Ritratto di DANTE ALIGHIERI

(dal Codice Riccardiano 1040).

DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMMEDIA

COMMENTATA DA CARLO STEINER

INDICE DEI NOMI, LUOGHI NOTEVOLI E RIMARIO

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

1ª RISTAMPA

Il testo del poema, all'infuori della punteggiatura e di alcune poche modificazioni, è quello oramai quasi ufficiale del Vandelli. Le cantiche sono precedute dalle riproduzioni delle tre grandi tavole silografiche, che le illustrano nella edizione di Venezia per " Bernardino Benali e Matthio da Parma ,, 1491. Il disegno della copertina col ritratto del poeta fu ricavato dal frontispizio dell'edizione del Sessa di Venezia del 1564, una delle tre edizioni denominate in Francia del « gatto » a cagione dello stemma dello stampatore e in Italia del « gran naso » per allusione al ritratto di Dante.

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
794 (*B*) X-922. 04745.

INTRODUZIONE

Quando la Casa Editrice G. B. Paravia & C., desiderosa che non mancasse nella sua collezione di classici italiani la *Divina Commedia*, mi volle affidare l'onorevole e grave incarico di apporre al testo un nuovo commento, io ho, dopo una breve spiegabilissima esitazione, accettato per più ragioni che qui espongo, e che varranno a illuminare il lettore circa la natura e il fine del mio lavoro.

Trent'anni circa d'insegnamento nei nostri licei mi avevano bene ammaestrato circa il metodo da seguirsi nell'interpretazione sì dell'opera dantesca, come di quella d'ogni altro grande poeta. Il giovane, che ha sotto gli occhi il poema di Dante, cerca nelle note la luce, che possa rendergli chiaro il testo; cerca le informazioni storiche ed erudite se sono necessarie, se ne infastidisce se necessarie non sono; cerca la traduzione della parola del poeta in parole che lo rimandino ad essa fatto capace d'intenderla in ogni sua parte, in sè e in rapporto con le altre parole vicine e lontane. Ma quando egli ha ricavato una spiegazione nella quale il pensiero gli si presenta in ogni sua parte logico e armoniosamente coerente col resto dell'opera, non domanda di più; vuol proseguire perchè vuol conoscere Dante, e non dar retta al Commentatore nelle sue divagazioni o erudite o filologiche o estetiche, per piacevoli e dotte che possano essere. E nemmeno ama che gli s'imponga l'ammirazione del passo. Essa deve scaturire spontanea dalla perfetta

Così ad esempio credo d'aver meglio approfondito l'interpretazione del canto XIII dell'Inferno, sia per quanto riguarda la pena dei dannati, sia per quanto riguarda la chiusa di esso che viene a collegarsi più strettamente col magnifico episodio che precede; d'aver mostrato, mettendola in più stretto rapporto con la figurazione di Lucifero, quale necessità indusse Dante a porre nel centro del monte Ida la strana statua del *gran veglio;* d'aver messo in chiaro l'evidente intervento della grazia nell'episodio dei barattieri, e perchè Virgilio congedi Ulisse parlando lombardo, e come al viaggio di questo eroe si contrapponga quello di Dante: in che consista la gradazione della pena per i traditori confitti in Cocito, e come sia di mirabile coerenza, e perfettamente adatta al fine di rappresentare il male, la mostruosa figura di Lucifero, e perchè Dante ci permetta ingegnosamente di poterla misurare.

Credo d'aver dato una sufficiente interpretazione di quanto Dante dice delle quattro stelle del Purgatorio, *non viste mai fuorchè alla prima gente* e d'aver dato una nuova interpretazione, fondata sopra un particolare non considerato dagli altri Commentatori fin qui, dell'episodio di Belacqua, che rientra così perfettamente nell'ordine morale del Purgatorio, ed è ben lungi dal costituirne un'offesa. Mostro come siano altrettanto coerenti al disegno di Dante, e quindi chiaramente e convenientemente voluti da lui, i rimpianti tutti umani degli spiriti dell'antipurgatorio, da Manfredi, dolente del suo corpo ancora insepolto, a Nino Visconti, ancora geloso della moglie superstite passata a nuove nozze; con quanta cura sia stato preparato da Dante l'episodio di Sordello, perchè riuscisse, quale egli voleva, una purissima espressione d'amor patrio, donde poi la mirabile invettiva all'Italia ribelle a Cesare e discorde. Ritengo d'aver messo in piena luce come siano soprannaturali e quindi non immaginabili, le sculture del Purgatorio, nelle quali si volle vedere recentemente una sfida lanciata dal Poeta alle arti figurative; sentimento alienissimo dall'animo di lui in quel punto: perchè tremi la montagna del Purgatorio; perchè Stazio dica che starebbe volentieri un anno

di più in Purgatorio, pur d'essere vissuto a' tempi di Virgilio. E così dicasi di vari passi del Paradiso e particolarmente del modo col quale Dante procede nella descrizione dell'empireo, dove tutto quanto potrebbe essere suscettibile di visione, è subitamente da lui sottratto all'immaginazione, perchè l'inaccessibile natura del divino appaia sempre e sia sempre come tale riconosciuta.

M'è parso che l'insieme di queste e d'altre vedute o nuove o non ovvie, e certo non ricorrenti le più nei commenti oggi usati nelle nostre scuole, costituissero una buona ragione per raccoglierle in un commento generale, che fosse tale, per sua natura, da giustificare e incorniciare convenientemente la maggior parte tra esse. Ritengo quindi che questo mio qualsiasi lavoro abbia e nel metodo col quale è condotto, e nella fede dalla quale è ispirato, e nei materiali dei quali è composto la sua ragione di essere e la sua giustificazione, e spero che questi caratteri gli saranno riconosciuti.

***

Da ultimo mi mosse amore verso la scuola e il desiderio, forse vano, di restare maestro in essa, in una spirituale conversazione coi giovani che ho tanto amato e per i quali ho vissuto e lavorato per un lungo numero d'anni.

Questo commento s'indirizza principalmente agli studenti. Che possa servire e anche interessare tutti coloro che cercano un sussidio a intendere meglio la parola di Dante è ben naturale, un fine non esclude l'altro; ma, torno a dire, scrivendo io mi sono sentito davanti ai giovani che frequentano le nostre scuole.

Il commento è nato nella scuola; dirò di più: è in parte opera degli scolari; e mi spiego. Ogni buon maestro sa quanto importi di giustificare davanti ai discenti l'opera propria, e sa che questa giustificazione non può avvenire, con giovanetti già maturi, se non con la chiara prova del valore e quindi dell'utilità di quanto è oggetto d'insegnamento, che, nel nostro caso, sarà il pregio e l'importanza dell'opera d'arte che si sta leggendo,

Di qui la necessità di mostrare l'interiore ricchezza della parola del poeta, l'armonia della sua concezione, la sua potenza rappresentativa, perchè risulti che veramente è degno che dattorno ad essa si affatichi la mente di chi insegna, e quella di chi ascolta. Chi spiega così è portato ad un'interpretazione, che mostri la ragion d'essere di tutto quanto dice lo scrittore. Nessuna parola, nessuna invenzione può passare alla luce di una considerazione parziale, che la presenti separata dal contesto, perchè non risplterebbe giustificata a sufficienza e la chiarezza ne sarebbe offesa. Se lo scrittore è grande, come sono di solito quelli che si leggono nelle scuole, e quindi consapevole e sincero, gli si può ben chiedere ragione di tutto, che egli a tutto risponderà; e soltanto allora apparirà, attraverso la sua potente parola, la ricchezza delle sue visioni e de' suoi pensieri, coi loro rapporti e con le loro prossime e lontane intenzioni. Da questa piena intelligenza, che si rinnova si può dire ad ogni lettura, perchè l'opera dei grandi è in sè, in quanto si somma col nostro mutevole spirito, inesauribile di significati e di sentimenti, nasce il sovrano piacere che viene dalle opere di poesia, onde se ne giustifica lo studio accurato e paziente. E in questo chieder ragione di quanto ci dice uno scrittore, chi non ha insegnato non sa di quale aiuto sia la presenza di scolari desiderosi e attenti. Il maestro cerca negli occhi de' suoi giovani uditori la soddisfazione che egli ha nel suo spirito. Qualche volta neppur egli la possiede, ma la cerca insieme con loro. Se gli scolari non si mostrano soddisfatti egli sente che deve fare un passo più in là, e qualche volta quel passo lo porta verso una scoperta; è un nuovo rapporto che si palesa, qualche cosa di colto lì per lì, che egli esprime come se l'avesse portato con sè da prima, ma che in verità da prima in mente non aveva, e che gli è stato donato dall'inquieto spirito de' suoi uditori e dal desiderio di giustificare l'opera propria, che lo hanno stimolato a quell'ultima conquista.

Così gran parte di questo commento è nata nella scuola, e io avrei veramente potuto e forse anche dovuto dedicare questo mio lavoro a quanti furono miei disce-

poli e, nel senso che sopra ho detto, collaboratori, nei licei di Arpino, di Urbino, di Novara, di Padova, di Galatina, di Piacenza, perchè esso è nato per loro, con loro, e in parte anche da loro. Valga ad ogni modo ad attestare ad essi il mio memore affetto quanto sono venuto qui scrivendo. Quanto a me io so bene che qualcuno tra essi leggerà queste parole con cuore non diverso da quello col quale le vengo scrivendo. Ora lo pubblico perchè serva ad altri scolari che io non conosco, ai Professori più giovani di me, tra i quali non sono pochi quelli che furono alunni miei; ai Professori anziani che hanno percorsa con me per molti anni la carriera dell'insegnamento secondario. Ad essi io raccomando la mia modesta e amorosa fatica. E l'opera d'un loro collega che ad altro non mira che a continuare con essi il suo servizio nella scuola, per la quale ha vissuto, scritto, operato. A loro e ai giovani il giudizio circa il valore pratico di questo lavoro, dal quale mi separo non senza commozione e del quale seguirò con legittima trepidazione la fortuna.

Piacenza, maggio 1921.

C. Steiner.

Ediz. Venezia 1491. Inferno, I.

INFERNO

CANTO PRIMO

Dante si ritrova smarrito in un'oscura selva. Tenta d'uscirne salendo su per un colle, che gli sorge davanti illuminato dal sole. Ma tre fiere gli contrastano il passo: una lonza, un leone, una lupa e lo costringono a lasciare l'impresa. Gli appare in quel punto un'ombra: è Virgilio che Dante prega che lo salvi. Virgilio lo invita a seguirlo per altra strada e gli preannuncia la venuta d'un personaggio che vincerà la lupa che s'era opposta a lui. Dante accoglie l'invito e, mettendosi sull'orme del Poeta latino, incomincia il viaggio per l'oltretomba.

La Selva.

Smarrimento nella selva.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1-27. Lo smarrimento nella selva. — *Per un improvviso risvegliarsi della mente e della coscienza, Dante si ritrova smarrito in una oscura e folta selva. Da quanto tempo? Non sa. Giunge ai piedi d'un colle, che ha la cima illuminata dal sole e si acqueta un poco, mentre si volge a considerare lo spaventoso pericolo che ha corso.*

1. **Nel mezzo** ecc.: sul trentacinquesimo anno d'età, perchè Dante ci dichiara nel *Convivio* (IV, 22) che *la nostra vita procede ad immagine d'arco, montando e discendendo*, e che: *il punto sommo di questo arco, nelli perfettamente naturali, è nel trentacinquesimo anno*. Cfr. *Salmo* LXXXIX, 10: *La durata della nostra vita è di settant'anni*. Dante era nato nel 1265: l'azione del poema cade dunque nell'anno 1300, l'anno del Giubileo. In quale parte di esso si vedrà più avanti. Ugual traviamento ci confessa un poeta di poco più antico di Dante, fra Guittone d'Arezzo, scrivendo: *Poi fui dal mio principio a meza etade — l' loco lordo, disorato e brutto*. D'Ancona e Comparetti, *Antiche rime volgari*, Bologna, 1875, Vol. 2°, 280. E nelle profezie d'Isaia si legge: *Nella metà della mia vita scenderò alle porte d'inferno:* XXXVIII, 10.

2. **ritrovai**: il verbo indica appunto il subitaneo risvegliarsi della coscienza. Ritrova sè stesso; cioè riconosce la propria condizione: **una selva**: nel *Convivio* Dante chiama *selva erronea* la vita (IV, 24). Ma qui la selva rappresenta certo la condizione dell'anima di Dante e di quella di tutti gli uomini nella vita peccaminosa. Ce lo dice egli stesso nel XXIII del *Purg.*, nel quale racconta ad un suo amico come Virgilio lo distogliesse dalla vita colpevole; ora, poichè qui noi vediamo che Virgilio lo salva dal *loco selvaggio*, v. 93, è chiaro che vita colpevole e selva erano nel pensiero di Dante la stessa cosa: **oscura**: la vera sapienza viene all'uomo da Dio, ma il peccatore, escluso dalla grazia, ne è privo ed è quindi, per quanto grande sia la sua umana scienza, un ignorante. Questa ignoranza è rappresentata dall'oscurità della selva; e oscurissimo troveremo l'Inferno, dove regna il signore del male.

3. **Chè la diritta** ecc.: ci dà la ragione prossima di quel ritrovarsi. Si trova lì perchè la diritta via: la via del bene, **era smarrita**: vale quanto: era stata smarrita da me: o, era smarrita per me. Si noti che l'aveva smarrita senza accorgersene come dirà in appresso. Ora che ritorna

4 E quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva, selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
7 Tant' è amara, che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
10 I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,

in sè, la cerca, non la trova e dice che era smarrita. Non dice: perduta, giacchè sperava di ritrovarla.

4. **E quanto**: della selva non ci dirà nulla, solo vuol darci un'idea dello stato angoscioso di chi vi si trova e scrive che solo **a dir qual era**: solo a parlarne, è cosa **dura**: che apporta dolore; che sarà dunque il viverci dentro? Così delle anime dei traditori in Cocito scrive: *O sovra tutte mal creata plebe, — Che stai nel loco onde parlare è duro: Inf.*, XXXII, 13 sg.

5. **selvaggia**: senza traccia di cultura umana; **aspra**: intricata e spinosa; **forte**: di grandi e grosse piante.

6. **nel pensier**: ecco perchè è duro parlarne, perchè solo a ridestarne l'immagine nel pensiero, ritorna con essa l'angosciosa paura di quello stato. Per la stessa ragione l'infelice Ugolino dirà a Dante: *Tu vuoi ch'io rinnovelli — Disperato dolor che il cor mi preme — Già pur pensando: Inf.*. XXXIII, 4 sgg.

7. **Tant' è amara**: la selva, s'intende, a chi vive in essa è cagione di tanta amarezza che la morte è poco più amara. Il peccato infatti, che la selva rappresenta, è morte momentanea dell'anima; fra esso dunque e la morte non corre altro divario se non che dalla morte è esclusa anche la speranza: per il resto l'amarezza del peccato è amarezza di morte.

8. **del ben**: non parlerà dunque della selva, ma per poterci far intendere il bene che ha trovato in quella, cioè Virgilio, dirà delle altre cose che ha potuto vedere in essa o vicino ad essa come vedremo. Così ha fermato l'argomento di questo primo canto ch'è veramente d'introduzione a tutta l'opera e che ha per suo teatro la selva, la piaggia, e in parte il colle.

10. **com'io v'entrai**: non sa dire come s'addentrasse tanto nella selva; o nelle vie del male. I traviamenti spirituali avvengono per gradi insensibili e la linea di divisione tra il bene e il male non è chiaramente segnata. E poi il male si presenta prima con l'aspetto seducente del bene ed è facile l'errore. Quella che Dante vede ora come selva, prima gli sarà parsa un ameno giardino.

11. **pien di sonno**: *è sonno dell'anima*, scrive sant'Agostino, *dimenticarsi di Dio.* (Citato da Poletto, senz'indicazione). Smarrisce dunque la via perchè è assonnato. Allegoricamente il sonno significa non già il peccato, ma lo stato di un'anima che, intenta ai godimenti sensuali, perde un po' per volta di vista il suo fine supremo, e dimentica appunto Dio. È lo stato che predispone al peccato, che lo precede di ben poco, e che da ultimo diviene una cosa sola con esso. *Mentre vive, il peccatore si dimentica di Dio: Ep.* VI, 2, 65.

12. **verace via**: prima l'ha chiamata: *diritta*. Vera via è quella che ci conduce alla meta; tutte l'altre sono erronee, e per l'uomo la meta è il cielo; via verace dunque quella che lo conduce al cielo; e chi pecca devia da quella e si mette per la strada erronea del male e della perdizione.

13. **un colle**: è il naturale contrapposto della selva. Oscura quella: questo elevato e illuminato dal sole. E se la selva è la vita nel peccato con le sue miserie: il colle sarà lo stato di felicità inerente alla vita virtuosa.

14. **terminava**: ora ci dice che la selva era in una bassura, in una **valle**, che aveva il suo confine, il suo termine ai piedi del colle. *Inf.* XV, 59.

15. **il cor compunto**: la paura vera-

16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pièta.
22 E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
25 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

mente *compunge*, cioè stimola, molesta, non lascia pace all'anima, come il pentimento.

16. **Guardai in alto**: dalle basse oscurità alla cima luminosa. L'uomo nel peccato ricorda la vita innocente primitiva, dalla quale si è staccato e ad essa aspira; **sue spalle**: le parti più alte di esso.

17. **Vestite**: rivestite: del tutto illuminate; **pianeta**: secondo l'astronomia del tempo, il sole è un pianeta, come Venere, Giove, ecc. E qui simboleggia quella naturale tendenza al bene, che dovrebbe condurre l'uomo a Dio. Cfr. *Purg.*. XIII, 16-21.

18. **Che mena**: quella del sole è la luce sovrana. Serve a tutti e per tutti i sentieri.

19. **fu la paura** ecc.: si placa un po' l'orgasmo dello spavento per il naturale conforto della luce e, moralmente. perchè il ricordo dello stato virtuoso già prima posseduto riaccende la speranza della riconquista. A quella luce era, a quella luce potrà tornare.

20. **lago del cor**: chiama così la cavità cardiaca piena di sangue; per indicare l'intimo, il profondo del cuore.

21. **La notte**: quello spazio di tempo che egli aveva passato con tanta **pieta**: affanno, angoscia. Nel senso letterale non più di dodici ore; allegoricamente quel periodo che s'iniziò dal ridestarsi della sua coscienza. *La via degli empi è tenebrosa, non sanno dove rovinano: Prov.*, IV, 19.

22-24. **E come quei**: si paragona a un naufrago a stento uscito dal mare; **con lena affannata**: col respiro affannoso. Lena per fiato anche altrove, *Inf.*, XXIV, 43. **pelago**: dall'alto mare. Maggiore quindi il pericolo, maggiore l'angoscia, *Par.* II, 5. **Si volge** ecc.: tutto ansante, ancora atterrito, guarda l'acqua **perigliosa**. che era stata per lui pericolo di morte; **e guata**: guarda fisamente, come la temesse ancora e pensa: lì poteva essere la mia tomba!

25. **ancor fuggiva**: il naufrago, uscito dal mare, è già salvo; ma Dante, uscito dal sonno del peccato, è ancora ben lontano dalla salvezza; ecco perchè l'anima sua continuava a fuggire, col desiderio, quel pericolo che essa aveva bensì riconosciuto, ma che ancora non aveva vinto.

26. **Si volse a retro**: l'anima si volge indietro quando si trattiene a considerare il passato. Qui la considerazione è piena di spavento. **lo passo**: il passaggio per la vita viziosa.

27. **Che non lasciò**: dal passaggio attraverso al peccato nessuno esce vivo alla grazia di Dio. Letteral. il senso è nullo. Che selva è questa dalla quale non si esce che morti? Qui la realtà fu deformata perchè si piegasse a rappresentare, *Purg.*, XXIX, 121 sgg., il contenuto spirituale che finisce coll'essere il solo veramente espresso. Così vedremo più avanti e per lo stesso fine donne bianche, rosse, verdi; donne che non sono più tali in grazia del concetto che devono rappresentare.

28-60. **Le tre fiere.** — *Preso un poco di riposo, Dante si rimette in cammino pieno di paura. Sta già per salire per l'erta del colle; ma una lonza gli si fa incontro e gli vieta il passo. Insiste egli. confortato dalla chiara luce del mattino e dalla dolce stagione di primavera, ma un leone che sopraggiunge accresce il suo spavento, ed una lupa magra e feroce che s'unisce a quello gli toglie ogni speranza di vittoria e lo ricaccia dolente verso la oscurità della selva.*

28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, *Le tre fiere.*
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta:

28. **posato un poco**: la paura non gli consente di riposarsi a lungo; **corpo lasso**: stanco il corpo per il lungo e vano errare nella selva; stanco lo spirito per la sua lotta contro i mali abiti dai quali tenta di liberarsi.

29. **via**: la via verso il colle: la via del bene; **piaggia**: è il pendìo di quel monte nella sua parte più bassa; quello spazio che è tra la fine delle pianure e l'erta delle montagne. *Bull.*, XVIII, 3. Vuol dire dunque un terreno di dolce declivio; **diserta**: rispetto a Dante. Perchè l'uomo che move verso il bene, o verso il male, in quanto è responsabile di quello che fa davanti a Dio, ed ha in sè i mezzi per la sua salvezza o per la sua rovina, è sempre solo. Che altri cammini con lui non importa al bene o al male che egli potrà compiere. Così in un altro grande dramma spirituale, *Il pozzo di S. Patrizio* di Calderon, chi si dispone a varcare le soglie dell'oltretomba sente che dovrà andarci *solo*. Cfr. *Inf.*, II, 3.

30. **Sì che 'l piè fermo** ecc.: uno dei versi più disputati del poema. Non credo che Dante volesse indicare con esso la natura del terreno sul quale procedeva, che volesse dirci cioè se camminava in piano o se camminava in salita. La parola *piaggia* indica già a sufficenza che il terreno è in salita. Resta che indichi il modo di camminare rispetto ai sentimenti del suo animo, e alle condizioni fisiche del corpo. L'animo è pieno di paura, il corpo è *lasso*, e Dante, che tenta ora di salvarsi con le sole sue forze procede con l'indistinto presagio che il tentativo sarà vano. Teme già gli ostacoli che si affacceranno, che si affacciano in realtà subito dopo, e mette senza fede un piede avanti l'altro; ma *il piè fermo* è sempre *il più basso*, perchè lo sforzo si rinnova ogni volta che deve staccar il piede da terra e fare un passo; fatto, si arresta: potrà procedere? ed ecco che il piede, che si appoggia trepidante ad ogni passo, si ferma solo quando viene soverchiato dall'altro per il passo successivo. Così mi par chiaro che il modo di camminare, perfettamente conforme allo stato fisico e spirituale di Dante, porta di conseguenza che il piede più basso sia sempre più fermo, come quello che sta sur un terreno sicuramente conquistato, del più alto, che è mosso avanti con trepidazione per un'ulteriore conquista. Nel *Paradiso* scrive: *E questo ti fia sempre piombo ai piedi, — Per farti mover lento com'uom lasso, — E al sì e al no che tu non vedi:* XIII, 112, segg.; *Bull.*, XI, 338-339. Concorse certo a rendere incerta letteralmente l'espressione il valore spirituale di essa per il quale, come sembra, piedi dell'anima sarebbero gli affetti, e Dante ci direbbe che l'affetto inferiore l'amore dei beni terreni, il piede più basso, prevaleva in lui sull'affetto superiore, sull'amore cioè dei beni celesti.

31. **Ed ecco**: ai paurosi presagi del Poeta, che lo fanno procedere lento e guardingo, risponde la realtà: sta per mettere il piede sull'erta, per cominciare decisamente il cammino della operazione virtuosa, e gli appaiono tre impedimenti, rappresentati da tre fiere: una lonza, un leone, una lupa. Intorno al loro valore simbolico vi è grande divergenza tra gl'interpreti. Noi seguiremo l'opinione di coloro che ci vedono indicate le tre cattive disposizioni contratte durante la vita nel peccato, perchè su quelle tre disposizioni fonda poi Dante la sua divisione di tutti gli spiriti infernali. Abbiamo così in esse una sintesi di tutto il male; è tutto l'Inferno che si oppone al ravvedimento del peccatore e si ha così una notevole corrispondenza tra questo canto, che è di preludio al poema, e il poema stesso. Per vincere le tre fiere, Dante visiterà poi l'Inferno nelle tre parti che a quelle corrispondono, e allora potrà avviarsi senz'altri impedimenti, verso il *dilettoso monte*.

32-33. **Una lonza**: una pantera od un leopardo; certamente un felino agilissimo,

34 E non mi si partìa d'innanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.
37 Tempo era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse di prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
43 L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse;

come Dante stesso ci dice, e crudele. Con la sua leggerezza e prestezza, col suo corpo maculato, ci rappresenta *l'abito della frode* dal quale provengono le colpe peggiori. Vi corrisponde nell'*Inferno* l'ultima parte di esso e cioè Malebolge e il lago di Cocito; l'8° e il 9° cerchio. Prima di scendervi infatti Dante accenna alla lonza, *Inf.*, XVI, 106 sgg.

34. **E non mi si partìa**: agile com'era, sebbene Dante tentasse di evitarla, pure se la ritrovava sempre **d'innanzi al volto**: di fronte.

35. **il mio cammino**: il mio camminare; il mio procedere.

36. **più volte vòlto**: più volte mi voltai per tornar indietro per darmi vinto. La espressione contiene una di quelle allitterazioni che non erano discare, come vedremo, a Dante.

37. **Tempo era**: l'ora era quella che tien dietro al principio del mattino.

38-40. **Il sol montava**: dopo l'ora, il mese. Il sole saliva con la costellazione dell'Ariete, con la quale era quando **l'amor divino**: Dio in quanto ha creato per amore; **Mosse**: fece movere i cieli con le loro **cose belle**: cioè gli astri, intorno alla terra. **di prima**: primamente. Segue l'opinione che Dio creasse il mondo in primavera; alla quale corrisponde poi l'altra che colloca in primavera la Redenzione. Era dunque il tempo anniversario di quelle grandi opere d'amore, che furono la Creazione e la Redenzione, quando Dante tentò di redimersi alla sua volta.

41-43. **Sì ch'a bene** ecc.: sicchè **L'ora del tempo**, cioè la mattina, ora favorevole all'operare, e che promette ancora un lungo periodo di luce; **la dolce stagione**: la primavera nella quale il mondo si desta a nuova vita, mi davano cagione di **bene sperar**: non per effetto di ragione, ma per quei misteriosi eppure sensibili rapporti tra il mondo fisico e lo spirituale; **Di quella fera**: cioè circa quella fera, sperando di vincerla; **alla gaietta pelle**: esclusa ogni idea di bellezza o di piacere vuol dire dalla pelle screziata. Il diminutivo non significa nulla, come vedremo anche altrove. Cfr. *Inf.*, XI, 17; *Purg.* XIV, 17.

44-45. **non sì**: questi conforti non poterono però evitargli la paura cagionatagli dall'aspetto d'un leone. Il leone, la seconda delle fiere, rappresenta l'abito della violenza e corrisponde alla seconda parte dell'*Inferno*, costituita dai tre cerchi dei violenti. L'abito della violenza è più difficile ad evitarsi di quello della frode; ecco perchè Dante, che sperava di vincere la lonza, comincia a disperare al cospetto del leone.

46. **parea** ecc.: mostrava chiaramente di venire verso di me.

47. **test'alta**: è proprio dell'incesso del leone; e vi è bene rappresentato il violento che vuol nuocere anche con l'aspetto. **rabbiosa fame**: fame di cibo; spiritualmente la violenza cerca il dolore e l'avvilimento o la servitù altrui.

48. **l'aer**: l'aria stessa parea tremare d'attorno a lui.

49 Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame:

52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscìa di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista:

58 Tal mi fece la bestia sanza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.

49. **una lupa**: ecco la più temibile delle tre fiere. L'abito della incontinenza, al quale è così facile che l'uomo ceda. A questo si deve se sono così popolati i primi e più vasti cerchi dell'Inferno che le corrispondono. Dell'avarizia, che è uno degli aspetti dell'incontinenza dirà nel *Purg.*: *Maladetta sie tu antica lupa, — Che, più che tutte l'altre bestie, hai preda, — Per la tua fame, senza fine cupa:* XX, 10 sgg. Ecco perchè Dante ne ha tanta paura.

50. **Sembiava carca**: ogni desiderio è un peso e la lupa si mostrava **nella sua magrezza**; con quel suo corpo così estenuata carica e molestata da ogni sorta di fame. Non avrebbe rifiutato nessun cibo.

51. **E molte genti** ecc.: e fece per la sua ferocia vivere miseri e dolenti molti popoli Abbiamo anche qui una deformazione della realtà fisica in servizio della realtà spirituale. Una lupa che possa far vivere grame molte genti, con tutti quei costumi che poi Virgilio le attribuirà; che è stata mandata in terra dall'Inferno, ecc. non è una lupa. È vano quindi cercare un senso positivo nella espressione letterale. Spiritualmente invece o s'intenda l'incontinenza o, come la maggior parte degli interpreti, l'avarizia, il senso è chiaro. Molti uomini, per cupidigia di potere e di ricchezze, vissero e fecero vivere altri uomini in vita misera e travagliata.

52-53. **Questa** ecc.: la paura che viene a Dante dalla **vista**: dall'aspetto della lupa gli dà **tanto di gravezza**: l'opprime cioè tanto da togliergli quel po' di vigore, che ancora gli era rimasto.

54. **la speranza** ecc.: di poter giungere alla cima del colle.

55. **E quale è**: qual è l'animo di uno che **volentieri acquista**, che sia cioè desideroso di guadagnare d'un avaro insomma.

56. **perder lo face**: viene il momento della disdetta, della perdita.

57. **in tutti**: senza conforto alcuno, non ha un pensiero che non lo faccia piangere e contristarsi. Sono i grandi dolori della passione delusa. Chi mette tutto sè stesso in *una* cosa, quando la perde non sa dove trovare conforto.

58. **Tal mi fece**: quanto alla intensità del dolore. Ma il dolore dell'avaro è ignobile di sua natura ed è castigo; il dolore di Dante è un nobile rammarico che gli procurerà grazia da Dio. **sanza pace**: l'incontinente non ha mai posa ne' suoi desiderî, così è irrequieta la lupa nella sua ferocia. Non ha e non dà pace.

59. **venendomi incontro**: la lupa non difende il passo solamente, come pare facesse la lonza che non gli si toglieva davanti (v. 34), ma prende, per così dire, l'offensiva, gli va incontro e lo respinge; **a poco a poco**: Dante si difende valorosamente, e cede a stento il terreno guadagnato.

60. **ripingeva** ecc.: lo ricacciava di nuovo lontano dalla cima luminosa del colle là dove il **sol tace**: immagine tolta dall'udito. Le tenebre sono il silenzio della luce. *Loco d'ogni luce muto: Inf.*, V, 28.

61-90. **Virgilio.** — *Mentre Dante, quasi disperato, è risospinto verso la selva, gli appare uno, non sa se ombra od uomo. Dante lo chiama in suo soccorso e l'altro risponde cominciando a dirgli chi egli sia. È Vir-*

61 Mentre ch'io ruinava in basso loco, Virgilio.
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me, » gridai a lui,
« Qual che tu sii, od ombra od uomo certo! »
67 Rispuosemi: « Non uomo, uomo già fui;
E li parenti miei furon lombardi,
Mantovani per patria ambedui.
70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi.
E vissi a Roma sotto il buon Augusto.
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

gilio il grande poeta latino, il cantore d'Enea e d'Augusto; il glorificatore di Roma. Dante. dopo aver espressa la sua ammirazione e ricordati i lunghi studi compiuti sulle opere di lui lo invita a considerare il suo pericolo e lo prega d'aiuto.

61. **ruinava**: non quanto alla rapidità della discesa, cfr. v. 59, ma quanto al luogo tristissimo che lo attende. Cfr. *Inf.* XV, 53.

62. **si fu offerto**: l'apparizione è improvvisa e fuori d'ogni speranza. Tanto era avvezzo a non ascoltar più la ragione!

63. **Chi per lungo** ecc.: la figura che si presenta a Dante è così indistinta che Dante chiederà poi se sia uomo od ombra; ma viene verso di lui e con cenni e con la voce, che ha fioca, attira l'attenzione e desta la speranza di Dante. Dante non dice tutto questo, ma si sottintende dal fatto ch'egli può rilevare come colui abbia la voce fioca. Anche altrove procede così. La femmina che gli appare nel Purgatorio, XIX, 7, è chiamata da lui *balba*, senza ch'egli ci dica che avesse parlato. *Mi venne in sogno una femmina balba.* Il passo corrisponde al presente. **per lungo silenzio**: per avere lungamente taciuto. L'asserzione. quasi priva di significato letterale, è come quelle che abbiamo viste prima d'una selva che non lascia persona viva; d'una lupa che ha fatto vivere grame molte genti. Qui non ha pieno valore altro che il significato spirituale. Virgilio che qui appare a Dante, simboleggia la ragione: e la ragione tace o sembra tacere nel peccatore che non l'ascolta. Quando poi egli torna a porgerle l'orecchio, le sue esortazioni arrivano fioche alla coscienza del pentito.

64. **gran diserto**: l'uomo è sempre solo in queste lotte con la propria coscienza. cfr. v. 29, n.: dattorno a lui è pertanto il deserto.

65. **Miserere**: abbi pietà di me.

66. **od ombra** ecc.: come fioca la voce, così indistinta la figura. Sei tu un trapassato oppure un uomo di vera carne?

67. **Non uomo**: in quanto la persona umana risulta dell'unione dell'anima col corpo; lo spirito d'un defunto non è un uomo; **uomo già fui**: finchè fu vivo.

68. **lombardi**: adopera il termine in uso a' suoi tempi e che Virgilio ignorava. S'intendeva allora per Lombardia gran parte dell'Italia Settentrionale. Così nel *Paradiso* chiama *Arabi* i soldati di Annibale: VI, 49.

69 **Mantovani**: ora viene precisando. Lombardo e di genitori mantovani.

70. **sub Iulio**: nacque a' tempi di Giulio Cesare. Non però sotto il dominio di lui che si affermò dopo il 70 a. C.. anno della nascita di Virgilio. Ma Dante, che considera, come i suoi contemporanei, Giulio Cesare come primo imperatore, gli concede idealmente la potestà imperiale assai prima del tempo in cui l'ha realmente conquistata.

71. **il buon Augusto**: sotto l'impero di Cesare Ottaviano Augusto, il vero primo imperatore; **buon**: cioè valente, da molto. *Purg.*, XVIII, 119 e altrove.

72. **Al tempo** ecc.: durante il paganesimo, essendo morto 19 anni a. C., **falsi e bugiardi**: il medio evo stimò gli Dei antichi non come inesistenti, ma come manifestazioni demoniache; **falsi**: in quanto non erano Dei; **bugiardi**: nei responsi che davano con gli oracoli. *Par.*, XVII, 31-33.

73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troia,
Poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
79 « Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spandi di parlar sì largo fiume? »
Rispuos' io lui con vergognosa fronte.
82 « O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stilo che m'ha fatto onore.

73-74. **Poeta fui**: è il nome, come dirà più avanti, *che più dura e più onora: Purg.*, XXI, 85, perchè compendia in sè il pregio della sapienza e dell'eloquenza: **giusto - figliuol d'Anchise**: Enea, che Virgilio chiama il *pio*, cioè ossequente alle leggi divine e del quale scrive che *nessuno fu più giusto di lui nel rispetto agli Dei: En.*, I, 544 **venne da Troia**: in Italia, dove fu *dei Romani il gentil seme: Inf.*, XXVI, 58-60.

75. **superbo Iliòn**; è il virgiliano: *e cadde la superba Ilio: En.*, III, 2-3. Nel *Purgatorio* vedremo Troia scolpita a rappresentare la superbia punita, XII, 61-63.

76. **tanta noia**: a così grande amarezza. *che poco è più morte?:* v. 7. Noia ebbe per gli antichi significato ben più forte e grave che per noi. Perchè tornasse Virgilio lo sa, lo vede, ma vuole, a confusione del peccatore che ha tentato di salvarsi da solo, la confessione della sua sconfitta.

77. **Perchè non sali**: prosegue, non senza qualche ironia, a domandargli quello che egli sa. Quando Dante sarà sul *dilettoso monte*, della felicità inerente alla vita virtuosa, Beatrice gli domanderà: *Come degnasti d'accedere al monte?: Purg.*, XXX, 74. e anche quelle parole saranno di rinfacciamento e di rimprovero.

78. **Ch'è principio** ecc.: insiste nel fargli rilevare il pregio della felicità che ha perduto e alla quale tenta ora invano di ritornare.

79-80. **Or**: dunque. Accostando tutti gl'indizi circa il personaggio che ha davanti conclude: Dunque tu sei Virgilio! **quel**: quel famoso Virgilio. Ed è notevole che l'ammirazione per il grandissimo scrittore faccia tacere per un momento la paura. La selva, le fiere, tutto è dimenticato; non vede che Virgilio. **fonte** ecc.: accenna alla ricchezza dell'eloquio di Virgilio, che si devolve piena e solenne in ogni sua opera.

81. **vergognosa**: vergogna di alunno davanti al Maestro.

82. **onore**: Virgilio, mostrando a quali altezze possa condursi la poesia, ne ha mostrato il pregio e così ha onorato e la poesia e i poeti. **lume**: guida a coloro che coltivarono e coltivano l'arte poetica.

83. **Vagliami**: valga a procacciarmi grazia presso di te; **lungo... grande**: lo studio lungo condotto con grande amore. È un'endiadi. Accenna alla durata e alla intensità di quello studio.

84. **cercar**: leggere minuziosamente e in ogni sua parte. *Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio - Nostro volume: Par.*, XII, 121 seg. Quell'espressione completa questa. Così Dante ha cercato *a foglio a foglio* l'*Eneide*, che più avanti dirà di saper *tutta quanta: Inf.*, XX, 114; **lo tuo volume**: i tuoi scritti.

85. **maestro**: gli ha insegnato più di ogni altro l'arte poetica; **autore**: lo scrittore a cui ricorreva nei dubbi. *Autore*, spiega Dante stesso, *si prende per ogni persona degna di essere creduta e obbedita: Conv.*, IV, 6.

86-87. **Tu se' solo**: da te solo ho appreso quel **bello stilo**: l'arte cioè di esprimermi con altezza d'eloquio e con bontà di suoni, che gli aveva procacciato onore. A che allude? Non certo alle rime del dolce stil nuovo, delle quali egli attribuisce il

88 Vedi la bestia per cui io mi volsi!
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi! »
91 « A te convien tenere altro viaggio, » Il Veltro.
Rispuose, poi che lagrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide;
97 E ha natura sì malvagia e ria.
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

merito al Guinizelli, chiamandolo, per quanto riguarda l'ispirazione poetica: *padre suo: Purg.*, XXVI, 97. Qui si allude a cosa ch'egli dichiara di dover soltanto a Virgilio, e si tratta certo delle canzoni allegoriche. genere di poesia non tentato dal Guinizelli e forse da nessuno in Italia prima di Dante, nel quale egli potè far uso di quello stile nobile ed elevato detto da lui *tragico*, e del quale scrive appunto nel *De Vulg. El.* (II, 4 e 6) che lo si apprende dai grandi poeti, e tra questi cita primo Virgilio. Nel *Convivio* poi e nelle *Canzoni* che ivi sono commentate allude più volte con evidente compiacenza alla bellezza della forma d esse. *Ponete mente almen com' io son bella:* fa dire ad una di quelle Canzoni: *Conv.*, I, 1, Canz.: *Voi che intendendo.*

88. **la bestia** ecc.: la lupa, che non solo lo aveva impedito ma lo veniva ora cacciando verso la selva.

89. **saggio**: prima lo ha lodato di eloquenza, ora lo invoca come fornito di quella sapienza della quale egli ha bisogno.

90. **le vene e i polsi**: dovunque sono vene e polsi, tutta la persona.

91-111. **Il Veltro.** — *Virgilio, quando vede Dante piangere di paura, lo invita a seguirlo per altra via che quella ch'egli aveva tentato. Gli descrive la pessima natura della lupa; gli predice la venuta d'un veltro che libererà il mondo da quella e la ricaccerà all'Inferno.*

91. **altro viaggio**: diverso, non perchè quello preso da Dante non fosse buono, ma perchè l'impedimento della lupa lo rendeva impossibile.

92. **lagrimar mi vide**: lo aveva prima ripreso ironicamente: *perchè non sali?...* ora che lo vede piangere lagrime di buon dolore, cambia tono.

93. **loco selvaggio**: non idoneo alla vita dell'uomo. A questa selva di morte ben si contrappone il Paradiso terrestre: *Fatto per proprio dell'umana specie: Par.*, I, 57.

94. **tu gride**: gridi. Desinenza frequente tra gli antichi.

95. **Non lascia** ecc.: non permette dunque il passo ad alcuno! L'uomo guidato soltanto dall'istinto, com'era Dante, senza la guida della ragione, non può vincere i mali abiti contratti col peccato.

96. **tanto... che**: lo impedisce tanto che lo fa morire. Lo fa morire alla grazia. inducendolo nella disperazione di non potersi salvare mai più. Tutti questi caratteri attribuiti alla lupa e più quelli che seguiranno sono affatto fuori d'ogni realtà. suggeriti dalla necessità di esprimere il concetto morale.

97. **malvagia e ria**: cattiva in sè e crudele verso gli altri.

98. **mai non empie** ecc.: non è sazia mai.

99. **più fame che pria**: quanto più mangia e più vorrebbe mangiare; quanto più ha e più vorrebbe avere.

100. **Molti son** ecc.: il senso letterale del passo è quasi nullo. Allegoricamente: l'incontinenza s'unisce nell'uomo a molti altri peccati.

101-102. **E più**: e altri maggiori peccati e mali produrrà nell'avvenire. **il Veltro**: finchè verrà un cane, il quale la farà morire con suo molto dolore. Questo il senso let-

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza, amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,

Il viaggio per l'oltretomba.

terale, ma chi si nasconda sotto il Veltro nessuno ha potuto dire con sicurezza e la descrizione che ne fa Dante nei versi che seguono aumenta piuttosto che diminuire le difficoltà. È notevole intanto che il più antico dei commentatori danteschi, il Bambagliuoli, dichiari di non saperne nulla. Alcuni hanno visto nel Veltro un papa di santi costumi che avrebbe ricondotta la Chiesa all'antica purità; altri, ed è forse l'ipotesi più probabile, un imperatore che restaurasse l'autorità imperiale e infrenasse le cupidigie della Curia Romana, *Purg.*, XVI, 97 sgg., e di questi alcuni vi ravvisano *Enrico VII di Lussemburgo;* altri ci hanno visto un capo di parte ghibellina dei tempi di Dante, come *Cane della Scala signore di Verona* o *Uguccione della Faggiuola* o *Castruccio Castracani.* Ci fu chi ci volle vedere Dante che sarebbe così il profeta di sè stesso; altri variamente o *Cristo* o... il *progresso civile.* E non manca chi crede che la profezia volutamente oscura non ascondesse nulla di determinato, neppure nella mente di Dante.

103-104. **Questi** ecc.: non si pascerà di acquisti territoriali; nè di **peltro**: qui per metallo in genere; nè cercherà di possedere molte ricchezze. **sapienza**: cercherà la sapienza, cioè la virtù più necessaria ai Re, *Par.*, XIII, 95-96; **amore**: per gli uomini affidati al suo governo e **virtute**: forza necessaria a reggere il peso dello stato.

105. **nazion,** ecc.: e la sua nascita sarà tra **feltro e feltro**: e, intendendo feltro per panno vile, c'è chi spiega sarà di umili natali: spiegazione idonea alla opinione di chi vede nel Veltro un papa. Ma c'è chi legge Feltro e Feltro, e intende tra Feltre e Montefeltro entro i quali termini sta (con molte altre città tuttavia) Verona, patria di Cane dalla Scala.

106. **umile Italia**: umile qui, come misera e serva la chiama altrove. *Conv.*, IV, 9; *Purg.*, VI, 112. L'epiteto è preso dalla *Eneide* di Virgilio (III, 522) che lo adopera però in senso geografico di piana, senza monti, detto della costa pugliese.

107-108. **Per cui morì**: l'importanza dell'Italia è indicata dalla grandezza di coloro che morirono o per difenderla, come Turno re dei Rutuli e Camilla, regina dei Volsci che ne contrastarono il possesso ad Enea; o per conquistarla, come i due giovani troiani Eurialo e Niso. Di tutti questi personaggi parla Virgilio nella sua *Eneide.*

109. **Questi**: il Veltro; **caccerà**: perseguiterà, cacciandola dall'una all'altra città, la lupa; il peccato della incontinenza.

110. **nello Inferno**: finchè ne avrà purificato il mondo, e il peccato sarà richiuso nell'Inferno nella persona de' suoi seguaci.

111. **invidia**: di dove la invidia del demonio, nemico del genere umano **prima**: primamente **dipartilla**: l'ha fatta uscire a far preda tra gli uomini.

112-136. Il viaggio per l'oltretomba. — *Virgilio propone a Dante di condurlo a salvazione per un'altra via che passa per i luoghi della pena eterna e della purificazione, e gli promette, con la guida d'un'altra anima la visita alle beate genti alle quali egli non può condurlo. Dante prega Virgilio che lo conduca per questa via, e la peregrinazione comincia.*

112. **penso e discerno**: pensa prima ed elegge poi il miglior partito.

113. **tu... segui... io... guida**: gli propone dunque di affidarsi a lui.

114. **loco eterno**: lo libererà dalla selva, conducendolo attraverso l'Inferno, eterna dimora del male. *Inf.*, III, 8.

115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
118 E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
124 Chè quello Imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
Oh felice colui cui ivi elegge! »
130 E io a lui: « Poeta, io ti richeggio

115. **disperate**: strida di dolore che non ispera soccorso.

116. **gli antichi**: le anime, cioè dei trapassati in genere. *Purg.*, XXVI, 121. chiama antichi gli uomini della precedente generazione. Cfr. anche *Purg.* XXIII, 121-123.

117. **seconda morte**: invocano, disperati, la morte dell'anima; il totale annientamento. *Inf.*, XIII, 118. ... *chiamano la morte continuamente e non la possono trovare... se si potessono uccidere volentieri il farebbono mille volte il dì, se bisognasse:* F. GIORDANO DA RIVALTO, cit. da Torraca in *Bull.*, III, 133. Altri tuttavia spiega *seconda morte:* la dannazione, chiamata veramente così anche nella Bibbia e intendono: gridano, imprecano alla loro dannazione. La visita all'Inferno significa allegoricamente che l'uomo, che vuole salvarsi dal male, deve considerarne le tristissime conseguenze e come esso deformi e imbestii l'uomo, vederlo cioè oltre le lusinghiere apparenze, nel suo reale aspetto e imparare così ad odiarlo.

118-120. **E poi vedrai**: gli promette la visita al Purgatorio; **contenti - nel fuoco**: l'antitesi è evidente. Ma se il fuoco è tormento, le anime ne sono contente perchè sanno di conseguire con quei dolori la purificazione e le conforta la speranza di salire **quando che sia**: o prima o poi, al Paradiso. Quel tormento *al peggio, oltre la gran sentenza non può ire: Purg.*, X, 110-111. La visita al Purgatorio significa la considerazione dei mezzi coi quali il peccatore può liberarsi dalle conseguenze del peccato e riacquistare la perduta dignità e innocenza.

122. **Anima fia**: ci sarà **a ciò**: per questo un'anima più degna di me: Beatrice.

123. **Con lei**. quando apparirà Beatrice, come vedremo, scomparirà Virgilio: *Purg.*, XXIII, 127-129.

124. **Imperador**: Dio, l'imperatore del cielo. Giustamente il Tommaseo: *Qui s'usa non senza intenzione politica.* A gloria cioè di quella suprema autorità politica che Dante credeva necessaria alla pace degli uomini in terra.

125. **ribellante**: non lo riconobbe e non lo adorò *debitamente: Inf.*, IV. 38. Ma la colpa di Virgilio e degli altri savi dell'antichità è forse meglio espressa in *Purg.*, III, 31-44.

126. **per me si vegna**: si venga, cioè da parte mia. Che io vi sia ammesso.

127. **impera... regge**: il dominio di Dio si stende a tutte le parti dell'universo; ma Dio regge, guida il mondo, stando nel cielo.

128. **città**: il Paradiso: la sola, la vera città, nella perfetta concordia de' suoi abitatori: *Par.*, XXX, 130-132; **alto seggio**: l'alto trono di Dio

129. **cui ivi elegge**: che egli presceglie ad abitare con lui, in cielo. Così Virgilio esprime il suo rammarico d'essere escluso dalla celeste beatitudine e ne rende più acuto il desiderio a Dante.

130-131. **io ti richeggio**: non solo accetto la proposta, ma ti prego nel nome di quel Dio che tu non hai riconosciuto.

Per quello Dio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio
133 Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. »
136 Allor si mosse, ed io gli tenni retro.

132. **questo male**: la selva selvaggia; la presente vita peccaminosa; **peggio**: l'eterna dannazione.

133. **là dove** ecc.: nel regno dei morti. Le frettolose parole sono dettate soprattutto dalla paura, come vedremo.

134. **porta di san Pietro**: porta di san Pietro nel poema è poi quella del Purgatorio, *Purg.*, IX, 76 sgg. Qui credo però che Dante indichi con essa soltanto il limite di quanto egli sa di poter ottenere da Virgilio, secondo la promessa che questo gli ha fatta. Guidami, gli dice, dunque per l'Inferno e per il Purgatorio, fino alla porta di san Pietro: cioè fino alla soglia del Paradiso. E a questa si accenna prima che all'Inferno come all'*oggetto di maggior disio*.

135. **cotanto mesti**: le anime infernali.

136. **si mosse**: Virgilio è sollecito a cogliere la buona disposizione di Dante e si mette subito in cammino.

CANTO SECONDO

Appena accintosi al gran viaggio, Dante è assalito da un dubbio: è egli degno d'andar vivo nel regno dei morti? Virgilio gli racconta allora ch'egli è stato inviato a lui da Beatrice, per intercessione di altre due Donne benedette: la Vergine e Lucia. Dante, riconfortato, si dichiara pronto a seguirlo e si mettono in cammino.

La Selva.

Dubbio di Dante.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro, ed io sol uno
4 M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

1-12. **Dubbio di Dante.** — *Cade la sera mentre il gran viaggio comincia e Dante si arresta timoroso ai primi passi. Pensa ai personaggi ai quali Dio ha concesso la grazia di quell'andata prima che a lui e li trova così grandi che il loro esempio lo atterrisce e, mutato di parere, invita Virgilio a considerar meglio l'impresa alla quale si stanno accingendo.*

1-3. **Lo giorno se n'andava** ecc.: viene la sera. **e l'aer bruno** ecc.: le tenebre sopravvenendo distolgono gli esseri animati dalle loro fatiche. È così accennato al notturno riposo e ne è addotta la ragione. In quell'ora mesta per sè, mentre tutto riposa, Dante si dispone al lungo e faticoso cammino. L'ora era propizia a dubbi, a incertezze che non tardano a farsi sentire.

4-5. **guerra** ecc.: guerra al corpo per il lungo e disagiato cammino, e guerra all'anima per la pietà delle molte tristezze che si dispone a vedere.

6. **Che ritrarrà**: riferirà, narrerà; **la mente**, ecc.: vale quanto memoria; **che non erra**: detto di questa facoltà in genere in quanto è fedele custode di quanto ha appreso. Ma quello che è memoria secondo la finzione, nella realtà è la potenza della immaginazione creatrice.

7. **Muse**: sotto questo nome pagano, il poeta cattolico chiede ispirazione al cielo, per poter cantare con veste poetica quanto ha visto e sentito; **alto ingegno**: invoca le qualità più alte del suo ingegno; quelle più idonee all'alto lavoro; **or**: ora, che ho bisogno di voi. Vedi più avanti, v. 98.

8. **mente** ecc.: ecco perchè prima ha detto *che non erra*. E tu, o memoria, che hai scritto, ecc. Nel XV dell'*Inf.* dirà a Brunetto: *Ciò che narrate di mio corso scrivo:* v. 88.

9. **Qui si parrà**: qui apparirà, si mostrerà **la tua nobilitate**: cioè l'eccellenza della tua funzione, come conservatrice del passato.

11. **Guarda** ecc.: considera se la mia **virtù**: qui per valore in genere, capacità spirituale dell'uomo; **è possente**: per reggere a tante e tali difficoltà. È la prima ragione di dubbio, ora dirà l'altra.

12. **alto passo**: l'arduo passaggio dal nostro all'altro mondo; **mi fidi**: mi affidi, me ne faccia correre il rischio.

13 Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto;
22 La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

13. **Tu dici** ecc.: nel tuo poema l'*Eneide* (VI, 236 sgg.) tu racconti come il **parente**, il padre di Silvio, cioè Enea.

14-15. **Corruttibile**: essendo in prima vita e quindi col corpo, che è la parte corruttibile e mortale dell'uomo; **ad immortale - secolo**: andò là dove il secolo non muore mai, nella eternità; **sensibilmente**: e ci andò non in visione, ma desto e con la scorta quindi de' suoi sensi.

16. **avversario** ecc.: Dio, che è sommo Bene: e che non avrebbe quindi permesso l'andata d'Enea se non fosse stata buona.

17-19. **Cortese i fu**: fu cortese ad Enea di tanto, **pensando** ecc.: costruisci: A un uomo dotato d'intelletto un tal fatto non sembra **indegno**: sconveniente, *pensando:* se egli pensa cioè **l'alto effetto** che doveva uscire da Enea, cioè Roma: **e il chi**: e studi questo effetto in sè: che sia Roma; **e il quale**: e quali i suoi attributi di signora del mondo. **I**: gli, a lui.

20-21. **Ch'ei fu** ecc.: Enea **nell'empireo**: cioè là dove Dio risiede, nella corte celeste insomma; **eletto**: prescelto tra i molti come **padre**: lontano e indiretto fondatore di Roma (il *chi* del v. 18) e di suo impero (il *quale*, dello stesso verso).

22. **La quale** ecc.: Roma cioè **e il quale**: e l'impero di essa; **a voler dir lo vero**: conforta con quest'espressione il concetto importantissimo per lui di questi versi, questo vero non tutti lo vedevano e non tutti lo confessavano.

23-24. **Fur stabiliti**: Dante, che riteneva provvidenzialmente nati insieme l'Impero e la Chiesa, credeva anche l'Impero di Roma di origine divina; i Romani, come gli Ebrei, un popolo eletto; la grandezza di Roma voluta da Dio perchè avesse in quella città degna sede, il vicario di Cristo; furono dunque Roma e l'impero *stabiliti:* decretati: **per lo loco santo**: per diventare la santa sede, di colui che è successo al **maggior**: al più grande dei pontefici, all'apostolo Pietro.

25. **Per quest'andata**: nel regno de' morti; **gli dai tu vanto**: sia perchè Virgilio la racconta, esaltandone l'eroe, nel suo poema; sia perchè, comunque Dante credesse Enea divinamente ispirato alla sua impresa, egli faceva la debita parte a Virgilio di tutti i particolari coi quali la discesa d'Enea agli inferi è raccontata.

26-27. **Intese cose**: sentì dal padre Anchise grandi cose intorno al valore de' suoi discendenti, e queste lo infiammarono a vincere i suoi avversari, che gli contrastavano il dominio sul Lazio, donde poi venne la fondazione di Roma, e lo stabilirsi, quando i tempi furono maturi, in essa del **papale ammanto**: dell'autorità pontificia. Si racchiude in questi versi una grande sintesi storica. Dalla venuta d'Enea in Italia comincia a svolgersi il disegno della divina Provvidenza nel quale la grandezza di Roma pagana è il necessario preludio alla fondazione di Roma cristiana, finchè potranno poi coesistere nella città santa, coi successori di Piero e di Cesare le due supreme Autorità mondiali; l'una e l'altra divine, necessarie, immortali: la Chiesa e l'Impero. Intorno a questo è da vedere: *Conv.*, IV, 4 e 5 e *De Mon.*, II.

28 Andovvi poi lo *Vas* d'elezïone
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io, perchè venirvi? O chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Per che, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono. »
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura costa.
Perchè, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

28-30. **Andovvi poi**: cioè al *secolo immortale*, come ha detto prima; nell'oltretomba; **Vas d'elezione**: così è chiamato san Paolo negli *Atti degli Apostoli* (IX, 15), cioè tutto pieno di quei doni che rendono caro l'uomo a Dio. A questo rapimento in cielo accenna Paolo stesso: II *Ad Cor.*, XII, 2 sgg.; **recarne**: per ricavare a sè stesso stimolo, eccitamento a predicare **quella fede** ecc.: la fede cristiana senza della quale non è possibile la salvazione. In paradiso *non salì mai chi non credette in Cristo: Par.*, XIX, 104.

31. **Ma io**: il confronto lo atterrisce. Che è lui in confronto di Enea e di San Paolo?; **perchè**: quale mai grande opera si richiede da me? Lo saprà più tardi, quando gli sarà palese l'alto fine del suo viaggio. *Par.*, XVII, 127 sgg. e XXVII, 61 sgg.

32. **non Enea..**: fondatore d'imperi; **non Paolo**: apostolo d'una nuova religione.

33. **nè io nè altri**: nè per suo giudizio, nè per quello di altri egli può ritenersi degno di tanta grazia. Questo dibattito, che per poetica finzione ha luogo con Virgilio, in realtà si verificò nella coscienza di Dante prima di accingersi alla composizione del poema. Era egli da tanto? E vi corrisponde l'altro del XVII del *Par.* con Cacciaguida, che riguarda invece la sua pubblicazione. Composta l'opera poteva pubblicarla e sfidare l'ira de' suoi nemici? E nell'uno e nell'altro dibattito vinse la buona coscienza del suo valore e dell'altezza del fine al quale tendeva.

34. **Per che**: quindi, perciò; **del venire** ecc.: se mi abbandono, mi lascio andare circa la mia venuta.

35. **folle**: contraria ai dettami della ragione.

36. **Se' savio** ecc.: tu che sei savio intendi **me'**: meglio, che io non sappia esprimermi. Questa riserva tempera l'ardimento col quale ha chiamato *folle* l'impresa proposta da Virgilio, in quanto si rimette per essa al giudizio di lui.

37. **E quale è quei** ecc.: e come avviene ad uno che **disvuol**: non vuole più quello che prima voleva.

38. **E per nuovi**: per pensieri nuovamente venuti **cangia proposta**: muta proposito.

39. **dal cominciar** ecc.: si distoglie al tutto dal dar principio a quello che prima voleva.

40. **Tal mi fec'io**: in quanto non vuol più seguire Virgilio; **oscura costa**: il sole era tramontato e l'oscurità è forse qui ricordata a parziale giustificazione della viltà del Poeta.

41. **Perchè** ecc.: perchè col pensiero **consumai**: cioè percorsi fino al suo termine, l'impresa: e ne potei quindi meglio valutare la grandezza e le difficoltà. Ci dà così la ragione di quel suo disdirsi.

42. **Che fu** ecc.: che era stata **cotanto tosta**: così veloce, sollecita nel suo cominciare. La paura lo aveva indotto a dir di sì a Virgilio, una più matura riflessione, facendogli considerare a quali difficoltà andava incontro, gli fa dire di no.

43 «Se io ho ben la tua parola intesa,»
Rispuose del magnanimo quell'ombra,
«L'anima tua è da viltate offesa,
46 La qual molte fïate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
58 'O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;

Intervento di Beatrice

43-84. **Intervento di Beatrice.** — *Virgilio racconta a Dante come, trovandosi egli nel Limbo, scendesse a lui dal cielo Beatrice a pregarlo di correre in aiuto di Dante, e com'egli si profferisse disposto a servirla e la pregasse di dirgli per quale causa essa, anima beata, potesse scendere senza riguardi nell'Inferno.*

43. **Se io ho ben**: limitazione apparente; aveva inteso benissimo; **la tua parola**: il tuo discorso.

44. **magnanimo**: Virgilio in quanto consiglia Dante di vincere la sua viltà: *La ragione era animosa, e il sentimento recalcitrava:* BENVENUTO.

45. **offesa**: è assalita e impedita da viltate: sentimento per il quale l'uomo si stima da meno di quello che vale.

46. **ingombra**: occupa cioè dannosamente l'anima.

47. **d'onrata** ecc.: lo rivolge, lo fa tornare indietro da ogni impresa che possa dargli onore.

48. **falso veder**: l'aspetto d'una cosa vista diversa da quello che veramente è: fa rivolgere una bestia **quand'ombra**: quando essa prende spavento di quella cosa.

49. **ti solve**: ti sciolga. La tema trattiene Dante come un nodo: Virgilio lo scioglierà da quello e gli ridarà la libertà.

50. **perch'io venni**: non di sua volontà. E come avrebbe potuto presumere tanto? La ragione con le sole sue forze non può salvare l'uomo dal peccato.

51. **Nel primo punto** ecc.: quando per la prima volta mi **dolve**: arcaico; mi dolse di te: della tua condizione.

52. **son sospesi**: sono le anime del Limbo, sospese tra il castigo e il premio, non avendo positivamente nè l'uno nè l'altro in quanto, private della vista di Dio, non sono sottoposte ad alcun tormento.

53. **beata e bella**: il primo indica la condizione: una delle Beate; l'altro una qualità.

54. **di comandar**: in quella bellezza, che attesta la sua condizione di abitatrice del cielo, è un segno di superiorità al quale Virgilio s'inchina e le chiede di esprimergli i suoi comandi.

55. **gli occhi suoi**: Virgilio, assorto ancora in quella visione, la suscita nella mente di Dante descrivendo gli occhi di Beatrice; nè poteva porgere a Dante stimolo maggiore; **la stella**: Venere, detta per eccellenza la stella.

56. **soave e piana**: con soavità di modi e semplicità di parola, com'è provato dai limpidissimi versi che seguono.

57. **angelica voce** ecc.: parlando con voce più che umana; **in sua favella**: nel suo favellare, la voce era d'angelo: soave il tratto: piana la parola.

58. **cortese**: mette in evidenza così la qualità di Virgilio alla quale fa appello: la cortesia.

59-60. **Di cui la fama**: se lo ingrazia con lodi ben meritate. La fama del quale

61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò c'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno del loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 'O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui,

dura: resiste ancora nel mondo e resisterà **lontana**: cioè nei tempi più lontani, finchè il mondo sarà. Altri leggono il *moto* e quanto al senso la differenza è nulla. Le lodi di Beatrice a Virgilio, che Virgilio qui ripete, devono far capire a Dante con quanto calore Beatrice lo avesse pregato, e indurlo ad arrendersi.

61. **della ventura**: colui ch'è mio amico, e al quale non è amica la fortuna. Non si può spiegare: amico fedele, costante, perchè il viaggio di Dante è proprio in espiazione, tra l'altro, de' suoi traviamenti da Beatrice.

62. **diserta piaggia**: *Inf.*, I, 29. Nella solitudine del peccatore che tenta di liberarsi dal male ed è **impedito** nel suo tentativo di redenzione.

63. **volto è**: ricordiamo che Dante aveva ceduto davanti alla lupa e *ruinava in basso loco:* I, 61; **per paura**: paura delle fiere.

64. **sì smarrito**: tanto vicino a perdersi. Nello smarrimento ci sono vari gradi. Nel *Purg.* dirà di Dante: *Tanto giù cadde, che tutti argomenti — Alla salute sua eran già corti: Purg.*, XXX, 136-137.

66. **Per quel**: secondo quello che ho udito dire di lui, nel cielo.

67. **Or muovi**: va' dunque; **ornata**: con la forza della tua eloquenza, che fa piacere la verità e la persuade. E Virgilio ne fa uso in questo canto.

68. **con ciò** ecc.: con tutti gli altri espedienti che valgano al suo **campare**: alla sua salvezza.

70. **Beatrice**: il nome della donna amata nella sua fanciullezza e poi nella sua giovinezza da Dante. Quell'amore aveva salvato Dante dal peccato. Finchè visse Beatrice egli era stato per la via diritta, perchè amando la pura bellezza di lei e facendosene norma al retto operare, non poteva volgersi ad opera cattiva. Morta lei, egli si era dato ad altra vita: perduta la guida, si era smarrito nella selva dell'amore sensuale. Pentito, vuol tornare all'antico stato d'innocenza, ed ecco allora risorgere nella sua mente l'immagine della giovinetta che, viva, lo aveva salvato dall'errore, ed ora, fatta simbolo della verità rivelata, lo condurrà di nuovo a Dio, per la via della espiazione.

71. **del loco**: viene dal cielo e desidera tornarvi. Ha dunque lasciato la gioia dei beati per quest'ufficio di pietà.

72. **Amor**: la muove forza d'amore verso l'uomo che essa aveva anche in terra custodito dal male; **mi fa parlare**: e ispirata da amore parla ora a Virgilio.

73-74. **Quando sarò** ecc.: l'opera di Virgilio non sarà senza compenso. Beatrice se ne loderà davanti a Dio.

76-78. **donna di virtù**: signora, regina delle virtù. Tale ci apparirà Beatrice nel Paradiso terrestre, attorniata dalle virtù cardinali e teologali le quali canteranno: *Pria che Beatrice discendesse al mondo — Fummo ordinate a lei per sue ancelle: Purg.*, XXXI, 107-108, e questo, secondo la dottrina cristiana, che solo il virtuoso o

79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.'
85 'Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente,' mi rispuose,
'Perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose

Le tre donne benedette.

ammesso alla conoscenza della verità; **sola**, ecc.: per te sola la specie umana supera **ogni contento**: tutto quello che è contenuto dal cielo della luna, che per essere il più piccolo, ha i suoi giri minori di tutti gli altri. L'uomo, senza la luce della rivelazione, sarebbe inferiore agli altri esseri per la coscienza della sua infelicità.

79-80. **Tanto m'aggrada** ecc.: mi piace tanto codesto tuo comando, che è invito ad un'opera buona, che, se t'avessi già obbedito, mi parrebbe ancora d'aver fatto tardi.

81. **Più non t'è uo'**: basta da parte tua che tu mi dichiari il tuo volere. Ma non s'intenda che Virgilio voglia con questo tacciare come di superfluo quanto ha detto di più Beatrice, come fa Catone con Virgilio nel I del *Purg.*, 91-93. La situazione è nei due passi del tutto diversa. Vuol solo dire a Beatrice: tu non hai che da comandare! Spetta a Beatrice *luce e gloria della gente umana*: *Purg.*, XXXIII, 115, il comandare, spetta a Virgilio, alla ragione, di obbedire. *Bull.*, II, 70.

82. **dimmi la cagion**: non sembri strano che Virgilio così desideroso d'obbedire, si trattenga a discorrere. La cagione che ha mosso Beatrice a scendere dal Paradiso nel Limbo gli serve ora a vincere del tutto la riluttanza di Dante. Era quindi a lui necessario conoscerla per i fini della sua andata.

83. **centro**: il Limbo in quanto, come parte dell'Inferno, è con esso al centro della terra, e rispetto al cielo, al centro dell'Universo.

84. **ampio**: dal cielo empireo. Si contrappone a *centro*: l'angustia alla immensità; come l'Inferno al Paradiso. **tu ardi**: come beata, arde di tornare alla sua sede; ma è appunto nella breve rinuncia che Beatrice fa di quelle gioie il segno del suo amore per Dante, e Virgilio lo mette in evidenza per vincere la ritrosia di lui.

85-120. **Le tre donne benedette.** — *Beatrice spiega ora a Virgilio perchè essa non abbia temuto di scendere nell'Inferno e quale cagione la movesse. Su in Cielo la Vergine si era impietosita di Dante e aveva sollecitato per lui l'aiuto di Lucia e questa aveva con calde parole pregato Beatrice di soccorrere il suo fedele. Per questo s'era mossa Beatrice e aveva pregato Virgilio e chiusa la sua preghiera col pianto. Ecco perchè Virgilio aveva pòrto il suo aiuto a Dante. L'azione qui accennata è contemporanea a quella della selva. Mentre Dante tenta di salvarsi c'è in Cielo chi si cura di lui e la Vergine, cioè la misericordia divina, raddolcendo il rigore della divina giustizia impetra da Dio che Lucia, la grazia illuminante, mandi Beatrice, la verità rivelata, a ridestare, stenebrandola, la ragione di Dante: Virgilio. Dante, il peccatore, ne ascolta gli inviti e si mette per la via della salvezza.*

85. **cotanto addentro**: con maggior copia di particolari.

86. **brevemente**: perchè Virgilio potesse accorrere presto in aiuto di Dante.

87. **Perch'io** ecc.: alla domanda di Virgilio Beatrice risponde con due ragioni, la prima si è che l'Inferno non le può nuocere, 85-93, la seconda l'ufficio pietoso ch'è venuta a compiere verso Dante, 94-114; **entro**: nel chiuso dell'Inferno, dall'ampiezza del Paradiso.

88-90. **Temer si dee**: premette una sentenza generale: è ragionevole temere di quelle cose che possono nuocere; non delle altre che non sono **paurose**: non possono far paura; con valore attivo.

C'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose.

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: "Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando."

100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.

103 Disse: "Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto.
Ch'uscìo per te della volgare schiera?

91-92. **tale** ecc.: in quanto è beata non può, per la condizione stessa della beatitudine, soffrire alla vista delle miserie infernali, perchè le sa conformi a giustizia.

93. **Nè fiamma** ecc.: incendio di dolore è tutto l'Inferno, ma nessuna fiamma di esso, cioè nessuna parte, nessuna specie di quei tormenti può comunicare dolore a lei. Può quindi visitare l'Inferno senza turbarsene.

94. **Donna è gentil**: la Vergine Maria, il cui nome, come quello di Cristo, non risuona mai in tutto l'Inferno; **si compiange**: si duole, s'accora.

95. **impedimento**: di quello cioè che le tre fiere oppongono a Dante desideroso di salvarsi; **ove**: locale, ma qui in valore di: verso il quale.

96. **duro giudicio**: la Vergine, cioè la misericordia, intervenendo presso Dio **frange**: spezza il *duro giudicio:* la inflessibile sentenza della giustizia divina. Dante, secondo la pura giustizia, avrebbe dovuto dannarsi; la misericordia interviene e gli procaccia più mite sentenza.

97. **Questa**: la Vergine, **chiese in suo dimando**: una delle poche ridondanze dantesche; mandò a chiamare, richiese di **Lucia**: storicamente santa Lucia, la martire siracusana, com'è più probabile; allegoricamente la grazia illuminante.

98. **il tuo fedele**: se Lucia è, come pare, la santa siracusana, Dante le fu forse particolarmente devoto per un mal d'occhi ch'ebbe a soffrire. *Conv.*, III, 9.

100. **Lucia** ecc.: cioè pietosissima. La grazia *illuminante tutta piena di misericordia; imperò che Dio molto più allumina che non meritiamo:* Buti.

101. **al loco dov'io era**; Beatrice siede in Paradiso nel terzo giro di troni movendo dal più alto e accanto a lei è appunto Rachele. *Par.*, XXXI, 67-69; XXXII, 7-8.

102. **Rachele**: la secondogenita figliuola di Labano e seconda moglie di Giacobbe. Simbolo della vita contemplativa come la sorella Lia è simbolo dell'attiva: *Purg.*, XXVII, 94-108. Beatrice, che è la Verità rivelata, le siede accanto forse a mostrare che ad essa verità si giunge soprattutto con la contemplazione.

103. **loda di Dio vera**: solo la rivelazione palesò agli uomini i veri attributi di Dio: essa sola per tanto lo loda dicendo di lui il vero. Di Beatrice vivente poi Dante racconta che quelli che la vedevano erano costretti quasi a lodare il Signore, artefice di tanta bellezza. *Vita Nuova*, XXVI.

104-105. **tanto che...**: Dante nella *Vita Nuova* ci dice quanto grande fosse il suo amore per Beatrice e come per lei si scostasse dagli altri tanto che gli amici dicevano di lui: *Deh! per qual dignitate — Così leggiadro questi lo cor have?* e come poi, pensando a lei, iniziasse le rime *de dolce stil nuovo* che lo sollevarono sul volgo degli altri poeti. *Vita N.*, VII, XVIII, XIX.

106 Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana ove il mar non ha vanto?"
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro nè a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
112 Venni quaggiù del mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l'hanno.'
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto:
118 E venni a te così com'ella volse;
D'innanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

106. **la pièta**: l'angoscioso suono del suo pianto.

107. **la morte**: la morte spirituale per mezzo delle tre fiere; **combatte**: assale minacciosamente l'uomo.

108. **fiumana**: è per la vastità e per la potenza, qualcosa più di fiume. Simbolicamente quasi tutti i Commentatori ne fanno una cosa sola con la selva; secondo il Flamini (*Signif. e fine*, II, 184) essa rappresenta la *cupidità* della quale scrive il poeta: *O cupidigia che i mortali affonde — Sì sotto te che nessuno ha podere — Di trarre gli occhi fuor delle tue onde: Par.*, XXVII, 121-123; **non ha vanto**: il mare non può essere vantato come più pericoloso nè della vita viziosa in genere, nè della cupidità comunque si voglia intendere, perchè da esso non può venire che la morte corporea, da questa viene la morte vera, quella dello spirito.

109-111. **Al mondo** ecc.: non ci furono mai al mondo persone così veloci a cercare il loro bene o a fuggire il loro male, come divenni sollecita io. Beatrice, come anima del cielo, vive in perfetta carità; appena conosce il pericolo di Dante, si strugge di poterlo soccorrere; **parole fatte**: dopo che mi furono dette queste parole.

112. **Venni**: pronta, sollecita; **quaggiù dal mio** ecc.: è scesa tra gli orrori dell'Inferno dalle beatitudini del Paradiso. È prova d'amore per Dante e stimolo per Virgilio prima e per Dante poi.

113. **Fidandomi**: riponendo ogni mia fiducia; **onesto**: se si guarda ai fini che se ne riprometteva Beatrice, qui non può significare che giusto e retto quanto alle cose, dignitoso e nobile quanto alla forma.

114. **onora te** ecc.: quel parlare pieno di sapienza ha dato gran fama a Virgilio, e procura buona riputazione a quanti l'odono e si sforzano d'imitarlo con gli atti o di riprodurlo col discorso.

115. **ragionato**: vale quanto: detto, esposto.

116. **lagrimando**: ora Virgilio dice una gran cosa a Dante. Beatrice ha pianto d'affanno per lui. Quelle lagrime Virgilio le ha viste, ed è anche per tergerle che s'è mosso a soccorrere Dante. E nel Paradiso terrestre si compiacerà d'aver fatto tornar lieti quegli occhi, che lo avevano indotto all'opera piangendo: *Purg.*, XXVII, 136-137. E Beatrice si vanterà di quelle lagrime come d'una grande prova d'amore. *Purg.*, XXX, 141. **volse**: distoglie, quasi vergognando, gli occhi da Virgilio, perchè quelle lagrime sono la confessione del suo amore. Qui il simbolo scompare, e resta la donna. E Virgilio ricorda e descrive quel volgere d'occhi tra il luccicare del pianto.

117. **Per che**: per la qual cosa mi fece più sollecito quanto al venire.

118. **ella volse**: come volle Beatrice. Virgilio quasi scompare, non è che un messo, uno strumento, e Beatrice la guida vera, la vera salvatrice. Come potrà Dante non rispondere a tale invito?

119. **D'innanzi**: ti tolsi davanti a quella fiera: la lupa.

120. **il corto andar**: t'impedì di salire subito sul colle della vita virtuosa.

Dante si mette in cammino.

121 Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette? »
127 Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
133 « Oh pietosa colei che mi soccorse!
E te cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

121-142. **Dante si mette in cammino.** — *Virgilio conclude il suo racconto con una calorosa perorazione. Perchè vorrà esitare? Perchè non si metterà arditamente in cammino, con la sua guida, con tre donne beate che lo proteggono? Dante, rincorato e liberato da' suoi timori, ringrazia Beatrice e Virgilio e si dichiara pronto a seguir questo docilmente, prendendolo come guida, come signore, come maestro: e il viaggio s'inizia.*

121. **Dunque**: conclude ora con una serie d'interrogazioni: **che è**: che cosa ti fa, s'intende, esitare?; **Perchè, perchè**...: insiste per ottenere da Dante il riconoscimento della vanità de' suoi dubbi.

122. **viltà**: Dante aveva fatto un meschino giudizio di sè, stimandosi incapace dell'opera alla quale Virgilio lo invita, e questa è viltà. *Lo pusillanimo... sempre si tiene meno che non è: Conv.*, I, 11; **allette**: accogli in te stesso.

123. **franchezza**: libertà. Aveva accennato prima alla tema che lo teneva legato. Doveva sciogliersene e acquistare libertà.

124. **tai tre donne**: tra le beate tre di tanto valore.

125. **Curan di te**: sono tue patrone là dove Dio rende giustizia, cioè nella **corte del cielo**: nella reggia di Dio.

126. **E il mio parlar** ecc.: e le mie parole ti promettono **tanto bene**: di condurlo cioè fino alla soglia del cielo. *Inf.*, I, 112-121.

127-129. **Quale i fioretti**: *quale*, avverbio, si riferisce a *drizzan:* Come cioè si drizzano ecc.; *fioretti:* vale quanto fiori. Come un fiore chiude i suoi petali e piega il capo al freddo e alle tenebre della notte, così s'era chiusa e chinata l'anima di Dante al freddo della viltà; **gl'imbianca**: generico: l'illumina; **Si drizzan**: si levano; nella vivacità dell'espressione c'è qualcosa che conviene più all'animo di Dante, che qui è l'oggetto principale, che ai fiori; **tutti aperti**: bellissimo. È la vita che torna, con la fiducia, con la speranza, rappresentata dal fiore tutto aperto al sole. Altrove: *Così m'ha dilatata mia fidanza — Come il sol fa la rosa, quando aperta — Tanto divien quant'ell'ha di possanza: Par.*, XXII, 55-57.

130. **Tal** ecc.: tale mi feci quanto alla mia stanca e avvilita energia spirituale, schiudendo di bel nuovo l'anima alla fede.

131. **buono ardire**: c'è un ardire folle, vano; e c'è un ardire che è frutto di saviezza e quindi utile, buono: **al cor mi corse**: il ridestarsi alle parole di Virgilio, alle lagrime di Beatrice è quasi subitaneo.

132. **franca**: libero finalmente dalla viltà.

133. **Oh pietosa**: per le lagrime che ha versato. Il primo pensiero è per Beatrice.

134. **cortese**: ribadisce la lode datagli da Beatrice v. 58.

135. **vere**: abbiamo qui la confessione di Dante. Sì veramente, come Beatrice aveva detto, egli era stato così smarrito, da correr rischio d'essere sopraffatto dalla morte.

136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, chè un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro! »
Così gli dissi, e poi che mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

136-137. **con desiderio**: Virgilio ha dunque trionfato con la sua *parola ornata;* non solo Dante andrà, ma ha il cuore disposto ad andare con desiderio; è vinto e convinto.

138. **nel primo proposto**: nel primo proponimento. Quando aveva lui pregato Virgilio che lo conducesse seco.

139. **un sol volere**: non poteva dire di più. La ragione ha vinto; l'anima si piega. Quello che la ragione vorrà, vorranno anche le altre facoltà. Virgilio e Dante, sebbene divisi, formano una cosa sola.

140. **Tu duca** ecc.: duca in quanto guida per la via; **signore**, padrone di cui si accettano i comandi; **maestro**, a cui si ricorre per l'acquisto del vero, e per i consigli della vita pratica. M'indicherai la via; m'imporrai quello che dovrò fare; m' insegnerai quello ch' è bene ch' io sappia.

142. **Entrai**: cominciai a percorrere, ad addentrarmi nel cammino; **alto**: difficile; **silvestro**: e quindi oscuro e pauroso. È il cammino che conduce all'Inferno.

CANTO TERZO

Dante, giunto alla porta dell'Inferno, legge sopra di quella una terribile iscrizione che lo spaventa. Virgilio lo rincora e lo persuade a varcare la soglia. Un orribile frastuono li accoglie. Sono nel vestibolo dell'Inferno e vi trovano le ombre degli ignavi. Arrivano poi sulla riva d'Acheronte dalla quale Caronte tenta invano di allontanare Dante, che uno spaventoso terremoto fa cadere svenuto.

Il vestibolo d'Inferno. – Gl'ignavi.

Entrata nell'Inferno

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

1-21. **Entrata nell'Inferno.** — *Dante legge sulla porta dell'Inferno una spaventosa iscrizione che lo dichiara creato da Dio, e attesta la disperata condizione di chi vi dimora. Si arresta atterrito. Virgilio gli ricorda quanto gli aveva prima promesso. Ora sono al punto. Conviene bandire ogni viltà! E prendendo Dante per mano lo conduce oltre, verso i misteriosi recessi dell'oltretomba.*

1. **Per me**: attraverso me. Ad ogni entrata d'una parte d'Inferno qualche difficoltà mette a prova l'animo del Poeta; qui è la scritta paurosa. Parla la porta stessa; **città dolente**: vera città il cui ordine è fondato sull'amore è solo il Paradiso, *Purg.*, XIII, 95, ma l'ordine regna pure nell'Inferno, che è quindi città di quelli che soffrono, laddove il Paradiso è la città dei Beati.

2. **eterno dolore**: per distinguerlo da quello *temporale* del Purgatorio, *Purg.*, XXVII, 127: *il temporal foco e l'eterno.*

3. **perduta gente**: nati per il cielo, smarrita prima la via del bene, morti senza pentimento, furono travolti assai lontani dalla loro meta; veramente *perduti* e per sè e per il cielo.

4. **Giustizia**: se giustizia, secondo san Tomaso (*Sum. Theol.*, II, II, 9, 58) *è costante volontà di attribuire a ciascuno il suo.* giustizia mosse l'alto Fattore, Dio, a dar male a chi ha fatto male.

5-6. la **divina Potestate** ecc.: indica con questa perifrasi la Trinità divina, per mezzo degli attributi che a ciascuna persona convengono: la potestà al Padre, la sapienza al Figliuolo, l'amore allo Spirito Santo; **divina**: la prima perchè è di Dio; **somma**: la seconda perchè la sapienza di Dio è infinita; **primo amore**: perchè da quello ogni creatura amante è derivata. E nella creazione dell'Inferno concorre la Potestate in quanto costringe alla pena i dannati; la Sapienza in quanto la pena è commisurata alla colpa; l'Amore perchè punendo il male si reintegra l'ordine nel creato.

8. **Se non eterne**: eterno non è che Dio, che sempre fu e sarà sempre, ma eterne relativamente si dicono anche le cose che, create, non verranno meno mai più, come i cieli e gli angeli. Nessuna cosa mortale fu dunque creata, prima dell'Inferno, reso necessario dalla subitane[illegible] duta degli angeli, *Par.*, X[illegible] Matt., XXV, 41; etern[illegible]

9. **Lasciate** ec[illegible]

10 Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro. »
13 Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
16 Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
C'hanno perduto il ben dello intelletto. »
19 E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

rezza, conclusione di quanto è detto più sopra: **speranza**: *non che di posa, ma di minor pena: Inf.*, V, 45.

10. **di colore oscuro**: e perchè tale era forse il loro colore e per quello che significavano, in suono di oscura minaccia. In questo senso mostra di intenderle Dante tanto che se ne spaventa, senza giusto motivo.

11. **una porta**: è la porta dell'Inferno.

12. **il senso lor m'è duro**: non già difficile ad intendersi; perchè se ne sarebbe spaventato allora? ma bensì: esse suonano a me assai dure, crudeli quanto al loro significato contrario alle assicurazioni di Virgilio. Intende rivolto anche a sè il disperato verso: *Lasciate ogni speranza.*

13. **persona accorta**: come colui che si era accorto di quanto accadeva dentro di me tanto che, vedendomi temere, mi rivolse parole d'incoraggiamento.

14. **ogni sospetto**: ogni paurosa esitazione. Allude Virgilio alle paure mostrate precedentemente da Dante e par che dica: ora siamo al punto! e gli ricorda la baldanzosa promessa di poco prima: *Or va, chè un sol volere è d'ambedue.* II, 139.

15. **Ogni viltà**: e prima gli aveva detto: *Perchè tanta viltà nel core allette?*: II, 122. Ma ora non è più luogo ad esortazioni; ora bisogna operare e la viltà *conviene che sia morta*, bandita per sempre dal cuore. E forse ebbe a mente le parole della Sibilla ad Enea: *Ora fa d'uopo d'aver coraggio, Enea, ora d'aver saldo cuore: En.*, VI, 261.

16. **ov'io t'ho detto**: gli mostra così la vanità di quella paura; non sapeva Dante che Virgilio lo avrebbe condotto *per loco eterno* — a udire *le disperate strida? Inf.*, I, 115-116. Non glie l'aveva già detto?

17. **genti dolorose**: come prima *città dolente.*

18. **C'hanno perduto** ecc.: come prima *perdute genti:* sono fuori d'ogni speranza di riacquistare quello che è il *bene dell'intelletto*, cioè l'oggetto desiderato dalla mente umana: il vero, che si riassume tutto e si compendia in Dio, della vista del quale sono privi. *Il Vero è il Bene dello intelletto: Conv.*, II, 14.

19. **E poi che la sua mano...**: è gesto che invita alla fiducia ed esprime la protezione.

20. **Con lieto volto**: come poteva meglio fargli coraggio? In quel sorriso è la promessa della vittoria. **ond'io mi confortai**: trae nuovo vigore di speranza dal gesto e dal volto del maestro, come aveva già fatto prima: *Quale i fioretti.* ecc.: II, 127 sgg.

21. **Mi mise dentro**: lo fece entrare. Tuttochè riconfortato, per muovere il passo fatale e lasciarsi dietro la scritta minacciosa, gli è duopo dell'aiuto di Virgilio; il maestro *lo mette dentro* alle **segrete**: segregate misteriose **cose** del regno dei morti.

22-69. **Gl'ignavi.** — *Dante chiede a Virgilio quali peccatori siano puniti là dentro e sente che sono gli ignavi, che non vollero seguire alcun partito. Stanno con loro anche gli angeli, che non furono nè per Dio nè per Lucifero, quando costui si ribellò al Signore. Lo invita a guardare ed a procedere senza troppo curarsi di essi. Dante guarda e vede che seguono tutti, correndo, una bandiera, stimolati e punzecchiati da sciami di mosconi e di vespe. Riconosce uno di quei tristi e allora si accerta meglio della natura del loro peccato.*

22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai — Gl'ignavi.
Risonavan per l'aer sanza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle
28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria sanza tempo tinta,
Come la rena quando turbo spira.
31 E io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent'è che par nel duol sì vinta? »
34 Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser sanza infamia e sanza lodo.

22. **sospiri, pianti** ecc.: da notarsi la gradazione dal sospiro, la più tenue espressione fonica del dolore, al guaio acuto che ne è la più forte. Tale gradazione è espressamente notata con la sua causa in *Purg.*, XVI, 64: *Alto sospir che duolo strinse in hui!* Dove si va appunto per dolore dal sospiro al guaito.

23. **sanza stelle**: la prima impressione visiva infernale è la mancanza delle stelle. Il buio fa pensare alla notte; ma è notte cieca, senza splendori; la prima impressione di Dante, uscito dall'inferno gli sarà offerta dal cielo stellato. *E quindi uscimmo a riveder le stelle: Inf.*, XXXIV, 139.

24. **ne lagrimai**: più tardi, quando saprà chi sono, la pietà cederà al disprezzo; **al cominciar**: piange, come aveva presagito prima, dicendo che si disponeva a sostenere *la guerra della pietà: Inf.*, II, 5.

25. **Diverse lingue** ecc.: strani linguaggi; perchè convengono laggiù uomini di varie nazioni; **orribili favelle**: per quel tanto che intende e per quello che indovina dalla ferocia degli accenti, dice che favellano cose orribili: bestemmie, imprecazioni.

26. **Parole di dolore**: viene determinando: parole che esprimevano il dolore, dal quale lo spirito era soggiogato; **accenti d'ira**: o parole che esprimevano l'ira di una vana ribellione; e dice accenti perchè in chi parla per passione, più della parola vale il modo della pronuncia, che dà a essa un valore particolare.

27. **Voci alte e fioche...**: è quasi lo sfondo uditivo sul quale spiccano i suoni del verso precedente: **e suon di man con elle**: e suono come di mani battute o per disperazione o per liberarsi dai mosconi e dalle vespe che li travagliano, *Inf.*, XIV, 40.

28. **il qual s'aggira**: sopra il capo del Poeta è la volta della crosta terrestre, che copre l'abisso infernale e sotto quella risuona il tumultuoso vociare degli spiriti che, come vedremo, corrono per l'appunto in giro.

29. **aria... tinta**: tinta di tenebra, oscura; **sanza tempo**, fuori d'ogni misura di tempo; eternamente.

30. **Come la rena**: il paragone si riferisce naturalmente al vociare degli ignavi; corrono essi a tondo, ruota con essi il tumultuare delle loro grida, salendo in alto come la rena *turbinata*, cioè girata vorticosamente dal vento.

31. **E io ch'avea d'orror**: altri *error*, e si spiegherebbe: dubbio incertezza: *Bull.*, XVIII, 11 sg., ma un passo virgiliano, dal quale questo quasi certamente deriva, fa preferire la lezione *orror: mi circondò allor primamente atroce orrore*, che è il terrore nei suoi turbamenti fisici: *En.*, II, 559.

33. **sì vinta**: vinti, soverchiati dal dolore sì quelli che se ne lagnavano con *parole*, sì quelli che imprecavano con *accenti d'ira*.

34-36. **Questo misero modo** ecc.: modo di vita che movea altrui a pietà; lo tengono le anime dolenti di coloro **che visser sanza infamia**: cioè senza che di loro corresse cattiva nominanza e **sanza**

37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fuoro.
40 Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
43 E io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispuose: « Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte.
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa! »

lodo: nè d'altra parte che di loro si dicesse bene alcuno, perchè non operarono nè il male nè il bene; ma la virtù è nell'azione non nell'astensione: *perchè tu sei tiepido, non sei cioè nè freddo nè caldo, comincierò col rigettarti lontano dalla mia bocca: Apoc.*, III, 16. E forse queste parole di san Giovanni suggerirono a Dante l'idea che l'Inferno non abbia a *ricevere*, come dice più avanti, costoro.

37-38. **Mischiate sono... - degli angeli** ecc.: mischiate, come di turba disordinata, a **quel cattivo coro**: alla schiera vile, dappoco degli angeli che non si ribellarono a Dio, seguendo Lucifero, nè stettero per questo contro di quello.

39. **ma per sè fuòro**: furono. Badarono soltanto a sè, attendendo quale delle due parti vincesse, per mettersi con quella. Di questi angeli non parla la Bibbia, ma non erano ignoti alle leggende medievali.

40. **per non esser men belli**: per non apparire, per la presenza di costoro, meno perfetti, meno ordinati, secondo giustizia, chè tale è qui il senso di belli.

41. **lo profondo Inferno**: l'Inferno propriamente detto, del quale questo luogo non è che il vestibolo. **li riceve**: col *cacciarli* precedente ricorda il *rigettare* dell'*Apocalisse*, citato al v. 36.

42. **alcuna gloria**: l'Inferno è luogo di desolazione; paragonandosi a questi vili le anime infernali si troverebbero non già meno colpevoli, ma meno spregevoli e ne ritrarrebbero una certa iattanza, non priva di conforto, che Dio non volle concedere loro.

43. **tanto greve**: l'immagine è tolta dal peso che grava sulle membra e fa soffrire, *Inf.*, I, 52; che cosa li opprime tanto?

44. **sì forte**: fortemente.

45. **breve**: brevemente. È conforme a quanto dice più avanti: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!*

46-48. **speranza di morte** ecc.: come si sono sottratti liberamente all'opera umana, vorrebbero e non possono sottrarsi al castigo con l'annientamento della morte; d'altra parte la loro vita **cieca**: senza discernimento, giacchè sono cacciati in giro come un gregge, è così ignobile che essi, che in terra non hanno voluto abbracciare nessuna fede, per tema di qualche disagio, ora invidiano qualunque altro stato, e vorrebbero essere tutto eccetto che quello che sono.

49. **Fama** ecc.: morti alla grazia di Dio, sono morti anche nella memoria degli uomini, il mondo non lascia, non concede che di essi resti fama nè buona, nè cattiva.

50. **Misericordia e giustizia** ecc.: la misericordia di Dio non li ha perdonati; nè la giustizia castigati; è la spiegazione di quanto è detto nei versi 40-41.

51. **Non ragioniam di lor** ecc.: assecondiamo l'opera della giustizia e asteniamoci dal parlarne, perchè non resti memoria di alcuno; **guarda**: per ritrarre salutare ammaestramento dal loro castigo; e **passa**: non sostare a discorrere con essi.

52 E io, che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna;
55 E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi.
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

52. **una insegna**: espressione a bella posta indeterminata. Fa parte del derisorio castigo di costoro il correr dietro a una qualsiasi insegna, poichè in terra non ne seguirono alcuna.

54. **Che d'ogni** ecc.: mi appariva, mi si mostrava, adunque, col suo rapido girare **indegna**: cioè immeritevole di ogni anche menoma sosta. *Degnare* si usò in significato di credere degni, meritevoli: *Purg.*, XXI, 20.

55. **lunga tratta**: lunga schiera; ma il *tratta*, oltre che la lunghezza esprime l'atto di costoro, che corrono come trascinati per forza.

57. **tanta**: i Commentatori notano qui che Dante volle significare essere grandissimo il numero di questi ignavi; ma forse qualcosa è da concedere alla prima impressione del grande numero di morti che si accoglie nell'oltretomba; **disfatta**: morte è disfacimento in quanto separa l'anima dal corpo e così distrugge la persona terrena: *Purg.*, V, 134.

60. **Il gran rifiuto**: chi è costui? Nessuno dei personaggi proposti può essere accettato con assoluta certezza; troppo indeterminata è la espressione di Dante. Stiamocene adunque col maggior numero che ravvisa in costui papa Celestino V e cioè Pietro Angelerio d'Isernia nel Molise, detto Morrone, da una spelonca di quel monte, dove visse come eremita. Fu fondatore dell'ordine dei Celestini. Chiamato il 5 luglio 1294 alla sedia papale, uomo di grandissima semplicità, deluse le speranze in lui riposte e dopo varie vicende, depose la tiara, fece cioè *il gran rifiuto*, riconoscendosi insufficente (donde la nota di viltà) al gran peso. Dice di lui un cronista contemporaneo che molte cose fece *con pienezza di autorità ma molte altre con pienezza di semplicità:* MUR., *Ann.d'Italia*, 1292.

61. **Incontanente**: le parole di Virgilio lo avevano disposto a capire chi fossero coloro, ma l'esempio, nella persona del riconosciuto glielo palesa senz'altro dubbio, onde segue: **intesi e certo fui.**

62. **setta**: schiera, divisione, si usava allora senza significato di biasimo, *Par.*, III, 105; **cattivi**: cfr: v. 37, *cattivo coro;* qui vale, da poco, spregevoli.

63. **A Dio spiacenti** ecc.: perchè non obbedirono alla sua legge; e spiacenti ai nemici di Dio perchè non osarono ribellarsi apertamente. Nè con Dio, dunque, nè col demonio.

64. **sciaurati**: meschini, spregevoli per la loro viltà, *Bull.*, I, 49; **mai non fur vivi**: non vissero come uomini. Nel *Conv.* Dante scrive: *Vivere, nell'uomo, è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo e così da quell'uso partire è partire da essere e così è essere morto:* IV, 7, 119-122. E l'*Ecclesiastico; nacquero quasi non fossero nati:* XLIV, 9.

65. **ignudi**: l'*ignudi* è condizione necessaria alla natura del castigo. **stimolati molto**: le punture dei mosconi e dei tafani castigano in costoro la loro indifferenza ai nobili stimoli della coscienza. Non obbedirono agli stimoli umani ed ora obbediscono a questi, che sono bestiali, dei mosconi e delle vespe.

66. **ch'eran ivi**: erano lì per loro, come ministri della vendetta divina.

67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi che a riguardare oltre mi diedi, L'Acheronte
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi
73 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. »
76 Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte. »
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir per nave

69. **Da fastidiosi vermi**: le punture fanno uscire il sangue dalle carni, il dolore le lagrime dagli occhi. Lagrime e sangue deve l'uomo alla causa del bene in terra, per la quale deve lottare e soffrire; questi, che si negarono a tale tributo, versano qui lagrime e sangue vanamente, a nutrimento di vermi *fastidiosi:* repugnanti, intendo alla vista del Poeta, che ai loro piedi se ne cibavano.

70-99. **L'Acheronte.** — *Allontanatosi dalla schiera degl'ignavi, Dante vede davanti a sè un gran fiume e, sulla riva, gente pronta a passarlo. Domanda informazione a Virgilio, ma questi gli dice di attendere e vedrà di per sè di che si tratta. Giungono così sulla riva d'Acheronte. Ed ecco venire attraverso il fiume Caronte, che minaccia le ombre che lo attendono e invita Dante a cercarsi il passaggio per altra via. A lui risponde fieramente Virgilio.*

70. **oltre**: la schiera degli ignavi.

71. **Vidi gente** ecc.: qui segue la descrizione virgiliana d'Acheronte riassumendola perchè, come dice il Tommaseo: *quello che Virgilio stende in un raggio di splendida poesia Dante lo raccoglie in un lampo* (*Comm.* al canto III). *A questa riva d'ogni intorno ognora — D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado — A schiere si traean l'anime spente: En.*, VI, 305 sgg. **d'un gran fiume**: l'Acheronte; tolto anche questo dall'Inferno di Virgilio, che lo descrive così: *Un fiume è questo fangoso e torbo e fa gorgo e vorago — Che bolle e frange e col suo negro loto — Si devolve in Cocito: En.*, VI, 439-442. Di dove nasca vedremo più avanti; qui serve a segnare i confini dell'Inferno, dal quale gl'ignavi sono esclusi.

73. **qual costume** ecc.: legge? consuetudine? Dante lo ignora a questo punto egli stesso, onde la parola alquanto indeterminata. Naturale poi in Dante la meraviglia di quel desiderio che le anime mostrano di passare, in lui che con tanta paura aveva varcata la soglia infernale. Anche in Virgilio le anime sono così atteggiate: *I primi avanti orando — Chiedean passaggio e con le sporte mani — Mostravano il desìo de l'altra ripa: En.*, l. c.

75. **per lo fioco lume**: per quel poco di lume che è quaggiù.

76. **Le cose ti fien conte**: ti saranno cioè palesi, chiare. Perchè queste parole di Virgilio? Certo egli è il maestro, ma quello che gli scolari possono apprendere da soli non deve fornir materia d'inutili domande. Virgilio del resto risponderà più tardi. Vedi consimile risposta in bocca ad Amore in *Vita N.*, XII, 40: *Non domandar più che utile ti sia.*

79. **vergognosi e bassi**: il sentimento spiega l'atto; bassi appunto per la vergogna, che nasce dalla tema d'averlo importunato.

81. **di parlar mi trassi**: mi ritrassi dal parlare, me ne astenni.

82. **Ed ecco**: sempre usato a introdurre qualche inaspettata apparizione: *Inf.*, I, 31; *Purg.*, XXVIII, 25 e altrove.

Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: « Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
88 E tu che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti! »
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
91 Disse: « Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare;
Più lieve legno convien che ti porti. »
94 E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

83. **Un vecchio bianco**: Caronte, il nocchiero dell'Acheronte appartiene pure all'Inferno virgiliano. *Caron dimonio spaventoso e sozzo — A cui lunga dal mento incolta ed irta — Pende canuta barba: En.*, VI, 298 sgg. Nume infero per i pagani, qui è demonio.

84. **Gridando**: con valore di participio. In Caronte che si avvicina gridando c'è forse una reminiscenza del Laocoonte virgiliano, *En.*, II, 73-75, che: *con gran furia — Da la rocca discese e di lontano — Gridò: o ciechi o folli — O sfortunati*. Ugualmente è atteggiato Catone: *Ed ecco il veglio onesto, — Gridando: Che è ciò...?: Purg.*, II, 119 seg; **Guai a voi...**: Caronte non è ancora arrivato e già si palesa la sua malvagia natura diabolica. Con queste parole egli anticipa ai dannati le pene infernali; scaglia, se mi è lecito dire, l'Inferno all'altra riva e gli effetti sono detti sotto ai versi 100-102.

85. **Non isperate** ecc.: ripete la terribile promessa della porta infernale: *lasciate ogni speranza* ecc.

87. **Nelle tenebre eterne**: preannuncia gli orrori infernali nei loro principali caratteri: *tenebre* sì fisiche che spirituali; **caldo e gelo** simboleggiano i tormenti che attendono le anime.

88. **E tu che se' costì**: Caronte invita dunque Dante ad andarsene col pretesto che egli è vivo. Anche il Caronte virgiliano rivolge ad Enea lo stesso invito per la stessa ragione: *questa è la regione delle ombre*: *En.*, VI, 390.

90. **Ma poi ch'ei vide**: Dante non si move. Aveva detto prima a Virgilio: *Tu duca, tu signore e tu maestro:* II, 140, e non obbedirà ora certo alla parola del demonio.

91. **Per altra via**: Caronte allora, come faranno più tardi Minosse, Pluto, Cerbero, il Minotauro, i demoni della città di Dite e quelli della bolgia dei barattieri, tenta di sedurre il Poeta. Questa strada non è per te, questi *porti* (così chiama Caronte la sua barca e *porto* si dicevano e si dicono ancora la barche da traghetto) non son fatti per te.

92. **per passare**: se pure vorrai passare.

93. **Più lieve legno**: in queste parole sono racchiusi due concetti: positivamente Caronte allude al *vascello snelletto e leggero*, che trasporta le anime al Purgatorio; ma che ne sa Dante? Basta a Caronte però d'insinuargli l'idea, che egli non deve passare per di lì. Terribile seduzione per un uomo che s'accostava pieno di paura alla soglia infernale. Negativamente ci vedo una minaccia. Come può questa mia pesante barca portarti? Si noti che anche nell'*Eneide* Enea fa quasi affondare la barca di Caronte. *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare*, gli dirà Minosse, *Più lieve legno convien che ti porti*, gli dice qui Caronte. Seduzione e minaccia dunque s'avvicendano nelle sue parole, e Virgilio, fatto accorto del pericolo, interviene.

94. **Caron, non ti crucciare** ecc.: e che c'era d'iracondo nelle parole di Caronte? Nulla. Ma Virgilio indovina l'ira compressa del demonio, scopre il vero sentimento che lo fa parlare e lo rintuzza. Così si vuole là dove alla volontà non è posto limite, cioè in cielo e non fare altre richieste.

95. **così**: cioè che Dante passi e passi così, non *per altre vie* non *per altri porti*

97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude.
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.

Passaggio d' Acheronte.

103 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti.
L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme.
Forte piangendo, alla riva malvagia
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

Ci servirà a congetturare come sia passato Dante.

97. **Quinci fur quete** ecc.: alle parole di Virgilio Caronte si acqueta, come più tardi vedremo di altri demoni. Dante non è solo, *tre donne benedette curano* di lui e l'Inferno non può nulla; **le lanose gote**: coperte di peli, barbute. Il particolare che tacendo Caronte, i peli della barba più non si movano indica bene l'attenzione estrema con la quale Dante lo guardava e indica con quale chiarezza di visione interiore Dante, poeta, vedeva atteggiarsi variamente i fantasmi della sua mente creatrice. Caronte tace, la gran barba pende immobile. Lo stesso di Catone, *Purg.*, I, 42, quanto alla finezza dell'osservazione.

98. **livida palude**: il colore ben conviene alle acque infernali, sulle quali regna l'invidia diabolica, e il livore è colore appunto dell'invidioso. *Purg.*, XIII, 9. Virgilio: *i lividi guadi*: *En.*, VI, 320.

99. **di fiamme rote**: occhi non umani, che in quelle tenebre, apparivano cinti di un alone di luce spaventosa. Taceva, ma non era placato, dagli occhi balena ancora la rabbia del demonio che cadrà più legittima sulle anime dannate.

100-136. **Passaggio d'Acheronte.** — *Caronte approda, fa scendere le anime nella barca e le porta all'altra riva, mentre una nuova schiera se ne raccoglie da questa parte. Virgilio spiega ora a Dante chi siano quelle ombre e perchè si mostrino così desiderose di passare e lo invita a interpretare rettamente le parole di Caronte. Appena ha finito, un violento terremoto e un fulgido baleno fanno cadere Dante come svenuto.*

100. **lasse**: come di chi si abbandona, già vinto, al suo destino. **nude**: prive di ogni segno di esteriore dignità e anche di vesti, secondo il detto biblico: *Nudo sono uscito dall'utero della madre mia, e nudo ritornerò: Iob.*, I, 21.

101. **dibattero i denti**: per la paura. Così Caronte, con le sue minacciose parole, ottiene su costoro l'effetto desiderato di tormentarli prima ancora di averli in sua balìa.

102. **le parole crude**: queste contro i dannati; contro Dante aveva usato vanamente parole d'altro colore e traditrici.

103. **Bestemmiavano Iddio** ecc.: nessun contrasto col *lasse*. Questa rabbia che esala impotente nella bestemmia vana è segno di debolezza, perchè confessa il dolore al quale è soggetta l'anima e che non sa dominare.

104-105. **L'umana spezie**: vorrebbero essere nati bruti. Cfr. *Inf.*, XXXII, 15, dice dei dannati: *Me' foste stati qui pecore o zebe.* **il luogo**: la loro patria; **il tempo**: della loro nascita; **il seme - di lor semenza**: i genitori dei loro genitori; **di lor nascimenti**: e i loro genitori stessi. Imprecano insomma contro le cause prossime e lontane e contro le circostanze della loro venuta al mondo. *Maledetto il giorno della mia nascita e la notte nella quale si disse: un uomo è stato concepito: Iob.*, III, 3.

106. **si ritrasser tutte quante**: si raccolgono insieme disponendosi a discendere nella barca.

107. **alla riva malvagia**: sull'orlo estremo della riva, brulla, disadorna, squallida.

109 Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
115 Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'auna.
121 « Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disìo.

109. **con occhi di bragia**: insiste su quegli occhi che balenavano sinistramente tra le tenebre.

110. **Loro accennando**: tutte vogliono passare, ma Caronte, col cenno della mano, le invita ad entrare nella barca a una a una.

111. **s'adagia**: non già s'indugia, che contrasterebbe a quanto è detto sopra che erano a *trapassar sì pronte;* ma si *pone a sedere: Bull.*, I, 128. Ha detto che erano *lasse* più sopra. Caronte lo vieta tuttavia e per la sua malvagia natura e per portarne all'altra riva in maggior numero.

112-113. **Come d'autunno** ecc., il paragone è preso da Virgilio col quale Dante ama di gareggiare apertamente e nascostamente. Il Caro traduce: *Non tante foglie per l'estremo autunno — Per le selve cader, non tanti augelli — Si veggon d'alto mar calarsi a terra — Quando il freddo li caccia ai lidi aprici — Quanti erano questi: En.*, VI, 457-461. Ramo pieno di foglie è la ripa coperta d'anime, ramo nudato gli sembra quando quelle sono salite sulla barca. Il paragone sta in questi termini, chè quanto al modo le foglie se ne vanno assai lentamente e quelle anime in fretta. Come? Lo dice nel secondo paragone, come uccelli che di ramo in ramo scendono all'invito dello zimbello e vanno ad impaniarsi; **si levan**: cadono da sole, senza vento, come le anime si gettano volonterose.

114. **Vede alla terra** ecc.: quasi la pianta stia a guardar con mestizia cadute a terra le **spoglie**: le frondi che la rivestivano e che le sono predate dall'autunno.

115. **mal seme d'Adamo**: i cattivi discesi dal seme d'Adamo. Seme vale anche quanto frutto. *Ogni erba si conosce per lo seme: Purg.*, XVI, 114.

118. **Così sen vanno** ecc.: e Dante li accompagna con lo sguardo: vanno alla loro eterna pena, ma non sono ancora discese di là che la riva, prima nudata come un ramo senza foglie, si popola di nuove anime. Ricca è dunque la messe delle anime riserbata all'Inferno, scarsa, assai scarsa quella degli eletti. *A questo invito*, mormora tristamente un angelo del Purgatorio, *vengon molto radi:* XII, 94.

121. **cortese**: in quanto risponde alla domanda fattagli prima, 72 e sgg.

122. **nell'ira di Dio**: espressione assai frequente nella Bibbia. Dio s'adira con quelli che non obbediscono alla sua legge.

123. **d'ogni paese**: raccolti d'ogni dove.

124. **pronti**: è la stessa parola che Dante ha usato nella domanda.

125. **la divina giustizia** ecc.: mi par vano cercare una spiegazione puramente psicologica, ove entra in campo un fattore sovraumano: la giustizia divina. Direi però che la giustizia divina li pone in tale stato di atroce ansietà da indurli a desiderare presto il luogo, dove, risolto il dubbio

127 Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona. »
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

circa quanto li attende, sappiano per sempre quale sarà il loro stato. Liberi furono in terra, ora non più. L'Inferno li domina dal punto della loro morte in disgrazia di Dio.

127. **anima buona**: buono è colui che cerca di fuggire il male e tale era Dante, ancorchè movesse solo i primi passi nella via della redenzione.

128. **di te si lagna**: si duole che tu vada per l'Inferno da vivo, per non essere sua preda dopo la morte. Tale era il recondito motivo dei lagni di Caronte.

129. **il suo dir suona**: che significhino quelle parole. Sono una seduzione diabolica, che attesta quanto sgradevole sia a Caronte e all'Inferno il viaggio di Dante.

130. **Finito questo**: atto meritorio di Dante fu di essere stato irremovibile alle parole di Caronte, ecco ora in aiuto la grazia divina.

131. **Tremò si forte**: l'opera soprannaturale par che scuota la natura sui suoi cardini. Vedi pure *Inf.*, IX, 66 e *Purg.*, XX, 128, dove l'atto della grazia è accompagnato dal terremoto. L'opera di Dio fa tremare la terra, come in Omero il cenno di Giove l'Olimpo.

132. **La mente**: la memoria dello spavento patito mi fa ancora sudare.

133-134. **vento... luce vermiglia**: sono i fenomeni che accompagnano appunto i terremoti. Dante e i suoi contemporanei attribuivano il terremoto a vento sotterraneo, *Purg.*, XXI, 56.

135. **ciascun sentimento**: superò ogni mia facoltà sensitiva e me ne tolse l'uso.

136. **sonno piglia**: caddi come chi è preso dal sonno. Tale assopimento è dovuto al baleno soprannaturale con che si palesa la grazia che vince i sensi umani.

CANTO QUARTO

Un forte tuono risveglia il Poeta, che si trova oltre l'Acheronte, all'ingresso della prima regione infernale. Dopo una lieve esitazione vi discende con Virgilio, il quale spiega a Dante che in quel tenebroso soggiorno stanno racchiuse le anime dei non battezzati e gli accenna alla discesa di Cristo. Giungono a un luogo illuminato nel quale Virgilio è accolto da Omero, Ovidio, Orazio e Lucano. Entrano tutti e sei in un *nobile castello* e là sono mostrati a Dante gli *spiriti magni* che conseguirono fama tra gli uomini. Dante e Virgilio riprendono poi il loro cammino.

PRIMO CERCHIO D'INFERNO. – **Il Limbo.**

Entrata nel primo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona ch'è per forza desta;
4 E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è che in su la proda mi trovai

1-24. Entrata nel 1° Cerchio. — *Dante, svegliato al rumore d'un tuono, si trova sul ciglio della cavità infernale avendo passato in modo misterioso l'Acheronte. Virgilio lo invita a discendere, ma Dante esita notando il pallore della sua guida. Virgilio gli spiega che quel pallore è dovuto a pietà delle genti di laggiù e lo fa entrare nel primo cerchio.*

1-2. **Ruppemi... greve**: con leggero effetto d'armonia imitativa; **alto**: in significato di profondo; **nella testa**: perchè quivi ha sede l'udito, per il quale entrando lo strepito del tuono, fuga il sonno; **tuono**: credo che alluda al tuono del v. 9. Nè vi si oppone quanto è detto nei vv. 26-27 perchè in quelli si parla del Limbo, qui del vasto rimbombo che a Dante giunge da tutti i cerchi infernali mentre egli si affaccia al più alto ciglio della valle; **mi riscossi**: il sonno avvince quasi il corpo che, desto poi improvvisamente, se ne libera, allontanandolo da sè.

3. **Come persona**: è una di quelle similitudini soggettive che piacciono a Dante: il paragone è apparente giacchè egli stesso è *persona desta per forza*. TOMMASEO: *Dichiara il medesimo, col medesimo.*

4. **l'occhio riposato**: come di chi ha dormito: l'effetto è benefico come buona era stata la causa, cioè l'intervento della Grazia. Vedi consimile condizione del poeta in *Purg.*, IX, 32-42.

5. **Dritto levato** ecc.: drizzatomi in piedi guardai fisamente **riguardai**: *ri* come in *riscossi* al v. 2 è rinforzativo, non iterativo: il *fiso* si spiega con l'oscurità del luogo e la novità di esso.

6. **Per conóscer**: s'era addormentato in un luogo e si sveglia in un altro.

7. **Vero è**: ad acquistar fede al fatto prodigioso, attesta la verità di quello che dirà; **mi trovai**: come nel canto I *mi ritrovai*; anche là, dopo riscosso da un assopimento; qui vuol dir solo mi accorsi di essere sul ciglio della gran valle d'Inferno. Come aveva dunque passato l'Acheronte? Dove Dante non parla nulla può congetturare la critica, ma qualcosa dalle parole stesse del Poeta a me sembra si possa qui ritrarre. Caronte, spirito di menzogna, per sedurre Dante gli aveva detto (III, 91 sgg.) *Per altra via, per altri porti — Verrai a piaggia* e poi: *Più lieve legno convien che ti porti;* cioè non per questo guado, non con questa barca. E che risponde Virgilio, la dritta ragione ispirata dal cielo? *Vuolsi così colà dove si puote*, ecc. *Così:* la parola

Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
13 « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, »
Cominciò il poeta tutto smorto:
« Io sarò primo e tu sarai secondo. »
16 E io, che del color mi fui accorto,
Dissi: « Come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? »
19 Ed egli a me: « L'angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne! »
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

e breve ma che può significare, se non proprio il contrario di quello che Caronte aveva detto? No, Dante passerà proprio *così*, cioè, per questa via, per questi *porti* che tu vorresti negargli. E se pensiamo che *sempre* nell'Inferno Dante passa, valendosi dei mezzi che l'Inferno stesso, invano repugnante, gli offre, verremo nella facile congettura che Dante, fatto oggetto d'una grazia, passa dormendo proprio sulla barca di Caronte, come più tardi, desto, su quella di Flegiàs. Così si vuole colà dove volere è veramente potere! Allegoricamente: la grazia opera spesso sul cuore dell'uomo e lo fa migliore, per vie misteriose.

9. **tuono accoglie**: che degli infiniti lamenti accoglie in sè un rumore come di tuono.

10. **Oscura, profonda**: dopo l'impressione uditiva la visiva; siamo nelle tenebre. Tenta invano Dante di scorgervi alcunchè: era senza luce, profonda e velata di esalazioni.

11. **per ficcar lo viso**: per quanto ficcassi avanti lo sguardo, quasi a forare le tenebre. Il *ficcare* indica bene lo sforzo visivo, qui vano. Altrove: *Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto Inf.*, XV, 26; *viso:* la vista, gli occhi.

12. **non vi discerneva**: tra le tenebre non riusciva a distinguere cosa alcuna.

13. **cieco mondo**: mondo di ciechi, perchè privi della luce che viene da Dio. Carattere dell'Inferno più volte affermato.

15. **Io sarò primo** ecc.: si stabilisce quell'ordine che per l'Inferno poi, meno qualche rarissima eccezione, viene sempre mantenuto; l'uomo procede nella considerazione delle tristi conseguenze del peccato, guidato dalla ragione.

16. **del color**: cioè del pallore che era sul suo volto. Cfr. *Inf.*, IX, 1-3, dove Virgilio impallidisce per ira.

17-18. **Come verrò** ecc.: come potrò indurmi a venir teco se tu, che suoli essere di conforto **al mio dubbiare**: nelle mie paurose incertezze, mostri alla tua volta di temere?

19-21. **L'angoscia** ecc.: il grande affanno di coloro che sono quaggiù, cioè nel luogo dove ci disponiamo a scendere, nel primo girone, mi dipinge di quel pallore di pietà, che tu **senti**: giudichi come effetto di paura. Ed era pietà degli altri e di sè, giacchè egli pure è inquilino di quel girone. La pietà di questo punto trova riscontro col turbamento dal quale è preso anche altrove Virgilio, quando parla di alcune di queste anime e pensa a sè: *Io dico d'Aristotile e di Plato — E di molt'altri; e qui chinò la fronte, — E più non disse e rimase turbato: Purg.*, III, 43-45, n.

22. **Andiam** ecc.: lo dice a Dante ed anche a sè stesso: bando ad inutili turbamenti, la via è tanto lunga che dobbiamo affrettarci.

23. **mi fe' entrare**: *Inf.*, III, 21, *mi mise dentro...*

24. **l'abisso cigne**: i vari gironi fanno quasi da cintura all'abisso infernale, questo è il primo e il più largo.

25 Quivi, secondo che per ascoltare, | Il Limbo. Discesa di Cristo.
Non avea pianto ma' che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.
28 Ciò avvenìa di duol sanza martìri
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede che tu credi;
37 E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente a Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disìo.»

25-63. **Il Limbo. Discesa di Cristo.** — *Trovano in questo primo cerchio un grande numero di anime, non punite d'altro che della privazione della vista di Dio. L'aria trema dei loro sospiri. Virgilio, interrogato da Dante, gli descrive la discesa di Cristo nel Limbo e come ne portasse seco le anime degli antichi patriarchi e delle donne ebree.* Limbo *dal latino* limbus, *la parte che pende, l'orlo; e tale è, rispetto all'Inferno, il Limbo cioè la regione più esterna di esso.* È a ritenersi che il luogo del Limbo e quello dell'Inferno sia uno solo e indiviso: S. THOM., *Sum. Theol.*, III, XLXIV, art. 5. *Vi stettero i santi Padri fino alla discesa di Cristo. È l'Inferno negativo nel quale stanno i buoni che non adorarono col debito culto il Dio vero prima di Cristo o, dopo la sua venuta, non ebbero battesimo.*

25. **per ascoltare**: per quanto si poteva giudicare ascoltando.

26. **ma' che**: più che, cioè il pianto (qui è espressione generica) non andava oltre i sospiri che sono la più tenue delle sue manifestazioni: *Purg.*, VII, 28-30.

27. **facevan tremare**: anche dove l'oggetto resta indeterminato Dante trova pur modo di concretare un'impressione. L'aria freme dei sospiri delle infinite anime ivi raccolte, condannate a vivere in desiderio fuori di speranza.

28. **di duol**: è compl. di provenienza: proveniva questo sospirare dal dolore, ecc.

30. **l'infanti**: anche nell'inferno virgiliano appena entrati, Enea e la Sibilla, sentono ... *voci e vagili — Di pargoletti infanti, che dal latte — E da le culle acerbamente svelti — Vider nei primi dì l'ultima sera: En.*. VI, 425 sgg.

31. **Tu non dimandi**: sembrano parole di rimprovero: nel canto precedente Dante era stato ammonito di non chieder troppo, o fuor di tempo, vv. 76-78. Qui appariva forse, col suo silenzio, non curante.

33. **andi**: arcaico dal verbo andare *Lo ciel si abbandona e per terra si anda:* IACOPONE, *Laude*, LXV. G. FERRI. Laterza.

34. **mercedi**: meriti per azioni virtuose.

36. **porta**: altri: *parte*. Ma l'immagine *porta* detta del battesimo, che è l'atto iniziale per chi entra nella fede cristiana, mi pare assai più propria. Dante altrove, parlando del suo battesimo scrive *d'essere entrato nella fede* in San Giovanni: *Par.*, XXV 8 sgg. Cfr. *Bull.*. XII, 256.

38. **Non adorâr debitamente** ecc.: cioè non riconobbero in lui gli attributi necessari alla salvazione, si foggiarono immagini di Dei *falsi e bugiardi* e venerarono quelle; **a Dio**: adorare si costruiva anche col dativo.

39. **E di questi cotai** ecc.: mesto riconoscimento.

40. **per altro rio**: arc., per altra colpa, altra ria cosa.

41-42. **perduti,** ecc.: in quanto sono

43 Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
46 «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,»
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
49 «Uscicci mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?»
E quei, che intese il mio parlar coverto,
52 Rispuose: «Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria coronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista e obbedïente;

esclusi dalla vista di Dio e come anime che mai non giungeranno alla loro meta, sono veramente perduti, *Inf.*, III, 3. **di tanto offesi**: il castigo è limitato: sono *offesi*, cioè danneggiati solo di tanto che non possono allontanare dal loro cuore il desiderio del cielo, nè d'altra parte sperano di poterlo soddisfare mai.

44. **di molto valore**: non era Virgilio stesso uno di quei tali? Naturale il rincrescimento del Poeta, che avrà luogo anche altrove, *Inf.*, XXVI, 19-24.

45. **sospesi**: tra il premio e il castigo: non premiati, non castigati, *Inf.*, II, 52.

46. **maestro... signore**: maestro della mente; signore d'ogni azione di Dante è Virgilio.

47-48. **certo - di quella fede**: fede è la dedizione dell'anima alle verità che la ragione non ha scoperte e che spesso non può intendere; ma, fin dov'è possibile, la ragione deve concorrere e sorreggere l'animo in essa. Dante crede alla discesa di Cristo al Limbo, ma ci son vari gradi di credere: quando Virgilio gli avrà detto: io l'ho visto, avrà allora Dante quella *certezza di fede*, che non teme di errare mai più nelle ambiguità del dubbio.

49-50. **Uscicci mai alcuno** ecc.: è mai uscito alcuno dal Limbo o per merito suo o per merito d'altri? La domanda è volutamente ambigua ed è anche leggermente comico il tentativo che Dante fa qui di nascondere la vera ragione di essa. Ma non vorrebbe essere sospettato di poca fede! La domanda ha l'aria d'essere buttata là tanto per dir qualcosa.

51. **parlar coverto**: perchè le parole coprivano il vero intendimento di Dante, che era di sentirsi descrivere la discesa di Cristo all'Inferno. Vedi ugual accorgimento, comico, perchè reso vano dalla finezza di Virgilio, altrove, *Inf.*, IX, 16-18.

52. **nuovo**: Virgilio morì il 19 a. C.; Cristo scese al Limbo il 33: Virgilio era laggiù da 52 anni, poteva ben dirsi nuovo, ripensandoci, ora che si trova laggiù da 1281 anni.

53. **un possente**: Cristo. *Il Signore forte e potente: Psal.* XXIII, 8. Nell'*Inferno* il nome di Cristo non ricorre mai.

54. **Con segno** ecc.: coronato col segno della sua vittoria; con aureola cioè fatta a croce a significare che aveva col martirio pagato il debito contratto dall'uomo col peccato originale e sconfitto il demonio. Da allora la porta dell'Inferno è senza serrami, *Inf.*, VIII, 126, per chi come Dante voglia salvarsi per quella via.

55. **primo parente**: del primo padre, di Adamo.

56. **Abel**: il secondo dei figli di Adamo; **Noè**: il solo con la sua famiglia salvato, per la sua giustizia, dal diluvio universale.

57. **Moisè legista**: bene lo ricorda come autore di quella legislazione che regge ancora in parte il disperso popolo ebreo; **obbediente**: nella Bibbia è detto: *servo del Signore: Giosuè*, XXII, 2.

58 Abraàm patriarca e David re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe',
61 Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati. »
64 Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte
Che orrevol gente possedea quel loco.

La bella scuola.

58. **Abraàm patriarca**: padre di popoli: da lui derivarono Ebrei e Saracini; **David re**: il re salmista. uno dei più ispirati scrittori della Bibbia.

59. **Israel**: Giacobbe detto Israel per la sua vittoria sull'angelo. *Gen.*, XXXII. 28. col padre Isacco e coi dodici figli che fondarono le dodici tribù del popolo che da lui si disse appunto d'Israele.

60. **per cui tanto** ecc.: Giacobbe servì quattordici anni per aver Rachele in moglie.

62-63. **E vo' che sappi** ecc.: Virgilio, che si sente interrogare. per rendere più solida la fede di Dante, abbonda di spiegazioni e conclude con questo corollario: prima della discesa di quel Possente nessuno spirito umano si salvava. Dante è ora veramente certo così da vincere ogni dubbiezza!

64-105. **La bella scuola.** — *Procedendo s'accostano ad una parte del cerchio illuminata da un fuoco, che ne vince le tenebre. Dante s'avvede della nobile condizione degli spiriti che vi abitano e Virgilio gli spiega che quella è la dimora di coloro, che in terra s'acquistarono fama onorata. Quattro illustri ombre, precedute da una che regge una spada, vengono incontro a Virgilio e poi chiamano a sè Dante che s'aggiunge sesto alla bella schiera.*

64. **Non lasciavam** ecc.: vedi simile concetto in *Purg.*, XXIV, 1-2; **perch'ei dicessi**: sebbene egli, Virgilio, parlasse.

65. **la selva**: l'espressione, tanto più usata liberamente tra il verso, ci riesce alquanto strana. Altrove chiama *selva* Firenze. *Purg.* XIV, 64. La spiegazione la dà egli stesso nel verso che segue con le parole *spiriti spessi;* giacchè è appunto questa densità che lo induce a pensare ad una selva.

67. **la nostra via**: non avevamo percorso lungo tratto di strada.

68. **Di qua dal sonno**: cioè di qua dal luogo dov'io m'era trovato addormentato. L'espressione non è poi tanto ardita che convenga ricorrere ad altra lezione meno sicura: di qua *dal sommo* come leggono altri. **un foco**: già san Tomaso assegnava nel Limbo ai santi Padri una sede meno oscura che alle anime dei bambini e ai dannati. Dante concede la grazia di questo lume agli spiriti di coloro che vissero virtuosamente e desiderosi d'onore in questa terra, ed assegna ad essi la seconda parte del Limbo, che ora egli si dispone a visitare. **foco**: non s'intenda un globo; qualcosa di simile al sole. Qui si usa per luce diffusa. Vedi anche in *Purg.*, XXIX, 34-35: *Dinanzi a noi tal quale un foco acceso — Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami.* E *fiamma* chiama lo splendore diffuso nel supremo grado dei Beati, *Par.*, XXXI, 129.

69. **vincia**: vinceva le tenebre per una metà del Limbo.

70. **Di lungi**: era ancora alquanto lontano: ma venendo dalle tenebre verso la luce egli può facilmente scorgere coloro che gli si offrono illuminati.

72. **Che orrevol gente**: intenderei il *che* come congiunzione: che quel luogo era

73 « O tu che onori e scïenza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta onranza
Che dal modo degli altri li diparte? »
76 E quegli a me: « L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. »
79 Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta!
L'ombra sua torna ch'era dipartita. »
82 Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:

occupato da gente degna di molto onore. È veramente la sede degli spiriti che cercarono la buona nominanza e la luce è il simbolo della gloria di cui godettero in terra.

73. **O tu che onori**: sette volte è ripetuta in varie forme la parola onore nel breve episodio. Virgilio come poeta e quindi come sapiente, secondo il concetto dantesco, aveva reso onore, cioè mostrata l'eccellenza, con le sue opere sì dell'arte, sì della scienza: *Inf.*, I, 82.

74. **ch'hanno cotanta onranza**: tu che onori l'arte e la scienza saprai bene chi sono questi altri così *onorati*.

75. **Che**: dipende dal *cotanta* del verso precedente; è fatta ad essi tanta onoranza che sono per essa separati dal **modo**: cioè dalla condizione degli altri posti a sospirare tra le tenebre. *Inf.*, III, 34.

76. **L'onrata nominanza**: il fine per la causa, cioè le virtù con le quali si procacciarono nome onorato tra gli uomini.

78. **Grazia acquista**: ha procurato ad essi tanto di grazia nel cielo, intendi nei giudizi di Dio, per la quale sono così *avanzati:* avvantaggiati. E il premio è adeguato e degno di costoro, che si studiarono di acquistar fama con opere di mano o d'intelletto e la luce, nella quale vollero porre il loro nome, li circonda qui per l'eternità.

79. **voce**: di chi? Dante non lo dice. Nè è, mi pare, da attribuire ad uno dei Savi che parlano con voci soavi (cfr. v. 114) questa grande voce che risuona così da farne commossa l'aria intorno come si rileva dal *queta* del v. 82. E *sola* è detta la voce al v. 92. Ora in *Purg.*, XI, 100-101, la fama è detta *fiato di vento*, e questa voce impersonale forse qui la rappresenta. Siamo, del resto, nel regno del soprannaturale. E la voce procede da origine ignota non meno del *foco ch'emisperio di tenebre vincia.* Forse gli piacque che questa voce impersonale esprimesse il comune consenso dei Grandi nel rispetto verso Virgilio. Per certa esteriore somiglianza ci ricorda quella che risuona dal cielo, secondo il racconto evangelico, durante il Battesimo e la Trasfigurazione di Cristo: *Risonò una voce dal cielo: Tu sei il mio diletto Figliuolo.* ecc.: Luca, III, 22 e IX, 35 e così in Marco e Matteo.

80. **l'altissimo poeta**: Virgilio.

81. **era dipartita**: per soccorrere Dante. Il Limbo dei Grandi si rallegra del ritorno del Poeta.

82. **fu restata**: si fu arrestata; tacque e **queta**: si acquetò il tuono che si era propagato da lei. Dopo lo scroscio d'uno degli esempi, gridati dagli angeli nel secondo girone del *Purgatorio*, Dante dice: *Già era l'aura d'ogni parte queta:* XIV, 142

83. **grand ombre**: ombre di grandi. Obbediscono all'invito della voce. La grandezza appare dall'aspetto di costoro a Dante, che, già predisposto a sì fatti incontri, le guarda pieno di riverenza.

84. **nè trista, nè lieta**: conveniente alla loro sede. Non sono sospirosi come loro compagni posti tra le tenebre, ma neppur lieti: perchè? ce lo dice Virgilio più avanti, quando affermerà di costoro che *eternalmente è dato lor per lutto* il loro insoddisfatto desiderio della vista di Dio: *Purg.*, III, 42.

85. **buon maestro**: sempre l'aggettivo

« Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
88 Quegli è Omero, poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano.
91 Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto.
Che sovra gli altri com'aquila vola.
97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E il mio maestro sorrise di tanto;

s'adatta alla qualità dell'oggetto o della persona di cui si tratta. Buono è qui Virgilio, perchè soddisfa la curiosità di Dante.

86. **colui con quella spada**: Omero. Dante non ne potè aver conoscenza che per passi delle sue opere citati negli scrittori latini e da giudizi di questi. Così nell'*Arte poetica* di Orazio potè leggere: *Avere Omero mostrato in qual metro si debbano scrivere i fatti storici di re e condottieri e le guerre luttuose:* 73-74. Per la materia guerresca che ha trattato gli dà come simbolo la *spada*.

87. **sire**: signore.

88. **poeta sovrano**: tale è veramente Omero, e Dante sapeva da Cicerone che *per la sua eccellenza Omero presso i Greci era detto il poeta: Top.*, 13.

89. **Orazio satiro**: satirico; n. a Venosa 65-68 a C. È ritenuto il più grande lirico latino, Dante lo ricorda qui come autore di satire. Lo chiama altrove *nostro maestro* e lo cita più volte: *De Vulg., El.*, II, 4.

90. **Ovidio**: P. Ov. Nasone da Sulmona 43 a C., 17 d. C. Scrittore di molte opere e poeta assai caro a Dante che lo imita in più luoghi, gareggiando con lui apertamente. **Lucano**: spagnuolo, di Cordova, 39-65, autore d'un poema sulle guerre civili di Cesare e Pompeo, la *Farsaglia*, che Dante tenne in gran conto. Anche Lucano è più volte citato da lui e quasi sfidato a tenzone. *Inf.*, XXV, 94 sgg.

91. **meco si conviene**: convenire con qualcuno, costrutto latino; aver rapporti di somiglianza con quello. Qui vuol dunque dire che nel nome di poeta, con lui vengono anche quei quattro, sono cioè poeti come lui.

92. **voce sola**: V. più sopra al v. 79.

93. **Fannomi onore**: in quanto gli muovono incontro; **e di ciò fanno bene**: e quanto a ciò operano saviamente, perchè non onorano me personalmente, ma quel nome di poeta e quindi quell'arte, per la quale sono somiglianti a me.

94. **bella scuola**: compagnia di persone che hanno in comune o qualche arte o qualche modo di vita: questa è scuola di poeti che si stringe intorno al loro maestro: Omero.

95. **quel signor**: Omero, che Dante altrove chiama il poeta *che le Muse lattar più di altri mai: Purg.*, XXII, 101 seg.: Cino da Pistoia nel Son.: *In fra gli altri difetti* chiama Dante: *Signor d'ogni rima;* **altissimo canto**: intende quello che egli chiama *tragico: De Vulg., El.*, II, 4: *il più alto degli stili*, il canto epico.

96. **Che** ecc.: riferito a signore, che supera tutti gli altri poeti, come l'aquila vola più alto degli altri uccelli.

97. **Da ch'ebber ragionato**: di che? Il successivo atto dei poeti ci permette di congetturare che Virgilio abbia narrato della sua missione e di Dante e come questi fosse studioso delle loro opere e poeta egli stesso.

98. **salutevol cenno**: cenno di saluto, *Purg.*, XXI, 15. Virgilio, salutato da Stazio, *rendegli il cenno che a ciò si conface.*

99. **sorrise**: è il primo e l'ultimo sorriso di Virgilio nel regno di Satana; si compiace dell'onore fatto a Dante; **di tanto**: cioè di tanto onore; altri: di ciò, di questo,

100 E più d'onore ancora assai mi fenno,
Che sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.
103 Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
106 Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura;
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,

Il nobile castello e gli spiriti magni.

100. **E più d'onore**: più che non fosse nel saluto.

101. **mi fecer** ecc.: vollero che mi unissi a loro. Dante voleva modestamente, starsene in disparte.

102. **sesto**: non per grado, ma in quanto fu uno di loro sei. Perchè di Lucano e di Ovidio non si riteneva minore. *Inf.*, XXV, 94-99. Dell'onore fattogli, che è simbolica rappresentazione del concetto in che Dante si teneva, il Poeta si rallegra.

103. **lumiera**: là splendeva il *foco* di cui ha sopra parlato.

104. **Parlando cose** ecc.: parlare, usato transitivamente; **è bello**: opportuno, conveniente.

105. **Sì com'era il parlar**: il poema ha un fine e una materia ben circoscritti, Dante non cede a lusinghe e non dice e non dirà che quanto a quel fine e a quella materia si riferisce. Lo trattiene anche qui: *lo fren dell'arte: Purg.*, XXXIII, 141.

106-151. Il nobile castello e gli spiriti magni. — *Giungono poi ad un nobile castello, cinto da sette fossi e da sette mura: vi entrano e vi trovano adunati i guerrieri e i savi del tempo passato. Salito sopra un rialzo, Dante si compiace della vista di tante anime illustri e ci dice quali e quante fossero. Virgilio e Dante si separano dai loro compagni e ripigliano il loro cammino.*

106. **nobile castello**: Dante stesso spiega che *nobile* vale quanto *perfetto* e così intenderemo qui. *Conv.*, IV, 14.

107. **Sette volte**: le sette mura, piuttosto che le sette scienze, poichè nel castello coi savi sono anche uomini d'azione, le intenderemo rappresentare le sette virtù: tre morali: giustizia, fortezza, temperanza; una attiva, la prudenza; tre speculative: intelligenza, scienza, sapienza, *Purg.*, VII, 34-36; Dio *l'imperator che lassù regna: Inf.*, I, 124, come ha i suoi Eletti in cielo, ha concesso questa nobile dimora a costoro che onorando in sè l'umana natura, hanno reso indiretto omaggio al Creatore.

108. **d'un bel fiumicello**: il fiume vieta l'accesso al castello a chi non ne è degno. Nè vi fa bisogno di ponte: gli eroi e i savi lo passano a piedi asciutti. È insomma un impedimento solo per gl'inetti. Che può significare se non tutti quegli ostacoli che la natura oppone al conseguimento della perfezione?

109. **come terra dura**: con piede asciutto dunque, e senza alcun disagio.

110. **Per sette porte**: le mura sono di ostacolo come il fiume ad entrar nel castello; ma coloro che possiedono i pregi naturali e quelle virtù che s'acquistano con l'esercizio, qui rappresentate dalle mura, entrano nel nobile stato riservato ad essi, qui simboleggiato dal castello, senza sforzo e per le porte aperte.

111. **di fresca verdura**: non solo la luce, ma anche qualche sorriso di naturale bellezza Dio riserba a questi nobili spiriti, che mostrarono d'intendere in parte la dignità della vita umana.

112. **Genti v'eran** ecc.: la descrizione generica, frutto d'un primo rapido sguardo, coglie i caratteri principali dell'uomo sapiente e autorevole; **tardi**: non pronti a volgersi per ogni inezia; **gravi**: attestanti l'abito dei profondi pensieri.

Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così dall'un de' canti,
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà, diritto sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vedere in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi il re Latino
Che con Lavina sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

113. **Di grande autorità**: in quanto mostravano di saper dominare su sè stessi e sulle cose.

114. **Parlavan rado** ecc.: come chi attende, per parlare, d'aver cose importanti da dire; **voci soavi**: senza lasciarsi trasportare da impeti di passione.

115. **così**: qui in significato di adunque.

116. **In loco aperto** ecc.: sur un piccolo colle non impedito, illuminato, alto... ha tutte le qualità d'un buon osservatorio.

117. **tutti quanti**: è la conseguenza di quanto è detto nel precedente.

118. **diritto**: da unirsi al *mi* del verso seguente: cioè a me che stava diritto, per meglio vedere sopra il **verde smalto**: dell'erba che copriva quell'altura.

119. **spiriti magni**: sì dei guerrieri che dei savi.

120. **del vedere**: per il passato: dell'*aver veduto*, *Inf.*, XXVI, 49. e così altrove. **n'esalto**: si esalta d'aver potuto veder tanto, mentre ritorna col pensiero a quella scena.

121. **Elettra**: madre di Dardano, progenitore dei Troiani; **molti compagni**: cioè molti di quel popolo sacro a Dante, come quello dal quale uscì il popolo romano.

122. **conobbi**: in quanto gli furono indicati; **Ettore**: il più valido difensore di Troia, figlio di Priamo; **Enea**: il predestinato a portare in Italia i penati troiani; il lontano progenitore della gente Giulia, l'eroe dell'*Eneide*.

123. **Cesare**: accanto al lontano fondatore, l'uomo nel quale i disegni della Provvidenza si palesarono: il primo imperatore romano; **con gli occhi grifagni**: come l'aquila imperiale sotto le cui penne egli aveva unificato il mondo. Anche Svetonio lo dice di *occhi negri e sfavillanti*: *Vita*, XLV.

124. **Cammilla... Pentesilea**: due eroine; la prima si oppose con Turno alla venuta dei Romani in Italia e in quell'impresa morì: *En.*, XI, 768-831; la seconda fu regina delle Amazzoni: accorsa in aiuto dei Troiani, cadde per mano di Achille.

125-126. **Latino... - Lavina**: era re del Lazio quando vi capitò Enea; si alleò con lui e gli diede in isposa la propria figlia Lavinia già promessa a Turno.

127. **Bruto**: L. Giunio Bruto, il fondatore del governo repubblicano in Roma.

128. **Lucrezia**: la moglie di Tarquinio Collatino, che oltraggiata da Sesto Tarquinio, si diede la morte, invitando il marito a far vendetta di lei; **Julia**: figlia di Cesare e sposa di Pompeo; **Marzia**: moglie di Catone l'Uticense: *Purg.*, I. 79; **Corniglia**: la famosa madre dei Gracchi: *Par.*, XV, 129.

129. **Saladino**: non ci meravigli la presenza di questo Maomettano. Di lui correva fama assai buona anche tra Cristiani nel medio evo. Regnò dal 1174 al 1193. Dante vuol mostrare quanto inaspettati siano i giudizi di Dio. A tal fine porrà anche due pagani tra i beati: *Par.*, XX, 45, 67.

130 Poi che inalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno;
136 Democrito che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
139 E vidi il buon accoglitor del 'quale,'
Dïoscoride dico, e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale,
142 Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno,
Averroìs che il gran commento feo.

130. **Inalzai**: i filosofi, che ora seguono, sono dunque posti più in alto degli uomini di stato.

131. **maestro di color che sanno**: Aristotele. Maestro dei maestri, alludendo ai molti che appresero dalle sue opere la conoscenza delle cose. Altrove lo chiama *Maestro dei filosofi*. Tale opinione era diffusissima a tempi di Dante; *Conv.*, IV, 8.

133. **Tutti lo miran** ecc.: l'ammirazione appariva dagli sguardi conversi in lui, l'onore dagli atti.

134. **Socrate**: il famosissimo restauratore degli studi filosofici nell'antica Atene. Da lui procedono Aristotele e Platone. Ma Dante pone Aristotele sopra tutti, il discepolo sopra il Maestro.

135. **presso gli stanno**: per altezza di mente.

136. **Democrito**: insegnava che il mondo era formato dal concorso degli atomi. Dante prende da Cicerone (*Della natura degli Dei*, I, 24) l'opinione che tale incontro fosse poi fortuito, donde ne viene che il mondo sarebbe appunto un effetto del caso. Ma tale non era l'opinione di Democrito che faceva procedere tutto dalla necessità. Fiorentino, *Storia della filosofia*, I, 4.

137. **Diogenès**: il Cinico. Famoso più per il suo disprezzo degli agi e per molti suoi detti che per le sue dottrine. Praticò un esagerato stoicismo; **Anassagora**: uno dei più alti filosofi tra quelli che precedettero Socrate; **Tale**: fondatore della scuola naturalista ionica. Uno dei sette savi della Grecia.

138. **Empedoclès**: di Agrigento. Vedi un accenno alla sua dottrina in *Inf.*, XII, 42-43 e nota; **Eraclito**: di Efeso, detto l'*oscuro*, per la profondità de' suoi pensieri; **Zenone**: non è facile dire se Dante alluda a quello di Elea o a quello di Citio, più noto, fondatore della scuola stoica.

139-140. **quale** ecc.: Dioscoride, medico, trattò e raccolse il *quale*, cioè la qualità di vari medicinali; **buon**: qui, come altrove, in significato di valente; **Orfeo**: poeta e musico. Appartiene all'età mitica. Di lui si diceva che col suono traesse a sè le pietre, le piante e gli animali.

141. **Tullio**: M. T. Cicerone, il più famoso oratore e uno dei più illustri scrittori romani. Dante ne conosceva e pregiava alcune opere; **Lino**: come Orfeo appartiene alla mitologia che lo dice musico e poeta; **Seneca morale**: L. A. Seneca detto morale per le opere che scrisse di tale dottrina, come più in alto per le sue satire chiamò *satiro* Orazio.

142. **Euclide**: il famoso matematico, autore degli *Elementi di geometria*, che si usavano, ancora è poco, nelle scuole; **Tolomeo**: astronomo egiziano. Diede il nome a quel sistema che poneva la terra al centro dell'Universo e che fu seguito anche da Dante.

143. **Ippocrate**: medico e scrittore di medicina. I suoi aforismi erano noti anche a Dante, che li ricorda altrove, *Par.*, XI, 4; **Avicenna**: medico arabo, noto per aver commentato Aristotele; **Galleno**: Galeno, autore di libri di medicina.

144. **Averrois**: filosofo arabo, autore di

145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema:
151 E vengo in parte ove non è che luca.

tre commenti, minore, medio, grande, ad alcuni libri di Aristotele. All'ultimo dei commenti allude qui Dante.

145. **non posso ritrar**: non posso riferire pienamente di tutti. Senti a tempo il tedio di questo lungo catalogo.

146. **mi caccia**: mi spinge innanzi, a viva forza. Interrompe la lunga enumerazione, ma mostra di staccare con rincrescimento il pensiero da quella scena; **il lungo tema**: lungo da svolgersi: il viaggio per i tre regni.

147. **al fatto**: le parole verrano meno ai fatti, cioè molti fatti, che pure ricorda, resteranno inespressi; almeno nei primi due regni. Nel terzo la cosa cammina diversamente.

148. **in due si scema**: *in due* è complemento di termine; si scema fino a diventare di due.

149. **mi mena**: è sempre la volontà di Virgilio che prevale; **savio duca**: il soggiorno era piacevole, ma il *savio* sapeva che altro era da fare.

150. **nell'aura che trema**: tornano per poco nel Limbo dove l'aria trema per sospiri di coloro che vi stanno.

151. **non è che luca**: non è cosa che mandi lume o che sia illuminata; l'Inferno è tenebre e pianto, privazione e dolore!

CANTO QUINTO

Discendono dal primo nel secondo cerchio. Trovano sull'entrata Minos, il giudice dell'Inferno, e, vinte le insidie con le quali egli tenta invano di trattenere Dante, giungono al luogo dove sono puniti i lussuriosi. Una vorticosa bufera travolge le anime portandole seco come foglie al vento. Dante parla con Francesca da Rimini e ode da lei la storia del suo infelice amore. Vinto da pietà cade svenuto a terra.

CERCHIO SECONDO. — **I lussuriosi.**

Così discesi dal cerchio primaio — *Minosse.*
Giù nel secondo che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minòs orribilmente e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda secondo che avvinghia.
7 Dico che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata

1-24. **Minòs.** — *Col secondo cerchio comincia l'Inferno propriamente detto. Sulla soglia Minosse giudica le anime dei peccatori e le assegna alle varie regioni infernali. Quando vede Dante, con ingannevoli consigli di prudenza tenta di arrestarne il cammino, ma Virgilio risponde affermando il contrario volere del cielo e i due Poeti s'accostano ad osservare la prima delle pene infernali.*

1. **Così**: cioè tra quelle tenebre. *Inf.*, IV, 151.

2. **men loco cinghia**: data la forma ad imbuto dell'Inferno, il secondo girone *cinghia* uno spazio minore del primo: lo stesso dirà del secondo girone del *Purg.*, XIII, 6.

3. **tanto più...**: ma più cocente è il dolore di quanto è più ristretto lo spazio. **che pugne a guaio**: stimola le anime sino a fare guaire. Del soprastante girone aveva detto, che *non avea pianto, ma' che di sospiri:* IV, 26; cfr. *Purg.*, VII, 29-30.

4. **Stavvi Minòs**: come Caronte, anche Minosse, mitico re di Creta, è preso dall'inferno dei pagani, VIRG., *En.*, VI, 432, come giudice dei trapassati. Dante lo muta in demonio. Il vero giudice qui e altrove è Dio: Minosse ha quel tanto di sapienza che basta al suo ufficio, dal quale non può deviare, per volere divino, ma in lui non è alcun sentimento di giustizia della quale è passivo esecutore. Il *ringhiare*, il *giudicar colla coda*, il maligno consiglio dato a Dante, ne attestano la vera natura; *Stavvi:* fa campeggiare l'orribile figura, che attrae subito l'attenzione del Poeta e quella del lettore; **ringhia**: a sfogo della rabbia concepita nel dover qui servire alla divinità, e a terrore dei dannati.

5. **entrata**: sostantivo verbale: sottintendi: delle anime.

6. **Giudica e manda** ecc.: il verso, che è sintesi di quanto è detto poi, è commentato ampiamente nei nove versi seguenti.

7. **Dico**: introduce la spiegazione; **mal nata**: nata per sua sventura, in quanto ha convertito in male il bene della esistenza datale da Dio. *Inf.*, XXXII, 13-15.

8. **tutta si confessa**: si palesa confessando tutte le sue colpe. Anche qui opera la divina giustizia, non già spontaneità di pentimento, dal quale queste anime sono escluse.

9. **conoscitor delle peccata**: conosce sotto la varietà dei fatti i caratteri essenziali e valuta così le colpe.

10 Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
16 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio;
19 « Guarda com'entri e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

10. **qual loco** ecc.: è la conseguenza; conosciuta la natura della colpa le assegna il girone e il grado di pena che spetta a ciascuna; **da essa**: degno di essa anima, ad essa spettante.

11-12. **Cignesi** ecc.: mal risponde all'altezza dell'atto il modo, ma Dante non vuol riconoscere alcuna bontà nel demonio e Minosse giudica con la coda: si cinge con la coda tante **volte**: in senso temporale; **Quantunque**: quanti gradi l'anima deve discendere. Spregevoli i giudicandi e il giudice: l'atto è degno d'entrambi: ma con quell'atto si adempie la giustizia divina che qui domina sovrana.

13. **ne stanno molte**: il mondo è corrotto, *Purg.*, XVI, 58, e grande quindi il numero dei dannati, *Inf.*, III 120.

14. **a vicenda**: una dopo l'altra.

15. **Dicono e odono** ecc.: dicono i peccati, odono la sentenza; al girar della coda s'aggiunge anche la parola, *Inf.*, XXVII, 124 sgg.; **giù volte**: da quella stessa forza celeste che qui si vale, come di un suo strumento, di Minosse, *Inf.*, XIII, 97.

16. **O tu**: Minosse con queste parole tenta, come già Caronte, la fortezza di Dante, e la tentazione si nasconde sotto il manto della prudenza: bada a quello che fai! **doloroso ospizio**: *dolente ripa* è detto altrove l'Inferno, VII, 17, sede del dolore eterno.

18. **Lasciando l'atto** ecc.: tralascia l'atto di così importante ufficio, per adempiere, ora sì, ad una funzione meglio conforme alla sua natura: distogliere Dante dal bene.

19. **com'entri**: come avviene che tu entri? è ragionevole speranza o prosunzione? **di cui tu ti fide**: e guarda anche chi sia colui che ti guida. Anche Minosse, cosa ben naturale, parla diverso da Virgilio, che aveva detto a Dante: *Perchè ardire e franchezza non hai?: Inf.*, II, 123, e il demonio vuol privar Dante e dell'uno e dell'altra, e farlo retrocedere.

20. **Non t'inganni** ecc.: non credere che sia tanto facile l'uscirne come l'entrarvi. *Larga e spaziosa è la via che conduce alla perdizione:* MATTEO, VII, 13. Tu potresti, vuol dire Minosse, restar vittima di quel male che affronti per conoscerlo e per vincerlo. Il consiglio è onesto in apparenza, ma il fine è di trattenere Dante lontano dalla sola via di salvezza che gli restava.

21. **E il duca mio**: Virgilio, la ragione, lo schermo che Dio ha dato all'uomo contro il male, interviene: **pur gride**: perchè continui a gridare? A gran voce dunque Minosse aveva dato il suo consiglio di viltà: segno del suo dispetto!

22. **Non impedir**: suona quasi ironico! Non tentar d'impedire: questo solo poteva Minosse; **fatale**: perchè voluto da Dio.

23-24. **Vuolsi così**: sono, su per giù, le parole già dette a Caronte, III, 95.

25-45. **La pena dei lussuriosi.** — *Appena entrati nel secondo cerchio, Dante assiste al castigo dei lussuriosi. Una furiosa bufera, simbolo di quella passione d'amore, alle forze della quale ciecamente si abbandonarono, li*

25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

La pena dei lussuriosi.

28 Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
31 La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali.
Che la ragion sommettono al talento.

travolge e li percuote incessantemente. Passano essi in larga e fitta schiera simili a stornelli davanti a Dante.

25. **Ora incominclan**: di qui ha principio il vero Inferno e le **note**: i suoni del dolore si fanno sentire al Poeta.

27. **mi percote**: i singhiozzi. le st ida, i gemiti, gli colpiscono l'orecchio come una percossa. *Inf.*, VIII, 65.

28. **Io venni in loco**: come? non sa dire, ed è naturale in quella oscurità; **d'ogni luce muto**: privo di luce. Tanto pianto giungeva agli orecchi e quasi nulla si offriva agli occhi.

29-30. **mugghia**: tutto il *loco* risuona fragorosamente, flagellato dalla bufera infernale, col tuono d'un mare in tempesta. **combattuto**: quando i venti contrari se ne disputano il dominio.

31. **La bufera infernal**: alle prime impressioni generiche: tenebre, fragore, succedono impressioni meglio determinate. **che mai non resta**: che non si arresta mai! è riflessione, che aumenta la paura.

32. **Mena gli spirti**: porta con sè vorticosamente; **rapina**: nome d'azione; la forza che trascina seco le anime. *Rapina del Primo mobile: Conv.*, II, 6, chiama la forza con la quale quel cielo volge con sè i sottostanti.

33. **Voltando e percotendo**: la descrizione si precisa meglio, li volta in vario modo e li percote alle rocce del girone; è pena morale e fisica.

34. **Quando giungon**: si sottintende, vicino a noi; più avanti: *Sì tosto come il vento a noi li piega:* v. 79: di mano in mano che giungevano **davanti alla ruina**: vale quanto: portate da quella rovina di venti. Più avanti dice: *Ombre portate dalla detta briga:* v. 49. Dante le vede come cose buttate avanti da quel torrente aereo. Ciascuna ha dietro a sè una forza ruinosa, che la caccia avanti. Qualcosa di simile gli può aver suggerito il XXXIV salmo dov'è detto dei nemici cacciati: *come polvere che corre davanti al vento* (ante faciem venti). Ed egli stesso descrivendo un vento impetuoso ha scritto, *Dinanzi polveroso va superbo: Inf.*, IX, 71. Altri: il luogo dal quale rovinarono nell'Inferno: o il luogo ruinoso dal quale è disceso Dante, *Inf.*, XII, 31 sgg.; o il luogo dal quale esce la ruinosa bufera. Certo il passo non è de' più chiari.

35. **Quivi le strida**: quand'erano cioè davanti a noi. Non già perchè non gridassero o prima o dopo, ma perchè Dante le ode quelle grida solo allora. Di mano in mano che giungevano vicino a noi. portate da quell'onda ruinosa allora erano a udirsi le strida, il compianto, le bestemmie.

36. **Bestemmlan**: tra tanti suoni incomposti Dante sente chiare le parole che imprecano contro la **virtù**: la forza che signoreggia costoro castigandoli, che è quella di Dio.

37. **Intesi**: da chi? da Virgilio certo; ma guarda con tanta attenzione la bufera che le precise parole e l'atteggiamento di Virgilio furono quasi obliati.

38. **peccator carnali**: che peccarono seguendo gl'inviti della carne. **Enno**: plurale di è: sono; ancora dell'uso.

39. **Che la ragion**: la ragione, la virtù che consiglia; dopo il libero arbitrio il

40 E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali:
43 Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Faccendo in aere di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
49 Ombre portate dalla detta briga;
Per ch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
Genti che l'aura nera sì gastiga? »
52 « La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper, » mi disse quegli allotta,
« Fu imperatrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,

Donne e cavalieri.

più gran dono che Dio abbia fatto all'uomo, costoro la **sommettono**: la sottopongono al talento, cioè agli appetiti naturali, che dovrebbero essere guidati da quella. *Chi sommette rason a vol ntate — E segue senza freno suo volere:* FOLGORE DA SAN GEMIGNANO, Son.: *Quando la voglia.* I rapporti tra il peccato che consiste nel cedere alla forza della passione amorosa, facendosi Dio d'una creatura, e la pena per la quale costoro sono portati in giro da un vento furiosissimo, che offende la loro umana dignità (*voltando*) e li fa soffrire (*percotendo*) sono evidentissimi e appartengono al linguaggio comune, che sa di passioni che travolgono, che trasportano ecc.

40-42. **E come gli stornei** ecc.: come vanno d'inverno portati dalle loro ali (e non dal vento come gli spiriti) in larga e fitta schiera gli stornelli, così quel **fiato**: quel vento porta quegli spiriti **mali**: cattivi.

43. **Di qua, di là**: nella uniformità dell'andare, quanta varietà di direzioni!

44-45. **Nulla speranza**: come sopra al 31°. Sono riflessioni che aumentano la terribilità del castigo: c'è un inferno visivo: il castigo; c'è un altro inferno, il peggiore, quello che dannati e diavoli chiudono nel loro cuore e che si riassume in una parola: disperazione. A questo allude Dante qui. Nessuna speranza li sostiene, non dico di sosta, ma anche solo d'un raddolcimento.

46-72. **Donne antiche e cavalieri.** — *Una schiera di lussuriosi che passano disposti in lunga fila, attrae l'attenzione di Dante che ne domanda a Virgilio. E questi gli dice i nomi di molti di quei peccatori: Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano ed altri ancora così illustri che Dante n'è preso di gran compassione.*

46. **E come i gru**: col paragone degli stornelli ha descritto la vasta e fitta schiera dei dannati; ora alle gru, uccelli più grossi, raffronta una fila particolare di anime che scorge più da vicino passare in lunga riga davanti a' suoi occhi; **lai**: prima canto in genere, poi lamento; qui vale forse nel primo significato.

47. **Facendo in aere**: disposte l'una dopo l'altra così da formare una lunga riga a chi le guarda.

48. **traendo guai**: cfr. v. 3, di questo canto.

49. **Ombre portate**: verso di semplici parole riassuntive della descrizione precedente; **briga**: così chiama qui il vento in quanto dà briga, molestia a queste anime, *Par.*, VIII, 69.

50-51. **quelle - genti**: non allude già a tutta la schiera, ma a quella che ha paragonata alle gru; **aura nera**: ha detto prima che il loco era di *luce muto*: v. 28.

53. **allotta**: allora.

54. **favelle**: signoreggiò su popoli molti di vario linguaggio: Babilonesi, Medi genti dell'Asia Minore, Battriani, ecc.

55. **rotta**: è passivo con valore attivo: ruppe cioè ogni vincolo tendendo a lussuria così che ecc.

Che libito fe' licito in sua legge
Per tòrre il biasmo in che era condotta.
58 Ell'è Semiramìs di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.
61 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
64 Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
67 Vedi Parìs, Tristano;» e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse e fui quasi smarrito.

56. **libito fe' licito**: Dante deriva queste notizie, e in parte le parole, da Paolo Orosio, *Hist.*, I, 4, che dice appunto di Semiramide che *ordinò che tra genitori e generati, senza rispetto alle leggi naturali, fosse lecito ad ognuno, quanto al contrar matrimonio, ciò che ad ognuno piacesse*. In latino *quodcumque libitum... licitum*. **libito**: latinamente ciò che si desidera, ciò che piace.

57. **Per tòrre il biasmo** ecc.: sottint. da sè; per allontanare da sè quel biasimo che si era, coi dissoluti costumi, guadagnato; nel quale era venuta.

58. **Semiramis**: fondatrice con Nino, del quale fu sposa e al quale succedette, del regno degli Assiri.

60. **Tenne la terra**: governò le regioni che ora, nel 1300, **corregge**: guida, governa il Soldano d'Egitto.

61-62. **L'altra**: è Didone, figlia di Belo, fondatrice di Cartagine, vedova di Sicheo. Rompendo fede alle ceneri del defunto marito, s'innamorò d'Enea; abbandonata da questo, si uccise per amore.

63. **Cleopatràs**: regina d'Egitto, *Par.*, VI, 76, fu amante di Cesare e di Antonio; caduta in potere d'Ottaviano, si uccise facendosi mordere da un serpente.

64. **Elena**: il ratto di Elena da parte di Paride fu cagione della lunga e sanguinosa guerra di Troia e indirettamente dei molti guai, che seguirono al ritorno degli eroi dalla guerra; per lei dunque, si volse (la immagine è presa dal volger dei cieli, misuratori del tempo) un lungo e tristo periodo.

65. **grande Achille** ecc.: vincitore di tanti avversari al fine combattè e fu vinto da amore, e per amore fu ucciso perchè, invaghitosi di Polissena, fu trafitto da Paride, mentre attendeva alle sue nozze. Dante trasse da romanzi del ciclo francese dell'antichità queste notizie.

67. **Parìs**: figlio di Priamo, rapitore di Elena, ucciso da Filottete; **Tristano**: dopo tanti antichi un eroe medioevale; mentre conduceva a Marco, suo zio, re di Cornovaglia, la bellissima Isotta, la bionda, se ne innamorò e per questo amore morì poi o con la donna o alquanto prima di lei; **più di mille**: da non prendersi alla lettera; moltissime.

69. **Che amor** ecc.: che Amore **dipartille**: tolse cioè con violenza dalla nostra vita; che morirono per forza d'amore, le: è pleonasmo. E sono quelle che disposte in lunga fila gli passano davanti. È da intendere dunque che in questo e negli altri gironi, ciascuna classe di peccatori è ripartita in varie schiere. Dante ne addita qui, per saggio, una, quella dei morti per amore; delle altre non fa cenno.

70. **dottore**: cioè colui che mi ammaestrava colla sua dottrina.

71. **cavalieri**: a rigor di termini solo Tristano può dirsi cavaliere, ma il medioevo chiamava comunemente con questo epiteto, che era pur così suo, anche i gentili e prodi dell'antichità.

72. **Pietà mi giunse**: pietà per quelle donne e quei cavalieri ricchi di tanti pregi e così miseramente caduti; così si duole

Paolo e Francesca.

73 Io cominciai: « Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. »
76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena, e quei verranno. »
79 Sì tosto come il vento a noi li piega
Mossi la voce: « O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega! »
82 Quali colombe dal disìo chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;
85 Cotali uscîr dalla schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.

degli ingegnosi, condannati nell'ottava bolgia, *Inf.*, XXVI, 19 sgg.; **quasi smarrito**: vicino a smarrire la coscienza di me e delle cose; alla fine del canto verrà meno.

73-142. **Paolo e Francesca.** — *Tra gli spiriti Dante ne discerne due, che vanno più leggeri degli altri, in balìa del vento. Col consenso di Virgilio li chiama a sè mentre quelli passano. Sono le anime di Paolo Malatesta e di Francesca da Rimini. La donna parla a Dante e gli narra di sè, e della sua patria e come Paolo s'innamorasse di lei ed ella di Paolo, e come per amore entrambi fossero uccisi. Le chiede allora Dante come si fosse reso tra essi palese il loro amore e Francesca racconta la storia della loro caduta, mentre il compagno piange così che Dante cade a terra vinto da pietà.*

74. **Parlerei a que' due**: notiamo fin da ora che nulla è nel Poema affidato al caso: il viaggio si compie per volere della divina Provvidenza e Dante vede quegli spiriti che Dio ha prescelti per ciò, come dice egli stesso nel canto XVII del *Paradiso*, 136 sgg. La scelta stessa di Dante, volentieri *parlerei a que' due* è apparente, a quelli, e a quelli solo, è destinato che egli parli.

75. **esser leggieri**: sembra un pregio, ma non è; sono più travòlti e più percossi di altri, in quanto vanno più degli altri in balìa del vento.

78. **Per quell'amor**: Virgilio sa che le anime infernali, aliene dal pentimento, amano ancora quello che fu causa della loro rovina e suggerisce a Dante di invocar queste due nel nome di quell'amore che, come le ha travolte in terra, così le fa ora eternamente soffrire.

79. **li piega**: portandoli in giro, il vento li menava per quell'arco del girone, dove Dante stava.

80. **Mossi la voce**: c'è intenzione e sforzo; cfr. quanto ci dice nel v. 87, dove chiama le sue stesse parole *affettuoso grido*. **affannate**: è un'altra pennellata alla pittura del loro stato, sospinte, travolte dal vento, procedono affannosamente ansanti.

81. **s'altri nol niega**: se alcuno non lo vieta. E chi potrebbe se non Dio stesso? Ma Dante ignora ancora i fini ai quali egli fu chiamato e non sa che Paolo e Francesca sono lì proprio per lui.

82-84. **Quali colombe** ecc.: la similitudine deriva da una consimile virgiliana: *una colomba... a l'aer queto — Quetamente per via dritta e sicura — Sen va con l'ali immobili e veloci; En.*, V, 310-311, trad. del Caro; **dal disìo**: del nido e dei nati; **dal voler portate**: il desiderio le chiama, la volontà vi risponde e le porta verso Dante.

85. **Cotali**: con volo dunque non turbato e sicuro. Qui, come sempre, l'Inferno sospende le sue leggi per quelle anime, che la Provvidenza ha destinate a parlare con Dante, ed ecco che, fuori della tregenda infernale, escono con volo dritto e sicuro queste; e forse anche a una tale sosta è dovuta la gratitudine che poi risuona nella voce di Francesca; **ov'è Dido**: la schiera ov'era Didone, quella dunque di coloro che morirono per amore.

86. **l'aer maligno**: in quanto è strumento di male.

87. **l'affettuoso grido**: il peccatore che

88 « O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
91 Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, ci tace.
97 Siede la terra dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,

visita l'Inferno per vincerlo, pur senza ribellarsi a Dio, si sente ancora quasi fratello di costoro che dall'Inferno furono vinti, per colpe delle quali egli stesso conobbe le temibili tentazioni. *Purg.*, XXXI, 43-63.

88. **animal**: anime essi, animale, cioè corpo unito all'anima, Dante cfr. *Par.* XIX, 85. **grazioso**: con parole di Dante è colui *che dolce e cortesemente parla, dolce e cortesemente serve ed opera: Conv.*, IV, 25.

89. **perso**: Dante definisce questo colore così: *il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina: Conv.*, IV, 20.

90. **Noi che tingemmo...**: noi, cioè della schiera *ov'è Dido*, che per amore tingemmo del nostro sangue la terra.

91. **Se fosse amico**: la dannata, che poco prima bestemmiava forse la virtù divina, v. 36, ora che il vento tace, torna al pensiero delle consuete preghiere, ma non può offrirle che in desiderio, perchè ben sa che sarebbero vane.

92. **per la tua pace**: perchè dia a te quella pace che noi abbiamo per sempre perduta.

93. **Poi che hai** ecc.: poichè mostri di aver compassione del pervertimento, che ci condusse a questo male. E veramente, secondo quello che Dante dice ai vv. 70-72 e poi ai vv. 112-114 pietà sentiva Dante della caduta di così nobili anime, non del loro presente supplizio, e quella pietà è rivolta anche a sè stesso, che fu per dolcissime lusinghe sull'orlo di quella ruina.

94-96. **Di quel che udire**: vorremmo pregare e sarebbe vano: ascoltarti e rispondere *di quel* intorno a quello che a voi piace d'ascoltare e di parlare, questo possiamo e faremo mentre la bufera, come sta facendo, tace. Tace, s'intende per loro che ne sono usciti.

97. **Siede la terra**: chi parla, e per sè e per il compagno, è Francesca, figliuola di Guido il vecchio, signore di Ravenna, e sorella di quell'altro Guido, che ospitò onorevolmente l'Alighieri negli ultimi anni del suo esilio. Nessun racconto storico, nessun documento del fatto al quale Dante qui allude; sole fonti gli antichi Commentatori. Cito il racconto dal Buti: *E questa* (Francesca) *fu figliuola di messer Guido da Polenta di Ravenna e fu maritata a Lanciotto* (altri Gian-ciotto: Giovanni zoppo) *figliuolo di messer Malatesta da Rimini, Questa era bellissima del suo corpo; il marito era sozzissimo et era sciancato e questo Lanciotto aveva uno suo fratello che aveva nome Paolo, ch'era bellissimo giovane, onde si innamorarono insieme Francesca e Paolo... e venne tanto palese il loro amore e usanza insieme che venne a li orecchi di Lanciotto, onde apostatili e trovatili uniti insieme, confisse l'uno insieme con l'altro con uno stocco, sì che amendue insieme morirono.* Altri raccontano variamente quanto ai particolari.

98. **Su la marina**: la marina di Ravenna presso la quale sbocca il Po.

99. **Per aver pace**: anche nel fatto fisico delle onde del fiume che si distendono nel mare è vagheggiata quella pace che ad essa è negata per sempre.

100. **Amor, che a cor gentil**: s'inizia così il dramma. Nel suo principio l'amore di Paolo per Francesca è innocente. Nelle anime gentili, cioè, secondo la dottrina di Dante stesso, nelle anime *perfette di propria natura: Conv.*, IV, 16; esso amore dorme finchè non lo sveglia *beltade in saggia donna: Vita N.*, Son. *Amore e cor*

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.
103 Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.
109 Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: « Che pense? »
112 Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! »
115 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

gentil; allora **ratto**: come per effetto d'una legge naturale, amore si desta.

101. **Prese costui**: amore della mia bella persona prese costui. È amore che prende in quanto l'atto non dipende, nel suo primo destarsi, dalla volontà dell'uomo; l'innamorarsi insomma nell'uomo avviene per legge naturale, *Purg.*, XVIII, 19 sgg.

102. **Che mi fu tolta**: che fu violentemente separata dallo spirito, e il **modo**: della morte ancora mi danneggia. Perchè uccisa nella colpa, impedita di pentirsene, essa prova anche nell'Inferno gli effetti della vendetta coniugale. Vedi nell'*Amleto* di Shakespeare, che il principe danese vagheggia di uccidere lo zio, quando avrà l'anima ingombra di pensieri cattivi, per spegnerne insieme il corpo e l'anima: Atto III, scena III. Così potè fare Gianciotto e di questo si duole Francesca.

103. **Amor, che a nullo** ecc.: amore non perdona, non esonera alcuno che sia amato dal riamare, chi è amato deve riamare.

104. **del costui piacer**: mi prese così fortemente della piacenza, dell'amabilità di costui, come prima ha detto: *prese costui della bella persona.*

105. **non m'abbandona**: come vedi dal fatto che gli sono ancora unita, non è venuto meno in me l'amore per costui. Ed è Dio, che li vuole uniti al castigo, come uniti furono alla colpa. Vedi lo stesso di Ulisse e Diomede, *Inf.*. XXVI, 56 seg.

106. **Amor**: la narrazione precipita. Amore, passando i limiti. diviene peccaminoso e li conduce insieme a morire; **ad una morte**: cioè ad una morte che fu unica e per il tempo e per il modo.

107. **Caina**: scenderà tra i traditori dei consanguinei il marito che ordì l'agguato.

109. **offense**: offese, v. 102.

110-111. **Chinai il viso**: è raccoglimento e confusione. Dante che si confesserà colpevole d'illecito amore, *Purg.*, XXX, 103 sgg.. XXXI, 37-63. ora che ne vede le spaventose conseguenze ne ripensa le dolcissime lusinghe tanto a lungo, che Virgilio lo richiama a sè con la domanda **che pense?**

112. **Quando rispuosi**: turbato non può subito rispondere e la risposta è quasi un sospiro. **Oh lasso**: misero me. Parola rivelatrice, giacchè i dolci pensieri e i dolci desiri furono e in parte ancora sono un pericolo per lui, e in Francesca perduta piange sè stesso, che a quella perdita fu assai vicino.

113. **dolci pensier**: dolci pensieri, cari cioè a vagheggiarsi, e da quelli, quanta forza di desiderio!

114. **Menò** ecc.: li condusse, come ora li mena la bufera infernale, al **doloroso passo**: da questo all'altro mondo, dall'ebbrezza del peccato alle angosce della dannazione.

115-116. **Poi mi rivolsi** ecc.: *Rivolsi... parlai... cominciai;* la parola non è pronta, impedita com'è dalla commozione.

117. **A lagrimar**: cioè mi contristano e mi inducono a pietà fino a farmi lagrimare: fino al pianto.

118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? »
121 Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancialotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo e sanza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse

118. **Ma dimmi** ecc.: cioè, sebbene le tue parole mi turbino, dimmi tuttavia: **dolci sospiri**: negli inizi cioè della passione, quando era dolce il sospirare per un amore non ancora colpevole, perchè contenuto, combattuto. *La concupiscenza della carne... quando la ragione le si opponga, non è peccato, ma bensì modo per esercitare la virtù:* S. Thom. *Sum. Theol.*, I, II, 9, 30. 3 ad 3.

119. **A che e come** ecc.: a quale indizio e in che maniera, Amore, vi ha permesso di conoscere i reciproci desiderî prima gelosamente celati? Cioè quando avvenne che il vostro amore di innocente, in quanto era tenuto a freno, divenne colpevole, in quanto si palesò e diveniste l'uno per l'altro strumento di ruina? E non è vana curiosità. Dante visita l'Inferno, per conoscere il male e fuggirlo, deve dunque sapere di quali inganni si serva per trionfare.

120. **i dubbiosi desiri**: dubbioso a Paolo il desiderio di Francesca e viceversa, in quanto li avevano virtuosamente celati.

121-123. **Nessun maggior dolore**: la sentenza è chiara, ma non va intesa assolutamente. Per Francesca il tempo felice è quello nel quale lottava contro il nascente amore e avrebbe potuto salvarsi, *Inf.*, XXVII, 83, tristissimo è il ripensarvi ora nella miseria, cioè nello stato di chi ha tutto perduto, anche la speranza. Di tali dolori Dante non ha esperienza, Francesca cerca pertanto il consenso di Virgilio che sa o crede perduto e che, comunque, avrebbe anch'egli potuto essere in luogo di salvazione, se a ciò avesse pensato nel tempo felice della sua prima esistenza, quando cioè era ancor libero: *Purg.*, III, 43-44. **Il dottore**: la guida, è dunque Virgilio che Dante ha chiamato così anche più sopra, v. 70, ma la sentenza ricorre in Boezio, *Cons. Phil.*, II, in San Tomaso, *Sum. Theol.*, II, II, 36, 1, e in altri.

124. **la prima radice**: il fatto cioè per il quale amore, prima inattivo e dormente quasi nei loro cuori come un seme inerte, cominciò a radicare e dai pensieri a passare nelle opere.

125. **affetto**: se è tanto affetto di desiderio in te di conoscere la nostra storia. Virg. *En.*, II, 10: *se hai tanto desiderio di conoscere i nostri casi.*

126. **Farò come colui** ecc.: similitudine apparente. Concilia in questo verso le conseguenze dei due fatti contrastanti più sopra accennati: piangerò per il ricordo del tempo felice, parlerò per soddisfare il tuo desiderio.

128. **Di Lancialotto**: la storia di Lancillotto del Lago, romanzo in prosa del ciclo brettone; **come amor lo strinse**: determina quale parte del romanzo; l'episodio cioè dell'amore di Lancillotto per la regina Ginevra, moglie di Artù. Leggono dunque le pagine relative al nascente amore di Lancillotto e come poi lo stringesse, cioè lo prendesse in sua piena balìa.

129. **sanza alcun sospetto**: non presagivano quello che poteva accadere, e che accadde.

130-131. **Per più fiate**: si collega al precedente con un rapporto di antitesi; e *tuttavia* **quella lettura**: quello che venivamo leggendo, sospinse i nostri occhi a guardarci reciprocamente, e ci fece impallidire per il turbamento. Leggevano nella storia di quell'amore anch'esso a lungo celato, la loro stessa storia; il libro dice

Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!
Quel giorno più non vi leggemmo avante. »
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva, sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
142 E caddi come corpo morto cade.

quello che essi non avevano mai detto fino allora, li aiuta a conoscere i *dubbiosi desiri*.

132. **un punto fu**: resistono tuttavia e vincono, ma un punto, un tratto di quella storia è più forte della loro virtù.

133. **il disiato riso**: la bocca ridente della donna.

134. **da cotanto amante**: da così prode cavaliere. L'esempio è per questo appunto dei più pericolosi e i due lettori sono soverchiati non soltanto dalla lettura del fatto, ma dalla nobiltà e altezza dei personaggi.

135. **non fia diviso**: è un grido di passione soverchiante, ma è anche il riconoscimento del decreto di Dio che li volle uniti al tormento e testimoni delle comuni sofferenze per loro quindi più aspre che per gli altri. Nessuna passione vince nell'Inferno, dove signoreggia sola la giustizia divina.

136. **tutto tremante**: tremante del proprio ardire e della propria passione.

137. **Galeotto fu il libro**: mezzano degli amori fra Ginevra e Lancillotto fu Gallehaut (Galeotto) e tra Paolo e Francesca il libro, che trattava di quell'amore, donde l'imprecazione della donna, che si riversa e su quello e sul suo autore.

138. **più non vi leggemmo**: si cela così il principio della storia, non sappiamo se lunga o breve, del loro colpevole amore. Poi vennero l'agguato, la morte, la dannazione.

139. **l'uno spirto**: Francesca che parla sola e per sè e per il compagno in tutto l'episodio.

140-142. **L'altro piangeva**: Paolo, che non deve signoreggiarsi per parlare, lascia libero sfogo al suo dolore; **di pietade**: le parole dell'una, il pianto dell'altro vincono il Poeta, il quale per la compassione di quelli, di sè, dell'umana fragilità in genere, sente mancare al consueto ufficio gli spiriti vitali, si sente quasi tolto a sè stesso come se fosse per morire e muore, in apparenza, perchè le forze e i sensi lo abbandonano e, come morto, cade a terra.

CANTO SESTO

Quando torna in sè, Dante si trova miracolosamente trasportato al terzo cerchio, dove stanno i golosi, flagellati da violentissima pioggia. Cerbero tenta d'opporsi al suo passaggio, ma Virgilio lo vince e i Poeti attraversano il cerchio. Dante è trattenuto dall'anima di Ciacco che gli predice la rovina della parte Bianca. Virgilio tocca delle condizioni dei dannati dopo il giudizio universale.

CERCHIO TERZO. — **I golosi.**

Pena dei golosi. Cerbero.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova
 E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio, della piova
 Eterna, maladetta, fredda e greve;
 Regola e qualità mai non l'è nova.

-33. **Pena dei golosi. Cerbero.** — *Dante si trova, quando riacquista i sensi, portato nel terzo cerchio. Vede le anime dei golosi buttate a terra, mentre acqua, grandine e neve le flagellano. Cerbero, il tricipite demonio, le assorda co' suoi latrati. Quando vede Dante apre minacciosamente le sue fauci verso di lui. Ma Virgilio lo placa, gettandogli in bocca una manciata di fango.*

1-3. **Al tornar della mente** ecc.: la mente del Poeta si era chiusa al conoscimento, perchè la pietosa narrazione dei due cognati aveva confuso lo spirito di lui e gli aveva tolto quindi il dominio dei sensi, attraverso ai quali la mente conosce le realtà esteriori: e questo era effetto di **tristizia**: cioè dell'accoramento che l'avea vinto.

4. **Nuovi tormenti**: la mente era tornata al consueto ufficio e gli occhi vedono dovunque nuove foggie di supplizi, nuove schiere di tormentati.

5. **come ch'io**: sia ch'io mi muova, o che mi volga, o che giri, per maggior spazio, lo sguardo attorno.

6. **mi guati**: guardar attentamente, il *mi* è compl. di partecipazione.

7. **Io sono** ecc.: acquista conoscenza della nuova regione. È disceso nel terzo cerchio. Come? Non dice, non potrebbe dire. Allegoricamente vuol dire che, aiutato dalla grazia, conosce gl'inganni e gli effetti della lussuria e comincia a trionfarne. I dolci sospiri, i desiderî ardenti, la pericolosa pietà per i colpevoli sono giudicati e superati con l'aiuto di Dio, *che come fa, non vuol ch'a noi si sveli: Purg.*, III, 33; **della piova**: quello cioè della pioggia.

8. **Eterna** ecc.: l'Inferno *insacca* il male di tutto l'universo, male fisico e spirituale. Anche la natura vi appare dominata dalla morte. La pioggia, benefica ristoratrice dell'arsura, qui è resa intollerabile, in quanto è continua; **maladetta**: cioè portatrice di male: **fredda e greve**: scende come un flagello.

9. **Regola e qualità** ecc.: ed è sempre uguale, simile alla *bufera, che mai non resta* del girone precedente.

10 Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spiriti, iscuoia ed isquatra.
19 Urlar li fa la pioggia come cani;
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

10 **Grandine** ecc.: quello che di più triste può scendere dal cielo, si rovescia qui: grandine grossa, acqua sporca, neve.

11. **si riversa**: come da aperte cataratte.

12. **Pute la terra**: non il grato umidore delle zolle si diffonde nell'aria: alla maledizione che viene dall'alto risponde la terra maledetta con insopportabile fetore.

13. **Cerbero**: a strazio degli orecchi, ecco i latrati di Cerbero. Il mitico cane dalle tre teste dell'inferno pagano, qui è mutato in demonio e fatto simbolo dell'ingordigia donde i nuovi caratteri che assume nel poema: Virg., *En.*, VI, 417; Ov., *Metam.*, IV, 450: **diversa**: lontana dal consueto; solitamente con significato cattivo: brutta, orribile a vedersi.

14. **Con tre gole**: anche per gli antichi Cerbero ha tre teste. Dante lo fa latrare, ma gli dà poi facce d'uomo, meglio adatte a rappresentare l'ingordigia.

15. **Sovra la gente**: i suoi latrati errano, non meno sgradevoli della pioggia, sopra i dannati immersi, come si vedrà, nel fango.

16. **Gli occhi ha vermigli** ecc.: tutti i particolari ritraggono bene l'aspetto di chi abusa del cibo e della bevanda: gli occhi iniettati di sangue e rossi di cupidigia; **la barba unta ed atra**: come di chi inghiotte voracemente e se la insozza.

17. **Il ventre largo**: come di chi non si sente mai sazio: ventre mio, fatti capanna, si dice per proverbio, dei ghiottoni; **unghiate le mani**: ogni vizio ne genera altri, e il vorace è portato a farsi di necessità rapace.

18. **Graffia** ecc.: qui Cerbero opera secondo la sua natura e fa agli spiriti quello che essi fecero in terra agli animali, che convertirono in loro cibo, scuoiandoli e squartandoli. Tale l'ingordigia non nei suoi aspetti lusinghieri, ma nella realtà. Nell'Inferno il male si presenta senza veli, in tutto il suo orrore.

19. **Urlar li fa** ecc.: la natura del castigo è contrapposta a quella del peccato, chè se i ghiotti, facendosi dio del ventre, cercarono in terra cibi squisiti, morbidi giacigli, odori soavi, musiche delicate, hanno ora la bocca piena di fango, le membra battute dalla pioggia, il naso appestato, gli orecchi straziati; così si adempie il contrappasso; **come cani**: e cani furono nella ricerca avida del cibo.

20. **Dell'un de' lati**: difendono con uno dei lati il sottostante; poco giova chè son costretti, per l'insopportabile flagello, a voltarsi del continuo: *Purg.*, VI, 151.

21. **miseri profani**: empi, irreligiosi; perchè si fecero *dio del ventre*, S. Paolo, *Ad. Phil.*, III, 19, sono caduti ora in tanta miseria.

22. **il gran vermo**: verme è detto da Dante anche Lucifero in quanto rode dall'interno il mondo e lo corrompe, *Inf.*, XXXIV, 108, e per simile motivo *gran vermo* è detto qui Cerbero, il demone dell'ingordigia.

23. **Le bocche aperse** ecc.: anche Cerbero tenta, come Caronte, come Minosse, di distogliere Dante dal suo viaggio e lo spaventa, mostrando aperte le fauci insaziabili, quasi volesse dirgli: come vincerai il peccato della gola? non sai tu che il ventre è indomabile?

24. **Non avea membro**: il tremar dei

25 E 'l duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

34 Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

37 Elle giaceàn per terra tutte quante,
Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

40 « O tu che se' per questo Inferno tratto, »
Mi disse, « riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »

muscoli sotto la pelle attesta insieme la cupidigia dell'ingordo e la rabbia impotente demoniaca.

25. **E 'l duca mio**: contro il male qui, come altrove, opera la ragione e Virgilio **distese le sue spanne**: aperse cioè quanto potè le mani, raccolse la terra, e quando ne ebbe le pugna piene, la gettò dentro alle aperte fauci del demonio che si racquetò. Vuol significare che l'uomo può superare il vizio della gola, considerando a che vile oggetto si rivolge, cioè alla terra dalla quale viene e alla quale torna quanto è cibo. Sotto la varietà dei sapori, degli odori, dei colori che fanno delirare l'ingordo si nasconde la viltà della materia prima che qui è posta in luce.

28. **Qual è quel cane**: e Cerbero se ne accontenta come un cane che prima coi latrati mostra la sua fame; **agugna**: agogna e si queta poi mentre morde ciò che è suo pasto.

30. **pugna**: combatte, per vincere la durezza del cibo e domarlo con le zampe e coi denti.

31. **Cotai** ecc.: tale divenne per un istante Cerbero, e forse egli tace così per divino volere, perchè possa aver luogo il colloquio, che subito seguirà, di Dante con Ciacco.

33. **sorde**: per non udire quei latrati incessanti.

34-57. **Ciacco** — *Cerbero s'acqueta e i due Poeti attraversano il cerchio, ponendo il piede sulle anime prostrate a terra. Una di queste si leva e invita Dante a tentar di riconoscerla, il che a Dante non riesce. Quella gli dice allora il suo nome. È l'anima di Ciacco fiorentino.*

34. **che adona**: arc.: abbatte, prostra. L'effetto dà l'idea della violenza della pioggia maledetta.

35. **greve**: tanto che li tiene distesi al suolo, come spiche di grano allettato.

36. **Sopra lor vanità**: sopra quei corpi che nessuna resistenza opponevano al piede, avendo di *persone* solo l'apparenza. Vissero per il cibo che è terra, alla terra sono commisti e formano con essa, come dirà più avanti, *sozza mistura*, v. 100.

37. **tutte quante**: nel mezzo del fango gli si presenta quasi un pavimento di anime giacenti.

38-39. **Fuor ch'una**: come per Francesca, opera anche qui la divina volontà. Ciacco è chiamato a breve resurrezione dal suo sonno doloroso, perchè parli con Dante e si pone a *sedere:* **ratto**: appena visto Dante. È obbediente al cenno divino, al quale nessuno può contrastare.

40. **tratto**: due sono i passeggeri, ma Ciacco vuol parlare non alla guida ma al guidato: o tu che sei condotto, per questa parte dell'Inferno.

41. **se sai**: vedi se ti riesce di ravvisarmi.

42. **Tu fosti**: tu eri al mondo, vivevi; eri stato generato, prima che morte mi disfacesse.

43 Ed io a lei: « L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa ed a sì fatta pena,
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
49 Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
55 Ed io, anima trista, non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; » e più non fe' parola.
58 Io gli rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa, sì che a lagrimar m'invita;

Bianchi e Neri in Firenze.

43-44. **L'angoscia** ecc.: Dante tenta di ravvisarlo e non riesce, perchè l'angoscia ha così alterato i lineamenti di Ciacco che costui è per essa *tirato fuori* dalla memoria di Dante. Si è, col nuovo aspetto, troppo allontanato dal ricordo che Dante ne aveva.

45. **non par** ecc.: non gli pare d'averlo mai veduto.

46-47. **dimmi** ecc.: gli chiede quindi il nome, mostrando di valutare la gravità della sua condizione.

48. **è maggio**: maggiore. Nella monotonia del dolore infernale, le pene variano non solo per la maggiore o la minore intensità, ma anche in quanto offendono più o meno o i sensi o la dignità umana. Questa pare a Dante, sopra l'altre **spiacente**: sgradevole, fastidiosa, e conviene per antitesi a questi ricercatori di delicatezze.

50. **D'invidia**: nel senso politico della parola: gara ambiziosa per gli uffici politici. per la quale chi occupa una carica, o degnamente o no, è odiato solo per questo. **Il sacco**: qui per misura in genere, cioè la misura posta dalla giustizia divina al fallire umano, oltre la quale la vita civile non è possibile nè più è possibile la indulgenza di Dio.

51. **vita serena**: naturalmente tale gli appare in confronto della presente miserrima; e *dolce* chiamerà più avanti uno di costoro, il mondo, *Inf.*, X, 82.

52. **Ciacco**: forse accorciativo di Jacopo, ma qui probabilmente, nel suo significato comune di *porco*, è da ritenersi non nome. ma nomignolo. Di costui parla il Boccaccio nel *Commento* e nel *Decamerone*, IX, 8: Tolto il vizio della gola era *eloquente*, *affabile* e di *buon sentimento*: così il Boccaccio. Dante mostra di pregiarlo, ponendolo qui a trattare dei mali di Firenze.

54. **mi fiacco**: insiste nei terribili effetti della *greve pioggia* che abbatte e *fiacca*, quasi rompe questi dannati.

55. **non son sola**: è in queste parole ancora, come in quelle di Francesca, alcunchè d umano, quasi di pietoso. Dante vuol distinguere questi minori peccatori dai più gravi e mostrare un graduale degenerarsi della natura umana: dall'uomo alla bestia! Questi sono ancora in parte uomini e come tali parlano.

58-75. **Bianchi e Neri in Firenze.** — *Dante interroga Ciacco intorno alle future sorti di Firenze. Che fine avranno le discordie che travagliano la città? Ciacco predice le future vicende e il trionfo della parte Nera.*

58-59. **Il tuo affanno - mi pesa**: alla maggiore umanità di questi minori peccanti, corrisponde un certo grado di partecipazione al loro dolore da parte di Dante; ma questa compassione, che potrebbe degenerare in ribellione al divino volere, sarà più tardi rintuzzata da Virgilio, e Dante stesso la negherà spontaneo a coloro che appariranno più bestie che uomini. Qui

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Per che l'ha tanta discordia assalita. »
64 Ed egli a me: « Dopo lunga tencione
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
70 Alte terrà lungo tempo le fronti,

piange come nel precedente girone; ma la commozione è più breve; altra cura lo morde: sapere delle condizioni di Firenze.

60-63. **se tu sai**: ancora non ha messo alla prova lo spirito profetico dei dannati e quindi ne dubita: **a che verranno** ecc.: la domanda consta di tre parti: 1° che fine avranno i dissensi della **città partita**: divisa, discorde, contrastante quasi per antonomasia: Firenze; 2° vi sono cittadini giusti in essa? La domanda è già una condanna; 3° e perchè tanta discordia assale la misera città?

64. **Dopo lunga tencione**: abbiamo qui il primo accenno storico in forma di profezia ai fatti di Firenze. Il poema ne è pieno. Il tono profetico risponde bene al carattere della *Commedia*, che è un bando di verità che si compie per volere divino, dimostrazione esemplificata della corruzione del mondo dovuta alla vacanza della sedia imperiale. Se Dio non gli ha scoperto il futuro, gli ha però dato modo d'intendere il presente e il passato e di palesarlo agli uomini. Questa fede dà forza qui e altrove alla parola del Poeta. Il contrasto tra guelfi durava in Firenze da lungo tempo, ma verso il 1300 era divenuto più violento e le due fazioni si dissero con nome tolto dalle consimili fazioni di Pistoia: dei Bianchi e dei Neri.

65. **Verranno al sangue**: si azzuffarono infatti il calendimaggio del 1300; giovani delle due fazioni, misero mano alle spade e Ricoverino de' Cerchi (i Cerchi erano capi della parte Bianca e i Donati della Nera) n'ebbe tagliato il naso. La cruda espressione del Poeta: *al sangue:* mette in chiaro lo scandaloso contegno dei Fiorentini; **la parte selvaggia**: così si chiamavano i Bianchi perchè i Cerchi che li capeggiavano erano venuti in Firenze dal contado: *uomini erano*, scrive G. Villani (VIII, 39), *salvatichi e ingrati*. Vedi, quanto alla origine dei Cerchi e alla loro deplorata venuta in città: *Par.*, XVI, 52-72.

66. **Caccerà l'altra**: nel giugno del 1300, per i fatti di calendimaggio, furono confinati alcuni di parte Nera e alcuni di parte Bianca (Dante era allora uno dei priori) e l'anno successivo, scopertasi una congiura dei Neri, che tramavano di cacciare i Cerchi, alcuni capi di parte Nera, furono mandati in esilio, altri privati delle cariche. A questi fatti allude qui il Poeta: **con molta offensione**: con molta offesa, che qui vale con molto danno. Dopo la cacciata, i Neri furono dai Bianchi perseguitati ed offesi in Firenze e fuori. Del Lungo, *D. Compagni e la sua Cronica*, I, 24 sgg.

67-68. **questa caggia**: cioè che la parte dei Bianchi, che Ciacco ha chiamato *selvaggia*, cada **infra tre soli**: nel giro di tre anni. Carlo di Valois entrò in Firenze l'Ognissanti del 1301; nel gennaio del 1302, e poi fino all'ottobre seguirono le condanne che procurarono la rovina dei Bianchi; **l'altra sormonti**: la parte Nera, o dei Donati, monti più alto, sopraffaccia l'altra.

69. **che testè piaggia**: con l'aiuto cioè di Bonifacio VIII. L'espressione non è però chiarissima; *piaggiare* forse vuol dire: simulare o meglio mostrare indifferenza, e così pare facesse il Papa che mostrava di non voler favorire più l'una parte che l'altra; *testè:* qui in significato arcaico di ora, adesso, con l'aiuto d'un tale che per ora, nel 1300, dissimula il proprio intendimento.

70. **lungo tempo**: tanto che i Bianchi in Firenze non rientrarono più: **alte... le fronti**: a significare l'orgoglio di vincitori. Di Ricciardo da Camino dice che: *signoreggia e va con la test'alta: Par.*, IX, 50.

Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi. »
76 Qui pose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: « Ancor vo' che m'insegui,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
82 Dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere
Se il Ciel gli addolcia o lo Inferno gli attosca. »
85 E quegli: « Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo;
Se tanto scendi là i potrai vedere.

I grandi Fiorentini nell'oltretomba.

71. **sotto gravi pesi**: non solo furono banditi dalla città, ma perseguitati nei luoghi d'esilio ed ebbero confiscati i beni e Dante ne fece, condannato anch'egli, amarissima esperienza *Par.*, XVII, 52 sgg. *Color di cener sono fatti i Bianchi*, cantava un antico rimatore, GUIDO ORLANDI in *Rime antiche italiane*, a cura di MARIO PELAEZ, Bologna, 1895, pag. 129.

72. **Come che di ciò pianga**: ancorchè se ne lagnino i Bianchi e mostrino il loro sdegno.

73. **Giusti son duo**: segue la condanna della città, focolare di discordie, ribelle a Cesare e pertanto corrottissima; *duo:* vale a dire pochissimi: meno che a Sodoma, *Gen.*, XVIII, 23; **non vi sono intesi**: le loro saggie parole non sono ascoltate.

74. **Superbia**: ugual condanna al canto XV, 68, dove i Fiorentini sono detti *gente avara, invidiosa, superba.*

75. **Le tre faville**: quei tre vizi furono prima faville nei cuori, donde sorse poi l'incendio delle ingorde passioni che travolsero la città. Cfr. *Par.*, I, 34.

76-93. I grandi Fiorentini nell'oltretomba. — *Dante interroga Ciacco per sapere, dove stiano i grandi cittadini di Firenze: Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Mosca Lamberti, ecc., e sente che sono tra i peggiori spiriti infernali. Poi Ciacco cessa di rispondere, e ricade a terra, sotto il consueto castigo.*

76. **lagrimabil**: per le tristissime cose predette di Firenze.

77. **che m'insegni**: si scopre così il fine del poema che Dante consegue non solo con la vista delle punizioni inflitte ai peccatori, ma ascoltandone le parole in varia guisa maestre di verità.

78. **mi facci dono**: *Purg.*, XXVIII, 63: *Di levar gli occhi suoi mi fece dono.*

79. **Farinata e il Tegghiaio** ecc.: nell'oltretomba si effettua la divina giustizia e là può giudicarsi rettamente del valore umano; ed ecco Dante, con qualche ansietà, chiedere notizia dei migliori Fiorentini, di quelli che pure posero il loro ingegno nel ben fare: dove sono? Ahimè! la risposta è desolante, quale Dante temeva: in città corrotta anche gli uomini di nobile animo si volgono al male; sono tutti dannati! Farinata tra gli eresiarchi, c. X, Tegghiaio e Rusticucci tra i violenti contro natura, c. XVI, Mosca tra i seminatori di scandali, c. XXVIII, Arrigo o Odarrigo Fifanti è posto tra dannati, ma Dante non gli assegna poi luogo alcuno.

83. **gran disio**: non solo per loro, ma per avere così un più sicuro giudizio dei costumi fiorentini.

84. **addolcia... attosca**: se godono le dolcezze del Paradiso o il tossico dell'Inferno.

85. **le anime più nere**: ecco la risposta: dannati! e tra i peggiori dannati; ed erano dei migliori cittadini di Firenze.

87. **Se tanto scendi**: dà un'idea della gravità della loro colpa; se potrai scendere

88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Priegoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. »

91 Gli diritti occhi torse allora in biechi,
Guardommi un poco e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

94 E il duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podèsta.

I dannati dopo il giudizio.

97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. »

100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura,

quanto è necessario, ma pare che ne dubiti tanto quelli sono posti in profondo. E veramente il Mosca è in una delle più basse bolge.

88. **dolce mondo**: più sopra, *vita serena.*

89. **alla mente altrui mi rechi**: toltine pochi, colpevoli di colpe repugnanti, *Inf.*, XVIII, 46, XXXII, 94, i dannati, morti fisicamente e spiritualmente, sono cupidi di vivere almeno nel ricordo degli uomini e questo Ciacco domanda in grazia a Dante che con le sue parole *ne rechi*, ne ridesti il ricordo nella memoria dei viventi.

90. **Più non ti dico**: il breve tempo concesso al colloquio sta per finire. Ciacco sente che l'Inferno rivuole la sua preda e preannuncia questo a Dante. Richiamato in vita per poco, ora torna al suo dolore che è tutta la sua condizione di dannato.

91. **Gli diritti occhi**: sono gli atti di chi muore e volge l'ultimo sguardo sconvolto alle cose. L'occhio, fin qui sereno di Ciacco, si turba per l'affanno che lo riprende; guarda un istante colui per il quale aveva avuto qualche tregua al suo tormento e ripiomba per sempre nel pristino stato di miseria. Quello che qui è detto di Ciacco si deve intendere, com'è naturale, di tutti gli spiriti.

94-115. I dannati dopo il giudizio. — *Virgilio ammonisce Dante che è vano attendere che Ciacco parli più e riprendono quindi il cammino, durante il quale Dante domanda a Virgilio se, dopo il Giudizio, le anime saranno sottoposte a maggiori tormenti. Al che Virgilio risponde che, acquistando col rivestire il corpo maggior pienezza di vita, soffriranno di più. Scendono nel quarto cerchio guardato da Pluto.*

94-96. **E il duca**: su quel caduto, forse a impedire un vano moto di pietà nell'animo di Dante, Virgilio enuncia la dottrina della resurrezione e come si attuerà per i dannati. Non si desterà **di qua dal suon**: prima cioè che suonino le trombe angeliche, quando **la nimica podèsta**: dei cattivi, cioè Dio, verrà a giudicarli. In quanto è l'*avversario d'ogni male*, *Inf.*, II, 16, Dio è anche il severo giudice di quanti vollero il male.

97-98. **Ciascun ritroverà** ecc.: troverà ciascuno, per divino volere, la trista tomba, che contiene il misero corpo destinato a soffrire con l'anima: rivestirà la carne e riassumerà la sua **figura**: quella che nasce dal compenetrarsi dell'anima col corpo.

99. **Udirà quel**: e ascolterà la sentenza, rimbombante in eterno per le sue conseguenze, che sono appunto di pene eterne.

100. **per sozza mistura**: l'ingordo, che si fa dio del ventre e si reputa nato per divorare, pone a suo fine supremo d'immergersi nelle terrene delizie e di confondersi con quelle, e qui i peccatori immersi e confusi con la prima origine dei loro malsani diletti, il fango, sono in quello una lordura di più.

102. **Toccando un poco**: toccando col ragionamento le condizioni della vita futura, cioè trattandone alquanto per un dubbio sorto nella mente di Dante.

103 Per ch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? »
106 Ed egli a me: « Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
109 Tutto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. »
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
115 Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.

103. **Per ch'io dissi**: la ragione del toccare la vita futura è appunto nella domanda mossa da Dante.

104. **dopo la gran sentenza**: dopo la sentenza del giudizio universale, gli spiriti saranno uniti ai corpi; in tale stato i tormenti saranno per essi maggiori, minori, uguali?

106. **Ritorna a tua scienza**: Virgilio fa osservare a Dante che egli può dedurre la risposta che desidera da cognizioni che già possiede: ricorri cioè, gli dice, al principio che è di tua scienza, per il quale una cosa quanto più è perfetta, tanto più è disposta a sentire e il bene e il male.

109-111. **in vera perfezion**: come si può parlare di perfezione in un essere che s'avvia a soffrire di più? Il perfetto stato dell'uomo è in quel fine per il quale esso fu creato, che è la felicità nel possesso del vero e del giusto: il male lo discosta da quel fine e i dannati, dopo la resurrezione, saranno in questo senso imperfetti come ora. Tuttavia questa gente **aspetta di essere**: conseguirà cioè maggior pienezza, maggior integrità di vita **di là** che **di qua**, perchè allora sarà unita col proprio corpo, e allora pertanto soffrirà di più.

112-114. **a tondo quella strada**: prima fendono per il largo il girone; poi, piegando a sinistra, ne percorrono un arco, finchè trovano il luogo dal quale si **digrada**: si discende per gradini, o anche solo si discende.

115. **Pluto** ecc.: Pluto, il dio delle ricchezze, come Caronte, come Cerbero, mutato da Dante in demonio, **il gran nimico**: del genere umano. Che tale sia è ben dimostrato dalla larga preda che popola il girone del quale Dante lo pone qui custode. *Qui*, dirà il Poeta, VII, 25, *vid'io gente più che altrove troppa*. Vedi anche *Purg.*, XX, 4-12.

CANTO SETTIMO

Nell'entrata del quarto cerchio Dante e Virgilio trovano Pluto che tenta con voci strane di arrestarli. Virgilio lo vince. Procedono e trovano coloro che fecero mal uso delle ricchezze, condannati a volgere enormi pesi. Virgilio ne spiega la colpa, ne mostra il castigo, poi espone a Dante la dottrina della Fortuna. Scendono nel quinto cerchio occupato dalla palude Stigia, nella quale stanno immersi gl'iracondi e sommersi gli accidiosi.

CERCHIO QUARTO. — **Prodighi e avari.**

« Papè Satàn, papè Satàn aleppe » Pluto.
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil che tutto seppe,
4 Disse per confortarmi: « Non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. »
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

1-15. **Pluto.** — *Pluto il demonio della ricchezza, accoglie i due Poeti gridando parole di dubbio significato che atterriscono Dante. Ma Virgilio lo assale, ricordandogli il decreto divino che concede ad essi il viaggio per l'Inferno, e Pluto cade vinto a terra.*

1. **Papè Satan** ecc.: questo strano verso consta di uno degli appellativi del demonio *Satan:* che qui indica Lucifero stesso, *lo 'mperador del doloroso regno:* di un'esclamazione, *papè:* derivata dal greco, assai nota e diffusa anche prima di Dante, e che esprime meraviglia; e della parola **aleppe**: che per concorde giudizio degl'interpreti corrisponde all'ebraico *aleph*, la prima lettera dell'alfabeto, che si usava in senso figurato a indicare la divinità come quella che è principio di ogni cosa. *Papè Satan*, così il Postillatore Cassinese, *o Satana aleppe; cioè principale demonio nostro, come aleppe è la principale lettera dell'alfabeto ebraico.* Il verso verrebbe dunque a dire: Oh Satana, oh Satana dio, re. Questa è la più probabile spiegazione di questo torturatissimo verso, che alcuni vollero derivato dall'ebraico, altri dal greco, altri dal francese, vedendoci chi una cosa, chi l'altra. La bontà della interpretazione esposta fu sostenuta con rigore di metodo da D. Guerri. Cfr. *Alcuni versi dotti nella D. C.*, Città di Castello, 1908, pag. 3. Pluto esprime con quelle parole il suo doloroso stupore alla vista di Dante e tenta con esse di fargli paura.

2. **chioccia**: con voce rauca, strozzata quale è appunto quella della chioccia, ed è proprio la voce dell'irato.

3. **Quel savio** ecc.: così è chiamato qui Virgilio, che mostra d'intendere le parole di Pluto o almeno di penetrarne l'intenzione.

4. **per confortarmi**: per ridarmi la forza che la paura mi aveva tolto; per rinvigorire il mio spirito. **Non ti noccia**: è un'esortazione: ora fa' sì che la paura che t'ha preso non abbia a tornarti di danno, distogliendoti dal tuo viaggio.

5. **poder ch'egli abbia**: concessivo: sia pur potente quanto voglia.

6. **Non ti torrà**: non ti toglierà di poter discendere per la roccia, che divide il quarto dal quinto girone.

7. **enfiata labbia**: faccia gonfiata dall'ira, ben corrispondente alla voce chioccia; **labbia**: arcaico, faccia.

E disse: «Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia!
10 Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.»
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca, Avari e prodighi.
Pigliando più della dolente ripa.
Che il mal dell'universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa

8. **maladetto lupo**: lupo è Pluto in quanto l'avarizia della quale è simbolo, è insaziabile. Altrove, riferendosi ad essa, *Purg.*, XX, 10, usa simili parole: *Maladetta sie tu, antica lupa!*

9. **Consuma**: tu vorresti divorare (impedendogli il viaggio, lo vincerebbe e ne farebbe a tempo, sua preda), anche costui: no, consuma te stesso insieme con la tua rabbia: ricada la furia della tua rabbia su te stesso.

10. **Non è sanza cagion**: il nostro andare al cupo, cioè verso l'oscuro fondo dell'Inferno, non è senza motivo! La salvezza di Dante. Ma un altro fine del viaggio sarà palesato più tardi: *Par.*, XVII, 124 sgg. XXVII, 61 sgg.

11-12. **nell'alto**: si vuole tal cosa in cielo e aggiunge, per ferire l'avversario: colà dove l'arcangelo Michele fece vendetta del superbo tentativo di Lucifero che volle muover guerra a Dio. Il ricordo dell'antico castigo ti distolga dal tentare una violenza nuova; **strupo**: stupro, violenza. PARODI, *Bull.*, III, 115 sgg.

13-15. **Quali dal vento**: ora intendiamo meglio la paura di Dante. Pluto gli sorgeva di contro, gonfio d'ira, gridando con voce strozzata parole di oscura minaccia; all'intimazione di Virgilio, deluso e scornato, si abbattè, vinto ormai, come le vele prima tese e gonfiate dal vento, se l'albero **fiacca**: (neutro, si rompe, vien meno) cadono e non son più, dattorno a quello, che un floscio viluppo. Un antico rimatore: *Vedut'ho per contrastare — Al vento perch'ha potenza — Pender l'albero e fiaccare — E cader senza difenza:* D'ANC., *op. cit.*, II, 410.

16-66. **Avari e prodighi.** — *Dante vede in questo cerchio una grande folla di spiriti, divisi in due schiere, le quali si muovono in opposta direzione. Ciascun'ombra è costretta a voltare con grande fatica un enorme peso che ha davanti. Quando le due schiere si scontrano, gli spiriti, che sono di avari e di prodighi, si lanciano motti ingiuriosi e poi si voltano e tornano al punto dond'erano partiti e così via. Virgilio spiega a Dante chi siano costoro e gli mostra come siano irriconoscibili e gli fa notare l'effimero valore dei beni mondani.*

16. **Così scendemmo**: così, cioè vinto Pluto, ci fu dato discendere nella quarta **lacca**: costa o cavità del quarto cerchio.

17. **dolente ripa**: ripa è tutta la interna parete dell'Inferno, e per questa Dante procede sempre più.

18. **tutto insacca**: l'immagine spregiativa s'adatta al contenuto; **il mal**: non il dolore solo, ma tutto quanto è mostruoso, schifoso, repugnante sia nell'ordine fisico, che morale ed intellettuale, s'accoglie, come vedremo, nell'Inferno. È, sotto la potente immagine, una compiuta definizione.

19-20. **Ahi giustizia di Dio** ecc.: quando il ricordo delle cose vedute commuove l'animo del Poeta, alla descrizione precede un'esclamazione a sfogo del sentimento prodotto, qui e altrove. Sono le parti liriche che non si riferiscono al tempo dell'azione fittizia, ma al momento della composizione del poema. Rivolgendosi alla giustizia di Dio ne ammira la potenza nel grande numero dei castighi con le parole: **tante travaglie**; e la sapienza nella loro ingegnosità: **nuove**; **stipa**: raccoglie, aduna; anche questa parola è dispregiativa in riguardo al contenuto; ma non s'intenda quanto all'ordine che in quell'orrore regna

Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
25 Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: « Perchè tieni? » e: « Perchè burli? »
31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;
34 Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,

sovrano; **travaglie e pene**: endiadi. Quanti travagli **viddi**: vidi, costituiti come pene quanto al loro fine.

21. **si ne scipa**? così ne consuma? La seconda parte dell'esclamazione è rivolta agli uomini; e perchè siamo proprio noi uomini liberi, nati per il cielo, a dissiparci in tal modo?

22. **Come fa l'onda** ecc.: per ritrarre il cozzo violento, tra grida e lamenti, degli avari e degli ingordi ricorre alla favolosa descrizione delle opposte correnti che si frangono nello stretto di Messina tra Scilla e Cariddi, argomento familiare alla poesia antica e alla moderna. Om., *Odis.*, XII, 73 sgg., 235 sgg.; Virg., *En.*, III, 420; Ov., *Metam.*, VII, 63.

23. **si frange**: si frange l'una corrente con quella nella quale viene ad intopparsi.

24. **riddi**: riddare è ballare a tondo: termine spregiativo e derisorio, col quale accenna al castigo di questi peccatori che poi descriverà più particolarmente. Siamo già lontani dalla compassione mostrata a Francesca; ma l'avarizia non ne merita alcuna.

25. **troppa**: ancor vivo nel Mezzogiorno con valore di molta. Virg., *En.*, VI, 61: dice che la turba degli avari è grandissima.

26. **E d'una parte**: il verbo si sottintende: procedente; **con grand'urli** ecc.: la descrizione è raccapricciante, le braccia non bastano a smuovere il peso che devono voltolare, vi concorre col petto tutta la persona e lo sforzo angoscioso è attestato dall'urlo che lo accompagna.

28. **Percotevansi incontro**: i prodighi venendo da un lato e dall'altro gli avari, cozzano insieme coi pesi che li precedono. **pur lì**: il secondo monosillabo enclitico forma, quanto al suono, una parola col precedente: rima composta: e lì dov'erano arrivati, poichè nè l'una nè l'altra schiera vince, girando intorno al sasso, se ne tornano donde sono venuti.

29. **voltando a retro**: intendi, voltolando indietro di bel nuovo i pesi.

30. **Gridando**: queste grida contumeliose sono altra cosa degli urli di prima: i prodighi deridono gli avari: **Perchè tieni?**: cioè, il denaro, l'avere? e gli avari deridono i prodighi: **Perchè burli?**: cioè perchè butti via? Cfr. Parodi, *Bull.*, III, 150.

31-33. **Così tornavan**: così, cioè urlando, voltando pesi e ingiuriandosi, da una parte e dall'altra tornavano ai punti opposti dai quali s'erano dipartiti; **anche**: continuando a gridare il reciproco **ontoso metro**: le grida obbrobriose erano ripetute in *metro* come di una cantilena.

34-35. **Poi si volgea ciascun**: e daccapo, giunti al punto di partenza, cioè compiuto un semicerchio, si rivolgevano per tornare **all'altra giostra**: cioè al nuovo scontro, *Purg.*, XXII, 42, ma è parola derisoria; *giostra:* è veramente combattimento a spettacolo d'un cavaliere contro un altro. Qui è usato ironicamente.

36. **quasi compunto**: stimolato da più

37 Dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi cherenti alla sinistra nostra. »
40 Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio fêrci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. »
49 E io: « Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali. »
52 Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni

parti a compassione stava per averne pietà; ma non sa ancora chi sono costoro

38. **Che gente è questa**: che nuovo popolo è questo; **tutti cherci**: alla vista di tante teste rase alla sna sinistra dnbita che possano essere dei tonsurati, ma non osa crederlo: son tanti! Nella meraviglia è molto di pungente!

40. **Tutti quanti fur guerci**: alla prima domanda: *che gente è questa?* Virgilio risponde che gli uni e gli altri, tutti furono così **guerci**: cioè di cattiva o corta vista della mente.

42. **con misura**: che nessun **spendio**: spesa, seppero fare con giusta misura; cioè con retta valutazione del denaro che gli avari tennero in troppo pregio e i prodighi in nessuno.

43. **l'abbaia**: proprio del cane; come *insacca*, *stipa*, *ridda*, è immagine dispregiativa. Peggio che cane giudica l'avaro Dante nella sua Canzone: *Doglia mi reca*, scrivendo contro di esso versi che qui è bene ricordare: *Maladetta tua culla — Che lusingò cotanti sogni invano; — Maladetto lo tuo perduto pane — Che non si perde al cane.*

44. **duo punti del cerchio**: là dove, come abbiam visto, cozzano gli uni contro gli altri.

45. **li dispaia**: li tien separati gli uni dagli altri.

46. **Questi fur cherci**: risponde alla seconda domanda di Dante affermativamente; sì questi, che non hanno coperchio di capelli, sono chierici d'alta condizione: papi e cardinali.

48. **In cui usa ecc.**: nei quali avarizia mostra il **soperchio**: l'eccesso del suo potere, fino a che punto possa giungere. *O avarizia, che puoi tu più farne?* griderà nel XX del *Purg.*, pensando agli eccessi della casa di Francia, 82.

50. **ben riconoscere**: ne aveva visti tanti nel mondo! Dante cercava coll'occhio fattezze note di prelati, che furono bruttati di tali vizi.

52. **Vano pensiero**: vano, inutile cioè agli effetti è il pensiero che hai accolto, adunato, fatto tuo nella tua mente.

53. **La sconoscente vita**: sconoscenti dei veri beni, i beni supremi, andarono in caccia dei piccoli beni terreni e vissero lontani dal loro fine, sozzamente.

54. **li fa bruni**: ora per adeguato castigo, sono essi stessi così mutati da quel che furono, da essere *bruni* cioè abbrunati, oscurati all'occhio di chi pur volesse ravvisarli. Come furono *sconoscenti*, ora sono *irriconoscibili*. La ragion del castigo è chiara. Che fa il cupido in terra, sia poi egli avaro o prodigo, altro che ammassar faticosamente ricchezze, nelle quali pone il suo cuore, sia che le sperperi, sia che le custodisca gelosamente? E qui voltano pesi con uno sforzo che è vano, come vani

55 In eterno verranno alli duo cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
64 Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una. »
67 « Maestro, » diss'io lui, « or mi di' anche: La Fortuna.
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »

furono, quanto al fine supremo, gli sforzi che sostennero in terra, per accumulare gran peso d'oro e d'argento.

55. **In eterno**: sempre alcunchè di grande risuona nei versi di Dante che accennano alla eternità. Cozzeranno come tu hai visto per sempre!

56. **Questi risurgeranno**: se si accostano queste parole a quelle dei vv. 103-108 del c. XIII si è indotti a credere che Dante intenda attribuire ai corpi, nel momento della resurrezione, un segno esteriore del loro peccato. Gli avari sorgeranno coi pugni chiusi, a significare la tenacia colla quale custodirono il danaro, e i prodighi coi capelli tagliati, *Purg.*, XXII, 46, a significare lo spreco che fecero delle cose loro.

58. **Mal dare e mal tener**: cioè un dare malamente, oltre misura e un tener malamente. **lo mondo pulcro**: ha tolto ad essi il cielo: *pulcro* alla latina: bello.

59. **a questa zuffa**: *giostra*, *cozzo* l'ha chiamata più sopra.

60. **non ci appulcro**: poichè tu stesso l'hai veduta non ci spenderò belle parole per descrivertela; *appulcrare*: è parola coniata da Dante.

61. **Or puoi, figliuol** ecc.: da quello spettacolo d'eterne angosce Virgilio vuol ricavare, in pro di Dante, la certezza del nessun pregio del danaro; **la corta buffa**: la breve beffa. Cioè ora puoi veramente vedere quale sia l'inganno breve che i beni terreni tessono all'uomo, che si esalta per essi qualche tempo e si danna poi per l'eternità. PARODI, *Bull.*, III, 149; *Inf.*, XXII, 133.

62. **son commessi**: con queste parole anticipa la teoria della Fortuna, che ora svolgerà e ne desta il desiderio in Dante.

63. **si rabbuffa**: si accapigliano contrastando gli uomini. Del loro affaccendarsi per i beni terreni vedi *Par.*, XI, 1-12.

64-66. **sotto la luna**: cioè sotto il cielo della luna, quindi in terra. Tutto l'oro del mondo che fu possesso di queste anime, ora non varrebbe ad ottenere un momento di posa ad una sola di esse. Così nell'*Ecclesiaste* (V, 15): *Che giova dunque a lui, quello che egli ha inutilmente travagliato?* Nella canzone: *Doglia mi reca*, Dante si scaglia contro gli avari, rinfacciando ad essi l'inutilità dei loro sforzi: *Dimmi che hai tu fatto — Cieco avaro disfatto? — Rispondimi, se puoi, altro che nulla.* Nota l'antitesi **tutto** e **una**.

67-99. **La Fortuna.** — *Virgilio, interrogato da Dante, gli spiega che la Fortuna è una Mente angelica, alla quale Dio volle che fossero affidati, per la loro distribuzione i beni mondani e gli spiega come da essa proceda l'avvicendarsi tra gli uomini delle ricchezze, degli onori, della potenza e di tutti gli altri beni terreni*

68. **mi tocche**: mi accenni nel tuo discorso. Nel canto precedente: *Toccando un poco la vita futura:* 102.

69. **Che è, che i ben** ecc.: costruisci: questa Fortuna che ha così **tra branche**:

70 E quegli a me: « O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

in sua piena balìa, i beni del mondo che è? Segue la dottrina della Fortuna. Che luogo può riserbarsi a questa forza cieca, in un mondo retto dalla volontà divina, dalle leggi di natura, e nel quale opera, libero tra le creature, l'uomo soltanto? Il Poeta della rettitudine e della libertà, nel mondo della giustizia assoluta nega la esistenza di quella che noi diciamo: *Fortuna*, e ne fa una ministra del divino volere le cui azioni non sono quindi senza giusto motivo, ancorchè gli uomini non arrivino a comprenderlo. La dottrina è ricavata in gran parte da Boezio, *De consol. phil.*, IV, 6. Ed è accennata anche da sant'Agostino: *quelle cause che si dicono fortuite donde venne il nome di fortuna, non diciamo che siano nulla, ma latenti e le rechiamo o alla volontà del vero Dio, o di qualche altro spirito: De Civ. Dei*, V, 9.

70. **creature sciocche**: senza cioè il sale della sapienza. Si noti che Dante, come farà anche altrove, confuta qui una sua opinione contraria a questa, espressa in *Conv.*, IV, 11, secondo la quale nella distribuzione dei beni terreni *nulla distributiva giustizia risplende*. E contro la Fortuna impreca nella Canzone: *Doglia mi reca: Morte che fai, che fai fera Fortuna?*

71. **vi offende**: vi arreca danno, il danno cioè dei falsi giudizi.

72. **ne imbocche**: come un uccello implume od un bambino prende con la bocca aperta il cibo dalla madre; *ne:* di questo, intorno a questo.

73. **tutto trascende**: la divina Sapienza trascende ogni cosa, in quanto, essendo infinita, da nessuno può essere compresa: *Salmo* CXLVI, 5: *la sua sapienza non è commensurabile.*

74. **Fece li cieli**: creò i cieli e con essi e angeliche intelligenze, che dovevano guidarli nelle loro operazioni. Secondo le dottrine del suo tempo, Dante ammette la esistenza intorno alla terra di nove enormi sfere concentriche di materia purissima e semplicissima, contenenti le prime sette i pianeti (e tra questi egli pone la Luna e il Sole), l'ottava tutte le stelle fisse, mentre all'ultima, detta *primo mobile*, si riserba il potere di movere con sè tutte le altre dattorno alla terra. Questo moto, per certe speciali virtù che egli credeva risiedere nelle stelle, produceva in terra e regolava la vita degli esseri inferiori (pietre, piante, animali), tanto che Dante chiama, appunto per questi effetti, i cieli: *circolar natura*. A dirigere questi moti e le loro conseguenze produttrici e regolatrici di tanta parte dunque della vita terrena, erano addetti gli angeli, i puri spiriti che, divisi in nove schiere (cori) presiedevano rispettivamente a ciascuno dei cieli: *Par.*, II, 112-148 e note e XXVIII, 25 sgg.

75. **Sì che ogni parte**: con tanta armonia che ad ogni parte del cielo **splende**: quasi reciprocamente illuminandosi, uno dei cori degli angioli, *Par.*, XXVIII, 61-78, dove in luogo dell'immagine *splende* usa la parola propria *corrisponde*, 71.

76. **Distribuendo**: il soggetto è Dio; **egualmente**: in egual proporzione a ciascun cielo e a ciascun coro, in quanto attribuì ai cieli più nobili i cori angelici di più alta virtù; **luce**: quella spirituale, che viene da Dio ed è forza creatrice nei cieli, virtù d'intelligenza negli angeli e da ultimo anche luce corporale negli astri.

77. **Similemente**: alla fisica rotazione dei cieli fa corrispondere il figurato girare dei beni di fortuna, gli **splendor mondani**: si contrappongono ai celesti, dei quali ha appena parlato.

78. **Ordinò**: prepose, creandola a ciò sufficiente, una che fosse **ministra** in

79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue.
Oltre la difension de' senni umani:
82 Per che una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto. come in erba l'angue.
85 Vostro saper non ha contasto a lei:
Questa provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

quanto serve a Lui, e **duce**: in quanto guida i beni ad essa affidati.

79. **Che permutasse**: ecco l'ufficio di questa ministra: a tempo opportuno, voluto da Dio, permuta i beni di questa terra.

80. **Di gente in gente**: da un popolo all'altro; **sangue**: e di famiglia in famiglia.

81. **Oltre la difension**: cioè con tale potenza che va oltre quella del senno degli uomini, che nessuna difesa può fare contro di essa.

82. **Per che**: è consecutivo: d'onde viene che un popolo signoreggia e l'altro langue in servitù.

83. **lo giudicio**: perchè? perchè così vuole questa angelica intelligenza, seguendo un giudizio che gli uomini non possono penetrare e che rimane occulto pertanto come il *serpe sotto l'erba*: Virg.. *Eclog.*, III, 93.

85. **Vostro saper**: ha già detto prima al v. 81 che nulla vi può il senno umano e nulla l'umano sapere.

86-87. **provvede**: alle mutazioni; **giudica**: quando e quali debbano essere e **persegue - suo regno**: svolge cioè la sua azione reggitrice come gli altri **Dei**: le altre potenze angeliche, le loro.

88. **Le sue permutazion**: senza posa si mutano le cose umane per opera della Fortuna.

89. **Necessità**: secondo quanto ha detto più sopra, questa *necessità* procede dal divino volere, il quale incalza la Fortuna a procedere velocemente.

90. **Sì spesso vien**: così avviene spesso che ad alcuno tocchi di *conseguire vicenda:* cioè mutamento dal bene al male o viceversa.

91. **Quest'è colei**: contro la Fortuna gridano gli uomini: *Crucifige!* E Dante stesso nel *Convivio* (l. c.) la chiama *iniqua.*

92. **che le dovrian dar lode**: da quelli che, perseguitati in apparenza e per il loro meglio da lei, la vituperano e dovrebbero invece lodarsene. Non sarà stato di costoro anche Dante colpito dall'esilio? E non trovò nell'abisso dei mali la via della salvezza, e della grandezza?

93. **Dandole biasmo**: biasimandola e dandole **mala voce**: calunniandola contro giustizia; perchè dal male molte volte procede il bene.

94-95. **Ma ella s'è beata**: che possono le piccole proteste umane? ella se ne vive beata in cielo, lieta di servire ai fini della celeste Provvidenza. con le altre **prime creature**, *Purg*, XXXI, 78, cioè con gli angeli creati primi tra le creature.

96. **Volve sua spera**: figuratamente, come sopra abbiamo visto, con immagine comune al parlar popolare, chiama *spera della Fortuna* il giro che i beni mondani

97 Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta. »
100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
103 L'acqua era buia assai più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 E io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

Iracondi e accidiosi.

fanno passando dall'uno all'altro e **beata si gode**: è beata e gode d'esser tale. Così il mondo è purgato dall'intervento di ogni forza cieca perchè quanto vi accade dipende da Dio, dalle sue leggi, dal perverso volere diabolico e dal libero volere umano.

97. **a maggior pièta**: arc. a maggiori angosce, *Inf.*, XVIII, 22: *nuova pièta.*

98. **Già ogni stella**: le stelle, che salivano verso il mezzo del cielo, quando Virgilio si mosse, ora si muovono verso l'arco discendente: è dunque passata la mezzanotte.

99. **il troppo star**: visitata ogni singola regione e ricavato *alcun buon frutto*, conviene procedere a nuovi ammaestramenti. Per questo, non per altro, Dio concesse il passo a Dante.

100-130. **Iracondi e accidiosi.** — *Dante e Virgilio attraversano il quarto cerchio e trovano all'altra riva di esso una fonte, che versa le sue acque per un canale. Lungo la riva di questo scendono nel quinto cerchio, occupato dalla palude Stigia. Dante vede immersi in essa gli iracondi che si percuotono e si mordono rabbiosamente, e Virgilio gli fa osservare che, sotto di essi, nel fondo dello stagno, sono gli accidiosi.*

100. **ricidemmo**: come nel precedente; **all'altra riva**: sul margine esterno cioè del girone, dal quale discende la parete che fa da ripa al sottostante.

101. **Sovra una fonte**: la fonte scaturisce da questo punto, il pullulare dell'acqua sorgente suggerisce l'immagine del bollire; **riversa**: si scarica.

102. **Per un fossato**: per mezzo di un fosso che **deriva**: si forma da essa.

103. **L'acqua era buia**: si noti come a studio toglie ogni bellezza a quest'acqua. Nulla di piacevole è nell'Inferno, l'acqua è buia così da essere, più che **persa**: nera, *Inf.*, V, 89.

104. **in compagnia**: non solo in quanto costeggiano il fiume, ma perchè scendono con esso; **onde bige**: insiste sulla torbidezza dell'acqua.

105. **via diversa**: brutte le acque, diversa, cioè disagiata, difficile la strada.

106. **Una palude fa**: sgorga dall'alto della ripa, la taglia scorrendo giù per quella, poi si distende pigramente e forma uno specchio d'acqua melmosa detto **Stige**: è il secondo fiume infernale che incontriamo: di tutti sarà dichiarata l'origine nel canto XIV. Anche questo è preso dall'Inferno pagano e Pietro di Dante scrive: *la palude stigia è simbolo di tristezza.*

107. **tristo ruscel**: non solo per l'aspetto, ma per quel che rappresenta, cioè quella tristezza, che s'ingenera dall'ira che in questo girone è punita.

108. **maligne piagge**: chiama grigie le piagge dal colore; *maligne*, in quanto allontanano da sè ogni aspetto di vita. Si veda ora se a questa fonte scorrente giù per un declivio sia rimasta ombra di bellezza.

109. **stava inteso**: intento a guardare. Giunti sulla riva della palude, piegando a sinistra, percorrono un arco del quinto cerchio, e intanto Dante osserva quello che la palude contiene.

111. **Ignude tutte**: dove non è espres-

112 Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira;
Ed anco vo' che tu per certo credi
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.'
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra. »

samente detto s'ha intendere che le anime sono sempre nude, III, 100, ma Dante mette in evidenza questa condizione là dove la natura della pena lo richiede; degli iracondi, che si troncano coi denti e si percotono, non senza motivo ci fa notare che erano nudi; **sembiante offeso**: l'aspetto loro era come di chi, offeso, medita di vendicarsi.

112-114. **Questi si percotean** ecc.: gli iracondi sono puniti con gli atti stessi ai quali li porta la loro passione, e sono così l'uno di castigo all'altro e tutti sono castigati dalla palude, nella quale stanno. Le gravi esalazioni di essa, *Inf.*, IX, 75, servono a rappresentare quel velo che l'ira stende davanti alla ragione; **non pur con mano**: all'iracondo nessuna vendetta par sufficiente, nessun'arma bastante e qui usano la testa, il petto, i piedi, le mani e soprattutto, i denti.

116. **color cui vinse l'ira**: Aristotele, al quale Dante qui si riferisce, distingue tre specie d'iracondi, *Ethica*, III. 12: gli *acuti*, che manifestano con violenza la passione e presto si placano; gli *amari*, che covano l'ira dentro di sè e non potendo sfogarla, si rattristano e sono gravi a sè e agli altri; i *difficili*, che non si placano se non quando si sono vendicati. Nella palude Stigia Dante collocò le prime due specie, gli acuti alla superficie e gli amari nel fondo di essa: Flamini. *Il significato e il fine della Commedia*, ecc., 199 sgg. Ecco come ne parla Brunetto Latini nel suo *Tesoretto: In ira nasce e posa — Accidia neghittosa; — chè chi non puote in fretta — fornir la sua vendetta — nè difender cui vuole. — l'odio fa come suole — che sempre monta e cresce — nè di mente non gli esce — ed è in tanto tormento — che non ha pensamento — di neun ben che sia — ma tanto si disvia — che non sa melliorare — nè già ben cominciare — ma iroso e neghittoso — è ver Dio glorioso: Tesoretto*, vv. 2683-2698.

119. **fanno pullular**: sospirando e gorgogliando parole di rammarico nella strozza fanno sì che l'acqua della Stige si copra di un pullulare di bollicine.

120. **u' che s'aggira**: chiede fede a Dante con la testimonianza de' suoi occhi: dovunque li aggiri, vedrà le bolle che attestano la presenza dei peccatori invisibili.

121-123. **Tristi fummo** ecc.: sono gli *amari*, quelli dell'ira chiusa, che cantano e si rimproverano il loro peccato. Come hanno potuto contristarsi tanto, vivendo nella dolcezza dell'aria, allo splendor del sole? Non era quello un invito alla gioia del perdono, all'amore? Non vollero, e portarono nel cuore l'accidia, la colpevole inerzia che nasce dallo sdegno mal concepito e che ottenebra col suo vapore la mente dell'uomo e la contrista.

124. **Or ci attristiam**: furono tristi quando potevano e dovevano essere lieti: ora sono tristi per divino volere, nella belletta negra che è fatta loro dimora.

125-126. **Quest'inno**: viene dunque fuori dall'acqua con le bolle questo triste canto gorgogliato tra il fango ed è espiatorio delle lodi che nella tristezza del loro cuore

127 Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

negarono a Dio; perchè l'accidia è avversione al bene spirituale. Lo gorgogliano nella strozza, perchè il fango vieta loro di dirlo con parola **integra**: compiuta.

127-128. **Così**: è il solito avverbio di collegamento, parlando cioè e guardando percorrono un lungo tratto, camminando quanto più potevano vicino al fango, tra la ripa asciutta — *sulle maligne piagge grige* — e il **mézzo**: il molliccio, della parte estrema di essa.

129. **a chi** ecc.: agl'iracondi immersi nel fango.

130. **d'una torre**: a' piedi d'una torre, la quale sorge però, si badi, oltre la palude Stigia. È una delle torri della città di Dite alla quale ora Dante si avvicina; **da sezzo**: finalmente.

CANTO OTTAVO

Accolti da segni preannunziatori fatti dai demoni, i due Poeti entrano nella barca di Flegiàs. Mentre traversano la palude Stigia, dove sono puniti gl'iracondi, uno di questi, Filippo Argenti, s'avventa contro Dante, ma è respinto da Virgilio. Scendono poi dalla barca, e vedono sulla soglia della città di Dite una gran guardia di diavoli in atto minaccioso. Questi chiudono le porte in faccia a Virgilio che, rimasto fuori, se ne torna scoraggiato a Dante.

CERCHIO QUINTO. – **Iracondi e accidiosi.**

Io dico, seguitando, ch'assai prima
  Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
  Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
4 Per due fiammette che i' vedemmo porre,
  E un'altra da lungi render cenno,
  Tanto ch'a pena il potea l'occhio tôrre.

1-30. **Flegiàs.** — *Da una delle torri della città di Dite i demoni, che vi stanno a guardia, annunciano con due fiamme l'avvicinarsi di Dante e di Virgilio. Una barca viene rapidamente su per la palude verso i due pellegrini. È guidata da Flegiàs che da lontano minaccia Dante credendolo un dannato: ma Virgilio lo toglie d'errore. Entrano quindi nella barca che, sotto il peso di Dante, affondandosi più che di solito non faccia, porta i due Poeti lungo le mura della città infernale.*

1. **seguitando**: il racconto iniziato alla fine del canto precedente.

2. **al piè** ecc.: fin qui Dante ha incontrato opposizioni personali di demoni; ora che s'accosta al basso Inferno alla sede dei peggiori peccatori e dei demoni peggiori, aumentano le difficoltà del viaggio. Qui gli si oppongono la palude Stigia, che circonda come un fosso la città, una cinta di mura turrite, e un esercito di demoni che tenteranno con ogni mezzo d'impedire il suo *fatale andare*. I demoni fanno buona guardia e Dante può subito notarlo, Dante, che dai ricordi della sua breve carriera militare deve aver tratto, e per questo luogo e per altri, preziose informazioni ed immagini.

3. **n'andâr suso** ecc.: non lui drizza gli occhi, ma gli occhi vanno con moto spontaneo, attratti dal balenare di due fiamme che brillano nell'oscurità infernale, in vetta alla torre. Uguale invito agli occhi da cosa che si muove vedi in *Par.*, XV. 15, e con maggior forza nel canto seguente, v. 35 sgg. Le due fiammette segnalano l'avvicinarsi de' due pellegrini.

4. **che i' vedemmo porre**: che ivi vedemmo essere poste; l'attivo per il passivo.

5. **E un'altra** ecc.: i demoni. che hanno visto le due fiamme, fanno cenno con quest'altra d'aver ricevuto l'avviso. La prima torre sorgeva di fronte a Dante, e l'altra? mi par chiaro che debba essere posta all'entrata, di dove partirà, pronto ai cenni di chi veglia sulla torre dall'alto, Flegiàs; là ritornerà con Dante e con Virgilio, dopo che li avrà traghettati. La distanza non era tanto piccola; cfr. 79; **render cenno**: rispondere al cenno fatto con le due fiamme. Di Virgilio che, salutato da Stazio, risponde, dice nel *Purg.*: *Rendeli il cenno, ch'a ciò si conface:* XXI, 15.

6. **l'occhio tôrre**: tutto ciò che è percepito dai sensi è, in qualche maniera, nostro, così Dante dice qui della lontana figura della seconda fiamma che l'occhio la potè togliere e farla sua; a stento però, tanto era lontana.

7 E io mi volsi al mar di tutto il senno:
Dissi: « Questo che dice? E che risponde
Quell'altro foco? E chi son quei che 'l fenno? »
10 Ed egli a me: « Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde. »
13 Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto
Che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »
19 « Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a voto, »
Disse lo mio signore, « a questa volta!
Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
22 Quale colui che grande inganno ascolta

7. **mar** ecc.: sapientissimo. Virgilio è chiamato così ora che Dante lo invita a spiegargli cosa che egli ignora.

8. **Questo che dice?**: che significa il segno fatto dalle prime due fiamme? Dante ha ben capito che si tratta di segnalazioni ottiche, ma vuol sapere che cosa indicano.

9. **Quell'altro**: quello di lungi? **E chi son quei**: ecco la domanda più paurosa.

10. **Su per le** ecc.: Virgilio risponde, additando la conseguenza ormai visibile di quei richiami: la barca di Flegiàs.

11. **quello che s'aspetta**: quello cioè che s'aspettano coloro che mossero quei segni, che cioè Flegiàs vada con la barca a prendere i nuovi venuti. Che siano demoni a far quei segni non dice, forse per non spaventare il pauroso compagno.

12. **Il fummo**: trova modo d'accennare qui a questo particolare, che nella sede degli iracondi ha speciale valore simbolico. Anche nel *Purg.* vedremo gli iracondi essere puniti nel fumo, XVI. 1-15.

13-17. **Corda** ecc.: le immagini tratte dall'arco sono, com'è naturale, assai frequenti nei poeti antichi e nei medioevali. Non mai la corda di un arco **pinse da sè**: scoccò una freccia, la quale corresse poi così **snella**: veloce (ma lo *snella* descrive anche la leggerezza dell'oggetto) come io vidi velocemente venire in quel punto una nave verso di noi, guidata da un solo **galeoto**: galeotto, nocchiero.

18. **Che gridava**: gridante: **Or se' giunta**: finalmente sei presa!: BARBI, *Bull.*, XII, 258. Manifesta così la sua gioia e parla a Dante per atterrirlo!; **fella**: felli sono chiamati tutti gli spiriti della città di Dite. in quanto furono ribelli a Dio, *Inf.*, XI. 88 e n. La rapidità della nave attesta la voglia ingorda di Flegiàs di impadronirsi della nuova preda, e risponde alla natura di questo demonio qual è espressa dal significato del suo nome: *ardente* e dal cerchio dov'è posto, che è quello degl'iracondi. È figura tolta dall'antica mitologia. Figlio di Marte e di Crise, per far vendetta della figlia, offesa da Apollo, incendiò il tempio del dio: VIRG. *En.*, VI, 618. Dante ne fa uno dei demoni della città di Dite, la città del fuoco, la città dei ribelli a Dio, e i motivi sono chiari. Le analogie poi con la scena di Caronte sono evidenti.

19. **Flegiàs**: Virgilio, che fu altra volta, IX. 22 sgg., all'Inferno, conosce, come quello di Caronte, il nome di questo demonio; **gridi a voto**: gridi vanamente; e infatti lì non ci sono anime felle e le parole di Flegiàs non feriscono alcuno.

20. **a questa volta**: indirizzando a questo luogo dove noi siamo le parole che hai dette.

21. **Più non ci avrai**: non saremo in tua balìa se non mentre passeremo (**passando** = passanti) il fango.

22-23. **Quale colui** ecc.: similitudine apparente. Flegiàs si fece come l'uomo che ascolta la notizia di qualche grande inganno

Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegïàs nell'ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tosto che il duca e io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi corravam la morta gora, — Filippo Argenti.
Dinanzi mi si fece un, pien di fango,
E disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »
34 E io a lui: « S'io vegno, non rimango;

patito e si rammarica di quanto viene a sapere.

24. **nell'ira accolta**: cioè Flegiàs, fra tanta ira quanta ne aveva accolta nell'animo movendo verso Dante e Virgilio, colpito dalle parole di questo, muta quel sentimento nel rammarico della delusione patita. Mostrò, come direbbe il Manzoni, *la goffa e sguaiata presenza del birbone deluso: Prom. Sp.*, Cap. XI.

25. **Lo duca mio**: sempre Virgilio precede Dante nella lotta contro il male.

27. **parve carca**: apparve essere carica in quanto si affondò di più nell'acqua. Lo stesso dice Virgilio della barca di Caronte quando vi entrò Enea, *En.*, VI, 413-415, e queste analogie sono più che accostamenti letterari in quanto rendono simile al viaggio di Enea, lontano progenitore dei Romani, quello di Dante, banditore del rinnovamento del romano impero. Altre più sostanziali ne vedremo più avanti.

29-30. **Secando** ecc.: l'antica prora della barca si muove tagliando maggior quantità d'acqua che non soglia **con altrui**: cioè traghettando gli spiriti. Quali spiriti e quando, cfr. *Inf.*, V, 15, Dante non dice.

31-64. **Filippo Argenti.** — *Mentre varcano per l'acqua morta della palude, uno tra i dannati si fa incontro a Dante e gli chiede chi egli sia. Dante, che ha riconosciuto in quello un suo capitale nemico, lo respinge da sè con aspre parole, e Virgilio, intervenendo, lo ributta nel fango. Poi voltosi a Dante lo abbraccia con parole di lode. Ma Dante mostra desiderio di vedere straziato colui, e Virgilio lo accerta che così sarà. Prima infatti di scendere dalla barca, Dante può saziarsi della caccia che gli altri iracondi dànno a Filippo Argenti, gridando forte il suo nome e assalendolo così che quello inferocito morde rabbiosamente sè stesso.*

31. **morta gora**: *gora* è propriamente la fossa in cui si accoglie l'acqua che poi, precipitando per la *doccia*, *Inf.*, XXIII, 46, e cadendo sulle pale, fa volgere la ruota del molino. Ma qui questa che sembra e non è acqua non è che strumento di dolore e sede di morte. Cfr. *Inf.*, XIV, 112 sgg.

32. **Dinanzi** ecc.: emerge dal fango, per divino volere, l'anima di Filippo Argenti e sorge lungo il fianco della barca; **pien di fango**: le membra emerse stillavano il fango della palude. *Filippo Argenti degli Adimari, fiorentino. Fu uomo molto arrogante et iroso... e fu chiamato Argenti perchè faceva ferrare il suo cavallo coi ferri d'ariento:* Buti. E il Boccaccio ne traccia questo ritratto: *Uomo grande, nerboruto e forte; sdegnoso, iracondo e bizzarro più che altro: Decam.*, Giorn. IX, Nov. 8.

33. **Chi se' tu**: il piglio è arrogante, la domanda perentoria; **anzi ora**: prima dell'ora della morte. O s'accorge che è vivo dall'affondarsi della barca, o lo sa per volere di Dio e per sua punizione.

34. **S'io vegno** ecc.: a domanda arrogante, risposta adeguata. Vengo sì, ma non per restare; vengo a vedere la vostra sconfitta e per assicurare la mia vittoria. Parole amare all'orecchio del dannato e peggiori quelle che seguono.

Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »
Rispuose: « Vedi che son un che piango. »
37 E io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani!
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »
40 Allora stese al legno ambo le mani;
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: « Via, costà, con gli altri cani! »
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse!
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! »

35. **sì se' fatto brutto**: bruttato cioè di fango.

36. **Vedi** ecc.: l'episodio esprime con un crescendo efficacissimo, come vedremo, l'odio di Dante verso costui. Perchè appaia in tutta la sua potenza, Dante atteggia pietosamente l'anima dell'Argenti: come si può negare compassione a chi piange? Ma Dante la nega e procede anche più in là; cfr. vv. 52-60.

37. **Con piangere**: altro che compassione! Dante, che lo ha riconosciuto, lo sferza con una calorosa approvazione alla giustizia che lo ha così castigato: rimanti col tuo pianto e col tuo **lutto**: con le altre manifestazioni del tuo dolore. Altrove: *Però ti sta', chè tu se' ben punito: Inf.*, XIX, 97.

39. **lordo tutto**: insiste nel rinfacciare a quel dannato la sua misera condizione.

40. **stese al legno**: ora palesa la sua vera natura e tenta di rovesciar la barca, perchè anche Dante rimanga con lui; ma Virgilio veglia.

41. **accorto**: accortamente.

42. **Via**: cioè lungi da noi, **costà**: cioè nella palude, con gli altri **cani**: che imbestialirono nell'ira, come hai fatto tu.

43. **Lo collo poi**: Virgilio abbraccia Dante, lo bacia, lo loda del suo disdegno; e veramente lo sdegno del male è uno degli aspetti e dei segni della bontà. L'amplesso e il bacio di Virgilio sono quindi il compenso di questa prima vittoria di Dante. Altra volta lo approva per consimile ragione con altrettanto fervore, *Inf.*, XIX, 121-130, e quasi lo porta in trionfo. Sull'ira mala dei cattivi è così premiata l'ira santa, che anche l'Apostolo consiglia: *Adirati, ma non peccare:* PAOLO, *Ad Ef.*, IV, 26.

45. **Benedetta colei**: benedetta tua madre! Ricorda l'evangelico: *Beato il ventre che ti portò:* LUCA, XI, 27; **in te s'incinse**: di te. L'Anonimo Fiorentino ci assicura che tale espressione era del *volgare antico* e il Tommaseo nel *Voc.* cita un esempio: *al partire la lasciò gravida in due fanciulli:* OVIDIO, *Pistole*, 49.

46. **orgogliosa** ecc.: troppo presumeva di sè e delle sue ricchezze, tanto che faceva ferrare d'argento i suoi cavalli.

47. **Bontà non è**: nessun ricordo di alcuna *bontà:* valentia, valore adorna il suo nome.

48. **Così**: e così, pertanto: la pena è conseguenza della colpa, indicata nei due versi precedenti.

49-50. **Quanti si tengon** ecc.: quanti nel mondo si stimano quasi fossero posti sopra gli altri come grandi re, che poi l'Inferno mostrerà quello che sono, ponendoli a stare come porci nella belletta dello Stige; **brago**: il fango delle paludi. *Purg.*, V, 82.

51. **orribili dispregi**: e lasceranno tra gli uomini orribili ragioni di essere dispregiati, cioè giudicati senza pregio alcuno, essi che se ne attribuivano tanti! *Par.*, XIX, 114.

52 E io: « Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. »
55 Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disìo converrà che tu goda. »
58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volvea co' denti.
64 Quivi il lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

Le mura della città di Dite.

52-53. **vago**: vaghezza significa desiderio non veemente ma vivace di cosa non necessaria; e qui attesta l'odio dal quale Dante è mosso. Vuole quasi la soddisfazione d'un capriccio crudele; vederlo sommerso nel fango, che chiama con vocabolo derisorio: **broda**.

54. **Prima che noi**: ed è desiderio pungente, chè il tempo è breve e presto lo perderanno di vista. Stige forma lago prima che s'incanali nelle fosse intorno alla città di Dite.

55-56. **Ed egli a me**: e Virgilio consente al desiderio e lo approva e gli annuncia che ne godrà; **tu sarai sazio**: aveva dunque fame Dante di quella vista!

57. **converrà**: ma non è un capriccio: è l'adempimento d'una legge di giustizia e converrà, sarà necessario che Dante ne goda. Ugual sentimento in *Purg.*, XX, 94.

58. **quello strazio**: si collega al *che* del v. 60: *tale strazio che.*

59. **Far** ecc.: esser fatto; **alle fangose genti**: dalle fangose genti.

60. **Dio ancor ne lodo**: è l'ultimo suggello di questo vero canto dell'odio. Non solo Virgilio approva, ma Dio stesso appresta il giocondo spettacolo a Dante viaggiatore, e Dante, poeta, scrivendo, tanti anni dopo, ricorda e gode come allora godette, e loda e ringrazia Dio di tutto questo. Perchè tanto odio? Quali rapporti corressero tra l'Argenti e Dante ignoriamo e alla domanda non si può dare conveniente risposta; ma forse Dante vide in questo fiorentino ricco, presuntuoso, iracondo un simbolo delle qualità meno belle de' suoi concittadini e contro quelle si scaglia senza misericordia. Cfr. Romagnoli in *Lect. Dant.*, pag. 29.

61. **A Filippo Argenti**: è il grido dell'assalto: seguiva poi lo strazio, di cui al v. 58.

62. **bizzarro**: il Boccaccio spiega così: *noi* (fiorentini) *tegnamo bizzarri colòro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono.* Ora ha altro significato.

63. **In sè medesmo**: sfoga su sè stesso la rabbia non potuta sfogare su Dante.

64. **chè più non ne narro**: così conclude l'episodio, volgendo le spalle a quella scena miserabile e passando ad altro.

65-81. **Le mura della città di Dite.** — *Proseguendo il suo viaggio, la barca s'accosta alle mura della città; e gravi lamenti giungono all'orecchio di Dante e le mura gli appaiono rosse come fossero di ferro arroventato: del che Virgilio gli dà la ragione. E intanto percorrono il fosso che lo Stige forma intorno alla città infernale e alla fine, dopo un lungo giro, arrivano dove si apre la porta di quella. Flegiàs li invita ad alta voce a uscire.*

65. **Ma**: quasi a turbare la breve gioia di quello spettacolo; **percosse**: giunse con forza ai miei orecchi, *Inf.*, XXIX, 43-45: **un duolo**: canto doloroso o anche lamento di dolore.

66. **Per ch'io**: per il che; **intento**: cioè rivolto fissamente alle nuove cose; **sbarro**: apro quanto posso gli occhi.

67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »
70 E io: « Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
Vermiglie come se di foco uscite
73 Fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso Inferno. »
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non sanza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove il nocchier forte,
« Uscite! » ci gridò: « Qui è l'entrata. »

67. **buon maestro**: in quanto prepara l'animo di Dante ai nuovi eventi; **Omai**: ora siamo al punto; **figliuolo**: a ricordargli che ha un padre vicino, che veglia su di lui.

68. **Dite**: è uno dei nomi del demonio qui trasferito alla città.

69. **gravi cittadin** ecc.: di quella città Satana è sovrano; cittadini i demoni. *gravi:* a tollerarsi, crudeli: **col grande stuolo**: dei guidati, dei soggetti, cioè dei dannati.

70-71. **E io: Maestro**: Dante ascolta, ma non distoglie lo sguardo dalla nuova scena; **cerno**: discerno (tra il buio) le sue **meschite**: moschee: qui vale le sue torri, gli edifici più elevati come sono appunto le torri, i campanili delle città.

72. **Vermiglie**: tali appaiono in quella oscurità **come se di foco**: come se fossero arroventate.

73-74. **Il foco eterno**: sono roventi e tali le fa il foco eterno, che esse chiudono dentro di sè, *Inf.*, IX, 118-120; **le dimostra rosse**: cioè le fa apparir rosse, chè tale non sarebbe il loro colore.

75. **basso Inferno**: la parte che è cerchiata da queste mura e che consta di tutto il resto dell'Inferno fino a Lucifero. Così Virgilio spiega il perchè di quel rossore delle mura, attribuendolo parte al foco che lo produce, parte alla oscurità grande di quel loco che gli dà risalto. *Purg.*, XXVI. 7-8.

76-77. **Noi pur** ecc.: è una di quelle terzine nelle quali l'arte dantesca si palesa in tutto il suo potere. *pur*: alla fine: dà l'idea del lungo tragitto sul fango tra gli iracondi, ma non li descrive, non li vede; non ha occhi e pensiero che per la nuova regione alla quale s'avvicina, v. 82 nota; **alte fosse**: l'acque dello Stige **vallan**: s'incanalano e circondano così la **terra**: la città desolata. VIRG., *En.*, VI, 548 sgg. Che serve? Con l'aiuto di Dio vi si può entrare, sebbene con grandi difficoltà.

78. **che ferro fosse**: le mura gli parevano fatte di ferro; l'osservazione vale una pittura! Dante, mentre la barca di Flegiàs passa lungo le mura, le guarda con avida curiosità e ne indaga la materia.

79. **grande aggirata**: tanto era lontana (sapienza degli architetti infernali!) la porta dalla torre di scolta.

80. **in parte**: il luogo non è descritto, Dante, come vedremo subito, bada ad altro! **forte**: si riferisce a *gridò;* perchè grida Flegiàs? È per lo sdegno d'aver dovuto servire ad un nemico che tale è Dante; e perchè quelle parole dovevano servire d'allarme ai demoni, che attendono sulla porta.

82-130. **Opposizione dei demoni.** — *I demoni, che Dante ha visto sulla soglia della porta, mormorano irati parole minacciose contro di lui. Virgilio fa segno di voler parlare ad essi e, dopo d'aver confortato Dante a bene sperare, se ne va verso di loro. Il colloquio è breve e Dante non lo può riferire, ma d'un tratto i demoni lasciano Virgilio e corrono dentro la porta, chiudendogli i battenti in faccia. Virgilio se ne torna vinto e umiliato verso l'alunno, al quale rivolge nuove*

82 Io vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: « Chi è costui che, sanza morte,
85 Va per lo regno della morta gente? »
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada!
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada. »
94 Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
97 « O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontro mi stette,

Opposizione dei demoni.

parole di conforto, promettendogli l'arrivo d'un messaggero celeste, che aprirà loro la porta contesa.

82. **Io vidi**: come esce dalla barca? Non lo dice ed è ben naturale! N'esce e non ha coscienza dell'atto, che non lascia quindi traccia nella memoria. Ogni sua facoltà è assorbita dalla vista degli orribili demoni; **più di mille**: moltissimi

83. **Da' ciel piovuti**: indica bene il precipitar della caduta e il loro sterminato numero, quando vinti da Dio, furono sprofondati negli abissi. E nel ricordo c'è stimolo a bene sperare; **stizzosamente**: si mostrano sdegnati e non a torto. Dalla venuta di Dante presagiscono una nuova vittoria del cielo.

84. **sanza morte**: reputano ingiusta l'andata di Dante; prima che con la violenza, tentano di vincerlo con un sofisma: è vivo, perchè si arroga di scendere nel regno dei morti?

86. **savio**: saviezza ci voleva a vincere quella stizza; le consuete parole non bastano: questi demoni sono di peggior natura dei precedenti.

88. **chiusero**: che lo chiudessero dentro per nasconderlo, ma non lo deponessero è indicato da quello che fanno dopo.

89. **Vien tu solo**: abbiamo anche qui un tentativo di seduzione, come quelli già visti di Caronte, di Minosse, ecc. Chi studia il male per vincerlo può restarne preda, accostandosi ad esso: con questa minaccia i demoni tentano di atterrire Dante. Ah! tu vieni per vincerci, siamo noi che ti vinceremo e quando t'avremo fatto nostro, come uscirai di qui?

91. **folle strada**: folle aveva temuto che fosse anche Dante, *Inf.*, II, 35, ma là parlava la paura; qui parla la malizia.

92. **Provi se sa**: sono parole di sfida.

93. **scorta**: mostrata, fatta vedere la buia regione infernale. Ora se la ragione cede al male, come può l'uomo salvarsi?

94. **Pensa, lettor** ecc.: lascia immaginare al lettore il suo sconforto.

95. **Nel suon**: mentre risonavano al mio orecchio.

96. **Ch'io non credetti** ecc.: ecco la ragione dello sconforto: io non credetti certo di mai più ritornare al mondo. **ritornarci**: si riferisce al *si ritorni* dei diavoli. Dante si ritiene incapace di ritrovare la via del ritorno.

97-99. **O caro duca mio**: implora di non essere abbandonato da Virgilio; **più di sette - volte**: lo aveva salvato e rassicurato. Chi le conti troverà che sono nove; **sicurtà renduta**: il rendere a Dante la sua fermezza era stato un toglierlo dal pericolo di ritrarsi dalla via della salvazione; questo è l'**alto**: il grande pericolo che aveva minacciato Dante.

100 Non mi lasciar, » diss'io, « così disfatto!
E se 'l passar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
103 E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: « Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato!
106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascierò nel mondo basso. »
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè « sì » e « no » nel capo mi tenciona.
112 Udir non potei quello che a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? »

100. **così disfatto**: lo sconforto è disfacimento dell'uomo, in quanto lo sottrae al dominio della volontà.

102. **Ritroviam**: torniamo sui nostri passi **ratto**: e presto. Come sempre, nell'espressione della paura c'è molto di comico.

103. **signor**: se Dante è disfatto, non è tale Virgilio che mostra, sebbene non scevra da tema, la consueta padronanza, donde l'epiteto di « signore ».

105. **Non ci può tòrre**: nessuno ci può togliere il **passo**: l'*alto passo*: *Inf.*, II, 12.

107. **Conforta e ciba**: nutri il tuo spirito di valida speranza, sì che ne abbia conforto: l'ordine dei termini è invertito.

108. **non ti lascierò**: perchè, quanto a me, non ti abbandonerò.

110. **Lo dolce padre**: ora, che è solo, lo pregia di più.

111. **sì e no**: combattevano nel suo cuore il sì della speranza: vinceremo; il no del timore: saremo vinti!

112-113. **Udir non potei**: quali parole, quali argomenti porgesse Virgilio, Dante non ode. Virgilio aveva detto sopra di voler parlare segretamente, 87. Comunque furono vani. Contro il male l'umana ragione sola non ha argomenti che bastino e Virgilio è sconfitto; **guari**: non stette molto con loro. Cfr. *Inf.*, XVII, 40-42, n.

114. **a prova**: quasi andassero a prova, a gara chi facesse più presto; di gran corsa insomma; **si ricorse**: si ritirò.

115-116. **Chiuser le porte** ecc.: appena dentro, chiudono le porte nel **petto**: in faccia a Virgilio, che era giunto dunque fin sulla soglia.

117. **con passi rari**: ritorna lentamente, non portava certo una buona novella!

118-119. **Gli occhi alla terra**: la descrizione minuta (riguardo alla sobrietà dantesca) di Virgilio indica l'attenzione con la quale Dante lo guarda; Dante che ne attende ansioso il ritorno; **rase - d'ogni baldanza**: era scomparsa del tutto dal suo volto ogni espressione di quella lieta fiducia, con la quale era partito. Un rimatore anteriore a Dante: *Ora ch'io son, com'io vi dico raso — D'ognunque cosa ch'have in me virtute:* MONTE DA SANT'ANDREA: D'ANC., *Ant. rime volg.*, cit., vol. 3°, 257; **dicea ne' sospiri**: alternando le parole del verso che segue ai sospiri.

120. **Chi m'ha negate** ecc.: è espressione di dolore. Si duole di non poter vincere da solo: sa, e si capisce dalle parole che seguono, che vincerà con l'aiuto di-

121 E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
121 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men secreta porta,
La qual sanza serrame ancor si trova.
127 Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi sanza scorta,
130 Tal, che per lui ne fia la terra aperta.»

vino; ma la sua sconfitta gli pesa. È la umana ragione che chiede dolorosamente a sè stessa: perchè dunque il male è più forte di me? Così si turberà quando, *Purg.*, XXVII, 34 sgg., le sue parole non basteranno a vincere la viltà di Dante, che è male anche quella e gli converrà di ricorrere a Beatrice. Tra queste parole quindi e quanto dice a Dante non v'ha contradizione.

121. **perch'io** ecc.: sebbene io. Teme che Dante ragionevolmente interpreti come segno di debolezza il suo turbamento e lo invita a non sbigottirsi.

122 **vincerò**: è sicuro della vittoria con l'aiuto del cielo.

123. **Qual ch'alla difension**: chiunque sia colui che dentro s'aggira, si dà le mani attorno, per preparare la difesa. E la si preparava infatti e vedremo come.

125. **men secreta**: la porta che conduce all'Inferno, sulla quale i demoni s'opposero a Cristo, che la ruppe e la lasciò, dopo di averne tratto le anime del Limbo, aperta.

127. **scritta morta**: la scritta che parla della morte eterna. Chiamerà *morta*, per ugual ragione, la poesia del suo Inferno: *Purg.*, I, 7.

128. **già di qua**: il *già* si collega col discende e già discende di qua dalla porta.

129. **Passando** ecc.: per suo solo valore, e serve a dar un'idea della potenza dell'ignoto personaggio.

130. **Tal, che per lui**: una creatura tale, che per suo mezzo, la **terra**: la città ci sarà aperta. Se si pensa che Virgilio tenta di passar da solo prima, conviene ammettere che la notizia della discesa del personaggio gli venga ora soltanto, per divina ispirazione.

CANTO NONO

Virgilio narra a Dante com'egli discendesse altra volta nell'Inferno. I demoni intanto, per mezzo delle tre Furie e minacciando di far comparire Medusa, tentano distogliere i Poeti dal viaggio intrapreso. A questo punto interviene un *messo del cielo* che apre la porta, rimbrotta i demoni, e permette ai Poeti l'entrata. Varcata la soglia si trovano in una campagna coperta d'avelli infocati.

CERCHIO QUINTO. – **Davanti alle porte di Dite.**

Antica discesa di Virgilio all'Inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
7 « Pure a noi converrà vincer la punga, »
Cominciò ei, « se non... Tal ne s'offerse!
Oh, quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »

1-33. **Antica discesa di Virgilio all'Inferno.** — *Dante pieno di paura osserva Virgilio, ch'è tornato vinto, e questi, per non atterrire di più l'alunno, dissimula il suo sgomento, mormorando parole che mal interpretate, aumentano lo spavento di Dante, il quale copertamente gli chiede se sia mai stato laggiù. Risponde Virgilio d'esservi stato altra volta per gli scongiuri della maga Eritone; d'aver allora percorso l'Inferno fino all'ultimo e più tenebroso de' suoi cerchi e rassicura Dante che mostrava di diffidare di lui.*

1-3 **Quel color**: quel pallore che la viltà aveva dipinto sul volto di Dante, quando egli aveva visto il suo **duca**: colui che era la sua guida, tornare indietro. indusse Virgilio a *restringere* entro il suo **nuovo**: cioè a far sparire dal suo volto quell'insolito colore che l'ira, VIII 121, vi aveva diffuso. Per la prima volta Virgilio è chiaramente impotente di fronte ai demoni, ma non vuole che Dante si avveda del suo turbamento; **Più tosto**: più presto.

4. Attento si fermò: Dante segue ora ansioso ogni atteggiamento del maestro, **com'uom che ascolta**: come si atteggia chi porge l'orecchio per cogliere qualche suono.

5. **Chè l'occhio** ecc.: noi arriviamo fin dove arrivano i nostri sensi; ora tra le tenebre infernali, accresciute dalla nebbia folta, l'occhio non poteva portare Virgilio molto **a lunga**: lontano; perciò si affida all'orecchio, il cui raggio d'azione era più vasto.

7. **Pure a noi** ecc.: non ode rumore e ragiona tra sè: eppure **converrà**: sarà necessario, che noi vinciamo.

8. **se non...**: per l'interpretazione di questa reticenza vedi v. 14-15 e n. Comunque un dubbio attraversa la mente di Virgilio. **Tal ne s'offerse**: ma no, prosegue, che l'aiuto non ci potrà mancare; pensa a Beatrice, che gli si era offerta a richiederlo d'aiuto per Dante.

9. **Oh, quanto**: quant'è angosciosa quest'attesa, quanto mi tarda che giunga colui cioè che deve portarci soccorso. È certo dell'aiuto, ma non sa chi lo porgerà.

10 Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza che non tenne.

16 « In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? »

19 Questa question fec'io; e quei: « Di rado
Incontra, » mi rispuose, « che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.

22 Ver è ch'altra fïata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

10. **ricoperse** ecc.: con queste ultime parole, Virgilio aveva voluto ricoprire, far dimenticare le prime e cancellarne l'effetto.

12. **Che fur parole**: cioè quelle che seguirono, cominciando da: *Tal ne s'offerse*, sono parole di fede, diverse dalle precedenti. dalle quali traspare il dubbio.

13. **Ma nondimen**: tuttavia, sebbene avesse udito al breve dubbio seguir parole di fede, mi **diede**: mi procurò paura il suo parlare.

14-15. **Perch'io traeva**: perchè tirava quel tronco *se non*... forse a **peggior sentenza**: forse a significato peggiore di quel che Virgilio **tenne**: ebbe in sè. Virgilio aveva forse voluto dire: se pure non è stabilito che noi dobbiamo vincere con le sole nostre forze; e Dante aveva interpretato invece: se pure non furono vane le promesse di chi m'ha indotto a questa impresa. Ecco la *peggior sentenza*.

16. **In questo fondo**: l'Inferno, ha più *fondi*, cioè più regioni. Dante vuol sapere da Virgilio se alcuna delle anime del Limbo sia mai discesa a quel *fondo* nel quale ora si trovano La domanda si deve raffrontare a quella del Canto IV, che Dante stesso chiama: *parlar coverto*, 51, nota. Dante, che prima aveva dubitato delle sue forze, *Inf.*, II. 10 sgg., dubita ora della capacità della sua guida. Ma non vuol fargliclo chiaramente intendere e gli domanda: Voi altri del Limbo, discendete mai quaggiù? Chè se Virgilio non avesse mai fatto quel viaggio come poteva presumere di insegnarlo a Dante?

17. **del primo grado**: del primo gradino, o girone; del Limbo insomma, che determina meglio col verso che segue.

18. **Che sol per pena** ecc.: il quale ha soltanto per pena che la speranza ivi sia **cionca**: troncata via dagli spiriti che ne sono privi. Prima aveva fatto dire a Virgilio: *sanza speme vivemo in disio: Inf.*, IV, 42.

19. **Di rado**: avviene raramente che alcuno di noi, ecc. Non è dunque posto agli spiriti del Limbo assoluto divieto di uscire dalla loro sede, *Purg.*, I, 77; solo questo si concede ad essi raramente.

22. **altra fiata**: segue l'episodio che Dante ha immaginato, per rendere verisimile al lettore la conoscenza che Virgilio mostra d'avere *della trista conca*. C'era stato dunque ancora. Anche Virgilio nell'*Eneide* giustifica, con la notizia d'un viaggio precedente, la conoscenza che la Sibilla mostra dell'Inferno per il quale conduce Enea, *En.*, VI, 565.

23. **Congiurato**: per gli scongiuri (che sono atti e parole valide a costringere per vie soprannaturali qualcuno a fare o dire alcunchè) di una famosa strega antica: **Eriton**: che Dante aveva imparato a conoscere dalla *Farsaglia* di Lucano, dov'è appunto introdotta nell'atto di risuscitare un morto. Eritone, dunque (Dante non ci dice per qual motivo) volendo cavare dal cerchio di Giuda l'anima d'un traditore. si era valsa dell'opera di Virgilio che aveva dovuto così percorrere tutto il baratro infernale, fino all'ultimo fondo nel quale stanno appunto i traditori; **cruda**: non domabile da alcuna pietà.

24. **Che richiamava** ecc.: LUCANO, *Fars.*,

25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell'è il più basso loco e il più oscuro
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa' sicuro.
31 Questa palude che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz'ira. »
34 E altro disse, ma non l'ho a mente; Le tre Furie.
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Vêr l'alta torre, alla cima rovente,
37 Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminine aveano e atto,

VI, 507-827. Faceva insomma risuscitare i morti, richiamando le anime a rivestire le loro membra.

25. **nuda**: la carne mia, cioè il mio corpo era da poco tempo privo di me.

26. **dentro a quel muro**: quello che sorge davanti ai loro occhi e che Dante teme che Virgilio non possa superare. Vero è che l'Inferno allora non si oppose all'opera peccaminosa della maga: ora sì, ma contro l'Inferno e coi due pellegrini, ora sta la grazia di Dio.

27. **del cerchio di Giuda**: è l'ultima delle quattro zone, nelle quali è diviso il lago di Cocito, che fascia da vicino il corpo di Satana stesso.

28-29. **basso, oscuro, lontan**: le tre qualità fisiche rappresentano bene le condizioni spirituali de' suoi abitatori: l'infima loro condizione, la loro assoluta ignoranza, la loro dissomiglianza da Dio; **il più lontan**: fin là tuttavia è potuto andare per gli scongiuri d'una strega; che non farà ora, aiutato da Dio?

30. **Ben so il cammin**: con queste parole Virgilio, non senza qualche comicità, risponde in pieno al riposto dubbio di Dante, che la domanda generica, fatta prima, malamente ricopriva.

31. **Questa palude**: gli mostra per prove la sua esperienza. La palude cinge tutta la città; solo per quella porta si può passare.

33. **sanz'ira**: senza che l'ira di Dio, commossa dalla ribellione dei demoni, faccia a questi sentire i suoi effetti.

34-63. **Le tre Furie.** — *Virgilio non ha ancora finito di parlare, che l'attenzione di Dante è attratta verso la cima di quella torre, che avevano osservata per prima arrivando,* VII, 130, *perchè su di essa erano apparse le tre Furie, che Virgilio gli addita a nome, mentre quelle con grida e con gesti invocano contro Dante l'apparizione di Medusa. A questa minaccia Virgilio raccomanda a Dante di voltar le spalle alla torre e di chiuder gli occhi, perchè la testa di Medusa non dovesse farlo di smalto, e Dante invita i lettori a meditare sui concetti morali che la favola nasconde.*

35. **tutto tratto**: l'occhio, colpito dall'aspetto delle tre Furie, chiama a sè l'anima del Poeta e la trae con sè sull'alta torre, e Dante, vicino col corpo a Virgilio, è in verità là su, assorto in una paurosa contemplazione.

36. **l'alta torre**: quella dalla quale aveva visto prima i demoni *render cenno*: VIII, 5; **alla cima rovente**: determina meglio il luogo dove guardava.

37. **dritte ratto**: ecco il movimento che aveva colpito l'occhio e attratta poi l'attenzione, VIII, 3-4. Il suono rappresenta bene la subitaneità dell'apparizione.

38. **Tre furie**: figure prese anche queste dall'Inferno pagano e mutate qui in demoni. Erano per gli antichi, le punitrici in terra e nell'Ade dei delitti degli uomini. Quanto al loro significato vedi nota al v. 61-63.

40 E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
« Guarda, » mi disse, « le feroci Erine.
46 Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; » e tacque a tanto.
49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
52 « Venga Medusa! Sì 'l farem di smalto! »
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
« Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »
55 « Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgòn si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe di tornar mai suso. »

41. **Serpentelli**: avevano in luogo di capelli. serpentelli e **ceraste**: specie di serpenti cornuti.

42. **le fiere tempie** ecc.: che sebbene di donna, spiravano il terrore, erano strettamente cinte dai corpi insieme intrecciati dei serpenti. Consimile figura di serpenti avvincenti *Inf.*, XXV. vv. 7-8.

43. **meschine**: arcaico: le ancelle.

44. **Della regina**: Virgilio le vede e ne parla come se questo fosse il *suo* inferno e attribuisce ad esse una regina: Proserpina, che nell'Inferno cristiano di Dante non ha luogo, ma, come figurazione simbolica, vive qui fuggevolmente.

45. **le feroci Erine**: è il nome greco, o meglio, uno dei nomi greci di queste divinità.

46-48. **Megera**: secondo l'etimologia: la nemica; **Aletto**: l'inquieta; **Tesifone**: la punitrice degli omicidi. I nomi sono presi dall'antica mitologia; **a tanto**: e non aggiunse parola.

49. **Con l'unghie** ecc.: quello che gli altri demoni tentarono con parole di minaccia o di maliziosi ammonimenti, fanno le Furie con gli atti: vogliono atterrire Dante.

50. **Batteansi a palme**: a palmate, cioè con le mani aperte.

51. **mi strinsi al Poeta**: contro gli assalti del male, cioè contro le tentazioni, l'uomo non ha riparo che nella ragione illuminata dalla fede. Vedi ugual atto davanti a Lucifero, *Inf.*, XXXIV. 8-9 e *Purg.*, VIII, 41.

52. **Venga Medusa**: vedendo vani i loro atti, le Furie vogliono impietrare Dante, mostrandogli il capo della Gorgone, una delle tre figlie di Forco, l'aspetto della quale poteva far di sasso chiunque la mirasse; **Sì 'l farem di smalto**: si riferiscono al solo Dante; chè contro Virgilio, in quanto è persona a sè, non possono nulla.

53. **riguardando in giuso**: guardano lui e accompagnano alla parola la fierezza dello sguardo.

54. **Mal non vengiammo**: non vendicammo *male* cioè lievemente, in **Teseo**: contro di Teseo, l'assalto ch'egli mosse all'Inferno. Dante aveva letto, nel VI dell'*Eneide*, di Teseo condannato, 617-618, a sedere eternamente nell'Inferno per averne appunto violata la soglia. Le Furie qui ricordano a sgomento di Dante, quel castigo. E c'è anche qualche analogia tra il castigo di Teseo e quello, minacciato a Dante, di essere fatto di smalto. *Vengiammo*, vendicammo, punimmo. Cfr. Venturi, *Lect. Dant.*, pag. 11.

55. **Volgiti indietro**: ecco il dolce padre che interviene. Dante non deve vedere la testa di Medusa; le volti le spalle, tenga chiuso il **viso**: gli occhi; se vedesse l'orribile testa sarebbe perduto.

57. **Nulla sarebbe** ecc.: del tornar mai più suso, non ne sarebbe nulla; l'Inferno terrebbe per sempre la sua preda.

58 Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61 O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani!
64 E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
67 Non altrimenti fatto che d'un vento

Il messo celeste.

58-59. **stessi**: arcaico, stesso: Parodi, *Bull.*, III, 123; egli stesso mi volse: mi fece voltare indietro; **alle mie mani**: non si tenne, non si limitò alle mie mani, ma pose su quelle di Dante anche le sue, per chiudergli meglio gli occhi. Il pericolo è dunque assai grande. Temeva della umana fragilità, chè forse un moto di curiosità malsana non perdesse il suo alunno.

61-63. **O voi che avete** ecc.: si rivolge agli eletti tra i lettori, quelli di sano: di valido intelletto. Gli altri si accontentino della bellezza del racconto; ma i primi ficchino l'occhio più addentro, mirino la dottrina che sotto il velo dei **versi strani**: non in sè ma per le cose che contengono, il Poeta viene significando. Qual è questa dottrina? Ad arrestare l'uomo, già peccatore, nella via della espiazione, l'Inferno tenta tutti i mezzi, dalle seduzioni di Caronte, alla falsa prudenza di Minosse e alle minaccie di Cerbero e di Pluto. Non bastarono. Ed ecco ora le Furie. Non credo che Dante le abbia qui indotte con significato molto diverso dall'antico, e accostandomi alla opinione del Pietrobono, *Il poema sacro*, II, pagg. 50 sgg., che esse rappresentino le tre male disposizioni che si contengono dentro la città di Dite (come Cerbero la gola; Pluto l'avarizia, ecc.), penso che rappresentino appunto il rimorso di tutti o di qualcuno dei peccati che a quelle disposizioni si riferiscono: *violenza, frode, tradimento*. Ora il rimorso può condurre l'uomo alla disperazione. Ed è questo appunto che i demoni vogliono: destare nel cuore di Dante il rimorso vano che lo spaventi e gli procacci quella che san Paolo chiama *saeculi... tristitia*, e che dà la morte, II *Ad Cor.*, VII, 10, in quanto induce l'animo dell'uomo in disperazione, cioè nella sfiducia in Dio, che è peccato contro lo Spirito Santo: Matteo, XII. Le Furie, i rimorsi condurranno Dante a guardar la testa di Medusa, cioè ad impietrarsi nello stato della disperazione. Virgilio, la ragione sorretta dalla fede, vuole che Dante guardi le Erinni, cioè ascolti la voce del rimorso, ma non che guardi la Gorgonide, cioè non vuole che cada per questo nell'indifferenza del disperato, che poi ricade nuovamente, secondo la sentenza di san Paolo, nella vita sensuale senza riscattarsi mai più, *Ad Eph.*, IV, 19: *disperati si diedero a vita disonesta, ad opere sozze, all'avarizia.*

61-105. **Il messo celeste.** — *Ma già un lontano fragore, come di vento, annuncia la venuta di colui che Virgilio attendeva. Egli leva le mani dagli occhi di Dante, e lo invita a guardare attraverso la nebbia che grava sulla palude, e Dante vede le anime degli iracondi fuggire davanti a un messo del cielo, che passava Stige con le piante asciutte. S'accosta questi alla porta e la spalanca col tocco di una verghetta, e di sulla soglia rimbrotta con aspre parole i demoni. Se ne parte quindi come chiamato altrove e Dante e Virgilio varcano, ormai sicuri, la porta.*

64. **E già venìa**: alla tracotanza diabolica risponde ora l'ira divina, che s'annuncia come già s'è visto al passaggio di Acheronte, *Inf.*, III, 130 sgg.

65. **Un fracasso**: è strepito di cosa che giunga ruinosamente; **pien di spavento**: che apportava grande spavento.

66. **tremavano**: ecco gli effetti del *fracasso*. Così e più tremò l'Inferno alla morte di Cristo, *Inf.*, XII, 37 sgg.

67. **che d'un vento**: è complemento di provenienza: non diverso da quello che in terra procede da un vento, ma vento non era. *E venne di repente dal cielo uno strepito come all'appressarsi d'un soffio vio-*

Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva e sanza alcun rattento
70 Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
73 Gli occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. »
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
79 Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;

lento; così della discesa dello Spirito Santo, gli *Atti degli Apostoli*, II, 2

68. **per gli avversi ardori**: Dante, quando può, descrive il fatto e determina le cause; il vento nasce appunto dalla diversa temperatura delle regioni e corre impetuoso dalle regioni più fredde in direzione degli *avversi ardori:* cioè verso le ardenti regioni che gli stanno di fronte, limitrofe.

69-70. **fier la selva**: la investe con l'impeto di un assalto nemico; **rattento**: rattenimento, essa selva cioè a rattenerlo non basta, e così il vento schianta i rami, li fa cadere, li trascina con sè ecc.

71. **Dinanzi polveroso**: nei versi precedenti il Poeta accompagna con la sua descrizione il vento, ora gli si mette di fronte e lo vede avvicinarsi, eccolo: procede **superbo**, cioè alto sin là dove arrivano i nugoli della polvere che solleva, e davanti a lui corrono a ripararsi, fuggendo, i pastori e gli animali selvatici. In tanta brevità è una descrizione compiuta.

73. **Gli occhi mi sciolse**: l'aiuto è vicino, ora tocca ai diavoli tremare e Dante può volgere l'occhio liberamente; dagli occhi liberati escono ancora, come freccia da un arco, gli sguardi; il **nerbo**: tutta la forza de' suoi occhi, quanta era necessaria a vincere le tenebre e il fumo.

74. **schiuma antica**: dell'Inferno è stato detto: *Dinanzi a me non fur cose create: Inf.*, III, 7, tutto vi è dunque antico.

75. **Per indi**: gli indica dove deve drizzare la vista Attraverso il luogo dove il fumo è più **acerbo**: acerbo vale in genere, in contrapposto a maturo: non disposto a servire, quindi ostile, avverso; vuol dunque dire dove il fumo è più denso e quindi più difficile a vincersi.

76. **Come le rane**: Dante guarda e vede i dannati fuggire davanti, a destra, a sinistra, come rane all'apparire della biscia; fuggono e si nascondono.

77. **si dileguan**: si sottraggono del tutto alla vista.

78 **s'abbica**: aderiscono alle rive e al fondo e fanno con la terra come una cosa sola.

79. **più di mille**: *Inf.*, VIII, 82: innumerevoli; **distrutte**: qui forse in valore di vinte, sopraffatte. Il Tommaseo cita il *disfatto* del canto prec., 100.

80. **passo**: là dove prima era passato Dante.

81. **piante asciutte**: non premeva dunque l'acqua coi piedi. Ricorda il passo, pure portentoso, del *bel fiumicello*, che Dante e i suoi compagni passano *come terra dura: Inf.*, IV, 109. E, quanto al simbolo, si ricordino le parole di Beatrice: *Fiamma d'esto incendio non m'assale: Inf.*, II, 93. Nessun rapporto diretto tra gli abitatori del Cielo, di dove viene costui, e il male.

82. **Dal volto**: al volto, avvezzo agli splendori del Paradiso, è fastidiosa la tenebra nebbiosa; **aer grasso**: della palude; e l'allontana da sè.

83. **la sinistra**: perchè nella destra stringe la verghetta, simbolo della su autorità.

E sol di quell'angoscia parea lasso.
85 Ben m'accors'io ch'egli era da ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, e inchinassi ad esso.
88 Ahi, quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
91 « O cacciati del ciel, gente dispetta, »
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
« Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?

84. **di quell'angoscia**: nè disagio del cammino, nè pietà dell'anime lo turbano, solo appariva **lasso**: stanco di quell'angoscia, angustia, oppressione dell'aer crasso, che da ogni parte lo cinge.

85. **Ben m'accors'io**: facilmente, dopo tanti segni, s'accorge che era **messo**: in valore di participio: mandato dal cielo.

86. **volsimi al maestro**: a chiedergli il consiglio che Virgilio gli dà per segni.

87. **stessi cheto**: nulla era da fare, solo fargli segno di riverenza. Chi è costui? Se se ne tolga Matelda nel Paradiso terrestre, nessun'altra figura del Poema si presenta con aspetto di tanto mistero. La città di Dite è la città dell'iniquo, l'antitesi della verà città che è il cielo. A Dante, peccatore ravviato a divenire banditore di giustizia, i demoni si oppongono con atto di iniquità; scende a castigarli di questa nuova fellonìa *uno spirito di giustizia:* un beato? un angelo? prefigurazione del veltro? Viene investito di divina autorità, di che è simbolo la verghetta, e fa alla porta di Dite quello che Cristo stesso aveva fatto a quella *men secreta* che reca la scritta infernale. *Inf.*, VIII, 125-126, l'apre cioè senza *ritegno*, rimprovera i demoni, ei volge chiamato altrove e permette l'ingresso a Dante e a Virgilio: l'iniquità infernale è superata. Nelle sue linee generali abbiamo qui un palese intervento della Grazia, della quale è visibile (che non fu sulle rive d'Acheronte) lo strumento; intervento necessario a rincorare Dante e a premiarlo della sua fede. Di più il Poeta non dice. Basti ricordare qui che i più dei Commentatori, e noi staremo con questi, ci vedono un angelo; qualcuno, Enea: e a questa opinione fece buon viso anche il Pascoli, *Sotto il velame*, pag. 288 sgg.; Pietro di Dante, assai stranamente, ci volle vedere Mercurio.

88. **Ahi, quanto** ecc.: quanto sdegnato appariva! Dante prova sgomento di quella santa ira, sebbene non rivolta contro lui, *Par.*, XXVII, 31-33.

89. **Venne alla porta**: Dante lo segue con intensa attenzione e lo vede toccare la porta con una verghetta e aprirla.

90. **che non v'ebbe** ecc.: non incontrò cioè cosa che lo potesse ritenere. La porta si apre senza visibile resistenza.

91. **O cacciati del ciel**: come Virgilio a Pluto, *Inf.*, VII, 12, qui il messo ricorda ai demoni la loro sconfitta; **dispetta**: dispettata, spregiata, *Par.*, XI, 65, 90.

92. **orribil soglia**: per la spaventosa regione alla quale dà accesso.

93. **Ond'esta** ecc.: di dove, da qual fatto o pensiero **s'alletta**: s'accoglie in voi tanta smisurata alterigia?, *Inf.*, II, 122.

94. **recalcitrate**: parola dispregiativa e idonea a quei personaggi; **quella voglia**: alla voglia divina.

95. **mai esser mozzo**: mozzato. Chi taglia la strada ad uno, gli mozza, gli toglie via la meta. Nessuno può mozzare a Dio il fine che egli si è proposto.

96. **cresciuta doglia**: ha inasprito con nuovi castighi l'antico ed eterno vostro castigo.

97. **Che giova**: che vi giova battere il capo cornuto contro il muro bronzeo del destino? Come il recalcitrare, così il dar di cozzo, proprio degli animali cornuti, ben s'adatta ai demoni.

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda,
103 Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invêr la terra
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro gli entrammo sanza alcuna guerra;
E io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra.
109 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio:
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;

La regione degli eresiarchi.

98. **Cerbero**: ricorre ad esempi. Cerbero volle opporsi alla discesa di Ercole, ma l'eroe tra cinandolo riluttante con una catena fuori dell'Inferno, gli pelò il mento e la gola, qui chiamata *gozzo* con comica proprietà, trattandosi del demonio della ingordigia.

100. **la strada lorda**: la Stige, la strada ond'era venuto; *le sucide onde: Inf.*, VIII, 10.

101-103. **non fe' motto**: non disse parola. La porta spalancata parlava abbastanza; **fe' sembiante**: altre cure lo attendono e se ne va, mostrandosi *stretto* e *morso* (le cure costringono la volontà e stimolano la coscienza), da altra cosa che non fosse la condizione di chi gli stava davanti, cioè di Dante.

104. **movemmo i piedi**: ci avviammo verso la terra, la città.

105. **Sicuri**: ogni timore era stato dissipato dalle sante parole del Messo; **sante**: cioè conformi a giustizia.

106-133. **Gli eresiarchi.** — *Appena sono dentro si guardano attorno e vedono una campagna tutta coperta d'avelli infocati ed aperti, dai quali uscivano aspri lamenti. Virgilio, interrogato da Dante, gli dice che lì dentro sono puniti gli eretici, divisi per i vari avelli a seconda della setta che seguirono in terra, e volgendosi poi a destra, prende a camminare tra le mura e le arche infocate.*

106. **alcuna guerra**: l'Inferno è vinto, i demoni spariti.

107. **disio**: il desiderio doveva essere acuito anche dalla grande e insolita opposizione dei demoni.

108. **condizion**: i modi di essere, gli stati; **che**: compl. oggetto.

109. **intorno invio**: prende a conoscere e a far sua, con la vista, la nuova regione.

110. **ad ogni man**: corrisponde all'*intorno* precedente; a destra, a sinistra.

111. **Piena**: così la testimoniavano i lamenti; **rio**: qui aggettivo: aspro, crudele.

112. **Sì come ad Arli**: qui lo soccorre il ricordo d'una realtà, che può dar idea al lettore dell'aspetto di quel luogo. Ad Arles (Provenza) ove sono paludi formate dal Rodano; a Pola, famoso porto meridionale dell'Istria sul Quarnaro, il golfo che segna i confini geografici d'Italia, secondo Dante, sorgevano allora molte arche funerarie di pietra, che diedero luogo a varie leggende. Ad esse allude qui il Poeta.

115. **loco varo**: è una uniforme pianura; ma le arche sorgenti dal suolo la *variano* qua e là.

117. **il modo**: il modo della giacitura vi era ben più amaro; perchè i morti dor-

118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 E io: « Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con li sospir dolenti? »
127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche,
Co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi. »
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133 Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

mivano in pace nelle arche di Pola e di Arles; non così in queste.

118. **fiamme** ecc.: sorgevano dal suolo e circondavano ciascun'arca.

119. **accesi**: rossi come se ardessero. Ecco le fiamme per le quali le mura, che Dante vedeva dalla barca di Flegiàs, *Inf.*, VIII, 72, gli erano apparse roventi.

120. **ferro più** ecc.: nessun'arte richiede, per poterlo lavorare, ferro che sia più acceso di quelli.

121. **eran sospesi**: *aperti* dirà più avanti, ma come fossero sospesi non si vede chiaro.

122. **duri lamenti**: in quanto percuotono aspramente l'orecchio, *Inf.*, VIII, 65.

123. **parean**: qui, come altrove, in senso di apparivano: chiaramente mostravano di essere lamenti di miseri privi di ogni bene; **offesi**: gravati di mali.

125. **seppellite**: cioè sottratte alla vista, pure dànno sentore di sè, si fan sentire con dolorosi sospiri.

127. **gli eresiarche**: *coloro che o non ebbero alcuna religione, o non seguirono la religione vera, sebbene fossero in grado di conoscerla.* Così il Fraccaroli e la sua spiegazione mi sembra la migliore: *Bull.*, I, 178. Ed ecco il contrappasso: come negarono in terra o s'avviarono a negare l'immortalità dell'anima, eccoli ora chiusi per l'eternità, col loro spirito immortale, nella tomba che essi predicarono appunto meta ultima dell'uomo. Il castigo è ironico in quanto essi vedono così avverata la loro dottrina. Dio li ha, per così dire, presi in parola.

129. **carche**: ciascuna tomba nelle sue invisibili cavità ne accoglie molti. Cfr. *Inf.*, XIX, 73 sgg.

130. **Simile** ecc.: ciascuna tomba contiene dunque una setta; basti questo a intendere quanto debbano essere popolate.

131. **i monimenti**: monumenti. Anche qui è gradazione d'intensità: sono più o meno puniti a seconda che più o meno furono avversi alla Fede.

132. **alla man destra**: all'Inferno sempre si scende a sinistra, ma poichè la tomba di Farinata è a dritta e Virgilio deve guidare a quella l'alunno, piega ora da quella parte. Vedi tuttavia: Pietrobono, *Il poema sacro*, II, 78 sgg.

133. **tra i martìri**: cioè tra le tombe ardenti e le alte mura.

CANTO DECIMO

Dante chiede a Virgilio se si possano vedere le anime che stanno dentro le arche. Ed ecco una voce lo invita ad accostarsi, e Virgilio spinge lui peritoso verso l'ombra di Farinata degli Uberti. Si accende tra i due Fiorentini un battagliero colloquio, interrotto dall'apparizione di Cavalcante Cavalcanti. Farinata predice poi a Dante la caduta dei Bianchi e il suo esilio e lo informa della condizione de' suoi compagni di pena. Dante riprende turbato il suo cammino.

CERCHIO SESTO. – **Gli eresiarchi.**

Gli epicurei.

Ora sen va per un secreto calle,
  Tra il muro della terra e li martìri,
  Lo mio maestro, e io dopo le spalle.
4 « O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, » cominciai, « come a te piace.
  Parlami e satisfammi a' miei desiri.
7 La gente che per li sepolcri giace
  Potrebbesi veder? Già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face. »
10 E quelli a me: « Tutti saran serrati,
  Quando di Josafat qui torneranno
  Coi corpi che lassù hanno lasciati.

1 21. **Gli epicurei.** — *Camminano i due Poeti tra le arche infocate e le mura, e Dante chiede a Virgilio se si possano vedere coloro che dentro le arche sono nascosti. Virgilio lo assicura di questo e gli dice che in quella parte del cerchio degli eresiarchi sono puniti gli epicurei che credono l'anima mortale; gli promette poi che vedrà e parlerà con qualche latino, e Dante si scusa di avergli tenuto celato un tal desiderio.*

1. **Ora sen va**: Cfr. *Inf*, XIV, 1. **secreto calle**: per una viuzza non palese alla vista di chi entra, e che si apre a destra.

2. **terra**: è la città di Dite, *Inf.*, VIII, 77: **martìri**: qui per il luogo dei martìri, cioè le arche infocate.

4. **O virtù somma**: più che a Virgilio queste parole vanno dirette a ciò che Virgilio rappresenta cioè *la ragione conscia dei veri della fede*, che veramente è la suprema *virtù:* forza dell'uomo: **empi giri**: i gironi infernali, popolati di spiriti che furono empi, in quanto ribelli a Dio.

5. **come a te piace**: perchè fin qui erano scesi sempre a sinistra; ora Virgilio ha piegato a destra. e Dante gli mostra d'essersene accorto, quasi volesse provocare una spiegazione, che Virgilio non gli darà.

7. **La gente**: sono entrati nella *terra*, cioè nella città: Dante vorrebbe ora vederne gli abitatori; **per li sepolcri**: distribuita per i vari sepolcri, come Virgilio gli ha detto nel canto precedente, 127-131.

8. **levati**: *sospesi* ha detto più sopra. Pendono come una minaccia non vana di pene più crudeli, dopo il giorno del giudizio. **Già**: aiuta l'affermazione che segue: certo i coperti sono levati. Cfr. *Bull.*, XXV, 47.

9. **e nessun** ecc.: nessuno vi è posto a custodirli. Non gli sono ancora usciti di mente i diavoli che gli hanno contesa l'entrata.

10-12. **saran serrati** ecc.: cioè caleranno i coperchi sui sepolcri, quando nei sepolcri

13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda che mi faci,
Quinc'entro satisfatto sarà tosto,
E al disio ancor che tu mi taci. »
19 E io: « Buon duca, non tegno riposto
A te mio cor se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto. »

saranno ritornate, dopo aver rivestito il corpo che hanno lasciato in terra, le anime dalla valle di Giosafat nella quale, IOEL. III, 2, avrà suo luogo il giudizio universale.

13. **Suo cimitero** ecc.: in questa parola è la ragione stessa della pena, che non è che un'applicazione rigorosa della dottrina di costoro che furono morti in vita. in quanto dissentirono dalla dottrina di Cristo. Questo può dirsi di tutti, ma più rigorosamente degli Epicurei, i quali, praticando la opinione che l'anima muoia col corpo e che quindi tutto finisca nel sepolcro, hanno in queste arche infocate la pena perfettamente e ironicamente corrispondente alla loro dottrina. Hanno cioè, ma in modo ben più amaro, quello che avevano creduto che dovesse essere di loro, dopo la morte.

14. **Epicuro**: Dante non potè conoscere Epicuro che negli scritti di Cicerone e di qualche altro antico. Altrove non ne ricorda che la dottrina, *Conv.*, IV, 6, e non mostra di averla in dispregio, citandola tra le maggiori e scrivendo: *Per le quali tre virtù* (teologali) *si sale a filosofare a quella Atene celestiale dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della Verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.* Ma nella *Commedia* il fondatore dello Stoicismo sta probabilmente vicino ad Aristotele, peripatetico, nel nobile castello, e ad Epicuro è assegnato l'Inferno.

15. **Che l'anima**: negano cioè l'immortalità dell'anima, che **fanno**: nelle loro costruzioni filosofiche, morta quando il corpo muore. Tale dottrina era odiosissima a Dante che la condanna scrivendo: *Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere*, *Conv.*, II, 8. U. COSMO, *Noterelle Francescane* in *Giorn. Dant.*, a. VIII, quad. IV-V, pag. 163, cita G. di Salisbury che d'Epicuro dice: *insegna che l'anima muore col corpo.* Cfr. *Bull.* VIII, 26.

16. **Però**: quindi. La terzina contiene infatti le conseguenze di quanto è detto nelle due precedenti. I coperchi si chiuderanno solo dopo il giudizio universale, e quindi alla domanda di Dante, se potrebbesi vedere la gente che giace nei vari sepolcri, sarà data subita soddisfazione dal fatto; ma sarà soddisfatto anche Dante nel desiderio, che non aveva espresso, di vedere cioè qualche Fiorentino, perchè molti praticavano o erano creduti praticare le dottrine di Epicuro, in quel tempo, e dovevano quindi popolare quei sepolcri.

18. **E al disio**: e anche parlerai con qualcuno come tu desideri, sebbene un tale desiderio tu l'abbia taciuto.

19. **Buon duca**: qui, come altrove, *buono* vale quanto valido, capace, o da molto, e tale s'è mostrato Virgilio, leggendo nel pensiero di Dante.

20. **mio cor**: il mio sentimento, in quanto ha sede nel cuore; **dicer poco**: per non essere troppo loquace.

21. **non pur mo**: non solo poco fa, *Inf.*, IX, 87, ma anche prima, III 76 sgg.; **disposto**: cioè reso tale con le tue parole, che sono più disposto a tacere che a parlare.

22-51. **Colloquio con Farinata.** — *Una voce risuona improvvisa rivolta a Dante che, atterrito, si stringe al maestro. Ma questi lo invita a volgersi e a guardare Farinata, che lo ha chiamato, e Dante si volge e lo vede ergersi fuori dell'arca. Sospinto da Virgilio gli si avvicina. Farinata gli chiede di che famiglia egli sia al che Dante risponde, e poichè era famiglia di guelfi, Farinata, ghibellino, si compiace d'averli vinti e cacciati dalla città. Ma Dante rimbecca che i Guelfi erano dal loro*

22 « O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
25 La tuà loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. »
28 Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
31 Ed ei mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai. »
34 I' avea già il mio viso nel suo fitto,
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte
Come avesse lo Inferno in gran dispitto.
37 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: « Le parole tue sien conte. »

Colloquio con Farinata.

esilio ritornati in Firenze, laddove i Ghibellini, una volta cacciati, non erano tornati più.

22-24. **O Tosco**: sono parole di Farinata degli Uberti, che lo invita a fermarsi alquanto con lui, e nell'invito sono espresse le tre ragioni di esso: l'esser Dante *toscano*; l'esser vivo nella città del foco riserbata ai morti; l'*onestà*, cioè il gentile e decoroso modo del suo parlare.

25-26. **La tua loquela** ecc.: viene meglio determinando. La loquela di Dante lo palesa nativo di Firenze, la nobile patria di colui che parla. Ecco dunque che anche a Dante piacerà di trattenersi con lui.

27. **troppo molesto**: confessa, ed è nobile confessione sulle labbra di questo altero, il rimorso d'aver forse molestata troppo per amore del suo partito, la patria comune: Firenze.

28. **Subitamente**: la parola di Farinata giunge a Dante improvvisa e Dante ne ha quasi terrore.

29. **però**: perciò s'accosta, un po' più alla sua guida. Altra volta, per un maggiore spavento, s'accosterà *con tutta la persona* al suo duca: *Inf.*, XXI, 97-98.

31. **Volgiti**: le parole di Virgilio richiamano Dante al desiderio, che prima aveva dimostrato di parlare con qualche Fiorentino: eccone uno dunque, e quale Fiorentino! l'uomo della cui fama doveva essere ancor piena Firenze, Farinata degli Uberti! Manente di Jacopo degli Uberti, detto Farinata, nato sui primi del 1200, fu tra i più autorevoli cittadini di parte ghibellina e prese parte, come tale, alla cacciata dei guelfi dalla città nel 1248. Esiliato con gli altri nel 1258, alleatosi coi Senesi, sconfisse a Montaperti l'esercito guelfo, e, dopo aver, nel congresso di Empoli, dove i nemici di Firenze si erano adunati, combattuta la proposta di chi voleva distruggere la città, vi rientrò vittorioso, e vi morì circa il 1264.

32. **s'è dritto**: s'è drizzato: *Inf.*, IX, 37.

33. **Dalla cintola** ecc.: Dante pone con questo magnifico verso davanti al lettore la figura di Farinata; l'animo si paleserà da quanto segue.

34. **I' avea già** ecc.: Dante non attende che Virgilio abbia finito di parlare che già figge il suo sguardo nell'occhio di quel grande.

35. **Ed ei s'ergea**: Dante guarda Farinata, ma Farinata non guarda Dante: lo guarderà di qui a poco; ora pare quasi pentito d'averlo chiamato a sè e sta con la persona eretta e la faccia levata.

36. **In gran dispitto**: quasi non curante dei tormenti infernali.

37. **l'animose man**: ci fa sentire quanta fosse la soggezione sua, se gli parve atto di coraggio quello di Virgilio che lo spinge avanti

39. **sien conte**: *Virgilio sa che Farinata terrà a Dante aspro linguaggio; e vuole che*

40 Com'io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »
43 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
46 Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per due fïate li dispersi. »
49 « S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte, »
Rispuos'io lui, « l'una e l'altra fïata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. »
52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:

Cavalcante Cavalcanti.

Dante risponda senza nulla nascondere de' suoi sentimenti; perciò parole conte, *aperte, chiare:* Del Lungo, *Lect. Dant.*, pag. 18. Cfr. tuttavia *Bull.*, III, 150.

41. **Guardommi**: quando Dante è ai piedi della tomba allora Farinata lo guarda per vedere se lo conosca; **sdegnoso**: per la tema d'andare incontro ad una risposta che gli sveli in Dante un plebeo.

42. **maggior tui**: i tuoi antenati. La domanda è fatta con aristocratica malizia; un plebeo che avrebbe potuto rispondere? Ma Dante non era tale e di non esserlo si compiaceva: *Par.*, XVI, 1-6; e quindi, desideroso d'obbedire, risponde.

44. **gliel'apersi**: dice cioè apertamente di quale sangue egli fosse disceso. Era di famiglia nobile e stata nemica agli Uberti.

45. **un poco in soso**: Farinata alza gli occhi per lo sforzo del ricordare e li ricorda quali nemici.

46. **Fieramente**: erano stati avversari, ma non spregevoli, fieri anzi tanto che Farinata dovette due volte cacciarli dalla città, nel che è insieme vanto della propria vittoria e riconoscimento della importanza dei nemici.

48. **li dispersi**: parola superba di totale vittoria. La storia ci dice appunto che nel febbraio del 1248 i guelfi *non potendo più resistere alla forza dei ghibellini ... partirsi dalla città la notte di Santa Maria Candellara:* G. Vill., *Cron.*, VI, 33, e fu la prima volta; la seconda fu dopo la battaglia di Montaperti, quando i guelfi *con le loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andarsene a Lucca, giovedì a 13 di settembre, gli anni di Cristo* 1260: G. Vill., op. cit., 79. Ed è notevole la superba parola *dispersi* al singolare, giacchè per essa Farinata s'attribuisce ogni merito della vittoria e la prima e la seconda volta. *Pare un colpo di spada da paladino:* Del Lungo, *Lect. Dant.*, 20.

49. **S'ei fur cacciati**: in Dante, imperialista, rivive a questo vanto l'antico partigiano guelfo e fieramente rimbecca. Cacciati, i guelfi tornarono; **d'ogni parte**: che si contrappone al *dispersi* e ne fa vedere la vanità, e la prima e la seconda volta.... Tornarono infatti, subito dopo la morte di Federico II, *e il popolo rappellò e rimise in Firenze la parte dei guelfi che fuori n'erano cacciati e ciò fu a* dì 7 *gennaio, gli anni di Cristo* 1250: Vill., *Cron.*, VI, 42. E tornarono dopo la morte di Manfredi: *per trattato di pace il gennaio seguente* (1267) *il popolo rimise in Firenze i guelfi:* G. Vill., VII, 15.

51. **Ma i vostri**: rimbecca sarcasticamente, non impararono mai bene l'arte di rientrare in Firenze. Dunque vane furono le vittorie ghibelline, ma non vane quelle dei guelfi.

52-72. **Cavalcante Cavalcanti.** — *Un'altra ombra sorge timida e peritosa lungo quella di Farinata; è l'ombra di Cavalcante, padre di Guido. Chiede a Dante perchè il figlio non sia con lui, e poichè dalla risposta di Dante crede di capire che Guido fosse già morto, si drizza a domandargliene notizia e poi, colpito dal silenzio di lui, ricade supino nell'arca.*

52-53. **alla vista**: in modo da poter esser vista; **scoperchiata**: fuori dell'arca,

Credo che s'era in ginocchie levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospecciar fu tutto spento,
58 Piangendo disse: « Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? E perchè non è teco? »
61 E io a lui. « Da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

oltre l'orlo sul quale doveva più tardi poggiare il coperchio e va congiunto con: **In fino al mento.**

54. **in ginocchie**: si leva in ginocchio quasi non osi di guardare, mentre pur di vedere desidera: ci sarà o non ci sarà con Dante, il figlio suo, Guido? E questo atteggiamento così consono allo stato d'animo di costui, rende poi possibile il magnifico *di subito drizzato* del v. 67. È l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, che aveva fama, accolta anche da Dante, di epicureo. Di lui dice il Buti che *fu della setta di messer Farinata in eresia*, ed egual opinione esprime anche il Boccaccio nel suo *Commento*.

55. **D'intorno mi guardò**: guarda tutto intorno a Dante.

57. **sospecciar**: ma poichè ogni sospetto fu venuto meno in lui; quando ebbe insomma veduto che Dante era solo.

58-59. **Piangendo**: l'andar vivo per il regno dei morti è grazia che Dio fa a Dante; se il figlio di Cavalcante non è con lui è segno che Dio non l'ha creduto degno di tanto e il padre se ne duole; **cieco carcere**: l'Inferno attristato dalle tenebre eterne; **altezza d'ingegno**: cerca per qual ragione Dio abbia fatta tanta grazia a Dante, e crede di trovarla nell'altezza dell'ingegno; ma, se così è, perchè a Guido non fu concesso altrettanto?

61. **Da me stesso**: non vengo solo, cioè per virtù che sia riposta e circoscritta nella mia natura, qual è appunto l'ingegno. L'ingegno non basta alla salvezza dell'anima. I grandi pensatori dell'antichità, che fidarono solo in esso, ora *desiderano senza frutto*, nel Limbo, la verità che invano ambirono di trovare in terra: *Purg.*, III, 40 sgg. Anzi l'ingegno può convertirsi in strumento di dannazione, e Dante altrove dirà che egli era usato di tenerlo a freno: *Perchè non corra che virtù nol guidi: Inf.*, XXVI, 22.

62. **Colui** ecc.: viene, guidato da Virgilio, simbolo della umana ragione consapevole delle cose divine. Virgilio è infatti la guida visibile e immediata di Dante. Ma alla sua volta Virgilio è guidato e sorretto dalle *tre donne benedette*, *Inf.*, II, 124. e mandato da Beatrice, *Inf.*, II, 70; Virgilio che nel Purgatorio ripeterà alla sua volta: *da me non venni*. *Purg.*, I, 52. Senonchè a quanto aveva detto Cavalcante bastava la sobria risposta di Dante.

63. **Forse** ecc.: e se Guido vostro, continua il Poeta, non viene con me, gli è che egli **ebbe a disdegno**: non curò d'ascoltare gl'inviti della ragione, in quanto gli parlava ispirata dal cielo, e fidente nella forza del suo ingegno non curò d'obbedire ai decreti della religione e di piegare la fronte superba davanti a Dio. Il Boccaccio dice infatti di Guido Cavalcanti: *alquanto teneva della opinione degli epicurei, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse: Decamerone*. Giorn., VI, Nov. 9, e Benvenuto da Imola scrive nel suo *Commento: l'errore che il padre teneva per la sua ignoranza, Guido si sforzava di difenderlo con la sua dottrina*, cioè l'errore di quelli che: *l'anima col corpo morta fanno*. Il passo è dei più controversi del poema. Certo qui prevale sul letterale il valore allegorico. Ma anche alla lettera il disdegno di Guido per Virgilio, cantore dell'impero romano che Dante credeva di origine divina e necessario alla salvezza degli uomini, giustificherebbe abbastanza ch'egli non accompagni Dante nel suo viaggio. Cfr. D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano, 1901.

64 Le sue parole e 'l modo della pena
M'avean di costui già letto il nome,
Però fu la risposta così piena.

67 Di subito drizzato, gridò: « Come
Dicesti? Egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »

70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;

Riprende il colloquio con Farinata.

76 E: « Se, » continuando al primo detto,

65. **Le sue parole** ecc.: le parole di Cavalcante e la natura della pena fanno capire a Dante che colui era il padre di Guido, come se gliene avessero **letto**: chiaramente palesato il nome.

66. **così piena**: così compiuta, cioè sicuramente rispondente alla domanda. La domanda è sempre una lacuna, che la risposta riempie.

67. **drizzato**: il dubbio lo ha fatto prima sorgere in ginocchio, ora una più terribile ansietà lo fa balzare in piedi; ora è dritto come Farinata e accanto a lui.

68. **Dicesti? Egli ebbe?**: il sospettoso amor di padre coglie nel verbo al tempo passato che Dante usa, la notizia che Guido non fosse più al mondo. Donde le due angosciose domande seguenti.

69. **dolce lome?**: il lume del sole, oggetto di rimpianto ai dannati, costretti alle tenebre infernali; più avanti Farinata chiamerà *dolce* il mondo, v. 82.

70. **d'alcuna dimora**: cioè di qualche indugio da parte di Dante a rispondere; il perchè si vedrà più avanti, 110 sgg.

72. **Supin ricadde**: il misero padre interpreta come un'affermazione il silenzio di Dante e, vinto dall'angoscia, ricade supino nella tomba. Guido era dunque morto e per conseguenza dannato! Ecco la ragione di tanto dolore; **non parve**: non apparve: *Bull.*, I, 189 sgg.

73-123. **Riprende il colloquio con Farinata.** — *Il dolore del Cavalcanti non turba Farinata, desideroso di continuare nel suo colloquio con Dante, al quale rende dolore per dolore annunciandogli velatamente l'esilio. Gli chiede poi perchè i Fiorentini perseguitino tanto la sua famiglia, al che Dante risponde, ricordandogli la battaglia di Montaperti e la strage ivi fatta dei Fiorentini. Ma Farinata ricorda, come titolo di sua lode, d'aver salvato Firenze dalla distruzione. Dante, punto ora da curiosità circa la prescienza dei dannati, ne chiede spiegazione a Farinata. Noi vediamo col nostro pensiero, risponde questi, le cose lontane; quando si avvicinano ce ne dimentichiamo, cosicchè, quando dalla fine del mondo in poi non ci sarà più futuro, noi saremo perfettamente ignoranti. Dante allora, punto di pietà per Cavalcante, prega Farinata che gli dica che il suo Guido è ancora tra i vivi. Gli chiede poi chi fosse nell'arca con lui, e, obbedendo al cenno di Virgilio, s'allontana da esso, pensando alle oscure e minacciose parole che aveva intese.*

73. **a cui posta**: a richiesta del quale Dante si era fermato. Farinata aveva detto a Dante: *piacciati di restare*, ecc., v. 24.

74. **non mutò aspetto** ecc.: nei termini abbiamo invertito l'ordine consueto che è dal più al meno e che qui è dal meno al più. Non solo non piegò la *costa*, cioè il fianco per soccorrere il caduto, nè chinò il capo per guardarlo, ma nel suo aspetto non mostrò alcun segno d'accorgersi neppure di quel grande dolore del suo compagno di pena. Non credo che per questa indifferenza qui Dante chiami *magnanimo* Farinata, ma bensì per quello che ora dirà.

76. **continuando** ecc.: ecco perchè non si commuove Farinata. Ha la sua risposta da dare a Dante, deve ribattere colpo per colpo e gli preme di continuare il duello.

« S'egli han quell'arte, » disse, « male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »
85 Ond'io a lui: « Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tali orazion fa far nel nostro tempio. »
88 Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,

77. **quell'arte**: la sua l'ironica parola di Dante: l'arte del tornare in Firenze, 51.

78. **più che** ecc.: confessa, e questa è vera magnanimità, il dolore che la parola di Dante gli ha recato, esso è tanto da suscitare nella sua anima un inferno peggiore di quello apprestatogli dalla giustizia divina e **letto**: chiama con amaro sarcasmo la tomba, dove staranno a penare in eterno.

79. **Ma non cinquanta** ecc.: alla confessione del colpo ricevuto segue la risposta: ecco quello che a Farinata stava tanto a cuore di dire: non si accenderà cinquanta volte la faccia della Luna ai raggi del Sole, non passeranno dunque cinquanta mesi, *Inf.*, XXVI, 130, che tu saprai quanto **pesa**: sia grave a trattarsi l'arte di rientrare in Firenze. Gli predice l'esilio e le difficoltà del ritorno, che infatti non si avverò mai.

80. **della donna**: la Luna che sotto il nome di Ecate era considerata dagli antichi regina dell'Inferno. Ma qui è da intendersi che la Luna **regge**: in quanto regola e comparte il tempo nell'Inferno per la sua natura di astro notturno, e l'Inferno è il luogo della « *notte profonda* »: *Purg.*, XXIII, 121-122. Si osservi che Dante non indica mai l'ora durante il viaggio infernale se non valendosi delle varie posizioni della luna, XI, 112-114; XX, 124-129; XXIX, 10. Appena varcato il centro della terra, giunti sotto l'emisfero del Purgatorio, l'ora è indicata col sole, XXXIV, 96.

82. **se tu mai**: *così possa tu tornare nel mondo! Se* ha valore desiderativo. Con questo augurio (e Dante risponderà con un altro più avanti, v. 94) Farinata vuol ingraziarsi l'animo di Dante dopo le fiere parole che gli ha rivolto. Intorno a questo *se* cfr. *Bull.*, I, 13. Il congiuntivo si spiega col valore augurale del *se* che si riferisce a cosa dubbia per quanto desiderata; **regge**: seconda persona del congiuntivo di riedere (così *feggia* per *fieda*, XV, 39, da fiedere. *O vado o regio...*: MONTE DA SANT'ANDREA in *Rime antiche*, D'ANC. cit., vol. IV, 222).

83. **è sì empio**: così *spietato* in ogni sua legge contro i miei discendenti. Scrive il Buti: *d'ogni legge che si facea a grazia degli usciti, li Uberti vi erano eccetti e se si facea a danno vi erano nominati.* Così sappiamo che furono esclusi dalla pace del 1280, celebrata con solennità dal cardinale Latino.

85. **Lo strazio**: i Fiorentini avevano toccato a Montaperti a dì 4 settembre, gli anni di Cristo 1260, una terribile sconfitta da parte dei Senesi aiutati dai fuorusciti ghibellini, a capo dei quali era Farinata, e dai cavalieri tedeschi mandati da Manfredi. *Li tagliavano*, dicono le *Cronache Senesi*, *come rape o zucche... e tutte le strade e poggi e ogni rigo d'acqua pareva un grosso fiume di sangue:* D'ANCONA e BACCI, *Manuale di lett. ital.*, I, 158. Il ricordo di tanta strage aveva reso odioso ai Fiorentini il nome degli Uberti.

87. **orazion**: la parola certamente ironica, è suggerita al Poeta dal fatto che prima che fosse edificato in Firenze il palazzo delle Signoria, i Consigli si tenevano nelle chiese. *Raunarsi*, scrive il Villani *a' lor consigli nella chiesa nuova di Santa Maria sopra porta.* E si legge altresì che alle litanie fosse aggiunto questo versetto di nefanda preghiera a Dio: *ut domum Ubertam disperdere et eradicare digneris:* DEL LUNGO, *Lect. Dant.* cit., 31.

88. **'l capo scosso**: sospira, scotendo il capo, in quanto riconosce giusto il motivo (già prima aveva detto di essere stato molesto a Firenze), ma solo in parte.

« A ciò non fu' io sol, » disse, « nè certo
Sanza cagion con gli altri sarei mosso.
91 Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto. »
94 « Deh, se riposi mai vostra semenza, »
Prega' io lui, « solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. »
100 « Noi veggiam, come quei c'ha mala luce
Le cose, » disse, « che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo duce.
103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri non ci apporta,

89-90. **A ciò** ecc.: non lui soltanto era stato a Montaperti, e del resto non si sarebbe mosso contro la patria, **sanza cagion**: e la cagione era l'esilio dal quale voleva liberarsi.

91-92. **Ma fu' io sol** ecc.: solo era stato invece a difendere Firenze al consiglio di Empoli, dove tutti i ghibellini *furono in concordia di disfare al tutto la città di Firenze* e dove Farinata aveva detto. com'è riferito da G. Villani, VI, 81, che *s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe... Ma poi*, segue il Villani. *il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contro il detto messer Farinata.* E i Fiorentini lo avevano castigato per la colpa, ma non avevano voluto ricordarsi del beneficio! Le parole di fiera protesta trovano conferma nel silenzio di Dante; **sofferto** ecc.: cioè, fatta la proposta, tutti si mostrarono disposti ad approvarla, alieni dal fare opposizione.

93. **a viso aperto**: senza infingimenti. La figura morale di Farinata riceve da questo verso l'ultimo tocco.

94. **Deh, se riposi mai**: il *se* ha valore desiderativo come il precedente, 82: l'augurio di Dante risponde a quello di Farinata e mostra com'egli riconoscesse giuste le querele di lui. Così possano aver finalmente riposo, s'intende in Firenze, i vostri discendenti.

95-96. **quel nodo**: il pensiero di Dante si arresta davanti ad un dubbio che come un nodo l'avvolge e gli vieta di procedere oltre; **sentenza**: qui vale giudizio, opinione. Non sa che pensare di questi dannati che conoscono il futuro e ignorano il presente.

97. **E'**: è pronome neutro, che anticipa la posizione soggettiva che segue: **se ben odo**: se ho rettamente inteso le vostre parole (quelle cioè di Farinata e di Cavalcante).

98. **Dinanzi**: in valore d'avverbio: voi vedete prima che sia fatto presente quello che il tempo porta con sè, siete preveggenti del futuro.

99. **nel presente**: in rapporto poi al tempo presente, vi comportate diversamente; lo ignorate Farinata ha predetto a Dante, infatti, cosa che doveva accadere di lì a cinquanta mesi. e Cavalcante mostra di ignorare che il figliuolo è vivo. Di qui il nodo del quale Dante ha parlato.

100. **ha mala luce**: cattiva vista; come il presbite che vede di lontano e non vede le cose vicine.

102. **il sommo duce**: ogni conoscenza del futuro viene da Dio. A costoro il sommo Reggitore ha concesso questo: di vedere nel futuro. Intorno a tale facoltà cfr. S. TOMM., *Sum. Theol.*, I, 89. 8. Dante la concede agli spiriti dell'oltretomba per valersene nel poema dove le *profezie* hanno grandissima parte.

104. **s'altri** ecc.: qui veramente s'accorda con san Tommaso, *Sum. Theol.*, l. c. *ad secundum*. Un esempio di tali informazioni vedilo in *Inf.*, XVI, 70-72 e anche in *Inf.*, XXX, 79.

Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. »
109 Allor, come di mia colpa compunto.
Dissi: « Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto,
112 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto. »
115 E già il maestro mio mi richiamava:
Per ch'i pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui istava.
118 Dissemi: « Qui con più di mille io giaccio;
Qua dentro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. »
121 Indi s'ascose; e io invêr l'antico
Poeta volsi i passi ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.

105. **stato umano**: della condizione di voi altri uomini; nulla insomma delle cose di questo mondo.

106-108. **tutta morta** ecc.: la conseguenza è naturale. Quando, finito il mondo e chiusa quindi la serie degli eventi, la porta del futuro non si aprirà più ad alcun altro fatto umano, i dannati resteranno davanti a quella porta chiusa come al limite delle loro cognizioni, e pur conservando il ricordo del *loro* passato, poichè il futuro l'hanno via via dimenticato, ogni loro conoscenza sarà spenta, saranno cioè al tutto *ignoranti*, che è una delle conseguenze del peccato.

109. **di mia colpa**: compunto di rimorso, quasi avesse commesso una colpa.

111. **è co' vivi** ecc.: Guido Cavalcanti moriva di lì a pochi mesi, l'agosto del 1300.

114. **soluto**: la risposta di Farinata ha sciolto il nodo, qui lo chiama errore, che lo aveva fatto indugiare al rispondere.

115. **E già il maestro**: il colloquio che s'accese e divenne subito aspro duello, si è via via placato nel concorde riconoscimento della ingratitudine fiorentina e nel pensiero della comune sventura tra i due esuli; ora volge alla fine e Virgilio richiama Dante.

116. **più avaccio**: con maggior fretta.

118. **giaccio**: prima ha chiamato *letto* la tomba.

119. **secondo Federico**: imperatore romano e re di Napoli; secondo della casa di Hohenstaufen (1194-1250). Così scrive di lui il Villani, *Cron.*, VI, 1: ... *quasi vita epicuria tenne, non facendo conto che mai fosse altra vita*. Dante segue qui, come sempre, la voce popolare.

120. **Cardinale**: Ottaviano degli Ubaldini, fierissimo ghibellino, ritenuto egli pure epicureo. Di lui narra il Buti che venendo a morte disse: *Se anima è, per parte ghibellina l'ho perduta;* **degli altri**: la menzione fatta d'un Imperatore e d'un Cardinale, lo sdegnoso silenzio sugli altri si spiegano da parte di quel Farinata che comincia il suo colloquio con Dante chiedendogli: *Chi fur li maggior tui?*

123. **mi parea nimico**: ecco il frutto del colloquio tra i due Fiorentini! Farinata s'asconde col dolore di sapere sconfitti i suoi ghibellini, Dante se ne torna con l'amarezza d'una sventura oscuramente annunciatagli. Gli fa contrasto l'amoroso amplesso di due buoni cittadini altrove: *Purg.*, VI, 67 sgg.

124-136. **La chiosa di Beatrice.** — *Virgilio s'accorge del turbamento di Dante e gliene chiede il motivo: quando sente esserne cagione le predizioni di Farinata, lo invita a ricordar bene quanto quello ebbe a dirgli, promettendogli che Beatrice gli*

124 Egli si mosse; e poi, così andando, — La chiosa di Beatrice.
Mi disse: « Perchè se' tu sì smarrito? »
E io gli satisfeci al suo dimando.
127 « La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te. » mi comandò quel saggio:
« E ora attendi qui! » e drizzò il dito.
130 « Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. »
133 Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
136 Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

avrebbe chiosato l'oscuro senso di quella profezia. Attraversano poi il girone e giungono sul ciglio d'una gran valle dalla quale esala un puzzo insopportabile.

126. **gli satisfeci**: gli dissi cioè qual era la causa del mio *smarrimento*, che è turbamento di chi mostra di non essere quasi più padrone di sè.

129. **attendi qui**: lo richiama dal suo smarrimento, e lo invita a prestare attenzione alle sue parole, nelle quali troverà un conforto.

130. **dolce raggio**: il dolce splendore degli occhi di Beatrice. Non a caso Virgilio fa sì che nella mente di Dante, turbato dall'oscura profezia di Farinata, si accenda la luminosa figura di Colei che lo attende in cielo, compenso ad ogni passato dolore.

131. **tutto vede**: Beatrice vede in Dio il passato, il presente, il futuro.

132. **Da lei saprai**: veramente non da Beatrice, ma dal suo trisavolo Cacciaguida. Dante sa quale sarebbe stato il futuro suo cammino della vita: lo sa tuttavia in grazia di Beatrice che lo guiderà attraverso i cieli.

133. **a man sinistra**: avevano prima piegato a destra, per giungere alla tomba di Farinata, ora tornano sui loro passi.

134. **Lasciammo il muro**: aveva detto prima che erano andati *tra il muro della terra e li martìri;* ora si scostano dal muro e attraversano la zona degli eresiarchi.

135. **ad una valle**: per un sentiero che mette capo; **fiede**: batte, va a finire...

136. **suo lezzo**: fin qui ha parlato soprattutto di due sensi offesi, l'orecchio e l'occhio, ora ha la sua parte anche il naso. L'Inferno è la ragione del male d'ogni natura e d'ogni specie, e più ne trova chi più vi si addentra.

CANTO DECIMOPRIMO

I Poeti giungono all'estremo ciglio della regione degli eresiarchi di dove si scende nel sottostante cerchio. L'orribile puzzo, che la valle esala, li costringe a riparare dietro il coperchio d'un grande avello. Virgilio approfitta dell'indugio per esporre a Dante l'ordinamento di quella parte d'Inferno che devono ancora visitare, e che comprende i cerchi dei violenti, dei fraudolenti e dei traditori. Accenna agli incontinenti dei cerchi soprastanti e spiega perchè siano meno puniti e perchè tra le forme della violenza sia posta anche l'usura. Procedono poi verso il luogo della discesa.

CERCHIO SESTO. – **Topografia morale dell'Inferno.**

Sosta alla tomba di papa Anastasio.

In su l'estremità d'un'alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
4 E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

1-15. **Sosta alla tomba di papa Anastasio.** — *Giungono là dove il ripiano degli eresiarchi ha suo termine. Il ciglio estremo, formato da grandi pietre tagliate, è circolare. I due Poeti non si fermano a considerarlo. Un orribile puzzo ch'emana dalle profondità infernali li costringe a ripararsi dietro il coperchio d'una grande arca: è l'arca di papa Anastasio. Sostano lì, e Virgilio, pregato da Dante, per non perdere invano il tempo, imprende a spiegare i motivi morali della distribuzione dei peccatori nella restante regione infernale.*

1. **estremità**: là dove finisce la zona che contiene le arche degli eresiarchi; **alta ripa**: da quella estremità discende a picco la roccia formando appunto la riva la parete che racchiude il cerchio sottostante.

2. **Che facevan**: che, accusativo, da riferirsi a estremità ciglio; **gran pietre**: costituito da una pietra circolare, rotta qua e là; donde il plurale. Altri riferiscono il *che* a *ripa* ma la riva, non è di pietre rotte, se non là dov'è la frana, XII, 1-45, e ad essa Dante qui non accenna. Qui descrive solo il ciglio di quella ripa, che non era regolare tutto all'intorno, ma a sporgenze e a rientranze, essendo la roccia spezzata qua e là. Della ripa non dice in questo punto se non che era *alta:* poi si ritrae dal guardarla vinto dal puzzo. Quando poi si avvieranno per discenderla, Virgilio dirà a Dante che la discesa non è lì, di dove cioè Dante ha misurato con l'occhio l'altezza della ripa, ma più in là, dov'è la frana che, a questo punto, Dante non ha quindi visto ancora.

3. **sopra**: dal ciglio estremo affacciandosi essi stanno proprio sopra una **stipa**: un ripostiglio, una chiusura **più crudele**: per i maggiori tormenti che Dante facilmente presume che vi si contengano.

4. **soperchio**: è nome d'azione: perchè il puzzo *soperchiava* orribilmente il nostro senso, che non poteva tollerarlo. Ci fu chi tentò di descrivere quel puzzo così: *Tutta puzza che nel mondo — Fusse imsemora adunata — solfenal de corpo morte — ed omne puza de' privata* (di latrina) *— si seria muscato ed ambra — po' el fetor* (in confronto del fetore) *deglie peccata, — quella puzza stermenata — che lo inferno ha 'npuledato* (impuzzolito): IACOPONE, *Laude*, XII, p. 22. G. FERRI, Laterza. Anche nella *Eneide* l'Inferno apre *le sue pestifere fauci*, VII, 570.

5. **gitta**: esala copiosamente.

6-7. **coperchio**: abbiamo già visto che

7 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: « Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta. »
10 « Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. »
13 Così il maestro; ed io: « Alcun compenso, »
Dissi lui, « trova che il tempo non passi
Perduto. » Ed egli: « Vedi ch'a ciò penso.
16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, »
Cominciò poi a dir, « son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.

Topografia morale dell'Inferno. I violenti.

le arche erano scoperchiate; **grande avello**: perchè molti furono gli eretici di quella setta, cioè i *monofisiti*, che attribuivano a Cristo una sola natura e che Dante immagina chiusi nell'avello con papa Anastasio, da lui creduto eretico erroneamente: **una scritta**: è l'unica iscrizione, dopo quella della porta infernale, di cui Dante ci parli, e l'ha forse immaginata per informare così brevemente il lettore di chi stava là dentro.

8. **Anastasio papa**: fu creduto eretico da alcuni, sebbene erroneamente, e Dante mostra qui di seguirne la opinione. Pontificò dal 496 al 498. Di queste antiche eresie Dante forse non ebbe precise notizie: *Bull.*, VIII, 152.

9. **Lo qual**: è complemento oggetto. Il quale fu tratto **dalla via dritta**; dalla vera fede da Fotino il diacono di Tessalonica, seguace della eresia di Acacio, secondo la quale il Cristo era di sostanza simile ma non medesima del Padre. Vedi nota precedente.

10-12. **Lo nostro scender** ecc.: nella lotta col male giovano pure alcuni accorgimenti che aiutano la buona volontà e le spianano il cammino. Per questo Virgilio dirà d'aver tratto Dante per l'Inferno *con ingegno e con arte: Purg.*, XXVII, 130. E qui usa appunto l'arte, consigliando d'attendere un poco, finchè il senso s'avvezzi al pessimo odore; **s'ausi**: s'avvezzi; **non fia riguardo**: poi non ci sarà più ragione per guardarsene; non ce ne cureremo più. Per poter odiare il male, conviene conoscerlo, e per conoscerlo giova soffrirne.

13-15. **Alcun compenso**: Dante, ottimo scolaro, non vuole vacanze e prega Virgilio di trovare qualche risarcimento cosicchè il tempo di quell'indugio non vada perduto; e Virgilio, ottimo maestro, gli risponde che ci stava appunto pensando e trova veramente il migliore dei compensi perchè, anticipando a Dante notizie intorno alla disposizione dei restanti cerchi, renderà poi più spedito il cammino. Vedi simile condizione in *Purg.*, XVII, 82 sgg. Sotto il rispetto dell'arte può dirsi che Dante abbia voluto risparmiare al lettore la noia di monotone ripetizioni di Virgilio ad ogni nuova schiera di peccatori.

16-51. **Topografia morale dell'Inferno. I violenti.** — *Virgilio comincia col dichiarare che gli spiriti che stanno chiusi da quell'alta ripa, alla quale s'erano prima affacciati, sono stati tutti in terra maliziosi, cioè disposti a cercare il male. Ma siccome il male si può procurare o con la forza o con la frode, così questi, che vollero il male, si dividono prima di tutto in violenti, che sono i meno colpevoli, e in fraudolenti. Distingue poi i violenti secondo le persone o le cose verso le quali peccarono, e dice che sono divisi in tre classi: violenti contro il prossimo e le sue cose; contro sè stessi e le proprie cose; contro Dio e le cose di Dio.*

16. **cotesti sassi**: quelli che formano, come prima ha detto, il ciglio estremo della ripa del sottostante girone.

17. **cerchietti**: qui come altrove, *Purg.*, XIV, 17, il diminutivo non ha valore, il *cerchietto* diventa *cerchio* al v. 28, e Dante ci dirà che è diviso in tre *gironi*, v. 30. Inutile quindi volerne dar ragione.

18. **Di grado in grado**: divisi l'uno dall'altro per altezza e quindi, poichè sono circolari, sempre più stretti: **quei che lassi**: come i superiori che hai testè lasciato.

19 Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.
28 De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
31 A Dio, a sè, al prossimo si puòne
Far forza, dico in loro e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

19. **maladetti**: diavoli e dannati, secondo la parola che Cristo rivolgerà a loro il giorno del giudizio universale: *Via da me; andate maledetti nel fuoco eterno*: MATT., XXV, 41.

20. **pur la vista**: ci basti solo di guardare per sapere la natura dei vari peccati, senza indugiare in altre indicazioni; cfr. vv. 7-8 e n.

21. **come e perchè** ecc.: con quale ordine sono **costretti**: forzatamente posti nei vari cerchi, e il perchè di quell'ordine.

22-23. **D'ogni malizia** ecc.: il fine di quel desiderio del male che procura all'uomo l'odio del cielo, è **ingiuria**: cioè danno recato contro giustizia. *Malizia* qui ha il senso generico di attività che cerca il male; più sotto Dante usa la stessa parola in senso più ristretto. L'odio del cielo del quale parlano anche i libri sacri, *Sap.*, XIV, 9, è, secondo san Tommaso in quanto Dio non vuole per i peccatori il bene della vita eterna, *Sum. Theol.*, I, 20, 2 ad 4 e 23, 3 ad 1; **fin cotale**: cioè di recare iniquamente danno al prossimo.

24. **con forza... con frode**: ora distingue tutti i maliziosi in due schiere, a seconda del mezzo col quale hanno cercato di nuocere al prossimo; cioè o con la forza o con la frode. CIC., *De Off.*, I, XIII: *In due modi si fa ingiuria, cioè o con forza o con frode... e l'uno e l'altro mezzo disdicono all'uomo, ma la frode è degna di essere più odiata.*

25-26. **proprio male**: la frode è male proprio dell'uomo soltanto, perchè essa nasce dall'abuso dell'intelletto che solo l'uomo possiede; **Più spiace a Dio**: offende più la divinità, in quanto l'uomo compie con essa un atto di maggior ingratitudine, rivolgendo al male una dote preziosissima che Dio gli ha dato per operare il bene; **però**: e per questo, **stan di sutto**: cioè non nel primo cerchio, ma nei sottostanti.

27. **più dolor** ecc.: sono più gravemente puniti.

28. **violenti** ecc.: se i fraudolenti stanno di sotto è chiaro che nel primo cerchio nel quale i due Poeti dovranno entrare non li troveranno. In esso stanno i violenti, coloro cioè che abusarono della forza per recare ingiusto danno altrui.

29. **tre persone**: procede così nella divisione variando i criteri. Prima era il mezzo, o la forza o la frode. Ora quelli che usarono della forza li suddivide secondo le persone contro le quali diressero le loro male azioni. Ne ravvisa di tre specie.

30. **In tre gironi**: è quindi diviso, il cerchio de' violenti, in tre grandi zone, *gironi*, concentriche e, come vedremo, tutte sullo stesso piano; **distinto e costrutto**: i tre gironi cioè lo formano e nello stesso tempo lo distinguono in tre parti.

31. **A Dio** ecc.: l'ordine è dal più grave al meno grave; **puòne**: può. Strascico della parlata toscana che si verifica in molte forme: *vane, fane; tree, mee; piue, sue*, ecc., ricorrenti in vari punti del poema.

32. **Far forza**: usare violenza, **in loro e in lor cose**: stabilisce così un'altra suddivisione di questi peccatori, fondata essa pure sull'oggetto della violenza o contro la persona o contro le cose che alle persone appartengono.

33. **aperta ragione**: con chiara e ragionata esposizione, v. 68, *Purg.*, XXII, 130.

34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose;
37 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote uomo aver in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;
49 E però lo minor giron suggella

34-36. **Morte per forza** ecc.: con la forza si possono dare al prossimo la morte e **ferute**: ferite che lo facciano soffrire. *Noi fummo tutti già per forza morti: Purg.*, V, 52, cioè fatti morire per violenza; **nel suo avere**: sottint. *si dànno* contro l'avere del prossimo; **tollette**: rapine. Si usò anche la forma *mal tolletto: Par.*, V, 33. E il Boccaccio esemplifica: *com'è il rubargli le sue cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze;* con violenza.

37-39. **Onde omicidi** ecc.: segue alla serie dei delitti quella dei delinquenti; **mal fiere**: che ferisce cioè chi non dovrebbe ferire, perchè si può ferire giustamente e senza colpa; **Guastatori**: corrisponde a *ruine* e *incendi* della prec. terzina; **predon**: risponde a *tollette dannose*. Il primo girone tormenta, coi castighi che in esso vengono applicati, tutti costoro; **diverse schiere**: guastatori con guastatori ecc. E di più sono tutti più o meno intensamente puniti secondo la gravità della loro colpa.

40. **in sè**: contro di sè. L'uomo può rivolgere la mano contro sè stesso, per un'opera di violenza: uccidendosi.

41. **ne' suoi beni**: dissipandoli o distruggendoli.

42. **sanza pro**: si penta senza vantaggio; sia perchè dall'Inferno non si può più uscire: sia perchè quello non è il vero pentimento che nasce dal rammarico dell'avere offeso Dio, ma è solo cruccio vano delle pene che si devono sopportare.

43. **del vostro mondo**: cioè si sottrae alla vita mortale, che è di Dante e degli altri uomini, chè della immortale, pur volendo privarsi, non potrebbe.

44. **Biscazza**: sperpera nei luoghi dove si giuoca, e **fonde**: e distrugge come neve al sole **la sua facultade**: i suoi mezzi economici, le sue ricchezze.

45. **E piange**: e si fa triste; **là**: con quei mezzi che dovrebbero farlo giocondo, cioè la vita e le ricchezze.

46. **far forza** ecc.: usar violenza contro Dio.

47. **Col cor** ecc.: col linguaggio della passione, che ha la sua sede nel cuore, negano Dio, non concedendogli gli attributi che gli spettano; lo bestemmiano attribuendogli qualità non sue. *Dice lo stolto in suo cuore: Dio non esiste: Salmo* XIII, 1. E questo fanno colla forza della passione, perchè al lume della ragione l'uomo non può odiare la divinità in quanto è sommo bene: *Purg.*, XVII, 109-111.

48. **spregiando natura**: non apprezzando i beni offerti dalla natura, cercano quelli contrari ad essa; **bontade**: e la eccellenza ch'è nelle cose e nelle leggi di essa. E questo fanno i sodomiti.

49-50. **minor**: l'ultimo, e quindi più ristretto girone, **suggella** ecc.: cioè imprime il marchio della sua pena, e quindi mostra come suoi; **Soddoma**: la città dove quel vizio era assai diffuso e che fu per esso distrutta da Dio, *Gen.*, XIX messa per indicare coloro che ne seguirono il mal costume; **Caorsa**: Cahors, città della Francia, ritenuta nel m. e. nido di usurai. Perchè gli usurai siano posti coi peccatori contro

Del segno suo e Soddoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa, — I fraudolenti
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vinco d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
61 Per l'altro modo quell'amor s'oblìa
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria;

natura dirà più avanti. Dunque sodomiti e usurai.

51. **spregiando Dio** ecc.: col linguaggio della mala passione disprezza con epiteti ingiuriosi la divinità. cfr. v. 47.

52-66. **I fraudolenti.** — *Virgilio prosegue nella sua spiegazione parlando di coloro che operano il male con la frode e dice che sono divisi in due categorie: di quelli che ingannarono altri che non avevano speciale ragione di fidarsi di loro, e di quelli che hanno ingannato coloro che tali ragioni avevano, cioè i concittadini, gli amici, ecc., e mostra come questi siano i più gravemente puniti.*

52. **ogni coscienza** ecc.: l'uso della frode per il quale poi tutti sentono la coscienza rimorsa dal ricordo del peccato. E dice che tutti ne sono morsi sia per la grandezza della colpa, sia per la sua natura di peccato procedente dalla fredda ragione, e che perciò non trova davanti al colpevole stesso nessuna scusa. Non c'è quindi ingegno di sofista che possa difendersi dal rimorso d'un'azione fraudolenta.

53. **in colui che 'n lui fida**: cioè contro colui che ha speciali ragioni, per vincoli speciali, di fidarsi di chi lo inganna; tali sarebbero i nostri consanguinei, i cittadini, gli amici ecc. Allora la frode diventa tradimento, cioè la più grave delle colpe.

54. **fidanza non imborsa**: e contro colui che non accoglie in sè questa fiducia; non perchè diffidi, ma perchè non ha nessuna particolare ragione di fidarsi, e tale è genericamente la condizione degli uomini l'uno rispetto all'altro. Quanto all'immagine vedi *Par.*, XXIV, 85 sgg.

55. **Questo modo** ecc.: cioè quest'ultima specie di frode, quella usata verso il prossimo; **par**: fraseologico, appare che uccida, ben si vede che uccide, toglie di mezzo.

56. **Pur lo vinco** ecc.: solamente quel legame che natura ha stretto tra uomo e uomo. *Ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico: Conv.*, I, 1. Ed è legame di reciproca fiducia.

57. **Onde**: dunque questi, che sono meno colpevoli degli altri, sono posti nel secondo cerchio dei tre detti di sopra; **s'annida**: fa suo nido; ha sua stanza.

58-60. **Ipocrisia** ecc.: enumera, ma non nell'ordine nel quale li troveremo poi, i peccati che sono puniti nelle dieci bolge: ipocriti, lusingatori; **chi affattura**: indovini cioè e stregoni che fanno malie ed incanti. Affatturare è l'atto col quale lo stregone presume di alterare le qualità d'un oggetto o di una persona con l'attribuirgli qualità magiche, pregi, difetti o anche malattie od altro: falsari, ladri, simoniaci, ruffiani, barattieri; **simile lordura**: cioè gli altri che non nomina e sono gli scismatici e i consiglieri fraudolenti.

61-62. **l'altro modo**: col secondo modo di frode, quella usata contro coloro che si fidano; **s'oblìa**: si pone in non cale, si trascura l'amore posto da natura tra gli uomini e quello **ch'è poi aggiunto**: che nasce cioè dai vincoli sociali che legano particolarmente l'uomo a certi tra i suoi simili.

63. **la fede spezial**: per i quali vincoli, o di cittadinanza o di amicizia ecc., **si cria**: si forma in noi la speciale fiducia che riponiamo in coloro che da quei vincoli ci sono uniti.

64 Onde nel cerchio minor, ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto. »

67 E io: « Maestro, assai chiara procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.

Gl'incontinenti.

70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,

73 Perchè non dentro dalla città roggia
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E se non li ha, perchè sono a tal foggia? »

76 Ed egli a me: « Perchè tanto delira, »
Disse, « lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?

64-65. **Onde**: ne consegue che questi, che sono i più grandi colpevoli, sono posti nel **cerchio minor**: lo chiama più avanti: *il tristo buco — Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce: Inf.*, XXXII, 2-3; **ov'è il punto - dell'universo**: dov'è cioè il punto centrale della terra, e, secondo il sistema di Tolomeo, anche dell'universo; **Dite siede**: sul quale sta, ha sua sede Lucifero; *Inf.*, XXXIV, 20.

65. **Qualunque trade** ecc.: chi commette tradimento si consuma in un dolore che dura eterno.

67-90. **Gl'incontinenti.** — *Dante ringrazia e loda Virgilio di quanto gli ha detto, ma lo prega di mettergli in chiaro perchè non gli abbia parlato dei peccatori trovati nei gironi soprastanti; perchè non sono dentro la città di Dite se sono colpevoli, e se non sono perchè sono castigati? Virgilio richiama l'alunno alla triplice divisione aristotelica delle colpe. Quelli ch'egli ha già visti sono gli incontinenti, colpevoli essi pure, ma meno degli abitanti di Dite.*

67-69. **assai chiara**: la tua ragionata esposizione, **procede**: si svolge assai chiaramente, senza lacune, senza oscurità, **distingue**: e mi mostra benissimo come siano ordinate tra loro le varie parti di questo **baratro**: di quest'ultima e più profonda cavità infernale, cioè della città di Dite della quale solo Virgilio ha parlato, e come sia ripartito il popolo dei dannati **ch'e' possiede**: che l'occupa come suo. La parola è usata in mal senso, come *acquista* al v. 22. Quest'uso che potrebbe dirsi ironico, di parola buona in senso cattivo, è frequente e in Dante e in altri scrittori. Petr.: *S'è poi tanto ingegnato — Ch'al corpo sano ha procurato scabbia:* Canz. *Italia mia.*

70. **della palude** ecc.: quelli che stanno nella **pingue**: fangosa palude Stigia. cioè gl'iracondi e gli accidiosi: *Inf.*, VIII.

71. **Che mena il vento**: i lussuriosi portati dal vento: *Inf.*. V; **batte la pioggia**: i golosi: *Inf.*, VI.

72. **che s'incontran** ecc.: gli avari e i prodighi che si vengono a scontrare **con sì aspre lingue**: con parole di aspro dileggio: *perchè tieni? perchè burli?: Inf.*, VII.

73-74. **Perchè** ecc.: o sono colpevoli e perchè non sono dentro la città **roggia**? roggio è il rosso del ferro rovente. Delle mura di Dite ha detto prima Dante che *parean che ferro fosse:* VIII, 78; **se Dio gli ha in ira**: se Dio è sdegnato con essi: *Inf.*, III, 122.

75. **se non li ha**: se non è sdegnato con loro, perchè sono **a tal foggia?**: con quei castighi che ha più sopra enumerati?

76-77. **delira**: va fuori di strada in tal modo. Delirare è veramente uscire dalla *lira*, cioè dal solco; e qui non significa altro che un deviare dell'ingegno; **da quel che suole**: dal suo modo consueto. Virgilio si meraviglia che Dante non abbia risolto la difficoltà da sè solo.

78. **altrove mira?**: o miri con la tua domanda a qualche altro fine che mi sfugge?

79 Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole.
82 Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza;
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta li martelli. »
91 « O sol che sani ogni vista turbata, — Gli usurai.
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un poco indietro ti rivolvi, »
Diss'io, « là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. »

79-81. **Non ti rimembra** ecc.: non ricordi le parole con le quali la **tua Etica**, la dottrina morale esposta da Aristotele, e che è tua in quanto tu l'hai studiata e la segui, **pertratta**: tratta largamente **le tre disposizion**: le tre male tendenze dell'animo **che 'l ciel non vuole**: che Dio non consente e quindi non ama.

82. **Incontinenza** ecc.: Aristotele dice che sono tre le cose che nell'operare umano devono fuggirsi: l'*incontinenza*, per la quale la cupidigia sovrasta alla ragione; la *malizia*, che è uso cattivo della ragione rivolta al male; la *bestialità*, che è un eccedere talmente nel vizio che ne resti annullata la dignità umana. La dice **matta**, perchè i bestiali si compiacciono di cose che non sono dilettevoli in sè.

84. **Men Dio offende** ecc.: l'incontinente desidera quei beni ai quali l'uomo è portato da istinto naturale e non pecca se non in quanto eccede nell'amarli, quindi offende meno la legge divina, e **men biasimo accatta**: e si procura infamia minore. *Accattare* si usò anche in senso cattivo.

85. **Se tu riguardi** ecc.: se tu ben consideri con gli occhi della mente **questa sentenza**: che riguarda la minor gravità della incontinenza.

86-87. **E rechiti alla mente**: e ti fai sovvenire a che categoria appartengono i peccatori che **sostengon penitenza**: sono puniti fuori della città di Dite; cioè che essi sono degli incontinenti, colpevoli essi pure ma meno di questi altri.

88-90. **Tu vedrai ben** ecc.: ti apparirà chiaro; **da questi felli**: ribelli al loro legittimo Signore, a Dio; **dipartiti**: sono divisi: e **perchè men crucciata** ecc.: e sia minore lo sdegno divino contro di essi e Dio **li martelli**: li percuota quindi di castighi più leggieri; la **vendetta**: vale quanto giusto castigo: *Purg.*, XX, 95.

91-115. **Gli usurai.** — *Dante torna a lodare Virgilio, la ragione che lo illumina, e gli espone un nuovo dubbio. Non ha capito perchè Virgilio abbia posto gli usurai tra i violenti contro natura. Virgilio gli porge le richieste spiegazioni e poi lo invita a proseguire il viaggio.*

91. **O sol** ecc.: la parola di Virgilio ha risanata la vista intellettuale di Dante, liberandola dall'ignoranza che la impediva e permettendole di scorgere il vero.

92-93. **Tu mi contenti** ecc.: tu mi dai tanta soddisfazione; quando **solvi**: risolvi i dubbi che io ti propongo; **non men che saper** ecc.: il dubbio non mi è meno grato del sapere, per la gioia che provo uscendone con le tue chiare spiegazioni.

94. **Indietro ti rivolvi**: vuole che ritorni a un punto della spiegazione che gli ha dato.

95-96. **usura offende** ecc.: Virgilio ha detto sopra che nella più ristretta zona

97 « Filosofia, » mi disse, « a chi la 'ntende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Da divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesì dal principio, conviene
Prender sua vita e avanzar la gente.
109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;

del cerchio dei violenti stanno coi sodomiti, gli usurai. In che e perchè l'usuraio fa violenza alla bontà divina? Ecco il problema; **groppo svolvi**: il dubbio è *groppo*, nodo che trattiene la mente finchè non se n'è liberata. Le spiegazioni di Virgilio lo scioglieranno. Altrove: *solvetemi quel nodo — Che qui ha inviluppata mia sentenza: Inf.*, X, 95, 96.

97. **a chi la 'ntende**: a chi sa penetrare nel vero significato delle sue sentenze.

98. **Nota**: nei libri che la contengono; **in una sola parte**: che la natura nelle sue operazioni proceda da Dio è accennato in in più luoghi.

99-100. **Come natura** ecc.: la natura è esecutrice dei disegni divini e quindi **lo suo corso prende**: prende inizio nelle sue operazioni dalla mente divina; **e da sua arte**: *l'arte del divino intelletto è il producere ogni cosa perfetta e a certo e determinato fine, e in questo s'ingegna quanto può la natura d'imitarla:* Boccaccio, *Comm.;* Cfr. *Par.*, VIII, 97-114.

101. **note**: leggi attentamente **la tua Fisica**: la Fisica d'Aristotele che tu hai studiato.

102. **molte carte**: la sentenza alla quale Dante allude: *l'arte imita fin dove può la natura* si trova sul principio del libro II, c. 2.

103. **l'arte vostra** ecc.: l'arte umana segue la natura, come lo scolaro segue ed imita il maestro.

105. **quasi è nipote**: se la natura procede da Dio e può dirsi figlia di Dio, e se l'arte segue la natura, l'arte sarà nepote di Dio. Con questo Dante intende di santificare e la natura e l'arte come cose di Dio, e mostrare poi quanto pecchi l'usuraio che offende, come si vedrà, l'una e l'altra.

106. **queste due**: cioè dalla natura e dall'arte.

107-108. **Lo Genesì**: il primo libro della Bibbia. Quando Adamo violò il divieto, Dio, cacciandolo dal Paradiso terrestre, gl'impose le norme della sua nuova vita, che fu poi quella di tutti gli uomini, dicendo: *trarrai dalla terra con grandi fatiche il nutrimento per ogni giorno della tua vita. Mangerai il tuo pane, col sudore della tua fronte:* III, 17-19. L'uomo dunque deve, o coltivando la terra o esercitando le industrie o il commercio, **prender sua vita**: procacciarsi di che vivere **e avanzar**: e migliorare così la propria condizione.

109. **altra via**: l'usuraio fa sì che il danaro frutti danaro. Non lavora, non commercia, e così campa contro natura e contro l'arte, come un parassita della umana società e tiene quindi una via diversa da quelle prescritte da Dio.

110. **Per sè natura** ecc.: offende così la natura direttamente, e poi indirettamente in quanto offende l'arte umana che procede da quella.

111. **in altro**: che nel lavoro della terra o nelle industrie o nel commercio.

112. **il gir mi piace**: ottenuto d'avvezzare il senso al *tristo fiato* (v. 12), Virgilio approva che si riprenda il cammino.

Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta.
E il Carro tutto sovra il Coro giace.
115 E il balzo via là oltra si dismonta. »

113. **I Pesci**: il segno dei Pesci precede quello d'Ariete di due ore. Essendo il Sole in Ariete, *Inf.*, I, 37-40, se i Pesci **guizzan su**, cioè salgono su per l'orizzonte, vuol dire che mancano due ore alla levata del sole; **orizzonta**: deriva da accusativi greci trapassati negli scrittori latini: così troveremo: *Flegetonta*, *Calcanta* ecc.

114. **il Carro**: cioè l'Orsa maggiore, si trova **tutto**: con tutte le sue sette stelle. **sovra il Coro**: Coro è un vento che spira tra nord ed ovest il Carro inclina dunque al tramonto in quella direzione diametralmente opposto ai Pesci che nascono tra est e sud. Valendosi così d'un segno zodiacale che sorge, e d'una costellazione che tramonta, Virgilio conferma al suo alunno che mancano due ore al levar del sole.

115. **Il balzo**: quell'alta riva che separa questa regione dal sottostante cerchio dei violenti, **si dismonta**: si discende, **via là oltra**: molto più in là di dove noi siamo. Le parole s'intendono accompagnate da un gesto d'indicazione.

CANTO DECIMOSECONDO

Dante e Virgilio discendono nel settimo girone dopo aver vinto il Minotauro che ne custodiva l'ingresso. Scendono giù per un declivio ruinoso, e vedono al basso, in un'ampia fossa, puniti i violenti contro il prossimo, e lungo la riva di quella correre i centauri. Scesi al piano costeggiano la fossa, che Dante poi attraversa sulle groppe del centauro Nesso, che addita loro le ombre più notevoli tra quei dannati.

CERCHIO SETTIMO. – GIRONE PRIMO. – **I violenti contro il prossimo.**

Il Minotauro.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
7 Chè da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

1-27. **Il Minotauro.** — *Lasciando la tomba di papa Anastasio, i due Poeti s'accostano al ciglio estremo della regione degli eresiarchi, a un punto donde la riva discende ruinosa come per una frana sino al fondo. Al vertice dell'incavo prodotto da quella ruina sta, a custodia del sottostante cerchio de' violenti, il Minotauro, il mostro nato dalla violenza contro natura. Virgilio lo aizza con acerbe parole e, mentre quello saltella infuriato qua e là, invita Dante a passare.*

1. **a scender la riva**: dopo aver fatto sosta presso l'avello di papa Anastasio, i due Poeti percorrono il resto del cammino, giungendo là dove la regione degli eresiarchi termina in una grande frana, lungo la quale si può *scendere la riva:* cioè l'alta parete che circonda tutto intorno la regione dei violenti.

2-3. **alpestro** ecc.: come se ne vedono sulle alpi: scosceso; **e per quel** ecc.: e per una cosa che **anco**: per di più vi stava (allude al Minotauro), quella rovina era tale che se faceva paura col suo scoscendimento, per il mostro che la custodiva, **ogni vista**: tutti gli occhi si sarebbero distolti con ribrezzo da essa.

4. **quella ruina**: Dante trova un luogo in terra che può dar idea di quella ruina, v. 32, e cioè i così detti Slavini di Marco, grande frana a poca distanza da Rovereto, della quale fa cenno anche Alberto Magno nel suo *Libro delle Meteore*, che certo Dante conobbe: *A questo modo cadde un gran monte nelle montagne che sono tra le città di Trento e di Verona, e cadde nel fiume, che si chiama Adige, e sulla riva di esso coprì ville e uomini per la lunghezza di tre o quattro leghe:* TORRACA. Ma i particolari che seguono ci fanno credere che Dante conoscesse quella posizione, per esserci stato.

5. **l'Adice**: l'Adige; **percosse**: i sassi, ruinando dall'alto, precipitarono nel fiume. *Adice* è oggetto.

6. **O per tremuoto**: si fa a congetturare le possibili cause di quella rovina: o il terremoto o l'essere venuto **manco**: a mancare il sostegno dell'alta ripa per la erosione del fiume.

7-9. **onde si mosse**, ecc.: la roccia si

10 Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
L'infamïa di Creti era distesa,
13 Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio invêr lui gridò: « Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
19 Pàrtiti, bestia! Chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. »
22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
C'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;

scoscende dall'alto e precipita al fondo e dove prima era una parete a picco, lascia un declivio sassoso che potrebbe tuttavia dare **alcuna via**: una via, un modo di discendere a chi fosse alla sommità di quella. Vedi un consimile fatto, generato dal ruinare d'un ponte caduto, nella sesta bolgia: XXIII, 137-138.

10. **burrato**: arcaico, burrone.

11-12. **su la punta**: dove la lacca, cioè l'orlo della rotonda parete è precipitato è rimasta un'insenatura ad angolo che s'addentra nella zona degli eresiarchi; sulla *punta:* di essa, al vertice, di dove cominciava la discesa, **era distesa**: per custodire meglio il varco, **l'infamia di Creti**: quel mostro per il quale Creta va notata d'infamia.

13. **Che fu concetta**: il Minotauro mostro mezzo uomo e mezzo toro: nato dagli amori di Pasifae, moglie di Minosse, con un toro, al quale essa potè accoppiarsi, entrando in una vacca di legno, che il toro scambiò per vera: Ovidio, *Metam.*, VIII, 132. Simboleggia l'abito della violenza che si punisce nei tre cerchi sottostanti. Come demonio si oppone a Dante ed a chiunque visiti l'Inferno, per conoscerne gli orrori e quindi per liberarsi dal male.

14. **sè stesso morse**: il Minotauro rappresenta così gli atti del violento che, dissennato per la sua stessa passione, più che gli altri, danneggia sè stesso.

15. **l'ira dentro fiacca**: al quale l'ira scema le forze, in quanto gli toglie il dominio su sè stesso. L'ira è debolezza, sebbene si palesi con atti che sembrano di forza.

16. **Lo savio mio**: Virgilio interviene con parole capaci di aumentare l'ira del Minotauro, che, saltellando poi come ubriaco qua e là, permette a Dante il passaggio che avrebbe voluto vietargli.

17-18. **il duca d'Atene**: Teseo, per liberare Atene dal tributo che doveva pagare a Minosse, di sette giovani e di sette fanciulle da darsi in pasto al Minotauro, passò in Creta e là, aiutato da Arianna, sorella del Minotauro, **porse**: diede la morte a questo. *Duca:* Dante attribuisce all'eroe ateniese un titolo medievale, seguendo il costume de' suoi tempi.

21. **vassi**: ma se ne va per vedere come siano castigati i peccatori. L'Inferno è il male smascherato, i demoni tentano di celarne l'orribile aspetto. Ecco perchè il ricordo della morte datagli da Teseo e l'affermazione del fine a cui tende Dante fanno infuriare il Minotauro.

22-24. **Qual è quel toro**: il Minotauro, colpito dalle parole di Virgilio, si agita in preda a un cieco furore, simile a un toro che rompa i lacci, dopo essere stato ferito mortalmente; **Che gir non sa**: non sa procedere in una direzione, ma **saltella**: salta incerto qua e là. Il paragone è con parecchie differenze, tolto da Virgilio: *Così mugge il toro quando, già ferito, fugge dall'altare, scotendo via dalla cervice la scure mal vibrata: En.*, II, 223-224.

25 Vid'io lo Minotauro far cotale;
E quegli accorto gridò: «Corri al varco!
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.»
28 Così prendemmo via giù per lo scarco — La rovina.
Di quelle pietre, che spesso movìensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
31 Io gìa pensando; e quei disse: «Tu pensi
Forse in questa rovina ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
34 Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

26. **E quegli accorto**: accorto è Virgilio che s'aspettava quegli effetti dell'ira che egli stesso aveva provocata.

27. **Mentre ch'è in furia**: proprio ora che infuria, è bene che tu tenti di scendere per il varco. L'accorgimento è nel conoscere che tutto quel furore rende il Minotauro meno temibile di quanto prima non fosse.

28-48. **La rovina.** — *Si avviano, vinto il Minotauro, a discendere per la frana che si stende dalla cima fino al fondo della riva. Dante pensa quale origine mai potesse avere quella così grande rovina, e Virgilio gli spiega che quando egli era la prima volta disceso all'Inferno.* Inf., IX, 22-30, *quella roccia non era caduta: cadde poco prima della discesa di Cristo nel Limbo per effetto del terremoto, che avvenne nel momento della sua morte. E non solo in quel punto, ma bensì anche altrove le pareti infernali rovinarono in quel modo. Invita poi Dante a guardare in fondo, dov'è ormai visibile la fossa di sangue dei violenti.*

28. **Così**: cioè passando. mentre il Minotauro infuriava vanamente; **scarco**: è un nome d'azione; giù per quelle pietre che s'erano scaricate dall'alto.

29. **movìensi**: come prima ha fatto sentire il suo peso scendendo nella barca di Flegiàs, così qui muove, toccandole co' suoi piedi mortali, le pietre della frana. Da ciò s'accorgeranno i centauri che è ancora vivo, v. 81.

30. **nuovo carco**: quelle pietre non erano usate al carico, al peso d'un vivo. *Inf.*, XVII, 99, dove Dante sulle spalle di Gerione, è detto *nuova soma*.

32. **In questa** ecc.: il tuo pensiero è ora in questa rovina; come si sia formata.

33. **ira bestial**: quella del Minotauro. C'è un'ira santa che si attribuisce anche a Dio, *Purg.*, XX, 96, e altrove; **spensi**: non già nel senso di far cessare, chè abbiamo visto anzi che Virgilio ha fatto infuriare il Minotauro, ma nel senso di resi vana, vinsi, che è lo stesso quanto all'effetto.

34. **Or vo' che sappi**: Virgilio si dispone a spiegare a Dante come fosse avvenuta quella rovina; **l'altra fiata**: l'altra volta. Ripete le stesse parole per lo stesso racconto, *Inf.*, IX, 22: *altra fiata quaggiù fui*.

35. **basso Inferno**: così altrove, VIII, 75, è chiamata la città di Dite. Quando e come fosse disceso Virgilio ha già detto; cfr. *Inf.*, IX, 22-30.

37. **se ben discerno**: cioè se vedo chiaro ne' miei ricordi.

38-39. **colui** ecc.: Cristo, che discese a portar via dal **cerchio superno**: dal Limbo che è il più alto dei cerchi infernali: **la gran preda**: le anime dei patriarchi ebrei da Adamo in poi conquistate per effetto del peccato originale; preda grande e per numero e per qualità. Cfr. *Inf.*, IV, 52-63. Allude al terremoto che scosse la terra alla morte di Cristo sulla croce, MATTEO, XXVII, 51, poco prima quindi che egli discendesse all'Inferno.

40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 Più volte il mondo in caos converso;
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui e altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. »
49 O cieca cupidigia, o ira folle, — I centauri.
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

40-43. **l'alta valle** ecc.: il profondo abisso, pieno di ogni bruttura; l'Inferno; **feda**: latinismo, sconcia; **Tremò**: è il terremoto, ma non per causa fisica. La terra tremò d'orrore alla morte di Cristo, l'Inferno tremò di spavento per la vittoria di lui sul peccato e sulla morte: *Par.*, VII, 48; **che l'universo**: secondo la dottrina di Empedocle, *Inf.*, IV, 138, quattro sono le *radici* cioè gli elementi di tutte le cose, che si uniscono a formare i vari corpi; senonchè quando ciascuna particella elementare sentirà amore delle affini, le cercherà e tutti i corpi composti saranno dissolti. Il filosofo ammetteva che tale separazione (alla quale non pare che si addica bene la parola *Caos* usata dal Poeta) fosse più volte avvenuta Lo scotimento infernale dunque fu così fatto che Virgilio pensò che l'universo fosse sul punto di disfarsi, secondo la dottrina empedoclea.

45. **Qui e altrove**: dove, se Virgilio visita l'Inferno la prima volta, dopo il terremoto? Poichè la caduta della roccia, prima dritta e quindi inaccessibile agli uomini, fa sì che l'Inferno possa ora essere visitato (ed è questo il segno della vittoria di Cristo sul regno del male, perchè solo visitandolo l'uomo può conoscere il male ed odiarlo), si può pensare che Virgilio congetturi che, come qui, anche altrove simili rovine abbiano schiuso l'adito al viaggiatore che muova i passi per quel regno, con l'assistenza della grazia divina. Si ricordi che Virgilio sa che la porta dell'Inferno, per simile causa, è rimasta da allora senza serrame: *Inf.*, VIII, 126; cfr. XXI, 106 sgg.; **tal riverso**: si è cioè riversato in giù come vedi.

46 **ficca**: le tenebre infernali richiedono che Dante guardi con attenzione, donde l'invito a far passare lo sguardo attraverso l'aria tenebrosa, per scorgere la rossa riviera del sangue; **s'approccia**: s'avvicina.

48. **per violenza**: *De' violenti il primo cerchio è tutto*, ha detto, *Inf.*, XI, 28; questi sono i violenti contro il prossimo.

49-99. **I centauri.** — *Dall'alto Dante vede correre tra la fossa e il piede dell'alta riva i centauri armati d'arco e di frecce. Uno di essi, quando s'accorge de' nuovi venuti, impone a loro di dire ove siano diretti, ma Virgilio dichiara che risponderà soltanto a Chirone e spiega a Dante quale sia l'ufficio di quelle fiere laggiù. S'avvicinano intanto a Chirone, al quale Virgilio palesa la sua e la condizione di Dante, e gli chiede un centauro di scorta che possa anche portare Dante all'altra riva. Chirone dà questo incarico a Nesso.*

49. **O cieca cupidigia** ecc.: come altrove, sfoga con un'esclamazione il sentimento destato in lui dallo spettacolo che descrive subito dopo. Cfr. *Inf.*, VII, 19 sgg. e XXVI, 19 sgg. e altrove. Chiama cieca la cupidigia in quanto acceca gli uomini, ai quali toglie il discernimento del bene e del male e la deplora come una delle cause della violenza; **ira folle**: è l'altra passione che induce l'uomo ad atti di violenza, che egli compie fuori di ogni ragione e contro gli altri e contro sè stesso. È quello stato di animo che si esemplifica in Pier della Vigna che per *disdegnoso gusto*, dà la morte a sè stesso ed era innocente. L'ira incontinente (acuta ed amara) è punita nella palude Stigia; qui è punita l'ira bestiale.

50. **ci sproni**: ci tenti, ci stimoli al male; **vita corta**: la vita terrena. *Cammin corto* è detto in *Purg.*, XX, 38.

51. **c'immolle**: ci metti a molle. E certo la parola par suggerita a Dante dalla

52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette.
61 E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
64 Lo mio maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. »

fossa del sangue bollente dove sono veramente immollati i peccatori. Ma forse ebbe a mente un passo di san Paolo dov'è detto che la cupidigia *sommerge gli uomini nella morte e nella perdizione: I Ep. a Tim.*, VI, 9, tanto più che in questa terzina si deplorano le condizioni di tutti gli abitatori di questo girone e non solo quello dei violenti contro il prossimo: *Par.*, XXVII, 121 sgg.: *O cupidigia che i mortali affonde — Sì sotto te, che nessuno ha podere — Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!*

52. **Io vidi**: dato sfogo al sentimento, si fa ora a descrivere lo spettacolo che l'aveva determinato; **in arco torta**: circolare, ma Dante non ne vede che una parte: un arco.

53. **Come quella**: tonda tutta la vasta regione dei violenti, tonda la fossa che è parte di essa.

54. **la mia scorta**: Virgilio, che gli aveva detto che i cerchi che si disponevano a visitare erano come i precedenti: *come quei che lassi: Inf.*, XI, 17-18, e quindi ricorrenti in giro per tutta l'intera parete infernale.

55. **il piè della ripa**: dove finiva lo scoscendimento, per il quale Dante discende, si stendeva un margine prima di arrivare alla fossa, e per questo correvano i Centauri in **traccia**: cioè a schiera, *Inf.*, XV, 33; XVIII, 79.

56. **centauri**: mostri mitologici figli di Issione e di Nefele, un simulacro di Giunone, le cui nozze Issione empiamente desiderava: e però figli di una tentata violenza contro una Dea, come il Minotauro di una violenza contro natura. La convenienza del loro stare in questo cerchio non è quindi dubbia. Pasifae, che si congiunge con una bestia, genera il Minotauro mezzo bove e mezzo uomo; Issione, che vuol unirsi a una Dea, genera i centauri mezzo cavalli e mezzo uomini. La violenza, comunque si eserciti, imbestia l'uomo.

58. **ciascun ristette**: si fermano dal correre e guardano e tentano d'impedire, al solito, il viaggio di Dante.

59. **tre si dipartiro**: si avanzano, a guisa di sentinelle, Chirone, Nesso, e Folo.

60. **elette**: scelte come opportune a meglio colpire.

61. **l'un gridò**: è Nesso, come ci dice poco più avanti Virgilio: **a qual martiro**: a quale dei castighi infernali; li crede dannati, come già Flegiàs: *Inf.*, VIII, 18.

63. **Ditel costinci**: ditelo di costì, cioè fermandovi dove siete ora; ma Virgilio non obbedisce. La scena vivace e graziosa deriva da una consimile virgiliana: Caronte intima ad Enea, che scende verso l'Acheronte: *Chiunque tu sia che armato vieni verso il nostro fiume, — Arrestati e di costì parla! a che vieni?: En.*, VI, 389. È notevole che parole simili Dante pone in bocca all'angelo custode del Purgatorio, IX, 85.

65-66. **costà**: si oppone al *costinci*, non di dove ora sono, ma giunti che saranno al piano e vicino ai centauri; **Mal fu**: per tuo malanno sei sempre stato così impetuoso. Ricorda a Nesso la sua folle passione per Deianira, che fu cagione della sua morte.

67 Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone il qual nudrì Achille;
Quell'altro è Folo che fu sì pien d'ira.
73 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. »
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: « Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò ch'ei tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti. »

67. **Poi mi tentò**: altrove: *il mio duca mi tentò di costa: Inf.*, XXVII, 32. È quel toccare che si fa o al fianco o al gomito altri per richiamarne l'attenzione. Qui Virgilio mira ad attrarre l'attenzione di Dante, senza additargli apertamente Nesso, che poteva sembrare atto poco cortese. **Quegli è Nesso**: centauro. Innamorato di Deianira la rapì ad Ercole; colpito da lui con una freccia avvelenata, morendo, persuase Deianira che donasse ad Ercole una veste bagnata del suo sangue, facendole credere che contenesse un filtro amoroso. La credula donna porse la veste all'eroe, che si ebbe avvelenato il sangue e, furente, si costrusse un rogo sul quale morì. Così Nesso, ucciso da Ercole, fece la vendetta di sè stesso.

70. **al petto si mira**: atteggiamento scultorio. Forse stava a capo chino ascoltando le parole di Virgilio a Nesso, tanto più che in quelle egli era stato nominato, come colui al quale Virgilio voleva parlare.

71. **nudrì Achille**: Chirone è il più famoso dei centauri. Avo di Peleo, ebbe in custodia il figlio di lui Achille, Omero, *Iliade*, IX, 442, e lo istruì in varie arti; *nudrì*: è forse nel senso complesso di *crebbe* ed *educò*.

72. **Folo**: uno dei centauri che Virgilio chiama *furenti: Georg.*, II, 455, donde forse la designazione dantesca. Stazio pure sembra che gli assegni una parte notevole nel conflitto coi Lapiti: *Teb.*, II, 563-564. Ovidio si restringe a nominarlo. L'allusione dantesca resta però alquanto oscura

73. **D'intorno al fosso**: sono vivi simboli della violenza, come il Minotauro più sopra, che Dante converte a strumenti della divina giustizia Virgilio li aveva già posti nel suo Inferno, senza un particolare ufficio, *En.*, VI, 286, ma nell'Inferno dantesco tutto cospira a rappresentare l'opera della divina giustizia e i centauri vi concorrono anch'essi, come punitori della violenza.

74. **si svelle**: svellere è strappare con forza, ma qui la forza è fatta alla legge, che li vuol sommersi in conformità della colpa.

75. **più che**: oltre quel limite che le fu *sortito*, assegnato dalla sua stessa colpa.

76. **fiere**: fiere sino al petto; **snelle**: veloci a correre qua e là.

77-78. **Chiron...**: l'atto è colto con meravigliosa evidenza. Non direi che Chirone si scopra la bocca per parlare; sono due atti consecutivi, il primo un gesto quasi abituale che accompagna la riflessione, che poi esprime.

79. **gran bocca**: la bocca, rossa tra il folto pelo della barba, appare a Dante, che guarda l'eroe-centauro con intensa curiosità.

81. **quel di retro**: Dante, scendendo, smove i sassi della frana, onde Chirone rileva che Dante è vivo. A lui, riconosciuto quale sapiente, Dante riserba l'onore dell'accorta osservazione.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Dove le duo nature son consorti,
85 Rispuose: « Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità il c'induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'officio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
91 Ma per quella virtù per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Chè non è spirto che per l'aere vada. »
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: « Torna, e sì li guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa. »

83. **al petto**: dal petto in su soprastava dunque il centauro a Virgilio.

84. **son consorti**: il tronco umano s'innesta, al petto, sull'equino, e le due nature si fondono in un solo essere, nel quale sono unite per una medesima sorte.

85. **Ben è vivo**: conferma l'ipotesi di Chirone: certo che è vivo! **sì soletto**: si riferisce al *mi* che segue. Virgilio mette così in evidenza la difficoltà del suo compito. Tutto il discorso ha un tono persuasivo, ben diverso da quello che Virgilio adopera coi demoni.

87. **Necessità**: per la salvezza di Dante non c'era altro mezzo. A Catone Virgilio dirà, *Purg.*, I, 62 sg.: *non v'era altra via che questa...*

88-89. **si partì**: un'anima beata *si partì*: si distolse dal canto gaudioso del cielo e mi affidò questo **nuovo**: insolito ufficio, cioè di guidare un traviato verso la redenzione. Per ben altro ufficio era stato Virgilio nell'Inferno *l'altra fiata: Inf.*, IX, 22 sgg.

90. **Non è ladron**: non è uno degli abitatori del tuo cerchio; nè io sono anima di ladro; **fuia**: femm. di *fuio*, dal latino *fur*, ladro. *Bull.*, III, 152.

91-93. **per quella virtù**: si sottintende divina; agli altri passi l'eloquenza di Virgilio mira solo a vincere la ostile potenza diabolica, qui vuol avere l'aiuto dei centauri; la virtù del cielo non è ricordata in tono di minaccia, ma invocata a dar valore alla preghiera. Se per virtù del cielo io **muovo - li passi**: procedo per strada così **selvaggia**: non consueta agli uomini; laggiù ci vanno gl'imbestiati dal peccato; **Danne un de' tuoi**: ecco a che tende tutto il discorso, al quale **siamo a pruovo**: forse dal latino *ad prope*, da vicino, che ne serva di guida: Parodi, *Bull.*, III, 134.

94. **ne mostri**: che ne faccia vedere dove la fossa può essere guadata.

95. **E che porti costui**: non basta che li guidi, conviene che porti Dante che è corpo.

96. **non è spirto**: conclude, quasi scherzando, non può passare la riviera bollente a volo.

97. **Chiron si volse**: Dante ritrae con tratti scultorî la figura di Chirone: qui lo atteggia nell'atto di volgere la testa a destra, cosicchè la gran barba gli scende da quella parte sul petto.

98. **Nesso**: che aveva appunto a destra; **Torna**: poichè con lui si era scostato dalla riviera, per andare incontro a Dante, ora dovrà rifare la strada già fatta; **sì li guida**: cioè secondo il desiderio di Virgilio.

99. **s'altra schiera** ecc.: e se un'altra schiera **v'intoppa**: viene cioè a scontrars con voi; **fa cansar**: fate che si tirino in disparte.

100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Dove i bolliti facean alte strida.

I violenti contro il prossimo.

103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran centauro disse: « Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

106 Quivi si piangon gli spietati danni;
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;

109 E quella fronte c'ha il pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro che è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

100-139. **I violenti contro il prossimo.** — *Nesso si muove coi due Poeti lungo la riva della fossa e mostra a Dante Alessandro, Dionigi e altri, famosi per la loro crudeltà: gli spiega come i peccatori siano più o meno sommersi, a seconda del maggiore o minor grado della loro colpa, e, dopo d'aver portato Dante oltre la fossa, se ne ritorna verso i compagni.*

100. **con la scorta fida**: cioè di Nesso: strumento di giustizia divina e come punitore dei violenti e come guida di Dante.

101. **bollor vermiglio**: mette in evidenza i più strani caratteri di quel liquido: l'essere cioè rosso e bollente.

102. **i bolliti**: cioè gli offesi dal bollore.

103. **Io vidi gente**: Nesso guida Dante e Virgilio lungo la fossa così da percorrerne un arco che va da uno dei punti dove essa è più profonda e i dannati vi stanno sommersi fino alle ciglia, ad uno dove la profondità è minima. La pena è qui graduale per estensione, giacchè alcuni sono totalmente sommersi, altri meno. Il contrappasso è evidentissimo: il sangue versato da questi violenti per togliere altrui la vita o la roba si converte nello strumento del loro castigo. Vissero, per così dire, nel sangue, nel sangue stanno per l'eternità.

104. **gran centauro**: v. 83. Dante, che nella sua immaginazione cammina a lato di Nesso, rende con l'aggettivo *gran*, l'impressione di quella vasta mole; **Ei son tiranni**: iniqui reggitori di Stati, che offesero i loro sudditi nella vita e nella roba.

105. **di piglio**: indica bene la tracotanza di chi non riconosce altro diritto che il suo capriccio e la sua forza. Furono dunque omicidi e rapaci e perciò sono più puniti.

106. **spietati**: recati cioè contro ogni legge umana e divina.

107. **Alessandro**: il Macedone. Dante lo loda altrove di liberalità, *Conv.*, IV, 11; ma in quello stesso passo loda Bertran del Bornio, che pure pone nell'Inferno. Non c'è quindi contradizione, e non è necessario pensare ad altri, come ad Alessandro di Fere, che mai Dante avrebbe indicato col solo suo nome. Dante trovava in Seneca tale giudizio, circa Alessandro, da giustificare la condanna: *rovina non meno dei nemici che de' suoi: De beneficiis*, I, 13, 3. E uno storico assai autorevole per Dante, P. Orosio, III, 18, lo dice: *insaziabile di umano sangue.* **Dionisio fero**: il Vecchio. Regnò dal 406 al 367. Fu signore di Siracusa e di tutta la Sicilia non soggetta ai Cartaginesi. Gli antichi ne parlano come del prototipo dei tiranni: Cic., *Tusc.*, V, 20-22: V. Massimo, IX, 13.

108. **dolorosi anni**: per le molte guerre che sostenne e coi Cartaginesi e con le città della Magna Grecia.

109. **il pel così nero**: sovrasta dal sangue la fronte dell'immane Ezzelino III da Romano (1194-1259), signore di Treviso, Verona, Vicenza e Padova. La leggenda lo disse figlio di Satana e gli attribuì crudeltà neroniane. Quelle sole ad ogni modo che la storia gli riconosce valgono a giustificare la condanna di Dante. A. Bonardi, *Leggende e storielle su Ezelino.* Padova, Drucker, 1892.

111-112. **Obizzo da Esti**: Obizzo II, marchese di Ferrara. Secondo il racconto di un antico cronista, egli sarebbe stato soffocato da Azzo VIII, suo figlio, da taluno creduto illegittimo. La notizia trova molti increduli. *Tutti gli storici*, scrive i

112 Fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
« Questi ti sia or primo, e io secondo. »
115 Poco più oltre il centauro s'affisse
Sovr'una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n su Tamigi ancor si cola. »
121 Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenea la testa e ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb'io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che cocea pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Masetti, *convengono che fu una vaga e crudele diceria*. FERRAZZI, *Man Dant.*, IV. 380.

112. **dal figliastro**: Azzo VIII fu tenuto da alcuni tra i contemporanei nato da Obizzo II e da una lavandaia. Tale lo riteneva e diceva, secondo alcuni Commentatori, Jacopo del Cassero, che fu per questo poi raggiunto dalla vendetta di Azzo: *Purg.*, V, 64 nota. Ma, secondo altri, *figliastro* vorrebbe dire figlio snaturato: *Bull.*, I, 121 sgg

113. **mi volsi al poeta**: si volge. per avere conferma di quanto gli dice Nesso. Virgilio è la sua guida, e nulla egli fa o dice senza il consenso di quello Qui gli domanda che conto deve fare delle informazioni di Nesso.

114. **ti sia or primo**: la tua prima guida per ora è costui, risponde Virgilio.

115 **s'affisse**: si fermò, *Purg.*, XIII, 33.

116. **Sovr'una gente**: il *sovra* ci tiene presente l'alta statura del centauro.

117 **Parea**: appariva, si vedeva uscire ecc. **bulicame**: così si chiama una fonte di acqua calda e rossastra che scorre vicino a Viterbo: *Inf.*, XIV, 79; qui è usato in senso generico.

118. **sola**: per l'enormità del delitto commesso.

119. **Colui fesse in grembo a Dio**: Guido di Monfort. Ecco come racconta il fatto il Villani: *essendo Arrigo fratello di Adoardo, figliuolo del Re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa. celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte... non guardando reverenza di Dio nè del Re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa. per lo re d'Inghilterra: Cron.*, VII, 39; **in grembo a Dio**: significa dunque in chiesa. dove quel principe si stava sotto la tutela di Dio, *Purg.*, V, 75: *in grembo agli Antenori*, sotto la tutela del dominio Padovano. v. n.

120. **Lo cor**: il corpo dello sventurato principe fu trasportato in Inghilterra e si disse che Edoardo seppellisse il cuore di Enrico in questa forma: *che di sopra* (cioè sul ponte del Tamigi) *è posta un'imagine di marmo con uno bossolo in mano. nel quale è il cuore del detto Arrigo con un coltello fittovi dentro e nella imagine è scritta questa sentenzia: Cor gladio fossum do cuius consanguineus sum*. Così il Buti nel suo commento. Le parole della iscrizione: *cor fossum*. convengono con quelle di Dante; **ancor si cola**: si venera; latinismo.

122. **tutto il casso**: la cassa toracica, in quanto contiene i visceri.

123. **assai**: di questi. che esercitarono la violenza in campo più ristretto. Dante dice d'averne riconosciuti molti: le lotte di parte in Firenze davano luogo, com'è naturale. a molti atti di sangue e di rapina.

124. **a più a più**: fiancheggiano col centauro la fossa, andando verso il luogo della minore profondità.

125 **pur li piedi**: solo i piedi.

126. **il nostro passo**: passano lì e, s'intende. sebbene non sia detto, chè forse gli parve inutile, Dante sale sulla groppa di Nesso, *chè non è spirto che per l'aere vada*

127 «Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,»
Disse il centauro, «voglio che tu credi
130 Che da quest'altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
136 Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.»
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

127. **da questa parte**: dalla parte destra, quella donde erano venuti; il bulicame era andato facendosi sempre più basso. Queste nuove informazioni Nesso le dà durante il guado.

130-131. **giù prema - lo fondo**: dall'altra parte invece, cioè a sinistra, esso bulicame premeva il suo fondo sempre più giù, era cioè più alto via via, fino a raggiungere un'altra volta una profondità simile a quella nella quale abbiamo visto starsi Ezzelino e Obizzo; **si raggiunge**: va cioè a congiungersi col luogo dove ecc.

132. **convien che gema**: ha detto prima, v. 102, che i *bolliti facean alte strida*, ma per i tiranni, sommersi nel sangue, gli stridi si mutano in gemiti soffocati.

133. **punge**: con le trafitture che vengono dal bollore.

134. **Attila**: il famoso re degli Unni detto *flagellum Dei: Inf.*, XIII, 149.

135-136. **Pirro**: il re degli Epiroti, che mosse guerra a Roma per soccorrere i Tarentini e fu avido di battaglie e di conquiste. Dante altrove lo chiama *prode: De Mon.*, II, 10, il che non contrasta con la presente condanna; **Sesto**: figliuolo di Pompeo Magno, che corseggiò il mare siciliano, per muover guerra a Cesare; **munge... disserra**: c'è una leggera ridondanza. La giustizia *munge:* cava, spreme, *Purg.*, XIII, 57, dagli occhi di costoro, come debito tributo, in punizione del male commesso, le lagrime che il bollore del sangue *disserra*, fa sgorgare abbondanti. Si noti che il lagrimare, oltre che effetto del dolore, è fisica conseguenza del bollore che stimola gli occhi.

137. **Rinier da Corneto**: l'Anonimo Fiorentino scrive di costui che *teneva in paura tutta Maremma*, e di **Rinier Pazzo**: della famiglia dei Pazzi: *Fue similmente grande rubatore dovunque potea, massimamente in sulle strade di Valdarno.*

138. **alle strade**: cioè a chiunque passava per quelle.

139. **Poi si rivolse**: Dante non dice di essere smontato dalla groppa di Nesso, come non aveva detto d'esserci salito. Lo lascia pensare al lettore; **guazzo**: guado.

CANTO DECIMOTERZO

Dante e Virgilio s'addentrano in una squallida selva. Stanno racchiuse in quelle piante le anime dei violenti contro sè stessi e fra i rami volano le Arpìe. Dante conversa con Piero della Vigna e assiste al castigo dei violenti contro i propri beni, che sono perseguitati e sbranati da cagne fameliche.

CERCHIO SETTIMO. – GIRONE SECONDO. – **Violenti contro sè stessi.**

La dolorosa selva e le Arpìe.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpìe lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

1-30 **La dolorosa selva e le Arpìe.** — *I due Poeti si mettono per un bosco di piante di funereo aspetto fra le quali svolazzano le Arpìe. Virgilio avverte Dante che quella selva forma il secondo girone del cerchio dei violenti. Dante sente d'ogni intorno acuti lamenti e Virgilio lo invita a cogliere una frasca da una di quelle piante: vedrà allora di che si tratta.*

1. **Non era ancor** ecc: Nesso non aveva ancora ripassato il guado che i due Poeti riprendono il cammino.

2. **un bosco:** è costituito, come si vedrà, dalle anime dei suicidi mutate in piante, ed è insieme la sede punitiva dei dissipatori.

3. **da nessun sentiero:** è luogo di desolazione, nè vi sono sentieri che inducano a pensare a frequenza d'uomini, come nei boschi in terra.

4. **Non frondi verdi:** niente di piacevole dev'essere nell'Inferno, VII, 101 sgg. note, ma queste piante sono studiosamente spogliate d'ogni aspetto di vita e di bellezza, perchè meglio s'adempia il contrappasso come vedremo più avanti.

5. **rami schietti:** bei rami, diritti e lisci; **nodosi e involti:** pieni di nodi e contorti in sè stessi, come quelli della vite.

6. **Non pomi:** non utili frutti, ma spine attossicate, che non danno la vita, ma la morte.

7. **Non han sì aspri:** le fiere selvagge che abitano, lontane dai luoghi coltivati dall'uomo, nelle maremme non vi hanno sterpi così *aspri:* aggrovigliati e irti, nè di tanta foltezza.

9. **Cecina e Corneto:** la Cecina a nord e Corneto a sud segnano i confini della maremma toscana.

10-12 **Quivi le brutte Arpìe:** segue l'antitesi: non volano tra quelle piante gli uccelli, che vi si annidino e pongano vita su vita, e, col canto, alle gioie dell'occhio uniscano quelle dell'udito; vi fanno il nido le *brutte:* le sucide e deformi *Arpìe:* mostri mitologici, figlie di Taumante e d'Elettra, con volti di donne e corpo di alati. Enea le trovò nelle Strofadi, secondo il racconto di Virgilio, e avendole offese con la uccisione di alcuni buoi sacri a quelle, n'ebbe le mense insozzate, e da Celeno, loro regina, profezia di molti mali

13 Ali hanno late, e colli e visi umani.
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E il buon maestro: « Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone, »
Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben, e sì vedrai
Cose che torrìen fede al mio sermone. »
22 Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
25 Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
28 Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi. »

e soprattutto di fame. A questo allude nei vv. 11, 12, dove dice appunto che cacciarono Enea, il predestinato progenitore dei Romani, dalle isole Strofadi, con **tristi**: dolenti annunzi dei mali che lo attendevano: *Eneide*, III, 209 sgg.

13. **late**: il latinismo presenta, per virtù del suo suono, l'ala aperta ad un volo lento e pesante dall'uno all'altro cespuglio.

14. **il gran ventre**: d'insaziabili divoratrici di ogni germoglio che spunti fuori dalla scorza di quelle piante.

15. **lamenti**: l'antitesi è completa! non soavi canti d'uccelli, ma lamenti; **strani**: è detto degli alberi nei quali Dante ha già intuito, vv. 25-27, una natura diversa dalla consueta.

16. **che più entre**: che più ti addentri.

17. **secondo girone**: il cerchio dei violenti è diviso in tre zone concentriche: non si scende dall'una all'altra: ecco perchè Virgilio avverte Dante del passaggio.

19. **orribil sabbione**: l'ultimo dei tre gironi, perchè *orribile* si vedrà.

21. **torrìen fede**: se te le dicessi, tu non crederesti alle mie parole, 46 sgg.

22. **Io sentia**: Dante, messo sull'avvisato, presta attenzione e sente da ogni parte de' **guai**: degli acuti lamenti.

23. **non vedea** ecc.: alla sensazione uditiva, non corrisponde la visiva, non vede chi si lamenti.

24. **tutto smarrito**: il fatto senza spiegazione gl'incute spavento: è *smarrito* in quanto la sua mente si perde nella vana ricerca, e *s'arresta* per attendervi meglio.

25. **Io credo**: credo che Virgilio credesse che io avessi pensato, ecc. È un'allitterazione, figura cara ai medievali. Dante ne fa largo uso in questo canto, nel quale campeggia l'anima del protonotaro imperiale Pier della Vigna, perchè tali figure ricorrono frequenti nel latino delle cancellerie di quel tempo e nelle lettere stesse di Piero; lo stile del canto rende così meglio il carattere che diremo letterario del personaggio. Simile espediente usò pure nel IX del Paradiso, nel quale fa parlare con rime difficili e ricercate Folchetto da Marsiglia che, come trovatore, le aveva usate nelle sue poesie; e altrove.

27. **per noi**: che stesse nascosta rispetto a noi.

28. **Però disse**: perciò, in quanto pensava come sopra s'è detto.

29. **Qualche fraschetta**: per recare il minor danno alla pianta con la dolorosa esperienza, e ne chiederà scusa poi al dannato. 46 sgg.

30. **Li pensier... monchi**: che cioè i lamenti procedessero da gente nascosta. Un pensiero rampolla dall'altro, dice altrove Dante, *Purg.*, V, 16-17, ma il pensiero erroneo, riconosciuto tale, s'arresta *monco*: troncato dall'opposta verità.

31-78. **Pier della Vigna.** — *Dante, obbedendo all'invito di Virgilio, coglie una frasca da un grande pruno, e*

Pier della Vigna.

31 Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: «Perchè mi schiante?»
34 Da che fu fatto poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: «Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.»
40 Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via;
43 Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

tosto quella pianta comincia a lagnarsi e a parlare. Dante ristà atterrito. Virgilio allora si rivolge all'anima che è rinchiuso in quel pruno e la invita a dire a Dante chi fosse stato in vita, e quella si palesa per l'anima di Piero delle Vigne, cancelliere di Federico II. Narra in breve le sventure causategli dall'invidia dei cortigiani, e come lo indussero al suicidio. Si professa innocente dell'accusa di tradimento che gli era stata rivolta, e li prega che difendano tra gli uomini il suo buon nome.

31. **un poco avante**: sa che un prodigio lo attende e vi muove incontro peritoso.

32-33. **colsi un ramicel**: il prodigio, che qui si verifica, è messo in luce dai due termini opposti che lo compongono: una cosa di estrema semplicità: *colsi un ramicello...*, e una inaudita: **il tronco gridò**: non subito grida, come si vedrà più tardi, ma Dante coglie qui del fenomeno la parte che più lo ha colpito: quella pianta parlava; più tardi, chetato il turbamento, lo descriverà nei minimi particolari, 91 sgg. Vedi ugual procedimento in *Inf.*, XXVI, 85-90, e poi XXVII, 7-19, e in *Par.*, XIX, 10-12 e poi XX, 19-30.

34. **di sangue bruno**: il sangue nereggia nella piccola cavità lasciata dalla fraschetta divelta, e da quella esce insieme alle parole.

35. **scerpi**: latino: dilaceri. La lacerazione è effetto dello strappare.

36. **di pietate**: pietà verso una pianta? Ma la parola che segue subito· *Uomini fummo:* la giustifica in tutto; **spirto**: qui nel senso etimologico di soffio, alito: non è in te alcuna pietà?

37. **Uomini... sterpi**: ecco in due parole il dramma e giustificata la pietà. Uomini, cioè le più alte tra le creature, *a volar su nate*, *Purg.*, XII. 95, e sono convertiti in sterpi, *Inf.*, XX, 22-23. Dell'atroce condizione Dante ci darà un'idea a mano a mano.

39. **anime di serpi**: fossero anche stati serpenti nella prima vita, la mano di Dante avrebbe dovuto essere **più pia**: più ossequente alle leggi della pietà, davanti a tanta caduta!

40-42. **Come d'un stizzo**: e come parlava? Usciva la voce stridula, sebbene forte e concitata, come dalle porosità d'un legno verde, posto al fuoco, esce cigolando il **vento che va via**: il vapore che n'esce con impeto. Perchè sarebbero muti, senza le ferite fatte dalle Arpie malignamente. vv. 101-102, e da Dante qui per necessità. e solo per le ferite a stento parlano come per una bocca e si lamentano, donde i *guai* prima intesi, v. 22. Così comincia a prendere colore la tormentosa condizione di costoro. La bellezza del paragone è evidente; in Virgilio, *Eneide*, III, 22 sgg., è un consimile episodio e Dante gareggia qui col suo maestro.

43-44. **Sì della scheggia**: così da quel legno che era stato rotto, **parole**: che si diffondevano nell'aria; **sangue**: che gocciolava a terra.

45. **Cadere**: è naturale ribrezzo. Se quella pianta accoglie in sè un'anima d'uomo, è essa stessa un corpo umano, e parte di umano corpo è la *fraschetta* che il Poeta teneva tra le dita e che lascia con ribrezzo cadere; **come l'uom**: è una

46 « S'egli avesse potuto creder prima, »
Rispuose il savio mio, « anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece. »
55 E il tronco: « Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi
61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso offizio,
Tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.

delle consuete similitudini apparenti. Resta nell'atteggiamento dell'uomo preso da timore e tace. Virgilio interviene e parla per lui.

46-49. **S'egli avesse** ecc.: Virgilio scusa Dante dell'atto scortese. Se avesse potuto credere una tal cosa, che cioè quelle piante albergavano spiriti umani, cosa che Dante aveva veduto **pur**: anche nella **rima**: nel poema di Virgilio, non avrebbe stesa la mano **in te**: contro di te; *rima:* Virgilio non usò rime naturalmente, ma qui la parola vale quanto poesia.

50-51. **la cosa incredibile**: l'essere una tal cosa incredibile fece sì che io lo inducessi ad opera (del cogliere cioè il ramo) la quale **pesa**: è grave anche a me. Dante deve aver cognizione dell'Inferno, di qui la necessità della lacerazione.

52. **in vece**: a modo di un qualche risarcimento.

53. **tua fama rinfreschi**: parlando di te faccia rifiorire il tuo ricordo tra gli uomini.

54. **Nel mondo su**: nel mondo dei vivi; **gli lece**: gli è lecito.

55. **m'adeschi**: si noti anche l'immagine ben tornita. Come un uccello invitato alla vista del cibo scende e s'invischia, così Piero, adescato dalla dolce promessa di Virgilio, *s'invischierà*, si tratterrà a discorrere coi due Poeti.

56. **non gravi**: non vi sia di noia.

57. **m'inveschi**: se mi lascio prendere al vischio delle vostre dolci parole, che mi promettono onore nel mondo.

58-60. **Io son colui**: non dice il suo nome, come del resto molti degli spiriti del Poema, ma dà tali contrassegni di sè che nessun dubbio è possibile. È Piero della Vigna. Nato a Capua verso la fine del sec. XII, compiuti gli studi legali a Bologna, fu notaio della Corte di Federico II, che lo innalzò ad altissime cariche e l'ebbe assai caro; ma più tardi, accusato di tradimento, fu incarcerato e abbacinato nel 1248, e nel seguente anno, vinto da disperazione, si uccise nel carcere; **ambo le chiavi**: cioè apriva con l'una e chiudeva con l'altra il cuore del sovrano, inducendolo dunque a dir di no, **serrando**, e a dir di sì, **disserrando**, a suo talento: Isaia, XXII, 22; **sì soavi**: l'aggettivo per l'avverbio; con tanta soavità quanta era necessaria per non venire in uggia al signore, gelosissimo del suo potere.

61. **dal segreto suo**: non ebbe quasi più rivali nel cuore di Federico, avendo allontanato dai secreti consigli di lui quasi ogni altro.

62. **Fede portai** ecc.: della fiducia in lui riposta si mantenne sempre degno, portando fede costante nei doveri dell'ufficio glorioso.

63. **Tanto ch'io**: fede che si esercitava nelle opere di segretario, che furono molte e gravose tanto che egli dice d'aver perduto per esse **li sonni**: lavorando dì e

64 La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo con morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno!
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede! »

notte, e i **polsi**: e d'avervi spese tutte le sue forze.

64. **La meretrice**: l'invidia, così figurata, perchè non si muove che alla vista dei beni che l'invidioso vorrebbe per sè e perchè sfrenata nelle sue voglie; **ospizio** ecc.: la corte imperiale, fonte d'onori e di ricchezze e quindi adatta ad alimentare quella passione

65. **putti**: sfacciati, pieni di cupidigia: *Purg.*, XXXII, 149-150, dove la meretrice è descritta con *le ciglia intorno pronte*, e più sotto con *l'occhio cupido e vagante*.

66. **Morte... vizio**: l'invidia è causa di morte spirituale a quelli che l'accolgono, ed è vizio particolare delle corti.

67-68. **Infiammò** ecc.: allitterazione, v. 25 e n. L'invidia è rappresentata come una Furia che attizza il fuoco nei cuori; s'infiammano contro di lui i cortigiani, e i cortigiani comunicano la loro passione a Federico; ma se nei primi le fiamme erano d'invidia, nell'imperatore non poterono essere che di gelosia e di sospetto.

69. **i lieti onor** ecc.: verso compendioso e pieno di significato; le cariche, cagione di tanta gioia, **tornaro**: si conversero in amari pianti poichè per quelle fu invidiato, calunniato, condannato. Federico lo sospettò in rapporto co' suoi nemici (a torto secondo Dante), e lo fece accecare a San Miniato e chiudere in carcere a Pisa, dove lo sventurato, consapevole della propria innocenza, per disperazione, si uccise. Il fatto è narrato variamente.

70-71. **per disdegnoso gusto** ecc.: nacque in lui uno sdegno del suo stato, misto ad un certo amaro piacere, per la speranza di liberarsi da' suoi mali con la morte, e fuggire così al disdegno dell'imperatore terreno, e non pensò a quello dell'Imperatore celeste.

72. **Ingiusto**: era stato fino allora un giusto oppresso, divenne il carnefice di sè stesso e si fece ingiusto per insofferenza dei patimenti e scarsa fede nella giustizia divina. Peccò, ma quanti motivi di pietà! Corrisponde a questi versi il seguente notevole passo di sant'Agostino: *diciamo che nessuno deve darsi volontario la morte, per fuggire i dolori di questo mondo, se non vuole incappare negli eterni; nessuno deve darsi la morte per le colpe altrui, perchè se queste non l'offendevano non cominci a procurarsene egli stesso una gravissima: De Civ. Dei*, I, XXVI.

73. **Per le nuove radici**: per la sua anima stessa, che lo tiene in vita, ed è *nuova*, strana radice per una pianta, un'anima d'uomo. Giura insomma per la sua nuova esistenza, alla quale costoro mostrano d'essere attaccati, vv. 139-142, con un amore tardo e quasi comico, che non ebbero in terra per il loro corpo.

74-75. **giammai**: non venne meno mai alla fede dovuta all'imperatore, ch'egli attesta con una bella prova d'amore, dopo le ingiuste persecuzioni: **d'onor sì degno**.

76. **E se di voi alcun**: non sa quale, chè non vede e mostra anche di dubitare del fatto.

77. **Conforti**: fu una triplice morte la sua: del corpo, dell'anima, della fama; alle due prime non v'ha rimedio, ma Dante, pietoso, potrà ben *confortare:* ravvivare, purgandolo dalle false accuse, il buon

La pena dei suicidi.

79 Un poco attese, e poi: « Da ch'el si tace, »
Disse il poeta a me, « non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace. »
82 Ond'io a lui: « Domanda tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora! »
85 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir priega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
Se alcuna mai da tai membra si spiega. »
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,

nome, che l'invidia aveva colpito e prostrato a terra.

79-108. **La pena dei suicidi.** — *Virgilio, poichè Dante è sopraffatto dalla pietà, interroga Pier della Vigna circa la condizione degli spiriti in quel girone, e Piero risponde: Appena l'anima viene sbalestrata a caso laggiù, mette radici, mutandosi in pianta e le Arpie si pascono de' suoi germogli e per le ferite schiudono l'adito ai lamenti e alle parole. Il giorno del giudizio universale andranno quelle anime a riprendere i corpi e li trascineranno nella selva e ciascuno sarà appeso alla pianta alla quale appartiene.*

80. **non perder l'ora**: il tempo concesso al soggiorno dei Poeti in questo girone e all'anima di Pier della Vigna per il breve risveglio.

83. **Di quel**: intorno a quello.

84. **tanta pietà**: se davanti a Francesca sviene, qui la pietà gli toglie la parola. Dante, esule innocente, colpito di condanna disonorante, sa quale sia lo strazio di chi soffre un'ingiustizia; conobbe forse le tentazioni del suicidio e il dramma di chi ne fu vittima lo turba profondamente.

85-86. **Se l'uom**: così come io ti auguro che gli uomini ti facciano liberamente quello di che tu fai preghiera, che cioè sia da essi spontaneamente riconosciuta la tua innocenza ecc.

87-90. **incarcerato... lega... spiega**: così il lettore è guidato a farsi un'idea del terribile castigo di costoro. L'anima umana, che è fatta per distendersi in un corpo organato conforme alle sue facoltà, può ben dirsi *incarcerata*, cioè chiusa con violenza in una pianta nella quale vive a disagio, non solo, ma che non le offre gli organi idonei: dove sta, cieca, muta, e senza movimento: l'idea è ribadita nelle parole: **come si lega - in questi nocchi**: che sono i ceppi che la tengono prigioniera; **si spiega**: Virgilio sente in sè il fastidio di quella costrizione e chiede se non usciranno mai libere, *spiegate*, distese, fuori dai rami nocchiuti e ritorti. Domanda come avvenga la loro conversione in piante e, se Piero mai lo sappia (chè poteva ignorarlo), se potranno mai uscirne. Come compariranno essi al giudizio universale?

91. **soffiò lo tronco**: ecco meglio descritto come parlano e lo stento del formar le parole: cfr. v. 42 e n.

92. **quel vento**: è fiato emesso con forza, si ricordi il *vento che va via* del v. 42, che poi quando l'anima può, attraverso la fessura, improntare dei suoni, si muta in parole. Cfr. *Par.*, XX, 22-29, dove un simile fatto è più analiticamente espresso.

94. **si parte**: si separa; **feroce**: perchè si rivolge come fiera contro il proprio corpo.

95. **disvelta**: esprime bene la violenza con la quale lo spirito rompe i propri vincoli con gli organi nei quali era quasi radicato.

Minòs la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra.
Quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L'Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
103 Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
106 Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi, I dissipatori.

96. **foce**: apertura, girone infernale: cfr. *Purg.*, XII, 112-114.

97. **Cade in la selva**: alla violenza con la quale corsero alla morte risponde rapidissimo il castigo: l'anima piomba dalla soglia d'Inferno alla sua nuova sede: **parte scelta**: non si accenna qui a divisione tra questi dannati, ma l'essere il seme balestrato a caso deve produrre dove maggiore o dove minore foltezza nella selva e quindi permettere che i più fitti ricevano poi maggiore strazio dal passare furioso delle cagne.

98. **balestra**: radicano dove le scaglia la sorte, essendo quel terreno tutto e in ogni parte conforme a così strana seminagione.

99. **spelta**: come cestisce rapido un seme di questa sorta di grano.

100. **vermena ed in pianta**: sono i vari stadi del suo sviluppo, prima sorge in piccolo fusto, poi si allarga in rami e si fa pianta.

101-102. **L'Arpìe**: le Arpìe si cibano delle loro foglie e dei germogli, lacerano la corteccia e li fanno soffrire, ma fanno al **dolor finestra**: perchè procurano ad essi il modo di sfogare il loro dolore, che esce in guaiti e sospiri attraverso le ferite.

103. **Come l'altre**: come le altre anime, nel giorno del giudizio universale, verremo a cercare i corpi che abbiamo spogliati.

104. **Ma non però**: ma non avverrà per questo che alcuna si rivesta del proprio corpo.

105. **non è giusto**: quello che l'uomo ha tolto a sè stesso non è giusto che lo riabbia. In questo verso è implicito il criterio del contrappasso che regola il castigo di costoro. Non vollero essere uomini e sono convertiti in piante; rinunciando alla vita si negarono anche ai loro simili e qui sono squallidi a vedersi e portano sui rami non già frutti, ma stecchi avvelenati; interruppero il naturale corso della loro vita e le Arpìe, cibandosi delle foglie e dei rami, ne inceppano lo sviluppo; portarono di mala voglia il loro corpo e lo sosterranno, come si vedrà, peso inerte ai loro rami dopo il giudizio, per tutta l'eternità.

106-108. **Qui le strascineremo**: come cosa vile, e in tale concetto mostrarono di averlo in terra; e per la selva **mesta**: senza gioia, nè di colori, nè di suoni, i corpi staranno appesi ciascuno al pruno dell'**ombra sua molesta**: che alberga l'ombra che al corpo fu molesta in terra.

109-151. **I dissipatori.** — *D'improvviso un violento stormire di fronde richiama l'attenzione di Dante. Ed ecco alla sua sinistra sbucare fuori dal fitto dei cespugli due ombre nude e graffiate, e dietro loro un immenso numero di cagne furenti che le inseguivano come in una caccia. L'una si sottrae, correndo, alla vista di Dante, l'altra si appiatta dietro un cespuglio, ed è raggiunta dalle cagne che l fanno a brani dilacerando la pianta, dietro la quale si era nascosta. Dante si avvicina a questa e le chiede chi fosse ed essa si palesa per un Fiorentino impiccatosi nella sua casa, per disperazione.*

109. **attesi**: con valore di participio presente: attenti al tronco di Pier della Vigna.

Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi.
112 Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte! »
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
Gridava: « Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo! »
E poi che forse gli fallìa la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri che uscisser di catena.

111-112. **Quando noi** ecc.: quando ci sorprese un rumore; **Similemente**: come avviene cioè a colui, ecc.

113. **Sente il porco**: nella caccia al porco selvatico alcuni cacciatori battono coi cani la selva, e altri stanno alla **posta**: cioè nel luogo prima scelto, per dove deve passare la fiera. Dante e Virgilio sono come cacciatori appostati che sentano venire verso di loro *il porco:* la fiera snidata; e la **caccia**: la torma dei cacciatori a cavallo e dei cani.

114. **Ch'ode le bestie**: che sente stormire le fronde scosse al passaggio delle bestie. Si può prendere come un raro esempio di zeugma, in quanto lo stormire proprio per le fronde non è altrettale per le bestie.

115. **Ed ecco**: Dante e Virgilio s'erano voltati a guardare, ed ecco *la caccia* si presenta: prima i cacciati, poi i cacciatori; **sinistra costa**: dalla parte sinistra.

116. **Nudi e graffiati**: come s'è visto altrove, Dante non accenna alla nudità delle anime che là dov'essa è necessaria. a far sentir meglio il castigo; qui le ombre sono graffiate dagli stecchi dei pruni, appunto perchè nude; **fuggendo sì forte**: che fuggivano, fuggenti con tanta velocità ecc.

117. **rosta**: qui nel senso di argine, impedimento che la selva opponeva con l'intreccio de' suoi rami che sono poi membra d'uomini, come s'è visto.

118. **accorri, morte**: accorri in mio soccorso. Ecco uno spirito che chiama la *seconda morte*, cioè la totale distruzione alla quale è forse accennato in *Inf.*, I, 117. Un rimatore antico: *Mai non credo aver bene — Se non m'accorre morte:* D'Anc., *Rime ant.*, cit., I. 70.

119. **l'altro** ecc.: Giacomo da Sant'Andrea di cui si vedrà più avanti; **cui pareva** ecc.: che si vedeva sopravanzato dal primo e sente che la sua corsa non è abbastanza veloce.

120-121. **Lano**: un Lano da Siena, che morì ucciso dagli Aretini alla battaglia di Pieve del Toppo, il giorno di san Giovanni del 1289. Il Buti lo dice: *guastatore e disfacitore di sua facoltà*; **sì non furo accorte**: il secondo, invidioso della sorte del primo, che sembra involarsi alla caccia delle cagne, lo raggiunge con parole di sarcasmo. Così fossero state sollecite le tue gambe alle **giostre**: alla battaglia, del Toppo, dove fosti ucciso! Vedi simile ironia al canto XXX, 109-111.

122. **fallìa la lena**: gli veniva meno il fiato. Cfr. *Inf.*, XXIV, 43.

123. **fece un groppo**: si raggomitola al riparo d'un cespuglio. Questi i cacciati; seguono ora le cacciatrici.

124. **la selva piena**: sbucavano da ogni dove.

125. **nere cagne**: demoni sotto questa forma; **bramose**: come mostravano all'aspetto feroce.

126. **Come veltri**: come cani da caccia, appena sguinzagliati; quando cioè fanno

127 In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.

130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

133 « O Giacomo, » dicea, « da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »

136 Quando il maestro fu sopr'esso fermo,
Disse: « Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo? »

139 Ed elli a noi: « O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
C'ha le mie fronde sì da me disgiunte,

impeto, correndo con tutte le loro forze. La terzina è di meravigliosa evidenza. Forse l'ebbe a mente il Manzoni descrivendo i Franchi inseguitori dei Longobardi: *E sopra i fuggenti — Con avido brando — Quai cani disciolti — Correndo, frugando — Da ritta, da manca — Guerrieri venir: Adelchi*, Coro I.

127. **miser li denti**: i denti avidi di mordere la preda dopo la lunga caccia: *Inf.*, XXIII, 17-18.

129. **Poi sen portâr**: la caccia è finita, la selvaggina raggiunta, il verso un po' stanco rappresenta bene il disperdersi delle cagne, sazie della corsa e della strage. Questi così dilacerati sono gli scialaquatori, che si avventarono quasi rabbiosamente a distruggere i loro beni, e del loro corpo è fatto qui sperpero come essi fecero in terra delle loro sostanze, e le cagne punitrici bene rappresentano la furia ingorda, con la quale dilapidarono ogni loro avere.

130-131. **Presemi allor**: l'atto così comune del prender per mano qui ci dipinge Dante che, costernato davanti all'atroce spettacolo, è rimasto quasi impietrito; Virgilio lo riscuote e lo accompagna dove il Poeta da sè solo non avrebbe osato, il che è bene indicato dal verbo: **menommi**: mi condusse guidandomi.

132. **Per le rotture**: attraverso le rotture, qui s'erano fatte più *finestre al dolore*: cfr. v. 102; **sanguinenti invano**: perchè a nulla era giovato lo schermo che il cacciato aveva cercato in quelle.

133. **Giacomo da Sant'Andrea**: Padovano, figlio di Odorico Fontana da Monselice e della leggendaria Speronella. Raccontasi di lui, tra le altre dissipazioni, che facesse ardere più case d'una sua villa per piacer suo e d'alcuni amici. Fu fatto morire il 1239 da Ezzelino IV da Romano.

134. **Che t'è giovato** ecc.: a nulla gli era giovato e per questo ha detto prima delle *rotture sanguinenti invano*.

135. **Che colpa ho io**: nessuna, ma nell'Inferno gli abitatori sono di tormento l'uno all'altro a raffigurare che quello è il luogo dove non si ama. I dissipatori graffiati dai pruni rompono alla loro volta pruni e ciascuno è punitore e punito, strumenti tutti e bersaglio della giustizia divina.

136. **fu sopr'esso**: ha detto prima che era un cespuglio; che non sorgesse molto alto è indicato dal fatto che qui Virgilio gli soprasta.

137. **tante punte**: un ramo rotto non presenta un taglio rotondo e netto, ma l'aspetto d'una scheggia puntuta.

138. **Soffi**: ribatte sull'idea già espressa che a stento e soffiando costoro parlino attraverso le fenditure; **con sangue**: *parole e sangue*, ha detto prima, 44, sangue e doloroso discorso dice qui.

140. **disonesto**: indecoroso per lo stato al quale è ridotta la pianta. Hanno dunque costoro per rinnovato istinto di conservazione, non solo amore, ma un senso anche di decoro per la loro strana persona.

141. **le mie fronde**: prova un senso di rammarico pietoso per queste sue membra, che giacciono qua e là, e le vuole vicine.

142 Raccoglietele al piè del tristo cesto!
Io fui della città che nel Battista
Mutò 'l primo padrone; ond'ei per questo
145 Sempre con l'arte sua la farà trista;
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case. »

142. **al piè**: ai piedi del mio dolente cespuglio.

143. **Io fui della città**: chi fosse questo Fiorentino che Dante introduce qui, non risulta chiaro dagli antichi Commentatori. Più interessa di intendere che cosa dice e perchè; **che nel Battista** ecc.: Firenze, secondo un'antica tradizione, prima posta sotto la protezione di Marte, poi sotto quella di san Giovanni Battista. Di Marte ritenevasi un antico torso che, murato in capo al Ponte Vecchio, vi rimase fino al 1333: *Par.*, XVI, 145-146. La leggenda narrava che Attila avesse distrutto Firenze e che i cittadini che vollero poi riedificare la città non poterono *se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'imagine di marmo consecrata per gli primi edificatori pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo:* G. VILLANI, *Cr.*, III, 1. Questi i fatti ai quali allude il Fiorentino.

144. **per questo**: per sdegno d'esser stato abbandonato.

145. **con l'arte sua**: Marte è il Dio della guerra e farà sempre trista, dolente con la sua arte del sollevar contese, la città.

146. **passo d'Arno**: sul ponte sul quale si passa l'Arno.

147. **alcuna vista**: il torso doveva serbare appena qualche traccia dell'antica figura.

149. **che d'Attila rimase**: Firenze non fu mai distrutta da Attila, ma così voleva la leggenda che qui Dante segue; il **cener**: cioè sopra le rovine incendiate, rimaste dalla distruzione di Attila.

150. **fatto lavorare**: i cittadini non lavoravano ma facevano lavorare, così mi pare che debba intendersi

151. **fei giubbetto**: da *gibet*, francese; patibolo, forca, dunque: m'impiccai nelle mie case. La chiusa del canto si riporta ai suicidi, e densa com'è di ricordi leggendari riesce oscura e in parte anche strana. Essa si ricollega però strettamente al canto nel suo significato politico. Tra i suicidi è il grande cancelliere imperiale: l'uomo vissuto all'ombra augusta di Cesare ha potuto peccare a tal punto contro sè stesso; la giustizia di Cesare ne resta macchiata; ma, ha pensato il Poeta, non s'affrettino a rallegrarsene malignamente i Fiorentini! Se alla corte di Cesare un giusto calunniato può tanto disperare della divina giustizia da credere di poter vincere il male, disertando dal posto che Dio gli aveva assegnato. Firenze, la città di Satana, *Par.*, IX, 127, sulla quale veglia con perpetua autorità nella statua di Marte il furore demoniaco, la ribelle a Cesare darà ben altri esempi di corruzione. Là, non per calunnie nè per fuggire l'onta d'una morte ignominiosa e non nel carcere, ma liberamente, dopo aver fatto spreco bestiale delle sue sostanze, in un impeto di disperazione, senza scusa e senza nobiltà, vittima solo della propria sfrenatezza, un cittadino si appende al trave della stessa sua casa, convertendo in amaro lutto quei beni che Dio gli aveva dato per la sua gioia e per la sua salvezza. Il raffronto è evidente, e l'episodio si lega strettamente alla parte precedente del canto, che ne acquista alla sua volta luce nuova, quanto ai suoi ultimi intendimenti. E nel corpo di quel Fiorentino che penzolava dal trave d'una sua casa Dante vide forse simboleggiata Firenze della quale scrive altrove: *Questa* (Firenze) *è quell'Amata furente che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano, ed anzi lo incitò furiosamente a sostener la battaglia e che, finalmente, pagando il fio de' mali ardimenti, s'appese ad un laccio: Ep.*, VII, 7; *Purg.*, XVII, 34 e sgg.; *En.*, VII, 341 sgg.

CANTO DECIMOQUARTO

Passano i Poeti dal secondo al terzo girone, dove sono puniti i violenti contro Dio. Questa regione infernale è una landa sabbiosa su cui scende una pioggia di fuoco. Sotto di essa i violenti contro Dio stanno supini, vanno senza mai fermarsi quelli contro natura, quelli contro l'arte stanno a sedere. Capaneo, che Dante vede starsene sdegnoso sotto il fuoco, parla alteramente, ma Virgilio lo rimbecca. Giungono ad un fiumicello di colore sanguigno. Virgilio spiega a Dante la natura e l'origine dei fiumi infernali.

CERCHIO SETTIMO – GIRONE TERZO. – **Violenti contro Dio.**

Violenti contro Dio e le sue cose.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda

1-42. **La pena dei violenti contro Dio e le sue cose.** — *Rese le sparse fronde al cespuglio di quel suo concittadino. Dante passa dalla seconda alla terza zona del settimo cerchio, e lo vede costituito da una landa sabbiosa, sulla quale le anime dei violenti appaiono divise in tre schiere: alcune stanno a giacere, altre sono sedute, altre vanno senza posa. Su tutte piovono larghe falde di fuoco dal quale quei miseri tentano difendersi invano.*

1. **carità** ecc.: amore del luogo dov'era nato, cioè della sua Firenze.

2. **Mi strinse**: mi costrinse; mi fece quasi violenza. Si giustifica di quell'atto d'amore reso ad uno spirito infernale; **fronde sparte**: quelle cioè che le cagne avevano staccate dal cespuglio, per poter afferrare coi denti Giacomo da Sant'Andrea, che vi si era rifugiato. Cfr. XIII, 123 sgg.

3. **rende' le** ecc.: le rendei al cespuglio, il quale tanto aveva pianto attraverso le rotture, che oramai **era fioco**: cioè aveva perduto la voce, non poteva parlar più.

4. **al fine**: alla latina, per confine; **si parte**: si divide; chè tale appunto è l'ufficio del confine che qui è solo indicato dal venir meno della selva e dal sostituirsi de sabbione.

6. **orribil arte**: un espediente ingegnoso di punizione che metteva orrore.

8. **una landa**: pianura senz'alberi; qui in contrapposto con la selva.

9. **Che dal suo letto** ecc.: non solo dunque non ci sono piante, ma se anche dovesse cadervene qualche seme, le condizioni della landa, che ora dirà, lo distruggerebbero; simbolo dell'opera negativa di questi violenti.

10-11. **La dolorosa selva**: la selva dei suicidi, selva di dolenti, nella quale il Poeta aveva udito *d'ogni parte traer guai.* **faceva ghirlanda**: cioè cingeva tutt'attorno il sabbione, come il **fosso**: cioè la riviera sanguigna dei violenti contro il

Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.

13 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

16 O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.

25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

prossimo faceva da ghirlanda alla selva, XII, 52 sgg.; **tristo**: che attrista, che fa soffrire.

12. **fermammo**: si arrestano sull'orlo del sabbione a contemplare la nuova scena; **a randa**: rasente cioè alla selva; perchè il fuoco che piove, come vedremo, sul sabbione, li teneva lontani da esso, XVI, 46 sgg.

13. **Lo spazzo** ecc.: la distesa piana e uniforme del girone. Il verso è nel suono mirabilmente descrittivo dei caratteri dell'arena.

14-15. **Non d'altra foggia** ecc.: simile in tutto, dunque, alla sabbia dei deserti libici; **Che fu... soppressa**: calcata dai piedi di Catone, quando conduceva per quelle regioni le reliquie dell'esercito di Pompeo; **colei**: sebbene di cosa inanimata. Non manca qualche altro esempio: *Bull.*, III, 123, n.; *Purg.*, IV, 73-74.

16-18. **O vendetta** ecc.: o giustizia punitrice di Dio, *Purg.*, XX, 95, quanto ti devono temere quelli che leggeranno tutto ciò che fu **manifesto**: che apparve allora a' miei occhi. Anticipa così l'impressione che la scena, già presente al suo spirito, ha prodotto in lui: *Inf.*, VII, 19-21.

19-21. **nude**: questo particolare è messo in evidenza qui, data la natura del castigo. Contro il fuoco che scende non hanno alcun riparo: *Inf.*, III, 65 e XIII, 116.

20-21. **piangean tutte** ecc.: avevano come sorte comune il dolore e lo manifestavano col pianto; **parea**: ma si vedeva che a tutte non era imposta la stessa legge per quello che dirà subito.

22. **Supin** ecc.: alcuni stavano supini, col corpo quindi volto in su. Sono i violenti contro Dio, i quali tengono per castigo rivolta al cielo la faccia che drizzarono arditi in su nelle loro bestemmie. Vedi due bestemmiatori in azione, per così dire, nel poema, Vanni Fucci, *Inf.*, XXV, 1 sgg., e Sapia *Purg.*, XIII, 121-123, rivolgere le mani e la faccia a Dio. Sono i più acerbamente puniti.

23. **sedea** ecc.: sono gli usurai, seduti qui come in vita se ne stettero ai loro banchi lucrando sui beni e sulle fatiche altrui; **tutta raccolta**: per offrire la minor parte possibile del corpo ai colpi del fuoco e all'ardore della rena.

24. **andava**: sono i violenti contro natura. Vanno come in terra andarono cacciati dalla loro immonda passione, della sterilità della quale sono simboli chiari la sabbia ardente e la pioggia di fuoco; **continuamente**: la parola porta nel verso la nota triste e solenne dell'eternità.

25-27. **Quella che giva**: più numerosi di tutti i violenti contro natura, che sono anche i meno puniti. Minore di numero la gente che **giaceva**: che stava cioè ferma sotto il fuoco; ma questa aveva più **sciolta la lingua** al dolore; si lamentava cioè con maggior frequenza e più altamente dell'altra.

28 Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'Indïa vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
34 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, acciò che lo vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo;
37 Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
43 Io cominciai: « Maestro, tu che vinci — Capaneo
Tutte le cose, fuor che i demon duri
Che all'entrar della porta incontro uscînei,

28-30. **tutto il sabbion**: la descrizione del castigo è riserbata da ultimo Su tutti quei peccatori, così variamente atteggiati, piove l'ira di Dio in forma di fuoco. Una rossa nevicata riga le tenebre infernali e la vista spaventosa è messa in rilievo dal paragone, in gran parte contrastante, con una tranquilla e vasta nevicata in montagna; **cader lento**: com'è proprio della neve; **sanza vento**: quali sono le falde della neve che scenda non rotta dal vento sulle Alpi, dove nevica spesso e molto, a larghe falde.

31-33. **Quali Alessandro**: la notizia di questo fatto è ricavata dal libro *de Meteoris* di Alberto Magno, XIV, IV, c. 8, nel quale si racconta, infatti, che Alessandro scrivesse ad Aristotele, narrandogli di nuvole di fuoco che cadevano dall'alto simili a neve, le quali egli impose ai soldati di calpestare, *Bull.*, XII, 366. **parti calde**: mette in evidenza il caldo di quelle regioni perchè a quello Alberto Magno attribuisce la cagione del fenomeno; **lo suo stuolo**: il suo esercito; **a terra salde**: che non si spegnevano in aria, ma arrivavano accese fino a terra.

35-36. **lo vapore** ecc.: il vapore igneo si spegneva più agevolmente finchè era **solo**: finchè cioè il fuoco non s'era appreso ad altro.

37. **eternale**: che non si spegne, che non cessa come quell'altro.

38-39. **Onde la rena** ecc.: per il quale ardore l'arena **s'accendea**: per le fiamme che le piovevano sopra; come s'accende l'esca per la scintilla che scatta dalla pietra focaia percossa dal **focile**: cioè dall'acciarino. Quel fuoco, insomma, arrivando a terra continua ad ardere, cosicchè l'arena colpita da quello arde alla sua volta; **doppiar lo dolore**: perchè quei miseri erano flagellati dal fuoco di sopra ed arsi dal fuoco di sotto.

40-42. **Sanza riposo**: senza requie le mani, come se danzassero furiosamente sul corpo, correvano qua e là ad allontanare l'**arsura fresca**: l'ultima falda caduta; **tresca**: *si chiama un ballo saltareccio ove sia grande e veloce movimento:* Buti; **misere**: chiama le mani perchè dolenti esse pure e insufficienti al bisogno.

43-72. **Capaneo.** — *Dante osserva, tra coloro che giacciono supini, uno che stava tutto sdegnoso sotto la pioggia del fuoco, e ne chiede notizia a Virgilio, ma prima che il maestro risponda, quello spirito si palesa a Dante con superbe parole contro la divinità, se non che Virgilio lo rimbecca fieramente, facendo sapere a Dante che quegli è Capaneo.*

43-45. **tu che vinci**: Virgilio aveva veramente vinto tutti gli ostacoli della discesa e solo s'era dovuto fermare davanti ai

46 Chi è quel grande che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che il maturi? »

49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto!

52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l'ultimo dì percosso fui;

55 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!',

58 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra! »

demon duri: difficili a superare cioè, della città di Dite, *Inf.*, VIII, 82 sgg., perchè la ragione umana non basta sempre a vincere il male da sola, ma le bisogna l'aiuto divino; **all'entrar** ecc.: che ci uscirono incontro mentre noi tentavamo di entrare per la porta.

46-47. **grande** ecc.: e di corporatura e d'aspetto. Così di Giasone, XVIII, 83; **non par**: che non dà segno di curarsi dell'**incendio**: così chiama le fiamme perchè ardevano sulle carni e le bruciavano. Vedi XVI, 10, 11, dove si parla di *piaghe dalle fiamme incese;* **dispettoso**: mostrando cioè di spregiare e il castigo e il punitore; **torto**: torvo nel volto perchè ancora crucciato con Dio.

48. **che il maturi**: che lo ammollisca, come fanno appunto le frutta maturando. Qui in senso morale: pare che non valga a domarlo. È Capaneo uno dei sette re che assediarono Tebe. Salito sulle mura della città sfidò a battaglia gli Dei minori e i maggiori, finchè Giove non l'ebbe colpito col fulmine. Così lo canta Stazio nella sua *Tebaide*, X, 845 sgg.

49-51. **quel medesmo** ecc.: Capaneo, nella sua iattanza, essendosi accorto che Dante domandava di lui, non aspetta che Virgilio risponda, ma si fa avanti egli stesso e grida: **Qual fui vivo**: cioè se fui bestemmiatore e ribelle da vivo, tale sono ancora qui, nel regno dei morti. Gli Dei non possono nulla su di me! Ma Virgilio mostrerà che cosa si nasconda sotto quell'apparente fortezza.

52. **Se Giove**: Capaneo si riferisce con queste parole a quelle che pronunciò ultime in terra, poco prima che Giove lo fulminasse, e con le quali s'era ironicamente rallegrato dei fulmini che Giove gli scagliava contro: *Tebaide*, X, 925 sgg. Dove Stazio lo ha lasciato Dante lo riprende; **stanchi**: facendogli fabbricare molti fulmini; **il suo fabbro**: Vulcano.

53. **Crucciato**: Stazio dice anzi che Giove lo fulminò non già crucciato, ma schernendolo, *Teb.*, X, 908, il vantatore tuttavia vuole pur essere giunto a far adirare Giove contro di lui.

54. **l'ultimo dì**: il giorno della sua morte e della sua discesa all'Inferno.

55. **gli altri**: i Ciclopi ministri di Vulcano; **a muta a muta**: facendoli lavorare a vicenda, cosicchè potessero fabbricar fulmini di continuo.

56. **In Mongibello**: nell'Etna, dove si diceva che fosse la fucina di Vulcano.

57. **Buon Vulcano** ecc.: l'aggettivo qui vale quanto: valente, da molto; **aiuta**: cioè soccorrimi con i tuoi fulmini; che si favoleggiavano fabbricati da lui: Virg., *En.*, VIII, 425 sgg.

58. **pugna di Flegra**: alla battaglia che fu combattuta in Flegra, luogo della Tessaglia, quando i Giganti, figli della Terra, sovrapponendo monte a monte, diedero la scalata al cielo, *Purg.*, XII, 31-33.

60. **vendetta allegra**: cioè il suo castigo non gli potrebbe dare la gioia di vedermi umiliato. Così parla questo vantatore che, essendo vinto, vuole, contro la stessa verità, atteggiarsi a vincitore e negare il dolore che sente e la miseria senza riparo nella quale egli stesso s'è posto. Qui

61 Allora il duca mio parlò di forza,
Tanto ch'io non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martìro, fuor che la tua rabbia.
Sarebbe al tuo furor dolor compito. »
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi
Che assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi..
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. »

Il Flegetonte

non c'è grandezza d'animo, ma vanteria inconcludente e, come vedremo per le parole di Virgilio, spirito di menzogna, perchè Capaneo nega quello che egli sa e sente benissimo, che Dio cioè vale senza confronti più di lui: che fu sciocchezza la sua di volergli si opporre, e che Dio ha vinto per l'eternità e che egli è per l'eternità uno sconfitto.

61-62. **parlò di forza** ecc.: parla con impeto, sia per lo sdegno che le ridicole parole di Capaneo hanno destato in lui: sia perchè gli preme di screditare agli occhi di Dante l'apparente magnanimità di quel bestemmiatore.

63-64. **in ciò che non s'ammorza**: ma tu, risponde Virgilio, tu sei più punito degli altri appunto in ciò che non si spegne dentro il tuo animo il fuoco della superbia. Quella superbia che Capaneo ostenta, Dio glie la lascia appunto come parte del suo stesso castigo, perchè all'inferno delle fiamme che lo flagellano di fuori, s'aggiunga l'interno struggimento dell'orgoglioso che non vuol confessare la sua sconfitta.

65-66. **Nullo** ecc.: a castigare il tuo furore contro gli Dei, nessun tormento sarebbe **dolor compito**: cioè pieno, sufficiente adeguato, quanto la tua stessa rabbia. Completa insomma quanto ha detto più sopra.

67. **labbia:** col viso atteggiato a sentimenti di benevolenza. Così nel cerchio degl'ipocriti Virgilio, dopo essersi sdegnato con quelli, si rivolge a Dante con *piglio dolce:* XXIV, 16-21.

68-69. **de' sette regi**: i re che si unirono a Polinice per aiutarlo a togliere il regno al fratello Eteocle e che **assiser**: assediarono Tebe con lui furono: Capaneo, Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Amfiarao, Partenopeo.

69-70. **par... par**: qui nel più comune significato di *sembra*, indicando un'apparenza diversa dalla realtà; *pare* che Capaneo abbia Dio in **disdegno**: cioè non lo curi, e *pare* anche che lo pregi poco; *pare* ma non è, e così scopre l'ipocrisia sotto le tronfie parole di esso.

71-72. **li suoi dispetti**: que' suoi dispettosi atteggiamenti verso la divinità, sono **assai debiti fregi**: i più convenienti segni che possano fregiare (detto ironicamente) il **petto** di colui che accolse nel suo cuore l'insulso pensiero di misurarsi con gli Dei.

73-93. **Il Flegetonte.** — *Virgilio invita ora Dante a seguirlo raccomandandogli di non mettere il piede sulla sabbia ardente, ma di camminare rasente alla selva. Giungono così in silenzio dove un fiumicello sanguigno sgorga fuori di essa. Virgilio s'arresta e richiama l'attenzione di Dante su quello mentre si dispone a spiegargli l'origine dei fiumi infernali.*

73-74. **non metti - ancor**: seguimi e bada inoltre di non mettere i piedi sull'arena **arsiccia**: che porta in sè i segni del fuoco; rovente.

75. **ritieni stretti**: cammina rasentando la selva, *Purg.*, XXIV, 59.

76 Tacendo, divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.
85 «Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

76. **Tacendo**: così richiedeva l'attenzione che dovevano prestare al loro cammino: **divenimmo**: vale quanto il semplice: venimmo, *Purg.*, III, 46: *Noi divenimmo intanto a piè del monte.*

78. **Lo cui rossore** ecc.: le rosse acque del quale mi mettono raccapriccio **ancor**: se torno cioè ad esse con la memoria. *Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri: Inf.*, XVI, 12. Sono le stesse acque che hanno formato la fossa dei violenti contro il prossimo, ma qui le vede scorrenti fuori d'una boscaglia in forma di fiumicello e il paragone istintivo coi limpidi e chiari rivi terreni suscita un raccapriccio che prima egli non aveva provato; anche perchè lo aveva attratto più delle acque l'aspetto dei peccatori che vi erano immersi.

79. **Quale** ecc.: come esce bollente e rossastro; **del Bulicame**: fuori cioè del laghetto termale vicino a Viterbo che si chiama con questo nome; **il ruscello**: che ne scarica le acque.

80. **Che parton** ecc.: *Devi sapere che vicino alla città di Viterbo c'è un'acqua meravigliosa, calda, rossa, sulfurea, profonda, dal letto della quale esce un fiumicello che le meretrici, che abitano in quella campagna, dividono tra loro; perchè in ogni anche piccola casa di ciascuna di esse c'è un bagno formato dall'acqua di quel ruscello.* Così Benvenuto, e la sua spiegazione è confermata, dopo molte ricerche, dai moderni Serviva dunque quella corrente a quei bagni caldi, che si chiamano stufe, ed erano lì e altrove di solito pretesto a ritrovi disonesti. DEL LUNGO, *Lect. Dant.* genov., II, 160.

81. **Tal** ecc.: *Orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva, e il rosso del fuoco, il gialliccio della rena:* TOMMASEO.

82-83. **le pendici**: i due opposti argini di quello che scendevano in declivio verso l'acqua, e il fondo **fatt'eran pietra**: erano formati di pietra, come ripete anche al principio del canto seguente. Ma i più dei Commentatori intendono che il fondo e gli argini si fossero pietrificati per effetto delle acque. A questo si oppone quanto dice Dante di questi margini nel canto seguente nel quale accenna al Maestro che li ha così fabbricati; e il fatto che non si capisce come l'acqua potesse pietrificare co' suoi sedimenti gli argini che, essendo più alti, non ne sono tocchi. Si noti che è di pietra anche tutto l'orlo che chiude questo girone: *l'orlo che, di pietra, il sabbion serra:* XVII, 24. E quanto al costrutto senza la prep. *di*, Dante l'usa anche altrove: *lo scaglion primaio — Bianco marmo era: Purg.*, IX, 94-95. Anche il Buti spiega: *erano fatte di pietra.*

84. **era lici**: era lì. Capì che su quei margini di pietra sicuri, come vedremo, dal fuoco, si poteva passare, attraversando la regione del sabbione senza toccarlo.

85. **Tra tutto l'altro** ecc.: tra tutte le altre cose mirabili che t'ho fatto vedere.

86-87. **per la porta**: da quando cioè siamo entrati per la porta dell'Inferno, quella sulla quale aveva veduto la scritta: *Per me si va nella città dolente*, ecc.: *Inf.*, III, 1; **Lo cui sogliare** ecc.: la soglia della quale non è negata ad alcuno, perchè è sempre aperta. Di essa ci ha già detto Virgilio che: *sanza serrame ancor si trova:* VIII, 126. Ed è aperta da quando discese nel Limbo, Cristo che l'ha lasciata così, per segno della sua vittoria sull'Inferno.

88 Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. »
91 Queste parole fur del duca mio:
Per che il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva il disio.
94 « In mezzo mar siede un paese guasto, »
Diss'egli allora, « che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è che già fu lieta
D'acque e di frondi, che si chiamò Ida:
Ora è diserta, come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida

I fiumi infernali.

88-90. **Cosa non fu** ecc.: da' tuoi occhi non fu vista cosa degna d'osservazione come quel ruscello che con le sue esalazioni **ammorta**: spegne, tutte le **fiammelle**: cioè le dilatate falde di fuoco che piovono dall'alto. Perchè notabile tanto? *Per quello che Virgilio dirà poi dei fiumi infernali.* Così il Landino. Ma Dante qui parla solo del *presente rio.* Notabile dunque perchè, come dirà nel v. 117, per quella *stretta doccia*, per quel rigagnolo scendono tutte le acque infernali che abbiamo visto costituire Acheronte, Stige e Flegetonte e che Dante non rivedrà più in forma di fiume, ma ritroverà poi fatte dure come la pietra a costituire lo specchio del lago di Cocito. E questo gli apparirà dalle parole di Virgilio: Del Lungo, *Lect. Dant.* genov., II, 102. Ma vedi anche L. Pietrobono, *Il poema sacro, Inferno*, P. II, 145 sgg.

92-93. **largisse il pasto**: mi saziasse con quella spiegazione di cui mi aveva **largito il disio**: m'aveva fatto nascere il desiderio con quelle sue parole circa la singolare importanza di quel ruscello.

94-120. **I fiumi infernali.** — *Virgilio palesa a Dante che in una grotta del monte Ida, nell'isola di Creta, sorge una grande statua raffigurante un vecchio, simbolo del genere umano. Questa statua ha la testa d'oro, le altre membra di argento, di rame e di ferro, e il piede destro di terra cotta. Toltone il capo, ciascun'altra parte della statua è rotta d'una fessura dalla quale sgorgano lagrime che, forando quella grotta, precipitano a formare i fiumi infernali, che portano poi le loro acque al lago di Cocito.*

91-95. **mezzo mar**: nel mezzo del Mediterraneo, che allora si chiamava anche semplicemente: il mare. Qui è, del resto, tradotto, si può dire, un verso di Virgilio: *L'isola di Creta giace nel mezzo del mare: En.*, III, 104. **paese guasto**: una regione rovinata: decaduta dall'antica grandezza. Virgilio (l. c.) le attribuiva, a' tempi della venuta d'Enea, cento città.

96. **Sotto il cui rege**: l'età dell'oro si riferiva ai tempi di Saturno, che avrebbe regnato appunto in Creta. Per questo dice che sotto il re di Creta, Saturno, il mondo **fu già**: nel passato, **casto**: seguace della virtù. *E quell'età dell'oro, di cui si parla, fu sotto il suo regno:* Virg., *En.*, VIII, 324. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 139 sgg.

97-98. **Una montagna** ecc.: sorge colà una montagna, che un tempo era **lieta d'acque e di frondi**: allietata da molte sorgenti e coperta di boschi e, si sottintende quindi abitata; **si chiamò Ida**: ora si chiama monte Psiloriti.

99. **è diserta**: ora è abbandonata, come cosa **vieta**: vecchia e quindi andata in disuso.

100. **Rea** ecc.: figliuola del Cielo e di Vesta. Sposò Saturno, al quale partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone, e poichè Saturno soleva mangiare i propri figli, essa trasportò Giove sull'Ida, affidandolo a certi sacerdoti detti Cureti, i quali con grida, con canti e col battere delle spade e degli scudi coprivano i vagiti del bambino, perchè non giungessero all'orecchio del padre vorace. Per questo dice che l'Ida fu scelta per **cuna fida**: cioè sicura, protetta.

Del suo figliuolo e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vòlte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali, accolte, foran quella grotta.

102. **far le grida**: dai Cureti che custodivano il divino infante, come più sopra s'è detto.

103. **Dentro dal monte**: in una grotta che Dante immagina che si apra nel monte; **un gran veglio**: una statua colossale in figura d'un vecchio. Questa statua ricorda quella che la Bibbia ci dice essere stata veduta in sogno da Nabucodonosor. *La testa di questa statua era formata di oro pretto, il petto poi e le braccia d'argento, il ventre infine e le cosce di rame. Le gambe poi erano di ferro e dei piedi una certa parte di ferro, l'altra di terra cotta:* DANIELE, II, 32 sg. Dante attinge così per formare i suoi simboli, con libertà tutta medievale gli elementi d'ogni dove e qui chiude la statua biblica in una montagna presa dalla tradizione classica. Questa statua rappresenta, e in questo almeno i Commentatori sono concordi, il genere umano.

104-105. **Damiata**: città dell'Egitto. Il veglio le volge le spalle per raffigurare il cammino della umanità dalla schiavitù nel peccato, rappresentato dall'Egitto nel quale visse schiavo di Faraone il popolo eletto, allo stato di salvazione procuratogli dalla religione cristiana che ha il suo Capo in Roma; **a suo speglio**: perchè a Roma, sede delle due supreme autorità, guarda, come a sua guida, il genere umano.

106. **La sua testa**: la statua rappresenta il genere umano nel suo storico procedere; l'oro della testa rappresenta l'età dell'oro nella quale gli uomini vissero innocenti e per Dante cattolico il periodo nel quale Adamo ed Eva vissero in grazia nel Paradiso terrestre: *Purg.*, XXVIII, 139; Ov., *Met.*, I, 89-112.

107. **puro argento**: la seconda età che vide farsi più dura e meno pura la vita: Ov., *Met.*, I, 113-124.

108. **di rame**: dal rame prese nome la terza età più misera delle prime due, ma non scellerata: Ov., *Met.*, I, 125-127; **alla forcata**: dove il tronco si biforca, nelle gambe.

109-110. **ferro eletto**: puro, schietto ferro. Rappresenta l'ultima e più corrotta età; **il destro piede**: tutto ferro, eccetto il piede destro che è di terra cotta. Questi due piedi rappresentano, secondo i più, quello di ferro l'Impero, e quello di terra cotta la Chiesa indebolita dalle sue pretese di dominio temporale.

111. **E sta in su quel**: il genere umano, pur essendo sorretto dalle due autorità, s'appoggia tuttavia di più sulla maggiore di esse, che è appunto quella della Chiesa.

112. **è rotta ecc.**: queste fenditure rappresentano i danni recati alla umana generazione dal peccato originale; mentre la testa d'oro intatta simboleggia il primitivo stato d'innocenza.

113. **lagrime goccia**: col peccato il genere umano si è allontanato da Dio, cioè dalla felicità, e si è condannato a soffrire. *In pianto ed in affanno — Cambiò onesto riso e dolce gioco: Purg.*, XXVIII 95-96.

114. **Le quali, accolte**: ecco dunque di che sono formati i fiumi infernali. Quelle lagrime che gocciano dalle tre fenditure, raccolte insieme forano la grotta del monte Ida e precipitano nell'Inferno. Questo ci

115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 In fin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta. »
121 E io a lui: « Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? »
124 Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo.
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra, giù calando al fondo,
127 Non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;

Flegetonte e Letè.

permette di scoprire il motivo della strana invenzione dantesca. Dante voleva che nell'Inferno fosse veramente accolto tutto il male del mondo; voleva che il dolore, in quanto è conseguenza del peccato, fosse restituito a colui che del peccato è la prima cagione; ma come raccogliere con una invenzione rappresentativa le lagrime di tutto l'uman genere che sono il più chiaro simbolo del dolore? Ed ecco il genere umano concretato in una statua che versa da tre fenditure un torrente di pianto perenne. E quel pianto cinge l'Inferno, lo attraversa. diventa strumento della punizione di quei tristi che lo hanno fatto versare più copioso ai loro simili, ma infine scende a cercare nel profondo di quello il signore d'ogni malizia, e al repugnante contatto di esso si muta in ghiaccio e costituisce così i ceppi eterni del superbo che ha scatenato nel mondo il peccato e la morte, e che fu agli uomini causa prima d'infelicità, *Inf.*, XXXIV. 52, n.

115. **si diroccia**: scende tra le rocce della crosta terrestre.

116. **Fanno Acheronte** ecc.: sebbene si parli comunemente di fiumi infernali veramente si tratta di un fiume solo, che si presenta sotto vari aspetti e prende nei singoli tratti del suo corso nomi diversi. Nel suo corso superiore è detto Acheronte, e serve a circondare l'Inferno; poi forma la palude Stigia nella quale sono puniti gl'iracondi; poi, assunto aspetto sanguigno, accoglie in sè i violenti contro il prossimo, e si chiama Flegetonte.

117. **sen van giù** ecc.: e da ultimo divallano le lagrime di tutto il mondo per questo stretto canale: **doccia**: è di solito lo stretto canale a sdrucciolo, per il quale un piccolo corso d'acque precipita a muovere le pale d'un mulino, *Inf.*, XXIII, 46.

118. **non si dismonta**: quel punto oltre il quale non si può più discendere.. Il *fondo d'ogni reo: Inf.*, XXXI, 102, il centro della terra dove sta confitto Lucifero.

119-120. **Cocito**: il lago gelato nel quale sono posti i traditori; **Tu il vederai**: vedi *Inf.*, XXXII sgg.; **non si conta**: non si racconta: non se ne parla.

121-142. **Flegetonte e Letè.** — *Dante si meraviglia di non aver visto prima questo rosso fiumicello e Virgilio glie ne rende ragione e gli dice che esso è appunto Flegetonte, del quale Dante ha dimandato notizia e che il fiume Letè, di cui pure Dante vuol sapere dove sia, scorre nella regione del Purgatorio; e da ultimo lo invita a salire sopra l'uno dei duri margini e ad attraversare l'ardente sabbione.*

121. **rigagno**: rigagnolo. Piccolo corso d'acqua. Testè l'ha chiamato *stretta doccia.*

122. **così**: come tu mi hai ora spiegato.

123. **pur**: soltanto a questo **vivagno**: cioè su quest'orlo estremo della selva fuori della quale lo ha visto spicciare. Si meraviglia di non averlo visto prima: e l'ha visto veramente, ma in altro aspetto.

124. **il luogo è tondo**: la valle infernale di forma circolare.

125-127. **E tutto che** ecc.: e sebbene tu, scendendo **pur a sinistra**: percorrendo singoli tratti di ciascun girone, sempre piegando a sinistra, **sii venuto molto**: abbia percorso molta strada, tuttavia non hai ancora compiuto intero un giro.

Per che, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. »

130 E io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? Chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova. »

133 « In tutte tue question certo mi piaci, »
Rispuose; « ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. »

139 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa' che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi;

142 E sopra loro ogni vapor si spegne. »

129. **addur**: questo, di veder nei vari gironi cose nuove, o cose non prima vedute, o nuovi aspetti di cose già note, non deve affatto far apparire sul tuo volto la meraviglia.

130 **si trova**: sing. in luogo del plur. Altrove: *Sile e Cagnan s'accompagna: Par.*, IX, 49.

131. **dell'un taci**: Letè: del quale Virgilio non ha fatto ancora il nome.

132. **E l'altro**: Flegetonte, del quale Virgilio ha detto che si forma **d'esta piova**: delle lagrime che gocciano dalle fenditure della statua. Cioè: mi hai detto che nasce dalla stessa fonte di Acheronte e Stige: ma quei due li abbiamo veduti e tu me li hai indicati; e Flegetonte?

133. **mi piaci**: costrutto personale. Mi piace che tu mi proponga ogni tua **questione**: ogni tuo dubbio in forma di domanda.

134-135. **ma** ecc.: ma questa volta l'aspetto del fiume che hai davanti colla sua rossa acqua bollente doveva **solvere l'una**: cioè risponderti, per quanto riguarda il Flegetonte, che è appunto questo che tu qui vedi. Dante doveva capirlo perchè avevo letto nella *Eneide* che: *Flegetonte scorre rapido e ribollente di fiamme:* VI, 550

136. **Letè**: quanto a Letè, il fiume dell'oblio, che Virgilio aveva incluso nel suo Inferno, *En.*, VI, 705. è. **fuor di questa fossa**: lo vedrai cioè ben lungi dalla valle d'Inferno.

137. **Là**: nel Paradiso terrestre, nel quale le anime si lavano dal ricordo della colpa e si preparano così alla beatitudine celeste.

138. **Quando** ecc.: dopo che sia stata **rimossa**: cioè tolta via dall'anima la colpa **pentuta**: qui per scontata, pagata. Pagato il fio della colpa col pentimento e coi castighi del Purgatorio, le anime sono ammesse a lavarsi in Letè, conseguendo così di liberarsi dal ricordo del male commesso, *Purg.*, XXVIII, 127-128.

140. **Dal bosco**: dalla selva dei suicidi, per disporsi ad attraversare il sabbione.

141-142. **fan via** ecc.: ci permettono di passare perchè non sono arsi come il sabbione, e Dante potrà quindi calcarli senza pericolo; e sovra di loro non piove il fuoco perchè il vapore di Flegetonte lo spegne prima che giunga a terra.

CANTO DECIMOQUINTO

Procedendo i due Poeti sopra uno degli argini di Flegetonte, incontrano una schiera di anime. Una di esse riconosce Dante: è Brunetto Latini, che lo prega di trattenersi a discorrere un poco con lui; gli parla dei tristi costumi di Firenze e gli predice le sventure che lo attendono; addita da ultimo alcuni de' suoi compagni di pena, poi prende congedo e raggiunge correndo i suoi compagni.

CERCHIO SETTIMO. – GIRONE TERZO. – **Violenti contro natura.**

Una schiera d'anime viene verso i Poeti.

Ora cen porta l'un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che vêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

1-21. **Una schiera d'anime viene verso i Poeti.** — *Dante e Virgilio procedono sopra uno degli argini di Flegetonte, e il fumo che le acque bollenti esalano li protegge dal fuoco che scende dall'alto. Dante descrive gli argini non molto alti nè larghi di quel fiume e narra come una schiera di anime, che venivano correndo in direzione opposta alla loro, li guardasse curiosamente.*

1. **cen porta**: camminavano sur uno degli argini per la ragione che ripete nei versi seguenti e che aveva già detto nel v. 90 del canto precedente. Il verbo usato *porta* bene ci rappresenta i due Poeti che camminano alti sopra il sabbione: cfr. 43-45. n.; **duri**: e per sè e per la differenza col cedevole piano sabbioso che stava sotto. Ricordiamo che il fondo del ruscello e gli argini sono di pietra, *Inf.*, XIV, 83.

2. **aduggia**: fa ombra co' suoi vapori così, ecc.; *aduggiare* solitamente ha senso cattivo e vale intristire, vietando con l'ombra la luce e il calore; qui, no: le *dilatate falde*, passando attraverso al denso vapore esalante dal ruscello, *si aduggiano* si spengono.

3. **l'acqua e gli argini**: nè sull'acqua, nè sugli argini arriva il fuoco; sotto quel fumo Virgilio e Dante passano sicuramente.

4. **Quale i Fiamminghi** ecc.: vuol darci un'idea della *forma* di quegli argini, non della materia, che già conosciamo come pietra, e li paragona a quelli che tra **Guizzante**: Wissand, villaggio della Fiandra, e **Bruggia**: Bruges, *Purg.*, XX, 46, i Fiamminghi oppongono al mare, *Bull.*, I, 40 sgg.

5. **Il fiotto**: l'assalto delle grandi onde che allagherebbero parte del lido; **s'avventa**: con impeto ostile. Il fiotto è così personificato.

6. **schermo**: si collega col *quale* del v. 4, cioè quale è lo schermo, la difesa che, ecc. **si fuggia**: corrisponde all'*avventa:* il mare come un nemico ostinato assale le loro terre, i Fiamminghi coi loro argini lo fanno fuggire.

7. **E quale**: qual è lo schermo che fanno i Padovani lungo il fiume Brenta.

9. **Chiarentana**: prima che la Carinzia

10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
16 Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venian lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
19 Guardar un altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia.
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
25 E io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese

Brunetto Latini.

dalla quale il Brenta discende e che nel m. e. ebbe questo nome di Chiarentana o Carentana, cfr. G. Villani, *Cron.*, XII, 67, senta il caldo che ne scioglie le nevi e ingrossa il fiume.

10-11. **A tale imagine** ecc.: quanto alla forma, ma assai minori di quelli e per altezza e per grossezza.

12. **Qual che si fosse**: ricorda la frase di Ovidio: *quale che sia stato degli Dei: Metam.*, I, 32; **maestro**: colui che li ha costruiti, per così dire, direttamente, perchè sono anch'essi, in altro senso, di creazione divina. Si ricordino i versi: *Fecemi la divina potestate — La somma sapienza e il primo amore: Inf.*, III, 5, 6. Cfr. *Inf.*, XXXI, 85.

15. **Perch'io**: non avrei potuto scorgerla anche se mi fossi voltato a cercarla con lo sguardo. Non si pensi ad una grande distanza; nel buio infernale il dominio dell'occhio è assai ristretto, *Inf.*, IX, 5, 6. Dante lo fa osservare nei versi che seguono.

16. **d'anime una schiera**: anche questi sono, come i lussuriosi, divisi con un criterio che Dante ci lascia scorgere in parte più avanti.

17. **Che venian**: venivano verso di loro, lungo l'argine sul quale essi camminavano.

18-19. **Ci riguardava** ecc.: ciascuna lo guardava come si guarda, **sotto nuova luna**: in una sera senza luna, a luna che si rinnova, una persona che si voglia riconoscere.

20-21. **E sì vêr noi** ecc.: Dante descrive quei volti contratti, quelle pupille intente coll'efficacissimo paragone che segue. È buio, vogliono vedere e non possono fermarsi, ecco le ragioni di quello sforzo.

22-45. **Brunetto Latini.** — *Una tra quelle anime riconosce Dante e lo afferra per il lembo della veste: Dante guarda intensamente colui e lo ravvisa: è Brunetto Latini, il quale lo prega umilmente che gli permetta d'indugiarsi a discorrere con lui. Dante acconsente: si fermerà anzi, se così piace a Brunetto, ma questi gli risponde che di fermarsi gli è vietato, lo seguirà e parleranno durante il cammino.*

22. **adocchiato**: rincalza il precedente; **famiglia**: qui nel senso di compagnia.

24. **Per lo lembo**: l'estremo della veste di Dante. Così ci dà la misura dell'altezza dell'argine, che doveva superare di poco quella comune d'un uomo. Gli altri, che non conoscono quel vivo, lo guardano stupiti; in Brunetto alla meraviglia altri affetti s'accompagnano, donde il gesto e il grido.

26. **Ficcai** ecc.: le bruciature mascheravano, per così dire, l'antico aspetto di Brunetto; Dante ficca lo sguardo oltre quelle, così che il volto abbruciato non *difende*, non impedisce la *conoscenza sua* il riconoscimento di lui alla mente di

28 La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sua faccia,
Rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
31 E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latino un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia. »
34 Io dissi a lui: « Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco. »
37 « O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza arrostarsi, quando il fuoco il feggia.
40 Però va' oltre; io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada.
Che va piangendo i suoi eterni danni. »

Dante. Sotto il nuovo aspetto figgendo lo sguardo, ritrova l'antico e riconosce il suo maestro.

29. **chinando la mano**: altri legge *la mia* e sottintende *faccia*. Per osservarlo? no, chè già l'aveva conosciuto. Per ossequio? sarebbe stata davvero una riverenza sperticata! Si pensi che la testa di Brunetto è all'altezza dei piedi di Dante. Ma chinando la *mano* verso di quello. Dante lo addita quasi a sè stesso, come si fa verso un oggetto di grande meraviglia ed è atto naturalissimo.

30. **voi qui** ecc.?: la meraviglia traspare alquanto contenuta dalle parole di Dante: tra i dannati e quali dannati! l'uomo che egli aveva tanto venerato in terra! **Ser Brunetto**: Latini: fu dei più cospicui cittadini fiorentini del secolo XIII. Morì prima del dicembre 1295: *Bull.*, XXIII, 150. *Fu grande filosofo e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire quanto in bene dittare. Fu mondano uomo..... cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.* Così il Villani di lui, *Cron.*, VIII, 10. Ebbe gran parte nella vita politica fiorentina, tanto che nel 1260 fu mandato dai guelfi, che allora reggevano il Comune, ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, come racconta egli stesso nel principio del suo *Tesoretto*. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biogr. di Dante*. Torino 1896, p. 116-122.

31-32. **O figliuol mio** ecc.; sono parole che devono ricordare a Dante gli affettuosi rapporti passati e opporsi al presente sentimento che Brunetto indovina sotto la meraviglia del Poeta: *voi qui?* ed ecco la preghiera; non ti sia rincrescevole se colui che fu Brunetto Latini vuole ora accompagnarsi a te.

33. **Ritorna indietro**: perchè non può fermarsi, come dirà più sotto, vv. 37-39; **la traccia**: la fila in movimento de' suoi compagni. Cfr. *Inf.*, XII, 55 e XVIII, 79.

34. **ven preco**: con le sue parole Brunetto ha ottenuto l'effetto desiderato; in Dante vince il ricordo del passato e la parola suona riverente e affettuosa: sono io che ve ne prego quanto posso.

35. **m'asseggia**: mi ponga a sedere. È disposto anche a sospendere il viaggio per conversare con Brunetto.

36. **se piace a costui** ecc.: purchè approvi Virgilio, col quale Dante procede.

37. **greggia**: non ci sento, col Tommaseo, nè biasimo, nè celia; amarezza bensì; la parola di per sè ci porta all'idea di buona custodia per un utile fine, e questi invece sono pasciuti di dolore, per l'eternità; **qual**: qualsiasi, qualunque, *Purg.*, XXX, 6.

39. **arrostarsi**: senza difendersi; da *rosta*, sorta di ventola per cacciare il caldo e le mosche, *Inf.*, XIII 117. Se si fermano cadono dunque nella condizione dei violenti contro Dio. che giacciono sotto la pioggia di fuoco. Ora ad essi è di qualche difesa o sollievo quel continuo andare.

41. **masnada**: compagnia; s'usò nel trecento senza cattivo significato.

42. **eterni danni**: danno è il male considerato ne' suoi effetti e costoro piangono

43 Io non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma il capo chino
Tenea, com'uom che reverente vada.

46 Ei cominciò: « Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? »

Presagi di gloria e di sventura.

49 « Lassù di sopra in la vita serena, »
Rispuos'io lui, « mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle. »

le conseguenze dolorose in eterno del loro peccato.

43. **non osava**: per il fuoco.

44. **il capo chino**: l'artista vive dentro di sè con tanta potenza l'azione, che si vede su quell'argine e vede il maestro più basso di lui; avverte un senso di disagio in quel sovrastare all'uomo che egli ha tanto rispettato, e lo scema camminando a capo chino. Veramente *non vide me'* di lui *chi vide il vero: Purg.*, XII, 68.

46-99. **Presagi di gloria e di sventura.** — *Brunetto chiede a Dante perchè vada egli, vivo, per il regno dei morti, e Dante gli spiega com'egli cerchi, attraverso l'Inferno, di giungere in luogo di salvezza. A questo replica Brunetto annunciando a Dante la sua gloria futura e l'invidia e le persecuzioni che egli avrebbe dovuto sostenere da parte dei Fiorentini, con l'assicurazione tuttavia della sua finale salvezza. Dante ringrazia con affettuose parole il suo antico maestro e gli promette che terrà conto di quanto gli ha detto, dichiarandosi preparato a sostenere, protetto dalla sua buona coscienza, gli assalti della fortuna. Virgilio interviene, lodando Dante de' suoi propositi.*

46. **fortuna o destino**: o volere di Dio o effetto della Fortuna di cui sopra, VII, 70 sgg. Altrove con ugual significato: *stella buona* o *miglior cosa: Inf.*, XXVI, 23.

47. **Anzi l'ultimo dì**: prima della morte. Cfr. *Eneide*, VI, 531 sgg. dove a Enea sono rivolte parole consimili.

48. **chi è questi** ecc.: chi è costui che ti guida?

49. **vita serena**: la nostra vita. Dante usa qui il parlare dei dannati, adattandosi alla loro condizione. Ciacco, *Inf.*, VI, 51, chiama pure *serena* la vita mortale; e gli accidiosi rimpiangono *l'aer dolce che dal sol s'allegra*, VII, 122, e Farinata dice *dolce* il nostro mondo. Nel Purgatorio e nel Paradiso la vita presente è considerata bene altrimenti.

50. **in una valle**: nelle tenebre del peccato. Accenna al fatto ripetendo i simboli, ma nel *Purg.*, XXIII, 115 sgg. vi alluderà con aperte parole.

51. **piena**: piena è l'età nel suo colmo, che per Dante abbiamo visto essere il trentacinquesimo anno, *Inf.*, I, 1, n., e nel pieno dell'età ebbe luogo il ravvedimento: lo smarrimento era naturalmente accaduto prima e Dante non ci ha saputo dire quando: *Tanto era pien di sonno in su quel punto: Inf.*, I, 11.

52. **Pur** ecc.: solo; **volsi le spalle**: salendo su per il colle dava le spalle alla selva. In questa terzina è compendiato il contenuto del primo canto.

53. **Questi m'apparve.** Cfr.: *Inf.*, I, 61-62: *Mentre ch'io ruinava in basso loco — Dinanzi agli occhi mi si fu offerto.* Qui invece il fatto è riferito ne' suoi elementi principali, senza passione. Virgilio apparve a Dante che tornava disperato di poter mai vincere le tre fiere.

54. **riducemi a ca'**: mi riconduce alla meta, al cielo, passando per questa strada. Ma le alte promesse di Virgilio, le alte speranze di Dante, tutto è larvato sotto un modesto parlare che riduce il fatto alle più comuni proporzioni. Perchè sciorinare davanti a quel dannato le speranze immortali? perchè aumentarne lo strazio? Di qui la voluta semplicità del passo.

55 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
61 Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;

55. **tua stella**: se assecondi col buon volere quelle doti naturali, che ti vennero dalle *tue stelle*, quelle sotto le quali nascesti: i *Gemelli* dai quali Dante stesso dirà di riconoscere *tutto il suo ingegno*: cfr. *Par.*, XXII, 112 e sgg. alle quali allude pure altrove: *se stella buona o miglior cosa M'ha dato il ben: Inf.*, XXVI, 23 sg. Cfr. anche *Purg.*, XXX, 109.

56. **glorioso porto**: a conseguire la gloria tra gli uomini. Le modeste parole hanno nascosto a Brunetto la vera nuova grandezza di Dante, quella che gli viene da Dio, e Brunetto si rifà a congetturarla, non dal miracolo presente, che quegli vada vivo tra i morti, ma dalle prove che del suo ingegno aveva dato a Firenze.

57. **Se ben m'accorsi**: se bene ho congetturato di te, nella **vita bella**: nella vita terrena: cfr. v. 49.

58. **per tempo**: rispetto a Dante, ancor giovane quando Brunetto morì.

60. **all'opera conforto**: aiuto di consigli e d'incoraggiamenti.

61. **Ma** ecc.: Brunetto avrebbe aiutato Dante, non così faranno gli altri Fiorentini. Si direbbe che Dante riconosca in Brunetto un superstite di quegli antichi Fiorentini, dei quali canterà le lodi nel XV del Paradiso, v. 97 sgg.; **ingrato**: in quanto i Fiorentini rendono male per bene; **maligno**: perchè del male si compiacciono.

62. **Fiesole**: secondo antiche tradizioni, Firenze, colonia di Roma, aveva accolto nel suo seno i Fiesolani, come quella i Sabini, cosicchè in essa convivevano cittadini di due razze. Scrive il VILLANI: *i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissenzione tra loro, che non è da meravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrari e nemici e diversi, come furono gli nobili Romani vertudiosi e Fiesolani ruddi e aspri di guerra: Cron.*, I, 38. E trae dalla natura del terreno sul quale sorge Fiesole, la spiegazione della cattiveria fiorentina. Tengono, come spiega il Boccaccio, *del monte in quanto è rustico e selvatico e del macigno in quanto duro e non pieghevole ad alcun liberale e civil costume*. Ricorda, con altri passi d'antichi, l'ovidiano *Metam.* I, 414: *Dura schiatta siamo... e bene diamo prova quale sia l'origine nostra*, alludendo ai sassi dai quali sarebbero nati gli uomini, dopo il diluvio.

64. **per tuo ben far**: appunto perchè ingrato, darà male per bene. Dante poteva ben dire d'aver onorato Firenze come cittadino e come poeta, e n'ebbe in premio l'esilio.

65. **Ed è ragion** ecc.: non ironica la spiegazione che è giusta: tra gli iniqui come può vivere il buono? ironica l'approvazione apparente dell'atto iniquo; **lazzi sorbi**: di aspro sapore, sono i Fiorentini duri e selvatici.

66. **dolce fico**: la buona pianta di dolce frutto è Dante col suo *ben far*.

67. **orbi**: si ricordano due tradizioni a tale proposito: per l'una i Fiorentini ebbero quella taccia per essersi lasciati ingannare da Totila, concedendogli d'entrare nella città che quegli poi distrusse: G. VILL. *Cron.*, II, 1; per l'altra essa è dovuta all'inganno teso loro dai Pisani, per il quale accettarono come buone due colonne di porfido guaste dal fuoco: *Cron.*, IV, 31. Il Villani tuttavia fa esplicitamente risalire il proverbio alla prima tradizione: *e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi.*

Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. »
79 « Se fosse tutto pieno il mio dimando, »
Rispuos'io lui, « voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;
82 Chè in la mente m'è fitta, e or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 M'insegnavate come l'uom s'eterna:

63. **avara**: *Inf.*, VI, 74 sg.: *Superbia, invidia ed avarizia sono — Le tre faville c'hanno i cori accesi*: così Ciacco dei Fiorentini.

69. **ti forbi**: come da una bruttura.

70. **tanto onor**: l'odio dei tristi mette in luce e onora così le virtù del buono.

71-72. **l'una parte e l'altra**: i Neri che lo mandarono in esilio; i Bianchi, la *compagnia malvagia e scempia*, che poi stettero contro di lui, *Par.*, XVII, 61 sgg.; **avranno fame - di te**: vorranno fare strazio di te, divorarti. L'immagine è forse derivata da quella del fico, più sopra. *Chi conserva il fico*, è detto nei *Proverbi*, XXVII, 18, *mangia i frutti di quello*. Non così sarà de' Fiorentini che non lo vollero conservare; **dal becco l'erba:** *erba* qui e altrove, per pianta in genere: cfr. *Purg.*, XVI, 114. Cioè Dante sarà tenuto lontano, al sicuro dalla fame dei *becchi* Fiorentini.

73. **le bestie** ecc.: i Fiorentini, quelli discesi da Fiesole, v. nota al v. 61: **strame**: qui per mangime, vuol dire, si divorino tra loro.

74. **non tocchin**: come col precedente *faccian*, consiglia in apparenza i Fiorentini, convertendo in ironico ammonimento quanto è, per volere della sorte, fatto immutabile. Cfr. *Par.*, VI, 106, dove così derisoriamente ammonisce Carlo II d'Angiò.

75. **letame**: luogo dove ogni cosa si disfà corrompendosi. Tale la vita civile di Firenze. *Cloaca* è detta la corrotta Roma dei papi simoniaci, *Par.*, XXVII, 25. Non tocchino i Fiorentini le buone piante, cioè i gentili uomini di sangue romano, se alcuno ancora ne nasce nel lezzo della loro città.

76. **sementa santa**: il santo seme del popolo eletto, a giudizio di Dante, cioè dei Romani.

77. **che vi rimaser**: che vi furono lasciati, quando Firenze, figliuola di Roma fu edificata.

78. **nido di malizia**: Firenze, dove ogni malizia cresce come in luogo idoneo.

79. **Se fosse pieno** ecc.: se Dio avesse colmato ogni mio desiderio. Ogni domanda è segno d'una lacuna, che la risposta o l'offerta dovrebbe empire: *Dio che riempie di beni il tuo desiderio: Salmo* CII, 5.

81. **posto in bando**: i morti sono banditi dalla natura, in quanto sono sottratti alle sue leggi e vivono fuori di essa. Dante aveva dunque pregato per la vita di Brunetto, ma la preghiera non fu ascoltata.

82. **m'è fitta**: indica bene la profondità e quindi la perennità del ricordo; **m'accora**: se prima, al ricordo del maestro perduto, s'univa un sentimento di rimpianto, ora lo affligge il vedere così deturpata l'immagine dell'uomo, che egli ricorda nel dolce e benevolo aspetto di padre intellettuale.

84. **ad ora ad ora**: quando se ne offriva l'occasione.

85. **come l'uom s'eterna**: come si

E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, se a lei arrivo.
91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra! »
97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: « Bene ascolta chi la nota. »

acquisti l'immortalità del nome. Non pare che si tratti d'un vero e proprio insegnamento (le vie dell'eternarsi sono tante!), ma piuttosto di stimoli e d'esortazioni fondate sopra tutto sull'aperto riconoscimento dell'alto ingegno di Dante ancor giovinetto, che da parte di un uomo di tanto valore come il Latini, dovettero riuscire grate ed efficaci all'animo di lui, che qui ne lasciò memoria.

86. **l'abbia in grado**: quanto mi sia gradita.

87. **scerna**: dovrà discernersi, vedersi dalle mie parole, finch'io viva! E anche più in là, possiamo aggiungere noi, per la testimonianza lasciata nel poema. Chi considera che Dante, proprio lui, ha eternato con la sua riconoscenza l'infamia di Brunetto sente la contradizione profonda e le parole del Poeta suonano quasi sarcastiche Ma in Dante prevale su tutti gli altri il fine morale. Serviva troppo a lui dimostrare che nella corrotta Firenze anche gli uomini migliori cadevano nel peccato, voleva per questo esempi cospicui, e nessun riguardo lo ha trattenuto nel percorrere la via che egli riteneva additatagli dal Cielo. *Par.*, XVII, 136 sgg.

88. **scrivo**: nel libro della memoria: *Vita Nova*, II.

89. **a chiosar**: con valore passivo, ad esser chiosato **con altro testo**: insieme cioè con le parole di Farinata.

90. **A donna**: a Beatrice, secondo la promessa di Virgilio, ma poi quei testi gli furono chiosati da altri. Cfr. *Par.*, XVII, 13 sgg.

91. **Tanto**: questo soltanto, *Inf.*, IV, 99.

92. **Pur che**: la proposizione condizionata è anticipata e frapposta tra il verbo reggente *sia manifesto*, e la congiunzione *che*. Vi sia manifesto che sono pronto alla fortuna, cioè a subirne gli oltraggi, purchè la coscienza non mi garrisca.

94. **tale arra**: tale compenso del suo buon operare. Ricorda le parole di Ciacco, *Inf.*, VI, 70 sgg., e quelle di Farinata, *Inf.*, X, 79 sgg.

95-96. **Fortuna... e il villan**: esprime in forma come di proverbio il pensiero. Facciano contro di me la Fortuna e gli uomini quello che vogliono. Parole che, scritte certo dopo l'esilio, quando la prova era già iniziata, non sono una semplice vanteria e che Dante pronuncia qui davanti al suo maestro, lieto di essersi mostrato degno degli insegnamenti di lui.

97-98. **in su la gota - destra**: Virgilio che precede (*mostra il cammino*), rivolge non tutta la persona ma la faccia dalla parte destra verso di lui.

99. **Bene ascolta** ecc.: ascolta bene, cioè con suo vantaggio, colui che della cosa udita conserva il ricordo; **chi la nota**: come Dante aveva appunto detto di voler fare· *Ciò che narrate di mio corso scrivo:* v. 88.

100-124. **I compagni di Brunetto.** — *Dante chiede a Brunetto quali siano i più famosi tra i suoi compagni, e Brunetto gli nomina Prisciano di Cesarea, Francesco d'Accorso ed altri; ma il sopravvenire d'una nuova schiera*

100 Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

I compagni di Brunetto.

103 Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo sarìa corto a tanto suono.
106 Insomma sappi che tutti fur cherci.
E letterati grandi e di gran fama,
D'un peccato medesmo al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anche, e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
112 Colui potéi che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può. però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo del sabbione.
118 Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio 'Tesoro',

di peccatori pone fine al colloquio. Brunetto raccomanda a Dante il suo Tesoro, *e poi raggiunge di gran corsa i suoi compagni di pena.*

100. **Nè pertanto**: sebbene Virgilio si fosse rivolto a parlarmi e Brunetto mi avesse detto cose tanto tristi. Mostra così d'esser veramente già *presto alla Fortuna*.

102. **più sommi**: il superlativo è qui usato come semplice aggettivo fatto superlativo un'altra volta. Qualche altro esempio è citato dai vocabolari.

103. **Saper d'alcuno**: è bene, è utile che tu sappia (per l'efficacia dell'esempio), il nome di qualcuno.

104. **laudabile tacerci**: non perchè non valga la pena di nominarli. ma per la ragione che segue: troppo tempo si richiederebbe!

105. **tanto suono**: a chi volesse farne udire i nomi, pronunciandoli; sono tanti!

106-107. **cherci - e letterati**: alcuni ecclesiastici, altri uomini di studio; **grandi**: avrebbe dunque dovuto nominarli tutti.

108. **lerci**: insozzarono così i chierici la loro dignità, gli altri la loro dottrina.

109. **Priscian**: di Cesarea nella Mauritania, visse nella prima metà del VI secolo. La sua grammatica fu il libro scolastico più comune nel medio evo: **turba grama**: si contrappone al precedente *letterati grandi e di gran fama*. Ecco a che li ha ridotti il peccato.

110. **Francesco d'Accorso**: 1225-1293. Bolognese, figlio di Accorso da Bagnolo, giureconsulto famosissimo. Francesco insegnò il diritto ad Oxford e a Bologna.

111. **di tal tigna**: una voglia di così bassa natura, cioè, come dirà altrove, così *bassa voglia: Inf.*, XXX. 148.

112. **potei**: potevi, avresti potuto.

113. **d'Arno in Bacchiglione**: Andrea de' Mozzi nel 1287 vescovo di Firenze, nel 1295 trasferito dal **Servo dei servi**: dal papa, allora Bonifacio VIII, a Vicenza sul Bacchiglione.

114. **Dove**: dove morendo lasciò i **nervi**: le vitali vigorie; **mal protesi**: a perverso fine rivolte: *Tutte le membra del corpo tuo hai dirizzate in adoperarle miserabilmente:* S. Cat., *Divina Divozione*, cap. C., XXVI.

117. **fummo**: il polverio sollevato da un'altra schiera di dannati.

118. **Gente vien**: Brunetto sta coi letterati, ora vengono uomini di Stato e guerrieri.

119. **il mio 'Tesoro'**: cioè i *Livres du Trésor*, l'opera principale di Brunetto, scritta in francese; notevole enciclopedia del sapere di quei tempi.

Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio. »
121 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince, non colui che perde.

120. **Nel quale io vivo**: lo scrittore sopravvive con le sue opere nella mente dei posteri. Così Brunetto nel suo *Tesoro*.
121-124. **si rivolse** ecc.: aveva prima voltato le spalle ai compagni per seguire Dante, ora torna a quelli; **parve di coloro**: Dante si volge a guardarlo un'ultima volta e lo vede correre a gambe levate. Gli sovvengono le corse da lui viste a Verona, che si tenevano ogni anno la prima domenica di quaresima. Si dava in premio a vincitore un drappo verde, a chi arrivava ultimo un gallo. Brunetto lo fa pensare ai vincitori di quelle corse! Così alla buona immagine paterna si sovrappone ora e per sempre questa del misero dannato, spoglio d'ogni dignità, che corre affannosamente a raggiungere la *grama* turba de' suoi lerci compagni; l'Inferno ha ripreso i suoi diritti.

CANTO DECIMOSESTO

Dante incontra, procedendo sull'argine di Flegetonte, un'altra schiera di peccatori, tre dei quali lo trattengono a conversare seco intorno allo stato di Firenze. Giunge poi dove il fiume precipita nel cerchio sottostante dei frandolenti. Virgilio scaglia nell'abisso una corda che Dante portava cinta ai lombi e una strana figura viene nuotando per l'aria fuor de l'abisso.

CERCHIO SETTIMO. – GIRONE TERZO. – **Violenti contro natura.**

Tre illustri Fiorentini.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martìro:
7 Venìan vêr noi, e ciascuna gridava:
« Sòstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava! »

1-45. **Tre illustri fiorentini.** — *Dante era già vicino al luogo di dove il Flegetonte precipita nell'altro cerchio, quando tre ombre, staccandosi da una nuova schiera di peccatori, corrono verso di lui e lo pregano di fermarsi, perchè all'abito lo hanno riconosciuto per fiorentino. E poichè Dante, consigliato a ciò anche da Virgilio, si ferma, quei tre, girando a tondo si trattengono sotto l'argine con lui. Uno di essi dà a conoscere sè e i suoi compagni: sono Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e, quegli che parla, Iacopo Rusticucci.*

1-3. **Già era in loco** ecc.: vuole indicarci quanto distava dal ciglio estremo del girone dei violenti e dice che il punto al quale era arrivato era tale, che il rimbombo che l'acqua faceva cadendo nella regione sottostante, gli giungeva all'orecchio simile al rombo che fanno le api aliando numerose dattorno alle loro arnie. VIRG., *En.*, VI, 708-710. Era cioè ancora alquanto lontano. Cfr. *Inf.*, XVI, 93.

4. **si partiro**: si tolsero, si dipartirono.

5. **Correndo**: camminavano prima sotto il flagello del fuoco, corrono ora verso Dante, portati dal desiderio di parlare col loro cittadino; **d'una torma**: schiera che procede in disordine.

6. **Sotto la pioggia** ecc.: sotto la pioggia delle fiamme che sono ad essi di così aspro **martiro**: castigo.

7. **Venìan vêr noi**: obliquamente per raggiungere Dante, che continuava a camminare sull'argine.

8. **all'abito**: nulla dicono i Commentatori antichi circa le particolarità che distinguevano dagli altri l'abito dei Fiorentini. Il Boccaccio scrive: *Quasi ogni città aveva un suo singolar modo di vestire, distinto e variato da quello delle circonvicine: perciocchè ancora non eravamo divenuti inglesi, nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo.* Parole che, non rispetto agli abiti soltanto e non rispetto solo agl'Inglesi ed ai Tedeschi, hanno ancor oggi per noi il loro pieno significato.

9. **terra prava**: Firenze, nel cui letame, *Inf.*, XV, 75, anche i buoni cittadini si

10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: « Or aspetta! »
Disse: « A costor si vuole esser cortese;
16 E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta. »
19 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di sè tutti e trei,
22 Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti.

corrompevano, come Dante comprova con l'esempio di Farinata, di Brunetto e di questi tre.

10. **Ahimè**: l'esclamazione si deve collocare nel tempo che Dante scrisse il canto; rivede nella memoria quelle povere carni straziate, e gli si rinnova un sentimento di viva compassione; **che piaghe**: quali, quanto larghe e profonde.

11. **incese**: le fiamme cadevano *salde* fino a terra, continuavano quindi ad ardere anche sulle carni, e Dante ci descrive infatti i dannati intenti ad *iscoterle da sè*: *Inf.*, XIV, 28-42. Le piaghe nuove, e le vecchie, sulle quali una nuova falda fosse caduta, ardevano: *erano incese*. Così anche il Tommaseo: *le fiamme aprivan la piaga, poi la bruciavano*: *Inf.*, XIX, 25.

12. **pur ch'io** ecc.: anche solo a ricordarsene, si rinnova in lui il dolore: che sarà dunque stato alla vista?

13-14. **s'attese... volse... aspetta**: tre atti consecutivi; a quelle grida Virgilio presta attenzione; si volge a guardar Dante, gli legge in viso la commozione e la curiosità; gli dà il desiderato consenso in forma di consiglio: *ora aspetta*.

15. **si vuole**: abbastanza frequente in Dante: si deve.

16. **il foco che saetta**: soggetto è la *natura del loco* del verso seguente. L'ardore emanava violento dal basso e dall'alto, perchè fiamme piovevano e di fiamme, abbiamo già visto, era cosparso il suolo. Il verbo *saetta* non va inteso quanto alla velocità del movimento, chè le falde scendono lente come neve, ma quanto alla violenza degli effetti, che sono le piaghe già dette: Cfr. *Inf.*, XXIX, 43: *Lamenti saettaron me diversi*.

17. **La natura del loco**: accenna così alla misteriosa origine del fatto. Il luogo per sua natura saetta: sprigiona da sè quell'ardore.

18. **meglio stesse**: più conveniente sarebbe che tu corressi incontro a loro, che furono cittadini di maggior importanza della tua.

20. **L'antico verso**: i consueti lamenti, che avevano interrotto per parlare a Dante. Cfr. *Purg.*, XX, 144: *Tornate già in su l'usato pianto*.

21. **Fenno una rota**: poichè Dante s'è arrestato ed essi non possono fermarsi, *Inf.*, XV, 37-39, ricorrono a questo espediente, per poter conversare con lui. Vedi *un andare a rota*, ma in tutt'altra condizione, in *Par.*, XIV, 20.

22. **Qual sogliono i campion**: la parola *campioni* ci attesta che Dante allude qui a lotte combattute come *giudizi di Dio*, delle quali sappiamo che usavano ancora a' tempi del Poeta. *Bull.*, VII, 39. Trovo in san Bonaventura, *Breviloquium*, p. VI, c. 8: *come un vero atleta unto per la lotta*. I campioni erano solitamente due; standosi di fronte, si gettavano ora da una parte ora dall'altra (come fanno del resto anche adesso) così da girare a torno l'uno all'altro.

23. **Avvisando**: attenti alla **presa**: a prendere cioè con maggior vantaggio l'avversario.

24. **battuti**: da colpi dall'alto al basso; **punti**: da colpi in avanti.

25 E sì rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio;
28 E: « Se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi, »
Cominciò l'uno, « e il tinto aspetto e brollo,
31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così securo per lo Inferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

25. **E sì rotando**: rotando così a scatti, a [illegible]ti, sotto i colpi del fuoco che li saetta, simili in questo ai campioni, ai quali li ha paragonati; **il visaggio**: arcaico, il viso.

26-27. **Drizzava a me**: Dante è sull'argine, i tre girano a tondo a' suoi piedi; egli li ricorda nel punto che, passando ciascuno sotto di lui doveva poi, per guardarlo, voltare indietro il capo, finchè non gli era giunto di fronte; così i piedi andavano avanti e la testa indietro. Cfr. Moschetti, *Un'erronea espressione di Dante*, e *Bull.*, XI, 264.

28. **E se miseria**: parla dei tre Jacopo Rusticucci: **d'esto loco**: la miseria del luogo **sollo**: non sodo, sabbioso, rende spregevoli i suoi abitatori sia riguardo agli effetti che produceva: la corsa, i lamenti; sia per essere esso stesso, con la sua infocata infecondità, un derisorio simbolo del loro peccato.

29. **Rende in dispetto** ecc.: volge, muta in oggetti di disprezzo noi e le nostre preghiere.

30. **e il tinto**: e, si sottintende, ci rende spregevoli, anche il nostro aspetto tinto dalle scottature, e **brollo**: spellato e dipelato.

31. **La fama nostra** ecc.: non guardare quello che ora siamo, pensa quello che fummo e la nostra buona nominanza pieghi il tuo animo a dirne chi sei.

32-33. **i vivi piedi** ecc.: c'è qui la ragione prima della domanda, chè Dante è vivo. Chi sei dunque tu che vivo e sicuro, perchè protetto dal fumo del ruscello, **freghi**: metti a contatto i tuoi piedi col suolo, cammini? Ma nel *freghi* è descritto l'effetto della incolumità di Dante, in quel tranquillo affidare e stropicciare il piede al suolo; il che quei miseri non potevano fare, anzi correndo non avrebbero voluto neppur toccarlo.

34. **Questi** ecc.: questi di cui calpesto le orme, quello dunque che lo precedeva.

35. **nudo e dipelato**: ecco perchè i loro aspetti erano spregevoli e, nella miseria, ridicoli.

36. **che tu non credi**: di quel che tu potresti pensare vedendolo così.

37-39. **buona Gualdrada** ecc.: *buona*, qui e altrove per valente, da molto. Gualdrada, figlia di Bellincione Berti, *Par.*, XV, 112, sposò il conte Guido il vecchio, e da questo matrimonio discesero i conti Guidi che poi,' come scrive il Villani: *molto si mischiarono de' fatti di Firenze: Cron.*, IV. 36. Gli antichi Commentatori e Cronisti la lodano per molte virtù e raccontano che il conte Guido la sposò *per una leggiadria che le vide fare nella cattedrale Chiesa di Firenze, ad una festa alla quale era Otto quarto imperatore. Era la fanciulla in compagnia di donne ed era molto bella; il Conte la motteggiò di volerla baciare; la fanciulla disse, che nè elli nè altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse; onde il Conte, considerata la savia risposta, per mano dell'imperatore la sposò:* Ottimo. Ma il fatto è leggendario o almeno leggendaria la presenza dell'imperatore Ottone IV. Ottone fu in Firenze nel 1209, il matrimonio di Gualdrada avvenne nel 1180 circa. **Guido Guerra**: fu dei nobili di parte guelfa fiorentina, e nel 1243, per i suoi buoni servigi, Innocenzo IV lo scio-

40 L'altro, che appresso a me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrìa esser gradita.
43 E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui, e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. »
46 S'io fussi stato dal foco coperto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l'avrìa sofferto;
49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia

Cause della corruzione di Firenze.

glieva da ogni giuramento fatto all'imperatore Federico II. Combattè con Carlo d'Angiò a Benevento e ne ebbe particolari ricompense. Fu nel 1266 podestà di Lucca. Morì nel 1272. Gli conviene adunque la lode di Dante, confermata da altre memorie e dalla testimonianza degli antichi Commentatori. Il Villani lo dice: *uomo di grande animo che sempre pensava* e *desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nemici non meno con forza che con arte vinse.*

40. **la rena trita**: calca il terreno dopo di me.

41. **Tegghiaio Aldobrandi**: di costui aveva Dante chiesto notizia a Ciacco, con una sollecitudine della quale abbiamo dato spiegazione, *Inf.*, VI, 79. Lo trova qui *tra le anime più nere*, come Ciacco aveva detto. G. Villani lo dice *cavaliere savio e prode in arme e di grande autoritade: Cron.*, VI, 77.

42. **esser gradita**: gradita ai Fiorentini (e il condizionale **dovrìa** sembra voler sottintendere se di gratitudine i Fiorentini, *l'ingrato popolo maligno*, fossero capaci) perchè nel consiglio che precedè la battaglia di Montaperti, Tegghiaio sconsigliò i Fiorentini dall'assalire i nemici.

43. **in croce**: a questo grave tormento.

44. **Iacopo Rusticucci**: *fu uno popolare di Firenze, di picciol sangue, cavaliere, il quale fu valoroso uomo e piacevole*: ANON. FIORENTINO.

45. **La fiera moglie**: di costei nulla di positivo sanno dirci gli antichi Commentatori. Dante raccoglie evidentemente una tradizione orale, perdutasi poi col tempo. *Maledicatur ista excusatio;* scrive BENVENUTO.

46-90. **Cause della corruzione di Firenze.** — *Dante esprime a quei tre illustri e benemeriti cittadini di Firenze la sua ammirazione. Si sarebbe precipitato dall'argine sul sabbione per abbracciarli, se non avesse avuto paura del fuoco. Dichiara di essere egli pure fiorentino, e dice quale sia la meta del suo viaggio. E quei tre gli chiedono allora se sia vero quello che essi hanno sentito dire delle tristi condizioni morali di Firenze, e Dante risponde proclamando che la gente nuova e le subitance ricchezze avevano guastata la città, suscitando in essa uno smisurato orgoglio: e quei tre, dopo aver fatto plauso alle veridiche parole del Poeta, si congedano da lui.*

46-47. **dal foco coperto**: indica così la commozione destatagli dal ricordo di quei tre grandi. Se il fumo protettore si fosse esteso oltre il margine sul quale Dante camminava, egli si sarebbe **gittato** giù dall'argine tra quelli, certo che Virgilio, che glieli aveva annunciati con così onorevoli parole, lo avrebbe permesso.

49-51. **bruciato e cotto**: ma la paura del fuoco vince la voglia che lo fa **ghiotto**: avidissimo d'abbracciarli. Questa paura, espressa con le parole comiche *bruciato e cotto*, non vale però a dare tono ironico al discorso. Altrettanto dirà Dante davanti alle fiamme che chiudono nel loro seno Guido Guinizelli, anima quasi beata, e oggetto di grande riverenza per l'Alighieri. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma la fiamma lo tenne a rispettosa distanza, *Purg.*, XXVI, 100-102.

52-53. **Non dispetto**: risponde alle parole del Rusticucci, v. 29; la vostra pre-

La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono, e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi. »
64 « Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, » rispuose quegli allora.
« E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gita fuora:
70 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole

sente miseria non già disprezzo, ma dolore **dentro mi fisse**: m'ha impresso nel profondo dell'anima.

54. **tardi... si dispoglia**: tanto che tardi si dispoglia, si allontana da me; dove *dispoglia* deve intendersi in valore di futuro. Il Tommaseo nota l'incoerenza, non frequente in Dante, tra le due immagini del *figgere* e del *dispogliare*.

56. **Parole**: quelle dei versi 14-18 per le quali egli aveva pensato che coloro che venivano a lui fossero persone degne di rispetto quali erano appunto.

58. **Di vostra terra**: conferma la congettura fatta da quelli: è Fiorentino.

60. **ritrassi**: narrai ad altri con quel calore che viene dall'affetto e con affetto le ascoltai. Cfr. *Inf.*, II, 6; IV, 145 e altrove.

61. **lo fele**: l'amaro del peccato; della selva ha detto: *Tanto è amara che poco è più morte*; **dolci pomi**: le dolcezze della vita celeste. *Purg.*, XXVII, 115; XXXII, 73.

62. **verace duca**: è Virgilio, la ragione conscia dei misteri della fede.

63. **centro**: della terra e dell'universo; **tomi**: cadere a capo in giù e veramente Dante si volta a capo in giù, quando passa il centro della terra. *La meditazione del male è un cadervi col pensiero per vederne gli effetti, ed evitare di rovinarvi con l'opera.* Tommaseo.

64. **Se lungamente** ecc.: se l'anima guidi a lungo le tue membra. Usa la consueta forma augurale per guadagnarsi l'animo di Dante; come dicesse: possa tu vivere a lungo.

66. **luca**: splenda, quando tu non sarai più tra i vivi, la luce del tuo nome. Gli augura lunga vita e lunga nominanza, che sono per costoro i maggiori beni.

67. **di' se dimora**: la domanda segue all'augurio: vuol sapere se **cortesia e valor**: i gentili costumi e le virtù morali e intellettuali, dimorano ancora a Firenze. Cfr. *Purg.*, XVI, 116.

68. **come suole**: presente per l'imperfetto.

69. **gita fuora**: se n'è andata, si contrappone al *dimora* e concorda con cortesia.

70. **Borsiere**: Boccaccio: *Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera ed era il suo esercizio; e degli altri suoi pari, il trattar pace tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi. Comm.* Fu, come Marco Lombardo, della vasta e varia famiglia degli uomini di corte, appartenendo alla classe più elevata di costoro. Cfr. *Decam.*, Giorn. I, Nov. 8, dove si parla di costui e anche degli uomini di corte in genere.

Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. »
73 « La gente nuova e i sùbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni! »
76 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro come al ver si guata.
79 « Se l'altre volte sì poco ti costa, »
Rispuoser tutti, « il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
82 Però. se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere 'Io fui',

71. **per poco**: da poco, ma non si citano altri esempi.

72. **le sue parole**: il Borsiere dunque, sceso da poco all'Inferno, ha portato tristi novelle di Firenze, ecco perchè le sue parole crucciano costoro. Non poteva Dante darci miglior prova del loro nobile animo di cittadini, di questo mostrarceli dolenti, anche *sotto la pioggia dell'aspro martire*. a causa della loro città.

73. **La gente nuova**: i nuovi venuti in Firenze. Cfr. *Par.*, XVI, 49-57, dove deplora che alla cittadinanza di Firenze, prima *pura... nell'ultimo artista*, si fossero mescolate genti nuove, venute dal contado, portandovi il puzzo villanesco e l'avidità del guadagno. Dante, che ha sempre davanti al pensiero il misero stato della sua città, non ha bisogno di raccoglimento per confermare le tristi novelle portate dal Borsiere e indicare le riposte cagioni del male. Con altrettanta prontezza risponderà circa le condizioni di Romagna. *Inf.*, XXVII, 34: *E io, ch'avea già pronta la risposta;* **sùbiti guadagni**: il meraviglioso incremento economico di Firenze sulla fine del sec. XIII e sul principio del XIV, in quanto era dovuto ai commerci che allontanavano i cittadini dalle città e dalle loro famiglie, *Par.*, XV, 106 sgg., e all'usura: e in quanto favoriva il lusso nella città, ib. 97, ed era strumento di corruzione politica, *Par.*, IX, 127 sgg., e fomentava nei Fiorentini lo spirito di ribellione a Cesare, non poteva certo piacere a Dante che lo condanna qui e altrove.

74. **Orgoglio e dismisura**: soverchio presumere di sè e nessun limite alle voglie.

75. **ten piagni**: si vedevano già allora chiaramente gli effetti delle civili discordie.

76. **con la faccia levata**: magnifico verso col quale atteggia sè stesso come impavido maestro di verità.

78. **come al ver si guata**: alla scultoria figura del Poeta risponde il vivo atteggiarsi dei tre, che si scambiano con rapidi sguardi reciproci, consenso ed ammirazione; **al ver**: quando si sente dire il vero.

79. **Se l'altre volte**: se ogni volta che sei richiesto del tuo parere; **sì poco ti costa**: puoi con tanta brevità e chiarezza soddisfare gli altri.

81. **Felice te** ecc.: la lode è rivolta al Poeta che ha saputo in così brevi parole esprimere i mali di Firenze e insieme indicarne le cause. Mi par vano cercare altra spiegazione. È un plauso che Dante tributa a sè stesso, nel quale lampeggia la gioia dell'artista creatore, che si ascolta e si compiace di quanto la mente accesa gli viene dettando. Ricordiamo che sulla coscienza dell'altissimo ingegno, avuto in grazia da Dio, Dante fondava in parte quella fede nella missione che fu il più alto conforto e il più grave fardello della sua travagliata e pure invidiabile esistenza.

82. **Però**: quindi; poichè sai così bene ritrarre i fatti e le loro cause; **se campi**: se uscirai salvo dalle tenebre infernali.

83. **le belle stelle**: come altrove s'è visto, la presente vita è oggetto di rimpianto ai dannati. Della vita celeste nulla sanno e non ne parlano mai.

84. **Quando** ecc.: quando ricordando le presenti miserie ti sarà di conforto il poter

85 Fa' che di noi alla gente favelle! »
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiâr le gambe loro snelle.
88 Un *amen* non sarìa potuto dirsi
Tosto così, com'ei furon spariti;
Per che al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume c'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso invêr levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto.
E a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovrìa per mille esser ricetto;

La corda di Dante e Gerione.

dire: **Io fui**: perchè i dolori passati e vinti si mutano in dolce ricordi. Seneca: *ciò che fu aspro a patire è dolce a ricordare.*

85. **Fa'** ecc.: parla di noi e tieni viva la nostra memoria.

86. **rupper la ruota**: si sciolsero l'un dall'altro.

87. **Ale sembiâr**: fuggono con la velocità degli alati, e Dante li perde subito di vista.

88. **Un amen**: insiste nel descrivere il fatto che ci attesta la disciplina che regna tra i dannati, sottoposti alle ferree leggi della divina giustizia. Si fermarono per concessione divina fatta a Dante, ora l'Inferno li rivuole e la loro parte è finita.

90. **al maestro parve**: Virgilio trae norma dello stare e dell'andar non dalla sua sola volontà, ma da quanto si presenta a lui durante il viaggio; non è quindi ozioso che Dante dica qui che partiti quelli, e nessun altro presentandosi, parve a Virgilio di doversene andare.

91-136. **La corda di Dante e Gerione.** — *Arrivano poco dopo vicino alla cascata del Flegetonte. Le acque piombano dall'alto con orribile scroscio. Virgilio si fa consegnare da Dante una corda, che questi portava al fianco e la scaglia nell'abisso, annunciando a Dante, intento ad osservare pieno di curiosità l'atto del maestro, che ben presto egli avrebbe visto ciò che Virgilio attendeva. Di lì a poco Dante vede su dal fondo del burrone salire nuotando per l'aria una strana e paurosa figura.*

93. **per parlar**: l'acqua che prima cadendo faceva un ronzìo simile a quello delle api, ora scroscia rumorosa agli orecchi di Dante, giunto vicino al ciglio, donde quella precipita, tanto che **per parlar**: se avessero parlato, a stento i due Poeti si sarebbero intesi.

94-99. **c'ha proprio cammino**: il fiume che primo, dopo il **Monte Veso**: Monviso, verso levante (seguendo via via la costa sinistra d'Apennino lungo la quale scorre il Po) sbocca in mare per suo *proprio cammino:* cioè senza immettersi prima nel Po è l'Acquacheta che così si chiama prima che **divalli** ecc.: scenda a valle mentre poi a Forlì, cioè nel piano, **di quel nome è vacante**: lo perde e si chiama infatti Montone.

100-102. **Rimbomba là**: sopra San Benedetto dell'Alpe rimbomba l'Acquacheta, perchè cade giù per una ripida discesa mentre, se si volesse evitare la cascata dovrebbe il fiume **esser ricetto**: essere accolto per **mille**: molte scese, che lo condurrebbero silenzioso al piano Vuole insomma darci un' idea di quel rimbombo e per questo ci fa capire quanto fosse ripido il declivio per il quale il Flege-

103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avrìa l'orecchia offesa.
106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112 Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
115 « E' pur convien che novità risponda, »

tonte divallava e, per darci un'idea della ripidezza, dice che chi volesse far scendere quell'acqua senza rimbombo dovrebbe allentarne l'impeto con un zig-zag di molti canali. Altri altrimenti, ma questa interpretazione ha il merito di raccogliere tutti i particolari della descrizione attorno all'oggetto principale di essa, che è il frastuono dell'acqua.

103. **giù d'una ripa**: non è dunque una vera cascata, ma uno sdrucciolo ripidissimo lungo il quale l'acqua precipita.

104. **acqua tinta**: l'acqua rossa del Flegetonte.

105. **in poc'ora** ecc.: se ci fossimo fermati colà, in breve tempo l'orecchio non avrebbe potuto reggere al frastuono.

106-108. **Io aveva una corda** ecc.: il cordone francescano? Secondo una notizia del Buti, Dante sarebbe stato *nel tempo della sua fanciullezza*, frate minore e sarebbe poi uscito dall'Ordine, senza farvi professione. Ma qui si tratta d'una corda simbolica e, data anche per vera la informazione del Buti, da essa non si può ricavare gran cosa. Dante dice che con quella corda egli aveva pensato **alcuna volta**: una volta, un tempo della sua vita, di **prender la lonza.** Gli doveva dunque la corda servire a vincere, secondo il significato che abbiamo riconosciuto alla lonza, la fraudolenza. D'altra parte è da considerare che la corda è poi sostituita, *Purg.*, I, 133, dal giunco, simbolo evidente dell'umiltà e che Dante, parlando della fraudolenza pisana, scrive, *Purg.*, XIV, 54: *Che non temono ingegno che l'occùpi.* La corda rappresenterà dunque quegli accorgimenti che il buono oppone alla fraudolenza. per difendersene, e che, se non sono guidati dalla ragione, possono condurre alla loro volta nel peccato, *Inf.*, XXVI, 22 sgg. Qui Dante affida con la corda la sua naturale astuzia alla ragione, e questa se ne vale per mostrare all'alunno il vero e ripugnante aspetto della frode, così che egli possa guardarsene per sempre. Cfr. Flamini, *Il significato*, ecc., II, 292-293. Opporrà poi alla frode l'umiltà di chi sa che vana è la lotta contro il male, senza l'aiuto del cielo.

109. **da me sciolta**: se ne libera per darla a Virgilio, alla ragione, che saprà farne, come vedremo, l'uso migliore.

111. **aggroppata**: letteralmente perchè così era più facile scagliarla lontana, come Virgilio voleva fare; allegoricamente perchè contro la frode conviene procedere armati di ogni cautela.

112. **lo destro lato**: per valersi, nel lancio, del braccio più valido.

113-114. **E alquanto di lungi** ecc.: per essere bene sicuro che toccherà il fondo, giacchè la parete, sebbene scenda a picco è pure tutta a balzi e sporgenze. La corda scagliata laggiù è segnale per Gerione che venga a prendere Dante e Virgilio. E Gerione risponde, come si vedrà, all'invito; ma resterà poi deluso come Flegiàs, *Inf.*, VIII, 22 sgg., perchè non sono dannati che vengano ad arricchire l'Inferno, ma pellegrini che lo visitano per superarlo, e mostrerà il suo dispetto, *Inf.*, XVII, 133 sgg.

115-116. **E' pur convien**: Dante guarda e non intende: vorrebbe chiedere e non osa o dice: eppure qualcosa di nuovo dovrà

Dicea fra me medesmo, « al nuovo cenno,
Che il maestro con l'occhio sì seconda. »
118 Ahi, quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. »
124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna;
127 Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
130 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir nuotando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro;

ben rispondere a questo **nuovo**: strano cenno del mio maestro. *E':* forma di pronome neutro che anticipa la proposizione soggettiva che segue: **che novità** ecc.

117. **sì seconda**: accompagna. Virgilio, scagliata la corda, teneva fitto lu sguardo all'abisso, aspettando.

119-120. **pur l'opra**: che non solo vedono quello che tu fai, ma ancora arrivano a scoprire col loro senno quello che tu pensi.

121. **Ei disse a me**: Virgilio risponde alla tacita domanda di Dante.

122. **pensier sogna**: quello che tu vai fantasticando, giacchè Dante non poteva neppur per congettura immaginare quello che poi avvenne.

123. **al tuo viso**: deve apparire scoperto al tuo sguardo quello che ora in te è oggetto di vane congetture.

124. **c'ha faccia di menzogna**: le cose meravigliose hanno, come tali, apparenza di non essere vere. aspetto menzognero.

125-126. **chiuder** ecc.: Dante consiglia che l'uomo s'astenga dal narrare senza necessità le cose non credibili. perchè senza colpa, in quanto egli narra il vero, gli faranno tuttavia vergogna; **finch'ei puote**: perchè molte volte la verità vuol esser detta ad ogni costo.

127. **tacer nol posso**: ma questo caso impone una eccezione alla regola esposta.

128. **questa Commedìa**: conferma quindi il racconto con un giuramento su cosa a lui molto cara: il suo poema. Giura per le **note**: i versi della Commedia. Perchè abbia chiamato così il poema ci dice nella *Epist. a Cane: Il titolo del libro è: comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi..... La Commedia comincia da cose aspre, ma la sua materia ha fine prospero..... e parla rimesso e umile:* c. X.

129. **S'elle non sien** ecc.: così possano esse incontrare un lungo favore, durare quindi lodate e a lungo! Qui il nome del poema: nel canto XXX del *Purg.*, 55, il nome dell'autore, ingegnosamente incastrati nel testo, forse ad evitare, come pure era accaduto di tante opere e antiche e contemporanee, qualche falsa attribuzione.

130. **io vidi**: il senso letterale è qui di grande chiarezza; ma perchè Dante rinforza con un giuramento questo punto della sua narrazione? e fin dove pretende che lo segua la fede del suo lettore? Vuole che si creda che egli ha realmente veduto con gli occhi del capo? Questo no, ma certo nulla vieta di ritenere ch'egli, il poeta della missione, credesse che tante e così varie immaginazioni gli fossero inviate da Dio, come da Dio gli era venuta la fede nella dottrina imperiale della quale si fece banditore. Cfr. *Inf.* XXIX, 115 e n.

132. **Maravigliosa**: una cosa insolita desta sempre col suo nuovo aspetto un certo turbamento, che confina colla paura e talvolta s'identifica con essa. Quell'aspetto

133 Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver l'àncora ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso.
136 Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

sarebbe apparso degno d'attenzione, non trascurabile anche ad un uomo di sicuro cuore.

133-135. **Sì come torna**: la descrive simile ad un marinaio che, tuffatosi in mare per liberare un'àncora trattenuta da uno scoglio o da altro, **che nel mare è chiuso**: non visibile impedimento nel fondo del mare, ritorna poi in su.

136. **si rattrappa**: è il movimento di chi nuota come comunemente si dice *a rana:* nel quale si spingono avanti le braccia e si accosciano le gambe, per poi protenderle alla loro volta.

CANTO DECIMOSETTIMO

Appare su dall'abisso Gerione, simbolo della frode, e Virgilio invita Dante a visitare gli usurai, l'ultima schiera dei violenti contro natura, che stanno seduti sull'orlo del terzo girone. Sono come gli altri flagellati dalle falde infocate e portano al collo un sacchetto recante lo stemma della loro famiglia. Uno di essi parla a Dante e gli fa conoscere i suoi compagni. Dante torna poi verso Virgilio e con lui, sulle spalle di Gerione, discende nel girone sottostante.

CERCHIO SETTIMO. – GIRONE TERZO. – **Violenti contro l'arte umana.**

« Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi: *Il simbolo della frode.*
Ecco colei che tutto il mondo appuzza! »
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

1-27. **Il simbolo della frode.** — *La paurosa figura, che Dante aveva vista salire su dall'abisso, si accosta alla riva e Virgilio la indica a Dante. È il simbolo della frode: un mostro che ha il torso di serpente, la pelle dipinta di nodi e rotelle, la testa umana e d'aspetto benigno, e la coda armata d'una forca velenosa. Virgilio le accenna che venga vicino alla riva e quella trae sulla riva il petto, guizzando la coda nel vuoto.*

1. **Ecco la fiera**: Virgilio addita a Dante il nuovo mostro, che egli ha tratto dalle profondità dell'Inferno, rappresentandogliene intanto la malignità. Cfr. quanto all'espressione, *Par.*, XXIII, 19. La rappresenta come una *fiera*, in quanto la frode è nemica del viver sociale che si fonda sulla fiducia; **coda aguzza**: coglie qui i tratti essenziali del mostro e per primo, l'acuto pungiglione che gli arma la coda, e col quale offende chi cade ne' suoi lacci.

2. **Che passa i monti** ecc.: le materiali difese non bastano contro la frode; l'accortezza del frodatore trapassa i monti, **rompe**: rende vana la difesa dei muri e delle armi.

3. **il mondo appuzza**: il viver sociale si fonda sulla fede; la frode allenta i vincoli che tengono uniti gli uomini, la società quindi si dissolve e il puzzo delle opere cattive ne dà contrassegno.

5. **a proda**: che approdasse; da questa prima immagine Dante svolge poi le seguenti, per le quali Gerione è paragonato ad una navicella.

6. **passeggiati marmi**: i margini petrosi per i quali Dante e Virgilio avevano fatto passaggio, chè qui passeggiare è in senso di passare. I vocabolari non ne recano altri esempi. Ed è usato passivamente, *Purg.*, VII, 59.

7. **imagine di froda**: Dante spiega qui (e c'è da essergliene grati) il simbolo: era la personificazione della frode.

8. **arrivò** ecc.: pose sulla riva la parte anteriore del corpo.

9. **non trasse la coda**: perchè quella deve guizzare libera nell'aria, come l'arma di cui il mostro si serve.

10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
13 Due branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color, sommesse e soprapposte
Non fêr mai drappo Tartari nè Turchi.
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come talvolta stanno a riva i burchi,

10. **La faccia sua:** Dante ora ha campo di vederla più davvicino e la descrive. Ha volto umano, atteggiato a grande benevolenza. L'Ariosto, *Orl. Fur.*, XIV, 87, descrivendo alla sua volta un'immagine di frode, dice: *Avea piacevol viso, abito onesto — Un umil volger d'occhi*, ecc. A questo mostro, che Dante foggiò di sua fantasia (chè ben poco gli servì l'*Apocalisse* che tutti i Commentatori citano a questo punto, IX, 7-11) diede un nome tolto dalla mitologia: Gerione. Ma quello che gli antichi ci dicono di Gerione non corrisponde nè per l'aspetto, nè per le opere a quanto ce ne dice Dante qui. Solo il Boccaccio, *Geneal. Deorum*, I, 21, scrive che: *Gerione, regnando presso le Baleari, soleva con aspetto benigno e carezzevoli parole accogliere gli ospiti che poi faceva morire.* Non indica tuttavia la fonte della notizia. Basta a noi l'ammettere che anche Dante la conoscesse. Cfr. *Eneide*, VIII, 202; Ovidio, *Eroidi*, IX, 92; Orazio, *Odi*, II, 14, 17 che ne trattano però assai brevemente.

11. **di fuor la pelle:** il volto atteggiato a bontà, ma la parola *pelle* rende a meraviglia l'idea d'una vana apparenza alla quale nulla risponde di sostanziale.

12. **E d'un serpente:** l'espressione si contrappone vigorosamente alla precedente. Nell'Inferno il male opera smascherato all'occhio dell'uomo, che lo guarda con l'aiuto della ragione, illuminata dalla Grazia; **fusto:** il resto del corpo. *Il serpente più astuto di tutti gli animali della terra: Gen.*, III, 1. era tradizionale e quasi necessaria immagine dell'inganno, dopo il racconto biblico.

13. **Due branche:** zampe artigliate, *Inf.*, XXVII, 45; altrove chiama così le zampe leonine; **pilose:** a significare la bestiale violenza che sotto il benigno aspetto si nasconde.

15. **nodi e rotelle:** i nodi rappresentano chiaramente gl'intrighi del fraudolento; **rotelle:** piccoli cerchietti. Non credo che Dante alluda qui agli scudi rotondi, che si chiamavano appunto così, ma piuttosto a cerchietti molto rigirati e come labirintici, com'è appunto il procedere non retto, ma tortuoso dell'ingannatore.

16. **Con più color** ecc.: non basta la complicazione delle linee, ecco la varietà dei colori, che significano i molti affetti e i sentimenti che il fraudolento sa ben simulare. Il Machiavelli, parlando al suo Principe, e insegnandogli la simulazione scrive: *ma è necessario questa natura saperla ben colorire: Princ.*, XVIII; **sommesse:** sono i fondi, che possono essere vari di colore, del panno; **soprapposte:** il ricamo o tessuto, che vi si sovrappone per figurarlo e adornarlo.

17. **Tartari nè Turchi:** gli orientali erano noti anche nel m. e. come abilissimi tessitori.

18. **Aragne:** la famosa e sventurata tessitrice, *Purg.*, XII, 43-45, che volle competere con Atena. Ovidio, al quale Dante qui si riferisce, dice appunto che le tele di Aragne erano *adorne di mille colori, così ben armonizzati, che l'occhio non coglieva il passaggio dall'uno all'altro: Metam.*, VI, 63-67.

19. **Come talvolta:** Gerione con la parte anteriore del corpo sulla riva e il resto guizzante nell'aria è felicemente paragonato (l'immagine s'inizia al v. 8) ad una barchetta che sia stata tirata in parte sulla riva e parte galleggi sull'acqua. Fu detto e ripetuto che Dante è gran maestro nell'arte di rendere una scena con un solo tratto scultorio; ed è vero; ma spesso egli ama tuttavia di ritornare più e più volte, anche a distanza, sullo stesso soggetto nel-

Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
22 Lo bivero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. »
31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.
34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al loco scemo.

Gli usurai

l'ordine che la narrazione richiede: cfr. *Purg.* XXIII, 22 sgg., 41, e poi XXIV, 4 sgg.

21. **lurchi**: forma latina: *divoratori immondi*, così il Tommaseo, e forse Dante aveva inteso parlare a Firenze di quei Tedeschi che, avvinazzati per consiglio di Farinata, assalirono il campo fiorentino nel 1260: G. Villani, *Cron.*, VI, 75 e di quelli che poi, dopo la rotta di Montaperti, entrarono in Firenze e dei quali deplorava la presenza il buon Guittone d'Arezzo nella Canzone: *Ahi lasso ora è stagion.....*

22. **Lo bivero**: il castoro, secondo le nozioni di storia naturale medievale, teneva la coda nell'acqua stando esso sulla riva e con quella pigliava i pesci, perchè, spiega il Buti, la coda *l'ha molto grassa; per li pori esce l'untume e il grasso sì, che l'acqua diventa unta come d'olio, onde i pesci vi traggono et elli si volge a pigliar quelli che vuole.*

24. **Su l'orlo**: è l'ultimo tratto descrittivo del vasto girone dei violenti. Chiuso dall'alta ripa per gli scoscendimenti della quale sono scesi i due Poeti: diviso nei tre cerchi costituiti dalla fossa, dalla selva, dal sabbione, è ricinto da un orlo di pietra nel ciglio più interno.

25. **guizzava**: la coda, desideroso di ferire.

28-78. **Gli usurai.** — *Virgilio si accosta a Gerione, volgendosi a destra, e invita Dante a visitare una schiera di peccatori, che stavano seduti sull'orlo del burrone; intanto egli persuaderà Gerione che li porti nel cerchio sottostante. Dante obbedisce all'invito e, procedendo solo su per l'estremo lembo del sabbione, si reca a visitare gli usurai. Sono seduti a terra, hanno al collo un sacchetto, con su dipinta l'arme della loro famiglia, e mostrano nei volti accesi e negli occhi fuori dell'orbita il dolore delle orrende scottature. Uno di coloro gli rivolge la parola: è un padovano, che accenna ad altri usurai che sono attesi in quel luogo di pena, e padovani e fiorentini. Dante, timoroso che Virgilio si crucci della lunga assenza, torna verso di lui.*

28. **si torca**: Gerione non è venuto dirimpetto a Dante e a Virgilio, che stanno ancora sul margine del Flegetonte, ma un po' discosto a destra; conviene quindi che da quella parte volgano i loro passi, torcendo così il cammino che fino a quel punto era proceduto diritto, attraverso al sabbione.

31. **destra mammella**: si volge sul fianco destro. Per la seconda volta, *Inf.*, IX, 132, Virgilio prende a destra nel viaggio infernale.

32. **su lo stremo**: sulla parte estrema dell'orlo.

33. **cessar**: cansare, evitare.

36. **propinqua** ecc.: cioè sull'estremo del sabbione, vicini quindi all'orlo di pietra, oltre il quale era lo **loco scemo**: lo scoscendimento da questo all'ottavo cerchio. Sono una schiera di usurai. Già prima di

37 Quivi il maestro, « Acciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti, »
Mi disse, « va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. »
43 Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrìen con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca

salire sui margini di Flegetonte, *Inf.*, XIV, 23, aveva visto gente che *sedea tutta raccolta;* ma ancora non aveva parlato con alcuno di essi. Perchè gli usurai siano posti qui tra i violenti fu già detto. *Inf.* XI, 95 sgg.

38. **Esperienza**: qui è quella conoscenza che nasce da un nostro personale rapporto con la cosa. Ha parlato coi violenti contro Dio e coi sodomiti: quando avrà visto da vicino e parlato cogli usurai, violenti contro l'arte umana, avrà *esperienza piena* del girone.

39. **mena**: arcaico: il loro stato, la loro condizione. *Inf.*, XXIV, 83.

41. **con questa**: parole di grande semplicità, che escludono ogni tema da parte di Virgilio, e dovrebbero incoraggiare Dante.

42. **omeri forti**: più avanti dice *spallacce*, v. 91. La frode è una terribile arma, che dà gran forza a chi la sappia bene maneggiare.

43. **per la strema** ecc.: Virgilio s'è fermato, ma Dante va ancora lungo l'orlo, l'estremità del girone.

44. **tutto solo**: contro la frode non vale che la forza della ragione; Virgilio. L'istinto e il sentimento possono rimaner vittime di essa; a significar questo, Dante si allontana e lascia solo con Gerione Virgilio. E va solo a visitare gli usurai perchè egli sa già, per le spiegazioni avute da Virgilio, qual male sia l'usura: *Inf.*, XI, 97-111. Cfr. tuttavia PIETROBONO, *Il poema sacro*, II, 160.

46. **Per gli occhi fuori**: cioè dagli occhi, che pareva scoppiassero fuori dall'orbita, mostravano la forza del loro dolore.

47. **con le mani**: *Inf.*, XIV, 42. Altrove ha detto che le fiamme arrivavano *salde* sino a terra, e questi con le mani le allontanavano dal loro corpo.

48. **vapori**: altrove chiama *vapori accesi* i lampi e le stelle cadenti, *Purg.*, V, 37; **caldo suolo**: frapponendole, forse, tra il corpo e la sabbia, o allontanando quella che più ardeva.

49. **i cani**: il paragone ha in sè quella comicità alla quale Dante ricorre di frequente nell'Inferno, per allontanare dal cuore del lettore un possibile sentimento di malintesa compassione.

50. **col ceffo**: frugando col muso tra i peli e grattandosi con le zampe senza requie.

52. **gli occhi porsi**: si porge la mano per prendere qualche cosa: qui il Poeta *porge:* manda avanti l'occhio per cogliere l'immagine di costoro.

54. **Non ne conobbi**: l'occhio non coglie alcuna immagine nota.

55. **una tasca**: simile a quelle dove riponevano il danaro in vita.

Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il lor occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
64 E un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fïate m'intronan gli orecchi,
Gridando: ' Vegna il cavalier sovrano.

56. **certo... certo**: cioè determinato per ciascuna, vario quindi dall'una all'altra.

57. **si pasca**: è, voltata in comico spregevole, la stessa passione che fa dire a Francesca: *Questi che mai da me non fia diviso*. Così costoro, non rinsaviti dai castighi infernali, simili in questo a Capaneo, serbano anche tra i morti, il loro ridicolo amore del denaro, e guardano avidamente e quasi traggono vita e conforto dall'aspetto della borsa, che pende loro davanti. *Ov'è il vostro tesoro, ivi è il cuor vostro:* Luca, XII, 34. L'idea di questo castigo venne forse al Poeta dal fatto che a Padova si costumava di ritrarre con una borsa al collo i barattieri concussionari. Regis, *Giornale Dantesco*, XII, 6. D. Mantovani, XVII in *Lect. Dant.* genov., 1906; 246, nota.

58. **riguardando... vegno**: passando cioè con l'occhio dall'uno all'altro.

59. **vidi azzurro**: un leone azzurro in campo d'oro. È, secondo la concorde testimonianza dei Commentatori, l'arme dei *Gianfigliazzi:* guelfi e poi di parte nera: Villani, *Cron.*, VIII, 29. Quale dei Gianfigliazzi, nessuno sa dirci.

61. **procedendo**: se non si vuole intenderlo transitivo nel senso di mandando avanti, facendo procedere; conviene intendere, come costrutto indipendente, cioè: poichè il **curro**, lo scorrimento del mio sguardo procedeva, o, come piace al Torraca, il *cocchio* del mio sguardo.

62. **come sangue**: l'oca bianca in campo rosso era l'arma degli Obriachi. Secondo alcuni questi sarebbe Ciappo Obriachi.

64. **scrofa azzurra**: qui lo stemma deriva evidentemente dal cognome della famiglia che è quella, a' suoi tempi potentissima, degli Scrovegni, padovana. Forse Reginaldo degli Scrovegni. Coi denari male acquistati da costui, il figlio Enrico fece costruire la cappella che fu affrescata da Giotto. *Si schermivano*, disse un arguto Padovano, *da una terzina di Dante con una chiesa di Giotto:* D. Mantovani, XVII in *Lect. Dant.* genov., 244 nota. Dal male il bene. Molte chiese di quei tempi sono dovute ad usurai, che vollero così fare espiazione dei loro disonesti guadagni.

66. **Che fai**: lo riconosce vivo, lo vede libero dal martirio, e gli chiede astiosamente che vada facendo.

68. **Vitaliano**: suo vicino: un altro padovano, dunque; secondo i più un Vitaliano del Dente. Si vale Dante qui per la prima volta dello spirito profetico dei dannati per portare nell'Inferno esempi tratti da persone, nel 300, ancora viventi.

70. **son Padovano**: Padova, città guelfa, ribelle all'impero, avversa a Cane, poco amata perciò da Dante, è posta con Firenze a rappresentare l'usura.

71. **m'intronan**: perchè gridano con feroce entusiasmo, prevedendo le pene del più tristo tra loro.

72. **cavalier sovrano**: Giovanni de' Buiamonti, cavaliere tra i cittadini, re tra gli usurai, in quanto li superò tutti quanti.

73 Che recherà la tasca con tre becchi!' »
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
76 E io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna' mi indietro dall'anime lasse.
79 Trovai lo duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: « Or sie forte ed ardito!
82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. »
85 Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
88 Tal divenn'io alle parole pòrte;

Discesa in Malebolge.

73. **con tre becchi**: tre capri secondo alcuni, ma tre rostri, secondo altri, in quanto lo stemma de' Buiamonti avrebbe portato tre teste d'uccello di rapina.

74. **distorse la bocca**: Benvenuto dice che tale atto era famigliare allo Scrovegni. Altri intendono gesto fatto per lodare beffando, come dicesse: quello è veramente da leccarsene le labbra.

76. **E io**: con valore forse avversativo, sottintendendo: e altro avrei potuto vedere e udire ma, temendo ecc.

77. **di poco star**: Cfr v. 40: *Li tuoi ragionamenti sien là corti.*

79-136. **Discesa in Malebolge.** — *Virgilio, già montato sulle spalle di Gerione, invita Dante a montare alla sua volta, il che Dante si dispone a fare, dopo qualche esitazione, vincendo la sua grande paura. Monta tuttavia; Virgilio lo abbraccia strettamente e la discesa comincia. Gerione si muove nuotando per l'aria con larghi giri. Dante nota com'egli non s'accorga dello scendere se non per il fatto che il vento lo investe di fronte e di sotto, e descrive la sua paura quando, novello Icaro, si sentì nel buio e tutto sospeso nell'aria. Ad un tratto lo scroscio dell'acqua sul fondo dell'ottavo girone gli fa sporgere il capo in fuori. Vede allora il piano di Malebolge, costellato di fuochi, e si raccoglie di bel nuovo tremando sul dorso di Gerione, e nota in quel punto come la discesa e i giri fossero divenuti sensibili per la vista dei luoghi sottostanti che apparivano ora dall'una ora dall'altra parte. Gerione giunge alla fine sul fondo, depone i due viaggiatori e si ritrae cruccioso da essi.*

80. **sulla groppa**: Virgilio è salito sulla parte che sta tra la schiena e la coda di Gerione, perchè Dante possa salire davanti a lui sulla schiena. Nel *Furioso*, Ferraù, che è sulla schiena del suo destriero e non vuol lasciare a piedi Rinaldo: *con preghi invita ed alfin toglie in groppa:* I, 21.

82. **per sì fatte scale**: cioè valendosi direttamente dell'aiuto diabolico; qui con Gerione, più giù con Anteo e da ultimo sul corpo stesso di Lucifero. Per l'espressione, cfr. *Inf.*, XXXIV, 82.

83. **esser mezzo**: io voglio sulla schiena stare in mezzo; *mezzo* costruito come aggettivo alla latina.

84. **far male**: alle offese della frode l'uomo oppone lo schermo della ragione.

85-86. **il riprezzo**: il tremito che precede il freddo della quartana; febbre intermittente nella quale si alternano a due giorni di malattia due d'intervallo, donde il suo nome; **l'unghie smorte**: uno dei sintomi del male. Nei *Promessi Sposi*, Don Abbondio, che sente o teme o si augura la febbre, tratto tratto si *guardava le unghie sospirando:* Cap. II.

87. **pur guardando il rezzo**: solo guardando un luogo dove spiri aria fredda.

88. **parole pòrte**: le parole che Virgilio mi porse, *Inf.*, II, 135, mi rivolse, mi disse.

Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
91 Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: « Fa che tu m'abbracce! »
94 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
97 E disse: « Gerion, muoviti omai!
Le rote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai. »
100 Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a giuoco,
103 Là 'v'era il petto, la coda rivolse;
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.

89. **le sue minacce**: chi non s'accontenta della spiegazione del Tommaseo, per il quale minaccia qui vale *esortazione, stimolo*, e Dante si riferirebbe alle parole prima dettegli da Virgilio, deve fare la ragionevole supposizione che Virgilio altre gliene abbia rivolte e che Dante non ce le abbia riferite. Così intendono gli antichi e ce ne dànno anche un saggio; per esempio il Buti scrive: *Convenientemente possiamo pensare che dicesse: Se tu non monti, io me ne andrò, e lascerotti qui*. S'intende allora: le sue minacce mi fecero quella vergogna, la quale poi fa sì che davanti ad un signore **buono**: valoroso, (e Virgilio già seduto sulla groppa si mostra tale), il servo diventi forte. Altri legge *fe'* e intende: vergogna (personificata) mi fece le sue minacce, per le quali il servo divien forte nel cospetto di un valoroso signore. Io me ne starei con gli antichi.

91. **m'assettai**: mi posi bene a sedere, non certo avendo riguardo alla comodità, ma alla sicurezza.

92. **Sì volli dir**: volli dire bensì: abbracciami, ma gli mancò la voce. Continua l'effetto della paura, vinta, non domata: vuol parlare e non può. Cfr. *Purg.*, XXXI, 8-9: *la voce si mosse, e pria si spense — Che dagli organi suoi fosse dischiusa.*

95. **Ad altro forte**: in altro momento difficile. Cfr. *Inf.*, VIII, 40-41, IX, 60

96. **m'avvinse**: lo abbraccia strettamente, per reggerlo dritto.

97. **Gerion**: qui è fatto per la prima volta il nome del mostro.

98. **Le rote larghe**: gli comanda di scendere con larghi giri e quindi a poco a poco. Ci fa pensare alle mille scese con le quali potrebbe divallare quieta l'acqua del precipitoso Montone. Cfr. *Inf.*, XVI, 100-102.

99. **la nuova soma**: l'insolito peso; cioè il corpo mortale di Dante. Vedi consimile osservazione rispetto alla barca di Flegiàs, sulla quale è salito Dante, *Inf.*, VIII, 29-30.

100. **Come la navicella**: riprende l'immagine precedente, v. 19, e comincia la descrizione della discesa, per intuito divinatorio, forse la più potente che Dante abbia scritto.

101. **In dietro in dietro**: a poco a poco. Dante presta a questi primi movimenti l'intensa e angosciosa attenzione degli spaurati.

102. **si sentì a giuoco**: libero dei propri movimenti, a suo agio, come sta chi giuoca.

103. **Là 'v'era il petto**: volge la coda all'orlo, sul quale aveva prima posto il petto.

104. **E quella tesa**: gli serve come di timone, la tende pertanto e la muove ora a destra ora a sinistra.

105. **con le branche**: le zampe gli servono per movere il corpo e descrive con quelle un semicerchio, quasi raccogliesse l'aria attorno a sè.

106 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetòn abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: « Mala via tieni! »
112 Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
118 Io sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;

106-107. **Maggior paura** ecc.: Dante prende i paragoni, quando può e finchè può, dalla realtà sensibile. Ma qui, a quei tempi la sensibile esperienza non gli poteva offrire alcun esempio. Chi aveva mai volato, fuori che nell'immaginazione dei poeti? E Dante ricorre a quella, valendosi della magnifica descrizione della corsa di Fetonte attraverso al cielo sul carro paterno nelle *Metamorfosi* d'Ovidio. Non ebbe maggior paura il misero Fetonte quando si sentì sospeso nello spazio e si credette minacciato dalle braccia inarcate dello scorpione, come Dante qui dalla forcuta punta di Gerione e, disperato, lasciò le briglie. *Metam.*, II, 187-200.

108. **il ciel si cosse**: allude, senza credervi naturalmente, alla tradizione mitologica che il cielo serbasse nella via lattea le tracce delle arsioni procurategli dal carro solare, mal guidato da Fetonte; **come pare ancor**: come ancora appare, cioè può vedersi. Cfr. *Conv.*, II, 15; *Par.*, XIV, 97 sgg.

109-111. **Nè quando Icaro**: dopo Fetonte l'esempio, forse più efficace, di Icaro che, sorretto dalle sole ali a lui fabbricate con cannucce e cera dal padre Dedalo, si alzò con queste a volo per il cielo. Essendosi troppo accostato al sole, la cera, liquefatta, lasciò cadere le penne e il misero precipitò nel mare. Non ebbe maggior paura Icaro. quando sentì per la cera che gli colava liquefatta sul corpo, che le reni si spennavano, e gli giunse il grido inutile del padre: *mala via tieni!* mentr'egli già precipitava.

112. **Che fu la mia**: paura dunque d'uomo che si ritiene, come Fetonte, come Icaro, sulla soglia della morte.

113. **Nell'aere** ecc.: sospeso nel vuoto, come quei due; **spenta** ecc.: le tenebre infernali gli tolgono la vista d'ogni cosa intorno. E qui la condizione di Dante sembra, in apparenza, peggiore; chè Fetonte ed Icaro percorrevano il cielo di pieno giorno.

114. **fuor che della fiera**: la sola cosa che vede e che non val certo a confortarlo. Si sente così tutto in balìa di Gerione.

115-117. **Ella sen va notando** ecc.: calmata un poco la paura dalla lentezza con la quale Gerione procede, Dante osserva: s'accorge che Gerione discende a larghe spire; ma egli non ne ha altro sentore che quello che gli viene dall'aria che, rompendosi contro il suo viso, gli dà indizio del movimento in avanti e, facendo resistenza di sotto, gli fa sentire il movimento in discesa. Mancando all'osservazione del Poeta punti esterni immobili. ai quali riferirsi, è ben naturale che egli dica di non accorgersi del suo movimento nel buio; ma chi pensi che Dante qui ha col fervore della sua immaginazione creatrice intuita questa verità, oggi accertata da mille esperienze, deve rendersi conto che la intensità con la quale egli ha concepito le sue varie condizioni nel fantastico viaggio gli ha anche permesso di indovinare impressioni fisiche che l'esperienza ha solo più tardi confermate

119. **stroscio**: le acque di Flegetonte, che si rompono con fragore sul fondo. invitano, com'è naturale, Dante a guardare in giù.

Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio;
Però ch'io vidi fuochi e senti' pianti,
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Omè, tu cali! »
130 Discende lasso onde si mosse snello,
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fẹllo;
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò come da corda cocca.

120. **con gli occhi**: sporge la testa di fianco, ficcando gli occhi in basso.

121-122. **allo scoscio**: mi prese allora maggior paura all'idea che avessi mai ad allargar le coscie, e quindi a cadere. Questo perchè *vede i fochi, sente i pianti:* ha così ora un'idea dell'altezza alla quale si trova; e alla paura, più indeterminata, di prima si sostituisce quella d'un pericolo, del quale può misurare la gravità.

123. **mi raccoscio**: tremando di paura ritrae la testa e si stringe nelle coscie.

124. **nol vedea davanti**: adesso che i gran mali (*i fochi* cioè e gli altri orrori che intravede) gli stanno ora a destra ora a sinistra, ora davanti, ora di dietro; adesso che ha insomma dei punti fermi ai quali riferirsi, si rende conto anche con gli occhi che scende e gira, quello che prima (e ripete l'osservazione della quale è a buon diritto orgoglioso) non poteva vedere.

127-129. **Come 'l falcon** ecc.: ora descrive meglio lo scendere di Gerione e lo paragona a un falco, che dopo essere stato lungo tempo a spaziare nell'aria, senza che il padrone lo richiami col **logoro**: (sorta di congegno col quale il falconiere richiamava i falchi) e senza preda, discende perchè è stanco, di che il falconiere si lagna.

130. **Discende lasso**: torna avvilito e stanco come un cane che ha inseguito invano la lepre; **si mosse snello**: torna al punto di dove, dopo avergli tolto il cappello, il falconiere lo aveva lanciato, ed esso aveva spiccato il volo diritto verso l'alto. Cfr. *Par.*, XIX, 34.

131. **Per cento rote**: ritarda così la discesa.

132. **Dal suo maestro**: dal falconiere che l'addestrò alla caccia, **disdegnoso**: perchè senza preda, e **fello**: ribelle, in quanto è sceso senza richiamo. Altra volta d'un falcone deluso della preda, che gli è sfuggita scrive che: *ritorna su crucciato e rotto: Inf.*, XXII, 132.

133. **Così ne pose** ecc.: il paragone ci permette di immaginare come fosse partito verso la nuova preda sperata Gerione, cioè nuotando dirittamente in su, pieno di baldanza, e ci lascia vedere come torni deluso e sdegnato, vittima dell'inganno tesogli da Virgilio col getto della corda.

134. **della stagliata rocca**: a piedi della roccia che scendeva ripida e come tagliata a picco.

136. **come da corda**: fugge con la velocità d'una freccia sottraendosi alla vista di Dante, vergognoso della sua sconfitta: **cocca**: è la tacca della freccia, alla quale s'adatta la corda dell'arco, ma qui si prende la parte per il tutto.

CANTO DECIMOTTAVO

Dante, premessa una rapida descrizione di tutto il cerchio ottavo, riprende a narrarci il suo viaggio. Trova nel fondo della prima bolgia i ruffiani e i seduttori sferzati dai demoni. Parla con Venedico Caccianimico e vede, additatogli da Virgilio, Giasone. Passa poi sul ponte della seconda bolgia, dentro la quale stanno, immersi nello sterco, gli adulatori tra i quali vede Alessio Interminelli e Taide.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA PRIMA E SECONDA. — **Ruffiani e seduttori. Adulatori.**

Luogo è in Inferno detto Malebolge, — Malebolge.
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che dintorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui *suo loco* dicerò l'ordigno.

1-21. **Malebolge.** — *Perchè il lettore possa poi seguirlo meglio nel suo viaggio, Dante anticipa una descrizione generale di tutto il cerchio ottavo. Si divide esso in dieci valli fatte a somiglianza dei fossati che circondano i castelli. Ciascuna è divisa dall'altra da un argine, ed ha il fondo sempre più basso della soprastante. Più serie di ponti le attraversano, scavalcando i fossi e poggiando sugli argini, fin là dove il cerchio ha fine sulla riva d'un vasto e profondo abisso circolare.*

1. **Luogo è in Inferno**: tutta la descrizione ha un'impronta di esattezza geometrica. Nella regione di Malebolge Dante tratterrà per ben tredici canti il lettore: è necessario che questi abbia chiara nella mente l'imagine del luogo. Ma non che Dante abbia potuto nè dall'alto, sulle spalle di Gerione, nè appena sceso da quelle, abbracciare con l'occhio tutta la vastissima regione! La descrizione si deve intendere pensata nel momento della composizione del poema, e posta qui per ragioni di chiarezza. In questo senso non è paragonabile alle singole descrizioni d'ogni cerchio che abbiamo incontrate sin qui. **Malebolge**: *bolgia:* borsa, bisaccia, chiama male bisacce, le dieci fosse di questo cerchio. L'inferno fu già detto da Dante la *dolente ripa, — Che il mal dell'universo tutto insacca: Inf.*, VII, 17-18, L'immagine è comica e spregiativa.

3. **Come la cerchia**: così chiama l'alta ripa, la *stagliata rocca, Inf.*, XVII, 134, a piè della quale era stato deposto da Gerione, in quanto si volge attorno all'ottavo girone. Quella ripa e tutto il cerchio sono di dura pietra, color di ferro, a mostrare la crudeltà di chi esercita, verso il prossimo, le arti della frode.

4. **dritto mezzo**: proprio nel mezzo; **campo**: così chiama con parola generica tutta la regione.

5. **Vaneggia**: s'apre il vano d'un pozzo... **largo**: tanto largo che può sembrare impropria la parola di Dante: *pozzo*. Il fondo di quel *pozzo* è costituito dal lago di Cocito! Ma Dante, perchè il lettore abbracci più facilmente la struttura generale del luogo, gliene restringe le dimensioni e chiama *pozzo* la vastissima cavità centrale di Malebolge, alla quale, del resto, per non aver riscontro nel nostro mondo fisico, non si saprebbe che nome dare.

6. **dicerò l'ordigno**: del quale dirò a suo luogo a che cosa sia *ordinato*, a che serva.

7 Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove son, rende figura,
13 Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
16 Così da imo della roccia scogli
Movìen, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccôgli.
19 In questo loco, della schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.

7. **Quel cinghio**: quanto di Malebolge sta tra la cerchia e il pozzo, essendo limitato dalla ripa che è rotonda e dal pozzo che pure è rotondo, ha, alla sua volta, la forma rotonda; questo è quello che Dante chiama *cinghio*, ed è tale rispetto al pozzo ch'esso circonda.

8. **ripa dura**: insiste sul carattere predominante della regione, la durezza.

9. **in dieci valli**: il cinghio non è piano, ma forma il fondo di dieci valli; la prima delle quali sta tra il piede dell'alta ripa e un argine roccioso che la serra tutto all'intorno; le otto intermedie sono limitate da altri otto argini simili al primo di natura e concentrici con quello; l'ultima sta tra l'ultimo argine e la ripa esteriore che costituisce la sponda del gran pozzo. Il fondo di ciascuna valle è più basso del sovrastante, cosicchè, tolti gli argini, Malebolge, divisa in tanti ripiani circolari digradanti, vista dal centro darebbe l'aspetto di un enorme anfiteatro. Che Malebolge digradi così qui Dante non dice, ma si rileva da quanto è detto più avanti, *Inf.*, XXIV, 37 sgg.

10-12. **Quale... rende figura**: quale aspetto ha la parte: il luogo, dove più e più fossi cingono intorno i castelli; **per guardia delle mura**: che sorgono, s'intende, tra un fosso e l'altro.

13. **Tale imagine**: tale era l'aspetto che quelli, cioè i *fossi* (prima ha detto *valli*) rendevano qui.

14-15. **E come ecc.**: svolge e completa il paragone. Come dalle soglie di ciascuna porta (ogni cinta murata ha la sua), un ponte varca il fosso fino a toccare la riva più esterna.

16-17. **Così da imo**: così dal piede della *stagliata roccia* (che convien immaginare formato da uno stretto ripiano sul quale procedono Dante e Virgilio e che fa da argine alla prima bolgia), nascevano vari ordini di **scogli**: chiama così i ponti in quanto sono di pietra dura. Il primo ponte di ciascun ordine si stacca dall'argine o zoccolo sul quale stanno ora i Poeti e sale a raggiungere l'argine che la chiude, e da quello scavalca la seconda bolgia, appoggiandosi sull'argine terzo e così via, fino alla fine; **ricidean**: tagliavano, attraversandoli, gli argini e i fossi.

18. **Infino al pozzo**: l'ultimo dei ponti di ogni serie poggia sul decimo argine da una parte e sulla proda del pozzo sulla quale confluiscono tutti e tutti hanno fine: **raccôgli**: sincopato da raccoglie-li. *Purg.*, XIV, 6: *accólo* per accogli-lo; *Bull.*, III, 115.

19. **scossi**: non che Gerione li abbia buttati giù, *Inf.*, XVII, 133-135, ma, come bene chiosa il Tommaseo: *il verbo esprime il dispetto col quale li posò*, e la fretta, si può aggiungere, con la quale Dante e Virgilio ne discesero. Cfr. *En.*, X, 590.

21. **a sinistra**: riprende la direzione consueta nell'Inferno, ora camminano rasente l'alta parete che hanno a sinistra; a destra stanno i dannati.

22-66. I ruffiani: Venedico Caccianimico. — *Dante vede nel fondo*

La pena dei ruffiani e seduttori. Venedico Caccianimico.

22 Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venìan verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori,
28 Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto,
31 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro

della bolgia una gran folla di peccatori, divisi in due schiere, le quali girano in direzione opposta l'una all'altra. Demoni cornuti, armati di grandi sferze, li cacciano percotendoli crudelmente. Dante, procedendo, si abbatte in uno che gli par di conoscere, cosicchè prega Virgilio di attenderlo ed egli torna un po' indietro e ravvisa il dannato. È Venedico Caccianimico che, interrogato da lui, gli confessa la sua colpa e gli dichiara che quella bolgia è piena di Bolognesi indotti a peccare di ruffianesimo dalla loro cupidigia di danaro. Mentre Venedico parla, un demonio lo raggiunge; un colpo di frusta fa fuggire il dannato e tronca la conversazione.

22. **nuova pièta**: uno spettacolo di non ancor vista angoscia.

23. **Nuovi tormenti**: determina via via: nuova angoscia di tormenti che provenivano da **frustatori** non più veduti, cioè da demoni.

24. **repleta**: piena, ma il latinismo assume valore quasi di superlativo; ce n'erano dovunque.

25. **ignudi**: a questa condizione Dante non accenna se non quando essa ha importanza rispetto al castigo. *Inf.*, III, 65. 100, XIII, 116 e altrove.

26-27. **Dal mezzo** ecc.: sono dunque divisi in due schiere, le quali vanno in senso rispettivamente inverso; gli uni in direzione opposta a quella di Dante, venivano verso di lui, gli altri nella stessa direzione, **con passi maggiori**: dei nostri, tanto gli uni che gli altri. Nella espressione è qualcosa di comico, se si guarda la ragione per la quale quei disgraziati correvano. Sono seduttori gli uni e gli altri, i primi per conto d'altri, i secondi per proprio; ruffiani insomma e seduttori. Sono crudelmente frustati da demoni, che li fanno così correre a tondo per il girone. La ragione del castigo, anche se si voglia astrarre dal fatto non molto importante per noi, che esso era sancito in molti Comuni medioevali appunto per queste colpe, è chiara, chi consideri solo l'etimologia di *sedurre:* condur via, smuovere. Che altro fa il seduttore se non indurre qualcuno con lusinghe a fare quello che fare non vorrebbe? Ed ecco che i demoni con le loro fruste rimuovono del continuo costoro dal luogo dove stanno.

28. **Come i Roman** ecc.: nel 1300 Bonifazio VIII bandì il Giubileo per il quale accorsero a Roma tanti fedeli che, come scrive il Villani, *Cron.*, VIII, 36: *al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecento mila pellegrini, senza quegli che erano per gli cammini andando e tornando:* **per l'esercito**: qui per moltitudine in genere.

30. **modo colto**: hanno trovato opportunamente un modo, perchè la gente passasse senza danno su per il ponte.

31. **dall'un lato**: da una parte del ponte una schiera di pellegrini andava verso Castel Sant'Angelo, e son quelli indirizzati a S. Pietro, e quindi hanno *la fronte verso il castello.*

33. **Dall'altra**: dall'altra parte del ponte passavano quelli che tornavano da S. Pietro e andavano verso il piccolo Monte Giordano.

34. **Di qua, di là**: dappertutto; ha detto prima che la bolgia n'era *repleta.*

Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi, come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! Già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno. »
43 Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce duca meco si ristette,
E assentì ch'alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celarsi credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: « Tu che l'occhio a terra gette,
49 Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse? »
52 Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,

35. **ferze**: flagelli di corde.

37. **le berze**: parola variamente interpretata. Gambe o calcagni, per alcuni; bolle e lividure per altri. Ma tutto il contesto mi par richiedere il primo significato, sia perchè l'atto del correre è il più rilevante effetto della pena inflitta a costoro; sia perchè non si capisce perchè dica che i lividori si levavano alle *prime* percosse, perchè a tale effetto tanto valgono le prime che le seconde; sia perchè se quelli appena colpiti se la davano a gambe, non si capisce come Dante potesse scorgere i lividi.

38. **Già nessuno**: appena colpiti, alzavano le calcagne, nessuno si fermava ad aspettarne delle altre.

41. **Furo scontrati**: a caso, guardando quei peccatori si scontra con gli occhi in uno.

42. **non son digiuno**: non esser digiuno d'una cosa, val quanto dire non esserne stato privo, e qui Dante dice a sè stesso: non son privo d'aver visto costui; **Già**: dà all'infinito che segue, valore di passato.

43. **i piedi affissi**: è più che fermarsi, c'è l'atto della volontà che si attesta di subito; **a figurarlo**: per poterlo raffigurare.

44. **dolce duca**: in quanto qui asseconda il desiderio di Dante.

45. **indietro gissi**: me ne tornassi indietro.

46. **E quel frustato**: Dante ora cammina a fianco del dannato, guardandolo fiso, come ci dice l'atto istintivo dell'altro che, accortosene, tenta di sottrarsi al riconoscimento, abbassando la faccia.

47. **poco gli valse**: non gli giovò nulla; cfr. *Inf.*, XXII, 127.

48. **a terra gette**: mostra così di essersi accorto che quel guardare in basso era fatto ad arte.

49. **fazion**: lineamenti, fattezze.

50-51. **Venedico**: a togliere al dannato ogni speranza di non essere stato riconosciuto, gli canta per esteso nome e casato: **Ma**: vedo bene chi sei, ma ignoro per quale colpa sei qui; **pungenti salse**: per traslato qui *salse*, condimenti, vale quanto castighi, tormenti. Altri pensa al nome di una stretta valle vicino a Bologna, dove si gettavano i corpi dei giustiziati: ma non si vede chiaro il rapporto con l'uso che ne fa qui Dante, tanto più con quell'aggettivo *pungenti* che si addice così bene alla parola intesa nel proprio significato. Il Barbi cita la parola da un canzone del trecento, usata appunto in significato di travagli, noie, ecc., *Bull.*, XVIII, 8.

53. **la tua chiara favella**: poichè mi hai con così chiare parole nominato, non posso tacere, in quanto sarebbe vano. Dante oramai lo conosce per macchiato di ruffianesimo, che gli giova infingersi?

Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisolabella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer *sipa* tra Savena e Reno;
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Rècati a mente il nostro avaro seno. »
64 Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian! Qui non son femmine da conio. »

54. **del mondo antico**: quel suo nome così chiaramente espresso, e forse qualche allusione, che a noi sfugge, in quella parola: *salse*, richiamano la mente di Venedico dai presenti mali, al ricordo della vita mortale.

55-56. **Io fui colui**: confessa nei particolari il suo peccato; **Ghisolabella**: *Questa fu una sirocchia del detto Messer Venedico... la quale elli condusse a fare la voglia del marchese Obizzo da Esti per danaro ch'elli n'ebbe, mostrando a lei che le ne seguiterebbe grande bene:* BUTI. E così anche gli altri Commentatori, con qualche divario. Così Benvenuto pone, invece di Obizzo, Azzo VIII. I Caccianimico erano a capo della fazione dei guelfi di Bologna e Venedico occupò importanti cariche in Bologna e altrove. Nessuna cronaca o documento conferma il fatto che Dante tolse certo dalla pubblica voce, com'è detto nel verso seguente.

57. **Come che suoni**: questo il fatto, sebbene il turpe racconto sia riferito variamente. L'Anonimo Fiorentino scrive a questo proposito: *in processo di tempo la novella si sparse, et perchè parea forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la novella et apponevala a uno et chi a un altro; di che ora messer Venedico chiarisce a Dante, et dice che, come che questa novella si dica, io fui quelli che condussi costei a fare la volontà del Marchese.*

58. **E non pur io**: estende la condanna da Venedico a tutta la cittadinanza con uno di que' suoi tratti satirici nei quali è maestro insuperato: è tanto piena di Bolognesi quella bolgia, che non ce n'è altrettanti al mondo.

60-61. **apprese - a dicer *sipa***: *sipa* equivalente a *sia*, ancor vivo in quel dialetto. Non ci sono tante lingue che abbiano imparato a dire *sipa*, cioè tanti che parlino bolognese; **Savena e Reno**: due fiumicelli che passano il primo a oriente, il secondo a occidente della città. *Sipa, Savena Reno*, ecco i ricordi del natio loco, secondo ha detto nel v. 54, richiamati dalla parola di Dante al dannato.

62. **fede o testimonio**: la spiegazione che segue fa fede e testimonianza del fatto in quanto, mostrandone la causa, ne attesta la credibilità.

63. **Rècati a mente** ecc.: pensi Dante quanto siano avidi i Bolognesi e intenderà perchè tra essi fiorisca il vizio qui deplorato; **seno**: qui per indole, animo, **avaro**: non mai sazio.

64. **Così parlando**: il gerundio sta in luogo di un participio. Un demonio percosse lui così parlante.

65. **scuriada**: sferza di cuoio. **Via**: lo invita ad andarsene.

66. **da conio**: *conio*, punzone da imprimere il metallo per farne moneta, onde s'interpreta: non ci sono qua femmine da moneta, cioè da comprare. Altri da coniare, cioè da cambiare di oneste in disoneste, ingannandole. È la interpretazione degli antichi Commentatori toscani, OTTIMO, ANON. FIOR., BUTI, ed è anche l'interpretazione più probabile: DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante*, 200 sgg.

67-99. **I seduttori: Giasone.** — *Dante e Virgilio giungono là dove ha principio il ponte che scavalca la*

I seduttori. Giasone.

67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Là 've uno scoglio della ripa uscìa.
70 Assai leggeramente quel salimmo,
E, vòlti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: « Attienti, e fa' che feggia
76 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. »
79 Del vecchio ponte guardavam la traccia
Che venìa verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
82 E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,

prima bolgia, vi salgono e piegano a destra. Virgilio invita Dante a fermarsi ed a guardare l'altra schiera di quei dannati, che venivano verso di loro e gli mostra Giasone che procede tra quei tormenti, ancor pieno di regale maestà e gli dice che è punito laggiù per il tradimento usato ad Issipile, e che con lui sono puniti nella stessa guisa tutti i seduttori.

67. **mi raggiunsi**: mi ricongiunsi con Virgilio, il quale, vv. 44-45, s'era fermato ed aveva consentito che Dante tornasse indietro.

68. **divenimmo**: in senso del semplice venimmo, *Purg.*, III, 46.

69. **uno scoglio**: Malebolge, nella materia che lo forma, è rude e deforme come il male che alberga; ma nella sua struttura è regolare, perchè il male laggiù non trionfa, ma è castigato e disciplinato dalla divina giustizia. La dura rupe, quella che Dante qui chiama *scoglio*, pur rozza ed aspra, si piega a forma regolare di argini e di ponti e il primo di questi nasce a piedi di quella ripa dall'alto della quale Dante e Virgilio sono discesi, valendosi di Gerione.

70. **leggeramente**: salirono facilmente sul principio del ponte e vuol forse significare che da una colpa così laida l'uomo può, senza troppa fatica, tenersi lontano.

71. **scheggia**: sopra il suo dorso scheggiato, aspro.

72. **cerchie eterne**: l'alta ripa alla quale veramente Dante e Virgilio ora, salendo sul ponte, voltano le spalle e anche quel piede di essa sul quale erano venuti fino a questo punto: il che spiegherebbe il plurale usato. Il Buti intende i due giri dei dannati in quanto vanno in cerchio per l'eternità.

73. **dov'ei** ecc.: lo scoglio, che fa da ponte, si stacca da quell'argine sul quale stavano e, formandosi ad arco, **vaneggia**: lascia sotto di sè un varco per il passaggio dei dannati.

75. **Attienti**: in senso di fermati. Altri leggono: *attendi;* **feggia** ecc.: ferisca, colpisca dirittamente in te, nella tua vista la faccia, l'aspetto degli altri malnati, così che tu li abbia di fronte e li possa ben vedere.

78. **con noi**: questi procedevano verso sinistra, Dante, che camminava prima nella loro stessa direzione, non aveva potuto vederli in faccia.

79. **Del vecchio ponte**: stando sul ponte, Dante e Virgilio fermi guardano la schiera che viene adesso verso di loro; **traccia**: lunga fila che si muove, *Inf.*, XII, 55.

81. **E che la ferza**: insiste su questo che è il vero castigo di costoro; d'essere cioè sferzati, mentre il sempre andare ne è la naturale conseguenza; **similmente**: allo stesso modo dei ruffiani; **scaccia**: quasi che anche i demoni li avessero a schifo.

Mi disse: « Guarda quel grande che viene,
E, per dolor, non par lagrima spanda.
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
88 Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
94 Lasciolla quivi gravida soletta:
Tal colpa a tal martìro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

83. **quel grande**: l'alta statura prelude alla morale grandezza, che Dante ci farà osservare dopo.

84. **per dolor**: per quanto dolore egli senta! Abbiamo un'altra prova del rispetto di Dante per le nature generose ed eroiche che non vien meno neppure nel più profondo di Cocito, dove in una delle bocche di Lucifero vedremo Bruto *che si torce e non fa motto;* **non par**: non appare che versi lagrime.

85. **aspetto reale**: l'enfasi esclamativa ci fa sentire l'ammirazione di Virgilio, e di rimbalzo ci porta la figura di Giasone davanti alla mente. Nobili forme gli attribuisce anche Ovidio, *Metam.*, VII, 44. Anche in quella miserrima condizione si sente e mostra di sentirsi re. Dante lo coglie in un momento che le sferzate dei demoni lo lasciano tranquillo e tale ce lo descrive. Cfr. Stazio, *Theb.*, V, 27: *Dal mesto volto spira il rispetto.*

86. **Giason**: Giasone, uno dei più famosi eroi dell'antichità; guidò la spedizione degli Argonauti e per i consigli di Medea, domati i tori selvaggi, ucciso il dragone, portò con sè dalla Colchide, il vello d'oro, che Frisso aveva appeso, dopo sacrificato il montone, nel bosco di Ares; **per core e per senno**: col senno, sebbene aiutato da Medea, ideò l'impresa; col cuore la condusse a termine.

87. **monton**: non propriamente l'animale, che era stato sacrificato da Frisso, ma il vello d'oro di esso. Il mito è ricordato altre volte da Dante, *Par.*, II, 16 sgg., XXXIII, 95-96.

88. **l'isola di Lenno**: mentre si recava all'impresa del vello, Giasone secondo gli antichi poeti (Stazio, *Tebaide*, V, 335 sgg.; Ovidio, *Eroidi*, VI, 56 sgg.) approdò a Lenno.

89. **Poi che le ardite**: dopo che le femmine di quell'isola, con ardimento più che virile ed inumana empietà, ebbero uccisi i maschi della loro terra, per vendicarsi della indifferenza mostrata verso di esse dai loro mariti.

91. **con segni**: Giasone, che Stazio dice *lusinghiero ad irretire le vergini inesperte: Theb.*, V, 456-457, avrebbe, secondo Ovidio, *Eroidi*, VI, 41 sgg., ingannata Issipile, unendola a sè con legittime nozze, e non solo con lusinghiere parole; e quelle cerimonie, contrassegni dell'amore di Giasone, credo siano quelli che Dante chiama qui: *segni. Non io mi sono congiunta a te di nascosto — Fu pronuba Giunone e Imeneo coronato di fiori:* Ovidio, *l. c.*, 43-44.

93. **tutte l'altre** ecc.: perchè, assuntasi di uccidere il proprio padre Toante, n'ebbe poi pietà e lo salvò, facendolo nascostamente fuggire e ingannando così le compagne. Ma il suo fu pietoso inganno che salvò la vita al padre e fa parer più grave quello usato verso di lei da Giasone.

94. **gravida**: Dante segue qui il racconto di Ovidio, *Eroidi*, VI, 120 sgg., secondo il quale Issipile generò due figli avuti da Giasone, dopo la partenza di questo; **soletta**: senza la protezione del marito, della quale avrebbe pur avuto bisogno quando, scopertosi l'inganno ch'ella aveva usato alle compagne, fu costretta a fuggire dall'isola di Lenno e finì schiava di Licurgo. Cfr. *Purg.*, XXII, 112, XXVI, 95.

96. **Medea**: figlia di Oeta re della Colchide. Aiutò Giasone a conquistare il vello

97 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna. »
100 Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso scuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

Pena degli adulatori. Alessio Interminelli e Taide.

d'oro e lo seguì in Grecia. Più tardi fu abbandonata dall'eroe, che s'era invaghito di Creusa, figlia del re di Corinto.

97. **Con lui sen va**: vanno con lui tutti quelli che ingannano **da tal parte**: le forme e gli aspetti della frode sono infiniti: questi sono coloro che se ne valsero da questo lato, cioè nei rapporti d'amore.

99. **assanna**: tiene tra le sue sanne; tiene cioè in suo sicuro possesso, tra i suoi argini per tutta l'eternità.

100-136. **Pena degli adulatori. Alessio Interminelli e Taide.** — *Giungono poi sul secondo argine e, procedendo sul ponte che la sovrasta, osservano il contenuto della seconda bolgia. Vi stanno gli adulatori, immersi nello sterco. Dante, cercando con l'occhio tra quella lordura, vede un peccatore che ne ha il capo coperto e provocato da quello, che mostra d'infastidirsi dell'attenzione con la quale egli lo guarda, gli dichiara di riconoscerlo. È Alessio Interminelli da Lucca, famoso per la sua cortigianeria, della quale ora vanamente si duole. Virgilio invita poi Dante a guardare Taide la meretrice della quale ricorda il peccato.*

100. **stretto calle**: lo scoglio che fa ponte e strada fino alla sommità dell'argine che divide la prima dalla seconda bolgia.

101. **s'incrocicchia**: in quanto lo taglia trasversalmente.

102. **spalle**: e poggiando su di esso argine se ne stacca, formando un arco, che sovrasta alla seconda bolgia.

103. **Quindi**: di qui; **nicchia**: si lamenta sommessamente, come comporta la sua condizione.

104. **muso scuffa**: più comune: **scuffia**: soffia mugolando per respingere i pestilenziali miasmi. PULCI, *Morgante*, I, 67: *E scuffian che parien dell'acqua usciti*. Soffiando gonfiano le gote, protendono le labbra, donde la parola *muso*.

105. **palme picchia**: si battono con le aperte palme per allontanare da sè la sporcizia che li ricopre, come sbuffando tentano d'allontanarne le esalazioni.

106-107. **grommate** ecc.: sulle asperità della roccia **l'alito**: la grave esalazione, **vi si appasta**: si condensa in una materia molliccia che le riveste di muffa simile, nell'apparenza, al grumo delle botti.

108. **facea zuffa**: moveva battaglia agli occhi e al naso che a stento vi potevano reggere; *battaglia* chiama altrove quella che i sensi sostengono contro uno stimolo troppo potente, *Par.*, XXIII, 78. Questo passo nel quale il Poeta s'indugia nella rappresentazione dello schifoso e del deforme rappresenta, rispetto all'arte, veramente « il fondo dell'universo », e certo a più difficile prova da questo lato il genio di Dante non s'era cimentato nè si cimenterà più avanti. Viva è qui la repugnanza del contatto orribile, del quale ci danno un'idea tattile i suoni della triplice rime in *icchia*, e dell'orribile fetore dal quale le anime tentano pur di sciogliersi con uno sforzo, che la rima in *uffa* ci rappresenta assai bene. Nel vano divincolarsi di quei vivi tra gli orribili avvolgimenti e le esalazioni della materia morta e deforme che li tiene in suo dominio è la vita che Dante ha saputo spirare tra tanto disfacimento.

109. **Lo fondo è cupo** ecc.: il fondo è così scuro che nessun luogo è sufficiente

Loco a veder sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privadi parea mosso.
115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti? »
E io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
121 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti. »
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:

alla vista di esso, se non montiamo sopra il dosso del ponte; là dov'è il sommo della curva e dove esso più diritttamente soprastà al fondo.

112. **quindi**: di qui, v. 103.

113. **attuffata**: sommersa quasi, *Inf.*, VIII, 53.

114. **parea mosso**: che sembrava essere stato rimosso e accumulato là **dagli uman privadi**: dalle nostre latrine. *Arescece* (vi riesce) *una privata:* JACOPONE, *Laudi*, ediz. cit., pag. 124.

115. **con l'occhio cerco**: non è facile districare dalla melma i corpi che vi si movono, e Dante cerca con l'occhio prima di riuscirvi. Il contrappasso è chiaro. L'adulatore consegue il suo fine fraudolento coi discorsi melati che lusingano e adescano l'anima di chi ascolta. E quel falso miele delle loro adulazioni è qui restituito ad essi con la repugnante materia, nella quale Dio li ha posti; senza contare che l'adulatore fa sua materia il male altrui, che egli sa convertire in bene con le parole ingannatrici e servili; la materia, tra la quale Dante li pone, rappresenta appunto il male che essi volsero in bene e insieme la loro estrema viltà.

116. **col capo** ecc.: la parola che Dante ha fin qui evitata, prorompe. *Attuffati* li ha detti prima; e questi ne ha sopra i capelli.

117. **non parea**: la parte superiore del capo non appariva, e non si poteva giudicare quindi se portava la chierica o no. Il tratto comico indica la nessuna pietà da parte di Dante, che non ne vuole neppure dal lettore.

118. **mi sgridò**: rimprovera Dante di quella sua ingorda curiosità, per la quale non pareva aver occhi che per lui.

119. **brutti**: bruttati. Se cerca gente coperta di quella materia, molti altri ne stanno lì dattorno.

121. **coi capelli asciutti**: t'ho visto vivo quando i tuoi capelli non portavano un tale impiastro. La crudele risposta che rinfaccia al dannato la sua miseria, ci ricorda quella a Filippo Argenti, VIII, 37, e al papa Niccolò, XIX, 97, e altre ancora.

122. **Alessio** ecc.: sciorina così, per maggior vergogna del dannato, dall'alto del ponte il suo nome e cognome, come aveva già fatto per Venedico Caccianimico, 50. Di questo personaggio poco sappiamo oltre il nome. Era ancor vivo nel 1295 (MINUTOLI in *Dante e il suo secolo*, 209), fu di parte Bianca, o almeno, tale fu la sua famiglia. I Commentatori antichi nulla ci dicono più di quanto appare dalle parole di Dante.

123. **t'adocchio**: confessa la sua ingorda curiosità, e la ribadisce con questo verbo, che indica appunto guardar fisamente e quasi con avidità.

124. **la zucca**: la testa. Il termine dispregiativo non solo conviene col carattere derisorio di tutto l'episodio, ma indica bene la leggerezza d'animo di questi peccatori.

« Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
127 Appresso ciò lo duca « Fa' che pinghe, »
Mi disse, « un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
130 Di quella sozza e scapigliata fante
Che là si graffia con l'unghie merdose,
E or s'accoscia, e ora è in piede stante.
133 Taide è, la puttana, che rispuose
Al drudo suo, quando disse: ' Ho io grazie
Grandi appo te? ': ' Anzi maravigliose! '
136 E quinci sien le nostre viste sazie. »

125. **le lusinghe**: confessa così il proprio peccato.

126. **Ond'io** ecc.: delle quali la mia lingua non fu mai ristucca. L'Ottimo osserva che l'*Interminelli parla lucchese, chè chiamano il capo zucca dileggiatamente.* Altri osserva giustamente che zucca per testa è dell'uso popolare comune. È certo però che le due espressioni *zucca* e *stucca* dànno alle parole di Alessio un'impronta toscana, idonea alla regione del dannato; e che Dante amava questi contrassegni come abbiamo visto nell'episodio precedente e altrove.

127. **lo duca**: entra ora in campo Virgilio a presentare a Dante un personaggio dell'antichità; **Fa' che pinghe**: vedi ora di spingere la tua vista un po' più in là...

129. **occhi attinghe**: la vista fu detta un tatto a distanza e con gli occhi noi tocchiamo, circondiamo e quasi abbracciamo gli oggetti; di qui l'immagine di Dante: fa di raggiungere, di toccare con gli occhi, la faccia ecc.

130. **fante**: nel femminile vale: schiava, ancella. Taide raffigura l'etera che splende di tutti i vezzi agli occhi degli amatori, dal nitore delle carni, alla morbidezza delle trecce olezzanti; l'Inferno la smaschera e converte in bruttezze esteriori le sue bruttezze morali. Essa è forse la più ripugnante figura di questo Inferno, senz'ombra di grandezza!

131. **si graffia**: rabbiosa di non potersela togliere di dosso.

132. **s'accoscia**: quasi vinta da stanchezza e poi cacciata dal fetore si rizza in piedi. Ricorda i vani moti della malata a cui paragona Firenze altrove, *Purg.*, VI, 148 sgg.

133-135. **Taide** ecc.: il personaggio è preso da una commedia di Terenzio, nella quale, *Eunuco*, atto 3°, scena 2ª, all'amante che le chiede, nell'occasione d'un dono fattole, quanto l'ami, risponde: *Moltissimo per tuo merito.* Se non che altre parole (ma non della donna) della scena prima dello stesso atto, rispondono meglio al presente passo dantesco. Sono le seguenti: *Sicchè Taide* (parla il drudo) *mi rende molte grazie eh? — Un mondo.* Questa risposta (che non è di Taide), viene citata da Cicerone, *De amicitia*, 26, come esempio del parlare degli adulatori, e di lì forse Dante, che non pare conoscesse Terenzio, l'ha derivata. La scarsa importanza del personaggio lascia incerti i Commentatori, ma forse Dante ha visto in Taide raffigurato il tipo dell'etera adulatrice e procuratrice di mali, raccogliendo sotto questo nome famoso tutta una classe, senza escludere che pensasse a quella Taide, ben più famosa, di cui parla Curzio Rufo, V, 7, alle preghiere della quale Alessandro il Grande avrebbe incendiato Persepoli.

136. **quinci**: da questo punto siano sazie le viste, cioè ci basti quello che abbiamo veduto.

CANTO DECIMONONO

Nella terza bolgia stanno capofitti in certi fori o pozzetti i simoniaci. Essi hanno le gambe di fuori e le piante dei piedi accese. Dante ne osserva uno che è tormentato da una fiamma maggiore delle altre e prega Virgilio che gli conceda di parlare con quello. Virgilio lo porta accanto a quel peccatore che si palesa per Niccolò III, papa. Dante lo rimprovera aspramente del suo peccato ed è poi da Virgilio riportato sul ponte.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA TERZA. — **Simonia.**

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate — I simoniaci.
Deono essere spose, voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.

1-30. **I simoniaci.** — *Dante preannuncia al lettore la natura del peccato punito nella terza bolgia con un'invettiva contro il mago Simone, da cui esso ebbe il nome e contro i suoi seguaci. Descrive poi l'aspetto della terza bolgia che ha le coste e il fondo foracchiato. Da ciascun foro sporgono le gambe e i piedi d'un peccatore che vi sta dentro capovolto. Le piante sono accese d'una fiamma viva, e del loro tormento quegli spiriti danno segno storcendo e dimenando furiosamente le gambe.*

1. **Simon mago**: di costui raccontano gli *Atti degli Apostoli*, che credette di poter acquistare con denaro la facoltà che Cristo aveva dato agli Apostoli di battezzare. E ne fece proposta a san Pietro, che gli rispose: *Vadano teco i tuoi danari in perdizione, poichè hai potuto credere che il dono di Dio si acquisti con danaro:* VIII, 9-20. Dal suo nome derivò il nome del peccato: *simonia*, nel quale incorrono tutti coloro che, comperando o vendendo, fanno traffico delle cose sacre delle quali è scritto: *gratis le avete ricevute; datele gratis:* MATTEO, X 8. **seguaci**: quella che in Simone non era stata che perversa intenzione, divenne usanza largamente praticata più tardi.

2. **cose di Dio**: il simoniaco fa mercato e delle grazie spirituali (battesimo, cresima, assoluzione ecc.) e dei beni che hanno attinenza con esse (cariche, benefici ecclesiastici ecc.) che sono appunto *cose di Dio.*

3-4. **spose**: definisce così il peccato di simonia, nella sua essenza; perchè le cose di Dio dovrebbero essere date ai buoni, ai quali si unirebbero come in legittimo matrimonio, ma i **rapaci**: cupidi mercanti di esse le dànno *in adulterio:* in unione non legittima ai tristi, per danaro

5. **la tromba**: l'immagine è tolta dal costume medievale dei banditori, che si facevano precedere, in alcune città, da squilli di tromba. Dante è il banditore delle pene infernali la tromba che preannuncia i nomi dei nuovi dannati, suona ora per i simoniaci. *La tromba* è soggetto.

6. **nella terza**: perchè dunque così richiede l'ordine che Dante ha dato alla materia del suo poema. Dopo i ruffiani, che procurano ad altri l'indebita fruizione delle grazie femminili, e i seduttori che le cercano con inganno per sè, e gli adulatori, che si procacciano con le menzogne quelle dei potenti, seguono, più gravi di colpa, i simoniaci, che procacciano indebitamente a sè o ad altri le grazie spirituali

7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
10 O somma sapïenza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo.
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori;
19 L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel che ogni uomo sganni!

7-9. **tomba**: intenderei: già eravamo giunti alla bolgia seguente, montati in quella parte dello scoglio che sovrasta sul mezzo del fosso, cioè della cavità o profondità di essa *tomba: Bull.*, XVIII, 9. Chiama così tutta la bolgia, compreso il ponte che le sovrasta. Ed è, come tutte le altre, tomba rispetto ai veri morti che racchiude.

10-11. **O somma sapïenza** ecc.: in più luoghi, quando l'impressione delle cose vedute è assai viva, Dante sfoga prima il sentimento che esse gli hanno prodotto. Qui è lieto della vendetta che vede farsi di questi pessimi tra i peccatori ed esalta la giustizia di Dio. Cfr. *Inf.*, VII. 19 e XVI, 16; e altrove; **l'arte**: proporzione dei mezzi al fine, che Dio mostra, come creatore del cielo, della terra e dell'inferno. Anche tra quegli orrori splende di viva luce la sapienza di Dio, nella perfetta convenienza tra la natura del castigo e quella della colpa.

12. **giusto**: e quanto giustamente la tua potenza **comparte**: dà a ciascuno quanto gli spetta.

13. **per le coste**: le coste e il fondo della bolgia o tomba, come l'ha prima chiamata, erano coperte di fori.

14. **la pietra livida**: ha detto di tutte le bolgie che sono di color ferrigno. Inutile quindi pare e inopportuno cercare un significato speciale al colore di questa, che è simile a quello di tutte le altre.

15. **D'un largo**: tutti d'ugual larghezza e d'ugual forma, cioè rotondi.

17-18. **Che quei che son** ecc.: Dante ricorre qui ad un paragone, che certamente sarà stato chiarissimo per i contemporanei ma che tale non è per noi. L'antico battistero di San Giovanni fu demolito nel 1576 e quello che ci dicono gli antichi Commentatori non vale ad illuminarci. Essi dicono che i preti che battezzavano, entravano in certi pozzetti di pietra, che erano attorno alla vasca battesimale, dei quali dice l'Ottimo, che sembra descrivere dal vero, che: *sono di marmo e sono stretti di tale ampiezza che un garzone v'entra; e alcuna volta entratovi non è potuto uscire e si è convenuto rompere la sponda di esso.* Ma se servivano ai preti che vi entravano, per difendersi dalla calca, come potevano essere pieni d'acqua, cosicchè un ragazzo potesse correr rischio d'annegarvi? Nè a questa difficoltà nè ad altre maggiori fu possibile fin qui dare risposta.

19 **L'un delli quali** ecc.: nulla sappiamo del fatto al quale qui Dante accenna, oltre quello che egli stesso ce ne dice, non ostante le frangie di qualche antico commentatore. In uno di questi pozzetti era caduto uno che correva rischio d'annegarvisi: Dante ruppe la sponda del pozzetto e lo salvò. Benvenuto dice che si trattava d'un fanciullo cadutovi dentro, mentre ruzzava in chiesa.

21. **ogni uomo sganni**: era stato dunque apposto il fatto a Dante, come una profanazione di cosa sacra; egli se ne scusa qui, dicendo d'aver fatto questo per salvar la vita d'un uomo e aggiunge: e questa mia dichiarazione sia il **suggello**: la prova ultima che tolga ognuno d'errore. E il fatto è ricordato qui, perchè in questo canto Dante dovrà inveire contro la per-

22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averìan ritorte e strambe.
28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per la strema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
31 «Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,»

Niccolò III. Suo colloquio con Dante.

sona di alcuni pontefici e assumere anche qui aspetto di ribelle e di profanatore. Se il pozzetto di San Giovanni fu da lui infranto per trarne *un che dentro v'annegava*, qui egli sembra infrangere il vincolo della reverenza verso il pontificato, per mostrare agli uomini donde procedano i mali che travagliano il mondo cristiano e per trar questo dall'abisso nel quale è caduto. La ragione che lo scusa dell'apparente violenza usata ad un edificio sacro è la stessa che lo scusa dell'invettiva contro i papi simoniaci. PIETROBONO, *Il poema sacro*, op. cit., II, 181.

22-24. **della bocca**: fuori dell'apertura di quei fori **soperchiava**: sporgevano, *Inf.*, XXI, 51, i piedi e le gambe d'un peccatore fino al **grosso**: al polpaccio; **l'altro**: il resto del corpo. Notevole la freddezza di questa esteriore descrizione che esclude ogni pietà.

25. **accese**: come torcie o candele, se non che i piedi qui ardono senza bruciare.

26. **le giunte**: è soggetto. Le giunture del piede, che Dante vede e quelle delle gambe nascoste nel foro, **guizzavan**: si storcevano con moti rapidissimi e tanto violenti, che avrebbero spezzato funi di ogni specie.

27. **ritorte**: legami di vimini attorcigliati; **strambe**: legami d'erbe intrecciate.

28. **Qual suole** ecc.: con la freddezza, che già abbiamo osservato, prosegue a descriverci la natura di quella fiamma. Come sogliono fare le fiamme alle quali dànno luogo oggetti rivestiti di unto, che lambiscono la superficie dell'oggetto, ma non lo penetrano, tale era il fiammeggiare lì.

30. **da' calcagni alle punte**: indica così i limiti entro i quali la fiamma danzava su quei poveri piedi. Questa fiamma che investe e non consuma, ricorda quella che Virgilio fa splendere sul capo di Iulo, figlio di Enea, a presagio della sua futura grandezza, *Eneide*, II, 682-684: *sopra il capo del fanciullo Iulo, — Chiaro un lume si vide e via più chiara — Una fiamma che tremola e sospesa — Le sue tempie rosate e i biondi crini — Sen gìa come leccando e senza offesa — Lievemente pascendo:* Trad. di A. CARO, 1110-1115. Le somiglianze sono evidenti: sopra tutto in quel *pascere* che ricorda il vigoroso *succia* di Dante, al v. 33. Quanto al contrappasso si noti che costoro sono ficcati per terra, in quanto furono avidi di quelle ricchezze che dalla terra vengono, e per le quali s'indussero a peccare. Lungi dall'ascoltare le voci dello Spirito Santo operarono contro di esso, concedendo ad indegni le sue grazie; invece delle fiamme spirituali scese sul capo agli Apostoli nella Pentecoste, *Atti*, II, 3, hanno sui piedi le turpi fiamme infernali: il loro starsi capovolti conviene da ultimo al pervertimento che indussero in sè e che procurarono ai fedeli, mettendoli con il loro esempio, per via opposta a quella della salvazione. *Purg.*, XVI, 100-102.

31-87. **Niccolò III e suo colloquio con Dante.** — *Dante osserva tra quei peccatori uno che pareva più gravemente punito degli altri, e chiede a Virgilio chi egli sia. E Virgilio si offre di portarlo giù per la riva fino al foro, dove quel peccatore sta confitto. Dante accetta e giunge così, portato da Virgilio, vicino a quello. Gli parla e si sente domandare se egli non sia Bonifacio VIII, che deve a suo tempo precipitare in quel pozzetto. Risponde di no, e lo spirito deluso gli confessa rabbiosamente il suo nome, predicendo la discesa all'inferno di Bonifacio, non solo, ma di Clemente V, l'uno e l'altro simoniaci.*

31-32. **si cruccia - guizzando**: non esce un lamento da quelle tombe. Il dolore si

Diss'io, « e cui più rossa fiamma succia? »
34 Ed elli a me: « Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. »
37 E io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
43 Lo buon maestro ancor della sua anca
Non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.

esprime coi guizzi dei piedi, uno li torce più degli altri suoi compagni e Dante ne chiede a Virgilio.

33. **fiamma succia**: Dante non sa donde traggano alimento quelle fiamme, ma come se fossero d'origine fisica, pensa che le fiamme più rosse suggano da quelle povere gambe più copioso alimento. E la parola che ragguaglia quei miseri a torce, è sarcastica.

34. **ch'io ti porti**: dovunque Virgilio, la ragione, guida Dante, ma qui dove più è necessario il suo lume, egli *porta* il suo discepolo, a significare che ogni altra facoltà, ogni potenza spirituale cede a lei che domina l'uomo tutta e sola. Si consideri che qui Dante si accosta a scoprire nientemeno che la causa profonda dei mali del mondo, causa riposta ai più, che Dante svelerà nel suo poema e, per scoprire la quale, gli è convenuto, come dice nel *De Mon.*, II, 1: *ficcar il pensiero nelle viscere del soggetto;* (medullitus oculos mentis infixi)

35. **che più giace**: ripa che più giace è da intendersi non tutta la ripa del quarto argine, ma una parte di essa, che Virgilio addita a Dante. Se vuoi che ti porti laggiù per dove la ripa *più giace:* discende cioè con più lieve declivio. Altri intende di tutta la ripa, perchè delle due che Virgilio potrebbe scegliere, quella dell'argine terzo o quella del quarto, la prima presenta più lungo declivio e questa più breve. Virgilio sceglierebbe quindi questa come la via più corta. D'Ovidio, *Nuovi Studi*, II, 367. Ma Dante non parla di declivi più corti, ma di declivio meno ripido e questa condizione nulla ha che fare con la lunghezza maggiore o minore della ripa. *Giacere* poi nel poema, detto di declivi, è sempre nel senso della loro ripidezza e non mai della loro lunghezza, *Purg.*, III, 76; *Inf.*, XXIII, 31.

36. **Da lui saprai** ecc.: il peccatore stesso ti dirà chi egli sia stato e le sue colpe.

37. **Tanto m'è bel**: mi riesce gradito tutto quello che piace a te. Formula cortese che qui risponde ad un profondo significato. L'uomo che accetta la guida della retta ragione non può dipartirsi poi ma dagli inviti di quella.

38. **se' signore**: ripete una delle solenni parole con le quali ne accettò già la guida: *Tu duca, tu signore, tu maestro: Inf.*, II, 140.

39. **quel che si tace**: sai tutto quello che desidero anche se da me sia taciuto, *Inf.*, X, 18 e XVI, 118 sgg.

40. **argine quarto**: è quello che divide la terza dalla quarta bolgia.

41. **Volgemmo**: dal ponte Virgilio si volge sull'argine a sinistra; dal sommo dell'argine, voltando ancora a sinistra, discende.

42. **foracchiato e arto**: stretto perchè foracchiato, chè i molti fori ne rendevano difficile il percorso e restringevano i luoghi dove si potessero mettere i piedi.

43. **sua anca**: lo portava proprio in braccio, reggendone il peso con l'anca sporgente.

44-45. **sì mi giunse** ecc.: non mi depose, bensì, portandomi, mi pose vicino così da poter parlando, essere congiunto con colui che dentro a quel foro, guizzando la gamba, mostrava il proprio dolore, come se con quella piangesse.

46 « O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia' io a dir, « se puoi, fa' motto. »
49 Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa;
52 Ed ei gridò: « Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 »Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e poi di farne strazio? »
58 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

46. **qual che se'**: chiunque tu sia, che stai così capovolto.

47 **come pal**: piantata come un palo. La volgare immagine esclude da queste parole ogni senso di pietà. Nè il dannato risponde, per esservi indotto da esse, bensì per la maligna speranza che chi lo chiama sia il suo non immediato successore Bonifacio VIII.

49-51. **Io stava** ecc.: Dante, ritto sull'orlo del foro, col capo raccolto in giù, per ricevere la risposta del dannato, si paragona al frate che ascolta la confessione dell'assassino che dalla fossa, dove attende d'essere sepolto vivo, lo richiama affannosamente perchè **cessa**: allontana così di qualche istante, la morte. L'uso del seppellir vivi alcuni delinquenti, che si diceva *propagginazione*, è attestato dagli statuti del tempo: *Assassinus trahatur..... usque ad locum justitiae et ibidem plantetur capite deorsum, ita quod moriatur: Statuto municip. di Firenze*, cit. da Scart.-Vand.

52. **gridò**: un impeto di gioia malvagia assale il dannato, che crede d'esser stato raggiunto da Bonifacio e la palesa *gridando*, laddove Dante aveva creduto che a stento potesse parlare; **Se' tu già** ecc.: temeva di dover attendere ancora qualche anno e invece..... Bonifacio è già sceso all'Inferno, già pronto al supplizio.

53. **costì ritto?**: la domanda, come di chi vuol credere e non osa, è ripetuta due volte; *ritto:* ritto ancora per poco! gli tarda di sentirselo cadere sopra e di cedergli il posto.

54. **Di parecchi anni** ecc.: lo scritto cioè quello che per divina concessione poteva leggere nel futuro circa la morte di Bonifacio gli aveva mentito di parecchi anni; e infatti Bonifacio morì nel 1303. Sarebbe quindi disceso all'Inferno circa tre anni prima.

55. **Se' tu sì tosto**: lo assale col sarcasmo: così presto dunque ti sei saziato di quelle tante ricchezze? Fra Iacopone scriveva di Bonifacio: *O pessima avarizia — sete enduplicata — bever tanta pecunia — non essere saziata: Laude*, 58, ediz. G. Ferri Laterza.

56. **tôrre a inganno**: solo per le ricchezze dunque aveva voluto essere papa e, per inganno, fu eletto; dopo avere pure con inganno indotto Celestino V ad abdicare. G. Villani, VIII, 6.

57. **La bella donna**: la Chiesa della quale il papa è sposo come vicario di Cristo che, *disposò lei col sangue benedetto: Par.*, XI, 33: Paolo, *Ad Eph.*, V, 25. **farne strazio**: quale strazio ci dice nella lauda sopra citata Iacopone: *Come la salamandra — se renuova nel fuoco — così par che gli scandali — te sian solazo e giuoco;* e più avanti: *Lucifero novello — a sedere en papato — lengua de blasfemia — che 'l mondo hai venenato.* E G. Villani: *Fu molto pecunioso, non guardando, nè facendosi grande nè stretta coscienza d'ogni guadagno: Cron.*, VIII, 64.

58. **Tal mi fec'io**: divenni come coloro ecc. Similitudine apparente.

59. **Per non intender**: il presente in valore di passato, per non avere inteso.

60. **Quasi scornati**: in quanto dubitano che l'oscura risposta nasconda un dileggio

61 Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
‘ Non son colui, non son colui che credi! ’ »
E io rispuosi come a me fu imposto.
64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: « Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,

e di necessità non sanno che rispondere. Ma Virgilio interviene.

61-62. **Digli tosto**: rispondi subito. Virgilio vuole che Dante risponda subito e ripeta la risposta; **Non son... non son**: per non lasciar durare quell'equivoco oltraggioso.

63. **come a me**: e Dante ripete le parole di Virgilio. Virgilio lo ha portato, lo guida nella conversazione, più avanti ne approverà le parole, lo riporterà come in trionfo... La ragione domina in tutto quest'episodio nel quale Dante sorge a giudicare le colpe dei pontefici simoniaci.

64. **tutti storse i piedi**: li storce per la rabbia della delusione patita. I sentimenti poco onorevoli di Niccolò lo fanno simile al demonio Flegiàs, del quale Dante aveva detto: *Quale colui che grande inganno ascolta — Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca — Fecesi Flegiàs nell'ira accolta: Inf.*, VIII, 22 sgg. Siamo nel basso Inferno, ogni amore è spento; l'uomo odia l'uomo e Niccolò attende Bonifacio per lo stesso sentimento per il quale gli usurai chiamano a gran voce *il cavalier sovrano — Che recherà la tasca con tre becchi: Inf.*, XVII, 72-73, e gl'ipocriti si dolgono che Dante non sia punito come loro *Inf.* XXIII, 88 sgg., e Vanni Fucci fa a Dante un'amara profezia *perchè doler gli debbia: Inf.*, XXIV, 151.

65. **sospirando** ecc.: non piange solo con la persona, ma con la bocca e gli occhi come Dante indovina dal suono delle parole; tanto gli doleva che quello non fosse Bonifacio!

66. **Dunque che** ecc.: la passione scoppia alla fine in questa domanda: « Se tu non sei Bonifacio, che cosa vuoi da me, che quello solo attendo e spero di vedere? » Ma, portato poi dalla sua stessa protervia confessa sfacciatamente la sua colpa.

67. **ti cal cotanto**: pare che si faccia beffe del desiderio di Dante: se ti sta proprio tanto a cuore di sapere chi io mi sia.

68. **però**: per questo; **corsa**: percorsa. E forse rinfaccia a Dante lo sforzo che egli presume fatto da lui per saziare la sua curiosità.

69. **gran manto**: il manto papale; *Purg.*, XIX, 104.

70. **E veramente**: viene ora precisando: fu papa e, quanto alla sua origine, fu della famiglia degli Orsini; **figliuol dell'orsa**: Giovanni Gaetano Orsini, pontificò col nome di Niccolò III dal 25 novembre 1277 al 22 maggio 1280.

71. **avanzar gli orsatti**: per avvantaggiare i parenti. Scrive G. Villani: *Fu de' primi o primo papa nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti: Cron.*, VII, 54.

72. **su l'avere**: scherza cinicamente sul suo peccato e sulla pena. In vita ho messo in borsa molto denaro, ma Dio finì poi col porre me stesso nelle borse (*bolgia* = borsa) dell'Inferno. Se pure non allude allo stretto foro (bolgia nella bolgia) nel quale sta capovolto.

73. **gli altri tratti**: tirati giù. Quei fori sono come bocche che, dopo aver trattenuto per qualche tempo i peccatori, li inghiottono. L'Orsini capovolto vede sotto di sè coloro che prima occuparono, come egli ora occupa, il foro dal quale sporge. È innegabile la somiglianza tra questi fori e la bocca di Lucifero fuori dalla quale mena le gambe Giuda. E tra il venditore

Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
79 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
82 Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di vêr ponente un pastor sanza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
85 Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' 'Maccabei'; e come a quel fu molle

di Cristo e i simoniaci, venditori delle cose di Cristo, corre un certo rapporto. Pietrodono. *Il poema sacro*, II, pag. 175.

74. **simoneggiando**: seguaci di Simon mago, non di Cristo, non di Pietro.

75. **piatti**: appiattati. Questo Dante ci dice e non più. Saranno là dentro dritti o capovolti? Avranno i piedi arsi? Avranno laggiù pena più dolorosa? Il congetturare intorno all'ulteriore possibile svolgimento d'un'opera di arte o significa continuarla e non è ufficio di chi commenta, o è un vano sporgersi nel vuoto a cercare quello che non esiste.

77. **Verrà colui**: perchè Bonifacio VIII prenderà il suo posto e l'Orsini sarà tratto in giù.

78. **subito dimando**: se' tu già costì ritto? v. 52.

79-81. **Ma più è il tempo** ecc.: Niccolò III sta in quel foro ormai da venti anni (era morto nel 1280), Bonifacio vi discenderà il 1303, e vi starà fino alla morte di Clemente V, che ne occuperà il posto nel 1314. Bonifacio attenderà dunque undici anni il suo successore; giustamente quindi Niccolò III dice che già da quel punto egli era stato ad aspettare più tempo di quel che non sarebbe stato Bonifacio; venti anni contro undici.

82. **di più laid'opra**: di più laido operare, come dirà più avanti.

83. **Di vêr ponente**: verrà dopo Bonifacio VIII, ma non immediatamente, dalle terre di ponente, cioè dalla Guascogna, *Par.*, XVII, 82; XXVII, 58; **un pastor sanza legge**: non ossequente ad alcuna legge umana o divina. Bertrando, arcivescovo di Bordeaux eletto papa col titolo di Clemente V il 5 giugno 1305. *Uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, chè ogni beneficio per danari s'avea in sua corte:* G. Villani, *Cron.*, IX, 59. *Domandò il papato al re di Francia, e per mezzo del re, promettendo al re grandissime cose et alli cardinali, secondo che si dice, l'ottenne, sì ch'elli entrò, per simonia, nel papato:* Buti. I patti corsi tra Clemente prima della sua elezione e il re sono riferiti dal Villani, *Cron.*, VIII, 80.

84. **ricuopra**: talchè di necessità dovrà venir quaggiù a sovrapporsi a me ed a Bonifacio; ma *ricopra* può estendersi anche all'idea che le opere di Clemente V siano state tali da ricoprire e quasi da scusare quelle meno laide, non foss'altro per una certa loro grandezza, di Niccolò e di Bonifacio. Cfr. *Inf.*, XXXII, 69.

85. **Nuovo Giason** ecc.: Giasone per ottenere il sommo sacerdozio, patteggiò con Antioco il Nobile, re di Siria, promettendogli un tributo in danaro con condizioni che ricordano quelle che il Villani, *Cron.*, VIII, 80, riferisce corse tra Clemente V e Filippo il Bello, *Maccabei*, II, 4 sgg.

86. **fu molle**: come Antioco si arrese alle profferte di Giasone e lo elesse al sommo sacerdozio, così Filippo re di Francia, *Purg*, VII, 109, fu condiscendente per i suoi fini a Clemente V che trasferì, com'è noto, la sede apostolica in Francia.

88-133. **Invettiva di Dante contro i papi simoniaci.** — *Dante prorompe allora in una focosa invettiva contro il papa, accennando alla*

Suo re, così fia lui chi Francia regge. »
88 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur rispuosi lui a questo metro:
« Deh, or mi di': quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: ' Viemmi retro. '
94 Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al luogo che perdè l'anima ria.
97 Però ti sta', chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

Invettiva di Dante contro i papi simoniaci.

gravità del suo peccato di simonia, e alle sue spaventose conseguenze, per le quali la Roma corrotta dei papi poteva identificarsi con la magna meretrix *dell'*Apocalisse, *e deplorando la donazione fatta da Costantino alla Chiesa. Il papa mostra, guizzando più nervosamente le gambe, quanto lo feriscano quelle parole, che Virgilio ascolta approvando. Alla fine della invettiva, Virgilio riprende in braccio l'alunno e lo porta, quasi in trionfo, fino sul ponte.*

88 **troppo folle**: smarrito nella selva, salvo per opera di misericordia, Dante si leva qui a giudicare l'opera di personaggi altissimi, e fa mostra di dubitare d'aver passato pertanto i limiti posti dalla ragione.

89. **a questo metro**: la risposta fu commisurata alla colpa, che l'Orsini aveva cinicamente confessata e in sè e per il tono. Più avanti dice d'avergli *cantato colai note*, v. 118.

90. **Deh or mi di'** ecc.: invita il papa a riconoscere che Cristo non gli diede certo l'esempio di vendere per denaro le sue grazie. L'invettiva che segue, per quanto focosa, è rigorosamente logica. Prima sono citati gli esempi, per dedurne che la condotta del papa fu senza scusa, poi sono addotte a giustificazione della condanna, le spaventose conseguenze del peccato, che viene definito e recato alla sua lontana origine storica. La condanna si fonda dialetticamente su dati incrollabili di fatto, coi quali è logicamente giustificata. Virgilio (la ragione) che ha portato Dante a pronunciarla, potrà bene esserne contento, 121-123.

91-93. **da san Pietro**: prima di concedere a Pietro la più alta delle grazie, di aprire cioè e di chiudere agli uomini le porte del cielo, Cristo non gli chiese se non: **viemmi retro**: abbi cioè fede in me e obbedienza a' miei precetti. Le parole di Cristo furono: *Venite dietro a me.* Cfr. MATTEO, XVI, 18, 19; IV, 19.

94-96. **Nè Pier**: dagli esempi lasciati da Cristo, passa a quelli lasciati dagli Apostoli, i quali non chiesero a Mattia, **sortito**: eletto a sorte a occupare il posto, lasciato vacante dall'**anima ria**: da Giuda, compenso di danaro, *Atti*, I, 13-26.

97. **Però ti sta'**: poichè non gli mancarono gli esempi, egli è senza scusa; se ne stia dunque dov'è!

98-99. **E guarda** ecc.: aggiunge al castigo divino i suoi pungenti sarcasmi. Custodisci ora la moneta che, per tua rovina, hai voluto togliere e con la quale osasti combattere contro Carlo I d'Angiò re delle due Sicilie. Secondo un racconto, che la critica storica ha dimostrato leggendario, ma al quale Dante può aver prestato fede, Niccolò III avrebbe avuto danaro dall'imperatore d'Oriente a mezzo del famoso Giovanni da Procida nel 1280, per combattere Carlo d'Angiò, che egli aveva già prima, cioè nel 1278, spogliato del titolo di Senatore Romano o di Vicario Imperiale. Cfr. G. VILLANI, *Cron.*, VII, 54. Par certo ad ogni modo che Niccolò conducesse le sue trame contro Carlo, valendosi delle rendite ecclesiastiche e potrebbe anche essere questa, la **mal tolta moneta**, alla quale allude qui Dante D'OVIDIO, *N. Studi*, II, 406. Causa dell'avversione del papa contro quel re sarebbe stato il rifiuto op-

100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
103 I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
109 Quella che con le sette teste nacque,

posto da questo a imparentarsi con lui. Alla offerta del parentado Carlo avrebbe risposto: *Perch'egli abbia il calzamento rosso. suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro. e sua signoria non è retaggio:* VILLANI l. c.

100-101 **E se non** ecc.: è una vera e propria preterizione, perchè mentre dice che si guarderà dall'usare parole più gravi, per la reverenza del grado tenuto in vita da quello, ne usa poi di gravissime. Ma non è vano spediente rettorico l'accennare qui al rispetto verso la carica, esso serve a dar carattere alla invettiva che è mossa contro l'indegno pastore, non contro la istituzione: *Purg.*, XX, 86.

102. **vita lieta**: la vita terrena. Come altrove, *Inf.*, VI, 51 e X, 82 ecc., in confronto di quella dei dannati. I beati ne danno ben altro giudizio, *Par.*, XV, 146-147.

104 **il mondo attrista**: cita, a giustificazione delle gravi parole, le enormi conseguenze del peccato di costoro, che sono espresse in tutta la loro vastità dalla parola **mondo**! *Purg.*, VIII, 131; XVI, 58; *Par.*, XX, 60.

105. **Calcando** ecc.: verso potente che raccoglie in sè l'essenza dell'iniquo operare di chi mette il piede sui buoni, e leva in alto, glorifica i malvagi, come appunto facevano i simoniaci.

106. **Di voi pastor**: cioè di pastori quali voi siete, non naturalmente di tutti i pastori; **Il Vangelista**: san Giovanni autore dell'*Apocalisse*. Questo libro rappresenta, storicamente parlando, un'eco delle proteste sollevate dai cristiani contro il grande impero romano, da alcuni di essi odiato come fomite di ogni corruzione soprattutto nella sua sede capitale Roma. La grande città vi è, con forme volutamente oscure, dipinta coi più foschi colori, essa è la grande peccatrice, del vino della sua fornicazione furono inebriati gli abitanti della terra, ebbra essa stessa del sangue dei martiri di Cristo, *Apocalisse* XVII, 18. Dante converte contro la corrotta Curia Romana dei papi simoniaci, tutti i simboli oltraggiosi e le fosche invettive scagliate in quel libro contro la Roma imperiale. Non primo nè solo in far questo. Cfr. U. COSMO, *Giornale Dantesco*. Anno VI, 2. III. 108 sgg. e *Bull.*, V, 168. B. NARDI, in *Sigieri di Brabante* ecc., Spianate, 1912, pp. 149-150, riporta un passo di Giovanni Olivi conforme a questo di Dante.

107. **siede sovra l'acque**: *l'acque che tu hai veduto*, così spiega l'angelo a san Giovanni, *dove siede la meretrice, son popoli e moltitudini, e nazioni, e lingue: Apoc.*, XVII, 15.

108. **Puttaneggiar**: *Con la quale hanno puttaneggiato i re della terra: Apoc.*, XVII, 2: Dante esprime così gli illegittimi rapporti che la Curia papale teneva con re e principi, a danno dell'autorità imperiale. Di questa fornicazione egli ci offre l'aspetto nell'azione simbolica del *Purg.*, XXXII, 148-153, dove la puttana e il gigante *baciavansi insieme alcuna volta*.

109. **con le sette teste**: san Giovanni attribuisce le sette teste e le dieci corna ad una bestia sopra la quale siede la *meretrix magna*, XVII, 1; Dante fa della donna e della bestia una cosa sola. Circa il significato delle sette teste e delle dieci corna v'ha grande divergenza tra i Commentatori. Il Fraticelli, seguito dal Poletto, crede che Dante accetti la interpretazione che ne dà san Giovanni stesso, cioè i sette colli di Roma e dieci re, che poi indicherebbero i vari dominii di Roma stessa: ma, cambiato il contenuto del simbolo principale, da Roma imperiale a Roma cristiana non è possibile mantenere il contenuto degli accessori. Riteniamo dunque

E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »
118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

che Dante volesse dire della Curia papale che nacque coi sette sacramenti e che trasse *argomento*, guida dai dieci comandamenti finchè il marito di lei, il papa, fu virtuoso. Certo Dante non allude qui solo all'opera individuale dei papi simoniaci, ma alla generale corruzione del governo della Chiesa seguita alla donazione di Costantino e della quale i papi simoniaci sono i più cospicui rappresentanti, e insieme la conseguenza più dolorosa.

112. **Dio d'oro**: dell'oro vi siete fatti un Dio. È la frase di San Paolo, *ad Philip.*, III, 19, *di coloro ai quali è Dio il ventre*, trasferita a questi peccatori.

113. **E che altro** ecc.: e quale altra differenza corre tra voi e gli adoratori degli idoli?

114. **Se non ch'elli uno** ecc.: l'idolatra se ne sta contento ad un solo idolo e voi ne pregate cento. Tanti idoli quante sono le varie monete. Di questa idolatria Dante ci dà un saggio nel canto XVIII del *Par.*, 133-136, dove il papa stesso si dice devoto di san Giovanni Battista, solo perchè i fiorini ne portavano l'effigie. Ecco uno degli idoli. Ma come può dire Dante che l'idolatra adora un solo idolo? Qualcuno volle vedervi un'allusione al vitello d'oro, adorato dagli Ebrei, *Esodo*, XXXII. Ma l'espressione del Poeta è troppo generica e la difficoltà permane.

115. **Ahi, Costantin**: l'origine prima della corruzione mondana, era, secondo Dante, la leggendaria donazione di alcune terre dell'impero che Costantino avrebbe fatto a papa Silvestro I: *O felice popolo, o gloriosa Ausonia*, esclama egli nel *De Monarchia*, II, 11, *se quel feritore del tuo impero non fosse mai nato o se mai le avesse tratto in inganno la sua pietosa intenzione.* Vedi anche *Par.*, XX, 55-60; **matre**: alla latina, madre: causa, origine prima.

116. **Non la tua conversion**: non già che tu ti sia fatto cristiano. Cfr. *Inf.* XXVII, 94 sgg.; **dote**: le terre date alla Chiesa, *Purg.*, XXXII, 124-129.

117. **primo ricco patre**: il primo dei padri del popolo cristiano, cioè dei papi, che possedesse ricchezza. La chiusa accorata della focosa invettiva ricorda il grido, che scende dal cielo, alla simbolica rappresentazione della donazione di Costantino. *Purg.*, XXXII, 127 sgg.: *E qual esce di cuor che si rammarca — Tal voce uscì del cielo e cotal disse: — « O navicella mia. com' mal se' carca! ».*

118. **cantava**: è dell'uso comune: gliele cantavo chiare; e si riferisce al tono ed alla scelta delle parole non ambigue; analogamente al cantare le parole diventano **note**.

119. **O ira**: o rabbia impotente o inutile rimorso.

120. **Forte spingava**: Dante canta e il papa balla su quella musica a lui poco gradita; *spingava:* arcaico, scalciava, nel vuoto con ambo le **piote**: i piedi, ancora vivo in qualche dialetto.

121. **Io credo ben**: è ben certo che a Virgilio piacevano quelle parole e quella danza.

122 **Con sì contenta** ecc.: tanto contento era nella sua **labbia**: faccia, mentre attendeva ad udire.

123. **Lo suon**: non si potrebbe dir meglio, perchè quello che noi udiamo o

124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
127 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
Sì men portò sovra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spuose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

vediamo, che ci torni per qualsiasi ragione vivamente gradito allo spirito, porge anche diletto ai sensi stessi per i quali ci vien porto. Virgilio, che attende ai concetti di Dante, gode anche del suono delle vere parole che Dante esprime. Cfr. *Purg.* I, 12.

124. **Però ecc.**: la gioia da ultimo trabocca negli atti solitamente contegnosi del maestro, il quale, se prima l'aveva portato sulla sua anca, ora lo abbraccia, lo solleva da terra fino ad averlo sul petto, e lo porta quasi in trionfo di dove erano scesi. È la ragione che applaude e suggella la verità espressa, è il Poeta romano che nell'anima sdegnosa di Dante sente rivivere *la sementa santa* dell'antico popolo latino e se ne compiace.

127. **distretto**: d'avermi stretto a sè.

128. **Sì men portò**: bensì; cfr. 44. Mi portò fino al **colmo dell'arco**: non di dove s'eran mossi lo porta, ma più in là, fino al *colmo:* alla parte più alta dello scoglio che s'inarca e fa da ponte tra il quarto argine e il quinto, sopra la quarta bolgia.

130. **Quivi**: sopra il ponte, lo depone dal suo grembo, adagio adagio, con sollecitudine materna.

131. **Soave**: Dante ci dà la ragione di quella gran circospezione di Virgilio e la ragione consiste nella straordinaria asperità e ripidezza dello scoglio; **sconcio**: sconciato, cioè non liscio, ma tutto buchi e sporgenze.

132. **duro varco**: tale che sarebbe stato difficile a varcarsi anche a capre.

133. **Indi**: dal colmo del nuovo ponte si scopre agli occhi di Dante un altro vallone: la quarta bolgia.

CANTO VENTESIMO

Nel fondo della quarta bolgia Dante vede procedere in lunga schiera gl'indovini, col capo stravolto all'indietro: ne piange ed è rimproverato da Virgilio, che gli mostra i più famosi tra quei peccatori e gli espone le origini della città di Mantova.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA QUARTA. — **Divinazione.**

Indebita pietà di Dante verso gl'indovini.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar matera al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come il viso mi scese in lor più basso,

1-30. **Indebita pietà di Dante verso gli indovini.** — *Dopo un breve esordio, Dante ci descrive l'aspetto della quarta bolgia. Procedono sul fondo di essa, in lunga e lenta schiera, piangendo in silenzio, gl'indovini, che hanno il capo al tutto travolto all'indietro, tanto che devono camminare a ritroso. Dante, che non ha pianto davanti a più atroci supplizi, piange qui vedendo deturpata l'immagine umana. Ma Virgilio lo rimprovera, ricordandogli la grave colpa di costoro.*

1. **mi convien**: cfr. la nota al 5 del precedente. Così portava la disposizione data alla materia. È la volta degl'indovini; **nuova**: non credo che qui significhi *singolare:* chè tali sono tutte quante e certo più è singolare la precedente; qui sta nel suo comune significato di *altra, non ancor detta* ecc.

3. **canzon**: altrove *cantica*, *Purg.*, XXXIII, 140, *Epistola* a Cangrande, § IX, nome col quale furono sempre chiamate; **sommersi**: chiama così i dannati perchè naufragarono durante il viaggio della vita e, travolti dalla fiumana del male, non toccarono il porto dell'eterna salute.

4. **tutto quanto**: dimentico di quanto aveva udito e detto nel canto precedente placato lo spirito dopo il magnanimo sfogo, si dispone e col corpo e con l'anima a osservare la nuova bolgia.

5. **scoperto**: non imbrattato, non foracchiato come nelle due precedenti.

6. **angoscioso pianto**: anticipa quanto dirà poi più sotto. L'ordine delle impressioni non è sempre rigorosamente mantenuto.

8. **tacendo e lagrimando**: la natura del supplizio comporta questo silenzioso struggimento. Forse sono privi della favella, essi che parlarono tanto; **al passo**: procedono lenti, dovendo, come vedremo, andare a ritroso.

9. **letane**: cioè, spiega il Buti: *le processioni de' cherici col popolo dietro, quando circundano l'estremità della città e li luoghi pubblici, cantando le letanie.*

10. **Come il viso**: Dante da prima non vede che una folla, che si avanza in si-

Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
13 Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenìa,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,
22 Quando la nostra imagine da presso

lenzio, piangendo; cerca la ragione di quel pianto e istintivamente il *viso*: gli occhi gli scendono dalla faccia al corpo di quei miseri.

11-12. **Mirabilmente**: oh! stupore, sotto il volto non scorge il petto, ma le spalle bensì! L'avverbio messo in principio del verso, esprime bene la meraviglia provata; **travolto**: volto del tutto tra il mento e il principio del **casso**: della cavità toracica.

13. **Chè dalle reni**: ha detto prima d'un travolgimento compiuto, ora dice come. Il volto era tornato (con valore passivo da *tornare* usato transitivamente), girato dalla parte delle reni: *Il pianto d'Eva in allegrezza torni:* PETRARCA, *Vergine bella; Purg.*, XXVIII, 148.

14. **gli convenìa**: conveniva loro procedere all'indietro; impediti com'erano di guardare davanti ai loro piedi. Camminavano quindi a ritroso.

16. **Forse per forza**: cerca paragoni nella realtà e non ne trova; **parlasìa**: paralisi. Il Buti: *È una infermitade che è a distorcere alcuna parte del corpo umano et offendere e se offende tutto lo corpo si chiama apoplessia.* La pena inflitta agli indovini è contraria al loro peccato. La colpa di costoro consiste nel fatto che con espedienti vari, presumono di venire a scoprire il futuro in quelle cose che sono sottratte al congetturare umano e che solo da Dio possono essere svelate. S. Tommaso, *Sum. Theol.*, II, II, 95, 2, la pone tra le superstizioni aggiungendo che con essa *si chiamano a consulto i demoni ancorchè il patto con essi resti sottinteso.* Non solo; ma si riconosce in essa, oltre a questo illecito rapporto, il carattere della frode. Scrive citando Isidoro: *Si chiamano* (questi falsi profeti) *divini, come se fossero pieni di Dio; giacchè simulano d'essere invasi dalla divinità e con certi raggiri fraudolenti* (*astutia quadam fraudolentiae*) *congetturano l'avvenire agli uomini:* l. c., a. 1. La ragione del castigo appare quindi chiaramente: hanno presunto di vedere molto in là, e qui non vedono neppure quello che hanno davanti ai piedi; hanno voluto correre verso il futuro, e qui vanno lentamente a ritroso; hanno stravolto il vero, e qui sono essi stessi stravolti.

19. **Se Dio ti lasci**: quasi tutti i Commentatori intendono queste parole come un augurio: ma non s'arriva a vedere il nesso logico tra esse e le seguenti. Intenderei: se Dio ti conceda di ricavare buon frutto dalla tua lettura, volendo dire se la tua lettura è stata attenta e tu hai visto il lagrimevole aspetto di costoro nella tua immaginazione (chè solo così la lettura può essere proficua), pensa come avrei io potuto tenere a quella vista gli occhi asciutti: **prender frutto**: accenna all'insegnamento morale del quale dice nel *Convivio* che *è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e di loro discenti:* II, 1.

22. **la nostra imagine**: l'immagine umana. Quella che Cristo volle assumere scendendo in terra e che portò in cielo *sopra tutti i cieli, sopra tutti i cori degli angeli sopra i cherubini e i serafini, collocandola alla sua destra:* SANT'AGOSTINO, *Meditazioni*, c. XV, n. 3. A questo deve pensare il lettore per intendere la commozione di Dante. Qui è offesa la dignità umana e l'elemento morale è gran parte nelle pene dell'oltretomba; cfr. *Purg.*, XIX, 117, n.

Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato che colui
Che al giudicio divin passïon porta?

23. **sì torta**: dal suo dritto essere.

24 **Le natiche**: scendendo per l'incavo della spina dorsale, bagnava le parti posteriori; derisoria e pietosa conseguenza di quello stravolgimento!

25. **Certo i' piangea**: lo confessa senza rossore. Piange, perchè quel peccato è traviamento di quella sete del sapere che è, d'altro lato, gloria degli uomini. Vedi ugual pietà nella considerazione di altri traviati per troppa solerzia d'ingegno, nella bolgia dei consiglieri frodolenti, che Dante guarda commosso, appoggiato anche là ad un ronchione del ponte, *Inf.*, XXVI, 44; **rocchi**: una delle sporgenze dello scoglio.

27. **Ancor se' tu**: anche tu sei del numero degli sciocchi, che piangono sulle pene ben meritate? **sciocchi**: in quanto non saprebbero dar ragione delle loro lagrime, essi che conoscono e venerano l'infallibile giustizia di Dio!

28. **Qui vive la pietà**: verso di difficile interpretazione. Stiamocene con Dante che spiega: *pietade non è passione* (quella cioè che noi diremo compassione, dolore prodotto in noi dal male altrui) *anzi è una nobile disposizione di animo apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni: Conv.*, II, 11. Pietà è dunque un sentimento attivo in noi per il quale siamo disposti ad amare e quindi a servire Dio, il prossimo e noi stessi. Imposta dalla legge divina e scaldata dalla carità, pietà è quello che noi diciamo: sentimento del dovere. I dannati, nemici di Dio, sono nemici di chiunque ama Dio; verso di essi nessun dovere ci lega; il nostro dovere con loro è appunto questo di non riconoscerne alcuno; si attua verso di essi la legge negativa della pietà, quando si riconosce di non doverne ad essi in alcun modo. Allora l'uomo fa verso di quelli il proprio dovere, mostra la propria pietà. Vive dunque la pietà verso costoro, quand'è verso di essi al tutto spenta. Se altrove Dante mostra qualche compassione, se piange, se sviene, ciò è dovuto ad un lodevole sentimento di rammarico davanti a quelle cadute, che gli uomini vollero, è quel rammarico che Dante esprime meravigliosamente nel verso: *E perchè nostra colpa sì ne scipa?: Inf.*, VII, 21, dolore che non si ribella a Dio, ma si ritorce contro i colpevoli, dolore che anche un angelo può esprimere con voce di rimpianto: *O gente umana, per volar su nata, — Perchè a poco vento così cadi?: Purg.*, XII, 95 sg. Vedi per le altre interpretazioni D'Ovidio *Esposizione del canto XX dell'Inferno*, Palermo, Sandron, 1902; Rambaldi, *Il canto XX dell'Inferno*, Mantova, 1904.

29-30. **Chi è più scellerato** ecc.: che queste parole di Virgilio si riferiscano a Dante mi sembra doversi escludere, sia per la gravità del rimprovero, sia perchè, avendolo prima chiamato sciocco, non può ora imbrancarlo tra gli scellerati, *per la contradizion che nol consente*. Lo sciocco non è scellerato e viceversa in un sol punto Si riferiscono quindi agli indovini e si legano del resto strettamente a ciò che precede, perchè Virgilio, richiamando Dante alla gravità della colpa di costoro, gli mostra meglio quanto vane e inopportune siano le sue lagrime. Gli indovini, in quanto mirano a conoscere con arti fraudolente e con l'aiuto del demonio i giudizi divini, e fanno questo o per ambizione o per cupidigia, portano alla interpretazione del divino giudizio la loro passione, mirando a farne mercato; può darsi, dice Virgilio, maggior scelleratezza? Quelli che le vogliono riferite a Dante o leggono *compassione* o intendono in questo senso la parola *passione*. Cfr. n. al verso precedente.

31-57. **Rassegna degl'indovini.** — *Virgilio mostra a Dante i più cospicui tra gl'indovini: Anfiarao, che durante la guerra tebana fu inghiottito dalla terra; Tiresia, che si mutò di maschio in femmina; Aronta da Luni, che fece le sue arti sopra i monti carraresi e Manto, sepolta là dove fu poi costruita Mantova.*

Rassegna degl'indovini.

31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra!
Per ch'ei gridavan tutti: ' Dove rui,
34 Anfiarào? Perchè lasci la guerra? '
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs che ciascheduno afferra.
37 Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda e fa retroso calle.
40 Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43 E prima, poi ribatter gli convenne
Li due serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,

31. **Drizza la testa**: smetti di piangere, leva il capo e guarda. Lo invita insomma a deporre la compassione che gli impediva di osservare, per suo ammonimento, il castigo di costoro. Ma per guadagnare subito l'attenzione di Dante si fa avanti con un personaggio famoso e con un fatto drammatico; **vedi a cui** ecc.: vedi colui al quale ecc. Anfiarao, re d'Argo e famoso nell'arte del vaticinio. Prese parte alla caccia del cinghiale caledonico, all'impresa degli Argonauti, alla guerra di Tebe, *Purg.*, XII, 50; *Par.*, IV, 103. Sotto le mura di quella città lo inghiottì la terra ed egli scese così, montato sul carro, agl'Inferi. Stazio, VII, 690 sgg.; VIII, 1 sgg.

32. **agli occhi de' Teban**: che assistevano dalle mura all'inghiottimento del re.

33. **Dove rui**: dove precipiti? Nel racconto di Stazio non ricorrono questi scherni dei Tebani Ne porta traccia invece una riduzione del medievale *Romanzo di Tebe* citata dal Rambaldi, op cit., p. 48. Ma neppur in quella gli scherni sono rivolti all'eroe. Le parole *dove rui?* ecc. ricordano quelle che nel poema di Stazio Plutone rivolge ad Anfiarao: *A te..... che quaggiù scendesti — Per illecite vie, qual pena appresto?* (*qui limite praeceps — non licito per inane ruis?*), *Theb.*, VIII, 84. Ma gli scherni dei Tebani che ricordano il *se' tu già costì ritto, Bonifazio?*, scemano grandezza alla discesa di Anfiarao, avviliscono, al solito fine di evitare la compassione, la figura dell'augure-eroe che anche nella tronfia descrizione di Stazio conserva qualche dignità.

35. **ruinare**: non s'arrestò nella sua sotterranea discesa verso la valle infernale fino che non giunse davanti a Minos. Di questa discesa ruinosa si ricordò forse Dante, descrivendo la morte di Corso Donati, *Purg.*, XXIV, 83-84.

36. **afferra**: in quanto sottopone tutti i dannati alle ferree leggi dell'oltretomba.

38. **Perchè volle**: Dante stesso ci spiega qui il contrappasso, che abbiamo più sopra esposto, v. 16.

39. **retroso calle**: la loro strada è a ritroso.

40-44. **Tiresia**: altra figura del mito Tebano. Ovidio, dal quale Dante deriva il racconto del mito, dice appunto che Tiresia, avendo percossi un giorno due serpenti **avvolti**: amorosamente congiunti, con la sua verga, si sentì mutare interamente le membra tutte quante d'uomo in donna e che sette anni dopo, avendo di bel nuovo percosso, con la stessa verga, gli stessi serpenti, si sentì rimutare di bel nuovo di donna in uomo, *Metam.*, III, 324-351.

45. **maschili penne**: la barba. Chiama altrove: *oneste piume* la barba di Catone, *Purg.*, I, 42. Il Tommaseo mostra di stupirsi, e non senza ragione, che Dante *prenda la favola oscena troppo alla lettera.* Forse delle molte leggende che si riferiscono a Tiresia sceglie questa, ridicola, al solito fine di sviare la pietà del lettore.

46. **Aronta**: questi appartiene alla storia romana. Lucano dice di lui nel suo poema, che fu chiamato a Roma, al tempo della guerra tra Cesare e Pompeo a compiere riti solenni espiatori e vaticini: *Primo a*

Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

49 Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

52 E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

55 Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si puose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

58 Poscia che il padre suo di vita uscìo, — Origine di Mantova.
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.

61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe che serra La Magna
Sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

tutti è Arunie — Antico d'anni e cittadin dei muri — Della deserta Luni. Ei l'avvenire — Nelle striscie del fulmine leggea, — Nel volo degli augelli e nel calore — E tremor delle fibre: Fars., 585 sgg., trad. del Cassi. **gli s'atterga**: seguendo Tiresia e procedendo a ritroso *si atterga*, volge le spalle al ventre di quello.

47-48. **dove ronca**: sotto i monti di Luni, il contadino carrarese attende con la ronca a tagliar rami e frasche da portar giù dove **alberga**: cioè al piano.

49-51. **Ebbe tra i bianchi marmi**: in alto, dove sono le famose cave, pone Dante la dimora dell'augure che aveva bisogno di spazio per le sue osservazioni e di lì non gli era **tronca**: impedita la veduta. sia a guardare le stelle, sia a guardare il mare.

52-53. **E quella** ecc.: segue una donna, ma poichè viene anch'essa avanti con le spalle, non è facile distinguerla dai maschi. E Virgilio richiama l'attenzione di Dante sulla testa, dalla quale scendono le treccie sciolte e che Dante può in parte vedere e lo avverte che esse ricoprono le mammelle che restano dall'altra parte.

55. **Manto fu**: figlia di Tiresia, fuggita da Tebe, per evitare le persecuzioni di Creonte, tiranno di quella città; giunta nella valle padana, dopo molte peregrinazioni, si fermò là dove poi fu fondata Mantova: **cercò**: qui visitò, *Inf.*, XXI, 124: *Purg.*, XXVIII, 1 e altrove.

56. **si puose**: si contrappone al precedente *cercò per terre molte*, dopo aver molto peregrinato, alla fine si fermò là dove poi nacque Virgilio.

57. **Onde**: e per questo: perchè si tratta della sua patria, Virgilio chiede per un po' l'attenzione di Dante.

58-99. **Origine di Mantova.** — *A questo punto Virgilio domanda l'attenzione di Dante per esporgli le vere origini della sua città, diverse da quelle che egli stesso afferma nella sua* Eneide. *Manto, l'indovina, dopo aver molto errato per il mondo, si era fermata dove il Mincio, uscito dal lago di Garda, prima di sboccare nel Po, s'impaluda là dove poi sorse la città di Mantova. Parendole il luogo a sufficenza deserto e selvaggio, vi si fermò a esercitare le arti magiche e lì morì. Quando poi gli uomini sparsi attorno a quella palude, vollero costruire la città, le diedero il nome di Mantova, perchè fondata sulla tomba di Manto. Seguono alcuni cenni circa le attuali condizioni della città.*

61. **Suso in Italia**: la descrizione che segue e che s'inizia con questo verso di meravigliosa bellezza e procede poi così sicura e chiara per tutta la prima terzina, dà luogo, pur troppo, nelle due terzine che seguono a numerose difficoltà che non potremo neppur tutte accennare.

62. **dell'alpe** ecc.: di quella parte delle Alpi che **serrano**: dividono l'Alemagna da noi.

63. **Sovra Tiralli**: pone sopra il castello

64 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
67 Loco è nel mezzo, là dove il trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
Segnar potrìa, se fêsse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mencio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso, ch'el trova una lama
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talor esser grama.

di Tiralli presso a Merano, il confine geografico settentrionale d'Italia, *Inf.*, IX. 113-114.

64-66. **Per mille fonti**: premesso che Tolomeo chiama *Pennine* le Alpi che sorgono presso il lago di Garda, e che così le chiama anche M. Sanudo, il quale scrive: *È da sapere che le montagne che partiseno Italia da l'Alemagna, è nominate Monte di Apennino* (cit. da RAMBALDI, op. cit., 55 nota), e che la stessa erronea denominazione può bene essere stata usata da Dante, il passo può significare: Fra Garda (castello sulla riva orientale del lago) e Val Camonica (la valle dell'Oglio che forma poi il lago d'Iseo ad occidente del Garda), le Alpi, dette Pennine, si bagnano, per più di mille fonti sgorganti da esse, dell'acqua che poi **stagna**: si raduna nel detto lago. RAMBALDI, op. cit., 54 sgg.

67-68. **Loco è nel mezzo**: dove e quale sia questo luogo non risulta chiaro. Dato che un vescovo non può esercitare la sua autorità fuori della sua diocesi, conviene ritenere che Dante alluda a qualche punto del territorio sottoposto in comune all'autorità del **pastore**: del vescovo di Trento, di Brescia, di Verona. A tali condizioni pare rispondesse l'isola dei conti Lechi o per lo meno, una chiesa a Santa Margherita ivi sorgente, sottoposta alla triplice autorità. Altri tuttavia indicano altri luoghi. BASSERMANN, op. cit., 409. Non nascondo che di questa specie di curiosità *turistica* che Dante accoglie qui, nella descrizione della regione al nord di Mantova non s'arriva a veder chiaro la ragione.

69. **se fêsse**: se passassero cioè per quella regione.

70. **Siede Peschiera**: dove le due catene di monti, che formano il bacino del Garda, digradano al piano (*ove la riva più discese*): a difesa del dominio veronese, sorge il castello di Peschiera, contro possibili assalti di Bresciani e di Bergamaschi. Era allora fortezza scaligera; **arnese**: dal significato generico di utensile a quello di vestimento e di armatura di difesa, qui difesa di una regione, fortezza.

73-74. **Ivi**: a Peschiera il lago diventa fiume, e qui Dante, al solito, descrive mirando a dar ragione della cosa. L'acqua, che il Benaco riceve da' suoi affluenti e che soverchia la sua capacità; **In grembo star non può**: conviene che quivi **caschi**: defluisca.

75. **E fassi fiume**: e, fatto fiume, scorre per le verdi campagne, prima veronesi poi mantovane.

76. **mette co**: mette capo, comincia a correre.

78. **Governo**: ora Governolo.

79. **una lama**: luogo basso e piano.

81. **grama**: detto della lama. Misera, trista per quelli che vi abitano, quando l'acqua, per esser bassa, si corrompe e corrompe l'aria.

82 Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza coltura e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette con suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
91 Fêr la città sovra quell'ossa morte,
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellâr sanz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

82. **vergine cruda**: Stazio la chiama *innuba: Theb.*, IV, 463; qui rigida, schiva d'amore; cfr. *Orl. Fur.*, 12, 3, dove il continente Zenocrate è detto appunto *crudo*. Altri: *crudele*, ma senza ragione.

84. **nuda**: priva, spoglia: *Nuderò la terra..... e ne disperderò gli abitatori:* ISAIA, XXIV, 1.

85. **consorzio umano**: per non mescolarsi con gli abitatori della terra, prescelse questa che n'era priva. Non aveva insomma alcuna intenzione di fondare una città. Completa quanto ha detto prima col: *cruda*.

86. **con suoi servi**: quelli che l'avevano accompagnata nelle sue peregrinazioni. Esclude così che si valesse dell'opera dei vicini; **sue arti**: le varie fogge della divinazione; *sue:* perchè le aveva sempre usate anche prima di fermarsi là dove fu poi Mantova.

87. **visse ecc.**: visse, vi morì, vi fu sepolta; **corpo vano**: vuoto cioè dell'anima, che Dante vede ora laggiù.

88. **Gli uomini poi**: si tratta insomma di due fatti distinti La vita e la morte di Manto e la fondazione che avvenne più tardi e per ragioni di difesa, della città

91. **Fêr la città**: e la costruirono su quel sepolcro al quale Virgilio nega ogni onore e toglie ogni importanza con la perifrasi ossa morte.

92-93 **per colei ecc.**: perchè prima Manto aveva scelto quel luogo, senz'alcun nesso cioè fuorchè questo, che è casuale: la chiamarono Mantova, senza ricorrere ad auguri o sortilegi. Con questo racconto Dante induce Virgilio ad esporre altrimenti che nell'*Eneide*, X, 198 sgg., l'origine della sua città. Perchè? Virgilio è il poeta dell'impero romano, la sua *Eneide*. nel pensiero di Dante, non è quindi per dignità molto lontana dalla *Bibbia*, il libro sacro della Chiesa cristiana. Ed ecco purificate l'origini del luogo dove nacque Virgilio. Non è vero che una strega abbia fondato Mantova; se la città ebbe il suo nome da quella, ciò venne da un ricordo che i fondatori di essa non si curarono di toglier di mezzo, ma la città sorse per opera d'uomini alieni dalle arti magiche tanto che *la fondar, sanz'altra sorte.* E forse gli piacque anche di scagionare così indirettamente il suo Virgilio dall'accusa di magìa. RAMBALDI, op cit. 59. Il passo ha una chiara analogia col principio del VI del *Paradiso* dove Dante si dà cura di porre in evidenza che l'imperatore, al quale si deve il *Corpus iuris*, il libro sacro delle leggi romane, non ne ebbe ispirazione se non dopo che di eretico si convertì a cattolico. Ad uno spirito in grazia di Dio è affidato di raccogliere la legislazione romana; da una città non macchiata di rapporti diabolici, nasce il cantor dell'impero.

94 **più spesse**: la città era assai più popolata. *Inf.*, IV, 66.

95-96. **mattìa di Casalodi**: chiama matti i conti di Casalodi perchè, cedendo ai consigli di Pinamonte dei Bonacolsi, perdettero nel 1269 per opera di costui, la signoria della città. Pinamonte li aveva consigliati di cacciare dalla città le fa

97 Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. »
100 E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarìan carboni spenti.
103 Ma dimmi, della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede. »
106 Allor mi disse: « Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vòta,
109 Sì che a pena rimaser per le cune,

Nuova rassegna d'indovini.

miglie nobili, per il qual fatto rimasero poi essi privi di sostenitori. Fatto poi padrone della città, Pinamonte, secondo la nota di Benvenuto: *sterminò quasi tutte le nobili famiglie.*

97-98. **Però t'assenno:** per questo ti ho assennato cioè ti ho dato senno in questa materia, togliendoti d'errore di modo che ecc. Se mai sentì da altri **originar:** raccontare l'origine della mia città **altrimenti.** E altrimenti proprio la narra nel suo poema, Virgilio, che qui si corregge dell'errore, per le ragioni che sopra abbiamo dette.

99. **frodi:** nessuna menzogna possa defraudare la verità; cioè togliere a quella il credito, diminuirne il valore.

100-130. **Nuova rassegna d'indovini.** — *Dante, dopo aver attestato a Virgilio la sua piena fede nel racconto che egli ha fatto, lo invita a mostrargli altre delle anime, che intanto procedono sotto i loro occhi. E Virgilio gli fa vedere Euripilo, l'augure antico, che egli aveva registrato nel suo poema, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente, e poi la schiera delle streghe e conclude invitandolo a riprendere il cammino.*

100. **tuoi:** quelli che mi fai ora.

101. **prendon** ecc.: sono tali che sono costretto a crederli. L'immagine del *prendere* rappresenta una fede spontanea, assoluta, quasi superiore alla volontà.

102. **Che gli altri:** non vorrà dire, i ragionamenti altrui ma bensì qualunque altro ragionamento fosse pure, com'è in questo caso, di Virgilio, cfr. v. 100, n., che nell'*Eneide* racconta appunto l'origine di Mantova diversamente; **carboni spenti:** la verità è luce, tenebra l'errore. Carboni spenti cioè errori, effetto d'ignoranza mi parrà quanto udissi diverso da quello che tu mi hai detto.

103. **Ma dimmi:** fatta la doverosa rettifica circa l'origine di Mantova Dante richiama il maestro al consueto ufficio; **procede:** degl'indovini che, durante il discorso di Virgilio continuavano la loro dolorosa processione.

104. **degno di nota:** quello che Dante chiede era nei disegni della Provvidenza, che cioè nel viaggio dell'oltretomba egli vedesse *pur l'anime che son di fama note:* *Par.*, XVII, 138.

105. **Che solo a ciò** ecc.: Dante mostra qui di non far molta stima di quanto Virgilio gli ha detto; conviene ricordare che egli si dipinge come un novizio, che viene via via apprendendo le vie della salute; solo più tardi quando gli sarà palesata la santità del Romano Impero, sarà in grado di apprezzare quest'altro segno della Provvidenza che volle nato in città non macchiata da sortilegi, il cantore delle glorie di quello; **rifiede:** torna a rivolgersi dopo essere stata attenta alle parole del maestro. *Purg.*, XVI, 101.

107. **Porge la barba:** tiene sempre presente agli occhi del lettore lo stravolgimento di costoro. Ecco un barbuto. Dalle gote egli sporge la barba **su le spalle brune**. È forse la figura più viva del canto.

108-109. **fu di maschi vota:** Euripilo, fu augure quando la Grecia fu spopolata de' suoi giovani, recatisi alla guerra troiana, tanto che non rimasero che quelli che stavano nelle **cune**; cioè i bambini.

Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
112 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente:

110. **diede il punto**: per mezzo delle sue osservazioni indicò ai Greci il punto favorevole alla navigazione, **con Calcanta**: accusativo greco. PARODI in *Bull.*, III 120.

111. **In Aulide**: dal porto di Aulide i Greci salparono verso Troia; **la prima fune**: la fune che tratteneva la prima nave che doveva uscire.

112. **così 'l canta**: *Eneide*, II, 114; Ov., *Metam.*, XII, 19. Veramente nè Virgilio nè Ovidio dicono che con Calcante fosse anche Euripilo a dar il punto. Forse il *così* si riferisce solo al titolo di augure.

113. **mia tragedìa**: così è chiamata l'*Eneide* da Dante, perchè n'era elevato l'argomento e sublime lo stile: *De Vulg. El.*, II, 4; *Ep.*, X, 10.

114. **tutta quanta**: se anche non lo sapeva a memoria, ben famigliare doveva essergli il poema, che egli aveva *cercato* con *lungo studio* e con *grande amore*, *Inf.*, I, 84, e del quale sono così frequenti ricordi diretti e indiretti nella *Commedia*.

115. **è così poco**: così smilzo. Benvenuto nota che era *estenuato per i troppi studi*.

116. **Michele Scotto**: ebbe reputazione di grande maestro in queste arti. Un'eco di questa sua grande fama è nelle parole stesse di Dante e soprattutto in quel **veramente**: che esprime il pieno riconoscimento de' suoi meriti da parte del Poeta. Fama grande e duratura se nella Scozia ancora si favoleggia intorno a lui. (A. GRAF *La leggenda d'un filosofo. Miti, leggende e superstizioni nel M. E.*, II, 239-273). Alcune sue profezie ricorrono nelle *Cronache* di G. Villani: due su Cangrande, X, 101-140, una sui Fiorentini, XII, 19. *Gran maestro in nigromanzia* lo chiama il Boccaccio, *Dec.*, VIII, 9. Ma lo Scotto, che fu veramente tale di nazione, fu filosofo di vasta dottrina, traduttore di Aristotele dall'arabo, caro a Federico II e lodato da Gregorio IX. Morì nell'ultimo decennio del 1200. I suoi meriti come studioso, non gli acquistarono grazia presso l'Alighieri che, seguendo il grido popolare, lo condannò qui con gli altri.

117. **Delle magiche frode**: non già perchè la sua magìa non fosse veramente tale, ma perchè è sempre un'arte d'inganno e di menzogna co' suoi miracoli e con le sue profezie di diabolica ispirazione. *Questo Michele*, scrive il Buti, *fu ancora in Bologna..... e quand'era a mensa con li valenti uomini dicea: Questo lesso fu del re di Francia, l'arrosto del re d'Inghilterra e così dell'altre cose; e però dice che seppe il gioco delle magiche frode; che questo non era se non inganno; impero che parea forse loro di mangiare e non mangiavano, o pareano quelle vivande quel che non erano.*

118. **Guido Bonatti**: astrologo vissuto nella seconda metà del secolo XIII, nativo di Forlì: TORRACA, *Nuove Rassegne*, 339. Fu assai caro al conte Guido da Montefeltro, al quale il Villani dice: *dava egli le mosse*. Scrisse un trattato di astronomia e fu astrologo della repubblica fiorentina. **Asdente**: calzolaio di Parma. Dante lo cita altrove a riprova che la nominanza non è nobiltà: *se ciò fosse. ... la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino*: *Conv.*, IV, 16. Era in fama di profeta. Fra Salimbene dice che sapeva interpretare le Scritture e i libri di profezie: *Chronica*, Parma, 1857, p. 284.

119. **inteso**: atteso. Vorrebbe ora aver badato alla sua arte del calzolaio.

120. **si pente**: i dannati sono esclusi dal pentimento, che è principio di redenzione. Qui pentirsi è rammaricarsi quanto al danno presente che costoro vorrebbero

121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino e le spine,
127 E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. »
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

allontanare da sè e niente altro. *Tardi vuole non aver voluto:* Buti.

121. **le triste**: segue una folla impersonale di femmine, che lasciarono le arti del cucire, del tessere, del filare per l'arte divinatoria.

123. **malìe**: pratiche con le quali si presume di poter nuocere ad altri per vie inconsuete e nelle quali si usano appunto, tra l'altro, certe erbe ed immagini, per lo più di cera, della persona alla quale si vuol nuocere.

124. **tiene il confine**: la luna sta per passare dall'emisfero di Gerusalemme a quello del Purgatorio: e il confine è l'orizzonte.

125. **tocca l'onda**: l'onda dell'oceano oltre la Spagna.

126. **Sibilia**: Siviglia: qui per indicare la Spagna; **Caino**: con questa perifrasi, che si riferisce alla fiaba popolare, che nella luna si veda la faccia di Caino con una forcata di spine, *Par.*, II, 49-51, indica la luna in questo canto delle superstizioni.

127. **la luna tonda**: nell'Inferno l'ora è indicata solitamente coi giri della luna: *la donna che qui regge: Inf.*, X, 80. Nella notte che succede al plenilunio, la luna tramonta un'ora dopo il levar del sole; siamo dunque alle sette di mattina.

128. **non ti nocque**: la luna, simbolo forse del naturale istinto per il quale l'uomo è indotto a cercare la sua felicità, rivolgendosi alle cose terrene non venne meno a Dante smarrito nella selva del peccato, e valse almeno a fargli riconoscere che nelle soddisfazioni che gli venivano da quello non c'era la felicità cercata. Flamini: *Il significato e il fine ecc.* Vol. II, 210 sgg.

129. **fonda**: profonda, ma qui l'aggettivo vale come avverbio, ti giovò il lume lunare quando tu eri, o sebbene tu fossi, nel profondo della selva, *Inf.*, II, 64 sgg.; *Purg.*, XXX, 136.

130. **introcque**: intanto. Dante condanna questa parola altrove, *De Vulg. El.*, I, 13, ma osserva il Raina che mentre componeva la *Commedia*, le sue *idee rispetto all'eloquenza volgare dovettero venirsi modificando: Le opere minori di Dante*, Firenze, 1906 p. 215.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Dante e Virgilio, giunti sul ponte della quinta bolgia, la vedono ricolma di pece bollente dentro la quale stanno i peccatori. Un demonio, che giunge allora, rovescia dal ponte nella pece l'anima d'un barattiere di fresco acciuffata e i demoni che stanno a guardia sotto il ponte ne fanno strazio. Virgilio parlamenta con essi e il loro capo. Malacoda elegge dieci de' suoi perchè scortino i due Poeti fino al ponte vicino.

CERCHIO OTTAVO. – BOLGIA QUINTA. – **Baratteria.**

La pece della quinta bolgia.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo il colmo, quando
4 Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmare i legni lor non sani,

1-21. **La pece della quinta bolgia.** — *Dal ponte Dante guarda il fondo della quinta bolgia che è più oscura delle altre, e la vede occupata da un profondo e largo fosso pieno di pece bollente, simile a quella che il Poeta ricorda d'aver visto nelle caldaie dell'arsenale di Venezia del quale traccia una rapida descrizione.*

1. **di ponte in ponte**: cioè dal quarto al quinto.

2. **commedìa**: come più sopra tragedìa: l'*Eneide: Inf.*, XX, 113. Così chiama Dante il suo poema anche altrove, *Inf.*, XVI, 128 nota; **non cura**: non dirà tutto ciò che ha visto e detto e fatto durante il viaggio, restringendosi a quanto è veramente utile ai fini del racconto, espressi negli ultimi versi del XVII del *Paradiso*.

3. **il colmo**: la parte più alta dell'arco ond'è costituito il ponte.

4. **fessura**: fenditura: così chiama questa valle che la oscurità gli fa apparire forse più stretta delle altre.

5. **pianti vani**: *Inf.*, XX, 120, nota. Perchè Dio non li ascolta. Dante parlerà più avanti di preghi *disgiunti da Dio: Purg.*, VI, 42.

6. **mirabilmente**: così da destar meraviglia; era assai più oscura di quante ne aveva viste fin qui, per il colore nerissimo e per i vapori della pece che ne copre il fondo. *Inf.*, XVIII, 109 sgg.

7. **Quale nell'arzanà**: s'inizia qui una delle più importanti similitudini del poema. La gloriosa repubblica veneta non è ricordata da Dante che qui, in questo quadro del suo operoso cantiere. *Quale:* si collega col *tal* del v. 16: *tal non per foco* ecc. Il paragone, non mira ad altro che a darci un'immagine del lento e grave sommoversi della pece nel fondo della bolgia. Ma tornato con la memoria all'arsenale di Venezia, prosegue descrivendolo con due terzine che nulla hanno a che vedere con la pece infernale. Esempio non raro di similitudine sovrabbondante.

9. **A rimpalmare**: infinito finale. A spalmar novamente di pece.

10 Chè navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
13 Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa;
16 Tal, non per foco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
19 Io vedea lei, ma non vedea in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
Mi trasse a sè dal loco dov'io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom cui tarda

Un magistrato lucchese.

10. **Chè navicar** ecc.: soggetto: i Veneziani. Nella stagione invernale i Veneziani, impediti di navigare rassettano le loro barche sdruscite; **in quella vece**: cioè in luogo di navigare.

11. **suo legno nuovo**: si fabbrica una nuova nave.

12. **Le coste**: caccia la stoppa nelle fenditure delle coste. Operazione che precede quella del rimpalmare

13. **da proda... da poppa**: altri sull'alto della nave, ai due estremi di essa lavora di chiodi e martelli a congiungerne le tavole.

14. **volge**: veramente: volge, ravvolge la canapa a farne **sarte**: cioè cordame per le navi. Se pure non si deve intendere ravvolge le corde delle navi in riposo, come altrove, *Inf.*, XXVII, 81.

15. **terzeruolo** ecc.: la vela minore della nave; **artimon**: vela latina, di forma triangolare, che s'inalbera a poppa; **rintoppa**: rattoppa.

16. **Tal**: si ricollega al *quale* del verso 7° e al *bolle* dell'8°; **per divina arte**: con mezzi noti solo a Dio.

17. **Bollìa** ecc.: il suono impacciato del verso ha gran parte nella descrizione.

18. **inviscava**: copriva la ripa come un vischio.

20. **Ma' che le bolle**: esperto oramai dei tormenti infernali cerca nella pece gli impeciati. Non li vede. Non vede più che le bolle ecc., IV, 26.

21. **e gonfiar tutta**: i due infiniti dipendono dal verbo *vedea* del verso 19. La pece si gonfia assai bollendo, per la viscosità della materia (*tutta* qui rinforza il verbo) e là dove una bolla si rompe, si forma una concavità per la compressione del vapore che, come arrotonda la superficie della bolla in su, così deprime la superficie sottostante. La descrizione mirabile coglie il fatto e ne accenna la causa. Il virgiliano: *come il mare si levi gonfio oltre le sponde e poi si adagi di nuovo nel suo letto: Georg.*, II, 479 sg., sarà stato presente alla memoria di Dante, ma egli ha adattato alla diversa natura del corpo la descrizione.

22-57. **Un magistrato di Lucca.** — *Mentre Dante guardava fisamente nella pece, Virgilio lo richiama improvvisamente; si volta e vede un diavolo venir correndo su per lo scoglio e portando sulle spalle un dannato. Dal ponte lo scarica giù nella pece, e i demoni, che Dante non aveva ancor visti, perchè se ne stavano nascosti sotto il ponte, gli si lanciano contro e lo dilaniano coi loro bastoni uncinati, e lo straziano coi loro dileggi.*

22. **fisamente**: sia per scorgere i peccatori, sia attratto da quel regolare formarsi e scoppiare delle bolle.

23. **Guarda**: guardati, mettiti in salvo.

25-26. **come l'uom cui tarda** ecc.: similitudine apparente. Come fa chi è in ansia di vedere l'oggetto pericoloso, dal quale deve guardarsi.

Di veder quel che gli convien fuggire.
E cui paura sùbita sgagliarda.

28 Che, per veder, non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

31 Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!

34 L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

37 Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita!
Mettetel sotto, ch'io torno per anche

27. **sgagliarda**: al quale l'improvviso timore toglie le forze.

28. **per veder**: per quanto voglia vedere, tuttavia s'affretta a fuggire. S'allontana insomma voltandosi a guardare la ragione del pericolo. col fare incerto e precipitoso degli spaventati.

29. **vidi**: voleva vedere e vede purtroppo; **nero**: la prima impressione è, al solito, generica: lo colpisce il colore di quel mostro.

30. **Correndo**: altro particolare essenziale; veniva su per lo **scoglio**: il ponte, di corsa.

31 **Ahi, quanto**: segue ora una più precisa descrizione: **fiero**: nel valore del *ferus* latino: feroce; **aspetto**: lo sguardo, *Purg.*, XV, 114; *Par.*, XX. 132.

32. **nell'atto acerbo**: mostrava dunque dallo sguardo la ferocia, cioè quanto desiderasse di nuocere; nell'atto poi mostrava la sua crudeltà e dirà subito perchè.

33. **Con l'ali**: non contento alla velocità del piede, che pareva sfiorare lo scoglio. s'aiutava con le ali: ansioso di gettar nella pece la sua preda e di tornar frettoloso per nuova cacciagione! Qui la velocità concorre ad esprimere la crudeltà.

34. **aguto**: appuntito. Così sono rappresentati dall'antica pittura i demoni. con le spalle sporgenti, all'estremo delle quali s'innesta, a rialzarle, il sommo dell'ala. Tra questa sporgenza e il collo, l'omero forma una sella.

35. **con ambo l'anche**: se *anca* può intendersi per coscia, *Inf.*, XXIII, 72, lo si può figurare seduto (non a cavalcioni) sopra uno degli omeri, come Dante dice appunto. Ma se *anca* vuol prendersi per quello che è, cioè la parte superiore alla coscia. convien forse raffigurarlo buttato sull'omero col capo e le braccia penzoloni all'indietro e con la schiena e in parte quindi con le anche poggiato appunto all'omero. Soggetto di **carcava** è comunque il peccatore. Così pare intenda l'Anon. Fior.: *avendolo in sull'omero a guisa che fa il lupo la pecora.*

36. **E quei**: si oppone a peccatore; quello *carcava*, peso inerte, la spalla del demonio e questi, lieto della preda, tiene ghermito con gli unghioni, il nervo dei piedi

37 **Del nostro ponte**: stando sul ponte dov'eravamo io e Virgilio; **Malebranche**: con questo nome designa i demoni della quinta bolgia che sono forniti d'unghioni per il che scrive un antico: *guai a quelli che capitano nelle loro mani!:* BENVENUTO. E più avanti: *gli metti - gli unghioni addosso:* XXII, 40-41, 69 e cfr. 58, dove li paragona proverbiando, a gatti. Personificano così in sè stessi, con queste zampe unghiate, *Inf.*, XVII, 13, XXVII, 45. la cupidigia, la rapina degli averi che è punita nei peccatori che sono affidati alla loro custodia.

38. **anzian**: *In lingua toscana i rettori e governatori popolani si chiamano anziani; come avviene a Pisa, a Pistoia, a Lucca: Bull.*, VI, 214. Pare che si tratti di un Martino Bottaio che sarebbe morto proprio il sabbato santo del 1300, che è il giorno nel quale Dante finge di visitare la bolgia. e portato quindi caldo caldo all'Inferno. **Santa Zita**: Lucca; la città è indicata col nome della Santa alla quale è specialmente devota.

40 A quella terra ch'i n'ho ben fornita:
Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del '*no*' per li denar vi si fa '*ita*'. »
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i dimon, che del ponte avean coperchio,
Gridâr: « Qui non ha luogo il Santo Volto!
49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio. »
52 Poi l'addentâr con più di cento raffi,

40. **ben fornita**: pigliatevi questo per ora, chè io torno a Lucca, la terra, che con le mie ben riuscite tentazioni ho ben fornita di tali peccatori. Le parole giustificano la fretta con la quale viene e se ne va.

41. **barattier**: chi baratta o rivende; rivendugliolo, secondo il suo proprio significato, ma passò poi a significare chi vende gli atti della pubblica giustizia, le cariche e in genere tutto quanto è inerente alla vita civile e che deve darsi o negarsi secondo giustizia e non a prezzo. È insomma la simonia civile. La pena è conforme al peccato, chè la pece nera e tenace bene rappresenta le oscure trame nelle quali invischiarono la loro coscienza e l'altrui; sotto quella pece devono stare coperti, come copertamente operarono; e sono arraffati e addentati e adunghiati come essi arraffarono e rubarono il pubblico erario, mentre il bollore rappresenta e castiga il loro peccaminoso amore del danaro; **fuor che Bonturo**: l'esclusione è sarcastica, *Inf.*, XXIX, 125; giacchè Bonturo Dati, che fu cittadino assai autorevole in Lucca, è dagli antichi Commentatori detto: *il maggior barattiere di Lucca.* — *Archibaratarius*, lo chiama il comm. Cassinense. E il Buti: *Vuol dire ch'è il maggior baratieri di veruno.* Non manca tuttavia chi volle la esclusione fatta seriamente.

42. **Del no**: per danaro si fa bianco il nero e viceversa; **ita**: = sì. *Parmi esser certo ch'ella direbbe: ita*: Cecco Angiulieri: Dov'è scritto no, si scrive, a prezzo, sì.

44. **Si volse**: tornando per dov'era venuto; **fu**: ci fu; **sciolto**: come dice altrove: *uscito di catena: Inf.*, XIII, 126, sguinzagliato.

45. **Con tanta fretta**: non ci fu mai mastino che, sguinzagliato, seguisse il **furo**: il ladro con tanta furia. Tanto lavoro lo attendeva a Lucca!

46. **convolto**: sconvolto; come preso da convulsione per il dolore. Manuzzi spiega: *col capo e con li piedi in giù e con la schiena in su.* Altri intendono tutto lordo di pece.

47. **avean coperchio**: stavano sotto il ponte, tanto che solo ora Dante s'accorge della loro presenza.

48. **non ha luogo**: può ben darsi che i movimenti convulsi del dannato lo mostrassero come in atto di disperata invocazione, donde il sarcastico ricordo che i Santi non hanno luogo, non hanno autorità nell'Inferno. **Santo Volto**: crocifisso di legno d'antichissima fattura, che la leggenda vuole intagliato in parte da mano divina, e che si venera in Lucca.

49. **che nel Serchio**: amarissimo scherno ricordare al disgraziato sommerso in quella nera vischiosa e bollente sostanza le refrigeranti bagnature nelle limpide acque del Serchio. Vogliono dire i demoni: le speranze del cielo (il *Santo Volto*) e le gioie della terra non son più per te!

50. **de' nostri graffi**: non vuoi essere graffiato dai nostri uncini.

51. **far soperchio**: non sporgere col corpo così da soverchiare la superficie della pegola. *Inf.*, XIX, 22.

52. **Poi l'addentâr**: il disgraziato, ancora nuovo alla disciplina infernale, non si ricaccia sotto prestamente, come vedremo farsi dai più antichi ospiti di quello stagno (*Mostrava alcun de' peccatori il dosso, — E nascondeva in men che non balena:* XXII, 23-24) e i demoni lo costringono all'obbedienza; **cento raffi**: bastoni uncinati lo addentano e lo ricacciano sotto,

Disser: « Coverto convien che qui balli
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. »
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
58 Lo buon maestro: « Acciò che non si paia
Che tu ci sie, » mi disse, « giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'àia;
61 E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'i ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta. »
64 Poscia passò di là dal co del ponte;
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

A trattative coi diavoli.

53. **Coverto**: accompagnano l'atto del sommergerlo con queste parole quasi cantandogliele, come si fa a chi non vuol capire; **balli**: allusione amara ai moti convulsi di quel misero. Balla al caldo della pece il barattiere Martino Bottaio, come alla carezza della fiamma e alle parole amare di Dante ballava nella terza bolgia il simoniaco Niccolò III: *Inf.*, XIX, 118-120.

54. **accaffi**: allusione comica alle male arti, con le quali aveva in terra arraffato molto danaro. Vedi lì sotto se ti riesce di rubacchiare; lì nessuno ti vede. *Accaffare:* da *caffo:* capo; scegliere per capo, prendendo il meglio tra molti oggetti. Nelle Marche è ancora dell'uso: *capare;* scegliere, oltre che nei dialetti meridionali: *cappare: Bull.*, III, 148. Altri: scegliere, rubare il momento opportuno per uscire allo scoperto. Ma i diavoli non erano tanto ingenui da lasciar credere possibile al dannato una tale infrazione al loro volere, nè il dannato tanto sciocco d'aver bisogno di quel bel suggerimento!

55. **Non altrimenti** ecc.: il paragone, tolto dalla vita reale, punto rispettoso della infelicità di quei sommersi, raffrontati anche più avanti a *lessi dolenti* (135), ha quell'impronta comica che esclude la compassione, mentre muove a riso; **vassalli**: qui sguatteri. *Hanno cercato insino alla cucina, — Nè cuoco, nè vassallo usan trovare:* Pulci, *Morg. Magg.*, II, 23.

57. **non galli**: da *gallare*, simile al più consueto galleggiare, *Purg.*, X, 127.

58-105. **A trattative coi diavoli.** — *Virgilio invita Dante a nascondersi, ed egli scende dal ponte in sull'argine verso i diavoli che gli si avventano contro. Ma Virgilio li trattiene proponendo di dir a quale vorranno tra loro a che fine egli venga. I demoni s'arrestano e mandano a lui, come loro rappresentante, Malacoda, al quale Virgilio palesa che il viaggio si compie per volere del cielo. A queste parole Malacoda ammonisce i compagni di rispettare Virgilio, e questi chiama a sè Dante che gli corre vicino e se ne sta tutto spaventato tra le minacce dei demoni.*

58. **si paia**: non apparisca che tu ci sei.

60. **t'aia**: abbia. Forma antica assai usata: Parodi, *Bull.*, III, 100; **uno scheggio**: una sporgenza che valga a ripararti.

61. **offension**: deve intendersi: offesa di parole.

62. **cose conte**: cognite, conosciute. Non per nulla Dante ha immaginato e fatto sapere al lettore, che Virgilio era stato altra volta laggiù, *Inf.*, IX, 22 sgg.

63. **baratta**: contrasto, contesa, *Bull.*, III, 149.

64. **co del ponte**: discende l'arco declive del ponte e va oltre *il co*, la testa di esso, poi, voltando a sinistra, si trova sul sesto argine.

66. **sicura fronte**: Dante che, pieno di paura, segue i passi di Virgilio, ne ammira il coraggio. Ebbe allora bisogno di mostrare agli avversari un volto non turbato dalla paura. Il seguente si lega con un rapporto di causa, anche se la congiunzione manca.

67 Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;

70 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!

73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'arroncigliarmi si consigli. »

76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: « Che gli approda? »

79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, » disse 'l mio maestro,
« Sicuro già da tutti i vostri schermi,

82 Sanza voler divino e fato destro?

67. **furore... tempesta**: endiadi. *Furore* muove gli animali; la *tempesta* procede dal loro moto violento e dalle loro voci: come dicesse dunque con quel tempestoso furore.

68. **poverello**: che i cani inveiscano furiosi contro i mal vestiti è fatto di comune osservazione.

69. **di subito chiede**: il poverello, investito, s'arresta e, per far palese la sua intenzione, che non è di nuocere, chiede dal punto dove s'è fermato l'elemosina. Così un poeta moderno, che fu anche un insigne dantista, descrive un mendico che passa *sostando non più che alle soglie, — fra l'ira dei cani:* PASCOLI, *Il mendico*

70. **Usciron quei**: escono in frotta, correndo, e Dante li vede dal suo nascondiglio rivolgersi contro il maestro.

71. **roncigli**: *raffi* ai versi 52, 100 e nel canto seguente *uncini*, 69, 149. Pertiche o bastoni uncinati.

72. **sia fello**: s'interpreta comunemente: nessuno di voi sia *crudele, malvagio*. Ma che altro potevano essere i demoni? Credo che Dante usi qui e altrove, *Inf.*, XI, 88; VIII, 18; *Purg.*, VI, 94, la parola in luogo di fellone, che non ricorre mai nel poema, nel suo giuridico significato di ribelle al proprio signore. Virgilio così con una sola parola avverte i demoni, della gravità dell'atto che stanno compiendo, in quanto egli viene mandato da Dio. Se mi toccate, dice sarete dei ribelli a Dio e avrete a temere l'inevitabile castigo. Era necessaria una parola che fermasse quella furia, e quale altra più opportuna di questa se è opportunamente intesa? La spiegazione sarà poi data a Malacoda, ed è che egli va per l'Inferno perchè così *è voluto nel cielo*, donde sarebbe *fellonia* l'opporglisi.

75. **si consigli**: e poi si faccia tra voi consiglio di pigliarmi coi vostri uncini. Le ferme parole rispondono alla sicura fronte che Dante attribuisce, v. 66, al suo maestro e costituiscono una sfida lanciata ai demoni.

76. **Tutti gridaron**: con una concordia veramente esemplare s'accordan tutti nel nome d'uno di loro: *Malacoda*.

78. **Che gli approda?**: che giova a costui? che cosa vuole? Malacoda che dal primo grido di Virgilio: *Nessun di voi sia fello*, ha già, come gli altri, presagito di che si tratta, viene avanti rimuginando il suo dispetto con questa non veramente domanda, ma sfogo rabbioso della delusione patita e di quella alla quale presente che andrà incontro.

81. **vostri schermi**: le difese fatte fino a quel punto dai demoni erano state vane; Virgilio era passato illeso per tutti i cerchi superiori.

82. **fato destro**: ricordato il volere di Dio, può parere inutile aggiungere il favore del destino (*destro:* favorevole), ma forse qui significa il concorso delle circostanze, che hanno agevolato l'adempimento di quel volere, quali ad esempio il buon volere di Dante, il giubileo ecc.

Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. »
85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi.
E disse agli altri: « Omai non sia feruto. »
88 E il duca mio a me: « O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Securamente omai a me tu riedi. »
91 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
94 Così vidi io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona

83. **nel cielo è voluto**: ecco detta la parola alla quale si piegano anche i demoni; ed ecco perchè *felli* sarebbero stati opponendosi.

84. **silvestro**: perchè l'Inferno ancorchè popolatissimo, è però regione silvestra, quanto agli uomini, che non furono certo creati per quello. Il Paradiso è la città; l'Inferno, che ne è l'antitesi, è la selva.

85. **orgoglio**: qui è proprio quella baldanza, quella tracotanza, che traspare dagli atti.

86. **cascar l'uncino**: l'orgoglio vien meno; l'uncino proteso scende rapidamente a terra. Malacoda, in apparenza, è vinto; in verità non fa che cambiar arma; alla violenza sostituirà, come vedremo, l'inganno.

87. **Omai** ecc.: dopo quanto mi è stato detto conviene che non sia ferito.

89. **quatto quatto**: acquattato. Prima aveva detto: *giù t'acquatta*, v. 59. È notevole qui e altrove la sincera confessione della paura all'aspetto dei demoni. Il male è più forte dell'uomo che può vincerlo tuttavia con l'aiuto del cielo.

91. **venni ratto**: tra lo scheggione e Virgilio, cioè tra le due difese c'è un tratto scoperto, per così dire, e Dante lo percorre rapidamente, scende dal ponte, volge a sinistra, è sull'argine.

92. **tutti avanti**: i demoni lo vedono e gli si stringono addosso portati dalla loro malvagia natura; il verso è nella sua semplicità mirabilmente pittoresco.

93. **non tenesser patto**: che la promessa di Malacoda: *omai non sia feruto*, quasi patto tra quello e Virgilio, non fosse mantenuta.

94. **Così vidi io** ecc.: prezioso particolare, che dà al paragone valore biografico. Dante prese parte all'impresa contro Pisa, che seguì a quella contro Arezzo nel 1289, e che diede il suo maggior frutto appunto con la presa di Caprona. *Nel detto anno* 1289 *del mese d'agosto, i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa con la forza de' Fiorentini, chè v'andarono* 400 *cavalieri di cavallate e* 2000 *pedoni di Firenze e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana..... e presono il castello di Caprona e guastarlo*: G. Villani, *Cron.*, VII, 137. Dante era, probabilmente, uno di quei cavalieri. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, 171 sgg., 273 sgg.

95. **patteggiati**: si arresero a patti i fanti di Pisa, e patteggiato con nemici mal fidi, quali sono i demoni, si sente Dante quindi mal sicuro.

96. **tra nimici cotanti**: li fecero uscire legati, perchè non si sbandassero e attraversarono così la folla dei nemici lucchesi e fiorentini dalla quale si alzavano grida poco rassicuranti, come: *impicca, impicca:* G. F. Gobbi, *Lettura del C.* XXI in *Lettura Genovese*, 394; Del Lungo, l. c.; Bassermann, op. cit., 144.

97. **tutta la persona**: sta, pieno di paura, stretto a Virgilio. Altrove: *Io mi ristrinsi alla fida compagna: Purg.*, III, 4; e di Virgilio che vuol confortar Dante: *A dir mi cominciò tutto rivolto: Purg.*, III 23.

Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
100 Ei chinavan li raffi, e: « Vuoi ch'io 'l tocchi, »
Diceva l'un con l'altro, « in sul groppone? »
E rispondean: « Sì, fa' che gliel'accocchi! »
103 Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
106 Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
Iscoglio non si può, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.

L'inganno di Malacoda.

98. **non torceva**: stretto al maestro, non torce lo sguardo dai demoni.

99. **semblanza**: non guarda i demoni solo, ma ne scruta i sembianti *che soglion esser testimon del core.*

100. **chinavan**: impazienti d'offendere, non stanno alle mosse e i raffi si chinano minacciosi nelle loro mani inquiete; **il tocchi**: ironico; volevano ben altro che toccare!

101. **groppone**: parola dispregiativa; forse Dante stava un po' rannicchiato per paura accanto a Virgilio, e lo scherno dei diavoli sarebbe più amaro.

102. **gliel'accocchi**: domanda e risposta attestano la malvagia natura di costoro che si stimolano al male; *gliele:* nell'antico toscano *le* è forma indeclinabile senza genere nè numero, come quella che ha valore di singolare e plurale, di maschile e di femminile; *accocchi:* far entrare la corda dell'arco nella tacca (cocca), della freccia, di qui l'idea di assestare un colpo od altro; sempre con significato cattivo. *Tocchi, groppone, accocchi:* dànno al discorso un carattere triviale bene appropriato alla natura dei personaggi.

103. **tenea sermone**: sermone nel poema è usato sempre in rima col significato di discorso; qui conversava, trattava.

105. **Scarmiglione**: il Tommaseo: *Quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone o cose.*

106-139. **L'inganno di Malacoda.** — *I demoni non sono vinti che in apparenza. Poichè la violenza non ha giovato loro, ricorrono all'inganno. Siamo tra fraudolenti! E Malacoda racconta a Virgilio come il ponte susseguente, che porta alla sesta bolgia, sia diroccato dal giorno della morte di Cristo. Conviene quindi valersi dell'altro ponte che segue vicino. E offre loro una scorta di demoni che li condurranno verso il ponte intero. Sceglie tra i compagni dieci a tale effetto e la schiera si mette in cammino al segnale dato assai sconciamente dal suo condottiero, Barbariccia.*

106. **disse a noi**: Malacoda, dopo essersi cattivata la fiducia di Virgilio, frenando la violenza de' suoi compagni, mette mano alla frode e tenta di fuorviare Virgilio e Dante dando a credere loro il falso. L'opposizione che nel girone della violenza è fatta sulla soglia della città di Dite, e che è vinta dal *celeste messo*, avviene nel girone della fraudolenza in questo cerchio e la vedremo vinta dalla grazia divina per l'inconscio intervento d'un personaggio tutt'altro che celeste; d'uno cioè dei dannati.

107. **Iscoglio**: chiama così, dalla materia che li compongono, i ponti, come già s'è visto, XVIII, 16

108. **l'arco sesto**: l'arco del ponte che varca la sesta bolgia.

109. **pur vi piace**: con questa comica condiscendenza, par che voglia dire ai due pellegrini: e meglio sarebbe che non vi piacesse!

110. **grotta**: qui e nel Purgatorio, usata in valore di rupe, o di parte di montagna, *Purg.*, I, 48. Qui significa l'argine sul quale poi procedono i due Poeti coi demoni.

111. **altro scoglio**: uno scoglio che, movendo dal piede della prima ripa, recide tutti gli argini e varca tutte le bolge senza interruzioni.

112 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiè che qui la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei. »
118 « Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina, »
Cominciò egli a dire, « e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le boglienti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane. »

112. **Ier, più oltre cinqu'ore**: ieri, cinque ore più tardi di oggi compirono appunto 1266 anni da quando qui, per la rovina del ponte, fu rotta la via. Tale rovina accadde nel momento della morte di Cristo. Aggiungendo quindi ai 1266 anni i trentaquattro che Cristo visse, secondo una opinione che Dante mostra altrove di seguire, *Conv.*, IV, 23, si ottiene come anno dell'azione fittizia del poema il 1300. Dato poi che Dante crede che Cristo spirasse verso le tre dopo mezzodì del 25 marzo, ne segue che siamo a questo punto dell'azione al giorno 26 marzo, a cinque ore meno della sesta, cioè meno delle tre pomeridiane e cioè alle ore dieci Sul computo, importantissimo perchè dovrebbe servire a fissare con sicurezza il tempo fittizio dell'azione, gli studiosi di Dante non sono concordi. Cfr. Agnelli, *Topocronografia del viaggio dantesco*. Milano, 1891.

115. **Io mando verso là**: la proposta che deve allontanare Dante dal suo cammino e metterlo in potere dei demoni è fatta con maliziosa bonarietà. Non propone di dar loro una scorta di demoni; è una buona occasione che si presenta; deve mandare appunto alcuni de' suoi da quella banda; non vorranno Dante e Virgilio valersene per farsi insegnare il cammino?

116. **sciorina**: mette la persona all'aria, allo scoperto.

117. **non saranno rei**: per essere creduto non promette troppo; non vi daranno noia.

118. **Tràtti avanti**: e non attende la risposta, anzi continua a tessere il suo inganno e fa la chiama dei prescelti. **Alichino ecc.**: sui nomi dei dieci demoni che seguono ha lavorato l'industria dei Commentatori antichi e moderni per interpretarne il significato. Che questi nomi, oltre al significato che alcuni di essi portano ben chiaro in sè, come quelli di Graffiacane, Barbariccia, Cagnazzo, siano alterazioni di nomi di contemporanei, nate da intendimenti satirici, o per sottili derivazioni etimologiche abbiano in sè gli elementi di qualche più riposta allusione, può ben darsi.

119. **e tu, Cagnazzo**: li chiama oltre che col nome, col cenno della mano.

120. **Barbariccia**: per dare un'idea degli arzigogoli degli antichi Commentatori intorno a questi nomi, ecco quanto scrive Benvenuto di questo: *per la sua incallita malvagità, giacchè la barba e i capelli crespi indicano raffinata malizia.*

122. **sannuto**: fornito di sanne come un cinghiale. Forse dal greco *choiros:* porco. E di questa sua arma si serve poi contro un dannato, *Inf.*, XXII, 55 sgg.

124. **Cercate**: percorrete, osservando attentamente in giro, **le boglienti pane**: le panie, il vischio bollente, cioè la pece che è di natura vischiosa. In quel vischio infernale sono caduti i barattieri, uccellati, come abbiamo visto, dal demonio.

125-126. **Costor sien salvi**: anche se il primo comando era stato dato sul serio, beffardo e traditore è questo secondo, perchè l'ordine di ponti verso il quale Malacoda avvia i Poeti è proprio interrotto a quella bolgia; **scheggio**: chiama così il

127 « Omè, maestro! Che è quel ch'io veggio? »
Diss'io: « Deh, sanza scorta andianci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
130 Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? »
133 Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pur a lor senno,
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti. »
136 Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti verso lor duca per cenno;
139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

ponte in quanto è tagliato nella rupe. Quale fosse la precisa intenzione dei demoni è vano voler congetturare; ma fuorviare Dante, fargli perder tempo, spaventarlo, intepidirne l'ardore, vincere insomma con le accresciute difficoltà quel buon volere che deve assecondare l'opera della Grazia, sono certamente i loro fini immediati.

127. **Omè, maestro**: Dante si spaventa all'idea di dover marciare coi demoni. Si direbbe che qui egli veda più chiaro di Virgilio, e per me ritengo che egli abbia voluto significare che, quantunque la ragione sia suprema reggitrice dell'uomo, nella lotta col male, essa può essere soverchiata, laddove l'istinto (che Dante simboleggia) conserva la sua innata, invincibile repugnanza verso di quello. La paura istintiva di Dante qui è più sapiente della ragionata fiducia di Virgilio.

129. **Se tu sa' ir**: non mette certo in dubbio le affermazioni di Virgilio, che abbiamo più sopra inteso: *ben so il cammin*: *Inf.*, IX, 30, ma vuol dire: poichè tu sai la strada, andiamocene soli; **per me**: per conto mio (sempre disposto a cedere alla autorità di Virgilio) non la desidero. Come sempre, nell'espressione della paura c'è una viva comicità.

130. **sì accorto**: Dante non riconosce più il suo Virgilio, così diffidente dei consigli infernali e così sagace a vincerli.

132. **con le ciglia**: aggrottandole, e col balenare degli occhi. Da quelle ciglia che Dante bene intende, parlavano i veri sentimenti dei demoni, celati sotto le ingannevoli parole di Malacoda. Ma Virgilio resta nel suo errore e dice: non digrignano per noi.

135. **lessi dolenti**: ha prima paragonati i dannati a pezzi di carne nella caldaia; ora li chiama senz'altro *lessi* che stanno a cuocere in quella nera e viscosa broda

136. **argine sinistro**: la parte dell'argine che avevano a sinistra.

137. **la lingua stretta**: stringono la lingua tra i denti, con la punta tra le labbra, per assecondare con la bocca il suono, che il loro degno caporale emetterà per altri organi.

138. **per cenno**: aspettano l'ordine della marcia e della fanfara.

139. **fatto trombetta**: Dante affronta anche i particolari più scabrosi sorretto dalla serietà della sua coscienza d'artista e dalla sua fede L'Inferno è la *dolente ripa* — *che il mal dell'universo tutto insacca*, nessun aspetto di esso vi deve mancare. Ora qui i diavoli devono esprimere la loro gioia, per il riuscito inganno di Malacoda; non si ride, non si canta, non si balla laggiù: riso, canto, danza sono aspetti di bellezza e la bellezza è bontà. La loro gioia i diavoli la manifestano con un segno conforme al tutto alla loro natura depravata e disfatta e accompagnano con quello il loro effimero trionfo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Scortati dai dieci demoni se ne vanno i due Poeti lungo il margine della fossa dei barattieri. Vedono i dannati apparire e scomparire tra la pece all'avvicinarsi della loro schiera. Uno, meno accorto, è preso da Graffiacane e, col permesso di Barbariccia, interrogato da Dante, al quale racconta chi egli sia; poi con un inganno sfugge ai demoni, due dei quali cadono nella pece bollente.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA QUINTA. — **Baratteria.**

Marcia dei diavoli e contegno dei barattieri.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra;

1-30. Marcia dei diavoli e contegno dei barattieri. — *Dante premette qualche considerazione sullo strumento col quale Barbariccia guida i suoi compagni. Segue poi descrivendo i costumi dei dannati; dei quali alcuni sporgono col dosso, altri con la faccia fuori della pece; pronti a ricacciarsi sotto non appena scorgano i demoni.*

1. **Io vidi**: in queste prime quattro terzine, ricche di locuzioni del linguaggio militare del medioevo, Dante torna col pensiero alla marcia diabolica e, oramai lontano dal pericolo, può rilevarne tra gli orrori, la comicità che si riversa sui demoni, abietti e ridicoli. Vi si nota un certo piacevole divagare dall'uno all'altro particolare, tra ricordi personali del Poeta, che, nella sua giovinezza, servì il Comune fiorentino tra i soldati a cavallo; e qui dalla cavalleria prende appunto le mosse per rassegnare le varie fogge di strumenti coi quali si danno gli ordini dei movimenti militari. *Io:* mette in evidenza la personalità dei ricordi con questo pronome che inizia il canto; **già**: nel passato; nella sua giovinezza; **muover campo**: rimettersi in marcia.

2. **stormo**: qui vale rumore e tumulto che accompagna l'entrare in battaglia. *Rumori battaglieri*, spiega il Buti. *Il quale atto*, commenta Benvenuto, *deve farsi per un convenuto segnale;* **mostra**: schieramento per essere passati in rassegna.

3. **per loro scampo**: secondo un certo segnale una schiera di cavalieri impegnata in battaglia si diparte da essa per non essere soverchiata. *Far sonare con le trombe la ritratta:* G. VILLANI, *Cron.*, VII, 132.

4. **Corridor vidi**: la parola generica si presta a varie interpretazioni. Il tono baldanzoso col quale Dante esprime questo suo ricordo, apostrofando gli Aretini, fa ritenere che egli alluda a qualcuna delle scorrerie che i Fiorentini fecero sul territorio d'Arezzo e alle quali il Poeta prese parte, G. VILLANI, VII, 132, in quella guerra che culminò nella battaglia di Campaldino.

5. **gualdane**: il Buti spiega: *cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno dei nemici a rubare et ardere e pigliar prigioni, nelle quali forse alcuna volta si trovò l'autore; e però ben dice che vide.*

6. **torneamenti... giostra**: *Giostra è quando l'uno cavaliere viene contro l'altro, o ver corre con l'asti broccate col ferro di*

7 Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li diece dimoni;
Ahi, fiera compagnia! Ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch'entro v'era incesa.

tre punte, ove non si cerca vittoria se non dello scavallare l'uno l'altro: et in questo è differente dal torniamento, ove si combatte a fine di morte molti insieme contro molti insieme: BUTI. Per questo forse Dante usa *ferire* per il torneo; e *correre* per la giostra.

7. **con campane**: le usavano gli antichi Fiorentini, e non essi soltanto, quando si servivano in battaglia del Carroccio. *E quando l'oste de' Fiorentini andava, poneasi* (la campana) *in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l'oste:* G. VILLANI, VI, 75.

8. **cenni di castella**: Dante stesso ce ne dà un saggio nell'entrare della città di Dite, con le fiamme che i demoni fanno apparire sull'alto della torre, *Inf.*, VIII, 4-6. *E un'altra da lungi render cenno.* — *Fummi se è di dì, o con fuochi se è di notte:* BUTI. E del resto con ogni altro mezzo possibile a pensarsi, come dice nel verso che segue.

9. **con cose**: con mezzi assai vari e non definibili con una sola parola; **istrane**: venute o apprese da altri paesi o popoli.

10. **Nè già**: fin qui ha parlato di soldati a cavallo, ora passa ad ogni sorta di uomini e cose che si movano per segni; *nè già* vale quindi: e neppur mai; **diversa**: strana, lontana dal consueto; **cennamella**: probabilmente derivato, come diminutivo, da *calamus*, canna. *La cennamella è uno istrumento artificiale musico che si suona con la bocca di sopra sì che ben fu diversa da questa quella di Barbariccia:* BUTI. La usavano anche i Fiorentini in servizio del Comune. *I trombatori..... naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette:* G. VILLANI, XI, 93, dove, coi nomi degli strumenti, sono indicati i sonatori.

11. **Cavalier**: riassume quanto ha detto prima: nè cavalieri, nè fanti.

12. **Nè nave**: *Tuttodì nelle navi molti ordini si dànno a suon di campana:* TOMMASEO; **segno di terra**: generico; qualunque indizio che possa essere pôrto dalla terra, o artificiali come lumi, o naturali come era, ad esempio, a detta del Buti il monte della Verruca per i Pisani. Nè mai vidi dar ordini con uno strumento di quella natura sopra una nave che manovrasse per dirigersi guidata da indizi di terra, o dalla posizione degli astri.

13. **Noi andavam**: riprende così il racconto.

14-15. **fiera**: qui vale spaventevole, orrenda. Il Boccaccio dice di uno che si fingeva tutto storto e paralitico: *che fiera cosa pareva a vedere: Dec.*, II, 1; **nella chiesa** ecc.: secondo il luogo si ha la compagnia; **ghiottoni**: forse in significato di gente cattiva e viziosa che alle taverne si davano e si dànno ritrovo. Dante esprime qui in forma di proverbio, la considerazione che valse, fatta in quel momento, a dargli un po' di rassegnazione. Non era all'Inferno, e sperava di trovarvi gente per bene? Contrasta alla istintiva paura espressa nel canto precedente, 127 sgg.

16. **Pure alla pegola**: fatta la tranquillante considerazione di sopra, calmata la paura, Dante riprende ad osservare. *Pure:* dà al verbo valore continuativo; **intesa**: il mio intendimento era rivolto continuamente alla pece.

17-18. **ogni contegno**: per vedere il modo di contenersi; le condizioni della bolgia e dei peccatori posti dentro a bollire; **incesa**: fortemente riscaldata; incendere è ancora vivo nell'uso toscano, per significare, ad esempio, la immersione d'un dito nell'acqua

19 Come i dalfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
22 Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane ed altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Ciampòlo di Navarra

bollente; o di roba da lavare; Tommaseo, *Sinonimi*.

19. **Come i dalfini**: sui delfini molto ha favoleggiato l'antichità e molto quindi il medioevo. Si credeva, tra l'altro, che, venendo a galla e appressandosi alle navi, dessero segno della tempesta imminente. E per questo nel suo *Tesoro*, Brunetto, dopo aver descritto questo costume conclude: *Egli è quel pesce che più amore pone nell'uomo, che neuno animale che d'acqua sia:* IV, 5.

20. **con l'arco**: il delfino ha, com'è noto, la schiena arcuata, e, quando sta alla superficie essa emerge dall'acqua.

21. **s'argomentin**: che cerchino con ogni mezzo (*argomento*) di porre in salvo la loro nave.

22. **ad alleggiar** ecc.: ad alleviare. Se i delfini mostrano la schiena per porgere un indizio ai marinai, i barattieri la mostrano loro malgrado per potersi *sciorinare* *Inf.*, XXI, 116, alquanto fuori di quel bollore.

26. **pur**: soltanto. *Inf.*, XXXII, 31.

27. **l'altro grosso**: risponde al *pur* del verso precedente. Tengono fuori della pece il muso, ma i piedi e la grossa parte del corpo tengono celati.

28. **d'ogni parte**: lungo tutto l'orlo della bolgia stavano dunque con le facce sporgenti fuori della pece.

29. **Barbariccia**: qui nominato come capo a indicare tutta la schiera.

31-96. **Ciampòlo di Navarra.** — *Uno dei barattieri che sporgevano il capo dall'orlo del fosso è meno degli altri pronto a ritirarsi e Graffiacane con l'uncino lo tira fuori dalla pegola. Subito i demoni gli sono intorno per farne strazio e Dante e Virgilio per interrogarlo; ma poichè i demoni non dànno pace, Barbariccia li tiene a freno e quegli può parlare. È Ciampòlo di Navarra che racconta a Dante di sè e di alcuni Sardi suoi compagni di pena, quali fra Gomita, e donno Michele Zanche. Il racconto è interrotto dalla ferocia dei diavoli.*

31. **ed anco**: ora che sto scrivendo, vuol dire; a tanta distanza di tempo e solo per virtù del ricordo. *Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri: Inf.*, XVI 12; **me n'accapriccia**: cioè il ricordo (soggetto sottinteso) mi fa raccapricciare di questo il cuore.

32. **aspettar**: indugiar a ritirarsi; con valore neutro.

33. **rimane**: più pigra o distratta non fugge; **spiccia**: salta via velocissima.

34. **di contra**. Graffiacane che gli stava di fronte meglio degli altri.

35. **Gli arronciglió**: gli avvolse il ronciglio attorno ai lunghi capelli intrisi di pece.

36. **trassel su**: il suono indica lo sforzo; il tronco *su* l'effetto ottenuto; ora il dannato pende, preso per i capelli, all'estremità dell'uncino; **che mi parve una**

37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
40 « O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi! »
Gridavan tutti insieme i maladetti.
43 E io: « Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. »
46 Lo duca mio gli s'accostò allato;
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispuose:
« Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d'un signor mi puose,
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

lontra: una lontra, presa con la fiocina dal cacciatore, e tirata in capo a quella fuori dall'acqua, col corpo coperto di pelo lucido e nero tutto stillante d'acqua, rappresenta mirabilmente il dannato appeso al ronciglio di Graffiacane, tutto nero e gocciolante della pece che gli scorre dalla persona.

37-39. **Il nome** ecc.: Dante non vuol che il lettore lo tacci d'inverosimiglianza. Che sapeva lui che quel demonio fosse Graffiacane? Ed ecco la spiegazione. Non solo li aveva notati, cioè osservati bene (forse cercando nella loro figura la ragione del nome) quando Malacoda gli aveva eletti, ma poi era stato attento al modo col quale si chiamavano tra loro.

40. **O Rubicante**: osservo qui che Dante si dà cura di far agire in questo canto, nominandoli espressamente, tutti i dieci demoni che Malacoda aveva eletti a loro scorta.

41. **Gli unghioni**: era bene uno dei *malebranche*, e n'era meglio fornito degli altri; **scuoi**: sì che tu gli levi il cuoio di dosso; l'immagine è dispregiativa.

42. **tutti insieme**: la concordia nasce qui dal comune desiderio del male; la fine del canto ce la mostrerà di corta durata: *Inf.*, VIII, 61; *Purg.*, II, 47.

45. **avversari**: il demonio, per invidia che egli ha degli alti destini dell'uomo, lo avversa in vita, con le tentazioni, in morte coi tormenti. Avversario lo chiama anche san Pietro, *Ep.*, V, 8; *Purg.*, XI, 20; **a man**: in potere; in quanto ciò che si ha a mano è in tutto a nostra disposizione.

47. **ond'ei fosse**: la patria ha grande importanza nella scelta dei personaggi da introdurre nel poema da parte di Dante, il quale vuol porgere al lettore esempi di persone conosciute, *Par.*, XVII, 136 sgg., o per la nascita o per il nome, *Purg.*, XIII, 105; se non che qualche volta non fu bene accorto nella scelta; personaggi certamente assai noti al suo tempo furono di lì a poco dimenticati e devono a Dante se di loro è rimasto almeno il nome. Anche i più antichi Commentatori mostrarono di non averne che scarsissimi ricordi. Di questi tali è il barattiere che Dante introduce nell'importante episodio che segue.

48. **del regno di Navarra**: il Lana seguito da altri Commentatori, dice di costui che avesse nome Ciampòlo, cioè Giovan Paolo (Jean-Paul) ripetendo poi con qualche amplificazione quello che Dante scrive.

49. **Mia madre**: si collega col *che* iniziale del verso seguente che non è necessario d'intendere come congiunzione causale.

50. **d'un ribaldo**: qui usato nel senso di uomo che conduce vita sregolata, com'è detto nel verso seguente. *Bull.*, XII, 263; XVIII, 9.

51. **Distruggitor**: dice di costui Benvenuto: *che, dopo d'aver dissipato pazzamente ogni suo bene, alla fine si appiccò per disperazione ad un laccio. Cosicchè*, soggiunge, *penso che costui debba stare, mutato in pianta, nel girone dei violenti contro sè stessi.* Dante ad ogni modo non ne parla.

52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo. »
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdruscìa.
58 Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse, « State in là, mentr'io lo inforco! »
61 E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda, » disse, « ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. »
64 Lo duca dunque: « Or di': degli altri rii
Conosci tu alcun che sia latino,
Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii,
67 Poco è, da un che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'io non temerei unghia nè uncino! »
70 E Libicocco: « Troppo avem sofferto! »
Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

52. **famiglio**: famigliare di Tebaldo V, re di Navarra, che Dante chiama buono, nel senso consueto in questi casi di valente, valoroso. E veramente seguì Luigi IX nella infelice crociata di Tunisi, e morì appena tornato da quella, in Trapani.

53. **a far baratteria**: è credibile che egli potesse liberamente esercitare le sue male arti, durante la lunga assenza del re.

54. **rendo ragione**: rendo conto; pago con questo debito dolore le gioie illegittime del peccato.

56. **come a porco**: cfr. *Inf.*, XXI, 122.

57. **l'una sdruscìa**: gli fece sentire come quelle sanne sapessero ben tagliare; sdruscire è veramente tagliare dov'è cucito.

58. **Tra male gatte** ecc.: espressione proverbiale intonata sulla precedente. Veramente stava Ciampòlo tra i demoni, come un sorcio in balìa di gatte feroci.

59. **chiuse con le braccia**: Barbariccia stende, a tutela temporanea del dannato, le sue braccia così che questi viene ad essere chiuso, almeno da tre lati, dal corpo e poi dal braccio destro e dal sinistro del demonio.

60. **lo inforco**: allude alle braccia sue, atteggiate come le due punte d'un forcone tra le quali egli tiene Ciampòlo.

63. **altri**: soggetto indeterminato; prima che lo si disfaccia, venga disfatto, sbranato, naturalmente dai demoni.

64. **dunque**: collega l'atto di Virgilio con l'invito fattogli dal demonio di parlare, ma il costrutto non è frequente. Altri: *E il Duca: Dunque, or di'.*

65. **latino**: qui e altrove usato in valore d'italiano.

67. **di là vicino**: che fu cioè vicino dei paesi italiani come sono appunto i Sardi. Chi fosse dirà di qui a poco.

68. **con lui coverto**: minacciato dai roncigli dei demoni, vorrebbe ora essere sotto la pece col suo compagno.

70. **E Libicocco**: l'obbedienza non è virtù de' demoni. Uno di essi, provocato dalla stessa paura di Ciampòlo, non riesce a contenersi più; **avem sofferto**: abbiamo durato troppa pazienza. Soffrire s'usò del resto e si usa anche per indicare soltanto aspettare.

72. **lacerto**: *lacerto*, spiega il Buti, *è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme, et in alcune parti del braccio; ma comunemente s'intende per la parte di sopra del braccio.* Qui però l'articolo un che precede fa pensare ad un qualunque

73 Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli un poco rappaciati fuoro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Domandò il duca mio sanza dimoro:
79 « Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' sì lor, che ciascun se ne loda.
85 Danar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice; e negli altri offici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

pezzo di carne. Barbariccia inforca il dannato, ma la parte superiore delle braccia e le gambe restano esposte ai colpi dei demoni.

76. **rappaciati**: dopo che si rimisero in pace; si chetarono.

77. **ancor mirava**: lo rappresenta così in un atteggiamento naturalissimo.

78. **sanza dimoro**: senza indugio; dimoro per dimora si usò anche in prosa.

79. **mala partita**: dal quale dici d'aver fatto in mal punto partenza. Più avanti: *Chi è colui dalla veduta amora: Inf.*, XXVIII, 93, espressione consimile per l'uso d'un sostantivo d'azione unito ad un aggettivo.

81. **frate Gomita**: poco o nulla sappiamo di costui. Il nome era in uso in Sardegna e i documenti del tempo ricordano più d'un Gomita o Comita. L'Ottimo lo dice: *vicario e fattore del giudice Nino di Gallura.* Cioè di Nino Visconti che tenne il giudicato di Gallura, ereditario nella sua famiglia, dal 1275 al 1296. Cfr. *Purg.*, VIII, 46-81.

82. **Quel di Gallura**: come dicesse: quello così famoso del Gallurese; **vasel d'ogni froda**: l'espressione biblica (*Atti* IX, 15) vaso di elezione, che ricorre più volte nelle litanie alla Vergine, qui è rivolta in senso dispregiativo, pur conservando tutta la sua potenza, e vuol dire che in lui erano raccolte, come in un vaso, tutte le possibili frodi, *Par.*, I, 14. Si ricordi Firenze detta: *nido di malizia tanta: Inf.*, XV, 78.

83. **i nimici di suo donno**: secondo alcuni questi nemici erano Pisani che Nino aveva fatto arrestare per rappresaglia quando il Comune di Pisa lo aveva cacciato di città. *Donno:* usa questa parola, come scrive l'Ottimo, perchè *alla sardesca parla*, in significato di signore. Così Dante anche qui, come altrove, si sforza di riverberare nei singoli episodi il carattere o della regione o della professione de' suoi personaggi. Il *donno* qui è appunto Nino Visconti, *Purg.*, VIII, 52-84.

84. **ciascun se ne loda**: il perchè è detto nei versi che seguono. Se non proprio di lui ebbero a lodarsi dell'atto per il quale furono lasciati liberi.

85. **di piano**: anche questa espressione corrisponde alla sardesca *di pianu* e s'intende: senza processo, senz'ambagi. La espressione tuttavia potrebbe essere tolta dal linguaggio giuridico nel quale indicava uno speciale procedimento sommario, *Bull.*, XVIII, 9. Comunque qui non può intendersi che usata ironicamente. Quale procedimento più sommario e spicciativo di questo che Dante indica in un verso: *Danar si tolse, e lasciolli di piano?*

86. **com'ei dice**: rifà così la parlata sardesca o ripete l'ambigua espressione di Fra Gomita.

87. **sovrano**: anche gli usurai chiamano *il cavalier sovrano: Inf.*, XVII, 72, il re della usura, con una certa ammirazione non scompagnata da invidia, che può allignare anche tra delinquenti.

88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 Omè! vedete l'altro che digrigna;
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »
94 E 'l gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per fedire,
Disse: « Fatti in costà, malvagio uccello! »
97 « Se voi volete vedere o udire, »

L'inganno di Ciampòlo.

88. **Usa con esso**: ha pratica, conversa con esso. Questo verbo che trasporta gli amichevoli rapporti e le conversazioni laggiù, tra peccatori costretti a vivere sotto la pece ha in sè non poca comicità; **donno**: ripete il titolo sardesco usato già per Nino Visconti; **Michel Zanche**: fu vicario di re Enzo nella giudicatura di Logodoro. Sposò Adelasia, che il Papa aveva sciolta dalle nozze con lo Svevo, e diventò così Giudice, cioè a dire sovrano di quella regione. Nel 1275 fu ucciso a tradimento dal genero Branca d'Oria, *Inf.*, XXXIII, 137. I fatti, assai incerti, sono riferiti tuttavia variamente, *Bull.*, III, 187 sgg. Dice di costui il Lana che: *seppe fare avviluppamento per grande baratteria.*

90. **stanche**: non si stancano mai di parlare della loro terra. Deride forse con questo particolare il noto speciale attaccamento di quegli isolani per la loro patria.

91. **l'altro**: Farfarello, nominato al v. 94.

92. **direi anche**: direi ancora di altri latini o *vicini di là*, secondo la domanda di Virgilio.

93. **grattarmi la tigna**: a ferirmi con l'uncino. Va con le altre triviali espressioni di questi due canti ad esprimere la viltà di questi dannati e il disprezzo di Dante per essi.

94. **' lgran proposto**: Barbariccia, così chiamato non senza qualche derisione di quella diabolica gerarchia.

95. **stralunava**: volgeva gli occhi quasi fuori dell'orbita; **per fedire**: la rabbia, a stento frenata, traspare dal volto prima di prorompere all'atto. Nel canto precedente ha detto dei demoni: *con le ciglia ne minaccian duoli:* 132. Così faceva ora Farfarello.

96. **Fatti in costà**: ricorda il *via costà* di Virgilio all'Argenti, VIII, 42; **uccello**: questi demoni sono anch'essi, come vedremo, alati.

97-151. **L'inganno di Ciampòlo.** — *Il barattiere che non era nuovo agl'inganni pensura intanto come uscire da quelle grinfie. Propone quindi a Dante e a Virgilio di far uscire dalla pece, perchè essi possano interrogarli, almeno altri sette dannati, tutti della sua combriccola, toscani e lombardi. Ma conviene che i diavoli si allontanino alquanto, così che non siano visti. A Cagnazzo la proposta sa di tradimento, ma un altro, Alichino, abbocca all'amo e persuade i compagni ad accettare il patto. Così si voltano tutti per salire sull'argine e nascondersi. Ciampòlo non perde tempo: salta e si rituffa nella pece. Alichino lo insegue e Calcabrina insegue Alichino per fargli pagar cara la sua dabbenaggine. Si avvinghiano in aria e cascano tutt'e due nella pece. Barbariccia provvede a ripescarli, e Dante e Virgilio approfittano dell'intoppo per lasciare quella mala scorta e procedere da soli.*

97. **Se voi volete**: il barattiere ha pensato un'astuzia per sottrarsi ai demoni e comincia ad attuarla facendo questa proposta. Se si considera che dall'inganno che il barattiere tesse ai demoni risulta che Dante e Virgilio possono liberarsi da loro e procedere soli apparirà chiaro in questo episodio un nuovo intervento della Grazia, per agevolare il viaggio di Dante. Non con iscotimenti della terra come al passo d'Acheronte, non coll'impeto gagliardo della bufera che nulla può arrestare, come alla porta della città di Dite, ma con la menzognera parola d'un barattiere nel cerchio della frode essa fa restare scornati e vilipesi i demoni. Per i due pellegrini che hanno tentato di traviare, due di loro cascano in una pania ben più cocente di quella che essi avevano tesa e non resterà loro altro conforto che quello di scagliare, dall'alto dell'argine, vane minacce contro

Ricominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'e' non teman delle lor vendette;
E io, seggendo in questo luogo stesso,
103 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. »
106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
Ch'egli ha pensata per gittarsi giuso! »
109 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispuose: « Malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia! »
112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo

l'eletto che, scortato dalla sua guida, procede verso la redenzione.

98. **lo spaurato**: impaurito era dalle minaccie dei demoni, ma non così che non gli restasse tanta tranquillità da poter tessere la sua frode. Si può quindi pensare che quella paura fosse in parte simulata.

99. **Toschi o Lombardi**: fin qui ha parlato di Sardi, mentre lui è Navarrese; ora offre una preda più ghiotta alla curiosità di Dante; Toscani cioè e Lombardi, spiriti insomma di quelle regioni che Dante predilige.

100. **le male branche**: cioè i demoni dalle zampe unghiate e crudeli; **in cesso**: da *cessare*, in senso di venir meno, allontanarsi, quindi: in disparte

101. **lor vendette**: qui in senso di castigo, giustamente inflitto ai barattieri che escono fuori della pece. Ugual ufficio esercitano contro le anime dei violenti, immersi nel sangue, i centauri: *Saettando quale anima si svelle, — Del sangue più che sua colpa sortille: Inf.*, XII, 74-75.

102. **seggendo**: vuol far credere ai demoni che non si moverà punto dal luogo ove si trova. Sedere qui vale quanto: *stare, rimanere.*

103. **Per un ch'io son**: in luogo di un sol dannato, misero sfogo alla rabbia di dieci demoni; **sette**: in senso indeterminato; molti più.

104. **sufolerò**: forse Ciampòlo inventa; forse Dante ha voluto veramente rappresentarci con questi tratti la finezza di questi peccatori che dànno dei punti, nell'arte d'ingannare, anche ai diavoli. Certo questa è l'unica bolgia dove ai dannati riesca di sottrarsi in qualche maniera e per qualche istante all'intensità della pena.

106. **Cagnazzo**: con un tratto pieno di vita è rappresentato tra i dieci questo demonio. Già il **levò il muso**: ci porta davanti vivacissima la sua figura; ed è uno di quei tratti che gettano luce sul precedente; se ora leva il muso, vuol dire che prima era stato a capo chino, ascoltando attentamente la proposta di Ciampòlo.

107. **Crollando il capo**: lo crolla da destra a sinistra, negativamente, anticipando con l'atto la sfiducia che poi esprimerà con le parole **Odi malizia**: parole dette ai compagni come a dire: sentite che cosa è andato a pensare per ingannarci, ma non gli riuscirà! Quell'*odi* par di vederlo accompagnato dal gesto della mano chiusa col pollice steso in fuori a indicare ai compagni il mentitore.

109. **lacciuoli**: *vasel d'ogni froda* anche lui, come fra Gomita; aveva gran **divizia**: ricchezza d'inganni, *a pigliar quelli demoni, come si pigliano gli uccelli:* Buti

110-111. **Malizioso**: non si perde d'animo; accetta la sentenza di Cagnazzo: si egli è malizioso, ma a danno de' suoi poveri compagni di pena! È veramente troppa la sua malizia ora che si converte ad aumentare la **tristizia**: il dolore de' suoi.

112. **Alichin**: eccone uno che abbocca! Smanioso della preda offerta di parecchi dannati da straziare **non si tenne**: non

Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali! »
118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima che a ciò fare era più crudo
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò e dal proposto lor si sciolse.
124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: « Tu se' giunto! »

sa vincersi; **di rintoppo**: contro agli altri che, come Cagnazzo, mostravano di non credere al barattiere.

113. **Se tu ti cali**: se tenti di buttarti giù nella pece. Queste parole e le seguenti sono rivolte a Ciampòlo, ma devono persuadere gli altri demoni ad accettare il patto proposto, perchè Ciampòlo ad ogni modo non sfuggirà ed essi potranno forse avere tra le loro mani maggior numero di peccatori. L'inganno quindi nel quale cadono i demoni non è già perchè prestino cieca fede al dannato, ma perchè presumono di valer più di lui.

114. **di galoppo**: non mi affiderò alle gambe, e non correrò per raggiungerti. È un avvertimento e una minaccia per scemare la baldanza di Ciampòlo, se mai questi pensasse ad un inganno.

115. **Ma batterò**: mi varrò delle ali, battendo le quali sopra la pece, volando insomma. *Par.*, XI, 3, presume di poterlo comunque riprendere.

116. **Lascisi il collo** ecc.: qui parla apertamente anche ai compagni. *Collo* è la sommità dell'argine: Alichino propone di lasciarlo e di scendere alquanto per il pendio che conduce all'altra bolgia, cosicchè i dannati nella pece non li possano vedere, perchè la ripa varrà di **scudo**: di schermo a proteggerli.

117. **se tu sol più di noi**: ecco la presunzione diabolica ed ecco l'errore. Noi ci nasconderemo e si vedrà se tu solo vali più di noi dieci. **A veder**: vale: perchè possiamo vedere. E veramente si vedrà che un barattiere *vale* più di dieci demoni.

118. **ludo**: giuoco. Qui è una gara di velocità e di astuzia.

119. **Ciascun** ecc.: ciascuno dei demoni; **gli occhi volse**: e voltano le spalle alla pece, inoltrandosi verso la parte oppòsta dell'argine.

120. **era più crudo**: Cagnazzo. Così quasi tutti i Commentatori. Ma perchè proprio costui che era stato il più restìo (tale è qui il senso di *crudo*) sia ora il primo ad arrendersi Dante non dice e non si vede chiaro. Converrà ammettere che le parole di Alichino lo abbiano persuaso e Cagnazzo sia ora come il *fanciul ch'è vinto al pome*, di cui parla Dante, *Purg.*, XXVII, 45, più avanti, che vuole poi quello che prima non voleva.

121. **suo tempo**: la sfida ha luogo, ma non nei termini proposti da Alichino e che Ciampòlo non si cura di rispettare. Questi non attende che i demoni si siano nascosti, coglie il momento a lui opportuno, il *suo tempo*, appena i demoni hanno distolto gli occhi da lui.

122. **Fermò le piante**: piantò ben fermi i piedi a terra.

123. **dal proposto**: saltò e si sciolse insieme dalle braccia di Barbariccia chiamato, al verso 94, *il gran proposto*.

124. **fu compunto**: sentono tutti le punture del rimorso, quasi come per una colpa commessa, avendo perduta una così bella occasione di fare strazio di dannati e vedendosi così scherniti.

125. **fu del difetto**: Alichino, cioè, alle cui esortazioni si doveva la fuga di Ciampòlo.

126. **Però**: quindi; ricordevole della sfida lanciata spicca il volo. **Tu se' giunto**: sei preso, sei raggiunto! Le parole, lanciate

127 Ma poco i valse; chè l'ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto.
130 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa;
136 E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito;
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue;
Ma però di levarsi era neente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.

contro il peccatore, precorrendo il volo stesso di Alichino, hanno l'intento di intimidire Ciampòlo.

127-128. **poco i valse** ecc.: poco gli valse: ad Alichino cioè poco giovarono e il grido e le ali; **al sospetto**: valse insomma più la paura a Ciampòlo, che le ali ad Alichino; così le ali non poterono **avanzar**: avere vantaggio sulla paura e restano vinte.

129. **drizzò... il petto**: è un tratto dei più felici del poema. Alichino scende dalla riva con le ali tese e a capo chino verso la pece, non raggiunge il barattiere, non vuole naturalmente toccare la pece; Ciampòlo si tuffa in quella e scompare, Alichino cangia direzione al suo volo e drizza il petto, col quale ha sfiorato la pece, in alto per tornarsene sulla riva.

130-132. **Non altrimenti**: il verso precedente è così efficace che quasi non ci fa sentire il bisogno del bel paragone che segue. L'anitra natante vede appressarsi il falcone; **di botto**: di colpo si caccia sotto; quello, sfiorate col petto inutilmente le acque, ritorna su crucciato e **rotto**: cioè, vinto, sconfitto, *Inf.*, XVII, 127 sgg.

133. **Calcabrina**: con questo a tutti e dieci i demoni eletti ad accompagnare Dante è attribuita qualche parte nell'episodio. Cura meticolosa di narratore che può dar luogo a qualche considerazione. **buffa**: della beffa, della canzonatura (Parodi, *Bull.*, III. 149) Calcabrina si adira naturalmente con Alichino.

134. **invaghito** ecc.: desidera che Ciampòlo scampi, non per lui s'intende, ma perchè resti scornato Alichino e per aver pretesto d'azzuffarsi con lui; il che è ben conforme alla malvagia natura dei demoni, e non dei demoni soltanto.

136. **come** ecc.: qui in valore temporale: quando, dopo che.

138. **E fu** ecc.: e ghermì il suo compagno che tornava dall'inutile caccia.

139. **fu bene**: fu veramente, compiutamente simile ad uno sparviero **grifagno**: cioè sparviero selvatico e addomesticato solo tardi alla caccia, e quindi robusto e animoso.

140. **Ad artigliar**: a mettere gli artigli addosso al nemico.

141. **Cadder nel mezzo**: ecco una inaspettata conseguenza della *beffa* di Ciampòlo, e l'inglorioso fine della spedizione ordita da Malacoda. Il *cadder* in principio del verso ci rappresenta vivamente l'improvviso capitombolo, dopo la breve lotta aerea.

142. **sghermitor**: contrario di ghermitore. Se con tanto ardore s'erano l'un l'altro ghermiti, con maggior desiderio ora vorrebbero liberarsi dalla pece e lasciare la loro inutile lotta. Così il caldo li induce a sghermirsi l'uno dall'altro.

143. **era neente** ecc.: niente era quanto

145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
148 Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
151 E noi lasciammo lor così impacciati.

al levarsi; non ne facevano nulla, di tanta pece avevano impiastricciate le ali! Anche qui elemento primo della espressione è il suono stanco del primo verso indicante la vanità dei loro sforzi, per i quali si sollevano dalla pece solo per ricadervi; e quello impacciato del seguente che indica la tenacia della pania nella quale erano caduti.

145. **dolente**: non già per la sorte de' suoi compagni chè non sarebbe conforme alla natura diabolica. In tutt'altra occasione ne avrebbe goduto di cuore. Ma si duole della magra figura che la sua decina faceva davanti a Dante e Virgilio. Valéva proprio la pena di partire con tanta baldanza per finire in quel misero modo! Il dolore del *bravo* Barbariccia è così assolutamente comico.

146. **Quattro ne fe' volar**: dà gli ordini per ripescare i caduti: poichè i rimasti sono otto, lui compreso, ne manda quattro dall'altra riva.

147. **Con tutti i raffi**: ciascuno col suo uncino. Il *tutti* mette in evidenza l'importanza degli strumenti che servono infatti a togliere d'impaccio i caduti.

148. **discesero alla posta**: scelto ciascuno il luogo migliore della riva vi discendono.

149. **impaniati**: doppiamente; chè erano caduti nelle panie del barattiere che li aveva bellamente canzonati e in quelle bollenti preparate da Dio ai peccatori

150. **già cotti**: stettero tanto là dentro che Dante argomenta che dovessero essere già cotti, non solo alla **crosta**: alla superficie, con immagine tolta dal cibo ma anche di dentro. Linguaggio derisorio e dispregiativo.

151. **lasciammo lor**: Virgilio ha finalmente capito di che vantaggio possa essergli quella compagnia. Non sa ancora d'essere stato ingannato, *Inf.*, XXIII 139 sgg., ma s'affretta a liberarsene, poichè per il caso intervenuto i demoni non si occupano di lui. Più avanti saprà il rischio corso, e quel *caso* apparirà, sebbene il Poeta non ce lo dica espressamente, un intervento del cielo, che aiuta la buona volontà di chi vuole redimersi, anche contro gli innocenti errori della ragione.

CANTO VENTESIMOTERZO

Dante e Virgilio procedono soli sul margine della quinta bolgia e d'improvviso si vedono inseguiti dai demoni; Virgilio, che già temeva di questo, si precipita con Dante giù per il declivio che porta alla sesta bolgia e si pone in salvo. Trovano laggiù gl'ipocriti coperti di pesanti cappe di piombo. Parlano con due di essi: Catalano e Loderingo, e sono fatti accorti delle menzogne di Malacoda e del pericolo corso.

CERCHIO OTTAVO. – BOLGIA SESTA. – **Ipocrisia.**

Taciti, soli e sanza compagnia
  N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
4 Volto era in su la favola d'Isopo

I demoni alla caccia di Dante.

1-57. I demoni alla caccia di Dante. — *Procedono i due Poeti soli, e Dante pensa ad Alichino e a Calcabrina, la cui sorte gli par simile a quella del topo e della rana nella favola di Esopo; ma di lì passa a riflettere che i demoni erano stati scherniti per causa loro e teme che vogliano farne vendetta; ne parla a Virgilio che pensava e temeva le stesse cose e che aveva già provveduto alla loro salvezza col disegno di scendere giù per il declivio dell'argine, nella bolgia sottostante. Mette in opera il divisamento che già i demoni sono in vista; si precipita giù per l'argine, e non ha ancora toccato il fondo della bolgia che quelli appaiono con atteggiamenti di vana minaccia sul sommo dell'argine stesso.*

1. Taciti, soli ecc.: vanno Dante e Virgilio raccolti nei propri pensieri; *soli*: perchè, essendo ciascuno di loro chiuso in sè stesso, era solo rispetto all'altro. Nella *Vita Nova* dice di sè avvolto in molti pensieri che era *alla compagnia di molti quanto alla vista*, ma, s'intende, solo nel fatto, cap. IX; **sanza compagnia**: avevano lasciata dietro la fiera compagnia dei demoni.

3. Come i frati minor: *Consuetudine è de' frati minori quando vanno per cammino d'andare taciti, soli e sanza compagnia, e l'uno innanzi e l'altro dietro:* BUTI. E questo credo che Dante abbia voluto dire; cioè non solo indicare l'ordine secondo il quale procedevano, ma anche il loro andare dimessi e pensosi. E avevano, come vedremo, materia da riflettere su quanto era loro occorso, per aver accettata la compagnia dei demoni. Che i frati minori poi procedessero allora così appare più volte anche dai *Fioretti di San Francesco*.

4. favola d'Isopo ecc.: le favole d'Esopo, con molte aggiunte e rifacimenti, ebbero larga diffusione nel medioevo, e furono usate sopra tutto nelle scuole. *È da sapere*, scrive il Buti, *che Isopo è uno libello che si legge a' fanciulli che imparano Grammatica, ove sono certe favole moralizzate per arrecarli a buoni costumi.* Riferisce poi la favola così: *Andando lo topo per lo contado, pervenne a una fossa d'acqua ov'erano molti ranocchi; e stando il topo alla riva e dubitando di passare, uno ranocchio lo venne a vedere con animo di farlo affogare in quella fossa, mostrando di volerlo aiutare: e dubitando il topo dell'acqua disse il ranocchio: Lega il tuo piede col mio e non potrai cadere. E fidatosi il topo del ranocchio si legò con lui e montato in su le spalle del ranocchio, il ranocchio il portò insino al mezzo dell'acqua e poi cominciò a ire sotto per tirarsi il topo dietro; lo topo s'argomentava con le branche di stare a galla. In questo mezzo uno nibbio volando per l'aere, vide il topo nell'acqua*

Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'el parlò della rana e del topo;
7 Chè più non si pareggia ' mo ' e ' issa ',
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: « Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
16 Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,

e calossi, ghermillo e portollo via; e perchè lo ranocchio era legato con lui, portò l'uno e l'altro et amendue li si beccò.

5-6. **per la presente rissa**: non dunque per tutto l'episodio di Ciampòlo, ma per l'ultima parte di esso e che Dante ha appena raccontato, la rissa cioè di Calcabrina ed Alichino.

7. **pareggia**: quanto cioè al significato; **mo** che vuol dire adesso, ora, e **issa**: che in alcuni dialetti d'Italia ha lo stesso significato. Parodi, *Bull.*, III, 133.

8. **l'un con l'altro**: la favola cioè della rana e del topo con la rissa di Alichino e di Calcabrina; **se ben s'accoppia**: vuole però avvertire che è necessario accoppiare bene, cioè mettere bene accosto, far combaciare, il principio della favola e quello della rissa e così il fine, quasi presagendo che non tutti avrebbero trovato il rapporto che a lui è parso di vedere e che infatti qualcuno negò, altri cercò, specie tra gli antichi, dove non era.

9 **con la mente fissa**:. cioè rivolta attentamente ai due fatti. La rissa comincia con la mossa di Calcabrina che sembra correre in aiuto di Alichino; la favola con l'inganno teso dalla rana al topo. La fine: la rana e il topo legatisi insieme finiscono in bocca al nibbio: Alichino e Calcabrina, ghermiti insieme, cadono nella pece bollente. Dante ci fa qui assistere al formarsi della similitudine nella sua mente; vedi processo non dissimile in *Par.*, XIV, 4 e sgg.: *Nella mia mente fe' subito caso — Questo ch'io dico..... — Per la similitudine* ecc.

10. **scoppia**: nasce rapidamente un pensiero dell'altro, quando esso è già implicitamente contenuto nel primo; Dante esprime bene questo spontaneo e rapido determinarsi con l'immagine di cosa che scoppia. È una delle molte bellezze dovute forse alla costrizione della rima. Altrove dirà di pensiero che *nasce a guisa di rampollo* dall'altro, ma là si tratta di derivazioni logiche, più lente a determinarsi, *Par.*, IV, 130. Vedi anche i versi citati alla fine della nota precedente.

11. **di quello**: cioè dal pensiero che i diavoli erano stati beffati da Ciampòlo prima e dalla loro stessa malvagità poi; **un altro**: lo dice nei versi che seguono 13-14.

12. **prima paura**: che i diavoli così malamente canzonati volessero sfogarsi su di loro; **doppia**: perchè alla prima ragione di temerli se ne aggiunge un'altra quando pensa che lui e Virgilio sono stati causa indiretta del danno toccato a quelli. Altrove dirà lo stesso d'un dubbio: *Prima era scempio, ed ora è fatto doppio*, per consimile ragione, *Purg.*, XVI, 55 sgg.

13. **per noi** ecc.: ecco la sostanza del secondo pensiero. scoppiato dal primo come di sopra s'è detto.

14. **danno e beffa**: danno di Alichino e Calcabrina; beffa di tutti, tanto che ne abbiamo visto *dolente* il degno loro decurione, Barbariccia, *Inf.*, XXII, 145.

15. **nòi**: qui e altrove presso gli antichi in senso più forte del moderno; crucci fortemente. Nel primo canto chiama *noia* lo starsi nella selva, che è *amara — che poco è più morte*

16. **s'aggueffa**: s'aggiunge. *Aggueffare è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano o innaspando con l'aspo:* Buti. Se cioè alla loro malvagia volontà, *Purg.*, V, 112, che è in essi costante si aggiunge il movimento dell'ira contro Dante e Virgilio, causa indiretta dei loro guai.

Ei ne verranno dietro più crudeli
Che il cane a quella lievre ch'elli acceffa. »
19 Già mi sentìa tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: « Maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro;
Io gl'imagino sì, che già li sento. »
25 E quei: « S'i' fossi di piombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
28 Pur mo veniano i tuoi pensier tra' miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì la destra costa giaccia,

18. **elli acceffa**: afferra col ceffo. Coglie la rabbia del cane, che insegue, nel momento che essa è più ardente, quando cioè la bestia sta per addentare la selvaggina; allora il furore compresso durante la corsa esplode. Tale immagina contro di sè i demoni.

19. **arricciar li peli**: l'immagine dei demoni inseguenti concepita nella mente di Dante, produce l'effetto fisico della paura, cioè l'*orripilazione*.

20. **indietro intento**: attento all'indietro; a quanto accadeva dietro le mie spalle, con l'orecchio teso.

21. **Quand'io dissi**: le parole escono sotto la forza del sentimento che turba l'animo del Poeta.

23. **noi gli avem** ecc : anche qui l'istinto avverte Dante del pericolo diabolico, come alla fine del canto precedente; ma ora Virgilio, fatto esperto, è d'accordo con lui. È così certo dello sdegno dei demoni che egli ha congetturato, che afferma senz'altro: ci inseguono.

24. **Io gl'imagino**: tempera un po' il precedente, come dicesse: non so che ne pensi tu, quanto a me, nella mia immaginazione, mi par già di sentirli.

25. **di piombato vetro** ecc.: *Lo specchio è vetro terminato con piombo: Conv.*, III, 9. Se io fossi uno specchio non ritrarrei a me la tua immagine di fuori più rapidamente di quello che scolpisco i tuoi pensieri di dentro.

27. **impetro**: i più spiegano: ricevo di dentro, conosco. Ma tale non è certo il senso d'impetrare che vuol dire chiedere ed ottenere con preghiere. Perciò mi par meglio intendere: ritraggo come in pietra, scolpisco, da *impietrare*. Si noti che i pensieri di Dante hanno, come si vedrà poi, nella mente di Virgilio *atto* e *faccia*. La placidezza con la quale Virgilio risponde all'incalzante richiesta dell'alunno può significare che anche nella paura l'uomo destinato a salvarsi, non si confonde.

28. **Pur mo veniano**: è una vera trasmissione del pensiero. Virgilio descrive qui l'arrivare nella sua mente dei pensieri di Dante, come di qualcosa che gli giunge dal di fuori; mentre egli forma nella sua mente i pensieri suoi. Nel *Paradiso* è più volte accennato al pensiero che si comunica senza parola, passando però per la mente divina, XV, 55 sgg.

29. **Con simile atto**: i pensieri sono atteggiati ed hanno un volto simile a quelli di Virgilio; gli atti e il volto della paura.

30. **d'intrambi**: all'atto del pensiero segue l'atto della volontà. Di entrambi i pensieri tuoi e miei, poichè erano simili ricavai comune deliberazione, quella che dirà nei versi seguenti.

31. **giaccia**: sia giacente così, cioè abbia tale declivio; e s'intende non di tutta la costa dell'argine, che divide la sesta dalla settima bolgia che poco importava, ma di quel tratto che hanno al loro fianco, *Inf.*, XIX, 35: *ripa che più giace* e nel *Purg.*, III, 76-77: *Ditene dove la montagna giace* ecc.

Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia. »
34 Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
40 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;
43 E giù dal colle della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,

33. **caccia**: qui nome d'azione. Noi sfuggiremo a quell'inseguimento che per ora non ha luogo che nella nostra immaginazione. Non vuole insomma Virgilio fuggire se non davanti al pericolo reale, che però subito si palesa.

34. **consiglio rendere**: di comunicarmi una tale deliberazione.

35. **con l'ali tese**: prima ha detto di un demonio corrente *con l'ali aperte* e sta bene a indicare la fretta; ma qui *l'ali tese* indicano la fretta non solo, ma il desiderio di raggiungere e con esso la minaccia.

37. **mi prese**: si oppone al *prendere* del verso precedente. La ragione prende in sua tutela l'uomo minacciato dalla forza del male e con l'aiuto della Grazia lo mette in salvo.

38. **a romore**: quale? la spiegazione è contenuta nel verso che segue; è il clamore che accompagna un incendio.

39. **presso a sè**: la gravità del pericolo è posta qui nella maggior evidenza e spiega la paura e la fuga che ne conseguono.

40. **non s'arresta** ecc.: a far che? è spiegato dal verso 42; non si ferma neppure per coprirsi. L'amore della sua creatura vince in essa anche il pudore; ed avendo più cura di quella che di sè stessa, non si ferma neppur quel tanto che le basterebbe per indossare una camicia. L'uso comune portava di dormire nudi.

43. **E giù**: indica bene la risolutezza con la quale Virgilio, confidando nell'aiuto della Grazia, si abbandona per quella ripa tutto che fosse **dura**.

44. **Supin si diede**: s'abbandona supino giù per quel declivio, volgendo in sua salvezza la naturale struttura dell'Inferno. La vittoria sul male è così compiuta.

45. **tura**: qui nel senso di *chiude, circonda*.

46. **Non corse mai**: la discesa di Virgilio che s'abbandona è naturalmente precipitosa; Dante la paragona al corso di un'acqua dedotta per mezzo d'una **doccia**: canale declive, a batter contro le pale d'un molino; ma ravviva la descrizione attribuendo un'anima all'acqua, che *corre... a volgere*.

47. **terragno**: cioè fabbricato in terra; perchè altri se ne pongono, com'è noto, su barche e alla riva dei fiumi. Il Buti dà la seguente spiegazione: *Lo mulino terragno è quello che ha la ruota piccolina sotto come lo mulino francesco l'ae grande e da lato el à bisogno di più acqua che il francesco, e però conviene che la sua doccia abbia maggior corso.*

48. **verso le pale**: rinforza il paragone, cogliendo del precipitare dell'acqua il punto e il momento ch'esso è maggiore: quando cioè l'acqua **s'approccia**: s'avvicina alle pale *Inf.*, XII, 46.

49 Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, non come compagno.
52 A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
55 Chè l'alta provvedenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

Gl' ipocriti e il loro castigo.

49. **vivagno**: propriamente l'estremità della tela; qui l'argine in quanto è la parte estrema della bolgia.

50. **'l suo petto**: ricordiamo che Viriglio si era dato *supino alla pendente roccia*.

51. **suo figlio**: se vivere è *ragione usare*, *Conv.* II, 8, l'uomo, in quanto sa e vale, può ben dirsi figlio della sua propria ragione. Se si considera poi che Virgilio sottrae Dante al male che è morte dell'anima, e lo conserva in vita, l'espressione apparirà pienamente giustificata. Vedi consimili atti di Virgilio altrove *Inf.*, VIII, 43, XVII, 96, XXIV, 24 ecc.

52. **i piè suoi giunti** ecc.: Virgilio ha appena raggiunto coi piedi il fondo della bolgia, ed ecco i demoni sul sommo dell'argine. Erano adunque sfuggiti per miracolo.

54. **gli**: ha qui valore avverbiale; non vi era ragione di sospetto, di paura.

55. **alta provvedenza**: è ricordata la provvidenza con una parola di lode nella quale senti la riconoscenza per lo scampato pericolo.

57. **Poder** ecc.: toglie ad essi il potere di partirsi di lì, cioè dalla quinta bolgia della quale sono guardiani.

58-102. **Gl'ipocriti e il loro castigo.** — *Trovano nel fondo della sesta bolgia gl'ipocriti. Coperti di cappe dorate di fuori, ma dentro di piombo, procedono tanto lentamente che Dante che cammina al loro fianco si trova con un nuovo compagno ad ogni passo. Esprime egli a Virgilio il desiderio di parlare con qualcuno de' più noti tra quei peccatori, e due che sentono le sue parole, si offrono a lui e lo pregano di attenderli. Quando gli sono vicini gli domandano di dove egli sia, stupiscono che sia vivo e gli spiegano in che consista la loro pena.*

58. **dipinta**: è la prima e generica impressione, ricavata dal colore d'oro delle cappe, dopo l'uniforme nerezza della bolgia precedente.

59. **con lenti passi**: anche questa lentezza contrasta col precipitoso movimento, col quale si chiude la scena della bolgia precedente

60. **Piangendo**: è un pianto, che ricorda quello degl'indovini, se non che questo è accompagnato da gemiti, v. 102; **stanca e vinta**: è un'endiadi; vinta per la stanchezza.

61. **bassi**: abbassati, calati sugli occhi.

62. **taglia**: ora si dice *taglio* e vale qui quanto foggia.

63. **Cologna**: Colonia, città tedesca sul Reno; secondo altri Cologna veronese; ma in verità già gli antichi ignoravano a quale particolare usanza Dante qui alluda. L'Ottimo scrive: *Dice ch'erano della taglia delle cappe che si fanno in Cologna per li monaci, che sono smisuratissime di larghezza e di lunghezza, e quasi nel cappuccio ha una gonnella; questo fanno per onestade.* Ma la chiosa ha tutta l'aria di non essere che un'amplificazione del testo.

64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
67 O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
73 Per ch'io al duca mio: « Fa' che tu truovi

64. **dorate son**: spiega ora perchè la gente degl'ipocriti gli apparisse *dipinta:* ora che s'è avvicinato, l'aureo splendore delle cappe è tale da abbagliargli la vista.

65. **tutte piombo**: anticipa qui una notizia che in verità, a questo punto del viaggio, egli ancora ignorava e che gli sarà data dall'ipocrita, col quale poi verrà a colloquio.

66. **Che Federigo**: *Federico secondo usava di fare fare giustizia a quelli che sommo peccato commettevano contro la corona, in questo modo: elli facea fare di piombo una coverta al giudicato la qual tutto lo coprìa, e questa era grossa circa un'oncia; poi facea mettere tal giudicato in una caldera, e questa cappa di piombo indosso a colui, poi facea fare fuoco sotto la detta caldera: per lo fuoco si liquefaceva lo detto piombo e menava pezzo a pezzo la carne di quello giuso.....* Così il Lana, e così, con qualche diversità gli antichi Commentatori; **le mettea di paglia**: eran tanto gravi quelle cappe (e Dante ne misura il peso dalla visibile angoscia di quelli che le portavano) che quelle di Federico erano paglia al loro confronto Nella pena assegnata agli ipocriti è chiaro il contrappasso. Vestono in foggia di religiosi, perchè l'ipocrita si veste delle più elette apparenze della virtù; l'oro splende di fuori, come l'onestà e la bontà sul volto degl'ipocriti, dentro è piombo, cioè viltà, come nei loro spiriti; le cappe sono gravi, chè l'ipocrisia costa fatica a praticarsi e vuole gran dominio dell'uomo su sè stesso; l'andare a capo chino col cappuccio su gli occhi rappresenta il procedere consueto dell'ipocrisia; raccolta in sè, e pronta a celarsi altrui. Gravano così le forme simboliche del peccato sui peccatori, come essi hanno fatto pesare in terra sui buoni le tristi conseguenze dei loro inganni. Ritenevano già gli antichi Commentatori, che ipocrisia derivasse *da ipo, che vuol dire sopra, e crisis in greco che vuol dire in latino auro, sì che ipocrita è a dire sovra dorato:* LANA. Da questa strana etimologia che ricorre in più d'un autore medievale, non è inverosimile che Dante abbia derivato l'idea del castigo inflitto a costoro.

67. **O in eterno**: o manto faticoso per l'eternità. Aggiunge qui Dante alla gravità del castigo quel particolare comune a tutte le pene infernali, e che ne inasprisce all'infinito il rigore, cioè l'eternità della sua durata. Così anche altrove, *Inf.*, V, 44 sg., VII, 55. L'esclamazione invita ad analoga meditazione il lettore.

68. **pure a man manca**: anche questa volta, come sempre, nell'Inferno si procede a sinistra, *Inf.*, XIV, 126, con qualche eccezione tuttavia, IX, 132, XVII, 31.

69. **Con loro insieme**: si muovono dunque anche gl'ipocriti in lenta processione verso sinistra.

71-72. **nuovi - di compagnia**: con un tratto efficacissimo ci dà l'idea della lentezza di costoro: ad ogni passo Dante e Virgilio si trovavano ad aver di fianco un nuovo spirito, che è quanto dire che sebbene i Poeti non corressero, v. 78, pure il loro procedere era così spedito, in confronto, che gli ipocriti apparivano immobili Vedi ugual contrasto di movimenti in *Purg.*, XXIII, 16-21, delle anime dei golosi: *Venendo e trapassando ci ammirava — D'anime turba tacita e devota;* **mover d'anca**: ad ogni passo.

73. **Per ch'io**: la congiunzione causale, con la quale s'inizia questo verso presuppone un concetto sottinteso e cioè: sebbene ad ogni passo ci trovassimo vicini degli spiriti nuovi, *tuttavia non ne avevo potuto riconoscere alcuno*, perchè io ecc. In altro modo non si vede come si colleghi col precedente.

Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. »
76 E un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: « Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca!
79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde il duca si volse, e disse: « Aspetta:
E poi secondo il suo passo procedi. »
82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
85 Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

74. **al fatto o al nome**: si può essere famosi per opere illustri, o anche solo per la pericolosa fortuna d'un grande nome creditato o comunque acquistato. Dante qui parla, mosso da naturale curiosità, ma *nel cielo è voluto* che non gli siano mostrati altro che spiriti *che fur per fama noti*: *Par.*, XVII, 138, così che il suo desiderio corrisponde al decreto del cielo. che a questo punto egli non conosce ancora.

75. **sì andando**: mentre continui così ad andare. Non osa insomma pregarlo di rallentare il passo; ma un'anima gridando viene in suo soccorso. I commenti citano qui, *Inf.*, XXVII 129, ma più stretto rapporto è con le parole di Manfredi a Dante: *Chiunque — Tu se', così andando, volgi il viso...*: *Purg.*, III, 103-104.

76. **parola tosca**: anche altrove Dante si fa riconoscere per la sua pronuncia, *Inf.*, X. 22; XXXIII, 11.

77. **gridò**: non potendo raggiungerli col passo, li trattiene con la voce che manda avanti gridando; **Tenete**: trattenete i piedi; andate più adagio o fermatevi.

78. **correte**: sembrano correre Dante e Virgilio agli ipocriti, tanto lentamente procedono. È un nuovo mezzo per dipingere quella lentezza che è contrassegno della gravità del castigo; **l'aura fosca**: l'aria dell'Inferno che è *d'ogni luce muto* ma qui è ricordata perchè per essa tanto più difficile riusciva ai due sopravvenienti tener d'occhio i due Poeti, che attraverso a quella si dileguavano rapidamente, sottraendosi ai loro sguardi

79 **Forse ch'avrai**: l'invito a fermarsi è a tutti e due, ma la conversazione è profferita solo a colui che, parlando toscano, aveva mostrato desiderio di discorrere con qualche spirito a lui noto: a Dante insomma. Avrai forse da me le notizie che desideri.

82. **mostrar gran fretta**: Dante discerne, tra la schiera degli ipocriti, quali sono quelli che l'hanno chiamato, dall'ardore che traspare dai volti di due tra loro; ardore che mostra la fretta del loro animo, che non può però trasmettersi al corpo gravato dalla cappa. Così presenta alla nostra immaginazione le facce accese sotto i cappucci e ribadisce l'idea di quella inesorabile lentezza, che non si lascia vincere da nessuno sforzo.

84. **il carco e la via**: il carico cioè della grave stola e la strettezza della via, impedita dagli altri peccatori.

85. **l'occhio bieco**: è la guardatura degli ipocriti, ma qui preannuncia anche il sentimento che viene poi chiaramente espresso dalle parole che seguono, che è di rammarico perchè Dante e Virgilio non son puniti come loro mentre il fatto che Dante sia vivo li punge anche di più grave invidia.

86. **sanza far parola**: tacciono mentre tentano di rendersi conto della reale condizione di Dante e di Virgilio.

87. **volsero in sè**: si consultano vicendevolmente; e ciascuno è volto al proprio compagno e parla con quello. L'atteggiamento e il breve colloquio, dopo il quale uno di costoro si rivolge a Dante, ricorda quello tra Guido del Duca e Folcieri da Calboli nel XIV del *Purg.*, 1-10.

88 « Costui par vivo all'atto della gola:
E s'e' son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? »
91 Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se', non avere in dispregio. »
94 E io a loro: « Io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla? »
100 E l'un rispuose a me: « Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

88. **atto della gola**: cioè per la respirazione, a quanto sembra, che si compie appunto attraverso la gola. Anche altrove: *L'anime che si fur di me accorte, — Per lo spirare, ch'i' era ancor vivo: Purg.*, II, 67 sg. Si direbbe adunque che le ombre non respirino, il che rende per altro difficile intendere come potessero parlare, e sarebbe in contradizione con quanto Dante fa dire di esse a Stazio: *Quindi facciam le lagrime e i sospiri*: *Purg.*, XXV, 104. Sarà quindi più prudente intendere che Dante alluda al modo col quale la respirazione si compie, diverso dai vivi ai morti.

89. **privilegio**: nella parola freme un sentimento di rabbia. Perchè non sono anch'essi puniti?

91. **disser me**: dissero a me. Così anche *noi* per a noi. *Per grazia, fa' noi grazia: Purg.*, XXXI, 136; **collegio**: la parola suona amaramente ironica dato il senso buono che di solito le si attribuisce.

92. **ipocriti tristi**: è tal quale la frase evangelica, MATTEO, VI, 16: *hipocritae tristes*.

93. **in dispregio**: non ritenere cosa spregevole rivolgere la parola a noi, dicendone chi tu sia. È naturale conseguenza della precedente aperta confessione del loro peccato. Ugual sentimento traspare nelle parole dei tre Fiorentini del canto XVI: *E: se miseria d'esto loco sollo — Rende in dispetto noi e nostri preghi:* 28-29.

94. **fui nato e cresciuto**: anche in *Conv.* I, 3: *Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita.*

95. **bel fiume**: qui lo considera ne' suoi pregi fisici; ma altrove all'occhio del poeta della rettitudine quel bel fiume diventerà *la maladetta e sventurata fossa: Purg.*, XIV, 51; **gran villa**: Firenze, che è la maggiore delle città poste sul corso di quel fiume, *Purg.*, XIV, 16 sgg., XV 97. Ma non dice insomma chi egli fosse; valga anche qui la spiegazione che altrove egli dà di questo suo silenzio: *Dirvi ch'io sia sarìa parlare indarno — Chè il nome mio ancor molto non suona: Purg.*, XIV, 20-21. E del resto non lui doveva servire d'esempio oramai vano ai peccatori, ma bensì questi a lui.

97. **distilla**: indica così non solo lo scendere che fanno le lagrime giù per le guance, ma ancora il fatto che esse sono spremute e quasi cacciate fuori dall'angoscia che li opprime. Della schiera degli avari dirà: *che fonde a goccia a goccia — Per gli occhi il mal...: Purg.*, XX, 7-8.

98. **dolor**: l'effetto per la causa; per le lagrime il dolore si fa visibile e Dante può ben dire di vederlo sulle loro guance. Altrove: *negli orecchi mi percosse un duolo: Inf.*, VIII, 65

99. **sì sfavilla**: Dante non vede che l'aspetto delle cappe; pure indovina che da quelle è costituito il castigo; il come non intende e ne chiede pertanto al peccatore. Quale dolore vi procacciano codeste cappe all'aspetto così sfavillanti?

100. **rance**: di color d'arancio; prima ha detto ch'erano *dorate*.

101. **li pesi** ecc.: i peccatori portano le cappe sulle spalle che sono a quelle come i piatti della bilancia ai pesi che vi si pon

103 Frati Godenti fummo, e bolognesi;
Io Catalano e questi Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
106 Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo. »
109 Io cominciai: « O frati, i vostri mali..... »
Ma più non dissi; chè all'occhio mi corse
Un, crucifisso in terra con tre pali.

Catalano. Loderingo e i giudici di Gesù.

gono sopra; camminando le devono sollevare ora con la parte sinistra ora con la destra e così le bilanciano e per lo sforzo emettono dalla strozza un gemito simile al cigolìo della bilancia sotto un peso eccessivo. Il paragone rincalza dunque la descrizione non solo dello sforzo affannoso, ma del modo col quale procedono.

103-126. Catalano, Loderingo e i giudici di Gesù. — *Si palesano quindi que' due ipocriti a Dante: sono Catalano e Loderingo, bolognesi e frati godenti che avevano tenuto con molta ipocrisia la podesteria in Firenze l'anno* 1266. *Dante guarda stupito uno crocifisso a terra trasversalmente e Catalano gli spiega che quello è Caifa, uno dei giudici di Cristo e che così stanno crocifissi nel fondo della bolgia tutti gli altri.*

103. **Frati Godenti**: uno dei molti ordini religiosi e cavallereschi insieme del medioevo. G. Villani, VII, 13, ne parla così: *E nota ch'e' frati godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si faceano, quando prendeano quell'abito che le robe aveano bianche e uno mantello bigio... e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci e altri ordini, come religiosi, aveano. Stavansi*, scrive il Buti, *in casa loro con le loro donne e figliuoli e famiglie, con cavalli, fanti e famigli.....* E forse perchè non vi entravano che uomini ricchi furono detti *godenti;* nome che essi stessi si erano prima attribuito, e che il popolo portò ad altro significato. *Bull.*, VII, 260.

104. **Catalano... Loderingo**: Catalano dei Malavolti, famiglia guelfa bolognese, e Loderingo degli Andalò, famiglia questa ghibellina, restitutore in Bologna dell'ordine dei Frati Godenti. insigni l'uno e l'altro per sapienza politica dimostrata in varie podesterie.

105. **da tua terra**: cioè da Firenze; ma in verità vi furono mandati da Clemente IV ai cenni del quale obbedivano; **insieme**: si trattava di riconciliare in Firenze guelfi e ghibellini nell'anno 1266, dopo la caduta di Manfredi, e parvero assai adatti al fine, sia perchè appartenevano ad un Ordine il fine del quale era ricondurre la pace tra le fazioni, sia per il loro valore: sia perchè l'uno di famiglia guelfa e l'altro di famiglia ghibellina. Ma in fatti furono strumento della politica papale avversa ai ghibellini.

106. **uom solingo**: all'ufficio importantissimo di podestà i Comuni italiani chiamavano solitamente uno solo e d'altra città, ma quella volta ne chiamarono due.

107. **conservar sua pace** ecc.: si collega necessariamente al *presi* del v. 105, e si contrappone amaramente alle parole che seguono, e in questo contrasto è insita la ragione della loro condanna; chiamati a conservare Firenze in pace, mentre simulavano di essere intenti a quell'opera. miravano a ben altro. cioè a sradicare una delle due parti; **fummo tali**: furono cioè favorevoli ai guelfi e avversi ai ghibellini.

108. **si pare**: ancora appare, si vede. quali essi siano stati, guardando il **Gardingo**: così si chiamava il luogo dove sorgevano le case degli Uberti atterrate durante la loro podesteria.

109. **vostri mali**...: i vostri dolori? le vostre colpe? E che cosa nasconde la interruzione che segue? Dante ora pietoso coi dannati, ora crudele, qui, con questa espressione ambigua e incompiuta penso che abbia voluto pagare gl'ipocriti con una di quelle ambiguità e di quelle reticenze che sono tanto frequenti nel loro linguaggio. È ipocrita con gli ipocriti, come sarà più avanti dissimulatore coi fraudolenti, e traditore coi traditori. *Inf.*. XXVII, 64-66 e nota. XXXIII, 117, nota.

110. **mi corse**: gli venne improvvisa agli occhi, forse nell'atto che alzava il capo per rispondere, l'immagine d'uno, crocifisso.

111. **con tre pali**: Caifas, uno dei giu-

112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, che a ciò s'accorse,
115 Mi disse: « Quel confitto che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
118 Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa, com'e' pesa, pria.
121 E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio
Che fu per li Giudei mala sementa. »
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio

dici di Cristo. Il crocifissore è qui alla sua volta crocifisso e, per maggior disprezzo, non con chiodi, come Cristo, ma con pali; non sull'alto d'una croce, ma per terra.

112. **sì distorse**: il dannato, memore della sua antica dignità, sente la vergogna, v. 126, del proprio supplizio, e storce le membra in un vano tentativo di celarsi a Dante.

113. **Soffiando nella barba**: rude tratto e veramente dantesco che ci rappresenta la figura del dannato e la sua rabbia impotente.

114. **a ciò s'accorse**: cioè ai contorcimenti di Caifas s'accorge che Dante lo sta guardando.

116. **Consigliò**: nel consiglio tenuto dai Sacerdoti e dai Farisei Caifas vinse le esitanze degli adunati circa il provvedimento da prendersi contro Cristo, dicendo: *Voi non avete alcun conoscimento e non sapete che ci giova che un uomo muoia per il popolo e che tutta la nazione non abbia a perire:* Giov., XII, 17 sgg.; XVIII, 14. Sofisma morale; perchè non era da mettere in bilancia la morte di uno e quella di molti, ma da considerare se Cristo era colpevole o no: e Cristo era innocente. Se i frati furono dunque ipocriti nell'azione, Caifas e gli altri che finsero di credergli usarono l'ipocrisia del pensiero. Il peccato di Caifas ricorda quello per il quale è condannato più avanti Mosca Lamberti *che disse: Capo ha cosa fatta — Che fu il mal seme per la gente tosca:* XXVIII, 107-108, come queste parole di Caifas furono *mala sementa* per gli Ebrei.

118. **Attraversato**: le parole di Catalano completano la descrizione del supplizio di Caifas; è confitto a traverso della strada.

120. **Qualunque passa**: la lunga schiera degl'ipocriti deve passare sul suo corpo, e Caifas deve sentirne il peso. Pena grave per lui; inasprimento notevole per gl'ipocriti che devono montare faticosamente sul suo corpo e su quello degli altri giudici. Qui troviamo i peccatori stessi strumento di pena per i loro compagni, come nella bolgia seguente. Il male dissocia l'uomo dall'uomo e la compagnia dei tristi non è già di conforto ma d'aggravio.

121. **il suocero**: il sacerdote Anna, suocero di Caifas, Giov. XVIII, 13; **si stenta**: si stende così per traverso. *Ben s'applica ai crocifissi distesi. In senso simile ha* distentare *Virgilio:* Tommaseo. Così la parola ricalca con maggior precisione la natura del supplizio di costoro che se ne stanno distesi e si contorcono sotto il peso dei passanti.

123. **mala sementa**: causa di ogni male, principio del loro traviamento e della conseguente ira di Dio, che disperse quel popolo su tutta la terra. Quanto alla natura del loro supplizio e al contrappasso, si noti che, condannando Cristo, essi vollero attraversare il cammino alla verità e qui sono attraversati alla loro volta; che in loro s'adempiono con la nudità e la crocifissione alcuni particolari di quel supplizio, che essi procurarono a Cristo; furono i peggiori tra gl'ipocriti e i più scandalosi e portano il peso di tutta l'ipocrisia della terra.

124. **maravigliar Virgilio**: fin qui è toccato a Dante, che percorre per la prima volta l'Inferno, di meravigliarsi; ora tocca a Virgilio; che se altra volta aveva fatto quel viaggio, non vi aveva potuto vedere

Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. »
133 Rispuose adunque: « Più che tu non speri.
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
136 Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. »
139 Lo duca stette un poco a testa china;

Virgilio scopre l'inganno di Malacoda.

però questi crocifissi e la loro novissima pena.

126. **Tanto vilmente**: crocifisso per terra, con tre pali e calpestato da tutti! **esilio**: se il cielo è la vera patria dell'uomo e la terra è luogo di temporaneo esilio; eterno è l'esilio imposto alle anime dell'Inferno: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.*

127-148. **Virgilio scopre l'inganno di Malacoda.** — *Virgilio chiede all'ipocrita Catalano se sia possibile uscire dalla bolgia e riprendere la serie dei ponti, e Catalano gli spiega che il ponte verso il quale sono diretti, sulla loro bolgia, è rovinato: potranno tuttavia salire su per le rovine di esso. Allora Virgilio si accorge dell'inganno tesogli da Malacoda e riceve le ironiche condoglianze degl'ipocriti, onde se ne parte dolente e sdegnato.*

129. **man destra**: discesi nella bolgia Dante e Virgilio hanno preso a sinistra: hanno quindi alla loro destra l'argine che li divide dalla bolgia sottostante; **foce**: apertura; qui genericamente passaggio da questa all'altra bolgia.

130. **Onde**: con valore locale: di dove; **ambedue**: così Virgilio morto come Dante vivo.

131. **costringer**: con le parole che attestavano l'aiuto del cielo Virgilio aveva bensì costretto più sopra i demoni a cedergli il passo; ma l'ultima avventura lo aveva deluso. Aveva dunque ragione Dante di dirgli più sopra: *sanza scorta andiamci soli:* XXI, 128. Virgilio è ora del medesimo parere; **angeli neri**: i demoni. Neri perchè tale colore s'addice a chi rappresenta col peccato la ignoranza che gli è compagna.

132. **Che vegnan**: costruisci: che vengano a dipartirci, a toglierci dal fondo di questa bolgia.

134. **un sasso**: dalla materia pietrosa della quale sono composti chiama così uno di quegli ordini di ponti, che varcano tutti gli argini e le bolge. Prima, *Inf.*, XVIII, 16, li ha chiamati scogli; **gran cerchia**: quella lungo la quale sono scesi sulle spalle di Gerione.

135. **Si muove**: ha suo principio, dal piede dell'alta ripa che costituisce la parete che circonda tutta Malebolge, e poi con tanti passi quanti sono i ponti, muove a valicare tutti i valloni; **feri**: per i tormenti che contengono.

136. **a questo ecc.**: a questo vallone il ponte è caduto, e quindi non **coperchia**: col suo arco la bolgia.

137-138. **giace in costa**: il ponte, spezzandosi, ha con la sua **ruina**: con le sue macerie colmato l'angolo costituito dalla costa e dal fondo della bolgia, e questa *soperchiando*, sorgendo alta dal fondo, dà modo di salire per essa fin sopra l'argine.

139. **a testa china**: nell'atto appunto di chi con attenzione ascolta e poi medita su quanto gli è stato detto.

Poi disse: « Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di qua uncina. »
142 E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna. »
145 Appresso, il duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
148 Dietro alle poste delle care piante.

140. **Mal contava**: *mal* qui ha valore di negazione: non diceva certo quello che ci bisognava fare Virgilio si ravvede qui della credulità prestata alle parole dei demoni.

141. **Colui**: Malacoda che, con i suoi compagni, prende con l'uncino i peccatori nella bolgia soprastante.

142. **dire a Bologna**: il discorso volge al comico. Catalano, che dalle parole di Virgilio ha compreso che egli s'è lasciato ingannare dal demonio, mentre si dà l'aria di commiserarlo, lo canzona per la troppa credulità. Non sapeva dunque che il diavolo è menzognero? A Bologna era fiorente lo studio della teologia, ma c'era forse bisogno di grandi studi, per sapere una elementare verità come questa della fallacia dei demoni? Lo studio bolognese è citato per derisione.

144. **è bugiardo**: non solo bugiardo, ma da lui che con menzogne ingannò Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, procede ogni abito di simulazione. La sentenza è dell'evangelo di san Giovanni, VIII. 41: *Il diavolo è mendace e il padre della menzogna.*

145. **a gran passi**: la concitazione del camminare e il *sembiante* indicano lo sdegno di Virgilio. Ne ha oramai abbastanza; non bastava l'inganno patito, doveva aggiungervisi la derisoria commiserazione di questi ipocriti.

146. **un poco d'ira**: turbato per un movimento di santa ira, che però il maestro sa assai bene tenere a freno.

147. **Ond'io**: che poteva fare Dante se non seguire Virgilio? ed ecco che anche egli si parte dagli ipocriti carichi delle loro gravi cappe.

148. **poste**: dietro alle orme delle **care piante**: care perchè del suo maestro e perchè sull'orma di quelle Dante muove alla sua salvezza.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Dante che s'era turbato, vedendo il maestro in collera, si riconforta poi che lo vede rasserenato. Salgono con estrema fatica su per le macerie del ponte e giungono sull'argine ottavo. Di lì vedono in quella bolgia i ladri, posti tra una spaventosa moltitudine di serpenti e assistono alla trasmutazione d'uno di essi. È Vanni Fucci, che dolente d'esser stato colto da Dante in quella miseria, gli predice una futura sconfitta dei Guelfi bianchi.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA SETTIMA. — **I ladri.**

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
4 Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
7 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Vana paura di Dante.

1-21. **Vana paura di Dante.** — *Vedendo Virgilio partirsi tutto in collera dagl'ipocriti, Dante si turba: sarà sdegnato con lui? Ma la sua apprensione dura assai poco, perchè giunti ai piedi della rovina del sesto ponte, Virgilio gli si volge con atto paterno, per consigliarlo e per aiutarlo a salire: così che Dante ne è riconfortato.*

1. **giovinetto**: perchè appena incominciato; tra gennaio e febbraio quando il Sole è nella costellazione dell'Aquario.

2. **i crin... tempra**: Virgilio chiama *crinito* il sole, ma forse pensando alla divinità che lo rappresentava, *En.*, IX, 638. Qui sono detti *crini* i raggi, altrove li chiama saette, *Purg.*, II, 56; dall'immagine iniziale d'un'adolescenza dell'anno, passa a questa e dice che sotto gl'influssi dell'Aquario, si fanno più forti, meglio temprati i crini del Sole novello.

3. **E già**: e oramai; ci si sente quasi la gioia della fine dell'inverno; **al mezzo dì**: è complemento di moto a luogo; le notti se ne vanno, cioè sono avviate a raggiungere l'estensione di un mezzo dì, cioè di dodici ore; il che accade appunto all'equinozio di primavera.

4-5. **Quando la brina**: la similitudine si indugia in un'imagine che tiene del prezioso. La brina, in quanto rende l'aspetto della neve, è come un copista che riproduce uno scritto od una figura. ma la penna con la quale la brina **assempra**: cioè esempla, riproduce la neve, è la sua stessa costituzione, per la quale essa è simile a quella, ed essa costituzione non regge a lungo e così la brina cessa presto di riprodurre la **sorella bianca**: la neve.

7. **villanello**: diminutivo senza valore, come *fiammella*, *fiumicello*, *cerchietto* ed altri: villano; **roba**: il foraggio per il gregge, com'è spiegato dal v. 14.

8. **Si leva**: dal suo giaciglio, di buon'ora. quando la brina non è ancora stata dissipata dal sole.

9. **Biancheggiar**: per la brina che la ricopre come neve; **batte l'anca**: moto

10 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
19 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.
22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed estima,

Angosciosa salita sul settimo ponte.

naturalissimo di chi ha qualche cagione di lagno. Abbiamo visto l'Interminelli battersi per rammarico della sua colpa *la zucca: Inf.*, XVIII, 124.

10. **sì lagna**: esprime con le parole il dolore, prima espresso dal gesto.

11. **Come il tapin**: similitudine apparente, in quanto il pastore è appunto in quel momento un tapino che non sa che si faccia per provvedere a' suoi bisogni.

12. **riede**: torna cioè a guardar dalla porta la campagna.; **ringavagna**: rimette nel *cavagno* la speranza prima perduta, cioè la riacquista. *Cavagno* per grande cesto è comune a molte regioni d'Italia.

13 **il mondo**: quello che è veramente il suo piccolo mondo, i prati che dànno l'erba al suo gregge; **faccia**: aspetto; di bianco s'è rifatto verde.

14. **In poco d'ora**: come ha detto prima: *poco dura;* **vincastro**: il bastone che gli serve per guidare il gregge.

16. **mastro**: maestro; Virgilio: *Tu duca, tu signore e tu maestro: Inf.*, II, 140.

17. **sì turbar**: abbiamo visto nel canto precedente, 146, che s'era corrucciato cogli ipocriti, Dante lo credeva sdegnato contro di lui.

18. **così tosto**: con altrettanta prestezza con quanta si rincora il villano, vedendo scomparsa la brina; **al mal**: cioè alla paura; **giunse**: aggiunse, sovrappose il rimedio come dice nei versi seguenti.

19. **guasto ponte**: alle ruine di esso che soperchiavano dal fondo e permettevano di salire sull'argine, *Inf.*, XXIII, 137-138.

21. **a piè del monte**: dove gli era apparso, mentr'egli, ruinava in basso loco, col dolce aspetto d'un salvatore, sebbene al punto indicato non ne faccia espressa menzione, I, 61, III, 20, XIV, 67 ecc.

22-63. **Angosciosa salita sul settimo ponte.** — *Ai piedi delle macerie del sesto ponte Virgilio studia alquanto la ruina per trovar modo di salirla; poi solleva Dante dall'una all'altra pietra aiutandolo, mentre sale, co' suoi consigli. La salita è faticosissima. Dante ne trae occasione per darci qualche nuovo ragguaglio circa la disposizione delle bolge. Giunto al sommo della ruina si lascia cadere spossato. Lo riscuotono le animose parole di Virgilio alle quali egli si mostra ubbidiente, sforzandosi di salire su per il declivio del settimo ponte aspro e ripido più del precedente.*

22-24. **alcun consiglio** ecc.: *alcuno* vale qui uno; aperse le braccia dopo aver scelto. *eletto*, un *consiglio:* un partito guardando prima bene la ruina per trovare il modo e il luogo del salire, che poi dichiara nei versi che seguono; **diedemi di piglio**: *Purg.*, I, 49. Qui, come s'intende da quello che segue, significa che se lo prese in braccio.

25. **come**: introduce una delle solite similitudini apparenti; **adopera ed estima**: mentre compie parte del suo lavoro; (*adopera:* qui vale quanto: opera) *estima:* pondera la parte del lavoro che segue.

Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su vêr la cima
29 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: « Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia. »
31 Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto;
37 Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta,

26. **par**: qui, come in molti luoghi, in valore di mostra; dà a vedere che provvede con la mente, prima di venire al fatto.

27. **me su vêr**: tronchi e monosillabi che rendono bene l'idea dello sforzo di Virgilio.

28. **ronchione...**: bernoccolo, sporgenza che qui serve come appiglio per salire; **scheggia**: un'altra pietra che per essere scheggiata, rotta, dava sicura presa alla mano. Dopo aver fatto salire Dante sopra una di quelle pietre, **avvisava**: cioè ne sceglieva un'altra, additandogliela, perchè potesse salirvi.

30. **tenta**: assicurati prima, toccandola e scuotendola, se è tale che ti possa reggere. Cfr. *andare a tentoni* o *a tastoni*.

31. **vestito di cappa**: certo gl'incappati non avrebbero potuto neppur tentare quella salita, e vuol forse dire che l'abito dell'ipocrisia è grandissimo impedimento a uscir dal peccato.

32. **lieve... sospinto**: lieve Virgilio, come ombra, sospinto Dante, a significare che non si esce dall'ipocrisia, non la si vince senza lo speciale aiuto della ragione. Vedi nota al v. 45.

33. **chiappa**: dall'uno all'altro appiglio o sostegno.

34-36. **quel precinto** ecc.: l'argine che cinge la sesta bolgia e la divide dalla settima, e dice che la costa di esso era meno lunga di quella che discende dall'argine opposto di quella cioè per la quale Virgilio s'era lasciato andare per sfuggire alla caccia dei demoni; se questo non fosse stato dice che non avrebbe potuto reggere alla fatica, nè sa se Virgilio stesso l'avrebbe potuta superare.

37. **Ma perchè** ecc.: Malebolge, con i vari gironi che la compongono, pende tutta verso la **porta**: bocca del pozzo profondo, sulla quale hanno termine gli argini e i ponti, *Inf.*, XVIII, 4 sgg., perchè il piano di ciascun girone è più basso del soprastante.

39-40. **Lo sito** ecc.: la struttura di ciascuna valle **porta**: come di conseguenza che **l'una costa**: se la costa superiore di ciascun argine **surge**: sale in su, **l'altra**: la costa inferiore discende più che non salga la superiore e quindi ad ogni bolgia la salita per passare alla sottostante è più breve della discesa. Questo sebbene gli argini siano tutti d'uguale altezza, ma varia il piano delle bolgie che va digradando dall'alto.

41-42. **la punta** ecc.: l'estrema vetta di quella ruina è formata dalla punta **onde** ecc.: dalla quale si **scoscende**: si stacca **l'ultima pietra**: la più alta di quella frana.

43. **La lena**: fiato, *Inf.*, I. 22 La fatica m'aveva spremuto tutto il fiato dal pol-

Quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre;
Anzi mi assisi nella prima giunta.
46 « Omai convien che tu così ti spoltre, »
Disse il maestro; « chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
49 Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
52 E però leva su! Vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia!
55 Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia. »

mone. Cfr. *Purg.*, XIII, 57, dove dice che il dolore gli *munge* le lagrime dagli occhi.

44. **potea**: si sottintende *procedere*, salire o simile.

45. **prima giunta**: sul primo arrivo; appena posto il piede sull'ultima pietra si lascia andare sfinito. Tanto sforzo si richiede a vincere l'ipocrisia. L'uomo vi scivola assai facilmente, com'è significato dalla rapida discesa di Virgilio dalla quinta alla sesta bolgia, ma se ne diparte solo facendo uso di tutte le sue forze e con l'aiuto della ragione.

46. **Omai**: al punto a cui siamo devi vincere la pigrizia

47. **seggendo in piuma**: chi vive mollemente seduto sulle piume, o giace a suo bell'agio sotto le coltri, non può acquistar fama.

49. **chi consuma**: spreca la sua vita, senza fama, non lascia in terra altro vestigio o traccia di sè che quella che lascia il fumo nell'aria e la schiuma nell'acqua. L'immagine ricorre in più luoghi della Bibbia, basti per tutti quello che segue: *Come una lieve spuma che la procella disperde*, o *come fumo dissipato dal vento: Sap.*, V, 15. Nel Purgatorio però anche la fama è paragonata al vento che sorge e cade in breve tempo. Ma là sono spiriti più adulti nella grazia, qui parla Virgilio.

52. **leva su**: il comando è quasi crudele rivolto ad uno spossato, ma senza grandi sforzi, non si ottengono le grandi vittorie; **ambascia**: il travaglio che gli veniva dalla *lena affannata*.

53. **animo**: cioè con la forza dell'anima; **battaglia**: Dante è il poeta della libertà spirituale che egli si vanta d'aver conseguita *Par.*, XI, 1-12, e che crede conseguibile a tutti gli uomini d buona volontà, *Purg.*, XVI, 76-78; *Par.*, IV, 76-78, e afferma qui che l'animo può vincere ogni battaglia, contro gli ostacoli opposti dai sensi, come nel presente caso, o dall'indole.

51. **grave... accascia**: il corpo è detto *grave*, in quanto trattiene l'anima da' suoi voli; guai se questa lo segue e si piega a terra con esso. È quanto deplora un angelo del Purgatorio: *O gente umana, per volar su nata — Perchè a poco vento così cadi?: Purg.*, XII, 95-96.

55. **Più lunga scala**: non è necessario pensare che qui si alluda alla salita del Purgatorio. Virgilio congettura molto ragionevolmente che Dante dovrà risalire di tanto di quanto è disceso per uscir dall'Inferno e dice: ti stanchi per questa breve salita che ti allontana dagli ipocriti? e quando dovremo rifare, salendo, un cammino altrettanto lungo quanto questo che abbiamo fatto scendendo?

56. **Non basta**: non bastava aver vinto l'ipocrisia e lasciarsela alle spalle; vincere tutto il male conveniva, e per questo bisognava uscire dall'Inferno. E infatti quando Virgilio s'aggrappa al pelo di Lucifero incoraggia Dante con parole che richiamano queste: *Attienti ben, chè per cotali scale... — Conviensi dipartir da tanto male: Inf.*, XXXIV, 82-84.

57. **Se tu m'intendi**: se capisci a quale importante passo io alluda, cioè all'uscita dall'Inferno di cui Dante non poteva non aver desiderio, **fa che ti vaglia**: fa' che valga cioè a spronarti alla vittoria questo mio incitamento.

58 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentìa;
E dissi: « Va', ch'io son forte ed ardito! »
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
70 Io era vòlto in giù, ma gli occhi vivi
Non poteano ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: « Maestro, fa' che tu arrivi

La pena dei ladri.

58 **Leva' mi allor**: il generoso alunno è degno del sapiente maestro: al *leva su* di Virgilio risponde l'atto trionfatore dei sensi di Dante; si alza non solo ma, vincendo l'ambascia, ostenta una forza superiore a quella che possiede È la completa vittoria dell'anima sul corpo.

59. **lena**: qui nel senso di forza.

60. **forte ed ardito**: forte di membra: ardito d'animo a sostenere ogni difficoltà.

61. **scoglio**: cioè per quella rupe che faceva da ponte. Anche altrove chiama così i ponti di Malebolge.

62. **ronchioso** ecc.: tutto sporgenze, stretto, e (il terzo aggettivo procede come naturale conseguenza dai primi due) non comodo a percorrersi.

63. **Ed erto**: questo *scoglio*, cioè la serie dei cinque ultimi ponti di Malebolge, sono a salirsi ed a discendersi più erti dei precedenti. Come più digrada e peggiora la natura dei peccati più aspra e scoscesa si fa la natura del luogo che li ricetta.

64-120. **La pena dei ladri.** — *Dante, per mostrarsi al maestro anche più forte di quello che non fosse, mentre sale, parla; e dal profondo della bolgia gli risponde una voce irata che pronuncia suoni inintelligibili. Dante guarda nel fondo, ma non arriva a veder nulla; prega quindi Virgilio che lo conduca sul declivio esterno del settimo argine a che il maestro acconsente. Vede allora Dante il fondo della bolgia occupato da anime che fuggono qua e là inseguite da terribili serpenti. Sono le anime dei ladri che là dentro sono puniti. Un serpente ferisce un'ombra nel collo e quella arde tutta e cade incenerita. e poi dalle ceneri torna a risorgere e si guarda attorno tutta sbigottita.*

64 **fievole**: parla per non apparire debole e stanco. È l'animo che segue la sua vittoria, e non solo ottiene dal corpo lo sforzo necessario a salire. ma lo piega anche a questo spreco d'energia del parlare, mentre sale. Mostra così quanto gli sia valso il rimprovero di Virgilio.

65. **Onde**: Dante sente qualcuno parlare giù nella bolgia e pensa che le sue parole abbiano provocato quelle del dannato, come già nel cerchio degli eresiarchi. quelle di Farinata, X, 22-23. Non intende le parole, sente una voce che non gli pare idonea a formulare suoni umani. Questa voce che sembra e non sembra umana prelude all'imbestiamento dei dannati, al quale Dante assisterà in questa bolgia, che inizia la seconda e peggior parte di Malebolge. Cfr. I. Del Lungo, *Bianchi e Neri in un episodio* ecc. in *Nuova Antologia*, 16. Dic. 1919.

67. **il dosso**: sebbene fosse nella parte più alta dell'arco del ponte. che qui fa *varco* dall'uno all'altro argine e cioè nel bel mezzo di esso.

69. **Ma chi parlava**: Dante, ancorchè non intenda le parole, sente che chi parlava era mosso **ad ira**: cioè secondo il sentimento dell'ira.

70. **occhi vivi**: nel Paradiso terrestre, dove il luogo è *fatto per proprio dell'umana spece: Par.*, I, 56-57, Dante sentirà gli

73 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com'i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e nïente affiguro. »
76 « Altra risposta, » disse, « non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo. »
79 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Dove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e farèe
Produce, e cencri con amfisibena,

occhi straordinariamente rinvigoriti; nell'Inferno, il luogo meno idoneo all'uomo, essi hanno perduto molto della loro potenza e Dante non può giungere con la vista al fondo della bolgia, tanto essa è oscura!

73. **altro cinghio**: sull'altro argine che cinge la bolgia e la divide dalla sottostante; **lo muro**: c'è chi intende indicata qui la parte declive del ponte. Ma Dante ha già alluso a questo con le parole precedenti: e poi la parola *muro* male s'appropria allo scoglio che fa da ponte. Resta che s'intenda: discendiamo per tutta o per parte della ripa dell'argine, come già avevano fatto nella bolgia dei simoniaci. Che Dante poi non descriva questa discesa non fa difficoltà, essendo questo silenzio anzi consentaneo col modo tenuto da lui in altri punti. Nel XXVI, 13-15, descriverà come risalisse per quella parte del *muro* o della ripa alla quale qui accenna.

74. **non intendo**: sento i suoni, non ne colgo il significato.

75. **affiguro**: tra le tenebre vede un groviglio di forme e non può raffigurare nulla di distinto.

77. **Se non lo far**: risponde alla domanda di Dante con l'azione.

78. **seguir**: nel senso di assecondare; cioè alla onesta domanda deve tener dietro, da parte del richiesto, l'opera che della domanda fu oggetto. È una di quelle regole cortesi, non rare nel poema, che faceva dire al Tommaseo, esserci più galateo nel poema di Dante, che nel trattato di Monsignor Della Casa.

79. **dalla testa**: cioè dalla parte dove esso ponte si congiunge con l'ottava ripa.

81. **E poi**: può ben sottintendersi qui espressa da questo avverbio una breve discesa giù per la ripa, già accennata con la domanda di Dante *dismontiam lo muro* (73); **manifesta**: e dal punto al quale era disceso gli fu manifesta la bolgia prima celata dalla natura del luogo e dalla oscurità.

82. **stipa**: grande quantità insieme ammassata, *Inf.*, VII, 19, XI, 3.

83. **mena**: qualità, condizione, **diversa**: lontana dalle consuete; qui e altrove in valore di spaventosa, orribile. *Inf.*, VI, 13: *Cerbero, fiera crudele e diversa.*

84. **la memoria**: solo a ricordarsene, ora che sta scrivendo; **scipa**: dissipa: toglie cioè il sangue, come spiega il Buti: *da' luoghi suoi e fallo tornar al cuore come fa la paura.*

85. **rena**: co' suoi deserti la Libia non creda di avere il primato per il numero dei serpenti, chè questa bolgia la vince e per quantità e per qualità.

86-87. **chelidri, iaculi ecc**: i serpenti che Dante nomina qui gli furono suggeriti dai versi 708-721 del libro IX di Lucano. Dante s'accontenta di nominarli. Lucano, e altri antichi con lui li descrivono variamente. Il Tommaseo riassume così: *Il* chelidro, *anfibio; il* iaculo *si lancia dagli alberi contro l'uomo; il* cencri *di vario colore;* l'amfisibena *credevasi avere un altro capo là dove gli altri hanno la coda; il* fareo *va ritto, con sola la coda strisciando il suolo.*

88 Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che disopra al Mar Rosso èe.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
100 Nè ' o ' sì tosto mai, nè ' i ' si scrisse,
Com'el s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse;
103 E poi che fu a terra sì distrutto,

88. **pestilenze**: chiama così i serpenti (*Libycae... pestes*, li dice anche Lucano *Farsaglia*, IX, 805), veramente pestilenziali.

89-90. **con tutta l'Etiopia**: la realtà non gli può offrire un termine di paragone sufficiente ed egli se lo forma immaginando uniti insieme i serpenti della Libia con quelli dei deserti della Etiopia, e **con ciò**: e con le regioni desertiche dell'Arabia, poste sopra il mar Rosso; per dire che neppur così si uguaglierebbe la tristissima ricchezza di quella sesta bolgia. Vedi ugual procedimento in *Inf.*, XXVIII, 7-21 e XXIX, 46-51; **èe**: per è, ricorre presso gli antichi anche in prosa.

91. **cruda** ecc.: notevole l'antitesi tra gli aggettivi indicanti qualità pessime e il sostantivo **copia**: solitamente usato in senso buono. Sono le squallide ricchezze dell'Inferno, dove non abbonda che il male.

92 **nude e spaventate**: la nudità delle anime è qui, come altrove, messa in evidenza in quanto dà rilievo all'acerbità della pena, e spiega lo *spaventate* che segue.

93. **pertugio o elitropia**: non hanno un pertugio dove nascondersi, nè possiedono la pietra della elitropia, che si credeva non solo valida a guarire il morso del serpente, ma capace ancora di rendere invisibile chi la portasse. Nude, senza rifugio, senza difesa; si spiega bene perchè corressero spaventate

94-96. **Con serpi**: le serpi legavano loro le mani dietro al dorso, e ve le facevano stare immobili, risalendo su per le reni e aggroppandosi testa e coda, sotto la gola dei dannati. Il contrappasso è qui agevole a rilevarsi. Come i ladri per nascondersi assumono altra forma, qui sono trasformati in altri corpi; e perchè non vogliono far rumore, i corpi assunti sono di serpenti che strisciano silenziosamente; e hanno legate le mani come quelle che furono strumento del maleficio; e come hanno privato altrui dei loro averi così sono rincorsi da serpi che, mordendoli, li privano della più sacra e più inalienabile delle proprietà umane: la persona.

97. **Ed ecco**: introduce sempre qualcosa di subitaneo e di sorprendente, *Inf.*, I, 31, III, 82, XIII, 115: **nostra proda**: prode della bolgia sono i due argini che la contengono; dalla parte dunque dell'argine sul quale stavano Dante e Virgilio.

98. **S'avventò**: un costume sì fatto abbiamo visto attribuirsi agli *iaculi* più sopra nominati.

100. **Nè ' o ' sì tosto** ecc.: sceglie delle lettere quelle che sono più veloci a scriversi, perchè si formano con un tratto di penna e sono semplicissime.

101. **Com'el s'accese**: con quanta rapidità il peccatore s'infiamma al morso del serpente; **cener tutto**: l'arsione è completa fino all'ultima parte del corpo.

102. **cascando**: arde; disfatto, casca: continua ad ardere finchè è ridotto un mucchio di cenere.

103. **sì distrutto**: quando il fuoco ebbe compiuta la sua opera e nulla c'era più dell'uomo.

La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.
106 Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
109 Erba nè biado in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime ed amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
115 Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
118 Tal era il peccator levato poscia.

104 **si raccolse**: abbiamo una rigenerazione: dalla cenere si rifà l'uomo.

105. **medesmo**: riprende le medesime sembianze; **di butto**: di botto, subito.

106. **Così**: la favolosa storia naturale del suo tempo gli offre un termine sufficiente sebbene non identico, di paragone. Non identico perchè il peccatore risorge tal quale e la fenice invece, vecchia, si appresta il rogo dal quale rinasce giovane. **gran savi**: dell'antichità e de' suoi tempi, e sono parecchi, che parlarono della Fenice; ma le parole di Dante ci richiamano, più che ad altri, ad Ovidio che nel XV. 392 sgg. ne parla così: *Un uccello vi ha che si genera e si riproduce da solo. Gli Assiri lo chiamano la Fenice. Non si ciba nè d'erbe nè di biade, ma di lacrime d'incenso e dei succhi de l'amomo. Questa, poichè ha compiuto il quinto secolo di vita, si costruisce un nido... vi stende sopra lievi canne di nardo e di mirra... e muore tra quegli aromi.* **confessa**: la testimonianza d'un tale miracolo voleva un verbo più solenne del comune *dire* o *narrare*.

109. **Erba nè biado**: ch'è il cibo comune degli altri uccelli.

110. **d'incenso lagrime**: sono tali e quali le parole di Ovidio.

111. **ultime fasce**: se da quel nido di morte la Fenice deve poi rinascere, bene chiama *fasce* l'erbe che le sono tomba e poi culla

112. **E qual è quel**: ma la realtà gli offre qui ben altro e più vivo paragone. Il dannato rifatto dalla sua cenere è paragonato ad un epilettico, che si riscuote dopo l'accesso; **non sa como**: come: dal lat. *quomodo.* Non sa come sia caduto, avendo perduto la coscienza di sè, nè potrebbe renderne ragione.

113. **forza di demon** ecc.: dà del fatto le due spiegazioni comuni a' suoi tempi e non ad essi soltanto; l'una soprannaturale che procedesse da un demonio che si fosse impossessato dell'uomo; l'altra fisica, che nascesse da un'*oppilazione:* chiusura, impedimento delle vene, onde la vita s'arresta e l'uomo cade incapace di muoversi Il particolare del demonio che tira l'uomo a terra gli fu forse suggerito dalla descrizione che si fa nell'*Evangelo* di S. Marco, IX, 16, 17, d'un indemoniato *posseduto da uno spirito muto il quale dovunque lo invada lo getta per terra.*

114. **lega l'uomo**: il caduto giace poi immobile, quasi avesse le membra legate.

115. **Quando si leva**: uscito dal torpore si rialza, e si guarda attorno fisamente per riacquistare del tutto il senso delle cose.

116 **smarrito**: ci fu un'interruzione nella sua vita; un prima e un poi, e la coscienza ne resta ottenebrata, donde lo smarrimento; **angoscia**; il travaglio grande, ancorchè non avvertito, delle convulsioni.

117. **sospira**: col petto ancora ansante, riacquista a poco a poco la padronanza di sè, guardando quelli che gli stanno attorno. È delle più potenti descrizioni del poema.

O potenza di Dio, quanto severa!
Chè cotai colpi per vendetta croscia.
121 Lo duca il dimandò poi chi elli era:
Per ch'ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
127 E io al duca: « Digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci. »

Vanni Fucci.

119. **O potenza**: il passo è forse guasto. Secondo la nostra lezione il Poeta si rivolge con un'apostrofe alla potenza di Dio e ne mette in chiaro la severità deducendola dall'esempio dato di sopra. Ma nel **severa** è implicito quasi un biasimo disforme dal solito modo del Poeta di valutare la giustizia di Dio e poco opportuno in questo luogo. Altri leggono *se' vera!:* che quanto al senso pare più conveniente; ma ne resta offesa la sintassi per il brusco passaggio dalla seconda alla terza persona *se'... croscia.*

120. **vendetta**: per castigo, punizione conforme a giustizia, *Purg.*, XX, 95. S. Paolo, *Ai Rom.*, XII, 19: *Spetta a me la vendetta ed io li compenserò, dice il Signore.* **croscia**: si usa solitamente neutro; qui è transitivo, fa scendere rovinosamente.

121-151. **Vanni Fucci.** — *Virgilio chiede a quel dannato, chi egli sia. Risponde quegli dichiarando il suo nome e parlando con disprezzo di sè e della sua patria. Ma Dante che lo conosce, suggerisce a Virgilio di chiedergli per quale colpa fosse laggiù, e Vanni Fucci, che in vita era stato Nero e nemico politico di Dante, confessa d'esser condannato per un furto d'arredi sacri in San Iacopo di Pistoia, ma per togliere a Dante la gioia di vederlo laggiù, gli predice una grave sconfitta dei Bianchi nel territorio pistoiese.*

122. **piovvi**: piombai; come per legge fisica la pioggia, così, per divino decreto, queste anime precipitano sotto il peso della loro condanna, *Inf.*, XIII, 98, e quanto alla subitaneità dell'atto, *Purg.*, XVII, 25.

123. **gola fera**: l'immagine ragguaglia bene l'Inferno a un mostro divoratore di anime. *Toscana... gola fera:* nello spazio la distanza è molta, non così nei rapporti morali perchè la Toscana era in quei tempi, secondo Dante, *Purg*, XIV, 28 sgg. una terrena immagine dell'Inferno.

124. **Vita bestial**: assistiamo nell'Inferno ad un graduale imbestiarsi delle anime, ma costui fu bestia già sotto la cappa del cielo. Il Lana intende vita carnale. Benvenuto vi legge invece un'accusa di crudeltà.

125. **mul**: conforme cioè alla mia natura che fu di mulo, perchè nato di illegittimo matrimonio, fu la mia vita, cioè di bestia; **Vanni Fucci**: bastardo di Fuccio dei Lazzeri, nobile pistoiese. Seguì la parte Nera. *Uomo sceleratissimo e prontissimo ad ogni delitto:* BENVENUTO. Fu più volte condannato e bandito con altri *ladri briganti e rapinatori: Bull.*, IV, 207.

126. **degna tana**: e Pistoia fu la tana degna di lui: così alla nascita mulesca. alla vita bestiale, si conforma la città degna di accoglierlo. È tra i passi più vigorosi del poema.

127. **non mucci**: *mucciare:* sfuggire: PARODI *Bull.*, III, 153. Ancora vivo nella forma riflessiva; *mocarsela* nel Veneto e in Lombardia, andarsene di nascosto. *Venitela pigliare, che non ne può mucciare:* IACOPONE DA TODI, *lauda* II, ediz. cit. Qui usato nel senso traslato di infingersi, nascondersi; perchè la bolgia non era da peccatori carnali, e l'impudente vanteria del Fucci non è, in fondo, che una ipocrisia per nascondere a Dante la sua vera colpa.

128. **qual colpa**: lo trova là dove non avrebbe creduto, e vuol sapere il perchè; **il pinse**: non la colpa, ma la divina giustizia mossa da quella.

129. **Il vidi**: Dante potè vedere Vanni Fucci durante la guerra contro Pisa (1289-1293), nella quale costui militò al servizio

130 E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
133 Poi disse: « Più mi duol che tu m'hai còlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,

dei Fiorentini; **di sangue**: abbiamo sentito Fucci confessare più sopra la sua *vita bestiale:* con parola ambigua (crudele? sensuale?); Dante non si lascia cogliere da quell'impudenza e ci sente sotto la menzogna e dice a Virgilio: digli che non tenti di sottrarsi alla nostra giusta curiosità; e non ci conti quello che noi già sappiamo de' suoi bestiali costumi, giacchè io stesso tale lo conobbi; *lo vidi:* uomo sanguinario e litigioso e a questo la sua confessione è superflua: dica invece per qual fatto la giustizia di Dio lo ha sommerso in questa bolgia.

130. **intese** ecc.: intende le parole di Dante, non aspetta la domanda di Virgilio, e non insiste nel suo tentativo di sottrarsi all'inchiesta; non s'infinge più.

131. **l'animo e il volto**: drizzò verso me il volto per parlarmi e *l'animo*, con tutta la forza del suo spirito. Pregusta il caro prezzo con che farà pagare a Dante la gioia che dimostra d'averlo colto tra i ladri.

132. **trista vergogna**: c'è la buona vergogna, che può far l'uomo degno di perdono, *Inf.*, XXX, 142; *Purg.*, V, 21; ma c'è la vergogna cattiva che non è che una dimostrazione dell'orgoglio offeso, e tale è questa del Fucci, come attestano le parole seguenti. Non si vergogna del male commesso ma bensì d'essere ora vituperato alla presenza di Dante.

133. **còlto**: nell'Inferno il male si palesa senza veli. Non ci sono ripari e di questo si duole il Fucci, che Dante lo abbia potuto con l'aiuto della grazia, sorprendere laggiù: gli duole più che della morte, che lo tolse dalla prima vita.

136. **non posso**: nulla avviene nell'Inferno, se non per volere divino, e Vanni Fucci *non può* tacere quello che gli è chiesto da Dante, al quale Dio stesso consente quel viaggio, perchè ne ricavi le verità che poi bandirà agli uomini.

137. **In giù**: Dante s'aspettava di trovarlo, come *uomo di sangue*, nella fossa dei tiranni: e invece è tanto più in giù.

138. **Ladro**: la parola campeggia in principio del verso; non vita bestiale, non sangue e corrucci; qualcosa di peggio aveva spinto laggiù questo dannato; un furto sacrilego. Si racconta adunque che Vanni Fucci ed altri entrarono una notte nella sacrestia di San Giacomo in Pistoia, *per forza et per ingegno rompendo i serrami:* ANON. FIOR., *la spoglionno sì che nulla vi rimase:* LANA; **belli arredi**: scrive l'Anonimo che la sacristia di San Iacopo era *meglio fornita et d'oro et d'ariento et d'altri arnesi che altra di Toscana.*

139. **altrui**: dativo. Altri furono poi falsamente incolpati del furto, e fra questi Rampino Ranucci, scagionato poi dal notaio Vanni della Monna, nella casa del quale erano stati nascosti gli arredi. Dante pare che qui riveli, per bocca di Fucci, cosa ancora non del tutto palese nel tempo fittizio del suo viaggio. *Bull.*, IV, 207, VI, 210.

140 **tu non godi**: perchè Dante nell'avvenire non abbia a ricavare gioia dalla vista di Vanni Fucci, con diabolica malizia costui vi associa l'amarissima profezia di una sconfitta dei Bianchi. Dante non potrà pensare a Vanni, dannato, senza unirvi il ricordo della sconfitta de' suoi.

141. **di fuor**: se mai Dante abbia ad uscire dall'Inferno, come teme, e raccontare ad altri il misero stato del Fucci.

142 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho, perchè doler ti debbia! »

142. **Apri gli orecchi**: l'ironico invito all'attenzione lascia presagire la natura della profezia.

143. **si dimagra**: si spopola: con immagine tolta dal corpo umano. Anche altrove, alludendo a cacciate di esuli da Firenze dirà che Carlo di Valois *a Fiorenza fa scoppiar la pancia: Purg.*, XX, 75. Da Pistoia i Neri furono, con l'aiuto dei Fiorentini, cacciati nel maggio 1301.

144. **Poi** ecc.: Firenze rinnovò **genti**: cioè sostituì ai Bianchi, che la governavano prima, i Neri; **e modi**: nuove forme di governo tra il 1301 e il 1302.

145. **Tragge Marte**: con un'immaginosa, ma non chiarissima allegoria, Vanni Fucci allude, per quanto pare a me, alla sconfitta che i Bianchi toccarono sul Pistoiese nel 1305-1306 quando i Fiorentini e i Lucchesi Neri mossero all'assedio di quella città, comandati da Morello Malaspina dei signori della Lunigiana; BARBI, *Bull.*, XII, 265 sgg. *Marte:* per analogia ai termini che seguono poi, *vapori*, *nuvoli*, è da intendere il pianeta, al quale anche in *Conv.*, II, 14, è attribuita questa facoltà di suscitare vapori ignei che lo seguono. Con questo *vapore* suscitato da Marte, Dante allude al Marchese di Malaspina.

146. **torbidi nuvoli**: sono, a mio parere, le schiere dei Neri Fiorentini e Lucchesi capitanati da lui, e si sa che il capitano muove preceduto, fiancheggiato e seguito dalle sue schiere.

147-148 **con tempesta**: segue l'immagine. Sorge un temporale gravido di vapori ignei, il quale è **combattuto** da un altro cioè dalla schiera dei Bianchi qui detta *tempesta*, che lo assalirà impetuosamente. **Campo Picen**: interpretando erroneamente Sallustio, *Congiura di Catilina*, c. 57, chiama così l'Agro Pistoiese. *Sì che bene fu combattuto sopra Campo Epiceno ch'è, com'è detto, dov'è Pistoia, et dove i Romani sconfissono Catellina:* ANON. FIOR..

149. **repente** ecc.: qui vale, come con molti esempi ha provato il Barbi, *fortemente: Bull.*, XVIII, 10; **la nebbia**: quella che prima è *tempesta*, vinta e fugata non è se non nebbia. Intendo dunque: il vapore igneo, salito su dalla Lunigiana tra molti torbidi nuvoli, dissiperà la nebbia che con tempesta di venti lo aveva assalito. Riprendo la vecchia chiosa dell'Anonimo, secondo la quale, i Bianchi sono indicati dal colore bianco della nebbia.

150. **ogni Bianco**: anche Vanni rompe la nebbia del suo parlare allegorico a questo punto per annunciare a Dante fuori d'ogni equivoco, la sciagura del suo partito con quell'odio che l'ultimo verso esprime e suggella. *Allora fu quasi, et ivi et altrove, al tutto la parte bianca abbattuta.* ANON. FIOR.

151. **ti debbia**: la ragione della profezia che è di addolorare Dante, preannunciata dalle parole: *di tal vista tu non godi*, riceve qui dalla protervia del dannato la sua conferma. Per essa la figura di Vanni Fucci grandeggia come espressione superba della possibile malvagità umana.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Vanni Fucci suggella la sua profezia con uno sconcio atto verso la divinità. Accorre a punirlo il centauro Caco. Tre spiriti vengono avanti sotto l'argine sul quale stanno Dante e Virgilio, i quali assistono alla trasmutazione di Agnello Brunelleschi e poi a quella vicendevole di Buoso degli Abati e di Francesco Cavalcanti.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA SETTIMA. — I ladri.

Sacrilegio e punizione di Vanni Fucci.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: « Togli, Iddio, ch'a te le squadro! »
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch'una gli s'avvolse allora al collo.
  Come dicesse: « Io non vo' che più diche! »
7 E un'altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.

1-33. **Sacrilegio e punizione di Vanni Fucci.** — *Finito di annunciare a Dante la sconfitta dei Bianchi, esultante di gioia malvagia, il Fucci si volge con un atto osceno a Dio; ma le serpi lo stringono al collo, gli avvinghiano le mani così che non può nè muoversi nè parlare. Dante impreca contro Pistoia, patria di quel bestemmiatore. Ed ecco un centauro viene alla caccia di lui per punirlo: è Caco, il ladro degli armenti di Ercole, che Virgilio addita a Dante narrandogliene i furti e la morte.*

2. **le fiche**: è un atto sconcio che si fa con le mani, mettendo il dito pollice tra l'indice e il medio, col pugno chiuso e tendendo le braccia verso qualcuno.

3. **Togli, Iddio**: all'atto s'accompagnano le parole. Godendo della soddisfazione che s'è presa, Vanni Fucci vuol dar a vedere a Dante, come egli curasse poco l'Inferno e, portato dalla sua passione, dopo aver offeso l'uomo sorretto dalla grazia, bestemmia come un forsennato il nome di Dio. L'atteggiamento ricorda quello, più temperato tuttavia, di Capaneo, e quello non meno vivace, sebbene più corretto, di Sapia, *Inf.*, XIV, 46 sgg.; *Purg.*, XIII, 121; **le squadro**: le sporgo chiaramente a te. L'atto era forse comune a Pistoia; e il Villani racconta che sopra una torre alta settanta braccia i Pistoiesi avevano murato due braccia di marmo *che faceano con le mani le fiche a Firenze: Cron.*, VI, 5.

4. **amiche**: le serpi che gli avevano *scipato* il sangue col loro aspetto, ora gli tornano care perchè costringono quello svergognato a tacere.

6. **non vo' che più ecc.**: gli si avvolge al collo così strettamente da mostrare che intendeva d'impedirgli di parlare.

7-8. **braccia** ecc.: chiusa la bocca bestemmiatrice, fermano anche le braccia, e Vanni Fucci viene rilegato com'era prima del suo incenerimento da una serpe, che gli stringe le braccia di dietro, e poi ribadisce la legatura aggroppandosi testa e coda davanti, *Inf.*, XXIV, 94-96.

9. **dare un crollo**: non poteva neppur tentare, scotendosi, di liberarsi. Così incatenato ci presenterà più tardi Fialte; *Le braccia ch'ei menò, giammai non move: Inf.*, XXXI, 96.

10 Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
13 Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde à Tebe giù da' muri.
16 El si fuggì, che non parlò più verbo:
E io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »
19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ali aperte gli giacea un draco;
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
25 Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

10-11. **stanzi** ecc.: risolvi, deliberi, di mutarti in cenere alla tua volta come il tuo cittadino al quale fosti *degna tana*, ma non per risorgere come aveva fatto quello, anzi per non *durar più:* per cessar d'esistere.

12. **seme tuo**: secondo la leggenda Pistoia era stata fondata dai seguaci di Catilina. Ora i Pistoiesi *avanzavano:* superavano nelle male opere il loro seme; i loro antenati fondatori della città.

14. **in Dio**: alla latina: contro Dio.

15. **Non quel**: neppure quello che, fulminato, cadde giù dalle mura di Tebe per rovinare all'Inferno, *Inf.*, XIV, 46 sgg., Capaneo che si vanta bensì di non piegare sotto i colpi di Giove, ma che non impreca contro di lui.

16. **El si fuggì**: dopo il suo breve malvagio trionfo, Vanni Fucci, stretto dalle serpi, fugge dalla presenza di Dante, perchè questi non goda del suo castigo.

17. **Centauro**: ecco il punitore di Vanni Fucci *bestia;* uno ch'è mezzo bestia alla sua volta.

18. **chiamando**: latinismo; gridando. **l'acerbo**: dov'è costui, che si mostra così *acerbo*, cioè così indomato dalle pene infernali? Di Capaneo prima aveva detto che la pioggia del fuoco infernale non lo *maturava*, e anche Fucci si mostra acerbo ai tormenti infernali; Caco viene a domarlo.

19. **Maremma**: regione coperta di paludi e di sterpaglie e perciò ricca di serpi

21. **nostra labbia**: sull'ampia groppa di Caco era tutto un groviglio di serpi fin là dove sul corpo equino s'innesta il torso umano; *labbia:* forma, aspetto umano.

22-23. **un draco** ecc.: questo centauro, violento come i suoi compagni e ladro delle cose d'un Dio, punitore di Vanni Fucci, è alla sua volta aspramente punito con la groppa piena di serpi, ed un serpente alato sulle spalle che, all'altezza della testa del mostro, **dietro dalla coppa**: scagliava fuoco contro quanti incontrava.

25. **è Caco**: Virgilio lo dice *semihomo:* mezz'uomo; Dante ne ha fatto un centauro, determinando a modo suo la vaga definizione virgiliana. Virgilio lo descrive gettante fuoco e fumo dalla bocca; Dante assegna quest'ufficio al dragone, che gli pone alla *coppa*, avendo forse a mente un altro passo dove Virgilio descrive l'elmo di Turno sul quale una Chimera *dalle fauci spirava fuochi etnei: En.*, VII, 786. Secondo la leggenda riferita da Virgilio, VIII, 193 sgg., da T. Livio, 1°, 4°, e da Ovidio, *Fasti*, I, 554 sgg., Caco aveva rubato i buoi di Ercole, reduce allora dall'aver vinto Gerione. Ercole, scoperto il furto, penetrò nella grotta di Caco e. secondo Virgilio, lo strangolò; secondo Livio, che Dante mostra qui di seguire di preferenza, lo ammazzò con la clava.

26. **Aventino**: su quel colle aveva la sua caverna e di lì scendeva alle sue imprese

27. **laco**: degli uomini o delle bestie che uccideva. Virgilio: *sempre di .ecenti*

64 Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e 'l bianco more.
67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: « Omè, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno. »
70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
73 Fêrsi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, 'l ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea; e tal sen gìa con lento passo.

64-65. **procede**: era quel colore bruno, che vediamo dilatarsi davanti all'ardore del fuoco lungo il **papiro**: carta di bambagia. Per papiro qualcuno intende il lucignolo; ma dove va a finire allora il *procede?* quel moversi del bruno che così chiaramente si vede in una carta che brucia e al quale corrisponde nel corpo misto di Agnello e di Cianfa un diffondersi dello stesso colore dal serpente che si fa meno nero, all'uomo che si fa meno bianco?

67. **riguardavano**: osservano in quel castigo la propria sorte, donde una compassione per il loro compagno, che in realtà non è che spavento delle terribili pene imposte loro da Dio.

69. **Vedi** ecc.: non due, perchè i due corpi si eran mischiati; non uno, perchè la fusione non è perfetta. Le parole non s'intendano dette ad Agnello che certo non aveva bisogno di quell'invito; sono una considerazione che la vista spaventosa strappa alle labbra di costoro. Un pensiero detto ad alta voce, come accade nei grandi turbamenti.

70. **un divenuti** ecc.: si fondono fino a costituire nei contorni un corpo solo; così le due teste ne fanno una sola, ma le figure permangono miste, senza che l'una, prevalendo, cancelli l'altra.

72. **due perduti**: perduta l'immagine dell'uomo, perduta pure quella del serpente, senza che ne risultasse una terza figura.

73. **quattro liste**: gli conveniva usare una parola sola, che indicasse le braccia dell'uomo e le zampe del serpente e adopera la parola generica: *lista*. (Vedi nota al v. 50).

74. **Le cosce con le gambe**: intendo con le gambe posteriori del serpente, delle quali ha detto prima che si distesero alle cosce, il ventre col ventre del serpente e **il casso**: il petto pure con quello del serpente divennero, unendosi, membra non più viste.

76. **primaio aspetto**: il pristino aspetto sì dell'uomo che del serpente era annullato.

77. **Due e nessun**: si vedevano confuse due nature, ma non appariva chiaro quali fossero; e così la figura che ne risultava non era simile ad alcun'altra, e poichè non sarebbe stato possibile darle un nome dice che non pareva *nessuno;* cioè nè uomo nè serpente nè alcun altro essere; **perversa**: s'intenda fisicamente: deforme.

78. **con lento passo**: lo strazio di queste trasformazioni, per le quali Fucci cade riarso al suolo e in Agnello penetra violando e impedendo la natura umana la natura serpentina, è bene espresso da questo verso di chiusa. L'uomo inceppato dalla infusione che ha subita, quasi gravido della natura estranea, onde fu invaso, si allontana lentamente. In quest'ultimo particolare si esprime la paurosa impressione di tutto l'episodio.

79-151. **Seconda trasmutazione. Buoso degli Abati e Francesco Cavalcanti.** — *Un serpente, attraversando la bolgia rapido come la folgore, trafigge l'ombelico d'uno*

79 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
82 Sì pareva, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca

Seconda trasmutazione. Buoso degli Abati e Francesco Cavalcanti.

dei due rimasti. Il trafitto immobile e silenzioso emette fumo dalla piaga. e il serpente, che è ricaduto disteso davanti a lui fuma dalla bocca e il fumo si scontra per aria. Dopo una sfida lanciata a Lucano e ad Ovidio, Dante comincia una minuziosa, efficace descrizione del reciproco mutarsi dell'uomo in serpente e del serpente in uomo. Quando la mutazione è compiuta, il serpente fugge sufolando, e l'uomo lo segue mostrandosi lieto d'aver trasfuso in altri la materia serpentina che lo rivestiva. Dante ci dice poi il nome del solo che non s'era mutato, e ci dà modo di congetturare chi fosse quello che di serpente era ritornato uomo.

79. **Come 'l ramarro**: chi non ha visto un ramarro costretto a passare da una siepe all'altra della strada, traversarla fulmineo dall'uno all'altro ricovero, durante la canicola? Con tanta velocità s'avanza il serpente: Francesco Cavalcanti.

82. **Sì pareva**: e per la velocità e per la forma, perchè questi serpenti, come abbiamo visto, hanno le zampe come le lucertole; **l'epe**: ventri. Mira al ventre quanto all'altezza, ma sulle prime Dante non scorge dove andrà a ferire e per questo dice al plurale: *verso l'epe.*

83. **acceso**: negli occhi s'intende, che splendevano d'ira; l'ira che traspirerà poi dalle parole di soddisfazione che Cavalcanti pronuncierà dopo la sua vittoria: *Io vo' che Buoso corra* ecc.: 140 sg.

85 **quella parte**: l'ombelico, per via del quale il feto riceve nel ventre materno gli alimenti.

86. **all'un di lor**: se prima la direzione pareva incerta ora si determina; il ferito è Buoso degli Abati.

87. **cadde giuso**: come una freccia, che, toccato il segno, cade davanti al bersaglio.

88. **Il mirò**: con quella trafittura parte della natura serpentina è passata nella umana; l'uomo, già soggiogato, non può staccar gli occhi dal serpente del quale assumerà la forma.

89. **piè fermati**: immobile; non può fuggire; **sbadigliava**: una gran sonnolenza è il primo effetto del morso di certi serpenti.

93. **Fummavan**: il fumo che va dall'uno all'altro; che genera, come vedremo, il pelo sul corpo dell'uomo e dipela il serpente, non è, a mio avviso, se non il corpo stesso dei due dannati che si dissolve lentamente e sotto quella forma trasmigra dall'uno all'altro, ricomponendosi dattorno all'anima che novellamente riveste. Dante parla più avanti di *forme* che scambiano la loro *materia*, vv. 100-102, e la materia trasmigra in apparenza di fumo. Ricordiamo che questi spiriti hanno corpi aerei, *Purg.*, XXV, 94 sgg.; **si scontrava**: andando dall'uomo al serpente e dal serpente all'uomo.

94. **Taccia Lucano**: qui gareggia con Lucano e con Ovidio apertamente. Con Virgilio la gara non è mai aperta. Torna a mente il verso: *Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno*, che Dante dice di sè, quando si

Del misero Sabello e di Nassidio;
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio;
100 Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor matera fosser pronte.
103 Insieme si rispuosero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

schiera coi cinque grandi poeti antichi: Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, ma qui mostra di ritenersi superiore ai due ultimi.

95. **Sabello e Nassidio**: Lucano racconta strani effetti del morso dei serpenti nella sua *Farsaglia*, IX, 761-804: di Sabello dice che, morso, s'inceneri; di Nassidio che gonfiò tanto che fece scoppiare la corazza.

96. **attenda**: sono parole di aperta sfida e baldanzosa; **scocca**: dovuto alla rima; efficace a indicare la spontaneità della immaginazione e la forza con la quale si esprimerà.

97. **Taccia... Ovidio**: ora è la volta di Ovidio, che pure Dante ha in tanti luoghi seguito. Nel suo poema *Metamorfoseon*, descrive, tra l'altre, la trasformazione di Cadmo in serpente, IV, 563-603, e d'Aretusa in fontana, V, 572-661.

99. **non lo invidio**: Lucano è invitato quasi ad imparare: *attenda ad udir;* Ovidio è trattato con maggior riguardo. Dante dichiara che non sente verso lui ragioni d'invidia, ma si giustifica coi versi che seguono.

100-102. **due nature** ecc.: per quante trasformazioni abbia descritte Ovidio non immaginò mai che due si trasformassero, di fronte l'uno all'altro, in guisa che le **forme**: cioè il principio essenziale d'entrambi, l'anima dell'uomo per l'uomo e quella pure umana del serpente **a cambiar lor matera** ecc.: fossero disposte ad assumere l'una la *materia:* cioè il corpo, dell'altro; prendendo l'uomo il corpo del serpente, il serpente quello dell'uomo.

103. **a tai norme**: comincia qui l'ardua impresa del descrivere la duplice trasmutazione, vincendo la difficoltà del verso e della rima oltre che quelle della materia, *a tai norme:* secondo l'ordine che ora verrà esponendo.

104. **in forca**: la coda si fende in due parti divaricate; che saranno le gambe dell'uomo. *Inforcare* ha detto più sopra l'atto col quale Malacoda tiene tra le braccia aperte Ciampòlo, XXII, 60, e *forcata*, chiama la parte inferiore del ventre di dove si staccano le cosce, *Inf.*, XIV, 108

105. **l'orme**: i piedi, in quanto, camminando, le imprimono; cominciano a combaciare e poi a fondersi l'uno nell'altro.

106. **Le gambe**: la trasmutazione sale dai piedi alle gambe e alle cosce che si attaccano tra loro.

107-108. **la giuntura** ecc.: da prima resta qualche segno della primitiva divisione, poi anche quella scompare senza lasciar traccia apparente: **segno che si paresse.**

109 **Togliea** ecc.: come le gambe diventano coda, così la coda si muta in gambe; il serpente prende gli aspetti che l'uomo perde.

111. **molle... dura**: molle la pelle del serpente che si muta in uomo, - dura e squamosa quella dell'uomo che divien serpente.

112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due pòrti.
118 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
121 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch'era dritto il trasse vêr le tempie,
E di troppa matera che in là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie:
127 Ciò che non corse indietro e si ritenne
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

112. **Io vidi**: assicura il lettore, che sospetta tanto più incredulo quanto più meraviglioso era il fatto.

113. **I due piè**: i piedi diventano braccia intanto che le braccia si accorciano a diventar piedi, che qui vale quanto zampe, 52.

114. **Tanto... quanto**: poichè la mutazione avviene per un travasarsi delle due nature che si adempie con misura uguale, di quanto l'uomo divien serpente, di tanto il serpente diventa uomo. Le leggi della natura s'applicano anche qui, e la somma sapienza appare anche in questi orrori.

117. **due pòrti**: come abbiam visto fendersi la coda, così del membro virile dell'uomo si sporgono fuori e si fanno due piedi.

118. **il fummo** ecc.: richiama l'attenzione del lettore sull'azione del fumo, v. n. 93, nel quale è insita l'essenza delle due nature: il fumo che viene dal serpente **vela**: copre l'uomo del suo colore livido e nero mentre quello che viene dall'uomo sbianca la pelle del serpente, e così questo genera il pelo, quello lo fa cadere

121. **L'un si levò**: quello che ridiviene uomo si drizza sulle gambe: **l'altro**: l'uomo, che divien serpente, cade disteso come comporta la sua nuova natura.

122. **Non torcendo**: veicolo della trasmutazione è il fumo; non direi quindi che gli occhi vi avessero parte essenziale: ma l'uomo guarda atterrito il serpente che gli ruba la sua natura umana e il serpente guarda fisso l'uomo nel quale travasa la sua natura serpentina; **lucerne empie**: gli occhi dai quali appare l'empietà di queste anime che del male si compiacciono, e *lucerne:* perchè ardenti di reciproco odio.

123. **Sotto le quai**: cambiano ora il volto, sotto gli occhi l'uno dell'altro; **muso**: appropriato del serpente. e detto per dispregio anche dell'uomo.

124. **Quel ch'era dritto**: cioè il serpente già mutato in uomo, meno che nel capo, ritrae il muso sporgente, verso le tempie.

125. **troppa matera**: la minuziosa descrizione attesta la grande attenzione con la quale Dante segue la strana metamorfosi. La materia del muso ritratto, s'accumula nella regione delle tempie, prima; poi di quel *troppo* si plasmano le orecchie, che Dante vede uscire, spuntare dalle gote.

126. **scempie**: dalle gote che prima n'erano prive.

127. **Ciò che non corse**: non tutta la materia del muso si era raccolta sulle tempie; un po' ne resta nella parte anteriore e con quel tanto che soverchiava sulla faccia oramai spianata, si formò il naso.

129. **ingrossò**: il soggetto è *ciò che non corse indietro*, cioè la materia sovrabbondante del muso, quella servì a ingrossare le labbra, quanto si convenne, perchè avessero forma umana

130 Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
133 E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
136 L'anima ch'era fiera divenuta,
Sufolando si fugge per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: « Io vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. »
142 Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

130. **Quel che giacea**: l'uomo, ch'era divenuto serpente, e d'umano aveva soltanto la testa, fa il contrario e spinge in fuori la faccia che diventa muso.

131. **ritira**: come nell'altro Dante aveva visto uscire le orecchie, qui vede il contrario; gli orecchi sono ritirati nella testa e con quelli è ragionevole credere, che si formi la materia occorrente alla sporgenza del muso; **per**: per entro la testa.

132. **la lumaccia**: la lumaca. Il felicissimo e intuitivo paragone non vuole commenti.

133. **presta**: qui vale disposta, pronta all'ufficio del parlare; com'è appunto la lingua dell'uomo.

134. **si fende**: si credeva che i serpenti avessero la lingua biforcuta. Così Ovidio nelle *Met.*, IV, 586 sgg., dice della lingua di Cadmo mutato in serpente che *si era fenduta in due;* **la forcuta**: per converso quella, già divisa a forca, del serpente, si chiude e torna una. La trasformazione della lingua, come poteva vedersi da Dante? Credo che qui egli non descriva cosa veduta, ma esponga un fatto che egli deduce dal sentire poi l'uomo parlare, e il serpente sibilare.

135. **il fummo resta**: il fumo, che altro non era se non il principio essenziale delle due nature emigranti l'una nel corpo dell'altra, ora che il transito è compiuto, naturalmente cessa.

137. **sufolando**: non solo perchè così comporta la sua nuova natura, ma per la rabbia d'esser stato cangiato in serpente.

138. **parlando sputa**: se il serpente se ne va rabbioso sufolando, l'uomo scioglie a parlare la lingua riacquistata e *sputa*, non già, come scrive qualcuno, per segno (bel segno!) della sua natura umana, il che non spiega poi perchè sputasse dietro al serpente; ma sia per disprezzo, sia per scagliargli dietro gli ultimi avanzi della natura serpentina dalla quale egli s'era liberato.

139. **novelle**: gli volge poi, le spalle novellamente assunte.

140. **Io vo' che Buoso**: parole dettate da un sentimento di gioia malvagia della metamorfosi operata: corra anche Buoso Abati carpone, come aveva dovuto prima correr lui: Francesco Cavalcanti.

142. **settima zavorra**: zavorra è la ghiaia o sabbia che si mette nella stiva della nave, perchè mantenga la sua stabilità; zavorra sono i dannati di tutto l'Inferno; e i ladri sono la zavorra della settima bolgia. *Nati a volar su*, sono caduti per effetto del peccato appunto come corpi gravi, e per questo si possono considerare come la zavorra del genere umano.

143. **Mutare e trasmutare**: cambiarsi in sè come Vanni Fucci; e cambiarsi l'un nell'altro come questi due.

144. **La novità** ecc.: il verso va collegato con i precedenti, 94-102, con i quali Dante si mette in gara con Ovidio e con Lucano, vantandosi della non mai cantata metamorfosi reciproca di due diverse nature. Ora che la descrizione è compiuta e il lettore può giudicare, Dante si scusa **se fior**: un poco, *Purg.*, III, 135, qua o là

145 E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quel che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
151 L'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

la penna **abborra**: cioè, come spiegano gli antichi, se ha fatto po' di borra, o di confusione, data la difficoltà del tema assunto (cfr. *Bull.*, III, 140), e la necessaria minuziosità della descrizione.

145. **confusi**: gli occhi, attratti da quello straordinario spettacolo, confusi, turbati e quindi più deboli al loro consueto ufficio. Più avanti dirà di sè, intento a guardare ch'era *del tutto impedito: Inf.*, XXIX, 28.

146. **smagato**: privo della sua consueta attività mentale, per la stessa ragione che gli occhi erano confusi.

147. **quei... tanto chiusi**: i due peccatori rimasti, cioè Francesco Cavalcanti, rifatto uomo e l'altro, che non aveva subito modificazione alcuna, non poterono fuggire *tanto chiusi* alla vista di Dante, tanto celatamente.

148. **Puccio Sciancato**: fu della famiglia de' Caligai. Dice di lui Benvenuto che: *non era adatto a fuggire, quando andava con gli altri a rubare, perchè era zoppo.*

150. **non era mutato**: perchè gli altri si mutino e Puccio no, può parere ozioso a domandarsi ma non è. Ed è da credere che se conoscessimo bene le gesta di questi personaggi, troveremmo in esse le ragioni delle trasmutazioni, delle quali neppure gli antichi Commentatori sanno renderci chiaramente il motivo.

151. **Gaville**: terra della Val d'Arno superiore. Perchè Gaville avesse ragione di piangere la morte di Francesco Guercio dei Cavalcanti, il serpentello *livido e nero*, ci dicono gli antichi Commentatori. Valga per tutti l'Anonimo Fiorentino: *Il detto messer Francesco Cavalcanti... fu morto da certi uomini da Gaville... per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono et disfeciono; et però dice l'Auttore che per lui quella villa ancor ne piange..* Cfr. *Purg.*, VII, 133 sgg.

CANTO VENTESIMOSESTO

Dopo una fiera apostrofe a Firenze, Dante riprende a dirci come passasse dalla settima all'ottava bolgia, che gli appare tutta piena di fuochi. Vi stanno i consiglieri fraudolenti vestiti di fiamma. Virgilio parla con Ulisse che poi racconta le sue ultime avventure e la sua morte.

CERCHIO OTTAVO. – BOLGIA OTTAVA. – **Consiglieri fraudolenti.**

Apostrofe a Firenze.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo Inferno il tuo nome si spande!
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma, se presso al mattin del ver si sogna,

1-12. **Apostrofe a Firenze.** — *Il ricordo dei tanti Fiorentini visti nella bolgia dei ladri induce Dante ad apostrofare Firenze alla quale predice grandi sventure.*

1. **Godi, Fiorenza**: trae ora le conseguenze di quanto ha visto nella bolgia. Cinque ladri e tutti fiorentini! Firenze può esultare; **sì grande**: Dante non nega la grandezza materiale di Firenze, che riconoscerà apertamente più avanti, *Par.*, XV, 109 sgg. XVI, 46 sgg.; ma deplora che le si accompagni, come effetto il pervertimento dei costumi. Sì, Firenze è grande come mai non è stata; il suo nome si spande per terra e per mare; ma ahimè! la città del diavolo, *Par.*, IX, 127 sgg., manda dopo morte, i suoi figli a popolare l'Inferno. *Erano*, scrive il Buti, *allora i Fiorentini sparti molto fuor di Firenze per diverse parti del mondo et erano in terra et in mare, di che forse li Fiorentini se ne gloriavano.*

2. **batti l'ali**: volava la fama dei Fiorentini per tutto il mondo!

3. **per lo Inferno** ecc.: contrasta violentemente con quanto precede. Se il mondo esalta Firenze, Dio la riprova.

4. **cotali**: non plebei, chè la vergogna sarebbe minore, ma delle migliori famiglie: Donati, Brunelleschi, Abati e Cavalcanti; le prime due Nere; le altre Bianche. Giustamente quindi lo Scartazzini: *Dante mostra qui, come in tanti altri luoghi d'aversi fatto parte per sè stesso: Par.*, XVII, 69, condannando insieme Bianchi e Neri.

5. **mi vien vergogna**: dai quali veniva a lui ragione di disonore, in quanto era egli stesso fiorentino.

6. **E tu**: si oppone al precedente; chè se per quelli a Dante fa vergogna d'esser fiorentino; non fa certo grande onore a Firenze l'essere madre d'uomini così fatti.

7. **Ma**: segue profetando a Firenze sventure che la faranno pentire de' suoi traviamenti; **del ver**: *Purg.*, IX 13 sgg., dov'è data anche una spiegazione del fatto. Che i sogni della mattina fossero veritieri era opinione così diffusa presso gli antichi, che si potrebbe ritenere che qui Dante la prenda come termine di assoluta certezza per dire: Quant'è vero che i sogni della mattina sono veritieri, così tu ecc., senza escludere che egli alluda a qualche suo sogno particolare nel quale le sventure di Firenze gli fossero state pronosticate, alla quale interpretazione dànno valore le parole della epistola: *Aeterni pia* ecc , dove descrivendo le future pene di Firenze, dice essergli state pronosticate «*per segni veridici*», c. 4.

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
10 E se già fosse, non sarìa per tempo;
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le scalèe
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee;
16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedìa.

Pena dei consiglieri fraudolenti.

8-9. **da picciol tempo**: prima adunque che passi un brevissimo tempo; **Di quel**: di quel male. E allude forse alla rovina del ponte alla Carraia che costò la vita a molte persone e che il Villani, *Cron.*, VIII, 70, riferisce come castigo *per le soperchie peccata* dei Fiorentini; e agli incendi che distrussero millesettecento case in Firenze, e che seguirono, questi, alla partenza da Firenze del cardinal da Prato che lasciò la città *con la maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa*, per non essere riuscito a rappacificarla. **Prato**: alcuni intendono il cardinale da Prato, di cui alla precedente nota; altri la piccola città di Prato della quale dice Benvenuto: *male si contentava del governo dei Fiorentini, e, come avviene dei soggetti, auguravano ai Fiorentini che fossero distrutti o almeno oppressi*. Ma simili chiose sembrano più che altro amplificazione del testo. Sta di fatto invece che il cardinal da Prato non solo scomunicò la città, ma si mostrò poi sempre più tardi fiero nemico dei Fiorentini. Villani, VIII, 69, 70, 71.; **non ch'altri**: e se un cardinale ti desidera tanto male, quanto più ti saranno nemici e le città rivali, e i cittadini offesi con le confische e gli esilii ecc.?

10. **per tempo**: se già il castigo fosse disceso non sarebbe certo stato troppo sollecito. *E 'l cominciar non fia per tempo omai:* Petrarca, *Canz. I' vo' pensando.*

11. **esser dee**: corregge o tempera alquanto il precedente; il castigo di Firenze non è tanto oggetto d'un desiderio quanto conseguenza inevitabile dei peccati della città, e allora venga presto questo castigo, poichè deve ad ogni modo venire.

12. **più mi graverà** ecc.: più mi sarà grave assistere al castigo di Firenze, quanto più sarò attempato. Non è facile dire per quale ragione principalmente. Forse gli pesava di dover attendere tanto per quel sentimento che fa dire da un altro personaggio a Dio: *Quando sarò io lieto — A veder la vendetta, che, nascosa, — Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?: Purg.*, XX, 94 sgg. O forse presentiva che, tardando il castigo e tardando il pentimento, veniva a farsi più lungo l'esilio? O che il castigo, ritardato, sarebbe stato di necessità più grave, e quindi più doloroso anche per lui già avanzato negli anni?

13-48. **Pena dei consiglieri fraudolenti.** — *Dante e Virgilio si allontanano dalla settima bolgia e guadagnano faticosamente il ponte dell'ottava. Questa appare a Dante tutta splendente di fuochi, come una valletta piena di lucciole. I peccatori vi stanno vestiti di fiamma. E Dante considera a che possa condurre l'ingegno del quale quei miseri si valsero per tesserne frodi, e si propone di tenere a freno il suo quanto più può. Spinto da un'intensa curiosità guarda nel fondo della bolgia, e Virgilio lo avverte che gli spiriti sono chiusi in quelle fiamme che li sottraggono alla vista.*

14. **Che n'avean fatte** ecc.: costruisci: rimontò su per quelle scalee che i borni ci avevano prima apprestato per discendere; **i borni**: dal francese *borne*, pietra sporgente per segnare il confine, qui equivale ai *rocchi* e alle *schegge* del v. 17. Gli antichi diedero spiegazioni strane. Il Buti legge *il buior*, e intende: risalimmo le scalee, che il buio ci aveva costretto a discendere.

15. **mee**: allungamento proprio dei dialetti toscani del quale ricorrono e in rima e fuori di rima molti esempi nelle scritture del 300. Parodi, *Bull.*, III, 116.

17-18. **schegge e i rocchi**: tra le piccole *schegge* e le grandi sporgenze, *rocchi*, delle

CANTO VENTESIMOSESTO

Dopo una fiera apostrofe a Firenze, Dante riprende a dirci come passasse dalla settima all'ottava bolgia, che gli appare tutta piena di fuochi. Vi stanno i consiglieri fraudolenti vestiti di fiamma. Virgilio parla con Ulisse che poi racconta le sue ultime avventure e la sua morte.

CERCHIO OTTAVO. — BOLGIA OTTAVA. — **Consiglieri fraudolenti.**

Apostrofe a Firenze.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande!
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma, se presso al mattin del ver si sogna,

1-12. Apostrofe a Firenze. — *Il ricordo dei tanti Fiorentini visti nella bolgia dei ladri induce Dante ad apostrofare Firenze alla quale predice grandi sventure.*

1. **Godi, Fiorenza**: trae ora le conseguenze di quanto ha visto nella bolgia. Cinque ladri e tutti fiorentini! Firenze può esultare; **sì grande**: Dante non nega la grandezza materiale di Firenze, che riconoscerà apertamente più avanti, *Par.*, XV, 109 sgg. XVI, 46 sgg.; ma deplora che le si accompagni, come effetto il pervertimento dei costumi. Sì, Firenze è grande come mai non è stata; il suo nome si spande per terra e per mare; ma ahimè! la città del diavolo, *Par.*, IX, 127 sgg., manda dopo morte, i suoi figli a popolare l'Inferno. *Erano*, scrive il Buti, *allora i Fiorentini sparti molto fuor di Firenze per diverse parti del mondo et erano in terra et in mare, di che forse li Fiorentini se ne gloriavano.*

2. **batti l'ali:** volava la fama dei Fiorentini per tutto il mondo!

3. **per lo Inferno** ecc.: contrasta violentemente con quanto precede. Se il mondo esalta Firenze, Dio la riprova.

4. **cotali**: non plebei, chè la vergogna sarebbe minore, ma delle migliori famiglie: Donati, Brunelleschi, Abati e Cavalcanti; le prime due Nere; le altre Bianche. Giustamente quindi lo Scartazzini: *Dante mostra qui, come in tanti altri luoghi d'aversi fatto parte per sè stesso: Par.*, XVII, 69, condannando insieme Bianchi e Neri.

5. **mi vien vergogna**: dai quali veniva a lui ragione di disonore, in quanto era egli stesso fiorentino.

6. **E tu**: si oppone al precedente; chè se per quelli a Dante fa vergogna d'esser fiorentino; non fa certo grande onore a Firenze l'essere madre d'uomini così fatti.

7. **Ma**: segue profetando a Firenze sventure che la faranno pentire de' suoi traviamenti; **del ver**: *Purg.*, IX 13 sgg., dov'è data anche una spiegazione del fatto. Che i sogni della mattina fossero veritieri era opinione così diffusa presso gli antichi, che si potrebbe ritenere che qui Dante la prenda come termine di assoluta certezza per dire: Quant'è vero che i sogni della mattina sono veritieri, così tu ecc., senza escludere che egli alluda a qualche suo sogno particolare nel quale le sventure di Firenze gli fossero state pronosticate, alla quale interpretazione dànno valore le parole della epistola: *Aeterni pia* ecc , dove descrivendo le future pene di Firenze, dice essergli state pronosticate « *per segni veridici* », c. 4.

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
10 E se già fosse, non sarìa per tempo;
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le scalèe
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee;
16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedìa.

Pena dei consiglieri fraudolenti.

8-9. **da picciol tempo**: prima adunque che passi un brevissimo tempo; **Di quel**: di quel male. E allude forse alla rovina del ponte alla Carraia che costò la vita a molte persone e che il Villani, *Cron.*, VIII, 70, riferisce come castigo *per le soperchie peccata* dei Fiorentini; e agli incendi che distrussero millesettecento case in Firenze, e che seguirono, questi, alla partenza da Firenze del cardinal da Prato che lasciò la città *con la maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa*, per non essere riuscito a rappacificarla. **Prato**: alcuni intendono il cardinale da Prato, di cui alla precedente nota; altri la piccola città di Prato della quale dice Benvenuto: *male si contentava del governo dei Fiorentini, e. come avviene dei soggetti, auguravano ai Fiorentini che fossero distrutti o almeno oppressi*. Ma simili chiose sembrano più che altro amplificazione del testo. Sta di fatto invece che il cardinal da Prato non solo scomunicò la città, ma si mostrò poi sempre più tardi fiero nemico dei Fiorentini. VILLANI, VIII, 69, 70, 71.; **non ch'altri**: e se un cardinale ti desidera tanto male, quanto più ti saranno nemici e le città rivali, e i cittadini offesi con le confische e gli esilii ecc.?

10. **per tempo**: se già il castigo fosse disceso non sarebbe certo stato troppo sollecito. *E 'l cominciar non fia per tempo omai:* PETRARCA, *Canz. I' vo' pensando*.

11. **esser dee**: corregge o tempera alquanto il precedente; il castigo di Firenze non è tanto oggetto d'un desiderio quanto conseguenza inevitabile dei peccati della città, e allora venga presto questo castigo, poichè deve ad ogni modo venire.

12. **più mi graverà** ecc.: più mi sarà grave assistere al castigo di Firenze, quanto più sarò attempato. Non è facile dire per quale ragione principalmente. Forse gli pesava di dover attendere tanto per quel sentimento che fa dire da un altro personaggio a Dio: *Quando sarò io lieto — A veder la vendetta, che, nascosa, — Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?: Purg.*, XX, 94 sgg. O forse presentiva che, tardando il castigo e tardando il pentimento, veniva a farsi più lungo l'esilio? O che il castigo, ritardato, sarebbe stato di necessità più grave, e quindi più doloroso anche per lui già avanzato negli anni?

13-48. **Pena dei consiglieri fraudolenti.** — *Dante e Virgilio si allontanano dalla settima bolgia e guadagnano faticosamente il ponte dell'ottava. Questa appare a Dante tutta splendente di fuochi, come una valletta piena di lucciole. I peccatori vi stanno vestiti di fiamma. E Dante considera a che possa condurre l'ingegno del quale quei miseri si valsero per tesserne frodi, e si propone di tenere a freno il suo quanto più può. Spinto da un'intensa curiosità guarda nel fondo della bolgia, e Virgilio lo avverte che gli spiriti sono chiusi in quelle fiamme che li sottraggono alla vista.*

14. **Che n'avean fatte** ecc.: costruisci: rimontò su per quelle scalee che i borni ci avevano prima apprestato per discendere; **i borni**: dal francese *borne*, pietra sporgente per segnare il confine, qui equivale ai *rocchi* e alle *schegge* del v. 17. Gli antichi diedero spiegazioni strane. Il Buti legge *il buior*, e intende: risalimmo le scalee, che il buio ci aveva costretto a discendere.

15. **mee**: allungamento proprio dei dialetti toscani del quale ricorrono e in rima e fuori di rima molti esempi nelle scritture del 300. PARODI, *Bull.*, III, 116.

17-18. **schegge e i rocchi**: tra le piccole *schegge* e le grandi sporgenze, *rocchi*, delle

19 Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio,
Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
22 Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto ch'io fui là 've il fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,

quali era irta quella rupe. il piede non poteva districarsi, *non si spediva*, senza l'aiuto delle mani.

19. **Allor mi dolsi**: scoppia come un grido, interrompendo la descrizione della salita, questa affermazione del dolore provato allora e di quello che prova adesso quando ripensa allo spettacolo offerto da quella bolgia e ai peccatori che conteneva.

21. **lo ingegno affreno**: di che abusarono i fraudolenti se non del loro ingegno? E Dante ricava da quella vista il morale insegnamento, che l'uomo deve tenere a freno il proprio ingegno e darlo a guidare alla virtù che lo indirizzi al bene.

23. **stella buona** ecc.: se una efficace e favorevole costellazione, o **miglior cosa**: *Purg.*, XVI, 79, Dio stesso mi ha dato un bene: l'ingegno; cfr. *Purg.*, XXX, 109 sgg.

24. **lo stesso** ecc.: io stesso non me ne privi, convertendolo in fonte di male.

25. **Quante** ecc.: seguono due comparazioni: la prima riguarda l'aspetto generale della bolgia ed è presa dalla natura; la seconda l'aspetto particolare di ciascuna anima ed è presa dall'arte. La prima comparazione è sovrabbondante di particolari rispetto al fine che è quello di rappresentare la gran moltitudine dei fuochi che si presentano a Dante nel fondo della bolgia; **al poggio si riposa**: in alto e non intento ad alcun lavoro: due condizioni che spiegano come egli stia guardando tranquillamente quello che succede nella valle.

26. **Nel tempo** ecc.: d'estate, quando il sole resta più a lungo sul nostro orizzonte e nasconde quindi per minor tempo a noi il suo aspetto.

28-29. **Come** ecc.: quando cioè viene la sera. Credo che la ragione di queste due perifrasi sia sopra tutto musicale. Sembrano inutili e non sono, chi badi che la copia volubile delle parole nel periodo ad arte ricco d'incisi, prepara l'immaginazione a vedere l'aggirarsi e l'intrecciarsi dei piccoli fuochi volanti. Altrove ottiene turbando l'ordine delle parole lo stesso effetto, *Purg.*, XXVII, 97 e sgg., per descrivere il vario moversi d'una donna intenta a coglier fiori.

30. **dove vendemmia**: nella qual valle egli avrà, alla luce del sole, vendemmiato od arato, e che ora gli si presenta sotto un così diverso aspetto!

31. **tutta risplendea**: non vede e non nota solo le fiamme, ma anche il bagliore che ne deriva e fa luminosa, a comparazione delle altre soprastanti, questa bolgia.

33. **fui là**: sul ponte cioè, come ci dice al v. 43.

34-38. **E qual colui** ecc.: segue ora la seconda comparazione, che descrive ciascuna di quelle fiamme in quanto chiudeva dentro di sè un peccatore, ed è presa dalla Bibbia chè dalla realtà non poteva facilmente ritrarla. Colui che fu vendicato con gli orsi è il profeta Eliseo in onore del quale il Signore fece vari miracoli, e tra gli altri

37 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sopra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto;
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: « Dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. »
49 « Maestro mio, » rispuos'io, « per udirti

Ulisse e Diomede.

questo che, avendo vari fanciulli deriso il profeta per la sua calvizie, e questi avendoli maledetti, due orsi, usciti dalla selva ne divorarono quaranta. La narrazione biblica m'induce a interpretare **si vengiò**: non come riflessivo, ma come passivo: fu vendicato da Dio per mezzo degli orsi, IV dei Re, II, 23-24; **qual** ecc.: racconta il libro IV dei Re, II, 11-12, che, mentre Eliseo ed Elia procedevano oltre il Giordano *un carro di fuoco con cavalli di fuoco li separò; ed Elia salì portato da un turbine in cielo. Eliseo lo vedeva e gridava... E poi non lo vide più.* Quale adunque Eliseo vide il carro di Elia staccarsi dalla terra, quando i cavalli s'impennarono per battere le vie del cielo, che non lo potè seguire con gli occhi così che vedesse altro che una sola fiamma salire, in aspetto di nuvoletta ecc. Il paragone insomma non coglie il carro nel momento della partenza, ma quando esso è già in alto ed Eliseo non vede più il suo maestro, e così corrisponde al racconto biblico.

39. **nuvoletta**: in questo aspetto vede nella Canzone *Donna pietosa* l'anima di Beatrice portata dagli angeli che *una nuvoletta avean davanti.*

40. **Tal**: come quel carro di fuoco che portava e celava in sè Elia, così si moveva ciascuna di quelle fiamme, portando e celando nel suo seno un peccatore.

41. **furto**: in quanto ruba agli occhi la figura del dannato, ogni fiamma invola un peccatore,.

43. **a veder surto** ecc.: non indica solo l'atteggiamento, ma, con quello, l'ardente curiosità dalla quale è preso. Stava con la persona eretta e inclinata a tal punto che, se non avesse preso un ronchione, sarebbe, senza spinta, caduto nella bolgia. Anche altrove Dante mostra altrettanta curiosità e si atteggia come in questo punto, cioè nella bolgia degl'indovini. Quelli hanno peccato per smisurato e interessato desiderio di conoscere, questi perchè abusarono dell'acume del loro ingegno; agli uni e agli altri Dante si sente assai vicino e contempla in quei peccatori la sua possibile condizione, se egli non fosse a tempo uscito dalla *selva selvaggia.* Vedi *Inf*, XX, 25 sg.: *Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi — Del duro scoglio.*

45. **esser urto**: senza che alcuno mi urtasse.

46. **atteso**: attento, *Par.*, I, 77.

48. **Ciascun** ecc.: ciascuno si cinge, come d'una fascia, della fiamma che lo accende.

49-81. **Ulisse e Diomede.** — *Dante non aveva bisogno della spiegazione di Virgilio; aveva già capito per sè che gli spiriti erano dentro le fiamme, e voleva anzi domandare al maestro chi fosse rinchiuso dentro una fiamma cornuta che aveva attratto il suo sguardo. E Virgilio gli risponde che là sono puniti Ulisse e Diomede, uniti in morte come erano stati in molte imprese uniti in vita. E Dante arde allora del desiderio di parlare a quei due, e ne prega Virgilio che accoglie la domanda e invita quegli eroi, in grazia delle lodi con le quali li ha esaltati in vita, perchè s'accostino a parlare con essi e perchè uno di loro, Ulisse, racconti le sue ultime avventure.*

49. **per udirti**: infinito presente in luogo del passato, come altrove: *per veder: Purg.*, V, 34; *per avvisar: Purg.*, X, 71 e XXVII al v. 2.

Non io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse, e già volea dirti:
52 Chi è in quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov'Eteòcle col fratel fu miso? »
55 Rispuose a me: « Là dentro si martìra
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno come all'ira;
58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta

50. **m'era avviso**: avevo già congetturato che fosse così.

51. **già volea** ecc.: quando tu mi hai parlato, io che avevo già supposto quello che tu ora mi affermi, volevo dirti ecc. La pena inflitta ai cattivi consiglieri che abusarono a danno altrui del loro ingegno corrisponde, come le altre, alla natura della loro colpa. L'ingegno è luce e luminose sono le fiamme; ma poichè il fraudolento si vale dell'ingegno a celare le sue opere e a far male, qui è chiuso dentro la fiamma che risplende bensì, ma non aiuta per questo, anzi impedisce la vista e tormenta intanto il dannato; e come non dissero il vero, ma parlarono ad arte, così non essi parlano direttamente, ma la lingua di fiamma che sorge sul loro capo, come si vedrà più avanti: e perchè corsero assai con l'ingegno irrequieto a caccia di sempre nuovi inganni, così corrono qui travagliati dall'ardore che li veste e li stimola insieme.

52-54. **sì diviso** ecc.: vuol rappresentare una fiamma che, nella parte superiore, si divide in due punte; la realtà non gli offre termini di confronto e ricorre all'arte. Quella fiamma cornuta gli fa sovvenire quella che sorse dal rogo sul quale erano stati posti i cadaveri dei due fratelli Eteocle e Polinice, della quale secondo l'antico mito tebano, ricantato da Stazio nel suo poema, si dice appunto che si scindesse in due. *Theb.*, XII, 439 sgg. Il paragone ricorre anche in Lucano (*Fars.*, I, 551): *Si divide in due la fiamma e sorge con una doppia punta, imitando il rogo Tebano.* Eteocle e Polinice, della stirpe di Laio, nati dalle nozze di Edipo con la madre Giocasta, si odiarono mortalmente e si uccisero a vicenda in uno scontro. Dante non coglie di tutto questo che l'aspetto esteriore della fiamma divisa sorgente dal loro rogo.

56. **Ulisse e Diomede**: Ulisse, il famosissimo re d'Itaca, figlio di Laerte. Rappresenta nel mito della guerra Troiana la forza dell'ingegno; Omero lo loda per i suoi « profondi pensamenti » e lo chiama « prudente ». Nemico dei Troiani e causa non ultima della caduta della loro città col famoso agguato del cavallo, di cui si parla più avanti, è posto qui a scontare i suoi molti inganni. Dante, seguendo tradizioni della bassa latinità e medievali trasfigura l'accorto e paziente eroe greco, in un avventuriero avidissimo di tutto sapere, insofferente di riposo, e da ultimo vittima della sua stessa sfrenata audacia. Diomede, altro eroe omerico, figura nella *Iliade* e nella *Eneide* come compagno di Ulisse in molte avventure, nelle quali egli sembra rappresentare la forza accanto alla prudenza; **insieme**: uniti procedettero nella notturna scorreria nel campo troiano, Virg., *En.*, I, 469, e nel rapimento del Palladio, II, 162.

57. **Alla vendetta** ecc.: vanno ora insieme verso il castigo divino, come in terra corsero insieme a sfogare, per mezzo della frode, la loro ira. Per questa ragione sono uniti e se la fiamma si divide sopra di loro è solo perchè Dante ha voluto che apparisse varia d'intensità la loro pena, come varia fu la loro colpa, chè Ulisse fu assai più astuto e raggiratore di Diomede ed è ravvolto in una fiamma maggiore, v. 85.

58. **si geme**: da loro, s'intende. E non è necessario pensare a gemiti veri, ma bensì all'angoscia, sia pur rattenuta, che doveva travagliarli.

59. **L'aguato del caval**: i Greci, secondo la tradizione accolta da Virgilio, *En.*, II, 13, sgg., disperando di prendere per forza la città, costruirono un enorme cavallo di legno, poi finsero di partire. I Troiani tratti in inganno da Sinone, *Inf.*, XXX, 98, tirarono dentro la loro città il cavallo, dal

Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
61 Piangevisi entro l'arte per che morta
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta. »
64 « S'ei posson dentro di quelle faville
Parlar, » diss'io, « maestro, assai ten priego,
E ripriego che il priego vaglia mille,
67 Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desìo vêr lei mi piego. »
70 Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
Di molta loda, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. »

quale poi sbucarono i guerrieri che dentro vi erano nascosti e la città fu così presa. e le mura di Troia abbattute; **fe' la porta**: Troia cadde, ma Enea, il predestinato progenitore dei fondatori di Roma, dovette fuggire dalla città per effetto della sua caduta e così *il cavallo fece la porta:* schiuse cioè la strada ad Enea e si adempiva il disegno divino che, traendo dal male il bene, preparava per mezzo della rovina di Troia la fondazione di Roma.

60. **gentil seme**: nella persona di Enea e de' suoi seguaci, che propagarono nel Lazio la nobile razza dei Romani. Di Enea vedi quanto ne dice Dante in *De Mon.*. II, 3, dove lo chiama *invittissimo e piissimo*.

61. **l'arte**: l'astuto espediente, col quale Ulisse riuscì a scoprire Achille, che la madre aveva nascosto a Sciro. S'era finto mercante e gli aveva offerto delle armi. che il giovinetto, nascosto sotto panni muliebri, afferrò avidamente Quando lo ebbe così scoperto, lo indusse a seguirlo a Troia e Deidamia, figlia del re Licomede, amante di Achille ne morì di dolore, e morta si duole di lui tra gli spiriti del nobile castello *Purg.*, XXII, 114.

63. **Palladio**: statua di Pallade. Si credeva che Troia non sarebbe mai stata presa, finchè l'avesse conservata; Ulisse e Diomede la rapirono con violenza e con frode. VIRG.. *En.*, II, 165 sgg.

64. **S'ei posson**: se non è impedito dalla natura della loro pena ad essi di poter parlare; **dentro di**: chiusi come sono dentro quella fiamma che lingueggia inquieta, in mille punte o faville.

65-66. **priego... ripriego... priego**: ti prego e poi torno a pregarti, perchè tu abbi questa mia preghiera in conto di mille preghiere.

67. **dell'attender niego**: non negarmi d'indugiare tanto che la fiamma cornuta venga a noi.

69. **vêr lei mi piego**: trabocca in questo verso il vivo desiderio già espresso con la rigirata espressione sopra osservata di parlare con l'infaticabile viaggiatore, con l'uomo che, per l'avidità del sapere ha violato i limiti posti da un Dio. Ravvisa nella sorte d'Ulisse alcun che di simile a quello che poteva toccare anche a lui; riconosce in quella sete del sapere la più nobile delle aspirazioni umane sebbene capace di traviamento. e sente in Ulisse un fratello.

71. **Di molta loda**: perchè la grandezza di quell'esempio poteva essere a Dante di grandissima utilità.

72. **si sostegna**: cioè tienla in freno, sostienla come si fa appunto con le briglie del cavallo, quando non si vuol lasciarlo correre.

73. **ho concetto**: ho concepito quello che vuoi. S'è accorto che Dante vuol parlare ad Ulisse o domandargli le sue ultime avventure.

74. **sarebbero schivi** ecc.: perchè furono Greci, si mostrerebbero schivi delle tue parole: cioè non le accoglierebbero. Tale il senso; ma il perchè di questo disdegno non risulta chiaro. Se consideriamo che

76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlar audivi:
79 « O voi, che siete due dentro ad un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi. »

sempre o quasi, questi dannati s'inducono a parlare per la promessa che Dante li ricordi poi nel mondo e che qui Virgilio, per indurli a questo, ricorda gli alti versi scritti intorno a loro, mi pare che si debba intendere: tu latino sei quasi un loro nemico in quanto appartieni a quell'impero romano che Enea troiano ha fondato; lascia quindi parlare a me. Si obbietta che neppur Virgilio è greco; ma si noti che egli parla a costoro senza lasciar trasparire chi egli sia: in modo anzi (così chiosò anche il Tasso), da lasciar sospettare ad essi che chi parlava fosse Omero (Vedi nota al verso 82). Virgilio, insomma, ricorre ad un inganno suscitando in costoro un'opinione erronea che serve a' suoi fini. È ingannatore con gl'ingannatori; il che non disdice, trattandosi di dannati verso i quali ogni obbligo morale è venuto a mancare. *Inf.*, XXVII, 63, n. Alcuni antichi, quali Benvenuto (non chiaramente però), l'Ottimo e l'Anonimo, intendono poi che Virgilio parlasse greco. E non mi pare da escludere: nulla valendo l'obiezione dello Scartazzini, che Dante dica più avanti che Virgilio parlò lombardo (XXVII, 20) perchè in quel punto si allude non già a tutto il discorso di Virgilio, ma solo alle ultime parole che vengono espressamente citate (Vedi nota).

77. **Dove**: cioè vicina; in tal luogo che allora fosse il momento di parlare. È una endiadi perchè il tempo è indicato e quindi implicito nel luogo. Vedi ripetuta la espressione in *Inf.*, XXXIV, 71.

78. **audivi**: è la forma latina tal quale; si trova usata anche fuori di rima; udii.

79. **che siete due**: è necessaria questa indicazione, perchè Ulisse e Diomede sappiano che si parla a loro. Chiusi dentro le fiamme non vedono; come farli accorti altrimenti che i chiamati sono loro?

80-82. **S'io meritai**: se acquistai qualche merito presso di voi, grande o piccolo che esso sia, quando scrissi gli **alti versi**: cioè nobili di stile, tragici, secondo la definizione dantesca, *Inf.*, XX, 113. È notevole in questi versi che amplificano un passo della *Eneide: Se ebbi mai qualche merito presso di te:* IV, 317, la solennità della intonazione che impronta tutto l'episodio. Non certo a questi versi allude più tardi Guido quando dirà a Virgilio che prima *parlava lombardo:* XXVII, 20 sgg.

83-84. **l'un di voi** ecc.: uno di voi dica dove; **per lui**: cioè da parte sua, in forma d'agente col verbo *gissi*, costruito passivamente, dov'egli sia andato, perdendosi, a morire. Vedi ugual costrutto, *Inf.*, I, 126: *Non vuol che 'n sua città* per me *si vegna.* Per quanto la domanda non indichi da sè a chi sia diretta, tuttavia erano così famosi gli *errores* di Ulisse che appare chiaramente che l'interrogato era lui. Negli scrittori latini, quali Tibullo, Plinio, Solino, e in molti medievali si fa cenno di lunghe peregrinazioni di Ulisse reduce da Troia. Così all'antica figura dell'eroe, costretto dall'ira degli Dei ad errar per il mare, si sostituì quella più romanzesca dell'avventuriero amante di veder cose nuove. Ma Dante accende nel cuore del suo Ulisse l'inestinguibile ardore della scienza, dal quale il poeta stesso era stato riarso e quasi divorato, e la figura dell'eroe grandeggia tragica e solenne, ricca di significati e di insegnamenti, come non l'aveva mai ideata nessuno tra gli antichi o tra i medievali.

85-142. **Ultimo viaggio e morte di Ulisse.** — *Il più alto corno della fiamma, quello che emana da Ulisse, si scrolla e vibrandosi come una lingua qua e là, parla. Durante il suo ultimo soggiorno in patria l'eroe non s'era potuto acquietare nella dolcezza degli affetti domestici, ma, desideroso di nuove cognizioni, s'era messo novamente in mare. Percorse*

85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica;
88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: « Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nomasse;
94 Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Ultimo viaggio e morte di Ulisse.

tutto il Mediterraneo e giunse alle colonne d'Ercole: non volle rispettare i confini posti da quell'eroe, ma dopo un breve discorso a' suoi compagni li varcò affrontando l'oceano sconosciuto. La navigazione procedette felicemente finchè non giunsero a vista d'un'altissima montagna. Si rallegrarono essi della vicina meta: ma fu breve gioia! Da quella montagna mosse un vento furioso che investì la nave e la mandò a fondo, e il mare chiuse così in sè il segreto dell'ultima navigazione e della morte di Ulisse.

85. **Lo maggior corno**: la punta cioè della fiamma che rivestiva Ulisse, il quale, non perchè più famoso, come spiega lo Scartazzini, ma perchè più colpevole, è ravvolto in una fiamma maggiore.

86. **crollarsi**: questi dannati parlano comunicando, come Dante spiegherà più avanti, le vibrazioni della loro lingua alla fiamma che le ripete alla sua sommità, XXVII, 7-18. Qui però Dante s'accontenta di notare che la punta della fiamma si move come una lingua; solo più tardi una più attenta osservazione gli permetterà di spiegare il fatto. Vedi note al passo sopra indicato; **mormorando**: questo parlare che va dalla bocca su per il cavo della fiamma e si ripete alla sommità di essa non può formarsi che con un certo sforzo, che è appunto quello che Dante qui descrive. La fiamma, investita internamente dalle onde sonore, che escono dalla bocca del dannato, si scrolla, appunto come si piega e si raddrizza una qualsiasi fiamma percossa dal vento: *cui vento affatica*. Il fatto è preso altra volta da Dante come termine di paragone, ma con diverso intento, *Par.*, IV, 77.

89. **Come fosse la lingua**: perchè appunto asseconda i movimenti di questa.

90. **Gittò voce**: fece uscire la voce, che aveva prima vibrato internamente e dato luogo al mormorìo.

91. **Circe**: figlia del Sole e di Perse. È la maga che cambiò in porci, secondo il racconto omerico, i compagni d'Ulisse, *Purg.*, XIX, 22. L'eroe dimorò con essa un anno, poi, ottenuto dalla dea. che compagni riprendessero forma umana, si partì da essa per visitare il regno di Ade, prima di tornare in patria. Anche Ovidio, XIV, 308, accenna alla dimora d'Ulisse presso Circe durata un anno; **sottrasse**: non nel senso di nascondere, ma in quello di distogliere dalle maggiori sue cure, da' suoi viaggi, come canta appunto l'Incontinenza, che Circe simboleggia: *Io volsi Ulisse del suo cammin vago: Purg*, XIX, 22.

92. **presso a Gaeta**: al promontorio Circello, creduta dimora di Circe.

93 **Enea**: secondo la tradizione, accolta da Virgilio, la città di Gaeta ebbe suo nome dalla nutrice di Enea, Caieta, che su quel lido fu sepolta dal pio eroe. *En.*, VII, 1 sgg.: *Ed ancor tu d'Enea fida nutrice, — Caieta ai nostri lidi eterna fama — Desti morendo...*

94-96. **Nè dolcezza** ecc.: gli affetti domestici quali l'amore dolce dei figliuoli; **la pièta**: la compassione del vecchio genitore; **il debito** ecc.: l'amore promesso coi riti coniugali a Penelope, non valgono a trattenere l'eroe. Certamente Dante qui condanna: si ricordi che altrove deplora che la sete del guadagno tenga i Fiorentini lontani dalle loro famiglie, *Par.*, XV, 120. Tuttavia la nobiltà del fine fa sì che Dante guardi con simpatia il suo eroe, e questo sentimento è l'anima secreta dell'episodio, come si vedrà meglio avanti; **figlio**: Telemaco; **padre**: Laerte.

97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
100 Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Dov'Ercule segnò li suoi riguardi,
109 Acciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112 'O frati,' dissi, 'che per cento milia

97. **l'ardore**: c'è qualcosa di eccessivo in questa parola che ben esprime l'ingorda voglia di conoscere che non rispetta i limiti.

98. **del mondo esperto**: a divenire esperto di quanto si fa ed avviene nel mondo: ed è conoscenza pratica.

99. **E degli vizi** ecc.: a conoscere fin dove può essere tristo e fin dove può essere buono il genere umano.

100-101. **me per l'alto mare** ecc.: mare aperto, in confronto coi molti suoi seni e mari minori, è il Mediterraneo. L'ardimento è bene espresso dal contrasto tra quel *me* e quell'*alto mare aperto;* così piccolo il primo e così vasto il secondo, e i particolari che seguono colorano anche meglio quell'audacia; con una sola nave; e con quella piccola compagnia; **compagna**: *Purg.*, III, 4, che gli rimase fedele. Anche in Ovidio, *Metam.*, XIV, 436, i compagni si mostrano restii a seguire Ulisse perchè oramai *impigriti e resi inerti dall'ozio.*

102. **non fui deserto**: dalla quale non fui abbandonato.

103-105. **L'un lito e l'altro**: quello d'Europa e l'africano; quello fino alla Spagna, questo fino al Marocco; e poi le isole che vi sono contenute. Vedi altra descrizione del Mediterraneo in *Par.*, IX, 82 sgg.

106. **vecchi e tardi**: Dante fa che Ulisse e i suoi compagni siano vecchi, perchè risulti meglio la loro colpevole, per quanto ammirabile audacia, nell'accingersi ad un'impresa, che sarebbe stata temeraria anche per dei giovani. Certo si collegano a questi i versi del canto seguente, nel quale è detto che nella vecchiaia *ciascun dovrebbe — Calar le vele e raccoglier le sarte:* 80-81. E appunto allora Ulisse le ha innalzate per l'audacissimo viaggio. O forse (avanzo una modesta congettura) questa tarda età è dovuta ad un'alterazione che nella memoria del poeta può aver subito il *desuetudine tardi* di Ovidio, nel luogo citato, dove si parla di Ulisse e de' suoi compagni, che riprendono il mare, n. 100-101.

107. **foce stretta**: lo stretto di Gibilterra.

108. **li suoi riguardi**: racconta la leggenda di Ercole, che l'eroe eresse sugli opposti lidi dello stretto due colonne, per segno che quelli erano i limiti del mondo conosciuto e conoscibile.

109. **più oltre**: *Nec plus ultra!* Ecco il limite che Ulisse non doveva varcare! Anche qui ha valore l'ammonimento: *State contente, umane genti, al* quia: *Purg.*, III, 37.

110. **Sibilia**: Siviglia, *Inf.*, XX, 126. Qui deve però alludere alla regione, perchè la città, addentro nel continente, non è visibile dal mare.

111. **Setta**: Ceuta, sulla costa africana, ad oriente dello stretto, e quindi da Ulisse lasciata prima di Siviglia, che è più occidentale.

112. **O frati** ecc.: il breve discorso d'Ulisse, che al Tommaseo pare anche troppo «orazione» è, come tutto l'episodio, di correttissimo stile classico e fa correre subito il pensiero a quello che Orazio pone in bocca a Teucro, *Odi*, I, VIII e a quello di Enea a' suoi compagni, *Eneide*, I

Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo sanza gente!
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.'
121 Li miei compagni fec'io sì aguti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che a pena poscia gli avrei ritenuti.
124 E vòlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

202 sgg. Così, come nel XIII dell'*Inferno*, Pier della Vigna; nel IX del *Paradiso*, Folchetto, l'eroe greco campeggia qui tra colori convenienti a lui. Cfr. tuttavia il Tommaseo nel discorso che segue al canto. *O frati:* fratelli: la lunga consuetudine e i comuni pericoli hanno tolto via ogni distanza tra il condottiero e i seguaci.

113. **all'occidente**: alle terre d'occidente; come con la vita erano vicini al tramonto.

114-115. **vigilia - de'** ecc.: se la morte è sonno dei sensi; veglia è la vita; ai vecchi resta poco tempo da vegliare: ecco perchè chiama picciola vigilia dei sensi il resto della loro vita; **del rimanente**: che vi rimane. *Corrisponde alla frase latina: quae de reliquo est:* LOMBARDI.

116. **l'esperienza**: nome d'azione: non vogliate negare ai vostri sensi di far esperienza ecc.

117. **Diretro al sol**: da oriente ad occidente. Come se il sole indicasse loro la strada; **sanza gente**: Ulisse sa che quella non è regione da uomini, ma la vuol tuttavia visitare. Ecco la follìa.

118. **semenza**: che siete figli di uomini.

119. **come bruti**: seguendo l'istinto, senza discernimento.

120. **virtute...**: l'uomo è nato per seguire i dettami della virtù e per conoscere il vero, fin dove piace a Dio però; che è quanto Ulisse qui dimentica.

121. **aguti**: traslato dal desiderio, che punge l'animo, all'uomo, che, per desiderio, divien tale da *forare* e passar oltre ad ogni difficoltà.

123. **gli avrei ritenuti**: dall'intraprendere il viaggio. È il maggior grado della persuasione. Ugual vittoria ottiene Virgilio sull'animo di Dante, davanti al fuoco del Purgatorio, quando lo induce ad entrarvi e poi finge, scherzando, di volernelo trattenere, *Purg.*, XXVII, 43 sgg.

124. **poppa**: la prora è diretta ad occidente e la poppa a levante. E questo lasciarsi alle spalle le ultime terre conosciute è gran segno di ardimento.

125. **ali**: risponde, come effetto alla causa, all'*acuti*. La nave sospinta sfiora appena le onde; e i remi sembrano ali tanto la portano veloce; ma, ahimè, il volo tanto bello è **folle**: perchè contro il volere di Dio. Anche in *Par.*, XXVII, 82, sg., è ribadita la condanna: *il varco — Folle d'Ulisse.*

126. **acquistando**: ogni tratto d'acquai superato era un acquisto per quegli animi ingordi; **lato mancino**: andavano verso ponente, tenendo a sinistra; dunque a sud-ovest. Perchè? Forse obbediscono ad un misterioso invito del destino che li conduce al castigo della loro iattanza.

127. **Tutte le stelle già**: enumera i vantaggi che avevano conseguito con la gioia dello scopritore. Erano arrivati a vedere le stelle, che nessuno aveva visto mai; le stelle del Polo Antartico, *Purg.*, I,24.

128-129. **il nostro** ecc.: il nostro cielo polare con le sue stelle, oramai coperto a

130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
133 Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'avea alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè della nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 Infin che il mar fu sopra noi richiuso. »

loro occhi dalla curva terrestre, non si vedeva più sorgere sopra il **suolo marino**: il piano del mare.

130. **Cinque volte** ecc.: descrive con esattezza astronomica le fasi lunari che regolano il mese; cinque volte avevano veduto accendersi quella faccia che la luna volge alla terra, la faccia dunque sottostante, e cinque volte la luna aveva rivolto loro la faccia non illuminata. Erano insomma passati cinque mesi; **casso**: tolto di mezzo, spento.

132. **alto passo**: così ha chiamato prima quello dell'Inferno: difficile, arduo, *Inf.*, II, 12.

133-134. **una montagna**: finalmente ecco la terra! Erano giunti in vista del monte del Purgatorio. Ma non con mezzi umani vi si può arrivare; bensì con l'aiuto di Dio e per mezzo degli angeli. Cfr. *Purg.*, II 31-33; **bruna... alta**: sono le ultime impressioni del naufrago; l'ultima meraviglia offertagli dalle sue peregrinazioni è questa montagna di altezza così smisurata.

136. **Noi ci allegrammo**: pareva il segno del loro trionfo quella montagna; avevano vinto e pensavano già di ridersi dei divieti di Ercole. Breve gioia! Il dramma è racchiuso in un verso. **tornò in pianto**: la nostra gioia si converse in lagrime.

137-138. **un turbo** ecc.: il divieto prende qui forma sensibile e il violatore è respinto e punito; un turbine muove proprio da quella terra sconosciuta, e percuote il **primo canto**: la prima parte della nave che incontra, cioè la prora.

139-140. **Tre volte**: la nave investita da prora gira su sè stessa trascinando con sè l'acqua circostante; si forma un vortice, che ha nel centro la prora e alla periferia la poppa; la prora s'appunta verso il centro del vortice, mentre la poppa si rialza sulla parte periferica del gorgo. Tre volte gira in quella pericolosa posizione, alla quarta, crescendo la forza del vortice, la poppa s'innalza tanto che la nave sprofonda con la prora in giù!

141. **com'altrui** ecc.: come Dio volle! Davanti al castigo il violatore del divieto riconosce d'esser stato vinto dal volere divino e sembra rassegnarsi alla sua sorte.

142. **richiuso**: verso, come pochi altri, terribile nella sua semplicità. Si richiude il vortice aperto dal turbine; la nave è inghiottita; torna la calma, il mare si stende placido e il dramma è seppellito per sempre nel suo profondo. Dante ripenserà al folle volo d'Ulisse quando, guardando l'oceano dal lido del Purgatorio al quale egli con l'aiuto di Dio pure arriva, dirà: *Venimmo poi in sul lito diserto, — Che mai non vide navicar sue acque — Uomo, che di tornar sia poscia esperto*: *Purg.*, I, 130-132.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Un'altra di quelle fiamme si ferma per parlare ai due Poeti. È l'anima di Guido da Montefeltro, a cui Dante espone quale sia lo stato della Romagna. Alla sua volta Guido narra a Dante di sè e come egli sia dannato per una colpa a cui fu per frode indotto da Bonifacio VIII.

CERCHIO OTTAVO. – BOLGIA OTTAVA. – **Consiglieri fraudolenti.**

Condizioni politiche della Romagna.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gìa,
Con la licenza del dolce poeta;
4 Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
7 Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,

1-57. **Condizioni politiche della Romagna.** — *Attratta dalle parole con le quali Virgilio congeda Ulisse, un'altra anima rivolge la parola a Virgilio, e lo prega che gli dia notizie dello stato politico della Romagna. Virgilio invita Dante a rispondere, e questi, che ben conosceva le varie condizioni delle città italiane, passando in rassegna, l'una dopo l'altra, Ravenna, Forlì, Rimini, Faenza, Imola e Cesena, indica quali ne fossero i Signori, e poi prega alla sua volta quell'anima perchè gli si palesi.*

1. **Già era dritta** ecc.: prima si moveva vibrando qua e là la punta, XXVI, 85-90; ora se ne sta *dritta:* senza torcersi e **queta**: ardendo tranquilla. Si direbbe che il ricordo dell'ardita, ma non ignobile impresa, lasci in pace l'eroe pagano; non così vedremo farsi dall'anima che ora verrà sulla scena, che dopo d'aver ricordato il tradimento usatogli dal papa, 130-132 si allontanerà: *torcendo e dibattendo il corno acuto.*

2. **Per non dir più:** perchè nulla più aveva detto. L'infinito presente per il passato: *Purg.*, X, 71; *Inf.*, IV, 120 e altrove.

3. **dolce poeta:** dolce chè con la sua *parola ornata* aveva indotto que' due a parlare e porto così a Dante, con la storia del *folle volo* di Ulisse, un singolare ammaestramento. Come fosse data poi licenza a Ulisse e in che modo e perchè, vedi v. 21 sgg. e note.

6. **confuso suon:** è quel mormorare della fiamma che precede la formazione delle parole.

7-9. **Come il bue** ecc.: Perillo, valente artefice in lavori di bronzo, aveva offerto a Falaride, tiranno d'Agrigento (565-549 a. C.) un toro di bronzo capace d'accogliere nel suo ventre un uomo. Sottoposto ad esso il fuoco, le grida dell'infelice rinchiuso si convertivano, per le cavità accortamente disposte del congegno, in muggiti. Falaride ordinò che il costruttore stesso vi entrasse a farne esperienza. A Dante serve il fatto che egli prende dagli antichi scrittori (OVIDIO, *Tristi*, III, 38-54), per darci un'idea del come le parole di quei miseri si convertivano nel confuso mormorare della fiamma: **mugghiò... - col pianto:** perchè il pianto si convertiva in muggito; **di colui:** di Perillo, che lo aveva composto, e **ciò fu dritto:** Dante approva la crudele giustizia di Falaride; **temperato:** fabbricato, composto; **con sua lima:** uno degli strumenti dell'arte per l'arte stessa: ma nella parola lima è espressa la feroce costanza con la quale potè Perillo lavorare diligen-

10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame
Pur e' pareva dal dolor trafitto;
13 Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
La voce e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: 'Istra ten va'; 'più non t'adizzo';
22 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:

temente attorno a un tale strumento di martirio.

10. **Mugghiava con la voce**: come prima col *pianto:* pianto e voce si convertivano in muggiti.

11-12. **Sì che con tutto** ecc: insiste sulla perfezione dell'opera; il bue era di rame e tuttavia **e' pareva**: si sarebbe detto che quelle grida fossero sue: tanto potente era l'inganno della voce mutata.

13 **Così**: alla stessa maniera. Anche qui sono voci umane che si cambiano in altro; **via nè forame**: endiadi; per non trovare alcun forame che schiudesse loro la via dell'uscita.

14-15. **Dal principio**: temporale, si contrappone al *poscia* che segue, dapprima; **nel foco**: che fasciava tutta la persona; **in suo linguaggio** ecc.: le misere parole si convertivano da prima nel linguaggio del fuoco, cioè nel rumore d'una fiamma battuta dal vento, come le voci dell'afflitto nei muggiti del bue.

16. **Ma poscia** ecc.: ma dopo che, salendo su per il seno della fiamma soprastante al capo, riescono a farsi una strada attraverso la punta di essa.

17-18. **dandole quel guizzo** ecc.: le parole, che prima si erano sciolte in un mormorio come di fiamma, quando giungono alla punta di quella le danno quei sibili, quelle vibrazioni, quelle esplosioni di cui esse parole erano state composte sulla bocca del paziente, e le riproducono valendosi come di un loro organo, della lingua di fiamma, che guizza al loro passaggio, come aveva prima guizzato la lingua di carne nel formarle. Cfr. XXVI, 86-87. Un simile decomporsi e poi ricomporsi di suoni vocali, *Par.*, XX. 16-30.

19-20. **O tu** ecc.: l'anima, fasciata di fiamma non vede, ma dice che vuol parlare a quello dei due dal quale ha udito pronunciare parole lombarde; **lombardo**: le parole di Virgilio, *istra* ecc. non sono lombarde che in parte; ma forse Dante allude qui al modo della pronuncia. Ma perchè Virgilio ha parlato lombardo per congedare, si noti, Ulisse e Diomede? È, a parer mio un'esca per attirare alla loro conversazione uno spirito di quelle regioni che a Dante sono più note. Ricordiamo che per Dante anche Virgilio è lombardo, *Inf.*, I, 67 seg.; e se prima, col ricordo de' suoi versi, ha adescato Ulisse a parlare, ora, col suono della materna parlata, adesca un altro spirito: Guido da Montefeltro. È dunque un felice stratagemma del *dolce padre*, per porgere a Dante un fruttifero colloquio con uno spirito de' suoi tempi e della sua civiltà.

21. **Istra ten va'** ecc.: ora vattene; **più non t'adizzo**: non t'aizzo, non ti stimolo a parlare. Ben diverso il tono da quello delle magnifiche parole con le quali li aveva invitati a parlare. Là parlava all'eroe, qui al dannato, che non deve ispirare nè ammirazione nè pietà.

22. **Perch'io** ecc.: sebbene io sia giunto forse un po' tardi.

23. **Non t'incresca** ecc.: non ti sia grave fermarti a parlare con me. Parole di umile desiderio che ci ricordano quelle di Brunetto Latini, *Inf.*, XV, 31-33.

Vedi che non incresce a me, e ardo!
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina ond'io mia colpa tutta reco,
28 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. »
31 Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: « Parla tu, questi è latino. »
34 E io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
« O anima, che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
40 Ravenna sta, come stata è molt' anni:
L'aguglia da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

24. **e ardo**: sebbene io sia ardente e il fermarmi, sottintende, accresca la mia pena. Verso pieno di pietà e indizio del superstite amor patrio di costui; il desiderio d'aver novelle della sua Romagna, può più del cocente ardore della fiamma che lo veste.

25. **mondo cieco**: tale è per tutti l'Inferno; ma più per costoro ai quali la fiamma toglie l'uso degli occhi.

26-27. **Caduto**: lo crede dannato come lui, cfr. vv. 61-63; **dolce terra**: bello il mondo in confronto con l'Inferno, *Inf.*, X, 69 e 82 e altrove; **mia colpa tutta**: morto dannato, aveva portato con sè il fardello di *tutta* la sua colpa da espiare per l'eternità.

28. **pace o guerra**: chiede dello stato politico della Romagna e giustifica la domanda palesandosi nativo di quella regione.

29. **de' monti** ecc.: del Montefeltro, che Dante indica co' suoi confini geografici. a oriente Urbino, a occidente l'Apennino toscano.

30. **si disserra**: indica bene la forza dell'acqua sorgiva che sgorga fuori dal suo carcere sotterraneo.

31. **ancora attento** ecc.: così l'aveva tenuto la narrazione avidamente ascoltata di Ulisse: ma già aveva pôrto l'orecchio al nuovo venuto.

32-33. **tentò di costa**: tentare qui nel senso di toccare; gli tocca col gomito il fianco. Con ugual gesto richiama l'attenzione di Dante verso il centauro Nesso, *Inf.*, XII, 67. **Parla tu**: ora tocca a te, questi è latino: italiano.

34. **già pronta** ecc.: le condizioni politiche d'Italia erano sempre presenti al suo pensiero; di qui la pronta risposta. Cfr. *Inf.*, XVI, 73 sgg.

36-38. **laggiù nascosta**: tutte sono nascoste, ma qui pare che si rammarichi di non poterla vedere; **tua**: Guido era romagnolo e d'esser tale aveva apertamente dichiarato prima, vv. 29-30; non è.. non fu ecc.: non mai pacifica la Romagna; se le armi riposavano, le guerre si preparavano nel cuore dei **tiranni**: dei crudeli Signori di quella. Ma forse qui tiranno vuol dire solo Signore assoluto, come al v. 54.

39. **Ma 'n palese ecc.**: tuttavia guerra palese ed aperta non v'era.

40-41. **Ravenna** ecc.: dal 1275 era sotto la Signoria dei da Polenta, che portavano nello stemma; **l'aguglia**: l'aquila vermiglia in campo giallo; **la si cova**: vi ha fatto suo nido; la tiene sotto di sè.

42. **Sì che Cervia** ecc.: e stende i suoi **vanni**: le sue ali, la sua autorità fino a Cervia anch'essa dominio dei Polentani. Cfr. *Par.*, VI, 7-8.

43 La terra che fe' già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
46 E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
52 E quella a cui il Savio bagna il fianco.
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora chi se', ti priego che ne conte:

43. **La terra** ecc.: è Forlì; **la lunga prova**: l'assedio che la città sostenne da parte dell'esercito pontificio dal giugno 1281 alla primavera del 1283.

44. **sanguinoso mucchio**: il 1° maggio del 1282, l'esercito pontificio, composto per gran parte di Francesi, toccò, per opera dei Forlivesi condotti per l'appunto da Guido da Montefeltro, una tremenda sconfitta: diecimila di essi vi lasciarono la vita e se ne fece mucchio sul campo di battaglia. G. Villani, *Cron.*, VII, 81.

45. **le branche verdi**: era soggetta agli Ordelaffi che portavano nel loro stemma un mezzo leone verde in campo d'oro: *le branche verdi:* le zampe unghiate della fiera araldica sono qui il simbolo del potere di quei Signori.

46. **'l Mastin** ecc.: Malatesta da Verucchio e il figlio Malatestino. Non pare che portassero cani nel loro stemma e l'epiteto mastino pare formato per sincope da Ma(late)stino ed è probabilmente ingiurioso per essi.

47 **di Montagna** ecc.: Montagna de' Parcitadi, capo di parte guelfa, caduto nelle mani di Malatesta fu dato, secondo quanto racconta Benvenuto, a custodire a Malatestino il quale, per più sicuramente tenerlo, lo fece morire, e così ne fece **mal governo**: cioè mala custodia.

48 **dove soglion** ecc.: dove comandavano anche prima; *soglion*, ha valore di imperfetto; **fan de' denti** ecc.: affondano il dente come un succhiello, cioè tengono con crudele fermezza le terre che hanno sempre tenute. La signoria dei Malatesta sembra dunque condannata. Non è forse inutile sapere che Malatesta era stato fiero nemico di quel Guido al quale Dante parla e che era stato vinto da lui al ponte di San Bròcolo, il 15 giugno 1275. Villani, *Cron.*, VII, 48.

49. **Le città di Lamone** ecc.: Faenza, posta appunto sul fiume Lamone, e Imola posta sul Santerno, erano dominio di Maghinardo dei Pagani.

50. **Il leoncel** ecc.: era lo stemma dei Pagani.

51. **Che muta parte** ecc.: allude al capo di quella famiglia, Maghinardo, del quale scrive il Villani: *Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno... savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie e al suo tempo, fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo.* Le ultime parole spiegano a sufficienza la frase di Dante circa i frequenti e rapidi mutamenti politici di Maghinardo. Altri spiegano **state**: la Toscana, **verno**: la Romagna data la loro posizione geografica e intendono che Maghinardo si mostrava guelfo coi Toscani e ghibellino coi Romagnoli. Cfr. *Purg.*, XIV, 118, dove Dante non sembra consentire nelle lodi che ne fa il Villani.

52. **E quella a cui** ecc.: Cesena, presso alla quale scorre il Savio.

53-54. **com'ella sie'**: con felice raffronto trova nella stessa postura della città che sorgeva parte in colle, parte in piano (ora si stende tutta nel piano), espresso lo stato politico di essa che, retta da Galasso da Montefeltro, lodato da Dante nel *Conv.* IV, 11, non aveva del tutto perduta la sua libertà.

55. **Ora chi se'** ecc.: dopo che io ho soddisfatto così largamente alla tua domanda, dimmi chi sei.

Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. »
58 Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
61 « S'i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma starìa sanza più scosse;
64 Ma però che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero
Sanza tema d'infamia ti rispondo.

Guido da Montefeltro e Bonifacio VIII.

56. **Non esser duro**: non essere più ritroso, o meno arrendevole di quello che altri: più che siano stati altri dannati a rivelarsi.

57. **Se il nome tuo** ecc.: così possa il tuo nome *tener fronte:* resistere alle ingiurie del tempo, e tu essere a lungo ricordato tra gli uomini. Ma lo spirito ci farà capire che con questo voto, Dante toccava un tasto falso. Tutt'altro desiderava!

58-136. **Guido da Montefeltro e Bonifacio VIII.** — *Guido racconta a Dante la sua tragica storia. Era stato uno dei più astuti condottieri del suo tempo; un Ulisse medievale. Più tardi s'era pentito delle sue male opere ed era entrato nell'Ordine dei francescani. Si sarebbe certamente salvato, ma Bonifacio VIII, che stringeva allora inutilmente d'assedio Palestrina, volle da lui uno di quei consigli di frode dei quali egli era maestro, e poichè Guido esitava, gli tese un tranello nel quale il malaccorto incappò, giacchè il papa, avendogli data prima l'assoluzione del peccato al quale voleva indurlo, n'ebbe il consiglio desiderato. Morì, e vide san Francesco venire per lui; ma il demonio s'impadronì della sua anima, rinfacciandogli l'assoluzione avuta senza pentimento e portandolo al giudizio di Minosse, che lo assegnò all'ottava bolgia. Finito il racconto, l'anima se ne parte dolente della salvezza perduta. Dante passa alla bolgia successiva.*

58. **Poscia che il foco** ecc.: si ripete il fatto descritto più sopra. Prima lo sforzo d'un suono inarticolato, poi la parola riprodotta dalla fiamma.

59. **Al modo suo**: come fa il fuoco; prima ha detto: in suo *linguaggio;* **l'aguta punta** ecc.: della fiamma di Ulisse aveva detto prima che *menava la cima qua e là*. Dante insiste sul fatto, che fa parte del castigo di costoro, che non è la loro voce quella che giunge a' suoi orecchi.

60. **diè cotal fiato**: finalmente il fiato, vibrante dei suoni che lo hanno improntato, trova la via attraverso la punta della fiamma; le parole si riproducono per mezzo di questa e giungono all'orecchio del Poeta. Circa la fonte storica dell'episodio che segue cfr. *Bull.*, XXII, 168 sgg. *Comunicazione* di A. Massera.

62. **che mai**: cioè alcuna volta; quando che sia.

63. **Questa fiamma**: la fiamma starebbe immobile; egli tacerebbe. Non vuole che si sappia che egli è laggiù! Tanto gli duole d'essere stato lui, l'ingannatore finissimo, ingannato! E intanto, si noti, cade in un altro inganno: perchè Dante è vivo e col suo silenzio gli lascia credere cosa non vera, che cioè egli sia uno dei dannati. Qui dunque il Poeta è fraudolento coi fraudolenti; e più giù sarà traditore coi traditori; come era stato prima ipocrita con gl'ipocriti. *Qui vive la pietà, quando è ben morta: Inf.*, XX. 28.

64. **di questo fondo**: dall'Inferno, che è il *fondo dell'universo: Inf.*, XXXII. 8.

65. **Non tornò vivo** ecc.: nessuno dei morti è mai tornato tra i vivi; ma non sa che Dante è vivo.

66. **tema d'infamia**: senza temere che gli rechi infamia tra gli uomini il sapersi dov'egli si trova e per che ragione. È morto frate; si svegliò alla seconda vita dannato; gli resti almeno questo conforto: che gli uomini lo credano salvo e non abbiano motivo di ridersi di lui.

67 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
70 Se non fosse il gran prete (a cui mal prenda!)
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e *quare*, voglio che m'intenda.
73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
76 Li accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
79 Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

67. **uom d'arme**: chi parla è il conte Guido da Montefeltro; uno dei più famosi e fortunati condottieri del suo tempo. Era di parte ghibellina e guerreggiò molto contro i guelfi di Romagna e contro le milizie pontificie. Condusse felicemente varie imprese guerresche anche in Toscana ed incorse nelle scomuniche papali. Nel 1294 si riconciliò con la Chiesa e nel 1296 entrò nell'Ordine francescano. Dante ne parla con lode nel *Conv.*, IV, 28, dove lo dice: *nobilissimo nostro latino*; **cordigliero**: dal francese: *cordelier*, francescano; dalla corda che i religiosi di quest'ordine portano ai fianchi; come *correggieri*, per la cintura di cuoio, i domenicani

68. **sì cinto** ecc.: cinto del cordone. credeva di far ammenda delle colpe passate; quali ora dirà.

69. **E certo** ecc.: e sarebbe certo avvenuto interamente quello che io credevo.

70-71. **il gran prete** ecc.: il papa. Colui che avrebbe dovuto salvarlo se peccatore, lo ha invece perduto dopo che s'era convertito, inducendolo di bel nuovo a peccare.

72. *quare*: latino: perchè; in che modo e per che ragione ora dirà. Contengono questi sei versi in succinto tutto il dramma; sfogo immediato dovuto alla passione che lo agita. Ora racconterà tutto ordinatamente.

73-74. **forma**: nell'uomo *forma* è l'anima razionale. e un'anima parla qui; **d'ossa e di polpe**: quando ero in vita congiunta al corpo che mi fu dato da mia madre. L'anima dal cielo, il corpo dai genitori, *Purg.*, XXV, 37-75.

75. **ma di volpe**: ingannevoli; fondate sull'astuzia. Dal VILLANI, *Cron.*, VII, 44, che lo dice: *savio e di sottile ingegno di guerra, più che niuno che fosse al suo tempo;* alla *Cronaca pisana*, *Rerum*, XV, 981, che racconta come i Fiorentini gli fuggissero davanti gridando: ecco la volpe! i Cronisti e i Commentatori concordano nel riconoscergli quell'astuzia alla quale Dante attribuisce qui la sua dannazione.

76. **Li accorgimenti**: rivive nel dannato l'ambizioso compiacimento di quell'astuzia che pure lo ha perduto; **le coperte vie**: quei sottili provvedimenti dai quali poi sbucava alle opere meno attese. Il *coperte* ci dà luce a intendere perchè con pena analoga al peccato, ora la fiamma copra lui e i suoi compagni.

77. **Io seppi tutte**: tutte! rivive nel proprio peccato e se ne gloria. Nessun inganno gli era celato. *Vasel d'ogni froda*, come Dante chiama un altro ingannatore *Inf*, XXII, 82; **e sì menai** ecc.: non basta immaginare un inganno; bisogna saperlo tessere e condurre in pratica, e Guido sapeva ben *menare* in pratica, dal disegno all'opera, l'arte delle frodi.

78. **al fine della terra** ecc.: ai confini della terra, era giunta la fama delle sue gesta. *Del buono conte Guido da Montefeltro graziosa fama volò per tutto il mondo:* COMPAGNI, *Cron.*, II, 33.

79-81. **Quand'io mi vidi** ecc.: nella vecchiaia, nella quale ognuno dovrebbe fare come il marinaio che, all'entrare del porto, cala le vele perchè la nave entri con prudente lentezza. E vuol dire che gli uomini dovrebbero ristare dalle operazioni mon-

82 Ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
85 Lo prencipe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
88 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
91 Nè sommo officio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri;

dane, dov'è sempre pericolo di peccato, e darsi alla meditazione delle cose celesti. *È così come il buono marinaro, com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello, così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto il nostro intendimento e cuore. Conv.*, IV, 28; le sarte: le corde delle vele; che si ravvolgono quando quelle sono calate.

82. **placea... increbbe**: è il segno del pentimento; spiace al pentito ciò che prima era oggetto di colpevole o anche solo di vano amore. Di sè, pentito davanti a Beatrice, scrive: *Di pentér sì mi punse ivi l'ortica, — Che, di tutt'altre cose, qual mi torse — Più nel suo amor, più mi si fe' nimica: Purg.*, XXXI, 85-87.

83. **mi rendei**: rendersi significò senza altro: farsi frate. L'immagine è chiara: il peccatore è un ribelle, il pentito un vinto che si riconosce tale e si arrende all'avversario che qui è Dio. *Rendesi a Dio la nobile Anima in questa età* (nella vecchiaia): *Conv.*, l. c.

84. **miser lasso**: è un grido di disperazione che risponde al *certo il creder mio veniva intero* del v. 69. Misero! che si sarebbe potuto salvare, se chi meno doveva non l'avesse traviato. Cfr. *Conv.*, l., c., dove la conversione di Guido è ricordata con parole di lode

85. **Lo prencipe** ecc.: il papa. I farisei erano una setta religiosa ebraica; ostentavano una grande austerità di vita, alla quale non corrispondeva la verace disposizione dell'animo, onde Cristo li accusò d'ipocrisia e il loro nome passò appunto a significare: ipocriti: **nuovi Farisei**: sono dunque i corrotti prelati della Curia Romana.

86. **guerra**: *detestabile guerra* la dice il Muratori, *Annali*, 1297, contro la famiglia Colonna. Due cardinali di quella famiglia erano stati, secondo il Villani, contrari alla elezione di Bonifacio VIII, *Cron.*, VIII, 21, e tenevano rapporti con Federico d'Aragona. Per questo e per altro Bonifacio VIII nel 1297 li aveva scomunicati e bandita la crociata contro di loro. Erano caduti in suo potere i castelli di Nepi, Zagaruolo, Colonna. Solo resisteva Palestrina, che si arrese il 1298. Questi i fatti ai quali qui si accenna; **presso a Laterano**: dove sorgevano le case dei Colonna. Vuol dire che i nemici erano della sua stessa regione, il che aumenta l'odiosità della guerra.

87. **Saracin... Giudei**: non era guerra contro uomini di altra religione.

88. **era Cristiano**: insiste sul concetto che i nemici erano della stessa religione del persecutore. Il lagno sarà ribadito anche più avanti, *Par.*, XXVII, 49-51.

89. **a vincer Acri**: San Giovanni d'Acri fu conquistata dai Maomettani nel 1291. La perdita fu amaramente sentita dai Cristiani. Ma a Palestrina non c'erano i Turchi vincitori di Acri. Doppio è così il biasimo al papa e per la guerra che faceva ai Cristiani, e per quella che non faceva ai Maomettani. Cfr. *Par.* IX, 137, XV, 142-144

90. **Nè mercatante** ecc.: portar mercanzie e commerciare quindi coi Maomettani era stato vietato nel quarto Concilio Lateranense e il divieto era stato più tardi confermato. La bolla del Giubileo di Bonifacio VIII escludeva dal Giubileo stesso coloro che mercanteggiavano coi Saraceni.

91-93. **Nè sommo officio** ecc.: non considerò in sè l'altezza del suo apostolico ufficio; nè, in quanto era prete, i sacri ordini conferitigli col sacerdozio; nè rispettò quel

94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: 'Tuo cor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,

capestro: il cordone francescano; non ebbe riguardo alla mia condizione di regolare; **Che solea far**: accenna alla rilassatezza dei francescani, visibile anche dalla florida e pingue persona di molti tra essi, ben diversi dai primi *scalzi poverelli*, seguaci del Santo.

94-95. **Ma come Costantin** ecc.: Costantino, secondo una leggenda assai diffusa nel medioovo, malato di lebbra, seppe per visione avuta in sogno, ch'egli potrebbe guarire qualora si rivolgesse a san Silvestro. L'imperatore mandò a chiamare il Santo, il quale lo guarì e lo battezzò. Cfr. *De Mon.*, III, 10; **Siratti**: il Soratte dei latini, dove, secondo la leggenda, Silvestro s'era rifugiato.

96. **per maestro**: nell'arte della medicina; come medico insomma.

97. **A guarir** ecc.: finale, per essere guarito della sua **superba febbre**: di quella superbia che lo faceva stare come febbricitante e non gli dava requie; la guarigione doveva essere procacciata soddisfacendo la malvagia passione. Il fatto di Costantino non è indotto come termine di paragone dichiarativo, ma perchè dal confronto meglio risulti la spaventosa decadenza del pontificato, da san Silvestro a Bonifacio VIII. Accorre Silvestro presso un pagano e gli dà col battesimo la salute del corpo e dell'anima: Bonifacio chiama a sè un cristiano, anzi un religioso, per comunicargli la lebbra del peccato. Costantino guarisce col lavacro delle acque battesimali; Bonifacio, per guarire, sacrifica l'anima di Guido, e si dispone al tradimento dei Colonnesi: Silvestro è ministro di Dio e, come tale strumento di redenzione: Bonifacio è ministro di Satana, e, come tale, di dannazione. Alludendo a lui Dante scriverà nel XXVII del *Paradiso* che il *perverso — Che cadde di quassù* (dal cielo) *laggiù si placa*, vv. 26-27. E poteva ben placarsi, se il Vicario di Cristo lavorava a servirlo, aumentando il numero dei dannati. Tale il valore del paragone e dell'episodio che culmina in esso.

98-99. **Domandommi consiglio**: quale, si vede nei versi che seguono, 101-102; **Io tacetti, - perchè** ecc.: tacque inorridito. Come può il Vicario di Cristo proporgli di peccare? e le parole gli sembrano di ebbro, tanto sono lontane da ogni ragionevolezza.

100. **Tuo cor non sospetti**: non temere. Il papa scorge l'onesta esitazione del frate e si dispone a vincerla con diabolica astuzia.

101. **Finor t'assolvo**: e come poteva assolverlo se Guido non era nè confesso nè pentito? E Guido esita ancora mentre il papa gli svela ciò che vuole da lui; **tu m'insegna** ecc.: s'intende con mezzo fraudolento; se no, a che fine la concessa assoluzione?

102. **In terra getti**: com'io possa vincere e distruggere Palestrina. Le parole attestano il desiderio di vendetta che covava nell'animo del papa. Nella Bolla d'Anagni (13 giugno 1299) scriveva Bonifacio alludendo alla sventurata città: *l'abbiamo sottoposta all'aratro, come già fu fatto dell'antica Cartagine, cosicchè non sia più nè di fatto, nè di titolo, nè di nome città.* Cfr. TORRACA in *Lect. Dant.*

103. **Lo ciel poss'io** ecc.: il papa ricorre ad una coperta minaccia; io posso aprirt o chiuderti la via del cielo! pensaci. Allud alle parole di Cristo a san Pietro: *E ti darò le chiavi del regno dei Ciel i.* Cfr. MATTEO XVI, 19.

104. **due le chiavi**: con l'una può dunque chiudere, con l'altra aprire il Cielo; in conformità di quanto è scritto: *e tutto quello che tu avrai legato sulla terra sarà legato*

Che il mio antecessor non ebbe care.'
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.'
112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: 'Non portar; non mi far torto!
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 Ch'assolver non si può chi non si pente,

in cielo, e tutto quello che avrai sciolto in terra, sarà sciolto anche in cielo: MATTEO, l. c. Cfr. *Inf.*, XIII, 58-60, quanto all'immagine delle chiavi. *Purg.*, IX, 117-118.

105. **Che il mio antecessor**: allude, con evidente disprezzo, a Celestino V: che, come inetto, non ne vide 'l valore e le depose, quando lasciò il Pontificato. Cfr. *Inf.*, III, 60.

106-107. **argomenti gravi**: gravi non erano gli argomenti del papa altro che in apparenza: ma la coscienza mal formata e mal sicura di questo tardi pentito v'incappa dentro, e posto nella necessità o di commettere un peccato che egli ritiene già assolto, o di concitarsi contro l'ira papale, prende la prima via; **mi pinser... là**: cioè in tale condizione che mi parve peggio il silenzio, e diedi il consiglio richiesto.

108. **Padre**: la parola dovette sonare stranamente all'orecchio del papa nel momento nel quale egli tramava la dannazione di quel suo *figliuolo;* **mi lavi**: mi togli, con l'assoluzione, la macchia del peccato. *Mi laverai, o Signore, e sarò più candido della neve: Salmo* L, 9.

110. **Lunga promessa** ecc.: se tu sarai largo promettitore ai Colonnesi, essi si arrenderanno, e tu trionferai su di essi nulla mantenendo di quanto avevi promesso. Tale il consiglio, che a qualcuno par troppo semplice. Ma anche le più raffinate astuzie si possono ridurre ad una formula, e Dante qui naturalmente riassume.

111. **trionfar** ecc.: parole ben convenienti alla superba febbre di Bonifacio. Guido legge nell'animo del papa lo sdegno che un misero castello potesse resistere tanto a lui, capo della Cristianità. Esser vinto in quell'altezza era cosa amarissima al papa, e Guido gli dipinge la soddisfazione del trionfo. Sull'alto seggio papale starai non più come un vinto, ma come un trionfatore.

112. **Francesco venne** ecc.: ecco la visione che lo tormenta! San Francesco, al cui ordine Guido s'era ascritto, andò a prenderne l'anima sull'uscir della vita. La radiosa figura del Santo gli sta ora fitta nella mente per suo maggior dolore.

113. **Per me**: proprio per lui! Nessun dubbio! si sarebbe salvato; **neri cherubini**: i demoni sono angeli decaduti; ma conservano, pare, qualche ricordo dell'antica gerarchia. Un diavolo cherubino vorrebbe dire allora un diavolo notevole per sapienza, che è la dote propria dei Cherubini. A combattere san Francesco, l'Inferno ha mandato un diavolo che la sa lunga, come vedremo.

114. **non mi far torto**: non recare offesa al mio diritto.

115. **meschini**: tra i miei sudditi. Cfr. *Inf.*, IX, 43. Chi non serve a Dio, serve al demonio.

116. **Perchè diede** ecc.: dunque le colpe precedenti erano state condonate; la sola causa della dannazione è il consiglio dato al papa!

117. **stato gli sono a' crini**: pronto cioè ad acciuffarlo! Non senza sapore comico.

118. **assolver** ecc.: è verità di chiarezza elementare. *Assolvermi ove non fossi pentito, neppur Dio stesso potrebbe: De Mon.*, III, 8.

Nè pentére e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.
121 Oh me dolente! Come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: ‘ Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi! ’
124 A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
127 Disse: ‘ Questi è de’ rei del foco furo ’;
Per ch’io là dove vedi, son perduto,
E, sì vestito, andando mi rancuro. »
130 Quand’egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
133 Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l’altr'arco
Che cuopre il fosso in che si paga il fio
136 A quei che scommettendo acquistan carco.

119-120. **Nè pentére** ecc.: chi si pente vorrebbe non aver peccato: come può dunque pentirsi chi si dispone a peccare? come può volere il peccato e non volerlo? La contradizione è evidente.

121. **mi riscossi**: è un brutto risveglio. Si riscuote dal suo sogno di salvezza.

122. **mi prese**: è il segno del possesso che accompagna le parole!

123. **Tu non pensavi** ecc.: aggiunge parole di scherno. Non aveva pensato Guido, mentre peccava, che la contradizione palese sarebbe apparsa tale alla Giustizia di Dio? Aveva creduto il vecchio ingannatore d’ingannar Dio stesso? Ed ecco che basta l’accortezza d’un demonio a scoprire l’inganno!

124. **A Minos** ecc.: perchè fosse giudicato. Cfr. *Inf.*, V, 4-12.

125. **Otto volte**: ricorda ancora il misero le otto volte che Minosse girò la coda attorno al suo **duro**: crudele dosso e che egli aveva noverate con l’attenzione dello spavento.

126. **la si morse**: Minosse si morde rabbiosamente la coda; perchè? Forse per la rabbia di non aver lì davanti anche il papa seduttore! Ugual rammarico dimostra Nicolò III, *Inf.*, XIX, 61 sgg. L’Inferno vuole il papa simoniaco e pervertitore.

127. **foco furo**: gli otto colpi di coda indicano l’ottavo cerchio, ma non quale bolgia di esso, e Minosse la definisce: quella del fuoco *furo:* ladro cioè, in quanto ruba le anime alla vista altrui; cfr. XXVI, 41-42.

128-129. **Per ch’io** ecc.: la narrazione è finita; **son perduto**: è il grido della disperazione; vano il pentimento; vana la vita in religione; vana la discesa di san Francesco: l’Inferno possiede la vittima della vendetta papale; **sì vestito**: ben altrimenti che con l’abito francescano; **mi rancuro**: mi dolgo, mi lamento.

130-131. **Quand’egli ebbe** ecc.: finito in tal modo di parlare, non bastando il racconto a sfogo di tanto dolore, che anzi dal racconto s’è fatto più acerbo. Guido s’allontana con sospiri e singulti che fanno dibattere e tórcere l’acuta punta della fiamma, che Dante segue con l’occhio pensoso fin dove può.

133. **Noi passammo oltre**: tal quale anche altrove, *Inf.*, XXXIII, 91. Raramente Dante fa seguire agli episodi un qualsiasi commento.

134-136. **Su per lo scoglio**: così Dante chiama anche altrove la rupe che fa da ponte dall’uno all’altro argine; **su l’altro arco**: fin là dove il ponte si curva e copre sotto di sè **il fosso**: la bolgia seguente nella quale pagano il fio coloro che **acquistan carco**: gravame di peccato sulla loro coscienza **scommettendo**: separando cioè quello che era e doveva restare unito.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Dal ponte guarda l'orribile spettacolo della nona bolgia, dove feriti, mutilati, squarciati dai colpi di spada d'un demonio, stanno coloro che seminarono scandali e divisioni. Gli passano davanti e parlano con lui Maometto, Pier da Medicina, Mosca Lamberti e Bertram dal Bornio.

Cerchio ottavo. – Bolgia nona. – **Seminatori di discordie.**

Chi porìa mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

Pena dei seminatori di discordie.

4 Ogni lingua per certo verrìa meno
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  C'hanno a tanto comprender poco seno.
7 S'el s'aunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li Troiani e per la lunga guerra

1-21. **Pena dei seminatori di discordie.** — *Per dare un'idea del raccapricciante aspetto della nona bolgia, Dante invita il lettore a immaginare, raccolti insieme, tutti i morti delle guerre romane e medievali: non giacenti, ma bensì diritti e procedenti in sanguinosa processione, ostentando le loro ferite e le loro mutilazioni: lo spettacolo della nona bolgia era più spaventoso ancora.*

1. **Chi porìa mai** ecc.: nessuno potrebbe, e per la vastità dello spettacolo e per essere, come vedremo, in parte fuori della umana esperienza; **parole sciolte**: sciolte cioè dall'obbligo della misura e rima e quindi più docili alla volontà del poeta.

2. **appieno**: compiutamente; in modo da rispondere alla realtà.

3. **più volte**: anche se tornasse più e più volte sulla sua descrizione.

4. **Ogni lingua**: ogni lingua d'uomo; cioè anche il più eloquente dei poeti; e ne dà la ragione nei versi che seguono.

5. **sermone... mente**: mancano le parole al narratore e, se anche questo le trovasse, mancherebbe la possibile immaginazione da parte del lettore, che non potrebbe intendere cose tanto lontane dalle comuni. Così intendo, perchè Dante non ha bisogno d'immaginarlo quello spettacolo; egli lo ha visto; la mente non può essere che quella di chi legge.

6. **poco seno**: poca capacità le parole del poeta; scarsità d'immaginativa la mente del lettore per accogliere in sè tale spettacolo.

7. **S'el**: egli, pronome neutro che anticipa il soggetto: **s'aunasse**: si radunasse. Pensi il lettore di vedere accolti insieme i mille e mille caduti nelle più sanguinose battaglie che la storia ricordi.

8. **fortunata**: ricca di fortune, che val quanto dire di vicende; travagliata quindi e contrastata, *Inf.*, XXXI, 115.

9. **Puglia**: parlandosi del regno di Napoli, Puglia si chiamava tutta la parte continentale di esso, quella che noi diciamo ora Italia meridionale; **del suo sangue**: si dolse di dover versare il suo sangue.

10. **Per li Troiani**: altri legge: Romani. Ma Dante chiama anche Troiani i Romani

Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
13 Con quella che sentì di colpi doglie
Per contastare a Roberto Guiscardo.
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;
19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'aëquar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

che da quelli, secondo lui, discendevano, e allude qui alle guerre con le quali fu conquistata l'Italia meridionale; **la lunga guerra**: la seconda guerra punica; durata dal 218 al 202 a. C.

11. **dell'anella**: prende, ad indicare la seconda guerra punica, il fatto più notevole di essa, per lui: la battaglia di Canne. nella quale caddero tanti Romani, che, secondo il racconto di Livio, XXIII, 7, Annibale potè raccogliere dal campo tre moggia di anelli, tratti dalle dita dei cavalieri morti. Ecco le **alte**: ardue, spoglie.

12. **Livio**: la critica moderna pensa diversamente di Livio, ma Dante sta con perfetta fede davanti alla maestà del grandissimo storico latino, e per lui Livio, quasi parlasse ispirato da Dio, narrando le gesta del popolo eletto, **non erra**: è infallibile.

13. **Con quella**: con quanti morirono, per opporsi alla conquista che Roberto il Guiscardo fece dell'Italia meridionale; **di colpi doglie**: richiama ancora i colpi, le ferite, che sono la ragione ultima di questa descrizione.

16. **A Ceperan**: suscita ora i morti delle guerre angioine. A Ceprano Carlo I d'Angiò sarebbe passato, così almeno Dante credeva, senza opposizione per il tradimento dei baroni pugliesi posti a guardia del ponte; ma con questo nome egli allude certo qui a tutta la guerra, che culmina con la battaglia di Benevento, nella quale molti perirono e tra gli altri il re Manfredi, *Purg.*, III, 128. Se non che come poteva dire che a Ceprano s'accoglie ancora l'ossame dei morti in quella guerra? Pare che egli non sia stato il solo a collocare a Ceprano la battaglia che fu combattuta a Benevento.

17. **Tagliacozzo**: a Tagliacozzo, Corradino di Svevia fu sconfitto da Carlo d'Angiò.

18. **sanz'arme**: Alardo di Valery, capitato da poco d'oltre mare presso gli Angioini di Napoli, consigliò a Carlo l'agguato, per il quale *sanz'arme:* cioè con un numero inferiore di soldati, fu vinta la battaglia e Corradino fatto prigioniero. *Purg.*, XX, 68.

19. **E qual forato**: non basta immaginare raccolti insieme tutti i morti di quelle battaglie: bisogna pensarli ancora capaci di reggersi come se fossero vivi, quello che nessuna realtà può offrire, e di mostrare le orrende ferite e di punta e di taglio riportate in battaglia, e ancora non basterebbe.

20-21. **d'aëquar**: nulla sarebbe un tale spettacolo quanto a pareggiare il **modo**: la condizione della nona bolgia; condizione che risalta dall'ultimo aggettivo anch'esso tronco dal suo sostantivo; **sozzo**: che ce la porta davanti tutta brutta di sangue. Qui, come altrove, manca nella espressione dell'oggetto il sentimento della pietà. Non c'è che orrore e schifo.

22-63. **Maometto e Fra Dolcino.** — *Dante osserva un dannato tagliato in due dal mento alla forcata, e mentre egli lo guarda con viva curiosità, quegli, aprendosi il petto gli si dà a conoscere: è Maometto, il profeta dei mussulmani che spiega a Dante il perchè di quelle crudeli ferite e gli domanda chi egli sia e come possa indugiar tanto, immune da punizione. Virgilio risponde dichiarando che Dante non è dannato ed è vivo; onde molti di quegli spiriti s'arrestano stupiti a guardarlo, e Maometto lo incarica ironicamente d'un'ambasceria per l'eretico fra Dolcino Tornielli al quale predice la vicina arresa nelle mani del vescovo di Novara.*

Maometto e Frà Dolcino

22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: « Or vedi com' io mi dilacco!
31 Vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
34 E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fuor vivi, e però son fessi così.

22-24. **Già veggia**: una botte che abbia perduto (**per perdere**, infinito presente con valore di passato, *Inf.*, XXVII, 2 e altrove, *per aver perduto*) o il **mezzul**: cioè il pezzo centrale del fondo, o la **lulla**: uno dei pezzi laterali; non viene ad essere pertugiata, come io vidi pertugiato uno, che era rotto dal mento all'ano. La volgarità del paragone: una botte sfondata, i limiti della ferita indicati così trivialmente (*trulla*) quella crudele parola, **rotto**: indicano bene il disprezzo e la derisione con la quale Dante vuol presentarci Maometto. Qui la pietà è ben morta!, *Inf.*, XX, 28.

25-27. **Tra le gambe**: continua con una descrizione che si direbbe da macellaio che guardi un animale spaccato. Maometto cammina e tra le gambe gli penzolano le interiora: **le minugia**: le budella: la **corata**: cuore, fegato e polmone; **pareva**: si vedeva; **il tristo sacco**: il sacco del ventricolo che secerne dagli alimenti gli escrementi, brutto e fetido. A questo punto il Lombardi si affanna a scusar Dante dell'uso di parole così volgari. Ma la volgarità qui è voluta ed è altamente espressiva, per le ragioni sopra indicate.

28. **m'attacco**: era prodigioso veder un uomo camminare in quello stato, e l'attenzione così grande è resa da questa potente metafora, che ci mostra il Poeta avvinto a quell' oggetto di tanto orrore. Consimile metafora in *Eneide*, I, 499.

29. **Guardommi**: l'attenzione di Dante attrae quella di Maometto che lo invita alla pietà, mostrandogli la sua spaventosa ferita.

30. **mi dilacco**: veramente aprire le cosce; qui usato ironicamente. Vedi come io posso aprirmi il petto? e s'accompagna alla parola il gesto!

31. **Maometto**: il fondatore dell'islamismo (560-633). Le leggende che correvano intorno a lui nel medio evo, e che sono riferite anche dai Commentatori antichi, lo volevano cristiano e poi apostata per ambizione delusa. L'Ottimo riferisce, ad esempio, che, essendo cardinale, gli fu promesso il papato e poi non gli fu dato, e che egli, per vendetta, predicò una nuova fede. A questa opinione mostra d'attenersi Dante, ponendolo tra gli scismatici; **storpiato... Maometto**: nell'Inferno il male appare manifesto; ecco il vero stato di quel Maometto, che in terra è adorato da tanti seguaci.

32-33. **Alì**: cugino di Maometto; fu uno de' suoi primi seguaci, ma poi fu capo d'una setta di eretici tra i Maomettani, e per questo scisma nello scisma porta il capo spaccato da un colpo di spada che lo ha ferito dal sotto il su. Nota anche qui la parola derisoria **ciuffetto**: per indicare il sommo della testa.

34-36. **vedi qui**: con queste rime tronche e col suono di parole tronche e fortemente accentate asseconda l'atto, che vuol esprimere, dei colpi di spada che più sotto descriverà. Particolarmente irto di suoni aspri è l'ultimo verso della terzina: *Fuor vivi, e però son fessi così;* **scandalo**: ogni opera che stimola al male; **scisma**: è qualsiasi divisione religiosa, politica, sociale. Ritengo che Dante indichi con

37 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse,
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
43 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse? »
46 « Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, »
Rispuose il mio maestro, « a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro;
E questo è ver così, com'io ti parlo. »
52 Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia, obliando il martiro.

queste due parole una sola colpa, e cioè quella dell'impedimento che nasce da chi genera la discordia tra coloro che vogliono fare il bene. Furono dunque seminatori di discordia (*scisma*) che produsse *scandalo* (impedimento al bene) tra i buoni.

37. **n'accisma**: dal franc. *acesmer:* acconciare; da intendersi quindi ironicamente. Ne concia in questo bel modo.

38-39. **al taglio** ecc.: rimettendo ciascuno di questa **risma**: schiera, sotto il taglio della spada.

40-42. **volta**: fatta la volta, il giro di questo doloroso cammino; perchè le ferite si richiudono da sole, **prima ch'altri**: ciascuno di noi gli ripassi davanti. La pena è così chiaramente analoga al peccato che il *contrappasso*, (la parola è usata proprio in questo canto, 142), ne risulta evidente, tanto più che Dante stesso si prende la briga di spiegarcelo, 139-141. Poichè hanno diviso l'uomo dall'uomo, con azione contraria a quanto è richiesto dalle leggi naturali e dalla religione, sono essi stessi divisi contro natura e provano in sè le pene che con le loro male arti procurarono in terra ai loro simili, spargendo tra essi i semi della discordia.

43. **muse**: guardi sporgendo il muso dallo scoglio? Maometto attribuisce il timido atteggiamento di Dante, dovuto all'orribile scena, a paura, e se ne fa beffe.

44. **per indugiar**: cerca una spiegazione di quello starsene a guardare che Dante fa (si pensi che Dante non ha ancora parlato) e la trova nella paura che lo trattiene dallo scendere in quella o in altra bolgia per esservi castigato.

45. **Ch'è giudicata** ecc.: la pena viene data per giudizio di Minosse sulle accuse dell'anima stessa che, davanti al giudice infernale spontaneamente confessa le sue colpe. *Inf.*, V, 7 sgg.

47. **a tormentarlo**: nessuna colpa conduce Dante all'Inferno perchè vi sia tormentato. Anche qui l'infinito ha valore passivo. Così Virgilio palesa a Maometto la vera condizione di Dante: nè morto, nè dannato.

48. **esperienza piena**: piena conoscenza, si sottintende, delle conseguenze del peccato.

51. **E questo è ver**: vero come vero è che io ti parlo. Il fatto meraviglioso d'un vivo che procede, guidato da un morto, a visitare l'Inferno, induce Virgilio a questa attestazione.

52-54. **Più di cento**: il fatto straordinario produce una straordinaria meraviglia che Dante esprime con la solita potenza; più di cento di quei dannati s'arrestano a guardarlo, dimentichi della pena, come se l'Inferno avesse per essi, sospeso i suoi tormenti.

55 « Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non sarìa lieve. »
61 Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un'orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia

Pier da Medicina e Curione.

55. **fra Dolcin:** Dolcino Tornielli da Novara, capo della setta dei fratelli apostolici (una delle tante che pullularono nel medioevo). Nel 1305 si era ridotto con molti suoi seguaci sul monte Zebello. Solo la fame e la difficoltà del vettovagliamento dovute alla molta neve caduta, lo costrinsero nel 1307 ad arrendersi. Gli era stata bandita contro la crociata da Clemente V. Il particolare delle nevi è confermato anche dal Villani, VIII, 84: *per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi*. Cfr. A. SEGARIZZI *Historia fratris Dulcini*, nei nuovi *Rerum Ital. Script*, IX, p. V, pag. 10-13. Come nel canto XIX predice, per bocca di Niccolò III, la discesa all'Inferno di Bonifacio VIII, così qui con questo espediente pone all'Inferno Dolcino Tornielli, nel 1300 ancora lontano dalla sua morte; **che s'armi:** è arma tutto quanto serve a combattere e propriamente e in traslato: si provveda di vivande.

56. **forse**: avvezzo al pensiero della eternità della pena, gli riesce quasi impossibile a credere che dall'Inferno si possa uscire; **lo sole**: il simbolo sovrano di questa vita in contrasto con le tenebre infernali: *Nell'aere dolce che dal sol s'allegra: Inf.*, VII, 122.

57. **tosto**: fu di lì a sette anni; breve spazio per chi vive nell'eterno.

58-59. **stretta di neve**: la neve è qui animata come avviene spesso degli elementi che favoriscono o contrariano l'uomo; *stretta* è sostantivo d'azione, che cioè la neve non gli faccia violenza, e dia così la vittoria ai Novaresi.

60. **Che**: compl. oggetto. Non sarebbe stato facile conseguire la vittoria in altro modo che col favore della neve. La storia di Dolcino Eresiarca, MUR., *Script.*, IX, 432, dice che: *da nessuno potevano essere vinti, e di nessuno avevano paura, purchè avessero da mangiare.*

61-63. **Poi che l'un piè**: Maometto s'era fermato da tempo, per parlare con Dante; aveva poi sospeso un piede per riprendere il cammino quando sentì da Virgilio che Dante era vivo. In quel momento e in quella posa gli sovviene di fra Dolcino; pronuncia la sua profezia e poi distende il piede a terra e se ne va Si ricordi quanto al *dilaccare* e al *distendere* che Maometto è di fronte a Dante che lo guarda dal ponte.

64-102. **Pier da Medicina e Curione.** — *Uno tra quei dannati che s'erano arrestati a guardar Dante, mostra di riconoscerlo e gli rivolge la parola, raccomandandogli di ricordarsi di lui. È Piero da Medicina, che predice a Dante la morte a tradimento di Guido del Cassero e di Angiolello da Carignano per opera di Malatestino Malatesta. Costui li farà venire a colloquio e poi li farà gettare in mare. Di questo fatto sola testimonianza è la parola di Dante.* (Cfr. V. ROSSI, *Maometto Pier da Medicina*, ecc. in *N. Antologia,* 1 settembre 1918). *Poi mostra a Dante Curione, il tribuno che avrebbe indotto Cesare a passare il Rubicone.*

64-66. **forata** ecc.: un altro personaggio. A questo un colpo di punta ha forato la gola e due di taglio hanno raso dal volto il naso e un'orecchia; **ma' che**: non più che un'orecchia; **sotto le ciglia**: tagliato di netto; tutto quanto, *Eneide*, VI, 497.

67. **per maraviglia**: s'era fermato stupito con gli altri a guardare quel vivo;

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
70 E disse: « O tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su in terra latina,
Se troppa somiglianza non m'inganna,
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
76 E fa' saper a' due miglior da Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirate, non da gente argolica.

ma per lui quello stupore si fa doppio; egli quel vivo lo conosce!

68. **innanzi agli altri**: rompe prima d'ogni altro il silenzio. Cfr. *Purg.*, V, 67; **aprì la canna**: schiuse la gola a parlare; l'espressione triviale è conforme allo stile di tutto il canto.

69. **vermiglia**: la si vedeva, rossa di sangue, attraverso l'orribile ferita che gli squarciava il collo.

70. **cui colpa** ecc.: si rivolge a Dante, e lo indica con le parole stesse di Virgilio: *nè colpa il mena.*

71. **latina**: in terra italiana

73. **Rimembriti**: usato impersonalmente: ti sovvenga, *Purg.*, V, 133. **Pier da Medicina**: poco sanno dirci gli antichi di costui. Benvenuto racconta vari episodi non del tutto credibili. Forse fu della famiglia dei Signori di Medicina. I Commentatori gli dànno taccia di maldicente. Scrive il Lana: *Fu molto corrotto in quel vizio, sì di seminare scandalo tra li nobili bolognesi, come eziandio tra li romagnoli e' bolognesi.*

74-75. **Se mai torni**: se mai torni a visitare la pianura che declina dolcemente da Vercelli a Marcabò; castello costruito dai Veneziani alla foce del Po; distrutto nel 1309 dai Signori da Polenta. Il dubbio non riguarda questa volta il ritorno di Dante al mondo, ma la visita ad una speciale regione

76. **miglior da Fano**: Guido del Cassero e Angiolello da Carignano. Niente si sa di costoro, nè del fatto, oltre quello che ne dice il Poeta, che anche qui si vale della profezia per estendere i limiti cronologici del suo poema e includervi fatti posteriori al 1300.

78. **se l'antiveder**: litote; giacchè l'antivedere è per questi spiriti sicura concessione di Dio, *Inf.*, X, 100 sgg.; *Purg.*, XXIII, 109.

79. **Gittati saran** ecc.: Malatestino Malatesta invitò a colloquio Guido ed Angiolello, e, durante il viaggio, li fece buttar in mare; **di lor vasello**: fuori della nave che li portava al luogo del convegno.

80. **mazzerati**: chiusi cioè in un sacco e buttati in mare.

81. **tiranno fello**: Malatestino Malatesta, ricordato nel canto precedente: *il mastin nuovo... da Verucchio*, chiamato qui *fello:* cioè ribelle al comune diritto delle genti, alle leggi della ospitalità.

82. **Tra l'isola di Cipri** ecc.: in tutto il Mediterraneo, che si estende appunto da Cipro, presso la costa asiatica, alle Baleari, vicine alla Spagna; **Maiolica**: ora *Maiorca.*

83-84. **gran fallo**: non era ancora stato visto dal dio del mare (*Nettuno*) un'altrettale delitto, non da **pirate** ecc.: pirati; non da parte dei Greci, che anticamente corseggiavano quel mare.

85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra che tal è qui meco
Vorrebbe di veder esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. »
91 E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. »
94 Allor puose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: « Questi è desso, e non favella.
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse. »
100 Oh, quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!

85. **Quel traditor**: prima ha parlato del delitto, ora parla del colpevole; **vede pur con l'uno**: era cieco d'un occhio.

86-87. **tien la terra**: è signore di Rimini, che un tale ch'è qui con me vorrebbe non aver mai veduto. Ne dirà la ragione nei versi che seguono. L'espressione ricorre uguale nel XVIII dell'*Inferno*, 42.

89. **al vento di Focara**: attorno al monte di Focara erano frequenti le burrasche di mare e i marinai facevano voti e preghiere per esserne liberati. Così gli antichi Commentatori. Dice dunque Pietro che Malatestino farà a Guido e ad Angiolello tal servizio, buttandoli a mare, che poi non avranno più paura di burrasche, e non avranno occasione di far voti nè pregbiere.

91-93. **Dimostrami e dichiara**: indicami l'uomo *dalla veduta amara*, quello cioè che *vorrebbe esser digiuno* dell'aver visto Rimini, e spiegami il perchè di questo; **Se vuoi**: è la solita e la sola promessa che Dante possa fare a costoro e risponde alle parole del dannato: *Rimembriti* ecc. (73). Più avanti troveremo peccatori sdegnosi anche di questo.

94. **Allor puose la mano**: apre a forza la bocca di Curio per indicarglielo e insieme mostrargli come sia punito. L'atto violento indica, con altri, di che natura sia la società infernale: solitudine spirituale, rapporti di odio; compagni che non alleviano ma inacerbiscono le pene.

96. **non favella**: aggiunge lo scherno! Era stato tanto facondo in terra, ora eccolo muto per l'eternità.

97. **Questi**: Caio Curione; tribuno del popolo, secondo il racconto di Lucano che Dante mostra qui di seguire, *Fars.*, I, 280, cacciato da Roma, si sarebbe recato presso Cesare, per esortarlo a mover guerra al Senato dicendogli: *Basta con gl'indugi; l'attesa fu sempre nociva alle imprese già preparate;* **sommerse**: tolse di mezzo i dubbi; li fece dileguare con la sua eloquenza.

98-99. **il fornito**: così traduce Dante la sentenza di Lucano (V. n. precedente): *semper nocuit differre paratis*. La storia racconta il fatto diversamente; quando Curione giunse al campo di Cesare, questi aveva già passato il Rubicone.

100-102. **Oh, quanto**: ecco le vittorie di Dio sul male. Curione così ardito a promovere le discordie, ora se ne sta **sbigottito**: sotto il peso della grave pena; **nella strozza**: come Pier da Medicina il naso, così costui ha tagliata la lingua fino alla base.

103-142. **Mosca Lamberti e Bertram dal Bornio.** — *A piedi del ponte dal quale Dante guarda il sanguinoso aspetto della nona bolgia, un dannato alza verso di lui i moncherini donde esce a fiotti il sangue. È Mosca Lamberti, che confessa la sua colpa: egli diede il mal consiglio che indusse gli Amidei e i loro con-*

103 E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
106 Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
Che fu il mal seme per la gente tosca. »
109 E io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta! »;
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

Mosca Lamberti e Bertram dal Bornio

sorti a uccidere il Buondelmonti: il che fu poi causa di gravissime discordie in Firenze. E, soggiunge Dante, della distruzione della tua famiglia. Onde Mosca se ne parte quasi pazzo di dolore. Segue poi un tal prodigio che Dante esita persino a raccontarlo. Un dannato si fa avanti, con in mano penzoloni la propria testa, che egli alza verso Dante per sollecitarne la pietà e dirgli chi egli sia e perchè sta condannato. È Bertram dal Bornio che diede cattivi consigli a Enrico il re giovane d'Inghilterra, inducendolo a ribellarsi al padre Enrico II.

103. **E un**: ma ecco, con maggior rilievo, la figura d'un fiorentino: *Mosca dei Lamberti*. Dante ne serbava ricordo come d'uno di quei cittadini *che a ben far poser gl'ingegni: Inf.*, VI, 81, e ne aveva chiesto notizie a Ciacco. Ecco dunque la sorte riserbata ai *migliori* Fiorentini!

104. **i moncherin**: questi ha le mani tagliate; forse per aver preso parte alla uccisione del Buondelmonti, sebbene qui sia ricordato solo il suo malvagio consiglio; **aura fosca**: dovunque in Inferno: ma qui accresce orrore alla figura, e quei moncherini che si agitano tra essa tesi verso il Poeta ci rappresentano il tragico contrasto tra una vita che non è che dolore, e la morte che la occupa per l'eternità.

105. **la faccia sozza**: da quelle povere braccia levate il sangue sgorga a fiotti e innonda il volto del dannato; simbolo della colpa che ricade sul suo artefice, come dirà anche la parola sdegnata di Dante, v. 109.

106. **Ricordera'ti**: grida verso Dante con un sentimento d'angoscia. Sì, fu un cattivo cittadino; ma non vuole che i suoi lo dimentichino, e si raccomanda alla memoria del fiorentino che gli sta davanti.

107. **Capo ha** ecc.: nel consiglio che si tenne a Firenze tra i capi della famiglia degli Amidei e loro consorti, per vendicare l'offesa recata loro dal Buondelmonti che, promesso ad una donna del loro sangue, aveva poi sposato una Donati, comparve anche Mosca Lamberti il quale avrebbe indotto i compagni titubanti alla vendetta, con la famosa sentenza: capo ha cosa fatta. E voleva dire: perchè vi date pensiero delle conseguenze? a quelle si provvederà poi; una cosa quando è fatta ha il suo effetto e da quello si procede, non prima. Uccidiamolo insomma; poi si vedrà. Con questa che sembrava sapienza politica (ricorda la sentenza ipocrita di Caifas, XXIII, 117 sg.), e non era che un feroce sofisma, persuase i compagni, e di lì nacquero, secondo l'opinione che fu seguita fino a poco fa, le fazioni che poi si dissero dei guelfi e dei ghibellini. Il Villani chiama *mala parola*, V, 38, quella del Lamberti.

108. **Il mal seme**: principio d'ogni male per la Toscana. Così aveva detto della sentenza di Caifas *che fu per li Giudei mala sementa:* XXIII, 123.

109. **morte di tua schiatta**: Dante, alla confessione di quello scandaloso cittadino, non si commove; e se il diavolo lo aveva tagliuzzato con la spada, egli vi aggiunge una trafittura morale, annunciandogli la rovina della sua famiglia, come conseguenza delle discordie. I Lamberti, inclusi nella famosa cacciata del 1268 non rientrarono più in Firenze e scompaiono, per così dire, dalla storia di quella città.

110-111. **accumulando**: quel misero, aggiungendo al pensiero della sua rovina, quello della rovina de' suoi, se ne va con segni di dolore e come vicino a perdere il senno; **trista e matta**: specie di endiadi; quasi pazzo di tristezza, di dolore.

112-114. **Ma io rimasi**: per grande che fosse quel dolore, Dante non lo partecipa e quel *Ma* iniziale ce lo dice. Guarda per qualche tempo il Lamberti, poi non si cura più di lui; **stuolo**: la schiera che gli passa davanti.

E vidi cosa ch'io avrei paura,
Sanza più prova, di contarla solo;
115 Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto sanza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia;
121 E il capo tronco tenea per le chiome,
Pésol con mano, a guisa di lanterna:
E quel mirava noi, e diceva: « Oh me! »
124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa che sì governa.
127 Quando diritto al piè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

113-114. **paura** ecc.: avrei paura di passar per menzognero, perchè, come dice altrove, XVI, 124 sgg.: *a quel ver c' ha faccia di menzogna — Dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote, — Però che sanza colpa fa vergogna.* **Sanza più prova**: non potendo darne altra prova che quella della mia asserita visione; **di contarla solo**: di doverla raccontare da me solo, cioè senz'altra testimonianza.

115. **Se non che coscienza**: ma mi toglie i dubbi a parlare la mia stessa coscienza, quella che è buona compagna dell'uomo, alla quale dà forza, presta l'usbergo il sapersi incolpevole. Cfr. ORAZIO, *Epist.* I, 60 La sua coscienza d'artista lo fa certo della verità di quelle immaginazioni, che a lui, poeta della missione, furono certamente inviate da Dio. Cfr. *Purg.*, XVII, 13-18. Cfr. PARODI, *Bull.*, XVI, 187.

118. **Io vidi certo**: la buona compagnia della coscienza lo fa parlare con tanta asseveranza; vide certamente, tanto che gli par di vederlo ancora.

119. **Un busto... andar**: ecco il prodigio che si presenta; un busto, senza capo, che cammina; e cammina come tutti gli altri. Aveva ragione Dante di dire che anche a mettere insieme tutti i morti delle più grandi battaglie non si sarebbe ottenuto uno spettacolo anche lontanamente simile a questo. Ora intendiamo meglio.

121-122. **E il capo tronco**: e reggeva il capo troncato per le chiome e quello penzolava dalla mano come una lanterna, e guardava i Poeti e si lamentava! **Pésol**: arcaico: penzoloni.

123. **diceva: Oh me!**: ohimè; usato anche prima di Dante. *Ahimè lasso, ben ho che dire: ome:* MONTE DA SANT'ANDREA: D'ANCONA, *Rime antiche*, III, 287, e non mancano altri esempi.

124. **Di sè faceva** ecc.: viene commentando il prodigio e insiste sulla meraviglia di quella doppia esistenza. Vivo e razionale il busto! Vivo e razionale il capo! Due anime in un uomo solo o un'anima tagliata in due? Dio solo potrebbe dirlo; **lucerna**: mandando avanti il capo per vedere il cammino.

125. **due in uno** ecc.: testa che parla e busto che procede con moti ordinati: eppure un uomo solo; **uno in due**: e il busto e il capo concorrevano, anche divisi, a formare una sola persona.

126. **Com'esser può**: come possa accadere questo lo sa Colui che **sì governa**: che può produrre tali effetti. Egli fa, Egli sa.

127-129. **al piè del ponte**: Dante è sul ponte, *Inf.*, XXVI, 43, costoro, come gli indovini, girando la bolgia passano via via sotto il ponte; quando il decapitato giunge a' piedi del ponte; **diritto**: dirimpetto a Dante e a Virgilio, allora alza col braccio la testa verso i Poeti. La sua singolare condizione gli permette questo gesto per essere meglio inteso.

130 Che furo: « Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa!
133 E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re giovane i ma' conforti.
136 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofèl non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi punzelli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:
142 Così s'osserva in me lo contrapasso. »

130. **molesta**: certo nel castigo vi sono vari elementi e fisici e morali: *spiacente:* chiama Ciacco il suo castigo che lo espone al vento e alla pioggia; *molestia:* è a costui quel doversi portar la testa in mano.

132. **Vedi s'alcuna** ecc.: deriva dal notissimo passo di Geremia: *O voi tutti che passate per via, soffermatevi e guardate se c'è dolore che s'agguagli al mio: Lament.*, I, 12; che Dante riprodusse già in *Vita Nova*, VII, s. 2°; e che risentiremo più avanti in parte riecheggiato, *Inf.*, XXX, 58-60.

134. **Bertram dal Bornio**: nato prima del 1140 nel castello di Hautefort, nella viscontea di Perigord. Fu d'indole battagliera com'è attestato da' suoi biografi e dalle sue stesse poesie, in una delle quali: *Bem platz lo gais temps...*, esalta con gioiosa vigorìa i piaceri della guerra. Dante lo loda nel *De Vulg. El.*, II, 2, ponendolo tra gl'illustri rimatori del suo tempo, e nel *Convivio* tra i liberali uomini che sanno privarsi delle ricchezze per *acquistare cose perfette*, siccome *li cuori de' valenti uomini:* IV, 11.

135. **re giovane**: così era chiamato Enrico, primogenito di Enrico II d'Inghilterra, per distinguerlo dal padre. Che costui facesse guerra al padre, per consiglio di Bertram è asserito dalle antiche biografie provenzali: *Mettea ogni suo intento nel suscitar guerre e così fece ostili l'uno all'altro il padre e il figlio:* Crescini, *Biografie di trovatori in Manualetto provenzale*, Padova, 1892, pag. 162, e la voce era diffusa anche in Italia e le *Nov. Ant.*, XXIII, recano che il re giovane guerreggiava col padre, *per lo consiglio di Bertram del Borno;* **ma' conforti**: lo confortò a male, stimolandolo contro il padre. Cfr. Crescini, *Lect. Dant.*, 47.

136. **in sè ribelli**: la parola esprime bene la violenza e l'iniquità dell'atto e la grave colpa di Bertram che, spronando il figlio a ribellarsi al padre con violazione de' suoi doveri di suddito e di figlio, costrinse il padre a violare alla sua volta i doveri suoi, facendoli così l'uno e l'altro ribelli.

137-138. **Achitofèl**: *Stimolò*, così dice la Bibbia, *Absalom contro il proprio padre Davide:* II, Re, XV, XVI, XVII. Non fece costui più di quanto abbia fatto Bertram; **malvagi punzelli**: corrisponde a' *ma' conforti*; con quegli stimoli che lo inducevano al male.

139. **così giunte**: persone così strettamente congiunte, quali sono il padre e il figlio.

141. **Dal suo principio**: dal midollo spinale che resta nel corpo troncato del capo.

142. **lo contrapasso**: da contra-pati; parola che esprime il rapporto che corre tra il castigo in quanto è dolore e la colpa. Questo rapporto domina l'oltretomba dantesco nei due regni dell'Inferno e del Purgatorio, e non si fonda solo sulla intensità della pena proporzionata alla gravità della colpa, ma consiste particolarmente nell'analogia tra la natura del castigo e quella del peccato. Qui Dante stesso mette in chiaro quest'analogia nella persona di Bertram dal Bornio e ci dà la parola per esprimerla.

CANTO VENTESIMONONO

Dante si scusa con Virgilio della pietà dimostrata verso un congiunto, e pervengono intanto sopra la decima ed ultima bolgia dove stanno, colpiti da gravi malattie, che li deformano, i falsatori delle cose, delle persone, delle parole. Parlano con due della prima specie: Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena, l'uno e l'altro falsatori di metalli.

Cerchio ottavo. – Bolgia decima. – Falsatori.

Geri del Bello.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a pianger eran vaghe;
4 Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge,

1-36. **Geri del Bello.** — *Dante si sofferma a guardare pietosamente la schiera dei seminatori di scandali, e poichè Virgilio lo riscuote e lo invita a proseguire, egli si scusa col maestro dicendo che cercava laggiù uno spirito della sua famiglia che gli era sembrato di scorgere. Ma Virgilio lo distoglie dal pensare a colui, e Dante si giustifica. Egli ha mostrato e sentito pietà di quel suo zio, Geri del Bello, per l'animo sdegnoso ch'egli aveva mostrato guardandolo e andandosene poi senza fargli parola.*

1. **diverse**: strane, orribile a vedersi, *Inf.*, VI, 13.

2. **inebriate**: il pianto, in quanto con le lagrime turba la vista, può dirsi che la inebria. Ma qui, se si considera il verso seguente, nel pianto è confessato un certo amaro compiacimento, che giustifica meglio la metafora. Anche il Manzoni, sapientissimo nella definizione dei fatti spirituali, fa dire ad Ermengarda: *Ah non partir! prometti — Di non fuggir da me, finch'io mi levi — Inebriata del mio pianto* Dante ebbe forse a mente il biblico: *Inebriabo te lacryma mea:* Isaia, XVI, 9.

3. **vaghe**: sentiva, davanti a tante miserie, desiderio di piangere per una ragione che abbiamo già vista, *Inf.*, XX, 19 sgg.

4. **Virgilio**: il savio duca scorge in quel dolore un pericolo e si affretta a richiamare l'alunno che una malintesa pietà potrebbe fuorviare. Ricordiamo i rimproveri del canto XX, per il pianto di Dante al supplizio degli indovini, l. c.; **pur guate?**: che guardi tanto fisamente?

5. **la vista tua si soffolge**: da *fulcio*, mi appoggio, mi poso. Perchè il tuo sguardo si posa laggiù ecc. Fa qualche difficoltà il cambio del *c* in *g*. Ma quanto al senso è metafora chiara e di carattere dantesco. Vedi più avanti con uguale rapporto: *Non si franga... lo tuo pensier sovr'ello*, e la nota. Così dei raggi del sole è detto altrove, *Purg.*, III, 18, che *s'appoggiano* al corpo. Pensiero, sguardo, raggio di sole, si figurano tutti linearmente e possono considerarsi appoggiati, interrotti ecc. ecc., per l'oggetto sul quale vanno a cadere.

6. **smozzicate**: parola crudele con la quale Virgilio si fa contro alla nascente pietà di Dante.

7-9. **Tu non hai fatto** ecc.: ma Dante persiste e Virgilio continua, ponendo mano alle derisioni; che fai? Vuoi forse contarle? Bada che la bolgia ha un circuito di ventidue miglia!

10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder che tu non vedi. »
13 « Se tu avessi, » rispuos'io appresso,
« Atteso alla cagion per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. »
16 Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: « Dentro a quella cava,
19 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa. »
22 Allor disse 'l maestro: « Non si franga

10. **la luna**: non senza significazione allegorica il viaggio attraverso la notte infernale è regolato non già dal sole che, come tale, non è menzionato mai, ma dalla luna. In questo senso abbiamo già visto che si debbono intendere le parole del canto X con le quali la luna è chiamata *la donna che qui regge* (v. 80 e nota). La luna tramontava che i Poeti erano nel cerchio degl'indovini, XX, 124-126: sono ora passate dunque sei ore dopo il tramonto di essa, e dopo l'aurora del sole, cioè, secondo i calcoli astronomici, sono l'una e mezzo pomeridiana. DELLA VALLE, *Senso geogr. astron. della Div. Commedia*, 20 sg.

11. **è poco**: quanto sia quel tempo bisogna desumerlo dalla durata del viaggio, che risulta poi di ventiquattro ore, perchè da nessun luogo del poema appare nè che fosse imposto al viaggio di Dante un limite sicuro di tempo, nè quanto ampio esso fosse. Non restavano che cinque ore delle ventiquattro assegnate.

12. **altro è da veder**: cioè l'ultima delle bolge, e l'ultimo dei gironi.

14. **Atteso alla cagion** ecc.: posto mente all'oggetto del mio riguardare. Dante si scusa con Virgilio, il quale mostrerà però di essersi accorto di quella ragione del guardare di Dante, sebbene finga d'ignorarla.

15. **ancor lo star**: mi avresti forse concesso di fermarmi anche più a lungo; **dimesso**: dal latino dimittere: permesso, condonato.

16. **Parte**: arcaico: intanto. Le due proposizioni s'intersecano poi nel periodo che va risolto così: Lo duca intanto se ne andava, ed io lo seguiva, mentre già gli preparavo la risposta. L'obbedienza è stata dunque pronta: e solo dopo che il maestro s'è mosso, Dante, che lo segue, viene esponendo le sue scuse.

18. **quella cava**: luogo cavo. Qui la bolgia stessa, o, meglio, quella parte di essa nella quale stava Geri del Bello.

19 **teneva gli occhi**: è più che guardare: indica insieme l'attenzione e la volontà che la determina; **a posta**: non a caso, ma deliberatamente.

20. **del mio sangue**: ecco dunque la giustificazione di Dante, ma non è la sola, nè la principale come vedremo. C'era laggiù un suo parente, prova della imparzialità del Poeta nello scegliere di dove gli si presentassero più efficaci gli esempi senza alcun riguardo.

21. **La colpa**: del seminare discordie. Quali per l'appunto non sappiamo; gli antichi, Lana, Anonimo, Ottimo, lo dicono seminatore di discordie e anche falsario, e aggiungono che per questo Dante, dopo averlo posto nella bolgia degli scismatici, ne parla in questo canto dei falsatori.

22. **Non si franga**: traslato di non chiaro significato. Non si commova? non si distragga? Accostando questo ad altri passi danteschi, credo che Dante abbia voluto significare quell'atto per il quale il nostro pensiero indirizzato ad una cosa (e qui quello di Dante è rivolto a procurarsi la salute dell'anima), incontrando qualche altro oggetto offerto o dai sensi o dalla memoria resta come impedito, rotto a mezzo da questo. Così si frange il raggio del sole battendo sopra un corpo. Virgilio non vuole che Dante pensi a Geri, perchè non abbia a distoglierlo dalle alte cure

Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
25 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito
Ed udi'l nominar Geri del Bello.
28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito. »
31 « O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, » diss'io,
« Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; ond'el sen gìo
Sanza parlarmi, sì com'io estimo:
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio. »

della sua intrapresa redenzione, il pensiero della vendetta di quel suo parente, (Vedi nota vv. 31-36), o a turbarlo una malintesa pietà.

24. **là si rimanga:** ricorda le parole di Dante a Niccolò III: *Però ti sta', chè tu se' ben punito:* XIX, 97. Vuol dire: se ne stia dove l'ha posto l'infallibile Giustizia di Dio e aggiunge, a giustificazione, il rancore che Geri dimostrava con gli atti a Dante, additandolo e minacciandolo.

27. **udi'l nominar:** e udii che egli si nomina. Da chi ha udito Virgilio? Da Geri stesso o da altri? Dante non ce lo dice. **Geri del Bello:** da Alighiero I, figlio di Cacciaguida, *Par.*, XV, 91 sgg., nacquero Bello e Bellincione; da Bellincione Alighiero II, che fu poi padre di Dante, e da Bello questo Geri, zio dunque del Poeta. Si racconta di lui che uccidesse a tradimento, e che poi a tradimento alla sua volta fosse ucciso. I. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, p. 108. Geri sarebbe stato ucciso da uno dei Sacchetti. Tra i Sacchetti e gli Alighieri si fermò la pace nel 1342, *Bull.*, II, 65-70, per volontà del Duca d'Atene.

28-29. **tenne Altaforte:** tu eri tutto intento a guardar Bertram dal Bornio, signore del castello di Hautefort. **impedito**: l'anima stessa di Dante era legata da quell'oggetto che le vietava di attendere ad altro, *Purg.*, IV, 1 sgg.; **sì:** sinchè.

31-36. **la violenta morte** ecc.: letteralmente: la morte violenta alla quale non è seguita ancora la vendetta da parte di alcuno de' suoi consorti, (degli Alighieri), sui quali ricade pure l'onta di quella uccisione, ha fatto lui sdegnoso verso di me, per il che (come tu appunto mi dici) egli se n'è andato senza rivolgermi la parola; e **in ciò**: con tale sdegno egli mi **ha fatto**: mi ha meglio disposto a portargli compassione. Non è dunque che Dante deplori, come hanno inteso molti Commentatori, che Geri non sia stato vendicato, che sarebbe strano sentimento, non diciamo nell'uomo, che poteva benissimo accoglierlo, ma nel poema della rettitudine. Dante che cercava con gli occhi, tra quei cincischiati, Geri, quando sente che era apparso e che poi senza querelarsi, ma dopo un gesto di sdegnosa minaccia s'era allontanato, dice al suo duca: se prima lo cercavo pietosamente, perchè congiunto a me di sangue, ora che tu me ne hai palesato lo sdegnoso contegno, quel compatimento s'è fatto più vivo in me. Sente insomma Dante in quel disdegno la voce del sangue e se ne compiace. Tra tanti spiriti queruli, un Alighieri è passato senz'aprir bocca a vani lamenti! Quanto alla natura della compassione essa riguarda naturalmente Geri sotto questo aspetto, chè nel resto Dante conviene nel pensiero di Virgilio: *ed ei là si rimanga:* cfr. *Inf.*, XX, 19, nota. L'opinione espressa si trova già nell'Ottimo, ma fu bellamente ripresa e sostenuta dal Porena, *Bull.*, VIII, 84 sgg. Nell'episodio è evidente qualcosa che lo riaccosta all'incontro di Enea con Didone nell'Inferno virgiliano, *Eneide*, VI, 469 sgg.

37-72. **Pena dei falsatori.** — *Con un'immagine che ricorda quella del canto precedente, Dante invita il lettore a figurarsi riuniti tutti in una*

37 Così parlammo infino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Pòtean parere alla veduta nostra,
43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra il luglio e 'l settembre.
E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir delle marcite membre.

Pena dei falsatori.

fossa gli ammalati che si raccolgono negli ospedali delle regioni più insalubri, nel tempo che più infieriscono le malattie. Spettacolo che mette pietà e ribrezzo! La bolgia è piena di ammalati, alcuni immobili e ammonticchiati qua e là; altri tentano invano di levarsi, altri carponi si trascinano lentamente per essa. Solo il ricordo della favolosa peste d'Egina, nella quale perì tutto il popolo di quella città, può dare un'idea della moltitudine di quei miseri. Virgilio e Dante passano in silenzio, guardando ed ascoltando.

37-39. **Così parlammo**: avevano finito di parlare così, quando giunsero a quel primo punto che **dello scoglio**: stando sullo scoglio, guardando da esso, **mostra**: mostrerebbe, *Purg.*, III, 38-39, l'altra valle **tutto ad imo**: fino al fondo, se ci fosse più luce.

40. **in su l'ultima chiostra**: parlano fino al primo punto di dove può vedersi l'altra bolgia; ma poi procedono in silenzio (tanto più che devono salire l'arco del ponte) finchè riescono sul colmo del ponte e quindi soprastanti all'ultima *chiostra:* chiusura, *Purg.*, VII 21, di Malebolge, che è quella appunto dei falsari.

41. **conversi**: con metafora analoga a quella di chiostra (chiostro) chiama *conversi:* con parola tolta ai conventi, i suoi abitatori. C'è intenzione di scherno? Non si direbbe.

42. **parere**: apparire; chè dal punto di prima non avveniva.

43-44. **saettaron... ferrati**: indica, con questa potente metafora, lo strazio morale e fisico di quei lamenti che acuti come strali, dopo aver lacerato gli orecchi, destano la pietà nell'anima di chi li ode; **diversi**: non mai uditi, atroci. Con uguale metafora nella *Vita Nuova* parla di *guai* (lamenti) — *che di tristizia saettavan foco:* (Canz.: *Donna pietosa...*).

46. **Qual dolor**: quanto sarebbe il dolore insieme accolto, se potessero mettersi in una sola fossa tutti gli ammalati ecc., tanto dolore era quivi ecc. Il paragone ricorda quello che inizia il canto precedente, ma ne differisce in quanto là la realtà è ritenuta insufficiente, qui invece Dante mostra d'accontentarsene; chi immagina dunque in una fossa uno sterminato numero d'ammalati può avere una idea del contenuto di questa bolgia.

47-49. **Valdichiana... Maremma... Sardigna**: tutti luoghi di malaria. Della prima scrive l'Ottimo: *al rifugio della povera gente del paese, o di chi passando inferma, v'ha certi spedali edificati... ne' quali spedali li detti infermi passionati delle malattie causate da quell'aere massimamente del mese d'Agosto... fetidissimi fiati e orribili lamenti traggono e mettono.* Un antico rimatore: *Se li tormenti e i dolor ch'omo ha conti — Fossero tutti insieme in uno loco:* ONESTO BOLOGNESE. **insembre**: insieme. PARODI, *Bull.*, III, 134 sgg.

51. **Qual suol venir**: non era maggiore nè minore di quello che si sente in terra. Si può concludere che quanto a malattie gli è parsa abbastanza infernale la nostra natura, senza bisogno di altri inasprimenti.

52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva
55 Giù vêr lo fondo, là 've la ministra
Dell'alto sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsador che qui registra.
58 Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
61 Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristorâr di seme di formiche:
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir li spirti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

52-54. **Noi discendemmo**: rifanno quello che avevano già fatto nella bolgia dei simoniaci, XIX, 40 sgg., e in quella dei ladri, XXIV, 79; **l'ultima riva**: l'ultimo argine dell'ultima bolgia che la divide dal pozzo dei giganti; su di essa si appoggia l'ultimo ponte e per ciò dice che questa è la riva ultima della lunga serie di ponti, lungo la quale egli è venuto attraversando Malebolge, e che chiama *scogli: Inf.*, XVIII, 16 sgg.; **più viva**: non per sè stessa, naturalmente; ma per la maggior vicinanza degli oggetti.

56-57. **alto sire**: Dio. *Purg.*, XV, 112: *Orando all'alto Sire in tanta guerra:* dei voleri del quale è esecutrice la Giustizia infallibile che punisce in quella bolgia coloro che, come falsatori, ha registrato **qui**: in terra, finchè furono al mondo.

58. **Non credo** ecc.: ricorre, come altrove, ad opere d'arte per ricavare un termine di confronto all'aspetto della decima bolgia. Ed ecco la descrizione della peste suscitata in Egina dall'ira di Giunone, per la quale si vide, secondo la descrizione di Ovidio, in quella città tutto un popolo, *Metam.*, VII, 523-660, venir meno per il contagio, dopo che erano venuti a morte tutti gli animali. La stessa descrizione ricorre con poca diversità nel *Convivio*, IV, 27.

60. **pien di malizia**: in quanto dava la morte a chi la respirava.

62. **Cascaron tutti**: indica bene la rapidità della morte.

63. **i poeti**: crede favoloso il racconto come appare già dal *Convivio*, l. c., dove dice che Ovidio si vale di questa favola, per porgerci alcuni ammaestramenti.

64. **Si ristorâr**: Eaco, re d'Egina, atterrito dalla strage del suo popolo, si rivolse a Giove, chiedendogli tanti sudditi, quante formiche erano in una quercia a lui sacra. La domanda fu esaudita e così l'isola deserta si *ristorò*, si ripopolò coi semi delle formiche. Anche in *Convivio* parla del *popolo ristorato* di Egina, l. c.

65. **oscura valle**: le tenebre accrescono la pietà della scena. Anche Ovidio immagina che, allo scoppiare della peste, l'aria si oscurasse. *Metam.*, l. c., v. 528.

66. **diverse biche**: biche sono veramente i mucchi che i mietitori fanno dei covoni del grano.

67-69. **Qual sovra il ventre**: come sempre, in ciascun girone o in ciascuna bolgia la pena è comune, ma è poi resa più o meno aspra per i vari spiriti. Qui ne vediamo di buttati l'uno sopra l'altro o col ventre o con le spalle (e questi formano le *biche*, v. 66), mentre altri meno gravati riescono pure a moversi **carpone**: aiutandosi con le mani; **Si trasmutava**: di luogo in luogo, con la vana speranza forse di avere un sollievo: simili all'inferma del VI del *Purg.: che con dar volta suo dolore scherma*, 151.

70 Passo passo andavam sanza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi due sedere a sè poggiati,
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze macolati;
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso;

Falsatori delle cose. Griffolino e Capocchio.

70. **sanza sermone**: sono come vinti dalla squallida grandezza del nuovo spettacolo, e guardano e procedono in silenzio.

72. **non potean**: non dice che non si levassero, ma che non potevano levarsi: il che sottintende che tentavano di levarsi e di reggersi in piedi senza riuscirci e rende più pietosa la scena. Questa bolgia comprende coloro che hanno falsato, cioè resi in apparenza diversi dalla realtà i corpi, le persone, le parole. La falsificazione alterò gli oggetti per farli apparir altri da quel che sono, come la malattia altera e muta gli aspetti umani. Il rapporto è evidente e il contrappasso è chiaro. Sono soggetti alle alterazioni del male essi, che a fin di male hanno alterato dal loro vero essere le cose. Sono di varie specie, come si vedrà dai singoli personaggi e sarà posto in chiaro nelle note. Troviamo primi i falsatori di metallo, gli alchimisti. colpiti appunto dalla lebbra.

73-139. **Falsatori delle cose. Griffolino e Capocchio.** — *Dante osserva tra gli altri due dannati che poggiati colla schiena l'uno all'altro e seduti a terra si grattano disperatamente per liberarsi dalle croste che coprono tutta la loro persona. Virgilio li invita a dire se laggiù ci siano dei latini; Noi siamo latini, rispondono quelli, e gli domandano chi egli sia, e Virgilio palesa la sua e la condizione di Dante che è vivo. Stupore di quanti l'odono! Dante prega quei due perchè si palesino, ed uno si manifesta per Griffolino d'Arezzo, e parla della sua morte dovuta alla pazzia d'un senese; onde Dante biasima la leggerezza di quei cittadini, e lo aiuta ad accusare i Senesi di vanità l'altro, che è Senese, e che si palesa poi per Capocchio, famoso falsatore.*

73-74. **a sè poggiati**: si reggevano appoggiati l'uno alla schiena dell'altro, **come a scaldar**: come si sovrappone una tegghia rovente su l'altra perchè le vivande contenute in questa abbiano a scaldarsi, a rosolarsi. Tegghia si chiamava appunto un vaso di ferro che infocato si poneva sopra la tegghia che già stava al fuoco per il fine sopra detto. MANUZZI, *Vocabol.*

75. **di schianze**: macchie prodotte dalla lebbra e squamose come più avanti vedremo, 82-85.

76. **E non vidi**: dalla cucina alla stalla; dalle teglie alla stregghia; abbondano gli oggetti triviali e il comico ne prorompe; **menare**: in luogo del passivo; ma l'oggetto principale così è messo in prima linea ed è appunto la striglia con quel suo frettoloso passare e ripassare sul corpo del cavallo, che ci deve far vedere le mani adunche dei due dannati che vanno e vengono sulle povere membra, grattandole disperatamente.

77. **ragazzo**: servitore senza riguardo ad età, che sia **aspettato**: perchè allora striglia il cavallo o il mulo in fretta; **signorso**: con il possessivo (suo) usato come enclitico, *fratremo*, *sorata* si dice ancora in buona parte d'Italia. Parodi, *Bull.*, III, 125, cita molte forme analoghe da scritture del due e trecento: *Signórso*, *cuginoso*, *mámmata*, *figliuòlti* ecc.

78. **Nè da colui**: nè da uno che striglia in fretta, perchè è stanco e vuol andar a dormire. Insiste così in quell'atto frettoloso con un'altra scenetta di sapore comico.

79-81. **Come ciascun**: di quei due, s'intende; **il morso**: per grattarsi menavano in su e in giù le mani che si chiudevano a stringere le carni, dove maggiore era il prurito; per questo dice il *morso del-*

82 E sì traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di scàrdova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

85 « O tu che con le dita ti dismaglie, »
Cominciò il duca mio all'un di loro,
« E che fai d'esse talvolta tanaglie,

88 Dinne s'alcun latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. »

91 « Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue, » rispuose l'un piangendo:
« Ma tu chi se', che di noi domandasti? »

94 E 'l duca disse: « I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar lo 'nferno a lui intendo. »

97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.

l'unghie. **rabbia**: prodotta in essi dal pizzicore; **più**: che non ha maggiore, ulteriore soccorso che quello dell'unghia.

82-84. **E sì traevan giù** ecc.: il suono stesso ci dice la rabbia e l'effetto di quel grattarsi; le squame, le croste della scabbia si raccoglievano sotto le dita e cadevano dalle membra ed erano larghe come le scaglie d'un pesce. Il secondo verso ci fa sentire anche il suono del coltello che urta contro le dure squame.

85. **ti dismaglie**: ti levi le croste che hai fitte e sovrapposte come le piastre di una maglia. Insiste sulla descrizione del fatto così repugnante.

87. **tanaglie**: talvolta si soffermano dove più infuria il prurito e stringono le carni tra le dita, torcendole come tra le branche d'una tenaglia.

88. **Latino**: qui, come altrove, con valore d'italiano.

90. **Eternalmente**: corona il comico della scena con questo logico e pur ridicolo augurio, nel quale il concetto maestoso per sè di « eternità » è accostato all'atto del grattarsi; **cotesto lavoro**: bel lavoro davvero! Ma il comico è nella condizione dei dannati e Virgilio lo rileva, si direbbe quasi di necessità. Che altro di meglio poteva augurare ad essi?

91. **Latin sem noi**: essi stessi sono italiani. Ricordiamo che non il caso, ma la provvidenza, conduce Virgilio davanti a quei dannati, che meglio possono essere d'esempio a Dante. *Par.*, XVII, 136 sgg.; **guasti**: sconci, deformati dal male. La parola richiama la mente del lettore alla natura della pena e a' suoi effetti, così analoghi a quelli del peccato di costoro che son guasti dal male, perchè hanno guasti alla loro volta gli effetti della natura.

94. **I' son un**: non dice chi fossero, ma solo accenna alla loro speciale condizione, chè l'uno di essi è vivo. Il prodigio annunciato produce il suo solito effetto.

95. **di balzo in balzo**: e veramente balzi si possono dire i vari ripiani dei gironi infernali, sporgenti l'uno sopra l'altro.

97. **si ruppe**: Dante era sulla riva dell'argine e vedeva il singolare gruppo di questi lebbrosi di fianco; appena Virgilio ha finito di parlare, l'uno e l'altro si voltano verso i due pellegrini e naturalmente le due schiene si staccano e il **comune**: reciproco sostegno viene a mancare ad entrambi.

98. **tremando**: mancato il sostegno, il tremito accenna lo sforzo che fanno per reggersi da soli e guardare verso Dante e Virgilio. Anche qui, come altrove, l'Inferno cessa per un momento dal suo dominio; i dannati si risvegliano, parlano, per ritornare poi ai loro tormenti, *Inf.*, VI, 91 sgg., nota.

99. **di rimbalzo**: le parole di Virgilio sono dirette a quei due, ma si diffondono,

100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoli. »
E io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 « Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli.
106 Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. »
109 « Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, »
Rispuose l'un, « mi fe' mettere al foco;
Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
112 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco:
'Io mi saprei levar per l'aere a volo';
E quei, che avea vaghezza e senno poco,

quasi rimbalzando, da essi a quanti stanno dattorno.

100 **a me tutto**: ecco il momento buono: gli spiriti, richiamati dalle parole di Virgilio, sono pronti ad ascoltare, e Virgilio si rivolge tutto premuroso a Dante per invitarlo a parlare, *Purg.*, III, 23: *A dir mi cominciò tutto rivolto.*

102. **poscia ch'ei volse**: poichè egli così volle. Quanto siamo lontani dal fervore col quale aveva sollecitato da Virgilio di poter parlare con Ulisse nel canto XXVI! Ma qui si tratta di una colpa vile e di peccatori ignobili. La stessa natura repugnante del loro castigo rende poco desiderabile la loro conoscenza che la ragione (Virgilio) ritiene tuttavia necessaria all'alunno.

103-105. **Se la vostra memoria**: il solito *se* che introduce un augurio, per insinuare poi una preghiera. Così come io vi auguro che la memoria di voi non **s'imboli**: s'involi fuori della mente degli uomini, ma anzi si mantenga per lungo volgere di **soli**: cioè di anni.

106. **chi siete** ecc.: chi siete e di quale città o nazione.

107. **La vostra sconcia**: era a temersi che repugnasse a quei due di far sapere agli uomini dove e come fossero puniti, e Dante, prevedendo una tale ritrosia, si sforza di toglierla di mezzo; *sconcia:* con valore attivo; in quanto li ha sconciati; *guasti* ha detto di sopra, v. 91.

108. **Di palesarvi**: non vi distolga dal dirmi chi siete.

109. **Io fui d'Arezzo**: Griffolino, dicono i Commentatori antichi che del resto ben poco aggiungono al racconto di Dante. *Questo Aretino*, scrive il Lana, *fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome Maestro Griffolino. Or questo maestro aveva contezza con un Albero, figliuolo secreto del vescovo di Siena e questo Albero era persona vaga e semplice...* E segue narrando come Griffolino gli facesse credere che egli avrebbe potuto volare *come fanno li uccelli.* L'altro s'invogliò di conoscere questo preteso secreto e poichè Griffolino non glie lo potè insegnare, lo denunciò a suo padre, cioè al vescovo che *li informò una inquisizione adosso e fello ardere per paterino.* Ma, con maggior verisimiglianza, data la natura dei precedenti, il Buti dice che il vescovo *fecelo ardere come incantatore e malefico;* che è più conforme ai vanti del povero Griffolino che li ha così duramente scontati

110. **mettere al foco**: ardere vivo.

111. **non mi mena**: ma non sono condannato qui per quell'accusa per la quale fui arso. È notevole la semplicità quasi scherzosa con la quale Dante gli fa narrare la sua pietosa istoria. Ma che sono oramai le vicende dolorose del mondo, di fronte agli eterni supplizi dell'Inferno?

112. **a gioco**: per farsi beffe della credulità di quello.

114. **vaghezza**: era molto voglioso di simili novità; capriccioso

115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallar non lece. »
121 E io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai! »
124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispuose al detto mio: « Tra' mene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

115-116. **l'arte**: cioè del volare; **Dedalo**: con questa parola scherza sulla insana pretesa di quello sciocco, che, tale essendo, pretendeva d'imparare un'arte per la quale va celebre il nome del favoloso suo scopritore.

117. **l'avea per figliuolo**: dal vescovo di Siena, secondo alcuni, che lo teneva in conto di figlio o che gli era veramente padre, come scrivono parecchi, oltre il Lana, citato. Benvenuto accomoda tutto così: *licet forte non esset* (figlio, s'intende) *quia genitus ex meretrice; et si erat, non audebat dicere, quia saepe sacerdotes filios dixere nepotes.*

119. **per l'alchimia**: partendo dal principio che soli metalli perfetti fossero l'oro e l'argento e che tutti gli altri fossero per cause naturali rimasti nello stato d'imperfezione, l'alchimista si sforzava di condurre con la sua arte tutti questi metalli imperfetti a diventar perfetti; a mutarsi cioè in argento e in oro. Era lecita l'alchimia finchè si restringeva a lavorare per i suoi fini i metalli; illecita quando, sofisticandoli, voleva farli apparire per quello che non erano. SAN THOM., *Summa*, II, 2, q. LXXVII, art. 2.

120. **fallar non lece**: Minosse, al quale non è lecito ingannarsi perchè giudica secondo il volere di Dio, *Inf.*, V, 4 sgg. e note. Chiude con questo strale contro la povera e fallace giustizia umana.

122. **sì vana** ecc.: all'intonazione tranquilla del discorso di Griffolino s'accordano i commenti di Dante, conditi, cosa insolita, d'una certa bonarietà. Vani chiama i Senesi altrove, *Purg.*, XIII, 151, e tali erano ritenuti quasi proverbialmente a Firenze.

123. **certo non la francesca**: nemmeno i Francesi sono altrettanto vani. Ed è tutto dire per Dante, perchè anche la vanità francese era leggendaria da più secoli in Italia.

124. **l'altro lebbroso**: Capocchio. È forse la sola volta nell'Inferno che Dante trova consenzienti i dannati e li fa entrare a parte delle sue invettive, ed è anche carattere singolare di questo episodio l'andamento leggero e scherzoso, come di conversazione che assume, specie in questo punto, che prende a parlare Capocchio, il quale, sentendo che Dante dice male de' Senesi, si fa avanti ironicamente ad aiutarlo, e i tratti arguti a carico dell'uno e dell'altro si susseguono. Le unghie dei dannati ristanno e l'Inferno è per un istante dimenticato. Ma di qui a poco questo alchimista sarà pagato ad usura delle sue maldicenze, e Dante, che di questi colloqui mostrerà di compiacersi troppo, sarà aspramente ripreso da Virgilio. Capocchio da Siena o da Firenze. *Questo Capocchio,* scrive il Buti *fu sanese e fu di grande ingegno e studiò con Dante in uno studio in filosofia naturale e valsevi molto intanto, che poi si diede all'alchimia.* Fu arso in Siena nell'agosto del 1289.

125. **Tra' mene Stricca**: Capocchio si fa avanti scherzando. Sì, i Senesi sono vani, ma vorrai fare un'eccezione per questi e nomina i più vani e pazzi tra tutti. Il tratto ricorda quello del diavolo nella bolgia dei barattieri, che, parlando di Lucca, proclama, *Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo:* XXI, 41; *Stricca:* forse della famiglia de' Salimbeni; fu podestà di Bologna, *Purg.*, VI, 13, nota. *Questo Stricca fu uno giovane sanese, molto ricco, lo quale fu della brigata spendereccia la quale si fe' in Siena; nella qual brigata questo Stricca consumò tutto lo suo grande avere:* BUTI.

126. **le temperate**: che seppe spendere con misura, ma vuol dire il contrario.

127 E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca;
130 E tra' ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E te dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 Com'io fui di natura buona scimia. »

127-128. **Niccolò**: alcuni lo danno per fratello del precedente e lo dicono de' Salimbeni, altri de' Bonsignori. Il Lana: *Questo fu Messer Nicolò Salimbeni da Siena, il quale fu largo e spenderecrio e fu della detta brigata* (vedi più sotto), *e fu lo primo che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani.* **costuma ricca**: *Bull.*. I, 31 sgg. Costume da ricchi, dato il grande prezzo delle spezierie in quei tempi. Ma neppur in questo s'accordano gli antichi, e Benvenuto dice, che se si tratta di garofani posti nelle pietanze, non potrebbe dirsi invenzione ricca e neppur nuova

129. **Nell'orto**: tra i golosi dove ogni nuovo stimolo del palato trova buona accoglienza e mette radice, appunto come un seme nella terra d'un orto. Altri intendono. e a me par meglio, Siena; l'orto di tutte le vanità. DANTE, *Canz.: Doglia mi reca: E crede Amor fuor d'orto di ragione*

130. **la brigata**: queste brigate di giovani, che si riunivano per darsi bel tempo, erano assai frequenti nel medio evo e rappresentano un'usanza che durò per molti anni nelle città della Toscana. BOCCACCIO, *Dec.*, VI. 9; G. VILLANI, *Cron.*, VII 89. Di questa dice il Lana: *Egli è da sapere che furono dodici giovani in Siena, che feciono un corpo di compagnia et missonvi ciò che egli avevano* (misero cioè in comune le loro sostanze), *et ivi consumarono ogni cosa però che quelli che recava innanzi alla brigata maggiore spesa, et modo più da godere, quelli erano tenuto il da più.* E il Buti racconta per sentito dire, alcune delle pazze spese di costoro, *stando in cene et in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'argento... faceano friggere i fiorini... e succiavansi a modo di calcinelli, e gittavansi sotto la mensa, come si gittano i gusci de calcinelli.*

131. **Caccia d'Ascian**: con tanto spendere sciuparono i loro patrimoni e *ben presto caddero in miseria:* BENVENUTO; ed ecco che Capocchio ne cita qualcuno di questi che si rovinarono. Caccia degli Scialenghi vi sciupò **la vigna e la gran fronda**: le sue terre ricche di vigne e di boschi.

132. **l'Abbagliato**: Bartolomeo dei Folcacchieri, del quale val la pena di ricordare che nel 1278 fu multato perchè trovato a bere in una taverna: C. MAZZI, *Folcacchiero de' Folcacchieri* ecc., Firenze, 1878; **senno proferse**: espressione non molto chiara, come di chi parla a chi sa già. Vuol dire forse, mostrò che bel giudizio aveva.

133. **Ma perchè sappi** ecc.: ma per farti sapere il nome di colui che così ti asseconda, parlando male di Siena.

134. **aguzza**: il buio della regione e le schianze rendevano difficile riconoscere quei dannati, donde il consiglio di aguzzare la vista.

135. **ti risponda**: cioè la mia faccia presente venga a rispondere bene al ricordo che tu devi aver serbato di me.

138 **se ben t'adocchio**: se la vista non mi fa difetto, tu ti devi ricordare di me. Si tratta dunque di uno che Dante deve aver conosciuto personalmente. E a questo si riferisce forse la tradizione raccolta dal Buti, che Dante lo abbia avuto compagno di studi.

139. **buona scimia**: fu abile nel contraffare per mezzo dell'alchimia i prodotti naturali. Fu insomma un valente falsario.

CANTO TRENTESIMO

Capocchio aveva appena finito di parlare, che sopravvengono a interrompere il colloquio, due falsatori della persona: Gianni Schicchi e Mirra. Dante parla poi con Mastro Adamo falsificatore di monete, e ascolta, finchè Virgilio non lo riprende, un grave diverbio tra costui e il greco Sinone.

Cerchio ottavo. - Bolgia decima. - **Falsatori.**

Nel tempo che Iunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: «Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e i leoncini al varco!»;
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro carco.

Falsatori della persona: Gianni Schicchi e Mirra.

• 1-18 **Falsatori della persona. Gianni Schicchi e Mirra.** — *Con un breve esordio, Dante richiama alla mente del lettore le famose pazzie di Atamante e di Ecuba, che commisero, travolti dalla furia, atti bestiali, affinchè il lettore arrivi a immaginare quali potessero essere le furie assai peggiori che apparvero a lui in quella bolgia. Egli vede due spiriti, pallidi e nudi, correre carponi per essa e uno assannare per il collo Capocchio e trascinarlo per il fondo della bolgia. Sono le anime dei falsatori della persona, e quei due: Gianni Schicchi e Mirra.*

1-3. **Iunone**: Giunone per vendicarsi di Semele figlia di Cadmo, re di Tebe, amata da Giove, non solo fece per astuzia incenerire la rivale, ma ne perseguitò tutta la stirpe; quella che qui Dante chiama il **sangue tebano**: cioè la famiglia dei re di Tebe; **una ed altra**: più volte, giacchè contro più persone di quella famiglia infierì.

4-5. **Atamante**: era cognato di Semele, avendone sposato la sorella Ino. Giunone lo fece infuriare così che nel suo stesso palazzo egli si credette a caccia di leoni e, scambiando per una leonessa la moglie che gli veniva incontro, reggendo tra le braccia i due bambini Learco e Melicerta, uccise Learco e costrinse Ino a cercare con l'altro la salvezza nelle onde del mare. Ovidio, *Metam.*, IV, 511-541; **veggendo la moglie**: non più moglie nè donna agli occhi del demente.

8. **La leonessa e i leoncini**: la moglie e i figli, che tali gli apparivano.

9. **artigli**: non solo perchè le mani adunche nell'atto del prendere si fanno simili ad artigli, ma perchè in quello stato Atamante era piuttosto belva che uomo. Così d'una madre che addenta il proprio figlio dirà che in quelle carni *die' di becco: Purg.*, XXIII, 28-30.

11. **rotollo**: *lo fece girare come una fionda*, dice Ovidio, *e poi lo scagliò contro una pietra: Metam.*, IV, 517.

12. **s'annegò**: ma risorse poi come dea

13 E quando la Fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
16 Ecuba, trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane,
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant'io vidi due ombre smorte e nude.
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco, quando del porcil si schiude.

marina col nome di Leucotoe. Chi confronti il racconto ovidiano con la breve descrizione dantesca ammirerà l'arte con la quale Dante districa dai floridi particolari ovidiani, le linee principali del fatto, quelle che bastano a lui, facendolo rivivere ne' suoi versi.

13. **E quando la Fortuna** ecc.: segue con un altro paragone di pazzia bestiale, e lo prende da Ecuba, seguendo anche in questo Ovidio, *Met.*, XIII. 533-575, il quale racconta che, dopo la caduta di Troia, Ecuba, perduto il marito e tanti valorosi figliuoli, avendo visto uccidere Polissena, e trovato sull'arena del mare il cadavere del suo ultimo genito Polidoro, volendo parlare. latrò convertita in cagna. Quando la Fortuna, volgendo la sua ruota, fece scendere al basso da quell'altezza dalla quale tutto osava, la città di Troia.

15. **Sì che** ecc.: tanto in basso, che la potenza troiana fu annullata con quella del suo re; **fu casso**: reso vano; qui vale quanto: spento.

16. **trista** ecc.: dolente nell'animo dopo tanti lutti; **misera**: perchè privata di ogni bene; **cattiva**: prigioniera.

17. **Polissena**: la figlia di Priamo, che fu sacrificata sulla tomba d'Achille.

18-19. **dolorosa**: fatto sostantivo come in Ecuba il dolore stesso s'era quasi personificato; **accorta**: il verbo *accorgersi* indica bene l'improvvisa scoperta del cadavere e il riconoscimento. **Polidoro**: era stato fatto morire da Polimnestore, al quale era stato affidato; Ecuba ne trovò il cadavere sulle rive del mare di Tracia.

21. **la mente torta**: la mente cioè, sotto il colpo del dolore, si distorse tanto dal suo ufficio, che Ecuba si credette cagna e latrava, invece di parlare.

22-21. **Ma nè di Tebe** ecc.: neppure quelle spaventose pazzie, che fecero imbestiare il tebano Atamante e la troiana Ecuba, **si vider**: apparvero, furono mai tanto crudeli **in alcun**: alla latina, contro qualcuno: **Non punger** ecc.: non a tormentare, a fare strazio di bestie, nonchè poi **membra umane**: a straziare uomini. Vuol dirci insomma che quello che egli vide non ha paragone.

25. **Quant'io vidi** ecc.: quanta furia vidi in due ombre **smorte e nude**: pallide per l'angoscia del loro stesso furore; *nude* come tutte le altre, ma qui senti la nudità del pazzo che non se ne dà pensiero; nudità come di bestia.

26-27. **di quel modo**: come correvano? La similitudine che segue è intesa comunemente rispetto alla velocità della corsa e al mordere che l'ombre fanno, ma non basta; Dante vuol dire che correvano carponi, proprio come se fossero quadrupedi e col volto a terra, come appunto esce grufolando e grugnendo il porco dal porcile. Chi non li immagina a questo modo, come può pensare che potessero prendere coi denti per la nuca Capocchio, che era seduto e, peggio, fargli grattare il ventre a terra? **si schiude**: viene schiuso e quindi fatto uscire.

28 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. »
34 « Oh, » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi! »

28-30. **l'assannò**: lo prese con le *sanne:* così chiama i denti, per l'ufficio bestiale al quale servono, come prima ha chiamato *artigli* le mani di Atamante; **Grattar**: se prima Capocchio si grattava con le unghie, ora ha ben trovato chi lo aiuta a liberarsi dalle croste, chè quell'ombra, trascinandolo, fece sì che si grattasse il ventre al **sodo**: al duro fondo pietroso della bolgia.

31-33. **tremando**: Griffolino che, tremante di paura, è rimasto staccato dal suo compagno dice a Dante il nome di quel furioso **folletto**: così si chiamano certi spiriti maligni, ai quali si attribuiscono una grande agilità e rapidità é particolari attitudini a dar noia agli uomini: **Gianni Schicchi**: forse de' Cavalcanti. Sul fatto al quale accenna qui Dante, l'Anonimo ci dà un ragguaglio che, vero o no che sia nei particolari, è gustoso come una novellina del Sacchetti e che val la pena di riprodurre: « Questo Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze et dicesi di lui che, essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone, suo figliuolo, il tenea a parole, perch'egli nol facesse; et tanto il tenne a parole ch'elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato et avea paura ch'elli non avessi fatto testamento, mentre ch'egli era sano; et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch'era uso con lui. Disse a Simone: Fa' venire un notaio et di' che messer Buoso voglia fare testamento; io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascicrò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare. Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui et comincia a testare et dire: Io lascio soldi XX all'opera di Santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto: et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi. Dice Simone a messer Buoso: Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete. Simone, lascerai fare del mio a mio senno; io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento. Simone per paura si stava cheto. Questi segue: Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. Oh, messer Buoso, dicea Simone, di codesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara. - Io so ciò che Gianni Sticchi vuole, meglio di te. Simone si comincia ad adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale, con questa clausula, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce dal letto et rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto, et dicono ch'egli è morto ». Così press'a poco, quanto alla colpa di Schicchi, anche gli altri Commentatori. Secondo il Barbi, *Bull.*, XXIII, 126 sgg. Simone non fu figlio, ma nipote di Buoso.

34-36. **se l'altro non ti ficchi**: la solita forma desiderativa. Così come io ti auguro che l'altro ecc. s'intende l'altro folletto; **si spicchi**: si allontani; e forse Dante volle esprimere il rapido balzare di costoro dall'uno all'altro canto della bolgia.

37 Ed egli a me: «Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che là sen va, sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.»
46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.

Mastro Adamo.

37-39. **antica**: da molti secoli discesa nell'Inferno; **Mirra**: figlia di Cinira, re di Cipro. Innamorata del padre, facendosi credere altra donna, pervenne al suo intento. OVIDIO, *Metam.*, X, 298-502; **del dritto amore**: gli divenne amica, ma non come figlia al padre, secondo le leggi del retto amore.

41. **Falsificando**: facendo credere al padre di essere altra donna e veramente nel pensiero di lui si era falsificata in forma diversa dalla sua.

42. **l'altro**: Gianni Schicchi; **sostenne**: potè far tanto; ebbe tanto ardire.

43. **la donna**: la mula di messer Buoso che era (cfr. n. vv. 31-33) la più bella mula di Toscana; era quindi la *donna*, la regina della torma mulesca; e nelle parole di Dante è evidente il sarcasmo e indicata la bestialità di Gianni che, per il possesso d'una mula, per un oggetto così ignobile, si era procacciata l'eterna dannazione.

44. **in sè**: nella sua persona che egli foggiò a parer quella di Buoso Donati.

45. **Testando** ecc.: commenta il *sostenne*: per tutta la lunga cerimonia del testamento gli bastò l'animo di durare in quella finzione, dettando l'atto con tutte le sue norme e clausole. Mette insomma in maggior evidenza l'enormità del peccato.

47. **l'occhio tenuto**: li ha dunque seguiti fin dove potè con l'occhio, finchè furono passati.

48. **mal nati**: nati a male. Seguono ora i falsari della moneta, rappresentati dall'idropico *Maestro Adamo*.

49-90. **Mastro Adamo.** — *Dante osserva, tra gli altri dannati, uno a cui l'idropisia aveva smisuratamente gonfiato il ventre, e quegli gli rivolge la parola, sollecitandolo ad aver pietà di lui. È Mastro Adamo* (cfr. O. BACCI, in *Lect. Dant.*, pag. 17), *falsatore dei fiorini di Firenze. Si lagna della sete atrocissima che lo tormenta; ma confessa che darebbe tutta l'acqua di Fontebranda per veder soffrire in sua compagnia i conti di Romena del Casentino che lo indussero a falsificare la moneta; e se potesse muoversi si metterebbe in cammino per trovarli e saziare, guardandoli, il suo ardente desiderio di vendetta.*

49-51. **a guisa di leuto** ecc.: un dannato, con un ventre enorme, con la faccia, il collo, il petto così magri, che se non avesse avuto le gambe, se cioè **l'anguinaia**: l'inguine, fosse stata **tronca**; separata **dall'altro** ecc.: dal resto del corpo che nell'uomo è **forcuto**: si divarica cioè nelle gambe, sarebbe parso in tutto simile ad un liuto capovolto; che è uno strumento da corda della forma di un mandolino, ma assai più grande, con lunga ed esile tastiera, e cassa grande e rotonda. *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XLVIII, pag. 368. Inutile osservare l'irriverenza della similitudine analoga alle altre che ricorrono in questi ultimi canti. Questa, non triviale in sè e altrettanto canzonatoria.

52 La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
55 Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento, e l'altro in su rinverte.
58 « O voi, che sanza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo, »
Diss'elli a noi, « guardate e attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo!
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;

52-54. **grave**: chiama grave l'idropisia perchè, gonfiando il corpo d'umori, lo condanna alla immobilità; **dispaia**: fa che le membra non abbiano più armonia, o proporzione tra loro, giacchè al ventre enorme, risponde un volto pallido ed emaciato.

55-57. **le labbra aperte**: uno dei caratteri della malattia è la continua arsura della bocca, che il malato tiene aperta per rinfrescarla col respiro; **l'etico**: dall'una all'altra miseria! Come fa il tisico nello stadio avanzato, che sta con le labbra aperte e rovesciate così da mostrare i denti. L'assenza della pietà qui è palese dalla fredda esattezza della descrizione.

58. **O voi**: ricorda, quasi per parodiarla, la lamentazione di Geremia, imitata anche più sopra, XXVIII, 132.

59. **E non so io perchè**: non sa. Non ha intese le parole di Virgilio a Griffolino, XXIX, 94-96, o piuttosto in questa finta ignoranza si nasconde un sentimento di rabbiosa invidia; come quello che fa dire agli ipocriti che guardano Dante e Virgilio: *per qual privilegio — Vanno scoverti della grave stola?: Inf.*, XXIII, 89-90; **nel mondo gramo**: si oppone al *sanza pena* del verso precedente, e giustifica la rabbia contenuta in quel: *non so io perchè.*

60. **guardate e attendete**: è l'*attendite et videte* di Geremia: fermatevi a considerare.

61. **miseria**: qui nel significato di privazione assoluta di qualche cosa. Ora scopre le sue miserie fisiche, poi verranno quelle spirituali; **maestro Adamo**: di origine non certa; falsificò in Romena il fiorino d'oro fiorentino e fu arso vivo il 1281. A tale atto lo avrebbero indotto i conti di Romena. *Bull.*, VI, 41, 204.

62-63. **assai**: da vivo non gli mancava nulla, ed ora, ahimè, desidera invano una goccia d'acqua! Si avvera anche per lui il detto: *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria.*

64. **Li ruscelletti**: versi di bellezza proverbiale, tra i bellissimi di Dante, per quali splende tra questi orrori una visione d'idillio; ma non è che un attimo, anche sotto quelle apparenze si nasconde l'Inferno, e l'incantevole immagine è volta a rendere più aspro il castigo.

65. **Del Casentin**: l'alta val d'Arno, a quei tempi ricca di boschi, di ombre e percorsa da mille ruscelli.

66. **freddi e molli**: coglie dell'acqua non gli effetti visivi, ma quelli conformi alla sua sete rabbiosa. Vorrebbe che la sua gola fosse come uno di quei canaletti d'acqua corrente, e invidia ad essi la mollezza e la frescura.

67. **Sempre mi stanno**: la vista amenissima non è che un tormento di più; in quel *sempre* è la disperazione dell'uomo che purtroppo non può dimenticare; e gl'innocenti ruscelletti si palesano per quello che sono veramente: infernali strumenti di tortura, **non indarno**: si rende conto di quel che voglia la divina giustizia col tenergli davanti al pensiero le acque correnti del Casentino, e confessa il tormento che gli recano.

Chè l'imagine lor vie più m'asciuga
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Per ch'io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno, dicon vero;
Ma che mi val, c'ho le membra legate?

68-69. **vie più m'asciuga**: la visione di quei ruscelli gli fa sentire la sete più del male stesso che gli searna il viso. Con questa sete è evidente che Dante ha voluto punire in costoro la insaziabile brama dell'oro, che li ha indotti a falsare la moneta, ed indicare che le ricchezze, se valgono a tener desti i desiderii, in verità non bastano a soddisfarli. Già nel *Convivio* aveva scritto delle ricchezze parole nelle quali è in germe il castigo presente: *in loco di saziamento e di refrigerio, dònno e recano sete di casso febricante e intollerabile:* IV, 12.

70. **La rigida giustizia**: la giustizia, che non si lascia deviare dal suo fine: **fruga**: rappresenta l'atto di essa giustizia che coglie il dannato e quasi lo invade, sì che nulla le sfugge, e per quanto ha peccato, per tanto lo castiga.

71-72. **del loco**: i ruscelletti sono del Casentino; a Romena nel Casentino ha peccato costui, ed ecco che la giustizia di Dio si vale dell'immagine del luogo del peccato a **metter... in fuga**: a rendere più profondi e frequenti i sospiri del peccatore.

73. **Romena**: era allora dei conti Guidi da Modigliana, che da esso presero il nome.

74. **La lega**: la lega del fiorino: *la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati:* Villani, *Cron.*, VI, 53; **del Battista**: che prende suo suggello dall'immagine di san Giovan Battista che i fiorini portavano da un lato. Vuol forse dire che anche l'immagine del Santo avrebbe dovuto distoglierli dalla falsificazione.

75. **arso lasciai**: fu arso vivo sulla via che da Firenze conduce a Romena nel 1281.

76-78. **Ma s'io vedessi**: se potesse vedere condannata con lui l'anima trista di uno di quei conti di Romena, che, come dirà più avanti, lo indussero a falsar la moneta, non darebbe la gioia di quella vista per tutta l'acqua di Fontebranda. Scopre ora un'altra sua miseria. Quella sete fisica, della quale si è tanto lagnato, non è nulla in confronto d'un'altra sete che egli porta nel suo cuore malvagio. Vorrebbe vedere soffrir con lui i suoi complici! Ci sono due inferni; quello delle pene fisiche, quello delle pene morali, e non sempre è peggiore il primo. Il primo è visibile; il secondo ciascun dannato se lo porta chiuso nel proprio cuore; ma Dante ce lo fa travedere qua e là; e qui ce lo palesa in tutta la sua spaventosa potenza; **Guido** ecc.: dei tre fratelli, ai quali allude qui Maestro Adamo: Guido II, Alessandro e Aghinolfo II; il primo era morto nel 1300 e a lui si allude nella terzina seguente. **fonte Branda**: è il nome di un'antica fonte di Romena ora quasi disseccata, e non è da confondere con la omonima fonte di Siena.

79-81. **Dentro** ecc.: freme in queste parole la gioia del malvagio; gli hanno detto che uno di quei tre è dannato anche lui, ma la gioia è pur troppo amareggiata da un dubbio e da un ostacolo; il dubbio riguarda la veridicità della notizia, se **l'arrabbiate**: se pure dicono la verità quegli altri falsari che vanno in giro colpiti da frenesia; poichè come si può prestar fede ad un falsario e demente per giunta? l'ostacolo consiste nelle sue **membra legate**: dall'idropisia che non gli permettono di moversi, perchè non gli basta di sapere che c'è;

82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero.
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia;
E' m'indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia. »
91 E io a lui: « Chi son li due tapini
Che fumman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
94 « Qui li trovai, e poi volta non dierno, »

Falsatori della parola. Diverbio di Mastro Adamo con Sinone.

vorrebbe anche vederlo e godere del suo tormento; per questo grida col tono della malvagità delusa: *che mi val?*

82-83. **pur di tanto**: in correlazione col **ch'io potessi** del verso seguente. Se io conservassi della mia passata leggerezza ancora tanto che ecc.; **un'oncia**: cioè la dodicesima parte d'un piede; se potesse dunque spostarsi di pochi centimetri in cento anni.

84. **Io sarei messo**: si sarebbe già messo in viaggio! Prima ci ha dato col confronto delle due seti d'acqua e di vendetta la misura dell'intensità di questo sentimento; ora ce ne vuol mostrare la pertinacia; esso è tale da sfidare l'eternità; perchè solo l'eternità può accogliere il numero sterminato d'anni che un tal viaggio richiederebbe, ed egli sente che non si fermerebbe finchè non avesse trovato il suo complice.

85. **Cercando lui**: ecco il bersaglio di quest'odio spaventoso: lui! l'istigatore, il complice; **sconcia**: sconciata dal male. Il che aggiunge alla sterminata lunghezza del viaggio, la difficoltà di ritrovarlo tra tanti deformati dal male. Non importa; vincerebbe anche quest'ostacolo.

86. **undici miglia**: e mostra di sapere che percorrere la bolgia non è uno scherzo; il circuito è di undici miglia!

87. **men d'un mezzo**: e non è larga meno di mezzo miglio, ed è tutta piena d'ammalati! **non ci ha**: convien leggere per la rima: *nóncia: Inf.*, VII, 28 e altrove

88. **per lor**: ecco la ragione finalmente di quest'odio e in parte la sua giustificazione. Essi hanno indotto lui povero artiere al male; per loro egli è tra quella **famiglia**: compagnia, brigata.

89-90. **E' m'indussero**: ribatte implacabile la sua accusa; **a battere**: è l'atto di chi percotendo il punzone ne suggella il metallo sottostante. Vedi v. 111; **tre carati**: batteva dei fiorini di ventun carati, mentre quelli di Firenze erano d'oro puro e cioè di ventiquattro carati; tre carati in quelli di Mastro Adamo, erano di **mondiglia**: cioè di altri metalli vili.

91-118. **Falsatori della parola. Diverbio di Mastro Adamo con Sinone.** — *Dante chiede a Mastro Adamo chi siano due spiriti che giacciono alla sua destra. Sono la moglie di Putifarre e il greco Sinone che falsarono il vero. Sinone, dolendosi d'esser fatto conoscere da Mastro Adamo con parole poco cortesi, lo ripaga con un pugno sul ventre, al che Adamo risponde con un altro in faccia. S'accende così tra i due un volgare diverbio, irto di molti pungenti e triviali. Dante lo sta ascoltando, finchè Virgilio non lo distoglie ammonendolo di prestare a più degni oggetti la sua attenzione.*

92. **man bagnate**: come fumano d'inverno le mani bagnate, perchè il calore delle mani promove l'evaporazione, e il freddo condensa poi i vapori che diventano visibili.

93. **destri confini**: stretti l'uno all'altro, per l'omogeneità del loro peccato, ed entrambi alla destra di Mastro Adamo.

94. **Qui li trovai ecc.**: sono anime antiche come quella di Mirra; nessuna meraviglia che Mastro Adamo dica d'avercelì trovati. Da quando è disceso **volta non dierno**: si ricordi quello che ha detto prima di ammalati *che non potean levar le lor persone.* Tali sono questi due; tanta è la forza del male che li opprime, che non possono neppur voltarsi; *dierno:* diedero...

Rispuose, « quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre aguta gittan tanto leppo. »
100 E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
103 Quella sonò, come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto. »
109 Ond'ei rispuose: « Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avéi tu così presto;
Ma sì e più l'avéi, quando coniavi. »
112 E l'idropico: « Tu di' ver di questo;

95. **piovvi**: dopo il giudizio di Minosse. l'anime *son giù volte*: *Inf.*, V, 15, e cadono, XIII, 97, o piovono, XXIV, 122, nei gironi ai quali sono destinate; **greppo**: la parte per il tutto, in quanto greppi sono propriamente i due declivi dirupati della bolgia; e qui la parola indica la bolgia tutta intera.

96. **in sempiterno**: Mastro Adamo è all'Inferno da diciannove anni; se in tanto spazio di tempo non si sono mai mossi, è facile congettura che non debbano moversi mai più.

97. **la falsa**: la moglie di Putifarre. della quale neppur la Bibbia ci dice il nome. Volle sedurre Giuseppe ebreo e respinta da lui, lo accusò della colpa che era sua al marito. *Genesi*, XXXIX, 7-20.

98. **Sinon**: il greco che, fattosi cogliere a bella posta dai Troiani, fece credere ad essi d'essere perseguitato dai compagni e che il famoso cavallo pieno d'armati, costituisse un palladio per la città di Troia. I Troiani gli credettero; trasportarono nella città il cavallo, e la città fu presa, *En.*, VI, 57-194; **greco da Troia**: famoso per il suo tradimento compiuto a Troia.

99. **leppo**: è il fumo grave delle cose unte quando ardono, qui è il grave e fetido vapore ch'esala dalle membra di costoro. Ricordiamo quello che ha detto più sopra del puzzo ch'esalava dalla bolgia *qual suol venir delle marcite membra*: XXIX, 51.

100-102. **l'un di lor**: Sinone; **sì oscuro**: così oscuramente; con parole che ne oscuravano la fama: *il falso Sinon*: **l'epa croia**: la pancia indurita come il cuoio; chè questo par qui il significato di *croio*, che ne ha più d'uno; *Bull.*, III, 151.

103. **un tamburo**: risponde a capello al significato che abbiamo attribuito a *croia;* la pancia tesa e dura, come di cuoio, al colpo rimbomba appunto come la pelle d'un tamburo. L'episodio volge al comico più triviale.

105. **men duro**: dal suono dell'*epa* si potè misurare la durezza del pugno di Sinone; Adamo risponde con un pugno che non parve, agli effetti, meno duro di quello del greco.

106-108. **Ancor che** ecc.: si direbbe che Sinone si fosse fatto coraggio a percuotere Mastro Adamo quando ebbe sentito che non poteva moversi; ed ecco questi ammonirlo sarcasticamente, intanto che lo percuote: bada le gambe non le posso muovere, ma il braccio sì.

109-111. **Quando tu andavi**: Sinone, colpito dal pugno e dalle parole, risponde ricordando a Mastro Adamo l'atroce suo supplizio al quale fu condotto con le braccia legate, e rinfacciandogli l'alacrità del suo lavoro di falsario; **quando coniavi**: allora sì, era stato svelto tra i crogiuoli e i torselli e le tenaglie, mentre batteva i suoi falsi fiorini.

112-114. **Tu di' ver**: confessa che Sinone ha detto il vero; e come potrebbe negarlo? ma da questa conferma passa a rinfacciare

Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richesto. »
115 « S'io dissi falso, e tu falsasti il conio! »
Disse Sinone: « E son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio! »
118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo, »
Rispuose quel ch'aveva enfiata l'epa,
« E sìeti reo che tutto il mondo sallo! »
121 « E te sia rea la sete onde ti crepa, »
Disse il Greco, « la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa! »
124 Allora il monetier: « Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè, s'i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole. »
130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: « Or pur mira!
Che per poco è che teco non mi risso. »

a Sinone la sua grande menzogna del cavallo; **ver, ver, ver**: tre volte ripetuto. Se Adamo ha falsato il conio, Sinone ha falsato il vero, e l'altro glie lo dice e ridice; **a Troia**: quando i Troiani gli avevano chiesto chi egli fosse e a che servisse l'enorme cavallo.

115-117. **S'io dissi falso**: Sinone non si dà per vinto, e si rifà dal gran numero dei fiorini che Adamo aveva falsificati. Per una bugia che Sinone aveva detta, Adamo aveva tante volte falsato il fiorino che neppur tra demoni c'era chi avesse tante volte peccato; *falso:* usato come avverbio. S'io parlai falsamente.

118-120. **Ricorditi:** usato come altrove, *Purg.*, V, 133, impersonalmente: ti venga in mente; **sieti reo**: ti sia amara cosa il sapere che quella tua menzogna è nota in tutto il mondo! Ci sono dei delitti così gravi che valgono per mille altri.

121-123. **E te sia rea**: Sinone, battuto quanto alla natura del delitto, perchè la sua colpa è più grave, cambia soggetto e rinfaccia ad Adamo la sete e l'enorme ventre; **te**: a te; **crepa**: la lingua screpolata per l'interna arsura; **assiepa**: il ventre che i putridi umori della idropisia fanno sorgere come una siepe davanti agli occhi di Adamo e costituire così il limite del suo orizzonte.

124-125. **Così si squarcia**: così ti sforzi di parlar male *squarciando:* aprendo cioè fuor del naturale la bocca, per dirle più grosse che puoi, come sei solito di fare.

126-129. **mi rinfarcia** ecc.: rinfarcire. Se sono pieno, rimpinzato di umori io, anche tu hai i tuoi malanni; se io ho sete, tu non ne hai meno; **leccar:** buttandosi cioè a bere come fan le bestie; **specchio di Narcisso**: l'acqua nella quale, secondo la mitologia, Narciso specchiandosi s'innamorò di sè stesso, *Par.*, III, 18. L'accenno mitologico non disdice, sia perchè Adamo parla ad un greco, sia perchè alla poesia popolare del tempo la mitologia non era del tutto estranea; **a invitar**: per il passivo: ad essere invitato, **molte parole**: non ci vorrebbero lunghi discorsi.

130. **del tutto fisso**: attentissimo dunque; ma Virgilio sopravviene.

131-132. **Or pur mira**: è da collegarsi con quanto segue: Tu che stai tanto attento a costoro, ora mira anche a questo; che per poco io non m'induco a mover rissa con te! Perchè? Dante è condotto a visitare l'Inferno, per concepire il santo orrore del male, dopo averne visto le deformità; ma il male ha certe sue attrattive dalle quali conviene guardarsi. In codesto ignobilissimo palleggio d'ingiurie, c'è pure una certa vis comica, una certa ingegnosità, ed ecco che Dante ci prova piacere, e vi presta tutta la sua attenzione. Ah! non

133 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira:
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
139 Tal mi fec'io, non possendo parlare,
Che disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 « Maggior difetto men vergogna lava, »
Disse il maestro, « che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
145 E fa' ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che Fortuna t'accoglia
Ove sien genti in simigliante piato;
148 Chè voler ciò udir è bassa voglia. »

per questa sorta d'indegni piaceri si visita l'Inferno. Quando il male non desta orrore o repugnanza, vuol dire che chi l'osserva si è avvicinato con l'animo ad esso, e la tentazione è più pericolosa. Qui si tratta d'un attimo; nulla di grave; ma la ragione non dorme e Virgilio interviene subito. Piacere delle ingiurie ingegnose Dante aveva mostrato di provarne al tempo infelice della sua tenzone con Forese Donati. E forse ha voluto scoprirci qui questo suo peccato e lavarsene con la vergogna del rimprovero ricevuto.

133. **con ira**: che brusco richiamo, sentir parlare con ira il *dolce* duca!

134. **Volsimi**: la resipiscenza è pronta. Eccolo è tutto rivolto a Virgilio, e pieno di vergogna, segno che aveva capito subito l'errore. Non bisogna che il maestro aggiunga nulla!

135. **per la memoria**: che mi si aggira ancora per la memoria; che ancora cioè si ridesta in me, quando ci penso; ancora non posso dimenticarla. Non intendo insomma come altri quel *per* come causale, ma locale. Il Tommaseo cita un consimile esempio del Boccaccio: *gli farebbe sì fatta vergogna, che, sempre ch'egli una donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo.*

136-138. **E quale è quei**: Dante era come uno che sogna **suo dannaggio**: cioè che gl'intervenga qualche male, e proprio mentre sogna, dice: Dio voglia che questo sia un sogno! in modo che desidera che le cose stiano come stanno in realtà.

139-141. **Tal mi fec' io**: così io, non potendo parlare per la vergogna, desiderava di scusarmi con Virgilio, ma con quel confuso silenzio, con quel rossore mi scusava meglio che con le parole; **nol mi credea**: si scusava e non credeva di fare questo, cioè di scusarsi.

142-144. **Maggior difetto**: ma Virgilio non lascia l'alunno in tanta confusione e si affretta ad assolverlo. Una vergogna anche minore laverebbe una colpa maggiore che non sia stata la tua: **Però** ecc: e, quindi, liberati da ogni **tristizia**: rammarico del male commesso.

145. **fa' ragion**: fa conto; che qui val quanto: tieni sempre a mente che io sono qui con te. Val quanto dire: ricordati che ci sono anch'io, e il fine per il quale ci siamo mossi, che certo non è quello di ascoltare simili duelli.

146. **Fortuna t'accoglia**: se altra volta dovesse capitare che la fortuna ti colga là ecc., oppure che la fortuna ti faccia pervenire là ecc.

147. **in simigliante piato**: in così fatta contesa di modi bassi e ingiuriosi; *piato:* è lite portata davanti ai tribunali; ma qui il suo valore è indicato dall'aggettivo che precede: in un litigio di codesta natura.

148. **voler ciò** ecc.: ecco la colpa di Dante. S'era di proposito fermato ad ascoltarli; è **bassa voglia**: il compiacersi di tali scene indica bassezza di desideri; ed è quindi tendenza che deve essere combattuta.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Dante e Virgilio attraversano in silenzio quel tratto che va dall'ultima bolgia al pozzo centrale. Arrivano vicino ai giganti che Dante da lontano scambia per torri, e che sporgono dalla sponda del pozzo con mezza la persona. Vedono Nembrod, Fialte e poi Antèo. Virgilio prega questo che li ponga nel fondo del pozzo.

Dall'ultima bolgia a Cocito. — I giganti.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia
E poi la medicina mi riporse: — I giganti.
4 Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando sanza alcun sermone.

1-45. **I giganti.** — *Usciti dall'ultima bolgia, i Poeti attraversano l'ultimo argine che costituisce insieme la sponda di quel grande pozzo circolare che è nel mezzo di Malebolge, e al quale Dante ha già accennato.* Inf., XVIII, 4-6. *Guardando avanti a sè, Dante crede di vedere una cinta di mura turrite, e domanda a Virgilio che città sia quella. Virgilio lo avverte che quelle che egli crede torri, sono giganti, di che Dante s'accorge ben presto e glie ne viene un grandissimo spavento.*

1-3. **Una medesma lingua**: commenta egli stesso il fatto esposto nella chiusa del canto precedente, osservando che quella medesima lingua di Virgilio, che prima lo aveva **morso**: coi rimproveri, vv. 131-132, poi gli aveva pôrta la **medicina**: con l'assoluzione.

4-6. **la lancia - d'Achille**: ricorre ad un paragone mitologico frequente nella poesia precedente e contemporanea. La lingua di Virgilio era stata a lui quello che la lancia d'Achille a quelli che n'erano feriti, che da essa soltanto potevano avere la guarigione. Ricorre il mito più volte in Ovidio, *Metam.*, XIII, 171; e meglio *Tristium*, V, 2°, 15 sgg., dove lo abbiamo come paragone e così pure in *Rem. Am.*, 47: **del suo padre**: di Peleo; **mancia**: qui, genericamente, per dono, *Par.*, V, 66. Ugual concetto in Iacopone che chiedeva a Bonifacio VIII d'essere ribenedetto: *Con la lingua forcuta m'hai fatto sta feruta — Che con la lingua lingni* (lecchi) *e la piaga mi stigni: Laude*, 56. Ediz. G. Ferri, Laterza, Bari.

7. **demmo il dosso**: se ne vanno, voltando le spalle alla bolgia verso la quale avevano fino allora volta la faccia.

8. **Su per la ripa**: risalgono qual tanto di declivio, per il quale erano discesi, XXIX, 52, della ripa o argine che cinge la bolgia.

9. **Attraversando**: e quando sono sulla sommità di essa, l'attraversano per andare verso quel pozzo, di cui ci ha già parlato nel canto XVIII, dicendoci: *Di cui, suo loco, dicerò l'ordigno*: **alcun sermone**: il silenzio è naturale dopo il rimprovero di Virgilio non solo, ma serve ad accrescere l'effetto del suono, che giungerà agli orecchi di Dante.

10 Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
13 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè, la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: « Maestro, di', che terra è questa? »
22 Ed egli a me: « Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginar abborri.

10. **men che notte**: era diffusa una luce come quando, calato il sole, ancora non è sorta del tutto la notte.

11. **il viso** ecc.: con gli occhi poco poteva vedere. Gli occhi precedono l'uomo che cammina, ma nel buio lo precedono di poco. *Inf.*, IX, 5-6.

12. **Ma**: se l'occhio non precorre di molto; l'orecchio esercita anche nel buio il suo ufficio e, prima di vedere chi sonasse, Dante sente **un alto corno**: un corno che mandava alti suoni; cioè forti, gagliardi.

13. **fatto fioco**: avrebbe fatto parer fioco, in suo confronto, qualunque più forte suono.

14. **contra sè**: il suono viene dal corno a Dante, e fa sì che gli occhi di Dante si rivolgano verso là donde quello viene. Il suono dunque mentre seguita la sua via, rivolge *contra sè:* fa cioè andare in direzione contraria alla sua gli occhi di Dante che cercano di dove quello provenga.

16 **la dolorosa rotta**: anche qui Dante non vuole che pensiamo ad un comune, per quanto potente, suono di corno, e toglie dall'epica medievale il suono leggendario del corno d'Orlando che lo sonò, invocando l'aiuto di Carlo, dopo la sconfitta di Roncisvalle, secondo il racconto della *Chanson de Roland*, 1753 sgg., e quello delle famose *Cronache* di Turpino, c. XXIV.

17. **gesta**: le sante schiere de' suoi paladini. Anche Iacopone chiama analogamente *gesta* i compagni di san Francesco. Dice il diavolo al Santo: *Or te ne va in foresta — con tutta questa tua gesta:* Laude 62, p. 140, ediz. cit.

18. **Non sonò**: del sonare che fece allora Orlando così canta la *Chanson: Il conte Rolando s'ha messo il corno alla bocca, lo imbocca e suona a pieni polmoni. Alti sono i poggi, e la voce del corno si diffonde lontano. L'eco lo ripercuote per trenta leghe in giro... Il conte Rolando segue a sonare il corno con tanta pena e angoscia e dolore che dalla sua bocca sprizza rosso sangue, e gli si fendono le tempie del capo...:* versi 1752-1764.

19. **Poco portai in là**: non chiede spiegazioni a Virgilio di quel suono; spera di scoprirne la causa da solo, e procede con la testa rivolta verso il luogo donde proviene.

20-21. **alte torri**: ed ecco gli par di scorgere molte alte torri: anzi è tanto sicuro che siano torri che rivolge a Virgilio la ingenua domanda: **che terra è questa?**: così viene preparando alla sorpresa il lettore stesso. Questa apparenza di città, che par che gli si sveli dalle tenebre infernali, ci richiama al primo comparire della città di Dite tra le nebbie della palude Stigia, *Inf.*, VIII, 73 sgg.

22-24. **tu trascorri**: poichè vuoi con l'occhio correre attraverso le tenebre troppo lontano, avviene che nel **maginar**: arcaico, qui vale stimare, valutare, **abborri**: vai lontano dal vero, *Inf.*, XXV 144. Perchè la mente si fonda su quanto le vien porto dal senso, che non può in quel buio esercitare bene il suo ufficio.

25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi.
Quanto il senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi. »
28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: « Pria che noi siam più avanti.
Acciò che il fatto men ti paia strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti. »
34 Come, quando la nebbia si dissipa.
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
37 Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggìemi errore e cresce'mi paura;
40 Però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che il pozzo circonda

25. **ti congiungi**: tra l'uomo e l'oggetto è congiunzione, quando il senso (che qui è quello della vista) è in grado di cogliere l'oggetto sotto il suo aspetto reale; allora l'oggetto è nostro e noi siamo congiunti con lui. Altri: quando sarai giunto là vicino. Ma così la vigorosa immagine, per la quale l'atto del senso è espresso come congiungimento dell'uomo con l'oggetto va perduta. E poi *congiungere* non è *giungere;* e non è necessario di giungere ad una cosa per vederla. Cfr. *Par.*, XXXIII, 80-81.

26. **di lontano**: quanto s'inganna il senso, quando vuol giudicare stando di lontano!

27. **te stesso pungi**: converti in uno stimolo a camminar più spedito, il desiderio che hai di vedere.

28. **caramente**: col piglio di chi vuol confortare. Non vuole invero Virgilio che Dante scopra da sè che quelle ch'egli crede torri sono giganti; potrebbe averne troppo spavento, ed ecco che glie ne dà lui la notizia, ma prendendolo **per mano**: per ricordargli la sua presenza, per assicurarlo della sua protezione. Così aveva fatto nel passaggio della orribile soglia infernale: *E poi che la sua mano alla mia pose — Con lieto volto:* III, 19-20.

30. **ti paia strano**: perchè tutto quello che ci sembra *strano:* cioè fuori del consueto e inaspettato vale a turbarci.

31-33. **ma giganti**: non torri, dalle quali nulla è a temere, ma torri dotate di anima razionale: giganti insomma; **nel pozzo**: aggiunge un particolare che può valere in parte a rassicurare Dante; sono dentro al pozzo, e nello stesso tempo a dargli un'idea della loro smisurata grandezza; **Dall'umbilico in giuso**: quello che a te sembra già una torre non è che la metà della loro persona

34-36. **Come quando** ecc.: come avviene in terra, quando si dirada la nebbia, che lo sguardo raffigura quello che il vapore che **stipa**: ingombra l'aria, teneva prima celato.

37. **Così**: la nebbia infernale è stabile in eterno, quindi l'effetto che in terra si ottiene col dileguarsi della nebbia, laggiù non avviene, ma la vista si fa distinta solo con l'avvicinarsi agli oggetti; l'effetto, insomma, è eguale, le cause diverse; **forando**: l'occhio di Dante, reso acuto dalla diminuita distanza, passa attraverso quell'aria **grossa e scura**: il primo aggettivo in rapporto di causa col secondo: grave di caligine e quindi oscura.

38. **appressando**: come più mi avvicinavo alla sponda.

39. **Fuggìemi** ecc.: dileguava l'errore, e cresceva di tanto la paura.

40-42. **Montereggion**: è un castello del Senese sull'alto d'un poggio cinto di mura, e munito, allora, di quattordici torri.

43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
46 E io scorgeva già d'alcun la faccia, Nembrod.
Le spalle e il petto e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tôrre tali esecutori a Marte;

Aveva chiesto prima a Virgilio: *che terra è questa?* ora concreta l'impressione con la figura di Montereggioni, e spiega così al lettore la ragione di quella domanda; **si corona**: bellissimo il riflessivo; a chi lo guarda Montereggioni si presenta coronato delle sue torri.

43. **Torreggiavan**: transitivo. Rendevano torreggiata; e mi pare bell'ardimento linguistico, che giustifica la illusione nella quale Dante era caduto e la rinnova nel lettore, anche ora che questi sa che sono giganti; perchè son tanto grandi e grossi che la somiglianza perrmane tuttavia. PARODI, in *Bull.*, IX, p. 101, n. **di mezza** ecc.: con la metà della persona, l'altra metà era nascosta dal pozzo.

44. **orribili**: la paura traspare dall'aggettivo e dalla considerazione che segue; **cui minaccia**: pensa: ecco quei mostri che hanno fatto tanta paura a Giove. che quand'egli tuona, rinnova le sue minaccie dal cielo contro di loro; quanta non ne dovevano fare al Poeta? Questa paura superstite al pericolo è, con bellissimo effetto ricordata altra volta, nel *Purg.*, XII, 31 sgg., dove gli Dei, che pure hanno vinto, sono rappresentati: *Armati ancora intorno al padre loro.*

46-81. **Nembrod.** — *Dante, fattosi più vicino, arriva a scorgere le fattezze d'uno di quei giganti e considera quanto opportunamente la Natura abbia cessato di creare simili animali. Descrive l'aspetto e l'altezza di quel gigante e poichè egli pronunzia suoni senza significato, Virgilio lo assale con pungenti parole, invitandolo a sonare il corno da caccia che gli pende dal collo e a sfogarsi con esso. Poi dice a Dante che colui è Nembrod il re, al quale si attribuisce la costruzione della torre di Babele, ed è inutile parlare con lui che parla un linguaggio sconosciuto a tutti e non intende il linguaggio altrui.*

46-48. **scorgeva** ecc.: ed ecco arriva a discernere la faccia di uno, chè tale è qui e altrove il significato di **alcun**, *Purg.*, VI, 29, e scendendo con l'occhio in giù vede le spalle e il petto e, argomento di somma paura, **le braccia**: che tuttavia sono distese lungo le coste immobili, per le catene che Dante ancora non vede. Se consideriamo che ogni peccato è ribellione. non ci stupiremo che Dante abbia posto nel suo Inferno i giganti, ai quali ha fatto posto nel suo anche Virgilio, *En.*, VI, 580 sgg. E in quanto, come Dante ci dirà nelle terzine seguenti, nel loro peccato essi usarono insieme e in grado massimo la frode e la violenza, sono posti più in giù dei violenti e dei fraudolenti, e coi piedi toccano il ghiaccio di Cocito, e fanno corona a Lucifero, che sta fitto nel mezzo di esso, perchè, come lui, essi pure furono presuntuosi a segno da sollevarsi direttamente contro Dio, come di Nembrod in particolare dice Dante nel *De Vulgari eloquentia: presunse... non solo di superare la natura, ma il Creatore stesso, che è Dio:* I, 7.

49-50. **Natura certo**: la tranquilla riflessione che segue è frutto anch'essa dello spavento. Dante dice insomma: che fortuna che al mondo non ce ne siano più! Certo la Natura operò bene quando lasciò di creare così fatti animali; **arte**: ogni creatura terrena è frutto di speciali operazioni dei cieli, che sono gli strumenti della natura; le operazioni dalle quali erano prodotti i giganti, da lungo tempo sono interrotte.

51. **a Marte**: per non dare all'ardore guerresco qui simboleggiato in *Marte* dio della guerra, tali **esecutori**: tali ministri, mostri capaci di recarla ad effetto con mezzi tanto potenti. Pensa quali strumenti di distruzione dovessero essere stati in guerra, e ne trema!

52 E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tene;
55 Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa;
61 Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uomo affibbia il manto.
67 « *Rafel mai amech zabi et almi,* »
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi.

52-54. **E s'ella d'elefanti** ecc.: previene un'obbiezione: sta bene, ma la natura produce pure elefanti e balene, animali tanto più grossi degli altri; **Non si pente**: non mostra di pentirsene, poichè continua a produrne; **sottilmente**: cioè chi fa la debita distinzione tra la forza bruta dell'elefante, e quella intelligente del gigante, la ritiene **più giusta**: rispetto agli altri uomini, così inferiori di potenza fisica; **più discreta**: dotata di maggior discernimento, più savia; **ne**: per questo.

55. **l'argomento**: il mezzo; il sussidio dell'intelletto.

56. **alla possa**: come avveniva appunto nei giganti, e come avviene nel demonio, che è tanto simile ad essi.

57. **Nessun riparo**: naturalmente; se il gigante è per lo meno intelligente quanto un uomo, ma d'altrettanto più forte, che difesa può avere la gente umana contro di lui? Ma contro le balene e gli elefanti l'uomo ha la difesa dell'intelletto.

58. **La faccia sua**: di quello che aveva già da prima osservato, v. 46, e che sapremo essere Nembrod.

59. **Come la pina**: un'antica pigna di bronzo, alta metri 4,23, che chiudeva forse il sommo del Panteon, o figurava nel mausoleo di Adriano, e che ora si conserva in Vaticano. Il perchè di queste misure così esatte lo vedremo più avanti; **di San Pietro**: così detta perchè a' tempi di Dante era posta nella piazza di San Pietro.

60. **sua proporzione**: a proporzione della grandezza della faccia era tutto il resto.

61. **perizoma**: voce greca che vuol dir fascia intorno ai fianchi, e che Dante potè prendere, come i Commentatori osservano, dalla volgata, *Gen.*, III, 7. La ripa interna del pozzo fasciava i giganti dall'ombelico in giù.

62. **ne mostrava**: ne lasciava vedere tanto sopra di essa.

64. **Tre Frison**: tre degli uomini più alti di questo mondo, e tali erano ritenuti i Frisoni; **mal vanto**: a torto, malamente, si sarebbero vantati di toccargli i capelli.

65-66. **gran palmi**: vedeva trenta palmi avvantaggiati del gigante, dalla sommità del petto dove **uomo affibbia il manto**. Aggiungendo l'altezza del capo, l'Antonelli trova che Nembrod era alto m. 26 e mm. 806.

67. *Rafel* ecc.: Nembrod parla qui nel suo linguaggio che, a quanto Dante stesso ci dice, *a nullo è noto:* v. 81; tentar di spiegare queste, che non possono essere parole, ma suoni inconcludenti, è un voler metter Dante in contradizione con sè stesso. Se una qualsiasi appena ragionevole spiegazione potesse darsene, bisognerebbe concludere che il passo ne fosse guasto, perchè nell'intenzione di Dante non devono dir nulla e come tali le lasceremo.

69. **dolci salmi**: salmo, inno, canto religioso; qui detto ironicamente delle parole

70 E 'l duca mio vêr lui: « Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca!
73 Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. »
76 Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto,
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto. »

insensate di Nembrod. A quella bocca, a quella faccia ben s'adattavano quei suoni.

70. **vêr**: non dice a lui; perchè in verità, se parla rivolto a Nembrod, non è perchè speri di essere inteso, ma per redarguirlo coi suono delle parole accompagnate dai gesti, come si suol fare anche con le bestie. Virgilio, investendo con parole piene di scherno il gigante, vuol far coraggio a Dante e mostrargli che con l'aiuto di Dio neppure quegli « animali » possono far paura. Cfr. *Inf.*, XII, 16, dove Virgilio parla *verso* il Minotauro che non poteva intenderlo.

71. **col corno**: perchè vuoi parlare? Non è affar tuo; soffia dentro il tuo corno e sfogati con quello.

72. **Quand'ira**: non intendendo le parole, non intende neppure da che sentimento fossero dettate, e congettura dicendo a quel bestione: soffia nel tuo corno quando ti tocchi l'ira o qualche altra passione.

73-75. **Cercati al collo**: nell'intento di far coraggio a Dante, Virgilio insiste nell'avvilire Nembrod con un tratto pieno di vigoria comica. Non sai dove tieni il corno? guarda, ec l'hai al collo legato con una **soga**: un grosso legaccio di cuoio. vedilo costì, che ti **doga**: ti attraversa il petto come la doga che fasci una botte; **anima confusa**: secondo il racconto biblico, la confusione colse quegli orgogliosi, che attendevano alla edificazione di Babele, sotto il governo di Nembrod, *Genesi*, XI, 1 sgg., e confuso è ancora il re nella solitudine spirituale, alla quale lo ha condannato la giustizia divina. Virgilio si vale di quella confusione e lo tratta come un rimbambinito. Nembrod è così quasi la caricatura di Lucifero per la somiglianza del suo peccato con quello dell'angelo ribelle: farsi simile a Dio. Egli è ridicolo, come l'altro è nella sua grandezza repugnante; perchè nel peccato di Nembrod è puerile il mezzo: giungere a Dio con un'alta torre; dare coi laterizi la scalata al cielo! La ribellione di Lucifero è più spirituale e ben più seria; avrà, come vedremo, ben altra punizione.

76. **s'accusa**: con quelle sue parole, che nessuno intende, egli stesso si dà a riconoscere.

77. **Nembrotto**: secondo la *Genesi*, re fondatore di Babilonia. Il libro sacro veramente non lo indica come autore della famosa torre, donde sarebbe venuta la divisione dei linguaggi; ma Dante lo accusa in quanto era re in quel tempo e segue in questo l'opinione di sant'Agostino, *De civit. Dei*, XVI, 4; *Purg.*, XII, 34-36; **mal coto**: per il cattivo pensiero del quale; *coto:* da cotare (cogitare, coitare) pensare. Parodi in *Bull.*, III, 151. Dante l'usa anche in *Par.*, III, 26.

78. **Pure un linguaggio**: prima della edificazione della torre, gli uomini parlavano *pure:* solo un linguaggio; Dio li punì confondendo le loro lingue, dopo quel fatto; di qui l'origine dei vari linguaggi umani. *Gen.*, XI, 1; Dante, *De Vulg. El.*, I, 7.

79. **Lasciamlo stare**: invita Dante a partire; che altro c'era da fare? Il breve discorso di Virgilio aveva servito, come abbiamo visto, a rincorare Dante; con Nembrod del resto si parlava **a voto**: cioè, inutilmente, per la ragione che segue.

81. **a nullo è noto**: a nessuno è noto il linguaggio di Nembrod, ed egli non intende il linguaggio di nessuno. Le sue parole sono quindi per gli altri, quello che le parole degli altri sono per lui: vani suoni senza significato!

82 Facemmo adunque più lungo viaggio, Fialte.
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ci tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro
88 D'una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 « Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove, »
Disse il mio duca, « ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fêr paura a' Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non move. »
97 E io a lui: « S'esser puote. io vorrei
Che dello smisurato Briarèo

82-111. **Fialte.** — *Sempre procedendo a sinistra, lasciato Nembrod, arrivano presso un altro gigante. Fialte, legato con una catena che ne cinge tutta la persona. Virgilio lo fa conoscere a Dante come uno dei più fieri tra i giganti assalitori del cielo; e lo mostra castigato ora di quell'empia impresa con l'immobilità alla quale Dio lo ha condannato. Dante manifesta desiderio di vedere Briareo, ma Virgilio non accoglie la preghiera perchè quel gigante non differisce in nulla o quasi da questo. Promette invece di mostrargli Anteo.*

83. **Volti a sinistra**: è la direzione consueta del viaggio infernale. Fino a questo punto eran venuti dritti verso la proda del pozzo; ora, volgendo a sinistra, ne percorrono un arco fino a che troveranno chi li farà scendere: **al trar d'un balestro**: fin dove si può tirare con un balestro; a breve distanza insomma.

84. **più fiero e maggio**: più fiero di viso e *maggio: Inf.*, VI, 48, maggiore di statura. Questo è Fialte, figlio di Nettuno e d'Ifimedia.

85. **A cinger lui**: è osservazione naturale in Dante, atterrito dalla presenza dei giganti, che questo è legato e legato bene; **il maestro**: cioè l'esecutore diretto, perchè anche di quel legame è artefice Dio, *Inf.*, XV, 12, nota.

86. **succinto**: legato così da star piegato all'altezza del petto.

87. **dietro .. il destro**: il braccio destro. più attivo nell'opera è più castigato.

89-90. **Dal collo in giù**: la catena scendeva dal collo; succingeva le due braccia e s'avvolgeva per tutta la persona del gigante, ma Dante non arriva a contarne che cinque giri **su lo scoperto**: sulla parte cioè che emergeva dal pozzo. Anche quel contare i giri dice quale fosse l'animo di Dante in quel momento.

91-93. **Questo superbo**: Virgilio addita a Dante Fialte, esempio miserando di umana tracotanza, vinta da Dio; **essere sperto**: far prova della sua potenza grande ma limitata, contro il **sommo Giove**: la cui potenza non ha limiti; **cotal merto**: ironico; ha una così fatta ricompensa.

94-96. **gran prove**: egli e il fratello Oto avrebbero posto un monte sull'altro per salire in cielo. A confronto di questi appare sempre più sciocco quello del corno: Nembrod; **fêr paura**: indica l'asprezza di quella lotta tale che gli Dei n'ebbero paura; ma quale ne fu l'effetto? quelle braccia che Fialte **menò**: agitò furiosamente nel combattimento sono immobili per sempre: **giammai non move**.

97. **S'esser puote**: Dante, acquistata un po' di sicurezza, vorrebbe vedere qualche altro gigante.

98. **Briarèo**: a costui, che i poeti dicono figlio di Urano e della Terra, si attribuivano cento braccia e cinquanta teste, e come tale lo descrive Virgilio nella *Eneide*, X, 564 sgg. Dante lo riduce, come vedremo, a meno fantastiche proporzioni.

Esperienza avesser gli occhi miei. »
100 Ond'ei rispuose: « Tu vedrai Antèo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. »
106 Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temett'io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi visto le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antèo, che ben cinqu'alle,
Sanza la testa, uscìa fuor della grotta.

Anteo. Discesa in Cocito.

99. **Esperienza**: vorrei cioè poterlo vedere co' miei occhi. Attratto certo dalla singolarità della forma che gli veniva attribuita.

100 **Antèo**: altro dei Titani. Figlio di Nettuno e della Terra, non fu presente alla battaglia di Flegra. Cfr. Lucano che per Dante fu la fonte principale. Quest'ultimo racconta appunto che viveva in una spelonca nella valle del Bagrada, ed era gran cacciatore di leoni, *Fars.*, IV, 587 sgg.

101. **parla ed è disciolto**: come meno colpevole de' suoi fratelli, non avendo partecipato alla battaglia contro gli Dei, non è muto come Nembrod, nè legato come Fialte.

102. **fondo d'ogni reo**: reo qui con valore di sostantivo: ne porrà nel lago di Cocito ch'è il fondo di tutte le malvagità. Vedremo là l'uomo che più sopra s'era imbestiato, degradando ancora, diventare un puro e immobile ricettacolo di dolore; annullarsi, insomma, o quasi; più giù sarebbe la cessazione d'ogni male nella morte assoluta, ma non sarebbe più l'Inferno, che ha il suo limite legittimo appunto là dove Antèo deporrà Dante e Virgilio.

103. **più là è molto**: e ci vorrebbe tempo per arrivarci; e il tempo non abbonda; *Inf.*, XXIX, 11: *Lo tempo è poco omai, che n'è concesso.*

104-105. **fatto come questo**: toglie di mezzo la causa prima della curiosità di Dante, che pensava a un Briareo con cento braccia e cinquanta teste, come Virgilio lo aveva descritto nel suo poema, dicendogli che Briareo è tal quale come Fialte: solo è più fiero d'aspetto. S'intende che Dante interpreta come retoriche amplificazioni le cento braccia e le cinquanta teste, e induce Virgilio a riconoscerlo qui tranquillamente. *En.*, VI, 287.

106-107. **Non fu tremoto** ecc.: anche qui la cosa che Dante vuol descrivere: cioè lo scotersi di Fialte non ha riscontro nella realtà; solo una torre squassata dalle fondamenta come una pianta, potrebbe darcene una idea; ma certo nessun terremoto ha mai scosso una torre a tal punto se non per farla cadere; **rubesto**: così violento.

109-111. **Allor temett'io**: davanti a quella bestiale e spaventosa forza, Dante crede d'esser vicino alla morte, e dice che la sola **dotta**: la paura, lo avrebbe fatto morire, se non avesse visto che era legato con quelle catene **ritorte**: sulla sua persona.

112-145. **Anteo. Discesa in Cocito.** — *Arrivano davanti ad Anteo, al quale Virgilio con lodi iperboliche ricorda le sue gloriose cacce africane e la fama che era corsa che se egli fosse stato presente alla lotta contro gli Dei, i giganti avrebbero vinto: e lo prega che li ponga nel fondo del pozzo. Anteo si china, prende tra le mani insieme Virgilio e Dante, e li depone sulla ghiacciata superficie del lago di Cocito.*

112. **allotta**: allora: *Purg.*, XX, 103 e altrove.

113. **cinqu'alle**: *Alla è*, scrive l'Anonimo Fiorentino, *una misura in Fiandra... ch' è*

115 « O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quando Annibàl co' suoi diede le spalle.
118 Recasti già mille leon per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par che si creda
121 Ch'avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giù, e non ten vegna schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. »

intorno di braccia due e mezzo. Le cinque alle corrispondono certo ai *trenta gran palmi* di Nembrod, v. 65, circa sette metri.

115. **O tu**: Virgilio rivolge un enfatico discorso ad Antèo nello stile sostenuto di Lucano, dal quale vari particolari sono presi, *Fars.*, IV, 593-665. L'enfasi del discorso, le esagerazioni che vi si alternano, come vedremo, a tratti di sapore comico, sono un tranello teso alla vanità di Antèo. A bella posta dunque, e per conseguire meglio il suo intento, Virgilio è introdotto da Dante a parlare così; **nella fortunata**: famosa per grandi gesta, come altrove, *Inf.*, XXVIII, 8, ha chiamato la terra di Puglia. Chi intende *fortunata*, felice, riferendosi alla vittoria di Scipione, non pensa che qui si tratta di lodare Antèo, per cui quella terra è detta così per aver visto le grandi gesta sì d'Antèo che di Scipione. Ma le prime non furono tutte felici, e di qui la necessità d'intendere come abbiamo detto.

116. **di gloria reda**: per la quale Scipione, il maggiore, fu erede di tanta gloria perchè, come dice Lucano, *Fars.*, IV, 656 sgg.: *costrinse il nemico Cartaginese ad abbandonare le città del Lazio*, avendo su quei campi sconfitto Annibale. Scipione chiamato *benedetto*, da Dante altrove, *Conv.*, IV, 5.

117. **diede le spalle**: è tal quale il *dare terga* dei Latini.

118. **mille leon**: Lucano, *Fars.*, IV, 602, s'accontenta di dire che Antèo nella sua grotta si pasceva di leoni: ma Virgilio, che lo vuol inebriare con le sue lodi, esagera il numero delle fiere uccise: mille!

119-121. **E che, se fossi stato**: se fosse stato presente alla battaglia; **par che si creda**: c'è chi crede ancora che forse avrebbero vinto i Giganti, figli della Terra. Può Virgilio pensar sul serio una simile cosa? Ma queste lodi sperticate ottengono il loro effetto. Quanto al pensiero, esso è tolto da Lucano, che dice che la madre terra ebbe pietà del cielo, e non mandò Antèo a combattere con gli altri suoi fratelli, *Fars.*, IV, 596-597.

124. **a Tizio nè a Tifo**: lo fa così geloso di altri suoi compagni, essi pure ricordati da Lucano, ma come tali da dar meno gloria alla madre, che Antèo. Non volere dunque che ci rivolgiamo ad altri. *Fars.*, IV, 594.

125. **qui si brama**: come abbiamo visto fin qui, le anime dell'Inferno sono assai avide d'essere ricordate tra gli uomini. Dice dunque ad Antèo che Dante può concedergli la fama che tanto si desidera laggiù.

126. **torcer lo grifo**: tra tanto incenso, Virgilio mescola un po' di pepe. Non fare lo schizzinoso, non torcere il muso; via.

127. **render fama**: ecco finalmente l'offa promessa: parlerà di te e ti renderà famoso più che tu non sia.

128. **lunga vita**: ricordiamo che il viaggio si finge avvenuto quando Dante era sui trentacinque anni, *Inf.*, I, 1.

129. **grazia**: se la grazia di Dio non lo chiama a sè, prima del termine prescritto dalla natura alla comune degli uomini; come Dante stesso mostrava di desiderare, *Purg.*, XXIV, 76-78.

130 Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio
Ond'Ercule sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: « Fatti in qua, sì ch'io ti prenda: »
Poi fece sì, che un fascio er' elli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, che ella incontro penda;
139 Tal parve Antèo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora,
Ch'io avrei voluto ir per altra strada;
142 Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
Nè, sì chinato, lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

130. **in fretta**: le lodi di Virgilio hanno dunque ottenuto il loro effetto. Antèo si piega non solo, ma si piega in fretta: quasi temesse che andassero davvero o da Tizio o da Tifo.

132. **Ond'Ercule**: Dante lo vede chinarsi e distendere le mani verso Virgilio, pensa che quelle mani avevano messo Ercole a dura prova e le guarda con spavento.

134. **Fatti in qua**: Virgilio, quando sente che Antèo lo afferra, chiama Dante vicino per poterlo abbracciare.

135. **un fascio**: facevano, strettamente uniti, un fascio solo. Così Virgilio aveva abbracciato Dante sulle spallacce di Gerione, *Inf*, XVII, 94-96. Nei momenti del maggior pericolo, nella lotta contro il male, l'uomo deve starsene stretto alla ragione e affidarsi tutto ad essa.

136. **la Carisenda**: famosa torre di Bologna. Costruita nel 1110 da Filippo e Odo dei Garisendi. Ai tempi di Dante era più alta. Ora sorge a m. 47-51 ed è inclinata con uno strapiombo di m. 2,37.

137-138. **Sotto 'l chinato** ecc.: chi guarda la Carisenda, standole sotto dalla parte dalla quale essa è chinata, se una nuvola portata dal vento passi in quel momento sopra la torre in direzione opposta a quella nella quale la torre pende, per una facile illusione crede di veder la torre piegarsi verso di lui, perchè trasferisce a essa un movimento contrario a quello della nuvola. Così è resa, con ingegnosa potenza, la impressione che Dante provò quando Antèo, torre vivente, chinò l'alta e vasta persona verso di lui.

139. **stava a bada**: stava bene attento. Badava quando si sarebbe chinato.

140-141. **fu tal ora**: confessa qui, come altrove, senza vergogna la sua paura. Fu quello un tal punto, un tale momento, che volentieri io avrei preso un'altra strada, se fosse stato possibile. Come sempre, nella espressione della paura, s'insinua qualcosa di comico. Il mezzo straordinario della discesa nel pozzo indica, come gli altri che abbiamo visto più sopra, che nella lotta col male l'uomo non può procedere senza l'aiuto di Dio; ma che, soccorso da questo, egli può convertire il male in bene, e costringere le forze avverse a venirgli in aiuto.

142-143. **Ma** ecc.: contro quello che Dante temeva, Antèo li posò su quel fondo, che **divora**: accoglie in sè e consuma, come vedremo, Lucifero e, nella bocca di questo, Giuda, XXXIV, 55-69; **ci sposò**: equivale a posò.

144-145. **Nè, sì chinato**: e non s'indugiò a starsene chinato in quel modo; ma si levò come l'albero maestro d'una piccola nave, prima posato sul fondo poi rimesso in piedi, quando sia necessario. È notata la sollecitudine del levarsi, conforme alla superbia del Gigante, che non s'era piegato a quell'umile ufficio, se non per le adulatorie preghiere di Virgilio.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Il nono cerchio è costituito dalla superficie gelata del lago di Cocito. Dante trova nella prima zona di quello i traditori dei congiunti: ne descrive la pena: parla con Camicione de' Pazzi dal quale ode i nomi di alcuni di quei dannati. Passa nell'Antenora ed ivi trova con Bocca degli Abati molti altri traditori della patria e da ultimo osserva un dannato che rode ad un altro il cranio.

CERCHIO NONO. – **Traditori. – La Caina.**

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

La Caina. I traditori dei parenti.

4 Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non sanza tema a dicer mi conduco;

1-69. **La Caina. I traditori dei parenti.** — *Dante esprime al lettore quanto gli riesca difficile parlare del tristissimo fondo dell'universo. Descrive l'aspetto del nono cerchio, formato dal ghiaccio del lago di Cocito. Dentro quel ghiaccio, che è assai grosso, stanno confitti i traditori. Nella prima zona sono i traditori dei congiunti, nel ghiaccio fino al collo. Dante ne osserva due che sono tanto vicini da mescolare insieme i loro capelli. Invano chiede ad essi chi siano; ma un altro dannato li palesa. Sono i conti di Mangona, micidiali l'un dell'altro in vita, e da Dio qui insieme puniti. Altri dannati sono poi indicati a Dante mentre egli procede dalla Caina, che così si chiama questa prima zona, verso la seconda, detta Antenora.*

1. **aspre e chiocce**: Dante, che sa quanto concorra alla espressione il valore musicale dei suoni, vorrebbe che ora le sue **rime**: e vuol dire le sue parole rimate, i suoi versi fossero tessuti di suoni ruvidi e stridenti. *Conv.*, IV, 2, perchè potessero esprimere l'orrore del nono cerchio, battuto dal gelido vento che emana da Lucifero, formato di durissimo ghiaccio e dal quale emergono, battendo i denti con stridulo suono, le facce paonazze dei miseri dannati.

2. **tristo buco**: con questa spregiativa perifrasi definisce l'ultimo dei gironi costituito dal centro della terra, dimora di colui che volle essere simile a Dio: antitesi del *miro ed angelico templo — Che solo amore e luce ha per confine: Par.*, XXVIII, 53-54.

3. **Sovra il qual**: mentre cerca le rime *aspre e chiocce*, dà prova di saperle trovare; chi non sente la durezza di questo verso? Sul centro della terra, sul vertice di quel cono rovesciato ch'è l'Inferno, **pontan**: fanno forza, gravitano le **rocce** di tutto l'edificio.

4-5. **Io premerei**: trarrei fuori meglio il **suco**: l'essenza di quanto ho in animo di dire. Qui, insomma, l'ineffabilità è solo nella espressione; Dante ha bensì nella sua mente l'imagine del *triste fondo:* ma non sa se potrà suscitarla nella mente del lettore; **non l'abbo**: non le ho queste rime.

6. **Non sanza tema**: m'induco a scrivere le condizioni del nono cerchio con molta tema,

7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Discriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo:
10 Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel luogo onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,

7-8. **non è impresa**: non è argomento da trattarsi leggermente da gabbarsene, descrivere il fondo di tutto l'universo. Scartiamo subito la interpretazione: descrivere da capo a fondo tutto l'universo: senso che molti dànno a questo verso, citandolo da solo. Intendiamo dunque per *fondo dell'universo* il nono cerchio, che è al centro della terra, e, secondo le dottrine di Dante, al centro anche dell'universo. Se non che c'è chi nota che non si vede bene perchè Dante trovasse particolarmente difficile descrivere una parte dell'Inferno solo perchè questa costituisce il fondo dell'universo. D'Ovidio; *Studi sulla D. C.*, p. 514. Vero è che andando verso il fondo dell'universo, Dante sa che dovrà toccare i limiti del morto, del deforme, dell'inesistente; perchè tale è l'effetto del male, di distruggere coloro ai quali si appiglia; sa che dovrà descrivere colui che è lo spaventoso simbolo del male, ignorante, impotente, dissolutore. Ora se l'eccesso della vita trascende i limiti della espressione e Dante sente la povertà della sua parola nel *Paradiso* dove dovrebbe descriverci degli uomini che sono più che uomini; e da ultimo la piena e perfetta vita in Dio; il difetto stesso della vita si sottrae per l'opposta ragione alla espressione. Si tratta di creare delle visioni poetiche positive, con degli elementi puramente negativi: ecco la difficoltà. Da ultimo, infatti, la vita sfugge quasi completamente, e i dannati sono lì *come festuca in vetro*, immobili per l'eternità! E la complessa e laboriosa figurazione di Lucifero, non deve essergli costata molto minor fatica di quell'arduo canto XXXIII del Paradiso, nel quale si sforza di darci un'idea della essenza divina. Ecco perchè dice, e con piena ragione, che l'argomento gli faceva paura.

9. **che chiami mamma** ecc.: non è insomma impresa da fanciullo. Tutt'altro!

10-11. **Ma quelle donne**: torna ad invocare qui le Muse e vuole che lo aiutino, come un tempo aiutarono Amfione, del quale si racconta che, cantando, traesse giù i macigni dal Citerone che, sovrapponendosi poi spontaneamente costruirono le mura di Tebe. Come il poeta antico ha potuto **chiuder** Tebe, Dante spera di chiudere dentro l'ambito delle sue parole la nuova materia alla quale attende.

12. **Sì che dal fatto**: sì che le mie parole non suonino diverse dal fatto, che esse vogliono esprimere.

13. **O sovra tutte**: come altre volte, fa precedere alla descrizione lo sfogo del sentimento che il ricordo delle cose viste desta in lui, *Inf.*, VII, 19-21, XIV, 16-18 ecc. Nell'ordine degli spiriti, plebe possono dirsi i dannati, per la loro misera condizione; miserrimi tra i miseri questi del nono cerchio; **mal creata**: creata a male; giacchè, con la loro pravità, hanno convertito in male il bene della esistenza avuta da Dio.

14. **parlare è duro**: giustifica la commiserazione del verso precedente: miserrimi, che state in tal luogo che è amara cosa anche solo il parlarne; che sarà dunque l'abitarvi?

15. **pecore**: a questo li ha condotti il peccato! Dio li aveva fatti uomini, ed essi con le loro male opere si son posti tanto in giù, che si può dire ragionevolmente di essi: meglio fossero stati bruti perchè con la morte sarebbe finito ogni loro male; **zebe**: capre; ricorda il detto di Cristo a Giuda. Matteo, XXVI, 24: *Guai a quell'uomo... meglio era per lui non essere nato!*

17. **assai più bassi**: spiegano i Commentatori: perchè Antèo li ha deposti lontani da lui e il piano di Cocito è inclinato

E io mirava ancora all'alto muro,
19 Dicere udimmi: « Guarda come passi!
Va' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi! »
22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostelicchi,
Nè Tanaì là sotto il freddo cielo,
28 Com'era quivi; che, se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avrìa pur dall'orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

verso il centro. Veramente di questa inclinazione Dante non parla e non mi par molto naturale immaginarla, trattandosi della superficie di un lago. Si potrebbe intendere che i giganti non avessero i piedi proprio sul ghiaccio, ma sopra un rialzo torno torno al piede della riva interna del pozzo.

18. **mirava ancora**: appena disceso guarda con stupore e con un resticciuolo di paura l'altezza dalla quale è disceso.

19-21. **Guarda come passi**: non s'è ancora mosso; ma i peccatori fitti, come vedremo, nel ghiaccio, fino al collo; incapaci di difendersi, guardano già con sospetto i piedi dei due pellegrini e temono di averne colpita la faccia o addirittura calcata la testa!; **de' fratei**: parla, a quanto pare, uno dei due conti, Napoleone e Alessandro degli Alberti, fratelli, e richiamano sopra di sè l'attenzione di Dante, per non esserne offesi. Altri intende che qui qualcuno raccomandi all'attenzione di Dante i *fratelli* che sono laggiù: parola ipocrita ed ironica, trattandosi di traditori che violarono appunto il vincolo del sangue; **lassi**: vinti; sopraffatti dal dolore.

22. **mi volsi**: volge le spalle alla ripa e guarda davanti a sè Cocito in tutta la sua estensione.

23. **un lago**: circa l'origine di questo lago cfr. *Inf.*, XIV, 94 sgg.

24. **Avea di vetro**: non pareva acqua, ma vetro, tanto il freddo lo aveva indurito; DANTE, *Canz.: I' son venuto*, v. 60-61: *E l'acqua morta si converte in vetro — Per la freddura, che di fuor la serra.*

25. **grosso velo**: il ghiaccio, in quanto sta alla superficie del fiume e quasi lo copre, si può ben dire velo del fiume che sotto di esso continua a scorrere. Meno gentilmente Virgilio: *si stringono in dure croste le acque correnti: Georg.*, III, 360.

26. **Danoia**: nome medievale del Danubio. In tedesco *Donau;* **Ostelicchi**: Austria, altri *Osterich*, conforme al tedesco Oesterreich. Così la chiama anche il Villani; Dante se ne serve opportunamente e a bella posta per cavarne una rima *aspra e chioccia. Bull.*, III, 143.

27. **Tanai**: il Don. Lo ricorda anche Virgilio: *gl'iperborei ghiacci e il freddo Tanai: Georg.*, IV, 517; **sotto il freddo cielo**: cioè il Tanai nel suo corso settentrionale, là dov'è più freddo.

28-30. **Tambernicchi**: non si sa bene che monte Dante voglia indicare con questo nome, forse il Javornich, nella Carniola. Comunque ad intendere il senso non importa molto; **Pietrapana**: Alpe apuana, tra il Serchio e la Magra. Se insomma ci fosse caduto su un monte, qual ghiaccio neppur **dall'orlo**· dov'è più sottile per esserci meno acqua, **avrìa fatto cricchi**: avrebbe scricchiolato.

31-33. **come a gracidar**: come stiano ce l'ha detto già al canto XXII, 25-27: *E come all'orlo dell'acqua d'un fosso — Stanno i ranocchi pur col muso fuori, — Sì che celano i piedi e l'altro grosso.* OVIDIO,

34 Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea vòlta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo avieno insieme misto.
43 « Ditemi, voi che sì stringete i petti, »
Diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,

Metam., VI, 370 sgg., nel tempo che le villane sognano di spigolare, durante cioè la mietitura del grano.

34-35. **Livide**: come sta dunque la rana col muso fuori dell'acqua, le ombre, livide di freddo, stavano nella ghiaccia **insin dove appar vergogna**: immerse cioè fino al collo, fin dove si diffonde il rossore della vergogna. Altri intendono che le ombre fossero nella ghiaccia fin sotto all'ombelico *dove appar vergogna;* ma non s'intenderebbe come, sporgendo con tutto il busto dal ghiaccio, potesse convenire il paragone con le rane che tengono fuori il muso, nè, peggio, come potessero in quella condizione temere che Dante calcasse loro con le piante il capo. La gradazione della pena da costoro a quelli che seguono è indicata non solo, come vedremo, col modo della immersione, ma colla loro maggior vicinanza a Lucifero, che le espone vieppiù al rigore del vento gelido, che da quello emana.

36. **Mettendo i denti**: mettendo i denti in moto così da cavarne quel rumore, quel crocchiare che è proprio del becco della cicogna. *Pianto e stridore di denti* è promesso nel *Vangelo* di San Matteo, XIII, 42, agli abitanti della Gehenna.

37. **in giù**: perchè, dicono i commenti, non vogliono essere riconosciuti, e certo queste ombre dimostrano repugnanza a che si parli di loro; ma è ben certo che in questo poter tener la faccia in giù dobbiamo ravvisare un modesto privilegio di questi primi traditori. Essi evitano così il colpo del vento di Lucifero che, gelando loro le lagrime negli occhi, toglierebbe ad essi di poter piangere. Camicione de' Pazzi più avanti dirà bensì il suo nome ma *pur col viso in giue*, e non certo quindi per non farsi riconoscere, XXXIII, 94-114. Vedasi infatti quel che succede ai conti di Mangona 47-49, per avere alzato il capo a guardar Dante; e come più avanti c'è chi prega Dante che tolga dai suoi occhi le lagrime diacciate che gli vietano lo sfogo del pianto. Questa è la ragione di tale atteggiamento, non altra, se si considera che *tutte*, non le più vicine soltanto, tengono il capo chino.

38. **Da bocca il freddo**: è la vita che si va spegnendo. Gli ammalati della ultima bolgia *che non potean levar le lor persone:* XXIX, 72, sono assai più liberi di questi, ai quali il ghiaccio che li stringe vieta ogni movimento, talchè non rimane loro che batter i denti per il freddo e palesare col pianto la tristezza del loro cuore. Un po' più in là anche il pianto sarà vietato.

39. **testimonianza**: col batter dei denti e con le lagrime si procacciano reciproca testimonianza del loro dolore.

40. **d'intorno**: dopo d'aver, com'era naturale, girato l'occhio intorno su tutti quei capi chinati.

41-42. **sì stretti** ecc.: due ombre erano piantate così vicino l'una all'altra, che le teste si toccavano, e i capelli si mischiavano.

43. **sì stringete i petti**: sono dunque posti di fronte l'uno all'altro. L'espressione *che si stringete*, suona amaramente ironica all'orecchio di costoro; non sono loro a stringere insieme i loro petti, ma il ghiaccio alla stretta del quale non possono sottrarsi.

44. **piegaro i colli**: sono posti di fronte e voltano i fianchi alla ripa del pozzo ed a Lucifero; quando Dante li chiama, alzano i capi da un lato per guardarlo e per questo piegano i colli. Anche il Tommaseo: *Per guardare il Poeta forza è che torcano il collo da banda.*

45-48. **E poi ch'ebber** ecc.: quando ebbero alzato il volto verso Dante, gli occhi loro, solo nell'interno gonfi di pianto,

46 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciàr su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse!
52 E un ch'avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzo si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;

lasciano scorrere le lagrime che scendono, sulle loro labbra, ma poi il **gelo**: cioè il freddo che proviene, come si vedrà, da Lucifero agghiaccia sugli occhi stessi le lagrime e li costringe a chiuder le palpebre, che restano suggellate di ghiaccio.

49-51. **Con legno legno**: Dante osserva gli sforzi che quei miseri fanno per riaprire gli occhi e ne deduce che la chiusura doveva essere ben salda e ne rende l'idea col paragone di due legni, cinti e uniti da una spranga di ferro; **come due becchi**: s'adirano d'aver ceduto alla curiosità, levando il capo, e sfogano la loro rabbia battendo, come due caproni (e per il modo e per la stupida inutilità dell'atto) l'un contro l'altro la testa. È chiaro dunque, tornando al v. 37, perchè tengano la faccia volta in giù.

52. **E un**: dopo il cozzo i fratelli non rispondono a Dante; risponde un altro per loro.

53. **col viso in giùe**: standosene tuttavia con la faccia volta in giù, perchè il freddo non gli raggeli gli occhi.

54. **ti specchi**: perchè ci stai a guardare così lungamente? Questo è il significato del traslato, assai comune: *specchiarsi in uno*, che si usa tuttora però in significato morale.

55. **cotesti due**: ne dice egli il nome. Erano dunque signori della valle del Bisenzio, che avevano ereditato dal padre loro, conte Alberto degli Alberti di Mangona. *Questi due fratelli*, scrive l'Anonimo Fiorentino, *furono il conte Napoleone et il conte Alessandro de' conti Alberti, i quali furono di sì perverso animo che, per torre l'uno all'altro le fortezze che avevano in val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d'animo, che l'uno uccise l'altro, et così insieme morirono.* Così anche gli altri Commentatori. Una cronaca dei primi del XIV racconta che: *Messer lo cardinale frate Latino, legato di messer lo papa, fece fare, del mese d'ottobre, la pace tra il conte Alessandro* (*che era guelfo*) *e il conte Napoleone* (*ghibellino*) *a San Ghirigoro al ponte Rubaconte; e non s'attenne: Bull.*, XVIII, 22.

58. **D'un corpo**: erano fratelli carnali; nati dalla stessa madre; **Caina**: tutto il lago di Cocito si divide in quattro zone concentriche, le quali prendono nome dalla qualità dei peccatori che racchiudono. La prima, più larga e più lontana da Lucifero, quella dove ora Dante si trova, comprende in sè i traditori dei loro congiunti e prende il nome dal famoso fratricida Caino, uccisore del fratello Abele. Segue l'*Antenora* coi traditori della patria; la *Tolomea* coi traditori degli amici e degli ospiti; la *Giudecca* coi traditori dei benefattori.

59-60. **ombra**: non troverai ombra che più di codeste due meriti d'esser **fitta in gelatina**: posta nel ghiaccio. Il Buti tuttavia spiega: *fitte nella ghiaccia come li polli nella gelatina.* E se lo scherzo può sembrare inopportuno, ci vorrà pazienza. Certo è che Dante ha voluto che una squallida luce di lugubre comicità si diffondesse anche nel nono cerchio, come appare dalla chiusa di questo stesso discorso e più chiaramente dai vv. 117 e 120 di questo canto, e dal 120 del canto che segue.

61 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombra
64 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sàssol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camiscion de' Pazzi;
E aspetto Carlin che mi scagioni. »

61-62. **Non quelli**: sottintendi: non è più degno d'esser fitto in gelatina quegli ecc. **cui fu rotto**: Mordrec, nipote di re Artù tentò di uccidere a tradimento lo zio, ma questi lo prevenne e lo colpì con una lancia, trapassandolo con tanta violenza che per l'apertura potè insinuarsi un raggio di sole, visibile nell'ombra stessa di Mordrec. Dice per questo che la lancia ruppe il petto di Mordrec, e insieme l'ombra di esso: *Il Re passò per lo petto d'una lancia dall'uno lato all'altro, et al trarre della lancia, il sole passò per la ferita, sì che ivi si ruppe l'ombra del corpo di Mordaret:* ANON. FIOR.

62. **Con esso un colpo**: con un colpo solo ruppe e il petto e l'ombra.

63. **Focaccia**: della famiglia de Cancellieri di Pistoia. Dicono le *Istorie pistoiesi:* MURAT. (*Rerum italic.*, XI, 370) che *non attendea ad altro che ad uccisioni e ferite.* Lo accusano d'aver ucciso a tradimento un suo nipote, altri suo zio; dal quale non volle attendere troppo a lungo l'eredità.

64. **Col capo sì**: uno, fitto nel ghiaccio davanti a Camicione, gli toglie di poter vedere **oltre più**: non vede davanti a sè che quella testa.

65. **Sàssol Mascheroni**: *Fu de' Toschi da Firenze; et avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo che non avea altro che uno fanciullo, pensò: se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette più tempo di fuori: poi un dì celatamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra. et ivi l'uccise; et sconosciuto si partì; non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sàssolo d'ivi a uno tempo a Firenze: giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino; et prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu trascinato rotolando la botte per la terra, e tpoi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò; et però dice l'Autore: Se tu se' di Toscana, tu il dei sapere.* Così l'Anonimo Fiorentino e press'a poco gli altri antichi.

67. **In più sermoni**: continua con la sua cinica loquela: perchè tu non mi faccia discorrere oltre ti dirò anche chi io sono.

68. **Camiscion de' Pazzi**: Alberto Camicione de' Pazzi. Uccise a tradimento Messer Ubertino de' Pazzi, secondo alcuni; o degli Ubertini, secondo altri; congiunto tuttavia di sangue a lui. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 29.

69. **aspetto Carlin**: Carlino de' Pazzi di Valdarno. S'era chiuso con molti dei Bianchi e Ghibellini nel castello di Piantrevigne in Valdarno, ma quando il castello fu assediato dall'esercito fiorentino, lo cedette a tradimento, *per moneta che n'ebbe... onde molti vi furono morti e presi pure de' migliori usciti di Firenze:* VILLANI, VIII, 53; **mi scagioni**: perchè col suo nuovo tradimento farà sembrare leggiero quello di *Camicione.* Queste rassegne di spiriti, di molti dei quali a mala pena si ricorda il nome, possono tornar gravi ad un lettore moderno, ma Dante esemplifica per esse le sue dottrine. Ecco i frutti del malgoverno d'Italia nella lontananza dell'imperatore; ecco che cosa producono la Val d'Arno, la *maladetta e sventurata fossa: Purg.*, XIV, 51, e Firenze, la città di Satana: *Par.*, IX, 127-129.

70-123. **L'Antenora. Traditori della patria: Bocca degli Abati.** — *Mentre Dante procede verso il mezzo del lago, percuote col piede la faccia d'uno di quei dannati della seconda zona. Il percosso se ne lagna vivamente, e poichè accenna a Montaperti, Dante insospettito vuol saper chi egli sia; ma il dannato ricusa di*

70 Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

73 E mentre ch'andavamo invêr lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell'eterno rezzo;

76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

79 Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? »

82 E io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,

L'Antenora. Traditori della patria. Bocca degli Abati.

dire il suo nome e invano Dante lo prende a tal fine per i capelli e glieli strappa. Senonchè un altro vicino lo tradisce, nominandolo, mentre finge di chiedergli perchè si lamenti. È Bocca degli Abati. il traditore dei guelfi nella battaglia di Montaperti, che, scoperto, si vendica svelando a Dante il nome di colui che lo aveva palesato e di molti altri che gli stanno vicini.

70. **Poscia vid'io**: la profetata discesa all'Inferno di Carlino che dovrà finire nell'Antenora, prepara il passaggio a questa che è la seconda zona di Cocito, v. 88. Procedendo, cresce il freddo; ai visi lividi della Caina, succedono quelli **cagnazzi** dell'Antenora. *Cagnazzi* è spiegato come lividi dal Buti; ma nessuna differenza sarebbe allora dalla Caina all'Antenora. Benvenuto spiega: canini; cioè raggrinzati per il freddo com'è la pelle del muso del cane; altri, ed è la spiegazione più probabile, paonazzi, quasi neri, per il soverchio freddo.

71-72. **riprezzo**: gli viene un brivido di freddo, *Inf.*, XVII, 85 sgg., quando ripensa a quei **guazzi**: termine generico, per luogo pieno d'acqua, serrati dal gelo.

74. **ogni gravezza**: procedendo verso il mezzo di Cocito vanno, come abbiamo già detto, al centro della terra, al quale ogni *gravezza*, **si rauna** cioè verso il quale tendono tutti i corpi gravi che sono sulla superficie della terra. Più avanti, XXXIV, 110 sg., chiama il centro della terra *il punto — Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.*

75. **tremava**: trema al colpo del'**eterno rezzo**: cioè del vento freddo che esala perenne, come vedremo, da Lucifero. Se Dio è vita e calore, Lucifero è morte e gelo.

76. **Se voler fu**: fu per mia volontà; fu per superior volere; fu per caso? Certo egli deve saperlo; ma qui vuol significare che egli non ha rimorso d'aver dato un calcio in faccia a un traditore della patria e con superba noncuranza attesta che non vuol neppure interrogare la sua coscienza in proposito. L'avesse insomma anche fatto apposta non gl'importerebbe; comunque, quel calcio fu ben dato.

77. **passeggiando**: anche da questo verbo traspare, se non erro, una certa crudele indifferenza.

80-81. **la vendetta**: se non vieni, mandato da Dio, ad accrescere il castigo, *Purg.*, XX, 95, **di Montaperti**: a Montaperti nel 1260, sull'Arbia, *Inf.*, X, 85 sg., si combattè una furiosa battaglia tra il popolo guelfo di Firenze, e i Senesi aiutati dai ghibellini fuorusciti e da una schiera di cavalieri tedeschi. Bocca degli Abati, che è il personaggio che ora parla, mentre combatteva nella schiera dei Fiorentini si rivolse improvvisamente a ferire Iacopo de' Pazzi, che portava l'insegna dei guelfi e, tagliandogli la mano, fece sì che l'insegna cadesse, che fu una delle cause della sconfitta.

82. **or qui m'aspetta**: il nome di Montaperti non poteva giungere invano all'orecchio di Dante; il sospetto che chi parla sia il traditore Bocca degli Abati gli attraversa la mente e prega Virgilio di attendere alquanto.

Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. »

85 Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu, che così rampogni altrui? »

88 « Or tu chi se', che vai per l'Antenora.
Percotendo, » rispuose. « altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora? »

91 « Vivo son io, e caro esser ti puote, »
Fu mia risposta, « se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. »

94 Ed egli a me: « Del contrario ho io brama:
Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama! »

97 Allor lo presi per la cuticagna,

83. **per costui**: intorno a costui.

84. **Poi mi farai**: poi mi farai fretta quanta vorrai; per guadagnare il tempo che dovrà perdere qui.

86. **duramente**: in modo duro a sopportarsi.

87. **Qual se' tu**: chi sei tu?

88. **tu chi se'?**: il peccatore, che non vuol palesarsi, ritorce la domanda di Dante contro di lui, implicando in essa la ragione delle sue rampogne. **Antenora**: questa seconda zona di Cocito è detta Antenora, da Antenore troiano, che nei poemi omerici è lodato come principe giusto ed eloquente, ma che da una leggenda, formatasi più tardi, viene rappresentato come traditore di Troia. Così G. Villani chiama i Veneziani: *i perfidi estratti del sangue d'Antenore traditore della sua patria di Troia:* XI, 901 Servio, *Aen.*, I, v. 242, scrive che *Antenore ed Enea, secondo la testimonianza di Livio furono creduti traditori della patria.* Ma Livio, I, 1, non dice questo. Nell'Antenora sono puniti i traditori della patria; più colpevoli dei traditori dei parenti perchè, come scrive Cicerone: *Cari sono i genitori, cari i figliuoli, cari i parenti e i famigliari ma tutti gli affetti si compendiano nell'amore della patria: De officiis.* I, 17. Nel tradimento della patria è implicito quindi quello dei parenti.

90. **se fossi vivo**: la percossa che mi hai dato mi parrebbe troppo forte anche se mi venisse da un vivo: e tu sei morto. Bocca crede di parlare ad un'ombra.

91-93. **Vivo son io ecc.**: se fossi vivo? risponde Dante: sono vivo davvero e tenta poi di adescarlo a parlare, aggiungendo: e può esserti caro, se tu vuoi vivere a lungo tra gli uomini, che io metta il tuo nome tra **l'altre note**: tra l'altre che scriverò nel mio poema; *per le note — Di questa Commedìa* ecc.: *Inf.*, XVI 127 sg.

94. **Del contrario**: ma costui desidera tutt'altro; vorrebbe essere dimenticato. Ecco come il Poeta, per più rispetti ci avvicina ai limiti della morte assoluta. Fin qui tutte le ombre hanno mostrato desiderio di vivere nella memoria dei superstiti; ma tal desiderio ripugna a costoro di nulla desiderosi che del loro annientamento.

95. **più lagna**: non darmi, oltre quello che m'hai dato, motivo di lagnanza.

96. **mal sai lusingar**: chiude con parole di scherno. mostrando cioè di aver capito il gioco di Dante che gli promette fama per farlo parlare: va', gli dice, ti sei mostrato cattivo lusingatore per noi che stiamo in questa **lama**: luogo avvallato. offrendomi quello che io non desidero punto.

97. **Allor lo presi**: Dante, che aveva già fatto uno sforzo frenando il suo sdegno e lusingando costui per farlo parlare, lascia i lenocini verbali e mostra quale fosse veramente il suo animo prendendolo per la **cuticagna**: cioè, spiega il Buti, *per la chioma dei capelli che è nella collottola*, la parte posteriore del capo e tenta di farlo parlare così.

E dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna! »
100 Ond'egli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. »
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
106 Quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca? »
109 « Omai, » diss'io, « non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor! Chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle. »
112 « Va' via, » rispuose, « e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quel ch'ebb'or così la lingua pronta.

98-99. **E' converrà** ecc.: sarà ben necessario delle due l'una: o parli o non ti resterà capello in testa.

100-102. **Perchè** ecc.: concessivo; ancorchè tu mi strappi i capelli, non ti dirò il mio nome, nè **mostrerolti**: nè ti darò indizio chi io mi sia; **mi tomi**: anche se tu dovessi mille volte *tomare*, cadere cioè capovolto sulla mia testa, non per questo parlerò. È una sfida! Ora i due antagonisti entrano in gara. Dante a tirare quei poveri capelli e l'altro a resistere nel suo silenzio.

103-105. **Io avea già**: alle parole seguono i fatti, e per meglio riuscire nel suo intento, che è descritto con serena esattezza, avvolge alla mano i lunghi capelli di Bocca e comincia a strappare, **latrando lui**: mentre quegli guaiva, mugolava con suoni inumani con gli occhi **in giù raccolti**: chiusi e chinati come per resistere meglio al dolore.

106. **Che hai tu, Bocca?**: un altro, che ha udito il colloquio, svela, come prima aveva fatto Camicione, il nome di questo che non vuol parlare; ma lo tradisce copertamente fingendo di non aver inteso nulla e di domandargli che diavolo avesse. Come abbiamo già notato, la città di Satana, l'Inferno, è l'antitesi della città di Dio; se là regna l'amore, qua l'odio; se là è perfetta concordia di voleri in un unico desiderio di bene, qui è discordia e desiderio di reciproco nocumento. All'Inferno delle pene fisiche e a quello dell'interno rammarico conviene aggiungere quello che deriva dai malvagi compagni. Che costui parli per tradire n'è prova il v. 114, e la vendetta che Bocca ne prende.

107. **con le mascelle**: non ti basta di battere una mascella contro l'altra per il freddo?

108. **Qual diavol...?**: finge insomma di non vedere quello che succede e chiede a Bocca quale *diavolo*, quale causa mai lo induca a latrare a quel modo.

109. **Omai, diss'io**: Dante lascia, rialzandosi con un improvviso movimento di disgusto, i capelli di Bocca e, se prima voleva sapere chi egli fosse, ora repugna dal sentire la voce del traditore: **non vo' che tu favelle...**

110-111. **alla tua onta**: alla tua maggior vergogna, io porterò veraci novelle di te. Dirò di te e dove t'ho visto.

112. **Va' via**: l'ira del malvagio scornato s'esprime tutta nel brusco invito a Dante d'andarsene; se ne vada e dica quel che gli pare.

113-114. **Ma non tacer** ecc.: segue la vendetta contro colui che ha svelato il suo nome. Conta di me quello che vuoi ma, se tu **di qua entro eschi**: se mai uscirai di qua entro, non tacere di quello che ebbe ora la lingua **così pronta**: espressione di evidente sarcasmo, mentre sta per rendergli pan per focaccia. Non si

115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi,' potrai dir, 'quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.'
118 Se fossi domandato, altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121 Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormìa. »

capisce quindi come qualche Commentatore possa dire che Buoso ha pronunciato involontariamente il nome di Bocca; o che era ignaro di quanto accadeva. Bocca si mostra qui di ben altra opinione.

115. **Ei piange**: piange qui la colpa di aver accettato, per il suo tradimento, l'argento dei Francesi. Cfr. n. seguente.

116-117. **quel da Duera**: portato dalla sua malvagia passione non solo palesa a Dante il nome di Buoso da Dovara, ma gli suggerisce anche con raffinata malizia le parole con le quali lo deve mettere *tra l'altre note*. Dica così: ho visto quello da Dovara **dove i peccatori stanno freschi**: espressione comica di non molta forza che si appaia a quella della *gelatina*, v. 60, di Camicione de' Pazzi. Buoso da Dovara, posto dai ghibellini a guardia di alcune terre sul Parmigiano, perchè si opponesse al passaggio di Carlo d'Angiò avrebbe per danaro lasciato passare i Francesi. Vill. VII, 4. Il fatto è messo in dubbio: *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, Tomo LVII, anno 1911, pag. 321, nota.

118. **Se fossi domandato**: e prosegue, ora che è stato scoperto, a vendicarsi, dicendo i nomi di quanti sono lì attorno. Così per opera della provvidenza e con lo strumento di quei malvagi, Dante raccoglie anche qui gli esempi utili alla sua redenzione. Se ti fosse domandato: chi v'era d'altri, risponderai ecc.

119-120. **quel di Beccheria**: Tesauro da Beccheria, di nobile e potente famiglia pavese. Abate di Vallombrosa. Accusato il settembre del 1258 di favorire il ritorno dei ghibellini, che dalla città erano stati appena cacciati, fu torturato e poi decapitato. *Scelleratamente*, scrive il Villani, il quale mostra di ritenerlo innocente, *Cron.*, VI, 65. Ma gli antichi Commentatori s'accordano con Dante nel ritenerlo colpevole. Il Lana: *Essendo per la Chiesa in Firenze, volle tradir Firenze e trarla dalle mani de' Guelfi e darla ai Ghibellini.* Il fatto menò scalpore ed ebbe lunghe e gravi conseguenze. Notevole per noi che Dante mette insieme ai traditori della patria quelli di un partito; perchè tale può dirsi il Beccheria; **segò la gorgiera**: con questa beffarda espressione è indicata la decapitazione di Tesauro che Bocca ricorda con evidente compiacenza. Il *segò* ritarda la mente sul supplizio per la sua stessa improprietà; *la gorgiera:* i più intendono: gola. Ma forse allude a qualche foggia particolare di collaretto, che Tesauro portava come abate.

121. **Gianni de' Soldanier**: nel 1266, sebbene fosse di famiglia ghibellina, tradì il suo partito, per darsi ai guelfi. Anche il Villani condanna l'atto, *Cron.*, VII, 14 ma poi ricorda, dissentendo da Dante, con parole di lode questo cittadino, XII, 44.

122-123. **Ganellone**: è il traditore che procurò la sconfitta e la morte d'Orlando a Roncisvalle. Più noto sotto il nome di Gano. In latino: *Guanilo-onis.* Notevole il solito attingere che Dante fa i suoi esempi dalla leggenda e dalla realtà medievale e contemporanea, mettendo il favoloso Ganellone accanto a Tesauro da Beccheria; così come quando deriva da fonti antiche, tratta alla stessa maniera Tito Livio e Lucano. **Tebaldello ecc.**: De' Zambrasi di Faenza, accordatosi co' guelfi di Bologna, il 13 novembre 1280 li introdusse armati nella città, che fu conquistata e saccheggiata, G. Vill., VII, 86; **quando si dormìa**: i nemici furono da lui introdotti all'alba. *E Tebaldello è dentro con soa scorta — e tagliò le cadene de la porta — con le manare tosto fe' la porta — trabuccare.* Così in un serventese predantesco che racconta per disteso il fatto. *Serventese de' Lambertazzi e de Geremei*, Ediz. Pellegrini, Bologna, 1881, vv. 29-32.

Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri.

124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello;
127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sopran li denti all'altro pose,
Là 've il cervel s'aggiugne con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
133 « O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, » diss'io, « per tal convegno,
136 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancora io te ne cangi,
139 Se quella con ch'i' parlo non si secca. »

124-139. **Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri.** — *Dante e Virgilio sono già lontani da Bocca, quando trovano due peccatori confitti in una stessa buca, l'uno dei quali soprastando all'altro ne rode il cranio. Dante chiede a costui chi egli sia e perchè mostri di odiare, per modo così bestiale, quello che egli stava mangiando.*

124. **partiti già**: Bocca continua ancora la sua rabbiosa rassegna, che Dante e Virgilio gli hanno già voltato le spalle; ed ora un'altra scena attrae il Poeta.

125-126. **duo ghiacciati**: due dannati stretti l'uno all'altro come i due conti Alberti, se non che qui l'uno volta il dorso all'altro che, sovrastando col capo, rode il cranio che gli sta sotto; **in una buca**: non appariva che ci fosse ghiaccio tra loro; i due corpi erano strettamente legati, come uniti vanno Paolo e Francesca, Ulisse e Diomede; ma qui l'unione stessa è gran parte del castigo, perchè la provvidenza ha voluto unire due spiriti che l'odio dissocia per l'eternità; **era cappello**: l'un capo soprastava aderendo all'altro come cappello al capo.

127-129. **E come il pan** ecc.: Dante non può vedere chiaramente, ma ode lo scricchiolare di quel povero cranio sotto i denti del **sopran**: di colui cioè che stava di sopra, che con avidità, lo rodeva alla base, dove il cervello **s'aggiugne**: si congiunge alla nuca.

130. **Tideo sì rose**: cerca il Poeta nella realtà alcunchè di simile: non lo trova. Ed eccolo allora ricorrere al grande mondo dell'arte. Stazio racconta nella *Tebaide* di un guerriero, Tideo, che, ferito a morte da Menalippo, dopo aver ucciso questo, volle che Capaneo glie lo portasse davanti, e fattogli mozzare il capo, vi pose i denti e in quel bestialissimo atto, che Stazio descrive con repugnante lunghezza, morì. *Teb.*, VIII, 140 sgg.

132. **e l'altre cose**: rodeva il teschio e quanto vi stava dentro.

133. **bestial segno**: per quanto possa star a cuore a Dante di conciliarsi l'animo di colui; la realtà è troppo forte e l'atto è definito con una parola di condanna: bestiale.

134. **ti mangi**: insiste sulla ferocia e sulla spontaneità dell'atto.

135. **convegno**: con questo reciproco patto.

137. **la sua pecca**: sapendo chi siete entrambi e quale sia stato il peccato di costui.

138. **te ne cangi**: ti renda il contraccambio di quanto mi dirai. *Cangiare* in questo senso ha qualche altro esempio tra gli antichi. *Chi servisse un alto potente... diriene la gente. — Che 'l fa perchè ne sia tosto cangiato:* C. DAVANZATI in *Rime antiche*, D'ANCONA, V, 748° son.

139. **non si secca**: se non mi vien meno per morte o per altro caso la lingua; *secco* si diceva e si dice in Toscana delle membra colpite da paralisi. *Salm.* CXXXVI, 6.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Il conte Ugolino racconta a Dante il modo atroce della sua morte. Dante passa poi nella Tolomea, nella quale stanno i traditori degli ospiti e degli amici, e Alberigo Manfredi gli dà conto di sè e d'un singolare privilegio di quella regione.

CERCHIO NONO. – **Traditori. – L'Antenora e la Tolomea.**

La morte del conte Ugolino.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
4 Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

1-90. **La morte del conte Ugolino.** — *Ugolino narra a Dante la sua tragica fine nella torre della fame. Confessa di soffrire assai nel ridestare quei tristissimi ricordi, ma parlerà per infamare il nome del traditore che egli sta rodendo. Dice come la notte precedente al giorno nel quale fu inchiodata la porta della torre, egli facesse un cattivo sogno, presagio della imminente sciagura. Narra dell'angoscia e del pianto di quegli orribili giorni: come vedesse cadere ad uno ad uno i suoi quattro figli e come da ultimo la fame togliesse la vita anche a lui. Dante inveisce contro Pisa che aveva tollerato una tale crudeltà e le impreca il castigo del cielo.*

1. **La bocca sollevò**: ricordiamo che chi parla è un confitto nel ghiaccio fino al collo, e che non può movere del corpo che la sola testa. Dante, che ha sentito prima rodere il misero cranio, ora che quel feroce spirito alza la testa, non lo guarda negli occhi, ma nella bocca; guarda i denti, appena levati dall'orribile cibo.

2. **forbendola a' capelli**: prima di staccarsi dal cibo, per uno strano scrupolo di pulizia tra beffardo e feroce, quella testa si pulisce la bocca sui capelli del disgraziato che si sta divorando.

3. **di retro guasto**: guardata la bocca è naturale che guardi il cibo; ecco la testa di dietro rosicata.

4. **ch'io rinnovelli**: Dante rifà qui la famosa espressione virgiliana, con la quale Enea imprende a narrare a Didone le sue sventure, *En.*, II, 3: *Tu vuoi che io rinnovi, o regina, un ineffabile dolore.*

5. **il cor mi preme**: gli opprime il cuore; rendendogli difficile il parlare.

6. **Già pur pensando**: anche solo a pensarci. Che sarà dunque parlandone? Ma, ecco, troverà la forza necessaria nel sentimento di vendetta che la promessa di Dante ha stimolato nel suo cuore.

7-9. **se le mie parole** ecc.: se le mie parole debbono fruttare infamia a questo traditore che io rodo coi denti, mi sforzerò a parlare: parlerò piangendo. L'effetto di questi versi, così ricchi di sentimento, è tanto più grande in quanto escono da quella bocca feroce e in quanto col bestiale odio, ben conforme all'atto del rodere, vi s'accompagna un profondo sentimento di dolore, che ci fa sentire in questo feroce un offeso, un oppresso degno forse della nostra compassione.

10 Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
13 Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perchè i son tal vicino.
16 Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri;
19 Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda,

10. **chi tu se'** ecc.: non so, e par che sottintenda, non curo sapere; **per che modo**: nè gl'importa di sapere come vada lui vivo tra i morti; che importano queste cose al suo grande dolore?

11. **Fiorentino**: dal modo come Dante parla presume ch'egli sia Fiorentino; Toscano, dunque, ed ecco allora che egli potrà divulgare tra' suoi concittadini l'infamia del suo aborrito nemico. Per questo parlerà.

13. **conte Ugolino**: Della Gherardesca. Fu Signore di molti castelli nella Maremma e nel piano pisano. Avendo suo figlio Guello, secondo di questo nome, sposato Elena del sangue svevo (era figlia naturale di Enzo, re di Sardegna), e avutine figliuoli, divenne curatore dei loro beni in Sardegna, dove aveva possedimenti feudali e governi da parte del Comune pisano. Bandito per maneggi contro il partito ghibellino, che teneva allora la città, potè rientrarvi il 1276. Comandò la flotta pisana nella sventurata battaglia della Meloria (1281) e fu accusato, a torto pare, di tradimento. Certo egli portò il peso di quella grande sconfitta. Nel 1284, essendo podestà di Pisa, minacciata dalla lega di Genova con Firenze e Lucca, credette savio partito cedere parecchi castelli, v. 86, ai nemici, per suscitare forse dissensioni tra quelli e trattò anche per dare governo guelfo alla città. Nel 1285 la governò col nipote Nino Visconti, *Inf.*, XXII, 81, *Purg.*, VIII, 47 sgg., che poi, ma la notizia non è certa, avrebbe allontanato da essa. Era così, conclusa la pace con Genova nel 1288, divenuto Signore di Pisa di fatto se non di nome. Ma la parte ghibellina, capitanata dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, dopo che il nipote di Ugolino ebbe lasciata Pisa, assalì il Conte. Fu vinto, fatto prigioniero con due figli e due nipoti figli di Guelfo II, chiuso in una torre, come par certo, de' Gualandi, e lasciatovi morire di fame nel maggio del 1289. G. Sforza, *Dante e i Pisani*, 90, 118.

14. **arcivescovo Ruggieri**: degli Ubaldini. Figlio di quell'Ubaldino della Pila che Dante ha posto tra i golosi, *Purg.*, XXIV, 28-29, e fratello del cardinale Ottaviano menzionato nel X dell'*Inferno*, 120. Capitanò la parte ghibellina contro il conte Ugolino, che egli tradì fingendoglisi prima amico e preparandone poi la rovina e la morte.

15. **tal vicino**: perchè, stando in *una buca* con lui, gli sono vicino così fatto, così crudele da divorarlo.

16-18. **Che per l'effetto** ecc.: non era necessario dire ad un Fiorentino, come il conte Ugolino fosse stato preso e ucciso per effetto de' malvagi pensieri dell'arcivescovo che voleva dominare in vece sua; tali fatti, in Toscana, a' tempi di Dante dovevano essere assai divulgati

19. **Però**: consecutivo: quindi. Poichè il resto lo sai già, ti dirò quello che non sai.

20-21. **la morte mia**: udirai dunque da me, quello che nessuno certo poteva sapere, la crudeltà della mia morte; e allora Dante saprà quanto quella morte abbia **offeso**: danneggiato il Conte e giustificherà l'odio che egli dimostra.

22. **Breve pertugio**: la stretta finestra del carcere. È naturale che la ricordi per prima. Attraverso quella avevano guardato il cielo, contati i giorni e i mesi, e consolato il cuore con la speranza della libertà; **muda**: era il luogo dove si tenevano gli uccelli e specialmente gli sparvieri,

La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
25 M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
31 Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,

(che poi s'usavano a caccia) nel periodo della muda, cioè del cambiamento delle penne. Luogo stretto e di scarsa luce. Forse quel carcere si chiamava così; forse lo chiama così Ugolino con un sarcastico traslato.

23. **per me**: la quale si disse poi da me la muda della fame; ebbe questo *titolo*.

24. **conviene** ecc.: nella quale altri ancora dovranno essere rinchiusi. È una profezia. Con quella città, con quei cittadini come poteva credersi che non si rinnovassero simili atti di ferocia?

26. **Più lune già**: più lunazioni; erano passati più mesi. Dal luglio 1288 al maggio 1289; **il mal sonno**: la sventura fu predetta da un sogno, che in varia forma visitò, la notte precedente al periodo del digiuno, quei miseri. Ugolino raccontà il suo. Cattivo il sonno, perchè turbato da quel sogno di morte.

27. **squarciò il velame**: sogno profetico che squarciò il velo che gli nascondeva il futuro.

28. **Questi pareva**: sognò una caccia al lupo. L'arcivescovo gli appariva **maestro**: guida dei cacciatori; **donno**: signore di tutti.

29. **Il lupo e i lupicini**: vede nel sogno sè stesso e i figli inseguiti dai cani e dai cacciatori come bestie feroci.

30. **Per che i Pisan**: verso il monte di San Giuliano che, sorgendo tra Lucca e Pisa, toglie ai Pisani la vista di quella città.

31. **Con cagne magre** ecc.: ricordiamo la caccia del XIII dell'*Inferno: Diretro a loro era la selva piena — Di nere cagne bramose e correnti — Come veltri* ecc.; **studiose**: corrisponde al *bramose* dell'altro esempio; **conte**: sagaci, di fiuto fino. Il Buti interpreta: *questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero; studiose, cioè desiderose di sì fatte cose; e conte, cioè ammaestrate a sì fatte cose fare.*

32. **Gualandi** ecc.: tre potenti case pisane collegate con l'arcivescovo nella lotta contro il Conte.

33. **dinanzi dalla fronte**: la caccia era preceduta dalle cagne sguinzagliate: stavano in fronte a tutti gli altri gli uomini delle tre grandi case, dopo i quali seguiva, maestro e donno, l'arcivescovo.

34-35. **In picciol corso**: la caccia è di breve durata; dopo una piccola corsa il lupo e i lupicini appaiono stanchi; **scane**: sanne.

36. **Mi parea lor**: o mi parea veder **fender**: in valore di passivo, essere fessi i fianchi a loro, dagli acuti denti delle cagne.

37. **innanzi la dimane**: prima della mattina; tale è qui il significato di dimane, *Bull.*, III, 151. Il sogno profetico ha luogo, dunque, conforme alle dottrine di Dante la mattina: quando *la mente nostra peregrina — Più dalla carne e men da' pensier presa — Alle sue vision quasi è divina*: *Purg.*, IX, 16-18; cfr. anche *Inf.*, XXVI, 7.

Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
46 E io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi sanza far motto.
49 Io non piangeva, sì dentro impetrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: 'Tu guardi sì, padre: che hai?'
52 Perciò non lagrimai, nè rispuos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

38. **Pianger senti'**: sentì i figliuoli che piangevano, perchè, come dirà al v. 45, ciascuno era tormentato da un suo sogno profetico di morte vicina e crudele; **figliuoli**: due sono suoi figli veramente: Gaddo ed Uguccione; due figli di suo figlio, come s'è detto di sopra; li chiama tutti figliuoli con una estensione di significato tanto naturale, che non ha bisogno di spiegazione.

39. **dimandar del pane**: nel sogno. Da quel pianto, da quella domanda ben può il Conte arguire di che natura fosse il sogno. Naturalissimo quindi il grido che segue.

40. **Ben se' crudel**: Dante segue il racconto con un'attenzione che al Conte pare freddezza e non è, e incalza quindi: se non ti commovi fin da ora, pensando quello che si annunziava al mio cuore di padre; s'intende dalla interpretazione di tutti quei sogni.

42. **se non piangi** ecc.: se non piangi a questo racconto, a che riserbi le tue lagrime? Ma, vedremo dalla chiusa, che Dante, pur commovendosi a tanta miseria, pensa sdegnato alla città che aveva tollerato un tale eccesso e contro quella si scaglierà fra poco.

45. **per suo sogno**: dubitava che il cibo non venisse, indotto al dubbio dal proprio sogno.

46. **E io senti'**: mentre stanno col presentimento di non ricevere più cibo, ecco sente **chiavar**: (*clavis* = chiodo) inchiodare l'uscio **di sotto**: la porta della torre.

48. **sanza far motto**: guarda i suoi figli in silenzio. Quali parole potevano dirsi in quel momento? L'angoscia stessa, del resto, impedisce di parlare.

49. **non piangeva**: anche l'altra espressione del dolore, viene istintivamente rifiutata; **impetrai**: è lo stupidimento recato dai grandi dolori; il cuore non reagisce, non si ribella e pare veramente volto in pietra.

50-51. **Piangevan elli**: essi, i figliuoli, più deboli piangono, ed uno, il più giovane rivolge al padre una domanda: **padre, che hai?**: non è una vera e propria domanda; ma un vano e spiegabile tentativo di rompere quel tragico silenzio; un fingere di non capire che non inganna però nessuno: dopo della quale il silenzio si rifà più cupo e più disperato. Cfr. tuttavia De Sanctis, *Saggi*, Treves, Milano, II, 241.

52. **Perciò**: sebbene interrogato, non risposi nè con le parole, nè con le lagrime. Per chi sappia intendere, il silenzio che accompagna il dramma è intuito mirabilmente e dà alla scena un carattere di tragica verisimiglianza.

54. **l'altro sol**: l'alba del secondo giorno.

55-57 **un poco di raggio**: entra un po' di luce e il padre cerca istintivamente sul

58 Ambo le mani per dolor mi morsi;
Ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi.
61 E disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia!'
64 Queta'mi allor per non farli più tristi;
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
E disse: 'Padre mio, chè non m'aiuti?'
70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi.
73 Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai, poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. »

volto dei figli le tracce del patimento. e scorge in quattro visi il suo aspetto stesso; vede cioè nei figli, come in uno specchio, quello che doveva già essere l'aspetto suo.

58. **Ambo le mani**: allora l'impetramento cede alla disperazione, perchè vede quella che il giorno prima poteva essere una minaccia cominciare ad effettuarsi e si morde rabbioso le mani.

60-63. **manicar**: antico fiorentinismo per mangiare. Dante che l'usa qui, lo riprova nel *De Vulg. El.*, I, 13. Ugolino si morde disperato le mani, e i figli, pensando che egli ciò facesse per voglia di mangiare, **di subito levôrsi**: balzano in piedi dal posto dove giacciono semiesausti e **disser** ecc.: ci farai soffrire meno se mangerai delle nostre carni: tu ce le hai date, tu puoi bene spogliarcene: Ugolino interpreta così l'offerta dei figli, e questi la fanno in un tempo che precede di poco il delirio. *Mangia di noi* vuol dire: non farci soffrir di più: noi tutto vorremmo e nulla possiamo per te. È un grido di disperazione!

64. **Queta' mi**: riesce a vincersi, si queta; pensa che non è solo; che non deve con l'aspetto d'una impotente disperazione far più tristi i suoi figliuoli.

65. **Lo dì e l'altro**: il secondo e il terzo. Sono contati dolorosamente come le stazioni d'un calvario; **tutti muti**: il silenzio non fu rotto più.

66. **Ahi, dura terra**: nel doppio senso di crudele e di tenace, soda; perchè non li ha inghiottiti, aprendosi sotto i loro piedi? Questa, che qui è interrogazione, nel dramma fu desiderio della morte; invocazione ardente che venisse a toglierli alle loro sofferenze.

67-69. **al quarto dì**: sono i passi della morte oramai invocata questi giorni; ecco il quarto, e uno, Gaddo, il figlio maggiore, gli si getta **disteso a' piedi**: come per chiedere misericordia; parole da delirante accompagnano l'atto: **Padre mio, chè non m'aiuti?**

70-71. **Quivi morì**: così disteso ai piedi del padre; che potè scrutarne l'agonia; **e come tu mi vedi**: come Dante vede lui, cioè così chiaramente e con piena coscienza, egli vide, uno dopo l'altro: **ad uno ad uno cascar**: venir meno, cadere a terra, morire. *Inf.*, XXIX, 61-62.

72-73. **ond'io**: il tempo passa anche per lui, e dopo sei giorni, fatto cieco per l'esaurimento, e oramai fuori di sè, egli va brancolando dall'uno all'altro, quasi volesse ridestarli.

74. **due dì**: due giorni, cioè il settimo e l'ottavo ha delirato chiamando a nome i figliuoli.

75. **Poscia** ecc.: e poi finalmente venne la liberazione. Più che il dolore, ebbe forza il digiuno, che lo fece morire; fece cioè quello che il dolore non aveva potuto fare. E così ha detto quanto sia stata crudele la sua morte. Fino all'ultima stilla ha gustato l'amaro calice; finch'ebbe un

76 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
79 Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Muovansi la Caprara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona!

po' di vita, ha sofferto; non di dolore è morto, no, di quello a lui neppure un attimo fu risparmiato; il digiuno solo lo fece morire. La difficoltà del verso che ha dato luogo a discussioni infinite tra chi interpreta press'a poco come sopra, e chi vuole che Dante intenda dire che Ugolino mangiò da ultimo o, almeno, tentò di mangiare delle carni dei figliuoli, nasce dall'aver Dante messo a fronte il dolore e il digiuno, con un'antitesi che non è chiarissima perchè se il digiuno fa morire, nessuno potrà dire che il dolore assolutamente inteso faccia vivere. E quindi alcuni intesero: più che il dolore della morte dei figliuoli, potè in me il digiuno, ed ho mangiato di quelle carni! Ma il contrasto va inteso diversamente; sono due forze che cospirano a farlo morire: il dolore e il digiuno; l'una morale, l'altra fisica. Se la prima avesse prevalso avrebbe sofferto meno, sarebbe morto di dolore e non di fame, e morto prima. Ma no, il dolore che lo aveva tanto straziato non bastò ad ucciderlo, e *poscia:* e finalmente lo fece morire il digiuno, che potè così quello che il dolore non aveva potuto. C'è nel verso l'eco della deplorazione leopardiana alla Natura: *Come potesti — Far necessario in noi tanto dolore — Che sopravviva, amando, al mortale il mortal?* Ugolino ha contato i giorni; ha invocato la morte: nulla gli è valso, dovette soffrire fino all'ultimo e morire di fame

76-78. **con gli occhi torti**: il racconto di quanto ha sofferto ridesta in lui il furore della vendetta, e all'uomo subentra la belva, che con gli occhi stravolti, e coi denti aguzzi riprende il suo orribile lavoro. L'episodio è finito quanto al Conte; l'Inferno lo rivuole al suo castigo e a quello dell'arcivescovo, e il traditore tradito, morto di fame roderà per tutta l'eternità la testa del suo avversario.

79-80. **Ahi, Pisa** ecc.: la chiama vergogna d'Italia, che qui è definita con un carattere linguistico; il paese del **sì**: dove cioè per affermare si dice: sì. Nell'indicare i confini della lingua italiana, così scrive nel *De Vulg. El.*, I, 8: *Quelli che nell'affermare dicono sì, tengono la parte orientale dai confini de' Genovesi fino a quel promontorio d'Italia, dove comincia il seno del mare Adriatico, e alla Sicilia.*

81. **vicini**: Lucchesi e Fiorentini combatterono contro la repubblica Pisana, *Inf.*, XXI, vv. 94-96, e a quella guerra prese parte anche Dante, e insieme con lui, come capo dei guelfi, Nino Visconti, nipote del conte Ugolino, *Purg.*, VIII, 53. Ma Dante pensa che il castigo non sia stato sufficiente e chiama **lenti**: pigri i vicini di Pisa e invoca ben altro contro la crudele città.

82-84. **Muovansi la Caprara**: quel castigo, che gli uomini non hanno potuto o voluto infliggere a Pisa, è invocato dalla natura della quale i Pisani avevano violato le leggi. Si movano le due isolette poste non molto lungi dalla foce dell'Arno; **faccian siepe**: impediscano il deflusso delle acque così che s'anneghino in te tutti i tuoi cittadini. È una pena concepita col criterio del taglione: come i Pisani avevano fatto morire col Conte colpevole, i figliuoli innocenti, così Dio sommerga in Pisa e innocenti e colpevoli. Chi immagina le due isole che si movono verso la foce del fiume, come le vide certo Dante nella sua immaginazione, non troverà strana la ipotesi che l'idea di quel castigo sia da cercarsi in germe nell'episodio virgiliano, *En.*, II, 203-208, di Laocoonte nel quale, contro il sacerdote profanatore, vengono suscitati da Minerva due immani serpenti dal mare; specialmente le parole; *sovrastano al mare e tendono di pari al lido;* potrebbe adattarsi anche alle due isole, chi le avesse volute descrivere nell'atto di avvicinarsi al lido.

85 Chè se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata
E gli altri due che il canto suso appella.
91 Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

La Tolomea. I traditori degli ospiti e degli amici.

85-86. **aveva voce**: Dante non crede certo il tradimento di Ugolino nella cessione dei castelli fatta a' Genovesi ed a' Fiorentini dopo la sconfitta della Meloria cfr. nota al v. 13; deve dunque averlo posto nell'Antenora sia perchè lo ritenne traditore alla Meloria, sia perchè lo ritenesse colpevole di tradimento verso la parte ghibellina, come Gianni Soldanieri, XXXII, v. 121.

87. **i figliuoi**: ecco la colpa e colpa grave e senza scusa dei Pisani: d'aver fatto morire e **a tal croce**: cioè di morte tanto angosciosa i giovani figli e nepoti.

88. **età novella**: la giovane età, che non permetteva loro di occupare cariche pubbliche importanti e li teneva così lontani dagli affari li faceva sicuramente innocenti; onde il delitto è senza scusa.

89. **Novella Tebe**: Pisa rinnova con le sue atrocità gli orrori di Tebe antica, famosissima per le lugubri vicende della dinastia di Cadmo; **Uguccione e il Brigata**: il primo figlio, il secondo nipote del Conte.

90. **suso appella**: Gaddo, cioè figlio, e Anselmuccio, nipote, che ha nominato prima. Scrive il Villani: *Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di siffatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch'erano giovani garzoni e innocenti: Cron.*, VII. 128.

91-157. **La Tolomea. I traditori degli ospiti e degli amici.** — *Vengono alla terza zona del lago di Cocito che contiene i traditori degli ospiti. Questi non possono neppure piegare il collo; hanno il capo riverso indietro, la nuca serrata nel ghiaccio e quindi la faccia esposta senza riparo al freddo che viene da Satana: le lagrime gelate sigillano i loro occhi. Uno di essi prega Dante che gli apra gli occhi, e Dante giura che lo farà. Quell'anima allora si palesa per Alberigo Manfredi e dice di sè e di un suo vicino Branca d'Oria, e racconta a Dante come in quella regione d'Inferno si scenda da vivi, mentre un demonio tiene il corpo per il resto dell'esistenza, e prega poi Dante che gli apra gli occhi; il che Dante rifiuta di fare e così è traditore coi traditori. Chiude il canto un'invettiva contro Genova, la città rivale di Pisa, della quale ha più sopra parlato.*

91. **la gelata**: l'acqua gelata; il ghiaccio.

92. **Ruvidamente**: è richiesto dal verbo che segue: **fascia**: li cinge, ma è un rude amplesso quello del ghiaccio, che li tiene immobili per tutta l'eternità; **un'altra gente**: i traditori degli ospiti e degli amici.

93. **riversata**: questi hanno la parte posteriore del cranio presa nel ghiaccio; non possono movere quindi il capo, come quelli delle due zone precedenti non solo, ma sono anche privi del beneficio del pianto. Non resta loro che la bocca per lamentarsi e per battere i denti per il freddo. Più in là anche queste ultime manifestazioni saranno cancellate.

94. **Lo pianto stesso**: il pianto stesso, impedisce ad essi di continuare a piangere; come ora dirà

95-96. **E il duol** ecc.: il dolore che si sfogherebbe per mezzo delle lagrime, poichè queste trovano intoppo sugli occhi e non possono uscire; **Si volve in entro**: ritorna di dov'era venuto, sul cuore cioè, e ne rende più intensa l'ambascia.

97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E sì, come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 E avvegna che sì, come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
103 Gia mi parea sentire alquanto vento;
Per ch'io: « Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiù ogni vapore spento? »
106 Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove. »
109 E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
112 Levatemi dal viso i duri veli,

97. **le lagrime prime**: le lagrime prima uscite, indurite per il freddo, **fanno groppo**: si coagulano.

98. **visiere di cristallo**: visiera è la parte dell'elmo che copre la faccia, e la parola non ha tra gli antichi altro significato che questo e i suoi traslati. Qui deve intendersi riparo posto al viso in genere; cioè come se sotto la fronte avessero una visiera, una copertura di cristallo.

99. **tutto il coppo**: le lagrime, uscendo a poco a poco dall'occhio, fanno un diacciuolo che riempie le due occhiaie e che sotto le ciglia forma un *coppo;* cioè una convessità. Così anche su parte della faccia di costoro, la gelata comincia ad estendersi.

100. **come d'un callo**: come avviene per effetto d'una callosità; che cioè sotto di quella la sensibilità si ottunde.

101. **sentimento**: qui è capacità sensitiva, e allude al senso del tatto.

102. **stallo**: i sensi hanno sede negli organi loro; il tatto è diffuso in tutta la superficie del corpo; dal volto di Dante per il freddo il senso del tatto aveva cessato **stallo**: cessato, lasciato cioè di avervi dimora. La pelle del volto per il freddo era insensibile.

104. **questo chi muove?**: vento nell'Inferno? Dante ne stupisce e domanda a Virgilio chi lo possa *movere*, suscitare cioè

105. **ogni vapore**: qualunque esalazione procurata dal calore del sole, *Purg.*, XXVIII, 97-99. prendeva nome di vapore; e ad essi si attribuivano tutte le variazioni atmosferiche. Così il vento era *vapore aereo:* Ristoro, *Compos. del mondo*, VII, 3. Dante, quindi. sentendo vento laggiù si chiede maravigliato: come mai qui dove nullo è l'effetto del sole può esservi mosso questo vapore d'aria?; **spento**: venuto meno; laggiù i vapori vengono meno perchè manca la causa.

106. **Avaccio**: avanti.

107-108. **l'occhio la risposta**: più avanti l'occhio tuo stesso risponderà alla tua domanda; **Veggendo**: vedendo la causa che move questo vento.

109. **fredda crosta**: uno dei miseri abitatori della gelata crosta di Cocito, *Inf.*, XXXIV, 75. Virg., *Geor.*, III, 360.

110. **Gridò**: è frate Alberigo, che desideroso d'aver gli occhi liberi per un istante dal ghiaccio, grida, sperando di movere a pietà questi che egli crede dannati.

111. **l'ultima posta**: vi fu assegnato da Minosse l'ultimo posto. Sentendoli liberi passeggiare per l'Antenora, pensa forse che li attenda la Giudecca dove saranno sepolti totalmente nel ghiaccio.

112. **duri veli**: le lagrime, rassodate sugli occhi; ciò che prima ha detto *visiere di cristallo; grosso velo* ha chiamato tutto il ghiaccio di Cocito, *Inf.*, XXXII, 25.

Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli. »
115 Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna! »
118 Rispuose adunque: « Io son frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. »
121 « Oh, » diss'io lui, « or se' tu ancor morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenza porto.

113. **m'impregna**: ha detto prima che il dolore non sfogato aumenta l'ambascia di costoro; ma poichè sfogo del dolore sono le lagrime, di queste egli ci presenta quasi imbevuto il cuore, gonfio delle lagrime che non può versare.

114. **Un poco**: sollievo di breve durata perchè, riaperto l'occhio, sgorgate le prime lagrime, di bel nuovo si gelerebbe, e il duro velo tornerebbe a formarsi È la prima volta che Dante è invitato a far cosa, che possa in qualche modo recare sollievo fisico ai dannati.

115-117. **Se vuoi ch'io ti sovvegna**: Dante, come abbiamo visto altrove, assume con costui un contegno analogo al suo peccato, è traditore con un traditore. Se vuoi che io ti aiuti dimmi chi sei, e poi se non ti libero, **mi convegna**: mi sia imposto d'andare al **fondo della ghiaccia**: parole equivoche, che Alberigo intende: andar in fondo al ghiaccio, che è il castigo degli abitatori della Giudecca; ma Dante vuol dire, andare al centro del lago di Cocito, dove sta Lucifero, al fondo dell'universo insomma. È chiaro quindi che qui non giura di fare, ma giura anzi di non fare, perchè andare al fondo della ghiaccia era quanto egli desiderava in quel momento.

118. **frate Alberigo**: *Frate Alberigo fu frate Godente et fu de' Manfredi da Faenza... et essendo in Faenza uno suo cugino, oltreggiando uno giovane della terra, frate Alberigo gli disse male, et ripreselo aspramente. Costui, adirato, gli dà una gotata* (uno schiaffo); *et altri suoi parenti ch'erono con lui similmente oltreggiarono frate Alberigo. Elli fece vista di non curarsi, et fece pace con questi suoi parenti: et quando egli credeano bene che ogni offesa fosse dimenticata, frate Alberigo invita questi suoi parenti a mangiare seco, et ordinò di avere nella camera certi fanti bene armati, et quando elli dicesse: Venghino le frutte, questi uscissono fuori, et tutti gli tagliassono per pezzi; et così feciono...*: ANON. FIOR. E il Lana aggiunge: *E d'allora in qua fu detto alle bòtte: frutta di frate Alberigo*, e il detto passò in proverbio, come ci attesta qui Dante stesso facendo sì che frate Alberigo chiami sè stesso: *quel delle frutta del mal orto*: stimando sufficiente un tal particolare.

119. **mal orto**: *Inf.*, XXIX, 129: scherza sinistramente sul suo stesso delitto; veramente le sue furono **frutta del mal orto**: cioè inganni generati dal tradimento, cattivo a' suoi parenti, ma pessimo per lui.

120. **dattero per figo**: continua nella sua immagine; se ha dato fichi ai parenti, Dio gli dà ora datteri. E vuol dire che se ha fatto male, ora è pagato ad usura perchè come i datteri sono più dolci dei fichi, così il suo castigo è più grave del male recato a parenti. Ora si dice render pan per focaccia.

121. **ancor morto?**: Dante, che sapeva che frate Alberigo era vivo, si meraviglia di trovarlo all'Inferno: sei tu morto così presto? Tale è qui il significato di ancora. *Purg.*, XXIII, 82: *Come se' tu quassù venuto ancora?* E il Boccaccio: *Vogliamocene noi andare ancora? Deh, aspettami un poco*: *Dec.*, Giorn. IX, Nov. 4.

122-123. **Come il mio** ecc.: non ho **scienza**: cioè notizia del come si stia il mio corpo su nel mondo. Il come deve riferirsi alla condizione o buona o cattiva del corpo, perchè quanto alla spiegazione del come possa avvenire che, essendo egli all'Inferno, il corpo continui a vivere su nel mondo, egli mostra di conoscerla assai bene, dai versi che seguono.

124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
127 E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime del volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un demonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia vòlto:
133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
136 Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso. »

124. **Tolomea**: il nome alla terza zona di Cocito, che contiene i traditori degli ospiti e degli amici, lo diede forse quel Tolomeo *principe del popolo giudaico, lo quale, essendo nel campo di Ierico, ricevette nel tabernacolo suo Simone principe de' Sacerdoti, suo suocero, con due suoi figliuoli: et, apparecchiato il convito, a tavola lo fece uccidere co' suoi figliuoli, per avere tutta la maggiorìa e l'oro e l'argento ch'avea Simone.* Così il Buti, riassumendo dal racconto biblico, I, *Macc.*, XVI, 11 sgg. Altri pensarono invece a Tolomeo, re d'Egitto, ed uccisore di Pompeo; ma i più stanno giustamente, per il primo. **Cotal vantaggio**: è detto ironicamente.

125-126. **l'anima ci cade** ecc.: nella Tolomea cadono le anime prima che **Atropòs**: la Parca, abbia dato ad esse **mossa**: la spinta; prima insomma che la morte le abbia staccate dal corpo. Nel Purgatorio, XIV, 2, uno spirito eletto concepirà la morte come una liberazione e dirà: *Prima che morte gli abbia dato il volo.*

127. **mi rade**: mi abbia a toglier via.

128. **'nvetriate lagrime**: le lagrime che il gelo ha convertite in vetro, come aveva detto del lago di Cocito che *avea di vetro e non d'acqua sembiante:* XXXII, 24.

129. **trade**: latinamente da *tradere*, tradisce.

130-132. **Come fec'io**: nel corpo di chi ha compiuto un tradimento di questa natura, entra un demonio, il quale lo **governa**: lo regge, come faceva prima l'anima, finchè non sia **vòlto**: passato col volgere dei cieli tutto il **suo tempo**: quello assegnato alla sua dimora in terra.

133. **Ella ruina**: l'anima precipita in questa **cisterna**: cioè nel pozzo dei traditori. A escogitare questo particolare, Dante deve essere stato indotto da due ragioni di carattere diverso, la prima si è che egli ha così potuto fruire di esempi di uomini ancor vivi a' suoi tempi, valendosi di questo espediente come aveva fatto prima delle profezie: la seconda si è che egli ha voluto con questo fatto mostrare che ci sono dei pervertimenti i quali escludono la possibilità del pentimento, dimodochè segue ad essi immediatamente la morte dell'anima, la quale appartiene fin d'allora all'Inferno. È conforme a questa dottrina quanto è narrato nell'*Evang.* di san Giovanni, XIII, 27, di Giuda che: *dopo che ebbe mangiato quel boccone che Cristo gli aveva dato, un demonio entrò nel suo corpo.*

134. **forse**: Dante lo saprà che viene dal mondo, non lui che non ha notizia di esso e quindi dice *forse;* **pare**: appare, si mostra altrui.

135. **verna**: che soffre qua dietro a me il freddo inverno infernale.

136. **Tu il dèi saper**: tu che sei venuto testè dal mondo lo devi sapere.

137-138. **Branca d'Oria**: potente signore genovese. Fece morire a tradimento, dopo averlo invitato a mangiare con sè, quel Michele Zanche giudice di Logodoru, che abbiamo trovato tra i barattieri, XXII, 88, e del quale egli era genero. Il fatto era ac-

139 « Io credo, » diss'io lui, « che tu m'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni. »
142 « Nel fosso su, » diss'ei, « di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi! »; ed io non glie l'apersi;
E cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi, Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 E in corpo par vivo ancor di sopra.

caduto nel 1275; e son più anni - passati: se Branca d'Oria ha compiuto il suo tradimento nel 1275, l'anima era da venticinque anni all'Inferno; si racchiuso: chiuso cioè dentro al ghiaccio.

140. **unquanche**: non è ancora morto; e per dar a intendere che è vivo e ben vivo indica gli atti principali della vita fisica: mangia, beve, dorme e veste panni.

142-147. **Nel fosso su** ecc.: ma frate Alberigo è sicuro del fatto suo e alla chiara affermazione di Dante risponde con un'altra non meno esplicita, indicando a puntino quando Branca d'Oria era disceso all'Inferno. L'anima di Michele Zanche, la vittima di Branca, non era ancora arrivata al luogo della sua pena, nella fossa dei barattieri, *Inf.* XXI, XXII, che costui, cioè l'anima di Branca, lasciò in sua vece nel corpo un diavolo, **ed un suo prossimano**: sottintende: e lo stesso fece un suo parente, che consumò il tradimento con lui.

148-149. **Ma distendi**: ora frate Alberigo vuole che Dante mantenga la promessa e lo prega di stendere la mano verso di lui e di togliergli il ghiaccio, sicchè egli possa aprir gli occhi; **non glie l'apersi**: è detto così, come d'un atto al quale Dante era già preparato.

150. **E cortesia** ecc.: si può intendere e fu cortesia l'essere scortese con lui, perchè non è da serbar fede ai traditori. Altri intendono: e fu cortesia verso Dio, l'esser villano con costui, perchè togliendogli il ghiaccio avrebbe operato contro il volere di Dio. Spiegazione probabile. Nel *Convivio* (IV, 8) Dante si scusa di dover contradire ad una sentenza di Federico II, per non offendere la verità e scrive: *tracotanza sarebbe l'essere reverente.... perocchè in maggiore e in più vera irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità...* Così qui: se fosse stato cortese a frate Alberigo in maggiore scortesia sarebbe caduto verso Dio.

151-152. **diversi** ecc.: lontani da ogni buon costume, perversi; **magagna**: vizio, corruttela.

153. **del mondo spersi**: cancellati dalla faccia della terra.

154. **peggiore spirto**: con frate Alberigo, romagnolo.

155. **per sua opra**: per il suo delitto.

156-157. **In anima in Cocito** ecc.: immerso nel lago di Cocito con l'anima, e col corpo **par**: si mostra, è visibile **di sopra**: nel mondo dei vivi. Insiste sulla singolarità e straordinarietà della pena, proporzionata alla singolarità del misfatto. Così sono nello stesso canto condannate le due città rivali: Genova e Pisa.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Dante scorge di lontano Lucifero, mentre attraversa la Giudecca, la zona centrale del lago di Cocito dove stanno i traditori dei loro benefattori. Ne descrive la mostruosa grandezza e il faticoso cammino da essi compiuto sul corpo di lui. Staccati da quello, salgono, per un oscuro cammino sotterraneo, *a riveder le stelle.*

CERCHIO NONO. – **I traditori. – La Giudecca.**

La Giudecca. I traditori dei benefattori.

« *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira, »
Disse il maestro mio, « se tu il discerni. »
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che il vento gira;
7 Veder mi parve un tal dificio allotta;
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non gli era altra grotta.
10 Già era, e con paura il metto in metro,

1-15. La Giudecca. I traditori dei benefattori. — *Virgilio avverte Dante che stanno avvicinandosi a Lucifero. Dante non riesce tuttavia a discernerlo. Attraversano intanto la Giudecca e vedono le anime dei traditori dei benefattori interamente confitte nel ghiaccio.*

1. ***Vexilla regis***: sono le prime parole dell'inno di Venanzio Fortunato alla Croce, che la Chiesa canta nelle feste della Invenzione e della Esaltazione della Santa Croce. *Appaiono i vessilli del Re...* e Dante aggiunge: ***Inferni***: *dell'Inferno.* È evidente in quest'esordio il fine di deridere, per mezzo della ironia, Lucifero, giacchè questo è il suo canto! Non aveva voluto con la sua ribellione rendersi simile a Dio? al Re dei Cieli? ed ecco che Dante lo saluta con l'inno glorioso del suo avversario. Ecco s'avanzano i vessilli del Re... dell'Inferno! Questi vessilli, sono, come vedremo, le sei ali di Lucifero.

2-3. **dinanzi mira** ecc.: guarda se ti riesce di scorgerlo.

4-6. **Come... par da lungi**: quale appare, visto da lontano, o di notte, o attraverso una grossa nebbia, un molino a vento.

7. **un tal dificio**: tal edificio mi parve di vedere allora. Opportunamente adopera la parola generica *edificio:* perchè se quello che gli appare gli *sembra* un mulino; egli dubita però che tale possa essere.

8-9. **per lo vento**: questo freddo vento ch'emana da Lucifero è simbolo dell'odio che deriva dal male, e Dante si rifugia dietro Virgilio; cerca cioè la tutela della ragione posta in grazia di Dio; **altra grotta**: nessun altro riparo ha l'uomo contro il male.

10. **con paura**: chi pensi alla spaventosa condizione degli spiriti della Giudecca, suggellati per l'eternità nel ghiaccio, intenderà perchè Dante scriva che una tal condizione mette in cuore paura a lui, solo a parlarne. Ricordiamo quello che ha detto

Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante, — Lucifero.
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
« Ecco Dite, » dicendo, « ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi! »
22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

sull'inizio del canto XXXII: *O sovra tutte mal creata plebe, — Che stai nel luogo onde parlare è duro:* 13-14.

12. **come festuca in vetro**: trasparivano come una paglia che resti chiusa nel vetro. Non possono moversi, non gridare, non piangere, neppure corrugar la fronte, neppur piegare un dito; non sono più che *cose* doloranti per tutta l'eternità; ecco l'estrema degradazione del male! La leggerezza e bellezza del felice paragone contrasta violentemente con la spaventosa condizione ch'esso esprime e se esclude la pietà da parte del Poeta, ne spiega la paura, e desta orrore in chi legge.

13-15. **a giacere**: Dante passa sul ghiaccio dal quale oramai nulla più sporge e guarda senza fermarsi: a che pro? Pure in quella miserrima condizione ha luogo un più ed un meno di pena; alcuni. i meno colpevoli, sono posti a giacere, altri sono dritti. alcuni col capo, altri coi piedi in su: altri infine, e sono i più castigati, stanno piegati ad arco con la testa rivolta verso i piedi. Questi sono i più rei tra i traditori; quelli che hanno tradito i loro benefattori: e questa zona prende il nome di Giudecca da Giuda, traditore del più grande benefattore che mai sia stato: Gesù

16-69. **Lucifero.** — *Virgilio si toglie dinanzi a Dante e gli mostra* l'imperador del doloroso regno. *Dante lo guarda atterrito e lo descrive: enorme, mostruoso, schifoso. Muove sei ali e così raggela tutto Cocito e si fa di quelle acque, nelle quali è fitto, le sue proprie catene. Ha tre facce e da ciascuna bocca gli pende un peccatore che egli maciulla coi denti: sono questi Giuda, traditore di Cristo; Bruto e Cassio, traditori di Cesare.*

16-19. **Quando noi fummo**: giunti al punto nel quale l'oscurità non poteva impedire a Dante la vista della creatura ch'ebbe **il bel sembiante**: prima della caduta Lucifero era il più bello degli angeli, Thom., *Sum. Theol.*, I, lxiii, 7, Virgilio, che precedeva Dante, gli si toglie davanti e lo invita a fermarsi.

20. **Ecco Dite**: chiama con questo nome latino, usato più volte da Virgilio, il demonio; come prima ha chiamato città di Dite il basso Inferno, VIII, 68.

21. **che di fortezza**: simile invito gli ha rivolto all'entrare dell'Inferno, III, 14: *Qui si convien lasciare ogni sospetto* ecc.

22. **gelato e fioco**: alla vista dell'orrendo signore del male Dante sente gelarglisi il sangue nelle vene, e venirgli meno la voce. Perchè, come abbiam già visto, la forza del male è negativa: non crea. ma distrugge e fa morire tutto ciò che ha vita.

24. **sarebbe poco**: e dove potrebbe trovar le parole? Tutti gli uomini conoscono il male che sotto vari e molteplici aspetti appare nel mondo; ma chi ha mai potuto trovarsi di fronte alla spaventosa sintesi di tutto il male? Chi ha mai visto un essere nel quale esso sia insieme raccolto? Come poter quindi esprimere l'effetto che la sua vista produce? Ecco perchè Dante diceva nel canto XXXII: *Chè non è impresa da pigliare a gabbo — Discriver fondo a tutto l'universo:* 7-8.

25 Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
34 S'el fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
37 Oh, quanto parve a me gran maraviglia,
Quand'io vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

25. **non morii**: non muore, perchè Lucifero gli sta davanti, ma non lo signoreggia, essendo Dante in custodia di Dio; ma neppur può dire di essere stato vivo in quel punto, perchè la paura di Lucifero, che è poi paura della morte dell'anima, glie ne faceva provare in parte gli effetti.

26. **fior d'ingegno**: se hai un briciolo d'ingegno. *Inf.* XXV, 144; *Purg.*, III, 135.

27. **d'uno e d'altro privo**: privo di morte per l'assistenza divina, privo di vita per la presenza di Satana.

28. **Lo 'mperador**: Dio è *quell'imperador che lassù regna: Inf.*, I, 124, e a lui s'oppone quest'altro *imperadore* da burla; temibile all'uomo, nullo davanti a Dio; signore e prigioniero di questo carcere eterno che ha saputo guadagnarsi con la sua superbia.

29. **Da mezzo il petto**: per tre quarti circa è fitto nel ghiaccio; cfr. 52, n.

30-33. **E più con un gigante** ecc.: v'ha cioè minor distanza dalla mia statura a quella d'un gigante, di quella che sia tra un gigante e un braccio di Lucifero. Dante, che ci ha già detto press'a poco quanto alti fossero i giganti, rimanda il lettore a fare i conti. Dato che i giganti hanno circa venti metri di statura e tenuto conto del rapporto di essa col braccio di Lucifero, che deve essere maggiore, come ha detto Dante, di quello che corre tra la statura di Dante e quella del gigante, l'Antonelli calcolò la lunghezza del braccio di Lucifero in m. 410, e del corpo di lui in m. 1230. Non è tuttavia l'esattezza del conto quella che ci debba stare a cuore. Noi dobbiamo badare ad altro. Perchè Dante ci dà la maniera di misurare così Lucifero? Continua così la ironica rappresentazione di esso. Si avanzano le *bandiere del re... dell'inferno — L'imperador... del doloroso regno.* Ed ecco ora la sua statura. Pensiamo che egli aveva voluto essere somigliantissimo a Dio: *Salirò sull'altezza delle nubi; sarò simile all'Altissimo:* ISAIA, XIV, 14. Ma Dio è infinito; e Lucifero? Lucifero è gigantesco, ma lo potete sempre misurare: m. 1230. E questo, per significare che l'uomo, aiutato dalla grazia di Dio, può sfidare il male, misurarlo e vincerlo.

34-36. **S'el fu sì bel**: se fu tanto bello, quant'è brutto ora e, pur essendo tale, **alzò le ciglia**: osò insuperbire contro il suo Fattore e ribellarsi a Lui; **Ben dee da lui**: è ben naturale che ogni lutto, cioè tutto il dolore che procede dal peccato, provenga da lui. Ci dà così la misura della sua bruttezza che è estrema, e della sua estrema ingratitudine, per la quale si capisce com'egli sia diventato la causa di tutto il male. Nella sua malvagità è dunque comprensibile, laddove Dio si sottrae in tutto al perfetto conoscimento.

37-38. **gran maraviglia**: quanto meravigliosa cosa mi parve il vedere la sua testa con tre facce! Volle essere simile a Dio uno e trino; ma la trinità che in Dio è mistero profondo che nasce dalla perfezione stessa della sua natura, in Satana si riduce ad una ridicola deformità: eccolo fatto uno e trino: ha invero una testa, con tre facce!

39-45. **L'una dinanzi**: se Lucifero è l'antitesi della trinità, e questa è potenza,

40 L'altre eran due, che s'aggiungièno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E sè giungièno al loco della cresta:
43 E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là onde il Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali
Quanto si convenìa a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello:
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava.

sapienza, amore nel Padre, nel Figlio, e nello Spirito Santo; Satana sarà impotenza, ignoranza ed odio. La prima faccia, quella vermiglia, simboleggierà l'odio.

40-41. **L'altre eran due**: (costruisci: l'altre che **s'aggiungièno**; si congiungevano a questa) erano due; e stavano **sovresso il mezzo** ecc.: dove noi abbiamo gli orecchi, cioè sopra le spalle.

42. **E sè giungièno**: queste tre faccie, quasi spicchi d'una testa sola, andavano poi a toccarsi e a confondersi al sommo del capo dove gli animali hanno la cresta.

43. **tra bianca e gialla**: a simboleggiare la debolezza.

44-45. **La sinistra** ecc.: e la terza **a veder**: sta per il passivo a *vedersi:* era tale quali sono quelle che vengono di là **onde il Nilo s'avvalla**: dall'alta valle donde scende il Nilo, dall'Etiopia: nera, insomma, e questa rappresenta l'ignoranza.

46. **Sotto ciascuna**: non ha dunque le ali sul dorso, ma, mostruosamente, sul petto e sui fianchi.

47. **Quanto si convenìa**: grandi quanto era richiesto dalla sua enorme persona.

48. **Vele di mar**: della grandezza dà idea con questo verso che esprime bene la meraviglia. Dante non sa trovare un paragone, neppure le grandi vele d'una nave di quelle che solcano il mare sono grandi altrettanto.

49. **ma di vispistrello**: Dante si sorveglia. Lucifero deve essere brutto e l'ala, per sè, con le sue penne digradanti è bella, ed eccolo avvertirci: **Non avean**: non vi erano penne: erano alacce come di pipistrello, orribili. Sono le ali che la tradizione anche pitterica attribuisce ai demoni.

50 **svolazzava**: non si pensi poi ad un ritmico allargarsi e chiudersi di quelle ali, che avrebbe in sè qualche bellezza, no. Lucifero le agita convulsamente, quasi volesse levarsi a volo fuori del ghiaccio che lo tiene prigioniero, starnazzando a suo danno come vedremo.

51. **tre venti**: da ogni paio d'ali si forma un vento, e ciascuno dei tre percorre la superficie del lago.

52. **s'aggelava**: l'aria gelida, ch'emana da Lucifero converte in ghiaccio l'acqua; **tutto**: non alla superficie solo, ma anche nel profondo. Si ricordi il verso: *Avea di vetro e non d'acqua sembiante:* XXXII, 24. È dunque Lucifero che produce quel freddo. È il Male ch'esala l'odio e la morte! Ma le acque di Cocito provengono dai fiumi infernali; e questi dalla statua del veglio di Creta, simbolo della umanità, XIV, 112-119. *Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta — D'una fessura che lagrime goccia, — Le quali, accolte foran quella grotta. — Lor corso in questa valle si diroccia: — Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta; — Poi sen van giù per questa stretta doccia — In fin là ove più non si dismonta: — Fanno Cocito...* Cocito è dunque formato delle lagrime che l'umanità colpevole sparge. E quelle lagrime sono restituite così a colui che n'è la causa prima, cioè a Lucifero: non solo. Fitto nel centro della terra, circondato da tutto il male del mondo che è il *suo* male, il perverso, nella sua rabbia impotente, sbatte furiosamente le ali e converte in ghiaccio tutte quelle acque, che gli si stringono attorno e formano le sue vere catene. Egli è così prigioniero dell'opera sua stessa; simbolo perfetto adunque dell'*odio* che fa il male; della *ignoranza* che

Con sei occhi piangea, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
61 « Quell'anima lassù c'ha maggior pena, »
Disse il maestro, « è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
64 Degli altri duo c'hanno il capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto!
67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

non sa conoscerlo; della *debolezza* che non sa vincerlo. E se dattorno a Dio letiziano girando vorticosamente i nove cori angelici; dattorno a Lucifero vanno per i nove gironi d'Inferno tutti i malvagi. Ma quel moto stesso va spegnendosi verso la fine perchè se i lussuriosi girano vorticosamente, gli ammalati dell'ultima bolgia possono a pena *rilevar le lor persone*, e i traditori, i suoi serafini, sono immobili dattorno a lui, puniti con la sua sola vicinanza.

53. **piangea**: Dio è perfetta beatitudine; Satana è dolore disperato e piange sempre e manda le sue lagrime e la sua bava a ingrossare Cocito.

54. **sanguinosa**: per i tre corpi che sta maciullando.

55-56. **dirompea co' denti**: movendo le mascelle, stritolava le ossa d'un peccatore; **maciulla**: altrimenti detta gramola; serve a triturare le secche e fragili cannucce della canapa e del lino che si sgretolano sotto i suoi colpi; così le ossa di quei tre sotto i denti di Lucifero.

58-59. **A quel dinanzi**: Giuda il traditore del divino benefattore degli uomini, Cristo, è posto come Bruto, il traditore di Cesare, in bocca a Lucifero; ma Dante si affretta a stabilire una differenza non piccola tra i due, dicendoci che la pena dell'essere maciullato che Giuda soffre con Bruto era un *nulla* rispetto a quella, speciale per lui, del **graffiar**: dell'essere cioè graffiato, per avvertirci che il tradimento di Bruto era poca cosa, rispetto a quello di Giuda, e questo per la dignità e la perfezione della persona tradita da Giuda, in confronto di quella tradita da Bruto.

60. **tutta brulla**: noi lo diciamo d'un campo privo di vegetazione, qui della schiena di Giuda. che rimane affatto priva della pelle. Cfr. *Inf.*, XVI, 30.

61. **maggior pena**: d'ogni altra che sia posta laggiù.

63. **Che il capo ha dentro**: così un altro inasprimento di pena distingue Giuda da Bruto; **le gambe mena**: l'atto ci ricorda quello del papa simoniaco del canto XIX che, col capo dentro la buca rovente, *Forte spingava con ambo le piote:* 120. E la somiglianza non è casuale. Giuda ha venduto Cristo; i simoniaci vendono le grazie di lui e della Chiesa.

64. **gli altri**: sono Bruto e Cassio, traditori e uccisori di Cesare, fondatore della monarchia universale che Dante credeva di origine divina, *Conv.*, IV, 5; *Par.*, VI, e altrove.

65-66. **è Bruto**: M. Giunio Bruto. Sebbene macchiato del sangue di Cesare, è posto qui a soffrire in dignitoso atteggiamento, dovuto probabilmente alla reputazione di filosofo stoico, e alle grandi lodi che ne fa Cicerone; **si storce e non fa motto**: non parla. Ugual atteggiamento Dante concede, come abbiamo visto, a Giasone, *Inf.*, XVIII, 84. Vedi tuttavia *Par.*, VI, 74.

67. **Cassio**: Cassio Longino, uno dei più attivi tra i congiurati, anzi il promotore forse della congiura, non era membruto. Cicerone (*Brutus*, 29) lo dice di gracile corporatura. Forse Dante lo confonde con Lucio Cassio, descritto come pingue da Cicerone: III *Catilinaria* c. 16.

Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto. »
70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; — Uscita dall'Inferno.
Ed ei prese di tempo e loco poste;
E quando l'ali fuoro aperte assai,
73 Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

68. **Ma la notte risurge**: quando i Poeti lasciarono la nona bolgia, Virgilio aveva avvertito: *E già la luna è sotto i nostri piedi:* XXIX, 10; erano, come si direbbe ora, le tredici. Hanno impiegato tutto il pomeriggio a percorrere il resto dell'Inferno ed ora il sole è tramontato dall'orizzonte di Gerusalemme, e sorge dal punto opposto la notte.

69. **tutto avem veduto**: così si chiude il viaggio per il primo regno d'oltretomba, per quanto riguarda la visita ai dannati. Non resta che uscire dall'Inferno.

70-139. **Uscita dall'Inferno.** — *Virgilio, colto il momento opportuno, con Dante sulle spalle, s'avvinghia ai velli di Lucifero e faticosamente discende fino al centro della terra, e poi voltatosi, comincia a risalire verso l'opposto emisfero, finchè trova l'apertura d'una grotta nella quale entra con Dante. Gli spiega perchè Lucifero si presenti ora ad essi capovolto e perchè in pochi momenti siano passati dalla sera alla mattina; si mettono poi in cammino lungo un ruscello sotterraneo, risalendo il quale, arrivano all'opposto emisfero.*

70. **a lui piacque**: secondo l'invito di Virgilio, Dante gli s'avvinghia al collo e quegli si dispone a discendere, e poi a risalire per il corpo di Lucifero.

71-72. **di tempo e loco poste**: *posta di tempo:* il momento opportuno; il momento che andava appostando: quello, cioè quando le ali erano bene aperte; e scelse pure *posta di luogo:* quello che conduceva all'apertura del lungo passaggio che conduce al Purgatorio.

73. **Appigliò sè**: si attaccò alle coste **vellute**: coperte di vello.

74. **Di vello in vello**: dall'uno all'altro ciuffo di peli discende.

75. **e le gelate croste**: discende per un punto (quello che aveva scelto a bella posta) nel quale il corpo di Lucifero, non è a contatto col ghiaccio di Cocito; ma tra il pelo del bestione e le *croste:* la ghiaccia del lago, è un'apertura attraverso la quale Virgilio e Dante discendono.

76-77. **dove la coscia - si volge** ecc.: dov'è la giuntura della coscia; e, a far meglio intendere aggiunge: **appunto** ecc.: e proprio là dove l'anca, il fianco s'ingrossa, sporge in fuori.

78. **fatica e angoscia**: la fatica si notava nella tensione delle membra; l'angoscia, nel respiro affannoso.

79. **Volse la testa**: si capovolge; porta quindi la testa dove prima teneva i piedi; **zanche**: gambe, *Inf.*, XIX, 45.

80. **aggrapossi al pel**: fino a quel punto Virgilio è disceso; poi si è capovolto, ed ora invece riprende faticosamente a salire. È disceso finchè non è arrivato al centro della terra: *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:* v. 111; giunto a quello, si volta per risalire dall'altra parte, sotto l'opposto emisfero.

81. **in Inferno**: Dante, sebbene si sia accorto che Virgilio si era capovolto, pure vedendolo ora salire, teme di ritornare all'Inferno.

82 « Attienti ben, chè per cotali scale, »
Disse il maestro, ansando com'uom lasso,
« Conviensi dipartir da tanto male. »
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E puose me in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato;
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.
94 « Lèvati su, » disse il maestro, « in piede!
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede. »

82-84. **Attienti ben:** tienti stretto a me, raccomanda Virgilio a Dante, e gli viene spiegando che per **cotali scale**: cioè sul corpo stesso di Lucifero, **conviensi** ecc.: è necessario partire dal male che è morte dell'anima. Virgilio e Dante che, faticosamente abbrancati a Lucifero, si allontanano da lui, compiono in un punto quello che sono venuti facendo fino allora per tutto l'Inferno. La visita dell'Inferno significa la conoscenza delle pessime conseguenze del peccato. È quindi con la vista del male che Dante si libera da esso: i dannati e i demoni che gli dànno piena esperienza del luogo e lo aiutano, costretti dalla Provvidenza a procedere, sono per lui strumenti di liberazione. Per questo abbiamo visto i demoni repugnanti dall'aiutarlo. Da ultimo la vittoria sul male si corona con questa uscita dall'Inferno che si compie sul corpo di Lucifero. Dopo averlo visto nella sua beffarda trinità; grande, ma misurabile; pessimo, ma comprensibile; deforme, mostruoso, schifoso; prigioniero di sè stesso, causa di dolore agli altri ed a sè; odiatore, ignorante, impotente, ricava da lui la forza d'aborrirlo e di allontanarsene e questo consegue, facendosi appunto scala del suo corpo. Dal male al bene, con la forza della ragione e con l'aiuto del cielo.

85-87. **per lo foro**: ad un certo punto sotto il fondo del lago di Cocito, vicino all'anca di Lucifero, nella roccia si apre una grotta. Dante in quella oscurità vede indistintamente e, come immagina di vedere, descrive. Vede Virgilio uscir fuori senza lasciare ancora i velli di Lucifero, per quell'apertura. Sporgendosi verso la grotta il maestro depone Dante dal suo dorso e lo fa sedere sull'orlo di quella, poi **porse**: sporse, drizzò **l'accorto passo**: con accorgimento il piede verso di me.

88-90. **levai gli occhi:** Dante seduto sull'orlo della grotta, che sporge sul fondo del lago di Cocito, alza gli occhi in su e vede naturalmente le gambe di Lucifero, o, come pare a lui, vede Lucifero capovolto. Notiamo, che se Dante vede le gambe di Lucifero, si è perchè non le ha confitte in terra, ma le distende in una grande caverna formatasi, come la cavità infernale, nel momento della sua caduta per orrore che la terra ebbe di lui. Lucifero dunque non ha altro contatto che quello del ghiaccio di Cocito, simbolo, come abbiamo visto, del male derivante da lui. Stretto da quello egli è nel centro del creato in un ristrettissimo carcere, ed in una spaventosa solitudine.

91-93. **travagliato** ecc.: quanto io fossi tormentato da quella vista inaspettata di Lucifero, lo può pensare la gente **grossa**: cioè ignorante, incolta, la quale, non vedendo, come non l'aveva visto allora Dante, quale fosse la natura del punto per il quale era passato, stupirà di quanto egli dice qui rispetto a Lucifero, come aveva stupito lui.

96. **il sole a mezza terza**: il sole è a metà cammino dalla sua levata, alla ora terza, tra le sei e le nove. Sono le sette e mezzo. Altra meraviglia di Dante. Non gli ha appena detto Virgilio che veniva la notte? v. 68.

97 Non era camminata di palagio,
La 'v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
100 « Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, » diss'io, quando fui dritto,
« A trarmi d'erro un poco mi favella.
103 Ov'è la ghiaccia? E questi come è fitto
Sì sottosopra? E come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
106 Ed elli a me: « Tu imagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fóra.
109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

97. **camminata**: così si chiamavano le grandi sale dei palazzi in Lombardia e in Toscana. Non era dunque luogo da starci agiatamente.

98. **burella**: nome d'una prigione sotterranea alla quale si accedeva per una via detta pure *della Burella* e vuol dire pertanto luogo stretto, oscuro, sotterraneo. *Bull.*, VIII, 312.

99. **mal suolo** ecc.: suolo aspro e scarso lume.

100. **mi divella**: mi tolga, esca fuori. Se *divella* ha qui un suo proprio significato, non può essere che quello dello sforzo fisico che Dante prevede, dovendo rifare, salendo, altrettanta strada quanta ne ha percorsa scendendo.

101. **fui dritto**: obbedendo così subito alla ingiunzione del maestro.

102. **d'erro**: errore, ma col significato prevalente di dubbio. È ancora dell'uso contadinesco toscano. Parlami, maestro, a **trarmi**: cioè per togliermi d'un dubbio. Veramente i dubbi sono due. Come mai Lucifero è così capovolto? E come mai pochi momenti prima Virgilio gli aveva detto ch'era notte ed ora gli dice che è giorno?

103. **Ov'è la ghiaccia?**: non la vede più, in quanto gli sta, per quanto vicina, agli antipodi.

104. **Sì sottosopra**: Dante s'è capovolto, come abbiam visto, rispetto a Lucifero, naturale che Lucifero appaia capovolto rispetto a lui.

104-105. **in sì poc'ora**: in pochi momenti il sole ha fatto il **tragitto** di tutto o quasi il cielo; pochi momenti prima era ad occidente già tramontato; ed ora è ad oriente, alto un'ora e mezzo sull'orizzonte.

106-108. **Tu imagini ancora** ecc.: Dante non capisce perchè parte da un presupposto erroneo, immaginando d'essere sempre nell'emisfero di Gerusalemme, e nella regione dell'Inferno; cfr. *Par.*, I, 88-89; **di là dal centro**: oltre il centro della terra e dell'universo; **vermo reo**: verme si trova detto, nella prosa antica, d'ogni bestia schifosa di qualunque forma e grandezza; *gran vermo:* Cerbero, *Inf.*, VI, 22, qui è detto di Lucifero; **che il mondo fóra**: dà così al mondo l'aspetto d'un frutto bacato. Lucifero è il baco nascosto di tutto l'universo e da lui procede *ogni lutto; fóra:* in quanto lo ha forato cadendo e in quanto lo mantiene guasto con la sua presenza.

109. **quant'io scesi**: verso il centro.

110. **Quando mi volsi**: quando mi capovolsi, mettendo il capo dove stavano prima i piedi, allora **passasti il punto**: il centro della terra.

111. **d'ogni parte i pesi**: al centro della terra e dell'universo tendono, come al centro di gravitazione, tutti i pesi. A quel punto fu necessario a Virgilio risalire per l'opposto emisfero, ma rispetto a quello egli si trovava ad essere capovolto. Di necessità dovette voltarsi per procedere diritto, come diritto era disceso.

112 E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
115 Fu l'Uom che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera;
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì, come prim'era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
124 E venne all'emisperio nostro; e forse

112-114. **sotto l'emisperio** ecc.: l'emisfero australe che Dante, secondo le dottrine del tempo, definisce così: l'emisfero celeste il quale è opposto a quello che **coverchia**: si curva coprendo **la gran secca**: l'emisfero della terra ferma; il settentrionale. Dante, e con lui tutta l'antichità, ignorando l'esistenza dell'America e dell'Australia, credevano la terra divisibile in due emisferi, l'uno coperto dalle acque, e in mezzo a quello Dante immagina sorgente la montagna del Purgatorio, l'altro coperto di terra e di acqua ed è questo che Dante chiama la gran secca. La parola è tolta dalla Bibbia, *Genesis*, I, 10: *Disse Dio: Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo ed appaia la secca* (arida). *E così fu fatto. E Dio chiamò terra la secca ecc.*

114-115. **sotto il cui colmo**: centro dell'emisfero della terra è Gerusalemme, la quale sta quindi sotto il *colmo;* sotto la parte centrale dell'emisfero celeste settentrionale; **consunto fu l'Uom**: a Gerusalemme fu consumato il sacrificio di Cristo, l'uomo-Dio nato senza peccato originale, vissuto in perfetta innocenza. Così Gerusalemme e il Calvario, il monte della crocifissione, sorgono agli antipodi del Purgatorio; e poichè sulla cima del Purgatorio è il Paradiso terrestre e nel mezzo di esso l'albero del bene e del male, Dante ottiene così di mettere come poli del suo oltretomba in terra da una parte la croce, cioè l'albero della redenzione; dall'altra l'albero del bene e del male; l'albero cioè della caduta. Parte Dante da Gerusalemme, e attraversando l'Inferno e il Purgatorio con l'aiuto della grazia procacciata all'uomo dalla morte di Cristo, torna ad acquistare la perfetta innocenza nel paradiso terrestre. Questa la riposta ragione di questo passo.

116. **picciola spera**: Dante sta eretto con i piedi sopra un piano circolare, che costituisce la faccia opposta alla parte centrale di Cocito: la Giudecca, che viene ad essere nominata qui.

118. **Qui è da man**: avendo detto a Dante, che egli ha passato il centro della terra e cambiato emisfero, ora gli enumera, come naturali conseguenze, quei fatti dei quali Dante si era tanto meravigliato. Sotto questo emisfero è mattina, quando **di là**: sotto l'altro è sera.

119-120. **questi** ecc.: Lucifero, che ne ha fatto scala col suo pelo, è ancora piantato come prima.

121. **Da questa parte**: Dante accenna in questo punto al cataclisma avvenuto al momento della caduta di Lucifero. Costui cadde a capofitto nel mezzo dell'emisfero australe, quello sotto il quale si trovano ora Dante e Virgilio, il quale dice giustamente: *Da questa parte cadde giù....*

122-124. **di qua si sporse**: la condizione dei due emisferi, prima della caduta, era reciprocamente diversa: dove ora è l'acqua, cioè nell'altro emisfero, era terra; e nel nostro era acqua. Se non che la terra per **paura di lui**: per istintiva repugnanza dal contatto con l'angelo ribelle che le precipitava sopra, **fe' del mar velo**: si ritrasse sotto il mare, e **venne**: si sporse di conseguenza fuori del mare nell'emisfero nostro.

124-126. **e forse** ecc.: non basta: la cavità nella quale si trovano ora Dante e Virgilio, e nella quale protende le sue gambe Lucifero, fu determinata dal fatto

Per fuggir lui lasciò qui luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse. »
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
Col corso ch'elli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca e io per quel cammino ascoso
Intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E, sanza cura aver d'alcun riposo,
136 Salimmo su, el primo e io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta il ciel per un pertugio tondo;
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

che la terra, posta al centro, **per fuggir lui**: con movimento contrario a quello compiuto da tutta la massa terrestre, **su ricorse**: cioè verso l'emisfero australe, e per questo Virgilio la dice *quella che appar di qua, e su ricorse:* e formò la montagna del Purgatorio, sorgente solitaria nello sterminato oceano che, secondo Dante, occupava metà del globo.

127-128. **Luogo è laggiù**: il passo che segue è di controversa interpretazione. Non credo che **rimoto** debba unirsi al **tanto quanto** che segue e spiegherei: che si rimuove, si allontana estendendosi. Lontano da Belzebù, dunque vi è laggiù, tanto di luogo quanto si distende la tomba: cioè la cavità infernale. Questo luogo è la natural burella la quale, se deve condurre Dante alla superficie dell'altro emisfero, deve naturalmente estendersi tanto quanto si estende tutta la tomba infernale; cioè un raggio terrestre.

129-130. **non per vista**: questo luogo è noto; si fa cioè notare, riconoscere, non *per vista:* perchè è oscuro, ma per il suono d'un ruscelletto, che discende qui, e va a finire nel lago di Cocito. Questo ruscelletto che viene dall'unica terra dell'emisfero australe, cioè dal Purgatorio, non può essere che il Lete, il quale, dopo aver deterso le anime del Purgatorio dai loro peccati, ne porta le brutture a Lucifero come tributo dovuto a lui.

131. **d'un sasso**: della roccia terrestre, s'intenda, attraversa la quale si è fatto strada, rodendola.

132. **ch'elli avvolge**: discende con un corso che egli fa, avvolgendosi. Ricorda il corso del Mincio, come lo descrive Virgilio: *Scorre con larghe risvolte il grande Mincio: Georg.*, III, 14-15; **poco pende**: naturalmente se gli avvolgimenti sono molti, non può essere grande la pendenza. Vedi quello che dice d'un fiume che discende, altrove, *Inf.*, XVI, 94 sgg.

134. **chiaro mondo**: il mondo della luce: desideratissimo dopo un così lungo soggiorno nelle tenebre.

135. **d'alcun riposo**: camminano senza riposare per ventiquattr'ore circa. Dalla mattina del 26 marzo a quella del 27. Impiegano, com'è naturale, ugual tempo che a percorrere l'Inferno che è di uguale lunghezza. Ma questo viaggio che si compie nel buio, senza avvenimenti è reso in sette versi; l'altro, uguale di tempo, ha richiesto quasi trentaquattro canti.

137-138. **delle cose belle**: prima ancora d'esser fuori della caverna corre con l'occhio all'apertura di essa e guarda le cose belle del cielo, per un **pertugio tondo**: chè tale era la bocca della grotta dalla quale escono.

139. **a riveder le stelle**: il sole, gli astri, il cielo, di cui all'Inferno sentiva la mancanza. Così Ovidio fa dire al fiume Alfeo che esce dalla terra dopo un lungo cammino: *alzo il capo e torno a rivedere le stelle: Metam.*, V, 503.

Purgatorio, I.

Ediz. Venezia 1491.

PURGATORIO

CANTO PRIMO

Dante annuncia al lettore, nella proposizione, la materia più lieta della seconda Cantica. Descrive l'aspetto del nuovo cielo sotto il quale si trova. Ottiene da Catone il permesso di visitare il Purgatorio, e sulla riva dell'oceano Virgilio gli cinge al fianco il giunco, simbolo dell'umiltà.

ANTIPURGATORIO. – Dante ammesso al secondo regno.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
4 E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Proposizione e invocazione.

1-12. **Proposizione e invocazione.** — *Dante dà al lettore la lieta novella che la materia assunta sarà migliore della precedente: dice che canterà lo stato delle anime nel regno del Purgatorio. Invoca l'aiuto delle Muse e in ispecial modo di Calliope.*

1. **Per correr**: nella prima terzina Dante esprime con un'immagine la proposizione della seconda Cantica, e s'affretta a dar al lettore la buona notizia di più lieto tema. Cominciando l'Inferno, ha detto che s'apparecchiava *a sostener la guerra* (II, 4) qui già col verbo *correre*, lascia presagire una materia, che non repugna all'animo anzi lo invita; **miglior acqua**: l'immagine è presa dalla navigazione. Come un nocchiero, che ha varcato un tratto burrascoso di mare, si dispone a imprendere una navigazione in acqua più tranquilla; **alza le vele**: tira in su le vele. Ma nell'atto c'è qualcosa come di festoso e di trionfale, l'Inferno è superato.

2. **del mio ingegno**: perchè si tratta ora di rifare con la mente il nuovo viaggio e di narrarlo al lettore.

3. **mar sì crudele**: l'Inferno, che gli aveva fatto guerra al corpo con gli ostacoli fisici, e all'anima co' suoi mille orrori. Nel *Convivio* aveva scritto: *lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto. Perchè dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto:* II, 1.

4. **E canterò** ecc.: dice ora, con forma propria, quel che prima ha detto con una immagine, o piuttosto qui espone il fatto del quale ha prima esposto il sentimento; **secondo regno**: il Purgatorio, secondo l'ordine, naturale del resto, dato da Dante alla sua materia.

5 **si purga**: la purgazione consiste nel cancellare dall'anima le vestigia del peccato che, anche dopo che questa si è pacificata con Dio, e n'ha ottenuto il perdono, le rimangono come conseguenze di quello. Esse sono: l'ignoranza, l'inclinazione al male, la bruttezza spirituale e soprattutto la perdita della libertà. PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio.* Milano, 1890. Cap. I.

6. **degno**: diventa meritevole del cielo

7 Ma qui la morta poesì risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopè alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
13 Dolce color d'orïental zaffiro,

Le quattro stelle.

7. **morta poesì**: chiama morta la poesia dell'Inferno, non certo quanto al valore rappresentativo, per il quale essa è viva come nessun'altra, ma in quanto tratta dei *veri morti*, e perchè, tessuta di immagini triviali, di suoni aspri, di tristi visioni, e di dolorosi sentimenti, ha in sè lo squallore della morte; *poesì:* anche in prosa nel trecento, vale poesia; **risurga**: fuori dalla tomba infernale, risuoni in un'aria vitale, colga le sue immagini dalle cose belle e si ravvivi di luce e di calore.

8. **sante Muse**: sante le Muse, perchè il Poeta ricava la sua ispirazione dal cielo; e anche più largamente, per la nobiltà delle arti, alle quali presiedono; **vostro sono**: spera che le Muse lo aiutino, perchè egli fu sempre cosa loro, devoto seguace de' loro studi. Con uguale argomento è sorretta la domanda d'aiuto a Virgilio: *Vagliami il lungo studio e 'l grande amore: Inf.*, I, 83.

9. **Calliopè**: la Musa della poesia epica, qui invocata come la Musa dalla bella voce; suggerita al Poeta anche dall'episodio delle Piche che segue, nel quale essa ha gran parte; **alquanto surga**: non intendo *si levi*, come fanno i più, avendo presente il passo di Ovidio, nel quale Calliope veramente si leva a cantare, perchè resterebbe così senza spiegazione *alquanto:* che vorrebbe dire un poco, mentre qui l'aiuto di Calliope è domandato per tutti i trentatrè canti del Purgatorio; intendo: *surga:* levi alquanto il suo chiaro suono sopra quello delle altre Muse; la lieta materia richiede dolcezza di suoni.

10. **Seguitando**: accompagnando col suono il canto di Dante. *Par.*, XX, 142-143: *a buon cantor, buon citarista — Fa seguitar lo guizzo della corda*. Non è l'invocazione piena del Paradiso: *Entra nel petto mio e spira tùe:* I, 19; qui non domanda alla Musa che l'abbellimento musicale. E giustamente perchè la materia delle prime due Cantiche, con qualche leggiera eccezione, è, nel suo complesso, di scienza umana: quella del Paradiso: frutto di rivelazione.

11. **Di cui le Piche**: vuole che le Muse diano al canto ogni possibile dolcezza e per questo ricorre ad un racconto mitologico secondo il quale le Muse, sfidate al canto dalle nove figlie di Pierio, re della Tessaglia, scesero a gareggiare con esse. Cantò, fra le Muse Calliope e vinse, e le orgogliose sfidatrici furono cambiate in Piche: gazze. Come adunque allora le Muse fecero del loro meglio per vincere, mostrino ora tutta la loro valentia per aiutare Dante; **misere**: per il castigo che le colpì. Ovidio, *Metam.*, V, 294-678.

12. **Lo colpo tal**: il canto delle Muse era dolcissimo di per sè, ma giunge di *colpo* all'animo delle Pieridi, perchè in quella dolcezza presentono la loro sconfitta; **disperâr perdono**: ecco l'effetto di quel *colpo*. Si sentirono di molto inferiori, misurarono da questa inferiorità la grandezza della loro presunzione, e capirono di non poter essere perdonate. Dante si scosta qui alquanto dal racconto d'Ovidio, che ci rappresenta le Pieridi tracotanti anche dopo la sconfitta.

13-27. **Le quattro stelle.** — *Dante guarda inebbriato il cielo della cui vista era stato da tanto tempo privo. Venere splende ad oriente, e brilla presso l'altro polo una costellazione fulgidissima di quattro stelle, simbolo delle virtù cardinali, che fa bello quel cielo e che induce Dante a commiserare il nostro sul quale esse non risplendono.*

13. **Dolce color**: le prime impressioni, dopo le lunghe tenebre, sono visive. Dante guarda avidamente il cielo, che aveva l'azzurro cupo del zaffiro orientale; la più pregiata tra le varie qualità di questa pietra. Iacopo da Lentini: *Ca s'esto orientale — Lo zaffiro assai più vale: Rime antiche*, ediz. cit., I, 14.

Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aere puro infino al primo giro,
16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
19 Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
22 Io mi volsi a man destra, e puosi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

14. **s'accoglieva**: era raccolto, dovunque; perchè dovunque era diffuso. Il verbo fa sentire la magnificenza dello spettacolo, al quale concorrono tutte le parti del cielo: azzurro in tutta la sua vastità. Così della selva del Purgatorio, battuta dal vento, che ne fa mormorare tutte le frondi, dirà: *qual di ramo in ramo si raccoglie: Purg.*, XXVIII, 19-21 e *Par.*, XIV, 122; **nel sereno aspetto**: nell'aspetto dell'aria, non turbata da nebbie o da nubi.

15. **puro** ecc.: l'aria non solo era serena, ma serena **infino al primo giro**: che qui non può essere quindi che l'orizzonte, perchè solo con esso abbiamo l'idea d'un azzurro immacolato in ogni regione del cielo. Altri intende: il cielo della Luna o quello delle stelle fisse. Ma nella sua profondità il cielo può essere puro in qualche tratto, ed essere in qualche altra parte turbato; che non è certo quello che Dante vuol dire qui.

16. **Agli occhi miei**: accenna subito alla gioia fisica (*diletto*) degli occhi ai quali tornava *dolce* quella vista.

17. **aura morta**: quella dell'Inferno, che non dà vita a nulla e avvolge nelle sue tenebre il regno della morte.

18. **gli occhi e il petto**: fisicamente con le tenebre, con le nebbie, col puzzo era stata grave alla vista e alla respirazione; spiritualmente aveva contristato gli occhi di lagrime; il petto di dolore colle molte miserie che essa racchiude.

19. **ad amar conforta**: Venere. Secondo la dottrina degl'influssi celesti *dicono li Astrologi che questo pianeta Venus ae a dare influenzia d'amore e di concordia tra gli uomini*. Così il Buti. E Dante, dopo aver ricordato che motori del cielo di Venere sono gli angeli detti Troni, segue: *li quali, naturati dall'amore dello Spirito Santo, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore: Conv.*, II, 6; *Par.*, VIII, 1 sgg.

20. **rider l'oriente**: Venere splendeva nella plaga d'oriente, nunzia del Sole, e le dava aspetto di giocondità. *Eneide*, VIII, 589-591.

21. **Velando i Pesci**: Dante non descrive solo l'aspetto visibile del cielo, ma conoscendo più che mediocremente la scienza astronomica sa le posizioni degli astri e delle costellazioni anche non visibili. La costellazione dei Pesci si trova appunto nell'equinozio di primavera a sorgere con Venere che ne rende difficile la vista; **in sua scorta**: in quanto Venere precede i Pesci, dice che questa costellazione sorge scortata, guidata da essa.

22. **a man destra**: verso il polo antartico. Aveva l'oriente a sinistra, *Purg.*, IV, 57 sgg.; **puosi mente**: è più che guardare. Se prima Venere lo ha, col suo vivo splendore, attratto, ora subentra la naturale curiosità di guardare con occhi bene attenti (*por mente*) l'altro polo, lo sconosciuto: quello che da Adamo in poi occhio umano non aveva fissato.

23. **quattro stelle**: alla curiosità risponde l'oggetto: vede una costellazione a noi sconosciuta, formata di quattro stelle, le quali, appunto per essere sconosciute, non possono identificarsi come vogliono alcuni con la Croce del Sud, nota ai medievali.

24. **Non viste mai** ecc.: il senso letterale è chiarissimo. Da quando il Paradiso terrestre fu abbandonato da Adamo ed Eva, **la prima gente**: dopo il peccato originale, quelle stelle non furono più viste da alcuno. Queste quattro stelle sono un simbolo delle virtù cardinali: *for-*

25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quello!
28 Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito,
31 Vidi presso di me un veglio, solo,
Degno di tanta reverenza in vista.
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Catone; suo colloquio con Virgilio.

tezza, prudenza, giustizia e *temperanza*. Le rivedremo nel Paradiso terrestre in forma di ninfe e canteranno allora: *Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle: Purg.*, XXXI, 106 sgg. Ma come può dire Dante che solo Adamo ed Eva le mirassero in cielo? Non le attribuisce egli stesso ai grandi dell'antichità? *Purg.*, VII, 34-36. Non furono virtuosi anzi santi molti e molti dopo la predicazione cristiana? Bisogna considerare che Dante parla di *gente*, di *sito*, di *cielo*. Sul capo di Adamo e di Eva splendevano fulgide le quattro stelle perchè essi esercitavano integralmente quelle quattro virtù. Dopo il peccato originale quello stato di perfetta ed universale, per quanto ristretta, innocenza non si è verificato più; *Purg.*, XVI, 58 sg.: *Lo mondo è ben così tutto diserto — D'ogni virtute*... La nostra terra, il *sito* degli eredi d'Adamo non è illuminato dalle quattro virtù cardinali, perchè anche se molti le seguono e le portano in cuore, e le conoscono quindi, non si può dire per questo che le vedano splendere sul cielo della comune vita sociale; quindi il *settentrional sito:* il nostro emisfero è sottratto di necessità dal vedere quelle stelle, nè c'è speranza che le veda mai; perchè il peccato regnerà sempre tra gli uomini e la Gerusalemme terrestre non s'identificherà mai più col Paradiso terrestre. Così mi pare si eviti la contraddizione tra la rigorosa asserzione dantesca e il fatto storico della esistenza di molti virtuosi tra i pagani e i cristiani, che Dante stesso non poteva negare. Cfr. tuttavia D'Ovidio, *N. Studi*, I, 31; *Bull.*, XXIII, 34.

25. **pareva il ciel**: ben si vedeva il cielo allietarsi della luce di quegli astri. Allegoricamente: la vita spirituale si fa bella nel culto delle quattro virtù.

26-27. **vedovo sito ecc.**: allude al nostro emisfero sul quale fisicamente non brillano quelle quattro stelle, e, come s'è visto di sopra allegoricamente alla umana gente, la quale, dopo il peccato originale, non ha più visto la sua vita informata al culto delle quattro virtù, comechè molti e molti le conoscessero e praticassero. Per questa mancanza della perfetta vita virtuosa può il nostro mondo dirsi *vedovo:* cioè dannosamente privo di cosa buona.

28-108. **Catone: suo colloquio con Virgilio.** — *A Dante che guarda avidamente il nuovo cielo appare un personaggio di venerabile aspetto che domanda ai due pellegrini chi siano e chi li guidi. Virgilio, dopo aver fatto inginocchiare Dante, risponde al personaggio (che è l'anima di Catone Uticense) esponendo il perchè del loro viaggio: dimostrandogli come non siano anime infernali, e lo prega infine per quell'amore della libertà alla quale egli aveva sacrificato la vita. e per il ricordo di Marzia, sua moglie, di concedere a Dante di visitare il Purgatorio. Catone, riprende Virgilio per l'inopportuno ricordo di Marzia: gli dà poi la richiesta licenza e gli ordina quello che convenga di fare.*

28. **loro sguardo**: com'io ebbi cessato dal guardarle: *loro:* pronome oggettivo; *sguardo:* nome di azione.

29-30. **altro polo**: si volta quindi indietro. È naturalissimo questo indagare il nuovo cielo che gli sta sul capo. Guarda ora come si presenti in quell'emisfero il polo artico, e vede che la costellazione del Carro di Boote non era più visibile; quella che sul nostro emisfero non tramonta mai.

31-33. **Vidi presso di me**: un'improvvisa comparsa lo distoglie dal guardar il cielo. Vede vicino a sè, un **veglio, solo:** *solo* va staccato da *veglio* e contrapposto a quanto segue: cioè: vidi presso di me un veglio, il quale sebbene solo (cioè non avesse vicino ad accrescerne la dignità seguaci o ministri) era tuttavia degno di tanta reverenza **in vista**: per il solo suo aspetto, che non c'è padre, per quanto

34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.
40 « Chi siete voi che, contro al cieco fiume,
Fuggito avete la pregione eterna? »
Diss'ei, movendo quelle oneste piume.
43 « Chi v'ha guidati? O che vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso così rotte?

venerando che ne imponga una maggiore al proprio figlio. *De Mon.*, III, 3. *Solo:* inteso così è tutt'altro che materialmente superfluo, come parve al D'Ovidio, *Nuovi Studi Danteschi*, Hoepli, Milano, 1906, 34. Dante non lo nomina, ma dal testo appare chiaramente ch'egli è Catone l'Uticense, n. 95, m. 46 a. C.; così detto perchè, piuttosto che cadere in potere di Cesare, per amore della libertà, ei diede la morte in Utica. Dante lo assolve dal suicidio, che egli interpreta come dovuto ad ispirazione divina, andando contro all'opinione di sant'Agostino che condanna l'atto di Catone, *De Civit. Dei*, I, 23, come segno di debolezza; e, porgendo invece orecchio alle grandi lodi che di questo personaggio fa Virgilio, *Eneide*, VIII, 670, e alle grandissime di Lucano, *Farsaglia*, II, 373 sgg., ravvisa in Catone il perfetto cittadino, che tutto sottopone al pubblico bene, e che da ultimo fa getto della vita, per non perdere la libertà. Ne ha fatto così il custode del monte della libertà, poichè nel Purgatorio gli spiriti la riacquistano e Dante stesso gli viene fatto conoscere come desideroso di essa.

34-36. **Lunga la barba**: Catone è rappresentato in quell'età intermedia tra la virilità e la vecchiezza, che consente all'uomo, con la molta esperienza della vita, ancora molto tesoro di energie vitali. Il ritratto è preso, con qualche ritocco, da Lucano (l. c.); **doppia lista**: la figura ci appare suscitata con la consueta felicità dantesca. I capelli che in doppia lista gli scendono dalle spalle sul petto danno rilievo alla persona, e ce la fanno apparire di balzo alla immaginazione.

37. **Li raggi**: Catone, il perfetto cittadino, ci sta davanti illuminato dalle quattro stelle, simbolo delle virtù che egli conobbe e praticò in terra.

38. **Fregiavan**: illuminandolo, gli accrescono dignità. Tutte le cose che hanno bellezza, ricevono *fregio* dalla luce; delle brutte è vero il contrario.

39. **come il sol**: lo vedeva come avesse avuto davanti a illuminarlo il sole; di tanta luce splendevano sul volto di Catone le quattro virtù.

40-41. **contro al cieco fiume**: Catone ha dunque visto Dante e Virgilio sbucare di sotterra, come quelli che venivano dall'Inferno. Chi siete, domanda, voi che siete fuggiti dalla prigione eterna, risalendo l'oscuro fiume che va dal Purgatorio al lago di Cocito?

42. **quelle oneste piume**: piuma qui, altrove *penne*, *Inf.*, XX, 45, la barba; *oneste:* decorose. Anche Orazio chiama piuma la prima barba giovanile, *Odi*, IV, X, 2 sgg.; ma conviene pure alla lunga e morbida barba d'un vecchio. Il particolare del *movere* la barba mentre parlava, pittoresco in sè, ci attesta di rimbalzo la grande attenzione con la quale Dante lo sta guardando.

43. **guidati... lucerna**: chi v'ha insegnato la strada? che cosa vi ha dato lume? *Inf.*, XXVIII, 124.

44. **Uscendo fuor**: mentre uscivate fuori.

46. **leggi d'abisso**: le leggi della eternità della pena e che vietano quindi ai dannati di uscire: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate: Inf.*, III, 9.

O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte? »
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Poscia rispuose lui: « Da me non venni;
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.

47. **mutato**; qui è in valore di sostituito: si è sostituito in cielo un nuovo consiglio, s'intende, all'antico.

48. **Che, dannati**: per il quale nuovo consiglio voi altri, pur essendo dannati ecc.; **grotte**: così chiama Dante la montagna del Purgatorio e le sue varie parti.

49. **diè di piglio**: mi prese cioè con forza, *Inf.*, XXIV, 24.

50. **con parole**: lo invita a inginocchiarsi; ve lo costringe quasi, accompagnando alle parole i gesti e gli atti.

51. **Reverenti** ecc.: lo fa mettere in ginocchio e a capo chino.

52. **lui**: per a lui. Frequente nel due e trecento. Si sente la forza superstite del dativo. Anche *noi* per *a noi* si trova. *Per noi dar vita e conforto: Laudi senesi, Giorn. Stor.*, I, 6°. **Da me**: cfr. *Inf.*, X, 61: *Da me stesso non vegno*. Nè di suo arbitrio va, nè solo. Lo ha mosso la volontà di Dio, e la sua grazia lo ha fin qui accompagnato.

53. **Donna**: Beatrice Cfr. *Purg.*, IX, 88: *Donna del ciel, di queste cose accorta*.

54. **costui sovvenni**: per le preghiere della quale porsi a costui l'aiuto della mia compagnia. Beatrice gli aveva detto infatti: *Or muovi, e con la tua parola ornata, — E con ciò ch'ha mestieri al suo campare, — L'aiuta: Inf.*, II, 67-69. In questa prima terzina Virgilio risponde succintamente a Catone. Segue ora una più estesa relazione del fatto.

55-56. **che più si spieghi**: che ti si diano più larghe spiegazioni di **nostra**: circa la nostra condizione: **com'ella è vera**: quale essa sia veramente; *vera:* è usato avverbialmente, *Inf.*, XXX, 80: *dicon vero*.

57. **Esser non puote il mio**: il mio volere non può certo essere quello che a te si **nieghi**: si dica di no: si opponga un rifiuto.

58. **l'ultima sera**: qui s'intende nel suo doppio significato e fisico e spirituale. Non è morto; nè ha perduta la grazia divina.

59. **la sua follìa**: follìa chiama Dante lo stato della sua mente nel peccato, perchè il peccatore, scostandosi dal vero fine della vita che è Dio, va contro ragione; **sì presso**: così vicino alla morte spirituale.

60. **a volger era**: poco tempo ancora e sarebbe stato perduto. *Volgere:* detto del tempo, con immagine tolta dai cieli che coi loro volgimenti lo misurano, *Purg.*, XXIV, 88. Altrove Beatrice dirà di Dante: *Tanto giù cadde che tutti argomenti — Alla salute sua eran già corti: Purg.*, XXX 136 sg., nei due ultimi versi della terzina si allude alla morte spirituale, perchè di quella solo si deve qui parlare.

61. **fui mandato**: insiste sul fatto di non essersi mosso di sua volontà.

62. **campare**: usato qui transitivamente: *per salvarlo;* **non v'era altra via**: si scusa con la necessità. Per salvar Dante non restava, come dirà anche Beatrice, che *mostrargli le perdute genti: Purg.*, XXX, 138.

64 Mostrato ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quelli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
67 Com'io l'ho tratto, sarìa lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

64 **Mostrato ho lui**: gli ha fatto vedere l'Inferno. È un argomento anche questo. Come può aver fatto tanto senza l'aiuto di Dio? *Inf.*, XXI, 79-84; **gente ria**: i rei dell'Inferno nelle loro varie genti, o classi.

65. **mostrar**: non intende, naturalmente, solo additare, ma farglieli conoscere, con quelle considerazioni che valgano a ricavarne il maggior frutto.

66. **purgan sè**: allontanano da sè le conseguenze del peccato; **la tua balìa**: sotto il tuo alto governo. Veniamo così a sapere quale ufficio esercita Catone in questo monte della libertà.

67. **Com'io l'ho tratto**: condotto fin qui guidandolo con la forza della mia autorità; **sarìa lungo** ecc.: troppo tempo sarebbe richiesto da una minuta narrazione del viaggio.

68. **Dell'alto scende**: riassume quindi, affermando che tutte le difficoltà del viaggio furono vinte perchè era discesa *dall'alto:* dal cielo cioè, una forza che lo aveva aiutato.

69. **a vederti**: Dante non s'era mosso per vedere Catone, ma Virgilio con finezza adulatoria, mette uno dei fini subordinati del viaggio, la visita a Catone. a conclusione di quanto hanno fatto fin lì. Si apre così la strada alla perorazione lusinghiera, per la quale poi Catone lo riprende.

70. **Or**: quindi. Conclude da quanto ha detto prima, pregando Catone di accogliere benignamente Dante.

71-72. **Libertà va cercando** ecc.: Dante va cercando la libertà spirituale, quella che l'uomo perde col peccato. L'uomo va *naturalmente* in cerca della felicità: *ogni uomo cerca naturalmente la beatitudine:* Th., *Sum. Theol.*, I, II, 1, *ad primum;* ma questa beatitudine non si trova che in Dio; il peccatore che la cerca altrove è innanzi tutto un ignorante e poi è schiavo del suo stesso errore; in quanto, credendo d'andare verso il bene, ingannato, va verso il male. Non va insomma dove vuole; ha quindi perduto la libertà; **ch'è sì cara**: che vale più della vita, perchè solo da essa la vita acquista pregio. Chi sdegna di vivere in servitù, mostra d'intendere appunto quest'alto pregio della libertà.

73. **Tu 'l sai**: il discorso con bell'arte preparato si rivolge ora per spontanea deduzione a Catone, il quale appunto avendo rifiutato la vita per non vivere in servitù, mostra di conoscere il pregio della libertà. Ricordiamo che veramente Catone è morto per la libertà politica, sottraendosi così al dominio di Cesare. Dante eleva l'atto di Catone ad una significazione simbolica e generale, *De Mon.*, II, 5; **non ti fu amara**: mette in evidenza la spontaneità del sacrificio; la morte fu voluta come una soluzione desiderata. In questi versi Dante giustifica pertanto la presenza di Catone al Purgatorio. Aggiungiamo quest'assennata osservazione del Buti: *Ae indutto Catone, sì come esempio della libertà e della iustizia, più tosto che niuno altro per fare verisimile la sua fizione; imperò che del Vecchio Testamento non potea inducere nessuno a guardia del Purgatorio: imperò se n'andonno in cielo con Cristo, quando spolliò lo Limbo; ne del Nuovo era convenevile che introducesse li santi a stare in purgatorio; imperò che sono in vita eterna.*

74. **In Utica**: dove Catone si uccise.

75. **La vesta**: il corpo; **al gran dì** ecc: che nel giorno del giudizio universale splenderà circonfuso di gloria.

76 Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minòs me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti priega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega!
82 Lasciane andar per li tuoi sette regni!
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni. »
85 « Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, » diss'egli allora,
« Che, quante grazie volse da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quando me n'uscii fuora.

76. **gli editti eterni**: risponde ora punto per punto alle osservazioni di Catone che aveva detto: *son le leggi d'abisso così rotte?* **per noi**: da noi; **guasti**: guastati, violati.

77. **questi vive**: non appartiene all'Inferno in quanto è vivo; **Minòs me non lega**: non è stato condannato da Minosse ad una pena positiva eterna che lo leghi a starsene giù nell'Inferno, solo fu relegato nel Limbo, cioè nell'Inferno negativo, dove stanno quelli che sono privi della vista di Dio. Di questi Dante ha potuto senza inverisimiglianza immaginare che possano moversi e lasciare la loro sede, in quanto la loro pena, che è di non veder Dio, la portano con sè.

78-80. **del cerchio**: del Limbo ove, tra gli altri spiriti, è anche quello di Marzia, moglie di Catone: *Inf.*, IV, 128; **in vista** ecc.: la quale mostra nel suo aspetto tanta mestizia, che ben s'intende quanto le dolga di star lontana da te e come desideri che tu continui almeno a considerarla come tua. Dell'amore di Marzia per Catone tratta Lucano nel suo poema, cantando come essa, che aveva sposato Ortensio, morto costui tornasse al primo marito, pregandolo che la riprendesse in sua casa: *Ah! dammi almen del maritaggio il nome — E sulla tomba mia fa che si scriva — Qui è Marzia di Catone: Fars.*, II, 341 sgg., trad. di F. Cassi. **O santo petto**: Catone è simbolo di fortezza; così Dante cita di lui il petto come sede di questa virtù. *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?: Conv.*, IV, 5.

81. **Per lo suo amore**: per quanto ti è stato caro il suo amore. Il *suo* qui ha valore reciproco: di te a lei e di lei a te

82. **sette regni**: i sette gironi del Purgatorio.

83. **Grazie... di te**: dirò cioè a lei cose di te che ti saranno gradite. Ti loderò.

85-87. **Marzïa piacque tanto** ecc.: Catone risponde prima all'ultima parte del discorso di Virgilio e comincia cortesemente con l'ammettere che Marzia gli era tanto piaciuta, che veramente ottenne da lui tutto quanto desiderava.

88. **dal mal fiume**: l'Acheronte, e il *di là* s'ha da intendere con valore morale. Tra Catone e Marzia c'è di mezzo l'Inferno, citato qui col nome del fiume che lo circonda: l'Acheronte

89. **Più muover**: non può più nulla su di me; **quella legge**: la legge alla quale allude qui Catone è quella stessa alla quale fa cenno Beatrice con le parole: *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, — Che la vostra miseria non mi tange: Inf.*, II, 91-92, e per la quale nessuno degli antichi rapporti corre più tra beati e dannati.

90. **Che fatta fu**: questa legge ha cominciato ad aver vigore da quando ci furono dei beati, e quindi Catone dice che quando egli uscì dal Limbo con i Patriarchi, liberato da Cristo, quella legge *fu fatta*, cominciò, s'intende, ad aver vigore. Dice nell'evangelo di Luca un beato ad un dannato: *un grande abisso è posto tra voi e noi:* XVI, 26.

91 Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
94 Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;
97 Chè non si converrìa, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo:
103 Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.

91. **donna del ciel**: se una donna venuta dal cielo ti ha mosso e ti guida.

92. **lusinghe**: Catone respinge con queste parole le adulatorie preghiere di Virgilio, e lo invita a starsene alla più valida delle ragioni.

93. **che per lei**: ti basti di pregarmi nel nome di lei. Virgilio ha dunque errato. Notiamo fin da ora che Virgilio, che nell'Inferno può dire a Dante: *Ben so il cammin, però ti fa' sicuro: Inf.*, IX, 30, e che Dante chiama il *savio gentil che tutto seppe: Inf.*, VII, 3· nel Purgatorio è la guida guidata; nuovo del luogo, ha bisogno che altri gl'insegni il cammino, confesserà i limiti della sua dottrina, *Purg.*, XVIII, 46-48, e da ultimo non potrà che stupirsi con Dante di quanto gli sarà dato di vedere, XXIX, 56-57. Gli è che la ragione umana, che Virgilio rappresenta, se è capace di conoscere il male, non conosce però, se Dio non glie li mostra i mezzi per liberarsene. Può quindi moversi con sicurezza aiutato dalla grazia nel regno della dannazione; ha bisogno di lume in quello della redenzione.

94. **Va' dunque**: la grazia è fatta e la licenza d'andare per li sette regni ottenuta.

95. **giunco schietto**: il giunco, liscio, senza frondi, pieghevole, rappresenta quella umiltà che riconosce i proprii torti, si piega alla legge, rifugge dalle ingannevoli apparenze ed è la condizione prima della penitenza.

96. **ogni sucidume** ecc.: sicchè tu gli **stinghe**: levi la tintura del sucidume infernale. Il che deve significare che la considerazione degli atroci castighi infernali può indurre nell'animo una certa amara tristezza, che non conviene portare poi nella contemplazione delle cose del cielo. L'uomo deve fissare nell'angelo un occhio chiaro e sereno, pieno di fede e d'amore, non contristato dal ricordo dei castighi che sono effetto della giustizia, e alla loro volta opera d'amore.

97. **non si converrìa**: non sarebbe conveniente; **l'occhio sorpriso**: costrutto assoluto; soprappreso, offuscato quindi.

98-99. **alcuna nebbia**: dovuta al sucidume portato dall'Inferno; **al primo ministro**: l'angelo cioè che incontrerete prima; quello che guida la navicella degli spiriti; **di quei di Paradiso**: dà così una lieta notizia a Dante e a Virgilio: il regno degli *angeli neri* è finito.

100-102. **Questa isoletta**: l'isola del Purgatorio, tutta in giro, nella sua parte più bassa, è coronata di giunchi. La terzina meravigliosa per mollezza di suoni, e per nitidezza descrittiva, con la leggiera armonia imitativa del suono dell'onde nel secondo verso, ci porta davanti nel mezzo del mare, coronata di verdi giunchi, sorgente verso il cielo la montagna del Purgatorio; **Porta**: è insieme *produce* e *sostiene*.

103-105. **Null'altra pianta**: nessuna pianta di duro fusto, o di grande fronda, vi potrebbe aver vita; **non seconda**: non seconderebbe piegandosi, il colpo delle onde.

106 Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mosterrà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita. »
109 Così sparì; e io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112 Ei cominciò: « Seguisci li miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla perduta strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire invano.

Virgilio cinge Dante col simbolo dell'umiltà.

106. **non sia di qua**: Catone sa che, andando verso il monte dalla parte alla quale sono ora volti i due Poeti, ne troverebbero la salita inaccessibile, per questo li consiglia, quando risaliranno dal mare, che la loro **reddita**: il loro ritorno, non sia per di lì.

107-108. **Lo sol**: il sole, che sta per sorgere, sarà la loro guida, mostrando ad essi dove potranno prendere il monte; **a più lieve salita**: alla sua più agevole salita. Quanto all'azione del sole, guida di Dante e Virgilio nel Purgatorio, cfr. XIII, 13 sgg.

109-136. **Virgilio cinge Dante col simbolo dell'umiltà.** — *Catone sparisce e Virgilio ne adempie i precetti. Conduce l'alunno verso la marina e gli lava il volto dal sudiciume infernale con la rugiada: poi sulla riva del mare, mentre l'oriente s'imbianca, lo cinge d'un giunco, simbolo della umiltà.*

110. **Sanza parlare**: Dante si alza in silenzio; **tutto mi ritrassi**: si mette accanto a Virgilio, e lo guarda aspettando l'esecuzione di quanto Catone aveva imposto di fare.

113. **Volgiamci indietro**: è ancora buio. Sono colla fronte volta alla montagna che non arrivano a scorgere. Virgilio, traendo norma dal declinare che fa il piano, invita Dante a voltarsi verso la parte per la quale la pianura **dichina**: scende lentamente, *Inf.*, XXVIII, 75, verso il mare.

114. **termini bassi**: la piaggia circolare, che sta attorno al Purgatorio, ha i suoi confini nell'alto verso il monte, nel basso verso il mare.

115-116. **L'alba vinceva**: il chiarore dell'alba, nunzio dell'aurora, vinceva, cioè cacciava l'ultima ora della notte la quale cedendo il posto **fuggìa innanzi**: dileguava dinanzi a lei. Anche altrove le ore appaiono personificate, *Purg.*, XII, 81; XXII, 118. Altri intendono *ora* per aura, e credono che Dante alluda alla brezza del mattino. Il senso ad ogni modo varia di poco; **di lontano**: sebbene lontano.

117. **il tremolar** ecc.: alla luce dell'alba, riconosce di lontano il tremollo delle onde del mare. Ci si sente l'eco del virgiliano: *splende al tremulo raggio il mare: En.*, VII, 9. Il magnifico spettacolo della marina, descritto con questo sobrio per quanto mirabile tocco, non ritornerà più nella Cantica. Dante, assorto nella espressione delle verità spirituali, descrive le cose in quanto valgono a rappresentarle; se non servono a tal fine, le tace. Certo è che il silenzio tenuto dal Poeta sull'immenso spettacolo del mare visto da' vari punti della montagna, che pur dev'essersi presentato alla sua immaginazione, è assai istruttivo a tale proposito.

118-120. **Noi andavam**: andavano per quella spiaggia solitaria, con l'animo di chi, smarrita la strada, torna a riprenderla, che procede tra tediato e dolente, perchè, finchè non l'ha ritrovata gli par di gettare il suo tempo.

121 Quando noi fummo là 've la rugiada
Pugna col sole e per esser in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
124 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro puose:
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
127 Porsi vêr lui le guancie lagrimose:
Ivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
Oh maraviglia! Chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là, onde l'avelse.

121-123. **là 've la rugiada**: il piano è dunque erboso; e Virgilio sceglie quei posti dove la rugiada meglio resiste al sole, anche quando questo è sull'orizzonte; **per esser** ecc.: aggiunge una spiegazione del fatto, ed essendo posta là dove **adorezza**: (usato soltanto qui) dove si stende l'ombra: **poco si dirada**: si dirada a poco a poco. Il passo è controverso e lascia adito a molti dubbi.

124-125. **le mani... sparte**: pone le mani allargate; **Soavemente**: a fiore dell'erba.

126. **accorto di su' arte**: Dante, che s'accorge dell'espediente, al quale Virgilio è ricorso.

127. **Porsi vêr lui** ecc.: gli porge le guance che sul sudiciume infernale portano i solchi delle lagrime versate. Così con la rugiada del cielo, simbolo forse della bontà divina, la ragione deterge dall'anima del penitente la tristezza paurosa, che la considerazione delle conseguenze del peccato vi ha lasciata.

129. **Quel color**: il naturale colore del volto che l'Inferno aveva velato. Torna insomma alla consueta serenità.

130-132. **lito diserto**: eccoli ora sulla riva dell'Oceano. E Dante pensa: ecco il mare che nessun nocchiero ha varcato, che poi fosse **di tornar esperto**: facesse la esperienza, vincesse la prova del ritorno. Non avrà pensato ad Ulisse, naufragato in vista di quel lido?, *Inf.*, XXVI, 133 sgg. Certo. Ma Ulisse aveva voluto follemente giungervi con le sole sue forze, sprezzando i limiti posti all'umano potere. Dante, novello Ulisse, starà, cinto di umiltà, come un vincitore su quello stesso lido, al quale lo ha condotto non un folle ardimento, ma la ragione illuminata e sorretta dalla grazia.

133. **Quivi mi cinse**: mi cinse i fianchi d'un giunco. L'atto solenne nella sua semplicità, si compie così davanti a quell'Oceano che Dante ha, per via misteriosa, superato. Al luogo è data un'importanza particolare; **come altrui piacque**: e dà pregio al fatto l'averlo voluto Catone, l'eroe della libertà; perchè la libertà, secondo Dante, è nella obbedienza, non nella ribellione: *Ep.*, VI, 5. Dante obbediente trionfa, dove Ulisse ribelle, era caduto per volere di Dio. E la ragione n'è espressa là, *Inf.* XXVI, 141, con le stesse parole usate qui: *com'altrui piacque.*

134-136. **qual egli scelse... cotal...**: tal quale era il giunco scelto da Virgilio, e propriamente là **onde l'avelse**: donde Virgilio l'aveva divelto, cotale subitamente rinacque: *En.*, VI, 143 sgg. *La virtù*, scrive il Buti, *è inconsumabile ed è comunicabile ad ogni uno che la vuole.* Potrebbe dunque significare che la umiltà nel cuore umano non è mai soverchia, e che ad un atto di questa virtù dovrebbe subito seguire l'altro.

CANTO SECONDO

Dante e Virgilio, mentre attendono lungo il mare la levata del sole, vedono venir da lontano la barca guidata dall'angelo, che porta le anime al Purgatorio. Ne sbarcano molti spiriti. Uno di essi riconosce Dante ed è riconosciuto da lui. È il musico Casella. Pregato da Dante canta. Catone interviene e rimprovera le anime avviandole verso il monte.

ANTIPURGATORIO. – **Arrivo delle anime.**

Un angelo conduce le anime al Purgatorio.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Ierusalèm col suo più alto punto;
4 E la notte, che opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor colle bilance,
  Che le caggion di man, quando soverchia;

1-51. **Un angelo conduce le anime al Purgatorio.** – *Mentre Dante e Virgilio sono ancora lungo il mare, vedono venire rapidamente da lontano un lume. Non appena Virgilio scorge in quello il volto d'un angelo che ritto da poppa sopra un navicello conduce le anime al Purgatorio, invita Dante ad accoglierlo con segni di riverenza. La barchetta, nella quale stavano più di cento spiriti, s'accosta alla riva, e gli spiriti ne scendono; l'angelo se ne parte veloce com'era venuto.*

1-3. **Già era il sole** ecc.: ogni luogo della terra ha un suo orizzonte e un suo meridiano; ma i luoghi, che sono o s'immaginano essere agli antipodi tra loro, hanno di necessità orizzonte e meridiano comuni. L'orizzonte di Gerusalemme, che Dante immagina posta agli antipodi del Purgatorio, è quindi l'orizzonte del Purgatorio, e il meridiano di Gerusalemme è lo stesso di quello del Purgatorio. Il sole era dunque a quell'orizzonte il cui cerchio meridiano copre **col suo più alto punto**: passa cioè allo zenith di Gerusalemme; era dunque giunto all'orizzonte di Gerusalemme per tramontarvi e stava per affacciarsi quindi all'orizzonte del Purgatorio.

4. **E la notte** ecc.: qui raffigurata come una dea che percorre il cielo diametralmente opposta al sole: **cerchia**: conduce in giro attorno alla terra il suo carro.

5. **Uscia di Gange**: cioè dall'orizzonte orientale di Gerusalemme, coincidente col meridiano che passa sul Gange secondo l'opinione erronea di Dante; **colle bilance**: con la costellazione della Libra.

6. **Che le caggion** ecc.: la Libra appare di notte, o per dirla con Dante, *cerchia con la notte*, dal 21 marzo fino al 21 settembre, cioè dall'equinozio di primavera a quello d'autunno; poi si fa diurna e per altri sei mesi, e cioè dal 21 settembre al 21 marzo, passa sul nostro emisfero di giorno e quindi non è visibile; ora dal 21 settembre al 21 marzo la notte **soverchia**: supera di lunghezza il giorno e in quel periodo *le bilance:* cioè la costellazione della Libra, **le caggion di man**: non appartengono più al periodo notturno.

7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora;
13 Ed ecco, qual sul presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino;
16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
19 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
22 Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui uscio.

7-9. **Sì che le bianche** ecc.: coll'avanzare del sole, all'albore mattutino, e al rosso dell'aurora succedeva il rosso dorato, l'arancione che precede e accompagna il levar del sole e **per troppa etate**: l'aurora vicina oramai a svanire, mostrava le sue guancie **rance**: cioè color d'oro. La lunga ed erudita perifrasi non vuol dire in conclusione se non che al Purgatorio stava per spuntar il sole. E c'è chi la ritiene inopportuna. Ma si pensi che Dante sapeva leggere le ore nel cielo, donde la tentazione di descrivere come fa spesso, il grande orologio celeste: e che l'ozio nel quale stavano in quel punto i due Poeti giustifica una attenta osservazione dell'aurora e la lunga e particolareggiata descrizione.

10. **Noi eravam**: erano ancora sulla riva del mare.

11-12. **Come gente**: similitudine apparente; in quello stato d'animo e con l'aspetto che è proprio di chi pensa al cammino, che deve percorrere e, non potendo intraprenderlo, **va col core**: cioè col desiderio e sta fermo con la persona. Ricordiamo che Catone aveva detto: *Lo sol vi mosterrà che surge omai: Purg.*, I, 107, e il sole non era ancora sorto.

13. **Ed ecco**: annuncia un'apparizione improvvisa, *Inf.*. I, 31; III, 82, e altrove; **sul presso**: l'avverbio è sostantivato. Sul tempo o circa il tempo ch'è presso al mattino. Altrove: *Ma poco fu tra uno e altro quando: Par.*, XXIII, 16.

14-15. **Marte rosseggia**: quale appare rosseggiante, attraverso le nebbie del mattino, Marte sopra il **suol marino**: il piano del mare, cotal ecc. *Esso Marte disecca et arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello perchè esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono: Conv*, II, 14.

16. **s'io ancor** ecc.: così possa tornare a vederlo, sedendo nella barca guidata da lui.

17. **Un lume**: la prima non è che una impressione di luce e di moto.

18. **nessun volar**: è un paragone negativo, ma Dante rincalza col particolare che subito segue.

19-21. **Dal qual com'io** ecc.: bastò dunque l'attimo, nel quale Dante ritrasse l'occhio da quello per chiederne conto a Virgilio, perchè gli apparisse accresciuto di luce e d'ampiezza; tanto procedeva rapidamente.

22-24. **Poi d'ogni lato**: questo minuzioso descrivere ogni cangiamento dell'oggetto attesta, come altrove, l'intensa attenzione del Poeta. Dal lato destro e dal sinistro del lume (che vedremo essere la faccia dell'angelo) appaiono due cose bianche (le ali che egli tiene erette, v. 34); prima vede le ali perchè sono più alte e poi di sotto scorge **a poco a poco**: come più s'avvicina, un altro bianco, cioè la veste.

25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Allor che ben conobbe il galeotto,
28 Gridò: « Fa' fa', che le ginocchia cali!
Ecco l'angel di Dio: piega le mani!
Omai vedrai di sì fatti officiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani!
34 Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. »
37 Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l'occhio da presso nol sostenne,
40 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero.

25-26 **Lo mio maestro**: Virgilio fin qui, come Dante, muto ed attonito spettatore del nuovo prodigio, **non fece motto**: alla domanda di Dante finchè i primi bianchi non apparvero essere ali.

27. **Allor**: ma appena ebbe riconosciuto il **galeotto**: *Inf.*, VIII, 17, cioè il nocchiero che era un angelo.

28-29. **Gridò**: grida per l'improvviso destarsi d'un sentimento di venerazione, e invita Dante, reiteratamente a inginocchiarsi; a **piegar** le mani, in atto di adorazione.

30. **Omai vedrai**: d'ora innanzi vedrai **officiali**: ministri così fatti, cioè di natura angelica; ed è annuncio di gioia, che ben corrisponde alla promessa del canto I: *Per correr miglior acqua.*

31. **Vedi che sdegna**: invita Dante a contemplare il miracoloso procedere dell'angelo che, sdegnando gli **argomenti**: cioè i mezzi usati dagli uomini, senza remo, senza vela, con le sole sue ali aperte, solca il mare; *Purg.*, XII, 5, 6.

33. **tra liti sì lontani**: e non è breve navigazione; viene dalle foci del Tevere! *Non è pileggio da piccola barca — Quel che fendendo va l'ardita prora — Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca: Par.*, XXIII, 67-69.

34. **verso il cielo**: a significare certo che la forza che lo spinge è virtù che viene da Dio.

35. **Trattando l'aere**: percotendo, agitando.

36. **come mortal pelo**: non si mutano cadendo e rinnovandosi o cangiando colore, come le piume e i peli degli animali in terra. Sono eterne. È Virgilio che parla, coerente alla sua umana dottrina. Dante, teologo, sapeva che la forma umana nell'angelo è una pura ed effimera apparenza.

38. **uccel**: perchè alato, *Inf.*, XXII, 96; **più chiaro**: più luminoso, s'intende, nel volto, tanto che l'occhio non potè sopportarne l'aspetto: *Come virtù ch'a troppo si confonda: Purg.*, VIII, 36.

40-42 **chinail giuso**: chinò l'occhio e lo rivolse a guardare la barca Quanto diversa dalle infernali! snella di forme e leggera tanto che l'acqua **nulla ne inghiottiva**: scorreva senza punto immergersi.

44. **parea beato**: qui, come in molti altri luoghi, *parere* vale quanto *mostrarsi*, apparire: appariva adunque tale che la beatitudine gli si leggeva sul volto come se in quello la portasse scritta. Della Vergine dirà: *Ed avea in atto impressa esta favella: — Ecce ancilla Dei: Purg.*, X, 43 sg.

45. **sediero**: forma di perfetto in valore

46 « *In exitu Israel de Ægypto* »
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
49 Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia:
Ed el sen gì, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. »
61 E Virgilio rispuose: « Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco:
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco.

Le nuove anime del Purgatorio.

di imperfetto: Benvènuto: *sedero, pro sedebant;* PARODI, *Bull*, III, 127; IX, 103.

46. ***In exitu***: cantano il salmo CXIII, nel quale si esalta la miracolosa uscita degli ebrei dall'Egitto, sottratti alla servitù di Faraone. Le parole del salmo sono allegoriche; gli ebrei sono i fedeli; l'Egitto, lo stato di servitù nel peccato; Faraone, Satana: *Conv.*, II, 1; *Ep.*, X, 7. Questi spiriti, vinta la lotta contro il male, morti in grazia di Dio, cantano il salmo della liberazione e della santificazione.

48. **Con quanto**: tutto il salmo cantano, perchè è tutto conveniente al loro stato. Non così avviene altrove: *Purg.*, XXX, 82-84.

50. **Ond'ei**: il segno della Croce è benedizione e congedo. e gli spiriti escono velocemente dalla barca e veloce, com'è detto dal suono, più che dalle parole del verso 51, l'angelo se ne torna, sottraendosi alla vista del Poeta.

52-75. **Le nuove anime del Purgatorio.** — *Gli spiriti. appena sbarcati dalla navicella, ignari del luogo. chiedono a Virgilio la via che conduce al monte. Ma Virgilio risponde d'essere anch'egli nuovo di quella regione. A questo punto le anime si accorgono che Dante è vivo, e gli si fanno dattorno, mostrandosi grandemente stupite,*

52-53. **selvaggia... del loco**: nuova cioè del luogo. Selvaggio, selvatico significò, venuto dalla campagna in città: *Purg.*, XXVI, 69; **rimirando**: mostrava appunto con quest'atto del rimirare d'attorno di non conoscere quel luogo

54. **Come colui**: come appunto fa colui che **assaggia**: ha primo sentore di cose non mai conosciute.

55-57. **Da tutte parti**: il sole, ormai sorto, vibra i suoi raggi lucidi e diritti come frecce per ogni dove. Dante vede in cielo anche le stelle all'occhio non visibili, e sa che il Capricorno si trovava allo zenith, quando il sole era all'orizzonte; e sa che ora declina dal cielo. Raffigura il sole come un cacciatore che si spinga avanti con le frecce **conte**: co' suoi raggi efficaci, la fiera del Capricorno.

58. **la nuova gente**: i nuovi venuti; **alzò la fronte**: erano stati fino allora confusi, con l'occhio a terra, cercando forse la traccia d'un sentiero; il che è provato dalla domanda che rivolgono ai due Poeti.

61. **Voi credete**: così lasciava pensare appunto la domanda che avevano rivolto.

63. **peregrin**: spiega il *selvaggia* di prima, al quale corrisponde, sebbene non perfettamente. nel significato; d'altra terra, di altro paese.

64. **Dianzi venimmo**: non hanno avuto tempo di acquistar conoscenza della regione; erano venuti poco prima di loro.

Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco. »

67 L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'i' era ancora vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.

70 E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

73 Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.

76 Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.

79 Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!

Casella e il soggiorno degli spiriti alle foci del Tevere.

65. **Per altra via**: previene una possibile domanda di quegli spiriti, che li vedono per la prima volta; sono infatti venuti per altra strada.

66. **ne parrà gioco**: sono parole, credo, di conforto, rivolte soprattutto a Dante.

67. **L'anime**: mentre ha luogo il breve colloquio le anime guardano attentamente i due pellegrini, ed ecco s'accorgono che l'uno di essi respira, e impallidiscono di stupore.

70. **E come a messagger**: tratteggia, come termine di paragone, una scena di vita medievale. Gli ambasciatori che recavano buone novelle, venivano portando rami d'ulivo e nel cammino, dalla porta al palazzo, traevano loro incontro i cittadini, per avere notizie di quanto recavano. *Olivo* significò così tanto il messo come la notizia. Gio. Sercambi, *Le Cronache*. a cura di S. Bongi, Lucca, 1892, 4°, 278: *alla ciptà di Luccha venne fante proprio con lectere e olivo;* e in *Diario d'Anonimo Fiorentino*, edito da A. Gherardi in *Monumenti di Storia ital.*, VI, Firenze, 1876: *oggi adì XI di gennaio* 1377 *venne in Firenze un ulivo come la giente nostra era entrata in Fabriano*. Per queste citazioni, vedi *Giorn. Stor.*, LVII, 170-171, p. 381.

72. **E di calcar**: tutti accorrevano e si faceva ressa dattorno a quelli e nessuno si mostrava schivo di far calca con gli altri, anche le persone gravi che non si sarebbero arrestate per un giocoliere o per un cantambanco.

73. **Così**: con altrettanta curiosità rivolsero fissamente a me i loro sguardi.

74. **fortunate**: *O ben finiti, o già spiriti eletti*, li chiamerà Virgilio nel canto seguente, 73. Sono già in luogo di salvezza e Dante è ancora pellegrino e soggetto alle tentazioni.

75. **Quasi obliando**: come i dannati, *obliavano il martire* alla vista di Dante vivo, *Inf.*, XXVIII, 52-54, così questi, quasi dimenticano di correre a quella espiazione che le deve *far belle* di quella bellezza spirituale che il peccato ha ottenebrata, *Purg.*, XVI, 32; *quasi:* l'oblìo era apparente, effimero.

76-105. **Casella e il soggiorno degli spiriti alle foci del Tevere.** — *Una di quelle anime si avanza per abbracciare Dante. È il musico Casella che Dante mostra di riconoscere con gioia, meravigliandosi che giungesse soltanto allora al Purgatorio, sebbene fosse morto tanti anni prima. Casella risponde che le anime dei ritrosi a pentirsi devono attendere quanto piace a Dio sulle rive del mare, alle foci del Tevere, dove si può dire dunque che cominci il Purgatorio, e che solo da quando era stato bandito il Giubileo, l'angelo aveva accolto nella barca quanti volessero entrarvi.*

77. **con sì grande affetto**: mostrando tanto affetto nell'atto, che m'indusse ad atto consimile verso di lei. *Purg.*, VIII, 52: *Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei.*

79. **Oh ombre vane**: ombre senza corporea sostanza al tatto, *vane:* solo apparisecenti come oggetti della vista,

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esso al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era e 'l pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
88 Rispuosemi: « Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto, ma tu perchè vai? »
91 « Casella mio, per tornar altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio, »
Diss'io: « ma a te com'è tant'ora tolta? »
94 Ed elli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio,
97 Chè di giusto voler lo suo si face;
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace.

80. **le mani avvinsi**: indica l'impeto col quale era corso ad abbracciarlo. Dopo tante scene di odio e tanto sarcasmo nell'Inferno, qui un atto d'amore commove il Poeta. Cfr. VIRGILIO, *En.*, VI, 700 sgg.

81. **E tante mi tornai**: le mani, non arrestate da alcun corpo, tornano vuote al petto di Dante.

82-84. **Di maraviglia, credo**: certo il suo volto dovette dipingersi di stupore; lo rileva dal sorriso dell'ombra, che si sottrae ai vani amplessi e che egli segue per moto d'amore e di curiosità. Per consimile causa sorride altrove di lui Beatrice, *Par.*, III, 19-27.

85. **Soavemente**: con voce soave, con quella voce che Dante ben conosceva e che qui gli serve a ravvisarlo.

86. **Allor conobbi**: alla voce, che era quella di un valente cantore e musicista: Casella, del quale ben poco ci dicono gli antichi Commentatori. A pag. 249 del cod. vatic. 3214 si legge: *Lemmo da Pistoia, Casella diede il suono*. Ed. Pelacz, Roma, pag. 113. Ugual riconoscimento per la voce in *Purg.*, XXIII, 42-44.

88. **Così com'io t'amai**: come t'amai legata al corpo mortale (è un'anima che parla) così t'amo sciolta dai vincoli della carne, *Purg.*, XIV, 2.

90. **Però**: perciò, quindi, **perchè vai?** qual è la meta del tuo viaggio?

91-92. **Casella mio**: faccio questo viaggio per poter, dopo morto, tornare qui, dove sono, portato, s'intende, dalla navicella dell'angelo. Ma Dante saprà più tardi quali sono i veri fini di quel suo viaggio, più vasti di quello al quale qui accenna. **Là dove**: ha qui valore del semplice dove.

93. **com'è tant'ora**: ignoriamo l'anno della morte di Casella, ma il non averlo Dante riconosciuto all'aspetto e l'espressione presente ce lo fanno ritenere morto parecchi anni prima, nonostante la contraria asserzione di qualche antico Commentatore. Come dunque fu tolto, gli chiede Dante, tanto tempo alla tua espiazione?

94-96. **Nessun ecc.**: nessuna soperchieria mi fu usata, se l'angelo, che porta con sè chi vuole e quando vuole, mi ha più volte negato il passo. Riconosce prontamente la giustizia dei decreti divini e la fa riconoscere a Dante.

97. **di giusto voler**: è complemento di origine; il volere dell'angelo si forma dal giusto volere di Dio.

98-99. **Veramente**: qui e altrove, *Par.*, I, 10, con valore avversativo. Però da tre mesi, da quando dunque era stato bandito il Giubileo; **con tutta pace**: senza esserne richiesto da preghiere.

100 Ond'io, ch'era ora alla marina vòlto,
Dove l'acqua di Tevero s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
103 A quella foce, ov'elli ha dritta l'ala,
Però che sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala. »
106 E io: « Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto! »
112 « *Amor che nella mente mi ragiona*, »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Il canto di Casella e il rimprovero di Catone.

100-101. **alla marina vòlto**: desideroso del passaggio, guardava il mare, alla foce del Tevere; **s'insala**: entrando nel mare.

102. **Benignamente**: dal bando del giubileo l'angelo ha raccolto quanti spiriti stavano attendendo il passaggio, ma con un certo ordine; dopo tre mesi, anche Casella fu accolto benevolmente da lui.

103. **A quella foce**: a quella del Tevere; **dritta l'ala**: le ali dell'angelo sono le vele della barca e sono dirette là dove la barca deve andare.

104 **quivi si raccoglie**: abbiamo dunque una prima provincia, per così dire, del Purgatorio, sul lido di Roma. Là si raccolgono tutti i predestinati al Purgatorio e attendono il loro passaggio che è più o meno sollecito in proporzione dei loro meriti.

105. **Qual**: qualunque, chiunque; **non si cala**: le anime del Purgatorio si raccolgono alla foce del Tevere, le anime infernali scendono sotterra.

106-133. Il canto di Casella e il rimprovero di Catone. — *Dante invita Casella a cantare, per averne conforto e sollievo. E Casella intona cortesemente una canzone di Dante. La dolcezza del canto attrae a sè l'attenzione di quelle anime con un'ebbrezza che fa quasi loro dimenticare il Purgatorio. Se non che l'intervento di Catone pone fine al canto e le anime si affrettano verso la montagna e con loro Dante e Virgilio.*

106. **Se nuova legge**: una legge posta ajli abitanti di quella regione. Di nuove leggi aveva sentito parlare testè da Catone, *Purg.*, I, 89.

107-108. **Memoria o uso**: due casi considera: che abbia dimenticato nella nuova condizione l'arte del canto o che gli sia vietato di valersene; **all'amoroso canto**: come vedremo essere pieni di mondani desiderii e di rimpianti questi spiriti dell'antipurgatorio, tale ci si presenta qui Dante stesso; egli pure, come loro, ancora nuovo al regno dei cieli cerca la gioia d'un canto terreno, d'un canto d'amore, di quelli che una volta solevano **quetar tutte** ecc.: far tacere in lui ogni altro desiderio.

109. **Di ciò ti piaccia**: compiacciati di consolare di ciò, con ciò la mia anima.

110. **con la sua persona**: non l'anima sola chiede conforto, ma la *persona*, il corpo; gli orecchi, per esempio, ancora intronati dai lamenti infernali.

111. **è affannata**: e per la fatica e per le tristissime cose viste ed udite. Come il lavacro mistico di Virgilio, *Purg.*, I, 124 sgg., la melodia di Casella doveva dunque detergere dall'anima di Dante gli squallori infernali.

112. ***Amor che*** ecc.: e Casella con prontezza, scegliendo cortesemente una poesia di Dante da lui già musicata, non indegna del luogo, perchè è canzone d'amore allegorico, intona la prima delle Canzoni che Dante commenta nel *Convivio*.

114. **Che la dolcezza**: nella fedele memoria risuona ancora l'eco dolcissima di quel canto, mentre Dante ritorna, scrivendo, col pensiero a quella scena.

115 Lo mio maestro e io e quella gente
Ch'eran con lui parevan sì contenti
Come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto
Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,
127 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
130 Così vid'io quella masnada fresca

115-117. **Lo mio maestro e io**: gli effetti della musica sono, quanto più profondi, tanto più difficili ad esprimersi, e Dante ce li rappresenta, mostrandoci come in un quadro e Virgilio e sè stesso e tutti quegli spiriti sì contenti, come se nessuna altra cosa toccasse più la mente di alcuno di loro! È un momento d'estasi. Nel *Conv.*, II, 14, della Musica aveva scritto: *Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione... e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.*

118. **fissi ed attenti**: il *fissi* è della persona tutta raccolta ad ascoltare, l'*attenti* dello spirito.

119. **ed ecco il veglio**: la disposizione delle parole e l'atto ricorda la consimile descrizione di Caronte che s'avvicina gridando, *Inf.*, III, 83-84; **onesto**: prima l'aveva detto *degno di tanta reverenza: Purg.*, I, 32.

120. **spiriti lenti**: tratti verso l'espiazione da troppo lento desiderio; *lento amore: Purg.*, XVII, 130, è detto quello degli accidiosi.

121. **Qual negligenza**: ricorda il virgiliano: *Affrettatevi... a che badate? Che indugio è il vostro?: En.*, II, 373.

122. **lo scoglio**: la scorza, la corteccia costituita dalle vestigie del peccato, le quali tolgono al peccatore il retto discernimento, la visione del Bene. L'espiazione, che si compie attraverso il monte, distruggerà quell'involucro e le anime, assunte in cielo, vedranno Dio.

123. **Dio manifesto**: è in evidente antitesi con le dolcezze del canto di Casella. Come potete trattenervi qui e ritardare intanto quella espiazione, che vi condurrà a ben altro che alle dolcezze d'un canto, cioè alla visione di Dio?

124. **cogliendo**: sta per il participio; come i colombi, coglienti biada o loglio.

125. **adunati alla pastura**: raccolti dattorno al pasto; pastura spirituale era pure quella, che alle anime porgeva la musica di Casella.

126. **l'usato orgoglio**: è parte ridondante della similitudine. Quando non pascono, i colombi, corteggiandosi, camminano impettiti, tubando, arruffando le penne; che è quello che Dante dice qui: *mostrare orgoglio.* Alcunchè di simile nella descrizione del falcone ch'uscendo *del cappello, — Muove la testa e coll'ali si plaude, — Voglia mostrando e facendosi bello: Par.*, XIX, 34-36.

128. **Subitamente**: improvvisamente lasciano l'**esca**: il cibo.

129. **maggior cura**: maggior cura di quella del cibo è di porre in salvo la propria vita.

130. **masnada fresca**: masnada si usava in senso buono di compagnia, brigata; *fresca* in quanto erano arrivati allora allora

Lasciar lo canto, e gire invêr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
133 Nè la nostra partita fu men tosta.

131. **Lasciar lo canto**: Casella lasciò di cantare, gli altri d'ascoltare. C'è una leggerissima vena di comico in questa subitanea interruzione; **la costa**: la costa del monte.

132. **Com'uom che va**: correvano all'impazzata chi piegando a destra, chi a sinistra; come fa chi corre senza una determinata direzione, sebbene vadano tutti verso il monte.

133. **fu men tosta**: così correndo, come si ricava dai primi versi del canto seguente, anche Virgilio, che Catone coglie in fallo la seconda volta, *Purg.*, I, 91-93, e Dante se ne vanno, cosicchè la loro partita non fu meno *tosta;* sollecita di quella degli altri.

CANTO TERZO

Dante e Virgilio giungono ai piedi della montagna del Purgatorio. Trovandola inaccessibile, chiedono la via a una schiera di anime, che viene verso di loro. Sono le anime degli scomunicati. Una di queste, Manfredi, racconta a Dante la sua conversione in punto di morte.

ANTIPURGATORIO. — **Spiriti contumaci.**

Misteriosa natura delle ombre.

Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io sanza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi parea da sè stesso rimorso:

1-45. **Misteriosa natura delle ombre.** — *Dante si affretta accosto alla sua guida, ma non appena Virgilio riprende il passo consueto, s'accorge d'avere davanti a sè solo la sua ombra e si volge per paura d'essere stato abbandonato dal maestro. Questi lo conforta, gli spiega la trasparenza delle ombre e lo invita a chinare la fronte davanti ai misteriosi procedimenti divini, ricordandogli come esempio, gli antichi filosofi esclusi dal cielo per aver voluto spingere oltre i limiti l'umana ragione.*

1-2. **Avvegna che** ecc.: sebbene l'improvvisa fuga disperdesse per la campagna gli spiriti, che abbiamo visti, *Purg.*, II, 59-60, ignari della via che conduce al monte del Purgatorio.

3. **Rivolti al monte**: vanno dunque dispersi qua e là, ma tutti nella direzione del monte verso il quale li aveva spinti Catone; **ove ragion ne fruga**: dove la divina ragione (cioè la giustizia in quanto valuta il bene e il male) ne stimola verso la purgazione.

4. **Io mi ristrinsi**: mi accostai più strettamente a Virgilio. Non segue insomma l'esempio degli altri, perchè quelli, che sono *già spiriti eletti* (73) hanno ciascuno in sè la propria guida, ma Dante l'ha in Virgilio, col quale egli forma spiritualmente una cosa sola, nel vero senso della parola; **fida compagna**: fidata compagnia; Virgilio meritava bene questa lode.

5-6. **E come sare' io** ecc.: sono due versi di commento a quanto ha detto di sopra. Il loro valore è prevalentemente allegorico. Come può l'uomo, senza l'aiuto e la guida della ragione, procedere, guidato dal solo istinto, verso l'espiazione? **tratto su**: veramente, come vedremo, tale sarà l'ufficio di Virgilio che, precedendo il Poeta e facendogli animo, lo trae con sè in alto. Dante ripeterà più tardi: *Indi m'han tratto su li suoi conforti: Purg.*, XXIII, 124.

7 **mi parea** ecc.: m'appariva essere morso dalla coscienza per essersi lasciato cogliere in negligente abbandono da Catone. È il secondo errore del *dolce padre;* ma nel Purgatorio come s'è visto, I, 92, Virgilio non è più *il savio gentil che tutto seppe*, anzi è nuovo alla regione che non ha mai visitata e ciascuno degli spiriti espianti è più adulto di lui nella grazia divina ed è pertanto di lui più sapiente. Nell'Inferno è il solo maestro, qui cederà l'ufficio e la parola ad altri e ascolterà in silenzio.

O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

13 Lo intento rallargò, sì come vaga;
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.

16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

19 Io mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;

22 E 'l mio conforto: « Perchè pur diffidi? »
A dir mi cominciò tutto rivolto:
« Non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

25 Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto.

8. **O dignitosa**: dal visibile rammarico del maestro Dante ricava la bella considerazione che quando la coscienza di un uomo senta altamente di sè (*dignitosa*) e sia scevra da peccati (*netta*), anche un piccolo fallo la rimorde amaramente.

10-11. **Quando** ecc.: correva dunque anche Virgilio e con lui correva Dante. Ma di lì a poco Virgilio rallenta il passo e lascia la fretta che **dismaga**: scema, toglie **onestade**: decoro cioè alla persona. *Inf.*, XXV, 146; *Purg.*, XIX, 20.

12. **era ristretta**: cioè chiusa nella considerazione d'un solo oggetto; correre verso il monte per obbedire a Catone.

13. **Lo intento rallargò**: allargò il campo della sua attenzione **come vaga**: come quella che è vaga, cioè mobile e passa presto da un oggetto all'altro. E a che pensa? ce lo dice l'atto descritto nei versi seguenti. Pensa al monte che dovrà salire.

14. **diedi il viso mio**: alzando gli occhi, che prima teneva a terra come fa chi va in fretta, li drizza verso il poggio, l'altura.

15. **Che inverso il ciel**: indica quale parte guarda; la sommità, quella che si **dislaga**: esce dal piano del mare, che lo circonda, levandosi più verso il cielo.

16. **Lo sol** ecc.: il sole **roggio**: rosso com'è nelle prime ore del mattino, fiammeggiava alle spalle di Dante, che ne vede la luce distendersi davanti agli occhi.

17-18. **Rotto m'era** ecc.: il sole appariva rotto davanti alla **figura**: al corpo, alla persona mia, perchè aveva in me l'appoggio de' suoi raggi. Così si proiettava davanti a Dante l'ombra del suo corpo.

19. **mi volsi dallato**: la sola sua ombra? Virgilio lo ha dunque lasciato? e si volge con paura a cercarlo.

21. **la terra oscura**: quand'ebbe vista la terra oscurata dall'ombra solo davanti a' suoi passi.

22. **E 'l mio conforto**: la ragione di questo epiteto è evidente, ora che Virgilio si volge a calmare la paura di Dante; **pur diffidi**: ancora, dopo tante prove di fedeltà avute, continui a diffidare.

23. **tutto rivolto**: non solo il viso, ma la persona gli volge come a dire: guardami; sono qui.

24. **Non credi tu**: c'è una punta di rimprovero: come hai potuto credere che io t'avessi abbandonato?

25-27. **Vespero è già colà**: a Napoli, dove era stato trasportato da **Brandizio**: Brindisi, fu sepolto Virgilio. Là giace dunque il corpo dentro al quale Virgilio faceva ombra, ed è tanto lontano Napoli che se ora al Purgatorio è mattina là è

28 Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli
34 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se possuto aveste veder tutto,
Mestier non era parturir Maria;
40 E disiar vedeste sanza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

sera (vespero). Ora si veda se era ragionevole la ricerca di Dante. Virgilio è presente, ma è spirito vestito di un corpo apparente.

28. **Ora**: trae la conclusione: se non ha il corpo di carne, ma un corpo speciale, diafano ai raggi del sole, niuna ragione ha Dante di meravigliarsi se non getta ombra.

29. **più che de' cieli**: ricorre ad un paragone: ti meravigli forse che i cieli, composti di materia trasparentissima, non impediscano l'uno il raggio dell'altro? No, e neppur devi stupire che questo mio corpo lasci passare la luce.

30. **non ingombra**: non impedisce, non ostacola.

31-33. **A sofferir tormenti** ecc.: Virgilio prevede ora una obiezione di Dante. Come? non offrono ostacolo ai raggi del sole e possono essere intanto, come ha visto nell'Inferno, flagellati, percossi, portati dal vento, battuti dalla pioggia?... Certo come questo avvenga neppur Virgilio sa: la virtù divina che non vuole che i suoi procedimenti (*come fa*) ci siano svelati, dispone questi corpi a poter soffrire appunto come Dante ha visto.

34-35. **Matto è chi spera**: lo consiglia quindi a non voler indagar troppo intorno alle opere della divina Provvidenza. Chi spera che la nostra ragione, che è finita, limitata, possa percorrere le vie infinite tenute da Colui che è uno e trino, nel conseguire i suoi fini, mostra di essere pazzo, tanto è assurda la sua speranza.

36. **una sustanzia**: con questa perifrasi, che allude al mistero della trinità, accenna opportunamente a Dio qui che si parla del suo misterioso operare. Nel *Convivio*, II, 6, scrive che la *Maestà Divina è in tre Persone che hanno una sostanza.* Tutta la terzina ridice il biblico *Non è chi le vie di lei possa conoscere, nè chi gli andamenti di lei comprenda:* BARUCH, III, 31.

37. **State contenti**: davanti ai *quia:* ai perchè, che la ragione di continuo presenta, statevene *contenti*, cioè contenuti, non vogliate procedere troppo oltre: *Conv.*, I, 3. Il precetto è biblico. *Eccl.co*, III, 22, ed è così tradotto da Dante stesso: *Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comanda, pensa: e in più sue opere non sia curioso: Conv.*, III, 8.

38-39. **se possuto aveste** ecc.: se vi fosse stato concesso di saper tutto, Adamo, che appunto peccò per il desiderio della onniscienza, non avrebbe peccato, e **mestier non era**: e non sarebbe stato quindi necessario che Maria partorisse il Redentore.

40-42. **E disiar vedeste** ecc.: al primo argomento, che mostra come non sia concesso all'uomo di conoscer tutto, ne aggiunge un altro che lo riguarda personalmente. Avete veduto, per vostra correzione, desiderar di sapere, **sanza frutto**: vanamente, tali uomini (i savi cioè dell'antichità) i quali, se fossero stati più umili, avrebbero avuto in cielo per grazia appagato **lor disio**: quel desiderio della sapienza che fu lasciato ad essi per **lutto**: per loro castigo, senza soddisfazione per tutta la eternità.

43 Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molt'altri; » e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

Le timide anime degli scomunicati

49 Tra Lerici e Turbìa la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

52 « Or chi sa da qual man la costa cala, »
Disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« Sì che possa salir chi va sanz'ala? »

55 E mentre ch'e' teneva il viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
E io mirava suso intorno al sasso,

43. **Io dico d'Aristotile**: e quali uomini! Aristotele, *il maestro di color che sanno;* Platone, *uomo eccellentissimo: Conv.*, II, 5, e altri molti, e anche lui, il *dolce padre*.

44-45. **chinò la fronte**: in nessun punto del poema Virgilio si effonde con tanta commozione; non parla più, china la fronte, pensando che anche lui è uno di quei vinti, che nulla ebbero per aver presunto troppo e, davanti al discepolo al quale è serbata la gloria del cielo e che egli guida amorosamente verso quella, confessa col proprio turbamento la sua sconfitta. Il discorso che era puramente didascalico, si muta da ultimo in una lirica mirabilmente suggestiva.

46-102. **Le timide anime degli scomunicati.** — *Arrivano ai piedi della montagna, ma quella si erge così ripida che è vano pensar di poterla superare. Mentre Virgilio pensa da che parte gli convenga di volgersi per arrivare prima a trovare un più dolce declivio. Dante scorge da lontano una schiera d'anime. che viene lentamente verso di loro. S'incamminano alla volta di quelle che s'avanzano assai timidamente. Quando s'accorgono che Dante è vivo, si spaventano e si ritraggono come un branco di pecorelle. Virgilio le saluta cortesemente. chiede a loro la via e quelle li invitano a ritornar sui loro passi.*

46. **Noi divenimmo**: venimmo, *Inf.*, XIV, 76. Al dolore di Virgilio Dante oppone il silenzio, ogni parola sarebbe stata vana, e il racconto riprende.

48. **Indarno vi sarien**: indarno sarebbero pronte a salirvi le gambe; era inaccessibile.

49-50. **Tra Lerici e Turbìa**: Lerici, nel golfo della Spezia, Turbìa, nel Nizzardo. segnano i limiti della Liguria, dove il monte si addossa al mare e le strade scendono ruinose e dirupate; **diserta e rotta**: il secondo aggettivo spiega il primo; il meno frequentato dei sentieri, e cioè il più erto e dirupato; **è una scala**: perchè per una di quelle vie, o bene o male. si può salire, là non si poteva affatto.

51. **agevole ed aperta**: comoda e senza ostacoli, non si contrappone al *diserta* e *rotta* direttamente, ma a quello che da quei due aggettivi si ricava.

52. **Or chi sa da qual man**: Virgilio, che nel Purgatorio non basta a sè stesso. si ferma incerto: voltare a destra? a sinistra? Chi sa per dove si arriva più presto là dove la costa **cala**: scende con tal declivio che uomini, e quindi non alati, possano salire? E si ferma.

55-56. **E mentre ch'e' ecc.**: Virgilio riflette. Non potendo ricavare alcun indizio dal luogo e non scorgendo persona, esaminava la propria mente, il suo criterio, circa il cammino.

57. **E io mirava**: e Dante intanto guardava curiosamente intorno al **sasso**: al monte roccioso.

58 Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè vêr noi,
E non parea, sì venivan lente!
61 « Leva, » diss'io, « maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. »
64 Guardò allora, e con libero piglio
Rispuose: « Andiamo in là, ch'e' vegnon piano;
E tu ferma la spene, dolce figlio! »
67 Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarrìa con mano,
70 Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar chi va, dubbiando, stassi.
73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

58-59. **m'apparì**: girando gli occhi attorno al monte, entra nel campo della sua vista e attrae la sua attenzione **una gente**: una schiera d'anime **che movieno i piè**: Dante le guarda e scorge dal moto dei piedi che venivano verso di loro.

60. **non parea**: ma questo muoversi non appariva in altro modo, cioè dalla diminuita distanza; tanto s'avvicinavano lentamente.

61. **Leva, diss'io**: alza gli occhi, maestro. Qui lo scolaro ha visto prima del maestro, ed è lui che lo trae d'impiccio. L'uomo arriva talvolta col senso prima che con la ragione.

62. **Ecco di qua**: gli segna col dito la parte sinistra.

63. **Se tu da te medesmo**: ha detto prima di Virgilio che esaminava la mente, cioè consultava sè stesso circa il cammino, gli dice ora: se non ci puoi arrivar da te solo, ecco chi ti aiuterà.

64. **libero piglio**: riconosce con onesta franchezza la bontà del suggerimento dell'alunno.

65. **Andiamo in là**: lo consiglia ora alla sua volta. Moviamo verso loro; procedono così lentamente!

66. **ferma la spene**: non è vana speranza la tua e puoi trattenerla.

67-69. **Ancora era quel popol** ecc.: i due Poeti si muovono e, dopo mille loro passi, sono lontani un buon tiro di pietra da quelle anime.

70-72. **Quando si strinser**: sono visti alla loro volta, e quelle anime si addossano timorose allo scosceso piede del monte e così stanno **fermi**: senza più procedere e **stretti**: stringendosi l'uno all'altro e guardano come si ferma il passeggero a guardare una cosa che lo metta in sospetto. Perchè temono? Sono costoro i meno alti degli spiriti del Purgatorio, i morti scomunicati; corsero più d'ogni altro il rischio d'esser vittima della potestà infernale e stanno quindi con cuore sospeso nel regno al quale furono, per il pentimento dell'ultima ora, ammessi, e procedono timidi e incerti, come chi si sente appena degno della sede dov'è stato, per larghezza ospitale, accolto.

73. **O ben finiti**: Virgilio, che intende i perchè di quella peritanza, trova le parole idonee a dissiparla. Che importa se siete gli ultimi, siete anche voi come gli altri; *ben finiti:* morti bene, cioè in grazia di Dio; **già spiriti eletti**: siete già fin da ora eletti ad entrare in Paradiso.

74-75. **per quella pace**: nel nome di quella pace che io ben so che **per voi**: da parte di voi tutti è attesa. Quale altro oggetto più desiderato poteva citare?

76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè perder tempo, a chi più sa, più spiace ».
79 Come le pecorelle escon del chiuso
A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
82 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
85 Sì vid'io movere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta;
91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.

76-77. **giace - sì**: cioè dove non scenda a perpendicolo, ma sia più inclinata, più vicina quindi alla giacitura piana, *Inf.*, XXIII, 31, tanto che sia possibile il salirvi.

78. **perder tempo**: tanto più duole perdere il tempo a chi meglio ne conosce il pregio. Ma la sentenza, oltre che a Dante e Virgilio, si riferisce direttamente a quelle anime che ne avevano perduto tanto indugiando il pentimento. Cfr. *Purg.*, I, 71 sgg.: *Libertà va cercando, ch'è sì cara, — Come sa chi per lei vita rifiuta. — Tu 'l sai...* E così qui queste anime, che sanno quanto valore abbia il tempo, aiuteranno i Poeti a non perderne troppo.

79. **Come le pecorelle**: incoraggiati dalle parole di Virgilio, invitati ad un'opera di carità, si movono timidi come pecorelle, sottratte alla voracità del lupo infernale; **del chiuso**: dal recinto dove hanno passato la notte.

80-81. **A una**: una più coraggiosa si fa avanti, seguono **a due, a tre**: a piccoli gruppi, sempre crescenti; le altre **stanno - timidette**: timide; il diminutivo spesso nei testi antichi non ha valore, così Arno è detto *fiumicello*, e uno dei *cerchietti*, *Inf.*, XI, 17, infernali si divide in tre *gironi*, ivi 30, e così qui. Altrove usa *vedovella*, *semplicetta*, *facella* (Giove), *rubinetto*, *fiammetta* senza alcuna alterazione di significato; **atterrando**: col muso a terra.

82. **e l'altre**: anche le altre.

83. **Addossandosi**: vanno col muso sul dosso delle compagne.

84. **lo 'mperchè non sanno**: seguono cioè il loro oscuro istinto, senza rendersi ragione dei loro atti, cosicchè s'arrestano senza motivo e corrono quando dovrebbero fermarsi. Lo stesso paragone con altro fine in *Conv.*, I, 11.

85. **la testa**: i primi cioè.

86. **mandria**: perchè non ammessi alla espiazione, ancora piena l'anima delle conseguenze del peccato, sono qui custoditi dalla grazia come pecore smarrite e recuperate. Il paragone insomma va inteso più a fondo che comunemente non si faccia; **allotta**: allora.

87. **Pudica in faccia**: con gli occhi bassi e con atti pieni di ritenutezza: atteggiamento assai conforme al loro stato.

88-90. **Come color** ecc.: i primi, scorgendo l'ombra di Dante che interrompeva la luce del sole alla destra di lui (il sole era a sinistra) e si proiettava verso la **grotta**: verso il monte (*grotta* chiama Dante la montagna in genere e le sue parti, *Purg.*, I, 48) si fermano, e si ritraggono per uno stupore che confina con la paura.

93. **Non sappiendo il perchè**: le ultime non vedevano l'ombra di Dante. Il paragone si chiude qui ed è perfettissimo.

94 «Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman che voi vedete;
Per che il lume del sole in terra è fesso.
97 Non vi maravigliate, ma credete,
Che non sanza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.»
100 Così il maestro; e quella gente degna:
«Tornate!» disse: «Intrate innanzi dunque!»
Co' dossi delle man facendo insegna.
103 E un di loro incominciò: «Chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso!
Pon mente se di là mi vedesti unque.»
106 Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Manfredi.

94. **Sanza vostra dimanda**: Virgilio non vuol che si perda tempo e così soddisfa la curiosità di quegli spiriti prevenendo la loro domanda.

95. **Che questo è** ecc.: che questo è proprio un corpo umano. La risposta è lunga ed esplicita per togliere ogni dubbiezza.

96. **Per che**: per il quale, a cagion del quale il lume del sole, **in terra è fesso**: tagliato, interrotto.

97. **Non vi maravigliate**: altrove dirà che lo stupore *negli alti cuor tosto s'attuta: Purg.*, XXVI, 72. Dove Dio opera non può aver luogo la maraviglia che è l'ammirazione di chi non vede il rapporto tra la causa e l'effetto.

98-99. **non sanza virtù**: ecco la ragione che spiega tutto. Cerca di superare questa *parete*, cioè questa costa, che scende ripida come una parete, con l'aiuto della grazia di Dio.

100. **degna**: e per la loro condizione e per il cortese modo col quale rispondono alle parole di Virgilio.

101. **Tornate**: Dante e Virgilio erano andati incontro alle anime, queste gl'invitano a rifare la strada, ritornando sui loro passi. **Intrate innanzi**: procedete avanti per la via. *Purg.*, XXIV, 100.

102. **Co' dossi delle man**: l'atto naturalissimo non ha bisogno di spiegazione; **insegna**: arcaico: segno.

103-145. **Manfredi.** — *Una di quelle anime prega Dante di volgersi a guardarla. Dante non la riconosce, e allora quell'anima gli si manifesta: è Manfredi, re di Sicilia, morto scomunicato, ma pentito e perdonato nell'ora estrema della sua vita. Egli prega Dante che solleciti dalla figlia, Costanza d'Aragona, suffragio di preghiere per lui, e deplora che il suo corpo sia stato dissepellito e gettato fuori dei confini del regno.*

104. **così andando**: mentre così vai.

105. **unque**: mai; se mai mi vedesti nel mondo.

106. **guardail fiso**: obbedisce al *pon mente* dello spirito e guarda attentamente.

107. **Biondo era**: sono i vari particolari che Dante scorre rapidamente con l'occhio, che si sommano in una figura sconosciuta. La descrizione, che qui è fatta di Manfredi re di Sicilia (poichè di lui si tratta), corrisponde a quelle che ne lasciarono gli storici contemporanei. Saba Malaspina scrive di lui: *Biondo, bello di volto, piacevole di aspetto, guance rosate, occhi azzurri, di carni candidissime, di media statura:* Mur., *Rerum Ital.*, VIII, 830. E ricordano le parole che descrivono David nella Bibbia, I, *Regum*, XVI, 12: *Era biondo, di bello sguardo e di nobile aspetto;* **gentile aspetto**: vuol dire che indicava la *nobiltà* e che imponeva il rispetto; questa naturale maestà spiega l'*umilmente* del v. 109. Più esplicitamente è detto di Giasone, che pure era nell'Inferno: *Quanto aspetto reale ancor ritiene: Inf.*, XVIII, 85.

108. **Ma l'un de' cigli**: la bellezza era deturpata da una ferita che gli fendeva la fronte sino al ciglio.

109 Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: «Or vedi!»
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi sorridendo disse: «I' son Manfredi,
Nepote di Gostanza imperadrice;
Ond'io ti priego che, quando tu riedi,
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
118 Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;

109. **umilmente**: la nobiltà dell'aspetto di Manfredi impone a Dante l'umiltà della risposta; **disdetto**: quando ebbi negato d'averlo mai veduto.

111. **mostrommi una piaga**: nessuna forse delle anime dà tanti contrassegni della sua identità. Si sapeva che Manfredi era morto a Benevento per due colpi di spada, uno al capo e uno al busto, ed eccolo richiamare l'attenzione di Dante che lo guardava in viso, alla piaga che gli si apriva sul petto. Anche per quelle due ferite dovrebbe riconoscerlo.

112. **sorridendo**: sorride certo della meraviglia che desterà in Dante il suo trovarsi nel Purgatorio e anche per la gioia del pericolo scampato dell'eterna dannazione: **Manfredi**: figlio illegittimo di Federico II e di Bianca Lancia. Dopo la morte del padre governò le due Sicilie per il fratello (figlio legittimo questo) Corrado IV, ma, dopo la morte di costui, si fece coronare re di Napoli e di Sicilia e tenne il regno dal 1258 al 1266. La Curia Romana, della quale fu avversario, lo scomunicò e gli suscitò un nemico in Carlo d'Angiò, conte di Provenza, che, venuto in Italia, lo sconfisse a Benevento dove Manfredi fu ucciso.

113. **Nepote di Gostanza**: insiste sui particolari: è proprio lui. Manfredi di Svevia, nipote di Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI e madre di Federico II.

115. **Vadi a mia bella figlia**: pregando Dante che gli procuri i suffragi della figlia. Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, aggiunge altri indubbi contrassegni del suo essere.

116. **Dell'onor di Cicilia**: Costanza aveva avuto da Pietro d'Aragona, Giacomo, divenuto poi re d'Aragona, e Federico, nel 1300 re di Sicilia. Chiama questi due in quanto sono re, *onor:* dei loro reami, perchè ne occupavano la suprema dignità. D'entrambi poi Dante parla assai male altrove, ma non in contraddizione col passo presente. *Purg.*, VII, 119-120; *Par.*, XIX, 130-138; *Conv.*, IV, 6; *De Vulg. El.*, I, 12. Vedi anche *Par.*, XIII, 106, dove dice dei re che *sorgono*, buoni o cattivi, sopra i sudditi.

117. **E dichi... il ver**: e le dica quale fu veramente la mia morte, cioè in grazia di Dio; **s'altro si dice**: e certo altro doveva dirsi e pensarsi di lui, morto scomunicato, che cioè ad una morte disperata avesse tenuto dietro l'eterna dannazione.

118. **Poscia ch'i' ebbi**: ecco dunque il vero preannunziato; **rotta la persona**: c'è in queste anime dell'antipurgatorio molto ancora di terreno, come si vedrà: qui Manfredi par che risenta l'orrore di quelle ferite che sconciarono il suo corpo.

119. **Di due punte**: due colpi di punta; **mi rendei**: ecco il vero, secondo Dante, che qui seguì certo qualche voce corsa per l'Italia, che cioè Manfredi morisse pentito e in grazia; *rendei:* il peccatore è un ribelle; quando si pente, riconosce il suo torto e si *rende* all'avversario vincitore, cioè a Dio, *Inf.*, XXVII, 83.

120. **Piangendo**: segno esteriore della contrizione; **che volentier**: a Dio misericordioso: *Lasci l'empio la sua via... e torni al Signore... poichè egli è molto largo a perdonare:* Isaia, LV, 7.

121. **Orribil furon** ecc.: basti quanto ne dice il Villani, *Cron.*, VI, 46: *tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi nè Iddio nè Santi, se non a diletto del corpo.* Nimico

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dov'ei le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion sì non si perde,

fu di santa Chiesa e de' chierici e de' religiosi, occupando le chiese.

122. **bontà infinita**: in quanto è infinita non si rifiuta a nessuno, donde l'immagine delle **braccia** aperte verso tutti i peccatori che ad essa si rivolgono. Il Petrarca: *Quelle amorose braccia in ch'io mi fido — Veggio aperte ancóra:* Canz.: *I' vo' pensando.....*

124. **Se 'l pastor di Cosenza**: il vescovo di Cosenza, ma non è ben chiaro chi fosse. Racconta il Villani che il vincitore Carlo d'Angiò non permise che Manfredi fosse sepolto cristianamente, e prosegue: *appiè del ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse che poi mandato dal papa, il vescovo di Cosenza il trasse da quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; questo però non affermiamo.* Qualcuno dubita del fatto. Vedi E. Pozzi, in *Giorn. Stor.*, LVII, 321; **alla caccia**: non conveniva che Manfredi, morto scomunicato e salvo per il supremo intervento della grazia di Dio, si scagliasse fieramente come altri spiriti fanno contro il perturbatore della sua tomba, ma nella amarissima parola *caccia* è inchiuso quanto più si può a condannare quell'atto. Il vescovo quasi veltro è dal pontefice sguinzagliato a dar la caccia, a chi? alla spoglia già putrida d'un trapassato! Il canto V, 94-129 di questa stessa cantica, dove assistiamo allo strazio fatto d'un altro cadavere, completa, quanto ai fini satirici, il racconto presente, perchè se qui è un vescovo che persegue e caccia i cadaveri, là è il demonio.

125. **per Clemente**: Clemente IV.

126. **questa faccia**: in Dio sono molte qualità, che qui sono dette *facce*, aspetti. Se avesse insomma il vescovo pensato che Dio non opera solo con l'aspetto della infallibile giustizia, ma anche con quello della misericordia e avesse **letto**: della misericordia quanto n'è scritto nei libri sacri, che cioè è infinita.

127-129. **L'ossa del corpo mio**: non avrebbe, secondo il racconto del Villani citato, n. 124, tolte le mie ossa di sotto alla custodia della **grave**: pesante **mora**: mucchio di sassi **in co**: a capo del ponte, vicino a Benevento.

130. **Or le bagna**: è detto con superstite ribrezzo, e questo rammarico della mancata sepoltura è indizio dell'ancor scarsa santità di questi spiriti dell'antipurgatorio che appaiono pieni di affetti e di rimpianti terreni. La pioggia le bagna e il vento le porta qua e là.

131. **Di fuor dal regno**: perchè ne fu cacciato, come s'è visto, come usurpatore; **il Verde**: è nome medievale del fiume Liri, che segnava dal versante del Tirreno il confine del regno. Torraca cita G. Ventura, *Cron. d'Asti: Manfredi fu sepolto presso la riva del fiume Verde.*

132. **a lume spento**: così si faceva con gli scomunicati.

133. **Per lor maladizion**: per bocca di Manfredi qui è Dante stesso che insorge e obietta. Per le loro maledizioni, cioè quelle che la Chiesa scaglia contro gli scomunicati; **non si perde**: impersonale; l'uomo non si perde tanto che l'amore eterno, dipartitosi dallo scomunicato, caduto in disgrazia di Dio, non possa tornare a lui.

Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
136 Vero è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,
139 Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più certo per buon prieghi non diventa.
142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
145 Chè qui per quei di là molto s'avanza. »

135. **Mentre che la speranza:** fino a che, per il tempo che la speranza di un tale ritorno si mantien viva, cioè finchè l'uomo respira; **ha fior del verde:** l'immagine è tolta dalle piante nelle quali il seccarsi è segno di morte; *fior:* alcun poco di verde; fino agli estremi momenti. Dante dunque non biasima la scomunica della Chiesa. ma bensì reputa presnntuoso il procedere del Papa che, ignorando quali potessero essere stati i rapporti tra Manfredi e Dio negli istanti supremi, ha voluto spingere oltre la tomba la giustizia umana che trova in quella i suoi naturali confini. Manfredi, morto, apparteneva a Dio.

136. **Vero è:** sebbene sia intervenuta la grazia. chi muore in **contumacia:** cioè negando la debita reverenza alla Chiesa: in istato di ribellione.

137. **ancor che** ecc.: sebbene si penta sul finire della vita.

138. **da questa ripa:** da quella cioè che stanno costeggiando; che val quanto dire, non può salire il monte.

139-140. **Per ogni tempo:** per ogni unità di tempo che è stato nella sua **presunzione:** in istato di ribellione alla Chiesa, trenta volte di più, cioè per un mese trenta mesi e va' dicendo.

141. **Più corto:** se i termini stabiliti dal decreto divino non si abbreviano. Come i decreti del cielo possano abbreviarsi si vedrà nel canto VI. 28-45. **per buoni preghi:** per preghiere valide, cioè mosse da chi sia in istato di grazia o conciliato con Dio. Più chiaramente nel canto seguente: *Se orazione in prima non m'aita, — Che surga su di cor che in grazia viva: — L'altra che val, che 'n ciel non è udita?:* 133-135.

142. **Vedi oggimai:** ora conclude, vedi dunque **se tu:** quanto tu mi puoi far contento.

143. **Revelando:** e chi se non uno che fosse andato nel regno dei morti avrebbe potuto scoprire tale condizione? Era dunque una vera rivelazione quella che Dante doveva fare; **buona Gostanza:** si collega con *buon prieghi*. Costanza era in grado di pregare efficacemente per lui. Era infatti donna di grande devozione.

144. **Come m'hai visto:** cioè in luogo di salvezza; **divieto:** è il divieto temporaneo oppostogli.

145. **per quei di là:** accenna per la prima volta alla comunione dei Santi, per la quale la Chiesa considera come suoi anche i morti in grazia. Per le preghiere dunque dei vivi (*quei di là*) molto s'avvantaggiano, dice Manfredi, quelli che stanno qui; cioè gli abitatori del Purgatorio.

CANTO QUARTO

Dante e Virgilio si avviano su per la stretta e ripidissima strada del monte del Purgatorio. Giunti al primo balzo di quello, siedono, e Virgilio spiega a Dante perchè il sole li ferisca da sinistra, essendo essi volti ad oriente; poi parlano con Belacqua e vedono con lui altri spiriti negligenti.

ANTIPURGATORIO. – **Spiriti negligenti.**

L'aspra salita del Purgatorio.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
4 Par che a nulla potenza più intenda;
E questo è contra quello error che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;

1-54. **L'aspra salita del Purgatorio.** — *Il sole è già alto sull'orizzonte, quando quegli spiriti mostrano ai due Poeti dove si apra la ripida stradetta che conduce su per il monte del Purgatorio. Salgono essi faticosamente, carponi: Virgilio precede incoraggiando Dante che ansando lo segue. Giungono sul primo balzo del Purgatorio e si pongono a sedere volti a levante.*

1-4. **Quando per dilettanze** ecc.: quando per qualche diletto o per qualche dolore che qualche nostra **virtù**: cioè facoltà spirituale nostra, **comprenda**: riceva in sè dal di fuori, l'anima **si raccoglie**: pone ogni sua forza nel badare a quella; **Par**: appare, risulta che non **intenda**: che non stia più attenta a nessun'altra delle sue potenze, cioè delle sue facoltà. Insomma: quando siamo del tutto attenti ad una cosa, non ci accorgiamo di quelle altre che succedono d'attorno a noi.

5-6. **E questo è contra**: e questo fatto sta contro l'errore: la dottrina errata di quei filosofi che ammettono che in noi **s'accenda**: venga ad accendersi, ad agire, un'anima accanto all'altra. Tale opinione che l'uomo accogliesse prima un'anima vegetativa, poi una sensitiva, poi la razionale, e che operassero in lui separatamente fu accolta anche da Aristotele, e variando il numero di esse anime, anche da altri. Averroè, *Inf.*, IV, 144, sostenne questa opinione che fu combattuta tra gli altri da san Tommaso che nella *Somma*, I, 76, 3, porta tra diversi argomenti anche quello espresso qui da Dante: *Un'operazione dell'anima, quando sia intensa, ne impedisce un'altra; e questo non potrebbe in nessun modo avvenire, se il principio delle nostre azioni non fosse in essenza unico.*

7-9. **E però**: tira adesso la conclusione a spiegare come non s'avvedesse del molto tempo che era passato; **forte a sè**: che tenga fortemente l'anima rivolta a sè; **vassene il tempo**: il tempo passa e l'uomo attento ad altro, non se ne accorge,

10 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
E altra è quella c'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb'io esperienza vera,
Udendo quello spirto e ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
16 Lo sole, e io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
19 Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
22 Che non era la calla, onde salìne
Lo duca mio e io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partìne.

10-12. **Ch'altra potenza**: giacchè una è la *potenza:* la facoltà che ascolta, che si rende conto del passaggio del tempo, altra quella che intenta a vedere o a udire qualche cosa, tiene l'anima legata a sè interamente; questa seconda potenza è **quasi legata**: si può cioè dire legata all'anima, la quale si rende quindi conto di quanto la impressiona; l'altra potenza si può invece dire **sciolta**: dall'anima, e non comunica quindi a questa le sue impressioni che restano inavvertite. Dante, tutto intento ad ascoltare Manfredi, non riceveva le impressioni visive. che davano segno del tempo che passava (aumento di luce, posizione del sole ecc.) perchè l'anima era legata all'udito, mentre la vista, quanto alle impressioni del tempo, operava sciolta dall'anima e quindi senza che questa se ne rendesse conto.

13. **vera**: verace, sicura esperienza.

14. **Udendo... ammirando**: mentre ascòltavo quello spirto e stupivo dell'infinita misericordia divina, e del corto prevedere umano che condanna ed assolve dove Dio solo può giudicare: *Par.*, XIII, 139 sgg.

15. **ben cinquanta gradi**: se si tien conto che il sole percorre in un'ora quindici gradi, erano dunque passate tre ore e venti minuti dall'aurora. Prima che si fermassero ad ascoltare il canto di Casella, il sole era salito di nove gradi, II, 55-57; era passata un'ora dall'aurora, quando Dante e Virgilio si avviavano verso il monte, III, 25; di lì a poco avevano incontrato la schiera di Manfredi con la quale erano stati dunque circa due ore.

16. **non m'era accorto**: per la ragione che ha detto di sopra.

17. **Venimmo dove**: venimmo ad un certo punto dove **ad una**: tutte insieme.

18. **Qui è vostro dimando**: qui è il punto o l'oggetto della vostra domanda Virgilio aveva chiesto, III, 76-77: *Ditene dove la montagna giace — Sì che possibil sia l'andare in suso.* Ed ecco che questi spiriti glie lo additano. Questo grido riscuote Dante dalla sua ammirazione, e lo richiama alla percezione del tempo che passa, e la salita che gli si apre davanti lo attrae tanto che egli dimentica gli spiriti e non parla del distacco da essi. Così davanti ai diavoli, che lo attendono sulla porta della città di Dite, dimentica ogni altra cosa, e non dice nè come scendesse dalla barca di Flegiàs, nè come questi se ne andasse, *Inf.*, VIII, 80 sgg. Tra i due passi corrono notevoli somiglianze.

19-21. **Maggiore aperta**: ricorda la strettissima apertura della salita. Un villano, quando l'uva **imbruna**: quando cioè comincia a maturare, con una piccola forcata di spini chiude un'apertura maggiore di quella. Ricorda l'evangelico: *Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita, e quanto pochi son quei, che la trovano:* MATT., VII. 14.

22. **Che non era la calla**: è retto da *maggiore* del v. 19; *la calla:* altri: *il calle*, che torna lo stesso: viottolo, sentiero; **onde salìne**: per la quale salì. Altrove: *partìne*, *puone*, *vane*, puri allungamenti della parola ossitona.

23. **Lo duca mio**: Virgilio precede, come sempre, ma tanto più nei passi difficili,

25 Vassi in Sanlèo, e discendèsi in Noli;
Montasi su in Bismantova e in Caccume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;
28 Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
34 Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
« Maestro mio, » diss'io, « che via faremo? »
37 Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
40 Lo sommo er'alto che vincea la vista,

nei quali Dante ha bisogno di guida e d'esempio.

25-27. **Vassi in Sanlèo**: cerca invano, tra i luoghi più ripidi e dirupati, un paragone con quella salita e non lo trova. A San Leo ripido, sassoso monte che sostiene la piccola città d'ugual nome, ad occidente di San Marino, si sale; si discende per gli erti declivi tutti a gradinate della ligure Noli; si può montare sul sasso di **Bismantova**, vicino a Reggio, **e in Caccume**: uno dei monti Lepini presso Frosinone, **con esso i piè**: e vuol dire, usando della forza fisica delle gambe, ma qui non basta, qui **convien ch'uom voli**: qui oltre la forza fisica ci vogliono le ali del sentimento. Non affronta insomma gli aspri disagi dei primi passi nella via della espiazione chi alla forza fisica non accoppi una grande forza morale.

28-29. **con l'ali snelle**: spiega egli stesso di che forza si tratti: un vivo desiderio del bene, che dia snellezza di ali e ampiezza di piume all'anima, così che si possa levare in alto, *Par.*, XV, 54: *Ch'all'alto volo ti vestì le piume:* **diretro a quel**: non basta il desiderio, le vie del bene devono essere percorse con la guida della ragione; **a quel condotto**: a quel condottiero. Così concordi gli antichi.

30. **Che speranza** ecc.: che mi confortava di speranze, e m'illuminava la via. Ecco perchè le salite puramente fisiche di San Leo, di Noli e di Bismantova sono ricordate come quelle che possono solo dare una pallida idea degli sforzi che quella salita fisica e spirituale richiedeva.

31-32. **per entro il sasso**: nè era solo ripidissima, ma stretta e incavata nel sasso; cosicchè dall'una e dall'altra banda si sentono stretti ai fianchi dallo **stremo**: cioè dalle sponde vicinissime della stradetta.

33. **il suol di sotto**: e la ripidezza del suolo sottostante voleva, oltre lo sforzo dei piedi anche quello delle mani

34-35. **orlo supremo**: è la sporgenza, il balzo al quale mette capo quella prima stradetta; **Dell'alta ripa**: la parte più bassa e ripida del monte che hanno superata con lo sforzo della prima salita; **scoperta piaggia**: fuori oramai dall'angusto e incassato viottolo hanno davanti la scoperta, libera costa del monte.

36. **che via faremo?**: ora che sono sull'aperto dorso del monte, possono andare, se vogliono, anche a destra o a sinistra, donde la domanda, che forse cela la speranza d'una più agevole salita di fianco.

37. **passo caggia**: nè a destra, nè a sinistra; risponde Virgilio, *non caggia:* non cada, vuol dire, invano, nessun tuo passo: saliamo!

38. **Pur su**: pur dà al verbo valore continuativo; **acquista**: segui a procedere su, al monte, nella direzione della vetta.

39. **alcuna scorta**: qualcuno che insegni il sentiero. Virgilio è nuovo a questo regno, ed ha bisogno di guida.

40-41. **Lo sommo er'alto**: invitato da Virgilio a procedere, Dante guarda la strada che lo attende. È spaventoso! Il sommo della costa vinceva la facoltà vi-

E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai! »
46 « Figliuol mio, » disse, « infin quivi ti tira! »
Additandomi un balzo poco in sùe,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

Il sole a sinistra.

siva che non poteva raggiungerlo, e la costa era **superba**: magnifico traslato che dipinge il monte che si erge quasi dritto stante.

12. **da mezzo quadrante**: una lista che scenda da metà del quadrante al centro segna un'inclinazione di quarantacinque gradi, che è già grave ad affrontarsi: quella era maggiore assai. Si scostava insomma poco dalla perpendicolare.

13-15. **Io era lasso**: Dante obbedisce alla ingiunzione del maestro e sale; ma le forze gli mancano; vede crescere la distanza che lo separa da Virgilio e teme di restar solo. Nella via della espiazione la ragione vede bene quanto convien fare, ma il corpo sente il peso della nuova vita che gli è imposta e la durezza del distacco dai modi di vita consueti.

16-47. **Figliuol mio**: Dante l'ha chiamato Padre: risponde Virgilio chiamandolo Figliuolo. Quando è più aspra la lotta contro il male, i legami si rinsaldano e la parola li mette in evidenza; **quivi ti tira**: Virgilio, esperto, addita a Dante una meta prossima; un balzo soprastante.

48. **il poggio gira**: un balzo sporgente circonda **da quel lato** o fin dove gli occhi di Dante possono scorgere, tutto il *poggio:* cioè la parte di monte per la quale stanno salendo.

49-51. **Sì mi spronaron**: le parole di Virgilio, promettendo con la meta vicina il riposo, lo stimolano ad uno sforzo ulteriore e **carpando**: arrampicandosi con le mani e con i piedi arriva a calcare sotto i suoi piedi (è la prima vittoria!) il cinghio. L'espressione: **sotto i piè mi fue**: rappresenta bene con la soddisfazione dell'arrivo, la coscienza della vittoria ottenuta sulla *superba costa!*

54. **Chè suole a riguardar**: seduti Dante e Virgilio guardano la via percorsa, il che **giova**: perchè con la coscienza delle proprie forze avvalora nell'uomo la speranza delle vittorie future.

55-84. **Il sole a sinistra.** — *Dante, guardando verso oriente, stupisce perchè il sole lo illumina da sinistra, laddove nel nostro emisfero chi lo guarda ad oriente lo ha sempre a destra. Virgilio gli spiega la diversa relazione col sole nei due emisferi, e Dante per dar a vedere che ha capito, aggiunge qualche osservazione alle spiegazioni del maestro.*

55. **a' bassi liti**: naturalmente la prima occhiata è al basso, dove prima si trovavano, per misurare il guadagno fatto.

56. **ammirava**: ammirare si trova quasi sempre in Dante per esprimere lo stupore, non sempre piacevole, di chi si trova davanti a cosa che non capisce. Basti citare *Par.*, I, 97-99 e II, 55-56, dove si parla d'un'ammirazione che toglie la quiete, che punge l'anima ecc.

57. **da sinistra**: si meraviglia di vedere che il sole, che nel nostro emisfero si trova alla destra di chi, stando oltre i tropici, guardi a oriente, là gli stia a sinistra.

58 Ben s'avvide il poeta ch'io stava
Stupido tutto al carro della luce.
Ove tra noi e Aquilone intrava.
61 Ond'elli a me: « Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce.
64 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
70 Sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
73 Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada. »

59. **Stupido tutto** ecc.: è l'effetto dell'ammirazione; guarda e non capisce; **al carro della luce**: al sole, raffigurato mitologicamente come un carro condotto da Apollo.

60. **Ove tra noi**: guardava il sole ove tra noi ecc., lo considerava rispetto al luogo dove esso **intrava**: passava tra lui e il polo settentrionale, mentre nel nostro emisfero passa, sopra i tropici, tra l'osservatore e il polo meridionale.

61-66. **Se Castore e Polluce**: Virgilio vuol dire subito a Dante che non ha nessuna giusta ragione di meraviglia se il sole è a settentrione. Se il sole, che allora era con la costellazione d'Ariete fosse stato con quella dei Gemelli, cioè al solstizio d'estate, quando il sole è alla sua maggior distanza dall'equatore, nell'emisfero del Purgatorio Dante lo avrebbe visto anche più vicino a settentrione che allora non fosse; **quello specchio**: il sole, in quanto riceve la sua luce dalla mente angelica, che lo guida e la riverbera a noi; **su e giù**: per i rami ascendenti e discendenti della enclitica; **Zodiaco rubecchio**: la parte dello Zodiaco rosseggiante (*rubecchio* da rubecco, rosso) per la presenza del sole; in altri termini tu vedresti il sole e la costellazione dello Zodiaco che gli si accompagna; **all'Orse più stretto**: salire e discendere per la enclitica ancora più vicino alle due Orse, maggiore e minore, cioè più vicino al nostro polo; **del cammin vecchio**: se pure il sole non uscisse fuori della sua vecchia strada. Ipotesi ineffettuabile che mostra quanto sia infondata la meraviglia di Dante.

67. **Come ciò sia**: segue ora la spiegazione del fatto. Ma poichè Virgilio non ha tra mano una sfera da mostrare a Dante, è costretto a invitarlo a raccogliersi ed a vedere dentro la sua mente come si comporti il sole rispetto ad un osservatore posto *oltre i tropici* in questo o in quell'altro emisfero; **poter pensare**: un pensare che è poi un vedere nella immaginazione.

68-70. **Dentro raccolto**: perchè la mente possa operare è necessario che l'uomo raccolga dentro di sè tutte le sue forze mentali, senza lasciarsi distrarre dalle impressioni dei sensi; **Imagina Siòn**: sforzati di vedere Gerusalemme e il monte del Purgatorio stare sulla terra (come sono di fatto) in tal modo che hanno un solo orizzonte, ed emisferi diversi, com'è appunto di tutti i luoghi che sono posti agli antipodi.

71-72. **onde la strada** ecc.: eclittica solare, che, data l'immagine del carro solare, diventa la strada che esso percorre, quella che **mal**: per sua sventura, Fetonte non seppe **carreggiar**: percorrere cioè col carro, perchè, allontanandosi da quella, fu poi fulminato da Giove.

73-75. **Vedrai come a costui** ecc.: vedrai come **convien**: sia necessario che quella

76 «Certo, maestro mio,» diss'io, «unquanco
Non vid'io chiaro sì com'io discerno
Là dove mio ingegno parea manco.
79 Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno.
82 Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.»
88 Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quant'uom più va su, e men fa male.

Colloquio con Belacqua.

strada vada a *costui*, al monte del Purgatorio a sinistra, e a *colui*, cioè al monte di Sion a destra. Conviene però ricordare che il monte di Gerusalemme e quello del Purgatorio sono l'uno al di qua del tropico del Cancro, l'altro di là da quello del Capricorno. Dante suppone nel lettore una tale cognizione e finge che Virgilio la supponga in lui. **Se l'intelletto tuo**: se pure tu hai bene posto attenzione con l'intelletto alla reciproca posizione di Sion e del Purgatorio in rapporto al sole.

76-78. **Certo, maestro mio**: Dante ha bene inteso. **Non vidi unquanco**: non vidi mai tanto chiaro, come discerno **là**: a quel punto verso il quale il mio ingegno pareva **manco**: incapace, difettoso.

79. **Il mezzo cerchio**: Dante per dar a vedere che ha capito completa la spiegazione del suo maestro. Il cerchio che passa per mezzo il **moto superno**: il più alto cioè dei cieli che si movano.

80. **Equatore**: e che in **alcun'arte**: val quanto in *un*'arte, cioè nell'astronomia, viene detto appunto Equatore in quanto *egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall'un polo e dall'altro: Conv.*, II, 4.

81. **tra il sole e il verno**: l'equatore sta tra i due tropici; quando il sole è di là dall'equatore verso il tropico del Capricorno, da noi è inverno, e l'equatore sta appunto tra il *verno* che è nel nostro emisfero e il sole; quando poi il sole è di qua dall'equatore, il *verno* è nell'emisfero australe e l'equatore ancora viene a trovarsi tra l'inverno e il sole.

82-84. **Per la ragion** ecc.: per essere cioè Gerusalemme e il Purgatorio agli antipodi; **quinci si parte**: dista tanti gradi da qui, cioè dal Purgatorio verso settentrione, di quanto lo vedevano da Gerusalemme gli Ebrei lontano verso l'emisfero meridionale.

85-139. **Colloquio con Belacqua.** — *Mentre Virgilio accenna a Dante la vetta del monte, una voce derisoria giunge fino a loro: c'è tempo prima d'arrivare lassù! Si alzano e vedono dietro un gran pietrone le anime dei peccatori negligenti che se ne stanno seduti abbandonatamente in terra. Ne riconosce uno, Belacqua, e Dante gli chiede perchè se ne stia così neghittoso: ma l'altro gli mostra che quella negligenza non è che apparente. Che gioverebbe loro il muoversi se non possono salire? Virgilio richiama Dante e lo invita a riprendere il cammino.*

86. **Quanto avemo**: quanta strada dobbiamo fare, perchè il **poggio**: il monte, o, meglio qui la parte che Dante può vederne, sale più che non possano salire i suoi occhi. E pare che sottintenda, non dovremo entr'oggi salire fin lassù!

88-90. **Questa montagna è tale**: per confortare il suo seguace, Virgilio gli spiega quale sia la natura del monte del Purgatorio: grave al cominciarsi; e poi tanto più agevole quanto più la si sale; **uom**: soggetto impersonale.

91 Però, quand'ella ti parrà soave
Tanto, che su andar ti fia leggiero,
Come a seconda giuso andar per nave,
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero.
Quivi di riposar l'affanno aspetta!
Più non rispondo, e questo so per vero. »
97 E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: « Forse
Che di sedere in prima avrai distretta! »
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come uom per negghienza a star si pone.

91. **Però quand'ella** ecc.: lo incoraggia, facendogli pensare alle fatiche che saranno sempre minori, e al riposo che l'attende, con versi di meravigliosa fluidità.

92-93. **leggiero - come a seconda** ecc.: leggiero il salire sul monte, come l'andare a seconda d'un fiume, portati da una nave, *Par.*, XVII, 42.

95. **di riposar**: allora ti riposerai dell'affanno della salita.

96. **so per vero**: e questo ritengo come vero. L'asperità della prima salita, la dolcezza e facilità degli ultimi passi, sono un chiaro simbolo del procedere nella penitenza, aspro da prima, e poi, vinti i mali abiti, più agevole e dolce.

97-99. **E com'egli ebbe**: aveva appena finito di parlare che **una voce sonò**: nel gran silenzio del luogo in apparenza deserto, qualcuno parla. Cfr. *Inf.*, X, 28-30; **avrai distretta**: forse, dice ironicamente quella voce, prima avrai bisogno di metterti a sedere. Chi parla è Belacqua (v. 123, n.). Da tutto l'episodio appare che Belacqua ritiene Dante uno di loro; un vero novizio del Purgatorio, e si fa beffe di lui e di Virgilio. Se si pensa invero che le anime espianti devono soggiornare periodi lunghissimi di tempo in Purgatorio (*migliaia di lunari: Purg.*, XXII, 36), il discorso di Virgilio a Dante che fa consistere tutta la difficoltà nella salita, che alle ombre è nulla, e non tien conto dei grandi travagli che attendono le anime nei singoli gironi, appare assai ingenuo. Salire alla vetta del monte? Avrai bisogno di sedere prima! Ci arriverai di qui a qualche secolo!

100. **si torse**: indica bene l'atto vivace col quale si volgono punti da curiosità, non solo con la faccia, ma con tutta la persona.

101. **a mancina**: cioè dalla parte stessa del sole, che, come abbiamo visto, feriva Dante da sinistra. Dal che nasce un particolare rilevante che quelle ombre sono al riparo dal sole, e che essendo alla sinistra di Dante non iscorgono l'ombra di questo e lo credono un morto come loro. Solo più tardi s'accorgeranno che è vivo e mostreranno tutta la loro meraviglia, V, 1 sgg.

103. **ci traemmo**: con qualche sforzo per la stanchezza, *Purg.*, VI, 67, dove il moto è ritardato da altro sentimento.

104. **all'ombra**: percorso il breve tratto dal luogo del riposo alla pietra, Dante e Virgilio sono essi pure all'ombra, come quegli spiriti, i quali non hanno così modo d'accorgersi che uno di quei due è vivo.

105. **per negghienza**: non prendiamo il paragone alla lettera. Stavano buttati a sedere come si sta in terra talvolta, con l'abbandono di chi non ha voglia di far nulla, ma ricordiamo che costoro sono, come i contumaci della spiaggia: *Ben finiti, già spiriti eletti:* III, 73, e guardiamoci bene dal credere che quella negligenza sia vera, che cioè costoro se ne stiano seduti mentre potrebbero salire. La negligenza qui non è che apparente: in realtà c'è l'accorato abbandono di chi si sente ancora disdegnato da Dio; nè altro ci può essere.

106 E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva e abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
109 « O dolce signor mio, » diss'io, « adocchia
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua serocchia! »
112 Allor si volse a noi, e puose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: « Or va' tu su, che se' valente! »
115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
118 Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: « Hai ben veduto come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena? »
121 Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole

106. **sembrava lasso**: parcva non stanco, credo, ma più degli altri rilassato, abbandonato.

107-108. **Sedeva e abbracciava**: l'atteggiamento è scultorio e può bene rappresentare la pigrizia, e l'abbandono per soverchia stanchezza. Ma Belacqua ci dirà poi che la necessità lo fa stare così. Salire non possono; moversi non giova: pregare non pare concesso a loro, come neppure agli accidiosi del quarto girone, *Purg.*, XVIII, 88-145; e se ne stanno così, gravati dal peso del tempo che sentono passare senza frutto apparente; e Belacqua più degli altri.

109-111. **adocchia - colui**: Dante lo addita a Virgilio e lo invita a guardarlo bene; e glie lo dipinge con un motto: non lo si direbbe il fratello della pigrizia? più negligente negli atti, che se la pigrizia fosse sua **serocchia**: sorella.

112-113. **puose mente**: fece attenzione, alzando la testa; **pur**: solo su per la coscia, senza voltarsi, ma solo alzando la faccia.

114. **Or va' tu**: va' dunque su tu, che sei capace di tanto. Lo invita in tono scherzoso di sfida a salire; il che egli pensa che Dante non potrà fare.

115. **Conobbi allor chi era**: così anche nell'incontro con Casella, II, 86. Quello è riconosciuto alla voce, questo agli atti, e se è vero quello che ci dicono gli antichi che questi fosse un artefice di strumenti musicali, e Casella un musico, si direbbero le due figure tolte dalla cerchia delle amicizie d'arte di Dante; da quella piccola cerchia che le lotte politiche non intorbidarono e che ha potuto rivivere qui in due colloqui affettuosi e buoni senza l'eco di veruna passione. Due rottami della passata e infranta giovinezza poetica e amorosa dell'Alighieri; **l'angoscia**: affanno durato per l'aspra salita, che lo faceva ansare tuttavia.

116. **avacciava**: affrettava; **lena**: il respiro, *Inf.*, XXIV, 43.

117. **Non m'impedì**: vince l'angoscia e va. Segno che gli portava affetto e lo teneva, pur così pigro, in qualche stima.

118. **alzò la testa**: alza la testa appena quanto è necessario per guardar Dante.

119-120. **Hai ben veduto ecc.**: si fa leggermente beffe di Dante da buon fiorentino, chiedendogli se aveva ben capito la lezione alla quale quelle anime avevano assistito non sospettate. E soprattutto la derisione è per il nuovo arrivato ignaro e curioso di ogni particolarità del luogo; e sottintende: quando sarai stato qui tanti e tanti anni quanti ci siamo stati e dovremo starci noi, queste cose non ti parranno più tanto nuove e avrai altro a che pensare.

121-122. **Gli atti suoi**: Dante, che deve aver avuta famigliarità con Belacqua, ritrovandolo tal quale, pigro negli atti e di corte parole, sorride, senza curarsi di togliere Belacqua dall'errore nel quale è caduto.

123. **Belacqua**: l'Anonimo Fiorentino ci

124 Di te omai; ma, dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha ripriso? »
127 Ed elli: « Frate, l'andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
L'uccel di Dio che siede in su la porta.
130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
133 Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:

dà di lui queste notizie: *Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì riprendendolo, Belacqua rispose con le parole d'Aristotile: Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens: di che l'Auttore gli rispose: Per certo se, per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.* **non duole - di te**: perchè lo vede in luogo di salvazione.

124-125. **perchè assiso**: si meraviglia del pigro atteggiamento di Belacqua e glie ne domanda cagione: perchè te ne stai **quiritta?**: proprio qui, seduto. Aspetti qualcuno che ti conduca in su?

126. **lo modo usato**: o ha ripreso l'antico suo dominio su te l'usata pigrizia, l'usato modo di vivere? È una supposizione che Dante fa, giustificata dalle apparenze; cioè da quel pigro stare di Belacqua, del quale però ora Belacqua si giustificherà.

127. **che porta?** E che importa; che vantaggio me ne può venire?

128. **ire a martìri**: a questa parola sulla quale vibra il santo desiderio della espiazione, non hanno posto mente quei Commentatori che vogliono vedere in Belacqua un pigro impenitente, e lo giudicano quindi *una macchia sul fondo psicologico ed etico del regno del pentimento:* D'Ovidio, *Nuovi Studi*, 222. Queste sante parole ci mostrano che la pigrizia qui non è abito, ma castigo. Belacqua, che non vorrebbe alzare la testa per guardar Dante, si drizzerebbe e affronterebbe la ripida ascesa del monte, se glie ne fosse dato il permesso. Ogni altro movimento gli è indifferente, ed è naturale! Che giova agli scomunicati quel loro silenzioso errare attorno al monte? È certo penitenza anche quella. Ai pigri ritrosi, meno colpevoli, è concesso di starsene seduti, attendendo che la Grazia li chiami. Hanno fatto aspettar Dio che in vita li chiamava a sè, ed ora Dio li fa aspettare, e la pigrizia che hanno praticato per piacere, è imposta come castigo, e sono esclusi dalla preghiera e attendono come in terra hanno fatto, l'aiuto altrui; ma è castigo anche quello. Vorrebbero moversi, salire alacri al dolore che risana lo spirito, e sono costretti a mormorare: l'andar su che porta? perchè si sentono ancora esclusi dalla penitenza vera!

129. **L'uccel di Dio**: l'Angelo che siede guardiano del Purgatorio, *Purg.*, IX, 78 sgg.

130. **il ciel m'aggiri**: conviene che il cielo si giri attorno a me. Non è lui che deve moversi per ora, è il cielo; quando il momento sarà venuto si moverà a salire.

131. **Di fuor da essa**: fuori cioè della porta del Purgatorio, alla quale guarda con desiderio; **quanto fece in vita**: cioè per altrettanto tempo, quanto durò la sua vita terrena.

132. **buon sospiri**: indugiò il pentimento che si palesa appunto coi *buoni:* santi, cioè, ed utili sospiri, per i quali il peccatore si rammarica del male compiuto, e del bene perduto.

133. **Se orazione** ecc.: non giovano, a quanto pare, a costoro le loro preghiere; hanno bisogno quindi delle preghiere altrui che varranno ad abbreviare la loro dimora in Purgatorio, *Purg.*, VI, 28-48.

134. **che in grazia viva**: ma, secondo le dottrine cattoliche, solo le preghiere di coloro che sono in grazia hanno valore per gli altri.

L'altra che val, che 'n ciel non è udita? »
136 E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: « Vienne omai! Vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, e alla riva
139 Cuopre la notte già col piè Morrocco. »

135. **L'altra che val**: possono certo anche altri pregare per le anime del Purgatorio e per i peccatori in genere; ma è opera vana; chè Dio non li ascolta. *Or sappiamo che Dio non ode i peccatori, ma chi onora Dio e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio:* GIOVANNI, *Ev.*, IX, 31.

136. **innanzi mi saliva**: ma Virgilio si era già messo in cammino,

137-138. **Vienne omai**: lo chiama a sè. Gli pare che sia passato tempo sufficiente e per il colloquio e per il riposo; **è tocco meridian**: cioè il meridiano del Purgatorio è tocco dal sole. Sono passate dunque dall'ultima indicazione oraria altre due ore e quaranta minuti (v. 15) ed è mezzogiorno.

139. **Morrocco**: oggi Marocco. Qui per indicare col bacino Mediterraneo il nostro emisfero, nel quale era notte piena, quando sul Purgatorio il sole splendeva a mezzogiorno.

CANTO QUINTO

Lasciando la dimora dei neghittosi, che s'accorgono allora soltanto che Dante è vivo, i due Poeti, riprendono il loro cammino. Una schiera d'anime, che passano cantando attraverso il monte, li circonda. Sono le anime dei *morti per forza* che si raccomandano alle preghiere di Dante. Parlano con lui Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, Pia de' Tolomei.

ANTIPURGATORIO. – **Morti per forza.**

I morti per forza.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
4 Una gridò: « Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca! »
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.

1-63. **I morti per forza.** — *Le anime dei neghittosi guardano stupite l'ombra di Dante del quale intendono ora la reale condizione, ma Virgilio lo ammonisce a non badare a ciò che si dice di lui, per non distrarsi dal suo fine supremo. Una schiera di anime intanto, che attraversa il monte cantando, s'accorge alla sua volta di Dante, e manda a chieder notizie di lui, e avutele gli si accalcano attorno pregandolo di portar novelle di loro tra i vivi. Dante, pur continuando a camminare, le ascolta e promette di accogliere le loro preghiere.*

1-2. **Io era già**: Dante, invitato da Virgilio, era già **partito**: diviso, allontanato da quelle ombre, e riprendeva a salire **seguitando l'orme**: badando a mettere i piedi di dove Virgilio aveva levato i suoi, e quegli spiriti li seguono con l'occhio, ed uno s'accorge che Dante disegna l'ombra del suo corpo sulla costa della montagna e lo addita ai compagni.

4. **Ve'**: *vedi*: è non meno invito a guardare, che esclamazione di meraviglia; **non par**: non appare rilucere, risplendere.

5. **da sinistra**: dalla parte sinistra, giacchè, voltando le spalle ad oriente, avevano il sole a destra, *Purg.*, IV, 57 sgg.

6. **che si conduca**: appare, mostra di condursi, di procedere come un vivo. Da che quell'ombra lo potesse desumere è chiaro, e Dante lo ha altra volta spiegato, *Inf.*, XII, 80-82: *Siete voi accorti — Che quel di retro muove ciò ch'ei tocca? — Così non soglion far li piè de' morti.*

7. **Gli occhi rivolsi**: è moto di spontanea curiosità; **al suon**: nome d'azione, al risonare di queste parole.

9. **Pur me, pur me**: soltanto me. La ripetizione bene indica la fissità di quel guardare. E guardano quel tanto del lume del sole, che dal corpo di Dante era interrotto e dava luogo all'ombra. Soltanto ora s'accorgono dunque che Dante è vivo. Cfr. *Purg.*, IV, 101 e sgg. e note.

10 « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, »
Disse il maestro, « che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta' come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti!
16 Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »
19 Che potea io ridir, se non: 'Io vegno?'
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
22 E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando « *Miserere* » a verso a verso.
25 Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un: 'Oh!' lungo e roco;
28 E due di loro, in forma di messaggi,

10. **tanto s'impiglia**: quasi come chi è trattenuto dalle proprie vesti prese tra' pruni, e non procede più, così Dante viene fermato da quelle parole, che ne impigliano l'animo, attraendo la sua attenzione. Consimile immagine, *Inf.*, XIII, 55-57.

12. **Che ti fa**: che utilità può recarti, ai fini del tuo viaggio, codesta vana curiosità?; **pispiglia**: non quanto al suono, chè l'ombra aveva anzi gridato, ma quanto alla vanità del contenuto, *Purg.*, XI, 111.

13. **lascia dir**: non badare ai vani discorsi altrui.

14. **Sta' come torre**: sta', cioè quanto al tuo proposito, che è quello di salire alla vetta del Purgatorio, fermo senza punto distogliertene, come non si piega, per quanto soffino i venti, la cima di una torre; **non crolla**: non muove neppur leggermente la cima, *Inf.*, XXVI, 86.

16-18. **Chè sempre**: dà ragione dell'ammonimento e la cerca in una legge posta alla mente umana. Sempre l'uomo nel quale l'un pensiero rampolla dall'altro, se vuol badare e al primo e al secondo, allontana da sè **il segno**: la propria meta, perchè la foga, l'ardore dell'altro, cioè del secondo pensiero **insolla**: indebolisce l'uno, cioè il primo, *Inf.*, XVI, 28.

19. **Che potea io ridir** ecc: ridire, dire alla mia volta con forza di reciprocanza. Che altro potevo dire a mia volta se non: vengo? perchè si riconosce in fallo e non trova scusa, come aveva fatto altrove, *Inf.*, XXIX, 13 sgg.

21. **Che fa l'uom di perdon**: cioè cosperso del colore della vergogna; **talvolta**: perchè vi è la buona vergogna di chi si rammarica del male commesso e la *trista vergogna* dell'orgoglio offeso: la vergogna di Vanni Fucci, *Inf.*, XXIV, 132, e poi perchè la sola vergogna non basta se la colpa sia grave. *Conv.*, IV, 19, vedi anche *Inf.*, XXX, 130 sgg.

22. **per la costa**: non su ripiani lisci e ben costrutti come nel Purgatorio, ma su per la costa del monte; **di traverso**: rispetto a Dante ed a Virgilio, che salgono drittamente.

23. **innanzi a noi**: quindi un po' più alti dei due Poeti.

24. ***Miserere***: cantano il salmo penitenziale, rispondendosi verso a verso, come si usa anche ora nelle chiese.

25. **non dava loco**: non dava modo ai raggi di passare attraverso il suo corpo, e però si disegnava l'ombra a sinistra.

27. **Mutâr lor canto**: le parole si sciolgono in un rauco oh!... che esprime il loro profondo stupore.

28. **in forma di messaggi**: mandati a guisa di messaggeri.

Corsero incontro a noi e dimandârne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
31 E 'l mio maestro: « Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro. »
37 Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno;
E, giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che scorre sanza freno.
43 « Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vegnonti a pregar, » disse il poeta;
« Però pur va', e in andando ascolta. »
46 « O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un poco il passo queta!

30. **fatene saggi**: saputi, conoscenti del vostro stato. Così la domanda; ma in realtà erano curiosi di sapere del solo Dante, come si rileva dalla risposta di Virgilio che anche qui mostra di intendere il *parlar coperto* di coloro, *Inf.*, IV, 51.

32. **ritrarre**: arcaico, riferire, riportare.

33. **è vera carne**: il prodigio sospettato, si afferma con chiare parole: sì, Dante è proprio in prima vita!

34. **per veder**: per aver visto: il presente per il passato come altrove, *Inf*, XXVI, 49, *Purg.*, X, 71.

36. **esser può lor caro**: perchè Dante potrà riferire di loro al mondo e sollecitar preghiere per essi.

37. **Vapori accesi**: la fisica, che ai tempi di Dante attribuiva all'accensione di vapori ignei, o nell'aria serena o nel seno delle nuvole, le stelle cadenti e i lampi, permette al Poeta di unire sotto un solo titolo, *vapori accesi*, due fenomeni assai distinti tra loro, e farne termine di paragone per descrivere la velocità con la quale i due messaggeri tornarono verso i loro compagni.

38. **Di prima notte**: nelle prime ore della notte.

39. **sol calando**: mentre il sole tramonta, la fitta cortina di nuvole all'orizzonte è solcata da spessi e vivi lampi.

40-41. **non tornasser**: non vidi mai nè stella cadente, nè lampo così veloce che più veloci non fossero quelli, tornando in su; **diêr volta**: appena arrivati e data la notizia del prodigio, si voltano tornando con gli altri verso il Poeta.

43-45. **Questa gente**: Virgilio, che ha testè ammonito Dante di non dar retta a quello che le anime pispigliano, vede ora, sgomento, il gran numero che s'affolla intorno a Dante; ma come rifiutarsi alle loro preghiere? Ecco dunque la soluzione: sono molti e quindi, dice a Dante, **pur va'**: cioè continua a camminare, ma **vegnonti a pregar**: e però camminando, ascolta quello che ti dicono.

46. **per esser lieta**: lieta della beatitudine eterna, alla quale è strada il Purgatorio.

47. **Con quelle membra**: non parlano a Virgilio, ma a lui che è vivo ed esprimono il loro stupore per quel prodigio che egli salga col corpo che ebbe nascendo.

48. **gridando**: gridano il loro desiderio a Dante che non si ferma; **il passo queta**: rallenta il passo.

49 Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti!
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?
52 Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
55 Sì che, pentendo e perdonando, fora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora. »
58 E io: « Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, e io farò per quella pace,
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. »
64 E uno incominciò: « Ciascun si fida

Iacopo del Cassero.

49. **unque**: mai: ricorda le parole di Manfredi: *Pon mente se di là mi vedesti unque: Purg.*, III, 105.

51. **Deh, perchè vai?**: la preghiera si fa più incalzante, vedendo che Dante non si ferma.

52. **per forza morti**: per violenza altrui. Anche altrove *morti per forza: Inf.*, XI, 34. È argomento per muovere a pietà.

53. **all'ultim'ora**: renitenti a pentirsi dunque.

54. **lume del ciel**: sull'estremo, la luce della celeste grazia li fece accorti del loro peccato. Dio ebbe misericordia di loro, e Dante non vorrà essere misericordioso alla sua volta?

55. **pentendo e perdonando**: si pentirono delle loro colpe e perdonarono ai loro uccisori: ecco il loro merito e la loro vittoria.

56. **a Dio pacificati**: l'odio degli uomini li spense, ma il pentimento fece loro guadagnare la pace col cielo. *Pace volli con Dio in su lo stremo: Purg.*, XIII, 124.

57. **del disio di sè veder**: Dio li accora, li fa soffrire col desiderio, vano per ora, della sua vista. Nulla manca alla breve preghiera, l'affannoso desiderio, la morte violenta, la grazia divina, la loro vittoria, il presente dolore: Dante si volge a guardarli.

58. **Perchè**: sebbene, io **guati**: guardi fisamente. Come aveva fatto con Manfredi: *guardail fiso: Purg.*, III, 106.

60. **ben nati**: cioè nati a bene: destinati alla salvazione.

61. **per quella pace**: la pace del cielo: è forma di giuramento e vale: così possa io acquistare quella pace ecc.

63. **Di mondo in mondo**: accenna alla lunghezza e difficoltà del viaggio. Dal mondo dei morti per quello degli espianti a quello dei beati, e dà valore al giuramento che precede, perchè mostra quanto grande sia il valore di quella pace per la quale ha giurato; **mi si face**: si fa cercare da me.

64-84. **Iacopo del Cassero.** — *Parla primo Iacopo del Cassero. Narra della morte datagli dai sicari di Azzo VIII, lamenta il suo poco accorgimento, al quale si deve se presso a Mira egli potè essere sopraggiunto ed ucciso, mentre s'era impigliato nel fango d'un canneto, dove aveva cercato rifugio.*

64. **E uno incominciò**: chi parla è Iacopo del Cassero, o da Fano, come lo chiama il Villani, *Cron.*, VII, 120, della stessa famiglia di quel Guido, che già fu menzionato nell'Inferno, XXVIII, 77. Fu podestà di Bologna, e poichè Azzo d'Este mirava al possesso di quella città, che vi repugnava, non solo Iacopo combattè durante la sua podesteria gli amici degli Estensi ma: *continuamente usava viluperosi parlari di lui, dicendo che era iaciuto con la matrina e che elli era disceso d'una lavandaia di panni, e come acuto in mal dire, sempre operava la lingua in male parlare del detto marchese:* Buti. Di questo volle vendicarsi

Del beneficio tuo sanza giurarlo,
Pur che il voler nonpossa non ricida.
67 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti priego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano, sì che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io; ma li profondi fori
Ond'uscì 'l sangue in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
76 Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
79 Ma s'io fossi fuggito invêr la Mira,
Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
Ancor sarei di là, dove si spira.

l'Estense; e nel 1298 da appostati sicari fece aggredire ed uccidere Iacopo che, venuto da Fano a Venezia per mare, si recava da quella città a Milano, dov'era stato chiamato podestà. Il corpo di lui fu sepolto a Fano, dove ancora si legge la lunga ed enfatica iscrizione posta sulla sua tomba nella chiesa di San Domenico, e nella quale se ne chiede vendetta da Bologna, da Milano e dagli Scaligeri.

65. **sanza giurarlo**: senza che tu vi aggiunga il giuramento, come Dante aveva fatto con le parole: *per quella pace.*

66. **Pur che il voler**: purchè la **nonpossa**: cioè la impossibilità (è parola foggiata da Dante) non **ricida**: non tronchi e quindi renda vano il volere.

69. **Che siede tra Romagna** ecc.: la Marca Anconetana, che si stendeva appunto tra la Romagna e il regno di Napoli, tenuto da Carlo d'Angiò.

70-71. **de' tuoi prieghi**: Iacopo chiede dunque che Dante gli sia cortese, pregando i Fanesi ad **adorare**: qui nel senso di orare, pregare; **bene**: cioè in istato di grazia, *Purg.*, IV, 133 sgg., cosicchè il prego sia accetto a Dio, per lui.

72. **le gravi offese**: recate a Dio coi peccati.

73. **Quindi fu' io**: fui di qui, cioè di Fano; **li profondi fori**: ricorda con raccapriccio (in questi spiriti dell'antipurgatorio è ancora molto di terreno) le ferite mortali, penetranti, che ne straziarono il corpo.

74. **uscì 'l sangue**: e rivede il rosso rivoletto del sangue sul quale essa anima sedea: aveva sede e dominio. Era opinione comune che il sangue fosse sede dell'anima. Ristoro d'Arezzo chiama il capo: *sedia dell'anima intellettiva:* op. cit., I, 1.

75-76. **in grembo agli Antenori**: nel territorio padovano. Antenore, come Enea, fuggiasco da Troia, fondò, secondo la leggenda, la città di Padova e diede il suo nome agli abitatori di quella. Livio, I, 1; Virg., *Eneide*, I, 246 sgg. Erasi recato colà per mare, evitando appunto di passare per le terre del Marchese di Ferrara. La parola *grembo*, accenna a questa fiducia delusa dagli eventi.

77. **Quel da Esti**: Azzo VIII, per le ragioni dette sopra.

78. **che dritto non volea**: era sdegnato più che non avrebbe richiesto il diritto, la giustizia, di qui l'esorbitante punizione. *Ed è chi per ingiuria par ch'adonti — Sì che si fa della vendetta ghiotto:* dirà altrove Dante, e Azzo s'era fatto tale, XVII, 121-122. Ricorda l'ovidiano: *Odia oltre i limiti del giusto: Metam.*, XII, 583.

79. **invêr la Mira**: era probabilmente a cavallo e avrebbe potuto salvarsi mettendosi per la lunga e diritta strada che da Oriago conduceva a Padova, passando per Mira.

81. **dove si spira**: tra i vivi, *Inf.*, XXVIII, 131; *Purg.*, XIII, 132. Ma è notevole il rammarico dell'errore com-

82 Corsi al palude, e le cannucce e il brago
M'impigliâr sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra lago. »

85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate aiuta il mio!

Buonconte da Montefeltro.

88 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte. »

91 E io a lui: « Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? »

94 « Oh! » rispuos'egli, « a piè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.

messo, che attesta in questi spiriti il loro amore per la vita mortale. Sarebbe ancora al mondo! Ben altrimenti si parlerà della morte nel Purgatorio e nel Paradiso.

82. **Corsi al palude**: in tono di rimprovero contro sè stesso.

83-84. **lì vid'io** ecc.: ancora gli sta davanti la spaventosa visione del suo sangue sgorgante copioso dalle ferite; poi venne il pentimento e il perdono!

85-129. **Buonconte da Montefeltro.** — *Un altro si raccomanda ora alla pietà di Dante; è l'anima di Buonconte, capitano dei Ghibellini Aretini nella battaglia di Campaldino, nella quale rimase ucciso, e il suo corpo non fu più ritrovato. Dante domanda a Buonconte notizia del suo corpo, e Buonconte gli narra che il demonio rabbioso per l'anima, che un angelo aveva salvata, aveva travolto con un violento temporale il suo corpo nell'Arno e sepoltolo nel fondo del fiume.*

85-86. **se quel disio - si compia**: introduce, come altrove, la preghiera con un augurio: Possa aver compimento il desiderio della salute eterna, che ti conduce all'**alto monte**: sulla vetta del monte.

87. **Con buona pietate**: come prima *ben s'adori:* è buona, utile cioè, la pietà religiosa di chi è in grazia: **il mio**: desiderio di salvezza.

88. **Io fui di Montefeltro**: Buonconte da Montefeltro, figlio di Guido, *Inf.*, XXVII, *fu caporale degli Aretini:* Villani, VII, 120, e morì nella battaglia di Campaldino, alla quale, secondo una lettera di Dante, citata dal Bruni, *Vita di Dante*, anche Dante sarebbe stato presente: *Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino..... dove mi trovai non fanciullo nell'armi e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia.*

89. **Giovanna**: la moglie e gli altri suoi parenti non si davano pensiero di pregare per lui.

90. **Per ch'io**: e per questo se ne andava con la fronte bassa per vergogna d'essere così dimenticato

91. **Qual forza**: quale forza d'uomini o quale caso.

92. **Ti traviò**: ti fece traviare tanto lontano da Campaldino, dal luogo cioè della bàttaglia. Dice il Villani, *Cron.*, VII, 131: che si scontrarono *nel piano a pie' di Poppi nella contrada detta Certomondo... e in un piano che si chiama Campaldino.*

93. **non si seppe mai**: dopo la battaglia non fu ritrovato il cadavere di Buonconte.

94. **Casentino**: chiamasi così il più elevato bacino dell'Arno che dai gioghi della Falterona scende fin oltre lo stretto di San Mamante presso Subbiano.

95. **Traversa**: rispetto all'Arno che percorre la valle per dritto.

96. **sovra l'Ermo**: l'eremo di Camaldoli, fondato da San Romualdo presso il Falterona. L'Archiano nasce veramente dall'Appennino sopra la Badia di Prataglia; sopra l'Eremo di Camaldoli nasce un altro fiumicello che sbocca poi nell'Archiano.

97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: 'O tu del ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo!'
109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,

97. **diventa vano**: dove perde il nome d'Archiano e diventa Arno; al punto della confluenza.

98-99. **forato nella gola** ecc.: anche quest'anima ha vivo il ricordo degli ultimi istanti. Fuggì portato dall'istinto, mentre dalla ferita che gli trapassava la gola usciva a fiotti il sangue rigando la terra, e col sangue la vita. Cfr. VIRGILIO, *En.*, II, 526 e sgg.

100. **Quivi perdei la vista** ecc.: l'ultima visione fu quella della foce dell'Archiano, poi la vista gli si annebbiò.

101. **Nel nome di Maria**: l'estremo sforzo è per invocare l'aiuto della Vergine e quella parola fu l'ultima.

102. **Caddi**: già cieco e spossato si abbandona alla morte; **la mia carne**: questo è già un ricordo dell'anima che, uscita dal corpo, lo vede giacere pietosamente solo, lontano dalla mischia, in balìa degli elementi.

103. **Io dirò vero**: al racconto del prodigio fa precedere questa promessa di dire la verità; **tra i vivi**: per sollecitarne le preghiere.

104. **L'angel di Dio**: segue uno di quei contrasti tra l'angelo e il demonio, assai comuni nelle leggende del medio evo. Questo richiama più vivamente al pensiero il contrasto riferito nel XXVII dell'*Inferno*, tra san Francesco e il demonio per l'anima di Guido padre di Buonconte. Là, per l'inganno del papa, vince il demonio, qui per un movimento di sincera pietà del morente, vince l'angelo; **mi prese**: non c'è vero contrasto, ma solo vane proteste da parte del demonio.

105. **O tu del ciel**: tu che se' di quelli del cielo; così il demonio apostrofa l'angelo, che sale in su con la sua preda, l'anima di Buonconte.

106. **l'eterno**: la parte immortale: l'anima.

107. **Per una lagrimetta**: non per quella naturalmente, ma per il sincero pentimento e la vittoria ottenuta in quegli ultimi istanti con l'affidarsi a Dio, senza pensieri di vendetta; ma il demonio par che voglia dire: vi accontentate di poco voi altri ministri del cielo!

108. **Ma io** ecc.: resta il corpo, e il diavolo, per magro conforto, si propone di farne **altro governo**: di trattarlo cioè ben altrimenti; se l'anima fu assunta in cielo, egli subisserà il corpo al fondo, quanto più potrà.

109. **Ben sai**: nel passo che segue, Dante, mentre coglie nei suoi aspetti esteriori il fatto della pioggia, ne penetra con esattezza di parola le cause e ne consegue una descrizione di mirabile evidenza e verità. Ben sai, come i vapori acquei salgano su nell'aria.

110-111. **in acqua riede**: il vapore poi si condensa e torna in acqua quale prima era, quando è sopraggiunto dal freddo.

112. **Giunse quel mal voler**: congiunse la sua malvagia volontà, che sempre vuole il male, con l'intelletto. Cioè: il demonio, che prima voleva solo indeterminatamente il male, ora pensa come possa

Con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
115 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
118 Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
121 E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse. »

compierlo, ecco alla volontà congiunto l'intelletto. De' giganti ha già detto: *Chè, dove l'argomento della mente — S'aggiugne al mal voler* ecc.: *Inf.*, XXXI, 55-56 e anche XXIII, 16.

113. **Il fummo**: i vapori acquei diffusi per l'aria.

114. **che sua natura**: per quel potere (*virtù*) che la sua natura di angelo decaduto **diede**: espresse, diede fuori. La teologia cristiana concede al demonio certi poteri sugli elementi. *Sì gli Angeli buoni come i pessimi esercitano qualche potere sui corpi... raccogliendo le nuvole per far piovere e altro di egual genere:* S. Thom., *Sum. Theol.*, I, 112, 2.

116. **Da Pratomagno**: cioè tutto il Casentino; da Pratomagno a destra e il **gran giogo**: dell'Apennino a sinistra.

117. **intento** ecc.: intenso di vapori, che non potè più reggerli.

118. **il pregno aere**: saturo di soverchi vapori si convertì in acqua.

119. **ed a' fossati**: scende la pioggia, la terra ne beve in parte e quello che essa non potè *sofferire*, cioè tenere dentro di sè, corse nei fossati.

121. **a' rivi grandi**: e dai fossati andò a raccogliersi nei rivi grandi, uno dei quali era appunto l'Archiano.

122. **lo fiume real**: l'Arno, detto *reale*, come tutti i fiumi che sboccano in mare.

123. **nulla la ritenne**: travolgeva quanto incontrava, e così fece, come dirà poi, del suo corpo.

124-126. **Lo corpo mio gelato**: l'Archiano, uno dei grandi rivi, trova il corpo già freddo di Buonconte; e **rubesto**: violento com'era per le molte acque, lo sospinge nell'Arno e scioglie le braccia che il morente aveva chiuse in croce.

127. **Il dolor mi vinse**: quando il dolore dei supremi istanti ne aveva sopraffatta la resistenza.

128. **Voltommi per le ripe**: lo voltolò con la sua corrente ora sbattendolo contro le ripe, ora rotolandolo sul fondo.

129. **mi coperse**: poi lo copre e lo cinge sopra cioè e ai lati di **sua preda**: di quanto aveva portato giù con sè, sabbia, foglie, sassi ecc. Così è rabbiosamente sottratto il corpo alla cristiana sepoltura. E possiamo osservare che qui è ben ritratta la impotenza diabolica che muove un così gran temporale per ottenere un così misero effetto, qual è quello di aprire le braccia incrociate di Buonconte e d'impedirne la sepoltura. Lo strazio poi che il demonio fa del corpo di Buonconte non può non farci pensare a quello fatto dal *pastor di Cosenza* del cadavere di Manfredi; se non che il demonio, che pur a modo suo seppellisce il corpo, appare al paragone più pietoso. Certo l'episodio di Buonconte completa e illustra per questo lato quello di Manfredi.

130-136. **Pia de' Tolomei.** — *Un'altra anima si rivolge a Dante, è Pia de' Tolomei, nata a Siena,*

130 «Deh, quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via, »
Seguitò il terzo spirito al secondo,
133 «Ricorditi di me che son la Pia!
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Sàlsi colui che innanellata pria,
136 Disposando, m'avea con la sua gemma. »

Pia de' Tolomei.

morta, a tradimento, in Maremma per opera del marito, che l'avrebbe fatta morire o perchè la sospettasse infedele, o per passare a nuove nozze.

130. **Deh, quando tu**: dopo tanto frastuono di acque torrenti nel *rubesto* Archiano, risuona soave all'orecchio la piana parola di questo nuovo spirito. È una donna. Una Pia, forse de' Tolomei, fatta uccidere dal marito, Nello de' Pannocchieschi, bramoso, a quanto pare, di nuove nozze.

131. **E riposato**: gli altri non hanno pensato che a sè, sollecitando da Dante suffragio di preghiere, ma questa pensa anche a Dante con un tratto di femminile gentilezza: vuole che prima si riposi del lungo viaggio.

133. **Ricorditi di me**: la dolcezza di questo verso, che si fonda in gran parte sulla tenuità dei suoni che lo compongono. e il bel nome di Pia che lo chiude, hanno molto contribuito alla popolarità di questo episodio, perchè attraverso la dolcezza dei suoni il lettore sente l'eco d'una tragedia lontana e misteriosa che accresce le ragioni dell'incanto.

134. **Siena mi fe'**: nata a Siena, morta in Maremma. Anche i luoghi sembrano predestinati: Siena, la bella e fiorente città le dà la vita, la squallida Maremma, la morte.

135-136. **Sàlsi colui**: come fu uccisa? Il marito lo sa! Allusione amara che con parole misurate pure implica un'aperta condanna. Lo sa colui che **pria**: prima cioè d'uccidermi, promettendosi come marito a me, m'aveva dato il suo anello di sposa. Colui che e con parole (*disposando*) e con gli atti (*innanellata*) m'aveva promessa la sua fede; colui dunque che meno avrebbe dovuto macchiarsi del mio sangue, conosce il tragico segreto della mia fine.

CANTO SESTO

Dante, allontanatosi dalle anime dei morti per forza, chiede a Virgilio spiegazioni intorno al valore delle preghiere. Trovano Sordello, che, saputo che uno dei due pellegrini è mantovano, lo festeggia cordialmente. Dante, ricordando quella scena, prorompe in un'invettiva contro gli Italiani ribelli e discordi.

ANTIPURGATORIO. – **Sordello.**

Altre anime di morti per forza.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
4 Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
7 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

1-24. **Altre anime di morti per forza.** — *Dante è circondato da molti di quegli spiriti che si raccomandano alle sue preghiere e promettendo all'uno e all'altro, prende da essi congedo. Vede e nomina tra essi messer Benincasa, Federico Novello, Pier de la Brosse ed altri.*

1. **si parte**: si divide; **il giuoco**: qui per il gruppo dei giocatori: come altrove *caccia:* la schiera dei cacciatori; della **zara**: si faceva coi dadi (arabo *zehar*); quando uscivano certi punti, che non avevano valore, i giocatori dicevano: zara, che nel gergo del giuoco vuol dire: nulla, e di qui il nome al gioco stesso. Si giocava all'aperto e in pubblico anche da persone di grado sociale elevato (SACCHETTI, *Nov.*, dove vediamo giocare ai dadi in pubblico l'amico di Dante G. Cavalcanti). Attorno ai giocatori stavano amici, avidi o curiosi. Finito il gioco, questi si facevano attorno al vincitore, si rallegravano con lui, e alcuno chiedeva e otteneva una mancia e se ne andava soddisfatto. Di simili scene ci ha serbato ricordo uno scrittore del sec. XIII, scrivendo in un paragone: *Item sicut vidimus in lusoribus ad taxillas vel similem ludum, nam multi stare solent ad videndum ludum, et quando unus lusorum obtinet in ludo, illi instantes solent petere aliquid sibi dari de lucro illo in ludo habito, et illi lusores dare solent...: Giorn. Stor. della lett. ital.*, XXI, pag. 456.

2-3. **dolente - ripetendo**: chi ha perduto **si riman**: resta cioè a sedere dolente e coi dadi, per darsi contegno, ripete le **volte**: continua cioè a gettarli, e **tristo**: nella sua malinconia, **impara**: a giocar meglio un'altra volta.

4. **Con l'altro** ecc.: col vincitore se ne vanno tutti gli spettatori; **tutta**: amara osservazione. Nessuno resta col vinto.

5-6. **va dinanzi**: per farsi vedere da lui; **qual diretro**: un altro, per farlo voltare, lo prende per l'abito; **da lato**: un altro, standogli a lato; **reca a mente**: lo fa accorto, o con la voce o coi gesti della sua presenza.

7. **non s'arresta**: e quello continua a camminare, ascoltando e l'uno e l'altro.

8. **A cui porge**: quegli a cui egli porge la mano (con qualcosa dentro); **non fa pressa**: cessa dallo stringerglisi attorno.

9. **si difende**: si libera così da quell'assalto. La descrizione vivacissima e dei gesti e dei sentimenti è senza dubbio ri-

10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo in caccia;
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi conte Orso, e l'anima divisa
Dal suo corpo per astio e per inveggia,
Com' e' dicea, non per colpa commisa;

cavata da scene reali che Dante avrà avuto occasione di osservare, chi sa quante volte.

10. **Tal era io**: così stava Dante tra quei peccatori, che gli si affollavano dattorno, perchè si ricordasse poi di loro o pregando o facendo che altri pregassero in loro suffragio.

11. **Volgendo a loro**: volge ad essi la faccia con cenni di consenso.

12. **sciogliea**: con le promesse, si libera da quella folla.

13. **l'Aretin**: *Questi fu messer Benincasa giudice d'Arezzo, il quale, essendo assessore della podestà, overo vicario d'Arezzo, fe' morire Cervo fratello d'uno Ghino di Tacco, il quale era grande rubatore, e gentile uomo del contado di Siena. Et essendo lo detto messer Benincasa in corte di Roma. vicario di Papa Bonifacio, lo detto Ghino andò a corte e nella sala dove si tiene la ragione gli tagliò la testa e fuggì lo detto Ghino, e scampò, essendo lì molta gente.* Così il Lana e così, con poca differenza. per quanto riguarda l'intelligenza del testo, gli altri antichi. Opportunamente il Torraca ricorda che il Benincasa era stato a Bologna, nel 1285, giudice del podestà Stricca de' Salimbeni, che Dante nomina come prodigo nell'Inferno, XXIX, 125.

14. **Ghin di Tacco**: di nobile famiglia senese de Pecorai da Torrita. *Questi*, scrive l'Anonimo Fiorentino, *come che di natura fosse, reo divenne per accidente, avendo perduto il suo, però ch'egli si diede a fare rubare in sulle strade.* Il Boccaccio, *Decam.*, Giorn. X, Nov. 2, lo dice: *per la sua fierezza e le sue ruberie uomo assai famoso.* E conferma il giudizio dell'Anonimo. Riconciliatosi col papa al quale si era ribellato, morì assassinato. La figura romanzesca di lui ha il miglior rilievo nella novella del Boccaccio citata; alla quale rimandiamo il lettore.

15. **correndo in caccia**: Guccio de' Tarlati d'Arezzo. Dai racconti degli antichi non risulta chiaro se morisse in battaglia, inseguendo *in caccia*, o essendo inseguito. Il trovarlo fra i morti di morte violenta ci fa propendere per la seconda spiegazione.

17. **Federigo Novello**: figlio di Guido Novello, morì il 28 settembre 1291 in una cavalcata nel Casentino, mentre cercava di riacquistare le terre che il comune guelfo di Firenze aveva tolte a lui e al padre suo. *Bull.*, X, 117.

17-18. **quel da Pisa**: Gano, detto anche Farinata degli Scornigiani da Pisa, figlio di Marzucco, del quale lasciò scritto il Buti che si era reso frate, per un grande pericolo scampato e avrebbe poi *mostrato la sua fortezza* nel modo seguente: *Avvenne caso che Farinata sopra detto suo filliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesco, andato per lo corpo del detto suo filliuolo come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore rimedio che pacificarsi col nemico loro: e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che aveva morto lo suo filliuolo; e però dice lo testo* **che fe' parer lo buon Marzucco forte**: *ne la morte del filliuolo, si vidde la bontà, la costanzia e fermessa del padre.* Vedasi tuttavia *Bull.*, XIV, 44 sgg.

19. **cont'Orso**: figlio del conte Napoleone degli Alberti, *Inf.*, XXXII, 55 sgg., fu ucciso da suo cugino Alberto figlio del conte Alessandro. Barbi in *Bull.*, XVIII, 14.

19-21. **e l'anima** ecc.: e l'anima divisa dal suo corpo non già per colpa commessa, ma per astio e per **inveggia**: invidia; cioè

22 Pier dalla Broccia dico; e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

25 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregàr purch'altri preghi,
Sì che s'avacci lor divenir sante,

Valore delle preghiere.

28 Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi;

31 E questa gente prega pur di questo:
Sarebbe dunque loro speme vana,
O non m'è il detto tuo ben manifesto? »

34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

l'anima di *Pierre de la Brosse*. Fu gran ciambellano del re di Francia, Filippo l'Ardito, *Purg.*, VII, 103. Essendo morto il figlio primogenito del re, pare che egli accusasse di questa morte Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo. L'astio della regina e l'invidia dei cortigiani, secondo l'Anonimo Fiorentino, operarono tanto che Pietro fu accusato, chi dice di tradimento, chi di tentata violenza sulla persona della regina, al re, che il 30 giugno del 1278 lo fece impiccare. Dante lo riteneva innocente, come si capisce da quello che segue.

22-24. **qui provveggia**: a questo fatto, cioè della morte inflitta ingiustamente a Pietro de la Brosse, ponga rimedio, col pentimento e con l'espiazione **la donna di Brabante**: Maria, seconda moglie di Filippo; **di peggior greggia**: in modo che non abbia a finire nell'altro mondo, tra una schiera peggiore; cioè de' falsi accusatori, e quindi non sia destinata alla decima bolgia.

25-57. **Valore delle preghiere.** — *Dante, avendo notato una contradizione tra un passo della* Eneide *nel quale Virgilio sembra negare il valore delle preghiere e quanto chiedono quelle anime, ne interroga Virgilio che glie ne dà spiegazione, ma lo consiglia tuttavia di chiederne più tardi a Beatrice. Stimolato dal pensiero di lei, Dante sollecita Virgilio a procedere più velocemente, ma Virgilio gli mostra che la meta è ancora lontana.*

26-27. **pur ch'altri preghi**: che pregavano solo, che si preghi per loro; **s'avacci**: si affretti la loro santità; cioè quello stato di perfezione che schiuda ad esse il Paradiso.

28-29. **E' par che tu**: ecc. Dante, mentre ascoltava le fervorose sollecitazioni di quelle anime, ha formulato un dubbio nel suo pensiero. Gli sovvengono alcune parole di Virgilio che sono in contrasto con quanto mostrano di sperare quelle anime, ed espone al maestro il suo dubbio. *E' par:* appare; risulta, che tu **luce mia**: in quanto suoli illuminare la mia mente; **alcun**: in un testo, cioè in un punto de' tuoi scritti; **espresso**: espressamente, chiaramente.

30. **Che decreto** ecc.: sono le parole che la Sibilla rivolge a Palinuro quando prega Enea di portarlo con sè oltre l'Acheronte: *Smetti di sperare che si pieghino alle tue preghiere i decreti degli Dei: Eneide*, VI, 376.

31. **prega pur**: e costoro tuttavia pregano solo per avere le preghiere altrui.

32-33. **Sarebbe dunque**: come si concilia con la loro speranza la tua sentenza? O la speranza di costoro è vana, che cioè le preghiere abbiano forza sul cielo, oppure (e par che voglia dire: hai errato tu), non capisco bene, non m'è ben manifesto il tuo detto.

34-35. **La mia scrittura**: nè l'una, nè l'altra cosa. La scrittura, cioè quello che Virgilio ha scritto, è **piana**: chiara e non è suscettibile di diversa interpretazione, e d'altra parte **non falla**: non è vana la speranza di costoro.

36. **con la mente sana**: se si considera bene la cosa con una mente fornita di sana dottrina, che in questo caso è la dottrina cattolica del suffragio per i defunti.

37 Chè cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla;
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il priego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
46 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice. »
49 E io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. »

37-39. **cima di giudizio non s'avvalla**: non si piega neppur dalla cima, cioè non si piega per nulla il giudizio di Dio, **perchè**: sebbene, **foco d'amor**: un impeto di carità da parte d'un'anima in grazia, compia anche in un **punto**: in un attimo (fa la ipotesi più ardita) **ciò che dee satisfar**: quello che devono dare a Dio in soddisfazione del loro debito, **chi qui s'astalla**: quelli che dimorano qui (*astallare*, avere stallo, dimora, *Inf.*, XXXIII, 102). Può insomma un'anima buona addossarsi e con preghiere e con digiuni e con voti in parte il carico d'un'anima del Purgatorio, la quale viene così ad essere liberata in breve tempo. Non per questo può dirsi mutato il decreto di Dio perchè Dio ha avuto quanto gli si doveva, e d'altra parte l'anima ha conseguito prima la sua liberazione. Nel *Suppl.* alla *Somma* di San Tommaso (LXXI, 6) la dottrina alla quale Dante qui allude è espressa così: *Non è ingiusto che, moltiplicandosi i suffragi, la pena di chi sta nel Purgatorio venga meno; non ne segue però che i peccati vadano impuniti, perchè la penitenza che l'uno assume per l'altro si computa a questo.*

40-41. **E là dov'io fermai**: d'altra parte, segue Virgilio, dov'io formulai codesto **punto**: cioè di dottrina, e s'intende non nel poema, ma nell'Inferno dove le parole della Sibilla sono pronunciate, là non **s'ammendava difetto**: non si poteva riparare alle deficienze dello spirito **per pregar**: per quanto uno pregasse.

42. **Perchè il priego**: perchè la preghiera **era disgiunta da Dio**: cioè non si congiungeva con lui, non arrivava a lui, perchè saliva da cuori che non erano in grazia.

43. **Veramente**: però, tuttavia, *Par.*, I, 10; **alto**: grave, che riguarda una dottrina assai elevata; **sospetto**: dubbio.

44-45. **Non ti fermar** se ecc.: cioè non fermare la tua opinione intorno a così elevata materia, se **nol ti dice**: se questo non ti dice colei, **che lume fia**: che sarà la luce per la quale il tuo intelletto giungerà a scorgere il vero. Se cioè Beatrice non ti conferma quanto io ti ho detto.

46. **Non so se intendi**: Virgilio finge qui che Dante possa non aver capito di chi si tratta, per poter soggiungere le magiche parole **io dico di Beatrice**: che produrranno, come vedremo subito, l'effetto di stimolar Dante al cammino.

47-48. **Tu la vedrai**: non s'accontenta di nominarla; glie ne fa apparire l'immagine al pensiero; **di sopra... su la vetta**: in alto, insomma, dove bisogna salire; **ridere e felice**: aggiunge esca al fuoco. Non era il sorriso di Beatrice il termine d'ogni beatitudine per l'Alighieri? Ma egli non conosceva che il sorriso di Beatrice terrena; ora che sarà il sorriso di lei *felice*, cioè beata? Vorrebbe essere subito sulla vetta!

49. **a maggior fretta**: l'effetto è ottenuto. Dante, che prima pregava Virgilio di rallentare il passo, IV, 44-45, ora vorrebbe affrettarlo.

50. **non m'affatico**: non sente quasi più la fatica.

51. **l'ombra getta**: oramai viene la sera e il sole si è nascosto dietro la costa occidentale del poggio. Insomma le parti sono

52 « Noi anderem con questo giorno innanzi, »
Rispuose, « quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sie lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che, posta
Sola soletta, inverso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. »
61 Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.

Amor patrio di Sordello e di Virgilio.

invertite e qui è Dante che sprona: Dante che ricorda che il tempo passa; non più Virgilio. Tanto poteva il nome di Beatrice su di lui.

54. **che non stanzi**: il fatto è di natura diversa da quello che stabilisci tu. *Inf.*, XXV, 10-11: *Ahi, Pistoia, Pistoia chè non stanzi — D'incenerarti?*

55. **tornar vedrai**: dovrà cioè passare qualche altro giorno.

56. **Colui che già si cuopre**: il sole che si è nascosto dietro al monte.

57. **Sì che i suoi raggi** ecc.: sì che tu non fai rompere i suoi raggi, e la tua ombra non è visibile. Lo speciale richiamo di Virgilio a Dante, e di questo al lettore, circa il fatto che l'ombra di Dante non è più visibile, e che potrebbe sembrare superfluo, serve a preparare l'episodio seguente che Dante voleva, come vedremo, fosse tutto ispirato dall'amore del luogo nativo. Per questo si è studiato di toglier di mezzo ogni altro sentimento; quale sarebbe quello della meraviglia di Sordello per trovarsi davanti ad un vivo. Così il lettore, avvertito fin d'ora, non ha ragione di stupire se Sordello, tutto intento a festeggiare il *cittadin suo* non mostra neppur d'accorgersi di Dante, che crede un'ombra come le altre. Se ne accorgerà più avanti, e allora mostrerà meraviglia degna del fatto, VIII, 61-66.

58-75. **Amor patrio di Sordello e di Virgilio.** — *I due Poeti, incerti del cammino, vedono un'ombra che siede in disparte tutta in sè raccolta. Le si accostano: le chiedono la via; non risponde, ma li interroga a sua volta, e come sente d'aver davanti a sè un mantovano, si alza, si nomina per Sordello, mantovano, e abbraccia il suo concittadino.*

58-59. **Ma vedi là** ecc.: appare ad essi un'anima, **posta - sola soletta**: cioè così atteggiata da mostrare che quella sua solitudine sia ricercata e desiderata; **inverso noi**: non guardava loro, tutta assorta com'era ne' suoi pensieri, ma nella loro direzione, *Inf.*, XXXI, 70.

60. **la via più tosta**: la via più rapida, più breve. È la consueta cura di Virgilio; la via della espiazione è così difficile, che non conviene andar con inopportuna baldanza a cercar nè d'allungarla nè di renderla più aspra.

61-63. **O anima lombarda** ecc.: risorge nella mente di Dante la figura di Sordello, e ce la rappresenta, interrompendo il racconto, come per una necessaria effusione del sentimento che quel ricordo ha destato. Lo rivede **altero e disdegnoso**: cioè mostrandosi poco disposto a porger l'orecchio o a interessarsi di cosa che non fosse importante; **onesta e tarda**: i due aggettivi si compenetrano; moveva gli occhi con decorosa lentezza. Atteggiato così il personaggio, tanto maggiore sarà l'impressione del lettore, quando lo vedremo sorgere commosso al nome della sua città.

64. **alcuna cosa**: non mostra desiderio di attaccar discorso.

65. **lasciavane gir**: mostra di non curarsi di quel che fanno quei due.

66. **A guisa di leon**: come il verso che

67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispuose al suo dimando;
70 Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese, e il dolce duca incominciava:
« Mantova.... »; e l'ombra, tutta in sè romita,
73 Surse vêr lui del loco ove pria stava,
Dicendo: « O mantovano, i' son Sordello
Della tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava.

scolpisce Farinata, *Inf.*, X, 33, questo imprime indelebilmente nel nostro animo l'immagine maestosa di Sordello: *Il giusto è franco come un leone e senza timore*: *Prov.*, XXVIII, 1.

67. **Pur Virgilio**: non già Virgilio solo, chè sarebbe aggiunta inutile, ma *tuttavia Virgilio*: cioè sebbene quel disdegno e quel silenzio rendessero difficile l'accostarsi a quell'anima, indotto dalla necessità Virgilio **si trasse**: verbo che pure indica un certo sforzo, si avvicinò a lei; **pregando**: anche qui è segno di riverenza.

68. **miglior salita**: la più facile e più breve salita.

69. **non rispuose**: perchè vedremo più tardi. Oramai non si poteva più salire il monte, essendo il sole al tramonto. VII, 43 sgg.

70. **paese... vita**: di dove fossero, e quale la loro condizione.

71. **dolce**: qui vale, mi pare, quanto cortese, perchè avendo mossa una domanda, senza aver ricevuta risposta, pure risponde alla domanda dell'altro.

72. **Mantova**: la città natale di Virgilio: che si può ritenere sacra per Dante, *Inf.*, XX, 57 sgg., è posta qui a dar luogo a questo memorabile esempio d'amor patrio, e alla parola *Mantova* null'altra segue. Virgilio non si palesa, così l'accoglienza non è al grande poeta latino, ma solo al mantovano; **tutta in sè romita**: che prima era tutta solitaria e come chiusa in sè stessa; richiama così tutti i particolari dell'atteggiamento di Sordello: *altero, disdegnoso, silenzioso*, perchè più viva appaia la forza di quel sentimento che ha potuto scuotere un tal uomo dalla sua immobilità.

73. **Surse vêr lui**: si alza e gli corre incontro dal luogo **ove pria stava**: la statua è scesa dal suo monumento; tanto foco covava sotto quella calma apparente.

74-75. **Mantovano**: *Mantova*, ha detto Virgilio, *mantovano* risponde Sordello; qui, soltanto qui, la causa di tanta commossa accoglienza; **della tua terra**: lo aggiunge espressamente, mantovano come sei tu; e **l'un l'altro**: portati dalla forza del comune sentimento si abbracciano, come fratelli, riconoscendosi figli della stessa madre. **Sordello**: *De Vulg. El.*, I, 15. Nato nei primi del 1200 a Goito sul Mantovano, figlio d'un povero cavaliere chiamato, per questo, *Ser lo Corto*. Attese da giovane agli studi della poesia, apprendendo i tre idiomi: italiano, francese e provenzale. Caro ai Signori da Romano, li aiutò a togliere al conte di San Bonifacio la moglie, Cunizza, *Par.*, IX, 25 sgg., sorella di Ezzelino e d'Alberico, e se ne innamorò. Visitò poi parecchie nobili corti e fu presso Beatrice contessa di Provenza, *Purg.*, VII, 126; accompagnò il marito di quella, Carlo d'Angiò, all'impresa di Napoli. Caduto, a quanto pare, in disgrazia di quel re, ebbe come intercessore Clemente IV, che ne parla in una sua lettera, con parole di alta lode. Dopo il 1266 non si sa più nulla di lui. SCARTAZZINI, *Comm.*, Lips. Appendice al canto; DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle, 1896.

76-151. Invettiva contro l'Italia ribelle e discorde. — *Il ricordo delle amorevoli e festose accoglienze fatte da Sordello al suo concittadino, induce Dante a pensare alle discordie che dividevano l'Italia d'allora; e poichè ne ravvisa la causa nella vacanza della sedia imperiale, apostrofa un dopo l'altro coloro che di quella vacanza sono colpevoli, chiedendo a Dio la fine di tanti guai. Da ultimo, mutato il tono di violento in sarcastico, rinfaccia a Firenze i suoi malanni e le sue frequenti mutazioni di governo.*

76 Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave sanza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

79 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

82 E ora in te non stanno sanza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode

Invettiva contro l'Italia ribelle e discorde.

76. **Ahi, serva Italia**: questa lunga invettiva non appartiene al poema in quanto è racconto del viaggio all'oltretomba. Essa sgorga dalla penna di Dante che, richiamando i ricordi del viaggio stesso, la frappone qui, tra la descrizione delle accoglienze di Sordello a Virgilio. Il canto a questo punto può dirsi sospeso, esso continua coi primi versi del VII: *Poscia che l'accoglienze oneste e liete — Furo iterate tre e quattro volte* ecc. L'invettiva appartiene al tempo della composizione del poema, non a quello, fittizio, del viaggio per il Purgatorio. Nessun'altra interruzione ha il poema più lunga di questa; *serva:* perchè non soggetta al suo legittimo Signore, cioè a Cesare, ma, nelle sue varie parti, ad usurpatori del potere supremo. Così nel *De Mon.*, Dante afferma che *sotto la monarchia il genere umano vive massimamente libero:* I, 12; e altrove, della obbedienza alle leggi dell'impero scrive: *l'osservanza delle quali se lieta e se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi a chi guarda diligentemente apparisce, qual essa è, la maggiore delle libertà: Ep.*, VI, 5; **di dolore**: albergo cioè di tutti quei dolori che nascono dalla discordia e dalla ribellione.

77. **Nave sanza nocchiere**: sottratta cioè al governo del suo nocchiere, l'imperatore. *Perchè manifestamente veder si può che a perfezione della universale religione della umana specie conviene essere uno quasi nocchiere: Conv.*, IV, 4. *Nave senza nocchiero, rompe en tempestanza:* Iacopone, *Laude* XXXIII, ediz. cit.; **in gran tempesta**: senza che alcuno la guidi tra il ribollimento delle sfrenate cupidigie: *La misera Italia, lasciata sola in abbandono a private signorie, e destituta d'ogni pubblico reggimento, da quale e quanta tempesta di venti e di flutti sia agitata non varrebbero parole a significarlo: Epist.* VI, 1.

78. **donna di provincie**: non signora di terre. S'insegnava da giuristi che l'Italia, secondo le leggi: *è signora di provincie: Bull.*, XX, 172, n. *Siede solitaria la città già piena di popolo, la signora delle nazioni:* Geremia, *Lament.*, I, 1; **bordello**: brusco trapasso dalla personificazione d'Italia, ad una indicazione di luogo. S'intenda luogo di politiche fornicazioni. Le varie città italiane, che avrebbero dovuto darsi a Cesare, loro legittimo sposo e signore, si davano ad altri capi, quasi in adulterio *Inf.*, XIX, 1 sgg., *Purg.*, XXXII 148-153, dove di tali fornicazioni Dante ci dà il simbolo. Così Geremia, parlando alla nazione ebrea che si era tolta al culto di Dio: *tu poi hai fornicato con molti amanti; Prof.*, III, 1.

79. **Quell'anima gentil**: dato sfogo allo sdegno, segue ora espressa la ragione che lo ha mosso; quella nobile anima di Sordello; *gentile: Purg.*, III, 107 e VI, 110.

80-81. **Sol per lo... suon**: era bastato il nome: Mantova da parte di uno sconosciuto. Se Virgilio si fosse palesato, Dante non avrebbe potuto dir tanto. Notiamo però che questo nobile sentimento, ha posto qui nell'antipurgatorio, sede di affetti umani non necessari, ma neppur opposti alla santità. Più avanti, XIII, 94 sgg., tra spiriti più adulti nella grazia a questo sentimento di amore particolare si sovrappone quello della comune origine e della comune patria celeste; **quivi**: nel Purgatorio, dove un siffatto sentimento ha minor ragione di essere.

82-83. **E ora in te**: si contrappone a quel passato e a quel luogo. Quei due morti, oramai soggetti ad altre leggi, mostravano d'amarsi tanto ed ora **non stanno**: par che non possano stare, vivere **sanza guerra**: quelli che sono vivi in te; *Inf.* XXVII, 37-38: *Romagna tua non è e non fu mai — Sanza guerra.* **si rode**: indica bene il logorio rabbioso delle infinite contese di parte.

Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
91 Ahi, gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
94 Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
97 O Alberto tedesco, che abbandoni

84. **un muro... una fossa**: chiusi dentro la stessa cerchia di mura, e lo stesso fosso, sono divisi più che mai.

85-87. **Cerca, misera** ecc.: Geremia, *Prof.*, III, 2: *Alza in alto in tuoi occhi e vedi in qual luogo tu non abbi peccato. Cerca:* guarda, visita a palmo a palmo, *Inf.*, I, 84; **dalle prode**: dai lidi guarda il tuo mare percorso da navi italiane di città tra loro nemiche; **in seno**: nella terra ferma; **S'alcuna parte**: se una parte sola vi ha che goda della pace.

88-89. **Che val perchè** ecc.: sebbene Giustiniano ti **racconciasse il freno**: allude al riordinamento delle leggi imperiali, compiuto da Giustiniano, *Par.*, VI, 12, leggi che avrebbero dovuto tenere in obbedienza gl'Italiani. *Onde convenne legge per fren porre: Purg.*, XVI, 94; *che val:* che frutto te ne viene; **se la sella è vota**: se manca cioè l'imperatore? E nel *Convivio*, IV, 9: *Dire si può dello Imperadore,... che elli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.*

90. **fora la vergogna meno**: perchè al disordine d'Italia si potrebbe dare come cusa la mancanza d'un *freno*, cioè d'un codice di leggi. Invece: *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?: Purg.*, XVI, 97.

91. **Ahi, gente**: visto quale sia il male d'Italia, ne ricerca i colpevoli e comincia dalla **gente che dovrebbe esser devota**: cioè dal popolo, *Purg.*, XVI, 100. Altri intende i guelfi; ma Dante non riconosce nei ghibellini maggior riverenza all'impero, *Par.*, VI, 97 sgg.

92. **Cesare in la sella**: dovreste cioè voi Italiani non arrogarvi il potere imperiale, nè opporvi alla venuta dell'imperatore in Italia, e lasciare che Cesare sedesse *in la sella*, cioè al governo d'Italia.

93. **Dio ti nota**: se interpreti rettamente quello che Dio nota per te. Allude alle parole del Vangelo: *Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio:* Matteo, XXII, 21.

94. **fiera... fella**: il cavallo, di domestico fatto feroce, ora è *fello:* cioè ribelle al suo legittimo Signore. Allude all'Italia riottosa al dominio di Cesare e de' suoi ufficiali. Con simile immagine scrive a Bonifacio VIII Iacopone: *El mondo non è cavallo — che se lasse enfrenare — ch'el possi cavalcare — secondo 'l tuo volere: Laude* LVIII, ediz cit.

95. **dagli sproni**: castigata e stimolata coi modi della legittima autorità, che sono quel che gli sproni al cavaliere.

96. **alla predella**: la parte della briglia che va dalla guancia del cavallo sopra il morso e per la quale si conduce il cavallo a mano. Vuol dire: sostituendosi a Cesare e non potendo essi sedere sulla sella, conducono il cavallo a mano e quello, non sentendo l'effetto degli sproni, imbizzarrisce e procede alla peggio.

97. **O Alberto tedesco**: altro colpevole dell'anarchia d'Italia è l'imperatore, e Dante si volge a quello che regnava, o che egli finge che regnasse ancora quando scrisse queste parole, Alberto d'Austria eletto nel 1298, ucciso a tradimento il 1308

Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello imperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura;
Color già tristi, e questi con sospetti!

Non venne mai in Italia, la quale non vide imperatore da Federico II (m. 1250) ad Enrico VII (m. 1313).

98. **indomita**: ribelle all'autorità imperiale; **selvaggia**: ritrosa quindi ad ogni civile costume.

99. **dovresti**: hai abbandonato l'Italia, mentre sarebbe tuo dovere di **inforcar li suoi arcioni**: o, com'ha detto prima: *sedere in la sella:* cioè assumerne il governo

100. **Giusto giudicio**: invoca sull'imperatore un giusto giudizio che, non può essere che di condanna; **dalle stelle**: e lo invoca dal cielo. Allude alla morte a tradimento di Alberto, seguita nel 1308.

101. **Sovra 'l tuo sangue**: la morte d'Alberto, seguita per mano del consanguineo Giovanni di Svevia, suo nipote; e la morte del primogenito di lui Rodolfo nel 1307, dànno luce alla espressione dantesca. Veramente colpito fu il sangue d'Absburgo, per una morte immatura, per un assassino e per un assassinato; **nuovo e aperto**: sia tale castigo senza esempio (e non era domandar poco!); ed *aperto:* chiaro a tutti nella sua natura di castigo divino.

102. **Tal che** ecc.: tale insomma che il tuo successore (che fu poi Enrico VII), abbia a temerne e si guardi dal mancare al proprio ufficio.

103. **e il tuo padre**: cioè Rodolfo di Absburgo, del quale vedi al canto seguente, v. 94; **sofferto**: tollerato, permesso.

104. **distretti**: trattenuti, legati dalla cupidigia dei dominii di **costà**: cioè di Germania. Scrive di Rodolfo il Villani: *sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli: Cron.*, VII, c. 146.

105. **giardin dello imperio**: l'Italia. La più bella e nobile terra dell'impero. Un sonetto adèspoto sulla rotta di Montaperti, parlando di Firenze: *che morto e divorato hanno il giardino: Rime antiche*, ediz. cit., V, 96; **sia diserto**: vada cioè per l'abbandono in rovina.

106-107. **Montecchi e Cappelletti** ecc.: dei primi sappiamo che nel 1206 erano stati sconfitti da Azzo II Estense aiutato dai conti di San Bonifacio. I Cappelletti, secondo alcuni sarebbero pure di Verona e avversi ai Montecchi, secondo altri (ed è grave in questo caso la testimonianza di Pietro di Dante) sarebbero di Cremona. **Monaldi e Filippeschi**: famiglie di Orvieto. Dante avrebbe qui citato due coppie di famiglie, della stessa città, avverse, per dare all'imperatore un esempio delle discordie italiane; ma secondo altri, questo sta bene per gli ultimi, ma non per i primi, come abbiamo visto, mentre il Todeschini (*Lettere storiche di L. da Porto.* Firenze, Lemonnier. le lett. crit. del Todeschini sono in fondo al volume) sostiene che i Monaldi fossero di Perugia e i Filippeschi di Orvieto. Non è facile o forse neppur possibile pronunciarsi. Alle due prime famiglie avrebbero appartenuto i due sventurati amanti Romeo e Giulietta (F. Scolari, *Sulla pietosa morte* ecc. Livorno, 1851), ma è opinione priva di ogni fondamento storico; e il fatto una pura leggenda. (V. Todeschini, op. cit.); **uom sanza cura**: uomo che non ti curi del tuo dovere: parla all'imperatore.

108. **già tristi**: già avviliti e depressi i Montecchi e i Cappelletti o per le loro discordie o per il prevalere di famiglie più potenti, quali a Verona gli Scaligeri; **con sospetti**: e in tema di decadere dalla loro potenza gli ultimi due.

109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura!
112 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
«Cesare mio, perchè non m'accompagne?»
115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama!
118 E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?

109-110. **Vien, crudel**: crudele chiama l'imperatore, perchè non si dà pensiero di togliere dalla **pressura**: dalla tribolazione nella quale erano tenuti dai Comuni; i suoi **gentili**: i suoi nobili, conti, marchesi che avevano pur avuto l'autorità da lui; **lor magagne**: i loro vizi. Cioè vieni a liberarli e a correggerli.

111. **Santafior**: ironico tutto il verso. I conti di Santafiora, *Purg.*, XI, 59 sgg., aspramente combattuti dal Comune di Siena, avevano dovuto cedergli parte dei loro territori, proprio nel 1300. Altri avevano dovuto cederne prima.

112. **Roma che piagne**: personifica la deserta capitale dell'impero in una vedova piangente la perdita del marito.

113. **Vedova e sola**: sola per essere vedova; **dì e notte**: certo chi visitava a quei tempi le rovine di Roma, per molti rispetti allora più maestose che ora non siano, doveva in quei grandi edifici deserti. sentire come un richiamo alla passata floridezza, e una protesta contro chi di quell'abbandono era causa. Piangeva la città da tutti i suoi monumenti derelitti e ruinosi.

114. **Cesare mio**: la vedova chiama lo sposo; *mio:* perchè a Roma, non altrove, doveva risiedere l'imperatore.

115. **quanto s'ama**: ironico. Di questi odii feroci Dante era egli stesso vittima e documento.

116. **se nulla pietà**: se il sentimento di quanto tu dovresti fare per noi non basta a smoverti, a farti scendere in Italia.

117. **della tua fama**: vieni a vergognarti della fama che corre di te. Del nessun conto nel quale sei tenuto.

118. **E, se licito m'è**: portato dalla passione, dopo aver cercato in terra i colpevoli dell'abbandono di Roma, li cerca ora in cielo. **Giove**: per indicare la Divinità in genere. Con questo nome Dante consegue l'effetto di ricordare accanto ai meriti della passione di Cristo, tutte le grazie che Dio, riconosciuto dai Romani sotto le false e bugiarde apparenze di Giove, aveva fatto ai Romani, come dicesse dunque: o Dio, che, creduto Giove, hai tanto aiutato la grandezza di Roma e poi in persona di Cristo hai voluto morire per noi, ti sei ora dimenticato di noi?

119-120. **per noi crocifisso**: ricorda i dolori della passione di Cristo, meravigliandosi che ora egli sembri aver dimenticato gli uomini per i quali pur aveva voluto morire; **rivolti altrove?** l'ardita domanda, quasi oltraggiosa: ti sei dimenticato di noi? è temperata dalle parole *e se licito m'è*, e dalle terzine che seguono. Non credo che voglia dire: hai distolto l'occhio da noi per le nostre empietà?, Isaia, I, 15, perchè una tale domanda, non spiegherebbe la limitazione e la scusa che precede *se licito m'è*, che non avrebbe ragion d'esser ed è usata soltanto qui. Anche il Tommaseo parla di: *dubbio irriverente:* VI, *Discorso sul canto.*

121-122. **O è preparazion**: oppure, questi mali sono una preparazione che tu fai **nell'abisso**: nelle inaccessibili profondità de' tuoi propositi, *Purg.*, III, 34-36; *Profondo abisso i tuoi giudizi: Salm.* XXXV, 7; **per alcun** ecc.: per un bene.

123. **scisso**: tagliato dalla possibilità del nostro accorgimento. Insiste, insomma,

124 Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta!
130 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca!
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollicito risponde
Sanza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco! »
136 Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

pure tra i conforti d'una fede *che vince ogni errore*, a deplorare le tenebre che involgono le misere condizioni d'Italia.

124-125. **piene - di tiranni**: cioè di signori non legittimi. *Italia misera, sola, abbandonata ai capricci dei privati. Epist.* VI, 1.

125-126. **Marcel... ogni villan**: si atteggia cioè a Marcello. C. Claudio Marcello, console, seguace di Pompeo, avversario di Cesare; *Ogni villan:* ogni primo venuto, purchè ascritto al partito degli oppositori all'impero. Si pensi con che repugnanza Dante deve avere inteso le parole superbe, gli scherni all'indirizzo della sacra persona imperiale sulla bocca dei plebei fiorentini, o peggio, dei contadini di fresco passati in città.

127. **Fiorenza mia**: il tono appassionato della invettiva qui si muta in un amaro sarcasmo; **esser contenta**: perchè costituisce un'onorevole eccezione in tanta perversità. E altrove: *Godi, Fiorenza: Inf.*, XXVI, 1.

128. **digression**: così chiama questa invettiva, che veramente interrompe il poema ed esce dalla tessitura di esso; **non ti tocca**: non ti riguarda nè in tutto nè in parte.

129. **Mercè**: in grazia del tuo popolo che si **argomenta**: che tanto bene s'ingegna, si dà dattorno, *Purg.*, XVI, 130.

130. **giustizia in cuor**: molti sono giusti in cuor loro ma, quando si tratta di giudicare, essa giustizia **tardi scocca**: scaglia cioè a ragion veduta le sue condanne e lentamente.

131. **sanza consiglio**: per non metter mano **all'arco**: delle punizioni (l'imagine è analoga a quella dello *scoccare* del verso precedente) senza prudente deliberazione.

132. **in sommo della bocca**: è cioè pronto ne' suoi giudizi; ma vuol dire che il popolo fiorentino ha la giustizia sulle labbra e non in cuore. *I malvagi non pensano a quel che è giusto; ma quelli che cercano il Signore badano a ogni cosa: Prov.*, XXVIII, 5.

133. **comune incarco**: il peso delle cariche pubbliche. Un savio cittadino rifiuta l'ufficio al quale non si sente idoneo; sembra biasimo ed è lode.

134-135. **risponde - sanza chiamare**: ma il popolo di Firenze (non questo o quel cittadino) tutti rispondono, anche senza essere stati chiamati all'ufficio; **grida**: l'atto è pieno di presunzione; eccomi: son qua io; **Io mi sobbarco**: io accetto codesto ufficio. E questo par lode ed è biasimo.

136. **Or**: a modo di conclusione; quindi; **ben onde**: che tu hai argomento onde rallegrarti.

137. **Tu ricca ecc.**: ricca era veramente Firenze, ma di ricchezze male acquistate e che la conducevano a rovina, *Inf.*, XVI, 73; **pace**: non abbondava certo a Firenze, e **senno**: a parere di Dante ce n'era anche meno.

138. **l'effetto ecc.**: cioè i fatti che dimostravano appunto quanto poco pacifica ed assennata fosse quella città.

139 Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili!
145 Quante volte, del tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

139. **Atene e Lacedomona:** le città per i due grandi legislatori loro Solone e Licurgo.

141. **al viver bene** ecc.: hanno fatto, rispetto alla perfezione della vita civile, poco più che un **piccol cenno**: cioè appena un gesto privo di efficacia.

142. **Verso di te:** in tuo confronto; **tanto sottili:** qui il linguaggio ironico tocca la perfezione. Perchè quale lode può farsi d'una legge oltre la sottigliezza per la quale si direbbe che il legislatore ha ben previsti tutti i casi ed ottimamente provveduto? Ma ciò che è sottile è di breve durata, e le leggi fiorentine erano sottili solo in questo senso, che si logoravano in poco più d'un mese.

143-144. **a mezzo novembre:** quello che tu **fili:** prende l'immagine dall'arte della tessitura. Le tele che Firenze ha filate, e s'intende poi tessute a ottobre, non durano a mezzo novembre: tanta è la loro sottigliezza. Allude al vertiginoso succedersi delle leggi, delle riforme, delle magistrature in quella agitata e sospettosa democrazia! *Legge fiorentina fatta la sera e guasta la mattina.* Motto popolare fiorentino.

145. **Quante volte:** toccato il colmo della ironia con la terzina precedente, quasi non gli regga più l'animo all'amaro scherno, parla direttamente; **che rimembre:** che ciascuno di voi, Fiorentini, ricorda cioè: a memoria d'uomo.

146. **Legge, moneta** ecc.: enumera a parte a parte gli oggetti delle varie mutazioni fiorentine.

147. **rinnovato membre:** membra della città sono i cittadini, che Firenze rinnovava coi frequenti esilii.

148. **vedi lume:** hai un poco di discernimento.

149-151 **quella inferma:** riconoscerai che tu sei simile a una inferma, che, non potendo trovar posa sul letto, cerca rimedio al suo male, **scherma:** cioè si difende, e tien lontano il suo dolore come? **con dar volta:** voltandosi ora su questo ora su quel fianco. Rimedio che ognun vede quanto sia efficace. Firenze, insomma, per guarire dovrà tornare alla soggezione imperiale; il cambiar leggi, monete ecc. erano sforzi vani che nulla potevano contro il male. Sant'Agostino all'anima lontana da Dio: *Ma volgiti pure e rivolgiti sulle spalle, e su lati e sul ventre, che dura è ogni cosa: Confess.*, VI, 16.

CANTO SETTIMO

Sordello, quando sa che quegli col quale parla è Virgilio, lo festeggia con atti pieni di riverenza e gli chiede di dove provenga. Gli spiega poi come, tramontato il sole, non si possa salire su per il Purgatorio, e propone ai due Poeti di condurli sul ciglio d'una valletta poco discosta, di dove poi egli addita ad essi le ombre di molti Principi del suo tempo.

ANTIPURGATORIO. – **Principi negligenti.**

Sordello onora Virgilio.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse e disse: « Voi, chi siete? »
4 « Anzi che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè. »
Così rispuose allora il duca mio.
10 Qual è colui che cosa innanzi sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
E crede e non, dicendo: « Ell'è.... Non è.... »;

1-36. **Sordello onora Virgilio.** — *Dopo aver lietamente accolto il suo concittadino, Sordello chiede ai due pellegrini chi essi siano. Quando sa d'avere dinanzi a sè Virgilio, torna a lui pieno di riverenza, gli abbraccia le ginocchia e gli chiede di dove venga. Virgilio gli narra quale sia nel Limbo la sua condizione.*

1-2. **Poscia che**: riprende la narrazione dal verso 75 del precedente: *E l'un l'altro abbracciava*; **oneste e liete**: intese a reciproco onore ed a reciproca gioia; **iterate**: ripetute **tre e quattro**: cioè un numero indeterminato.

3. **si trasse**: si ritirò indietro per discorrere più agiatamente; **chi siete?**: prima non lo ha chiesto. Gli era bastato di sapere che l'uno di loro era mantovano.

4-5. **fosser volte**: prima che le anime degne di salire a Dio fossero, alla loro morte, mandate al Purgatorio, prima cioè della passione di Cristo. Virgilio morì l'anno 19 a. C.

6. **per Ottavian sepolte**: Virgilio morì a Brindisi, poi, per ordine d'Ottaviano, le sue ossa furono portate a Napoli ed ivi seppellite. *Purg.*, III, 27.

7. **rio**: per nessun'altra colpa. Gran parte della presentazione è spesa a dichiarare perchè egli non si sia salvato. È morto prima di Cristo; non seppe nulla di lui; ora s'affretta a dichiararsi puro di colpe.

8. **non aver fè**: non ebbe fede in Cristo venturo e non si è quindi salvato. *Nessuno può salvarsi senza fede: De Mon.*, II, 8. *Senza fede è impossibile piacere a Dio:* S. PAOLO, *Agli Ebrei*, XI, 6.

10-12. **Qual è colui**: la similitudine è apparente. Come uno che veda d'improvviso apparirgli dinanzi una cosa, **ond'ei**: della quale egli si meraviglia, che resta in tra due, incerto se debba credere a' suoi

13 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vêr lui,
E abbracciol là 've il minor s'appiglia.
16 « O gloria de' Latin, » disse, « per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
19 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno e di qual chiostra. »
22 « Per tutti i cerchi del dolente regno, »
Rispuose lui, « son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l'alto sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

occhi e dice in cuor suo: è così; non è così, perchè ora gli par vera ora no ecc.

13. **Tal parve**: si presentò, apparve sotto questo aspetto allora Sordello, e **poi**: passato quell'attimo di esitazione **chinò le ciglia**: in segno di riverenza, *Purg.*, I, 51.

14. **ritornò**: prima era andato verso il cittadino con fraterna baldanza, ora *ritorna:* pieno d'umile reverenza verso il grande Poeta dell'antica Roma.

15. **il minor s'appiglia**: ai piedi cioè o comunque non più al collo come aveva fatto prima trattando da pari a pari. *Purg.*, XXI, 130-131, dice di Stazio: *Già si chinava ad abbracciar li piedi — Al mio dottor. — E le donne se gli accostarono e strinsero i suoi piedi e lo adorarono:* Matt., XXVIII, 9.

16. **per cui**: per opera del quale; determina in che e perchè abbia chiamato Virgilio: **gloria de' Latin**: cioè degl'Italiani.

17. **ciò che potea** ecc.: Virgilio mise in onore presso i Romani e poi presso tutti i popoli la **lingua nostra**: cioè la lingua latina. *De Vulg. El.*, I, 1, mostrando co' suoi scritti quanta fosse la forza espressiva di essa. Lode di ugual natura, sebbene più misurata, si attribuisce Dante stesso rispetto al volgare: *E questa grandezza* (quella cioè della *operazione virtuosa*) *dò io a questo amico* (il volgare), *in quanto quello ch'elli di bontade avea in podere ed occulto io lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione che è manifestare la conceputa sentenza:* Conv., I, 10.

18. **pregio eterno**: quanto durerà il mondo, tanto l'opera di Virgilio onorerà la sua città natale. Sordello lo riverisce prima come gloria universale dei Latini, poi come onore particolare di Mantova, e in questo torna a far capolino l'amore per la sua terra.

19. **merito... grazia**: merito mio, o grazia fattami da Dio. Mostra d'avere come un premio la gioia di poterlo vedere.

21. **d'Inferno**: se vieni direttamente dall'Inferno; **e di qual chiostra**: *Inf.*, XXIX, 40, e da quale cerchio, girone di esso. Virgilio gli aveva già detto d'aver *perduto il cielo:* v. 8,

22. **Per tutti i cerchi**: è venuto percorrendo interamente il regno del dolore.

23. **di qua**: cioè in quest'altro emisfero. Catone, accennando a Marzia nel Limbo, aveva detto: *di là: Purg.*, I, 88.

24. **Virtù del ciel**: una forza, venuta dal cielo, mi **mosse**: mi ha tolto dal luogo dove stavo; e **con lei**: assistito da essa vengo a voi.

25. **Non per far**: non è reo di alcuna colpa positiva; ma per non aver operato secondo la vera fede che egli ignorava. (Cfr. su questo problema, *Par.*, XIX, 40 e seguenti), ha perduto la vista di Dio. *Inf.*, IV, 41-42: *sol di tanto offesi — Che sanza speme vivemo in disio.*

27. **da me conosciuto**: conoscere qui non può riferirsi che alla esistenza di Dio; perchè la pena del Limbo è appunto quella di doverlo ignorare per tutta l'eternità.

28 Loco è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io coi parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti;
34 Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e sanza vizio
Conobber l'altre e seguîr tutte quante.
37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio. »
40 Rispuose: « Loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto
43 Ma vedi già come dichina il giorno,

La legge che regola la salita del Purgatorio.

28-29. **Loco è laggiù**: descrive brevemente il Limbo, *Inf.*, IV, 25 sgg.; **non tristo**: non attristato da pene. *Duol senza martìri*, *Inf.*, l. c., 28; **di tenebre**: reso triste dalle tenebre, simbolo della ignoranza di Dio nella quale vivono.

30. **come guai**: non sono acuti così da risonare come guaiti; ma flebili come **sospiri**: *Non avea pianto ma' che di sospiri — Che l'aura eterna facevan tremare: Inf.*, IV, 26-27. *Nell'Inferno dei patriarchi e in quello dei fanciulli non si danno dolori; non sono puniti di pena fisica per un peccato attuale, ma solo con una privazione per il peccato originale:* Thom., *Sum. Theol.*, III, 52, 2.

31-33. **Quivi sto io**: accenna a tutto il popolo del primo cerchio senza la distinzione che vi abbiamo trovata tra il volgo e gli spiriti onorati. Sta coi bambini. **Dai denti morsi** ecc.: che la morte ha assannati prima che fossero **esenti**: liberati per mezzo del battesimo dalla **umana colpa**: dal peccato originale, che ogni uomo porta nascendo con sè, in quanto è uomo.

35. **Virtù non si vestiro**: non praticarono le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. *Rivestiti della corazza della fede e della carità:* S. Paolo, *Ai Tess.*, I, V, 8, e Iacopone: *Alma, lo tuo vestire — sì sono le virtuti: Laude* XXXVII, ed. cit.

36. **l'altre**: cioè le virtù cardinali, *Purg.*, I, 24 sg. e n.

37-60. **La legge che regola la salita del Purgatorio.** — *Virgilio chiede a Sordello la via più breve che meni alla porta del Purgatorio, e quegli si offre cortesemente come guida, ma dichiara che di notte non si può salire per il monte e propone ad essi un* bel soggiorno *poco discosto. Spiega poi a Virgilio che la salita è impedita non già da qualche materiale impedimento, ma dalle tenebre che vietano al viandante il passo* Cfr. *Purg.*, XVII, 70-75.

38. **Da' noi**: dà a noi; così anche *lui* per a lui, *Purg.*, I, 52.

39. **ha dritto inizio**: ha il suo vero immediato principio il Purgatorio.

40. **non c'è posto**: non c'è imposto un luogo, una sede determinata. Allude alle anime che sono sparse lungo la costa. Così agli spiriti dell'eliso virgiliano: *Nulli certa domus:* Virg., *En.*, VI, 673

41. **suso ed intorno**: cioè è lecito salire e girare attorno al monte.

42. **Per quanto ir posso**: fin dove posso andare, **mi t'accosto**: mi ti pongo vicino per servirti da guida. Vedremo tra breve a che si riduca l'ufficio di Sordello. Egli additerà ai due pellegrini le anime dei principi, biasimandone i vizi. Farà cioè nel Purgatorio lo stesso ufficio di riprensore dei grandi, che aveva fatto in terra quando scrivendo un *compianto* in morte di Ser Blacatz (*Plaigner voill en Blacatz...*) biasimò tutti i principali re della terra, invitandoli a mangiar del cuore di quel prode estinto per appropriarsene le virtù.

43. **dichina**: declina. Il giorno volge al tramonto, dal quale siamo tuttavia ancora lontani.

E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non sanza diletto ti fien note. »
49 « Com'è ciò? » fu risposto. « Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? O non sarrìa, chè non potesse? »
52 E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: « Vedi? Sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito;
55 Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poder la voglia intriga.
58 Ben si porìa con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
61 Allora il mio signor, quasi ammirando, La valletta dei Principi.

44. **andar su di notte** ecc.: ecco perchè non aveva risposto prima alla domanda di Virgilio, VI, 68-69, era inutile iniziar la salita a quell'ora; il sole sarebbe tramontato prima che potessero giungere alla meta.

45. **di bel soggiorno**: è bene pensare dove possiamo passar meglio la notte.

46. **remote**: non lontane, ma rimosse dalla vista per la natura del luogo. Dirà più avanti di queste anime: *Che per la valle non parean di fuori: Purg.*, VII, 84.

47. **merrò**: sincopato per menerò.

49. **Com'è ciò?**: come avviene questo? **fu risposto**: pare che si debba sottintendere: da Virgilio.

50-51. **fora egli impedito**: specifica meglio la natura del dubbio; chi volesse salire troverebbe un impedimento esteriore? oppure non **sarrìa**: sincopato da salirìa, non salirebbe perchè non potesse salire; e vuol dire per un naturale mancamento di forza che sopravviene col tramonto del sole? Cfr. *Purg.*, XVII, 75, dove il fatto ha la sua spiegazione.

52-54. **buon Sordello** ecc.: scosso dalla sua immobilità statuaria, Sordello si mostra pieno di vivace cortesia, godendo della compagnia del suo grande concittadino. Qui volendo mostrare a Virgilio che non un passo si può fare su per il Purgatorio di notte, segna una riga col dito per terra, la indica a Virgilio: Vedi, tramontato il sole, neppur quella riga sarebbe possibile varcare.

55-56. **Non però**: non già perchè **altra cosa**: cioè qualche altro impedimento **desse briga**: opponesse ostacolo (come Virgilio aveva supposto) oltre l'oscurità, a salire.

57. **Quella**: l'oscurità **intriga**: lega la voglia, col **non poder**: cioè col vincolo della impossibilità. Bene il Tommaseo: *Non potendo, non si vuole.*

58-60. **Ben si porìa**: si potrebbe bensì, **con lei**: con la tenebra, di notte **tornar** ecc.: scendere: e **passeggiar** ecc.: percorrere la costa. *Passeggiare* transitivo, *Inf.*. XVII, 6: *passeggiati marmi*, mentre l'orizzonte **il dì tien chiuso**: non apre le porte al sole durante la notte. Questo divieto è una chiara allegoria della necessità dell'aiuto della grazia per chi vuol procedere nel cammino della espiazione. Senza la luce del sole, simbolo di essa, non si sale; si può scendere, ma sarebbe pazzia; si può girare intorno: e sarebbe fatica gettata: più savio fermarsi e attendere che l'aiuto ci venga porto di bel nuovo.

61-84. **La valletta dei Principi.** — *Virgilio, stupito dell'inatteso ostacolo, prega Sordello che li guidi al luogo prima accennato, e Sordello li conduce sul ciglio d'un valloncello di amenissimo aspetto, sull'erba verdissima e sui variopinti fiori del quale stanno seduti molti spiriti che cantano il* Salve Regina.

61. **quasi ammirando**: Virgilio stupisce di queste leggi, che regolano il se-

« Menane, » disse, « dunque, là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando. »
64 Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io mi accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon li sceman quici.
67 « Colà, » disse quell'ombra, « n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E quivi il nuovo giorno attenderemo. »
70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
73 Oro ed argento fine, cocco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

condo regno, che egli non aveva mai visitato. Così stupì nell'Inferno, vedendo crocifissi i giudici di Cristo: *Allor vid'io maravigliar Virgilio:* XXIII, 124. E più stupirà in avanti.

63. **aver diletto**: dove si può soggiornare piacevolmente. Sordello aveva detto: v. 48, *non sanza diletto ti fien note.*

64-66. **lici**: lì, *Inf.*, XIV, 84. *Lici, quici* per lì, qui, anche in prosa. **scemo**: incavato, quasi scemato di sè, per dar luogo ad un'insenatura, *Inf.*, XVII, 36; **li sceman quici**: come quelle insenature che si dicono valloni *scemano*, cioè incavano qui, nella nostra terra, i monti e hanno coste di accessibile declivio.

67. **Colà**: addita col gesto il punto dove la costa lasciava scorgere l'apertura del vallone.

68. **di sè grembo**: è tale da poter accogliere qualcuno o qualcosa in sè, appunto come un grembo.

69. **il nuovo giorno**: così pensava Sordello; ma così non fu, chè Dante e Virgilio se ne vanno ai primissimi albori, IX, 52.

70 **Tra erto e piano** ecc.: un sentiero si partiva dal punto dove stava prima Sordello, parte salendo, parte pianeggiando; **sghembo**: tortuoso appunto perchè ora saliva, ora no.

71. **lacca**: chiama così quello che prima ha detto vallone; cavità tondeggiante. Così ha chiamato i gironi infernali, *Inf.*, VII, 16. Il sentiero li conduce sul ciglio di una delle due rive che lo contengono, e di fianco quindi ad esso.

72. **più ch'a mezzo**: lembi della valle non possono essere che le due rive che la contengono, e sulle quali essa ha termine. Questi lembi hanno la loro massima altezza nella parte superiore della valle, poi scemano dove la valle ha fine. Il sentiero conduceva là dove uno dei lembi era più che a mezzo *morto*, era più che per metà vicino al fondo della valle.

73. **Oro** ecc.: dalla piccola altezza, *Purg.*, VIII, 46, del ciglio soprastante alla valle, Dante ammira il vario colore dei fiori e dell'erba onde sono coperti i fianchi e il fondo della valle. I nostri fiori non bastano a darcene un'idea, e ricorre allo splendore di vari minerali, **l'oro**: il giallo; **argento fine**: il bianco rilucente; **cocco**: coccola di frutice, usata per tingere in color rosso nobile, detto *chermisi* (vermiglio) oggi *grana;* e dovrebb'essere il medesimo di cui Plinio: *Il cocco di Galazia è un grano rosso:* citato da Tommaseo. **biacca**: sostanza di un bianco opaco.

74. **Indico legno**: volendo indicare il color nero che pure non manca tra i fiori, ricorre al colore dell'ebano che Virgilio dice portato dalla sola India. *L'India sola produce il nero ebano: Georg.*, II, 116, e gli dà le qualità che anche Plinio, *Hist.*, XII, 9, gli riconosce: *d'un nero lucente e anche non lavorato bello a vedersi.* I più ora intendono *indico* per indaco, sostanza di color azzurro e spiegano il resto: la quercia fradicia rilucente di notte. Ma nessuno spiega poi come mai possa essere chiamato *sereno* il legno fradicio. Solo il passo di Plinio nel quale l'ebano è detto piacevole all'occhio ci dà modo d'intendere l'aggettivo. Non dunque il nero opaco squallido, ma il nero azzurrino lucente che tra i fiori, mescolato ad altri colori non manca.

75. **Fresco smeraldo**: la seconda parte

76 Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito e 'ndistinto.
82 « *Salve, Regina* » in sul verde e in su' fiori,
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
85 « Prima che il poco sole omai s'annidi, »
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
« Tra costor non vogliate ch'io vi guidi.

Rassegna dei Principi negligenti.

del verso **In l'ora che si fiacca**: nel punto nel quale lo si rompe, spiega il *fresco* della prima parte, perchè lo smeraldo appena rotto, mostra nella rottura un colore più vivo.

76-78. **Dall'erba e dalli fior**: posti dentro quella valletta sarebbero stati vinti di colore dall'erba e dai fiori, come il più vince il meno. Dello smeraldo dice lo stesso Plinio: *guardando noi volentieri le fronde e l'erbe verdi, tanto più volentieri guardiamo gli smeraldi perchè non ci è cosa verde paragonata con essi che tanto verdeggi: Hist.*, XXXVII, 16.

79-81. **dipinto**: con la vaghezza dei fiori; **di soavità**: della soavità di **mille**: molti odori faceva un odore solo **incognito**: senza nome: **indistinto**: e dentro al quale i singoli odori che vi erano confusi non si distinguevano più.

82. ***Salve, Regina:*** questa preghiera, che si attribuisce a san Bernardo, fu introdotta nell'Ufficio presso tutte le chiese da Papa Eugenio III. Cavedoni, *Raffronti tra gli Autori biblici* ecc. Città di Castello, 1896, 154. Eccola tutta quanta: *Salve, regina, mater misericordiae; vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus exsules filii Hevae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrymarum valle. Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte, et Jesum benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exsilium ostende, o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria.*

83. **cantando**: vidi sedere quelle anime che cantavano; *cantando:* gerundio con valore di participio presente: cantanti.

84. **non parean**: non apparivano, non erano visibili di fuori **per la valle**: per la concavità della valle nella quale sedevano. Questa valletta fiorita, sede dei principi, ci ricorda il nobile castello del Limbo. Là Dante onorava l'attività intesa al bene e l'onesto amore della gloria; qui, penso, ha voluto onorare l'*autorità*. L'erbe e i fiori coi loro vivacissimi colori ci fanno pensare ai blasoni splendidi d'oro, d'argento, d bianco, di nero, d'azzurro, di vermiglio, dai quali si esprime la dignità della famiglia signorile. Essi devono rappresentare i beni e gli onori dei quali la fortuna è così larga donatrice ai principi, ma quei beni e quegli onori possono, ove non li assista la grazia, convertirsi in altrettante tentazioni di peccato; perchè tra essi può nascondersi il male, come vedremo avvenire appunto nel canto seguente: *Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia* (il demonio). Ecco perchè tra questi splendori, costoro, fatti esperti dalla vita passata, invocano di continuo l'aiuto del cielo. (Cfr. canto VIII. 100 sgg. e note).

85-136. **Rassegna dei Principi negligenti.** — *Dal ciglio della valletta, Sordello mostra a Dante e a Virgilio, l'uno dopo l'altro gli spiriti dei Principi che furono negligenti in terra. L'imperatore Rodolfo d'Absburgo; Ottacchero di Boemia; Filippo III di Francia; Pietro III d'Aragona; Carlo I d'Angiò; Alfonso III d'Aragona; Arrigo d'Inghilterra e Guglielmo VII, marchese del Monferrato.*

85. **s'annidi**: tramonti. L'immagine è presa dagli uccelli che la sera tornano al nido.

86. **volti**: erano diretti verso l'alto monte e li aveva fatti deviare verso un lato della montagna.

87. **non vogliate**: acconsentite che ci fermiamo qui.

88 Di questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
97 L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia e Albia in mar ne porta:
100 Ottàcchero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao, suo figlio,
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio

88-89. **Di questo balzo**: chiama così la modesta altura sulla quale stanno rispetto al fondo della valle. Anche la posizione di Dante ci fa pensare al nobile castello, dove egli contempla i grandi spiriti da un *loco aperto, luminoso ed alto — Sì che veder si potean tutti quanti: Inf.*, IV, 116-117, parole che qui sono quasi ripetute.

90. **nella lama**: nella bassura, *Inf.*, XX, 79, e stando in mezzo ad essi; **accolti**: cioè come sono essi nella concavità della valle.

91-92. **sied' alto**: conservano dunque un certo ordine gerarchico conforme allo stato di queste anime dell'antipurgatorio che ci si mostrano ancora attaccate ai costumi ed agli affetti terreni. Più in su un'anima più adulta nella grazia, l'anima d'un papa, non tollererà che Dante gli s'inginocchi davanti e gli ricorderà che nel regno di Dio non ha più luogo la gerarchia terrena (XIX, 127 sgg.). Qui siede più in alto, un imperatore e fa **sembianti - d'aver negletto**: mostra il rammarico proprio di chi poteva e non volle: lo scontento di sè.

93. **non move bocca**: come Belacqua e i suoi compagni, anche Rodolfo è escluso, certo per maggior pena, dal conforto della preghiera; se ne sta a bocca chiusa.

94-95. **Ridolfo**: d'Absburgo; padre di Alberto, *Purg.*, VI, 97. Fu imperatore dal 1273 al 1291; senza essere stato mai coronato in Italia; **potea - sanar le piaghe**: avrebbe potuto soccorrere a tempo l'Italia e guarirne i mali, che l'hanno fatta morire. Ugual giudizio di lui ci dà il Villani: *Questo re Ridolfo fu di grande affare e magnanimo e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagli Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contrasto n'era signore: Cron.*, VII, 55.

96. **tardi per altri**: allude, come par certo, ai vani tentativi di Enrico VII, invano *per altri*: cioè da parte d'un altro; **si ricrea**: si tenta di ristorare, di far rivivere l'Italia.

97. **nella vista**: che gli sta accanto in aspetto di consolatore.

98-99. **la terra**: la Boemia, di dove nasce l'acqua che la **Molta**: ora Moldava, porta in **Albia**: nell'Elba e questa in mare. La Moldava attraversa il regno di Boemia passando per Praga.

100-102. **Ottàcchero**: secondo di questo nome. Re di Boemia. Fu fiero avversario di Rodolfo e non volle riconoscerne la elezione a re dei Romani. Morì combattendo contro di lui l'agosto del 1278. **nelle fasce**: con iperbole satirica dice che Ottacchero in fasce valeva più del figlio Venceslao con tanto di barba, *Par.*, XIX, 125-126; **pasce**: che si nutre di ozio e di lussuria; se ne sta cioè pago a queste due passioni. Rodolfo e Ottacchero, nemici in terra, sono riconciliati nella espiazione.

103-104. **Quel Nasetto**: Filippo III. detto l'Ardito, re di Francia. Dante lo chiama Nasetto perchè ebbe naso assai piccolo; **stretto a consiglio**: sembra tener con-

Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
106 Guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto e che s'accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso,
118 Che non si puote dir dell'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami;

siglio con quel che ha sì **benigno aspetto**: Enrico di Navarra, fratello di quel re Tebaldo che Dante ha chiamato *il buono: Inf.*, XXII, 52. Fu suocero di Filippo il Bello, figlio del Nasetto nominato di sopra, avendogli dato in isposa la propria figlia Giovanna.

105. **fuggendo**: Filippo III mosse contro Pietro d'Aragona durante la guerra del Vespro siciliano, ma costretto ad una disastrosa ritirata dalla Catalogna, avendogli Ruggeri di Lauria, ammiraglio degli Aragonesi, distrutta la flotta, morì a Perpignano il 1285. Per questo Dante dice: morì fuggendo e **disfiorando**: disonorando l'arma della casa reale di Francia: il giglio, *Par.*, VI, 100.

106. **come si batte il petto**: contrito dei proprii e degli enormi peccati del figlio: Flippo IV detto il Bello.

107-108. **L'altro vedete** ecc.: Enrico di Navarra, se ne sta mestamente con la guancia appoggiata alla palma.

109. **Padre**: Filippo III; **suocero**: Enrico di Navarra; **mal di Francia**: così chiama Filippo il Bello: rovina della Francia.

110. **viziata e lorda**: *Purg.*, XX, 85 sgg., dove di Filippo è detto che ha portato al colmo e superato tutti i delitti della casa di Francia passati, presenti e futuri.

111. **li lancia**: li ferisce dolorosamente come la punta d'una lancia.

112. **sì membruto**: Pietro III d'Aragona: genero di Manfredi, del quale aveva in moglie la figlia Costanza, *Purg.*, III, 142 sgg. Fu anche re di Sicilia dopo che la rivoluzione del Vespro sottrasse quell'isola al dominio angioino, *Par.*, VIII, 73. Morì il 1285; **s'accorda**: nel coro accorda la sua voce con quella di Carlo d'Angiò.

113. **maschio naso**: Carlo I d'Angiò; prima conte di Provenza, poi re di Napoli: morì il 1285. Dante non doveva certo averlo molto caro, ma lo salvò, come aveva fatto per Manfredi, attenendosi alla fama che correva di lui come di uomo assai pio. Il Villani, VII, 95, cita le parole con le quali prima di morire avrebbe chiesto perdono de' suoi peccati. Di persona poi lo dice: *grande... e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso: Cron.*, VII, 1.

114. **cinta la corda**: immagine biblica. *Cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia:* Isaia, XI, 5. Fu cioè ricco di ogni virtù che serve a fare un buon re. Deve intendersi **valore**: relativo alle virtù cavalleresche, militari, amministrative, dato il luogo nel quale ritroviamo Pietro.

116-117. **Lo giovinetto**: Alfonso III, primogenito di Pietro. Fu detto il Magnifico e regnò dal 1285 al 1291. Dice dunque Dante di lui che se fosse rimasto re dopo il padre, bene **andava**: sarebbe andato il valore, il pregio **di vaso in vaso**: cioè dal padre si sarebbe travasato nel figlio, *Par.*, I, 14.

118. **rede**: eredi. Singolare *reda: Inf.* XXXI, 116; *Purg.*, XIV, 90 e altrove.

119. **Iacomo**: secondogenito di Pietro. Fu re di Sicilia alla morte del padre e re d'Aragona alla morte del fratello Alfonso (1291). Nel 1295 cedette i suoi diritti sulla Sicilia agli Angioini. Ma i Siciliani elessero l'anno seguente a loro re **Federigo**: terzo-

Del retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si dole.
127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
133 Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese ».

genito di Pietro. I due fratelli guerreggiarono quindi tra loro. Giacomo morì a Barcellona il 1327; Federico morì dieci anni dopo: **i reami**: Giacomo quello d'Aragona; Federigo quello di Sicilia.

120. **Del retaggio miglior**: cioè del valore, del quale era ricco il padre, nessuno di questi due possiede nulla.

121-123. **risurge per li rami**: presa la immagine dalla pianta, della quale gli antenati, formano il fusto, i discendenti i rami, *Par.*, XV, 88, 89, dice che la **probità**: non **risurge**: non sale sempre su dal fusto ai rami, i discendenti non la ricevono con la vita dagli ascendenti; **e questo vuole**: è voluta tal cosa da Dio perchè quella virtù l'uomo la riconosca da Lui. *Par.*, VIII, 93 sgg.

124-125. **Anche al Nasuto**: questa sentenza si riferisce anche al nasuto Carlo I d'Angiò, non meno che a Pietro d'Aragona che canta con lui, perchè Carlo II d'Angiò era di molto inferiore al padre. *Par.*, XIX, 127-129.

126. **Puglia e Provenza**: i due domini angioini avevano ragione di dolersi del mal governo di Carlo II; **già**: fin d'allora, cioè dal 1300.

127-129. **Tant'è** ecc.: vuol stabilire come una graduatoria tra questi principi e dice che **la pianta** angioina: cioè Carlo II, è tanto minore del suo **seme**: Carlo I, di quanto Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, può vantarsi di suo marito, più che Beatrice e Margherita prima e seconda moglie di Carlo I non potessero vantarsi di lui. Carlo II è tanto peggiore di Carlo I, di quanto Carlo I era inferiore a Pietro d'Aragona.

131. **Arrigo d'Inghilterra**: figlio di Giovanni Senzaterra. Fu sovrano assai debole. Villani, *Cron.*, V, 4, lo dice: *semplice uomo e di buona fe' e di poco valore*. Perchè **solo**: non appare chiaro.

132. **migliore uscita**: allude ad Edoardo I che regnava ancora nel 1300 e del quale anche il Villani scrive che fu *buono e valente Re: Cron.*, VIII, 90.

133. **s'atterra**: gli altri siedono più alti sul declivio della costa, questo sta sul fondo della valle, nel posto più basso per la sua minor dignità.

134. **Guardando in suso**: guarda il cielo al quale è rivolta la preghiera che sta cantando. **Guiglielmo marchese**: di Monferrato. Detto Spadalunga. Fu genero di Alfonso re di Castiglia e nemico di Carlo I d'Angiò e dei Guelfi. Avuto sentore d'una congiura che si tramava contro di lui in Alessandria vi accorse, ma fu sopraffatto e preso. Fu chiuso in una gabbia di ferro nella quale finì miseramente nel 1292, dopo due anni di prigionia.

135-136. **Alessandria**: per vendicare la morte di Guglielmo suo padre, Giovanni I marchese di Monferrato, mosse guerra agli Alessandrini. Ma ne andarono invase anche le sue terre: il Monferrato e il Canavese con danni grandi agli averi ed alle vite dei sudditi.

CANTO OTTAVO

Mentre il sole sta per tramontare, le anime dei Principi invocano l'aiuto del cielo. Scendono due angeli. Sordello guida Dante e Virgilio nel fondo della valletta, dove Dante trova Nino Visconti, assiste alla fuga del serpente assalito dagli angeli, ed ode presagirsi cortesi accoglienze durante il suo esilio, presso i Malaspina.

ANTIPURGATORIO. – **Principi negligenti.**

Gli angeli custodi della valletta.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core.
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
4 E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more;
7 Quand'io incominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,

1-42. **Gli angeli custodi della valletta.** — *Cala la sera che Dante descrive con due terzine che sono* delle più belle dell'umana poesia (TOMMASEO), *e le anime dei Principi intonano il canto di compieta, invocando la tutela del cielo, che viene loro concessa con l'invio di due angeli che si pongono armati di spade infocate a custodia della valle.*

1. **Era già l'ora**: nelle due terzine che seguono noi sentiamo la mestizia accorata dell'Esule che si effonde con suono di pianto e rivive nell'anima del marinaio e del pellegrino che l'ora vespertina coglie erranti sul mare e sulla terra e richiama al desiderio delle care cose lasciate; **volge**: ha per soggetto l'*ora;* durante il giorno il desiderio del marinaio è rivolto come la prora della sua nave verso la meta, ma la mesta ora vespertina lo fa rivolgere al suo paese che ha appena lasciato.

2. **intenerisce**: la sera è propizia al raccoglimento, e i teneri affetti si fanno strada nel cuore.

3. **Lo dì** ecc.: e questo nel primo giorno del distacco, quando hanno detto addio ai cari amici.

4-6. **E che**: la quale ora **punge** ecc.: stimola con la puntura dei ricordi, in quanto suscita il desiderio dei cari lontani; **lo novo peregrin**: colui che è per la prima volta partito da casa. Amore è gioia nel possesso, dolore nel rimpianto. Altrove dice che si piange sulle tombe dei morti: *per la puntura della rimembranza: Purg.*, XII, 20; **se ode squilla** ecc.: la squilla di compieta con la quale la Chiesa invita i fedeli al raccoglimento e alla preghiera: ma qui il suono della campana sorgendo come una voce di compianto sul giorno che muore, fa pensare alla fugacità delle cose umane. e *punge* il *novo peregrino* col desiderio di tutto quello che è stato e che non tornerà mai più.

7-10. **vano - l'udire**: l'anima di Dante che fino allora era stata vigile all'udito durante il lungo discorso di Sordello, ora abbandona quel senso, che diviene pertanto *vano* e si trasporta agli occhi, attrattavi dall'atto di una di quelle anime, che

Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »
13 « *Te lucis ante* » sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente;
16 E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

surta: le anime erano nella valletta tutte a sedere, **l'ascoltar** ecc.: col cenno della mano impone il silenzio (cantavano il *Salve Regina*, VII, 82) e domanda attenzione. *Dextra silentia jussit:* Lucano, *Phars.*, I, 298.

11. **Ficcando** ecc.: quasi volesse con lo sguardo giungere fino a Dio; **l'oriente**: la parte verso la quale si volgevano a pregare gli antichi cristiani. Cfr. *Bull.*, XII, 270.

12. **Come dicesse** ecc.: l'estatico atteggiamento esprimeva l'assoluto distacco dalle cose terrene, che Dante traduce nella frase: **D'altro** ecc.: di niente altro mi preme fuor che di te.

13. ***Te lucis*** ecc.: sono le prime parole dell'inno di compieta col quale la Chiesa domanda, sul far della sera, la protezione contro le tentazioni notturne.

14. **Le uscì** ecc.: indica bene la spontaneità della preghiera e il suo fervore; **dolci note**: vaghezza di fiori, dolcezza di canti contrassegnano questa valletta che è dimora di Principi; visitata però dalle tentazioni diaboliche.

15. **me a me** ecc.: la dolcezza di quel canto inebria il Poeta che se ne sta quasi dimentico di sè e del suo stato; *Purg.*, II, 115-119. Esce la preghiera dalle labbra, esce quasi dalla sua sede la mente del Poeta rapito da quella dolcezza.

16-17. **E l'altre poi** ecc.: e l'altre anime **devote**: con valore avverbiale esso pure; **Seguitâr**: tennero dietro col canto e nel tempo e nel tono finchè l'inno fu compiuto.

18. **Avendo gli occhi** ecc.: alla conformità dei suoni risponde quella degli atteggiamenti: chè tutti guardano alle **superne rote**: ai cieli, con l'atto di chi confida ed attende. Dante s'inebria qui nello spettacolo d'una concordia tra Principi, che invano egli aveva cercato in terra. Tanto più piacerebbe di credere che corifeo fosse l'imperatore!

19-21. **Aguzza** ecc.: Dante invita qui il lettore a penetrare nel riposto significato della scena, cioè nel **vero**: che si nasconde sotto il **velo**: dell'azione sensibile, perchè qui il senso letterale, il *velo*, come vedremo, è tanto simile all'allegorico (ecco perchè dice che è **sottile**: che si confonde quasi coll'oggetto sottoposto), tanto che è assai facile sotto il velo intravvedere il vero, e facile anche **trapassar dentro**: cioè confonderli attribuendo al *vero* quello che è proprio solo del *velo:* donde l'invito ad aguzzare bene gli occhi al primo. Cfr. *Inf.*, IX, 61-63. La scena rappresenta infatti, come vedremo, un tentativo di seduzione diabolica resa vana dalla tutela degli angeli; il *vero* consiste nella dottrina che il male opera nelle tenebre della mente e del cuore umano e che solo la luce e il sussidio della Grazia può salvare i fedeli. Ma il lettore cadrebbe in errore se credesse che le anime dei Principi della valletta corrano alcun pericolo di perdersi e che nel *velo* si tratti d'una vera e propria tentazione. No; il demonio è indotto qui solo perchè le anime dei Principi negligenti risentano l'orrore del rischio superato e si rinnovi in esse l'umile fervore col quale, già in vita, si volsero a Dio e n'ebbero in premio di potersi salvare. Ecco perchè il lettore deve aguzzare gli occhi al *vero*. Quella che nel *velo* è seduzione fittizia, gli deve rappresentare le seduzioni reali e ben altrimenti pericolose alle quali egli ancor vivo si trova esposto ed insegnargli a trionfarne con l'aiuto di Dio.

22 Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue.
Quasi aspettando, pallido ed umìle:
25 E vidi uscir dell'alto e scender giùe
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
31 L'un poco sovra a noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
37 « Ambo vegnon del grembo di Maria, »
Disse Sordello, « a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. »
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,

22. **esercito gentile**: schiera di nobili signori. Cfr. *Purg.*, III, 107.

24. **Quasi aspettando** ecc.: in silenzioso raccoglimento come di chi sta aspettando con ansietà cosa molto desiderata; **pallido**: di timore per le tenebre che sopravvengono; **umile**: perchè nulla presumono di sè e solo sperano nella protezione di Dio.

25. **uscir dell'alto**: alla preghiera devota il cielo si schiude. *Battete e vi sarà aperto:* MATTEO, VII, 7.

26-27. **Due angeli** ecc.: sono il segno visibile della celeste tutela concessa dalla divina misericordia; **spade affocate** ecc.: il fuoco delle spade dissiperà le tenebre nelle quali il demonio cova le sue insidie: **Tronche e private**: endiadi; prive delle punte che n'erano state troncate. L'arma quasi inoffensiva che gli angeli impugnano sta a significare la vanità dell'assalto diabolico.

28-29. **Verdi** ecc.: vestiti di verde e con ali pure di color verde, rappresentano agli occhi di quegli spauriti le immortali speranze del cielo; come le spade ne rappresentano la tutela.

30. **Percosse** ecc.: le vesti sbattute dall'ali e agitate dal vento valgono a rappresentarci questi due *messaggeri di vita eterna* nell'atto della fulminea discesa.

31. **sovra noi**: sul ciglio dunque del vallone, ma più in su del luogo dove stavano i Poeti, *Purg.*, VII, 67-72.

33. **in mezzo** ecc.: sì che quella gente d'anime, *Purg.*, III, 58-59, **si contenne**: fu contenuta tra l'uno e l'altro angelo.

34. **Ben discerneva** ecc.: poteva bensì scorgere tra il fulgore ch'emanava dalla persona, i biondi capelli.

35-36. **Ma nelle facce** ecc.: ma quando voleva guardarli nel volto, l'occhio si **smarria**: si perdeva la sua capacità visiva per il soverchiare della luce; **Come virtù**: come qualunque forza o facoltà, che al **troppo**: messa in rapporto con un oggetto di forza soverchiante si **confonda**: venga meno all'ufficio consueto. La troppa luce lo abbaglia e il divino aspetto degli angeli resta suggellato dentro l'aureola che li circonda.

37-39. **grembo di Maria**: quasi dal seno della misericordia divina di cui è simbolo Maria; **a guardia**: a tutela della valletta; **Per lo serpente**: il demonio la visitava dunque ogni sera in forma di serpente; **via via**: cioè ben presto: di qui a poco. Così in questa terzina sono legati nei loro rapporti d'odio, di fiducia e di tutela i tre regni dell'oltre tomba.

40-41. **per qual calle**: da qual parte o per che via il serpente sarebbe venuto;

Mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.

43 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai. »

Colloquio di Dante con Nino Visconti.

46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto; e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

49 Tempo era già che l'aere s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.

52 Vêr me si fece, e io vêr lui mi féi:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!

Mi volsi intorno: lo cerca paurosamente con gli occhi.

42. **Tutto gelato**: il solo accenno a colui che è odio e morte laddove Dio è amore e vita, fa rabbrividire il Poeta e lo induce a cercare alle **fidate spalle**: nella fida custodia della ragione la consueta difesa contro il male.

43-84. **Colloquio di Dante con Nino Visconti.** — *Invitati da Sordello, i due Poeti scendono nel fondo della valletta. Un'ombra si fa verso Dante che la riconosce e la saluta con gioia. È Nino Visconti, giudice di Gallura; costui chiede a Dante notizie della sua condizione. Quando sente che è vivo, egli, Sordello e gli altri, palesano tutto il loro stupore, e Nino chiama a sè, per farlo partecipe del prodigio, Corrado Malaspina. Poi Nino prega Dante che lo raccomandi a' suffragi della sua figlioletta, Giovanna, e sfoga il proprio rammarico verso la vedova, Beatrice d'Este, che era passata o stava per passare a nuove nozze.*

43. **Or avvalliamo**: ora cioè che la rassegna dei principi è finita, e la valle è sotto la protezione degli angeli.

44. **grandi ombre**: val quanto le ombre dei grandi: come prima li ha detti: *esercito gentile.*

45. **Grazioso** ecc.: sarà loro assai gradito il vedervi. Si direbbero queste parole rivolte a vincere la timidezza di Dante nell'atto di scendere a mescolarsi tra le ombre di tanti potenti.

46. **Solo tre passi** ecc.: il declivio non era dunque molto alto.

48. **Pur me**: *Purg.*, V, 9; **come conoscer** ecc.: come sforzandosi di riconoscermi. *Inf.*, XV, 17-20.

49. **s'annerava**: alla luce del giorno, all'ombra della sera seguivano le nere tenebre della notte.

50-51. **Ma non sì** ecc.: l'aria era oscura ma non a tal punto che non **dichiarisse**: non lasciasse veder chiaramente quello che prima **serrava**: aveva cioè tenuto chiuso, impedito. La diminuita distanza fa sì che le tenebre non possano impedirgli quello che gli avevano impedito prima, e riconosce l'amico. Altrove di anime che si allontanano: *Mi si velâr di subita distanza: Par.*, VII. 9.

52. **Vêr me** ecc.: si vanno incontro per esser certi del reciproco riconoscimento; cfr. *Purg.*, II, 77.

53. **Giudice Nin** ecc.: il grido esce dal ricordo della gioia provata alla vista di Nino, ed è eloquente affermazione dell'affetto che lo legava a quello. *Giudice:* era il titolo col quale Nino aveva retto la terra di Gallura in Sardegna. Ugolino Visconti di Giovanni e d'una figlia di quell'infelicissimo conte della Gherardesca ch'egli rinnovava nel nome, dopo aver retto col nonno la podesteria di Pisa, fu cacciato dalla patria il 1288. Fatto capo generale della Taglia guelfa mosse guerra a Pisa, e tra i Fiorentini che combattevano con lui era anche Dante. Nel '93 si trasferì nel Gallurese. Nel '96, mentre meditava nuove guerre contro Pisa, fu colto dalla morte.

54. **tra rei**: quando ti vidi in luogo di salvazione.

55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque? »
58 « Oh! » diss'io lui, « per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro a un si volse
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
Vieni a veder che Dio per grazia volse. »
67 Poi, volto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

55. **Nullo bel** ecc.: ricordiamo le *accoglienze oneste e liete — iterate tre e quattro volte: Purg.*, VII, 1-2. tra Sordello e Virgilio; ma qui c'è traccia di più confidente abbandono per quel: *tra noi*.

56-57. **Quant'è** ecc.: da quanto tempo sei arrivato al piede della montagna del Purgatorio, **per le lontane** ecc.: attraversando le acque che allontanano di tanto dal Tevere il Purgatorio? Lo crede morto e arrivato sulla barchetta dell'angelo.

58. **Oh! diss'io lui** ecc.: l'esclamazione anticipa l'impressione di meraviglia che Dante prevede che desterà nell'amico; **i luoghi tristi**: è venuto per insolita via, attraverso l'Inferno.

59. **In prima vita**: ed ecco il prodigio: è ancora vivo.

60. **Ancor che** ecc.: sebbene egli faccia quel viaggio per acquistarsi **l'altra vita**: cioè la salvezza eterna in cielo. Dio ha fatto dunque una grazia così grande a lui, sebbene egli non sia che un peccatore per la via della redenzione.

62. **si raccolse**: è quel ritirarsi e curvarsi insieme della persona che fa chi si trova improvvisamente davanti a inattesa meraviglia.

63. **smarrita**: smarriti sono Nino e Sordello, perchè non sanno scorgere la cagione di quel miracolo; al che accenna poi Nino rispondendo a Dante, v. 67-69.

64-65. **L'uno a Virgilio** ecc.: ciascuno cerca un compagno al quale comunicare il proprio stupore: Sordello si volge a Virgilio quasi per chiedergli la conferma di quel prodigio; Nino chiama a parte del suo stupore Corrado Malaspina.

66. **per grazia volse**: che cosa ha voluto operare Dio per sua grazia.

67. **Per quel singular** ecc.: singolare gratitudine deve Dante a Dio per la grazia singolare che gli è stata fatta.

68-69. **a colui** ecc.: a Dio, che nasconde talvolta il **suo primo perchè**: l'altissima ragione per la quale opera, così che **non gli è guado**: non c'è via, transito che ci conduca ad essa. Ecco la causa dello smarrimento! la loro mente si confonde davanti a un atto di cui non vedono il fine. *Purg.*, III, 34-36.

70. **sarai di là** ecc.: sarai tornato in Italia; **larghe onde**: di là dal vasto oceano che divide il Purgatorio dalla costa italiana. *Larghe onde*, anche in senso proprio, non possono formarsi che sopra una superficie d'acqua assai estesa.

71. **Giovanna mia**: la figlia che aveva, morendo, lasciato in tenera età, e che sposò più tardi Ricciardo da Camino *Par.*, IX, 49-51. Nel 1300 aveva nove anni. Del Lungo. *Dante nei tempi di Dante*, 302 sgg.; **chiami**: invochi il nome di Dio pregando per me.

72. **Là** ecc.: in cielo di dove, alle preghiere degl'innocenti si risponde con atti di grazia e di misericordia. *Purg.*, IV, 133-134.

73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.

76 Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

79 Non le farà sì bella sepultura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com'avrìa fatto il gallo di Gallura. »

82 Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

73. **sua madre**: Beatrice d'Este che trasferitasi, alla morte di Nino Visconti, presso i suoi parenti di Ferrara, doveva passare il giugno del 1300 a nuove nozze con Galeazzo di Matteo Visconti.

74. **trasmutò** ecc.: il matrimonio seguì, come s'è detto, il giugno del 1300. Ma la donna aveva forse già lasciato le **bianche bende**: che erano il segno dello stato vedovile perchè le nuove nozze erano già state pattuite. Se pure, come pensa qualcuno con buon fondamento, il matrimonio non era già stato celebrato sin dal 1299. Cfr. D. MARZI in *Bull.* VI, 144.

75. **ancor brami**: allude alle sventure che colpirono i Visconti quando nel 1302 dovettero andarsene da Milano, e Maffeo e i suoi figliuoli *tapinando in diversi luoghi e paesi e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese, ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti, chè Galeasso suo figliuolo avea per moglie la serocchia del marchese:* VILLANI, *Cron.*, VIII, 61.

76. **Per lei**: per l'esempio dato da lei.

77. **Quanto**: ironico; quanto poco.

78. **non l'accende**: necessario accendere spesso, perchè spesso si spegne; accende qui per riaccende.

79-81. **Non le farà** ecc.: non farà tanto **bella**: cioè decorosa, onorata la sua sepoltura la **vipera** ecc.: una biscia che divora un fanciullo, era l'arma dei Visconti, e dove i Milanesi si accampavano ivi si fissava lo stemma visconteo. Ora la biscia dei Visconti scolpita sulla tomba di Beatrice non onorerà tanto quella tomba quanto l'avrebbe onorata il **gallo di Gallura**: lo stemma cioè del primo marito che sarebbe stato l'emblema della sua fedeltà coniugale. Non sembri fuori di luogo questo sfogo di Nino; le tradizioni romane, il sentimento cristiano, lo spirito germanico erano concordi nel biasimare le seconde nozze e nell'onorare lo stato vedovile. N. TAMASSIA, *Il testamento del marito.* Bologna, 1905. ARRIGO SOLMI, *Lett. dell'*VIII *del Purg.* in *Lect. Dant.* Cagliari, Montorsi, 1905. E nemmeno deve sembrare incoerente la superstite passione di Nino Visconti con la sua condizione di espiante. Questi spiriti sono appena nati all'altra vita, e Dante ce li rappresenta ancora ingombri di pensieri e di affetti terreni che non sono certo peccaminosi, ma bensì lontani dallo stato di santità verso il quale sono avviati. Cfr. *Purg.*, III, 127; V, 79; VI, 74 e note.

82-84. **segnato** ecc.: portando nel suo aspetto la **stampa**: l'impressione di quello zelo del bene che avvampa con misura nei cuori, che non trascende cioè all'odio verso il colpevole. *Se vi adirate guardatevi dal peccare:* S. PAOLO, *Agli Efes.*, IV, 26. Quanto a stampa cfr. *Par.*, XVII, 7-9.

85-108. **Venuta e fuga del serpente.** — *Mentre Dante guarda una costellazione di tre astri, salita sull'orizzonte, simbolo delle virtù teologali, Sordello richiama vivamente l'attenzione di Virgilio verso la biscia che appare dall'apertura della valle. Si avanza in atteggiamento tranquillo, mezzo nascosta tra l'erba e i fiori, ma gli angeli si calano a volo su di essa, e quella fugge, mentre i celesti custodi tornano al loro posto di guardia.*

85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.

Venuta e fuga del serpente.

88 E il duca mio: « Figliuol, che lassù guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
Di che il polo di qua tutto quanto arde. »

91 Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle. »

94 Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: « Vedi là il nostro avversaro! »
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.

97 Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

100 Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.

85. **ghiotti**: avidi di cogliere ogni aspetto di quel misterioso emisfero che si mostrava ad essi per la prima volta nelle prime ore della notte; **andavan**: con moto spontaneo; tanto era vivo quel desiderio che neppure la diatriba del Visconti contro la moglie vale a distrarlo.

86-87. **son più tarde**: verso il polo; dattorno ai poli le stelle si movono, com'è naturale, di moto apparente più lento, come più lenti di moto reale sono i punti d'una ruota dattorno all'asse; **stelo**: l'asse che alla propria estremità regge la ruota come lo stelo un fiore.

89. **tre facelle**: tre stelle allegoriche, che rappresentano le tre virtù teologali, fede, speranza e carità. Splendono di notte, nell'ora idonea alla meditazione e al raccoglimento.

90. **Di che**: dello splendore delle quali si fa tutto ardente il **polo**: il cielo, di qua.

91. **Le quattro** ecc.: cfr. *Purg.*, I, 23 sgg.; le stelle che simboleggiano le virtù cardinali che si esercitano nella vita attiva, passano qui nel cielo diurno; le *tre* sono *ardenti facelle;* le *quattro:* **chiare stelle**: la luce è in rapporto con la loro dignità. *Purg.*, XXXI, 109-111.

92. **son di là basse**: sono sotto l'orizzonte: sono tramontate.

94. **Com'ei parlava** ecc.: Virgilio parla; Dante guarda il cielo; Nino è turbato per il ricordo della moglie immemore; il momento è propizio e l'avversario lo coglie; **a sè il trasse**: il vivace movimento indica la vivacità del sentimento.

95. **avversaro**: avversario. *Purg.*, XI, 20. Il demonio nemico del genere umano.

97. **non ha riparo**: per dove la valle si apre verso il basso. La tentazione si esercita sulle parti più deboli del nostro spirito.

98. **era una biscia**: non l'ha vista entrare; quando guarda è là. La tentazione è in noi e non ci accorgiamo del momento nel quale comincia ad operare.

99. **Forse**: i libri sacri non descrivono il serpente che si presentò a tentare Eva, *Genesi*, III, 1, e Dante tempera con un *forse* la sua congettura; **il cibo amaro**: il frutto vietato che la donna colse indottavi dal serpente; dolce per sè, ma di amarissime conseguenze. *Purg.*, XXXII, 43-45.

100. **Tra l'erba e i fior**: viene il tentatore nascosto sotto apparenze di bellezza e di bontà: l'erbe e i fiori.

101-102. **al dosso - leccando** ecc.: l'atto bonario di rivolgersi a lambire le squame del dorso sembra escludere ogni minaccia ed ogni pericolo.

103 Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggì 'l serpente, e gli angeli diêr vòlta,
Suso alle poste rivolando iguali.
109 L'ombra che s'era al Giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
112 « Se la lucerna che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestieri infino al sommo smalto, »
115 Cominciò ella, « se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Dante e i marchesi di Malaspina.

101. **Come mosser** ecc.: non vede gli angeli spiccar il volo dai due cigli della valle. L'uomo non sa come s'inizi l'aiuto divino: ne sente bensì gli effetti in sè quando la tentazione cade vinta; **astor** ecc.: sparvieri del cielo gli angeli che cacciano la biscia demoniaca, come i nostri dànno la caccia alle biscie terrene. Il paragone è nell'impeto col quale scendono ad ali tese contro il nemico.

105. **Ma vidi bene**: ma li vidi chiaramente dopo che l'uno e l'altro si furono mossi.

106-107. **Sentendo** ecc.: solo al rombo delle ali degli angeli, il demonio fugge. La lotta è apparente; ecco perchè le spade degli angeli sono spuntate; **diêr vòlta**: così sospesi come sono nell'aria, girando su sè stessi risalgono dond'erano discesi. *Inf.*, XXII, 130-132.

108. **alle poste** ecc.: con pari volo tornano al luogo del loro appostamento. Il verso carezzevole par ch'esprima la gratitudine e l'ammirazione del Poeta per quei celesti difensori. Cfr. *Inf.*, XIII, 113.

109-139. **Dante e i marchesi di Malaspina.** — *L'ombra che Nino aveva chiamata a sè col nome di Corrado, guarda attentamente Dante e, finito l'assalto del serpente, gli rivolge la parola. Gli dice ch'egli è Corrado Malaspina il Giovane, e chiede a Dante notizia de' suoi e dei paesi appartenenti alla sua famiglia. Dante risponde con un magnifico elogio di quei Signori nei quali, egli dice, ricchezza e nobiltà rispondono ad altezza di costumi. Grato di tanto, Corrado predice a Dante che della cortesia dei Malaspina egli avrebbe fatto personale esperienza di lì a non molti anni.*

109. **L'ombra** ecc.: l'anima di Corrado Malaspina che s'era **raccolta**: s'era stretta in un gesto di meraviglia al **Giudice**: a Nino Visconti alla chiamata di questo: *Su Currado*, v. 65.

110. **quell'assalto**: assalto del demonio contro gli spiriti; assalto degli angeli contro il demonio.

111. **sciolta**: non aveva mai distolto lo sguardo da Dante, tanta curiosità lo teneva legato a considerare il futuro ospite della sua famiglia, v. 133 sgg.

112-114. **Se la lucerna**: il *se* ha valore desiderativo: così come io ti auguro che la *lucerna:* qui per il lume della grazia divina che conduce Dante in **alto**: verso il cielo; trovi nel **tuo arbitrio**: abbia da parte del tuo buon volere, tanta **cera**: tanto alimento di buone opere, quanto se ne richiede per poter arrivare al **sommo smalto**: al cielo empireo, che copre e avvolge dentro di sè tutto l'universo, cfr. *Par.*, XXIII, 112, dove il primo mobile è detto: *real manto di tutti i volumi*, con immagine simile a questa.

115-116. **se novella vera** ecc.: chiede notizie della Valdimagra o delle parti vicine, perchè là erano i castelli dei Malaspina.

117. **già grande**: in vita era stato uno dei grandi di quelle regioni.

118 Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. »
121 « Oh! » diss'io lui: « Per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
124 La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,

118. **Currado Malaspina**: Corrado il Giovane, nato da Federico di Villafranca, castello della Valle di Magra.

119. **l'antico**: l'antico e assai più famoso Corrado, il nome del quale ricorre e nelle pagine dei cronisti e nei canti dei trovatori, era nonno di questo, che era nato da Federico figlio di lui. F. Z. Mannucci, *I Marchesi di Malaspina* ecc., in *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1909, pag. 73; **ma di lui** ecc.: stabilito che egli non è quel più famoso Corrado, aggiunge con alterezza gentilizia: tuttavia sono suo diretto discendente.

120. **A' miei** ecc.: sappiamo appunto di costui che raccomandò, morendo, a' suoi parenti la concordia e fu assai tenero della sua casa; **che qui raffina**: e portai a' miei quell'amore che qui si purifica (*raffina*, si fa fino, si fa puro) di quanto aveva in sè di eccessivo; sottoponendosi all'amore divino del quale accetta ogni legge. Con questa parola Dante indica forse qui quale sia l'ufficio dell'antipurgatorio, che è quello di purificare le anime dagli affetti terreni. Finchè si volgono con rimpianto alla terra, come Iacopo del Cassero, come Nino Visconti, non sono ancora degni d'essere ammessi all'espiazione, la quale vuole ardente e libero amore verso il bene supremo che faccia parer dolce il soffrire per esso, e vuole quindi il totale distacco dai beni terreni quale mostrano appunto le anime del Purgatorio propriamente detto e del Paradiso. Per questo l'angelo del Purgatorio, IX, 132, avverte: *Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.*

121-122. **Oh**: l'esclamazione è di cortese meraviglia e riassume quanto vien detto dopo: chi non conosce i Malaspina? **Giammai non fui**: il particolare rende più alta la lode. Senz'esser stato in Valdimagra era giunta a lui la fama di quei Signori.

123. **Per tutta Europa**: non c'era luogo di umana dimora in tutta Europa dove non fossero conosciuti.

124-125. **La fama** ecc.: ora dà la ragione di quanto ha detto fin qui. La fama, qui personificata, onorando la casa dei Malaspina **grida**: fa giungere cioè dappertutto il nome dei Signori e del loro territorio.

126. **chi non vi fu**: com'era appunto Dante.

127. **vi giuro**: consacra la testimonianza con la solennità d'un giuramento; **s'io** ecc.: così mi sia concesso, secondo quanto Corrado stesso gli ha augurato, d'arrivare **di sopra**: in cielo, alla meta del suo viaggio.

128-129. **Che vostra gente** ecc.: che la vostra famiglia **onrata**: onorata dalla sorte e coi pregi della ricchezza e della **spada**: del valore guerresco, non se ne **sfregia**: non li converte in biasimo facendone mal uso; ma e delle ricchezze e del valore guerresco si serve per il bene, come dice nei versi che seguono.

130. **Uso e natura**: buone doti avute da natura e poi avvalorate e radicate dall'uso costante; la **privilegia**: la fa essere singolare da tutte le altre famiglie.

131. **perchè il capo reo** ecc.: sebbene il mal governo conduca il mondo a traviamento. In *Purg.*, XVI, 103 sg., dirà che

Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia. »
133 Ed elli: « Or va', chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
136 Che cotesta cortese oppinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 Se corso di giudicio non s'arresta. »

la mala condotta — È la cagion che il mondo ha fatto reo; e ne troverà la ragione nella confusione dei due poteri nelle mani del Papa. Cfr. *Inf.*, XIX, 104.

132. **Sola va dritta** ecc.: vincendo il mal esempio della universale corruzione. sola procede per le vie del bene.

133-135. **Or va'**: si sottintende: poichè tu sei tanto cortese coi miei, va' ora con quel che io ti dirò. Cfr. *Purg.*, XXIV, 46: *Tu te n'andrai con questo antivedere;* **il sol** ecc.: il sole non si **ricorca**: il presente in valore di futuro; non si coricherà sette volte **nel letto**: immagine analoga al *coricarsi*, in quella parte del cielo che il **Montone**: la costellazione dell'Ariete **cuopre ed inforca**: *quest'animale è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in altitudine di coricamento sì che con la parte inferiore del ventre posa sull'ecclitica..... e con le ripiegate zampe inforca e cuopre questo tratto dell'ecclitica stessa:* ANTONELLI. Non passeranno insomma sette anni.

137. **chiavata**: inchiodata; confermata; **in mezzo** ecc.: allude probabilmente alle facoltà cogitative che si collocavano nel mezzo del cervello: LANDINO, VELLUTELLO; tu l'apprenderai a conoscere quella cortesia molto bene.

138. **Con maggior chiovi**: cioè per la efficacia della tua personale esperienza

139. **Se corso** ecc.: se pure non si arresta il corso dei divini decreti per i quali tu esule sarai ospite de' miei discendenti. Limitazione apparente; perchè nulla può arrestare il corso del divino giudizio.

CANTO NONO

Spuntava l'aurora sul nostro orizzonte ed erano circa tre ore di notte nella valletta, quando Dante s'addormenta, e verso la mattina fa un sogno rivelatore di quello che intanto gli accade. Si sveglia al piedi del balzo del Purgatorio dove l'aveva trasportato Lucia; chiede misericordia all'angelo custode della porta, e questi, dopo avergli tracciato sette *P* sulla fronte, gli permette l'entrata.

ANTIPURGATORIO. – La porta di San Pietro.

Il sonno nella valletta.

La concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balco d'oriente.
 Fuor delle braccia del suo dolce amico.

1-12. Il sonno nella valletta. — *Mentre spuntava l'aurora all'orizzonte d'Italia, preceduta dal segno dei Pesci, nella valletta dei Principi erano circa le nove di sera, e Dante, chinatosi sull'erba sulla quale sedeva, si addormenta.*

1-9. **La concubina** ecc.: spunta l'aurora sul nostro orizzonte, in Italia; sono due ore e mezzo circa di notte nella valletta del Purgatorio. Questo è, secondo la più probabile delle interpretazioni, il senso di questo passo assai disputato. Ricordiamo che il Purgatorio e Gerusalemme sono agli antipodi, e che, secondo Dante, l'Italia è a 45 gradi ad occidente di Gerusalemme. Ora, se al Purgatorio è la terza ora della notte, a Gerusalemme il sole sarà già da più di due ore sull'orizzonte, e sarà l'alba all'orizzonte d'Italia. *Purg.*, XV, 6. Ma parecchi Commentatori non ammettono che qui si parli, dal v. 1 al 6, dell'orizzonte nostro, e dal 7° al 9° di quello del Purgatorio; anzi ritengono che si tratti d'un solo orizzonte sforzandosi, senza riuscirci, di mettere insieme i vari tratti della descrizione e di eliminare le conseguenze poco verisimili della loro interpretazione. Premesso questo brevissimo cenno, vediamo il passo nelle sue varie parti.

1. **La concubina:** veramente Aurora, alla quale qui si allude è dai mitografi data come moglie legittima di Titone, re di Troia, non già come concubina; ma il Poeta non vide forse in questa parola altro significato che quello che si riferisce al fatto del *concumbere*, cioè del giacere nel medesimo letto; e del resto non è a credersi, data la natura mitica dei personaggi, che la parola potesse avere nella sua mente, un preciso significato morale. Bene il Tommaseo: dopo citato il virgiliano: *l'Aurora lasciando a Titone il croceo letto: Eneide*, IV, 585, scrive: *Concubina* ha qui dunque senso non tristo, da *cubile*, come *conjunx* da *jugum* e *connubium* da *nubo;* senonchè l'idea di *cubo* è tuttavia più bassa.

2. **s'imbiancava:** il primo colore col quale s'affaccia l'Aurora al balcone di oriente è il bianco, al quale succedono il rosato e l'arancio; dice dunque che cominciava ad albeggiare; **balco:** balcone; quasi facesse capolino da una finestra ad oriente. *Purg.*, II, 1 sgg.

3. **Fuor delle braccia:** è riprodotta, con movimento più vivo la espressione già citata di Virgilio: *lasciando a Titone il croceo letto;* **dolce:** ricorda il grande amore che Aurora portò a Titone e per il quale essa lo rapì seco in cielo.

4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente;
7 E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea due nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
13 Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,

Il sogno di Dante.

4-6. **Di gemme**: splendeva in quel punto ad oriente la costellazione de' Pesci (altri dello Scorpione) che anche nell'Inferno, XI, 113, sono detti precedere l'aurora: *i Pesci guizzan su per l'orizzonta*. Dante, congiungendo la figura reale di quella costellazione con quella fittizia d'Aurora affacciata all'oriente, la vede fregiare come un serto di gemme la candida fronte della Dea. Il *pesce* è poi definito con una chiara perifrasi il **freddo animale**: e per sè e per l'elemento nel quale vive, **che con la coda percote la gente**: che assalito, si difende con la coda.

7. **E la notte**: fin qui ha parlato dell'Aurora, ora parla della notte: è chiaro che non può riferirsi che a due diversi emisferi: il nostro, del quale ha parlato fino a qui, e quello del Purgatorio del quale parla ora, e sul quale montava, invece, la notte; **de' passi** ecc.: i passi coi quali la notte sale sono evidentemente le ore, con le quali essa va (raffigurata come una Dea che gira opposta al Sole) dall'orizzonte allo zenith, mentre con le seguenti ore discende. Cfr. III, 25; XV, 6.

8. **Fatti avea due**: erano cioè passate due ore di notte, là nella valletta nella quale si trovavano i Poeti.

9. **E il terzo già**: se i passi della Notte sono ore, e le ore sono raffigurate come giovinette alate, si spiega come Dante ci dica che il terzo passo, la terza ora, già chinava le ali in giù, come quella che, avendo compiuto il suo ufficio, sta per andarsene e cedere il posto alla seguente. Così altrove sono concepite le ore come avvicendantisi al carro del sole. *Vedi che torna — Dal servigio del dì l'ancella sesta*: *Purg.*, XII, 80-81.

10. **di quel d'Adamo**: di quel che a noi uomini proviene per eredità dal primo padre che è Adamo, cioè il corpo; giacchè l'anima viene creata direttamente da Dio.

11. **Vinto dal sonno**: dopo aver per qualche tempo resistito ad esso, gli si abbandona; **inchinai**: piega lentamente come fa appunto chi contrasta al sonno, *Par.*, VII, 15. la persona sull'erba.

13-42. **Il sogno di Dante.** — *Così stando. Dante vede in un sogno meraviglioso quello che avviene nella realtà. Sogna che un'aquila lo porta in alto, nella sfera del foco: l'ardore immaginato lo desta e si trova fuori della valletta, ai piedi del balzo, che cinge il Purgatorio propriamente detto, ed ode da Virgilio quello che durante il sogno, Lucia avera fatto di lui.*

13-14. **Nell'ora** ecc.: Dante s'addormenta, come abbiamo visto, al cadere della terza ora della notte e il sogno lo visita presso la mattina che è l'ora indicata con questi versi. Quando le rondinelle cominciano que' loro acuti stridi, che sembrano lamenti; **lai**: *Inf.*, V, 46; **presso alla mattina**: ai primi albori che precedono il mattino.

15. **primi guai**: di quello strido lamentoso delle rondini il Poeta cerca la ragione nel racconto mitologico che ricorderà anche più avanti, XVII, 19 sgg. Progne, moglie di Tereo, per far vendetta della sorella Filomela dal marito oltraggiata, uccise il figlio Iti e lo imbandì a Tereo, e fu poi dagli Dei convertita in rondine: ecco i primi guai ai quali Dante allude, temperando la sua spiegazione con

16 E che la mente nostra, peregrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.
19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte ed a calare intesa;
22 Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. »

quel **forse**: messo per farci capire che il racconto andava inteso nella sua significazione morale, non come una storica realtà. Ovidio, *Met.*, VI, 412-586.

16-17. **la mente nostra**: si credeva che i sogni della mattina fossero veritieri, e Dante, che ha accennato altrove a tale opinione, *Inf*, XXVI, 7, dà in questi versi la ragione del fatto. La mattina, mentre il corpo dorme, la nostra mente, cioè l'anima razionale nostra, **peregrina - più dalla carne**: più staccata e sciolta dai vincoli della carne che durante il giorno non sia e **men da' pensier presa**: neppure occupata da quei pensieri che i rapporti con gli altri uomini o i sensi stessi fanno sorgere dentro di noi.

18. **Alle sue vision**: rispetto a quanto vede in quei momenti essa è quasi **divina**: quasi divinatrice, dotata di facoltà profetiche. Tale opinione era assai antica. Cicerone scrive nel *De senectute*, 81: *l'anima, quando si dorme, dà prova della sua divinità: giacchè, quand'è libera e sciolta vede molto del futuro.* Con parole assai simili a quelle di Dante ne tratta Senofonte nella *Ciropedia*, VIII, 7, 21. Ovidio, *Her.*, XVIII, 195: *Sull'aurora, che il lume sonnecchia e i sogni sono veraci.* E nella sua *Somma*, l'Aquinate ammette lecita la divinazione per mezzo dei sogni, quando siano d'origine divina e amministrati dagli angeli; II, II, 95, 6, in resp.

19. **sospesa**: rappresenta la superba volatrice, con le ali aperte e ferme, e quindi come sostenuta miracolosamente in alto.

20-21. **Un'aguglia** ecc.: nel fondo azzurro del cielo, un'aquila con penne di color d'oro, **intesa**: intenta, pronta a calare.

22. **là dove foro** ecc.: cioè sul monte Ida nella Frigia, dove, secondo la mitologia antica, Ganimede figlio di Troo, il più bello dei mortali, fu, per mandato di Giove, rapito da un'aquila e portato in cielo. O, secondo altri, rapito da Giove stesso mutato in quell'uccello, perchè lo servisse come coppiere. Ovidio, *Met.*, X, 155 sgg. Là dunque, dove Ganimede, rapito da Giove, abbandonò i suoi.

24. **fu ratto**: fu rapito al **sommo consistoro**: portato cioè a far da coppiere nel concilio degli Dei. *Il sommo concistoro a cui Ganimede è rapito, dice che Dante purificava nel pensier suo l'affetto della bellezza al modo della socratica e platonica filosofia, e adombrava forse in quel ratto l'estasi dell'anima innamorata in Dio, primo Amore:* Tommaseo, *Nota* in fine al canto.

25. **fiede**: *ferire*, usato per rivolgersi verso un luogo. *Per un sentier ch'ad una valle fiede: Inf.*, X, 135. Forse, pensa Dante, questa così nobile aquila dalle penne d'oro, non mai vista altrove, non usa volare che su questo luogo. Altri spiegano *fiede:* per ferire, far prede; ma a quest'azione dell'aquila allude il verso che segue.

26-27. **d'altro loco**: e forse da un luogo diverso da questo sdegna di **portarne**: cioè qualcuno di noi uomini, come aveva fatto di Ganimede al quale Dante in quel punto pensava; **in piede**: tra gli artigli de' suoi piedi. Così pare che debba intendersi. *L'uccello di Giove lo portò tra gli artigli, volando in alto.* Virg., *En.*, IX, 564. Che l'aquila simboleggi la grazia illuminante che solleva il peccatore, avviato alla penitenza, agli ardori dell'amore divino che gli viene ridonato, è ammesso da quasi tutti gl'interpreti. Ma perchè quest'aquila faccia le

28 Poi mi parea che, poi rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi parea ch'ella e io ardesse;
E sì l'incendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sappiendo là dove si fosse,

sue prede solo sul monte Ida non appare chiaro. Ora se il sogno corrisponde a parte a parte alla realtà, se l'aquila è Lucia; se il rapimento di Dante al cielo del foco è il trasporto che di lui fa Lucia fino alla soglia del Purgatorio, il monte Ida dal quale Dante è rapito corrisponderà alla valletta fiorita sede dei gentili spiriti; che è la più alta regione abitata dell'antipurgatorio. E quegli spiriti che egli ha gerarchicamente ordinati a simboleggiare il governo imperiale, rappresentano allora il grado massimo di perfezione al quale l'uomo possa con le sole sue forze arrivare, quando, avendo da Dio ottenuto il perdono de' suoi peccati, attende di procedere oltre nella grazia col mezzo della espiazione. E il monte Ida che appartiene alla Troade, culla del popolo romano, rappresenterà la maggior civiltà che, prima della rivelazione, gli uomini potevano conseguire, seguendo le leggi prima troiane e poi romane. E allora si spiega come la grazia di Dio, che si presenta sotto l'immagine dell'aquila imperiale, *Purg.*, X, 80, scegliesse **per uso**: i suoi eletti (Enea, ad esempio, cui fu concesso d'andar vivo per il regno dei morti, e Rifeo, *Par.*, XX, 68), tra coloro che, vivendo sotto le leggi di Roma erano predisposti a ricevere poi quelle di Cristo, perchè Roma pagana non era nel pensiero di Dante che la preparazione di Roma cristiana.

28. **Poi mi parea**: quello che Dante aveva pensato, che cioè quell'aquila cercasse in quel luogo la sua preda, si avvera; **poi rotata** ecc.: poichè si fu alquanto aggirata in aria.

29. **folgor**: scendesse terribile come un fulmine, non già nell'intenzione, ma nella sua velocità e nella sua potenza. Così dell'aquila imperiale scrive nella *Epistola* VI, § 3: *Che vi gioverà l'esservi cinti di fossi, l'esservi armati di baluardi e di torri quando sopraggiunga la terribile aquila d'oro?*

30. **E me rapisse**: l'atto è di tanta forza che si adempie con la massima facilità, nè Dante vi può contrastare, ed è rapito in balla di quella sino al **foco**: cioè sino alla sfera del fuoco, che si credeva stendersi sopra quella dell'aria, e segnare gli estremi limiti del mondo degli elementi.

31. **Ivi**: in quel fuoco, simbolo dell'ardore verso Dio che l'atto della grazia comunica a chi n'è oggetto, arde con l'aquila il Poeta, perchè Dio amato riama, e uno stesso fuoco si forma o della carità umana verso Dio e di quella divina verso l'uomo.

32. **cosse**: sognò quell'incendio con tanto fervore da sentirne l'arsione e da averne rotto il sogno.

34. **Non altrimenti** ecc.: come trovare nella realtà storica un esempio di persona traslata dormendo da uno ad altro luogo? Non era facile. Ed eccolo ricorrere al mondo dell'arte. Racconta Stazio nella sua *Achilleide* (*Purg.*, XXI, 92), che Achille fu trasportato, mentre dormiva, per opera della madre, che lo voleva sottrarre alla spedizione dei Greci contro Troia, dalla grotta, nella quale abitava con Chirone, all'isola di Sciro, e descrive la meraviglia del giovinetto nel trovarsi, svegliandosi, in luogo diverso da quello nel quale si era addormentato. *Achil.*, I, 247 sgg.; **si riscosse**: si destò cioè improvvisamente. Stazio lo dice svegliato dalla chiara luce del giorno. *Quando gli occhi del fanciullo che dormiva sentirono la luce del giorno, egli stupì nel primo aprirli.*

35. **svegliati**: girando attorno gli occhi bene aperti, e, si sottintende, pieni di meraviglia.

36. **non sappiendo**: perchè non sapeva, non riusciva a riconoscere il nuovo luogo nel quale si ritrovava.

37 Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
40 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno; e diventa' ismorto,
Come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.
43 Da lato m'era solo il mio conforto,
E il sole er'alto già più che due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
46 «Non aver tema!» disse il mio signore;
«Fàtti sicur, chè noi semo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
49 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

L'apparizione di Lucia.

37-38. **Quando la madre** ecc.: quando Teti, come s'è detto più sopra, **da Chiron a Schiro**: da un nome di persona ad uno di regione; dalla grotta sul Pelio dove il fanciullo abitava con Chirone centauro, *Inf.*, XII, 64 sgg., all'isola di Sciro; **Trafugò**: lo portò via di nascosto per sottrarlo ai Greci; **dormendo**: in luogo del participio presente: che dormiva; **in le sue braccia**: c'è nella espressione descritto l'amore geloso della madre.

39. **Là onde** ecc.: di dove poi, per un ingaňno tesogli da Ulisse, fu scoperto e fatto partire verso Troia. All'inganno di Ulisse si allude altrove, *Inf.*, XXVI, 61-62.

40-42. **dalla faccia**: il sonno, facendogli tener gli occhi chiusi, gli aveva nascosto quanto avveniva di fuori; ora che gli si è tolto dalla faccia, ed egli apre gli occhi, impallidisce, come un uomo preso dal gelo di una paura che lo strano sogno e la novità del luogo spiegano a sufficenza. Cfr. tuttavia *Inf.*, IV, 1-9.

43-63. **L'apparizione di Lucia.** — *Virgilio riconforta Dante e gli narra come, mentre egli dormiva, Lucia fosse venuta a prenderlo e l'avesse portato sino a quel punto: ai piedi del balzo del Purgatorio. I due Poeti riprendono poi il loro cammino.*

43. **solo conforto**: Nino Visconti, Sordello, Corrado, coi quali stava quando il sonno lo colse, sono scomparsi; non ha presso di sè altro che colui, che in quel punto, come in molti altri, gli era stato e gli era di conforto: Virgilio.

44. **er'alto**: il sole era salito sull'orizzonte per un arco corrispondente a due ore di tempo, e Dante s'era addormentato alla terza ora della notte. Anche il lungo sonno è causa di stupore.

45. **E il viso**: e se prima era nella chiusa valletta, ora giace in modo da voltare la faccia verso il mare, che Dante però non descrive; cfr. *Purg.*, I, 117 e nota.

46-48. **Non aver tema**: Virgilio, che vede Dante pallido di spavento all'inatteso prodigio, lo conforta: non deve temere, anzi deve acquistar sicurezza; **semo a buon punto**: abbiamo cioè progredito assai; **Non stringer** ecc.: lo ammonisce a non soffocare, a non spegnere in sè le proprie forze come fanno gli spaventati che si ritraggono per tema dall'operare, ma bensì a schiudere l'adito ad ogni sua vigoria ed a riprendere il cammino.

49. **al Purgatorio**: ecco la buona novella. Siamo vicini alla seconda parte della montagna; al Purgatorio propriamente detto.

50. **Vedi là il balzo**: con atto pieno di naturalezza, a confermare le sue parole gli addita il luogo; ecco là dove il balzo, quello stesso ai piedi del quale stanno Dante e Virgilio, ergendosi d'un tratto chiude tutt'intorno con la sua ripidezza il Purgatorio.

51. **Vedi l'entrata** ecc.: e là dove **par disgiunto**: dove cioè appare come una discontinuità nella roccia, a guardar di lontano, là è la porta.

52 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: 'Io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.'
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, e io per le sue orme.
61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. »
64 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
67 Mi cambia' io; e come sanza cura

L'angelo della penitenza.

52. **Dianzi, nell'alba** ecc.: ai primi bagliori del giorno. Ora Virgilio spiega a Dante come e da chi sia stato portato, e il racconto fatto con religiosa semplicità, attesta ancora viva in Virgilio la riverenza destata dall'alto prodigio.

53-54. **Quando** ecc.: mentre la tua anima, sottratta all'azione degli oggetti esterni, dormiva chiusa dentro di te, che giacevi sui fiori.

55. **Lucia**: *Inf.*, II, 97 sgg. Beatrice la chiama: *nimica di ciascun crudele:* pietosissima. Qui è, come abbiamo visto, simbolo della grazia.

56-57. **Lasciatemi**: dell'atto misericordioso è quasi chiesta licenza con parole modeste che ne aumentano il pregio; lasciate che io pigli costui che dorme; io intendo di agevolargli il cammino per **la sua via**: quella cioè della penitenza, che sta percorrendo.

58-60. **Sordel rimase**: rimasero nella valletta Sordello e **l'altre gentil forme**: cioè gli altri nobili spiriti; **il dì fu chiaro**: di notte non si sale per il Purgatorio VII, 52-54; XVII 73 sgg.; **per le sue orme**: sale Lucia, portando nelle sue braccia Dante che dorme, e dietro a lei, fedelmente seguendola, sale Virgilio.

61. **Qui ti posò**: dove Dante ancora stava.

62. **Gli occhi suoi**: prima di partirsene Lucia addita con uno sguardo a Virgilio dove si apra la porta del Purgatorio, e gli occhi sono detti belli, perchè accesi in quell'attimo, d'una luce di carità; e forse allo sguardo s'accompagnarono alcune parole, v. 90.

63. **ella e il sonno**: il sogno di Dante e l'intervento di Lucia sono contemporanei, e le due azioni, delle quali la prima è la immaginaria rappresentazione della seconda, cessano nello stesso istante. Il sonno e Lucia dileguano insieme.

64-93. **L'angelo della penitenza.** — *Riconfortato, Dante riprende con Virgilio la salita del balzo verso là dove appariva essere l'entrata, e scorge seduto sulla soglia un angelo. Questi interroga i due Poeti circa la loro venuta, poi li invita ad accostarsi.*

64-66. **A guisa d'uom**: come fa colui che si **raccerta**: cioè riprende la fede in qualche cosa che dubitava perduta, il quale dove prima temeva ora invece trova cagione di conforto, poichè gli è **discoperta**: fatta conoscere la verità. È una delle consuete similitudini apparenti, care all'Alighieri, e per le quali l'individuo si paragona alla specie; chi teme, a tutti quelli che temono, e via dicendo. *Dante*, scrive il Tommaseo, *era quell'uomo medesimo perch'era passato per quelle affezioni.*

67. **Mi cambia' io**: di dubitoso cioè in fiducioso; **sanza cura**: senza affanno per quanto era intervenuto. Qui è in buon significato, non così quando chiama Alberto d'Austria: *uom sanza cura:* VI, 107

Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invèr l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia matera; e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami prima rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
76 Vidi una porta e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
E un portier ch'ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
82 E una spada nuda aveva in mano,

68-69. **per lo balzo**: Virgilio imprende a salire per quel declivio, che solo oramai li divide dal Purgatorio, e Dante lo segue **invèr l'altura**: la parte più alta del balzo stesso che è la loro prossima meta, la porta del Purgatorio.

70-72. **Lettor**: Dante invita il lettore a considerare come al graduale innalzarsi della materia, che procede dall'umano al divino, corrisponda un maggior lavoro dell'arte che s'eleva e si raffina con quella. Non si meravigli dunque il lettore se il Poeta, come viene nobilitando la contenenza del suo racconto, così la **rincalza**: la sostiene (l'immagine è analoga a quella precedente dell'innalzare), con arte più squisita. Allude al duplice e parallelo racconto di prima, e certo l'ingenuo vanto è legittimo assai.

73-74. **In parte** ecc.: cammina Dante con l'occhio volto alla meta, ed ecco che alla fine giunge a tal punto del balzo, che gli permette di veder meglio quello che prima sembrava soltanto un **rotto**: come una fenditura nella roccia.

75. **come un fesso**: una piccola stretta apertura, come si vede talora in antiche muraglie aperte dal tempo.

76. **una porta**: scorge una porta. Poichè l'ingresso è scavato nella roccia e si compone di tre gradini e la porta è stretta, si intende come, visto di lontano, sembrasse una semplice fenditura. La ristrettezza di questo adito, che è poi quello del Paradiso, perchè il Purgatorio non è che un vestibolo di quello, è conforme alle tradizioni cristiane, per le quali se è facile il perdersi (la porta dell'Inferno è tanto ampia!, *Inf.*, V, 20), altrettanto difficile è il salvarsi! Cfr. *Purg.*, IV, 19-21, n.; **tre gradi di sotto**: tre gradini che conducevano alla soglia, la quale poi costituisce il quarto gradino.

77. **di color diversi**: diversi tra loro quanto al colore.

78. **un portier**: davanti alla porta sta seduto, come custode di essa, un angelo, che Dante, dall'ufficio al quale attende, chiama portiere.

79. **più e più**: l'attenzione di Dante è bene indicata da questo progressivo aprire gli occhi stupiti e indagatori davanti a quello spettacolo.

80. **Vidil seder**: vidi che stava seduto; **'l grado soprano**: da distinguersi dai tre gradi di sotto che conducono a questo, il quale, come si vedrà, costituisce la soglia della porta. I tre gradi, la soglia, la porta, l'angelo, rappresentano a parte a parte il sacramento della penitenza, l'angelo figura il sacerdote al quale fu concessa autorità di assolvere coloro che si pentono: MATT., XVI, 19.

81. **non lo soffersi**: il volto dell'angelo, è cosa che appartiene al cielo. Dante lo lascia tra le bellezze ineffabili, e così dice che splendeva di tanta luce che a lui convenne di chinare lo sguardo abbagliato. Cfr. *Purg.*, VIII, 35.

82-84. **spada nuda**: simbolo della divina giustizia, riflette verso i due Poeti i raggi del sole, per dar a vedere che essa ricava

Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
85 « Dite costinci: che volete voi? »
Cominciò elli a dire: « Ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nòi! »
88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
Rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
Ne disse: 'Andate là: quivi è la porta.' »
91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi! »
Ricominciò il cortese portinaio:
« Venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
94 Là ne venimmo, e lo scaglion primaio, — I sette *P.*
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.

il suo splendore da Dio e ne illumina gli uomini. Altre volte è menzionata nel poema: *Par.*, XXII, 16: *La spada di quassù non taglia in fretta;* **Ch'io dirizzava**: che invano Dante rivolgeva il **viso**: gli occhi verso di essa, non potendone sostenere lo splendore, per la stessa ragione che non può sostenere l'aspetto dell'angelo. Ricorda questa spada, quella che la Bibbia dice assegnata all'angelo che difendeva la porta del Paradiso terrestre. Essendo uguale l'ufficio, nulla vieta di credere che questa e quella siano la stessa cosa. *Genesi*, III, 24.

85. **costinci**: stando cioè di costì, fermi. Sono le stesse parole con le quali li ha fermati Nesso, mentre discendevano per la frana del settimo cerchio, verso la fossa del sangue bollente, *Inf.*, XII, 63: *Ditel costinci;* Virg., *Aen.*, VI, 389-390; **che volete voi?**: che cosa cercate? Che l'angelo non sappia a che e di dove vengono non è credibile; si adempie una cerimonia nella quale sono prestabilite e le domande e le risposte, le quali, per quanto già note, non possono essere taciute. Cfr. anche *Par.*, XV, 55-69.

86. **Ov'è la scorta?**: che scorta non ci fosse lo vedeva anche l'angelo. Si deve dunque intendere scorta spirituale, qual è appunto quella confessata da Virgilio, come dicesse: nel nome di chi e con l'aiuto di chi venite?

87. **Guardate** ecc.: presagisce loro che, se si accostano al suo tribunale, senza la necessaria preparazione potrà essere poi che li **nòi**: che dia ad essi molestia il doversene tornare senza frutto, v. 131-132. Cfr. le parole di Belacqua, IV, 127-129.

88. **Donna del ciel**: Lucia; una delle *tre donne benedette*, che *curan* di Dante *nella corte del cielo: Inf.*, II, 124 sgg.; **accorta**: che conosce bene queste cose: come cioè si proceda per il Purgatorio. Cfr. *Purg.*, I, 91-92.

90. **Ne disse**: cfr. v. 62, n., nel quale non è detto che Lucia abbia parlato; è detto qui e sono riferite le parole.

91. **Ed ella**: con una carità che non attendeva che di potersi manifestare, l'angelo converte le parole di Virgilio in un augurio che accompagna al consenso concesso. Quella che v'ha qui condotti faccia sì che i vostri passi procedano verso il bene. *Inf.*, XIX, 71.

93. **a' nostri gradi**: suoi, in quanto rappresentano i vari stadi della penitenza della quale egli è il ministro.

94-114. **I sette *P.*** — *Dante, condotto da Virgilio, sale i tre gradini, simbolo dei tre gradi della penitenza che sono, secondo la teologia;* contritio cordis; confessio oris; satisfactio operis. *Chiede misericordia all'angelo, che gl'incide con la punta della spada sette* P *nella fronte.*

94-95. **Là ne venimmo**: il primo **scaglione**: vale quanto gradino (ma ne indica meglio la grossezza), al quale venimmo; **era**: era di marmo; **pulito**: liscio e levigato; **terso**: senza bruttura che l'offuscasse.

96. **quale io paio**: il suo esteriore aspetto gli veniva reso da quella pietra perfettamente. Credo che Dante abbia voluto con questo gradino simboleggiare la

97 Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sovra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia.
Che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia. »
109 Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
112 Sette *P* nella fronte mi descrisse

confessione del peccato nella quale deve rispecchiarsi tal quale l'anima del penitente.

97-99. **Era il secondo**: il secondo scaglione era di colore più oscuro del **perso**: che è colore violaceo, *Inf.*, VII, 103; **D'una petrina**: non vuol già dire piccola pietra, ma sorta di pietra, come da mare, marina, da calce, calcina ecc.; **Crepata**: queste fenditure, che sono disposte a croce, rispondono bene all'oggetto che la pietra vuol rappresentare, cioè il rompersi del cuore per il dolore del peccato nell'atto appunto che si dice: contrizione.

100. **s'ammassiccia**: il terzo scaglione che pone la sua massa sopra gli altri.

101. **fiammeggiante**: d'un rosso vivo come quello della fiamma.

102. **spiccia**: come sangue quando zampilla fuori della vena; perchè poi diventa nero. Questo gradino deve significare la terza parte della penitenza, cioè la soddisfazione per mezzo delle opere; ed è rosso come di sangue, perchè vera espiatrice dei falli è la carità, e dall'amore verso Dio nasce la contrizione.

103-105. **Sovra questo**: sopra la pietra che simboleggia l'amore tiene le piante l'angelo, ministro del perdono; **sedendo**: mentre stava seduto sulla soglia della porta che sembrava **pietra di diamante**: per significare il saldissimo fondamento e sincero, sul quale posa il sacramento della penitenza; cioè la facoltà concessa da Cristo agli Apostoli. MATT., XVI, 19.

106-107. **di buona voglia** ecc.: Virgilio trasse me, che di buona voglia lo seguivo, su per i tre gradini. L'animo pentito non repugna alla ragione, che per la via della penitenza lo riconduce alla grazia di Dio.

108. **Umilemente**: nella umiltà, cioè nel sincero riconoscimento dei peccati, è fondato l'atto del pentimento; **serrame scioglia**: che gli aprisse la via alla espiazione, oltre la porta serrata, ammettendolo nel Purgatorio.

109. **Divoto** ecc.: e nell'aggettivo e nel verbo, c'è la dedizione dell'anima pentita a Dio. *E pentuto e confesso mi rendei*, aveva detto Guido da Montefeltro, *Inf.*, XXVII, 83. Qui l'atto del *rendersi* è descritto.

110. **Misericordia** ecc.: chiesi per misericordia che mi aprisse la porta. Ubbidisce così alla ingiunzione di Virgilio di chiedere umilemente. Ed è qui rappresentata la confessione propriamente detta.

111. **nel petto**: si percuote prima il petto accusandosi così colpevole. Mentre chiede il perdono, denuncia la propria colpa, perchè del perdono ottenuto si attribuisca il merito alla grazia divina.

112. **Sette** *P*: questi sette *P*, non indicano i sette peccati propriamente detti, perchè quelli dopo la confessione si suppongono assoluti, ma bensì le conseguenze di essi che sono, secondo quanto si ricava dal modo come la espiazione procede, e dalla dottrina teologica che Dante mostra di derivare da san Tommaso: *deformità*

Col punton della spada, e: « Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe! » disse.
115 Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
118 L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa, »
Diss'elli a noi, « non s'apre questa calla.

Ingresso nel Purgatorio

spirituale, per la quale l'anima si fa dissimile da Dio, *Par.*, VII, 80; *debito di pena* sebbene temporanea; *deformità naturale* per cui l'uomo contrae la tendenza a peccare, giacchè il peccato diminuisce in lui la naturale tendenza alla virtù. San Thom., *Sum. Theol.*, I, 2, q. LXXXV, VI, VII, art. 1° di ciascuna. Perez, *I sette cerchi del Purgatorio*. Milano, Cogliati, 1896. Dante dunque aveva in sè le conseguenze di tutti e sette i peccati. La confessione le ha fatte palesi, e questo è significato dall'incisione che l'angelo fa dei sette *P* sulla fronte di lui. Ora dovrà procedere alla terza parte della penitenza, cioè alla soddisfazione per mezzo delle opere, che egli compie passando attraverso, con più o meno di dolore come vedremo, ai sette gironi del Purgatorio.

113-114. **Fa' che lavi** ecc.: procura di tergere queste piaghe dalla fronte. *Lavi:* par poco appropriato alle piaghe, ma la mente corre facilmente da esse alle conseguenze del peccato che rappresentano, una delle quali è da san Tommaso chiamata *macula peccati*, e ad essa ben s'addice il verbo qui usato.

115-145. **Ingresso nel Purgatorio.** — *L'angelo con le due chiavi, apre la porta ammonendo Dante che non si volti indietro. La porta stride nell'aprirsi e dalla montagna a quel rumore risponde il canto del* Te Deum,

115-116. **Cenere**: la veste dell'angelo ha il colore idoneo alla penitenza, della quale egli è il ministro: colore della cenere che la simboleggia, o della **terra secca**: che risponde alla *polvere* dei libri sacri, ed è pur essa simbolo di penitenza; **si cavi**: che sia appena cavata, perchè quando stia esposta al sole perde il suo colore e si fa biancastra.

117. **E di sotto**: a costo di atteggiarlo un po' troppo familiarmente nel gesto di trarsi di sotto la tunica le due chiavi, Dante ha voluto rappresentarcelo proprio come un portiere. L'altezza dell'ufficio nobilita l'umiltà dell'atto; **due chiavi**: sono le chiavi del regno de' cieli di cui è fatta parola nell'Evangelo. Dice Cristo a Pietro: *E darò a te le chiavi del regno dei cieli:* Matt., XVI, 19.

118. **L'una era d'oro**: e questa rappresenta l'autorità conferita da Dio alla Chiesa di assolvere i penitenti; **d'argento**: e questa rappresenta la conoscenza che il sacerdote deve avere e dell'anima del peccatore e della legge secondo la quale lo giudica.

119. **Pria con la bianca**: il sacerdote prima scruta con la scienza l'anima del peccatore; **con la gialla**: poi fa uso della sua autorità assolvendolo.

120. **fui contento**: l'aperse, cioè, secondo il desiderio di Dante.

121. **Quandunque**: avverbio di tempo indeterminato; arcaico; ogni volta che; **falla**: fallisce cioè al suo ufficio.

122. **non si volga dritta**: trovi cioè qualche impedimento che può venire o dalla incapacità del sacerdote, o dalla mancanza in lui della necessaria autorità o da altro. Cfr. *Inf.* XXVII, 100 sgg. dove abbiamo l'esempio d'un assoluzione inefficace.

123. **questa calla**: la stradetta, come vedremo è angusta e tortuosa. *Purg.*, IV, 22

124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che nodo disgroppa.
127 Da Pier le tegno; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri. »
130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »
133 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136 Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra

124. **Più cara è l'una**: quella che simboleggia l'autorità è naturalmente più preziosa, ma non richiede molto studio nell'atto d'essere adoperata.

125. **D'arte e d'ingegno**: *perocchè e 'l prete*, scrive l'Ottimo, *vuole aver molta discrezione, e considerare le condizione e stato, etade e maturezza del peccatore, in considerare la qualità del peccato, e le circunstanzie, ed in cui, e contr'a cui è fatto, il luogo, il tempo, il dì* ecc.

126. **nodo disgroppa**: la scienza è quella che, conoscendo la natura del peccato, può proporzionare ad esso la penitenza e liberare l'anima dai nodi di esso.

127-128. **Da Pier**: questa è adunque la porta di san Pietro di cui si parla al canto I dell'*Inferno*, 134; **erri - anzi ad aprir**: la giustizia divina non può veramente errare, ma qui vuol dire che essa è temperata dalla misericordia, e non mai inasprita dal rigore; se c'è eccesso, è nel perdonare piuttosto che nel condannare.

129. **Pur che la gente**: la misericordia non si nega a coloro che, come Dante, divoti si umiliano davanti a Dio.

130. **l'uscio**: è la parte mobile della porta che Dante raffigura, a quanto pare, ad un solo battente. L'angelo lo apre con qualche sforzo indicato dal verbo **pinse.**

131-132. **facciovi accorti**: vi avverto; **di fuor torna** ecc.: coloro che si voltano indietro, per il desiderio degli oggetti dai quali quella porta li separa, annullano l'effetto dell'assoluzione e ritornano peccatori come prima. Questo per il significato allegorico: ma il senso letterale non può riferirsi che ad una legge posta alle anime del Purgatorio. Ma siccome là non vi sono che *ben finiti, già spiriti eletti:* III, 73, non è ammissibile che il loro eventuale voltarsi a guardar indietro possa significare un vero e proprio rimpianto degli oggetti del peccato, ma piuttosto un ritorno nostalgico del pensiero ai beni del mondo in quanto hanno di amabile in sè, qual è appunto lo stato degli spiriti dell'antipurgatorio, il pensiero dei quali, come abbiamo visto, è rivolto o al corpo che hanno lasciato, o alla vita che hanno anzi tempo perduta, o alla moglie che li ha dimenticati ecc. Questa sorta di rimpianti non si addice allo stato di santità, e chi ne ha l'anima ingombra dovrà star fuori della porta finchè non se ne sia del tutto liberato.

133-134. **ne' cardini... gli spigoli**: quando la porta è chiusa i suoi spigoli combaciano perfettamente coi cardini ma quando la porta si apre, gli spigoli, movendosi, formano un angolo coi cardini che restano immobili, ed è questo che Dante dice essersi distorti, cioè staccati dal combaciare drittamente con quelli; **regge**: arcaico: porta.

135. **Che di metallo**: che sono forti e risonanti, per essere di metallo.

136. **Non rugghiò**: la porta, movendosi pesantemente sui cardini, vibra e freme tutta, donde il r*ugghiò* al quale Dante accenna; **sì acra**: così resistente ad aprirsi; dura. Anche altrove è adoperato in questo significato, sebbene riferito all'atto dell'intendere. *Purg.*, XXV, 24.

Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E « *Te Deum laudamus* » mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
145 Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

137. **Tarpeia**: la solenne apertura della pesante e resistente porta del Purgatorio fa pensare al Poeta all'apertura forzata della porta della rupe Tarpea, della quale parla Lucano nel suo poema, quando Cesare volle impadronirsi del tesoro chiuso nell'erario romano. Allontanato il tribuno L. Cecilio Metello che la custodiva, Cesare forzò la porta: *Sopra — ai cardini distorti le sonanti — Imposte si raggirano, commossa — Tarpea ne rugghia: Fars.*, III, 154, come scrive Lucano. Dante ricorda il fatto solo per la somiglianza che è tra le due porte.

137-138. **il buono - Metello**: Dante non biasima Cesare, ma loda Metello, che chiama *buono*, cioè da molto, valente, perchè da fedele custode si oppose alla violenza del più forte; **rimase macra**: spoglia del suo tesoro, che Cesare portò con sè per pagare i suoi soldati e condurre la guerra.

139-140. **tuono**: Dante ha voluto qui porgerci l'idea del suo ingresso nel Purgatorio tra un'onda di suono e di canto che lo accoglie. Come chi si accosta alla porta d'una chiesa durante una funzione, fuori non ode nulla ma spinto l'uscio e sollevata la pesante portiera si trova avvolto dai suoni dell'organo e dal canto dei sacerdoti; così chi entra per la porta della penitenza nella Chiesa espiante. Appena entrato un rumore vasto, indistinto, che vien giù da tutti i gironi dal più alto al più basso giunge a lui; è questo il *primo tuono*, sordo, indeterminato, e il Poeta ristà **attento**: se ne possa intendere il contenuto, ed ecco dall'onda confusa dei suoni, uscire le parole del canto ecclesiastico: *Te Deum laudamus:* **mi parea**: udiva; ma il pareva rappresenta la incertezza della prima impressione.

141. **mista al dolce suono**: e distingue sempre più nel *tuono* di prima le voci, col dolce suono che le accompagna. Chi canta? Tutte le anime liete del nuovo compagno. Le udremo ancora cantare, quando una di esse schiuderà le ali verso il cielo, *Purg.*, XX, 124 sgg.; XXI, 1 sgg. Chi suona? E non è questo un voler chieder troppo? Siamo nel regno del soprannaturale, e come nei gironi scoppiano voci incorporee, possono nell'aria sbocciare suoni di per sè, concordi col canto degli spiriti, per volere di Dio.

142-145. **Tale imagine**: gli rendeva quel canto e quel suono la stessa immagine (impressione uditiva) **qual prender si suole**: quale si suol ricevere, quando si sta a cantar con organi, che le parole si sentono ora sì, ora no. E dice questo per giustificare quello che ha detto sopra che *gli parea udire: Te Deum* ecc.

CANTO DECIMO

Salgono i due Poeti per una via stretta e tortuosa fin sul primo ripiano del Purgatorio. Ammirano vari esempi d'insigne umiltà intagliati nel marmo al piede della parete che sale da questo al soprastante ripiano, e vedono avanzarsi di lontano le anime dei superbi gravate da pesanti massi.

PURGATORIO. – PRIMA CORNICE. – Superbi.

Salita alla prima cornice.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la senti' esser richiusa;
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
7 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

1-27. **Salita alla prima cornice.** — *Entrati per la porta del Purgatorio, Dante e Virgilio si mettono per una salita a zig zag che sale, stretta e ripida, fino al ciglio della prima cornice. Arrivati a questa, si fermano incerti del cammino da prendere, e Dante guarda la nuova regione alla quale sono arrivati e la descrive al lettore.*

1. **Poi**: poichè; **soglio**: soglia.

2. **malo amor**: ogni colpa, come ogni virtù, nasce, secondo Dante, da amore. *Amor sementa in voi d'ogni virtute — E d'ogni operazion che merta pene: Purg.*, XVII, 104-105. Amore *malo* o cattivo è quello che o si rivolge al male, o cerca, per vie non dritte, il bene; **disusa**: trans. contrario di usa; *malo amor:* soggetto; *che:* complemento diretto; fa sì che non venga usata o assai di rado la porta del Purgatorio. *Purg.*, XII, 94.

3. **Perchè** ecc.: l'uomo che cerca per istinto la sua felicità, quando pecca, crede d'andar verso quella per via **dritta**: e invece quella via è **torta**: e lo conduce al male. Il peccatore è sempre un ignorante. *Purg.*, XVI, 91-93.

4. **Sonando**: in quanto risonò, s'accorse che s'era chiusa, non che si fosse voltato a guardarla.

5-6. **E s'io avessi** ecc.: era possibile che, contro l'espresso divieto dell'angelo, egli si voltasse indietro? Quale scusa per una colpa così grave?

7. **pietra fessa**: cioè per una fenditura della pietra: chiama così lo stretto sentiero scavato nel sasso che conduce al Purgatorio.

8. **si moveva**: saliva serpeggiando, e piegava quindi ora a destra, ora a sinistra.

9. **come l'onda**: qual è sulla spiaggia il movimento delle onde, che in un punto s'addentrano sul lido e in un altro se ne ritraggono. Rappresenta, penso, gli accorgimenti coi quali l'uomo deve vincere la naturale ritrosia che lo trattiene dall'iniziare la penitenza.

10 « Qui si conviene usare un poco d'arte, »
Cominciò il duca mio, « in accostarsi
Or quinci, or quindi, al lato che si parte. »
13 E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove il monte indietro si rauna,
19 Io stancato, e ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo in su 'n piano,
Solingo più che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
25 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

10. **un poco d'arte**: un poco di scaltrezza. Più tardi dirà a Dante: *Tratto t'ho qui con ingegno e con arte: Purg.*, XXVII, v. 130.

11-12. **in accostarsi** ecc.: conviene seguire tutte le tortuosità di quel viottolo e accostarsi al lato destro quando **si parte**: si toglie via dalla sinistra e piega a destra, e viceversa accostarsi al lato sinistro quando esso piega da quella parte. Si può osservare che se il sentiero era, come pare, molto incavato nella pietra, la necessità stessa insegnava a salire così seguendolo nelle sue tortuosità; e l'arte si riduce a pazienza.

13. **passi scarsi**: rispetto al tempo, e quanto all'effetto; chè salendo tortuosamente, salirono di poco in molto tempo. *Purg.*, XX, 16.

14. **scemo della luna**: l'ultimo quarto della luna. Quel che restava della luna scemata.

15. **al letto**: toccò l'orizzonte, sotto al quale scomparve. Chiama *letto*, per un facile traslato quella parte del cielo nel quale, tramontando, pare che la luna vada a riposarsi, *Purg.*, VIII, 133-134. Nel VII, 85, aveva detto: *Prima che il poco sole omai s'annidi.*

16. **cruna**: chiama così la strettissima e incavata stradetta.

17. **liberi e aperti**: fuor di quella strettoia; il secondo aggettivo fa sentire bene l'uggia di quelle due pareti della roccia, che li avevano fin lì quasi rinserrati, e la gioia d'esserne fuori.

18. **indietro** ecc.: sono giunti sopra la prima cornice che gira tutto intorno al monte che di là da quella **si rauna**: riprende a salire col consueto pendìo.

19-20. **incerti - di nostra via**: se dovevano piegare a destra o a sinistra; **in su 'n piano**: è il primo girone del Purgatorio, che Dante ora descriverà.

21. **Solingo**: naturale che, incerti come sono della strada, cerchino chi la possa insegnare, e che Dante osservi subito quindi la solitudine di quella regione.

22. **Dalla sua sponda**: dalla sponda esterna di esso sul ciglio della quale **confina il vano**: comincia il vuoto rispetto a chi volesse scendere perchè la costa è a perpendicolo.

23. **Al piè**: alla sponda interna formata dal piede **dell'alta ripa**: della costa cioè del monte che **pur sale**: che continua a salire.

24. **Misurrebbe**: esso piano misurerebbe tre volte un corpo umano; cioè un corpo umano, preso come misura, vi starebbe tre volte; poco più di cinque metri di larghezza.

25-27. **E quanto**: e per quanto Dante guardasse a destra ed a sinistra; **trar d'ale**: fin dove poteva giungere con la vista che è veramente alata riguardo allo spazio che

28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
31 Esser di marmo candido e adorno
D'intagli, sì che non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.

Insigni esempi di umiltà.

supera. Indica bene la curiosità con la quale esplora fin dove può, a destra ed a sinistra, la nuova regione nella quale è arrivato; **cornice**: in quanto chiude dentro di sè la montagna; **parea cotale**: appariva tale come l'ha ora descritta. Fin qui Dante ha trovato le anime o ai piedi del monte, o su balzi irregolari, o dietro pietre, o in valli; la montagna dell'antipurgatorio ci si presenta col suo aspetto naturale dove amena, dove orrida, ma per nulla toccata dall'arte. Il Purgatorio, a indizio della sua maggiore dignità, è costituito da ripiani regolarmente intagliati nel monte. dei quali Dante può darci appunto la geometrica descrizione che abbiamo sopra ammirato. Si sale dall'uno all'altro per scalette intagliate nella roccia, e tutti sono larghi allo stesso modo sebbene di più stretto circuito, naturalmente, come più si sale.

28-96. **Insigni esempi di umiltà.** — *Dante, dopo aver guardato a destra e a sinistra la cornice, s'accorge che la parete che gli sorge di contro finisce dappiedi in una fascia di candidissimo marmo ornato d'intagli. Si accosta e vede scolpiti con arte soprannaturale esempi di umiltà: la Vergine nell'atto dell'annunciazione: Davide che danza davanti all'Arca: Traiano che si arresta per rendere giustizia alla vedovella. Quelle figure non si muovono e non parlano, eppure rappresentano una serie di atti successivi. Dante richiama sul prodigio l'attenzione del lettore.*

28. **non eran mossi**: non avevano fatto ancora un passo sul ripiano; stavano fermi con la faccia volta al monte, e le spalle alla scaletta dalla quale erano saliti.

29-30. **ripa intorno** ecc.: Dante s'accorge, passando dalla osservazione generale del girone ad un esame più particolare che non tutta la ripa che sale ma quella parte più bassa di essa che correva datterno al ripiano, quella **che dritto di salita aveva manco**: che aveva manco (meno) drittura, ertezza di salita di tutto il resto che le soprastava, era cioè alquanto inclinata, era di marmo e adorna d'intagli. Si consideri che Dante parla dunque di quel tanto di roccia che è adorno di esempi; che questi esempi devono essere sottoposti allo sguardo di spiriti che camminano rannicchiati, e che a stento, XI, 75-78, possono alzare il capo, e che non può quindi trattarsi che di una striscia o zoccolo dell'altezza di poco più di un metro, e si veda se di un tratto di roccia di così scarsa altezza sia verisimile che Dante dica, come intendono qui molti Commentatori, che quella roccia era impossibile a salirsi Questo carattere è di tutta *la ripa che pur sale;* ma del piede di essa Dante vuol dirci il contrario, che era cioè. e la ragione n'è evidente (offrire più comoda agli spiriti dei superbi la vista degli esempi) alquanto inclinata, avendo per questo meno ertezza di salita. Piranesi, *Di un passo disputato di Dante* ecc., Firenze, 1902, e *Bull.*, X, 25. Steiner, *Dritto di salita* ecc., Cividale. 1912.

31. **marmo candido**: volle che gli esempi di umiltà fossero intagliati non già nella roccia, come quelli della superbia, *Purg.*, XII, 15 sgg., ma in più nobile materia: il marmo. e lo volle candido perchè esprimesse, anche col colore, l'essenza della umiltà, che è sincerità. Cfr. tuttavia 52 dove la parola *roccia* deve avere significato generico.

32. **Policreto**: il nome di questo scultore ricorre frequente negli scrittori, anche popolari, del trecento come quello del più perfetto artista dell'antichità.

33. **Ma la natura**: non solo si vergognerebbe come vinto (*avrebbe scorno*) davanti a quegl'intagli il più famoso scultore greco, ma la stessa natura. E non è iperbole, come vedremo; si tratta d'intagli miracolosi i quali, unendo insieme i pregi delle arti figurative e della poesia, rappresentano in uno spazio e con figure *immobili*, stati d'animo ed atti successivi e diversi. La natura deve ben riconoscersi vinta. Nel Purgatorio gli esempi fanno parte della penitenza, e sono di due specie, esempi della virtù contraria

34 L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si saria ch'ei dicesse: « *Ave!* »;
Perchè ivi era imaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
43 Ed avea in atto impressa esta favella:
« *Ecce ancilla Dei,* » propriamente,
Come figura in cera si suggella.
46 « Non tener pur ad un loco la mente! »
Disse il dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente;
49 Per ch'io mi mossi col viso, e vedea

al peccato punito in quel girone, esempi del peccato. I primi sono offerti a Dante nell'ingresso d'ogni girone, i secondi nella uscita da essi. Dante stesso ci dice che i primi mirano a stimolare l'animo al bene; i secondi a trattenerlo dal male, XIII. 37-42. La Vergine è indotta in tutti i gironi come esempio di tutte le virtù.

34. **L'angel**: il primo esempio è quello della umiltà con la quale Maria accolse l'annuncio che da lei doveva nascere il Redentore. L'angelo è Gabriele. LUCA, I, 26-38.

35. **lagrimata**: lungamente invocata con lagrime; **pace**: pace tra Dio e l'uomo, che era stata turbata dal peccato d'Adamo. Altrove, parlando della venuta di Cristo: *Onde fu già sì lunga disianza: Par.*, XXIII, 39.

36. **dal suo lungo divieto**: aperse il cielo che era da lungo tempo chiuso: lo liberò da quel divieto. *Dal* si potrebbe intendere anche: *dopo.* Ma la prima interpretazione mi par migliore. Quel divieto era durato da Adamo fino a Cristo.

37. **pareva sì verace**: appariva con tanta verità, quanto cioè al fine al quale era stato mandato e alle parole che doveva dire.

38. **atto soave**: come di chi annuncia con reverenza un altissimo prodigio.

39. **imagine che tace**: non era simile ad una delle silenziose immagini dell'arte nostra, che parlano solo per effetto della nostra fantasia.

40. **Giurato si saria**: Dante vuole che pensiamo a rappresentazioni d'ordine soprannaturale; egli *ode* con gli *occhi* che Gabriele dice: *Ave, Maria.*

41. **imaginata**: scolpita in immagine e riprodotta con un'immagine.

42. **volse la chiave**: *Inf.*, XIII, 58-60; girò la chiave ad aprire l'alto amore di Dio, che era chiuso agli uomini dopo il peccato originale; avendo innamorato Dio di sè.

43-44. **in atto impressa** ecc.: dall'atteggiamento della Vergine si capivano le parole che essa non diceva; quelle che secondo l'evangelo, LUCA, I, 38, Maria rispose all'angelo: *Ecco l'ancella del Signore: facciasi di me secondo la tua parola;* **propriamente**: non vuol essere franteso nè che si creda che egli indovini, o congetturi per la precedente notizia del fatto. No, esattamente così.

45. **Come figura in cera**: si leggevano quelle parole, come nitidamente si imprimono i contorni d'una figura nella cera.

46. **ad un loco**: cioè al luogo della scena dell'annunciazione. Questo richiamo di Virgilio vale a darci un'idea della grande attenzione con la quale Dante guardava il meraviglioso intaglio se Virgilio deve intervenire a distoglierlo.

47. **dolce maestro**: che non dimentica il suo alunno neppure se si distrae per qualche ragionevole motivo.

48. **Da quella parte**: alla sinistra.

49. **mi mossi col viso**: si muove, movendo gli occhi, perchè l'anima si trasferisce nell'oggetto osservato. *Inf.*, IX, 35-36.

Diretro da Maria, da quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
52 Un'altra storia nella roccia imposta;
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
Per che si teme officio non commesso.
58 Dinanzi parea gente, e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Faceva dir l'un « No, » l'altro « Sì, canta. »
61 Similemente, al fummo degl'incensi,
Che v'era imaginato, gli occhi e il naso
E al sì e al no discordi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile salmista,
E più e men che re era in quel caso.

Altrove, volendo indicare ugual trascorrere con l'occhio in là meno semplicemente e meno profondamente, scrive: *procedendo di mio sguardo il curro: Inf.*, XVII, 61.

50. **Diretro da Maria**: Maria volge la faccia all'angelo e alle sue spalle seguiva scolpita un'altra scena.

51. **Onde m'era colui**: egli era alla sinistra di Virgilio, e Virgilio alla destra di lui, Dante osserva queste scene, movendo da sinistra a destra.

52. **Un'altra storia**: un'altra scena; ma qui, che le figure sono nella loro fissità mobili, la parola storia acquista maggior significato; **imposta**: la scultura impone proprio le sue figure nella roccia ricavandole da quella.

53. **varcai Virgilio**: passa dietro a Virgilio.

54. **disposta**: per metterlesi di fronte così che essa fosse distesa davanti a lui.

55. **marmo stesso**: cioè così candido come l'altro.

56. **traendo**: traenti, *Purg.*, VII, 83; **l'arca santa**: secondo il racconto biblico, II, Re, VI, Davide trasportava l'arca che conteneva i libri della legge, *Deut.*, X, 10 sgg., da Gabaa a Gerusalemme.

57. **officio non commesso**: durante il tragitto dell'arca, Oza, uno dei conducenti il carro, mentre i buoi recalcitravano volle sostenere l'arca che i sacerdoti soltanto potevano toccare e cadde colpito da Dio. Dice dunque Dante che per quell'esempio si deve temere d'ingerirsi in un ufficio, che non ci spetta. Cfr. *Epist.* VIII, 5.

58-60. **parea gente**: si vedevano, apparivano davanti al carro i cantori divisi in sette schiere; **a' due miei sensi**: gli occhi li *sentivano* cantare, mentre all'orecchio, non giungeva nessun suono. Uno dei sensi, cioè l'udito, diceva: No, non cantano, e l'occhio diceva: sì, cantano.

61-63. **al fummo degl'incensi**: lo stesso accadeva rispetto al fumo dell'incenso, che **v'era imaginato**: (v. 39): rappresentato; gli occhi lo vedevano diffondersi veramente nell'aria, ma il naso non ne aveva sentore. Discordavano quindi l'uno dall'altro circa il sì e il no.

64. **al benedetto vaso**: è l'arca, in quanto conteneva, coi libri della legge, le parole del Signore.

65. **Trescando, alzato**: il *trescone* è un vivacissimo ballo campestre pieno di movimenti scomposti; con questa espressione Dante rende la biblica: *E Davide saltava a tutto potere davanti a Dio:* II, *Re*, VI, 14. *alzato:* con le vesti succinte. Nel che pure è indizio d'umiltà. Micol, infatti nel racconto biblico rimprovera David d'essersi scoperto davanti a' suoi servi (l. c., 20); **umile Salmista**: umile in quel momento che, posponendo la sua dignità regale, danzava per onorare il Signore. E come tale è presentato nella scena.

66. **E più e men che re**: più che re, davanti a Dio, perchè egli si esaltava nel

67 Di contra, effigiata ad una vista
D'un gran palazzo, Micòl ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè dal loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
73 Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
76 E' dico di Traiano imperadore;
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

cospetto di lui, tanto più quanto più si umiliava; *men che re:* agli occhi degli uomini che non sanno discernere la vera grandezza dall'apparente. Agli occhi di Micol, ad esempio, era apparso *men che re.* Cfr. *Par.*, XXXIII, 2.

67. **Di contra**: l'arca, secondo il racconto biblico, si trasportava appunto nella casa di David, che sorge qui di contro alla processione; **ad una vista**: in genere luogo dal quale si può vedere; secondo la Bibbia, Micol stava ad una finestra.

68. **D'un gran palazzo**: la reggia di David; **Micol**: figlia di Saul, data da questo in moglie a David, quand'egli uccise il gigante Golia; **ammirava**: guardava stupita l'atto di David del quale non comprendeva la grandezza.

69. **dispettosa**: traduce la frase biblica (l. c.) secondo la quale Micol, quando vide David ballare così: *lo disprezzò in suo cuore;* **trista**: dolente di quanto vedeva.

70. **mossi i piè**: mi allontanai da quel luogo.

71. **Per avvisar**: non è finale, ma causale; per aver notato, visto.

72. **mi biancheggiava**: lo attraeva col candore delle sue figure scolpite nel marmo.

73. **Quivi era storiata**: la materia della magnifica rappresentazione seguente, che ha la sua prima fonte, a quanto pare, in un aneddoto raccontato da Dione Cassio, XIX, 5, è così riferita in una redazione anteriore al poema: *Lo 'mperadore Traiano fue molto giustissimo Signore. Andando, un giorno con la sua grande chavelleria, contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, et disse: Messere, fammi diricto di quelli c'a torto m'ànno morto lo mio figliolo! Et lo 'mperadore rispuose et disse: Io ti sodisfarò quand'io tornerò. Et ella disse: Se tu non torni? Et elli rispuose: Sodisfaracti lo mio succiessore. Et ella disse: E se 'l tuo succiessore mi vien meno, tu mi n' se' debitore. Et pogniamo che pure mi sodisfacciessi, l'altrui giustizia non liberrà la tua colpa. Bene averrae al tuo succiessore, s'elli liberrae sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fecie giustizia di cholloro ch'aveano morto il figliuolo di colei.* Segue poi il racconto del miracolo ottenuto da san Gregorio papa che, avendo saputo della gran giustizia di Traiano, pregò tanto che ottenne che Traiano fosse *liberato dalle pene de l'Inferno* e andasse *in vita eterna: Novellino*, LXVIII, edito da E. SICARDI, Livorno, Giusti. La leggenda ricorre con poca diversità in altri testi e negli antichi Commentatori; **l'alta gloria**: con valore di superlativo: la più alta gloria.

74. **principato**: vale quanto *prence*, com'è in parecchi codici.

75. **gran vittoria**: come *alta* di gloria, così *gran* di vittoria, con valore di superlativo. La più gran vittoria sul cielo fu quella di togliere un'anima dall'Inferno, il che la teologia nega che possa avvenire, onde le spiegazioni con le quali si è poi tentato di rendere credibile il fatto; *Sum. Theol.*, III, Suppl., LXXI, 5; *Par.*, XX, 106; e anche quanto alla vittoria, XX, 94 sgg.

76. **E'**: per *eo*, io; determina con tono solenne di quale principe romano.

77. **una vedovella**: comincia di qui la scena. Da un lato un imperatore romano, circondato di tutti i segni della sua potenza, avviato ad una impresa militare; dall'altro una povera vedova che osa fermare il cavallo, ponendo *mano alla predella: Purg.*, VI, 96.

78. **Di lagrime atteggiata**: *di* vale: in conformità di; e significa: atteggiata come

79 Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie dell'oro
Sovr'essi in vista al vento si movieno.
82 La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro! »
85 Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
Tanto ch'io torni! » E quella: « Signor mio, »
Come persona in cui dolor s'affretta,
88 « Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,
La ti farà. » E quella: « L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio? »
91 Ond'elli: « Or ti conforta, chè conviene
Ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. »
94 Colui che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

si richiede a rappresentare il pianto ed il dolore.

79-80. **Intorno a lui**: la vedovella non ha con sè che il suo dolore e il suo diritto; l'imperatore sta con i segni visibili della sua potenza, circondato da cavalieri; **calcato e pieno**: si stringevano da ogni lato i dignitari a cavallo, dattorno all'imperatore.

80-81. **l'aguglie dell'oro** ecc.: dell'oro val quanto d'oro. *Par.*, XVI, 110-111: *le palle dell'oro*, e l'Anonimo Fiorentino, spiegando le *penne d'oro* dell'aquila che porta Dante in cielo. commenta: *penne dell'oro — Vuol dire dunque: aquile color d'oro: Bull.*, X, 6; **si movieno**: effigiate com'erano nei drappi delle bandiere parevano moversi al vento, sopra il capo di Traiano e de' suoi. Si sa che l'insegna romana era scolpita nel legno o nel bronzo, e infissa sull'asta, ma Dante attribuisce ai Romani bandiere simili a quelle de' suoi tempi.

82. **intra tutti costoro**: insiste nel contrasto tra quella poveretta sola, conscia del suo diritto, e la gran folla del seguito imperiale.

83. **fammi vendetta**: qui, e altrove. *Purg.*, XX, 94-96, fammi ragione, rendimi giustizia.

84. **ch'è morto**: che è stato ucciso; **ond'io m'accoro**: e della perdita del figlio e del modo.

86. **Tanto ch'io torni**: lo pressavano le cure della guerra. Non era un pretesto, ma una valida ragione. Quella della donna era tuttavia più forte.

87. **dolor s'affretta**: come colui nell'animo del quale *s'affretta:* urge, incalza il dolore.

89-90. **L'altrui bene** ecc.: il bene fatto da un altro che vantaggio recherà all'anima tua, se tu trascuri intanto di fare quel bene che tu puoi? L'atto di giustizia è presentato come una buona occasione per acquistarsi un merito. Perchè lasciarlo ad altri?

91. **ti conforta**: lascia prevedere la risposta oramai favorevole.

92. **solva il mio dovere**: il dovere lo obbliga a render giustizia alla vedova; compiuto l'atto il legame sarà sciolto.

93. **Giustizia vuole**: così vuole la legge della giustizia, motivo che diremo esteriore, e che Traiano poteva anche non sentire; ma lo sente e allora diventa in lui **pietà**: cioè sentimento del proprio dovere, e questo lo **ritiene**: lo fa fermare.

94-96. **Colui** ecc.: Dio, in quanto è onnisciente, non può essere sorpreso da alcuna novità; **visibile parlare**: quello di queste figure che meravigliosamente parlano agli occhi, unendo in sè il pregio delle arti figurative e della poesia; **Novello a noi**: non mai visto in terra, perchè in terra non ha luogo. Ecco perchè ha detto prima che

97 Mentr'io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care,
100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
Mormorava il poeta, « molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi. »
103 Gli occhi miei, ch'a mirar eran contenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
109 Non attender la forma del martìre;
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
112 Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembian persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. »

La pena dei superbi.

la natura lì avrebbe scorno. È inutile dire che immagini così fatte non solo l'uomo non sa produrle, ma nemmeno arriva ad immaginarle.

97-139. **La pena dei superbi.** — *Mentre Dante guarda attentamente quelle sculture, Virgilio ha scorto una schiera d'anime, che vengono verso di loro. Anche Dante si volta a guardarle. Dapprima non le ravvisa, poi riconosce che procedono gravate da enormi pesi, rannicchiate quasi a terra e battendosi devotamente il petto.*

98. **umilitadi**: di tanti atti, di tante prove d'umiltà.

99. **E**: anche; **a veder**: ad essere vedute, care per lo **fabbro**: per la eccellenza del loro artefice: Dio.

100. **fanno i passi radi**: vengono avanti lentamente. Sono le anime dei superbi. *Saranno ristretti i passi della tua possanza: Iob.*, XVIII, 7.

101. **molte genti**: la superbia è assai diffusa tra gli uomini.

102. **alti gradi**: ai gironi soprastanti.

103-105. **Gli occhi miei**: gli occhi di Dante, ch'erano intenti a mirare le *istorie;* **vaghi**: desiderosi di veder cose nuove; **non furon lenti**: si volsero prestamente verso Virgilio; cioè a sinistra.

106-107. **Non vo' però** ecc.: fa precedere alla descrizione del grave supplizio inflitto ai superbi un'esortazione al lettore. Non voglio, dice, che tu ti **smaghi**: ti distolga, *Purg.*, XXVII, 104, dal buon proponimento di far penitenza; **per udire**: poichè avrai udito; *per* è causale.

108. **Come Dio** ecc.: come Dio vuole che si **paghi il debito**: gli si ridia cioè col dolore fisico la gioia indebitamente goduta nel peccato, e con le preghiere, con la considerazione degli esempi, con la rassegnazione al male, tutta l'obbedienza e tutto l'amore che gli furono negati in terra.

109. **Non attender**: usato transitivamente; non badare alla forma del castigo.

110-111. **Pensa la succession**: pensa cioè agli effetti che a quel martìre succedono; **pensa che, al peggio** ecc.: quando cioè tu sia costretto a star in Purgatorio fino alla fine del mondo; dopo la gran sentenza del giudizio universale, esso martìre **non può ire**: non può prolungarsi.

112. **Io cominciai**: riprende il racconto; **quel**: non osa dare un nome a quel viluppo di cose che gli vengono incontro.

114. **non so che**: l'oggetto che la vista gli offre è così incerto, che egli non s'attenta a nominarlo; non so che cosa sia, tanto **vaneggio**: vano mi torna il consueto ufficio della vista. Vedeva dei sassi che camminavano, o venivano ondeggiando verso di lui e non scorgeva che cosa c'era sotto.

115 Ed egli a me: «La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n'ebber tencione.

118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.»

121 O superbi cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

124 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia sanza schermi?

127 Di che l'animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla?

115-116. **La grave condizione**: la grave natura del loro tormento di portare cioè un pesante macigno sulle spalle; **a terra li rannicchia**: li fa star rannicchiati a terra.

117. **n'ebber tencione**: la tenzone è tra gli occhi che vogliono *cogliere* l'oggetto visivo, e questo che sfugge loro. Dopo qualche contrasto Virgilio (la ragione che vede più in là e più chiaro delle altre facoltà) ha vinto la difficoltà; ora aiuterà Dante a vedere.

118. **guarda fiso**: la prima necessità per giungere a vedere è guardare fisamente; e **disviticchia**: una bellezza dovuta alla rima. Quegli uomini si confondono quasi coi sassi che portano e sotto i quali stanno. Per vederli, l'occhio deve separare l'uomo dal sasso, cosa non facile, essendo essi quasi legati insieme; ed ecco la necessità di *disviticchiare* la figura umana dagli oggetti che l'avviluppano e la celano.

119. **quel che vien**: anche Virgilio consente che non paiono nemmeno uomini e dice: *quel che vien:* la cosa, l'oggetto che procede sotto quei sassi.

120 **ciascun si picchia**: ma ecco trova modo di metter Dante sulla buona strada. Guarda, gli dice, si può scorgere il movimento delle mani con le quali ciascuno si picchia il petto!

121. **O superbi**: Dante vede finalmente; si commove e sfoga, com'è solito fare, il sentimento concepito, prima di procedere alla descrizione del fatto. Apostrofa i cristiani che osano essere superbi. e sono **miseri**: privi di tutto, e **lassi**: deboli contro il male.

122. **Infermi**: deboli, malfermi quanto alla vista della mente, per la quale credono bene quello che è male.

123. **ne' ritrosi passi**: hanno fiducia di avvantaggiarsi proprio con quegli atti che li fanno star indietro agli altri, perchè *colui che si esalta sarà umiliato:* LUCA, XIV, 11.

124. **siam vermi**: come il verme aspetta l'integrità del suo essere quando sarà farfalla, così l'uomo in terra non ha di che insuperbire, ma deve attendere di procurarsi, con le sue opere e con l'aiuto della grazia, la perfetta vita nel cielo.

125-126. **l'angelica farfalla**: l'anima, uscendo poi dal corpo come dal suo bozzolo, spiegate le ali, quando morte le *abbia dato il volo: Purg.*, XIV, 2, fatta simile agli angeli, vola, **sanza schermi**: senza ripari, senza infingimenti, verso il giudizio di Dio. *Angelica* vuol dire qui spirituale, pura sostanza, non già beata. Anche i demonî sono chiamati *angeli neri: Inf.*, XXIII, 131.

127. **Di che**: perchè; per qual merito; **in alto galla**: galleggia in alto, quasi fuori e sopra dei limiti della umana natura? Il superbo si crede più che uomo.

128. **Poi**: poichè, X, 1; **entomata**: insetti. Veramente dovrebbe scriversi *éntoma*, nè si sa come nascesse l'errore da parte di Dante, il quale, com'è noto, ignorava il greco.

129. **verme**: ricalca sul concetto di prima dello stato imperfetto dell'uomo in terra; *verme:* nel quale **falla**: manca, fa difetto la formazione.

130 Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
133 La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando puosi ben cura.
136 Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avien più o meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
139 Piangendo parea dicer: « Più non posso! »

130. **Come** ecc.: a sostegno d'un solaio in una sala, o d'un tetto, nella facciata di un edificio.

131-132. **Per mensola** ecc.: si vede talora una figura umana o mostruosa rannicchiata così da toccare il petto con le ginocchia, usata come mensola: cioè come sostegno sporgente dal muro che regga sopra di sè una trave, una colonna o altro. Sono assai frequenti nelle chiese medievali a sostegno di propilei, di pulpiti, di cornici ecc.

133. **del non ver**: fa del suo non vero dolore, nascere **vera rancura**: vero affanno in chi la considera.

134. **così fatti**: così rannicchiati e così angosciati.

135. **puosi ben cura**: quando li ebbi guardati bene attentamente.

136-137. **Vero è**: però, tuttavia, quale era più e quale meno contratto, per il maggior o minor peso, proporzionato naturalmente alla maggior o minor colpa.

138-139. **più pazienza**: non ostante questo, anche quello che negli atti mostrava maggior pazienza, più facile tolleranza del peso; **parea dicer**: nel volto atteggiato al pianto pareva che dicesse: non ne posso più. Non a torto Dante ha avvertito da principio che grave è il modo *come Dio vuol che 'l debito si paghi.*

CANTO DECIMÒPRIMO

Alle anime dei superbi, che procedono recitando l'orazione domenicale, Dante e Virgilio chiedono la via per salire più rapidamente il monte. Parlano poi con Omberto Aldobrandesco e con Oderisi da Gubbio, e questi, dopo aver accennato a Provenzan Salvani, predice a Dante un'amara esperienza durante l'esilio.

PRIMA CORNICE. — **Superbi.**

La preghiera dei superbi.

« O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore!
7 Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno!

1-36. **La preghiera dei superbi.** — *Le anime avanzano sotto i pesanti massi, recitando una parafrasi del* Padre nostro, *che contiene la preghiera e l'accompagna con qualche spiegazione. Dante richiama l'attenzione del lettore sulla pietà di quegli spiriti, che pregano e per sè e per i vivi, e lo invita a ricambiarli co' suoi suffragi perchè possano più presto salire al regno dei cieli.*

1. **O Padre nostro**: ciascuna specie di spiriti purganti recita una preghiera che fa parte della loro penitenza, perchè, pregando, rendono a Dio di quell'amore che peccando gli avevano tolto. I superbi recitano la preghiera domenicale, che Dante trascrive, commentandola. MATTEO, VI, 9-13; LUCA, XI, 2-4. *O Padre nostro che sei ne' cieli.*

2. **Non circonscritto**: Dio è infinito; non è quindi ristretto dentro l'ambito del cielo. *Dio non è contenuto da nessun luogo:* THOM., *Sum. Theol.*, I, II, 102, 4 *ad primum.* E Dante: *Non circonscritto, e tutto circonscrive: Par.*, XIV, 30.

3. **ai primi effetti**: le prime creature, cioè i primi effetti della creazione; sono gli angeli, i quali, essendo più simili a Dio, sono più amati da Lui. *Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia — Nella più simigliante è più vivace: Par.*, VII, 74-75. Perchè dunque lassù sono le creature che Egli più ama, per questo diciamo che Egli sta in cielo. Cfr. i primi versi del *Paradiso.*

4-6. **Laudato** ecc.: *sia santificato il nome tuo:* **il tuo valore**: *nome, valore, vapore,* secondo il Buti, indicherebbero le tre persone della Trinità: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, secondo il detto della *Sapienza*, VII, 25: *Sapienza è vapore della virtù di Dio.* Il senso della terzina può allora rendersi così: Sia lodato il nome di Dio (*padre*), e il valore di Lui (*figlio*), così **com'è degno**: conveniente che si rendano grazie al suo dolce **vapore**: cioè alla emanazione di Lui (lo *Spirito Santo*): **Da ogni creatura**: secondo la Scrittura: *Ti benedicano i cieli e la terra, il mare, le fontane, i fiumi e tutte le creature tue che vi hanno dimora: Tob.*, VIII, 7.

7. **Vegna** ecc.: *venga il regno tuo.* Di quel regno è chiesto il pregio migliore: la pace.

8-9. **non potem**: se Dio non concede agli uomini la pace della quale godono in cielo i beati, da sè soli non possono acquistarla. È la pace dell'anima che nasce dalla rassegnazione ai voleri di Dio

10 Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando '*Osanna*',
Così facciano gli uomini de' suoi!
13 Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna!
16 E come noi lo mal ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto!
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona!
22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. »

in terra, e dalla beatitudine in cielo; **con tutto nostro ingegno**: per quanto usiamo tutta la forza del nostro ingegno.

10-11. **Come del suo voler**: *sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra.* Come gli angeli **fan sacrificio**: rinunciano alla loro volontà per volere quello che Tu vuoi. *Par.*, V, 28-30; **Osanna**: parola ebraica di saluto, che si usa però in segno di esultanza. Qui vuol dire che gli angeli cantano Osanna a Dio, lo glorificano e mostrano la loro gioia proprio quando vogliono quello che Egli vuole; che è il segno che nella perfezione della loro vita il dovere è diventato piacere, e la volontà non ha bisogno d'uno sforzo per determinarsi verso il bene, ma vi corre spontanea e gioiosa. *Par.*, III, 85: *E la sua volontate è nostra pace.*

12. **Così facciano**: si deve intendere: così si sforzino di fare, col tuo aiuto, gli uomini in terra, rispetto ai loro voleri: li sottomettano cioè con ilare cuore a' tuoi.

13. **cotidiana manna**: *dà a noi oggi il nostro pane cotidiano.* La manna è la sostanza che, secondo il racconto biblico, *Exod.*, XVI, 15 sgg., fu mandata da Dio agli Ebrei, per sostentarli nel deserto. Scendeva tutte le mattine, e non era possibile conservarla per il giorno seguente; la parte riposta imputridiva: quella lasciata sul suolo si liquefaceva. Dio voleva che fidassero in Lui. che ogni giorno l'avrebbero trovata. Così il cristiano deve chiedere la manna, il pane del corpo, e la grazia che è il pane dell'anima cotidianamente.

14. **Sanza la qual**: senza l'aiuto della grazia; **aspro diserto**: è la nostra vita, ma lo stesso può dirsi del Purgatorio dove sebbene la grazia non possa mancare, tuttavia le anime la chiedono confessando che senza di essa non potrebbero salire. *Purg.*, VII, 50-60.

15. **A retro va**: senza la grazia, quanto più l'uomo presume d'andar avanti, tanto più peccando d'orgoglio, in questa sua presunzione, torna indietro.

16. **E come noi lo mal**: *rimettici i nostri debiti* ecc.: come noi perdoniamo il male sofferto a chi ce lo ha fatto soffrire.

18. **guardar lo nostro merto**: sii cioè più misericordioso di quello che i meriti nostri vorrebbero.

19. **Nostra virtù** ecc.: *non indurci in tentazione;* **s'adona**: si prostra, resta abbattuta. Cfr. *Inf.*, VI, 34, dove il verbo ha il suo significato fisico assai chiaro.

20. **Non spermentar**: non metterla alla prova: non farle correre il rischio delle tentazioni; **l'antico avversaro**: il demonio. Così chiamato anche nei libri sacri. (S. PIETRO, I, V, 8). Quanto al concetto, vedi MATTEO, XXVI, 41: *Vegliate e pregate per non cadere in tentazione.*

21. **libera** ecc.: *liberaci dal male;* **sì la sprona**: liberaci dagli assalti del demonio che tanto ci sprona al male.

22. **ultima preghiera**: cioè la domanda d'esser liberati dalle tentazioni e dal demonio.

23. **chè non bisogna**: essendo essi oramai custoditi dalla grazia e fuori dalle tentazioni.

24. **dietro a noi**: si deve intendere i vivi, perchè, sebbene le anime dell'antipurgatorio nella valletta fiorita sembrino

25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate, tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c'hanno al voler buona radice?
34 Ben si dee loro atar lavar le note
Che portâr quinci, sì che, mondi e lievi,
Possano uscire alle stellate ruote.
37 «Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi

Omberto Aldobrandesco.

soggette a tentazione, là non abbiamo che una simulazione, uno spauracchio per così dire e niente più. *Purg.*, VIII, 26 sgg. e note.

25. **ramogna**: parola d'incerta etimologia e quindi d'incerto significato. Parodi, *Bull.*, III, 154; VI, 198. Quello che si può ricavare dal contesto è un *bene augurando* che risulta dall'intero costrutto: *orando buona ramogna;* ad ogni spiegazione più determinata mancano gli elementi.

27. **talvolta si sogna**: *incubi*, spiega l'Anonimo Fiorentino, *sono spiriti... et spesse volte si gettono addosso ad alcuno che giaccia supino et aggravonsi sì che pare che l'uomo affoghi di questo peso.*

28. **Disparmente**: quali sono gravati più, quali meno.

29. **E lasse**: vario è il peso, ma tutte vanno a tondo per il girone e tutte sono stanche.

30. **Purgando le caligini**: l'espiazione allontana dall'anima le conseguenze del peccato, che Dante ci porta ora con una imagine, ora con un'altra ingegnosamente davanti. Qui del peccato è considerato come effetto la ignoranza perchè il peccatore scambia il male per bene, appunto perchè ha la mente ottenebrata dalle lusinghe dei piccoli beni mondani. L'espiazione ridà alla mente la capacità di scorgere il bene, la purga così dalla nebbia in che il peccato l'aveva avvolta.

31. **Se di là**: Dante si commove sentendo quelle anime in tanta angoscia ancora disposte a pregare per noi, e invita i vivi a corrispondere con altrettanto fervore di preghiere in pro di quelle; **ben**: sostantivo; si dicono sempre cose buone per noi: le preghiere. Cfr. *Purg.*, XX, 121.

32. **che dire e far**: che altro può essere detto o fatto se non pregare e compiere opere buone in loro suffragio? Thom., *Sum. Theol.*, III, Suppl. 71, 9. *Dire* e *fare* in significato passivo.

33. **buona radice**: da parte di coloro che hanno buon fondamento, in quanto sono in grazia di Dio; **al voler**: a chiedere cioè con le preghiere, qualcosa da Dio. *Purg.*, IV, 134; VI, 42.

34. **Ben si dee**: la risposta prorompe affettuosa. Certo si deve **loro atar**: aiutarli; **lavar**: a lavar **le note**: macchie. Ecco un'altra conseguenza del peccato, in quanto macchia e deturpa l'anima in origine simile a Dio. *Par.*, VII, 80.

35. **quinci**: cioè da questo mondo; **mondi**: detersi dalle macchie; **lievi**: liberi dal peso che qui li grava.

36. **stellate ruote**: aprire le ali per salire verso i cieli, ruote che girano ornate di stelle.

37-72. **Omberto Aldobrandesco.** — *Virgilio chiede a quelle anime da che parte si giunga più presto alla scaletta che conduce al soprastante girone, perchè Dante che è vivo possa più agevolmente superare le asprezze della salita. Risponde una di quelle anime invitando i Poeti a procedere con loro; mostra desiderio di vedere chi sia questo vivo, e intanto gli si dà a conoscere; è Omberto Aldobrandesco che, ricordata la morte datagli dal Comune di Siena, confessa la propria superbia come causa in terra della rovina sua e dei suoi.*

37. **giustizia e pietà**: la giustizia di Dio, che li libererà quando sarà risarcita di quel che le spetta; *pietà:* dei vivi che pregheranno per loro; **disgrievi**: vi tolga

Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi lievi,
40 Mostrate da qual mano invêr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
43 Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. »
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur, da cui venisser, manifeste;
49 Ma fu detto: « A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
55 Cotesti, ch'ancor vive e non si noma,

l'aggravio che vi opprime. In nessun girone è accennato al volo dell'anima con tanta ansietà come in questo per contrasto alla pena angosciosa, che quasi schiaccia questi miseri a terra.

38. **mover l'ala**: augurio pieno d'amore, che fa balenare alla mente di quegli spiriti la gioia che li attende di poter un giorno trascorrere leggieri nell'aria a piacer loro, verso il cielo.

39. **Il disio vostro**: vi porti in alto in conformità di quanto è vostro desiderio.

40-41. **la scala**: che conduce al girone soprastante; **più corto**: più brevemente e più rapidamente.

42. **men erto cala**: che scende con meno declivio; perchè nella via della espiazione, che è lotta contro il male, l'uomo non deve cercar con orgoglio le difficoltà maggiori, ma, consapevole della sua debolezza e dell'ardua impresa, i passi e i modi più agevoli.

43-44. **per lo 'ncarco - Della carne**: gravato com'è dalla carne ereditata da Adamo, il corpo insomma. *Il corpo corruttibile aggrava l'anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente: Sap.*, IX, 15.

45. **Al montar su**: quanto al ecc.; **è parco**: cioè deve salire con parsimonia, lentamente, pur contro il suo desiderio.

46. **rendero a queste**: le parole con le quali risposero a quelle di Virgilio. *Altra risposta non ti rendo: Inf.*, XXIV, 76.

48. **da cui venisser**: Dante e Virgilio hanno sotto gli occhi questi enormi sassi che procedono portati dalle anime chine o quasi nascoste sotto di essi. Non è possibile, stando essi eretti, che indovinino chi, sotto a quel mobile selciato, abbia risposto. Vedremo poi che è Omberto di Santafiora.

49. **per la riva**: lungo la costa del monte; *l'alta ripa che pur sale: Purg.*, X, 23.

51. **Possibile a salir**: che è possibile ad essere salito da un vivo.

53. **Che la cervice** ecc.: se non gli facesse impedimento il sasso, che doma, piega a terra la superba cervice, usa a procedere eretta. Naturalmente chi si doma qui è l'anima, ma in qualche modo le colpe spirituali si rispecchiano in certi atteggiamenti fisici; così il superbo lo immaginiamo col capo eretto quasi a sfida. Ma in verità molti superbi si nascondono sotto le apparenze della modestia e persino d'una schizzinosa umiltà. Il contrappasso è già espresso in parte in queste parole di Omberto. Il castigo è contrario alla colpa. Il superbo che volle essere primo tra i primi, ora cammina rannicchiato a terra; e poichè la superbia è peso grave all'anima, così qui è gravato il corpo d'un peso che lo costringe a guardar la terra, madre comune e meta comune di tutti i corpi umani.

54. **Il viso basso**: deve per forza tener bassi gli occhi.

Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

58 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosco.

61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,

64 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

67 Io sono Omberto; e non pur a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

57. **per farlo pietoso**: col fine di accaparrarsene i suffragi e far sì che induca altri a pregare per lui.

58. **Latino**: italiano; **gran Tosco**: ancora si vanta della grandezza della sua famiglia.

59. **Guiglielmo Aldobrandesco**: ed ecco il nome e il casato del padre messi in chiara luce. Fu dei conti di Santafiora, *Purg.*, VI, 111; fu nel 1227 fatto prigioniero dal Comune di Siena; morì il 1254 circa.

60. **Non so**: si direbbe una correzione della rinascente umiltà. Dopo aver fatto risonare così altamente il nome del padre *Guglielmo Aldobrandesco*, aggiunge: non so se il suo nome sia mai stato con voi; cioè se l'abbiate sentito ricordare.

61. **L'antico sangue**: gli Aldobrandeschi erano de' più antichi signori di Toscana; **leggiadre**: di alto pregio. Bene il Tommaseo: *Non valeva belle d'una bellezza avvenente ma e d'alta. D'un lavoro di scienza, dice il Petrarca: E vedrai riuscir cose leggiadre. Non erano cosa tenera le leggiadrie di que' fieri gentiluomini del dugento.* Benvenuto spiega: *gesta strenua.*

63. **alla comune madre**: alla terra. Così chiamata anche dalla *Bibbia*, *Eccl.co*, XL, 1, *Sino al giorno della sepoltura nel seno della madre di tutti.*

64. **ebbi in dispetto**: *Inf.*, X, 36. Disprezzai, non curai; **tanto avante**: cioè passando ogni limite.

65. **ne mori'**: corrono due versioni circa la morte di costui. Un antico cronista Senese, Mur., *Script.*, XV, 28, racconta: 1259. *In questo anno fu morto il conte Uberto di Santa Fiore in Campagnatico e fu affogato in sul letto...; e fello affogare il Comune di Siena per danari.* Ma una cronaca del XV secolo, che porta notizie attinte a fonte più antica, Ferrazzi, *Manuale dantesco*, V, 393, ci descrive la morte di Omberto in altra maniera. Assediato in Campagnatico, *mai non si volse arendare per sospetto di none essere menatto a Siena. E inanzi che lui morisse amazò di molta giente imperochè lui s'armò, lui e 'l chavallo e corriva perlla Piazza di Chapagnatico com'un dragho... e fugli tanta giente adosso che non potè schanpare, e fu feritto cor una mazza di ferro in sulla testa, e manaresi e falconi gli furo adosso per tal modo che gli fecero lasare questo mondo.* Anche Benvenuto dice che Omberto morì a Campagnatico *cum exivisset probiter contra inimicos.* È impossibile conciliare le due versioni, e neppur facile dire quale delle due meglio convenga al passo dantesco, sebbene in apparenza ci sembri da preferire la seconda che ci rappresenta in Omberto un valoroso e ardito signore, al quale meno disconveniva di *avere in dispetto ogni uomo*: *Bull.*, XVII, 127. Ma le parole che seguono ci fanno restare dubbiosi; **i Sanesi sanno**: non c'è in queste parole come un rimbrotto a Siena? E sarebbe meritato, se Omberto fosse morto combattendo in campo aperto contro di loro? *Purg.*, V, 135.

66. **ogni fante**: anche i bambini di Campagnatico sanno come morì.

67. **non pur a me**: non a me soltanto.

68. **consorti**: è il nome medievale col quale s'indicavano tutti i consanguinei di una famiglia, o d'un gruppo di famiglie aventi origine comune; *Par.*, XVI, 139.

69. **nel malanno**: guerre cioè col comune di Siena e perdita di domini in terra;

70 E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »
73 Ascoltand' io chinai in giù la faccia;
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che l'impaccia;
76 E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 « Oh! » diss'io lui: « Non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Che '*alluminare*' chiamata è in Parisi? »

Oderisi da Gubbio e la gloria umana.

pene spirituali, e per qualcuno forse anche la dannazione nell'altro mondo.

71. **a Dio si satisfaccia**: da me si sottintende. Tanto deve portare quel peso che lo umilia, quanto sarà richiesto a risarcire la giustizia divina delle offese recatele con la superbia in terra.

72. **nol fei**: perchè, vivendo, non mi umiliai, conviene che mi umilii qui; tale è la condizione di tutte le anime del Purgatorio.

73-120. **Oderisi da Gubbio e la gloria umana.** — *Una di quelle anime riesce a vedere il volto di Dante che si era chinato per ascoltare Omberto, e lo chiama ed è da lui riconosciuto. È Oderisi da Gubbio, famoso miniatore che respinge la lode che Dante gli dà di artista eccellente per rivolgerla ad altro più degno, cioè a Franco Bolognese. Confessa poi la sua superbia e mostra quanto effimera sia la gloria umana con gli esempi di Cimabue e di Giotto, dei due Guidi e di Dante stesso, e con quello d'uno spirito che gli cammina lentamente davanti.*

75. **l'impaccia**: il presente in luogo dell'imperfetto. A stento poteva volgere il capo, e solo ci riesce torcendosi con tutto il corpo.

76. **E videmi e... e...**: sono tre atti distinti nelle espressioni, ma contemporanei nell'azione; lo vede, lo riconosce, lo chiama.

77. **con fatica fisi**: come poteva Dante notare sotto quei pietroni che si movono, lo spirito che lo chiamava, se non avesse visto quei due occhi che lo fissavano con intenso desiderio? Per ugual segno conosce tra la schiera degl'ipocriti impacciati dalle tuniche di piombo, i due che volevano parlare con lui: *Vidi due mostrar gran fretta — Dell'animo, col viso, d'esser meco*: *Inf*, XXIII, 82-83.

78. **tutto chin**: il verso impacciato e lento rappresenta bene la posizione disagiata di Dante. È stato osservato che così Dante partecipa della pena dei superbi, lui che di quella colpa si reputava non scevro, *Purg.*, XIII, 136-138. Altrettanto vedremo accadergli tra gl'iracondi e tra i lussuriosi.

79-80. **Oderisi**: fu valente miniatore del sec. XIII. Fu a Bologna nel 1268 e nel 1271, morì a Roma circa il 1299. Scrive di lui il Vasari: *Fu in questo tempo in Roma Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale, condotto perciò dal Papa, miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent'uomo.* **L'onor d'Agobbio**: da quanto segue e dal modo come Oderisi mostra di interpretare l'espressione di Dante, onore qui pare che significhi: il primo vanto, e questo specialmente in rapporto all'arte del minio, lode appunto che Oderisi respinge concedendo il primo posto a Franco Bolognese.

81. **alluminare**: che a Parigi si chiama *enluminer*, parola che Dante italianizza con alluminare. Ma perchè questa indicazione del nome francese? Penso che a Dante piacesse la bella immagine (dar lume, splendore) con la quale i Francesi esprimono ne' suoi effetti l'arte del miniare e che, parlando con un artista che l'aveva avuta carissima, gli piacesse di nobilitarla con essa. Ma nel verso che segue Dante gareggia con la parola straniera.

82 « Frate, » diss'elli, « più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
94 Credette Cimabue nella pintura

82. **più ridon le carte**: Oderisi allontana la lode d'essere lui l'*onore* dell'arte e avverte Dante che c'è un altro artista migliore di lui, e lo dice con quella bella immagine del *ridere* delle carte, per i vivaci colori rosso, oro, azzurro, che i miniatori adoperano, e che si contrappone all'*enluminer* del verso precedente.

83. **pennelleggia**: ci si sente con la nostalgia dell'artista la carezza del pennello sulla pergamena; **Franco bolognese**: Poco o nulla si sa di costui e quel poco ci è detto dal Vasari: *Fu molto miglior maestro di Oderisi, Franco bolognese, miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa Libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente.... come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo.*

84. **tutto or suo**: cioè egli tiene il primo posto tra i miniatori. A lui vanno quindi gli onori interamente; **mio in parte**: a me una lode più misurata e limitata.

85-86. **Ben** ecc.: confessa la propria passata superbia. Certo non sarei stato così cortese a riconoscere cioè il maggior pregio di Franco, finchè fui in vita.

87. **Dell'eccellenza** ecc.: per il desiderio del primato su tutti gli altri. *Purg.*, XVII, 115-117, così descrive il superbo: *È chi per esser suo vicin soppresso — Spera eccellenza, e sol per questo brama — Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;* **mio core**: come sede della passione. Altrove: *spregiando Dio col cor favella: Inf.*, XI, 51.

89. **ancor non sarei**: sarebbe cioè nell'antipurgatorio; essendo morto da poco tempo.

90. **possendo peccar**: si rivolse a Dio, si pentì, quand'era ancora in istato da poter peccare, passando gli ultimi anni della sua vita in umiltà. Vedi il contrario in Forese, al quale giovarono poi le preghiere della moglie, *Purg.*, XXIII, 79 sgg.

91. **vanagloria**: quasi tutti i Commentatori intendono la gloria che si fonda sulle vanità, distinguendo, primo il Buti, fra gloria e vanagloria; ma tutto il discorso di Dante lascia chiaramente intendere che qui è dichiarata vana tutta quanta la gloria che gli uomini si acquistano con le loro opere, e quindi o *vanagloria*: non vuol dire altro che: o vanità della gloria che le **umane posse**: le forze, le potenze umane si sanno acquistare, in contrapposto a quella gloria che Dio riserba agli eletti in cielo, la quale sola non è caduca.

92. **Com' poco** ecc.: quanto poco dura ecc. Paragona la gloria ad una pianta, e dice che, come fanno appunto le piante che seccano, ben presto essa comincia ad ingiallire dalla cima.

93. **giunta**: sopraggiunta; **etati grosse**: non dirozzate, grossolane; perchè in questo caso gli uomini valorosi dell'età precedente continuano a parer grandi in confronto dei sopravvenuti.

94. **Cimabue**: Giovanni Cimabue, pittore fiorentino. Notissimo come restauratore della pittura in Italia. Scrive di lui Filippo Villani, *Vite d'illustri fiorentini: che l'antica pittura dal naturale già quasi smarrita e vagante, con arte e con ingegno rivocò.* Era così arrogante e sdegnoso che *se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcun difetto, o egli da sè l'avesse veduto... immantenente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse:* OTTIMO.

Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
97 Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
100 Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

95. **Tener lo campo**: vincere cioè tutti gli altri pittori. **Giotto**: nato a Vespignano verso il 1266; morto a Firenze il 1337. Fu il più grande artista de' suoi tempi, e una tradizione non priva d'autorità lo dice amico di Dante. Di lui così scrive il Boccaccio: *Ebbe ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice, col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile o con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa paresse...* E più avanti: *una delle luci della fiorentina gloria dir si puote: Decam.*, VI, 5; **il grido**: il grido popolare; la fama ora è tutta intesa ad onorare Giotto, *Purg.*, XXVI, 125: *Di grido in grido pur lui dando pregio.*

96. **è oscura**: in confronto di quella di Giotto.

97. **l'uno all'altro Guido**: Guido Cavalcanti a Guido Guinizelli. Del primo vedi *Inf.*, X, 63, per il secondo *Purg.*, XXVI, 92 e nota. Il Cavalcanti, che Dante riteneva simile a sè per *altezza d'ingegno*, ha superato e fatto parer meno pregevole l'arte di Guido Guinizelli.

98. **La gloria della lingua**: gloria che proviene dall'uso perfetto della lingua volgare.

98-99. **e forse è nato** ecc.: ed è nato chi forse **caccerà del nido**: caccerà di seggio, da quel primato che hanno successivamente tenuto; **l'uno e l'altro**: i Commentatori domandano a chi il Poeta alluda, e alcuni rispondono che egli allude a sè stesso; ad altri pare impossibile un atto di superbia (così pensano essi) qui proprio nel girone dove la superbia è punita. Che qui l'Alighieri alluda a sè stesso o meglio al giudizio che si faceva dell'opera sua, è fuori di dubbio. S'egli avesse inteso altrimenti non avrebbe scritto queste parole, che nessuno può interpretare altro che riferibili a lui. Ma è superbia codesta? Si noti che qui la gloria è apertamente disprezzata in quanto è, rispetto alla eternità, effimera. Questa condanna che è sincerissima, toglie ogni aspetto peccaminoso alla espressione che si risolve nella considerazione storica, che prima era famoso il Guinizelli, al quale seguì poi nel grido popolare il Cavalcanti, mentre in quel tempo prendeva voga un altro nome, quello dell'Alighieri. Non è insomma che il riconoscimento d'un fatto, nel quale non ci può essere superbia alcuna, se non vi si accompagni una valutazione presuntuosa di esso, od un disprezzo degli altri, od astio contro chi potesse contrastare quel primato. Ma Dante attribuisce ogni suo pregio a Dio, *Purg.*, XXX, 109 sgg., mentre si riconosce dotato d'ogni più alta qualità intellettuale; nel *De Vulg. El.*, si attribuisce il primo posto come poeta della rettitudine, II, 2, e sul principio del poema parla di *bello stile che gli ha fatto onore:* I, 87, e se si mette sesto tra i grandi poeti antichi, *Inf.*, IV, 102, altrove mostra di ritenersi superiore ad Ovidio e a Lucano, *Inf.*, XXV, 94 sgg., senza escludere tuttavia che dopo di lui possa seguire un poeta migliore, *Par.*, I, 34-36. Con la sua consueta sincerità egli afferma qui che la sua fama di poeta superava oramai quella del suo amico Cavalcanti. E non è fuor di luogo ricordare il detto evangelico: *Splenda la vostra luce agli occhi degli uomini, così che vedano le vostre buone opere e glorifichino il padre vostro che è nei cieli:* MATTEO, V, 16.

100-102. **mondan romore**: la fama, della quale verrà ora mostrando la vanità; **un fiato - di vento**: la fama è come il soffio del vento che, essendo uguale in sè, prende vari nomi secondo che spira da un **lato**: cioè da un punto dell'orizzonte o dall'altro, così la fama, secondo che celebra l'uno o l'altro nome.

103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Anzi che tu lasciassi il 'pappo' e il 'dindi',
106 Pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109 Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
E ora a pena in Siena sen pispiglia,
112 Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

103-105. **Che voce avrai tu più** ecc.: dopo aver mostrato la volubilità della fama, ne mostra l'intima vanità. Se tu **scindi**: stacchi la carne da te *vecchia* (muori in tarda età), avrai forse più fama che se tu fossi morto bambino prima di lasciare le voci infantili di **pappo**: pappa, minestra, e di **dindi**: i soldi. entro lo spazio di mille anni; cioè in un lungo periodo di tempo? E la risposta è facile. Con l'andar del tempo è parimente obliato l'uomo vissuto a lungo e che quindi ha potuto operare, e il bambino.

106-108. **Ch'è più corto** ecc.: eppure anche il più lungo periodo di tempo, *mille anni*, rispetto all'**eterno**: alla eternità è più breve che non sia un **mover di ciglia**: il tempo che si richiede per quest'atto, rispetto **al cerchio che più tardi in cielo è torto**: rispetto cioè al tempo che il più lento dei cerchi, quello delle stelle, impiega nella sua rivoluzione che, essendo di 100 anni ogni grado, somma a 360 secoli. *Mille anni a' tuoi occhi sono come il giorno di ieri: Salm.* LXXXIX, 4. *Nelle cose finite sarà insieme alcuna proporzione, ma del finito e non finito nulla già mai esser potrà convenienza. Così avviene, che ciascuna fama di lungo tempo, se con la smisurata eternità si ripensi, non piccola, ma nulla del tutto esser parrà:* BOEZIO, *De consol. Volgariz. del buon secolo*. Firenze, 1864, pag. 93. Rispetto all'eterno mille anni sono dunque nulla.

109-110. **Colui** ecc.: Toscana tutta **sonò**: celebrò costui che **del cammin** ecc,: procede così lentamente davanti a me, tanto è gravato dal peso che l'opprime. Il lento e impedito camminare si contrappone al veloce diffondersi della fama di lui, di Provenzano Salvani, in terra.

111. **pispiglia**: si contrappone al precedente; dopo trent'anni dalla sua morte. appena qualcuno pronuncia il suo nome in Siena.

112. **Ond'era** ecc.: della quale era Signore. Provenzano Salvani, ghibellino, nel 1260 era *il maggiore del popolo di Siena:* G. VILLANI., *Cron.*, VI, 77. *Et questo messer Provenzano fu grande uomo in Siena dopo la vittoria ch'ebbono i Senesi a Monteaperti et guidava tutta la città et tutta la parte ghibellina facea capo di lui: et era molto prosontuoso di sua volontà:* ANONIMO FIORENTINO. Morì alla battaglia di Colle d'Elsa del 1269; **quando fu distrutta**: alla battaglia di Montaperti; cfr. *Inf.*, X 85-86. *Allora*, scrive il Villani, dopo aver detto quanti cadessero o fossero fatti prigionieri in quella battaglia: *fu rotto e annullato il popolo vecchio* (il vecchio governo popolare) *di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni: Cron.*, VI, 78.

113. **rabbia... superba**: allude alla tracotanza con la quale il popolo di Firenze. nonostante il contrario parere dei nobili delle gran case guelfe e del conte Guido Guerra, volle andar a cercare i nemici. Scrive il Villani che dopo che Tegghiaio Aldobrandi, *Inf.*. XVI, 41, ebbe parlato contro l'impresa, lo *Spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese dicendo, si cercasse le brache se avea paura* e descritta la battaglia, conclude: *così s'adonò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze:* VILLANI, *Cron.*, VI, 77, 78.

114. **è putta**: vile, spregevole, *Inf.*, XIII, 65. Vuol dire che al tempo di Montaperti i Fiorentini cercavano i loro nemici in campo aperto con loro grave rischio, e

115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba. »
118 E io a lui: « Tuo vero dir m'incora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »
121 « Quelli è, » rispuose, « Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è così, e va sanza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso. »
127 E io: « Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
130 Se buona orazïon lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,

Provenzan Salvani e l'esilio di Dante.

a' tempi di Dante, li opprimevano con trattati segreti, coi podestà venali, cogli iniqui processi ecc.

115-117. **color d'erba**: dura quanto il colore dell'erba, che presto viene e presto va, e **quei la discolora**: e quello stesso sole la fa inaridire che prima l'aveva fatta uscire dalla terra. Gli uomini danno, gli uomini tolgono la reputazione. L'immagine è biblica. *In un giorno passa come erba; al mattino fiorisce e passa; sulla sera cade, e si indurisce e si secca: Salm.* LXXXIX, 6; e altrove.

118. **Tuo vero dir**: le parole di verità che tu mi dici; **m'incora**: mi mette in cuore.

119. **Buona umiltà**: una umiltà vera ed efficace; **gran tumor** ecc.: la superbia gonfia l'animo dell'uomo che si ritiene più grande e più meritevole che non sia in realtà; le buone considerazioni tolgono via la superbia e l'animo si *appiana:* ritorna cioè dentro i limiti del giusto.

121-142. **Provenzan Salvani e l'esilio di Dante.** — *Dante chiede a Oderisi il nome di colui, al quale egli aveva con l'ultime parole accennato, e saputo che è Provenzan Salvani, signore di Siena, morto nel* 1269 *a Colle d'Elsa, stupisce di trovarlo già tra i penitenti, e Oderisi gli spiega che questo è avvenuto perchè Provenzano per liberare un amico prigioniero, aveva dato una gran prova di amore, domando il proprio orgoglio e piegandosi a chiedere l'aiuto de' suoi concittadini. Che amara cosa sia il chiedere altrui, Dante non sa ancora: l'esilio glie ne farà fare dolorosa esperienza.*

122-123. **fu presuntuoso** ecc.: ebbe l'arroganza di avere tra le sue mani tutta la somma degli affari di Siena, dove tutto dipendeva da lui, sebbene non avesse nè titolo nè autorità di principe.

124. **Ito è così**: come di sopra ha detto, procedendo con tanta lentezza; **sanza riposo**: qui, senza interruzione; chè il riposo finale non può mancare.

125. **cotal moneta**: se il peccato è debito contratto con Dio, l'espiazione è la moneta con la quale lo si paga. Vedi più sopra: *Come Dio vuol che 'l debito si paghi:* X, 108.

126. **A satisfar**: a soddisfare la giustizia divina; **tropp'oso**: troppo ardito, troppo presuntuoso.

128. **l'orlo della vita**: attende a pentirsi d'essere in fin di vita; sulla soglia dell'altra vita.

129. **Laggiù**: nell'antipurgatorio; **dimora**: attende, indugia.

130. **buona orazion**: valida, efficace. Come prima, 119, ha detto *buona umiltà.* E buona è l'orazione *Che surga su di cor che in grazia viva: Purg.*, IV, 134.

131. **quanto visse**: Dante sa che Provenzano fu superbo fino alla morte; che cadde in battaglia, e che certo non aveva avuto tempo per iniziare l'espiazione dei

Come fu la venuta a lui largita? »
133 « Quando vivea più glorioso, » disse,
« Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse;
136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella pregion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

suoi peccati. Si meraviglia quindi di saperlo *poi che morì*, v. 125, in Purgatorio. Cfr. *Purg.*, IV, 130-132.

132. **largita**: come gli fu concesso di venire quassù?

133. **Quando vivea**: ecco come il Lana racconta il fatto al quale allude Dante nei versi che seguono: *Lo re Carlo aveva in prigione uno suo amico* (di Provenzano). *Apuoseli lo detto re una taglia di X mila fiorini d'oro, che li dovesse pagare infra uno mese, altrimenti elli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano ed avendo temenza dello amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena e puòsevi a sedere suso, e domandava ai Senesi vergognosamente ch'elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna d'alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto, e veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo potere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li X mila fiorini e 'l prigioniero fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto.* E così anche gli altri antichi. Dante racconta da pari suo, e comincia col mettere in evidenza tutti i particolari che rendono meritorio l'atto di Provenzano; **più glorioso**: quando cioè gli doveva essere tanto più amaro il domandare.

134. **Liberamente**: per solo merito della sua volontà, senza che nulla gli facesse forza, oltre il desiderio di liberare l'amico; **Campo di Siena**: così si chiamava e si chiama la principale piazza di Siena. Non andò dunque ad accattare di nascosto.

135. **vergogna deposta**: fece forza a sè stesso, allontanando da sè la vergogna; **s'affisse**: si piantò lì. È la buona volontà che tien fermo al suo dovere l'uomo recalcitrante per orgoglio.

136. **E lì**: indica la continuità dell'atto meritorio; e stando fermo lì; **per trar**: per cavar di pena l'amico: era il pensiero che gli dava forza. Chi fosse quest'amico non si sa bene.

138. **a tremar**: s'indusse a stare tremando, per lo sforzo fatto a domare l'orgoglio, davanti a' suoi concittadini, in atteggiamento di chi prega. La pittura è meravigliosa di verità, e mostra con l'atto, lo sforzo compiuto, che ne accresce fuor di misura il merito.

139. **scuro**: chi non ha provato tali strazi morali non capisce il merito di chi li affronta, e Dante nel 1300 ne era ancora inesperto e per questo si fa dire da Oderisi: tu non capisci questo che voglia dire.

140. **poco tempo**: ma di qui a poco i tuoi **vicini**: i Fiorentini.

141. **Faranno sì**: ti faranno tal cosa, dannandoti cioè all'esilio, che tu potrai apporre le chiose, *Par.*, XVII, 94, interpretare quello che ti ho detto. Saprai, cioè, quanto pesa l'arte del domandare altrui e che significhi condursi a tremare di vergogna davanti agli altri. e quindi che merito si sia acquistato così Provenzano. Cfr. *Par.*, XVII, 59-60.

142. **Quest'opera**: la vittoria conseguita su sè stesso, umiliandosi per un atto di carità verso l'amico prigioniero; **quei confini**: dell'antipurgatorio; dove le anime dei tardi pentiti stanno espiando il tempo perduto per la loro ritrosia in terra.

CANTO DECIMOSECONDO

Dante, lasciato Oderisi, contempla, per invito di Virgilio, gli esempi di superbia punita, dei quali è figurata la pietra del primo girone. Trovano poi l'angelo della umiltà che rade il primo *P* dalla fronte di Dante e li avvia alla scaletta che conduce alla seconda cornice.

PRIMA CORNICE. – **Superbi.**

Gli esempi della superbia punita.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo;
4 Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca; »
7 Dritto sì come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

1-72. **Gli esempi della superbia punita.** — *Dante, sollecitato da Virgilio, si raddrizza e passa oltre Oderisi con l'anima umiliata dalle parole di lui. Virgilio lo invita a guardare il pavimento del girone che porta scolpiti esempi di famosi superbi puniti. Vi sono rappresentati Lucifero e gli antichi Giganti, Nembrod, Niobe, Saul, Aragne, Roboamo, Erifile, Sennacherib, Ciro, Oloferne, Troia. Quelle meravigliose sculture fanno stupire Dante che ne trae argomento per sferzare ancora la superbia umana.*

1. **come buoi**: andava Dante con Oderisi di pari passo, come vanno due buoi sottoposti allo stesso giogo. Non solo il paragone spira umiltà, ma è notevole l'insistere di Dante sul suo partecipare alla pena, in questo girone della superbia.

2. **anima carca**: Oderisi va carico del grave masso; e sotto il peso del riconoscimento del suo peccato procede il Poeta.

3. **dolce pedagogo**: umile designazione di Virgilio.

4. **varca**: passa oltre a lui ed a' suoi compagni. *Purg.*, X, 53: *varcai Virgilio.*

5. **con la vela** ecc.: è frase latina: *velis remisque contendere.* Anche in francese: *Par vele et rames je m'enile:* RABELAIS, *Pantagruel*, II, 6. Qui *la vela* rappresenta l'aiuto che viene dalla grazia, *i remi* l'aiuto che ciascun'anima si procaccia con l'espiazione.

6. **Quantunque può**: quanto più può ciascuno.

7. **andar vuolsi**: com'è conforme alla natura e alla dignità umana.

9. **chinati e scemi**: drizzato il corpo, resta umiliata la mente; *chinati:* i pensieri nel riconoscimento del male commesso e *scemi:* diminuiti di molta presunzione. Anche questa sopravveniente umiltà ci conferma che col detto *forse è nato* Dante alludeva a sè stesso. La superbia poteva consistere nel dar importanza a quel fatto, Oderisi ne lo ammonisce, ed ecco i pensieri di Dante *chinati e scemi.*

10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri.
13 Ed el mi disse: « Volgi gli occhi in giùe!
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue. »
16 Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria,
19 Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne;
22 Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
25 Vedea colui che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

10. **seguia volentieri**: fin lì erano state necessarie esortazioni e stimoli da parte di Virgilio; ora segue volentieri il maestro.

12. **leggieri**: Virgilio in quanto è ombra, Dante perchè ha già in parte compiuta la purgazione della superbia.

14. **tranquillar**: per sentir meno il disagio della via, come si dice anche, ma con significato più leggiero: ingannare il tempo.

15. **lo letto**: la strada sulla quale posi le piante dei piedi.

16. **memoria sia**: perchè sopravviva ricordo di loro.

17. **tombe terragne**: altrove: *molino terragno:* sono le tombe scavate nella terra che portano la lapide funeraria a livello del suolo. *Inf.*, XXIII, 47.

18. **quel ch'elli eran**: c'è di solito scolpita la figura del morto con le insegne della sua dignità terrena. Sono le tombe alle quali allude il Foscolo nei *Sepolcri* scrivendo: *Non sempre i sassi sepolcrali ai templi — Fean pavimento.*

19. **se ne piagne**: si piange del morto da parte dei superstiti.

20. **puntura**: per lo stimolo pungente dei ricordi di quell'estinto. *Purg.*, VIII, 4-5: *amore - punge.*

21. **delle calcagne**: considera l'affetto verso l'estinto, come un cavaliere che stimola l'animo del pio e lo sprona al pianto. Solo i pii sentono quelle punture e piangono sulle tombe dei loro morti. Di anime espianti dirà: *Cui buon volere e giusto amor cavalca: Purg.*, XVIII, 96.

23. **Secondo l'artificio**: non che fossero migliori gli aspetti di quei superbi puniti, ma migliori erano le figure, per quanto riguardava l'arte con la quale erano scolpite.

24. **per via**: così era figurato, coperto cioè di figure, quanto del monte sporgeva in fuori e serviva da strada. Le immagini dell'umiltà sono nel marmo candido, a piè dell'alta ripa; le immagini della superbia sono scolpite nella pietra, e fanno da pavimento agli spiriti che passandovi sopra insieme le considerano e le calpestano.

25-26. **Vedea colui**: Lucifero; **nobil creato**: più splendente in confronto di tutti gli altri angeli lo dice san Gregorio, citato da san Tommaso, *Summa Thèol.*, I, 63, 7. S'inizia qui la serie degli esempi della superbia punita. Sono divisi in tre gruppi di quattro esempi ciascuno. A ciascun esempio è assegnata una terzina che nel primo gruppo comincia dalla parola *Vedea;* nel secondo da *O;* nel terzo da *Mostrava;* i versi dell'ultima terzina cominciano alla loro volta ciascuno con una di quelle tre parole, la prima lettera delle quali forma per acrostico la parola V. O. M., uom, uomo; forse a meglio significare che la superbia è il peggiore ed il particolare difetto dell'uomo.

27. **Folgoreggiando**: scendere luminoso come una folgore. È tale quale l'espressione

28 Vedea Briarèo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
31 Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
34 Vedea Nembròt a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi foro.
37 O Niobè, con che occhi dolenti
Vedea io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

di san Luca, X, 18: *Vedera Satana come una folgore che cadesse dal cielo;* **da un lato**: i due primi esempi sono effigiati l'uno di fianco all'altro per la larghezza della strada. *Da un lato* Satana, dall'altro Briareo, l'uno e l'altro ribelli contro Dio.

28. **Briarèo**: è nella mitologia pagana quello che Satana nella storia cristiana, *Inf.*, XXXI, 98, Prese parte alla lotta contro gli Dei Stazio, *Theb.*, II, 596; dove il gigante è rappresentato in lotta contro tutto il cielo: *Stette l'immenso Briareo armato contro il cielo;* **fitto dal telo**: il fulmine, togliendogli la vita, pare che lo inchiodi immobile sul suolo.

30. **Grave alla terra**: l'immane corpo, nell'abbandono della morte, gravava di tutto il suo peso la terra. Vale a rappresentare la perfezione di quell'intaglio.

31. **Timbrèo**: Apollo detto Timbreo da Timbra dov'era venerato. *En.*, III, 85.

32. **Armati ancora** ecc.: hanno vinto, ma non osano ancora lasciare le armi, nè staccarsi dal padre, al quale si stringono attorno, segno del grande pericolo corso e della fiera lotta nella quale *i Giganti fer paura a' Dei: Inf.*, XXXI, 95.

33. **Mirar le membra**: guardano, e par che ne temano ancora le membra **sparte**: qua e là, divelte dai corpi dei Giganti. È un gruppo che può gareggiare con quello di Traiano: *Purg.*, X, 79-81.

34. **Nembròt**: *Inf.*, XXXI, 77. Autore della torre di Babele; **del gran lavoro**: la *Bibbia* veramente non gli riconosce questa partecipazione preminente.

35. **Quasi smarrito**: è rappresentato nel momento del castigo. Lo smarrimento proviene dal mutamento del linguaggio che non gli permette di capire quello che dicono i suoi, nè di farsi intendere da loro; **riguardar**: guarda le sue genti divise da lui per la varietà della favella.

36. **superbi foro**: che peccarono di superbia con lui in Sennaar, dove fu eretta la torre; *Gen.*, XI, 2 sgg.

37-39. **Niobè**: moglie di Anfione re di Tebe. Osò pretendere onori divini in luogo di Latona, vantandosi superiore alla Dea per i suoi quattordici figli che le furono poi per castigo uccisi da Apollo e da Diana; **occhi dolenti**: coglie di tutta la figura della madre desolata, quella parte che è la più eloquente ad esprimerne lo strazio: gli occhi; con quelli sorge l'immagine del resto. Ov., *Metam.*, VI, 146-312. **segnata**: scolpita, intagliata; **Tra sette e sette**: sette dall'una e sette dall'altra parte.

40. **Saul**: re d'Israele; vinto dai Filistei, essendo stato per la sua superbia abbandonato da Dio, si uccise gettandosi sulla propria spada per non cadere vinto tra i nemici. *Prese la spada e si lasciò cadere sopra di essa:* I, *Re*; XXXI, 4-5.

41-42. **In Gelboè**: luogo dove avvenne la battaglia. Contro i colli di Gelboè imprecò David nell'inno che scrisse per la morte di Saul e de' suoi figli, che non fossero mai tocchi nè dalla pioggia nè dalla rugiada: *Monti di Gelboè, nè rugiada, nè pioggia scenda sopra di voi:* II, *Re*, I, 21.

43 O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'!

46 O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.

49 Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

52 Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. »

43. **Aragne**: abilissima tessitrice lidia. Avendo co' suoi vanti concitata contro di sè l'ira di Minerva, ebbe dalla Dea stracciata la sua tessitura; impiccatasi per il dispetto, fu mutata in ragno.

44-45. **mezza aragna**: era rappresentata mentre di donna si mutava in ragno; **trista**: esprimeva il dolore dal volto umano non ancora cambiato; **stracci - dell'opera**: la tela rappresentava, poco rispettosamente, *coelestia crimina*, le debolezze amorose degli Dei, e fu da Minerva lacerata per isdegno. Dante la rappresenta mezza ragno buttata sugli stracci del lavoro che **mal per te sì fe'**: che in mal punto fu da te voluta tessere.

46-48. **Roboam**: figlio di Salomone. Pregato dal popolo di alleggerire i tributi imposti dal padre, rispose: *Mio padre vi castigò con isferze, ma io vi castigherò con flagelli pungenti:* III, *Re*, XII, 11. Ma di lì a poco, il popolo insorse e lapidò l'ufficiale incaricato delle riscossioni. Roboamo scappò atterrito a Gerusalemme. Dieci tribù delle dodici d'Israele gli negarono l'obbedienza; **che minacci... - il tuo segno**: la tua immagine non appare qui in atto di minacciare, chè anzi un carro la porta piena di spavento, prima che altri la costringa a fuggire.

49. **Mostrava** ecc.: e citava come esempio di superbia Erifile la quale, per possedere una collana d'oro offertale in premio del tradimento da Polinice, indicò dove fosse nascosto il marito Amfiarao, che dovette così recarsi con quello alla guerra contro Tebe.

50. **Almeon**: figlio di Amfiarao ne vendicò la morte, uccidendo la madre. VIRG., *En.*, VI, 445 sgg. Come negli altri quadri, anche qui è rappresentata la punizione della superbia. Erifile sta per essere uccisa da Almeone. Così la rappresenta anche Virgilio nel suo inferno: *Erifile trista mostrava le ferite del crudele suo figlio* (l. c.); **caro**: perchè glie lo fece pagare con la vita. *Par.*, IV, 103-105.

51. **sventurato adornamento**: la collana per la quale Erifile svelò il nascondiglio del marito, era stata prima donata da Venere alla figlia Armonia, moglie di Cadmo, e aveva portato sventura a tutte quelle che, prima di Erifile, l'avevano posseduta, cioè a Giocasta, a Semele, ad Argia. Vulcano l'aveva fabbricata con metalli e gemme infauste, alla presenza e con l'aiuto del Lutto, dell'Ira e della Discordia: STAZIO, *Theb.*, II, 272 sgg.

52-54. **Sennacherib**: re degli Assiri. Aveva intimato agli Ebrei di lasciare il culto del loro Dio, se non che alle preghiere di Ezechia, re degli Ebrei, il Signore fece morire in una notte cento e ottantacinque mila Assiri, e di lì a poco in Ninive, Sennacherib fu ucciso da' suoi figli, mentre pregava nel tempio: IV, Re, XIX; 35-36; ISAIA, XXXVI, 1; XXXVII, 38; **lasciaro**: fuggendo in Armenia.

55-57. **Mostrava la ruina**: Ciro non volle ascoltare le preghiere di Tamiri, regina dei Massageti, che le lasciasse in libertà il figliuolo che egli aveva fatto prigioniero. Assalito poi da quella, fu vinto e ucciso; la testa di lui fu portata alla

58 Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martìro.
61 Vedea Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,

regina, che la immerse in un otre di sangue, dicendo: *com'io ti ho minacciato, ti vo' saziare di sangue.* Il fatto è narrato da Erodoto, I, 214, ma Dante segue, a quanto pare, Orosio, II, 7, 6; **ruina e 'l crudo scemplo**: la ruina dell'esercito persiano e lo strazio fatto del corpo del re.

59-60. **Oloferne**: generale di Nabucodonosor, re degli Assiri, insolente e superbo contro gli Ebrei e disprezzatore della loro religione. Fu ucciso da una donna ebrea, Giuditta, che riuscì con un inganno a tagliargli la testa nel sonno, mentr'egli assediava Betulia. Conosciuta la morte di Oloferne, gli Ebrei assalirono il campo assiro che fu volto in fuga. *Iudith.*, XI, sgg. La scena rappresentava l'esercito in rotta, dopo la morte di Oloferne, e vi erano impresse anche le **reliquie del martìro**: espressione non chiara. Forse il corpo troncato, o il capo di Oloferne, quanto restava del martirio di lui, cioè della sua morte a testimonio dell'ira di Dio che egli aveva provocata. *Bull.*, XXIII, 44.

61-63. **Troia**: *Inf.*, I, 74: *il superbo Ilion:* già presso i Latini Troia era simbolo della superbia punita. Seneca nelle *Troianae: Non mai diede la sorte più chiare prove del fragile sostegno dei superbi:* I, 1, 4-6; **in cenere e in caverne**: in due parole è ritratta meravigliosamente la città distrutta dall'incendio. Cenere che copre qua e là quello che resta delle abitazioni distrutte; **O Ilion**: forse indica così la rocca della città; **basso e vile**: prostrato a terra e tale da non far più paura; **il segno**: la scultura che ti rappresenta lì. Con questa terzina, che raccoglie ne' suoi tre versi le tre parole con le quali Dante inizia le varie terzine delle tre serie di esempi, è chiusa la esemplificazione della superbia punita; la più lunga e la più elaborata di tutto il Purgatorio.

64. **Qual di pennel** ecc.: quale pittore, o **di stile**: quale disegnatore. Stile è quella che noi ora diciamo matita. Boccaccio di Giotto: *Niuna cosa fu... che egli collo stile o colla penna o col pennello non dipignesse: Decam.*, VI, 5.

65. **ombre e i tratti**: le parti incavate e quelle rilevate che costituiscono quegli intagli. Altri legge *atti*, e la differenza non è molto grande; l'espressione non risulta molto chiara.

66. **Mirar**: farebbero stupire anche il più **sottile**: ingegnoso artista.

67. **Morti li morti**: i morti parevano veramente tali, e così i vivi; lode, a dir il vero, non grande, dopo quanto è stato detto di quest'arte nel canto precedente.

68. **chi vide il vero**: qui la lode è più alta e non è esagerata, poichè quelle sculture riproducevano, come abbiamo visto, nella loro immobilità il movimento.

69. **Quant'io**: cioè per tutto lo spazio che io calcai, finchè procedetti chinato a guardare quelle immagini.

70. **Or**: è conclusivo di quanto ha detto più sopra e di tutti gli esempi citati; **superbite**: è apostrofe sarcastica. Dopo tanti esempi dei danni prodotti dalla superbia, gli uomini dovrebbero ravvedersi e piegarsi all'obbedienza e vivere in carità: **col viso altiero**: cogli occhi in alto. *Il levare gli occhi in alto è un indizio di superbia: Sum. Th.*, II, II, 161, 2, ad 1.

Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
73 Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
76 Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: « Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
82 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna. »
85 Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Matera non potea parlarmi chiuso.

L'angelo dell'umiltà e il passo del perdono.

71. **Figliuoli d'Eva**: ricorda così agli uomini che la superbia di Eva, dalla quale essi discendono, fu la rovina del genere umano. Eva peccò per superbia, cedendo all'invito del serpente nella lusinga di diventar simile a Dio. *Gen.*, III, 5. Dalla superbia è nata così la ribellione; *Purg.*, XXIX, 23-30; **non chinate il volto**: si intende alla considerazione del vero, alla meditazione sugli effetti della superbia.

72. **mal sentiero**: sì che possiate vedere quanto sia *malo:* cattivo, il sentiero che avete preso.

73-99. **L'angelo dell'umiltà e il passo del perdono.** — *Un angelo che si avanza verso i due Poeti, distoglie Dante dalla sua ammirazione. La celeste creatura invita con parole cortesi e soavi i due Poeti ad accostarsi alla scaletta che li condurrà alla soprastante cornice; al passare di Dante davanti a lui, gli rade con un colpo d'ala il primo dei* P *dalla fronte.*

73. **del monte volto**: avevano cioè girato dattorno il monte, seguendo la cornice sulla quale camminavano.

74. **del cammin del sole**: e speso più di quel tempo che è misurato dal cammino del sole.

75. **Che non stimava**: più di quanto stimava l'animo **non sciolto**: non libero per poterlo valutare, in quanto era tutto intento nell'ammirazione delle sculture, *Purg.*, IV, 1-12.

76. **colui**: Virgilio, che sempre precedeva; **atteso**: attento. Anche *Par.*, I, 77: *a sè mi fece atteso:* richiamò cioè la mia attenzione.

78. **sì sospeso**: da camminare con l'animo così occupato da altri oggetti; hai visto abbastanza.

79. **un angel**: a guardia di ciascun girone stanno angeli che simboleggiano la virtù opposta al peccato che in quello si punisce. Proclamano la beatitudine di chi la coltiva, e cancellano via via dalla fronte di Dante uno di quei *P* che l'angelo che *siede sulla soglia* vi aveva incisi. Questo è l'angelo della umiltà.

81. **l'ancella sesta**: secondo la personificazione mitologica, le ore sono divinità poste al servizio d'Apollo; l'ora sesta, l'ora cioè di mezzogiorno, **torna**: se ne va, abbandona il suo ufficio; vuol dire: la sesta ora è già passata. *Purg.*, XXII, 118-120.

82-83. **Di riverenza** ecc.: la riverenza, facendo belli gli atti e il volto di Dante al cospetto dell'angelo, farà sì che gli piaccia di avviarlo, perdonato, al girone soprastante, *Purg.*, XIII, 42, dove l'uscita dal girone è detta: *passo del perdono.*

84. **raggiorna**: non tornerà a rifarsi, a splendere mai più.

86. **Pur**: dà al verbo senso di continuità; di non perdere mai tempo, *Purg.*, V, 45; *pur va':* continua ad andare.

87. **parlarmi chiuso**: non poteva dirmi cosa che restasse chiusa, inaccessibile alla

88 A noi venia la creatura bella,
Biancovestito e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

91 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: « Venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.

94 A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi? »

97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.

mia intelligenza; perchè conosceva il pensiero del maestro circa il pregio del tempo. *Par.*, XI. 73: *Ma, perch'io non proceda troppo chiuso.*

88. **A noi venia**: l'angelo avviato verso i Poeti è descritto da Dante con un'arte non superata in nessun altro punto del poema che tratti di queste creature. Artisticamente è certo il più bell'angelo della Commedia. **bella**: l'aggettivo investe tutta la figura; seguono poi i particolari.

89. **Biancovestito**: umiltà vale quanto sincerità e le si addice il candore dell'abito.

90. **Par tremolando**: Dante non descrive mai le facce degli angeli. Qui tenta di darcene un'idea. Quel volto ha in sè il brividìo luminoso di una stella. Dante lo ritrae fulgido d'un moderato fulgore, che ci permette di fissarlo in volto e di farcene un'idea; **mattutina stella**: le stelle nell'ora mattutina, per la maggior purezza dell'aria in quell'ora, splendono di luce più chiara.

91. **Le braccia aperse**: in segno di amorevole accoglienza; **aperse l'ale**: disponendosi a cancellare con quelle il *P* della superbia dalla fronte di Dante; e in segno di letizia per la venuta di Dante.

93. **agevolemente**: non solo perchè, come vedremo, le scale che conducono al girone soprastante sono meno ripide degli erti declivi, che Dante ha superati fin qui, ma perchè, tolto il peso del maggiore dei peccati che è la superbia, si procede più facilmente alla espiazione degli altri. Le parole dell'angelo suonano così soavi che ben s'addicono alla figura che ce n'ha presentato il Poeta.

94. **molto radi**: pochi si salvano. La porta del Purgatorio stride sui cardini all'aprirsi, e su in Paradiso, XXX, 132, c'è posto per pochi: *poca gente omai ci si disira.* C'è chi vuole che le parole di questa terzina siano di Dante; ma quanto non guadagnano esse sulla bocca della *creatura bella*, che mostra così pietoso rammarico, del pervertimento umano!

95. **per volar su**: nata per salire in cielo. *Par.*, I, 103-142. Nel canto precedente ha detto gli uomini: *nati a formar l'angelica farfalla.*

96. **a poco vento**: prima ha detto la fama: *fiato di vento.* Per eccessivo amore d'un poco di gloria cadono gli uomini. Ma può essere forse deplorazione per ogni caduta, e allora vorrebbe dire: quanto poco basta a far cadere gli uomini nati a volar in sul *Par.*, I, 127-135.

97. **era tagliata**: per lasciare il luogo alla scaletta.

98. **battè l'ale**: col sommo dell'ala toglie dalla fronte di Dante il primo dei *P*.

99. **promise**: mi assicurò che nulla oramai poteva più impedirmi dal salire. *Non va mai lo peccatore siguramente ai gradi della penitenza, se prima in lui non è spento lo peccato de la superbia:* BUTI.

100-136. Agevole salita al secondo girone. — *Su per una serie di scalette che superano il ripido declivio del monte, Dante e Virgilio salgono al cerchio soprastante, mentre li saluta alle spalle il canto dell'angelo che proclama beati gli umili. Dante, stupito del suo agevole salire, ne chiede spiegazione a Virgilio, e il maestro gli spiega come questo procede dal P della superbia che l'angelo gli ha raso dalla fronte.*

100 Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
103 Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fêro ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
106 Così s'allenta la ripa che cade

Agevole salita al secondo girone.

100. **Come a man destra**: *cioè andando alla Chiesa di Santo Miniato a Monte, ch'è sopra il ponte Rubaconte, da Firenze dalla mano destra all'andare in su alla Chiesa, perchè la via è molto erta, si fece scaglioni di pietra, per rompere la superba salita del monte:* Anon. Fior.

101. **che soggioga**: la chiesa di San Miniato al Monte domina quella parte di Firenze ch'è vicina al ponte di Rubaconte, ora detto alle Grazie.

102. **La ben guidata**: così chiama ironicamente Firenze. **Rubaconte**: o sul ponte che si chiama così. *Negli anni di Cristo* 1237, *essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte Rubaconte:* G. Villani, *Cron.*, VI, 26.

103. **Si rompe** ecc.: s'interrompe, e si rende quindi più agevole per mezzo delle scale, **l'ardita foga**: della costa che monta su assai erta. *Foga è andamento senza rattenersi:* Buti; e Dante chiama così il dritto salire della costa, che guadagna senza interruzioni rapidamente in altezza.

104-105. **ad etade** ecc.: quelle scalee si fecero in tempi che la vita politica di Firenze era immune dagli scandali che la deturpavano a' tempi del Poeta. Parla qui quel sentimento nostalgico di Firenze antica che troverà il suo pieno sfogo nei canti XV e XVI del Paradiso; **il quaderno e la doga**: a quei tempi non si strappavano le scritture dai quaderni per ingannare la giustizia, nè si toglievano doghe dagli stai per ingannare con la misura; e allude a due gravi scandali avvenuti a' suoi tempi; *il quaderno: Nel* 1295... (Anzi 1299: Del Lungo, II, 89 sgg.) *fu chiamato rettore di Firenze, a petizione di quelli che reggevono, uno povero gentile uomo chiamato messer Monfiorito della Marca Trevigiana, il quale prese la forma della terra, et assolvea et condennava senza ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini, et compiuto l'ufficio, presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini ne seguì grande infamia; et facendolo collare due cittadini chiamati sopra a ciò, l'uno dicea* basta, *l'altro dicea* no. *Pietro Manzuoli cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: Dagli ancora uno crollo: e 'l cavalieri ch'era in sulla colla disse: Io rende' uno testimonio falso a messer Nicola Acciajoli, il quale non condannai. Non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Nicola era suo genero; l'altro pure volle et scrissesi; et saputo messer Nicola questo fatto, ebbe sì gran paura che il fatto non si palesasse, ch'egli se ne consigliò con messer Baldo Aguglione pessimo giudice ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notaio ed ebborlo; et il foglio dov'era il fatto di messer Nicola trassono del quaderno, et palesandosi per lo notaio del foglio ch'era tratto, fu consigliato che si cercasse di chi l'aveva fatto; onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì:* Anonimo Fiorentino; **la doga**: *Era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli: un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso, questi, quando il ricevea dal comune, il riceveva collo staio diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga picciola dello staio onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condennato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: Egli è tratta una doga del sale, Et gli uffici son tutti salviati* ecc.: Anon. Fior.

106-107. **s'allenta**: si fa più lenta, cioè più agevole a salirsi; **che cade**: scende

Quivi ben ratta dall'altro girone;
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
« *Beati pauperes spiritu!* » voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
112 Ahi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! Chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per gli scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
118 Ond'io: « Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? »
121 Rispuose: « Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti.
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti. »

quasi a perpendicolo; **ben ratta**: ripidissima.

108. **Ma** ecc.: a differenza della strada che porta a San Miniato, qui e dall'uno e dall'altro lato, **l'alta pietra**: la pietra entro la quale è scavata la scala, e che sorge alta a destra ed a sinistra di chi sale; **rade**: rasenta, tocca i panni di chi sale, tanto è stretta.

109. **Noi volgendo** ecc.: costrutto assoluto, cioè, mentre noi volgevamo ivi, per salire, i nostri corpi.

110. ***Beati pauperes*** ecc.: è la prima delle beatitudini evangeliche. *Beati gli umili di cuore:* MATTEO, V, 3; **voci**: la voce è quella dell'angelo. Dante usa il plurale, forse alludendo alle successive note di quel canto.

111. **nol diria sermone**: che nessuna parola potrebbe esprimere; cominciano nel Purgatorio le ineffabilità del cielo.

112-114. **Ahi, quanto** ecc.: la dolcezza di quel canto lo induce ad un confronto tra il Purgatorio, pure luogo di pena, e l'Inferno. Quanta differenza! Là da una *foce:* cioè da un passaggio all'altro si va accolti da grida feroci, qui si entra accompagnati da canti angelici.

115. **scaglion santi**: perchè conducono alla santità.

116. **troppo**: vale quanto molto nell'uso antico.

117. **per lo pian**: sebbene salga si sente più leggero che non fosse per il piano, e la ragione la dirà di qui a poco.

118. **qual cosa greve**: è la superbia che grava spiritualmente sull'anima come il masso sul corpo degli espianti, perchè da essa procedono tutti i peccati. *La superbia è principio di ogni peccato: Eccl.co*, X, 15.

119-120. **che nulla quasi**: che non si riceve **per me**: da me quasi alcuna fatica **andando**: nell'andare.

121. **I** ***P:*** tracciati dalla spada dell'angelo guardiano.

122. **presso che stinti**: quasi cancellati, perchè, tolta via la superbia, gli altri peccati restano quasi senza nutrimento e vengono meno.

124-126. **Fien li tuoi piè** ecc.: la buona volontà vincerà allora i *tuoi piedi*, cioè li dominerà così che la obbediranno lietamente; **esser su pinti**: il sentirsi spinti in su sarà un piacere anche per essi. È il trionfo del libero arbitrio, domare le avverse tendenze sì da soggiogarle completamente, e, cancellata ogni resistenza, fare dell'obbedienza una gioia.

127 Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospecciar fanno;
130 Per che la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e trova, e quell'officio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
133 E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
136 A che guardando il mio duca sorrise.

127-129. **come color...**: come fanno quelli che portano in capo qualche cosa di cui non si sono accorti, finchè non li fanno **sospecciar**: sospettare i cenni che vedono farsi dagli altri.

130. **Per che**: per la qual cosa, quindi, la mano corre ad accertarsi di quello che c'è.

131-132. **quell'officio adempie**: fa quel servizio che **la veduta**: la vista, gli occhi non possono fare; di aver cioè cognizione della cosa che portano in capo. Ovidio, *Metam.*, XV, 565 sgg.

133. **le dita... scempie**: semplici; cioè ciascuna per sè, quindi dischiuse, allargate.

134. **pur sei**: soltanto sei.

135. **Quel dalle chiavi**: l'angelo che gli aveva aperta la porta del Purgatorio; **sovra le tempie**: cioè sulla fronte, in quanto è appunto sovrapposta alle tempie. *Purg.*, IX, 112: *Sette* P *nella fronte mi descrisse.*

136. **sorrise**: sorride dell'atto spontaneo di Dante che, sebbene creda alle parole di Virgilio, tuttavia corre ad accertarsene con la propria esperienza.

CANTO DECIMOTERZO

Giungono al secondo girone, sede degl'invidiosi. Ivi gli spiriti stanno immobili, seduti contro la ripa che è di pietra livida, coperti di cilicio, le palpebre cucite. Dante parla con Sapìa, senese, che gli confessa quale sia stata la sua colpa, e lo prega di pregare per lei. Da ultimo si deridono certe folli speranze dei Senesi.

SECONDA CORNICE. — **Invidiosi.**

A guida del sole.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
4 Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Parsi la ripa, e parsi la via schietta
Col livido color della petraia.

1-21. **A guida del sole.** — *Saliti sul secondo cerchio, che Dante descrive, lo trovano silenzioso e deserto. Incerto del cammino, Virgilio rivolge una breve preghiera al sole, che in questa regione degl'invidiosi è simbolo del naturale amore del bene, e poi si volge a destra perchè da quella parte esso risplende.*

1. **Noi eravamo** ecc.: sono giunti alla sommità della scala, che porta dal primo al secondo girone.

2. **Ove secondamente**: dove per la seconda volta **si risega**: il monte si presenta nettamente tagliato. Abbiamo già visto che ai balzi irregolari dell'Antipurgatorio corrisponde la regolare struttura dei gironi del Purgatorio, per segno della maggior nobiltà degli spiriti che vi hanno albergo. Dante fa osservare anche per il secondo girone questo carattere.

3. **salendo** ecc.: in valore di passivo *essendo salito;* **dismala**: toglie dal male e quindi guarisce **altrui**: cioè tutti quelli che lo salgono.

4. **Ivi così**: a questo punto della montagna una **cornice**: che nasce appunto dal fatto che il monte è risegato; **lega**: corre attorno al monte quasi fasciandolo.

5. **la primaia**: come la prima; cioè di ugual larghezza e perfettamente piana. Le differenze seguono ora.

6. **Se non che** ecc.: ma l'arco di questa seconda cornice piega **più tosto**: più rapidamente (perch'è più stretta). Il Purgatorio ha quindi, dall'essere le cornici via via più ristrette, la forma d'un cono.

7. **Ombra non gli è**: se pensiamo che quello di cui sono più bisognosi nel Purgatorio i due Poeti è d'avere chi li guidi, e che la prima cosa che osserva Dante del girone sottostante è ch'era *solingo più che strade per diserti:* X, 21, sarà da intendere che anche qui Dante cerchi gli abitatori del nuovo girone: non c'è nessuno; **nè segno**: soddisfatta la prima curiosità, cerca con gli occhi le immagini scolpite, che nel precedente girone ha ammirate: non vi appare alcuna scultura. Altri spiegano così *ombra* come *segno* riferito alle immagini.

8. **Parsi la ripa**: la costa del monte; e **la via**: il girone, appaiono *schietti:* lisci, senza intagli.

9. **Col livido color**: non ha luogo qui il marmo candido del sottostante girone;

10 « Se qui per dimandar gente s'aspetta, »
Ragionava il poeta, « io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, »
Dicea, « come condur si vuol quinc'entro.
19 Tu scaldi il mondo, tu sopr'esso luci:
S'altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci. »

la ripa e la via hanno il colore livido che è proprio della pietra. Non ci sono esempi scolpiti, perchè gl'invidiosi che abitano questo girone hanno gli occhi cuciti e non li potrebbero vedere; la roccia è livida, perchè tale è il colore di chi è preso dall'invidia. *Purg.*, XIV, 83-84, parla un invidioso: *se veduto avessi uom farsi lieto, — Visto m'avresti di livore sparso.*

10. **s'aspetta**: si sottintende da noi: cioè se aspettiamo gente per domandare circa il cammino.

12. **Che troppo** ecc.: che la nostra **eletta**: sostantivo: scelta; circa la strada, se dobbiamo piegare a destra o a sinistra, avrà troppo d'indugio; dovremo indugiar troppo prima di scegliere.

13. **al sole**: incerto della sua strada, Virgilio si affida al sole, e poichè, essendo esso volto ad occidente, *Purg.*, XII, 81, i Poeti lo hanno a destra, piegano da quella parte. Il passo ha un valore principalmente allegorico, e il sole, che non può essere nè la Divina Giustizia, nè la Grazia, cfr. v. 20, simboleggerà quel diritto amore naturale che porta l'uomo a desiderare il bene, e al quale l'uomo si appella quando gli manchino più alti motivi per determinare la sua scelta. Flamini, *Il significato e il fine* ecc., pag. 173 sgg; **fisamente**: la guarda in atto di chi prega.

14-15. **Fece del destro** ecc.: Virgilio, appena salito nel secondo ripiano, aveva la costa del monte di faccia, a destra il sole, si volge quindi a destra per voltarsi anche con la persona al sole, come prima vi aveva rivolto gli occhi, per questo **fece... centro**: cioè perno del suo movimento il lato destro, e su quello **torse**: voltò la parte sinistra del suo corpo.

16. **a cui fidanza**: avendo fiducia nel quale. Si ricordino le parole di Catone: *Lo sol vi mosterrà... prendere 'l monte a più lieve salita: Purg.*, I, 107-108.

17. **nuovo cammin**: nuovo a Virgilio, che non lo ha mai percorso, e a Dante pure; **tu ne conduci**: guidane tu. Poichè il sole è a destra, piegheranno a destra.

18. **condur si vuol**: come conviene di guidare chi procede per la via della espiazione. Cioè per la via più breve e meno faticosa perchè, secondo il detto biblico: *chi ama il pericolo cadrà nel pericolo: Eccl.co*, III, 27.

19. **scaldi il mondo** ecc.: del sole fisico è chiaro com'esso sia calore e luce del mondo. Allegoricamente è altrettanto chiaro che l'amor del bene scalda ed illumina le opere degli uomini, facendole nascere ed indirizzandole ad un fine.

20. **S'altra ragione**: se qualche altra ragione non **pronta**: non stimola, non spinge l'uomo per altra via. Questo verso esclude che il sole possa intendersi come simbolo della Grazia o di Dio; perchè qual ragione mai potrà esservi perchè l'uomo non debba obbedire a Dio? Ma contro il naturale amore del bene qualche volta l'uomo può e deve opporsi, quando lo richieda il dovere verso Dio.

21. **Esser**: i tuoi raggi, la tua luce deve essere di guida costante all'uomo.

22-42. Esempi d'amore. — *Non avevano ancora percorso un miglio che odono risuonare nell'aria parole che alludono a vari esempi d'amore, o che lo insegnano. Il primo esempio è, come sempre, tolto dalla vita di*

Esempi d'amore.

22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce, che passò volando,
« *Vinum non habent,* » altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando;
31 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: « Io sono Oreste! »
Passò gridando, e anco non s'affisse.
34 « Oh! » diss'io: « Padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ecco la terza
Dicendo: « Amate da cui male aveste! »

Maria, seguono parole di Cristo, e l'esempio di Oreste e di Pilade. Virgilio spiega a Dante la ragione di quel fatto.

22. **Quanto di qua** ecc.: avevano percorso tanto spazio quanto *di qua:* nel nostro mondo **si conta**: si computa corrispondente ad un **migliaio**: cioè ad un miglio.

23. **di là**: nel secondo girone del Purgatorio.

24. **pronta**: tanto più pronta in quanto minor ostacolo è oramai opposto dal peso del corpo, *Purg.*, XII, 118 sgg.

25. **furon sentiti**: da noi.

26. **spiriti**: angelici forse; **parlando**: in valore di participio, parlanti, che parlavano, usato transitivamente.

27. **mensa d'amor**: invitavano le anime a cibarsi di carità, ad accogliere cioè nella loro mente pensieri d'amore verso i loro simili, per i quali pensieri l'anima cresce nella grazia di Dio, e diventano quindi per lei *mensa:* nutrimento d'amore; **cortesi inviti**: così chiama gli esempi della carità, in quanto invitano chi li ode ad imitarli. Cortesi per il fine che si propongono, che è di bene; e anche per il suono che li esprime, che non è minaccioso come quello usato per gli esempi dell'invidia punita. *Purg.*, XIV, 130 sgg.

29. ***Vinum non habent***: *non hanno vino;* sono le parole che la Vergine pronunciò alle nozze in Cana, quando, accortasi che il vino stava per mancare, mossa da spirito di carità, pregò con esse il Figlio che intervenisse col suo potere; ciò che egli fece, cambiando in vino l'acqua che aveva fatto versare nelle pile della purificazione. GIOVANNI, *Ev.*, II, 1-11.

30. **reiterando**: ripetendo, perchè li abbiano ad udire gli spiriti invidiosi che vedremo seduti lungo la riva.

32. **Per allungarsi**: *Purg.*, VII, 64. Per essersi allungata: allontanata da noi. **Io sono Oreste**: Oreste, figlio d'Agamennone, e Pilade offrono nell'antichità un chiaro esempio d'amicizia, perchè condotti davanti al re, che voleva far morire Oreste, e non sapeva quale fosse dei due, l'uno e l'altro volevano essere Oreste. CICERONE, *De Amic.*, VII, 24; ma il grido: *Io sono Oreste!* ricorre nel *De Finibus*, I, 20. Nei due luoghi citati Cicerone racconta che, rappresentandosi una tragedia di Pacuvio che conteneva la scena nella quale i due amici volevano l'uno e l'altro essere Oreste, alle parole: *Io sono Oreste!* si alzavano alte grida di approvazione da parte del popolo. Come chiaro esempio di amore, Dante lo ha posto qui.

33. **anco**: ed ancora questa **non s'affisse**: non si fermò, ma, come l'altra, andò via via reiterandosi.

36. **Dicendo**: dicente: **Amate** ecc.: non un vero e proprio esempio, ma il precetto evangelico dell'amore, perchè si oppone direttamente all'invidia. Sono le parole di Cristo del sermone sulla montagna: *Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e calunniano:* MATT., V, 44. Ora l'in-

37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte d'amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso, La pena dell'invidia.
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. »
46 Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udia gridar: « Maria, òra per noi! »
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi;

vidioso odia anche quelli che non gli hanno mai fatto nessun male.

37. **sferza** ecc.: castiga, corregge.

38. **e però**: e quindi.

39. **Tratte d'amor**: essendo l'invidia contraria all'amore, le corde della ferza, cioè gli esempi che devono come colpi di sferza indurre le anime al bene sono appunto ricavate da amore. Gli esempi della virtù hanno carattere positivo in quanto eccitano ad operare; quelli del male devono esercitare un'azione contraria.

40. **Lo fren**: dalla sferza, che incita, passa per analogia al freno che trattiene; e il freno è di contrario suono; cioè formato di esempi tratti da ciò che è contrario ad amore, cioè dall'invidia. Quello che si dice di questi esempi e del bene e del male si deve intendere di tutti gli esempi che sono pòrti nei sette gironi. *Conv.*, XXVI, 6 sgg.

41. **per mio avviso**: Virgilio, nuovo a quel luogo, è costretto a congetturare e dice quindi: per quanto posso presumere.

42. **passo del perdono**: è il valico dall'uno all'altro girone, ai piedi della scaletta dove l'angelo cancella dalla fronte di Dante i *P* dei vari peccati.

43-72. **La pena dell'invidia.** — *Dante, invitato da Virgilio, guarda attentamente davanti a sè e vede lungo la roccia sedute delle anime che cantano le litanie dei Santi. Se ne stanno coperte di una veste di cilicio, una accosto all'altra e hanno le palpebre cucite con fil di ferro.*

43. **ficca gli occhi**: la distanza vela gli oggetti, *Par.*, VII, 9, ma gli occhi ficcandosi attraverso ad essa possono giungere a vedere.

44. **sedersi**: starsene seduta.

45. **lungo la grotta**: aiuta lo sforzo di Dante, additandogli il luogo preciso delle ombre; sono sedute lungo la *grotta:* cioè lungo la ripa, dalla quale dirà più avanti che erano sorretti, 60. Quanto a *grotta:* vedi *Purg.*, I, 48; *Inf.*, XXI, 110 e altrove.

46. **apersi**: per veder bene. *Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro: Inf.*, VIII, 66.

48. **Al color** ecc.: lividi, come livida era la ripa, v. 9. Questo ci fa capire perchè Dante non li avesse scorti prima.

50-51. **gridar** ecc.: e cantano ad alta voce le litanie dei Santi; esempi tutti di quella carità che essi hanno col loro peccato offesa.

52. **Non credo**: non credo che in terra **vada**: si muova, viva, ci sia un uomo ecc. **ancoi**: oggi, ancora in uso nell'Italia settentrionale.

53. **sì duro**: così insensibile alla vista del male altrui; **non fosse punto**: che

55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
67 E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, quivi, ond' io parl'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70 Chè a tutti un fil di ferro il ciglio fora

non avesse sentito nell'anima la puntura della compassione a quella vista. Altrove *puntura della rimembranza: Purg.*, XII, 20.

55. **sì presso** ecc.: quando fui tanto vicino a loro.

56. **Che gli atti** ecc.: che i loro atteggiamenti e quindi la loro condizione; **venivan**: giungevano a me, per la via degli occhi **certi**: cioè sicuri, ben chiari; quando, insomma, potei vederli quali erano veramente. *Purg.*, XXIX, 48.

57. **munto**: fu costretto a piangere; **di**: è causale; per la forza del grave dolore fui *munto:* spremuto, costretto a versare le lagrime.

58. **vil cilicio**: cilicio è qualunque arnese capace di procurar dolore che si porta sul corpo per penitenza; ma in origine si chiamava così una veste tessuta di materia assai ruvida e pungente. Il Buti scrive: *si fa di setole di cavallo annodate; li quali nodi pungeno continuamente la carne, et è freddissimo a tener indosso impero che è fatto a mallia come la rete.* D'un cilicio di setole di porco così parla Iacopone: *Da lo 'nferno recastela — questa veste penosa; — tesseala 'l diavolo — de fili de spinosa; omne pelo pareme — una vespa orgogliosa: nulla ce trovo posa — tanto dura me pare: Laude* III, ed. cit., e altrove. *De vil cilicio — me dier copretura: Laude* XXV, 14.

59. **l'un sofferia l'altro**: si sostengono amorevolmente l'un l'altro, quello che in terra non vollero fare.

61. **la roba falla**: ai quali manca la roba: i ciechi e poveri per giun...

62. **a' perdoni**: cioè delle chiese, *dove vanno le persone per li perdoni:* Buti. Allude alle indulgenze che in certe solennità si dispensano e per le quali le chiese sono molto frequentate.

63. **E l'uno** ecc.: e l'uno **avvalla**: abbassa il capo sulla spalla del compagno.

64. **Perchè in altrui**: e fanno questo, non per necessità, ma perchè **si pogna**: si venga a porre, a destare, pietà in *altrui:* in tutti quelli che li stanno a vedere.

65. **Non pur** ecc.: e questa pietà si desti non solo **per lo sonar**: per il tono querulo della voce che domanda l'elemosina.

66. **per la vista**: per il pietoso aspetto che non meno **agogna**: che non mostra minor desiderio di soccorso di quel che facciano le parole.

67. **non approda**: non giova, *Inf.*, XXI, 78. Altri: non giunge, non arriva. E forse questa seconda interpretazione è da preferirsi. Il paragone continua quindi così: e come non giunge agli orbi la luce del sole perchè l'occhio impedito non la riceve, così ecc.

69. **di sè**: la luce del sole si nega a costoro e la ragione segue subito.

70-71. **un fil di ferro**: giacchè tutte hanno le ciglia forate e cucite (nel secondo verbo è implicito il primo, ma l'atrocità del castigo induce Dante ad abbondare nei particolari); **a sparvier selvaggio**: il paragone è tolto dall'arte della caccia col falcone, assai diffusa nel medio evo. Si chia-

E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia domanda,
Ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto! »
79 Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
82 Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

La colpa di Sapia e la vanità dei Senesi.

mava *selvaggio* lo sparviero catturato già grande. Per farlo star tranquillo gli si cucivano le ciglia con filo di refe; e l'operazione si diceva: cigliatura, *Bull.*, II, 180.

72. **queto non dimora**: finchè aveva gli occhi aperti, tentava di fuggire, rovinandosi le ali contro i ferri della gabbia. La pena inflitta agl'invidiosi è in parte analoga e in parte contraria al peccato. Siccome hanno guardato con occhio bieco (*in-video*), i beni altrui, sono privati della vista che essi hanno usata così malamente; in quanto l'invidia è passione contraria alle virtuose operazioni, sono raffigurati come sedenti a terra; e perchè il loro animo sentiva il freddo dell'odio, così sono coperti d'una fredda veste di crine, che pungendoli li castiga delle punture che essi provarono in terra alla vista delle gioie altrui. Il lividore dei manti e quello della roccia non è castigo, ma segno esteriore della natura del peccato. Il fraterno atteggiamento dello starsi l'uno accanto all'altro è segno della fraterna carità che rinasce in loro per effetto della espiazione; la viltà del cilicio ricorda e castiga la viltà della loro dannosa passione.

73-154. **La colpa di Sapia e la vanità dei Senesi.** — *Dante dà sentore di sè a quegli spiriti cicchi, pregandoli di dirgli, col consenso di Virgilio, se vi era tra essi qualche italiano. Gli risponde una di quelle anime: lassù non ci sono nè italiani nè greci, ma solo futuri cittadini del cielo, e prosegue poi quest'anima a dirgli il suo nome. È Sapia, senese, che confessa a lui tutta la sua colpa, che fu d'invidia verso i suoi concittadini, e la colpevole gioia provata quand' essi furono sconfitti a Colle d'Elsa. Gli narra della sua conversione; si raccomanda alle sue preghiere e si fa beffe da ultimo delle vane speranze de' Senesi che buttavano uomini e danari a cercare una favolosa fonte sotterranea, ed a fornire la loro città di un porto di mare.*

73-74. **fare oltraggio**: recare un danno, un'offesa non voluta perchè, passando non visto, non poteva raccogliere le preghiere di queste anime, come aveva fatto negli altri gironi.

75. **consiglio**: in significato di consigliere. *Lasciava loro capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sangiusto... e per suo consiglio messer Giovanni di Giovannazzo:* VILLANI, X, 49.

76. **lo muto**: Dante, cioè, che non parlava.

77. **E però**: e quindi.

78. **breve ed arguto**: *breve* per non perder tempo, e *arguto:* nella brevità, chiaro. *Inf.*, X, 39. *Colle tue argute parole m'aresti sforzato ad intendere questa cosa:* FIRENZUOLA, *Discorso sugli animali*, 17.

80. **onde cader si puote**: avevano presa la strada a destra; ora Dante aveva a sinistra le anime appoggiate all'alta ripa, e a destra Virgilio, appunto dalla parte esterna del monte, dalla quale era possibile cadere nel sottostante girone.

81. **nulla sponda**: nessun rialzo inghirlanda il girone, che confina col vano nel suo ciglio esteriore.

83-84. **per l'orribile costura** ecc.: attraverso l'orribile cucitura premevan: fa-

85 Volsimi a loro, e: « O gente sicura, »
Incominciai, « di veder l'alto lume,
Che 'l disìo vostro solo ha in sua cura;

88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

91 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo. »

94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuo' dire,
Che vivesse in Italia peregrina. »

97 Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

100 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava

cevano forza con le lagrime, le quali, dopo aver gonfiato le ciglia, gocciavano giù per le gote.

85-86. **sicura... - di veder**: per ingraziarseli, e per loro conforto ricorda che tra i tormenti della passeggera cecità, essi sono sicuri di vedere un giorno non solo il sole fisico, ma quel più alto Sole al quale soltanto essi indirizzavano i pensieri e i sospiri.

87. **solo**: interpreta nobilmente il dolore di quelle anime; non piangono per la presente privazione, ma solo per il desiderio di veder Dio.

88-90. **Se tosto grazia** ecc.: il passo è controverso. Dante fa un augurio a quelle anime, che cioè il **fiume della mente**: l'onda dei ricordi del passato (mente vale quanto memoria) passando attraverso la loro coscienza non abbia a bruttarsi delle **schiume**: cioè dei rimorsi, delle amarezze di quella, sì che essi possano considerare con chiarezza e senza rammarico le colpe passate, quando non le ricorderanno più come tali. Il lavacro spirituale che Dante augura qui, si fa poi con le acque di Lete ed Eunoè, nel Paradiso terrestre, *Purg.*, XXXI, 91 sgg. e XXXIII, 127 sgg. Vedi *Par.*, IX, 103-104, dove quanto qui Dante augura è attuato: *Non però qui si pente, ma si ride, — Non della colpa, ch'a mente non torna.* Il passo è però variamente interpretato.

91. **grazioso e caro**: caro appunto come cosa graziosa, che torna cioè gradita.

92. **latina**: anche qui, come altrove. *Inf.*, XXII, 65; *Purg.*, XI, 58; italiana.

93. **sarà buon**: sarà utile, perchè egli potrà pregare e far pregare per essa; **apparo**: imparo; vengo a conoscere.

94-95. **frate mio** ecc.: alla domanda di Dante risponde un'anima con fraterna sollecitudine; ma correggendo però la parola di lui, che cercava se in quel cerchio vi erano dei Latini, lo avverte che nel regno di Dio non vi sono più distinzioni di razze e di patrie: tutti sono *cittadini* **d'una vera città**: cioè cittadini della Gerusalemme celeste, del Paradiso. Siamo ben lontani dagli ardori patriottici di Sordello; ma l'Antipurgatorio è ancora un prolungamento della terra; il Purgatorio è il vestibolo del Paradiso; là gli affetti terreni sono ancora vivi; qui soverchia e li domina il sentimento religioso; **vuo' dire**: è una cortese correzione che sta in luogo di: ma tu *devi* dire.

96. **peregrina**: che vivesse in Italia durante il suo pellegrinaggio sulla terra. Nel linguaggio degli scrittori sacri *patria* è senz'altro il Paradiso.

97-98. **Questo... per risposta** ecc.: tali parole mi giunsero come risposta; **mi parve**: si riferisce non già all'udire, di cui Dante era tanto certo, che può ripetere le parole giunte al suo orecchio, ma al: **Più innanzi alquanto.**

99. **più là sentire**: col rumore dei passi, fece nota la sua presenza più in là.

100-101. **aspettava - in vista**: all'aspetto mostrava di attendere le successive parole di Dante. Ma come poteva Dante accor-

In vista; e, se volesse alcun dir: «Come?»
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
103 «Spirto,» diss'io, «che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.»
106 «I' fui Sanese,» rispuose, «e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
115 Eran li cittadin miei presso a Colle

gersi che quell'ombra lo aspettava? Risponde col verso che segue.

102. **a guisa d'orbo**: mentre tutte le altre *avvallavano* il capo, questa lo aveva alzato, e, come sogliono fare i ciechi, porgendolo un po' avanti per prestar bene l'orecchio e levando il mento più del necessario.

103. **per salir ti dome**: ti vinci, ti maceri con l'espiazione, *domando*, annullando cioè in te le cattive inclinazioni, per poter poi *salir:* per vincere poi e trionfare nel cielo.

105. **Fammiti conto**: renditi noto a me; **loco... nome**: o dicendomi di dove sei, o, meglio ancora, chi sei. Lo spirito risponderà all'uno e all'altro punto.

107. **rimondo**: non iterativo, ma rinforzativo di *mondo:* e nel senso di purgo, astergo da me **la vita ria**: quel che ci fu di reo nella mia vita.

108. **a colui**: versando le mie lagrime per il desiderio di Dio, che noi bramiamo che **ne presti di sè**: che cioè conceda a noi la vista di sè stesso.

109. **Savia non fui** ecc.: in tutto il discorso che segue Sapìa, confessando la propria colpa, si sforza di metterne in chiaro tutti i particolari che la rendono indegna di scusa, e comincia dal nome. Al fonte battesimale l'avevano chiamata *Sapìa*, nome che doveva essere un richiamo a vivere saviamente, ma che fu vano per lei. **Sapìa**: ignoriamo di che famiglia fosse. Aquarone, *Dante in Siena*, 127 sgg., la dice moglie di Ghinibaldo Saracini, signora di Castiglioncello di Montereggioni.

110-111. **Più lieta** ecc.: e fui assai più lieta dei danni altrui che delle mie fortune. Se si collegano queste parole con quelle che nel canto XIV dirà Guido del Duca: *se veduto avessi uom farsi lieto — Visto m'avresti di livore sparso*, 83-84, abbiamo bene espresso il doppio effetto dell'invidia all'aspetto dei beni e dei mali altrui.

112. **t'inganni**: la confessione è così grave da sembrare esagerata, e per questo Sapìa si dispone con piena umiltà ad argomentare contro sè stessa peccatrice, dando le prove della sua perversa passione.

113. **folle**: pazza: lungi dunque assai dall'essere savia come l'ammoniva il suo nome. Ha detto più sopra: *Savia non fui.*

114. **Già discendendo** ecc.: la nostra vita ha un ramo ascendente ed uno discendente; Sapìa aveva varcato il colmo dell'età (per Dante era il trentacinquesimo anno) e discendeva quindi verso la vecchiaia. *Conv.*, IV, 23: *La nostra vita procede ad imagine d'arco, montando e discendendo.* Ma in questa seconda parte della vita le colpe sono meno scusabili e ciò vuol dire Sapìa; fu folle quando, placate le passioni della giovinezza, è più facile tener l'animo a freno.

115. **cittadin miei**: i suoi Senesi, ai quali era stretta, oltre che dal vincolo della umanità, da quello della patria comune e che avrebbe dovuto quindi amare sovra tutti gli altri; **a Colle**: Colle di Valdelsa; era tenuto il 1269 dai Fiorentini, i Senesi lo assediarono, ma vi toccarono una grave sconfitta e vi perdettero il più grande dei

In campo giunti co' loro avversari,
E io pregava Dio di quel ch'ei volle.
118 Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre dispari:
121 Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!'
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover, per penitenza, scemo.
127 Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,

loro cittadini, Provenzan Salvani che abbiamo visto nel girone precedente, XI, 109.

116. **giunti**: congiunti; qui vale azzuffati.

117. **pregava Dio**: Sapìa *per vedere*, scrive l'Ottimo, *salì in una torre e dice che pregò Iddio che i Sanesi fossero sconfitti... Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, perocchè non hanno lo stato, che elli vorrebbono!* **di quel ch'ei volle**: cioè che fossero sconfitti. È inutile osservare che tra la preghiera di Sapìa e il volere di Dio non è che una fortuita coincidenza.

118-119. **Rotti** ecc.: descrive con esattezza le fasi della battaglia, segno della intensa attenzione con la quale dal suo osservatorio aveva guardato. Prima le schiere sono *rotte*, cioè disordinate, poi volte **negli amari passi di fuga**: amaro il fuggire e all'anima e al corpo; **la caccia**: e quando la sconfitta è completa ecco l'inseguimento feroce dei vinti, che Sapìa, che qui rivive il suo peccato, chiama con parola crudele *caccia*, e quella caccia essa ha co' suoi propri occhi veduta e seguita con gioia selvaggia.

120. **Letizia presi** ecc.: v. 110-111, tanta gioia n'ebbe che non può paragonarsi ad alcun'altra; è l'ebbrezza torbida, ma piena, della passione soddisfatta che la parola *letizia* messa in capo al verso dopo le dolorose parole: *rotti*, *fuga*, *caccia*, esprime vivamente.

121-122. **Tanto** ecc.: quella gioia è tale che la peccatrice se ne inebria e lancia la sua sfida a Dio: **più non ti temo**: fa di me quello che vuoi; quello che ho goduto è tanto, che non mi sembrerà mai di pagarlo a troppo caro prezzo. Ma l'**ardita faccia** volta in su e quel **gridando**, coi quali Sapìa rivive il proprio peccato, ce l'atteggiano simile a Capaneo od a Vanni Fucci, e la figura di questa invasata che lancia a Dio la sua sfida, è di quelle che non si dimenticano.

123. **Come fe' il merlo**: espresso il momento del peccato ecco la condanna; stolta! in quel momento essa era simile ad una bestiola, il *merlo:* del quale si favoleggia che appena verso la fine dell'inverno il tempo comincia a rasserenarsi, vada cantando come dicesse: *Non ti temo, Domine, che uscito son del verno:* LANA. Dall'ebbrezza del peccato, all'amarezza del pentimento! Il paragone derisorio del merlo rappresenta come meglio non si potrebbe l'animo col quale la pentita Sapìa sorge a giudicare sè stessa peccante di forsennato orgoglio contro Dio.

124. **Pace volli**: chi si pente, si arrende a Dio, e cerca pace con lui, come chi pecca gli si ribella e gli si fa nemico; **lo stremo**: sul limite estremo della vita.

125-126. **ancor non sarebbe** ecc.: non sarebbe ancora stata ammessa a scemare il proprio debito con Dio, per mezzo della penitenza; sarebbe insomma ancora nell'Antipurgatorio.

127-128. **Se ciò non** ecc.: se non fosse cioè accaduto che nelle sue orazioni **sante**: cioè care a Dio, **a memoria m'ebbe**: si ricordò cioè di me; **Pier Pettinaio**: Pietro da Campi, detto Pettinaio perchè vendeva pettini, forse da lana. Fu ascritto all'ordine terziario dei Francescani. Ebbe larga parte nella vita religiosa e politica di Siena, dove morì il 5 dicembre 1289 e dov'ebbe, a spese della repubblica, il sepolcro nella chiesa dei Frati minori. *Bull.* VIII, 131.

A cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni? »
133 « Gli occhi, » diss'io, « mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »
139 Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
E io: « Costui ch'è meco, e non fa motto.
142 E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
Di là per te ancor li mortai piedi. »

129. **per caritate**: per sentimento di religioso amore gli dolse dei peccati d'invidia nei quali era caduta Sapìa, e pregò per lei.

130-132. **tu chi se'**: avendo risposto a Dante, Sapìa chiede chi egli sia, esponendo le ragioni che movevano la sua curiosità. La prima è che Dante si va informando delle loro condizioni; dunque non era punito con loro; la seconda che portava gli **occhi sciolti**: cioè non cuciti sì **com'io credo**: com'essa argomenta dalle precedenti parole di Dante; **spirando**: e parli respirando. Nota il Venturi: *Degli occhi, se sciolti sieno, ne parla in dubbio, perchè non vede; del ragionare spirando, con asseveranza certa l'afferma, perchè ci sente.*

133. **ancor**: non perchè gli debbano essere tolti anche altrove, ma vuol dire ancor qui mi fermerò, e qui mi saranno **tolti**: gli occhi, mi sarà cioè impedito di usarne. Ha già in mente la sosta nel girone che precede. Alla confessione di Sapìa risponde confessandosi alla sua volta.

134. **picciol tempo** ecc.: poco perchè poca è l'offesa fatta a Dio.

135. **per esser**: per essere stati i suoi occhi girati con invidia. Dalla etimologia della parola, ritrae l'atto col quale appunto l'invidioso gira gli occhi astiosi allo spettacolo dell'altrui felicità.

136. **Troppa è più** ecc.: molto più grande è la paura per la quale la sua anima sta **sospesa**: nell'ansia dell'atteso castigo. Gli par già di sentire il peso di uno di quei sassi sulle spalle.

137. **tormento di sotto**: del tormento dei superbi sottostanti agli invidiosi.

138. **Che già lo incarco** ecc.: gli par già di sentire il peso del sasso che tormenta le anime più giù. E dice bene che già gl pesa, perchè con l'immaginazione mossa dalla paura egli anticipa a sè stesso il tormento. Così nell'Inferno l'*immaginata caccia* datagli dai demoni, fa sì che il Poeta li senta quando ancora sono lontani. *Io gl'imagino sì, che già li sento*: XXIII, 24.

139. **Chi t'ha... condotto**: Sapìa indovina nel viaggio di Dante qualcosa di soprannaturale. Solo non può aver fatto tanto. Ricordiamo Catone: *Chi vi ha guidati?: Purg.*, I, 43.

140. **ritornar credi**: se Dante crede di dover tornar giù tra i superbi secondo quanto ha detto testè, chi gli ha dato potere d'uscire senza la debita espiazione dal primo girone? Altra ragione di meraviglia per Sapìa. Chi è costui, non punito, che parla come un vivo, e va per il girone dell'invidia e dice di dover tornare tra i superbi?

141. **e non fa motto**: e non parla. E perchè non parla, Sapìa non ne ha avuto sentore. Presentare Virgilio a Sapìa, che si presume incolta, era cosa vana.

142. **E vivo sono**: ecco svelato il prodigio; **mi richiedi**: chiedimi di ciò che desideri.

143-144. **eletto**: eletto al convito del cielo. Anche altrove: *O ben finiti, o già*

145 « Oh, questa è a udir sì cosa nuova, »
Rispuose, « che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova!
148 E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
154 Ma più vi perderanno gli ammiragli. »

spiriti eletti!: Purg., III, 73; **mova - di là**: se vuoi che io mi rechi a sollecitare in terra preghiere per te: a far quello cioè di cui lo avevano pregato gli altri spiriti incontrati fin qui; **per te ancor**: anche per te, come per gli altri.

145. **a udir**: ad essere udita; **cosa nuova**: non mai intesa.

146. **gran segno**: è una grande prova dell'amore che Dio porta a Dante. In quest'ammirazione Dante prepara a sè ed al lettore la scoperta dell'altissima grazia fattagli da Dio, che si corona con la missione della quale viene investito nel regno de' cieli.

147. **col prego tuo**. a che pro cercar preghiere d'altri se Dante è così addentro nella grazia di Dio? Preghi lui per la salvezza di Sapìa.

148. **più brami**: mostra così quanto le stia a cuore l'oggetto della nuova preghiera.

149. **calchi**: Dante ha accennato a' suoi *mortai piedi* e Sapìa risponde: se calcherai mai la terra toscana, e si sottintende, se andrai a Siena.

150. **a' miei propinqui**: i suoi parenti, e forse erano di quei ghibellini della rovina dei quali essa ebbe a trarre *letizia a tutte altre dispari;* **mi rinfami**: Dante può ridarle buona fama facendo sapere a que' suoi parenti dove ha trovato Sapìa, in luogo cioè di salvazione. Non vorranno essi perdonarle poi che Dio le ha perdonato? *Purg.*, III, 142 sgg

151. **gente vana**: *Inf.*, XXIX, 121-122: *Or fu giammai — Gente sì vana come la Sanese?*

152. **spera in Talamone**: mancava a Siena uno sbocco sul mare e per possederlo acquistarono per danaro il 1303 il castello e il porto di Talamone, *nel qual porto*, scrive il Buti, *li Senesi hanno grande speranza, credendo per quello di venire grandi omini in mare forse come li Genovesi o li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare et è infermo et è molto di lungi da Siena, sicchè mercanzie non vi hanno corso;* **perderàgli**: ma la gente vana perderà *gli:* cioè lì, a Talamone. Vedi tuttavia Aquarone, *Dante in Siena*, 70 sgg.

153. **di speranza**: riuscirà vana l'impresa non meno che l'altra di cercare la **Diana**: un fiume sotterraneo al quale si dava questo nome e che si diceva che i Senesi cercassero traforando e scavando il terreno. Siena era povera d'acque e questo dava luogo alle derisioni dei vicini.

154. **più vi perderanno**: ma quelli che vi rimetteranno di più, sì di speranza che di spese o d'altro, saranno gli **ammiragli**: secondo Benvenuto si sarebbero chiamati così alcuni impresari che, assumendosi di trovare la Diana, per conto del Comune Senese, avrebbero consumato in quell'opera vana le loro sostanze. Secondo altri con questa parola Dante schernirebbe coloro che forse già in Siena si speravano ammiragli della nuova flotta senese, quando da Talamone essa avesse fatto vela. Scherni così fatti corrono anche ora a carico di questo o di quel paese. Chi non ha sentito parlare di Bergamo porto di mare, con le aggiunte relative?

CANTO DECIMOQUARTO

Due spiriti di quella cornice invitano Dante a trattenersi con loro e gli chiedono di dov'egli sia. Dante accenna con una perifrasi alla Valdarno, e di qui trae occasione uno di quegli spiriti, cioè Guido del Duca, a pronunciare una fiera condanna degli abitanti di quella valle, e poi, a domanda di Dante, dice chi egli sia e descrive le dolorose condizioni della sua Romagna.

SECONDA CORNICE. – **Invidiosi.**

Guido del Duca e Rinieri da Calboli.

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »

4 « Non so chi sia: ma so ch'e' non è solo:
Domandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco'lo. »

7 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;

1-21. Guido del Duca e Rinieri da Calboli. — *Due spiriti che hanno inteso quanto Dante ha detto a Sapia, desiderosi d'aver notizia di tanto prodigio, gli chiedono chi egli sia e di dove. Dante non risponde alla prima domanda, e alla seconda risponde indicando con un giro di parole la Valdarno.*

1. **Chi è costui...**: due di quegli spiriti, che hanno inteso il colloquio di Dante con Sapìa, parlano tra loro dello straordinario pellegrino che attraversa il loro girone; **cerchia**: va intorno al monte. E veramente Dante sale cerchiando il monte in quanto, appena giunto in un girone ne percorre, piegando a destra, un arco finchè trova la scala che lo conduce al girone soprastante, dove fa lo stesso cammino. Dimodochè egli procede come dirà più avanti: *salendo e rigirando la montagna:* *Purg.*, XXIII, 125; alla stessa maniera era disceso nell'Inferno, XIV, 124-127, piegando però a sinistra.

2. **dato il volo**: la morte scioglie l'anima dai vincoli della carne e quella, fatta *angelica farfalla*, vola verso il suo Creatore. Altrove: *l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo: Conv.*, II, 5. Chi parla ha già vinto la morte, e la ripensa come una liberazione.

3. **apre** ecc.: può aprire e chiudere con le palpebre gli occhi a piacer suo? Non è insomma punito come loro; altra ragione di quella meraviglia che troveremo espressa nei versi 13 e 15. *Porti gli occhi sciolti*, aveva detto Sapìa nel canto precedente, 131.

4. **Non so** ecc.: risponde ora l'altro; non sa chi sia quel pellegrino; sa soltanto che è in compagnia di qualcuno, desumendolo dalle parole: *Costui ch'è meco, e non fa motto:* XIII, 141.

6. **acco'lo**: sincopato, per accoglilo. *Inf.*, XVIII, 18; *raccôgli*, per raccoglie-li, *Bull.*, III, 115.

7. **l'uno all'altro chini**: cioè coi capi rivolti e piegati l'uno verso l'altro, come per parlare in segreto tra loro.

8. **a man dritta**: se Dante s'era posto di fronte a Sapìa, questi, che sono alla sua destra, restano dunque qualche poco indietro sulla strada che Dante ha percorso, e a sinistra di Sapìa.

9. **fêr li visi... supini**: levarono in su i visi, con l'atto che è proprio dei ciechi,

10 E disse l'uno: « O anima, che fitta
Nel corpo ancor invêr lo ciel ten vai,
Per carità, ne consola e ne ditta

13 Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai. »

16 E io: « Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

19 Di sovr' esso rech'io questa persona:
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona. »

per parlare con Dante. Nel precedente ha scritto: *Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava:* 102.

10-11. **fitta - nel corpo**: ancora chiusa dentro al corpo e legata ad esso per gli organi ai quali presiede (Cfr. n. 2); **Invêr lo ciel**: si contrappone al precedente, o tu che sei vivo, e pure muovi corporalmente verso il cielo: là dove non vanno che i morti.

12. **Per carità**: per quel divino amore che ti ha concesso tanta grazia; **ne ditta**: dittare qui val quanto *dire*, e in questo senso l'usò anche il Petrarca che d'Amore che gli parla dice: *mi lascia in dubbio, si confuso ditta: Canz.: In quella parte...* Consolaci dunque col dirne; il secondo verbo è subordinato al primo.

13-15. **Onde vieni**: la patria; **chi sei**: il nome; **chè tu ne fai** ecc.: che tu ci fai tanto meravigliare della grazia che Dio ti concede, quanto si deve per una cosa non mai prima veduta. Giustificano così la loro curiosità!

16. **Per mezza Toscana**: alla latina. Passando per il mezzo della Toscana; **si spazia**: distende il suo corso tortuoso per largo spazio.

17. **Un fiumicel** ecc.: è l'Arno. Lo chiama fiumicello usando il diminutivo in luogo del positivo fiume; come altrove chiama *cerchietti* i vasti giri dell'Inferno, che poco dopo chiama cerchi, e di uno dei quali ci dirà che *in tre gironi è distinto: Inf.*, XI, 16-30, e chiama *fiammette* le fiamme delle torri di Dite, VIII, 4, che pure attraggono di lontano la sua vista, e *ponticelli* gli archi che son gettati sopra le Malebolge, XXI, 70; XXIX, 25, e *rubinetti*, gli spiriti ardenti dei beati che certo conviene raffigurarci più grossi d'un rubino. Nell'antico italiano un tale uso del diminutivo non è infrequente. E ancora nell'Italia meridionale si dice *personcina* per persona, e *chiavino* per chiave e va' dicendo. Non vale dire, come vuole qualcuno, che Dante pensi qui all'Arno nel punto della sua origine perchè le parole del testo *per mezza Toscana*, dicono proprio il contrario, e Dante parla dell'Arno alle sue origini più avanti. v. 45. Qui lo considera in tutto il suo corso. (Vedi anche in *Purg.*, XXV, 97: *fiammella* per fiamma). **in Falterona**: e il Villani: *Questa provincia di Toscana ha più fiumi; intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno. il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere* (particolare che non risponde al vero) *che va a Roma; e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia* ecc.: *Cron. Fior.*, I, 43.

18. **nol sazia**: non gli basta un corso di cento miglia. Questa immagine e il *si spazia:* usato prima dànno quasi un'anima al fiume che ci vien rappresentato lieto de' suoi giri, e come non frettoloso di sboccar nel mare. *E 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi:* Villani, l. c. L'uso del singolare *sazia* si spiega riferendo il verbo a *corso*, anzichè a miglia, come dicesse: un corso di cento miglia.

19. **Di sovr'esso** ecc.: da un luogo posto sovra esso fiume. Di Valdarno insomma.

20-21. **Dirvi ch'io sia** ecc.: della patria ha detto, sebbene molto alla larga, di sè non vuol dir nulla, perchè ritiene che coloro non conoscano il suo nome che **molto non suona**: non risuona ancora per molto spazio, come i nomi delle persone gloriose; **ancor**: è timidamente confessata la spe-

Quadro morale di Valdarno e podesteria di Folcieri da Calboli.

22 « Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, » allora mi rispuose
Quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
25 E l'altro disse a lui: « Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose? »
28 E l'ombra che di ciò domandata era,
Si sdebitò così: « Non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pèra!
31 Chè dal principio suo, ov'è sì pregno
L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
34 Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

ranza della gloria futura. Nel 1300 Dante era noto per lo *bello stile* delle sue opere liriche. *Inf.*, I, 87.

22-72. **Quadro morale di Valdarno e podesteria di Folcieri da Calboli.** — *Una di quelle anime stupisce che Dante non abbia apertamente indicato la Valdarno, e l'altra risponde giustificando quel silenzio con uno spaventoso quadro delle condizioni morali di quella regione che, abitata via via da incontinenti, violenti e fraudolenti, rende immagine dell'inferno in terra. Segue poi predicendo la podesteria di Folcieri da Calboli, causa di grandi lutti ai Fiorentini.*

22. **accarno**: penetro nelle carni; e qui vale penetro a fondo; se con l'intelletto io penetro, cioè comprendo, l'**intendimento tuo**: quello che tu intendi di dire con codesta perifrasi.

24. **diceva pria**: quello stesso che l'aveva interrogato, che vedremo essere Guido del Duca; **parli d'Arno**: vuoi dirci che tu sei nato in Valdarno.

25-27. **Perchè nascose**: non poteva dire sono nato sull'Arno? perchè ha nascosto quel nome **com'uom fa**: come si fa, **pur**: solo delle cose orribili, spaventose? Quello che parla ora è Rinieri da Calboli.

29-30. **Si sdebitò**: pagò il debito della risposta così: **Non so**: non sa per qual ragione Dante non abbia voluto nominare la Valdarno, ma riconosce che è degno che il nome di quella valle **pèra**: abbia a venir meno per sempre, e segue giustificando la condanna con una topografia morale della Valdarno. È inutile dire che per bocca di Guido del Duca qui parla Dante.

31-32. **ov'è sì pregno**: dal principio suo, cioè dal colle appunto di Falterona *dov'è sì pregno:* pregno di acque. Dante qui non pensa solo al Falterona, ma a tutta la parte dell'Apennino centrale al quale appartiene il Falterona, e la dice ricchissima di acque per i molti fiumi che da quei gioghi scaturiscono. L'espressione *pregno* si direbbe suggerita da un verso di Lucano che parlando appunto dell'Apennino scrive: *Da vaste fonti genera innumeri fiumi: Fars.*, II, 403; *Bull.*, X, 37, 38 n. Altri intendono: *elevato*, che col *pregno* non si vede che rapporto abbia; altri, *fitto*, denso di vette e di colli, il che risponde anche al vero, ma la parola pregno pare che alluda meglio alla interiore ricchezza delle acque; **ond'è tronco Peloro**: indica così l'Apennino, seguendo un'antica tradizione, secondo la quale la Sicilia sarebbe stata anticamente unita all'Italia, e poi staccata da quella con la rottura dell'Apennino, avvenuta tra capo Peloro, che fu così troncato dal resto della penisola, e l'estrema costa calabrese. VIRG., *En.*, III, 414 sgg.; LUCANO, *Fars.*, II, 437-438.

33. **oltra quel segno**: pochi tratti dell'Apennino superano per ricchezza di acque quello dal quale nasce l'Arno.

34-36. **per ristoro** ecc.: infino dove sbocca in mare. Ma Dante esprime il fatto e vuol darne la ragione: i fiumi sboccano al mare per *ristoro:* risarcimento di quel

37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga;
40 Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor, disdegnosa, torce il muso.

tanto che **il ciel**: il sole asciuga col suo calore del mare, e che poi, convertito in pioggia, ridiscende in terra ad alimentare i fiumi, che hanno per tal via **quel che va con loro**: cioè l'acqua che scorre nel loro letto. Più brevemente esprime lo stesso fatto parlando dell'acqua di Lete: *L'acqua che vedi, non surge di vena, — Che ristori vapor che gel converta* ecc.: *Purg.*, XXVIII, 121 sg. Il giro dell'acqua si trova espresso con linguaggio meno scientifico anche nella *Bibbia: Tutti i fiumi entrano nel mare...: colà donde nacquero tornano i fiumi per ripigliar nuovo corso: Eccl.ste*, I, 7. Dalle sorgenti insomma sino alle foci dell'Arno.

37. **per nimica**: come nemica; **si fuga**: si mette in fuga, le si dà la caccia come ad una biscia. Il Parodi, *Bull.*, III, 152, propone d'interpretare: sfuggire, e cita esempi di fugare in questo senso; ma l'espressione di Dante è assai più vigorosa intesa secondo la tradizione, e si riferisce al fatto al quale accenna altrove anche l'Alighieri, che dove i tristi prevalgono, la virtù è perseguitata. *Inf.*, XV, 64: *Ti si farà. per tuo ben far, nimico.*

38-39. **o per sventura** ecc.: o per la infelicità del luogo stesso, contrario, alla natura umana e tale quindi da disumanarla, o per il **mal uso**: il costante mal operare che **fruga**: stimola, sollecita al male quegli abitanti. Il problema che Dante lascia qui insoluto ha la sua spiegazione più avanti, XVI, 52 sgg. Nell'epistola VI li chiama: *vanissimi tra i Toscani; stolidi e per natura e per vizio:* 6. Cfr. *De Mon.*, II, 7.

40-42. **Ond'hanno** ecc.: per la qual causa (o l'una o l'altra delle due) hanno così **mutata**: cioè di umana in altra: la loro natura, da sembrare piuttosto bestie che uomini; **Circe**: è la famosa maga di cui cantò Omero che mutava in bestie i suoi amanti. Vi accenna Virgilio, *Eneide*, VII, 19 sgg.: *quelli che Circe, crudele Dea, con possenti erbe aveva mutati d'uomini in volto ed in aspetto di fiere;* **in pastura**: convertiti in bestie come bestie li pasceva.

43-41. **Tra brutti porci**: comincia di qui la spaventosa rassegna degli abitanti della valle che l'Arno incontra via via nel suo cammino. Primi quelli del Casentino, ai quali Dante rinfaccia la vita sensuale e godereccia (*dati al vizio de la lussuria*, li dice il Buti), chiamandoli porci, più degni di cibarsi di galle, cioè di ghiande, che di cibo; **fatto in uman uso**: lavorato in servizio degli uomini. Può darsi che l'epiteto porci, gli sia stato suggerito da Porciano, nome d'un castello dei conti Guidi, sorgente ai piedi del Falterona.

45. **povero calle**: povera, ristretta via; *calle:* è quella del fiume alle sue origini, che scorre con poche acque in piccolo letto.

46. **Botoli trova poi**: sono gli Aretini, che Dante accusa dunque di natura rissosa e violenta, non ostante la piccolezza del loro Stato.

47. **non chiede lor possa**: disposti a ringhiare, cioè politicamente a minacciare più che non vorrebbe la loro potenza, che non è grande. Anche Guittone, che pur era d'Arezzo, muove le stesse accuse alla città ed ai cittadini. Dice della città: *Stievi quegli a cui la guerra piace — E prode e ben gli facie:* Antiche rime, cit., D'Anc., Vol. II, pag. 220.

48. **torce il muso**: l'Arno, com'è giunto sotto la collina, sulla quale sorge Arezzo, si volge bruscamente ad occidente, voltando, per così dire, le spalle alla città. Dante si vale di questo particolare geografico, convertendolo in un segno di con

49 Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi, sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
55 Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda;
E buon sarà a costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nepote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

danna della stessa natura verso Arezzo. Benvenuto dice che l'Arno in quel punto: *Sembra come sdegnato dire* (alla città): *Da te non ci voglio venire.*

49. **Vassi caggendo**: cadendo, scendendo al basso. Anche qui il fatto fisico diviene simbolo del morale. *Va*, *ingrossa* e *scende* il fiume, e più discendono verso il male e si fanno più gravi i vizi degli abitanti.

50. **di can farsi lupi**: ai ridicoli, ma poco dannosi botoli aretini, succedono ora i più feroci e temibili lupi fiorentini.

51. **maladetta**: ecco che cosa diventa la bellissima e pittoresca e varia d'aspetti e di pregi Valle dell'Arno, all'occhio del rigido moralista. Qualcosa di simile all'Inferno. Una fossa *maledetta* da Dio, e **sventurata**: per chi la deve abitare. Non è Firenze la città di Satana? *Par.*, IX, 127; *Ep.* VII, 7. E la Valdarno è immagine dell'Inferno. Anche là si trovano prima i porci (*incontinenti*), poi i botoli e i lupi (*violenti*) e da ultimo le volpi (*fraudolenti*), mentre da tutta la valle è cacciata come biscia la virtù, perchè, come nell'Inferno, nessun buono possa avervi dimora! E in Firenze veglia nel suo idolo pagano di Marte, Lucifero. *Inf.*, XIII, 139 sgg.

52. **Discesa**: continua la discesa verso il male; **pelaghi cupi**: le parti più basse della valle, *impero che quanto viene in giù più acquista fondo:* Buti. Il Bassermann, op. cit., p. 73, crede che i *pelaghi* siano i molti avvolgimenti che dopo Signa spezzano il corso del fiume in più punti. La parola pelago, costantemente usata a indicare il mare, non è a questo punto molto chiara. La frase tuttavia mettendo in rilievo coll'aggettivo *cupi* la profondità del fiume, ne fa anche qui un conveniente simbolo della frode che richiede appunto profondità di raggiri, che egli attribuisce alle volpi pisane.

53. **le volpi**: i Pisani, ai quali, come a tutti i popoli navigatori, si attribuiva molta scaltrezza e grande abilità nell'ingannare: **piene di froda**: conoscitori d'ogni inganno. *Inf.*, XXII, 81-82: *Frate Gomita - ... vasel d'ogni froda.*

54. **ingegno che le occùpi**: non temono che l'ingegno altrui possa mai *occuparli*, usato latinamente, nel senso di prevenirli, e quindi sventare le loro trame.

55. **per ch'altri**: non cesserò di parlare, sebbene ci sia qui alcuno che mi sta a sentire. Dante, al quale non poteva che dolere della profetata tirannia di Folcieri da Calboli. Altri: Ranieri, che nel discorso dovrebbe stare però in seconda persona.

56. **buon... a costui**: sarà forse utile a *costui:* a questo abitante della Valdarno **se ancor s'ammenta**: il presente in luogo del futuro: se si ricorderà in seguito ancora.

57. **vero spirto**: uno spirito verace, una ispirazione che viene dal cielo; **mi disnoda**: mi scioglie dai nodi del futuro, che lo tiene quasi avviluppato.

58-59. **Io veggio**: è il verbo, solenne nella sua sicurezza, delle profezie ispirate da Dio, *Purg.*, XX, 70 sgg. e altrove; **tuo nepote**: Folcieri da Calboli. Fu podestà di Firenze l'anno 1303, come scrive il Villani: *a posta de' caporali di parte Nera*, e avendo fatto arrestare alcuni cittadini Bianchi o *colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che dovevano tradire la terra.* Uno morì durante la tortura e *tutti gli altri presi gli giudicò e fece loro tagliare le teste: Cron.*, VIII, 59. Per questo Dante lo dice **cacciatore**: cioè persecutore dei lupi fiorentini.

60. **fiero fiume**: alla latina in valore di feroce; selvaggio come la natura de' suoi

61 Vende la carne loro essendo viva;
Poscia li ancide come antica belva:
Molti di vita e sè di pregio priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva. »
67 Come all'annunzio de' dogliosi danni
Si turba il viso di colui che ascolta
Da qual che parte il periglio l'assanni;
70 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
73 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E domanda ne fei con preghi mista;

Decadenza della Romagna.

abitanti. E se Dante contrappone, *Par.*, XXXI, 30 sgg., alla Gerusalemme celeste Firenze, come sede della confusione e della iniquità, perchè non vedremo contrapposto a questa feroce riviera, che scorre sinistra nella sua *maledetta e sventurata fossa*, quel fiume che Dante vede aprirsi in Paradiso dalle più profonde regioni del cielo?: *Fulvido di fulgore intra due rive — Dipinte di mirabil primavera: Par.*, XXX, 61 sgg.; **li sgomenta**: *grande turbazione*, scrive il Villani, *n'ebbe la città e poi ne seguì molti mali e scandali:* VIII, 59.

61. **Vende** ecc.: pattuisce il prezzo delle inique condanne prima del giudizio; li tratta come bestie da vendersi al beccaio.

62. **li ancide**: poi li uccide. in adempimento dell'iniquo patto, con modi feroci. Allude forse al supplizio di Tignoso de' Macci, che morì durante la tortura (VILLANI, VIII, 59) o a quello di Donato Alberti, che egli fece straziare alla presenza di molti cittadini a bella posta chiamati. COMPAGNI, ediz. DEL LUNGO, II. 238; **antica belva**: come una belva invecchiata nel sangue e nelle stragi.

63. **Molti di vita** ecc.: toglie la vita a molti, e toglie a sè il **pregio**: la stima, l'onore.

64. **Sanguinoso**: mantiene l'immagine del cacciatore di lupi e ce lo descrive uscente lordo di sangue dalla **selva**: dalla città cioè senza ordine e senz'amore, aliena da ogni civiltà; **trista**: e in sè e per opera di Folcieri.

65-66. **Lasciala tal**: la lascia in tale stato, quanto al numero degli abitanti, che non basteranno mille anni a far sì ch'ella si **rinselvi**: rinfittisca d'abitatori, pur restando selva, com'era prima.

67-68. **Come** ecc.: similitudine apparente; come si turba. si oscura in volto chi si sente annunciare danni **dogliosi**: che gli apporteranno cioè dolore.

69 **Da qual che parte**: il senso mi par richiedere che s'intenda: che ascolta da qual parte il pericolo lo dovrà *assannare:* perchè questo è appunto quello che Rinieri ha inteso. Ma i più lo intendono indipendente dall'*ascolta* che precede e spiegano: da qualunque parte il pericolo lo assalga, che mi pare un' aggiunta quasi inutile; **assanni**: lo addenti, lo assalti.

72. **a sè raccolta**: poich'ebbe raccolta a sè, fatta sua, e quindi intesa la parola profetica del compagno.

73-126. **Decadenza della Romagna.** — *Dante chiede a sua volta allo spirito. che ha fin qui parlato, il suo nome e quello del suo compagno. E quello palesa sè per Guido del Duca e il suo compagno, per Rinieri da Calboli, e segue, tracciando un doloroso quadro delle condizioni morali della Romagna popolata da famiglie tralignanti e imbastardite, delle quali cita molti e molti esempi.*

73. **Lo dir dell'una** ecc.: le fiere parole di Guido e il turbamento di Ranieri.

75. **con preghi mista**: mescolando, cioè, alle parole della semplice domanda, parole di preghiera, come appunto aveva fatto Guido del Duca con lui (v. 10 sgg.).

76 Per che lo spirto che di pria parlòmi,
Ricominciò: «Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi!
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
82 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semente cotal paglia mieto:
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
88 Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;

77. **mi deduca**: tu vuoi che io mi conduca a far quello che tu non vuoi fare a noi; cioè dirti il nostro nome.

79-80. **Ma da che** ecc.: ma poichè Dio vuole che in te **traluca - tanta sua grazia**: appaia un così luminoso segno della grazia divina, con quel privilegio d'andar vivo per il regno dei morti **non ti sarà scarso**: non ti negherò nè in tutto nè in parte quel che mi chiedi: e lo soddisfà invero con abbondanza, non solo dicendogli di sè e del suo compagno, ma anche delle condizioni della Romagna.

81. **Guido del Duca**: di Bertinoro. Tra le scarse notizie venute alla luce intorno a lui, nessuna vale ad illustrare quello che Dante qui ne dice. *Bull.*, X, 329; AMADUCCI, *Guido del Duca* ecc., Bologna, Zanichelli, 1912. I Commentatori ripetono le parole di Dante.

82. **sì riarso**: investito dalla fiamma di questa passione e per essa inaridito ad ogni altro affetto.

83. **uom farsi lieto**: non distingue l'amico dal nemico, chiunque divenisse lieto, era per lui cagione di tormento.

84. **di livore sparso**: l'aspetto della gioia altrui lo faceva livido d'invidia. Confessa così col proprio nome apertamente la propria colpa.

85. **cotal paglia**: paglia di pene espiatorie, non grano di opere meritorie miete dai semi della invidia ch'egli ha accolti nel suo cuore.

86-87. **poni il core**: deplorando i tristi effetti dell'invidia ne cerca la causa nel fatto che gli uomini *pongono il cuore*, mettono cioè ogni loro amore **là 'v'è mestier** ecc.: con questa perifrasi indica i beni terreni, il possesso dei quali implica il **divieto del consorto**: perchè la proprietà di uno esclude ogni altro dal possesso del bene che n'è l'oggetto. Chi ama dunque troppo i beni terreni è portato a guardar con sospetto e con invidia il suo simile. Cfr. *Purg.*, XV, 44 sgg.; FERRAZZI, *Manuale dantesco*, vol. V, 396.

88. **è Rinier**: Rinieri de' Paolucci da Calboli. Fu podestà di Parma nel 1252 e prima e dopo di altre città. MUR., *Rer. Ital.*, IX, 776. Morì, come pare, a Forlì, nel 1296 ucciso in battaglia.

89-90. **nullo**: nessuno: **reda**: erede. Nessuno ha ereditato le sue virtù. *Così fosse piaciuto a Dio*, scrive nel *Convivio*, IV, 11 ... *che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere.*

91. **lo suo sangue**: i suoi eredi; **brullo**: spoglio, squallido d'ogni virtù. *Inf.*, XVI, 30; XXXIV, 60.

92. **Tra il Po** ecc.: sono i confini della Romagna, che comprendeva allora anche parte dell'Emilia, ed era limitata appunto dal Po, dall'Apennino, dal mare Adriatico e dal fiume Reno.

93. **Del ben** ecc.: privo di quelle buone doti che si richiedono all'esercizio del vero, sul quale si fondano i leali rapporti, e

94 Chè, dentro a questi termini, è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
97 Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh, Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivetter nosco,
106 Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diredata),

anche quei rapporti di cortesia che rendono piacevole l'umana convivenza, che è ciò che Dante esprime qui con la parola: **trastullo**.

94. **questi termini**: il Po, il monte ecc.

95-96. **venenosi sterpi**: riprende l'immagine del mondo vegetale, e se Firenze è una triste selva, una sterpaglia di piante velenose sono le città di Romagna; **tardi - per coltivare**: sicchè, anche se quel paese fosse coltivato, il soccorso sarebbe tardi oramai a toglier di mezzo tanta sterpaglia.

97. **Lizio**: Lizio da Valbona. *Questo Lizio fu largo e curiale uomo e di grande cortesia:* Lana. **Ov'è?**: vuol dire che nè Lizio, nè uomini come lui e gli altri che seguono, si trovano più in Romagna: **Arrigo Manardi**: da Bertinoro. *Cavaliere pieno di cortesia e d'onore, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini e sua vita tutta fu data a larghezza ed a bello vivere:* Ottimo.

98. **Pier Traversaro**: di famiglia guelfa. Visse al tempo di Federico II che prima aiutò, e poi combattè. *Bull.*, X. 334. Fu signore di Ravenna. L'ospitalità della casa Traversara e la gentilezza delle sue donne furono celebrate da poeti provenzali. *Bull.*, IX, 44. **Guido di Carpigna**: ora Carpegna nel Montefeltro. *Fu questo Guido di eccelso animo e valoroso:* Lana.

99. **tornati**: voltati, mutati in bastardi. Degeneri cioè dai vostri grandi antenati. *Il pianto d'Eva in allegrezza torni:* Petrarca, *Canz.: Vergine bella.*

100. **Quando... si ralligna**: cioè tornerà a metter radici, a rinascere: **un Fabbro**: forse Fabbro dei Lambertazzi, che fu podestà di parecchie terre.

101. **Bernardin di Fosco**: fu tra i più strenui difensori di Faenza contro Federico II nel 1240. Ritornato in grazia dell'imperatore, fu podestà di Pisa nel 1249. *Bull.*, XII, 74. Mur., *Script. Rer.*, XXIV, 614.

102. **Verga gentil**: di bassi natali, sorse come albero di pregevole natura alto sull'umile gramigna dalla quale era uscito.

103. **s'io piango**: tanto l'opprime la amarezza di questi ricordi, e il doloroso raffronto tra quegli uomini e i contemporanei.

104. **Guido da Prata**: Prada, presso Russi. Visse tra il XII e il XIII secolo.

105. **Ugolin d'Azzo**: non è chiaro a chi alluda con questo nome. I più intendono Ugolino degli Ubaldini, della famosa famiglia toscana, e le parole **che vivetter nosco**: si spiegherebbero che, pur toscano, visse con noi romagnoli. Altri legge *vosco.*

106. **Federigo Tignoso** ecc.: nulla si sa di preciso intorno a costui. L'Ottimo, in parte forse parafrasando il testo, scrive: *Questi fu da Rimino, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro; il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini; e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita.*

107. **casa Traversara**: ha lodato prima Pier Traversaro; ora loda tutta la famiglia **Anastagi**: altra famiglia potente di Ravenna, già spenta ai tempi che Dante fu in quella città.

108. **è diredata**: l'una e l'altra famiglia sono rimaste senza eredi; si sono spente.

109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi!
112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia
E molta gente per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimagna d'essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

109-110. **Le donne** ecc.: ritrae, ne' suoi principali elementi, la vita operosa e gentile del passato. Non ti meravigliare se io piango quando ricordo le donne amate cavallerescamente, e i cavalieri ricercati per amicizia, e gli affanni liberamente incontrati per qualche buon fine, e gli agi che ingentilivano la nostra vita, che ne **invogliava**: di cui ci faceva desiderosi amore onestamente inteso, e la cortesia sempre praticata. *Cortesia e onestade è tutt'uno, e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e i belli costumi* s'usavano (*siccome oggi s'usa il contrario*) *si tolse questo vocabolo dalle corti: Conv.*, II, 11. Di questo verso, può darsi che si ricordasse l'Ariosto, iniziando il suo poema: *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.*

111. **Là dove**: in quella stessa Romagna, dove ora i cuori degli uomini **son fatti sì malvagi**: in quanto par che non vogliano che il male.

112. **Brettinoro**: apostrofa direttamente la piccola città romagnola, detta oggi Bertinoro; **non fuggi via**: perchè non scompari dalla faccia della terra? come se le abitazioni stesse dovessero sentire l'uggia dei nuovi tralignati cittadini.

113. **la tua famiglia**: le nobili famiglie che una volta vi abitavano. Ha già ricordato i Mainardi.

114. **molta gente**: allude forse ai Ghibellini allontanati da Bertinoro nel 1295; **per non esser ria**: appunto perchè non era cattiva o se ne andò o fu bandita.

115. **Bagnacaval**: signori di Bagnacavallo erano i Malvicini, dei quali, nel 1300, non restavano che donne. Bene facevano a non *rifigliare:* a non riprodursi con figli maschi, dato il generale pervertimento.

116. **Castrocaro**: i conti di Castrocaro, la cui discendenza era numerosa; **Conio**: Cunio, presso Imola, del quale erano signori i conti di Barbiano.

117. **di figliar**: insiste con questo verbo più adatto alle bestie che agli uomini in segno di disprezzo; **più s'impiglia**: che continuano a darsi cura di mettere al mondo **tai conti**: nobili di quella risma.

118. **Pagan**: di Faenza. Questi **ben faranno**: opereranno bene, da quando morirà il loro Maghinardo, detto per soprannome il demonio. *Inf.*, XXVII, 49 sgg.

119-120. **ma non però**: ma non potranno farne tanto che resti di loro **puro testimonio**: cioè testimonianza di opere buone, scevre da biasimo; così vivo sarà il ricordo di tutte le malvagità di Maghinardo che ogni opera buona dei Pagani sembrerà macchiata di qualche sospetto, per il cattivo ricordo lasciato da quello.

121-123. **Ugolin de' Fantolin**: Ugolino di Fantolino da Cerfugnano. Morto il 1278. *Valorosa, virtudiosa e nobile ebbe persona:* LANA. Ebbe due figli maschi: Fantolino e Tano; dei quali il primo morì nel 1282 e l'altro di lì a poco, perchè nel 1286 non restavano che le figliuole. FERRAZZI, *Manuale dantesco*, V, 398 sgg. Guido si rallegra dunque con Ugolino perchè, morti essendo i suoi figliuoli; **più non s'aspetta**: non c'è più da temere che possa nascere chi, tralignando, ne oscuri la bella fama.

124 Ma va' via, Tosco, omai: ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta! »

127 Noi sapavam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.

Esempi d'invidia punita.

130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

133 « Anciderammi qualunque m'apprende! »
E fuggio come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

136 Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

139 « Io sono Aglauro che divenni sasso! »
E allor, per istrignermi al poeta,
In destro feci e non innanzi il passo.

124-125. **or mi diletta... - di pianger**: l'ultimo accenno alla morte dei due figli di Ugolino de Fantoli, nel quale è invidiata una famiglia perchè ha perduto ancora giovani i propri figli, fa traboccare la commozione già prima confessata (v. 103) e induce Guido a troncare il colloquio. Certi dolori non hanno sfogo che nel pianto; **Troppo**: assai più.

126. **ragion**: il nostro ragionamento. *Purg.*, XVIII, 12. **stretta**: il dolore stringe la mente di chi non scorge ragione nè di speranza, nè di conforto.

127-151. **Esempi d'invidia punita.** — *Congedati da Guido del Duca, i due Poeti riprendono il cammino: ed ecco scoppiare per l'aria voci gridanti gli esempi d'invidia punita, di Caino e di Aglauro. Virgilio fa notare a Dante che questi esempi dovrebbero trattenere gli uomini dal male, se essi non si lasciassero troppo facilmente sedurre dalle lusinghe del demonio.*

128-129. **Ci sentivano andar**: sentivano il rumore dei passi e la loro direzione; **tacendo**: e quindi col loro silenzio ci facevano **del cammin confidare**: procedere fidenti che il nostro cammino era per la via buona.

130. **Poi**: poichè; **fatti soli**: avendo col loro procedere superata tutta la schiera delle anime sedute.

131-133. **Folgore parve** ecc.: una voce che **giunse di contra**: dalla parte opposta a quella a cui erano rivolti, parve una folgore quando fende l'aria; **Anciderammi**: il primo esempio è quello di Caino che per invidia uccise il fratello Abele. È espresso con le parole che la *Genesi*, IV, 14, attribuisce a Caino, come suggerite a lui dalla disperazione, per il rimorso del delitto commesso: *chiunque mi troverà potrà uccidermi.*

134-135. **fuggio**: si allontanò il suono, come dilegua il tuono se allo scoppio della folgore la nuvola si squarcia, così che non possa produrre altri scoppi. Questi esempi sono gridati con voci terribili, non così quelli della carità premiata.

136. **ebbe triegua**: l'orecchio, stordito dall'improvviso scoppio di quel tuono, aveva appena avuto tregua da quel rumore.

137. **Ed ecco**: quand'ecco; **l'altra**: la seconda.

138. **tonar**: con strepito non minore della precedente, come quando ad un tuono ne segue subito un altro.

139. **Aglauro**: sorella di Erse, figlia di Cecrope, re d'Atene. Invidiosa della sorella, volle impedire a Mercurio che l'amava, di recarsi da lei, e fu dal Nume convertita in sasso. Ovidio, *Metam.*, II, 708-832. Bene osserva il Buti che Dante volesse, ricordando questo mito, mostrare *lo danno che ne riceve chi è invidioso, che diventa sasso, cioè freddo e duro, privato d'ogni carità.*

140-141. **per istrignermi** ecc.: atterrito Dante cerca la vicinanza di Virgilio.

142 Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed el mi disse: « Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversaro a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne
E l'occhio vostro pur a terra mira;
151 Onde vi batte chi tutto discerne. »

Ma Virgilio gli era a destra, XIII, 79 sgg., ecco perchè preferisco la lezione: **In destro** ecc.: alla comune *indietro*, che non risponde all'esigenza del testo. *Bull.*, XVIII, 17 e XXV. 63. Dante l'usa anche altrove: *dal corno che in destro si stende: Par.*, XV, 19.

143. **camo**: museruola o freno. Duro freno dovrebbero essere quegli esempi, nei quali si vede come sia severamente castigata l'invidia. Sono gli esempi che Virgilio aveva pronosticato a Dante nel canto precedente, XIII, 40-42: *Lo fren vuol esser del contrario suono; — Credo che l'udirai, per mio avviso, — Prima che giunghi al passo del perdono.* La voce *camo*, co' suoi derivati *incamare, incamato*, ricorre negli scrittori del tempo. *No i posso chiamare chè so incamato* (col bavaglio): Iacopone, ediz, cit., pag. 53. *In camo detto v'ho quel che mi pare*; cioè con qualche freno. Pacino Angiolieri, *Rime antiche*, D'Anc., vol. V, 792.

144. **a sua meta**: dentro la strada che lo conduca al cielo.

145-146. **l'esca**: quella dei piccoli beni mondani, *Purg*, XVI, 91 sgg., che gli uomini abboccano avidamente, cosicchè restano presi all'amo dell'*antico avversario:* del demonio che così li tira a sè. *Come i pesci con l'amo così sono presi gli uomini: Eccl.ste*, IX, 12. E il Rabelais, che certo conobbe l'opera di Dante, forse ricordò questo punto, scrivendo in *Pantagruel*, III, 9: *Ce sont hamessons par les quels le calumniateur tire les simples âmes a perdition eternelle.*

147 **freno o richiamo**: il freno degli esempi o il richiamo della parola.

148-149. **Chiamavi il cielo**: il cielo chiama gli uomini a sè, e quasi li corteggia; **'ntorno vi si gira**: per sedurli con le sue bellezze. Il concetto di questi magnifici versi ricorre più volte nella Bibbia e negli autori sacri. *Salmo*, XVIII. 6; S. Paolo, *Ai Rom.*, I, 19. E il Petrarca certo li volle imitare nella *Canz.: Io vo pensando: Or ti solleva a più beata speme — Mirando il ciel che ti si volge intorno — Immortale ed adorno.* Nella *Canz.: Doglia mi reca*, Dante atteggia così, rispetto all'avaro, la virtù: *Fassi dinanzi dall'avaro volto — Virtù che i suoi nemici a pace invita — Con materia pulita, — Per allettarlo a sè; ma poco vale — Che sempre fugge l'esca — Poichè girato l'ha, chiamando molto — Gitta il pasto ver lui, tanto glien cale — Ma quei non v'apre l'ale.*

150. **E l'occhio vostro**: ma gli uomini, non curanti di quel richiamo, hanno l'occhio alle cose terrestri; **pur a terra**: solo e sempre con colpevole ostinazione alla terra. È il biblico: *Chinarono il senso loro per non vedere il cielo:* Daniele, XIII, 9.

151. **Onde**: per la qual cosa; **vi batte**: vi castiga cogli eterni o coi temporali tormenti; **tutto discerne**: Colui che sa tutto Dio.

CANTO DECIMOQUINTO

Sollecitati dalla voce dell'angelo, i Poeti salgono per la scaletta che conduce al terzo girone. Dante chiede spiegazione a Virgilio di alcune parole di Guido del Duca. Finita la spiegazione del maestro, Dante è rapito in una serie di visioni estatiche che gli figurano esempi di mansuetudine. Quando si desta, s'accorge di entrare in un denso fumo.

TERZA CORNICE. – **Iracondi.**

Salgono alla terza cornice.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera.
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

4 Tanto pareva già invêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era;

7 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo invêr l'occaso,

1-39. **Salgono alla terza cornice.** — *Il sole già volge al tramonto, quando l'angelo della misericordia si presenta ai due Poeti ed è così luminoso che Dante non può sostenerne la vista. Virgilio spiega a Dante come ciò avvenga e poi, invitati dalla voce dell'angelo, si mettono per la scala che li condurrà alla terza cornice. L'angelo canta la beatitudine di coloro che furono in terra misericordiosi.*

1-5. **Quanto** ecc.: quando si *ultima:* si compie la terza ora del giorno, cioè le nove di mattina, la **spera**: del sole, cioè il cielo che ruota con esso, appare alto sopra l'orizzonte di tutto lo spazio che corre tra il sole e l'orizzonte stesso; altrettanto di spazio **pareva**: vedevasi che il sole doveva percorrere, perchè il giorno volgesse a sera. Mancavano insomma tre ore al tramonto del sole; **a guisa di fanciullo**: scherza la spera del sole, cioè il cielo del sole e il sole con essa non solo per la sua mobilità, che in molti altri esseri ricorre senza però risvegliare l'idea dello scherzo, ma perchè essa, come scrive l'Antonelli (TOMMASEO, n. al canto XV): *muta posizione, rispetto all'orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliare l'idea d'un fanciullo che stia vivamente scherzando.* Il sole cioè muta del continuo, benchè di poco, il luogo delle sue aurore e de' suoi tramonti, e nelle varie stagioni lo vediamo sorgere e nascondersi ora qua ora là. E, a rigor di termine, non nasce mai dallo stesso luogo dal quale era sorto il giorno prima, nè vi tramonta; donde l'immagine d'un fanciullo che scherza correndo qua e là e nascondendosi e sbucando poi da luoghi sempre diversi.

6. **Vespero là**: era dunque cominciata nel Purgatorio quell'ultima parte del giorno che sta tra le tre e le sei e **qui**: in Italia era **mezzanotte**: vespero in Purgatorio; tre ore avanti giorno a Gerusalemme, posta agli antipodi, e in Italia, distante da Gerusalemme, secondo l'opinione di Dante, circa quarantacinque gradi, mezzanotte.

7-9. **mezzo il naso**: avevamo il sole proprio di fronte, perchè **per noi**: da noi il monte era stato **girato sì**: avevamo cioè percorso un tale arco del girone che ora camminavamo dritti verso il tramonto.

10 Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte;
13 Ond'io levai le mani invêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
22 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia, »
Diss'io, « e pare invêr noi esser mosso? »

10-11. **gravar la fronte**: Dante guardava a stento davanti a sè e procedeva con la fronte china, impedito com'era dalla luce diretta del sole; ed ecco quella luce si fa maggiore, ed egli è costretto a chinar la fronte ancora di più per l'aggiungersi di un nuovo splendore.

12. **E stupor**: e mentre si sentiva oppresso da tanta luce, stupiva del fatto per le **cose non conte**: perchè non gli erano chiare le origini di esso.

13-15. **levai le mani**: vuol quindi vedere che cosa lo gravi di tanta luce e alza le mani **invêr la cima**: cioè ponendole sopra le ciglia e facendo così quell'atto che dicesi solecchio, e che serve a *limare:* a temperare, di quel **soverchio visibile**: a toglier di quei *visibile,* di quell'oggetto luminoso che stava alla sua vista, il *soverchio;* così da poterne sopportare la vista.

16-21. **Come quando**: paragonà quello splendore, che gli offende la vista, a luce che, riverberata dall'acqua o da uno specchio, abbaglia talora i nostri occhi; ma non coglie del fatto solo gli effetti sensibili, ma anche le particolarità geometriche, com'è suo costume. Dice dunque: Come quando lo raggio riflesso **salta**: rimbalza dalla superficie dell'acqua o da uno specchio, all'**opposita parte**: cioè verso la parte opposta a quella dalla quale è venuto, e sale in su in modo **parecchio**: cioè pari al raggio che discende (cioè rettamente), e **tanto si diparte — Dal cader della pietra**: e forma con la perpendicolare, rappresentata dal filo a cui sia sospesa una pietra, un angolo uguale a quello formato dal raggio diretto nel punto d'incidenza e **in igual tratta**: e se lo si considera a tratti uguali è sempre equidistante con quello dalla perpendicolare, come l'esperienza e l'arte della geometria (la dimostrazione si trova in EUCLIDE, *Catottrica*, prop. 1ª), dimostrano; così ecc.

22. **luce rifratta**: non riflessa dalla petraia livida, che non era da tanto, ma nella sensibile intuizione di una luce riflessa che lo coglie, si nasconde la vera natura di quella luce, la quale emana bensì dall'angelo, ma come riverbero di quella che l'angelo ricava da Dio.

23. **dinanzi a me**: cioè di fronte; giacchè l'angelo cammina verso lui nella stessa direzione dei raggi del sole.

24. **fu ratta**: istintivamente si sottrae a quello splendore.

25. **Che è quel**: ricorre, come sempre, al suo dolce padre e gli chiede che fosse quell'oggetto che i suoi occhi non potevano sostenere.

26. **Schermar lo viso**: dal quale non posso riparare gli occhi; **tanto che mi vaglia**: che mi basti alla difesa. Aveva chinato la fronte, aveva opposto sopra le ciglia lo schermo delle mani distese e non bastava.

27. **pare invêr noi** ecc.: se non ha potuto reggerne la vista, ha ben potuto accor-

28 « Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo! » a me rispuose:
« Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
31 Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispuose. »
34 Poi giunti fummo all'angel benedetto.
Con lieta voce disse: « Intrate quinci. »
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
37 Noi montavam, già partiti di linci,
E: « *Beati misericordes!* » fue
Cantato retro, e: « Godi tu che vinci! »

gersi che quell'oggetto si avvicinava sempre più.

28-29. **Non ti maravigliar**: ecco la risposta della ragione. Dante è appena arrivato al Purgatorio, che è quasi vestibolo del Paradiso; vorrà meravigliarsi che i suoi occhi mortali non possano sostenere l'aspetto della **famiglia del cielo**: di coloro cioè che costituiscono la corte celeste?

30. **Messo è**: è un messo celeste che viene ad invitare **ch'uom saglia**: che si salga. Sono al passo del perdono.

31-32. **Tosto sarà**: alla meraviglia prima di Dante, nata dalla ignoranza, ora potrebbe aggiungersene un'altra d'ugual natura; ma le cose del cielo sono dunque così fastidiose alla vista? Ed ecco il dolce padre dissipare questa tema. Ben presto, quando cioè i tuoi occhi avranno acquistato il necessario vigore, non solo non ti sarà grave, ma dilettoso anzi il vedere **queste cose**: gli aspetti dei famigliari del cielo.

33. **Quanto natura**: se l'uomo è nato per il cielo, è naturale che le cose celesti gli diano tanta gioia quanta lo **dispose**: lo fece atto a poterne accogliere in sè la natura, formandolo.

34. **Poi giunti fummo**: poichè fummo giunti.

35. **lieta voce**: lieto che l'anima di Dante si avvii alla eterna salute; **Intrate quinci**: cioè di qui; alle parole si accompagna il gesto che addita la scala.

36. **Ad un scalèo**: *Ad:* deve intendersi in valore del latino *apud*, presso, cioè l'angelo pronuncia il suo invito stando presso ad uno scaleo ecc. Alcuni attribuiscono queste parole all'angelo; ma che lo scaleo fosse meno eretto, Dante poteva ben vederlo da sè, senza contare che dette da Dante queste parole non possono contenere che un paragone con le scale precedenti, le sole che egli conosca; dette dall'angelo converrebbe riferirle anche alle altre soprastanti scale, senza che poi si potesse spiegare perchè questa debba essere proprio la più agevole di tutte. Altri unisce questo verso col seguente, rompendo la terzina; che non mi par necessario.

37 **linci**: vale quanto *li*, preceduto com'è dalla preposizione. Forse era forma dell'uso popolare. È da accostarsi al *quinci* che precede e che ricorre altrove, e a *costinci* che pure abbiamo già incontrato, *Inf.*, XII, 63; *Purg.*, IX, 85; *Bull.*. III, 133.

38. ***Beati misericordes***: è la quinta beatitudine del sermone di Cristo sulla montagna: MATTEO, V, 7; la seconda che ricorra nel Purgatorio, XII, 110. Si proclamano beati i misericordiosi, perchè la misericordia è la virtù che meglio si oppone alla invidia. THOM., *Sum. Theol.*, II, II, 36, 3.

39. **Cantato retro**: dall'angelo, cioè, che li aveva invitati a salire; **Godi tu che vinci**: sono parole di plauso a Dante che sale, vincendo gli ostacoli della sua fragilità e delle tentazioni, verso il cielo e non ricorrono tali e quali nei libri sacri. *Par.*, XIV, 125, nota.

40-81. **Virgilio spiega a Dante le parole di Guido del Duca.** — *Dante chiede spiegazione a Virgilio di alcune parole di Guido del Duca, quando questi aveva deplorato che gli uomini amassero troppo quei beni che portano seco di consorto divieto. Virgilio gli mostra come nell'amore dei beni terreni si annidi la prima*

40 Lo mio maestro e io soli amendue
Suso andavamo; e io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizza'mi a lui sì domandando:
« Che volle dir lo spirto di Romagna,
E ' divieto ' e ' consorto ' menzonando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
49 Perchè s'appuntano i vostri disiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
52 Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il disiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
55 Chè, per quanti si dice più lì ' nostro, '
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. »

Virgilio spiega a Dante le parole di Guido del Duca.

causa dell'invidia, e come convenga quindi che gli uomini s'indirizzino all'amore dei beni celesti, perchè l'invidia venga meno e cresca tra gli uomini la carità. Da ultimo lo consiglia a esporre i suoi dubbi a Beatrice.

40. **soli amendue**: senza la scorta dell'angelo.

42. **Prode acquistar**: acquistar vantaggio dalle parole di Virgilio. *Inf.*, XI, 13 sgg.; *Purg.*, XVII, 82-84.

44-45. **spirto di Romagna**: il romagnolo Guido del Duca, deplorando le conseguenze dell'invidia, aveva detto: *O gente umana, perchè poni il core — Là 'v'è mestier di consorto divieto?* XIV, 86, 87. Dante, che non ha capito il significato di quell'espressione, la ricorda a Virgilio, per averne spiegazione citando, staccate dalle altre, le due parole che più lo hanno colpito per la loro stessa oscurità: *consorto* e *divieto*. Il tratto è pieno di verisimiglianza.

46-48. **Di sua maggior** ecc.: quello spirito conosce ora, per mezzo della espiazione, il **danno**: le dannose conseguenze di quella che fu in terra la sua maggior **magagna**: il suo maggior peccato, cioè della invidia e **però**: quindi **non s'ammiri**: non dobbiamo stupirci **se ne riprende**: se egli ci biasima (le parole di Guido sono di ammonimento a tutti gli uomini: *O gente umana*), appunto perchè **men sen piagna**: guardandoci da quella che è la ragion prima della invidia, cioè il troppo amore dei beni terreni, abbiamo a dolerci meno di essa.

49-51. **Perchè s'appuntano**: ora Virgilio mostra a Dante chiaro il rapporto tra l'amore dei beni terreni e l'invidia. Invidia, egli dice, **move il mantaco**: il mantice; v'induce a sospirare, traendone materia dal fatto che i vostri desideri *s'appuntano:* s'indirizzano **là**: verso i beni terreni; **Dove per compagnia**: nei quali, se vi siano altri compagni a goderne con noi, **parte si scema**: scema di necessità la parte di ciascuno, donde viene che l'uno guarda con occhio bieco l'altro.

52-54. **Ma se l'amor**: indicato il male, ora indica il rimedio: drizzare il nostro amore ai beni celesti. Se l'amore della **spera suprema**: del cielo empireo, e per esso di Dio e delle sue cose, **torcesse in suso**: facesse sì che i vostri desideri si volgessero in su, dalla terra al cielo, non vi sarebbe **quella tema**: la paura di esser privi di parte del nostro bene perchè anche altri siano ammessi a goderne; **al petto**: nel cuore dell'uomo ad angustiarlo.

55-57. **Chè, per quanti si dice** ecc.: nel cielo avviene il contrario che in terra: chè quanti più sono lì, in cielo, e s'intenda non solo di presenza, ma con la mente, con la meditazione o con la preghiera, a dire: questo bene, cioè Dio, è nostro, tanto più

58 « Io son d'esser contento più digiuno, »
Diss'io, « che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
61 Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? »
64 Ed elli a me: « Però che tu rificchi
La mente pur alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

cresce il bene posseduto da ciascuno, e non solo non ne nasce invidia, ma **più di caritate** ecc.: perchè ciascuno, sentendosi più addentro nel possesso di Dio, quando molti sono con lui ad amarlo e a lodarlo, più arde di carità e verso Dio e verso i suoi compagni. Il perchè sarà spiegato più avanti. La dottrina ricorre frequente negli scrittori di cose sacre. Basti per tutti san Gregorio (*Mor.*, IV, 31) in un passo che il Tommaseo traduce così: *Chi desidera non sentire le fiamme dell'invidia, desideri quella eredità che sia dal numero de' possedenti accresciuta* (cioè, l'eredità del cielo). **chiostro**: il cielo, come luogo a sè, avente sue leggi e suoi costumi.

58-59. **più digiuno**: si riferisce al precedente; sono più digiuno, che vuol dire privo insieme e bisognoso **d'esser contento**: d'aver avuto soddisfazione del mio desiderio che **se mi fossi** ecc.: se avessi taciuto prima, quando cioè gli aveva fatto la domanda.

60. **più di dubbio**: e accolgo nella mia mente un dubbio maggiore del primo. Quello infatti nasceva dal non veder egli il rapporto tra il possesso e l'invidia; questo invece dal non comprendere come possa avverarsi una cosa, ch'è in aperto contrasto con le leggi del mondo fisico, le quali vogliono che una cosa divisa scemi nelle varie parti rispetto al tutto. Dice quindi giustamente che ora è entrato in un dubbio diverso e maggiore del primo. Non è, come opina il Casini, che, invece di chiarire il dubbio primitivo, Virgilio abbia fatto nascere nella mente di Dante un dubbio maggiore. No. Il primo dubbio, donde cioè nasca l'invidia, è chiarito, e Dante nulla ha da opporre; ora glie ne sorge però un altro, assai più grave, come cioè un bene possa crescere, con la sua divisione. *Più di dubbio:* vuol quindi dire un dubbio più grande del precedente, e infatti a questo soltanto, e non già al primo, che si considera già risolto, si riferisce poi nel suo discorso Virgilio.

61-63. **Com'esser puote**: come può avvenire che un bene **distributo**: un bene, quando sia distribuito, faccia più ricchi di sè i **più posseditor**: un maggior numero di possessori, di quello che farebbe ricchi i pochi se da pochi fosse posseduto?

64-66. **rificchi - la mente** ecc.: perchè continui ad aver fisso il tuo pensiero alle cose terrene; **Di vera luce**: da una dottrina di verità che dovrebbe esser luce al tuo pensiero **dispicchi**: stacchi, cogli un frutto di tenebre, cioè un nuovo dubbio. E difatti il dubbio di Dante nasce dall'attribuire che egli fa ai beni celesti la stessa natura dei beni terreni.

67. **Quello infinito**: Dio è infinito e i beni terreni finiti, ecco messa in chiara luce la fondamentale differenza alla quale Dante non aveva posto mente; **ineffabil**: in quanto non può essere definito dalla mente che non arriva a comprenderlo.

68-69. **corre ad amore**: Dio, quand'è amato, riama, e va verso coloro che lo cercano, come il raggio luminoso abbonda là dove ci sia un corpo lucido ad accoglierlo e quasi a richiamarlo a sè. *La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esempio aver potemo dal Sole:... certi corpi..... tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli appena discernibile è il loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l'oro e alcuna pietra:* Conv., III, 7.

70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che, quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore;
73 E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente. »
82 Com'io voleva dicer: « Tu m'appaghe, »
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.

Esempi di mansuetudine.

70-72. **Tanto si dà**: Dio concede di sè a chi lo ama in proporzione dell'**ardore**: dell'amante. Più quindi a chi più lo ama. Ne consegue che **quantunque carità si stende**: quanto più cresce l'amore dell'uomo verso Dio, tanto più cresce su di lui l'**eterno valore**: cresce cioè il dono che Dio (*eterno valore*) fa a costui di sè stesso. Chi più lo ama più lo possiede.

73-74. **lassù s'intende**: e quanti più sono a *intendere*, cioè a rivolgere l'animo lassù. I più dei Commentatori dimenticano che Dante parla qui del modo come togliere l'invidia dal mondo, non già della vita dei beati, che ad ogni modo in terra non può aver luogo. Cadono così tutte le spiegazioni date di questo *s'intende*, riferito alla vita celeste. Ricordiamo che Dante ha detto prima che l'invidia sparirebbe: *se l'amor della sfera suprema — torcesse in suso il desiderio* degli uomini; ora dice che se più fossero gli uomini in terra che riponessero il loro pensiero lassù, maggior bene si troverebbe da amare, perchè Dio si concederebbe in maggior copia e crescerebbe così l'ardore di ciascun amante.

75. **E come specchio**: ciascuna delle anime ardenti in Dio rende come in uno specchio la sua luce, la sua gioia ai compagni, cosicchè la numerosa compagnia aumenta la somma del bene comune e del bene di ciascuno.

76. **ragion**: ragionamento; **disfama**: esprime con questa vigorosa immagine l'ardente desiderio di verità che è nell'alunno; verità che è nutrimento dell'intelletto.

77-78. **Beatrice**: la dottrina trattata da Virgilio è di natura teologica, e Beatrice, simbolo della Verità che viene da Dio, potrà meglio di Virgilio illuminare Dante circa questi veri; **pienamente**: lascia presagire all'alunno la gioia della perfetta conoscenza nel pieno appagamento d'ogni intellettuale desiderio.

79-80. **Procaccia pur**: coglie l'occasione per stimolar Dante a proseguire con sollecitudine il suo viaggio; **sieno spente**: tolte via, cancellate; **le due**: la superbia e l'invidia; **le cinque piaghe**: i cinque *P* scolpiti nella fronte di Dante dalla spada dell'angelo, *Purg.*, IX, 112.

81. **per esser dolente** ecc.: si chiudono le piaghe per effetto dei dolori dell'espiazione, che procacciano la salute dell'anima.

82-145. **Esempi di mansuetudine.** — *Dante voleva rispondere a Virgilio, ma d'un subito viene tratto in una serie di visioni estatiche, nelle quali gli appaiono insigni esempi di mansuetudine, la virtù contraria al vizio dell'ira che si castiga in questo terzo girone. Gli esempi sono tratti da Maria, da Pisistrato e da santo Stefano. Virgilio sollecita poi Dante ad affrettare il passo e gli spiega a qual fine tendano gli esempi che gli sono stati porti.*

82-83. **Com'io voleva** ecc.: Dante stava per aprir bocca e dire a Virgilio: **Tu m'appaghe**: cioè su questo punto anche le sole tue parole sono state sufficienti a farmi pago, quando, finita la scala, si vide giunto nel girone soprastante.

84. **Sì che tacer mi fêr**: il verso con quei due tronchi non è certo de' migliori. Vuol dire: **le luci vaghe**: gli occhi,

85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
88 E una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
Ti cercavamo! » E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, disparìo.
94 Indi m'apparve un'altra con quell'acque,
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando di gran dispetto in altrui nacque,
97 E dir: « Se tu se' sire della villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scïenza disfavilla,

desiderosi di novità, mi distrassero da quello che stavo dicendo e m'imposero silenzio. Anche altrove degli occhi: *Per veder novitadi onde son vaghi: Purg.*, X, 104, e vedi ugual fatto in *Par.*, III, 6 sgg.

85-86. **Ivi mi parve** ecc.: se non che, mentre si dispone a guardarsi attorno con gli occhi del corpo, ecco un ordine di immaginazioni presentarsi agli occhi della sua mente. *Ivi:* appena toccato il terzo girone, gli parve d'esser **tratto**: non per forza della sua stessa fantasia, ma per un atto venuto dal di fuori in **visione estatica**: visione è qualsiasi scena o figura che si offra alla mente; *estatica* è la visione quando per essa l'uomo esce dal dominio dei proprii sensi ed ha l'anima assorta in quello che la mente gli mostra. *Estasi vuol dire uscir fuori di sè: Summa Theol.*, II, II, 175, 2. Dante è qui, per volere di Dio, attratto a vedere cose che gli appaiono alla mente; e il come dirà più avanti. Sono gli esempi della misericordia che vengono offerti a lui, e, s'intende, anche agli espianti, per questo mezzo.

87. **E vedere in un tempio**: Maria è citata prima di ogni altro come esempio di misericordia. Il fatto del quale Dante espone solo gli elementi principali, ricorre nel Vangelo di san Luca, II, 48 sgg. Da tre giorni la Vergine e Giuseppe cercavano il Figliuolo Gesù, in Gerusalemme dopo averlo atteso invano a Nazareth, e lo trovarono nel tempio che disputava coi dottori. Lunge dall'adirarsi, Maria si rivolse al Figlio con le parole che Dante traduce qui letteralmente.

88-90. **in su l'entrar**: Dante rappresenta la scena come se l'avesse vista scolpita nella foggia di quelle del primo girone. Così il tempio si restringe al luogo dove sta seduto Gesù tra i dottori. Su l'entrare di esso, la Vergine s'affaccia, in **atto dolce di madre**: atteggiata ad esprimere la dolcezza materna, che esclude al tutto l'ira. Seguono le parole scevre d'ogni amarezza: **Figliuol mio**: che indicano un affetto per nulla intepidito dal rimprovero.

91. **Ecco, dolenti**: il dolore proprio e quello del padre è addotto quasi a scusa della domanda. Chi rimprovera così si scusa del rimprovero, mentre lo move.

93. **disparìo**: alle ultime parole di Maria, la visione si dissolve.

94-96. **Indi m'apparve un'altra**: è il secondo esempio di mansuetudine, ed è tolto dalla storia greca. Pisistrato, tiranno d'Atene (605-527 a. C.), avendogli un giovane innamorato abbracciato e baciato la figlia sulla pubblica via, chiedendone vendetta la madre, rispose, secondo il racconto che ne ha lasciato Valerio Massimo (VI, 1): *Se uccidiamo quelli che ci amano, che faremo di quelli che ci odiano?* E diede al giovane la figlia in isposa; **con quelle acque**: con le lagrime che il dolore generato in alcuno da dispetto **distilla**: spreme, fa versare; qui è il pianto dell'orgoglio offeso.

97-99. **sire della villa** ecc.: signore di Atene. Atene è detta prima la città per dar nome alla quale fu tanta contesa tra gli Dei, cioè tra Nettuno ed Atena, desiderosi l'uno e l'altro di questo onore, che

100 Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto! »
E il signor mi parea, benigno e mite,
103 Risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama, è per noi condannato? »
106 Poi vidi genti, accese in foco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: « Martira! Martira! »
109 E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, invêr la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

spettò poi ad Atena, e poi quella donde **disfavilla**: si diffonde vivo lume tra le genti; **ogni scienza**: alludendosi ai molti grandi che la resero illustre, sebbene la città raggiungesse solo più tardi quella importanza per la quale Cicerone ebbe a dirla *inventrice di tutte le buone arti: De Oratore*, I, 4. Sono ricordi che devono stimolare l'orgoglio di Pisistrato; l'altezza del grado, la nobiltà della città volevano che l'offesa fosse vendicata.

100-101. **quelle braccia**: porta così alla vista del padre l'offesa nell'atto in cui fu consumata, quando le braccia del giovane ardirono stringere la vergine figlia del signore di tanta città.

102. **benigno e mite**: *mite* nell'animo che i *pungelli* della moglie non valgono a turbare; *benigno* nella intenzione.

103. **temperato**: specchio dell'anima sulla quale nulla poteva la passione.

104-105. **Che farem noi** ecc.: se castighiamo quelli che ci amano, che faremo a quelli che ci odiano?

106-107. **Poi vidi genti** ecc.: segue, bellissimo, il terzo esempio. Il martirio di santo Stefano. Tradotto, secondo gli *Atti degli Apostoli*, VI, VII, davanti al Sinedrio, accusato d'aver bestemmiato Mosè e Dio, si difese rinfacciando ai Giudei i benefici concessi loro da Dio e la morte di Cristo, chiamandoli *di testa dura e incirconcisi di cuore e d'orecchio, traditori ed assassini del Giusto*. Gli ebrei insorsero infuriati, Stefano fu spinto fuori della città e lapidato. Dante rappresenta l'ultimo atto del dramma. Ecco le genti accese **in foco d'ira**: cioè gli Ebrei in preda al furore **con pietre**: sono gli strumenti della lapidazione; **un giovinetto**: se ricordiamo che per Dante la gioventù comincia il venticinquesimo anno e *nel quarantacinquesimo anno si compie: Conv.*, IV, 24, non troveremo la discordanza che alcuni hanno voluto scorgere tra questa espressione e le parole *homo*, *vir*, con le quali è designato Stefano nel racconto biblico. La tradizione lo rappresenta morto nei primi anni della giovinezza e sant'Agostino scrisse di lui che *nel fiore della giovinezza imporporò di sangue il decoro della sua età: Serm.* II *de S. Stephano; Bull.*, IX, 110 sgg. Il diminutivo non ha, come abbiamo visto altrove, alcun valore. *Purg.*, XIV, 17.

108. **Gridando**: i lapidatori si eccitano così l'un l'altro all'opera. Di queste grida tace il racconto biblico, ma Dante dispone l'esempio ad esprimere in sommo grado la mansuetudine del martire, ed ecco contro l'ira dei percussori, l'atteggiamento rassegnato della vittima, e contro le loro grida bestiali le sue parole di pace e di perdono.

109-110. **E lui vedea chinarsi**: l'immagine del fiore che piega il capo riarso dal sole, o troncato dal vomere, sebbene non espressa, s'affaccia qui alla mente del lettore per questi mirabili versi. Ricordiamo l'ariostesco: *Come purpureo fior languendo muore — che il vomere al passar tagliato lassa, — o come, carco di soperchio umore, — il papaver nell'orto il capo abbassa: Orl. Fur.*, XVIII, 153; **l'aggravava già**: la morte gli sta sopra e ne vince il corpo e lo piega verso la terra.

111. **Ma degli occhi**: si contrappone al precedente; il corpo vien meno, ma in quell'angoscia l'anima invitta parlava dagli occhi che fissavano il cielo; **porte**: in quanto per essi passava con lo sguardo il sentimento che accompagnava la preghiera. Ed

112 Orando all'alto sire, in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
121 Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega? »
124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, » diss'io, « ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte. »
127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

è sentimento di rassegnazione e d'amore, donde il suo trionfo. Altre anime abbiamo trovato che uscirono dai loro corpi *pentendo e perdonando: Purg.*, V, 55.

112. **Orando**: pregano gli occhi e pregano le labbra; **in tanta guerra**: non si intenda solo del corpo, macerato dalle pietre, ma dell'anima in cui la obbedienza alla legge cristiana del perdono è messa a dura prova.

113. **Che perdonasse**: così vince la guerra: cede alla morte, non cede al peccato; muore e perdona a quelli che lo fanno morire.

114. **Con quell'aspetto**: più che nelle parole la interna **pietà**: (oggetto) che qui è devozione alla legge, piena fiducia nella parola di Cristo, si **disserra**: si palesa dall'aspetto, cioè dall'atteggiamento del volto.

115. **tornò di fuori**: fin qui era stato a contemplare nel suo interno; ora l'anima, riacquistando il dominio dei sensi, si riaffaccia ancora sul mondo esteriore.

116. **fuor di lei vere**: che hanno, cioè, una loro reale ed oggettiva sussistenza, fuori dello spirito.

117. **non falsi errori**: la mente in quell'estasi ha realmente *errato*, è andata, cioè, vagando lungi dalla realtà sensibile, ma si è però accostata ad una realtà soprannaturale, era stato quindi il suo un *errore non falso*.

118-119. **Lo duca mio** ecc.: Virgilio, intanto, poteva vedere Dante che faceva i moti d'un uomo che si libera dal sonno che l'ha tenuto oppresso. Altrove dice del sonno: *Che fratto guizza pria che muoia tutto: Purg.*, XVII, 42.

120. **non ti puoi tenere**: non ti puoi sostenere; non ti reggi?

121. **mezza lega**: secondo il Lana vale quanto mezzo miglio.

122-123. **Velando gli occhi**: gravato com'era dalle visioni estatiche, Dante era venuto com'uno che, vinto dal sonno o dal vino, **piega**: la persona in atto d'abbandono, e vela gli occhi perchè le palpebre vogliono chiudersi, e cammina come se avesse le gambe **avvolte**: avviluppate.

124-126. **O dolce padre**: Dante si dispone per narrare a Virgilio quello che egli aveva veduto, da quando gli erano state le **gambe tolte**: da quando cioè era caduto in estasi. Ma la domanda di Virgilio mirava ad altro, come ora vedremo.

127-129. **cento larve**: cento maschere, *Par.*, XXX, 91, detto per iperbole; **sarien chiuse**: non sarebbero per ciò chiuse alla mia penetrazione **le tue cogitazion**: i tuoi pensieri, **quantunque parve**: e per quanto piccoli essi fossero. E certo nulla può avvenire nella mente umana che la ragione non ne abbia conoscenza, e nulla può l'uomo sottrarre al giudizio di lei.

130 Ciò che vedesti fu perchè non scuse
D'aprir lo core all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
133 Non dimandài 'Che hai?' per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
136 Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede. »
139 Noi andavam per lo vespero, attenti
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti;
142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
145 Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

130-132. **Ciò che vedesti fu** ecc.: Virgilio non solo sa quello che Dante ha veduto, ma ne conosce anche la ragione, e gli mostra quale insegnamento egli debba ricavare da quelle visioni. Quello che tu hai veduto *fu*: cioè ti fu fatto vedere **perchè non scuse**: perchè tu non abbia a ricusare d'accogliere nel tuo cuore quando lo riarda, la passione dell'ira; **acque della pace**: quelle dottrine di perdono e d'amōre, che sono diffuse **dall'eterno fonte**: che provengono cioè da Dio, fonte perenne di ogni verità, e furono da Cristo insegnate agli uomini: *l'acqua che io gli darò, diventerà in essa fontana di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna:* Giovanni, *Evang.*, IV, 14.

133-135. **Non dimandai** ecc.: non ti ho domandato: che cos'hai, **per quel che face**: per quel fine che si propone uno il quale guardi solo con occhi che non vedono quando il corpo giaccia disanimato, o morto, o svenuto; cioè con gli occhi del corpo. Oltre agli occhi corporei l'uomo possiede quelli della ragione, e Virgilio aveva con questi veduto l'interno stato di Dante e non aveva quindi bisogno di sapere da lui che cosa egli avesse visto. *La parte razionale*, scrive Dante nel *Convivio*, I, 11, *ha suo occhio col quale apprende la differenza delle cose.*

136. **Ma dimandai**: ma ha chiesto per sollecitare il risveglio di Dante; dargli **forza al piede**: fargli cioè accelerare il passo.

137-138. **Così frugar**: si giustifica con la opportunità della cosa. Così si devono incalzare, stimolare i pigri, lenti di solito a valersi della vigilia cioè del tempo in cui sono desti; **quando riede**: quando quel tempo ritorna a loro.

139-141. **per lo vespero**: durante l'ora vespertina (v. 6); **attenti - oltre**: spingendo la nostra attenzione, cioè guardando attentamente, per tutto lo spazio per il quale gli occhi potevano **allungarsi**: stendersi da lontano **contra i raggi**: vincendo l'impedimento dei lucidi raggi **serotini**: del sole, cioè che volgeva a sera.

142-143. **Ed ecco**: serve sempre ad indicare l'apparire di cosa notevole e inattesa, *Inf.*, I, 31; III, 82; XIII, 115; **un fummo farsi - verso di noi**: riproduce la illusione che la cosa s'accosti a chi cammina verso di essa: **come la notte**: vedi i primi versi del canto seguente.

144. **da cansarsi**: istintivamente cercano un rifugio; non ce n'è alcuno, conviene affrontare quel fumo.

145. **tolse gli occhi** ecc.: tolse la vista degli occhi.

CANTO DECIMOSESTO

Avvolti nel denso fumo che castiga gl'iracondi, Dante e Virgilio traversano il terzo girone. Un'ombra s'accosta a loro, ode della speciale grazia di Dante, gli si palesa per Marco Lombardo, e, richiestone dal Poeta, gli spiega da che dipenda la corruzione del mondo.

TERZA CORNICE. – **Iracondi.**

Virgilio guida Dante attraverso il fumo dell'ira.

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
7 Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va retro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida;

1-24. **Virgilio guida Dante attraverso il fumo dell'ira.** — *Una oscurità assoluta occupa la regione degl'iracondi, derivante da un densissimo fumo, per il quale Dante non può tenere aperti gli occhi e procede condotto da Virgilio. Dattorno a lui si levano le preci che gl'iracondi innalzano al cielo, invocando l'aiuto di Cristo, agnello dell'umana redenzione.*

1-3. **Buio d'inferno**: il buio dell'Inferno; **e**: qui ha valore disgiuntivo: o quello d'una notte senza pianeti all'orizzonte; **sotto pover cielo**: sotto un angusto, ristretto spazio di cielo, come per chi si trovasse, per esempio, in una stretta valle, **di nuvol tenebrata**: che fosse inoltre ottenebrata da un denso velo di nubi.

4. **al viso mio**: non formò così fitto velo davanti a' miei occhi.

5. **Come quel fummo**: come fece quel fumo dal quale ci trovammo allora avvolti.

6. **Nè a sentir ecc.**: costruisci: nè formò mai un velo che fosse di pelo così aspro a *sentire:* ad essere sentito. Il fumo non solo impedisce la vista, ma irrita e punge gli occhi.

7. **non sofferse**: l'occhio, pur desideroso di vedere, non *sofferse:* non tollerò di stare aperto: di esporsi a quel tormento.

8. **saputa e fida**: *saputo* Virgilio, perchè vede il bisogno di Dante e subito trova il necessario espediente; *fido*, perchè in quel frangente non lo abbandona.

9. **l'omero m'offerse**: avvicinandoglisi, e porgendogli la spalla, Virgilio invita Dante a porvi sopra la mano ed a seguirlo. Nel *Convivio*, così descrive l'atto che qui sottintende: *Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori* ecc.: I, 11.

10-12. **Sì come cieco ecc.**: comincia così nel buio il viaggio per questo girone come un cieco che si tiene stretto alla sua guida; **dar di cozzo**: di percuotere in cosa che possa ferirlo e forse anche ucciderlo.

13 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca, che diceva
Pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo! »
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
19 Pure « *Agnus Dei* » eran le loro esordia;
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
22 « Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo? »
Diss'io; ed elli a me: « Tu vero apprendi,
E d'iracundia van solvendo il nodo. »
25 « Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,

Marco Lombardo.

13. **amaro e sozzo**: amaro al palato e, qualità che Dante non può che congetturare, tale da insozzare chi lo respira.

14-15. **Ascoltando**: spento il senso visivo, non restano che il tatto (e Dante ha già preso la spalla di Virgilio), e l'udito, e Dante porge l'orecchio alla Guida che **diceva - pur**: continuava a dire: Guardati che tu non abbia ad esser **mozzo**: allontanato, staccato da me. Il rapporto tra il peccato dell'ira e la pena è assai chiaro. La passione dell'ira, movendo dal cuore, offusca a poco a poco l'intelletto e gli toglie di poter vedere la distinzione tra il lecito e l'illecito, onde l'irato prorompe all'opera cattiva in quanto il male gli sembra bene, o se anche non opera, in quel ribollimento dell'animo e in quella oscurazione della mente, va fantasticando come possa far male agli altri; *Purg.*, XVII, 121-123. Coloro che accolsero in sè il fumo dell'ira sono fatti ciechi qui da un fumo materiale, che chiude e tormenta i loro occhi e li priva per forza della gioia e del sussidio della luce fisica, com'essi in terra si privarono volontariamente della luce della ragione. L'atto di Dante, che procede guidato da Virgilio, e le parole di questo a lui, c'indicano quel che l'uomo deve fare quando l'ira lo assalga: affidarsi alla ragione e starsene stretto a' suoi consigli.

16-18. **sentia voci**: siamo al buio; solo l'orecchio esercita la sua funzione, e Dante sente voci cantare dattorno a sè; **pareva**: bene apparivano intente a domandare a Dio quella pace di cui erano state nemiche in terra, e quella misericordia che esse avevano così scarsamente usata col prossimo.

19. **Pure** ***Agnus Dei:*** Cristo, sotto l'aspetto dell'agnello immolato innocente per i peccati degli uomini, è il simbolo più alto della mansuetudine, ed è naturale che gl'iracondi lo invochino, e che Dante ci faccia notare che ogni preghiera s'apriva con le parole: *Agnus Dei. Ecco l'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo:* GIOVANNI, *Evang.*, I, 29 e 36.

20. **un modo**: qui con valore musicale, cantavan tutti la stessa parola, con la stessa nota: canto univoco.

21. **parea**: anche qui, come sopra, appariva, mostrava di essere tra loro **ogni concordia**: di atti, di pensieri e di parole

22. **Quei sono spirti**: Dante, che ha sentito nel girone precedente le voci angeliche gridanti esempi di virtù o di vizi, a queste nuove voci rimane perplesso e chiede al maestro se siano spiriti a produrle.

23. **vero apprendi**: ti sei apposto al vero.

24. **solvendo il nodo**: sciogliendosi dalle conseguenze del loro peccato, che il Poeta chiama *nodo:* perchè veramente esse trattengono gli spiriti nel Purgatorio e non li lasciano salire se prima l'espiazione non le ha cancellate. Allora il nodo è sciolto e l'anima è libera. *Purg.*, XXI, 61-69 e 76-78.

25-51. **Marco Lombardo.** — *Mentre procedono in quell'oscurità, la voce di uno spirito risuona d'improvviso a chiedere a Dante chi egli sia, e Dante invita colui a seguirlo e gli palesa il prodigio della sua condizione di vivo. Sente poi che quegli è Marco Lombardo, famoso uomo di corte, che lo rassicura quanto al cammino e si raccomanda alle sue preghiere.*

25-27. **Or tu chi se'**: sono spiriti questi? ha domandato Dante; e uno di quelli

E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
28 Così per una voce detto fue;
Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
E domanda se quinci si va sue. »
31 E io: « O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. »
34 « Io ti seguiterò quanto mi lece; »
Rispuose, « e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. »
37 Allora incominciai: « Con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
40 E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,

chiede a sua volta: *or:* dunque tu chi sei, **che il nostro fummo fendi**: attraversi, come se tu fossi morto, il nostro fumo, e intanto **parli pur**: vai parlando di noi come se tu **partissi ancor lo tempo per calendi**: dividessi cioè ancora il tempo in mesi ed anni; *calendi:* per calende, i primi giorni d'ogni mese, qui sta in genere per ogni divisione di tempo. Il dividere il tempo in mesi ed anni è proprio dei vivi, non dei morti, per i quali non esistono nè il tempo nè lo spazio.

28. **una voce**: così in quel buio una voce aveva detto.

29. **Onde il maestro:** interviene Virgilio, quasi la subitanea domanda avesse turbato Dante.

30. **se quinci**: se di qui, in questa direzione si trova la scala che conduce in **sue**: in su.

31. **ti mondi**: detergi da te le conseguenze del peccato; macchie che deformano la bellezza dell'anima.

32. **bella**: qual era stata al momento della creazione.

33. **Maraviglia**: udrai, se mi **secondi**: se mi segui, cose meravigliose; che cioè Dante è veramente vivo, sebbene si trovi nel regno dei morti.

34. **ti seguiterò**: alla promessa di Dante, l'anima risponde accettando di seguirlo **quanto lece**: non oltre lo spazio occupato dal fumo: vv. 142 sgg.

35. **veder**: mostra così il desiderio di vederlo, accennando alla impossibilità di soddisfarlo; lo seguirà dietro al suono delle sue parole, e così li terrà congiunti l'udire.

37. **Con quella fascia**: una delle molte immagini con le quali è indicato il corpo rispetto all'anima (*velo*, *carcere* ecc.). L'usò anche Iacopone parlando del corpo di Cristo: *Accurrite accurrite — gente co non venite? — Vita eterna vidite con la fascia legata: Laude* II, ediz. cit. *Fascia* è il corpo in quanto avvolge dentro di sè, coi nodi dei sensi, l'anima.

38. **dissolve**: la morte scioglie da quella fascia l'anima e le dà il volo per il cielo; **men vo suso**: è la prima parte della meraviglia promessa; se ne va vivo verso il cielo.

39. **per la infernale ambascia**: ed ecco il resto del prodigio: prima di visitare il Purgatorio, ha visitato l'Inferno.

40-41. **E se Dio m'ha**: e se Dio m'ha **rinchiuso**: circondato di tanta grazia da volere che io veda la sua **corte**: la sua reggia non solo, ma il luogo dov'egli esercita la sua giustizia.

42. **fuor del moderno uso**: da molti secoli, da Enea e da san Paolo in poi, a nessuno era stato concesso tanto.

43. **chi fosti**: chi sei stato in terra; perchè certi gradi e condizioni non hanno più luogo nel regno dei morti. Un imperatore dirà in cielo: *Cesare fui, e son Giustiniano: Par.*, VI, 10.

Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. »
46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
49 Per montar su dirittamente vai. »
Così rispuose, e soggiunse: « Io ti prego
Che per me prieghi, quando su sarai. »
52 E io a lui: « Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio

Causa dell'umana corruzione.

44. **vo bene al varco**: adempie così alla ingiunzione di Virgilio.

45. **le nostre scorte**: le parole dell'ombra, che forse li precede, serviranno a loro di scorta; li guideranno.

46. **Lombardo fui**: di questo Marco Lombardo (così lo chiama anche il Villani, che lo dice: *savio e valente uomo di corte*: *Cron.*, VII, 121), che apparteneva probabilmente a quelle terre venete, delle quali parla nella chiusa del canto, non abbiamo notizie sicure. Ricorre il suo nome per savi o pungenti motti che gli sono attribuiti in antiche Novelle, dalle quali la sua figura appare come d'uomo reputato assai savio e dotato di quella scienza del mondo che Dante qui gli attribuisce. Certo l'Alighieri dovette stimarlo assai se lo introduce qui ad esporre la dottrina che più gli stava a cuore: quella cioè della necessità e santità dell'autorità imperiale.

47. **Del mondo seppi**: vivendo nelle corti, praticando con uomini delle più varie condizioni, poteva bene Marco *sapere del mondo:* cioè conoscere uomini e cose; **quel valore**: non solo la virtù morale, ma bensì anche tutte quelle doti, che rendono caro l'uomo a' suoi simili: i gentili costumi, le arti cavalleresche, i pregi intellettuali e va' dicendo. *Inf.*, XVI, 67 sgg.; *Purg.*, XIV, 93, 109.

48. **disteso l'arco**: contrario di teso, e vuol dire nessuno tende più l'arco del desiderio verso quel valore che prima era tanto cercato.

49. **Per montar su**: risponde così alla seconda domanda di Dante.

51. **Che per me prieghi**: riconoscendo l'insigne grazia fatta da Dio a Dante, ne sollecita le preghiere, quando sarà giunto in cielo. Cfr. *Purg.*, XIII, 145-147 e XXVI, 127-130.

52-114. **Causa della umana corruzione.** — *Dante, avendo inteso da Marco un lagno circa la corruttela umana, glie ne chiede l'origine, se cioè essa fosse imputabile agli uomini o dipendesse dai cieli. Marco gli dimostra che di tutti i traviamenti era causa l'usurpazione che i papi avevano fatta del potere civile, dond'era venuto che gli uomini fossero privi della loro guida, e la Chiesa, gravata del potere civile e spirituale, cadesse prostrata dal doppio carico a lei non conveniente.*

52. **mi ti lego**: ti dò la mia fede e quindi mi lego a te con la promessa che pregherò per te come tu desideri.

53-54. **scoppio - dentro ad un dubbio**: anche altrove, *Par.*, I, 94-96: il dubbio è considerato come una rete che tenga chiuso il pensiero che vuol pur uscirne, e se non può si sente scoppiare dentro quelle strettoie; **me ne spiego**: non me ne libero, ridonando così, con la soluzione di esso, alla mente la sua libertà, *Inf.*, XIII, 90; delle anime umane, chiuse dentro gli arbusti, vuol sapere: *Se alcuna mai da tai membra si spiega.* Cfr. *Par.*, I, 94: *S'io fui del primo dubbio disvestito.*

55. **scempio... doppio**: non vuol dire che ad un dubbio se ne sia aggiunto un altro, ma che se prima aveva una ragione di dubitare, cioè, come vedremo, le parole di Guido del Duca, ora ne ha due, essendosi aggiunte le parole di Marco Lombardo. Vedi ugual espressione in *Inf.*, XXIII, 10-12: *E come l'un pensier dell'altro scoppia, — Così nacque di quello un altro poi — Che la prima paura mi fe' doppia.*

Nella sentenza tua, che mi fa certo,
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
61 Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone. »
64 Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
Mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

56-57. **Nella sentenza tua**: cioè nelle parole, con le quali tu mi accerti quello che già mi fu detto da altri, che il mondo è veramente corrotto. Allude alle parole: *Al quale ha or ciascun disteso l'arco;* **mi fa certo** ecc.: cioè mi fa certo qui quello al quale io l'accoppio: accoppiando quello che odo qui con quello che udii altrove tengo per fermo che veramente il mondo sia corrotto e più forte si fa il mio dubbio circa la causa di questa corruzione. Insomma le parole di Guido del Duca accoppiate a quelle di Marco gli danno la certezza di queste, e queste di Marco accostate a quelle di Guido lo fanno certo di quelle. Conferma le une per mezzo delle altre.

58. **Lo mondo è ben**: certamente il mondo è **diserto**: privo, spoglio.

60. **gravido e coverto**: pieno di malizia nei cuori, pieno di malizia negli esteriori rapporti.

61. **la cagione**: ecco in che consisteva il dubbio, che le parole di Guido avevano avvalorato quando, parlando dei corrotti costumi degli abitanti di Valdarno, aveva detto questo avvenire: o *per sventura — Del loco, o per mal uso che li fruga: Purg.*, XIV, 38-39.

62. **la mostri altrui**: accenna per la prima volta alla missione, che più tardi gli sarà solennemente conferita, di far conoscere agli uomini le verità che egli viene apprendendo durante il viaggio.

63. **nel cielo uno** ecc.: alcuni riferiscono ogni causa delle azioni umane all'influenza degli astri; altri le ritrovano tra gli uomini.

64. **Alto sospir**: qui con valore di profondo, che veniva dal cuore; **che duolo strinse**: il dolore di tanta ignoranza quanta ne mostra Dante con quella domanda fa sì che il sospiro si converta in lamento; *strinse:* indica l'atto della gola per il quale il sospiro si muta in gemito lamentoso.

66. **Lo mondo è cieco**: cieco è il mondo quanto agli occhi dell'intelletto, e tu mostri bene di venire da lui, perchè sei cieco alla tua volta. Il rimprovero è temperato dall'amorosa parola *Frate:* fratello, che precede.

67-68. **ogni cagion recate**: voi altri viventi attribuite la causa di tutto quanto succede; **Pur**: si collega col verbo *recate* al quale dà valore continuativo.

69. **Movesse seco**: come se il cielo determinasse co' suoi movimenti tutto quanto avviene in terra, sì i moti fisici, che quelli dell'istinto e quelli della volontà umana.

70-72. **Se così fosse**: lo persuade dell'errore, mettendo per ipotesi che una tale dottrina, quella cioè che il cielo determina tutti i fatti umani, fosse vera: che cosa ne verrebbe?; **in voi**: uomini sarebbe distrutto il libero arbitrio; **non fora giustizia**: e ne conseguirebbe questa sconvenienza che non sarebbe giusto; **Per ben letizia**: che cioè il bene fosse premiato, e **per male aver lutto**: e i cattivi fossero puniti.

73 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia
76 E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
79 A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
E io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'oltretomba con le sue pene e i suoi premi, non rappresenterebbe che una violenza da un lato ed una capricciosa liberalità dall'altro, e la giustizia di Dio non avrebbe luogo. Basta una tale conseguenza a dimostrare la falsità della premessa. Cfr. SANT'AGOSTINO, *De Civ. Dei*, V, 9.

73. **Lo cielo** ecc.: limita al loro vero valore le operazioni degli astri; essi non fanno che iniziare i movimenti dell'anima in quanto, determinando negli uomini varie indoli, li fanno proclivi a certi oggetti più che a certi altri. *Par.*, VIII, 97 sgg.

74. **Non dico tutti**: i moti della volontà, e quelli dell'intelletto non sono determinati in noi dagli astri. *Non è possibile che i corpi celesti esercitino un'azione diretta sull'intelletto e sulla volontà:* THOM., *Summa Theol.*, II, II, 95, 5; **posto ch'io il dica**: ma se anche io dicessi questo, cioè fosse anche vero che venisse una certa spinta iniziale ai movimenti della volontà, non vi mancano i mezzi per tenerli a freno.

75. **Lume v'è dato**: v'è stato dato il lume della ragione che discerne il bene dal male. *Contro l'operazione dei corpi celesti l'uomo può agire con la forza della ragione:* S. THOM., l. c.

76-77. **E libero voler**: e vi è stata data la libera volontà che, se dura fatica nelle prime battaglie **col ciel**: con quelle inclinazioni che sono impresse nell'uomo dai cieli.

78. **vince tutto**: vince più tardi ogni ostacolo; **se ben si nutrica**: se essa volontà è bene nutricata, sorretta dalla buona educazione che, avvezzandola alle vittorie, la nutre veramente, rendendola sempre più forte.

79. **A maggior forza**: non ai cieli soggiacciono gli uomini, bensì a maggior forza, alla forza di Dio, ed a **miglior natura**: che non sia quella dei cieli, alla natura divina.

80-81. **Liberi**: pur soggiacendo alla potestà divina, che si riserba di castigarli o di premiarli, gli uomini sono liberi in quanto possono obbedire o no alla sua legge, *Par.*, I, 127-132; **e quella**: questa *miglior natura:* Dio **cria** - **la mente**: crea negli uomini la mente che **il ciel non ha in sua cura**: che non è soggetta alle operazioni dei cieli.

82-83. **Però**: quindi. Ora può concludere. Posto che la volontà nell'uomo è libera; e la mente gli è stata data da Dio ed opera anch'essa libera dagli influssi del cielo, se **il mondo presente disvia**: se la presente umana società è traviata, **la cagione**: è in voi, uomini, e in voi deve essere cercata.

84. **te ne sarò** ecc.: ed io ti sarò ora di essa cagione **vera spia**: verace rivelatore.

85-87. **Esce di mano**: come da quelle d'un artista un'opera a lungo meditata, così dalle mani di Dio le anime che egli **vagheggia**: nelle quali cioè si compiace come di opera sua, avendone avuto in sè l'idea *ab aeterno;* **a guisa di fanciulla**: l'anima, appena creata, pronta a cercare il bene, schiva del male, ride di un nulla e di un nulla si accora e così **pargoleggia**: mostra la sua tenera età, quanto alla vita attiva.

88 L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;

88. **semplicetta**: non vuol già dire ignorante, perchè questo è detto nelle parole che seguono; abbiamo qui un altro diminutivo apparente; *semplicetta* vale semplice, cioè costituita d'una sostanza pura, che è poi per questo *immortale*. Altrove usa: *purette* per pure, *Par.*, XXIX, 22; **che sa nulla**: secondo la dottrina d'Aristotele l'anima viene in terra in istato di perfetta ignoranza.

89-90. **Salvo che** ecc.: pur essendo priva d'ogni cognizione, l'anima umana, **mossa da lieto fattore**: in quanto si è mossa, staccata, nell'atto della creazione, da Dio che è suprema felicità, conserva di quella felicità un indistinto ricordo, per il quale **torna**: si volge, si gira prestamente verso tutto quello che la **trastulla**: che le dà di quel piacere del quale ha visto in Dio la perfezione e del quale le è rimasto il desiderio.

91. **Di picciol bene**: venuta in terra l'anima, così assetata di felicità, sente il sapore *di picciol bene:* cioè del bene terreno.

92. **Quivi s'inganna**: perchè scambia quel piccolo bene con quello *infinito ed ineffabil bene* che è Dio, *Purg.*, XV, 67, e **dietro ad esso corre**: persegue quei piccoli beni come se potessero darle (ecco l'inganno) la felicità che solo può venirle da Dio.

93. **Se guida o fren**: se una guida, atta a condurli verso il bene, ed un freno, atto a trattenerli dal male, non torcessero, o meglio, non raddrizzassero questa foga rivolgendola al suo vero obietto.

94. **legge per fren**: il freno che deve trattenere gli uomini da questa china pericolosa sono le leggi e s'intende quelle umane e quelle divine.

95. **rege aver**: e come guida fu necessario avere un re, cioè un supremo ed assoluto reggitore. *L'uomo...*, scrive nel *Convivio, ama secondo la sensibile apparenza siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto:* III, 3. E altrove: *a perfezione della umana vita la imperiale autorità fu trovata:* IV, 9.

96. **Della vera cittade**: il re dovrebbe guidare il popolo verso la vera città. Ma la perfezione della vita sociale non si attinge che nel Paradiso là dove dimora *il popol giusto e sano: Par.*, XXXI, 39, in terra non è possibile ottener tanto. È dovere quindi del re di discernere **almen la torre**: ciò che di questa perfezione di vita è condizione principale, la virtù della giustizia, torre della città, in quanto la protegge e le permette di esistere. Non gli si chiede di costituire una vera città, *Purg.*, XIII, 95, ma di avviare il popolo verso la giustizia, perchè la città terrena s'assomigli al possibile alla vera città del cielo. *Il mondo è ottimamente ordinato se vi regna la giustizia; De Mon.*, I, 11.

97. **Le leggi son**: le leggi della romana monarchia, alle quali allude nel VI del *Purg.*, 10 sgg., erano bensì scritte nei codici, **ma chi pon mano ad esse?**: chi cioè si cura di farle eseguire? Nel *Paradiso* dirà di una regola non obbedita: *Rimasa è giù per danno delle carte:* XXII, 75. Manca colui che solo poteva dar forza alla legge; manca l'imperatore.

98-99. **Nullo... il pastor che precede** ecc.: nessuno può metter mano alla esecuzione delle leggi; ma poi, prevedendo una possibile obiezione, che se non c'era l'imperatore, tuttavia alla testa degli uo-

100 Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben fedire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

mini camminava il pastore supremo della Chiesa, il papa, risponde con un'immagine tolta da un precetto della Bibbia, che il papa: *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse*. È scritto nel *Levitico*, XI, 3-8, che agli Ebrei era bensì lecito mangiare gli animali ruminanti e con l'unghia fessa, ma quelli che, sebbene ruminanti, non avevano l'unghia fessa, non potevano essere usati come cibo e si dovevano ritenere immondi Pare dunque che Dante abbia voluto dire che agli uomini manca la guida terrena, perchè il pastore che, unico, precede (e con lui dovrebbe essere invece anche l'imperatore), se può ruminare, se è cioè sufficiente ad interpretare sanamente le sacre scritture, non ha mantenuto in sè la distinzione dei due poteri, che è necessaria alla felicità dei popoli: *De Mon.*, III, 16. Questa interpretazione ci permette di vedere chiaro il nesso tra questo verso e quelli che seguono, senza contare che Dante stesso parla più avanti, 127-129, della confusione dei poteri, lo spirituale e il civile, avvenuta nella Chiesa, esprimendo fuori d'immagine, quello che qui dice figuratamente. Altri Commentatori si attengono per lo più ad una interpretazione data da san Tommaso, *Summa Theol.*, I, II, 102, 6, del passo biblico. secondo la quale la divisione dell'unghia indica il discernimento del bene e del male. Ma come si può negare questo al papa nell'ordine spirituale? e come si collega poi il verso con quelli che seguono?

100-102. **Per che la gente** ecc.: il popolo quindi, che vede colui che è sola sua guida, **a quel ben fedire**: mirare, attendere a quel bene terreno, cioè al dominio delle cose temporali, del qual bene essa pure è **ghiotta**: avidissima; **Di quel si pasce**: cerca i beni terreni e **più oltre non chiede**: e non si dà cura d'altro, lasciando in disparte i beni spirituali. Il papa, insomma, in quanto mirava ad esercitare la podestà civile, che spettava di diritto all'imperatore, dava un malo esempio di cupidigia, che trovava facili imitatori tra i fedeli, i quali usurpavano così, nelle varie città italiane, quel dominio politico che doveva essere solo dell'imperatore. Un tale esempio non l'avrebbe dato l'imperatore, perchè la terra sarebbe stata suo legittimo dominio, ed egli non l'avrebbe assunta per cupidità ma per dovere, governando gli uomini per la loro terrena felicità.

103. **la mala condotta**: il cattivo governo; che è tale per la insufficienza del pastore che presume di governare civilmente e per la tracotanza dei cittadini che siedono al governo, senza averne avuto facoltà dall'imperatore.

104. **ha fatto reo**: ha reso cattivi gli uomini. Lo stesso concetto più brevemente nel *Purg.*, VIII, 131: *perchè il capo reo lo mondo torca.*

105. **non natura**: e non perchè la vostra indole sia corrotta per gl'influssi dei cieli.

106. **Soleva Roma** ecc.: Roma, che con la parola di Pietro e la spada di Cesare, con le due autorità insomma religiosa e civile, aveva reso **buono**: cioè ordinato e civile il mondo. *Il legislatore deve tendere a far gli uomini buoni*. È sentenza d'Aristotele, *Eth.*, I, citato da Tommaseo.

107-108. **Due soli aver**: il pontefice e l'imperatore. *Soli* perchè mostravano agli uomini la strada che dovevano tenere, e perchè, secondo la dottrina di Dante, *De Mon.*, III, 15, l'uno e l'altro, indipendenti tra loro, sebbene congiunti al fine di procurare la felicità al genere umano, ricavavano la loro autorità direttamente da Dio; **l'una e l'altra strada**: come specifica nel verso che segue, l'uno mostrava la via della felicità terrena, l'altro la via della beatitudine celeste.

109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
112 Però che, giunti, l'un l'altro non teme:
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese che Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga;
118 Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
121 Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:

Esempi d'antica onestà in paese corrotto.

109-111. **L'un l'altro ha spento**: il papa aveva veramente ridotto al nulla l'autorità imperiale in Italia; **la spada - col pasturale**: i due simboli dell'autorità civile e religiosa si erano uniti nelle mani del pontefice e così uniti, **per viva forza**: cioè per una forza che è insita nelle cose e che nessuna bontà di pontefice può toglier di mezzo. Un papa imperatore sarà sempre, per la sua originaria incapacità, un cattivo imperatore e un cattivo papa.

112. **Però che, giunti**: raccoglie in un verso la causa di quella mala condotta: quando il papa esercita anche il potere civile, non è più possibile quella vigilanza che le due autorità potevano esercitare l'una sull'altra, e quindi al papa è lecito tutto perchè non teme chi abbia a rimproverarlo de' suoi errori.

113-114. **Se non mi credi**: a conforto della dottrina si dispone a passare agli esempi. Se le mie parole non ti persuadono, **pon mente**: considera bene la **spiga**: qui usata genericamente per ogni frutto; guarda alle opere degli uomini; **erba**: usato da Dante in significato generico di pianta, *Par.*, XI, 105. Ogni pianta si conosce, se buona o cattiva, **per lo seme**: da quanto produce, e dice il seme perchè si contiene di solito nel frutto.

115-145. **Esempi d'antica onestà in paese corrotto.** — *A suggello della sua dimostrazione che il mondo travia per la debolezza dell'autorità imperiale, Marco cita a Dante la regione percorsa dal Po e dall'Adige, deserta d'ogni virtù da quando si era ribellata a Cesare. Fa eccezione per tre onesti vecchioni sopravvissuti ad attestare l'onestà dei loro tempi: Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino, Guido da Castello, e indica più chiaramente a Dante di qual Gherardo intenda parlare.*

115. **In sul paese**: nella terra italiana che l'Adige e il Po **riga**: per rigano, solcano. Indica così la parte orientale del Lombardo-Veneto e l'Emilia.

116. **valore e cortesia**: uomini dotati di virtù morali, e di gentilezza di costumi.

117. **avesse briga**: prima che quelle terre divenissero ribelli all'imperatore. Allude alle lotte che Federico dovette sostenere contro i Signori guelfi di quelle regioni.

118-120. **Or può sicuramente** ecc.: parole di amaro sarcasmo. Ora può **passarsi**: costrutto passivo, può *essere passato* per di là: **Per qualunque**: da parte di chiunque **lasciasse**: evitasse, non desiderasse di ragionare o di appressarsi coi buoni, **per vergogna**: delle sue cattive opere. Insomma chi non desidera incontrarsi con galantuomini vada in quei paesi; può passare tranquillo; non ce n'è uno!

121-123. **Ben v'èn tre vecchi**: tempera, ma di poco con l'eloquente accenno contenuto in questi versi, la precedente condanna. Ci sono ancora tre vecchi, superstiti delle migliori generazioni precedenti; **in cui rampogna** ecc.: nelle virtù dei quali l'antica età, per essi presente alla nuova, è a questa di tacito rimprovero, e **par lor tardo**: questi solitari, eredi delle virtù d'un passato finito per sempre, in

124 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma. »
130 « O Marco mio, » diss'io, « bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimprovèro del secol selvaggio? »
136 « O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta, »

cuor loro affrettano il momento che Dio **a miglior vita li ripogna**: li chiami dalla corrotta vita presente alla vita del cielo. Ugual sentimento esprime Dante più avanti: XXIV, 76-81.

124. **Currado da Palazzo**: di lui scrive l'Ottimo: *Portò in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadi* (fu infatti podestà di Piacenza nel 1288) *dove acquistò molto pregio e fama.* Fu della famiglia bresciana dei conti da Palazzo; **'l buon Gherardo**: il valente, il valoroso Gherardo. Appartenne alla potente famiglia da Camino, ed èra signore di Treviso, nel 1300. *Par.* IX. 49 sgg. Fu, scrive l'Anonimo Fiorentino, *persona cortesissima e di grande magnificenza. Chi sarà* oso, scrive Dante nel *Convivio*, IV, 14, *di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile?*

125. **Guido da Castel**: nel *Convivio*, IV, 16, lo chiama: Guido da Castello di Reggio e gli attribuisce lode di nobiltà.

126. **il semplice Lombardo**: vuol forse dire: che è meglio conosciuto col soprannome di *semplice lombardo*, che vuol essere inteso alla francese, cioè il leale lombardo, e non all'italiana dove all'aggettivo semplice si annette il significato di sciocco ecc. ZENATTI, *Lect. Dant.*, pag. 36.

127-129. **Di' oggimai**: dopo quanto ha detto ora può concludere: puoi dunque dire che la Chiesa di Roma; **Per confondere**: in valore di passato, per aver confuso in sè due **reggimenti**: due governi, il civile e lo spirituale; **Cade nel fango**: nel fango delle cupidigie terrene, come più sopra s'è visto, **e sè brutta e la soma**: e offusca agli occhi de' credenti il suo proprio splendore non solo, ma contamina anche il doppio peso che porta, il civile che essa non sa amministrare, lo spirituale al quale toglie autorità. Così il dubbio di Dante è risolto: il doppio reggimento della Chiesa è causa della corruzione dei costumi.

130. **bene argomenti**: Dante rimane convinto del ragionare di Marco, e lo confessa: tu sai ben dedurre dai princìpi le conseguenze.

131-132. **or discerno**: ora capisco, vedo chiaro. **perchè dal retaggio** ecc.: perchè, secondo la legge mosaica i Leviti, quelli cioè della tribù di Levi e ch'erano addetti al servizio del tempio, fossero esclusi dal possesso diretto della terra promessa *Num.*, XVIII, 20, 21.

133-134. **saggio... - della gente spenta**: a testimoniare le virtù delle precedenti generazioni.

135. **In rimprovèro** ecc.: ripete quanto ha detto più sopra, che in quei tre vecchi l'antica età moveva tacita rampogna alla nuova, 121-122; **secol selvaggio**: secolo per tempo genericamente, qui il tempo presente, che egli chiama selvaggio, cioè inselvatichito, alieno da ogni gentilezza e da ogni lume di civiltà. Così ha descritto prima la Romagna degenere come: *tutta piena di venenosi sterpi.*

136. **m'inganna,.. tenta**: o il tuo modo di parlare m'inganna, cioè mi fa credere che tu sia toscano, mentre tale non sei; oppure tu vuoi con questa simulata ignoranza tentarmi a dire quello che io non vorrei: cioè a parlar male della figlia di Gherardo. Il Parodi ricorda a questo punto

Rispuose a me; « chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
139 Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
142 Vedi l'albór, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi
(L'angelo è ivi) prima ch'i' gli paia. »
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

l'ovidiano: *aut ego fallor — Aut ego laedor: Metam.*, I, 607. *Bull.*, XXIII, 44.

137-138. **parlandomi tosco**: ecco quello che Marco non comprende: come Dante, palesandosi, quanto alla favella, toscano, mostrasse poi di nulla *sentire:* nulla sapere e conoscere di Gherardo da Camino, la cui fama, pare che sottintenda, è diffusa, nonchè in Toscana, in tutta Italia.

139-140. **Per altro soprannome** ecc.: non saprei quale altro soprannome dargli se non lo dicessi: padre di Gaia. Intorno a Gaia da Camino discordano i Commentatori, giacchè alcuni le attribuiscono vita dissoluta, e tra questi il Lana e Benvenuto da Imola; altri la dicono famosa per bellezza ed onestà. Ma lasciando stare che Dante ha detto più sopra che buoni nel Veneto non ce ne sono, oltre i tre vecchi sopra ricordati, la opinione del Lana e di Benvenuto è da tenersi in considerazione, ed è assai probabile che Dante abbia voluto accennare, nella chiusa del canto, ad un particolare esempio di quella corruzione, alla quale aveva accennato generalmente prima, cogliendolo dalla casa dei Camino. Altri, *Bull.*, XII, 43 vorrebbe che il soprannome, al quale Dante qui accenna, fosse *gaio*, tolto appunto dal nome della figlia. Ma l'espressione sarebbe assai oscura e, per quel che pare a me, ben poco dantesca, e il canto così grave per la materia si chiuderebbe con una meschina freddura; ZENATTI, *Lett. cit.*, 40-41.

142. **Vedi l'albór**: il fumo che si va diradando indica a Marco che è tempo che egli ritorni indietro. Siamo al passo del perdono, e vicini alla parte del girone che è occupata dall'aria pura, e dove l'espiante, che non ha ancora compita la sua purgazione, non può andare; **raia**: raggia.

143-144. **e me convien partirmi**: è dovere che io mi parta, mi separi da voi, prima che io appaia al cospetto dell'angelo ch'è ivi.

145. **Così tornò**: così diede di volta, senza più prestarmi orecchio. Vedi anche altrove espressa questa santa sollecitudine delle anime per la loro purgazione. *Purg.*, XIV, 124; XIX, 139.

CANTO DECIMOSETTIMO

Uscito dal fumo, Dante è ripreso da nuove visioni che gli raffigurano esempi d'iracondia punita. Lo distoglie da esse lo splendore dell'angelo al passo del perdono. Salito con Virgilio al soprastante ripiano e colto dalla notte, deve fermarsi; Virgilio gli spiega la topografia morale del Purgatorio.

TERZA CORNICE. – **Iracondi.**

Esempi d'iracondia punita.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi

1-39. **Esempi d'iracondia punita.** — *Dopo aver accennato al meraviglioso potere e all'origine delle nostre immaginazioni, Dante descrive il contenuto di alcune visioni che lo colsero appena uscito dal fumo. Sono gli esempi d'iracondia punita che Dante toglie dal mito di Progne, dalla storia di Aman, e dall' episodio di Amata nella* Eneide.

1-3. **Ricorditi** ecc.: il verbo è usato impersonalmente, *Purg.*, V, 133, come dicesse: ti venga a mente, o lettore. Quello che segue è come posto tra parentesi; se mai **nell'alpe**: genericamente: in montagna; **Ti colse**: è nota la grande facilità e rapidità con la quale in montagna sorge la nebbia e che veramente *coglie*, sorprende il viaggiatore; **per la qual vedessi**: una nebbia tale da far sì che il viaggiatore veda proprio come la talpa attraverso la pelle che le copre gli occhi; cioè nulla.

4-6. **Come quando**: si collega col *ricorditi* del quale la proposizione che segue è soggetto. Dunque: ti venga a mente, o lettore, come debolmente la spera del sole entra per essi vapori umidi e spessi, quando cominciano a diradare; **spera**: qui il disco solare spoglio de' suoi raggi. Vedi somigliante immagine in *Purg.*, XXX. 25-27.

7-9. **E fia** ecc.: e sarà la tua **imagine**: qui vale quanto immaginazione, v. 21. **leggiera**: sollecita, pronta a giungere a vedere il sole che già era nel suo tramonto, quale io allora lo vidi. E non ci vuole davvero un grande sforzo per la stretta somiglianza che è tra il fumo e la nebbia rispetto al fenomeno visivo al quale qui si allude.

10. **Sì** ecc.: così: guidato oramai dalla luce del sole; **pareggiando**: camminando a paro a paro con lui, perchè, essendosi fatta di nuovo la luce, non ha più bisogno di seguirlo come aveva fatto sin qui, ma gli sta al fianco; *Venendo teco sì a paro a paro: Purg.*, XXIV, 92-93; **passi fidi**: ne aveva fatto esperienza di recente, quando

Del mio maestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
13 O imaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
16 Chi move te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa,
Per sè o per voler che giù lo scorge.
19 Dell'empiezza di lei che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'imagine mia apparve l'orma;

nel buio gli aveva offerto la spalla per guidarlo.

12. **Ai raggi**: fuori della nube che glie li impedivano, esce ai luoghi aperti, sui quali splendevano ancora i raggi del sole già **morti**: che cioe più non illuminavano i bassi lidi. *Purg.*, I, 117, nota.

13-15. **imaginativa**: dovendo Dante descriverci una serie di esempi d'iracondia punita che gli vengono, come i precedenti, offerti per mezzo della immaginazione, esprime in questi versi la sua ammirazione per il fatto, e ne traccia rapidamente l'intima essenza. Apostrofa direttamente la facoltà della immaginazione, chiamandola *imaginativa*, che è la facoltà che l'uomo possiede di coordinare in nuovi aspetti, le immagini ricavate per mezzo dei sensi, collegandole variamente tra loro; **ne rube**: l'atto della immaginazione sottrae talvolta così l'anima nostra alle impressioni degli oggetti **di fuor**: che l'uomo che sta raccolto nella contemplazione di quanto l'immaginazione gli offre non s'accorge **perchè**: ancorchè suonino attorno a lui **mille tube**: mille trombe. Espressione iperbolica d'un fatto reale.

16. **Chi move te, se** ecc.: ogni volta che, quando le tue operazioni, o immaginazione, non ci sono pôrte dai sensi (come appunto nello stato di estasi), chi ti muove: cioè: chi ti fa operare?

17-18. **Muoveti lume**: proposto il problema, lo risolve. La nostra immaginazione è mossa ad operare da un *lume* (così chiama quello ch'è sostanza eterea delle nostre visioni), il quale **s'informa**: prende sua forma: suo particolare aspetto, dal cielo o **per sè**: cioè per una forza naturale oppure per **voler**: che non può essere che di Dio, il quale **scorge**: guida manda i fantasmi della visione **giù**: in terra a visitare la mente dell'uomo. Quanto all'origine della dottrina, vedi Tommaseo, nel discorso *La Fantasia*, in appendice al Canto XV. Basti qui il seguente passo nel quale la dottrina è riassunta: *L'immaginazione del dormiente è immutata* (modificata) *o dall'aria ambiente, o dall'impressione di corpo celeste, onde al dormiente appariscono fantasie conformi alle celesti disposizioni. Ma la spiritual causa dei sogni è anche da Dio...* Dante accenna appunto a queste due ultime cause.

19-21. **Dell'empiezza** ecc.: il primo esempio è tolto dalla mitologia. Quella della cui empietà apparve **l'orma**: il fatto nel quale quella empietà ebbe modo di palesarsi, d'imprimersi, è Progne, che mostrò appunto quanto fosse empia, uccidendo il proprio figlio Iti e dandolo a mangiare al marito Tereo, per vendicare l'oltraggio da costui fatto alla cognata Filomela. Gli Dei cambiarono poi Tereo in upupa, Progne in usignuolo, e Filomela in rondine. Non tutti i mitografi s'accordano nella trasformazione delle due donne, ma Dante ha seguito, come appare dal testo, quella che abbiamo data. Gli apparve dunque la uccisione di Iti, per opera di quell'empia che fu poi cambiata nell'uccello che più *si diletta a cantare*, cioè nell'usignuolo; giacchè il diletto del cantore è proporzionato alla dolcezza del canto; **imagine**: per immaginazione, già usata più sopra, v. 7. È uno dei passi, assai rari per fortuna, nel quale l'arte di Dante si riduce ad un rimando ad altro testo. Chi non ha letto il fatto nelle *Metamorfosi* di Ovidio, VI, 412-676, non può ricavar nulla dalla parola di lui. *Purg.*, X, 49-51: *Par.*, XVII, 1-3.

22 E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un, crocifisso; dispettoso e fero
Nella sua vista, e cotal si moria:
28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
31 E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
34 Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e dicea: « O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

22-24. **E qui** ecc.: e allora la mia mente si restrinse tanto dentro da sè stessa, sottraendosi alle impressioni dei sensi, che nessuna **cosa**: o suono, o oggetto visivo, o olfattivo, o altro, che venisse dal di fuori, poteva esser **ricetta**: ricevuta da lei. Di nessun fatto esterno la mente aveva sentore. Così ci dimostra col fatto quello che prima ci ha detto per dottrina, che la immaginativa *ruba l'uomo al di fuori*.

25. **piovve**: secondo la teoria più sopra esposta, che le immagini, quando non vengono dai sensi, vengono dai cieli; **alta**: non della sua fantasia, ma genericamente, della fantasia che mira, con l'aiuto di Dio, le cose più alte.

26-27. **Un, crocifisso**: un tale inchiodato sulla croce, e aggiunge subito, per non dar luogo ad equivoci: che era dispettoso cioè sprezzante e **fero**: feroce nel suo aspetto, e che in quell'aspetto, senza mostrar pentimento, moriva. L'esempio è questa volta ricavato dal racconto biblico del libro di *Ester.*, III-VII, secondo il quale il re Assuero, convinto della colpa di Aman, suo primo ministro, il quale, per ira, voleva far morire Mardocheo, ebreo di vita intemerata, salvò, per le preghiere di Ester sua moglie, costui dalla morte, e sulla croce preparata per Mardocheo, fece configgere il superbo Aman.

28-30. **Intorno ad esso**: dattorno a quella croce, sulla quale si chiude il dramma, stanno i principali attori di esso: **Assuero**: chiamato il **grande**: perchè gli si attribuiva un regno di centoventisette province; **Ester**: moglie di Assuero e nipote di Mardocheo, e infine costui, che Dante chiama con epiteti analoghi a quanto la Bibbia ce ne racconta: **giusto** e **intero**: senza cioè mancamenti nè **al far**: nè in atti; nè **al dire**: nè in parole.

31-33. **rompeo sè** ecc.: la visione si dissolve come una bolla, alla quale vien meno quel velo d'acqua sotto il quale essa **si feo**: si fece, e ci fa osservare che si ruppe **per sè stessa**: perchè si veda chiaramente che non sono visioni chiamate in essere dalla volontà del Poeta, ma formatesi nella sua immaginazione passiva, per volere di Dio.

34. **Surse**: viene improvvisa come le precedenti; **una fanciulla**: questa è, come Dante stesso ci dice più avanti, Lavinia, figlia di Amata e di Latino. Secondo il racconto di Virgilio, *En.*, XII, 595 sgg., Amata osteggiava le nozze di Lavinia con Enea, volute dagli Dei, e favoriva Turno, il rivale di Enea; quando credè che Turno fosse stato ucciso (ciò che seguì di lì a poco) e capì che la figlia doveva andare sposa ad Enea, per sfogo d'ira impotente, s'impiccò. Dante la ricorda nella *Epist.* VII, 7, dove paragona a lei, Firenze, furiosamente e vanamente avversa ai decreti imperiali.

35. **Piangendo**: per il participio: che piangeva fortemente.

36. **per ira**: in queste parole di lamento e insieme di temperato rimprovero di Lavinia è messa in evidenza la vanità degli atti disperati che nascono dall'ira; **esser nulla**: annullarti; morire.

37 Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina. »
40 Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
43 Così l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.
46 I' mi volgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: « Qui si monta, »
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al sol che nostra vista grava

L'angelo della mansuetudine.

37-38. **Ancisa t'hai** ecc.: ti sei uccisa per non perdermi; ed ecco, mi hai perduta per sempre: **lutto**: piango; *Bull.*, XXV, 63.

39. **all'altrui**: piango alla tua rovina prima che a quella, altrettanto inevitabile di Turno, per la quale tu sei morta.

40-69. **L'angelo della mansuetudine.** — *Dal suo rapimento estatico, Dante è distolto per una luce vivissima che lo colpisce; invano tenta di vedere l'oggetto onde emana, mentre gli giunge l'invito a salire al quarto ripiano. Virgilio gli spiega che quella luce proviene dall'angelo che caritatevolmente li guida in su prima di esserne richiesto.*

40. **si frange**: si rompe, ma indica un rompersi, che avviene per l'azione violenta d'un agente esteriore; **di butto**: di botto, improvvisamente.

41. **Nuova luce**: una luce più forte della consueta; **percuote**: analoga al frangere; la luce batte con violenza e il sonno si spezza d'improvviso; il **viso chiuso**: gli occhi sui quali sono calate le palpebre.

42. **Che fratto** ecc.: il sonno è personificato; colpito, **guizza**: tenta quasi di riprendere il dominio del corpo, prima di spegnersi del tutto.

43. **l'imaginar**: così caddero, svanirono le immaginazioni della mente del Poeta; quasi ferite dalla luce sopravvenuta. Quella luce fa balenare alcun poco le visioni che poi dileguano.

44. **lume**: è quello dell'angelo della misericordia.

45. **Maggiore assai**: più forte assai di quella luce, che è in uso tra noi; quindi maggiore della luce del sole.

46. **ov'io fosse**: tolto d'improvviso alle sue visioni per quella luce vivissima, si guarda attorno per vedere dove sia, e riprendere, con la vista degli oggetti circostanti, il dominio di sè. *Inf.*, IV, 4-6.

47. **una voce**: è l'angelo che li invita a salire, come nel precedente girone.

48. **da ogni altro intento**: mi distolse quella voce (tanto potente sonò al mio orecchio) da ogni altro oggetto: qual era quello di riconoscere dove egli fosse.

49. **tanto pronta**: qui vale: disposta, sollecita. *Purg.*, XIII, 24: *Con poco tempo, per la voglia pronta.*

50. **chi era**: il suono della voce, attraverso quel gran lume, lo fa naturalmente curioso di sapere da chi essa provenga.

51. **mai non posa**: abbiamo qui un rapido trapasso dal passato dei verbi precedenti ad un presente storico che dà alla espressione valore apparente di sentenza generale. Ma non è. È come se dicesse: ed ecco la mia voglia diviene tanto acuta che oramai non trova posa se non si mette a raffronto col misterioso oggetto dal quale sono venuti e quella luce e quel suono. Vedi consimile passaggio in *Purg.*, XXI, 109-117, sebbene qui sia assai più inaspettato e tale da lasciar in dubbio il lettore.

52. **come al sol**: come davanti al sole, che **grava**: opprime con la luce gli occhi e li fa chinare a terra, *Purg.*, XV 10-11.

E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
55 « Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza sanza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede. »
64 Così disse il mio duca, e io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
67 Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
Pacifici, che son sanza ira mala! »

53. **per soverchio**: e per il soverchio lume vela la sua stessa figura. Altrove: *Come il sol, che si cela elli stessi — Per troppa luce: Par.*, V, 133-134.

54. **quivi mancava**: così qui veniva meno, appariva in difetto la mia virtù visiva, incapace di sostenere quello splendore.

55. **è divino spirito**: al bisogno di Dante soccorre, come sempre, il dolce padre, Virgilio, che gli palesa, quello che l'occhio suo non arriva a scoprire. Questi è uno spirito di Dio, un angelo.

56. **ne drizza**: ci mette drittamente per la via dell'andar in su; **sanza prego**: senza esser pregato.

57. **cela**: e si nasconde dentro al suo medesimo lume.

58. **Sì fa con noi** ecc.: è l'esempio del perfetto amore, per il quale l'uomo ama gli altri come sè stesso, secondo il precetto evangelico: *ama il prossimo tuo come te stesso:* Marco, XII, 31; **sego** = seco.

59. **Chè quale aspetta** ecc.: giacchè colui che aspetta d'essere pregato mentre vede l'**uopo**: il bisogno del suo soccorso.

60. **Malignamente**: con mente maligna, con maligna intenzione **si mette al nego**: si dispone alla negativa, cioè a negare quanto gli fosse domandato. *Il don si vende per tardare... — E doppio vale don che non s'attende:* M. Rinuccino, D'Anc., IV, 191. Tra questi due versi, 59-60 e il 58 si sottintende: com'è conforme alla sua perfetta natura d'angelo, giacchè ecc.: o alcunchè di simile.

61. **Or**: se egli è tanto buono con noi, rispondiamo pronti con l'opera a questo invito d'amore; **accordiamo**: facciamo sì che il nostro piede, avviandosi a salire sull'altro girone, s'accordi a **tanto invito**: a invito di tanto valore.

62. **Procacciam** ecc.: disponiamoci a salire alacremente.

63. **non si poria**: come ha già detto prima, *Purg.*, VII, 43 sgg., e come spiegherà più avanti in questo stesso canto, 73-75, non si sale di notte su per il Purgatorio.

65. **Volgemmo** ecc.: si volgono cioè a sinistra per salire la scala che li porti al soprastante girone.

66. **grado**: appena fu sul primo gradino.

67. **quasi un mover** ecc.: è il colpo dell'ala dell'angelo che gli cancella il *P* dell'ira; ma non ne ha una sensazione distinta; indovina, più che non senta, l'ala. per il vento che gli sfiora la faccia. Più avanti la sensazione sarà più distinta, *Purg.*, XXIV, 145-150.

68-69. ***Beati - pacifici:*** la terza beatitudine del Purgatorio è tolta dall'evangelo *Beati i pacifici perchè saranno chiamati figli di Dio:* Matt., V, 9. **ira mala**: c'è un'ira santa che nasce da zelo del bene, e questa non si oppone alla santità, ed è

-opografia morale del Purgatorio.

70 Già eran sovra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue? »
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in triegue.
76 Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva;
79 E io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
82 « Dolce mio padre, di', quale offensione

anzi consigliata ai buoni, purchè stia entro certi limiti: *Irascimini et nolite peccare*: *Psal.* IV, 5 e altrove: e c'è l'ira che trascende i limiti del giusto, e per la quale l'uomo si fa giudice e punitore del suo simile, ed è quella che qui si castiga.

70-139. **Topografia morale del Purgatorio.** — *Appena i Poeti giungono all'ultimo gradino della scaletta, il sole tramonta e manca ad essi la forza di proseguire. Virgilio, per non perdere vanamente il tempo, spiega all'alunno quale peccato si purghi in quel cerchio; e poi, rifacendosi dalla natura e dalle varie specie d'amore, espone a Dante, come aveva già fatto nell'Inferno*, XI, 16 sgg., *la distribuzione delle pene nel Purgatorio. Gli mostra come ogni virtù ed ogni colpa provenga da amore, e come questo possa traviare in tre modi: o torcendosi al male e generando così superbia, invidia, ira, o movendosi lento verso il vero bene come nell'accidia, o correndo disordinato verso i beni terreni.*

70. **tanto levati**: quando tramonta il sole la sua luce scompare prima dai luoghi bassi, v. 12, e poi via via dai più alti. Dante riproduce con questa parola l'impressione sensibile che i raggi vadano via via innalzandosi, finchè anche le più alte cime sono avvolte dalle tenebre.

71. **che la notte segue**: ai quali tien dietro la notte.

72. **le stelle**: è la naturale conseguenza dello spegnersi della luce del sole.

73. **O virtù mia**: Dante sente venirgli meno la forza delle gambe, ed esprime il turbamento prodotto da questo fatto con una domanda che egli rivolge alla sua forza: **perchè sì ti dilegue?**: ti dilegui; te ne vai così a poco a poco.

75. **posta in triegue**: messa in riposo; sospesa dalle sue funzioni **la possa**: la vigoria delle gambe.

76. **più non saliva**: cioè sull'ultimo gradino.

77-78. **affissi ecc.**: fermi sul limitare del quarto girone; ma l'*affissi:* cioè quasi piantati, come una nave che, arrivata alla spiaggia, non può più procedere, indica bene la situazione dei due Poeti; potrebbero, come sappiamo, discendere, camminare lungo la costa a destra o a sinistra, VII, 52 sgg., ma andar oltre no; il paragone con la nave è quindi perfetto. Vedilo con altrettanta felicità usato per Gerione, *Inf.*, XVII, 9; ib., 100 sgg.

79-80. **s'io udissi**: non può camminare; l'aria è scura; si vale dell'udito per esplorare il nuovo girone: e porge l'orecchio, se mai gli giunga qualche rumore: nulla. Allora perchè il *tempo non possi — perduto: Inf.*, XI, 14-15, ne chiede notizie a Virgilio. La forzata immobilità dei Poeti dà luogo ad una situazione simile a quella nella quale si trovarono Virgilio e Dante prima di discendere nel girone dei violenti, e come allora Virgilio spiegò a Dante, sollecitato da questo, la struttura morale dell'Inferno, così qui troverà suo luogo la struttura morale del Purgatorio propriamente detto, che segue dal verso 91 in poi.

82. **offensione**: ogni peccato, in quanto è ribellione alla legge divina, è offesa recata al supremo Legislatore,

Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
85 Ed elli a me: « L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Qui si ribatte il mal tardato remo.
88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Nè Creator, nè creatura mai, »
Cominciò ei, « figliuol, fu sanza amore,
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.
94 Lo naturale è sempre sanza errore;

83. **nel giro**: cioè nel quarto girone al quale sono arrivati.

84. **Se i piè si stanno**: se stiamo fermi coi piedi, senza procedere alla conoscenza del nuovo regno corporalmente; **non stea tuo sermone**: non ristia il tuo discorso, dammene notizia tu, con le tue parole, cosicchè io possa procedere alla conoscenza di esso con la mente.

85-86. **scemo - di suo dover**: l'amore del bene, *scemo:* cioè privo, diminuito, di ciò che sarebbe stato in esso debito a Dio; quindi meno fervido verso Dio di quel che avrebbe dovuto; **quiritta**: *Purg.*, IV, 125, proprio qui, qui appunto **si ristora**: cioè qui si reintegra l'amore verso Dio di tutto quell'ardore che in terra gli fu sottratto.

87. **Qui si ribatte**: ridice con un'altra vivace immagine lo stesso concetto. Gli accidiosi, poichè è di loro che si parla, coloro che furono lenti in amare Dio, sono come vogatori che abbiano, solcando il mare della vita, mosso il remo con lentezza, e qui guadagnano il tempo perduto e *ribattono:* cioè battono più alacremente, accelerando il ritmo della vogata, il remo **mal tardato**: per loro danno, ritardato, o pigramente mosso prima. In questo girone, insomma, gli accidiosi dànno a Dio, con un aumentato fervore, quello che in vita, per la loro rilassatezza, gli avevano tolto.

88. **più aperto**: più apertamente.

89. **Volgi la mente**: cioè prestami attenzione. La mente è ragguagliata all'occhio che si volge verso dove si vuol vedere; così Dante volgerà la mente verso la verità che viene da Virgilio.

90. **dimora**: era quello che Dante aveva domandato: che il soggiorno non fosse ozioso. Le parole di Virgilio trarranno da quell'indugio qualche **frutto**: di buona dottrina.

91-93. **Nè Creator**: Dio crea in quanto ama, come può dunque essere senza amore, e verso sè stesso e verso le sue creature? *Par.*, XXIX, 13-18. VII, 64-66; Dio è tanto amore che chi non ama, secondo la sentenza di san Giovanni, I. *Epist.*, IV, 8, non lo può conoscere: *Chi non ama non conosce Dio, perchè Dio è amore.* **nè creatura**: nessuna delle creature può essere senz'amore; **O naturale**: è naturale amore quella tendenza che si osserva anche nelle cose insensibili di conseguire il fine per il quale furono create. *Ciascuna cosa*, scrive nel *Convivio*, III, 3, *ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna e però sempre sale a quello.* Nell'uomo, per esempio, l'amor naturale lo porta ad amare il cibo del quale si nutre, a procurarsi le cose che gli dànno piacere, e, più nobilmente, a cercare la verità e la virtù. Un tale amore è connaturato nell'uomo. *L'amor naturale, inteso da Dante, comprende tutte le nature degli enti: anco al bruto e alla pietra:* TOMMASEO, *Discorso sul Canto* XVII. Di questo amore tratta pure in *Par.*, I, 103 sgg.; **o d'animo**: è l'amore di elezione nel quale quella che prima è innata tendenza verso il bene, per effetto delle virtù, che sono proprie dell'animo, cioè l'intelligenza e la volontà, diviene libera scelta, che si dirige verso un oggetto determinato; **tu 'l sai**: Dante lo sa perchè si tratta di dottrina comune derivata da fonti ben note.

94. **sanza errore**: in quanto è tendenza impressa da Dio stesso nelle creature, non

Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore.
97 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
100 Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi ch'esser convene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
106 Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;

è suscettibile di errore e quindi neppure, come dirà nel canto seguente, 59-60, di azione virtuosa. Non è nè colpa nè lode all'uomo il suo naturale amore alla felicità.

95-96. **Ma l'altro**: l'amore d'animo, quello per il quale entrano in campo l'intelligenza e il libero volere, quello può errare nella scelta degli oggetti. Come? In tre modi: **per malo obbietto**: quando noi cerchiamo la nostra felicità in oggetti cattivi, nel male insomma, che non si può volere, senza peccato; **O per poco, o per troppo**: altre due forme di possibile errore dell'amore d'animo consistono nel modo col quale esso si dirige verso il bene. Erra quando ama poco il bene supremo, cioè Dio; erra quando ama troppo i beni terreni. Qui dunque l'errore non è nell'oggetto, ma nella misura dell'amore o difettiva o sovrabbondante, in rapporto al fine, e questo traviamento è pertanto meno grave del primo.

97. **Mentre ch'egli è** ecc.: finchè questo amore di elezione è rivolto verso i primi beni, cioè i beni superiori.

98. **E ne' secondi** ecc.: e per quanto riguarda i secondi, i beni terreni, li vuole sì, ma **misura sè stesso**: si tiene a freno, desiderandoli solo quanto è conveniente al loro pregio che è limitato.

99. **di mal diletto**: di compiacenze colpevoli che poi convenga espiare, cioè di peccato. E in questi tre versi è definito l'amore virtuoso.

100-101. **al mal** ecc.: ma quando devia dal suo retto cammino (l'uomo è stato creato per il cielo) e piega verso il male; **torce**: rende bene l'atto di quella violenza per la quale il libero volere, intervenendo nell'atto delle naturali tendenze umane che mirano al bene, le piega verso il male; e mette in evidenza come il vero cammino sia così abbandonato; **o con più... - o con men**: corre verso il bene, o con più cura che non deve se si tratta dei beni terreni; o con meno, se si tratta dei beni celesti.

102. **Contra il fattore** ecc.: quando questo avviene, allora colui che è **sua fattura**: l'uomo; **adovra**: opera contro il fattore: Dio.

103-105. **Quinci**: di qui, da quanto ti ho detto, puoi comprendere come amore sia necessaria **sementa**: causa, origine in voi altri uomini così d'ogni virtù, come d'ogni opera meritevole di pena. *Sementa:* d'ogni virtù quando, come ha detto prima, amore *è ne' primi ben diretto — E ne' secondi sè stesso misura:* e d'ogni colpa quando: *al mal si torce, o con più cura, — O con men che non dee, corre nel bene.*

106-107. **Or, perchè mai** ecc.: se nell'uomo è connaturato l'amore al proprio bene, esso amore (che qui Dante personifica) non può **volger viso**: cioè distoglier l'occhio, lo sguardo dalla **salute**: dalla salvezza, dal benessere del suo **suggetto**: di colui nel quale esso amore risiede. L'uomo, insomma, come tutte le cose di questo mondo, non può volere il proprio male, se non, aggiungiamo noi, per errore, quando lo scambia per un bene.

108. **Dall'odio proprio**: così gli uomini, come tutte le altre creature (in quanto sono dotate di amore naturale) sono **tute**: al sicuro dall'odiarsi, non possono desiderare il proprio male. Thom., *Sum. Th.*, I, II, 29, art. 4.

109 E perchè intender non si può diviso,
E per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
112 Resta, se dividendo bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
118 È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì che il contrario ama;
121 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui impronti.
124 Questo triforme amor quaggiù di sotto

109-111. **E perchè** ecc.: nè possono desiderare il male di Dio, perchè non si può **intender**: concepire alcun **essere**: alcuna creatura separata da colui che è l'Essere primo, da Dio, così **ogni affetto**: umano è **deciso**: tagliato fuori, impedito quindi dall'odiare Dio stesso. *L'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare: Conv.*, III, 2. Si aggiunga che Dio è quella felicità che l'uomo cerca per naturale istinto; è quella *verità* che egli desidera, Thom., l. c., art. 5, e si vedrà chiaramente come Dio, cagione di vita, bene, verità, non possa odiarsi in alcun modo.

112. **Resta**: avendo escluso che l'uomo possa odiare sè stesso e Dio, resta che possa odiare il prossimo: se pure **dividendo bene stimo**: se ho ben diviso il mio soggetto, non tralasciandone parte alcuna.

113. **che s'ama**: che si può amare e che in realtà gli uomini amano.

114. **in vostro limo**: nel fango del quale l'uomo fu costituito, secondo il racconto biblico, *Gen.*, II, 7; quindi nella vostra umana natura. Il fango originario è messo qui come simbolo delle tendenze meno belle dell'uomo.

115-117. **È chi per esser** ecc.: segue la triplice ripartizione dei peccati che conducono l'uomo ad amare il male altrui Primo. e più grave di tutti, la superbia. V'ha chi **spera eccellenza**: cioè di conseguire il primo posto, *per esser:* quando il suo **vicin**: o di paese, o d'arte, o d'altro, sia **soppresso**: sia abbassato, e **per questo**: per questo motivo, che non è poi che un traviamento dell'amor proprio, desidera che il rivale sia **di sua grandezza in basso messo**: degradato, avvilito. Cfr. *Purg.*, XI, 86-87

118-120. **È chi podere** ecc.: segue l'invidia per la quale l'uomo odia, senza determinato motivo, il bene degli altri; **Teme di perder**: quasi che il vantaggio altrui si risolvesse in suo danno: **perch'altri sormonti**: se alcun altro salga in alto o in ricchezza, o in onori, **s'attrista sì**: esprime bene l'accoramento dell'invidioso. *Purg.*, XIV, 83-84; **il contrario ama**: s'induce a desiderare il contrario, che l'uomo perda invece di acquistare; che val quanto desiderarne il male.

121. **Ed è chi** ecc.: segue, terza. l'ira, che nasce da un'esagerata valutazione delle offese al nostro diritto. V'ha chi per effetto d'un'**ingiuria**: d'una ingiusta offesa; **par ch'adonti**: mostra di recarsi quella offesa a tanta sua vergogna.

122. **Sì che si fa** ecc.: tanto da farsi **ghiotto**: famelico della vendetta: che desidera ardentemente.

123. **E tal**: e, fatto tale per effetto della sua passione; **convien**: di necessità che in mente sua **impronti**: appresti, prepari il male altrui e lo solleciti e lo ami.

124. **triforme amor**: chiama triforme l'amor del male perchè, essendo unico nel suo fine, può nascere da tre diverse ca

Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l'animo, e disira;
Per che di giugner lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martìra.
133 Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

gioni, come sopra abbiamo veduto, cioè da superbia, da invidia, da ira, di sotto: cioè nei tre gironi già visitati.

125. **Si piange**: con le lagrime che la pena fa versare, e con quelle più sante del pentimento; **intende**: intenda.

126. **Che corre al ben** ecc.: che va verso il bene, ma con **ordine**: modo, misura; **corrotto**: guasto cattivo o per difetto o per eccesso. *O per poco, o per troppo di vigore:* come ha detto di sopra.

127. **confusamente**: ogni uomo ha la confusa nozione d'un gran bene, che non è se non la reminiscenza della Divinità che l'anima conserva dalla creazione. *Purg.*, XVI, 89-90; **apprende**: conosce fin dalla sua origine.

128. **si queti l'animo**: nel possesso del quale l'anima trovi il suo pieno appagamento e quindi la pace. *Ci hai creati per te, o Signore, ed è inquieto il nostro cuore finchè non abbia pace in te:* S. AGOSTINO, *Confess.*, I, 1. E nel *Convivio*, II, 15: *perfettamente ne fa il Vero vedere nel qual si cheta l'anima nostra.* **e disira**: e desidera quindi questo bene.

129. **Per che** ecc.: per la qual cosa ciascuno **contende**: si sforza di **giugner lui**: di ottenerlo, di conseguirlo.

130-132. **Se lento amore**: se un amore pigro, poco fervoroso trae gli uomini a **veder**: cioè a conoscere e ad acquistare questo bene; **questa cornice**: quella alla quale sono arrivati i due Poeti; **Dopo giusto pentér**: dopo che l'uomo se ne sia sinceramente pentito in terra (altrimenti è destinato all'Inferno); **ve ne martira**: vi tormenta per esso.

133. **Altro ben è**: viene a parlare dell'ultima specie di peccati, che nasce dall'eccessivo amore ai beni mondani. Ci sono degli altri beni, insufficenti alla felicità dell'uomo.

134-135. **Non è felicità**: la vera, la perfetta felicità; **la buona - essenza**: il principio essenziale di ogni bene è Dio. *È chiaro che Dio solo possiede ogni perfezione in sè stesso, ed egli solo quindi è, di per sè stesso, Dio:* THOM., *Sum.*, I, VI, art. 3. **frutto e radice**: Dio è radice di ogni bene, perchè tutti i beni derivano da lui; ed è *frutto* d'ogni bene, perchè la sua visione è premio del bene operato dagli uomini in terra.

136. **troppo s'abbandona**: è quello del quale più sopra ha detto: che erra *per troppo di vigore.*

137. **per tre cerchi**: lo piangono divisi in tre cerchi, avari, golosi, lussuriosi. Quelli cioè che amarono troppo il possesso delle ricchezze; quelli che troppo curarono gli agi della vita e i piaceri della gola; quelli che amarono disordinatamente le creature.

138-139. **tripartito si ragiona**: ma come si possa, ragionando, dividerlo in tre parti (secondo la natura dei beni verso i quali l'animo si volge) non lo dirà Virgilio, perchè Dante lo investighi da sè solo. *Siccome omai per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare:* *Conv.*, III, 5.

CANTO DECIMOTTAVO

Virgilio spiega a Dante la natura di quell'amore, al quale aveva attribuito l'origine d'ogni colpa e d'ogni virtù. Sulla mezzanotte una turba di spiriti passa correndo davanti ai due Poeti: sono gli accidiosi. Uno tra questi parla a Dante, che rimasto poi solo con Virgilio, s'addormenta e sogna.

QUARTA CORNICE. – **Accidiosi.**

Natura d'amore.

Posto avea fine al suo ragionamento
  L'alto dottore, ed attento guardava
  Nella mia vista, s'io parea contento;
4 E io, cui nova sete ancor frugava,
  Di fuor tacea e dentro dicea: « Forse
  Lo troppo dimandar ch'io fo, gli grava. »
7 Ma quel padre verace che s'accorse

1-75. **Natura d'amore.** — *Virgilio, finita la sua spiegazione, guarda se Dante ne è contento. Dante ha bensì capito la dottrina espostagli, ma vuole ora sapere che cosa sia amore, fonte d'ogni opera buona e cattiva; e Virgilio gli dice che amore è naturale inclinazione dell'animo verso una cosa che piaccia; e poichè Dante non scorge su che si fondi allora la responsabilità umana, Virgilio gli spiega che, sebbene le amorose inclinazioni nascano in noi per forza di natura, quando esse si rivolgono a questo o a quell'oggetto, possono diventare buone o cattive, e l'uomo deve allora aiutare le buone e frenare le cattive con l'atto del suo libero arbitrio.*

2-3. **L'alto dottore**: variano gli epiteti di Virgilio, secondo l'ufficio; qui Virgilio, espositore di profonde dottrine morali, è opportunamente chiamato così: dotto maestro di alte cose; **attento guardava**: risponde bene all'ufficio del maestro, che non deve avere altro fine che la completa soddisfazione dell'alunno. Ora Virgilio scruta **nella vista**: negli occhi di Dante *dove il sembiante più si ficca*· *Purg.*, XXI, 111, per vedere se egli era **contento**: pienamente soddisfatto della spiegazione. Ma quella soddisfazione non c'era; Dante voleva sapere altro.

4. **frugava**: incalzava, stimolava Dante, **nova sete**: un nuovo vivo desiderio di sapere.

5-6. **Di fuor tacea**: tacevano le labbra; ma non l'aspetto però, se Virgilio potè accorgersi del nuovo desiderio. *Tacere* è quindi riferito solo al suono delle parole; **dentro dicea**: diceva con sè stesso, dentro a sè; **Forse... gli grava**: gli pesa il troppo domandare che io faccio.

7. **padre verace**: Dante tace, ma Virgilio, che lo guarda con quell'amore che permette d'intendere tutto nella persona amata, capisce quello che Dante non dice: ecco perchè Virgilio è chiamato verace padre. Solo un vivo affetto permette queste mute corrispondenze nelle quali l'anima parla dagli occhi, ed è dagli occhi intesa.

Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. »
16 « Drizza, » disse, « vêr me l'agute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.
19 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

8. **Del timido** ecc.: quello di Dante, di voler altre spiegazioni era un volere chiuso per timidezza, che non ardiva aprirsi e confessarsi nelle parole.

9. **Parlando** ecc.: Virgilio stesso dunque lo incoraggia con parole che Dante non ridice.

10-12. **s'avviva - sì nel tuo lume**: alla luce della dottrina di Virgilio s'accende e risplende anche la vista intellettuale di Dante. Così dirà più tardi a Beatrice: *O diva..... — il cui parlar m'inonda — E scalda sì, che più e più m'avviva: Par.*, IV, 118-120. **discerno chiaro**: a quel lume Dante vede chiari gli oggetti che il ragionamento di Virgilio **porti o descriva**: o semplicemente esprime, oppure ampiamente dimostra. Altrove: *Assai chiaro procede — La tua ragione* ecc.: *Inf.*, XI, 67-68.

13. **Però**: quindi. Non è che Dante non abbia capito e domandi spiegazioni su quanto Virgilio gli ha detto: vuole solo saperne di più; il *però* è quindi conclusivo, non limitativo.

14-15. **mi dimostri amore**: che cioè mi faccia chiaramente intendere (non quindi con una semplice definizione) che cosa sia *amore* **a cui riduci**: al quale fai risalire ogni buona opera e il suo **contraro**: ed ogni opera cattiva. (Vedi *avversaro* per avversario, *Purg.*, VIII, 95). In queste parole è la ragione della curiosità di Dante. Virgilio ha detto: *Amor sementa in voi d'ogni virtute — E d'ogni operazion che merta pena:* XVII, 104-105, è ben naturale quindi che Dante voglia sapere che cosa sia questo amore, che è tanta parte della vita dell'uomo e non dell'uomo soltanto.

16-18. **Drizza** ecc.: solennemente, avuto riguardo alla importanza della dottrina, Virgilio invita Dante all'attenzione. Rivolgi con forza verso di me **l'agute luci**: gli occhi della tua mente resi acuti dal desiderio di sapere e ti sarà manifesto **l'error de' ciechi**: quanto errino coloro che, non vedendo chiaro in questa materia, vogliono pur guidare e ammaestrare gli altri. E sono quelli che insegnano, come vedremo, che ogni amore è buono: oppure che ogni amore è cattivo. *Qualunque ora lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche cieco, che a lui s'appoggia, vengano a mal fine: Conv.*, I, 11.

19. **ad amar presto**: l'animo, ch'è stato creato da Dio pronto, disposto ad amare. Già prima aveva detto che nessuna creatura nasce senza amore. *Purg.*, XVII, 91-93.

20. **è mobile**: è pronto a muoversi verso ogni cosa che gli piaccia.

21. **In atto è desto**: appena questa tendenza ad amare, che è insita nell'uomo, e quasi dorme in lui, viene riscossa dal piacere e chiamata così *in atto:* fatta cioè agire. THOM., *Sum. Theol.*, I, II, 31, 1: *Il piacere è un certo movimento.* Questa dottrina, era già stata esposta rispetto all'amore di donna, da Dante al § XX della *Vita Nuova*, nel quale dice che nel core gentile amore dorme: *talvolta poca e tal lunga stagione*, finchè beltà di donna, suscitando desiderio di sè nel cuore dell'uomo, *fa svegliar lo spirito d'amore.*

22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face;
25 E se, rivolto, invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quell'è natura
Che, per piacer, di nuovo in voi si lega.
28 Poi, come il foco movesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua matera dura;
31 Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascun amore in sè laudabil cosa,
37 Però che forse appar la sua matera

22. **apprensiva**: la facoltà umana per la quale gli uomini apprendono, conoscono le varie cose; **da esser verace**: da una cosa realmente esistente.

23. **Tragge intenzione**: ricava cioè la immagine da quella; chè tale sembra essere qui il significato di *intenzione*. Il Tommaseo cita dall'*Ercolano* del Varchi: *Nella virtù fantastica si riserbano le immagini ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni;* **la spiega**: svolge, fa conoscere perfettamente una tale immagine nell'interno dell'uomo.

24. **volger face**: cosicchè l'animo si volge a considerarla.

25-26. **si piega**: se, mentre guarda la immagine di quella cosa, si piega, si volge (ha detto prima ch'è *mobile*) verso la cosa stessa attratto da essa per il piacere che ne ricava, quel piegarsi è appunto amore.

27. **Che, per piacer** ecc.: Amore, per questo piacere che viene all'uomo dalla cosa offertagli dall'apprensiva, si lega di nuovo nell'uomo. Cioè all'amore naturale, che è tendenza verso la felicità, senza elezione, **di nuovo... si lega**: si unisce ora questo amore, rivolto ad un particolare oggetto. Come scrive il Tommaseo: *Il piacere muta in abito l'atto naturale d'amare.*

28-29. **come il foco**: poi per la stessa ragione per la quale il fuoco tende all'alto, la qual ragione è posta nella **sua forma**: cioè in quel principio essenziale per il quale il fuoco è quello che è, e che è **nata**: e che fu creata così che portasse il fuoco in su, verso la sua sfera, dove solo ha posa.

30. **Là dove più** ecc.: nella sfera del fuoco che si credeva stare sopra quella dell'aria, e dove il fuoco, che splende effimero in terra, si conserva perenne come per esempio, l'acqua nel mare.

31. **Così**: per forza d'istinto, per la sua stessa natura, e quindi fuori del dominio della ragione e della volontà, l'anima, che s'è piegata, rivolta verso la cosa piacente, ora la desidera.

32. **moto spiritale**: così definisce il desiderio: moto dell'anima verso l'oggetto desiderato; **mai non posa**: non ristà da questo desiderio.

33. **Fin che la cosa** ecc.: finchè gli venga qualche piacere dalla cosa amata, egli la desidera.

34-36. **Or ti puote apparer**: dopo questa spiegazione deve apparir chiaro a Dante quanto sia nascosa la verità **alla gente**: a coloro in genere che ecc.; **avvera**: ritengono come cosa vera che ciascun amore sia lodevole in sè.

37. **la sua matera**: materia; quel movimento, quella inclinazione spirituale, della quale risulta esso amore, quella forse appare sempre buona in sè, ma possono, intende, non essere buoni gli oggetti ai quali si rivolge, come spiega nel paragone che segue.

Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. »
40 « Le tue parole e il mio seguace ingegno, »
Rispuosi lui, « m'hanno amor discoperto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
43 Chè, se amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto. »
46 Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspètta
Pur a Beatrice, ch'opera è di fede.
49 Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia ed è con lei unita,

38-39. **ciascun segno** ecc.: ma come, sebbene la cera sia buona, non buoni, cioè turpi o deformi, possono essere le impronte (i *segni*) che in essa si sigillano; così amore può constare di buona materia in quanto è inclinazione al bene ed essere poi deturpato dall'oggetto o cattivo o vile, nel quale quel bene si è voluto cercare. Come chi cercasse la felicità nel male altrui, se buono è l'amore della felicità, non buono è l'oggetto ond'esso s'impronta. Quanto alla fonte aristotelica del paragone, vedi *Bull. Dant.*, IX, 42.

40. **seguace**: in quanto le ha fedelmente seguite. *La mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace: Conv.*, I, 1.

41. **discoperto**: prima celato tra le tenebre della ignoranza, ora è palese ed aperto alla mente del Poeta.

42. **di dubbiar più pregno**: le spiegazioni di Virgilio, gli hanno bensì tolto un dubbio, quello che riguardava la natura d'amore, ma glie ne hanno dato un altro che riempie e turba la mente di Dante più del primo. Ed è naturale: prima Dante ignorava la natura d'amore; ora non sa vedere come l'uomo possa, amando, acquistar merito o demerito. Dubbio assai grave nel regno della giustizia divina che premia e castiga appunto in rapporto a questo. Vedi simile trapasso in *Purg.*, XV, 58 sgg.

43-44. **Chè, se amore** ecc.: viene determinato in noi **di fuori**: per l'azione d'un oggetto piacente esterno, e l'anima **non va con altro piede**: cioè si muove verso quell'oggetto solo col mezzo di questa attrazione che l'oggetto determina in essa per il fatto che essa è preformata a ciò, v. 19-21.

45. **Se dritta o torta** ecc.: non è suo merito se va dritta; non è suo demerito se va storta; perchè questo dipende dalla maggiore o minore bontà che è negli oggetti che le vengono casualmente a piacere. Come prima, parlando con Marco Lombardo, Dante aveva trovato modo di confutare l'obiezione mossa al libero arbitrio da coloro che davano un valore determinante agl'influssi degli astri, così qui confuta l'altra obiezione della fatalità dell'amore, in quanto nasce per forza d'istinto in noi e per la impressione delle piacenti cose esterne.

46-48. **Quanto ragion**: il problema posto da Dante riguarda il libero arbitrio, che può essere dimostrato con argomenti filosofici, ma che ad ogni modo il credente deve accettare come necessario fondamento alla fede nella divina giustizia. Virgilio che rappresenta, come anche per questo passo si vede, la ragione umana consapevole dei misteri della fede, dirà a Dante quanto vede intorno a quel problema la ragione umana: ma **da indi in là**: se vorrà saperne oltre quel limite, gli dice: **t'aspetta** ecc.: riserbati anche per questo, come per altro, a quando sarai davanti a Beatrice: *A lui t'aspetta ed a' suoi benefici: Par.*, XVII, 88. **opera è di fede**: l'illuminare il credente in tali problemi spetta alla fede.

49-50. **forma sustanzial**: *forma*, come abbiamo già visto, è la ragione per la quale, oltre la sostanza che la compone, una cosa è quello che è. La forma per la quale l'uomo è uomo, è l'anima; ma questa forma è sostanziale, cioè ha una sua propria esistenza spirituale indipendente dal corpo al quale si unisce, e al quale sopravvive quando la morte la separa da quello. *Cia-*

Specifica virtude ha in sè colletta,
52 La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto.
Come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, omo non sape,
Nè de' primi appetibili l'affetto,
58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or perchè a questa ogn' altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,

scuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la quale è Iddio: Conv., III, 2: **setta - è da materia**: che sia separata dalla materia, pure alla materia essendo unita; come avviene nell'uomo la cui anima (*forma*) distinta dal corpo (*materia*), è però unita con esso.

51. **Specifica virtude** ecc.: accoglie in sè una virtù che Dante chiama *specifica*, perchè è determinante dell'essere umano, fa cioè che la specie umana sia, sotto quell'aspetto, tutta uguale. Specifica virtù dell'uomo è quella d'intendere e d'amare. Attivamente questa virtù è l'inclinazione al bene, passivamente la conoscenza dei primi veri come dirà più avanti.

52-54. **sanza operar** ecc.: questa virtù specifica si riconosce poi quando di potenziale diventa attuale; **non è sentita**: ma prima l'uomo stesso non la sente; **Nè si dimostra**: e non si palesa agli altri se non per i suoi effetti, come la vitalità d'una pianta che è potenziale nel seme, non si palesa tuttavia altrimenti che per le **verdi fronde**: quando il seme germoglia, cresce e mette foglie e fiori.

55-56. **Però là onde vegna** ecc.: poichè l'uomo porta con sè, nascendo, questa disposizione ad intendere e ad amare, e quando se ne vale essa è già *ab origine* presente nel suo spirito, ne viene che egli ignora di dove venga lo **intelletto**: il conoscimento **delle prime notizie**: cioè di quegli assiomi logici sui quali si fonda l'umana ragione, come per esempio che una cosa non può essere e non essere contemporaneamente ecc. Ignora questo allo stesso modo che egli ignorerebbe la sua stessa origine se Dio non glie l'avesse rivelata. Altrove Dante chiama questo: *il ver primo che l'uom crede: Par.*, II, 45. **non sape**: non sa.

57. **de' primi appetibili**: nè sa donde gli provenga **l'affetto**: la inclinazione verso le prime cose che desidera, come il bene in genere, il vivere in società ecc. Non lo sa perchè non vede sorgere e determinarsi in sè queste inclinazioni, ma le trova già attuate in sè stesso.

58-59. **sì come studio in ape**: sono dunque legate nell'uomo queste conoscenze e queste inclinazioni per forza d'istinto, e l'uomo a quel modo conosce e a quel modo ama per la stessa ragione che l'ape porta con sè, nascendo, lo *studio:* l'amore operoso, che la induce a fabbricare il miele.

59-60. **prima voglia**: questa prima indeterminata inclinazione verso il bene, che è quella appunto che prima ha chiamata *amore naturale;* **non cape**: non contiene in sè *merito* di lode nè *merito* (in senso cattivo) di biasimo. Appunto perchè è istintiva in noi e sottratta in tutto alla ragione e alla volontà, e *nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontà: Conv*, I, 2: e più avanti: *l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare:* III, 4.

61-62. **perchè a questa** ecc.: ora, perchè a questa prima voglia, la quale ha per suo oggetto il bene (ancorchè senza merito dell'uomo), si raccolgano intorno, quasi per foggiarsi ad esempio di quella, anche tutte le altre voglie che sono frutto della libera elezione e per le quali l'uomo si dirige verso qualche bene determinato; **Innata v'è**: è stata data all'uomo dalla nascita, **la virtù che consiglia**: la ragione pratica, quella che suggerisce all'uomo di fare o di non fare.

E dell'assenso de' tener la soglia.
64 Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la podestate.
73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutto arda;

Gli accidiosi e gli esempi dell'alacrità.

63. **E dell'assenso** ecc.: con una vivace immagine la ragione è paragonata ad una sentinella posta sulla soglia della mente, di dove escono le deliberazioni (gli *assensi*) del fare e del non fare, e la ragione deve lasciar passare le deliberazioni buone e trattenere le cattive.

64-66. **Quest'è il principio**: non dunque dalla naturale inclinazione comincia la responsabilità dell'uomo, ma da quel momento nel quale entra in campo la ragione che può discernere il bene dal male, consentire o negare ai moti d'amore la sua approvazione; essa è il principio dal quale **si piglia**: si prende, si acquista in voi, uomini **cagion di meritare**: giusto motivo di merito o di demerito secondo ch'essa accoglie e **viglia**: cioè assume in sè scegliendoli (*vigliare* era detta la operazione con la quale si purga il grano), tra gli altri, amori buoni o amori colpevoli.

67. **Color** ecc.: gli antichi filosofi i quali **ragionando**: investigando videro il fondo delle cose coi loro ragionamenti, cioè ne conobbero la reale essenza.

68-69. **S'accorser**: ebbero cognizione, scoprirono questa libertà, che nasce con l'uomo, e però lasciarono al mondo la **moralità**: le dottrine morali, che si fondano appunto sulla ragione, e sulla libertà dell'uomo.

70-71. **Onde**: procede verso la conclusione, che è contro la sentenza di Dante; **pognam**: poniamo, ammettiamo pure che ogni amore che **s'accende**: si desta, nasce in voi, nasca per necessità della vostra umana natura.

72. **la podestate**: avete in voi la capacità, il mezzo di ritenerlo. La responsabilità comincia, insomma, quando l'uomo passa dal desiderio all'azione. Se frena in sè un cattivo desiderio, è virtuoso; se lo asseconda e tenta di attuarlo, è colpevole.

73-75. **La nobile virtù**: se Beatrice ti nominerà mai il libero arbitrio, sappi che, con quella espressione, essa vuol indicare appunto questa nobile virtù della libera scelta, della quale ti ho detto. Vedi di ricordartene, se mai ella te ne dovesse parlare. Beatrice tratta appunto della libertà del volere in *Paradiso*, V, 19 sgg.

76-105. **Gli accidiosi e gli esempi dell'alacrità.** — *Era intanto sorta la luna ed era vicina la mezzanotte, e Dante stava per essere preso dal sonno, quando una grande turba di spiriti si avvicina correndo, preceduta da due che gridano quali esempi di alacrità: Maria che visita santa Elisabetta, e Cesare nella guerra civile. Agli esempi rispondono ferverose esortazioni di tutto lo stuolo.*

76-77. **La luna** ecc.: la luna, sorgendo tarda, cioè quasi a mezzanotte (alle 11,39 secondo alcuni o alle 10 secondo altri), copriva con la sua luce le stelle, cosicchè se ne vedevano meno di quanto sarebbe stato possibile; solo le maggiori e più luminose.

78. **com'un secchione**: la luna era calante e sorgeva rossa dal mare (notiamo anche qui la sobrietà di Dante davanti al magnifico spettacolo d'un'aurora lunare sull'oceano, vista dall'alto d'una montagna)

79 E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;
82 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Piètola più che villa mantovana,
Del mio carcar deposta avea la soma;
85 Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

così che sembrava per la sua figura dimezzata e per il colore, un secchione di rame infocato; forse un caldano pieno di brace.

79-81. **E correa contra 'l ciel**: il verbo è idoneo non alla velocità apparente, ma a quella reale della luna, che Dante ben conosce. Egli la descrive così nell'atto di salire sull'orizzonte con movimento contrario a quello del cielo, cioè da occidente ad oriente. *Par.*, X, 7-9. **per quelle strade**: saliva su per quella stessa plaga del cielo per la quale discende il sole nel solstizio d'inverno; **quel da Roma**: colui che da Roma l'osserva, lo vede **quando cade**: quando tramonta, tra la Sardegna e la Corsica.

82-83. **ombra gentil**: Virgilio, che cortesemente aveva dissipato i suoi dubbi; **per cui** ecc.: per il quale Pietole (forse l'antica Andes dei Latini), villaggio posto sul Mincio e patria di Virgilio, **si noma più**: è più famosa **di villa mantovana**: della stessa città di Mantova. Altri: si nomina [più] che ogni altra villa del Mantovano. Ma è forse meglio intendere: per il quale Pietole è nominato per ben altro titolo che per essere una terra del Mantovano. Pietole, cioè, è, per Virgilio, ben più che una semplice terricciuola del Mantovano; è la patria del più grande poeta latino. C'è alcunchè di simile a quanto dirà di Assisi, patria di san Francesco: *Non dica Ascesi, chè direbbe corto: Par.*, XI 53. Pietole è la terra onorata d'un secondo nome cioè: patria di Virgilio, il quale annulla e fa dimenticare il primo: *villa mantovana.*

84. **Del mio carcar** ecc.: aveva cioè risoluto le questioni che io gli avevo imposte, e risolvendole s'era liberato da quel carico; lo aveva deposto; **la soma**: il peso. Di Stazio, che non condusse a termine l'*Achilleide*, assunta dopo la *Tebaide*, dirà che cadde *in via con la seconda soma: Purg.*, XXI, 93.

85. **la ragione** ecc.: la ragionata spiegazione di Virgilio; **aperta**: che non lasciava luogo a dubbi, e **piana**: facile ad intendersi.

86. **le mie questioni**: sui problemi proposti; **avea ricolta**: aveva fatta mia ed accolta nella mia mente.

87. **sonnolento vana**: che per essere pieno di sonno: *vana:* vaneggia; comincia a perdere la coscienza di sè, ed a vagare qua e là con la mente.

88-90. **Ma questa** ecc.: una schiera di anime, che viene avanti correndo, toglie a Dante la sua sonnolenza. Queste anime vengono, dice il Poeta, **dopo - le nostre spalle**. Conviene quindi ammettere che i due Poeti, giunti sull'ultimo gradino della scaletta, là dove li aveva fermati il subito dileguarsi della forza delle gambe, si fossero voltati a destra sul girone stesso; così solo si capisce come la schiera delle anime, che gira attorno al monte potesse arrivare ora alle loro spalle; **a noi era già volta**: quando Dante, riscosso dalla grida di costoro, si volge a guardarli, li vede che già vengono alla sua volta.

91-93. **E quale Ismeno** ecc.: e quale **furia e calca**: schiera affollata di gente furiosa videro i fiumi tebani Ismeno ed Asopo, correre di notte lungo le loro rive

94 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra a noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
100 « Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna. »
103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor! » gridavan gli altri appresso:
« Che studio di ben far grazia rinverda. »

purchè la città di Tebe avesse bisogno d'invocare l'aiuto di Bacco: STAZIO, *Theb.*, IX, 434; OVIDIO, *Remediorum Amoris*, 593-594, veniva dunque avanti quella turba, con i clamori e la furia d'una processione bacchica.

94-96. **Tale** ecc.: una simile turba **suo passo falca**: chi corre, alzando a vicenda le gambe, e piegando quella che leva in alto per poterla poi scagliare più lontano che può, dà ad esse la curva che le rende simili a due falci, donde il passo in corsa può dirsi, come lo chiama qui Dante, *falcato*. Aristotele, citato da Tommaseo: *I quadrupedi flettono le gambe davanti formando con esse un arco di cerchio.* Dunque: simile ad una schiera di baccanti, una turba venendo verso di noi per quel girone, menava correndo le gambe ricurve a guisa di falci, per quanto io ho potuto vedere; **Cui... cavalca**: che sono cavalcati, retti e stimolati come cavalli dal cavaliere, da **buon volere**: dall'amore del bene, e da **giusto amor**: da amore della giustizia. E per amore del bene ridanno a Dio quello che per la loro accidia, non gli tributarono in terra, e per la giustizia s'affrettano volonterosi in questa espiazione imposta ad essi da Dio.

97-98. **Tosto**: subitamente ci furono sopra e la ragione sta nelle parole che seguono, che cioè quella **turba magna**: quella grande schiera di anime procedenti alla rinfusa, veniva avanti correndo.

99. **E due dinanzi**: gli esempi che in tutti i gironi sono offerti alle anime espianti in vari modi, qui sono gridati da questi due spiriti che precedono e che li proclamano **piangendo**: tra lagrime di pentimento.

100. **Maria** ecc.: come negli altri gironi, Maria è citata come esempio; qui di sollecitudine amorosa. Gli evangeli narrano come, dopo l'annunciazione accolta con così profonda umiltà, Maria volle correre sollecita a portarne la novella ad Elisabetta, già incinta di san Giovanni, il precursore, glorificando con quella l'opera di Dio. LUCA, I, 39 sgg.

101-102. **Cesare**: della alacrità di Cesare è testimonianza ne' suoi stessi *Commentari*. Lucano lo paragona al fulmine, e dice che in lui era *virtù insofferente di posa: Fars.*, I, 144-145. Dante prende, tra i molti, un particolare, quando Cesare, sul principio della guerra contro Pompeo, **punse**: assalì Marsiglia, che lasciò assediata dopo poco tempo da Bruto e corse frettoloso in Ispagna per soggiogare Ilerda, oggi Lerida, difesa da due luogotenenti di Pompeo, Afranio e Petreio. Maria, esempio di sollecitudine spirituale, Cesare, di quella sollecitudine temporale, che Dante voleva destare nel suo imperatore, Enrico VII, quando lo sconsigliava dall'indugiarsi troppo nella valle del Po, e lo stimolava a procedere contro Firenze. *Noi ci meravigliamo che tanto indugio ti trattenga.* Così gli scriveva nella *Epist.* VII, 3.

103-104. **Ratto ratto** ecc.: grida di fervoroso eccitamento si frammischiano agli esempi. Su, su, non perdiamo, come abbiamo fatto in terra, il nostro tempo per tepidezza d'amore.

105. **Chè studio** ecc.: zelo di fervore usato verso il bene; **grazia rinverda**: farà verdeggiare per noi la grazia di Dio, che abbiamo lasciata avvizzire in terra con la nostra negligenza. Cioè il nostro amore verso Dio farà sì che si riaccenda l'amore

106 « O gente, in cui fervore aguto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
109 Questi che vive, e certo i' non vi bugio,
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio. »
112 Parole furon queste del mio duca;
E un di quelli spirti disse: « Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

L'abbazia di San Zeno e gli Scaligeri.

di Dio verso di noi, perchè Dio: *tanto si dà, quanto trova d'ardore: Purg.*, XV, 70. Quanto al rapporto tra il peccato e la pena, esso è assai chiaro. Accidia è lentezza spirituale nel desiderare il sommo bene, e qui si purga con altrettanta alacrità; accidia è tristezza di cuore per la quale il sommo bene non è amato e pregiato come si dovrebbe, e qui la corsa è accettata con una buona volontà piena di gioioso fervore, e gli esempi sono sempre presenti al pensiero come in terra non furono, e le squallide gioie di questo freddissimo tra i peccati sono risarcite dalle lagrime versate in questa che direi santa frenesia di espiazione.

106-145. **L'abbazia di San Zeno e gli Scaligeri.** — *Virgilio chiede a quegli spiriti che indichino loro da qual parte sia più vicino l'accesso al soprastante ripiano, e sono da essi invitati a seguirli. L'anima che risponde, si palesa poi per quella d'un abate di San Zeno in Verona, il quale, pur correndo, condanna la nomina a quella carica di un bastardo degli Scaligeri. Alla schiera seguono due che gridano esempi di accidia punita, presi dagli ebrei che seguirono pigramente Mosè e dai Troiani che non seguirono in tutto il suo viaggio Enea. Passata quella turba, Dante si raccoglie ne' suoi pensieri e d'uno in altro s'addormenta e sogna.*

106. **fervore aguto**: acuto perchè li stimola in quella loro corsa.

107. **Ricompie**: arcaico, per ristora, compensa. Dante stesso accenna qui al rapporto tra la pena e il peccato, dicendo che l'acuto fervore ristora l'indugio e la negligenza frapposti od usati in terra.

108. **tepidezza**: anche più avanti chiama così l'accidia. La tepidezza dell'amore verso Dio fu causa d'indugio e di negligenza in quelle opere che l'amore stesso consigliava.

109. **non vi bugio**: da *bugiare*, arcaico, non vi dico bugia.

110. **pur che il sol** ecc.: vuol salire appena il sole torni a risplendere.

111. **il pertugio**: chiama così la scaletta che, scavata nella roccia, porterà i Poeti al girone soprastante. Chiede da qual mano si vada più prestamente ad essa.

112. **Parole furon** ecc.: così parlò Virgilio.

113-114. **Vieni - diretro a noi**: non si fermano, ma invitano Dante e Virgilio a seguirli, procedendo dunque a destra, verso la qual parte già erano rivolti, vv. 89-90. Che non si curino di fermarsi, e di guardare il prodigio di quel vivo che va per il regno de' morti, è segno evidente dell'*acuto fervore* che non permette loro di badare ad altro; **la buca**: l'apertura nella roccia che ha prima chiamata pertugio.

115-116. **Noi siam di voglia** ecc.: noi siamo così desiderosi di moverci che non possiamo fermarci; e del non fermarsi si scusano cortesemente.

117. **villania... giustizia**: prima ha detto che sono indotti a correre da *giusto amore:* ora lo confermano le anime stesse pregandolo di non attribuire a villania quello che è dovuto soltanto al sentimento di quella giustizia per la quale si affrettano a ridar a Dio quello che gli è debito, correndo così per loro punizione.

118 Io fui abate in San Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa;
124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero. »
127 Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: « Volgiti in qua. Vedine due
Venire, dando all'accidia di morso. »
133 Diretro a tutti dicean: « Prima fue

118. **abate in San Zeno**: non si sa con sicurezza chi fosse.

119. **Sotto lo 'mperio**: quand'era imperatore il **buon Barbarossa**: il valente, il prode Federico I, detto il Barbarossa, che Dante certo ammirava come sostenitore dei diritti dell'impero sui comuni italiani. CEGA, *Federico Barbarossa nel concetto dell'Alighieri: Bull.*, I. 68-69.

120. **Di cui dolente**: Milano fu, com'è noto, distrutta dal Barbarossa. Ai tempi di Dante la città portava ancora i segni di quella distruzione, o, meglio, ancora in Milano se ne parlava dopo tanti anni. La distruzione risale al 1162.

121. **E tale**: segue un acerbo rimprovero ad Alberto della Scala, morto il 1301, e del quale poteva ben dirsi che nel 1300 aveva l'**un piè dentro la fossa**: era vicino a morire.

122-123. **piangerà** ecc.: per le pene alle quali andrà incontro nell'altra vita; **quel monastero**: come causa del suo peccato; **E tristo fia**: e sarà dolente, dovrà rammaricarsi d'averlo avuto in suo dominio.

124-125. **Perchè suo figlio**: ecco la colpa. Alberto della Scala aveva dato il grado di abate del monastero di San Zeno a un suo figlio, Giuseppe: **mal del corpo intero**: perchè era zoppo; **E della mente peggio**: e peggio che zoppo di mente; **e che mal nacque**: perchè era illegittimo. Così gli antichi Commentatori. Giuseppe fu abate dal 1292 al 1313. *Bull.*, VII, 69-70.

126. **pastor vero**: in luogo di colui al quale doveva toccare quella abbazia, e che ne sarebbe stato il *vero:* il legittimo pastore.

127. **Io non so** ecc.: le parole dell'abate sono lanciate durante la corsa. Quasi indovinando il desiderio di Dante, risponde anche alla domanda non fattagli: chi egli fosse. Lancia l'invettiva contro Alberto della Scala e poi la sua voce non giunge più all'orecchio di Dante. Ha continuato a parlare? Ha taciuto? Dante non sa, tanto quello spirito era oramai trascorso avanti.

129. **mi piacque**: e volli ritenere questo che avevo udito e, si sottintende, riferirlo. Se si pensa che Alberto della Scala era padre di Can Grande, ospite di Dante, non si può non ammirare la franchezza della parola di lui, che non s'arrestava per alcun riguardo.

130. **E quei**: quel Virgilio che m'era di soccorso in ogni bisogno. Perchè qui appunto lo chiami così non si vede chiaramente; forse lo soccorre, distogliendolo dal porgere vanamente l'orecchio alle parole di colui che s'allontanava e invitandolo invece ad attendere a più utile oggetto.

131. **Volgiti in qua**: cioè verso sinistra, dalla banda dalla quale la schiera s'avanza.

132. **di morso**: gli esempi dell'accidia punita sono veramente morsi dati a questa passione per cacciarla dagli animi.

133. **Diretro a tutti**: chiudono la schiera due spiriti che gridano gli esempi del vizio

Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
136 E quella che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figlio d'Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse. »
139 Poi, quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
142 Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 E 'l pensamento in sogno trasmutai.

come quelli che precedevano gridavano quelli della virtù.

133-135. **Prima fue**: primo esempio è quello degli ebrei. Li chiama **la gente a cui il mar s'aperse**: con perifrasi ricavata dal famoso passaggio del mar Rosso, compiuto dagli ebrei attraverso le acque che si aprirono per dar loro il passo. Gli ebrei che seguirono Mosè, uscendo dall'Egitto, per le loro mormorazioni e le loro ribellioni al condottiero morirono tutti, toltine Giosuè e Caleb, prima di giungere al fiume Giordano. Prima che Giordano, il fiume, vedesse **le rede sue**: i suoi eredi, *Par.*, XI, 112, il popolo, cioè, al quale esso era stato assegnato come in eredità. *Num.*, XIV, 1-39; *Deuter.*, I, 26-36.

136-138. **quella che l'affanno** ecc.: dopo gli ebrei, i Troiani. Due popoli eletti nel pensiero di Dante. Alcuni compagni di Enea non tollerarono di seguirlo fino al compimento del viaggio imposto dal destino, e si fermarono in Sicilia con Aceste, e così si offrirono a vita senza gloria; cioè preferirono alla gloria faticosa di essere tra i lontani progenitori della stirpe romana, l'oscura quiete d'una vita senza onore. VIRG., *En.*, V, 604 sgg.

139. **tanto divise**: dallo spazio, che si frappose tra esse e i Poeti.

140. **più non potêrsi**: che non si poterono più vedere, e fino a quel punto l'occhio del Poeta le ha seguite.

141. **Nuovo pensiero**: non dice quale, diverso da quelli accolti in mente fino allora; **si mise**: questo sorgere spontaneo del pensiero indica già l'abbandono della mente, che condurrà a poco a poco il Poeta dal pensare, al fantasticare, e da questo al sognare.

142. **più altri**: dal primo altri molti e **diversi**: e dal primo e tra loro. La mente qui non domina, ma è dominata, e il pensiero vi dirama per entro per associazione in piena libertà.

143. **vaneggiai**: non che deliri; fantasticava senz'ordine e senza conclusione.

144. **per vaghezza**: per la dolcezza di quella divagazione, chiusi gli occhi quasi per raccogliermi meglio in essa.

145. **E 'l pensamento** ecc.: e quell'azione della mente, perduta dietro lo spontaneo svolgersi de' miei pensieri, a poco a poco diede luogo al sogno. Si chiude il canto così, tornandosi alla quiete della notte, con la quale s'era aperto. Tra la tranquillità della prima conversazione con Virgilio, e la quiete estatica del sogno da ultimo, prende maggior rilievo la scena piena di vita e di movimento degli accidiosi, che passano veloci e s'allontanano nella notte come una fantastica visione.

CANTO DECIMONONO

Dante ha, dormendo, una visione che gli è poi spiegata da Virgilio. Giungono al quarto girone lungo il quale stanno distese a terra le anime degli avari, con la faccia volta in giù e coi piedi e le mani legate. Dante parla con papa Adriano V.

QUARTA CORNICE. – **Accidiosi.** – QUINTA CORNICE. – **Avari.**

Sogno di Dante.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno;
4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;

1-33. **Sogno di Dante.** — *Alle quattro e mezzo circa del mattino, Dante vede in sogno una donna brutta, deforme e scilinguata, che si fa bella e ben fatta e canora sotto i suoi sguardi. Canta parole di seduzione. Ma un'altra donna interviene, mostra le laidezze della prima, e Dante si riscuote dal sogno.*

1-3. **Nell'ora** ecc.: allude con questa perifrasi all'ultima ora delle notte, nella quale l'aria si raffredda, e ci dà insieme la ragione di questo fatto. Quando il calore diffuso nell'aria dal sole, durante il giorno, non vale a **intepidar**: a vincere il freddo che viene dalla Luna (Ristoro d'Arezzo scrive della luna che *i savi la pongono fredda e notturna:* ediz. cit., pag. 18), essendo esso calore vinto alla sua volta **da terra**: dal freddo che emana dalla terra, o **talor da Saturno**: quando questo pianeta, che si credeva apportatore di freddo, fosse all'orizzonte. *Onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte: Conv.*, II, 14. E Virgilio: *Frigida Saturni... stella: Georg.*, I, 336.

4. **I geomanti**: la geomanzia era un'arte divinatoria che si praticava facendo in terra a caso alcuni punti e linee e ricavando poi il significato della figura che ne proveniva. Essa si fondava sul presupposto che il movimento della mano che tracciava i punti non fosse soggetto nè alla volontà dell'uomo, nè ad altra causa interna, ma bensì dipendesse dagl'influssi degli astri; **maggior fortuna**: le figure tracciate dal geomante si riducevano ad alcuni tipi che avevano i loro nomi; uno è quello detto *Fortuna maior.* I punti che costituiscono questa figura corrispondono, nella loro disposizione, alle stelle che formano la seconda metà della costellazione dell'Acquario e la prima metà di quella dei Pesci. Ora Dante vuol dire che sull'orizzonte l'Acquario era già alto, ed erano già spuntati anche i Pesci, e si vedeva quindi all'orizzonte una disposizione di punti tale che corrisponde a quella figura che i geomanti chiamano *Fortuna maggiore.* Di lì a poco doveva spuntare l'Ariete e con esso il sole.

6. **Surger per via**: sorgere per quella via che per poco tempo **le sta bruna**: resta oscura ad essa *Fortuna* perchè poco dopo spunta il sole.

7 Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.

7. **Mi venne in sogno**: siamo sul fare della mattina, quando i sogni hanno carattere profetico, come già s'è visto addietro, *Purg.*, IX, 13 sgg., e come vedremo più avanti, *Purg.*, XXVII, 91 sgg.; **una femmina balba**: femmina, ci dispone ad immaginarla d'aspetto volgare; *balba:* anche qui, come in qualche altro luogo, Dante da un particolare espresso lascia capire quelli che tace. *Inf.*, I, 63. Ci dice che era balba, non dice, ma è necessario ammetterlo, che tentasse di parlare.

8. **guercia**: con gli occhi storti. Strabica, **sovra i piè distorta**: e storpia dei piedi.

9. **man monche**: non credo che voglia dire senza mani, ma con le mani tronche o rattrappite; **scialba**: con la faccia dilavata, senza quei colori che sono parte della bellezza. Gli antichi Commentatori, riprodotti in parte dai moderni, vogliono trovare a parte a parte simboleggiate in costei, l'avarizia, la gola, la lussuria, pur convenendo che essa rappresenta (e del resto ce lo dice Dante stesso più avanti, vv. 58-60), la incontinenza, cioè lo smodato amore dei beni terreni. Se non che, bene osservando, abbiamo qui più che un simbolo, un'azione simbolica, la quale, nel suo svolgimento, rappresenta appunto il nascere e poi il procedere della incontinenza stessa. Per ora diciamo che la femmina balba rappresenta i beni terreni che sono oggetti appunto del disordinato amore umano. Li rappresenta in quanto hanno rapporto con quella felicità che l'uomo cerca in essi e che essi non gli possono dare. Ed ecco che la donna è *balba:* perchè i beni terreni non rendono perfetta testimonianza del Creatore, ma solo limitata e confusa: non ci dicono che in parte la sua grandezza. È *guercia:* per significare che chi pone il cuore in essi diviene *guercio* rispetto alla conoscenza del vero bene; *distorta nei piedi:* in quanto l'uomo che è avvolto nelle umane cupidigie, non procede spedito verso il suo fine, ma lento e impacciato, come quegli che vuol cogliere insieme e il cielo e la terra, servire a Dio e al diavolo; *monca:* i beni terreni non danno all'uomo alcun sicuro guadagno. e chi li cerca, da ultimo, si trova con le mani vuote; *scialba:* di colore come sono gli ammalati, per dire che i beni terreni amati disordinatamente non danno salute all'anima, anzi la rendono inferma come quelli che ne eccitano le voglie e non la possono saziare. Questo mi pare che significhi la donna. Vediamo ora come procede l'azione.

10-12. **la mirava**: Dante la guarda e come il sole **conforta**: dona o ridona vigore alle membra, che il freddo della notte ha rese gravi, impacciate, legate; **Così lo sguardo mio ecc.**: così al calore dello sguardo di Dante quella donna si fa ben parlante, diritta e bella; **scorta**: pronta e accorta a ben parlare.

13-15. **tutta la drizzava**: e nei piedi e nelle mani e nella persona, le membra prendono proporzione ed armonia che prima non avevano, e lo **smarrito**: scolorito volto piglia i colori che **amor vuol**: che si richiedono a rendere amabile l'aspetto femmineo. La donna, dunque, che simboleggia con le sue imperfezioni i beni terreni, acquista pregio non da sè, ma per virtù dello sguardo umano. L'uomo, guardando questi beni e desiderandoli, attribuisce ad essi un pregio che non hanno, e allora essi esercitano un'azione seduttrice sull'anima di lui, che è rappresentata nei versi che seguono. Opportunamente il Buti ricorda le parole di Boezio che dicono quello che Dante qui per figura esprime: *Non la tua natura pertanto ti fa parer bella; ma la debolezza bensì degli occhi che ti guardano: De Consol. phil.*, libro III. Adesso la femmina balba è veramente la strega di cui parla Virgilio più avanti: ma, se ben si guarda

16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
19 «Io son,» cantava, «io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena!
22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago!»
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quand' una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

essa è a strega stregata alla sua volta. giacchè l'opera di seduzione parte dall'uomo e si ritorce contro di lui.

16. **disciolto**: prima era *balba:* ora ha acquistata una scioltezza di falsa eloquenza che le vale ad attirare a sè gli animi.

17-18. **con pena** ecc.: quel canto era così dolce che se Dante avesse voluto staccarsene, gli sarebbe si riuscito, ma con molto stento.

19-21. **Io son** ecc.: con versi veramente dolcissimi (ai quali conviene con l'immaginazione aggiungere l'incanto della voce e della musica) la seduttrice dichiara la sua stessa natura; **dolce sirena**: sirene; mostri mitologici, donne fino all'ombelico, e pesci il resto, alle quali si attribuiva una strana potenza di canto che seduceva i marinai; qui vale per allettatrice in genere; **i marinari**: allegoricamente gli uomini durante il corso della loro vita; **dismago**: distolgo dal retto cammino. Un contemporaneo di Dante aveva scritto: *Siccome il marinaro la sirena — Che lo disvia col suo dolce canto:* M.° Rinuccino, D'Anc., IV, 189. **a sentir**: ad essere sentita, ascoltata, sono piena di **piacere**: di piacevolezza, di amabilità.

22. **Io volsi Ulisse**: l'eroe pieno di prudenza, non seppe sottrarsi durante la lunga peregrinazione agli inviti del piacere, e soggiornò con la maga Circe (della quale Dante ci ha già detto che mutava gli uomini in porci, XIV, 42), che rappresenta nel poema d'Omero l'incanto della vita sensuale, che la femmina balba rappresenta qui. Anche nel Paradiso terrestre, Beatrice, rimproverando Dante, chiamerà *Sirene* le lusinghe del senso. *Purg.*, XXXI 45. Giustamente questa donna si vanta di aver fatto suo Ulisse, l'eroe quasi simbolo della prudenza; **cammin vago**: dal suo andarsene vagando. Si noti l'artificio della seduzione. Ulisse aveva fino allora vagato, a sentir costei; solo quando le porse gli orecchi trovò la sua vera strada.

23-24. **e qual**: e chiunque **si ausa**: mi pratica per consuetudine; **Rado**: solo i forti sanno vincere le pericolose lusinghe del piacere; **tutto**: non è vero: ma è proprio delle cose umane promettere quella gioia, che poi non sanno dare. Dice Dante più avanti dei falsi piaceri: *Che nulla promission rendono intera: Purg.*, XXX, 132.

25. **bocca richiusa**: non aveva ancora finito di cantare.

26. **una donna**: contrasta con la femmina del verso 7; **santa**: tale si palesa dall'aspetto; **presta**: la carità la rende pronta al servigio.

27. **Lunghesso**: si pone al fianco di Dante per sorreggerlo nella lotta, come un angelo custode. Chi è costei? Lo Scartazzini (*Comm. lips.*) enumera una buona dozzina d'interpretazioni. Osserviamo che in questa breve scena abbiamo riprodotto il dramma di tutta la *Commedia*. Dante, morta Beatrice, aveva dato ascolto alle sirene, *Purg.*, XXXI, 45, e s'era perciò trovato nella selva dell'errore, dalla quale lo riscote Virgilio, esortato da Beatrice, mossa, alla sua volta, da Lucia. Qui si ripete rapidamente il dramma. Dante, nel sogno, starebbe per rimettere il piede nella selva del peccato, attrattovi dal canto della sirena, ed ecco una donna, che delle due non può essere che Lucia, la grazia illuminante, accorre a riscuotere la ragione, cioè Virgilio, e a stimolarlo al suo dovere. E Virgilio che fa? Fa, nel sogno, quello che

28 « O Virgilio, Virgilio, chi è questa? »
Fieramente dicea; ed el venia
Con gli occhi fitti pur in quella onesta.
31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apria,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
34 Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: « Almen tre
Voci t'ho messe! » dicea: « Surgi e vieni!
Troviam la porta per la qual tu entre. »
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

Il perdono dell'accidia.

nell'azione del poema; mostra a Dante la vera natura del male e gl'insegna così ad odiarlo. Cfr. ROMANI: *Lect. Dant.* e *Bull.* XI, 184 dove si sostiene che la *donna santa e presta* è Beatrice.

28. **Virgilio** ecc.: il grido ripetuto indica l'ansietà per l'imminente pericolo; **chi è questa?**: lo richiama, cioè, alla vera natura di quella femmina, con quest'ansiosa domanda: questa chi è? tu lo sai bene!

29. **Fieramente**: con tono di rampogna verso Virgilio; **el venia**: ma Virgilio obbedisce subito.

30. **Con gli occhi fitti**: la ragione umana da sè sola non sempre vale a vincere il male se la grazia non le dia lume per questo; ed ecco perchè Virgilio, operando, tiene gli occhi negli occhi di Lucia; **onesta**: in quella decorosa, dignitosa donna che lo aveva chiamato.

31. **prendeva**: ecco come la ragione, aiutata e illuminata da Dio, scopre l'inganno dei beni terreni mostrando come siano di breve durata e corruttibili; **l'apria**: Virgilio, e non già la santa donna, come vogliono alcuni, adempiendo qui quell'ufficio di scopritore del vero che Dante gli ha assegnato nel poema, *apre:* denuda, scopre sul davanti colei.

32. **Fendendo**: squarciando con le sue mani i panni che la coprivano. Al fiero invito della santa donna, risponde la fiera azione di Virgilio; **il ventre**: è veramente la parte che meglio vale a simboleggiare tutte le corruzioni alle quali i beni mondani sono soggetti.

33. **col puzzo**: e dalla corruzione esala puzzo di morte, che riscuote il Poeta dal suo sogno e lo desta.

34-51. **Il perdono dell'accidia.** — *Dante, sollecitato da Virgilio, si rimette in cammino: il giorno è pieno, ed egli se ne va pensoso della nuova visione. quando l'angelo gli rade con un colpo d'ala il quarto* P *dalla fronte proclamando:* Beati qui lugent, *e additando il cammino ai due pellegrini.*

34-35. **mossi gli occhi**: come fa chi si desta che li volge intorno per riacquistar coscienza di sè; **almen-tre**: vedi altre rime formate così, *Inf.*, VII, 28. Ti ho chiamato almeno tre volte.

36. **la porta**: l'apertura della scaletta che li conduca al girone soprastante.

37-38. **Su mi levai**: che si fosse coricato non è detto, ma il sonno lo lascia capire; **pieni - dell'alto dì**: magnificamente ci fa vedere il sole già alto e tutti i gironi inondati dalla sua luce.

39. **alle reni**: hanno, come sempre, girato a destra, e procedono voltando le spalle al sole già alto.

41. **carca**: gravata di pensieri, il che spiega, quasi con una ragione fisica, il verso che segue.

42. **mezzo arco**: camminando raccolto in qualche grave pensiero, l'uomo curva le spalle e il capo così da dar l'idea d'un mezzo arco di ponte tronco nella sua parte più alta.

43 Quand'io udi': « Venite; qui si varca, »
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
52 « Che hai, che pur invêr la terra guati? »
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
55 E io: « Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti, » disse, « quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne;

Spiegazione del sogno.

43. **si varca**: si passa da questo al girone soprastante.

44. **Parlare**: usato qui transitivamente. *Inf.*, IV, 104.

45. **Qual** ecc.: con valore d'avverbio: come; **marca**: terra di confine. Ma qui vale: regione, come non si sente in questa terra, dove nulla è eterno, dove tutti gli esseri sono mortali. *Purg.*, XXVI, 73.

46. **di cigno**: non vede di quest'angelo che le ali bianchissime e aperte mentr'esso si dispone a cancellare con quelle il *P* dalla fronte del Poeta.

47. **Volseci**: forse col gesto; o leggermente premendoli con la mano.

48. **duro macigno**: alle soavi parole del ministro del perdono e al candore delle sue ali, contrasta il duro macigno del monte della penitenza: ma è appunto attraverso quelle durezze che il fallo si espia e si riacquistano la libertà e la grazia.

49. **ventilonne**: sente l'aria mossa dal colpo d'ala che lo assolve dai residui dell'accidia.

50. ***Qui lugent:*** è la quarta beatitudine. Beati quelli, che per acquistarsi l'amore di Dio, s'affannano e piangono in questa terra.

51. **donne**: padrone, cioè ricche di consolazione. Quelli che in terra più avranno obbedito al dolore, saranno in cielo i più ricchi di beatitudine. È l'evangelico: *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati:* MATTEO, V, 5.

52-69. **Spiegazione del sogno.** — *Virgilio che conosce, per quanto già è stato detto nel canto* XV, 127 sgg., *quello che Dante ha visto nel sogno, glie ne spiega brevemente il significato, e lo invita a salire nel nuovo girone. Dante, stimolato dalla recente visione e dalle parole del Maestro, sale quasi correndo la scaletta che lo conduce nella quinta cornice.*

52. **pur... guati**: *pure* dà al verbo valore d'azione continuata, *Purg.*, V, 45. Perchè continui a guardar fisso in terra?

54. **sormontati**: usato intransitivamente. Essendo di poco montati più in su; **dall'angel**: cioè dal luogo dove stava l'angelo. *Inf.*, VI, 68.

55. **sospeccion** ecc.: con tanto dubbio fa **irmi**: fa sì che io me ne vada ecc. Il dubbio non poteva riguardare che il significato del sogno.

56. **a sè mi piega**: quasi l'avesse davanti agli occhi, come l'ha davanti al pensiero, quella visione vuole che l'anima e con essa la persona del Poeta, si pieghi in atto di raccoglimento verso di essa.

57. **dal pensar** ecc.: sì che io non posso **partirmi**: allontanarmi colla mia mente dal pensare ad essa.

58-59. **Vedesti** ecc.: dove non arriva lui arriva Virgilio, la ragione, egli risolve il dubbio e spiega il sogno, cosicchè Dante potrà riprendere serenamente il proprio cammino. Hai visto quella **antica strega**:

Vedesti come l'uom da lei si slega.
61 Bàstiti, e batti a terra le calcagne!
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo rege eterno con le rote magne! »
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disìo del pasto che là il tira;
67 Tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,

La pena degli avari.

così chiama la incontinenza, perchè alterando quasi magicamente l'aspetto dei beni terreni li rende incantevoli agli occhi dell'uomo; *antica:* perchè è nata, si può dire, con l'uomo, *Purg.*, XX, 10. **si piagne**: la quale sola oramai si espia col pianto della penitenza sopra di noi.

60. **si slega**: e hai visto come l'uomo possa liberarsene. Con la considerazione cioè della intima vanità di quei beni soggetti alla corruzione ed alla morte.

61. **Bàstiti**: non ci pensar più! Cògli l'insegnamento e procedi; **batti a terra** ecc.: non vuol dire nè affretta il passo, nè procedi spedito, come spiegano tutti o quasi. Poichè hai visto la vanità dei beni terreni non pensar più alla terra; serviti di essa battendola col tuo piede, mentre la percorri pellegrino in questa vita: ma i tuoi occhi, le tue aspirazioni siano verso il cielo. Dunque la terra ti serva a sorreggere il corpo, ma da quella drizza lo sguardo al cielo. Spiegando altrimenti, l'antitesi, così viva tra la terra e il cielo, viene a mancare.

62-63. **rivolgi al logoro**: logoro si chiamava la pezzuola con la quale il falconiere richiamava il falcone dal cielo in terra. Qui il falconiere è Dio, lo **rege eterno**: che, girando come un logoro, le **rote magne**: i cieli dattorno agli uomini che sono i suoi falchi, li chiama a sè. Ridice con questa immagine quanto aveva detto più sopra, con un'altra: *Chiàmavi il cielo e intorno vi si gira — Mostrandovi le sue bellezze eterne: Purg.*, XIV, 148-149.

64-66. **Quale il falcon**: come fa talvolta il falcone, che tiene il capo basso e si guarda i piedi, che se il falconiere lo chiama, mostrandogli il cibo, si volge al richiamo e si **protende**: distende quanto può il corpo e il collo verso di quello per il desiderio del cibo, così Dante, all'invito di Virgilio di procedere all'alto, si lancia desideroso su per la scaletta. Dei vari paragoni tolti dalla falconeria, non è certo questo il meno vivace.

67-68. **Tal... tal**: tale divenni, cioè bramoso d'obbedire, e *tale*, cioè in questo stato rimanendo; **quanto si fende** ecc.: per tutta la scaletta, perchè essa è scavata tutta nella roccia e la fende dal suo primo gradino fino al supremo; **per dar via**: permettendo così il passaggio a chi vuol salire.

69. **'l cerchiar si prende**: descrive il punto della scala dov'essa s'innesta col piano del cerchio soprastante, con la parola *prende*, idonea all'atto suo del salire così cupidamente fin là dove potè veramente prendere, conquistare quasi il nuovo girone. Vedi questa gioia del possesso espressa anche altrove, *Purg.*, IV, 51. I più spiegano dove si riprende a girare attorno; ma il cerchiare qui va riferito alla cornice che cerchia la roccia, come la scaletta la fende: salii dunque per quella fenditura fin dove si prende, si raggiunge il cerchiare, che la strada fa dattorno alla montagna. Così anche il Landino: *dove comincia il girone il quale fa cerchio.*

70-90. **La pena degli avari.** — *Saliti nel quinto girone, trovano le anime distese per terra bocconi. Virgilio chiede a loro la strada, e Dante, indovinando dal suono della risposta quale di quelle anime avesse parlato, chiede a Virgilio il permesso d'interrogarla. Avutolo, chiede a quell'anima chi essa sia e il perchè della loro condizione. Lo spirito si dispone a soddisfare al desiderio di Dante.*

70. **fui dischiuso**: il verbo fa sentire la gioia dell'uscir fuori all'aperto dalle pareti che racchiudono la scaletta. Anche

Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
73 « *Adhæsit pavimento anima mea!* »
Senti' dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola apena s'intendea.
76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri! »
79 « Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sian sempre di furi. »
82 Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto.
85 E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disìo.
88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,

altrove: *Ma quando fummo liberi e aperti — Su, dove il monte indietro si rauna*: *Purg.*, X, 17-18.

71. **per esso**: lungo esso girone.

72. **volta in giuso**: col volto contro la terra. La ragione del castigo si dichiara più avanti dallo spirito col quale Dante si ferma a parlare, vv. 115-126.

73. ***Adhaesit*** ecc.: sono parole del Salmo CXVIII, 25. L'anima mia, cantano, se ne stette attaccata al pavimento: cioè alla terra, volendo dire ai frutti di essa, alle ricchezze. A quella terra dunque sulla quale Virgilio ha appena consigliato che conviene non già riporre il cuore, ma battere i piedi.

74-75. **alti sospiri**: frammezzano al canto sospiri così *alti* così acuti: *Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!'*: *Purg.*, XVI, 64, che a mala pena s'intendono le parole. Nel canto seguente li paragonerà a donne partorienti, 19-21.

76. **eletti di Dio**: prescelti da Dio e destinati a salire in Paradiso. *Purg.*, III, 73, **soffriri**: è il plurale del verbo fatto sostantivo: le cui sofferenze.

77. **giustizia e speranza**: il sentimento di giustizia ch'è in costoro fa sì che essi amino le loro sofferenze in quanto le sentono dovute a Dio, *Purg.*, XXIII, 72 sgg.; e la speranza di toccarne comunque il fine le fa parer loro meno gravi.

78. **alti saliri**: come soffriri; indirizzateci dove si sale verso l'alto.

79. **sicuri**: liberi dal giacere. Chi parla li crede anime che, non avendo debiti con Dio per il peccato dell'avarizia, siano esonerate dal giacere in quel girone.

81. **Le vostre destre**: voltatevi in maniera che la vostra parte destra sia sempre rivolta verso l'esterno, e la sinistra, quindi, verso il monte.

83. **ne fu**: ci fu. Dei due aveva parlato il solo Virgilio, ma la risposta fu data ad entrambi; **per ch'io**: per il modo cioè col quale mi fu risposto.

84. **l'altro nascosto**: quale tra quegli spiriti aveva parlato. E questo era nascosto agli occhi perchè giacevano tutti bocconi. ma Dante lo *avvisò*, lo notò, lo scorse dal suono delle parole.

85. **volsi gli occhi**: si rivolge a Virgilio, perchè gli consenta di far conoscere a quell'anima che egli è vivo. Vedi simile preghiera in XIII, 73 sgg.

86. **con lieto cenno**: la ragione consente con gioia alle oneste voglie del sentimento.

87. **vista**: qui vale aspetto, mostra; ciò che chiedeva insomma il desiderio, che appariva dal mio aspetto.

88. **a mio senno**: quando fui libero di fare quello che volevo, per il consenso avuto.

Trassimi sovra quella creatura
Le cui parole pria notar mi fenno,
91 Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura — Papa Adriano V.
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi. »
97 Ed elli a me: « Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma, prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.

89. **sovra**: stando quella a giacere, Dante, che si è accostato ad essa, le sta sopra. Così nel corrispondente XIX dell'Inferno, l'abbiamo visto star sopra, ma con diverso animo, ad un altro papa; 49-51.

90. **Le cui parole**: le parole della quale me l'avevano fatta notare tra le altre.

91-114. **Papa Adriano V.** — *Dante chiede a quest'anima chi essa sia, quali le condizioni sue e de' suoi compagni, e gli fa sapere che è vivo. Papa Adriano risponde dicendo prima chi egli fosse, e come si convertisse a tempo e perchè.*

91-92. **matura - quel** ecc.: il pianto matura la purificazione, senza della quale non si può tornare a Dio.

93. **Sosta un poco** ecc.: dà tregua per un momento alla tua **maggior cura**: al tuo maggior desiderio, cioè di conseguire la purificazione; **per me**: per rispondere a me.

94-96. **Chi fosti** ecc.: dimmi chi fosti in terra; perchè siete così buttati col volto a terra, e se vuoi che io ti **impetri**: ti procuri con le mie preghiere cosa alcuna **di là**: dal mondo dei vivi. dal quale, vivente, io sono partito.

97-99. **diretri**: la parola mette in chiaro quello che di mortificante vi era in quella punizione; gli dirà dopo il perchè della loro pena; gli dice subito che fu papa; *Scias:* sappi, prima, che io fui successore di Pietro.

100-102. **Intra Siestri** ecc.: tra Sestri Levante e Chiaveri, oggi Chiavari, **si adima**. scende giù all'imo, al mare; **una fiumana**: qui vale quanto fiume. È la Lavagna. *Par.*, XXX, 64, 76, dove le due parole sono usate indifferentemente; **Lo titol** ecc.: i Fieschi, alla cui famiglia appartenne colui che qui parla, ebbero il titolo di conti di Lavagna; **sua cima**: il Buti spiega: *però che si chiamano et intitulano conti di Lavagna, fa sua cima; cioè fa sua altessa: imperò che infino a quil grado d'altessa montonno, che prima erano chiamati quelli dal Fiesco: poi ebbono questa dignità, che funno chiamati conti di Lavagno.* Altri vorrebbe intendere: trae sua origine, ma *cima* non ha tale significato. Altri ancora: il titolo del mio sangue termina col nome di essa. La prima interpretazione, seguita dai più, mi sembra la migliore.

103. **Un mese e poco più**: trentotto giorni. Morì prima ancora di essere consacrato. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1276.

104-105. **Pesa** ecc.: quanto grave sia il **gran manto**: cioè l'autorità di romano pontefice, *Inf.*, II, 27, a coloro che vogliono guardarlo **dal fango**: cioè portarlo con santità e prudenza. Tanto pesa che tutte le altre **some**: gli altri onori e incarichi, sembrano **piuma** in confronto; sono leggerissimi a portarsi. Riferisce di questo papa il Petrarca, *Rer. Memor.*, Lib. III, trat. 2°, cap. 64, con parole simili a queste che per nessun nemico avrebbe potuto desiderare peggior supplizio che augurargli di diventare papa.

106 La mia conversione, oh me! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
109 Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita:
Per che di questa in me s'accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
115 Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Pena degli avari.

106. **conversione**: tardo fu il suo rivolgersi tutto alle cose del cielo; questo significa qui *conversione*.

107-108. **come... - così**: appena fu fatto pontefice, subito conobbe **la vita bugiarda**: quanto cioè le promesse della vita terrena circa la felicità che essa può dare siano fallaci. Come facesse questa esperienza dice nei versi che seguono.

109. **Vidi** ecc.: ben lungi dal sentirsi contento in quel posto, *vide:* sentì che neppur lì il **core**: cioè gli umani desiderii avevano posa.

110. **Nè più** ecc.: e d'altra parte in **quella vita**: nella carriera della vita mortale non si poteva salir più, cioè nessun grado egli avrebbe potuto sperare sopra quello che aveva conseguito e che pure non gli bastava.

111. **Per che di questa**: e allora gli cadde la benda dagli occhi, conobbe la vanità delle cose terrene, e s'accese in lui l'amore della vita celeste.

112-113. **Fino a quel punto**: cioè della sua conversione: **misera e partita**: il secondo termine spiega il primo: ero una misera anima, perchè, lontana da Dio, cercava la felicità nel danaro al quale era tutto dedito.

114. **Or, come vedi** ecc.: non gli bastarono i pochi giorni passati dopo la conversione a saldare il debito con Dio; donde la sua presente punizione.

115-126. **Pena degli avari.** — *Segue ora a rispondere alla seconda domanda di Dante, dicendo che la loro pena non è che una dimostrazione degli effetti dell'avarizia, sul che si fonda il contrappasso. Perchè non guardarono il cielo, ora sono costretti a stare col volto a terra: perchè le loro opere furono tutte spese vanamente nell'acquisto della moneta, ora la giustizia li tiene stretti e legati nelle mani e nei piedi, e così staranno quanto a Dio piacerà.*

115-116. **Quel ch'avarizia fa** ecc.: la pena che ci fu imposta per la purgazione delle nostre anime a tempo convertite a Dio, è una *dichiarazione:* una chiara dimostrazione degli effetti stessi dell'avarizia.

117. **più amara**: veramente altre pene, quella degli invidiosi, ad esempio, e quella stessa dei superbi, possono sembrare e sono certo fisicamente peggiori di questa: ma queste anime, nella loro nobiltà, sentono soprattutto nella pena la grave offesa alla loro dignità umana in quell'avere i *diretri* (come Adriano ha detto prima) voltati in su. Questo carattere dispregiativo fa sì che costui possa giustamente asserire che nessun'altra pena è più amara (non dice più grave) della loro. Ricordiamo che questo lato morale delle pene è sentito anche dagli spiriti infernali. Cfr. *Inf.*, VI, 48 e XX, 19 sgg. e le note.

118-120. **Sì come l'occhio**: come il nostro sguardo non **s'aderse**: non s'innalzò, perchè era **fisso**: alle cose di questo mondo, così la giustizia qui; **a terra** ecc.: lo ha sommerso a terra, verso la quale lo devono tenere a forza, quasi confitto.

121 Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tene
124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio reverire,
130 « Qual cagion, » disse, « in giù così ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritto mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe; levati su, frate! »
Rispuose: « Non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice '*Neque nubent*', intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.

Adriano V congeda Dante.

121-122. **Come avarizia spense**: avarizia fece sì che si spegnesse il nostro amore a **ciascun bene**: a ciascuna opera buona, perchè desiderarono il danaro come fine a sè stesso; **onde operar perdési**: talchè ogni loro opera si perdette, come vana, dato il fine al quale era indirizzata, di trovar cioè la pace nel possesso, dove non può trovarsi mai.

123-124. **Così giustizia** ecc.: così li fa stare inoperosi la giustizia divina che li ha presi e legati nei piedi e nelle mani come prigionieri.

125-126. **E quanto fia** ecc.: e staremo così, per quanto tempo questo piacerà al **giusto sire**: a Dio, signore e datore d'ogni giustizia.

127-145. **Adriano V congeda il Poeta.** — *Dante, portato da un sentimento di riverenza, si pone in ginocchio vicino al papa, ma questi lo richiama ai veri rapporti fra i trapassati nei quali i vincoli e gli onori terreni non hanno valore. Lo congeda poi ricordandogli la propria nipote Alagia.*

127-129. **Io m'era inginocchiato** ecc.: io m'era posto in ginocchio e voleva in quella posizione parlare: ma come il papa s'accorse, **solo ascoltando**: col solo aiuto del suono, perchè vedermi non poteva, del **mio reverire**: del mio atto reverente.

130-132. **Qual cagion**: gli chiede perchè si sia *torto:* piegato così: la parola **torse**: ci lascia intendere la riprovazione dell'atto, che seguirà poi. E Dante risponde: a causa della dignità che aveste in vita, la mia coscienza mi rimorse di starmene dritto davanti a voi. Un ugual sentimento lo fece andare a capo chino con Brunetto, *Inf.*, XV, 43 sgg.

133-135. **Drizza le gambe**: l'espressione famigliare è idonea a toglier Dante di soggezione. Non ci sono papi più nè imperatori di là, ma solo spiriti più o meno cari a Dio. Su, fratello, in piedi; **Non errar**: trattando i morti coi modi usati tra i vivi; **conservo sono**: sono servo con te e con tutti gli altri che quì sono, **ad una potestate**: cioè a quella di Dio.

136-138. **Se mai quel santo** ecc.: in sostegno della sua affermazione cita un detto dell'evangelo. Se hai mai rettamente inteso quelle sante parole dell'evangelo che suonano: ***Neque nubent:*** vedrai perchè io ragiono così. *Purg.*, XXVIII, 80-81. Le parole citate: *non sposano*, sono dette da Cristo ai farisei, accennando alla condizione dell'oltre tomba: *alla resurrezione non ci sono nè mogli nè mariti, ma staranno come angeli di Dio in cielo:* MATTEO, XXII, 30. Nell'altra vita non ci sono matrimoni nè, per estensione, altri vincoli, oltre quelli della carità, cosicchè Adriano non ha portata con sè la sua dignità di sposo della

139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
145 E questa sola di là m'è rimasa. »

Chiesa là nel mondo della immortalità, dove gli spiriti sono tutti uguali.

139. **Vattene omai**: al desiderio di rispondere a Dante prevale l'altro di procedere nella purgazione, donde il congedo che ci ricorda quello di Guido del Duca: *Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta — Troppo di pianger più che di parlare: Purg.*, XIV, 124-125.

140. **tua stanza**: il tuo dimorar qui **disagia**: rende meno agevole il mio pianto.

141. **maturo**: affretto l'espiazione. Ripete così la parola che Dante stesso aveva usata, v. 91.

142-144. **Nepote ho io di là**: mostra di aver capito quel che Dante voleva dire accennando che egli fosse ancora vivo, e gl'indica una buona alle cui preghiere potrà raccomandarlo. Aveva lasciata viva una nipote, Alagia, moglie di Moroello Malaspina, che Dante certo conobbe dimorando presso quei signori. Alagia era buona, e tale rimarrà se gli esempi della casa dei Fieschi non la renderanno malvagia.

145. **E questa sola**: nessun rapporto con coloro che non sono in grazia di Dio. Questo Fieschi dice essergli rimasta come parente che possa pregare per lui la buona Alagia. Gli altri, e non mancavano, non contano.

CANTO VENTESIMO

Dante e Virgilio, proseguendo, odono un'anima cantare esempi di povertà. È l'anima di Ugo Capeto che, interrogato da Dante, pronuncia una fiera invettiva contro la Casa di Francia, e lo ragguaglia intorno alla natura e alla vicenda degli esempi in quel girone. Appena partiti da lui, i Poeti sentono tremare il monte e le anime cantare. Dante prima si spaventa, poi riprende il cammino, curioso di conoscere la cagione di quel fatto.

QUINTA CORNICE. – **Avari.**

Imprecazione contro l'avarizia.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;
7 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

1-15. **Imprecazione contro l'avarizia.** — *Dante, preso congedo da papa Adriano, prosegue il cammino per la quinta cornice. La vista delle numerose anime che la popolano più delle altre lo induce ad imprecare contro l'avarizia.*

1. **Contra miglior voler,** ecc.: espone, in forma di sentenza generale, il pensiero che lo indusse ad accettare il congedo datogli dal papa. Contra una migliore, più santa voglia, **mal:** a torto contrasta, resiste una voglia meno alta. Di due voglie discordi, è giusto che prevalga la migliore.

2-3. **Onde:** deduce la conseguenza; per questo, per **piacerli:** far piacere a lui, al papa: **Trassi dell'acqua,** ecc,: mi ritrassi dall'interrogarlo sebbene non avessi saputo da lui quanto avrei desiderato: come uno che, immersa una spugna nell'acqua, la tragga non **sazia:** non del tutto intrisa.

4. **Mossimi**: si sente, nella breve parola, ripetuto il comando di Dante a sè stesso per vincere il desiderio di trattenersi; **per li:** come nel XIX, 34: *Almen tre.* Foggia di rima usata anche da altri poeti e prima e dopo di Dante.

5. **spediti:** per quella stretta parte del girone, che restava *spedita*, libera dalle anime; **pur** si riferisce al verbo **mossimi**, andando cioè sempre lungo la roccia.

6. **Come si va:** chi va sopra un muro merlato, cammina naturalmente **stretto:** rasente ai merli, per non cadere.

7-9. **Chè la gente:** dà la ragione di questo camminare: giacchè la schiera delle anime, **che fonde:** la quale versa fuori col suo pianto l'avarizia, perchè con le lagrime si libera dalle conseguenze di quel peccato; **il mal che tutto il mondo** ecc.: chiama così l'avarizia perchè domina sovrana, più degli altri peccati, su tutto il mondo: *Il desiderio della ricchezza è la fonte di tutti i peccati:* S. THOM., *Summa Theol.*, I. II, q. LXXXIV, art. 1; **Dall'altra parte:** da quella dove il monte discende, **s'approccia:** si avvicina troppo all'orlo di fuori, e lascia così da quella parte solo uno stretto e pericoloso sentiero.

10 Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa!
13 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi, — Esempi di liberalità.
E io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
19 E per ventura udi': 'Dolce Maria!'
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in parturir sia;
22 E seguitar: «Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.»

10. **Maladetta** ecc.: la vista di tanti traviati da questa passione e il ricordo, forse, dei moltissimi visti nell'Inferno: *Qui vid'io gente più che altrove troppa:* VII, 25, spiega la imprecazione contro questo peccato, simboleggiato nella lupa, non mai sazia, che già abbiamo nell'Inferno vista rappresentare la incontinenza della quale l'avarizia è parte principale; **antica**: perchè nata dal peccato originale.

11. **bestie**: seguendo l'immagine dice che l'avarizia ha fatto più prede, ha cioè rovinate più anime che non tutte le altre bestie; più della lonza (*Inf.*, I, 32), più del leone (I, 45), più insomma di tutti gli altri peccati.

12. **tua fame**: perchè l'avarizia fa che l'uomo non si sazi mai del possedere. Questa fame l'abbiamo vista effigiata nella lupa del canto I dell'*Inferno*, della quale Dante ci ha detto che *di tutte brame — Sembiava carca nella sua magrezza* (49-50); **cupa**: profonda come un abisso che non può essere mai colmo.

13-15. **O ciel,** ecc.: domanda ai cieli (in quanto il loro moto e la loro influenza sono regolati da Dio) quando verrà finalmente il *veltro*, cioè l'uomo mandato da Dio; **per cui questa disceda**: per il quale questa lupa debba alla fine partire; *disceda* è latinismo: *discedat*, parta, se ne vada; cfr. *Par.* XXVII, 142-148. **par che si creda**: vale quanto: da tutti si crede; perchè Dante ammette, come i suoi contemporanei, l'azione che i cieli esercitavano sulla storia umana; **Le condizion di quaggiù**: che cioè gli stati umani abbiano a cambiarsi, a norma del girare dei cieli. Vedi quanto è stato detto intorno alla Fortuna, *Inf.*, VII, 73 sgg.

16-33. **Esempi di liberalità.** — *Un'anima, alzando sopra le altre la sua voce, fa risonare in questo girone degli avari gli esempi della povertà praticata come necessaria al vivere virtuoso. La Vergine che volle partorire in una stalla; Fabrizio che rifiuta l'oro dei Sanniti; san Nicola da Bari che dota tre fanciulle povere, per collocarle onestamente.*

16. **lenti e scarsi**: l'un aggettivo spiega l'altro: i passi *lenti* sono di necessità *scarsi* di numero rispetto al tempo. Questa lentezza è spiegata e dal disagio dello stretto sentiero, e dall'attenzione che Dante presta alle ombre espianti.

18. **Pietosamente**: piangere in modo da destar pietà. In nessun girone si piange così affannosamente come in questo.

19-21. **Dolce Maria!** ecc.: il paragone delle grida che si mescolano alle lagrime *che il dolor distilla*, in donna che sia sul partorire ricorre più volte nei libri sacri: *Udii una voce come di partoriente:* IER. IV, 31. *Par.*, XV, 133. Cacciaguida di sè nascente dice: *Maria mi diè, chiamata in alte grida.*

22-24. **Povera** ecc.: Maria è citata qui come esempio di povertà sostenuta con volonterosa rassegnazione (perchè nell'altra naturalmente non c'è merito) e quella povertà fu tanta, quanto si può **veder**: cioè comprendere **per quell'ospizio**: con-

25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. »
28 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovinezza.
34 « O anima, che tanto ben favelle, Ugo Capeto.
Dimmi chi fosti, » dissi, « e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
37 Non fia sanza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola ».

siderando in quale ospizio, una stalla, **sponesti**: desti alla luce il tuo **portato santo**: il Santo che essa aveva portato nel ventre: *Par.*, XXIII, 103-105. Secondo il racconto evangelico (LUCA, II, 7), Gesù nacque in una stalla. ed ebbe per culla una mangiatoia. *E partorì il suo primogenito e lo ravvolse nei panni e lo depose nella mangiatoia.*

25. **O buon Fabrizio**: Caio Fabrizio Luscinio. Mandato nel 280 a. C. a Pirro ne rifiutò i doni, guadagnandosi la stima di quel re. Morì tanto povero che le figlie di lui furono dotate a pubbliche spese. Dante ne cita l'onestà come dovuta a ispirazione del cielo. *E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria?: Conv.*, IV, 5.

26-27. **Con povertà**: l'offerta di Pirro mise Fabrizio al bivio: o rimanere povero ma virtuoso; o accettare la ricchezza **con vizio**: cioè con danno della sua fama.

29-30. **mi trassi oltre** ecc.: Dante, che aveva già in una sua Canzone fieramente fustigata l'avarizia (*Doglia mi reca nello cor ardire*), si compiace della esaltazione di questi esempi di virtuosa povertà e si fa innanzi per conoscere lo spirito dal quale gli pareva che provenissero.

31-33. **Esso parlava**: e quello continuava con l'esempio di san Nicola da Bari che **larghezza fece**: cioè usò generosità verso tre fanciulle che, secondo la tradizione, egli dotò, avendo saputo che il padre disegnava di volgerle a mala vita, gettando tre volte tanto danaro dalla finestra nella loro casa che bastasse alle loro nozze; **Per condurre ad onor**: perchè la loro giovinezza si conducesse ad onorevole esito, contraendo cioè matrimonio.

34-96. **Ugo Capeto.** — *Dante chiede a quell'anima chi essa sia e si offre per ottenerle suffragi in terra. Essa si dichiara pronta a rispondere, ma rifiuta la pietosa offerta, non potendo nessuno de' suoi discendenti pregare per lei. Si palesa per l'anima di Ugo Capeto, fondatore della reale Casa di Francia, e pronuncia una fierissima requisitoria contro i suoi discendenti, mostrando a quali eccessi li abbia condotti l'avarizia.*

34. **O anima** ecc.: o anima che **favelle**: che dici, che esponi **tanto ben**: cose tanto buone, quali sono appunto gli esempi più sopra citati. *Favelle* è usato transitivo, come altre volte *parlare*. *Inf.*, IV, 104. Vedi più avanti, v. 121.

35-36. **chi fosti** ecc.: vuol sapere chi fu tra i vivi, e perchè essa sola (così egli crede, ma non è vero, come si vedrà) **rinnovelle**: cioè rinfreschi le lodi di quegli esempi già da altri lodati. Non domanda le condizioni, come suole, perchè già le ha sapute da papa Adriano nel precedente.

37-39. **Non fia** ecc.: non sarà senza **mercè**: cioè senza premio la parola di quell'anima se Dante tornerà (e di tornare è ben certo) **a compiér lo cammin corto**: a recare a termine il poco che gli resta della vita che al **termine vola**:

40 Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
E io la cheggio a lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente Francia è retta.

che precipita così rapida verso i suoi termini, cioè la vita mortale. Altra volta la dice *un correre alla morte: Purg.*, XXXIII, 54. La mercede ch'egli promette a quest'anima è, come sappiamo, di procurarle i suffragi dei vivi.

40-42. **non per conforto** ecc.: l'anima risponderà, ma non perchè speri conforto alcuno dalle preghiere de' suoi famigliari, ma perchè **tanta - grazia in te luce**: per quella così visibile azione della grazia di Dio, della quale Dante mostrava di essere l'oggetto: che gli fosse cioè lecito d'andare vivo per il regno dei morti. Con questa esclusione dei principi della Casa di Francia dalla capacità di pregare per altri, non essendo essi stessi in grazia di Dio, comincia la terribile invettiva che è materia principale di questo canto.

43-45. **radice**: fu il capostipite dell'albero dei Capetingi. La stessa parola userà con Dante il capostipite degli Alighieri: *Io fui la tua radice: Par.*, XV, 89; **mala pianta**: e perchè *mala* lo dice con le parole che seguono; **tutta aduggia**: sparge la sua ombra mortifera su tutta la Cristianità, sì che da essa terra cristiana rade volte buon **frutto se ne schianta**: cioè, la gente umana intristita dal malvagio prevalere della potente Casa francese, dà luogo raramente ad uomini buoni e valenti. Quanto al verbo *schiantare* detto dei frutti, vedi *Purg.*, XXVIII, 120. La Casa di Francia, sostenitrice del Papato nelle sue lotte contro l'Impero, avversa alla Casa di Svevia, che aveva con Carlo d'Angiò distrutta, era agli occhi di Dante, dopo quello del papa stesso, il più scandaloso esempio di ribellione all'Impero; di qui l'ombra mortale che, al dir di lui, essa spandeva su tutta la Cristianità. Del re allora regnante, Filippo il Bello, scrive in un'epistola designandolo col nome di Golia: *Su dunque, rompi gl'indugi, alta prole d'Isai... e questo Golia colla fromba della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza prosterna; poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura coprirà l'esercito de' Filistei; essi fuggiranno ed Israel tornerà in libertà: Epist.* VII, 8. Ogni progresso e ogni conquista di quella Casa gli erano quindi odiosissimi come quelli che accrescevano forza ed autorità ai più pericolosi nemici dell'Imperatore.

46-47. **Ma, se Doagio** ecc.: allude alla conquista che della Fiandra fece nel 1299 Filippo il Bello, occupando Douai, Gand (Guanto), Bruges (Bruggia), Lille (Lilla); **tosto ne saria vendetta**: la vendetta fu fatta veramente nel 1302, molto prima che Dante scrivesse questo canto, a Coltrai quando i Fiamminghi ribellatisi inflissero all'esercito francese una tremenda sconfitta: VILLANI, *Cron.*, VIII, 32, 55, 56.

48. **la cheggio a lui**: e questa vendetta io la chiedo con le mie preghiere a colui che tutto **giuggia**: che giudica tutto; *giuggia* dal prov. *jutjar*, è gallicismo non improprio nella bocca di questo re di Francia. È poi poetico ardimento, e non privo di efficacia, questo di porre in bocca del fondatore stesso della dinastia francese la condanna di essa, e la sollecitazione della vendetta divina.

49-51. **Ugo Ciapetta**: Dante, attingendo non si sa a quale fonte, fa qui di due ben distinti personaggi, Ugo il Grande e Ugo Capeto, questi figlio di quello, un personaggio solo. *Huon Chapel*, dal quale sono discesi tutti i quattro Filippi e i cinque Luigi che si susseguirono sul trono francese dal 1108 al 1316, fu coronato re di

52 Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,
55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno.
58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Francia nel 987 e fu il vero fondatore della dinastia per la quale **novellamente**: dopo cioè quelle dei Merovingi e dei Carolingi, la Francia fu governata.

52. **d'un beccaio**: non di Ugo Capeto ma di Ugo il Grande così diceva la leggenda, che fosse appunto figlio d'un beccaio. Ecco quello che scrive il Villani, *Cron. Fior.*, IV, 4: *Questo Ugo fu duca d'Orliens (e per alcuno si scrive, che fûr sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio) figliuolo d' Ugo il Grande e nato per madre della serocchia d'Otto primo della Magna; ma per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri;* uscito cioè per nascita da un macellaio. E la leggenda correva con molti particolari anche in Francia, come attesta l'antichissima *Chanson de Geste de Hugues Capet*, e vi durò a lungo se François Villon poteva scrivere nel secolo XV: *Se feusse des hoirs de Hue Cappel, — Qui fut extrait de boucherie:* VILLON, *Poésies*, Strasbourg, Heitz et Mündel, p. 120.

53. **li regi antichi**: cioè la dinastia Carolingia venuta meno sotto la tutela di Ugo il Grande e di Ugo Capeto con l'assistenza dei quali regnarono Luigi IV, Lotario e Luigi V, finchè, morto quest'ultimo, (987) non fu eletto re Ugo Capeto.

54. **renduto in panni bigi**: dovrebbe alludere appunto al figlio di Luigi V, Carlo di Lorena, che fu escluso dal trono. Ma non è chiaro che voglia dire: *in panni bigi*, perchè Carlo di Lorena non fu frate, come sembrerebbe voler dire Dante, ma morì prigioniero di Ugo Capeto.

55-57. **Trova'mi** ecc.: quanto è detto qui spetta ad Ugo il Grande che veramente aveva **stretto nelle mani il freno**: cioè si trovava ad amministrare il regno di Francia, e **tanta possa**: ed una così grande potenza gli derivava da questa nuova autorità e dal grande numero di amici politici, che il figliuolo, Ugo Capeto, fu eletto re come dice nei versi che seguono.

58-60. **alla corona vedova**: perchè priva del re che doveva cingersene dopo la morte di Luigi V, fu **promossa - la testa**: fu scelto e mandato avanti, perchè se ne cingesse il capo, il figlio di Ugo il Grande, Ugo Capeto che Dante fa parlare qui confondendolo con quello; **dal quale**: e da Ugo Capeto che fu re, cominciarono le **sacrate ossa** di costoro. Allude alla solenne consacrazione che dei re di Francia si faceva nella cattedrale di Reims. Altri, vedendo troppo in là, propongono di spiegare *sacrate* per *esecrande*, ma Dante non biasima tutta la dinastia, ma solo quella tralignante de' suoi tempi.

61. **Mentre che**: fino al tempo che: **la gran dote provenzale**: la contea di Provenza che Beatrice, figlia di Raimondo IV Berlinghieri, portò in dote a Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia, e che accrebbe di molto la importanza della monarchia francese, *Par.*, VI, 134.

62. **non tolse la vergogna**: la nuova ricchezza acquistata, accendendo in quei principi la passione dell'avere, fece sì che non si vergognassero di quelle malvage opere che potessero aumentare la loro potenza.

63. **Poco valea** ecc.: non aveva grande autorità, ma non era tuttavia di scandalo come fu più tardi.

64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
73 Sanz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta

64-66. **Lì cominciò**: da allora, procedendo ora con la forza, ora con la menzogna, iniziò le sue rapine politiche; **per ammenda**: per fare ammenda del male commesso, i re di Francia tolsero agl'Inglesi la contea del Ponthieu, la Guascogna e la Normandia, la quale però era stata conquistata da Filippo II molto tempo prima. Con questa ironica espressione, per la quale appare che la Casa di Francia procedeva ad espiare i suoi falli con falli peggiori, che facevano parer minori i primi, comincia la esposizione dei delitti di essa, mostrandola sarcasticamente prodotta dalla necessità di cancellare con colpe sempre peggiori le colpe passate, finchè con la massima s'acquistò quasi l'impunità per tutto quanto avesse di poi voluto fare. Così dal verso 67 al 93.

67. **Carlo**: cioè Carlo I d'Angiò, venne in Italia, non contento della Provenza, a conquistare il regno di Napoli; e **per ammenda**: e per espiare questo nuovo atto di cupidigia.

68. **Vittima fe'**: fece morire con un simulacro di processo Corradino, *Inf.*, XXVIII, 17-18, che era disceso in Italia per riconquistare il regno di Napoli, perduto da Manfredi colla battaglia di Benevento; ma l'espressione ironica accenna ad un sacrificio espiatorio, del quale la vittima fu appunto Corradino.

69. **Ripinse al ciel**: e, per fare ammenda della morte di Corradino, vittima espiatoria della conquista del regno di Napoli, che fece Carlo I d'Angiò? rimandò in paradiso, di dov'era venuta, l'anima santa di Tommaso d'Aquino. Anche qui il delitto prende l'aspetto derisorio d'un'opera di pietà. Ma il fatto non è certo. Il santo dottore chiamato da papa Gregorio X al concilio di Lione, morì di malattia che lo colse durante il viaggio alla Badia di Fossanova il 5 marzo 1274. La voce del delitto si mantenne tuttavia lungo tempo dopo la morte, e il Villani la registra all'anno 1323, dove parla della canonizzazione di Tommaso, e non fa meraviglia che Dante l'abbia accolta per vera.

70-71. **Tempo vegg'io**: ora, l'esposizione prende il carattere solenne della profezia; **ancoi**: oggi, oggidì, ancora vivo in qualche dialetto italiano, *Purg.*, XIII, 52; **che**: ha valore temporale, nel quale; **tragge**: ha valore neutro: si trae, esce; **altro Carlo**: questi è Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia. Era venuto in Italia per riconquistare la Sicilia e nel 1301 fu mandato dal papa come paciere a Firenze, tra i Bianchi e i Neri; ma in realtà procurò la rovina dei Bianchi, tra i quali era, com'è noto, anche Dante, e il trionfo dei Neri.

72. **Per far conoscer** ecc.: è detto ironicamente: viene per far sì che le malvage qualità dei principi francesi siano sempre meglio conosciute.

73. **Sanz'arme**: era venuto in Italia senza esercito, con un seguito di nobili e di cavalieri. *Nel detto anno* 1301 *del mese di settembre giunse nella città di Alagna in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valois e fratello del re di Francia con più conti e baroni e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia:* G. Vill., VIII, 49; **n'esce**: corrisponde al **tragge** del verso 71.

74. **giostrò Giuda**: non aveva altr'arme con sè che quella di Giuda, cioè il tradimento. L'espressione ferisce in Carlo di Valois quell'onore cavalleresco del quale egli mostrava di fare così poco conto; **e quella ponta**: il tradimento è dunque descritto come un duello; da un lato Carlo che combatte con armi sleali e dall'altro

Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c'hai il mio sangue a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

la credula e sprovvista città di Firenze, che accolse Carlo onorevolmente, affidandosi a lui per il suo miglior governo. Carlo appunta la lancia contro Firenze e la trafigge.

75. **scoppiar la pancia**: non offendiamoci della volgarità della immagine. Dante non si dà cura di questo, quando mira ad esprimere con efficacia il suo pensiero. Gli esilii ordinati dai Neri con l'aiuto di Carlo, fecero uscire dalla città i migliori cittadini, quasi le viscere della città; ecco perchè dice che Carlo le fece scoppiare il ventre.

76. **Quindi**: non dal solo tradimento a Firenze, ma da tutta la sua infelice spedizione in Italia, non guadagnerà **terra**, e per questa era venuto: per riconquistare cioè, la Sicilia; **ma peccato** davanti a Dio, e **onta** davanti agli uomini.

77. **Guadagnerà**: ironico. Anche il Villani scrive di Carlo che: *il novembre vegnente* (1302) *si tornò in Francia scemata e consumata sua gente e con poco onore:* VIII, 50.

78. **Quanto più lieve**: e tanto più era grave per lui questo danno quanto più egli mostrava di contarlo per lieve, perchè appariva meglio così la sua malvagità.

79. **L'altro**: Carlo II, figlio di Carlo I d'Angiò e peggiore, a giudizio del Poeta, del padre, *Purg.*, VII, 124 sgg., *Par.*, VI, 106, XIX, 127, è qui ricordato con una perifrasi amara: **che già uscì preso di nave**: perchè nel golfo di Napoli, il giugno del 1284, mentr'era assente il padre, durante la guerra contro gli Aragonesi, assalito da Ruggero di Lauria, fu preso con la nave sulla quale stava, e tolto di lì (ecco l'*uscì preso*) fu mandato prigioniero in Sicilia dove stette fino al 1288.

80. **Veggio**: nell'avvenire vede, come noi vediamo nella nostra memoria; indica la sicurezza della visione profetica; **vender sua figlia**: Carlo II sposò nel 1305 sua figlia Beatrice ad Azzo VIII d'Este, con poca dote; mentre il marchese di Ferrara corrispose con doni di grande valore così da far correre la voce non del tutto ingiustificata, che Carlo avesse dato la figlia in isposa ad Azzo per averne danaro. Dante ci fa assistere al contratto col verbo **patteggiarne**: che ci rappresenta le esose trattative tra suocero e genero. Il Buti ce ne dà un'idea scrivendo: *cioè farne patto; io ne vollio tante migliaia di fiorini, s'elli la vuole* ecc.

81. **Come fanno i corsar** ecc.: il paragone mostra a fondo l'abiettezza dell'atto; quello che un corsaro fa d'una schiava, ed è già condannabile, un padre faceva qui della propria figlia. È da ricordare che il commercio degli schiavi si praticava a quei tempi in Italia e fuori; **dell'altre schiave**: nessuna differenza tra questa figlia venduta dal proprio padre e le schiave vendute dai corsari. Beatrice era, per l'anima avara del padre, una schiava come tutte le altre.

82. **O avarizia**: si rivolge, imprecando, all'avarizia, quasi a sfida: che cosa potrai fare tu più; **ne**: del mio sangue? de' miei discendenti?

83. **mio sangue**, ecc.: poichè hai così tratti a te i miei discendenti.

84. **Che non si cura**: che non si danno pensiero neppure dei loro figliuoli? E lo stretto vincolo è messo in evidenza dalla espressione: **propria carne**, di quelli cioè che traggono origine dalla loro carne stessa? Alla domanda, che è rivolta all'avarizia in figura, ma che in sostanza è rivolta al lettore come dicesse: Crederesti tu che fosse possibile qualcosa di peggio di questo che cioè un padre faccia mercato della figlia? risponde l'episodio che segue. Là dove i limiti del male sembrerebbero de-

85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia; ma, sanza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

finitivamente toccati, la Casa di Francia trova di poterli varcare con tale atto da far impallidire ogni altra colpa e del futuro e del passato.

85. **Perchè men paia**: riprende il tema dei vv. 65 e sgg. del delitto che espia il delitto. Perchè il male che la Casa potesse compiere nel futuro, e quello compiuto nel passato avesse a parer meno grave, ecco oltraggiato il sommo pontefice. Vedi con tutt'altro sentimento uguale costruzione in *Par.*, VI, 82 sgg. Seneca, parlando degli Atridi nel suo *Agamennone*, scrive: *O casa intenta sempre a vincere coi delitti i delitti:* 165.

86. **Veggio in Alagna**: nel 1303, in esecuzione d'una sentenza emessa dall'assemblea convocata da Filippo il Bello, per procedere contro il papa, Guglielmo di Nogaret, procuratore del re di Francia, e Sciarra Colonna, nemico di Bonifacio VIII, entrarono in Anagni e vi fecero prigioniero il papa e la sua corte. A questo allude qui Dante; **fiordaliso**: *fleur de lis;* il giglio, cioè la bandiera della Casa di Francia, con la quale era l'autorità del re, donde la sua responsabilità.

87. **Cristo esser catto**: il passo è notevole. In Bonifacio VIII, *catto: captus*, cioè fatto prigioniero, preso, egli non vede in quel momento che il vicario di Cristo, anzi Cristo stesso, al quale risaliva l'offesa. Eppure Bonifacio è atteso all'Inferno come simoniaco, *Inf.*, XIX, 52 sgg., ma Dante distingue nel pontefice l'uomo colpevole, e il vicario di Cristo degno di tutta la riverenza; LUCA, X 16: *Chi ode voi ode me; chi spregia voi spregia me.* Così Cristo agli Apostoli.

88. **esser deriso**: si rinnova in Bonifacio la passione di Cristo. Come Cristo (MATTEO, XXVII, 28-34), anch'egli fu deriso. Ecco le parole del VILLANI, *Cron.*, VIII, 63: *E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro e arrestaron lui e la sua famiglia...; intra gli altri lo schernì Guglielmo di Lunghereto* (Nogaret), *che per lo re di Francia avea menato il trattato...*

89. **l'aceto e 'l fele**: qui come simbolo dei patimenti inflitti a Cristo, che si rinnovarono nella persona di Bonifacio. È noto che a Cristo che sulla croce disse: *Ho sete*, fu pôrta una spugna inzuppata di fiele e di aceto: MATTEO, XXVII, 34.

90. **vivi ladroni**: tra due manigoldi (Sciarra e Nogaret) non crocifissi, come i due, fra cui venne innalzato Cristo e che morirono prima di lui; **essere anciso**: non perchè morisse nelle mani di Sciarra e di Nogaret, ma perchè sofferse con loro le mortali amarezze delle più atroci offese. Morì veramente di lì a poco, dopo che il popolo d'Anagni lo ebbe liberato. Il Villani scrive: *In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dì:* *Cron.*, VIII, 63.

91. **nuovo Pilato**: Filippo il Bello che senza intervenire direttamente, permetteva che si facesse strazio del papa, è il Pilato di questa nuova passione, e non gli basta.

92. **ciò nol sazia**: non si stima contento, ma, avidissimo com'era e sempre bisognoso di danaro, **senza decreto**: senza averne ottenuto licenza dal papa.

93. **Porta nel tempio**, ecc.: allude al processo intentato da Filippo il Bello all'ordine dei Templari. Furono accusati di magia, di eresia e di molti altri delitti. Arrestati e fatti morire, le loro grandi ricchezze vennero in potere del re; **le cupide vele**: *drizzare le vele* userà più avanti per significare: rivolgere la propria vita verso un dato fine, *Purg.*, XXII, 63; qui vuol dire che Filippo rivolse l'animo suo gonfio di cupidigia per spogliare l'ordine dei Templari: ma l'espressione per soverchia brevità riesce alquanto oscura.

94 O Segnor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quand'e' s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi repetiam Pigmalïon allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Esempi di avarizia punita.

94-96. **O Segnor mio**: dopo tante iniquità desidera vedere un segno della vendetta divina; **sarò lo lieto**: se il giusto s'accora della colpa, è naturale che si compiaccia del castigo, che ristabilisce l'ordine turbato e dà forza alla legge. Ecco perchè quest'anima sarà santamente lieta del castigo de' suoi. *Gioirà il giusto quando avrà veduto il castigo: Salm.* LVII, 11; **la vendetta**: qui vale come giusto castigo; **che nascosa** ecc.: a noi mortali. Lo sdegno di Dio non turba la serenità di Lui, perchè è addolcito dalla certezza che alla colpa seguirà il castigo; **ira**: qui la parola non ha naturalmente nessun cattivo significato. È la santa ira che, a detta di san Tommaso, *Sum. Theol.*, II, II, 162, 3, può attribuirsi anche agli angeli e a Dio. *Attribuiamo l'ira a Dio ed agli Angeli, ma non certo come passione, ma come un giudizio di giustizia operante.*

97-123. **Esempi di avarizia punita.** — *Ora l'anima del Capeto risponde alla seconda parte della domanda di Dante. Non è sola a ripetere gli esempi di liberalità, ma nessun altro lì attorno li ripetera ad alta voce. Quegli esempi sono cantati di giorno, ma nelle tenebre della notte si canta la vergogna di coloro che l'avarizia spinse a misera fine: di Pigmalione, cioè, di Mida, di Crasso e d'altri.*

97-98. **unica sposa**: Maria. *Quello ch'è nato in lei è da Spirito Santo:* MATT., I, 20. Così l'angelo a Giuseppe.

99. **alcuna chiosa**: per qualche spiegazione. Dante aveva chiesto: *perchè sola — Tu queste degne lodi rinnovelle:* 35-36.

100. **è risposta**: serve di responsorio alle nostre preghiere; perchè le alternano in modo che ad un esempio recitato da un'anima rispondono le altre con le preghiere e viceversa. Così pare che si debba intendere, e in verità risulta dalle parole di Dante, che alternavano alle parole del salmo: *Adhaesit* ecc., XIX, 73, gli esempi della virtù. Così faranno anche i lussuriosi, *Purg.*, XXV, 127-129; **prece**: in luogo di preci; ricorre anche in prosa e fuori di rima.

101-102. **Quanto il dì dura**: così gli esempi di liberalità hanno degna sede nella luce del giorno, e quando **e' s'annotta** prendono **contrario suon**: non solo per la materia, perchè agli esempi della virtù succedono quelli del vizio, ma per il sentimento: cantati con reverenza i primi, con disprezzo o con ribrezzo i secondi. L'espressione fu già usata altrove, *Purg.*, XIII, 40.

103. **repetiam**: l'esempio gridato da uno spirito viene ripetuto da tutti gli altri, v. 114; **Pigmalïon**: fratello di Didone. Accecato dalla passione dell'oro, come scrive Virgilio, *En.*, I, 344 sgg., uccise a tradimento Sicheo, suo zio e cognato, per impadronirsi delle molte ricchezze di lui.

104. **traditore**: e della sorella e dello zio; **ladro**: dei tesori rubati; **parricida**: uccisore d'un parente.

105. **dell'oro ghiotta**: avidissima dell'oro, *Purg.*, XVII, 122.

106-108. **Mida**: ripetiamo poi la miseria nella quale Mida venne a trovarsi

109 Del folle Acam ciascun poi si ricorda.
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestor ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida: ' Crasso,
Dilci, chè 'l sai: di che sapore è l'oro? '
118 Talor parla l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore e ora a minor passo:
121 Però al ben che il dì ci si ragiona,

dopo la sua ingorda domanda. Aveva domandato per grazia, a Bacco, di poter mutare in oro quanto toccasse. Ne venne che anche il cibo si convertiva in oro e non poteva più nutrirsi, talchè dovette domandare agli Dei di essere liberato da quella funesta virtù: Ov., *Metam.*, XI, 85-145; **che si rida**: il caso di Mida mostra appunto a quali ridicoli eccessi possa condurre l'avarizia.

109-111. **Acam**: quando gli ebrei conquistarono Gerico, Giosuè ordinò che tutto il tesoro della città fosse consacrato al Signore. Acam sottrasse al bottino alcuni oggetti. Scoperto, fu lapidato con tutti i suoi: *Josuè*, VII; **folle**: perchè ribelle al comando di chi voleva onorare Dio stesso; **l'ira - di Giosuè**: fatto morire da Giosuè, reso infame il suo nome; appare che quell'ira ancora lo **morda**, cioè faccia strazio di lui nei vituperi coi quali queste anime ripetono il suo delitto.

112. **col marito Safira**: quest'esempio è tolto invece dalla storia dei primi cristiani. Questi vivevano in comune, *Atti*, IV, 32, ed ecco che due di loro, Anania e la moglie Safira, ebbero a vendere un piccolo podere, e, tentati d'avarizia, non portarono a Pietro che una parte del prezzo: rimproverati dall'Apostolo morirono l'una dopo l'altro, V, 1-11; **accusiam**: ripetendo forse le parole con le quali, secondo il racconto evangelico, san Pietro ebbe a rimproverarli.

113. **Eliodoro:** mandato da Seleuco, re di Siria, a Gerusalemme, tentò di spogliare il tempio dei tesori delle vedove e dei pupilli, ma un cavallo miracolosamente apparso lo spinse fuori a calci, II, *Maccabei*, III, 7-40.

114-115. **tutto il monte gira**: ci descrive così il modo della loro recitazione, che un esempio gridato, viene via via ripetuto, cosicchè passando di bocca in bocca, come un grido di sentinella, veramente gira tutto il monte; **in infamia**: finale, per procurargli infamia; **Polinestor**: re di Tracia, ch'ebbe in custodia da Priamo il giovinetto Polidoro con molte ricchezze, ed egli l'ucciso per impadronirsene: VIRG., *En.*, III, 10-68; Ov., *Metam.*, XIII, 429-38.

116. **Crasso**: M. Licinio: uno dei più potenti cittadini romani (114-53) a. C.), famosissimo per la sua avidità. Condusse la guerra contro i Parti. Vinto e ucciso, la sua testa fu portata ad Orode, re di quel popolo, che gli fece versare oro liquefatto in bocca, dicendo: *Avevi sete d'oro: bevi dell'oro!*

117. **Dilci,** ecc.: alla derisione per Mida s'accompagna lo scherno per Crasso. In nessun girone gli esempi hanno questo lato che si presta al sarcasmo. Gli è che uno degli effetti dell'avarizia è appunto quello di rendere ridicolo l'uomo.

118-120. **Talor** ecc.: secondo che **l'affezion**: cioè il fervore della espiazione dalla quale sono presi, li **sprona**: li stimola, *Purg.*, XII, 19-21, ad andare con la voce **ora a maggiore e ora a minor passo**: cioè a gridare gli esempi con maggiore o minore concitazione; cosicchè le parole uscivano ora veloci e sonore, ora lente e bisbigliate.

121. **Però**: risponde ora alla domanda che Dante gli aveva fatta, perchè cioè egli solo cantasse quelle degne lodi, v. 35-36. Non era solo, **al ben**: a dire le opere buone (v. 34) delle quali ragionano tre

Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona. »

124 Noi eravam partiti già da esso, — Il mirabile terremoto.
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;

127 Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada:

130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A parturir li due occhi del cielo.

133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l maestro invêr di me si feo,
Dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido! »

136 « *Gloria in excelsis,* » tutti « *Deo,* »

---

loro di giorno, ma solo pareva. perchè nessuno di quelli che stavano vicini a lui alzava la voce.

124-151. Il mirabile terremoto. — *Sono appena i due Poeti partiti da Ugo Capeto, che il monte si scuote come se stesse per ruinare, e da tutti i gironi s'alza un grido di lode al Signore; poi cessa lo scotimento, il grido si placa, le anime riprendono la loro penitenza e Dante se ne va curioso di sapere e timido di richiederne Virgilio.*

124. **Noi,** ecc.: tal quale nel XXXII dell'*Inferno*, v. 124.

125-126. **brigavam** ecc.: ci davamo cura di superare il cammino che ci restava. per arrivare alla scaletta, affrettandoci tanto quanto ci era possibile.

127-128. **Quand'io sentì':** Dante non vuole che pensiamo ad uno dei nostri terremoti; era ben altra cosa! Il monte trema come **cosa che cada:** quasi stesse per ruinare. Donde venisse a Dante questa idea i Commentatori non dicono. Si ripete qui il prodigio: *Saltarono i monti come montoni e i colli come agnelli: Salm.* CXIII, 4, avveratosi alla uscita degli ebrei dall'Egitto, nella quale gl'interpreti della Bibbia vedono presagita figuratamente la liberazione delle anime dalla schiavitù del demonio per opera di Cristo. Il salmo che contiene quell'accenno è appunto quello che cantano le anime che approdano alla riva del Purgatorio. Ma il vero passaggio si adempie, come sappiamo, attraverso il Purgatorio stesso, che è il mar Rosso di questi eletti, e la loro liberazione è pertanto annunciata dagli stessi segni fisici che sono indicati in quel salmo. Ecco perchè il monte trema, come Dante stesso del resto ci spiegherà in parte più avanti; **un gelo:** esprime così l'eccesso della paura che lo colse. Si sentì gelare il sangue.

129. **a morte vada:** come avviene a chi si sente condotto a morire.

130. **Certo non si scotea** ecc.: non vuole che pensiamo ad un comune terremoto, ed esclude anche dal paragone i racconti dell'arte, perchè il prodigio resti senza confronto. Neppure dunque l'isola di Delo, della quale si narra che una volta fosse errante, come un'immensa nave, sul mare, flagellata dalle onde e dal vento, si scoteva così.

131-132. **Pria che Latona:** Latona gravida di Apollo e di Diana, perseguitata dalla gelosa furia di Giunone, trovò asilo, per opera di Nettuno, in Delo e vi partorì i **due occhi del cielo:** Apollo, cioè il Sole, e Diana, la Luna, facendo così **nido** in essa. Dopo quel fatto, Delo per volere degli Dei si fermò.

133-135. **un grido:** dopo lo scotimento, il grido aumenta il terrore di Dante, ed ecco il dolce padre farsi verso di lui e incoraggiarlo: **Non dubbiar:** non stare in forse circa la tua salvezza, non temere, **mentre:** finchè sei con me.

136. ***Gloria in excelsis:*** quello che prima è detto grido nel turbamento della prima impressione, ora si determina nelle

Dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.

139 Noi stavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed el compiési.

142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' disideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

148 Quanta pariemi allor, pensando, avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:

151 Così m'andava timido e pensoso.

parole che lo compongono che sono all'incirca quelle che l'evangelista Luca, II, 14, dice cantate dagli angeli annunzianti ai pastori la nascita del Messia. *Gloria negli alti cieli a Dio; pace in terra agli uomini di buona volontà.*

137. **da' vicin**: dagli spiriti ai quali era vicino.

138. **intender**: capire sotto il grido, il suono delle parole e il loro significato.

139. **immobili**: per lo stupore; **sospesi**: non sapendo spiegar la ragione di quelle meraviglie.

140. **Come i pastor**: dice Luca che i pastori, che sentirono quel canto, furono colti da grande timore, II, 9, e, come quei pastori, stanno ora timidi e ignari Dante e Virgilio. Abbiamo qui più che un paragone. Quei pastori udirono tremando il canto che annunciava il Redentore; qui Dante e Virgilio tremando lo ascoltano, mentre esalta l'opera della Redenzione che si viene compiendo.

141 **Fin che** ecc.: così stanno fino a che non torna la quiete; il monte si ricompone; il canto ha fine.

142-144. **Poi ripigliammo**: compiuto il prodigio, ripigliano a camminare; **Guardando l'ombre**: forse col pensiero che quelle conoscevano la causa di quei misteri, ma non osando turbarle ora che esse erano ritornate **in su l'usato pianto**: a piangere com'erano solite di fare.

145-146. **con tanta guerra**: l'ignoranza move guerra alla mente, in quanto l'assale con le sue domande alle quali essa non sa rispondere.

147. **in ciò non erra**: se pure la memoria non m'inganna. È una limitazione prudente, e infatti nel *Par.*, I, 84, scrive d'un altro desiderio che là lo aveva assalito: *Mai non sentito di cotanto acume: Purg.*, XVII, 49-51.

148. **pensando**: quanta ignoranza (angoscioso desiderio di sapere) mi parve d'avere allora, mentre pensavo a ciò che era accaduto.

149-151. **Nè per la fretta**: ma la fretta del cammino non gli permetteva di richiederne o Virgilio o le ombre; per sè non **potea cosa vedere**: non arrivava a comprendere nulla; **così m'andava**: e così procedeva timido, che non osava domandare; **e pensoso**: mentre tentava invano di spiegare quel fatto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Dante e Virgilio sono sopraggiunti da un'anima che li saluta cortesemente e s'informa della loro condizione. Conosciutala, spiega alla sua volta ad essi il perchè del mirabile terremoto e come avvenga la liberazione delle anime, e da ultimo palesandosi per il poeta Stazio, attesta a Virgilio il suo affetto e la sua riverenza.

QUINTA CORNICE. – Avari.

Una nuova guida di Dante.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana domandò la grazia,
4 Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,

1-33. **Una nuova guida di Dante.** — *Mentre Dante procedeva così tra timido e pensoso, un'ombra raggiunge i due Poeti, li saluta, e stupita di sentire da Virgilio che egli, pur non essendo tra gli eletti, salga su per il Purgatorio, glie ne chiede spiegazione e Virgilio risponde, narrandogli della sua missione e del viaggio di Dante.*

1. **La sete natural**: il desiderio del sapere innato nell'uomo; *Conv.*, I 1. *Siccome dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.*

2-3. **con l'acqua** ecc.: questa sete non può essere saziata dalla umana dottrina, conviene che vi si aggiunga la verità largita da Dio. Così s'interpreta il passo evangelico qui ricordato da Dante. *Gesù, stanco dal viaggio, si pose così a sedere sul pozzo... Viene una donna Samaritana ad attingere acqua. Gesù le dice: Dammi da bere. Risposegli adunque la donna Samaritana: Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me che sono Samaritana?... Gesù così rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu ne avresti chiesto a lui, ed egli t'avrebbe dato acqua viva. La donna soggiunge: ... donde hai l'acqua viva?... Gesù replicò: Chi beve di quest'acqua tornerà ad aver sete; invece chi beve dell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno. Gli dice la donna: Signore dammi di quest'acqua:* GIOV., *Evang.*, IV, 6-15.

4-6. **Mi travagliava**: lo crucciava fortemente l'ignorare il perchè del terremoto e del grido; **pungeami**: ma la fretta gli metteva gli sproni al fianco per farlo procedere spedito per la via **impacciata**: serrata com'era tra le ombre e il monte. *Purg.*, XX, 4-9; **condoleami**: e compiangeva quelle anime, pur riconoscendone giusta la **vendetta**: cioè il castigo.

7-9. **come ne scrive Luca**: Luca (XXIV, 15), racconta che mentre due dei discepoli di Cristo erano diretti ad Emmaus, e discorrevano di lui, dopo la sua morte, Gesù stesso raggiuntili camminava con essi.

10 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Dal piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei; sì parlò pria,
13 Dicendo: «Frati miei, Dio vi dea pace!»
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendéli il cenno ch'a ciò si conface.
16 Poi cominciò: «Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio!»
19 «Come!» diss'elli, e parte andavam forte:
«Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?»
22 E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

10-11. **Ci apparve un'ombra** ecc.: l'ombra segue da qualche tempo Dante e Virgilio che non se ne accorgono, se non quando li saluta. L'ordine dei fatti è dunque turbato, giacchè Dante antepone la descrizione del modo come l'ombra procedeva, guardando **Dal piè**: a suoi piedi la turba di quelli che ancora giacevano, e dice poi del saluto che essa rivolse loro, mentre, nell'ordine dei fatti prima ha luogo il saluto, poi l'accorgersi che Dante e Virgilio fanno dell'ombra stessa. È detta prima la cosa che più importa.

12. **Nè ci addemmo**: e non ci accorgemmo di lei: **sì parlò pria**: sino a che non ebbe cominciato a parlare. *Inf.* XIX, 44; XXIX, 30.

13. **Dio vi dea pace!**: tale fu il saluto di Cristo risorto agli apostoli: *Pax vobis:* Giov., XX, 19, e quest'ombra risorta per i meriti di Cristo, parla come lui.

14. **ci volgemmo**: questo particolare del volgersi precede naturalmente il contenuto dei versi dal 10 al 12: quando si volsero videro l'ombra che li seguiva guardando ecc.

15. **Il cenno** ecc.: un confacevole segno di saluto. Alcuni vorrebbero intendere per *cenno* parole di risposta che qui sarebbero: *e con lo spirito tuo.* Ma non solo *cenno* non ha mai in Dante altro significato che quello di segno, ma è anche notevole che a Virgilio non si fanno mai pronunciare formule sacre rituali, nè compiere atti analoghi nel poema; ciò conforme al suo carattere di anima del Limbo. Per esempio: non s'inginocchia mai.

16-18. **Nel beato concilio** ecc.: facendo seguire al gesto le parole, Virgilio saluta quell'anima con un augurio; **Ti ponga** ecc.: ti faccia stare nel concilio dei beati, in paradiso, nella pace del cielo **la verace corte**: la corte del cielo nella sua infallibile giustizia, quella corte che relegò lui Virgilio nell'esilio infernale che mai avrà fine.

19. **parte**: intanto, *Inf.*, XXIX, 16. *Parte non indica qui porzione e non è nome anzi avverbio e vale come: in tanto, ed è dell'uso fiorentino.* Benv. E nel XXIV di questa cantica: *ragionando, andavam forte — Sì come nave pinta da buon vento* (2-3). Dante vuol far osservare al lettore come si avveri quanto Virgilio aveva predetto circa il monte del Purgatorio, che quanto è aspro a salire ed a percorrersi nel suo principio, altrettanto è agevole nelle sue parti superiori (IV, 88-94).

20. **non degni**: non ritenga degne di stare **su**, cioè in cielo.

21. **Chi v'ha**: se Dio non vi crede degni del cielo, chi dunque vi ha **scorte?**: scortate, guidate tanto su per quella scala che conduce a lui? A Dio si va dal peccato per la scala della espiazione, qui rappresentata dal Purgatorio.

22-24. **a' segni**: cioè i *P*, che Dante portava nella fronte. Tre glie ne restavano ancora, ed erano la prova della espiazione ch'egli veniva compiendo; **l'angel profila**: e che sono disegnati dall'angelo come un suggello celeste sulla fronte dell'espiante; **Ben vedrai**: vedrai chiaramente che **coi buon convien ch'e' regni**: i beati in

25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 L'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrargli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.
34 Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli? »

Condizioni fisiche del Purgatorio

quanto possiedono il regno dei cieli. regnano lassù, con Dio, *coi buoni:* cogli eletti.

25. **lei che... fila**: Lachesis. Quella delle tre Parche, che avvolgeva lo stame attorno al fuso, filando così la vita di ciascuno.

26. **conocchia** ecc.: quel tanto di lana che s'avvolge sulla rocca perchè sia filata e che si chiama anche pennecchio. Trarre la conocchia, vuol dire tirar giù, attorcendolo via via nel filo, lo stame. La vita di Dante non era ancora stata filata tutta: era ancora vivo. Con tratto più pittoresco, di donna che fila, altrove: *L'altra traendo alla rocca la chioma: Par.*, XV, 124.

27. **Che Cloto** ecc.: la più giovane delle Parche, alla quale spettava di ravvolgere sulla rocca lo stame, lisciandolo con la mano per adattarvelo bene; che è l'atto che Dante chiama qui: *compilare.*

28. **tua e mia**: ha valore, penso, avversativo, cioè sebbene sia anima d'uomo come la tua e la mia alle quali è **serocchia**: sorella.

29-30. **Venendo su** ecc.: nel salire del monte non poteva procedere da sè sola, perchè essendo viva non **adocchia**: cioè non si vale della vista, come i morti. In senso allegorico: non può discernere con gli occhi della mente il bene dal male come possono fare i morti, ed ecco perchè aveva bisogno d'un morto che la guidasse.

31-32. **ampia gola**: l'ampia gola dell'Inferno è il primo cerchio di esso, il Limbo, dove risiede appunto Virgilio; **per mostrargli**: si sottintende tutto quello che da solo, per la ragione detta di sopra, non potrebbe vedere: e il luogo e gli oggetti.

33. **Oltre** ecc.: tanto in là, quanto potrà la mia **scola** condurlo, e la scuola della ragione comprende tutti quegli oggetti che sono da essa conoscibili, senza bisogno della superiore rivelazione. Nel poema la scuola di Virgilio comprende la conoscenza del male (visita all'Inferno) e lo studio dei mezzi per liberarsene (visita al Purgatorio). *Inf.*, I, 118 sgg. e *Purg.*, XVIII, 46-48.

34-60. **Condizioni fisiche del Purgatorio.** — *Virgilio domanda a Stazio, perchè il monte si fosse prima scosso e perchè le anime avessero gridato, e Stazio, rispondendo, mette in chiaro la singolare condizione del Purgatorio propriamente detto, che, pur essendo in terra, è tuttavia sottratto alle leggi che regolano le altre regioni di essa: cosicchè lassù nè piove, nè grandina, nè si formano venti, nè vi succedono terremoti. Gli scotimenti prima sentiti e il grido che li ha accompagnati sono voluti da Dio in segno di esultanza per la liberazione d'un'anima, che in questo caso era appunto quella di Stazio.*

34. **tai crolli**: anche questa parola deve confermarci l'idea di scotimenti che non hanno riscontro in terra, per opera di comuni terremoti. Ricordiamo ancora il biblico: *i monti balzarono come arieti: Salmo* CXIII, 4.

35-36. **ad una**: e perchè tutti gli spiriti ad una voce; **Parver**: mostrarono di gridare, gridarono insomma, fino **ai suoi piè molli**: dalla cima del Purgatorio fino là dove la sua piaggia estrema si bagna nelle acque dell'oceano.

37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

40 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

43 Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve
Esser ci puote, e non d'altro, cagione;

46 Per che non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta di tre gradi breve.

49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

37-39. **Si mi diè**: così Virgilio, con la sua domanda, diede **per la cruna** del desiderio di Dante, colpì cioè a puntino quello che Dante voleva sapere. L'originale e felice espressione è forse dovuta allo sforzo qui felicemente superato della rima; **pur con la speranza**: Dante ora si sente vicino a conoscere finalmente quello che tanto desiderava, e anche solo con la ferma speranza **si fece men digiuna**: comincia a soddisfarsi la sua sete: di sapere. *Par.*, XXXIII, 48.

40-42. **Cosa non è ecc.**: **la religione**: cioè l'ordine, la disciplina che regola il sacro monte non può sentire in sè *cosa*: avere cioè dei turbamenti che siano **sanza - ordine**: contrari alla *religione* stessa di tutto il monte, ma prodotti contro di quella da qualche altra forza, o che siano **fuor d'usanza**: inconsueti, strani in quel luogo. Vuole insomma Dante mostrarci il Purgatorio come uno stato intermedio tra la terra e il cielo; alla terra appartiene e per la sua formazione e per la sua positura, ma le leggi che lo regolano non sono terrestri, ma celesti come dirà nella terzina seguente. Così ottiene di adeguare alla condizione delle anime che abitano quel luogo il luogo stesso, perchè, come le anime hanno bensì ancora qualcosa di terreno nelle vestigia dei peccati che via via cancellano ma sono già cittadine del cielo, così il monte è bensì attaccato alla terra ma si protende, come un ponte, verso il cielo, e dal cielo riceve le leggi che lo reggono e gli angeli che le amministrano.

43. **Libero è qui ecc.**: il monte è sottratto a tutte quelle alterazioni dei vari elementi che turbano la nostra terra e che Dante, seguendo san Tommaso, attribuiva al potere dei demoni: *Ma anche gli angeli buoni e i cattivi hanno qualche potere sui corpi terrestri, oltre l'azione di quelli celesti, raccogliendo le nuvole per far piovere, e cose di simil genere: Sum. Theol.*, I, 112, 2.

44-45. **Di quel che 'l ciel ecc.**: tutto quanto avviene nel Purgatorio ha la sua causa nel cielo. La cagione determinante i fatti che avvengono nel Purgatorio può procedere *di quel che il ciel* ecc. (*di*: lat. ex) da quei fatti che nel cielo si producono e sul cielo fanno sentire la loro forza; può essere insomma di origine celeste, **non d'altro**: non può cioè procedere da alcuna altra causa. Ora poichè i turbamenti atmosferici sono tutti di origine terrestre e dovuti talvolta all'intervento dei demoni, *Purg.*, V, 109-114, il Purgatorio, vestibolo del cielo, n'è al tutto libero.

46-48. **Per che non pioggia** ecc.: per la qual cosa non ha luogo nè la pioggia, nè la grandine ecc., più in su della breve scaletta di tre gradini, sul più alto dei quali siede l'angelo, ministro della divina giustizia, *Purg.*, IX 76-78.

49-51. **Nuvole spesse** ecc.: continua l'enumerazione per metter sempre più in chiaro la dignità del Purgatorio. Non vi sono nuvole, non **corruscar**: di lampi si intende; **figlia di Taumante**: Iride, messaggera degli Dei; qui per l'arcobaleno.

52 Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Dov'ha il vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giù poco o assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
58 Tremaci, quando alcuna anima monda
Sentesi, sì che surga o che si mova
Per salir su; e tal grido seconda.
61 Della mondizia sol voler fa prova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia, contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Liberazione delle anime.

Che di là cangia ecc.: che si produce ora in un senso, ora in un altro del cielo.

52-54. **Secco vapor** ecc.: quello che, secondo la fisica del tempo, costretto dentro la terra, generava il terremoto, *quil che genera li venti e li fulguri e le saette e li tuoni quando è in aire e li tremuoti quand'è nelle caverne della terra:* Buti; **non surge**: non s'innalza nell'atmosfera del Purgatorio più in su del supremo di quei tre gradini sui quali tiene le piante, sedendo sulla soglia, il **vicario di Pietro**, l'angelo della penitenza custode del Purgatorio.

55. **più giù**: ammette che i terremoti possono far sentire la loro forza nell'Antipurgatorio.

56. **Ma, per vento** ecc.: chiama vento quello che più sopra ha chiamato *secco vapore*.

57. **Non so come**: non sa come possa avvenire, che, tremando la base della montagna, possa restare immobile la cima; ma così è.

58-60. **Tremaci** ecc.: ecco finalmente la desiderata spiegazione. Trema la montagna quando un'anima si sente oramai **monda** dalle conseguenze del peccato e sorge, se è di questo girone, e si avvia per andare in su; **tal grido**: e un grido tale, quale voi avete inteso, **seconda**: tien dietro allo scotimento.

61-81. **Liberazione delle anime.** — *Stazio spiega a Virgilio come avvenga che l'anima espiante si sciolga essa stessa dall'obbligo della sua penitenza e dice che il terremoto e il grido furono cagionati appunto dalla sua liberazione. Dante si compiace della spiegazione avuta. Virgilio ne ringrazia quello spirito e gli chiede chi egli sia.*

61-63. **Della mondizia** ecc.: e come s'accorgono le anime d'esser monde? A questa domanda risponde qui Stazio: Quando la volontà di salire in su, che è in tutte queste anime, può effettuarsi perchè **sorprende**: trova d'un tratto l'anima tutta **libera**: in quanto non è più occupata, come dirà più tardi, dal desiderio della espiazione, che è compiuta; **a mutar convento**: a cambiar sede, e **di voler le giova**: e quel volere piace all'anima perchè sente di poterlo soddisfare. È insomma la stessa coscienza dell'espiante che decide. Quando sente che nulla gli vieta più di salire, perchè egli ha pagato il suo debito a Dio, si move e sale.

64. **Prima vuol ben**: certo l'anima ha in sè la volontà di salire anche prima, ma non le permette di salire il **talento**: cioè l'altra volontà che si oppone in apparenza alla prima, ma che in verità l'asseconda: quella cioè di espiare, perchè l'anima sa che solo in quel modo essa potrà poi soddisfare la voglia prima e maggiore. Per questo Dante ci rappresenta le anime del Purgatorio liete nel martirio perchè sanno che per esso saranno liberate. E sotto questo rispetto anche l'Aquinate scrive: *poena Purgatori est voluntaria: Sum. Theol.*, III, *Suppl. Append.*, II, 2.

65-66. **Che divina giustizia** ecc.: questa voglia di espiazione la giustizia di Dio

67 E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti il tremoto e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Segnor, che tosto su li 'nvii. »
73 Così ne disse; e però ch'el si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.
76 E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
79 Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia. »

vuole che in costoro si opponga alla voglia della liberazione, così come nel momento del peccato essi, in quanto erano liberi, hanno opposto alla naturale voglia del bene, la voglia secondaria che li spinse verso l'oggetto del loro traviato amore. Quello che in terra fu peccato, l'opporsi cioè all'amore che li chiamava verso il cielo, qui è espiazione. *Il desiderio della espiazione combatte col desiderio del gaudio, come in vita peccando, la voglia del male combatte col desiderio del bene:* TOMMASEO, nell'art. *Stazio* che segue al canto.

67-69. **E io**: cita ora il suo esempio, io che sono **giaciuto**: abbiamo visto che le anime degli avari stanno bocconi per terra; **pur mo**: poco fa, testè; **Libera volontà**: volontà di **soglia** migliore, di quella che dà adito al Paradiso, e poichè a quella volontà nessuna volontà di espiazione più s'opponeva, giustamente egli la dice adunque *libera*.

70-72. **Però** ecc.: per questo hai sentito il terremoto; **e li pii - spiriti**: quelli del Purgatorio, devoti a Dio, lodare, per la mia liberazione Iddio; **su li 'nvii**: e così voglia Dio inviarli tosto lassù. Alla gaudiosa e pia manifestazione de' suoi fratelli di pena, risponde con l'augurio che Dio conceda loro la medesima grazia.

73-75. **Così ne disse** ecc.: con tre versi mirabili Dante ci esprime la gioia della provata soddisfazione. Paragona alla sete la sua voglia di sapere, anzi la chiama sete senz'altro. Poichè quanto più la sete è grande, maggiore è la gioia del bere, e la sete di Dante era grandissima, la gioia fu tanta che egli non la saprebbe esprimere; **mi fece prode**: quanto bene mi facessero quelle spiegazioni. Nella parola *prode:* pro, c'è la gioia non solo, ma anche la coscienza dell'ottenuto vantaggio.

76-77. **la rete**: quali vincoli fermino in ciascun girone le anime espianti, e come **si scalappia**: e come da quei lacci le anime possano liberarsi. E rete è per essi il contrasto tra la voglia del cielo e quella della espiazione.

78. **Per che** ecc.: perchè ci trema. Ripete la parola di Stazio: *Tremaci;* v. 58; **congaudete**: di che nasca la gioia che poi prorompe nel grido unanime: *Gloria in excelsis!*

79. **Ora chi fosti**: compiaciti di dirmi chi sei stato, quando eri tra i vivi.

80. **tanti secoli**: cinque secondo le parole di Stazio stesso: *cinquecent'anni;* v. 68.

81. **mi cappia**: da capere, *Purg.*, XVIII, 60. Si contenga dunque per me, per servigio mio nelle tue parole quanto ti domando.

82-102. **Stazio.** — *L'ombra si palesa per quella del poeta romano Publio Papinio Stazio. Narra brevemente la sua vita ed esprime il suo rammarico di non esser vissuto contemporaneo di Virgilio dalla* Eneide *del quale confessa esserli venuta la ispirazione prima e poi l'aiuto a comporre la sua opera.*

82 « Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto — Stazio.
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
85 Col nome che più dura e più onora
Era io di là, » rispuose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fuor seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;

82-84. **Nel tempo** ecc.: dice d'esser vissuto di là durante l'impero di Tito e per indicarlo nomina l'impresa che, al parere di Dante, fu la più grande di quell'imperatore, e una delle due massime compiute dal popolo romano: la guerra contro Gerusalemme, *Par.* VI, 91-93 e VII, 19-51, con la quale il **buon Tito**: nel solito significato di prode, valente, *Inf.*, I, 71, con l'aiuto di Dio, **vendicò lo fòra**: i fori dei chiodi nelle mani e nei piedi di Cristo, la crocifissione e il sangue di Cristo che Giuda aveva venduto.

85. **Col nome** ecc.: col nome di poeta, che meglio assicura la immortalità all'uomo e più d'ogni altro è cagione d'onore. Non sembri un'esagerata valutazione. Dato il concetto che Dante aveva della poesia, che fosse cioè eloquente esposizione di profonde verità morali, nessuno era più grande del poeta che univa alla sapienza del filosofo il pregio dell'arte e la magia dei suoni.

86-87. **Era io di là**: ebbe fama, e larga fama di poeta, ancora prima di essere cristiano, come narrerà nel canto seguente.

88. **mio vocale spirto**: la mia voce canora, l'arte del mio canto.

89. **tolosano**: Stazio è napoletano. Tale si afferma egli stesso nelle *Selve*, che Dante però non conosceva. Egli segue pertanto la opinione corrente a' tempi suoi, che, confondendo Stazio il poeta, col retore Lucio Stazio Ursolo veramente tolosano, lo credeva di quella città.

90. **ornar di mirto**: dove mi meritai la corona poetica. Non dice che la ottenesse, e forse non è che un'allusione alla voce popolare che, chiamandolo poeta, gli concedeva il diritto di cingersi la corona, *Par.*, I, 25-27, dove Dante dice altrettanto di sè, senza pensare ad una vera incoronazione. Cfr. anche *Purg.*, XXII, 108.

91. **Stazio** ecc.: pronuncia il nome sotto il quale le opere di lui furono studiate ed ammirate, con quelle di Virgilio, nel medio evo, col compiacimento della rinomanza che lo faceva vivere ancora dopo tanti secoli.

92. **Cantai di Tebe**: scrisse la *Tebaide*. Ricorda la presentazione che di sè stesso fa Virgilio nel primo dell'*Inf.*: *Poeta fui e cantai di quel giusto — Figliuol d'Anchise* (73-74); **del grande Achille**: aveva impreso a scrivere l'*Achilleide*, della quale ci ha lasciato un libro e mezzo.

93. **caddi in via**: la morte lo colse mentre attendeva a condurre a termine il secondo poema; **soma**: chiama così l'argomento assunto. *Ma chi pensasse il ponderoso tema — E l'omero mortal che se ne carca*: *Par.* XXIII, 64-65.

94-95. **Al mio ardor** ecc.: dalla **divina fiamma**: cioè dalla splendida e ardente epopea di Virgilio vennero **le faville**: le ispirazioni che poi furono **seme**: causa di quell'ardore che ho alla mia volta trasfuso ne' miei poemi. Ugual immagine usa Dante nel *Par.*, I, 34, dove dice di sperare che il suo poema sia *favilla*, che desti più gran fiamma nel petto di altro poeta.

96. **sono allumati**: di quella *Eneide* dalla quale **più di mille**: numerosi poeti

97 Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
100 E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando ».

e scrittori trassero lume alle loro opere, e Dante è uno di questi.

97-98. **mamma... - nutrice**: non poteva più affettuosamente confessare il suo debito verso il grande poema virgiliano; *mamma*, perchè egli si sentì poeta alla lettura di quella; *nutrice*, perchè lo studio continuato del poema nutrì in lui e il fervore poetico e la conoscenza dell'arte.

99. **fermai**: la materia del poema è mobile finchè il poeta non l'ha fissata nella forma definitiva; orbene neppure **peso di dramma**: cioè un peso piccolissimo, un minimo particolare Stazio ha *fermato*, senza modellarlo sulla forma di Virgilio. La confessione è esplicita e onora l'uomo anche se attesta, com'è di fatto, la scarsa originalità del poeta. Dante, fervidissimo ammiratore di Virgilio non poteva certo dire altrettanto di sè come imitatore. Quanto dovesse alla *Eneide*, del resto, Stazio confessò vivente sulla fine del suo poema, con parole che Dante ebbe certo qui presenti, quando, volgendosi ad esso scriveva: *Possa tu sopravvivere, così ti auguro: ma non gareggiare con l'Eneide. Anzi seguila di lontano e adorane sempre le tracce: Theb.*, XII. 816-17.

100-102. **E per esser vivuto** ecc.: per esser vissuto contemporaneo di Virgilio, me ne starei un anno di più ad attender qui di **uscir di bando**: che giunga il termine assegnato alla mia esclusione dal Paradiso. Questo per il valore letterale del non difficile passo. Ma è difficile intendere come un'anima avviata alla beatitudine celeste possa esprimere un concetto di tal natura. Non sa che in Dio essa troverà anche il suo Virgilio e di più quella perfetta felicità che è vano sperare altrove? Il Tommaseo rileva la stranezza e scrive: *scusasi in parte immaginando ch'egli non è ancora beato, non ha bevuto di Letè* Lo Scartazzini tenta una difesa di scarso valore, perchè i passi ch'egli cita di consimili rinunce sono dettati dall'amore del prossimo, mentre qui Stazio non parla che di sè e d'un suo speciale compiacimento. Nessuno poi, se non erro, ha osservato che se Stazio fosse vissuto con Virgilio e prima della predicazione cristiana, egli non avrebbe neppur conseguita l'eterna salvezza. L'enormità della conseguenza mi fa ritenere che Stazio abbia voluto dir altro. Penso che Dante attribuisca qui a Stazio lo stesso pietoso desiderio che una leggenda, assai diffusa nel medio evo, attribuiva a san Paolo. Si raccontava che l'Apostolo giunto alla tomba di Virgilio esclamasse piangendo: *Oh' quale t'avrei reso se t'avessi trovato vivo, o massimo dei poeti!:* D. Comparetti, *Virgilio nel m. e.*, Livorno, Vigo, 1872. Vol. I, 131. Tale mi pare che debba essere il recondito pensiero di Stazio. Se egli fosse vissuto quando visse Virgilio (il tempo non importa, ma certo egli lo doveva pensare propizio al suo voto), poichè Dio doveva fargli la grazia di convertirlo al Cristianesimo per i versi di Virgilio stesso, lo avrebbe egli bene persuaso della verità cristiana e gli avrebbe procurata la redenzione. Per salvare a Dio un'anima, e quale anima!, era meritorio mostrarsi disposto a restare un anno di più in Purgatorio, e il sacrificio potrebbe anche sembrar scarso. La speranza non è chiaramente espressa per evitare il naturale turbamento che Virgilio avrebbe dovuto esprimere. Così tutto si spiega e ogni stranezza scompare.

103-136. **Dante palesa Virgilio a Stazio.** — *Le affettuose, ardenti parole di Stazio fanno sì che Virgilio, presagendo che Dante volesse palesarlo, si volga a lui imponendogli col volto il silenzio. Ma Dante ha sorriso e Stazio ha visto quel sorriso e ne chiede ragione. Dante è ora posto tra due: Virgilio vuole ch'egli taccia; Stazio lo prega di parlare, e non sa che farsi finchè Virgilio gli concede la desiderata facoltà, e Dante palesa la presenza di Virgilio a Stazio che s'affretta ad onorare il maestro.*

103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, disse: «Taci!»;
Ma non può tutto la virtù che vuole;

106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.

109 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca;

112 E «Se tanto lavoro in bene assommi,»
Disse, «perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?»

115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

118 Dal mio maestro, e «Non aver paura,»

Dante palesa Virgilio a Stazio.

103. **Volser Virgilio**: le parole di Stazio anno sì che Virgilio si volga a Dante per imporgli di tacere con un atto del viso. Non vuole che Dante lo palesi nel momento in cui Stazio sta parlando con tanta ammirazione di lui. E questo è conforme a quella modestia che gli antichi scrittori dicono essere stata assai grande in Virgilio. Certo qui non v'ha nulla di allegorico; qui è la persona poetica del Virgilio dantesco, che si atteggia liberamente per la espressione d'un sentimento umano e ciò dà a questi versi e a tutto l'episodio che segue un'impronta di particolare interesse, e lo fa singolare tra i molti altri del poema.

105. **non può tutto**: non basta sempre soltanto volere: **la virtù che vuole**: la volontà non può far tutto.

106-108. **Chè riso e pianto**: perchè l'atto del ridere e del piangere **son tanto seguaci**: tengono dietro tanto prontamente **alla passione**: al movimento vivace dell'animo dal quale ciascuno di essi **si spicca**: nasce, proviene, come un frutto dall'albero, che quanto più l'uomo è verace e meno avvezzo quindi a nascondere i suoi sentimenti, tanto meno **seguon voler**: si lasciano frenare dalla volontà.

109. **Io pur sorrisi**: io sorrisi tuttavia: non ostante, cioè, il divieto di Virgilio: **come l'uom ch'ammicca**: ma fu un lampo che gli brillò negli occhi come quando si vuole con essi far cenno nascostamente ad uno. *E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?: Conv.*, III, 5.

110-111. **Per che l'ombra** ecc.: per il sorriso di Dante Stazio smette di parlare, entrato in sospetto di qualche sorpresa. e lo guarda negli occhi nei quali era passata la luce di quel sorriso, e dove, suole *ficcarsi:* imprimersi più profondamente che nelle altre parti del volto, il **sembiante**: quel tanto dell'anima che sembra, appare di fuori.

112. **Se tanto** ecc.: è il se desiderativo che ricorre tante volte nel poema: come io ti auguro che tu **assommi in bene**: che tu raccolga in frutto di bene le tante fatiche sostenute per arrivare fin qui.

113. **testeso**: testè, or ora. Si trova per indicare un passato prossimo ed anche un prossimo futuro, *Par.*, XIX, 7: *E quel che mi convien ritrar testeso.*

114. **lampeggiar**: mi dimostrò un sorriso venuto e passato come un lampo.

115-117. **Or son io**: l'imbarazzo di Dante è ora comico. A chi ubbidire? è **preso** da una parte e dall'altra; ciascuno cioè lo vuol tirar dalla sua; uno vuole che taccia; l'altro lo scongiura di parlare. Non sa quindi che fare. disobbedire a Virgilio? mai più; essere scortese con Stazio? non vorrebbe; *sospira* nella difficile condizione, e il maestro lo intende e lo scioglie dall'obbligo del silenzio.

118-120. **Non aver paura**: parla senza paura e digli quello che egli ti ha do-

Mi dice, di parlar; ma parla e digli
Quel ch'e' domanda con cotanta cura. »

121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e di Dei.

127 Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. »

130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
Non far: chè tu se' ombra, e ombra vedi. »

133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

136 Trattando l'ombre come cosa salda. »

...mandato **con cotanta cura**: mostrando cioè tanto desiderio di sapere.

121-123. **Ond'io**: Dante, che non aspettava che quel consenso, comincia subito a parlare: Sei stato a guardarmi con tanta meraviglia per il sorriso che ti ho fatto? **Ma più d'ammirazion** ecc.: ma io voglio ora darti ragione di prendere molto più di ammirazione, con quanto sto per dirti. Gli fa così un po' sospirare la desiderata risposta.

124-126 **Questi** ecc.: ed ecco con una certa solennità rivelato l'arcano. Questi che guida in alto **gli occhi miei**: cioè che mi conduce a vedere con gli occhi mortali (v. 30) le alte cose dei vostri regni: **quel Virgilio**: il famoso Virgilio; **Forza**: dall'esempio di Virgilio venne a Stazio la forza di volontà di cantare nel suo poema le azioni degli uomini e degli Dei, che hanno luogo e nella *Tebaide* e nell'*Achilleide*.

127-129. **Se cagione altra** ecc.: se hai creduto che un'altra fosse la ragione del mio sorridere, rigettala come falsa, e credi che ragione furono le parole che dicesti di lui. Dante sorrise certo di gioia, sentendo tanto lodare e con tanta affezione il *suo* Virgilio; ma anche sorrise per quel che c'era di garbatamente comico nella condizione di Stazio che si dichiarava pronto a non si sa quali sacrifici per la conoscenza di Virgilio e l'aveva lì davanti agli occhi. *Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna*: *Inf.*, XXX, 138.

130. **Già si chinava**: Stazio non pone tempo in mezzo; non s'arresta percosso di stupore come già Sordello, *Purg.*, VII, 10 sgg., ma corre ai piedi del venerato maestro per abbracciarli.

131-132. **Frate**: la parola uguaglia nell'affetto quello che fu maestro e quello che fu discepolo; **se' ombra** ecc.: come pretendi tu ombra di abbracciare me che pure sono ombra? E c'è forse da parte di Virgilio il modesto desiderio di sottrarsi alle calorose dimostrazioni del suo discepolo.

133-136. **Ed ei surgendo**: e Stazio alzandosi e riconoscendo l'errore nel quale era caduto, ne trae argomento per mostrare a Virgilio quanto sia grande l'amore che lo scalda per lui. È tanto che per esso **dismento**: dimentico, nostra **vanitate**: la vana apparenza che circonda la nostra anima che pare corpo e non è, mentre tratto te e me che siamo ombre, **come cosa salda**: come corpi resistenti al tatto. Cfr. *Inf.*, VI, 36 dove dell'ombre è detto: *Vanità che par persona.*

CANTO VENTESIMOSECONDO

I tre Poeti salgono per la scaletta che li conduce alla sesta cornice e Stazio, richiesto da Virgilio, risponde che egli aveva peccato di prodigalità e che, a farlo accorto del suo errore, erano stati alcuni versi di lui nell'*Eneide*, mentre da alcuni altri dell'*Egloga* IV gli era venuta l'ispirazione a farsi cristiano. Domanda poi alla sua volta notizia di alcuni scrittori latini. Giungono così presso una pianta di strana forma dalla quale si odono gridare esempi di temperanza.

SESTA CORNICE. — **Golosi.**

Già era l'angel retro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;

4 E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avea beati, e le sue voci
Con «*sitiunt*», sanz'altro, ciò forniro;

Il passo del perdono.

1-24. **Il passo del perdono.** — *L'angelo rade il quinto P dalla fronte di Dante. Virgilio chiede a Stazio come mai egli, così sapiente, si fosse lasciato vincere dal vizio dell'avarizia.*

1-3. **Già era l'angel**: avevano dunque già lasciato indietro l'angelo che li **avea volti**: li aveva fatti volgere su per la scaletta che conduce al sesto girone, dopo avere con l'ala raso dalla fronte di Dante uno dei *colpi*, la causa per l'effetto, uno dei *P* che l'altro angelo, con un colpo di spada, vi aveva impresso. È la sola volta che la descrizione del passaggio davanti all'angelo è omessa. *Per non ripetere la medesima descrizione*, scrive il Tommaseo e con lui qualche altro. Ma noi ravviseremo in questa quasi dimenticanza del passo del perdono un'altra prova della sincerità della immaginazione dantesca. Si passa davanti all'angelo anche questa volta, ma la mente è occupata dal prodigio recente, l'animo è pieno di gioia per il nuovo compagno trovato, pensoso della dottrina nuovamente acquistata, ed ecco che l'incontro col quinto ministro rimane offuscato, e nel racconto questo offuscamento lascia traccia. Dante se ne ricorda dopo che l'ha già passato, correggendo una dimenticanza che ha la sua spiegazione nel particolare stato d'animo del Poeta in quel momento, e che ci conferma la intensità di quel suo immaginare nel quale le scene si illuminano o si oscurano, i particolari appaiono o scompaiono come la realtà vissuta avrebbe richiesto. *Inferno*, VIII, 82, n. Non sembri poco riguardoso per l'angelo. Nel Paradiso si dimenticherà di Beatrice, X, 61, e confesserà la dimenticanza che a Beatrice: *non dispiacque*.

1-5. **E quei** ecc.: e aveva cantata la quinta beatitudine cioè: *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia:* MATT., V, 6, che Dante ripete così: Beati quelli che hanno **a giustizia** ecc.: cioè come oggetto del loro desiderio, la giustizia.

6. **Con «*sitiunt*»**: ma l'angelo non pronuncia tutta la beatitudine fermandosi a *sitiunt*, e omettendo quindi *esuriunt* che viene infatti attribuito all'angelo del girone dei golosi XXIV, 151-154; **ciò forniro**: finirono di esprimere il concetto che sono beati quelli che desiderano la giustizia valendosi solo del verbo: *hanno sete*.

7 E io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava, sì che sanza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
10 Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
13 Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dell'Inferno Juvenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
16 Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
22 Come potè trovar, dentro al tuo seno,
Loco avarizia tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »

7. **più lieve**: per il nuovo *P* che gli era stato tolto, grave come quello che rappresentava il più pericoloso dei tre peccati della incontinenza; **foci**: chiama così le strette aperture che conducono dall'uno all'altro girone. Anche altrove *Ah! quanto son diverse quelle foci — Dalle infernali!*: *Purg.*, XII, 112-113.

8. **alcun labore**: latinismo, senza fatica alcuna.

9. **Seguiva in su** ecc.: fa notare il fatto ch'egli s'affaticasse così poco, sebbene seguisse quegli **spiriti**: senza il corpo; **veloci**: che procedevano cioè velocemente.

10-12. **Amore**, è ora la volta di Virgilio di palesare il suo amore a Stazio. Egli amò Stazio da quando si seppe amato da lui, perchè amore destato in noi dalla virtù, dal valore d'un altro, **sempre altro accese**: destò cioè sempre amore nel cuore della persona amata, purchè **la fiamma sua paresse fore**: purchè questo amore trovasse modo di apparire manifesto. È ristretta ad un amore che piuttosto si direbbe ammirazione la stessa sentenza di Francesca: *Amor che a nullo amato amar perdona*: *Inf.*, V, 103.

13-15. **Onde, dall'ora**: da quando dunque Giovenale, scendendo nel **limbo dell'Inferno**: *Inf.*, IV, 21-63, gli fece palese la benevolenza di Stazio da allora lo amò; **Juvenale**: Decimo Giunio. Famoso scrittore di satire. Fu contemporaneo (47-130) e ammiratore di Stazio (*Sat.*, VII, 82 sgg.). Dante conobbe le satire di Giovenale e seppe della sua ammirazione per Stazio, ed ebbe così l'ispirazione a far di lui l'intermediario tra i due grandi epici latini.

16-17. **Mia benvoglienza**: gli portò tanta benevolenza, che la maggiore non **strinse**: non prese mai alcuno per una persona che non avesse mai vista.

18. **Sì ch'or**: corte sembreranno le scale, troppo breve il tempo concesso alla loro compagnia in rapporto al desiderio reciproco dello stare insieme.

19. **Ma dimmi**: il *ma* non è avversativo al precedente, indica solo il passaggio ad altro argomento; **e come amico**: apre una parentesi per scusarsi della sua domanda, se mai a Stazio paresse troppo ardita.

20. **troppa sicurtà**: se una eccessiva sicurezza, un eccessivo affidamento che io fo' su questa nostra benevolenza, **allarga il freno**: alle mie parole, mi fa parlare cioè apertamente.

21. **omai**: dopo le reciproche calde manifestazioni d'affetto, lo invita a ragionare seco col confidente abbandono di un amico.

22-24. **Come potè** ecc.: come mai potè avvenire che **tra cotanto senno**: con la molta sapienza della quale Stazio era, per sua **cura**: e per lo studio e per la pratica

Peccato e conversione di Stazio.

25 Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispuose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

28 Veramente più volte appaion cose
Che dànno a dubitar falsa matera
Per le vere ragion che son nascose.

31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:

34 Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:

40 'Per che non reggi tu, o sacra fame

della vita, ricolmo, avarizia trovasse luogo da allignare nel suo seno: nel suo animo? Cfr. *Inf.*, XVIII, 63.

25-54. **Peccato e conversione di Stazio.** — *Risponde Stazio a Virgilio ch'egli non fu avaro, tutt'altro! Prodigo era stato, e l'avevano indotto a pentirsi alcune parole di Virgilio. Se l'avevano trovato tra gli avari, ciò era perchè nei vari gironi del Purgatorio si puniscono insieme i due estremi d'ogni colpa e così in quello: con l'avarizia la prodigalità.*

25-26. **Queste parole** ecc.: ora sorride Stazio dell'errore di Virgilio. Avaro lui? Ma se era stato cinquecento anni là a purgarsi della prodigalità!

27. **Ogni tuo dir**: risponde prima alle scuse che Virgilio aveva premesse: non temere, ogni tua parola è per me un caro cenno, una cara dimostrazione d'amore. Chiedimi quindi e dimmi, si sottintende, tutto quello che vuoi.

28-30. **Veramente**: è vero; certe volte **appaion**: ci si mostrano dei fatti i quali ci porgono una **matera**: una ragione di dubbio, **falsa**: in quanto è apparente soltanto, non reale; perchè restano nascoste ai nostri sguardi le **vere ragion**: le vere condizioni di quella cosa che ci move a dubitare. Valga l'esempio. Virgilio dubita come potesse Stazio così sapiente, essere stato avaro; ma la materia di quel dubbio era falsa, per una ragione che Virgilio non vedeva: Stazio era stato non già avaro, ma prodigo; ed ecco che cessa ogni ragione di meraviglia.

31-32. **La tua dimanda**: la tua domanda mi **avvera**: mi fa ritener per vero **tuo creder... - esser**: essere tua opinione che io nell'altra vita fossi avaro.

33. **per quella cerchia**: forse per quel girone dove io mi trovavo. Ricordiamo che hanno lasciato alle spalle il girone dell'avarizia e ora stanno salendo la scala che li conduce a quello della go'a.

34-35. **Or sappi**: sappi dunque che l'avarizia fu **partita**: fu divisa anzi troppo da me e che fui quindi prodigo; **dismisura**: è il traboccar tutto dall'altra parte cascando senza misura, nell'eccesso opposto. S'ignora da quali fonti Dante abbia ricavato questa notizia ignota agli antichi.

36. **Migliaia di lunari**: era stato nel girone circa seimila lunari, o giri lunari, cioè seimila mesi, corrispondenti ai cinquecento anni detti più sopra.

37. **drizzai mia cura**: la rivolsi verso un degno oggetto, distogliendola dalla prodigalità, e così la *drizzai*, la rimisi sul retto cammino.

38-39. **Quand'io intesi** ecc.: quando io intesi le tue parole in quel punto del tuo libro, e cioè nel III dell'*Eneide*, v. 56-57, nel quale dopo d'aver parlato della avarizia di Polimnestore (XX, 115) tu, sdegnato contro la difettosa natura umana così proclive all'amor del danaro, esclami contro di essa.

40-41. **Per che non reggi** ecc.: Stazio attribuisce ad un passo della *Eneide*, che

Dell'oro, l'appetito de' mortali? '
Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi
Per ignoranza che di questa pecca
Toglie il pentér vivendo e negli estremi!
49 E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,

qui Dante traduce, la sua conversione. Quel passo, è diretto contro l'avarizia e suona precisamente così: *Quid non mortalia pectora cogis — Auri sacra fames?*: *Aen.*, III, 56-57. *A che non costringi tu i cuori degli uomini, o esecranda fame dell'oro?* Tenendo per fermo che Dante non poteva frantendere parole così chiare e per se stesse e per il luogo al quale appartengono, resta che mettiamo d'accordo col testo la sua traduzione che interpreteremo così: Per quali eccessi non guidi, non conduci tu, o sacra, riprodotto tal quale sulla scorta del latino nel senso di esecrabile, fame dell'oro, l'**appetito**: la volontà degli uomini? Virgilio dunque non impreca contro l'avarizia intesa nel senso comune della parola, ma genericamente contro l'avidità del danaro: contro quella tendenza che è propria tanto degli avari, che tengono il danaro per sè quanto dei prodighi che godono di profonderlo; perchè sì gli uni che gli altri l'amano troppo, sia pure per fini contrari. Cfr. ARISTOTELE, *Ethica*, IV, 1. Il prodigo Stazio, che amava il danaro per poterlo spendere largamente, legge e medita: dunque la prodigalità che porta all'amore del danaro è colpa e può condurre ai peggiori eccessi; e si converte. Altri pensano che Dante abbia franteso il significato del *sacra* virgiliano e voglia dire: *perchè santo amore delle ricchezze* (santo perchè bene inteso) *non tieni tu a freno i desideri degli uomini?* Altri, come Benvenuto e il Buti credono che Dante abbia a bella posta alterata la parola di Virgilio pur lasciandone intatta la sostanza. Cfr. SCARTAZZINI, *Comm. Lipsiense* e SCART.-VANDELLI.

42. **Voltando**: vuol dire: sarei all'Inferno e allude al supplizio che là lo avrebbe atteso, voltando cioè i pesi: *Inf.*, VII, 27, 35. **sentirei**: proverei l'affanno, l'angoscia delle **grame**: misere **giostre** infernali. Chiama derisoriamente così quel darsi di cozzo che fanno nel quarto cerchio i prodighi e gli avari.

43-44. **Allor m'accorsi** ecc.: alla lettura di quelle parole e dopo che l'ebbe considerate, capì che le mani potevano **aprir le ali**: cioè allargarsi troppo a spendere. L'immagine non ha le lodi del Tommaseo: *L'ali della mano dilatata, non so se sia modo bello.*

45. **Così di quel**: e si pentì così della prodigalità come anche di altre colpe. Questo verso ci conferma che le parole di Virgilio: *quid non mortalia* ecc., non furono a Stazio un proprio ammonimento contro la prodigalità, ma una condanna dell'avarizia dalla quale fu indotto Stazio a pentirsi prima dell'esser prodigo, poi di ogni altro suo peccato.

46. **coi crini scemi**: dice nell'Inferno appunto dei prodighi che, per segno del loro peccato, sorgeranno dal sepolcro coi *crin mozzi*: VII, 57.

47-48. **Per ignoranza** ecc.: molti si danneranno perchè ignorano che la prodigalità sia dannabile, la quale ignoranza toglie all'uomo il **pentér**: il pentirsi **di questa pecca**: di questo peccato, e durante la vita e all'estremo di essa. Che la ignoranza non valga a scusa del peccatore, quando essa è imputabile al peccatore stesso se sia stato negligente nel procacciarsi i lumi necessari alla sua salvezza, è confermato dalla teologia THOM., *Sum. Theol.*, I, II, 76, 2. *Avete il vecchio e il nuovo testamento — E il pastor della Chiesa che vi guida: — Questo vi basti a vostro salvamento*: *Par.*, V, 76 sgg. e *Par.*, XXIX, 105-108.

49-50. **che rimbecca** ecc.: la colpa che si oppone a qualche peccato, **per dritta opposizione**: essendo direttamente opposta ad esso, come sono tra loro l'avarizia e la prodigalità, chè l'una fa il contrario del-

Con esso insieme qui suo verde secca;
52 Però, s'io son fra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato. »
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Iocasta, »
Disse il cantor de' buccolici carmi,
58 « Per quello che Cliò teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fede, sanza qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele? »

Cristianesimo di Stazio.

l'altra. sebbene nascano tutt'e due dalla medesima fonte, sono punite nello stesso girone.

51. **suo verde secca**: la espiazione fa seccare la mala pianta del peccato, che ancora alligna in queste anime. Dante ci scopre qui fuggevolmente per bocca di Stazio una legge generale del Purgatorio, della quale Virgilio, XVII, 91 sgg., si era mostrato ignaro. Secondo la sentenza di Aristotele che la virtù è alcunchè di mediano. il vizio è costituito dai due contrari eccessi che Dante immagina puniti in ciascuno dei gironi del Purgatorio. Si dovrebbe dunque ritenere che con la superbia sia punita l'abiezione; con la gola la soverchia astinenza e via dicendo.

52-54. **Però, s'io son** ecc.: e quindi se io sono stato tra la gente **che piange l'avarizia**: versandone in forma di lagrime le conseguenze; *Purg.*, XX, 7-8: *la gente che fonde a goccia a goccia — Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa*), questo **m'è incontrato**: m'è toccato per **lo contrario suo**: cioè per la prodigalità.

55-93. **Cristianesimo di Stazio.** — *Virgilio, naturalmente sorpreso di trovare uno da lui creduto pagano, nel Purgatorio, gli palesa la sua meraviglia. Leggendo le tue opere, gli dice, non si direbbero dettate da un cristiano: come ti sei convertito? Stazio s'è convertito anche questa volta per le parole profetiche che Virgilio scrisse nella quarta delle sue* Egloghe. *Sentì quelle parole consone a quelle dei cristiani, li visitò, ne apprezzò i costumi, si convertì, ma per paura non volle mai palesare la sua nuova fede.*

55. **crude armi**: ci fa pensare per contrasto alle *pietose armi* della *Gerusalemme* del Tasso, I, 1, pietose per il fine al quale erano impugnate; qui crudeli perchè impugnate da un fratello contro il fratello. Quando scrivesti la *Tebaide.*

56. **doppia tristizia**: Eteocle e Polinice, *Inf.*, XXVI. 54. O per sè, o perchè cagione di doppio dolore alla madre Giocasta che si uccise quando cominciarono a combattere il loro ultimo duello. *Theb.*, XI, 634.

57. **il cantor** ecc.: Virgilio, forse ricordato come autore dell'*Egloghe* **de' buccolici carmi**: perchè di esse ricorderà di qui a poco la IV, coi versi famosi che avrebbero indotto Stazio alla conversione.

58. **Per quello che Cliò** ecc.: per quanto tu canti in quel poema aiutato da Clio, la musa della storia che **tasta**: tenta col pollice le corde della lira, **teco**: accompagnando (o come dice Dante stesso altrove *seguitando*, *Purg.*, I 10), il tuo canto col suo suono. Cfr. *Theb.* I, 41, dove Stazio la invoca.

59-60. **Non par** ecc.: non appare, non risulta che ti **facesse ancor** ecc.: che tu avessi acquistato quella fede, senza la quale **ben far**: le buone opere non bastano all'umana salvezza; la fede cristiana. Al Paradiso *non salì mai chi non credette in Cristo: Par.*, XIX. 104; *Inf.*, IV. 33-42.

61. **sole o... candele**: par che voglia dire quale grazia venuta a te direttamente da Dio: o quale luce proveniente da opera umana.

62-63. **Ti stenebraron**: ti tolsero dalle tenebre dell'errore che avvolgevano la tua

64 Ed elli a lui: «Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'illuminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume retro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: 'Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenïe scende dal ciel nuova.'
73 Per te poeta fui, per te cristiano!
Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorare stenderò la mano.

mente sì, a tal punto, che tu hai potuto indirizzare le **vele**: della tua vita, il corso de' tuoi pensieri e delle tue azioni; l'immagine è conforme a quella del pescatore che precede, *Inf.*, XXVII, 80-81; dietro al **pescator**: seguendo cioè san Pietro, simbolo qui della fede cristiana, *Par.*, XXIV, 34 sgg., e della Chiesa stessa, secondo le parole di Cristo: *tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa:* MATT., XVI, 18. *Pescatore* lo dice perchè tale era quando Cristo lo chiamò a sè, dicendogli: *Seguitemi ed io farò di voi pescatori di uomini:* Ib., IV, 19; *Par.*, XVIII, 136.

64-66. **Tu**: Virgilio, che lo aveva inviato a bere nelle grotte di Parnaso, *Purg.*, XXXI, 141, che cioè gli aveva ispirato l'amore della poesia, (Parnaso era la mitica dimora di Apollo e delle Muse), Virgilio l'illuminò a scorgere la via che doveva condurlo **appresso Dio**: secondo l'immagine usata prima: *drizzasti... — diretro al pescator le vele*.

67-68. **Facesti** ecc.: Virgilio, scrivendo i versi che fecero di Stazio un cristiano, aveva fatto come uno che di notte, precede per far lume ad altri *come fanno*, scrive il Buti, *li servi che portano li torchi accesi inanti ai suoi signori di reto da sè;* **e sè non giova**, e di quel lume non si giova perchè non risplende davanti a lui.

69. **le persone dotte**: ma rende accorte le persone dopo di sè, illuminando ad esse la strada.

70-72. **Quando dicesti**: Dante traduce qui, riassumendoli, i famosi versi virgiliani dell'Egloga IV, che da tutto il m. e. e non da esso soltanto, furono creduti profetici di Cristo e della Vergine. Eccoli:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Iam nova progenies coelo demittitur alto.

(Ora s'inizia un grande periodo di secoli; — già torna la Vergine; tornano i regni di Saturno — e dall'alto dei cieli una nuova schiatta d'uomini è mandata in terra). Questi versi Virgilio li scrisse per celebrare la nascita di un figlio di Asinio Pollione, ma Dante li credè dettati da lui non consapevole e per divina ispirazione come annunci della venuta di Cristo; COMPARETTI, *Virgilio nel m. e.*, I, 133 sgg. **Si rinnova il secolo**: cioè il mondo, la terra sulla quale il tempo si divide in giorni, anni e secoli: torna la giustizia, e **primo tempo umano**: torna l'età dell'oro, e **nuova**: inusitata, non mai vista progenie discende dal cielo.

73. **Per te poeta** ecc.: a questo punto la narrazione non è finita, ma la riconoscenza di Stazio per Virgilio trabocca fin da ora in questo mirabile verso, nel quale egli accoglie quanti beni gli vennero da quel suo maestro. Fu per lui **poeta**: e quindi immortale tra gli uomini; fu per lui **cristiano**: e perciò immortale nel cielo. È difficile che maggiori grazie possa un uomo fare al suo simile.

74-75. **Ma, perchè veggi**: ha detto prima brevemente, ma che può intendere Virgilio? e segue pertanto, perchè tu **veggi me'**: perchè tu possa meglio vedere ciò ch'io **disegno**: chiama disegno le poche linee del racconto che fino qui ha tracciato e sulle quali distenderà i colori, perchè meglio appaia la struttura del fatto e i suoi vari rapporti.

76 Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Sanza mio lagrimar non fur lor pianti;
85 E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e i lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette.
88 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;

76-77. **pregno** ecc.: il mondo era già tutto invaso (il *pregno* rende bene l'idea della dottrina che penetra negli animi e li occupa di sè) della **vera credenza**: della fede nel vero Dio **seminata**: gettata nei cuori per mezzo della predicazione apostolica. *Par.*, XXIII, 132.

78. **messaggi** ecc.: val quanto messaggeri. Gli apostoli, *Purg.*, V, 28; **dell'eterno regno**: in quanto predicavano la buona novella del premio che Dio riserbava a' suoi; il soggiorno con lui nel regno eterno dei cieli.

79. **parola tua**: quei versi dell'egloga quarta che aveva prima ricordati.

80. **Si consonava**: si accordava nel contenuto con quanto dicevano i nuovi predicatori. Parlavano anch'essi d'un mondo che si rinnovava; d'una Vergine; del regno della giustizia che doveva instaurarsi; d'un Messia venuto dal cielo per la redenzione del genere umano.

81. **usata**: usanza. Presi costume di recarmi con frequenza presso di loro.

82-84. **Vennermi** ecc.: e poi via via mi si mostrarono di così santa vita che, si sottintende, presi a rispettarli e ad amarli tanto, che quando Domiziano li **perseguette**: li perseguitò, io piansi con loro per le loro tribolazioni.

85-87. **E mentre che**: e finchè stetti al mondo **li sovvenni**: li aiutai, con ogni mezzo; **dritti costumi**: i costumi che non si scostavano dalla legge che venivano predicando, ma che la confermavano anzi, m'indussero a **dispregiare**: a non tenere in alcun conto i seguaci di altre dottrine; **sette**: delle altre scuole filosofiche e religiose. In Dante non ha del resto sempre significato cattivo come sembrerebbe qui. *Par.*, III, 105.

88-89. **E pria ch'io** ecc.: allude così alla *Tebaide*. Prima che nel mio poema io narrassi in versi come i sette re greci si recassero all'assedio di Tebe e quindi a valersi dell'acqua de' suoi fiumi, Ismeno e Asopo; **ebb'io battesmo**: fui cristiano. La convinzione era nata in lui dunque dalla consonanza delle parole di Virgilio con le dottrine cristiane, ma soprattutto dalla considerazione dei santi costumi dei fedeli nei quali aveva scorto la miglior conferma della verità della nuova dottrina. Così Dante Ma di dove abbia ricavato che Stazio fosse cristiano non risulta. Alcuni versi della *Tebaide* che si riferiscono all'ara della Clemenza, XII, 481-509, tutti pieni di una certa soavità di sentimento, che non si direbbe pagana, possono forse aver fatto credere a Dante che il poeta, che li aveva dettati, non fosse ignaro dei veri della nuova religione. E l'aiutò a creder questo anche l'onore che ne sarebbe venuto al suo Virgilio, aperto e consapevole cantore della grandezza di Roma imperiale e nello stesso tempo inconsapevole profeta del Cristianesimo e apostolo d'una fede che egli aveva ignorata. C. Landi, *Sulla leggenda del Cristianesimo di Stazio*. Padova, 1913. Certo Dante non inventò quella conversione, ma, com'ebbe a scrivere R. Sabbadini o *la lesse nei libri o la udì nelle scuole*: *Bull.*, XXI, 57 e XX, 184 sgg.

Ma, per paura, chiuso cristian fu' mi,
91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centesmo.
94 Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
97 Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, e in qual vico. »
100 « Costoro e Persio e io e altri assai, »
Rispuose il duca mio, « siam con quel Greco
Che le Muse lattâr più ch'altro mai,

Personaggi del Limbo.

90-91. **Ma, per paura**: per paura della persecuzione; **chiuso cristian fu' mi**: mi fui cristiano sì, ma celato, nascosto: cristiano cioè nell'intimo dell'anima sua che non si palesava di fuori; di fuori per lungo tempo, fino a che non si pentì (ma non dice quando) di questa pusillanimità, mostrò di essere pagano.

92. **tepidezza**: della viltà è cercata la ragione nella tepidezza della sua fede. L'amore vero e grande è intrepido.

93 **Cerchiar mi fe'**: quella tepidezza ch'è poi accidia, ignavia spirituale, gli fece percorrere correndo il quarto cerchio, quello appunto degli accidiosi, **più ch'al quarto centesmo**: cioè per più di quattrocento anni.

94-114. **Personaggi del Limbo.** — *Stazio chiede a Virgilio notizie di alcuni antichi scrittori e Virgilio gli risponde che sono nel Limbo e gli dà notizia di molte donne, delle quali è fatta menzione nella* Tebaide. *Dei personaggi qui nominati il solo Omero ricorre nella prima descrizione che Dante ci ha fatto del Limbo, il che ci attesta che l'episodio, in parte mira a completare la rassegna degli spiriti magni che Dante fa in quel canto.*

94. **il coperchio**: la verità cristiana era predicata a Roma, ma Stazio la ignorava: i versi della IV egloga di Virgilio gli fanno cadere quel velo che gl'impediva di vederla.

95. **quanto bene**: la rivelazione cristiana e per essa Dio stesso: il *ben dell'intelletto: Inf.*, III, 18.

96. **Mentre che** ecc.: per tutto il tempo durante il quale **avem soverchio**: ci sopravanzano scale da salire, e dovremo quindi stare in compagnia, v. 18.

97. **Terenzio**: Publio Terenzio Afro. Nato circa il 185 a. C., morto verso il 159. Ci restano di lui sei commedie, le sole forse che scrivesse. Dante lo chiama **antico** e tale può ritenersi rispetto a Stazio.

98. **Cecilio**: Cecilio Stazio milanese. Di qualche anno più antico di Terenzio. A lui si dice leggesse per averne consiglio, Terenzio, la sua prima commedia. Anche Cecilio fu commediografo; **Plauto**: Tito Maccio Plauto, il più famoso dei commediografi latini e dei più popolari. Ci restano di lui venti commedie. È d'età più antico di Terenzio, essendo morto intorno agli anni che segnano la nascita di questo; **Varro**: forse l'eruditissimo Marco Terenzio Varrone da Rieti, che lasciò, alla sua morte, circa settantaquattro opere, tra le quali primeggiava quella sulle antichità civili e religiose romane. Altri credono che Dante alluda qui a Lucio Vario Rufo, amico di Virgilio e correttore della *Eneide*, lasciata dal suo autore imperfetta.

99. **in qual vico**: in quale contrada, in quale girone del regno infernale

100-102. **Costoro**: e Virgilio risponde: tutti questi e **Persio**: il famoso scrittore satirico latino, vissuto tra il 34 e il 62 d. C. e molti altri siamo con **quel Greco** ecc: cioè con Omero, *Inf.*, IV, 88, al quale furono, più che ad alcun altro, larghe del loro nutrimento le Muse; che fu cioè dotato in grado altissimo di facoltà poetiche.

103 Nel primo cinghio del carcere cieco:
Spesse fiate ragioniam del monte
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
109 Quivi si veggion, delle genti tue,
Antigonè, Deifilè e Argìa,
E Ismenè sì trista come fue.
112 Vedesi quella che mostrò Langìa:
Evvi la figlia di Tiresia e Teti
E con le suore sue Deidamìa. »

103. **Nel primo cinghio**: nel primo di quei gironi che cinghiano, *Inf.*, V, 2 la valle infernale; **carcere cieco**: luogo di forzata dimora, privo di luce sì fisica che spirituale. Altrove *mondo cieco*: *Inf.*, XXVII, 25.

104-105. **Spesse fiate**: ha detto dove dimorano; ora dice che fanno Privati della vista di Dio, ragionano di quella che fu in terra luce al loro spirito e causa della loro gloria; dell'arte poetica simboleggiata dal monte Parnaso, sul quale abitano le Muse **nutrici**: ispiratrici dei poeti; cfr. v. 102 e *Par.*, XXIII, 55-57.

106. **Euripide**: il terzo dei grandi tragici greci (480-406 a. C.); **Antifonte**: altro poeta tragico.

107. **Simonide**: è il famoso poeta lirico celebratore degli eroi delle Termopili. Dante lo conobbe dalle opere di Aristotele, *Conv.*, IV, 13, e di Cicerone; **Agatone**: poeta tragico greco contemporaneo di Euripide. Aristotele lo ricorda nella *Poetica*, con molta lode. IX, 18.

108. **di lauro** ecc.: altri molti poeti greci. La frase **che di lauro ornar la fronte** non altro vuol dire se non che ebbero nome di poeti e come tali furono onorati, e ci aiuta a capire le parole *mertai le tempie ornar di mirto* del canto XXI, 90, che non alludono affatto ad alcuna coronazione di Stazio, ma solo alla sua fama di poeta.

109. **genti tue**, dei personaggi che hanno parte nei poemi di Stazio.

110. **Antigonè**: figlia di Edipo e di Giocasta, sorella quindi di Eteocle e di Polinice: *Theb.*, XII, 349 sgg.; **Deifilè**: moglie di Tideo e madre di Diomede: *Conv.*, IV, 25; **Argìa**: sorella di Deifile; moglie di Polinice, *Conv.*, l. c. L'una e l'altra figlie di Adrasto.

111. **Ismenè**: figlia di Edipo e di Giocasta, sorella d'Antigone; **sì trista**: quasi avesse sempre davanti agli occhi la vista della madre trafitta, come ce la descrive Stazio, secondo il quale Ismene: *si gettò piangente sul piagato corpo della madre e ne asciugava con le chiome la ferita*: *Theb.*, XI, 642 sgg.

112. **Vedesi quella** ecc.: Issifile, già ricordata nel XVIII dell'*Inferno*, 92, venduta schiava al re Licurgo, ebbe in custodia da questo il bambino Ofelte. Pregata dai sette principi avviati alla guerra tebana, perchè mostrasse loro una fonte, li condusse presso quella di Langia, ma intanto un serpente uccideva Ofelte. Al resto della favola si allude più avanti: *Purg.*, XXVI, 94 sgg. Così la favola d'Issifile nelle sue tre parti principali è ricordata intera nel poema.

113. **la figlia di Tiresia**: non può essere altro che Manto, che Stazio ricorda appunto nel suo poema. Ma poichè Dante l'ha posta, *Inf.*, XX, 55 sgg., nel cerchio degl'indovini, o bisogna concedere che Dante dichiarandola abitatrice del Limbo contraddica per dimenticanza a quanto ha detto altrove, o ammettere, ed è la supposizione più ragionevole, un guasto nel testo. Il Torraca propose di leggere: *èvvi la figlia di Nereo, Teti*; correzione che il Parodi sostiene con validi argomenti. *Bull.*, XXIII, 46 sgg. E certo se un punto c'è in tutto il poema nel quale sembri ragionevole una correzione, è il presente. Cfr. RAMBALDI, *Il canto XX dell'Inferno*, Mantova, 1904, p. 62 sgg. **Teti**: madre d'Achille. Stazio ne parla a lungo nell'*Achilleide*.

114. **E con le suore** ecc.: Deidamia, figlia di Licomede, re di Sciro, presso il quale Achille era stato nascosto dalla

115 Tacevansi ambedue già li poeti, Entrata nel sesto girone.
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da pareti:
118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno.
121 Quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo. »
124 Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, e io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

madre e che di Achille era innamorata. A questo fatto allude Dante in *Inf.*, XXVI, v. 62. Di Deidamia e delle sorelle è detto da Stazio nell'*Achilleide*.

115-129. **Entrata nel sesto girone.** — *Virgilio e Stazio, giunti sul sesto ripiano del monte, ristanno dai loro ragionamenti, curiosi di conoscere le condizioni del nuovo girone. Il sole era già sorto da più di quattr'ore, quand'essi si volsero a destra, procedendo da quella parte come la esperienza insegnava loro. Dante li segue intento ad ascoltare i loro discorsi.*

116. **Di nuovo attenti**: il sesto girone è nuovo e per Virgilio e per Stazio, ecco perchè, appena raggiunto il sommo della scala, si volgono a guardare con attenzione il luogo al quale sono pervenuti.

117. **Liberi dal salire** ecc.: giunti sul ripiano sono liberi dal disagio della salita, e sono fuori dalle angustie della scala che li serrava a destra e a sinistra con le sue pareti, costringendoli a procedere uno dopo l'altro. Vedi anche altrove accennato il senso di libertà che Dante prova all'uscire da quelle scale così strette e chiuse nella roccia: *Ma quando fummo liberi e aperti: Purg.*, X, 17.

118. **le quattro ancelle**: riprende *Purg.*, XII, 81) la consueta figurazione mitologica per la quale le ore sono rappresentate come giovinette al servizio del sole: le prime quattro, quelle che vanno dalle sette alle dieci, erano state già superate dal sole, che aveva ora al timone del suo carro la quinta ora del giorno (la undecima per noi).

120. **Drizzando pur in su**: il sole ascende su per l'orizzonte, finchè non è giunto al punto di mezzogiorno, dal quale poi declina. L'ora quindi è raffigurata nell'atto di guidare *pure in su:* ancora in su verso lo zenith; **il corno**: la parte curva ed estrema del timone, che chiama ardente in quanto appartiene al carro del sole.

121-122. **allo stremo** ecc.: Virgilio, che abbiamo visto la prima volta incerto circa la parte da prendersi per i gironi del Purgatorio, ora si vale dell'esperienza già fatta e propone di voltarsi a destra, il quale atto porta di necessità che le spalle destre dei tre viatori si volgano verso lo *stremo*, cioè verso il ciglio esterno del girone.

123. **far solemo**: girando il monte da sinistra a destra, com'avevano fatto fin lì. *Purg.*, XI, 49, XIII, 13 sgg., XIX, 81.

124. **insegna**: cioè fu l'usanza del volgerci a destra che lì ci insegnò di fare altrettanto.

125-126. **con men sospetto** ecc.: con minor tema d'errare presero a destra per **l'assentir**: per l'approvazione che l'anima degna di Stazio porse alle parole di Virgilio.

127-129. **Elli givan**: Virgilio e Stazio precedono; parlano d'arte, della loro arte, e Dante, **soletto**: solo, ma non tediato nella solitudine, ascoltava i loro discorsi che gli davano **intelletto**: maggior capacità intellettuale per ciò che riguarda l'arte della poesia.

130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un arbor che trovammo in mezza strada,
Con pomi a odorar soavi e buoni;
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
139 Li due poeti all'arbor s'appressaro,
E una voce per entro le fronde
Gridò: « Di questo cibo avrete caro! »
142 Poi disse: « Più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

L'albero del divieto e gli esempi di temperanza.

130-154. **L'albero del divieto e gli esempi di temperanza.** — *Un albero, che sorge a mezzo del loro cammino, arresta per la stranezza della sua forma i Poeti, giacchè presenta il tronco stravolto uscendo cioè sottile dalla terra e ingrossandosi via via che s'innalza. Da quest'albero pendono molti odorosissimi frutti e su di esso si diffonde, scendendo dall'alta roccia a forma di pioggia, un'acqua che spandeva odore di frescura nell'aria* (XXIII, 68-69). *Di tra le fronde una voce grida esempi di temperanza: la Vergine alle nozze di Canaan; le antiche donne romane: la sobrietà dell'età dell'oro e quella di san Giovan Battista nel deserto.*

130. **ruppe**: le tagliò quasi a mezzo con la sua improvvisa comparsa; **ragioni**: i ragionamenti di Virgilio e di Stazio; **dolci**: per il frutto che Dante ne ritraeva; v. 129).

131. **Un arbor**: uno consimile ne troveremo più avanti, e poichè Dante dirà di quello che deriva dall'albero del bene e del male del Paradiso terrestre, così riterremo lo stesso di questo, che non ne differisce sostanzialmente. *Purg.*, XXIV, 103 sgg.; **in mezza strada**: nel mezzo cioè della strada. È costrutto alla latina.

132. **Con pomi** ecc.: con frutti di soave e buon odore; perchè quanto al sapore, l'assaggiarne era vietato.

133. **come abete** ecc.: aveva la forma d'un abete rovesciato, perchè come l'abete con la sua forma conica **si digrada**: si va cioè assottigliando e restringe i suoi rami come più sale, così quello s'andava invece più ingrossando e dilatando e nel fusto e nei rami dal basso in alto.

135. **Cred'io** ecc.: spiega con una congettura il perchè di quella struttura; perchè nessuno vi possa salire. Non già che un sì fatto pensiero possa passare per la mente degli espianti, ma perchè meglio sia espresso il perenne divieto di cibarsi di quei frutti e dalle parole dell'angelo v. 141, e dalla forma della pianta.

136. **Dal lato** ecc.: dalla parte della roccia.

137-138. **liquor chiaro**: tale da destar voglia di berne con la sua limpidezza, e si diffondeva come una pioggia refrigerante sulle foglie. *Purg.*, X, 68-69.

140. **E una voce**: vale quanto: *ed ecco subito* una voce. Indica la simultaneità delle due azioni: l'appressarsi dei due Poeti, e il divieto gridato da chi fa buona guardia lassù; **entro le fronde**: dal fitto dei rami. Dante vi ficcherà indarno gli occhi per scorgere da chi quella voce provenga. *Purg.*, XXIII, 1 sgg.

141. **caro**: carestia, mancanza. Non potrete gustarne.

142-144. **Maria**: seguono, gridati dalla voce angelica, come nel girone degl'invidiosi, *Purg.*, XIII, 28 sgg., gli esempi della temperanza, e la Vergine è citata, come sempre, per prima. E si ricorda di lei che alle nozze di Canaan, non pensava già al cibo o alla bevanda, ma si doleva che le nozze stessero per essere turbate dalla mancanza del vino, e perchè la festa fosse onorevole e **intera**: compiuta, pregò Cristo di tramutare l'acqua in vino; quanto a

145 E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d'acqua; e Danïello
Dispregiò cibo ed acquistò sapere.
148 Lo secol primo, che quant'òr fu bello,
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello.
151 Mèle e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel diserto,
Per ch'egli è glorïoso e tanto grande,
154 Quanto per l'Evangelio v'è aperto. »

sè incurante della **sua bocca**: di gustare cibo e bevanda; quella bocca che ora **per voi risponde**: rende ragione a Dio, e prega per i peccatori: continuando in cielo quell'ufficio di avvocata che aveva già assunto in terra. Giov., *Evang.*, II, 1-11.

145. **le Romane antiche**: accanto alla Vergine sono poste, come modello di sobrietà, le antiche romane, delle quali dice Valerio Massimo, con parole che san Tommaso riferisce nella sua *Somma*, II, II, CXLIX, 4: *Secondo Valerio Massimo le donne presso i Romani antichi, non bevevano vino.*

146-147. **Danïello** ecc.: il profeta Daniele, secondo il racconto biblico (Daniele, I 1-17), rifiutò i cibi e le bevande offerti a lui ed a' suoi compagni da Nabuchodonosor, durante la schiavitù degli Ebrei in Babilonia, per non esserne contaminato, ed ebbe da Dio la capacità d'interpretare le visioni ed i sogni; ecco come: *dispregiò cibo, ed acquistò sapere.*

148-150. **Lo secol primo** ecc.: l'età dell'oro descritta da Ovidio (*Metam.*, I, 89-112) e brevemente ricordata da Virgilio: *gli aurei tempi; En.*, VIII, 324-325. Ma mentre Ovidio non fa che riferirci la leggenda e dice che i fiumi correvano latte e nettare e stillava miele dalle quercie Dante sottopone il fatto ad una spiegazione naturale, dicendo che le ghiande erano rese saporite dalla fame, e che la sete faceva parer nettare la pura acqua dei ruscelli.

151-154. **Mèle e locuste** ecc.: di san Giovan Battista, vivente nel deserto, raccontano gli Evangeli (Marco, I, 6. Matteo, III, 4), che si cibasse di cavallette e di miele selvatico: *Si cibava di miele e di locuste.* **Per ch'egli**: e per questo suo disprezzo delle cose del mondo s'acquistò quella gloria che gli Evangeli tanto apertamente testimoniano. È scritto infatti di lui: *Fra quelli che sono nati di donna, non surse giammai alcuno maggiore di Giovanni Battista:* Matt., XI, 11. Il magnifico suono dei due ultimi versi aiuta mirabilmente l'esaltazione che Dante fa qui del Patrono della sua Firenze.

CANTO VENTESIMOTERZO

Una folla di ombre scheletrite che vengono, cantando un salmo, lungo il girone raggiunge e sorpassa i tre Poeti. Sono le anime dei golosi travagliati da fame e da sete. Una di esse, Forese Donati, riconosce Dante e si ferma a discorrere con lui, esponendogli le condizioni di quel girone. Si loda della moglie e inveisce contro il guasto costume delle altre donne fiorentine. Dante alla sua volta gli parla di sè e de' suoi due compagni.

SESTA CORNICE. – **Golosi.**

Mentre che gli occhi per la fronda verde — I golosi.
  Ficcava io così, come far suole
  Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
  Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto,
  Più utilmente compartir si vuole. »

1-33. **I golosi.** — *Dante, curioso di sapere chi mai parlasse dai rami di quell'àlbero, si ferma a indagare tra le frondi. Ma Virgilio lo sollecita a spender meglio il suo tempo e Dante riprende il cammino dietro ai due Poeti. Sono sopraggiunti da una schiera di anime che cantano piangendo il salmo:* Labia mea, Domine. *Procedono esse così sollecite che oltrepassano i tre pellegrini, e poichè, come passano, si voltano a guardarli, Dante ne nota e ne descrive la spaventosa magrezza. Sono le anime dei golosi, condannati a soffrire la fame e la sete eccitate in essi dal soave odore dei frutti della pianta misteriosa e dalla frescura sparsa all'intorno dall'acqua, che precipita dalla roccia sulle fronde di quella. Il contrapasso è chiarissimo.*

1-3. **Mentre che** ecc.: Dante rappresenta sè stesso nell'atto di scrutare attentamente tra le frondi verdi, come suol fare chi **sua vita perde**: nell'esercizio della caccia. Non credo che con queste parole Dante voglia condannare (e per che motivo?) l'esercizio della caccia. Volendo rappresentarci l'intensa curiosità con la quale egli ficcava lo sguardo tra la fronda si paragona ad un cacciatore, ma non ad uno qualunque, bensì ad uno di quelli che perdono quasi la loro vita in tale esercizio, e che vi mettono quindi un calore e un'attenzione non comuni. Diciamo anche oggi di chi si compiaccia troppo d'una cosa che vi è perduto dietro. Se c'è condanna insomma, è del soverchio.

4. **più che padre**: non lo aveva richiamato a nuova vita, avviandolo verso l'eterna salvezza? **Figliuole**: forma di vocativo latino, che ricorreva anche in prosa. Il Parodi ne cita qualche esempio in *Bull.*, III, 120-121.

5. **c'è imposto**: era stato assegnato a Virgilio un limite di tempo per condurre a termine il viaggio, come risulta da qualche altro passo: *Inf.*, XXIX, 11: *Lo tempo è poco omai, che n'è concesso.*

6. **compartir**: conviene dividerlo con maggior profitto. Che importava a Dante di vedere chi parlasse tra le frondi? Era movimento quello di vana curiosità; badasse invece a raccogliere gli esempi ed a trarne profitto.

7 Io volsi il viso, e 'l passo non men tosto,
Appresso ai savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo
10 Ed ecco piangere e cantar s'udie
« *Labia mea, Domine,* » per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
13 « O dolce padre, che è quel ch'i' odo? »
Comincia' io. Ed elli: « Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. »
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
19 Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

7-9. **Io volsi** ecc.: l'obbedienza è pronta e perfetta, e Dante si volge e insieme si muove verso di essi; con poca fatica del resto perchè quelli **parlavan sie**: dicevano cose tanto utili e belle, che **l'andar**: la fatica dell'andare, gli era di **nullo costo**: non gli pesava per nulla; *sie:* sì, così.

10. **Ed ecco**: sempre usato ad esprimere cosa che si presenta d'improvviso, come ora questo canto che li raggiunge durante il cammino; **piangere e cantar**: al canto, frutto della divozione di queste anime, s'accompagnano i pianti, frutto del loro pentimento e del loro presente affanno.

11. *Labia mea:* sono parole del salmo L, 17: *Tu aprirai le mie labbra, o Signore, e la mia bocca pronunzierà la tua lode.* Con queste parole ricordano costoro che il vero ufficio della bocca è quello di cantare le lodi di Dio, laddove essi ne fecero in vita strumento del loro peccato.

12. **diletto**: per la soavità del canto intonato a rassegnazione; **doglia**: per quel dolore che vi mesceva le lagrime; **parturie**: partorì; produsse dentro di me.

13. **O dolce** ecc.: così nel XVI, 22-24: *Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?* ecc.

15. **solvendo il nodo**: se il debito della espiazione che hanno con Dio li lega al Purgatorio, compiendo l'espiazione, pagano il debito e sciolgono il nodo che li tiene legati. Cfr *Purg.*, XXI, 61 sgg.

16-18. **Sì come i peregrin** ecc.: le anime passano via veloci, si voltano e continuano a camminare, raccolte e devote, come pellegrini pensosi della meta cui tendono, che sopravanzando nel loro viaggio gente sconosciuta si voltano a guardarla, e non si fermano.

19. **più tosto mota**: che si moveva più velocemente. Cfr. *Purg.*, XXIV, 69.

20-21. **Venendo** ecc.: arrivano, e passano di continuo; **ci ammirava**: guardava stupita senza capire perchè fossero lì quei tre, liberi da ogni pena; **turba**: non sono in schiera ordinata; si direbbe che la sete della penitenza spinga innanzi ciascuno, ora più ora meno velocemente, donde il procedere disordinato; **tacita**: in quanto non rivolgevano la parola ai Poeti; e avevano sospeso il canto innalzato forse mentre passavano davanti all'albero; **devota**: quanto appariva dall'atteggiamento e dal canto.

22-24. **Negli occhi** ecc.: poichè passando si volgono a guardare, Dante vede quei poveri volti consunti dalla fame e li descrive; **oscura**: per l'ombra che l'osso frontale proietta nella cavità dell'occhio affondato nella testa; **cava**: con l'occhio affossato; **scema**: vale quanto: scemata, diminuita tanto di carne, che la pelle aderendo alle ossa, **s'informava**: pigliava forma da quelle; scheletri insomma rivestiti di pelle. Ricorda la parole del libro di Job, XIX, 20: *Consumate le carni le mie ossa aderiscono alla pelle.*

25 Non credo che così a buccia strema
Erisitone fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
La gente che perdè Ierusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco! »
31 Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge 'omo,'
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Forese Donati.

25-27. **Non credo**: nessun esempio di una tale magrezza in persone vive può darci forse la realtà; neppur Erisitone, che per vendetta della dea Cerere fu condannato ai tormenti d'una fame insaziabile, per la quale divorò tutte le sue sostanze, e vendette una figlia e mise i denti nelle sue stesse carni (Ov., *Met.*, VIII, 741-878); **buccia strema**: come prima: *scema*, cioè a pelle stremata, priva d'ogni suo contenuto, e di carni e di succhi. L'espressione ricorre in un sonetto attribuito a Guido Cavalcanti: *se 'n pria la buccia e l'ossa — non fossero una cosa senza carne — ben consumate con asciutti nerbi*: SALVADORI, *La poesia giovanile di G. C.*, Roma. Tip. D. Alighieri, 382; **fatto secco**: fosse divenuto così secco nella sua persona per essersi appunto ridotto alla sola pelle; **Per digiunar**: per aver digiunato. Non che non mangiasse, ma (tale era il castigo) nulla gli bastava; **più n'ebbe tema**: quando il digiuno lo atterrì di più, quando non gli rimase per cibo che il suo proprio corpo. Il *non credo* che precede e che attesta la vivacità della impressione, mentre esclude i raffronti, è forma cara a Dante che l'usa più volte. *Purg.*, XXVIII, 64; XIII, 52.

28-30. **Io dicea**: Dante guarda e pensa agli Ebrei che, assediati da Tito, vennero in tanta penuria di cibo, che, a quanto narra Giuseppe Flavio (*Della guerra giudaica*, IV, 3), una donna, Maria di Eleazaro, mangiò il proprio figlio; **Ecco - la gente**: così doveva essere ridotta la gente ebrea, perchè solo un tale stato ci fa credibile che una madre abbia potuto mangiare il figlio; **diè di becco**: non era più bocca umana, ma becco, rostro d'animale in quel punto. Così altrove chiama *artigli*, le mani d'un padre che uccide il figlio. *Inf.*, XXX, 9.

31. **Parean** ecc.: insiste nella descrizione di quei teschi viventi; le occhiaie oscure, affossate, nelle quali la pupilla non era quasi più visibile, pareano castoni di anelli privi della loro gemma.

32-33. **Chi nel viso** ecc.: non dice che lo legga lui, ma popolarmente si credeva che i due occhi fossero la lettera *O* iniziale e finale, e il naso e le due curve soprastanti e laterali della fronte l'*M*; e altri ci vedevano anche l'*H* e il *D*, per arrivare a leggere *Homo Dei*, e c'è ancora chi legge nella palma della mano la lettera *M*, iniziale di Maria; **l'emme**: cioè l'osso nasale e quello dell'arco cigliare erano bene sporgenti e visibili.

34-54. **Forese Donati.** — *Dante procede stupito di quella estrema magrezza della quale ignora la causa, quando una delle ombre gli rivolge la parola. Il suono della voce aiuta Dante a riconoscere chi parla. È Forese Donati, l'amico della sua giovinezza, che gli chiede di lui e delle anime che l'accompagnano.*

34-36. **Chi crederebbe**: Dante si riporta al momento in cui, ignorando che quella magrezza era prodotta da fame e da sete dei frutti e dell'acqua della pianta, ne domandava a sè stesso la causa, e dice che nè lui nè altri l'avrebbe mai potuta indovinare. Costruisci: Chi mai crederebbe che l'odor d'un frutto e d'un'acqua **governasse**: conciasse a quel modo le anime generando in esse desiderio di sè; **non sappiendo como**: ignorando come quel fatto avvenga; quale rapporto corra tra quel desiderio e quella magrezza?; *como*

37 Già era in ammirar che sì gli affama.
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, » pregava, « la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia!

come: la spiegazione Dante l'avrà da Virgilio e da Stazio più avanti, XXV, 20-108.

37. **Già era** ecc.: non potendo pensare nè che l'odore dei frutti già visti fosse capace di tanto, e nemmeno intendere come, essendo ombre, potessero soffrire la fame, Dante era già disposto ad **ammirar**: verbo che egli usa quasi sempre a indicare la meraviglia che nasce dalla ignoranza. Si domandava stupito: che cosa dunque li rende così famelici?

38. **Per la cagione** ecc.: per non essermi ancora, come fu più tardi, palese la cagione di quel fatto.

39. **trista squama**: più avanti parla di *scabbia*; v. 49. Si credeva, scrive il Torraca, che la scarsezza del cibo fosse la causa della scabbia. La pelle dunque di questi golosi, era coperta di aride scaglie, brutte a vedersi

40. **Ed ecco**: come al verso 10, precede un'improvvisa apparizione; **del profondo**: ricalca, con mirabile effetto, su quei poveri occhi affossati.

41-42. **guardò fiso**: volge gli occhi, guarda fiso, riconosce ed esprime col grido la sua gioia: **Qual grazia** ecc.: che grazia è questa che Dio fa a me? Grazia cioè di vedere un caro amico andare vivo nel regno dei morti e di aver notizie di lui.

43. **Mai** ecc.: esclude con vigoria che egli avesse potuto riconoscerlo **al viso**: cioè alla vista, guardandolo: tanto era mutato!

44-45. **nella voce** ecc.: ma il suono della voce gli paleso quello che l'emaciato aspetto di Forese aveva **conquiso in se**: cioè conquistato, fatto suo, quasi seppellito. Riesce insomma a ravvisare sotto il presente aspetto quello precedente che vi stava quasi nascosto. Così sotto l'aspetto bruciacchiato di Brunetto ritrova l'antico. *Inf.*, XV, 25 sgg. Si tratta di due aspetti successivi secondo il tempo, qui espressi come sovrapposti l'uno all'altro perchè con l'aiuto della memoria Dante riesce a rintracciare nel nuovo le linee dell'antico.

46-48. **Questa favilla**: cioè il suono della voce bastò a riaccendere nella memoria di Dante il suo conoscimento, rispetto alla **labbia**; alla faccia tanto mutata dell'amico e lo ravvisa. È Forese Donati. Altrove dirà che: *poca favilla gran fiamma seconda: Par.*, I, 34, qui alla poca favilla del suono della voce, tien dietro la fiamma del compiuto riconoscimento; **Forese**: Forese Donati, di Simone, fratello di Corso, *Purg.*, XXIV, 82 sgg. e di Piccarda, *Par.*, III, 34 sgg., morto il 28 luglio 1296. Fu amico di Dante, e a quanto pare, compagno nel suo traviamento. Scambiò con lui alcuni sonetti che ben si possono dire canaglieschi. Anche in quelli Dante, chiamandolo col suo soprannome di Bicci, lo accusa di ghiottoneria. Scrive, tra l'altro: *Bicci novel, figliuol di non so cui — s'io non ne domandassi monna Tessa* — (la madre di Forese) *giù per la gola tanta roba ha messa — ch'a forza gli conviene tòr l'altrui.*

49-51. **Deh, non contendere**: Dante guarda stupito la faccia così mutata di Forese, ma questi lo sollecita a dargli notizie di lui. Non attendere, gli dice, alla scabbia (v. 39) che mi ha tolto il naturale colore della pelle; non alla mia magrezza.

52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle! »

55 « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia, »
Rispuos'io lui, « veggendola sì torta.

La pena dei golosi.

58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »

61 Ed elli a me: « Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa a dietro, ond'io sì m'assottiglio.

64 Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

67 Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

Contendere per attendere, badare, ricorre anche in altri. Fra Giordano da Rivalto (*Pred.*, LIX): *non poteano contendere alle cose mondane.*

52-54. **Ma dimmi il ver**: dimmi il vero circa la tua condizione. Già s'è accorto (vv. 112-114) che Dante è vivo. Dimmi chi sono que' due che ti fanno scorta là: Virgilio e Stazio che restano veramente in disparte e quasi dimenticati per tutto l'episodio; **Non rimaner** ecc.: non startene più a lungo senza parlare.

55-75. **La pena dei golosi.** — *Dante prega invece Forese di dirgli da che proceda la loro magrezza e Forese lo soddisfo. C'è nell'odore di quei frutti e di quell'acqua una misteriosa virtù per la quale si desta in queste ombre, sebbene non bisognose di cibo, un acuto desiderio di esso che le strazia e le strugge così. Ma di questo strazio che affretta la loro liberazione, Forese mostra di compiacersi.*

55-57. **La faccia tua**: Forese aveva detto a Dante: non perder tempo a guardarmi: risponde ora Dante: non per vana curiosità ti guardo; vedo con dolore **sì torta**: cioè così lontana dal consueto suo aspetto. la tua faccia che pure vidi con altre lagrime e con dolore pari a quello che provo, alterata dalla morte.

58-59. **che sì vi sfoglia**: l'immagine è presa dalla pianta che si mostra come un nudo scheletro quando perde le foglie. Dimmi dunque che è che vi dimagra così: come vuoi che io parli con tanto desiderio di sapere?

60. **mal può dir** ecc.: a stento e male parla chi ha la mente rivolta con desiderio ad altro oggetto.

61-63. **Dell'eterno consiglio** ecc.: dalla provvidenza eterna scende nella pianta e nell'acqua tale **virtù**: tale misterioso potere, **ond'io sì m'assottiglio**: che per esso io mi sono assottigliato così. Per quali misteriosi rapporti l'ombra mostri i segni della fame dirà più avanti, XXV, 20 sgg. Forese si induce a parlare per primo. E veramente Dante visita l'oltretomba per essere istruito non per istruire: il suo desiderio di sapere passa quindi, qui e altrove, per volere divino, avanti al desiderio delle anime. *Purg.*, XIV, 77 sgg.

64-66. **Tutta esta gente** ecc.: tutti quelli che sono lì con lui e che continuano a passare oltre: **Per seguitar**: presente in valore di passato; per aver seguitato; **oltra misura**: perchè seguirla entro i limiti posti dalla legge naturale non è peccato: **In fame** ecc.: riacquista la santità, cioè la pace con Dio, coi tormenti espiatori della fame e della sete.

67. **cura**: affannoso desiderio.

68-69. **sprazzo**: acqua che scende dall'alto, e si distende come una pioggia su tutta la pianta e poi si dilegua. Donde venga, dove vada è inutile domandare.

70 E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena...
Io dico ' pena , e dovrei dir ' sollazzo ,;
73 Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire ' *Elì* ,'
Quando ne liberò con la sua vena. »
76 E io a lui: « Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. »

Nella Donati e le «sfacciate donne fiorentine».

70-71. **una volta**: la pena si **rinfresca**: si rinnova ad ogni albero sotto il quale passano e, avverte Forese, non una volta sola, ad ogni giro. Due volte almeno, possiamo pensare noi, perchè di due alberi Dante ci parla. *Purg.*, XXIV, 103 sgg.

72. **sollazzo**: pena è al corpo. gioia allo spirito che se ne ripromette la liberazione. Perchè, scrive Jacopone, *Laudi*, ed. cit., IV: *Sol la colpa è 'n odio a l'anema ordinata — e la pena gli è gaudio... en vertute esercitata.*

73-74. **Chè quella voglia** ecc.: godono della pena perchè sono giusti e obbedienti a Dio: e vanno al martirio con quella *voglia*: d'amore cioè e di giustizia, che condusse Cristo **a dire** *Elì*: a morire sulla croce. Ed è colto della morte il momento supremo, quando la parte divina di Cristo lo abbandonò; ed egli morì come uomo gridando in quella suprema agonia: *Elì, Elì: lamma sabactani; e cioè: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?:* MATT., XXVII, 46.

75. **con la sua vena**: la parola ci porta alla immagine del sangue diffuso dalle ferite e ci fa sentire meglio quale sia stato il prezzo della redenzione. Con lo stesso amore col quale Cristo li ha redenti dal peccato originale, costoro si vengono liberando dalle conseguenze del loro peccato.

76-111. Nella Donati e « le sfacciate donne fiorentine ». — *Dante chiede ora a Forese come mai, essendosi pentito negli ultimi momenti, fosse stato ammesso, a sì breve distanza dalla morte, alla espiazione. E Forese risponde che egli deve tanta grazia alle dirote preghiere della moglie superstite, alla sua Nella, e la bontà e la pietà di lei lo inducono a inveire contro il lusso sfacciato delle donne di Firenze in quei tempi. e predice a Dante come prossimo il tempo del loro castigo.*

77. **mutasti mondo** ecc.: da quando cioè sei morto.

78. **Cinqu'anni**: Forese era morto, come abbiamo veduto, il 28 luglio 1296; non erano quindi ancora passati cinque anni dalla sua morte.

79-81. **Se prima fu** ecc.; se prima che sopravvenisse per te l'ora del **buon dolore**: cioè del pentimento, **ch'a Dio ne rimarita**: che fa che l'anima torni ad essere cara a Dio e misticamente unita a lui, cessò in te **la possa**: la capacità fisica di peccare; se, insomma hai peccato finchè hai potuto e ti sei pentito solo quando non avresti potuto consumare il peccato neppur volendo.

82-84. **Come se' tu** ecc.; come sei già in luogo di salvazione? **ancora**: qui vale: di già, così presto. Cfr *Bull.*, XXV, 64. Io credevo di trovarti **laggiù di sotto**: cioè nell'Antipurgatorio, dove si compensa il **tempo per tempo**: dove si attende, per essere ammessi alla espiazione, tanto tempo, quanto uno ne ha trascorso nella sua ostinazione nel peccato; **si ristora**: si risarcisce, si compensa.

85 Ond'elli a me: « Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia con suo pianger dirotto.
88 Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
91 Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
94 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

85. **Sì tosto**: tanto prontamente; non dice quanto siasi trattenuto nell'Antipurgatorio, nè negli altri giri ai quali pure accenna, ma tutto va contenuto nei quattro anni trascorsi dalla morte.

86. **lo dolce assenzio**: con questi termini contradittori (chè l'assenzio è radice amarissima), accenna al contrasto prima espresso con le parole: *io dico pena e dovrei dir sollazzo:* v. 72.

87. **La Nella mia**: sua ora. per questo amore che vince la morte, più che sua non fosse in terra, quando da lei lo teneva disgiunto la dissolutezza della sua vita; **pianger dirotto**: non la *lagrimetta*, che il demonio rimprovera all'angelo nel canto V, 107, e che pur basta a salvare Buonconte; qui è un fiume di lagrime, e con quelle la buona moglie salva il marito; con quelle lo lava d'ogni sua colpa e gli affretta il Paradiso. *La ricordanza della moglie amorosa*, scrive il Tommaseo, *è tra le più care cose di tutto il poema*. La magnifica lode di Nella Donati, ha certamente carattere espiatorio dei dileggi dei quali Dante aveva fatto oggetto la donna immeritevole in una tenzone poetica o meglio in uno scambio di sonetti canagleschi avuto con Forese nel periodo del suo traviamento, *Purg.*, XXIII, 115-117. Ecco il sonetto del quale si fa qui ammenda:

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci, vocato Forese,
Potrebbe dir che la fosse vernata
Dove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezz'agosto la trovi infreddata;
Or sappi che de' far d'ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Mercè del copertoi' c'ha cortonese.
La tosse, il freddo e l'altra mala voglia,
Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre e n'ha più d'una doglia,
Dicendo: Lassa, che per fichi secchi
Messa l'avrei in casa il conte Guido.

Abbiamo qui adunque una palinodia di quella tenzone, ma, come bene osserva il Trabalza: « purchè questa (cioè la tenzone) intendasi non proprio que' tre sonetti intrecciati in nodi di vituperi con altrettanti di Forese, ma come simbolo d'uno stato d'animo, d'un abuso del pensiero e del canto, d'un abito di vita e di costume, da cui ormai, non che la dignitosa coscienza e netta del Poeta, ma la stessa sua fantasia creatrice, assetata dell'eterno vero, santamente rifuggiva »: *Lett. del XXIII*, p. 20. Firenze, Sansoni.

88-90. **Con suoi preghi** ecc.: insiste su questa testimonianza d'amore e novera, oltre le lagrime, le preghiere devote, e i sospiri di dolore e d'amore coi quali lo ha **tratto**: sottratto dalla **costa ove s'aspetta**: la costa del monte che costituisce l'Antipurgatorio, ove le anime aspettano d'essere ammesse alla espiazione, e lo ha liberato dagli altri **giri**: dai cinque che precedono.

91-93. **Tant'è a Dio** ecc.: cercando per quali meriti Nella possa tanto presso a Dio, è condotto a questa riflessione, dalla quale passa all'acerba rampogna contro le altre donne di Firenze. Nella è tanto più cara a Dio. e **più diletta**: cioè più amata da lui, quanto tra le donne della corrotta Firenze essa è **più soletta**: ha cioè ben poche compagne nelle opere buone!

94-96. **Barbagia**: è una regione montuosa della Sardegna, agli abitanti della quale, o per corruzione o per selvatichezza, si attribuivano, a' tempi di Dante e prima, costumi assai licenziosi. San Gregorio, *Ep.* III, 26, 27. scrive che *tutti vivono come*

97 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

103 Quai barbare fuor mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?

106 Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlar avrian le bocche aperte;

109 Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,

ammali senza ragione. Non mancarono difensori alla Barbagia, e forse vide giusto il Guarnierio (*Le donne della Barbagia*, ecc. in *Nuovi Goliardi*, vol. I, fasc. 3, e *Bull.*, IX, 125) che pensò che Dante alludesse senz'altro alla costumanza generale delle donne di quei paesi di tenere il petto piuttosto scoperto. Comunque qui basta sapere che Barbagia per Dante, a torto o a ragione, significava regione nella quale le donne avevano costumi assai poco pudichi. Benvenuto scrive di esse che: *per il caldo e per una loro cattiva costumanza vanno vestite di bianco così scollate da mostrare pectus et ubera*. Dice dunque Dante che le donne di questa vituperata regione sono assai più pudiche di quelle dell'altra e peggiore Barbagia, che è Firenze.

97. **che vuoi tu** ecc.: non è già, come stranamente intende qualcuno, una vera domanda rivolta a Dante, ma un'interrogazione che Forese rivolge a se stesso, nonostante la forma nella quale si esprime, come di chi sente che dovrebbe dir cose ben gravi e tra le molte non sa quale scegliere, perchè tutte gli sembrano insufficenti.

98-99. **Tempo futuro**. assume il tono grave della profezia. E davanti al mio **cospetto**: cioè davanti agli occhi della mia mente, *Par.*, XVII, 44-45, un tempo, al quale non sarà, o non parrà, antica quest'ora presente; un tempo dunque prossimo a venire, nel quale Firenze dovrà subire la vergogna di cui ai versi che seguono.

100-102. **in pergamo**: sarà dunque necessario, riusciti vani i richiami della natura, e le private esortazioni, che un sacerdote salga sul pulpito, e, pubblicamente, in chiesa, dica alle donne di Firenze di non mostrare **con le poppe il petto**? Le parole esplicite ci dànno l'idea della pervicacia di queste donne alle quali era necessario, secondo Dante, cantarle tanto chiare! Storicamente nulla risulta: e le prime leggi suntuarie in Firenze, intese a infrenare il costume sono del 1324. VILL., *Cron.*, IX, 245.

103-105. **Quai barbare**...: mette in rilievo la gravità del fatto esposto: che cioè a donne cristiane fosse necessario d'intimare il rispetto al pudore dal pulpito, il che sembrerebbe soverchio anche per donne *barbare:* aliene cioè da ogni civiltà, o per **saracine**: per donne secondo la opinione dei tempi, di costumi assai licenziosi! **ir coperte**: la naturalezza dell'atto dovrebbe escludere che fosse necessario l'imporlo: **o spiritali** ecc.: castighi, o rimproveri fatti dall'autorità spirituale, nelle chiese, o **altre**: o d'altro genere.

106-108. **Ma se** ecc.: se potessero prevedere quello che il **ciel**: co' suoi giri che misurano il tempo, **ammanna**, prepara **veloce**: velocemente, tra breve; **Già per urlar**: tanto sarà grave il castigo, che al solo presentirlo esse schiuderebbero già le bocche per urlare di paura.

109-111. **se l'antiveder**: se la visione che mi si presenta del tempo futuro, **qui**: a questo punto non m'inganna. E potrebbe intendersi come una limitazione di pura apparenza se Dante vuol alludere a qualcuna delle molte e gravi sventure che colsero Firenze nei primi del 1300; ma se abbia voluto qui far cenno, come pare molto probabile, al castigo che a Firenze preparava Enrico VII quando

Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli. »
115 Per ch'io a lui: « Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui. »

Il traviamento di Dante.

nell'estate del 1312 moveva verso di essa, allora, trattandosi d'una vera profezia, converrà intenderle alla lettera. Che quest'ultima opinione sia più probabile è attestato dalla rispondenza che corre tra questi versi e le parole della epistola: *Agli sceleratissimi Fiorentini*, nei quali minaccia a quelli la vendetta di Cesare, per mezzo della distruzione della città. Naturalmente la composizione del canto dovrebbe collocarsi allora tra il 1311 e il 1312 e non ha valore l'obiezione dello Scartazzini che dei minacciati danni Firenze non ebbe a toccarne nè punto nè poco, perchè Dante parla qui di quanto egli riteneva per fermo che sarebbe avvenuto e non di quello che poi veramente avvenne. Ecco le parole dell'epistola: *Vedrete con dolore i vostri edifici... rimaner disfatti non tanto dall'ariete, quanto consumati dal fuoco. Vedrete per ogni intorno la plebe furibonda, ora dibattersi fra contrari partiti, ora alzare contro di voi grida orrende... E più dorravvi il veder spogliati i tempi... E se la presaga mia mente non s'inganna* (se l'antiveder qui non m'inganna)... *vedrete con lagrime la città, dalle lunghe ambasce consumata, rendersi finalmente a mani straniere...*; VI, 4. Alle quali parole consuonano quelle che pur si riferiscono alla venuta imminente di Arrigo VII, e che Dino Compagni rivolgeva ai Fiorentini: *O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso; lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra:* Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 422 sg.

110-111. **Prima fien triste**: avranno di che dolersi prima che fioriscano di lanugine le guance di colui che ora **si consola con nanna**: è cioè ancora nelle fasce. Prima dunque di quattordici o quindici anni, così che anche la data concorderebbe con la minaccia d'Arrigo contro Firenze.

112-133. **Il traviamento di Dante.** — *Forese avendo risposto alla domanda di Dante, si fa ora a chiedergli con l'ansietà che il prodigio aveva destato in lui, della sua condizione e chi siano i suoi compagni. Dante risponde ricordando con parole di rammarico il periodo della vita trascorso con Forese, periodo di traviamento e di follia. Gli mostra Virgilio come suo salvatore e gli confessa l'alta meta alla quale è indirizzato.*

112. **mi ti celi**: quanto alla sua condizione. Come può andare vivo per il regno dei morti?

113-114. **non pur io**: gli addita, per indurlo a parlare, il comune desiderio dell'anime: espresso, come meglio non si potrebbe, da quel guardare che esse fanno **là dove il sol veli**: dove cioè Dante gettava la sua ombra; quasi non credessero ai loro occhi.

115-117. **Se ti riduci a mente** ecc.: Forese non aveva certo dimenticato, ma Dante sollecita da lui un ricordo più intenso di quel doloroso periodo; **Qual fosti meco**: cioè esempio e stimolo a vita licenziosa era stato così Forese a Dante, come Dante a Forese; **Ancor fia grave**: parole piene di rammarico! Grave sarà il ricordo di quel traviamento ad entrambi anche ora, ora che uno è salvo e l'altro è sulla via della redenzione.

118-120. **Di quella vita** ecc.: costui, cioè Virgilio, che mi precede, mi **volse**: mi distolse da quella vita, della quale dunque era simbolo la *selva selvaggia* da cui appunto Virgilio lo ha salvato *Inf.* I, 91 sgg.; **l'altr'ier**: qui deve intendersi: pochi giorni

121 (E il sol mostrai). « Costui per la profonda
Notte menato m'ha di veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che sanza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice, »
(E addita' lo); « e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133 Lo vostro regno che da sè lo sgombra. »

or sono. Così nella *Vita Nuova: Cavalcando l'altr'ier* ecc. Cap. IX; **quando tonda** ecc.: quando la **suora** del sole, la luna, era tonda, piena, durante il plenilunio.

121-122. **Costui**: rincalza mettendo in evidenza quanto egli debba a Virgilio. I servizi reiterati qui espressi, ci fanno tornar a mente il bel verso di Stazio a Virgilio, XXII, 73: *Per te poeta fui, per te cristiano.* E così Dante che doveva già a Virgilio *lo bello stile: Inf.*, I, 87, confessa qui di dovergli la sua salvezza; **profonda - notte**: quella dell'Inferno; il loco *d'ogni luce muto: Inf.*, V, 28; **veri morti**: tali sono gli abitatori dell'Inferno ch'egli divide così da questi del Purgatorio, destinati alla perfetta vita del cielo; morti quindi solo quanto alla carne, e per breve tempo.

123 **vera carne**: confessa con queste esplicite parole d'essere vivo e col corpo, con l'ingenuo vanto per la grazia fattagli da Dio, che, abbiamo trovato altrove. *Purg.*, XVI, 33. L'espressione ricorre sulla bocca di Virgilio, altrove: *il corpo di costui è vera carne: Purg.*, V, 33. **che il seconda**: che lo segue.

124-125. **Indi**: di là le sue amorevoli esortazioni, *Purg.*, IV. 46, m'hanno tirato su; **Salendo e rigirando**: la salita del monte del Purgatorio si compie appunto così, come abbiamo visto: Dante *sale* la scala che lo porta alla cornice superiore, e poi *gira* di questa l'arco bastante a portarlo all'altra scala, e così via.

126. **Che drizza voi** ecc.: il mondo *torce* le anime, in quanto le distoglie da Dio. Il Purgatorio, cioè l'espiazione, le raddrizza, avviandole ancora verso il cielo. Così Dante rappresenta altrove nella drittura della persona la drittura spirituale, alla quale qui si accenna: *batti a terra le calcagne! — Gli occhi rivolgi al logoro, che gira — Lo rege eterno con le ruote magne: Purg.*, XIX, 61-63.

127. **compagna**: compagnia. *Purg.*, III, 4.

128. **Beatrice**: la guida celeste alla quale Virgilio ha promesso di condurlo; *Inf.*, I, 121-123.

129. **sanza lui**: all'apparire di Beatrice vedremo sparire appunto Virgilio; *Purg.*, XXX, 40 sgg.

131-133. **addita' lo**: lo additai a Forese; **è quell'ombra**: Stazio, invece, non è nominato, ma indicato con questa perifrasi impersonale che si riferisce alla sua recente liberazione dalla pena: l'ombra **per cui**: per la liberazione della quale, il **vostro regno**: cioè il Purgatorio, che lo **sgombra da sè**: non lo vuol più seco perchè ha compiuta la sua espiazione; **scosse ogni pendice**: il monte si era scosso dalla vetta alle basi: fino *a' suoi piè molli*, aveva detto, *Purg.*, XXI, 36, cosicchè tutte le sue pendici si scrollarono insieme.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Forese fa conoscere alcuni de' suoi compagni di pena. Tra questi è Bonagiunta Orbiciani, col quale Dante conversa intorno all'arte dei poeti di quel tempo. Forese predice il vicino castigo di Corso Donati e poi prende congedo. Procedendo i Poeti vedono un altro albero dal quale risuonano esempi d'intemperanza, e giungono poi al passo del perdono.

SESTA CORNICE. – **Golosi.**

Piccarda Donati.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
  Facea; ma, ragionando, andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte.
7 E io, continuando al mio sermone,

1-15. **Piccarda Donati.** — *Spente oramai le due maggiori curiosità. Dante e Forese, procedendo di buon passo per il girone, passano ad altri argomenti di discorso, e Dante chiede a Forese dove sia la sorella di lui Piccarda Donati, e se tra le anime presenti alcune siano degne di speciale menzione. Forese risponde circa la sorte di Piccarda, ch'è tra i beati, e si dispone a nominare i più famosi tra gli spiriti che sono lì presenti.*

1. **Nè il dir l'andar** ecc.: l'andare non rallentava la conversazione, nè questa quello.

2. **ragionando**: sebbene ragionassimo; **andavam forte**: il desiderio di saper l'un dell'altro, non sopraffà l'altro e più santo desiderio di affrettare la espiazione in Forese, di conseguire il termine del viaggio in Dante.

3. **come nave**: come una nave che abbia il vento in poppa. Ora che sono più vicini alla vetta la salita è più agevole e si adempie la promessa di Virgilio (IV, 91-96) *quand'ella* (la montagna) *ti parrà soave — Tanto, che il su andar ti fia leggero — Come a seconda giuso andar per nave, — Allor sarai al fin d'esto sentiero.*

4. **cose rimorte**: insiste su quella magrezza, che non ha paragoni tra i vivi; pareva che su quelli la morte avesse esercitato due volte la sua azione distruggitrice.

5-6. **Per le fosse** ecc.: attraverso gli occhi infossati (nel canto precedente ha scritto: *dal profondo della testa*, v. 40) traevano materia di ammirazione, di stupore cioè nato da ignoranza. **di me**: quando s'accorgevano dall'ombra che Dante era vivo. Dante ha bensì accertato il fatto a Forese, ma nuove ombre via via arrivano e passano, guardando stupite.

7. **E io**: riprende, dopo la breve descrizione, il colloquio.

Dissi: « Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda. »
13 « La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, triunfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. »
16 Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.
19 Questi, » e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:

compagni di pena di Forese.

8-9. **Ella**: cioè l'ombra di Stazio. Mette in nuova evidenza l'amore di Stazio per Virgilio, che è tanto, che Stazio procede più lentamente verso il Paradiso, pur di starsene con l'autore della *Eneide*. Il passo si collega così idealmente ai vv. 100-102 del canto XXI: *E per esser vivuto di là quando — Visse Virgilio, assentirei un sole — Più che non deggio al mio uscir di bando.*

10. **dov'è Piccarda**: cfr. *Par.*, III, 34-120: che da questa premurosa domanda si debba inferire (alle solite) che Dante avesse avuto *un palpito d'amore per la bellissima Donati:* Federzoni, *Lect. Dant.*, 8, mi pare un po' troppo. Il fatto che Dante si trova a parlare col fratello di lei giustifica ad usura la domanda.

11. **da notar**: da essere notata; quindi: notevole.

13-15. **La mia sorella**: con tre versi dolcissimi, e che dischiudono al lettore un'anticipata visione del Paradiso, esprime quale sia la presente condizione di Piccarda. Tanto bella e tanto buona da non saper quale delle due qualità prevalesse in lei: **alto Olimpo**: la parola pagana non disdice, per le nobili idee che ad essa si collegano; **di sua corona**: conseguita con la pratica della virtù in terra. Tale corona non è un puro simbolo: dirà di Beatrice assisa sul suo trono di beatitudine: *che si facea corona, — Reflettendo da sè gli eterni rai: Par.*, XXXI, 71-72.

16-33. **I compagni di pena di Forese.** — *Forese fa conoscere a Dante alcuni tra gli spiriti dei golosi più degni di menzione e cioè: Bonagiunta da Lucca, Martino IV, Ubaldino della Pila, Bonifazio, Messer Marchese da Forlì ed altri.*

16. **non si vieta**: o s'intende come vuole il D'Ovidio (*Studi sulla Div. Com.*, p. 511) *non è superfluo*, o come vuole il Federzoni *per forza qui bisogna* ecc., perchè quanto al divieto esso non ha luogo negli altri gironi. Vorrebbe dire insomma: se io non te li nomino, tu non potresti riconoscerli, quindi il nominarli è tutt'altro che vietato.

17-18. **sì munta** ecc.: la dieta ha quasi spremuta via da quei poveri volti, con la carne e col sangue, la loro antica sembianza.

19. **Bonagiunta**: Orbiciani da Lucca, giudice e notaio: era vivo nel 1296. Rappresentò tra i rimatori antichi toscani la tendenza ad imitare la poesia provenzale, trattando sopra tutto e quasi solamente d'amore. Dante dice nel *De Vulg. El.*, I, 13, che Bonagiunta usava il volgare municipale, non il curiale. Lo colloca però tra i poeti famosi del suo tempo e qui lo induce, come vedremo più avanti, a rappresentare appunto l'antica lirica toscana. Benvenuto lo dice: *sommo maestro di ghiottoneria.*

21. **trapunta**: con le gote incavate come per effetto di trapunto; **più che l'altre**: non tutti sono puniti con eguale intensità; questo è de' più puniti.

22. **In le sue braccia**: fu cioè sommo pontefice e, come tale, sposo della Chiesa. *Inf.*, XIX, 55-57.

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia. »
25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
34 Ma, come fa chi guarda e poi s'apprezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,

Profezia di Bonagiunta.

23. **Dal Torso fu**: Simone di Brie, cardinale di Santa Cecilia; pontificò col nome di Martino IV dal 1281 al 1285, lasciando buona fama di sè. Era nato a Montpincé, ma Dante lo dice da Tours (*dal Torso*), perchè di quella cattedrale fu tesoriere; **per digiuno**: cioè col presente digiuno.

24. **L'anguille**: Martino IV era, a quanto affermano commentatori e cronisti, ghiottissimo di anguille. Francesco Pipino nella sua Cronaca (*Rerum*, tomo IX, pag. 276) ne attribuisce la morte ad un'indigestione di quel cibo. E il Postillatore Cassinese scrive: faceva cuocere le anguille del lago di Bolsena nella vernaccia, cosicchè sul suo sepolcro si scrissero poi questi due versi: *Gaudent anguillae — quia mortuus hic jacet ille — qui quasi morte reas — excoriabat eas* (Godono le anguille perchè qui giace morto colui che le scorticava quasi fossero ree di morte).

26-27. **tutti contenti** ecc.: mostravano tutti contentezza dell'essere stati nominati, per la speranza dei suffragi, sicchè non fanno **un atto bruno**: un atto di quelli che abbuiano l'espressione del volto e mostrano lo scontento. Il dolore oscura, la gioia rischiara il volto.

28. **per fame** ecc.: la fame rabbiosa li spinge istintivamente a muovere le mandibole **a vòto**: masticando l'aria. Il tratto è leggermente comico. La stessa cosa scrive Ovidio di Eresitone (v. canto prec., 25-27) che sogna di mangiare: *Muove la bocca invano e stanca il dente contro il dente... e in luogo di cibo divora il vuoto aere*: *Metam.*, VIII, 824 sgg.

29. **Ubaldin dalla Pila**: fu degli Ubaldini di Mugello. Fratello di quel cardinal Ottaviano che Farinata dice essergli compagno tra gli eresiarchi, *Inf.*, X, 120, e di Ugolino d'Azzo ricordato da Guido del Duca nel XIV del *Purg.*, 105. Pila è il nome d'un castello che apparteneva alla sua famiglia; **Bonifazio**: dei Fieschi di Lavagna, *Purg.*, XIX, 100 sgg., fu arcivescovo di Ravenna dal 1274 fino alla sua morte che seguì nel 1295).

30. **col rocco**: così pare che si chiamasse il bastone pastorale dell'arcivescovo di Ravenna: forse perchè portava sulla cima un ornamento a guisa di torre che lo faceva simile al *rocco*, del gioco degli scacchi. Cfr. *Bull.*, XII, 279, dov'è contrastata la opinione del Torraca che vorrebbe che si leggesse *crocco*, bastone fatto ad uncino.

31-33. **messer Marchese**: degli Orgogliosi di Forlì, imparentato coi Signori da Polenta. Racconta di lui Benvenuto che: *avendo domandato al suo coppiere che cosa si dicesse di lui e rispondendogli quello: Dicono che non fai che bere, rispose, e perchè non dicono che ho sempre sete?* All'episodio sembra rispondere la scherzosa espressione dantesca: quand'era vivo e nella sua Forlì, pur avendo agio di bere quanto gli piacesse con **men secchezza**: con minor sete di quella che ora lo travaglia, era però tal bevitore che non si sentiva sazio mai.

34-48. **Profezia di Bonagiunta.** — *Dante rivolge la sua attenzione al rimatore lucchese, a Bonagiunta, e lo sente mormorare tra i denti un nome: alla domanda di Dante, che chiede spiegazioni, risponde predicendogli che una donna gli avrebbe fatta parer cara la città di Lucca.*

34-35. **Ma come fa**: come fa chi vede davanti a sè più persone alle quali rivolgere le parole e poi **s'apprezza più d'un**:

Che più parea di me voler contezza.
37 El mormorava, e non so che 'Gentucca'
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
40 « O anima, » diss'io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. »
43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda, »
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
46 Tu te n'andrai con questo antivedere;

la migliore stima, per la opportunità del momento, d'uno che d'un altro e a quello si rivolge, così fece Dante.

36. **Che più parea**: il quale mostrava inoltre di volere più **contezza** di me, di volermi interrogare per sapere altro di me, oltre quello che a tutti appariva.

37. **mormorava** ecc.: delle molte profezie del poema solo questa è bisbigliata tra i denti e non è facile dirne il perchè: **Gentucca**: già i più antichi Commentatori mostrano di non saper nulla di costei. anzi non intendono neppure che si tratti d'un nome di donna, ma lo fanno equivalente a *gentuccia*, e dànno spiegazioni analoghe. Studi recenti (Minutoli, *Dante e il suo secolo*, 228 sgg.), concludono che possa trattarsi di Gentucca Morla. Ma il nome, scompagnato da ogni altro particolare, ha ben poco valore. Preme più di escludere che si possa trattare d'un amore di Dante e peggio d'un amore sensuale. Dante vide Lucca forse nel 1315; aveva quindi toccato la cinquantina; ma quello che repugna al tutto ad una simile interpretazione è che la profezia sia posta sulle labbra d'un'anima del Purgatorio, e, argomento di valore assoluto, espressa senza una parola di condanna come vedremo. Quella donna ti farà *piacere* Lucca, dice Bonagiunta. Ma a Dante riavutosi dal suo traviamento erano odiose tutte le cose che lo avevano distolto o potessero distoglierlo da Beatrice. *Purg.*, XXXI, 85-87. Come confesserebbe dunque qui sul monte della espiazione un nuovo traviamento e così grave, con le parole che si accompagnano solo ai cari e virtuosi ricordi della vita! E che bisogno c'è di pensare ad un amore? Beata Gentucca, o chi per essa, e quale che fosse la sua età, se con le soavi e delicate cure ospitali, se col fervore dell'ammirazione e col tributo, così caro ai grandi, d'un'ingenua venerazione avrà saputo richiamare sul volto grave dell'esule, tra i solchi della meditazione e del dolore, qualche raro sorriso di gioia! Di tanto Dante avrà voluto qui esserle grato.

38-39. **Sentiva io là** ecc.: sentiva risonare il nome: *Gentucca* sulla bocca di Bonagiunta, là dove l'espiante sentiva più viva **la piaga**: l'effetto del castigo (la fame cioè e la sete) che, per volere della giustizia divina, sì li **pilucca**: così li discarna. Come prima ha detto *sfoglia* con immagine tolta alle piante, qui toglie l'immagine dal grappolo da cui si venga spiccando l'uva chicco per chicco.

40-42. **O anima** ecc.: il mormorare di Bonagiunta lo mostra *vago:* desideroso, *Par.*, III, 34. di parlare con Dante; **ch'io t'intenda**: parla cioè più chiaramente; **E te e me**: e soddisfarai così, parlando, al tuo e al mio desiderio.

43. **Femmina** ecc.: è dunque nata in Lucca una donna (Dante usa talvolta *femmina* in questo significato); **benda**: non portava la benda, propria delle maritate, perch'era ancora, nel 1300, fanciulla.

44-45. **farà piacere** ecc.: per la quale donna, Lucca ti sarà cara; **come ch'uom** ecc.: sebbene comunemente la si **riprenda**: se ne parli male, come aveva fatto Dante nel XXI dell'*Inferno*, v. 41, facendo dire di essa a un demonio: *ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo.* Scrive il Buti: *li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e di loro parlare.*

46. **antivedere**: qui sostantivato, vale quanto: predizione, profezia.

Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
49 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
' Donne ch'avete intelletto d'Amore '. »
52 E io a lui: « Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Che ditta dentro, vo significando. »
55 « O frate, issa vegg'io, » diss'elli, « il nodo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch'i' odo.

Il « dolce stil novo ».

47-48. **Se nel mio** ecc.: se le mie parole ti hanno indotto in qualche dubbio la realtà te le dichiarirà, e allora le intenderai. Così anche Oderisi. *Purg.*, XI, 139-140.

49-69. **Il « dolce stil novo ».** — *Bonagiunta chiede poi a Dante se egli sia quello tra i poeti fiorentini che aveva iniziato una sua seconda maniera di poetare con la canzone:* Donne che avete, ecc. *Dante risponde indicando quale sia stato il motivo fondamentale dell'arte sua, nel che Bonagiunta consente, riconoscendo la differenza che correva tra gli antichi ed i nuovi rimatori fiorentini. Finito il colloquio, tutte le anime, toltone Forese, riprendono il loro veloce cammino.*

50-51. **le nuove rime**: con questa espressione Dante non indica già le rime che nel nuovo stile, del quale era stato maestro il Guinicelli, si scrissero in Toscana, quasi che egli ne fosse stato l'iniziatore, ma accenna a quelle che furono le sue *rime nuove*, conformi ai canoni della scuola del Guinicelli, *Purg.*, XXVI, 97-99, e ch'egli iniziò nella *Vita Nuova* appunto con la Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore.* Racconta egli nella *Vita Nuova* che, dopo aver scritto di Beatrice copertamente e fingendo d'amare altre donne, quasi vergognandosi, *propose di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima*, e scrisse poco dopo la Canzone sopra citata: dettata dunque direttamente, come tutte le rime che la seguirono, dai veraci sentimenti del Poeta.

52-54. **Io mi son un** ecc.: Dante risponde indirettamente accennando a quale principio egli si sia attenuto in quella innovazione. Io sono così fatto che quando amore **mi spira**: mi parla. **noto**: raccolgo, *Inf.*, XV, 99, e poi scrivo com'egli detta, o ha dettato dentro di me. Accenna così ad una maggiore intensità e insieme serietà d'arte che non fosse quella dei predecessori che, imitando i provenzali, poetavano artificiatamente e più per leggiadria di costume che per un profondo bisogno spirituale; ma certo con la parola **amore** indica inoltre un sentimento diverso da quello puramente cavalleresco dei predecessori: quello cioè che era stato per lui l'amore per Beatrice; un desiderio di morale perfezione destato nel cuore gentile dalla bellezza femminea, considerata come un raggio, una testimonianza della bellezza divina. Da un sentimento così profondo ed espresso con immacolata sincerità era nato quel nuovo stile, del quale egli mostra qui di compiacersi, mentre ne esprime con tanta semplicità il segreto.

55. **O frate**: o fratello così di natura che d'arte, **issa**: ora, *Inf.*, XXVII, 21; **vegg'io**: capisco quale sia stato **il nodo**: l'impedimento, che ha trattenuta la nostra arte e che consisteva in un'imperfetta valutazione di essa.

56. **Notaro**: Giacomo da Lentini; fu notaio nella cancelleria di Federico II e dei più notevoli poeti della sua corte; **Guittone**: Guittone d'Arezzo, scrittore di rime d'amore prima e poi dottrinali, rozzo e stentato, ma non privo di forza e di pregi, fu il più noto dei poeti toscani predanteschi, *Purg.*, XXVI, 124; **e me**: si mette terzo per modestia che, almeno quanto a Guittone, è doverosa.

57. **Di qua**: non ci permise di conseguire nonchè di superare quel **dolce stil novo**: il nuovo stile introdotto dal Guinicelli,

58 Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne;
61 E qual più a riguardar oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo; »
E, quasi contentato, si tacette.
64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta in aere fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

Il castigo di Corso Donati.

dal Cavalcanti e da Dante, del quale è precipuo carattere la dolcezza, sì per la bontà dei suoni, che per la perspicuità dell'espressione e la delicatezza e gentilezza delle immagini. Questa definizione di Dante è ora divenuta di uso comune ad indicare appunto la lirica che prevalse in Toscana e specialmente in Firenze sulla fine del sec. XIII e sui primi del XIV; **ch'i' odo**: del quale sento parlare.

58-60. **Io veggio ben**: spiega ora meglio in che consistesse questo *nodo;* io vedo che **le vostre penne**: che voi nei vostri scritti andati stretti **al dittator**: seguite con sincerità quello e solo quello che vi detta amore; **che delle nostre**: penne s'intende, non fu certo così.

61. **E qual più**: e chiunque si metta **a riguardar**: a considerare sì fatta questione; **oltre**: oltre a quello, o più a fondo che non abbiamo fatto noi.

62. **Non vede più ecc.**: non vede maggior differenza da quella che Dante aveva accennata fra il modo di scrivere di quegli antichi, e il modo dei poeti del dolce stil nuovo.

63. **E, quasi contentato**: contento di essersi liberato da un dubbio che l'occupava, si direbbe, da tempo, si tace. Il passo che va dai versi 49 al presente è per il problema estetico e storico che dibatte, importantissimo ed ha dato luogo a interpretazioni assai varie e in parte anche strane intorno alle quali cfr. I. DELLA GIOVANNA, *Note letterarie*, Palermo, 1888, pagg. 1-26 e V. ROSSI, in *Le Opere minori di D. Al.*, Firenze, 1906. *Il dolce stil novo.*

64-66. **Come gli augei ecc.**: le gru, uccelli migratori, che passano l'inverno presso le rive del Nilo, quando volano, talvolta **in aere fanno schiera**: si dispongono in ordine quadrangolare, ma poi, quando vogliono andare più in fretta, si ordinano in fila, l'una dopo l'altra, per vincere meglio la resistenza del vento. Cfr. *Inf* V, 46-47; *Purg.*, XXVI, 43-45.

68. **Volgendo il viso**: distogliendosi dal guardare e dall'attendere a Dante gli volgono le spalle e riprendono il loro cammino.

69. **E per magrezza**: leggieri e veloci sia per la loro magrezza, sia per quell'ardore di buona volontà che li porta dall'uno all'altro albero. *Purg.*, XXIII, 73-75.

79-99. **Il castigo di Corso Donati.** — *Forese lascia trascorrere i compagni e si trattiene con Dante. Quando lo rivedrà nel Purgatorio? Dante confessa il suo desiderio che Dio lo chiami presto a sè tanto è corrotta Firenze. L'amico risponde predicendogli la prossima rovina dell'uomo ch'era causa prima dei mali della città: di Corso Donati; poi prende congedo da Dante e si parte lasciandolo solo con Stazio e Virgilio.*

70-72. **come l'uom ecc.**: come, fa chi è stanco di correre che si stacca dai compagni e **passeggia**: e si mette al passo, fino a che si calmi **l'affollar del casso**: nel verbo che deriva da *follis*, mantice, è implicita l'immagine d'un ansimare violento com'è appunto quello dei mantici; *casso*, cassa; la cavità toracica che con-

73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
76 « Non so, » rispuos'io lui, « quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva;
79 Però che il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. »
82 « Or va'; » diss'ei: « chè quei che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Invêr la valle ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

tiene i polmoni e che si alza appunto e si abbassa per la loro azione come un mantice.

73. **Sì**: allo stesso modo, ma non però per lo stesso motivo; **santa greggia**: altrove ha chiamato *mandra* la schiera delle anime, *Purg.*, III, 86. E sono veramente agnelli che il buon Pastore ha ritrovati ed ora riconduce ai pascoli del cielo.

75. **Quando fia**: la domanda corrisponde all'altra: quando morirai? Ma vista dal Purgatorio la morte è ben altra cosa di quello che appare ai nostri occhi mortali; è liberazione, è principio di felicità e non v'è quindi nelle parole nulla di inopportuno.

77-78. **il tornar mio**: ritornerà, dopo morto, al Purgatorio. Confessa d'aver dei debiti con Dio; **tanto tosto**: ma non sarà mai tanto sollecito il mio ritorno qui, che io non sia **col voler**: con la mia volontà col mio desiderio; **alla riva**: s'intende del Tevere, attendendo la barca dell'angelo che mi traghetti. Non morirà certo tanto presto che non abbia desiderato di morire prima. Così ci ha detto dei tre onesti vecchioni del Veneto che*: par lor tardo — Che Dio a miglior vita li ripogna: Purg.*, XVI, 122-123.

79-81. **Però che**: dà la ragione di quel suo desiderio di morire; **il loco** ecc.: Firenze, **si spolpa**: va ogni dì più privandosi di bene. L'immagine dello *spolpare* gli è suggerita dalla magrezza spaventosa di quegli spiriti.

82-83. **Or va'** ecc.: a confortare l'amico, Forese predice la prossima rovina di Corso Donati, perchè l'animo del giusto si rallegra se alla colpa segua, a tutela della giustizia, il castigo, *Purg.*, XX, 94-96; **va'**: non ti affliggere più a lungo; **chè quei** ecc.: Corso Donati, fratello di Forese, capo di parte Nera. Di lui scrive Dino Compagni che aveva: *l'animo sempre intento al malfare: Cron.*, II, 20. **Vegg'io**: nella visione che sta davanti al suo spirito; **a coda** ecc.: Corso, essendo stato condannato come traditore e ribelle, tentò di fuggire da Firenze. Sopraggiunto da cavalieri catalani. a servizio della Signoria, e fatto prigioniero, per non seguirli a Firenze si buttò dalla sella, ma un piede gli s'impigliò in una staffa e fu trascinato così dal cavallo spaventato finchè non lo raggiunsero i catalani dai quali fu ucciso con un colpo di lancia nella gola. VILL., *Cron.*, VIII, 96; COPPO STEFANI, *Ist. Fior.*, IV, 264. Dante muta il racconto di quella morte, nel supplizio di chi è trascinato a coda di cavallo, vedendo nella fine infelice di Corso un chiaro segno della vendetta divina.

84. **Invêr la valle**: lo trascina all'inferno. Così il quadro è compiuto: quella che poteva parere un'accidentale sventura si cambia in un supplizio preordinato da Dio; il cavallo in un demonio che ne trascina l'anima alla valle **ove mai non si scolpa**: dove non si può ottenere in eterno la liberazione dalla colpa. *Par.*, XX, 107-108. Ed è a notarsi che la pena del trascinamento a coda di cavallo è quella che si dava ai traditori e assassini; *Bull.*, XVIII, 18.

85-87. **La bestia** ecc.: Forese descrive quello che ha davanti agli occhi della

88 Non hanno molto a volger quelle ruote, »
(E drizzò gli occhi al ciel). « che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro. »
94 Qual esce alcuna volta di gualoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
E io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
100 E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue.

La seconda pianta e gli esempi del male.

mente: la bestia, spaventata, corre sempre più rapida; **finch'ella il percuote**: finchè, cioè. trascina e percuote quindi quel misero corpo; poi lo lascia, quando potè alla fine liberarsene, **vilmente disfatto**: lacero e sformato come cosa vile a vedersi. Si pensi quale e quanta era la superbia di Corso che per essa, come scrive il Compagni, fu chiamato *il Barone*, e pareva che Firenze fosse sua, e intenderemo meglio come quella ignobile fine dovesse parere a Dante un vero giudizio di Dio, e dargli ragione di compiacersene. D. Comp., *Cron.*, II, 20.

88-90. **quelle ruote**: i cieli che col loro giro misurano il tempo, non avranno a volgersi molte volte, che tu intenderai chiaramente quello che più chiaramente non posso dirti (v. 48).

91. **Tu ti rimani**: prende congedo da Dante, come già avevano fatto Guido del Duca (XIV, 124) e Adriano V (XIX, 139-141) per non perder un tempo prezioso.

92. **perdo troppo**: perchè, camminando lentamente, ritardava il santo dolore suscitato dalla vista degli alberi e differiva così il momento della liberazione.

94-96. **Qual esce** ecc.: bel paragone, suggerito al Poeta dai ricordi della sua vita militare. Una schiera di cavalieri cavalca verso il nemico; uno di essi, esce dalla fila, mette il cavallo al galoppo, perchè vuol avere l'onore del **primo intoppo**: del primo scontro col nemico; così Forese.

97. **maggior valchi**: valco, qui l'atto di chi valica; quindi passo lungo. Con passo maggiore de' nostri si partì da noi. La scena ricorda quella di Brunetto che si congeda da Dante nel XV dell'*Inferno* (vv. 118-124).

98. **rimasi**: come Forese gli aveva detto: *tu ti rimani*.

99. **maliscalchi**: prima colui che ha cura dei cavalli; poi significò capo d'esercito, e qui ha valore di guide, maestri, chè Virgilio e Stazio furono veramente uomini di grande autorità nel mondo per il loro valore poetico e, secondo Dante, anche morale.

100-129. **La seconda pianta e gli esempi del male.** — *Forese s'allontana. Dante lo segue finchè può, e quando lo perde di vista si trova non molto lontano da un altro albero, sotto il quale vede raccolti i golosi che tendono invano gli sguardi e le mani verso i frutti che ne pendono. Dall'albero una voce grida gli esempi d'intemperanza e invita i tre Poeti a proseguire senz'avvicinarsi. Essi passano oltre tra l'albero e l'alta parete del monte.*

100. **innanzi.. entrato**: quando si fu tanto addentrato nella strada, correndo davanti ai tre Poeti. Così le anime dei contumaci nel III del *Purgatorio* (101): *Tornate, disse, entrate innanzi.*

101-102. **Che gli occhi miei** ecc.: che i miei occhi lo potevano seguire, come

103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
106 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma, per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disìo e nol nasconde.
112 Poi si partì, sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
115 « Trapassate oltre sanza farvi presso!
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. »

la mia mente aveva potuto seguire le ultime parole profetiche di lui: quando fu tanto lontano che lo discernevo appena. Confessa così implicitamente che poco aveva capito della predizione di Forese.

103. **gravidi**: carichi di frutta; **vivaci**: rigogliosi e di vita e di colore.

104. **un altro pomo**: non dice che fosse diverso dal primo e lo dobbiamo quindi supporre fatto allo stesso modo.

105. **Per esser** ecc.: Dante aveva tenuto l'occhio a Forese, e s'era così accostato all'albero senza vederlo; quando si volge verso di quello, l'albero non è oramai più tanto lontano; **làci**: dal lat. *illac:* là.

106-107. **Vidi gente**: assistiamo alla pena dei golosi. Quando giungono sotto la pianta si acuisce in loro il desiderio del cibo e della bevanda e quasi delirando, perchè sanno la vanità d'ogni loro sforzo, tendono le braccia e gridano verso le fronde, che non si piegano alle loro preghiere.

108-111. **bramosi fantolini**: Dante ravviva la scena con un meraviglioso quadretto: facevano come bambini vogliosi e **vani**: per la tenuità dell'oggetto desiderato, che pregano d'aver il frutto o il confetto che alcuno mostra loro, tenendolo alzato, mentre questi, perchè la loro voglia diventi **ben acuta**: per invogliarli più che mai e godere dei loro atti e delle loro parole, non risponde e solo mostra l'oggetto e lo tiene tuttavia in alto, dove le avide manine non possono arrivare. Non è fuor di luogo ricordare che san Tommaso nella *Somma*, e prima di lui Aristotele, avevano osservato che il peccato d'intemperanza ha in sè molti caratteri di puerilità. *Sum.*, II, II, CXLII, 2.

112. **Poi si partì** ecc.: verso pieno di mestizia; **come ricreduta**: riscossi dalla loro illusione, senza nulla aver ottenuto, struggendosi nel loro vano desiderio, si staccano dall'albero e riprendono il loro cammino e il loro canto; XXIII, 11-12.

113-114. **E noi**: e noi pure venimmo **adesso**: qui in valore di subito, presso al grande albero, che se ne sta immobile e **rifiuta**: non accoglie, non soddisfa il desiderio che quelle anime esprimono con tante preghiere, con tante lagrime.

115. **Trapassate**: corrisponde al divieto che risona dall'altro albero: *Di questo cibo avrete caro*, XXII, 141, ma qui è più rigoroso. Forse vuol dire che lo star a piangere sotto quest'albero non tocca a loro. Dante, che partecipa in vari gironi della penitenza ivi imposta, passa immune per questo della gola.

116-117. **morso da Eva**: le piante del Purgatorio, ai piedi delle quali si espia l'intemperanza, sono polloni di quella del Paradiso terrestre, perchè il peccato originale, quanto alla sua materia, fu peccato d'intemperanza. Eva mangiò infatti dei frutti di quello non solo cedendo alle lusinghe del serpente: *sarete come Dei consci del bene e del male;* ma anche perchè la *pianta le parve buona come cibo e bella alla vista e di piacevole aspetto: Gen.*, III, 1-6

118 Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.

121 « Ricordivi, » dicea, « dei maladetti
Nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combattêr coi doppi petti;

124 E degli ebrei, ch'al ber si mostrâr molli,
Per che no i volle Gedeon compagni,
Quando invêr Madiàn discese i colli. »

127 Sì, accostati all'un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.

130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun sanza parola.

Il passo del perdono.

118. **non so chi**: nè possiamo saperlo noi. Nello stesso mistero si avvolge chi parla dall'altro albero.

119-120. **ristretti** ecc.: andavano, obbedienti, per quanto era in loro, al precetto, stretti l'uno all'altro lungo il lato dal quale la montagna si leva, e discosti il più possibile dall'albero, dal quale piovono gli esempi della intemperanza.

121-123. **dei maladetti** ecc.: chiama così i Centauri nati da Issione e dalla nuvola, che aveva preso la forma di Giunone. Invitati dalla gente dei Lapiti alle nozze di Piritoo e d'Ippodamia, s'ubriacarono e tentarono poi di rapire la sposa e le altre donne, ma furono vinti e uccisi. *Inf.*, XII, 56, 72, n. Ovidio descrive a lungo la violenza dei Centauri e la strage che ne fu fatta; *Metam.*, XII, 210-535. C'è nella breve terzina l'origine dei Centauri e con quella la causa della loro furiosa e sfrenata natura: erano nati da una nube; poi la causa prossima del loro peccato; **satolli**: che qui vuol dire pieni di cibo e di bevanda; c'è la descrizione dei mostri durante la lotta nelle parole **coi doppi petti**: portavano nella lotta la forza congiunta della loro natura umana ed equina.

124-126. **E degli ebrei** ecc.: racconta la Bibbia che Gedeone movendo contro i Madianiti, per consiglio di Dio, scelse quelli tra i suoi soldati che, giunti assetati sulla riva del fiume, non si piegarono per bere, ma stando in piedi bevvero attingendo l'acqua nel cavo della mano. Questi volle Gedeone compagni nella gloriosa impresa; gli altri, come colpevoli di mollezza, li lasciò in disparte, *Giudici*, VII, 1-7; **a ber si mostrâr molli**: perchè per bere più comodamente si erano piegati sulle ginocchia.

127. **vivagni**: all'uno dei margini del girone, che qui è la parete che sale; davanti all'altro albero erano passati dalla parte che discende, XXII, 136.

129. **guadagni**: qui con valore ironico; altri esempi gridava la voce di colpe della gola seguite da ben tristi conseguenze.

130-154. **Il passo del perdono.** — *Proseguono i tre Poeti, oltrepassato l'albero, in silenzio, meditando forse le cose testè vedute e udite, quando li riscuote dalla loro contemplazione la voce d'un angelo. Dante non può sopportarne il travincente splendore, ma ben sente l'ala dell'angelo battergli la fronte per levargli il sesto dei P, e sente proclamar beati i temperanti.*

130. **rallargati**: corrisponde al *ristretti* del v. 119; ora camminano occupando liberamente gran parte della strada; **sola**: senza piante, senza spiriti.

132. **Contemplando** ecc.: sia con gli occhi del corpo, che, com'è qui più probabile, con quelli della mente, in silenzio, dopo le molte cose vedute ed intese in questo girone.

133 « Che andate pensando sì voi sol tre? »
Sùbita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139 Com'io vidi un, che dicea: « S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar per pace. »
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'elli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albóri,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentire d'ambrosia l'orezza.

133. **sol tre**: rima composta. Erano consuete alla poesia del due e trecento: *Inf.*, VII, 28; XXX, 87 e altrove; *Che pensate voi tre così soli?* soli in confronto della numerosa turba delle altre anime.

134. **Subita voce**: una voce che risonò d'un subito, improvvisa; *Inf.*, X, 28; *Purg.*, IV, 97-98.

135. **spaventate** ecc.: colte da paura mentre se ne stavano **poltre**: in riposo tranquille. Inteso così il verso risponde allo stato di Dante e de' suoi compagni che qui si vuol descrivere. Altri intendono *poltre* affine a polledre, e quindi giovani, che qui importa meno. Simile a questo è il paragone dei colombi nel secondo del *Purgatorio*, (124 sgg.)

136. **Drizzai** ecc.: portava il capo chino come fa chi va meditando, che *fa di sè un mezz'arco di ponte: Purg.*, XIX, 42. e lo drizza verso la voce: **fossi**: desin. arc. per fosse. *Inf.*, IV, 64.

137-139. **E giammai** ecc.: tenta anche qui di guardare l'angelo, ma non vi riesce, *Purg.*, XV, 16 sgg., vede solo davanti a sè una figura rosseggiante di così intenso fulgore, che nè vetri nè metalli fusi gli erano mai apparsi altrettanto luminosi. È l'angelo della temperanza.

139-141. **S'a voi piace**: l'angelo che li ha riscossi, li invita ora al *passo del perdono: Purg.*, XIII, 42, e li avvia su per la scaletta indicandola ad essi; **Quinci**: di qui. È da supporre che alla parola s'accompagni il gesto; **per pace**: chi voglia muovere verso la pace del cielo.

142-144. **L'aspetto suo** ecc.: abbagliato da quello splendore, Dante aveva volta la testa verso Stazio e Virgilio che a quel punto lo seguivano, e procede come fa chi è guidato dall'orecchio, **secondo ch'elli ascolta**: seguendo cioè il suono delle parole. *Purg.*, XVI, 35-36; XXVII, 55-56.

145-147. **E quale** ecc.: se l'angelo si sottrae alla sua vista, Dante ne sente la parola, l'olezzo celestiale e la carezza dell'ala. Questo rapporto con la creatura divina è messo qui in evidenza con versi che spirano l'ebbrezza che Dante ne ritrasse. Viene dall'angelo un profumo simile a quello dell'aura di maggio che spira la mattina ad annunziare l'aurora, **tutta impregnata**: tutta pervasa dei mille odori rapiti ai fiori ed all'erbe.

148-150. **Tal mi senti'**: il verbo è ripetuto tre volte, quasi per confermare a sè ed al lettore la notizia di quel contatto che gli diede tanta gioia; ha sentito il vento, mosso dall'ala, colpirlo nel mezzo della fronte: ha sentito la carezza di quella piuma che **fe' sentire**: che comunicò odore d'ambrosia **all'orezza**: al vento che moveva da lei; e in tanta estasi del tatto e

151 E senti' dir: « Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154 Esuriendo sempre quanto è giusto! »

dell'odorato, sentì le parole della beatitudine. Tre sensi inebbriati lo compensano della vista che gli è negata.

151-154. **Beati**: la sesta beatitudine è proclamata dall'angelo della temperanza e deriva, ma con qualche alterazione, dall'evangelo. MATTEO, V, 6 Beati coloro **cui alluma** ecc.: che sono illuminati da tanta grazia di Dio, che **l'amor del gusto**: la naturale inclinazione al cibo e alla bevanda, non **fuma**: non esala nel loro petto smodato desiderio. **esuriendo**: sentendo fame solo di **quanto è giusto**: è debito e necessario alla conservazione del corpo. La beatitudine evangelica suona: *Beati coloro che hanno fame di giustizia;* Dante di questa fame spirituale non parla, ed ha voltato la sentenza a significare: Beati coloro che appetiscono il cibo secondo il giusto, cfr. *Purg.*, XXII, 4-6 dove l'angelo della povertà pronuncia l'altra parte di questa beatitudine.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Mentre salgono su per l'angusta scaletta tra il sesto e il settimo girone, Dante chiede a Virgilio come possano dimagrare le anime che non hanno bisogno di cibo. Virgilio prega Stazio che gli risponda, e Stazio svolgendo la dottrina della formazione delle ombre, gli dà la desiderata spiegazione. Sono giunti intanto alla settima cornice nella quale stanno nel fuoco i lussuriosi.

Settima cornice. – **Lussuriosi.**

Dubbio di Dante

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio;
4 Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

1-30. **Dubbio di Dante.** — *Salgono al settimo cerchio e durante la salita per la breve e ripida scaletta Dante, invitato da Virgilio, espone un suo dubbio: come dimagrano le anime, che pur non hanno bisogno di cibo? Virgilio comincia a rispondere con un paragone, ma poi invita Stazio a soddisfare compiutamente al desiderio di Dante e Stazio si accinge ad obbedire.*

1. **Ora era**: era tale ora, cioè così avanzata. **onde**: per la quale il salire **non volea**: non ammetteva, non tollerava **storpio**, che qui vale: indugio, impedimento. *Bull.*, III, 155; XII, 280.

2-3. **Chè il sole** ecc.: il sole aveva passato il **cerchio di merigge**: il meridiano, che è toccato dal sole nel mezzogiorno (qui si tratta naturalmente del meridiano del Purgatorio, *Purg.*, II, 1 sgg.) e l'aveva **lasciato**: alla costellazione del Toro che era allora su di esso; **e la notte**: anche qui raffigurata come una dea che giri opposta al sole, aveva essa pure lasciato il meridiano (quello di Gerusalemme) alla costellazione dello Scorpione. Era, insomma, passato il mezzogiorno da due ore.

4-6. **Per che** ecc.: per la qual cosa, come fa l'uomo se lo **trafigge**: lo punge forte lo stimolo del bisogno, che **non s'affigge**: non si ferma, *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XIII, 33; *Par.*, XXXIII, 134; ma se ne va per la sua strada, **checchè**: qualunque cosa gli appaia.

7. **Così**: con la fretta di chi è punto dal bisogno; **callaia**: chiama così la stretta scaletta che conduce su al settimo cerchio.

9. **per artezza** ecc.: per la sua ristrettezza non permette che la si salga a coppia, ma i **salitor dispaia**: costringe cioè quelli che salgono a separarsi ed a procedere uno per volta.

10 E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto! »
19 Allor sicuramente apri' la bocca,
E cominciai: « Come si può far magro
Là dove l'uopo di nudrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora, » disse, « questo a te sì agro;
25 E se pensassi come, al vostro guizzo,
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

10-12. **il cicognin**: Dante voleva parlare e non osava; faceva come una piccola cicogna che vede dal nido volare le altre, che **leva**: allarga alzandola l'ala, per voglia che ha di abbandonarsi su di essa, ma poi non osa lasciare il sicuro suo nido e **cala**: raccogliendola sul corpo, l'ala prima levata. Il movimento del piccolo uccello è reso mirabilmente: già in quel timido *leva l'ala;* c'è il presagio che l'ardimento mancherà. Cfr. Stazio, *Teb.*, X, 453 sgg., dove ricorre un simile paragone.

13. **Tal**: timido e desideroso; perchè in lui ora si *accendeva* per desiderio la voglia di parlare ed ora per timidezza si *spegneva*.

14-15. **all'atto** ecc.: alla disposizione degli organi vocali, e anche all'atteggiamento della persona che sono propri di chi **s'argomenta**: si prepara, si dispone a parlare. *Inf.*, XXII, 21.

16. **Non lasciò**: non tralasciò, si sottintende, di parlare per aiutarmi Virgilio; **per l'andar** ecc.: per ratto, per veloce che fosse l'andare.

17-18. **dolce padre**: così lo chiama qui e altrove quando si mostra disposto a soccorrerlo; **Scocca** ecc.: Dante con quella sua voglia di parlare era come un arciere che, avendo posta la freccia sull'arco l'avesse poi teso fino a fargli toccare il ferro: della freccia, e poi non scoccasse. Qui è freccia la domanda, arco la bocca dalla quale non può uscire per la timidezza dell'anima.

19. **sicuramente**: la timidezza è scomparsa dietro l'esortazione di Virgilio; prima era venuto *all'atto* (14), ora lo compie.

20-21. **Come** ecc.: come può farsi **magro**: avvenire la magrezza **là**: in quei corpi dove **non tocca**: non ha luogo, **uopo di nudrir**: bisogno di essere nutriti.

22-24. **Se t'ammentassi** ecc.: se ti ricordassi. Di Meleagro si racconta che le Parche avevano pronosticato, nel momento della sua nascita, che egli tanto sarebbe vissuto quanto sarebbe durato un ceppo che in quel punto era stato messo sul fuoco. La madre si affrettò a ritrarnelo, ma più tardi, avendo Meleagro ucciso in rissa due suoi zii, la madre, Altea, ripose sul fuoco il tizzone fatale e al consumarsi di quello anche Meleagro venne meno. La somiglianza è in questo, che sì Meleagro come queste ombre soffrono fisicamente per una causa che è separata e disgiunta da loro. Quello che dice qui Virgilio è un paragone e nulla più, non una spiegazione. Questa verrà poi.

24. **Non fora** ecc.: questo fatto non ti sarebbe così **agro**: acerbo, difficile ad intendersi.

25-27. **E se pensassi** ecc.: Virgilio dà ora in succinto una spiegazione che Stazio amplierà più sotto. I corpi aerei, dei quali le anime sono rivestite nell'altra vita, rispecchiano in sè gli affetti tristi o lieti delle anime stesse, come ad ogni nostro **guizzo**:

28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue plage. »

31 « Se la veduta eterna gli dislego, »
Rispuose Stazio, « là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego. »

Formazione del corpo umano.

34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fiero al come che tu die.

37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene e sì rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

40 Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.

ad ogni movimento per quanto rapido, guizza la nostra immagine dentro lo specchio. Ora, dice Virgilio, se tu pensi a questa corrispondenza tra il moto del corpo e quello dell'immagine, ciò che par **duro**: questo fatto della magrezza delle ombre, che ti par così difficile da intendere, **ti parrebbe vizzo**: molle, adattabile alla tua mente, quindi intelligibile.

28. **Ma perchè** ecc.: tu possa **dentro**: nel tuo interno *adagiarti:* metterti in pace **a tuo voler**: secondo il tuo desiderio, avendo conosciuta la verita che ignori. Cfr. *Par.*, IV, 124-127, dove dice che l'anima *posa* nel vero, *come fera in lustra.*

29. **chiamo e prego**: lo invita con preghiera.

30. **plage**: piaga è all'anima di Dante l'ignoranza che la fa soffrire. Sempre in lui il bisogno del conoscere trova vigorose espressioni. *Scoppio — Dentro ad un dubbio*, ha detto altrove: *Purg.*. XVI, 53-54. *Angosciosa carizia* è detto il desiderio di sapere: *Par.*, V, 111.

31-60. **Formazione del corpo umano.** — *Stazio, cedendo all'invito di Virgilio, si rifà, con la sua spiegazione, dalla origine del corpo umano, mostrando come da prima si determina nel feto l'anima vegetativa e la sensitiva, e com'esso si disponga così a ricevere l'anima razionale.*

31. **veduta eterna** ecc.: se io gli dislego, cioè gli faccio vedere aperto e quindi chiaro, l'aspetto delle cose eterne, che qui sarebbe appunto la magrezza delle anime in quanto avviene per disposizione divina. Altri legge *vendetta*, e altri altrimenti. L'espressione non è certo delle più perspicue.

32. **dove tu** ecc.: dove ci sei tu.

33. **Discolpi** ecc.: mi discolpi dall'essere tacciato di presunzione il fatto che io non ti posso dire di no.

35. **guarda e riceve**: prima le considera per ben intenderle e poi le fa sue.

36. **Lume** ecc.: esse ti saranno di lume, riguardo a quel **come**: alla ragione cioè di quella magrezza; che tu **die**: è l'*e* aggiunto al tronco *di'* per dici, come altrove in *sue*, *giue* ecc. Parodi in *Bull.*, III, 126. Ricordiamo, quanto al *come*, che Dante aveva cominciato con quella parola la sua domanda: *Come si può far magro?* (20), e così pure nel XXIII, *non sappiendo como* (36).

37-39. **Sangue perfetto** ecc.: chiama così il seme umano perchè, mentre l'altro sangue vale a nutrire e quindi a formare le varie membra, questo ha in sè la capacità di riprodurle tutte quante in un altro essere; **non si beve**: il seme risulta così di quella parte del sangue che non è bevuta dalle vene **assetate**: desiderose di assorbirla per farne nutrimento alle membra; **si rimane**: resta, sopravanza come il cibo che si porta via non tocco dalla mensa.

40-42. **nel core**: questo sangue prende dal cuore del generante (in quanto il cuore si riteneva centro di tutta la vita animale) **virtute informativa** ecc.: capacità a mettere in essere, a produrre le varie membra umane dalle quali risulta il corpo;

43 Ancor digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme;
49 E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua matera fe' constare.
52 Anima fatta la virtute attiva
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva,
55 Tanto ovra poi, che già si move e sente

come quello: allo stesso modo che quell'altro va per le vene al fine di reintegrare le membra nutrendole e trasformandosi in esse. *Il sangue il quale non è diventato sperma, ha virtù dal cuore di diventare tutte le membra, come si vede nel nutrimento; perchè l'ossa convertono il sangue in ossa, le vene in vene, la carne in carne* ecc.: Varchi, *Lezione sulla generazione del corpo*, Trieste, 1859, II, 297; **vàne**: ne va, se ne va. *Purg.*, IV, 22-24.

43-44. **Ancor digesto**: dopo le tre prime digestioni, nello stomaco, nel fegato, nel cuore, il sangue discende **ov'è più bello**: in luogo che è più onesto tacere che nominare, cioè nei genitali maschili; **e quindi**; e di qui **geme**: cola, esce fuori.

45. **altrui sangue**: cola il seme virile sopra il sangue della donna secondo la dottrina di Aristotele e di san Tommaso: *La femmina alla concezione della prole prepara la materia* (cioè il sangue mestruale), *del quale si forma naturalmente il corpo dei figli*· *Sum. Theol.*, III, XXXII, 4; **natural vasello**: la matrice: *quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice: Conv.*, IV, 21. Non è forse fuor di luogo osservare che la dottrina della generazione qui è al tutto immaginaria. Dante ignorava l'esistenza delle ovaie, nelle quali il feto preesiste virtualmente.

46. **Ivi s'accoglie**: s'accolgono. *Par.*, IX, 49.

47. **L'un... l'altro**: il sangue della femmina **disposto**: da natura, s'intende, a subire l'azione attiva del seme maschile; questo ad esercitare tale azione su quello per formare la creatura.

48. **perfetto loco**: per la virtù che ha derivata dal cuore, centro della vita animale, dal quale si **preme**: viene primamente mandato fuori.

49-51. **giunto lui**: Congiunto cioè a lui: il sangue maschile col femminile: *Inf.*, I, 81; e in questo canto: *giunto all'omor...*, v. 78. **operare** - **coagulando**: il principio attivo comincia ad agire sul sangue della donna *condensando prima quegli elementi che trova nella femmina e ai quali diede consistenza siccome a materia dov'esso imprimerà la forma.* Così il Tommaseo. *In dieci mesi mi formai col sangue per il seme d'un uomo: Sapient.*, VII, 2; **avviva**: trasfonde la vita in quanto il germe attivo che è nel seme dell'uomo diviene anima vegetativa del nuovo essere. Questa vita si trasfonde in quella materia che il seme fece **constare**: che cioè ha raccolta e alla quale ha dato consistenza, come a materia delle sue operazioni.

52. **Anima fatta**: il principio attivo che era nel seme divenuto anima del nuovo essere, ecc.

53-54. **d'una pianta**: simile a quella delle piante, e cioè vegetativa, con la sola facoltà del crescere, com'è delle piante, differente però **in tanto**: soltanto in questo, che l'anima umana a quel punto è **in via**: cioè si sta sviluppando, e passa ad altri gradi di vita; **quella**: cioè della pianta, **è già a riva**: è arrivata alla meta, è giunta con la facoltà del crescere alla sua perfezione. Così Dante ci mostra che l'anima dell'uomo è come una sintesi di tutti gli esseri, in quanto ha in sè la proprietà della pianta, acquista poi quella dell'animale e da ultimo ha la sua che la pone sopra tutte le creature.

55. **Tanto ovra**: continua l'anima le sue operazioni finchè la materia ch'essa rav-

Come fungo marino; e indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Ove natura a tutte membra intende.
61 Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te fe' già errante,
64 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità che viene, il petto,

Discesa dell'anima razionale e sua funzione.

viva si **move e sente**: acquista il moto e il senso, le qualità degli animali: l'anima così, di vegetativa, è divenuta anche sensitiva.

56-57. **fungo marino**: allude Dante a quegli zoofiti che sono quasi anelli tra il regno vegetale e l'animale in quanto crescono, si muovono, ma non hanno organi animali. A quale di questi non è chiaro: *fungo marino*, scrive il Lana, è *una coagulazione materiale, la quale si fa in mare e sente e muovesi ma non è organato:* **indi**: da questo punto; quando ha cioè assunta la virtù animale, comincia ad **organar**: a formare gli organi dei sensi per potervi esercitare quelle **posse**: quelle facoltà delle quali ha in sè stessa i principii.

58-59. **Or si spiega**: siamo giunti ad un punto importante, e Stazio richiama più vivamente l'attenzione del suo uditore. Adesso *si spiega:* si allarga fuori dal seme nel quale era come implicata e raccolta, e **si distende**: si allunga per tutto il nuovo essere; **La virtù**: quella facoltà creativa che l'anima ha portata con sè dal cuore del genitore dal quale è derivata, come s'è visto, in forma di seme.

60. **Ove natura**: nel cuore, ove natura mira a formare ed a risarcire tutte le membra, virtù che passa poi nel seme e si accentra e opera nel cuore del nuovo essere rispetto alle sue membra. Versi 40-42.

61-78. **Discesa dell'anima razionale e sua funzione.** — *Proseguendo, Stazio mostra a Dante in che punto e in che modo entri nel feto l'anima razionale. Essa vi è spirata da Dio non appena si è formato nel feto il cervello. Appena discesa nel nuovo essere, essa attrae a sè l'anima vegetativa e la sensitiva e forma con esse un'indissolubile unità.*

61. **d'animal**: siamo al momento supremo della formazione dell'uomo. Ora di animale, di essere cioè avente la facoltà vegetativa e la sensitiva e per di più gli organi idonei ad esse, diviene **fante**: cioè parlante e quindi ragionevole. Come questo avvenga Dante non vede ancora.

62. **tal punto**: è veramente dei più discussi punti della Scolastica, il tempo e il modo del determinarsi dell'anima razionale nell'uomo.

63. **più savio** ecc.: e in questo punto errarono uomini più savi di Dante. Ma quello che segue ci fa chiaramente intendere che qui Dante allude alla dottrina del filosofo arabo Averroè, che la deriva però, come sempre, da una teoria di Aristotele stesso. Cfr. RENAN, *Averroès* ecc., Paris, 1867, pag. 124.

64-65. **fe' disgiunto** ecc.: Averroè nel commento del *De Anima* di Aristotele (lib, III), insegna che **il possibile intelletto**: cioè la virtù intellettiva di ciascun uomo non è che il raggio d'un intelletto universale, che illumina tutte le menti e non appartiene a nessuna. Dante ne riprova qui la dottrina che era già stata confutata da san Tommaso.

66. **organo**: il fatto che indusse a negare che nell'anima avesse propria sede l'intelletto possibile, fu il non trovare nel corpo un organo che gli si potesse riferire, come all'udito gli orecchi, alla vista gli occhi ecc.

67. **Apri** ecc.: espressione solenne, degna della dottrina di cui Stazio fa dono a Dante.

E sappi che, sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
70 Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito novo, di virtù repleto,
73 Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'omor che della vite cola!
79 E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Ne porta seco e l'umano e 'l divino:
82 L'altre potenze tutte quante mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima agute.

Formazione delle ombre.

Altrove: *Apri la mente a quel ch'io ti paleso: Par.*, V, 40.

68-69. **sappi** ecc.: non appena è compiuto nel feto **l'articular**: l'agire del cervello, come arto, come organo del corpo Quando insomma il cervello è perfetto.

70. **motor primo**: Dio, del quale dirà nel Paradiso: *che tutto move* (I, 1); **lieto**: il Creatore si compiace della sua opera.

71. **spira** ecc.: l'anima emana direttamente da Dio. Nella *Genesi* è detto che Dio dopo ch'ebbe creato il corpo *gli spirò contro il soffio della vita*, cioè l'anima (II, 7). Dante abbandona così le opinioni dei filosofi e si appiglia all'autorità della Bibbia.

72. **novo**: di recente creato; **repleto**: pieno di virtù, capace di dar vita al corpo nel quale entra.

73-75. **Che ciò che trova** ecc.: l'anima razionale, entrando nel corpo, attira a sè quello che d'attivo trova in esso, cioè l'anima vegetativa e la sensitiva; **In sua sustanzia**: si fa cioè con quelle una cosa sola, **un'alma**: che ha tutte le facoltà delle tre anime dalle quali risulta: vive, in quanto vegetativa, sente, in quanto animale e sè in sè **rigira**: e può ripiegarsi su se stessa, riflettere, conoscersi e meditare, che è proprio dell'anima razionale.

76-78. **ammiri la parola** ecc.: perchè ti stupisca meno quello che io ti ho detto, **guarda**: poni mente, considera il fatto fisico per il quale una cosa immateriale, qual è il calore del sole, **giunto**: congiunto ai succhi materiali che sono nei rami della vite, si fa con essi una cosa sola, nella quale convivono e quel calore e quella materia, cioè il vino.

79-108. **Formazione delle ombre.** — *Quando l'anima si scioglie dal corpo per la morte di questo, essa cade là dove la manda la giustizia divina e subito, irradiando nell'aria circostante le proprie virtù, limita in quella uno spazio simile a quello già occupato dal corpo e in esso costituisce i suoi organi, e così può ridere, piangere, parlare, con un corpo fittizio simile in tutto a quello che ha lasciato in terra.*

79. **Lachesìs**: è la Parca che fila lo stame della vita. Vuol dire quando la parte di vita assegnata a ciascuno ha fine.

80-81. **Solvesi** ecc.: si scioglie, si libera dalla carne che la tiene quasi legata a sè; **In virtute** ecc.: portando con sè virtualmente tutte le facoltà, e quelle datele da Dio e quelle che ha fatto sue, vivendo nel corpo.

82. **mute**: rimangono incapaci di agire e quindi mute le facoltà corporee come la vista, il tatto, l'udito, ecc., perchè separate dai loro organi.

83-84. **Memoria** ecc.: le facoltà invece spirituali, liberate dalla carne, sono allora molto più acute di prima. *Purg.*, IX, 16-18

85 Sanz'arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive;
91 E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette
Di diversi color diventa adorno;
94 Così l'aere vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente, l'alma che ristette:
97 E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il foco la 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.

85-86. **per sè stessa**: morto il corpo, l'anima ricade in potere della Divinità ed obbedisce alla legge che l'è imposta; **cade**: portata da una forza superiore e quindi **mirabilmente**: miracolosamente discende o alla foce del Tevere dove si danno convegno i *ben finiti: Purg.*, II, 100-105; o a quella d'Acheronte: *Inf.*, III, 70-120.

87. **sue strade**: conosce là se Dio l'ha avviata per la strada della salvezza o per quella della dannazione.

88. **Tosto che luogo**: appena è arrivata ad occupare uno spazio nel luogo che le fu assegnato: non durante la caduta, ma subito dopo l'arrivo,.

89. **virtù informativa**: forza animatrice. È l'insieme di quelle facoltà vegetative e sensitive che l'anima razionale aveva attratte a sè appena entrata nel corpo umano; **raggia intorno**: queste facoltà, cioè quelle del tatto, dell'udito, della vista ecc., l'anima, che quando era chiusa nel corpo, era usata a distenderle per esso, collocandole nei vari organi ad esse confacenti ora le proietta, per così dire, nell'aria.

90. **Così e quanto**: nello stesso modo: mandando per esempio la virtù visiva là dove erano gli occhi del corpo in vita ecc. e con la stessa intensità.

91-93. **E come l'aere** ecc.: e come l'aria, quand'è **ben piorno**: o piovorno, cioè pregno di quei vapori che formano poi la piova, per effetto del raggio **altrui**: d'un raggio che viene da un altro corpo estraneo all'aria, che qui è il sole; che **in sè si riflette**: il quale raggio essa aria rifrange in sè stessa per le minutissime stille del vapore acqueo che contiene, e così si fa bella di vari colori, come si vede nell'arcobaleno. Il fatto è descritto con una ingegnosa immagine anche altrove. *Par.*, X, 67-69.

94-96. **Così l'aere**: alla stessa maniera, l'aria, che circonda da vicino l'anima in quel luogo dov'essa si è fermata, si dispone in quell'aspetto che l'anima, **suggella**: imprime in essa proiettando, come più sopra abbiamo visto, quelle facoltà delle quali è ricca, **virtualmente**: con quella potenza che le è propria. Insomma l'anima, che ha in sè la capacità visiva, raggiando quella capacità nell'aria, forma con l'aria l'organo visivo, simile a quello che essa regolava nel corpo, e come quello tutti gli altri. La capacità funzionale crea l'organo, e dall'insieme degli organi si forma il nuovo corpo, fatto di aria, che riveste l'anima la quale diviene per virtù di essa visibile.

97-99. **E simigliante** ecc.: in valore di avverbio: in modo uguale a quello della **fiammella**, della fiamma, *Purg.*, XIV, 17, nota. La fiamma riveste talvolta il fuoco, emanando da esso, e se il fuoco **si muta**: si trasporta qua o là, la fiamma lo segue dovunque, così la **forma novella**: il nuovo aspetto esteriore (formato, come abbiamo visto, per emanazione dell'anima), segue lo spirito dovunque esso vada.

100-102. **Però che quindi** ecc.: e poichè di qui, cioè dall'aria, la quale può essere

103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
106 Secondo che ci affiggono i disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri. »
109 E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette e via da lei sequestra;

La pena dei lussuriosi.

visibile ma non è palpabile, le anime formano la loro **paruta**: la loro visibile apparenza, si chiamano *ombre:* perchè possono appunto, come l'ombra, essere visibili ma non tangibili; e **quindi**: e dall'aria stessa l'anima **organa**: costituisce ciascuno degli organi del senso, fino a quello più delicato e complicato di tutti, che serve a vedere. Ripete così quanto aveva detto più sopra.

103-105. **Quindi parliamo** ecc.: insiste su questo mirabile fatto che il corpo aereo serva all'anima come già quello di carne. Per mezzo dell'aria parliamo, cioè con lingua e labbra e denti di aria; e per mezzo dell'aria formiamo il sorriso; e d'aria sono fatte le nostre lagrime, i nostri sospiri che avrai sentito salendo su per il monte.

106-108. **Secondo** ecc.: l'aria che circonda l'anima è in tutto simile al corpo che la rivestiva in terra, ed essa si **figura**: assume vari atteggiamenti ed espressioni a seconda degli affetti e dei desideri dell'anima stessa. Ecco svelata la occulta cagione della magrezza dei golosi, che tanto aveva fatto *ammirare*, cioè stupire l'Alighieri. Destandosi nell'anima desiderio del cibo per volere divino, ed essendo quel cibo vietato, ecco che sul corpo aereo si riflette visibilmente con la magrezza e lo squallore delle membra, l'interno struggimento dello spirito. La spiegazione di Stazio si collega con quanto Virgilio ha detto delle ombre nel canto III: *A sofferir tormenti caldi e geli — Simili corpi la virtù dispone — Che come fa non vuol ch'a noi si sveli* (31-33). Là Virgilio si dichiara incapace d'intendere il problema, anzi lo dichiara superiore alla umana intelligenza, qui Stazio, almeno in parte, lo risolve. Da questo chiaro rapporto mi pare che risulti provato quale sia l'ufficio di Stazio nel Purgatorio: cioè quello di completare Virgilio, che, come anima del Limbo, non poteva essere introdotto senza qualche inopportunità, a dissertare troppo sicuramente delle verità celesti. Virgilio simboleggia la ragione umana che riconosce i suoi limiti e l'impenetrabile mistero che le sovrasta; Stazio è quella stessa ragione già illuminata dai raggi delle verità eterne e segna il trapasso da Virgilio a Beatrice; come nel Paradiso san Bernardo segnerà quello da Beatrice a Dio. Vedi tuttavia D'Ovidio, *Il Purgatorio e il suo preludio*. 554 e sgg.: Galletti, *Lect. Dantis*, XXII, e sgg. e n. 2.

109-139. **La pena dei lussuriosi.** — *I Poeti hanno intanto salito la scaletta che conduce all'ultimo girone: piegano a destra e procedono camminando sull'orlo della via, perchè una fiamma che esce dalla montagna e che un vento spirante dal ciglio della via ricaccia in su, occupa lo spazio restante. Nel seno di quella fiamma stanno le anime. Procedono esse cantando un inno che interrompono a tratti per gridare esempi di castità.*

109-110. **E già** ecc.: mentre Stazio così ragionava, erano pervenuti all'ultimo tormento; quello imposto ai lussuriosi; **man destra**: come sempre nel Purgatorio.

111. **altra cura**: che quella di attendere al discorso di Stazio, e la cura era di evitare, come si vedrà, dalla sinistra la fiamma e dalla destra il precipizio.

112. **Quivi**: in questa cornice; **la ripa**: la parete del monte che s'innalza ripida su di essa; **balestra**: caccia fuori con violenza una fiamma.

113-114. **E la cornice** ecc.: la fiamma occuperebbe tutto lo spazio, se non che dal

115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; e io temea il foco
Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco. »
121 « *Summæ Deus clementiæ,* » nel seno
Al grande ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno;
124 E vidi spirti per la fiamma andando;
Per ch'io guardava a loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: « *Virum non cognosco;* »
Indi ricominciavan l'inno bassi.

ciglio esterno un soffio di vento perenne la **riflette**: la ritorce in sè stessa ricacciandola contro la parete e la **sequestra**: cioè l'allontana, la separa **via**: lontano da lei.

115. **lato schiuso**: è il ciglio esterno del girone, del quale ha detto altrove: *da nulla sponda s'inghirlanda: Purgatorio*, XIII, 81.

116. **Ad uno ad uno**: per la ristrettezza del sentiero lasciato libero dalla fiamma. Così nel principio del canto li aveva fatti camminare ad uno ad uno la scaletta *che per artezza i salitor dispaia:* v. 9.

117. **Quinci**: da sinistra temeva di essere lambito dalla fiamma; **quindi**: e da destra temeva di cadere giù dall'alta ripa.

119. **stretto il freno**: non conviene cioè permettere agli occhi di vagare qua e là, ma tenerli fissi al sentiero.

120. **per poco**: tanto era stretto che per poco di distrazione era possibile **errare**: sia entrando nella fiamma, sia ponendo in fallo il piede fuori della strada e precipitando di sotto.

121. ***Summae*** ecc.: è il principio d'un inno che la Chiesa canta nel mattutino del sabato. Veramente la Chiesa canta: *Summae Parens Sapientiae*, mentre le parole *Summae Deus clementiae* sono il principio d'un altro inno che nulla ha da vedere coi lussuriosi. Pare che Dante confondesse i due principii che sono assai somiglianti; o che forse a' suoi tempi i due inni avessero principio uguale, con le parole citate da lui. Nella terza e nella quarta strofe esso contiene pensieri idonei al peccato della lussuria che in questa fiamma si purga. *Ardi di sante fiamme i lombi e il nostro tenero cuore, cosicchè le membra abbiano a sorgere pure dalla pessima lussuria.* Così la terza strofe; **nel seno**: e veramente la fiamma torcendosi in su, forma una cavità dentro la quale stanno le ombre.

122. **cantando**: udii cioè dire cantando.

123. **Che di volger** ecc.: che fece sì che non mi *calesse* meno di volgermi verso quel canto (tanto era dolce!) che di badare a mettere bene i piedi per quello stretto sentiero.

124. **andando**: in valore di participio: spiriti che andavano.

125-126. **Per ch'io guardava** ecc.: per la qual cosa io ora guardava a loro, ora badavo al mio cammino, **compartendo**: dividendo tratto tratto la mia vista, guardando cioè ora qua, a' miei piedi, ora là a quegli spiriti.

127. **Appresso** ecc.: quando avevano cantato i versi coi quali **fassi fine**: si pone fine a quell'inno; gli ultimi insomma.

128. ***Virum*** ecc.: all'inno alternano l'esempio. Le parole *non conosco uomo*, son quelle con le quali la Vergine rispose all'annunciazione di Gabriele e qui servono ad esaltarla come esempio di castità.

129. **bassi**: all'inno, che è di umile supplicazione, s'addice il tono basso della voce, mentre gli esempi, che celebrano la virtù da costoro disconosciuta, sono gridati in tono di acclamazione.

130 Finitolo, anche gridavano: « Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco. »
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
139 Che la piaga da sezzo si ricucia.

130. **Finitolo, anche** ecc.: alternano ancora al canto dell'inno il grido dell'esempio.

130-132. **Diana**: come secondo esempio di castità è ricordata Diana, della quale si racconta (OVIDIO, *Metam.*, II, 401-530) che avendo saputo che una delle sue ninfe, Elice, era stata sedotta da Giove, l'aveva cacciata lontana da sè e dalle altre compagne; **si tenne al bosco**: qui per dire si mantenne fedele agli esercizi della caccia e lontana dagli amori; **Che di Venere** ecc.: Elice aveva, cedendo all'amore di Giove, sentito in sè il **tosco**: il veleno contagioso di Venere, cioè della lussuria.

133-135. **al cantar** ecc.: tornavano poi al canto dell'inno e poi ricordavano ad alta voce **donne**: par che si debba intendere in senso di mogli in rapporto alla voce **mariti** del verso seguente; e sta bene così, chè la Vergine e Diana rappresentano la castità assoluta: questi altri esempi quella castità che, come bene osserva il Tommaseo, anche nel *matrimonio legittimo e fedele può non essere;* **virtute**: la comune regola morale; e **matrimonio**: e quella imposta alla particolar condizione di quel sacramento. **imponne**: ne impone, a noi uomini.

136-137. **questo modo** ecc.: cioè lo starsene cantando; **che lor basti** ecc.: che non lo cambino con altro: che duri quindi finchè stanno ad ardere in quel fuoco.

138-139. **Con tal cura**: quella cioè del fuoco purificatore; **con cotal pasti**: con questi esempi che sono alle loro anime vitale nutrimento, **convien**: è necessario, è imposto, **che la piaga** ecc.: che si venga ricucendo, chiudendo da ultimo **la piaga**: la dannosa ferita che la lussuria ha apportata alla integrità della loro anima. Altrove: *piaga che Maria richiuse ed unse*, è chiamato il peccato originale. *Par.*, XXXII, 4.

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre il sole già declina, i tre Poeti se ne vanno lungo il settimo cerchio. L'ombre s'accorgono che Dante è vivo e lo pregano di palesarsi ad esse ed egli svela l'alta grazia che da Dio gli era stata fatta. E l'ombra che gli aveva rivolta la parola gli dice il suo nome: è l'anima di Guido Guinizelli che Dante guarda con viva ammirazione. Arnaldo Daniello, famoso poeta provenzale, si raccomanda poi alle sue preghiere.

SETTIMA CORNICE. – **Lussuriosi.**

Stupore delle anime alla vista di Dante.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
  Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
  Diceva: « Guarda! Giovi ch'io ti scaltro! »
4 Feriami il sole in su l'omero destro,
  Che già, raggiando, tutto l'occidente
  Mutava in bianco aspetto di cilestro;
7 E io facea con l'ombra più rovente
  Parer la fiamma; e pur a tanto indizio
  Vidi molt'ombre, andando, poner mente.

1-30. Stupore delle anime alla vista di Dante. — *Mentre Dante procede, seguendo Virgilio e Stazio, per lo stretto sentiero, il sole, che lo illumina da destra, fa sì che la sua ombra passi sulla fiamma, facendola parer più rossa. Da quell'indizio traggono gli espianti ragione di stupore e lo guardano con grande meraviglia e ne chiedono con ansiose parole spiegazione a lui. Ma la vista d'una nuova schiera che viene incontro alla prima distoglie Dante dal rispondere.*

1. **per l'orlo**: su quel tanto di strada che restava libero dalla fiamma: **uno innanzi**: l'uno dopo l'altro *come i frati minor vanno per via: Inf.*, XXIII, 3. Precedono Stazio e Virgilio, segue Dante (v. 17).

3. **ti scaltro**: Virgilio, mentre precede, mostra a Dante come convenga di camminare per quel sentiero: non contento richiama sul fatto l'attenzione di lui: bada, e ti sia di vantaggio che io ti faccia accorto del modo di camminare su quest'orlo.

4-6. **Feriami il sole** ecc.: il sole, che oramai co' suoi raggi imbiancava l'azzurro del cielo verso occidente, *mutava il cilestro in bianco*, illuminava il mio fianco destro. Cioè era già basso sull'orizzonte e non molto lontano dal tramonto. Dovevano essere le quattro circa dopo mezzogiorno.

7. **E io facea** ecc.: l'ombra di Dante, scemando sulla fiamma la luce del sole, rende più intenso il colore rosso di quella. Solo un'immaginazione sempre vigile nelle proprie visioni può cogliere questi particolari, che spesso sfuggono perfino al senso, e trarne profitto come mostra di fare qui Dante. (Vedi altre simili squisite osservazioni in *Inf.*, XV, 43 sgg., e *Purg.*, XXX, 77 sgg. e note).

8. e **pur** ecc.: e solo a così piccolo segno. Piccolo in sè, ma grande per quello che significava.

9. **Vidi**: molte ombre, pure seguendo il loro cammino nel fuoco, prestano attenzione a quel fatto per esse così singolare.

10 Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: «Colui non par corpo fittizio;»
13 Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
16 «O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete e in foco ardo!
19 Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
22 Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.»
25 Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;

10-12 **Questa** ecc.: il fatto che Dante gettasse ombra sulla fiamma fu la cagione che diede a quelli inizio di parlare di lui; **corpo fittizio**: se lo additavano dicendo: quegli non sembra avere un corpo d'aria e di pura apparenza come abbiamo noi. *Inf.*, XII, 79 sgg.

13. **quanto potevan**: arrivando fino all'orlo della fiamma e studiandosi di non uscire da quella come dice nel verso seguente.

14-15. **con riguardo**: riguardo di non uscire dal fuoco. L'antitesi mette in evidenza il santo amore di quelle anime per i loro tormenti che, per quanto atroci, sono pur da esse desiderati come strumenti della loro liberazione. *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo*, abbiamo sentito dire da Forese: *Purg.*, XXIII, 72.

16-17. **O tu che vai** ecc.: la parola è rivolta a Dante che di quei tre è l'ultimo, ma la cortesia suggerisce a questi spiriti di attribuire a quel fatto una causa onorevole. O tu, gli dicono, che vieni dopo gli altri, non già perchè tu sia più tardo, cioè meno desideroso di toccare l'alta meta, ma forse per segno di reverenza a coloro che ti precedono.

18. **In sete** ecc.: ardo della sete di sapere se sei vivo, e ardo in questa fiamma espiatrice. Ma pareggiando l'un all'altro ardore, Dante ci vuol far capire quanto fosse grande quel desiderio. L'espressione ricorda quella di Guido da Montefeltro, *Inf.*, XXVII, 24.

19. **Nè solo a me**: esprime col suo anche il desiderio degli altri; **è uopo**: è necessaria.

20-21. **Chè tutti questi**: addita così suoi compagni, e paragona la sete spirituale che essi hanno d'aver notizia di Dante alla sete fisica che travaglia gli Indiani e gli Etiopi nelle loro calde regioni. Cfr. *Inf.*, XXX, 62-78.

22-24. **Dinne com'è** ecc.: come può Dante far **parete**: fare cioè opposizione ai raggi del sole, come se la morte, l'eterna cacciatrice di tutti i mortali, non l'avesse ancora colto nelle sue reti. *La morte*, scrive Benvenuto, *pesca nel gran mare della vita mortale e fa preda di ogni specie di animali*. Ed è appunto così; ma costoro sono ancora dubitosi d'un così grande prodigio e ne vogliono la conferma da Dante. È dunque vivo? Vedi per opportuni raffronti: *Purg.*, XIV, 2 e XVI, 25-27.

25-27. **un d'essi**: uno di quegli spiriti, cioè, come vedremo, Guido Guinizelli. E Dante si sarebbe **manifesto**: cioè palesato **già**: appena udita la domanda; **non fossi atteso**: val quanto non avessi atteso; costruzione non rara negli antichi scrittori. Cfr G. VILLANI, *Cronica*, VII, 7.

28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Sanza restar, contente a breve festa.
34 Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica.
40 La nuova gente: « Soddoma e Gomorra! »;
E l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra! »

La doppia schiera dei lussuriosi.

28. **cammino acceso**: la cornice riarsa dalle fiamme.

29. **a questa**: a quella che camminava nella stessa direzione di Dante e de' suoi compagni. Così s'incontrano mezzani e seduttori nella prima delle bolge; *Inf.*, XVIII, 73 sgg.

30. **sospeso**: attrasse la mia attenzione tanto che **a rimirar**: mentre guardavo con meraviglia quella scena, il mio animo era sospeso: distolto quindi o impedito d'attendere ad altro; *Purg.*, XX, 139.

31-48. **La doppia schiera dei lussuriosi.** — *Le anime, che Dante ha viste farsi incontro a queste, s'abbracciano e si baciano con le loro compagne e gridano dolorosi esempi del loro pervertimento o dei loro eccessi. Dopo di che le due schiere ripigliano il cammino, volgendosi le spalle e allontanandosi l'una dall'altra, ripetendo ciascuna le proprie preghiere e i propri esempi.*

31-33. **Lì veggio** ecc.: nel punto dove si scontrano, vede ciascuna di quelle ombre **farsi presta**: affrettare il passo, s'intende verso la opposta compagna e baciarsi scambievolmente **sanza restar**: senza indugiare, **contente a breve festa**: come certamente non fecero in terra; ma qui i lussuriosi ci appaiono già casti, come abbiamo visto già umiliati i superbi, *Purg.*, XI, 60 e 84; e caritatevoli gl'invidiosi, XIII, 59, 60, e va' dicendo.

34-36. **Così** ecc.: il bellissimo raffronto coglie un atto delle formiche che Dante si sforza d'interpretare; quando cioè esse, procedendo in diversa direzione si fermano l'una di fronte all'altra e pare che conversino tra loro; **S'ammusa**: si pongono muso a muso; **Forse** ecc.: e forse s'interrogano intorno al loro cammino e alla loro condizione. Vedi sìmili paragoni in Virgilio (*En.*, IV, 402 sgg.) e in Ovidio (*Metam.*, VII, 624 sgg.). Notevole per la somiglianza un passo di Plinio (*Historiae mundi*, XI, 36): *S'incontrano insieme e si fermano, come se favellassero tra loro, e pare che l'una all'altra dimandi.*

37. **parton** ecc.: appena che si sono partite, separate cioè l'una dall'altra, ponendo fine all'amichevole accoglienza.

38. **Prima che** ecc.: senza moversi dunque dal luogo nel quale si sono incontrate; **lì trascorra**: proceda oltre; prima ancora di fare un passo per riprendere il loro cammino.

39. **Sopragridar**: gridano cioè ciascuna quanto più può. È in questo grido l'esplicita confessione e la condanna del loro peccato.

40. **nuova gente**: i nuovi arrivati. Dal grido: Sodoma e Gomorra, le due città distrutte dall'ira di Dio, per i pervertimenti dei loro cittadini, è chiaro quale sia il peccato di costoro. *Gen.*, XVIII, XIX.

41-42. **l'altra**: l'altra, quella cioè dei lussuriosi secondo natura, grida l'esempio di Pasife, per mostrare a quali eccessi possa condurre la sfrenata lussuria. Pasife, figlia di Apollo e di Perseide, moglie di Minosse, s'innamorò d'un toro, ed ebbe commercio con lui per mezzo d'una giovenca di legno nella quale si nascose,

43 Poi come grue, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
46 L'una gente sen va, l'altra sen vene,
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar che più lor si convene.
49 E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: « O anime, sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
55 Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser più cieco:

Colloquio coi lussuriosi

Inf., XII, 12 sgg. Vedi la sconcia e ridicola favola in Ovidio, *Metam.*, VIII, 132 sgg., e più avanti ai vv. 83-85; **a sua lussuria**: corra cioè a saziare la lussuria di lei: della regina dentro nascosta.

43-44. **Poi come grue**: il verbo **volasser** ci avverte che il paragone è messo qui non come una realtà ma come un'ipotesi. Quelle due schiere se ne vanno in opposta direzione e a Dante par di vedere (quello che in natura non si dà perchè gli uccelli emigrano a un tempo e tutti verso lo stesso luogo) due schiere di gru che contemporaneamente volassero l'una verso **l'arene**: verso il deserto del sud, l'altra verso le **montagne Rife**: che qui servono a indicare le regioni settentrionali. Cfr. *Inf.*, V, 46. Altro paragone per ipotesi: *Par.*, XXVII, 13-14.

45. **Queste del gel**: queste vanno verso il sud per evitare il gelo, quelle verso il nord per evitare gli ardori del sole.

46. **sen va**: in direzione opposta a quella di Dante; **sen vene**: con lui.

47-48. **E tornan**: ritornano piangendo **ai primi canti**: all'inno *Summae Deus* ecc., prima citato, **e al gridar** ecc.: e a gridare quegli esempi di castità che più si convengono alla natura del loro peccato. Vedi c. XXV, 136-139.

49-72. **Colloquio coi lussuriosi.** — *Le ombre dei lussuriosi si raccostano a Dante, mostrandosi nel volto desiderose d'aver risposta alla loro domanda. E Dante palesa la sua condizione di vivo e l'alta meta del suo viaggio; poi chiede a quelle chi esse siano. Le ombre piene di stupore si dispongono a rispondere.*

49. **come davanti** ecc.: come avevano cioè fatto prima che arrivasse loro incontro l'altra schiera.

51. **Attenti**: non rinnovano la domanda, ma mostrano coll'atteggiamento della persona di aspettare la risposta di Dante.

52. **due volte**: prima l'aveva inteso nelle parole, ora lo vede nel loro aspetto; **lor grato**: il loro desiderio; quello che era grato a loro

53-54. **O anime**: più volte nel Purgatorio Dante o Virgilio, rivolgendosi agli spiriti espianti, lo fanno con parole consolatrici intese a ricordare a quelli la temporaneità dei loro supplizi e la sicurezza d'essere accolte in cielo: *Purg.*, III, 73, XIII, 85 sgg., XVI, 31, sgg.; **di pace stato**: in Paradiso, dove *è vita intera d'amore e di pace:* XXVII, 8.

55. **acerbe nè mature**: non sono morto giovane, quando le membra sono ancora lontane dalla loro perfezione, nè adulto quando sono già perfette. L'immagine è presa dai frutti.

56-57. **ma son qui** ecc.: rincalza sul prodigio: il suo corpo è lì con lui, ed è proprio il corpo mortale col sangue che ancora gli scorre per le vene, con le giunture ancora obbedienti all'anima che le regge.

58. **Quinci su vo**: salgo di qui, per liberar la mia anima da una delle conse-

Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
61 Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
64 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro ai vostri terghi. »
67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
70 Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma, poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,

guenze del peccato, la cecità, per la quale essa non discerne più il bene dal male. Per riaprire insomma ancora l'occhio offuscato dalla nebbia del peccato, alla visione del bene supremo.

59. **Donna** ecc.: previene l'obiezione delle anime: chi ti fa capace di tanto? e risponde: Una donna (Beatrice) è su in cielo che pregando mi ha impetrato questa grazia da Dio.

60. **Per che**: e per questo, per la sua intercessione, reco, con l'anima immortale, anche quello che è mortale in me, cioè il corpo. La risposta è così compiuta e tale da togliere ogni dubbio a quegli spiriti.

61-63. **Ma se la vostra** ecc.: per ingraziarsi quegli spiriti ed invogliarli alla risposta fa precedere alla domanda, con un costrutto consueto nel poema, un augurio: così possa divenir **sazia**: avere piena soddisfazione la vostra **maggior voglia**: quella d'essere al termine dell'espiazione ed assunti nel cielo empireo che è appunto **pien d'amore**: perchè è la sede del Sommo Amore, e si stende più vasto, come quello che non ha limiti.

64. **carte ne verghi**: aggiunge all'augurio anche la promessa di far nota al mondo con le sue scritture la loro condizione, per indurre i mortali a pregare per loro.

66. **Che se ne va**: chiede chi siano loro e chi sia quella **turba**: schiera disordinata, che se ne andava volta in direzione contraria alla loro.

67-69. **Non altrimenti**: le ombre mostrano uno stupore quasi comico, simile a quello d'un montanaro che **stupido** ecc.: mostra nel volto lo stupore che gli turba l'animo, quando **rozzo**: cioè non avvezzo al vivere civile e **salvatico**: essendo sempre stato in campagna, per la prima volta **s'inurba**: s'addentra per le vie della città. È quello stupore che fa inarcare le ciglia e aprire le bocche.

70. **sua paruta**: nel suo aspetto. In quel corpo aëreo (abbiamo appena intesa la spiegazione di Stazio) si esprime la meraviglia dell'anima.

71-72. **di stupore scarche**: lo stupore, in quanto impedisce l'azione, grava sull'uomo come un peso: di qui lo *scarche*. Ma è un attimo! Non sapevano forse che nulla è impossibile a Dio? Ed ecco che depongono quel loro stupore, il quale, osserva il Poeta, negli **alti**: nei nobili animi, ben presto **s'attuta**: si spegne, vien meno. Perchè? Perchè qui si trattava non dello stupore di chi si sforza invano d'intendere donde può nascere la scienza; ma di quello che ci domina davanti a cosa di insolita grandezza e dal quale, chi sa valersi della propria ragione, si libera ben presto. Quelle anime ammirano non la causa del prodigio ad esse ben nota, ma la sua grandezza: e di questa ammirazione si rendono ben presto ragione. Dio ha operato, nulla è impossibile a Lui, ed Egli conosce i suoi fini!

73-102. **Guido Guinizelli.** — *L'ombra che aveva prima interrogato Dante, lo informa del peccato suo e delle altre ch'erano con lei, nonchè di quelle che procedevano in direzione opposta, e da ultimo gli palesa il suo nome. È Guido Guinizelli, il*

Guido Guinizelli.

73 « Beato te, che delle nostre marche, »
Ricominciò colei che pria m'inchiese,
« Per viver meglio, esperienza imbarche!
76 La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
'Regina' contra sè chiamar s'intese;
79 Però si parton 'Soddoma' gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

famoso rimatore bolognese. Ora Dante stupisce alla sua volta e lo riguarda a lungo senza dir parola.

73-75. **Beato te**: la parola esprime bene l'ammirazione e la nobile invidia di quegli spiriti. Beato te, Dante, al quale Dio ha fatto tale grazia da permettere che tu **esperienza imbarche**: porti con te come un nocchiero dalle terre alle quali approda, pratica conoscenza **delle nostre marche**: di queste regioni del Purgatorio, dove si espiano i peccati, **per viver meglio**: perchè tu possa poi vivere più conforme alla legge di Dio.

76. **non vien con noi**: le anime dunque che, dopo essere venute incontro a queste, ora se ne vanno voltando ad esse le spalle; **offese**: si sottintende: Dio.

77-78. **Di ciò**: complemento di materia, offese Dio con quel peccato che poi determina con l'esempio di Cesare, del quale dice che **trionfando**: mentre trionfava della vittoria sui Galli, si sentì **contra sè**: con intenzione che era offensiva contro di lui, chiamare: **Regina**. La parola conteneva un'oltraggiosa allusione allo sconcio episodio, riferito da Svetonio, *Vita di Cesare*, 49. Svetonio però riferisce alcuni versi che i soldati avrebbero cantato durante il trionfo, mentre il motto: *Regina*, dice che fu indirizzato a Cesare in altra circostanza. Ma già Uguccione da Pisa nelle sue *Magnae Derivationes* aveva fatto dei due aneddoti uno solo, e Dante lo ha seguito in questo punto. *Bull.*, V, 199.

79. **Però** ecc.: e per questo; **si parton**: si dividono da noi, gridando: **Soddoma**: il nome della città alla quale nella Bibbia è particolarmente attribuito quel vizio. *Gen.*, XVIII, XIX.

80. **a sè**: rivolgendo quel grido contro sè stessi. Non fanno insomma come gli avari e i prodighi dell'Inferno che, quando s'incontrano, si dileggiano rinfacciandosi a vicenda la loro opposta colpa: *Perchè tieni? e perchè burli?* VII, 30, ma ciascuno confessa il proprio peccato in propria vergogna.

81. **aiutan**: e così con le fiamme della vergogna aiutano l'arsura del fuoco affrettando l'espiazione.

82. **Nostro peccato**: viene ora a parlare di sè e de' suoi compagni. Definisce **ermafrodito** il peccato di lussuria, in quanto per esso si uniscono l'uomo e la donna, come racconta Ovidio che avvenisse appunto del giovanetto Ermafrodito (figlio di Ermes e di Afrodite) e della ninfa Salmace che, secondo la favola, confusero insieme le loro membra così da formare un essere solo. *Metam.*, IV, 285-388.

83-84. **Ma perchè**: e si sottintende: e come tale, non sarebbe peccato; ma fu peccato nell'eccesso in quanto **non servammo**: non abbiamo rispettato **umana legge**: la legge posta dalla morale ai rapporti tra i due sessi, sulla quale si fonda il matrimonio; **come bestie**: come fanno le bestie che si volgono per questo atto dove le trae **l'appetito**, il desiderio.

85. **In obbrobrio** ecc.: per nostra vergogna **si legge**: si grida, si proclama.

86-87. **partiamci**: quando ci separiamo dai nostri compagni **il nome** ecc.: cioè di Pasife che **s'imbestiò**: si fece bestia sia nell'apparenza, in quanto assunse l'aspetto

88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se forse a nome vuo' saper chi semo,
Tempo non è di dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinizelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo. »
94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
97 Quand' i' odo nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usâr dolci e leggiadre;

di una giovenca, sia nel fatto unendosi con un toro; **Imbestiate schegge**: chiama così i legni tagliati e poi insieme uniti a formare la falsa vacca; così nei legni divenuti bestia entrò a farsi bestia la regina di Creta.

88. **nostri atti** ecc.: ora conosci perchè li hai visti, i nostri atti, e cioè l'incontrarci, il baciarci e il gridare, e sai, perchè te l'abbiamo detto, di che cosa siamo colpevoli.

89-90. **Se forse a nome** ecc.: se poi vuoi anche sapere i nostri nomi, bada, il sole volge al tramonto e mancherebbe il tempo, nè d'altra parte **saprei**: quale indicarti e quale no. Si ricordi che chi parla non conosce Dante e non può quindi argomentare quali spiriti possa preferire di conoscere. In altra condizione si era trovato Forese: *Purg.*, XXIV, 16-33.

91. **Farotti ben** ecc.: costruisci: Ti farò tuttavia scemo di **volere di me**: ti libererò della tua voglia per quanto riguarda me Ti dirò cioè chi sono

92. **Guido Guinizelli**: bolognese. Vissuto tra il 1240 circa e il 1276, nel qual anno morì a Verona. Iniziò co' suoi versi la prima lirica originale italiana, distogliendosi dalla stretta imitazione dei provenzali. Dante lo seguì, come dichiara qui stesso, (vv. 97-99) e nelle sue rime giovanili, *Vita Nuova*, XX, dove citandolo lo chiama: « *il Saggio* ». Il comune amore per l'arte, la gentilezza e l'originalità delle poesie di Guido, l'essere egli morto in esilio ci spiegano a sufficienza l'affettuoso entusiasmo che Dante esprime per lui ne' versi che seguono; **già**: così presto. Non erano passati che ventiquattro anni dalla sua morte, ed era già pervenuto all'ultima espiazione!

93. **Per ben dolermi**: l'infinito presente sta qui in luogo del passato, per essermi ben doluto ecc. Per aver provato le utili punture del pentimento, altrove detto: *il buon dolor*, *Purg.*, XXIII, 81, prima **ch'allo stremo**: si sottintende: della vita. L'espressione compiuta ricorre altrove: *Pace volli con Dio in su lo stremo — Della mia vita*: *Purg.*, XIII, 124 seg.

94-96. **Quali** ecc.: Toante ed Euneo, che Issipile aveva avuti da Giasone (*Inf.*, XVIII, 86-95), sopraggiunti a Nemea, scorsero tra i carnefici la loro madre che il re Licurgo mandava al supplizio per punirla della morte del figliuoletto Archemoro, ch'era stato affidato alla sua custodia. *Purg.*, XXII, 112. Appena la riconobbero, si scagliarono tra i soldati abbracciando e baciando a vicenda la madre. STAZIO, *Tebaide*, V, 720 sgg. Dante vuol dunque direi che egli si fece, quanto al desiderio di abbracciare e baciare il Guinizelli, simile a Toante ed Euneo rispetto alla madre loro, ma il foco gl'impedì di attuare il suo proposito; **nella tristizia**: nel dolore e nell'ira per la sventura che gli era toccata; **non a tanto insurgo**: ma non mi spingo a tanto. Così avrebbe voluto abbracciare i tre nobili Fiorentini trovati nel cerchio del sabbione ardente: *Inf.*, XVI, 46-51: *Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto — Vinse paura la mia buona voglia — Che di loro abbracciar mi facea ghiotto*.

97-99. **il padre**: Dante confessa di dover al Guinizelli la ispirazione alle rime giovanili d'amore, e d'essergli quindi *figlio* nella poesia volgare. Lo pareggia così in parte al suo Virgilio, che solo è chiamato nel poema col nome di padre; **e degli altri**: e degli altri poeti anche migliori di me. E come tale pare che egli ritenesse nelle poesie d'amore Cino da Pistoia, al quale sembra cedere per quella materia il primo posto: *De Vulg. El.*, II, 2; **che mai** ecc.: in qualsiasi tempo, con valore affermativo;

100 E, sanza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo foco, in là più m'appressai.
103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui.
106 Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può tôrre nè far bigio.
109 Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro? »
112 E io a lui: « Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. »
115 « O frate, » disse, « questi ch'io ti scerno
Col dito » (e additò un spirto innanzi)

Colloquio col Guinizelli.

esclude così che ci fosse poeta valente in Toscana nello scrivere rime dolci e leggiadre: piacevoli di suono e vaghe d'immagini, il quale non fosse debitore della sua arte al Guinizelli: **usâr**: usarono, ma in senso di usassero.

100-102. **E sanza udire**: non presta orecchio ad altro, non parla, tutto assorto nel rimirare le venerate sembianze di quel grande: **Lunga fiata**: ci dà solo col suono l'idea di quella lunga ed intensa ammirazione, che fu certo grande, se Dante usa, per esprimerla, quasi le stesse parole che gli serviranno a esprimere quella che lo coglierà nel primo entrare nel Paradiso: *mi facea — Libito non udire e starmi muto:* XXXI, 41-42; **per lo foco**: e, se non mi feci più oltre, fu soltanto per il fuoco. Che paura ne avesse si vedrà sul principio del canto seguente.

103-135. **Colloquio col Guinizelli.** — *Guido, espressa a Dante la sua ammirazione per la grazia che Dio gli ha fatta, gli domanda perchè dimostri d'averlo tanto caro, e saputo esserne cagione il pregio de' suoi versi. gli addita in un altro spirito, lì presente, un poeta migliore di lui, e deplora gli erronei giudizi degli uomini circa il pregio degli artisti, valendosi come esempio del troppo lodato Guittone. Si raccomanda alle preghiere di Dante e cede il posto all'altro.*

103. **pasciuto fui**: poichè si fu saziato di guardarlo. Cfr. *Par.*, XXXI, 103-111.

105. **Con l'affermar** ecc.: con quel caldo e spontaneo affermare che induce gli altri a credere e ad accettare la profferta, e forse anche con un giuramento (v. 109).

106-108. **tal vestigio** ecc.: il tuo passaggio lascerà tale impronta di sè nella mia mente; **Per quel ch'i' odo**: per quello che tu mi dici, della straordinaria grazia che Dio ti ha fatta, **tanto chiaro**: così luminoso, com'è dei ricordi che non si cancellano; **Che Letè**: il fiume dell'oblio, non varrà nè a cancellarlo, nè ad attenuarlo.

109. **se le tue parole** ecc.: se tu mi hai affermato il vero. Tale è qui il senso di *giurare*. Vedi *Par.*, XXIV, 104-105. Il vocabolario ne registra altri esempi. La forma ipotetica è solo apparente: *Se è vero, che verissimo è certo*, che tu sia così disposto a' miei servigi ecc. (vv. 104-105).

110-111. **che è cagion**: vuol sapere ora la cagione dell'affetto che Dante gli dimostra e con quel suo guardarlo, e con quelle sue così larghe profferte di servizio.

112-114. **Li dolci detti** ecc.: gli vuol bene per quei dolcissimi versi i quali, per quanto durerà **l'uso moderno**: di scrivere nel volgare, l'uso del quale era recente, faranno ritenere **cari**: preziosi, **gl' inchiostri**: gli scritti del Guinizelli.

115-116. **scerno - col dito**: questi che io ti mostro a dito, scernendolo tra i molti qui presenti.

« Fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua oppinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,

117. **miglior fabbro** ecc.: definizione piena di verità, perchè il poeta con la materia del comune linguaggio, è veramente *fabbro:* artefice, formatore di nuove invenzioni con le quali arricchisce e nobilita il linguaggio stesso; **materno**: il volgare che impariamo dalla bocca della madre, mentre il latino si apprende dai maestri e con la grammatica.

118-120. **Versi d'amore** ecc.: costruisci: soverchiò tutti i versi d'amore, e tutti i romanzi in prosa. Chi sia si vedrà più avanti; **e lascia dir**: non curare la diversa opinione di quegli stolti che credono che **avanzi**: che s'avvantaggi su lui, lo superi, **quel di Lemosì**: cioè Girault de Borneil, nato nel Limosino a Excideuil. Fiorì tra il 1175 e il 1220. Un antico biografo scriveva appunto di lui quello che Dante qui riprova, che cioè: *fu miglior trovatore d'ogni altro di quelli ch'erano stati prima e che furono dopo di lui:* Crescini, *Manualetto provenzale.* Drucker, 1892, pag. 162.

121-123. **A voce** ecc.: cerca qui la ragione di questi traviati giudizi e la trova in ciò che alcuni **drizzan li volti**: prestano attenzione e fede (l'atto corporeo simboleggia quello spirituale) più che alla verità, a *voce:* a quello che sentono dire; e così **ferman**: fondano ben salde le loro opinioni, prima ancora di ascoltare **l'arte**: di giudicare l'opera in rapporto alle regole dell'arte alla quale appartiene; **o ragion**: o il naturale criterio in quanto l'opera d'arte vuol piacere agli uomini, ed è quindi opera razionale; **per lor**: da loro, da parte loro.

124. **Guittone**: Guido di Viva Aretino. Scrisse versi d'amore e poi, entrato nell'ordine dei Frati Godenti, di argomenti politici e morali. Oscuro e involuto, ma non senza qualche pregio e qualche originalità. Dante mostra anche altrove di farne poca stima. *De Vulg. El.*, II, 6. Nato nel 1220 circa, ebbe grandi lodi e seguaci finchè non ne oscurarono la fama il Guinizelli e i suoi seguaci fiorentini, tra i quali Guido Cavalcanti e Dante; **molti antichi**: tra il 1240 e 1290 circa, quando fiorì la scuola dei guittoniani, molti che Dante dice rispetto a sè *antichi*, lodarono ed imitarono Fra Guittone.

125. **Di grido** ecc.: ha detto prima che *drizzano i volti a voce*, e qui descrive il formarsi d'una riputazione; uno grida, cioè loda o biasima, perchè sente un altro gridare, e così di grido in grido si dava pregio **pur**: sempre, del continuo a lui, a Guittone.

126. **Fin che** ecc.: finchè **il ver**: l'arte vera non quella creduta tale per le vane lodi altrui, **l'ha vinto**: ha superato Guittone e il vano rimbombo che ne cingeva il nome; **con più persone**: con l'opera di più poeti migliori di lui.

127. **Or** ecc.: con valore disgiuntivo, come se dicesse: ma, passando ad altro. **se tu** ecc., se la speciale grazia che Dio ti concede è così larga.

128-129. **chiostro** ecc.: chiama con quest'immagine, tolta dalla vita conventuale, il Paradiso, e pare che impicciolisca il cielo, ma la parola **Cristo** la nobilita: **abate**: l'uso moderno ha invilita questa parola, che ai tempi di Dante era titolo di grande dignità. Supremo reggitore del celeste **collegio**: la città di Dio in quanto la perfetta carità la fa essere ordinatissima

130 Fagli per me un dir d'un paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro. »
133 Poi, forse per dar loco altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco, — Arnaldo Daniello
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
139 El cominciò liberamente a dire:
« Tan m'abellis vostre cortes deman,
Qu'ieu no me puesc, ni-m voill a vos cobrire.
142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;*
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.

130-132. **Fagli per me** ecc.: recita per me a Cristo quel tanto di *Paternostro*, che può essere utile a noi, che non abbiamo più la pericolosa libertà del peccato; dunque sino alle parole: *debitoribus nostris*. Vedi *Purg.*, XI, 22-24.

133-136. **Poi, forse** ecc.: il passo, chiaro nell'insieme, è controverso in qualche punto. Intenderei **secondo** come vantaggioso, favorevole, e cioè: poi forse per lasciare ad altri che aveva vicino (ad Arnaldo Daniello) più favorevole luogo (per conversare, s'intende, con Dante) **disparve**: non si allontana di poco, ma si sottrae in tutto alla vista di Dante come un pesce, *Par.*, III, 122-123 che si nasconde nel fondo delle acque; forse per non distogliere con la sua presenza l'attenzione di Dante dal compagno che ora si fa avanti.

136-148. **Arnaldo Daniello.** — *Il nuovo spirito è quello del poeta provenzale Arnaut Daniel, di cui il Guinizelli aveva detto prima, additandolo, che era stato:* miglior fabbro del parlar materno (v. 117). *Invitato da Dante ad esporre il suo desiderio, egli nel suo linguaggio provenzale che Dante onora qui, racchiudendone un saggio nel poema, lo prega di ricordarsi nel momento della preghiera anche di lui. Poi si cela nel fuoco.*

136. **mi feci.. innanzi** ecc.: Dante, per essere cortese verso Arnaldo, si avanza un poco (c'era sempre il fuoco di mezzo) verso di lui; **mostrato**: il Guinizelli lo aveva prima, come s'è visto, additato a Dante (v. 116).

137-138. **E dissi** ecc.: gli mostra il desiderio di sapere chi egli sia, ma si esprime in forma elegante e alquanto ricercata, idonea a quella usata dal Daniello e in genere da quasi tutti i poeti provenzali nei loro versi: il desiderio preparava un **grazïoso loco**: un gradito posto nella memoria di Dante al nome di lui.

139. **liberamente**: francamente, spontaneamente.

140. ***Tan m'abellis:*** ecco la versione letterale di questi versi: Tanto mi piace la vostra cortese domanda, che io nè posso, nè voglio celarmi a voi. Io sono Arnaldo, che vado piangendo e cantando. Con tristezza ricordo le passate follie; ma vedo splendere lieto davanti il giorno che io spero. Ora io vi prego, per quella potenza che vi conduce al sommo di questa scala, ricordatevi a tempo degli affanni miei.

141. ***puesc... voill:*** nè possò, nè potendo vorrei.

142. ***Arnaut:*** Arnaldo Daniello. Fiorì nella seconda metà del secolo XII. Si compiacque di rime preziose e di difficili costrutti. Del resto assai poco è giunto a noi de' suoi scritti; ***plor... cantan:*** esprime la solita antitesi di dolore e di gioia propria di queste anime che coi tormenti affrettano il giorno della liberazione. Anche il cantare dei golosi: *diletto e doglia parturie: Purg.*, XXIII, 12; e Forese parla del *dolce assenzio de' martìri: Ib.*, 86.

143-144. ***Consiros... jausen***...: Triste... lieto, in antitesi come prima: piango, canto

145 *Ara vos prec, per aquella valor*
Que vos guida al som de l'escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor! »
148 Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Dante, insomma, lo fa parlare in forme leggermente artificiate, quali il Daniello usava nelle sue rime.

146. ***vos guida:*** che vi guida, o meglio, quanto al senso, che vi ha guidato.

147. ***Sovenha*** ecc.: ricordatevi del mio dolore, cioè pregate per me ***a temps:*** quando drizzerete il pensiero a Dio.

148. **affina**: che toglie ad essi le scorie, le impurità del peccato. L'immagine è tolta dall'arte di lavorare i metalli che si affinano appunto, si purificano col fuoco

CANTO VENTESIMOSETTIMO

L'angelo della castità invita i Poeti a passare attraverso la fiamma. Dante da prima repugna, poi obbedisce. Salgono quindi per l'ultima scala del Purgatorio, ma la notte li coglie ai primi gradini. S'adagiano su quelli e Dante ha in sogno una profetica visione. All'alba percorrono il resto della scala e sulla sommità di essa Virgilio con solenni parole si congeda da Dante.

SETTIMA CORNICE. – **Salita al Paradiso terrestre.**

Invito a entrare nel fuoco.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
4 E l'onde in Gange da nona riarse,
  Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
  Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in sulla riva,
  E cantava « *Beati mundo corde!* »
  In voce assai più che la nostra viva.

1-15. **Invito a entrare nel fuoco.** — *Il sole volge al tramonto. L'angelo della carità, sull'orlo della cornice, fuori della fiamma, canta la beatitudine conveniente ai lussuriosi, e poi invita i Poeti ad entrare nel fuoco. Dante s'arresta preso d'indicibile spavento.*

1-2. **Sì come** ecc.: introduce un paragone apparente. Il sole stava come quando sta ecc., dunque: il sole vibrava i suoi primi raggi all'orizzonte di Gerusalemme; **Là dove** ecc.: dove morì, fatto uomo, il **suo fattore**: il Dio che lo aveva creato.

3. **Cadendo** ecc.: e l'Ebro, la Spagna, che Dante pone a 90 gradi, cioè a sei ore di tempo da Gerusalemme, aveva al suo zenith; **alta** sopra di sè, il segno della Libra, che in primavera è diametralmente opposta al sole. Nella Spagna era dunque mezzanotte; *Purg.*, II, 1-6.

4. **In Gange** ecc.: e nell'India, indicata qui dal fiume Gange, che dista 90 gradi da Gerusalemme verso oriente, l'acque del fiume erano **da nona riarse**: scaldate cioè dai calori del mezzodì. *Nona* dicesi una parte dell'Ufficio che si recita a mezzodì, donde il traslato.

5. **onde** ecc.: come conseguenza della posizione del sole, al Purgatorio veniva la sera.

6. **lieto**: è l'angelo dell'ultimo tormento; dopo di lui c'è la liberazione. Si presenta quindi come araldo di felicità; e vuole con la letizia del volto temperare l'effetto del terribile invito che farà a Dante e a' suoi compagni.

7. **Fuor della fiamma**: fuori da quel tormento d'espiazione che non è per lui; **sulla riva**: sulla cornice libera dalla fiamma.

8. **cantava** ecc.: attesta, con le parole di Cristo, MATT., V, 8, la beatitudine dei puri di cuore.

9. **viva**: *nella voce è il meglio della vita:* TOM. E nell'angelo la vita più intensa della umana si palesa qui nella voce, più chiara, più fervida, più potente.

10 Poscia: « Più non si va, se pria non morde.
Anime sante, il foco; intrate in esso,
E al cantar di là non siate sorde! »
13 Ci disse, come noi gli fummo presso:
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
22 Ricorditi, ricorditi!... E se io
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?
25 Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo;

Esitazione e vittoria di Dante.

10-11. **Più non si va**: intima ai viaggiatori la grave condizione: o entrare nel fuoco, o arrestarsi, che val quanto dire tornare indietro; **non morde**: non esercita la sua potenza sulle vostre persone; **Intrate**: segue al dolore promesso l'invito ad affrontarlo.

12. **E al cantar** ecc.: il canto dell'altro angelo di là dal fuoco, guiderà, come vedremo (v. 55), i Poeti attraverso la fiamma; di qui la raccomandazione di ascoltarlo.

14-15. **Per ch'io** ecc.: Dante, che aveva fino allora guardato con terrore quella fiamma, cosicchè non era bastato l'affetto per il Guinizelli a vincerne la paura, invitato ad entrarvi prova lo sgomento di chi vede la morte in faccia; **nella fossa**: è disfatto di paura, come l'assassino che, condannato ad essere sepolto vivo, già nella fossa, attende le prime palate di terra. *Inf.*, XIX, 50.

16-48. Esitazione e vittoria di Dante. — *Dante s'arresta davanti alla fiamma risoluto di non entrarvi. Invano Virgilio tenta di persuaderlo che quella non è fiamma di morte e gli ricorda i pericoli passati. Dante non cede. Allora il buon maestro ricorre al nome di Beatrice: essa è là; oltre quella fiamma! Dante si riscuote dal suo terrore ed entra nel fuoco, preceduto da Virgilio e seguito da Stazio.*

16-18. **In su le man** ecc.: con le mani intrecciate sul petto, quasi per trattenersi dall'entrarvi, e la persona protesa, Dante guarda quelle fiamme e rivede nella sua immaginazione, **forte**: con vivacità di ricordi, corpi umani che altre volte egli aveva veduti avvolti dalle fiamme sui roghi; spettacolo non raro per un medievale.

19-21. **Volsersi** ecc.: ma Virgilio e Stazio gli leggono nel pensiero, e Virgilio vuol dissipare quelle ombre codarde: figlio, gli dice, non è quello che tu pensi: queste fiamme potranno far soffrire, non far morire.

22. **Ricorditi** ecc.: gli richiama alla memoria i pericoli passati e superati, non solo per confortarlo ad affrontar questo, ma perchè rifletta che se ora s'arresta tante fatiche saranno rese tutte vane.

23. **Sovr'esso Gerïon**: gli ricorda la maggiore delle sue vittorie. Non s'era Dante arreso all'invito del maestro a salire sulle spalle di Gerione: a volare nel buio affidati alla fraudolenza diabolica; e non n'erano usciti salvi?

24. **Che farò** ecc.: se tanto potei fare allora, che non potrò ora in tanta vicinanza di quel Dio che ci ha aiutati durante tutto il viaggio?

25-27. **Credi per certo** ecc.: non bastando l'esortazioni, ricorre ad argomenti

28 E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti vèr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro! »
E io pur fermo e contra coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te è questo muro. »
37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla.
Allor che il gelso diventò vermiglio;
40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla;

di fatto. Se Dante stesse mille anni dentro **l'alvo**: il ventre, la cavità di quella fiamma, non ne avrebbe arso un capello.

28-30. **E se tu forse** ecc.: Virgilio incalza: Non crede Dante alle sue parole? provi: e si **faccia far credenza**: glie ne facciano testimonianza le sue vesti. Provi a metterle in quel fuoco. Vedrà che non arderanno; **tue... tuoi**: provi lui; faccia lui l'esperimento, il fatto lo convincerà meglio.

31-32. **Pon giù omai** ecc.: ora tenta di cogliere il frutto delle sue persuasioni. Se non c'è morte, di che deve temere? E fa mostra d'avviarsi e invita Dante a seguirlo; **Volgiti... vieni oltre**: che poteva dire e fare di più?

33. **pur fermo** ecc.: ma Dante, sebbene la coscienza lo rimorda, contro la coscienza se ne sta immobile; *pur:* ha valore continuativo. Ed io sempre lì, fermo, anche contro l'invito della coscienza.

34. **pur fermo** ecc.: ribadisce. Quando il maestro vede Dante persistere nella immobilità del corpo (*fermo*) e nella cocciutaggine dell'animo (*duro*), mette mano all'ultimo rimedio.

35. **Turbato**: un po' mosso da collera. È naturale; Virgilio, la ragione, qui è sconfitto. Se non aveva altro da dire, Dante non sarebbe passato. Per indurlo ci vuole qualcosa di più; la promessa della verità di origine divina, che sarà data in premio a chi avrà vinto il peccato. Senza quella purificazione non si può vedere Beatrice.

36. **questo muro**: tra Beatrice e Dante sono quelle flamme superabili al buon volere, ma *muro*, cioè invincibile ostacolo, per chi ha paura del tormento ed è sordo agl'inviti della ragione. *Tra la spica e la man qual muro è messo?:* PETR., *Son.: Se 'l mio cieco...*

37-39. **Come al nome** ecc.: Dante stava per morire alla grazia; era per ritornare nella selva selvaggia; il nome di Beatrice lo richiama alla vita. Così, egli dice, secondo l'antica favola che Ovidio accoglie nelle sue *Metamorfosi*, IV, 145, Piramo, s'era trafitto per la creduta morte della sua Tisbe, ma quando questa sopraggiunge, e lo trova morente, lo trattiene quasi sulla soglia della morte pronunciando il suo nome: *Piramo rispondi! la tua carissima Tisbe ti chiama...* A quel nome gli occhi dell'amante si riaprirono e fissarono un poco l'amata. E il gelso, al cui piede Piramo si era trafitto e Tisbe dopo lui, cambiò allora i suoi frutti di bianchi in vermigli. Se non che Piramo si riscuote solo un poco, Dante invece, al nome di Beatrice, riacquista ogni perduto vigore, e si sottomette al dominio della ragione per andare verso la felicità celeste.

40. **fatta solla**: così essendo la mia durezza divenuta arrendevole. *Inf.*, XVI, 28.

41. **Mi volsi** ecc.: ora obbedisce all'invito di Virgilio: *Volgiti in qua* (v. 32).

42. **mi rampolla**: il nome di Beatrice che sorgeva di continuo, per mille associazioni, nella mia mente.

43 Ond'ei crollò la fronte, e disse: « Come!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
46 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'er'ivi lo 'ncendio sanza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »
55 Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pur a lei,
Venimmo fuor là dove si montava.
58 « *Venite, benedicti Patris mei!* »

Dalla fiamma all' ultima scaletta.

43-44. **crollò la fronte**: Virgilio sente che il nome di Beatrice ha prodotto l'effetto desiderato. Dante è pronto a passare, ed ecco che egli finge per un momento d'aver cambiato parere, crolla la fronte in atto di dubbio e dice: **Come?**: abbiamo cambiato parere? Non vogliamo star di qua? e sorride dell'imbarazzo di Dante davanti alla inaspettata domanda. Virgilio insomma propone ora a Dante di non passare, per gioco, per farsene un po' beffe, ora che lo vede ben disposto a passare.

45. **Come al fanciul**: proprio come si fa con un fanciullo, che quando è **vinto al pome**: quando s'induce cioè ad obbedire per la promessa d'un frutto, si finge per celia di voler rompere il contratto; e allora è lui che prega di fare quello che prima non voleva. La scena, intensa di vita, è delle più graziose del poema.

46. **Poi dentro al fuoco**: ma la celia dura poco. Non si sa mai!... E Virgilio coglie l'occasione ed entra nel fuoco innanzi a Dante.

47-48. **Pregando Stazio** ecc.: Virgilio guida, Stazio seguirà per confortare alla sua volta Dante; Stazio che per **lunga strada**, per lungo tratto di cammino prima era stato tra Virgilio e Dante.

49-87. **Dalla fiamma all'ultima scaletta.** — *Virgilio procede nella fiamma parlando di Beatrice, e Dante segue attento la voce angelica che li guida. Giungono ai piedi dell'ultima scaletta e, invitati dall'angelo, cominciano a salirla. Ma il sole tramonta, le forze vengono meno e i tre viatori si fanno letto ciascuno d'un gradino per attendere l'alba.*

49-50. **Come fui dentro**: ora Dante vuol darci un'idea dello smisurato calore di quella fiamma e ricorre ad un paragone: se si fosse gettato in un bagno di vetro bollente si sarebbe rinfrescato! Paragone ingegnoso che non dice molto tuttavia, essendo fuori d'ogni possibile esperienza.

51. **sanza metro**: senza misura, tale che egli non può insomma darcene un'idea, come di fatto s'è visto.

52-54. **Lo dolce padre**: Virgilio, che lo ha appena salvato, ed ora lo sorregge nel difficile passaggio; **confortarmi**: per aiutarmi a resistere; **Pur**: solo e sempre; **Gli occhi suoi** ecc.: accenna così alla meta oramai così vicina. Furono gli occhi di Beatrice che indussero Virgilio a farsi guida di Dante, *Inf.*, II, 115-117; e il buon maestro li fa risplendere alla mente dell'alunno come guida e come premio. *Occhi ridenti, occhi santi, occhi benedetti, che dànno la fede e la vita*: A. FERRERO, *Lect. Dant.*, 18.

55. **una voce**: è la voce dell'angelo del perdono, già preannunziata (v. 12).

56. **pur a lei**: cioè dirigendo costantemente a lei la nostra attenzione.

57. **si montava**: ai piedi della scaletta.

58. *Venite*: l'angelo del perdono li chiama con le parole che Cristo rivolgerà a' suoi fedeli il giorno del giudizio: *Venite benedetti dal Padre mio, possedete il regno*

Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal, che mi vinse e guardar nol potei.
61 « Lo sol sen va, » soggiunse, « e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera. »
64 Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch'era già basso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro e io e li miei saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
73 Ciascun di noi d'un grado fece letto:
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più e 'l diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve

preparatovi fin dalla fondazione del mondo: Matt., XXV, 34.

59-60. **un lume** ecc.: così chiama l'angelo che gli appare avvolto dalla sua stessa luce, e dalla quale fa risonare le sue parole: **nol potei**: come sempre, non può tollerare l'aspetto sfolgorante delle creature celesti. *Purg.*, VIII, 35-36.

61-63. **Lo sol** ecc.: li ammonisce ora a valersi del poco che ancora resta del giorno: **studiate il passo**: affrettatevi **mentre che** ecc.: finchè non s'oscura ad occidente il cielo per il tramonto del sole. Come abbiam visto: *andar su di notte non si puote: Purg.*, VII, 44.

64. **Dritta salia**: la scaletta si erge davanti a loro senza raddolcimenti di curve.

65-66. **Verso tal parte**: salendo, Dante **toglieva i raggi** ecc.: proiettava l'ombra davanti a sè; ha dunque il sole che tramonta alle spalle, mentre la scaletta si erge verso la parte orientale.

67. **levammo i saggi**: prendemmo saggio, esperienza, salendoli, di pochi gradini.

68-69. **Il sol corcar**: quando **sentimmo**: ci accorgemmo per mezzo del senso, che qui è quello della vista, che il sole tramontava, vedendo sparire l'ombra davanti a Dante.

70. **immense**: ci riporta per la prima e l'ultima volta al vastissimo orizzonte che da quell'altezza poteva scorgersi.

71. **un aspetto**: prima s'annera l'oriente, poi via via tutto il cielo s'oscura col procedere della notte e assume una tinta uguale in ogni suo punto.

72. **dispense**: verso chiaro quanto al concetto generale, non chiara l'immagine (se pure ce n'è una) alla quale il poeta è ricorso. Il Tommaseo spiega: *si stendesse a tutte le parti del cielo a cui dev'essere dispensata.*

73. **d'un grado**: ciascuno si sdraiò sopra un gradino. La scala non doveva essere dunque tanto stretta.

74-75. **Chè la natura** ecc.: non perchè fossero fisicamente stanchi, ma per la speciale natura del monte per la quale di notte non si può salire, *Purg.*, VII, 55-57; XVII, 73-75; **affranse**: annientò in noi la forza di più salire e il diletto che ce ne veniva. *Purg.*, XII, 126, dice de' piedi che *fia diletto lor esser su pinti.*

76-77. **Quali... - le capre**: il colloquio coi lussuriosi, l'esitazione davanti alla fiamma e la conseguente vittoria, il passaggio e la subita salita dei gradi dell'ultima scala avevano occupato Dante e i suoi compagni. Ora subentra a quell'agitata vicenda, con la notte, la quiete. Di ciò vuol darci

Sopra le cime, avanti che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
82 E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
88 Poco parer potea lì del di fori;
Ma per quel poco vedeva io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
94 Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,

Visione di Dante.

un'idea Dante con questo paragone; si fanno **manse**: mansuete, accostevoli; **rapide o proterve**: in quanto saltano qua e là arditamente in cerca di cibo.

78 **Sopra le cime**: spiega meglio il proterve; prima che siano **pranse**: cioè pasciute.

79-81. **Tacite** ecc.: se ne stanno in silenzio all'ombra **mentre che**: fino a che il sole riscalda l'aria, e intanto il pastore se ne sta poggiato alla verga, e **lor poggiato serve**: e sebbene così immobile pure le *serve* col custodirle. Nessun'autorità si esercita utilmente se non in servizio di qualcuno o di qualche cosa.

82-84. **E quale il mandrian**: dopo aver paragonato sè alle capre, paragona Virgilio e Stazio a mandriani; **fuori alberga**: cioè all'aperto; **Lungo il peculio**: accanto al suo gregge; **queto**; manse le capre e qui queto, in riposo, ma non immerso nel sonno, il mandriano; **Guardando**: non dorme, sorveglia; **non lo sperga**: sarebbe il primo effetto dell'assalto d'un lupo: lo sbandarsi del greggie.

85-86. **Tali eravamo** ecc.: chiude il paragone. E riposavano, egli simile ad una capra, essi a pastori. *Conducesti, Signore, il tuo popolo, come mandra d'agnelli:* Salmo LXXVI, 21.

87. **Fasciati** ecc.: la scala è incavata nella roccia, le pareti salgono quindi ripide a destra e a sinistra; giacendo sul gradino, Dante le vede alzarsi e formare una grotta, dalla quale si sente *fasciato*, chiuso.

88-108. **Visione di Dante.** — *Nel fondo di quella fenditura, accanto a' suoi fidi custodi. Dante guarda il cielo e pensa, e stando così lo coglie il sonno. E verso la mattina vede in sogno una donna giovane e bella che canta e va cogliendo fiori È Lia, figlia di Labano, simbolo della vita attiva. Canta di sè e di Rachele, sua sorella, simbolo della vita contemplativa.*

88. **Poco parer potea** ecc.: non poteva vedere che una striscia di cielo.

90. **più chiare** ecc.: ci avviciniamo al Paradiso terrestre e la natura comincia ad apparirci più intensa, più viva. Le stelle splendono intanto più grandi e più luminose.

91. **ruminando**: riandando col pensiero i vari eventi di quella giornata.

92-93. **Il sonno** ecc.: il sonno **sa le novelle**: ha cioè le notizie del fatto, spesso prima che il fatto sia, per virtù dei sogni. Dante, come abbiamo visto altrove, credeva fermamente al valore profetico di certi sogni e ce ne ha dato anche la spiegazione. *Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, IX, 13 sgg.

94-95. **Nell'ora, credo** ecc.: poichè dormiva, non può che congetturare sull'ora del sogno, crede che fosse poco prima del-

Che di foco d'amor par sempre ardente.
97 Giovane e bella, in sogno, mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 « Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio, qui m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »

l'alba; quando la stella di Venere, che precede il nascere del sole, **raggiò nel monte**: vibrò i suoi raggi sul monte. È l'ora de' sogni veritieri che provengono dall'amore divino, che la luce di Venere simboleggia: **Citerea**: Venere perchè venerata specialmente a Citera.

96. **par**: non già sembra, ma si mostra, appare. Lo splendore di Venere è veramente forza d'amore che proviene da Dio. *La virtù mista per lo corpo luce — Come letizia per pupilla viva*: *Par.*, II, 143-144. Altrove chiama Venere: *Lo bel pianeta che ad amar conforta*: *Purg.*, I, 19.

97-99. **Giovane e bella** ecc.: il leggero disordine delle parole nella terzina, senza offuscare la chiarezza, rappresenta bene l'errare qua e là di chi va cogliendo fiori; **landa**: per un piano. Pietro di Dante: *Landa si dice un luogo prativo;* **e cantando**: staccato dal precedente. E questa donna che io vedeva, diceva cantando ecc.

101. **Io mi son Lia** ecc.: tornano qui, a presagire la vicina comparsa di Beatrice, forme e suoni che furono cari a Dante nelle poesie giovanili, che scrisse nel tempo del suo amore per lei; *mi:* c'è in questo pronome costrutto con significato di commodo, la gioia di potersi dir tale; di essere lei; **movendo**: semplice parola, idonea al gesto semplice di chi coglie e aduna fiori.

102. **belle mani**: e per sè e per i vari atteggiamenti che assumono. Qui sono messe in evidenza e per pregio descrittivo e per la importanza che hanno nel simbolo della vita attiva; **una ghirlanda**: i fiori sono colti per poi adornarsene; così le opere buone compiute sono di ornamento allo spirito.

103. **Per piacermi**: si fa bella per compiacersi della sua bellezza riprodotta nello specchio. L'uomo buono si compiace del bene compiuto, considerandolo nella sua coscienza.

104. **Rachel**: sorella di Lia, figlia di Labano, che Giacobbe sposò dopo Lia. Per concorde consenso degli interpreti della Bibbia, è simbolo della vita contemplativa, come Lia dell'attiva; **non si smaga**: non si distoglie mai.

105. **miraglio**: dal prov. *miralh*, specchio. Nella contemplazione la mente umana ha per suo specchio la divinità; **siede**: è lo stato più conveniente a chi attende ad opere di pensiero. Alla coppia simbolica Lia e Rachele, corrisponde nel Vangelo quella delle sorelle di Lazzaro Marta e Maria, e della seconda che raffigura la vita contemplativa, dice appunto l'Evangelo che: *seduta ai piedi del Signore ascoltava la sua parola:* Luca, X, 39.

106. **begli occhi**: Rachele, simbolo della contemplazione in terra, è **vaga**: desiderosa di vedere in Dio i suoi *begli occhi:* ama di vedere gli strumenti della conoscenza, ossia gli occhi della mente, illuminati dalla luce divina.

107. **adornarmi**: cioè dell'acquistar pregio con le opere buone.

108. **vedere... ovrare**: Rachele consegue il suo fine nella contemplazione e in quella s'appaga; Lia nella operazione.

109-142. Virgilio si congeda da Dante. — *Le tenebre della notte dileguano; Dante si sveglia e vede già*

Virgilio si congeda da Dante.

109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,

112 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.

115 « Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. »

118 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.

121 Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

levati Stazio e Virgilio. Questi annuncia a Dante che in quel giorno egli proverà che sia la possibile felicità terrena che gli uomini cercano vanamente qua e là. A così lieto annuncio Dante percorre di volo la scaletta che ultima gli rimane. Quand'è sul grado supremo di essa, Virgilio, guardandolo fisso negli occhi, gli porge il grande annuncio della sua liberazione. L'opera del dolce padre è finita, Dante può oramai fare a suo senno obbedendo al suo libero volere già risanato.

109. **antelucani**: è quell'inalbarsi del cielo ad oriente che precede l'aurora.

110-111. **Che tanto** ecc.: quanto più il pellegrino s'avvicina alla sua casa, cresce il desiderio della meta, e più desiderate sorgono le ultime aurore. Anche Dante è un pellegrino che torna alla patria celeste, ed è ora sul limitare di essa. *Quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore.* Così nel *Convivio*, III, 10.

112. **fuggian**: indica bene il rapido diffondersi della luce. E con le tenebre anche il sonno si dilegua.

115. **dolce pome**: è quel vero bene che solo può appagare il cuore dell'uomo; **per tanti rami**: la felicità è come un dolce frutto nascosto nel folto fogliame d'una pianta; l'uomo dirama e cerca qua e là, e spesso non la trova.

116. **cura**: indica la ricerca affannosa e dolorosa perchè vana.

117. **in pace**: oggi tu ne mangerai, oggi proverai la pace che proviene dalla rispondenza tra il desiderio e il suo appagamento.

119. **non furo strenne** ecc.: volgarmente si direbbe: non poteva darmi miglior annunzio. La promessa è certamente magnifica: nessun'altra poteva dargli maggior piacere di questa. *Strenna:* comunemente dono ma s'usò anche in senso di annunzio. *Bull.*, XXV, 66.

121-123. **Tanto voler** ecc.: alla magnifica promessa risponde il rinnovato ardore del Poeta. Vedi, per simile invito, pari movimento spirituale in *Purg.*, XIX, 64-70. Sopra il consueto volere che lo porta in su, se ne accende ora un altro per il bene promessogli così vicino. Non sale, vola, e ad ogni passo crescono le **penne al volo**: cioè gli stimoli a salire sempre più veloce.

124-125. **sotto noi**: anch'essa è vinta! Dante ne tocca in breve il gradino supremo. Anche altrove: *Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue: Purg.*, IV, 51.

126. **In me ficcò**: si fermano, e Virgilio si volge a Dante. Gli deve dire una gran cosa e glie la preannuncia con quel ficcare i suoi occhi in quelli di lui.

127 E disse: « Il temporal foco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Dov'io per me più oltre non discerno.
130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
133 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che, lagrimando, a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;

127. **foco**: per pena in generale: il luogo delle pene *temporali;* misurate cioè quanto al tempo, e quello delle pene eterne.

128. **figlio**: non lo aveva salvato da morte e datagli una seconda vita?; **in parte**: nel Paradiso terrestre, che in quanto figura la felicità che l'uomo può conseguire in terra è l'estremo limite che Virgilio, la ragione, possa toccare.

129. **per me**: senza la luce della rivelazione la ragione non può conoscere altra felicità fuorchè la terrena. **più oltre**: più in là quindi del Paradiso terrestre, per giungere al quale ha tuttavia bisogno dell'aiuto divino, la ragione non avrebbe neppur potuto congetturare la esistenza del Paradiso celeste, se Dio non glie l'avesse rivelato.

130. **ingegno... arte**: con le forze naturali dell'intelletto, persuadendoti e poi aiutandoti con tutti gli espedienti necessari come cercar la via più facile, difenderlo dai demoni, consigliarlo ecc.

131. **Lo tuo piacere**: l'uomo cerca naturalmente la felicità, che è in Dio. Le prave disposizioni e gli allettamenti delle cose mondane glie la possono far cercar altrove, ma quando quelle sono vinte, ed è conosciuto il limitato valore di queste, l'uomo può fare ciò che gli *piace*, perchè non può, per sua natura, piacergli che il bene. Piacere e dovere per un'anima libera dal peccato e in grazia di Dio sono la stessa cosa. Questa è, secondo Dante, la sola, la vera libertà, e Virgilio glie ne annuncia la conquista, dicendogli di prendere per **duce**: come guida oramai, il suo piacere.

132. **erte... arte**: quando l'uomo può andar libero verso il bene cessano in lui le lotte contro il male. Dante ha orama vinto la difficoltà delle ripide salite, e delle strette calli, perchè ha riacquistato l'abito del bene per il quale l'adempimento di esso non è fatica ma piacere. Le difficoltà sono finite.

133. **Vedi ecc.**: gli mostra la foresta che, illuminata dal sole, rappresenta la nuova vita che lo attende, un raggio di quel sole, simbolo della Divinità, percuote pure la fronte di Dante, uscito dalle tenebre del male.

134-135. **Vedi ecc.**: sono le gioie della vita libera e pura da peccato, il paradiso terrestre; **sol da sè**: senza seme e senza fatica. *Gen.*, I, 39. È la natura perfetta e prona in tutto ai piaceri dell'uomo. L'uomo che fa il bene senza sforzo ha per sua nutrice una terra, che produce senz'essere lavorata. Così la vita fisica e quella spirituale si svolgono entrambe in perfetta libertà.

136-137. **lieti... lagrimando**: finchè non arrivi Beatrice, che porterà negli occhi la letizia della salvezza di Dante: in quegli occhi che Virgilio aveva visto pieni di lagrime, quando s'era mosso per aiutare Dante. *Inf.*, II, 116. Di quelle lagrime, versate per amore, Beatrice si vanterà nel cospetto degli angeli, *Purg.*, XXX, 141, e potrebbe vantarsi Virgilio qui d'averle asciugate.

138. **Seder... andar**: ecco la libertà. Stia, vada: faccia oramai a suo senno.

139. **dir... cenno**: e infatti Virgilio non parla più, nè fa più alcun cenno (si parla anche coi cenni), a Dante. La sua missione è finita.

Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
142 Per ch'io te sopra te corono e mitrio. »

140. **Libero** ecc.: si è Dante liberato in tutto dalle conseguenze del peccato ed ha riacquistato il libero arbitrio che **dritto**: cioè senza mai torcersi al male, e **sano**: e quindi senz'alcuna infermità, si rivolgerà costantemente al bene.

141. **fallo fora**: sarebbe un errore se la ragione volesse opporsi alle tendenze del volere quando questo si volge al bene. Il contrasto quindi tra la ragione e la volontà, che aveva dato luogo al doppio simbolo di Virgilio ragione, e Dante volontà vulnerata dal peccato, qui scompare e l'uomo, conciliando la ragione col volere, riacquista la sua unità spirituale. La sostanza di Virgilio, quello cioè che Virgilio rappresentava, viene ora assunta da Dante. Se l'ombra di Virgilio ancora segue Dante, scomparirà, senza che questi se ne avveda, alla prima apparizione di Beatrice, come stella soverchiata dallo splendore del sole.

142. **te sopra te**: Dante diventa il Virgilio, la guida di sè stesso. Ti faccio signore delle tue azioni e de' tuoi pensieri. Ti cingo misticamente della corona imperatoria in quanto tu sei assoluto signore di te, sia per le cose della vita attiva (*corona*), sia per le cose della vita contemplativa (*mitria*).

CANTO VENTESIMOTTAVO

Dante percorre la divina foresta godendo delle meravigliose bellezze di quella. Giunge ad un rivo limpidissimo che gli chiude il passo. Di là da quello una donna bellissima va cantando e cogliendo fiori. All'invito di Dante s'accosta alla sponda opposta del rivo, gli spiega perchè mostri tanta gioia e risolve un dubbio che il Poeta le propone.

Il paradiso terrestre. – **Matelda.**

La divina foresta del Paradiso e il fiume Letè.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
4 Sanza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
7 Un'aura dolce, sanza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;

1-33. **La divina foresta del Paradiso e il fiume Letè.** — *Dante, lieto della libertà concessagli, muove verso la foresta. Procede lentamente, godendo delle bellezze e della soavità di quella natura che è in tutto e sempre propizia ai bisogni e ai desideri dell'uomo. Se non che ad un tratto il cammino gli è chiuso da un limpidissimo fiumicello, sulla riva del quale il Poeta è costretto a fermarsi.*

1. **Vago già** ecc.: già molto desideroso, cioè prima che Virgilio avesse finito di parlare, di **cercar**: di visitare in ogni sua parte, **dentro e dintorno**: in tutte le direzioni. Questo ci spiega perchè non risponde alle parole di Virgilio; l'anima è tutta rivolta verso la meravigliosa foresta irradiata dal sole.

2. **divina**: e perchè opera di Dio e perchè di tanto superiore alle nostre di quanto la natura perfetta supera quella imperfetta; **spessa**: densa di alberi e di fronde; **viva**: e tutta fiorente.

3. **agli occhi** ecc.: con quella foltezza temperava la luce del **nuovo giorno**: del sole appena sorto, agli occhi di Dante.

4. **più aspettar**: tanto è il desiderio d'addentrarsi tra quelle bellezze, che si vale subito della libertà concessagli da Virgilio che gli aveva detto: *Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:* XXVII, 139; **la riva**: così chiama il ciglio esterno di quel grande altipiano.

5. **lento lento**: non vuol perder nulla della bellezza del luogo.

6. **oliva**: olezzava. Dopo la vista, ecco l'olfatto.

7-9. **Un'aura dolce** ecc.: dolce al tatto, perchè leggera come una carezza; **mutamento**: di forza e di direzione, sempre uguale. Il perchè ci sarà detto più avanti, vv. 103 sgg.; **mi feria**: mi batteva sulla fronte. Spirava dunque da oriente verso occidente, perchè s'è visto che Dante procedeva col sole in fronte, XXVII, 133: **Non di più colpo**: e la sua percossa non

10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
13 Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
16 Ma con piena letizia l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
22 Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi;
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua riva uscio.

era maggiore di quello che sia in terra quello che noi diciamo un *vento soave*.

10. **le fronde**: dopo la vista, l'odorato e il tatto, ecco una gioia per l'udito, mormorio di fronde e canto d'uccelli; **pronte**: leggere e pieghevoli obbediscono al vento che le investe.

11-12. **alla parte** ecc.: il vento soffiava da oriente a occidente e le fronde piegano nella sua direzione: verso occidente dunque, dove il monte getta la sua **prim'ombra**: l'ombra della prima metà della giornata, perchè la seconda ombra la proietterà, com'è naturale, verso oriente.

13-15. **Non però** ecc.: non erano tuttavia tanto **sparte**: cioè distolte dal loro **esser dritto**: dalla loro posizione normale, non tanto turbate insomma, che gli uccelletti dovessero per paura lasciar **d'operare ogni lor arte**: di fare sfoggio di tutta la loro abilità nel canto. In quella perfetta natura un atto di vita, il soffio del vento, non ne impedisce altri come da noi; non flagella o rompe le piante, non spaventa e fa tacere gli uccelli: tutt'altro!

16. **Ma** ecc.: anzi accoglievano con piena gioia l'**ôre**: l'aure, i venticelli della mattina.

17-18. **intra le foglie**: standosene tra le foglie che, percosse da quel vento, **tenevan bordone**: facevano l'accompagnamento alle **rime**: ai dolci canti di quelli.

19-20. **Tal, qual...**: quel mormorare gli ricorda quello, che durante il suo soggiorno a Ravenna egli doveva aver tante volte udito, della pineta percossa dal vento; **di ramo in ramo**: perchè dal fruscio singolo di ciascun ramo **si raccoglie**: sommandosi in uno, il vasto murmure della selva; **di Chiassi**: oggi Classe. Così si chiamava la città che sorgeva sul porto di Ravenna; e vicino a Chiassi si stendeva la pineta.

21. **Quand'Eolo** ecc.: quando Eolo, il re dei venti, che li lascia liberi o li trattiene a suo piacimento, permette a Scirocco di soffiare. VIRG., *En.*, I, 56 sgg. E Scirocco, soffiando da sud-est, investiva la pineta e faceva stormire le fronde.

22-24. **Già m'avean** ecc.: i passi lo trasportano! Tra tante bellezze cammina quasi senz'accorgersene, e s'inoltra tanto nella selva che, voltandosi, non poteva più scorgere di dove fosse entrato.

25. **Ed ecco**: indica sempre un'apparizione improvvisa, *Inf.*, I, 31, III, 82, XIII, 115, *Purg.*, II, 13, un rio m'impedì il **più andar**: l'andar oltre, il procedere. È il fiume di Letè che procura l'oblio dei peccati.

26-27. **invêr sinistra**: scorre davanti a Dante da destra a sinistra; **Piegava l'erba**: così ci fa vedere il margine erboso, e coi fili d'erba che l'acqua fa piegare dalla sua parte, il corso di questa.

28 Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,

31 Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

34 Coi piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran varïazion dei freschi mai;

Apparizione di Matelda.

37 E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,

40 Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

28-30. **Tutte l'acque**: fermo sulla riva guarda l'acqua che gli toglie di procedere. È limpidissima, e non può paragonarsi alle più monde acque **di qua**: della terra; che, raffrontate a quella, parrebbero **avere in sè mistura**: essere cioè torbide e impure; **nulla nasconde**: lascia scorgere chiaramente il fondo.

31. **Avvegna che** ecc.: sebbene scorra **bruna bruna**: al tutto sottratta ai raggi del sole. Quella limpidezza insomma è propria dell'acque. All'ombra anche la più pura delle nostre acque può sembrare meno limpida.

32-33. **Sotto l'ombra** ecc.: per il denso fogliame soprastante che non lascia passare raggio nè di sole nè di luna. Che il fiume della purgazione scorra all'ombra delle piante e all'ombra della foresta si svolga tutto il dramma spirituale al quale più tardi assisteremo può significare forse che sì la purgazione come la storia della Chiesa si svolgono sotto la divina tutela che nel Salmo CXX è promessa all'uomo così: *non ti brucerà il sole di giorno nè la luna di notte*: 6.

34-75. **Apparizione di Matelda.** — *Fermo sulla riva di Letè, che gli scorre tranquillo ai piedi, Dante spazia con lo sguardo sull'altra sponda, e gli appare una donna simile a quella già vista nel sogno,* XXVII, 97 sgg., *che va cantando e cogliendo fiori. Dante la prega d'accostarsi alla riva e quella accoglie l'invito, si avvicina al Poeta e dalla opposta sponda leva gli occhi a guardarlo: e sono così belli quegli occhi, che Dante vorrebbe trovarsi di là dal fiume.*

34-35. **Coi piè ristetti**: si ferma coi piedi, perchè non può proseguire, ma passa il fiume con gli occhi e col desiderio, per le nuove bellezze che ivi scorge.

36. **varïazion**: è nome verbale che indica lo svariare che facevano all'occhio passante dall'uno all'altro, i **freschi mai**: cioè i rigogliosi alberi fioriti. *Maio* vale per albero in genere e anche per semplice ramo fiorito.

37-39. **m'apparve**: non la vede venire; quando se ne accorge è già là; **sì come** ecc.: come avviene talvolta che una nuova cosa che appaia improvvisa, con la meraviglia che desta, svia, allontana ogni altro nostro pensiero. Dante prima era tutto intento alle bellezze naturali della foresta, ora non vede che la nuova apparizione.

40. **Una donna**: dopo l'indugio della precedente terzina l'indicazione dell'oggetto acquista valore fatta com'è al principio del verso; **soletta**: sola e contenta d'esser tale, *Purg.* VI, 59; **si gìa**: esprime l'azione e la gioia del compierla.

41. **Cantando** ecc.: canta e sceglie· opera con gioia conforme alla letizia del luogo.

42. **la sua via**: chi coglie fiori ha dai fiori stessi che vuol cogliere indicato il cammino, vuol dunque dire che i fiori, invitando la donna a coglierli, le segnavano e le pingevano insieme coi loro colori la strada. Chi sia costei Dante non dice qui.

43 « Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
Che soglion esser testimon del core,
46 Vegnati voglia di trarreti avanti, »
Diss'io a lei, « verso questa rivera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti!
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera. »
52 Come si volge con le piante strette
A terra e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;

più tardi le dà il nome di Matelda. Nessuno dei personaggi danteschi costituisce un enigma più oscuro e dibattuto di questa bella donna. Storicamente c'è chi la crede Matilde contessa di Toscana (1046-1115); altri vi ravvisa la madre di Ottone il Grande, † 968, altri (la opinione è seducente), una delle compagne di Beatrice; o quella della cui morte egli parla nella *Vita Nuova*, VIII, o l'altra, la donna dello schermo, con la quale Dante pensò di celare il proprio amore per Beatrice, *Vita Nuova*, V, VII. Nel 1860 il Lubin (*Matelda*. Graz, 1860), sostenne che la donna dantesca non è se non la beata Metilde di Hackeborn, benedettina del convento di Helfta presso Eisleben in Sassonia, morta verso il 1300, e richiamò l'attenzione degli studiosi sopra un libro di questa: *Della Grazia spirituale e delle Rivelazioni*, che contiene molti passi conformi alla creazione dantesca del Purgatorio. L'opinione del Lubin fu sostenuta dal D'Ovidio, *Il Purgatorio*. Hoepli, 1906, 486-503, 582-591, e accolta da G. Salvadori, *La mirabile visione*, Torino, 1915, 30 sgg. Altri pensarono ad altre, ma se Metilde di Hackeborn ha molti e autorevoli sostenitori, e ne ha Matilde di Toscana, nessuno però ha potuto accumulare tali e tante prove per alcuna delle donne proposte così da escludere ogni dubbio. Quanto al suo significato allegorico le opinioni anche qui sono discordi assai: *vita attiva*, *amore della Chiesa*, *principio monarchico*, *mistica pratica* ecc. ecc. Noi ce ne staremo con quella proposta da F. Flamini, alla quale s'accosta anche il Graf, *Lect. Dant.*, 41, che vede in Matelda raffigurato l'*abito della buona elezione*, al quale il peccatore ravveduto aspira di accostarsi. F. FLAMINI, *Il significato e il fine della D. C.*, 1916 II, 243 sgg.

43-45. **Deh, bella donna** ecc.: la chiama con epiteti che valgano a cattivarsene la grazia: è bella e si scalda **ai raggi d'amore**: del divino amore; **s'io vo' credere**: abbiamo una delle consuete apparenti limitazioni, se pure devo credere, che so benissimo che credere posso, e devo, **ai sembianti**: a quello che si legge nel tuo aspetto, che fa testimonianza di quanto hai nel cuore. E veramente Matelda arde d'amore per Dio, mentre si compiace con tanto abbandono nelle opere della sua mano.

46-47. **Vegnati voglia** ecc.: la preghiera un po' complicata è propria di chi è insieme voglioso e timido. Possa aver tu voglia di accostarti alla sponda di questo fiume.

48. **Tanto** ecc.: perchè io possa capire il senso delle parole che canti. Questo desiderio confessa, e sottintende l'altro di poterla vedere più da vicino.

49-51. **Tu mi fai** ecc.: insiste nelle lodi. Non la può paragonare ad alcuna cosa mortale, e ricorre al mondo favoloso degli antichi C'è tra la bellezza del luogo e quella della giovane donna così grande analogia che Dante pensa a Proserpina, figlia di Cerere, simbolo della primavera, che Ovidio descrive appunto intenta a coglier fiori; **dove e qual era**: quale fosse il luogo, e quale fosse Proserpina; **nel tempo che perdette**: quando cioè apparve tanto bella da innamorare di sè il Dio degl'inferi, che sbucò di sotterra a rapirla e allora la madre perdette lei, ed essa, come racconta Ovidio, perdette **primavera**: i fiori dei quali aveva colmo il grembo, Ov., *Metam.*, V, 385-408; *Par.*, XXX, 63.

52-54. **Come si volge**: col leggero ed armonioso passo di una giovane donna che

55 Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
58 E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra sanza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

balli, Matelda prima si volge quasi senza alzare le piante da terra, e poi, raccolta in sè stessa, mettendo appena **piede innanzi piede**, a piccoli passi cioè, s'accosta alla riva, seguendo il ritmo del canto.

55. **in su i vermigli** ecc.: non è inutile particolare. Non la può staccare dalle cose belle che le stanno attorno; su quei vermigli e gialli fiori, ella è appunto come un fiore, il più caro di tutti.

56-57. **non altrimenti** ecc.: e s'accosta a Dante coll'aspetto d'una vergine che **avvalli**: tenga bassi, gli occhi **onesti**: pudichi, che le accrescono dignità e decoro. Non dimentichiamo che canta e al ritmo del canto adatta il passo, e l'invito a farsi sentire più vicino la fa naturalmente timida.

59-60. **che 'l dolce suono** ecc.: quello che prima era stato per Dante solo un dolce suono, ora gli giunge co' suoi **intendimenti**: con le parole del canto e quindi col loro significato.

61-62. **l'erbe sono** ecc.: è cortese come bella, e s'accosta a Dante più che può arrivando quasi a mettere i piedi nell'acqua.

63. **Di levar gli occhi**: era venuta con gli occhi bassi; vicino al fiume li alza con innocente grazia verso Dante. L'effetto è espresso dalla parola **dono**: che dice la gioia e la gratitudine di Dante per quello sguardo.

64-66. **Non credo** ecc.: la negazione sul principio del verso attesta il calore della lode; **tanto lume**: così intensa fiamma d'amore; **Sotto le ciglia**: vi presenta così l'occhio più splendido adombrato dalle lunghe ciglia; **a Venere**: la dea della bellezza; **trafitta** ecc.: perchè quando Venere s'innamorò d'Adone, Amore la trafisse inavvedutamente, **fuor di tutto suo costume**: com'egli non suole far mai, Ov., *Metam.*, X, 525 sgg. E cita proprio quell'amore perchè fu il più ardente che Venere sentisse, come apparve dal suo dolore alla morte dell'amante.

67-69. **Ella ridea**: ora è lì vicino a lui, ed egli ce la descrive **dritta** della persona, non più chinata a coglier fiori: *ridea:* col volto, con gli occhi, col canto; **traendo**: intrecciando variamente con le mani i fiori variamente colorati; **l'alta terra**: il Paradiso terrestre posto sull'alto della montagna; **gitta**: produce, ma indica meglio la spontanea abbondanza. **sanza seme**: o almeno senza che l'uomo li semini, vv. 109-111 sgg. Riproduce l'espressione ovidiana nella descrizione dell'età dell'oro: *Era eterna primavera e placidi zefiri con tepidi soffi accarezzavano i fiori nati senza seme: Metam.*, I, 107 sgg. Prima aveva detto: *qui la terra sol da sè produce:* XXVII, 135.

70. **Tre passi**: la distanza non grande era tuttavia insormontabile, e il fiumicello gli diventa odioso.

71-72. **Ellesponto**: oggi stretto dei Dardanelli; **passò Serse**: re dei Persiani,

73 Più odio da Leandro non sofferse.
Per mareggiare intra Sesto e Abido
Che quel da me, perch'allor non s'aperse.
76 « Voi siete nuovi; e forse perch'io rido, »
Cominciò ella, « in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido.
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo '*Delectasti,*'
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s'altro vuoli udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »

Natura del Paradiso terrestre.

Ereditò da Dario l'odio contro i Greci, e nell'anno 480 condusse uno sterminato esercito contro di essi, passando i Dardanelli su due ponti. Sconfitto poi, avendo i Greci distrutti i ponti, gli convenne fuggire sopra una piccola barca. Nel *De Mon.* lo cita tra coloro che senza decreto divino aspirarono al dominio mondiale, II, 9. Dice che la rovina di Serse dovrebbe essere anche oggi di freno a **tutti orgogli**: ad ogni specie e maniera di orgoglio.

73-75. **Più odio** ecc.: ricorre un'altra volta alla mitologia. Leandro abitava ad Abido e amava Ero che abitava a Sesto. Li divideva quindi l'Ellesponto che Leandro passava di notte a nuoto finchè vi lasciò la vita, Ov., *Heroides*, XVII, XVIII. Leandro dunque non odiava di più l'Ellesponto, per **mareggiare**: il verbo rappresenta la vasta distesa delle onde agitate e così la grandezza dell'ostacolo; **Sesto**: la città dell'amata e **Abido**: la sua città: di quel che Dante non odiasse in quel punto quel limpido rivo perchè **allor non s'aperse**: non trattenne le sue acque per lasciar il passo a lui.

76-120. **Natura del Paradiso terrestre.** — *Matelda, spiegato a Dante perchè ella si mostri tanto lieta nel Paradiso terrestre, si dichiara pronta a sciogliere quei dubbi ch'egli volesse proporle. Dante, che ricorda le affermazioni di Stazio, che cioè il Purgatorio è sottratto in tutto ai turbamenti atmosferici, ed ha visto con istupore le fronde muoversi al vento, e scorrere acqua nel limpido fiumicello, domanda a Matelda come si concilino questi fatti con le condizioni generali del monte. Matelda, cominciando, risponde che quel movimento dell'aria non è già vento, ma effetto del rotare della spera dell'aria dattorno alla terra e gli mostra le conseguenze che ne provengono.*

76. **nuovi**: arrivati di recente, *Purg.*, II, 58; chiama *nuova* la gente appena sbarcata dalla navicella dell'angelo.

77-78. **loco** ecc.: il Paradiso terrestre prescelto ad essere **nido**: ad accogliere cioè i primi progenitori dell'umana specie. Nel I del *Par.*, 56-57 lo chiama il *loco — Fatto per proprio dell'umana spece.*

79. **Maravigliando**: qualche vana congettura, **tienvi**: occupa il vostro animo, mentre vi meravigliate. Vedendomi ridere e ignorandone la cagione voi fate forse delle vane congetture. Così Stazio aveva chiesto prima a Dante di che ridesse, *Purg.*, XXI, 112 sgg.

80-81. **luce rende**: porterà luce alla vostra ignoranza il salmo ***Delectasti.*** È il XCI, 5 sgg., e nel passo qui citato, dice: *Tu mi allietasti, o Signore, nelle cose che hai create: ed io esulterò nelle opere delle tue mani.* Matelda esulta per le bellezze naturali che la circondano, simbolo, secondo il resto del salmo, delle anime sante che fioriranno davanti a Dio. *Piantati nella casa di Dio, negli atrii della casa di Dio i nostri fioriranno.* **disnebbiar**: l'ignoranza è nebbia che toglie la veduta dell'intelletto: la conoscenza la mette in fuga.

82-84. **E tu che se' dinanzi**: si rivolge con queste parole a Dante. Stazio e Virgilio oramai seguono bisognosi d'apprendere quanto lui; **venni presta**: pronta e capace. È venuta dunque perchè non manchi alle **question**: alle domande di Dante una risposta sufficiente e perchè egli non resti senza una guida in questo interregno tra Virgilio e Beatrice.

85 «L'acqua,» diss'io, «e il suon della foresta
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.»
88 Ond'ella: «Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
91 Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono e a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
97 Perchè il turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
100 All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio vêr lo ciel tanto,
E libero n'è d'indi ove si serra.
103 Or, perchè in circuito tutto quanto

85-87. **L'acqua** ecc.: la vista dell'acqua che gli fa pensare che lassù debba piovere; **il suon della foresta**: il mormorio delle fronde che gli attesta il soffiare del vento, **impugna**: contrastano o, se piace meglio, fanno a pugni con la **novella fede**: la recente credenza fondata sulle parole di Stazio, che il Purgatorio sia libero da ogni alterazione atmosferica. Ecco la cosa contraria a quello che là egli vede e sente.

88-89. **Io dicerò come** ecc.: Matelda mostrerà a Dante come venga a determinarsi, per una causa sua propria, che non è quella delle turbazioni atmosferiche, ciò che desta in lui tanta meraviglia; cioè quell'acqua e quel vento.

90. **purgherò** ecc.: e ti libererò dalla nebbia che **ti fiede**: ti danneggia, ti offende, non lasciandoti scorgere il vero.

91. **Lo sommo ben** ecc.: Dio, suprema perfezione, può trovare solo in sè stesso ragione di intero compiacimento, perchè fuori di lui *è difettivo ciò che è lì perfetto: Par.*, XXXIII, 105.

92-93. **l'uom buono** ecc.: Dio creò l'uomo innocente e atto ad operare il bene, e **questo loco** ecc.: e gli diede il Paradiso terrestre **per arra**: come garanzia della pace eterna che gli riserbava in cielo.

94-96. **Per sua diffalta** ecc.: per sua colpa: cioè per il peccato originale; **poco**: appena sette ore, cfr *Par.*, XXVI, 139 sgg. E insiste poi nel concetto che l'origine del male è da ricercarsi nella colpa dell'uomo; **riso... gioco**: le oneste dolcezze della vita innocente.

97-99. **Perchè il turbar**: perchè le perturbazioni, che l'**esalazion**: i vapori esalanti dall'acqua e dalla terra producono **sotto da sè**: nello spazio che è tra le nubi e la terra. **dietro al calor**: nota che i vapori vanno verso la fonte del calore, verso il sole, **quanto posson**: finchè cioè il freddo non li fa precipitare in pioggia. *Purg.*, V, 109-111.

100. **alcuna guerra**: non arrecasse alcun molesto assalto all'uomo.

101. **tanto**: quanto tu stesso che l'hai salito hai potuto vedere.

102. **E libero n'è** ecc.: ed è libero da queste alterazioni **d'indi**: da quel punto **ove si serra**: ov'è chiuso, serrato dal *balzo che il chiude d'intorno: Purg.*, IX, 50. Così Dante, seguendo una tradizione assai antica, (TOMMASEO, *Discorso al canto*), attribuisce una smisurata altezza al Purgatorio per collocarlo *sopra la turbata zona dell'aria, dove si formano le meteore:* GRAF, *Lect. Dant.*, 23. Fin qui Matelda ha confermato la dottrina di Stazio, ora verrà alle spiegazioni desiderate da Dante.

103. **Or**: segna il passaggio alla seconda parte del discorso; **tutto quanto**: tutta la sfera dell'aria si volge in giro.

L'aer si volge con la prima vòlta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
106 In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote.
E fa sonar la selva, perch'è folta;
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote;
112 E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Sanza seme palese vi s'appiglia.
118 E saper dèi che la campagna santa
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.

104. **la prima vòlta**: col più alto dei cieli che si volgono attorno alla terra, col primo mobile.

105. **rotto il cerchio**: se quel suo cerchiare, o girare attorno non è impedito, interrotto in qualche punto.

106-108. **In questa altezza**: la sfera dell'aria, nel suo moto regolare attorno alla terra, **percuote**: viene a battere contro l'altezza del Purgatorio che sorge **disciolta**: libera da ogni perturbazione **nell'aer vivo**: nell'aria sana e non mai contristata dalle meteore, e incontrando sulla vetta del monte la selva la fa **sonar**: mormorare, perchè è assai densa di piante e di rami.

109-111. **tanto puote**: ha in sè tanto potere, che **impregna**: comunica all'aria la sua virtù seminale, e **quella**: l'aria, girando intorno, **scuote**: lascia cadere quella virtù che la pianta le ha comunicata.

112. **l'altra terra** ecc.: la nostra, quella abitata dagli uomini, che è altra e ben diversa; **degna**: capace, atta a ricevere o l'uno o l'altro dei semi.

113. **Per sè** ecc.: o per innata virtù o per influsso dei cieli, **concepe**: fecondata da quella virtù seminale che l'aria ha lasciato cadere e **figlia**: produce.

114. **Di diverse** ecc.: di semi diversi, piante diverse.

115-117. **Non parrebbe** ecc.: non apparirebbe dunque **udito questo**: per chi abbia udito questo fatto, **maraviglia**: cosa meravigliosa. **di là**: nel vostro mondo, quando qualche pianta **vi s'appiglia**: vi mette radici senza essere stata seminata. Queste opinioni non sono fantasie di Dante. C'era stato chi credeva che le spezie che vengono dall'Oriente fossero impregnate dagli effluvi del Paradiso terrestre. E si credeva anche che aromati, balsami e frutti orientali venissero direttamente dal Paradiso, portati dai fiumi che lo attraversano. GRAF, *Lect. Dant.*, 24.

118. **santa**: in grazia di Dio come l'uomo ch'egli vi aveva posto ad abitare.

119. **d'ogni semenza**: ogni sorta di piante e di erbe cresceva in quella perfetta regione.

120. **frutto ha in sè** ecc.: ed ha qualche frutto che da noi non si **schianta**: non si coglie, perchè non alligna.

121-148. **I fiumi del Paradiso terrestre.** — *Matelda passa ora a trattare dell'acqua, che aveva, alla sua volta, suscitato qualche dubbio nella mente di Dante. Quel liquore, del quale Matelda vanta il sapore, e che non è certo acqua, sebbene nel Paradiso terrestre la rappresenti, scaturisce da una fontana resa perenne dal volere di Dio, e che alimenta due fiumi, Letè che scorre ai piedi di Dante, Eunoè che corre nell'opposta direzione. Chiude poi Matelda il suo*

121 L'acqua che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch'acquista e perde lena;
124 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
127 Da questa parte, con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Letè; così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato:
133 A tutt'altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
136 Darotti un corollario ancor per grazia;

I fiumi del Paradiso terrestre.

discorso facendo osservare a Dante come in quella regione fosse veramente stata la favolosa età dell'oro.

121-122 **L'acqua**: così la chiama Dante, che poi ci dirà della eccellenza del suo sapore. È l'acqua che Dio aveva destinata alla sua prediletta creatura, ed ha pertanto qualità che non si trovano in questa nostra; **di vena - che ristori** ecc.: non rampolla da una di quelle vene sotterranee che il vapore acqueo convertito dal gelo in pioggia *ristori:* risarcisca di quel tanto ch'essa versa, *Purg.*, V, 109 sgg.

123. **Come fiume**: come fanno, s'intende, i soliti fiumi della vostra terra, che ora acquistano gran forza, ora ne hanno assai poca secondo la pioggia che ricevono.

124. **salda e certa**: che versa sempre; e sempre la stessa quantità.

125-126. **Che tanto** ecc.: la quale riprende tant'acqua quanta ne versa aperta: essendo aperta, da due parti; **dal voler di Dio**: si riproduce dunque, per vie soprannaturali, nella sorgente della fontana tant'acqua quanta essa ne versa. Dio opera qui direttamente.

127-128. **con virtù**: con la proprietà di togliere la memoria delle colpe commesse. Non perchè cancelli dalla memoria il fatto ma perchè lo spoglia d'ogni amarezza: lo cancella come peccato. *Par.*, IX, 103-105.

129. **d'ogni ben fatto**: l'uomo dimentica talvolta anche il poco bene che fa, ed ecco l'acqua d'Eunoè che gli restituisce il ricordo delle buone opere compiute.

130. **Quinci Letè**: da questa parte (e accenna al fiumicello scorrente tra loro) si chiama Letè: il fiume dell'oblìo. Il fiume, che Dante prende dalla mitologia pagana, qui è indotto a detergere dalle colpe le anime espianti, le brutture delle quali egli porta, scorrendo lungo quel cammino segreto per il quale abbiamo visto Dante e Virgilio uscire dall'Inferno, nel lago di Cocito, tributo debito a colui che è la cagion prima del male, *Inf.*, XIV, 136-138, XXXIV, 130.

131-132. **Eunoè**: fiume dei buoni pensieri; **adopra**: non fa sentire il suo effetto se **quinci e quindi**: di qui e di lì, cioè tanto di Letè come di Eunoè, **non è gustato**: non si assaggia il sapore delle loro acque. Non basta esservi immersi, bisogna berne. In Letè Dante viene infatti immerso finchè inghiotte di quell'acqua; di Eunoè beve ad invito di Matelda, XXXI, 102, XXXIII, 136-138.

133. **esto è di sopra**: questo supera tutti gli altri sapori. La dolcezza del liquore sta a significare la dolcezza dell'effetto, che è quello di liberare l'anima dai rimorsi.

134-135. **sazia - la sete**: veramente, alla domanda di Dante, Matelda ha già risposto ad esuberanza e può congetturare che il desiderio del Poeta sia oramai sazio. *Purg.*, XXI, 1-7; **non ti scopra**: non ti sveli, non ti palesi di più.

136. **corollario**: è una verità, che si ricava dalle conclusioni alle quali si è

Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre e ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice. »
145 Io mi rivolsi a dietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo construtto;
148 Poi alla bella donna torna' il viso.

giunti col ragionamento. Un'aggiunta. **per grazia**: liberamente, senza che Dante lo avesse richiesto. Cfr. *Bull.*, XXV, 103.

137-138. **Nè credo ecc.**: non credo che il mio parlare possa spiacerti, se **si spazia**: se va errando fuori di quanto io t'avevo promesso. C'è in queste parole una certa innocente baldanza di donna sicura del fatto suo. Non lo annoiava, no; e n'era ben sicura.

139-140. **Quelli che ecc.**: quegli antichi che poetarono intorno all'età dell'oro e alle felici condizioni del genere umano in quel periodo.

141. **Forse in Parnaso**: forse ebbero cognizione di questo luogo, *sognandolo in Parnaso;* per una visione conseguita in virtù d'ispirazione poetica. Dante ammette, ed è opinione di molti credenti, che nelle antiche favole pagane ricorra qualche verità giuntavi, per tradizione orale, dalle sacre scritture. Così la credenza nella età dell'oro, nel diluvio, nella lotta dei Giganti contro Giove ecc.

142. **Qui fu ecc.**: ecco, ora Virgilio e Stazio lo possono vedere quel luogo tanto celebre nelle favole dei poeti: è il Paradiso terrestre. Lì visse in istato d'innocenza **l'umana radice**: i primi progenitori della specie umana, *Par.*, XV, 89.

143. **Qui primavera**: come aveva, per esempio, cantato Ovidio che in terra allora *era eterna primavera: Metam.*, I, 107; e **ogni frutto**; s'intende di ogni stagione.

144. **Nèttare**: e quel nettare del quale dicevano correre i fiumi eccolo lì ai loro piedi: è l'acqua di Letè; **ciascun dice**: del quale tutti parlano esaltandone le qualità.

145-147. **Io mi rivolsi**: si volge con intensa curiosità, com'è indicato da quel **tutto**, a' suoi due Poeti come per dire: questa è per voi! e per vedere l'effetto di quelle parole. E Virgilio e Stazio accolgono con **riso**: di compiacenza s'intende e insieme di compatimento verso sè medesimi, **l'ultimo construtto**: l'ultima espressione di Matelda. Si compiacciono che la loro poetica ispirazione li abbia portati così vicino al vero; ma forse ridono di sè stessi che hanno cantato come un sogno quella che era una pura realtà.

148. **alla bella donna**; poi si volge a quella che l'occupa tutto in quel momento, e **torna il viso**: gira la faccia verso di lei.

CANTO VENTESIMONONO

Matelda si muove lungo il fiume e Dante con lei. Ed ecco per tutta la foresta s'accende una luce e corre una melodia. Una meravigliosa processione preceduta da sette candelabri e formata da ventiquattro vecchi in candida veste e da un carro tirato da un grifone fiancheggiato e seguito da altre simboliche figure, passa davanti a Dante. A un tuono il carro e la processione si arrestano.

Il paradiso terrestre. – **La mistica processione.**

Lungo le rive di Letè.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
« Beati, quorum tecta sunt peccata! »

4 E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;

7 Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, e io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

1-15. **Lungo le rive di Letè.** — *Finite le sue spiegazioni, Matelda ritorna a cantare, e volgendosi risale il fiume e Dante con lei. Non avevano fatto cento passi che si trovano ad una risvolta del fiume, che piega verso oriente. Procedono un poco nella nuova direzione, poi Matelda si volge a Dante e lo invita a guardare e ad ascoltare.*

1. **Innamorata**: torna a cantare inebriata delle tante bellezze che la circondano, *Purg.*, XXVIII, 76-81.

2. **col fin**: appena ebbe finito di parlare: senza indugio.

3. ***Beati*** ecc.: *Beati coloro dei quali sono stati coperti d'un velo i peccati: Salmo* XXXI, 1. Parole che si riferiscono a Dante e a Stazio che si apprestano a bere in Letè l'oblio delle colpe già espiate. Si chiude così la serie delle beatitudini angeliche, con questa sintetica tolta dai Salmi che afferma beati quelli che hanno espiato.

4-6. **E come ninfe** ecc.: l'ha paragonata prima a Proserpina; ora gli par simile ad una di quelle gentili creature nelle quali l'antichità si compiacque di rappresentare l'incanto delle bellezze naturali: le ninfe. Ci fa così sentir meglio come fosse veramente sorella e dei fiori e degli alberi sui quali e tra i quali camminava; **sole**: perchè sola è qui Matelda. Una ninfa che separata dalle compagne se ne va per la selva a piacer suo, cercando o il sole o l'ombra, tale, avendo adempiuto l'ufficio al quale era stata mandata, si moveva Matelda.

7. **contra il fiume**: nel senso opposto a quello della corrente.

9. **Picciol passo**: seguitando con brevi passi, i passi brevi di lei. Del passo di Matelda ci aveva già detto di sopra che *piede innanzi piede a pena mette:* XXVIII, 54.

10 Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
Quando le ripe igualmente diêr vòlta
Per modo ch'a levante mi rendei.
13 Nè anco fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,
Dicendo: « Frate mio, guarda ed ascolta! »
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse;
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
22 E una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
25 Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;

Luci e canti nella selva.

10. **Non eran** ecc.: non avevamo fatto dunque ancora cinquanta passi ciascuno.

11-12. **Igualmente**: essendo parallele, piegano insieme verso oriente, e Dante che le segue torna a voltarsi ancora verso levante, come nell'entrata della selva quando aveva il sole in fronte, *Purg.*, XXVII, 133; **mi rendei**: *ancora mi rendei — Alla battaglia dei debili cigli: Par.*, XXIII, 77-78; cioè mi rivolsi ancora ecc.

13. **Nè anco** ecc.: e neppure in questa direzione fu lungo il nostro cammino.

14. **tutta**: non col viso solo, ma con tutta la persona si volge. L'atto indica l'importanza di quanto sta per annunciare a Dante.

15. **guarda ed ascolta**: porgi tutta l'attenzione della quale sei capace.

16-36. **Luci e canti nella selva.** — *Alle parole di Matelda segue una gran luce che si propaga per tutta la foresta, mentre un'indistinta melodia si diffonde per l'aria. Davanti a tanto armonioso concorso di bellezze e di piaceri, Dante pensa con isdegno ad Eva che in quel luogo di tante delizie potè concepire il pensiero di ribellarsi a Dio: e intanto la luce va crescendo e tutta la foresta n'è invasa, e la indistinta melodia si palesa e prende forma di canto.*

16. **un lustro subito**: un improvviso bagliore che proviene, come vedremo, dai sette candelabri.

18. **di balenar** ecc.: quel bagliore era tanto intenso che mi fece dubitare che balenasse.

19. **come vien, resta**: cessa appena venuto.

20. **E quel**: quel misterioso bagliore invece **durando**: persistendo, aumentava sempre più di splendore.

21. **Nel mio pensar** ecc.: domandava invano a sè stesso che mai potesse essere. Vedi simile espressione in *Par.*, XX, 82: *Che cose son queste?*

22. **E una melodia**: misteriosa come la luce, Dante la sente effondersi dovunque e non capisce donde provenga; suoni e immagini sono qui veramente, come dirà più sotto, primizie del Paradiso.

23-24. **buon zelo**: un lodevole e giusto zelo lo induce a rimproverare ad Eva il suo **ardimento**: per il quale essa aveva osato di violare il comando di Dio, e indotto poi nel peccato Adamo.

25. **là dove** ecc.: proprio nel Paradiso terrestre dove tutte le cose del cielo e della terra mostravano una così perfetta obbedienza alle leggi poste da Dio, e tutto era ordinato al bene.

26. **Femmina**: una donna che avrebbe quindi per sua natura dovuto essere più docile; **sola**: senza l'incentivo dei mali esempi; **testè formata**: così vicina alla sua divina origine. Sono tutte condizioni che avrebbero dovuto impedire la colpa.

27. **alcun velo**: non tollerò alcun limite alla sua intelligenza e volle ribellarsi al

28 Sotto il qual se devota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
31 Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
34 Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
E 'l dolce suon per canti era già inteso.
37 O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.
40 Or convien ch'Elicona per me versi,
E Uranìa m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.

I sette candelabri.

divieto di Dio per la folle speranza di diventar sapiente come lui, secondo la fallace parola del demonio che le aveva detto: *diventerete sapienti come Dei: Gen.*, III, 5.

28-30. **Sotto il qual** ecc.: chè se fosse rimasta **devota**: obbediente sotto quel velo della limitata conoscenza concessale da Dio; egli, Dante, come tutti gli uomini, avrebbe gustato **prima**: appena nato, e **più lunga fiata**: per tutta la durata della vita quelle indicibili delizie.

31-32. **m'andava**: il *mi* indica la viva partecipazione dell'anima; **primizie** ecc.: e sono veramente le prime gioie del cielo dove il piacere è eterno, che si fanno incontro al peccatore pentito e perdonato; **tutto sospeso**: quasi non fosse più di questo mondo.

33. **disioso** ecc.: e con l'animo disposto ad accogliere letizie sempre maggiori.

34. **un foco**: quel lustro è andato aumentando, ora l'aria sembra di fuoco.

35. **i verdi rami**: quella luce faceva risaltare di sotto in su la gran verzura delle piante, e queste con la densa ombra dei loro rami la rendevano più potente.

36. **era già inteso**: da lui e dai compagni. Quella che prima era solo una *melodia dolce*, ora si determina e si palesa per canto.

37-60. **I sette candelabri.** — *Dopo una invocazione alle Muse che lo aiutino a dire le novissime cose che gli apparvero nella selva, Dante riprende la sua descrizione. Sette altissimi candelabri, che precedono la processione, gli sembrano dapprima sette alberi d'oro; quando poi li riconosce per quello che sono, si volge stupefatto a Virgilio che lo guarda con altrettanto stupore. Ritorna allora con gli occhi alla selva, e Matelda lo invita a guardare quello che tien dietro ai candelabri.*

37-38. **vergini** ecc.: le Muse: simboli qui di quel superiore aiuto che Dante invoca dal cielo. *Facendo d'uopo* (ai poeti) *d'una grande invocazione, devono sopra il comune modo degli uomini, richiedere dalle superne sostanze un dono quasi divino: Ep.*, X, 18; **se**: poichè ho sofferto per voi i disagi e le fatiche dello studio.

39. **Cagion** ecc.: un'alta cagione vuole che io ne **chiami**: domandi di questo **mercè**: compenso.

40. **Elicona**: il monte delle Muse deve ora versare le sue dolcezze poetiche per me; **versi**: allude alle fonti d'Aganippe o di Ippocrene, che scaturiscono da quel monte e alle quali si attribuiva virtù di ispirare la poesia.

41 **Uranìa**: la musa che presiede alle cose celesti lo aiuterà ad esaltare ne' suoi banditori, come vedremo, la parola divina; **col suo coro**: con la schiera delle sue sorelle.

42. **Forti** ecc.: m'aiuti a mettere in versi cose *forti:* alte, ardue anche solo a pensarsi.

43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
49 La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare '*Osanna!*'
52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
Con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moveano incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

43-45. **Poco più oltre** ecc.: un po' più in là di quello splendore; il **lungo tratto**: il lungo protrarsi del mezzo, dello spazio posto in mezzo tra noi e loro, **Falsava** ecc.: faceva apparire falsamente che venissero verso noi sette alberi d'oro.

46-47. **Ma quando**: ma quando fui fatto tanto vicino a quelli che **l'obbietto comun**: che cioè le qualità che gli oggetti hanno comuni tra loro e per le quali il senso resta spesso ingannato, com'era in questo caso quello che hanno di comune fra loro un albero e un candelabro e che può far credere che un candelabro sia un albero, *Conv.*, IV, 8

48. **Non perdea**: quando cioè per la diminuita distanza quell'oggetto, che aveva qualità comuni e ad un albero e ad un candelabro, non *perdea*, non lasciava sfuggire a' miei occhi **alcun suo atto**: alcuna sua particolare qualità, allora li conobbi per quello che erano. Cfr. *Purg.*, XIII, 56.

49. **La virtù** ecc.: il discernimento che conosce le cose per quello che sono e **ammanna**: e prepara così gli oggetti alla ragione che vi discorre sopra, li considera.

50. **apprese**: dalle impressioni del senso oramai sicure per la vicinanza, impara che quelli sono candelabri.

51. **E nelle voci**: e quella che prima era un'indistinta melodia si dà a sentire nelle voci di coloro che cantavano per il grido col quale fu accolto Cristo la domenica delle palme: *Osanna al Figliuolo di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nei luoghi altissimi!*: Matt., XXI, 9.

52. **arnese**: aveva anticamente senso più esteso che non ora. Qui accenna i candelabri i quali di sopra portavano fiamme vivissime.

53-54. **Più chiaro** ecc.: più chiaramente che la luna **per sereno**: non velata da nubi; **Di mezza notte**: quando sono lontanissimi i bagliori del sole; **mezzo mese**: quando è piena.

55-57. **d'ammirazion** ecc.: pieno di curiosità di sapere che significasse quel fatto si rivolge a Virgilio; ma Virgilio ne sa quanto lui, e risponde all'occhiata di Dante con un'altra non meno di quella carica di stupore: che denotava cioè non minore ignoranza di Dante. Davanti alla luce della rivelazione il piccolo lume della ragione umana resta sopraffatto.

58. **l'aspetto**: la vista; cioè volsi di bel nuovo lo sguardo.

59-60. **Che si moveano**: che venivano tanto lentamente verso di noi, che sarebbero state vinte da spose novelle, che andassero dalla casa paterna alla maritale. E significa che le cose del cielo vengono lentamente acquistate dalla mente umana. I sette candelabri rappresentano l'ardore e la luce che provengono dallo Spirito Santo. *Apoc.*, I, 12, 20; IV, 5.

61 La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? »

I ventiquattro seniori.

64 Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.

67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta,

73 E vidi le fiammelle andar davante,
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

76 Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.

79 Questi ostendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

61-87. **I ventiquattro seniori.** — *I sette candelabri tracciano con la loro luce, procedendo, sette strisce in cielo come d'un arcobaleno, e sotto quelle seguono ventiquattro vecchi, coronati di gigli.*

61-63. **Perchè pur ardi** ecc.: perchè seguiti a guardar con tanto ardore d'affetto ecc.

64-65. **Genti**: alla luce ch'emana dallo Spirito Santo tengon dietro in figura, come vedremo, di vecchi vestiti di bianco, i libri della Sacra Scrittura.

66. **tal candor**: il candore delle vesti è simbolo della sincerità di quei libri. Naturale quindi che Dante non le trovi paragone in terra e dica che non **fuci**: non ci fu mai nel mondo un candore come quello: una parola sincera come quella del Signore.

67-69. **L'acqua**: il fiumicello scorre alla sinistra di Dante illuminato da quei candelabri; l'acqua ne splende, e Dante vi scorge la sua **sinistra costa**: la sua immagine da sinistra, come in uno specchio.

70-72. **Quand'io** ecc.: fino a questo punto Dante era venuto verso la processione, quando ebbe però raggiunto un posto tale che tra lui e quella non restava che il fiume, e le fu cioè dirimpetto, allora per poter meglio vedere si fermò.

73. **le fiammelle**: le fiamme che splendono sopra i candelabri. *Purg.*, XIV, 17, nota.

74. **dietro a sè**: vengono avanti, portate dai candelabri, ma strisciando con la punta sull'aria la lasciano dietro a sè, dipinta di vari colori.

75. **tratti pennelli**: così che sembravano pennelli *tratti:* condotti sul legno od altro che lasciano il colore per dove sono passati.

76-78. **distinto**: sopra le fiamme passanti l'aria restava segnata di sette liste dipinte coi colori dei quali il sole fa il suo arco, l'arcobaleno, e **Delia**: la luna, perchè nata a Delo, fa **il cinto**: cioè il suo alone. *Così cinger la figlia di Latona — Vedem talvolta: Par.*, X, 67-68.

79-80. **ostendali**: sono le sette strisce che, formate dalle fiammelle, si stendono sopra la processione; **maggiori** ecc.: in quanto si prolungavano più in là che potesse giungere la mia vista.

81. **Dieci passi**: e, quanto alla larghezza i due estremi distavano tra loro dieci passi.

82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: « Benedetta tùe
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue! »
88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Liberi fur da quelle genti elette,
91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

Gli Evangeli e la Chiesa.

Se i sette candelabri esprimono la luce che emana dallo Spirito, le sette strisce che ne conseguono rappresentano i doni che lo Spirito fa agli uomini, che lo accolgono nel loro cuore, e cioè: *sapienza*, *intelletto*, *consiglio*, *fortezza*, *scienza*, *pietà* e *timor di Dio*: *Conv.*, IV, 21.

82. **diviso**: descrivo, espongo a parte a parte.

83. **seniori**: ventiquattro vecchi di nobile aspetto. Sono i simboli dei ventiquattro libri dell'Antico Testamento; non già i loro autori, che sarebbero in numero minore. L'idea di questi ventiquattro vecchi è presa dall'*Apocalisse*, dove figurano però con altra significazione, IV, 4.

84. **di fiordaliso**: di gigli, col candore delle vesti esprimono la purezza dei libri sacri.

85-87 **Benedetta ecc.**: cantano le parole della Salutazione angelica, che qui sono però indirizzate a Beatrice in quanto è simbolo della verità che da tutta la processione si esprime e che apparirà tra poco; **Nelle figlie ecc.**: se Beatrice è simbolo della verità rivelata, le figlie d'Adamo saranno le altre cose provenienti da Dio, tra le quali essa primeggia, benedetta; **le bellezze tue**: lo splendore cioè di quei veri che tu palesi a noi.

88-120. Gli Evangeli e la Chiesa. — *Seguono ai ventiquattro seniori quattro strani animali coronati di verde, e tra questi un carro di straordinaria bellezza tirato da un Grifone, le cui ali salgono tanto in su da sorpassare le sette liste, tra le quali esse entrano contenendone tra sè la mediana.*

88-90. **Poscia che i fiori ecc.**: quando **quelle genti elette**: cioè i ventiquattro seniori furono passati oltre, per un breve spazio di tempo la destra sponda di Letè restò libera e Dante ne rivide l'erbe e i fiori.

91. **luce luce**: come per le regioni del cielo salgono dall'orizzonte le une dopo l'altre le stelle.

92. **quattro animali**: per la loro descrizione il Poeta ci rimanda, come vedremo, a Ezechiele. Qui basti dire che essi rappresentano i quattro Evangeli.

93. **verde fronda**: coronati dell'alloro che verdeggia sempre per indicare la perenne giovinezza della dottrina evangelica.

94. **di sei ali**: secondo l'opinione d'un Santo contemporaneo di Dante, le asserzioni scritturali sono paragonabili ad ali in quanto esse possono estendersi con la triplice interpretazione allegorica, morale, anagogica. S. Antonii, *Prol. ad serm. dominicales*. Locatelli, Padova, 1895.

95 **piene d'occhi**: a significare l'acuta ed ampia vista intellettuale dei loro autori; **occhi d'Argo**: il mitologico custode della vergine Io che si diceva essere pieno di occhi che non si chiudevano mai.

96. **Se fosser vivi**: perchè Argo fu poi ucciso da Mercurio; **cotali**: sempre aperti e veggenti; *Purg.*, XXXII, 65-66.

97 A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
103 E quali i troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su due ruote, triunfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.
109 Esso tendea in su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
112 Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.

97-99. **non spargo**: qui vale quanto non butto via, non spendo inutilmente; **Rime**: parole rimate, versi; **altra spesa**: perchè altra cura mi vuole a sè, cosicchè non posso **esser largo**: dilungarmi tanto intorno a questi animali.

100-102. **Ezechiel**: ecco dunque la descrizione di Ezechiele: *Vidi, ed ecco un turbine di vento che veniva da tramontana e una nuvola grande e fuoco la rinvolge e splendore d'intorno... e nel mezzo una sembianza di quattro animali; e nell'aspetto loro una similitudine umana. Ciascuno aveva quattro facce e quattro ali. I loro piedi, piedi diritti... e le mani di uomo sotto le loro ali... E faccia di lione aveano tutti quattro* ecc.: I, 4 sgg.; **con igne**: con fuoco.

104-105. **alle penne** ecc.: sono dunque questi animali in tutto simili a quelli descritti da Ezechiele, eccetto che per il numero delle ali e per la loro qualità, d'essere cioè occhiute, perchè in ciò Dante ha seguito la descrizione che di essi fa san Giovanni nell'*Apocalisse: Quattro animali, ciaschedun di loro aveva sei ali e intorno e dentro sono piene di occhi:* IV, 8.

107. **Un carro** ecc.: la Chiesa universale, *Ep.*, VIII, 4, la chiama: *carro della Sposa* (di Cristo); **due ruote**: sono variamente interpretate: i due testamenti; gli ordini francescano e domenicano, *Par.*, XI, 35-36, e meglio XII, 106-107, dove i due Santi fondatori sono detti ruote *della biga — In che la Santa Chiesa si difese;* meglio ad ogni modo la prima interpretazione perchè il simbolo deve riguardare la Chiesa quale è sempre stata e non da san Francesco in poi; **triunfale**: perchè la Chiesa è destinata a trionfare con Cristo, sulle forze avverse.

108. **Grifon**: il grifone, leone con testa e ali di aquila, è simbolo di Cristo uomo e Dio che trae seco, per la via della salvezza, la Chiesa.

109-111. **Esso tendea** ecc.: teneva erette le sue ali così che la mediana delle sette liste passava tra esse, e delle altre sei tre restavano a destra, tre a sinistra. Passa così fendendo lo spazio interposto, ma non **facea male**: non ne danneggiava, nè confondeva nessuna.

112. **non eran viste**: salivano tanto che la loro parte più alta non si poteva vedere. Le ali pare che simboleggino la misericordia e la giustizia di Dio; dalle quali provengono la incarnazione e la redenzione, *Par.*, VII, 103 sgg.

113-114. **Le membra d'oro** ecc.: l'oro rappresenta la divinità, e Cristo ha d'oro qui la testa e le ali; il bianco e vermiglio delle altre la umanità. Così è descritto misticamente Cristo nel *Cantico dei Cantici*, V, 10-11: *Il mio diletto è candido e vermiglio... la sua testa è oro perfetto.*

115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;
118 Quel del Sol che, sviando, fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro, dalla destra rota,
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al foco nota:
124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa;
127 E or parean dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.

Le sette virtù e gli altri libri sacri.

115-116. **Non che Roma**: nessuno dei terreni trionfi può paragonarsi con quello di Cristo; nessuno quindi di quei carri trionfali con i quali Roma festeggiò Scipione l'Affricano, il vincitore d'Annibale, *Conv.*, IV, 5: *quello benedetto Scipione giovane*; o Augusto imperatore, può paragonarsi a quel carro che di tanto li supera di quanto la vittoria di Cristo supera ogni altra vittoria.

117. **quel del Sol**: nè quel carro del sole, che Ovidio ci descrive splendido di tanti ornamenti, *Metam.*, II, 107 sgg., poichè qui trionfa colui che ha creato anche il sole; **pover con ello**: povero messo a confronto con questo.

118. **sviando**: perchè mal condotto da Fetonte al quale Apollo lo aveva concesso, secondo la nota favola, *Inf.*, XVII, 107; *Par.*, XVII, 1-3; Ov., *Metam.*, I, 751; II, 328.

119. **Per l'orazion**: secondo il racconto di Ovidio, quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, minacciava di ardere la Terra, questa pregò devotamente Giove che la salvasse.

120. **arcanamente**: quando Giove compì, fulminando Fetonte, uno di que' suoi atti di giustizia, le ragioni dei quali restano occulte ai mortali, *Par.*, XIX, 70-90, dove parla appunto della imperscrutabile e tuttavia innegabile giustizia di Dio.

121-154. **Le sette virtù e gli altri libri sacri.** — *Alla destra del carro danzano tre donne, simboli delle re virtù teologali; alla sinistra quattro he rappresentano le virtù cardinali, queste sono vestite di porpora e guidate da una tra esse che ha tre occhi in fronte. Seguono le personificazioni degli* Atti degli Apostoli, *del*l'Epistole *di san Paolo, di quelle di san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, san Giuda. Chiude la processione* l'Apocalisse *rappresentata da un vecchio che viene avanti dormendo. Quando il carro è giunto di rimpetto a Dante, allo scoppiare d'un tuono si ferma.*

121. **in giro**: si collega col *danzando* del verso seguente: venivano dalla destra del carro e danzavano a tondo.

122-123. **tanto rossa** ecc.: è la Carità ben rappresentata dal suo ardente colore. Se fosse posta nel fuoco **a pena**: a stento si potrebbe distinguerla tra esso.

124-125. **di smeraldo**: tutta verde come se avesse la carne e l'ossa fatte di smeraldo, *Purg.*, VII, 75. E questa è la Speranza.

126. **mossa**: la terza era bianca come neve che si fosse appena mossa dal cielo; appena caduta.

127-129. **dalla bianca** ecc.: e mostravano essere guidate nella danza ora dalla Fede, ora dalla Carità; ma **l'andare e tarde e ratte**: il tempo della danza stessa ora affrettato ora lento, era segnato dal canto della Carità. Vuol dire che può nel cuore dell'uomo prima sorgere la Fede e seguire ad essa poi la Carità e la Speranza, e può pure venire prima la Carità e seguire ad essa la Fede e la Speranza; ma questa sola non vale a procurarci le altre due. L'uomo poi crede e spera con più o meno di vigore, secondo che ne pone in amare; ecco perchè il ritmo della danza è regolato dal canto della Carità.

130 Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispàri,
Ma pari in atto e onesto e sodo:
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari;
139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida e aguta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta,
E dietro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

130. **facean festa**: danzando e cantando come le prime tre.

131. **In porpora**: per segno che esse derivano dalla carità: *Le virtù morali non possono essere senza la carità:* Thom., *Sum. Theol.*, I, II, 65, 2; **al modo**: al ritmo, al regolato procedere.

132. **tre occhi**: è la Prudenza della quale dice nel *Conv.: Essa è conducitrice delle morali virtù:* IV, 17. I tre occhi significano che essa vede il presente, il passato, il futuro. Le altre sono: Fortezza, Giustizia, Temperanza. E qui notiamo come Dante non si trattenga dal cadere nel deforme, quando lo costringa la necessità di esprimere quei concetti morali che gli stavano tanto a cuore. Una donna con tre occhi, una tutta rossa o tutta verde e anche tutta bianca come neve sono mostri; ma qui il fren dell'arte non trattiene il Poeta, perchè gli sta più a cuore di esprimere le moralità che gli sono care, ed egli passa oltre risolutamente. Segno evidente che nell'anima di questo grandissimo artista non l'arte teneva il primo posto, ma l'amore del bene, all'acquisto del quale egli indirizza la sua arte meravigliosa, valendosene come mezzo, amandola quindi e tenendola in gran pregio, ma offendendola anche se egli credeva necessario far questo per un fine superiore.

133. **nodo**: noi diremmo gruppo, quello della Chiesa e delle virtù, che egli ha **pertrattato**: cioè descritto.

134. **due vecchi**: gli *Atti degli Apostoli*, attribuiti a san Luca, le *Epistole* di san Paolo; **dispàri**: diverso e quasi contrario come dice più avanti.

135. **onesto**: dignitoso quanto al portamento; **sodo**: composto.

136-138. **alcun de' famigliari** ecc.: l'uno mostrava di essere un medico, cioè della famiglia, dei seguaci del sommo Ippocrate. il famoso medico greco fondatore della scienza della medicina, che **natura... - fe'** ecc.: il quale Ippocrate e la sua arte, s'intende, la natura formò per gli animali che le sono più cari, cioè per gli uomini. che soli se ne valgono. San Luca era medico. Paolo, *Ai Col.*, IV, 14.

139-141. **contraria cura**: il libro delle *Epistole* di san Paolo è raffigurato in modo da ricordare che chi le scrisse fu soldato; **una spada**: come l'abito di Luca ricorda la professione di lui, qui la spada la professione di Paolo, ma si converte poi in simbolo, in quanto Paolo fu poi propagatore e difensore della fede; **mi fe' paura**: la forza di chi difende la fede incute terrore anche al fedele per la sua potenza. Di quella spada correttrice dell'errore si varrà contro di lui Beatrice, ed egli ne proverà e il taglio e la punta; **di qua dal rio**: con tutto che tra quella spada e me ci fosse di mezzo il Lete.

142. **in umile paruta**: in umile aspetto vengono avanti le quattro figure delle minori epistole, quelle cioè di Pietro, Giacomo, Giovanni e Giuda.

143-144. **un veglio solo** ecc.: il libro dell'*Apocalisse* di san Giovanni, libro di profezie e rappresentato da un vecchio,

145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì, e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
154 Fermandos' ivi con le prime insegne.

perchè Giovanni morì vecchissimo; in atto di dormire per significare il rapimento del profeta che dorme in quanto è sottratto ai rapporti con le cose esterne, ma riflette sulla **faccia arguta**: che esprime cioè la intelligenza, l'effetto delle interiori visioni alle quali egli ha aperto gli occhi della mente.

145-146. **questi sette** ecc.: questi ultimi erano **abituati** ecc.: erano quanto agli abiti, come i ventiquattro seniori, cioè vestiti di bianco, *Par.*, XXXI, 59-60.

147. **brolo**: giardino, boschetto. Qui, evidentemente, corona. Non erano coronati di gigli come quelli.

148. **di rose** ecc.: i gigli dei primi rappresentano il candore della fede con la quale coloro attesero Cristo venturo; le rose e i fiori vermigli di questi, la carità che è fondamento della legge bandita da Cristo.

149-150. **poco lontano** ecc.: un aspetto, cioè lo sguardo di uno che fosse stato alquanto lontano, non vicinissimo com'era Dante, **avria giurato**: avrebbe indotto lo spettatore a giurare che **sopra da' cigli**: sul capo, **ardesser**: avessero delle fiamme, tanto erano rossi quei fiori.

151. **a me fu a rimpetto**: col fianco di fronte a Dante. Era venuto proprio per lui.

152. **Un tuon**: dal cielo stesso viene il segnale alla processione di fermarsi. La meta è raggiunta.

153. **Parvero** ecc.: ben mostrarono come ad esse fosse vietato il procedere più oltre.

154. **prime insegne**: e si fermano con i candelabri che erano le prime bandiere di essa. La Chiesa viene incontro al peccatore che ritorna e si ferma appena lo ha ritrovato.

CANTO TRENTESIMO

All'invito d'uno de' seniori, tra il lieto trionfo degli angeli, Beatrice discende dal cielo. Dante la riconosce; si volge cercando Virgilio, ma Virgilio è scomparso ed egli ne piange. Beatrice lo richiama con acerbe parole. Intervengono gli angeli, ai quali rivolgendosi, essa mostra quali e quante siano state le colpe di Dante e quanto il suo amore per lui.

Il paradiso terrestre. – **La colpa di Dante.**

Apparizione di Beatrice.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè òrto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo,

4 E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

7 Fermo s'affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace;

1-33. **Apparizione di Beatrice.** — *Fermatasi la mistica processione, i seniori si volgono al carro e quello di loro, che rappresentava il* Cantico dei Cantici, *invita Beatrice, la verità rivelata, a scendere dal cielo. Una schiera d'angeli circonda il carro gittando fiori e cantando parole in lode di Beatrice, che tra quei fiori velata di bianco e coronata d'olivo, appare sopra il carro.*

1. **settentrion** ecc.: chiama così i sette candelabri perchè, in quanto rappresentano il settemplice amore dello Spirito Santo, splendono a guisa d'una costellazione spirituale nel cielo empireo. E li chiama *settentrione*, cioè Orsa maggiore di quel cielo, perchè a guisa di questa essi guidano i fedeli al porto di salvezza.

2-3. **Che nè occaso mai**: ora dice che differiscono dall'Orsa maggiore perchè non conoscono nè tramonto nè aurora, anzi splendono perenni nel cielo dell'anima; nè possono essere velati da nube alcuna, ma solo dalle conseguenze del peccato.

4-6. **faceva lì**: e che lì, nel Paradiso terrestre, in forma di candelabri, *faceva* **accorto** ecc.: insegnava a ciascuno dei componenti la processione quando dovevano camminare e quando fermarsi e dove volgersi ecc.; **come il più basso**: come la sottostante costellazione, l'Orsa maggiore alla quale li ha paragonati; **face**: fa accorto, guida **qual** ecc.: qualunque nocchiero che sieda al governo d'una nave **per venire a porto**: per toccare il porto, o meta del viaggio, o luogo di rifugio.

7. **Fermo s'affisse**: quando i sette candelabri si fermarono come per una sosta; **la gente verace**: i libri sacri nei quali non è menzogna, raffigurati dai ventiquattro seniori.

8. **Venuta prima**: ch'erano giunti prima tra i candelabri e il carro tirato dal Grifone.

9. **a sua pace**: perchè tutto quanto è detto in quei libri ha per suo fine la costituzione della Chiesa cristiana: in essa si adempiono le profezie, e tutto quello che là s'inizia ha nella Chiesa il suo compimento.

10 E un di loro, quasi dal ciel messo,
« *Veni, sponsa, de Libano!* » cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
16 Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: « *Benedictus qui venis!* »
E, fior gittando di sopra e dintorno:
« *Manibus o date lilia plenis!* »
22 Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno;

10. **un dì loro**: il *Cantico de' Cantici* al quale appartengono le parole sotto citate; **dal ciel messo**: come mandato e ispirato dal cielo.

11. ***Veni*** ecc.: *Vieni, o sposa, dal monte Libano*. Sono parole del *Cantico*, IV, 8, nel quale si raffigurano, secondo la interpretazione cristiana, le nozze di Cristo con la Chiesa. Qui l'invito è rivolto a Beatrice come simbolo della verità rivelata. Anche altrove Dante mostra d'intendere per la Sposa del *Cantico* la *divina Scienza: Conv.*, II, 15.

12. **tutti gli altri**: tutta la processione, perchè a tutti quei libri appartiene la verità che qui è invocata.

13. **Quali i beati**: gli angeli sorgono improvvisi d'attorno al carro. Di dove vengono? Sono come usciti dalla terra e Dante li paragona ai beati nel momento della resurrezione, quando la terra restituirà le sue prede, e dalle tombe uscirà rinnovata e immortale la vita; **novissimo bando**: all'ultimo invito, quello del giudizio finale.

14. **presti**: sia per obbedienza a Dio, sia per desiderio della vita celeste; **sua caverna**: fuori della propria tomba.

15. **alleluiando**: sciogliendo nel grido festoso d'alleluia la voce **rivestita**: recuperata col riacquisto degli organi vocali.

16. **Cotali**: cantando con altrettanta letizia; **basterna**: è *un carro coperto di morbidi panni e decorato:* Pietro di Dante, La parola è latina; qui indica il carro mistico.

17. ***tanti senis:*** di un tanto vecchio come quello che raffigurava il *Cantico;* uno dei più importanti libri della Bibbia.

18. **Ministri** ecc.: che servono a Dio nella eternità e sono messaggeri tra il cielo e la terra.

19. ***Benedictus*** ecc.: sono le parole con le quali fu accolto Cristo dagli Ebrei: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore:* Matt., XXI, 9. Ma qui con leggera modificazione sono indirizzate a Beatrice che in questo punto discende sul carro. Viene anch'essa come vincitrice del male, e il suo trofeo è Dante sottratto da lei al pericolo della eterna dannazione. *Par.*, XXXI 79-90.

21. ***Manibus*** ecc.: al versetto evangelico, gli angeli non isdegnano di alternare la parola virgiliana: *Oh! gettate gigli a piene mani: En.*, VI, 883. Ma lasciando stare che per Dante il poema di Virgilio è quasi un testo sacro, è conforme a quella libertà di scelta che abbiamo già osservata altrove, ch'egli prenda figure e detti e dai testi sacri e dai profani, purchè idonei al suo fine.

22. **Io vidi** ecc.: vuole che il lettore pensi ai vari e temperati splendori dell'aurora, per dargli un'idea di quel gioco di luci e di colori tra i quali apparve primamente Beatrice: *il sol degli occhi miei: Par.*, XXX, 75.

23-24. **rosata**: l'arco dell'orizzonte orientale color di rosa; e tutto il resto del cielo adorno di **bel sereno**: del colore che è proprio del cielo diurno e che succede all'azzurro della notte.

25 E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata:
28 Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fori,
31 Sopra candido vel cinta d'uliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.,
34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
37 Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto

Scomparsa di Virgilio.

25-26. **ombrata** ecc.: leggermente velata; **per temperanza**: è nome d'azione, per il temperare che i vapori facevano la luce solare.

27. **L'occhio** ecc.: l'occhio poteva sostenerne a lungo la vista.

28. **Così**: con altrettanta gloria di colori e di fulgori: velata non da nuvole ma dai fiori.

29-30. **Che dalle mani** ecc.: che salivano e ricadevano copiosi dalle mani degli angeli in modo da tessere nell'aria come un velo perenne.

31. **Sopra candido** ecc.: coronata di olivo sopra il bianco velo che la copriva.

32-33. **Donna** ecc.: gli appare d'improvviso, misteriosamente, una donna che portava un manto verde, ed era vestita di **fiamma viva**: di panni rossi. I tre colori sono un chiaro simbolo delle tre virtù: il bianco la fede; il verde la speranza; il rosso la carità La corona d'olivo rappresenta la sapienza e la pace.

34-54. **Scomparsa di Virgilio.** — *Senza riconoscere Beatrice, Dante sente, per occulta via, gli effetti della sua presenza. Riprova i mirabili turbamenti che da lei gli erano sempre venuti, e si volge affannoso a Virgilio per confessargli il suo stato; ma Virgilio è scomparso, e allora, vinto dal dolore, sebbene circondato dalle bellezze del Paradiso terrestre, piange amaramente.*

34-35. **cotanto - tempo**: dieci anni. L'azione del poema si finge nel 1300 e Beatrice era morta nel 1290.

36. **tremando affranto**: più volte, nella *Vita Nuova*, Dante accenna ai mirabili turbamenti che la sola presenza di Beatrice produceva su di lui con parole che illustrano queste: *Mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo... e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare levai gli occhi e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice:* XIV.

37. **più conoscenza**: più di quello che ha detto, che aveva cioè vista una donna, senz'averla quindi riconosciuta.

38. **occulta virtù**: per una forza misteriosa che però proveniva senza dubbio da lei.

39. **la gran potenza**: la vittoriosa potenza del suo antico amore.

40. **mi percosse**: venne ad incontrarsi ne' miei occhi; il verbo esprime bene la viva impressione prodotta dalla vista di quella donna non ravvisata ma presentita: *un lume il volto mi percosse: Purg.*, XVII, 44.

41. **L'alta virtù**: la forza che prima ha detto occulta. qui è detta *alta* per la sua origine, in quanto viene dal cielo, e per i nobili effetti che produce; **trafitto**: ch'era scesa cioè al cuore per gli occhi penetrando vivamente in esso.

Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
43 Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: ' Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma! ';
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute die' mi;
52 Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guancie nette di rugiada,
Che, lagrimando, non tornasser adre.

42. **fuor di puerizia**: era ancora in età di nove anni quando vide Beatrice la prima volta. *Vita Nuova*, II.

43-45. **col rispitto**: con quel fiducioso rivolgersi, che è proprio del bambino che ricorre alla protezione, quando ha paura, o al conforto della sua mamma, quando è afflitto.

46-48. **a Virgilio** ecc.: s'affretta a confidare al dolce padre in quale turbamento egli sia; **dramma**: piccolo peso, *Purg.*, XXI, 99. Non m'è rimasta gocciola di sangue che non sia turbato. **Conosco** ecc.: riconosco in me i segni dell'antico amore. Sono le parole che Virgilio pone in bocca a Didone, quando confessa alla sorella il suo nuovo amore per Enea, e Dante se ne vale come dicesse a Virgilio: tu sai bene che cosa questo voglia dire: tu che l'hai scritto. *Eneide*, IV, 23.

49-51. **Virgilio**: tre volte è ripetuto il nome venerato, come Dante non credesse a un tale abbandono; **n'avea**: lui e Stazio, **scemi**: diminuiti, privi della sua presenza; **padre**: in quanto lo aveva sottratto alle minacce della morte e condotto per le vie della vita; **per mia salute**: quel Virgilio al quale **die'mi**: mi diedi per conseguire la mia salvezza.

52. **quantunque**: tutto quello che **perdèo**: perdè; **l'antica madre**: sogg.: Eva: dunque tutte le bellezze del Paradiso terrestre che fin qui lo avevano tenuto sospeso come davanti a primizie delle gioie del cielo, *Purg.*, XXIX, 31-33, non valsero a confortarlo.

53-54. **Valse alle guance**: non potè procurare alle mie guance, che Virgilio aveva deterse con la rugiada, *Purg.*, I, 121 sgg., che non tornassero **adre**: atre, infoscate di pianto. Vedi tuttavia *Purg.*, XIII, 57. Così Virgilio scompare all'apparire di Beatrice. Ma già egli aveva tolto congedo dal suo alunno, *Purg.*, XXVII, 127 sgg., e in quel punto gli aveva confessato la sua incapacità a guidarlo più oltre. Sui confini del cielo la ragione cede il posto alla fede, degli oggetti della quale sarà maestra a Dante Beatrice. Virgilio se ne va come figura storica e torna nel Limbo, ma quello che egli rappresentava, la ragione conscia dei limiti e reverente dei misteri d'oltre tomba, è ora raffigurato da Dante. Virgilio e Dante si sommano sulla vetta del Purgatorio, dove ha fine ogni contrasto tra la ragione e il cuore, e il dovere diventa piacere, e Dante ha riacquistato, dopo aver percorso il regno custodito da Catone, l'eroe della libertà, con la sua unità spirituale, il sicuro dominio su sè stesso e, con quello, la sua piena libertà.

55-81. **I primi rimproveri di Beatrice.** — *Dante è ancora tutto turbato per la scomparsa di Virgilio, quando gli arrivano aspre parole da Beatrice; non pianga, non pianga per Virgilio: dovrà piangere per ben altro! Dante si volge a guardarla, e la vede appoggiata alla destra costa del carro col volto drizzato a lui, in atteggiamento altero. Guardami, gli dice, sono Beatrice! come ti sei creduto degno di venire in questo luogo di salvezza? A quei rimproveri Dante si confonde: non tollera neppure di vedersi rispecchiato nel fiume e si ritrae vergognoso indietro.*

I primi rimproveri di Beatrice.

55 «Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.»
58 Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, e a ben far l'incuora;
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Vidi la donna che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
67 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
73 «Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice!

55. **Dante**: abbiamo così registrato nell'opera il nome dell'autore; come altrove il titolo: *Commedia*, *Inf.*, XVI, 128. Non avrà voluto metterla al sicuro da una possibile falsa attribuzione?; **perchè**: per questo che Virgilio se ne sia andato.

56. **Non pianger**: riserba le tue lagrime per più grave ragione.

57. **per altra spada**: per la trafittura di ben altro dolore; quello cioè del pentimento, che Beatrice provocherà con le sue parole e che lo farà venir meno per l'amarezza.

58-61. **ammiraglio**: comandante di flotta, che dall'alto della nave capitana, ora a poppa ora a prora, sorveglia la gente che **ministra**: serve, nelle altre navi; così stava dunque Beatrice dall'alto del carro, poggiata alla sinistra costa di esso, e in atteggiamento imperioso rivolta a lui.

63. **di necessità**: era necessario, poichè qui si procede, come vedremo alla confessione di Dante, che il suo nome fosse chiaramente palesato; e come lo ha pronunciato Beatrice, Dante lo registra qui. Ma se ne scusa perchè: *non si concede per li retorici, alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare: Conv.*, I, 2.

64-65. **che pria**: che primamente mi era apparsa; e non si riferisce al *velata* che segue; perchè **l'angelica festa**: cioè il getto dei fiori continua per un pezzo ancora; *Purg.*, XXXI, 76-78.

66. **Drizzar gli occhi**: non perchè egli veda gli occhi di lei, questo gli sarà concesso più tardi, *Purg.*, XXXI, 109 sgg., ma dall'atteggiamento vede e sente che lo guarda.

68. **Cerchiato** ecc.: ha detto prima che sopra il velo portava una corona d'ulivo; **la fronde di Minerva**: perchè a questa dea l'antica mitologia ne attribuisce la creazione.

69-70. **manifesta**: non la lasciava apparire chiaramente quanto alla espressione del viso: tuttavia **nell'atto ancor**: anche solo nell'atteggiamento essa mostravasi **proterva**: altera come regina. La gentilezza della donna cede alla necessità di rappresentare l'austero aspetto delle superiori verità.

71-72. **come colui** ecc.: come fa chi parla, e dall'esordio lascia capire che il **più caldo parlar**: le cose più scottanti, **dietro riserva**: le tiene in serbo per dopo.

73. **Guardaci ben!**: guardami pure, sì certo, io sono Beatrice, e gli fa sentire come la sua curiosità e la sua ammirazione dovrebbero lasciar posto alla vergogna. Come osa guardarla così? **sem**: siamo; usa il plurale di maestà, conforme alla dignità del simbolo.

Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapéi tu che qui è l'uom felice? »

76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte!

79 Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.

82 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: « *In te, Domine, speravi;* »
Ma oltre '*pedes meos*' non passaro.

Intervento angelico.

85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;

74. **Come degnasti**: passa all'ironia. Come ti sei degnato **d'accedere**: d'accostarti a questo monte e di salirlo? Così pure ironicamente lo aveva rimproverato Virgilio di quel primo tentativo che Dante aveva fatto nella selva di salvarsi da solo: *Perchè non sali il dilettoso monte?: Inf.*, I, 77. Ma il perchè Virgilio lo sapeva benissimo. Così qui: *come s'era degnato?* allude ai traviamenti coi quali Dante era andato cercando, *per via non vera*, la felicità. Ed ora, eccolo il ribelle; umile e contrito, come ha potuto degnarsi di rispondere all'invito di Beatrice? Ma ve lo aveva indotto la minaccia della eterna dannazione.

75. **Non sapéi tu**: qui l'ironia cede all'aperto rimprovero. Come aveva potuto cercare la felicità dove non ha luogo? Non sapeva forse che la felicità è solo **qui**: nel Paradiso terrestre, ed è cioè nella obbedienza alla legge divina?

76. **mi cadder**: con rapido movimento dovuto alla subitanea vergogna, gli occhi non soffrono di stare levati e si volgono a terra.

77. **veggendomi in esso**: Dante non dimentica nulla. È lì, confuso davanti a Beatrice: abbassa gli occhi, ed ecco la sua immagine rispecchiata dall'acqua di Letè; ma quel vedersi nell'acqua gli fa sentir meglio la dolorosa confusione di quel momento ed egli si tira indietro per non vedersi più.

78. **Tanta vergogna** ecc.: e veramente la vergogna che gli gravò **la fronte**: glie la fece piegare cioè a terra, deve essere stata ben grande se gli fece venire in uggia perfino la sua stessa immagine!

79. **par superba**: così si mostra altera talvolta una madre al figlio tanto da non sembrare più amorosa di lui.

81. **pietade acerba**: la pietà che muove chi ama a castigare, usando mezzi acerbi quali sono appunto i castighi, o i rimproveri, sembra di amaro sapore a chi è l'oggetto di quei rigori.

82-99. **Intervento angelico.** — *La confusione di Dante induce a misericordia gli angeli, i quali intervengono col canto d'un salmo pieno di speranza in Dio e richiamando così Beatrice a sentimenti di misericordia. Dante s'intenerisce a questa dimostrazione di pietà e piange dirottamente.*

82-83. **gli angeli** ecc.: mossi a pietà di Dante, cantano i primi nove versetti del Salmo XXX: *Signore, io ho sperato in te; fa che io non sia giammai confuso*, e vogliono così rispondere a Beatrice che Dante ha potuto accedere al monte perchè ha sempre sperato nell'aiuto di Dio, e insieme la invitano ad essere misericordiosa, come si capisce da quanto poi Beatrice risponde, specialmente ai vv. 142 sgg.

84. *pedes meos:* ma non vanno oltre le parole *pedes meos*. perchè più in là il salmo non si riferisce più alle condizioni di Dante.

85-87. **come neve** ecc.: come la neve dai venti freddi spiranti dalla Schiavonia; **Soffiata**: spinta, e **stretta**: e fatta rassodare tra le **vive travi**: tra gli alberi che d'inverno, spogliati delle frondi, veramente non sono che travi che celano in sè la vita,

88 Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Sì che par foco fonder la candela;
91 Così fui sanza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri;
94 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: 'Donna, perchè sì lo stempre?'
97 Lo gel che m'era intorno al cor ristretto
Spirito e acqua fêssi, e con angoscia,
Della bocca e delli occhi uscì del petto.
100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

Beatrice parla agli angeli dei traviamenti di Dante.

Per lo dosso d'Italia: lungo l'Appennino, si muta in ghiaccio.

88-89. **in sè stessa trapela**: perchè sciogliendosi prima quella di sotto, le gocciòle scorrono attraverso il ghiacciolo che si disfa, purchè spirino i venti caldi dalla terra **che perde ombra**: dalla zona torrida sulla quale, quando il sole è allo zenit, i corpi non gettano ombra.

90. **par foco ecc.**: paragone nel paragone; gli è come se un fuoco sciogliesse una candela.

91. **sanza lagrime**: così Dante era stato quasi impietrito di terrore e di confusione alle parole di Beatrice.

92-93. **Anzi 'l cantar** ecc.: prima che cantassero quelle creature che **notan** ecc.: che cantano, in quanto chi canta segue la nota segnata; **Dietro alle note** ecc.: ed hanno, come accompagnamento, l'armonia delle sfere celesti, *Par.*, I, 76-78.

94 **dolci tempre**: cioè in quelle parole del salmo così dolcemente *temprate*, armonizzate.

95-96. **compatire a me**: quando intesi che gli angeli mi portavano compassione e me la mostravano col canto, indirettamente, più che se avessero impetrato per me con parola diretta, dicendo a Beatrice: perchè sì lo stempre: perchè gli togli ogni ardire mortificandolo così?

97. **ristretto**: quel freddo nato dalla confusione che gli fasciava e stringeva il cuore, proprio come abbiam visto della neve congelata dai venti.

98. **Spirito e acqua**: si mutò in soffio di sospiri e in acqua di lagrime; con **angoscia**: con lo sforzo doloroso dei singhiozzi.

99. **Della bocca**: in forma di sospiri, e per gli occhi in forma di lagrime. Lo commove al pianto l'intervento degli angeli, perchè dalla compassione di quelli misura meglio la miseria della sua condizione, e nello stesso tempo lo intenerisce la soave speranza nella misericordia di Dio.

100-145. **Beatrice parla agli angeli dei traviamenti di Dante.** — *Alla velata domanda di pietà mossale dagli angeli risponde ora Beatrice, non perchè creda di rivelare agli angeli cose nuove, ma perchè la sua risposta, che è un atto d'accusa contro Dante, venga intesa da lui e ne acceleri la contrizione. La natura e Dio lo avevano dotato di grandi qualità: avrebbe potuto far tutto bene. Che ne aveva fatto egli? Le aveva rivolte al male, ed era stato infedele a Beatrice, che pur lo aveva tenuto sul retto sentiero. Era vicino a perdersi ed ella per amore di lui aveva visitato l'Inferno e piangendo aveva pregato Virgilio che lo salvasse. D'altra parte come consentire ad un peccatore d'accedere all'oblìo dei peccati senza il dolore della contrizione?*

100. **pur ferma**: Beatrice standosene sempre ferma sulla **coscia** ecc.: sulla sponda sinistra del carro, rivolta a Dante. E restò così perchè, come vedremo, parlerà ora agli angeli, ma per farsi intendere da lui.

101. **sustanzie pie**: agli angeli che sono *sostanze separate da materia: Conv.*, II, 5;

103 « Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
106 Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
109 Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
115 Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

pie: in sè e per la pietà che avevano mostrata a Dante.

103. **eterno die**: voi vegliate con vista perpetua colà dove il giorno è eterno, perchè la luce di Dio non si spegne mai.

104. **notte, nè sonno**: nè privazione di luce, come avviene in terra; nè il bisogno del sonno come lo sentono i mortali; **fura**: ruba, sottrae alla vostra conoscenza.

105. **Passo** ecc.: i passi del secolo, sono le cose che avvengono nel nostro mondo, le quali, succedendo l'una all'altra, ci danno la nozione del passaggio del tempo e sono così i passi che il secol: il tempo, in quanto è soggetto a misura, compie presso di noi; **per sue vie**: secondo l'ordine segnato dalla divina provvidenza. Gli angeli, insomma, conoscono tutto quello che è avvenuto, che avviene e che avverrà nel mondo perchè lo vedono in Dio.

106-107. **Onde** ecc.: ne consegue che la risposta di Beatrice non è per gli angeli, ma è con **più cura**: con maggiore intenzione che venga intesa da Dante che piange **di là**: oltre il fiume Letè.

108. **Perchè** ecc.: e parlerà perchè se Dante ha molto peccato, il **duol**: il dolore della contrizione, sia **d'una misura** con la colpa, grande cioè come quella.

109-111. **rote magne**: sono i cieli, in quanto girano d'attorno alla terra. Non solo dunque per l'opera dei cieli i quali si credeva esercitassero un'influenza su tutti gli esseri, indirizzando **ciascun seme**: ogni nuovo essere nato, a qualche fine speciale, secondo le stelle sotto le quali quell'essere aveva veduto la luce. All'influsso delle stelle in quanto davano l'indole e conferivano anche in certo grado le doti intellettuali, non si sottraevano neppure gli uomini, *Par.*, VIII, 122 sgg., XXII, 100-123. La natura, insomma, era stata larga de' suoi doni a Dante. Ma non la sola natura.

112-113. **grazie divine** ecc.: ma per grazie divine largamente concessegli, grazie le quali **hanno a lor piova**: traggono cioè origine piovendo sui mortali, da **sì alti vapori**: da nuvole così elevate, che le nostre viste, nonchè scorgerle, neppure possono avvicinarsi a quelle. Vuol dire che se Dio fa grazia di doni speciali ad alcuni e li nega ad altri, questo è per motivi imperscrutabili e inaccessibili alla ragione umana. Altrove dice della grazia divina: *che da sì profonda — Fontana stilla, che mai creatura — Non pinse l'occhio infino alla prim'onda: Par.*, XX, 118-120.

115. **Questi**: Dante; **vita nova**: nella sua prima giovinezza **fu tale**: fu così fatto, così ben disposto.

116. **Virtualmente**: in potenza, in quanto in lui era la possibilità d'ogni bene, il che non implica che quei beni egli li attuasse; **abito destro**: ogni arte, o pratica, o esercizio buono ch'egli avesse voluto assumere.

117. **mirabil prova**: in lui quell'arte avrebbe prodotto effetti mirabili per le disposizioni innate.

118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
130 E volse i passi suoi per via non vera,

118. **più maligno**: cioè coperto di sterpaglia e di piante velenose, *Purg.*, XIV, 94-96; **silvestro**: non adatto ad essere coltivato.

119. **mal seme**: con i semi di piante nocive; **non colto**: e con quello anche buono, ma che inselvatichisce per mancanza di cultura. *Conv.*, IV, 21 o 22.

120. **Quant'egli ha più** ecc.: quanto più quel terreno era ricco di **buon vigor**: di vantaggiosa capacità produttiva. Troviamo in Guittone d'Arezzo: *Quanto Dio, sua merzè dato m'avea — di senno, di coraggio, di podere — a sua laude ed a salute mea — ... Ad oltraggio di lui ed a mia morte — ed al periglio altrui l'operai lasso!*: Comp. e D'Anc., *Rime*, ecc., II, 281.

121. **Alcun tempo**: finchè Dante le fu fedele, circa sedici anni; **il sostenni**: gli impedì con l'aspetto della sua innocente bellezza di cadere nel male. Questo è ripetuto più volte nella *Vita Nuova*. Dice di Beatrice nella Canz. *Donne che avete: E quando trova alcun che degno sia — di veder lei, quei prova sua virtute; — chè gli avvien ciò che gli dona salute — e sì l'umilia, che ogni offesa oblìa. — Ancor le ha Dio per maggior grazia dato — che non può mal finir chi le ha parlato.*

122. **Mostrando gli occhi** ecc.: volgendosi a guardarlo, specialmente nel saluto nel quale *dimorava*, come scrive Dante, *la beatitudine e il fine di tutti i miei desideri: Vita Nuova*, XVIII.

123. **In dritta parte**: era stata dunque la sua guida anche in terra; col potere del suo sorriso, con lo splendore de' suoi occhi raggianti di purità, lo aveva condotto con sè, per la diritta via della virtù, quella diritta via che Dante doveva più tardi smarrire, *Inf.*, I, 3.

124-125. **Sì tosto** ecc.: non appena Beatrice era giunta su la **soglia**: cioè all'inizio della **seconda etade**: della giovinezza, che, secondo Dante, comincia nel ventiseiesimo anno, perchè i primi venticinque spettano all'adolescenza, *Conv.*, IV, 24; **e mutai vita**: e morì, mutando questa vita terrena con la immortale. Il traviamento di Dante, o almeno la sua infedeltà a Beatrice, cominciò circa un anno dopo la morte della *gentilissima: Conv.*, II, 2 sgg.

126. **si tolse a me** ecc.: Dante confessa che, dopo la morte di Beatrice, egli s'era invaghito di una *donna gentile, bella, giovane e savia*, della quale pensava che gli fosse *apparita per volontà d'Amore: Vita Nuova*, XXXIX. Di questa donna torna poi a parlare nel *Conv.*, II, 2, dicendo che il pensiero di lei era *vittoriosissimo* e dimostrando che essa non era che un simbolo della filosofia, *Conv.*, II, XIII, 70: *Questa Donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia.*

127. **di carne a spirto**: da questa vita terrena alla superiore vita spirituale **era salita**: il verbo dimostra la maggior dignità della nuova condizione.

128. **E bellezza**: ed aveva acquistata la bellezza che non vien meno mai; **e virtù**: ed era cresciuta in potenza, come anima beata, in grazia di Dio.

129. **men cara**: proprio insomma quando Dante avrebbe dovuto amarla di più, l'ebbe invece meno cara e si tolse da lei.

130. **via non vera**: è quella che non conduce alla meta; e Dante, morta Bea-

Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio dei morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Letè si passasse e tal vivanda
Fosse gustata sanza alcuno scotto
145 Di pentimento che lagrime spanda ».

trice, era andato cercando appunto la felicità tra i beni mondani: ecco la via non vera.

131. **Imagini di ben**: piuttosto che veri beni, i beni terreni sono immagini, apparenze di bene; **false**: perchè all'apparenza non risponde la realtà.

132. **intera**: non rendono mai interamente quello che promettono; perchè se hanno in sè qualche bontà, essa è limitata e caduca, e l'uomo cerca invece la bontà infinita ed eterna.

133-134. **spirazion**: nè le valse, al fine di richiamar Dante al bene, impetrare da Dio di poterlo ispirare o in visioni di sogni o altrimenti. A queste apparizioni allude Dante nella *Vita Nuova*, XL, XLIII, dove si rileva che non furono senza qualche effetto, breve tuttavia, come appare da questi versi.

135. **a lui ne calse!**: rimprovero pieno d'amarezza! che gl'importava oramai di me?

136. **Tanto giù cadde**: tanto che poco mancava alla sua dannazione, *Purg.*, I, 58-60; **tutti argomenti**: ogni sorta di mezzi.

137. **già corti**: troppo brevi per raggiungerlo nella profondità nella quale stava.

138. **le perdute genti**: sola salvezza il viaggio nell'oltretomba, perchè vedendo le spaventose conseguenze del male imparasse ad odiarlo.

139-141. **visitai l'uscio dei morti**: per salvarlo, essa, beata, scese e varcò la soglia dei veri morti, la porta infernale, e pregò Virgilio, colui che l'ha guidato fin lassù, **piangendo**: e si vanta di quelle lagrime che Virgilio ha ricordato due volte a Dante, *Inf.*, II, 116; *Purg.*, XXVII, 137, come di una grande prova d'amore. E così risponde agli angeli che l'avevano invitata alla misericordia, come dicesse: e non sapete tutto quello che io ho fatto per lui?

142. **Alto fato** ecc.: si oppone al precedente. Ma sarebbe infranto un alto decreto di Dio.

143-145. **Se Letè si passasse**: se il peccatore ottenesse, passando Letè, l'oblio dei peccati, e **tal vivanda**: tale grazia spirituale gli venisse concessa, senza alcuno **scotto**: o compenso; pagamento devono essere le lagrime di un sincero pentimento.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Stimolato da Beatrice, Dante confessa i proprii traviamenti e ne riceve il perdono. Segue tuttavia Beatrice a dimostrargli qual frutto egli avrebbe dovuto trarre dalla sua morte e lo invita in fine a guardarla. Al suo aspetto Dante si duole tanto dei suoi errori da uscire dai sensi. Matelda lo immerge in Letè e le quattro virtù cardinali prima e poi le teologali lo conducono a Beatrice che gli si svela.

Il paradiso terrestre. – **Confessione e perdono di Dante.**

Confessione di Dante.

« O tu, che se' di là dal fiume sacro, »
  Volgendo suo parlare a me per punta,
  Che pur per taglio m'era paruto acro,
4 Ricominciò seguendo sanza cunta,
  « Di', di' se questo è vero! A tanta accusa
  Tua confession conviene esser congiunta. »
7 Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

1-36. **Confessione di Dante.** — *Beatrice si rivolge ora direttamente a Dante, invitandolo a confessare davanti a tutti le sue colpe, e Dante, vinta la propria riluttanza, le confessa. Ma Beatrice incalza: deve dire perchè si è traviato, quali vantaggi scorgeva nel possesso dei beni terreni? E Dante dichiara di essersi lasciato vincere dalle cose mondane, dopo la scomparsa di Beatrice.*

1. **O tu**: si rivolge così direttamente a Dante; **fiume sacro**: il Letè.

2-3. **punta... taglio**: Beatrice rivolge ora contro di lui *la spada* delle sue acerbe parole e lo ferisce di punta, come prima, volgendosi agli angeli, lo aveva colpito meno gravemente di taglio, e anche il *taglio* gli era **paruto acro**: grave a sopportarsi. Sono queste le trafitture e i colpi promessi con le parole: *pianger ti convien per altra spada*, del canto precedente, 57.

4. **sanza cunta**: senza indugio; *cunctari*, latino, indugiare.

5. **Di', di' ecc.**: insiste con sollecitudine per affrettare quella piena contrizione che suggellerà l'espiazione; **tanta**: così grave.

6. **conviene**: deve di necessità andar congiunta la confessione. Da questa la giustizia divina non può esonerarlo.

7. **virtù**: anche qui con significato di forza, e di forza fisica che il Poeta sente venirgli meno al bisogno; **confusa**: cioè impedita, come si vedrà, dai contrastanti sentimenti che occupano l'animo: il desiderio di obbedire, e la vergogna.

8-9. **la voce ecc.**: non proprio la voce, ma il fiato che doveva formarla sale verso gli organi vocali, ma si **spegne**: ma vien meno, s'arresta, prima di essere come vera voce espressa dagli organi e improntata di suoni intelligibili. Il sì, insomma gli muore in gola. Vedi per il fiato che diventa

10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense. »

13 Confusione e paura, insieme miste,
Mi pinsero un tal 'sì' fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

16 Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;

19 Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

22 Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,

25 Quai fossi attraversati o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

voce e poi parole *Par.*, XX, 16-29; **dischiusa**: mandata fuori.

10. **Poco sofferse**: non attende molto, e aggiunge altri stimoli; **Che pense?**: e veramente non c'era da pensare. Ma la domanda non mira che a indurre Dante a parlare.

11-12. **le memorie triste**: le dolorose memorie del peccato non sono state ancora **offense**: tolte via, offuscate dall'acqua di Letè. Non fare lo smemorato. rispondi; tu non hai ancora bevuto l'acqua che fa dimenticare. Ecco i colpi di punta della spada di Beatrice.

13-15. **Confusione** ecc.: il turbamento che gl'impediva di parlare, la paura di sembrar ribelle al comando di Beatrice che a parlare lo stimolava, insieme operando gli **pinsero**: gli fecero mandar fuori dalla bocca un **tal sì**: un *sì* così debole, che a **intender**: a capirlo, fu necessario che le **viste**: gli occhi di chi lo guardava, osservassero il movimento delle labbra; perchè gli orecchi poco o nulla potevano percepire.

16-18. **balestro**: *è un fusto di legno, a modo d'archibuso, con arco innestatovi alla cima, donde si scocca la freccia:* CESARI. Se il balestro scocca da **troppa tesa**: da una tensione eccessiva, frange la corda e l'arco, e l'asta tocca il segno, colpisce **con men foga**: con impeto minore, perchè nel frangersi dell'arco e della corda si perde gran parte dell'energia accumulata nella tensione.

19. **Sì scoppia' io**: così sotto il **grave carco** degli affetti tumultuanti non può dominarsi, si turba, e scoppia in pianto.

21. **allentò**: intransitivo, s'affiochì; **per lo suo varco**: passando attraverso le labbra.

22. **Ond'ella**: avendo ottenuta la confessione, Beatrice incalza, perchè Dante dica da che fu indotto a peccare; **entro i miei disiri**: a procedere in quei desideri dei quali io ero l'oggetto; a continuare, cioè a desiderarmi come avevi fatto dalla tua puerizia; *miei* è oggettivo, come *suo* del v. 54.

23. **Che ti menavano**: i quali desiderii, rivolgendosi a Beatrice, conducevano Dante ad amare il vero bene.

24. **Di là dal qual**: oltre il quale non è cosa alla quale l'uomo possa aspirare; perchè in Dio è la compiuta felicità. Di Beatrice aveva scritto nella *Vita Nuova* che fu: *distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù:* § X.

25-27. **Quai fossi** ecc.: a procedere dunque verso il bene hai trovato forse delle fosse poste a traverso, o delle catene, come d'attorno ad un luogo munito; **per che** ecc.: perchè tu dovessi così **spogliar la spene**: gettar ogni speranza di poter mai passare **innanzi**: procedere per quella via.

28 E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispuose,
E le labbra a fatica la formaro,
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi!
40 Ma, quando scoppia della propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.

Ammonimenti di Beatrice.

28-30. **E quali** ecc.: e **nella fronte**: nell'aspetto cioè degli altri beni, dei beni mondani, quali maggiori agevolezze, oppure quali **avanzi**: migliori vantaggi ti apparvero, perchè tu dovessi **lor passeggiare anzi**?: vagheggiarli come fanno gl'innamorati che passano per questo davanti la casa della donna. Questa spiegazione comunemente accolta non mi par accettabile. *Passeggiare* qui corrisponde ad *ambulare* latino che spesso nella Bibbia e nei Padri si usa in senso traslato nella frase *ambulare coram Deo:* camminare dinanzi a Dio nel senso di obbedire alla legge di lui. Ora Beatrice, se ne vale per rinfacciare a Dante la sua colpa con un'espressione che ricordandogli il precetto biblico: *ambula coram me*, doveva pungerlo più al vivo. Perchè invece di camminare dinanzi a Dio, hai voluto camminare dinanzi ai beni mondani per servire a essi e non a lui? Cfr. III *Re*, VIII, 23, 25; IX, 4; IV *Re*, XX, 3 e altrove. *Bull.*, XXV, 66.

31. **la tratta**: dopo aver tratto un amaro sospiro, perchè presente la vanità della sua scusa.

32-33. **A pena** ecc.: appena ebbi la forza di emettere la voce e appena le **labbra la formaro**: alla voce le labbra e gli altri organi vocali dànno la forma di parole.

34. **Le presenti cose**: ecco la scusa di Dante: i beni del mondo, per piccoli che siano, erano presenti, e Beatrice non c'era più!

35. **falso lor piacer**: non in quanto non abbiano in sè qualche piacere, ma in quanto agli occhi dell'uomo illuso assumono il falso aspetto della vera felicità; **volser**: rivolsero, per altra via s'intende; **miei passi**: qui val quanto i miei desiderii.

36. **si nascose**: appena voi foste scomparsa e il vostro viso che mi mostrava la via del cielo mi fu nascosto dalla tomba. Dante dà del *voi* a Beatrice per segno di rispetto. Beatrice a lui del *tu*.

37-63. **Ammonimenti di Beatrice.** — *Raccolta la confessione di Dante, Beatrice lo fa sicuro del perdono divino: tuttavia, perchè nell'avvenire si guardi meglio dalle lusinghe del mondo, gli dimostra quanto fosse vana la scusa addotta del suo mal operare, e come la sua morte avrebbe dovuto ammonirlo della fallacia dei beni mondani e invitarlo a drizzar gli occhi agl'infallibili beni del cielo.*

37-39. **Se tacessi** ecc.: la confessione non era necessaria per la conoscenza della colpa di Dante; se egli avesse taciuto o negato, la sua colpa non sarebbe stata meno nota; **da tal giudice sassi**: poichè essa è conosciuta da Dio.

40-41. **scoppia**: vien fuori spontanea dalla **propria gota**: dalla bocca stessa del peccatore, **l'accusa del peccato**: la confessione del peccato e la sua condanna; **in nostra corte**: in cielo, dove si esercita la giustizia divina.

42. **Rivolge sè**: la ruota, che dovrebbe affilare la spada della giustizia, si volge a rovescio contro il taglio e l'ottunde. Cioè la pena è sospesa o, in luogo della giustizia,

43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
46 Pon giù il seme del piangere e ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
52 E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

opera la misericordia; il colpevole è perdonato.

43-45. **Tuttavia**: non parlerà più per rimproverare, ma per ammonire; per due ragioni, **perchè me' vergogna porte**: perchè egli abbia a portar migliore, cioè più viva e consapevole vergogna dell'errore, e perchè **udendo le sirene**: *Purg.*, XIX, 19, gli allettamenti dei beni mondani, egli **sie più forte**: nel resistere ai loro inviti.

46. **Il seme**: l'origine del pianto, cioè la confusione e la paura che lo avevano tanto turbato. Rasserenati dunque ed ascolta.

47-48. **Sì udirai** ecc.: ecco il tema proposto al nuovo discorso; gli dimostrerà come sua **carne sepolta**: l'esser essa morta e scomparsa quindi alla sua vista, il che Dante avea addotto come giustificazione del suo errore, avrebbe anzi dovuto condurlo **in contraria parte**: non verso il peccato, ma verso una vita anche più virtuosa.

49-51. **natura o arte**: le due fonti di ogni bellezza, non avevano mai presentato a Dante **piacer**: oggetto che fosse tanto piacevole, quanto le belle membra nelle quali Beatrice era stata rinchiusa durante la vita; e che ora **sparte**: disciolte dalla morte, sono mutate in **terra**. *Oimè terra è fatto il suo bel viso:* PETR., *Canz.: Che deggio far?*

52. **ti fallio**: ti venne a mancare, con la consueta fallacia delle cose mondane.

53-54. **qual cosa mortale** ecc.: se la più bella delle cose mortali, il corpo di Beatrice, aveva ceduto ai colpi della morte, quale altra poteva attrarre **nel suo disio**: nel desiderio di sè, Dante oramai fatto esperto della loro vanità?

55-56. **Ben ti dovevi**: avresti anzi dovuto; **primo strale**: per la prima dolorosa delusione che ti venne dalle ingannevoli cose mondane; **levar suso**: s'intende col desiderio; rivolgendolo ai beni superiori che non ingannano.

57. **non era più tale**: non era più fallace, perchè era diventata, come dice nella *Vita Nuova: spirital bellezza grande:* § XXXIV.

58-59. **gravar** ecc.: non doveva abbassare il volo della tua anima col peso del suo desiderio, ad aspettare così **più colpi**: i colpi di maggiori delusioni, l'amore di una **pargoletta**: così chiama Dante una donna amata e cantata da lui dopo la morte di Beatrice: *Io mi son pargoletta bella e nova;* e altrove: *Chi guarderà giammai senza paura — Negli occhi d'esta bella pargoletta?: Ball. e son.* L'allusione, è diretta e abbiamo qui l'accenno ad un amore determinato che veramente doveva far crescere la vergogna di Dante secondo quanto è detto nel v. 43.

60. **vanità**: od altro amore di cosa mortale e quindi vana senza pregio assoluto,

61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Réte si spiega indarno o si saetta. »

64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;

Contrizione di Dante.

67 Tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando. »

70 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,

73 Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

e di sì breve uso: perchè destinata anch'essa a venir meno

61. **Nuovo**: un uccellino ancora inesperto, nuovo agl'inganni dei cacciatori; **due o tre**: attende d'essere insidiato due o tre volte E vuol dire a Dante: ti si potrebbe ancora perdonare se tu fossi stato allora in giovanissima età.

62-63. **dei pennuti**: ma davanti agli uccelli ben coperti di penne, volastri e quindi esperti (e Dante era sulla trentina); **Rete** ecc.: invano il cacciatore stende le reti o tenta di abbatterli con l'arco. *Invano si tende la rete davanti agli occhi degli uccelli pennuti: Prov.*, I, 17.

64-90. **Contrizione di Dante.** — *Se ne sta il Poeta a capo chino, riconoscendo giusti i rimproveri di Beatrice, quando costei lo invita a guardarla. Sebbene lontana e velata, gli appare tanto bella che, vinto dal rimorso d'averla potuta abbandonare, sviene.*

64-65. **i fanciulli** ecc.: è paragone pieno d'umiltà che aggiunge pregio alla sincerità della confessione. Dante ha voluto proclamare qui le sue colpe e atteggiarsi umilmente pentito davanti a Beatrice per togliere ad altri ragione di accusarlo e di sminuire così in lui l'autorità dell'apostolato che s'era assunto. Che importa cadere per chi sappia risorgere migliore di prima? **muti**: perchè nulla hanno da opporre.

66. **sè riconoscendo**: esaminano la propria coscienza, e riconoscono la verità dei giusti rimproveri

67-69. **Quando** ecc.: giacchè, per **udir**: per aver udito, per le cose cioè che io t'ho dette, mostri tanto dolore; guardami e vedrai chi hai potuto tradire. Ma Beatrice, che ha parlato prima di uccelli *pennuti*, fa capire a Dante a che volesse alludere dicendogli: **alza la barba**: alza il volto barbuto; non sei più un ragazzo! e guardandomi e riconoscendo quale sono io **prenderai più doglia**: il tuo rammarico s'accrescerà. Ed è questo che Beatrice vuole per provocare quello scoppio di dolore che farà Dante degno d'essere immerso in Letè.

70. **si dibarba**: è sradicato, sbarbato.

71. **nostral vento**: è il vento di Borea, in quanto spira dal nostro emisfero settentrionale.

72 **della terra di Iarba**: o al vento australe che spira dall'Africa, qui detta terra di Iarba, dal nome di quel re di Libia che aveva accolto Didone ne' suoi dominii e del quale parla Virgilio nella sua *Eneide*, IV, 196 sgg.

74-75. **per la barba** ecc.: e quando usando la parola *barba* **il viso chiese**: domandò che alzasse il volto; **Ben conobbi**: capii troppo bene **il velen**: quello che c'era di amarissimo per me, in quell'**argomento**: in quell'espediente, o mezzo di espressione E allora intendiamo perchè aggiungendosi vergogna a vergogna, a quella del peccato, quella della età, la confusione gl'inchiodasse il mento sul petto, e fosse necessario un grande sforzo a fargliela levare. Mirabile sincerità in uomo così altero: direi che Dante non appare tanto grande in

76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese;
79 E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera
Ch'è sola una persona in due nature.
82 Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
Vincer pareami più sè stessa antica,
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
85 Di pentér sì mi punse ivi l'ortica,
Che, di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
88 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Sàlsi colei che la cagion mi porse.

nessun punto del poema come qui, dove s'umilia tanto per potersi poi rialzare, pagato il proprio debito, giudice dei mali del mondo.

76. **sì distese**: prima, a capo chino, egli offriva la sua faccia di scorcio, ora, alzandola, egli la distende alla vista di Beatrice. C'è anche in questo verbo la sensazione della vergogna provata nell'alzare il volto.

77-78. **l'occhio comprese**: vide quelle **prime creature**: gli angeli, che furono secondo alcuni, primi ad essere creati, **posarsi**: essere posati, aver fatto sosta, ristarsi da loro **aspersion**: dal gettar fiori.

79. **poco sicure**: gli occhi, turbati dal pianto e impediti dalla vergogna, non osavano fissarsi sulla persona di Beatrice.

80-81. **Beatrice** ecc.: Beatrice stava ora **rivolta su la fiera**: in quanto guardava dall'alto del carro il Grifone nel quale si uniscono due nature, l'umana e la divina, in una sola persona.

82-84. **Sotto 'l suo velo** ecc.: sebbene gli apparisse ancora velata; **e oltre la riviera**: e fosse lontana da lui, oltre il fiume, **pareami**: gli appariva vincere sè stessa **antica**: quando era ancora creatura terrena, più che non vincesse le altre donne in terra quand'ella era qui, cioè durante la sua vita. Il senso è chiaro, non chiara la costruzione, sopra tutto per la posposizione del *che* comparativo al secondo *vincer*. La lezione comune portava, in luogo del primo *vincer*, l'aggettivo *verde*, e il costrutto ne risulta semplificato, ma è lezione sprovvista d'autorità.

85. **Di pentér** ecc.: tanto mi punse **l'ortica**: del pentimento; sentii cioè, guardandola, così vive le punture della coscienza.

86-87. **Che, di tutte** ecc.: di tutte le cose s'intende, prima amate da lui, **qual mi torse**: quella che più mi avvolse nel suo amore, torcendomi dal vero bene, **più mi si fe' nimica**: più mi divenne odiosa. Ecco la conversione! Tutto è mutato: quello che nel peccato gli era piaciuto ora è odiato e tanto più odiato quanto più gli era piaciuto; la visita all'Inferno e al Purgatorio: la conoscenza del male, quella dei mezzi della espiazione e poi la vista della bellezza di Beatrice, luce di vera felicità, hanno prodotto il loro effetto; ora conviene dimenticare il male e la purificazione è compiuta.

88. **Tanta riconoscenza**: un così vivo riconoscimento del male compiuto; **il cor mi morse**: mi fece provare le strette del rimorso.

89-90. **vinto**: sopraffatto da tanto dolore viene meno; **quale... femmi** ecc.: e quale egli divenisse, non sa dire: lo sa Beatrice che co' suoi rimproveri gli aveva porto occasione a quell'intimo lavacro di dolore.

91-145. **Beatrice beata si svela a Dante.** — *Quando torna in sè, si ritrova immerso nel fiume. Matelda lo trae seco all'altra riva, e quando sta per toccarla, sommerge nell'acqua di Letè la testa di Dante, che beve così l'oblìo dei peccati. Toltolo dal fiume, lo affida alle quattro virtù cardinali, che lo conducono davanti a Beatrice.*

Beatrice beata si svela a Dante.

91 Poi, quando il cor di fuor virtù rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi! Tiemmi!»
94 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
97 Quando fui presso alla beata riva,
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
106 «Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle;

Si fanno presso a lui le tre virtù teologali e alla loro preghiera Beatrice si svela a Dante. Nessun poeta potrebbe descriverne la bellezza.

91. **quando il cor**: quando, cioè, la virtù vitale, che prima aveva abbandonato i sensi e si era ristretta al cuore, fu dal cuore restituita al suo ufficio: **virtù** è compl. ogg.

92. **trovata sola**: Matelda. *Una donna soletta, che si gìa — cantando:* XXVIII, 40.

93-94. **Sopra me ecc.**: Matelda lo aveva, come dice più avanti, tratto nel fiume; come non sa: ora se la vede soprastare, e sente che lo invita a tenersi stretto a lei, ed egli è nell'acqua fino alla gola.

95-96. **tirandosi me ecc.**: la posizione di Matelda rispetto a Dante resta un po' oscura; e sta bene. Dante è nel fiume, vede la donna che gli sta sopra, ma la sua posizione, la rapidità dell'atto, la confusione sua in quel momento non gli permettono di vedere di più. Matelda lo tira dietro a sè; lui immerso, lei sopra l'acqua; **lieve come spola**: trascorrendo leggera come la spola corre rapida sopra l'ordito.

97. **beata riva**: perchè in quella è Beatrice e chi la tocca è mondo d'ogni peccato.

98. ***Asperges me:*** gli angeli cantano il salmo relativo all'atto che si compie della purificazione di Dante; cioè il L: *Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato: mi laverai e diverrò bianco più che la neve.*

99. **Ch'io nol so**: tanto dolcemente che, non che descriverlo, per darne un'idea al lettore, non lo può neppur riprodurre nella sua memoria.

100. **La bella donna**: Matelda. *Deh, bella donna:* XXVIII, 43, apre le braccia, in atto di misericordia.

101-102. **mi sommerse ecc.**: cinta la testa di Dante con le braccia, la sommerge nel fiume; **Ove convenne**: tanto che gli fu necessario inghiottire di quell'acqua. Così la immersione è completa e totale il lavacro delle membra che parteciparono al peccato, mentre si compie il mistico lavacro interno che ne deterge dalla mente la memoria.

103. **Indi**: di lì, dal fiume.

104. **Dentro alla danza**: lo fece entrare nel cerchio di quelle che danzavano a tondo alla sinistra del carro.

105. **del braccio ecc.**: ciascuna lo copre in segno di tutela, contro le tentazioni del vizio ad esse contrario: la giustizia contro l'ingiustizia ecc.

106. **qui ninfe**: sono *ninfe*, in quanto rappresentano le virtù come si praticano tra gli uomini; in cielo poi sono **stelle**: in quanto ci stanno nella loro essenza ed emananti da Dio. Sono le quattro stelle che abbiamo viste nel I canto, 23-27, e delle quali ha detto che come tali, gli uomini non le hanno mai viste risplendere sul loro mondo, se non nei tempi della prima innocenza.

Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo. »
112 Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
115 Disser: « Fa' che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi
Onde Amor già ti trasse le sue armi. »
118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti
Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con altri, or con altri reggimenti.

107-108. **Pria che Beatrice** ecc.: prima che la verità rivelata fosse bandita tra gli uomini, **discendesse al mondo**: dal cielo dov'è la sua patria, le virtù cardinali furono **ordinate**: cioè prestabilite nei consigli della divina provvidenza perchè facessero gli uomini buoni e degni di accogliere la celeste verità. Dove non è bontà non può aver luogo la fede. Sono dunque ancelle di Beatrice in quanto predispongono gli uomini ad accogliere il vero.

109. **Merrenti** ecc.: ti condurremo fino a lei, davanti a' suoi occhi.

110-111. **Lume ch'è dentro**: ma per fissare poi Beatrice negli occhi e scorgere lo splendore che vi si cela, per conoscere cioè gli oggetti della fede e penetrare nella luce delle superiori verità, non bastano le virtù cardinali; ci vogliono **le tre di là**: quelle della destra ruota, la fede, la speranza e la carità, **che miran più profondo**: che dispongono la mente umana a penetrare meglio addentro nei divini misteri.

113. **Al petto del Grifon**: la parte umana di Cristo, sulla quale s'innesta poi il collo e la testa aquilina, simboli della divinità.

114. **Ove Beatrice** ecc.: come aspettando. S'è tolta dalla sponda sinistra del carro, XXX, 61, 100, e si è volta verso il timone con gli occhi fissi al Grifone.

115. **non risparmi**: guarda ora quanto ti piace: saziati.

116-117. **smeraldi**: ai fulgidi occhi di Beatrice dai quali Amore **ti trasse le sue armi**: ti scagliò le sue frecce. *Ismeraldo*, scrive l'Ottimo, *tiene il principato di tutte le pietre verdi*, e segue riconoscendogli un gran numero di virtù.

118-119. **Mille disiri** ecc.: sono gli occhi già tanto amati e tanto pianti; gli occhi che hanno versato lagrime per lui; gli occhi che lo hanno, come due stelle, guidato nei travagli del mistico viaggio, e che ne hanno illuminato il cammino: mille desiderii, da lungo tempo insoddisfatti, si saziano ora: caldi più che fiamma, fanno sì che gli occhi di Dante si stringano quasi nella intensità dello sguardo a quelli di Beatrice. Vedi di un altro oggetto di grande attenzione: *tutto in lui veder mi attacco: Inf.*, XXVIII, 28.

120. **stavan saldi**: ma gli occhi della donna non si movono, anzi stanno *pur saldi:* cioè fissi e fermi a guardare il Grifone. L'atto conviene al valore allegorico di Beatrice, in quanto la verità rivelata, derivando da Dio, ne rispecchia in sè gli attributi e l'essenza.

121-123. **Come in lo specchio** ecc.: con quanta chiarezza si riverbera in uno specchio l'imagine del sole, con altrettanta la **doppia fiera**: il Grifone, **raggiava**: si rifletteva luminoso; **Or con altri**: or in uno ora in altro atteggiamento. Nella scienza divina Dio è considerato quando sotto un aspetto, quando sotto un altro.

124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava.
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
130 Sè dimostrando di più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, »
Era la sua canzone, « al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti!
136 Per grazia fa' noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele! »
139 O isplendor di viva luce eterna,
Chi palido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

124-126. **Pensa, lettor** ecc.: vuole che il lettore partecipi della sua meraviglia vedendo **la cosa**: l'oggetto che si specchiava, cioè il Grifone, **In sè**: quanto a sè starsene immobile, e **nell'idolo suo**: e nella sua immagine rispecchiata negli occhi di Beatrice non avere posa un istante.

127. **di stupore**: per le mirabili cose che vedeva in quegli occhi; **lieta**: d'essere riconciliata con Beatrice e davanti a lei.

128-129. **di quel cibo** ecc.: di quella sapienza che è cibo spirituale, che mentre sazia l'anima, la fa sempre desiderosa di sè. *Quelli che mangiano di me, avranno ancora fame di me: e quelli che bevono, avranno sete di me.* Così è fatta parlare la Sapienza nella Bibbia, *Eccl.co*, XXIV, 29.

130. **tribo**: tribù; di più alta schiatta.

131. **l'altre tre**: le virtù teologali.

132. **Danzando al** ecc.: danzando secondo la loro angelica canzone; **caribo**: parola d'incerto significato che, ad ogni modo, pare che indicasse un canto, al quale s'accompagnava la danza.

134. **al tuo fedele**: così chiamano Dante, perchè neppure il traviamento, ora perdonato, aveva cancellato mai Beatrice dalla memoria di lui.

135. **per vederti** ecc.: ecco l'opera meritoria di Dante: per vedere Beatrice, ha compiuto il lungo viaggio per l'oltretomba. Così san Bernardo ricorderà alla Vergine che Dante: *dall'infima lacuna — Dell'universo infin qui ha vedute — Le vite spiritali ad una ad una: Par.*, XXXIII, 22-24.

136. **fa' noi**: a noi. Oggetto della grazia sarà Dante, ma le virtù la chiedono come per sè, ed è atto di perfetto amore. *Par.*, XXXIII, 28-31.

137 **la bocca tua**: il tuo volto. Gli occhi li vedeva già.

138. **La seconda bellezza**: quella a cui accennò prima Beatrice dicendo che dopo morta era cresciuta e in bellezza e in virtù, XXX, 128. La bellezza spirituale.

139. **O isplendor**: Beatrice si svela. Altre volte abbiamo visto che Dante, quand'è colpito da una forte impressione, premette alla descrizione dell'oggetto lo sfogo del sentimento prodotto in lui da quello; ma qui descrivere non può, e nell'esclamazione si conclude tutto ciò che egli può dire; *isplendor:* perchè in Beatrice rifulge la grandezza di Dio; **viva luce eterna**: di quella luce che è essenza di vita e che non si spegnerà mai: di Dio insomma.

140-141. **Chi palido** ecc.: nessun poeta la potrebbe descrivere! Chi mai, domanda, si è fatto pallido, sì, tanto, sotto **l'ombra di Parnaso**: negli studi della poesia; o **bevve in sua cisterna**: o chi ha mai avuto dalle Muse il dono di tanta ispirazione poetica?

142 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

142-143. **Che non paresse**: si collega al *tentando* che segue; il quale cioè, **tentando**: qualora tentasse di descriverti, non *paresse:* non mostrasse d'avere **la mente ingombra**: la mente offuscata, così da non poter rendere chiaramente l'oggetto; **qual tu paresti**: quale tu mi sei apparsa.

144-145. **Là dove armonizzando** ecc.: ad accrescere la bellezza di Beatrice concorre anche il cielo, *là:* nel Paradiso terrestre, perchè in quella regione il cielo e la natura, in quanto rendono come Beatrice perfettissima testimonianza di Dio, *armonizzano* con lei, vanno cioè di pari passo con lei, sono belli d'una bellezza senza macchia com'è la sua bellezza; **t'adombra**: può dare in qualche maniera un'idea della bellezza di Beatrice, in quanto Dio si rivela e nella natura, e nelle Sacre Scritture: e dove la natura è perfetta come nel Paradiso terrestre essa natura *adombra:* esprime in qualche modo Dio come la parola rivelata. Beatrice in terra era miracolo di bellezza tra cose assai imperfette. Vedi *Son.: Tanto gentile.* Ma là essa è miracolo tra i miracoli! Quale dunque mi sei apparsa, nel Paradiso terrestre, dove una natura di perfetta bellezza, armonizzando con te, riproduceva quasi la tua stessa bellezza, quando tu ti **solvesti**: dal velo, s'intende, in quell'aria **aperta**: dischiusa ad ogni veduta!

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Dopo che Dante ha contemplato gli occhi di Beatrice, la processione volgendosi verso dove era venuta, si rimette in cammino. Giungono ad un'alta pianta dispogliata. Il Grifone lega il carro ad essa, che rinverda e s'infiora. Dante s'addormenta: quando si sveglia vede Beatrice seduta per terra, circondata dalle sette virtù e dai candelabri. Gli altri sono partiti. Un'aquila, una volpe, un dragone assaltano e offendono il carro, che si trasforma stranamente e porta sopra di sè un gigante ed una meretrice. Il gigante stacca il carro dall'albero.

Il paradiso terrestre. – **Le vicende dell'Impero e della Chiesa.**

Ritorno della processione.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
4 Ed essi quinci e quindi avean parete
  Di non caler, così lo santo riso
  A sè trae' li con l'antica rete;
7 Quando per forza mi fu volto il viso
  Vêr la sinistra mia da quelle dee,
  Perch'io udia da lor un 'Troppo fiso!'

1-33. Ritorno della processione. — *Dante contempla con tanta avidità gli occhi di Beatrice, che le virtù teologali ne lo richiamano, ed egli distoglie allora gli occhi abbagliati. La processione intanto piega per ritornare dond'era venuta, e Dante e Stazio la seguono stando alla destra del carro. Una celeste melodia accompagna e regola la marcia.*

1. **fissi ed attenti**: la guardava senza distogliere lo sguardo, attento a quello che in quegli occhi vedeva.

2. **decenne sete**: il decennale desiderio di rivederla. Nel che si conferma che, pure traviando da lei, non aveva cessato d'amarla, nè di desiderarla.

3. **tutti spenti**: l'anima è tutta negli occhi; le altre funzioni sensitive sono *spente:* non operano punto; *Purg.*, IV, 1 sgg.

4-6. **Ed essi**: e gli occhi, che soli agivano, non erano aperti che per Beatrice e **quinci e quindi**: a destra e a sinistra, **avevan parete**: avevano impedimento alla loro funzione dal **non caler**: dalla noncuranza di Dante rispetto alle altre cose, tanto il **santo riso**: nel quale si manifestava in sommo grado la bellezza di Beatrice, traeva a sè li occhi con **l'antica rete**: con la forza di quell'amore che li aveva già prima conquistati.

7. **per forza**: per la forza d'un richiamo esteriore: **mi fu volto**: non lui lo volse, ma gli fu fatto volgere **il viso**: l'occhio. Egli non si sarebbe staccato mai da quella vista: *Però che il ben, ch'è del volere obbietto, — Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella — È difettivo ciò che lì è perfetto: Par.*, XXXIII, 103, sgg.

8. **dee**: dalle virtù teologali, ch'erano alla destra del carro, e che ora che Dante sta davanti al Grifone con la faccia volta a Beatrice, sono naturalmente alla sua sinistra.

9. **Troppo fiso**: la *mente che troppo... s'offisa nella rivelazione ne rimane abbagliata:* Tommaseo.

10 E la disposizion ch'a veder èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fée;
13 Ma poi che al poco il viso riformossi
(Io dico 'al poco', per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi),
16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle rote si tornâr le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

10-11. **E la disposizion** ecc.: e quella particolare alterazione che èo: è; si manifesta quanto alla vista, negli occhi: **pur testè**: appena appena **percossi**: colpiti, soprafatti, dalla luce solare.

12. **Sanza la vista**: chi guarda per qualche tempo il sole, quando ne distoglie l'occhio, ha davanti a sè come un globo opaco o variamente colorato, che impedisce la vista.

13. **riformossi**: ma poichè la vista si rifece idonea a percepire; **al poco**: cioè alla poca luce, che qui è la luce solare diffusa nella selva, aumentata da quella dei sette candelabri, ma tuttavia poca in confronto di quella che splendeva negli occhi di Beatrice.

14-15. **'al poco'** ecc.: dice che poca era quella luce rispetto al **molto - sensibile**: a quel vivacissimo oggetto sensibile che erano gli occhi di Beatrice; **onde** ecc.: dai quali s'era distolto a forza.

16-17. **sul braccio destro**: la conversione avviene a destra quindi tutti quei personaggi si voltano *sul fianco destro*. Vedi altrove: *Fece del destro lato al muover centro, — E la sinistra parte di sè torse: Purg.*, XIII, 14-15, che è il movimento che qui si ripete da ognuno; **e tornarsi**: retto da *vidi:* e così rivolgersi del tutto verso la parte dalla quale erano venuti, verso oriente.

18. **Col sole** ecc.: avevano il sole in faccia, e le sette fiamme che li precedevano pure.

19-21. **Come** ecc.: una schiera di soldati in colonna, volta verso il nemico, se deve ritirarsi, fa una conversione, **sotto gli scudi**: tenendo alzati gli scudi verso il nemico per proteggersi da' suoi colpi; **e sè gira** ecc.: e prima si volge indietro il **segno**: la bandiera, e via via si voltano tutti quanti prima che possa **mutarsi**: prima cioè che tutta la schiera volga le spalle dove prima volgeva la fronte.

22-24. **Quella milizia** ecc.: così Dante vede quella sacra schiera che precedeva il carro tornare indietro e passare tutta al fianco destro del carro stesso, prima che questo volgesse **il primo legno**: cioè il suo timone.

25. **alle rote** ecc.: e le donne riprendono, ora che la processione si avvia, il loro posto presso le ruote; le virtù cardinali a sinistra, le teologali a destra.

27. **nulla penna**: senza scuotere per nulla le sue penne. Ricordiamo l'impotente svolazzare delle ali di Lucifero. Cristo muove e regola la Chiesa con l'agevolezza che viene dalla sua onnipotenza, *Inf.*, XXXIV, 49-51; **però**: per questo, per far questo.

28 La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio e io seguitavam la rota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vòta,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io senti' mormorare a tutti: « Adamo! »;
Poi cerchiaro una pianta, dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:
40 La coma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.

Il carro della Chiesa e l'albero del divieto.

28-30. **La bella donna**: Matelda che lo aveva condotto **al varco**: a varcare il fiume Letè; **Stazio e io**: si nomina secondo per modestia; **seguitavam** ecc.: tenevamo dietro alla ruota che fece **l'orbita**: compiè il proprio giro **con minor arco**: più ristrettamente. La ruota destra dunque perchè anche il carro si volge, come tutta la processione, sulla parte destra.

31. **Sì**: così; nell'ordine che ha già descritto; **passeggiando**: transitivo, in significato di percorrendo; **l'alta selva vòta**: la nobile selva che avrebbe dovuto essere dimora del genere umano ed era deserta.

32. **Colpa** ecc.: per colpa della donna che **crese**: credette (forma ancora viva nell'Umbria, *Bull.*, III, 132), alle ingannevoli promesse del demonio.

33. **Temprava**: faceva cioè procedere regolati: **un'angelica nota**: il canto melodioso degli angeli.

34-60. Il carro della Chiesa e l'albero del divieto. — *Dopo tre tiri d'arco, Beatrice scende dal carro e tutti circondano una pianta spogliata di frondi. È l'albero del bene e del male. Il Grifone trae il carro presso quell'albero e ve lo lega. Al contatto del carro la pianta si copre di gemme dalle quali sbocciano fiori di un color rosso cupo.*

34-36. **prese**: qui con significato di presente, una freccia **disfrenata**: scagliata dall'arco, prende o prenderebbe **in tre voli**: scagliata tre volte successivamente, tanto spazio quanto noi **eràmo**: eravamo **rimossi**: allontanati dal luogo di prima. Questi tre voli pare che rappresentino i tre decenni della vita di Cristo, dalla incarnazione alla passione. PARODI, *Bull.*, XVI, 279.

37. **mormorare**: in tono di dolorosa ricordanza pronunciano sommessamente il nome del primo padre degli uomini, nel peccato del quale peccò tutta la razza umana. *Il nome d'Adamo*, scrive il Parodi, *è compendio di tutta la passata e, ancora, di tutta la futura infelicità umana, generata dalla ingiustizia: Bull.*, XVI, 276.

38-39. **una pianta, dispogliata**: letteralmente questa pianta è l'albero del bene e del male, dalla quale Eva colse il frutto proibito. Questo fa capire Dante stesso. Ma allegoricamente essa si è prestata e si presta a molte interpretazioni: l'umanità; la Croce; Roma; la legge morale; la legge divina; l'impero romano; la cattolicità; la scienza infinita di Dio ecc. ecc. Riteniamo che essa rappresenti l'universale Monarchia, che val quanto dire l'impero romano, le cui leggi indicano appunto all'uomo che cosa deve fare e che cosa non deve fare, e che era privo di fiori e di fronde, sebbene costituito in organismo vitale, perchè mancava all'uomo la grazia divina perduta col peccato originale.

40-42. **La coma sua** ecc.: la sua chioma, i suoi rami fronzuti. Quest'albero s'allarga sempre più come più s'innalza al cielo, a significare che l'autorità imperiale è di origine divina; **fora dagl'Indi** ecc.: e sarebbe per la sua altezza ammirata nei boschi dagli Indiani che pure ne hanno di altissime. VIRG., *Georg.*, II, 123 sgg.: *nes-*

43 « Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce il ventre quindi. »
46 Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Sì si conserva il seme d'ogni giusto. »
49 E, volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sotto altra stella;

suno può con un tiro di freccia superare l'altezza d'uno di quegli alberi. L'impero sovrasta a tutte le altre autorità terrene.

43-45. **Beato se'** ecc.: tu sei beato, o Grifone, perchè non **discindi**: non stacchi con violenza; **Col becco**: ricordiamo che ha la testa d'aquila; **al gusto**: ad assaporarsi; **mal si torce**: alla effimera dolcezza del sapore tengono dietro gli atroci dolori del ventre che accolse il cibo vietato. Dopo il biasimo ad Adamo, la lode a Cristo che non volle assumere durante la sua vita alcuna potestà terrena e insegnò il rispetto all'autorità imperiale con le parole: *Date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio:* Matt., XXII, 21; e meglio ancora col voler nascere sotto di esso, e col morire sotto la sua giurisdizione, *De Mon.*, II, 12; *Par.*, VI, 88 sgg. L'abuso dell'autorità è piacevole in sè, ma poi esalta la mente del colpevole e la conduce ad eccessi dolorosi.

46. **robusto**: tale è l'autorità imperiale che non può mai venir meno, ed ha saldissimo fondamento nel volere di Dio.

47-48. **Gridaron**: il nome del colpevole: Adamo, era stato mormorato; la lode di Cristo è pronunciata a gran voce; **l'animal binato**: il Grifone che ha doppia natura. leonina ed aquilina. Cristo, uomo e Dio. **Sì si conserva**: così, cioè rispettando l'autorità terrena voluta da Dio si conserva ciò che è poi semenza di ogni atto giusto. Il fondamento della giustizia è dunque nel rispetto, nella soggezione all'impero, nel *dare a Cesare quel ch'è di Cesare.*

49. **al temo** ecc.: al timone del carro della Chiesa, ch'egli aveva tirato fin lì.

50. **vedova frasca**: vedova di foglie, di fiori, di frutti. Prima l'ha detta: dispogliata.

51. **E quel** ecc.: e lasciò quello, cioè il timone, legato a lei, alla pianta, **di lei**: per mezzo cioè della pianta stessa, valendosi d'una frasca di essa. Così Cristo compie la sua missione di ridar vigore all'autorità civile unendo ad essa, e in un certo senso ponendo sotto la tutela di essa, la Chiesa fondata da lui, e dando così agli uomini i mezzi divini ed umani per la loro salvazione.

52-54. **quando casca** ecc.: quando vien giù dal cielo **la gran luce**: la luce del Sole; unita a quella della costellazione d'Ariete che nel moto apparente delle sfere celesti **raggia dietro**: segue raggiando dietro alla **celeste lasca**: alla costellazione dei Pesci. *Lasca* è nome d'un pesce d'acqua dolce qui usato in senso generico, *Purg.*, I, 21; *Inf.* XI, 113. Indica così l'inizio della primavera.

55. **Turgide**: si gonfiano, sotto la corteccia, per lo spuntare delle gemme. *Si fanno turgide nel pieghevole tralcio le gemme:* Virg., *Eclog.*, VII, 48; **si rinnovella**: ciascuna si rinnova di foglie e fiori.

56-57. **Di suo color**: rivestendo ciascuna quel colore dei fiori che l'è naturale; **pria che il sole** ecc.: prima che passi un mese; e il sole **giunga** ecc.: s'intende al timone; aggioghi i corsieri al suo carro e quindi spunti, nasca **sotto altra stella**: sotto cioè

58 Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo intesi, nè qui non si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
67 Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.

Sonno e risveglio di Dante.

la costellazione seguente che è quella del Toro: *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis:* Ov., *Metam.*, II, 118.

58-59. **Men che di rose**: al contatto del carro della Chiesa, l'albero dell'impero **colore aprendo**: schiudendo dalla corteccia *colore* di fiori *men che di rose* ecc.: un colore sanguigno, che attesta che l'albero dell'impero ha accolto in sè, con la nuova religione, la virtù della carità, *De Mon.*, I, 11; **s'innovò**: si ricoperse novamente di fiori. Per effetto della nuova legge bandita da Cristo e della sua passione, l'umanità redenta torna, per virtù degli ordinamenti imperiali, a dar frutto di buone opere.

60. **sì sole**: è proprio di Dante cavar grandi effetti da parole comuni com'è qui quest'aggettivo che pure rappresenta magnificamente la nudità desolata delle **ramora**: dei rami della pianta, prima della redenzione.

61-99. **Sonno e risveglio di Dante.** — *S'eleva un canto a glorificare l'opera di pace e d'amore compiuta da Cristo. Cullato da quella melodia, Dante s'addormenta. Si sveglia ad un richiamo:* Sorgi, che fai? *e vede presso di sè Matelda e vede Beatrice seduta sulle radici dell'albero, mentre il Grifone e i seniori se ne vanno. Beatrice ha dattorno a sè le sette ninfe che reggono i lumi che precedevano la processione.*

61. **nè qui** ecc.: tanta era la sua dolcezza.

62. **L'inno** ecc.: cantano un inno di gioia per la pace rifatta tra il cielo e la terra: *Apocalisse*, XIV, 3: *un nuovo cantico davanti la sede* (dell'Agnello) *e davanti i quattro animali e i seniori, e nessuno potrebbe ridire quel canto.*

63. **la nota** ecc.: nè potei reggere ad ascoltare l'andamento musicale di quell'inno. La dolcezza lo vince e s'addormenta. Vuole così rappresentare la pace che si diffuse tra gli uomini subito dopo la redenzione, pace politica e spirituale, sotto la tutela delle due supreme autorità, la Chiesa e l'Impero.

64. **S'io potessi ritrar** ecc.: non fu quello un sonno consueto. Per darne un'idea, egli vorrebbe poter descrivere al lettore un sonno procurato anche quello dalla forza superiore d'un dio. E ricorre all'esempio di Argo dai cento occhi, che, posto da Giunone a custodire *Io*, la figlia del fiume Inaco, amata da Giove, fu costretto a dormire da Mercurio che, accompagnandosi al suono della zampogna, gli cantò gli amori di Pane e di Siringa, Ov., *Metam.*, I, 568-747; **assonnaro**: si chiusero al sonno.

65. **spietati**: perchè, non chiudendosi mai tutti, facevano di Argo una sentinella inesorabile; **udendo**: il soggetto sottinteso è Argo.

66. **costò sì caro**: ai quali costò caro il più **vegghiar**: la loro attitudine a vegliare oltre il limite. Perchè Mercurio per liberare Io da quell'incomodo guardiano, addormentatolo, l'uccise.

67. **pintor** ecc.: come fa un pittore che rappresenti, riproduca un soggetto per **esemplo**: avendo davanti a sè un esemplare.

68. **Disegnerei**: la similitudine del pittore gli suggerisce l'immagine tolta da quell'arte: ritrarrei come ecc.

69. **qual vuol sia**: ma sia a far questo chiunque sappia meglio di me ritrarre bene

70 Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno e un chiamar: « Surgi! Che fai? »
73 Quali a veder dei fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
E vinti, ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
79 E videro scemata loro scuola
Così di Moisè, come d'Elia,
E al Maestro suo cangiata stola;

l'atto dell'addormentarsi. Se non si nasconde sotto questi versi qualche allusione allegorica, che nessun Commentatore rileva, è da credere che Dante voglia letteralmente indicare quanto sia difficile, per non dire impossibile, rappresentare l'atto dell'addormentarsi, perchè venendo in quel punto a mancare la coscienza, esso si compie fuori di ogni vigilanza intellettuale. Lo stesso dice il Leopardi del punto di morte. *Dialogo di Fed. Ruysch e delle sue mummie: Del punto proprio di morte*, così parla un morto, *io non me ne accorsi... come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire...* che è quanto dice Dante qui.

70. **trascorro**: passo oltre questo punto e vengo al momento del risvegliarmi.

71-72. **un splendor**: i più spiegano: del Grifone e di quelli che se ne vanno, v. 89; ma come la partenza di Cristo possa dar luogo ad un aumento di splendore non so capire. Dante, che dormiva, è risvegliato per l'intervento della grazia, presagio delle grandi cose che è invitato a vedere, e da questa emana lo splendore che lo sveglia; così anche Landino e Vellutello; **squarciò**: indica il rompersi improvviso, e si capisce che debba essere una nuova luce d'improvviso intervenuta, *Purg.*, XVII, 40; **il velo del sonno**: il sonno che gl'impediva la vista delle cose esteriori; **un chiamar** ecc.: ed è Matelda che così lo chiama, 82-83.

73-75. **Quali** ecc.: secondo il racconto evangelico della trasfigurazione di Cristo, i tre apostoli che vi furono presenti, e cioè Pietro, Giovanni e Giacomo, dopo ch'ebbero visto Cristo trasfigurato e *il suo volto luminoso come il sole e le sue vesti bianche come la neve* e con lui starsi Mosè ed Elia, sentirono una voce dal cielo che disse: *Questi è il mio figliuolo diletto nel quale mi sono compiaciuto*, e allora *caddero bocconi a terra ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò ad essi e toccògli e disse loro: Alzatevi e non temete. E alzando gli occhi non videro nessuno fuori di Gesù:* MATT., XVII, 1-8. Come furono dunque condotti gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo a veder dei **fioretti del melo**: il melo è Cristo stesso, *Cantico dei Cantici*, II, 3: *come il melo tra le altre piante, così tra i giovani il mio diletto;* i fioretti sono quelle manifestazioni gloriose di lui che seguirono nella trasfigurazione, flori in confronto del **pomo**: cioè della gloria perenne di Cristo che si godrà nel cielo e della quale sono fatti **ghiotti**: avidissimi gli angeli che si saziano di quel pomo ossia della vista gloriosa di Dio; **perpetue nozze**: il qual melo, Cristo, nel cielo fa nozze continue, eterne, sposandosi per amore con le anime elette che ha chiamate lassù. L'astrusa immagine dà, con altre, carattere apocalittico a questo canto tutto tessuto di simboliche figurazioni.

77. **E vinti**: caddero, come abbiamo visto, a terra, vinti dalla grandezza del miracolo, **ritornaro**: cioè in sè, ripresero l'uso dei sensi **alla parola** di Cristo che disse loro: Alzatevi.

78. **maggior sonni**: quello della morte, com'è più volte attestato dagli evangeli.

79-80. **E videro** ecc.: quando tornarono in sè gli Apostoli videro la loro **scuola**: la loro compagnia, detta scuola per riguardo a Cristo che n'era il *Maestro*, **scemata di** ecc.: perchè Mosè ed Elia, apparsi durante la trasfigurazione, erano scomparsi.

81. **cangiata stola**: e videro che Cristo aveva dimessa la veste bianchissima e riassunto la consueta; *stola:* è quella striscia

82 Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda
Nova sedere in su la sua radice;
88 Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. »
91 E se più fu lo suo parlar diffuso,
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
97 In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con quei lumi in mano

di drappo che il prete indossa sopra il camice; qui per veste, forse a ricordare che Cristo è pontefice eterno della sua Chiesa.

82-84. **Tal**: così. Anche lui come gli apostoli, era stato vinto dalla glorificazione dei fasti cristiani e come loro da un divino intervento era stato riscosso; **quella pia**: Matelda; **Sovra me**: stava sopra di lui in atto di risvegliarlo; **che conducitrice**: che era stata prima guida de' miei passi, ecc., *Purg.*, XXIX, 7 sgg.

85. **tutto in dubbio**: pieno di ansietà perchè non vede Beatrice, ne chiede subito a Matelda. Così ne chiederà in Paradiso, XXXI, 64, a san Bernardo: *Ed ella ov'è?*

86-87. **sotto la fronda** ecc.: Beatrice siede sotto la fronda di recente sbocciata dall'albero per il mistico legame con la Chiesa, e sulle radici dell'albero stesso. Pare che voglia significare che la verità rivelata ha la sua sede in Roma, radice della imperiale autorità, ed è civilmente protetta da essa.

88. **la compagnia**: quale dirà poco dopo, con le sette virtù e i sette doni dello Spirito Santo.

89-90. **Gli altri**: i seniori, che precedevano e seguivano il carro e gli animali che lo fiancheggiavano; **dopo il Grifon**: seguendo il Grifone **sen vanno suso**: tornano in su, verso il cielo, cantando una canzone più dolce di quella che aveva fatto assonnare Dante, e di più profondo significato. È il cantico che promette ai mortali la pace e la scienza in cielo, di molto superiore alla pace e alle verità largite da Cristo agli uomini durante la loro vita mortale. Cristo, compiuta la sua missione in terra, se ne torna in cielo, lasciando la Chiesa depositaria delle sue verità.

91-93. **E se più fu** ecc.: e se si diffuse a parlare ancora, Dante non sa, perchè la mente era attratta da più forte oggetto; **già negli occhi m'era**: s'era già dipinta ne' suoi occhi l'immagine di colei **ch'ad altro** ecc.: aveva chiuso la mia mente ad ogni altro oggetto; *Par.*, XXIII, 91-93.

94. **Sola sedeasi**: la verità rivelata è sufficiente a sè stessa; ha in sè ogni ragione ed ogni prova del suo essere e se ne sta quindi sola; **su la terra vera**: siede in terra a significare il saldo fondamento della dottrina di Cristo, e chiama *vera* la terra del Paradiso terrestre in quanto è più obbediente a Dio e più verace madre all'uomo di quella che noi abitiamo.

95. **Come guardia**: il plaustro, cioè il carro della Chiesa è custodito dalla verità stessa di cui la Chiesa è depositaria; se quella verità non fosse, la Chiesa come fondazione umana verrebbe meno ben presto.

96. **legar**: passivo; che avevo visto essere legato dalla **biforme fiera**: dal Grifone, cioè da Cristo.

97-98. **di sè claustro**: la circondavano, facendole cerchio dattorno, **le sette ninfe**: le sette virtù, baluardo non già della verità, ma della Chiesa soggetta, in quanto ha in

Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 « Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.
103 Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive. »
106 Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.

Missione di Dante.

sè d'umano, a tralignare. E, comunque, non s'arriva alla verità che per la via del bene; **con quei lumi**: reggendo ciascuna uno dei sette candelabri, perchè ogni virtù ha uno speciale rapporto con ciascun dono: *iustitia*, scrive il Buti, *tiene lo lume del timore e caccia con quello la superbia; prudenzia tiene lo lume della pietà e scaccia con quello la invidia* ecc.

99. **Che son sicuri**: ripete quello che ha già detto sul principio del XXX, che cioè i doni dello Spirito Santo sono perpetui nel cuore dell'uomo; non si spengono nè se soffi **Aquilone**: il vento del nord, nè **Austro**: il vento del sud; solo la colpa può ottenebrarli; vv. 1-3.

100-108. **Missione di Dante.** — *Beatrice preannunzia a Dante un breve soggiorno nella selva e un perpetuo soggiorno con lei nella Roma celeste: poi lo invita a prestare attenzione a quanto si offrirà ora a' suoi occhi perchè egli possa riferirlo agli uomini.*

100. **Qui**: nel Paradiso terrestre; **silvano**: abiterai, cioè, per poco la selva con me. Chiama selva il Paradiso terrestre, perchè tale essa è veramente, per quante perfezioni abbia in sè quando la si raffronti con la vera patria dell'uomo, la città eterna, il cielo.

101. **cive**: cittadino; in quella condizione nella quale meglio si può palesare la bontà della natura umana; si contrappone al *silvano* precedente; *Par.*, VIII, 116.

102. **Di quella Roma**: del Paradiso, nel quale è, con gli altri spiriti eletti, cittadino Cristo. Sarai insomma un beato del cielo.

103. **Però**: quindi; essendo tu predestinato all'eterna salvezza, e quindi caro a Dio ecc.; **in pro** ecc.: a vantaggio del mondo che **mal vive**: del mondo mortale e a lui contemporaneo, del quale altrove ha detto che *disvia: Purg.*, XVI, 82; che è *di malizia gravido e coverto:* ib., 60.

104-105. **Al carro** ecc.: bada attentamente a quel che avviene al carro e, **ritornato di là**: quando sarai tornato tra gli uomini, scrivi quello che hai veduto. Abbiamo qui il primo cenno a quella missione della quale Dante si ritenne investito e dalla profonda coscienza della quale consegue tanta serietà alla sua opera d'arte. Le parole usate qui da Beatrice sono presso a poco le stesse che Dio usò verso san Giovanni quando gli scoperse la visione che l'apostolo narrò nella sua *Apocalisse*, I, 11: *quello che vedi, scrivi, e mandalo poi alle sette chiese* ecc.

106-107. **ai piedi** ecc.: ed io che ero tutto **devoto**: col cuore disposto a ubbidire in tutto e per tutto a' suoi comandi. Questo vuol dire con l'espressione *ai piedi dei comandamenti;* espressione di sapore biblico (*il piede della superbia: Salm.* XXXV, 12) che ben si spiega qui dove Dante assume il tono del parlare profetico.

108. **diedi**: rivolsi gli occhi e l'attenzione **ov'ella volle**: al carro della Chiesa.

109-160. **Vicende e trasformazioni del carro.** — *Un'aquila, calando giù per l'albero e rompendo della scorza e dei rami di quello, ferisce di forza il carro. Una volpe si avventa contro il fondo di esso, ma Beatrice la pone in fuga. Ridiscende l'aquila e lo lascia pennuto di sè. Un dragone, sbucando di sotterra, ne rompe con la coda forcuta il fondo e ne porta seco una parte. Il carro si trasforma poi stranamente in un mostro non mai veduto e su di esso appaiono all'improvviso una meretrice seduta, e di costa a lei in piedi*

109 Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,

112 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'alber giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nove;

115 E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'el piegò come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia or da orza.

118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del triunfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna;

121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferser l'ossa sanza polpe.

Vicende e trasformazioni del carro.

un gigante. Il gigante flagella la donna, stacca il carro dall'albero e lo trascina con sè lontano nella selva.

109-111. **Non scese mai** ecc.: non scese mai con tanta velocità **foco**: un fulmine; **di spessa nube**: da una nube densa assai, cosicchè compresso il fulmine ne guizza fuori più veloce. Questo fatto accenna chiaramente Dante altrove: *Come foco di nube si disserra — Per dilatarsi, sì che non vi cape — E fuor di sua natura in giù s'atterra: Par.*, XXIII, 40-42; **quando piove**: quando la pioggia, qui per indicare la nube temporalesca, scende da **quel confine**: da quell'estremo limite del cielo oltre il quale i vapori non salgono. Lo stesso paragone anche in *Par.*, VIII, 22-24.

112. **l'uccel di Giove**: l'aquila, insegna dell'impero; qui per l'autorità stessa imperiale.

113-114. **Per l'alber giù** ecc.: scende per l'albero; **rompendo** ecc.: e ne danneggia la vecchia corteccia e i fiori e le foglie delle quali s'era nuovamente ricoperto. Accenna alle persecuzioni contro la Chiesa cristiana, che pure aveva ridato vita all'albero della universale monarchia, in quanto danneggiarono l'impero stesso e impedirono in parte i nuovi frutti prodotti dalla legge d'amore che vi veniva predicata. Un'aquila simile è descritta in *Ezechiele*, XVII, 3-4.

115-117. **E ferì il carro** ecc.: ecco la violenza della persecuzione che s'abbatte sulla Chiesa; la turba ma non la vince; **di tutta sua forza**: alcune persecuzioni furono violentissime; **Ond'el piegò**: il carro ondeggiò sotto i colpi; **in fortuna**: di mare, in burrasca; **poggia... orza**: dal nome delle due corde che legano l'antenna, *poggia*, quella di destra, *orza*, quella di sinistra, si chiama così il lato destro e quello sinistro della nave. Piegò dunque a destra e a sinistra.

118. **avventarsi**: scagliarsi di tutta forza, nella **cuna**: nel fondo della biga.

119. **una volpe**: simbolo dell'eresia, che travagliò assai nei primi tempi la Chiesa. C'è chi pensa che Dante alluda all'eresia ariana, condannata nel concilio di Nicea (325). Ma è forse meglio intendere che si alluda alla eresia in genere. Nel linguaggio dei Padri e dei Dottori è uso di chiamare volpi gli eretici. *Le volpi distruggono la vigna di Cristo:* SANT'AMBROGIO citato dal TOMMASEO.

120. **d'ogni pasto** ecc.: perchè l'eresia non si nutre del buon pasto della verità, bensì di sofismi e di errori.

121-123. **Ma, riprendendo** ecc.: ma Beatrice, la verità, vince la volpe, rinfacciandole le sue **laide colpe**: le cattive opere, frutto necessario degli errori dottrinali, e mette così la volpe in **tanta futa** ecc.: in fuga tanto veloce (*futa*, arcaismo, fuga. Vive ancora in qualche dialetto. PARODI, *Bull.*, III, 152); **Quanto sofferser**: come permisero le ossa spolpate e quindi assai deboli di quel misero animale. La parola dei Santi e dei Dottori ha insomma facile vittoria sull'eresia. Ma alla Chiesa si preparano mali ben peggiori.

124 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta;
127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal se' carca! »
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse;
133 E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion sana e benigna,
139 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

124. **per indi** ecc.: giù per l'albero, come prima, ma senza la violenza di prima, atteso che il fine è in apparenza benigno.

125. **nell'arca**: nella parte centrale: che prima ha chiamato *cuna*.

126. **lei di sè**: e lascia nel carro alcune sue penne che s'attaccano al carro che ne diviene pennuto. Allude alla creduta donazione di Costantino; le penne rappresentano le terre e l'autorità di governarle che Costantino avrebbe ceduto al papa. Quest'atto è giudicato da Dante perniciosissimo alla Chiesa, all'Impero e a tutto il genere umano. *Inf.*, XIX, 115 sgg.; *Par.*, XX, 55 sgg.; *De Mon.*, III, 10.

127-129. **E qual** ecc.: e dal cielo scende una voce presaga dei futuri mali, una voce che sembra un gemito, **di cuor che si rammarca**: che si lagna; e questa voce disse: **O navicella**: la Chiesa così più volte chiamata nelle Sacre Scritture, **mal**: malamente, per tuo danno, **se' carca**: gravata di merce che ti farà naufragare. Una leggenda riferita dagli antichi Commentatori vuole che, dopo la donazione. una voce si diffondesse dal cielo su Roma: *Oggi si è sparso il veleno nella Chiesa di Dio.*

131 **un drago**: un serpente d'orribile aspetto.

132. **la coda fisse**: infigge questo la coda puntuta nel fondo del carro.

133-135. **come vespa** ecc.: poi come fa la vespa che, dopo la puntura, ritrae il pungiglione; **maligna**: operatrice di tanto male; **del fondo**: parte del fondo che egli porta con sè sulla punta della coda; **vago vago**: e se ne va errabondo or qua or là. L'errore non fa un cammino sicuro. Il drago è il demonio, l'invidia del quale suscitò gli scismi, le divisioni nella Chiesa, staccando da essa parte della gerarchia e rompendone così il solido edificio.

136-139. **Quel che rimase**: la parte rimasta del carro; **come di gramigna**: come si copre di erbacce una terra vivace: che abbia cioè, come prima ha detto, *del buon vigor terrestre*, fertile, si coperse tutto di quella piuma che l'aquila aveva lasciato nel carro; **Forse con intenzion** ecc.: allude, come abbiamo visto, alla donazione di Costantino, che egli qui e altrove, *Par.*, XX, 55-57, deplora, pur riconoscendo come un errore senza malizia, l'atto dell'imperatore che egli colloca in cielo tra i difensori della fede. **Si ricoperse**: se la piuma rappresenta fuor di dubbio i beni temporali, il ricoprirsene che fa il carro significa il pernicioso aumentarsi dei possessi mondani da parte della Chiesa, mentre lo spirito di cupidigia che cresce con quelli la invade e la trasforma come vedremo.

140-141. **In tanto - che**: con tanta velocità che **più tiene** ecc.: un sospiro tiene

142 Trasformato così, il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
148 Sicura, quasi ròcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte;
151 E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante

la bocca aperta per un tempo maggiore. In meno dunque d'un sospiro.

142. **Trasformato**: così ricoperto di piuma come da una lebbra **il dificio santo**: quello che era stato il santo edificio della Chiesa. *Inf.*, XXXIV, 7.

143-144. **Mise fuor** ecc.: seguéndo le immagini dell'*Apocalisse*, Dante trasforma il carro della Chiesa corrotta in un mostro con sette teste: tre crescono per la lunghezza del timone, e una per ciascun canto del carro.

145-147. **Le prime**: quelle del timone avevano, come i buoi, due corna; le altre un corno solo. Le sette teste rappresentano i sette peccati capitali; quelle con due corna i più gravi tra essi: Superbia, Invidia, Ira: le altre con un corno solo i meno gravi: Accidia, Avarizia, Gola, Lussuria. È evidente l'intenzione di risuscitare in questo mostro la bestia dell'*Apocalisse*, XIII, 1: *E vidi ascendere dal mare una bestia che aveva sette teste e dieci corna e sopra le corna dieci diademi, e sopra le teste nomi di bestemmia.* Ma su quel mostro l'Apostolo aveva visto sedere la Roma imperiale, la Roma di Nerone. Dante rivolge il simbolo contro la corrotta Roma cristiana, attuando qui quasi di fatto, quello che aveva asserito in una focosa invettiva altrove: *Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista — Quando colei che siede sopra l'acque, — Puttaneggiar co' regi a lui fu vista: Inf.*, XIX, 106-108. **Simile mostro**: *chi è mai simile a questa bestia?: Apoc.*, XIII, 4.

148. **Sicura** ecc.: ed ecco la corrotta Curia Romana sedersi in aspetto di meretrice sul carro; **quasi rocca** ecc.: siede sicura come una fortezza posta sulla cima d'un alto monte, perchè si sente difesa dalla veneranda autorità della quale, per quanto indegnamente, è investita.

149. **una puttana**: la Curia che avrebbe dovuto restar fedele a Cristo da un lato, e camminare di conserva con Cesare, per il bene degli uomini, si univa invece in lega con re e città potenti che ne saziassero le cupidigie e l'aiutassero nella lotta contro l'imperatore; per questo la raffigura come una mala femmina che si dà per mercede, *Inf.*, XIX, 107-108; **sciolta**: libera, senza ritegno.

150. **con le ciglia** ecc.: pronta a guardarsi sfacciatamente dattorno in cerca d'amanti.

152. **un gigante**: simbolo di quei potenti dei quali la Curia sollecitava l'aiuto facendo mercimonio de' suoi favori. Ma qui tutti i Commentatori convengono (e non è poco) che questo gigante rappresenti Filippo il Bello, il potente re di Francia, che Dante chiama altrove il *mal di Francia*, al quale nelle *Epistole* allude col nome di Golia. *Vieni*, scrive all'imperatore Enrico VII, *e con la fionda della tua sapienza, e con la pietra della tua fortezza abbatti questo Golia:* VII, 8; **dritto**: perchè sta sul carro della Chiesa come un usurpatore.

153. **baciavansi**: a significare i loro rapporti e la loro colpa

154. **Ma, perchè** ecc.: avendo la donna rivolto l'occhio ardente di cupidigia; e **vagante**: che girava senza pudore intorno.

A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana e alla nuova belva.

155-156. **A me rivolse**: a Dante che qui rappresenta il genere umano, e nella Chiesa il gregge dei fedeli. Non appena cioè la Curia mostri di volersi dar cura dei fedeli e tutelare i loro diritti o, comunque, di liberarsi da quella soggezione; **quel feroce drudo**: quello, non già amante ma compagno di dissolutezze e violento, la flagella crudelmente per farle sentire che essa non è più libera, ma è schiava di lui. Allude probabilmente all'insulto di Anagni, *Purg.*, XX, 85 sgg.

157. **di sospetto**: di perdere l'alleanza con la Curia; **d'ira crudo**: e fatto crudele per ira.

158. **Disciolse il mostro**: distrugge dunque l'opera di Cristo che aveva legato il carro all'albero. Il gigante empiamente stacca il *mostro:* cioè il carro così trasformato dall'albero imperiale. Allusione certa alla traslazione della sedia pontificia da Roma ad Avignone.

159-160. **Tanto**: tanto lontano che **sol di lei**: che la selva sola bastò a fargli **scudo**: ad impedirgli di vedere più e la meretrice e la **nuova belva**: il mostro non mai visto nel quale si era cambiato il carro della Chiesa.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Beatrice, preceduta dalle sette ninfe, invita Dante a porlesi al fianco; gli predice la venuta d'un personaggio che ucciderà il gigante e la meretrice e lo incarica di dire ai vivi quello che ha veduto. Giungono intanto ad una fonte dalla quale scaturiscono due fiumi. Matelda conduce Dante a bere dell'acqua di Eunoè, perchè, rifatto spiritualmente, possa salire in cielo.

Il paradiso terrestre. – **Purificazione di Dante.**

Profezia di Beatrice.

« *Deus, venerunt gentes,* » alternando
Or tre or quattro dolce salmodia,
Le donne incominciaro, e lagrimando;
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispuose, colorata come foco:

1-15. **Profezia di Beatrice.** — *Le sette donne cantano il salmo della distruzione del tempio di Gerusalemme, che Beatrice ascolta sospirando; ma poi. alzatasi, predice con le parole di Cristo la vicina restaurazione della Chiesa. Si muove quindi facendosi precedere dalle sette virtù; Dante e Stazio la seguono.*

1. **Deus** ecc.: *O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il tempio della tua eredità.* Sono parole del *Salmo* LXXVIII, scritto per la distruzione del tempio di Gerusalemme, e si riferiscono agli avvenimenti rappresentati nei canti precedenti.

2. **Or tre** ecc.: cantano ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

3. **e lagrimando**: e mescolano al canto le lagrime, per lo strazio che hanno veduto farsi della Chiesa.

4. **pia**: perchè nel dolore non impreca, e non dispera, ma se ne sta piena di rassegnazione e di fede.

5-6. **sì fatta** ecc.: così pallida e angosciata nel volto, che poco più dovette esser tale Maria ai piedi del Figliuolo crocifisso. Per indicare i gravi mali recati alla Chiesa dai pastori tralignanti Dante ricorre qui e altrove a paragonarli nei loro effetti all'opera dei crocifissori di Cristo. In *Par.*, XXVII, 35-36, all'invettiva di san Pietro contro i cattivi pastori, il cielo si trascolora, come quando fu crocifisso Cristo; e qui il dolore di Beatrice si paragona a quello di Maria, per significare che i peccati dei preti rinnovano a Cristo la sua passione, in quanto ne disperdono gli effetti.

7-9. **diêr loco** ecc.: tacendo, diedero luogo a lei perchè parlasse; **dritta in piè**: è la fede nel futuro trionfo della Chiesa che la mostra confidente nello strazio; **come foco**: l'ardore dell'animo sdegnato contro i colpevoli, e pieno di fede in Dio le balena dal volto soffuso di rossore.

10 « *Modicum, et non videbitis me;*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me ».
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette.
16 Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19 E con tranquillo aspetto: « Vien più tosto, »
Mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
22 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: « Frate, perchè non t'attenti
A domandarmi omai venendo meco? »
25 Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
28 Avvenne a me, che sanza intero suono

Il cinquecento dieci e cinque.

10-12. *Modicum* ecc.: *Poco tempo passerà e non mi vedrete e di nuovo passerà poco tempo e mi vedrete:* S. Gio., *Ev.*, XVI, 16. Sono le parole con le quali Cristo annunzia agli apostoli prima la sua morte e poi la sua resurrezione. Qui Beatrice le adatta alla Chiesa, scomparsa alla vista dei fedeli, per attestarne la immancabile restaurazione e il suo ritorno in Italia.

13. **le si mise** ecc.: l'espressione lascia indovinare un gesto amorevole, analogo alla parola precedente: *sorelle mie!*

14-15. **E dopo sè** ecc.: e col solo cenno, tanto quelli erano attenti a' suoi comandi, XXXII, 106-108, fece sì che Dante, **la donna**: Matelda, e il **savio che ristette**: Stazio, rimasto dopo che Virgilio era partito, si movessero dopo di lei.

16-51. **Il cinquecento dieci e cinque.** — *Beatrice invita Dante a camminarle al fianco e ad interrogarla. Gli conferma poi la momentanea scomparsa della Chiesa e la vendetta che Dio ne prepara per mezzo d'un misterioso personaggio, al quale essa accenna con una formula numerica, dichiarando che i fatti risolveranno da soli l'enigma.*

17. **Lo decimo** ecc.: non aveva messo il piede a terra per il decimo passo. Forse la cifra ha valore allegorico, ma non è facile dir quale.

18. **mi percosse**: fece sentire a' miei occhi la forza de' suoi, *Purg.*, XXX, 40. Altrove usa questo verbo per indicare l'effetto d'un raggio di luce: *Nuova luce percote il viso chiuso: Purg.*, XVII, 41.

19. **tranquillo**: col volto rasserenato per la ferma speranza dell'immancabile soccorso divino.

21. **ben disposto**: cioè vicino a me, così da poter udire il suono delle mie parole.

22. **com'io doveva**: secondo cioè il precetto di lei: al suo fianco.

23-24. **non t'attenti**: perchè non osi interrogarmi, poichè oramai tu vieni con me: sei quindi in mia custodia, affidato a me?

25. **troppo reverenti**: anche la reverenza può essere troppa, se impedisce, come qui, che l'alunno interroghi il maestro.

26. **Dinanzi** ecc.: che **sono**: stanno, con troppa reverenza **parlando**: quando parlano davanti ai superiori.

27. **non traggon** ecc.: non arrivano a tirare fino ai denti la **voce viva**: perchè vien meno per paura durante il tragitto. *La voce si mosse, e pria si spense, — Che dagli organi suoi fosse dischiusa: Purg.*, XXXI, 8-9.

28. **intero suono**: parlò senza poter dare compiuto suono alle parole. Così per impedimenti d'altro genere, gli accidiosi: *Quest'inno si gorgoglian nella strozza, — Chè*

Incominciai: « Madonna, mia bisogna
Voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono. »
31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
34 Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu e non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
40 Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
43 Nel quale un cinquecento diece e cinque.

dir nol posson con parola integra: Inf., VII, 125-126.

29-30. **mia bisogna** ecc.: d'aver spiegazioni circa quanto aveva veduto, e sapete pure che cosa è **buono**: possa soddisfare a quel bisogno, dirmi quello che desidero di sapere.

32. **ti disviluppe**: che tu sciolga il tuo spirito, e per conseguenza i tuoi atti e la tua parola, dalla paura e dalla vergogna che lo tengono legato.

34-35. **Sappi** ecc.: il **vaso**: la cuna, il fondo del carro per il carro stesso; **che 'l serpente**: prima l'ha chiamato *drago*, XXXII, 131; **ruppe**: con la coda portandone via una parte; **Fu e non è**: cioè la Santa Sede, traslata lontana da Roma, e corrotta è come se non esistesse più. La stessa espressione è usata nell'*Apocalisse: la bestia che hai veduto, fu e non è:* XVII, 8. Così in *Par.*, XXVII, 23-24, san Pietro proclama vacante la sedia apostolica, allora occupata da Bonifacio VIII. La Chiesa, insomma, mancava d'un vero e proprio governo; **chi n'ha colpa**: i pastori corrotti e i potenti che li aiutano; **creda**: tenga per fermo, non s'illuda.

36. **non teme suppe**: *Era assai diffusa a Firenze una certa superstizione che se uno poteva mangiare una zuppa sulla tomba dell'uomo da lui ucciso, non si sarebbe fatta più vendetta di quel delitto:* Benv. Tale è la spiegazione, assai strana, che i Commentatori antichi ci offrono tuttavia concordi. Il castigo di Dio vuol dire, non teme espedienti, che valgano a deluderlo, quindi chi ha così corrotta la Chiesa, s'aspetti la meritata punizione. Del passo si tentarono varie interpretazioni: cfr. *Bull.*, XII, 282.

37-38. **tutto tempo**: sempre; **sanza reda**: priva di erede; **l'aquila** ecc.: quella imperiale autorità **che lasciò** ecc.: che tu hai visto appunto in forma di aquila scendere dall'albero e lasciare il carro pennuto di sè, trasferendo cioè parte della sua autorità alla Chiesa.

39. **Per che**: per la quale penna, o temporale potenza ad esso concessa, il carro prima divenne mostro, cioè la Chiesa prima si corruppe e poi, perduta la libertà, divenne **preda**: cadde in balìa del gigante o dei potenti della terra, *Purg.*, XXXII, 142 sgg.

40-43. **io veggio** ecc.: assume il tono della profezia. Vede dunque con sicura chiarezza ed osa perciò di annunziarlo, sorgere in cielo **stelle propinque**: costellazioni assai vicine, **sicure** ecc.: contro le quali non potranno opporsi nè intoppi nè sbarramenti; **A darne tempo**: le quali ci porteranno il tempo in cui un messo di Dio ucciderà la mala femmina e il gigante Questo il senso generale. Ma incontriamo qui col **cinquecento dieci e cinque** uno dei più oscuri simboli danteschi. L'espressione è numerica come il 666 dell'*Apocalisse* col quale è indicato l'imperatore Nerone, XIII, 18; e poichè le lettere romane DXV che vi corrispondono, con leggera inversione possono convertirsi nella parola DVX, tale pare che sia la espressione letteraria corrispondente. Ma chi sarà questo *dux?* Qui tornano in campo tutte o quasi le opinioni proposte per la interpretazione

Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia;
49 Ma tosto fien li fatti le Naiàde
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore o di biade.
52 Tu nota, e sì come da me son pôrte,
Così queste parole segna ai vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;

L'albero del divieto.

del veltro, al quale molti Commentatori credono che il *dux* corrisponda. Cristo? Dante stesso? Cane della Scala? Un imperatore? La certezza con la quale Dante preannuncia come imminente la venuta di questo salvatore fa ritenere che si alluda a Enrico VII, che, mentre Dante scriveva questo canto, si disponeva forse a scendere in Italia. E veramente di lui come sperato uccisore del Golia francese (se nel gigante si vuol vedere Filippo il Bello) egli parla nelle sue lettere, nelle quali pure attesta con altrettanta fede, esserne sicura la venuta e la vittoria, *Ep.*, VII, 8, VI, 4.

44. **la fuia**: la ladra; la donna cattiva che ha usurpato sul carro il posto di Beatrice.

46-47. **buia - qual Temi** ecc.: oscura come se fosse di Temi, la dea fatidica che rendeva oracoli famosi per la loro oscurità. Ovidio, *Metam.*, I, 388, parlando del suo responso a Deucalione lo dice di *oscure parole;* **Sfinge**: o di Sfinge. Il famoso mostro alato, che proponeva ai viaggiatori un oscuro enigma, uccidendo chi non lo risolveva finchè non fu vinta da Edipo; **men ti persuade**: che persuasione può ricavarsi da parole che non si capiscono?

48. **Perch'a** ecc.: in luogo d'illuminare l'intelletto di Dante, bisognoso di spiegazioni, il parlare di Beatrice lo **attuia**: verbo d'incerta etimologia, che significa oscura, abbuia. PARODI, *Bull.*, III, 137.

49. **le Naiàde**: i fatti risolveranno ben presto l'enigma, e Dante allora intenderà quello che dalle parole di Beatrice non poteva capire, *Vita Nuova*, III, dove pure un enigma è spiegato da un fatto. *Naiade:* Naiadi, le ninfe delle acque, alle quali Dante attribuiva virtù profetiche, tratto in errore da un passo corrotto di Ovidio, *Metam.*, VII, 759, che porta *Naiades*, in luogo di *Laiades*. In quel passo Ovidio accenna alla soluzione dell'enigma proposto dalla Sfinge e nomina pertanto con l'appellativo *Laiades* Edipo figlio di Laio, Dante lesse, e molti altri con lui, *Naiades*, e cadde nell'errore che abbiamo visto.

50. **enigma forte**: così lo chiama egli stesso; difficile a sciogliersi.

51. **Sanza danno** ecc.: dice Ovidio nel passo sopra citato che quando il Laiàde Edipo (o le Naiadi come lesse Dante) ebbe sciolto l'enimma della Sfinge, Temi, sdegnata per la morte di questa, mandò contro i Tebani una fiera che menò grande strage tra il bestiame. Dante vuol dire che quando i fatti avranno dimostrato chi fosse il DXV non ci sarà per questo alcuna fiera, che venga a far vendetta dell'enigma risolto.

52-78. **L'albero del divieto.** — *Beatrice rinnova a Dante il comando di ridire tutto quanto ha veduto. Gli spiega la doppia offesa recata all'albero e che cosa esso significhi moralmente e quanto grave sia il peccato di chi l'offende. Gli dice che queste cose avrebbe potuto vederle da sè solo ove non avesse la mente ottenebrata.*

52-53. **Tu nota** ecc.: ribadisce quanto ha già detto, XXXII, 105: fa' tesoro, raccogli nella tua memoria, *Inf.*, XV, 99 e XXXII 93; **e sì** ecc.: e insegna ai vivi queste parole così come a te **son pôrte**: come te le dico: fedelmente.

54. **Del viver** ecc.: ha chiamato vivi i mortali; vera vita è soltanto quella del cielo: corregge pertanto: quelli che vivono di quella vita effimera che non è che una corsa alla morte.

55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende a Dio
Che solo all'uso suo la creò santa.
61 Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemili' anni e più l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa.

56. **qual hai vista** ecc.: e ne' suoi caratteri, altissima cioè e dilatata alla cima, e nelle trasformazioni subite; quelli ne indicano le dignità, queste la storia.

57. **due volte**: la prima volta fu derubata da Adamo contro il divieto di Dio, e allora rappresentava la legge naturale posta da Dio all'uomo: il limite dentro il quale egli doveva starsi e Adamo lo varcò per essere simile a Dio; la seconda volta fu derubata dal gigante, e allora rappresentava l'impero romano del quale è fondamento appunto la legge naturale, *fondamento dell'impero è il diritto umano: De Mon.*, III, 10, dal quale il gigante staccò la Chiesa rappresentante del diritto divino. Nè deve meravigliarci che l'albero cambi significato, perchè l'Impero e la Chiesa sono istituzioni rese necessarie dal peccato, chè se il peccato non fosse stato, non sarebbero esistite nè l'una nè l'altra; quindi la pianta, prima del peccato, rappresenta la legge imposta da Dio all'uomo; dopo il peccato la monarchia universale che di quella legge è tutrice. Parodi. *Bull.*, XVI, 260-285.

58. **ruba... schianta**: il gigante l'ha derubata, staccando da essa il carro; Adamo ha schiantato da essa il frutto vietato.

59. **bestemmia di fatto**: con opera cioè che offende Dio calpestando la sua legge.

60. **all'uso suo** ecc.: Dio ha santificato la legge premiando quelli che la osservano e punendo i ribelli; e la legge serve all'*uso* di Dio, in quanto fa che gli uomini restino a lui devoti e fedeli.

61. **Per morder**: con valore di passato, per aver morso di quella; **in pena ed in disio**: è un'endiadi, giacchè Adamo, di cui si parla, nel Limbo non ebbe altra pena che quella di desiderare senza frutto la vista di Dio, *Inf.*, IV, 41-42: *sol di tanto offesi — Che sanza speme vivemo in disio.* Visse dunque nella pena dell'insoddisfatto desiderio.

62-63. **cinquemili'anni**: tanti ne passò nel Limbo **l'anima prima**: Adamo che fu la prima delle anime ad essere creata; **Bramò colui**: stette nel Limbo tormentato dal desiderio di Dio che poi, fatto uomo, punì il morso della pianta in sè stesso; in quanto volle morire in espiazione del peccato originale. *Par.*, XXVII, 83, 100.

64-66. **se non istima** ecc.: se non giudica che questa pianta è così alta e **sì travolta nella cima**: e così volta al contrario quanto alla cima, che andava sempre più dilatandosi come più saliva, **per singular cagione**: per qualche speciale motivo e non per caso, vuol dire che il tuo ingegno **dorme**: non ha per ora il suo consueto acume.

67. **acqua d'Elsa**: l'Elsa è un confluente d'Arno, ricco di sostanze minerali che rivestono d'una dura crosta i corpi che vi siano stati per qualche tempo immersi.

68. **Li pensier vani** ecc.: i pensieri soliti a seguire le vanità mondane non avessero quasi coperta di pietra, resa quindi inaccessibile la tua mente.

69. **piacer loro**: e per di più la gioia che hai preso di quei piaceri non ti avesse anche ottenebrato la mente; **Piramo alla gelsa**: *Purg.*, XXVII, 37-39. Racconta Ovidio che quando Piramo, disperato per

70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all'arbor moralmente.
73 Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, e impietrato, tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. »
79 E io: « Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

La filosofia e la rivelazione.

la creduta morte di Tisbe, si uccise ai piedi d'un gelso, i frutti di quella pianta, per il sangue di lui, si fecero vermigli. Quello che il sangue di Piramo ai frutti del gelso, fecero i piaceri delle cose vane alla mente di Dante che la oscurarono, vietandole sempre più di scorgere il vero.

70. **Per tante** ecc.: così fatte, così notevoli. Dunque anche solo per le circostanze testè menzionate; l'altezza cioè della pianta e il suo esser travolta.

71-72. **La giustizia** ecc.: conosceresti che nell'**interdetto all'arbor**: nel divieto posto d'accostarsi all'albero viene espressa moralmente **la giustizia di Dio**: cioè la volontà di Dio, in quanto indica così all'uomo quale sia il limite tra il giusto e l'ingiusto; è giusto quanto è conforme a quella volontà, ingiusto quanto l'è contrario; **moralmente**: perchè da questo significato l'uomo deve apprendere a rispettare la giustizia divina. Il senso morale che si ricava da uno scritto è appunto quello che c'insegna a condurci nella vita pratica.

73. **veggio te**: come si vedrà anche meglio avanti, Beatrice legge direttamente nel pensiero di Dante: qui vede che poco intende delle sue parole.

74. **Fatto di pietra**: cioè indurito e incapace di ricevere, secondo la chiosa dell'Ottimo: *la luce fulgida del mio mistico parlare;* ed **impietrato, tinto**: e non basta dire che sei di pietra, chè le pietre possono essere trasparenti e accogliere la luce, tu sei di più *tinto*, colorato, cosicchè la tua mente è dura ed opaca.

75. **t'abbaglia** ecc.: cosicchè la luce della mia parola non t'illumina penetrando, ma serve solo a confonderti, balenando vanamente sulla soglia della tua chiusa intelligenza, *Purg.*, XV, 28.

76. **anco**: su questa parola i Commentatori sorvolano. Poichè Beatrice non aggiunge nulla a quello che prima ha detto, ma sembra anzi restringersi a domandare a Dante meno di quello che essa desidererebbe, intenderei: ma poichè la tua mente è così ottusa che non può penetrare il senso delle mie parole, io voglio che, anche così ecc., tu porti il mio detto dentro di te, se non **scritto**: se non tradotto dal figurato al diretto e cioè largamente spiegato, almen **dipinto**: cioè con quelle stesse immagini che Dante medesimo confessa di non capire, come dirà più sotto.

78. **il bordon**: almeno come ricordo devoto del tuo viaggio e della tua vittoria, che è la stessa ragione per la quale il pellegrino torna dalla Palestina col *bordone:* col bastone da viaggio cinto di foglie di palma colte colà.

79-102. **La filosofia e la rivelazione.** — *Dante promette a Beatrice che ricorderà fedelmente quanto ha visto: ma perchè gli parla essa così oscuramente?* Perchè, *risponde la donna*, impari a vedere di quanto il linguaggio della divina rivelazione sovrasti a quello della filosofia. *Dante protesta di non essersi mai scostato da lei, ma Beatrice gli ricorda che ha bevuto l'acqua del Letè, e che s'è così scordato di quello come d'ogni altro peccato.*

79-81. **Sì come cera**: come la cera non **trasmuta**: non cambia, non altera la figura impressa in essa, così, risponde Dante,

82 Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta? »
85 « Perchè conoschi, » disse, « quella scuola
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. »

mio cervello è ora segnato indelebilmente dalle vostre immagini. Assicura, insomma, che ricorderà fedelmente.

82-83. **sopra mia veduta** ecc.: la veduta dell'intelletto di Dante non arriva a cogliere il senso della parola di Beatrice che **vola**: si eleva troppo sopra di essa, *Par.*, XV, 40-45.

84. **più la perde** ecc.: tanto più sente che quella parola gli sfugge, quanto più **s'aiuta**: si sforza cioè di capire.

85. **quella scuola** ecc.: la scuola della filosofia, allo studio della quale Dante si era dato dopo la morte di Beatrice, forse con la speranza ardita di giungere ad accostarsi con la forza della ragione alle verità stesse della fede, trascurando le Sacre Scritture e riconoscendo alla ragione la capacità di rendere l'uomo beato. Nelle dimostrazioni della filosofia *si sente quel piacere altissimo di beatitudine il qual è massimo bene in paradiso: Conv.*, III, 8. Beatrice intende mostrargli quanto corra dal linguaggio astratto, e necessariamente circoscritto della filosofia, all'ardua eloquenza così ricca di simboli delle Sacre Scritture, dove il concetto espresso con immagini ardite e il calore del sentimento dànno luogo ad un parlare intenso e suggestivo che molto dice, molto fa intravedere e fantasticare. Chi non sente la differenza che corre tra una pagina d'Aristotele e un salmo di Davide, o una profezia di Ezechiele?

86-87. **C'hai seguitata** ecc.: parlo così, risponde dunque Beatrice, perchè tu **conoschi**: impari a conoscere il limitato valore di quegli insegnamenti che hai seguiti dopo la mia morte, e **veggi**: questa seconda parte è subordinata alla prima: vedendo come la dottrina che hai appresa valga ben poco a **seguitar**: tener dietro, intendere la parola della rivelazione divina. Riassumiamo ora tutto quanto ha detto Beatrice circa le conseguenze intellettuali del traviamento di Dante. Essa lo riduce a due cause: *i pensier vani*, e il *piacere indebito* che Dante ne ha ricavato seguendo le cose mondane: *Pargoletta* — o *altra vanità con sì breve uso: Purg.*, XXXI, 59,60; questo ha offuscato in lui la chiarezza dell'intelligenza, ch'è divenuta dura ed opaca alla comprensione delle alte verità divine. Ma nel tempo dei piaceri vani Dante s'era dato con grande amore allo studio della filosofia, e aveva figurato questa nella donna gentile che con la sua bellezza l'aveva allontanato da Beatrice, e l'abito del linguaggio filosofico lo aveva alla sua volta reso incapace di penetrare i simboli delle verità eterne. Così l'amante di Pargoletta se ne sta sbalordito davanti alla scena dell'albero del quale sfugge alla sua mente, avvezza a raccogliere in basso il volo, l'alto e salutare significato; e così l'uomo, che aveva cercato la beatitudine nella filosofia, non può penetrare il profondo linguaggio della rivelazione, che conduce la mente a spaziare per ben altri campi che per quelli riserbati alla umana ragione.

88. **vostra via**: la via che seguono gli uomini nelle loro opere e nei loro ragionamenti: **divina**: dalla via che segue invece Dio, *Purg.*, III, 34-36: *Matto è chi spera che nostra ragione — Possa trascorrer la infinita via — Che tiene una sustanza in tre persone.*

89-90. **si discorda** ecc.: di quanto è lontano e diverso dalla terra il cielo; **che più alto festina**: il primo mobile che è il più alto dei cieli, e quello che più *festina* nel suo moto, il più veloce. La terra opaca, immobile, piccola, di fronte al vastissimo, fulgidissimo, velocissimo dei cieli rappresenta egregiamente il pensiero dell'uomo davanti al pensiero di Dio.

91 Ond'io rispuosi lei: « Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda. »
94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
Sorridendo rispuose, « or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
97 E se dal fummo foco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. »
103 E più corrusco e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di merigge
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;

L'acqua dell'Eunoè rinnova lo spirito di Dante.

91. **Non mi ricorda**: impersonale; anche altrove: *ricorditi di me: Purg.*, V, 133.

92. **straniassi**: che io mi facessi straniero a voi; che mi allontanassi cioè da voi.

93. **Nè honne coscienza** ecc.: nè ho consapevolezza di questo, così che me ne venga rimorso.

94-96. **E se tu ricordar** ecc.: Beatrice sorride della ingenua obiezione di Dante che poco prima aveva confessato le sue colpe, XXXI, 34-36, ed ora dichiara di non ricordarsene punto; ma Beatrice gli ricorda che **ancoi**: oggi (vivo ancora in Lombardia), quel giorno stesso aveva bevuto dell'acqua che fa dimenticare.

97. **s'argomenta**: come si deduce, si ricava, che vi sia stato fuoco dove si vede fumo.

98-99. **Cotesta oblivion** ecc.: codesta tua dimenticanza **conchiude**: dimostra chiaramente che c'era colpa nella tua **voglia altrove attenta**: in quel tuo aver rivolto il desiderio altrove, distogliendolo da me, se non fosse stata una colpa non l'avrebbe dimenticata.

100-101. **Veramente oramai** ecc.: con valore avversativo. Ma d'ora in poi le mie parole saranno **nude**: spogliate di quella veste figurata che le rendeva astruse. *Grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento: Vita Nuova*, XXV. E veramente per tutto il resto del canto e nel Paradiso Beatrice parlerà sempre con parola aperta.

102. **Quelle scovrire** ecc.: quanto sarà necessario perchè si scoprano, si lascino cioè scorgere alla tua vista rude: ancora grossolana, che non sa ben penetrare nei concetti.

103-145. **L'acqua dell'Eunoè rinnova lo spirito di Dante.** — *Il sole toccava già il meridiano, quando le sette donne che precedono Beatrice si fermano davanti ad una fonte dalla quale scaturiscono due fiumicelli: Letè ed Eunoè. Dante ne chiede a Beatrice, e questa invita Matelda a rispondergli. Matelda si scusa dicendo che una tale spiegazione essa glie l'aveva già data, e Beatrice, pensando che la dimenticanza da parte di Dante provenga da turbamento per le grandi cose vedute, invita Matelda a fargli bere quella dell'Eunoè che ridona la memoria del bene compiuto. E Matelda conduce Stazio e Dante verso l'Eunoè, dal quale Dante ritorna* puro e disposto a salire alle stelle.

103. **più corrusco**: più fulgido che non si veda dal nostro emisfero. Così aveva visto le stelle: *più chiare e maggiori: Purg.*, XXVII, 90; **più lenti passi**: perchè il sole a mezzogiorno, essendo molto lontano dai punti fissi d'oriente e d'occidente, sembra che si muova con maggior lentezza La stessa osservazione, *Par.*, XXIII, 10-12.

104. **cerchio di merigge**: il meridiano del Paradiso terrestre, toccato dal sole a mezzogiorno.

105. **Che qua e là** ecc.: quel meridiano che si sposta ora qua ora là, secondo gli

106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
109 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
112 Dinanzi ad esso Eufratès e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.
115 « O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? »
118 Per cotal priego detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica; » e qui rispuose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121 La bella donna: « Questo e altre cose
Dette gli son per me, e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »

aspetti: il punto, cioè, dal quale si guarda in terra, procedendo, s'intende, nella direzione dei paralleli. Ma il verso è assai oscuro e se ne dànno varie interpretazioni. Il Torraca preferirebbe leggere *com'egli aspetti:* il sole si fa lento a mezzogiorno e nel nostro e nell'altro emisfero come se stesse aspettando. E certo il senso ne sarebbe chiaro e conforme a quanto Dante scrive anche altrove. Cfr. *Purg.*, XXIII, 11.

106-107. **come s'affigge** ecc.: come si ferma immobile colui che precede per **iscorta**: a guida di coloro che seguono. Dei sette candelabri, portati ora dalle virtù, aveva detto già prima che guidavano la processione.

108. **Se trova** ecc.: se incontra **in sue vestigge**: su' suoi passi, sul suo cammino **novitate**: cosa non attesa, o, come qui, degna di essere considerata.

109. **Le sette donne**: si collega con l'*affisser* del v. 106; si fermarono così le sette donne **al fin**: al confine; là dove cominciava un'ombra **smorta**: meno oscura di quella della selva fino a quel punto. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 30-32.

110-111. **Qual...porta** ecc.: come la porta, come ce l'offre l'Alpe: la montagna, sopra **i freddi rivi**: sulle sue fredde sorgenti, che sgorgano ai piedi delle grandi piante che le ombreggiano con le loro foglie verdi e con i negri rami. È, nella sua brevità, una delle più felici pitture del poema.

112. **Eufratès e Tigri**: vede da una sola fonte uscire due fiumi e ripensa alla sorgente dell'Eufrate e del Tigri comune ad entrambi, secondo la notizia che ne dà Boezio nel *De consolatione: Tigri ed Eufrate insieme rampollano d'una sorgente — Ma tosto le fiumane vanno per diverse vie:* V, carme 1.

114. **quasi amici**: nati insieme, pare che si separino di mala voglia, divergendo lentamente l'uno dall'altro, come amici lenti a lasciarsi.

115. **O luce, o gloria** ecc.: Beatrice, in quanto la rivelazione che essa simboleggia, è lume agli uomini e preparazione alla gloria del cielo.

116-117. **si dispiega** ecc.: si svolge, si distende in doppio corso, da **un principio**: cioè da una sola, comune sorgente: **sè da sè**: e si divide in due e quindi separa da sè parte di sè.

118. **Per cotal** ecc.: come effetto di una sì fatta preghiera, **detto mi fu**: mi fu risposto: domandane Matelda.

120. **da colpa si dislega**: come fa chi vuol liberarsi da una colpa che gli venga apposta. Nelle parole con le quali Beatrice manda Dante a Matelda per informazioni, questa sente come un rimprovero per non aver essa prevenuto la domanda di Dante e si giustifica.

121-123. **Questo** ecc.: gli ho detto questo ed altro Vedi infatti *Purg.*, XXVIII

124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatt'ha la mente sua negli occhi oscura.
127 Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva! »
130 Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto che è per segno fuor dischiusa;
133 Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: « Vien con lui. »
136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

121-135; e **son sicura** ecc.: e credo per fermo che l'acqua di Letè non **gliel nascose**: non glie lo abbia fatto dimenticare. Sembra un'allusione scherzosa alla dimenticanza confessata prima da Dante: 91 sgg.; ma le spiegazioni di Matelda non sono peccati perchè Letè li abbia a cancellare dalla sua memoria.

124. **maggior cura** ecc.: un più grave pensiero talvolta priva la memoria, si sottintende, delle cose meno gravi. Dopo la spiegazione avuta da Matelda Dante ha udito e visto cose tanto grandi che bastarono a fargliela dimenticare.

126. **negli occhi oscura**: gli ha oscurato la mente per quanto riguarda gli occhi, perchè avrebbe dovuto riconoscere con essi, secondo le parole dette da Matelda, in quelle acque divergenti Letè ed Eunoè; ma non ebbe tanta prontezza. Non aveva dimenticato la nozione avuta da Matelda, ma non aveva saputo riferire ad essa ciò che i suoi occhi vedevano; ecco come la memoria gli si era fatta oscura negli occhi.

127. **là deriva**: lo addita tra i due nel punto dove *deriva*, se ne va staccandosi da Letè, *Inf.*, VII, 102.

128. **se' usa**: come suoli far tu, per tuo ufficio.

129. **La tramortita** ecc.: ravviva in lui la sua quasi spenta **virtù**: energia, forza vitale. Ennoè rende all'anima la memoria di tutto il bene compiuto e con esso la fiducia e l'alacrità che il rimorso aveva mortificate.

130. **non fa scusa**: non cerca pretesti per sottrarsi.

131-132. **fa sua voglia** ecc.: è cortesia far propria la voglia degli altri non a rilento, ma **tosto**: subito che essa sia stata **fuor dischiusa**: espressa, fatta palese.

133-135. **preso fui** ecc.: Matelda prende dunque, con gesto di amorevole famigliarità, Dante, e, **donnescamente**: con atto di femminile e quindi garbata ed accorta gentilezza, quasi a risarcirlo per essere stato fin qui lasciato nell'ombra, invita Stazio a venire con Dante.

137. **in parte**: perchè del tutto non potrebbe dire, per quante carte avesse.

138. **Lo dolce ber** ecc.: l'espressione sembra escludere che Matelda lo tuffasse anche in Eunoè, come pure dicono quasi tutti i Commentatori.

139. **piene son**: sono oramai compiute le carte dei trentatrè canti.

140. **Ordite**: preparate, predisposte a questa seconda Cantica.

141. **lo fren dell'arte**: arte è anche misura, proporzione. Dante, artista grandissimo, sente questo freno e gli obbedisce, e respinge le immagini che l'acqua di Ennoè gli ha suggerite, perchè l'economia generale del lavoro vuole che qui si faccia punto.

142 Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

142. **ritornai**: dove mi attendeva Beatrice; **santissima**: e per la sua origine che è divina, e per i suoi mirabili effetti espressi nei versi che seguono.

143-144. **Rifatto**: reintegrato in tutte le sue facoltà, come **piante novelle**: come fanno le giovani piante che, passato l'inverno, si *rinnovellano:* ritornano a nuova vita coprendosi di nuova fronda.

145. **Puro** ecc.: con l'anima detersa dal peccato e da ogni tristezza che da quello consegue, e venuto quindi in tale disposizione spirituale, da essere capace e degno di salire alle **stelle**: andrà anche più in su, ma qui le stelle stanno ad indicare tutti i cieli, e particolarmente l'empireo, che è la meta suprema del viaggio. Dall'Inferno esce alle stelle fisiche del cielo; dal Purgatorio, alle stelle simboliche degli splendori spirituali.

Ediz. Venezia 1491.

Paradiso, I.

PARADISO

CANTO PRIMO

Argomento della terza Cantica e invocazione ad Apollo. Dante, guardando negli occhi Beatrice, è assunto in cielo. Si meraviglia di trascendere l'aria e il fuoco, ma Beatrice gli spiega come questo sia conforme alla natura dell'anima umana creata per volare, quando sia libera dal peccato, alla sua vera patria, il cielo.

PROEMIO. – Salita alla sfera del fuoco.

Argomento e invocazione ad Apollo.

La gloria di colui che tutto move
  Per l'universo penetra, e risplende
  In una parte più e meno altrove.
4 Nel ciel che più della sua luce prende

1-36. Argomento e invocazione ad Apollo. — *Propone l'argomento della terza Cantica, ma subito avverte che ben poco potrà dire del molto che ha veduto salendo a visitare il regno dei beati. Invoca l'aiuto d'Apollo. Fino ad ora gli bastarono le Muse, da ora in poi tutte le divinità della poesia devono aiutarlo. Sarà non solo gloria sua, ma trionfo per esse, se potrà riuscire nella difficile impresa. Non presume di esaurire l'arduo tema: altri dopo di lui verrà e canterà con voce migliore: a questa piccola favilla seguirà forse un grande incendio di poesia.*

1. **La gloria**: gloria è la grandezza di Dio in quanto appare dalle opere della creazione. *L'opera del Signore è piena della sua gloria!: Eccli.*, XLII, 16; *che tutto move:* Dio è il supremo motore dell'universo. Muove tutto e di moto fisico, come i cieli e gli elementi, e di moto spirituale. come gl'istinti, i desiderii, l'intelligenza ecc.

2. **Per l'universo** ecc.: si distende a tutte le cose dell'universo; le **penetra**: come cagione profonda della loro esistenza; **risplende**: in quanto traluce da esse agli occhi delle creature intelligenti.

3. **più e meno**: più nelle creature più perfette, meno nelle meno perfette. Più nei cieli, che nella terra, onde il biblico: *i cieli narrano la gloria di Dio: Salm.* XVIII, 1. *La semplicissima delle sostanze, che è Dio, più appare nell'uomo che nelle bestie e che nelle piante, e più in queste che nelle miniere, ed in esse più che nel foco, e più nel foco che nella terra: De Vulg. El.*, I, 16: *Conv.*, III, 7.

4. **Nel ciel** ecc.: il cielo empireo; la sede di Dio e dei beati: *il miro e angelico templo — Che solo amore e luce ha per confine: Par.*, XXVIII, 53-54, è la più gloriosa delle sue opere, quella che più **prende**: più riceve e più s'informa della sua luce: cioè della grazia e della perfezione divina.

Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
7 Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che dietro la memoria non può ire.
10 Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
13 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso

5. **Fu' io**: troviamo alla fine qui, quasi nascosto, il soggetto. Il costrutto di tutto il passo sarebbe: lo fui nel cielo che prende più della luce di Dio, la gloria del quale muove tutto, penetra e risplende in tutto l'universo, in una parte più e meno altrove. Ma l'ordine fu scomposto perchè la terza cantica cominciasse col nome e con le lodi di Dio.

6. **Nè sa, nè può**: nell'Epistola a Cane, che si ritiene da molti opera di Dante, questa espressione è spiegata: *non sa, perchè non ricorda · non può perchè, se pure se ne ricorda e ritiene l'idea, gli manca la parola:* XXIX; **chi**: con valore indeterminato; chiunque assunto in cielo ne discenda non può ridire quello che ha veduto. E san Paolo, col quale Dante si paragona nel principio del poema, *Inf.*, II, 28, scrive che *fu rapito in Paradiso ed udì arcane parole le quali non è lecito ad uomo di ridire:* II *Cor.*, XII, 4.

7-8. **Perchè**: dà ora la ragione di questo fatto; **al suo disire**: Dio, in quanto è verità, è l'oggetto più desiderato dal nostro intelletto, quindi se l'intelletto viene posto davanti a Dio, per suo istinto si **profonda**: si addentra nella conquista di esso.

9. **dietro la memoria**: l'intelletto può essere messo in grado di profondarsi in Dio con l'aiuto della grazia divina; che cosa ne segue? che quando la grazia divina vien meno e cessa quindi la visione delle alte cose, la memoria umana da sè sola non può **dietro ire**: tornare indietro e rifare la strada percorsa dall'intelletto e ridire ciò che questo ha veduto. Ecco perchè nulla o quasi è rimasto nella memoria di Dante di quest'ultimo viaggio.

10. **Veramente**: però, tuttavia. Stando alle parole precedenti, Dante nulla potrebbe dire; avverte ora che la sentenza è da intendersi con discrezione; **quant'io** ecc.: quanto del regno santo potei far tesoro nella mia mente; tutto quello che ho potuto tesoreggiare, portar con me di quella visione, nella mia memoria.

12. **Sarà ora** ecc.: ecco indicato l'argomento della terza Cantica. Sarà materia di essa non già tutto quello che ha veduto come fu per l'Inferno (*O mente, che scrivesti ciò che io vidi:* II, 8) e per il Purgatorio, ma solo quell'*ombra* che gli è rimasta nella memoria.

13. **O buono**: valente, da molto; **Apollo**: simbolo qui della più alta poesia, di quella che può esprimere le cose del cielo; **all'ultimo**: finale. Perchè io possa compiere la mia ultima fatica: la terza Cantica.

14. **Fammi** ecc.: fa me, fa che io diventi così fatto **vaso** ecc.: cioè riempi la mia mente, per quanto ne può contenere, del tuo **valor**: della più alta virtù poetica. L'immagine è biblica e Dante l'ha usata anche altrove, chiamando un compiuto imbroglione: *vasel d'ogni froda: Inf.*, XXII, 82.

15. **Come dimandi** ecc.: quanto tu stesso ne richiedi perchè sia concesso **l'amato alloro**: il desiderato nome di poeta; quello *che più dura e che più onora: Purg.*, XXI, 85.

16. **l'un giogo** ecc.: dei due gioghi del Parnaso si attribuiva l'uno, il Cirra, ad Apollo, l'altro, l'Elicona, alle Muse; vuol dire dunque che fin qui gli bastò l'aiuto delle Muse, cioè il possesso della scienza ed eloquenza umana; ora gli bisogna l'aiuto di Apollo, cioè della dottrina celeste e dell'arte capace d'esprimerla.

Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio e spira tùe,
Sì come quando Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
25 Venir vedra' mi al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

17-18. **Assai mi fu**: mi bastò. Riconosce così come opere sufficienti al fine l'Inferno e il Purgatorio; **con amendue**: ora ha bisogno di tutta la dottrina e di tutta l'arte per **entrar nell'aringo**: per accingersi a percorrère quel tanto dell'*aringo*, dell'impresa assunta che gli rimane.

19. **Entra** ecc.: chiede ad Apollo la grazia d'una comunione poetica. Scendi nel mio petto, e **spira tùe**: e parla tu per la mia bocca.

20-21. **Sì come** ecc.: come quando gareggiando con Marsia, il satiro frigio sonatore di flauto, e avendolo vinto, lo traesti per castigo fuori della **vagina**: della guaina delle sue membra; dalla pelle. Lo scorticasti. La favola di Marsia che, inorgoglito del proprio valore musicale, sfidò Apollo è raccontata da Ovidio, *Metam.*, VI, 382-400. Qui serve a Dante per chiedere che Apollo mostri tutta la sua virtù come fece quando. gareggiando con Marsia, lo vinse. Lo scorticamento poi è ridotto ad un semplice atto, per il quale Apollo trae Marsia dalla pelle come altri trarrebbe un pugnale dalla guaina, sia per attestare la potenza del nume, sia per allontanare i repugnanti particolari della operazione. La musicale agilità dei due versi concorre all'effetto. Vedi *Purg.*, I, 10-12.

22. **mi ti presti**: mi dai tanto di te stesso, *Par.*, XXXIII, 67-69.

23-24. **l'ombra** ecc.: il pallido vestigio del regno dei beati ch'è rimasto tracciato nella mia mente.

25. **diletto legno**: prima ha detto: l'*amato alloro.*

26-27. **coronarmi** ecc.: parole di nobile baldanza. Se condurrà a termine la terza Cantica, si coronerà egli stesso di quelle ambite foglie dell'alloro, che **la materia** ecc.: delle quali lo faranno degno e la materia, e **tu**: e l'arte, usata ad esprimerla. Egli stesso dunque si reputerà e si dirà poeta, *Par.*, XXV, 1-9. Ugual concetto esprime nella 1ª *Ecloga*, 48-50. Sarà bello cingere il capo *di edera e d'alloro, quando nel mio canto saranno manifesti come i regni infernali, le sfere rotanti dell'universo.*

28. **padre**: delle Muse, e quindi dei poeti e della poesia.

29. **Per trionfare**: per il trionfo politico o militare d'un imperatore, o per quello d'un poeta.

30. **Colpa e vergogna**: causa ed effetto. Colpa che procaccia vergogna alle voglie degli uomini. Deplora così la corruzione politica che impediva i trionfi imperiali, e la corruzione morale che distoglieva gli uomini dall'amare gli studi.

31-33. **Che partorir** ecc.: è così raro che qualcuno colga l'alloro, che **la fronda - peneia**: cioè l'alloro stesso perchè in esso si tramutò Dafne figlia del fiume Peneo, secondo la nota favola, dovrebbe **partorir**:

34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse dietro da me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
37 Surge a' mortali per diverse foci — Salita al cielo.
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

generare nuova letizia sulla lieta delfica deità: sulla lieta fronte di Apollo che si adorava in Delfo, quando essa infonde in alcuno desiderio di sè.

34. **Poca favilla** ecc.: una gran fiamma tien dietro a piccola scintilla, *Purg.*, XXI, 94, dove l'*Eneide* è detta: *divina fiamma*. Al mio piccolo tentativo seguiranno opere maggiori di poeti meglio ispirati. Accenna a questo anche in *Par.*, XXX, 34 sgg.

35-36. **Forse dietro** ecc.: forse dopo di me altri domanderanno ispirazione con voce migliore, e quindi più ascoltata della mia; **Cirra**: v. 16, il giogo di Parnaso abitato da Apollo, qui per Apollo stesso.

37-72. **Salita al cielo.** — *Riprende di qui il racconto interrotto alla fine del* XXXIII *del* Purgatorio. *Dante è tornato a Beatrice dopo aver bevuto dell'acqua di Eunoè. Beatrice si volge a guardare il sole e Dante la imita: se non che, non potendo reggere allo splendore di esso, torna cogli occhi a lei; e in quel punto, senza ch'egli se n'accorga, comincia a salire, e mentre guarda avviene in lui una trasmutazione per la quale egli esce fuor dei limiti della sua natura umana. Che divenisse non sa dire.*

37-39. **Surge a' mortali**: il sole, qui chiamato **lucerna del mondo**: come quello che illumina tutto l'universo, si leva **a' mortali**: a dar luce alla terra; **per diverse foci**: cioè da diversi punti dell'orizzonte che chiama *foci*, bocche, aperture, perchè da esse il sole vien fuori; **ma da quella** ecc.: **ma da quella** foce che **quattro cerchi** ecc.: cioè dal punto preciso, o quasi, di levante, nel quale si uniscono intersecandosi quattro cerchi, cioè l'enclittica solare, l'equatore, il coluro degli equinozi (che unisce il punto preciso d'oriente con quello d'occidente) e l'orizzonte, formando *tre croci*, il sole esce con maggior virtù. I quattro cerchi e le tre croci, simbolo numerico delle virtù cardinali e teologali, e che certamente rappresentano il *cerchio* la divinità e la *croce* l'umanità di Cristo, dànno, secondo Dante, una singolare nobiltà ed efficacia al sole che spunta fuori da quel mirabile punto dell'orizzonte.

40. **miglior corso**: perchè porta la stagione più mite e i giorni più lunghi e più belli: **e con migliore stella**: migliore s'intende della precedente. Esce con la costellazione d'Ariete, che indica l'inizio della primavera e chiama a nuova vita gli animali e le piante. Con questa, *la lucerna del mondo*, il sole esce **congiunta**: unito, appunto nell'equinozio di primavera.

41-42. **la mondana cera** ecc.: il sole in primavera è veramente signore del creato, e **tempera**: appresta, mescola insieme *la cera mondana;* i quattro elementi dai quali tutte le cose traggono origine e che egli **suggella**: in quanto forma con essi nuove creature: gli elementi sono dunque *cera* che il sole plasma in mille fogge.

43-45. **Fatto avea** ecc.: aveva fatto mattina **là**: nel Purgatorio e sera **qua**: cioè nel nostro emisfero; **Tal foce**: quella che congiunge cioè quattro cerchi ecc., **quasi**: perchè il sole era oramai lontano di parecchi giorni dal punto preciso d'oriente, nel quale era quando Dante aveva co-

46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece.
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bogliente esce del foco;
61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

minciato il suo viaggio. Aveva dunque fatto mattina di là e sera di qua una foce vicina a quella che sopra ha detto, ed ora, nel punto dal quale riprende il racconto, quell'emisfero del Paradiso terrestre era **tutto bianco**: invaso tutto dalla luce del sole; era passato di poco il mezzogiorno, *Purg.*, XXXIII, 103-105, e l'altra parte, cioè la nostra, era **nera**: era occupata dalle tenebre della notte quando ecc.

46. **sinistro fianco**: Beatrice stava volta a levante e aveva quindi il sole a sinistra, *Purg.*, IV, 57.

48. **Aquila sì** ecc.: l'aquila era ritenuta capace di sostenere a lungo la luce del sole: ma Beatrice fissò il sole così che nessuna aquila potè mai fare altrettanto; **unquanco**: mai.

49-51. **E sì come** ecc.: vuol dire che, vedendo Beatrice guardare il sole, si volse a guardarlo anche lui. Come dunque il **secondo raggio**: il raggio riflesso suole **uscir**: nascere dal punto sul quale va a battere il **primo**: il raggio diretto, e **risalire in suso**: e dirigersi in alto nella direzione dalla quale il primo è venuto; **come peregrin**: come un pellegrino che, giunto alla meta, torna indietro.

52-53. **Così** ecc.: così **dell'atto** di Beatrice, di guardare il sole: **infuso** ecc.: **passato** dentro alla mia **imagine**: qui nome di facoltà: immaginazione, per la via degli occhi, si **fece**: nacque il **mio** atto di guardare cioè alla mia volta il sole. *Purg.*, XVII, 7.

54. **a nostr'uso**: potè guardare il sole oltre l'uso di noi mortali: più a lungo che a noi sia concesso.

55-57. **Molto è licito** ecc.: nel paradiso terrestre è concesso alle **nostre virtù**: alle facoltà umane di far molte cose che qui non **lece**: non è concesso di fare, **mercè del loco**: in grazia del luogo che fu creato come **proprio**: il più idoneo alla specie umana. Come una pianta nel suo clima sfoggia tutto il suo rigoglio e altrove intristisce, così l'uomo messo ad abitare nel luogo creato per lui consegue da quello una vigoria che altrove gli manca.

58-60. **nol soffersi** ecc.: non potei tollerarne a lungo la vista, ma neppure tanto poco da non vederlo sotto un nuovo aspetto; lo vede tutto **sfavillar d'intorno**: sprizzar scintille in giro, come un ferro **bogliente**: in procinto di fondersi. Così il sole è compiuto simbolo della Divinità della quale dirà più oltre che *ardendo in sè, sfavilla, — Sì che dispiega le bellezze eterne: Par.*, VII, 65-66.

61-63. **E di subito** ecc.: è questo il momento della salita, ma Dante non se ne accorge; solo vede **giorno a giorno** -

64 Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava, e io in lei
Le luci fissi di lassù remote.
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che il fe' consorto in mar degli altri dei.
70 Trasumanar significar *per verba*
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la rota che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso

Splendore del cielo e armonia delle sfere.

essere **aggiunto**: raddoppiata la luce del giorno come se Dio avesse ornato il cielo d'un secondo sole.

64-66. **Beatrice** ecc.: Beatrice, la verità rivelata, stava con gli occhi fissi nell'**eterne rote**: nei cieli che girano perennemente, perchè dal cielo la verità discende e al cielo si riferisce, e Dante fissa in lei gli occhi distolti di lassù. La verità guarda Dio, il mortale tiene l'occhio alla verità.

67. **Nel suo aspetto**: guardando ne' suoi occhi.

68-69. **Qual si fe' Glauco** ecc.: divenne nel suo interno tale quale divenne Glauco quando gustò quell'erba la quale lo fece diventar **consorto**: compagno degli Dei marini. Ovidio, *Metam.*, XIII, 898-968, raccontò che Glauco, pescatore della Beozia, avendo osservato che i pesci da lui presi e gettati sul lido, toccata una certa erba, riprendevano vita, volle assaggiare di quell'erba; si sentì tutto mutare e, fatto Dio, si gettò in mare.

70. **Trasumanar**: non può esprimersi *per verba:* a parole, che sia, in che consista l'uscir fuori della propria natura umana.

71-72. **però**: perciò **l'esemplo basti**: se ne stiano contenti a questo esempio coloro ai quali la grazia divina riserba di farne esperienza. Guardando Beatrice, subisce una prima trasformazione che lo fa idoneo a penetrare nel cielo; ma come descriverla? Tutto quello che è fuori della possibile esperienza umana non può essere nè concepito nè espresso; basti dunque l'esempio di Glauco. Dante sentì di uscire dalla natura umana e d'accostarsi a quella divina

73-99. **Lo splendore del cielo e l'armonia delle sfere.** — *Dante non sa dire se avesse con sè il corpo, o fosse puro spirito. Ricorda che lo attrasse una improvvisa armonia che poi seppe essere quella delle sfere, e che vide il cielo tutto invaso di luce così da parere un oceano di fiamme. Chiede di questo spiegazione a Beatrice, ma essa lo avverte;* Tu non capisci di che si tratta, perchè credi d'essere ancora in terra, ma tu sei già salito in cielo! *Salito in cielo? E come ha potuto trascendere egli, corpo grave, i corpi aerei dell'aria e del fuoco? E Beatrice si dispone a spiegargli quale sia la forza che lo fa salire.*

73-75. **S'io era sol** ecc.: se di me c'era soltanto l'anima, o se fui assunto col corpo Dio lo sa, che mi ha levato col lume della sua grazia; **creasti - novellamente**: l'anima che viene creata dopo il corpo, da ultimo, *Purg.*, XXV, 67-75; **amor, che il ciel** ecc.: Dio che regge il mondo in quanto lo ama. Amore lo chiama qui dove lo ricorda per la grazia a lui fatta; **col tuo lume**: perchè salì guardando riflesso negli occhi di Beatrice il raggio della luce divina, e perchè l'anima si leva a Dio per la luce della sapienza. Dante ebbe a mente qui le parole di san Paolo: *So che un uomo è stato rapito in Cristo... sino al terzo cielo. Se nel corpo o fuori del corpo non so. Dio lo sa:* **II, *Cor.*, XII, 2.**

76-77. **la rota** ecc.: i cieli in quanto girano attorno alla terra; **sempiterni**: che

Con l'armonia che temperi e discerni,
79 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume;
85 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
A quïetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
88 E cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;

tu fai girare eternamente; **Desiderato**: è complemento causale: in quanto sei dai cieli desiderato. Tutto il creato obbedisce al Creatore e per questa obbedienza è incline verso di lui; i cieli cercano Dio obbedendo alla legge loro imposta di girare velocissimi dattorno alla terra. Vedi anche *Conv.*, II, 4; **mi fece atteso**: mi fece attendere a lui, richiamò cioè la mia attenzione.

78. **Con l'armonia** ecc.: con quell'armonia proveniente dal girare delle sfere celesti, che tu **temperi**: reggi, componendola di vari suoni, e **discerni**: in quanto assegni a ciascuna sfera la sua parte. Raccoglie qui e fa rivivere nel suo poema l'antica opinione di Pitagora che le sfere celesti, in quanto rotando nello spazio mandano ciascuna un suono, dovessero poi dar luogo ad una dolcissima armonia che si diffondeva per tutto il creato. Cicerone ne parla nel suo *Sogno di Scipione*, IV, ed è notevole che Dante abbia fatto posto ad un'opinione riprovata da Aristotele; altro segno della libertà con la quale egli ha operato anche rispetto a' suoi maestri. Così se nell'Inferno si entra *per lamenti feroci*, e *per canti* si entra nel Purgatorio, *Purg.*, XII, 111, al Paradiso si sale accolti dall'armonia di tutti i cieli.

79-81. **Parvemi** ecc.: alla novità del suono s'aggiunge ora quella della luce. A' suoi occhi ancora inesperti il cielo che egli attraversa, invaso dalla luce del sole, sembra essere acceso della fiamma di quello, e questa plaga così illuminata è tanto vasta che **pioggia o fiume** ecc.: non c'è in terra lago o nato da un fiume, o prodotto da subitanea inondazione di pioggia, di tanta larghezza. Cfr. *Epist.* V, 7, dove chiama *lago* l'estensione di tutti i mari. Non può intendersi che qui attraversi la sfera del fuoco. Dante sapeva bene che il fuoco, come elemento semplice, non è visibile nella sua sfera, e solo diviene attivo quando si mescola con l'aria o con la terra.

83-84. **Di lor cagion** ecc.: quel suono e quel lume m'accesero un tale desiderio intorno alla loro causa, che **di cotanto acume**: uno altrettanto acuto non lo avevo inteso mai. Cfr. *Purg.*, XX, 145-148.

85. **vedea me** ecc.: Beatrice, legge ogni anche menomo pensiero di Dante, riflesso in Dio. Vede quindi in lui, com'egli stesso vedeva e più ancora. *Par.*, XIV, 10 sgg.

86. **commosso**: per ridar la quiete all'animo di Dante agitato dal desiderio di sapere.

87. **Pria ch'io** ecc.: aprì la bocca a parlare, prima che Dante domandasse, perchè della domanda non c'era bisogno; **aprio**: aprì.

88-90. **ti fai grosso** ecc.: avviluppi il naturale acume del tuo ingegno, e lo rendi così *grosso:* grossolano, **col falso imaginar**: immaginando falsamente d'essere in terra dove oramai non sei più, e così **non vedi**: non arrivi a capire quello che capiresti benissimo, se **l'avessi scosso**: se allontanassi da te le false immaginazion.

91. **non se' in terra**: Dante è già con Beatrice nella regione intermedia tra la terra e la luna e sale velocissimo.

Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi. »

94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fu' irretito:

97 E dissi: « Già contento requievi
Di grande ammirazion, ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi. »

100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;

103 E cominciò: « Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma

La dottrina dell'istinto.

92-93. **Ma folgore** ecc.: ma un fulmine, **fuggendo**: scendendo veloce, come fuggisse il **proprio sito**: la sua naturale regione, la sfera del fuoco, non si muove con tanta velocità, con quanta ora corri tu. che **ad esso riedi**: che ritorni alla tua patria, al cielo. Corre, insomma, più veloce della folgore con questa differenza che questa scende dalla sua regione in terra, e Dante lascia la terra per salire alla regione sua, al cielo.

94. **disvestito**: il dubbio è veste che, avviluppando il pensiero, gli vieta di muoversi a piacer suo, Beatrice lo ha da quel dubbio liberato; **primo dubbio**: rispetto al nuovo che ora esporrà, ed è veramente il primo di tutto il Paradiso.

95. **le sorrise** ecc.: per effetto delle brevi parole dettemi da Beatrice sorridendo. E sorride la donna, lieta della verità che palesa così a Dante.

96. **irretito**: appena liberato da un dubbio, fatti per così dire pochi passi, ed ecco il pensiero incappa nella rete d'un altro dubbio, anche più grave, che lo trattiene.

97-99. **Già contento** ecc.: già soddisfatto: **requievi**: ebbi pace **di grande ammirazion**: uscendo, togliendomi da una forte ragione di stupore. *Ammirazione*, nella terza Cantica specialmente, non ricorre in buon significato, ma in quello d'ignoranza fastidiosa davanti a cosa che non s'intende. *Ammirare è proprio solo dell'ignorante.* È sentenza d'Aristotele (*Metaph.*, I, 2) citata da san Tommaso, *Sum.*, III. XV, 8, **ammiro**: ora non riesco a capire; **Com'io trascenda** ecc.: come io, corpo grave, possa trascorrer oltre, e quasi venire a galla sui **corpi lievi**. dell'aria e del fuoco. Cfr. *De Mon.*, II, 1.

100-142. La dottrina dell'istinto. — *Beatrice espone a Dante, all'inizio del Paradiso, come si acceda al cielo. Per questo richiama la mente di lui all'ordine nel quale Dio ha costituito l'universo; gli fa osservare come per esso ogni cosa si muova verso un determinato fine, portatavi da una forza d'amore che essa chiama istinto. La Provvidenza divina, verso la quale tutte le cose tendono, risiede nell'empirco, e verso l'empireo l'anima dell'uomo sale per quello stesso istinto per il quale l'acqua corre all'ingiù. Tuttavia, poichè l'uomo ha il grande e grave dono della libertà, può contrastare alla forza dell'istinto e cadere. Ma quando la forza dell'istinto trova l'anima risanata e ben disposta,* Purg., XXI, 61-66, *esso la porta verso il suo fine, nè Dante ha quindi ragione di meravigliarsi della sua salita.*

100. **pio sospiro**: perchè nato da pietà della ignoranza di Dante.

101-102. **con quel sembiante** ecc.: atteggiato cioè ad amorosa sollecitudine, come d'una madre che assista il figliuolo delirante per febbre. La beata commisera l'ignoranza del salvato. Ugual sentimento *Purg.*, XVI, 64-66, esprime a Dante, Marco Lombardo: *Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.*

103. **E cominciò**: espone ora la dottrina dell'ordine universale per aprirsi la strada alla spiegazione richiesta da Dante.

104. **ordine tra loro**: sono cioè collegato in tal maniera che ciascuna serve

Che l'universo a Dio fa simigliante.
106 Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta il fuoco invêr la luna,
Questi ne' cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe e aduna.
118 Nè pur le creature che son fore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto e amore.

all'esistenza o alla perfezione dell'altra, e nessuna quindi potrebbe sopprimersi senza danno delle rimanenti; e **questo**: cioè l'essere le cose ordinate; **è forma**: qui nel suo significato scolastico di ragione prima, essenziale.

105. **fa simigliante**: che fa l'universo simile a Dio; come l'opera è simile all'artista in quanto attesta il valore di esso, così l'universo ha in sè del *divino*, in quanto è ordinato; e in questo senso è simile a Dio che è ordine supremo.

106-108. **Qui veggion**: in questo ordine le **alte creature**: cioè quelle *che hanno intelletto ed amore*, come dirà più avanti; gli angeli e gli uomini vedono **l'orma**: la traccia divina che **l'eterno valore**: Dio, ha lasciato passando attraverso le cose, nel momento della creazione; **il quale è fine** ecc.: creato l'universo, Dio si è costituito come fine ultimo della **toccata norma**: cioè di quell'ordine che nell'universo aveva impresso. *Tutte le cose cercano Dio come fine, in quanto tutte sono rivolte a qualche bene:* Thom., *Sum. Theol.*, I, xliv, 4, *ad tertium*.

109. **sono accline**: inclinate. Tutte le cose sono soggette a quest'ordine, e piegate verso di esso, come piegano tutte in un senso le fronde d'una selva allo spirare del vento.

110. **Tutte nature**: tutte le cose, qualunque siano le loro specie; **per diverse sorti**: per la diversità della loro condizione, essendo alcune in grado infimo, come i minerali, altre in grado supremo, come gli uomini.

111. **Più al principio** ecc.: più o meno vicine a Dio.

112. **a diversi porti**: sebbene tutte tendano al bene, cioè a Dio, questo bene lo raggiungono variamente, il fuoco ad esempio, in quanto sale in su; le piante, in quanto mettono foglie e fiori; l'uomo, in quanto pensa e vuole; cosicchè le varie creature si muovono a *porti*, a fini diversi ciascuna.

113. **mar dell'essere**: nel gran mare della vita le varie specie delle cose sono come navi dirette tutte in un senso, ma a porti più o meno lontani.

114. **Con istinto** ecc.: ecco la forza che le fa muovere, un istinto dato ad esse da Dio, per il quale, dall'uomo in fuori, esse non possono fare che quello che fanno, perchè l'istinto le porta.

115-117. **Questi ne porta** ecc.: dà degli esempi: se il fuoco sale verso il cielo della luna, è per istinto; se i cuori dei bruti tendono a vari oggetti, il **permotore** è l'istinto; se le particelle terrestri stanno strette in uno a formare il globo terracqueo è per istinto.

118-120. **Nè pur le creature** ecc.: ma **quest'arco**: questa forza che fa muovere tutto, cioè l'istinto, non **saetta**: non

121 La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
124 E ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Ver è che come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
133 (E sì come veder si può cadere
Foco di nube), se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
136 Non dèi più ammirar, se bene stimo,

spinge per la loro via solo le creature che sono **fore - d'intelligenza**: cioè i bruti e le piante, ma **quelle**: ma muove pure quelle che sono dotate d'intelligenza e **d'amore**: che vogliono il bene per effetto di libera scelta, e che nelle cose cercano Dio: e sono gli uomini e gli angeli.

121. **che cotanto assetta**: che ha creato un così grande assettamento, qual è quello dell'universo.

122-123. **Del suo lume**: standosene nel cielo empireo, fa *col suo lume:* con la luce diretta della sua grazia, lo fa stare immobile: **Nel qual si volge**: mentre dentro il cielo empireo continua a volgersi velocissimo il primo mobile; il più vasto, e quindi il cielo che ha **maggior fretta**: il più veloce di tutti.

124. **E ora lì**: ecco la meta del viaggio: l'empireo; **decreto**: decretato a te dalla Provvidenza che t'ha fatto nascer uomo, e da Dio che t'ha voluto fare una tanta grazia, mentre sei ancora vivo.

125. **la virtù** ecc.: ecco dunque qual è la forza che fa trascendere a Dante e l'aria e il fuoco; è la forza dell'istinto; e se prima ha chiamato *arco* l'istinto, chiama ora *corda* di quell'arco la forza che spinge Dante verso il cielo.

126. **In segno lieto**: in quanto tutte le cose sono portate dall'istinto verso il bene; chiama *segno lieto*, cioè fine buono, giocondo, quello verso cui l'istinto le **scocca**: le dirige.

127. **Ver è**: con valore avversativo; è vero tuttavia che come accade che alla **intenzion dell'arte**: ai fini dell'artista, molte volte non **s'accorda**: non va concorde di pari passo la forma che nell'opera d'arte s'imprime, perchè la **materia** nella quale l'opera dovrebbe concretarsi (legno, marmo, colori, argomento ecc.), è **sorda**: non si piega all'invito dell'artista.

130-132. **Così** ecc.: così l'uomo, nella mente di Dio voluto buono, in quanto è libero, **da questo corso si diparte**: può deviare dal corso per il quale lo avvia il suo istinto, perchè **ha podere**: ha il libero arbitrio; **così pinta**: sebbene spinta verso il bene, può piegare in **altra parte**: cioè verso il male.

133-135. **sì come veder**: e come possiamo vedere **foco di nube**: il fulmine, per sua natura fatto per salire, costretto da una forza superiore cadere a terra, *Par.*, XXIII, 40-42, così può cadere l'uomo nato a volar su, se l'**impeto primo**: se il primo impulso della natura che lo avviava verso il bene, fu ritorto **a terra**: verso i beni terreni da **falso piacere**: dall'ingannevole piacevolezza delle cose mondane.

136. **Non dèi più** ecc.: la spiegazione è finita; l'istinto porta l'anima dell'uomo in su. Dante, libero dal peccato, libero per grazia di Dio dalla sua condizione di mortale, sale non contro, ma fuori della sua volontà, per l'istinto della sua anima di uomo. Di che vorrà ancora meravigliarsi?

Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra quïete in fuoco vivo. »
142 Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

137-138. se **non** ecc.: fa una limitazione apparente; o devi meravigliarti solo come ti meravigli vedendo l'acqua scendere da un alto monte al basso.

139-141. **Maraviglia** ecc.: anzi farebbe stupire il contrario, quando cioè tu, **privo d'impedimento**: del peccato e della mortalità, **giù ti fossi assiso**: ti fossi posto a sedere, invece di drizzarti verso il cielo; **Come a terra**: come farebbe meraviglia vedere *in terra:* un fuoco vivo: ardente starsene tranquillo, immobile.

142. **Quinci** ecc.: e poi, adempiuto l'ufficio, torna con gli occhi all'oggetto de suo desiderio, al cielo.

CANTO SECONDO

Dante avverte il lettore, ignaro di dottrine teologiche, delle difficoltà che lo attendono nella terza Cantica, ed esalta la novità e l'altezza dell'argomento assunto. Giungono nel corpo lunare. Beatrice confuta un'erronea opinione di Dante circa le macchie che vi si scorgono; glie ne indica la vera origine mostrandogli come siano tra loro organati i cieli, e donde proceda il maggior o minor splendore di tutti gli astri.

CIELO DELLA LUNA. – **Costituzione dell'universo.**

Avvertimento ai lettori.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,

4 Tornate a riveder li vostri liti!
Non vi mettete in pelago! Chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

7 L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

1-18. **Avvertimento ai lettori.** — *Si rivolge ai lettori che hanno iniziato la lettura senza una conveniente preparazione di studi filosofici e religiosi e li invita a desistere, considerando la novità e la difficoltà del tema trattato. Ma continuino la lettura quegli altri che hanno atteso da tempo agli studi delle cose sacre. Promette a questi meraviglie maggiori di quelle che Giasone mostrò già agli Argonauti.*

1-2. **O voi** ecc.: si rivolge ai lettori che lo hanno seguito nella sua poetica navigazione, *Purg.*, I, 1-3; **in piccioletta barca**: cioè con scarso sussidio di dottrina.

3. **legno che** ecc.: l'ingegno che percorre le varie parti dell'argomento assunto, esprimendole col canto. Non è più la *navicella* del Purgatorio, I, 3.

4. **Tornate** ecc.: alle vostre consuete occupazioni.

5. **in pelago**: in alto mare; contrasta con la *piccioletta barca* del v. 1. Non vogliate affrontare la difficile e profonda lettura.

6. **Perdendo me**: non potendo seguire la mia parola, **rimarreste smarriti**: vi trovereste soli e senza guida in quelle paurose solitudini dove, come cantava il suo Virgilio, *En.*, V, 9: *non si vede terra, ma per ogni dove non è che cielo e mare.*

7. **giammai non si corse**: afferma con onesta baldanza la novità dell'argomento assunto; nessun poeta aveva prima di lui cantato, nel nuovo volgare, le profonde dottrine teologiche.

8-9. **Minerva... Apollo... - Muse**: accenna con questi simboli ai vari e molteplici elementi che concorrono a costituire la nuova opera d'arte; *Minerva:* la sapienza; *Apollo:* la eloquenza sacra; *nove Muse:* l'arte umana in tutte le sue forme. Più tardi dirà che al poema *ha posto mano e cielo e terra: Par.*, XXV, 2; **mi dimostran l'Orse**: mi mostran quale deve essere la mia strada, *Purg.*, XXX, 1 sgg.

10 Voi altri pochi che drizzate il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
16 Quei gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron come voi farete,
Quando Giason vider fatto bifolco.
19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.
22 Beatrice in suso, e io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,

Congiunti con la prima stella.

10. **drizzate il collo**: in su, per la santa fame del pane che viene dal cielo.

11. **al pan degli angeli**: pane o cibo degli angeli in cielo sono le celesti verità ch'essi leggono in Dio.

12. **Vivesi qui ecc.**: di quelle verità gli uomini conoscono in terra quanto basta alla loro vita spirituale. Giov., *Ev.*, VI, 35: *io sono pane di vita:* ma non se ne possono satollare, perchè prenderne quanto desiderano non è concesso che ai beati.

13. **potete ben**: voi potete certo mettere **per**: spingere attraverso **l'alto sale**: l'alto mare.

14. **navigio**: la vostra nave: non è la *piccioletta barca* dei primi; **servando mio solco**: avendo cura di non allontanarvi dalla scia tracciata dal mio legno.

15. **Dinanzi... che** ecc.: prima che (il che qui è trasposto), l'acqua riprenda, svanito il segno della scia, la sua uniformità.

16-18. **Quei gloriosi** ecc.: promette meraviglie a' suoi lettori. Giasone, il condottiero degli Argonauti, che arò in loro presenza un campo con due tori che spiravano fiamme dalle narici, e poi vi seminò i denti del dragone ucciso, e ne nacquero uomini, non diede tanta ragione di meraviglia a' suoi compagni, quanta ne darà Dante ai lettori, *Par.*, XXXIII, 94-96. E la promessa è mantenuta subito in questo canto, 34 sgg.; **passaro a Colco**: andarono in nave nella Colchide per la conquista del vello d'oro; **Non s'ammiraron**: non ebbero tanta ragione di stupirsi; **fatto bifolco**: perchè aggiogò egli stesso i tori e guidò l'aratro, Ovid., *Metam.*, VII, 100 sgg.

19-51. **Congiunti con la prima stella.** — *Portati dalla forza dell'istinto, Dante e Beatrice salgono velocissimi e giungono nel cielo della luna. Il pianeta li accoglie miracolosamente in sè come se fosse aereo, e Dante invita il lettore a riflettere su queste meraviglie, che pur sono un nulla in confronto di quelle maggiori che formano oggetto della nostra fede; e poichè Beatrice vuole che egli ringrazi Dio che li ha fatti entrare nel primo dei pianeti, risponde attestando la sua gratitudine e pregando Beatrice di dirgli a che siano dovute le macchie lunari.*

19. **concreata**: nata con l'uomo: questa sete, che non è che desiderio del cielo, corrisponde all'istinto di cui ha trattato nel canto I, vv. 104 sgg

20. **deiforme regno**: è il cielo chiamato così perchè di tutte le cose create è la più vicina e la più simile a Dio.

21. **Veloci**: con la stessa velocità con la quale ruota il cielo.

22. **Beatrice in suso** ecc.: tale posizione reciproca si osserva in tutta la Cantica, e l'abbiamo già osservata nel primo canto, 64-66. Beatrice attinge direttamente da Dio la verità, che Dante legge poi negli occhi di lei.

23-24. **E forse in tanto** ecc.: giungono veloci come un dardo; della velocità del quale ci dà un'idea invertendo l'ordine degli atti; e dice che **posa**: si ferma perchè ha toccato il segno, **vola**: attraverso l'aria e **dalla noce si dischiava**: e si disfrena dalla balestra (*noce* è una parte della ba-

25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
28 Volta vêr me, sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,
« Che n'ha congiunti con la prima stella. »
31 Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e polita.
Quasi adamante che lo sol ferisse.
34 Per entro sè l'eterna margarita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
37 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimension altra patio,
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe,
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

lestra, qui per la balestra stessa); arriva dunque prima d'essere stata scoccata. Altrove: *Tu non avresti in tanto tratto e messo — Nel fuoco il dito: Par.*, XXII, 109 sg.

25. **mirabil cosa**: la prima impressione è sempre indeterminata, poi dirà i particolari, vv. 31-33.

26. **Mi torse il viso**: attrasse a sè la mia vista; e **però**: quindi, pertanto.

27. **Cui non** ecc.: alla quale nessuno de' miei atti poteva sfuggire.

28. **sì lieta** ecc.: lieta dell'annuncio che sta per dargli.

29. **Drizza** ecc.: rivolgi con gratitudine il tuo pensiero a Dio.

30. **n'ha congiunti**: ci ha portati vicini, e ci permette di entrare, come vedremo, nella prima stella, cioè nella luna.

31-32. **Pareva a me** ecc.: quella che prima era una *mirabil cosa*, prende ora caratteri più determinati; **ne coprisse**: la vede sopra di sè, nel momento che precede l'entrata in quella, come una nube **spessa, solida**: non dunque aerea come sono le altre nubi; **polita**: nitida e levigata.

33. **Quasi adamante** ecc.: nel suo aspetto simile ad un diamante che al sole mostra tutta la sua lucentezza.

34-36. **Per entro sè** ecc.: ecco il prodigio: **l'eterna margarita**: quella incorruttibile perla del cielo, li accoglie dentro di sè, come l'acqua riceve attraverso il suo corpo, e senza dividersi, un raggio di sole.

37-39. **S'io era corpo** ecc.: invita il lettore ad una considerazione: Se egli era corpo (che non sa se fosse, come abbiamo visto, I, 73-75); **qui**: e in terra da noi uomini **non si concepe**: non si arriva a capire come una **dimension altra patio**: come un corpo esteso nello spazio abbia potuto tollerarne nel suo stesso spazio un altro, il che pure deve avvenire se un corpo **repe**: s'insinua nel posto occupato da un altro corpo come aveva fatto lui entrando in quello della luna; se questa fisica meraviglia ci riempie di stupore quanto più il prodigio al quale ora accennerà.

40-42. **Accender**: ci dovrebbe tanto più accendere il desiderio di vedere ben altro prodigio, cioè **quella essenza**: la persona di Cristo nella quale la *nostra natura*, finita e mortale, potè unirsi e fare una cosa sola con Dio, infinito e immortale!

43-45. **Lì si vedrà** ecc.: invita gli uomini al cielo. Là si vedranno quelle verità che ora **tenem per fede**: crediamo per virtù di fede; **Non dimostrato**: non oggetto di faticose dimostrazioni, ma **per sè noto**: come una verità che si palesa evidente al pensiero; **ver primo**: quegli assiomi che

46 Io rispuosi: « Madonna, sì devoto
Com'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
49 Ma, ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui? »
52 Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra
L'opinïon, » mi disse, « de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
E io: « Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. »

Le macchie lunari. Si confuta un errore di Dante.

l'uom crede: che l'uomo ritiene veri per spontaneo consenso, *Purg.*, XVIII, 56.

46-48. **sì devoto** ecc.: risponde all'invito di Beatrice, ringrazia **lui**: Dio che lo ha **remoto**: allontanato dal mondo dei mortali, per portarlo a quello degli immortali, con quanta devozione può.

49-51. **li segni bui**: che cosa sono le macchie oscure, per le quali in terra si favoleggia di Caino. Allude alla nota leggenda secondo la quale, come scrive il Buti, i volgari dicono *che quelle ombre sono Cain che sta nella luna in su uno fascio di pruni: Inf.*, XX, 126; **favoleggiare altrui**: fanno sì che alcuno favoleggi ecc.

52-105. **Le macchie lunari. Si confuta un errore di Dante.** — *Beatrice, dopo aver sorriso della domanda di Dante, gli fa considerare quanto debole e scarsa sia la mente dei mortali, e poi lo invita ad esprimere la sua opinione. E Dante dice di ritenere che le macchie lunari, e in genere il vario splendore delle stelle, dipenda dalla densità e rarità di quei corpi. Beatrice confuta un tale errore dimostrandogli che se la luna fosse in parte rara e in parte densa da un punto all'altro della sua superficie si vedrebbe trapassata dal raggio solare nell'eclissi: e se il raro e il denso vi fossero disposti con varia successione, essi non potrebbero mai dar luogo ad alcuna macchia, e gli dimostra questo con una sensibile esperienza.*

52. **sorrise alquanto**: lieta di poter togliere d'errore Dante; e anche perchè, scrive Benvenuto, voleva dire: *Non solo i volgari sbagliano favoleggiando intorno a quanto mi chiedi, ma sbagliano anche certi grandi sapienti con la loro filosofia.* E di questi tali era, come vedremo, anche Dante.

52-57. **S'egli erra** ecc.: fa precedere una considerazione. Le macchie lunari sono esposte agli occhi degli uomini da tanti secoli, eppure quanti errori intorno ad esse! Se poi vedi l'opinione de' mortali errare **dove chiave** ecc.: in quegli argomenti nei quali i sensi non aiutano a *disserrare*, a scoprire la verità, negli argomenti spirituali, non **ti dovrien punger gli strali**: non dovresti oramai essere assalito da troppa meraviglia; **poi**: poichè vedi che anche **dietro ai sensi**: là cioè dove i sensi la possono guidare, come nel fatto delle macchie che tutti possono vedere, la ragione ha **corte l'ali**: non arriva alla scoperta del vero.

58. **Ma**: come dicesse: basta di questo; dimmi ora quello che ne pensi tu stesso.

59-60. **Ciò che n'appar** ecc.: si badi che Dante estende la sua spiegazione a tutto il cielo; la diversità di splendore che ne appare quassù, per la quale la luna è qua e là macchiata e le stelle sono alcune più, altre meno luminose, credo che lo facciano i **corpi rari e densi**: la maggior o minor densità dei corpi celesti. Che si parli di tutti gli astri, oltre che della luna, è chiaramente indicato dal plurale *corpi* e dai vv. 64-66. La opinione che Dante espone qui egli l'aveva riferita nel *Conv.*, II, 14, qui la combatte come un errore manifesto con quel sincero ardore che viene dall'amore della verità.

61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa ed altrettanto.

70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu domandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

76 Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

61-63. **sommerso - nel falso**: diventare del tutto falso; **il creder tuo**; la tua opinione; **bene ascolti**: se presti attenzione **all'argomentar**: al ragionare che io farò contro di esso.

64. **spera ottava**: è il cielo delle stelle fisse; **vi dimostra**: vi mostra chiaramente.

65. **Lumi**: stelle; **quale e quanto**: e per la qualità e per la quantità della loro luce. Altri per *quanto* intende varie di grandezza; ma di grandezza non si parla in tutto questo passo, ma solo di luce.

66. **Notar** ecc.: possono essere notati, osservati: **di diversi** ecc.: come aventi **volti**: aspetti diversi. Come si vede, Beatrice parla di tutto il cielo, perchè si presuppone che una debba essere la causa e delle macchie lunari e del vario splendore delle stelle.

67. **Se raro e denso** ecc.: se producessero questo effetto **tanto**: solamente la varia rarità o densità della materia nei corpi celesti.

68-69. **Una sola virtù** ecc.: si dovrebbe ammettere nelle stelle solo una differenza di *quantità*, non di *qualità;* dice quindi che ***una** sola virtù:* un solo principio **informatore** capace di produrre effetti sulla terra, sarebbe in **tutti**: in tutti i lumi del cielo, **più e men** ecc.: distribuito dove più, dove meno e dove in ugual misura.

70-72. **Virtù diverse** ecc.: gli mostra ora l'assurdo di questo presupposto. Le varie attitudini che le stelle mostrano nei vari effetti che producono **esser convengon**: devono di necessità essere frutto **di principii formali**: essenziali, per i quali ogni stella differisce dalle altre anche se abbia con quelle in comune la materia; **e quei, fuor ch'uno**: e quei principii, toltone quello della maggiore o minore densità, **seguiterieno** ecc.: verrebbero di conseguenza **a tua ragion**: secondo il tuo ragionamento **distrutti**: negati, esclusi. Le stelle, insomma, sarebbero, tutte d'ugual materia variamente distribuita; ma gli effetti che esse producono in terra differiscono tra loro non solo di quantità ma anche di qualità, e non possono quindi riferirsi ad una causa che è solo quantitativa, ma devono procedere da virtù varie tra loro anche per qualità.

73-74. **Ancor**: al primo argomento di natura, come s'è visto, speculativa, seguono ora altri, ricavati dalla diretta osservazione: **se raro**: se la rarità della materia fosse la cagione di quel bruno **che tu domandi**: intorno al quale m'interroghi.

74-76. **od oltre in parte**: fa due ipotesi: o esto: questo pianeta sarebbe **digiuno**: povero di materia *in parte:* in qualche sua parte qua e là *oltre:* da banda a banda: e allora la luna sarebbe bucata da una parte all'altra; perchè la rarità qui deve intendersi in alto grado come di materia allo stato aereo.

76-78. **o sì come comparte** ecc.: seconda ipotesi: o il raro e il denso si avvi-

79 Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
82 Questo non è; però è da vedere
Dell'altro, e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
88 E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
94 Da questa instanza può diliberarti
Esperïenza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

cenderebbero nella luna a strati come in un corpo il grasso si alterna col magro; e la luna **nel suo volume**: nello spessore del suo corpo cambierebbe carte: alternerebbe le due condizioni di raro e di denso come si susseguono una dopo l'altra le carte in un libro; cfr. vv. 86-87, n.

79-81. **Se il primo fosse** ecc.: confuta ora la prima ipotesi. Se questo fosse, se cioè la luna fosse traversata da una banda all'altra da strati di materia rada, **fora manifesto**: questa sua condizione si vedrebbe chiaramente nell'eclissi del sole, **per trasparere - lo lume**: perchè, frapponendosi il corpo lunare tra il sole e la terra, si vedrebbe trasparire attraverso gli strati rari il lume solare, **come in altro** ecc.: come quando è **ingesto**: immesso, fatto passare in altro corpo raro.

82-83. **Questo non è**: nell'eclissi il corpo della luna non è trapassato in nessun punto dai raggi del sole; **però**: e quindi è da **vedere**: resta da esaminare, **dell'altro**: l'altra ipotesi; **cassi**: cancelli, distrugga.

84. **Falsificato** ecc.: la tua opinione apparirà essere falsa, che è quello che gli aveva già preannunciato: *vedrai sommerso nel falso il creder tuo.*

85. **non trapassi**: non passi attraverso a tutto il corpo lunare.

86-87. **Esser conviene** ecc.: bisogna ammettere che questo rado incontri un limite di dove **lo suo contrario**: cioè il denso, non lo lasci più passare oltre. La luna avrebbe allora degli enormi avvallamenti pieni di materia rada, e la sua superficie la potremmo immaginare quale sarebbe quella della terra se i mari si vuotassero delle loro acque.

88-90. **E indi**: e da quel limite, dove comincia il denso, **l'altrui raggio**: il raggio solare **si rifonde**: viene ad essere rifuso per l'aria, **come color** ecc.: così come ci viene rimandato un colore **per vetro** ecc.: per mezzo d'uno specchio che non è che vetro coperto da un lato di piombo.

91-93. **Or dirai tu** ecc.: espone con le sue parole l'ipotesi di Dante. Tu dirai che **si dimostra tetro... - lo raggio**: che il raggio del sole appare essere qui scuro, in confronto col resto della superficie lunare, **per esser** ecc.: perchè in quei punti è **rifratto**: rimandato, ripercosso **più a retro**: da una superficie più lontana, quale sarebbe il fondo di queste cavità; e così si formerebbe quella oscurità che noi vediamo poi come una macchia.

94. **instanza**: qui vale quanto dubbio. È termine che s'usava nelle scuole per indicare la replica che si faceva alla risposta data intorno ad una questione; **diliberarti**: il dubbio è legame, *Par.*, I, 94-96.

95-96. **Esperïenza** ecc.: un esperimento, **se giammai** ecc.: se vorrai una volta o l'altra farne prova; **Ch' esser** ecc.: esperienza, qui presa in senso generale, chè è *fonte* dalla quale voi altri uomini derivate

97 Tre specchi prenderai; e i due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
100 Rivolto ad essi, fa' che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'igualmente risplenda.
106 Or. come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

La dimostrazione del vero.

modi per trattar le varie arti; **ai rivi**: le arti umane derivano tutte dalla esperienza, come vari rivi da un fonte solo.

97-98. **e i due rimovi** ecc.: mettine due ad ugual distanza da te, e il terzo **più rimosso**: più lontano dei primi due; **Tr'ambo li primi**: in mezzo ad essi, **gli occhi tuoi** ecc.: venga a ritrovare, a colpire i tuoi occhi.

100-102. **Rivolto ad essi**: fa che alle tue spalle arda un lume la cui luce sia rivolta verso gli specchi; **i tre specchi accenda**: riverberi nei tre specchi la sua fiamma, **e torni a te**: cosicchè la sua immagine torni a te ripercossa da tutti e tre.

103-105. **Benchè nel** ecc.: sebbene **la vista più lontana**: la fiamma dello specchio più lontano, non si stenda nel *tanto:* cioè nella grandezza quanto le altre, sia cioè più piccola, **lì vedrai** ecc.: vedrai nello specchio più lontano come di necessità la minore delle fiamme risplenda quanto le altre. Così della luna: la luce del sole, anche se dovesse riflettersi in alcuni punti di quella da tratti di superficie più profondi, tornerebbe a noi da tutte le parti uguale, e non si vedrebbero macchie. Il raro e il denso, adunque, non danno una spiegazione sufficiente. Fin qui la confutazione dell'errore.

106-148. **La dimostrazione del vero.** — *Dissipate così le tenebre dell'errore, Beatrice annuncia a Dante la dimostrazione della vera causa delle macchie, e del vario splendore delle stelle. Sopra tutti i cieli gira il primo mobile, dal quale dirama quella virtù che è poi vita di tutti i cieli sottostanti. Il cielo delle stelle fisse riparte quella virtù per ciascuna delle sue stelle, e ciascuno dei pianeti la fa sua in modo proporzionato al proprio fine. Così i cieli sono, rispetto all'universo, quello che gli organi rispetto al corpo dell'uomo; prendono la virtù dall'alto e la esercitano sulla terra. Dio ha poi assegnato a ciascuno di essi, come guida nelle loro operazioni, una mente angelica, che è nel cielo quello che l'anima razionale nel corpo dell'uomo che si esercita variamente nei vari organi. Così si diffonde nelle stelle la virtù della mente angelica che si lega con l'altra, che viene da Dio e tutt'e due brillano negli astri come l'anima dagli occhi dell'uomo. E dov'è più intelligenza è più virtù e più luce, e dove meno, meno: così si spiegano e le macchie della luna e il diverso splendore delle stelle.*

106-108. **Or, come** ecc.: come **il suggetto**: quello cioè che sta sotto alla neve, rimane nudo di essa, e perde il candore e il gelo, che prima lo rivestivano, **ai colpi delli caldi rai**: al colpo dei raggi solari. L'errore porta il gelo della morte nel pensiero.

109. **Così rimaso** ecc.: ora che il tuo intelletto è libero dalla fredda crosta dell'opinione erronea.

110-111. **Voglio informar**: fornire, provvedere *te rimaso* ecc. di **luce sì vivace** ecc.: d'una così chiara verità che ti **tremolerà** come una stella nel **suo aspetto**: ogni volta che ti rivolgerai a considerarla. Il paragone implicito nel verbo ***tremolare***, *Purg.*, XII, 90, è svolto altrove: ***quest'è***

112 Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
115 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
118 Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi ormai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
124 Riguarda bene a me, sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

la favilla — Che si dilata in fiamma poi vivace, — E, come stella in cielo, in me scintilla: Par., XXIV, 145 sgg.

112. **ciel** ecc.: è l'empireo, sede di Dio e dei beati.

113-114. **un corpo**: il primo mobile **nella cui virtute**: nella potenza animatrice del quale **giace**: risiede, **l'esser** ecc.: la vita di tutto quanto è contenuto da esso. Il primo mobile riceve questa virtù da Dio, *Par.*, XXX, 106-108, e la propaga ai cieli sottostanti.

115. **seguente** ecc.: il cielo che ha **tante vedute**: tante viste, *Par.*, XXX, 9, tanti occhi, è il cielo stellato.

116. **Quell' esser** ecc.: riparte quella virtù, **per diverse essenze**: nelle diverse entità, nelle diverse stelle che contiene. Perchè, sebbene le stelle siano sostanzialmente uguali le une alle altre, hanno però in sè disposizioni varie, idonee ai vari uffici ai quali Dio le ha destinate. Come nel corpo umano l'anima sensitiva viene distribuita ai varî organi e vi esercita in ciascuno una facoltà diversa; così la *virtù* discesa dal primo mobile assume nelle stelle, variamente disposte, varietà di funzioni. *Il cielo stellato ha unità quanto alla sostanza, multiplicità quanto alle funzioni: Quaest. aq. et ter.*, XXI.

117. **Da lui** ecc.: il qual cielo le contiene in sè bene distinte tra loro.

118. **giron**: i cieli dei pianeti; **per varie differenze**: differendo variamente l'uno dall'altro.

119-120. **Le distinzion** ecc.: rivolgon **a lor fini, e lor semenze**: rivolgono ai loro fini, che consistono nel seminare e quindi produrre sulla terra le creature inferiori, quelle *distinzion:* quelle peculiari attitudini che hanno in sè.

121. **organi del mondo**: così chiama i cieli, non per usare una metafora, ma per definirli. Il cielo è concepito, scrive il Varchi, come *uno animale perfettissimo tanto nobile e di così beata vita quanto si possa immaginar più: Sopra il 2° canto del Paradiso;* i cieli sono quello che i vari organi al corpo umano: donde una mirabile unità in essi. *Troviamo il corpo di questo mondo muovere ed andare e vivere, ed avere tutte le sue membra, come 'l sole, la luna e l'altre stelle* ecc.: Ristoro, *La composizione del mondo*, I, 24; **così vanno**: così procedono.

122-123. **Come tu vedi** ecc.: da quanto t'ho detto, vedi che **di grado in grado**: cioè venendo dai più alti ai più bassi, questi cieli operano così: prendono dal cielo superiore la virtù operativa, e la esercitano sui cieli inferiori e sulla terra.

124-125. **Riguarda... a me** ecc.: segui con gli occhi della mente come procede ora il mio ragionamento; **Per questo loco**: per questo trapasso da quel che ho detto a quello che dirò per arrivare **al ver che tu disiri**: alla spiegazione che vuoi conoscere.

126. **Sì che poi** ecc.: sì che poi sappi, senza la mia guida, **tener lo guado**: trovare il passaggio da un punto all'altro dell'argomentazione. Ora si direbbe: che tu non abbia, rifacendo il discorso, a perdere il filo.

127 Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri;
130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image e fassene suggello.
133 E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenze si risolve,
136 Così l'intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch'ella avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

127. **Lo moto** ecc.: il *moto* col quale i **santi giri**: i cieli piovono sulla terra la **virtù**: la forza creatrice data loro da Dio.

128-129. **Come dal fabbro** ecc.: il martello e gli altri strumenti fabbrili hanno in sè la materia e la forma atte a produrre certi effetti, ma la loro **arte**: il loro uso razionale, deve *spirare*, deve provenire dal *fabbro*, così il moto e la virtù dei cieli deve essere *spirata*, guidata dai **beati motor**: dagli angeli assegnati a ciascuno di essi. *Li movitori* (dei cieli) *sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgar gente chiama Angeli: Conv.*, II, 5. Essi sono ai vari cieli quello che l'anima razionale al corpo,

130. **Il ciel** ecc.: il cielo stellato; fatto bello da tanti lumi quanti sono gli astri che contiene.

131-132. **Dalla mente** ecc.: dà un esempio del come operino i cieli rispetto ai loro motori. Il cielo delle stelle fisse nelle sue creazioni (e così gli altri), prende l'**image**: l'impronta, l'idea, dalla *mente profonda* del cherubino che lo guida (al cielo delle stelle fisse corrisponde l'ordine dei cherubini, *Par.*, XXVIII, 99 sgg.), e se ne fa **suggello**: in quanto la imprime nei cieli sottostanti e nella materia terrestre.

133-135. **E come l'alma** ecc.: e come dentro la nostra **polve**: il corpo cioè, che è polvere e tornerà polvere, l'anima razionale **si risolve**: si scinde, si riparte per **differenti membra** ecc.: per i diversi organi, e questi sono disposti a **diverse potenze**: a diverse facoltà, e così l'anima nell'occhio è vista, negli orecchi udito ecc., *Purg.*, XXV, 70-76.

136-138. **Così** ecc.: così l'intelligenza angelica, essendo una in sè, dispiega sua **bontate**: il suo valore per le stelle nelle quali, perchè sono varie d'attitudini, opera **multiplicata**: cioè mutata in varie facoltà, a seconda della varia natura di quelle; **Girando sè**: mentre essa intelligenza si gira col cielo **sopra sua unitate**: restando cioè, non ostante le molteplici virtù che da essa emanano, in sè stessa semplice ed una. Così dell'anima razionale ha detto *che vive e sente e sè in sè rigira: Purg.*, XXV, 75. Che il corpo umano sia simile al corpo celeste è anche dottrina di san Tommaso, *Sum. Theol.*, I, 76, 5 ad 2. Quanto all'anima dell'universo, Dante doveva ricordare qui i magnifici versi del suo Virgilio, *En.*, VI, 724 sgg.: *Uno spirito dà vita al cielo, alla terra, all'acque, al lucido globo della luna, agli astri del cielo, ed una mente infusa per ognuna delle membra muove tutta quella mole.*

139-140. **Virtù diversa**: la virtù ordinativa che varia dall'uno all'altro angelo motore, fa **diversa lega** ecc.: si lega dove in un modo dove in un altro col **prezïoso corpo**: con l'astro, detto prezioso per la nobile materia della quale è formato e per l'ufficio che adempie; al quale corpo essa dà vita, vita razionale s'intende, perchè la vita naturale i cieli l'hanno già in sè.

141. **Nel qual**: nel quale corpo la virtù, lo spirito del motore si lega, come la vita nel vostro corpo che nasce dall'unione del-

142 Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

l'anima razionale col feto già organato a ciò, *Purg.*, XXV, 67 sgg. *Vivere è ragione usare: Conv.*, III, 11.

142. **natura lieta**: dell'angelo nel quale è perenne beatitudine.

143. **La virtù mista**: la virtù dell'angelo, che si unisce nel pianeta a quella che esso aveva già in sè, derivatagli dal primo mobile; **per lo corpo luce**: splende attraverso il corpo, *Par.*, I, 2.

144. **Come letizia**: come la gioia, che è movimento dello spirito, splende nella pupilla umana. Insiste sulla somiglianza tra la vita dell'uomo e la vita dell'universo.

145-146. **Da essa vien** ecc.: ecco la risposta alla domanda di Dante. Da questa virtù e dell'angelo e del cielo viene quella differenza che appare da stella a stella e dall'una all'altra parte della superficie lunare.

147-148. **Essa è formal**: essa è principio essenziale, necessario, ed essa produce **conforme a sua bontà**: in rapporto al suo intrinseco valore, **lo turbo e il chiaro**: perchè, dove quel valore è meno, l'astro ci appare torbido, e dov'è più, lucente. Così è chiaro a noi che la questione delle macchie lunari che Dante pone all'inizio della terza Cantica, e che sembra a tutta prima una inezia, o l'occasione, come intende qualche Commentatore, a sfoggio di dottrina, è intenzionalmente posta lì perchè sul principio del viaggio nei cieli fosse data al lettore notizia della loro costituzione generale, dei loro reciproci rapporti, e soprattutto di quelli che essi hanno con la terra. Dalla piccola e quasi strana domanda: *che son li segni bui?* nasce così spontanea la necessaria informazione intorno al regno che ci disponiamo a visitare.

CANTO TERZO

Si fanno incontro a Dante, nel cielo della Luna, gli spiriti che vennero meno in terra ai loro voti per debolezza di volere. Dante rivolge la parola a uno di questi, che si palesa per Piccarda Donati, e gli chiede della condizione di tutti i beati, e della natura del voto mancato. Risponde Piccarda e fa conoscere a Dante l'anima di Costanza imperatrice.

CIELO DELLA LUNA. – **Spiriti negligenti.**

Apparizione dei primi beati.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
4 E io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
7 Ma visione apparve che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

1-33. **Apparizione dei primi beati.** — *Dante si dispone a dichiararsi corretto oramai del suo errore, ma lo distoglie dal far questo la visione di alcune figure evanescenti nel corpo lunare: le crede immagini specchiate e si volta a cercare di chi siano; non vede nulla e stupisce. Beatrice lo ammonisce che quelle sono persone reali, alle quali può indirizzar la parola, chiedere e credere come si crede alla divinità.*

1. **Quel sol** ecc.: Beatrice che lo scaldò d'amore e verso di sè e verso il bene, prima ch'egli *fuor di puerizia fosse: Purg.*, XXX, 42, e *sole* la chiama qui per l'ufficio testè adempiuto d'illuminare la sua mente.

2-3. **Di bella verità** ecc.: m'aveva scoperto il piacevole aspetto della verità, bella sempre alla mente che la desidera; **Provando**: dandomi le prove del vero; **riprovando**: confutando il mio errore.

4. **corretto e certo**: corretto dalla confutazione, certo della nuova verità.

5-6. **tanto quanto**: alzai il capo, che prima aveva tenuto chinato come fa chi ascolta, a **profferer**: a proferir parole, a parlare; *tanto* ecc.: modestamente, quanto si conveniva a chi, dopo aver deriso l'opinione dei volgari circa le macchie, aveva sentito condannare la sua opinione e doveva all'ammaestramento altrui l'acquisto del vero. Senza baldanza dunque.

7-8. **visione**: dirà ora subito quale; che **ritenne** ecc.: mi tenne tanto strettamente a sè; **per vedersi**: per essere stata veduta; il presente in valore di passato. *Purg.*, X, 71, n.

9. **di mia confession**: che non si ricordò poi più di quella sua doverosa confessione.

10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
13 Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
16 Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
19 Subito sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi;
22 E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
25 « Non ti maravigliar perch'io sorrida, »
Mi disse, « appresso il tuo pueril coto,
Poi sovra il vero ancor lo piè non fida,

10. **per vetri** ecc.: per effetto di vetri che siano **trasparenti** per natura, e **tersi**: puliti, nitidi per arte.

11. **per acque** ecc.: o per effetto di acque **nitide**: senza mistura, limpide e **tranquille**: non agitate.

12. **Non sì profonde**: non tanto profonde che, per mancanza di luce, i fondi abbiano ad essere **persi**: cioè oscuri. Vuole insomma metterci davanti l'immagine di quel vago delinearsi delle sembianze d'un corpo posto davanti a un vetro trasparente o ad uno specchio d'acqua chiara e poco profonda in cui la figura si discerne appena.

13. **le postille**: veramente le note marginali d'un testo, le parti cioè esterne e più visibili di ogni pagina; qui in senso traslato di contorni del viso; ossia delle parti più illuminate e che quindi meglio si scorgono anche riflesse in un vetro o nell'acqua.

14-15. **Debili sì** ecc.: tanto deboli che una perla posta sopra una fronte bianca e quindi poco visibile, **non vien men tosto**: non viene cioè con minor celerità o con maggior lentezza al nostro occhio.

16. **Tali**: appena dunque delineate; **a parlar pronte**: per quanto fievoli i contorni, pure traspariva da esse la santa voglia di parlare per porgere a Dante il vitale nutrimento del vero.

17-18. **dentro all'error** ecc.: cadde nell'errore contrario a quello di Narciso, errore per il quale, com'è noto, quel giovanetto, Ov., *Met.*, III, 407-510, s'innamorò della propria immagine rispecchiata nell'acqua, da lui creduta persona reale, e Dante qui scambia (ecco il *contrario errore*), delle reali persone per immagini; **tra l'uomo e il fonte**: *Oh quanti baci*, scrive Ovidio, *al tutto vani diede a quel fonte che lo ingannava:* l. c., 427; **corsi**: non dubitò nemmeno che potessero essere persone reali. Cfr. *Par.*, XXVIII, 4-9.

19. **Subito sì**: appena l'ebbe vedute.

21. **Per veder** ecc.: le crede immagini specchiate e si volta per cercare le realtà dalle quali erano prodotte. Chi si specchiava così nella luna stando alle sue spalle? **torsi**: volsi gli occhi indietro per vedere.

22-24. **nulla vidi**: meraviglia! dietro a lui non c'è nessuno; e allora? gli occhi si *ritorcono* avanti verso colei che sola può spiegare il mistero, Beatrice: eccola, tutt'ardente d'amore e sorridente negli occhi **santi**: puri e illuminati dalla luce del Paradiso. E sorride di gioia perchè Dante parlerà ora ai primi beati, ma ride un poco anche di lui, per l'ingenuo errore nel quale è caduto.

25. **Non ti maravigliar** ecc.: non ti stupire e quindi non turbarti.

26. **appresso** ecc.: a cagione del tuo puerile **coto**: pensamento.

27. **Poi** ecc.: poichè; lo scusa essa stessa: nessuna meraviglia se sbagli; giacchè il piede della tua mente non **fida**: non s'ap-

28 Ma ti rivolve, come suole, a vòto:
Vere sustanze son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di vóto.
31 Però parla con esse, e odi, e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi. »
34 E io all'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
37 « O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte. »
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

Piccarda Donati.

poggia ancora sopra il vero. Anche qui, come nel primo canto, Dante è partito da una falsa premessa: che quelle fossero immagini e non erano; movendo da un errore, a che poteva giungere se non ad un altro errore?

28. **ti rivolve** ecc.: la tua mente, in quanto non posa ancora sul vero, ti muove vanamente di qua e di là come **suole**: come suol fare in simili casi.

29. **Vere sustanze**: ecco il vero: sono esistenze reali: spiriti.

30. **Qui rilegate**: poste tanto in giù, perchè mancarono ai loro voti. Beatrice adatta qui le sue parole alle condizioni apparenti del momento. ma, come vedremo, tutti gli spiriti hanno la loro dimora nell'empireo, *Par.*, IV, 28 sgg.

31. **Però parla** ecc.: e poichè sono reali esistenze, parla, ascolta quello che ti diranno e **credi**: presta fede alle loro parole. L'avvertimento potrebbe sonare superfluo, ma c'è la gioia della buona novella da dare a Dante: qui non troverai spiriti bugiardi, come nell'Inferno, nè spiriti ancora esclusi dalla vista di Dio, come nel Purgatorio; qui è sincerità d'anime e sapienza di pensiero; questo è il regno dell'assoluta verità.

32-33. **la verace luce**: giacchè Colui che appaga la loro mente con la luce della sua verità, non permette loro di **torcer li piedi**: di deviare da quella verità. Non si intenda: non *lascia*, come un divieto morale, quasi potessero essere tentati a mentire. No, Dio, illuminandoli, dà loro la perfetta libertà di chi ama e vuole il bene senza sforzo.

34-63. **Piccarda Donati.** — *Dante vede, tra l'altre, un'ombra che mostrava maggior desiderio di parlare a lui, e le rivolge tutto voglioso la parola, chiedendole chi essa sia e quale la condizione sua e delle sue compagne. E l'interrogata risponde; è Piccarda Donati, che Dante non aveva riconosciuta per la sua nuova bellezza. È lì con le altre perchè venne meno ad un voto.*

34. **più vaga**: più desiderosa.

36. **com'uom**: come si fa quando la troppa voglia di dire **smaga**: conturba. confonde lo spirito. Il turbamento appare dal lungo preambolo che Dante fa alla sua breve domanda.

37-38. **ben creato**: creato a bene; per l'eterna beatitudine; **che a' rai** ecc.: che alla luce della vita immortale; *Luce intellettual piena d'amore: Par.*, XXX, 40.

39. **non gustata** ecc.: che non può esser conosciuta per intuito d'immaginazione. Ricorda un verso della *Vita Nuova: Che intender non la può chi non la prova:* Son. *Tanto gentile.*

40. **Grazioso mi fia** ecc.: mi sarà cosa gradita; **se mi contenti**: se mi fai contento.

41. **Del nome** ecc.: quanto cioè al tuo nome e alla **vostra sorte**: e alla condizione che vi fu assegnata.

42. **pronta** ecc.: la sollecitudine nel rispondere e la gioia che l'accompagna attestano quella carità alla quale subito accenna.

43 « La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
58 Ond'io a lei: « Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,

43-45. **La nostra carità**: il nostro perfetto amore, **non serra porte**: accoglie sempre benignamente un giusto desiderio; se **non**: non diversamente da quello che fa Dio, che alle giuste voglie non si oppone mai; **Che vuol simile**: Dio, il quale *vuole:* non con un atto d'impero, ma perchè, essendo amatissimo da queste anime, esse non possono volere, che quello che egli vuole, e per questo sono, quant'è possibile, simili a lui; **tutta sua corte**: tutta l'accolta de' suoi fedeli, che lo adorano per l'eternità.

46. **vergine sorella**: fu suora e aveva fatto voto di castità.

47. **la mente tua** ecc.: e se la tua memoria si **riguarda**: si ricerca bene in sè stessa. Se frughi bene ne' tuoi ricordi.

48. **Non mi ti celerà** ecc.: non basterà a nasconderla alla conoscenza di Dante la sua accresciuta bellezza. La beata si compiace apertamente dei pregi nuovamente acquistati in quanto sono dono di Dio e corona de' suoi meriti spirituali.

49. **Piccarda**: Donati, sorella di Corso, *Purg.*, XXIV, 82 sgg. e di Forese, *Purg.*, XXIII, 48 sgg. Aveva fatto i voti, rendendosi monaca nell'ordine di Santa Chiara, ma il fratello Corso, con altri, la trasse a forza dal convento e la sposò a Rosellino della Tosa. Se non che, racconta Benvenuto, essa: *supplicò Dio che la facesse morire o ammalare così che potesse salvare la sua castità; e subito fu assalita da una grave malattia per la quale morendo passò a nozze migliori.* Dante, come vedremo, non segue questa tradizione. Cfr. v. 108.

50-51. **beati, - beata** ecc.: posta con gli altri spiriti nella **spera più tarda**: quella della luna il cui moto è minore in rapporto alla ristrettezza del suo cielo, sono tuttavia beata tra questi beati. Insiste su questa condizione di beatitudine che è perfetta, sebbene essi siano nell'infimo grado del Paradiso, il che darà poi luogo ad una domanda di Dante.

52-54. **Li nostri affetti** ecc.: qui l'effetto per la causa: i nostri spiriti, o la nostra disposizione ad amare, che si dirige con ardore **nel piacer**: soltanto verso quello che allo Spirito Santo piace; **Letizian** ecc.: godono anche di essere disposti secondo l'ordine che piace a lui. Amano di essere gli ultimi, perchè così li volle Dio, ed essi non sanno volere diversamente da lui.

55. **E questa sorte**: e questa condizione che appare essere **giù cotanto**: tanto bassa. Sono qui visibilmente i più lontani da Dio, i più vicini alla terra.

56-57. **Però n'è data** ecc.: ci fu data per questo che i nostri vóti furono **negletti**: trascurati da noi e **vòti**: inadempiuti in qualche loro parte.

58-59. **Nei mirabili** ecc.: fa sentire con questa parola lo stupore che lo tiene guardandola. Splende nelle vostre meravigliose figure **non so che divino**: ecco l'oggetto dell'ammirazione; qualcosa che non è terreno e che deve quindi venire da Dio.

Che vi trasmuta da' primi concetti:
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
64 Ma, dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici? »
67 Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispuose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
70 « Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Compiuta felicità di tutti i beati.

60. **trasmuta**: vi fa parer diverse da quei **primi concetti**: da quelle immagini, ricordi che ci eravamo formati prima, cioè in terra, di voi.

61. **festinò**: veloce, pronto a ricordare.

62-63. **m'aiuta** ecc.: l'avergli essa detto chi era, lo aiuta a far coincidere con gli antichi ricordi le nuove sembianze e la raffigura; **m'è più latino**: mi è più facile, *Conv.*, II, 3: *a più latinamente vedere.* Rimasto ancora vivo in qualche frase.

64-90. **Compiuta felicità di tutti i beati.** — *Dante, non ancora esperto dei costumi del cielo, è assalito da un dubbio, e lo esprime a Piccarda. Questi spiriti, che sono i più bassi nella gerarchia celeste, non invidiano la sorte dei loro compagni posti più in alto? Piccarda sorride dell'ingenua domanda. E dove se ne andrebbe allora la beatitudine? È assurdo che essi, che vivono in perfetto amore verso Dio, vogliano cosa da lui non voluta. Ciascuno spirito beato è felice d'essere nella condizione che gli è stata assegnata e l'ama. La beatitudine è nel voler ciò che Dio vuole e nell'abbandonarsi in lui, come fa l'acqua dei fiumi giunta al mare. Allora Dante capisce che in ogni parte del cielo è compiuta felicità.*

64-65. **voi che siete** ecc.: sebbene voi siate felici qui in questo cielo. non desiderate tuttavia **più alto loco**: un cielo più alto.

66. **Per più vedere**: per vedere più della divinità ed essere più sapienti e **per più farvi amici**: e per amare quindi di più Dio ed aumentare la vostra beatitudine? Altri spiegano: per avere un maggior numero d'amici. Ma se Dante avesse voluto dir questo, Piccarda nella risposta non l'avrebbe lasciato in errore e gli avrebbe detto qui quello che gli dirà poi Beatrice che i beati sono tutti nel cielo empireo. La risposta di Piccarda prova il senso della domanda. Abbiamo espressi nell'ordine consueto i gradi della beatitudine: prima conoscere (*vedere*), poi amare (*farsi amici*), manca il terzo che è sottinteso come fine: godere. *Luce intellettual, piena d'amore; — Amor di vero ben, pien di letizia; — Letizia che trascende ogni dolzore: Par.*, XXX 40-42.

67. **sorrise un poco**: si pensi che cosa diverrebbe il Paradiso se ci fossero desideri smodati, e sdegno della propria condizione ecc., e intenderemo come Piccarda sorrida volta alle altre ombre, e queste con lei, della ingenua domanda.

68. **lieta**: gode di poter togliere Dante d'errore.

69. **parea**: qui nel significato frequente in Dante di appariva, mostrava; che bene mostrava di ardere in quello che è il primo fuoco d'amore, in Dio. Chi intende: pareva una donna ardente nel fuoco d'un primo amore, dimentica che siamo in Paradiso, e che agli ardori celesti quelli terreni non sono comparabili se non come una candela al sole e che il preteso paragone (che nel verso non ha luogo) non che illuminare la figura di Piccarda la offuscherebbe.

70-72. **Frate**: è parola d'amore, ed è bene amore che muove Piccarda a toglicre Dante di dubbio; **la nostra volontà**: è oggetto: forza d'amore fa stare in riposo il nostro volere, i nostri desiderii; e questo amore,

73 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri desiri
Dal voler di colui che qui ne cerne;
76 Che vedrai non capére in questi giri,
S'essere in caritate è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
79 Anzi è formale ad esto beato *esse*
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse;
82 Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia;
85 E la sua volontate è nostra pace:
Ell'è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch'ella cria e che natura face. »
88 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

amore di Dio, **fa volerne**: fa sì che noi vogliamo solo quello che già possediamo e **d'altro non ci asseta**: e non ci fa nascere sete, desiderio di altro. E dirà ora come questo avvenga.

73-75. **Se disiassimo** ecc.: se desiderassimo di essere **più superne**: più alte, i nostri desideri **foran discordi** ecc.: sarebbero discordi: dal volere di Colui che **qui ne cerne**: che ci ha poste qui separandoci dalle altre. Che se poi nell'empireo stanno tutte unite, questo non toglie che, come sono qui apparentemente disposte in vari cieli, non siano là divise per un minore grado di beatitudine dalle altre.

76. **Che**: il che; questo discordare dai voleri di Dio vedrai non **capére**: non esser contenuto, non aver luogo; **giri**: in questi cieli.

77. **S'essere** ecc.: posto che è *necesse:* termine scolastico: è necessario, cioè tale che non può essere tolto via dalla vita beata, il vivere in **caritate**: in perfetto amore.

78. **E se la sua natura**: e se tu ben consideri *la sua natura:* che cosa sia carità per la quale non si può volere cosa diversa da quella che vuole Colui che noi amiamo perfettamente, cioè Dio.

79. **è formale** ecc.: è essenziale al **beato** *esse:* alla beatitudine, tale quindi che sottraendolo la si distruggerebbe.

80. **Tenersi dentro** ecc.: questo star dentro il limite del volere divino.

81. **Per ch'una** ecc.: per il qual fatto, tutte le nostre voglie diventano una voglia sola. Volendo tutte quello che vuole Dio, voglion tutte le medesime cose, ed in tutto il Paradiso è un'assoluta unità di voleri.

82-84. **Sì che** ecc.: ne consegue che il loro essere **di soglia in soglia**: disposti di pianeta in pianeta (disposizione effimera alla quale corrispondono però i vari gradi della beatitudine, *Par.*, XXXII, 13); **a tutto il regno piace**: piace a tutti i sudditi di quel regno beato, e piace **allo re**: a Dio che **a suo voler ne invoglia**: che per virtù d'amore fa sì che non possiamo aver voglia d'alcuna cosa che non sia conforme al volere di lui.

85. **nostra pace**: ecco il bene supremo dei beati: la pace, equilibrio perfetto tra il desiderio e la soddisfazione, ed essi la trovano nella loro libera e perfetta obbedienza alla volontà di Dio: *perchè non c'è felicità senza Dio... e Dio è la stessa felicità: De Vulg. El.*, I, 4.

86-87. **quel mare** ecc.: come i fiumi hanno pace temporanea in mare, *Inf.*, V, 99, così ciò che Dio crea direttamente e tutto quello che la natura produce, tutte le creature insomma tendono a Dio come al loro fine supremo. Delle cose create ha già detto che si *muovono a diversi porti — Per lo gran mar dell'essere: Par.*, I, 112-113, tutte però rivolte, cioè obbedienti a Dio.

88-90. **Chiaro mi fu** ecc.: ogni dubbio è risolto: ogni parte del cielo è *paradiso;*

Il Voto di Piccarda.

91 Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
94 Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse infino a co la spola.
97 « Perfetta vita e alto merto inciela
Donna più su, » mi disse, « alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
100 Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni vóto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,

cioè luogo di perfetta felicità; *etsi:* sebbene la grazia di Dio **non vi piove** d'un modo; sebbene cioè Dio non faccia scendere la grazia de' suoi premi in ugual misura su tutti.

91-108. **Il voto di Piccarda.** — *Dante, soddisfatto il primo desiderio, vuol ora sapere quale sia stato il voto che Piccarda ha negletto. E Piccarda racconta come essa si fosse resa monaca nell'ordine di Santa Chiara, e come poi uomini usi a mal fare la togliessero a forza dal dolce luogo del suo ritiro per darle marito, e non potesse adempiere il suo voto.*

91-93. **Ma sì com' egli** ecc.: ma come avviene **s'un cibo**: quando siamo sazi d'un cibo, e ci resta ancor la **gola**: il desiderio d'un altro, che **si chiere**: si domanda quello di cui si ha desiderio e si ringrazia di quello di cui ci siamo saziati.

94-96. **Così fec'io** ecc.: ringraziò cioè coi cenni e con le parole della risposta avuta, e chiese poi qual **fu la tela** ecc.: quale fosse stata l'opera promessa in voto, della quale non aveva potuto trarre **insino a co la spola**: che non aveva potuto tessere compiutamente, *Par.*, XVII, 100-102.

97. **Perfetta vita** ecc.: vita conforme cioè alle norme date da Cristo. *È perfezione dell'uomo che disprezzando i beni temporali, si dia tutto ai beni spirituali:* Thom. *Sum. Theol.*, I. II, 99, 6; **alto merto**: altezza di meriti acquistati presso Dio; **inciela**: pone in cielo. Dove, non è detto nè qui nè altrove.

98-99. **Donna** ecc.: Chiara d'Assisi, nata il 1194, seguendo le orme di san Francesco, fondò un ordine per le vergini, dettando una regola che si diffuse per tutta Italia; morì il 1253; **alla cui norma**: secondo la regola della quale, **si veste** ecc.: le sue seguaci si vestono e si velano; vivono in tutto conformi alla regola lasciata da lei.

100-102. **Perchè** ecc.: per compiere mistiche nozze con Cristo, eleggendolo compagno e guida nella vita; vegliando quindi e dormendo con quello **sposo** ecc.: con Cristo che accetta ogni voto purchè dettato da amore, e quindi spontaneo, e conforme al **suo piacer**: cioè alla sua legge.

103-105. **Dal mondo** ecc.: dalla vita comune degli uomini non sempre conforme alla religione; **giovinetta**: indica così la spontaneità della vocazione che durò fino alla morte; **Fuggi' mi**: mi fuggii. Si allontanò dal mondo come da un mortale pericolo; fuggendo; **mi chiusi**: come in un'armatura; nella vesta e nel velo delle Clarisse; **E promisi** ecc.: e pronunciò i voti, per seguire la via tracciata dalla Santa nella sua Regola **alla setta**: qui in senso buono di ordine religioso.

106. **Uomini poi**: il fratello Corso e compagni suoi. I Donati, a quanto attesta

Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fùsi.
109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
112 Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
118 Quest'è la luce della gran Gostanza

Costanza d'Altavilla.

G. Villani, *Cron.*, VIII, 39, erano detti in Firenze: *Malefami*. A questo nome allude forse qui Piccarda dicendoli: *a mal più che a bene usi*.

107. **dolce chiostra**: dolce a lei che vi si era rifugiata fuori dei pericoli del mondo. *Veramente, il chiostro è dolce e quasi un'ombra di Paradiso nel mondo:* BENVENUTO. *La cella a lungo frequentata riesce dolce: Imitaz. di Cristo*, I, 20.

108. **Dio si sa**: Dio soltanto conosce **qual**: quanto misera **fusi**: si fu dopo d'allora la sua vita. Non pare dunque che Dante credesse al racconto della morte di Piccarda seguita subito dopo le nozze. Un tale fatto avrebbe dato luogo a ben altra espressione nel poema.

109-130. **Costanza d'Altavilla.** — *Piccarda indica a Dante una delle ombre che le sono compagne. È Costanza d'Altavilla, la figlia di Ruggero I, l'erede normanna del trono delle due Sicilie. Sposa di Arrigo VI imperatore, e madre di Federico II. La sua storia somiglierebbe a quella di Piccarda; anch'essa sarebbe stata monaca, e poi tolta dal convento e sposata contro sua voglia all'imperatore. Se non che, Dante ha seguito qui una favola molto diffusa a' suoi tempi. Ma, continua Piccarda, anche sposata, tenne fede in cuor suo al velo che l'era stato tolto dal capo. Chiuso così il suo discorso, Piccarda intona l'*Ave Maria *e immergendosi nel corpo lunare si sottrae alla vista di Dante. Questi rivolge allora i suoi occhi a Beatrice e la vede così sfolgorante, che non può per qualche tempo parlarle.*

109. **E quest'altro splendor**: questi primi spiriti si presentano a Dante con aspetto umano; tuttavia un'aureola di luce li circonda così che sono più o meno luminosi.

110-111. **s' accende** ecc.: anche tra i beati del medesimo cielo, è gradazione di beatitudine, come abbiamo gradazione di pene nei medesimi gironi dell'Inferno e del Purgatorio. L'anima che ora Piccarda addita a Dante s'accende - **di tutto il lume** ecc.: cioè è luminosa quanto si può essere nel cielo della luna.

112. **di sè intende**: intende riferito a sè quello che t'ho detto di me: ebbe sorte pari alla mia.

113. **Sorella fu**: fu suora, monaca; e **così**: come a me; cioè per violenza di uomini cattivi. Secondo la leggenda sarebbe stato Gualtieri Offamilio, vescovo di Palermo, a togliere Costanza dal chiostro. Notiamo qui per incidenza che Costanza fu pure il nome assunto dalla Donati nella sua monacazione; CAPELLI in *Lect. Dant.*, n. 16.

114. **l'ombra**: a Piccarda fu tolta la *dolce chiostra:* a Costanza l'ombra tutelare **delle sacre bende**: le bende monacali che l'avrebbero dovuta rendere inviolabile per sempre.

115. **Ma poi che**: ma dopo che fu fatta volgere **pur al mondo**: solo alla vita secolare.

116. **Contra**: atto di doppia violenza; **contro suo grado**: il suo desiderio, e **contro buona usanza**: che non vuole che si tolgano le monache dal convento.

117. **dal vel del cor**: serbò in suo cuore l'amore per la vita claustrale, e il rimpianto del velo che aveva lasciato.

118. **gran Gostanza**: fu donna di notevole valore; ma a spiegare l'aggettivo basta ricordare che fu moglie e madre d'imperatori.

Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. »

121 Così parlommi, e poi cominciò: '*Ave,*
Maria,' cantando, e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

124 La vista mia, che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,

127 E a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nel mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse;

130 E ciò mi fece a domandar più tardo.

119. **secondo vento** ecc.: del secondo imperatore della casa di Svevia: Arrigo VI; *vento:* nel senso generico di potenza; ma la ragione particolare di questo traslato non appare tanto chiara.

120. **il terzo** ecc.: Federico II, terzo ed ultima **possanza:** ultimo investito del potere imperiale di quella casa.

121-123. **Così parlommi** ecc.: finito di parlare, intona l'*Ave Maria*, e cantando **vanio:** svanì, a poco a poco, come **cosa grave:** un peso per acqua **cupa:** giù per un'acqua profonda.

125. **la perse:** quando non la vide più.

126. **maggior disio:** Beatrice: la verità; l'oggetto più desiderabile alla mente dell'uomo.

127. **tutta si converse:** quasi a risarcimento del lungo tempo passato senza guardarla.

128. **folgorò:** Beatrice si appresta ad ammaestrare Dante di altre e più alte verità, e preannuncia dal volto sfolgorante, la nuova luce che porgerà alla mente di lui.

129. **il viso** ecc.: l'occhio non la tollerò. Alcuni veri sembrano da principio soverchiare le forze dell'intelletto.

130. **E ciò mi fece** ecc.: il turbamento che ne segue gl'impedisce per qualche tempo di parlare.

CANTO QUARTO

Dante esita tra due dubbi che desidera esporre a Beatrice e tace, ma essa glieli legge nella mente. Egli vuol sapere come mai Piccarda e Costanza siano meno premiate per un voto negletto per violenza altrui, e come le anime, contro le dottrine della Chiesa, sembrino ritornare alle stelle. Beatrice risolve l'uno e l'altro dubbio. Dante appagato le propone un altro quesito.

CIELO DELLA LUNA. – **Spiriti negligenti.**

Due dubbi di Dante.

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti;
4 Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
7 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario, nè commendo.

1-27. **Due dubbi di Dante.** — *Dante se ne sta incerto tra due dubbi che stimolano ugualmente il suo pensiero e tace pertanto; ma l'interna sete gli era dipinta sul viso, così che a Beatrice non sfugge quello che egli desidera sapere, ed essa stessa propone le due questioni che agitano la mente di Dante. Egli si domanda, pensando a Piccarda: se dura in me il buon volere, perchè debbo essere meno premiato per violenza altrui? E vedendo le anime stare nel cielo della Luna pensava: dunque non sembra aver ragione la Chiesa che insegna che le anime tornano a Dio, ma Platone che insegna che tornano, dopo morte, alle loro stelle.*

1-3. **Intra due cibi** ecc.: Dante pone qui come esempi due casi tipici riguardanti la libertà, presi in senso assoluto, e da risolversi logicamente. In pratica questi casi non si dànno, se non per qualche tempo, poi trovano subito la loro soluzione. Un uomo libero, posto tra due cibi ugualmente distanti, e del pari **moventi**: eccitanti i suo desiderio, non potendo trovare ragione per determinarsi più per l'uno che per l'altro, dovrebbe morir di fame prima di risolversi. Questo in astratto o in teoria; in pratica una ragione per determinarsi in un caso simile non manca mai. Anche san Tommaso pone la questione e, logicamente almeno, non la risolve, *Sum. Theol.*, III, 13, 6.

4-5. **Sì si starebbe** ecc.: è la stessa condizione, ma per un sentimento contrario; prima era desiderio, ora è paura: un agnello starebbe immobile quando fosse posto tra **due brame** ecc.: tra due lupi, feroci, ugualmente bramosi di lui; **igualmente temendo**: è la ragione dello starsi immobile; perchè ha ugualmente paura e dell'uno e dell'altro.

6. **un cane** ecc.: così un cane da caccia starebbe tra due daini, incerto quale dovesse inseguire.

7-9. **Per che** ecc.: per la qual cosa, quindi, non posso rimproverarmi se tacevo, poichè

10 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l domandar con ello,
Più caldo assai che per parlar distinto.
13 Fe' sì Beatrice qual fe' Danïello,
Nabuccodonosor levando d'ira
Che l'avea fatto ingiustamente fèllo;
16 E disse: « Io veggio ben come ti tira
Uno e altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
19 Tu argomenti: ' Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura? '
22 Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.

ero **sospinto**: sollecitato a parlare **d'un modo**: con ugual forza da due dubbi diversi; **nè commendo**: e nemmeno si loda, perchè insomma quel silenzio era dovuto a condizioni invincibili di natura; e quindi *merto di lode o di biasmo non cape: Purg.*, XVIII, 60.

10-11. **ma il mio disir** ecc.: sebbene tacessi, il mio desiderio mi era tuttavia **dipinto**: chiaramente rappresentato nel **viso**: negli occhi. *Voi le vedete amor pinto nel viso:* Canz. *Donne che avete;* e **'l domandar**: e, naturalmente, col desiderio era espressa la domanda.

12. **Più caldo** ecc.: con più ardore che se l'avessi espresso con parlare distinto; con chiare parole.

13. **Fe' sì** ecc.: fece allora Beatrice con me così come Daniello con Nabucodonosor. Si racconta nel libro di Daniele, II, 1-45, che questo re aveva fatto un sogno e poi se n'era dimenticato e voleva che i sapienti del regno gli dicessero che cosa aveva sognato e glie ne dessero interpretazione, e poichè non sapevano rispondere, incollerito li voleva far morire. Si presentò a lui il profeta ebreo Daniele che, per rivelazione divina, gli narrò il sogno, glie lo spiegò e ne calmò l'ira. Così dunque Beatrice disse a Dante non già quello che aveva dimenticato, ma quello tuttavia che ancora non aveva detto.

15. **fèllo**: crudele fuor d'ogni limite; **ingiustamente**: perchè non era ragionevole pretendere da uomini dotati di sapienza umana che scoprissero quello che solo può conoscersi per rivelazione di Dio.

16-18. **come ti tira** ecc.: come cioè tu stai incerto tra due desiderii che ti tirano l'uno da una parte e l'altro dall'altra; **cura**: la tua sollecitudine di sapere si **lega**: s'impedisce, si trattiene da sè sola, perchè non sa per quale dei due oggetti determinarsi; così che **fuor non spira**: non si manifesta di fuori.

19. **Tu argomenti**: tu ragioni così: se dura **il buon voler**: quello cioè di Piccarda e di Costanza di tornare in convento.

20-21. **La violenza** ecc.: costr.: per qual **ragione**: con quale criterio di giustizia la violenza di altri, **mi scema la misura** ecc.: fa diventar più piccola la misura de' miei meriti? Dante attua l'esempio in sè stesso. E questo è uno dei due dubbi.

22-24. **di dubitar** ecc.: ti dà, oltre a questo, materia di dubbio l'aver trovato delle anime nel cielo della luna, e quindi **parer** ecc.: e l'apparire da questo fatto che le anime dopo morte tornino alle stelle, secondo la **sentenza**: la opinione di Platone, contraria a quella della Chiesa. L'opinione alla quale Dante allude qui e altrove, *Conv.*, IV, 21, è esposta da Platone nel *Timeo*, e Dante la conobbe da sant'Agostino, *De Civ. Dei*, XIII, 19. Secondo essa le anime, prima di scendere nei corpi, abitavano nei singoli cieli dei quali assumevano le virtù, e, dopo la morte, tornavano ai cieli.

25 Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente, e' però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
28 Dei serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni:
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,

Vera sede dei beati.

25-27. **nel tuo velle** ecc.: le questioni, i problemi che fanno ugual forza alla tua volontà; **e' però pria**: io però, par che voglia dire, che non le riconosco di uguale urgenza, tratterò prima di quella che **più ha di felle**: più di amarezza dannosa; in quanto è contraria ad una delle verità insegnate dalla Chiesa. Ed è la seconda che riguarda la sede delle anime. A questo punto è bene osservare che Dante difende qui l'opera propria. Secondo la dottrina cattolica egli avrebbe dovuto collocare il suo Paradiso nell'empireo, e tener sè e il lettore per trentatrè canti, davanti allo stesso spettacolo, quello che egli ci descrive dal XXX al XXXIII. Com'era possibile evitare la monotonia? ed allora pensò di distribuire la sua visione per i nove cieli, ma sapendo che una simile disposizione è contraria all'insegnamento cattolico, qui se ne giustifica facendo osservare che si tratta di una disposizione effimera, che dura quanto il suo viaggio, anzi meno, perchè di mano in mano ch'egli sale, il pianeta che lascia dopo di sè rimane deserto. Ma intanto la Cantica procede con maggiore varietà di scene: è più simmetrica con le altre due, e nello stesso tempo non offende quanto la Chiesa insegna, perchè non si tratta che di spiriti che si trasferiscono momentaneamente per i vari cieli, mentre la reale dimora di tutti resta il cielo empireo. Questo è il primo degli apparenti aspetti del Paradiso; il secondo ha luogo nel canto XXX, 61 sgg.; il terzo, che è il verace, dal XXX, 97 alla fine del poema.

28-63. **Vera sede dei beati.** — *Nessuno degli spiriti, afferma Beatrice, dai più elevati agli ultimi che testè hai veduto, ha la sua sede fuori del cielo empireo. Si sono mostrati qui a te non perchè questa sia la loro dimora, ma per dare a te un segno sensibile dei vari gradi della beatitudine, cominciando dall'infimo che è questo. Con queste forme sensibili si deve parlare all'ingegno di voi altri uomini, e a tali mezzi ricorre anche la Santa Scrittura. L'opinione di Platone è erronea in quanto egli assegna all'anima la stella come ultima meta dopo averla riconosciuta come forza creatrice. Ma forse egli non ha voluto che alludere al valore degli influssi del cielo, e allora la sua opinione può accogliersi in parte. Ma intesa assolutamente è dannabile, perchè, facendo degli astri altrettanti Dei, schiude la via al politeismo.*

28-30. **Dei serafin** ecc.: il più alto dei serafini, che più **s'india**: che figge più addentro l'occhio in Dio, e i più alti tra i beati, **Moisè**: il liberatore e legislatore del popolo ebreo, **Samuele**: il severo giudice dei Re, **quel Giovanni** ecc.: o il Precursore, del quale Cristo disse che non vi fu mai *il maggiore tra i nati di donna:* MATT., XI, 11, o l'Evangelista, il prediletto tra i discepoli di Cristo, *Par.*, XXV, 112-114; **non Maria**: questa negazione fa sentire la sua forza anche sui nomi precedenti: e neppure Maria.

31-32. **in altro cielo** ecc.: non hanno i **loro scanni**: i loro seggi, la loro dimora in un cielo diverso da quello di **quegli spirti** ecc.: degli spiriti che ti sono testè apparsi e che sono i più bassi di tutti.

33. **Nè hanno** ecc.: nè hanno quanto **all'esser lor**: alla pienezza della loro condizione come beati da attendere più o meno anni. Non c'è dunque dimora nè lunga nè breve nelle stelle; i beati sono tutti e per sempre nel cielo empireo.

34. **il primo giro**: chiama così l'empireo sebbene immobile e infinito; pensandolo come circolare in quella parte dove confina col primo Mobile che si volge rapidissimo dentro di esso.

E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
37 Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende;
46 E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede.
Però che, come dice, par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede;

37-39. **perchè sortita**: ecc.: non perchè sia toccato ad essi per decreto di Dio di abitare in questa sfera, ma per **far segno** ecc.: ma per costituire così un simbolo di quella sfera **celestial** ecc.: di quella tra le condizioni del cielo empireo, che è la meno elevata nel cospetto di Dio. E così penseremo della presenza di altri spiriti nei cieli soprastanti.

40-42. **Così parlar** ecc.: questa disposizione fu dunque voluta da Dio perchè Dante, uomo e ancora mortale, potesse intendere meglio, giacchè all'ingegno umano bisogna parlare per mezzo di figure, essendo esso tale che solo da **sensato**: da oggetti che cadano sotto i sensi apprende quello che poi, mutato in concetto, diviene **degno**: idonea proprietà della intelligenza. Gli uomini procedono dal concreto all'astratto. *Il nostro intelletto ha capacità di considerare in astratto ciò che il senso ha percepito in concreto:* THOM., *Sum. Theol.*, I, 12, art. 4.

43-45. **condescende**: così la parola divina s'adatta alle necessità delle facoltà umane; **piedi e mano** ecc.: gli rappresenta Dio dotato di piedi e di mani; e **altro intende**: e vuol indicare con quelle parole ben altro; alludere agli attributi spirituali di Dio ecc.

46-48. **E Santa Chiesa** ecc.: e la Chiesa cattolica consente che si rappresentino con **aspetto umano**: come giovani alati di bellissimo aspetto, **Gabriel** ecc.: qui nominati per indicare tutti gli angeli; *Gabriele*, *Purg.*, X, 34, si rappresentava nei quadri dell'Annunciazione; *Michele* come vincitore del demonio, e l'altro: l'arcangelo Raffaele che, secondo il racconto biblico, *Tob.*, XI, 13, col fiele d'un pesce guarì Tobia dalla sua cecità.

49. **Quel che Timeo** ecc.: quello che Platone nel dialogo intitolato *Timeo*, **argomenta**: viene deducendo co' suoi ragionamenti; **dell'anime**, circa l'origine delle anime e la loro dimora nei cieli.

50-51. **Non è simile** ecc.: non corrisponde a quello che tu vedi qui, perchè qui le anime sono discese per breve tempo, mentre Platone **come dice, par che senta**: pare che pensi veramente come dice, che cioè le stelle siano la vera sede delle anime. Non che egli parli così per alcuna significazione simbolica.

53-54. **Credendo** ecc.: perchè crede quella esser **decisa**: essere stata staccata **quindi**: cioè dal cielo, quando **natura**: non Dio dunque, ma i cieli stessi nei cui influssi consisteva la forza generatrice che chiamiamo natura, **per forma la diede**: la concesse ad un corpo umano perchè fosse *forma*, cioè principio vitale di esso. Ecco il *fiele* della dottrina, perchè se l'anima

55 E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egl'intende tornare a queste rote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio, male inteso, tòrse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Il minor merito di Piccarda e di Costanza

deriva dai cieli conviene riconoscere in essi la capacità di creare ciò che non muore, *Par.*, VII, 67 e sgg. e quindi ammettere che le Intelligenze che li guidano siano altrettanti Dei e cascare così nel politeismo.

55-57. **E forse**: con valore avversativo; ma forse; **sua sentenza**: la sua opinione **è d'altra guisa**: è d'altra natura che non suonino le sue parole; **ed esser puote**: una tale opinione può essere espressa con **intenzion** ecc.: con un fine che può essere accolto; serio, da non farsene beffe. Non conoscendo bene la dottrina platonica, tenta con una benevola interpretazione una difesa di essa alla quale il testo di Platone non si presta.

58. **queste rote**: ai cieli, in quanto girano intorno alla terra, *Par.*, I, 64.

59-60. **L'onor dell'influenza** ecc.: se vuol dire che dalle stelle piovono sugli uomini influssi buoni e cattivi e che quindi del buono e del cattivo operare dell'uomo in parte l'onore o il biasimo torna alle stelle, *Purg.*, XVI, 67-78, allora l'arco del suo ragionamento va a colpire in alcun vero: coglie in parte la verità.

61-63. **Questo principio** ecc.: questa dottrina degl'influssi; **male inteso**: in quanto si attribuirono gl'influssi direttamente agli astri, e non si riconobbero derivati prima da Dio; **torse**: fece traviare quasi tutto il mondo, sì che **trascorse**: passò ogni limite e fece degli astri e delle intelligenze che li guidavano altrettanti Dei, e così *nominò:* invocò cioè nelle preghiere Giove, Mercurio, Marte come divinità di per sè stanti, *Par.*, VIII, 1-12.

64-114. **Il minor merito di Piccarda e di Costanza.** — *Viene ora a parlare dell'altro dubbio riguardante la giustizia divina. Perchè sono meno premiate queste anime se nel venir meno al loro voto hanno dovuto cedere alla violenza altrui? Se diciamo violenza l'atto per il quale, senz'alcun nostro consenso, siamo forzati a fare quello che non vorremmo, non si può chiamare violenza quella fatta ad esse, perchè la volontà umana è indomabile. Ma quando davanti alla violenza la nostra volontà si piega, in ciò entra il nostro consenso e la nostra responsabilità. Piccarda e Costanza non ebbero l'eroica volontà di san Lorenzo e di Muzio Scevola. Se così fosse stato, appena libere, sarebbero ritornate al convento. Ma tu dirai: eppure Piccarda m'ha detto che in lei la buona volontà di restar fedele a Dio non era venuta meno mai, e Piccarda non può mentire. Ma Piccarda parla della volontà assolutamente intesa, io della volontà in quanto si attua; Piccarda assolutamente non avrebbe voluto la violenza, ma quando quella avvenne, per tema di male peggiore, vi consentì. Così diciamo il vero tutt'e due.*

64. **ti commove**: che agita la tua mente senza che possa liberarsene.

65-66. **Ha men velen**: è meno pericolosa alla salute dell'anima perchè la **sua malizia**: il male ch'essa porta seco in quanto è ignoranza, non ti potrebbe condurre lontano da me: cioè dalla verità.

67-69. **Parere ingiusta** ecc.: chi crede, accetta come vero anche quello che la

70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

73 Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;

76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:

79 Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fêro,
Potendo ritornare al santo loco.

82 Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo.

ragione non intende; e questo è **argomento**: indizio e anche prova di fede, non **d'eretica nequizia**: non di ribellione alla parola di Dio. Se agli occhi degli uomini, o di un uomo, in questo caso di Dante, la giustizia di Dio sembra ingiusta eppure egli continua fermamente a credere a quella giustizia come appunto Dante faceva, quell'uomo dà, con questo, prova di una fede robusta che non si ferma neppur là dove s'arresta la ragione.

70. **accorgimento**: la forza di penetrazione del vostro intelletto.

71. **a questa**: arrivare vicino a questa verità; comprenderla.

72. **Come disiri** ecc.: ti farò contento secondo quanto desideri con lo spiegarti ciò che non intendi.

73-75. **Se violenza** ecc.: se noi abbiamo un caso di violenza, cioè d'iniquo predominio dell'altrui volontà sulla nostra che vi contrasta invano, quando **quel che pate**: colui che soffre la violenza, **niente conferisce** ecc.: non aiuta, non asseconda col suo concorso l'azione di **quel che sforza**: del violento, **non fur** ecc.: queste anime non si possono scusare **per essa**: cioè per la violenza fatta ad esse, e la ragione segue subito.

76-78. **Chè volontà** ecc.: la volontà umana non può venir meno se **non vuol**: se non per un atto di essa volontà; se resiste pertinace essa è invincibile, e fa nell'uomo **come natura** ecc., quello che il fuoco fa per sua natura, chè se mille volte la violenza **il torza**: ne torca la fiamma in giù, mille volte quella fiamma torna a drizzarsi in su.

79-81. **Per che** ecc.: quindi **s'ella si piega** ecc.: se la volontà del paziente si piega o poco o tanto, in quel piegarsi essa segue, asseconda la forza, e comincia anche per lui una qualche responsabilità. *Volli costretto, ma volli tuttavia; la volontà coatta è pur sempre volontà.* È sentenza di Paolo giureconsulto, citata da Tommaseo: **Potendo ritornare** ecc.: ecco in che queste donne hanno assecondato la violenza; in questo che, quando ebbero riacquistato la libertà d'azione, non tornarono al convento dal quale erano state strappate.

82. **volere intero**: se la loro volontà fosse stata intera, cioè se non avesse ceduto in parte.

83-84. **Come tenne** ecc.: come la ferma volontà **tenne Lorenzo**: fece sì che il martire san Lorenzo stesse, senza cedere, sulla graticola sulla quale lo avevano posto i carnefici e che Muzio fosse **alla sua man** ecc.: non la perdonasse alla mano che aveva sbagliato il colpo tenendola ferma sul braciere di Porsenna; così la ferma volontà avrebbe rimandato queste donne al chiostro; **Lorenzo**: diacono e tesoriere di Sisto II, sostenne nel primo secolo il martirio con incredibile fermezza. Posto sur una graticola, invitava i carnefici a rivoltarlo, schernendoli, *Brev. Rom.* al 10 d'agosto; **Muzio**: per liberare Roma dall'assedio di Porsenna tentò d'uccidere il re; uccise per errore il suo segretario, e per castigare la mano e dare al re prova

85 Così le avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada!
88 E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non usciresti; pria saresti lasso.
94 Io t'ho per certo nella mente messo
Ch'alma beata non poria mentire,
Però ch'è sempre al primo vero appresso;
97 E poi potesti da Piccarda udire
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
100 Molte fïate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contr'a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
103 Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

della fermezza romana, la mise e tenne per qualche tempo in un braciere che ardeva vicino, *Conv.*, IV, 5; Tit. Liv., II, 12.

85-86. **Così** ecc.: allo stesso modo la loro ferma volontà di mantenere il voto le avrebbe **ripinte** ecc.: rimandate vincendo ogni ostacolo (la parola fa sentire la forza imperatoria d'un saldo volere) al chiostro dond'erano state per forza levate; **come fuoro sciolte**: appena cioè ebbero acquistata la loro libertà.

87. **è troppo rada!**: è detto con rammarico: *A quest'annunzio vegnon molto radi*: *Purg.*, XII, 94.

88-89. **se ricolte** ecc.: se queste parole furono raccolte da te con la dovuta attenzione e quindi intese; **casso**: risolto, quindi annullato **l'argomento**: qui per questione, tema di discussione.

90. **t'avria fatto noia** ecc.: che, tornandoti a mente senza che tu potessi risolverlo, t'avrebbe altre volte angustiato la mente.

91-93. **ti s'attraversa** ecc.: tagliando la strada agli occhi della tua mente rivolta verso il vero, *Purg.*, XXXI, 25 sgg.: *Quai fosse attraversate... — Trovasti perchè del passare innanzi — Dovessiti così spogliar la spene?* **passo tal**: un altro passaggio così difficile, che da te solo tu non ne verresti fuori; **pria saresti lasso**: ti mancherebbe, prima di uscirne, la forza della mente. Il *passo* sta in un'apparente contradizione tra le parole di Piccarda che attestano e per Costanza e per lei stessa il costante amore verso il chiostro: *non fu dal vel del cor giammai disciolta*, III, 117, e quel che ha detto Beatrice che costoro consentirono o poco o tanto all'opera della violenza.

94-96. **t'ho per certo** ecc.: t'ho dato come cosa certa, che un beato non può mentire, in quanto è vicino a Colui che è la prima verità e che fa tutti i beati simili a sè, III, 31.

97-99. **E poi potesti** ecc.: e appresso hai udito da Piccarda parole circa l'affezione di Costanza per il velo, che sembrano contraddire a quello che dico io. Quindi Piccarda sembra dir cosa non vera; perchè l'altra ipotesi che Beatrice possa o ingannarsi o ingannare non si formula nemmeno.

101-102. **contr'a grato**: contro il proprio desiderio; **Si fe'** ecc.: si fece da parte di qualcuno cosa che non conveniva di fare.

103-105. **Come Almeone** ecc.: per ubbidire al padre, *Purg.*, XII, 49 sgg. n., uccise la propria madre, il che egli certo non desiderava di fare; e divenne **spietato**:

106 A questo punto, voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme. »
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal puose in pace uno e altro disio.
118 « O amanza del primo amante, o diva, »

Il dubbio fonte di nuove verità.

andò cioè contro al dovere di rispettare la propria madre, per non **perder pietà**: per non lasciare invendicato il proprio padre. Certamente qui è ricordata l'espressione di Ovidio circa l'atto di Almeone: *avendo vendicato l'un genitore sull'altro, con la medesima azione fu pio e scellerato: Metam.*, IX, 407.

106-108. **A questo punto** ecc.: io voglio che tu pensi che quando l'uomo è a questo punto, condotto cioè ad una di queste azioni, **la forza al voler sì mischia**: alla forza che ci vien fatta dal di fuori, si unisce collaborando con quella la nostra volontà, e **fanno - sì** ecc.: ed essendo unite violenza e volontà, ne viene che le **offense**: le colpevoli azioni che ne conseguono, non possono essere perdonate. *C'è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa:* Tommaseo.

109. **Voglia assoluta** ecc.: la volontà considerata assolutamente, cioè libera, non in rapporto alla violenza, **non consente al danno**: non vorrebbe dar luogo a quel male, produrlo; ma vi consente poi quando opera la forza altrui, per tema di cadere, astenendosi da quel male, in un male peggiore. *Quello che si fa per paura, considerato in sè non è volontario* (assolutamente); *ma diventa volontario in quel particolar caso in quanto si opera per evitare un male che si teme:* Thom., *Sum. Theol.*, I, II, 6, 4-6.

112-114. **quello espreme** ecc.: esprime, Parodi, *Bull.*, III, 151, dice che Costanza non si separò mai in cuor suo dal velo, allude alla volontà assoluta per la quale, se la violenza non fosse intervenuta, certamente ella non avrebbe mai lasciato il chiostro; **ed io - dell'altra**: di quell'altra volontà la quale, quando la violenza si determinò, ne secondò l'azione per paura di peggio, della volontà cioè relativa; **sì che ver** ecc.: sì che diciamo e l'una e l'altra la verità: io in rapporto alla volontà relativa che ha operato con la violenza, Piccarda in rapporto all'assoluta che alla violenza non fu mai consenziente.

115-142. **Il dubbio fonte di nuove verità.** — *Dante ringrazia con parole eloquenti Beatrice, esalta le gioie che all'intelletto sono pórte dall'acquisto del vero: trova in quelle gioie e nella sete di verità le prove che la nostra mente è preformata ad essa. Al piede di ogni nuovo vero rampolla un dubbio, stimolo ad acquisti ulteriori. Così saziato della dottrina testè espostagli, desidera altre spiegazioni: può l'uomo sostituire a un voto un altro voto? Beatrice lo guarda con occhi così radiosi che Dante è vinto e costretto ad abbassare i suoi.*

115-116. **l'ondeggiar**: così dal fonte dal quale deriva ogni verità, Beatrice, in quanto è simbolo della Rivelazione, uscì con fluida abbondanza il **santo rio**: il fiume delle sante parole.

117. **uno e altro** ecc.: sciolse così l'uno e l'altro de' miei dubbi e diede pace al mio desiderio appagandolo.

118. **O amanza** ecc.: donna amata: Beatrice in quanto rappresenta la Rivelazione e quindi la Sapienza divina è carissima al primo Amante: a Dio altra volta detto: il primo Amore, *Inf.*, III, 6. Della Sapienza dice Dio nel *Cantico dei Cantici: una è la colomba mia e la perfetta mia:* VI, 8; *Conv.*, II, 15.

Diss'io appresso, «il cui parlar m'inonda
E scalda sì che più e più m'avviva,
121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
124 Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio; ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

119-120. **inonda - e scalda**: con la pioggia e col sole il cielo rende feconda la terra; così la parola di Beatrice al cuore di Dante; ma l'*inonda* indica la ricchezza di quella parola e il suo dominio sull'anima.

121-122. **Non è l'affezion** ecc.: accostando questo passo ad un altro consimile, *Par.*, XV, 73-84, penso che non si debba intendere: il mio sentimento non è tanto forte ecc., ma piuttosto: al sentimento di gratitudine ch'è in me non s'accompagna tanta profondità di sapienza che io possa rendervi con le mie parole **GRAZIA PER GRAZIA**: tanto bene quanto me ne avete fatto voi.

123. **Ma quei** ecc.: ma provveda a ciò colui che vede e puote: che vede nel mio cuore e può esprimere quello che io non posso.

124-126. **Io veggio ben** ecc.: capisco ora bene che il nostro intelletto non può saziarsi, se non splende in lui la luce di quel **ver** ecc.: di quella superiore verità, fuori della quale nessun'altra verità esiste, perchè essa le raccoglie e compendia tutte sotto di sè. *C'è una sola verità, quella del divino intelletto, secondo la quale tutte le altre cose si dicono vere:* THOM., *Sum. Theol.*, I, 16, 6.

127. **Posasi in esso** ecc.: la mente dell'uomo quando dopo un lungo e spesso faticoso cammino ha raggiunto il vero, in esso trova riposo, come la fiera sta riposata e sicura nella sua **lustra**: nel suo covile. L'immagine, certo non splendida, spiace al Tommaseo; ma pure rappresenta bene la pace e la sicurezza che provengono dalla conoscenza del vero; *Conv.*, II, 15.

128-129. **e giugner puollo** ecc.: trova nel desiderio del vero una prova degli alti destini dell'uomo; sarebbe ***frustra:*** invano in noi ogni generoso desiderio della verità se non fossimo destinati a conseguirla; ma la verità si consegue in cielo; **se non**: forma ellittica; se non si potesse conseguirla ecc.

130. **per quello**: cioè per effetto del desiderio di conoscere nessuna verità è sufficiente all'uomo; una verità conosciuta ci fa nascere il desiderio di conoscerne altre che la integrino. Così, dal vero nasce il dubbio, cioè la coscienza dell'ignoranza di veri ulteriori.

131-132. ed è **natura** ecc.: ed è la nostra umana natura che così ci spinge al **sommo**: cioè alla vetta del sapere; **di collo in collo**: da un'altura all'altura superiore.

133. **m'invita** ecc.: il desiderio del vero lo invita, il sapere che esso è consono alla natura umana e quindi buono lo fa sicuro nel dimandare.

135. **verità** ecc.: la verità non conosciuta esiste, ma non splende in noi.

136 Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
Ai vóti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi. »
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diede le reni,
142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

136-137. **Io vo' saper** ecc.: ecco il nuovo problema. Può l'uomo **satisfarvi**: dare soddisfazione a voi, della corte celeste, **ai vóti manchi**: per quanto riguarda i voti rimasti negletti, con l'offerta di altri beni?

138. **statera**: che alla bilancia della vostra giustizia, non sian **parvi**: non risultino scarsi. Un uomo che abbia fatto un voto, e non lo possa, o creda di non poterlo adempiere, può sostituirlo con altre offerte?

139-140. **Beatrice** ecc.: lieta di poter soccorrere nella sua ignoranza Dante, lo guarda con occhi sfavillanti d'amore e così **divini**: e così pieni della luce di Dio.

141-142. **mia virtù**: che la mia facoltà visiva **diede le reni**: fu sopraffatta e si sottrasse a tanto splendore; e, chinati gli occhi, perdei quasi la coscienza di me. Le celesti verità abbagliano l'umano intelletto e lo soverchiano al loro primo apparire.

CANTO QUINTO

Beatrice spiega a Dante donde provenga quel suo nuovo splendore e scioglie il problema che egli le aveva proposto, esponendogli la dottrina riguardante il voto, e come e quando possa questo permutarsi e la serietà di esso, e la necessità di stare ligi all'autorità della Chiesa. Salgono al pianeta di Mercurio. Nuovi spiriti si fanno incontro a Dante, e uno di essi si mostra disposto a farsi interrogare da lui.

Cielo di Mercurio. – Spiriti ambiziosi.

Verità che è luce ed amore.

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
4 Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce
Che, vista sola, sempre amore accende;
10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

1-18. **Verità che è luce ed amore.** — *Beatrice spiega a Dante da che proceda quel suo accresciuto splendore. La perfezione della sua vista in Dio induce in lei perfezione d'amore. Si rallegra vedendo Dante già illuminato dalla luce del cielo e desideroso di essa, ripete con parole sue il problema già esposto da Dante e si dispone a risolverlo.*

1-2. **ti fiammeggio** ecc.: se risplendo come fiamma a' tuoi occhi **nel caldo d'amore**: ardendo di celeste amore; **Di là dal modo** ecc.: in misura sovrumana.

3. **valore**: la potenza visiva; nella fine del prec. aveva detto *vinta* la sua *virtù*.

4-6. **ciò procede** ecc.: che Beatrice, cioè la Verità, appaia così sfolgorante deriva **da perfetto veder**: dalla perfezione visiva che Dante viene acquistando, per la quale la mente umana **come apprende**: come viene acquistando una verità, così **move il piede**: si spinge col desiderio attraverso essa verità, verso un'altra. Beatrice, la Verità, non muta in sè stessa, ma l'uomo che la viene acquistando, come più la conosce, la vede farsi via via più fulgente, per effetto della sua vista che diviene sempre più acuta, che è quanto Beatrice riconosce con le parole che seguono.

8. **l'eterna luce**: la mente di Dante comincia a ricevere i raggi della luce che non tramonta mai, della luce divina, ma non direttamente, bensì per mezzo di Beatrice.

9. **vista sola** ecc.: la sola vista della luce che viene da Dio, luce di verità, **amore accende**: suscita amore, cioè desiderio di sè nel cuore dell'uomo.

10-12. **E s'altra cosa** ecc.: e se qualcuna delle cose create **seduce**: si attira, si procura il vostro amore, **non è se non** ecc.:

13 Tu vuo' saper se con altro servigio,
Per manco vóto, si può render tanto
Che l'anima sicuri di litigio. »
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole fuoro e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del vóto, s'è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti;

Santità del voto e sue norme.

questo non avviene per altro che per **alcun vestigio**: per qualche traccia o indizio della divinità che traluce dalle cose mondane in quanto sono anch'esse opera di Dio; **Mal conosciuto**: perchè chi si lascia sedurre dalle cose terrene attribuisce direttamente ad esse quella bontà che in vario grado esse hanno da Dio, e così disconosce il Creatore, mentre corre dietro alle creature. *Null'altro è l'universo se non un segno della divina Bontà: De Mon.*, I, 8.

13. **con altro servigio**: a Dio; con qualche offerta, con qualche opera buona.

14-15. **Per manco vóto**: per un voto mancato, negletto; **render tanto**: si può dare tanto a Dio quasi in compenso; **Che l'anima** ecc.: da rendere sicura, libera l'anima da ogni litigio con la divina giustizia.

16. **questo canto**: così cominciò Beatrice, con queste parole, che io pongo come esordio di questo canto.

18. **processo santo**: segui lo svolgersi del suo santo ragionamento.

19-63. **Santità del voto e sue norme.** — *Beatrice invita Dante a considerare l'importanza del voto, dalla nobiltà del bene che per esso l'uomo sacrifica; cioè il libero arbitrio. Sotto questo rispetto il voto è insostituibile, nulla avendo l'uomo che valga quanto la libertà. Però nel voto si distinguono due elementi: il patto con Dio e quello è inscindibile; la materia offerta e questa può essere sostituita, ma purchè ciò avvenga col consenso della Chiesa, e la nuova offerta superi di valore l'antica. Chè se l'offerta è di quelle che non possono trovar compenso, allora il voto dev'essere necessariamente mantenuto.*

19-22. **Lo maggior don** ecc.: l'esordio solenne è idoneo all'altezza della dottrina. La libertà del volere è il dono maggiore che Dio facesse alle creature, **per sua larghezza**: per liberalità d'amore. *Questo*, scrive nel *De Mon.*, *è il massimo dono alla umana natura conferito da Dio. Per esso qui siamo felicitati come uomini, altrove come Dei:* I, 12; **Più conformato**: il dono che più è conforme alla **bontà**: cioè all'infinito valore di Dio; quello per cui l'uomo è più che per ogni altro dono, simile a Dio. *L'uomo, immagine di Dio, è principio delle opere proprie, avendo il libero arbitrio e la potestà di esse opere.* San Tommaso citato da Tommaseo; **più apprezza**: in tanto conto lo tiene che su di esso si fonda la giustizia del premio e del castigo; senza il libero arbitrio *non fora giustizia — Per ben letizia, e per male aver lutto: Purg.*, XVI, 71-72.

23-24. **intelligenti** ecc.: altro segno della nobiltà del dono è che non fu concesso se non alle creature dotate d'intelligenza, agli uomini e agli angeli. *Dovunque è intelletto ivi è libero arbitrio:* THOM., *Sum. Theol.*, I, LIX, 3.

25-27. **ti parrà** ecc.: ti si mostrerà chiaramente; **quinci** ecc.: se deduci il tuo ragionamento da questa grandissima importanza del libero arbitrio, l'importanza del voto; **s'è sì fatto** ecc.: se cioè sia va-

28 Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido c'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scïenza,
Sanza lo ritenere, avere inteso.
43 Due cose si convegnono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella

lido, tale che Dio lo accetti consentendo a patteggiare con te.

28-30. **Chè nel fermar** ecc.: per esprimere l'importanza del voto fa osservare che, stringendo il patto con Dio, l'atto si accompagna con un sacrificio, ma la **vittima**: quello che si offre a Dio è il libero arbitrio stesso, il più nobile tesoro che l'uomo possieda; **Tal** ecc.: che è tale quale io ti dico, vv. 19-24. Dalla nobiltà della vittima risulta la importanza del patto; **col suo atto**: e il sacrificio della libertà l'uomo lo compie con un atto che è pure di libertà. L'uomo con un atto del libero arbitrio si priva, nel voto, del libero arbitrio stesso.

31. **che render puossi** ecc.: niente si può sostituire al libero arbitrio se l'uomo intenda riacquistarlo dopo d'averlo offerto, perchè l'uomo non ha nessuna cosa ugualmente preziosa da sostituire.

32-33. **Se credi bene usar** ecc.: se poi qualcuno dicesse: di questa libertà che io riacquisto me ne servirò a fare il bene, farebbe come uno che di **mal tolletto**: di cosa cioè di acquisto indebito, rubata, volesse far **buon lavoro**: del bene: che è contraddittorio.

34. **maggior punto**: la rinuncia alla libertà è il punto maggiore, la parte essenziale del voto, e intorno a questo Dante è **certo**: sa oramai che il voto, in quanto è rinunzia alla nostra libertà, va mantenuto.

35-36. **in ciò dispensa**: in questa materia la Chiesa concede delle dispense; esonera cioè qualcuno dall'adempimento del voto, il che sembra contrario al **ver ch'io t'ho scoperto**: alla verità della quale ti ho mostrato l'aspetto, che ti ho fatta palese: che il voto dev'essere mantenuto.

37. **sedere un poco a mensa** ecc.: ascoltarmi ancora. La terza Cantica in quanto è didascalica per eccellenza, è ricca di immagini tolte dal desiderio del cibo e della bevanda, che valgono ad esprimere la fame intellettuale del vero. *Beati que' pochi che seggono a quella mensa dove il pane degli angeli si mangia: Conv.*, I, 1. E Dante è ora di questi beati, e i suoi lettori con lui: *Par.*, XXIV, 5.

38-39. **il cibo rigido** ecc.: la difficile materia, a **tua dispensa**: per essere distribuita per le varie parti del corpo, digerita e assimilata, **richiede aiuto**: di altre spiegazioni.

40. **Apri la mente**: procura di far tuo quello che io ti spiego.

41-42. **fermalvi entro**: e di ricordarlo: chiudilo dentro la tua memoria; **non fa scïenza** ecc.: scienza, intesa come tesoro di cognizioni, non si può costituire nella mente se l'uomo non ritiene quello che ha *inteso*.

43. **all'essenza**: alla costituzione essenziale; se l'una manca, il voto non ha effetto.

44. **sacrificio**: e della volontà e di qualche altro bene.

Di che si fa, l'altra è la convenenza.
46 Quest'ultima giammai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
49 Però necessità fu agli Ebrei
Pur l'offerére, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
52 L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, sanza la vòlta
E della chiave bianca e della gialla;
58 E ogni permutanza creda stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.

45. **Di che si fa**: l'oggetto che si offre, o a cui si rinuncia come nei voti di digiuno, di astensioni in genere ecc.; **la convenenza**: cioè il convenire che l'uomo fa con Dio stringendo il patto con lui. Questa è naturalmente comune a tutti i voti e importa il sacrificio della volontà; l'altra può variare da voto a voto.

47-48. **Se non servata**: dal patto con Dio l'uomo non può stimarsi libero, finchè non l'ha osservato interamente; **di lei - sì preciso ecc.**: e quello che si dice così *preciso:* così assolutamente che cioè nulla può sostituirsi al voto, va riferito alla *convenenza*, al patto. Lì non si danno eccezioni.

49-51. **Però necessità ecc.**: per questo la legge di Mosè imponeva agli Ebrei **pur l'offerére**: di continuare cioè nelle offerte, sebbene qualche offerta potesse permutarsi, come devi sapere, *Lev.*, XXVII, 9-10, 28-33.

52-54. **L'altra** ecc.: l'altra parte del voto che **t'è aperta**: che tu conosci oramai col nome di materia; l'oggetto offerto, **può ben**: con valore concessivo: bensì, si collega col *ma* del v. 55; **tal**: di tale natura che **non si falla**: cong. arc. di fallire: fallisca; si usava anche riflessivo, **con altra materia** ecc.: se si muti con altro oggetto.

55-57. **carco**: il peso del voto assunto nessuno presuma di cambiarlo con altro; **Per suo arbitrio**: di sua autorità, o meglio qui di suo capriccio, **sanza la volta** ecc.: senza l'intervento dell'autorità ecclesiastica della quale sono simbolo le due chiavi l'una **bianca**: d'argento e l'altra **gialla**: d'oro. La volta della chiave, *Purg.*, IX, 117 sgg., *Inf.*, XXVII, 103, rappresenta l'atto col quale il sacerdote o apre, concedendo, o chiude negando il consenso. Ma circa il valore simbolico delle due chiavi sono varie le opinioni, Thom. *Sum.*, *Theol.*, Suppl. III, XVII, 3.

58. **stolta**: cioè fatta senza discernimento.

59-60. **la cosa dimessa** ecc.: che si tralascia di offrire, non è **raccolta**: non è contenuta come il quattro sta nel sei; se cioè non è d'una metà maggiore di quella tralasciata. Questo a dimostrare che si cambia per difficoltà che riguardano l'oggetto, non la buona volontà dell'offerente.

61-62. **Però**: quindi; **qualunque cosa** ecc.: ogni cosa che per suo **valor**: per il suo pregio, tanto **pesa**: abbia tanta importanza che: **tragga ogni bilancia**: *ogni* ha valore temporale: faccia in ogni caso, quindi sempre, traboccare dalla sua parte la bilancia; qualunque peso si metta sull'altro piatto.

63. **non si può** ecc.: non può essere risarcita **con altra spesa**: con altra offerta. Quando il voto è tale nella materia, deve essere di necessità mantenuto.

64 Non prendan li mortali il vóto a ciancia!
Siate fedeli, e a ciò far non bieci,
Come Ieptè alla sua prima mancia;
67 Cui più si convenia dicer: 'Mal feci!'
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè i folli e i savi
Ch'udîr parlar di così fatto cólto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Ammonimenti ai Fedeli.

64-90. **Ammonimenti ai Fedeli.** — *Non prendano i mortali il voto come cosa leggiera: lo adempiano assunto, ma non corrano ad offrire senza riflettere, come fecero Ieptè e Agamennone, i voti dei quali furono mal concepiti e peggio adempiuti. Seguano i cristiani i loro pastori. Se li stimola al voto voglia ingorda di qualche vantaggio, ricorrano all'aiuto della ragione; non facciano ridere gl'infedeli di sè, non si procaccino essi stessi il loro male con un voto inconsiderato. Detto questo, Beatrice alza gli occhi al cielo, si tramuta nel volto, e Dante pone un freno alle sue domande.*

64. **a ciancia**: a modo di una ciancia, come cosa da nulla.

65. **Siate fedeli** ecc.: serbate fede al voto; e: qui con valore avversativo, ma non siate **bieci**: qui pare che significhi di corta veduta mentale, se Dante gli dà come equivalente lo *stolto* di cui gratifica Agamennone al v. 68. Si noti che *stolto* è detto Ieptè anche da san Girolamo cit. da san Tommaso; *Sum. Theol.*, II, II, 88, 2, ad 2.

66. **Ieptè**: *Iud.*, XI. Movendo battaglia agli Ammoniti, votò a Dio, quando fosse riuscito vincitore, chiunque gli fosse venuto incontro per primo uscendo dalla porta della sua casa. E gli venne incontro la figlia, carissima, che tuttavia egli sacrificò. San Girolamo scrive di lui che *fu stolto nel far quel voto perchè non ebbe discernimento, ed empio poi nel mantenerlo: Sum. Theol.*, l. c.; **prima mancia**: allude alle parole con le quali Ieptè formò il voto: di sacrificare a Dio la prima persona ecc.; *mancia:* qui vale quanto offerta.

67-68. **Cui più si convenia** ecc.: meglio sarebbe stato che egli avesse detto: **Mal feci**: piuttosto che far peggio mantenendo un voto così inconsiderato, **così stolto**: e stolto altrettanto. Tra i due fatti c'è grande somiglianza.

68-69. **e così stolto** ecc.: puoi riconoscere col tuo giudizio altrettanto stolto **lo gran duca** ecc.: Agamennone, chiaramente indicato dalle parole che seguono. Re di Argo e capo supremo dei Greci nella spedizione di Troia, per avere favorevole la navigazione a quella città, sacrificò la propria figlia Ifigenia. Lucrezio, *Rer. Nat.*, I, 85 sgg.; Ovid., *Metam.*, XII, 27 sgg.; Virg., *Aen.*, II, 116 sgg.

70. **pianse** ecc.: per il voto del padre dovette Ifigenia piangere **il suo bel volto**: il sacrificio della sua bella giovinezza.

71. **i folli e i savi**: tutti, purchè fossero uomini. Non è però del tutto infondata l'ipotesi che qui *folli* significhi pagani che altrove Dante chiama *gente folle: Par.*, XVII, 31. E vorrebbe dire che non c'era bisogno della Rivelazione per capire e deplorare la stoltezza di quel procedere. Vedasi la commovente descrizione che del sacrificio della giovinetta ci ha lasciata, per esempio, in un magnifico passo Lucrezio, l.c.

72. **Ch'udîr parlar** ecc.: che ebbero notizia di un così fatto **cólto**: modo di onorare la divinità.

73. **più gravi**: più lenti, più circospetti, non tanto facili a prendere delle determinazioni.

74. **come penna** ecc.: svolge l'immagine già accennata col *gravi* del verso precedente: non siate come penna che si lascia portare dovunque da ogni anche leggero venticello.

75. **ogni acqua** ecc.: il voto è come acqua che lava, deterge le macchie quando sia fatto in espiazione di qualche colpa.

76 Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida!
82 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. »
85 Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
88 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
Puoser silenzio al mio cupido ingegno
Che già nuove questioni avea davante.

Dice qui adunque Dante che i cristiani non devono credere che qualunque voto basti a lavarli dalle colpe commesse. È materia da trattare con molta prudenza e con la guida della Chiesa, come dirà subito.

76-77. **Avete il vecchio** ecc.: ecco le guide del cristiano: i libri sacri e il **pastor della Chiesa**: e l'interprete legittimo di essi; altrove *il pastor che precede: Purg.*, XVI, 98.

78. **vi basti** ecc.: deve bastare, in quanto fu disposto come sufficiente da Dio stesso per la vostra salvezza. Non vogliate voi cercare di procurarvi dei meriti per vie inopportune.

79. **mala cupidigia**: qualche ambiziosa passione o propria o altrui può indurre al voto, come fu forse in parte in quello di Ieptè e di Agamennone desiderosi della loro vittoria; **vi grida**: vi stimola a gran voce.

80. **Uomini siate**: opponete a questo invito la vostra ragione: e non fate come le pecore, che vanno qua e là senza discernimento; **matte**: impazzite o per paura o per altro.

81. **il Giudeo**: qui in genere per indicare gl'infedeli: sì che non abbiano gl'infedeli a farsi beffe di voi.

82-84. **come agnel** ecc.: non fate come fa l'agnello che lascia il latte ecc.: trascura quello che è il suo vital nutrimento, *Par.*, XI, 127 sgg. **della sua madre**: per i cristiani la Chiesa; **semplice e lascivo**: e nella sua sciocchezza sfrenato, sciolto da ogni legge: che fa? **combatte** contro sè stesso: si procaccia **a suo piacer**: per suo capriccio, il proprio male.

86. **disiante**: desiderosa di maggior altezza.

87. **ove 'l mondo è più vivo**: verso l'equatore sul quale era allora il sole, giacchè qui, per salire, Beatrice ripete l'atto già compiuto nel Paradiso terrestre, *Par.*, I, 47. Che in quella regione il cielo sia più vivo lo dice Dante stesso, *Conv.*, II, 4. e ce ne dà la ragione: *Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè e per conseguente è più virtuoso.*

88. **trasmutar sembiante**: salendo dall'uno all'altro cielo, e appressandosi a Dio, Beatrice, simbolo della verità, acquista via via di perfezione con un accrescimento di bellezza e di splendore agli occhi di Dante.

89-90. **Puoser silenzio**: fecero tacere il mio ingegno avido di conoscere, che aveva davanti a sè **nuove questioni**: nuovi problemi. Ci aveva già detto che: *appressando sè al suo disire — Nostro intelletto si profonda: Par.*, I, 7-8. Ora assistiamo a questo profondarsi nel vero.

91-139. Nel cielo di Mercurio. Spiriti ambiziosi. — *Beatrice e Dante salgono nel soprastante cielo di Mercurio e la stella, al loro entrare in essa, si fa più lucente. Nuovi*

Nel cielo di Mercurio. Spiriti ambiziosi.

91 E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta;

97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

100 Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

103 Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori! »

106 E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.

spiriti si fanno loro incontro e, lieti di poter soddisfare alla curiosità di Dante, si offrono pronti ad ogni sua domanda, e il Poeta, rivolgendosi ad uno di quelli, gli chiede chi egli sia e perchè si trovi in quella stella. Quell'anima, lieta di poter dar prova a Dante della sua carità, sfavilla così che l'aspetto umano s'avvolge in una aureola di luce dalla quale quello spirito parla.

91-93. **E sì come saetta** ecc.: con la velocità d'una freccia che percuote nel **segno**: nel bersaglio prima ancora che sia **la corda queta**: prima che abbia cessato di vibrare la corda che l'ha scagliata, **corremmo**: della corsa non c'è che la velocità: salimmo volando nel secondo regno, nel cielo di Mercurio. Il paragone è il medesimo del canto II, 23, ma qui le parti dell'azione non sono invertite.

94. **lieta**: dell'accostarsi a Dio e della grazia fatta a Dante; *Par.*, II, 28: sì *lieta come bella.*

95. **nel lume** ecc.: nell'astro di quel cielo, nella stella di Mercurio, nel corpo della quale penetrano, come già prima nel corpo lunare.

96. **più lucente** ecc.: Beatrice è superiore ai cieli, ed essi sentono l'influsso di lei non ella di loro; ed ecco Mercurio farsi più lucente per avere accolto in sè il puro simbolo delle celesti verità.

97-99. **se la stella** ecc.: secondo le dottrine degli aristotelici, che Dante segue, il cielo è sempre uguale a sè stesso, immutabile in ogni sua parte; ora se Mercurio, che è parte del cielo, mostrò di godere dell'ascensione di Beatrice, quanto non avrà goduto Dante, che essendo uomo, di natura terrena, era soggetto a tutte le mutazioni che questa natura comporta! Lo lascia immaginare al lettore.

100-102. **Come in peschiera** ecc.: nella limpidissima sostanza del pianeta, gli spiriti vengono da ogni dove convergendo verso Dante e Beatrice, come pesci che **traggono**: si muovono veloci verso qualunque cosa cada dal di fuori, così che la **stimin**: che essi possano crederla lor **pastura**: loro cibo.

103. **più di mille**: moltissimi, innumerevoli.

105. **chi crescerà**: il perfetto amore cresce operando, e crescerà l'amore in costoro in quanto si dispongono a illuminare la mente di Dante.

107-108. **Vedeasi l'ombra**: l'aspetto umano è ancora visibile nei primi due cieli; ma già in questo, non appena la gioia aumenti e con essa la luce, l'aspetto viene da questa soverchiato e l'ombra non si mostra che come pura luce. È quello che vedremo alla fine del canto; **Nel fulgor**: il fulgore la fascia ma ne permette la vista; **che di lei uscia**: perchè questo fulgore non è che

109 Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
112 E per te vederai come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
115 « O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
118 Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi, e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: « Di' di'
Sicuramente, e credi come a dii! »

gioia emanante dalla interna visione del beato che poi sprigionandosi da quello lo avvolge come in una vesta.

109-111. **Pensa, lettor** ecc.: Dante vuol dire al lettore com'egli si struggesse di conoscere chi fossero quegli spiriti, e prende come termine di confronto la curiosità che egli ritiene acutissima ne' suoi lettori a questo punto. Artista grandissimo crede al suo sogno, ha fede nell'arte sua, non ammette che lettori degni della sua opera, e li vede seguirlo pieni d'attenzione, cupidi di proseguire, ed immagina come avrebbero **angosciosa carizia**: quanta angoscia cioè darebbe loro la privazione, la mancanza del resto; se non **procedesse**: se l'episodio che qui s'inizia non avesse ulteriore svolgimento.

112-114. **E per te vederai**: e potrai vedere da te, o lettore, in quanto desiderio io fossi di conoscere le condizioni di costoro appena mi **fur manifesti**: appena mi si palesarono. Una tanta fede che si risolve da parte dello scrittore in una stima altissima della sua opera, è qui confessata con tanta ingenuità che valeva la pena di metterla in rilievo. Ma, confessata o no, questa fede è viva e operante nello spirito di tutti i grandi. E se il Manzoni parla di venticinque lettori del suo capolavoro, gli è perchè è tanto persuaso della bontà della sua opera, che può perfino farsi lecito di scherzare sul geloso argomento della sua riuscita.

115-116. **O bene nato** ecc.: nato a bene; (le parole che seguono giustificano la espressione), a cui la grazia divina concede di vedere i **troni**: le sedi degli spiriti trionfanti in Paradiso.

117. **Prima che** ecc.: prima, e qui è la singolarità della grazia, che **s'abbandoni**: sia cioè da te abbandonata la **milizia**: la vita terrena. Milizia, cioè lotta contro il male, è la vita del credente in terra. *Iob.*, VII, 1: *Milizia è la vita dell'uomo su questa terra.* La Chiesa, in quanto è società degli eletti, è militante in terra, trionfante in cielo.

118. **Del lume** ecc.: lume di verità, che illumina tutto il cielo, cioè gli angeli e i beati.

119. **semo accesi**: in quanto conosciamo ed amiamo il vero.

120. **Di noi chiarirti** ecc.: illuminare la tua mente per mezzo nostro. Mi par meglio che non: chiarirti intorno a noi, che è profferta più ristretta, e si lega meglio col precedente: siamo illuminati e desideriamo illuminarti; **a tuo piacer** ecc.: domandaci quello che vuoi.

121. **pii**: disposti a obbedire alle leggi della carità divina.

122. e **da Beatrice**: Beatrice lo incoraggia a parlare: **Di', di'** ecc.: non è un di più; come vedremo, per tutto il Paradiso Dante non apre bocca e non fa nulla, senza il consenso di Beatrice, *Par.*, XXIV 55 sgg., e altrove.

123. **Sicuramente**: essa conosce quale sarà la domanda di Dante e lo incoraggia a formularla; **come a dii**: ribadisce il concetto già espresso, *Par.*, III, 31-33 credi come ad ispirati dalla divinità.

124 « Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi 'l traggi,
Perch'ei corruscan sì come tu ridi;
127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela ai mortal con altrui raggi. »
130 Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato, ond'ella fêssi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come il sol, che si cela elli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha róse
Le temperanze dei vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispuose
139 Nel modo che il seguente canto canta.

124-126. **Io veggio ben** ecc.: Dante vuol mostrare ai beati che apprende dei loro costumi, anche solo osservandoli e dice: vedo bene la tua figura chiusa come in un nido nel lume che da essa stessa emana, e vedo anche che quel lume, che è espressione di beatitudine, **dagli occhi 'l traggi**: trae la sua prima origine da' tuoi occhi che si letiziano della vista di Dio; e di questo me ne dà prova il fatto che quando tu ridi, mostri cioè una gioia più intensa, con un più intenso splendore gli occhi **corruscan**: mandano baleni di luce, sì come quelli che sono la prima porta, per così dire, di quella gioia, e ne dànno un segno più vivo.

127-128. **Ma non** so ecc.: ma ignoro chi tu sia e perchè **aggi**: abbia tu e i tuoi compagni, s'intende, **il grado della spera** ecc.: il secondo grado del cielo che è quello di Mercurio.

129. **Che si vela** ecc.: perchè Mercurio sorge e tramonta vicino al sole ed è quindi difficilmente visibile, velato com'è dei raggi di quello.

130. **diritto alla** ecc.: per far capire che parlava proprio a lei.

132. **Lucente**: perchè gode d'essere stata prescelta da Dio a quest'opera di carità e presente la gioia delle alte cose che paleserà a Dante nel canto seguente.

133-135. **Sì come il sol** ecc.: come il sole che si cela egli **stessi**: forma antica per stesso, per **troppa luce**; altrove: *E per soverchio sua figura vela: Purg.*, XVII, 53; quando il **caldo ha róse** ecc.: quando il caldo de' suoi raggi ha dissipato le **temperanze**: nome d'azione; gli spessi vapori che ne temperavano la luce, *Purg.*, XXX, 26, così ecc.

136. **Per più letizia** ecc.: cresce la gioia, cresce la luce; la figura umana scompare; prevale il divino. Cfr. vv. 107-108 n.

138. **chiusa chiusa**: ci fa sentire la gioia di quel ravvolgersi in una luce che è di gaudio.

139. **Nel modo** ecc.: il canto VI è tutto occupato dalla prima all'ultima parola dal discorso di questo beato che è, come vedremo, l'imperatore Giustiniano; **canto canta**: allitterazione; figura non discara a Dante.

CANTO SESTO

Giustiniano si presenta a Dante come l'ordinatore delle leggi romane. Gli fa vedere nella storia di Roma, che gli ritesse, una serie di prodigi voluti da Dio per la perpetua fondazione dell'Impero. Si scaglia contro i nemici di esso, guelfi e ghibellini. Gli parla poi della condizione de' suoi compagni e della sua in quell'astro, e chiude con le lodi di Romeo pellegrino.

CIELO DI MERCURIO. – **Spiriti ambiziosi.**

Giustiniano e le leggi romane.

« Poscia che Costantin l'aquila volse
Contr' al corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavina tolse,
4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino ai monti de' quai prima uscio;
7 E sotto l'ombra delle sacre penne

1-27. **Giustiniano e le leggi romane.** — *Lo spirito si palesa per l'imperatore Giustiniano, fissa i limiti cronologici del suo impero, e si presenta a Dante come colui che la Provvidenza divina elesse a costituire il corpo delle leggi imperiali mostrandogli l'origine del* Corpus Juris *contrassegnata da miracoli e l'opera sua di legislatore, ispirata da Dio.*

1-2. **l'aquila volse**: rivolse il corso della insegna imperiale, l'aquila; **Contr'al corso del ciel**: il cielo si muove da oriente a occidente, Costantino portò la sede imperiale da occidente ad oriente, da Roma a Bisanzio; Dante ravvisa in questa direzione *contro il corso del cielo*, quasi una violazione delle leggi di natura, un altro segno di quanto fosse funesta quella traslazione che portò come conseguenza, secondo Dante, il potere temporale dei papi.

2-3. **ch'ella seguio** ecc.: quel corso, ch'ella *seguio:* seguì, **dietro** ecc.: quando essa aquila fu portata da Enea, l'antico eroe troiano, **che Lavina tolse**: che prese in moglie Lavinia, la figlia del re Latino, donde venne poi la generazione dei fondatori di Roma.

4. **Cento e cent'anni** ecc.: i dati cronologici non sono esattissimi. Dalla traslazione a Bisanzio, 330, alla coronazione di Giustiniano, 527, corrono 197 anni. Ma Dante ricava le sue notizie dal *Livre dou Tresor* di Brunetto Latini e in parte dalla *Cronica* di Martino Polono, dove ricorrono le stesse inesattezze; **l'uccel di Dio:** l'aquila, insegna prediletta da Dio, per significare la potestà civile, come la croce è insegna della potestà spirituale.

5. **stremo d'Europa**: Bisanzio, poi Costantinopoli, sorge sul Bosforo, confine ultimo d'Europa verso oriente; **si ritenne:** se ne stette là, lontana da Roma, dall'antico luogo della sua più fortunata attività.

6. **Vicino ai monti** ecc.: ai monti della Troade, donde l'aquila era venuta in Europa.

7. **sotto l'ombra**: sotto la **tutela**, *Par.*, III, 114. **delle sacre penne**: di quell'autorità che le proviene da Dio. ***Purg.*, XXXII**, 124-126.

Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustinïano,
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
13 E, prima ch'io all'ovra fossi attento,
Una natura in Cristo esser non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento;
16 Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
19 Io gli credetti, e ciò che in sua fede era
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contradizione e falsa e vera.

8. **il mondo**: nessun limite di spazio si pone, in teoria, all'autorità imperiale; **lì**: a Bisanzio; **di mano in mano**: passando dall'uno all'altro imperatore.

9. **cangiando**: dall'uno all'altro Cesare; **in su la mia**: l'imperatore è raffigurato come un falconiere che regga sul pugno il segno della sua stessa autorità.

10. **Cesare fui**: in Paradiso nulla più esiste della gerarchia terrena, *Purg.*, XIX. 133 n.; **Giustiniano**: n. 482, m. 565, imperatore romano. È suo titolo principale di gloria l'aver ridotto a unità l'immensa legislazione romana, svoltasi pel corso di circa mille e quattrocento anni. Colui che Dio aveva prescelto a raccogliere in un codice la legge romana, non poteva che apparire venerando agli occhi dell'Alighieri, che lo esalta qui come strumento della divina Provvidenza. Le cognizioni storiche del tempo gli vietarono di aver una miglior conoscenza dell'uomo, che forse non meritava questa glorificazione. C. Landi, *Giustiniano nel cielo di Mercurio* in *Rivista d'Italia*, settembre 1914 e O. Bacci e Rosadi, nella *Lect. Dant.* fiorentina.

11. **per voler** ecc.: per ispirazione del **primo amor**: dello Spirito Santo, che **io sento**: del quale sento ora gli effetti in me. Giustiniano stesso dice d'aver compiuto il suo lavoro: *Deo auctore:* per ispirazione divina.

12. **D'entro le leggi** ecc.: tolsi da quelle leggi il **troppo**: cioè tutto quanto vi era di contraddittorio e il **vano**: quello che c'era di ripetuto. Traduce parole di Giustiniano stesso: *libere da ogni vanissima somiglianza, e da ogni ingiustissima discrepanza: Constit. De conceptione Digestorum,* I.

13-15. **E, prima** ecc.: prima ch' egli attendesse **all'ovra** del riordinar le leggi; **Una natura** ecc.: ammetteva, secondo opinioni a' suoi tempi assai diffuse, che in Cristo fosse una sola natura, la divina; era eretico. Così dice Dante erroneamente, perchè Giustiniano non seguì mai quella eresia, sebbene la professasse caldamente Teodora, sua moglie; **era contento**: dunque non dubitava del suo errore. La conversione di Giustiniano avviene quindi per una grazia della Provvidenza che prima lo fa cattolico, poi gli affida l'incarico della redazione del *Corpus*.

16. **Agapito**: pontificò dal 535 al 536. La Chiesa lo ha santificato. Si recò a Costantinopoli per placare dissidi politici e religiosi ed ivi morì.

17. **fede sincera**: pura, scevra da errori ereticali, come quello della sola natura di Cristo.

19-20. **Io gli credetti** ecc.: grazia fu l'invio a lui di sant'Agapito, ma è merito di Giustiniano l'avergli prontamente creduto; non persuaso da ragionamenti, ma vinto dall'autorità del pontefice; e **ciò che in sua fede** ecc.: e quello che era, sussisteva per me solo per la fede che aveva in lui; **Veggio ora chiaro**: lo apprendo ora come un oggetto di sicura conoscenza.

21. **Ogni contradizione** ecc.: come tu vedi chiaro che di ogni coppia di termini che si contraddicono, l'uno deve essere vero e l'altro falso.

22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
25 E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
28 Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contro 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Fasti dell'impero romano.

22. **mossi i piedi**: appena consentii a procedere con la Chiesa seguendone compiutamente le dottrine. *Accordiamo a tanto invito il piede: Purg.*, XVII, 61.

23. **A Dio per grazia** ecc.: ora sì, non prima. Non doveva essere un eretico l'ordinatore del codice imperiale. Ai segni della predilezione divina verso il popolo romano, che ora Giustiniano esporrà, fanno qui preambolo quelli diretti all'uomo predestinato a raccogliere la santa eredità della sapienza civile di quel popolo. Questo favore divino Giustiniano stesso riconosce in più luoghi del *Corpus* (Landi, op. cit., 425) e a quello attribuisce se potè finire in tre anni un lavoro, per il quale n'erano stati pronosticati dieci.

24. **L'alto lavoro**: della legislazione romana; e **tutto in lui mi diedi**: e non attese ad altro più. *Tantae molis erat!*

25-27. **al mio Bellisar** ecc.: un altro segno del favore divino: Dio gli pone accanto un grandissimo condottiero: Belisario, famoso per le sue imprese contro i Goti quanto per la ingratitudine con la quale lo compensò Giustiniano. Ma Dante non conosceva questi tristi particolari; **Cui la destra** ecc.: l'aiuto del cielo, **sì congiunta**: tanto che può dirsi che Dio stesso combattesse con lui; **segno fu**: fu chiaro indizio che Dio non voleva che attendessi ad opere di guerra, ma solo e tutto al codice. Così il codice del diritto civile romano nasce tra i miracoli che attestano in esso la collaborazione divina.

28-96. **Fasti dell'impero romano.** — *Fin qui Giustiniano ha risposto alle prime domande di Dante; ma l'esser egli stato imperatore lo induce a dimostrare per quanti segni della divina predilezione gli uomini debbano obbedienza all'impero. E segue una rapida rassegna delle glorie militari e civili di Roma, dai tempi remotissimi della venuta di Enea in Italia fino alla fondazione della città sacra; e poi ricorda gli eroi dei primi secoli, la grande vittoria su Cartagine, e le guerre preparatrici della costituzione monarchica dominate dalle figure di Giulio Cesare e di Cesare Ottaviano Augusto. Ma sotto Tiberio avviene il fatto della morte di Cristo, massimo dei segni del favore divino al quale segue la distruzione di Gerusalemme pure per opera dei Romani in vendetta di quella morte, e da ultimo le guerre dell'impero rinnovato da Carlo Magno.*

28-30. **Or qui** ecc.: con queste parole **s'appunta**: mette capo, fa punto **alla question prima**: per quanto riguarda la tua prima domanda; la mia risposta; **ma sua condizione**: ma la condizione della risposta nella quale è implicita la mia qualità di legislatore ed imperatore romano; **Mi stringe**: mi costringe, vuole che io le faccia seguire qualche cosa in aggiunta. Chi avrebbe con maggior diritto di Giustiniano potuto mostrare i fondamenti morali o divini della monarchia romana?

31. **Perchè tu veggi**: la dimostrazione è contro i nemici e contro i falsi amici dell'impero, contro guelfi e contro ghibellini. Perchè tu possa vedere **con quanta ragione**: con quale diritto, con nessuno cioè, anzi con quanta iniquità.

32-33. **Si move contro**: opera contro l'autorità imperiale; **E chi 'l s'appropria**: i ghibellini che facevano dell'aquila una bandiera di partito, e **chi a lui s'oppone**: e chi apertamente gli sta contro, cioè il partito dei guelfi.

34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
37 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni e oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora;
40 E sai ch'el fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi;
46 Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, i Deci e' Fabi

34. **Vedi quanta virtù** ecc.: è il tema della lunga esposizione che segue: quante opere virtuose hanno reso degna di reverenza l'aquila imperiale.

35-36. **e cominciò** ecc.: e questa virtù cominciò ad operare per esso da quando cadde, mentre combatteva **per dargli regno**: per procurare la vittoria all'aquila portata in Italia da Enea, Pallante figlio del re Evandro. Le imprese, la morte di Pallante e la vendetta fattane da Enea con l'uccisione di Turno, tengono gran parte degli ultimi libri della *Eneide*. Alcuni testi, a questo passo, attribuiscono *cominciò*, e le parole che seguono a Dante; cioè e Giustiniano cominciò da quando ecc., ma è interruzione inopportuna del discorso che occupa, solo in tutto il poema, interamente il canto.

37-39. **in Alba** ecc.: sai come l'aquila troiana stette per tre secoli in Albalonga, fondata da Ascanio, figlio di Enea, Liv., I, 2; **infino al fine**: fino cioè alla conclusione della lotta tra Albalonga e Roma (che intanto era già stata fondata), quando i tre Orazi romani combatterono contro i tre Curiazi albani e li vinsero e allora Alba, sede dell'aquila, fu distrutta e tutta l'autorità del sangue troiano, ora romano, si trasferì a Roma. *Non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma?: Conv.*, IV, 5.

40. **sai ch'el fe'** ecc.: sai che cosa fece l'aquila sotto i sette re; **dal mal delle Sabine**: dal colpevole ratto delle donne sabine, avvenuto per ordine di Romolo. Anche Virgilio le dice: rubate contro il buon costume, *En.*, VIII, 635 Qui il fatto sta ad ogni modo per indicare il regno del primo re, Romolo.

41. **Al dolor di Lucrezia**: fino alla morte incontrata per la vergogna della patita violenza da Lucrezia, che segna la caduta dell'ultimo re, Tarquinio il Superbo *Conv.*, IV, 5.

42. **Vincendo**: accenna così alle molte guerre con le qnali i primi re di Roma ne estesero il dominio.

43-44. **egregi**: l'aggettivo, che l'abuso ha invilito, è di derivazione virgiliana: *Progeniem virtute futuram Egregiam: En.*, VII, 258; **a Brenno**: il condottiero dei Galli che conquistò Roma e fu vinto da Camillo; **Pirro**: re dell'Epiro; portò la guerra in Italia e dopo varie vicende fu sconfitto a Benevento.

45. **collegi**: si oppone al *principi* che precede; contro monarchi e contro repubbliche.

46-47. **Onde**: per le quali imprese, **Torquato**: Tito Manlio, detto Torquato, si acquistò gloria nella guerra contro i Latini: *Conv.*, IV, 5, 119; **Quinzio**: fu dittatore romano e famoso per la semplicità de' suoi costumi, *Conv.*, IV, 5; *De Mon.*, II, 5; **dal cirro - negletto**: ebbe nome Cincinnato, dal portare lunghi e incolti i capelli (*cirrus, cincinnus:* riccio, ciuffo); **Deci**: tre ne ricorda Livio; ma Dante probabilmente allude ai due più antichi, che si votarono a morte sul campo per dare la vittoria ai Romani, *Conv.*, IV, 5; *De Mon.*, II, 5; **Fabi**: nna delle più nobili famiglie romane della quale

Ebber la fama che volentier mirro.

49 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, di che, Po, tu labi.

52 Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle.

58 E quel che fe' dal Varo infino al Reno
Isara vide ed Era e vide Senna
E ogni valle onde Rodano è pieno.

61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna

basti ricordare i trecento caduti nella guerra contro Veio, e Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore che salvò Roma da Annibale.

48. **mirro**: si usava la mirra per ungere e conservare i cadaveri, e Giustiniano dice che volentieri con le sue parole consacra alla immortalità la fama di costoro. Altri intendono: incensare con mirra per segno di venerazione. E sia come si vuole, purchè non si creda, quello che alcuno propone, che Dante abbia scritto *mirro* per miro, costrettovi dalla rima!

49. **atterrò l'orgoglio**: prostrò l'oltracotanza degli Africani di Cartagine; **Aràbi**: chiama così i popoli che seguivano Annibale, con evidente anacronismo, come ha chiamato altrove Lombardi i Galli della Valle del Po, *Inf.*, I, 68.

50-51. **diretro ad Annibale**: che, seguendo il comando di Annibale; **L'alpestre rocce**: la vetta delle Alpi dalle quali tu, Po, **labi**: dal lat. *labor:* scivolo, sdrucciolo.

53-54 **Scipione** ecc.: P. Cornelio Scipione Africano maggiore era ancor giovane quando riportò alcune sue vittorie contro Annibale. Altrove lo chiama: *quello benedetto Scipione giovane: Conv.*, IV, 5; e nel *Paradiso*, XXVII, 61, lo loda come salvatore di Roma da un estremo pericolo; **Pompeo**: il Grande, l'avversario di Cesare, trionfò a venticinque anni; **ed a quel colle** ecc.: al colle di Fiesole, ai piedi del quale sorge Firenze, patria di Dante; **parve amaro**: perchè, secondo una leggenda che Dante mostra qui di seguire, dopo la sconfitta di Catilina, un esercito romano, comandato dai più insigni capitani di quel tempo conquistò e distrusse Fiesole, G. VILLANI, I, 37.

55-57. **Poi, presso al tempo** ecc.: vicino a quel tempo nel quale **il ciel**: Dio volle ridurre tutto il mondo sereno, **a suo modo**: dandogli cioè quella pace che è propria di lui, Cesare prende quell'insegna dell'aquila, per volere dei Romani, e diviene così primo imperatore di Roma. Dante accenna qui ad uno degli argomenti più cari a lui. A sostegno della dottrina imperiale egli osserva che la monarchia romana era stata da Dio preordinata per poter preparare il mondo alla venuta di Cristo. *E perocchè nella sua venuta* (di Cristo) *nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quand'ella è Monarchia,... ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma: Conv.*, IV, 5; *De Mon.*, II, 12.

58-60. **E quel che fe'** ecc.: raccoglie in questa terzina le imprese di Cesare durante la guerra Gallica; **dal Varo... al Reno**: sono i confini della Gallia transalpina, possono attestarlo i fiumi della Francia, **Isara**: l'Isère, che sbocca nel Rodano: **Era**: l'Arari, ora Saône secondo alcuni; ma più probabilmente la Loire, che anche altri scrittori chiamano Era, *Bull.*, XV, 277, e tutte le terre percorse dai fiumi **onde Rodano è pieno**: affluenti del Rodano. LUCANO, *Farsaglia*, I, 399 sgg.

61. **uscì di Ravenna**: segue il racconto delle guerre civili, nelle quali Dante non vede e non ammira che il valore di Cesare, e le sue meravigliose vittorie, segno dell'as-

E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
64 Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo;
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
70 Da indi scese folgorando a Iuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeana tuba.
73 Di quel che fe' col baiulo seguente
Bruto con Cassio nello Inferno latra.

sistenza divina; egli: il segno imperiale uscì di Ravenna portato da Cesare che, reduce dalla Gallia, s'era fermato in quella città.

62-63. **saltò Rubicon**: indica la subitanea risoluzione con la quale Cesare si mosse; **tal volo** ecc.: sia per il vasto teatro delle imprese che per la velocità delle mosse di Cesare; **nol seguiteria**: nè scrivendo, nè parlando si potrebbe seguirlo.

64. **Invêr la Spagna** ecc.: accenna alla guerra contro i generali di Pompeo che tenevano quella provincia. Non importa che i nemici fossero romani, l'aquila, cioè l'autorità imperiale era, per decreto di Dio, con Cesare, il predestinato fondatore dell'impero.

65. **vêr Durazzo**: nell'Illirio dov'era il grosso dei Pompeiani; **e Farsaglia** ecc.: e colpì presso Farsaglia i nemici che sbaragliò, com'è noto, completamente.

66. **Sì ch' al Nil** ecc.: tanto che sino al Nilo; **caldo**: perchè non deriva le sue innondazioni dallo sciogliersi delle nevi, ma dagli influssi superiori e non esce dal letto che d'estate. LUCANO, X, 275 sgg., dice che esploratori mandati da Alessandro verso le sorgenti del fiume: *videro: com'esso — di sotto ai fochi del signor del giorno — avvampi e fumi:* traduzione di F. Cassi; **si sentì** ecc.: si ebbe sentore di quella percossa. In Egitto, conseguenza della rotta di Farsaglia, Pompeo fu ucciso a tradimento.

67-68. **Antandro**: la città della Frigia, ora San Demetrio, col suo piccolo porto raccolse Enea e i suoi compagni che si disponevano a fuggire dalla Troade; **Simoenta**: fiumicello della Troade. Qui sta per la regione. Cesare, secondo il racconto di Lucano, *Fars.*, IX, 950 sgg., reduce dall'Africa avrebbe visitato la Troade; **là dov'Ettore si cuba**: dove si riposa sepolto Ettore, riportando così presso a' suoi luoghi d'origine l'aquila romana. È un'invenzione poetica che a Dante è piaciuto di raccogliere.

69. **E mal per Tolommeo** ecc.: tornò poi in Egitto dove tolse il regno a Tolomeo per darlo alla sorella di lui, la famosa Cleopatra; **si riscosse**: Lucano ci descrive Cesare, prima tutto pensoso davanti alle rovine troiane, correre poi portato sul mare da un vento di procella in Egitto, per guadagnare il tempo perduto.

70. **folgorando**: con la velocità della folgore; passa dall'Egitto alla Mauritania contro il re Iuba che seguiva le parti di Pompeo.

71-72. **occidente** ecc.: passò poi in Ispagna, regione occidentale rispetto all'Italia; **la pompeana tuba**: dove ancora squillavano le trombe di eserciti pompeiani comandati dai figli di Pompeo.

73-74. **Di quel che fe'**: Bruto e Cassio, vinti da Cesare Ottaviano Augusto, il **baiulo**: lat. *baiulus:* il portatore; (al v. 9 l'imperatore è rappresentato come reggente l'aquila sul pugno) che seguì a Giulio Cesare, attestano giù nell'Inferno che cosa l'aquila abbia fatto col secondo imperatore; **latra**: sing. per il plur. latrano; spregiativo in luogo di: dichiarano coi loro lamenti. Si osserva che di Bruto Dante aveva detto nell'*Inf.*, XXXIV, 66 che: *non fa motto;* ma poichè Cassio si lamenta, qui vuol dire che insieme, Cassio co' suoi lamenti e Bruto col suo torcersi doloroso,

E Modena e Perugia fu dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana e atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro,
Con costui puose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Jano il suo delubro.
82 Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
88 Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'i' dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

fanno chiara testimonianza che cosa voglia dire ribellarsi a Cesare!

75. **Modena e Perugia** ecc.: episodi della lotta tra Ottaviano ed Antonio. Modena fu fatta dolente dall'aquila per l'assedio postole da Antonio e per la battaglia combattuta nel 43 a. C. contro costui dalle legioni dei consoli Irzio e Pansa coi quali si trovava Ottaviano; Perugia fu saccheggiata dai soldati di Agrippa, generale di Ottaviano nel 41 a. C. Vi si erano chiusi dentro il fratello di Antonio, Lucio e la moglie Fulvia. Luc., *Fars.*, I, 41: dove ricorrono come qui in un solo verso *la fame di Perugia e i travagli di Modena.*

76. **Piangene** ecc.: piange dei trionfi dell'aquila la **trista**: la dolente **Cleopatra**: la famosa regina d'Egitto e amante di Antonio. Dopo la sconfitta e la morte di questo tentò invano di sedurre Ottaviano, non le riuscì e si sottrasse, a quanto pare, col veleno d'un serpente, alla prigionia.

77-78. **fuggendogli innanzi** ecc.: per sottrarsi all'aquila vittoriosa; **dal colubro** ecc.: lat. *coluber:* serpente. Dal veleno d'un serpente **prese**: si fece dare la morte fulminea e atroce.

79. **Con costui** ecc.: con Ottaviano, che conquistò l'Egitto, il dominio dell'aquila fu esteso fino **al lito rubro**: ai lidi del mar Rosso.

80-81. **In tanta pace** ecc.: è questo per Dante l'inizio del più solenne periodo della storia cristiana. A Roma s'inizia la pace politica, preludio della pace spirituale che sarà apportata da Cristo. Si chiuse a Roma **il delubro**: lat. *delubrum*, il tempio di Giano, che durante la guerra si teneva sempre aperto. *Dal peccato originale... non troveremo che il mondo sia mai stato in pace se non sotto l'impero del divino Augusto: De Mon.*, I, 16.

82-84. **Ma ciò che il segno**: il tono si fa più solenne mentre Giustiniano si dispone ad esprimere la massima gloria dell'aquila romana. Quello che il sacro segno aveva fatto prima, quello che era **fatturo**: participio lat. fut., che avrebbe fatto **per lo regno** ecc.: a vantaggio di quel dominio sui mortali che a lui **soggiace**: che da Dio fu sottoposto a lui.

85. **in apparenza** ecc.: si mostra in aspetto di piccola e povera cosa.

86-87. **Se in mano**: se noi consideriamo l'aquila ecc., cioè quello che fece l'aquila quando fu portata dal terzo Cesare, da Tiberio, **con occhio chiaro**: con chiara intelligenza; e **con affetto puro**: e con animo libero da passioni, disposti insomma a scorgere ed a riconoscere il vero.

88-89. **Chè la viva** ecc.: giacchè la viva, cioè la vera, la sola giustizia, quella di Dio che ora mi fa parlare, concedette all'aquila; **in mano** ecc.: quand'era portata da costui che ora nomino, da Tiberio Augusto.

90. **Gloria** ecc.: la gloria di poter far **vendetta**: di poter esercitare con la morte di Cristo quella giusta punizione che fosse risarcimento **alla sua ira**: all'ira di Dio sdegnato per il peccato originale. La gloria dell'aquila consiste in questo che per ca-

91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replìco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;

Contro guelfi e ghibellini.

stigare il più grande dei delitti, quello d'Adamo, e per compiere quindi la maggiore delle giustizie, Dio fece ricorso al tribunale romano fra tutti quelli che poteva scegliere in terra; e come aveva voluto poi nascere sotto il dominio di Roma ed essere inscritto nel censimento d'Augusto, così volle morire all'ombra della giustizia imperiale. *Cristo volle, come testimonia Luca suo storico, nascere dalla Vergine Madre sotto l'editto dell'autorità romana, perchè in quel singolare censimento della umana generazione il Figliuolo di Dio, fatto uomo, come uomo fosse inscritto: De Mon.*, II, 12, e segue nel cap. 13 mostrando come, morendo sotto Tiberio, egli desse segno di riconoscere la universale giurisdizione esercitata dall'impero romano.

91. **Or qui t'ammira** ecc.: stupisci ora di quello che io ti **replìco**: di quello cioè che io dico contro ciò che prima ho detto, perchè quello che segue è appunto in contradizione col precedente.

92-93. **Poscia con Tito**: più tardi, nell'anno cioè 70, l'aquila romana fu portata da Tito contro Gerusalemme e la città fu distrutta per far vendetta della morte di Cristo che era stata alla sua volta vendetta del peccato originale. Dante rileverà la presente contradizione nel canto seguente e si sforzerà di toglierla di mezzo.

94-96. **E quando** ecc.: quando il **dente**: cioè l'avidità conquistatrice dei re longobardi **morse**, osò intaccare le terre della Chiesa, Carlo Magno soccorse la Chiesa sotto le ali della imperiale autorità vincendo i Longobardi. Carlo non era ancora imperatore, quando condusse a termine questa impresa, ma Dante lo considera di già come tale nei disegni della Provvidenza.

97-111. **Contro guelfi e ghibellini.** — *Se l'impero romano è di istituzione divina, le colpe de' suoi nemici sono evidenti. I guelfi vogliono opporre all'aquila i gigli di Francia; i ghibellini fanno dell'aquila l'insegna del loro partito e sono ugualmente colpevoli. Bene faranno i ghibellini a servire l'aquila lealmente: e Carlo d'Angiò desista dal vano proposito di vincerla.*

97-98. **Omai** ecc.: dopo tanti segni della predilezione di Dio per l'autorità imperiale, Dante ne sa quanto basta per giudicare di coloro che l'avversano, ai quali Giustiniano ha più sopra accennato, 31-33; **e di lor falli**: quanto siano gravi i loro errori negando obbedienza ad un'istituzione divina.

99. **tutti vostri mali**: tutti i mali del mondo dipendono dalla ribellione all'imperatore; *Purg.*, XVI, 115; *Par.*, IX, 43.

100. **L'uno**: l'un partito, quello dei guelfi, capeggiato da Carlo d'Angiò nominato più sotto, contrappone al **pubblico segno**: l'aquila alla quale tutto il mondo deve obbedienza, **i gigli gialli**: cioè l'arma di uno stato particolare. Cfr. *De Mon.*, II, 13, dove cita come esempio Cristo che tra l'aquila, comune insegna degli uomini, e l'insegna di Erode, re dei Giudei, elesse la prima, perchè *non governava Erode in nome di Tiberio sotto l'insegna dell'aquila o sotto la bandiera del senato romano; ma era re d'un regno particolare, amministrato da lui, e governava sotto l'insegna di quel regno che gli era stato affidato.*

101. **quello a parte**: i ghibellini s'appropriano la bandiera imperiale e se ne fanno un'arma di partito. Non vogliono la grandezza di Cesare, ma la propria.

Sì ch'è forte a veder chi più si falli.
103 Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte!
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Coi guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello!
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!
112 Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
115 E quando li disiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Gli spiriti operanti per ambizione.

102. **forte** ecc.: difficile è **veder**: discernere e quindi giudicare quale dei due sia più colpevole. Il passo serve a mostrare quanto poco convenga a Dante il titolo di ghibellino che la tradizione gli attribuisce, *Par.*, XVII, 68-69.

103. **Faccian** ecc.: i ghibellini facciano **la lor arte**: cerchino il loro particolare interesse.

104-105. **Sott'altro segno**: sotto un'altra bandiera. Non si dicano insomma seguaci dell'imperatore, chè tali non sono; **mal**: qui ha valore apertamente negativo; non segue la bandiera imperiale, chi **diparte**: separa continuamente da quella la giustizia. La bandiera del diritto universale vuole seguaci amanti della comune giustizia, non cacciatori di particolari vantaggi.

106-108. **E non l'abbatta** ecc.: non tenti di abbattere l'insegna dell'aquila codesto **Carlo novello**: Carlo II d'Angiò, quello *che già uscì preso di nave: Purg.*, XX, 79: *il Ciotto di Gerusalemme: Par.*, XIX, 127: co' suoi seguaci guelfi. La poca stima che Dante faceva di questo principe può far credere che l'invito sia ironico, come per cosa impossibile a farsi; **degli artigli**: delle forze dell'impero che **trasser lo vello**: che rimandarono vinto e spelacchiato qualche **leon**: qualche principe ben **più alto**: più potente di lui.

109-111. **Molte fiate** ecc.: ricorda a Carlo II le colpe del padre Carlo I, non punite in quello; e gli ricorda che molte volte Dio fece piangere i figli per le colpe dei padri. È concetto biblico: *Io sono il Signore, che punisce nei figli le iniquità dei padri: Esodo*, XX, 5; **non si creda** ecc.: non si lusinghi che Dio **trasmuti l'arme** ecc.: non creda che Dio si rimuova dalla sua predilezione per l'aquila romana e come un partigiano malfido cambi la sua arme, l'aquila, nei gigli di Carlo II.

112-126. Gli spiriti operanti per ambizione. — *Viene ora Giustiniano alla seconda domanda di Dante e gli dice che gli spiriti che sono in Mercurio furono in terra operosi per amore di gloria, e per ciò stesso poco curanti delle cose del cielo, onde sono posti così in basso; ma sono beati tuttavia come gli altri e godono anzi nel vedersi premiati in giusto rapporto coi loro meriti.*

112. **picciola stella**: Mercurio è il più piccolo dei pianeti; **si correda**: si adorna, si fa bella.

113. **buoni spirti**: di quegli spiriti valenti, valorosi, chè tale è qui e altrove il significato di *buono*.

114. **Perchè onore** ecc.: hanno molto operato, ed operato il bene, ma per un fine non disinteressato, perchè **succeda**: perchè dovesse venirne in conseguenza a loro **onore** o **fama**: fama onorevole: *onrata nominanza: Inf.*, IV, 76.

115. **poggian quivi**: si elevano mirando alla gloria mondana.

116-117. **Sì disviando**: distogliendosi dal fine supremo, che è Dio; **pur convien**: il *pur* dà valore continuativo al verbo, con-

118 Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
121 Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto, sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fan giù dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste rote.
127 E dentro la presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui

L'anima di Romeo.

viene sempre, che i **raggi**: le aspirazioni del cuore dirette verso il vero **amore**: verso la divinità, salgano più fioche in su. Chi ama troppo la gloria, ama Dio meno di quanto dovrebbe.

118-120. **Ma** ecc.: non credere che siamo meno beati per questo, perchè parte della nostra beatitudine deriva dal commisurare i nostri premi coi nostri meriti, inquanto li vediamo non essere nè maggiori, nè minori; **gaggi**: così si chiamavano i premi che si davano ai soldati quando si arrolavano; onde il verbo: ingaggiare; **maggi**: maggiori, *Inf.*, VI, 48 e altrove.

121-123. **Quindi** ecc.: con questo, che è poi un sentimento di giustizia, perchè costoro godono d'essere premiati meno in quanto è giusto che sia così; **la viva**: la verace e sempre operosa giustizia di Dio, **addolcisce**: tiene in freno, attenua il loro **affetto**: il movimento del loro animo, cosicchè non si può mai **torcer**: distogliersi cioè dal buon cammino per deviare verso la **nequizia**: a desiderare quello che non è bene che si faccia, l'ingiusto, come sarebbe se invidiassero i loro compagni più alti. È la dottrina già esposta da Piccarda, ma è tanto importante che Dante ci insiste.

124-126. **Diverse voci** ecc.: ma non solo per giustizia amano di stare come sono, ma anche perchè i **diversi scanni**: i diversi gradi di beatitudine nella vita del cielo armonizzano tra loro così mirabilmente, **tra queste rote**: distribuiti per i vari cieli, che il paradiso è simile ad un accordo di dolci note che *diverse voci:* diversità armoniosa di voci formi **giù**: in terra. Dunque amano il Paradiso ne' suoi vari stati per l'armonia dell'insieme che ne risulta, alla quale concorrono e i più umili e i più alti.

127-142. **L'anima di Romeo.** — *Giustiniano glorifica tra le anime di Mercurio quella di Romeo, ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario. Presentatosi a lui come pellegrino, fatto amministratore delle terre del Conte, ne collocò splendidamente le figliuole e si ebbe in premio gl'ingiuriosi sospetti del suo signore; talchè gli convenne andarsene ancora mendico per il mondo, povero e disconosciuto. Dante ha seguito in questo episodio una leggenda, ma esso attinge la sua importanza dall'avere egli nascosto sè stesso nella figura del benefattore disconosciuto e perseguitato.*

127. **margarita**: così ha chiamato anche la luna; qui Mercurio gemma del suo cielo.

128. **Luce la luce**: splende la vita spirituale, l'anima di Romeo. Dante amava queste allitterazioni. Più sopra: *il seguente canto canta:* V, 139; **Romeo**: storicamente Romeo di Villanova, amministratore del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, nella quale carica rimase anche dopo la morte del Conte. Tutore di Beatrice, figlia di quello, la sposò a Carlo d'Angiò, poi re delle Due Sicilie. Secondo la leggenda che Dante segue, questo Romeo era un pellegrino non si sa di dove venuto, ammesso per ospitalità nel castello del Conte. Fatto siniscalco, in breve migliorò tanto il patrimonio del Conte che potè sposarne a quattro re le figliuole. Ma poi i cortigiani lo misero in sospetto al signore, che gli domandò i conti. Quegli, sdegnato, chiese il muletto, sul quale era arrivato, il bordone e la scarsella e se ne andò *nè mai si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse, avvisossi per molti che fosse santa anima la sua.* Così G. Villani nella sua *Cronica*, VI, 90,

Fu l'ovra grande e bella mal gradita.
130 Ma i Provenzai che fecer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umìle e peregrina;
136 E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda e più lo loderebbe! »

129. **l'ovra grande e bella**: l'aver potuto sposare le quattro figlie di Raimondo a quattro re, come dirà più avanti; **mal gradita**: male ricompensata.

131-132. **Non hanno riso**: perchè furono puniti dall'aspra signoria dell'erede della Provenza, Carlo d'Angiò, ed ebbero ragione di rimpiangere Romeo; **però** ecc.; e per questo si vede, appare che **mal cammina**: procede per erronea via, **qual**: chiunque **si fa danno**: converte in proprio male le buone opere degli altri, come fa l'invidioso che soffre del ben fare altrui.

133. **Quattro figlie** ecc.: Margherita sposò Luigi IX di Francia; Eleonora: Enrico III re d'Inghilterra; Sancia: Riccardo di Cornovaglia eletto re di Germania; Beatrice: Carlo d'Angiò, poi re delle Due Sicilie.

134-135. **e ciò gli fece** ecc.: e tanto onore gli fu procurato da Romeo: secondo la leggenda nome comune per indicare un pellegrino, un romeo; **umile**: di nascita non nobile, popolana. L'ambizione di costui consiste nella sua opera di amministratore tutto inteso ad alti fini mondani e appare nel verso: *Quattro figlie ebbe e ciascuna regina:* ecco a che mirava Romeo, e *quando li disiri* ecc., v. 115 sgg.; **peregrina**: di altri paesi.

136. **parole biece**: miranti al male, dei cortigiani invidiosi, *Inf.*, XXIII, 85.

137. **dimandar ragione**: a chiedere la resa dei conti; *ragione:* conto, computo, vivo nelle parole *ragioniere, ragioneria.*

138. **Che gli assegnò**: aro., gli consegnò, gli restituì: **sette e cinque**: dodici dove aveva preso in consegna dieci.

139. **Indi**: qui può essere e temporale e locale. Se ne andò poi di lì **povero e vetusto**: povero come quando era arrivato; e vecchio, chè l'età buona l'aveva spesa a servire il Conte. Appare così e la sua sdegnosa onestà e la nera ingratitudine del signore.

140-142. **E se 'l mondo** ecc.: e se gli uomini conoscessero il **cuor**: il magnanimo cuore di questo calunniato mentre andava **mendicando sua vita**: i mezzi per alimentare la vita **a frusto a frusto**: tozzo per tozzo, e tutti i giorni, se lo lodano molto, lo loderebbero assai di più. Si palesa in queste parole così intense un elemento soggettivo. Dante parla di sè*: Quel che dice* di lui *di sè intende: Par.*, III, 112. Anche lui cacciato per il suo ben fare, *Inf.*, XV, 64, da Firenze, anche lui costretto a mendicare, *Conv.*, I, 3, anche lui disconosciuto; perchè se gli uomini d'allora avessero inteso quello che noi bene intendiamo, cioè quanto ardente desiderio di bene era nell'anima sdegnosa di questo perseguitato, se lo lodarono molto per la sua dottrina e per il suo ingegno, l'avrebbero lodato e onorato assai più, come pur fecero vanamente dopo che fu morto. Il Parodi in *Bull.*, VII, 8, dà una succinta ma penetrante analisi del contenuto di questi versi.

CANTO SETTIMO

Risalite le anime al cielo empireo, Beatrice risolve una questione che teneva in forse la mente di Dante: come potesse farsi giusta punizione d'una giusta vendetta. Segue poi mostrando a Dante perchè alla redenzione umana fosse necessaria l'incarnazione e morte di Cristo, e gli spiega da ultimo quali creature siano immortali e quali no.

Cielo di Mercurio. – **Spiriti ambiziosi.**

Canto e scomparsa dei beati.

« *Osanna, sanctus Deus sabaòth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachòth! »
4 Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua;
7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di sùbita distanza.

1-9. **Canto e scomparsa dei beati.** — *Finito di parlare, Giustiniano con un canto nel quale si mescono insieme le due lingue dei popoli eletti, l'ebraico e il latino, esalta la Divinità, poi scompare con le altre anime che danzando, si sottraggono velocissime agli occhi di Dante.*

1-3. ***Osanna*** ecc.: *Salve, o santo Dio degli eserciti, che con la tua luce illumini dall'alto i fuochi beati di questi regni.* Tale il significato di questi tre versi. Il canto risulta così di parole latine ed ebraiche insieme mescolate. Certo gli è piaciuto di rappresentarci in essi un simbolo verbale dell'unione tra la Chiesa e l'Impero, frammischiando le lingue dei due popoli eletti: l'ebraico, dal quale è nato Cristo, fondatore della Chiesa; il latino, dal quale è nato Cesare, fondatore dell'Impero.

4. **volgendosi alla** ecc.: girando su sè stessa secondo comportava la nota del canto.

5. **Fu viso a me**: parve a me che così cantasse; **sustanza**: l'anima di Giustiniano in quanto ha una reale esistenza, sebbene separata dalla materia.

6. **Sopra la qual** ecc.: sopra l'anima di Giustiniano s'addua: s'accoppia, un doppio lume: quello de' suoi meriti e quello della grazia divina. Condizione comune di tutti gli spiriti *d'altrui lume fregiati e del suo riso: Par.*, XXXI, 50.

7. **a sua danza**: si mossero come comportava la danza la quale era, come abbiamo visto, regolata dalla *nota:* dal canto.

8. **faville**: piccoli fuochi fulgidissimi gli appaiono, allontanandosi velocemente; poi non li vede più.

9. **si velâr** ecc.: stesero tra sè ed i miei occhi il velo d'una subitanea distanza. Si sottrassero alla mia vista.

10 Io dubitava e dicea: « Dille, dille! »
Fra me; « Dille, » dicea alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille.

Giusta punizione d'una giusta vendetta.

13 Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel foco faria l'uom felice:

19 « Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;

10-51. **Giusta punizione d'una giusta vendetta.** — *Dante è travagliato da un dubbio, ma non osa parlare per riverenza a Beatrice; questa glie lo legge nella mente e si risolve a scioglierlo. Dante non ha capito come potesse farsi giusta punizione d'una vendetta giusta. Beatrice fa considerare a Dante il mistero della incarnazione nella quale Dio ha assunto la natura umana; questa natura nel corpo di Cristo fu senza peccato, ma per sè essa era colpevole. La pena della croce dunque in quanto fu inflitta alla natura umana, fu giustissima, ma per riguardo alla persona del Redentore, fu iniquissima. C'era dunque una giustizia da compiere e fu affidata all'aquila romana: c'era una iniquità da commettere e quella se l'addossarono gli Ebrei, e di questa iniquità fu poi fatta quella giusta vendetta che Dante non capiva.*

10-12. **Dille dille**: Dante si stimola così a parlare: di' a lei. Ma le parole che rivolge a sè stesso finiscono col terzo: *dille*. Con le altre riprende la narrazione; **dicea**: e intendevo di dire alla mia donna che mi disseta con le **dolci stille**: con le sue dolci dimostrazioni, che soddisfanno la mia sete di sapere. Una tale interpretazione fu già proposta dal Biagioli, nè valgono a confutarla le osservazioni dello Scartazzini nel comm. lipsiense, le quali, anzi, la confermano. Conveniva con esempi togliere di mezzo la grave sconcordanza sintattica alla quale va incontro la interpretazione comune, perchè chi intende che le parole *alla mia donna* ecc., siano quelle che Dante ci dice d'aver rivolto a sè stesso deve intendere *mia* equivalente a *tua*, e *mi* a *ti*. È strano che nessuno, o quasi, dei Commentatori mostri almeno di rilevare la difficoltà.

13-15. **s'indonna**: si fa padrona di **tutto me**: di ogni mia facoltà; **pur per Be** ecc.: anche solo per il primo e l'ultimo suono del suo nome, faceva sì che io, dopo aver alzato il capo per parlare a Beatrice, lo riabbassassi, come **l'uom ch'assonna**: come fa un uomo che sia preso dal sonno. Se solo il suono del nome della sua donna (prendiamola qui nel suo valore allegorico) gli ispirava reverenza; che cosa sarà stato l'esserle davanti? Ma la espressione *per Be e per ice* non cessa d'aver per questo un po' dello strano, *Purg.*, XXV, 10-16.

16. **Poco sofferse me** ecc.: non tollerò che io durassi molto in quello stato; che io fossi **cotal**: cioè così desideroso di sapere e così timido di richiedere, *Purg.*, XXXI, 10: *poco sofferse*, ecc.

17-18. **raggiandomi** ecc.: investendolo con lo splendore d'uno sguardo **che nel foco**, ecc.: renderebbe felice anche un uomo che fosse ad ardere nel foco. Alla lettera non è che un'iperbole in sè vuota di significato. Allegoricamente vuol dire che non c'è condizione tanto dolorosa nella quale non giunga di conforto all'uomo la luce delle celesti verità.

19. **infallibile**: perchè lo vede in Dio, fonte d'ogni verità.

20-21. **Come giusta** ecc.: ecco il problema, dice Beatrice, che t'ha in **pensier miso**: t'ha messo in pensiero, ti fa meditare: come possa darsi che *giusta vendetta*, una giusta punizione possa essere stata **vengiata**: punita giustamente. Se la morte di Cristo fu giusta, come si può dire che gli Ebrei ne fossero giustamente castigati come d'una colpa?

22 Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
28 Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al verbo di Dio di scender piacque
31 U' la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:
Questa natura, al suo fattore unita
Qual fu creata, fu sincera e buona;
37 Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.

22. **ti solverò** ecc.: scioglierò la tua mente. Il dubbio, l'abbiamo già veduto, è impedimento, legame, *Par.*, I, 94-96.

24. **Di gran sentenza**: chiama sentenza la verità in quanto pone fine al contrasto donde nasce il dubbio, *Inf.*, VII, 72; **ti faran presente**: ti faranno dono. *Il dono veramente di questo commento è la sentenza delle Canzoni: Conv.*, I, 9.

25. **alla virtù che vuole**: alla sua volontà.

26. **Freno**: un limite, *velo* lo ha chiamato altrove, *Purg.*, XXIX, 27. Il peccato originale fu sostanzialmente atto di ribellione al volere di Dio; **a suo prode**: per il suo vantaggio; come si vide poi dalle conseguenze del peccato.

27. **Dannando sè** ecc.: procurò con la sua condanna quella di **tutta sua prole**: di tutti i suoi discendenti. S. PAOLO, *Ai Rom.*, V, 12: *per un uomo il peccato entrò nel mondo.* TOMMASEO: *Per non voler obbedire a quel freno il primo uomo disformò e fece serva la propria natura e l'umana della quale egli era seme.*

28. **inferma**: resa debole dal peccato e incapace di vincere il male.

29. **Giù**: nel mondo; **in grande errore**: cioè nelle tenebre dell'ignoranza, effetto del peccato e causa di erronee dottrine.

30. **verbo di Dio**: Cristo; parola di Dio; così chiamato per significare la immaterialità della sua generazione. THOM., *Sum. Theol.*, I, 34, 2, ad 3; è sentenza di sant'Agostino.

31-32. **U'**: cioè nel ventre di Maria, dove nel mistero della incarnazione unì personalmente a sè la natura umana che col peccato **s'era allungata**: s'era allontanata dal suo Creatore, *Par.*, XXXIII, 7. Cfr. S. BERNARDO, *Ad Virginem Mariam deprecatio: Quando enim placuit gratiae supernae ut habitaret in nobis a quibus* **elongata fuerat.**

33. **Con l'atto sol**: la incarnazione di Cristo ebbe effetto per un purissimo atto dell'Amore divino, per il quale Maria concepì *de Spiritu Sancto:* MATT., I, 20.

34. **Or drizza il viso**: rivolgi cioè la vista della mente dritto e fiso a quel che **si ragiona**: che ora si viene ragionando da me.

35-36. **Questa natura** ecc.: la natura umana che si unì, nella persona di Cristo, al suo Fattore, fu **sincera e buona**: senza macchia di peccato e valida qual **fu creata**: com'era stata creata primamente da Dio. In Cristo l'umanità fu assunta materialmente come progenitura d'Adamo, ma vitalmente dallo Spirito Santo; non c'era quindi peccato in lui come non ci fu in Adamo in quanto ebbe il corpo dalla terra, ma la vita da Dio, THOM., *Sum. Theol.*, III, 15, 1.

37-39. **Ma per sè stessa** ecc.: in quanto cioè era natura umana, era quella ch'era

40 La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscîr cose diverse:
Ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
49 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Redenzione dell'uomo.

stata bandita dal Paradiso, perchè, disobbedendo a Dio, si **torse**: aveva deviato dalla strada che l'avrebbe condotta a colui che è per l'uomo verità e vita, cioè Dio: Giov., *Ev.*, XIV, 6.

40. **La pena** ecc.: il castigo che fu dato per mezzo della croce.

41. **S'alla natura** ecc.: se la commisuriamo, la consideriamo in rapporto con la natura umana in genere assunta da Cristo.

42. **Nulla giammai** ecc.: nessuna pena fece mai più giustamente sentire i suoi morsi ad un colpevole, di quella della croce, per quanto riguarda la natura umana che vi fu confitta.

43. **di tanta ingiura**: ma nessuna fu tanto contraria al buon diritto: tanto iniqua.

44-45. **Guardando alla persona** ecc.: se si guarda alla persona, quella di Cristo, nella quale tale natura era stata **contratta**: insieme unita.

46. **Però**: per questo; **d'un atto**: dalla crocifissione che è un atto solo; **cose diverse**: ne vennero conseguenze discordi tra loro.

47. **Ch' a Dio** ecc.: che quella morte piacque, perchè era giustissima, a Dio; e, perchè era iniquissima, agli Ebrei.

48. **tremò la terra** ecc.: e per quel solo atto tremò inorridita la terra, ma il **ciel s'aperse**: si schiuse all'uomo per la pace fatta con Dio.

49-51. **forte**: difficile a capirsi quando si dice che una giusta punizione, fu poi da **giusta corte**: dall'infallibile giustizia di Dio **vengiata**: castigata giustamente. Nella giusta punizione inflitta alla natura umana con la morte di Cristo (gloria dell'aquila) era implicita una grande iniquità per l'innocenza del Crocifisso (colpa degli Ebrei): ed ecco come fu poi altra gloria dell'aquila castigare quella iniquità con la distruzione di Gerusalemme.

52-120. **Redenzione dell'uomo.** — *Sciolto il primo dubbio, Beatrice ne legge nella mente di Dante un secondo: perchè Dio ha prescelto alla nostra redenzione quel modo? Dopo qualche considerazione circa la difficoltà ed altezza del problema si dispone a risolverlo. Tutto quello che Dio crea immediatamente è libero ed immortale, ed è quindi più conforme e più caro a Dio. Tale è l'uomo: ma il peccato lo fa cadere da queste dignità, e solo può tornarvi per mezzo della penitenza. Quando Adamo peccò nel Paradiso terrestre, decadde con lui tutto il genere umano. Era quindi necessario o che l'uomo facesse penitenza del peccato, o che Dio lo perdonasse. L'uomo non poteva risarcire un peccato tanto grande, e lo risarcì Dio per lui, e così, offrendo sè stesso in vittima, soddisfece alla giustizia e alla misericordia con un atto, che non ha paragoni nella intera storia del mondo.*

52-53. **ristretta... - ad un nodo**: la mente di Dante, libera dal primo dubbio, procedendo dall'uno all'altro pensiero, era incappata dentro ad un *nodo:* una difficoltà che la teneva legata.

54. **Del qual** ecc.: dal quale aspetta con vivo desiderio di essere **liberata**.

55 Tu dici: ‘ Ben discerno ciò ch'i' odo,
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo. ’
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò che da lei sanza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si move
La sua imprenta quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

56-57. **m' è occulto** ecc.: ma mi resta celato, inesplicabile perchè **a nostra** ecc.: finale, per procurare la nostra redenzione Dio volesse **pur**: solo questo modo tra i tanti permessi alla sua infinita potenza.

58-59. **decreto**: la deliberazione divina circa quel modo della nostra redenzione; **sepulto**: del tutto sottratto alla vista della mente.

60. **non è adulto** ecc.: non conosce per matura esperienza quello che possa la **fiamma**: la forza dell'amore divino. Perchè la redenzione fu opera dell'amore di Dio verso gli uomini. S. Paolo, *Agli Efes.*, II, 4-9.

61. **Veramente**: tuttavia, *Par.*, I, 10; **però** ecc.: poichè **a questo segno**: punto di dottrina messo come segno, mira dell'intelletto umano.

62. **Molto** ecc.: molto si scruta dagli uomini, ma poco **si discerne**: si arriva a comprendere chiaramente.

63. **più degno**: più conforme alla natura di Dio che ogni altro ch'egli avesse usato.

64-65 **La divina bontà**: Dio in quanto è infinita bontà; **sperne** ecc.: allontana da sè con dispregio **ogni livore**: ogni bassa invidia. Ed è quindi magnifico in tutto quello che crea e che dona. *Tu ami tutte le cose, e nulla odii di quanto hai creato; perchè nulla hai formato o fatto per odio: Sap.*, XI, 25.

65-66. **ardendo in sè** ecc.: essendo acceso d'infinito amore, **sfavilla**: emana cioè da sè, come un fuoco che sprizzi faville, le opere della creazione; **dispiega**: e in tal modo pone in essere e fa apparire agli occhi delle creature intelligenti **le bellezze eterne**: cioè la sua stessa bellezza trasfusa nelle opere create. Dio insomma crea perchè ama, e nelle opere della sua mano appaiono riverberate le bellezze che sono in lui.

67. **sanza mezzo**: senza il concorso intermedio della natura, **distilla**: neutro; deriva, procede. *Par.*, VII, 142; XXX, 122.

68-69. **Non ha poi fine**: tutto quello che viene direttamente da Dio è destinato a vita perpetua. Dio, eterno, crea l'immortale; **non si move** ecc.: non vien meno e non si muta l'impronta che Dio suggella nelle creature. *Ho appreso che tutte le opere che Dio ha create dureranno in eterno: Ecclesiaste*, III, 14.

70. **piove**: con altra immagine ripete quanto ha detto con *distilla:* procede, proviene, deriva.

71-72. **Libero è tutto**: l'anima umana, in quanto è creata direttamente da Dio è libera, perchè non è sottoposta, nelle sue determinazioni, alla **virtute**: alla potenza operante **delle cose nuove**: cioè dei cieli, **nuovi**, recenti di fronte a Dio che è sempre **stato**. *Purg.*, XVI, 67 sgg.

73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;
82 E in sua dignità mai non rivene,
Se non riempie dove colpa vòta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;
88 Nè ricovrar potiensi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via
Sanza passar per un di questi guadi:

73. **l'è conforme**: ciò che Dio crea direttamente è più simile a lui perchè tiene più del divino, com'è dimostrato dai caratteri che ha sopra enumerati, cioè la immortalità e la libertà; **più le piace**: e Dio ama queste creature, che sono una sua diretta emanazione più delle altre, e il perchè lo dice ora.

74-75. **l'ardor santo** ecc.: perchè il divino amore che **raggia**: irradia, illumina ogni creatura, è **più vivace**: si volge con più fervida luce, cioè con maggior impeto d'amore **nella più simigliante**: verso le cose che più tengono della sua natura, e che sono quindi più perfette, qual è appunto l'anima umana che per questo è più ricca di grazia divina.

76-78. **Di tutte** ecc.: l'uomo **s'avvantaggia**: supera cioè tutte le altre creature per questi pregi e cioè per la immortalità, la libertà, la somiglianza con Dio, la maggiore copia dell'amore di Lui, e **s'una manca**: se qualunque di queste doti viene a mancare però, l'uomo decade dalla sua **nobilità**: dalla sua perfezione, e da' suoi privilegi.

79. **Solo il peccato** ecc.: il peccato solo, vale a *disfrancare*, a togliere cioè all'uomo la libertà e a farlo andare per quelle vie che esso gl'impone. *Ognuno che pecca si fa servo del peccato:* Giov., *Ev.*, VIII, 34.

80. **dissimile** ecc.: perduta la libertà, perde la somiglianza col sommo Bene, che è Dio.

81. **Per che**: per il che, quindi **poco s'imbianca**: non risplende più in lui il lume della grazia. Ecco come, perduto uno dei privilegi, anche gli altri vengono meno; perduta la libertà, perde la somiglianza con Dio, e la grazia di lui.

82. **dignità** ecc.: prima ha detto *nobiltà*, v. 78. Non ritorna nell'antico stato di meritevole innocenza.

83-84. **Se non riempie** ecc.: il peccato è mancamento, privazione di bene che la penitenza deve colmare; **Contra mal dilettar**: risarcendo le indebite e perciò cattive gioie del peccato con pene **giuste**: cioè proporzionate e nella natura e nella intensità a quelle.

85-87. **Vostra natura** ecc.: con Adamo che era il suo *seme*, tutta la natura umana ha peccato, perchè gli uomini nascendo portano il peccato con sè, e con Adamo tutti gli uomini furono allontanati dal Paradiso terrestre e da quelle dignità che più sopra ha detto.

88. **ricovrar** ecc.: non potevano gli uomini essere ricuperati, salvati, sottratti alla perdizione.

89. **alcuna via**: per mezzo alcuno, con alcun espediente.

90. **guadi**: chiama così i possibili processi della Divina Provvidenza.

91 O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso!
97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai sodisfar per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
100 Quanto disobbediendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter sodisfar per sè dischiuso.
103 Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, ovver con ambedue.
106 Ma, perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
109 La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.

91-93. **O che Dio solo**: o poteva Dio *dimettere*, cioè perdonare all'uomo per sua **cortesia**: per sola misericordia. Altrove chiama Dio: *Sire delle cortesia: Vita Nuova*, XLIII. Oppure doveva l'uomo **per sè isso**: di per sè stesso, con le sole sue forze soddisfare al peccato commesso per la sua **follia**: in quanto aveva sperato di diventar simile a Dio: *Gen.*, III, 5, 6. *Ca l'uom per sè avea fatto lo tomo — Per sè deveva far relevamento: — Per nulla guisa non trovava el como:* JACOPONE, ediz. cit., *Laude*, XLIII.

94-96. **Ficca mo** ecc.: lo invita a una maggior attenzione. Spingi ora bene addentro l'**occhio** della tua mente nell'**abisso**: nella profondità della eterna deliberazione; **distrettamente** ecc.: seguendo da vicino e **fisso**: senza mai distrarti, le mie parole.

97. **ne' termini suoi**: negli stretti limiti della sua natura d'uomo.

98-100. **per non poter** ecc.: la pena deve essere proporzionata alla colpa. Ora l'uomo non poteva con **umiltate**: umiliandosi cioè alla penitenza, **ir giuso**: abbassarsi di tanto, obbedendo alla legge divina, quanto con la sua disobbedienza al divieto divino aveva mirato ad **ir suso**: a salir in su, diventando simile a Dio, secondo la promessa del serpente: *Gen.*, III, 5, 6. E questo perchè *l'altezza di Dio è infinita; ma nessuna bassezza si trova che non sia finita:* LANDINO.

101-102. **E questa è la ragion** ecc.: e per questa ragione, cioè per la limitatezza della sua natura, l'uomo fu **dischiuso**: escluso dal poter **sodisfar**: rendere soddisfazione a Dio; **per sè**: con le sole sue forze.

103. **Dunque a Dio**: se l'uomo non poteva riparare, restava che Dio provvedesse **con le vie sue**: cioè co' suoi mezzi e col suo consiglio.

104. **Riparar** ecc.: restaurare l'uomo. L'espressione è propria del linguaggio teologico, S. TH., *Sum. Theol.*, II, I, art. 2, n. 3; **a sua** ecc.: ridonandolo a quella vita piena di dignità, libera e illuminata nella quale prima era.

105. **con l'una** ecc.: con quella della misericordia, già prima considerata, ovvero unitamente e con la misericordia e con la giustizia.

106-108. **Ma, perchè l'ovra** ecc.: è sentenza generale. Quanto più *l'opera*, l'atto, l'azione di chi opera, **appresenta**: porta seco testimonianza della **bontà**: della benevolenza del cuore da cui deriva, tanto più è gradita a chi n'è l'oggetto, s'intende.

109-111. **La divina bontà** ecc.: Dio, che in quanto è suprema bontà ha creato

112 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto o sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra, fu o fie;
115 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'elli avesse sol da sè dimesso;
118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.
121 Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

Le due creazioni.

il mondo, lo imprenta: ha lasciato in esso tanta traccia di sè; fu contenta: stabilì, le piacque di rilevarvi suso: di riporvi nel pristino stato di dignità, valendosi di tutte le sue vie: di tutti i suoi mezzi, la misericordia cioè e la giustizia. Ci fu giustizia nella redenzione perchè la colpa fu espiata dalla passione di Cristo; ci fu misericordia perchè il carico di quella giustizia non fu imposto all'uomo, ma fu assunto da Dio stesso.

112. **Nè tra l'ultima** ecc.: indica i termini cronologici della creazione; da quando per la prima volta il sole spuntò ad oriente, alla notte che sarà l'ultima perchè il sole tramonterà per sempre. Verso potente *che fa d'un volo trascorrere dall'ampia foce dove i secoli mettono nell'eternità all'alta fonte delle origini prime del mondo:* TOMMASEO.

113. **alto**: per la sapienza; **magnifico**: per la misericordia; **processo**: atto, procedimento, risponde al *procedere* del v. 110.

114. **O per l'una** ecc.: o per effetto della giustizia o per effetto della misericordia; **fu o fie**: nè ci fu mai nel passato, nè ci sarà nell'avvenire.

115-117. **Chè più largo** ecc.: fu più generosa l'opera di Dio, in quanto egli offerse sè stesso nella persona di Cristo, perchè l'uomo fosse **sufficiente**: capace di rialzarsi dalla miseria nella quale era caduto, v. 78, che se egli avesse **sol da sè**: con una sua sola deliberazione perdonato all'uomo.

118-120. **scarsi** ecc.: insufficienti, non proporzionati alla colpa, se il **figliuol di Dio**: la seconda persona della Trinità; **umilïato**: la parola dà anche col solo suono l'idea della lunga via che separa Dio dall'uomo, e che pure fu percorsa da lui quando, scendendo dai cieli, andò a prender carne umana nel ventre di Maria. Con questo mezzo la giustizia fu soddisfatta perchè a espiare la colpa d'un uomo che col peccato aveva presunto di farsi simile a Dio, un Dio non disdegnò di nascere, patire e morire come uomo. *E Dio sì 'l n'ha mostrato, quando s'è umiliato — a prender umanetate:* JACOPONE, *Laude* XXXIV, ed. cit.

121-148. **Le due creazioni.** — *Beatrice aveva detto a Dante che tutto quello che Dio crea è immortale.* Non si muove — la sua imprenta quand'ella sigilla. *Ora previene un'obiezione di Dante, che cioè molte delle cose create, come i quattro elementi e tutte le loro mescolanze sono caduche, e gli mostra come Dio abbia creato direttamente gli angeli, i cieli e la materia prima degli elementi, che sono perciò immortali e immutabili; ma che tutte le altre cose traggono la loro origine dalla virtù informante di queste prime e che essendo pertanto creazione di virtù create sono soggette a mutazioni ed a morte. L'anima dell'uomo fu creata da Dio direttamente, e così il corpo umano, del che consegue che l'anima è immortale, e il corpo predestinato a risorgere dopo morte.*

121. **per empierti** ecc.: per soddisfare compiutamente al tuo desiderio di sapere: *Inf.*, I, 98.

122-123. **Ritorno** ecc.: ritorna su quello che ha già detto per illustrare in **alcun loco**: in un punto, *Purg.*, VI, 29, del suo discorso; **Perchè** ecc.: perchè Dante veda chiaro nella questione quanto Beatrice, che è il più che un maestro possa desiderare.

124 Tu dici: ‘ Io veggio l’acqua, io veggio il foco,
L’aere, la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;

127 E queste cose pur fur creature!
Per che, se ciò ch’è detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure. ’

130 Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se’, dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

133 Ma gli elementi che tu hai nomati
E quelle cose che di lor si fanno
Da creata virtù sono informati.

136 Creata fu la materia ch’egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che ’ntorno a lor vanno.

139 L’anima di ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e ’l moto delle luci sante.

124. **Tu dici** ecc.: espone il dubbio di Dante con le parole che quegli avrebbe usate esprimendolo, *Par.*, XIX, 70.

125-126. **L’aere** ecc.: i quattro elementi *del continuo si mutano l’uno nell’altro, perchè continuamente dalla terra viene l’acqua, e dall’acqua l’aria, e dall’aria il fuoco:* Benv.; e **lor misture**: e così tutte le cose terrene che sono formate dei quattro elementi; **a corruzione**: si sciolgono cioè negli elementi e vengono meno dopo breve durata.

127-129. **E queste cose pur** ecc.: e tuttavia anche queste cose furono creature; **Per che**: e quindi se quanto è detto da Beatrice che cioè quello che Dio crea non muore, anche queste cose dovrebbero essere al sicuro dalla corruzione e durare quindi immortali.

130-131. **Gli angeli** ecc.: ora risponde al dubbio di Dante distinguendo due creazioni, la prima diretta, e da questa ebbero origine gli angeli, e il **paese sincero** ecc.: i cieli, i quali sono *sinceri*, cioè di materia pura e senza mescolanze, cosicchè non possono mai nè mutarsi nè venir meno.

132. **essere intero**: furono creati nella integrità del loro essere, cioè in uno stato di perfezione che li salva da ogni trasmutazione e dalla morte.

133. **gli elementi** ecc.: l’aria, l’acqua, la terra e il foco, che **hai nomati**: veramente Dante li aveva soltanto pensati, poi li ha nominati Beatrice leggendoli nel pensiero di lui.

134. **E quelle cose** ecc.: cioè le *misture* ricordate al v. 125.

135. **Da creata virtù sono informati**: ricavano la loro vita, il loro essere da una virtù che non è eterna come quella di Dio, ma che è stata alla sua volta creata, com’è quella dei cieli e degli angeli.

136-137. **Creata** ecc.: veramente creata, cioè prodotta immediatamente da Dio, è la materia prima degli elementi, e quella perdura in essi sotto la varietà delle loro modificazioni; e parimenti creata da Dio è la virtù **informante**: che vale cioè a dar *forma*, vita ad altri esseri, e che opera per mezzo dei cieli. Chiama *informate* le cose non create da Dio e *informante* la virtù che le produce, riserbando per ragione di chiarezza il verbo creare a quanto procede da Dio direttamente.

139-141. **L’anima** ecc.: lo splendore e il movimento delle **luci sante**: cioè delle stelle (sante per la intelligenza angelica che le guida); **tira**: trae fuori e pone in atto, da una **complession**: da una mistura di elementi (da un embrione); **potenzïata**: valida, idonea a questo, *l’anima:* cioè la vita dei bruti e delle piante. Qui dunque la creazione ha luogo per opera degli elementi che offrono la materia idonea, e dei cieli che colla loro virtù le dànno vita, ma Dio non vi opera direttamente. Tutt’altro accade dell’uomo.

142 Ma vostra vita sanza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora
148 Che li primi parenti intrambo fênsi. »

142-144. **Ma vostra vita** ecc.: ma la **somma beninanza**: cioè la divina bontà, **spira**: forma **sanza mezzo**: non coi cieli, nè con gli elementi, ma direttamente, la vostra vita; cioè l'anima razionale che vi fa essere uomini; **la innamora**: Dio, in quanto è assoluta perfezione mentre crea l'anima, desta in essa un perenne desiderio del suo Creatore, *Purg.*, XVI, 88-90, e così la innamora di sè, in modo che l'anima sempre **la disira**: l'anima cerca in terra dappertutto quella gran bontà dalla quale si è primamente staccata.

145. **E quinci**: cioè da questa verità che ti ho esposta puoi **argomentare**: ricavare ragionando.

146-148. **Vostra resurrezion**: la resurrezione dei corpi, in quanto anche il corpo umano fu, secondo il racconto biblico, creato in Adamo direttamente da Dio; **se tu ripensi** ecc.: se torni col pensiero al modo come **fêssi**: si formò la carne umana, quando **fênsi**: furono formati i **primi parenti**: Adamo ed Eva, progenitori del genere umano, che furono, corpo ed anima, formati direttamente da Dio, *Gen.*, I, II; **intrambo**: entrambi.

CANTO OTTAVO

Salgono in Venere, dove si fanno loro incontro gli spiriti che in terra furono proclivi alla passione d'amore. Si presenta ad essi l'anima di Carlo Martello, che si palesa a Dante accennando al regno che il destino gli serbava in terra. Biasima egli l'avarizia del fratello Roberto re di Napoli e, pregatone da Dante, gli spiega come possa da un padre liberale nascere un figlio avaro, toccando così dell'indole che dovrebbe essere il fondamento della educazione umana.

CIELO DI VENERE. – **Spiriti amanti.**

Solea creder lo mondo in suo periclo
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
4 Per che non pure a lei facean onore
  Di sacrificio e di votivo grido
  Le genti antiche nell'antico errore,

Salita in Venere.

1-15. Salita in Venere. — *Dante, premessa qualche considerazione sulle erronee opinioni dei pagani circa la fonte degl'influssi di quel pianeta che essi attribuivano ad una dea, chiamata Venere, alla quale assegnavano anche una madre e un figlio essi pure adorati come divinità, ci descrive la sua salita nel nuovo pianeta, non sentita da lui, ma solo testimoniata dall'accresciuta bellezza di Beatrice*

1. **in suo periclo**: con pericolo della sua salvezza; quando il paganesimo era in onore

2. **Ciprigna**: Venere, così chiamata perchè nata in Cipro, dove aveva particolari onori: Ov., *Metam.*, X, 270; **folle amore**: quello che si sottrae all'impero della ragione.

3. **Raggiasse**: lo diffondesse intorno a sè; **volta** ecc.: mentre si volgeva, **nel terzo epiciclo**: sull'equatore di ciascuno dei cieli gli antichi astronomi immaginarono un piccolo cerchio, in cui era posto il pianeta, il quale, mentre andava col suo cielo da oriente a occidente, si volgeva anche per l'epiciclo così che seguiva in parte il movimento del cielo e in parte andava contro di esso. Lo seguiva nell'arco ascendente, gli andava contro nell'arco discendente. Questo movimento serviva a spiegare le apparenze più singolari dipendenti dal moto proprio dei pianeti. Cfr. *Conv.*, II, 4, dove si tratta proprio dell'epiciclo di Venere. E poichè ogni pianeta, toltone il Sole, aveva il suo epiciclo e Venere è il terzo dei pianeti dalla terra in su il suo è il terzo degli epicicli

4-5. **Per che** ecc.: per la qual cosa; in quanto cioè le riconoscevano questa temibile potenza, la onoravano e con sacrifici e con **votivo grido**: con preghiere accompagnate da voti.

6. **antiche** ecc.: gli antichi popoli, i Greci cioè e i Romani; **nell'antico errore**: in quanto scambiavano come divinità di per sè stanti le intelligenze angeliche che non sono Dei, ma creature di Dio, e cadevano così nel politeismo, *Par.*, IV, 61-63.

7 Ma Dïone onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella,
Ma d'esservi entro mi fe' assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede, — Apparizione degli spiriti.
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede,
19 Vid'io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne.
22 Di fredda nube non disceser venti,

7-8. **Ma Dïone** ecc.: fecero anche di più: attribuirono a questa Dea una madre, **Dione**, e un figlio **Cupido**, e così di errore in errore moltiplicavano empiamente il numero degli Dei.

9. **E dicean** ecc.: e favoleggiavano che Cupido, presa forma umana, scendesse in terra e accolto in grembo da Didone la infiammasse d'amore per Enea. Allude al racconto che di questo fa Virgilio nella *Eneide*, I, 647 e sgg.; **Dido**: alla latina, *Inf.*, V, 61-62.

10-11. **E da costei** ecc.: e da Venere, parlando della quale egli ha iniziato questo canto, prendevano il **vocabol**: il nome che serviva a chiamare la stella, che dissero appunto Venere.

12. **Che il sol** ecc.: Venere sorge ora prima ora dopo il Sole. La sera Venere segue il Sole, e si fa visibile quand'esso è tramontato; e Dante dice che allora il Sole **vagheggia** Venere, l'adorna, la fa bella della sua luce **da coppa**; quando lo precede, la mattina, il Sole vede Venere davanti a sè, e la vagheggia quindi **da ciglio**.

13. **non m'accorsi**: ogni salita è un atto di grazia che non si può misurare col tempo; come salisse in Venere Dante non sa.

14-15. **entro**: dentro il pianeta. Come ci ha detto chiaramente parlando della luna, II, 34-36, le visioni del Paradiso hanno luogo non nei cieli, ma nell'interno del corpo planetare. Cfr. *Par.*, X, 41, dove dice di essere entrato nel Sole. D'essere dentro il pianeta gli **fe' assai fede**: gli fu cioè data piena certezza dall'accresciuta bellezza di Beatrice. La Verità si fa più splendida e più cara come più si avvicina a Colui dal quale deriva: cioè a Dio.

16-48. **Apparizione degli spiriti.** — *Nel lucente corpo di Venere si presentano movendosi in giro gli spiriti che hanno rapporto con questo cielo; essi vengono verso Dante cantando un inno di gloria. Uno di essi, ricordando una canzone che il Poeta aveva già indirizzata alle Intelligenze di questo cielo, lo invita a interrogarlo, e Dante, avutone consenso da Beatrice, gli domanda chi essi siano.*

16. **E come in fiamma** ecc.: come ci si fa visibile, pure nel seno lucidissimo della fiamma, una favilla che la percorra.

17-18. **E... - si discerne**: sopra una voce ferma ad una nota, si distingue un'altra voce che s'innalzi e s'abbassi sopra o sotto di essa.

19-20. **luce**: del pianeta Venere; **lucerne**: qui ha valore generico di lume: sulla luce di Venere altre luci, **più e men** ecc.: mobili con più o meno di velocità.

21. **Al modo** ecc.: si movono più o meno come più o meno intense sono le **viste interne**: cioè le visioni di Dio che ciascuna racchiudeva in sè. Come più vedono più amano o più godono e palesano col movimento la gioia della loro visione.

22. **Di fredda nube** ecc.: ricordiamo che per Dante, una è la natura dei venti,

O visibili o non, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
28 E dentro a quei che più innanzi appariro
Sonava «*Osanna*», sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
31 Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: «Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam coi Principi celesti
D'un giro e d'un girare e d'una sete,
Ai quali tu del mondo già dicesti:
37 '*Voi che intendendo il terzo ciel movete*';
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete.»

dei baleni, dei fulmini: essi sono tutti vapori. Qui si allude dunque non al vento propriamente detto, che non discende dalle nubi, ma a quei vapori ignei che, costretti dentro le nuvole, ne escono con violenza sia visibilmente come lampi o fulmini, *Purg.*, V, 37-39; *Par.*, XXIII, 40-42; sia invisibilmente in forma di tuoni; sempre però con estrema velocità, *Par.*, XXIII, 99.

23-24. **festini**: rapidi, veloci. È latinismo; **impediti e lenti**: o trattenuti da alcunchè, o pigri per loro natura.

25-27. **A chi** ecc.: all'occhio di chi avesse veduto quelle anime scendere verso di noi **lasciando il giro**: interrompendo la danza cominciata nel cielo empireo; **in gli alti** ecc.: con quelli che sono guide di tutti i cori angelici, essendo i più eccelsi tra tutti, i Serafini. E la lasciano per amore verso Dante, come farà notare subito l'anima che prima gli parlerà.

28. **E dentro**: gli spiriti si presentano in questo cielo fasciati di quella luce che è espressione di gioia e che emana da loro, e *dentro* a quella cantano. Qui dunque ogni umanità quanto agli aspetti è scomparsa, prevale sull'umano dei volti il divino della beatitudine.

29-30. **Sonava** ecc.: si sentiva gridare: *Osanna:* Salve, *Par.*, VII, 1; **sì che** ecc.: con tanta dolcezza, che non cessò unque: mai poi in me il desiderio di riudire quel canto.

31. **l'un** ecc.: è l'anima di Carlo Martello, il protagonista del canto.

32. **E solo** ecc.: la situazione ricorda quella del *Purg.*, V, 67. Scendono dunque in ischiera verso Dante, alcuni precedono, tra questi uno s'accosta a Dante e parla in nome dei compagni.

32-33. **sem presti** ecc.: siamo tutti pronti al tuo piacer: a quello cioè che può piacerti; **ti gioi**: *gioiare* qui è usato come riflessivo: *gioiarsi*, prender gioia di alcuna cosa; perchè tu abbia gioia da noi.

34. **coi Principi** ecc.: col coro angelico dei Principati. Abbiamo già visto, *Inf.*, VII, 74, che Dio *fece li cieli e diè lor chi conduce*, assegnando cioè a ciascun cielo come guida un coro di angeli. Ora il cielo di Venere è guidato da quello dei Principati che è il terzo della prima gerarchia. *Par.*, XXVIII, 125.

35. **D'un giro**: si muovono insieme per uno spazio uguale; **d'un girare**: con velocità pari. Cfr. *Par.*, XXVIII, 22 sgg., dove i cori angelici ruotano dattorno a Dio; **d'una sete**: con uguale desiderio di Lui dal quale nasce poi e il *giro* e il *girare*.

36. **Ai quali**: Principi celesti: **del mondo**: quand'eri in terra.

37. ***Voi*** ecc.: è il primo verso della prima Canz. commentata nel *Convivio*. Dante si rivolge con quelle parole appunto alle Intelligenze che guidano il terzo cielo e perciò scrive: *O voi che col solo atto del vostro intelletto guidate il terzo cielo: Conv.*, II, 6.

38-39. **E sem sì pien** ecc.: ed è in noi tanta forza d'amore, che per piacerti:

40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
43 Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e: «Di': chi siete?» fue
La voce mia di grande affetto impressa.
46 E quanta e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo, e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

Carlo Martello.

per poter far piacere a te, non sarà meno dolce a noi un poco di quïete: il ristarci dalla danza. Il piacere che perdono, cioè il danzare, è risarcito dalla gioia di poter dire a Dante quanto egli brama di sapere.

40. **offerti**: dopo che ebbi con gli occhi offerta a Beatrice la mia domanda; che mi consentisse cioè di rispondere a quello spirito. Tanto dice qui *offerti* e non semplicemente *rivolti*, come spiegano altri.

41-42. **reverenti**: riverenza che non gli permette di far cosa alcuna senza il permesso di Beatrice, e gli occhi la esprimono: **ed essa** ecc.: ed essa li aveva fatti **contenti e certi**: endiadi, li aveva fatti contenti con la certezza di sè; cioè del consenso che essa gli dava. Alla occhiata interrogativa di Dante, risponde l'occhiata affermativa della donna

43-45. **promessa** ecc.: che aveva promesso tanto di sè e de' compagni, dichiarandosi pronta al piacere di Dante; **La voce mia**: le mie parole **di grande affetto** ecc.: nelle quali s'impresse il grande affetto che le amorevoli profferte di quell'anima avevano destato in lui.

46. **quanta** ecc.: la vede farsi più grande e più luminosa che prima non fosse.

47-48. **allegrezza nuova**: è la gioia di poter soddisfare la curiosità di Dante che s'aggiunge **all'allegrezze sue**: alle altre cagioni che già la facevano essere lieta. Amore gode di palesarsi ed aumenta quando può operare.

49-84. **Carlo Martello.** — *Lo spirito, che si è così benevolmente fatto incontro a Dante, non si palesa per nome, ma si descrive con tanti particolari che non può cader dubbio su di lui. È Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò che, coronato re d'Ungheria nel* 1290, *morì nel* 1295. *Ricorda egli a Dante l'affezione che gli aveva portato in vita, e dice del dominio d'Ungheria già conseguito e di quelli di Provenza e di Napoli che lo attendevano come signore. Accenna alla Sicilia perduta dalla casa Angioina per la mala signoria di Carlo I, e deplora l'avarizia del fratello Roberto re di Napoli, come possibile cagione di altri mali per la dinastia.*

49-50. **Il mondo** ecc.: il nostro mondo ebbe per breve tempo tra i suoi abitatori questo principe che nato nel 1271, morì di soli ventiquattro anni nel 1295.

51. **Molto... di mal** ecc.: molti mali che il fratello Roberto (*re... da sermone*, v. 147), non seppe evitare dal 300 in poi, si sarebbero evitati, se avesse regnato Carlo Martello. A quali mali alluda proprio non si può indovinare, se alla guerra con gli Aragonesi, o se al malgoverno dovuto all'indole avara del re.

52-53. **La mia letizia** ecc.: poichè la letizia si manifesta con la luce (*Per letiziar lassù fulgor s'acquista: Par.*, IX, 70), dice che la letizia stessa, raggiandogli dattorno lo copre d'una fascia di luce e lo cela.

54. **Quasi animal** ecc.: come un baco chiuso nel suo bozzolo di seta. Paragone esattissimo, anche se umile nel termine prescelto, perchè il baco trae quella seta dal suo corpo, come l'anima trae quella

55 Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Chè, s io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava,
61 E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
67 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

luce dal fondo della sua stessa essenza, e se ne fanno l'uno e l'altra un ricettacolo.

55. **Assai m' amasti** ecc.: Carlo Martello nella primavera del 1294 erasi recato in Firenze incontro al padre Carlo II d'Angiò che tornava dalla Provenza. *E in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli; e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto le grazie di tutti:* G. VILLANI, VIII, 13. In quel tempo, dunque, perchè d'altro soggiorno di Carlo in Firenze non si sa, Dante deve aver potuto mostrare il suo affetto al principe francese, ma in quali modi, e fin dove giungesse la sua relazione con l'angioino s'ignora. Ci resta, sola testimonianza, il vivo sentimento d'un affetto ricambiato, attestato da queste parole. L'accenno che il principe fa della Canzone: *Voi che intendendo...*, ci fa certi che a quei rapporti non fu del tutto estranea la poesia; **ed avesti** ecc.: lo meritavo, perchè quell'amore ti era da me ricambiato.

56-57. **Chè, s'io fossi** ecc.: perchè se io fossi rimasto **giù**: in terra, **io ti mostrava**: ti avrei mostrato, **più oltre**: ben di più che **le fronde**: che le promesse, o le verbali attestazioni del mio amore. Glie ne avrebbe insomma offerto qualche prova di fatto.

58-59. **Quella sinistra riva** ecc.: indica con questi versi la Provenza, la quale, in quanto si stende ad oriente del Rodano fino alle Alpi, si **lava**: è **bagnata** da quel fiume sulla riva sinistra di esso, dopo che **è misto con Sorga**: che ha ricevuto le acque del Sorga, il fiume a cui doveva dare tanta celebrità co' suoi versi il Petrarca e che nasce dal fonte di Valchiusa.

60. **Per suo signore** ecc.: aspettava d'esser governata da me, **a tempo**: quando cioè fosse morto il padre, Carlo II.

61-62. **E quel corno** ecc.: e m'aspettava pure per suo signore, quella parte estrema d'Italia (il regno di Napoli) che **s'imborga** ecc.: che si copre di borghi, qui per città. Il verbo è affine all'*incastellare* usato da G. Villani, *Cron.*, III, 3; **Di Bari** ecc.: Bari sul mare Adriatico; **Gaeta**: sul mar Tirreno; **Catona**: sull'estrema punta calabrese chiudono bene come in un triangolo la terra meridionale. Altri legge Crotona. Cfr. S. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, p. 43 sgg.

63. **Da ove** ecc.: da quel punto di dove sgorgano in mare a oriente il Tronto, a occidente il **Verde**: oggi il Liri o Garigliano; ne indica così i confini settentrionali. *Purg.*, III, 131.

64-66. **Fulgeami** ecc.: era stato coronato re d'Ungheria nel 1290, dopo la morte di suo zio Ladislao IV; il Danubio **riga**: solca, attraversa, *Purg.*, XVI, 115; **poi che** ecc.: dopo aver lasciato dietro a sè **le ripe tedesche**: cioè l'Austria.

67-69. **Trinacria**: la Sicilia, detta così per la sua conformazione a triangolo; **che caliga**: si copre di dense caligini per la eruzione dell'Etna, che sorge sulla costa orientale di essa tra i promontori di **Pachino**: ora Capo Passaro, e **Peloro**: Capo Faro; **sopra il golfo**: di Catania, **che riceve** ecc.: maggiormente travagliato da **Euro**: il vento di scirocco, che batte tutta la costa orientale, *Purg.*, XXVIII, 21.

70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
73 Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: 'Mora! Mora!'
76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
79 Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca,
Carcata, più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. »

70. **Non per Tifeo** ecc.: ed emette quella caligine non già perchè vi sia seppellito sotto, come credettero i pagani, Tifeo, uno dei Titani fulminato da Giove, *Inf.*, XXXI, 124, che sbufferebbe così fuori dell'Etna la sua rabbia, ma per una ragione fisica, cioè per lo zolfo che si forma nelle caverne sotterranee di essa. Cfr. OVIDIO, *Metam.*, V, 346 sgg.: *la grande isola Trinacria fu gettata sulle membra d'un gigante... Tifeo... Egli lotta contro quel peso... ma la sua mano destra è sotto il Peloro... la sinistra sotto il Pachino, le gambe sotto il Lilibeo; l'Etna gli pesa sul capo, e per la vetta di questa montagna lancia vortici di sabbia e torrenti di fiamma...* Si direbbe che Dante abbia qui voluto opporsi ad Ovidio.

71-72. **Attesi avrebbe** ecc.: anche la Sicilia avrebbe avuto me come signore e avrebbe quindi attesi i suoi futuri reggitori; **Nati... di Carlo** ecc.: discesi dal sangue reale di Carlo I d'Angiò, re di Napoli, suo nonno, e da quello di Rodolfo d'Absburgo, suo suocero; **per me**: per mezzo suo da Clemenza sua moglie, figlia di Rodolfo.

73-75. **Se mala signoria** ecc.: ma la Sicilia era perduta per gli Angioini. Il cattivo governo fattone da Carlo I, quel malgoverno **che sempre accora**: contrista nel profondo del cuore, i popoli che vi sono soggetti, aveva tratto i cittadini di Palermo a sollevarsi al grido di **mora, mora**: muoiano cioè i Francesi. Così Dante accenna con storica esattezza alla cagione vera dei famosi Vespri Siciliani che, cominciati a Palermo la Pasqua del 1282, conclusero colla cacciata dei Francesi da tutta l'isola. L. ROCCA, *Lect. Dant.*, pag. 28.

76. **mio frate**: Roberto, salito al trono di Napoli il 1309; **questo** ecc.: prevedesse la possibile perdita di quel tanto che gli restava, cioè del regno di Napoli.

77-78. **di Catalogna** ecc.: secondo notizie d'antichi commentatori e cronisti, Roberto si valeva, nell'amministrazione dello Stato di cavalieri catalani (che Dante chiama *milizia* al v. 83), e a questi pare che alluda qui Dante tacciandoli di **avara povertà**: d'essere cioè poveri e disposti a portar via quello d'altri. Alcuni intendono che *l'avara povertà di Catalogna*, degna cioè di Catalani, famosi per avarizia, sia quella del re stesso. Ma dell'avarizia del re si parla più avanti; **non gli offendesse**: perchè non gli recasse danno, che qui non è altro che la perdita dello Stato.

79-81. **Chè veramente** ecc.: perchè è davvero necessario che o **per lui**: da parte sua, del re, o per **altrui**: o per opera d'altri *si provveda:* si faccia in modo, che **a sua barca** ecc., a quell'autorità regale ch'egli erediterà già gravata di colpe e del nonno, Carlo I e del padre Carlo II, non se ne aggiungano altre che, vincendo la tolleranza divina, la mandino a fondo. Cfr. *Par.*, VI, 109-110. Altri intendono: al regno già gravato dalla sua avarizia non s'aggiunga quella de' suoi ministri, *Par.* XVI, 94-96.

82-84. **La sua natura** ecc.: l'indole di Roberto era **parca**: qui con valore di biasimo: avara, sebbene fosse discesa da una **larga**: liberale qual era quella del padre Carlo II. Egli dunque che nacque

85 « Però ch'io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là 've ogni ben si termina e s'inizia,

Origine delle indoli umane.

88 Per te si veggia come la vegg'io,
Grata m'è più, e anco questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

91 Fatto m'hai lieto, e così mi fa' chiaro;
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro. »

94 Questo io a lui; ed egli a me: « S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terra' il viso come tieni 'l dosso.

97 Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;

avaro di padre liberale, avrebbe bisogno d'avere ai fianchi tal milizia: tali cavalieri, secondo il valore medievale di *miles;* cfr. *Par.*, XV, 140; (e vuol forse indicare l'insieme de' suoi ministri ed ufficiali), che non si dessero troppa cura di mettere in arca: di ammassare tesori negli scrigni.

85-148. **Origine delle indoli umane.** — *Dante, ringraziato Carlo di quanto gli ha detto, gli chiede come possa da un padre virtuoso nascere un figlio vizioso, toccando così dell'origine delle indoli. Risponde il Beato spiegando a Dante come gli influssi celesti non solo provvedano all'esistenza delle cose, ma le indirizzino tutte ad un fine prestabilito: donde l'ordine mirabile dell'universo risultante dall'armonia delle cose varie in sè e nei loro fini. Perchè possa sussistere la società umana è necessario che gli uomini adempiano in essa vari uffici e nascano quindi con indoli varie. Tali indoli derivano dai cieli, ma questi le suscitano qua e là senza riguardo alla casa del nascituro: così il figlio d'un guerriero nascerà al sacerdozio e via dicendo. Se la provvidenza non fosse intervenuta, certo la natura umana avrebbe operato in modo che sempre i figli fossero simili ai genitori, ma Dio ha disposto altrimenti.*

85-89. **Però ch'io credo** ecc.: poichè io tengo per fermo, che l'alta: la profonda letizia che m'infonde il tuo parlare, **per te si veggia**: sia veduta da te là dove ogni bene ha principio e fine, cioè in Dio da cui hanno origine ed a cui tendono tutte le cose, come io stesso posso vederla in me; **Grata m'è più**: essa mi è tanto più gradita. Chi non può esprimere al benefattore tutta la sua gioia soffre di questa limitazione; ora Dante dice che la sua gioia gli è tanto più cara quanto più egli sa che Carlo Martello la può conoscere perfettamente, e con essa la sua gratitudine.

89-90. **e anco questo** ecc.: e mi è anche gradito perchè **il discerni**: perchè conosci questo stato del mio animo, guardando nella divinità, dalla quale essa ti è riverberata senza velo.

91. **m'hai lieto**: con l'esprimermi il tuo affetto e parlandomi di te; **mi fa' chiaro**: alla gioia dell'animo ora vuol aggiungere quella della mente col possesso d'una nuova verità circa la quale domanda che gli sia fatta luce. L'oggetto di *fa' chiaro:* è nel v. 93: *Come*, ecc.

92. **Poi che parlando** ecc.: poichè colle tue parole mi hai indotto a dubitare, si intende, circa l'origine delle indoli umane, come si vedrà.

93. **Come** ecc.: ecco di che vuol essere rischiarato; come possa avvenire che da un seme dolce provenga un frutto amaro, come era avvenuto di Roberto nato avaro di padre liberale.

95-96. **Mostrarti un vero** ecc.: se potrò farti persuaso d'una verità fondamentale, **terra' il viso**: terrai rivolti gli occhi, cioè vedrai bene quello che tu domandi, come ora gli **tieni 'l dosso**: gli volgi le spalle, così che non lo puoi vedere.

97-99. **Lo ben** ecc.: Dio che **volge**: fa muovere in giro, *Par.*, I, 76-77, e fa lieto **tutto il regno** dei cieli, che **tu scandi**: sali procedendo dall'una all'altra sfera, fa

100 E non pur le nature provvedute
Sono in la mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute;
103 Per che quantunque quest'arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
109 E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
112 Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi? »
E io: « Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi. »
115 Ond'egli ancora: « Or di': sarebbe il peggio

sì che la sua provvidenza operi sulle creature, per mezzo della virtù ch'egli ha infusa in questi **corpi grandi**: cioè nei cieli.

100-102. **E non pur** ecc.: e non solo nella mente di Dio, che è perfetta in sè stessa, in quanto non abbisogna di nulla, e tutti hanno bisogno di lei, sono **provvedute**: è stato provveduto alla vita di tutte le **nature**: delle varie specie degli esseri, ma si è provveduto insieme **alla lor salute**: a quella condizione cioè che le pone in grado di conseguire il fine per cui furono create.

103. **Per che**: per la qual cosa, quindi; **quantunque**: tutte le creature che **quest'arco**: la virtù delle operazioni celesti; **saetta**: spinge nella vita.

104. **Disposto cade** ecc.: avendo ricevuto dai cieli, cioè dalla natura, opportuna disposizione, *cade* poi (mantiene l'immagine della freccia scagliata dell'arco) a **provveduto fine**: arriva al fine preparato dalla Provvidenza divina, *Par.*, I, 109-119.

105. **Sì come** ecc.: compie il paragone prima accennato con l'immagine dell'arco; come avviene di cosa che sia diretta **in suo segno**: verso il fine che l'è proprio.

106. **Se ciò non fosse**: se non avvenisse questo, se le cose non fossero create in rapporto al loro fine e a quello indirizzate; **cammine**: il cielo per il quale muovi i tuoi passi. La semplicità dell'atto, *camminare*, mette in miglior evidenza l'altezza della grazia concessa da Dio **al Poeta**.

107-108. **Producerebbe** ecc.: produrrebbe sulla terra le sue operazioni in tal modo che non sarebbero **arti**: cioè effetti razionali e vitali, ma **ruine**: ma disordine e morte. Nessuna cosa infatti potrebbe svolgersi e operare lontana dal fine per il quale è stata creata.

109-111. **E ciò** ecc.: e questo disordine nella natura non può avvenire se non a patto che fossero **manchi**: insufficienti gli angeli che guidano questi cieli, e insufficiente il **primo**: l'intelletto primo cioè Dio che non li avrebbe resi perfetti, il che è impossibile.

112. **ti s'imbianchi?**: ti venga illuminato, *Inf.*, II, 128, e quindi meglio dimostrato.

113-114. **Non già**: per nulla affatto, perchè vedo da me essere impossibile che la natura **stanchi**: senza la particella pronominale: si stanchi, venga meno in quello che **è uopo**: che è necessario all'ordine del creato; **natura**: sono qui i cieli che operano e producono per volere di Dio; più avanti li chiama: *la circular natura*, v. 127. Si badi che Dante allude qui alla natura generale, perchè quanto alla natura particolare, che opera qua e là nei vari soggetti, è costretto a riconoscere molti mancamenti. Così nella *Quaestio de aqua et terra* che gli viene attribuita è scritto: *la natura universale non devia mai dal suo fine; ... sebbene la natura particolare talvolta, per poco docilità della materia* (*propter inoboedientiam materiae*) *è distolta dal fine proposto:* XVIII.

115-117. **Or di'** ecc.: qui la dimostrazione fa un passo avanti. Se tutte le cose sono dirette ad un fine, anche l'uomo dovrà

Per l'uomo in terra, s'e' non fosse cive? »
« Sì, » rispuos'io, « e qui ragion non cheggio. »
118 « E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. »
121 Sì venne deducendo infino a quici;
Poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici;
124 Per che un nasce Solone, e altro Serse,
Altro Melchisedech, e altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
127 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

conseguire il suo, ma per questo è necessario ch'egli viva in società fuori della quale non è possibile la vita morale; e perchè la società esista conviene che gli uomini attendano alle varie occupazioni che da essa sono richieste, donde la necessità delle varie indoli.

116. **non fosse cive?**: cittadino. Se non vivesse insieme co' suoi simili nella società civile?

117. **Sì** ecc.: sì, risponde Dante, e non domanda ragione d'una verità tanto evidente. E come potrebbe l'uomo viver umanamente in solitudine?

118-119. **egli esser**: e può avvenire questo che cioè l'uomo viva in società, se **giù**: in terra non si vive **diversamente**: con diversità di professioni e di condizioni, **per diversi offici**: per tutti quei fini che le varie arti umane si propongono?

120. **No** ecc.: previene essa stessa la risposta negativa di Dante. Non può darsi società civile se gli uomini non attendono ai vari offici che essa richiede; se **il maestro vostro**: se pure non erra colui che è il *maestro dell'umana ragione: Conv.*, IV, 2, cioè Aristotele, che insegna queste verità ne' suoi trattati politici e morali.

121. **deducendo**: passando cioè da una verità generale ad altre particolari; **a quici**: fino a questo punto. Quanto alla forma; cfr. *Inf.*, XIV, 84; *Purg.*, XXIV,105.

122-123. **conchiuse** ecc.: ora tira la somma: dunque se a vivere in società si convengono **effetti**: cioè operazioni diverse, conviene pure che le **radici** di esse operazioni, cioè le attitudini umane siano diverse alla loro volta.

124-126. **Per che un** ecc.: e per questo **uno nasce Solone**: con le attitudini cioè del legislatore, quale fu appunto Solone; **Serse**: un altro nasce con tendenze di re e di generale, quale fu Serse; **Melchisedech**: un altro con tendenze al sacerdozio come Melchisedech, *Gen.*, XIV, 18, che fu sacerdote al tempo di Abramo; **quello** ecc.: un altro con tendenza alle opere meccaniche, come Dedalo che con un suo congegno si alzò nell'aria col figlio Icaro, che poi cadde in mare, *Inf.*, XVII, 109 sgg.

127-128. **La circular natura**: i cieli, in quanto, volgendosi attorno alla terra, imprimono il loro **suggello**: dànno cioè varie indoli alla **cera mortal**: alla persona umana, che sotto l'influsso dei cieli è come cera che ne riceve le impressioni; **fa ben**: esercita bensì la sua opera.

129. **non distingue** ecc.: non bada a far scendere sull'**ostello**: sulla casa d'un re le virtù necessarie al regno, ma le distribuisce, senza riguardo alla condizione dei genitori, con un disegno che ci resta occulto.

130-132. **Quinci**: di qui, da questa distribuzione fatta dai cieli senza riguardo alla condizione dei genitori, avviene che **Esaù** ecc.: Esaù e Giacobbe, figli d'Isacco, nacquero gemelli, ma furono d'indole diversissima tra loro, e dice quindi che per il **seme**: del padre che portava seco varie capacità, **Esaù si diparte**: si stacca, si allontana, quanto all'indole, dal fratello

133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
186 Or quel che t'era dietro t'è davanti:
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollàrio voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
142 E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religïone
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada. »

Giacobbe; e **Quirino**: Romolo **viene**: proviene da padre tanto ignobile, che i Romani dissero di lui che era nato da Marte; lo si *rese:* lo si attribuì a Marte come figlio. Secondo il racconto di Livio la madre stessa, Rea Silvia, disse d'averlo avuto da Marte:, I, 3. Così Dante dimostra che l'indole dei figliuoli, non proviene dai genitori, ma bensì dai cieli.

133-135. **Natura generata** ecc.: la natura di tutti coloro che sono generati in terra; **il suo cammino** ecc.: procederebbe, si svolgerebbe, simile in tutto alla natura dei generanti; i figli insomma sarebbero sempre simili ai padri, se **non vincesse**: se la forza della divina provvidenza non vincesse quella della natura. Altrove aveva negato che la nobiltà fosse ereditaria perchè: *il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone: Conv.*, IV, 20.

136. **che t'era dietro** ecc.: vedi cioè, avendolo davanti agli occhi, quello che prima non vedevi. Cfr. v. 96.

137. **di te mi giova**: mi piace di discorrere con te, *Purg.*, XXVIII, 134 sgg.

138. **Un corollario** ecc.: un'altra conclusione di quanto è stato detto, quasi a corona del ragionamento; **t'ammanti**: lo ha vestito di verità, ora gli porgerà il manto d'un altro vero.

139-141. **Sempre natura** ecc.: le facoltà che l'uomo ha da natura, se incontrano poi nella vita **fortuna**: condizioni che le contrastino, **fanno mala prova**: non dànno nessun pratico risultato, come ogni altra **semente**: seme di pianta messo a germogliare fuori della sua **regïon**: lontano cioè dai climi che le sono conformi. *Arreca l'andattulo* (il dattero) *da Tunizi in Italia e vedrai che non frutterà:* Buti.

142-144. **E se il mondo** ecc.: enunciato il corollario ne mostra l'applicazione pratica. Se gli uomini in terra nell'educazione, si sottintende, e nella scelta dello stato, ponessero attenzione **al fondamento** ecc.: all'indole, che la natura ha *posto:* ha dato fin dalla nascita a ciascun mortale, seguendo quel fondamento gli uomini avrebbero la gente **buona**: cioè valorosa, capace di operare in conformità del proprio stato. Ma gli uomini fanno tutt'altro.

145-146. **torcete**: indica bene la violenza fatta alla natura piegando alle pacifiche pratiche della religione, l'indole battagliera di chi era nato a **cingersi la spada**: a portare, a maneggiare le armi.

147. **E fate re** ecc.: e fate re di qualcuno che è **da sermone**: nato cioè a fare il predicatore. L'allusione colpisce re Roberto di Napoli che si compiaceva di scrivere sermoni ricchi d'erudizione. Si poterono raccogliere nientemeno che 289 titoli di sermoni per la massima parte recitati da lui. *Bull.*, XXV, 68.

148. **la traccia**: il vostro cammino è fuori della strada che vi era stata segnata con l'indole, dalla **natura**.

CANTO NONO

Carlo Martello si allontana da Dante, al quale si fa innanzi Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, che gli parla dei corrotti costumi di popoli e principi veneti. Parla dopo di essa Folchetto da Marsiglia che, dopo aver detto di sè, indica a Dante l'anima di Raab, e lamenta che il papa non si dia pensiero di liberare la Terra Santa.

CIELO DI VENERE. – **Spiriti amanti.**

Profezia di Carlo Martello.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
4 Mi disse: « Taci, e lascia volger gli anni! »
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.

1-12. **Profezia di Carlo Martello.** — *Prima di lasciare Dante, Carlo Martello predice gl'inganni dei quali doveva essere vittima la sua discendenza, ma gl'impone di non palesarli; poi si rivolge a Dio come al fonte d'ogni letizia, il che dà occasione a Dante di rimproverare agli uomini il loro scarso amore per le cose del cielo.*

1. **bella Clemenza**: si rivolge alla figlia di Carlo Martello, moglie di Luigi X re di Francia. Quest'affettuosa apostrofe si intona col sentimento che scalda il colloquio del canto precedente: *Assai m'amasti* ecc., VIII, 55, aveva detto Carlo a Dante, e un po' di quell'amore fa rivolgere il Poeta verso la figlia dell'amico.

2-3. **chiarito**: lo aveva illuminato sul modo col quale si formano le indoli umane; **gl'inganni** ecc.: accenna fuor di dubbio alle male arti con le quali Roberto d'Angiò, fratello di Carlo Martello, riuscì ad escludere dalla successione **la sua semenza**: cioè il figlio di lui, Carlo Roberto, e questo ottenne col farsi conferire il diritto di primogenitura nel 1296 e col farsi nominare re nel 1309, aiutato in ciò da Clemente V.

4-6. **Taci** ecc.: non dice nè quali fossero gl'inganni, nè quale il castigo che Dio apprestava per essi; **lascia volger** ecc.: lascia che gli anni, succedendosi, rendano chiari i fatti; **pianto - giusto**: non può quindi Dante dire altro se non che ai danni recati alla discendenza di Carlo Martello terrà dietro un pianto (l'effetto per la causa), un castigo assai giusto. Si crede che alluda qui alla battaglia di Montecatini, 1315, nella quale perirono un fratello e un nipote di Roberto.

7. **vita** ecc.: l'anima che si celava in quel lume e n'era la fonte.

8. **al sol**: a Dio cioè, che la **riempie**: ne colma e ne soddisfa ogni voglia.

9. **quel ben** ecc.: rivolgendosi a Dio, perchè egli è quel bene che è **tanto**: cioè da tanto da soddisfare ad ogni cosa creata. *Dice il Signore: Forse che non riempio io di me il cielo e la terra?:* GEREM., *Prof.*, XXIII, 24.

10 Ahi, anime ingannate e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco un altro di quelli splendori
Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fori.
16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi:
19 « Deh, metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, » dissi, « e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso! »
22 Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:
25 « In quella parte della terra prava

Cunizza da Romano.

10. **Ahi, anime** ecc.: si rivolge alle traviate anime degli uomini, e dice che in quanto si lasciano ingannare dalle vanità, esse, che pur sono **fatture** di Dio, si dimostrano **empie** perchè si distolgono da lui.

11. **sì fatto**: quale ha detto prima, che può dar la felicità ad ogni cosa; **torcete**: il cuore che si distoglie da Dio è distorto dal suo retto cammino.

12. **Drizzando** ecc.: rivolgendo verso le **vanità**: gli apparenti beni di questo mondo, le vostre **tempie**: i vostri volti, mostrando di non desiderare che quelli.

13-36. **Cunizza da Romano.** — *Un'altr'anima si accosta a Dante, e questi la invita a soddisfare al suo desiderio sebbene egli non l'abbia ancora espresso, e quella si palesa allora per Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, e gli confessa i suoi passati amori, e gode di quella giustizia che ha deterso da lei la memoria del peccato.*

13. **splendori**: anime splendenti. Se le anime del cielo della Luna si presentano con aspetto umano che la luce del cielo non arriva a nascondere, e quelle di Mercurio ora sono visibili ora no, queste di Venere, essendo più elevate nella scala della beatitudine, non sono che splendori nei quali ogni umano aspetto è sommerso.

14-15. **voler piacermi** ecc.: mostrava col **chiarir di fori**: aumentando cioè la sua esterna chiarezza, quanta fosse la sua volontà di piacermi, dandomi notizia di sè. Dante, oramai esperto del costume di queste anime, ne intende gli atti.

16-18. **Gli occhi** ecc.: Dante si volge a Beatrice e le chiede con lo sguardo facoltà di parlare e gli occhi di quella, che lo guardavano, lo fecero **certificato**: lo accertarono cioè d'un **caro**: gradito consenso al suo desiderio; **come pria**: come aveva fatto prima, VIII, 40-42, quando gli aveva concesso di parlare a Carlo Martello. Nulla si fa senza il consenso di Beatrice in Paradiso, come nulla s'è fatto nei due primi regni senza quello di Virgilio.

19. **Deh, metti** ecc.: porgi subito soddisfazione al mio desiderio; **compenso**: adeguato rimedio; e rimedio al desiderio di sapere è la cognizione che lo può soddisfare.

20-21. **fammi prova** ecc.: dammi prova che io posso **in te rifletter**: far giungere a te riverberato da Dio il mio pensiero.

22. **ancor nuova**: non ancor conosciuta; a differenza di altre che parleranno dopo che già gli erano state fatte conoscere.

23. **suo profondo**: dall'interno di quel bozzolo di luce che la fasciava, e dal quale prima faceva sentire il suo canto, *Par.*, VIII, 28, 54.

24. **come** ecc.: con la lieta baldanza di chi fa il bene e gli **giova**: gli piace di poterlo fare.

25. **quella parte** ecc.: la Marca Trevisana, parte della **prava**: corrotta, *Inf.*, XVI, 9, terra italiana; corrotta perchè ribelle a Cesare, *Purg.* VI, 76 sgg.

Italica che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28 Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada un grande assalto.
31 D'una radice nacqui e io ed ella;
Cunizza fui chiamata e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Che parria forse forte al vostro vulgo.

26-27. che siede ecc.: *Inf.*, V, 97, che sta, che si stende tra **Rialto**: qui per indicare Venezia; **E le fontane** ecc.: i monti dai quali scaturiscono il Brenta e il Piave.

28. **un colle**: il colle di Romano. I confini sono indicati da Dante con la consueta larghezza; **molt'alto**: è una modesta elevazione tanto più chi lo raffronti con le maestose prealpi che gli sorgono a nord.

29. **Là onde** ecc.: da quel colle sul quale sorgeva il castello dei Signori da Romano **scese**: movendo per le sue imprese; **una facella**: chiama così Ezzelino III da Romano, del quale la leggenda narrava che la madre, essendo incinta di lui, sognò di partorire una fiaccola ardente. E fu veramente fiaccola di guerra e flagello per quella contrada.

30. **grande assalto**: mise sossopra con le guerre e le crudeltà tutta la regione e la devastò, lasciando spaventosa memoria di sè.

31. **D'una radice** ecc.: dai medesimi genitori, nacquero **ella**: Ezzelino ed **io**: Cunizza. Erano nati da Ezzelino II e da Adelaide degli Alberti.

32 **Cunizza**: sposò Rizzardo di San Bonifacio, ma l'abbandonò con l'aiuto di Sordello e passò poi dall'uno all'altro amore. *Fue*, scrive il Lana, *in ogni etade innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore che avrebbe tenuto grande villania negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato* Dopo la rovina de' suoi fratelli si rifugiò a Firenze, ospite dei Cavalcanti. Nel 1265 faceva testamento in quella casa e ridonava con esso libertà agli uomini di masnada di suo padre e de' suoi fratelli. Ignoriamo per quali motivi Dante abbia posto in cielo costei che commentatori e cronisti ci dipingono come donna di grande lascivia. Forse, come scrive il Postillatore Cassinense, nella tarda età ebbe a pentirsi de' suoi trascorsi e *rivolse più fervidamente a Dio l'amore prima tributato alle cose mondane come fece la Maddalena.*

33. **mi vinse**: non oppose agl'influssi del pianeta d'amore lo schermo della ragione e fu vinta dalla passione. Per questo essa e i suoi compagni risplendono nel terzo cielo, lontani cioè dagli spiriti maggiormente perfetti che troveremo nei cieli soprastanti.

34-35. **Ma lietamente** ecc.: ma con piena letizia io perdono a me stessa; **La cagion** ecc.: quella mia amorosa indole che è cagione della **mia sorte**: dello starmene assegnata in questo (a cominciar dal più eccelso) terz'ultimo cielo; e il ricordo del mio passato non mi **noia**: cagiona alcun rammarico. I beati non ricordano il male passato, così che ne vada turbata la loro beatitudine, lo ricordano solo in sè, come un fatto che più non li riguardi, come un indifferente oggetto di conoscenza, *Purg.* XXVIII, 127-128; S. AGOST., *De Civit. Dei*, XXII, 30, 4.

36. **Che parria** ecc.: il che sembrerebbe forse **forte**: oscuro, difficile ad intendere al **vulgo**: alla comune degli uomini: come si possa cioè essere lieti pur ricordando i proprii peccati.

37-66. **Profezia di Cunizza.** — *Cunizza indica a Dante uno dei più luminosi spiriti di quel cielo, come un esempio di quello che deve fare l'uomo in terra per acquistarsi buona fama, e rampogna i presenti abitatori della regione Trevisana che non pensano a questo, ma vivono disordinatamente, e predice la sconfitta dei Padovani, la morte di Rizzardo da Camino, l'empietà del vescovo di Feltre, come segni della malvagità di quegli uomini e della conseguente ira di Dio.*

Profezia di Cunizza.

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moia,
40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
43 E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
46 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la test'alta,

37-38. **luculenta**: splendente in sommo grado; **cara**: preziosa. L'aggettivo si addice al termine **gioia**: con la quale è indicata questa ch'è l'anima di Folchetto da Marsiglia, che fu prima uno dei più noti trovatori provenzali, e più tardi zelantissimo cattolico nell'ordine di san Domenico. Fu vescovo di Tolosa e accanito avversario e persecutore degli Albigesi. Era nato di povera famiglia e doveva tutto a sè stesso. Morì nel 1231; **propinqua**: vicina.

39-40. **pria che moia** ecc.: prima che la fama che quest'anima ha lasciato in terra venga meno; **Questo centesim** ecc.: il 1300, **s'incinqua**: si ripeterà cinque volte, passeranno altri cinque secoli coi quali, secondo un'opinione di sant'Agostino, che Dante mostra qui di seguire, si raggiungerebbe l'anno 7000 dalla creazione del mondo, e questo cesserebbe di esistere. Cunizza direbbe dunque che la fama di Folco durerà sino alla fine del mondo, *Bull.*, X, 52.

41-42. **Vedi** ecc.: vedi dunque quanto convenga all'uomo di farsi eccellente con le sue opere, sì che la **prima**: vita, s'intende, **relinqua**: lasci dopo di sè un'altra **vita**: quella cioè della buona rinomanza. E da questa lode a Folchetto si passa al biasimo contro i Veneti.

43. **E ciò**: quanto cioè convenga che l'uomo diventi eccellente; **presente**: che ora vive entro i termini geografici che viene indicando.

44. **Che Tagliamento** ecc.: indica così il confine orientale e poi, con **l'Adice**: quello occidentale della Marca Trevisana.

45. **per esser battuta**: sebbene percossa da molti flagelli di guerre e di tirannidi ecc. ancora si pente del suo mal operare.

46-48. **Ma tosto fia** ecc.: ma ben presto avverrà che i Padovani cangeranno col loro sangue il colore delle acque del Bacchiglione **al palude**: presso il palude che il fiume forma sotto Vicenza; **Per esser**: perchè sono essi Padovani *crudi:* restii al dovere, ribelli cioè a Cesare e a Cangrande vicario di lui. Altri però intendono che Dante alluda al fatto che i Padovani dovevano, quand'erano in guerra coi Vicentini, immettere presso il palude di Brusegana, nel letto del Bacchiglione l'acqua del Brenta, perchè i Vicentini deviavano quella del Bacchiglione perchè in Padova venisse a mancar l'acqua necessaria sopra tutto per movere i molini. Ma un tale fatto si ripeteva del continuo in quelle guerre e non era poi così grave da poter sembrare un castigo di Dio, chè anzi con quel cambiamento i Padovani trovavano riparo al male minacciato dai Vicentini. Mi sembra quindi preferibile la prima interpretazione, e può darsi che Dante alluda particolarmente alla battaglia combattuta tra Padovani e Vicentini il 17 settembre 1314, VILL., IX, 63, per la quale ci fu chi scrisse, *che il Bacchiglione scorse a Padova tinto di sangue:* SCART., *Comm. Lips.;* FERRAZZI, *Man. Dant.*, IV, 415; V, 435.

49. **dove** ecc.: a Treviso dove confluisce il Cagnano (ora detto Botteniga) nel Sile.

50. **Tal** ecc.: era signore di Treviso ne 1300 Rizzardo da Camino al quale Dante muove qui biasimo di alterigia; **va con la test'alta**: cfr. *Purg.*, XII, 70 sgg.: *Or*

Che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi (voi dicete Troni)
Onde refulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni. »
64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise, com'era davante.

superbite, e via col viso altero, — *Figliuoli d'Eva*, e descrive così l'atteggiamento fisico del superbo.

51. **per lui carpir** ecc.: ora mentre Rizzardo procedeva così altero non s'accorgeva della **ragna**: della rete che gli si tendeva per poterlo cogliere come si fa con gli uccelli. Fu assassinato a tradimento il 5 aprile del 1312. Biasima dunque in questa terzina e la superbia di Rizzardo e la fellonia de' suoi sudditi.

52. **Piangerà Feltro** ecc.: nel 1314 il vescovo di Feltre, Alessandro Novello, ad istanza di Pino della Tosa che governava Ferrara per conto di Roberto d'Angiò, consegnò parecchi nobili fuorusciti ferraresi che si erano rifugiati presso di lui, e Pino, come li ebbe in suo potere, li fece giustiziare. Questo in breve il fatto al quale Dante allude. Feltre dovrà piangere la **diffalta**: il mancamento, la colpa: cfr. *Purg.*, XXVIII, 94; chiama così il peccato originale.

53. **empio**: per doppia ragione e perchè traditore di uomini che si erano affidati a lui come ospiti, e per la sua condizione di sacerdote; **sconcia**: brutta, deforme. Ci sono dei delitti nei quali risplende qualche grandezza, l'atto del vescovo fu delittuoso e ignobile.

54. **per simil** ecc.: nessun colpevole entrò mai in carcere per un simile delitto; **Malta**: nome d'un carcere presso il lago di Bolsena o, secondo altri, altrove. Importa notare che quel nome significava a' tempi di Dante, prigione in genere. Così Iacopone chiama con quel nome l'Inferno, *Laude*, XVI, ediz. cit.; (parla un'anima dannata) *or so menata a la malta — con la gente desperata*.

55-58. **Troppo** ecc.: mette sarcasticamente in evidenza l'enorme colpa del prelato: troppo larga bigoncia ci vorrebbe a misurare il sangue di quei traditi Ferraresi, e si stancherebbe chi lo pesasse un'oncia per volta; **prete cortese**: ironia sanguinosa se si pensa che cosa donava e per qual fine.

59-60. **di parte**: per farsi vedere buon partigiano di parte guelfa. Guelfi erano i signori di Ferrara e guelfo Pino della Tosa; **e cotai doni** ecc.: chiama *dono* la consegna dei fuorusciti, come prima ha detto *cortese* il vescovo traditore, e dice che doni di tal fatta non erano contrari al costume del paese pieno di gente corrotta e cattiva.

61-63. **Su sono specchi** ecc.: nel cielo empireo c'è un ordine di angeli che voi mortali chiamate Troni. dai quali, come da specchi lucidissimi, **refulge**: viene riverberato a noi, **Dio giudicante**: il giudizio della divinità e perciò **questi parlar**: quanto ho detto in biasimo della Marca di Treviso, **ne paion buoni**: ci appaiono retti e conformi a verità. Giustifica insomma le proprie parole di condanna dicendo di ricavarle da Dio; **Troni**: è l'ordine angelico che segue a quello dei Serafini e dei Cherubini e del quale Dio si vale per manifestare ed esercitare la sua giustizia: *Par.*, XXVIII, 104.

64-66. **Qui si tacette** ecc.: a questo punto tacque e **fecemi sembiante**: mi

67 L'altra letizia, che m'era già nota
Per cára cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
70 Per letiziar lassù fulgor s'acquista
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor come la mente è trista.
73 « Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, »
Diss'io, « beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
76 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
79 Perchè non satisface a' miei disii?
Già non attenderei io tua domanda,
S'io m'intuassi come tu t'immii. »

Folco da Marsiglia.

diede a divedere; **per la rota**: riprendendo a danzare in giro con le altre come aveva fatto prima, d'essersi rivolta ad altro: cioè alle consuete gioie del cielo.

67-108. **Folco da Marsiglia.** — *L'anima di Folco da Marsiglia si fa ora innanzi a Dante che la prega con parole difficili e rime preziose di dirgli chi essa sia e quella accenna con una frondosa perifrasi geografica alla propria patria: Marsiglia, e confessa la sua passata ardenza in amore, dichiarando di ricordarla ora senz'alcun'amarezza, perchè dal male Dio ha saputo cavare il bene.*

67. **letizia**: l'altra anima letiziante; **m'era già nota**: per le precedenti parole di Cunizza, cfr. vv. 37-40.

68-69. **Per cara** ecc.: così l'aveva indicata Cunizza, v. 37 per una delle più singolari anime di quel cielo; **cosa**: sapeva del pregio, ignorava chi fosse quell'anima, e usa il sostantivo indeterminato *cosa;* **mi si fece** ecc.: divenne **in vista**: nell'aspetto come un **fin balascio**: un bel rubino percosso dal sole.

70-72. **Per letiziar** ecc.: in Paradiso quando l'anima è presa da letizia acquista **fulgor**: si fa cioè più risplendente; **Sì come riso qui**: come in terra il volto si fa ridente; **ma giù** ecc: ma nell'Inferno **s'abbuia**: si fa scuro anche l'aspetto esteriore delle ombre, come è contristata dal dolore la mente. Mette così in rapporto con la nostra vita quella celeste e la infernale; luce: il Paradiso; riso: la Terra; tenebra: l'Inferno.

73-75. **Dio vede** ecc.: Dio vede ogni cosa e la tua vista **s'inluia**: si addentra cioè in lui per la tua condizione di beato; **sì**: tanto s'addentra che nessuna voglia può esser **fuia**: ladra di sè a te. Nessun desiderio può sottrarsi a te che vedi in Dio dipinta ogni cosa: Cfr. *Inf.*, XII, 90.

76-78. **Dunque** ecc.: e se sai, perchè lo vedi in Dio, quello che desidero, perchè la tua voce che **trastulla**: allegra, allieta il cielo, seguendo il canto di quei **fuochi pii**: quei devoti splendori angelici, che si fanno **cuculla**: cocolla, vesta di sei ali; i Serafini ai quali la Bibbia attribuisce sei ali: ISAIA, VI, 2. Aveva detto prima che questi spiriti, scendendo nel cielo di Venere, avevan interrotto il canto e la danza *pria cominciato in gli alti Serafini: Par.*, VIII, 27.

79. **Perchè** ecc.: perchè non appaghi con la tua voce i miei desiderii dicendomi cioè chi sei?

80-81. **Già non** ecc.: se io **m'intuassi**: se cioè potessi penetrare in te e vedere quello che tu pensi, come tu **t'immii**: penetri in me e vedi il desiderio che ho di conoscerti, io non attenderei di essere interrogato da te. Con queste tre terzine assai elaborate e arricchite di rare parole parla a Folchetto il quale era stato, come poeta, amico di tali raffinatezze; e valga questo a far intendere il valore storico del passo ed a giustificarne **l'apparente** stranezza.

82 «La maggior valle in che l'acqua si spanda,»
Incominciaro allor le sue parole,
«Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
88 Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
Parte lo Genovese dal Toscano.
91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fe' di lui;

82-84. **La maggior valle** ecc.: il mare Mediterraneo, il maggiore che si formi dall'Oceano. Dante vede nella immaginazione l'Oceano invadere questa valle dallo stretto di Gibilterra e portare le sue acque verso l'Asia nella quale s'addentra col Mar Nero, e secondo alcuni anche col Mar Caspio; **Fuor di quel mar** ecc.: il Mediterraneo è il più grande dei mari dopo l'Oceano che, secondo la geografia di Dante, **inghirlanda**: cinge tutt'attorno la terra conosciuta.

85-87. **discordanti liti**: tra i contrapposti lidi dell'Africa e dell'Europa; **contra il sole**: da occidente a oriente contro il cammino del sole che è da oriente a occidente; **Tanto sen va**: si estende tanto. Avendolo concepito come formato dall'Oceano Atlantico, lo vede cominciare allo stretto di Gibilterra e andare verso l'Asia; **fa meridïano** ecc.: segna col suo estremo limite ad oriente il punto sopra il quale passa il meridiano di quell'orizzonte che esso fa o tocca con l'estremo limite a occidente, e per converso segna il meridiano a occidente, di quell'orizzonte che tocca ad oriente. Concede così al Mediterraneo l'ampiezza di novanta gradi, in luogo dei quarantadue che ora gli si riconoscono. Cfr. Antonelli nel *Comm.* del Tommaseo; e circa il grave errore di Dante e de' contemporanei cfr. *Bull.*, VIII, 205.

88. **littorano**: nato in una regione bagnata dal Mediterraneo.

89-90. **Tra Ebro** ecc.: viene restringendo i termini geografici. Nacque dunque su quella parte della costa mediterranea, che sta tra l'Ebro, fiume della Spagna, e **Macra**: la Magra, fiumicello che scorre tra la Liguria e la Toscana, e che per **cammin corto**: per un breve tratto del suo corso, nella parte cioè inferiore di esso, fa da confine tra Toscani e Genovesi.

91-92. **Ad un occaso** ecc.: **Buggea**: ora Bugia, città dell'Algeria, vede tramontare e nascere il sole insieme con la terra nella quale sono nato. È posta cioè quasi sul medesimo meridiano. Viene così a indicare Marsiglia che sta di fronte a Bugia e ne differisce solo per due gradi e mezzo. Cfr. Antonelli, in Tommaseo.

93. **Che fe'** ecc.: perchè durante la guerra civile Bruto sconfisse in quel porto, con grande strage, la flotta dei Marsigliesi ribelli a Cesare; Lucano, *Fars.*, III, 571-572: *correr si vedea — In più ruscelli per l'azzurro mare — Con trista schiuma e rossor vivo il sangue:* Trad. di F. Cassi; **caldo**: per il sangue versato. *Il luogo caldo per la recente strage:* Virg., *En.*, IX, 455. Il ricordo di quella strage non è una ridondanza. Dove caddero i ribelli nemici di Cesare nacque colui che doveva vincere gli eretici nemici di Pietro: *Purg.*, XVIII, 101.

94-96. **Folco mi disse** ecc.: mi chiamarono Folco in terra quelli che mi conobbero. Pare che voglia così modestamente respingere le lodi di grande fama attribuitegli da Cunizza: vv. 37-42; **e questo cielo** ecc.: il cielo di Venere **s'imprenta**: riceve l'impronta della mia luce accogliendomi in sè, come in terra io accolsi nel mio spirito e sentii la forza de' suoi influssi.

97 Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando e a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
100 Nè quella Rodopeia che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
106 Qui si rimira nell'arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Raab e la Terrasanta.

97-98. **Chè più non arse**: non fu più ardente in amore di me, **la figlia di Belo**: Didone, Virg., *En.*, I, 621. **Noiando** ecc.: recando il fastidio della gelosia a Sicheo, suo defunto marito, *Inf.*, V, 61-62, ed a Creusa, pure defunta moglie d'Enea. Attribuisce ai morti superstiti affetti terreni. Cfr. *Purg.*, VIII, 67-80, dove un morto mostra la noia che gli procurano le nuove nozze della moglie.

99. **al pelo**: al colore cioè dei miei capelli. Finchè fui giovane. *Variarsi il pelo — Veggio e dentro cangiarsi ogni desire*: Petr., *Canz.: I' vo' pensando.*

100. **Nè quella Rodopeia** ecc.: nè fu più ardente di me Fillide, nata presso il monte Rodope nella Tracia (donde l'epiteto di Rodopeia) che, abbandonata da Demofoonte, si diede la morte.

101-102. **nè Alcide** ecc.: e neppure Ercole quando **ebbe rinchiusa**: accolta nel suo cuore innamorato l'immagine di Iole, per la quale morì, avendo destato le gelosie di Dejanira.

103-105. **Non però** ecc.: non per questo può aver luogo in essi il pentimento; chè anzi **qui**: in Paradiso, **si ride**: si tripudia; **Non della colpa** ecc.: di quanto hanno fatto di male si sono dimenticati dopo che hanno passato Letè. Non già che non ricordino i loro passati traviamenti, ma il ricordo è scevro da rimorso, come di debiti saldati, di pericoli superati; e godono contemplando il valore divino che **ordinò**: il mirabile assetto dell'universo, per il quale i cieli indirizzano le cose inferiori e **provvide**: che da questi influssi, pure attraverso a traviamenti e colpe, l'anima uscisse trionfante.

106-108. **Qui si rimira** ecc.: in Paradiso si contempla **l'arte che adorna** ecc.: il magistero di Dio che sa rendere bello **con tanto affetto**: con l'opera di tanto amore il creato, e **discernesi il bene**: e si scorge (quello che in terra spesso non avviene) quell'alto fine di bene per conseguire il quale **il mondo di su**: i cieli, **torna**: fanno volgere **quel di giù**: le creature a certi fini coi loro influssi. Versi non chiari, ma che vogliono dire che i beati scoprono quei fini di bene che Dio sa cavare anche dal male, e godono di vedere con quanta arte dal tempestoso mare della vita egli sappia condurre al destinato porto di salvezza gli eletti.

109-142. **Raab e la Terrasanta.** — *Folco, che ha letto nella mente di Dante il desiderio di sapere chi sia l'anima sfavillante che gli sta presso, lo appaga dicendogli che è Raab, la meretrice di Gerico, assunta in Paradiso per aver favorito l'acquisto di Gerico in Terrasanta da parte di Giosuè. E questo fatto lo induce ad inveire contro il papa, non curante delle regioni che furono culla del Cristianesimo, e solo intento al guadagno; e contro Firenze che batte e diffonde i fiorini, strumenti primi di ogni corruzione, e preannuncia la prossima fine di questi mali.*

109-111. **Ma perchè**: perchè tu possa portare, tornando in terra, **tutte piene**: del tutto soddisfatte **le voglie**: i desideri

112 Tu vuoi saper chi è in questa lumera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, e a nostr'ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del triunfo di Cristo fu assunta.
121 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa
Che poco tocca al papa la memoria.

di sapere, **che son nate**: nati, sorti in te visitando questa spera di Venere; **Procedere** ecc.: conviene che io proceda col mio discorso più in là.

112-114. **in questa lumera** ecc.: in questo cielo, la luce della beatitudine cela al tutto le anime in sè; così l'anima di cui parla Folchetto se ne sta chiusa nello splendore che emana da lei che **scintilla**: il quale splendore brilla tremulo come nell'acqua **mera**: pura, limpida, un raggio di sole. Ovidio, *Ars am.*, II, 721: *Vedrai gli occhi scintillare di tremulo splendore come spesso splende riverberato il sole dalla limpida acqua.*

115. **si tranquilla**: gode la pace dei beati.

116-117. **Raab**: la meretrice di Gerico, che nascose e salvò gli esploratori che Giosuè aveva mandati nella città, aiutandone così la conquista da parte degli Ebrei. Perchè sia assunta a tanta gloria dirà più avanti; **a nostr'ordine**: e del suo splendore, poichè essa fu unita in questo cielo di Venere, alla nostra schiera, essa schiera **si sigilla**: si conclude, si impronta nel massimo dei gradi. Essa è insomma la più fulgida delle anime di quel cielo. Cfr. *Par.*, III, 110-111: *s'accende — Di tutto il lume della spera nostra.*

118-120. **Da questo cielo** ecc.: essa fu assunta prima di ogni altra anima in questo cielo di Venere nel quale **s'appunta**: al quale arriva il vertice del cono d'ombra che la terra proietta nello spazio. Questo particolare astronomico servì a Dante per dividere i cieli dei primi tre pianeti dai quattro soprastanti, e collocare in essi gli spiriti ch'ebbero in sè qualche terrena imperfezione, ai quali sono stanza opportuna quei cieli appunto che sono toccati talvolta dall'ombra conica della terra estesa nello spazio.

121-123. **Ben si convenne** ecc.: fu giusto che in **alcun cielo**: in uno dei cieli essa fosse lasciata con le altre anime come **palma**: insegna, trofeo di quell'**alta**: nobile, grande vittoria che Cristo riportò **con l'una e l'altra palma**: col sacrificio di sè nella crocifissione. Cfr. *Par.*, XX, 105, dove simbolo della vittoria di Cristo sono i piedi forati di lui.

124. **favorò**: favorì, aiutò nel modo che di sopra è detto, v. 116, n.; **la prima gloria**: acquistata con l'espugnazione di Gerico

125. **Di Iosuè**: merito di Raab è di aver creduto ai prodigi che accompagnarono gli Ebrei dopo la loro uscita dall'Egitto, e d'aver avuto fede nel Dio di quelli. Giosuè, II, 8 sgg.: *Per la fede Raab la meretrice non perì insieme con gl'increduli e accolse in pace gli esploratori ebrei:* San Paolo, *Agli Ebrei*, XI, 31; **Terra Santa**: la Palestina, la terra promessa da Dio agli Ebrei, santa per i Cristiani.

126. **Che poco tocca** ecc.: della quale non sembra molto ricordarsi il papa. Cfr. *Inf.*, XXVII, 85 sgg. dove lo accusa di far guerra non ai Saracini, ma bensì ai Cristiani, e *Par*, XV, 142 sgg. Grave accusa, dopo che ha detto che una meretrice per quella **Terrasanta aveva corso** rischio di morte.

127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore
E di cui è la invidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia, sì che pare ai lor vivagni.
136 A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dell'adulterio. »

127-129. **La tua città** ecc.: Firenze che **è pianta**: che è stata fondata dal demonio e deriva quindi da lui come pianta dal suo seme; **di colui** ecc: di Lucifero, che primo **volse le spalle**: si ribellò a Dio e non volle obbedire alle sue leggi, e **di cui è la invidia**: l'invidia del quale, in quanto fu causa del peccato originale, è **tanto pianta**: fu per l'uomo causa di tante lagrime; cfr. *Inf.*, I, 111; XIV, 112 sgg.

130-132. **Produce e spande** ecc.: Firenze, ricca per le sue industrie e i suoi commerci, batteva molte monete d'oro che Dante chiama qui **il maladetto fiore**: perchè vi era su impresso il giglio, insegna della città per cui si dicevano fiorini; e quella moneta **ha disviate** ecc.: ha fatto andar giù dal dritto cammino, **le pecore e gli agni**: il gregge dei fedeli, perchè ha **fatto lupo** ecc.: ha destato nel **pastore**: nel papa e nei vescovi la cupidigia dell'oro e ne ha fatto dei divoratori di anime. Cfr. *Par.*, XXVII, 55. Non molto diversamente contro i Fiorentini, il Compagni: *O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni, Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso: Cron.*, in fine. Cfr. *Ep.*, VII, 7.

133-135. **Per questo** ecc.: per il fiorino **son derelitti**: sono lasciati in abbandono e gli Evangeli e i libri dei grandi Dottori della Chiesa che non insegnano a guadagnare, e **solo ai decretali**: ai libri del Diritto Canonico e delle Costituzioni Pontificie perchè insegnavano a vincere le liti e a procacciarsi cariche ed onori, **si studia**: si attende amorosamente, **sì che pare** ecc.: così che si vede dai loro **vivagni**: dai margini cioè sgualciti e pieni di note, quanto siano stati aperti e studiati. Altrove: *Giace Gregorio tuo* (parla alla Chiesa) *tra le tele dei ragni; giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli dei chierici; giace Agostino; e... Innocenzio* (IV, che pubblicò dei commenti alle Decretali) *e l'Ostiense* (altro commentatore di Decretali, *Par.*, XII, 83), *si predicano: Ep.* IX, 7.

136. **A questo** ecc.: al fiorino cioè mirano.

137. **a Nazzarette**: è la città della Palestina nella quale fu annunciata alla Vergine la nascita di Cristo.

138. **dove**: verso dove, **aperse l'ali**: indirizzò il suo volo.

139-142. **Ma Vaticano** ecc.: Roma è sacra a Dante in quanto accoglie in sè e sul colle Vaticano e in altre parti **elette**: nobili, insigni di essa le ceneri di quella **milizia**: dei primi cristiani che hanno seguito la predicazione di Pietro e credettero in lui: dei primi martiri insomma, cfr. *Par.*, XXVII, 25, ed esse saranno ben presto **libere**: liberate; **dell'adulterio**: dalla turpe unione del papa con le cose terrene, che è illegittima, perchè al papa si addicono le cose del cielo e quelle della terra all'imperatore. Cfr. *Inf.*, XIX, 1 sgg., dove ricorre la stessa immagine con significato tuttavia alquanto diverso.

CANTO DECIMO

Precede un invito al lettore perchè consideri la sapienza di Dio nel congegno dei moti celesti. Dante e Beatrice entrano nel Sole, dove trovano le anime di coloro che furono in terra grandi teologi e filosofi, disposte in forma di corona. San Tommaso d'Aquino palesa sè e i suoi compagni a Dante; dopo di che quelle anime riprendono la danza e il canto.

Cielo del Sole. – **Spiriti sapienti.**

Sapienza divina nel creato.

Guardando nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
4 Quanto per mente o per loco si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Sanza gustar di lui chi ciò rimira.
7 Leva dunque, lettor, all'alte rote
Meco la vista, dritto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro si percuote;

1-27. Sapienza divina nel creato. — *Dante fa un solenne esordio al canto decimo, col quale s'inizia il Paradiso degli spiriti perfetti, invitando il lettore a considerare con quanta sapienza Dio, uno e trino, abbia proceduto nell'opera della creazione. Gli fa considerare come si muova, diramandosi per gli spazi celesti, la fascia dello zodiaco, la quale taglia obliquamente l'equatore, e come per questa sua inclinazione i pianeti possano esercitare pienamente in terra la loro efficacia.*

1-3. Guardando ecc.: Dio (cioè il **valore**: la potenza, **prima**: oltre e sopra la quale nessun'altra si trova, **ineffabile**: non esprimibile dalla umana parola), ha creato il mondo, **guardando nel suo figlio**: per mezzo della Sapienza, rappresentata dal Figliuolo, la seconda persona della Trinità; **con l'amore** ecc.: e lo ha creato per un atto di quell'Amore che è la terza persona della Trinità; **che**: complemento oggetto; **l'uno e l'altro** ecc.: cioè il Padre e il Figlio *spirano* lo Spirito Santo che procede da essi. Cfr. v. 51.

4-6. Quanto per mente ecc.: Dio ha creato tutto quanto si gira: può essere percorso, considerato, *per mente:* con l'intelletto, o *per loco:* nello spazio; il visibile e l'invisibile; **Con tanto ordine** ecc.: con tale disposizione, che ciascuna cosa concorre alla esistenza o alla perfezione delle altre; cfr. *Par.*, I, 103 sgg.; e **chi rimira ciò**: quest'ordine, **non può esser**: non può stare senza godere **di lui**: cioè della stessa Divinità. Chi gode del creato gode di Dio che vi ha impresso la sua orma, *Par.*, I, 106 sgg.

7-9. Leva dunque ecc.: se ammirando il creato si *gusta* di Dio, alzi dunque il lettore lo sguardo **all'alte rote**: ai cieli che rotano sempre dattorno alla terra; **a quella parte** ecc.: i due movimenti delle sfere superiori, e cioè il diurno o equatoriale, per il quale il cielo stellato gira da levante a ponente, e quello planetario che va da ponente a levante retrogrado rispetto

10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
13 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per sodisfare al mondo che li chiama:
16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano
E quasi ogni potenza quaggiù morta;
19 E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco,
E giù e su, dell'ordine mondano.
22 Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

al primo; si **percuote**: s'incrociano là dove lo zodiaco taglia l'equatore e cioè nella zona degli equinozi.

10. **E lì** ecc.: e in quel punto; **vagheggiar**: a contemplare amorosamente; **nell'arte**: addentrandoti cioè nel magistero di essa.

11-12. **Di quel maestro** ecc.: di Dio che **l'ama** ecc.: se ne compiace considerandola in sè stesso, perchè in lui è l'idea di ogni cosa creata, così da non distogliere mai **l'occhio**: dell'intelletto da essa per conservare l'opera della creazione.

13-14. **Vedi come** ecc.: osserva poi come da **indi**: cioè da quel punto dove lo zodiaco taglia l'equatore, **si dirama**: si stacca, come fa il ramo dall'albero, **l'obliquo cerchio**: lo zodiaco, che è obliquo rispetto all'equatore; **che i pianeti porta**: perchè dentro vi si contengono le orbite dei pianeti, compreso anche il sole.

15. **Per sodisfare** ecc.: per soccorrere ai bisogni del mondo che li **chiama**: li vuole, perchè senza gl'influssi dei pianeti ogni vita verrebbe meno sulla terra. Essi erano, rispetto alla terra, ciò che noi diciamo *natura*, e così li chiama anche Dante, *Par.*, VIII, 127: *la circular natura.*

16-18. **E se la strada** ecc.: se i pianeti, e con essi il Sole, corressero lungo l'equatore, **molta virtù** ecc.: molti degli influssi celesti che piovono da essi **sarebbe invano**: perchè non cadrebbero che sopra una piccola striscia di terra e tutta la **potenza**: la forza germinatrice della terra, che attende l'influsso fecondante dei cieli sarebbe **morta**: verrebbe meno. *Se l'enclitica* (solare), spiega l'Antonelli, *coincidesse con l'equatore..... pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo sulla linea equinoziale terrestre, anco senza tener conto delle credule influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero quasi ogni potenza quaggiù morta, perciocchè nelle regioni prossime all'equatore avremmo una estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate avrebbero una continua primavera incipiente e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno.....*

19-21. **E se dal dritto** ecc.: e se quella inclinazione per la quale le orbite dei pianeti non coincidono con l'equatore, ma lo attraversano, fosse o maggiore o minore di quello che ora è, **assai sarebbe** ecc.: gran parte del mirabile ordine del mondo verrebbe a mancare e **giù**: in terra e **su**: nel cielo; **il partire**: è appunto lo staccarsi che lo zodiaco fa dall'equatore, formando un certo angolo con quello. Vedi uguale osservazione in Ristoro d'Arezzo, *Della composizione* ecc., II, 3.

22. **Il tuo banco**: lo immagina seduto e attento alle sue parole.

23. **Dietro pensando**: lo invita a continuare in questa meditazione; intorno a **ciò che si preliba**: a quello che si può cioè assaggiare in terra delle verità celesti che si conosceranno tutte dopo la morte.

24. **lieto... stanco...**: se vuoi provare la gioia di queste meditazioni, prima ancora che la tua mente si stanchi in esse.

25 Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba;
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
31 Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta;
34 E io era con lui, ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
37 È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Nel cielo del Sole.

25. **Messo** ecc.: Dante ha posto davanti al lettore il cibo delle celesti meditazioni; pensi ora lui ad assumerlo.

26-27. **Chè a sè** ecc.: egli, il poeta, deve passare ad altro, perchè la materia della terza cantica, della quale è **fatto scriba**: scrivano; che s'è cioè assunto di riferire ai lettori, richiede per sè tutta la sua attenzione.

28-63. **Nel cielo del Sole.** — *Dante, senz'accorgersene, sale al cielo del Sole che allora era congiunto con la costellazione d'Ariete. Esalta Beatrice, causa del nuovo miracolo, che si adempie con prodigiosa rapidità. Vede nel corpo del Sole i nuovi beati, più luminosi di esso, tali cioè ch'egli non può descriverli, e se ne giustifica; e poichè Beatrice lo invita a ringraziar Dio della nuova esaltazione che gli ha concessa, Dante si profonda così in quest'atto, che dimentica il suo stato presente e la sua Donna; ma un sorriso di questa lo riscuote dall'estasi.*

28. **Lo ministro** ecc.: è il sole; il più virtuoso dei pianeti, il più potente strumento della **natura**: cioè dei cieli nelle loro operazioni sulla terra.

29. **imprenta**: che imprime sul mondo **il valor**: la forza efficiente che viene dal cielo in quanto suscita sulla terra e alimenta gran parte delle sue creature.

30. **col suo lume** ecc.: dal suo sorgere e tramontare ora in questa ora in quella parte dell'orizzonte misuriamo i giorni e le stagioni.

31. **Con quella parte** ecc.: con la costellazione d'Ariete alla quale, come a parte dello zodiaco, ha accennato nei primi versi di questo canto.

32-33. **per le spire** ecc.: il sole, spostandosi da un tropico all'altro, non nasce e non tramonta mai nello stesso punto del giorno precedente, così egli non chiude mai i suoi giri che prendono quindi l'aspetto d'una spirale. Dall'equinozio di primavera esso percorre di questa spirale la parte che lo avvicina al nostro polo e per la quale egli sorge **ognora**: sempre, ogni giorno più presto. Il sole monta *a guisa d'una vite d'uno torchio: Conv.*, III, 5.

34. **E io era con lui** ecc.: era cioè salito nel suo cielo.

35-36. **Non m'accors'io** ecc.: non si accorge del salire, se non come può accorgersi l'uomo, d'un **primo pensier**: che cioè gli nasca d'improvviso nella mente, prima che venga; che non è possibile. Quando ci accorgiamo d'un pensiero, esso è già con noi; il tempo della sua venuta è impercettibile. Dei pensieri secondi o derivati non è così, perchè di essi abbiamo un certo sentore in quanto li deduciamo dal *primo*.

37-39. **È Beatrice** ecc.: la salita nel cielo del Sole rappresenta un ulteriore progresso nell'acquisto delle verità superiori che sono simboleggiate da Beatrice. Essa è dunque che **scorge**: guida la mente dell'uomo, **di bene in meglio**: da un vero, ad un altro più importante, e questo con

40 Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente!

43 Perch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse;
Ma creder puossi e di veder si brami!

46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.

49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia.

52 E Beatrice incominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia! »

55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A devozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,

tanta velocità che la sua azione non si sporge: non si estende nel tempo.

40. **da sè lucente**: non per altrui illuminazione, ma per proprio lume.

41-42. **dentro al sol** ecc.: quello che stava dentro al sole dove io **entra'mi**: nel corpo del quale egli è penetrato, e che era **parvente**: appariscente, visibile, non perchè fosse di altro colore del sole, ma per **lume**: ma perchè era più splendente di quello.

43. **Perch'io** ecc.: ancorchè io chiami a raccolta e l'ingegno, e le regole dell'arte, e **l'uso**: la mia pratica di scrittore. Altrove scrive che al poeta fa d'uopo: *valido ingegno; pratica d'arte; cultura scientifica: De Vulg. El.*, II, 4.

44. **Sì nol direi** ecc.: non potrei mai dirlo in modo che i lettori lo vedessero nella loro immaginazione.

45. **creder puossi** ecc.: ma può bene credersi che ci possano essere luci più fulgide del sole, e **di veder** ecc.: il lettore si proponga di vederle là dove sono, cioè in Paradiso, dove si sale bene operando.

46-48. **E se le fantasie** ecc.: se le nostre fantasie sono **basse**: incapaci di levarsi a **tanta altezza**: ad immaginare cosa tanto sopra il naturale, non c'è da meravigliarsi. La fantasia lavora su ciò che le viene offerto dai sensi; e in terra l'occhio dell'uomo non è mai andato sopra il sole, non ha mai visto una luce più intensa. Come potremo dunque immaginarla?

49. **Tal era quivi**: così lucente come s'è detto stavasi qui, la **quarta famiglia**: la quarta schiera degli spiriti beati, dopo le tre precedenti.

50-51. **Dell'alto padre** ecc.: di Dio, padre sovrano d'ogni cosa; che **sempre**: per l'eternità; **la sazia**: la fa paga; **Mostrando** ecc.: facendola consapevole del mistero della Trinità; mostrandole cioè come **spira**: come dal Padre e dal Figlio derivi lo Spirito, e come **figlia**: e come il Figlio proceda dal Padre. Cfr. v. 1 sgg.

53. **il Sol degli angeli**: Dio in quanto illumina le menti angeliche, come il sole fisico le cose del cielo e della terra.

54. **Sensibil**: a questo che è il sole che splende ai sensi; **per sua grazia**: con l'atto di quella grazia della quale ti ha creduto degno.

55. **sì digesto**: così disposto, preparato.

56. **A devozione** ecc.: a darsi tutto devotamente a Dio: le due espressioni si fondono in una.

57. **il suo gradir** ecc.: il suo piacere Abbandonandosi cioè alla preghiera in modo che nessun pensiero in quel momento c'era in lui che non fosse rivolto a Dio con gioia.

58 Come a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
61 Non le dispiacque, ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti:
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel, ond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno;
73 E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Canto e danza dei beati.

59-60. **E sì tutto** ecc.: e tutto il mio affetto **si mise**: si rivolse a Dio così che Beatrice sparve dalla mia mente *eclissata:* velata da un momentaneo oblio.

61. **se ne rise**: non si duole della divozione di Dante, anzi se ne compiace: non era quello un salutare effetto del soccorso che ella gli aveva prestato?

62-63. **Che lo splendor** ecc.: il bagliore degli occhi di Beatrice, fatti più vividi dal sorriso, riscuote Dante. e allora la mente di lui prima **unita**: nella contemplazione della Divinità si **divise**: rivolgendosi alle molte cose che gli stavano con Beatrice davanti. Insomma il sorriso di Beatrice lo richiama alla realtà, e dove prima nella coscienza del Poeta non era che Dio, ci ritornano ora Beatrice, il sole, i beati... più cose insomma. Cfr. Fassò, *Lect. Dant.*, pag. 22.

64-81. **Canto e danza dei beati.** — *Le anime fulgidissime che Dante ha viste nel sole, si dispongono in corona dattorno a lui ed a Beatrice, e gli girano attorno tre volte cantando così dolcemente che egli dichiara di non poterne dare un'idea al lettore. Poi, dimostrando non già di volere lasciare la danza, ma solo di sospenderla per poco, si arrestano ed una di esse comincia a parlare a Dante.*

64. **e vincenti**: anime che vincevano il fulgore del sole, come ha detto di sopra, vv. 46-48.

65. **far corona**: la orma regolare che gli spiriti assumono, da questo cielo in su, è segno della loro maggiore dignità rispetto a quelli dei cieli sottostanti, che abbiamo visti presentarsi a schiere non simmetriche.

66. **Più dolci in voce** ecc.: nessuna meraviglia quindi se poi dirà di non potercene dare idea. Il Paradiso è veramente il regno dell'ineffabile.

67-69. **Così cinger**: così vediamo essere cinta **la figlia di Latona**: la Luna **talvolta**: quando l'aria è pregna di vapori sì che essa **ritenga**: fermi quasi o tenga dentro di sè, in quanto lo rende visibile, il raggio lunare che diventa come il *filo* di quell'aerea tessitura che è l'alone, che si trama di nebbia e di raggi.

70. **corte del ciel**: residenza dell'imperatore dell'universo.

71. **gioie**: cose preziose, come nelle corti dei principi in terra.

72. **trar del regno**: portare in terra dal regno dei cieli; perchè non si lasciano esprimere a parole.

73. **era di quelle**: apparteneva all'ordine delle cose ineffabili.

74-75. **Chi non s'impenna** ecc.: chi non mette le ali, con l'aiuto della grazia, per volare lassù e sentirlo, aspetti in terra d'averne notizia **dal muto**: da chi non può parlare. Non ne saprà mai nulla. Cfr. *Par.*, XV, 54: *all'alto volo ti vestì le piume*.

76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
79 Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
82 E dentro all'un senti' cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
85 Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

I sapienti della prima corona.

76. **Poi**: poichè; **sì**: così dolcemente come ha detto; **soli**: soli nel sole e più luminosi di esso.

77. **tre volte**: in omaggio alla Trinità.

78. **Come stelle** ecc.: girano essi dattorno a Dante ed a Beatrice col moto regolare degli astri che si volgono intorno all'uno o all'altro polo.

79-81. **Donne** ecc.: si fermano, ma per riprendere di lì a poco; e il paragone schiude il cielo ad una graziosa visione terrena; una schiera di donne **non da ballo sciolte**: che ancora non hanno finito di danzare, si fermano, in silenzio, porgendo l'orecchio al suono che continua, finchè non abbiano colte le nuove note a tenore delle quali esse devono riprendere la danza. Si fermano quei beati, ma ciascuno conserva il suo posto, pronto a roteare di nuovo cantando intorno a Beatrice, come avverrà alla fine del canto.

82-148. **I sapienti della prima corona.** — *Una di quelle fiamme, riconoscendo in Dante l'oggetto di una singolare grazia divina, si professa disposta a dirgli quali beati compongano la corona che lo circonda. E cominciando da sè stesso gli si palesa per l'anima di san Tommaso d'Aquino, e gli indica in ordine, cominciando dalla destra, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi Areopagita, Paolo Orosio, Boezio, Isidoro da Siviglia, Beda, Riccardo da San Vittore, Sigieri di Brabante. Quando Tommaso ha finito di parlare, quei beati riprendono gioiosamente la danza e il canto.*

82. **E dentro** ecc.: non dimentichiamo che le anime parlano da un bozzolo di luce che le ravvolge e le nasconde. Il divino ha soverchiato in esse l'umano. **Quando**: poichè.

83-84. **Lo raggio** ecc.: l'emanazione della grazia divina; **onde**: dalla quale s'accende nel cuore che n'è toccato **verace amore**: il dritto, il santo amore verso Dio e verso il prossimo; quell'amore che poi **amando**: durando nel cuore ed esercitandosi negli atti, divien sempre più grande per le nuove grazie che chiama sopra di sè.

85-86. **Multiplicato** ecc.: risplende in te in quantità moltiplicata, cioè assai più grande che non si vede in altri, tanto da condurti su per la **scala**: a visitare cioè i gradi della beatitudine del cielo.

87. **U' sanza** ecc.: gli preannuncia così la sua futura salvezza. Nessuno che salga con la mente la scala del Paradiso, può poi lasciarsi vincere dalle lusinghe terrene. L'uomo che Dio ha condotto vivo in Paradiso, è predestinato a tornarvi dopo la morte.

88-90. **Il vin** ecc.: chi negasse a te quelle notizie delle quali hai sete, non sarebbe libero, come non può essere libera l'acqua che non discende verso il mare. Ora la libertà dei beati sta nel volere quello che Dio, somma perfezione, vuole, e se qui non fossero cortesi a Dante, non sarebbero liberi, in quanto vorrebbero cosa non voluta da Dio; il che naturalmente in Paradiso non può accadere. Cfr. *Par.*, III, 74-75.

91 Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.
94 Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia e io Thomas d'Aquino.
100 Se sì di tutti gli altri esser vuo' certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
103 Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazïan che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.

91. **piante** ecc.: chiama così queste anime in quanto la loro santità è frutto della Chiesa, l'*orto cattolico: Par.*, XII, 104. *Io sono vite e il Padre mio è agricoltore*, parole di Cristo: Giov., *Ev.*, XV, 1; **s'infiora**: a quali piante, a quali anime appartengono le luci che sono i fiori di questa ghirlanda.

92. **vagheggia** ecc.: le gira attorno per contemplarla amorosamente. Beatrice è la Verità rivelata che fu l'oggetto del loro amore in terra.

93. **La bella** ecc.: Beatrice, la Verità, **t'avvalora**: che ti ha reso capace di salire fino a noi. La Verità presta alla mente le ali che la sollevano verso Dio.

94. **degli agni** ecc.: appartenni a quell'Ordine del quale è fondatore e guida san Domenico. Agnelli quindi i frati e san Domenico pastore. Cfr. *Par.*, XI, 124 sgg. Fui domenicano.

95-96. **per cammino** ecc.: per tale strada: cioè con una regola così bene intesa che in essa **ben s'impingua** ecc.: ci si fa pingui (mantiene l'immagine degli agnelli) di grazie divine, se non si **vaneggia**: se non si lascia la regola per correr dietro alle vanità. Questo verso sarà spiegato poi nel canto che segue, vv. 25 sgg.

98. **Frate e maestro** ecc.: mi fu fratello, in quanto appartenne allo stesso mio Ordine e mi fu maestro; **Alberto**: Alberto Magno, detto di **Colonia**: perchè ivi insegnò parecchi anni. Visse dal 1193 al 1280. A Colonia ebbe a discepolo Tommaso d'Aquino. Fu detto *Doctor Universalis*.

99. **Thomas d'Aquino**: dei conti d'Aquino; nacque a Roccasecca il 1227 (?), morì il marzo del 1274. Cfr. *Purg.*, XX, 69. Insegnò a Colonia, a Parigi e a Napoli. È reputato il più grande dei teologi medievali. La sua *Summa Theologica* è il più vasto tentativo di racchiudere in un'opera logicamente ordinata tutto il sapere teologico e filosofico, e fu da lui lasciata incompiuta. Fu detto *Doctor Angelicus*.

100. **Se sì** ecc.: se vuoi con certezza sapere chi siano gli altri.

101. **col viso**: con gli occhi segui le mie parole.

102. **Girando su**: risalendo per l'arco ascendente del **beato serto**: della ghirlanda costituita dai beati.

103. **fiammeggiar** ecc.: l'altra ardente fiamma esce ecc.: è prodotta dal **riso**: dalla beatitudine di Graziano. Cfr. *Par.*, IX, 70: *Per letiziar lassù fulgor s'acquista*.

104. **Grazian**: nativo di Chiusi. Fu celebre canonista. Nel monastero di S. Felice in Bologna compose l'opera: *Concordantia discordantium canonum*, nella quale, ordinando passi della Sacra Scrittura, canoni apostolici, norme desunte dai Padri ecc., fonti del diritto ecclesiastico, si studiò di mostrare come concordassero con le leggi civili. Ecco perchè Dante scrive che aiutò **l'uno e l'altro foro**: in quanto accrebbe l'autorità del foro, cioè del diritto ecclesiastico, mostrandolo in concordia col civile e viceversa.

105. **piace in Paradiso**: la sua opera fu approvata nella corte del cielo, ed egli ne fu, come si vede, remunerato.

106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
112 Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
115 Appresso vedi il lume di quel cero
Che giuso, in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.

106. **adorna**: fa bella; prima ha detto che i beati: *infiorano* la ghirlanda; **coro**: schiera che danza e canta.

107-108. **Quel Pietro** ecc.: Pietro Lombardo. Nato in quel di Novara nel principio del secolo XIII, sebbene poverissimo, potè darsi agli studi. Insegnò a Parigi dove fu vescovo. Morì nel 1264. Scrisse il famoso *Liber sententiarum*, ch'ebbe numerosi commentatori, e fu, come scrive il Poletto, la norma di tutte le somme teologiche posteriori; **con la poverella** ecc.: nel prologo della sua opera Pietro, parlandone con grande umiltà e asserendo di dare solo quel tanto che la sua ristrettezza gli permetteva, si paragona alla povera vedova di cui parla San Luca, *Evang.*, XXI, 1-4, che fece al tempio l'offerta di due piccole monete, ed ebbe le lodi di Gesù; **il suo tesoro**: cioè il suo libro, che Pietro dichiara di voler offrire al tempio.

109. **La quinta luce**: è l'anima di Salomone. Cfr. *Par.*, XIV, 34.

110-111. **Spira** ecc.: s'intenda: nelle sue opere; parla, ispirato di tale amore ecc. Allude al *Cantico dei Cantici*, meraviglioso e ardentissimo inno d'amore nel quale gli interpreti ritengono predetti e cantati gli amori della Chiesa e di Gesù. Tutto il mondo pertanto, **gola**: ha vivo desiderio di sapere se il poeta profeta della nostra redenzione, vissuto tanto tempo prima di Cristo, sia tra gli eletti del cielo. Dante gli dà qui soddisfazione.

112-114. **Entro v'è** ecc.: si cela in quella fiamma la profonda mente nella quale fu messa da Dio tanta sapienza, che **se il vero è vero**: se cioè le sacre carte, che sono la stessa verità, non possono mentire, nessuno **surse**: si alzò tra gli uomini a **veder tanto**: a comprendere tante cose. Cfr. *Par.*, XIII, 34 sgg., dove questo verso ha piena illustrazione. Allude qui alle parole che, secondo la Bibbia, III *Re*, III, 12, Dio disse a Salomone: *Ti ho dato un cuore sapiente e intelligente tanto che nessuno ti fu simile prima, nè alcuno sorgerà simile a te nell'avvenire.*

115. **lume... cero**: cero è l'anima dalla quale emana, come segno di beatitudine, il *lume:* la luce che la riveste. Questi è Dionigi Areopagita, uno dei primi greci convertiti al Cristianesimo, creduto autore di un libro, *De coelesti hierarchia*, nel quale si tratta della natura e degli ordini angelici.

116-117. **In carne**: quand'era vivo e unito col corpo; **più addentro**: di altri, vide intorno alle qualità essenziali degli angeli, ed ai loro uffici ed ai loro rapporti.

118. **ride**: gode e mostra con la luce la sua gioia.

119-120. **avvocato** ecc.: per i più dei Commentatori è Paolo Orosio, scrittore del V secolo, che compose una *Storia contro i Pagani*, per difendere il Cristianesimo, al quale gli scrittori pagani movevano l'accusa d'aver cagionato la decadenza e la rovina di Roma. La storia fu scritta per conforto di sant'Agostino, e questo spiega perchè Dante dica poi che Agostino **si provvide**: si valse, si servì del latino di questo Beato. Altri però intendono che qui si accenni a sant'Ambrogio, ma l'espressione *piccioletta luce*, non par conveniente

121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

127 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martìro
E da esilio venne a questa pace.

130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.

al grande vescovo milanese; altri, infine, credono che qui si alluda a Lattanzio, che fu veramente avvocato, e scrisse un'apologia del Cristianesimo. Cfr. FASSÒ, *Lect. Dant.*, pag. 30.

121-122. **l'occhio della mente**: l'attenzione che doveva seguire l'occhio corporeo di lui; se pure egli è salito lassù col corpo, *Par.*, I, 73 sgg.; **trani**: conduci, fai scorrere dall'uno all'altro. Altrove: *procedendo di mio sguardo il curro: Inf.*, XVII, 61.

123. **Già dell'ottava** ecc.: resti col desiderio di sapere chi sia l'ottava.

124. **ogni ben** ecc.: gode della vista di Dio nel quale è ogni bene.

125-126. **L'anima santa** ecc.: Anicio Severino Boezio, nato a Roma il 455. Fiorì sotto il regno di Teodorico; nel 510 fu fatto console, ma perdette poi la grazia del re, fu imprigionato in una torre del territorio pavese e di lì a poco fatto morire, nel 524 circa. Ebbe fama di santo e Leone XIII ne ratificava il culto nell'anno 1879; **il mondo fallace** ecc.: allude all'opera famosissima che Boezio scrisse in carcere, *De consolatione philosophiae*, nella quale mostra appunto quanto siano fallaci i beni mondani e come l'uomo sia causa a sè stesso della sua felicità quando obbedisce a Dio fine supremo d'ogni cosa umana; **ben ode**: a chi sa porgere bene l'orecchio agl'insegnamenti di lei. Dante stesso dichiara d'aver ricavato grande conforto dalla lettura di quest'opera dopo la morte di Beatrice, *Conv.*, II, 13.

127. **fu cacciata**: allude così alla morte violenta di Boezio.

128. **in Cieldauro**: fu sepolto in Pavia nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro; **da martìro** ecc.: con questa parola pare che Dante accetti la tradizione che vuole Boezio vittima dello sdegno dell'ariano Teodorico contro i cattolici.

129. **da esilio** ecc.: quasi tutti i Commentatori moderni intendono l'esilio dalla vita mondana, ma Dante allude qui all'esilio al quale Boezio era stato condannato da Teodorico. L'iscrizione posta sulla sua tomba, che Dante potè leggere, diceva: *condusse la sua vecchiaia in esilio a Pavia*, e il Petrarca, *Epist. Sen.*, V, 1, scrive che Severino ébbe *prima l'esilio e poi la morte.* Bene spiega il Buti: *da sbandeggiamento: impero che quine l'aveva lo detto re relegato;* **a questa pace**: dal martirio e dall'esilio alla pace della beatitudine celeste. Chi non sente che Dante parla anche di sè, nell'esilio e nelle persecuzioni sorretto dalle immortali speranze del cielo?

131. **Isidoro**: di Siviglia. Fu arcivescovo di quella città. Lasciò opere di varia e solida cultura nelle quali raccoglie molte notizie con abilità di compilatore. Morì nel 636; era nato verso il 570; **Beda**: nacque l'anno 673 (?) nel Northumberland, e passò quasi tutta la sua vita a Jarrow. Fu un acuto commentatore delle Sacre Scritture e compose la famosa *Storia ecclesiastica d'Inghilterra* che abbraccia un periodo di circa ottocento anni, e molte altre opere di natura sacre e profane. Morì il maggio del 735; **Riccardo**: da San Vittore, nome della famosa Abbazia di Parigi, della quale fu priore e dove morì il 1173.

132. **Che a considerar** ecc.: mostrò nelle sue considerazioni teologiche mente più che da **viro**: uomo: sovrumano. Fu teologo di tendenze mistiche, e scrisse, tra l'altro, due trattati intorno alla Contemplazione.

133 Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto che, in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo:
136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri. »
139 Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
142 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,

133. **onde a me** ecc.: Tommaso ha cominciato l'enumerazione dei beati procedendo in ordine dal suo compagno di destra, ora è arrivato all'ultimo, a quello cioè dal quale lo sguardo di Dante ritorna quindi a lui.

134-135. **Il lume** ecc.: è lo splendore che procede da uno spirito ecc.; **in pensieri - gravi** ecc.: che assorto in gravi pensieri circa i problemi filosofici e teologici, e avvolto, come vedremo, in molte lotte, desiderò per tempo la pace del cielo, *Purg.* XXIV, 76-78.

136-138. **luce eterna**: lo splendore che non verrà mai meno, *Par.*, XIV, 37-60; **Sigieri**: Sigieri di Brabante, filosofo averroista, avversario di san Tommaso, che ne confutò l'opera *De unitate.* Fu professore nell'Università di Parigi; **leggendo**: insegnando nel **vico degli strami**: la rue du Fouarre (via della paglia) a Parigi dove sorgevano le scuole di filosofia.; **Sillogizzò** ecc.: dimostrò cioè col raziocinio **invidïosi veri**: verità che gli procacciarono invidia. Se non che le dottrine di Sigieri erano state confutate in terra da san Tommaso e condannate come eretiche dal vescovo di Parigi. Come mai Dante mette Sigieri in Paradiso e ne pone l'elogio in bocca a san Tommaso? Alcuni pensarono che Dante fosse male informato intorno a Sigieri, opinione assai poco probabile; altri che le verità, alle quali qui si accenna, fossero di natura filosofiche, aristoteliche anzi, e sostenute da Sigieri in comune con san Tommaso, Fassò, *Lect. Dant.*, pag. 38. Recentemente il Nardi, notando come nella filosofia dantesca non manchino tracce di averroismo, e riconoscendo qualche comunanza di opinioni tra Sigieri e Dante, ritiene che egli non abbia creduto all'accusa di eresia scagliata contro Sigieri, ed abbia voluto esaltarlo come un grande maestro, e porne la lode in bocca a san Tommaso per mostrare i due avversari riconciliati nel possesso di quella verità intera della quale in terra non avevano visto che una parte. B. Nardi, *Sigieri di Brabante nella Commedia* Spianate, 1912.

139. **come orologio** ecc.: i grandi orologi a soneria erano rari, ma non ignoti al trecento, come del resto ne fa fede qui Dante stesso, cfr. *Par.*, XV, 98; **ne chiami**: chiama i fedeli; li desta dal sonno.

140-141. **Nell'ora** ecc.: la mattina, quando la **sposa di Dio**: cioè la Chiesa, cfr. *Par.*, XI, 32-33, qui i fedeli che la mattina levano devoti i loro pensieri a Dio; **A mattinar**: le preci dei fedeli nelle case; quelle dei sacerdoti nei templi sono come una mattinata che la Chiesa fa allo Sposo suo Gesù. *Mattinare significa cantare al mattino; e si dissero mattinate i suoni e i canti che gl'innamorati facevano la mattina a onore delle loro belle: come serenate quei della sera:* B. Bianchi; **perchè l'ami**: per sollecitarne l'amore e quindi le grazie.

142. **Che l'una parte** ecc.: accenna alla soneria dell'orologio che, rimasta immota per tutta l'ora, quando l'indice s'accosta a indicare l'ora successiva, si mette in moto e allora l'*una parte:* cioè il peso o la molla, tira l'altra, cioè la ruota che fa muovere il martelletto, ed **urge**: incalza, costringe così a moversi il martelletto. Il peso insomma tira la ruota e incalza per mezzo di quella il martelletto.

143. ***Tin tin*** ecc.: e l'orologio allora fa sentire il suo dolce tintinnio; **dolce nota**: chi, come Dante, aveva fatto della fede il sostegno della vita, la fonte d'ogni conforto

Che il ben disposto spirto d'amor turge;
145 Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi e render voce a voce in tempra
E in dolcezza ch'esser non può nota
148 Se non colà dove gioir s'insempra.

lontano dalla patria, doveva sentire nella campana del mattino che invita alla preghiera, un richiamo d'amore, un conforto alla speranza, e accogliere come dolcissimo quel suono.

144. **il ben disposto** ecc.: lo spirito di chi è a ciò ben disposto dalla sua fede **turge**: si riempie d'amore fino alla turgidezza, cioè fino alla commozione.

145. **Così** ecc.: anche quei beati se ne erano stati fino a quel punto immoti; ma ora che san Tommaso ha finito di parlare, **la gloriosa rota**: la corona formata di spiriti ricchi di tanta gloria e terrena e celeste ripiglia moto e voce.

146-148. **Muoversi** ecc.: li vede moversi in giro; e **render**: e li sente indirizzare l'uno all'altro le loro voci: in quanto le note di quelle s'accordavano; **in tempra**: con tale *temperanza*, qui, fusione di suono, e con tale dolcezza che non può essere conosciuta **se non colà** ecc.: in Paradiso dove la gioia **s'insempra**: dura sempre cioè per tutta l'eternità.

CANTO DECIMOPRIMO

Dalle parole di san Tommaso, Dante ha ricavato due dubbi che il Santo si dispone a dissipare. La soluzione del primo gli dà modo di mettere in chiaro l'importanza dell'opera di san Domenico e di san Francesco, di tessere un magnifico elogio del secondo, e di condannare i Domenicani tralignanti.

Cielo del Sole. – Spiriti sapienti.

Spirituale trionfo di Dante.

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a *iura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

1-12. Spirituale trionfo di Dante. — *Dalle altezze, alle quali lo ha portato la sua fede, Dante guarda commiserando la vita affannosa de' suoi simili, che cercano la felicità nella soddisfazione delle passioni terrene, e si esalta nel sentimento della propria spirituale libertà e nelle gioie che gli sono procacciate dall'amore delle cose celesti.*

1. **O insensata cura**: è stolto l'affannarsi degli uomini nel cercare il bene là dove non si trova. Cfr. Persio, *Satira*, I, 1: *O cure umane! o quanto voto in tutte! Trad. di* V. Monti.

2-3. **difettivi sillogismi** ecc.: quanto sono erronei quei ragionamenti che inducono la *cura* degli uomini, che ha già prima chiamata *insensata*, a **batter l'ali in basso**: la spingono, cioè, ad aggirarsi tra le piccole cose terrene, per procacciarsene il godimento. Il Buti ci dà in saggio uno di questi sillogismi: *Chi ha ciò che vuole è beato, chi è ricco àe ciò che vuole, dunqua è beato; lassami dunque che io diventi ricco, e sarò beato. Questo sillocismo è defettuoso: impero che la sua minore è falsa, imperò che prova Boezio, nel libro suo de la Filosofica Consolazione, che chi ène ricco di questi beni mondani, non ha ciò che vuole e però seguita che non sia beato.*

4. **Chi dietro a** *iura* ecc.: chi attendeva alla pratica delle leggi. Dante non intende qui di condannare le professioni alle quali accenna, ma deplora che siano da alcuni rivolte a solo fine di guadagno e di onori; **ad aforismi**: allo studio della medicina indicato col titolo d'un testo famoso di essa, gli *Aforismi* d'Ippocrate.

5. **Sen giva**: andava o studiando o praticando legge o medicina; **sacerdozio**: altri procurava di soddisfare le sue passioni con la carriera sacerdotale. Cfr. *Conv.*, III, 11.

6. **E chi regnar**: ed altri, di più vasta ambizione, mirava a farsi re o **per forza**: con l'uso della violenza; o **per sofismi**: o accampando diritti insussistenti.

7. **rubare** ecc.: e chi si sforzava di togliere ad altri il suo; altri di farsi ricco e potente trattando **il civil negozio**: cioè occupando cariche o trattando affari pubblici

8-9. **nel diletto** ecc.: altri si **affaticava**: spendeva tempo e fatica **involto**: fatto

10 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.

San Francesco e san Domenico.

16 E io senti' dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

19 «Così com'io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

22 Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

schiavo dei diletti carnali. *L'affaticava:* mostra come anche la pratica del male porti con sè e ostacoli e difficoltà; **si dava all'ozio**: altri, finalmente, cercava la felicità nel dolce far niente.

10. **Quand' io** ecc.: a tutta la turba dei traviati il Poeta ora si contrappone, esaltandosi, conscio della vittoria riportata su tutte le lusinghe del mondo; **sciolto**: libero da ogni desiderio di cosa terrena. Cfr. LUCREZIO, *Natura*, II, 14 sgg.

11. **Con Beatrice**: con la guida delle celesti verità, simboleggiate da Beatrice, senza delle quali l'uomo non può vincere le lusinghe dei beni terreni; **in cielo**: nella vera patria, là dove si adempiono tutti i desideri; *Par.*, XXII, 63.

12. **gloriosamente**: perchè in cielo l'anima consegue la sua massima esaltazione, e se gli era stato d'onore annoverarsi sesto tra i grandi poeti antichi, *Inf.*, IV, 100-102, quanto più lo starsene festosamente accolto tra gli eletti del cielo! Con questo inno alla liberazione dalle catene del senso s'inizia degnamente il canto di san Francesco; dell'uomo che incarnò in sè l'idea di rendere agli uomini la pace per mezzo della libertà dai beni mondani, e dell'amore.

13-42. **San Francesco e san Domenico.** — *Finita la danza dei beati, san Tommaso legge nella mente di Dante due dubbi destati da alcune sue parole, e comincia a spiegargli il primo. Per questo accenna all'opera della divina Provvidenza che per soccorrere ai bisogni della Chiesa pericolante aveva ordinato in favore di essa due eroi che le fossero di scorta: un angelo d'amore, san Francesco, un angelo di sapienza, san Domenico; e si dispone a parlare del primo tra essi.*

13-14. **fu tornato** ecc.: danzando compiono il giro e ciascuno torna nel punto dal quale si era prima mosso.

15. **Fermossi** ecc.: stette fermo come una candela sul candeliere. Il paragone non si estende oltre al particolare dell'immobilità e dello splendore; **candelo**: candela; arcaico: *Par.*, XXX, 54.

16. **dentro** ecc.: l'anima è chiusa, come abbiamo già visto, dentro al suo proprio splendore e di là parla; **lumiera**: lume, splendore. È l'anima di san Tommaso.

17-18. **sorridendo** ecc.: costruisci: e, dentro quella lumiera, che si facea intanto più **mera**: di più puro splendore, più vivace, sorridendo di luce come fanno i beati, io sentii incominciare.

19-21. **Così com'io** ecc.: allo stesso modo e con la stessa facilità con la quale io mi accendo dei raggi che vengono da Dio, così riguardando in Lui, che è **luce eterna**: io apprendo **onde cagioni**: di dove traggano cagione di essere i tuoi pensieri, cioè i dubbi che hai; quale ne sia l'oggetto.

22-24. **Tu dubbi** ecc.: tu dubiti e desideri che **lo dicer mio**: la mia parola, **si ricerna**: torni ad essere ripassata, meglio dichiarata, **in sì aperta** ecc.: con un discorso così chiaro e così abbondante che

25 Ove dinanzi dissi: ‘U’ ben s’impingua,’
E là u’ dissi: ‘Non surse il secondo;’
E qui è uopo che ben si distingua.
28 La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Però che andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui ch’ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34 In sè sicura ed anco a lui più fida,
Due prìncipi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L’un fu tutto serafico in ardore;

si sterna: si adagi, si distenda, al tuo sentir: alla capacità del tuo sentimento.

25. **U’ ben s’impingua**: *Par.*, X, 96; aveva detto, a proposito della regola domenicana, che essa conduce i suoi seguaci per un sentiero: *U’ ben s’impingua, se non si vaneggia.*

26. **Non surse il secondo**: *Par.*, X, 114, e questo l’aveva detto a proposito di Salomone, così sapiente che: *a veder tanto non surse il secondo.*

27. **E qui**: cioè rispetto al secondo dubbio: **è uopo** ecc.: sarà necessario procedere con un’opportuna distinzione. Che è quello che san Tommaso farà nel canto XIII, dove risolve questo dubbio, distinguendo in Salomone dall’uomo il re.

28-30. **La provvidenza**: divina, s’intende, **che governa**: provvede co’ suoi decreti al bene del mondo, con quel **consiglio**: con quell’intendimento nel quale ogni **aspetto**: ogni occhio di creatura (e vuol dire l’acume dell’umano e dell’angelico intendimento) **è vinto**: superato, perchè non ha forza di toccare il fondo del consiglio di Dio. La imperscrutabile provvidenza divina, insomma.

31. **vêr lo suo diletto**: perchè la Chiesa cristiana procedesse obbediente ai voleri di Cristo. L’immagine è presa dal *Cantico dei Cantici*, nel quale la Chiesa è raffigurata come una donna amante che cerca il suo diletto, cioè Cristo.

32-33. **La sposa di colui** ecc.: continua nella immagine. Il matrimonio tra la Chiesa e Cristo fu consumato, sulla croce, quando Cristo, morendo come uomo, **ad alte grida**: (allude alla *magna vox*, che Cristo emise secondo il racconto evangelico prima di morire, MATTEO, XXVII, 45-50), mostrò d’aver veramente unita in sè alla natura divina la natura umana che la Chiesa dei fedeli rappresenta. La morte suggella l’umanità di Cristo, e il connubio in lui dell’umano col divino; **col sangue benedetto**: versando per questa mistica unione il suo sangue immune da colpa e prezioso.

34. **In sè sicura**: sicura nella chiara conoscenza delle dottrine delle quali è depositaria e che l’eresia minaccia: e a questo provvide san Domenico; **a lui più fida**: e ne’ costumi più fedele a Cristo, vivendo puramente e poveramente come lui. E a questo mirò san Francesco.

35. **Due principi**: di virtù, BERTOLDI, *Lect. Dant.*, XI, 10, ma tali furono veramente Francesco e Domenico, anche per il grandissimo numero dei loro seguaci; onde potè apostrofando san Francesco, scrivere un poeta moderno: *E tu, simile a redentor secondo — Là dove sorse il tuo fatal lavoro — Data la legge — Dividesti loro* (a’ tuoi seguaci) *— Come Signore il mondo:* G. MANNI, *Per il centenario di San Francesco.*

36. **quinci e quindi**: che la sorreggessero, guidandola, e a destra e a sinistra: con la sapienza e con l’amore.

37. **L’un fu** ecc.: l’uno, san Francesco, fu ardente in amore come un Serafino. *Serafini s’interpreta: ardenti o infiammati, e Cherubini s’interpreta: pienezza di dottrina:* THOM., *Summa Theol.*, I, LXIII, 7, ad 1. *Tutto ardente di serafico amore,* lo dice san Bonaventura; *Leggenda di san Francesco*, Prologo.

L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
43 Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Vita di san Francesco.

38-39. **L'altro** ecc.: san Domenico, fu invece un cherubino per lo splendore della sua sapienza. Vedi nota precedente.

40-41. **Dell'un** ecc.: parlerà dunque lui, domenicano, di uno dei due, e quell'uno sarà san Francesco; **però che d'amendue**: perchè essendo pari il loro valore, chi loda l'uno esalta implicitamente anche l'altro *degno collega*, v. 118; **qual ch'uom prende**: si prenda a lodare o l'uno o l'altro, si lodano sempre tutt'e due.

42. **Perchè** ecc.: perchè mirarono con pari merito ad un unico fine: cioè alla salvezza della Chiesa. Così san Tommaso, domenicano, loda il Fondatore dei francescani e biasimerà i suoi confratelli; e poi Bonaventura francescano, loderà san Domenico e biasimerà i francescani. Sono note le rivalità tra i due importantissimi ordini, ma Dante ha voluto mostrarceli in cielo in perfetta carità, quali avrebbero dovuto essere e non sempre erano in terra. Di questi versi (dal 28 al 42) scrive il Tommaseo che, rispetto alla vita che segue di san Francesco, sono *vestibolo quasi di basilica*.

43-117. **Vita di san Francesco.** — *Premesso un cenno geografico della patria di san Francesco, nel quale sono messi in rilievo i pregi simbolici della regione. dice della meravigliosa virtù del Santo che cominciò a mostrarsi nella sua prima giovinezza; del suo amore per la povertà e delle mistiche nozze di Francesco con lei. Mette in chiaro i pregi della povertà che da Cristo in poi parevano dimenticati e che Francesco fece nuovamente risplendere. Ricorda i primi eroi del francescanesimo e le prime vicende dell'Ordine due volte approvato dai Pontefici; la predicazione di Francesco in Oriente, il miracolo delle stimmate e la gloriosa morte del Santo.*

43-44. **Tupino**: è il nome d'un fiumicello che nasce poco sopra Nocera, scorre al sud-est di Assisi, e si unisce poi al Chiascio; e **l'acqua** ecc.: il Chiascio, che nasce a poca distanza da Gualdo, dal colle Iugino, detto anche di Sant'Ubaldo, perchè questo vescovo *vi si ritrasse prima, come sembra, a penitenza, e vi ebbe poi la sua tomba:* Cfr. Bertoldi, in *Lect. Dant.*, pag. 17.

45. **Fertile costa** ecc.: si distende tra le valli del Tupino e del Chiascio, un'ubertosa costiera **d'alto monte**: che discende da un'alta montagna, cioè dal gruppo del Subasio.

46. **Onde** ecc.: dalla quale costiera Perugia riceve, *secondo le stagioni, correnti fredde e calde:* A. Bertoldi, l. c. *Questa è la costa del monte detto Subaso, nel quale è Ascesi; lo qual monte è situato in questo modo che da ponente li viene Tupino, e da levante Agobio; da tramontana Nocea e Gualdo, da mezzodì la Puglia; e lo detto monte ha una costa molto fruttifera che pende in verso Perugia; et in su questa costa in luogo basso giuso è Ascesi:* Buti.

47-48. **Da Porta Sole**: un'antica porta di Perugia, volta verso Assisi, che ora più non esiste, e nel nome della quale Dante forse vide un inconscio presagio circa la futura nascita di Francesco, sole d'Assisi, v. 50; **diretro** ecc.: dietro a quella costa, cioè nella sua parte volta ad oriente, le **piange**: si dolgono cioè della loro infelice positura geografica Nocera e Gualdo Tadino: *Nella quale costa sinistra* (del Subasio) *sono Nocera e Gualdo piangenti, com'è detto metaforicamente perchè sono poste in luogo sterile e freddo e non così fertile come l'altra costa* (quella d'Assisi) *del detto monte:* Postillatore Cassinese. Altri intende che Dante alluda invece al greve giogo politico imposto a Nocera e Gualdo da

49 Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange;
52 Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'el cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
58 Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:

omune perugino ai tempi di Dante; gravezza che i documenti del tempo attestano. Cfr. Bertoldi, op. cit., pag. 18. Ma Dante qui e nei versi che seguono, descrive la culla di san Francesco, e vuol farci capire che anche il luogo ubertoso e solatìo era stato per questo destinato ad essere la patria del Serafico. Così, delle due coste del Subasio, Dio presceglie la più ridente; e tutti i particolari della descrizione concorrono ad un fine; il che non avviene con l'altra spiegazione. Si noti uguale studio nell'esaltare la patria di san Domenico, *Par.*, XII, 46 sgg.

49-50. **questa costa** ecc.: da questa così fertile costa; richiama quanto ha detto al verso 45; **là dov'ella frange** ecc.: nel punto dove la sua **rattezza**: la ripidezza cioè del suo declivio si raddolcisce così da accostarsi quasi al piano; lì, cioè ad Assisi, che sorge quasi ai piedi del Subasio, nacque al mondo un **sole**: così chiama san Francesco, con immagine già usata dal più famoso biografo del Santo, Tommaso da Celano, che ne comincia la vita così: *come un sole sorgente a illuminare il mondo san Francesco brillò per la sua vita, per la sua dottrina, per i suoi miracoli.* Così dunque, alla fertilità della costa aggiunge l'altro particolare di quel suo adagiarsi quasi al piano, a significare sensibilmente quella umiltà della quale san Francesco fu specchio così luminoso.

51. **questo**: cioè il sole fisico nel quale si trova, con Dante e Beatrice, san Tommaso che qui parla; **talvolta**: il sole esce di Gange nel solstizio di estate, ed è allora più luminoso che mai. Vuol dire che san Francesco fu splendido di carità com'è splendido di luce fisica il sole in qualche tempo del suo corso.

52-54. **Però** ecc.: quindi chi parla di quella città non la dica **Ascesi**: così chiamavasi allora comunemente Assisi; **corto**: la parola non giungerebbe a indicare il pregio della città; **Ma Oriente**: come il luogo cioè di dov'è spuntato quel sole spirituale che fu san Francesco. *Oriente* è detto Cristo nei libri sacri, Zaccaria, III, 8; Luca, I, 78; **se proprio**: se vuol parlare con precisione.

55. **dall'orto**: latinismo; dalla nascita. Continua così, come nei versi seguenti, nell'immagine del sole. A ventiquattro anni, dopo una giovinezza avventurosa, Francesco, mutato tenore di vita, si diede ad opere di carità.

56-57. **Ch'el cominciò** ecc.: cominciò a far sì che la **terra**: la sua terra, per allora, e poi tutto il mondo, sentisse **conforto**: vantaggio della sua **gran virtute**: del suo virtuoso operare. Per l'esempio e l'incitamento che ne veniva agli altri. Di Cangrande, giovinetto, dirà: *parran faville della sua virtute: Par.*, XVII, 83.

58-60. **per tal donna**: per la povertà che san Francesco ritenne essere *la regina delle virtù:* San Bonaventura, *Legenda S. Francisci*, in *Opera*, Lugduni, VII, pag. 284; **giovinetto**: nell'età della obbedienza; **in guerra**: ebbe a sostenere fierissimi contrasti col padre; **corse**: indica la risolutezza con la quale li affrontò; eppure li sosteneva per amore di quella povertà a cui nessun mortale **disserra**: schiude il proprio cuore per amarla; **come alla morte**: dalla quale tutti rifuggono. Era incorso nell'ira del padre, che era un ricco mercante di nome Pietro Bernardone, perchè aveva venduto alcuni panni e un cavallo per donare l'argento ricavato alla chiesa di San Damiano.

61 E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
Millecent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette sanza invito;
67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo pianse in su la croce.

61-63. **spirital corte** ecc.: fu citato dal padre davanti al tribunale spirituale, cioè davanti al vescovo Guido di Assisi; e invitato da quello a rinunciare all'eredità, non solo acconsentì pieno di gioia, ma spogliatosi nudo, dichiarò di non avere da allora altro padre che quello celeste e di voler vivere in perfetta povertà. WADDING, *Annales Minorum*, I, 36. Così san Francesco sposò misticamente ***coram patre***: davanti al padre, e alla presenza del vescovo, la povertà; **Poscia di dì** ecc.: e le fu poi sempre fedele; nè mai abbandonò, neppur un momento, la durissima regola di vita che s'era imposta; **amò**: povertà per san Francesco non fu rinuncia dolorosa, eroica astinenza, ma uno stato abbracciato con la fede che esso solo valesse a dare all'uomo la gioia della libertà spirituale; in questo senso, se altri prima di lui volle e tollerò la povertà, egli per primo, dopo Cristo, insegnò a cercarla come una fonte di sicuri godimenti.

64. **del primo marito**: di Cristo, che la prescelse liberamente tra tutti gli altri stati, nascendo di gente povera, in una stalla, e morendo nudo sulla croce, e insegnandola agli Apostoli con quelle parole che costituirono poi il fondamento della regola francescana: *Non vogliate possedere nelle vostre cinture oro nè argento; non la bisaccia per il viaggio e neppur due tuniche, nè i calzari, nè il bastone:* MATTEO, X, 9-10.

65. **dispetta**: dispettata: dispregiata; **scura**: per cattiva riputazione, in quanto era avuta in conto d'un gran male; *Purg.*, XIV, 123.

66. **sanza invito**: senza che alcuno la pregasse d'accompagnarsi a lui; perchè, come s'è detto più sopra, prima di san Francesco, molti la vollero come mezzo di penitenza, ma egli la esaltò e la predilesse su tutte le condizioni, e in essa si compiacque.

67-69. **Nè valse** ecc.: non era bastato a che gli uomini amassero la povertà, **udir**: l'aver sentito dire o l'aver letto come essa povertà desse agli uomini una sicurezza che le ricchezze non dànno; come si vede dall'esempio di **Amiclate**: un povero pescatore che dormiva, senza paura di essere derubato dai soldati di Cesare o di Pompeo, con la porta della capanna aperta e che stette impassibile davanti a **colui** ecc.: a Cesare, del quale tutti temevano, quando egli si rivolse a lui. Cfr. LUCANO, *Phars.*, V, 521 e seguenti, dove la povertà è detta: *dono degli Dei, dagli uomini non conosciuto* (530).

70-72. **Nè valse**: non valse alla povertà l'essere stata così costante e **feroce**: fiera, quasi accanita nel suo amore verso Cristo, che mentre Maria stette ai piedi della croce, la povertà volle essere crocifissa con lui. Il paragone tra l'amore di Maria e quello d'una figura astratta qual è la povertà induce una certa confusione nelle immagini, a parere del Tommaseo e di altri; cfr. BERTOLDI, op. cit., 23. Ma non conviene arrestarsi alle immagini. Qui Dante vuol dire che Cristo, che pur antepose all'amore per Maria quello dell'alta missione per la quale era venuto, cosicchè lasciò derelitta la madre ai piedi della croce, per morire come redentore del genere umano; non si staccò invece dalla povertà neppure in quel momento, e volle morire nudo per insegnare agli uomini quanto egli pregiasse questa virtù. Neppure questo altissimo insegnamento però giovò a far amare la povertà.

73 Ma, perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi;
79 Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e, correndo, gli parve esser tardo.
82 Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace!
85 Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
88 Nè gli gravò viltà di cor le ciglia

73. **chiuso**: con parole, cioè, che nascondono il verace intendimento.

74-75. **Francesco** ecc.: intendi **diffuso**: espresso, indicato nel mio parlare che la donna amata e misticamente sposata da Francesco è la Povertà. Altri intende *diffuso:* lungo, esteso.

76-78. **La lor concordia** ecc.: spiegata la immagine, la mantiene tuttavia, dipingendoli come due sposi innamorati. *La loro concordia:* la gioia che mostravano l'un dell'altro, e il reciproco amore, e la meraviglia di trovar tanta felicità dove meno era da attendersi e quel loro guardarsi amorosamente **faceano** ecc.: facevano che negli altri si formasse **cagion**: materia, stimolo a santi pensieri. Invitavano cioè gli altri ad imitarli.

79. **Bernardo**: di Quintavalle. Fu il primo de' seguaci di san Francesco. Avendo invitato il Santo in sua casa ne concepì tanta ammirazione che *con grande allegrezza distribuì ogni cosa a poveri, oferendo sè ignudo nelle braccia del Crocifisso: Fioretti*, II, Wadding, I, 51 sgg.; San Bonav., *Legenda*, 277.

80. **Si scalzò** ecc.: così aveva fatto anche san Francesco; **tanta pace**: la pace di quella vita in povertà.

81. **Corse** ecc.: indica bene il fervore di questo primo seguace, del quale san Francesco diceva che *aveva fondato l'Ordine: Fioretti* a cura di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, pag. 6; **esser tardo**: forse perchè quand'egli si convertì, san Francesco dava già da più di due anni in Assisi l'esempio di quella vita.

82. **ignota**: ricchezza della povertà dagli uomini ignorata. Ricorda il detto sopra citato di Lucano, 69, n.; **ben ferace**: bene cioè capace di produrne copiosamente degli altri.

83. **Egidio**: fu il terzo a seguire san Francesco. Era di Assisi. Avutane ispirazione dal cielo, si presentò a san Francesco a Rivo Torto, e fu *degli gloriosissimi religiosi che il mondo avesse in quel tempo: Vità di Frate Egidio, Fioretti*, ediz. cit., pag. 224 I; **Silvestro**: fu il primo sacerdote che s'accostasse a Francesco. Era prima assai avaro; per una visione avuta si convertì; donò tutto il suo ai poveri e seguì il Santo.

84. **sì la sposa**: seguono Francesco, lo sposo, per amore della sposa, la Povertà.

85. **sen va** ecc.: andò a Roma, per avere l'approvazione del papa, con dodici de' suoi primi seguaci; **padre**: come francescani erano nati da lui; **maestro**: come fondatore dell'Ordine e dettatore delle norme secondo le quali vivevano.

86. **la sua donna**: poveramente vestito e vivendo del suo lavoro e della carità altrui; **famiglia**: già costituita, sebbene la regola non fosse ancora stata approvata.

87. **l'umile capestro**: la rozza corda che portavano ai fianchi sopra la tunica. È bene ricordare che san Francesco chiamava *frate asino* il suo corpo.

88. **viltà di cor**: non lo fece stare timido

Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
100 E poi che per la sete del martìro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,

e impacciato davanti al pontefice una troppo scarsa stima di sè stesso.

89. **Per esser** ecc.: perchè egli era figlio di Pietro Bernardone, cioè d'un semplice mercante. Questa espressione ricorre anche nei *Fioretti*, usata dal Santo verso sè stesso in tono di disprezzo. Forse san Francesco se la sentì rivolgere nei tempi della sua fastosa giovinezza, dai giovani nobili di Assisi, che gli rinfacciavano così la sua origine popolana mentr'egli sognava una vita di avventure cavalleresche. Cfr. SABATIER, *La vie de Saint François*, Paris, 1894, pagine 20-21.

90. **Nè per parer** ecc.: nè s'invilì, sebbene apparisse all'esteriore, **dispetto** ecc.: dispettato, spregevole fuor di misura.

91. **regalmente**: la regale, imperiosa sicurezza con la quale egli si presentò al papa nasceva dalla fede d'aver trovato lui, per ispirazione divina, una via che doveva condurre alla santità, dopo tanti secoli di Cristianesimo. Si consideri questo e s'intenderà quanta fiducia in sè stesso dovesse riporre quell'umile fraticello e quanta magnanimità e sete di cose grandi si nascondesse sotto la sua squallida tunica; ma egli *fidava nella divina tutela:* S. BONAV., *Legenda*, 278. **dura intenzione**: il proposito che egli aveva fatto di condurre una vita secondo le più *dure:* rigorose prescrizioni evangeliche.

92. **Ad Innocenzio**: Innocenzo III, uno dei più grandi papi che vanti la Chiesa; e che aveva tentato invano di fondare un Ordine dei *pauperes catholici*, con intenti simili a quelli di san Francesco; **aperse**: dichiarò apertamente. Chiese l'approvazione, scrive san Bonaventura, *con umiltà e con fermezza:* op. cit., 278.

93. **sigillo**: l'immagine è presa dal sigillo che si apponeva alla bolla d'approvazione. Ma l'approvazione d'Innocenzo fu per allora soltanto verbale, perchè la regola esposta da san Francesco era parsa superiore alle forze umane; **religione**: qui è la regola stessa di san Francesco.

94. **Poi che** ecc.: *vedendo poi, quel servitore di Cristo crescere a poco a poco il numero dei fratelli:* BONAV., *Legenda*, pag. 278.

95-96. **mirabil vita** ecc.: i francescani cantano in coro nelle solennità, la *legenda* di san Francesco; ma quella così mirabile vita, dice qui san Tommaso, andrebbe meglio cantata **in gloria del ciel**: nella parte più gloriosa del cielo, davanti a Dio stesso. Cfr. BERTOLDI, op. cit., pag. 29.

97. **seconda corona** ecc.: chiama così la solenne approvazione concessa all'Ordine nel 1223. Trionfava con essa, per la seconda volta, la regola che san Francesco aveva proposta.

98. **per Onorio** ecc.: l'approvazione è data per mezzo del papa Onorio III, ma essa proviene dallo Spirito Santo.

99. **santa voglia** ecc.: il santo desiderio di una vita simile in tutto a quella di Cristo; **archimandrita**: capo del gregge de' suoi seguaci.

100. **sete del martìro**: per il desiderio di suggellare col maggiore dei sacrifici la sua missione. Desiderava, scrive san Bonaventura ... *con la fiamma del martirio offrirsi come vittima al Signore: Legenda*, pag. 289.

101-102. **Nella presenza** ecc.: si recò a

103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;

106 Nel crudo sasso intra Tevero ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

109 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

112 Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede;

115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

predicare l'evangelo davanti al sultano Malek al Kamel, qui rappresentato in aspetto altiero nella sua erronea fede davanti alla regale umiltà di san Francesco; **Cristo** ecc.: predicò la parola di Cristo e de' suoi Apostoli.

103-104. **per trovare**: per aver trovato quella gente ancora **acerba**: non disposta a convertirsi; cfr. *Par.*, XXX, 136-138.

105. **Reddissi** ecc.: se ne tornò al **frutto**: spirituale s'intende **dell'erba**: delle piante italiane, *Purg.*, XVI, 115. A convertire i suoi connazionali.

106. **Nel crudo sasso** ecc.: sul monte Verna nel Casentino, non lontano dalle sorgenti del Tevere e dell'Arno, visibili entrambi da quel monte.

107. **Da Cristo** ecc.: ebbe finalmente da Cristo stesso, e non come prima per l'interposta autorità del papa, ma direttamente, **l'ultimo sigillo**: l'ultima approvazione. E la ricevette nella persona con le cinque ferite che un Serafino, apparsogli in figura del Crocifisso, gl'impresse, facendolo in tal maniera nell'aspetto simile a Cristo. *Suvvia*, scrive san Bonaventura, rivolgendosi a san Francesco, *valorosissimo soldato di Cristo... porta il sigillo di Cristo Pontefice sommo affinchè i tuoi fatti e le tue parole siano accolte da tutti come sincere e senza peccato: Legenda*, pag. 296.

108. **due anni** ecc.: il miracolo delle Stimate levò gran rumore. Dante vuol mostrarne l'autenticità rilevando come il Santo le portasse tanto tempo che molti poterono vederle. L'ebbe nel '24 e morì nel '26. WADDING, II, 88-89. *Portò le stimate nel suo corpo per due anni prima della morte:* S. BONAV., *Itinerarium*, Prologo, § 3.

109. **Quando a colui** ecc.: Dio che lo aveva predestinato a **tanto ben**: ad una vita così benefica.

110. **alla mercede**: al premio che gli aveva riserbato in cielo.

111. **Ch'el meritò** ecc.: che si era guadagnato col suo farsi **pusillo**: con la umiltà, facendosi minimo tra gli uomini, trionfò poi grandissimo davanti a Dio.

112. **giuste rede** ecc.: a legittimi eredi: *rede* è il plurale di *reda:* erede. *Purg.*, VII, 118; XXXIII, 37.

113-114. **la donna sua** ecc.: la povertà più cara a lui d'ogni altra virtù. **comandò**: impose per obbedienza che l'amassero a **fede**: costantemente.

115. **del suo grembo**: con essa era vissuto, e in grembo ad essa volle morire perchè sentendo avvicinarsi l'ultima ora volle essere posto nudo sulla nuda terra. S. BONAV., *Legenda*, 297; WADDING, II, 143. **preclara**: splendente cioè di tanta virtù. Raccontano i biografi che alla sua morte uno dei frati vide una stella salire in alto. S. BONAV., *Legenda*, 297.

116. **al suo regno**: cioè al Paradiso dov'era destinata a regnare in eterno.

117. **al suo corpo** ecc.: non volle altro feretro che quello della nuda povertà. Allude forse alla raccomandazione che san Francesco fece ai frati che lo lasciassero, dopo la morte, nudo sopra la terra per

Biasimo dei Domenicani.

118 Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
121 E questi fu il nostro patriarca;
Per che, qual segue lui com'el comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
127 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vòte.
130 Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor, ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

tanto spazio di tempo quanto ne sarebbe richiesto a percorrere, camminando lentamente, un miglio. S. BONAV., *Legenda*, 297.

118-139. **Biasimo dei Domenicani.** — *Concluse le lodi di san Francesco, Tommaso invita Dante a considerare di quante virtù dovesse essere adorno l'uomo che la Provvidenza volle dargli compagno nell'opera di restaurazione della Chiesa; e questi fu san Domenico. Ma i Domenicani hanno tralignato, scostandosi dalla regola, e ricavando così ben poco frutto dalla vita conventuale. Alcuni pochi soltanto sono rimasti fedeli al loro grande Fondatore. Ed ecco così spiegato che cosa avesse voluto dire san Tommaso quando, parlando dell'Ordine domenicano, aveva detto:* U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

118-120. **qual fu colui**: quale uomo debba essere stato colui che fu **degno - collega**: degno collaboratore di san Francesco a mantenere la **barca - di Pietro**: la Chiesa, raffigurata spesso nella navicella di san Pietro; **in alto mar**: dove la navigazione è più difficile. Allude alle condizioni della Chiesa assai tristi al tempo di Francesco e di Domenico; **per dritto segno**: verso un segno, una meta, non ingannevole; l'obbedienza cioè alla parola di Cristo.

121. **il nostro patriarca**: san Domenico.

122. **qual**: chiunque lo segue; **com'el comanda**: interpretandone fedelmente la regola.

123. **buona merce** ecc.: riprende l'immagine della barca. Chi è buon Domenicano fa come un nocchiero che porti sulla sua nave merci di valore; giunto al porto ne trarrà grande guadagno. Così il frate fedele arriverà pieno di buone e meritevoli opere al porto del cielo.

124-125. **peculio**: il suo gregge; i suoi frati; **nuova** ecc.: strana vivanda; non consueta a chi fa voto di umiltà e di povertà, come gli onori, le ricchezze, e forse anche la vana scienza; **ghiotto**: avidamente desideroso.

126. **salti**: luoghi erbosi e montuosi; **diversi**: corrisponde al *nuova* del 124, desiderosi cioè di vivanda non conveniente alla loro condizione spirituale, la vanno a cercare in pascoli *diversi:* strani, dissueti e quindi pericolosi; e *sono divorati dai lupi*, scrive Benvenuto.

127-129. **E quanto** ecc.: e quanto più si allontanano dalla regola e **vagabonde**: si sviano qua e là; **Più tornano** ecc.: come pecore mal pasciute che non dànno latte, questi frati non dànno frutto di buone opere, nè si acquistano merito presso a Dio.

130-131. **Ben son** ecc.: ce ne sono bensì alcuni che temono **il danno**: spirituale che si procacciano trascurando la regola, e camminano strette al pastore: fedeli a' suoi precetti.

132. **poco panno**: espressione d'amaro sarcasmo. Son così pochi questi fedeli Domenicani che poche misure di panno bastano per le loro **cappe**: per il loro vestimento.

133 Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il corregger che argomenta,
139 'U' ben s'impingua, se non si vaneggia.' »

133. **Or** ecc.: conclude. Adunque se le mie parole non sono **fioche**: poco chiare, come di chi abbia la voce fioca.

134-135. **Se la tua audienza**: e se d'altra parte tu hai prestato attenzione, e se **rivoche**: richiami alla mente il principio, il mezzo e la conclusione del mio discorso.

136. **In parte**: Dante aveva espresso due dubbi, 22-27, uno gli è stato risolto; egli è stato dunque *in parte* accontentato.

137. **Perchè** ecc.: devi aver capito **onde si scheggia**: per qual causa vada scheggiata, guasta, la **pianta**: dell'Ordine domenicano.

138-139. **E vedrai** ecc.: e vedrai quindi che **argomenta**: che significhi e anche come si giustifichi quel **corregger**: cioè la correzione o restrizione che io feci seguire alla frase **u' ben s'impingua**, aggiungendo: **se non si vaneggia**. Perchè veramente nell'Ordine domenicano ci si può impinguare di meriti presso Dio, purchè non si lasci la regola, per andar dietro le vanità, come molti pur troppo fanno. Cfr. BERTOLDI *Lect. Dant.*, pag. 38.

CANTO DECIMOSECONDO

San Tommaso cessa di parlare e alla prima corona di spiriti un'altra si fa attorno cingendola; uno dei sopravvenuti, il francescano san Bonaventura, tesse l'elogio di san Domenico, come il domenicano san Tommaso aveva tessuto quello di san Francesco, e addita da ultimo a Dante i suoi compagni, dopo d'aver deplorato i traviati costumi de' suoi confratelli in religione.

Cielo del Sole. – **Spiriti sapienti.**

Una seconda corona di beati.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
4 E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;
7 Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'ei refuse.
10 Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,

1-30. **Una seconda corona di beati.** — *Non aveva ancora Tommaso finito di parlare, che un'altra corona di dodici spiriti circonda la prima concordando nel canto e nella danza con essa, mentre gli spiriti si salutano a vicenda cantando e ravvivando i loro splendori. Appena cessata la danza, uno dei nuovi venuti, san Bonaventura, comincia a parlare.*

1-2. **Sì tosto** ecc.: non appena l'anima benedetta di san Tommaso ebbe preso a pronunciare l'ultima parola.

3. **A rotar** ecc.: quella corona di anime sante che girava simile, quanto alla rotondità, ad una **mola**, riprese subito la danza. Subito perchè, come noterà altrove, in quel danzare e in quel cantare è parte della loro beatitudine, e riprendono danza e canto appena cessato l'amoroso ufficio d'illuminare con le loro parole la mente di Dante. Cfr. *Par.*, XV, 1-9.

4. **tutta non si volse**: non aveva ancora compiuto il primo giro.

5. **ch'un'altra** ecc.: un'altra corona la cinge d'un cerchio: facendole cerchio dattorno.

6. **E moto a moto** ecc.: e secondo il moto e il canto di quella **colse**: assunse, il proprio moto e il proprio canto. Cfr. *Par.*, X, 81.

7-9. **Canto** ecc.: un canto che supera di dolcezza il nostro, sia esso temprato dall'arte dei poeti, o dall'agile gola delle nostre **sirene**: delle donne, alla bellezza allettatrice delle quali il canto accresce potere; **dolci tube**: in quei soavi strumenti, di quanto il primo raggio supera di splendore, **quel ch'ei refuse**: quello che esso riflettè, *Par.*, II, 88.

10-11. **tenera nube**: la nube, non più grave e cupa, dopo la pioggia, si presenta molle e soffice ai raggi del sole opposto che vi dipinge per entro i due arcobaleni, che **si volgon**: s'incurvano, **paralleli**: l'uno all'altro, e **concolori**: con la stessa varietà e serie di colori, che però appaiono in ordine inverso nell'uno e nell'altro.

12. **Quando Giunone** ecc.: gli antichi dicevano che l'arcobaleno segnasse la

13 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'amor consunse come sol vapori;
16 E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga;
19 Così di quelle sempiterne rose
Volgiensi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
22 Poi che il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
25 Insieme a punto e a voler quetârsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
28 Del cor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

strada percorsa da Iride, quando Giunone la mandava in terra. Per questo Ovidio la dice: *nunzia di Giunone vestita di vari colori: Metam.*, I, 270. L'accenno mitologico ha carattere di erudizione poetica, e non più.

13. **Nascendo** ecc.: si credeva che l'arco esteriore, più grande, nascesse per riflessione dal più piccolo e interno.

14-15. **A guisa** ecc.: nasce un'iride, che è luce, da un'altra, come una voce si forma da un'altra, in quella specie d'iride canora che è l'eco; **quella vaga**: allude al mito della ninfa Eco, che per amore di Narciso si consunse vagando irrequieta qua e là, e fu da ultimo cangiata in sasso, restando di lei solo la voce che ripeteva, per castigo di Giunone, gli ultimi suoni delle voci altrui; **come sol vapori**: come il sole dissipa una nube, così *si disperse nell'aria ogni umore del corpo di quella:* Ovidio, *Metam.*, III, 396-397.

16-18. **E fanno qui**: secondo il racconto biblico l'iride è segno della promessa divina che il mondo non sarà più soggetto al diluvio universale; **presaga**: la gente cristiana da quel segno ricava il sicuro presagio ecc. *Così parlò Dio a Noè... Si mostrerà il mio arco sulle nubi, e io mi ricorderò del patto mio con voi altri, e non torneranno più le acque del diluvio a distruggere il genere umano: Genesi*, IX, 8.

19-20. **Così** ecc.: con altrettanta armonia di luci e di colori le due ghirlande di quelle **sempiterne rose**: di quelle anime immortali fiorite nella pace dei cieli, *Par.*, XXXIII, 9; **Volgiensi**: si movevano cantando attorno a Dante e a Beatrice.

21. **E sì** ecc.: e così l'**estrema**: cioè la maggiore, la più esterna, rispose all'**intima**: alla più piccola, che essa aveva chiuso dentro di sè. Altri leggono *ultima;* ma la lezione, per quanto autorevole, non dà senso.

22-24. **Il tripudio**: il movimento circolare della danza: e **l'altra festa** ecc.: e il reciproco, veemente festeggiarsi, e col canto, rispondendo voce a voce, e col lampeggiare delle fiamme, **luce con luce**: ogni anima con l'altra, piene di gioia per sè e **blande**: e in atto d'amore verso le compagne.

25. **a punto e a voler**: nello stesso momento e per una stessa volontà. *Vedi*, scrive il Tommaseo, *la precisione degli atti concorde all'unità dei voleri*

26-27. **Pur**: proprio come fanno gli occhi che **al placer**: secondo il piacere di chi li move; **Conviene**: è necessario per forza di natura che insieme si chiudano e insieme si aprano; **levarsi**: per l'atto delle palpebre che si levano quando l'occhio si apre.

28. **Del cor**: dall'intimo di una di quelle fiamme entro le quali si stava il Beato; **nuove**: delle ultime venute.

29-30. **l'ago alla stella** ecc.: che mi fece parer simile all'ago magnetico, perchè

31 E cominciò: « L'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Vita di san Domenico.

34 Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro,

40 Quando lo imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse

come quello si volge di necessità verso la stella polare, così io mi rivolsi per forza d'attrazione al suo dove: al luogo, cioè, di dove quella voce veniva.

31-105. **Vita di san Domenico.** — *San Bonaventura espone a Dante la vita del grande fondatore dell'Ordine domenicano. Dice che è degno che si parli di Domenico ogni volta che si deve parlare di Francesco perchè siano uniti alla lode come uniti furono nel servire la Chiesa. Tocca della loro provvidenziale missione. Accenna alla patria di san Domenico, e ai miracoli che ne preannunziarono la grandezza; alla sua opera di apostolo di Cristo, come vivesse in povertà e combattesse fieramente l'eresia istituendo a tal fine il nuovo Ordine che fu poi fecondo di tanto bene.*

31. **L'amor** ecc.: l'amore divino per il quale arde **bella**: d'aureola luminosa.

32. **Mi tragge** ecc.: m'induce a parlare dell'altro **duca**: guida, condottiero di anime, san Domenico.

33. **Per cui**: per lodare il quale **ci sì favella**: si parla qui, o meglio, si è qui parlato tanto bene del mio: san Francesco. San Tomaso hâ tessuto l'elogio di san Francesco per concludere con quello di san Domenico; XI, 118 sgg.

34. **dov'è l'un** ecc.: dove l'uno è presente o in parole o negli scritti, anche **l'altro s'induca**: venga introdotto.

35-36. **come... - così** ecc.: perchè hanno insieme combattuto, risplenda così insieme la loro gloria; compagni nella lotta, compagni nel trionfo; **luca**: riluca, risplenda. Si narra nella leggenda di san Domenico che questi salutasse Francesco, dopo una visione avuta, così: *tu sei il mio compagno: tu corri di pari passo con me: stiamo insieme e nessun avversario potrà superarci*: *Acta Sanctorum, Augusti* I, 562 sgg. Theodoricus de Appoldia, *Acta* ecc., c. VI, § 66.

37-38. **L'esercito** ecc.: così chiama i cristiani in quanto la loro vita è milizia contro il male: *Giobbe*, VII, 1; **che sì caro**: che costò tanto caro ad essere riarmato della grazia divina (ci volle per questo la passione e morte di Cristo); **a riarmar**: Cristo veramente ha armato i suoi seguaci una volta sola; ma qui Dante pensa alla caduta di Adamo per la quale gli uomini perdettero l'arme, il sussidio della grazia; quando furono riarmati da Cristo, lo furono come seguaci di lui; **alla insegna**: alla Croce.

39. **tardo** ecc.: lenti erano i cristiani appunto perchè sospettosi, cioè incerti intorno alla purezza delle loro dottrine: *il sospetto fiacca il vigore della mente e dell'animo*: Tommaseo; **raro**: pochi erano oramai i veri e sicuri cattolici. Si pensi alle moltissime eresie di quel tempo che avevano messo molti in dubbio circa i dogmi fondamentali del Cattolicesimo e circa l'autorità della Chiesa.

40. **lo imperador** ecc.: Dio. Altrove: *quell'imperador che lassù regna*: *Inf.*, I, 124.

41. **alla milizia**: dei cristiani che procedeva **in forse**: risponde al *sospeccioso* del v. 39: incerta nella sua fede.

42. **non per esser**: non perchè ne fosse degna.

43. **com'è detto**: ripete infatti quanto ha già detto san Tommaso: *Par.*, XI, 35 sgg.; **sposa**: la Chiesa cristiana, unita in mistico coniugio col suo Fondatore, nel mistero della incarnazione e della morte di Cristo: cfr. *Par.*, XI, 32-33.

Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

46 In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

49 Non molto lungi al percuoter dell'onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;

52 Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga.

55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;

58 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che, nella madre, lei fece profeta.

44. **campioni**: abili cioè a sostenere in campo i diritti, cfr. 108. **fare... dire**: accenna alle opere esemplari e alle fervorose predicazioni dell'uno e dell'altro.

45. **disviato**: traviato dietro all'amore delle cose mondane e alla malizia degli eretici. *Il popolo*, scrive il già citato biografo di san Domenico, *immemore della misericordia di Dio, aveva cominciato ad errare deviando dalle sue prescrizioni:* Theod. de App., op. cit., c. II, § 32. **si raccorse**: si riaccorse; si ravvide; tornò al retto intendimento.

46-48. **In quella parte** ecc.: nella parte occidentale d'Europa di dove nasce il vento Zefiro, che spira da ponente recando in primavera ai paesi occidentali il buon tempo. Attribuisce quindi il Poeta ad esso il ritornare della primavera, rappresentata nel vasto spettacolo dell'Europa tutta ricoperta di verdi fronde; simbolo del rifiorire della fede nei cuori, suscitato dalla parola del Santo che in quei paesi doveva nascere; cfr. *Par.*, XI, 43-51, dove con pari intendimento è descritta la regione che fu culla di san Francesco.

49-51. **Non molto lungi** ecc.: non molto lontano dai lidi del golfo di Guascogna, che sono percossi da quelle onde dietro le quali **per la lunga foga**: dopo il lungo e faticoso suo corso nel solstizio d'estate, il sole **talvolta**: durante il solstizio appunto, e non in altro tempo, discende; **ad ogni uom** ecc.: si cela, tramontando, alla vista di tutti gli uomini. Dante non credeva che altri uomini vedessero sorgere il sole quando tramonta da noi. Sole sorgente san Francesco; sole occidente dopo lungo e fruttuoso cammino, san Domenico.

52. **Calaroga**: piccola città del regno di Castiglia: **fortunata**: per aver dato i natali a San Domenico.

53-54. **Sotto** ecc.: lo stemma di Castiglia è diviso in due campi: da un lato un leone sta sopra un castello (*soggioga*) e dall'altro un castello sta sopra un leone (*soggiace*).

55-56. **Dentro** ecc.: e così spiega perchè fortunata; **drudo**: scevro da ogni cattivo significato; il caldo amante della Fede; san Domenico nato nel 1170; **atleta**: in quanto ha lottato per la fede contro gli eretici. Così lo chiama anche, nell'opera citata, Teodorico d'Appoldia, c. II, § 34, e altrove.

57. **crudo**: non crudele, ma fermo nel combattere i nemici della fede e non disposto a transigere su questo. *Divenne nelle sue opere simile al leone di Giuda*, scrive il suo biografo, ma aggiunge: *le armi della sua milizia erano però spirituali non materiali:* op. cit., c. II, § 33.

58-60. **E come** ecc.: quando fu creata la mente di san Domenico; quando scese cioè in lui lo spirito razionale, *Purg.*, XXV, 67 sgg., essa fu **repleta**: ripiena di tanta virtù, che potè accendere la mente della madre a visioni profetiche. Così è da intendere; non già che Domenico fosse profeta nel ventre della madre e quasi per

61 Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute;
64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.
67 E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
70 Domenico fu detto; e io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

bocca di lei. A questo si oppone la dottrina tomistica che nega la santificazione degli infanti nell'utero materno e prima del battesimo. Cfr. *Acta Sanctorum Augusti*, I, 380 e 566 dov'è detto che *alla madre fu preannunciato da Dio;* **profeta**: la madre di Domenico quand'era incinta di lui sognò che dava alla luce un cane bianco e nero che portava tra i denti una fiaccola, con la quale incendiava tutto il mondo. Il cane raffigura la fedeltà di Domenico e de' suoi seguaci; il bianco e nero i colori dell'abito domenicano; la fiaccola la luce che l'Ordine portò nel mondo; l'incendio l'ardore di carità che dovunque produsse. Cfr. Bertoldi, op. cit., 17 sgg

61-62. **sponsalizie**: chiama così il battesimo di san Domenico, con la stessa immagine usata per san Francesco, sposo della povertà.

63. **U' si dotâr**: dove la Fede dotò Domenico della possibilità di vita eterna, ed egli lei della sua futura salvezza dalle eresie.

64. **La donna** ecc.: la matrina che pronunciò per lui la parola sacramentale che è risposta all'invito della Chiesa rappresentata dal suo ministro: *Vuoi essere battezzato? — Voglio.* Ecco l'assenso.

65-66. **Vide nel sonno** ecc.: sognò il bambino con una stella in fronte a significare il **mirabile frutto** che dalla sua predicazione e da quella **delle rede**: de' suoi eredi o seguaci, dai Domenicani, insomma, doveva seguire: cioè la salvezza del mondo.

67. **E perchè fosse** ecc.: e perchè, anche **in costrutto**: cioè nella grammaticale struttura del suo nome fosse **qual era**: si sottintende: veramente, in fatto.

68-69. **Quinci si mosse** ecc.: scese dal cielo uno spirito **a nomarlo**: a imporgli, per bocca della matrina, come nome quel **possessivo**: Dominicus, possessivo di Dominus: l'uomo del Signore; **di cui**: di colui, cioè di Dio, del quale egli **era tutto**: completa proprietà. Chi impose, insomma, il nome di Domenico parlò per divina ispirazione. *Fu battezzato... e per cenno di colui che noi chiamiamo Dominus, fu chiamato Dominicus:* Theod. de App., op. cit., c. I, § 12.

71. **agricola**: latinismo; agricoltore. Risponde all'immagine che segue dell'*orto*.

72. **orto suo**: con valore finale, per il suo orto, che è la Chiesa; cfr. *Cantico dei Cantici*, IV, 12; *Par.*, XXVI, 65; **per aiutarlo**: perchè ne fosse aiutato, giovato; purgato dalla sterpaglia, come vedremo.

73. **Ben parve** ecc.: e certamente (a confermare quanto sopra è detto) si mostrò egli **messo**: mandato da Cristo, e uno de' suoi *famigliari:* un novello apostolo insomma; **Cristo**: è posto in rima con sè stesso: perchè nessun'altra parola può degnamente legarsi con questa. Bertoldi, op. cit., pag. 48.

74-75. **Chè il primo amor** ecc.: le prime manifestazioni d'amore in lui fanciullo, furono rivolte secondo il **primo consiglio** ecc.: Cristo, interrogato da un giovane che dovesse fare per acquistare la perfezione, rispose: *va', vendi tutti i tuoi beni e donali ai poveri e avrai un tesoro*

76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: ‘ Io son venuto a questo .’
79 Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata vāl come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;

nei cieli: va' e seguimi: Matteo, XIX, 21. E come si manifestasse in lui questo amore è detto nella terzina che segue e che conferma quindi l'interpretazione che ne abbiamo data d'accordo del resto col maggior numero dei Commentatori.

76-78. **Spesse fiate** ecc.: il biografo, al quale Dante attinge, racconta che: *ancor bambino lasciò spesso il proprio letto, evitando così la morbidezza del giaciglio, e stese sopra la nuda terra le membra infantili:* Theod., op. cit., c. I, § 14. **Come dicesse**: come volesse con quell'atto indicare quello che le parole non potevano esprimere: sono venuto a vivere in povertà e in meditazione. Queste sono dunque le prime manifestazioni dell'amore del Santo per la povertà, alle quali allude qui Dante. Cfr. *Par.*, XI, 55 sgg. Più tardi vendette perfino i suoi libri per soccorrere i poveri, dicendo che non gli reggeva l'animo *di studiare su pelli morte finchè uomini vivi morivano di fame: Acta Sanctorum Augusti*, I, 389: e pose a fondamento del suo Ordine l'amore della povertà. Theod., op. cit., c. V, § 62.

79. **Oh padre suo** ecc.: poteva ben a ragione chiamarsi Felice e di nome e di fatto il padre d'un tanto figliuolo.

80-81. **Oh madre sua** ecc.: e veramente **Giovanna**: cioè secondo il suo significato etimologico: dotata di grazia divina, la madre; se **interpretata**: se pure questo nome: Giovanna, recato alla sua originaria significazione vale: indica, esprime quello che si dice comunemente. Se: perchè Dante non sapeva l'ebraico. Teodorico d'Appoldia enumerando i lieti presagi che accompagnano la vita di san Domenico, scrive: *Nasce da un padre che ha per nome Felice, è partorito, nutrito, curato, dalla madre Giovanna, grazia di Dio* ecc.: op. cit., c. I, § 13. L'etimologia del nome Giovanna, alla quale Dante accenna, era di comune notizia nel medio evo.

82. **Non per lo mondo**: fatto più adulto, Domenico si diede agli studi, ma non per acquistarsi ricchezze od onori mondani; **per cui** ecc.: per i quali **ora s'affanna**: con valore neutro, si fatica, si lavora. *Par.*, XI, 1 e seguenti.

83. **Ostiense**: Enrico di Susa, cardinale di Ostia, canonista, chiosò le *Decretali*, e il suo libro era assai ricercato dai sacerdoti gelosi dei loro diritti. Contro lo studio delle *Decretali* vedi *Par.*, IX, 134 e n.; **Taddeo**: Pepoli, illustre giureconsulto, contemporaneo di Dante. Altri intendono che qui si alluda a Taddeo d'Alderotto, famoso medico fiorentino. Ma qui non si tratta di studi in genere, ma di quelli che potevano attrarre a sè uno già disposto alla vita ecclesiastica qual era san Domenico: quindi o studi sacri, o studi di diritto canonico.

84. **verace manna**: non dunque la fallace che il mondo dà con ricchezze ed onori a chi lo segue, ma quella vera che è cibo dell'anima e che si ottiene con gli studi sacri e la vita conforme all'Evangelo.

85. **gran dottor**: era in lui, secondo i suoi biografi, *avidità di sapere;* tanto che datosi allo studio, *in poco tempo, con l'aiuto della grazia, superò tutti i suoi coetanei:* Theod., op. cit., c. I, §§ 16, 20.

86. **Tal che** ecc.: potè, forte della dottrina acquistata, attendere a **circuir la vigna**: a girar attorno per difenderla e per coltivarla, alla Chiesa, più volte chiamata vigna nei libri sacri. Matteo, XX, 1 sgg.

87. **imbianca**: si dissecca per malattia perdendo il suo rigoglio, se **il vignaio**: il sacerdote che deve custodirla, **è reo**: non attende al suo ufficio. Dante allude certo

88 E alla sedia che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna,
91 Non dispensare o due e tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas, quæ sunt pauperum Dei,*
94 Addimandò; ma contro al mondo errante
Licenza di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'officio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,

in questi versi alle prime fatiche apostoliche di Domenico, che andato col vescovo Didaco nella provincia di Tolosa, vi attese per circa dieci anni a combattere l'eresia albigese, tra il 1205 e il 1214, mentre il conte Simone di Montfort conduceva la crociata bandita contro quegli eretici dal papa. In quel tempo contro *gli eretici combattevano Simone conte di Montfort con la spada materiale, e Domenico, confessore di Cristo, con quella della parola di Dio:* THEOD., op. cit., c. III, § 45.

88-89. **E alla sedia** ecc.: al governo del papa, detto anche Santa Sede; **che fu già** ecc.: che nel passato era, più che oggi non sia, **benigna**: favorevole ai **poveri giusti**: ai giusti caduti in povertà e bisognosi di aiuto; **non per lei**: non perchè in essa sia ragione di errore.

90. **per colui** ecc.: ma per colpa di chi vi siede sopra, del papa, cioè, **che traligna**: devia dagli esempi dei predecessori.

91. **Non** ecc.: si collega con *addimandò* del v. 94. Non chiese dunque, come fanno molti che: *essendo obbligati a rendere alla Chiesa alcuna quantità di pecunia, o a poveri per alcuno testamento, addimandano dal papa... che dispensi che, dando la terzo a vero lo meno, sia assoluto da l'avanzo:* BUTI.

92. **Non la fortuna** ecc.: non chiese le rendite del primo beneficio che si fosse reso vacante. Rifiutò anzi tre vescovadi che gli furono offerti. THEOD., op. cit., c. IV, § 49.

93. **Non *decimas*** ecc.: e non chiese di poter godere delle *decime* offerte dai fedeli alla Chiesa, perchè siano dai sacerdoti distribuite ai poveri.

94-96. **ma contro** ecc.: ma chiese bensì di poter contro il **mondo errante**: contro coloro cioè che erravano, contro gli eretici, combattere in difesa di quel **seme** ecc.: di quella parola divina, la quale ha prodotto tanti santi, ventiquattro dei quali ti **fascian**: ti circondano in questo cielo. Chiama *piante* quei beati perchè crebbero in gloria di Dio per virtù della parola divina che ha chiamato *seme* secondo la parabola evangelica del seminatore, MATTEO, XIII, 24-27. Naturalmente la parola non opera se non è creduta; al seme quindi deve corrispondere la fede. Allude qui alla fondazione dell'Ordine domenicano, del quale Domenico chiese l'approvazione a papa Innocenzo III, nel 1215. *Si adoperò presso il vicario di Cristo, perchè approvasse l'Ordine dei Predicatori contro i nemici della Chiesa:* THEOD., op. cit., c. V, § 62. Ottenne allora, come già san Francesco, cfr. *Par.*, XI, 91 sgg., un'approvazione orale, e più tardi da Onorio III la conferma solenne con due bolle papali nel 1216.

97. **Poi** ecc.: con la **dottrina**: che gli dava le armi a combattere l'errore; col **volere**: reso eroico dalla fede.

98. **Con l'officio** ecc.: con l'autorità che gli veniva dall'approvazione pontificia **si mosse**: alla sua opera di predicazione praticata da lui e da' suoi seguaci, contro la eresia.

99. **Quasi torrente** ecc.: come un torrente che scenda impetuoso incalzato da **un'alta**: profonda, ricca **vena** di acque. *Par.*, XX, 19-21. Come sempre del fatto è data la spiegazione. La parola di Domenico era veramente un torrente spinto dalla ricca e profonda fonte della sua fede. *Vivamente focoso era il suo parlare, ed aveva parole che movevano:* THEOD., op. cit., c. XVI, § 193.

100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma,
Dinanzi al mio venir, fu sì cortese.
112 Ma l'orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

Biasimo dei Francescani.

100. **sterpi**: *piante*, nate dal seme della fede, ha chiamato più sopra i beati; *arboscelli* dirà più avanti i fedeli; *sterpi* che non dànno frutto chiama qui gli eretici.

101-102. **più vivamente** ecc.: naturale che più vivo fosse l'impeto della sua opera apostolica, là dove trovava più radicato e resistente l'errore.

103. **Di lui** ecc.: da quel torrente, cioè da san Domenico, provennero poi **diversi rivi**: altri predicatori. Vinta la battaglia e dissipate le eresie, la predicazione si fece meno battagliera; il torrente impetuoso dà luogo a rivi placidamente irriganti.

104. **l'orto cattolico**: cfr. 72; la Chiesa cattolica percorsa dai predicatori è un orto che acque perenni mantengono verde.

105. **arbuscelli**: i credenti; piante, v. 96, nate dal seme della fede. L'immagine ricorre, riferita ai Domenicani, nell'opera di Teodorico, già citata: *Germogliati quindi da questo benedetto seme, mandiamo le radici in giù e frutti all'insù* ecc.: c. VI, § 69.

106-126. **Biasimo dei Francescani.** — *Conclude san Bonaventura le lodi di Domenico, lodando di pari merito san Francesco, e segue biasimando l'Ordine francescano tralignante. Certo non tutti i frati traviano, ma i buoni sono assai pochi, dacchè gli uni errano interpretando troppo rigorosamente la regola, e gli altri pretendendo di allentarla troppo.*

106. **biga**: carro a due ruote; qui carro da guerra. Nella Bolla di canonizzazione di san Domenico, *Acta Sanctorum Augusti*, I, 624, 625, i quattro principali Ordini monastici sono ravvisati nelle quadrighe di cui parla Zacaria, VI, 1 sgg. Il carattere battagliero dell'Ordine domenicano ha qui suggerito un'immagine guerresca. Le due ruote del carro dal quale la Chiesa vinse i suoi nemici, sono Domenico e Francesco.

107. **si difese**: dagli assalti degli eretici.

108. **E vinse** ecc.: e combattendo vinse la sua **civil briga**: guerra civile; perchè interna nata tra cristiani e cristiani.

109-111. **Ben ti dovrebbe** ecc.: se tale fu san Domenico, chiara ti deve essere oramai l'eccellenza dell'**altra**: di san Francesco che fu l'uguale di lui; come due ruote d'un carro sono uguali l'una all'altra; **di cui Tomma**: intorno alla quale fu così cortese di lodi san Tommaso, prima che io venissi.

112-113. **Ma l'orbita** ecc.: ma la traccia segnata in terra dalla parte più alta della circonferenza della ruota, che qui rappresenta san Francesco, è **derelitta**: non è seguita. La ruota si muove in altra direzione perchè i frati non seguono la regola. L'immagine non si presenta evidente.

114. **Sì ch'è la muffa** ecc.: ora prende l'immagine dalle botti. Botti sono i conventi dei Minori; prima c'era la **gromma**: che è, scrive Benvenuto: *soda, saporita, di buon odore, sana tanto che conserva il vino;* e chi entrava in quei conventi si santificava; ora invece c'è la *muffa:* che è, continua Benvenuto: *viscida, insipida, fetida, cattiva che guasta tutto il vino;* e chi entra ora, buono, in un convento diventa cattivo.

115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
118 E tosto si vedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverìa carta
U' leggerebbe: 'Io mi son quel ch'io soglio;'
124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge ed altro la coarta.

115. **famiglia**: i seguaci di san Francesco, legati a lui dal vincolo della regola comune; *Par.*, XI, 86.

116-117. **Coi piedi** ecc.: i Francescani, che prima procedevano mettendo il piede dove san Francesco aveva lasciato l'orma del suo; **è tanto volta**: hanno così mutata la loro direzione, che **quel dinanzi** ecc.: che mandano *quel davanti:* cioè la parte anteriore del piede, **a quel diretro**: alla parte posteriore dell'orma. Mettono le dita del piede dov'è l'orma del calcagno di san Francesco; camminano, insomma, allontanandosi da quel punto di perfezione al quale il loro condottiero li aveva condotti; **gitta**: è l'atto che si fa posando il piede in terra. Cfr. PETRARCA: *I naviganti in qualche oscura valle — Gittan le membra: Canz.: Nella stagion.* Altri diversamente, e certo il passo non è molto chiaro. *Bull.*, I, 97.

118-120. **E tosto** ecc.: ma ben presto si vedrà **della ricolta**: per mezzo del raccolto, quale sia il frutto della cattiva coltivazione nella quale crescono ora i Francescani, **quando il loglio**: i peggiori tra essi avranno a lagnarsi d'essere stati cacciati **dall'arca**: cioè dalla Chiesa; quando saranno, cioè, scomunicati. Il Poeta allude alla condanna che contro i così detti *fraticelli* scagliò in due bolle Giovanni XXII. negli anni 1317, 1318. L'Ordine francescano s'era diviso in due partiti non molto dopo la morte di san Francesco, perchè alcuni frati ritenevano necessario di raddolcire la regola, e questi si dissero *conventuali;* e altri invece la volevano attuata in tutto il suo rigore, e questi si dissero *spirituali.* Affini a questi furono i *fraticelli*, che si costituirono in un ordine a sè, e furono perseguitati e da ultimo cacciati prima dalla Toscana e poi dalla Sicilia per opera di Federico d'Aragona e ad istanza di Giovanni XXII, il quale nella sua Bolla: *Gloriosam Ecclesiam*, non solo impone che siano cacciati dai conventi, ma scaglia contro di essi la scomunica. Si noti che nella Bolla la Chiesa è chiamata prima *navicula* e poi *arca:* ora la scomunica li cacciava appunto dall'*arca* della Cristianità. EUBEL, *Bullarium Franciscanum*, vol. V, pag. 140. Nessuno vorrà stupire che Dante mostri qui d'inchinarsi ad un atto di Giovanni XXII, che altrove egli condanna, *Par.*, XXVII, 58, perchè egli mantiene costante la distinzione tra la persona del pontefice e la sua spirituale autorità. Cfr. tuttavia *Bull.*, VI, 124 e BERTOLDI, op. cit., 33 sgg. e n. 84.

121-123. **Ben dico**: dico bensì che chi **cercasse** ecc.: chi visitasse minutamente i conventi ed esaminasse **a foglio a foglio**: a uno a uno i frati; troverebbe ancora qualche **carta**: qualche frate nel costume del quale potrebbe leggere: **io** ecc.: sono quello che **soglio**: il presente per l'imperfetto: solevo essere. Ci sono ancora insomma dei frati fedeli alla regola; quanto al *cercare* cfr. *Inf.*, I, 84 e nota.

124. **da Casal** ecc.: ma tali buoni frati non saranno nè da Casale, nè da Acquasparta. Allude a Ubertino da Casale, capo degli spiritualisti, autore d'un famoso trattato ben noto anche a Dante: *Arbor vitae crucifixae Jesu*, e che da ultimo fu costretto a passare ad un altro Ordine, e a Matteo d'Acquasparta, che fu ministro generale dell'Ordine e poi cardinale, e che introdusse nella regola varie riforme che la rendevano più agevole.

125. **tali**: frati; cioè Ubertino e Matteo di cui sopra; **alla scrittura**: alla regola di san Francesco.

126. **la fugge**: quello d'Acquasparta la evita, la schiva a furia di raddolcirla; **la**

127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi offici
Sempre pospuosi la sinistra cura.
130 Illuminato ed Augustin son quici,
Che fuor de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
136 Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

San Bonaventura fa conoscere a Dante i suoi compagni.

coarta: l'altro la restringe, le fa violenza per renderla più rigida.

127-145. **San Bonaventura fa conoscere a Dante i suoi compagni.** — *Lo spirito che ha parlato fin qui si palesa a Dante: è Bonaventura, il serafico Dottore da Bagnorca. Egli indica uno dopo l'altro a Dante i suoi compagni, e cioè Illuminato da Rieti, Agostino d'Assisi, Ugo da San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano, il profeta Natan, Giovanni Grisostomo, Anselmo di Canterbury, Elio Donato, Rabano Mauro e Gioachino da Celico; conclude dicendo che egli era venuto con que' suoi compagni a glorificare san Domenico per corrispondere alla cortese esaltazione che san Tommaso aveva fatto di san Francesco.*

127. **Io son la vita** ecc.: sono cioè l'anima che teneva in vita colui che in terra fu san Bonaventura. Al secolo Giovanni da Fidanza, 1221 (?), 1274. Fu dei maggiori teologi del suo tempo. Nel 1256 fu eletto generale dell'Ordine francescano. Nel 1257 l'Università di Parigi gli conferì il titolo di *magister* insieme con san Tommaso, al quale era stretto di grande amicizia. Nelle contese tra Francescani spirituali e rilassati, egli tenne una via di mezzo, alla quale mostra d'accostarsi qui anche l'Alighieri.

128-129. **Bagnoregio**: ora Bagnorea; **che ne' grandi** ecc.: fu generale dei Minori, vescovo e cardinale, uffici grandi davvero, nei quali Bonaventura mostrò di anteporre alla **sinistra cura**: quella cioè dei beni temporali, la destra, quella dei beni spirituali. *Che cosa s'indica con la parola sinistra se non la vita presente, che cosa con la destra se non la vita eterna?* San Gregorio, *Homil.*, XXI.

130. **Illuminato**: da Rieti, fu compagno di san Francesco in Egitto. **Augustin**: d'Assisi, fu ministro provinciale dell'Ordine in Terra di Lavoro.

131-132. **Che fuor** ecc.: furono dei primi che, a piedi nudi e in perfetta povertà, **nel capestro**: cingendosi del rozzo cordone francescano, acquistarono la grazia di Dio.

133. **Ugo da San Vittore**: nato nel 1096. prese il nome dal celebre convento di San Vittore nel quale insegnò, e dove morì nel 1141. Ha lasciato opere di filosofia, di teologia e di mistica.

134. **Pietro Mangiadore**: Petrus Comestor, cancelliere dell'università di Parigi, morto nel 1179 nel convento di San Vittore. Ha lasciato una *Historia scolastica*; **Pietro Ispano**: fu dei più celebri maestri di logica del secolo XIII. Eletto papa, col nome di Giovanni XXI, morì sotto le rovine della sua casa a Viterbo il 1277. Villani, *Cron.*, VII, 50.

135. **Lo qual** ecc.: il quale Pietro Ispano **luce**: risplende in terra **in dodici libelli**: allude al trattato *Summulae logicales*, che egli ci ha lasciato, diviso in dodici libri, per il quale ne andava famoso il nome. Le *Summulae* ebbero un ottimo successo, e trovarono un gran numero di commentatori.

136. **Natan** ecc.: appartiene ai profeti della Bibbia, e lo troviamo, non senza sorpresa, tra teologi, mistici e logici medievali. Rimproverò al re David i suoi peccati, II *Re*, XII, 1 sgg.

137. **Crisostomo**: il Boccadoro; è la figura più grande della Patrologia greca. Nacque ad Antiochia nel 345 circa; fu patriarca di Costantinopoli; morì nel 407. Fu de' più eloquenti e coraggiosi sostenitori del Cristianesimo; **Anselmo**: di Can-

Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
139 Rabano è qui; e lucemi da lato
Il calavrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e 'l discreto latino;
145 E mosse meco questa compagnia. »

terbury, così detto perchè resse quel vescovado; nacque in Aosta nel 1033, morì il 1109. Da lui s'inizia il periodo più glorioso della Scolastica medievale; **Donato**: Elio Donato, vissuto circa la metà del IV secolo, oltre parecchi commenti, compose una grammatica che ebbe poi gran fama per tutto il medioevo.

138. **alla prim'arte**: alla grammatica, prima fra le sette arti, nelle quali il medioevo divideva tutta la scienza.

139. **Rabano**: Mauro, 776-856, discepolo di Alcuino; è uno dei più cospicui rappresentanti della letteratura enciclopedica medievale.

140-141. **abate Gioacchino ecc.**: nato a Celico presso Cosenza, verso il 1130. Commentò l'*Apocalisse* e scrisse lo *Psalterium decem chordarum*. Ebbe fama di profeta assai contrastata; morì nel 1202. Le sue profezie e le molte che gli furono attribuite furono più tardi accolte dai *fraticelli*, che ne trassero opinioni condannate dalla Chiesa. Anche Gioacchino era caduto in eresia, ma poi si era sottomesso all'autorità pontificia, e Dante potè così annoverarlo qui tra i beati spiriti della seconda corona. S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Città di Castello; E. Gebhart, *L'Italie mistique*, c. II, Paris, 1906.

142-144. **Ad inveggiar ecc.**: ad esaltare un così grande **paladino**: difensore della fede, quale fu san Domenico, m'indusse la **infiammata**: la cortesia ardente di carità di **fra Tommaso**: così lo chiama perchè gli era stato amico in terra e con famigliarità che fa rivivere nel cielo la dolcezza degli amichevoli rapporti terreni; e il **discreto**: l'accorto e giudizioso. **latino**: il parlare in genere; qui naturalmente quello di san Tommaso. Tale è il senso non difficile di questa terzina; ma non chiaro è il valore d'*inveggiar:* che par corrisponda certo a invidiare, in buon significato; come dicesse, mosse san Tommaso me, Francescano, a mostrar quasi d'invidiare ai Domenicani un così illustre fondatore.

145. **E mosse meco ecc.**: e mossi dalla stessa ragione sono venuti con lui i compagni testè fatti conoscere a Dante; venuti a festeggiare con la loro danza e col canto, il paladino encomiato da san Bonaventura nel suo discorso.

CANTO DECIMOTERZO

Dopo che quelle ventiquattro anime beate ebbero compiuta un'altra danza, san Tommaso si fa a sciogliere il secondo dubbio di Dante, trattando della sapienza di Salomone, che fu superiore a quella di tutti gli altri re, e conclude ammonendo il Poeta sul pericolo che corrono gli uomini, quando vogliono giudicare circa la sorte dei loro simili nel cospetto di Dio.

CIELO DEL SOLE. – **Spiriti sapienti.**

Danze e canti delle due ghirlande.

Imagini chi bene intender cupe
   Quel ch'i' or vidi (e ritegna l'image,
   Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
4 Quindici stelle che 'n diverse plage
   Lo cielo avvivan di tanto sereno,
   Che soperchia dell'aere ogni compage;
7 Imagini quel Carro a cui il seno
   Basta del nostro cielo e notte e giorno,
   Sì ch'al volger del temo non vien meno:
10 Imagini la bocca di quel corno
   Che si comincia in punta dello stelo
   A cui la prima rota va d'intorno,

1-27. **Danze e canti delle due ghirlande.** — *Dante invita il lettore a distribuire nella sua immaginazione, in doppia ghirlanda, ventiquattro delle più fulgide stelle del cielo, varie di splendore tra loro, e a pensare che l'una ghirlanda si mova in un senso, l'altra in un altro, irradiandosi a vicenda, egli avrà così l'ombra della scena che si offerse agli occhi del Poeta. Danzano quei beati e cantano l'eccelso mistero della Trinità; poi si arrestano per dar luogo a Tommaso di parlare.*

1-2. **Imagini** ecc.: Dante guida in questi versi il lettore a formarsi un'idea della danza dei beati, cfr. *Purg.*, XVII, 1 sgg.; se **cupe**: desidera di capir bene quello che egli ha visto.

2-3. **e ritegna** ecc.: e tenga davanti alla sua mente l'**image**: l'immagine, il termine di paragone che il Poeta costruisce, per dir così, davanti a lui, con fermezza pari a quella d'una rupe.

4-6. **Quindici stelle** ecc.: lascia di queste prime la scelta al lettore tra quelle che in diverse **plage**: latino *plagae*, plaghe del cielo, lo **avvivan** ecc.: dànno al fondo cupo del cielo tanta chiarezza di luce, da vincere ogni **compage**: ogni ostacolo di nebbia o di vapori.

7-9. **quel Carro** ecc.: le sette stelle del così detto *Carro di Boote:* cioè l'Orsa maggiore; **a cui** ecc.: al quale basta **il seno**: l'ampiezza, la capacità del nostro cielo, cosicchè rotando esso col **temo**: col suo timone dattorno al polo, **non vien meno**: non si nasconde mai ai nostri occhi, non tramonta mai; perchè, o salga sopra il polo o scenda sotto di esso, è sempre sopra l'orizzonte.

10-12. **Imagini** ecc.: sceglie altre stelle dal cielo: le due che formano la **bocca**:

13 Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
16 E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
E amendue girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
19 E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza
Che circulava il punto dov'io era;
22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura
Ed in una persona essa e l'umana.

che stanno cioè all'estremità di quel **corno:** **chiama** così l'Orsa minore la quale a partire **dallo stelo:** cioè dall'estremità dell'asse polare al quale va dattorno, la **prima rota:** il primo mobile e con lui tutti i cieli, ha appunto la forma d'un corno.

13-15. **Aver fatto** ecc.: immagini il lettore adunque che le sette stelle del Carro, e le due dell'Orsa minore, e le quindici che egli stesso avrà scelte formino in cielo **due segni:** due nuove costellazioni; **Qual fece:** simili, quanto alla forma, alla cosidetta *corona d'Arianna;* circolari insomma. Arianna figlia di **Minoi:** di Minosse. Secondo la mitologia, Ovidio, *Metam.*, VIII, 174-182, Bacco cambiò in stelle la corona di Arianna morènte; **sentì di morte** ecc.: quando sentì il freddo che preannunzia la morte.

16. **E l'un nell'altro** ecc.: e immagini che uno di qnesti due segni abbia i suoi raggi circoscritti dall'altro, siano cioè concentrici.

17-18. **Ed amendue: non basta;** convien pensare che si movessero e che l'uno andasse in un senso, l'altro nel senso opposto; l'uno da sinistra a destra, l'altro da destra a sinistra; **prima** e **poi:** l'una si moveva in senso contrario all'altra; chè se gli spiriti dell'interna andavano così da seguire ciascuno lo spirito che avevano *prima;* quelli della esterna seguivano ciascuno quello che avevano *dopo;* s'intende in rapporto con l'altra. Ma l'espressione è assai dubbia.

19-20. **quasi l'ombra:** una fioca apparenza e neppur quella compiuta; tanto sono superiori ai nostri gli aspetti del Paradiso. Cfr. *Par.*, I, 23, dove non chiede di esprimere che *l'ombra del beato regno;* **della vera:** di quella costellazione non formata di astri, ma di anime beate assai più splendenti; **doppia danza:** perchè due erano le ghirlande e diverse le loro direzioni.

21. **Che circulava** ecc.: usato transitivamente, che andava attorno al punto nel quale io me ne stava con Beatrice.

22-24. **Poi ch'è** ecc.: quello spettacolo era, od è nella mente del Poeta che lo rivede, tanto **di là** ecc.: lontano da quelli che siamo consueti di vedere, quanto il moto **del ciel** ecc.: del più veloce di tutti i cieli, cioè del primo mobile, supera il moto lentissimo delle acque della Chiana. Invano si cercano in terra, anche disponendo tra loro variamente i più begli oggetti del nostro mondo, viste che s'accostino a quelle del cielo.

25-27. **Lì si cantò** ecc.: e non cantavano, come nei cori degli antichi pagani, le avventure e le lodi di Bacco; nè il **Peana:** l'inno in onore d'Apollo, ma **tre Persone** ecc.: ma celebravano il Dio vero ne' suoi misteri ineffabili della Trinità, e dell'Incarnazione, per il quale si unirono in una sola persona la natura umana e la divina. Cfr. Virg., *En.*, VI, 657: dice dei beati del suo Eliso che: *a destra e a sinistra seduti sull'erba mangiavano e cantavano in coro lietamente il Peana.*

28 Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,

34 E disse: « Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

37 Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,

40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

Il secondo dubbio di Dante.

28-52. **Il secondo dubbio di Dante.** — *Quei beati sospendono la loro danza, e san Tommaso prende subito a parlare per sciogliere il secondo dubbio che Dante aveva ricavato dalle parole dettegli dal Santo nel canto decimo:* A veder tanto non surse il secondo. *Dante pensava che nessuno fosse stato più sapiente di Adamo e di Cristo, e non intendeva quindi come Salomone potesse esser detto il più sapiente tra gli uomini. San Tommaso si dispone a mostrargli come si concilino le due diverse opinioni.*

28. **sua misura**: cantarono e danzarono quanto era giusto che ciò si facesse.

29. **attesersi**: rivolsero la loro attenzione a noi.

30. **Felicitando** ecc.: trovando nuova fonte di gioia in una nuova opera d'amore: dalla **cura**: del canto in lode di Dio, alla *cura:* del silenzio per amore di Dante.

31. **concordi numi**: tra quegli spiriti divini che si movevano e s'arrestavano: cantavano e tacevano con tanta concordia.

32-33. **la luce** ecc.: quello splendore, dentro il quale s'annidava l'anima di Tommaso, che m'aveva narrato la vita del **poverel di Dio**: di san Francesco.

34-36. **Quando** ecc.: poichè col suo primo discorso san Tommaso aveva potuto porgere a Dante una verità, ora si appresta a porgerne una seconda. Così si **trita**: si batte la **paglia**: cioè la spica che contiene il grano; perchè poi si possa riporre la **semenza**: il frutto che essa contiene. Battute le prime spiche, spiegate cioè le parole: *U' ben s'impingua;* passa a spiegare le altre: *A veder tanto non surse il secondo*, e questo fa per invito di **dolce amor**: di quell'amore divino, nell'obbedienza al quale è riposta la dolcezza della vita beata.

37-39. **Tu credi** ecc.: il senso di tutto questo passo, 37-44, è: tu credi che Adamo e Cristo siano stati i più sapienti in terra; **nel petto** ecc.: cioè in Adamo, dal quale Dio trasse la costola di cui si valse per formare la **bella guancia**: Eva, bellissima; **Il cui palato** ecc.: il peccato originale fu anche peccato di gola, cfr. *Purg.*, XXIV, 116-117, nota: dice dunque che la soddisfazione che Eva volle dare al proprio palato, gustando il frutto proibito, **a tutto il mondo costa**: perchè gli uomini l'hanno pagata e la pagano coi dolori di una vita lontana dal Paradiso terrestre.

40-41. **Ed in quel** ecc.: nel petto di Cristo, che **forato** ecc.: nella passione uno dei soldati trafisse il Crocifisso con la lancia: Giov., *Evang.*, XIX, 34. **E poscia e prima** ecc.: Cristo con la sua morte soddisfece tanto al debito contratto dagli uomini col peccato originale, che ne cancellò le conseguenze *prima:* anteriori cioè alla sua passione, liberando le anime dei Patriarchi dal Limbo, e *poscia:* e posteriori, dando agli uomini di buona volontà il mezzo per salvarsi

42. **Che d'ogni colpa** ecc.: i meriti della passione di Cristo sono infiniti; nessuna colpa è quindi tanto grave che, contrappesata con essi, non sia vinta, annullata; **la bilancia**: il bilanciare, il contrappesare di ogni colpa.

43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
46 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe il secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
49 Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non more e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
55 Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che a lor s'intrea,

La sapienza di Cristo, di Adamo e di Salomone.

43-44. **Quantunque** ecc.: quanto di lume è lecito alla natura umana d'avere.

45. **Da quel valor** ecc.: da Dio, somma potenza che creò Adamo e produsse il miracolo della Incarnazione, unendosi alla natura umana nella persona di Cristo.

46. **ammiri**: non riesci ad intendere; tale è quasi sempre nel poema il significato di *ammirare*, cfr. *Par.*, I, 98 e altrove.

47-48. **Quando narrai** ecc.: quando, raccontando brevemente dei vari spiriti che compongono la prima ghirlanda, giunto alla quinta luce, aveva detto che lo **ben**: l'anima beata che vi era chiusa dentro non ebbe il **secondo**: nessuno che gli fosse pari in valore; un secondo Salomone non ci fu mai più.

49. **gli occhi**: della mente, s'intende. Altrove: *Apri alla verità che viene, il petto: Purg.*, XXV, 67. *Apri la mente* ecc.: *Par.*, V, 40.

50-51. **E vedrai** ecc.: che quello che tu pensi anch'io ho detto; **il tuo credere** ecc.: la tua opinione e le mie parole vedrai che si faranno una cosa sola nella verità, come uno è il punto centrale di un cerchio.

52-111. La sapienza di Cristo, di Adamo e di Salomone. — *Tutte le creature, e le mortali e le immortali, procedono dalla virtù che emana da Dio. Questa, passando attraverso i cieli, le produce, e in esse il segno della impronta divina riluce dove più e dove meno, perchè non sempre la natura asseconda l'opera della Divinità. Vera perfezione si ha solo quando Dio opera immediatamente, come avvenne nella creazione di Adamo e nella Incarnazione; cosicchè è ben certo che nessun uomo fu più perfetto di Adamo e di Cristo. La lode fatta a Salomone si riferisce, non a lui in quanto era uomo, ma in quanto era re: fu dunque il più sapiente dei re, com' è dimostrato da quanto egli chiese a Dio: che fu cioè il dono della sapienza.*

52. **Ciò che non more** ecc.: le cose immortali e incorruttibili, quali gli angeli e le anime umane; e le corruttibili e mortali come gli elementi e le loro misture; tutte le creature insomma.

53-54. **se non splendor**: cioè visibile manifestazione, *Par.*, I, 2-3; **idea**: di quella Sapienza la quale il **nostro sire**: cioè Dio, **partorisce**: genera in sè e da sè, **amando**: per puro atto d'amore perch'egli è infinita bontà. Questa idea è ciò che si dice il Verbo di Dio in quanto è manifestazione di lui, o il Figlio di Dio, in quanto nasce da lui. *Tu, sanza invidia, pien di caritade, — Produci tutto all'esemplo sovrano — Dipinto ch'è nella tua Deitade:* Boezio, *De Consol. Philos.*, III, metr. 9°: volgarizzamento del trecento, Firenze, Barbera, 1864. Cfr. *Par.*, XXXIII, 85 sgg.

55. **viva luce**: non riflessa, ma emanante da Dio come parte di Dio stesso; e per questo è *viva:* in sè e cagione di vita in altri.

56-57. **suo lucente**: dalla fonte stessa del suo splendore che qui è Dio; il Padre; **non si disuna** ecc.: che non si stacca però dalla sostanziale unità di Dio, pur

58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

61 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e sanza seme il ciel movendo.

67 La cera di costoro e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce;

70 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta.
E voi nascete con diverso ingegno.

emanando da lui: nè da quell'**amor**: nè dallo Spirito Santo, che col Padre, il *Lucente*, e il Figlio, la viva *Luce*, s'**intrea**: costituisce la divina Trinità.

58-59. **Per sua bontate**: Dio crea liberamente, perchè ama. Crea dunque per bontà. *Te a comporre l'ordinato regno — Della materia sanz'ordin, non strinse — Cagion di fuori o estrinseco 'ngegno; — Ma sola forma, che in te si cinse — Col tuo principio di somma bontade, — A tanta degnazion aver ti vinse:* Boezio, l. c. **Il suo raggiare** ecc.: Dio raccoglie la propria virtù operativa che *raggia*, emana da lui: **in nove sussistenze**: cioè nei nove cori angelici. Chiamá *sussistenze* gli angeli in quanto sussistono di per sè e non hanno l'essere per partecipazione d'alcuna creatura; **specchiato**: in quanto la virtù divina si trasferisce negli angeli; Dio specchia sè stesso in loro.

60. **una**: ma questo espandersi di Dio nelle creature, nulla toglie alla sua eterna unità; cfr. *Par.*, XXIX, 142-145.

61. **Quindi**: dai nove cori angelici, scende per i nove cieli **all'ultime potenze**: fino agli elementi terrestri, i quali sono detti *potenze*, perchè in loro non è vita, ma capacità di vita, quando passino dalla potenza all'atto, e questo fanno per l'efficacia della virtù che scende su di essi dal cielo. Il Tommaseo: *le parole: « discende quindi* ecc. » *nell'arduità del vero che esprimono, a me appariscono ancora più luminose: e qui la poesia si deriva dalla vena profondissima della scienza e zampilla in alto nel sole di Dio.*

62-63. **d'atto in atto**: da l'uno all'altro cielo; dal superiore all'inferiore; e chiama *atti* i cieli perchè essi sono attivi a produrre le creature inferiori; **tanto divenendo**: riducendosi ad essere di così poca virtù da non produrre altro che **brevi contingenze**: creature cioè corruttibili e mortali come del resto è detto nei versi che seguono.

65-66. **Le cose generate** ecc.: le creature che il cielo produce **movendo**: girando cioè attorno alla terra, **con seme**: gli animali e le piante; **sanza seme**: i minerali.

67-68. **La cera** ecc.: chiama *cera* la materia con la quale gli angeli, per mezzo dei cieli, formano le creature inferiori e dice che la materia e **chi la duce**: la virtù che la trae verso queste forme non è sempre uguale, quanto alla sua potenza, chè talvolta è grande, tal altra minore; cfr. vv. 73 sgg.

68-69. **e però** ecc.: e quindi sotto il **segno**: sotto l'impronta che le viene dall'idea divina, nella quale tutte le cose sono contenute, la materia **traluce** ecc.: acquista maggiore o minor perfezione di vita, e le cose sono quindi più o meno perfette.

70-71. **Ond'egli** ecc.: di qui ne viene che un albero, pur uguale ad un altro quanto alla specie, due meli, per esempio, o due fichi fruttano l'uno meglio e l'altro peggio.

72. **E voi** ecc.: e voi altri uomini, secondo che siete più o meno improntati dal suggello della luce divina, avete maggiore o minore, ed anche solo diverso ingegno.

73 Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:
76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
79 Però, se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone;
Così fu fatta la Vergine pregna;
85 Sì ch'io commendo tua opinïone,
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle due persone.
88 Or s'io non procedessi avanti piùe,
'Dunque, come costui fu sanza pare?'
Comincerebber le parole tue.
91 Ma, perchè paia ben ciò che non pare.

73. **a punto**: se la materia possedesse il maggior grado della sua possibile perfezione.

74. **E fosse il cielo** ecc.: e i cieli facessero scendere su di essa la virtù informatrice nel massimo grado della sua potenza, quale essi la ricavano dalla sua fonte immediata, da Dio.

75. **parrebbe tutta**: l'idea creatrice divina che s'imprime come suggello nella materia, apparirebbe in tutto il suo splendore: e la cosa così prodotta sarebbe perfetta in sua natura.

76. **la natura**: cioè i cieli, *Par.*, VIII, 127 sgg., non trasmettono mai quella virtù, come la ricevono dagli angeli motori, ma bensì la dànno con qualche mancamento.

77-78. **Similemente**: operando in modo simile a quello d'un artista al quale l'**abito dell'arte**: il possesso che egli tiene della sua arte permette di vagheggiare delle forme ideali perfette, che poi al momento dell'attuazione soffrono qualche diminuzione per la **man che trema**: per i mezzi che spesso all'artista vengono meno. Qui ne cita uno: la fermezza della mano.

79-80. **Però** ecc.: fin qui ci ha rappresentato Dio operante per mezzo della natura; ora ce lo descrive operante direttamente. Quando **il caldo amor**: lo Spirito Santo, **dispone e segna**: ordina prima e poi imprime nella materia sottostante: la **chiara vista**: l'idea creatrice, il verbo della **prima virtù**: della prima potenza cioè di Dio. Ma la terzina non è molto chiara, sebbene il senso generale si colga con facilità.

81. **quivi**: nell'oggetto creato così, **s'acquista**: si concreta da parte della creatura tutta la possibile perfezione. E così furono appunto per opera immediata di Dio creati Adamo e Cristo.

82-83. **Così**: per l'opera immediata di Dio **la terra**: con la quale fu creato Adamo **fu fatta**: divenne **degna**: capace, suscettibile di ogni perfezione.

84. **Così** ecc.: e per immediata opera di Dio la Vergine concepì, e generò Cristo, la perfetta tra le creature umane.

85-87. **Sì ch'io** ecc.: talchè io approvo quello che tu dici che mai non fu la natura umana perfetta come in quelle **due persone**: cioè in Adamo e in Cristo; che furono quindi i più sapienti tra gli uomini.

88. **Or s'io** ecc.: se mi fermassi a questo punto, *Par.*, V, 109-111.

89-90. **Dunque** ecc.: tu mi domanderesti subito: e perchè mi hai detto allora che Salomone è stato il più sapiente?

91. **paia... pare**: come altrove: si veda chiaramente quello che ora non si vede.

Pensa chi era e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto 'Chiedi!', a domandare.

94 Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'el fu re, che chiese senno.
Acciò che re sufficïente fosse;

97 Non per saper lo numero in che ènno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

100 Non, *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse.

103 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari

92. **chi era**: era cioè un re: e la **cagion**: che fu desiderio di reggere bene il suo popolo, come Dante stesso spiega nei versi che seguono; **'l mosse**: si lega con: *a domandare*.

93. **Quando fu detto** ecc.: secondo il racconto biblico, III *Re*, III, 5 sgg. Dio apparve di notte a Salomone in sogno e lo invitò a chiedere quello che volesse, e Salomone rispose: *darai al tuo servo docile cuore così che possa discernere il bene dal male e seder giudice tra il suo popolo*. E Dio esaudì la sua preghiera e promise al Re tanta sapienza che *nessuno sarebbe stato nel passato, nessuno sarebbe sorto nell'avvenire simile a lui*.

94-96. **Non ho parlato** ecc.: non ho parlato tanto oscuramente (allude alle parole: *A veder tanto non surse il secondo*, delle quali dà ora la spiegazione); **non posse**: non possa: si trova usato anche in prosa; **Ben veder**: vedere chiaramente **ch'el fu re** ecc.: non già come pare che intendano tutti i moderni: fu un re che chiese senno; ma bensì fu quel re che domandò senno per ben governare. Ecco dunque perchè Tommaso presume che infine le sue parole *a veder tanto* ecc., non fossero tanto oscure, perchè sono un riassunto di quanto nella Bibbia è detto di Salomone e di lui soltanto: e il verbo: *surse*, preso tal quale dalla Bibbia, avrebbe dovuto illuminare Dante in proposito. Alcuni codici leggono *ch'ei fu 'l re* ecc. e il testo ne risulterebbe molto più chiaro.

97-98. **Non per saper** ecc.: e non chiese sapienza per sè, cioè ricchezza di cognizioni filosofiche, dottrina, no; chiese la sapienza pratica che serve al re per rendere felici i suoi sudditi. Non si curò dunque di sapere il numero degli angeli motori di **quassù**: cioè del cielo; questione assai discussa da filosofi e teologi. *Conv.*, II, 5.

98-99. se ***necesse*** ecc.: ecco un quesito di logica: se da una premessa necessaria e da un'altra contingente, cioè non necessaria, possa derivarne una conseguenza necessaria. Aristotele lo nega: *Analit. prop.*, I, 16. Non chiese dunque di conoscere a fondo la logica.

100. **Non, *si est*** ecc.: non domandò se conviene ***dare*** riconoscere per vero che esista un ***primum motum***: un moto cioè che non nasca da un altro; un primo motore non mosso. Per Aristotele la serie dei moti non ha avuto principio e non può aver fine: il moto è eterno. I teologi affermano il contrario. Il problema è di natura metafisica.

101-102. **O se del mezzo** ecc.: se in un semicerchio si possa inscrivere un triangolo che non sia rettangolo; che non è possibile. Ed è problema di geometria. Non chiese dunque dottrina che non avesse stretto rapporto con la sua condizione di re. Ci sento una chiara allusione al dotto re di Napoli Roberto d'Angiò, il ***re da sermone***: *Par.*, VIII, 147 e la nota.

103. **Onde** ecc.: se dunque tu **note**: noti, consideri quello che dissi: che fu re ecc. e **questo**: e quello che volle sapere e quello che trascurò.

104. **Regal prudenza** ecc.: intenderai che **quel vedere impari**: quella impareggiabile sapienza che io gli ho riconosciuta, si restringe alla prudenza regale: cioè all'arte di governare secondo giustizia.

In che lo stral di mia intenzion percuote;
106 E se al 'surse' drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento com'uom lasso
E al sì e al no che tu non vedi;
115 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzion afferma o niega
Nell'un così come nell'altro passo;
118 Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,

Ammonisce ad essere prudenti nei giudizi.

105. **In che** ecc.: al quale percuote: va a finire **lo strale** ecc.: l'intendimento del mio discorso. Cfr. quanto all'immagine *Par.*, IV, 55 sgg.

106-108. **E se al «surse»** ecc.: e se consideri che dicendo io di Salomone: *non surse il secondo*, ho ripetuto di lui quello che ne dice la Scrittura che di lui parla come di re, vedrai chiaramente che dichiarandolo il più sapiente di tutti, io non potevo raffrontarlo che con gli altri **regi**: re, che **son molti** ecc.: che sono numerosi al mondo, e tra essi i buoni sono assai rari. Altri cerca nel significato di *surse* qualcosa che lo faccia riferibile solo ai re, e scrive: *che sorgono sovra i sudditi*. Ma qui Dante non fa che rimandare a quanto la Bibbia dice di Salomone come re, e solo per questo rapporto la frase può chiaramente riferirsi poi a tutti i re. *Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te* similis *tui fuerit, nec post te* surrecturus *sit:* III *Re*, III, 12.

109. **distinzion**: per la quale in Salomone non è considerato l'uomo, ma bensì il re; intendi con essa le mie parole.

110-111. **E così** ecc.: e intesa così **puote star**: può accordarsi con quel che **credi**: con ciò che tu per fede ritieni e d'Adamo e di Cristo, perchè questi furono sapientissimi sopra tutti gli uomini, Salomone poi sopra tutti i re.

112-142. Ammonisce ad essere prudenti nei giudizi. — *Traendo occasione dal dubbio, ch'egli ha testè sciolto nella mente di Dante, san Tommaso lo ammonisce a procedere con cautela nei giudizi, perchè molte sono le cause dell'errore. E gli cita ad esempio filosofi erranti ed eretici. Chiude deplorando la presunzione di molti, che stimano di poter presagire circa la salvezza o la dannazione dei loro simili, e non sanno che nel giudizio di Dio sarà forse esaltato il ladro, e dannato chi fa l'offerta al tempio.*

112. **E questo**: l'esempio avuto di quanto sia facile errare nell'interpretazione dei detti altrui; **piombo ai piedi**: ai piedi della mente s'intende; chè non corra a giudizi precipitati.

113. **com'uom lasso**: perchè tu proceda lentamente come fa un uomo quand'è stanco.

114. **E al sì** ecc.: dicendo di sì o di no; affermando o negando intorno a quelle cose che **tu non vedi**: intorno alle quali non hai una sicura cognizione.

115-117. **Chè quegli** ecc.: giacchè mostra di essere ben stolto colui che **sanza distinzion**: senza bene esaminare la questione **afferma** ecc.: dice di sì o dice di no; **Nell'un così** ecc.: sia che si tratti di accogliere una dottrina, o di respingerla. Intenderei **passo**: l'accostarsi o l'allontanarsi della mente da una dottrina, sia che essa l'affermi o la neghi.

118-119. **Perch'egli** ecc.: ora dà la ragione di possibili errori. Avviene che, **l'opinïon corrente**: l'opinione di chi ragionando corre: si contrappone al *piombo ai*

E poi l'affetto lo intelletto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;
124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti,
Li quali andavano, e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabellio e Arrio e quegli stolti
Che furon come spade allo Scritture
In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature;
133 Ch'i' ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

piedi precedente; **piega**: volga verso il falso. Chi corre non discerne e confonde una cosa con l'altra.

120. **E poi** ecc.: caduti poi nell'errore; **l'affetto**: la passione. che in questo caso potrebbe essere anche amor proprio, vanità; **lo intelletto lega**: gli vieta di abbandonare l'errore concepito.

121-123. **Vie più che indarno** ecc.: colui che **pesca per lo vero**: che muove alla ricerca del vero; se **non ha l'arte**: se non conosce con quali metodi si possa scoprirlo; **da riva si parte**: inizia la sua ricerca peggio che inutilmente, perchè non torna dalla sua ricerca qual era quando si è mosso, ma in peggior condizione: prima era un ignorante, che è male; ora è un ingannato, che è peggio.

124. **E di ciò** ecc.: e sono chiara prova di questo, coi loro errori s'intende, i filosofi che poi enumera.

125. **Parmenide**: di Elea, fiorito nel 500 a. Cristo; **Melisso**: di Samo, discepolo di Parmenide e seguace della scuola Eleatica. Dante nel *De Monarchia*, citando Aristotele, dice di essi che *hanno accolto false opinioni e non sanno ragione:* III, 4. **Brisso**: discepolo forse di Euclide. Studiò la quadratura del circolo.

126. **andavano** ecc.: perchè sebbene cercassero la verità, per difetto d'arte, andavano dove non credevano, cioè verso l'errore.

127. **Sì fe' Sabellio** ecc.: ecco ora gli eretici. Sabellio negava il dogma della Trinità; **Arrio**: uno dei più famosi eretici, condannato nel Concilio di Nicea (325).

128-129. **come spade** ecc.: gli antichi intendono che come si altera il volto di chi si specchia nella stretta lama d'una spada, così la sentenza della Scrittura andò deformata nell'interpretazione fallace di costoro. Altri intendono che quegli eretici mutilassero le Scritture; ma l'espressione *render torti* fa preferire la prima interpretazione.

130. **Non sien** ecc.: viene ora riprovando i mal costume di quelli che presumono di leggere in Dio il destino ultraterreno del prossimo e ammonisce gli uomini a non essere troppo corrivi. Ricordiamo che anche di Salomone alcuni dubitavano che non fosse salvo.

131-132. **sì come quei** ecc.: correndo cioè il rischio di chi fa il prezzo della biada non ancora matura: che si ripromette un grande guadagno e potrà poi perdere tutto. Guido Orlandi ammonisce: *di no laudar lo frutto per lo fiore — che vist'agio che pot'esser fallente — per freddo che sormonta o per calore:* Comp. e D'Anc., op. cit., IV, 199.

133-135. **Ch'i ho veduto** ecc.: chi direbbe che **dal pruno rigido**: duro, stecchito, **feroce**: irto di spine, dovesse a primavera sbocciare la rosa? Così dal male può uscire il bene. *Perch'io veggio dal pruno uscir la rosa:* Chiaro Davanzati. Comp. e D'Anc., op. cit. IV, 633.

136 E legno vidi già, dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
139 Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vederli dentro al consiglio divino;
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere. »

136-138. **E legno** ecc.: e ho visto una nave non molestata dal vento, solcare rapida il mare senza ostacoli; e poi far naufragio **all'entrar della foce**: mentre entrava in porto. Dal bene il male.

139. **Non creda** ecc.: ammonisce ironicamente le donnicciuole e gli uomini del volgo, coi nomi che dovevano essere proverbiali di Berta e di Martino. *Ser Martino dell'aia e donna Berta del mulino più arditamente si mettono a interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile, maestri sovrani della naturale filosofia:* PASSAVANTI, *Trattato de' sogni*, Firenze, Lemonnier, 1863, pag. 314.

140. **Per vedere**: per aver veduto, **un furare** ecc.: uno commettere un furto e l'altro **offerére**: fare l'offerta al tempio; cioè uno far male e l'altro far bene.

141. **Vederli dentro** ecc.: non creda di vedere come saranno giudicati nel profondo giudizio di Dio.

142. **Chè quel** ecc.: il ladro potrà **surgere**: cioè salvarsi, e **quel**: quello della pia offerta potrà forse **cadere**: essere dannato.

CANTO DECIMOQUARTO

Beatrice domanda ai beati quali saranno le loro condizioni dopo che avranno rivestito il corpo: risponde Salomone che ne crescerà la loro beatitudine. Un'altra corona cinge le due prime. Salgono al cielo di Marte e nel profondo del pianeta vedono le anime dei morti per la fede disposte in forma di croce.

CIELO DEL SOLE. – **Spiriti sapienti.**

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Domanda di Beatrice e danza dei beati.

4 Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

1-36. **Domanda di Beatrice e danza dei beati.** — *Appena san Tommaso ebbe finito di parlare, Beatrice si rivolge a quei beati per domandar loro se, quando avranno rivestito il corpo, saranno ancora così luminosi e come potranno gli occhi sopportare tanto splendore. Lieti di questa nuova prova d'amore, quelle anime danzano e cantano, e Dante invita il lettore a considerare quali e quante siano le gioie del Paradiso.*

1. **e sì**: e similmente; cioè con moto ad onde circolari.

3. **fuori o dentro**: percossa di fuori, la parete del vaso imprime all'acqua un moto circolare concentrico, per il quale le onde si movono dalla periferia verso il centro; battuta nel mezzo l'acqua forma dei cerchi che si muovono dal centro verso la periferia.

4. **subito caso**: improvvisa caduta; una di quelle immagini che si presentano spontanee, d'improvviso, quasi ci venissero dal di fuori.

6. **vita**: l'anima gloriosa di san Tommaso.

7. **similitudine** ecc.: tra il fatto dell'acqua e l'atto della mente di Dante; perchè quando parlava Tommaso l'attenzione del Poeta si era portata dal centro alla periferia; ora che parla Beatrice si è ristretta ancora dalla periferia al centro. Così anche il Buti; altri diversamente. Cfr. VIRG., *En.*, VIII, 20 sgg.

8. **Del suo parlare** ecc.: per effetto del parlare di Tommaso prima e di quello di Beatrice poi, la mente di Dante si era fatta simile ad un'acqua percossa di dentro, quando il Poeta ascoltava Tommaso, e percossa di fuori, quando egli s'era rivolto ad ascoltar Beatrice che ora parlava nel centro dove stava con lui.

10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
13 Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
16 E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nòi. »
19 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fïata quei che vanno a rota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
22 Così, all'orazïon pronta e devota,
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si moia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.

10-11 **fa mestieri**: occorre a costui, cioè a Dante, sebbene egli non ve lo dica, anzi neppure lo pensi ecc.: ma essa lo vede in Dio.

12. **alla radice**: radice del vero è la causa di esso; andare quindi alla radice d'un vero vuol dire conoscere come si effettui; che è quanto Dante sentirà poi da Salomone, vv. 37 e sgg.

13. **s'infiora**: la luce, derivando dall'anima, che è la sostanza di costoro, la circonda, la copre, come i fiori coprono le piante.

14. **rimarrà con voi**: se sarete sempre fasciati di luce, come ora siete.

17. **visibili rifatti**: quando tornerete cioè ad essere oggetto di visione sensibile per gli altri e gli altri per voi, avendo riacquistati gli occhi corporei.

18. **al veder non vi nòi**: come potrà darsi che alla funzione visiva riassunta dagli occhi che avevate in terra, non rechi noia, fastidio quella luce smisurata.

19. **Come da più letizia**: l'occasione che si presenta a quegli spiriti di compiere verso Dante un atto d'amore ne aumenta la gioia: di qui la nuova danza e il canto coi quali la sfogano; **pinti e tratti**: ciascuno di quelli che danzano a ruota tenendosi per mano, è tratto dal compagno che lo precede e che egli a sua volta spinge, e trae il compagno che lo segue ed è sospinto da esso; così sono tutti a vicenda e *pinti* e *tratti*.

20-21. **Alla fiata** ecc.: a volte, o per l'andamento della musica che li incalza di più, o per un subitaneo ravvivarsi dell'interna gioia, alzano più forte la voce, e mostrano maggior letizia negli atti.

22. **pronta**: tanto da prevenire il desiderio di Dante, e **devota**: ispirata da sentimento di rispetto verso quei beati.

24. **torneare** ecc.: nel loro girare a tondo e nella **mira nota**: nel loro mirabile canto; *nota:* segno musicale, qui per la musica stessa. *Purg.*, XXX, 92-93.

25. **Qual si lamenta** ecc.: la vista di quella perfetta carità, che tripudia nell'operare il bene esalta il Poeta mentre pensa alle miserie della vita mortale, che pure tanti si dolgono di dover lasciare, perchè non sanno quale sia la vita dei cieli

26. **non vide**: non l'hanno mai vista, considerata, come la vide Dante con l'ardore del credente, con l'intuizione del poeta.

27. **Lo refrigerio**: è il ristoro procacciato dalla frescura. Agli smisurati, ardenti desideri del cuore umano possono solo bastare le soddisfazioni che vengono dal cielo. Su quelle anime dunque, aperte per una continua sete di verità e d'amore, scende il refrigerio che viene da Dio, che è verità assoluta e amore supremo; **eterna ploia**: pioggia che non s'arresta mai perchè viene dal fonte inesauribile della divina bontà.

28 Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
34 E io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria,
37 Risponder: « Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.

Gloria dei beati dopo la resurrezione.

28-29. **Quell'uno** ecc.: mentre si dispongono a trattare d'uno dei più profondi misteri della fede, la resurrezione della carne, esaltano Dio nella sua misteriosa essenza una e trina; **vive** - e **regna**: è e fa che gli altri siano sotto alle sue leggi.

30. **Non circonscritto** ecc.: Dio infinito non ha limite e tutto il creato è in lui.

31. **Tre volte**: in esaltazione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

32-33. **con tal melodia** ecc.: era di tanta dolcezza che avrebbe potuto essere **muno**: premio adeguato a qualunque merito.

34. **luce più dia**: risponde l'anima di Salomone, giacchè non v'ha dubbio che l'espressione: *più dia*, non corrisponda all'altra: *più bella* del canto X, 109, con la quale è appunto indicato Salomone. L'autore del *Cantico dei Cantici*, che ha celebrato, secondo l'interpretazione cristiana, le mistiche nozze di Cristo con l'umanità, le quali ebbero il loro suggello nella vera morte di Cristo e la loro apoteosi nella sua resurrezione, è introdotto qui a celebrare le gioie della carne risuscitata, perchè la credenza della resurrezione dei corpi si fonda in parte sul fatto della resurrezione di Cristo che ha trionfato del peccato e della morte. *Come in Adamo tutti gli uomini muoiono, così tutti riprenderanno vita in Cristo:* San Paolo, I *Ai Cor.*, XV, 22. Cfr. *Bull.*, XXIV, 43.

35. **modesta**: la voce suona modesta perchè il prodigio, di cui lo spirito si dispone a parlare, non è merito umano, ma frutto di grazia divina.

36. **Forse**: la narrazione evangelica non parla di questa modestia da parte dell'arcangelo Gabriele nell'atto dell'annunciazione, e Dante tempera con questa parola l'ardire della sua congettura che aggiunge qualche particolare al racconto divino.

37-66. **Gloria dei beati dopo la resurrezione.** — *Salomone spiega a Dante come l'aureola di luce che li circonda, non solo non diminuirà quando le anime avranno rivestito i corpi, ma si farà anzi più fulgida. Perchè, avendo essi allora riacquistata l'integrità del loro essere, saranno più cari a Dio e ne crescerà pertanto la loro beatitudine, e gli organi del corpo saranno quasi trasumanati e resi idonei al nuovo stato. Alla chiusa del discorso di Salomone segue il grido delle anime affrettanti col desiderio la resurrezione.*

37-39. **Quanto fia lunga** ecc.: per quanto durerà il tripudio nel cielo e quindi per tutta l'eternità; il **nostro amore**: il nostro animo inebbriato d'amore divino raggerà intorno a sè **cotal vesta**: questa chiarezza che ci vela, e che è esterna espressione di beatitudine. *Per letiziar lassù fulgor s'acquista: Par.*, IX, 70.

40. **seguita l'ardore**: è proporzionata all'ardore; quanto più sono ardenti nell'amore di Dio tanto più sono beati, e tanto più sono luminosi.

41-42. **L'ardor la visione**: e l'ardente amore è proporzionato alla visione che essi hanno di Dio; chi più ne vede, più

43 Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
46 Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona;
49 Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
55 Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;
58 Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. »

lo ama, più è beato e risplende di più; e **quella è tanta:** ed hanno tanto di visione di Dio quanta è la grazia che Dio concede al beato **sovra suo valore:** in rapporto ai maggiori o minori meriti di lui. *Par.*, XXVIII, 106 sgg.

43. **la carne gloriosa**: gloriosa la carne dei risorgenti perchè vince e annulla con quell'atto la morte; **santa**: perchè d'uomini cari a Dio.

44. **Fia rivestita**: quando l'anima sarà unita di bel nuovo al corpo che la cinge come una vesta. *Purg.*, XVI, 37 sg.: *Con quella fascia — Che la morte dissolve. men vo suso.*

45. **Più grata**: sarà più cara a Dio, che rivedrà le sue creature in anima e in corpo, quali egli le aveva formate, sottratte al dissolvimento della morte.

46-48. **Per che**: per il che, quindi; **s'accrescerà**: si farà maggiore quel lume di grazia che Dio concede ai beati. e che li **condiziona**: li fa capaci di poter poi vedere l'aspetto del Creatore.

49-51. **Onde la visïon** ecc.: e ne consegue che dovrà essere maggiore la visione che Dio concederà di sè ai beati; crescerà quindi l'ardore di carità che nasce da quella visione, e, con l'ardore, la gioia per il possesso del bene infinito, ch'è schiuso alla loro conoscenza; **crescer lo raggio**: e la gioia si paleserà col raggio d'una più fulgida luce. Dice san Bonaventura dei beati: *tanto godranno quanto ameranno; tanto ameranno quanto conosceranno: Soliloquium*, IV, § 5, n. 27.

52-54. **come carbon** ecc.: come un carbone acceso si riveste di fiamma rossastra o azzurrina, ma poi la vince **per vivo candor**: con la luce candidissima che emana direttamente da esso, **sì che** ecc.: così che la **sua parvenza**: il suo aspetto **si difende**: vince la fiamma, non si lascia occultare da essa, anzi è attraverso quella visibile. L'immagine è tolta da san Bonaventura, *Comm. in Libros sentent*, IV, dist. XLIX, P. II. sect. II, art. II. q. 1.

55. **già ne cerchia**: lo splendore che fin d'ora li circonda e li occulta.

56. **Fia vinto** ecc.: sarà superato, in **apparenza**: nel suo esteriore aspetto dal fulgor della carne, che apparirà attraverso l'aureola di luce e il beato vedrà e sarà veduto.

57. **la terra**: quella carne che ora, putredine o cenere, è nascosta nel seno oscuro della terra, rifulgerà nitidissima nel regno dei cieli, più fulgida della luce spirituale che emanerà da essa.

58. **Nè potrà** ecc.: risponde ora alla domanda fatta da Beatrice al v. 18.

59-60. **Chè gli organi** ecc.: giacchè gli organi corporei acquisteranno per grazia tanta forza, quanta sarà necessaria per sostenere le condizioni della nuova vita e fruire di tutto quanto possa essere ai beati cagione di gioia.

61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer « *Amme!* »,
Che ben mostrâr disio dei corpi morti:
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
76 Oh vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che, vinti, non soffriro!

La terza corona di beati.

61-62. **subiti ed accorti**: *subiti* è in valore avverbiale rispetto ad *accorti:* mostrarono cioè un così pronto accorgimento e **l'uno e l'altro coro**: gli spiriti di quella doppia schiera danzante; **a dicer** *Amme:* ad approvare con un *così sia*, le parole di Salomone.

63. **ben mostrâr**: che mostrarono chiaramente quanto fosse il loro desiderio di riavere i corpi lasciati in terra.

64-65. **Forse** ecc.: Dante interpreta la ragione di quel desiderio conforme alla perfetta carità di costoro. Forse non è per loro soltanto, ma per le **mamme** ecc.: per le persone ch'ebbero più care in vita e che desiderano di rivedere nel cielo.

66. **Anzi** ecc.: prima che salissero a splendere come fiamme d'ardente amore nel regno dei cieli.

67-78. **La terza corona di beati.** — *D'improvviso un nuovo splendore viene ad aggiungersi ai due cerchi, che girano attorno a Dante e a Beatrice. Comincia con l'incerto balenare delle prime stelle nel cielo vespertino, poi rifulge di tanta luce che Dante ne distoglie lo sguardo abbagliato. È una terza corona di spiriti che s'aggiunge, cingendole, alle prime due, simboleggiando con quelle la Trinità, che in questo episodio del cielo del Sole è particolarmente celebrata.*

67. **Ed ecco**: indica come sempre una subitanea apparizione; **pari**: alle corone già presenti.

68. **un lustro**: dapprima è come una striscia circolare di luce, *Purg.*, XXIX, 16; **sopra quel che v'era**: che s'aggiunge al fulgore concentrico delle altre due.

69. **A guisa d'orizzonte**: simile a quell'arco d'orizzonte che s'imbianca all'appressarsi dell'aurora.

70. **E sì** ecc.: prosegue nella descrizione con un altro paragone. Come **al salir**: quando salgono su per il cielo le prime tenebre della sera.

71. **Comincian** ecc.: si cominciano a vedere qua e là per il cielo **nuove parvenze**: aspetti prima non veduti: le stelle che non erano visibili per la luce del sole.

72. **Sì che la vista** ecc.: sì che quel loro indistinto aspetto ora appare vero, ora sembra un'illusione dell'occhio.

73. **Parvemi lì** ecc.: cominciarono ad apparirgli in quel lustro circolare **novelle sussistenze**: nuovi spiriti: nuove sostanze spirituali. È insomma una terza corona di beati.

74-75. **e fare un giro** ecc.: e cingere le altre due ghirlande.

76. **Oh vero** ecc.: o vera luce, che emani dallo Spirito Santo, e sottintende: quanta è la tua potenza! come si ricava dai versi che seguono.

77. **subito e candente**: come al v. 61, come si fece improvvisamente fulgido di luce quasi fosse incandescente.

78. **che, vinti** ecc.: gli occhi non **soffriro**: non ressero a tanto splendore, e *vinti:* soverchiati, dovettero ritrarsene

79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna in più alta salute.
85 Ben m'accors'io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto il cuore e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
91 E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrifizio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;

Salita nel cielo di Marte.

79-93. **Salita nel cielo di Marte.** — *Dante rivolge gli occhi a Beatrice e conforta nel suo aspetto gli occhi abbagliati; e quando può riprendere la vista, si vede traslato nel superiore cielo di Marte; del che egli rende grazie a Dio, con un atto d'interna devozione.*

79. **Ma Beatrice** ecc.: se cioè quella terza corona lo aveva abbagliato, Beatrice gli appare così bella, che lo conforta della sconfitta de' suoi occhi. Questi splendori soverchianti rappresentano il balenare di quelle superiori verità che la mente umana non può intuire, senza sentirsene turbata: in Beatrice è la superiore verità resa però più accessibile agli intelletti umani.

80-81. **tra quelle vedute** ecc.: l'aspetto di Beatrice in questo punto è da annoverare tra le molte cose che il Poeta ha visto in cielo e che poi, cessata la visione, **non seguîr la mente**: non accompagnarono la memoria del Poeta nello scendere dal cielo in terra, ma sono rimaste lassù. *Nella corte del ciel, ond'io rivegno, — Si trovan molte gioie care e belle — Tanto, che non si posson trar del regno: Par.*, X, 70-72.

82-83. **Quindi ripreser** ecc.: dall'aspetto ridente di Beatrice riprendono vigore a **rilevarsi**: gli occhi che s'erano abbassati davanti allo splendore dei beati.

84. **Sol con mia donna** ecc.: quando può guardare attorno a sè si vede *traslato:* trasportato, solo con Beatrice; in **più alta salute**: tutto il cielo è luogo di salvezza all'uomo, ma ha sedi più o meno vicine a Dio; Dante passa ora a luogo di salvezza più alto del precedente.

85. **Ben m'accors'io** ecc.: io ebbi chiara conoscenza della mia elevazione.

86. **Per l'affocato** ecc.: Dante, conoscitore dei pianeti e delle loro qualità, dalla luce come di fuoco che lo circonda, s'accorge d'essere entrato nel pianeta di Marte.

87. **più roggio**: più rosso; *Purg.*, II, 14. Anche il cielo accompagna con segni di gioia la salita di Dante e l'ingresso ne' vari cieli di Beatrice. Così ha detto di Mercurio che n'era divenuto: *più lucente*, V, 96; e lo stesso dice di Marte a questo punto.

88. **con quella favella**: con l'orazione mentale che emana uguale da tutti i cuori, il che non può dirsi della verbale che è varia nelle varie lingue.

89. **olocausto**: così chiamavasi il sacrificio nel quale la vittima si ardeva interamente. Qui vuol dire rendimento di grazie con atto di totale dedizione in Dio: *Par.*, X, 55 sgg. L'immagine di questo sacrificio interiore è conforme al concetto che da san Paolo in poi ricorre frequente negli scrittori cristiani, che il cuore del fedele è un tempio in quanto accoglie il Signore dentro di sè. *Non sapete*, scrive l'Apostolo, *che voi siete un tempio del Signore e che lo Spirito di Dio abita in voi?:* I *Ai Cor.*, III, 16. S. Agostino, *De Civit. Dei*, X, 6.

91-93. **esausto - l'ardor**: svolge l'immagine; ardevano ancora sulla mistica ara del cuore le fiamme del sacrificio d'amore, che s'accorse che **esso litare**: *litari*, latino: sacrificare, qui l'infinito per il sostantivo; sacrificio: **accetto e fausto**: essere riuscito grato a Dio e quindi propizio al Poeta.

94 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch'io dissi: « O Eliòs, che sì gli addobbi! »

La croce di Marte.

97 Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi;

100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.

103 Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno:

106 Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,

94-139. **La croce di Marte.** — *Stanno in questo cielo gli spiriti di coloro che in terra hanno combattuto e versato il loro sangue per la fede e appaiono a Dante nel profondo del pianeta di Marte in forma di una croce, dalla quale balena l'immagine di Cristo. Dante ne descrive la struttura e tenta di darci un'idea del dolcissimo canto che da quella si sprigiona, del quale dice che nessuna cosa gli era tanto piaciuta fino a quel punto. Ma poichè queste parole potrebbero sembrare poco riguardose verso Beatrice, Dante le spiega, nella fine del canto, al lettore.*

94. **con tanto** ecc.: ecco il nuovo prodigio col quale Dio mostra d'aver accolta la preghiera di Dante. **lucore**: fulgore; **robbi**: rossi; costruisci: che dentro a due raggi mi apparvero degli splendori con tanta luce, e così rossi.

95. **splendor**: sono le anime; **dentro a due raggi**: i raggi non sono costituiti dagli spiriti: bensì gli spiriti stanno in essi.

96. **O Eliòs**: o sole spirituale di Dio, di quali colori sai rivestire i tuoi eletti!

97-98. **Come** ecc.: ne tenta ora una più particolare descrizione; **distinta**: rilevata di sul fondo azzurro del cielo e formata da **lumi**: da stelle, alcune più grandi, altre minori; **maggi**: *Inf.*, VI, 48; **biancheggia**: tale è il suo aspetto, donde il nome di Via lattea in latino, o quello, corrispondente in greco, di Galassia.

99. **dubbiar ben saggi**: fece star dubitosi circa la sua natura filosofi assai valenti. Allude alle molte opinioni espresse dagli antichi e dai contemporanei circa l'origine e la natura di quel fenomeno celeste. *Conv.*, II, 15; *Inf.*, XVII, 108, dov'è ricordata l'origine mitica di esso.

100-101. **costellati**: uniti a formare una costellazione; **profondo - Marte**: nella profondità del pianeta, nel corpo del quale entrano Dante e Beatrice; cfr. II, 34 sgg. **venerabil segno**: cioè la croce chiusa dentro un circolo, simbolo della divinità.

102. **giunture di quadranti**: il quadrante è la quarta parte di un circolo con due raggi uniti ad angolo retto; unendo quattro quadranti si ottiene un cerchio, nel quale è racchiusa una croce. Tale era la croce che solcava dal basso all'alto e da destra a sinistra il pianeta di Marte. Non sembri strano il paragone; la fede ardente portava a veder facilmente impressi in ogni cosa i simboli cristiani.

103. **vince la memoria**: la memoria ha bensì conservato il ricordo della immagine di Cristo apparente tra i fulgori della croce, ma l'ingegno non la saprebbe esprimere.

104. **lampeggiava**: a tratti, e non è facile immaginare come, quei raggi rappresentavano la figura di Cristo.

105. **esemplo degno**: immagine che valga a rappresentarlo.

106. **prende sua croce**: cioè chi accetta con animo rassegnato dalle mani di Dio il suo fardello di dolori e lo porta fiducioso, seguendo la legge di Cristo.

107. **mi scuserà**: mi troverà degno di scusa, per quanto ho qui tralasciato.

Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
109 Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si moveau lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
115 Moversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno e arte acquista.
118 E come giga e arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
121 Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva, sanza intender l'inno.
124 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,

108. **Vedendo**: quando vedrà, assunto tra i beati, tra **quell'albor**: tra quegli splendori, balenare l'immagine di Cristo. Il nome venerato di Cristo non è posto in rima che con sè stesso; così anche altrove; cfr. *Par.*, XIX, 104-108. Come non trova termine di confronto per descriverlo, così non trova parola degna di legarsi in rima col nome di lui. Cfr. XII, 73.

109. **Di corno** ecc.: dall'uno all'altro braccio laterale della croce: dall'alto al basso.

110. **scintillando** ecc.: manifestano così la gioia che provano vedendosi e comunicando l'uno all'altro la luce della loro felicità. *Nella patria eterna i cuori dei beati risplendono a vicenda per lucentezza l'uno all'altro:* S. BONAVENTURA, *Soliloquium*, IV, 4. 20. *Splenderanno i giusti trascorrendo come scintille in un canneto:* *Sapienza*, III, 7.

111. **Nel congiungersi** ecc.: nei due istanti dell'incontrarsi e del lasciarsi.

112. **Così si veggion** ecc.: qui coglie dalla realtà un magnifico paragone, e lo prende da quei corpuscoli che, vari di forma, di velocità, di colore, passano roteando in un raggio di sole, che solchi le tenebre.

113. **rinnovando vista**: alcuni entrano nel raggio, altri ne escono; uno sale, l'altro scende; uno passa lentamente, un altro rapido; qualcuno splende anche con riflessi d'argento o coi colori dell'iride: la piccola scena aerea è in continuo movimento e la *vista:* l'aspetto, si rinnova ad ogni istante.

115. **onde si lista**: il raggio solare, entrando, segna una lista luminosa nell'aria.

117. **con ingegno** ecc.: prima con l'ingegno escogita il mezzo; poi con l'arte lo costruisce.

118. **E come giga** ecc.: splendore, danza, non bastano all'espressione della beatitudine: ecco la musica. La *giga* era uno strumento a più corde usato nel medioevo; **in tempra tesa** ecc.: sulla quale siano tese molte corde ben temprate tra loro, cioè tra loro bene armonizzanti.

119-120. **dolce tintinno**: chi non arriva a cogliere il motivo, perchè **la nota** gli sfugge, sente tuttavia il *tintinno:* la dolcezza delle corde percosse e vibranti. *Tintinno — inno — apparinno*, armonia imitativa delle vibrazioni.

121. **da' lumi** ecc.: da parte di ciascuno di quegli spiriti luminosi.

122. **S'accogliea**. la melodia risulta dall'accogliersi di tante voci in un suono solo Vedi lo stesso verbo usato a descrivere il vasto mormorio della pineta di Ravenna, come somma del mormorare di ciascuna fronda. *Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie — Per la pineta: Purg.*, XXVIII, 19-20.

123. **intender**: senza che io intendessi le parole dell'inno.

124. **d'alte lode**: le parole che seguono: *risurgi, vinci* fanno pensare a quello che

Però che a me venia « Risurgi » e « Vinci »,
Com'a colui che non intende e ode.
127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando il mio disio ha posa;
133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
136 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

la Chiesa canta nella festa della esaltazione della Croce: *Vicit leo de tribu Iuda, radix David.* E non è fuor di luogo che le parole *risurgi, vinci*, si debbano intendere, oltre che in lode di Cristo, come un ammonimento a Dante stesso che in questo cielo si sentirà dare il magnanimo consiglio di farsi banditore di verità; di uscire dalla fossa dell'esilio, di vincere la sua stessa sventura per sobbarcarsi a quella missione alla quale Dio l'aveva chiamato.

126. **non intende** ecc.: ode i suoni e gli sfuggono i concetti.

127. **quinci**: dalla dolcezza di quel canto io traevo tanta ragione d'amarlo.

128-129. **alcuna cosa**: che nessuna cosa veduta o udita sin allora, mi aveva legato a sè con **vinci**: con vincoli così soavi. Neppure Beatrice dunque, quale gli era apparsa nei cieli sottostanti, aveva potuto tanto su di lui.

130. **tropp'osa**: troppo ardita.

131. **Posponendo**: in quanto o perchè pospone il **piacer**: la gioia che gli viene dagli occhi belli di Beatrice.

132. **ha posa**: che pur sono tali che nella loro contemplazione il desiderio del Poeta s'acqueta, come in oggetto di compiuta soddisfazione.

133-134. **suggelli - d'ogni bellezza**: così chiama gli occhi di Beatrice in quanto essi rappresentano il *suggello*, il coronamento d'ogni ordine di cose belle; come più si sale **più fanno**: acquistano sempre maggior virtù e maggior potere sull'animo di cui li guarda.

135. **non m'era lì** ecc.: e che nel cielo di Marte Dante non s'era ancora rivolto a guardarli.

136-137. **Escusar puommi** ecc.: può ben scusarmi dell'accusa che io stesso mi muovo per aver modo di giustificarmi e **vedermi dir vero**: e vedere che io dico il vero, quando affermo cioè che quel canto fosse la migliore delle cose provate fin lì.

138. **Chè il piacer santo** ecc.: perchè **qui**: in questo episodio del cielo di Marte non è stato ancora **dischiuso**: espresso da lui quale fosse il santo piacere che gli veniva dagli occhi di Beatrice.

139. **Perchè** ecc.: e non l'ha ancora espresso perchè quel piacere si fa più **sincero**: più vivo, più forte **montando**: nel momento cioè nel quale Beatrice monta dall'uno all'altro cielo. Il piacere degli occhi di Beatrice nel cielo di Marte lo troveremo espresso nel canto XVIII, 14-15, dove dice che guardando Beatrice *lo suo affetto — Libero fu da ogni altro disire* e dimenticò quindi anche il canto degli spiriti; per cui anche nel cielo di Marte quegli occhi furono *vivi suggelli d'ogni bellezza*, come nei cieli precedenti. Altri per *vivi suggelli* intende i cieli.

CANTO DECIMOQUINTO

Uno spirito di quella croce si fa incontro a Dante che gli chiede stupito chi egli sia. L'altro gli si palesa come suo trisavolo, e gli dice qual fosse il suo nome, gli descrive lo stato di Firenze, quand'egli vi era nato, e racconta come morisse seguendo nella sua crociata l'imperatore Corrado III.

CIELO DI MARTE. – **Martiri della Fede.**

Carità dei beati.

Benigna voluntade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
4 Silenzio puose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
10 Ben è che sanza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente quell'amor si spoglia.

1-12. **Carità dei beati.** — *Le anime della croce sospendono il loro dolcissimo canto perchè Dante possa interrogarle: e Dante considera quanta sia verso di noi la carità dei beati, e quanto stoltamente operino coloro che, peccando, perdono le gioie di quel perfetto amore.*

1-3. **Benigna volontade** ecc.: il desiderio del bene altrui nel quale si **liqua**: dal lat. *liquet*, si palesa, si manifesta l'amore che **drittamente spira**: l'amore rivolto al suo vero oggetto, cioè a Dio; *dritto amore* chiama altrove la carità: *De Mon.*, I, 11. Chi ama Dio, ama in lui tutte le creature e desidera la loro felicità, come per l'opposto **cupidità**: l'amore traviato, rivolto senza misura ai beni terreni, si risolve nell'**iniqua**: nella volontà di far male agli altri; cfr. *Purg.*, XIV 86, sg. e XV, 13 sgg.

4. **Silenzio puose** ecc.: questo desiderio del bene (e qui sarà il bene di Dante) fece tacere quella dolce **lira**: la croce tutta vibrante di suoni; prima l'aveva paragonata ad un'arpa, XIV, 118.

5. **sante corde**: ciascun'anima della croce è una corda che frammischia alle altre il suo suono.

6 **la destra del cielo** ecc.: che una mano celeste: Dio stesso insomma; **allenta e tira**: fa cantare con suoni o bassi, o acuti secondo il suo piacere. Cfr. *Par.*, XXVII, 16-18.

7-9. **Come saranno** ecc.: se quelle **sustanze**: quelle anime furono concordi nel tacere, rinunciando alla dolcezza del loro canto, perchè io potessi pregarle; come potranno esser **sorde**: insensibili alle giuste preghiere?

10-12. **Ben** ecc.: è giusto quindi che si **doglia**: soffra per sempre tra le anime infernali colui che può far getto, per tutta l'eternità, di **quell'amore**: del perfetto amore celeste, di cui quelle anime hanno

13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
19 Tale, dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,

L'incontro con l'antenato.

dato prova; per **amore**: (si contrappone al precedente) delle piccole ed effimere cose terrene.

13-87. **L'incontro con l'antenato.** — *Un' anima, senza staccarsi dalla croce, trascorre ai piedi di essa, viene incontro a Dante e lo saluta con affettuose parole latine. Dante guarda stupito Beatrice più radiosa che mai: e quello spirito invita Dante a rivolgergli la parola, e a chiedergli quello che desidera sapere. La domanda, non necessaria, perchè quello spirito vede ogni cosa in Dio, sarà un atto d'amore: e Dante parla e gli chiede chi egli sia, dopo d'averlo ringraziato della benigna accoglienza.*

13-14. **Quale** ecc.: con quell'aspetto col quale; **per li seren** ecc.: attraverso il cielo, quand'esso non è turbato nè velato; **discorre**: passa rapidamente da un punto all'altro; **subito foco**: un foco apparso d'improvviso; una stella cadente; cfr. *Purg.*, V 37 sgg. e note.

15. **Movendo** ecc.: Dante accenna qui ad una necessità naturale che i commenti non pongono in chiaro. Chi guarda un oggetto che si muove non può tener fermo l'occhio, ma *deve* seguire con esso l'oggetto. Questo è quello che Dante vuol dire: la stella cadente, solcando improvvisa il cielo, *move* con sè l'occhio dell'osservatore che prima stava **sicuro**: fermo all'una o all'altra parte del cielo, e lo costringe a seguirla per tutto il suo percorso. Ed è appunto quello che Dante dice d'aver fatto con l'anima di Cacciaguida, ch'egli ha seguita in tutto il suo cammino, v. 19 sgg.

16-18. **E pare stella** ecc.: pare, ma non è una stella che si muova, perchè **dalla parte onde s'accende**: dal punto di partenza **nulla sen perde**: non si perde nessuna stella; ed esso **dura poco**: non si trasferisce ad altra parte del cielo ma di lì a poco si spegne.

19-21. **Tale** ecc.: col lieve e rapido trascorrimento d'una stella cadente, dal **corno**: dal braccio destro della croce, ai piedi della croce stessa, dove stava Dante, **corse un astro**: scese veloce una di quelle anime che, a guisa di astri, costituivano quella meravigliosa costellazione. Cfr. *Par.*, XIV, 100.

22. **Nè si partì** ecc.: venne a Dante, ma senza turbare l'ordine che costituiva la venerabile effigie; **dal suo nastro**: come la croce fosse un tessuto ornato di gemme, sul quale l'anima si muove senza staccarsene.

23. **lista radial**: si mosse per i bracci della croce ch'erano appunto liste formate di raggi; cfr *Par.*, XIV, 95.

24. **dietro ad alabastro**: l'anima, chiusa dentro il suo involucro di luce, trascorse come una fiamma chiusa dentro una lampada d'alabastro.

25. **Sì pia l'ombra** ecc.: siamo al punto più solenne del poema. Come Enea scese agl'inferi per volere di Dio, che lo aveva destinato a lontano fondatore dell'impero romano, così Dante visita, per volere di Dio, l'oltretomba, per restaurare nei cuori la fede in quella istituzione. Non abbiamo dunque a questo punto una similitudine, ma un voluto accostamento: quello che fu per Enea l'incontro con Anchise è per Dante qui l'incontro con Cacciaguida. Ve-

Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figlio s'accorse.

28 *« O sanguis meus, o superinfusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa? »

31 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;

34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

37 Indi, a udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo;

40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si sovrappose.

43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto,

dremo nel XVII che Dante sentirà anche lui cose che, come quelle che Enea sentì da Anchise, saranno *cagione di sua vittoria: Inf.*, II, 26-27. **pia**: in atto di paterna sollecitudine, cfr. *Par.*, XXXI, 61-63; **si porse**: si fece incontro, offrendosi in suo servigio. Virg., *En.*, VI, 684 sgg.

26-27. **Se fede** ecc.: se pure la nostra **maggior Musa**: cioè Virgilio merita d'essere creduto. E quanto alla discesa, così come la narra Virgilio, Dante non poteva certo crederla; che Enea fosse però divinamente ispirato all'impresa questo sì; e il racconto virgiliano non è che un travestimento allegorico della verità; **in Elisio**: nella sede riserbata ai giusti; **s'accorse** ecc.: scorse il proprio figlio.

28-30. ***O sanguis meus*** ecc.: *oh mio discendente; oh sovrabbondante grazia di Dio: a chi mai come a te furono schiuse due volte le porte del cielo?* due volte, perchè Dante tornerà dopo morte a quel Paradiso che ora percorre da vivo; cfr. *Par.*, X, 82 sgg. Parla in latino per iniziare con la lingua sacra di Roma l'episodio della missione dantesca che ha per suo fine la restaurazione in Italia della devozione all'impero.

31. **m'attesi a lui**: rivolsi a lui tutta la mia attenzione.

32. **il viso**: gli occhi.

33. **E quinci e quindi**: si volge per aver da Beatrice spiegazione di quella festosa accoglienza, ma vede in Beatrice un'altra cagione di stupore: *quinci:* da parte dello spirito, *quindi:* da parte di Beatrice.

34-36. **dentro agli occhi** ecc.: vide negli occhi di Beatrice tale **riso**: tanta gioia d'amore, **ch'io pensai** ecc.: che io credei di toccare co' miei occhi, beati per quella visione, i limiti della grazia fattami da Dio; e delle gioie di paradiso che mi era permesso di gustare. Beatrice gode delle alte cose che Dante si appresta a udire.

37. **a udire** ecc.: a essere veduto e udito; **giocondo**: piacevole all'occhio e all'orecchio, sebbene dicesse cose incomprensibili.

38. **Giunse**: aggiunse alle cose che aveva dette da principio.

40-42. **Nè per elezion** ecc.: non già che egli stesso rendesse oscure con la sua dizione cose che fossero facili; **Ma per necessità**: perchè la sua sapienza di beato gli suggeriva concetti che erano superiori a quel **segno**: al limite al quale possono giungere le menti dei mortali.

43-45. **E quando l'arco** ecc.: quella sublimità di concetti era dovuta all'ar-

46 La prima cosa che per me s'intese,
« Benedetto sie tu, » fu, « trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese! »
49 E seguio: « Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei;
58 E però chi io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi il vero; chè minori e grandi
Di questa vita miran nello speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

dente carità che infiammava quell'anima beata; quando quell'ardore, che era come *un arco* nel vibrare gli alti pensieri, si fu placato, anche i concetti discesero verso quel limite, al quale può giungere il nostro umano intelletto.

46-47. **La prima cosa** ecc.: le prime parole sono di ringraziamento a Dio; e questo ci fa ritenere che di ugual natura fossero quelle che precedettero; **trino ed uno**: sempre la misteriosa essenza di Dio è ricordata, quando si accenna alle imperscrutabili vie di lui.

48. **nel mio seme** ecc.: che hai voluto essere cortese di tanta grazia (e il perchè lo sai tu solo) in un mio discendente.

49. **Grato**: perchè sarebbe stato soddisfatto; **lontan**: da quando era salito in cielo aveva letto in Dio della venuta di Dante e l'aveva desiderata.

50-51. **nel magno volume** ecc.: della mente divina, nella quale ciò che è scritto è scritto; e non vi si muta mai il **bianco**: per qualche aggiunta; nè il **bruno**: dello scritto per qualche cassatura.

52-53. **Soluto**: hai sciolto, soddisfatto; in **questo lume**: nella mia anima che se ne sta chiusa dentro quest'aureola di luce, dalla quale ti parlo.

54. **all'alto volo** ecc.: che ti diede le ali perchè tu potessi giungere fin qui. La verità rivelata insegna alla mente umana le vie del cielo.

55. **Tu credi** ecc.: veramente Dante *sa* per l'esperienza fattane nei cieli sottostanti, cfr. *Par.*, XI, 19 sgg. **che a me** ecc.: che quello che tu pensi **mei**: giunga indirettamente, trapassi.

56-57. **Da quel** ecc.: da quello ch'è il primo dei pensieri, cioè da Dio; **così come** ecc.: con la stessa facilità con la quale **raia**: raggia, deriva con immediata spontaneità **dall'un** ecc.: dalla conoscenza della unità, quella di tutti gli altri numeri.

58-60. **E però** ecc.: e non mi domandi per questo (perchè pensi che io conosco già il tuo desiderio) chi io sia, e perchè **paia**: io mi mostri a te più **gaudioso**: in atto di godere più che alcun altro in questa turba che pure è **gaia**: è tutta di spiriti letizianti.

61-63. **Tu credi il vero** ecc.: quello che pensi è vero, e quindi tu potresti startene muto giacchè i **minori e i grandi**: tutti gli spiriti del cielo, pur essendo in essi varietà di meriti e di gloria, mirano tuttavia in quello **speglio**: specchio, in Dio, nel quale sono ab eterno riverberate tutte le cose, così le passate come le presenti e future; **pandi**: spandi, fai chiaro, manifesto il tuo pensiero anche prima d'averlo concepito. Di questa capacità

64 Ma perchè il sacro amore in che io veglio
Con perpetua vista e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta! »
70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio.
73 Poi cominciai così: « L'affetto e il senno,
Come la prima equalità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
76 Però che il sol che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, è sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.

dei beati aveva già dato prova a Dante Beatrice: *A costui fa mestieri, e nol vi dice — Nè con la voce, nè pensando ancora*: *Par.*, XIV, 10 sg.

64-66. **Ma perchè** ecc.: affinchè **il sacro amore** ecc.: l'atto che mi è ispirato verso di te da quel perfetto amore di Dio, nell'esercizio del quale io **veglio** ecc.: perchè riceva quell'amore guardando con occhi insonni la Divinità, e che **m'asseta** ecc.: e che rinnova del continuo in me il desiderio di esso; perchè dunque quest'atto d'amore di Cacciaguida verso Dante, che consisterà nelle profezie, nelle notizie e nei consigli contenuti in questo e nei tre canti che seguono, **s'adempia**: si compia con tutta solennità Dante deve parlare. Non è un colloquio, insomma, per Cacciaguida, ma un rito del quale egli conosce già prima le solenni parole. Per uguale ragione, secondo Dante, Dio volle che Adamo parlasse quand'era ancora solo con lui. *De Vulg. El.*, I, 5.

67. **sicura** ecc: per la conoscenza delle cose che deve dire; **balda**: per il sentimento della loro opportunità; **lieta**: perchè va incontro alla conoscenza del vero ed obbedisce all'invito amoroso di quello spirito.

68. **Suoni**: esprima, dica; **volontà... disio**: val quanto: quello che la tua volontà desidera.

69. **è già decreta**: già immutabilmente sicura è la risposta di Cacciaguida, che sa quello che Dante dovrà chiedergli; lo sa da quando è salito in Paradiso.

70. **a Beatrice**: nulla fa Dante in Paradiso senza il consenso di Beatrice; e nulla nel Purgatorio e nell'Inferno senza quello di Virgilio.

71-72. **arrisemi un cenno** ecc.: sorridendo aggiunse all'invito di Cacciaguida un suo cenno tale che Dante sente farsi più grande il desiderio, che già aveva, di parlare; **crescer l'ali**: il desiderio già nato nel cuore di Dante, al consenso di Beatrice vola verso la propria soddisfazione.

73. **L'affetto e il senno**: le capacità dell'anima e quelle della mente; il sentire e l'intendere, e vi corrispondono nei versi seguenti rispettivamente: caldo e luce, voglia e argomento.

74-75. **prima equalità**: Dio, nel quale tutte le proprietà essendo uguali in grado infinito, Dante ravvisa la prima, la somma delle egualità. Quando Dio apparve ai beati in Paradiso, egli li fece simili a sè non quanto al grado infinito delle loro qualità, ma quanto all'eguaglianza; così il sentire e l'intendere nei beati si fecero **d'un peso**: cioè perfettamente uguali; e perciò essi possono esprimere tutto quello che sentono.

76-78. **Però che il sol** ecc.: dà la ragione del fatto; perchè Dio, il Sole spirituale dell'Empireo, che **v'allumò**: v'illuminò quanto al senno, ed **arse**: quanto all'amore: col **caldo**: cioè col suo stesso amore e con **la luce**: con la sua stessa sapienza: è sì **iguali**: eguale (forma usata anche in prosa) quanto al senno e quanto all'amore; **che tutte** ecc.: non si può trovare in alcuna cosa un'altrettanta parità.

79 Ma voglia e argomento nei mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali:
82 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio. »
88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
Pur aspettando, io fui la tua radice. »
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cent'anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice.

Cacciaguida e l'antica Firenze.

79-81. **Ma voglia** ecc.: ma nei mortali possono essere bensì graudi le *voglie:* i sentimenti; ma l'**argomento**: il mezzo per poterli esprimere, il senno; **Per la cagion** ecc.: per una ragione che agli uomini sfugge, ma è palese ai beati che la vedono in Dio; **Diversamente** ecc.: hanno penne ben diverse; e se l'affetto può trascorrere molto in là, non sempre il senno lo può seguire. Non sempre l'uomo può dire quello che sente.

82-84. **Ond'io** ecc.: si scusa così di non poter ringraziare degnamente quello spirito dell'accoglienza che gli ha fatta. Sono mortale; sento in me la fatale disuguaglianza tra il sentire e il sapere, e però ringrazio **col cuore**: cioè con l'interna espressione che quello spirito potrà vedere poi rispecchiata in Dio.

85. **Ben supplico** ecc.: io ti supplico bensì; **topazio**: è una pietra preziosa di color giallo; ma qui deve intendersi per pietra in genere.

86. **Che questa gioia**: ha detto prima che quegli spiriti luminosi formavano una costellazione, ora, con un'altra immagine, li paragona a pietre preziose costituenti una *gioia:* un gioiello, cioè la croce luminosa che solca il pianeta.

87. **sazio**: dimmi chi sei; ma la parola *sazio* indica il grande desiderio che ne aveva.

88-148. **Cacciaguida e l'antica Firenze.** — *Quello spirito, per sodisfare all'ardente desiderio di Dante, gli si palesa subito come fondatore della famiglia degli Alighieri, e suo trisavolo. Gli descrive la piccola ma sobria, onorata, tranquilla Firenze de' suoi tempi; tesse una lode di quei cittadini così morigerati e delle loro donne: li raffronta con la Firenze dei tempi di Dante e co' suoi corrotti cittadini. A quella tanto bella e pacifica città Dio lo aveva donato, e al fonte battesimale l'avevano chiamato Cacciaguida. Aveva seguito l'imperatore Corrado, nella sua crociata, ed aveva avuto da lui il grado di cavaliere, dai nemici il martirio, da Dio la gloria dei cieli.*

88. **fronda mia**: mio lontano discendente; come lontane sono le frondi dal ceppo.

89. **Pur aspettando**: nel pensiero del quale io ebbi compiacimento anche solo aspettandoti. Compiacimento, perchè egli ha letto in Dio l'alto destino a cui quel suo discendente era riserbato di apostolo della rinnovazione dell'impero; **la tua radice**: il capostipite: la prima origine della casa.

90. **Cotal principio** ecc.: così egli cominciò a rispondermi.

91-93. **Quel da cui** ecc.: cioè Aldighiero figlio di Cacciaguida, dal nome del quale si formò il cognome Alighieri. Questo Aldighiero fu padre di Bellincione, da cui nacque Aldighiero II padre di Dante. **cent'anni** ecc.: da più di un centinaio di anni sconta il peccato della superbia nel primo girone del Purgatorio. Male di famiglia, perchè Dante stesso si confessa di quel peccato, *Purg.*, XIII, 136 sgg.; e una certa alterezza riconosce in un suo parente; *Inf.*, XXIX, 31 sgg.

94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
97 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona;
103 Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

94. **tuo bisavo**: Cacciaguida che parla qui era dunque il trisavolo.

95-96. **Ben si convien**: è ben conveniente a te, e come cristiano, e come suo discendente che con **l'opere tue**: con le tue opere buone, divote, **gli raccorci** ecc.: concorra all'opera della sua faticosa espiazione. Ricordiamo la grave penitenza dei superbi. Cfr. *Purg.*, XI, 34-36.

97. **cerchia antica**: l'antica cerchia romana.

98. **Ond'ella**: sorgeva su quelle mura un'antica chiesa che dava le ore alla città ancora a' tempi di Dante; **terza e nona**: le ore di terza e di nona: le nove e le quindici si direbbe ora. Due ore per tutte.

99. **Si stava in pace** ecc.: la prima e più agognata delle condizioni è indicata subito; cfr. *Purg.*, VI, 137; **sobria**: nelle spese: **pudica**: nel costume.

100. **Non avea**: non vi era allora in Firenze, **catenella** ecc.: allude ad ornamenti muliebri, braccialetti, **corona**: da ornarsene il capo.

101. **contigiate**: non v'erano donne azzimate; con calze ricamate. Contigie, secondo quanto scrive il Buti, si dicevano certe *calze solate col cuoio stampato intorno al pie'*.

102. **Che fosse a veder** ecc.: che ad esser vista sembrasse **più**: da più, di maggior pregio della stessa persona. Ecco dunque la ragione perchè Dante condanna il vestire ricercato; era come un sopraffare l'opera del Creatore. *Veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade: che non è altro a fare che ornare l'opera d'altrui* (cioè di Dio) *e abbandonare la propria*: *Conv.*, III, 4. Contro questo lusso, che Dante deplora qui e altrove, tentarono più tardi di mettere un freno i Fiorentini con le leggi suntuarie.

103-105. **Non faceva** ecc.: non si considerava sventura per un padre l'avere una figlia, perchè non si contraevano i matrimoni tanto presto come ai tempi di Dante: nè per dotarla si richiedevano tanti danari; **quinci e quindi**: perchè gli anni non erano troppo pochi, nè troppi i danari, in modo da non corrispondere alla debita misura. *Maritansi oggi di dieci anni et anco di meno... e dannosi li quattrocento fiorini et oltre per dote, come se fussono fave o lupini: le quali dote non si possono acquistare in sì poco tempo, se non usureggiando, o rubando e male acquistando:* Buti.

106. **Non avea** ecc.: si può intendere allusivo alle grandi case che ai tempi di Dante si costruivano dalle famiglie potenti in Firenze, di solito soverchie per le necessità familiari: o anche agli esili, ai viaggi, tutti mali che Dante deplora.

107-108. **Non v'era giunto** ecc.: Sardanapalo, il re assiro, famosissimo per le sue mollezze. Vuol dire non era ancora diffuso tra i Fiorentini l'amore al lusso e alle agiatezze, per il quale si vede come potessero arredarsi e rendere comode le dimore. Altri intende che qui si parli di peggior corruzione, ma l'intonazione generale del discorso fa preferire l'interpretazione esposta.

109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza il volto dipinto:
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! Ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
121 L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:

109. **Non era vinto** ecc.: vuol dire: Firenze non aveva ancora, per ampiezza e per il numero degli abitatori, superato Roma e lo dice così: il monte Uccellatoio donde si vede Firenze non aveva ancora superato **Montemalo**: Montemario, l'antico Soratte, di dove si vede Roma.

110-111. **com'è vinto**: ma se Roma è vinta da Firenze ora in grandezza, sarà vinta pure **nel calo**: Firenze, cioè vedrà giorni peggiori e peggiori rovine di Roma. *Vedrete i vostri edifici non costruiti prudentemente a difesa, ma cangiati in luoghi di delizie... rimaner disfatti* ecc.: *Epist.*, VI, c. 4. *Firenze era nel suo montare... siccome Roma nel suo calare:* G. Villani, *Cron.*, Introduzione.

112. **Bellincion Berti** ecc.: uno dei più ragguardevoli cittadini, vissuto in Firenze nella seconda metà del secolo XII; padre della buona Gualdrada, *Inf.*, XVI, 37. Il nome è posto in capo al verso perchè appaia l'importanza del personaggio e dell'esempio.

113. **Di cuoio e d'osso**: portare delle semplici cinture di cuoio con fibbie o bottoni d'osso.

113-114. **venir dallo specchio** ecc.: e tornare dallo specchio, davanti al quale s'era abbigliata, col volto non impiastricciato di belletto, come costumava al tempo di Dante.

115. **de' Nerli e del Vecchio**: continua citando cospicui cittadini di Firenze che vivevano con grande semplicità: i Nerli erano una delle più potenti famiglie guelfe di Firenze del sesto d'Oltrarno, G. Villani, *Cron.*, V, 39; i Del Vecchio o Vecchietti pure guelfi, G. Villani, IV, 12 ecc.

116. **Esser contenti**: cittadini di tanta importanza se ne stavano contenti alla **pelle scoverta**: a casacche di cuoio senz'altro ornamento.

117. **E le sue donne** ecc.: le ricche signore fiorentine del tempo di Dante sdegnavano il filare come lavoro servile; quelle antiche no; *oggi*, commenta l'Ottimo, *non vuol filare la fante non che la donna;* **pennecchio**: quel tanto di lana che si mette sulla rócca per essere filata: qui forse per la rócca stessa.

118-119. **O fortunate** ecc.: chi non sente in questo grido d'invidia l'accoramento dell'esule non sicuro neppur del luogo dove lascerà le sue ossa? Allora non andavano in esilio le donne travolte nella rovina del marito, e ciascuna era sicura della sua casa e della sua tomba.

120. **nel letto deserta**: i Fiorentini erano gran mercanti e percorrevano tutta Europa e non l'Europa soltanto; ma i principali commerci erano con la Francia. Dante deplora quei viaggi che tenevano i mariti lontani dalle mogli ed erano causa della rovina di molte famiglie.

121. **L'una vegghiava** ecc.: vagheggia ora il tranquillo aspetto d'una di quelle famiglie patriarcali: una donna vegliava **a studio**: a curare amorosamente il bambino.

122-123. **E consolando** ecc.: e per chetare il piccino usava con lui quell'idioma fatto di parole speciali o tronche o smozzicate, del quale si valgono i bambini, e

124 L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate ed Eliseo:

che i genitori usano alla loro volta, e che li **trastulla**: li allieta con le prime gioie della paternità. Dante ne dà un saggio altrove, *Purg.*, XI, 105: *Anzi che tu lasciassi il pappo e il dindi.* Anche Lucrezio ricorda: *la carezzevole e abbreviata parola della cara nutrice: Natura*, V, 230.

124. **alla ròcca la chioma**: prima ha detto pennecchio, ora che rappresenta l'atto del filare dice *chioma* la lana tirata giù dalla ròcca, ad assottigliarsi via via nel filo, e che di chioma ha veramente l'aspetto.

125-126. **Favoleggiava** ecc.: ripeteva le vecchie favole alle persone della sua famiglia, narrando degli antichi Troiani, delle origini di Fiesole, e delle vicende di Roma. In Italia erano diffuse anche altre leggende, ma a Dante è piaciuto in questo quadro ideale della sua Firenze immaginare le donne della città figliuola di Roma memori delle grandi leggende e troiane e romane. Si sente anche qui il poeta dell'impero.

127-128. **Saria tenuta** ecc.: una donna vana e impudica tra tante donne savie ed oneste, a tempi di Cacciaguida, sarebbe stata guardata per meraviglia. E prende ad esempio Cianghella della Tosa, notissima per la sua vanità e disonestà ai tempi di Dante, della quale, allo stesso titolo, ci parla Giovanni Boccaccio nel suo *Corbaccio*, e che il Lana chiama *inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne.* **Lupo Salterello**: fu compagno d'esilio di Dante, giudice e poeta; l'Ottimo lo dice: *di tanti vezzi in vestire e in mangiare in cavalli e famigli, che intra nullo termine di sua condizione si contenne.* Altri peggio: uomo litigioso e linguacciuto, molto nemico a Dante nel tempo del suo esilio. Tra i concittadini di Cacciaguida sarebbe parso una rarità come Cianghella.

129. **Qual or** ecc.: come sarebbe un prodigio nella Firenze di Dante, tra tante donne vane e cittadini dissipati e cattivi, un **Cincinnato**: il dittatore romano famoso per la sua semplice vita, *Par.*, VI, 46-47; e **Corniglia**: Cornelia, madre dei Gracchi; fatta modello della buona madre di famiglia.

130-132. **A così riposato** ecc.: Dante, così parco nell'uso degli aggettivi, ne versa qui a piene mani a lodare quell'antica Firenze così diversa dalla sua, e così simile a quella che egli vagheggiava nelle amarezze dell'esilio; *riposato:* che dava riposo ai cittadini, che vi si affaticavano per i pubblici e i privati uffici; **bello**: a chi lo considerava e a chi l'usava; **fida**: non invidiosa e calunniatrice come a' tempi di Dante; **dolce ostello**: caro a chi vi abitava e ne aveva nutrimento e tutela, e non insidie e condanne come Dante dalla sua Firenze.

133. **Maria** ecc.: in questa città nacqui per concessione di Maria invocata da mia madre nei dolori del parto, cfr. *Purg.*, XX, 19-21.

134. **Battisteo**: il bel San Giovanni, già ricordato altrove, *Inf.*, XIX, 17, e che troveremo più avanti, XXV, 8-9.

135. **Insieme**: ebbi il battesimo di cristiano e il nome di Cacciaguida.

136. **Moronto... Eliseo**: dà altre notizie della sua famiglia. Di questi due fratelli di Cacciaguida nulla si sa.

Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
139 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia:
Tanto per bene ovrar gli venni in grado.
142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
148 E venni dal martìro a questa pace. »

137-138. **Mia donna** ecc.: sposò una donna, secondo il racconto del Boccaccio, *Vita di Dante*, c. 2, della famiglia degli Aldighieri di Ferrara; **val di Pado**: valle del Po: espressione assai generica: fa sospettare che Dante stesso non fosse molto informato circa l'origine di questa sua antenata: **E quindi**: dal cognome di questa che volle, secondo il racconto del Boccaccio, darlo come nome a uno de' suoi figli, Aldighiero I, si formò poi il cognome degli Alighieri, l. c.

139. **Poi**: scorre a grandi tratti la sua vita; abbandonò poi moglie e figli per seguitare **lo 'mperador Currado**: Corrado III che nel 1147 passò in Palestina; ma costui non venne mai in Italia; ci fu invece Corrado II, che combattè poi in Calabria contro i Saracini e di questo sappiamo che *si dilettò assai della città di Firenze... e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano:* G. Villani, *Cron.*, IV, 9. Ma la cronologia e tutti i particolari che Dante espone vorrebbero che si parlasse del primo; forse Dante li confuse.

140. **mi cinse** ecc.: mi fece cavaliere: *miles* nel medio evo si usò comunemente in questo significato; *cinse:* perchè la cerimonia portava che l'imperatore, o chi per esso, cingesse la spada ai fianchi del nuovo eletto.

141. **per bene ovrar** ecc.: tanto gli fui caro per i miei buoni servigi.

142-143. **In nequizia - di quella legge**: per combattere la iniqua religione di Maometto; **usurpa**: tiene per violenza.

144. **Per colpa dei pastor** ecc.: per colpa del papa, che non si dà pensiero della crociata, cfr. *Par.*, IX, 126; **vostra giustizia**: quello che dovrebbe essere di vostra spettanza: la Terra Santa. *Giustizia* nel linguaggio giuridico medievale significò appunto averi, diritti ecc.

145. **Quivi**: in questa impresa. **turpa**: turpe: usato anche in prosa: *Bull.*, III, 117.

146. **Disviluppato** ecc.: così parla un beato della morte; essa è liberazione dai ceppi nei quali il mondo **fallace**: ingannatore, tiene avvolta l'anima, cfr. *Purg.*, XIV, 2.

147. **Il cui amor** ecc.: per l'amore delle cose mondane molte anime si *deturpano:* perdono cioè la loro dignità e con quella la grazia di Dio.

148. **E venni** ecc.: dalla pace della sua piccola Firenze, v. 99, attraverso il **martìro**: la morte cioè per la fede alla pace dei cieli. Quante ragioni d'invidia e di ammirazione in Dante per questo suo antenato che, trascorsa parte della sua vita in una bene ordinata città, prende le armi a sotto i vessilli dell'aquila imperiale, muore combattendo per la croce!

CANTO DECIMOSESTO

Dante si vanta della sua nobiltà, e ne dà prova rivolgendosi al suo antenato cavaliere col *voi*. Gli chiede de' suoi antichi, di Firenze, e dei cittadini più ragguardevoli della città ne' suoi tempi. Cacciaguida risponde ragguagliando il nipote ed esaltando la piccola ma incorrotta Firenze di allora.

CIELO DI MARTE. – **Martiri della Fede.**

Il vanto della nobiltà.

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
10 Dal 'voi' che, prima, Roma sofferie,

1-15. **Il vanto della nobiltà.** — *Dante, sentendo dalle ultime parole di Cacciaguida, che il suo trisavolo era stato crociato e cavaliere si compiace della nobiltà che da quei fatti derivava al suo sangue, sebbene consideri a un tempo come presto una tal dote dilegui; e si volge a parlare a Cacciaguida non più col* tu, *ma col* voi; *di che Beatrice sorride.*

1. **O poca** ecc.: chiama *poca*, cioè piccola la nobiltà che proviene dal sangue: in confronto di quella che ciascuno può procacciarsi con le opere, ma tuttavia ne riconosce il pregio, e se ne vanta.

2-3. **Se gloriar** ecc.: se tu induci gli uomini a gloriarsi di te, in terra, dove **l'affetto nostro langue**: il nostro naturale amore del bene, che dovrebbe condurci verso Dio, è fiacco, e si lascia sedurre quindi dalle cose mondane.

4. **Mirabil** ecc.: non me ne vorrò certo più meravigliare.

5-6. **Chè là**: giacchè io me ne sono vantato là **dove appetito non si torce**: dove il nostro desiderio non può mai esser torto verso il male; **Dico nel cielo**: rincalza, tanto la cosa gli par degna di considerazione. Nel che è implicito che per Dante il vanto della nobiltà è perfettamente legittimo, sebbene non convenga che l'uomo vi si abbandoni troppo.

7-9. **Ben se' tu manto** ecc.: tu sei tuttavia (tale è qui il significato di *ben* = bensì) nonostante il tuo pregio, tale che vai di giorno in giorno diminuendo, come un mantello che venisse via via accorciato; **Sì che** ecc.: in modo che se non **s'appon**: se l'uomo non aggiunge ai pregi degli antenati quelli delle sue opere; con le **force**: le forbici della dimenticanza il tempo **va d'intorno**: e taglia di quel manto, finchè l'ha ridotto al nulla. **raccorce**: da raccorciare; 2ª persona; ti raccorci; *Bull.*, III, 125.

10. **Dal «voi»** ecc.: ora gli dà del *voi*, che Roma **sofferie**: ha per prima permesso che si usasse. Tale uso s'iniziò nel terzo secolo dopo Cristo; ma gli antichi Commentatori, e Dante ebbe forse ugual opinione, facevano risalire quest'uso al tempo di Cesare.

In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
13 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia:
25 Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni. »

Colloquio con Cacciaguida. Gli Alighieri e l'ovil di *S. Giovanni.*

11. **men persevra**: nel quale uso persevera meno delle altre la famiglia romana; cioè il popolo di Roma: dove anche oggi si dà del *tu* a tutti con estrema facilità. I romani *tueggiano ogni persona:* LANA.

13-15. **scevra** ecc.: Beatrice che era un po' discosta dai due (e veramente l'episodio di Cacciaguida ha un contenuto in prevalenza civile, ed è più di ogni altro del Paradiso lontano da quello che Beatrice rappresenta), **ridendo**: con un suo sorriso, mostrò d'essersi accorta della vanagloria di Dante e **parve** ecc.: simile in ciò alla dama di cui parla il romanzo di Lancillotto che tossì, quando vide il cavaliere baciare la regina Ginevra, per mostrare che s'era accorta del fatto. E Beatrice, col suo sorriso, volle ricordare a Dante che se la nobiltà dei natali è buona cosa, non è forse opportuno mostrar di pregiarla troppo in cielo, in rapporto cioè a quello che è il bene supremo. Dante, insomma, qui cade in un lieve eccesso, data la natura del luogo, come quando nel cerchio degli avari s'inginocchia davanti a papa Adriano V. Là non c'è altra gerarchia e altra nobiltà che quella concessa da Dio a' suoi eletti. *Purg.*, XIX, 127.

16-51. **Colloquio con Cacciaguida. Gli Alighieri e l' "ovil di san Giovanni ".** — *Dante, dopo aver mostrato a Cacciaguida la sua gioia per averlo trovato in cielo, lo prega di dargli notizie de' suoi antenati, degli anni della sua puerizia, della Firenze de' suoi tempi e degli abitanti di essa. Cacciaguida, lieto di poter soddisfare al desiderio del nipote così lungamente atteso, risponde alle prime tre domande.*

16. **Voi siete** ecc.: si esalta nel pensiero di derivare da un uomo che aveva dato la vita per Cristo e per Cesare. Quello è veramente, per rapporti ideali che completano e avvalorano i vincoli del sangue, **suo padre**: il più caro de' suoi antenati, quello di cui più si poteva vantare.

17-18. **Voi mi date** ecc.: col fervore che nasce dalla gioiosa scoperta. Dante parla baldanzoso a Cacciaguida, di cui si sente degno nipote; **Voi mi levate** ecc.: per lui egli si sente levato sopra la condizione che prima teneva; sente ora di valere di più.

19-21. **Per tanti rivi** ecc.: la letizia che inonda la mia mente procede da tante ragioni ed è quindi così grande che la mente **di sè fa letizia** ecc.: trova una ragione di compiacersi di sè stessa, in quanto può sostenere tanta gioia senza venir meno. Godo insomma e mi compiaccio che la mia mente possa gustare tanta gioia, senza esserne sopraffatta.

22. **mia primizia**: primo fondatore della mia famiglia.

23-27. **Quai fur** ecc.: domanda quattro cose: 1° chi fossero i suoi antenati; 2° quali furono gli anni che **si segnaro**: che si scrissero nelle carte o altrove, quando

28 Come s'avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vid'io quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Dissemi: « Da quel dì che fu detto '*Ave*',
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave,
37 Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei e io nacqui nel loco
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
43 Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.

Cacciaguida era bambino; 3° **quanto era**: quanto popolato cioè **l'ovil di san Giovanni**: Firenze della quale è patrono san Giovanni; 4° quali genti erano allora in esso **degne di più alti scanni**: preminenti sugli altri per nobiltà, ricchezze o altro

28-30. **Come s'avviva** ecc.: cfr. *Par.*, XIV, 52, come si ravviva un carbone dentro l'aureola di fiamma che lo cinge, se spiri il vento, così quella **luce**: quell'anima sfavillava a' miei **blandimenti**: alle amorevoli e carezzevoli parole del Poeta.

31-32. **E come** ecc.: quanto si era fatta più **bella**: più luminosa nell'aspetto, di tanto si fece **più dolce e soave**: nel suono della voce. Cfr. *Par.*, XXVII, 37-39.

33. **moderna favella** ecc.: usando l'antico linguaggio fiorentino de' suoi tempi: altri intende che parlasse latino: altri che parlasse nella lingua del Paradiso. L'ultima opinione non ha valore: che cosa ne avrebbe capito Dante? Delle altre due forse è da preferire la prima se si bada alla *fiorentinità* di tutto il canto.

34. **detto**: *Ave*: dall'Annunciazione; dalla quale i Fiorentini computavano il principio dell'anno.

35-36. **Al parto** ecc.: alla mia nascita. Della madre di Cacciaguida nulla sappiamo e nulla ne sapeva forse Dante stesso.

37-39. **Al suo Leon** ecc.: si vale, per indicare la sua nascita, della rivoluzione del pianeta di Marte nel quale ora si trova. Ora, secondo l'*Almagesto*, libro assai diffuso ai tempi di Dante. e che Dante conosceva, la rivoluzione di Marte si compie in 686 giorni e 94 centesimi di giorno che moltiplicati per 580, numero delle rivoluzioni di Marte, e divisi poi per 365,2466 durata dell'anno terrestre, corrispondono a 1090 anni, 306 giorni e 5 ore; e la nascita di Cacciaguida è quindi da collocarsi il 25 gennaio del 1091; **questo fuoco**: Marte era dunque tornato **a rinfiammarsi**: a prender vigore sotto la costellazione del Leone 580 volte, quando Cacciaguida nasceva.

40-42. **Gli antichi** ecc.: i miei antenati avevano le loro case, nel **loco** ecc.: dove **da quel**: da parte di colui che corre, per dire. tutti coloro che corrono **l'annual gioco**: il palio che si correva a Firenze, in onore di san Giovan Battista, trovano **pria**: le prime case dell'ultimo **sesto**: dell'ultimo dei sesti o sestieri, nei quali era divisa Firenze: che era il sesto di Porta San Pietro. Lì erano, come osserva il Barbi, *Bull.*, IV, 2, le case degli Elisei, dai quali si congettura che discendessero gli Alighieri.

43. **Basti** ecc.: non vuol dirne di più.

44-45. **Chi ei** ecc.: chi fossero e donde provenissero è più **onesto**: opportuno, conveniente tacere che dire. Forse Dante non ne sapeva nulla; il che tuttavia non può accertarsi; forse gli è parso che ba-

46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
52 Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Firenze guasta dalle famiglie venute dal contado.

stasse alla sua nobiltà l'antenato cavaliere e crociato, e le case possedute da lui sul centro di Firenze di dove cominciava appunto il sesto di San Pietro. Certo queste aspirazioni e questi vanti nell'esule così duramente provato non si devono attribuire a vanità, ma si collegano col sogno della sua missione e sono per lui i segni preannunziatori di ciò a cui Dio lo ha predestinato.

46-48. **Tutti color** ecc.: risponde alla terza domanda. I Fiorentini da **poter arme**: capaci di portare le armi· tra il **Marte**: che sorgeva sul Ponte Vecchio, e il **Battista**: il Battistero di San Giovanni, che erano i limiti della Firenze di quei tempi, perchè *Oltrarno non avea in quelli tempi gente di legnaggio nè di renomo perocchè... e' non era della città antica*: G. VILLANI, *Cron.*, IV, 14; **Erano il quinto**: circa 6000, poichè si calcolano 30000 gli uomini atti alle armi de' tempi di Dante.

49-51. **Ma la cittadinanza** ecc.: Dante deplorava l'ingresso nella città delle famiglie venute dal contado e sognava nel passato una Firenze dove la cittadinanza, a' suoi tempi mescolata con gente venuta da **Campi**: in Val di Bisenzio, da **Certaldo**: in Valdelsa, da **Figghine**: ora Figline, in Valdarno, era stata **pura** ecc.: di veri propri cittadini, consci quindi dei doveri imposti dalla vita comunale, e non alieni dai civili costumi, **nell'ultimo artista**: fino a coloro che esercitavano le arti più vili.

52-72. **Firenze guasta dalle famiglie venute dal contado.** — *Rimpiange Cacciaguida in questi versi la piccola ma schietta e sobria cittadinanza dell'antica Firenze. Meglio una piccola città con un piccolo dominio che una grande e travagliata da cittadini faziosi e avari, ancorchè ricca e potente. Se i Fiorentini fossero stati devoti a Cesare, molti uomini e famiglie scandalose sarebbero rimaste in contado; e prevede, dall'accresciuta popolazione, più vicina la decadenza della città.*

52-54. **Oh quanto** ecc.: quanto sarebbe meglio che **quelle genti ch'io dico**: quelle di Campi ecc., la gente del contado insomma; **esser vicine**: fossero confinanti col territorio fiorentino, e che questo fosse ristretto così da giungere al **Galluzzo**: dalla parte di Siena, a due miglia dalla città; e a **Trespiano**: verso Bologna a tre miglia.

55-56. **Che averle dentro** ecc.: che dominarne i territori, e avere così in città quei poco desiderabili cittadini; e **sostener lo puzzo**· e dover sopportare i fetidi costumi politici e l'alterigia del **villan d'Aguglion**: allude a Baldo d'Aguglione, giureconsulto assai autorevole a' suoi tempi, sebbene in fama di disonesto, cfr. *Purg.*, XII, 105, n. Da lui prese il nome quella riforma per la quale furono nel 1311 ribadite le condanne già lanciate contro il Poeta dal podestà Cante de' Gabrielli nel 1302: **quel da Signa**: allude forse a Fazio dei Morubaldini giureconsulto, che fu più volte priore, e che godeva fama di barattiere. Era stato condiscepolo di Cino da Pistoia. *Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro mal fare. Fra' quali fu... messer Baldo d'Aguglione, e messer Fazio da Signa...*: DINO COMPAGNI, *Cronica*, DEL LUNGO, II, 208-209.

57. **Che già** ecc.: che fin da ora, volgono in giro l'occhio **aguzzo**: aguzzato reso

58 Se la gente ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna;

61 Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
Che si sarebbe vòlto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

64 Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
Sariansi i Cerchi nel piovier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone;

acuto dalla cupidigia per cercare dove si possano mercanteggiare grazie, offici ecc. per far danaro.

58. **la gente**: gli ecclesiastici; ma più propriamente la Curia Romana· **più traligna**: più devia da quello che è stata. *Colui che siede e che traligna: Par.*, XII. 90.

59-60. **Non fosse stata** ecc.: se la Curia Romana non fosse stata **noverca**: matrigna e quindi ostile a **Cesare**: all'imperatore; ma gli fosse stata favorevole, come la madre vera al proprio figliuolo. Anche altrove: *quella riverenza usi Cesare a Pietro che il figlio primogenito deve a suo padre: De Mon.*, III, 16. Accenna così a quell'indebolirsi dell'autorità imperiale alla quale si dovevano attribuire tutti i disordini della vita civile italiana, e anche fiorentina, perchè scrive l'Ottimo: *gl'imperatori assenti dalla sedia imperiale, non erano li censori, non li prefetti delle provincie* ecc. *per li quali si purgassono le provincie delli rei e contagiosi uomini.*

61-62. **Tal fatto** ecc.: deplora la venuta degli uomini del contado in Firenze, la quale non sarebbe accaduta, se il partito guelfo non avesse occupato e distrutto molti dei castelli fiorentini, tra i quali appunto nel 1202 Semifonti, e costretti gli abitatori a trasferirsi a Firenze; e **cambia e merca**: e fa lauti guadagni con l'arte del cambio e della mercatura: due delle maggiori di Firenze; **vòlto a Simifonti**: dalla campagna sarebbe passato al capoluogo, al castello di Semifonti, e sarebbe rimasto così lontano da Firenze.

63. **alla cerca**: dove i suoi vecchi andavano mendicando. Così quasi tutti i Commentatori. Ma pare che l'espressione *andare alla cerca* debba intendersi allusiva a perlustrazioni di gente armata. E tali potevano ben essere gli uffici di molti nobili del contado fiorentino vigilando i loro castelli e le loro terre, prima che la sospettosa democrazia fiorentina distruggesse i castelli, e costringesse i loro signori a vivere con altre arti a Firenze. In particolare si crede di vedere in questi versi un'allusione ai Velluti, venuti da Semifonti a Firenze: che prima erano appunto gente d'arme e poi si diedero alle arti della mercatura e del cambio. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, 479 sgg.

64. **Montemurlo** ecc.: continua enumerando terre male acquistate, e uomini di varie condizioni trasferiti per questo dal contado alla città. Se Firenze fosse stata fedele a Cesare, non avrebbe curato queste inutili conquiste, e Montemurlo, per esempio, sarebbe rimasto possesso dei **Conti**: così si chiamavano i Guidi, famiglia assai potente e famosa, quasi *conti* per antonomasia. Cfr. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, p. 443.

65 **i Cerchi**: venuti in Firenze dal **piovier**: dal gruppo di parrocchie soggette al piovano di Acone, in Val di Sieve. Erano capi della parte bianca, che da essi si diceva anche selvaggia, per indicarne appunto l'origine contadinesca.

66. **i Buondelmonti**: cfr. *Inf.*, XXVIII, 106 sgg. Erano venuti in Firenze dal castello di Montebuoni donde il loro casato, posto in Valdigreve. Si attribuiva a loro in parte l'origine dei partiti che straziarono Firenze: v. 136, n.

67-69. **Sempre la confusion** ecc.: questo rimescolarsi di gente nuova con l'antica fu per Firenze, come sempre per ogni città, **principio del mal**: delle sue discordie intestine; come danneggia il corpo il cibo **che s'appone**: che si prende sopra altro gia

70 E cieco toro più avaccio cade
Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
76 Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi, ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte!
82 E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

Vicende delle principali famiglie fiorentine.

preso; che s'impediscono a vicenda. Vuol dire che i nuovi venuti non si piegarono alle leggi e alle consuetudini della città, nè riuscirono a fondersi con i vecchi cittadini, e la vita civile ne fu per sempre turbata.

70. **E cieco toro** ecc.: cfr. *Inf.*, XII, 22-27; la cresciuta potenza fu un nuovo pericolo per Firenze, e lo dice con questo paragone: un toro, reso furente dalla cecità, ruina per la sua stessa forza più **avaccio**: *Inf.*, X, 116, più presto che un agnello pure cieco. La forza d'una città, quando sia mal diretta, può rivolgersi contro la città stessa.

71-72. **e molte volte** ecc.: e una **spada**: una piccola forza militare ben diretta; **taglia** ecc.: ottiene migliori effetti di **cinque**: cioè di un grande esercito guasto dalla discordia. Ricordiamo che più sopra ha detto che a' suoi tempi i Fiorentini atti a portar l'armi erano il quinto di quelli dei tempi di Dante; v. 46-48.

73-154. **Vicende delle principali famiglie fiorentine.** — *Risponde ora Cacciaguida alla quarta domanda di Dante:* chi eran le genti — Tra esso degne di più alti scanni (versi 26-27). *E passa in rassegna molte delle principali famiglie fiorentine grandi e potenti a' suoi tempi e nel* 1300 *assai decadute o affatto scomparse, notando quanta sia la instabilità delle cose umane. Deplora infine la venuta in Firenze dei Buondelmonti e rimpiange l'antica pacifica Firenze, non divisa ne' suoi cittadini, non vinta da' suoi esterni nemici.*

73-75. **Se tu riguardi** ecc.: per disporre l'animo del nipote a udire i grandi mutamenti delle famiglie fiorentine lo invita a considerare come le città stesse siano soggette a morire, e gli ricorda **Luni**: già rovinata a' tempi di Dante e della quale non è rimasto che il ricordo e il nome passato alla regione che ancora si dice Lunigiana; **Urbisaglia**: a poca distanza da Macerata, della quale non restano che poche rovine. **Come son ite**: trapassate; tornate al nulla; **se ne vanno**: ora ne cita due avviate a rovina: **Chiusi**: in Valdichiana, assai decaduta, e **Sinigaglia**: allora devastata dai Saracini e dalle lotte intestine.

76-78. **Udir** ecc.: non ti sembrerà cosa **nuova**: inaudita, strana, nè **forte**: difficile a intendersi, sentir **come**: in forza di che, se ne *vanno:* decadono, scompaiono le **schiatte**: le famiglie; poichè le città stesse, tanto più grandi e potenti pure hanno fine.

79. **Le vostre cose**: le cose terrene sono mortali come voi altri uomini.

80-81. **celasi in alcuna** ecc.: questa mortalità, che è propria di tutte le cose umane, non appare in alcune, perchè durano a lungo; le **vite son corte**: le vite umane; così l'uomo, che ha trovato nascendo una città e la lascia morendo, la può credere immortale; ma anch'essa avrà per quanto lontano, il suo termine.

82-84. **E come il volger** ecc.: come la luna, volgendosi attorno alla terra, determina il flusso e riflusso del mare per cui i lidi ora sono coperti dall'acqua ora

85 Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
91 E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
94 Sopra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
97 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

scoperti; così fa la fortuna di Firenze: che ora la innalza e ora l'abbassa. Cfr. VIRG., *En.*, XI, 624 sgg: *in quella guisa ch'a vicenda — Il mare or d'alto a riva i flutti increspa... Or dalla riva indietro si ritorna.*

85. **mirabil cosa**: da non potersene cioè dar una spiegazione, chè tale è in Dante il senso d'ammirare e de' suoi derivati. Cfr. *Par.*, I, 97-99.

86. **degli alti**: dei nobili, illustri. L'aggettivo è conforme a quel sentimento d'ammirazione verso l'antica Firenze, che è l'anima secreta di tutto questo canto e in parte del precedente.

87. **Onde**: dei quali; **la fama** ecc.: il nome dei quali è nascosto nel tempo passato dopo di loro. La stessa immagine riferita al futuro in *Par.*, XVII, 96.

88. **gli Ughi**: *antichissimi... edificarono Santa Maria Ughi e tutto il Poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti:* G. VILLANI, *Cron.*, IV, 12. **Catellini**: *furono antichissimi e oggi non n'è ricordo:* VILL., l. c.

89. **Filippi**: *che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti:* VILLANI, IV, 13. **Greci**: *fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti:* VILL., l. c. **Ormanni**: *abitavano ov'è oggi il palagio del popolo e chiamansi oggi Foraboschi:* VILL., l. c. **Alberichi**: *fu loro la chiesa di Santa Maria Alberichi da casa i Donati, e oggi non c'è nullo:* VILL., IV, 11.

90. **Già nel calare** ecc.: cittadini illustri, che già erano nel *calare:* già scemava ai tempi di Cacciaguida la loro potenza.

92. **della Sannella**: *erano grandi intorno a Mercato Nuovo:* VILL., IV, 13. **dell'Arca**: *molto antichi furono e oggi sono spenti:* VILL., IV, 12.

93. **Soldanieri**: *nel sesto di San Brancazio... ghibellini furono... i Soldanieri:* VILL., V, 39. **Ardinghi**: *erano molto antichi:* VILL., IV, 11. **Bostichi**: *intorno a Mercato Nuovo erano grandi i Bostichi:* VILL., IV, 13.

94-96. **Sopra la porta**: nel sesto di Porta San Pietro erano a' tempi di Dante le case dei Cerchi e dei Donati, VILL., VIII, 39., discordi tra loro, e per questo dice che quella porta è carica di tanta **fellonia**: cioè di tanto scandalo; **di tanto peso**: che grava così sulla vostra città che tosto fia **iattura della barca**: manderà in rovina la stessa città. Cfr. *Par.*, VIII, 80-81.

97. **i Ravignani**: *furono molto grandi e abitavano in sulla Porta San Piero che furono poi le case de' conti Guidi e poi de' Cerchi e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti: a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio:* VILLANI, *Cron.*, IV, 11

98. **Il conte Guido**: Guido Guerra, *Inf.*, XVI, 38.

99. **Bellincione**: e quei discendenti del nobile Bellincione Berti, già lodato in *Par.*, XV, 112, padre della *buona Gualdroda: Inf.*, XVI, 37, che presero da lui il nome di Bellincioni: e cioè i discendenti di Ubertino Donati genero di Bellincione.

100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
103 Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
E Galli e quei che arrossan per lo staio.
106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già eran tratti
Alle curule Sizii e Arrigucci.
109 Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! E le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
112 Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

100. **della Pressa**: *stavano tra Chiavaiuoli, gentili uomini:* Vill., IV, 10; **sapeva** ecc.: erano stati chiamati a reggere terre vicine a Firenze. Così il Buti.

101. **Galigaio**: furono ghibellini del sesto di Porta San Piero. Vill., V, 39.

102. **Dorata** ecc.: uno di casa de' Caligai aveva la spada col **pome**: pomo, impugnatura dorata: onore concesso solo a' cavalieri.

103. **colonna del Vaio**: i Pigli *gentili uomini e grandi in quelli tempi:* Vill., IV, 12. Portavano nello scudo una lista di *vaio;* cioè di pelle bianca in campo vermiglio.

104. **Sacchetti**: nemici degli Alighieri, *Inf.*, XXIX, 4 sgg., n. *Di parte guelfa, molto antichi:* Vill., IV, 13; **Giuochi**: *abitavano a Santa Margherita:* Vill., IV, 11. *Questi sono divenuti oggi al neente dell'avere e delle persone:* Ottimo; **Fifanti**: *detti Bogolesi abitavano in sul canto di porte Sante Marie:* Vill., IV, 13; **Barucci**: *Furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore cittadino: sono Ghibellini:* Ottimo.

105. **Galli**: *che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, abitavano in Mercato Nuovo:* Vill., IV, 13. **che arrossan** ecc.: cfr. *Purg.*, XII, 105, n. Sono i Chiaramontesi, uno dei quali, avendo l'appalto del sale, lo vendeva con uno staio dal quale aveva tolta una doga. Si riseppe e ne venne grande scandalo e vergogna per loro.

106. **Lo ceppo** ecc.: i *Donati, ovvero Calfucci, che tutti furono un legnaggio; ma i Calfucci vennero meno:* Vill., IV, 11.

108. **alle curule**: curuli si dissero le sedie che spettavano in Roma a certi magistrati; e curuli si dissero quindi le più alte magistrature; vuol dire dunque che erano stati chiamati alle più alte cariche dello Stato; **Sizii**: del quartiere di porta del Duomo: Vill., IV, 10; come pure gli **Arrigucci.**

109-110. **Oh, quali** ecc.: allude alla potente famiglia degli Uberti, che fu gran parte nella storia di Firenze del secolo xiii. *Si potea dire che quasi fossero padri della cittade:* Ottimo. **Per lor superbia**: caddero appunto per la soverchia importanza che avevano nella città dove furono capi della parte ghibellina. Cfr. *Inf.*, X, 82 sgg.

110-111. **le palle dell'oro**: i Lamberti che le portarono per primi nello stemma. **Fiorian**: aggiungevano gloria a Firenze, in tutte le sue grandi imprese.

112-114. **Così facean**: altrettanto operavano i Visdomini e i Tosinghi o Aliotti, ai quali spettava l'amministrazione dei beni vescovili, quando la sedia era vacante; **Si fanno grassi**: pare che Dante li accusi qui d'impinguarsi a carico della mensa vescovile quando stavano a **consistoro**: quando si adunavano cioè come *padroni o ministratori de'... beni temporali di detto vescovado: Bull.*, VI, 217. Concistoro è veramente il consiglio dei cardinali presieduto dal papa; qui è usato ironicamente.

115 L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel, si placa.
118 Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.
121 Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
130 Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

115-117. **L'oltracotata** ecc.: la famiglia tracotante che **s'indraca**: prende l'aspetto minaccioso del dragone verso quelli che fuggono; ed è poi vile come un agnello a chi **mostra il dente**: dà prova di non temerla; **Ovver la borsa**: o di esser disposto a comperarne i favori. Sono gli Adimari feroci e vili, a giudizio di Dante, del quale erano nimicissimi. A questa famiglia apparteneva Filippo Argenti. *Inf.*, VIII, 31-63.

118-120. **Già venia su** ecc.: venivano crescendo in potenza, ma **di picciola gente**: erano, secondo il Villani, derivati dai Cosi: *e non furono però in quelli tempi de' più antichi: Cron*, IV, 11; **Sì che non piacque** ecc.: tanto erano di bassa origine gli Adimari, che Ubertino Donato, genero di Bellincione Berti, si sarebbe sdegnato che una figlia di Bellincione sposasse un Adimari e che si stringesse così parentela tra le due famiglie. Ma l'umiltà della origine, attestata da Dante, non è confermata dal Villani ed è contraddetta da quanto si sa intorno a quella famiglia. Cfr. *Bull.*, IV, 97. L'inimicizia tra gli Adimari e gli Alighieri è attestata da molti antichi Commentatori.

121-122. **Caponsacco**: famiglia ghibellina di origine fiesolana che aveva case presso a Mercato Vecchio. Villani, *Cron.*, IV, 11, li chiama: *grandi Fiesolani.*

123. **Giuda**: *sono gente d'alto animo, ghibellini, e molto abbassati d'onore e di ricchezze e di persone:* Ottimo; **Infangato**: *intorno a Mercato Nuovo erano grandi gl'Infangati:* Villani, IV, 13.

124-126. **Io dirò cosa** ecc.: *dietro San Piero Scheraggio... furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la Postierla, che ivi era, si chiamava porta Peruzza:* Villani, *Cron.*, IV, 13. E di questa famiglia, che aveva dato nome ad una porta della città a' tempi di Dante quasi non si conservava memoria; ecco la cosa incredibile e pur vera. Cfr. v. 76-77. **Nel picciol cerchio**: dentro lo stretto giro delle mura antiche, già ricordate: *Par.*, XV, 97.

127-129. **Ciascun** ecc.: accenna così a più famiglie, e cioè Giandonati, Pulci, Nerli, Gangalandi, Della Bella, Alepri, e, secondo il Villani, anche i Ciuffagni, *Cron.*, IV, 13, le quali portavano nei loro stemmi, variamente disposte, le doghe vermiglie e bianche che, in numero di sette, costituivano la bella insegna del **gran barone**: del marchese Ugo di Toscana che a quelle famiglie aveva concesso, con questo, altri privilegi: **il cui nome** ecc.: il nome e il pregio del marchese Ugo era *riconfortato*, cioè rinnovato, rinfrescato nella memoria dei Fiorentini, il giorno della festa di san Tommaso: perchè in quel giorno egli era morto nel 1001, e se ne celebrava l'anniversario in varie chiese.

130. **Da esso** ecc.: ciascuna delle famiglie sopra ricordate ebbe ordine cavalleresco e privilegi di nobiltà da lui.

131-132. **Avvegna che** ecc.: secondo

133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
E ancor sarìa Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

136 La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto.

139 Era onorata essa e' suoi consorti:
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

142 Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
La prima volta ch'a città venisti;

145 Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima nella sua pace postrema.

qualcuno degli antichi Commentatori Dante alluderebbe genericamente con questi versi ai Della Bella, favorevoli a' suoi tempi al popolo; ma i moderni vorrebbero vedervi un'allusione personale al famoso Giano della Bella, ispiratore e sostenitore dei severi Ordinamenti di giustizia contro i grandi; **col popol si rauni**: si sia ascritto alle arti e schierato con esso nella lotta politica; **la fascia col fregio**: *perchè i della Bella misero un fregio d'oro attorno all'arma concessa loro dal marchese Ugo:* Benvenuto. Le parole di Dante contengono un biasimo verso chi, *immemore della sua antica nobiltà, si raduna col partito dei plebei:* Salvemini. in *Bull.*, IX, 114.

133 **Gualterotti** ecc.: *in borgo Santo Apostolo erano grandi Gualterotti e Importuni che oggi sono popolani:* Vill., IV, 13.

134-135. **E ancor** ecc.: Borgo Santo Apostolo sarebbe più quieto, se non vi si fossero aggiunti altri **vicin**: allude ai Buondelmonti *che prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo:* Vill., IV. 13. Deplora di nuovo, v. 66, la venuta in Firenze dei Buondelmonti, e più fieramente parlerà tra poco.

136. **La casa** ecc.; la casa degli Amidei, dalla quale nacque il **fleto**: il pianto dei Fiorentini per le discordie che derivarono dalla vendetta che gli Amidei si presero dei Buondelmonti nel 1215.

137. **lo giusto disdegno**: chiama giusto lo sdegno degli Amidei offesi dal ripudio, che il Buondelmonte fece d'una fanciulla del loro sangue, alla quale s'era promesso; **che v'ha morti**: che ha spenta la città per quanto riguarda il vivere pacifico e concorde dei cittadini.

138. **viver lieto**: prima l'aveva detto: *riposato, bello: Par.*, XV, 130.

140-141. **O Buondelmonte** ecc.: apostrofa direttamente colui che fu causa di tante sventure; **quanto mal**: con quanto tuo e nostro male; **fuggisti** ecc.: venendo meno alla promessa fatta, abbandonò l'Amidei per sposare una Donati; gli **altrui conforti**: perchè a questo lo consigliò Gualdrada Donati che lo volle per genero. Vill., V, 38.

142-144. **Molti** ecc.: meglio sarebbe stato che il Buondelmonte venendo a Firenze da Montebuoni, si fosse affogato nell'Ema, fiumicello della Valdigreve. Dio poteva ben permetterlo in vista dei tanti mali che originarono da lui. L'espressione: **conceduto ad Ema**: indica più che uno sfogo di passione, un tranquillo e sereno giudizio che dà all'invettiva una forza maggiore.

145-147. **Ma conveniasi** ecc.: cfr. *Inf.*, XIII, 143, era ben conforme a quella **pietra scema**: a quell'idolo di Marte mutilo e corroso nel quale è presente uno spirito maligno che domina Firenze, città del demonio, *Par.*, IX, 127-129, che Firenze sacrificasse a' suoi piedi (Buondelmonte fu ucciso sul ponte Vecchio vicino alla statua di Marte) questa vittima dell'odio civile, in quei tempi ultimi della sua pace. Vill., *Cron.*, V, 38: *E bene mostra che 'l nemico dell'umana generazione*

148 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse;
151 Con queste genti vid'io gloriöso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
154 Nè per divisïon fatto vermiglio. »

per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell'idolo di Marti... che appiè della sua figura si commise sì fatto micidio.

148. **con altre** ecc.: lo *fren dell'arte*: *Purg.*, XXXIII, 141, gli ha vietato un più lungo catalogo. Ma il Villani nella sua *Cronica* ne nomina altre assai.

149. **riposo**: pace e riposo sono le parole dominanti in tutto questo vagheggiamento d'una Firenze, che l'esule travagliato creava in gran parte nella sua immaginazione, a conforto della triste realtà presente.

151. **glorioso**: della vera gloria che viene dall'esercizio delle civili virtù.

152. **E giusto**: non corrivo, come a' tempi di Dante, a condannare gl'innocenti.

153. **posto a ritroso**: non s'era mai visto che la gloriosa bandiera fiorentina fosse da nemici per vituperio trascinata col drappo a terra. E questo fecero, per esempio, i Senesi dopo aver vinto i Fiorentini a Montaperti.

154. **fatto vermiglio**: perchè laddove lo stemma di Firenze portava un giglio bianco in campo rosso, dopo avvenuta la divisione, fu dai guelfi mutato in giglio rosso in campo bianco: segno della discordia cittadina. VILL., VI, 43.

CANTO DECIMOSETTIMO

Dante prega Cacciaguida che gl'indichi a quali sventure accennassero le gravi parole ch'egli aveva udite durante la sua peregrinazione per l'oltretomba, e l'antenato gli preannuncia l'esilio e, novamente pregato, lo consiglia a far manifesto tutto quanto gli era stato detto a condanna degl'iniqui.

CIELO DI MARTE. – **Martiri della Fede.**

Dante prega Cacciaguida che gli sveli il futuro.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
7 Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
Del tuo disio, » mi disse, « sì ch'ell'esca
Segnata bene della interna stampa;
10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca! »

1-30. **Dante prega Cacciaguida che gli sveli il futuro.** — *Dante è sollecitato dal desiderio di conoscere a che mirassero alcune oscure profezie intorno al suo avvenire, udite e nell'Inferno e nel Purgatorio. Tace tuttavia finchè Beatrice non lo stimola a parlare. Allora, rivolto al trisavolo che, com'egli ben sa, può leggere in Dio quanto egli desidera di sapere, lo prega di svelargli in che consistano i mali che gli furono preannunciati.*

1-2. **Qual venne** ecc.: cioè tutto ansioso di conoscere il vero. Tale era Fetonte, quando si presentò alla madre Climene, per aver certezza di quello che egli aveva inteso dire contro di sè da Epafo, che cioè egli non era figlio d'Apollo. Cfr. OVIDIO, *Metam.*, I. 748 sgg. Il paragone non è svolto, anzi è piuttosto un rimando ad altro testo; quale fosse Fetonte, e quale quindi Dante in questo punto, lo dobbiamo ricavare da Ovidio, l. c., 762-764.

3. **Quei ch'** ecc.: quel Fetonte che, avendo procurato, con la sua indiscreta domanda di guidare il carro del sole, la sua stessa rovina, fa ancora col suo esempio i padri **scarsi**: restii, difficili ad accogliere le preghiere dei figli.

4-6. **Tale**: desideroso dunque di conoscere il vero, e **tale** ecc.: e che fosse tale ben lo vedeva anche Beatrice e la **santa lampa**: Cacciaguida; **Che pria** ecc.: per esser vicino a lui s'era tolto dal braccio destro ed era corso ai piedi della croce; *Par.*, XV. 19-21.

7-9. **la vampa** ecc.: il desiderio di Dante era come un fuoco nascosto sotto la cenere; ora Beatrice vuole che Dante lo palesi: mostri dunque quanto ardore di conoscere egli chiuda in cuore, e le parole ne portino la stampa in sè.

10-12. **Non perchè** ecc.: parla, non già perchè la conoscenza dei beati, che leggono tutto in Dio, possa farsi maggiore per le tue parole, ma perchè **t'ausi**: t'avvezzi, a

13 « O cara piota mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capére in triangolo due ottusi,
16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto,
Su per lo monte che l'anime cura
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura;
25 Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta. »

dir la sete: a esporre il tuo desiderio; perchè **l'uom ti mesca**: perchè ti si possa mescere il vino delle verità desiderate. Abbiamo visto che altrove Dante parla per un altro motivo, *Par.*, XV, 55-69; cfr. anche XXIV, 40 sgg. Così egli risolve il problema di non restare muto durante tutta la terza cantica, nella quale egli parla a spiriti onniscienti, e di rendere verisimile l'atto del parlare. Quanto all'immagine del *mescere* cfr. *Par.*, X, 88-90.

13. **piota**: pianta del piede, qui per piede della pianta genealogica di Dante; capostipite della mia famiglia. Cfr. *Par.*, XV, 88-90, dove Cacciaguida chiama Dante: *fronda mia*, e dice d'essere stato: *la sua radice:* con immagini conformi a questa; **insusi**: ti levi tanto in su, o in suso; una delle poche parole foggiate da Dante; cfr. altrove: *immiare*, *intuare*, *indovare*: *Par.*, IX 81, e XXXIII, 138.

14-15. **come** ecc.: cioè con la stessa facilità con la quale le **terrene menti**: le menti umane vedono non **capére** ecc.: non esser possibile che siano contenuti in un triangolo due angoli ottusi: che è verità di rapida intuizione perchè due rette, che cadano sopra una terza formando due angoli opposti ottusi, non potranno mai incontrarsi, per quanto siano prolungate, a chiudere il triangolo.

16. **Così** ecc.: con altrettanta facilità vedi le cose **contingenti**: tutto quello che avviene e che potrebbe anche non avvenire, e che non ha nell'ordine del creato carattere di necessità. Tutta la storia umana è così presente ai beati.

17-18. **Anzi che sieno** ecc.: prima che esse si attuino, **mirando il punto** ecc.: e questo vedi mirando in Dio, che è quel punto centrale dell'universo nel quale sono immutabilmente rappresentati, non per memoria, nè per profezia, ma per una perenne conoscenza, che non conosce limiti di tempo, il passato, il presente, il futuro. Cfr. *Par.*, XXVIII, 16.

19-21. **Mentre ch'io era** ecc.: per tutto il tempo che stette con Virgilio, e cioè salendo su per **lo monte** ecc.: per il Purgatorio; e discendendo nel **mondo defunto**: nell'Inferno, il regno dei *veri morti: Purg.*, XXIII, 122. Cfr. *Inf.*, X, 79 sgg.; XV, 61 sgg.; *Purg.*, VIII, 133 sgg.; XI, 139 sgg.

23-24. **Parole gravi** ecc.: significanti cose gravi, difficili a sostenersi, sebbene, vuol dire, io non sia uomo tale da vacillare facilmente ai colpi della fortuna: **tetragono**: secondo l'etimologia, non potrebbe indicare che la piramide triangolare, che ha quattro spigoli, e così intesero molti Commentatori. Ma nel commento di san Tommaso all'*Etica* d'Aristotele, I. 10, la parola è spiegata: *a somiglianza d'un corpo avente figura di cubo, che ben si regge su ciascuna delle sue facce.* E forse in questo senso l'usò qui Dante. Ad ogni modo essa significa: saldo, incrollabile. Cfr. E. Proto, in *Bull.*, XIX, 137.

25. **la voglia mia** ecc.: il mio desiderio sarebbe soddisfatto.

27. **Chè saetta** ecc.: espressione forse proverbiale. Un colpo preveduto pare che ci colga con minor forza. Si cita in propo-

28 Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tolle,
34 Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispuose quello amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 «La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra matera non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
40 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.

Profezia dell'esilio.

sito una sentenza che s'attribuisce a Ovidio: *perchè i dardi previsti sogliono apportare minor danno.* Cfr. VINC. CRESCINI, in *Atti del R. Istituto Veneto*, 1917, pag. 13.

28. **a quella** ecc.: all'anima di Cacciaguida.

29-30. **e come volle** ecc.: e la mia voglia fu così **confessa**: confessata con quel calore che Beatrice voleva.

31-99. **Profezia dell'esilio.** — *Cacciaguida predice a Dante chiaramente, quello che oscuramente gli era stato preannunciato da più spiriti e nell'Inferno e nel Purgatorio. Egli dovrà uscire da Firenze bandito sotto il peso di false accuse. Lo graverà l'infamia che suole seguirne presso gli uomini, e la compagnia degli altri, banditi con lui, stolti e cattivi. Gli predice le angosce del nuovo stato, l'ospitalità degli Scaligeri, e tesse una magnifica lode di Cangrande, signore di Verona, e allude poi con oscuri accenni a grandi opere da parte di lui. Chiude la profezia annunciandogli il prossimo castigo de' Fiorentini, suoi persecutori.*

31. **per ambage**: con parole che potessero portarsi a diversi e anche contrari significati; **la gente folle**: i pagani che credevano negli oracoli degli dei *falsi e bugiardi.*

32-33. **s'inviscava**: la mente s'intricava in quelle ambigue sentenze come un uccelletto nelle panie; **pria** ecc.: prima che **l'agnel di Dio**: Cristo fosse ucciso e gli uomini, tornati in grazia di Dio, potessero attingere la verità che viene dal cielo.

35. **Latin**: qui vale quanto discorso; con chiare e non ambigue parole.

36. **Chiuso** ecc.: fasciato nell'aureola di luce, che è per lui manifestazione di gioia, e **parvente**: e pur manifesto, sebbene non visibile, per mezzo di essa.

37-38. **La contingenza** ecc.: tutto quanto avviene senza avere carattere di necessità; **del quaderno** ecc.: che non si stende fuori del vostro mondo, che è ad essa come un quaderno nelle pagine del quale sta scritta. Altri intende per *quaderno* la conoscenza umana, che accoglie nelle sue pagine il passato e il presente; laddove il contingente futuro non si **stende**: non ha luogo fuori di quel quaderno e gli uomini per tanto lo ignorano

39. **Tutta** ecc.: il passato, il presente, il futuro tutto è chiaramente **dipinto**: chiaramente rappresentato nel **cospetto eterno**: davanti alla vista di Dio.

40-42. **Necessità** ecc.: Dante accenna qui per incidenza ad uno dei più ardui problemi filosofici. Se tutte le cose umane, tutta la nostra storia è immutabilmente dipinta in Dio, come può l'uomo credersi libero di operare in questo o in quel modo? Dante afferma che l'essere le azioni umane tutte dipinte in Dio non dà però carattere di necessità ad esse, come una nave non prende la forza per scendere giù per un fiume dall'occhio di uno spettatore nel quale essa si rispecchi. Quello spettatore potrà presagire il corso della nave trasportata dalla corrente, ma la forza che la porta non è in lui ma nell'acqua. Così Dio sa quello che l'uomo opererà, ma

43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi vene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti convene.
49 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

l'uomo non opera per effetto della prescienza divina ma per il suo libero volere.

43-45. **Da indi** ecc.: da Dio; **come viene ad orecchia**: come da un organo vengono al nostro orecchio gli accordi, e si compone così la dolce armonia che noi cogliamo senza sforzo, con altrettanta facilità **mi vene - a vista**: si svolge davanti alla mia vista la serie dei casi che ti si apparecchia nel futuro. È una visione, non una lettura; per questo ha detto che il contingente è *dipinto* nella mente di Dio.

46. **Qual si partì** ecc.: accusato senza colpa. Anche qui abbiamo un rimando ad opera d'altri, cfr. v. 1. Ippolito, figlio di Teseo, accusato a torto dalla matrigna. Fedra, dovette abbandonare Atene condannato, sebbene innocente, dal padre. Con questo solenne esordio ha inizio la profezia.

47. **noverca**: matrigna spietata e **perfida**: traditrice d'Ippolito Fedra; di Dante Firenze; come nel precedente la Curia romana di Cesare, v. 59.

49-51. **Questo si vuole** ecc.: Dante attribuiva il suo esilio e la catastrofe di parte Bianca a maneggi tra i capi di parte Nera e Bonifacio VIII, e ad essi accenna in questa complessa terzina che rende bene col susseguirsi delle proposizioni che la compongono la serie delle trame che produssero poi il desiderato effetto; **verrà fatto**: riuscirà fatto **a chi**: al papa che pensa questo **là**: in quella Curia dove si fa quotidiano mercato delle grazie di Cristo. *Inf.*, XIX, 90 sgg. *E tanto feciono col detto Papa... e la grande quantità de' danari mischiate con le false parole che.. promise di prestare a Guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valois de' Reali di Francia;* che fu poi lo strumento della rovina dei Bianchi. *Purg.*, XX, 70 sgg. Compagni, *Cron.*, II, 2 pag. 131.

52-53. **La colpa** ecc.: i Bianchi furono sbanditi sotto pretesto di gravi colpe commesse, e, scrive Dante, il grido che fossero veramente colpevoli accompagnò **la parte offensa**: la loro parte cioè danneggiata a torto con esigli ed altre condanne. Guai ai vinti! E nel *Convivio* scrive che: *la piaga della fortuna suole ingiustamente al piagato essere imputata:* I, 3. Lo sventurato è presto creduto colpevole. *Ogni uomo dice: Deh come ben gli sta! a chiunque ha avuto il malanno:* Ottimo.

53-54. **ma la vendetta** ecc.: il castigo che raggiungerà i colpevoli **fia testimonio**: farà testimonianza al **vero**: a quella divina giustizia dalla quale vengono i premi e i castighi. Allude alle sventure che colpirono Firenze dopo la cacciata dei Bianchi, e che parvero a lui e a molti altri un castigo del cielo.

55. **Tu lascerai** ecc.: è il primo doloroso distacco che l'esule affronta lasciando la moglie, i figli, la casa, gli amici... ogni cosa **diletta**: con valore verbale, più caramente amata. Anche Ovidio ricordava, esule a Tomi, la notte *nella quale aveva lasciato tante cose che a lui erano care:* *Tristi*, I, III, 3.

56-57. **quello strale**: il primo dolore che l'esilio avventa nel cuore dell'esule.

58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.

64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

70 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo

58-60. **Tu proverai** ecc.: proverai l'amarezza del pane altrui, e la gravezza del salire e discendere per case non tue. *Meglio morire che aver bisogno: Eccl.co*, XL, 29. Versi come i precedenti di bellezza proverbiale. *Con essi Dante ha fatto immortali nel cuore dell'umanità i suoi patimenti:* Del Lungo, *Lect. Dant.*, XVII, 30.

61. **graverà le spalle**: come un insopportabile peso.

62-63. **la compagnia** ecc.: coi compagni d'esilio i rapporti non furono buoni, ma da che nascessero i dissensi non risulta con sicurezza. Qui dobbiamo fermarci alla parola del Poeta che chiama malvagia e **scempia**: dissennata la schiera di coloro coi quali era caduto in questa **valle**: nelle miserie dell'esilio.

64-66. **Che tutta ingrata** ecc.: ingrati a lui di quanto aveva fatto a vantaggio della parte e dentro e fuori di Firenze; **matta**: che operava contro il suo vantaggio; ed **empia**: perchè andava contro un compagno di sventura; **rossa la tempia**: di vergogna, dicono alcuni; altri di sangue, e credono che qui si alluda al tentativo che i Bianchi fecero di rientrare armati a Firenze il 1304, e che prese il nome della Lastra, nel quale furono sopraffatti e molti ne furono uccisi. *Se anche*, scrive il Del Lungo, *non si creda poter individuare punto per punto queste crudeli allusioni della profezia, storia di sangue ell'è senza dubbio: Lect. Dant.*, XVII, 36.

67-69. **Il suo processo** ecc.: i suoi procedimenti daranno prova della **bestialitate**: della insensatezza di coloro; **fia bello**: sarà titolo d'onore per te; **Averti fatta** ecc.: l'aver costituito un partito da te solo. Verso di superba bellezza, che scritto dall'uomo che veramente operò così, acquista il pregio d'un'alta testimonianza di valore morale. Se ne andò solo, e in questi anni certo il suo animo si schiuse alla fede imperiale, perchè, segno di grande bontà, in quell'abisso di mali non s'infiacchì, nè s'abbandonò a sterili querele; cercò anzi se potesse farsi che al mondo fosse maggior giustizia, un tribunale al quale gli oppressi come lui potessero appellarsi: cercò il rimedio di quei mali più per gli altri che per sè e gli parve di ravvisarlo nella restaurazione dell'impero perchè Cesare sedesse arbitro tra i contendenti e rendesse giustizia a tutti.

70. **Lo primo** ecc.: non intenderei primo in senso temporale, l'enfasi della voluta ripetizione *primo... primo* costringe a dargli senso di: più importante, più caro, il che non esclude l'altro: **rifugio**: contro i persecutori; **ostello**: luogo di dimora ospitale.

71. **gran Lombardo**: i più intendono che qui si parli di Bartolomeo della Scala che morì nel 1304. Conviene ammettere allora che Dante passasse a Verona appena si fu sdegnato co' suoi compagni d'esilio. Altri intendono di Alboino, ma, non ostante l'alta e ingegnosa difesa che il Del Lungo fa di questa opinione, *Lect. Dant.* cit., pagg. 45 sgg., non si riesce a conciliare quanto è detto qui di Alboino con quello che Dante ne scrive in *Convivio*, IV, 16, dove lo biasima apertamente. Altri infine intende che da questo punto si parli di Cangrande, e più avanti, v. 76, in luogo

Che in su la scala porta il santo uccello;
73 Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
79 Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte:
82 Ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

di *con lui vedrai colui*, legge: *colui, vedrai, colui;* ma è lezione sprovvista d'autorità.

72. **in su la scala** ecc.: indica così etimologicamente il casato dei Signori di Verona, Scaligeri, portatori, nello stemma, della scala; sulla quale stava il **santo uccello**: l'aquila imperiale. L'aquila non fu assunta nello stemma scaligero, a quanto pare, se non dopo il 1311, quando Cangrande fu fatto vicario imperiale. Dante qui anticiperebbe un fatto, assai caro a lui, con un anacronismo che si giustifica facilmente. Così nel canto VI egli parla di Cesare quasi fosse imperatore durante la guerra gallica, e ci parla di Carlo Magno imperatore ventisette anni prima che conseguisse un tale titolo. *Par.*, VI, 55 sgg., 94-96.

73-75. **Che in te avrà** ecc.: che userà verso di te così **benigno**: amoroso riguardo che del **fare e del chieder**: quanto al fare egli beneficio a te, e il chiederne tu a lui, sarà tra voi primo quello che di solito è **più tardo**: ultimo. Darà insomma lo Scaligero a Dante prima che Dante chieda. Riguardo prezioso verso un uomo che poneva tra le più insopportabili angoscie quella del dover *tremar per ogni vena* nel chiedere ad altri. *Purg.*, XI, 137 sgg.; e lode altissima, che troviamo ripetuta tal quale per la Vergine che: *molte fiate — Liberamente al domandar precorre: Par.*, XXXIII, 17-18. Cfr. pure *Purg.*, XVII, 58 sgg.

76-78. **Con lui** ecc.: comincia di qui l'elogio di Cangrande, fratello minore di Bartolomeo e di Alboino, che fu da questo associato al governo di Verona dal 1311; era nato il marzo del 1291; **impresso fue** ecc.: ebbe a risentire tanto, nascendo la virtù che scende da **questa stella**: cioè da Marte, che ne conseguì indole guerresca, e le sue opere saranno in breve **notabili**: degne di considerazione, grandi.

79-81. **Non se ne son** ecc.: le genti, il mondo non s'è accorto di quel che si cela in quel fanciullo; **Per la novella età** ecc.: per la sua tenera età; giacchè solo da nove anni, **queste rote**: cfr. v. 136, il cielo gira dattorno a lui. Ha insomma nove anni di età.

82. **il Guasco**: chiama così con brevità sprezzante Clemente V, che fu di Guascogna; **l'alto Arrigo**: Arrigo VII di Lussemburgo, l'imperatore caduto per la restaurazione dell'impero, che Dante glorificherà più su, *Par.*, XXX, 133-138. **inganni**: perchè lo fece venire in Italia, poi l'abbandonò, anzi gli fu nemico, aiutando re Roberto a fargli resistenza.

83. **faville**: tratti fulgidissimi della sua celata virtù.

84. **In non** ecc.: che lo mostreranno non curante **d'argento**: in quanto lo spregerà; **nè d'affanni**: in quanto non ne avrà paura. Su questo verso che ricorda le parole con le quali Dante allude al Veltro, *Inf.*, I, 103: *Questi non ciberà terra nè peltro*, si fondano sopra tutto coloro che sostengono che il Veltro pronosticato altri non sia che il Signore di Verona. Di queste *faville* della virtù di Cane ci dà un curioso saggio Benvenuto: *cum pater eius duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum, iste illico, levatis pannis, minxit super eum; ex quo omnes spectantes iudicaverunt de ejus futura munificentia per istum contemptum pecuniarum.*

85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed ai suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
91 E portera' ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai »; e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
97 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che 'l punir di lor perfidie. »

85-87. **Le sue magnificenze** ecc.: fa così il maggior elogio della liberalità di Cane, che fu veramente grandissima e celebrata da trovatori e dal popolo, e della quale si conservò in Verona lunga tradizione, dicendo che essa vinse l'invidia, costringendo perfino i nemici a non tenerne le **lingue mute**: cioè a riconoscerla, a lodarla.

88. **t'aspetta**: ti riserba a lui: attendi da lui il conforto a' tuoi mali.

89-90. **Per lui** ecc.: molti ricchi diverranno poveri: molti poveri ricchi per lui. Non si sa bene a quali atti di Cane qui alluda. Credo che queste parole contengano una lode alla sua giustizia, e ci sento l'eco del detto evangelico: *pose a terra dalla loro altezza i potenti, e gli umili esaltò*, che sono parole di lode alla giustizia di Dio: Luca, I, 52-53: e per antitesi ricordano quelle in biasimo del papa che procedeva: *Calcando i buoni e sollevando i pravi: Inf.*, XIX, 105.

91-93. **E portera' ne** ecc.: e porterai scritto nella tua memoria altro che dirò di lui, ma non lo paleserai; e disse cose che quelli che **fien presente**: che le vedranno, pure stenteranno a crederle. Non è possibile penetrare il riposto significato di questi versi. Io penso che Dante affidasse ad essi le più ardite speranze che egli aveva concepite intorno all'opera di Cane, destate in lui, chi sa? forse da colloquii con quel principe che fu veramente un prode e animoso signore; ma quali potessero essere neppure per congettura possiamo indicare: *presente:* vale quanto presenti.

94. **giunse**: aggiunse, soggiunse; **le chiose**: le illustrazioni, le spiegazioni. Ricordiamo le parole di Dante a Brunetto: *Ciò che narrate di mio corso scrivo, — E serbolo a chiosar: Inf.*, XV, 88-89.

96. **son nascose**: si nascondono a te perchè ancora nel seno dell'avvenire, ma **pochi giri**: di sole, pochi anni, nemmeno tre, perchè Dante fu esiliato nel 1302, ti dividono da quelle.

97. **invidie**: porti l'odio dell'offeso all'offensore contro i tuoi **vicini**: i Fiorentini tuoi concittadini. Cfr. *Par.*, XVI, 52, dove la parola ha significato quasi opposto.

98-99. **s'infutura** ecc.: poichè la tua vita si stende tanto nel futuro, che durerà **vie più là** ecc.: oltre la punizione dei loro tradimenti. Vivrai tanto da vedere la vendetta che Dio farà de' tuoi mali.

100-142. **La pubblicazione del poema.** — *Dante propone ora al trisavolo un altro problema. Durante la sua peregrinazione per l'oltretomba, nell'Inferno, nel Purgatorio, in Paradiso, ha inteso dir cose che, fatte conoscere, tornerebbero amare a molti; taciute scemerebbero gloria all'opera che egli s'accinge a pubblicare. Il magnanimo spirito di Cacciaguida, nel quale Dante ha personificato la sua coscienza, risolve il dubbio mostrando al Poeta di quanto vantaggio sarà la sua opera agli uomini: se i tristi se ne dorranno, tal sia di loro; ma quanta gloria per lui! Per questa missione che il cielo gli affida, gli fu permesso di parlare con tanti illustri spiriti defunti. Parli dunque e persuada il mondo delle verità che Dio gli ha rivelate.*

La pubblicazione del poema.

100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le pòrsi ordita,
103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:
106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109 Per che di provvedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo sanza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume;
118 E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. »

100. **tacendo**: col tacere Cacciaguida mostra d'aver risposto a Dante.

101-102. **di metter la trama** ecc.: con la sua domanda Dante aveva invitato Cacciaguida a svolgere l'argomento che gli aveva proposto, gli aveva porto la tela già ordita, perchè l'altro vi mettesse la *trama:* cioè il filo trasversale e ne continuasse la tessitura. Vedi simile immagine in *Par.*, III, 94 sgg.

103-105. **come colui** ecc.: è similitudine apparente: con la trepidazione fiduciosa di uno che deve chiedere consiglio su cosa grave da persona che **vede**: che ha senno, **vuol dirittamente**: ha rettitudine di volontà, ed **ama**: e porta amore a chi le chiede consiglio, e quindi chiamerà per lui a raccolta tutte le forze del suo spirito. Un consigliere degno d'ogni fiducia.

106-108. **come sprona**: il tempo, come un cavaliere nemico, sprona oramai il cavallo per correre contro il Poeta e dargli uno di quei colpi che sono tanto più gravi se colui che lo riceve **s'abbandona**: non si tiene ben saldo in arcione.

109. **Per che**: quindi, perchè l'assalto della sventura non lo colga impreparato è bene ch'egli si armi in sua difesa di **provvedenza**: cioè prenda quei provvedimenti che valgano non a schermirsi dal colpo, che non era possibile, ma ad attutirlo e a renderne meno gravi le conseguenze; come e quali dirà nei versi che seguono.

110-111. **se loco** ecc.: se mi è tolto il più caro dei luoghi, Firenze, non dovessi. **per miei carmi**: per quel che dico nel mio poema perdere ogni altro rifugio.

112. **Giù per lo mondo** ecc.: per l'Inferno, dove l'amarezza del castigo non ha limiti di tempo.

113-114. **E per lo monte** ecc.: del Purgatorio, dal bel **cacume**: bella la vetta del Purgatorio perchè occupata dal Paradiso terrestre, dal quale lo **levaro**: lo trassero in alto gli occhi di Beatrice; strumento di salvezza e guida del Poeta. Beatrice è colei che *all'alto volo gli vestì le piume: Par.*, XV, 54.

115. **di lume in lume**: dall'uno all'altro pianeta.

117. **di forte agrume**: le cose che ha udite, se le ridirà, faranno torcere a molti la bocca. *So ch'aspro gli parrà 'l mio dire ed agro:* MONTE DA SANT'ANDREA, in *Antiche rime volgari*, cit., III, 276.

118-120. **E s'io al vero** ecc.: d'altra parte se sarò *timido amico del vero*, se non lo dirò o lo attenuerò; **Temo di perder** ecc.: teme che l'opera, priva della coraggiosa denunzia dei mali e dei colpevoli de' suoi

121 La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
124 Indi rispuose: « Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna!
130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote,

tempi. gli faccia perdere la vita tra coloro che **questo tempo chiameranno antico**: tra i posteri; gli scemi o gli tolga al tutto la fama di poeta della rettitudine e di apostolo della dottrina imperiale.

121. **La luce** ecc.: dentro la quale gioiva e per la quale manifestava la sua gioia; **il mio tesoro**: lo ha chiamato prima, *Par.*, XV, 85, *vivo topazio;* ma qui la parola ha senso più alto e più affettuoso per il possessivo che la precede: *mio.*

122-123. **corrusca** ecc.: balena prima raggiando vivi splendori come uno **specchio d'oro**: una tersa e lucente superficie d'oro che scintilli al sole. Esulta così il beato spirito di poter dare al nipote il consiglio magnanimo, per il quale lo attende da tanti anni in cielo; ma nella realtà quello specchio d'oro è la intemerata coscienza del Poeta che gode d'aver dissipato le ombre codarde e d'aver fatto conoscere agli uomini il vero.

124-126. **Coscïenza fusca** ecc.: la coscienza offuscata dal rimorso di chi è consapevole d'una propria colpa, o della colpa altrui che poteva forse impedire e non volle; che potrebbe condannare, e non osa, e della quale gode forse i frutti; **pur**: certamente; e collego *sentirà* con *brusca:* ai tristi certo giungerà amara la parola del Poeta, che è condanna del male; agli altri anzi dolce e cara. Così le roventi parole di Dante a Nicolò III, appaiono *brusche* al papa che *forte spingava con ambo le piote:* ma dolci a Virgilio che le attendeva, mentre uscivano dalla bocca del Poeta: *con sì contenta labbia: Inf*, XIX, 118-123.

127-128. **Ma nondimen** ecc.: tuttavia, senza timore tu, **rimossa ogni menzogna**: vincendo la tentazione sia di tacere, sia d'attenuare o modificare; **Tutta tua visïon** ecc.: magnifico verso; che suona comando e nel quale la voce di Cacciaguida a Dante risuona solenne e imperiosa, come quella di Dio ai profeti della Bibbia: *tu, figlio, non temere nè le loro parole nè i loro aspetti... ma parlerai ad essi le mie parole se mai vogliano udirle e mettersi in pace:* EZECHIELE, II, 6, 7.

129. **E lascia** ecc.: e lascia che chi ha fatto il male ne sopporti le conseguenze. Non offende la volgarità dell'immagine che è di sapienza popolare; ma può sembrare piccola e comica in rapporto ai grandi mali che Dante ha denunciato e accanto al grande verso che precede.

130-132. **molesta** ecc.: al primo leggere, la tua parola sembrerà acre, fastidiosa; quando sarà **digesta**: quando l'avranno bene intesa, fatta propria, ne caveranno nutrimento che sarà agli uomini causa di vita. E veramente pochi altri libri hanno consolato tante anime, raffermato tanti buoni propositi, insegnato ad amare il bene e a non disperare nella sventura più del poema di Dante.

133-134. **Questo tuo grido** ecc.: grido chiama con immagine di sublime semplicità tutta la varia e vasta materia del poema; ed è un grido solo, per lo spirito che tutta la percorre che è spirito di giustizia e di verità. E quel grido è passato e passerà sopra gli uomini, percotendo più forte le orecchie dei potenti, come il vento più scuote le piante più eccelse; per esso

E ciò non fa d'onor poco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste rote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
139 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'àia
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paia. »

si è adempiuta e si adempirà nei secoli la missione, che è perenne, di Dante.

135. **poco argomento**: e non sarà questo a te piccola ragione d'onore; l'avere in quel secolo, così facile alla violenza, così disposto a credere lecita, anzi doverosa la vendetta, alzato con tanta fede e con accuse così atroci la tua voce contro uomini tanto potenti. Cfr. Del Lungo, *Lect. Dant.*, XVII, 67-68.

136-138. **Però** ecc.: per questo, nel Paradiso, nel Purgatorio, nell'Inferno, ti furono mostrate, per volere di Dio, solo le anime **che son di fama note**: che sono largamente conosciute nel mondo. Ecco dunque perchè tra l'infinita moltitudine degli spiriti dell'oltre tomba Dante potè, senza accusa d'inverisimiglianza, trovare proprio quelli che a lui più stava a cuore di vedere; e la ragione è data nei versi che seguono.

139-142. **non posa**: non s'acqueta circa la verità d'una sentenza: **Nè ferma fede**: nè pone in essa la sua fede come in cosa certa; **per esemplo**: per virtù di esempi che abbiano la loro **radice**: la loro provenienza **incognita e nascosa**: il secondo giustifica il primo; non conosciuta da tutti per essere nascosta; che siano insomma tratti da uomini oscuri: e nemmeno se la si conforti di altro **argomento**: espediente atto a dimostrarla **che non paia**: che non si palesi subito visibile e chiaro. Chi vuol insomma persuadere ad altri una verità la deve corroborare d'esempi tratti da persone note che la facciano credibile e la dimostrino a tutti. Quest'ultimo episodio richiama quello del secondo canto dell'Inferno, v. 10-142, dove Dante mostra di non credersi degno d'andar vivo per il regno de' morti; e Virgilio lo conforta, ma neppur lui mostra di sapere che cosa Dio possa volere da Dante. Alle parole di questo: *Io non Enea, io non Paolo sono:* v. 32. Virgilio non oppone altro che la fede nelle tre donne benedette, ma a quei dubbi la risposta vera è data qui. Non per la sola sua salvezza Dio gli ha fatto la grazia della visione dell'oltretomba, ma perch'egli si facesse per essa strumento di salvezza agli uomini traviati, svelando e documentando la ragione del loro errore: la vacanza della sedia imperiale. Quel che a lui Virgilio e Beatrice, sarà egli stesso agli uomini, tra i quali lancerà il grido rivelatore e ammonitore. Così il poema ci appare un'esemplificata dimostrazione della verità di cui egli si è fatto banditore, e della quale egli è insieme il poeta e l'apostolo.

CANTO DECIMOTTAVO

Cacciaguida indica a Dante le anime di Giosuè, di Maccabeo, di Carlo Magno, d'Orlando e d'altri illustri difensori della fede; poi si confonde cantando con gli altri spiriti della croce. Salgono al pianeta di Giove, nel quale le anime si dispongono prima in forma di varie lettere, poi nell'immagine dell'aquila imperiale.

CIELO DI MARTE. – **Martiri della Fede.** – CIELO DI GIOVE.

Beatrice conforta 'l Poeta.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
4 E quella donna ch'a Dio mi menava,
Disse: « Muta pensier: pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava. »
7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

1-21. Beatrice conforta il Poeta. — *Cacciaguida tace, e Dante medita le amare ed alte cose udite: ma Beatrice lo invita a pensare a lei, e nell'accresciuta bellezza della celeste guida, Dante trova l'oblio d'ogni cosa, fino a che ella non lo richiama alla contemplazione degli altri aspetti del Paradiso.*

1-3. **Già si godeva** ecc.: Cacciaguida, beato, gode **solo**: Dante non è a parte di quella pura gioia; del suo **verbo**: del suo concetto. *L'interno concetto della mente dicesi verbo:* S. THOM., *Sum. Theol.*, I. 34, 1, *ad primum;* **specchio beato**: quell'anima nella quale si rispecchiavano le verità eterne; **ed io** ecc.: e Dante, mortale, gustava il **suo**: quanto gli era stato detto era oramai un concetto nella sua mente; **temprando il dolce**: temperando la dolcezza inebbriante delle cose udite; la missione affidatagli cioè e la gloria sicura, con **l'acerbo**: col pensiero dei dolori che lo attendevano nell'esilio. Uno è il pensiero di Cacciaguida e di Dante, ma il primo, beato, che vede in Dio la gloria del nipote, non ne ha che gioia; Dante, mortale, medita i dolori che l'attendono, spera di vincerli, e gode e soffre insieme.

5-6. **Muta pensier**: non t'affliggere di quanto hai udito: **pensa ch'io** ecc.: per tutto l'episodio di Cacciaguida Beatrice è rimasta in disparte; ora Dante se ne sta quasi dolente, e Beatrice gli si pone accanto e lo richiama a sè: pensa che tu sei meco, e **ch'io sono** ecc.: e ch'io me ne sto accanto a Dio che **ogni torto disgrava**: toglie il gravame, l'amarezza d'ogni torto che ci sia inflitto dagli uomini, sia col farne vendetta, *Purg.*, XX, 94 sgg. sia porgendoci i suoi ineffabili conforti. Così Virgilio consola Dante dopo il colloquio con Farinata, parlandogli di Beatrice; e Beatrice qui parlandogli di Dio, *Inf.*, X, 125 sgg.

7. **amoroso suono**: a quelle parole che esprimevano amore.

8-9. **e quale io allor** ecc.: quell'amore che la voce esprimeva egli lo vede negli

10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,
16 Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: « Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso! »
22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;

Grandi difensori della fede.

occhi santi: raggiati dalla luce di Dio nel quale sono sempre rivolti, ed è tale, che egli non può descriverlo; **qui l'abbandono**: come cosa che l'arte non può cogliere.

10-12. **Non perch'io pur** ecc.: non solo perchè io diffidi di trovar parole adatte a tanto; **Ma per la mente**: ma perchè la mia mente non può con l'atto della memoria ritornare tanto sopra di sè, se Dio non avesse ad aiutarla. Si avvera quanto egli aveva già detto nel principio della terza Cantica che guardando le cose del cielo: *Nostro intelletto si profonda tanto, — Che retro la memoria non può ire:* Par., I, 8-9.

13-15. **Tanto poss'io** ecc.: solo posso dire di quel **punto**: del momento nel quale s'è rivolto a guardarla, che **rimirando lei**: finchè stette a contemplarla, **lo mio affetto** ecc.: la mia capacità affettiva si raccolse tutta in lei e ogni altro desiderio sia di gloria, che di riposo o di vendetta lasciò libera di sè l'anima mia. Questo rapimento estatico valga a darci idea di quella bellezza che poteva far tanto.

16-18. **Fin che**: mentre che; **il piacere eterno**: il lume che viene da Dio in quanto è fonte d'eterno piacere ai beati; raggiava direttamente in Beatrice, e riflesso dal bel viso di lei con questo suo **secondo aspetto**: quello che si rispecchiava in Beatrice, **contentava**: colmava di gioia l'anima del Poeta.

19-20. **Vincendo me** ecc.: Beatrice sorride del rapimento di Dante, e il nuovo splendore che emana da lei vince il Poeta, e lo riscuote, mentre essa lo invita a girar l'occhio attorno.

21. **Chè non pur** ecc.: non è **Paradiso**: perfetta beatitudine solo nella contemplazione del vero, negli occhi cioè di Beatrice; ma bensì anche altrove, e lo invita a fissar ancora gli spiriti che guadagnarono il Paradiso non con la meditazione, ma con l'opera, combattendo per la fede.

22-51. **Grandi difensori della fede.** — *Dante si volge ancora all'anima del suo trisavolo, e questi lo invita a contemplare alcuni spiriti della croce, che potrebbero essere oggetto degno di poema; e come li nomina, quelli trascorrono per essa e vengono accanto a lui. Dante vede così Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo, Goffredo di Buglione e Roberto Guiscardo. Poi, unito a questi, Cacciaguida riprende il canto che essi avevano prima interrotto, perchè Dante potesse parlare.*

22-24. **Come si vede qui** ecc.: qualche volta: in terra si vede guardando negli occhi di uno quale sia il suo **affetto**: che cosa egli desideri; **s'ello è tanto**: se quel desiderio è tanto grande, che tutta l'anima sia **tolta**: rapita e dominata da esso. Per questo scrive nel *Convivio* che gli occhi possono chiamarsi *balconi... dell'Anima, perocchè quivi, avvegna che quasi velata, spesse volte si dimostra:* III, 8.

25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 El cominciò: « In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
34 Però mira ne' corni della croce:
Quello ch'io nomerò lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. »
37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'el si feo:
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.

25. **Così nel fiammeggiar**: allo stesso modo nel ravvivato splendore del **fulgor santo**: di Cacciaguida che è a quei beati quello che il sorriso per noi.

26-27. **la voglia - in lui**: il desiderio che era in lui di parlar alquanto ancora con me.

28. **quinta soglia**: quinto cielo; essendo essi cieli quasi altrettante porte, per le quali l'anima sale dall'una all'altra sino alla dimora di Dio.

29. **Dell'albero** ecc.: con immagine assai comune agli scrittori medievali, paragona il cielo a un albero, per i rami del quale l'anima sale alla vista di Dio; e dice che quest'albero **vive della cima**: perchè su tutti i cieli sta l'empireo, sede di Dio, dal quale gli altri ricavano *vivere e potenza*: *Par.*, XXX, 108, come gli alberi dalle loro radici.

30. **frutta sempre**: perchè sempre nuovi beati ne arricchiscono i rami; **non perde foglia**: in cielo tutto è necessario e quindi immutabile; nessun'anima e nessun angelo potrà mai più cadere da esso.

31. **che giù**: finchè vissero tra gli uomini.

32. **di gran voce**: furono gloriosi.

33. **Sì ch'ogni musa** ecc.: non c'è poeta che non trovasse in essi ricca materia di canto. E veramente i personaggi nominati furono soggetto di poema, quasi tutti, nel medioevo e più tardi.

34. **ne' corni** ecc.: nei bracci della croce; cfr. *Par.*, XV, 19.

35-36. **Quello ch'io nomerò** ecc.: è un contrassegno; perchè Dante possa discernere tra quella folla gli spiriti che Cacciaguida nominerà, ciascuno di quelli al suono del suo nome **farà l'atto** ecc.: trascorrerà rapido per la croce, come trascorre il fuoco dentro una nube quando lampeggia.

37-38. **Io vidi** ecc.: ed ecco avviene quello che Cacciaguida aveva predetto, chè Dante vede un lume **tratto per la croce**: essere tratto; trarsi, attraverso la croce **dal nomar**: dal fatto che Cacciaguida nominò Giosuè; **com'el si feo**: non appena quel nominare ebbe luogo.

39. **Nè mi fu** ecc.: con tanta velocità che il dire il nome e il **fatto**: il guizzo dell'anima gli furono noti insieme; **Giosuè**: condottiero degli ebrei in terra santa, dopo la morte di Mosè, *Par.*, IX, 124 sgg.

40-42. **Ed al nome** ecc.: Giuda Maccabeo insieme co' suoi fratelli combattè contro Antioco Epifane re di Siria e liberò dalla tirannide di lui il popolo ebreo: *Maccabei*, III sgg. **roteando**: girando velocemente su sè stesso; e **letizia** ecc.: e la forza, che lo volgeva così, era la gioia della sua beatitudine, ch'era a lui quello che la **ferza**: la sferza al paleo che lo fa girare roteando. Il paragone ricorre anche in Virgilio, *Eneide*, VII, 378 sgg., dove dice del paleo che: *roteando — e ronzando s'aggira e si travolve... e gli dan co' flagelli anima e forza.*

43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra' cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto segnato;
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;

Salita al cielo di Giove.

43 **Carlo Magno**: il re dei Franchi, rinnovatore dell'impero romano; famoso e nella storia e nell'epopea medievali; 742-814. **Orlando**: il leggendario eroe della gesta carolingia.

44-45. **Due ne seguì** ecc.: lo sguardo di Dante attento accompagna il trapassar dei due spiriti lungo la croce, come l'occhio del falconiere accompagna nell'aria il volo del falcone **volando**: volante.

46. **Poscia trasse** ecc.: soggetto sono i nomi dei personaggi che seguono, i quali, movendosi per la croce, traggono seco, *Par.*, XV, 15, lo sguardo di Dante; **Guiglielmo**: d'Orange, morto monaco a Gellona l'812; principale personaggio d'un ciclo di poemi che si riferiscono a lui; **Rinoardo**: giovane saracino convertito, che combattè poi con Guglielmo e sarebbe, come lui, morto monaco.

47. **Gottifredi**: Goffredo di Bouillon, capo della prima crociata e primo re di Gerusalemme.

48. **Ruberto Guiscardo**: cfr. *Inf.*, XXVIII, 14. Aiutò i suoi fratelli nella conquista del Napoletano: scacciò i Saracini dalla Puglia e dalla Calabria e morì a Salerno il 1085.

49-51. **mota e mista** ecc.: movendosi in danza insieme con l'altre anime della croce, l'anima di Cacciaguida mostrò **qual era** ecc.: mi mostrò cioè con la dolcezza e altezza del suo canto quanta fosse la sua beatitudine, e quanta la sua altezza, tra quegli spiriti, nella grazia di Dio. Con la ripresa del canto augurale a Dante: *Risurgi e vinci: Par.*, XIV, 125, Cacciaguida si congeda dal nipote e il magnifico episodio si chiude.

52-69. **Salita al cielo di Giove.** — *Dante, rivoltosi a guardar Beatrice, la vede fatta più bella e da quel segno s'accorge d'essere salito al cielo soprastante, e d'essere in quello di Giove lo fa certo la nuova candida luce che lo avvolge, in luogo dell'affocata luce di Marte, dal quale s'è allontanato.*

53-54. **il mio dovere** ecc.: quello che io dovevo fare **segnato**: indicato da lei o per atti o per parole.

55-57. **E vidi le sue luci** ecc.: e gli appaiono tanto fulgenti di pura luce gli occhi di lei, e pieni di tanta gioia che questa sua ultima sembianza **vinceva gli altri** ecc.: superava gli altri aspetti nei quali era stata solita presentarsi a Dante fin qui; e anche l'ultimo che pure era parso al Poeta superiore ad ogni umana espressione, vv. 7 sgg.; **solere**: usato come sostantivo; *Purg.*, XXVII, 90.

58-60. **E come** ecc.: come sentendo farsi maggiore la gioia che gli viene dalla coscienza del suo buon operare l'uomo s'accorge di progredire nella via della virtù, così dall'accresciuta bellezza di Bea-

61 Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
64 E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella gioval facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella;
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or altra schiera;

Parole ammonitrici nel cielo di Giove.

trice Dante s'accorge d'esser salito più in alto. Tale il senso delle due terzine che seguono; **per sentir**: perchè sente, sentendo gioia maggiore, mentre opera il bene. **s'accorge** ecc.: che in lui **avanza**: cresce, aumenta la virtù, perchè ad opere sempre migliori corrispondono gioie sempre maggiori.

61-62. **Sì m'accors'io** ecc.: s'accorge così di percorrere col cielo, nel quale sta e col quale si volge, un arco maggiore; d'essere cioè salito più in alto, ad un cielo più ampio e che compie quindi, nello stesso tempo, un giro maggiore del cielo sottostante.

63. **Veggendo** ecc.: e se n'accorge vedendo quel **miracol**: Beatrice, prodigio di bellezza, acquistare ancora nuovi pregi. Già in terra gli era parsa: *cosa venuta — di cielo in terra a miracol mostrare: Vita Nuova*. Son.: *Tanto gentile*.

64-66. **E qual è** ecc.: come si trasmuta quanto al colore, cioè di rosso in bianco, il volto d'una donna di bianca carnagione quando **discarchi**: lasci, deponga il **carco di vergogna**: la vergogna per qualche ragione assunta.

67. **Tal fu** ecc.: tale mutazione avvenne ne' miei occhi, dove non si rispecchiava più la rossa luce di Marte, ma bensì quella bianca di Giove. **quando** ecc.: quando mi volsi a guardare il pianeta.

68. **Per lo candor** ecc.: per l'abbagliante bianchezza della **temprata** ecc.: *Tolomeo dice... che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte: Con*., II, 14.

69. **dentro a sè**: anche qui Dante e Beatrice s'addentrano nel corpo stesso del pianeta, come ripete nel verso seguente.

70-99. **Parole ammonitrici nel cielo di Giove.** — *Gli spiriti del cielo di Giove si dispongono agli occhi di Dante in foggia di varie lettere: prima si muovono e volano cantando, poi si schierano così da formare la lettera e stanno fermi e in silenzio, poi ripigliano il volo per acquetarsi nella forma d'un'altra lettera. Dante legge così le parole*: Diligite iustitiam qui iudicatis terram. *Si fermano poi sull'M finale, alla quale dànno con leggero movimento la forma d'un giglio.*

70. **giovial facella**: in quel pianeta, che prende il nome da Giove.

71. **Lo sfavillar** ecc.: gli spiriti amanti di quel pianeta con quello splendore che li circonda.

72. **Segnare**: riprodurre, coi segni comuni dell'alfabeto, parole del nostro umano linguaggio.

73-75. **E come** ecc.: adesso viene a dire più particolarmente come procedevano. Come una schiera d'uccelli **surti di riviera**: si levano d'improvviso dalla riva d'un fiume dove stavano pascendosi e **congratulando**: allietandosi dell'abbondante cibo,

76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.

79 Prima, cantando, a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano, e taciensi.

82 O diva Pegasea che gl'ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

85 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi!

88 Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

91 '*DILIGITE IUSTITIAM*,' primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
'*QUI IUDICATIS TERRAM*' fur sezzai.

volano disposti ora in uno, ora in altro modo.

76-78. **dentro ai lumi**: ciascuna dentro la propria aureola di luce; **sante creature**: gli spiriti di questo cielo, che sono di coloro che in terra coltivarono la giustizia; **Sì... - volitando**: così volando con voli brevi qua e là; **faciensi**: facevano di sè la forma di varie lettere **in sue figure**: nelle figure che formavano.

79. **a sua nota**: si movevano volando secondo la *nota:* l'andamento del loro canto.

80. **diventando**: costituita che avevano una delle lettere dell'alfabeto.

81. **s'arrestavano**: stavano per poco fermi e in silenzio, perchè Dante potesse rilevare la lettera e imprimerla nella sua memoria.

82. **O diva Pegasea** ecc.: pegasee è nome che conviene a tutte le Muse, da Pegaso, il cavallo da esse allevato, nè è facile dire qui a quale Dante si rivolga, se, come pensano alcuni, ad Urania, la Musa celeste, o se, come par probabile, con questa invocazione egli si rivolga a tutte le Muse in genere.

83. **Fai gloriosi** ecc.: la seconda proposizione è conseguenza della prima; rendi longevi gl'ingegni dei poeti procacciando ad essi la gloria tra gli uomini.

84. **Ed essi teco**: e gl'ingegni poi col tuo aiuto danno fama alle città e ai regni dei quali prendono a cantare.

85-86. **Illustrami di te**: dammi tanto del tuo lume. Ricorda l'affettuoso invito ad Apollo nel I del Paradiso: *Entra nel petto mio:* v. 19; **sì ch'io rilevi** ecc.: sì ch'io possa cogliere dalla mia memoria quelle figure così come le ho **concette**: concepite dentro di me.

87. **Paia tua possa**: fa che si veda il tuo potere (ch'era poi il suo di poeta già ben sicuro di sè) in questi **versi brevi**: sente l'inferiorità del breve endecasillabo italiano di fronte all'ampio verso eroico latino. Che importa? Egli mostrerà anche con questi brevi versi quello che possa l'arte d'un vero poeta.

88-90. **Mostràrsi** ecc.: si mostrarono per cinque volte sette lettere, cioè trentacinque; ed io **notai**: nel libro della mia memoria le **parti**: le parole le quali costituivano le varie parti del versetto; **mi parver** ecc.: mi apparvero significate.

91-93. ***Diligite*** ecc.: il verbo e il nome **primai**: primi di tutto il **dipinto**: quegli spiriti splendevano d'aurea luce, e dipingevano così del loro colore il fondo argenteo di Giove: **e fûr sezzai**: ultimi i vocaboli: *qui judicatis terram*. Sono le parole con le quali comincia il libro della *Sapienza*, che si attribuisce a Salomone: *Amate la giustizia, voi che siete giudici in terra.*

94 Poscia nell'*M* del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
97 E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'*emme*, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
100 Poi, come nel percuoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
103 Resurger parver quindi più di mille
Luci e salir, qual assai e qual poco,
Sì come il sol, che le accende, sortille;
106 E quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
109 Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

L'aquila imperiale.

94-96. **Poscia nell'*M*** ecc.: formate ch'ebbero via via queste parole, quegli spiriti si fermano disposti nella figura dell'*M* finale del **vocabol quinto**: *terram;* **sì che Giove** ecc.: sicchè l'aspetto di Giove in quel punto era di un campo d'argento segnato d'una lettera d'oro.

97-98. **scendere** ecc.: dal cielo empireo dal quale anche i primi sono venuti, cfr. *Par.*, VIII. 22 sgg.; **dove** ecc.: nella parte più alta dell'*M*, e fermarsi lì.

99. **credo** ecc.: ha valore affermativo: solo indica che non intendeva le parole: **il ben** ecc.: Dio, supremo bene che le muove **a sè**: secondo il suo volere.

100-114. **L'aquila imperiale.** — *Dal colmo dell'M, dove s'erano fermate le nuove anime, salgono in su con un incendio di faville che si dispone poi a formare il collo e la testa d'un'aquila. Tutte le altre anime assecondano il movimento delle prime, e nel fondo argenteo di Giove, splende l'augusta insegna dell'impero romano.*

100-101. **Poi, come** ecc.: ciocco è ceppo da ardere: **ciocchi arsi**: chi percuote un tizzone vede sorgere miriadi di faville.

102. **Onde** ecc.: dalle faville che sprizzano dal fuoco, come da altri fenomeni di esso si suole volgarmente **augurarsi**: trarre qualche pronostico. *Questo significa che io arò danari e altre cose che dicono li omini poco savi:* BUTI.

103-104. **Resurger parver** ecc.: dall'*M*, anzi dalla parte superiore di essa, **mille**: moltissime **luci**: anime salirono in su, quale più quale meno.

105. **Sì come** ecc.: così come **sortille**: le destinava all'uno o all'altro posto ne' suoi imperscrutabili decreti, quel **Sol** ecc.: Dio che le accende della sua luce.

106. **E quietata** ecc.: quando si fu fermata ciascuna **in suo loco**: nel posto che l'era stato assegnato.

107-108. **La testa e 'l collo** ecc.: vidi **rappresentare**: essere rappresentata da quel **distinto foco**: perchè, essendo color d'oro, lasciava distinguere sull'argento di Giove, la testa e il collo d'un'aquila.

109. **Quei che dipinge** ecc.: Dante osserva in questa terzina che se gli altri pittori imitano la natura e questa, producendo tutte le cose, imita Dio stesso; Dio, che è colui che dipinge l'aquila nel cielo di Giove, **non ha chi 'l guidi**: non ha bisogno di cercare fuori di sè i suoi modelli.

110-111. **esso guida** ecc.: anzi egli stesso è l'originale artiere di tutto l'universo del quale egli guida tutte le forze, e se lassù dipingeva un'aquila, pensate che essa era opera di Colui dal quale si **rammenta**: trae i suoi concetti; **Quella virtù**: quella forza produttrice dei cieli che nei nidi diventa **forma**: principio vitale di tutti gli uccelli. Alcuni intendono per *nidi* i cieli, ma quello che Dante qui vuol

112 L'altra *beatitudo*, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'*emme*,
Con poco moto seguitò la imprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraro che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Invocazione al segno della divina giustizia.

far osservare è evidente: chi dipingeva quell'aquila era il Creatore primo di tutte quante le cose, Colui che crea e non imita; e però quell'aquila uscita direttamente dalle mani di lui doveva essere d'ineffabile bellezza. E si noti che qui egli richiama con compiacenza l'attenzione del lettore su questa sua fantasia per la quale Dio stesso, dopo aver dall'alto dei cieli ammonito i potenti a giustizia, di sua mano dipinge agli uomini quell'aquila alla quale egli li vorrebbe obbedienti in terra.

112-114. **L'altra** ***beatitudo:*** tutto il resto della schiera, toltine quelli della parte somma; cfr. *Bull.*, XI. 250 e XV. 278; **che contenta**: tutti gli altri beati che prima parevano *contenti*: se ne stavano cioè quieti in quell'*M* che si era *ingigliata:* aveva preso la forma d'un giglio, per quelle anime che vi si erano disposte sopra; ora, poichè la sommità si muta di giglio in aquila, assecondano quell'**imprenta**: l'effigie dell'aquila **con poco moto**: con un leggero movimento. L'*M* finale della quinta parola significa, io credo, il Mondo, del quale è guida l'imperatore, e gli spiriti che lo compongono sono i giusti che posero sopra ogni altra virtù l'obbedienza alle leggi; così esprimono essi l'ammonimento ai re di amare la giustizia. Gli altri spiriti, che Dante vede poi scendere dal cielo, v. 97, sono di giusti reggitori, e questi si pongono al colmo dell'*M* a significare che spetta ad essi di guidare tutti gli altri; e dice Dante ch'essi ingigliano l'*M*, cioè danno ornamento e decoro al mondo che senza reggitori non potrebbe durare. Ricordiamo ch'egli chiama: *onor di Sicilia e d'Aragona* due principi che personalmente non approvava, *Purg.*, III, 116. Poi, a significare che con tanti reggitori il mondo non può essere in pace, se uno non prevalga su tutti, quell'*M* ingigliata, cioè quel mondo retto e ordinato nelle sue singole parti, si muta nel simbolo della monarchia universale romana, cioè nell'aquila: e a mutarsi verso quella sono primi gli spiriti più alti, i principi, seguono poi tutti gli altri spiriti giusti, e il mondo ci si presenta, fatto una sola cosa nell'augusto simbolo dell'aquila imperiale. Che l'*M* significhi il mondo parve anche al Buti. Il Parodi, *Bull.*, XI. 250, pensa che l'*M* significhi monarchia; ma di questa è poi simbolo l'aquila, mentre a Dante conveniva rappresentare i due elementi d'uno Stato, i retti e i reggitori e il passaggio dal governo dei singoli re, necessario ma non sufficente all'uomo, alla monarchia universale che sola può assicurare agli uomini la pace con giustizia. Si noti che di questo ci dà, quasi direi egli stesso, la spiegazione quando, nel canto XX, chiama l'aquila: *segno del mondo e de' suoi duci:* v. 8. Quanto ad altre diversità minori di pensiero circa questo passo, cfr. *Bull.*, XV, 278. Che un'*M* si muti in un giglio araldico e in aquila non fa tanto meraviglia se si consideri l'*M* secondo la scrittura gotica. Per questa osservazione cfr. M. A. GAETANI, *Proposta d'una più precisa dichiarazione* ecc., n. 11 degli *Opuscoli danteschi* pubbl. dal PASSERINI; non senza notare che l'*M* gotica si trovava già riprodotta dal postillatore Cassinese; ed è ben naturale che vi pensassero i Commentatori del '300, se anche non lo dicono espressamente. *Il codice cassinese della Commedia*, Monte Cassino, 1865, al canto.

115-136. **Invocazione al segno della divina giustizia.** — *Dante, inebbriato nell'aspetto di quell'amorosa concordia negli spiriti che formano l'aquila, prega Dio che guardi alle nebbie della umana iniquità; e si sdegni della cupidigia papale che guasta la Chiesa; e a maggior condanna del papa tralignante, lo introduce a parlare da ultimo, con svergognato cinismo.*

115-117. **dolce stella**: e perchè temperata, v. 68 e perchè da essa piove in terra il lume della giustizia: **quali e quante** ecc.: il vedere nel cielo di Giove tali e così fulgide **gemme**: anime che lo adornano di uomini che furono giusti in terra gli par chiara dimostrazione che la giustizia

118 Per ch'io prego la mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
121 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martìri.
124 O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo!
127 Già si solea con le spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paulo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

umana, non in quanto procede dal libero volere umano, ma in quanto è effetto delle indoli che vi sono preformate, deriva dal cielo sesto di cui esso Giove è alla sua volta fulgida gemma. Cfr. *Par.*, IV, 58-60.

118-120. **la mente** ecc.: divina, dalla quale ha origine il moto e **la virtute**: che Giove esercita poi sulla terra: perchè **rimiri**: guardi là di dov'esce il **fummo** ecc.: caligine di opere inique che **vizia**: indebolisce agli occhi il fulgido raggio della giustizia divina. Perchè tanto splendore in cielo e tante tenebre in terra?

121-122. **un'altra fiata** ecc.: secondo il racconto evangelico, Matteo, XXI, 12 sgg., Cristo si sdegnò contro coloro che mercatavano nel tempio e li cacciò sferzandoli, e Dio dovrebbe sdegnarsi ancora contro i simoniaci profanatori della Chiesa.

123. **Che si murò** ecc.: le mura della Chiesa cristiana si composero e si cementarono di **segni** dal lat. *signa:* miracoli; **e di martìri**: per la quale versarono il loro sangue Cristo e i santi.

124. **cu' io contemplo**: veggo nella mia memoria. Questa magnifica apostrofe, come altre del *Purg.*, VI, 76 sgg., si deve collocare al tempo della composizione di esso non a quello fittizio, 1300, della visione. Dante scrive, ricorda, esclama.

125-126. **Adora** ecc.: grido pieno di pietà! Se non bastano a salvarci le nostre preghiere, adorino essi in cielo per la salvezza degli uomini che **sono in terra**: ora viventi; **Tutti sviati** ecc.: verso triste eco dolente del cuore, che soffriva di tanta rovina: **malo esemplo**: dei prelati che precedono e sono: *in vesta di pastor lupi rapaci: Par.*, XXVII, 55. Giustamente afferma il Capetti che in questi versi ha un'eco la tristezza *degli ultimi anni della vita del Poeta, foschi di tronche speranze già sì ravvivate, sì ardenti, sì belle, la seconda volta, nelle vittorie del* 1315: *Lect. Dant.*, pag. 21.

127-129. **Già si solea** ecc.: tocca uno dei mali del suo tempo, imputabile sopra tutto a papa Giovanni XXII, cioè l'abuso delle scomuniche. Una volta si guerreggiava con le spade; ora il papa combatte i suoi nemici (politici s'intende) **togliendo**: vietando ora a questo ora a quello, **lo pan**: il pane eucaristico che Dio non **serra**: non sottrae a nessuno che viva secondo la sua legge.

130. **Ma tu** ecc.: si rivolge direttamente a papa Giovanni XXII che pontificava dal 1316, *Par.*, XXVII, 58: che sol per **cancellare** ecc.: che scomunichi solo per poi concellare la scomunica: *scomunicate e condannate*, scrive Benvenuto, *solo per aver danaro, e poi cancellate le vostre scomuniche.*

131-132. **Pensa** ecc.: richiama il papa al pensiero dei santi fondatori della Chiesa che faranno vendetta delle sue male opere, e dice che Pietro e Paolo, morti per la **vigna**: la Chiesa, *Par.*, XII, 86, che tu **guasti**: con le tue simonie; **ancor son vivi**: espressione di sublime semplicità per la schietta e sicura fede che esprime.

133 Ben puoi tu dire: « I' ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
136 Ch'io non conosco il Pescator nè Polo! »

Sono vivi in parte di vita eterna, dov'è vera vita, e donde elli veggiono ogni cosa: Ottimo.

133-135. **Ben puoi tu dire** ecc.: ma tu mi dirai; io ho così **fermo il disiro**: sono così costante nel desiderare **colui** ecc.: san Giovanni Battista, che visse solo nel deserto, e che fu fatto morire **per salti**: per istigazione di una danzatrice figlia di Erodiade, concubina del re Erode. Questa, avendo danzato davanti al re, piacque tanto a lui che le offerse di darle tutto quello che le avesse chiesto: ed essa chiese la testa di Giovanni Battista che il re teneva prigioniero, e questo fece per vendicare la madre, alla quale il profeta aveva rimproverato il suo fallo. E il re fece decollare il santo, e la testa fu in un catino offerta alla danzatrice: Matteo, XIV, 1 sgg. Ora il papa dice secondo Dante, di tenere in venerazione san Giovanni perchè l'effigie del Santo era impressa sui fiorini di Firenze, *Inf.*, XXX, 74 dei quali Giovanni XXII era avido assai; e alla sua morte ne lasciò venticinque milioni. Vill., *Cron.*, XI, 20.

136. **Ch'io non conosco** ecc.: talchè, conclude cinicamente, io non curo il **Pescator**: san Pietro; ma qui è chiamato così quasi per farsene beffe. **nè Polo**: san Paolo, per la stessa ragione nominato così volgarmente. Così la magnifica e commossa preghiera finisce in sarcasmo. Dante, l'uomo dalla fede alta e sicura, raffronta qui al suo il cinico parlare degli svergognati e dei tristi perchè meglio appaia la loro bassezza, e anche per dar prova di conoscer quel linguaggio e di non averne paura. Tuttavia un velo di tristezza si stende sulle pagine radiose del *Paradiso* da questa testimonianza del male che sembra invincibile; ma l'anima ferita si rialzerà verso un segno che è sopra ogni veduta terrena, nella magnifica affermazione della giustizia divina che risuona nel canto seguente.

CANTO DECIMONONO

L'aquila, parlando in propria persona, si esalta come segno della eterna giustizia, della quale mostra la infallibilità; poi, procedendo per esempi, tocca del mal costume dei re di quel tempo.

CIELO DI GIOVE. – **Spiriti giusti.**

Esaltazione dell'aquila romana.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che nel dolce *frui*
Liete facevan l'anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convien ritrar testeso
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
10 Ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro
E sonar nella voce e 'io' e 'mio,'
Quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro.'

1-21. **Esaltazione dell'aquila romana.** — *L'aquila sta davanti a Dante, viva di mille vite che in lei si fondono in una, e Dante la sente e la vede parlare come dotato di un'anima sola. Dice che Dio la volle assumere in cielo per il suo operare giusto e pio, e deplora che gli uomini non seguano i suoi esempi.*

1. **Parea**: appariva, stava; con **l'ali aperte**: quasi per abbracciare e custodire il mondo.

2-3. **bella image**: immagine, bella per sè e per quanto significava; **che**: complemento oggetto: le anime liete nel dolce *frui:* latino, nel godimento della celeste beatitudine; **facevan**: costituivano, formavano, essendo **conserte**: insieme unite.

4-5. **Parea ciascuna** ecc.: la vita dell'aquila, che è formata dalle vite di tanti spiriti, non toglie però che ciascuno di essi viva per sè; ed ecco che ognuno gli appare fulgido come un rubino ai raggi del sole.

6. **Che ne' miei occhi** ecc.: che rifrangesse ne' miei occhi il raggio di Dio che in quelli si rispecchiava.

7. **testeso**: ora, tra poco, *Purg.*, XXI, 113. Nell'uso presente indica solo un passato assai prossimo.

8. **Non portò** ecc.: nessuno mai riferì nè a voce nè in iscritto.

9. **Nè fu** ecc.: nè mai alcuno lo concepì nella sua fantasia. Si vanta insomma, cfr. *Inf.*, XXV, 94 sgg., di descrivere cosa da altri artisti non mai nè detta nè pensata, con la quale ci darà un simbolo eloquente della perfetta unità spirituale degli uomini in uno stato ideale.

10. **vidi... udi'** ecc.: afferma più volte come vero il prodigio incredibile; vi concorsero gli orecchi che udirono le parole; gli occhi che videro il rostro aprirsi e parlare.

11-12. **Io e mio**: cfr. vv. 14 e 16: l'aquila parlava in persona propria: **Quand'era** ecc.: mentre pure **nel concetto**: nella formazione del pensiero concorrevano tutti quegli spi-

13 E cominciò: « Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio;
16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia. »
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
22 Ond'io appresso: « O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutt'i vostri odori
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno!
28 Ben so io che se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.

Dubbio di Dante circa la divina giustizia.

riti ed esso era quindi all'origine collettivo e rispondente alle parole: **noi** e **nostro**.

13. **giusto e pio**: l'autorità imperiale è giusta verso gli uomini e pia verso Dio. L'impero di Roma per Dante *scaturisce dalla fonte della pietà: Epistola* V, 3.

14-15. **qui esaltato** ecc.: sono stato portato qui nella gloria dei cieli, che è tanto grande che **non si lascia** ecc.: che non può essere superata da nessun desiderio, perchè li appaga e li supera tutti quanti.

17-18. **le genti lì malvage** ecc.: la memoria dell'impero romano come di un giustissimo governo è tale che neppur i malvagi possono parlarne male; la lodano anzi, ma non ne seguono la **storia**: le azioni, gli esempi.

19-21. **Così** ecc.: come da molti carboni viene tuttavia un solo calore; così da quei tanti spiriti ardenti d'amore usciva per il rostro di quell'*image:* v. 2. una sola parola.

22-90. **Dubbio di Dante circa la divina giustizia.** — *Davanti al segno dell'umana giustizia, Dante sente risorgere un antico dubbio che la sua fede ha bensì ricacciato e per così dire, ne' suoi effetti, annullato, ma che pure era rimasto fermo nella sua mente, non soddisfatto, non dimenticato, e prega ora l'aquila che glie lo risolva; e l'aquila, dopo aver parlato della incomprensibile grandezza di Dio, e della sua incomprensibile giustizia, ripete qual era il dubbio di Dante: se un uomo non ha mai sentito parlar di Cristo, ed opera tuttavia il bene, perchè morendo deve dannarsi? E l'aquila non lo risolve, ma richiama Dante alla pace che può solo venir dalla fede nella giustizia suprema.*

22. **fiori** ecc.: le anime per quella luce che è sbocciata da loro, per effetto della loro eterna beatitudine; *Par.*, XXXIII, 9, chiama *fiore* tutto il Paradiso.

23-24. **pur uno** ecc.: che confondete in un solo suono i vostri pensieri e i vostri sentimenti. *Purg.*, VII, 80-81 e *Par.*, XXX, 124-126 dove odore è detta la lode che i beati innalzano a Dio.

25-27. **Solvetemi** ecc.: liberatemi **spirando**: parlando, da quel **gran digiuno** ecc.: quel mio insoddisfatto desiderio di sapere, quel dubbio che mi tormenta da tanto tempo e al quale **in terra**: con la mia e con la sapienza degli altri uomini non ho potuto trovar **cibo**: di adeguata risposta; *Par.*, XV, 49-52: *Grato e lontan digiuno... Sol tu hai...*

28-29. **Ben so io**: certo io so bene: **altro reame**: cioè l'ordine angelico dei Troni nei quali si rispecchia *Dio giudicante* e al quale è affidato il cielo di Saturno: *Par.*, IX, 61-63, XXVIII, 103-105.

30. **Che 'l vostro** ecc.: so tuttavia che il vostro reame accoglie, riceve, e quindi

31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio che m'e digiun cotanto vecchio. »
34 Quasi falcone ch'esce del cappello,
Muove la testa e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello,
37 Vid'io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
All'estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
43 Non potè suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo;

conosce senza veli il raggio della giustizia di Dio.

31. **Sapete**: inutile che parli, voi sapete che vi ascolterò con attenzione, voi sapete qual è il dubbio, che mi fa essere ansioso. Ripete quasi il contenuto della terzina 25-27 segno dell'interna commozione. Ma il dubbio resterà senza risposta.

34-36. **Quasi falcone** ecc.: il falcone, il cane alato delle cacce medievali, si teneva, per farlo star quieto, sotto un cappuccio di cuoio; quando il falconiere glie lo toglieva, il falco dava segno di gioia: **si plaude**: battendo le ali per contentezza. Virgilio d'una colomba liberata dice che *volava lieta plaudendosi con l'ali: Eneide*, V. 515. **Voglia**: d'esser lanciato contro la preda; **facendosi** ecc.: rassettandosi e componendosi come sogliono fare gli uccelli.

37-38. **Vid'io** ecc.: così Dante vide **farsi**: atteggiarsi **quel segno**: l'aquila che era **contesto**: contessuto, formato di **laude**: di spiriti che lodavano la grazia di Dio alla quale erano debitori di tanto; *laude:* plurale di lauda.

39. **Con canti** ecc.: non solo con la testa e con l'ali come il falcone, ma cantando come può sapere solo chi **gaude**: gode le gioie del cielo.

40-41. **cominciò**: segue uno dei più solenni passi del Paradiso, nel quale la poesia trionfa, suggellando d'immagini ora grandi ora ingegnose la difficile materia e avvolgendola con gli splendori della più alta eloquenza; **Colui** ecc.: Dio creatore, **volse il sesto**: girò il compasso a segnare i termini dell'universo; e **dentro ad esso**: e dentro il mondo stesso da lui costituito.

42. **Distinse** ecc.: tante cose fece, distinte tra loro: alcune intelligibili all'uomo, altre no. *Il giudizio divino nelle cose talvolta è manifesto agli uomini, talvolta occulto: De Mon.*, II. 8.

43-45. **Non potè** ecc.: non potè imprimere in **tutto l'universo**: per grande e magnifico che esso sia, il **suo valor**: tutta quanta la sua potenza, in tal modo che il **suo verbo**: che l'infinita sapienza ch'è in lui, non restasse in **infinito eccesso**: tale da eccedere, da superare senza limite il creato stesso. *L'infinito non poteva con l'atto della creazione produrre un mondo che fosse, come lui, ugualmente infinito:* PIETROBONO, *Lect. Dant.*, pag. 18.

46-48. **E ciò fa certo** ecc.: *ciò* è compl. ogg. Costruisci: *che il primo superbo* ecc. *fa certo ciò;* quanto cioè ha detto circa l'infinito eccedere di Dio. Che Dio sia infinitamente superiore a tutte le creature ci viene accertato da questo che il **primo superbo**: Lucifero; che fu la **somma** ecc.: la più alta e quindi anche la più capace ad intendere di tutte le creature: **Per non aspettar** ecc.: non avendo voluto attendere il lume della grazia, per il quale

49 E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
52 Dunque vostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può da sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel che l'è parvente.
58 Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
61 Che, ben che dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno

egli avrebbe visto quanta distanza lo separava dal Creatore, **cadde**: peccò di superbia, volendo essere simile a Dio; peccato che fu effetto di ignoranza; **acerbo**: e restò così senza quella sapienza che fu poi data agli altri angeli, e come un frutto immaturo.

49-51. **E quinci appar** ecc.: prosegue argomentando. Da questo risulta chiaro ch'ogni **minor natura**: che ogni altra creatura minore di Lucifero, sì angelo che uomo: è **corto recettacolo**: è intellettualmente troppo ristretta **a quel bene**: per poter accogliere in sè Dio che è infinito, e che, come tale, non può avere altra misura che in sè stesso; **sè con sè**: Dio è uguale solo a sè stesso.

52-53. **Dunque** ecc.: ora conclude; **vostra veduta**: la vista della vostra mente; il vostro intelletto; **che conviene** ecc.: che è di necessità **alcun dei raggi**: una delle emanazioni di Dio; una scintilla di quel gran sole intellettuale che è Dio.

54. **Di che**: del quale; **tutte le cose** ecc.: tutte le creature sono piene di Dio; ne attestano cioè luminosamente l'esistenza. *Non riempio io cielo e terra?* GEREMIA, XXIII, 24.

55. **da sua natura** ecc.: per la sua natura che è finita, non può avere tanta potenza di comprensione.

56-57. **che suo principio** ecc.: che Dio, principio suo e di tutte le cose; **non discerna** ecc.: non veda molto più in là di quello che è **parvente**: visibile a essa. Questa spiegazione, che al Venturi par troppo semplice, è anche del Buti e del Vellutello, e risponde bene al senso generale del passo. Altri fanno *principio* oggetto, e spiegano: la mente umana non è tanto potente che non discerna il suo principio assai più in là di ciò che ad essa apparisce; e potrebbe andare se in luogo di *potente*, si leggesse *impotente;* perchè quel discernere è segno di potenza; e impotenza fu in Lucifero appunto il non discernere. Ma qui vuol dire: per quanto ampio sia il campo per il quale può spaziare la mente umana, Dio spazia per uno senza confronto maggiore; come possono dunque gli uomini scorgere i fini ai quali Dio si rivolge?

58-60. **Però** ecc.: e quindi la **vista**: la capacità intellettuale che il **vostro mondo**: che voi altri uomini ricevete da Dio. v. 54, s'interna nell'abisso della giustizia eterna appunto come il vostro occhio corporeo negli abissi del mare.

61-63. **Che**: il quale occhio, sebbene dalla **proda**: a poca distanza dalla riva, veda il fondo del mare; **In pelago**: in alto mare quel fondo non lo scorge più: e **nondimeno** ecc.: tuttavia il fondo c'è, ma si nasconde per la sua stessa profondità. E così s'intende delle cose del creato, che le minori sono conoscibili in sè e nei loro fini: ma le più alte ci sfuggono.

64. **Lume** ecc.: eppure, così si collega col precedente, quel tanto o poco lume ch'è in voi non sarebbe se non vi provenisse da quel **sereno**: dal cielo spirituale, da Dio, che nessuna nebbia può offuscare.

Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
O ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t'è mo aperta la latebra
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facéi question cotanto crebra;
70 Chè tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
73 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita o in sermoni.
76 Muore non battezzato e sanza fede:
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?'
79 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

65-66. è **tenèbra**: ogni altra luce che l'uomo cerchi lontano da Dio è tenebra non luce; **ombra della carne**: effetto della mortalità per la quale il corpo impedisce le visioni dell'anima. *Il corpo che è corruttibile grava sull'anima; e la terrena dimora impedisce la meditazione: Sapienza*, IX, 15; **o suo veleno**: o, peggio, nasce da voglie peccaminose, da orgoglio, da ribellione od altro. *Se la scienza è nel superbo disonesto e scellerato, nella vita sua ella è uno veleno:* S. CATERINA, *Libro della divina dottrina*, Bari, 1912, p. 270. cap CXXVII.

67-68. **latebra**: l'oscuro recesso dentro il quale Dante cercava e non vedeva la **giustizia viva**: la vera giustizia; quella di Dio. E la *latebra:* la questione nella quale Dante non ritrovava la giustizia segue ora esposta dall'aquila.

69. **Di che** ecc.: intorno alla quale tu facevi **question** ecc.: ponevi davanti alla tua coscienza tanto spesso il problema: **crebra**: frequente. Il problema tormentava da un pezzo la mente di Dante.

70. **Chè tu dicevi** ecc.: ecco finalmente la questione che con un procedimento unico nel poema è posta nel mezzo della trattazione. Nei versi che seguono, chiari e semplici quant'altri mai nel poema, è riprodotto nella sua squallida povertà il linguaggio della ragione che ristretta com'è, pur move all'assalto dei più ardui problemi. Le si volge contro con bell'impeto oratorio: *Or tu chi se'...?* la parola della fede; cfr. v. 79.

71-72. **non è** ecc.: nessuno ragiona predicando, o leggendo ad altri, o scrivendo della dottrina di Cristo.

73-75. **E tutti** ecc.: tuttavia egli non vuole e non opera che il bene; **quanto ragione** ecc.: fin dove può vedere e assisterlo la sua ragione d'uomo; e vivo senza peccati nè di parole nè di opere.

76-78. **Muore** ecc.: muore naturalmente non battezzato e senza **fede**: in Cristo s'intende: *A questo regno — Non salì mai chi non credette in Cristo:* vv. 103-104; **Ov'è questa giustizia** ecc.: ecco la *latebra* dove Dante si sforzava di trovare la giustizia senza riuscirci; dov'è la giustizia nella condanna di costui? e per converso: che colpa ha egli della sua miscredenza?

79. **Or tu chi se'**: la ritorsione segue magnifica d'impeto e di fede. Ma tu, che affronti un tale problema, chi sei? tu che pretendi di **sedere a scranna**: come un giudice?

80-81. **da lungi** ecc.: e pretendi di arrivare alla distanza di mille miglia, là cioè dove Dio solo può arrivare, cfr. vv. 52-57, con la tua povera vista d'uomo che non vede una spanna più in là dal naso? Il problema resta insoluto razionalmente; subentra la fede, la quale, negando alla ragione il diritto di giudicare, impone la credenza nella infinita giustizia di Dio e dà così la pace al cuore.

82 Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, che è sommo ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona. »
91 Quale sovresso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto, la rimira;
94 Cotal si fece, e' sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da' tanti consigli.

I cattivi principi nel giorno del giudizio universale.

82. **Certo** ecc.: certamente a chi **meco s'assottiglia**: a colui che investiga sottilmente la giustizia divina della quale io sono effigie; e dice *meco*, perchè tra il soggetto e la mente di chi lo considera si fa una certa compagnia.

83. **Se la Scrittura** ecc.: se non ci fosse **sopra voi**: a dar lume e a guidarvi dall'alto la parola della rivelazione divina.

84. **Da dubitar** ecc.: ci sarebbero ragioni di dubbio; **a maraviglia**: fino a destar meraviglia; senza numero. È una concessione che l'aquila fa a Dante riconoscendo che razionalmente il suo problema è ben posto, e che se non ci fosse da ripesar l'animo nella fede, di dubbi sì fatti se ne potrebbero movere a migliaia circa la giustizia che si vede nelle cose di questo mondo.

85. **Oh terreni** ecc.: tal quale in Boezio: *voi pure o terreni animali: De consol. philos.*, III, p. 3ª; **grosse**: grossolane che pur volete volar dietro alla mente divina.

86-87. **La prima volontà** ecc.: Dio, che è buono in sè e per sè: **Da sè** ecc.: non si è mai mosso da sè, non ha mai operato (è assurdo pensarlo) contro la sua natura ch'è di un essere essenzialmente buono. Buono è quindi e giusto tutto quello che Dio fa anche se non sembri tale. *Io sono il Signore che non cambia:* MALACHIA, III, 6.

88. **Cotanto** ecc.: Egli è la misura di ogni giustizia; ed è giusto quanto è consonante ai suoi voleri.

89. **a sè la tira**: la Divinità non è attratta nel suo operare da nessuna delle cose create, ma trova in sè la norma per ogni sua opera. Vorranno dunque gli uomini dire a Dio: tu dovevi fare così e così?

90. **Ma essa** ecc.: essa bensì, come suprema volontà è causa di ogni bene, **radïando**: raggiandolo da sè, emanandolo dalla sua stessa natura.

91-148. **I cattivi principi nel giorno del giudizio universale.** — *Lieta d'aver spento in Dante il dubbio, facendo più vivo in lui il lume della fede, l'aquila tocca della impenetrabilità dei giudizi divini, asserendo che molti, che mai non udirono il nome di Cristo, si salveranno per la grazia di Dio, e molti principi, cristiani di nome, si danneranno, e passa in rapida rassegna tutti i principi del suo tempo, biasimandone i perversi costumi.*

91-93. **Quale** ecc.: l'aquila, lieta dell'esposta dottrina, si muove volando attorno a Dante, come una cicogna dattorno al nido, e Dante la guarda con occhi riconoscenti come un cicognino **pasto**: pasciuto. *Il dubbio di Dante scaturiva da ciò ch'egli prentendeva scandagliar l'abisso della divina giustizia col triangolo del sillogismo. Ora sa che il lume della mente umana è tenebra; riconosce... i limiti entro i quali è costretta e rinunzia alla disperata impresa di capir, lui finito, la giustizia infinita. In questo senso egli può dirsi e si dice soddisfatto:* PIETROBONO, *Lect. Dant.*

94. **Cotal** ecc.: tale si fece l'aquila, **e'**: eo, io: **sì levai** ecc.: e così, come il cicognino pasciuto io levai gli occhi. La parte della similitudine che riguarda Dante interrompe la prima: c'è un po' di sforzo, ma la chiarezza non è punto offesa.

95-96. **benedetta** ecc.: in quanto è simbolo di quel supremo bene che è la

97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali. »
100 Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
103 Esso ricominciò: « A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch'el si chiavasse al legno.
106 Ma, vedi!, molti gridan: 'Cristo! Cristo!',
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui, che tal che non conosce Cristo;
109 E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.
112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi?

giustizia; che **l'ali** ecc.: che volava portata dalle forze insieme associate di tanti **consigli**: di tante menti consigliatrici quanti erano gli spiriti che la costituivano. Accenna ancora alla perfetta fusione di tutte le anime e di tutte le menti in uno stato perfetto; come parlava una sola parola, così operava con perfettissima concordia de' suoi componenti.

98. **le mie note**: le note del mio canto; ma qui deve intendersi per parole.

99. **Tal**: superiore cioè alla vostra intelligenza.

100. **Poi**: vale poichè, *Purg.*, X, 1; **si quetaro**: si fermarono; **incendi**: quelle anime che splendevano ardenti dell'amore dello Spirito Santo.

101-102. **nel segno**: continuando a formare l'insegna dell'aquila che fece i Romani **reverendi**: degni di reverenza.

103-104. **A questo regno** ecc.: nessuno è mai salito al regno de' cieli, senza la fede in Cristo. *È impossibile piacere a Dio senza la fede:* S. Paolo, *Agli Ebrei*, XI, 6.

105. **Nè pria** ecc.: o in Cristo venturo, nel quale hanno creduto gli antichi per le profezie; o in Cristo venuto. **si chiavasse** ecc.: *Inf.*, XXXIII, 46, fosse inchiodato alla croce.

106. **vedi!**: richiama vivamente l'attenzione a un punto importante; **molti gridan** ecc.: molti battezzati affermano la loro fede con la bocca invocando il nome di Cristo. Non basta: alla fede così asserita devono seguire le opere. *Non tutti quelli che dicono a me: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma quelli che faranno la volontà del Padre mio:* Matteo, VII, 21.

107-108. **Che saranno** ecc.: i quali per le loro male opere, **in giudizio**: nel giudizio universale, saranno **men prope**: meno vicini a Lui, **che tal**: che qualcuno di coloro che non hanno mai conosciuto il nome di Cristo; **Cristo**: il nome santo è posto anche qui a rimare con sè stesso, *Par.*, XII, 71-75.

109. **E tai Cristiani** ecc.: e **l'Etiope**: in genere l'uomo vissuto lontano dalla predicazione cristiana **dannerà**: sorgerà ad accusare *tai Cristiani* questi Cristiani di nome e non di fatto, perchè li riconoscerà più colpevoli di lui, che potevano e non vollero salvarsi. *Gli uomini di Ninive sorgeranno in giudizio con questa generazione e la condanneranno:* Matteo, XII, 41.

110-111. **Quando si partiranno** ecc.: quando si divideranno le schiere degli eletti da quelle dei riprovati; **in eterno ricco**: ricco per sempre della grazia di Dio; **inope**: e l'altro privo d'ogni bene in eterno.

112. **Che potran dir** ecc.: che cosa non avranno ragione di dire, i **Persi**: come prima Etiope, i pagani in genere; **ai vostri regi**: ai re cristiani? E non dico che cosa; tanto sarà grave quella condanna.

113-114. **Come vedranno** ecc.: quando potranno leggere in quel **volume**, secondo

115 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
Quella che tosto moverà la penna.
Per che 'l regno di Praga fia diserto;
118 Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna;
121 Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle;
127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
Segnata con un'*I* la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un'*M*;
130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del foco,

la visione di san Giovanni, *Apocal.*, XX, 12. si leggeranno le opere di ognuno nei libri dove furono registrate; **Nel qual** ecc.: là dove con quelli di tutti saranno scritti i **suoi**: i loro **dispregi**: le loro spregevoli opere.

115-116. **Lì si vedrà** ecc.: si vedrà in quel libro tra **l'opere d'Alberto**: tra le imprese di Alberto d'Asburgo, **quella** ecc.: quella che indurrà la giustizia eterna a scrivervi tra breve. Cfr. *Purg.*, VI, 97.

117. **Per che** ecc.: per la quale impresa il **regno di Praga**: la Boemia sarà **diserto**: saccheggiato, devastato. Alberto d'Austria, per accrescere il proprio dominio, invase il regno di Venceslao suo cognato nel 1304. Con questa comincia una serie di nove terzine divise in tre gruppi di tre terzine nella quale il primo verso di ciascuna comincia con le stesse parole: *Lì si vedrà... Vedrassi... E...* Ha forse voluto Dante che, prendendo le iniziali di ciascun gruppo, noi leggiamo per acrostico la parola: *lue:* pestilenza come riferita a questi re, rovina dei loro sudditi? Cfr. *Purg.*, XII, 25-63.

118-120. **Lì si vedrà** ecc.: quanto male induce sopra **Senna**: in Francia, **falseggiando**: facendo battere moneta falsa: **quel che morrà** ecc.: Filippo il Bello re di Francia morto in caccia per un colpo **di cotenna**: per l'assalto d'un cinghiale che lo fece cadere da cavallo. VILLANI, *Cron.*, IX, 66, che attesta pure i falsi di quel re che, scrive egli, *guastò e disertò il paese: Cron.*, VIII, 58. **il duol**: cfr. *Purg.*, VII, 109, dove Filippo il Bello è chiamato: *il mal di Francia.*

121-123. **Lì si vedrà** ecc.: vi sarà scritta la superbia **ch'asseta**: che desta cupidigia di dominio nell'anima, *Purg.*, XVII, 115-117, e che rende folli il re di Scozia: *Roberto*, e quello d'Inghilterra: *Edoardo I*, allora in guerra tra loro; **Sì che** ecc.: tanto che nessuno di essi può tollerare di starsene quieto dentro **sua meta**: i confini del suo regno.

125-126. **quel di Spagna**: Ferdinando IV re di Castiglia che regnò dal 1295 al 1312, **quel di Buemme**: e quel *Venceslao barbuto*, del quale ha già detto in *Purg.*, VII, 101 sg., *cui lussuria ed ozio pasce;* qui aggiunge che nè seppe mai che fosse valore nè si curò di guadagnarsene.

127. **Ciotto** ecc.: Carlo II d'Angiò le zoppo; anch'egli è biasimato altrove: *Purg.*, XX, 79 sgg.

128-129. **Segnata** ecc.: usa termini spregiativi, valutando questi re col linguaggio e i segni dei commercianti: contro **un'I**: cioè il segno di uno di bontà, avrà segnato **un'M**: cioè mille di vizi. E poichè altrove lo loda di liberalità, quell'*uno* potrebbe indicare appunto questo solo pregio del re, al quale si oppongono mille difetti. *Par.*, VIII, 82-83.

131. **Di quel** ecc.: di Federico II re di Sicilia, *Purg.*, VII, 119, e *Conv.*, IV, 6, dov'è pure biasimato; **l'isola del foco**: la Sicilia, per il suo vulcano, l'Etna.

Dove Anchise finì la lunga etate;
133 E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze.
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze.
139 E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male ha visto il conio di Vinegia.
142 Oh beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
145 E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell'altre non si scosta. »

132. **Dove** ecc.: dove morì vecchissimo Anchise, padre d'Enea: a Trapani, secondo Virgilio, *En.*, III, 708 sgg. Contrappone ai ricordi del generoso sangue troiano le presenti vergogne.

133-135. **E a dare** ecc.: e perchè appaia quant'egli è poco d'animo; **La sua scrittura**: lo scritto che lo riguarderà saranno **lettere mozze**: abbreviate, tronche; che noteranno molte colpe in poco spazio. *Le lettere mozze simboleggiano scorci e scorbi d'uomini:* Tommaseo.

136. **E parranno** ecc.: appariranno chiare a tutti.

137. **Del barba** ecc.: Giacomo re delle Baleari zio di Federico II. *barba* è termine, familiare usato qui per dispregio. Vive ancora in parecchie regioni d'Italia; e **del fratel**: Giacomo II re d'Aragona.

138. **han fatte bozze**: hanno disonorato, avvilito due nobili corone quali quelle di Maiorca e d'Aragona.

139. **E quel di Portogallo**: Dionisio l'Agricola. *Nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui:* Ottimo. **di Norvegia**: Acone VII Gambalunga.

140. **quel di Rascia**: antico nome del regno di Serbia comprendente parte della Dalmazia. Era Stefano Urosio II.

141. **Che male** ecc.: che per suo malanno vide il **conio di Vinegia**: perchè falsificò i grossi veneziani e n'ebbe il disonore in terra e la condanna al tribunale di Dio.

142. **Oh beata** ecc.: felice l'Ungheria della quale era re Andrea III che Dante qui sembra lodare, mentre esprime la speranza che la nazione non sia più maltrattata come prima da' suoi cattivi re.

143-144. **Navarra**: il regno di Navarra sarà beato se, facendosi schermo de' monti Pirenei, potrà sfuggire al dominio francese, che lo minacciava per l'estinguersi della famiglia de' suoi re.

145-148. **E creder dee** ecc.: e si deve ritenere per fermo che per garanzia di **questo**: di quanto toccherebbe a Navarra quando cadesse sotto il dominio francese, si lamentano e garriscono **Nicosìa e Famagosta**: città dell'isola di Cipro per **la lor bestia**: per il re di quell'isola che era di sangue francese, Arrigo II di Lusignano, **che dal fianco** ecc.: che non vive meglio delle altre bestie, degli altri re cristiani dei quali ha prima parlato. Non sembri vano sfogo d'animo irato la lunga rassegna. A questo era ridotta agli occhi del Poeta l'Europa per essere venuta meno l'autorità dell'imperatore; se nelle altre Cantiche ha posto come esempio di quei mali qualche regione italiana, *Purg.*, XVI, 115 sgg., XIV 91 sgg., o l'Italia tutta quanta, *Purg.*, VI, 76, qui stende il suo sguardo per più vasto spazio: tutt'Europa geme oppressa da indegni governanti per la mancanza del supremo moderatore.

CANTO VENTESIMO

L'aquila tace e le anime riprendono a cantare; poi si rifondono nella loro mistica unità, e questa indica a Dante le anime che formano il suo occhio. Sono tra esse Rifeo e Traiano, della salvezza dei quali Dante stupisce e ne ha spiegazione.

CIELO DI GIOVE. – **Spiriti giusti.**

Coro delle anime.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
  Dell'emisperio nostro sì discende,
  Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
4 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende:
7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
  Come il segno del mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente;
10 Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.

1-15. **Coro delle anime.** — *Poiché l'aquila ha finito di parlare, la mirabile unità dalla quale essa risulta cede alla pluralità, e tutti quegli spiriti festeggiano la loro concorde sapienza e l'amore con un grande coro, in cui i sentimenti che prima si effondevano dal solo rostro aquilino, ora trovano nelle molte voci una sola espressione: donde un magnifico paragone tolto dal sole e dalle stelle.*

1. **colui** ecc.: il sole, secondo l'opinione di Dante, sola fonte di luce fisica a tutto l'universo e dal quale ritraevano splendore anche le stelle. *Del lume* (del sole) *tutte le altre stelle s'informano: Convivio*, II, 14. Era opinione comune a' suoi tempi e si mantenne vari secoli dopo.

2-3. **si discende** ecc.: si abbassa tanto da scomparire sotto l'orizzonte e la luce che ci dà il giorno viene a mancare in tutte le parti del cielo e della terra. *Purg.*, XXVII, 70 sgg.

4. **sol di lui** ecc.: che prende luce prima solo da lui.

5. **Subitamente** ecc.: in breve tempo, *Par.*, XIV, 70 sgg., il cielo si **rifà parvente**: torna ad essere visibile a noi.

6. **molte luci** ecc.: le stelle nelle quali, come in altrettanti specchi, splende l'unica luce del sole già tramontato.

7. **atto**: e questo atteggiarsi del cielo; **mi venne a mente**: il termine di confronto non è stato cercato: si presentò spontaneo; cfr. *Par.*, XIV, 4 sg.

8. **segno** ecc.: l'aquila che è, o dovrebbe essere, l'insegna universale del **mondo**: dei sudditi, e dei **duci**: di coloro che lo reggono: cfr. *Par.*, XVIII, 112-114 n.

9. **Nel benedetto** ecc.: tacque nel rostro; ma non tacque nelle altre sue parti, che anzi presero subito a cantare.

11. **Vie più lucendo**: lieti di celebrare la propria concordia con un canto, come prima l'avevano manifestata con le parole dell'aquila da essi composta.

12. **Da mia memoria**: qual fosse quel canto non sa dirci; la memoria non l'ha potuto tesoreggiare. Per quanto riguarda

13 O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli
Ch'avieno spirto sol di pensier santi!

16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Puoser silenzio agli angelici squilli,

Le anime componenti l'occhio dell'aquila.

19 Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;

il paragone col sole, esso sta in ciò che prima l'anima collettiva dell'aquila si palesa sola, e vale per tutte quelle che la compongono, poi si manifesta in ciascuno degli spiriti: così il sole di giorno splende solo sul cielo; la sera tramonta e la sua luce si divide nelle infinite stelle che la rispecchiano; **labili e caduci**: i due aggettivi valgono ad esprimere con forza un solo concetto; la rapidità con la quale quei canti si dileguarono dalla memoria del Poeta.

13. **dolce amor** ecc.: o amore divino, dolce alle anime e che ti **ammanti**: ti rivesti di gioia e per essa ti palesi; **riso**: è a quelle anime lo splendore.

14. **flailli**: piccoli flauti; in quelle voci canore che ti esprimevano con tanto ardore. Ma la parola è resa variamente, *flavilli*, *favilli*. Se non che qui Dante parla del canto di quegli spiriti e l'immagine più conveniente ad esso ci vien dalla interpretazione prescelta di flauti, o comunque di canne canore.

15. **Ch'avieno spirto** ecc.: che avevano il loro musicale alimento dai santi pensieri che ispiravano quelle anime.

16-78. **Le anime componenti l'occhio dell'aquila.** — *Il coro tace e le anime si ricompongono nella loro unità; si fondono le voci, che Dante ode salir mormorando su per il collo dell'aquila, e questa riprende a parlare. Invita Dante a guardare le anime che costituiscono l'occhio in essa e ne espone in breve le vicende terrene; nomina così: Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono e Rifeo; poi, contenta d'aver espresso la gloria di questi giustissimi, tace come inebbriata delle sue stesse parole.*

16. **lucidi lapilli**: le gemme luminose di quel cielo.

17. **ingemmato**: che adornavano il fondo del **sesto lume**: di Giove, sesto tra i pianeti.

18. **angelici squilli**: canti degni dei cori angelici.

19-20. **Udir mi parve** ecc.: vuol farci assistere al trapasso dalla molteplicità concorde all'unità assoluta in quegli spiriti: ed ecco tace il coro, e le voci confluiscono tutte mormorando verso il rostro, dove si fondono in una e ricevono impronta di parole. Cfr. *Inf.*, XXVII, 1-19; **mormorar di fiume**: ode un chiaro suono come di acque che si rompono cadendo tra le rupi vicino alla loro sorgente.

21. **Mostrando**: d'un fiume che mostri col frastuono l'abbondanza della vena che lo alimenta dal **cacume**: dalla cima del monte. Lo strepito è grande a significare la gran moltitudine di quelle anime e come tutte concorrano all'opera comune. *E la sua voce era come strepito di molte acque*: EZECHIELE, XLIII, 2.

22-23. **E come suono** ecc.: quel confuso strepito sale ora a prender forma di parole come il suono, uguale in sè, di ciascuna corda della **cetra**: della chitarra, assume **forma**: modulazione per le varie note che esprime, **al collo**: là dov'è la tastiera dello strumento, e dove si modifica il suono col premere delle dita.

23-24. **al pertugio** ecc.: il fiato del sonatore prende varietà di suono ai pertugi che le dita ora aprono ora chiudono.

25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov'io le scrissi.
31 « La parte in me che vede, e pate il sole
Nell'aguglie mortali », incominciommi,
« Or fisamente riguardar si vuole,
34 Perchè de' fochi ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi.
37 Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,

25-27. **Così** ecc.: allo stesso modo, senza attendere oltre, quel confuso suono di mille voci **salissi**: se ne salì su per il collo dell'aquila, come fosse **bugio**: bucato, forato. Tale è l'impressione e così è resa: che poi fosse o non fosse forato non sa.

28-29. **Fecesi voce** ecc.: prima è un mormorare indistinto, che si ordina poi in un suono uniforme di voce su per il collo; e poi per **lo suo becco**: per il rostro dell'aquila, dov'erano gli organi vocali, quella voce s'imprime di quella varietà di suoni, che dà luogo alla parola. Cfr. *Inf.*, XIII, 91-93. Qui il teologo tace; qui è il poeta, *signor d'ogni rima*, che si compiace di dar vita ai fantasmi che la sua mente ha formati, e che per un momento si oblia nella gioia della sua creazione.

30. **Quali aspettava** ecc.: quelle parole erano conformi a quanto Dante desiderava di sapere e, come tali, egli le ricorda.

31-32. **La parte** ecc.: l'occhio; che **pate**: tollera, sopporta: allude alla diffusa credenza che l'aquila potesse fissare il suo occhio nel sole; *Par.*, I, 48.

33. **si vuole**: si deve, conviene guardare con molta attenzione.

34-36. **Perchè** ecc.: perchè **quelli onde** ecc.: quegli spiriti dei quali è formato il mio occhio scintillante; **de' fochi** ecc.: tra gli spiriti ardenti, dei quali io compongo la mia figura; **E'**: eglino sono i sommi di **tutti i lor gradi**: di tutti gli ordini nei quali si potrebbero distribuire in grado di merito.

37. **per pupilla**: costituisce la pupilla, la parte centrale dell'occhio.

38-39. **Fu il cantor** ecc.: Davide, cantor dello **Spirito Santo**: sia perchè la sua lirica è tutta religiosa, sia perchè lo Spirito parlava per la bocca di lui. Autore di molti salmi: uno dei più grandi poeti lirici che siano stati mai; **Che l'arca** ecc.: che, accompagnandola con canti e con danze, cfr. *Purg*, X, 55 sgg, trasportò l'arca santa dalla casa di Abinadab fino a Gerusalemme: II *Re*, VI, 1-17.

40. **il merto** ecc.: quanto meritorio fosse il suo canto in lode del Signore.

41. **In quanto effetto** ecc.: David fu premiato in cielo per i suoi canti; ma poichè egli cantava ispirato in parte da Dio, Dante dice che il Signore lo premiò per quella parte del canto che fu effetto **del suo consiglio**: che cioè si può attribuire a lui personalmente.

42. **Per lo remunerar** ecc.: vede quanto fosse il merito del canto per il premio che Dio gli ha concesso ch'è grande altrettanto.

43. **cerchio per ciglio**: che fanno cerchio attorno all'occhio per rappresentare il ciglio.

Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
49 E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
52 Ora conosce che il giudizio eterno
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell'odïerno.
55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece greco:
58 Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.

44. **Colui** ecc.: il più vicino al becco.

45. **La vedovella** ecc.: Traiano: cfr. *Purg.*, X, 73-93. Di tutte le opere del grande imperatore è ricordato questo solo e grande atto di giustizia, perchè ad esso egli deve, come vedremo, la propria salvezza, e perchè fu quella la sua più grande opera davanti a Dio. Secondo la leggenda dunque l'imperatore avrebbe arrestato il suo esercito in marcia, per rendere giustizia ad una povera vedova alla quale era stato ucciso il figlio.

46-48. **Ora conosce** ecc.: Traiano, dopo essere stato all'inferno per parecchi secoli, fu richiamato in vita e poi assunto in Paradiso; potè dunque far esperienza e dell'una e dell'altra condizione e vedere **quanto costa**: quanto caro si paghi il **non seguir**: non obbedire alla legge di Cristo.

49. **circonferenza**: per la curva del ciglio che ha già detto.

50. **per l'arco superno**: avendo cominciato da Traiano, posto vicino al becco, l'*arco superno* è quella parte che sale a raggiungere il sommo del ciglio: cfr. 61.

51. **Morte** ecc.: Ezechia, re degli Ebrei, essendogli annunciata, mentr'era ammalato, la morte imminente dal profeta Isaia, pianse e ottenne da Dio di vivere altri quindici anni; **indugiò**: qui ha valore transitivo: allontanò da sè la morte **per vera penitenza**: nel canto che Ezechia stesso avrebbe scritto circa la sua guarigione si legge: *Ripenserò a te, Signore, tutti i miei anni nell'amarezza dell'anima mia; tu campasti l'anima mia, affinchè non perisse; gettasti dietro le spalle le colpe mie tutte:* ISAIA, XXXVIII, 15-17, IV *Re*, XX, 1-11.

52-54. **Ora conosce** ecc.: conosce che non si **trasmuta**: non si cambia il giudizio di Dio se un **degno preco**: una preghiera degna d'essere accolta da Dio, fa **crastino** ecc.: fa sì che avvenga domani quello che doveva avvenire oggi: conosce insomma che se anche fosse morto quando pregava di non morire, Dio l'avrebbe salvato lo stesso.

55-57. **L'altro che segue** ecc.: è Costantino, posto nel sommo dell'arco cigliare, il quale trasportando **le leggi**: il governo e **meco**: e l'autorità imperiale da Roma a Bisanzio, *Par.*, VI, 1 sgg., mosso da una lodevole intenzione che diede poi frutti cattivi; **Per cedere al pastor**: secondo la leggenda l'imperatore se ne sarebbe andato in Oriente per cedere Roma al pontefice; **si fece greco**: si mutò d'imperatore latino in greco.

58-60. **Ora conosce** ecc.: vede ora in Dio che non gli nuoce il **mal dedutto**: il male che è derivato dalla sua opera: **Avvegna che**: sebbene per quella sua donazione il mondo sia **distrutto**: guasto dalle discordie e vicino a completa rovina, *Purg.*, XVI, 97 sgg.; XXXII, 124 sgg.

61 E quel che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:
64 Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù, nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Ben che sua vista non discerna il fondo. »
73 Quale allodetta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
76 Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

61. **nell'arco declivo**: nella parte discendente del ciglio, secondo l'ordine tenuto nell'esposizione.

62. **Guiglielmo fu** ecc.: secondo re di Sicilia: morto il 1189. *Fu il re Guglielmo giusto e ragionevole: amava li sudditi e teneali in tanta pace che si poteva stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere del Paradiso terrestre:* Ottimo; **cui** ecc.: e come buono la Sicilia lo rimpiange.

63. **Che piange** ecc.: mentre piange (in tutt'altro significato), d'aver come re Carlo II d'Angiò, *Par.*, XIX, 127, e Federico II d'Aragona, ib. 130 sgg., il primo re di Napoli, il secondo dell'isola di Sicilia propriamente detta.

64-66. **Ora conosce** ecc.: vede adesso come il cielo **s'innamora**: è tratto ad amare (il verbo esprime bene l'azione che l'aspetto della bontà esercita sul cielo) e dimostra la gioia di questa conoscenza **al sembiante** ecc.: al suo aspetto, che è fulgidissimo.

67-69. **Chi crederebbe** ecc.: nel mondo **errante**: così facile ad errare ne' suoi giudizi, chi crederebbe che la quinta, ed ultima luce di questo **tondo**: del ciglio, fosse il troiano Rifeo? La domanda: chi crederebbe prepara il lettore ad una sorpresa. Così non fece per Traiano; ma intorno alla salvazione di questo correva una leggenda assai famosa, che Dante non fece che seguire. Rifeo invece è proprio fatto salvo da lui, e messo qui come probabile esempio delle sorprese che al corto giudizio degli uomini può riserbare la giustizia divina: *Par.*, XIII, 130 sgg.

70-72. **Ora conosce** ecc.: mirando in Dio vede il mistero della grazia divina, **di quel che** ecc.: parte di quello che il mondo non può veder, sebbene la **sua vista**: di beato non possa toccare il fondo di quel mistero. Nessuna creatura nè in terra, nè in cielo può leggere in tutto nella mente di Dio.

73-75. **Quale allodetta** ecc.: come fa la lodoletta, che **in aere si spazia**: gode di volare liberamente nell'aria, così l'aquila di spaziare tra tanti prodigi della giustizia divina; **Prima cantando**: alla gioia del libero volo unisce quella del canto che s'espande per il cielo; poi **tace** ecc.: quando l'espressione della gioia ha toccato i suoi limiti, succede un raccoglimento silenzioso nel quale l'anima gode nella coscienza del bene provato; **l'ultima dolcezza**: è nel canto e nel volo quando l'uccelletto sente d'aver toccato il colmo della sua gioia.

76-78. **Tal** ecc.: tale, cioè sazia delle mirabili cose pensate e dette; **l'imago** ecc.: l'aquila ch'era immagine di quello stemma imperiale il quale è **imprenta**: impronta, espressione del volere di Dio, **al cui disio**: *cui:* oggetto; desiderando il quale tutte le cose si fanno quali sono. Perchè

Traiano e Rifeo tra gli eletti

79 E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio:
82 Ma della bocca: « Che cose son queste? »
Mi pinse con la forza del suo peso,
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
85 Poi appresso, con l'occhio più acceso,
Lo benedetto segno mi rispuose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
88 « Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
91 Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.

tutte le cose create tendono, come a loro fine, a Dio, *Par.*, I, 103-108, e così conseguono la loro perfezione: e vuol sottintendere che se altrettanto facessero gli uomini e tendessero all'obbedienza verso l'aquila ch'è espressione del divino volere, vi sarebbe nella società loro tanto ordine, quanto ne ammiriamo nell'universo. Il senso di queste parole è assai contrastato e non si può qui neppur accennare alle molte divergenze alle quali danno luogo. Cfr. SCARTAZZINI, *Comm. lipsiense*.

79-148. **Traiano e Rifeo tra gli eletti.** — *Dante, sentendo che due pagani sono tra i giustissimi spiriti di Giove, non può trattenere un grido di meraviglia. L'aquila gli risponde facendogli vedere per quali principii e per quali vie si salvassero Traiano e Rifeo. L'anima del primo fu conquistata dall'ardente carità di Gregorio Magno, che ottenne per lui la grazia d'una resurrezione, del battesimo e dell'assunzione tra i beati; il secondo ebbe mistico battesimo dalle tre virtù teologali, in premio della sua rettitudine. Conclude esaltando l'incomprensibile sapienza divina e invitando i credenti ad arrestarsi reverenti davanti ai decreti di essa.*

79-80. **E avvegna che** ecc.: e sebbene io fossi, rispetto a' miei dubbi, **quasi vetro** ecc.: perchè agli occhi chiaroveggenti di quei beati quei dubbi trasparivano appunto come un colore attraverso il vetro e le mie parole fossero inutili.

81. **Tempo** ecc.: il mio dubbio non **patio**: non tollerò d'aspettar tempo **tacendo**: per attendere in silenzio la spiegazione.

82-83. **Ma della bocca** ecc.: ma il mio dubbio, facendomi forza col **suo peso**: tanto gravava su di me, **mi pinse**: mi costrinse a dire, mi fece dire: **Che cose son queste?**: la domanda, nella sua familiare semplicità, esprime bene il turbamento di Dante; che è tale che si direbbe ch'egli dimentichi per esso d'essere in Paradiso.

84. **Per ch'io** ecc.: ma gli spiriti, di quella violenta sorpresa si compiacciono, perchè vedono in essa l'occasione di condurre Dante a conoscere più da vicino la verità, e mostrano la loro gioia facendo gran festa e sfavillando vivamente.

85. **appresso**: dopo corruscazioni festose.

86. **Lo benedetto** ecc.: l'aquila segno di salute agli uomini.

87. **In ammirar** ecc.: per non tenermi sospeso: incerto in quello stupore che nasce dall'ignoranza; tale è come abbiamo visto altrove il senso di *ammirare* nel poema: *Purg.*, XXIII, 37; *Par.*, I, 98.

89. **non vedi come**: credi che sono perchè io te lo dico, ma quale spiegazione abbiano non vedi.

90. **se son credute** ecc.: le credi, ma ne ignori l'intima essenza; non capisci come possano essere.

91-93. **Fai come quei** ecc.: sei come un uomo del volgo il quale sa bene come si chiama una certa cosa, ma ne ignora la **quiditate**: le qualità essenziali per cui essa è quello che è: non saprebbe definirla se non nelle sue qualità esteriori;

94 *Regnum cœlorum* violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
97 Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta;
E, vinta, vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
103 Dei corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.
106 Chè l'una dello Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva spene fu mercede;

se altri ecc.: se un altro non la prome: non gli fa veder chiaro queste qualità riposte; non glie le esprime. È forma latina, da *promere*.

94-96. ***Regnum coelorum*** ecc.: ora svolge la dottrina per la quale Traiano e Rifeo si salvarono. *Il regno dei cieli tollera d'essere sforzato, e i violenti lo conquistano:* MATTEO, XI, 12; è sentenza evangelica: Dante la svolge, Dio tollera che un **caldo amore**: un'ardente carità, e la viva speranza di chi ha fede in lui, possano vincere **la divina volontate**: far sì che Dio faccia quello che non avrebbe voluto fare. Una sì fatta violenza ci viene descritta in atto da santa Caterina da Siena mentr'essa pregava per un giovane condannato a morte: ... *pregai, e costrinsi, e dissi: Maria! che io* voleva *questa grazia, che in su quello punto gli desse uno lume e una pace di cuore*..., e, dopo avvenuto il supplizio: *ricevetti il capo nelle mie mani, fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo:* **Io voglio!** *Lettere*, Firenze, 1869, vol. IV, 10, lett. 273.

97-99. **Non a guisa** ecc.: ma occorre distinguere: questa vittoria dell'uomo su Dio, non è come quella di un uomo che **sobranza**: *Par.*, XXIII, 35, supera, soprasta ad un altro uomo per effetto della prepotenza; l'uomo vince Dio, perchè Dio vuole essere vinto; e vinto supera poi l'amore dell'uomo con sua **beninanza**: con la sua infinita carità. L'uomo che con la sua preghiera quasi costringe Dio alla grazia, lo vince, obbedendo però alla legge di Dio, e Dio, cedendo alla preghiera di quello, lo sopraffà con un atto d'amore che costringe l'uomo all'adorazione.

100. **La prima**: Traiano; **la quinta**: Rifeo. Sono le due anime che formano l'arco inferiore del ciglio.

102. **dipinta**: col loro aureo splendore, dipingevano, come s'è già visto, **la regïon** ecc.: il cielo indicato con una perifrasi che ne mostra la dignità.

103-105. **Dei corpi** ecc.: premessa la dottrina per la quale si salvarono Traiano e Rifeo, viene ora a dire per quali vie tale salvezza avvenne. Queste anime non uscirono dai loro corpi, al momento della morte; **Gentili**: pagani, ma cristiani; **in ferma fede**: con fede ben fondata e sicura; **Quel de' passuri** ecc.: l'uno: Rifeo con fede in Cristo che doveva patire la crocifissione; l'altro: Traiano con fede in Cristo già crocifisso; *passuri*, participio futuro latino: che dovevano patire; *passi*, participio passato: che avevano già patito; **piedi**: la parte per il tutto; credettero nella passione di Cristo.

106-107. **Chè l'una** ecc.: Traiano, secondo la nota leggenda, già accennata altrove, *Purg.*, X, 75, fu tolto dall'Inferno **u' non si riede** ecc.: dove non si torna mai **a buon voler**: a desiderare il bene. *Quelli che sono all'inferno resteranno nel loro perverso volere ribelle alla giustizia di Dio:* THOM., *Summa Theol.*, II, II, 13, 4. **tornò all'ossa**: rivestì il corpo che aveva avuto in vita.

108. **E ciò** ecc.: e questo fu **mercede**: frutto e compenso **di viva spene**: della viva speranza con la quale san Gregorio,

109 Di viva spene, che mise la possa
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
115 E, credendo, s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, che, alla morte seconda,
Fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù puose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.

al quale si deve il miracolo, pregò Dio per Traiano. *Et Santo Grigoro orò per lui a Dio, et dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo Santo Papa, l'anima di questo Imperatore fu liberata dalle pene de l'inferno, et andonne in vita eterna. Et era stato pagano: Novellino*, ediz. Siccardi, 69.

109-111. **la possa** ecc.: che mise ogni suo potere; **per suscitarla**: per ottenerne la risurrezione, prima condizione per la salvezza; **Sì che** ecc.: così che potesse **sua voglia**: la voglia di Traiano **esser mossa**: muoversi a credere in Cristo. Dante accetta la leggenda, con quei particolari che furono congetturati attorno ad essa, per renderla credibile: che cioè Traiano fosse risuscitato, e che avendo così riacquistato il suo libero volere, domandasse il battesimo, morisse poi in grazia di Dio e fosse accolto in cielo: *Summa Theol.*, III, *Suppl.*, 71, 5.

113. **in che fu poco**: quanto bastò per rinnegare i suoi errori, chiedere ed avere il battesimo.

114. **Credette in lui** ecc.: fece atto di fede in Cristo, che poteva aiutarla a salire al regno dei cieli dove: *Non salì mai chi non credette in Cristo: Par.*, XIX, 104.

115-117. **E, credendo** ecc.: e in questa fede s'infervorò tanto che penetrò in lui il fuoco del **vero amor**: della perfetta carità tanto che alla **morte seconda**: concessa per singolarissima grazia a lui da Dio; **Fu degna** ecc.: fu giudicata da Dio degna di salire a **questo gioco**: a questo tripudio e a questa pace; l'immagine è di quelle che valgono a rendere amabili e familiari, senza avvilirle, le cose più alte, *Par.*, XXXI, 133, dove chiama *giochi* i tripudi angelici.

118-120. **L'altra** ecc.: Rifeo; sta qui più che come figura storica, come esempio di una possibile redenzione fuori d'ogni umana previsione; **per grazia**: di Dio, la quale **stilla**: proviene dalla infinita misericordia divina, così **profonda**: non solo in quanto è in sè stessa inesauribile, ma anche perchè non si possono penetrare le ragioni che l'accompagnano nel suo determinarsi: allude alla dottrina della predestinazione: cfr. vv. 130-132; **mai creatura** ecc.: nè angelo nè uomo ha mai potuto coglierne la **prim'onda**: donde primamente zampilla l'atto della grazia divina: cogliere il primo perchè di essa. *Purg.*, VIII, 68 sg.: dice di Dio: *che sì nasconde — Lo suo primo perchè, che non gli è guado.*

121. **Tutto suo amor** ecc.: pose tutto l'amore di cui era capace nell'operare rettamente. VIRGILIO, *Eneide*, II, 426: *cadde Rifeo ch'era tra i Teucri un lume di bontà, di giustizia e d'equità; ma*, segue poi *agli Dei parve altrimenti*, chè lo fecero morire, s'intende; e Dante interviene e corregge: sì lo fece morire il vero Dio, ma per recarlo a gloria maggiore. Cfr. G. ALBINI, in *Lect. Dant.*, pag. 21.

122-123. **Per che** ecc.: dalla grazia di Dio ai meriti di Rifeo, e da questi nuovamente alla grazia: finchè da ultimo Dio gli **aperse - l'occhio** ecc.: lo fece consape-

124 Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo;
E riprendiene le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
136 Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio, e noi volemo. »
139 Così da quella imagine divina,

vole della redenzione divina. *A molti pagani fu fatta rivelazione intorno a Cristo:* Thom., *Summa Theol.*, II, II, 2, 7.

124-125. **Ond'ei credette**: ed ecco il merito di Rifeo: d'aver creduto a quello che Dio gli rivelava; e **non sofferse** ecc.: non potè più tollerare il **puzzo**: le grossolane e oscene favole dei pagani.

126. **E riprendiene** ecc.: e ne rimproverava i popoli da quel culto pervertiti. Nulla di storico: solo in Rifeo è figurato un possibile esempio di salvazione con spiegazioni che lo rendono verisimile: e così si tocca nuovamente del problema della predestinazione, cfr. *Par.*, XIX, 70-78.

127-128. **Quelle tre donne** ecc.: Rifeo si salvò perchè accolse, per ispirazione divina, nel suo cuore le tre virtù teologali, e quelle gli valsero in luogo di battesimo. Le virtù sono ricordate nel simbolo che Dante diede loro, nell'allegorica azione del Paradiso terrestre, di tre donne danzanti alla destra del carro della Chiesa. *Purg.*, XXIX, 121 sgg.

129. **più d'un millesmo**: più di mille anni prima che il battesimo fosse istituito da Gesù Cristo. Chi l'avrebbe mai creduto? Ed ecco che segue logicamente l'apostrofe al mistero della predestinazione.

130. **predestinazion**: è, secondo l'Aquinate, *un ordine prestabilito da Dio ab eterno, di quelle cose che per grazia di lui devono avvenire nel futuro* e, rispetto agli uomini *è la ragione, nella mente di Dio del passaggio della creatura razionale a vita eterna: Summa Theol.*, III, 24, 1. I, 23, 1, 2. **remota**: lontana.

131-132. **radice**: la ragione dalla quale essa proviene; da **quegli aspetti**: dagli occhi di coloro, che **la prima** ecc.: che non possono vedere tutta la causa prima; cioè Dio. E nessun occhio creato può tanto.

133-135. **E voi, mortali** ecc.: rivolge l'ammonimento ai mortali perchè i beati conoscono e amano i limiti posti loro da Dio, come dice più avanti; **tenetevi stretti**: procedete guardinghi, **a giudicar**: intorno alla dannazione o alla salvezza dei vostri simili: **chè noi** ecc.: dà una ragione gravissima; neppur loro i beati, che pure hanno davanti a sè la vista di Dio, sanno quali e quanti saranno gli eletti. *Par.*, XIII, 112 sgg.

136. **Ed ènne dolce** ecc.: ecco l'esempio dato ai mortali. Ai beati è dolce perfino **così fatto scemo**: cioè questa limitazione posta al loro sapere.

137-138. **Perchè il ben** ecc.: perchè la nostra felicità **s'affina**: si tempra, si perfeziona in questo **ben**: in questa nostra felice condizione che noi vogliamo quello che vuole Iddio. Poichè lo amano perfettamente non possono staccarsi dalla volontà di lui. Pongano dunque i mortali sopra il loro desiderio di sapere l'amore e la fede in Dio, e avranno pace di tanti dubbi e di tanti problemi.

139. **Così** ecc.: con le parole che ho detto; da **quella imagine** ecc.: l'aquila

Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

non è che una figura; **divina**: cara a Dio, del quale esprime il volere.

140. **Per farmi chiara** ecc.: le spiegazioni dell'aquila non rendono più lunga la vista di Dante che circa la predestinazione ne sa quanto prima, ma gli hanno chiarito quella cortezza di vista; Dante ora sa perchè intorno a quel problema la sua vista sia insufficente.

141. **soave medicina**: un caro e salutare rimedio, la fede nell'assoluta giustizia di Dio.

143. **Fa seguitar** ecc.: accompagna al canto il **guizzo**: il vibrare delle corde che egli percuote.

145. **Sl**: con la stessa armonia con la quale procedono il cantore e lo strumento che lo accompagna.

146-148. **le due luci**: l'anime di Traiano e di Rifeo; **muover le fiammette**: corruscare dalla fiamma che le vestiva, al suono delle parole dell'aquila, con modo concorde come quello degli occhi che insieme si aprono e si chiudono insieme. Cfr. *Pur.*, XII, 25 sgg.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Dante sale al cielo di Saturno, nel quale i beati gli appaiono come sfere roteanti lungo una scala d'oro. San Pier Damiano gli viene incontro e parla con lui del mistero della predestinazione; poi dice di sè e della vita peccaminosa dei cardinali degenerati; le altre anime approvano con un grido altissimo le sdegnose parole del Santo.

CIELO DI SATURNO. — **Spiriti contemplanti.**

Salita al cielo di Saturno.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia donna, e l'animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto.
4 E quella non ridea; ma: « S'io ridessi, »
  Mi cominciò, « tu ti faresti quale
  Fu Semelè, quando di cener fêssi;
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,

1-24. **Salita al cielo di Saturno.** — *Dante si volge a guardar Beatrice ed è con lei assunto al cielo di Saturno. Beatrice non ride, perchè Dante non potrebbe oramai più tollerare l'eccessivo splendore degli occhi di lei quando acquistassero nuovo lume nel sorriso. Gli annuncia la salita al settimo cielo, e lo invita a guardare quel che gli apparirà nel pianeta nel quale sono entrati; e Dante, desideroso d'ubbidire, distoglie lo sguardo da lei.*

1. **Già**: mette in luce lo spontaneo tornare dello sguardo del Poeta alla donna, appena egli ha colto i nuovi aspetti del cielo; **rifissi**: come prima, attentamente rivolti a Beatrice.

2-3. **e l'animo** ecc.: guardandola, gli si rinnovava il desiderio di lei o si sentiva libero da ogni altro oggetto.

4. **non ridea**: Beatrice non aumenta il suo splendore sorridendo, per la salita al nuovo cielo, come aveva fatto fin qui; e vuol significare che come più la mente umana procede nello studio della rivelazione, s'imbatte in problemi sempre più ardui; finchè viene a quei veri che sono di loro natura superiori alla nostra capacità, e la soverchiano abbagliandola. Beatrice non sorride, cioè non mostra a Dante l'aspetto di superiori verità che non varrebbero che a confondergli la mente.

5-6. **ti faresti** ecc.: gli dà ragione del non sorridere. Se io sorridessi, tu cadresti incenerito davanti al mio splendore, come divenne cenere Semelè, quando Giove le apparve nel suo vero aspetto di dio. Figlia di Cadmo, *Inf.*, XXX, 2, Semelè fu amata da Giove, da cui ebbe Bacco; chiese, per ingannevole consiglio di Giunone, di vedere Giove nella sua maestà e ne fu incenerita.

7-8. **le scale** ecc.: chiama *scale del palazzo eterno* (altrove *reggia*) i cieli, come ha chiamato Dio: *imperatore*, *Inf.*, I, 124, e chiamerà *conti:* i santi con immagini tolte dalla monarchia terrena; **più s'accende**: perchè prende sempre più della vista di Dio.

10. **temperasse**: se non si contenesse entro certi limiti, come fa appunto, astenendosi dal sorridere.

Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quelli specchi alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.»

19 Chi sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrapesando l'un con l'altro lato.

Gli spiriti del cielo di Saturno e la scala d'oro.

25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce

11. **mortal podere**: letteralmente il potere visivo rispetto alla luce di Beatrice; allegoricamente la intellettuale capacità di Dante mortale; **fulgore**: chiama così la luce soverchiante del vero.

12. **fronda** ecc.: un ramicello che il **tuono**: la folgore; **scoscende**: fa cadere; travolge. *E nota qui, lettore, lo grande eccesso dal tuono a la fronda; così da la potenzia di Dante al fulgore di Beatrice:* Buti.

13. **settimo splendore**: Saturno che splende settimo tra i pianeti.

14-15. **sotto 'l petto** ecc.: *Par.*, XVI, 37-39, che unito alla costellazione del Leone, **raggia**: manda giù i suoi raggi; **misto**: mescolando i suoi freddi influssi col **valore**: con l'ardente potenza di quella costellazione.

16. **Ficca diretro** ecc.: vuol dire guarda, e fa' che la tua mente, seguendo quanto il senso visivo le porgerà, lo consideri attentamente. È il consueto modo dantesco di rappresentare l'atto tentando di coglierlo ne' suoi elementi.

17-18. **fa' di quelli** ecc.: fa che ne' tuoi occhi si rispecchi la **figura**: la disposizione secondo la quale staranno gli spiriti; **parvente**: come ti apparirà, in questo **specchio**: ogni cielo è specchio della Divinità; e specchi ne sono i beati. Dio si specchia nei cieli e nei beati; questi negli occhi di Dante, per i quali la mente ha poi cognizione delle cose dell'empireo. Cfr. *Par.*, XIX, 28-30. L'immagine è assai frequente nella terza Cantica.

19-24. **Chi sapesse** ecc.: distogliere gli occhi da Beatrice non era cosa facile per Dante; pensi quindi il lettore quanto a lui stesse a cuore d'ubbidire alla sua donna se, al suo invito, potè distogliere gli occhi da lei; tale è il senso di questi versi; **la pastura**: il vital nutrimento; **Del viso mio**: che i miei occhi traevano dall'aspetto di Beatrice; **Quand'io** ecc.: quando mi rivolsi ad altro oggetto; *Par.*, XIII, 30; **Contrapesando**: mettendo in bilancia il piacere grandissimo di vederla, con quello d'obbedirla vedrà quanto grande fosse questo, se ha potuto superare quello; **lato**: i due *lati* sono la vista della donna e l'obbedienza a lei.

25-42. **Gli spiriti del cielo di Saturno e la scala d'oro.** — *Dante si volge e guarda e vede nel pianeta di Saturno una scala d'oro fulgidissima che s'innalza fuori della sua vista; e giù per quella vede scendere tanti splendori che parera che il cielo avesse ivi rovesciato tutte le sue stelle. Alcune di quelle anime risalgono per non tornar più; altre tornano ai gradini dond'erano scese; altre si fermano roteando; e una si avvicina più di tutte a Dante.*

25-26. **cristallo**: chiama cristallo il pianeta di Saturno, *per la qualità della luce che ci trasmette, per la purezza e schiettezza che vi suppone:* Antonelli; **che... - cerchiando il mondo**: che mentre ruota attorno alla terra, porta il **vocabol**: il

Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
37 Poi altre vanno via sanza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

nome del suo **chiaro duce**: di quel famoso re, Saturno.

27. **Sotto cui** ecc.: sotto il regno del quale fu, secondo la mitologia, l'età dell'oro in cui ogni sorta di malvagità **giacque morta**: fu spenta. L'età dell'oro non conosceva il male. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 89-112; *Purg.*, XXVIII, 139. Morta veramente la malizia non fu allora, perchè ancora non era nata; vuol dire che c'era in potenza, come si vide poi, ma non potè attuarsi.

28. **d'oro** ecc.: color d'oro fulgido, splendente, come si fa questo metallo alla luce.

29-30. **Vid'io** ecc.: vidi una scala, che si drizzava verso l'alto così che la **mia luce**: la mia vista non poteva seguirla che sino a un certo punto. Una simile scala ci è descritta nei libri sacri come vista in sogno da Giacobbe: *vide una scala che poggiava sopra la terra e col vertice toccava il cielo; e vide anche gli angeli del Signore salire e scendere per quella: Genesi*, XXVIII, 12. Appaiono a Dante in questo cielo gli spiriti contemplativi; e la scala è chiaro simbolo dell'illimitato ascendere della mente in Dio; l'oro significa la nobiltà della contemplazione.

31. **Vidi anco** ecc.: così pure il racconto biblico: *vidi... anche gli angeli di Dio:* l. c.

32-33. **Tanti splendor** ecc.: tante anime fulgidissime che mi parve che tutte le stelle del cielo fossero sparse giù per quello scaleo; **che par**: che appare, che si vede.

34. **natural costume**: perchè così porta la loro natura.

35. **Le pole**: le cornacchie.

36. **a scaldar** ecc.: come sempre tenta di dar ragione del fatto.

37. **altre vanno** ecc.: si staccano dalle compagne e volano altrove.

38. **Altre** ecc.: altre tornano di dove prima erano venute.

39. **roteando** ecc.: altre si fermano svolazzando attorno al luogo al quale sono arrivate.

40-42. **Tal modo** ecc.: un tal modo di comportarsi parve che fosse in **quello sfavillar** ecc.: in quella folla d'anime sfavillanti ch'erano venute insieme, non appena si **percosse**: ebbero toccato un certo gradino; perchè alcune risalirono e non si videro più; altre presero a risalire per i gradi dond'erano discese; altre restarono roteando sul gradino al quale erano pervenute.

43-72. **Colloquio con uno degli spiriti contemplanti.** — *L'anima, che s'è più avvicinata a Dante, mostra il desiderio di parlare con lui: ed egli, avutone consenso da Beatrice, le chiede perchè gli sia venuta incontro, e perchè nel cielo di Saturno i beati non cantino. Quell'anima risponde che i canti di quella spera trascenderebbero l'udito mortale, e che essa gli è andata incontro portata da quell'amore che lassù arde più o men vivo in tutti.*

43 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. »

Colloquio con uno degli spiriti contemplanti.

46 Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta, ond'io
Contra il disio fo ben ch'io non domando.

49 Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: « Solvi il tuo caldo disio! »

52 E io incominciai: « La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che il chieder mi concede,

55 Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'ha posta;

58 E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso
Che giù per l'altre suona sì devota. »

61 « Tu hai l'udir mortal sì come il viso, »
Rispuose a me; « onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

43. **E quel** ecc.: l'anima che più si era fatta vicino a loro.

44-45. **Si fe' sì chiaro** ecc.: si fece tanto splendente, che Dante diceva tra sè: io vedo bene l'**amor** ecc.: cioè con quanto amore tu accenni d'esser pronta a' miei desideri.

46-48. **Ma quella** ecc.: vorrebbe parlare, ma attende per questo il cenno di Beatrice; il **come e 'l quando**: la maniera e il tempo del parlare e del tacere (di questo naturalmente solo il *quando*); **si sta**: non parla; **ond'io** ecc.: e Dante tace, sebbene abbia desiderio di parlare, e tacendo sente di fare il proprio dovere.

49-50. **che vedeva** ecc.: Beatrice vedeva; **Nel veder** ecc.: nella vista di Dio, che vede tutto, anche il forzato silenzio di Dante.

51. **Solvi** ecc.: lascia libero sfogo al tuo caldo desiderio.

52. **La mia mercede**: i miei meriti; *Inf.*, IV, 34.

54. **per colei** ecc.: per Beatrice, che mi ha permesso di rivolgermi a te: e Beatrice che rappresenta la verità, oggetto primo delle cure di questi contemplanti, concedendo di chiedere, approvava la domanda stessa.

55-56. **Vita beata** ecc.: anima beata che ti nascondi dentro lo splendore che è segno della tua letizia. Cfr. *Par.*, VIII, 52 sg.: *La mia letizia mi ti tien celato, — Che mi raggia d'intorno.*

57. **La cagion** ecc.: perchè s'era tanto avvicinata a Dante. La domanda, come vedremo, involge, nella sua apparente semplicità un profondo problema; vv. 73 sgg.

58-60. **E di' perchè** ecc.: e dimmi anche perchè tace in questa **rota**: in questo cielo; anche altrove chiama i cieli così, *Par.*, XVII, 136; **La dolce sinfonia** ecc.: i dolci canti che ha uditi per tutti gli altri cieli risonare così devotamente. Nel primo cielo si canta l'*Ave Maria;* nel secondo e nel terzo: *Osanna*; nel Sole si glorifica la Trinità; in Marte si canta un inno di cui Dante non coglie che qualche parola; in Giove si canta cosa che sfugge al tutto al Poeta; in Saturno si fa silenzio: qui le armonie celesti avrebbero sopraffatto l'udito di Dante. Così è indicata la gradazione verso le più alte manifestazioni della vita celestiale. Cfr. F. P. Luiso, in *Lect. Dant.*, pag. 36.

61. **l'udir mortal**: tu hai mortale, da mortale, l'udito come l'occhio.

62-63. **non si canta** ecc.: e perciò non si canta in questo cielo per la stessa ragione per la quale Beatrice non ha riso; vv. 4-12.

64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta;
67 Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.»
73 «Io veggio ben,» diss'io, «sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;

La predestinazione.

La vita dei beati è così intensa che un mortale non le si può accostare senza esserne sopraffatto intellettualmente e sensibilmente.

64-66. **Giù per li gradi** ecc.: risponde ora alla seconda domanda: sono tanto disceso, venendo vicino a te, solo per **farti festa** ecc.: per festeggiare la tua salita a noi: con le parole e con la luce che **mi ammanta**: mi cinge come un manto. Parole e luce sono i due mezzi con i quali i beati possono esprimersi, e con entrambi quest'anima festeggia il Poeta; segno di grande carità. Cfr. *Par.*, XII, 22-24.

67-69. **Nè più amor** ecc.: nè fui sollecito tanto ad incontrarti perchè io sia il più amante di questi spiriti, giacchè **più e tanto amor**: spiriti più fervidi in amore di me e fervidi quanto me sono in questo cielo **quinci su**: da questo gradino in su come ti manifesta il **fiammeggiar**: che vedi pari al mio o superiore. E non è umiltà. Dove il giudizio di Dio ha determinato i maggiori o minori meriti non può aver luogo che un sincero riconoscimento di essi.

70-72. **l'alta carità**: la suprema di tutte le carità: l'amore divino, cioè Dio stesso. Così deve intendersi, non la carità dei beati, com'è dimostrato dal verbo che segue: *sorteggia;* **fa serve** - **pronte**: servono prontamente perchè amano perfettamente il Signore che le ama; al **consiglio** ecc.: all'infinita sapienza divina che governa il mondo: **Sorteggia**: ci elegge qui all'uno o all'altro ufficio senza visibile ragione, come tu stesso puoi vedere. La carità divina le fa essere pronti strumenti alla sapienza divina; cfr. *Par.*, III, 52-53, dove dice che gli affetti dei beati *solo infiammati — Son nel piacer dello Spirito Santo:* vogliono cioè quello che vuole il divino Amore. Intendendo che l'alta carità si riferisca ai beati, non si capisce com'essa possa sorteggiare più o meno; e i Commentatori par che non s'accorgano della difficoltà che l'Ottimo tenta di superare senza effetto.

73-105. **La predestinazione.** — *Dante non s'appaga della semplice risposta di quello spirito: vuol vedere più a fondo. Sta bene che Dio abbia sorteggiato quest'anima tra tutte l'altre, ma perchè proprio questa e non altra? Dopo aver mostrato, al solito modo, la sua gioia, quello spirito risponde che, per quanto grande sia la visione di Dio che gli è concessa, nè lui, nè alcun altro dei beati saprebbe rispondere alla domanda di Dante; lo ammonisce quindi a non tentare così ardui problemi del tutto preclusi alla mente umana e lo invita a far parte di questo consiglio agli uomini tutti. Dante, quasi intimidito d'aver osato tanto, si ritrae a chiederle qual fosse il suo nome in terra.*

73-75. **Io veggio ben** ecc.: Dante, che aveva mossa la sua domanda con altre intenzioni che quelle a cui sembra mirare la risposta del Beato, insiste con più chiare parole a chiedere quanto desidera; **sacra lucerna**: s'adopera nel senso più generico di lume; è parola biblica: *erat lucerna ardens, et lucens:* GIOVANNI, *Evang.*, V, 35: è detto del Battista; **libero amore** ecc.: Dante mostra d'interpretar bene la parola del Beato: *ci fa serve*, v. 70; perchè la spontanea servitù prestata a colui che si ama e per il nostro bene è vera libertà e per questo dice ch'egli vede bene che a

76 Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte. »
79 Nè venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola;
82 Poi rispuose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro,
85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra a me tanto, ch'io veggio
La somma essenza della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,

seguir: ad assecondar l'opera della Provvidenza divina, nella corte dei cieli basta che i beati amino Dio e siano liberi di obbedirlo. Non ci sono impedimenti, non ci sono contrasti lassù dove la legge è obbedita per amore.

76-78. **Ma quest'è quel** ecc.: ma non questo io voleva sapere; non cioè perchè le anime lassù obbediscano così prontamente a Dio; ma perchè Dio avesse tra tutte le altre anime scelta la tua che ora mi parla; questo è quello che a **cerner mi par forte**: mi sembra difficile a essere capito. È insomma il problema della predestinazione, che torna daccapo, presentato da Dante quasi timidamente in un esempio che però coinvolge in sè tutto il mistero. Questo insistere non è sconveniente: mostra solo quanto sia ardente anche nel fedele la sete del sapere; mostra quanto a Dante stesse a cuore un tale problema. E poi qui siamo con gli spiriti contemplativi, che hanno visto più addentro in Dio; naturale che Dante ponga ad uno di essi il quesito già tentato invano nel cielo di Giove, cc. XIX, XX. Cfr. tuttavia F. P. Luiso, *Lect. Dant.*, pag. 40-41.

79. **Nè venni prima** ecc.: non finii di parlare prima che ecc.

80-81. **del suo mezzo** ecc.: lieta di poter illuminare Dante circa l'altezza del mistero accennato, quell'anima ruota velocissima su sè stessa come **una mola**: paragone usato altrove; cfr. *Par.*, XII, 1-3. Vedi anche di Virgilio: *Fece del destro lato a' muover centro*: *Purg.*, XIII, 11-15.

82. **che v'era dentro**: dentro il lume che la fasciava.

83. **Luce divina** ecc.: perchè Dante tenga nel debito conto la risposta che gli sarà data, quell'anima comincia dal fargli notare com'essa veda, e col lume del suo intelletto e con l'aiuto del lume divino, l'essenza stessa di Dio, vv. 82-87. **s'appunta**: si rivolge direttamente **sopra me**: sopra la mia stessa luce un raggio che viene da Dio.

84. **Penetrando** ecc.: e questo raggio passa oltre l'aureola onde **m'inventro**: dentro la quale sto chiusa come in un ventre.

85-87. **La cui virtù** ecc.: la potenza illuminante della luce divina, unita al potere del mio naturale intelletto **mi leva** ecc.: mi sublima tanto che io posso vedere la **somma essenza** ecc.: Dio stesso nel profondo della sua divina natura, di dove quella stessa luce **è munta**: deriva come latte dalla mammella.

88-90. **Quinci vien** ecc.: gli ha detto che vede Dio; ora vuol fargli capire che lo vede con una chiarezza grande, e glie ne dà prova nella grande luce ch'emana da lui, perchè alla **vista** ecc.: alla chiarezza della visione in Dio si pareggia la chiarezza della fiamma che lo veste, *Par.*, XIV, 40-42. Dunque non solo vede Dio, ma gode d'una larga vista di lui: tanto più autorevole sarà la risposta.

91. **Ma quell'alma** ecc.: ma la Vergine stessa: l'anima che più si **schiara**: sulla quale scende più abbondante il raggio

Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non satisfàra;
94 Però che sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più mover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma. »
103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
106 « Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,

San Pier Damiano.

della luce divina; *Par.*, XXXIII, 43-45, dice degli occhi di Maria: *Indi all'eterno lume si drizzaro, — Nel qual non si de' creder che s'invii — Per creatura l'occhio tanto chiaro.*

92-93. **Quel serafin** ecc.: il più sapiente dei serafini; il più alto dei cori angelici, quel che **più l'occhio** ecc.: che profonda più d'ogni altro l'occhio nell'essenza divina. non **satisfàra**: non soddisferebbe alla tua domanda. È dunque una domanda alla quale non si troverà mai risposta nè in questa nè in quell'altra vita.

94-96. **s'inoltra** ecc.: l'oggetto della tua domanda è così addentro nell'**abisso**: nelle smisurate profondità dell'**eterno** ecc.: delle deliberazioni che Dio ha fatte ab eterno, che è **scisso**: tagliato, staccato da ogni **creata vista**: dalla vista di ogni creatura; *Purg.*, VI, 121-123.

97. **mondo mortal**: a questo nostro mondo dove tutto è soggetto alla morte.

98-99. **Questo rapporta**: riferisci questo limite, che è posto anche alle più alte menti tra i beati; **sì che non presumma** ecc.: perchè non abbia più la presunzione di **mover li piedi** ecc.: di rivolgere il proprio pensiero indagatore verso un **tanto segno**: una così alta mira. Abbiamo qui una conferma della missione alla quale Dante ha creduto di servire pubblicando il suo poema.

100-102. **La mente** ecc.: la mente umana che per grazia di Dio è tutta luce nel cielo, in terra non manda che poco lume fumoso; **Onde riguarda** ecc.: considera da questo tu stesso come possa risolvere in terra certi problemi che non può risolvere, **perchè il ciel l'assumma**: sebbene il cielo l'abbia fatta sua, dandole potenze che in terra non aveva.

103-105. **Sì mi prescrisser** ecc.: le sue parole m'indicarono così chiaramente il limite, dentro il quale dovevo starmene che io **lasciai la questione** ecc.: non osai insistere sulla mia domanda; **mi ritrassi** ecc.: non senza forse una leggerissima sfumatura di comico questo battere in ritirata dopo l'assalto dato al mistero; **umilmente**: con l'atteggiamento di chi riconosce la bontà del precetto e piega l'animo ad esso; anche l'estrema modestia della domanda: **chi fue**: chi fosse stato in terra illustra l'*umilmente.* Molto corre dal problema della predestinazione al chiedere il nome d'una persona!

106-123. **San Pier Damiano.** — *Alla modesta domanda di Dante, il Beato prontamente risponde, descrivendo il convento di Santa Croce in Avellana, nel quale egli era vissuto, nutrendosi più delle celesti verità che dei consueti cibi umani; in quel convento egli era stato col nome di Pietro Damiano, e più tardi, con quello di Pietro Peccatore a Ravenna.*

106. **due liti**: il tirreno e l'adriatico, visibili dalle cime più elevate d'Apennino; **sassi**: qui vale quanto monti; l'espressione attende la sua determinazione dalle parole che seguono.

Tanto, che i troni assai suonan più bassi,
109 E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria. »
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: « Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pietro Damiano,
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

108. **i troni** ecc.: i tuoni. Tanto si elevano quei monti, nel punto al quale allude qui il Poeta, che spesso nubi temporalesche si formano sotto di essi e i tuoni si odono risonare non sopra il capo, come di solito avviene, ma sotto i piedi.

109-110. **gibbo**: una gobba ben visibile tutto all'intorno, ai piedi della quale è **consecrato**: è posto e vi fu consacrato al culto di Dio, il monastero di Fonte Avellana.

111. **Che suol** ecc.: dove solitamente null'altro si fa che praticare la **latria**: cioè il culto che si deve a Dio; cfr. THOM., *Summa Theol.*, II, II, 81, 1 *ad tertium*. Dove gli eremiti vivono per lo più in contemplazioni, alieni da altre cure.

112. **Il terzo sermo**: il terzo discorso; gli aveva già parlato due volte, v. 61 e v. 83.

114. **Al servigio di Dio** ecc.: servii Dio con tanta fermezza di propositi.

115-117. **pur con cibi** ecc.: cibandomi soltanto con vivande condite di puro olio; **Lievemente**: senza fatica e quasi senza disagio: tanto il corpo era stato domato e disposto a servire all'anima; **passava** ecc.: superavo gli eccessi e del caldo e del freddo; **Contento** ecc.: ecco la fonte del conforto; la mente che ragiona con Dio e ne contempla i misteri non solo si pasce di essi, ma li converte quasi in nutrimento del corpo, cosicchè l'uomo se ne sta *contento*: di nulla desideroso, in quelli. La terzina ci rappresenta bene il Santo, estenuato nel corpo, ma cogli occhi rivolti al cielo, rapito in una vita che non è di questo mondo. La gioia del chiostro è rivissuta in Paradiso.

118-119. **Render solea** ecc.: ma quel chiostro, che soleva rendere a Dio, con tanta fertilità, messe copiosa di anime sante, ora è **fatto vano**: inutile perchè i monaci che l'albergano non vi fanno profitto di opere sante.

121-123. **In quel loco** ecc.: in quel convento vissi io Pier Damiani e col nome di **Pietro peccator**: così soleva anche chiamarsi, e molte sue lettere sono sottoscritte con questo nome; fui nella **casa** ecc.: nel monastero di Santa Maria della Pomposa presso Comacchio; **sul lito Adriano**: sul lido del mare Adriatico; cioè vicino ad esso. Questi versi furono oggetto di molti studi e di qualche polemica; cfr. SCARTAZZINI, *Comm. Lips.*, e SCART. VANDELLI, *Bull.*, VI, 75 sg. Il contrasto maggiore verte su quel Pietro Peccatore che alcuni, per esempio il Torraca, e con buone ragioni, credono altra persona dal Damiano e cioè quel Pietro Onesti che fondò la chiesa di Santa Maria in Porto, e morì trentasei anni dopo san Pier Damiani. Questi leggono naturalmente *fu* nel verso 122 in luogo di *fui*. Pietro Damiano nacque a Ravenna il 1007; si chiamò così dal nome del fratello Damiano che gli fu quasi padre. Nel 1037 entrò nel convento di Santa Croce in Avellana e nel 1058 fu fatto cardinale e vescovo di Ostia; ma di lì a poco tornò al monastero. Amava chiamarsi Pietro Peccatore. Morì

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.

127 Venne Cefàs, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo da qualunque ostello:

130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi,
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.

133 Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni! »

Il vivere molle e fastoso dell'alto clero.

nel 1072. Lasciò molte opere delle quali importa qui notare che egli vi si palesa asceta ardente e fiero riprensore dei vizi del clero del suo tempo; il che spiega perchè Dante l'abbia introdotto qui a flagellare il lusso e la morbidezza dei prelati.

124-142. **Il vivere molle e fastoso dell'alto clero.** — *Segue l'anima di Pier Damiani narrando del cardinalato al quale fu assunto dal papa, e ciò gli dà occasione di scagliarsi contro il lusso sfrenato e punto evangelico dei pastori di quel tempo, che egli raffronta, per farne risaltare le differenze, alla povertà degli Apostoli di Cristo. Chiude l'invettiva un'esclamazione contro la troppo tollerante pazienza divina e ad essa fanno coro le altre anime, con un grido tale che Dante ne rimane sbigottito.*

124. **Poca vita** ecc.: fu fatto cardinale a cinquantun anni; che gli rimanesse poca vita potè vederlo poi quando morì a sessantacinque anni.

125. **chiesto e tratto**: fu sollecitato prima, e poi, contro sua voglia, fatto cardinale; **quel cappello**: il rosso cappello cardinalizio fu veramente istituito il 1252 da Innocenzo IV. Cfr. PETRARCA, *De Vita Solitaria*, II, Lect. 3ª, cap. 3º, 17.

126. **si travasa**: passa dall'una testa all'altra, andando da una cattiva ad altra peggiore; superfluo rilevare l'amara ironia di questo *travasare*.

127-129. **Venne Cefàs** ecc.: con solenne semplicità di parola sono ricordati gli Apostoli; *Cephas:* pietra, è il nome che Cristo diede a Simone, che fu poi chiamato Pietro. GIOVANNI, *Evang.*, I, 42. **il gran vasello**: san Paolo, il *vaso d'elezione: Atti*, IX, 15: colui che fu tutto pieno di Dio, come appare dal fervore de' suoi scritti; **magri e scalzi**: nulla curanti del cibo e del vestire; **da qualunque ostello**: mangiando dove e come potevano da chi ne dava loro; *ostello: Purg.*, I, 76; dimora, albergo.

130-132. **Or voglion** ecc.: ora hanno bisogno i **moderni pastori**: i prelati del trecento, di chi li **rincalzi**: li sorregga a destra e a sinistra. Allude ai cerimonieri e prelati minori che accompagnano il vescovo o cardinale che sia, ma converte quella compagnia, che non doveva indicar che onore, in un sussidio fisico del quale il prelato ha bisogno tanta è la sua pinguedine! **chi li meni**: chi li conduca precedendoli, o tenendo per la briglia il cavallo sul quale stanno; **gravi**: ironico: d'autorità; ma vuol dire di carni e forse di cibo o d'altro; **di dietro** ecc.: di chi li aiuti spingendoli per di dietro quando montano a cavallo. Per queste invettive cfr. U. COSMO, in *Giornale Dantesco*, VI, 111, 114 sgg., e convien ricordare che il Damiani nelle sue opere condanna più e più volte con aspre parole il lusso dei prelati.

133-135. **Cuopron** ecc.: ora eccoli a cavallo; il ricco mantello scende a coprire le groppe dei **palafreni**: grossi cavalli da sella; e il Poeta commenta: **Sì che due bestie**: bestia il cavallo e bestia l'uomo che vive contro ragione. *Essi* (i prelati) *non vogliono ingrassare altro che loro e gli animali e l'una bestia nutrica l'altra:* S. CATERINA, *Della divina devozione*, cap. CXXV. **O pazïenza** ecc.: o Dio, quanto sei paziente a tollerare tanti mali!

136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
E ogni giro le facea più belle.
139 D'intorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
142 Nè io lo intesi: sì mi vinse il tuono.

136. **fiammelle**: più anime ardenti di beati.

137-138. **Di grado** ecc.: scendere rotando dall'uno all'altro gradino; **E ogni giro**: ad ogni giro cresceva il loro splendore. È zelo di bene, è gioia del castigo che presto verrà a risanare la Chiesa.

140. **un grido**: tanto e non più ci dice il Poeta, che non ne ha riportato che l'impressione uditiva; **di sì alto suono**: ma il contenuto di esso ci sarà detto da Beatrice nel canto seguente.

141. **assimigliarsi**: al quale non saprebbe trovare esempio in terra.

142. **Nè io l'intesi** ecc.: non intese le parole, il pensiero; perchè soverchiato dal tuono di quella voce.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Dopo che Beatrice ha spiegato a Dante la ragione di quel grido, san Benedetto si palesa al Poeta, gli mostra altri spiriti di contemplanti, e deplora la decadenza del suo Ordine; poi quegli spiriti rivolano su per la scala, e per essa li segue Dante che giunge così all'ottavo cielo. dal quale guarda i sette pianeti e lontana, nello spazio, la Terra.

CIELO DI SATURNO. – **Spiriti contemplanti.**

Il grido dei contemplanti.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
4 E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio palido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
7 Mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
E io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
13 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,

1-21. **Il grido dei contemplanti.** — *Dante si rivolge pieno di paura a Beatrice, sopraffatto dall'alto grido di quegli spiriti. Ma essa lo conforta, lo invita a considerare ch'egli è in cielo dove tutto è fatto a bene: gli dice che in quel grido è preannunciata la vendetta che Dio prenderà di tanti colpevoli e lo esorta a rivolgersi ancora verso il pianeta.*

1. **Oppresso** ecc.: lo stupore, quand'è grande, può togliere all'uomo la coscienza di sè.

2-3. **come parvol** ecc.: come fa il bambino, che ricorre sempre **colà** ecc.: dov'è la persona nella quale egli ha maggior fiducia: alla madre, *Purg.*, XXX, 43 sg., com'è detto chiaramente nel verso che segue.

4-6. **E quella** ecc.: egli a lei come figlio alla madre; ella a lui come madre al figlio, che non pone tempo in mezzo a dargli soccorso; **palido ed anelo**: pallido nel volto e col respiro affannoso; **Con la sua voce** ecc.: non solo con le parole, ma col suono della voce ben nota suole **ben disporre**: quetare, confortare e anche rivolgere al bene il figliuolo.

7. **in cielo**: in luogo di salvazione.

8. **tutto santo**: tutto vi è buono in quell'alto grado che si dice santo, cioè approvato da Dio.

9. **buon zelo**: da ardente desiderio di bene.

10-12. **Come t'avrebbe** ecc.: lo invita a considerare, in luogo di spaventarsi; pensa **mo**: ora che ne hai fatto esperienza, come t'avrebbe **trasmutato**: profondamente alterato; il **canto**: il suono e i concetti; **E io ridendo**: e come t'avrebbe alterato il mio sorriso se un solo grido ha potuto commoverti tanto.

13. **i prieghi suoi**: la preghiera che in quel grido era nascosta.

Già ti sarebbe nota la vendetta
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' ch'al parer di colui
Che disiando o temendo l'aspetta.
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai.
Se, com'io dico, l'aspetto redui. »
22 Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
25 Io stava come quei che in sè repreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar, sì del troppo si teme.
28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fêssi.
Per far di sè la mia voglia contenta.
31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

San Benedetto e altri contemplanti.

14. **la vendetta**: *Purg.*, XX, 95 e altrove. la giusta punizione.

15. **Che tu vedrai** ecc.: non è possibile dire a quali fatti alluda. Forse alla cattura di Bonifacio VIII in Anagni, *Purg.*, XX, 86 sgg.; forse al trasporto della Santa Sede in Avignone, *Purg.*, XXXII, 151 sgg.; forse fa capolino anche qui la speranza altrove espressa d'un rinnovamento procacciato da castighi di Dio, che non poteva più oltre tardare. **muoi**: muoia.

16-18. **La spada di quassù** ecc.: la divina giustizia non colpisce nè troppo presto nè troppo tardi; **ma' ch'al** ecc.: eccetto che nel pensiero di colui che la desidera, e a questo sembra che tardi; o di chi la teme, e a questo par frettolosa.

19. **altrui**: verso altri oggetti; cioè verso gli spiriti.

21. **l'aspetto redui**: se tu rivolgi, **com'io dico**: distogliendolo da me, lo sguardo al pianeta.

22-51. **San Benedetto e altri contemplanti.** — *Dante rivolge lo sguardo di nuovo verso le sante anime, e ne vede molte così luminose, che vorrebbe sapere chi sono, ma chiedere non osa. La maggiore di tutte si fa innanzi e dice che risponderà a quello che Dante ancora non ha chiesto. È l'anima di san Benedetto, che ricorda brevemente la sua opera di apostolo del Cristianesimo e mostra a Dante alcuni suoi illustri compagni.*

22. **Come** ecc.: drizzai gli occhi al pianeta come desiderava Beatrice.

23-24. **cento sperule** ecc.: prima le ha paragonate a stelle, *Par.*, XXI, 31-33; molte anime fulgide ciascuna per sè; che **s'abbellivan**: si facevano più belle l'una l'altra **con mutui rai**: illuminandosi a vicenda; in segno di mutuo amore.

25-26. **repreme** ecc.: sente lo stimolo del desiderio (qui desiderio di sapere) e lo reprime nel suo animo.

27. **Di domandar** ecc.: non osa d'interrogare, *Inf.*, II, 34. **sì del troppo** ecc.: tanto ha paura di chiedere troppo.

29. **margarite**: pietre preziose; così chiama i beati in più luoghi del Paradiso: XV, 85. Sono immagini del comune linguaggio sacro. *Gli electi e dilecti miei... sonno degni d'essere posti come margarite nel cospetto mio:* S. Caterina, *De la divina divozione*, cap. CXXI, pag. 250.

30. **Per far di sè** ecc.: per soddisfare col suo discorso il mio desiderio.

31-33. **Se tu vedessi** ecc.: se tu vedessi, come vediamo noi, di quanto amore noi siamo ardenti; **Li tuoi concetti** ecc.: tu

34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguardo.
37 Quel monte a cui Casino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 E quel son io, che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,

avresti già parlato e detto quanto hai concepito nella tua mente.

34-35. **non tarde - all'alto fine**: della visione di Dio. Ed è carità anche questa che non vuole ritardare l'esaltazione di Dante in Dio.

36. **Pure al pensier**: anche a quel pensiero che non ardisci di palesare. Dalla risposta è lecito congetturare che questo pensiero era appunto di conoscere chi fossero quelle anime così luminose.

37. **Quel monte** ecc.: chi parla è san Benedetto, il glorioso fondatore dell'Ordine Benedettino e del famoso convento di Montecassino. Nacque a Norcia nel 480. Abbandonati gli agi della vita e gli studi per darsi a vita religiosa, mise alla prova la sua vocazione, vivendo solo in una grotta presso Subiaco. Dopo varie vicende, essendo già diffusa la fama della sua santità, si recò a Cassino e, distrutto il simulacro d'Apollo, che ancora vi si venerava, convertì quelle genti al Cristianesimo: eresse il convento di Montecassino, e vi morì il 543. Certo alludendo a lui e agli altri santi che seguono, san Pier Damiano dice: *Che più e tanto amor quinci su ferve: Par.*, XXI, 68. *Quel monte* ecc.: è appunto il Monte di Cassino o più brevemente Montecassino.

38-39. **Fu frequentato** ecc.: il paganesimo si mantenne tenace nelle campagne, sui monti, dove più difficili sono i rapporti sociali e più lente a diffondersi le idee; così sul principio del sesto secolo era ancora frequentato sulla vetta di Montecassino un tempio d'Apollo tutto cinto di boschi e vi si facevano sacrifici: **Dalla gente** ecc.: dal popolo ingannato dal demonio sotto le false apparenze del dio pagano, e **mal disposta**: ad accogliere la nuova dottrina.

40-42. **E quel son io** ecc.: risuona con una certa baldanza in queste parole del Santo il ricordo delle sue battaglie per la fede; **io... prima**: di ogni altro; **su vi portai**: feci conoscere anche sulla cima di quel monte; **Lo nome** ecc.: il nome santo e la dottrina di Cristo che portò dal cielo in terra la **verità**: la quale creduta e seguita ci **sublima**: ci fa superiori a tutte le creature, per la coscienza che ci dà dei nostri alti destini.

43. **E tanta grazia** ecc.: e scese così efficace su di me il lume della grazia.

45. **che il mondo** ecc.: che traviò tutto il mondo, prima della venuta di Cristo.

47-48. **di quel caldo** ecc.: di quell'ardente amore di Dio al cui calore nascono negli animi **fiori**: pensieri, sentimenti e **frutti**: opere buone.

49. **Maccario**: due eremiti di questo nome conosce la storia della Chiesa, appartenenti alla stessa età, che vissero l'uno, l'alessandrino, nei deserti d'Egitto; l'altro in quelli della Libia, tra il quarto e il quinto secolo. Dante non ci dà modo di capire a quale egli alluda; ed è probabile che qui li abbia confusi in uno; **Romoaldo**: di lui ci lasciò scritta una vita

Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo. »
52 E io a lui: « L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'ha di possanza.
58 Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoverta. »
61 Ond'egli: « Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Dove s'adempion tutti gli altri e il mio.
64 Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era,

Vano desiderio di Dante.

san Pier Damiano, ed è personaggio assai noto. Fu ravennate, della famiglia degli Onesti, e fondò l'Ordine dei Camaldolesi.

50. **li frati miei**: i miei seguaci.

51. **Fermâr li piedi** ecc.: che stettero chiusi nel chiostro e non andarono vagando qua e là. Contro la *vagatio* dei monaci si scaglia nelle sue opere Pier Damiano in più luoghi; **il cuor saldo**: resistendo alle tentazioni diaboliche.

52-72. **Vano desiderio di Dante.** — *Dante, al nome celeberrimo di Benedetto, sente il desiderio di vedere il volto del Santo e lo prega di concedergli tanta grazia; ma risponde Benedetto che questo non potrà accadere che in Paradiso, dove e lui e tutti gli altri gli appariranno con quegli aspetti che avevano in terra.*

53-54. **la buona sembianza** ecc.: l'aspetto di chi cerca il bene altrui; **Ch'io veggio** ecc.: che vedo e considero, attraverso le fiamme che vi circondano.

55-57. **Così m'ha dilatata** ecc.: l'animo di Dante se ne stava chiuso nel suo timido riguardo: le parole amorevoli e il caritatevole aspetto di quelle anime destano in lui quella **fidanza**: fiducia per cui l'animo si apre, mostrando i desiderii prima celati, come una rosa che si schiude tutta quanta ai caldi raggi del sole. È, ristretto ad un fiore, lo stesso paragone che ricorre in *Inf.*, II, 127: *Quali i fioretti* ecc.: là la viltà aveva *chinato e chiuso* l'anima del Poeta, qui una timida confusione; nell'uno e nell'altro luogo, parole d'amore fanno sì che essa si schiuda ancora alla fiducia.

59. **prender** ecc.: far mia una grazia così grande, cioè fruirne.

60. **scoverta**: fuori di quella luce che lo fascia. Il desiderio non mai espresso fin qui, mostra la riverenza e l'amore di Dante per san Benedetto; altrettanta ne mostrerà per san Bernardo, *Par.*, XXXI, 103 sgg.

61. **alto disio**: in quanto è segno di grande amore.

62-63. **l'ultima spera** ecc.: nel cielo empireo, dove tutti i desideri trovano la loro piena soddisfazione e anche il **mio**: che è di svelarmi a te.

64-65. **Ivi** ecc.: nel cielo empireo, lasciato per poco da costoro e qui esaltato con parole che sembrano di rimpianto; **Ciascuna disianza**: ogni desiderio; **è perfetta** ecc.: i tre aggettivi s'integrano l'uno con l'altro; là solo si può desiderare con *perfezione:* quanto all'oggetto, che vi corrisponde pienamente; con *maturità*, perchè non vi sono lassù desiderii intempestivi com'era stato ora quello di Dante; con *interezza*, perchè nessuna parte di desiderio dovrà essere repressa, ma tutte troveranno il loro compimento.

66. **là dove sempr'era**; l'empireo è immobile come quello che è la sede d'ogni perfezione.

67 Perchè non è in loco, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
70 Infin lassù la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
73 Ma, per salirla, mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è per danno delle carte.

Decadenza degli Ordini monastici.

76 Le mura che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle;
82 Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.

67. **non è in loco**: essendo infinito non è contenuto da luogo alcuno; **non s'impola**: non ha punti fissi sui quali giri come le altre sfere; anzi non è una sfera. perchè l'infinità non ha limite di forma.

68-69. **nostra scala**: lo scaleo d'oro già descritto, *Par.*, XXI, 28 sgg., simbolo della contemplazione che porta la mente umana di grado in grado fino all'Empireo; **Onde** ecc.: e per questo si sottrae così da' tuoi occhi.

70-72. **Infin lassù** ecc.: Giacobbe vide questa stessa scala, **porgere**: innalzare verso il cielo la sua parte superiore in quel sogno (già citato al precedente, v. 29, n.), che ci è narrato dalla Bibbia. nel quale essa gli apparve carica di angeli salienti e discendenti: *Genesi*, XXVIII. 12.

73-96. **Decadenza degli Ordini monastici.** — *San Benedetto deplora che i monaci oramai non pensino più alle cose del cielo; che convertano in loro mondano profitto i beni della Chiesa; che abbiano dimenticato gli esempi degli Apostoli e dei loro Fondatori. andando per vie diverse da quelli; ma promette per tanti mali il castigo del cielo.*

73-75. **Ma, per salirla** ecc.: ma nessun monaco più **diparte** ecc.: leva il piede da terra per cominciarne almeno la salita; e **la regola mia** ecc.: la regola posta da lui a fondamento dell'Ordine, è rimasta in terra a **danno delle carte**: sulle quali la si vien copiando; carte sciupate perchè quella regola non è seguita da nessuno.

76. **esser badìa**: convegno di uomini dati a vita santa.

77-78. **spelonche**: soggiorno di ladroni L'espressione è biblica: *voi avete fatto della mia casa una spelonca di ladroni.* Sono parole di Gesù: MATTEO XXI, 13. E il Petrarca dei templi romani: *quasi spelunca di ladron son fatti: Canz.: Spirto gentil:* e **le cocolle** ecc.: le lunghe ed ampie vesti monacali sono sacchi di farina andata a male. Ritorna l'idea del *render fertilemente*, *Par.*, XXI, 118 sg., che i chiostri facevano un tempo: ora non più.

79-81. **grave usura** ecc.: ma l'usura che grava tanto la coscienza di chi l'esercita: *Inf.*, XI, 94 sgg.; **non si tolle**: non si solleva tanto contro la legge di Dio; **quanto quel frutto**: le rendite ecclesiastiche l'amore delle quali **fa... folle**: distoglie da ogni ragionevole sentimento il cuore dei monaci; perchè di custodi di quei beni se ne fanno divoratori. Il paragone è tra la *grave usura* e, si sottintende, la manomissione di quel *frutto:* di quelle rendite ecclesiastiche che sono proprietà dei poveri. *Le facoltà della Chiesa sono patrimonio dei poveri; ed è sacrilegio se i ministri e dispensatori di esse portino via qualcosa oltre il loro vitto e il loro vestito:* S. BERNARDO citato da Tommaseo.

82-84. **Chè quantunque** ecc.: giacchè tutto quello che la Chiesa guarda: ammi-

85 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
E io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
91 E se guardi il principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. »
97 Così mi disse, e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.

Salita all'ottavo cielo.

nistra e custodisce; **È della gente** ecc.: dei poveri che chiedono in nome di Dio, garante del loro diritto; **più brutto**: tanto brutto che qui non si nomina. *Gridano li nudi, gridano gli affamati, e lamentansi de' chierici dicendo: A noi che miserabilmente appeniamo per fame e per freddo che giovano tante veste da mutare stese in sulle pertiche, o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spendete.* Così l'Ottimo traducendo da san Bernardo.

85. **blanda**: tenera e cedevole alle lusinghe e alle corruzioni.

86. **Che giù non basta** ecc.: vuol dire non basta che alcuni istituti siano stati iniziati ottimamente perchè buoni si conservino senza sforzo; chi entra in un Ordine religioso non deve credere che la santità di esso basti a far santo lui: alla santità della regola deve rispondere quella dei frati.

87. **Dal nascer** ecc.: la quercia può essere nata bene, ma può, trascurata, non dare i frutti attesi.

88-90. **Pier cominciò** ecc.: i Fondatori con pochi mezzi e grandi virtù fecero cose grandissime; san Pietro, e con lui gli altri Apostoli, non ebbero bisogno di danaro per predicare il Cristianesimo: *Pietro disse: io non ho nè oro nè argento: Atti*, III, 6; san Benedetto fondò il suo Ordine coi mezzi spirituali delle orazioni e del digiuno; san Francesco fondò l'Ordine suo sull'umiltà... e sottintende: ed ora con le grandi ricchezze e le grandi case e i vasti possedimenti gli Ordini si corrompono, per la mollezza dei loro seguaci.

91-93. **E se guardi** ecc.: e se consideri i principii della Chiesa cristiana e quelli dei Benedettini e dei Francescani; **Poscia riguardi** ecc.: e poi torni a considerare **dov'è trascorso**: a che termini siano giunti; **Tu vederai** ecc.: vedrai che di bianchi si son fatti neri; che cioè sono al tutto mutati.

94-96. **Veramente** ecc.: chiude con una parola di fede; Dio fece per la salvezza del suo popolo miracoli ben maggiori nel passato di quelli che ora si richiederebbero alla salvezza comune; **Più fu... - mirabile** ecc.: fu maggior cosa vedere, come accadde al passaggio di Giosuè, GIOSUÈ, III, 14-17, il fiume Giordano trattenere le sue acque e volgerle verso il monte; e vedere il **mar fuggir**: le acque del Mar Rosso ritirarsi davanti a Mosè, che non sarà veder qui il soccorso di Dio. Perchè il popolo cristiano può essere richiamato al dovere con prodigi minori di quelli. I due fatti del Giordano e del Mar Rosso sono ricordati insieme nel salmo CXIII, che Dante ha qui evidentemente tradotto: *Il mare vide e fuggì: il Giordano fu rivolto indietro.*

97-111. **Salita all'ottavo cielo.** — *Finita l'invettiva, san Benedetto e gli altri spiriti risalgono velocemente la scala, e Dante, sospinto da Beatrice, li segue e giunge al cielo delle stelle fisse, nella regione dei Gemelli.*

98-99. **Al suo collegio**: alla compagnia degli altri contemplanti; che gli si strinsero attorno e poi **come turbo** ecc.: con la velocità del turbine risalirono per la scala.

100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;

103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

106 S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quant'io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

Invocazione ai Gemelli

115 Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer tosco;

100-102. **La dolce donna** ecc.: Beatrice, la verità rivelata, con **un cenno**: senza alcuno sforzo, perchè è nella natura della verità di elevare la mente dell'uomo, spinge Dante su per la scala; **Sì sua virtù** ecc.: e la sua naturale virtù, che è quella di sublimare l'uomo, v. 42, vinse la naturale tendenza umana a piegarsi verso le cose terrene. Anche qui insomma, come nei cieli precedenti, sale *mercè di colei — Ch'all'alto volo gli vestì le piume:* XV, 53 sg.

103-105. **Nè mai quaggiù** ecc.: non trova nella velocità con la quale si **monta e cala**: si sale in alto e dall'alto si discende in terra per le forze della natura, un possibile paragone: non c'è velocità in natura paragonabile a quella della sua **ala**: di quella forza che lo trasse su dal settimo all'ottavo cielo.

106-107. **S'io torni** ecc.: è un augurio che costituisce un giuramento: così possa io tornare a quel cielo, com'è vero quanto dico della velocità con la quale vi giunsi. Tale è il senso dei versi che seguono: 106-111; **devoto - trionfo**: trionfo dei devoti spiriti è il Paradiso; cfr. *Par*, XXIII, 136.

107-108. **io piango** ecc.: per guadagnarmi la salute eterna piango e mi batto il petto confessando le mie colpe. Confessione di notevole sincerità in animo tanto altero.

109. **tratto e messo**: prima si mette e poi si trae il dito dal foco, ma qui inverte i termini per denotare la straordinaria velocità dell'atto; il dito nel fuoco è prima tratto che messo; ugual inversione, *Par.*, II, 23-24.

110-111. **vidi** ecc.: in quanto tempo, brevissimo cioè, vidi sopra di me il **segno** ecc.: la costellazione dei Gemelli che nello zodiaco segue a quella del **Tauro**: Toro, e fui, **dentro da esso**: tra le stelle che lo compongono.

112-123. **Invocazione ai Gemelli.** — *Dante esalta la virtù della costellazione dei Gemelli sotto l'influsso della quale era nato, e alla quale giunge ora che Dio gli consente di salire nell'ottavo cielo; la prega che gli dia la forza necessaria di condurre a fine il poema.*

112-114. **O gloriose** ecc.: si attribuiva ai Gemelli la protezione dei poeti e delle arti belle, Manilio, *Astronomia*, IX, 153-160, e chi nasce sotto la loro costellazione *naturalmente è ingegnoso e adatto a scienza litterale:* Anon. Fior. Dante esalta e invoca l'intelligenza angelica, il beato motore che opera per mezzo della costellazione; **dal quale** ecc.: dal quale lume riconosce tutto il suo ingegno **qual che si sia**: quale e quanto esso sia. *Purg*, XXX, 109 sgg.

115-117. **Con voi nasceva** ecc.: il sole, ricordato qui dove Dante parla della sua nascita, come padre d'ogni mortale crea-

118 E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
121 A voi devotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
124 « Tu sei sì presso all'ultima salute, »
Cominciò Beatrice, « che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
130 Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo. »
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

Dante guarda dall'alto i sette pianeti e la Terra.

tura in terra, nasceva e tramontava co Gemelli (14 maggio-13 giugno: *Bull.*, VIII, 264); sentl', in me operare, come elemento di vita, l'aria della Toscana. *Nato che fui bevvi l'aere comune: Sapienza*, VII, 3. Il passo è importante, perchè c'indica entro quali termini di tempo stia la nascita di Dante.

118-120. **E poi** ecc.: e quando gli fu concessa la grazia d'entrare **nell'alta rota** ecc.: nel cielo delle stelle fisse, uno dei più alti cieli; **La vostra regïon** ecc.: ebbi in sorte di capitare nella parte di quel cielo ch'è occupata da voi.

121. **devotamente**: con ardore di devozione, di riverenza; **sospira**: fa giungere i suoi sospiri che sono preghiere.

122-123. **acquistar virtute** ecc.: per averne forza **al passo** ecc.: a superare il difficile passo che **a sè la tira**: la materia stessa del poema che lo chiama all'ultimo difficile punto di descrivere il Paradiso e Dio. Cfr. *Par.*, X, 26-27: *a sè torce tutta la mia cura — Quella materia ond'io son fatto scriba.*

124-154. **Dante guarda dall'alto i sette pianeti e la Terra.** — *Beatrice, ora che Dante è vicino al cielo empireo, lo invita a guardare in giù, per vedere quanto dell'universo avevano percorso. E Dante guarda e nota a uno a uno i sette pianeti; affissa l'occhio nel sole con la sua vista già quasi trasumanata e considera i movimenti e la grandezza di ciascuno; da ultimo guarda la Terra; poi ritorna con gli occhi a Beatrice.*

124. **ultima salute**: al cielo empireo, dove l'anima consegue la sua suprema perfezione.

126. **chiare ed acute**: avvicinandosi alla sua vera patria, l'uomo accresce di molto le sue forze fisiche ed intellettuali: cfr. *Par.*, I, 55-57, e gli occhi si fanno più capaci di vedere e penetrare nelle cose.

127. **inlei**: entri in lei; cfr. *Par.*, IX, 81: *S'io m'intuassi come tu t'immii.*

129. **Sotto li piedi** ecc.: quanto mondo ti ho fatto trascorrere così che ora tu gli soprastai come vincitore.

130-132. **Sì che il tuo cor** ecc.: perchè dalla coscienza di tanta vittoria venga al cuore di Dante la gioia che lo renda simile **alla turba trionfante** ecc.: la schiera dei Beati, che seguiranno Cristo e la Vergine nel loro trionfo come vedremo nel canto seguente; **Che lieta** ecc.: che l'occhio acuto di Beatrice già scorge venire attraverso l'**etera tondo**: il cielo rotondo e formato di materia eterea.

133. **Col viso ritornai** ecc.: rivolsi gli occhi attraverso le sette spere sottostanti dei pianeti.

134-135. **questo globo** ecc.: la Terra; **Tal**: lontana, piccola, opaca, tra tanto splendore; Dante, oramai cittadino del cielo, sorride del vil sembiante di essa

136 E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Sanza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
148 E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L'aiuola che ci fa tanto feroci.
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Si completa qui il trionfo già accennato nei magnifici primi versi dell'undecimo del Paradiso; là Dante trionfa dell'umana cupidigia, qui è tutta la terra co' suoi grandi mali, co' suoi piccoli beni che Beatrice ha posta sotto i piedi di lui.

136. **E quel consiglio** ecc.: tanto più stimo savio uno quanto meno egli pregia la terra; **approbo**: approvo.

137-138. **e chi ad altro** ecc.: e può dirsi veramente **probo**: qui in valore di prode d'animo, forte, valoroso; *Bull.*, VI, 18; chi non la cura e si dà pensiero d'altro.

139. **la figlia di Latona**: la Luna; **incensa**: illuminata dalla luce del sole.

140-141. **Sanza quell'ombra** ecc.: Dante vede della luna la faccia opposta a quella che essa volge alla terra e dice che non vi notò quell'*ombra:* quelle macchie per le quali egli nel *Convivio*, II, 14, mostra di credere che essa fosse ora rara ora densa, opinione confutata nel poema, *Par.*, II, 46 sgg.

142-144. **L'aspetto** ecc.: la faccia del sole nato da te, **Iperïone**: figlio di Urano e della Terra, e secondo uno dei racconti mitologici che si riferiscono al Sole, padre di esso: Ovidio, *Metam.*, IV. 192. **sostenni**: potè dunque fissare, stando in cielo, il suo occhio nel sole; l'uomo che ha nutrito la mente delle verità soprannaturali può rivolgerla senza fatica allo studio della natura; e **vidi com' si muove** ecc.: e vidi con quale velocità e con quale giro si *muove:* per il plurale; **Maia**: Mercurio, la madre per il figlio; **Dione**: Venere, anche qui la madre per la figlia.

145-147. **il temperar** ecc.: vidi come Giove, posto tra Saturno suo **padre** e il **figlio**: Marte, temperi la freddezza dell'uno e l'ardore dell'altro; **mi fu chiaro** ecc.: e vidi chiaramente come variassero il loro **dove**: la loro reciproca posizione nel cielo.

148-150. **E tutti e sette** ecc.: e vidi la grandezza di tutti e sette, e la loro velocità e come stanno in **distante riparo**: cioè ciascuno in una sede lontana dalle altre; *riparo:* pare che corrisponda a quello che gli astronomi dissero *case*, cioè regione del cielo occupata da questa o quella stella.

151. **L'aiuola** ecc.: la terra, così chiamata per la sua piccolezza, e che pure ci fa **tanto feroci**: desta in noi tante cupidige.

152-154. **Volgendom'io** ecc.: l'osservazione di Dante occupa un certo spazio di tempo, e mentre guarda, il cielo gira con lui e con la costellazione nella quale stava; così può vedere tutta la terra abitata: **dai colli alle foci**: tutta cioè la superficie abitabile, dai gruppi montagnosi al mare dove sboccano i fiumi; poi rivolge gli occhi a Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO

Dante assiste nell'ottavo cielo al trionfo e poi all'ascensione di Cristo. Stanno davanti a' suoi occhi la Vergine e gli Apostoli finchè, all'invito dell'arcangelo Gabriele, Maria risale nell'Empireo, mentre gli altri Spiriti cantano *Regina cœli* in gloria di lei.

CIELO DELLE STELLE FISSE. – **Trionfo di Cristo e di Maria.**

Trionfo di Cristo.

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
4 Che, per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
10 Così la donna mia istava eretta
E attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

1-15. **Trionfo di Cristo.** — *Dante vedendo Beatrice tutta sospesa come chi attende cosa molto desiderata, attende anch'egli con desiderio. Ed ecco il cielo si rischiara sempre più e Beatrice gli annuncia l'apparizione di Cristo e degli Apostoli. Un sole fulgidissimo appare tra lumi minori e tra i raggi di questo una sostanza di tanta lucentezza che Dante non può tollerarne la vista. Poi d'improvviso la sua mente esce dai limiti dell'umana natura nè Dante sa dirci quale essa divenga.*

1. **l'amate** ecc.: care le frondi che gli reggono e gli proteggono il nido.

2-3. **Posato** ecc.: dopo essere stato in riposo nel nido de' suoi dolci nati la notte, **che le cose** ecc.: che vela di tenebre l'aspetto di tutte le cose; ed è così descritta la notte e data la ragione dello starsene l'uccello posato al suo nido.

4. **Che, per veder** ecc.: per vedere il desiderato aspetto de' suoi implumi.

6. **In che** ecc.: nella quale opera, nella ricerca cioè del cibo, gli sono **aggrati**: care, gradite, anche le più gravi fatiche.

7-9. **Previene il tempo** ecc.: uscito fuori dal fitto delle frondi sale su **l'aperta frasca**: sui ramicelli più alti e più aprichi, prima ancora che spunti il sole a risvegliare il creato. **E con ardente** ecc.: e con l'occhio acceso di vivo desiderio attende il sole, rivolto sempre a guardar **pur**: soltanto che l'alba spunti finalmente. Nella bellissima pittura Dante non solo descrive, ma interpreta umanamente gli atti dell'uccelletto, con tanta libertà che si può dire che si passi per essa dalla regione del reale a quella del possibile. Le fonti classiche additate in tutti i commenti non hanno che una scarsissima importanza; Dante qui procede con la sua consueta originalità.

10-11. **Così** ecc.: come l'uccelletto, guarda e attende con gli occhi fermi nel cielo; **eretta**: anche la persona esprime la viva attesa; **attenta**: è del volto.

12. **Sotto la quale** ecc.: guardava verso il meridiano in alto, che è quella parte

13 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale quei che, disiando,
Altro vorria e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno e altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere! »
22 Pariemi che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien sanza costrutto.
25 Quale nei plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni;

del cielo, attraversando la quale il sole sembra quasi immobile, e questo per la grande distanza che lo separa dal punto d'oriente e da quello d'occidente, che non permette di percepirne il movimento, come invece avviene quand'è appena sorto o quando sta per tramontare. *Tenea sospeso in sul meriggio il carro, — Febo, come se stesse, e i suoi destrieri — Riprendessero lena:* STAZIO, *Tebaide*, V, 85 sgg. Cfr. *Purg.*, XXXIII, 103-104.

13. **sospesa e vaga** ecc.: attenta e desiderosa.

14-15. **Fecimi** ecc.: divenni come uno che **disiando**: con l'atto del desiderio vorrebbe **altro**: qualche cosa, come *altri* nell'uso antico: qualcuno, e mentre attende **s'appaga**: tiene queto il proprio animo con la speranza

16-17. **quando**: sostantivato; vale quanto; tempo, momento. *Perciò c'agio lo quando c'o aspetato:* COMP. e D'ANCONA. *Antiche rime*, cit., I, 427, poco corse tra il momento dell'attendere e quello del vedere.

19-21. **Ecco le schiere** ecc.: ecco Cristo trionfante co' suoi seguaci; e **tutto il frutto** ecc.: *il frutto delle benigne influenze piovute col volgere delle sfere celesti sopra quanti in terra penarono, militarono, vinsero:* F. PELLEGRINI, *Lect. Dant.*, pag. 13. Con questo canto comincia un'altra parte del Paradiso. Fin qui abbiamo visto i beati disposti in ordine di merito sempre maggiore dal cielo della Luna, dove stanno i più umili, a quello di Saturno, dove stanno i più eccelsi: *Par.*, IV, 37-39. Nel cielo delle stelle fisse non c'è una gerarchia di beati, ma, quasi a predisporre l'anima di Dante alla visione di Dio, vi si esaltano i più grandi fasti della Chiesa: la discesa e l'ascensione di Cristo, la coronazione e l'assunzione di Maria; seguirà poi l'esaltazione della dottrina cristiana, coi tre canti dedicati alle tre virtù fondamentali di essa: fede, speranza e carità; dopo di che Dante sarà ammesso alla visione delle cose superiori: degli angeli, dei beati, nella loro vera sede; di Dio.

22-24. **Pariemi** ecc.: mi appariva. Dante guarda la donna che gli promette tanto, e la vede tutta ardente d'amore nel volto, e cogli occhi inebbriati di tanta gioia che a lui conviene **passar sanza costrutto**: procedere senza concludere nulla intorno ad essi; senza trovar l'espressione idonea a rappresentarli.

25-27. **Quale** ecc.: pochi passi possono rendere come questo il grande spettacolo d'una notte lunare; il primo verso ci dice la serena vastità del cielo; il secondo lo splendore trionfale in mezzo ad esso della luna tra le **ninfe eterne**: le stelle che l'espressione ravviva e ci rappresenta così consapevoli della loro immortale bellezza; il terzo, ci conduce con l'occhio ad ammirare quel cielo che le stelle **dipingono**: con la loro varia luce e la loro disposizione. **per tutti i seni**: dovunque, anche là dove il cielo è frastagliato, e s'insinua o tra i monti o tra le piante, come il mare nella terra, anche là ridono le stelle; e questi limiti aiutano la visione di questa notturna magnificenza. ORAZIO, *Epod.*, XV, 1 sgg.

28 Vid'io sovra migliaia di lucerne
Un sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
34 Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
37 Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza. »
40 Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
43 La mente mia così, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fêsse, rimembrar non sape.

28. **Vid'io** ecc.: così sopra **migliaia**: un numero gradissimo di **lucerne**: di lumi; *Par.*, XXI, 73.

29-30. **Un sol** ecc.: è Cristo che tutte le illumina e accende della sua luce, come il nostro sole fisico le **viste superne**: dà luce alle stelle, dette *viste* quasi occhi del cielo: *Par.*, XXX, 9. Tutto illumina e da nessuna è illuminato. *Par.*, XX, 1-6.

31-33. **E per la viva** ecc.: Dante s'accorge che quel vivo splendore è Cristo e fissa gli occhi in lui e attraverso la luce, quello che negli altri beati non avviene, egli vedê la **lucente sustanzia**: l'essenza stessa di Cristo; **Nel viso mio**: quella sostanza, vincendo la gran luce che la ravvolge, traspare nell'occhio di Dante che ne resta abbagliato. I beati irradiati dalla luce divina, che non emana da loro, sono poi da essa soverchiati e velati: Cristo, che illumina e non è illuminato, vince la luce che emana da lui ed è visibile attraverso di essa: **non la sostenea**: l'occhio umano di Dante non sostiene la vista della Divinità.

34. **Oh Beatrice** ecc.: giunto, con l'aiuto di Beatrice, a fissare lo sguardo sulla divina sostanza di Cristo, grida parole di riconoscenza a lei.

35-36. **sobranza**: quella luce che ti soverchia, *Par.*, XX, 97, è **virtù**, forza contro la quale nessun riparo può farsi. È la virtù divina che supera di potenza ogni cosa creata.

37. **Quivi**: in quel lume è la **sapïenza** ecc.: il verbo, Cristo *forza e sapienza di Dio:* S. Paolo, I, *Ai Cor.*, I, 24. Qui è ricordata la sua possanza perchè gli valse a vincere il demonio.

38-39. **Ch'apri** ecc.: con la sua morte redense gli uomini dal peccato e aperse ad essi la strada del cielo, **onde fu già** ecc.: della quale fu lungo desiderio in terra; dal peccato originale in poi.

40-42. **Come foco** ecc.: come il fuoco si **disserra**: si sprigiona, esce con violenza dalla nube per **dilatarsi**: per essersi dilatato così da non potervi più capire e allora **fuor di sua natura**: perchè esso è nato per salire; **in giù s'atterra**: precipita giù sotto forma di fulmine. Tale spiegazione del fenomeno dava la scienza ai tempi di Dante; cfr. Alberto Magno, *Meteororum*, *Lib.* I. Tr. IV, 7: *Discende allora questo fuoco sebbene la natura di esso sia di salire in su.*

43-45. **La mente mia** ecc.: come fuoco che rompe la nuvola, così la mente di Dante al mistico contatto con la divina sapienza: **tra quelle dape**: tra quei cibi spirituali, cresciuta improvvisamente, supera i limiti suoi e diviene sovrumana, ma Dante non ci sa dire quale si facesse; la memoria non ha seguito l'intelletto, *Par.*, I, 8-9, ed egli *rimembrar non sape.*

46 « Apri gli occhi e riguarda qual son io!
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio. »

Il sorriso di Beatrice

49 Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s'ingegna
Indarno di redurlasi alla mente,
52 Quando io udi' questa proferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero;
61 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

46-69. **Il sorriso di Beatrice.** — *Beatrice richiama Dante dal suo rapimento e lo invita a guardarla; ora che egli ha visto l'essenza di Cristo, potrà sostenere l'aspetto sorridente di Beatrice; e Dante rivolge gli occhi a lei. Se tutti i poeti che mai furono volessero cantare quella divina bellezza non giungerebbero al millesimo di essa; pertanto non ne parlerà. Si scusa col lettore di questa omissione; pensi che Dante è uomo e pensi quale materia egli si sia addossata.*

46. **qual**: quale mi sono fatta nel cospetto di Cristo e degli Apostoli.

47-48. **Tu hai vedute** ecc.: i tuoi occhi hanno affrontato tali cose: Cristo stesso, la fonte della verità, che possono bene sostenere **lo riso mio**: perchè quel sorriso non è che un raggio del sole nel quale egli s'è testè affissato.

49-51. **Io era** ecc.: come uno che si desta da una **visione oblita**: da un sogno dimenticato, e che tenta invano di **redurlasi alla mente**: di ricondurla davanti alla propria memoria. Dante si trasumana per un momento in Cristo, poi ritorna in sè con un vigore che prima non aveva, e vorrebbe ricordare che cosa gli fosse apparso in quell'istante del suo rapimento, ma non può.

53-54. **grado**: d'essere accolta con tanta gratitudine: **che mai non si stingue** ecc.: il presente per il futuro: che non si cancellerà mai dal libro che **rassegna**: che scrive ordinatamente le cose passate: il libro della memoria.

55-57. **Se mo sonasser** ecc.: se ora cantassero insieme con lui le **lingue** ecc.: dei poeti che **Polinnia**: la musa della lirica e le altre sue sorelle, hanno fatto più **pingue**: ricche di eloquenza poetica col **latte lor**: con le loro dolcissime ispirazioni, dolci alla fantasia, dolci all'orecchio quando risuonano poi nel verso: se i più grandi poeti insomma cantassero in coro con lui.

58-60. **Per aiutarmi** ecc.: a rendere l'ineffabile bellezza di Beatrice; al **millesmo** ecc.: non si giungerebbe a una minima parte del vero; **il santo riso** ecc.: la gioia santa, perchè proveniente da Dio, di Beatrice; e quanto **facea mero**: puro d'ogni mondanità: tutto celestiale il santo aspetto di lei. Beatrice, la verità rivelata, arde di tutto il suo splendore ora che le sta dinanzi Colui che è la fonte di tutte le verità.

61-63. **così**: per tali ostacoli conviene che **figurando**: ritraendo l'aspetto del Paradiso, lo **sacrato poema**: la Commedia; sacro per l'altissimo argomento; cfr. *Par.*, XXV 1: *salti*: ometta parte delle cose che dovrebbe dire: **Come chi** ecc.: come fa chi trova la sua strada rotta o attraversata da un fosso, che, per procedere deve saltare.

64 Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
67 Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
70 « Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino. »
76 Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei dèbili cigli.

L'ascensione di Cristo.

64-66. **Ma chi pensasse** ecc.: dopo aver confessato la propria incapacità, si rileva orgoglioso d'aver osato d'assumere un così grave argomento; chi vorrà biasimarlo se il suo omero d'uomo mortale **trema**: come negli sforzi estremi, sorreggendo un peso che nessuno aveva mai tentato di addossarsi? Nessuno certo. Tutta, oserei dire, la miglior poesia del Paradiso. è in questo sforzo generoso e sincero del Poeta di portar con l'arte sua il lettore sopra il mondo delle comuni esperienze, oltre i limiti consueti. Gran cosa se qua e là uno sprazzo di luce sembra per mezzo suo illuminare le misteriose regioni del soprannaturale.

67-69. **Non è pileggio** ecc.: non è tratto di mare; non è argomento che possa affrontarsi coi piccoli mezzi dell'arte comune; **Quel che fendendo** ecc.: quello che l'ardito mio canto viene svolgendo; verso superbo di suono e di contenuto; **Nè da nocchier** ecc.: nè potrebbe affrontarlo un artista che temesse le dure e lunghe fatiche della trattazione: **parca**: si risparmi, faccia avaro uso delle sue forze. Non parla di sè soltanto. Quelli che egli tocca sono i limiti non della sua. ma dell'arte umana· *Pileggio:* il Buti spiega senz'altro *pelago*, alto mare, *Par.*, II, 5 e XIX, 62; e quanto al senso sta bene, ma la parola è incerta e i codici ce la danno con una deplorevole varietà di forme: *paleggio*, *paraggio*, *puleggio*, *pareggio* ecc.

70-87. **L'ascensione di Cristo.** — *Beatrice invita Dante a distogliere lo sguardo da lei e a contemplare l'aspetto della Vergine e dei beati che sono discesi con Cristo. Dante si volge e vede che quel gran sole che prima lo aveva abbagliato, Cristo, era salito in su, e dall'alto, invisibile a lui, illuminava i beati, come fa talvolta il nostro che attraverso le nubi manda un raggio a illuminare un prato fiorito, mentr'esso resta velato all'occhio dello spettatore. Dante ringrazia Cristo di tanta carità.*

70. **t'innamora:** desta tanto amore in te: cfr. *Par.*, XIV, 127, XX, 64.

71. **bel giardino**: all'aiuola fiorita che ti sta davanti; il cielo nel quale stanno, varie di splendore, le anime, fiori eterni sbocciati al caldo della divina carità: *Par.*, XXXIII, 9.

72. **sotto i raggi** ecc.: perchè Cristo s'era, come vedremo, innalzato e dall'alto li illuminava.

73-75. **la rosa** ecc.: la Vergine; regina tra quei beati come la rosa tra i fiori; la Chiesa la chiama: *Rosa mystica:* emanante profumo d'ogni virtù; **in che** ecc.: nella quale il Verbo, la seconda persona della Trinità, Cristo; **Carne si fece**: prese corpo umano; **li gigli** ecc.: gli Apostoli di Cristo al **cui odor:** all'invito della santità dei quali, **si prese** ecc.: giù nel mondo gli uomini presero il buon cammino della vera fede. *Correremo al profumo de' tuoi unguenti: Cantico dei Cant.*, I, 3.

77-78. **mi rendei** ecc.: tornai ancora a sostenere la battaglia dei **debili cigli:** de' miei deboli occhi umani contro il travincente splendore ch'emanava da Cristo;

79 Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
82 Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
85 O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
88 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco;
91 E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

Coronazione e assunzione di Maria.

ma battaglia ora non sarà: Cristo ha velato il suo splendore per lui.

79-81. **Come a raggio** ecc.: come talvolta videro i miei occhi; **coperti d'ombra**: stando essi all'ombra delle nubi, ad un raggio di sole che **puro mei**: trapassi luminoso, non velato, per **fratta nube**: per una rotta nube, un prato di fiori illuminato. È spettacolo frequente in collina, dove non è difficile, dopo un temporale, vedere, stando all'ombra, i raggi del sole scendere a ventaglio fuor delle nubi e illuminare questo o quel poggio.

82-84. **Vid'io così** ecc.: così vidi più **turbe**: molti splendori posti senz'ordine, appunto come i fiori in un prato, **fulgorati**: percossi da una fulgida luce che scendeva dall'alto, senza vedere il principio di quegli splendori, cioè Cristo che tutti gl'irradiava.

85. **O benigna** ecc.: o potenza che non cerchi che il bene, e che **imprenti**: dipingi così della tua luce quelle anime.

86-87. **Su t'esaltasti** ecc.: salisti a maggiore altezza per lasciar campo a' miei occhi, i quali, finchè tu stavi lì, non erano possenti a sostenere la tua luce; è un grido di riconoscenza. Questo discendere trionfale di Cristo e poi risalire, lasciando giù la Vergine e i beati, ch'egli illumina dall'alto, ricorda la scena simbolica del Paradiso terrestre, anche quella svoltasi tra l'erbe e tra i fiori, nella quale Cristo, condotta e fondata la Chiesa in terra e legatala all'albero della potestà imperiale, se ne torna in cielo. Mi par evidente anche qui, nel Paradiso celeste, una raffigurazione della discesa in terra e dell'ascensione di Cristo in cielo.

88-120. **Coronazione e assunzione di Maria.** — *Dante guarda divotamente la fiamma nella quale è chiusa l'anima di Maria e vede un lume in forma di corona scendere dall'alto e coronarla, cantandole un dolce invito perchè voglia ritornare nell'Empireo. Quel lume è l'arcangelo Gabriele, e Dante vede all'invito di lui la Vergine salire coronata da esso, mentre tutti i beati gridano il suo nome. Dante l'accompagna con lo sguardo, ma non può seguirla neppure fino al primo mobile.*

88-90. **ch'io sempre invoco**: nelle litanie come: *Rosa mystica*, e in genere sott'altri nomi nelle altre preghiere e la mattina e la sera; **mi ristrinse** ecc.: costrinse il mio desiderio **ad avvisar**: a porgere attenzione al **maggior foco**: al più grande e più vivo di quegli splendori: la Vergine.

91-92. **ambo le luci** ecc.: e quando, **il quale e 'l quanto** ecc.: la qualità e la quantità di quella **viva stella**: splendore che chiudeva un'alta vita, si dipinse ne' miei occhi. L'atto visivo è qui descritto minutamente a indicare la gioia di questo spirituale rapporto con Maria, la cui luce gloriosa Dante ebbe dunque per un momento in sè, ne' suoi occhi, con un possesso pieno di gioia; **stella**: è uno degli epiteti di Maria. detta: *maris stella*.

93. **Che lassù vince** ecc.: la Vergine è il più fulgido lume in cielo; come è

94 Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tona,
100 Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
103 « Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
106 E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. »
109 Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutt'i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,

stata la più alta creatura in terra; vince là di gloria come ha vinto in terra di virtù.

94. **Per entro** ecc.: attraverso l'altezza del cielo; **una facella**: una fiaccola; un lume.

95-96. **a guisa di corona**: circolare e foggiato a corona; cinse la Vergine e girò festoso attorno a lei. È l'arcangelo Gabriele, che corona la Vergine, alla quale egli portò l'annuncio della incarnazione; qui è ministro del suo trionfo, facendosi dattorno alla fronte di lei luce, canto e diadema.

97-99. **Qualunque** ecc.: Dante non solo non trova paragoni alla dolcezza di quel canto, ma ci vieta di farne, dicendo che le più dolci nostre melodie sembrerebbero lo scoppio d'un tuono fragoroso confrontate al dolcissimo canto di quell'angelo.

100. **lira**: Gabriele, tutto vibrante del suo canto.

101-102. **Onde** ecc.: del quale si faceva corona colei che è **zaffiro**: gemma preziosa, che **inzaffira**: adorna del suo splendore, il **ciel più chiaro**: e pur sensibile alla sua luce: l'Empireo.

103. **amore angelico**: un angelo innamorato: di Gabriele che qui canta, dirà più avanti che guarda: *negli occhi la nostra Regina — Innamorato sì, che par di foco:* XXXII, 104-105.

104-105. **L'alta letizia**: invita la Vergine a salire nell'Empireo, e per questo le gira attorno quasi corteggiandola; inebbriato dell'alta gioia ch'emana dal **ventre** ecc.: chiama col suo nome la parte dove Cristo stette e prese carne umana. Può un credente vergognarsi di quello che fu voluto da Dio? **nostro disiro**: Cristo, il desiderato in cielo, che ha schiuso le porte del Paradiso.

106-108. **E girerommi**: non mi stancherò di corteggiarti **mentre che** ecc.: finchè tu seguirai Cristo; **e farai dia - più** ecc.: e farai essere più divina **la spera** ecc.: l'empireo; **perchè** ecc.: con l'entrare in essa; **gli**: vi.

109-111. **la circulata** ecc.: quel canto risonante in una fiamma circolare; **Si sigillava**: s'improntava di queste parole. Altri: si chiudeva; **e tutti** ecc.: e gli altri santi lo accompagnavano facendo **sonar**: gridando il nome della Vergine che sale così, coronata e trionfante, verso l'Empireo.

112-114. **Lo real manto** ecc.: la Vergine sale coronata verso quel cielo che è *real manto:* magnifico mantello a tutti i **volumi**: a tutti i cieli che si volgono obbedienti e regolati da lui dentro di esso: il primo mobile; che **più ferve** ecc.: è

115 Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov'io era, ancor non m'appariva:
118 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
121 E come 'l fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma sì che l'alto affetto,
Ch'egli avieno a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
'*Regina cœli*' cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
130 Oh, quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro

Canto trionfale a Maria.

più fervido e più vivo; perchè più amante e più veloce; **Nell'alito** ecc.: in quanto ricava la sua vita e il suo fervore da quella virtù, ch'emana da Dio: cfr. *Par.*, XXX, 106 sgg., e **nei costumi**: e dalle opere della divinità. Alcuni intendono che qui sia indicato l'Empireo; ma le espressioni: *real manto; ferve; s'avviva* sembrano riferirsi meglio al nono cielo del quale Dante scrive nel *Convivio: per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile:* II, 4.

115. **l'interna riva**: la sua concavità.

116-117. **la sua parvenza**: la sua figura non era visibile ancora là dove io era. Serve a darci un'idea della immensa distanza che passa dall'uno all'altro cielo. E se non poteva da quel punto vedere il primo mobile, come poteva giungere all'Empireo di tanto più elevato, dov'era diretta Maria? Di qui la conclusione che segue.

118-120. **Però** ecc.: quindi i miei occhi non ebbero tanto potere da seguire nella sua salita Maria coronata dall'angelo mentre seguiva la **sua semenza**: Cristo, suo figlio.

121 - 139. **Canto trionfale a Maria.** — *I beati rimasti nell'ottavo cielo protendono le loro luci in alto desiderosi di seguire la Vergine; poi intonano l'antifona pasquale* Regina cœli *con tanta dolcezza che Dante ne serbò poi sempre il ricordo. Si esalta il Poeta al pensiero di quella gran pace nella quale trionfano e tripudiano gli eroi del Cristianesimo che in terra rinunciarono alle ricchezze, soffrirono e piansero per amore di Cristo.*

121-123. **E come** ecc.: come un bambino lattante, dopo che s'è pasciuto del latte materno, tende le braccia alla mamma, per l'**animo**: per quel sentimento d'amore, che **di fuor** ecc.: che gli splende acceso sul volto e negli occhi.

124-126. **candori**: fiamme candidissime. Nella terza Cantica Dante fa grande uso di termini astratti a significare che lassù c'è l'essenza delle cose: l'amore, la gioia, la sapienza, e così anche delle qualità sensibili; **si stese** ecc.: tendono quella luce che li riveste, che ad essi è quasi corpo, a mostrare il loro amore per Maria.

127-129. **Indi** ecc.: restano poi davanti a Dante e cantano, quasi cullandosi nella loro beatitudine con tanta dolcezza; che **mai da me** ecc.: quel canto non fu poi mai ricordato senza **diletto**: senza gioia. *Regina coeli:* è l'antifona che contiene l'annunzio della resurrezione, che si canta dalla Chiesa nelle solennità pasquali. *Regina coeli laetare - alleluia! Quia quem meruisti portare - alleluia! Resurrexit sicut dixit - alleluia!* ecc.

130-131. **Oh, quanta** ecc.: quanta ricchezza di grazia divina e di beatitudine;

A seminar quaggiù buone bobolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, dove si lasciò l'oro.
136 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E coll'antico e col novo concilio,
139 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

si soffolce: vale: si sostiene, si sorregge; ma la seguente parola *arche*, porta all'idea affine del contenere, avere in sè; **arche** ecc.: così chiama gli spiriti del cielo rispetto a quella beatitudine della quale vede che sono capaci.

132. **bobolce**: la parola può significare tanto seminatore: *bubulcus:* propr. aratore; quanto una misura di terreno: *biolca, bifolca*, ancora vivo nell'Italia settentrionale: *Bull.*, III, 144; e l'uno e l'altro traslato possono convenire al testo; che furono in terra buoni seminatori a spargere la parola di Cristo; o che furono ottimo terreno perchè la parola di Cristo vi fosse seminata. Se si considera però che l'immagine del seminatore mette meglio in evidenza l'opera meritoria di questi predicatori di Cristo, sembrerà più conveniente starsene alla prima. Cfr. F. Pellegrini, *Lect. Dant.*, pag. 28.

133-135. **Quivi**: in Paradiso le anime vivono e godono del **tesoro**: di meriti e di grazia divina, che **s'acquistò**: ch'esse si procacciarono; **nell'esilio** ecc.: nella vita terrena raffigurata con l'immagine, tolta dalla storia degli Ebrei, dell'esilio o della schiavitù di Babilonia; all'uomo è patria il cielo, esilio quindi la vita terrena; **si lasciò**: da parte di questi spiriti che trionfarono delle tentazioni, trascurando, lasciando in disparte **l'oro**: le umane ricchezze. *Disse Gesù: se vuoi esser perfetto, va', vendi le cose che hai, da' ai poveri, e avrai tesori nel cielo:* Matteo, XIX, 21.

136-139. **Quivi** ecc.: e qui trionfa sotto il dominio di Cristo, e con **l'antico** ecc.: con gli eletti dell'antico Testamento e con quelli del nuovo; **Colui**: san Pietro al quale Cristo affidò le chiavi del cielo. Matteo, XVI, 19.

CANTO VENTESIMOQUARTO

San Pietro, pregato da Beatrice, interroga Dante intorno alla virtù della fede, gli propone alcuni dubbi che Dante risolve, lo invita a dichiarare gli oggetti della sua fede, e approva da ultimo, rallegrandosene, quanto Dante gli ha esposto.

CIELO DELLE STELLE FISSE. – **Esaltazione della fede.**

Preghiera di Beatrice e gaudio dei beati.

« O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena,
4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba.
7 Ponete mente all'affezione immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del Fonte onde vien quel ch'el pensa »
10 Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,

1-18. **Preghiera di Beatrice e gaudio dei beati.** — *Beatrice prega i beati perchè vogliano porgere a Dante qualche stilla della loro sapienza; e quelli, lieti d'essere invitati a un'opera d'amore, mostrano la loro gioia danzando più velocemente.*

1-3. **sodalizio**: compagnia che Cristo ha voluta seco in cielo **alla gran cena** ecc.: con metafora tolta dall'ultima cena di Cristo e degli Apostoli, chiama così il Paradiso nel quale tutti gli eletti sono chiamati a cibarsi spiritualmente del **benedetto Agnello**: antico simbolo di Cristo immolatosi per la redenzione degli uomini; **il qual** ecc.: che vi ciba di sè, cioè della verità che da esso emana, così che la **vostra voglia** ecc.: il vostro desiderio è sempre saziato. Cfr. *Apocal.*, XIX, 9.

4-9. **Se per grazia** ecc.: se Dio gli concede di gustare, prima della sua morte, di **quel che cade**: quasi le briciole che cadono da quella mensa, alla quale voi vi saziate così largamente; **Ponete mente** ecc.: considerate il suo immenso desiderio e **roratelo**: e concedetegli qualche stilla delle celesti verità. L'immagine ricorre anche nel *Convivio: E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade* ecc.: I, 1; **voi bevete** ecc.: voi attingete continuamente il vero in Dio, di dove giunge a voi anche quel ch'el **pensa**: i suoi pensieri; sapete quindi che cosa desidera e di che cosa egli è degno

11. **Si fêro spere**: si disposero in molti circoli che rotavano **sopra fissi poli**: non dintorno a Dante e a Beatrice, come pare che intendano quasi tutti i Commentatori, ma ciascuno per sè stesso. Se quegli spiriti si fossero aggirati attorno a Dante e Beatrice, il che nel testo non è detto in alcun modo, perchè mai san Pietro si sarebbe staccato dal suo circolo per venire attorno a Beatrice? Dal testo non si rileva altro che quelle *spere* erano molte; che giravano più o meno velocemente; che nella più fulgida tra esse stava san Pietro fulgidissimo tra tutti.

Fiammando forte a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì che il primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli;
16 Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar, veloci e lente.
19 Di quella ch'io notai di più bellezza — San Pietro.
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25 Però salta la penna e non lo scrivo,
Chè l'imagine nostra a cotai pieghe,
Non che il parlare, è color troppo vivo.

In questo cielo gli spiriti ci sono apparsi in turbe: *Par.*, XXIII, 82; ora si dividono in circoli rotanti secondo i vari gradi del loro merito; abbiamo un'anticipata visione di quello che saranno i vari gradi della mistica rosa; ma non si ripete punto la danza concentrica del cielo del sole: X-XII.

12. **Fiammando** ecc.: in quel loro roteare lasciavano dietro a sè un fascio di raggi che dava loro l'aspetto di comete.

13-15. **E come cerchi** ecc.: e come le ruote nella **tempra**: nel congegno ben disposto di un orologio girano in modo che **il primo**: il più piccolo e più interno sembra quasi immobile in quanto muove l'indice delle ore, e l'**ultimo**: il più esterno che muove l'indice dei minuti sembra che **voli**: che si muova rapidissimo in confronto al primo.

16-18. **carole**: danze a tondo; qui le anime che danzavano in circolo; **differente-mente** ecc.: danzando quali più, quali meno velocemente, **mi si facean** ecc.: facevano sì che io potessi fare stima della loro maggiore o minore ricchezza di beatitudine, movendosi quali veloci e quali lente. Altri spiegano diversamente, ammettendo che quei beatí girassero in circoli concentrici dattorno a Dante, che non è, cfr. v. 11, n.

19-33. **San Pietro.** — *Dal più luminoso di quei circoli esce la più luminosa delle sue fiamme e, girando tre volte attorno a Beatrice, si dichiara pronta e disposta alle sue preghiere.*

19. **Di quella** ecc.: dalla più fulgida di quelle schiere danzanti; **notai**: la potè notare e per la luce maggiore e per la maggior velocità.

20. **sì felice**: così ardente, perchè la beatitudine si palesa con la luce.

21. **nullo** ecc.: che, partito lui, non ne rimase nella sua schiera uno che fosse più luminoso. È la schiera degli Apostoli di Cristo.

22-24. **E tre fïate** ecc.: girò tre volte, forse in omaggio alla Trinità, come pensa il Buti, o forse in onore delle tre virtù teologali che sono esaltate in questo episodio del cielo stellato; **tanto divo**: tanto celeste; **la mia fantasia** ecc.: neppur la memoria ha potuto farne tesoro, quindi nella mente del Poeta la fantasia non può più suscitarlo; molto meno può darne un'idea al lettore. *La fantasia è parte di memoria:* Tommaseo.

25. **salta la penna**: altrove: *Convien saltar lo sacrato poema: Par.*, XXIII, 62.

26-27. **Chè l'imagine**: la nostra immaginazione: *Purg.*, XVII, 7. **cotai pieghe**: perchè risaltino le pieghe in una veste dipinta ci vogliono delicate sfumature di colori; così per rendere le bellezze del cielo ci vorrebbero potenti chiaroscuri che ne mettessero in luce i vari aspetti, ma la nostra immaginazione è troppo grossolana: **Non che il parlare** ecc.: e peggio poi la nostra parola per tali difficoltà. *Non ha sfumatura di colori da rendere tanto sottile soavità:* Tommaseo; **troppo vivo**: senza gradazioni in sè; come un

28 « O santa suora mia, che sì ne prieghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. »
31 Poscia, fermato, il foco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'i' ho detto.
34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro;
37 Tenta costui di punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S'elli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi
Dov'ogni cosa dipinta si vede;
43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. »

Beatrice propone l'esame circa la fede.

discorso in parole generiche che abbracciano molto e non determinano nulla.

28. **suora** ecc.: come anima beata e come simbolo della verità procedente anch'essa da Dio al pari di tutto il creato; **prieghe**: preghi.

29-30. **per lo tuo** ecc.: tanto è ardente il tuo affetto, che **mi disleghe** ecc.: mi costringi a sciogliermi da quella bella schiera di compagni per venire accanto a te.

31-33. **Poscia. fermato** ecc.: poichè si fu fermato, il **foco benedetto**: san Pietro raggiante di luce divina; **lo spiro**: rivolse la voce la quale **favellò**: giunse a noi impressa delle parole già dette.

34-51. **Beatrice propone l'esame circa la fede.** — *Beatrice prega san Pietro che interroghi Dante intorno alla fede, non perchè egli non sappia quanto Dante creda, speri e ami, ma perchè è bene che sia glorificata la fede, senza la quale non è possibile salvezza, nel regno dei cieli popolato di tante anime per virtù di essa. E Dante tacitamente si prepara ad essere esaminato.*

34. **viro**: qui *ha senso più alto che uomo, come a' Latini. Par.*, X, 132. Tommaseo.

35-36. **A cui** ecc.: allude alle parole di Cristo a Pietro: *ti darò le chiavi del regno dei cieli:* Matteo, XVI, 19. **Ch'ei portò giù**: Cristo, venendo in terra, diede agli uomini il mezzo col quale salvarsi, e ne affidò la custodia a Pietro e a' suoi successori.

37-38. **Tenta costui** ecc.: metti alla prova con le tue domande costui; **lievi e gravi**: intorno alle questioni secondarie ed essenziali che si riferiscono alla fede.

39. **Per la qual** ecc.: quella fede della quale tu eri tanto ricco che per essa, all'invito di Gesù, che camminava sulle acque, scendesti dalla barca e andasti sulle acque stesse verso di lui; Matteo, XIV, 28-29. C'è nel ricordo la ragione per la quale Pietro fu introdotto a esaminar Dante circa questa virtù.

40-42. **S'egli ama** ecc.: l'esame non è per valutare quanta sia la carità, la speranza, la fede in Dante; cosa che san Pietro sa benissimo perchè ha il **viso**: l'occhio, **quivi** ecc.: in Dio dove ogni cosa si vede **dipinta**: rappresentata chiaramente quale essa è. Cfr. *Par.*, XVII, 39.

43-45. **Ma perchè** ecc.: il Paradiso ha **fatto civi**: s'è popolato di tanti abitatori che lassù vivono secondo la legge di Dio; *civi:* latino, *cives:* cittadini. *Purg.*, XIII, 94-95; **Per la verace** ecc.: per merito della fede che è vera, per la verità de' suoi oggetti, così è **buon**: è conveniente che a **lui arrivi**: gli si dia occasione di parlarne; **a gloriarla**: perchè nell'alto dei cieli si glorifichi quella virtù che ad essi conduce.

46 Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;
49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
52 « Di', buon cristiano, fàtti manifesto: — Definizione della fede.
Fede che è? » Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
58 « La grazia che mi dà ch'io mi confessi, »
Comincia' io, « dall'alto primopilo,
Faccia li miei concetti bene espressi! »
61 E seguitai: « Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,

46. **Il baccellier** ecc.: così si chiamava lo studente che aspirava ai superiori gradi accademici; ma qui vale studente in genere; **s'arma** ecc.: si raccoglie facendo appello alle sue cognizioni in argomento, e stando in silenzio.

47-48. **Fin che il maestro** ecc.: per tutto il tempo ecc. **Per approvarla**: si collega con *s'arma;* si prepara per esporre le ragioni che stanno pro e contro la questione proposta; non per **terminarla**: non per pronunciare la conclusione, ciò che spettava al maestro.

49. **Così**: è un vero e proprio esame e il termine di paragone si confonde col soggetto; **m'armava**: andava in mente mia raccogliendo **ogni ragione**: tutti gli argomenti analoghi alla questione.

50-51. **presto** ecc.: pronto a rispondere a un tal **querente**: interrogatore; ed a tal **professione**: a così importante dichiarazione.

52-87. **Definizione della fede.** — *San Pietro interroga Dante intorno alla fede, e Dante, avutone consenso da Beatrice, dopo aver invocato l'aiuto della Grazia, ripete la definizione che di essa ha data san Paolo che la dichiara insieme sostanza e argomento; e, novamente interrogato perchè l'uno e l'altro predicato le convengano, risponde dando ragione dell'uno e dell'altro in modo che san Pietro lo loda della chiarezza della sua dottrina, e gli chiede ancora se egli possieda questa fede, a che Dante risponde di possederla piena e perfetta.*

52. **buon cristiano**: che sia tale lo vede in Dio; **manifesto**: palesa quella fede per la quale sei cristiano.

54. **In quella** ecc.: per rispondere, drizza lo sguardo verso l'anima di san Pietro **onde** ecc.: dalla quale erano uscite le parole che ha dette. Cfr. v. 32, dove chiama: *spiro* le parole. Sono tentativi di ridurre alla loro meno materiale funzione gli atti di quei beati.

55-57. **a Beatrice**: nulla fa o dice nel Paradiso senza il consenso di lei; ed essa **pronte** ecc.: e quella prontamente, non parlando, ma con l'atteggiamento del volto lo invita a obbedire; **io spandessi** ecc.: ora la verità deve venire da Dante; parlando egli sarà fonte che spanderà la dottrina che chiudeva dentro sè.

58. **La grazia** ecc.: la grazia di Dio che concede che **mi confessi**: che faccia la mia professione di fede.

59. **dall'alto** ecc.: presso il primo e più ragguardevole; **primopilo**: termine militare latino: capitano; altrove di tutta la Chiesa: *l'esercito di Cristo: Par.*, XII, 37. Immagini comuni nel linguaggio ecclesiastico.

60. **Faccia** ecc.: mi aiuti ora ad esprimere bene i miei concetti. È sicuro della dottrina, non della parola.

61. **stilo**: la penna; **verace**: non soggetta a menzogna, perchè ispirata da Dio.

62. **caro frate**: caro fratello di fede a san Pietro: san Paolo. Così lo chiama in una sua lettera egli stesso: *come il nostro*

Che mise teco Roma nel buon filo,
64 Fede è sustanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate. »
67 Allora udi': « Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripuose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti. »
70 E io appresso: « Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
73 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanza prende intenza.
76 E da questa credenza ci convene
Sillogizzar sanza avere altra vista;
Però intenza di argomento tene. »
79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,

carissimo fratello Paolo vi scrisse: II Pietro, III, 15.

63. **buon filo**: nel buon cammino, convertendola al Cristianesimo. *Purg.*, XXIV, 66.

64-65. **Fede** ecc.: sulla fede si fonda la speranza; la fede è dunque la ragione sostanziale di quelle cose che sono poi oggetto della speranza umana: Dio, il Paradiso ecc.; ed è insieme **argomento** ecc.: ed è il mezzo col quale possiamo giungere alle non **parventi**: non visibili verità del cielo; non in quanto essa ce le faccia conoscere, ma in quanto ce ne attesta l'esistenza. Dalla fede il credente argomenta che esse sono. La definizione data non è che una traduzione di quella di san Paolo: *Fede è sostanza di ciò che dobbiamo sperare e prova di ciò che non vediamo: Agli Ebrei*, XI, 1. Di essa scrive san Tommaso che non può dirsi che sia una vera definizione, ma che tuttavia tutti gli elementi che valgono a definire la fede, in essa sono toccati. *Summa Theol.*, II, II, 4, 1.

66. **pare a me**: mi appare essere; non può significare *mi sembra*, perchè Dante mostrerebbe di dubitare delle parole di Paolo che cita letteralmente; **quiditate**: termine scolastico; la sua essenza.

67. **senti**: pensi giustamente.

68-69. **Se bene** ecc.: se mostrerai d'aver bene inteso perchè egli riponga prima la fede tra le *sostanze*, poi tra gli *argomenti*.

70-71. **Le profonde** ecc.: le cose del cielo; che mi **largiscon**: che mi concedono per grazia qui la **lor parvenza**: il loro vero aspetto.

72-74. **Agli occhi** ecc.: sono così nascoste agli occhi dei mortali, che **l'esser loro**: la loro esistenza. il fatto ch'esse esistano; **v'è** ecc.: si dà come reale solo perchè è creduto; **Sopra la qual** ecc.: e sulla creduta esistenza delle cose celesti si fonda **l'alta spene**: la speranza teologica di godere un giorno della vista di Dio. *In questo pertanto noi speriamo di esser fatti beati, perchè vedremo con aperta visione la verità alla quale per fede ci siamo accostati:* S. Tomm., *Sum. Theol.*, II, II, 4, 1, *in resp. ad quaest.*

75. **E però** ecc.: e perciò prende **intenza**: arcaico; vale quanto *intenzione* che alla sua volta ebbe valore di significato; e per ciò fede, sotto questo aspetto, ha significato di sostanza.

76-78. **E da questa** ecc.: e da essa fede noi dobbiamo **sillogizzar**: procedere argomentando, come lo scienziato da' suoi assiomi, e sotto questo aspetto la fede ha valore di argomento; di prova rispetto alle ulteriori verità che derivano dalle indimostrabili affermazioni di essa.

79-80. **quantunque** ecc.: se tutto quello che **giù**: tra gli uomini, **s'acquista** ecc.: si apprende, si fa proprio per mezzo di dottrina.

Non gli avria loco ingegno di sofista. »
82 Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. »
Ond'io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa. »
88 Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: « Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
94 È sillogismo che la m'ha conchiusa
Acutamente sì che inverso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
97 Io udi' poi: « L'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude,

Fondamenti della fede.

81. **Non gli avria** ecc.: non ci avrebbe luogo ecc.; i sofisti non possono esercitare la loro arte se non confondendo i termini; dov'è chiarezza di cognizioni. il sofisma non può allignare.

82. **amore acceso**: san Pietro, spirito d'amore per sè, acceso allora di carità verso Dante.

83-84. **è trascorsa** ecc.: discorsa, esaminata bene la **lega**: gli elementi; **il peso**: e il valore di essi, in questa **moneta**: la fede, della quale ha visto le qualità: *sostanza*, *argomento:* e il loro valore rispetto al fine.

85. **nella tua borsa**: continua l'immagine: se chiudi questo tesoro nella tua anima.

86-87. **Sì, ho** ecc.: l'omissione del pronome è frequente nell'uso dialogico del trecento, Barbi, in *Bull.*, XXV, 74; **sì lucida** ecc.: chiara in ogni sua parte, e perfetta nella sua forma; **nel suo conio** ecc.: nella sua impressione; in quello che la fede mi dice di credere **nulla** ecc.: nessuna cosa mi appare dubbia; so che cosa debbo credere con precisione.

88-114. **Fondamenti della fede.** — *San Pietro chiede ora a Dante di dove egli abbia ricavato la sua fede, e Dante risponde: dai libri sacri; e alla domanda perchè egli creda quei libri d'origine divina risponde: per i miracoli seguiti; ma poichè quei miracoli sono alla loro volta attestati dalla Bibbia, san Pietro nota qui una petizione di principio che Dante risolve affermando che la sola diffusione miracolosa del Cristianesimo basta a far convinti delle verità della fede. I beati, approvando le risposte di Dante, intonano un canto di lode a Dio.*

88. **luce profonda**: alla latina: dal profondo di quella luce.

89. **cara gioia**: questo prezioso tesoro della fede.

90. **ogni virtù** ecc.: perchè senza la fede nessuna virtù ha valore. *Senza fede nessuno può piacere a Dio:* S. Paolo, *Agli Ebrei*, XI, 6.

91-93. **La larga ploia** ecc.: pioggia. *Par.*, XIV, 27. L'abbondante rivelazione che lo Spirito Santo fece agli uomini e **ch'è diffusa**: sparsa largamente sulle **cuoia**: sulle pergamene nuove e vecchie; le carte del nuovo e dell'antico testamento. Rivelazione è grazia che scende dal cielo; donde l'immagine della pioggia. Altrove delle grazie divine dice: *Che sì alti vapori hanno a lor piova: Purg.*, XXX 113.

94-96. **È sillogismo** ecc.: è prova, dimostrazione che **la m'ha conchiusa**: che mi ha condotto alla conclusione della sua verità, che **inverso d'ella**: a paragone di essa, ogni altra logica dimostrazione mi sembrerebbe ottusa; cioè scarsa, insufficente a penetrare nel vero.

97-98. **L'antica** ecc.: avendo chiamato *sillogismo* la Sacra Scrittura; continua

Perchè l'hai tu per divina favella? »
100 E io: « La prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scalda ferro mai, nè batte ancude. »
103 Risposto fummi: « Di': chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
106 « Se il mondo si rivolse al cristianesmo, »
Diss'io, « sanza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesmo;
109 Chè tu intrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite ed ora è fatta pruno. »
112 Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un ' Dio laudamo! '
Nella melode che lassù si canta.

nell'immagine, chiamando proposizioni o parti di esso, l'antico e il nuovo testamento **che così ti conchiude**: che ti attesta la verità della fede; per i rapporti che corrono tra le due parti, essendo nell'antico testamento predetta la venuta e simboleggiate le azioni di Cristo.

99. **Perchè** ecc.: perchè credi che siano di dettatura divina?

100-102. **La prova** ecc.: il fatto che **mi dischiude**: mi fa palese la verità circa questa opinione sono **l'opere seguite** ecc.: i miracoli, dei quali non fu certo artefice la natura; e lo dice con immagine tolta dall'arte del fabbro, che scalda il ferro e poi lo batte sull'incudine, per farne ciò che vuole. Ma i miracoli sono di origine soprannaturale.

103-105 **chi t'assicura** ecc.: chi ti fa star certo che quei miracoli che provano la verità della Scrittura siano veramente accaduti? **Quel medesmo** ecc.: la Scrittura stessa che **vuol provarsi**: che vuol essere dimostrata appunto di favella divina. Sicchè si cade in una petizione di principio: la Bibbia è d'origine divina, perchè lo attestano i miracoli; e questi miracoli non si possono mettere in dubbio, perchè li racconta la Bibbia. Quasi tutti gli antichi pongono l'interrogativo dopo *provarsi;* e ne cavano una spiegazione assai poco concludente.

106-108. **Se il mondo** ecc.: alla grave obiezione che san Pietro gli ha mossa per mettere alla prova la sua fede, Dante risponde valendosi d'un argomento tolto da sant'Agostino, *De Civit. Dei*, XXII, 5. Chi non voglia ammettere le opere miracolose e, quindi, l'intervento della divinità nella diffusione del Cristianesimo, deve ammettere un miracolo assai più grande, che cioè tutto il mondo si convertisse alla nuova religione solo per la parola di quelli che la predicavano, professandola, affrontando per essa i martirii e la morte, che sarebbe tale miracolo, che gli altri non **sono il centesmo**: sono una minima cosa rispetto ad esso.

109-111. **Chè tu** ecc.: perchè, sottintende, chi eravate voi altri Apostoli perchè il mondo dovesse credervi, senza l'assistenza divina?; **tu intrasti** ecc.: tu hai iniziato la tua predicazione apostolica, **povero**: di ricchezze e di mezzi; **digiuno**: di scienza e quasi anche di cibo; **la buona pianta**: la pianta della fede cristiana, **che fu già vite**: ricca di dolci frutti; **è fatta pruno**: ed ora, per colpa del pastore, s'è fatta arida e infruttifera come un rovo. *Par.*, XII, 86-87.

112-114. **Finito questo** ecc.: il Paradiso esalta con Dante la fede cristiana e le salde basi sulle quali riposa e **l'alta corte**: quei beati che siedono a giudizio attorno a Dante, **risonò**: fece risonare l'inno di ringraziamento a Dio **per le spere**: non per i cieli, ma per quelle corone che abbiamo viste formarsi dai beati; **Nella melode**: con quella dolcezza di suoni che si usa lassù.

115 E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
118 Ricominciò: «La grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, com'aprir si dovea:
121 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or convene espremer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.»
124 «O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,»
127 Comincia' io, «tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anco la cagion di lui chiedesti.
130 E io rispondo: 'Io credo in uno Iddio

Dante professa la sua fede.

115-154. Dante professa la sua fede. — *San Pietro, dopo avere interrogato Dante intorno alla fede, lo invita a dichiarare quali siano gli oggetti della sua, e Dante enumera i fondamentali, aggiungendo per quali prove egli sia venuto nella loro credenza e come questa fede, attinta dagli scritti, dalla natura, dal ragionamento, ora illumini di fulgida luce il suo spirito. San Pietro, lieto della esatta esposizione dottrinale e dello spirituale fervore di Dante, lo cinge tre volte danzando, per segno di approvazione.*

115-117. **E quel baron** ecc.: san Pietro; uno dei principi della corte celeste. Quel titolo si dava comunemente ai santi, ma doveva piacere a Dante veder quasi riflesso in cielo quell'ordinamento monarchico del quale egli era così fervido partigiano in terra. Dio: l'*imperatore;* i santi: *baroni, conti;* e il cielo: *corte, aula segreta. Par.*, XXV, 40 sgg.; **di ramo** ecc.: dall'una all'altra parte della materia l'aveva tratto; **che all'ultime fronde** ecc.: che oramai toccavano le ultime questioni relative ad essa.

118-120. **La grazia** ecc.: la grazia divina necessaria a chiunque tratti di queste dottrine; **donnea**: corteggia, vagheggia la tua mente poichè di essa si compiace; **la bocca t'aperse** ecc.: ti ha fatto parlare, come parlare si doveva. Loda l'esattezza delle risposte, ma il merito è tutto riferito a Dio.

121. **fuori emerse**: quello che venne fuori dalla bocca, come ispirato dalla grazia.

122-123. **quel che credi**: quali sono gli oggetti della tua fede, di cui tu ammetti la esistenza pur riconoscendone la incomprensibilità; e **onde** ecc.: e di dove hai ricavato quegli oggetti.

124. **santo padre**: fu il primo dei pontefici.

125-126. **che credesti sì** ecc.: vedi ora apertamente quello che in terra hai creduto con tanta fede. E di questa fede vede una prova nel fatto che, quando Pietro e Giovanni si recarono a visitare il sepolcro di Cristo, Pietro, sebbene meno giovane di Giovanni e giunto dopo di lui al sepolcro, vi entrò per primo. Prova di fede; perchè nella resurrezione di Cristo era la dimostrazione della sua divinità, e la conferma di quanto egli aveva detto agli Apostoli. Giovanni rimase perplesso come temesse di trovare nella tomba il corpo; Pietro, anima più semplice e di maggior fede, scende risoluto: *sa* che il sepolcro è vuoto.

128. **La forma** ecc.: il contenuto, l'essenza del **pronto** ecc.: di quello che io credo risolutamente.

129. **la cagion** ecc.: corrisponde alle parole: *onde alla credenza tua s'offerse*, del v. 123.

130. **Io credo** ecc.: Dante recita qui il *Credo*, inserendovi qualche commento come

Solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,
Non moto, con amore e con disio;'
133 E a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dàlmi
Anche la verità che quinci piove
136 Per Moisè, per Profeti e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'Ardente Spirto vi fece almi.
139 'E credo in tre persone eterne; e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sono* ed *este*.'
142 Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.»

già fece nel *Pater noster* in *Purg.*, XI, 1 sgg.

131. **tutto 'l ciel move**; cfr. *Par.*, I, 1. Fa muovere i cieli di moto fisico e di moto spirituale in quelle operazioni che essi esercitano sulla terra.

132. **Non moto**: Dio non procede da causa alcuna e non è quindi mosso da nulla di preesistente a lui; **con amore** ecc.: i cieli si muovono perchè obbediscono, che è segno d'amore, alla legge di Dio; e **con disio**: perchè tendono nelle loro opere ad imitarlo e mostrano così desiderio d'essere vicini a lui.

133-135. **E a tal creder**: interrompe la professione della sua fede per indicare le fonti di essa; crede dunque per prove **fisice**: fisiche, che gli sono offerte dalla natura, **e metafisice**: speculative, offerte dal ragionamento; **ma dàlmi**: viene a prove di altra natura: alla rivelazione; mi dà questo credere anche la verità rivelata che **quinci piove**: che venne per divina volontà dal cielo alla mente degli scrittori della Bibbia; cfr. vv. 91-93.

136-138. **Per Moisè** ecc.: Dio ha parlato per la bocca e per la penna di Mosè, dei profeti; **salmi**: dello scrittore dei salmi, degli evangelisti, e di **voi**: apostoli che **scriveste** ecc.: che avete scritto dopo che lo Spirito Santo discese sopra di voi e vi **fece almi**: da *alo:* nutro: capaci, cioè, di dar agli altri l'alimento della fede.

139-141. **E credo** ecc.: accenna al dogma della **Trinità** per il quale Dio è uno e trino; sono quindi in lui tre persone **eterne**: che tali sempre furono e sempre saranno; le quali formano però **una essenza**: un'anima, una vita che è insieme **sì una e sì trina**: tanto una come trina, che **soffera**: soffre; **congiunto** ecc.: che si possa congiungere, parlando di lei *sono*: cioè la forma plurale, ed *este*: est, è, che è forma singolare.

142. **profonda**: tanto che si sottrae all'umana comprensione; **condizion**: modo di essere, natura di Dio.

143-144. **tocco mo**: alla quale ora accenno; **la mente**: oggetto; la dottrina sparsa negli evangeli **mi sigilla**: imprime la mia mente circa questo dogma, così da lasciarvene la nozione chiara e precisa come il sigillo lascia l'impronta nella cera.

145-147. **Quest'è il principio** ecc.: della sua fede non ha espresso che il dogma fondamentale; da quello, dice, nasce, come da una favilla una grande fiamma, la sua fede ardente che non si rivolge solo all'oggetto indicato, ma a tanti altri secondo gli ammaestramenti della Chiesa; **fiamma vivace**: perchè la fede fa gli uomini vivi ed operosi; e **come stella** ecc.: e gli splende nell'anima come una stella in cielo; in quanto la fede indica all'uomo la via che deve percorrere, e lo illumina in ogni suo dubbio.

148 Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
151 Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto: sì nel dir gli piacqui!

148-150. **Come il signor** ecc.: san Pietro, esultante delle risposte di Dante, si rallegra con lui; egli *alto primopilo*, v. 59, della fede, col milite appena assunto nella vita celeste, come un potente lieto della buona novella portatagli dal servo, lo abbraccia, **gratulando**: rallegrandosi per essa con lui.

151. **Così** ecc.: con la stessa benevolenza da superiore ad inferiore, uguali in quel momento per la fede comune. **benedicendomi**: gli dà la benedizione apostolica.

152-154. **Tre volte** ecc.: gli girò tre volte attorno; **L'apostolico lume**: la flamma che chiudeva il Principe degli Apostoli; **al cui comando** ecc.: a petizione del quale aveva parlato; **sì nel dir** ecc.: tanto gli erano piaciute le mie parole. E non c'è qui vanto inopportuno, perchè tutto ciò che Dante aveva risposto è di comune insegnamento tra i cristiani e già san Pietro aveva detto essere tali risposte provenienti dalla Grazia.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Espresso il voto di poter tornare poeta in Firenze, espone Dante, in questo canto della speranza, l'esame che intorno a questa virtù egli sostenne, interrogato da san Giacomo. Gli si fa innanzi poi l'apostolo san Giovanni che lo lascia abbagliato del suo splendore.

Cielo delle stelle fisse. – Esaltazione della speranza.

Lo sperato ritorno a Firenze.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormi' agnello,
Nimico ai lupi che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello

1-12. **Lo sperato ritorno a Firenze.** — *Il canto della speranza celeste si apre con questi versi nei quali risuona mesta e solenne la terrena speranza d'un ritorno a Firenze, procacciato al Poeta dal valore dell'opera sua stessa. Il poema sacro vinca la crudele ostinazione de' suoi nemici; Firenze richiami il figlio glorioso. Partitone giovane, cittadino ancora oscuro, vi tornerà onorato del nome di poeta e là dove fu battezzato cristiano, gli sarà concesso l'alloro.*

1. **Se mai** ecc.: esprime con solennità una cara per quanto incerta speranza: **contingа**: dal latino *contingere:* avvenire; **poema sacro**: la sua Commedia che tale può ben dirsi per l'argomento che è religioso, e per il fine al quale è rivolta: che è di ricondurre gli uomini all'obbedienza della legge divina. *Par.*, XXIII, 62.

2. **ha posto mano** ecc.: a comporre il quale hanno contribuito le cose terrene e le celesti, la filosofia e la teologia, i peccati e le virtù ecc.

3. **Sì che** ecc.: talchè la vastità del tema, la varietà e ricchezza degli oggetti, mi hanno reso **macro**: magro, per lo studio e per la meditazione necessari ad esprimere tanto e anche per i disagi del corpo. *Purg.*, XXIX, 37-38: *O sacrosante Vergini, se fami, — Freddi o vigilie mai per voi soffersi:* e *Purg.*, XXXI, 140.

4. **la crudeltà**: de' suoi nemici. Parola piena di pietà, perchè accusando i nemici di crudeltà, confessa i dolori sofferti nell'esilio; **fuor mi serra**: con la morte minacciatagli nelle sentenze che gli scagliarono contro. Altrove scrive: *Fiorenza la mia terra — Che fuor di sè mi serra — Vota d'amore e nuda di pietate:* Canz.: *Amor dacchè convien.*

5. **bello ovile**: Firenze. Bello chiama altrove il suo *San Giovanni*; *Inf.*, XIX, 17. Esprime così il rimpianto della città natale più volte condannata con feroci parole, ma non dimenticata mai e sempre desiderata. *Par.*, XVI, 25; **dormi'**: in sicurezza nel seno, materno allora, della sua città; **agnello**: giovane, innocente, docile alle leggi della patria.

6. **Nimico** ecc.: contrasta con *agnello:* nella sua mansuetudine avversava però i **lupi**, cfr. *Purg.*, XIV, 50, i cittadini faziosi e violenti che davano e **danno guerra** alla patria. Nemico anche ora dunque dei tristi. Lo sperato ritorno non lo induce a vili rinunce.

7. **Con altra voce**: non con quella di amoroso cantore, com'era stato nella sua giovinezza, ma con quella più grave di

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
10 Però che nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;
16 E la mia donna, piena di letizia,
Mi disse: « Mira! Mira! Ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia! »
19 Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;

Dante esaminato intorno alla speranza.

cantore di cose sacre; **altro vello**: continua l'imagine dell'agnello; coi capelli oramai canuti.

8-9. **poeta**: dond'era partito *dicitore per rima*, tornerà onorato del titolo di poeta, meritatogli dall'alta materia trattata nel Paradiso. Cfr. *Vita Nuova*, § 25; *Par.*, I, 25-27; **in sul fonte** ecc.: nella chiesa di San Giovanni dov'era stato battezzato, sperava di prendere il **cappello**: la corona d'alloro. D'avere cioè la solenne consacrazione del suo valore poetico, là, dove era stato consacrato cristiano. Quanto a *cappello* per corona, cfr. *Bull.*, VIII, 169 sgg. e IX, 76. In *Bull.*, XVIII, 20, il Barbi cita un *cappellum perlarum* di Benvenuto da Imola usato in senso di corona di perle. E *incappellare* s'usò per coronare: cfr. Poliziano. *Stanze*, I, 78: *Questa* (rosa) *di verdi gemme s'incappella;* e *Par.*. XXXII. 72.

10-12. **Però che** ecc.: perchè per il battesimo avuto colà sono entrato nella fede cristiana, che **fa conte** ecc.: che rende note, fa conoscere a **Dio** le anime dei cristiani come sue. Dio non riconosce coloro che non lo riconoscono; **entrai**: *Inf.*, IV, 36, dove il battesimo è detto: *porta della fede;* **e poi** ecc.: e ancora perchè, cresciuto fermo in essa fede, **Pietro**: il principe degli Apostoli; **per lei** ecc.: per merito di essa; **mi girò la fronte**: mi cinse di mistica corona col volgersi tre volte attorno alla mia fronte. *Par.*, XXIV, 151-152. *Acciò quivi*, scrive il Boccaccio, *dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo: Vita di Dante*, § 8.

13-48. **Dante esaminato intorno alla speranza.** — *Dalla corona degli Apostoli un lume s'avvicina a Dante e a Beatrice; è san Giacomo festosamente accolto da san Pietro. A lui si rivolge Beatrice, pregandolo d'interrogare Dante intorno alla speranza, il che san Giacomo fa chiedendo a Dante che cosa sia la speranza, quanta egli ne possieda e donde gli sia venuta.*

13. **Indi**: collega quanto segue con la chiusa del canto precedente, alla quale si riferiscono le parole del verso 12; dopo cioè che Pietro si fu volto attorno a me; **un lume**: è l'anima dell'apostolo san Giacomo.

14-15. **Di quella spera** ecc.: da quella stessa corona (abbiamo visto come i beati ne formassero parecchie, *Par.*, XXIV. 13 sgg.) dalla quale era uscita la **primizia** ecc.: san Pietro, primo dei vicari di Dio in terra.

17-18. **Mira** ecc.: ripetuto l'invito per richiamare vivamente l'attenzione di Dante, cfr. *Inf.*, XXI, 23: *guarda, guarda;* **il barone** ecc.: san Giacomo, come gli altri Santi considerato patrizio dell'*Imperator che lassù regna: Par.*, XXIV, 115; **per cui** ecc.: per visitare la tomba di san Giacomo, a Santiago di Compostella, molti pellegrini si recavano nella Galizia. Cfr. *Vita Nuova*, § 41

20. **pande**: latino: *pandere*. Manifesta, esprime. *Par.*, XV, 63.

21. **Girando** ecc.: il suono delle parole è mirabilmente imitativo.

22 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù li prande.
25 Ma, poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
31 Fa' risonar la spene in quest'altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. »
34 « Leva la testa, e fa' che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù del mortal mondo
Convien ch'ai nostri raggi si maturi. »
37 Questo conforto del foco secondo

22-23. **l'un** ecc.: così vidi dall'un Principe, da san Pietro, essere festosamente accolto l'altro, cioè san Giacomo.

24. **il cibo**: la vista di Dio, alimento del loro intelletto e causa d'ogni loro letizia; **li prande**: li ciba, li sazia di sè.

25. **il gratular**: il vicendevole rallegrarsi. Nel Paradiso i beati godono della propria e dell'altrui felicità; cfr. *Par.*, XII, 22 sgg.; **assolto**: dal latino *absolutum:* compiuto, finito.

26-27. ***coram me***: davanti a me; **Tacito** ecc.: ciascuno si ferma davanti a Dante in silenzio; **Ignito**: infocato così da superare la mia forza visiva, tanto che, vinto, dovetti chinare il volto.

28. **Ridendo**: ride dell'amore che quei beati manifestano e della momentanea confusione di Dante che prova così di quanto la intensa vita celeste superi quella terrena.

29-30. **vita**: per anima, spirito. Dante l'usò più volte, *Par.*, IX, 7: XII, 127 e altrove; **la larghezza** ecc.: san Giacomo nella sua epistola, esalta la liberalità della **basilica**: del cielo, del concilio dei beati e di Dio scrivendo: *Se alcuno di voi manca di sapienza, la chieda a Dio, che dona a tutti liberamente, senza vergogna; e gli sarà donata... E tutto ciò che Dio dona è ottimo e perfetto, e viene dall'alto: da colui che è padre d'ogni lume.* Cfr. *Mon.*, I, 1; *Conv.*, IV, 20.

31. **Fa' risonar** ecc.: fa che il nome di questa virtù sia pronunciato nelle altissime regioni del cielo, perchè essa ne sia glorificata. Questa è la vera ragione di questi esami, non già d'indagare lo stato spirituale di Dante che quei beati vedevano chiaramente in Dio; cfr. *Par.*, XXIV, 40-45.

32-33. **Tu sai** ecc.: dice che san Giacomo simboleggia la virtù della speranza; **tante fiate... - quante** ecc.: tutte le volte che Gesù **fe' più chiarezza**: palesò con maggior luce i suoi celesti misteri, **ai tre**: apostoli che a quelle rivelazioni furono presenti. Le volte sarebbero tre, secondo gli Evangeli: quando risuscitò la figlia di Giairo: LUCA, VIII, 51; quando fu trasfigurato: MATTEO, XVII, 1-9; e quando pregò nell'orto di Getsemani: MATTEO, XXVI, 36-46. I tre Apostoli presenti a quei fatti rappresentano, secondo alcuni interpreti, le tre virtù teologali, e tra essi san Giacomo la speranza. Cfr. CORNELIUS A LAPIDE, *Commentarius in Evangelia*, I, in MATTEO, XVII.

34-36. **Leva la testa**: l'aveva chinata prima, v. 27, per il soverchio splendore di quelle anime; **e fa che** ecc.: e riprendi sicurezza. Non temere insomma che questa luce soverchia ti possa nuocere; **Chè ciò** ecc.: ogni anima che sale lassù dal mondo mortale convien che **si maturi**: che acquisti idoneità alla vita celeste sostenendo la luce che viene da Dio.

37. **foco secondo**: san Giacomo venuto dopo san Pietro.

Mi venne, ond'io levai gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi conti,
43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La spene che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
46 Di' quel che ell'è; di' come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.
49 E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
52 « La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;

La fervida speranza di Dante.

38-39. **a' monti** ecc.: così chiama questi eletti tra gli Apostoli con immagine strana al nostro gusto, ma che gli fu suggerita dalla Bibbia. Nel Salmo LXXXVI, v. 1, si legge: *Sui monti santi le fondamenta di lei:* che si riferisce comunemente alla Chiesa fondata sulle virtù degli Apostoli; Che **gl'incurvaron** ecc.: che col **pondo**: col soverchio gravame della loro luce li avevano prima fatti chinare a terra.

40. **t'affronti**: ti trovi a fronte. E può anche alludere al dibattito dell'esame.

41. **nostro Imperadore**: Dio; così chiamato anche altrove.

42. **Nell'aula** ecc.: nella più intima sala dell'universo, quella dove abita l'imperatore: il cielo; **suoi conti**: co' suoi beati; famigliari a lui, come i nobili in terra all'imperatore terreno.

43. **il ver** ecc.: la vera condizione di questa **corte**: della reggia celeste, in quanta beatitudine vi si viva.

44-45. **La spene** ecc.: conosciute le gioie del Paradiso potrà certo Dante confortare in sè e in altri la speranza che **laggiù bene innamora**: che fa che in terra gli uomini pongano il loro amore nei beni celesti; li innamora al bene.

46-47. **Di' quel ch'ell'è** ecc.: con tre domande si compie l'esame. Pietro aveva usato diverso metodo, *Par.*, XXIV, 52, 67, 97, 122. Che cosa è la speranza; come: in qual misura **se ne infiora**: se ne adorna, se ne fa bella la tua mente: e donde la derivasti.

49-63. **La fervida speranza di Dante.** — *Alla seconda domanda di san Giacomo che riguarda il grado della celeste speranza di Dante, risponde Beatrice, affermando che nessun cristiano spera la gloria dei cieli con maggior fervore di lui, e lasciando poi a lui di rispondere alle altre due domande del Santo.*

49-50. **quella pia**: Beatrice, che qui interviene rispondendo in luogo di Dante, lo toglie d'impiccio. Come avrebbe potuto senza iattanza, v. 62, confessare la sua ferma speranza di conseguire la gloria celeste? Per questo la chiama pia, e ricorda con le parole che seguono quello che aveva fatto per lui; **guidò le penne** ecc.: l'aveva condotto a conversare con gli eletti di Cristo; cfr. *Par.*, XV, 52-54.

51. **Alla risposta**: della seconda domanda.

52. **chiesa militante**: la Chiesa terrena che combatte contro le passioni e gli errori.

53. **con più speranza**: nessun cristiano sperava più di Dante la gloria celeste; ma lo fa dire a Beatrice; **scritto** ecc.: altrove: *Tutta è dipinta nel cospetto eterno: Par.*, XVII, 39.

54. **Nel sol** ecc.: in Dio, sole che illumina tutta la schiera dei beati.

55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Venga in Ierusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.

58 Gli altri due punti, che non per sapere
Son domandati, ma perch'e' rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,

61 A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. »

64 Come discente ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;

67 « Spene, » diss'io, « è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Che sia speranza, donde provenga e che prometta.

55. **Però** ecc.: per questo suo fermo sperare in Dio. Anche nel Paradiso terrestre gli angeli che vogliono rendere Beatrice più mite verso Dante le ricordano questa virtù di lui con le parole del Salmo: *In te, Domine, speravi: Purg.*, XXX, 83; **d'Egitto**: dalla vita terrena, perchè la terra è luogo d'esilio alle anime, qual era stato l'Egitto agli Ebrei. *Purg.*, II, 46.

56. **Ierusalemme**: salga alla Gerusalemme celeste; alla città di Dio, **per vedere**: com'ha già detto più sopra, v. 43, le vere condizioni di quella vita.

57. **Anzi che** ecc.: prima che gli sia **prescritto**: gli sia assegnato il termine del suo **militar**: della sua vita, in quanto il cristiano segue, come un soldato. la bandiera della Chiesa. *Par.*, XII, 35. L'immagine deriva dai libri sacri. SAN PAOLO, I, *A Timoteo*, I, 18; GIOBBE, VII, 1: *milizia è la vita dell'uomo in terra.*

58. **non per sapere**: cfr. *Par.*, XXIV, 40 sgg.

59-60. **perch'e' rapporti** ecc.: perchè riferisca nel mondo agli uomini quanto ti è cara questa virtù. Abbiamo una delle molte conferme della missione della quale Dante si credette investito. Non per la sola sua salvezza fece il viaggio nell'oltretomba, ma per quella degli uomini tutti.

61. **saran forti**: difficili. *Quest'è quel ch'a cerner mi par forte: Par.*, XXI, 76.

62. **Nè di iattanza**: come sarebbe stata, posta in bocca a Dante. l'affermazione della sua grande speranza.

63. **E la grazia** ecc.: la grazia di Dio gli consenta di far ciò, dandogliene la forza necessaria.

64-99. **Che sia speranza, donde provenga e che prometta.** — *Dante si appresta a rispondere alle altre due domande di san Giacomo: la prima e la terza. Definisce la speranza e dice da quali scritture abbia derivata la sua; e alla nuova domanda dell'Apostolo, quale fosse l'oggetto di essa speranza, risponde essere le beatitudine celeste. Il canto di quegli spiriti corona e chiude l'esame di Dante.*

64. **discente**: da *discere* latino: colui che apprende: lo scolaro **seconda** ecc.: tien dietro con la sua risposta alla domanda del **dottore**: del maestro.

65. **libente**: volonteroso di rispondere **in quel**: nella materia nella quale è **esperto**: ben preparato.

66. **Perchè** ecc.: perchè la sua **bontà**: la sua valentìa si **disasconda**: si palesi per mezzo delle sue risposte. Spiega così perchè si mostri *pronto e libente* alle domande del maestro.

67-69. **Spene** ecc.: è la definizione che ne ha data il maestro delle sentenze, Pietro Lombardo (III, dist. 26): *la speranza è una sicura aspettazione della beatitudine futura, che viene da grazia e da meriti precedenti*; **il qual**: va riferito ad *attender*, ed è oggetto di produce; **Grazia divina** ecc.: il merito che precede è, da parte dell'uomo, l'amare Dio, e ad esso segue, come premio, la

70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del Sommo Duce.
73 '*Sperino in te,*' nella sua teodia
Dice, '*color che sanno il nome tuo!*'
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nell'epistola poi; sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replùo. »
79 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno;
82 Indi spirò: « L'amore ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo,
85 Vuol ch'io respiri a te che ti dilette
Di lei; ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette. »

speranza di possederlo. *L'amore precede la speranza per sua natura:* PIETRO LOMBARDO, *ibidem.*

70. **stelle** ecc.: se la verità è luce al pensiero, bene si possono dire stelle coloro dai quali essa procede; qui i vari autori della Bibbia che trattano della speranza.

71-72. **Ma quei** ecc.: ma colui che per primo **distillò**: insinuò a stilla a stilla, *Par.*, XXXIII, 62-63, questa virtù nel mio cuore fu Davide, il re poeta; **sommo cantor** ecc.: altissimo cantore di altissimo soggetto. Nei Salmi dunque, a giudizio di Dante, la forma poetica uguaglia in altezza l'argomento che è Dio. Più alta lode non poteva fare.

73-74. *Sperino in te* ecc.: traduce il versetto del Salmo IX, 11: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum*; **teodia**: chiama così i salmi· canti in onore di Dio; **sanno il nome**: hanno notizia di Dio e de' suoi attributi.

75. **E chi nol sa** ecc.: la speranza nasce dalla fede; e la fede insegna agli uomini la natura di Dio; e chi lo conosce lo ama e spera in lui. Quale e quanta fosse la sua fede Dante ci ha detto nel canto precedente.

76. **Tu mi stillasti** ecc.: tu mi hai ispirata questa virtù, **con lo stillar suo**: dicendomi cose conformi a quelle di Davide. Nella sua epistola san Giacomo non parla ex professo della speranza, ma vi è diffuso un senso di piena fiducia nella bontà divina che schiude l'adito a quella virtù.

77-78. **son pieno** ecc.: con l'anima riboccante di questa virtù anche nei cuori altrui **replùo**: ripiovo, riverso **vostra pioggia**: quella rivelazione che mi venne da voi, comunicando ad essi l'amore per questa virtù; cfr. *Par.*, XXIV, 91 135.

79-81. **Mentr'io** ecc.: mentre Dante esalta la virtù della speranza, dentro **al vivo** ecc.: nell'intima parte di quel lume che ardeva in un incendio d'amore, l'anima di san Giacomo esultava, mandando lampi di gioia, come quelli che guizzano rapidi e frequenti nel seno d'una nube.

82. **spirò**: parlò.

83-81. **Ancor** ecc.: ama ancora la virtù della speranza, ora che non ha più che sperare, perchè ha tutto ottenuto; **mi seguette** ecc.: è personificata in una sposa fedele, come la povertà nel canto di san Francesco che segue l'amato, **Infin la palma**: al trionfo conseguito col martirio; **ed all'uscir** ecc.: fino alla morte con la quale il cristiano esce dal campo dei combattenti per Cristo e va a godere il premio nei cieli.

85-87. **ch'io respiri** ecc.: m'impone di parlare ancora a te che **ti dilette** ecc.: che mostri di trarre tanta gioia da essa; *spirare:* parlare; *respirare:* riparlare. Il Tommaseo intende: *il parlare è il respiro*

88 E io: « Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
91 Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita;
94 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa revelazion ci manifesta. »
97 E prima, appresso al fin d'este parole,
« *Sperent in te,* » di sopra noi s'udì;
A che rispuoser tutte le carole;
100 Poscia tra esse un lume si schiarì

Venuta di san Giovanni.

dell'anima. E dicendo respirare per rispondere, del colloquio di due si fa un fiato solo, e di due anime un solo spirito; **ed èmmi** ecc.: e mi piace, mi è caro che tu ecc. Anche qui, come prima, la domanda non è per investigar cosa che il beato non conosca già, ma per la celebrazione di questa virtù; di qui il profondo carattere lirico di questo come del precedente episodio; **ti prometto**: qual è insomma l'oggetto della tua speranza.

88. **Le nuove** ecc.: il nuovo e il vecchio testamento, e cita infatti Isaia e san Giovanni.

89-90. **Pongono il segno** ecc.: stabiliscono quale sia la meta delle anime, che Dio ha rese sue amiche, cioè il paradiso, e questa meta mi **addita**: mi fa scorgere quale sia l'oggetto della speranza, cioè la vita beata. Il costrutto di questa terzina è da altri reso diversamente. Alcuni fanno punto dopo l'89 e uniscono il 90 alla terzina che segue. Altri scrivono: *pongono il segno, ed esso: lo mi addita:* attribuendo queste ultime parole a san Giacomo, ma il costrutto non risponde all'uso sintattico del trecento.

91-92. **Isaia**: LXI, 7, scrive: *nella sua terra possederanno doppio e avranno letizia sempiterna;* e cioè: quando saranno in cielo godranno la beatitudine dell'anima e quella del corpo la quale si palesa, come s'è visto, con la luce che riveste i beati alla quale Dante allude qui con le parole: **doppia vesta**: cfr. *Par.*, XIV, 39, dove chiama *vesta* appunto la luce che emana dalle anime.

93. **la sua terra** ecc.: interpreta le parole d'Isaia, già prima citate intendendo per essa: la lieta condizione dei beati in Paradiso.

94. **E 'l tuo fratello**: san Giovanni fratello di san Giacomo maggiore; **vie più digesta** ecc.: con maggior copia di particolari e quindi più chiaramente.

95-96. **Là dove tratta** ecc.: nell'*Apocalisse* descrive i beati davanti a Cristo così: *Vidi una grande turba... i quali stavano davanti al trono e al cospetto dell'Agnello vestiti di stole bianche:* VII, 9, e più avanti segue enumerando le gioie di essi; **revelazion**: lo stato delle anime dopo la morte non può essere oggetto di scienza umana, ma bensì di divina rivelazione.

97-99. **E prima** ecc.: come l'esame sulla fede, così questo sulla speranza si chiude *prima* con un plauso dei beati a Dante, e *poscia*: v. 100, con l'apparizione d'un terzo esaminatore. Qualcuno intona dall'alto il Salmo di Davide, che Dante ha prima citato; e **tutte le carole**: tutte le sfere danzanti, nelle quali si erano distribuiti i beati, ripetono il canto. Chi ha cantato, intonando il salmo? Dante non dice; ma forse volle che intendessimo di san Giovanni, che annuncerebbe così il suo apparire.

100-117. **Venuta di san Giovanni.** — *Appare tra quei lumi uno sopra tutti gli altri fulgidissimo che si volge verso san Pietro e san Giacomo ed entra terzo nella loro danza. E Beatrice invita Dante a riconoscere in quel lume l'apostolo prediletto di Cristo, san Giovanni, che Dante guarda tutto compreso di devozione e mosso da viva curiosità.*

100. **un lume** ecc.: l'anima di san Giovanni; **si schiarì**: apparve luminoso dalla profondità del cielo.

Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

103 E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia e non per alcun fallo;

106 Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

109 Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

112 « Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro pellicano; e questi fue
D'in su la croce al grande ufficio eletto. »

115 La donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

101-102. **Sì che** ecc.: vuol dire che quell'anima splendeva come il sole; se la costellazione del Cancro, che dal 21 dicembre al 21 gennaio gira opposta al sole, tramontando quand'esso sorge, e sorgendo quando esso tramonta, contenesse un tal **cristallo**: un tale specchio di luce: l'inverno avrebbe un mese di luce continua, di un continuo giorno, perchè, appena tramontato il sole, sorgerebbe il Cancro con la sua stella non meno lucente, e questo appunto dal 21 dicembre al 21 gennaio come s'è detto sopra. *Bull.*, VII, 139.

103-105. **E come surge** ecc.: con la stessa gioconda ritenutezza con la quale, levandosi dal luogo dove stava, **entra in ballo**: a prender parte al ballo già cominciato; **lieta**: in valore d'avverbio: lietamente; **per fare onore** ecc.: aggiunge grazia alla bellezza della giovane che entra in danza, questo apparire quasi dimentica di sè, e solo pensosa di onorare la **novizia**: la nuova sposa; **per alcun fallo**: non per vanità o per alterigia o altro che offuschi gli atti di quella grazia innocente.

106-108. **Così** ecc.: in tale atteggiamento vidi accostarsi **lo schiarato splendore**: quel lume testè apertosi nel cielo venire verso **i due**: san Pietro e san Giacomo; che già si volgevano attorno danzando, **qual conveniasi**: nel modo che si conveniva al loro fervido amore, danzando cioè velocissimamente. Cfr. *Par.*, XXIV, 16-18.

109. **Misesi** ecc.: si mise con quelli **nel canto**: cantando ciò che quelli cantavano; e **nella nota**: intonando la sua con la loro voce.

110-111. **E la mia donna** ecc.: e Beatrice tacendo immobile **tenne l'aspetto**: fermò lo sguardo negli Apostoli; **Pur come sposa**: completa il paragone, 103-105; Beatrice è la *novizia*, in onore della quale danzano quei beati, perchè essa è la verità, cui furono devoti in terra; e perchè essi simboleggiano quelle tre virtù che sole alla verità possono condurre e che danzano qui in persona dei tre Apostoli dattorno a Beatrice, come danzare le abbiamo già viste dattorno a lei nel Paradiso terrestre. *Purg.*, XXXI, 130 sgg.

112-114. **Questi è colui** ecc.: Beatrice addita con queste parole san Giovanni evangelista; **che giacque sopra** ecc.: nell'ultima cena Giovanni *era posato sul petto di Gesù:* GIOVANNI, *Evang.*, XIII, 23; **pellicano**: di quest'uccello si diceva che, se il serpente gli uccideva i nati, aprendosi il petto col becco, li faceva risuscitare col suo sangue e divenne per questo ab antico comunissimo simbolo di Cristo, redentore, a prezzo del suo sangue, del genere umano; e **questi fue** ecc.: dalla croce Gesù raccomandò a Giovanni di avere come madre Maria, e a questa di avere come figlio Giovanni; **al grande ufficio**: quello di sostituire Cristo presso la madre.

115-117. **La donna mia** ecc.: così parlò Beatrice; **nè però**: ma non perciò le sue parole rimossero la sua vista dallo stare

118 Qual è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
121 Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e saràgli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
127 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro. »
130 A questa voce l'infiammato giro
Si quïetò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon del trino spiro,
133 Sì come, per cessar fatica e rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio.

Il corpo di san Giovanni

attenta più dopo che prima; dopo cioè che aveva cominciato a parlare continuò tuttavia a guardare intensamente gli Apostoli, per la ragione che abbiamo vista più sopra.

118-139. **Il corpo di san Giovanni.** — *Dante guarda san Giovanni per scorgere attraverso la luce che lo fascia il corpo dell'apostolo che, secondo un'antica leggenda, sarebbe stato assunto in cielo: e in questo guardare egli sente che la vista gli manca. San Giovanni lo avverte che in cielo col corpo non sono saliti se non Cristo e la Vergine. I beati sospendono la loro danza.*

118-120. **adocchia**: guarda attentamente; e **s'argomenta**: si sforza, s'ingegna; **Di vedere** ecc.: di riuscire a vedere **un poco**: anche per un momento il sole quando entra in eclissi; **Che, per veder** ecc.: per voler vedere, soverchiato dalla luce solare, **non vedente** ecc.: perde la facoltà visiva, resta abbagliato.

121. **Tal** ecc.: tale divenni io **a quell'ultimo** ecc.: rispetto all'ultimo fuoco venuto; all'anima fulgidissima di san Giovanni.

122-123. **t'abbagli** ecc.: perchè consumi così la tua vista per veder quello che qui **non ha loco**: non c'è, non si trova? Dante guardava fisso se gli riuscisse di vedere il corpo di san Giovanni che, secondo una leggenda assai antica, sarebbe stato assunto in cielo come quello di Cristo e della Vergine.

124. **In terra** ecc.: Dante non crede alla leggenda dell'assunzione di san Giovanni, e gli fa dire che il suo corpo è **terra in terra**: ebbe cioè la sorte comune a tutti i corpi umani; **saràgli**: e vi starà: *gli* per *vi;* cfr. *Purg.*, VIII, 69.

125-126. **Tanto** ecc.: finchè il **numero nostro**: degli eletti tra i quali egli sta: **Con l'eterno** ecc.: pareggi quello che è proposto ab eterno nella mente di Dio; fino cioè alla fine del mondo.

127. **le due stole** ecc.: col corpo e con l'anima; **nel beato chiostro**: nel cielo dove si raccolgono i beati; cfr. *Purg.*, XXVI, 128.

128. **Son le due luci** ecc.: soltanto quei due splendori, Cristo cioè e la Vergine, i quali **saliro**: salirono al cielo empireo poco fa. Cfr. *Par.*, XXIII, 85-87; 112-126.

129. **apporterai**: altra conferma della missione.

130-132. **A questa voce**: dopo queste ultime parole di san Giovanni **l'infiammato giro**: la vorticosa danza di quei beati s'arresta e con essa: **il dolce mischio** ecc.: l'armonia dolcemente concorde che **si facea**: si formava **del suon** ecc.: del canto spirante da ciascuno di quei tre.

133-135. **Sì come** ecc.: vuol rappresentarci i beati docili alle leggi del cielo; prima danzano vorticosamente, ma quando

136 Ahi, quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vedere, bench'io fossi
139 Presso di lei e nel mondo felice!

è necessario, si ristanno concordi e tacciono: qui perchè Giovanni possa parlare. Ricorre all'esempio di coloro che remavano nelle galere, che, quando per **cessar**: per evitare, per allontanare o fatica o pericolo sentivano il fischio del nocchiero, s'arrestavano di colpo dal remare; **nell'acqua ripercossi**: rende bene il ritmico battere dei remi.

136-139. **Ahi. quanto** ecc.: Dante distoglie gli occhi dal fulgido lume di san Giovanni: si volge, come suole, per guardare Beatrice; non la vede; **mi commossi**: mi turbai allora nel mio pensiero, per la inattesa privazione, sebbene fossi in Paradiso. Così pianse, quando ebbe perduto di vista Virgilio, sebbene fosse nel Paradiso terrestre, *Purg.*, XXX, 52 sgg. Vuol significare che la carità divina, rappresentata da san Giovanni, è così ardente che la mente umana non può drizzare ad essa il pensiero, senza esserne sopraffatta.

CANTO VENTESIMOSESTO

San Giovanni interroga Dante intorno alla carità; ed egli risponde dichiarando quale sia l'oggetto di essa; donde gli provenga, e di che si alimenti. Riacquista il lume degli occhi e vede davanti a sè un quarto splendore, Adamo, al quale rivolge parecchie domande.

CIELO DELLE STELLE FISSE. – Esaltazione della carità. Adamo.

Oggetto della carità.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: « Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque; e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Ananìa. »
13 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo

1-18. **Oggetto della carità.** — *Mentre Dante è ancora abbagliato, san Giovanni, dopo averlo fatto certo che la sua cecità sarebbe stata momentanea, lo invita a dire quale sia l'oggetto al quale si rivolge la carità: Dante risponde che l'oggetto della carità è Dio.*

1. **dubbiava** ecc.: stavo in dubbio non sapendo che significasse l'avere il **viso spento**; perduta la vista.

2-3. **Della fulgida** ecc.: dal seno di quella fiamma, dall'anima cioè che vi stava dentro; **uno spiro**: una voce, *Par.*, XXIV, 32, che attrasse la mia attenzione.

4-5. **Dicendo**: che diceva; **ti risense**: riacquisti l'uso del senso visivo, che hai consumato **in me**: guardando il mio splendore.

6. **Ben è** ecc.: è bene che tu risarcisca, col frutto del ragionamento, la mancanza in te della vista; **compense**: cfr. *Inf.*, XI, 13-15. Se non puoi fruire della vista, fruisci dell'orecchio.

7-9. **ove s'appunta** ecc.: a qual oggetto si rivolge la tua anima ne' suoi desideri; e **fa' ragion**: *Inf.*, XXX, 145, considera, tieni conto che in te la vista è smarrita, cioè perduta per breve tempo, **non defunta**: non venuta meno per sempre.

10-12. **Perchè** ecc.: Beatrice, che lo guida per la divina regione dei cieli, ha ne' suoi occhi il potere che già ebbe nelle mani Anania che, imponendole a san Paolo, abbagliato dalla visione sulla via di Damasco, gli ridonò la vista, *Atti*, IX, 10 sgg. Se l'aspetto della carità divina abbaglia la mente umana, la verità rivelata, presentando quella carità come un oggetto di possibili meditazioni, dà alla mente stessa la capacità di studiarla e in parte di comprenderla.

13. **Al suo piacere**: secondo che le

Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
16 Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed omèga è di quanta scrittura
Mi legge amore, o lievemente o forte. »
19 Quella medesma voce che paura
Tolta m'avea del sùbito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
22 E disse: « Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio. »
25 E io: « Per filosofici argomenti
E per autorità che quinci scende,

Donde provenga la carità.

piacerà: **e tosto e tardo**: si mostra così disposto ai voleri di Beatrice e tollera con pazienza la presente condizione.

14-15. **che fur porte**: perchè per essi l'immagine di Beatrice **entrò col foco**: entrò a destarvi il fuoco che egli confessa come sempre ardente nel suo cuore. Rifiorisce qui sulle labbra del Poeta teologo il linguaggio della lirica d'amore. A. Zenatti, *Lect. Dant.*, pag. 10.

16. **Lo ben** ecc.: risponde ora alla domanda del Santo: che l'oggetto del suo amore è quel bene supremo che fa **contenta**: appaga pienamente la corte celeste.

17-18. **Alfa** ecc.: è l'espressione usata nell'*Apocalisse* per indicare Dio in quanto è principio e fine di ogni cosa, I, 8 e altrove; di qui l'immagine di **scrittura** per indicare, credo. tutte le opere del creato. Il creato è scrittura di Dio che per esso si manifesta ai mortali; ma quella scrittura non la può leggere che amore; perchè solo esso insegna ai mortali a cercare attraverso al creato il Creatore; e amore legge ora **lievemente**, ora **forte**: cioè si fa più fervidamente sentire secondo che trova nelle opere create minori o maggiori i segni della bontà di Dio. Cfr. *Purg.*, XX, 118-120. Il senso generale è dunque: Quel Dio che è bene supremo a voi abitatori del cielo, è a noi mortali principio e fine di tutte le cose che amore ci fa conoscere come più o meno desiderabili, più o meno degne di lui. In ogni cosa, dunque, amata o molto o poco in terra, noi amiamo colui che di quella è causa prima e fine supremo. Altri intendono che amore legga nel cuore di Dante. Altri altrimenti: il passo è dei più controversi.

19-69. **Donde provenga la carità.** — *San Giovanni chiede ancora a Dante di dove gli sia venuto lo stimolo a questa virtù. E Dante risponde che filosofi e teologi glie l'hanno appresa; Aristotele, Mosè, san Giovanni stesso, e spiega perchè l'amore verso Dio debba superare tutti gli altri. E san Giovanni di nuovo gli chiede se altre ragioni lo inducono ad amar Dio oltre l'autorità dei grandi maestri, e Dante accenna a tutti i benefici che l'uomo riceve da Dio e che sono altrettante ragioni per amarlo. La risposta di Dante è salutata dal coro dei beati giubilanti.*

19-20. **che paura** ecc.: la voce di san Giovanni la quale, vv. 8-9, lo aveva prima assicurato circa la sua momentanea cecità.

21. **Di ragionare** ecc.: mi mise, con un'altra domanda; **in cura**: in pensiero di sostenere un altro ragionamento.

22. **angusto vaglio**: fin qui Dante ha esposto solo il concetto generale di carità, ora dovrà far passare i suoi pensieri per uno staccio più minuto; dovrà venire a' particolari.

23. **schiarar**: si sottintende: il tuo pensiero. Conviene che tu mostri con maggior chiarezza di particolari quello che tu pensi circa la carità.

24. **Chi drizzò** ecc.: chi rivolse con tanto impeto l'animo tuo a **tal berzaglio**: ad amare cioè su tutte le cose la Divinità.

25-26. **Per filosofici** ecc.: per le conclusioni dei filosofi; conquiste della mente umana; **autorità** ecc.: per quanto insegnano, con un'autorità che viene dal cielo, la Scrittura e la Chiesa.

Cotale amor convien che in me s'imprenti;
28 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
31 Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è ch'un lume di suo raggio,
34 Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
37 Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanzie sempiterne;
40 Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moïsè, di sè parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore.'
43 Sternilmi tu ancora, cominciando
L'alto preconio che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ogni altro bando.»
46 E io udi': «Per intelletto umano
E per autoritadi a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

27. **Cotale** ecc.: è necessario che un amore siffatto s'imprima nel mio cuore: *Par.*, IX. 96.

28-30. **Chè il bene** ecc.: prova ora appunto con un argomento filosofico, vv. 28-36, come l'uomo si rivolga ad amare Dio; *il bene:* ogni cosa buona; **in quanto ben**: in quanto ha in sè bontà, **come s'intende**: non appena viene conosciuto dalla mente: **così**: subito accende amore in essa e tanto **maggio**: e tanto più grande è questo amore, quanto **più di bontate** ecc.: quanto più è buono l'oggetto conosciuto. Le cose migliori sono le più desiderate.

31-36. **Dunque** ecc.: ne viene che la mente umana deve muoversi, più che verso altri beni, verso quell'**essenza**: divina, la quale s'avvantaggia di tanto sugli altri beni che da essa provengono, che essi non sono che un bagliore de' suoi raggi; verso Dio dunque conviene che si muova, in quanto ama, la mente di ognuno che **cerne**: vede, discerne la verità fondamentale di questo sillogismo, che cioè Dio è il maggiore dei beni.

37. **sterne**: lo stende all'altezza del mio intelletto così che io posso intenderlo.

38-39. **Colui** ecc.: i più dei Commentatori intendono qui Aristotele, e la citazione è in rapporto coi *filosofici argomenti* del v. 25; poi citerà scrittori di cose sacre. Aristotele, che nel libro *de Causis* (che Dante gli attribuiva) prova che Dio è sommo bene, gli ha fatto vedere quale dovesse essere il sovrano degli amori di **tutte le sustanzie** ecc.: di tutti gli spiriti e angelici e umani che, come tali, sono immortali.

40-42. **Sternel**: mi appiana alla mente questo vero la voce del **verace autore**: di Dio che, secondo il racconto biblico, *Exod.*, XXXIII, 19, disse a Mosè: io ti *farò vedere ogni bene*, e voleva alludere a sè stesso; *Autore verace:* Dio in quanto è l'infallibile ispiratore della Scrittura.

43-45. **tu ancora**: san Giovanni come autore dell'*Apocalisse* alla quale allude con le parole: **alto preconio**: bando delle più alte e profonde verità; che **grida**: palesa gli arcani del cielo agli uomini più di ogni altro libro contenente verità rivelate. E veramente l'*Apocalisse* è tutta di materia profetica. Altri tuttavia intendono che qui si alluda all'*Evangelo* di san Giovanni, nel principio del quale si parla con tanta profondità del Verbo divino. Le parole dell'*Apocalisse* alle quali alluderebbe Dante sono quelle già ricordate prima, v. 17, *io sono alfa ed omega.*

46-48. **Per intelletto** ecc.: costruisci:

49 Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde. »
52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Dove volea menar mia professione;
55 Però ricominciai: « Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
58 Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'El sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

dunque il sovrano de' tuoi amori, per *intelletto:* per forza di ragionamento che a ciò lo induce, e per **autoritàdi** ecc.: e per le affermazioni dei libri sacri e della Chiesa concordi in questo con quanto ci detta la ragione; **guarda**: è rivolto, come a suo fine, a Dio. Così l'esaminatore riassume, approvandola, la risposta dell'esaminato per procedere da essa ad altra domanda.

49-51. **Ma di'** ecc.: viene ora agli stimoli dell'affetto e chiede: dimmi se senti altre **corde**: la forza di altre ragioni tirarti ad amare la divinità; **suone**: risuoni nelle tue parole; **Con quanti denti** ecc.: con quanti mezzi quest'amore esercita la sua azione sul tuo cuore. L'immagine dei *denti* viva ed eloquente, se anche in apparenza un po' strana, rende con efficacia la forza che amore esercita in ogni sua forma sullo spirito umano.

52-54. **Non fu latente** ecc.: la santa intenzione **dell'aguglia di Cristo**: di san Giovanni, chiamato aquila per la sublimità delle sue dottrine e delle sue visioni, non rimase nascosta a Dante; il quale capì dove il Santo voleva condurre la sua **professione**: la dichiarazione che stava esponendo circa la carità. Voleva che a gloria di questa virtù si mettessero in chiaro tutte le ragioni intellettuali e spirituali che inducono l'uomo ad accoglierla nel suo cuore.

55-56. **quei morsi** ecc.: quegli stimoli; spiega così egli stesso la immagine usata, che valgono a **volgere** ecc.: cfr. v. 34, a far piegare il cuore verso la divinità; *Purg.*, XVIII, 25-27.

57. **Alla mia** ecc.: la carità è uguale in tutti considerata in astratto; ma ognuno **ha poi la sua**, secondo che ama più o meno. Dante, che ha affermato di possedere integra la fede, *Par.*, XXIV, 86-87; e ardentissima la speranza, *Par.*, XXV, 52-54, attesta qui che tutte le ragioni, che valgono a far sì che un uomo ami Dio, si fanno sentire in lui; la sua carità è quindi perfetta.

58. **Chè l'essere** ecc.: segue ora enumerando questi *morsi:* cioè tutti i benefici avuti o sperati da Dio; la creazione del mondo e la creazione di lui medesimo.

59. **La morte** ecc.: la prova d'amore datami da Dio incarnandosi e morendo **perch'io viva**: perchè io sfugga con la resurrezione alla morte per vivere la vera vita nel regno dei cieli.

60. **E quel** ecc.: e le gioie del Paradiso che tutti i fedeli sperano di godere.

61. **Con la predetta** ecc.: questi stimoli spirituali insieme con la **viva**: chiara, sicura conoscenza che Dio è il supremo dei beni esposta più sopra.

62. **del mar** ecc.: dai gorghi pericolosi del peccato; cfr. *Inf.*, II, 108, dove del peccato è detto che è *fiumana ove il mar non ha vanto;* mare dell'amor **torto**: dell'amore cioè traviato dal suo fine è la vita nel peccato.

63. **E del diritto** ecc.: e mi hanno posto sulla *riva del diritto amore;* mi hanno fatto iniziare una nuova vita che movendo dalla considerazione di tutti i benefici divini, mi conduce ad amare (ed ecco il diritto amore) sopra ogni cosa la Divinità. Cfr. *Purg.*, XVII, 91 sgg.

64 Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pôrto. »

67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »

70 E come a lume acuto si dissonna[1] — Adamo.
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua sùbita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean più di mille milia:

64-66. **Le fronde** ecc.: le creature tutte quante, che sono visibile manifestazione dell'opera divina, e delle quali **s'infronda:** s'adorna, s'abbella; **l'orto**: il creato in quanto è opera di Dio detto con immagine affine: **ortolano eterno.** L'immagine è biblica. *Il Padre mio è agricoltore:* Giov., *Evang.*, XV, 1. **am'io cotanto** ecc.: le amo non per sè stesse, ma in quanto il bene che esse hanno in sè è stato loro dato da Dio. E quindi più amo quelle che hanno in sè maggior perfezione e maggior somiglianza con Dio.

67-69. **Sì com'io tacqui** ecc.: dopo l'esame sulla fede, san Pietro gira tre volte attorno a Dante; un canto di tutti i beati saluta invece la fine dell'esame sulla speranza; qui coi beati canta anche Beatrice. C'è un crescendo di manifestazioni gaudiose; **Santo** ecc.: forse l'inno che, secondo il racconto di san Giovanni nell'*Apocalisse*, i quattro animali cantano davanti a Dio: *Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio onnipossente* ecc.: IV, 8.

70-96. **Adamo.** *Dante, finito l'esame sulla carità, riacquista l'uso degli occhi al dolce e pur fulgidissimo splendore ch'emana da Beatrice, e si accorge d'avere rinvigorito il senso visivo. Un quarto lume che gli sta davanti desta la sua curiosità, e Beatrice glie lo palesa per l'anima di Adamo, onde il Poeta china prima reverente il capo e poi rivolge la parola al nuovo venuto e, senza esporgli che cosa desideri sapere da lui, lo prega che gli voglia rispondere.*

70. **si dissonna**: ci si riscuote dal sonno: cfr. *Purg.*, XVII, 40, ov'è un ugual paragone.

71-72. **Per lo spirto** ecc.: la facoltà visiva dell'anima che, mentre il corpo dormiva, s'era ritirata dal suo organo, dall'occhio, non appena lo splendore esterno percuote l'occhio e lo attraversa di **gonna in gonna**: dall'una all'altra membrana, **ricorre**: torna all'organo prima abbandonato e così, per la luce che viene dal di fuori e per la facoltà visiva che è tornata nella sua sede, la vista riprende la sua funzione.

73. **abborre**: può significare rifugge dal guardare: o non vede distintamente; ma la condizione di Dante che riapre gli occhi agli splendori del Paradiso ci fa preferire la seconda interpretazione che è confermata anche da quanto segue, vv. 76-77.

74-75. **Sì nescia** ecc.: tanto è inconsapevole quel suo subitaneo svegliarsi finchè poi la **stimativa**: la riflessione lo soccorre, ed egli allora, meglio coordinando quanto gli è pôrto dai sensi, vede in fine esattamente.

76-77. **Così** ecc.: col raggio de' suoi occhi Beatrice, volgendosi a guardarlo, dissipò dagli occhi di Dante ogni **quisquilia**: ogni menomo impedimento che gli vietava la visione degli oggetti esterni.

78. **Che rifulgean** ecc.: si sarebbero visti mille miglia lontano. E se la lode sembra strana, si pensi che certo qui prevale il valore allegorico; che questi occhi sono lo specchio delle verità celesti, la luce

79 Onde me' che dinanzi vidi poi;
E, quasi stupefatto, domandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
82 E la mia donna: « Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima
Che la prima virtù creasse mai. »
85 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88 Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;
91 E cominciai: « O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
94 Devoto quanto posso, a te supplìco
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico. »

della rivelazione; e chi pensi a ciò non troverà esagerata l'asserzione del Poeta.

79. **Onde me'** ecc.: a quella luce anche gli occhi di Dante acquistano novello vigore, e la sua vista si fa più acuta che prima non fosse.

80-81. **E, quasi** ecc.: e quasi preso da stupore per l'accresciuta forza visiva, chiese chi fosse un quarto lume che gli stava davanti.

82. **Dentro** ecc.: dentro l'aureola di luce che lo fascia. Cfr. *Inf.*, XXVI, 64.

83-84. **Vagheggia** ecc.: contempla amorosamente il suo Fattore **l'anima prima**: Adamo, la prima anima creata da Dio; **la prima virtù**: potenza non derivata da altra, e dalla quale tutte derivano: Dio.

85-87. **Come la fronda** ecc.: l'anima di Dante è colpita da stupore e da riverenza davanti al primo uomo, all'opera delle mani dell'Eterno, ed egli piega il capo come una fronda su cui passi il vento; poi, rifatto sicuro e vinto il proprio stupore, lo rialza come la fronda che si raddrizza quando il vento è cessato. La similitudine è delle più efficaci del poema. Quanto al succedersi dei sentimenti cfr. *Purg.*, VII, 10-15; **flette**: dal lat. *flectere:* piegare; **transito**: passaggio, attivamente; i due latinismi danno nobiltà e armonia all'espressione; **propria virtù** ecc.: la forza naturale insita in essa la fa raddrizzare. Ma l'altezza dell'espressione ci attesta già presente al pensiero del Poeta l'oggetto al quale il paragone si riferisce, che è la sua anima.

88-90. **Fec'io** ecc.: mi chinai cioè reverente; **Stupendo**: ger. causale, e **poi** ecc.: ma poi gli diede forza a rilevarsi il desiderio di parlare, che si palesa nelle molte cose che voleva conoscere da Adamo; cfr. vv. 109-114.

91-93. **pomo** ecc.: frutto prodotto in istato di maturità; Adamo fu creato in età virile. I Commentatori notano la sconvenienza del ricordare con quella parola ad Adamo il suo peccato; ma è da notare che i beati sono intangibili da rimorsi e da rammarichi. *Non però qui si pente, ma si ride, — Non della colpa, ch'a mente non torna, — Ma del valore ch'ordinò e provvide: Par.*, IX, 103 sgg.; **A cui** ecc.: ad Adamo, e a lui soltanto, tutte le spose sono figlie, perchè derivano tutte da lui e sono tutte nuore perchè hanno tutte sposato degli uomini che sono alla loro volta figli di lui.

94. **supplìco**: supplico. Cfr. *Par.*, XV, 85.

95-96. **tu vedi** ecc.: leggi la mia voglia in Dio; e io la taccio per udire più presto la tua risposta.

97-114. Adamo espone i quattro dubbi di Dante. — *Adamo, mostrato a Dante con quanta gioia si*

97 Talvolta un animal coverto broglia
Sì che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
103 Indi spirò: « Sanz'essermi proferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
106 Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
109 Tu vuoli udir quant'è che Dio mi puose
Nell'eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispuose,

Adamo espone i quattro dubbi di Dante.

dispone a soddisfarlo, gli dà prova che egli legge in Dio il pensiero di lui, formulando le questioni sulle quali Dante lo volcva interrogare: in che anno egli fosse stato creato: quanto avesse soggiornato nel Paradiso terrestre: quale la natura del peccato da lui commesso; quale il linguaggio usato.

97-99. **Talvolta** ecc.: come si può vedere qualche volta in terra un animale che **broglia**: si agita, si dimena, **coverto**: da panno o altro di simile, cosicchè **l'affetto** ecc.: cioè la voglia che ha di liberarsi di quell'impedimento è necessario che **si paia**: appaia, si veda di fuori; **Per lo seguir** ecc.: perchè l'oggetto che lo avvolge, lo segue in ogni suo movimento.

100-102. **similmente**: così; **l'anima primaia**: Adamo, la prima delle anime create, **mi facea** ecc.: faceva trasparire a me, **per la coverta**: per l'aureola di luce che s'era fatta più fulgida; **Quant'ella** ecc.: quanto contenta ella fosse di compiacermi. La similitudine che deriva forse dall'esercizio della caccia, come pensa il Tommaseo, non è approvata da tutti i Commentatori. Certo è di quelle che richiedono una certa sobrietà d'immaginazione nel lettore, che non deve prendere dal termine di paragone se non quanto il Poeta ha voluto esprimere, che qui è il palesarsi attraverso un impedimento e nulla più. Adamo con la luce, l'animale col movimento del sacco o della rete mostrano il loro desiderio.

103. **spirò**: parlò. *Par.*, XXV, 82. **proferta**: senza che tu me l'abbia proferita, dichiarata.

104-105. **la voglia tua** ecc.: scorgo ciò che tu desideri, meglio che tu non possa scorgere **qualunque cosa** ecc.: ogni più certa verità.

106. **verace speglio**: specchio di verità è Dio perchè in lui tutti gli eventi umani e anche tutti gli umani pensieri sono riflessi ab eterno; cfr. *Par.*, XV, 62.

107-108. **Che fa di sè** ecc.: Dio forma *di sè:* in sè e della sua divina sostanza, **pareglie**: simili a quelle che esistono fuori di lui, **l'altre cose**: tutte le cose create che non sono Lui, ma che in immagine vivono in Lui; **E nulla** ecc.: laddove nessuna cosa fa di sè: accoglie in sè **lui**: Dio; **pareglio**: qual esso è veramente. In Dio sono le immagini perfettissime di tutte le cose; nessuna cosa può darci la perfetta immagine di Dio. Il passo, incerto anche nella sua scrittura, è variamente interpretato; ma il senso, come si può rilevare da quanto precede e da quanto segue, dev'essere press'a poco quello che s'è detto.

109-111. **quant'è** ecc.: quanti anni sono passati da quando Dio **mi puose**: ad abitare nell'**eccelso giardino**: il terrestre Paradiso, qui recato alla sua significazione etimologica, **ove costei** ecc.: dove Beatrice **ti dispuose** ecc.: allude ai discorsi, agli atti, alle rappresentazioni che nel Paradiso terrestre hanno reso l'animo di Dante, *puro e disposto a salire alle stelle: Purg.*, XXXIII, 145.

112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idïoma ch'usai e che fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol disiderai questo concilio;
121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch'io in terra fu' mi.
124 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsummabile
Fosse la gente di Nembròt attenta;
127 Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

I dubbi risolti.

112. **E quanto** ecc.: e per quanto tempo quel giardino fu **diletto**: sostantivo; fu causa di piacere a' miei occhi; quanto tempo ci stette.

113. **la propria** ecc.: e la vera, la principale ragione del gran **disdegno**: della collera di Dio verso di me; cioè in che egli abbia veramente peccato.

114. **E l'idïoma** ecc.: e la lingua della quale mi sono servito, inspiratami da Dio; e quello che io **fei**: che venni poi a mano a mano formando da me. *De Vulg. El.*, I, 6. Cfr. ZENATTI, *Lect. Dant.*, pag. 28 sgg.

115-142. I dubbi risolti. — *Adamo risponde ora alle domande di Dante, che egli ha lette in Dio: ma non con lo stesso ordine: l'essenza del peccato originale fu superbia: gli anni dalla sua creazione sono 6198; il linguaggio usato da lui non è usato più da alcuno; nel Paradiso terrestre stette soltanto sette ore.*

115-117. **Or, figliuol** ecc.: non l'aver gustato del **legno**: mangiato il frutto dell'albero vietato; cfr. *Purg.*, XXXII, 43-45, **per sè**: per sè solo, fu cagione di **tanto esilio**: grande veramente e per il gran bene perduto e per la sua perennità, e per l'infinito numero dei condannati, che comprende tutto il genere umano; **Ma solamente** ecc.: ma solo l'aver voluto passar oltre il **segno**: posto da Dio, obbedendo alla lusinga diabolica e disprezzando il divieto divino. *Il primo peccato del primo uomo fu superbia:* S. THOM., *Summa Theol.*, II, II, q. 163, a. 1; sebbene vi concorressero anche altre colpe, *Purg.*, XXIV 115 sgg.

118. **Quindi** ecc.: dal Limbo di dove Beatrice mosse: fece muovere, mandò a te Virgilio.

119-120. **Quattromila** ecc.: stette a desiderare questo **concilio**: la compagnia dei beati in Paradiso; **volumi**: giri, rivolgimenti di sole. Se ai 4302 anni che Adamo stette nel Limbo aggiungiamo i 930 della sua vita, e poi i 1266 anni trascorsi dalla morte di Cristo al 1300, tempo della visione dantesca, abbiamo la somma di 6498 anni da che Adamo fu creato e posto nel Paradiso terrestre.

121-123. **E vidi lui** ecc.: e vidi il sole **tornare** ecc.: percorrere 930 volte quel giro per il quale egli passa vicino a tutti **i lumi** ecc.: ai segni dello zodiaco che ne segnano la strada in cielo. Visse dunque 930 anni. Cfr. *Genesi*, V, 5.

124-126. **La lingua** ecc.: nessuno parlava più la lingua d'Adamo già prima che la **gente** ecc.: il popolo sul quale regnava Nembrod, fosse **attenta**: intenta all'opera **inconsummabile**: che non poteva essere compiuta; la famosa torre di Babele che avrebbe dovuto, secondo il folle proposito de' suoi costruttori, giungere sino al cielo. *Inf.*, XXXI, 77; *Genesi*, XI, 4.

127-129. **Chè nullo** ecc.: dà ora la ragione dello spegnersi della sua lingua,

130 Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
133 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il Sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia;
136 *EL* si chiamò da poi; e ciò conviene,
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e altra viene.
139 Nel monte che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella che seconda,
142 Come 'l sol muta quadra, l'ora sesta. »

perchè nessun effetto ecc.: nessun'opera che provenga dall'umana ragione, **fu durabile**: ebbe stabile durata, perchè il **piacere** ecc.: il talento, il gusto degli uomini, si **rinnovella**: si viene del continuo mutando, **seguendo** ecc.: perchè segue il cielo, gl'influssi del quale ne determinano il cambiamento.

130. **Opera naturale** ecc.: che l'uomo sia portato ad esprimere coi suoni della voce i propri pensieri è effetto della sua natura.

131-132. **Ma, così** ecc.: si sottintende: ma il favellare o in un modo o nell'altro, usando questa o quella lingua, natura lascia alla libera scelta dell'uomo; **secondo che v'abbella**: come vi piace meglio. *Purg.*, XXVI, 140.

133-134. **Pria ch'io** ecc.: prima ch'egli scendesse **all'infernale ambascia**: così è indicato il Limbo; e tale può ben apparire ad un'anima che gode ora la pienezza della beatitudine in Dio; *I* ecc.: Dio era chiamato dagli uomini con questo nome: *I*. Donde Dante l'abbia derivato non si sa. Cfr. D. Guerri, *Di alcuni versi dotti della Commedia*. Città di Castello, 1908, pag. 85 sgg.

135. **Onde vien** ecc.: dal quale deriva la beatitudine che io esprimo con la luce dalla quale sono fasciato.

136. ***EL* si chiamò** ecc.: poi Dio si disse *El:* è voce ebraica che significa: il forte, il potente. Contraria opinione aveva espresso nel *De Vulg. El.*, I, 9, dove aveva mostrato di credere che la lingua umana avesse cominciato ad evolversi e a mutarsi dopo la confusione babilonica; e che immutabile fosse rimasto il solo linguaggio ebraico, quello che Adamo avrebbe usato; e là dice che anche Adamo chiamò Dio col nome di *El*. Qui si vale invece delle modificazioni alle quali è andato soggetto questo nome da *I* ad *El* per provare il naturale evolversi del linguaggio umano. Cfr. D'Ovidio, in *Studi sulla Div. Comm.*, Palermo, 1901; pag. 498 sgg. **e ciò conviene**: è necessario, non può non essere.

137-138. **l'uso** ecc.: che le usanze dei mortali possono paragonarsi alle frondi di una pianta, che l'una cade e l'altra spunta. Cfr. *Conv.*, II, 14, dove espone la medesima dottrina e cita la sua fonte: *Orazio nel principio della Poetria, quando dice:* molti vocaboli rinasceranno che già caddero, ecc. Orazio, *Arte poetica*. 60 sgg.

139. **Nel monte** ecc.: in quella parte del monte del Purgatorio che sorge più alta sul livello del mare, nel Paradiso terrestre. Cfr. *Purg.*, III. 14-15. dove la vetta del Purgatorio è detta: *il poggio — Che inverso il ciel più alto si dislaga.*

140. **con vita pura** ecc.: innocente e colpevole; vuol includere tutto il periodo di tempo passato colà prima e dopo il peccato.

141-142. **Dalla prim'ora** ecc.: nella quale fu creato, **a quella** ecc.: a quell'ora che tien dietro alla **sesta**: quindi dalla prima alla settima ora del giorno; **muta quadra**: il giro del sole attorno alla terra si può dividere in quattro quadranti, o *quadre*, una delle quali abbraccia l'arco dell'eclittica solare che è compreso tra l'orizzonte e il meridiano d'un dato luogo; il sole *muta quadra:* quando a mezzogiorno passa oltre il meridiano, ed entra nel quadrante occidentale. Stette dunque Adamo nel Paradiso terrestre dalle sei della mattina all'una dopo mezzogiorno.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Un cantico di gloria risuona per il cielo, poi san Pietro pronuncia una fiera invettiva contro la corruzione della Chiesa e affida a Dante di divulgarla tra gli uomini. I beati risalgono nel cielo empireo e Dante guardata un'altra volta la Terra, entra con Beatrice nel primo mobile e ode da lei quale sia la natura di quel cielo. Chiude condannando la cupidigia umana.

CIELO DELLE STELLE FISSE. – **Invettive di san Pietro e di Beatrice.**

Un inno di gloria.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, »
Cominciò, « gloria! » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
4 Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
7 Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!
Oh vita integra d'amore e di pace!
Oh sanza brama sicura ricchezza!

Sdegno di san Pietro e dei beati.

10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne

1-9. **Un inno di gloria.** — *A celebrare la grandezza di Dio tutti i beati intonano un canto di esaltazione della Trinità; lo splendore delle anime, la dolcezza del canto lasciano inebbriato il Poeta nel pensiero della sicura e perfetta felicità del cielo.*

1-2. **Al Padre** ecc.: sono esaltate le tre persone della Trinità in questo canto solenne che chiude l'episodio degli esami di Dante e della glorificazione delle tre virtù teologali; **tutto** ecc.: quanto di Paradiso è lì presente.

3. **m'inebbriava** ecc.: gode in parte della beatitudine del Paradiso. *S'inebrieranno delle ricchezze della tua casa, e li disseterai coi torrenti della tua gioia: Salmo* XXXV, 9.

4-6. **riso - dell'universo** ecc.: l'universo ci sorride nelle cose belle che lo compongono. Lassù era come se tutte le belle cose di esso, le stelle, i fiori, il mare, il cielo si fossero raccolte a formare un'unica sovrana bellezza; che non era solo per gli occhi; **per che** ecc.: quella beatitudine invadeva l'anima per l'**udire**: con la dolcezza dei suoni e **per lo viso**: e per gli occhi con lo splendore delle luci.

8. **Oh vita** ecc.: vita tessuta interamente d'amore verso gli altri, di pace verso sè stessi.

9. **Oh sanza brama** ecc.: le ricchezze del cielo escludono il desiderio perchè soddisfano pienamente l'uomo; e sono **sicure**: i loro possessori non temono di perderle; sono quindi perfette a differenza delle terrene che non saziano mai e tengono in ansia chi le possiede.

10-39. **Sdegno di san Pietro e dei beati.** — *San Pietro si muta di colore, arrossando di sdegno e comincia poi una fiera invettiva contro il papa, durante la quale tutto il cielo si tinge di rosso. Beatrice se ne sta tutta turbata mentre il Santo procede a nuove accuse contro gl'indegni pastori.*

10. **le quattro face**: san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Adamo.

11. **che pria venne**: san Pietro; *Par.*, XXIV, 19 sgg.

Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
16 La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
19 Quando io udi': « Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar, chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa. »

12. **a farsi più vivace**: a ravvivare il proprio splendore.

13-15. **E tal** ecc.: e divenne tale nel suo aspetto quale ci apparirebbe la stella di Giove se, conservando la sua grandezza, assumesse il rosso colore di Marte. Ma a Dante aristotelico, credente nell'assoluta immutabilità del cielo è parso forse troppo ardita l'ipotesi di due corpi celesti che cambiano il loro colore, e soggiunge pertanto: se Marte e Giove fossero due cose trasmutabili quali sono quelle del nostro mondo, due uccelli ad esempio e mutassero le penne tra loro; e così tempera la prima ipotesi con questa seconda che, al nostro gusto ha molto di strano. Cfr. Romani, *Lect. Dant.*, pag. 10, dove si dà una diversa spiegazione.

16-18. **La provvidenza** ecc.: che governa pe' suoi fini il cielo come la terra e **comparte**: assegna anche a quegli spiriti **officio**: quello che devono fare e **vice**: e quando devono fare; **nel beato** ecc.: aveva imposto silenzio a tutto quel coro di beati. In questo silenzio che (Dante ce lo fa notare) è voluto proprio da Dio, san Pietro pronuncia la sua invettiva contro il papa.

19. **mi trascoloro**: di bianco è diventato rosso.

20-21. **dicend'io** ecc.: mentre io parlerò, durante il mio discorso, vedrai tutti questi beati **trascolorar**: farsi rossi alla loro volta. È il cielo unanime nella condanna ei cattivi pastori.

22. **Quegli** ecc.: il papa che pontificava nel 1300, l'anno della visione, Bonifacio VIII, o, meglio forse, quello che regnava quando Dante scrisse gli ultimi canti del Paradiso, Giovanni XXII; **usurpa**: cfr. *Inf.*. XIX, 56. Dante riteneva simoniaca la elezione di Bonifacio, che usurpava pertanto l'altissimo ufficio.

23-24. **Il luogo mio** ecc.: ripete tre volte l'espressione come di cosa enorme, non credibile, data la santità di quel *luogo:* la cattedra di san Pietro, istituita da Cristo e pure barattata per simonia; **che vaca** ecc.: è vacante davanti al **Figliuol di Dio**: Cristo, il fondatore del papato, non riconosce quei cattivi pastori, sebbene la loro autorità sia valida tra gli uomini. *Purg.* XX, 85-87.

25-26. **Fatto ha** ecc.: del santo luogo dove riposano, venerate reliquie, le ossa di Pietro, ne ha fatto **cloaca - del sangue** ecc.: ricettacolo di opere di violenza e di corruzione. *Par.*, IX, 130 sgg.

26-27. **onde** ecc.: Lucifero, il **perverso**: il cattivo per eccellenza che precipitò dal cielo; **laggiù**: nell'Inferno, si **placa**: si compiace, vedendosi vendicato da questi pastori che lo aiutano a far popoloso il suo regno; cfr. *Inf.*, XXVII, 85 sgg. *Questi miserabili, non degni d'esser chiamati ministri, sonno dimoni incarnati, perchè, per loro difecto si sonno confermati con la volontà delle dimonia:* S. Caterina, *Libro della div. dottr.*, ediz. cit. pag. 251.

28 Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso.
31 E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
37 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 « Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Invettiva di san Pietro e missione di Dante.

28-30. **Di quel color** ecc.: vidi allora tutto il cielo cosperso di quel rosso di fuoco di cui si tingono le nubi la mattina e la sera per lo sole avverso; quando i raggi del sole stanno loro di contro. Non i beati solo dunque, ma tutto il cielo s'unisce in questo lutto iracondo per l'indegnità dei papi.

31-33. **che permane** ecc.: con valore avversativo: sebbene se ne stia per sè stessa sicura, per il testimonio della sua buona coscienza: **per l'altrui** ecc.: tuttavia **si fane**: si fa, *Purg.*, XXV, 42, timida per le colpe d'altri, **pure** ecc.: anche solo ascoltandole.

34. **Così Beatrice** ecc.: così cambiò aspetto Beatrice, diventando rossa di vergogna per la colpa altrui. Il D'Ancona, *Scritti danteschi*, pag. 460, Firenze, Sansoni, 1913, intende invece che impallidisca, e che l'eclissi, al quale si accenna nei versi che seguono, si riferisca a lei. Ma il rossore è il colore proprio della timidezza e della vergogna, non il pallore; cfr. tuttavia *Conv.*, IV, 25.

35-36. **E tale eclissi** ecc.: credo che un simile oscuramento del cielo avesse luogo quando Gesù Cristo, Signore del cielo e della terra, sostenne la sua passione. Cfr. Matteo, XXVII, 45; Marco, XV, 33: Dante non intende qui di fare solo un paragone; a questo punto egli ragguaglia la condotta dei cattivi pontefici a quella degli uccisori di Cristo, e li coinvolge nella stessa condanna. Cfr. *Inf.*, XIX, 106 sgg. dove paragona la Roma de' suoi tempi alla Roma corrotta e sanguinaria di Nerone.

37-39. **Poi** ecc.: segue poi a parlare, ma la voce è tanto mutata da quella con cui aveva prima esaminato Dante circa la fede, che più non si era mutato l'aspetto. Così sonava la voce di san Pietro fin dal principio dell'invettiva, ma è notato ora, perchè il Poeta ha pòtuto rilevare un particolare che la prima impressione ricevuta da quel grande sdegno gli aveva nascosto. Romani, *Lect. Dant.*, 23.

40-66. **Invettiva di san Pietro e missione di Dante.** — *Segue san Pietro a numerare le colpe dei papi, mostrando quanto il loro procedere sia contrario ai principî della Chiesa, illustrati da papi di santi costumi o martiri della fede, e contrario alle intenzioni divine. Condanna il parteggiare politico dei papi, la loro simonia, la cupidigia, e chiude con una parola di speranza in una prossima vendetta del cielo.*

40-41. **la Sposa di Cristo**: la Chiesa, in quanto è comunione di uomini vivente secondo la legge di Cristo, devota seguace di esso come una sposa del consorte; cfr. *Par.*, XI, 32 e n. **allevata** ecc.: il sangue dei martiri valse ad aumentare il numero dei fedeli costituenti la Chiesa, che fu pertanto con quel sangue nutrita; **Lin... Cleto**: il secondo e il terzo vescovo di Roma; immediati successori di san Pietro; martiri l'uno e l'altro secondo la tradizione.

42. **Per esser** ecc.: perchè fosse indirizzata al fine di guadagnare ricchezze, come facevano i papi simoniaci. *Inf.*, XIX 55 sgg.

43 Ma, per acquisto d'esto viver lieto,
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signaculo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo!
55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

43. **viver lieto**: per avviare gli uomini ad acquistare la celeste beatitudine.

44. **E Sisto** ecc.: Sisto I, romano, martire; **Pio**: di Aquileia, martire; **Calisto**: romano, martire; **Urbano**: romano, martire: tutti antichi pontefici.

45. **Sparser** ecc.: morirono per la Chiesa; **dopo molto fleto**: dopo molto pianto durante le persecuzioni.

46-48. **Non fu** ecc.: condanna il parteggiare dei papi che li induceva a far sedere **a destra mano**: a favorire cioè una parte dei fedeli; e a far sedere **dall'altra**: a sinistra, a perseguitare quindi i restanti; *benchè fossero* tutti cristiani; cfr. *Inf.*, XXVII. 85 sgg. L'immagine è tolta dalla narrazione evangelica del giudizio universale, quando i buoni saranno posti alla destra e i cattivi alla sinistra di Dio. MATTEO, XXV, 33. Ugual accusa moveva a Bonifacio VIII, fra Iacopone: *a l'un getti el brazo en collo — a l'altro mostri 'l coltello: Laude* 58, ediz. cit.

49-51. **Nè che le chiavi** ecc.: deplora che l'insegna papale delle chiavi, simbolo della podestà concessa a Pietro da Cristo, *Purg.*, IX, 116 sgg., fosse posta come stemma in una bandiera volta a combattere i cristiani. Fin dal 1229 l'esercito pontificio portò l'insegna delle chiavi.

52-53. **Nè ch'io** ecc.: si duole che la sua immagine impressa nel sigillo papale stia ad avvalorare legalmente **privilegi**: le carte che li concedono: **venduti** ecc.: concessi per danaro e pertanto **mendaci**: perchè nella dicitura la concessione si diceva fatta per buone ragioni.

54. **Ond'io** ecc.: spesso mi sdegno e mando lampi di collera; come gli accade ora.

55. **lupi rapaci**: accenna ai vescovi di vita scandalosa, che col malo esempio inducevano anche altri a peccare e così ne facevano strage. Dei cattivi prelati scrive santa Caterina: *Sono divoratori de l'anime ricomprate del sangue di Cristo: Libro della divina dottr.*, ediz. cit., p. 251. *Guai ai pastori che disperdono e fanno strazio del mio gregge; dice il Signore:* IEREM., *Prof.*, XXIII, 1.

56. **per tutti i paschi**: per tutte le diocesi.

57. **O difesa** ecc.: o Dio perchè non sorgi a difendere la tua Chiesa; **pur giaci**: con valore continuativo: te ne stai inoperoso? *Sorgi, perchè dormi, o Signore? Sorgi: Salmo* XLIII, 23.

58. **sangue nostro** ecc.: ha detto prima che la Chiesa fu allevata col sangue dei martiri; i papi simoniaci, godendo dei beni ecclesiastici male acquistati, si saziano di quel sangue; **Caorsini**: chiara allusione a Giovanni XXII di Cahors (1316-1333), pontificante mentre Dante scriveva questo canto: *Par.*, XVIII, 130; **Guaschi**: allude a Clemente V di Guascogna, *Inf.*, XIX, 82 sgg. (1305-1314).

59-60. **o buon** ecc.: o santo e valido

61 Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo! »
67 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;
70 In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor triunfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

Ritorno dei beati all'empireo.

principio della Chiesa cioè l'opera di tanti martiri; **A che vil fine** ecc.: qual è quello di alimentare questi corrotti prelati.

61-63. **Ma l'alta** ecc.: ma la provvidenza divina che quando Roma, la **gloria del mondo**: perchè gli diede le leggi del viver civile, era minacciata da Annibale sorse a difenderla per mezzo di Scipione; la soccorrerà ben tosto contro i nuovi pericoli; **com'io concipio**: come io concepisco vedendolo in Dio. Non sembri strano il ricordo di Scipione: Roma pagana era già nel pensiero di Dio l'auspicata sede del pontefice; difendendo Roma pagana Scipione, secondo l'opinione di Dante, difendeva la futura Roma cristiana.

64-66. **E tu, figliuol** ecc.: con questa affettuosa parola san Pietro chiama Dante, mentre gli affida l'alta missione di palesare agli uomini quanto gli era stato detto in quel cielo; **per lo mortal** ecc.: per obbedire al corpo mortale che hai ancora con te; **ancor giù** ecc.: dovrai tornare in terra a finire i tuoi giorni; **apri la bocca** ecc.: espressione biblica, Ezech., XXXIII, 22 e altrove; palesa interamente quello che ti ho rivelato. Cfr. *Purg.*, XXXIII, 52-57 e *Par.*, XVII, 127-129.

67-75. **Ritorno dei beati all'empireo.** — *Non appena Pietro ha finito di parlare i beati risalgono all'empireo, costellando delle loro luci il cielo soprastante. Dante li segue fin che può e rivolge poi lo sguardo a Beatrice.*

67-69. **Sì come**: come si dipinge l'aria di **vapor gelati**: cioè di bianchi fiocchi di neve; **In giuso**: che scendono dall'alto in basso; **quando il corno** ecc.: nel solstizio invernale, quando il sole ruota congiunto con la costellazione del Capricorno.

70-71. **In su** ecc.: così vidi il cielo farsi bello, e **fioccar**: e costellarsi di **vapor** ecc.: chiama così le anime. emanazioni divine che trionfano lassù.

72. **Che fatto** ecc.: tutti quei beati che s'erano fermati con Beatrice e con lui durante le simboliche figurazioni del canto XXIII; e durante i tre esami, il colloquio con Adamo e l'invettiva di san Pietro. E qui si chiude la prima parte del *Paradiso*, nella quale i beati vengono incontro a Dante giù per i vari cieli. Quanto a questo piovere in su delle anime cfr. *Vita Nuova*, Canz. 2ª: *E vedea* (*che parean pioggia di manna*) — *gli angeli che tornavan suso in cielo.*

73. **Lo viso mio** ecc.: il mio sguardo seguì i **suoi sembianti**: l'aspetto cioè di quella mistica nevicata.

74-75. **fin che il mezzo** ecc.: li seguì finchè lo spazio frapposto **per lo molto**: per esser divenuto troppo esteso; **Gli tolse** ecc.: impedì al mio sguardo di passare oltre; e non li vide più.

76-87. **Uno sguardo alla Terra.** — *Dante, invitato da Beatrice, dall'altezza del cielo stellato volge uno sguardo alla Terra e vede, illuminato dal sole, tutto il Mediterraneo dalla Spagna alla Fenicia.*

76 Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto! »

Uno sguardo alla Terra.

79 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

82 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

85 E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

88 La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea;

Salita al primo mobile.

76-78. **assolto** ecc.: che mi vide sciolto, libero dal prestare la mia attenzione in su; **Adima** ecc.: volgi il tuo sguardo al basso e guarda **come tu se' volto**: quale arco tu abbia compiuto, seguendo il movimento del cielo, dattorno alla terra, da quando l'hai guardata l'ultima volta. *Par.*, XXII, 127 sgg.

79-81. **Dall'ora** ecc.: da quando aveva per la prima volta guardata la terra; **Io vidi** ecc.: mi accorsi d'essermi mosso. girando col cielo, per un arco corrispondente in terra allo spazio che occupa dalla sua metà alla sua fine **il primo clima**: gli antichi geografi avevano divisa la terra in sette zone che, cominciando dall'equatore e correndo parallele ad esso finivano a settentrione e abbracciavano tutta la parte abitabile della terra stessa. Non la circondavano tutta quindi, ma solo l'emisfero occupato dalla terra ferma. Il primo dei climi cominciava verso l'equatore e si estendeva per circa otto gradi verso settentrione, aveva nel suo mezzo Gerusalemme, Gange come principio e Cadice come fine. Dante dunque che prima, *Par.*, XXII, 127, si trovava a guardare la Terra, stando sopra il meridiano di Gerusalemme, ora la guarda stando sopra quello di Cadice, avendo percorso appunto l'arco che il primo clima forma dal suo mezzo, Gerusalemme, al suo fine: Cadice.

82-84. **Sì ch'io** ecc.: vedea dunque oltre **Gade**: Cadice, le acque dell'Oceano Atlantico follemente varcate da Ulisse, *Inf.*, XXVI, 125. **e di qua** ecc.: e verso oriente vedeva **presso** ecc.: in valore di *presso che*, *quasi:* giacchè il lido della Fenicia veramente non poteva vederlo, essendo su quello il sole già tramontato. TORRACA, *Comm. Bull.*, IX, 144 sgg.; **dov'Europa** ecc.: il lido fenicio dal quale Giove, mutato in toro, rapì la vergine Europa, che si era fatta **dolce carco**: essendogli salita sopra il dosso. OVIDIO, *Metam.*, II, 832-875. Si era dunque mosso dal meridiano di Gerusalemme a quello di Cadice durante l'episodio del cielo delle stelle fisse: aveva cioè passato in quel cielo sei ore.

85-87. **E più** ecc.: e maggior parte della terra gli si sarebbe mostrata, ma il sole procedeva **partito**: diviso, lontano da me per più d'un segno; per più di trenta gradi perchè il sole era, come sappiamo, in Ariete: Dante stava coi Gemelli, *Par.*, XXII, 112 sgg., e in mezzo stava il Toro. A oriente dunque la vista gli era impedita per difetto di luce, e per eccesso verso occidente. ANTONELLI.

88-105. Salita al primo mobile. — *Dante rivolge lo sguardo a Beatrice e la vede fatta tanto bella da superare quante bellezze offrono la natura, l'arte o l'immaginazione. Dalla forza dello sguardo di lei viene sollevato dal cielo delle stelle fisse al primo mobile e non può dire, data la uniforme struttura di esso, in qual parte vi pervenisse.*

88-90. **donnea** ecc.: che si compiace vagheggiando l'aspetto di Beatrice; **ridure** ecc.: per ridurre; *Bull.*, II, 100;

91 E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate, parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente;
97 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue vicissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
103 Ma ella, che vedea il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
106 « La natura del mondo, che quïeta
Il mezzo e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

Il primo mobile

era più che mai desiderosa di tornare con gli occhi a lei. Mentre guardava la **terra**, insomma, non dimenticava Beatrice.

91-94. **E se natura** ecc.: se mai natura fece in carne umana, o l'arte per mezzo della pittura, bellezze che fossero **pasture**: pascoli, ma qui in significato di esca, che attirassero a sè gli occhi e poi conquistassero la mente degli uomini, e fossero adunate tutte insieme, sarebbero un nulla ecc.

95-96. **Vêr lo piacer** ecc.: in confronto della divina bellezza che mi splendette negli occhi, quando mi volsi a guardarla.

97. **la virtù** ecc.: la forza che lo sguardo di lei **m'indulse**: mi largì.

98. **nido di Leda**: chiama così quella parte del cielo stellato alla quale era pervenuto perchè vi aveva luogo la costellazione dei Gemelli, Castore e Polluce, che si dicevano nati da Leda e da Giove; **divelse**: lo strappò; indica così quanto valeva quella virtù.

99. **velocissimo**: nel primo mobile, che per essere il più alto e il più vasto dei cieli, era anche il più veloce. Il suono del verso esprime la rapidità dell'ascensione.

100-102. **Le parti sue** ecc.: le parti di quel cielo; e le **vicissime**: vicinissime: quelle cioè più vicine alla terra; e le più **eccelse**: le più distanti, sono così uguali che Dante non può indicare in che parte di quel cielo Beatrice lo abbia fatto salire; Parodi, in *Bull.*, XXVI. pag. 96. Comincia di qui a venir meno il concetto di spazio: il primo mobile è ancora un corpo ma tale che ci fa presentire l'infinito, sui confini del quale si aggira.

104. **tanto lieta** ecc.: gode di poter soddisfare il desiderio di Dante, e gode di esser oramai sulla soglia della patria celeste.

105. **Che Dio parea** ecc.: era tale quella gioia che sembrava rispecchiarsi in essa la gioia di Dio stesso.

106-120. Il primo mobile. — *Beatrice spiega a Dante quale sia la natura e la funzione del* primo mobile; *come da esso abbia origine il moto di tutti i cieli e come misuri il tempo che nasce pertanto da questo cielo, confine tra il mondo corporeo e l'incorporeo, tra il finito e l'infinito.*

106-108. **natura del mondo**: la forza che costituisce l'essere del mondo; **Quinci comincia** ecc.: ha la sua prima origine dal nono cielo, ed essa forza; **quïeta - il mezzo**: fa sì che la terra stia immobile al centro dell'universo e che **tutto l'altro**: i cieli le si volgano intorno velocemente. Quella forza più su del primo mobile non può nulla. Il nostro mondo comincia dunque di lì.

109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.

109-111. **E questo cielo** ecc.: se ciascun cielo è contenuto dal cielo soprastante, il primo mobile non ha altro **dove**: non è contenuto da nessun altro luogo, ma ha dattorno a sè **la mente divina**: cioè l'infinità spirituale: **in che** ecc.: dalla quale egli deriva quell'amore verso Dio per il quale gira velocissimo dattorno alla terra, e quella potenza che egli **piove**: travasa nei cieli sottostanti. Cfr. *Conv.*, II, 4, dove scrive che il nono cielo: *ha velocissimo movimento per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte... d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto.* Cfr. *Par.*, II, 112 e XXX, 106-108.

112. **Luce ed amor** ecc.: sono gli elementi, per così dire, del cielo empireo, che comprendono dentro di sè il primo mobile. Altrove chiama il Paradiso: *il miro ed angelico templo — Che solo amore e luce ha per confine: Par.*, XXVIII, 53-54.

113-114. **come questo** ecc.: come il nono cielo comprende nel suo giro gli altri cieli; e **quel precinto**: il cielo empireo (*precinto* è nome, cfr. *Inf.*, XXIV, 34); **Colui** ecc.: può essere inteso, cioè superato e diretto solo da Dio, che lo contiene dentro di sè: *Purg.*, XI, 1-3. I cieli sono guidati dalle intelligenze angeliche, a cielo più ampio corrisponde una mente più vasta, e però come ciascun cielo supera in ampiezza il sottostante, così ciascun angelo *intende:* cioè comprende in sè e soverchia l'angelo che guida il cielo minore; il primo mobile che comprende e supera tutti gli altri cieli, non è compreso alla sua volta che dall'empireo, e questo solamente da *Colui che lo cinge:* cioè da Dio.

115-117. **Non è suo moto** ecc.: il primo mobile gira attorno alla terra trascinando seco tutti i cieli e compiendo una rivoluzione ogni ventiquattro ore; e questo movimento, che è l'origine di tutti gli altri, è anche la unità con la quale gli altri si misurano giacchè le ventiquattro ore costituiscono il giorno, che poi forma le settimane, i mesi e va' dicendo; così il moto del primo mobile non è **distinto:** cioè diviso e misurato dal moto degli altri cieli. ma è formato da lui *ab initio* quel moto della durata di ventiquattro ore che misura tutti gli altri; con la stessa facilità con cui col **mezzo**: col cinque: e col **quinto**: e col due si può misurare il numero dieci. Avrebbe potuto paragonarlo, così pensa il Buti, anche all'*uno che da niuno altro numero è misurato: ma tutti gli altri numeri sono misurati da lui.*

118-120. **E come il tempo** ecc.: poichè il tempo è misura del moto e nasce da esso, e il moto s'inizia nel primo mobile, dice che come una pianta in un **testo**: in un vaso di terra cotta tiene le sue radici, così il tempo ha le sue radici nel primo mobile, e poi svolge le sue **fronde**: le sue varie misure nei vari movimenti degli altri cieli; perchè se dal primo mobile si ricava l'unità di misura, il giorno (*radice del tempo*), dagli altri cieli si ricavano le settimane i mesi ecc. (*le fronde del tempo*). **Omai** ecc.: dopo quanto ti ho detto ti può essere chiaramente palese.

121-148. **Deplora il tralignare della specie umana.** — *Rapita nella contemplazione delle sublimi verità che ha esposte, si volge d'improvviso Beatrice a deplorare che gli uomini, perduti dietro l'acquisto dei*

121 O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Deplora il tralignare della specie umana.

124 Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

127 Fede ed innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

130 Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

133 E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

136 Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.

beni mondani, non levino l'occhio a quelle spirituali altezze: ne deplora il mal costume, dovuto alla mancanza in terra d'un supremo reggitore, e preannuncia vicina l'ora del castigo e del rinnovamento.

121-123. **O cupidigia** ecc.: la gioia che la mente prova nel vagheggiare la magnificenza del creato induce il Poeta a deplorare che gli uomini non s'innamorino delle cose del cielo; il trapasso è rapido ma le idee sottintese non sono molte. Si direbbe che il Poeta sia colto qui da un sentimento di sfiducia nei lettori stessi, come dicesse: chi ti ascolterà mentre tu esponi coi colori della poesia le sublimi verità filosofiche? Vedi diverso sentimento altrove: *Par.*, X, 22 sgg. Causa del traviamento umano è la *cupidigia:* cioè lo smodato desiderio dei beni terreni; **affonde**: preme col suo peso gli animi così da sommergerli nel male; **nessuno** ecc.: travolti dalle acque della passione gli uomini non sanno levarne il capo così da poter rivolgere lo sguardo ai beni supremi. Altrove chiama il peccato: *fiumana ove il mar non ha vanto: Inf.*, II, 108.

124. **Ben fiorisce** ecc.: certo la buona volontà non manca nei primi anni agli uomini.

125-126. **Ma la pioggia** ecc.: i cattivi esempi, lo sregolato procedere della vita civile sono ai fiori del buon volere quello che una fredda pioggia d'aprile sui frutti dei susini che poi non allegano bene e diventano **bozzacchioni**: susine che non vengono a maturità e non servono a nulla.

127-129. **Fede ed innocenza** ecc.: ripete lo stesso concetto in forma propria; innocenti e credenti non sono che i bambini: poi se ne vanno e l'innocenza e la fede prima **che le guance** ecc.: prima dell'adolescenza. *Purg.*, XXIII, 110 sg.

130-132. **Tale** ecc.: viene a esempi più particolari: uno **balbuzïendo**: quando ancora non ha ben sciolta la lingua; sui sette od otto anni; **digiuna**: pratica il digiuno quando la Chiesa lo impone; **con lingua sciolta** ecc.: e poi quando sa parlare francamente, quand'è adulto; **divora**: inghiotte senza riguardo; **per qualunque luna**: in ogni tempo, sia vigilia, sia quaresima, ogni sorta di cibo.

133-135. **E tal** ecc.: altro esempio: e un altro finch'è bambino, ama sua madre e la obbedisce, che poi con **loquela intera,** come al v. 131: quando sa ben parlare per essere cresciuto in età; **disia** ecc.: si augura di vederla sotterra; per non esserne rimproverato e goderne l'eredità.

136-138. **Così si fa** ecc.: così la pelle bianca, che è proprio carattere dell'uomo, si fa **nera**: diviene cioè simile a quella delle bestie; gli uomini, in altri termini, di ragionevoli si mutano in animali irra-

139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
142 Ma prima che gennaio tutto si sverni
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verrà dopo il fiore. »

zionali; **Nel primo aspetto**: al primo sguardo che sia ad essi rivolto dalla **bella figlia** ecc.: da Circe, bellissima, figlia del Sole, e presa da Dante qui e altrove, *Purg.*, XIX, 7 sgg., come simbolo dei beni mondani, di **quei che** ecc.: del sole che porta il giorno quando spunta, e lascia, quando se ne va, la notte. Cfr. *Bull.*, XXV, 75-76, dove questa interpretazione è esposta da M. Barbi. Vuol dire insomma che appena gli uomini sentono il sapore delle cose mondane le seguono come bruti. Il passo è assai controverso.

139-141. **Tu, perchè** ecc.: dà la ragione di tanto pervertimento facendo notare a Dante che gli uomini non hanno chi li governi; vacando la sedia pontificia davanti a Dio, v. 23-24; vacando la sedia imperiale per colpa degli uomini, *Purg.*, VI, 88 sgg. **Onde si svia** ecc.: e per questo l'umana famiglia devia dal retto sentiero.

142-143. **Ma prima** ecc.: nella riforma del calendario fatta da Giulio Cesare si era calcolato che la rivoluzione del sole, che misura l'anno, fosse di 365 giorni e sei ore, laddove è più breve di dodici minuti che sono circa la centesima parte del giorno. Questa centesima parte **negletta**: trascurata, non computata aveva con l'andar dei secoli fatto sì che nel 1300 la differenza fra il reale rivolgimento del sole e quello calcolato dal calendario fosse già di parecchi giorni; cosicchè quando il calendario segnava l'equinozio di primavera, per esempio, esso era già avvenuto molto tempo prima. A lungo andare i mesi d'inverno sarebbero diventati mesi di primavera e va' dicendo; Dante vuol dunque dire: prima che il gennaio diventi mese di primavera per quella centesima parte del giorno che laggiù non si computa. E intende d'indicare un tempo non lontano perchè *prima* qui vale per *molto prima*: *Purg.*, IV, 99; **sverni**: esca dall'inverno.

144. **Ruggeran sì** ecc.: manderanno tali influssi, che significheranno, come fanno i ruggiti delle belve, lo sdegno dei cieli. *Ruggirà il Signore dal cielo:* GEREMIA, *Profezie*, XXV 30.

145. **la fortuna** ecc.: pare che attendesse da qualche grave turbamento la salute d'Italia.

146. **Le poppe** ecc.: farà sì che le navi dei vari Stati volgeranno la poppa dove ora tengono la prora; muteranno cioè direzione.

147. **la classe** ecc.: tutte le navi insieme; tutti gli Stati, cioè tutta la Cristianità.

148. **vero frutto** ecc.: cfr. vv. 124-126. e dopo i fiori del buon volere verranno i frutti delle buone opere. Accenna insomma alla venuta del *veltro*, *Inf.*, I, 101 o del *Dux*, *Purg.*, XXXIII, 43, dal quale egli sperava la restaurazione dell'autorità imperiale.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Dante vede la Divinità come un punto luminosissimo, dattorno al quale ruotano i nove cori angelici. Beatrice gli mostra quali rapporti corrano tra essi e i cieli; come siano divisi e vari tra loro e gli dice quale tra gli uomini in terra abbia meglio conosciuto queste verità.

Il primo mobile. – **I cori angelici.**

Prima visione della Divinità.

Poscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
4 Come in lo specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
7 E sè rivolve per veder se 'l vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando nei belli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

1-21. **Prima visione della Divinità.** — *Quando Beatrice ha finito il suo discorso. Dante torna a fissarla negli occhi e vede dentro ad essi riflesso un punto straordinariamente luminoso. Si volge per osservarlo direttamente e gli appare tanto piccolo da essere superato dalla minima tra le stelle, e tanto fulgido che non può tollerarne la vista.*

1-3. **Poscia** che ecc.: dopo che Beatrice mi ebbe *aperto:* palesato quelle verità che sono **contro** ecc.: che valgono a mostrare quanto erronea sia la vita presente dei mortali **miseri**: perchè senza governo e traviati dalla cupidigia; **imparadisa** ecc.: Beatrice, la verità rivelata, schiude la mente alla cognizione e alle gioie del Paradiso.

4-5. **Come** ecc.: come vede riflessa in uno specchio una fiamma di **doppiero**: torcia di cera, colui che se ne **alluma** ecc.: che ha lo specchio davanti e il doppiero che lo illumina alle spalle; cfr. *Par.*, II, 100 sgg. dove abbiamo la stessa immagine.

6. **Prima** ecc.: vede l'immagine prima ancora di vedere la fiamma o di pensare che gli stia accesa dietro.

7-9. **E sè rivolve** ecc.: si volta indietro per accertarsi se lo specchio gli dica la verità, *Par.*, III, 19-21, e **vede ch'el s'accorda** ecc.: che il vero oggetto, che gli sta ora davanti agli occhi, s'accorda col **vetro**: con l'immagine resa da esso come **nota** ecc.: come un suono espresso col canto, corrisponde al **metro**: alla notazione con la quale è segnato e dalla quale il cantore la deriva.

10. **la mia memoria** ecc.: la facoltà è personificata, essa ricorda al Poeta.

11. **Ch'io feci**: che mi rivolsi per vedere quel lume.

12. **Onde** ecc.: quegli occhi dei quali si valse Amore per farlo suo, innamorandolo di Beatrice; **la corda**: l'immagine è analoga a molte altre più o meno felici della lirica d'amore: cfr. *Purg.*, XXXI, 115-116.

13 E com'io mi rivolsi, e furon tòcchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
16 Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì che il viso ch'egli affoca
Chiuder conviensi per lo forte acume;
19 E quale stella par quinci più poca.
Parrebbe luna, locata con esso
Come stella con stella si collòca.
22 Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che 'l porta, più è spesso,
25 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
28 E questo era d'un altro circumcinto,

I cori angelici.

13-14. **furon tòcchi** ecc.: ed essi occhi furono toccati da **ciò che pare** ecc.: da Dio che dal nono cielo, limite tra il finito e l'infinito, si mostra primo a chi guarda verso l'empireo; **volume**: così chiama il primo mobile in quanto si volge attorno alla terra: *Par.*, XXIII, 112.

15. **Quandunque**: ogni volta che, **ben s'adocchi** ecc.: si guardi con attenzione **nel suo giro**: stando dentro il giro di esso; in esso. L'uomo che con la speculazione filosofica e con la fede è arrivato a quelle verità che segnano il confine tra il mondo naturale e il soprannaturale, se vuol procedere oltre e se ha mente da ciò, si scontra nella visione di Dio dal quale il mondo sòprannaturale è governato.

16. **Un punto** ecc.: il punto matematico in quanto si dà come indivisibile, è una delle molte immagini usate a significare la divinità. Dio è spirito semplicissimo e non ha parti: S. Thom., *Summa Theol.*, I, xi, a. 4.

17-18. **Acuto sì** ecc.: è il lume della divina sapienza e del divino amore; il **viso**: l'occhio, **ch'egli affoca**: ch'egli accende della sua luce infocata, **chiuder** ecc.: non può sostenerne l'acume e deve chiudersi.

19-21. **E quale stella** ecc.: il punto matematico non ha estensione, e a questo si sforza d'accostarsi il Poeta rappresentandoci il lume della divinità piccolissimo tanto che qualunque stella pare **quinci**: vista di qui, **più poca**: più piccola, **locata con** ecc.: posta accanto a quel punto sembrerebbe grande come una luna.

22-45. **I cori angelici.** — *Dattorno a quel punto Dante vede aggirarsi, disposti in giri concentrici i nove cori angelici, e vede che la loro velocità va diminuendo come più s'allontanano dal centro, e che i più vicini sono più luminosi e sempre meno luminosi gli altri.*

22-25. **cotanto** ecc.: si lega con *distante* del v. 25; tanto distante da quel punto, quanto **pare**: appare, si vede **alo**: l'alone **cingere la luce**: il sole, la luna o le stelle; **che 'l dipigne**: gli dà co' suoi raggi i colori dell'iride, cfr. *Par.*, X, 67 sgg., quando **il vapore** che lo **porta**: che forma esso alone; (luce e struttura circolare formano l'alone che la nebbia *porta* in sè), è più denso; assai vicino dunque; un cerchio d'**igne**: di fuoco: è il coro dei Serafini.

26-27. **Si girava** ecc.: si volgeva tanto velocemente che avrebbe superato **quel moto che più tosto** ecc.: il movimento del primo mobile, che **cigne**: circonda il mondo più *tosto*: con maggior velocità degli altri. Essendo essi i motori di quel cielo velocissimo, Dante li descrive come più veloci del cielo stesso.

28. **E questo** ecc.: questo più ristretto cerchio **era circumcinto**: latinismo, circondato **da un altro**: quello dei Cherubini.

E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

31 Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

34 Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno;

37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s'invera.

40 La donna mia, che mi vedea in cura
Forte sospeso, disse: « Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.

43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto. »

29-30. **E quel** ecc.: e il secondo dal **terzo**: dei Troni; e questo dal **quarto**: delle Dominazioni; e il quarto dal **quinto**: delle Virtudi; e il quinto dal **sesto**: delle Potestadi.

31-33. **sì sparto** ecc.: tanto esteso nella sua larghezza che il **messo** ecc.: l'arcobaleno, o Iride messaggera di Giunone, *Par.*, XII, 10-12. **sarebbe arto** ecc.: stretto a contenerlo tutto quanto. Cfr. in *Par.*, XXX, 103-105, simile ragguaglio di grandezze.

34. **Così l'ottavo** ecc.: l'ottavo così cingeva il settimo ed era cinto dal nono.

35-36. **secondo ch'era** ecc.: e via via ciascun cerchio si girava più lentamente, secondo ch'era in **numero** ecc.: quanto al numero, più lontano **dall'uno**: dal primo, cioè dal giro centrale; il quattro più tardo del tre; il sei del cinque ecc., ecc.

37-39. **E quello** ecc.: dalla gradazione del moto a quella della luce; quel cerchio **cui men** ecc.: al quale era meno lontana **la favilla pura**: Dio, che è pura luce, e fonte d'ogni luce, aveva la sua fiamma più **sincera**: più simile a quella della pura essenza divina: più chiara; **credo** ecc.: ritengo che ciò sia perchè il cerchio più vicino, **s'invera**: entra più degli altri contemplando, nella luce dell'assoluta verità; se ne illumina più vivamente.

40-42. **in cura - forte**: preso da un forte dubbio perchè i cori angelici gli si presentano disposti in diverso ordine dei cieli come vedremo; **Da quel punto** ecc.: traduzione letterale d'una sentenza d'Aristotile: *Metafisica*, XXX, § 7: *da tale principio dunque sì il cielo che la natura dipendono... e questo principio è Dio*. Il concetto astratto del filosofo si fa visibile qui per opera del Poeta.

43-45. **Mira** ecc.: lo invita a guardare il cerchio dei serafini che più è **congiunto**: è più vicino a Dio, e gli dice che se esso si muove così **tosto**: così veloce, è per l'affocato amore che lo stimola a confondersi con la divinità. Così gli dà la ragione del moto di quello e di tutti gli altri cori; ma Dante mirava ad altro.

46-78. **I cori angelici e i cieli.** — *Dante, osservando i cori angelici, nota una discrepanza tra la loro disposizione e quella dei cieli; questi sono più divini come più s'allontanano dal loro centro, laddove degli angeli avviene il contrario. Beatrice gli fa notare che il rapporto tra gli uni e gli altri si fonda sulla virtù della quale sono più o meno ricchi, e per essa al coro più* virtuoso, *quello dei serafini, corrisponde il più* virtuoso *dei cieli: il primo mobile, la cui vasta mole risponde bene alla grandissima virtù che esso accoglie in sè. E così s'intenda degli altri più o meno grandi, più o meno veloci secondo la virtù che contengono.*

46 E io a lei: « Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote:
52 Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro e angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno ciò contemplo. »
58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia:
Tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti

I cori angelici e i cieli.

46-48. **Se il mondo** ecc.: se la terra e i cieli che le si volgono dattorno fossero disposti secondo l'ordine che appare in quelle rote: nei cori angelici rotanti dattorno a Dio; **Sazio** ecc.: quello che m'è proposto: lo spettacolo che mi è stato posto davanti, mi avrebbe soddisfatto. S'attendeva insomma di vedere i cori angelici disposti attorno a Dio in modo che i più ristretti fossero i meno veloci e i meno alti in dignità come avviene dei cieli dove quello della luna segna il grado minimo di velocità e di virtù, ed è il più vicino al centro: e il primo mobile il massimo, ed è il più lontano, che è quanto dice nella terzina che segue.

49. **mondo sensibile**: il nostro mondo che ci si palesa per mezzo dei sensi.

50-51. **le volte**: i cieli che si volgono attorno alla terra; **più divine**: più ricche di quella virtù che viene da Dio; **Quant'elle** ecc.: quanto più s'allontanano dal centro.

52. **aver fine**: essere compiutamente soddisfatto: *Par.*, XXII, 61-63.

53-54. **In questo miro** ecc.: in questo meraviglioso luogo, sacro all'adorazione divina, dove sono ministri gli angeli, e al quale non è posto confine alcuno perchè finisce dove finiscono **amore e luce**: la carità e la sapienza di Dio che sono infinite.

55-56. **Udir** ecc.: è necessario che io oda, che mi sia cioè detto da altri, **come**: perchè; **l'esemplo** ecc.: il mondo sensibile che è esemplato, formato a norma del soprasensibile che ne è **l'esemplare**: il **modello; non vanno d'un modo**: secondo quanto è stato detto di sopra.

57. **Chè io** ecc.: per me **contemplo**: medito invano attorno a questo soggetto.

58-60. **Se li tuoi diti** ecc.: se non sei in grado di risolvere questa difficoltà con la sola forza del tuo ingegno; **nodo**: anche altrove, *Inf.*, X, 95, e tale è il dubbio in quanto impiglia e lega la mente; **per non tentare**: per non essere stato tentato da nessuno; è divenuto **sodo**: difficile a sciogliersi. Chi s'accosta per primo ad un problema, non essendo agevolato da alcun risultato precedente, ne sente tutta la difficoltà.

62. **se vuol saziarti**: corrisponde alla parola usata da Dante al v. 48.

63. **Ed intorno** ecc.: e partendo da esso. Vedi poi tu di ricavare, meditando sottilmente, le ulteriori verità. Cfr. *Par.*, XIX, 82.

64. **cerchi corporai**: i cieli che sono altrettanti corpi che appartengono quindi

Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti igualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'altro universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
73 Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t'appaion tonde,
76 Tu vederai mirabil conseguenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza. »
79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
82 Per che si purga e risolve la roffia

Il dubbio dissipato.

al *mondo sensibile*, v. 49. Cfr. *Par.*, XXX, 39. **arti**: stretti; *Purg.*, XXVII, 132.

65-66. **Secondo il più** ecc.: i più ampi esercitano cioè sul mondo sottostante un'influenza maggiore, i più piccoli sono meno efficaci; e questa virtù si distende per tutte le parti di ciascun cielo.

67. **Maggior bontà**: un corpo dotato di più copiosa virtù, capacità operativa, **vuol**: deve produrre effetti salutari più vasti.

68-69. **Maggior** ecc.: ma questa maggior copia d'effetti li **cape**: li contiene il corpo che è maggiore anche di estensione, **s'egli ha** ecc.: purchè abbia tutte le sue parti ugualmente **compiute**: perfette in sè e idonee alle operazioni che si richiedono da esse.

70-72. **Dunque costui** ecc.: il primo mobile dunque che è il più vasto di tutti i cieli e li **rape**: trascina con sè tutto quanto l'universo, facendo ruotare i cieli e influendo sulla terra; essendo il più ampio, è il più ricco di bontà e corrisponde al **cerchio**: angelico che più **ama** ecc.: è più ricco di carità e di sapienza divina; quello dei serafini. *Rape:* cfr. *Conv.*, II, 6, dove parla della *rapina del primo mobile*.

73-75. **Per che** ecc.: quindi se tu **circonde - la tua misura** ecc.: se cerchi cioè la proporzione, il rapporto tra i cori e i cieli commisurandone tra loro la virtù; **non la parvenza** ecc.: non la forma circolare delle **sustanzie**: dei cori angelici con quella pura circolare dei cieli.

76-78. **Tu vederai** ecc.: se raffronti dunque tra loro i cori angelici e i cieli sotto il rapporto della virtù. tu scoprirai con la tua mente una meravigliosa **conseguenza**: corrispondenza; **Di maggio a più** ecc.: cioè tra il cielo maggiore, più ampio, e il coro più virtuoso; tra il cielo meno ampio e il coro meno virtuoso; in ciascuno dei cieli rispetto a sua **intelligenza**: alla mente angelica che è ad essi preposta.

79-87. **Il dubbio dissipato.** — *Come ritorna sereno il cielo in ogni sua parte quando il vento ne spazza la nebbia; tale si fece la mente di Dante dopo che Beatrice ebbe parlato; ed egli vide chiara la verità.*

80. **L'emisperio** ecc.: la mezza sfera dell'aria che è limitata dal nostro orizzonte.

81. **Borea** ecc.: i venti erano rappresentati come divinità aventi forma umana. Borea, divinità dei venti che vengono da settentrione, soffia in tre direzioni: da nord, da nord-est e da nord-ovest; quest'ultimo vento, che è il maestrale, riconduce il bel tempo; ed è **più leno**: meno freddo degli altri due.

82. **si purga**: viene detersa; e **risolve**: e si dissipa; la **roffia**: dal francese antico:

Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;

Tripudio angelico.

roffe, *rufe* ecc.: crosta, squama da malattia; significa bruttura, sporcizia; qui indica la nebbia che offusca il cielo. PARODI, in *Bull.*, III, 154.

83-84. **'l ciel ne ride** ecc.: e il cielo, rifatto sereno, *ne ride* ecc.: ci appare ridente ancora mostrandoci gli splendori d'ogni sua **parroffia**: arcaico per parrocchia. PARODI, *Bull.* cit., 153; d'ogni sua parte. Cfr. *Purg.*, XXVII, 72, chiama *dispense* le varie parti del cielo; e altrove *seni*: *Par.*, XXIII, 27. La parola ora disusata suona male al nostro orecchio; ma l'immagine non ha in sè nulla di strano.

85-86. **Così fec'io** ecc.: tale mi feci quanto alla mia mente; dopo che Beatrice mi **provvide**: mi ebbe porto l'aiuto della sua chiara risposta.

87. **come stella** ecc.: e brillò nel cielo della mia mente la verità come una stella splende fuori dalle nubi che ne nascondevano lo splendore; **si vide**: da me. Cfr. *Par.*, XXIV, 147; II, 110-111.

88-96. **Tripudio angelico.** — *Non appena Beatrice ebbe finito di parlare, i cori degli angeli sfavillano di nuovo splendore e rotando cantano un inno di lode al Creatore.*

89-90. **Non altrimenti** ecc.: i cerchi degli angeli sfavillarono come sfavilla un ferro *bollente:* che sia vicino alla fusione. Cfr. *Par.*, I, 59

91. **Lo incendio** ecc.: ogni scintilla di quei cerchi, cioè ogni angelo, seguiva col suo sfavillare, l'incendio di tutto il coro. Dante vuol qui mostrare che alla gioia collettiva, per così dire, che dava luogo all'*incendio* di tutto il coro, s'aggiungeva poi la gioia individuale d'ogni angelo, per cui ciascuno di essi sfavillava alla sua volta tra lo sfavillare del coro al quale apparteneva. Così quando li descrive volanti dattorno alla Vergine a sciami, si dà cura di farci osservare che ciascuno di essi era tra gli altri *distinto di fulgore e d'arte.*

92-93. **Ed eran tante** ecc.: tante erano quelle faville, cioè quegli angeli, che il numero loro **s'immilla**: si fa di molte migliaia più che non faccia il **doppiar**: il moltiplicare tante volte per sè stesso il numero due quanti sono i quadrati della scacchiera. Allude alla nota leggenda secondo la quale l'inventore del gioco degli scacchi avrebbe chiesto al re di Persia in compenso tanti chicchi di grano corrispondenti al numero che si ottiene moltiplicando il due nel modo che sopra s'è detto. Ne viene una cifra enorme, e il regno non offriva grano sufficiente.

94-96. **Io sentiva** ecc.: alla luce s'accompagna il canto, e i cori cantano osanna al **punto** ecc.: a quel Dio che immobile nella sua perfezione li **tiene**: li fa così ubbidienti a sè che essi stanno e staranno sempre in quell'*ubi*: in quella condizione nella quale sono sempre stati. Sono anch'essi come i beati, contenti, per il perfetto amore che portano a Dio, di starsene in quello stato nel quale egli li ha posti *Par.*, III, 70-87.

97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: « I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

100 Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

103 Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Per che il primo ternaro terminonno.

106 E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

Le gerarchie angeliche.

97-139. **Le gerarchie angeliche.** — *Beatrice, che ha letto nella mente di Dante il desiderio di conoscere l'ufficio e l'ordine dei cori angelici, intorno al quale correvano diverse opinioni tra i teologi, lo soddisfa indicandogli come si dividano in tre ternari e quali cori li costituiscano. Dice su che si fondi la loro beatitudine, e come tutti guardino verso Dio e i maggiori attraggano a sè i minori. La dottrina che qui si espone è tolta da san Dionigi Areopagita al quale da ultimo Beatrice accenna; san Gregorio avera dissentito da lui, e in cielo avera poi riso del suo stesso errore.*

97-98. **E quella** ecc.: Beatrice, che leggeva nella mente di Dante i pensier **dubi**: dal lat. *dubii:* dubitosi.

99. **T'hanno mostrato** ecc.: guardando i primi due cerchi, a cominciare dal Punto, tu hai visto in essi i serafini, i più alti degli angeli, cfr. *Par.*, XXI, 92, ardenti d'amore, *Par.*, XI 37: e i cherubini: i più sapienti. S. Thom., *Summa Theol.*, I, 108, 5.

100-101. **Così veloci** ecc.: con quel loro girare così velocemente dattorno al Punto seguono i **vimi**: i vincoli d'amore che li legano a Dio; e fanno questo per rendersi simili a Dio, perchè la creatura che obbedisce alla legge posta dal Creatore in quanto ne adempie i voleri, gli si fa in qualche modo somigliante.

102. **E posson** ecc.: e in questo loro moto sono guidati dalla forza dell'amore verso Dio; e questo amore è tanto quanto essi a **veder son sublimi**: quanto più è dato ad essi di scorgere della divinità. Come più la vedono, più l'amano e con tanto maggior velocità si movono verso di essa.

103-104. **Quegli altri** ecc.: quegli altri spiriti amanti che **vonno**: vanno: Parodi, *Bull.*, III, 126, dattorno a questi, il terzo coro, si **chiaman Troni** ecc.: perchè si chiamino così è detto da san Gregorio Magno, *Lib.* II, *Homil.* 34, in *Evang.* verso la metà; e da Dionigi, in *De coelesti hierarchia*, cap. VII; cfr. S. Thom., *Summa Theolog.*, I, 108, art. 5-6, dov'è trattato a lungo dei nomi e degli uffici angelici. Stando alle spiegazioni di san Tommaso si direbbero Troni anche perchè in essi sta come in suo seggio la divinità, che essi poi comunicano agli angeli inferiori e ai beati; l. c. 5, *ad sextum*, *Par.*, IX, 61-63.

105. **Per che** ecc.: per la quale loro attribuzione essi **terminonno**: terminarono; furono posti qui a chiudere il primo ternario; di tutto il quale scrive appunto san Tommaso che ha per sua proprietà di *vedere le ragioni delle cose in Dio stesso:* l. c., art. 6. E Dante fa notare questo espressamente dei Troni perchè nel *Convivio* li aveva registrati nel terzo ordine a cominciare dal più basso, II, 6, e qui corregge l'erronea opinione.

106. **hanno diletto**: sono beati.

107-108. **Quanto** ecc.: per quanto la sua: la loro vista si **profonda**: entra nell'intimo della natura di Dio che è quel **vero** ecc.: quella superiore verità nella quale ogni intelletto si **queta**: ha posa perchè vi trova la perfetta conoscenza di tutto. *Par.*, IV. 124-129.

109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïete non dispoglia,
118 Perpetuale-mente '*Osanna*' sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
121 In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi èe.
124 Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici Ludi.

109-111. **Quinci** ecc.: e di qui si vede chiaramente che **l'esser beato**: lo stato di beatitudine si fonda **nell'atto che vede**: nell'operazione intellettuale del vedere la divinità; **Non in quel** ecc.: non nell'amore che l'uomo porta a Dio, perchè, pur essendo essenziale alla beatitudine, **poscia seconda**: viene dopo, tien dietro all'atto del conoscere. Se l'uomo non conoscesse Dio, non potrebbe amarlo. Su questo tuttavia i teologi discordavano; Dante segue la dottrina dell'Aquinate; *Summa Theolog.*, I, II, 3, art. 8. *in respons.* S. GIOVANNI, *Evang.*, XVII, 3: *questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano te solo Dio.*

112-113. **E del vedere** ecc.: del conoscere più o meno la suprema verità è misura la **mercede**: il merito, *Inf.*, IV, 34, prodotto dalla grazia divina che li stimola al bene, e della buona volontà cooperante con essa. *Par.*, XXIX, 58 sgg.

114. **Così** ecc.: e in tal modo si procede dall'uno all'altro grado angelico, perchè i supremi per maggior copia di meriti più vedono in Dio e più sono beati.

115-116. **L'altro** ecc.: la seconda gerarchia anch'essa composta di tre cori; **germoglia**: come fiori sbocciati al caldo sole della grazia divina nella **sempiterna primavera**: del Paradiso, i cori angelici si schiudono ad opere di conoscenza e d'amore.

117. **Che notturno** ecc.: i fiori spirituali del Paradiso sono perenni; non cadono come i nostri ai primi freddi dell'autunno quando la costellazione d'Ariete che sorge col sole in primavera si fa *notturna:* perchè gira opposta a lui.

118. **sverna**: è propriamente del canto degli uccelletti a primavera; qui per traslato; canta un perpetuo ***Osanna***: inno di gloria.

119-120. **Con tre melode** ecc.: tre diverse melodie, che risuonano in quei tre **ordini di letizia**: cori di angeli letizianti, **onde s'interna**: dei quali si forma la trinità, la triplice schiera della seconda gerarchia; **tree**: tre, come altrove *èe*, *mee* per *è*, *me* ecc. *Melode:* dalla forma arcaica: *meloda.*

121-123. **In essa** ecc.: in essa gerarchia stanno, a comporla, **le tre dee**: le tre divine essenze: Dominazioni, Virtudi e Podestadi; delle quali **èe**: è costituito il terzo ordine.

124-125. **Poscia** ecc.: nei due **tripudi**: nei due cori tripudianti che precedono l'ultimo stanno i Principati e gli Arcangeli.

126. **L'ultimo** ecc.: l'ultimo coro è tutto di **Angelici ludi**: di angeli giocanti, festeggianti; cfr. *Par.*, XXXI, 133. *Angelo* si usa a indicare in genere tutti i nove cori, ma è poi nome particolare dell'ultimo di essi.

127 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
130 E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io;
133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come l'occhio aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
136 E se tanto secreto ver proferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi il vide quassù, gliel discoperse
139 Con altro assai del ver di questi giri. »

127-129. **Questi ordini** ecc.: queste schiere angeliche **di su** ecc.: guardano in Dio dal quale traggono la loro beatitudine come s'è visto; **E di giù** ecc.: e soverchiano con la loro potenza gli ordini sottostanti: **sì che** ecc.: cosicchè tutti sono attratti verso Dio e ciascun coro attrae nella sua contemplazione i cori sottostanti. È lo stesso ordine che abbiamo già osservato nei cieli: *Par.*, II, 121-123.

130-132. **E Dionisio** ecc.: Dionigi Areopagita, convertito da san Paolo e poi vescovo d'Atene, era ritenuto autore di parecchie opere mistiche, tra le quali quella intitolata *De coelesti hierarchia*, alla quale Dante qui attinge. Dionisio dunque si diede a **contemplare questi ordini**: il soggetto degli ordini angelici; **con tanto disio**: con tanta carità, **che li nomò** ecc.: che riuscì a scoprire il vero chiamandoli e dividendoli come io li ho chiamati e divisi.

133. **Gregorio**: san Gregorio Magno si **divise**: non seguì l'opinione attribuita a Dionisio.

134-135. **Onde** ecc.: ne venne che non appena, dopo la sua morte, salito in cielo potè aprire gli occhi al vero; **di sè medesmo rise**: perchè vide di quanto egli si fosse ingannato. Dante stesso qui ride di sè perchè ripudia in questo passo un'opinione da lui esposta altrove. Cfr. *Convivio*, II, 6.

136-137. **E se tanto** ecc.: e se un mortale, in **terra**: quand'era ancora in prima vita. **proferse**: mise fuori, manifestò; **tanto secreto ver**: una così recondita verità, non c'è da meravigliarsene per la ragione che ora dirà.

138-139. **Chè chi** ecc.: giacchè, secondo la tradizione, san Paolo che **il vide quassù**: che aveva visto in cielo le gerarchie angeliche, scoverse poi questa verità, come tante altre a san Dionigi che la espose nelle sue opere, Cfr. *Inf.*, II, 28; *Par.*, X, 115-117

CANTO VENTESIMONONO

Beatrice espone a Dante la dottrina della creazione degli angeli: parla della ribellione di alcuni tra essi, biasima la vanità di talune questioni che si facevano dai pulpiti, e deplora la leggerezza di alcuni predicatori.

Il primo mobile. – **I cori angelici.**

Il dove, il come e il quando della creazione angelica.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
4 Quant'è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto;

1-48. **Il dove, il come e il quando della creazione angelica.** — *Dopo un momento di silenzio Beatrice, che ha letto in Dio il desiderio di Dante, gli spiega come per un puro atto d'amore Dio, fuori d'ogni limite di tempo e di spazio, procedesse alla creazione degli angeli, e come a un punto con essi creasse i cieli.*

1-9. **Quando** ecc.: quando il sole gira con la costellazione dell'Ariete, come avviene nel periodo dell'equinozio di primavera, la luna gira opposta a lui con la costellazione della Libra, cfr. *Purg.*, II, 1-9; ed essendo l'uno all'altro, in questa posizione, perfettamente opposti, allorchè l'uno di essi si affaccia per sorgere all'orizzonte, l'altro, che gli sta di fronte volge al tramonto e in quel momento sono come tenuti in bilancia *da una mano che stesse nel punto supremo del cielo:* Tommaseo. È un attimo, perchè alzandosi l'uno sull'orizzonte e l'altro andando sotto, l'equilibrio si turba. Per altrettanto tempo si tacque Beatrice. Questo il senso generale del passo.

1. **figli di Latona**: il sole e la luna, Apollo e Diana figli di Latona e di Giove.

2. **Coperti** ecc.: stando l'uno, il sole, sotto il segno del **Montone**: dell'Ariete, *Purg.*, VIII, 134 sgg.; l'altra, la luna, sotto quello della Libra.

3. **Fanno** ecc.: essendo perfettamente opposti sorgono rispettivamente e tramontano dallo stesso orizzonte che li fascia entrambi.

4-6. **Quant'è** ecc.: quant'è il tempo che trascorre dal **punto**: da quell'attimo nel quale lo zenit **inlibra**: li tiene così in bilancia, a quello nel quale escono da quel **cinto**: cioè dall'orizzonte, del quale prima ha detto che si *fanno zona* quando l'astro che sorge e quello che tramonta cambiano rispettivamente emisfero e così ciascuno di essi si **dilibra**: esce dall'equilibrio nel quale stava rispetto allo zenit.

7-9. **Tanto** ecc.: per altrettanto tempo; per un attimo, col volto **dipinto**: reso più bello da un sorriso, Beatrice tacque, guardando al **punto**: nella Divinità che col suo splendore aveva soverchiato gli occhi del Poeta; *Par.*, XXVIII, 16-18. Si direbbe che in quest'attimo di silenzio Beatrice attingesse da Dio quella dottrina che ora esporrà a Dante.

10 Poi cominciò: « Io dico, e non domando
Quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando.*

13 Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir '*Subsisto*',

16 In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

19 Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

22 Forma e matera, congiunte e purette,
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricordo tre saette;

10-12. **dico** ecc.: dico qual è l'oggetto del tuo desiderio, non te lo domando, perchè lo vedo in Dio, ove **s'appunta** ecc.: dove va a rispecchiarsi ogni *ubi*: ogni luogo e ogni *quando*: ogni tempo. Tutto quanto avviene nello spazio e nel tempo è visibile in Dio; cfr. *Par.*, XVII, 37-39.

13. **Non per avere** ecc.: non perchè Dio, che è infinita beatitudine, potesse *aver:* conseguire acquisto di nuovo bene, che vorrebbe dire un grado di maggior perfezione.

14-15. **suo splendore** ecc.: perchè la creatura emanante da lui come emana lo splendore dal corpo luminoso, potesse dire: *Subsisto*: io sono; *Par.* XIII, 52.

16. **di tempo fuore**: l'atto della creazione va collocato nella infinità divina e non si può assegnargli un tempo, in quanto il tempo è cominciato appunto con la creazione.

17. **Fuor d'ogni** ecc.: con un atto che si sottrae all'intelligenza di ogni creatura perchè nessuno può comprenderne il processo; ma l'espressione non è molto chiara, ed è variamente interpretata; **come i piacque**: come piacque a lui, con un liberissimo atto d'amore.

18. **S'aperse** ecc.: Dio, amore eterno, generò di sè **nuovi amor**: creature capaci di amarlo.

19-21. **Nè prima** ecc.: nè può dirsi che Dio se ne stesse **quasi torpente**: inerte, come intorpidito prima della creazione; perchè l'atto di essa, in quanto si è compiuto quando ancora non esisteva il tempo, non può essere collocato nel tempo e come tale non ha un prima nè un poi; **procedette** ecc.: ebbe luogo il **discorrer** ecc.: l'opera della creazione; l'espressione è biblica: *lo spirito di Dio era portato sopra le acque: Genesi*, I, 2. Cfr. S. Agostino, *Confessioni*, XI, 13. Vuol dire che non è ragionevole domandare che cosa faceva Dio prima della creazione, perchè l'eternità va concepita come una totalità inestesa nella quale non c'è successione di atti e quindi non esiste un prima e un poi. *Se avanti il Cielo e la Terra non v'era tempo veruno, perchè si cerca quello che tu facevi* allora? *Perocchè non v'era l'*allora, *dove non era tempo; nè tu con misura di tempo precedi i tempi, perchè altramenti non precederesti tu tutti i tempi. Ma tu precedi tutti i tempi passati coll'altezza dell'eternità che sempre è presente:* S. Agostino, l. c.

22. **Forma e matera** ecc.: forma sostanziale; è il principio che unito alla materia dà luogo ai vari esseri, e che può esistere da sola, come negli angeli; cfr. *Purg.*, XVIII, 49 e n.; **congiunte**: come nei cieli nei quali all'angelo che è forma si unisce la sfera celeste che è materia; e **purette**: pure di per sè stanti come la materia negli elementi; e la forma negli spiriti che non sono uniti alla materia.

23-24. **Usciro** ecc.: nell'atto della creazione le creature che erano pura forma: gli angeli, e quelle ch'erano forma congiunta con la materia: i cieli, e quelle ch'erano pura materia vennero **ad esser**: ad un essere, ad un'esistenza che **non avea fallo**: accenna alla perfezione del-

25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
28 Così il triforme effetto del suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzïon nell'esordire.
31 Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanze, e quelle furon cima
Nel mondo in che puro atto fu produtto;
34 Pura potenza tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
37 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli degli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu te n'avvedrai, se bene agguati;

l'opera divina considerata nella natura e nelle sue leggi; **Come** ecc.: come da un arco che abbia tre corde possono scagliarsi in un attimo **tre saette**: tre frecce.

25-27. **E come** ecc.: vuol indicare che l'atto della creazione fu istantaneo e contemporaneo rispetto agli angeli, ai cieli, e alla materia elementare, e dice che con la stessa rapidità con la quale un raggio di luce illumina **vetro** ecc.: un corpo diafano, la qual rapidità è tanta che dal giungere della luce ai limiti di quel corpo al permearlo tutto non corre intervallo di tempo.

28-30. **Così** ecc.: istantaneamente così il **triforme effetto**: le tre creature varie tra loro di forma: gli angeli, i cieli, la materia, che sono *effetto*, opera del **suo**: del loro **Sire**: di Dio; **raggiò**: emanò da lui **all'esser suo**: alla sua esistenza tutto insieme, senza **distinzione nell'esordire**: nel principiare; tutt'e tre furono prodotte prime.

31-33. **Concreato** ecc.: insieme alle **sustanze**: agli angeli cioè, ai cieli, e alla materia fu creato e **costrutto**: stabilito, imposto un ordine, secondo il quale dovevano disporsi e agire; **furon cima** ecc.: e furono poste nel cielo, in luogo di maggior dignità, quelle sostanze che sono **puro atto**: cioè forme sostanziali, cfr. 22, n.: qui gli angeli.

34. **Pura potenza** ecc.: la materia che da sè sola non può mai attuarsi, ma attende per essere determinata di aver vita da una *forma*, da un principio vitale che la investa; e a questa fu assegnata la parte **ima**: la terra centro dell'universo e la più lontana dai cieli.

35-36. **Nel mezzo** ecc.: tra il cielo empireo e la terra stanno i cieli nei quali **potenza**: la materia che li compone, con **atto**: l'anima angelica che li guida **strinse**... - **tal vime**: contrasse tale legame, *Par.*, XXVIII, 100, che non si **divima**: non si scioglie giammai. Unione di potenza e di atto si ha anche nell'uomo, ma è unione di breve durata che cessa quando l'anima lascia il corpo; ma i cieli sono immortali, perchè gli angeli, che sono le loro anime, non li lasceranno mai.

37-39. **Ieronimo** ecc.: san Gerolamo **vi scrisse**: vi lasciò scritto degli angeli creati lungo tratto di secoli prima che fosse fatto **l'altro mondo**: il restante universo. L'opinione di san Gerolamo, che gli angeli fossero creati molto prima della creazione del mondo, seguita anche da altri teologi, è rifiutata da san Tommaso anche con l'argomento addotto qui sotto da Dante. Cfr. *Summa Theol.*, I, LXI, art. 3.

40-42. **questo vero**: della contemporanea creazione degli angeli, dei cieli e della materia; **è scritto** ecc.: è affermato in più luoghi **dagli scrittor** ecc.: da coloro che per divina ispirazione scrissero i libri sacri; **E tu** ecc.: e potrai tu stesso accertartene se **bene agguati**: se li leggi ad occhi aperti; con molta attenzione.

43 E anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
49 Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
52 L'altra rimase; e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Angeli fedeli e angeli ribelli.

43-45. **E anche la ragione** ecc.: non la sola autorità dunque, ma la ragione umana può **alquanto**: non molto, data l'altezza del soggetto, *vedere*: capire questa verità; che non **concederebbe**: le riuscirebbe difficile ammettere che i **motori**: gli angeli preordinati a dirigere i cieli nelle loro operazioni, stessero tanto tempo senza sua **perfezion**: ogni creatura consegue la sua perfezione quand'è posta in grado di svolgere tutte le sue doti; così gli angeli conseguono la perfezione del loro essere per mezzo dei cieli. San Tommaso, trattando lo stesso argomento: *Nessuna parte è perfetta quando sia separata dal suo tutto. Non è quindi probabile che Dio, le opere dei quale sono perfette, Deuter.*, XXXII, 4. *abbia creato gli angeli prima delle restanti creature: Summa Theol.*, I, LXI, art. 3.

46-48. **dove e quando... e come**: Beatrice ha risposto sin qui a tre delle domande che aveva lette in Dante circa il luogo, il tempo e il modo della creazione angelica; **sì che spenti** ecc.: sono così tolti di mezzo **tre ardori**: tre problemi che infiammavano l'anima di Dante nel desiderio di sapere.

49-69. **Angeli fedeli e angeli ribelli.** — *Beatrice, per soddisfare in tutto al desiderio di Dante, gli spiega quando e perchè avvenisse la caduta degli angeli infedeli; e come i fedeli fossero esaltati per la loro modestia, sicchè ora non possono peccare più; e conclude invitandolo a meditare su quanto gli è stato detto.*

49-50. **Nè giugneriesi** ecc.: non si giungerebbe così presto a contare dall'uno al venti, quanto prestamente alcuni degli angeli caddero.

51. **Turbò** ecc.: Lucifero cadendo recò turbamento, *Inf.*, XXXIV, 121 sgg., alla terra che è il *soggetto dei nostri elementi*, aria, acqua, terra, e fuoco in quanto è da essi costituita, e i demoni poterono d'allora turbare la vita fisica terrestre con terremoti, temporali od altro; cfr. *Purg.*, V, 112-114 e note. ARISTOTELE, *De generat. et corruptione*, Libro I. c. I, § 6.

52-54. **L'altra** ecc.: rimasero gli angeli fedeli; **quest'arte**: del contemplare la divinità girando attorno ad essa; **con tanto diletto** ecc.: cfr. XXVIII, 106; con quella beatitudine che proviene ad essi dalla vista di Dio, la quale è tanta che essi non si dipartono mai dal **circuir**: dal volgersi attorno a lui.

55-57. **Principio** ecc.: causa della caduta fu la superbia di **colui** ecc.: di Lucifero che tu vedesti fermo nel centro della terra **costretto**: quasi legato da tutti i pesi in quanto essi traggono tutti verso il centro, *Inf.*, XXXIV, 110. Ma in realtà Lucifero è *costretto*, come abbiamo visto, dal ghiaccio di Cocito che solo lo tocca e lo stringe.

58-60. **furon modesti** ecc.: modestia è la virtù del *modo*, del limite e l'ebbero

61 Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì c'hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
67 Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.
70 Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal che 'ntende e si ricorda e vuole,
73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Le menti angeliche.

gli angeli fedeli in quanto riconobbero e sè e i loro pregi provenire dalla bontate ecc.: dal valore divino che gli aveva fatti presti: disposti a intendere cose tanto grandi come quelle che si leggono in Dio, e dalle quali proviene, come s'è visto, la beatitudine; cfr. *Par.*, XXVIII, 106-111. Per converso quindi la superbia degli altri derivò dal fatto che si riconobbero come di per sè stanti, e vollero pareggiarsi a Dio. *Da Lui che è eccelso essendosi staccati, si voltarono alla considerazione del loro essere che eccelso non era; e non è forse questa superbia?*: S. Agostino, *De Civit. Dei*, XII, 6.

61. **Per che** ecc.: per questa loro buona volontà le loro **viste**: le loro menti furono da Dio **esaltate**: ebbero cioè maggior capacità, e videro in Dio quello che non avevano visto prima.

62. **Con grazia illuminante**: col dono della sapienza concesso loro da Dio, e con lor **merto**: d'aver accolto questo lume di grazia e di averlo seguito.

63. **Sì c'hanno** ecc.: ne consegue che ora la loro buona volontà di amare e di servire Dio è **piena e ferma**: domina tutto il loro essere e non può esserne rimossa; sono quindi immuni da peccato.

64. **che dubbi**: da dubbiare, *Par.*, XI, 22; che tu dubiti.

65-66 **è meritorio** ecc.: tocca questioni variamente risolte dai teologi; è causa di merito all'uomo se egli accolga la grazia fattagli da Dio, e questo merito è maggiore o minore secondo che l'animo è più o meno **aperto**: disposto verso di essa.

67-69. **Omai** ecc.: dopo quanto gli ha detto; tu puoi **contemplare**: con la mente; meditare; **senz'altro aiutorio**: senza bisogno d'altro sussidio intorno al **consistorio**: al collegio degli angeli, cfr. *Par.*, XVI, 114; **son ricolte**: sono state bene accolte nella tua mente le mie parole. *Purg.*, XIV, 72.

70-87. **Le menti angeliche**. — *Beatrice prosegue correggendo alcuni errori che intorno alla natura degli angeli si insegnavano nelle scuole d'allora. Gli dimostra che gli angeli non hanno la facoltà della memoria, non necessaria alla loro intelligenza, che ha sempre davanti a sè tutta la verità. Ma gli uomini si compiacciono di sostenere certe dottrine sia che ci credano, sia che no; e chi dice una cosa e chi un'altra molte volte per parere più degli altri ingegnoso.*

71. **Si legge**: da parte dei maestri che si dicevano appunto lettori.

72. **'ntende** ecc.: che agli angeli spettano intelligenza, memoria e volontà: dottrina non rispondente al vero come ora dirà.

73. **Ancor dirò**: continuerò a parlare; **pura**: scevra d'ogni errore.

75. **Equivocando**: dando cioè alla parola memoria un significato umano che agli angeli non può in alcun modo convenire. *Quando lo vocabulo è uno e le significazioni siano varie, allora è equivocazione:* Buti.

76 Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
79 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
82 Sì che laggiù, non dormendo, si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero!
88 E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace

Contro i cattivi predicatori.

76-78. **Queste sustanze** ecc.: gli angeli, da quando furono beati contemplando l'aspetto divino, non **volser viso** ecc.: non distolsero mai lo sguardo dalla divinità, alla quale nessuna cosa può restare occulta. Cfr. *Par.*, XXXIII, 100-102.

79-81. **vedere interciso** ecc.: la loro visione pertanto, che è possesso di verità, non è mai interrotta da un nuovo oggetto che, sovrapponendosi al precedente, li costringa a richiamar questo con la forza appunto della memoria, come devono fare gli uomini; e **però non bisogna** ecc.: e non hanno quindi bisogno di **rimemorar**: ricordare per qualche concetto che sia stato **diviso**: allontanato dalla loro mente. E però se hanno memoria, la loro memoria è conoscenza che si attua del continuo, ed è quindi assai diversa dalla nostra.

82. **Sì che** ecc.: sognano dunque ad occhi aperti i dottori che attribuiscono agli angeli la facoltà della memoria.

83-84. **Credendo** ecc.: sia da parte di chi crede, che di chi non crede di dire la verità; sogna chi erra credendo di dire il vero; e sogna chi errando conosce benissimo il suo errore; **Ma nell'uno**: ma in questi che sono consapevoli degli errori che pure sostengono è più **colpa**: verso Dio, e maggior **vergogna**: davanti agli uomini.

85-87. **Voi non andate** ecc.: giù in terra voi altri uomini non procedete tutti per **un sentiero**: cioè per la via che può condurre alla verità e che non può essere che una; ma c'è chi se ne allontana, **filosofando**: nelle ricerche filosofiche; **vi trasporta**: tanto vi fa trascendere l'amore e il pensiero dell'**apparenza**: il voler apparire agli occhi altrui e il pensare come ciò possa ottenersi; sostenendo anche, per essere singolari, dottrine erronee e strane.

88-126. **Contro i cattivi predicatori.** — *Ma, prosegue Beatrice, v'ha di peggio: c'è chi trascura o altera il senso delle divine scritture, immemore del sangue sparso per il loro trionfo. Ed ecco i predicatori sottilizzare circa le cause dell'eclissi durante la morte di Cristo e sono innumerabili le favole che si spacciano nelle chiese, dalle quali i fedeli tornano ignoranti come prima. Non questo aveva insegnato Cristo; non a buffoneggiare dal pergamo, con gioia palese del demonio, nè a vendere le indulgenze per ingrassare i cattivi religiosi.*

88-90. **E ancor** ecc.: passa ora ad altri rimproveri. E questo **errare** si **comporta**: si tollera in Paradiso con minore sdegno di quando si vede **posposta**: buttata dietro le spalle, non curata la parola divina. *Alcuni predicatori si vergognano di citare Matteo o Marco, ma hanno sulle labbra solo Aristotele e Averroès...*: BENVENUTO; o **tòrta**: scostata dal suo vero significato; *Par.*, XIII, 127 sgg.

91-92. **Non vi si pensa** ecc.: non si pensa cioè **in terra**; **quanto sangue**: di

Chi umilmente con essa s'accosta.
94 Per apparer, ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.
97 Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo e s'interpuose,
Per che il lume del sol giù non si porse;
100 E mente, chè la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo danno.

martiri costi e sia costato seminarla ecc.: per mezzo della predicazione cristiana: e quanto piace: a Dio, s'intende.

93. **Chi umilmente**: chi s'avvicina con essa: val quanto ad essa, con semplicità di cuore, per intenderne il significato, non per farne tema di arzigogoli, o, peggio, per alterarne il significato.

94-96. **Per apparer**: per comparire dotto e sottile; **s'ingegna**: mette a profitto il suo ingegno; e **face-sue** ecc.: e mette insieme, come se fosse un scrittore di romanzi o di poemi, i frutti della sua immaginazione; **son trascorse**: discusse, trattate nella predica; **e il Vangelio** ecc.: e la parola di Dio è taciuta, perchè resti posto alle bizzarrie dei predicatori. Cfr. *Par.*, IX, 133.

97-99. **Un dice** ecc.: passa a dare qualche esempio. Uno, per dar a intendere come avvenisse l'eclissi durante la morte di Cristo, dice che la luna, che allora era opposta al sole, si **ritorse**: tornò indietro di sei segni, cioè di quattordici giorni e mezzo, **per che il lume** ecc.: e per questo il lume del sole non arrivò alla terra.

100-102. **E mente**: e dice cosa non vera; **chè** ecc.: perchè quell'eclissi fu miracoloso e la luce venne meno senz'interposizione alcuna; **e però** ecc.: e per questo **tale eclissi**: quello di cui qui si parla, **rispuose**: corrispose, fu visibile, **agl'Ispani** ecc.: dalla Spagna all'India, per Dante limiti di tutta la terra conosciuta. Il passo è controverso. A intendere come s'è detto fa difficoltà il fatto che la ragione dell'interposizione lunare è data e preferita ad altre dallo stesso san Tommaso sull'autorità di Dionigi Areopagita. Non che Dante non potesse opporsi ad un'opinione dell'Angelico, ma la parola *mente* per una tale opposizione suona strana assai. Altri leggono: *ed altri* come se Dante continuasse a dar esempi delle invenzioni dei predicanti, variante meno autorevole e che non rimedia nulla; perchè e l'una e l'altra opinione sono poi dette: *favole*, v. 104. Cfr. S. THOM., *Summa Theol.*, III, XLIV, 2; SCARTAZZINI-VANDELLI.

103. **Lapi e Bindi**: nomi allora comunissimi a Firenze, *come*, chiosa Benvenuto, *a Venezia Marco e Marino.*

104-105. **sì fatte favole**: e anche peggio se pure sono veri i due esempi portati dal Lana, o interpolati nel suo commento. Un comicissimo ritratto di predicatore fanfarone e buffone ci dà il Boccaccio nel suo *Fra Cipolla.* Cfr. *Decamerone*, Giorn. VI, Nov. IX; figura naturalmente esagerata, ma che in parte doveva pur rispondere al vero, e non vi manca neppure la cieca credulità degli uditori a cui accenna più avanti il Poeta, 119 sgg.

106-108. **Sì che le pecorelle** ecc.: e il gregge dei devoti, che **non sanno**: ignoranti delle cose di religione; **dal pasco**: pascolo di verità dovrebbe essere per essi la predicazione, ma ne tornano **pasciute di vento**: di vane parole; **non le scusa** ecc.: e non vale a scusarle tuttavia davanti a Dio la loro stessa ignoranza. *Ignoranzia non scusa al tutto lo peccato, benchè sia*

109 Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance,'
Ma diede lor verace fondamento;
112 E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fêro scudo e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e, pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di ch'el si confida;
121 Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
Che, sanza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,

minore lo peccato commesso per ignoranzia che lo commesso per malizia: Buti.

109. **convento**: ai primi che convennero, si raccolsero attorno a lui, agli apostoli e ai discepoli.

110. **ciance**: come fanno appunto questi predicatori che pascono il gregge di vento.

111. **fondamento**: e fu quello delle sue dottrine e delle sue opere alle quali essi avrebbero dovuto sempre riferirsi; e invece: *il Vangelio si tace:* v. 96.

112. **E quel tanto**: e quello soltanto, cioè il verace fondamento dato loro da Cristo; **sonò** ecc.: risonò dalle loro bocche, fu predicato dai primi apostoli della fede.

113-114. **Sì che** ecc.: e tenendosi stretti alla parola di Cristo, fu ad essi **scudo**: difesa, e **lance**: offesa, nella lotta che sostennero per suscitare la fede nei cuori, il Vangelio di lui.

115-116. **Ora**: si contrappone al precedente; e ora invece si va a predicare con **motti**: detti arguti o pungenti; **iscede**: che vuol dire scipitaggini e svenevolezze non di parole soltanto, ma di atti; **pur che ben si rida**: a questo mirava dunque il predicatore.

117. **Gonfia il cappuccio** ecc.: il frate quando ne ha detta una buona si atteggia gonfio di sè. *E il diavolo si sodduce tali predicanti ovvero il predicante che si racchiude nel gonfiato cappuccio, infino che le persone ridono di sue novelle, e spurgasi quasi dica: io sono una saputa persona:* Lana.

118. **tale uccel** ecc.: il diavolo che annidato nel **becchetto**: nella punta del cappuccio, fa da suggeritore di scede e di buffonate al predicatore.

119-120. **il vulgo il vedesse** ecc.: se il gregge dei fedeli sapesse da chi sono ispirate quelle inopportune facezie, capirebbe anche che valore possa avere la **perdonanza**: le indulgenze, le assoluzioni date da quei religiosi, **di ch'el** ecc.: nella quale tuttavia egli tanto si confida.

121-122. **Per cui** ecc.: per il largo uso delle indulgenze che si legano a miracoli favolosi. a reliquie fantastiche ecc. è fatta tale la stoltezza degli uomini; **Che, sanza prova** ecc.: senza che a sostenere le strane asserzioni del religioso concorrano prove che ne attestino il buon fondamento.

123. **si converrebbe**: da parte del popolo si accorrerebbe ad ogni **promission**: d'indulgenza o d'altro vantaggio spirituale.

124. **Di questo** ecc.: di quel che fruttano queste invenzioni; **sant'Antonio**: cioè i monaci che si dicono da lui, e che non bisogna confondere con gli Antoniani di san Francesco. Costoro si professavano seguaci di sant'Antonio l'eremita (251-356) che si rappresenta di solito con un maiale ai piedi, simbolo, a quanto pare, del demonio che tentò sotto diverse forme quel Santo rimasto famoso appunto per le sue tentazioni. Questi frati tenevano dei maiali che erano mantenuti dai fedeli; cfr. Sacchetti, Novella 110.

E altri ancor che sono assai più porci,
Pagando di moneta sanza conio.

127 Ma, perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Numero degli angeli e grandezza del Creatore.

130 Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.

136 La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia;

139 Onde, però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

125-126. **E altri** ecc.: e ingrassano di questo altri che son peggiori dei porci; forse i monaci stessi. o altre persone mantenute da essi; **Pagando** ecc.: e ripagano i fedeli con le loro assoluzioni che sono **moneta senza conio**: prive cioè di ogni valore.

127-145. Numero degli angeli e grandezza del Creatore. — *Beatrice a questo punto, chiusa la digressione, ritorna a trattare dei cori angelici facendo notare a Dante quanto grande e quasi inconcepibile ne sia il numero e come siano diversi tuttavia l'uno dall'altro, e come appaia in essi la grandezza del Dio che li ha creati.*

127-129. **Ma, perchè** ecc.: richiama l'attenzione di Dante verso **la dritta strada**: all'argomento della natura angelica della quale stavano trattando e dalla quale **siam digressi**: si erano assai allontanati; **Sì che** ecc.: dimodochè, se passa il tempo prefisso al viaggio di Dante, si accorci del pari la strada così d'arrivare a toccare la meta. La digressione era stata una sosta; ma non aveva fatto sosta il tempo; ora si rimettono in cammino.

130-132. **natura**: l'angelica, qui in senso di specie, popolo; **s'ingrada**: sembra parola coniata da Dante da grado, gradino; sale dunque quanto al numero; **che mai non fu loquela** ecc.: che non ci fu mai parola umana, nè mai ci fu uomo capace di esprimerne o anche di concepirne la sterminata grandezza.

133-135. **quel che si rivela** ecc.: e se consideri quello che ci è stato rivelato su questo argomento per bocca di Daniele, VII, 10, vedrai che nelle migliaia alle quali egli accenna; **Determinato** ecc.: il numero preciso degli angeli è celato. Rivelata la straordinaria quantità, nascosto il numero. Ecco il passo: *e migliaia di migliaia lo servivano e dieci migliaia di centinaia di migliaia gli stavano attorno:* l. c.

136. **La prima luce** ecc.: Dio, che è quel sole dal quale tutte quelle sostanze sono illuminate, con luce di grazia.

137-138. **si recepe** ecc.: si accoglie; **in essa**: da essa natura angelica la luce della grazia, per **tanti modi**: variamente cioè **quanti** ecc.: quante sono le anime angeliche alle quali **s'appaia**: si congiunge. Ciascun angelo, tra tanta moltitudine, ha meriti di grazia suoi propri: cfr. *Par.*, XXVIII, 91-93 e XXXI, 132.

139-141. **Onde** ecc.: spiega come proceda la varia beatitudine degli angeli: poichè **all'atto che concepe** ecc.: al puro atto intellettuale del concepire la verità divina; **Segue l'affetto**: si proporziona l'atto dell'amare, essendo vario il primo ne viene che varia il secondo, e **d'amor la dolcezza**: e la dolcezza dell'amare Dio, nel che consiste la beatitudine; **ferve e tepe**: è ardente o tepida più o meno **in essa**: natura, tra gli angeli. Sono quale più

142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè come davanti. »

e quale meno sapiente, e quindi più e meno amante, e più e meno beato.

142-145. **Vedi** ecc.: da tanto prodigio di varie beatitudini tutte procedenti da Dio, che in sè è unità somma, cava argomento per invitare Dante a considerare **l'eccelso e la larghezza**: quanto di alto e quindi d'incomprensibile, e quanto di *largo:* di magnifico sia nell'**eterno valore**: in Dio, bontà e potenza eterna; *Che cosa è Dio? Lunghezza, larghezza, sublimità, profondità:* S. BERNARDO, *De consideratione*, V, 13; **poscia che** ecc.: poichè ha saputo formare tanti **speculi**: specchi, tanti angeli, **in che si spezza**: nei quali si riverbera variando dall'uno all'altro, e quindi, quasi spezzato nelle parti che lo compongono; **Uno manendo** ecc.: pur restando in sè stessa semplice e indivisibile quale prima era. Ciascun angelo vede *un* suo Dio; ma Dio in sè splende immutabile e immutato per l'eternità. Cfr. S. PAOLO, *Agli Efes.*, III, 14 sgg.; *Purg.*, XXXI, 121-126.

CANTO TRENTESIMO

Scompaiono dalla vista di Dante i cori angelici. Dante è trasportato con Beatrice nel cielo empireo, e il Paradiso gli si presenta prima come un fiume di luce scorrente tra due rive fiorite, poi come un immenso anfiteatro occupato dalle anime degli eletti tutte vestite di bianco.

IL CIELO EMPIREO. – Verace aspetto del Paradiso.

Scomparsa dei cori angelici.

Forse se'mila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
7 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

1-15. **Scomparsa dei cori angelici.** — *Come spariscono le stelle quando spunta il sole, prima le più fioche poi le altre, talchè il cielo ne resta del tutto privo, così via via dagli angeli agli alti serafini la gloria angelica si attenua e poi si sottrae agli occhi di Dante che si rivolge pertanto a Beatrice.*

1-3. **Forse** ecc.: l'ordine delle idee nelle due terzine è invertito; conviene premettere quella che segue retta dall'avverbio *quando. Quando il mezzo del cielo* ecc., *l'ora sesta ci ferve* ecc. Ma Dante volle cominciare il canto col magnifico accenno della terra ardente sotto la luce meridiana, e contrapporvi poi le tenebre che via via dileguano, a seimila miglia di distanza. Dunque: quando l'**ora sesta**: il mezzogiorno, **ci ferve**: arde, quanto a noi, alla distanza di seimila miglia circa (cioè a sette ore di tempo, essendo il giro totale della terra di 20400 miglia); manca un'ora allo spuntare del sole; e questo mondo proietta il suo cono d'ombra in direzione opposta al sole che sta per sorgere, **quasi al letto** ecc.: per un piano che è orizzontale o quasi.

4-6. **Quando** ecc.: e allora il cielo a noi **profondo**: la parte più alta dei cieli; cioè il cielo delle stelle fisse; a **farsi tal**: a imbiancarsi alquanto della luce del sole, talchè **alcuna stella**: delle meno luminose; **Perde il parere** ecc.: non può far giungere più la sua apparenza; il suo aspetto fino a questo **fondo**: a questa nostra terra, centro e fondo dell'universo.

7. **la chiarissima** ecc.: l'aurora, precorritrice del sole.

8-9. **si chiude** ecc.: come le stelle fossero occhi del cielo (e così ha già chiamato il sole e la luna, *Purg.*, XX, 132), dice che si chiudono, vengono meno, **di vista** ecc.: dall'uno all'altro occhio, *Par.*, II, 135, dall'una all'altra stella; **infino** ecc.: sino alla più luminosa.

10 Non altrimenti il triunfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli 'nchiude,
13 A poco a poco al mio veder si stinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo;

Ineffabile bellezza di Beatrice.

10. **Non altrimenti** ecc.: allo stesso modo **il triunfo**: quei nove cori angelici che esultano tripudiando; **lude**: cfr. *Par.*, XXVIII, 126 e XXXI, 133.

11. **al punto** ecc.: a Dio che soverchia qualunque intelligenza; cfr. *Par.*, XXVIII, 16 sgg. **mi vinse**: Dante non aveva potuto tollerarne lo splendore.

12. **Parendo** ecc.: in apparenza gli angeli girano d'attorno a Dio, in verità ed essi e tutto il creato sono racchiusi dentro di lui che *non circonscritto, tutto circonscrive: Par.*, XIV, 30.

13. **A poco a poco** ecc.: prima il meno luminoso cioè il coro degli angeli e poi gli altri; **si stinse** ecc.: sparì, venne meno, al mio veder; quanto alla mia vista.

14-15. **Per che** ecc.: e quindi il non veder più nulla, e forza d'amore mi costrinsero a **tornar**: a volgermi di nuovo a guardare Beatrice.

16-33. **Ineffabile bellezza di Beatrice.** — *Dante, che ha sino a qui tentato di renderci quale divenisse Beatrice, passando dall'uno all'altro cielo, dice che ora la sua bellezza era tale da soverchiare la capacità espressiva di qualsiasi poeta. Si confessa vinto, e afferma che da questo punto rinuncerà a dirci a quali eccelsi limiti di splendore fosse stata innalzata.*

16-18. **Se quanto** ecc.: stiamo per uscire dal limite estremo del mondo sensibile, Beatrice, la verità rivelata, si eleva a quelle altezze che restano inaccessibili all'umano intelletto; questo Dante ci fa capire col dirci qui che la bellezza di Beatrice era divenuta ineffabile. Se tutto quello che egli ha detto di lei sino a questo punto **fosse conchiuso** ecc.: potesse sommarsi tutto in **una sola lode di lei; Poco sarebbe** ecc.: sarebbe scarsa a **fornir**: a recar a termine questa **vice**: quest'ufficio, quanto dovrebbe qui dirsi in sua lode. *Vice* ha tuttavia di solito significato di volta, e in questo senso alcuni intendono anche qui.

19. **si trasmoda** ecc.: passa oltre i nostri limiti intellettuali.

20-21. **certo io credo** ecc.: nessuna mente creata potrebbe, non che descriverla, ma neppur coglierne tutta la sovrana bellezza, che è tale che io *credo:* tengo per fermo che solo Dio **tutta la goda**: la colga e la intenda perfettamente. Parole che hanno il loro pieno significato quando si riferiscano a quella verità che è rappresentata da Beatrice, e che, come soverchia gl'intelletti umani e angelici, non può essere intesa che da Dio dal quale proviene.

22. **passo**: da questo punto del mio lavoro mi confesso vinto.

23-24. **Più che giammai** ecc.: più che non sia stato mai **soprato**: superato, sopraffatto dall'uno o dall'altro punto del suo argomento scrittore di medio o di alto stile; **comico o tragedo**: si devono intendere nel senso medievale il primo di scrittore di materia non troppo alta e suscettiva di stile familiare; di nobile e alta materia il secondo. Cfr. *De Vulg. El.*, II, 4 e *Inf.*, XX, 113, nota.

25 Chè, come sole in viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
28 Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non m'è il seguire al mio cantar preciso;
31 Ma or convien che il mio cantar desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua matera terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: « Noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

Nel cielo empireo.

25-27. **Chè, come sole** ecc.: dà la ragione della sua sconfitta. Come fa il sole **in viso** ecc.: in un occhio umano assai debole, che non solo non si lascia vedere da esso, ma con la troppa sua luce lo abbaglia totalmente, cfr. *Par.*, V, 133 sg.; così lo **rimembrar**: il ricordo del dolce sorriso della donna portato davanti alla mente del Poeta la soverchia e la scema **da sè medesma**: le toglie parte delle sue forze.

28-29. **Dal primo giorno**: cfr. *Vita Nuova*, II, dove ci descrive come gli apparisse *quest'Angiola giovanissima* in **questa vita**· nella vita mortale; a **questa vista**: della quale parla ora e che non sa descrivere.

30. **Non m'è** ecc.: non mi è **preciso**: impedito di seguirla col mio canto. Cfr. *Conv.*, III, 3: *La lingua non è, di quello che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace.*

31-33. **Ma or**: ma d'or innanzi **convien**: è necessario che il mio **cantar**: la mia parola rimata **desista** - **più** ecc.: tralasci di tener dietro alla sua bellezza, **poetando**: mentre compongo il mio poema; come deve fare ciascun artista all'**ultimo suo**: quando ha toccato l'estremo limite al quale gli è permesso d'arrivare.

34-60. Nel cielo empireo. — ***Beatrice annuncia a Dante la loro salita al cielo empireo, dove egli vedrà finalmente il Paradiso nel suo vero aspetto, e i beati quali saranno dopo il giudizio universale. Un lampo di luce abbaglia prima e poi trasumana la vista del Poeta.***

34-36. **Cotal**: quale io non ho potuto dire, e quale la lascio a **maggior bando**: a parola più eloquente e di più larga comprensione, che potrà bandire, divulgare meglio che non possa la **mia tuba**: tromba poetica, per estro, capacità espressiva, che **deduce** ecc.: svolge ordinatamente l'arduo tema avviandolo verso la fine. A questo bando di gloria si contrappone quello d'infamia per i simoniaci, *Inf.*, XIX, 5: *Or convien che per voi suoni la tromba.* Non si oppone a questa interpretazione l'aver egli dichiarato prima la bellezza di Beatrice di sua natura ineffabile; certo nessuno potrà esprimerla totalmente; ma qualcuno potrà dire di lei più che Dante non abbia detto. Cfr. identica espressione in *Par.*, I, 35-36, dove mostra di sperare che un poeta migliore possa dire del Paradiso più di lui, pur dopo aver dichiarato che le cose del cielo *ridire — nè sa nè può qual di lassù discende.*

37. **Con atto** ecc.: col piglio e con l'accento di **spedito** ecc.: di un condottiero che ha adempiuto il compito che gli era stato affidato; se n'è spedito. E infatti spettava a Beatrice condurre Dante sulla soglia del Paradiso; d'ora innanzi poco avrà da dire. A guidare Dante verso la visione di Dio provvederà san Bernardo che prenderà tra poco il posto di lei. Vuol dire dunque con *atto* e *voce* che indicavano esultanza per il trionfo ottenuto.

38-39. **usciti fore** ecc.: gli annuncia la liberazione dal mondo sensibile; del **maggior corpo**: dal primo mobile, nobilissimo ed eccelso, cfr. *Par.*, XXVII, 98 sgg., ma

40 Luce intellettual, piena d'amore;
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia. »
46 Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
49 Così mi circónfulse luce viva;
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 « Sempre l'Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo. »

corpo tuttavia e avente forma e limiti; **al ciel** ecc.: così lo chiama per non sapere come chiamarlo altrimenti; ma qui si passa dal mondo dello spazio e del tempo al mondo dell'infinito e dell'eterno; dal regno della materia a quello dello spirito; **pura luce**: in quanto è costituito dalla stessa essenza divina.

40. **intellettual**: non sensibile ma concepibile dall'intelletto che per essa apprende il vero; **piena d'amore**: in quanto è tale che scopre alle menti Dio stesso che è perfetta carità.

41. **Amor** ecc.: dalla conoscenza nasce l'amore perchè la mente che contempla Dio lo ama per la sua perfezione, e poichè possiede l'oggetto amato e ne fruisce, quell'amore è **pien di letizia**: fonte di beatitudine.

42. **Letizia** ecc.: che non ha paragone in quanto, saziando l'anima perfettamente, **trascende**: supera di molto ogni **dolzore**: ogni altra dolcezza sì fisica che spirituale.

43. **l'una e l'altra** ecc.: i beati trionfanti in cielo dopo aver militato contro l'errore e il male in terra; e gli angeli, celeste milizia, in quanto servono e adempiono i voleri di Dio.

44-45. **e l'una** ecc.: i beati li vedrai **in quegli aspetti** ecc.: con quelle sembianze che Dante potrà poi rivedere all'**ultima giustizia**: nel giorno del giudizio universale; quando avranno riassunto il corpo. È questo una grazia che Dio fa a Dante, e una grazia che il Poeta fa ai lettori di presentare i beati con volti e atti umani: così il poema si conclude con la visione pittoresca della mistica rosa: coll'ultimo sorriso di Beatrice: col paterno aspetto di san Bernardo.

46-48. **discetti** ecc.: dal latino *disceptare:* tagliar via, separare: come fa dunque un lampo che tolga all'organo della vista gli **spiriti** ecc.: la facoltà del vedere sicchè **priva** ecc.: l'occhio abbagliato rimane insensibile anche **all'atto**: all'azione di **più forti** ecc.: di una luce che fosse anche più viva della prima.

49. **Così** ecc.: col bagliore subitaneo del lampo, mi splendette dattorno una viva luce. Con parole uguali san Paolo racconta il miracolo che lo colse sulla via di Damasco*: un'abbondante luce mi circonfulse: Atti*, XXII, 6.

50-51. **fasciato** ecc.: l'effetto di quel fulgore è l'abbagliamento che forma quasi un velo dattorno a Dante sì che **nulla** può apparirgli: essere cioè visto da lui.

52. **che queta**: l'empireo, in quanto possiede Dio, non si muove, e lo fa star queto appunto l'amor divino dal quale è compenetrato; per accostarsi al quale invece gli altri cieli, che sono corpi, girano perennemente.

53-54. **Accoglie** ecc.: riceve le anime che vengono dal nostro mondo con sì fatta **salute**: saluto, che però non si restringe ad un cenno, ma che è un atto che trasforma l'anima che n'è l'oggetto; **Per far disposto** ecc.: suscettivo d'accogliere in sè la sua **fiamma**: la luce spirituale; il **candelo**: l'anima appena assunta

55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di rivera
Fulvido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive;
67 Poi, come inebriate dagli odori,

Il fiume di luce.

in cielo. Essa, uscita prima dal corpo, poi dal mondo sensibile, per accostarsi al soprasensibile deve essere preformata ad esso; e la grazia divina inondandola della sua luce, le dà appunto la virtù necessaria a fruire dei beni spirituali. Il paragone con la candela è da intendere con discrezione. L'anima non è una candela che s'accenda alla luce divina; ma una candela che, accostandosi a quella fiamma, ne ricava la forza per ardere poi con una luce di cui prima non era capace.

55.-57. **Non fur** ecc.: il miracolo annunciato si compie subito; Beatrice non ha finito di parlare; **ch'io compresi**: sentii dentro di me di **sormontar**: di superare i limiti della mia **virtute**: del mio consueto valore.

58. **novella vista** ecc.: e gli occhi abbagliati si riaccendono per una nuova facoltà visiva che non è più, come vedremo, quella umana.

59-60. **nulla luce** ecc.: nessuna luce fisica poteva più abbagliare quegli occhi che Dio aveva fatti abili a sostenere la luce del cielo; **tanto mera**: tanto pura e quindi viva; **Che gli occhi** ecc.: che i miei occhi non si fossero **difesi**: che non avessero cioè potuto sostenerla.

61-99. **Il fiume di luce.** — *Con gli occhi così rinvigoriti Dante guarda il cielo e vede sgorgare dal profondo di esso un meraviglioso fiume di luce scorrente tra due rive coperte d'erbe e di fiori. Faville di luce vanno dal fiume ai fiori e dai fiori al fiume; Beatrice, che vede Dante tutto desideroso di conoscere che significhi quella vista, lo invita a bere di quel-l'acqua: vedrà allora che cosa si nasconda sotto l'aspetto del fiume e dei fiori.*

61. **di rivera**: l'idea di questo meraviglioso fiume di luce che scende da Dio attraverso l'empireo gli potè venire da passi biblici. *Un rapido fiume di fuoco usciva dal suo aspetto:* DANIELE, VII, 10. Ed è certo questa l'acqua di verità promessa da Cristo ai fedeli. GIOVANNI, *Evang.*, IV, 13, e che san Bernardo immaginava scorrere da Maria: *Deprecatio ad Virginem.* Certo gli si contrappone la *fiumana* del male ove *il mar non ha vanto: Inf.*, II; 108, nel campo delle figurazioni simboliche, e in quello della realtà la *maladetta e sventurata fossa* lungo la quale scorre l'Arno, *Purg.*, XIV, 51, come alla città di Dio si contrappone Firenze, la città di Satana; cfr. *Par.*, XXXI, 37-39.

62. **Fulvido** ecc.: fulgido di fulgori; non dunque di luce tutta uguale, ma come composto di miriadi di scintille che ondeggiavano e scorrevano in esso.

63. **primavera**: d'erbe cioè e di fiori, come si vedono appunto in primavera. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 51.

64. **Di tal** ecc.: da quel così fatto fiume: **faville vive**: non solo perchè luminose, ma perchè il loro muoversi e il comportarsi, v. 67, gli fa capire che è in esse un'anima razionale.

65-66. **d'ogni parte**: a destra e a sinistra, **si mettean** ecc.: entravano nel calice dei fiori, e là **dentro** si vedevano brillare come rubini incastonati nell'oro.

67. **inebriate** ecc.: portando con sè l'ebbrezza di quel contatto coi fiori.

Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
70 « L'alto disio, che mo t'infiamma e urge
D'aver notizia di ciò che tu véi,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
73 Ma di quest'acqua convien che tu béi,
Prima che tanta sete in te si sazii. »
Così mi disse il sol degli occhi miei.
76 Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
79 Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe. »
82 Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda

68. **Riprofondavan** ecc.: si rituffavano come passando da una ad altra felicità; **miro gurge**: nei meravigliosi gorghi luminosi di quel fiume.

69. **E s'una** ecc.: e quel moto era continuo di faville che andavano e venivano dal fiume ai fiori e dai fiori al fiume.

70. **L'alto** ecc.: il nobile desiderio, perchè rivolto a oggetto degno, che ti scalda l'animo e **urge**: e lo incalza.

71. **che tu véi**: che tu vedi; dall'antico uso toscano. *Bull.*, III, 130.

72. **Tanto** ecc.: lo ritiene tanto più degno d'approvazione, quanto più **turge**: si gonfia; è cioè forte e tale da premere sull'anima. Altrove: *io scoppio — dentro ad un dubbio: Purg.*, XVI, 53-54.

73. **convien**: è necessario; **che tu béi**: che tu prenda insomma vigore nuovo dalla luce che viene da Dio per potere, mercè una grazia ulteriore, vedere da te solo quello che ora ti sembrano un fiume e dei fiori.

74. **tanta sete**: sete tormentosa di sapere: la *sete natural* della quale parla altrove: *Purg.*, XXI, 1 sgg.; **si sazii**: si plachi, sia soddisfatta in te.

75. **Il sol** ecc.: colei che dava luce a' miei occhi; altrove la chiama: *sol che pria d'amor mi scaldò il petto: Par.*, III, 1, lodi, s'intende, assai più dirette al simbolo che alla donna,

76-78. **Il fiume** ecc.: quello che a te sembra un fiume; e li **topazii**: le preziose faville ch'entrano ed escono dal fiume, e l'erbe ridenti della riva sono **ombriferi** ecc.: una prefazione figurativa che adombra sotto di sè la verità.

79. **Non che** ecc.: non già che le cose che ti stanno davanti siano **acerbe**: siano come frutti che, maturando, via via cambiano aspetto. Davanti a Dante non c'è un fiume e non ci sono fiori.

80-81. **è difetto** ecc.: la deficienza per la quale quegli oggetti si vedono sotto un aspetto che non è il loro, è da parte di Dante: è lui che travede perchè non ha **viste** ecc.: non ha ancora capacità visive tanto **superbe**: capaci di levarsi a tanta altezza.

82-84. **Non è fantin** ecc.: il naturale desiderio del sapere, fatto impetuoso in un'anima posta davanti alle celesti verità, è giustamente paragonato al prepotente istinto che porta il bambino a desiderare il latte della madre. *Fantin:* fantolino, bambino; **rua**: che si precipiti così prestamente; **Col volto** ecc.: porgendo il volto verso la mammella materna; **se si svegli** ecc.: particolare che rende più intenso il desiderio e più viva la pittura; se si svegli molto più tardi e quindi più famelico del consueto.

85-86. **migliori spegli** ecc.: perchè i miei occhi diventassero più capaci di acco-

Che si deriva perchè vi s'immegli.
88 E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda;
91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
94 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto triunfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io 'l vidi!
100 Lume è lassù, che visibile face
Lo creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

La mistica rosa.

gliere in sè gli oggetti che avevo davanti; **Ancor**: perchè la grazia recente li aveva già rinvigoriti, v. 57 ma non bastava.

87. **Che si deriva** ecc.: chinandomi per attingere di quell'onda che proviene dalla profonda fonte divina, **perchè vi s'immegli** ecc.: perchè l'anima, venuta in contatto con essa, diventi migliore. È la grazia che viene verso l'uomo, e l'uomo l'accoglie fervorosamente.

88-89. **la gronda** ecc.: è un bere mistico; luce che si assume con gli occhi; non appena l'estremo delle ciglia ha toccato quell'acqua il miracolo si avvera.

90. **divenuta tonda**: è la prima generica impressione della trasmutazione: invece di prolungarsi come un fiume, si *distende in circular figura:* 103.

91-93. **Poi, come** ecc.: come avviene di gente stata sotto **larve**: mascherata, che **pare altro** ecc.: che si mostra sotto diverso aspetto di prima, se **si sveste**: se si toglie di dosso la **sembianza non sua**: i panni e la maschera che le davano una sembianza diversa dalla sua, e sotto **la quale disparve**: prima era scomparsa, si era nascosta.

94. **in maggior feste**: perchè i volti umani dei beati e degli angeli mostravano la gioia assai meglio che non potessero fare i *fiori e le faville*.

96. **Ambo le corti** ecc.: la corte dei beati e quella degli angeli come gli aveva promesso Beatrice: *l'una e l'altra milizia:* v. 43.

97-99. **O isplendor** ecc.: o lume della **grazia divina**, per l'aiuto del quale io **vidi**: i miei occhi ancora mortali videro (e si compiace d'aver potuto tanto); **l'alto** ecc.: il nobile **triunfo**: il vittorioso esultare dei beati e degli angeli che formano il **regno verace**: nel quale è cioè perfetta giustizia, perfetta obbedienza, e perfetta concordia; regno vero quindi, non pallida immagine di esso come i governi terreni; **Dammi** ecc.: poichè tu hai concesso che io vedessi, e tu dammi la forza perchè io possa dire **come**: quale io lo vidi.

100-132. **La mistica rosa.** — *Dante vede un raggio circolare di luce che scende dall'alto e va a rifrangersi sulla convessità del primo mobile. Dattorno a questo raggio, la circonferenza del quale è tanta che il sole vi potrebbe essere benissimo contenuto, stanno seduti su scanni circolari e concentrici i beati, talchè il Paradiso si presenta come un anfiteatro di sterminata grandezza che Dante può tuttavia con la sua vista fatta divina abbracciare interamente. Nel punto centrale di quella mistica rosa Beatrice conduce Dante e gli mostra d'un gesto tutto il Paradiso.*

100-102. **Lume è lassù** ecc.: è quello che gli appariva prima sotto forma di fiume; luce di grazia per la quale il Creatore si fa visibile: **a quella creatura** ecc.: tutto il creato tende a Dio, *Par.*, I, 106-108, ma le creature razionali non conseguono la perfezione nella quale si acqueta ogni desiderio, se non nella visione divina; così gli angeli e gli uomini si appagano solo nel possesso della suprema verità che è in Dio,

103 E sì distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

109 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza:

121 Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè, dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

103-105. **E sì distende** ecc.: si collega con *in tanto* del verso che segue: si stende per tanto spazio, in figura circolare, che **la sua** ecc.: sarebbe troppo largo a contenere il sole che, secondo le dottrine in voga a' tempi di Dante, avrebbe una circonferenza di centoventitremila miglia; cfr. Antonelli in Tommaseo. *E la misura di lui è più lunga della terra e più larga del mare:* Job., XI, 9.

106-108. **di raggio** ecc.: tutto quello che si può scorgere nella sua **parvenza**: nel suo aspetto, è che essa è formata tutta da un raggio; è insomma pura luce; **Reflesso** ecc.: e questo raggio si rifrange al **sommo**: sulla convessità del primo mobile che **prende quindi** ecc.: trae da esso il **vivere**: per il quale gira e fa girare seco i cieli, e la **potenza**: con la quale regge tutto il mondo sottostante.

109-111. **E come clivo** ecc.: come il declivio d'un colle si specchia di **suo imo**: nelle parti più basse di esso; **quasi** ecc.: come se si compiacesse di rimirarsi nelle acque d'un placido lago che gli si stende ai piedi, quando è **opimo**: più che mai ricco, coperto di erbe e di fiori.

112-114. **Sì, soprastando** ecc.: così vidi soprastanti e disposti intorno intorno a quel lume **specchiarsi**: tener cioè gli occhi rivolti a quella luce; **in più** ecc.: per una serie di più di mille gradi; **Quanto di noi** ecc.: i beati che sono appunto quanto di noi uomini ha fatto ritorno in cielo; il resto è di perduti, o di espianti.

115-117. **E se l'infimo** ecc.: e se il più basso di quei gradi circolari e il più stretto può contenere nel suo ambito quel raggio, **quant'è** ecc.: quale sarà la larghezza di questa **rosa**?: quanto saranno vasti i giri più alti di essa **nell'estreme foglie**: nelle più elevate rispetto a lui che le guarda dal basso? La domanda non attende risposta; è vastità incommensurabile. *Rosa:* è il nome che dà gentilezza e unità alla vastissima visione; *foglie* di essa sono i singoli seggi dei beati.

118-120. **La vista mia** ecc.: Dante ci dà ora un saggio di quello che fosse diventata la sua vista avvalorata dalla grazia di Dio; non si smarriva in tanta vastità e **tutto prendeva** ecc.: coglieva tutto e nella quantità e nella qualità l'aspetto di quel meraviglioso tripudio.

121-123. **Presso e lontano** ecc.: siamo fuori del regno dello spazio ed egli vuol darcene idea; l'essere le cose vicine, l'essere lontane non **pone**: non dà vantaggio alla vista, **nè leva**: nè glie ne toglie, perchè dove Dio governa **sanza mezzo**: senza

124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata e digrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
127 Qual è colui che tace e dicer vole,
Mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira!
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni — Il trono d'Arrigo VII
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

valersi dei cieli, **nulla rileva**: non può nulla la legge naturale per la quale noi vediamo bene le cose vicine e male le cose lontane. E come poteva avere così nozione della distanza?; non lo dice, nè possiamo immaginarlo. Tutto il suo studio di qui in avanti è nel rappresentare le cose del cielo con un aspetto, per dirci poi subito che tali e quali però noi non possiamo raffigurarcele. Il Paradiso deve restare ineffabile; e la poesia è in questo balenare d'immagini che subito si dissolvono, è nello sforzo generoso e pur vano di conseguire un fine che si vuol lasciare fuori d'ogni possibile immaginazione.

124. **Nel giallo** ecc.: nel luogo dove le nostre rose hanno il colore giallo; nel mezzo dunque.

125-126. **si dilata** ecc.: quel fiore meraviglioso costituito di tante beatitudini, va allargandosi dal basso all'alto; **digrada**: sale su per gradi e **redole** ecc.: e il cui olezzo sono canti di lode all'eterno Sole che sempre **verna**: che fa perpetua primavera: Dio.

127. **Qual è colui** ecc.: con l'atteggiamento di chi non parla ma dà a vedere che di lì a poco parlerà.

128-129. **Mira** ecc.: gli addita con un solo gesto, che si sottintende, l'ampiezza della Gerusalemme celeste; **bianche stole**: i beati ci appaiono vestiti di bianco; cfr. *Apocalisse*, VII, 13; il bianco è simbolo antichissimo dell'innocenza, e neri ci raffigura anche Dante i demoni: *gli angeli neri*: *Inf.*, XXIII, 131.

130. **quanto ella gira**: quale vasto circuito comprenda: cfr. vv. 115-117.

131-132. **Vedi** ecc.: pochi seggi vuoti attendono ancora gli eletti; **poca gente** ecc.: pochi sono coloro che ancora mancano al regno dei cieli. È conforme alla credenza, allora assai diffusa, che fosse prossima o non molto lontana la fine del mondo. Cfr. *Par.*, IX, 40.

133-148. **Il trono d'Arrigo VII.** — *Dante guarda un grande trono sul quale una corona di gloria attende il venturo beato, e Beatrice lo informa che quel seggio è preparato per l'imperatore Arrigo VII. Ben altra sorte toccherà al papa che l'ha avversato nella sua impresa, Clemente V, che precipiterà nel foro infernale dove starà ad attenderlo Bonifacio VIII.*

133-134. **a che tu** ecc.: che tu guardi con tanta attenzione per la corona che vi è già posta sopra.

135. **Prima** ecc.: prima che tu a queste **nozze**: venga alla mistica unione della tua anima con Dio, *Purg.*, XXXII, 75, n.; e **ceni**: cibandoti delle eterne verità in questo regno. Prima che tu muoia; *Par.*, XXIV, 1-2.

136. **agosta**: augusta; anima d'imperatore; **giù**: in terra; in cielo non ci sono nè imperatori nè papi; *Purg.*, XIX 133 sgg.

137-138. **ch'a drizzare** ecc.; così spiega come fallisse l'impresa di Arrigo che, eletto imperatore nel 1308, passò in Italia nel 1310 e, dopo vari eventi, poco avendo potuto ottenere, morì a Buonconvento

139 La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor per fame e caccia via la balia.
142 E fia prefetto nel fòro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto;
148 E farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

il 1313. Era venuto a rimettere in dritto stato l'Italia. a darle un legittimo governo sotto l'egida dell'autorità imperiale; ma l'Italia non era **disposta**: non volle saperne. Cfr. il diverso giudizio dato di Rodolfo d'Absburgo che avrebbe potuto e non volle salvare l'Italia, *Purg.*, VII, 94-96, laddove Arrigo volle e non potè. Dante aveva riposte in lui molte speranze attestate con coraggiosa eloquenza nelle sue *Epistole* (V, VI, VII) e lo rimunera qui della morte incontrata in Italia, concedendogli questo trionfo nel regno del cielo.

139. **cieca cupidigia** ecc.: la brama smoderata dei beni terreni che vi rende ciechi; che vi **ammalia**: che vi tiene prigionieri di sè.

140-141. **Simili** ecc.: vi ha fatto simili al bambino che, sebbene muoia di fame, tuttavia rifiuta il latte della nutrice e l'allontana da sè. E l'Italia aveva fame di giustizia che non poteva esserle data che dal governo di Cesare; ma le città avide del loro dominio, ma i popolani arricchiti e giunti alle alte cariche non volevano piegare il capo, e così la cupidigia di dominio, di ricchezze, di onori conduceva gli Italiani alla rovina. Cfr. *Par.*, XXVII, 121; *Inf.*, XVI, 73-74; *Epist.* VI, c. 5.

142-144. **E fia prefetto** ecc.: e sarà allora capo dell'amministrazione ecclesiastica: pontefice. **tal**: Clemente V, che **palese e coverto** ecc.: sia apertamente che nascostamente, non lo asseconderà nelle sue imprese; gli starà contro, gli si opporrà. Altri intende però: che in palese lo aiuterà e lo combatterà di nascosto. E i fatti storici mi sembrano far preferire questa interpretazione

145. **Ma poco poi** ecc.: e veramente Clemente V morì nel 1314, non ancora passato un anno dalla morte d'Arrigo.

146-147. **sarà detruso** ecc.: ch'egli sarà cacciato giù dall'alto seggio pontificio nei fori infernali **dov'è Simon** ecc.: dove sta co' suoi seguaci il mago Simone, cioè nella bolgia dei simoniaci. *Inf.*, XIX, 1 sgg.

148. **quel d'Alagna** ecc.: e farà sì, precipitando in quel foro, che Bonifacio VIII, quello di Anagni, debba **intrar più giuso**: scender nelle cavità sottostanti a quel foro. Così nel mezzo della mistica rosa nel cospetto dei beati e di Dio è esaltato l'imperatore caduto in pro dell'idea imperiale, e sono condannati i papi simoniaci e corrotti, nemici di quell'idea. E queste sono nel poema le ultime parole di Beatrice.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Dante guarda estasiato il Paradiso, e quando si rivolge, per averne miglior conoscenza, a Beatrice, si vede daccanto uno dei beati che glie l'addita già seduta sul suo trono. La nuova guida è san Bernardo che lo invita a rivolgere lo sguardo verso la gloriosa Madre di Dio.

IL CIELO EMPIREO. – **La mistica rosa.**

Estasi di Dante nella contemplazione del Paradiso.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
4 Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
7 Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fïata e una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,

1-51. Estasi di Dante nella contemplazione del Paradiso. — *Dante guarda rapito le schiere dei beati e vede un numero infinito di angeli scendere ad essi e risalire da essi a Dio. La perfetta pace che regna lassù lo induce a confrontare col cielo, come termine opposto, la sua Firenze. Tutti quei beati con atti e volti disposti a carità guardano in Dio, e Dante contempla quel mirabile spettacolo che per qualche tempo attrae tutta la sua attenzione.*

1. **dunque**: conclude dalla descrizione precedente per quanto riguarda l'aspetto dei beati, che vestiti di bianco, seduti su scanni in giri concentrici e digradanti offrivano l'aspetto d'un'immensa rosa bianca.

2-3. **milizia** ecc.: i beati che, dopo d'aver combattuto in terra sotto le insegne cristiane, trionfano ora in cielo: *Par.*, XII, 37, XXX, 43 sgg. e altrove; **fece sposa**: Cristo morendo come uomo, versando cioè il suo sangue sulla croce, unì a sè misticamente l'umana natura, e quindi la Chiesa dei fedeli in quanto è comunità umana. *Par.*, XI, 32-33 e note.

4-6. **l'altra** ecc.: la milizia angelica, che non siede come i beati, ma vola, come vedremo, da essi a Dio; **La gloria** ecc.: vede la grandezza di Dio, se ne innamora ne gode e **canta**: e la esalta giubilando, ed esalta pure la **bontà** ecc.: la divina bontà che l'ha creata capace di vedere e di godere tanto.

7. **s'infiora**: discende nel seno dei fiori; così ha descritto le faville che corrispondono appunto agli angeli nel canto precedente: *si mettean nei fiori:* v. 65.

8-9. **Una** ecc.: una volta vanno dall'alveare ai fiori, e un'altra tornano dai fiori **Là dove**: all'alveare dove **suo lavoro**: il frutto di esso, il succo cavato dai fiori, **s'insapora**: prende sapore diventando miele.

10 Nel gran fior discendeva che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
19 Nè lo interporsi, tra il disopra e il fiore,
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,

11. **quindi**: da esso.

12. **Là dove** ecc.: e tornano poi là dove **soggiorna** ecc.: siamo fuori del tempo e dello spazio, ma Dante non può sottrarsi alle loro leggi scrivendo, e a Dio è assegnato un luogo, al quale gli angeli tornano poichè là risiede l'oggetto del loro perpetuo amore.

13-15. **Le facce** ecc.: li descrive nell'apparenza che avevano assunta a' suoi occhi mortali: con le facce ardenti come fossero formate di viva fiamma; le ali d'oro; e le vesti candidissime. Cfr. *Purg.*, II, 37-39, VIII, 34. Cfr. Ezechiele, I, 13 sgg.

16. **di banco in banco**: dall'uno all'altro ordine di seggi: cfr. *Par.*, III, 82: *di soglia in soglia.*

17-18. **Porgevan** ecc.: comunicavano ai beati della **pace** ecc.: di quella perfetta contentezza e di quell'ardore di carità che avevano acquistato **ventilando** ecc.: battendo le ali verso Dio.

19-21. **Nè l'interporsi** ecc.: gli angeli erano numerosissimi come dice il termine **plenitudine**: che vuol dire moltitudine che riempie tutto lo spazio immenso contenuto dalla rosa, eppure la loro schiera non impediva nè la vista dei beati a Dante, nè lo splendore che da Dio e dai beati gli veniva. Così ci dà un saggio di quello che fossero diventati i suoi occhi, dopo che avevano misticamente bevuto nel fiume della luce che viene da Dio. Sono trasumanati e vedono quello che i nostri non potrebbero vedere; perchè o è visibile quella grande moltitudine di angeli, e allora sono invisibili i beati, o si vedono i beati attraverso la schiera angelica, e questa diviene alla sua volta invisibile. Se ne deduce che l'oggetto stesso della descrizione viene a mancare e la nostra immaginazione è insufficente a rappresentarci un tale spettacolo; e questo è appunto ciò che Dante vuol farci capire; cfr. *Par.*, XXX, 121-123 e nota.

22-24. **Chè la luce** ecc.: la luce intellettuale che procede da Dio è **penetrante** ecc.: *Par.*, I, 1-3; invade più o meno tutto l'**universo**: tutte le creature, più quelle più degne, cioè le più alte e più vicine a lui, e meno le altre, e gli angeli che sono degnissimi ne sono ripieni, sicchè lassù **nulla** ecc.: nessun impedimento può essere **ostante**: può opporsi alla luce divina che illumina tutto e non dà luogo ad ombre in nessun punto. Spiegazione teologica che lascia per noi nel mistero il fatto fisico della visione al quale si riferisce. E così dev'essere.

25. **sicuro**: in sè e per ciascuno di quelli che l'occupano i quali non lo perderanno mai.

26. **Frequente**: popolato. Già Beatrice aveva mostrato gli *scanni sì ripieni — Che poca gente omai ci si disira: Par.*, XXX, 131-132; **antica**: di salvati secondo la fede dell'antico testamento; **novella**: di

Viso ed amore avea tutto ad un segno.
28 Oh Trina Luce, che, in unica stella
Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella!
31 Se i barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
34 Vedendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaciensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
37 Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza 'n popol giusto e sano,

cristiani: salvati secondo la nuova legge. Altri intende per *gente antica* gli angeli; ma Dante descrive qui evidentemente non gli angeli che volano. ma i beati che fermi adorano guardando il Creatore.

27. **Viso** ecc.: tenevano tutti rivolti ad **un**: un solo; **segno**: a Dio, gli occhi e l'amore; lo sguardo dal quale parlava la loro ardente carità.

28-30. **Oh Trina** ecc.: o luce della divina Trinità che risplendendo ai beati in **unica stella**: nella indivisibile natura divina, **sì gli appaga**: li fa contenti di sè, perchè i beati contemplano il mistero della Trinità nella profonda essenza divina e ne godono; **Guarda** ecc.: volgi lo sguardo alla turbata e procellosa vita mondana. Cfr. in *Purg.*, VI, 118 lo stesso pensiero, ma in forma più viva. *Appaga:* si dovrebbe intendere in luogo di appaghi; se questo non piace, convien rassegnarsi ad un brusco passaggio di persona dalla seconda alla terza e dalla terza alla seconda, che non ha altri esempi nel poema, e che è, a parer mio, insanabile.

31-33. **Se i barbari** ecc.: vuole darci un'idea del suo stupore, e pensa quale possa essere stato quello dei barbari provenienti dai paesi del Nord, alla vista dei monumenti romani per dirci che il suo era senza paragone maggiore; **venendo**: con valore di participio: che venivano: **da tal plaga** ecc.: da una così fatta regione che **ciascun giorno** ecc.: ha sempre alta sul proprio orizzonte la costellazione di **Elice**: l'Orsa maggiore nella quale sarebbe stata appunto trasformata Elice una ninfa amata da Giove; **Rotante** ecc.: che gira vicina al proprio figlio Arcade, cioè alla costellazione dell'Orsa minore; **ond'ell'è vaga**: del quale essa è come madre, amante, desiderosa; vuol dire insomma che venivano da paesi molto settentrionali, posti sotto le costellazioni più vicine al polo. Cfr., per la favola di Elice e di Arcade, Ovidio, *Metam.*, II, 401-507.

34. **Roma**: si contrappone, con la magnificenza del nome che riassume in sè tanti motivi d'ammirazione, alle povere regioni e alle capanne dalle quali quei barbari provenivano, donde il loro stupore; e **l'ardua** ecc.: dice insieme la grandezza e la complicata struttura dei monumenti romani.

35-36. **Stupefaciensi**: anche col suono esprime bene il trasecolare di quei rozzi uomini; cfr. *Purg.*, XXVI, 67-69; **Laterano**: allora dimora del Pontefice, qui sta per indicare tutta Roma; **alle cose mortali** ecc.: quando Roma pareva superiore alle cose di questo mondo; cosa divina.

37-38. **Io**: si contrappone al precedente, **che al divino** ecc.: ero venuto dal mondo degli uomini a quello di Dio; dal mondo del tempo a quello dell'eternità.

39. **E di Fiorenza** ecc.: e, passaggio anche più notevole, dalla corrottissima Firenze, alla città celeste che ha un popolo **giusto e sano**: devoto a giustizia e integro di costumi. È il meno che potesse dire dei beati, ma basta perchè sia un abisso tra essi e Firenze. Si concludono in questo verso tutte le invettive scagliate contro Firenze nel poema; qui essa è ancora una volta posta in antitesi col cielo; essa è la città di Satana, e segna un termine di tale distanza dal cielo, da non potersene immaginare uno maggiore.

40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
43 E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo vóto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
46 Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo recirculando.
49 Vedea di carità visi suadi,
D'altrui lume fregiati e di suo riso,
E atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
Già tutta mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
55 E volgeami con voglia riaccesa
Per domandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendea, ed altro mi rispuose:

L'ultima guida di Dante.

40. **Di che stupor** ecc.: di quale meraviglia non dovevo io essere **compiuto**: ripieno, colmato. Tale che egli non sa descriverlo, nè può immaginarlo il lettore.

41-42. **Certo** ecc.: questo è certo che quello stupore era tale che in quel momento mi **facea - libito**: mi piaceva di starmene raccolto e silenzioso; di non parlare, di non ascoltare. Anche la parola di Beatrice gli sarebbe stata meno cara in quel momento. Che poteva dire di più?

43-44. **E quasi** ecc.: come un peregrino **si ricrea**: si ristora dei molti affanni e disagi incontrati durante il cammino; **del suo** ecc.: quand'è giunto in quel tempio ch'era l'oggetto del suo voto.

45. **E spera** ecc.: vorrebbe che fossero lì con lui i suoi cari, ma intanto si ripromette di dir loro **com'ello stea**: come fosse veramente; di farne una minuta descrizione.

46-48. **passeggiando**: muove liberamente gli occhi per quel cielo al quale è stato ammesso e si sazia di quella vista; e va cogli occhi qua e là, ora in alto ora in basso, ora girandoli tutto all'intorno.

49-50. **Vedea** ecc.: ridice prima l'impressione generale; volti **suadi**: che inducevano, persuadevano ad amore; **D'altrui** ecc.: ornati del lume della grazia proveniente da Dio, e **di suo riso**: e di quella beatitudine che era effetto dei loro meriti.

51. **atti** ecc.: e atteggiamenti pieni di tutto quanto potesse renderli perfettamente decorosi.

52-69. **L'ultima guida di Dante.** — *Dante, osservata la generale condizione del Paradiso, si volge, per averne miglior informazione, a Beatrice, e vede accanto a sè, in luogo di quella, un vecchio venuto a lui dalla schiera dei beati; gli chiede dove sia Beatrice, e quello glie la mostra tornata nel suo trono di gloria.*

52-54. **La forma** ecc.: costruisci: già lo mio sguardo aveva compreso tutta la forma generale del Paradiso, e in nessuna parte si era ancora fermato fiso: fermato a considerare nessuna parte di esso.

55. **riaccesa**: la voglia di parlare e di udire si era prima spenta in lui, vv. 41-42; calmato il primo stupore, si era riaccesa.

56-57. **di cose** ecc.: intorno alle quali era **sospesa**: cioè incerta, desiderosa di sapere la mia mente. Quali fossero vedremo dal discorso di san Bernardo volto appunto a soddisfare in Dante quei desideri che il Beato aveva letti in Dio. Queste sono le cose qui accennate, anche se più avanti non è detto espressamente.

58. **Uno intendea** ecc.: ad uno era rivolta la mia intenzione, cioè a Beatrice; **ed altro** ecc.: ed altra persona mi **rispuose**: corrispose al mio sguardo volto a cercare,

Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

64 Ed: « Ella ov'è? » di subito diss'io;
Ond'egli: « A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;

67 E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro. »

70 Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Reflettendo da sè gli eterni rai.

La preghiera di Beatrice.

73 Da quella regïon che più su tona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

76 Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

59-60. **Credea** ecc.: commenta chiaramente il precedente; un **sene**: dal latino, *senex;* un vecchio; **Vestito con** ecc.: vestito come i beati; in bianca stola; cfr. *Purg.*, XXIX, 145. *Tutti giovani vestiti col Re d'una partita di scarlatto e verde bruno:* Villani, *Cronica*, VII, 13.

61-63. **Diffuso** ecc.: aveva diffusa negli occhi e per le **gene**: le guance una **benigna letizia**: la gioia che nasce dal desiderio del bene; **in atto pio**: verso Dante; era venuto per lui: **Quale** ecc.: come si **conviene**: si addice a un padre amoroso. La mirabile figura del Beato lo trattiene alquanto e arresta un momento in lui il desiderio di rivedere Beatrice, che però si palesa subito.

65-66. **A terminar** ecc.: a condurre a termine il tuo desiderio; e ci sono comprese anche le cose intorno alle quali stava sospesa la mente di Dante v. 56-57; **Mosse me** ecc.: Beatrice mi fece muovere dal mio seggio.

68. **Del sommo** ecc.: a cominciare dal giro più alto di scanni.

69. **Nel trono** ecc.: in quel seggio di gloria che le fu procacciato da' suoi meriti.

70-93. **La preghiera di Beatrice.** — *Dante leva gli occhi verso Beatrice e la vede coronata di gloria, lontana eppure visibile a lui come fosse vicina. Le rivolge parole di ringraziamento e di preghiera; ella ha fatto di lui, già servo del peccato, un libero seguace del bene; custodisca ora il frutto della sua stessa bontà sicchè egli possa accostarsi alla morte ancora degno d'essere amato da lei. Beatrice accoglie le devote parole e gli sorride.*

70. **Sanza risponder** ecc.: tant'era il desiderio di rivederla; cfr. *Inf.*, X, 34, dove pure previene con l'atto le parole di Virgilio.

71-72. **si facea corona** ecc.: spiega come si formi l'aureola dattorno al capo dei beati, è riflessione del raggio divino che illumina i loro volti. Cfr. *Purg.*, XV, 22, dove chiama *luce rifratta* quella che gli viene da un angelo.

73-76. **Da quella region** ecc.: vuol darci un'idea dell'altezza di quella mistica rosa e dice che nessun occhio mortale **s'abbandona**: che s'abbandonasse, discendesse più in giù in qualunque mare; non **dista**: non disterebbe tanto da quella più alta regione dell'atmosfera dove si formano i tuoni, quanto Beatrice distava lì da lui. Era dunque più lontana di quello che sarebbe un osservatore nel più profondo dei nostri mari rispetto alle più eccelse regioni dell'atmosfera.

77-78. **Ma nulla** ecc.: ma l'enorme distanza nulla faceva rispetto al modo

79 « O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,

82 Di tante cose quant' i' ho vedute.
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

85 Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avéi la potestate.

88 La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi! »

91 Così orai; ed ella, sì lontana
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.

della sua vista; egli la vedeva cioè come se l'avesse vicina, perchè l'effigie di lei non era divisa da **mezzo**: da aria, o da acqua, o da altro corpo esteso nello spazio; la vedeva nella purissima luce divina. Ma come può immaginarla il lettore così lontana e così vicina? Cfr. *Par.*, XXX, 121, n. e XXXI, 19-21 e n.

79. **O donna** ecc.: segue la preghiera a Beatrice in quattro terzine mirabili di sobrietà e di calore che preannunciano bene la piena e calda eloquenza della preghiera alla Vergine; **vige**: ha vigore di vita la mia speranza di salvezza eterna.

80-81. **E che soffristi** ecc.: ricorda quello che Beatrice ha fatto per lui visitando essa, beata, il Limbo che è parte dell'Inferno, per indurre Virgilio a salvarlo dalle tre fiere: **le tue vestige**: hai toccato per me l'orribile sede del male. Cfr. *Purg.*, XXX, 139-141.

82. **tante cose** ecc.: ha visto gli orrori del male nell'Inferno; come ci si liberi da esso nel Purgatorio; come trionfi la virtù nel Paradiso.

83-84. **Dal tuo podere** ecc.: e di tutto questo riconosco la **grazia**: in quanto mi fu concesso per misericordia, e la **virtute**: per i mirabili effetti che ha prodotto in me; dal tuo *podere:* dalla tua potenza presso Dio; dalla tua **bontate**: verso di me.

85. **di servo... a libertate**: ecco riassunto il viaggio del Poeta ne' suoi due punti di partenza e d'arrivo: Dante è venuto per esso dalla servitù del peccato al libero amore del bene. Cfr. S. Paolo, *Ai Rom.*, VI, 20.

86. **vie... modi**: sono sinonimi; ma qui si rinforzano per dire: nulla di quanto era in tuo potere hai tralasciato.

87. **Che**: genitivo; quei mezzi dei quali avevi la potestà; **di ciò fare**: quanto a ciò, per far ciò; ossia per salvarmi.

88. **La tua magnificenza** ecc.: Dante salvo è la magnifica opera, il trofeo glorioso di Beatrice: custodisca essa ora il frutto dell'opera sua.

89-90. **Sì che** ecc.: in modo che l'anima mia che tu hai fatta sana dal morbo del peccato; **Piacente a te** ecc.: si sciolga dal corpo tale da poter piacere a te: degna ancora del tuo amore. Così nella *Vita Nuova* ha detto starsi nel sorriso di Beatrice i termini della sua beatitudine, e qui nel compiacimento di lei il termine d'ogni sua speranza.

91-92. **sì lontana** ecc.: e Beatrice risponde con un sorriso a quella preghiera, e nonostante ch'ella sia così lontana come **parea**: quale appariva essere, egli quel sorriso lo vede. Siamo al contrasto messo anche qui a bella posta in evidenza e inesplicabile per noi, d'una distanza che non attenua le percezioni e che è tuttavia sentita. Perchè, torniamo a dire, Dante descrive il Paradiso in modo da soddisfare in parte le esigenze dell'arte suscitando delle visioni, ma facendo intendere insieme che quelle visioni si fondano su dati che le rendono inaccessibili alla nostra immaginazione. Lo stesso espediente usa nel descrivere gli esempi dell'umiltà nel Purgatorio (X, 34-96 e note). Il sorriso e lo sguardo dicono che la preghiera è esaudita.

93. **Poi** ecc.: e si rivolse alla eterna **fontana**: d'ogni beatitudine, a Dio.

94 E il santo sene: « Acciò che tu assommi
Perfettamente, » disse, « il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,

97 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.

100 E la Regina del cielo, ond'i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel, Bernardo. »

103 Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? »;

San Bernardo.

94-117. **San Bernardo.** — *La nuova guida di Dante, assumendo il suo ufficio, invita il Poeta a guardare ancora il giardino delle beatitudini perchè l'occhio avvalorato possa poi affrontare e sostenere la vista di Dio, e gli palesa il suo nome: Bernardo da Chiaravalle. Dante guarda il volto del Santo da lui venerato con intensa devozione, finchè non è richiamato da quello a contemplare invece il volto della Regina del cielo.*

94-95. **assommi** ecc.: conduca all'ultima sua meta il **tuo cammino**: il mistico viaggio per il triplice regno; e la meta ultima è la visione di Dio.

96. **priego** ecc.: la preghiera mossa dal santo amore di Beatrice.

97. **Vòla** ecc.: lascia che il tuo sguardo spazi liberamente su quel giardino fiorito di beatitudini.

98-99. **veder lui** ecc.: giacchè la vista di esso **t'acconcerà**: renderà il tuo sguardo idoneo a **montar** ecc.: a risalire su per quel fiume di luce fino ad arrivare alla sua prima scaturigine: a Dio.

100-102. **E la Regina** ecc.: e Maria nell'amore della quale io sono tutto ardente, ne concederà ogni grazia, perchè io sono quel Bernardo che in terra le fu tanto fedele. **Bernardo**: detto da Chiaravalle perchè di quel monastero fu abbate; nato a Fontaines il 1091; uno dei più noti santi e de' più ardenti sostenitori del Cattolicesimo nel medio evo, gli scritti del quale riboccano *di fiammante adorazione per la eletta tra le donne e per la verginale maternità piena di grazia:* A. Chiappelli in *Lect. Dant.*, 26, e che una leggenda diceva nutrito dello stesso latte di Maria, *ibid.*, 25. È prescelto qui all'ufficio che Dante gli affida, perchè aveva insegnato nelle sue opere che la mente umana può per gradi arrivare a tal punto da levarsi poi come rapita nell'estasi della contemplazione intuitiva, in cui si fa quasi una sola cosa con Dio. Cfr. Bernardi, *Opera*, I, *De consideratione*, V, 3, Chiappelli, op. cit., 24.

103. **forse di Croazia** ecc.: per indicare un paese molto lontano, dal quale venivano pellegrini, che mostravano, affrontando il lungo viaggio, una fede assai ardente.

104. **la Veronica**: da *vera* lat. e dal greco *icon* immagine; la vera immagine di Cristo, cioè l'impronta da lui lasciata sopra un panno col quale si asciugò il volto mentre saliva il Calvario. Era ed è oggetto di grande venerazione. Dante vi accenna anche nella *Vita Nuova: In quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura.* § XL.

105. **per l'antica fama**: per la voce che n'è giunta da tempo al suo orecchio e che ha reso vivo in lui il desiderio di vederla e venerarla. Il Buti legge *fame*, lezione alla quale io darei senz'altro la preferenza se un criterio soggettivo fosse guida sufficiente in tali questioni. Cfr. Scartazzini-Vandelli.

106-108. **Ma dice** ecc.: riproduce l'anima estasiata del pellegrino che, davanti alla sacra immagine, per la quale ha sofferto tanti disagi, stimola e punge sè stesso a

109 Tal era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
112 « Figliuol di grazia, questo esser giocondo, »
Cominciò egli, « non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto. »
118 Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
121 Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

Il trionfo di Maria.

sempre maggior devozione, e dice: dunque la vostra immagine, Signore, fu **sì fatta**: come quella che ora ho davanti? E si esalta di poter vedere tanto.

109-110. **vivace - carità**: il vivo fuoco d'amore che traspariva dall'aspetto di Bernardo.

111. **di quella pace**: che in terra, contemplando le cose celesti gustò prima della morte la pace del Paradiso. E pace è secondo san Bernardo il frutto supremo del rapimento in Dio: *Sermo in canticum*, XXIII.

112. **Figliuol di grazia**: rigenerato, dopo il traviamento. dalla grazia divina; **esser** ecc.: questo stato di vita giocondo; il Paradiso.

114. **al fondo**: *nel giallo della rosa sempiterna*, dove Beatrice lo aveva lasciato e dove lo ha trovato san Bernardo; finchè guarderai nel mio volto qui nella più bassa regione del Paradiso.

115. **più remoto**: il più lontano da loro, e quindi il più alto.

116-117. **veggi seder**: veda il trono sul quale siede Maria; **la Regina** ecc.: alla quale sono devoti tutti gli angeli e i beati.

118-142. **Il trionfo di Maria.** — *Dante guarda e come si vede in terra all'orizzonte, quando il sole sta per sorgere, che il rosso dell'aurora che lo preannunzia va via via scemando a destra e a sinistra del punto d'oriente, così un gran chiarore occupa nel mezzo il sovrano dei gradi, e a quella luce, dattorno alla ineffabile bellezza della Vergine, una gloria d'angeli tripudia incessante, e i beati vi tengono fisso lo sguardo estasiato.*

118. **da mattina**: la mattina; poco prima del levar del sole.

119-120. **La parte** ecc.: l'arco dell'orizzonte che sta ad oriente **soverchia**: quanto al fulgore, **quella** ecc.: l'arco occidentale dove il sole tramonta.

121. **a monte**: levando gli occhi in alto.

122-123. **parte** ecc.: un tratto dello **stremo**: dell'estremo, del supremo ordine di seggi; **Vincer** ecc.: che superava di splendore tutta **l'altra fronte**: il resto di quell'ordine che le stava di fronte. È la parte dove siede Maria, più illuminata di tutto il resto.

124. **E come quivi** ecc.: viene ora determinando in quell'arco più illuminato un punto centrale ricco di maggior luce, simile al punto d'oriente nel nostro orizzonte. E come in quel punto del cielo dove **s'aspetta**: è aspettato da noi uomini; il **temo** ecc.: il timone; la parte anteriore del carro del sole, la prima a presentarsi.

125-126. **Che mal** ecc.: quella che Fetonte *mal:* non seppe guidare: *Inf.* XVII, 107 e altrove; più **s'infiamma**: s'accende di fiamma maggiore, e **quinci** ecc.: e da

127 Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
130 E a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

una parte e dall'altra, il lume è **fatto scemo**: va diminuendo.

127. **oriafiamma**: così si chiamava lo stendardo degli antichi re di Francia, che la leggenda diceva portato da un angelo giù dal cielo; era di drappo rosso pendente da un'asta dorata; pacifico stendardo di porpora e d'oro chiama Dante quel tratto più illuminato del grado supremo per i colori che vi prevalgono. Altri intendono di Maria.

128-129. **Nel mezzo** ecc.: era più fulgida nel mezzo e a destra e a sinistra; **Per egual modo**: come avviene nel nostro orizzonte; **allentava** ecc.: la luce scemava di splendore.

130-132. **a quel mezzo** ecc.: dov'era più fulgida, la luce, ivi **più di mille**: un grande numero, cfr. *Inf.*, VIII, 82; **Ciascun distinto** ecc.: non è una folla monotona d'uguali, in tanto numero regna la maggior varietà, cfr. *Par.*, XXVIII, 91-93. XXIX, 139 sgg.; ciascuno di quegli angeli è diverso da' suoi compagni, e per il **fulgore**: variando in essi il grado della beatitudine e per **l'arte**: per il modo d'esprimere la propria gioia.

133-135. **Vidi** ecc.: e tra tutto qual tripudio, ai giochi e ai canti angelici ride, risponde col fulgore della sua beatitudine; una **bellezza**: l'artista non ha potuto nè voluto trovare una parola più concreta e descrittiva e usa l'astratto che ci dice come quella vista superasse i limiti dell'arte umana e poi, come scostandosi riverente da lei, per darcene pure un'idea accenna all'effetto che essa produceva; dicendo che generava letizia negli occhi di tutti i santi che la contemplavano. Così tra la mobile festa angelica e l'immobile contemplazione dei beati ci appare appena intraveduta la divina bellezza che il Poeta volle lasciare intentata.

136-138. **E s'io avessi** ecc.: e se avessi tanta **divizia**: tanta ricchezza di parole e di immagini, quante figure e colori possono sorgere nella mia fantasia, neppur allora oserei tentar di esprimere la minima parte di sua **delizia**: di quella inebriante bellezza.

140-142. **Nel caldo** ecc.: quando Bernardo vide che i miei occhi erano intentamente fissi nell'ardente raggio dello sguardo di lei, volse anch'egli i suoi occhi a contemplarla così che anche i miei si fecero più ardenti a rimirarla.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

San Bernardo mostra a Dante come siano disposti i beati nella rosa celeste. Una linea di scanni occupati da donne ebree intercide dall'alto in basso tutti i gradi dal trono della Vergine in giù; un'altra le corrisponde dalla parte opposta dividendo la rosa in due parti: dei credenti in Cristo venuto e in Cristo venturo. Così dal basso in alto fino a un certo grado siedono i bambini, e da quello in su gli adulti.

IL CIELO EMPIREO. – **Disposizione dei beati.**

I beati dell'antico e del nuovo Testamento.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
4 «La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
7 Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.

1-39. **I beati dell'antico e del nuovo Testamento.** — *Sebbene intento a contemplare Maria, san Bernardo assume l'ufficio trasmessogli da Beatrice, mostrando a Dante come dal trono di Maria in giù seguano in una linea diritta di scanni digradanti dall'alto, donne ebree, a cominciare da Eva. La rosa viene così ad essere divisa in due parti: l'una è occupata dai beati che credettero in Cristo venuto, l'altra da quelli che credettero in Cristo venturo. E di fronte a Maria siede il Battista, e in un ordine di scanni, che parimente taglia tutti i gradi, siedono i grandi fondatori degli Ordini religiosi.*

1-2. **Affetto** ecc.: la lezione è controversa; molti codici portano: *l'affetto* e spiegano: san Bernardo contemplando il mio affetto a Maria oggetto del suo piacere ecc., costruzione assai contorta. Seguendo la lezione comune intenderei però *affetto* come participio avversativo; cioè: sebbene rimanesse intento all'oggetto del suo piacere; con l'animo ancor tutto pieno della divozione a Maria; **quel contemplante**: san Bernardo del quale ha già detto che: *Contemplando gustò di quella pace: Par.*, XXXI, 111; **Libero** ecc.: assunse liberamente, per amore, ufficio di maestro; cfr. *Par.*, XXI, 73-75, nota.

4-6. **La piaga** ecc.: costruisci: quella, tanto bella, che è da piedi di Maria è colei che aperse e punse la piaga che Maria richiuse e unse; *la piaga:* del peccato originale; *ferite* chiama la teologia le conseguenze del peccato: S. THOM., *Summa Theolog.*, I, II, 85, 3 e 5. **richiuse** ecc.: sanò e cancellò col balsamo della divina misericordia; **tanto bella**: quale poteva essere la creatura formata direttamente da Dio; **l'aperse** ecc.: la inferse e la inasprì; peccando prima essa e inducendo poi Adamo a peccare con lei: *Genesi*, III, 6.

7. **i terzi sedi**: il terzo ordine di sedi, di scanni, dopo di Maria e di Eva.

8-9. **Rachel**: la figlia di Labano che sposò Giacobbe; simbolo della vita contemplativa nell'antico Testamento; **Beatrice**: accanto alla contemplazione sta colei che raffigura la rivelazione; cfr. *Inf.* II, 102.

10 Sara, Rebecca, Iudìt e colei
Che fu bisava al cantor che, per doglia
Del fallo, disse '*Miserere mei,*'
13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
19 Perchè, secondo lo sguardo che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
22 Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo;
25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vòto i semicirculi, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
31 Così, di contra, quel del gran Giovanni,

10-12. **Sara**: moglie d'Abramo; **Rebecca**: moglie d'Isacco; **Iudìt**: Giuditta che liberò gli Ebrei assediati in Betulia uccidendo Oloferne: *Purg.*, XII. 58-60; **e colei** ecc.: Ruth madre di Obed che generò Isai dal quale nacque David: *Purg.*, X, 55 sgg.; *Par.*, XX, 37 sgg. **che, per doglia** ecc.: per rimorso del fallo commesso con Betsabea e della conseguente morte di Urìa marito di lei, scrisse il salmo penitenziale che comincia appunto con le parole: *Miserere mei: Salmo* L; cfr. II *Re*, XI sgg.

13-15. **Puoi tu** ecc.: le puoi vedere disposte l'una ai piedi dell'altra, **di soglia** ecc.: dall'uno all'altro ordine di scanni **com'io** ecc.: come digrado io, mostrandotele a nome, **di foglia in foglia**: dall'uno all'altro scanno.

16. **E dal settimo** ecc.: dal settimo ordine al quale siamo arrivati con Ruth, **in giù**: fino al più basso.

17-18. **Infino ad esso**: come per arrivare ad esso, cominciando dal più alto, si susseguono Ebree, donne, e poi, come vedremo, bambine; **Dirimendo**: separando, dal latino *dìrimere*, **le chiome**: così chiama le foglie della rosa. gli scanni che restano divisi tutti in due parti.

19-21. **Perchè** ecc.: costruisci: perchè queste donne sono il muro, lungo il quale si dividono le sacre scalee a seconda dello sguardo che fece la fede in Cristo; i credenti che guardarono nell'avvenire, quelli cioè dell'antico Testamento, sono per esse divisi dai credenti che guardarono nel passato, cioè da quelli del nuovo Testamento; **che fée**: che fe', fece, *Inf.*, XXIV, 86. 89; chiama *sguardo della fede:* la credenza che i fedeli diressero a Cristo sia davanti a sè nel futuro, sia dopo di sè nel passato.

22-24. **è maturo** ecc.: ha schiuso tutte le sue foglie; ha cioè tutti gli scanni ripieni, com'è naturale trattandosi di coloro che hanno creduto in Cristo venturo.

25-27. **onde**: dalla quale i **semicirculi** ecc.: gli ordini divisi a metà dalle ebree e, come vedremo, dai fondatori di ordini religiosi, e nei quali stanno i credenti che **ebber li visi**: rivolsero gli occhi della loro fede a Cristo dopo la sua venuta, sono **intercisi - di vòto**: interrotti qua e là da qualche scanno vuoto che attende qualche beato non ancora assunto in cielo.

28. **quinci**: da questa parte.

30-31. **cotanta cerna** ecc.: fanno questa così grande divisione; **Così, di contra**: di

Che, sempre santo, il diserto e il martìro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
34 E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Augustino
E altri sin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l'alto provveder divino:
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni.
Per nullo proprio merito si siede,
43 Ma per l'altrui, con certe condizioni;

Gli ordini dei bambini

fronte ad essa serve a dividere la rosa, con quelli che dirà poi, lo scanno del **gran Giovanni**: il Battista, precursore di Cristo del quale è scritto nel Vangelo: *non sorse mai tra i nati di donna uno più grande di Giovanni Battista:* MATTEO, XI, 11. *Grande* lo dice Dante anche altrove: *Purg.*, XXII, 153.

32. **sempre santo**: secondo il racconto evangelico che dice di lui che *fu ripieno di Spirito Santo fin nel ventre della madre:* LUCA, I, 15; il **diserto** ecc.: visse digiunando nel deserto e annunciando il Messia, *Purg.*, l. c.; il **martìro**: fu fatto uccidere da re Erode per richiesta d'una danzatrice, cfr. *Par.*, XVIII, 134 sgg.; l'**Inferno**: il Limbo nel quale stette due anni attendendo il Redentore.

34. **cerner sortiro**: ebbero in sorte (non a caso tuttavia ma per decreto divino) di separare in due parti la celeste rosa.

35-36. **Francesco**: fondatore dell'Ordine francescano, cfr. *Par.*, XI. 28 sgg.; **Benedetto**: fondatore dell'Ordine benedettino; cfr. *Par.*, XXII. 28 sgg.; **Augustino**: vescovo d'Ippona. fondatore dell'Ordine agostiniano. *Pone primo colui che fu tutto serafico in ardore, il poverello di Cristo; secondo l'altro contemplante... e più basso l'eloquente apologista e dottore della Chiesa...:* FORNACIARI, *Lect. Dant.*, 13. **E altri** ecc.: e altri santi la fila dei quali si stende **sin quaggiù**: agli ordini più bassi, **di giro in giro**: come prima ha detto *di soglia in soglia*, v. 13.

37-39. **Or mira** ecc.: ammira la profondità della divina Provvidenza nel suo ordine mirabile; **Chè l'uno** ecc.: giacchè l'uno e l'altro **aspetto**: sguardo della fede; riprende l'immagine usata prima, v. 19. cioè i credenti in Cristo venturo, e i credenti in Cristo venuto; **Igualmente**: colmeranno in numero eguale questo **giardino**: dove fioriscono le anime degli eletti. L'opinione di Dante del pari numero di salvati sì dell'antico che del nuovo Testamento ebbe la riprovazione del Venturi, del Cornoldi e di altri, giacchè sembra togliere ogni merito prevalente alla Redenzione. Ma Dante che credeva non lontana la fine del mondo, *Conv.*, II. 15, *Par.*, XXX, 131-132, assegnava all'era cristiana una durata di molto più breve della precedente, e, attribuendole un numero di eletti pari a quella, ne attestava implicitamente la preminenza.

40-84. **Gli ordini dei bambini.** — *La parte della rosa che sta tra il mediano ordine di essa e l'infimo è tutta occupata dai bambini, salvati non per proprio merito, ma per la grazia divina. e poichè appare essere anche tra essi vari gradi di beatitudine, san Bernardo spiega a Dante che quella gradazione non è certo casuale ma dovuta a un criterio di giustizia in tutto sottratto al corto vedere umano. Nessuno però potè, da Abramo in poi, salvarsi senza circoncisione e nessuno, da Cristo in poi, senza il battesimo.*

40-42. **E sappi** ecc.: dall'ordine che **fiede** ecc.: che taglia a metà le due **discrezioni**: le due linee divisorie, quella delle donne ebree e quella di san Giovanni Battista, e con esse naturalmente tutto il fiore, **in giù**: venendo agli ordini più bassi, **per nullo** ecc.: non si **siede**: non si sta per alcun merito proprio.

43. **per l'altrui**: per i meriti cioè di Cristo che ha salvato bambini e adulti esigendo però da questi opere meritorie;

Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò 'l forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi. sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più o meno eccellente.

con **certe condizioni**: che sono poi esposte nei vv. 76-84.

44. **spiriti assolti**: dai vincoli corporei.

45. **Prima** ecc.: prima che potessero scegliere tra il bene e il male e acquistar così meriti e demeriti.

46-48. **per li volti** ecc.: se li guardi bene in volto, se ascolti le loro voci, puoi bene accorgerti che sono di fanciulli. Dante si scosta qui dall'opinione di Pier Lombardo e di sant'Agostino, citata nel *Supplemento* della *Somma Teologica* di san Tommaso, secondo la quale i beati risorgeranno in età giovanile, q. 81, 1, *in respons.* Il Fornaciari stima umano e poetico il concetto di Dante di far risorgere i beati nell'età nella quale morirono, *Lect. Dant.*, pag. 15. Tuttavia il suono delle voci puerili a me sembra stonare un po' in un Paradiso nel quale la beatitudine è prima di tutto conoscenza del vero, e presuppone perfetta formazione della mente disposta ad accoglierlo. Forse qualcosa ha potuto l'esempio dell'*Eneide* nella quale Enea e la Sibilla entrati nel regno d'Averno: *Sentono al primo entrar voci e vagiti — Di pargoletti infanti, e che dal latte — E da le culle acerbamente svelti — Vider ne' primi dì l'ultima sera:* VI, 426-428.

49. **Or dubbi** ecc.: ora tu sei preso da un dubbio. e **dubitando**: concessivo, e sebbene dubiti e quindi abbia desiderio di sapere, **sili**: taci tuttavia; da *silere*, latino, tacere.

50-51. **Ma io** ecc.: ma io ti **solverò**: scioglierò, snoderò il **forte legame**: la difficoltà mentale nella quale ti tengono impedito i **pensier sottili**: ardui, difficili intorno al problema della predestinazione, come vedremo.

52-54. **Dentro** ecc.: in questo reame per quanto spazio esso si stende, **non puote** ecc.: non può trovare suo luogo **casual punto**: un'estensione anche minima di spazio sulla quale domini il caso; nessuno di quei seggi è occupato per un decreto della sorte; **Se non** ecc.: *Par.*, III, 44-45, o solo allo stesso modo che vi possono aver luogo tristezza, sete, fame, che certamente non vi possono albergare. È dunque una limitazione apparente.

56-57. **Quantunque** ecc.: tutto ciò che qui vedi è stabilito per legge divina che dura ab eterno; **sì che** ecc.: in modo che si corrisponde l'effetto visibile ad essa legge, come l'anello al dito che circonda. Ognuno di quegli eletti è tale per una suprema ragione che giustifica la sua presenza in Paradiso.

58-60. **E però** ecc.: e pertanto questa gente **festinata**: venuta così presto alla vera vita del cielo; dal latino *festinare*, affrettare; **Intra sè**: in sè stessa, l'uno per rispetto all'altro; non è più o meno **eccellente**: in grado di maggior o minore altezza verso Dio; ***sine causa***: a caso; la ragione c'è, ma si nasconde negli abissi della mente divina.

61 Lo Rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in quei gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
73 Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

61. **pausa**: s'arresta, se ne sta immobile a differenza del nostro mondo.

62-63. **In tanto** ecc.: riposa in così grande amore di Dio, donde gli viene poi tanto diletto, che nessuna volontà è **di più ausa**: può ardire di più; dal participio latino *ausus* ardito; nessuno che sia in Paradiso osa desiderare più di quello che ha; all'ardimento mancherebbe ogni ragione, avendo ciascuno di quei beati larghissima soddisfazione ad ogni suo desiderio.

64-66. **Le menti** ecc.: il re del cielo, creando le anime, qui dette menti in quanto le considera come più o meno capaci di quella conoscenza che è poi beatitudine; **nel suo lieto** ecc.: e creandole nel seno della sua stessa beatitudine che l'anima conosce così appena è formata, *Purg.*, XVI, 89-90; **a suo piacer** ecc.: le fa secondo che piace a lui, più o meno dotate di grazia; **e qui** ecc.: e a questo punto ti basti di vedere l'effetto di questo maggiore o minore dono nel grado diverso di beatitudine di costoro; il perchè nessuna creatura lo conosce. *È lì, ma cela ivi l'esser profondo: Par.*, XIX, 63.

67-68. **E ciò** ecc.: questa varia predilezione divina **vi si nota**: è stata scritta per notizia vostra nei libri sacri, *Purg.*, VI, 93, **in quei** ecc.: parlando di quei gemelli: Giacobbe ed Esaù.

69. **Che nella** ecc.: che si commossero a sdegno adirandosi l'uno contro l'altro nel ventre della madre, Rebecca. Cfr. *Genesi*, XXV, 22, *Rebecca* (moglie di Isacco) *concepì e i figliuoli s'urtavano l'uno con l'altro nel suo ventre.*

70-72. **Però** ecc.: costruisci: e quindi conviene che *degnamente s'incappelli l'altissimo lume di cotal grazia, secondo il colore dei capelli.* Il colore dei capelli è preso qui come simbolo della diversa predilezione divina: Esaù era di pelo rosso, non così Giacobbe; l'uno discaro, l'altro caro a Dio. Dante dice dunque che conviene che ciascuno **s'incappelli** ecc.: si faccia corona di beatitudine, cfr. *Par.*, XXV, 9 e XXXI, 72-73, accogliendo sopra di sè, a guisa di corona, come vediamo appunto nei beati, **l'altissimo lume**: la luce di grazia che procede da così profonda fontana qual è Dio, secondo il colore *de' suoi capelli;* secondo cioè che Dio l'ha preformato a questo o a quel grado di gloria. *Perocchè non essendo quelli ancora nati, e non avendo fatto nè bene nè male (affinchè stesse fermo il proponimento di Dio, che è secondo l'elezione) non per riguardo alle opere, ma a colui che chiamò, fu detto a lei: Il maggiore sarà servo del minore, conforme sta scritto: Ho amato Giacobbe, e ho odiato Esaù:* S. Paolo, *Ai Rom.*, IX, 11 sgg., XI, 14. Cfr. Malachia, I, 2-3.

73. **sanza mercè** ecc.: senza meriti che procedano dai loro costumi o buoni o cattivi.

74-75. **Locati** ecc.: sono stati collocati in differenti gradi di gloria, **sol differendo**: sebbene non differiscano tra loro che per l'**acume** ecc.: per il grado di penetrazione a conoscere la verità, che hanno avuto **primiero**: nel loro primo nascere.

76 Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti.
79 Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne ai maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute;
82 Ma poi che il tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. »
88 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
91 Che quantunque io avea visto davante,

L'*Ave Maria* della beata corte.

76. **Bastava sì**: era bensì bastato; nei **secoli recenti**: nei primi secoli fino ad Abramo al quale Dio impose l'obbligo della circoncisione. *Ogni maschio che nascerà da voi sarà circonciso...: e questo sia per segno del patto ch'è tra voi e me: Genesi*, XVII, 10-12.

77-78. **Con l'innocenza**: propria dell'età, v. 45; **per aver salute**: la salvezza dell'anima, la vita eterna; bastava che i **parenti**: i genitori avessero avuto fede nella venuta del Redentore. *È probabile che i genitori credenti, per i loro bambini... levassero qualche preghiera a Dio e si valessero di qualche benedizione il che costituiva un contrassegno di fede:* S. Thom., *Summa Theol.*, III, LXX, 4, *ad sec.*

79. **fur compiute**: quando Dio impose il patto della sua legge ad Abramo e ai discendenti di lui: *Genesi*. XVII.

80-81. **Convenne** ecc.: fu necessario ai maschi che acquistassero vigore alle **innocenti penne**: a quella innocenza che doveva come un'ala portarli alla salvezza eterna, aggiungere vigoria; **Per circoncidere**: col mezzo della circoncisione.

82. **il tempo della grazia**: quando Dio ridonò all'uomo la sua grazia, avendolo redento dal peccato con la morte di Cristo.

83-84. **Sanza battesmo** ecc.: senza il perfetto battesimo istituito da Cristo, **tale innocenza**: i bambini si ritennero laggiù; furono trattenuti nel Limbo. Chiama perfetto il battesimo di Cristo perchè battesimo si considerava anche la circoncisione, ma non perfetto tuttavia perchè non bastava alla salvezza dell'anima: S. Thom., *Summa Theolog.*, III, LXX, 4.

85-99. **L' « Ave Maria » della beata corte.** — *San Bernardo, esposta la teoria della grazia riguardante i bambini eletti, invita Dante a contemplare ancora la Vergine, e Dante la vede in mezzo al tripudio degli angeli e sente da uno di essi intonare l'*Ave Maria *alla quale fa coro tutto quanto il Paradiso.*

86-87. **Più si somiglia**: Maria, non solo perchè è madre di lui, ma perchè, essendo la più eletta tra le creature è, per ciò stesso, la più vicina a Dio: *Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia, — Nella più simigliante è più vivace: Par.*, VII, 74-75. **la sua chiarezza** ecc.: solo sostenendo la luce ch'emana dal volto della Vergine può l'occhio umano levarsi a Dio, o anche perchè solo da lei vengono le ali che portano l'anima in su; cfr. *Par.*, XXXIII, 13-15.

88-89. **Io vidi** ecc.: vidi scendere sopra di lei **tanta allegrezza** ecc.: tanta gioia attinta dalla contemplazione di Dio e portata a lei dalle **menti sante**: dagli angeli: cfr. *Par.*, XXXI, 10-18, dove si vede che tale è l'ufficio degli angeli di portare ai beati il caldo dell'amore divino.

90. **Create** ecc.: gli angeli creati per salire a Dio e per scendere da lui ai beati come messaggeri di volontà e di preghiere.

91. **quantunque**: tutto quello che di gaudioso aveva visto fin lì.

Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
94 E quell'amor che primo lì discese,
Cantando: « *Ave Maria, gratia plena* »,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
97 Rispuose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
100 « O santo padre, che per me comporte — Gabriele.
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
103 Qual è quell'angel che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì, che par di foco? »
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch'abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina.
109 Ed elli a me: « Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia,

92. **non mi sospese**: non mi fece star sospeso per così grande stupore.

93. **Nè mi mostrò** ecc.: quell'ardore degli angeli veniva ad essi da Dio, ed era grandissimo. Dante dice dunque che non aveva fino allora visto mai **tanto sembiante**: tanto aspetto della divinità quanta ne vide in quella gioia angelica. I Commentatori intendono che in questo verso Dante parli della Vergine, ma in tutte le due terzine si parla solo della letizia angelica nella quale e per la quale si palesa l'ardente amore di Dio verso la Vergine. Il soggetto è sempre: l'allegrezza del v. 88.

94. **che primo** ecc.: l'arcangelo Gabriello che primo era sceso verso lei, quand'essa era ancora creatura terrena, nell'annunciazione. Abbiamo qui un'anticipazione di pensiero perchè Dante non sapeva ancora che quegli fosse Gabriello, e ne domanderà a san Bernardo.

95-96. ***Ave Maria*** ecc.: col canto della salutazione usata da lui quando scese in terra, rinnova ora l'omaggio a Maria standole davanti con le ali aperte. *Purg.*, XII, 91.

97-99. **Rispuose** ecc.: tutti i beati fanno eco alla **divina cantilena**: al canto dell'angelo; cantilena aveva allora il significato di canto; **Da tutte parti**: tutto il Paradiso esalta così la Regina del cielo; **ogni vista**: la sembianza di ciascuno dei beati parve a quel canto farsi **più serena**: più chiara che prima non fosse.

100-114. **Gabriele.** — *Dante domanda a san Bernardo chi sia quell'angelo che mostra col canto e con lo sguardo tanto amore a Maria, e il Santo gli risponde che quegli è Gabriele, l'arcangelo dell'annunciazione, che gode grazia singolare tra tutti quanti gli angeli, del che tutti i beati sono lieti.*

100-102. **per me comporte**: tolleri per amor mio di startene **quaggiù**: ai piedi degli ultimi gradi, lasciando il **dolce loco**: fonte a lui d'eterna letizia; **eterna sorte**: s'intenda: per un decreto di Dio che durerà in eterno; cfr. vv. 52-54.

103. **tanto gioco**: cfr. *Par.*, XXXI, 133; con tanta esuberante letizia.

105. **par di foco**: tutto ardente d'amore, da sembrar un fuoco egli stesso.

107-108. **Di colui** ecc.: di san Bernardo che, contemplando il volto della Vergine, si faceva bello al raggio di lei, come la stella di Venere si fa bella dei raggi del sole, quando lo precede la mattina.

109. **Baldezza e leggiadria**: sicurezza di sè che lo fa essere sempre lieto e piacevole a vedersi.

110-111. **Quanta** ecc.: quanta ne può

112 Perch'elli è quelli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

115 Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

118 Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.

121 Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta;

124 Dal destro vedi quel padre vetusto
Di Santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

127 E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,

I principali cittadini della città di Dio.

capire un angelo o un'anima, è tutta in lui, e così ne piace che sia.

112-114. **la palma**: della vittoria, quando essa, innamorando il cielo di sè, fu prescelta a divenire sposa dello Spirito Santo; **quando** ecc.: e Cristo si dispose a scendere in terra per vestire membra umane.

115-138. **I principali cittadini della città di Dio.** — *Bernardo vuole ora che Dante segua con gli occhi le sue parole e guardi i* gran patrizi *di quel beatissimo regno. Gli mostra così a destra di Maria san Pietro, a sinistra Adamo, e accanto a Pietro san Giovanni Evangelista, accanto ad Adamo Mosè. Di fronte a Pietro siede Anna, di fronte ad Adamo Lucia.*

115-116. **Ma vieni** ecc.: ma segui oramai con gli occhi le mie parole: guarda cioè là dove io t'indicherò; e **nota**: e mira attentamente i **gran patrici**: i grandi personaggi della corte del cielo, i più vicini a *quell'imperator che lassù regna.*

117. **questo imperio** ecc.: giustissimo dice l'impero celeste: *giusto* aveva detto il segno dell'impero terrestre che n'è lo specchio, *Par.*, XIX 13-15.

118. **più felici**: sono nell'ordine supremo degli scanni e vicinissimi alla Vergine.

119. **Augusta**: titolo anche questo di gerarchia imperiale che Dante volentieri consacra nella luce del cielo.

120. **due radici**: la rosa non ci sarebbe se Adamo non fosse stato, perchè da lui procede il genere umano; e se Cristo non avesse fondata con san Pietro la sua Chiesa; l'uno è il padre corporale di tutti gli uomini, l'altro il padre spirituale di quelli venuti dopo Cristo. Da essi deriva la rosa, ma dice **quasi**: perchè radice vera è Dio.

121-123. **Colui** ecc.: quegli che le si **aggiusta**: le sta daccanto a sinistra; il **padre**: del genere umano; **ardito gusto** ecc.: chiama così l'atto temerario per il quale Adamo si dispose a gustare del frutto proibito e per il quale vennero tante amarezze a' suoi discendenti.

124. **padre vetusto**: l'antico e primo padre spirituale dei cristiani.

125-126. **le chiavi** ecc.: al quale Cristo **raccomandò**: affidò le chiavi di questo **fior venusto**: di questo bel fiore, cioè del regno celeste. Allude alle famose parole di Cristo: *Darò a te le chiavi del regno de' cieli:* MATTEO, XVI, 19; cfr. *Par*, XXIV, 34-36 e *Purg.*, IX, 116 sgg.

127. **E quei** ecc.: colui che con profetica visione conobbe tutti i **tempi gravi**: le persecuzioni della Chiesa fino alla fine del mondo; san Giovanni Evangelista qui ricordato come autore dell'*Apocalisse* nella quale descrive in forma di fantastica visione quanto si è detto.

128-129. **bella sposa** ecc.: la Chiesa

130 Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhi per cantare '*Osanna!*';
136 E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
139 Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

Invito alla preghiera.

che fu acquistata da Cristo per mezzo della **lancia e coi chiavi**: cioè con la sua passione, della quale ricorda come simboli due strumenti: i chiodi della crocifissione, la lancia che lo trafisse mentre pendeva dalla croce. Cfr. *Par.*, XI, 32; XII, 43 e altrove.

130. **lungh'esso**: vicino a lui, cioè a san Pietro; **lungo l'altro**: accanto ad Adamo; **posa**: siede nel riposo dei beati.

131-132. **Quel duca** ecc : Mosè che condusse gli Ebrei dall'Egitto alla terra promessa, durante il quale viaggio quel popolo visse della manna inviatagli da Dio; **ingrata** ecc.: sconoscente verso lui e verso Dio; **mobile**: facile a mutar sentimenti; **ritrosa**: indocile. Cfr. *Esodo* XVI e XXXII a spiegazione di questi rimproveri.

133. **Anna**: madre di Maria.

135. **per cantare** ecc.: sebbene canti ***Osanna***: gloria, con gli altri beati, non **muove occhi** ecc.: non distoglie per questo gli occhi dal volto della figlia, Maria.

136-138. **maggior padre** ecc.: Adamo padre primo della numerosissima famiglia umana; **Lucia**: santa Lucia; cfr. *Inf.*, II, 97-100; *Purg.*, IX, 55 sgg.; simbolo, nell'azione del poema, della grazia illuminante; **mosse** ecc.: stimolò Beatrice perchè corresse in tuo aiuto quando tu **chinavi** ecc.: distolti gli occhi dalla cima illuminata del colle, li avevi volti alla valle del peccato verso la quale ti disponevi a ritornare. *Inf.*, I, 54-61.

139-151. **Invito alla preghiera.** — *San Bernardo fa considerare a Dante che il tempo da Dio concesso alla sua ultima visione trascorre assai veloce, e aggiunge che è oramai tempo di volgersi a guardare Dio, ma prima converrà chiedere l'aiuto della Vergine; egli pregherà, Dante lo seguirà con l'affetto.*

139. **che t'assonna**: il tempo, nel quale tu te ne stai rapito in quel sonno estatico che ti consente di vedere l'invisibile, fugge rapido. Certo non è visione tutto il viaggio di Dante; l'Inferno, il Purgatorio, i vari Cieli sono da lui percorsi nel possesso de' suoi sensi; ma l'estasi comincia da quando il lampo del cielo empireo trasumana la sua vista e gli consente di vedere quello che, come abbiamo visto in questo e nei canti precedenti, non è visibile, cfr. *Par.*, XXX, 121-123, XXXI, 19-24 e 73-78, o almeno non è concepibile che si veda coi nostri occhi mortali. Egli vede qui con un'altra vista che è quella appunto del sogno; se non che l'aiuto della grazia dà al sogno carattere di visione profetica. Da questo sonno si sveglia alla fine del poema, e il risveglio è indicato dalle parole: *all'alta fantasia qui mancò possa;* a quale fantasia? non già a quella umana che ha potuto descrivere l'Inferno, il Purgatorio e la prima parte del Paradiso, ma a quella che ha potuto vedere forme e rapporti fuori dei limiti del tempo e dello spazio, e leggere persino qualche parola nel profondo mistero della divinità. Non tutti convengono tuttavia nell'intendere così.

140-141. **farem punto** ecc.: faremo come il sarto che fa la gonnella secondo la quantità del panno. L'immagine del sartore non piace a tutti, e certo è alquanto famigliare, ma il Tommaseo nota: *non è però che io non reputi degna dell'arte vera e dell'ingegno di Dante la severa modestia della quale egli fa prova nel non volere gli ultimi canti del suo poema più e più risonanti e smaglianti, come la chiusa di certe*

142 E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, nè forse tu t'arretri
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri:
148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segui con l'affezïone,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti. »
151 E cominciò questa santa orazione:

declamazioni da pulpito, da piazza o da scena.

142-144. **E drizzeremo** ecc.: rivolgeremo l'occhio a colui che è il primo amore; (chiama così Dio ora che da lui attende la grazia in favore di Dante) e lo guarderai così da risalire quanto più potrai su per la luce che da lui emana giungendo a vederne la misteriosa essenza.

145-147. **Veramente** ecc.: ma perchè tu non **t'arretri** ecc.: non debba piuttosto perdere che avanzare nella grazia di Dio se presumerai; **Movendo l'ali**: sforzandoti con la mente d'accostarti a Dio; **credendo oltrarti**: con la fede di poter procedere oltre nella visione di lui, conviene che prima impetriamo, pregando, la grazia. Cfr. *Par.*, XXXIII, 15-18, e *Purg.*, XI, 13 sgg.

148. **da quella** ecc.: dalla Vergine.

149-150. **E tu mi segui** ecc.: viemmi dietro non con le parole, ma con l'affezïone: col sentimento corrispondente alle parole che io dirò, **sì che** ecc.: e in tal modo **che non parti** ecc.: che tu non abbia a dividere. a separare il tuo cuore da me.

151. **questa** ecc.: la preghiera con la quale comincia il seguente ultimo canto

CANTO TRENTESIMOTERZO

San Bernardo impetra con una preghiera dalla Vergine la grazia che Dante possa, come uno dei beati, contemplare la misteriosa essenza divina. Dante può così vedere in Dio l'idea archetipa del creato; il mistero della Trinità e quello dell'Incarnazione. A questo punto l'azione della grazia cessa e la visione ha fine.

IL CIELO EMPIREO. – **La visione di Dio.**

La preghiera alla Vergine.

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
4 Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

1-39. **La preghiera alla Vergine.** — *San Bernardo indirizza dapprima a Maria un fervoroso inno di lode esaltando le singolarissime grazie concessele da Dio e mostrando quanto essa valga e in cielo e in terra: e come non sia possibile ottener grazia da Dio senza il suo intervento. Passa poi nella seconda parte a chiedere per Dante la grazia che gli sia concesso di levare i suoi occhi verso l'essenza divina, così che egli possa veder Dio e gustare qualche stilla della beatitudine celeste. Chiude pregandola di avere in tutela il Poeta dopo l'altissima visione.*

1. **Vergine madre**: accenna al miracolo dell'incarnazione e alla nascita umana insieme e sovrumana di Cristo con queste parole che si possono dire solo di Maria; **figlia** ecc.: mette in evidenza la singolarissima grazia concessale di essere madre di Dio, pur essendo come tutti gli uomini figlia di Dio.

2. **Umile**: la più umile delle creature perchè in suo cuore tutto riconosceva da Dio; **alta**: e per questa virtù la più alta nel giudizio di lui. *Che sublime umiltà è questa che non vien meno per onori, che non si fa timida per gloria?*: S. BERNARDO, *Homilia* IV, *in laudibus V. M.*

3. **Termine** ecc.: nei disegni della creazione la storia umana si divise ab eterno nel periodo anteriore e in quello posteriore a Cristo; tra l'uno e l'altro sta come colonna la Vergine colla quale si chiude il primo e si apre il secondo periodo; **d'eterno** ecc.: ed essa era tale per un decreto che durava ab eterno e per quelle conseguenze che in eterno dureranno. Si raccolgono in questa prima terzina le principali prerogative di Maria.

4-6. **Tu se'** ecc.: tu hai mostrato in te stessa tanto la bontà della **umana natura**: della specie umana, che il suo **fattore**: colui che aveva creato quella natura non ebbe a sdegno di nascere da essa, prendendo forma umana.

7-9. **Nel ventre** ecc.: nel ventre di Maria Dio scese a prender carne umana; lì dunque si riaccese quell'amore tra Dio e l'uomo, che il peccato d'Adamo aveva intepidito; **Per lo cui caldo** ecc.: e per

10 Qui se' a noi meridïana face
Di caritate; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar sanz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fïate
Liberamente al domandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate!
22 Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

l'effetto di quell'amore, avendo Dio restituito all'uomo la sua grazia; **Così** è ecc.: potè schiudersi nell'empireo **questo fiore**: la mistica rosa, sotto il gentile aspetto della quale si raccoglie tutto il frutto della redenzione; le anime che Dio ha salvate.

10-12. **Qui se'** ecc.: ricordate le prerogative che la Vergine ebbe nel passato, viene a parlare di quelle che le sono attuali e costanti. In cielo essa è **meridïana** ecc.: sole splendente a mezzogiorno di divina carità, e come tale. stimolo e specchio ai beati. *La stessa patria celeste splende più chiara irradiata dal fulgore della virginea lampada:* S. Bernardo, *In assumptione, Sermo I;* **giuso** ecc.: tra i mortali in terra sei di **speranza** ecc.: sorgente abbondante e continua di speranza agli uomini che a te si rivolgono nelle loro angustie.

13-15. **Donna** ecc.: svolge il precedente; non solo tu sei cagione agli uomini di bene sperare circa la loro salvazione. ma è tanto il tuo potere presso Dio, che **qual vuol** ecc.: se alcuno voglia una grazia e presuma di averla senza il tuo intervento; **sua disianza** ecc.: il suo desiderio è tale che non può essere soddisfatto, come se volesse volare mancando di ali.

16-18. **La tua benignità** ecc.: la sua bontà è tale che non solo essa aiuta chi ne la richieda, ma anche non richiesta soccorre **liberamente**: spontaneamente là dove veda il bisogno, precorrendo la domanda; segno di perfetta carità; cfr. *Purg.*, XVII, 58-60; *Largo donator sagio e valente — Inanti dona che sia domandato.* Chiaro Davanzati; Comp. e D'Anc. *Antiche rime* cit., IV, 392. *Par.*, XVII, 74-75.

19-21. **In te misericordia** ecc.: comincia a numerare le virtù della Vergine, poi s'interrompe come soverchiato dal tema e conclude con una lode che le raccoglie tutte quante; in lei è misericordia, pietà, **magnificenza**: il poter operar grandi cose, e le grandi cose stesse operate; **in te s'aduna** ecc.: si raccoglie in lei tutto quanto vi ha di buono sparsamente in ciascuna creatura. Essa è la sintesi di tutte le perfezioni dell'universo; la prima in senso assoluto, e in senso relativo. Finisce qui la prima parte della preghiera; la parte encomiastica; segue la domanda.

22-24. **Or** ecc.: serve a segnare il passaggio alla seconda parte e a porre davanti alla inesausta carità di Maria, il desiderio di Dante; questi adunque **che dall'infima** ecc.: dal più basso fondo d'Inferno **infin qui**: sino a questa altezza; segna così i due termini dell'immenso pellegrinaggio di Dante; **ha vedute** ecc.: ha potuto conoscere via via le condizioni degli spiriti nell'oltre tomba; **ad una ad una**: dall'una all'altra; compendia i disagi. gli ostacoli superati per visitare tutto l'oltretomba; e così fa precedere alla domanda l'accenno ai meriti di Dante. Se la Vergine, *Inf.*, II, 94-96, ebbe pietà di lui perduto nella selva e sollecitò Beatrice perchè mandasse Virgilio a salvarlo, egli ha obbedito al richiamo del cielo, ha tollerato la guerra *Sì del cammino e sì della pietate: Inf.*, II. 5,

25 Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
28 E io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti priego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani!
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani! »

è dunque degno che la Vergine coroni la sua opera e conceda a questo salvato da lei e dal suo buon volere il premio della visione divina.

25-27. **Supplica a te** ecc.: ti domanda per grazia di avere di **virtute - tanto**: tanta forza da potere **con gli occhi** ecc.: per mezzo degli occhi, alzarsi fino a vedere Colui che è l'**ultima**: la suprema; **salute**: salvezza e perfezione dell'anima umana.

28-30. **E io** ecc.: aggiunge alla preghiera di Dante la sua; mai non **arsi**: di tanto desiderio **per mio veder**: per quello che è oggetto della mia visione, più che io faccia ora per il **suo**: per la sua visione; non ho insomma mai tanto desiderato di vedere io, quanto desidero ora che egli veda; **tutti** ecc.: ti porgo tutte le preghiere delle quali è capace il mio cuore, e vi aggiungo l'altra preghiera, che cioè esse siano sufficienti.

31-32. **ogni nube** ecc.: Dante già in grazia di Dio, non lo vede perchè è ancora mortale e non *adocchia* come i beati che sono morti quanto al corpo; cfr. *Purg.*, XXI, 30, è quindi necessario che Dio sciolga al tutto l'anima di Dante dal velo corporeo, e lo ponga per poco nella condizione degli altri beati; **coi prieghi tuoi**: ottenendogli questa grazia da Dio con le tue preghiere. *Si tolga dai nostri occhi questa densa nube, talchè noi contemplando a viso aperto la gloria di Dio veniamo assorbiti nell'immenso oceano della luce divina:* S. Bernardo, in *Deprecatio ad Virginem Mariam.*

33. **Sì che** ecc.: cosicchè, tolto ogni impedimento; **si dispieghi**: appaia chiaramente aperto agli occhi di Dante il **sommo piacer**: la divina verità che è poi nella mente dei beati perfetta beatitudine.

34-36. **che puoi** ecc.: puoi tutto, perchè Dio nulla ti ricusa; **conservi sani** ecc.: voglia ella mantenere incorrotta dal peccato l'anima di Dante dopo **tanto veder**: dopo così eccelsa visione. Chiamato vivo a veder quello che a pochissimi era stato concesso non avrebbe poi peccato di superbia? Lo guardi la Vergine da questo. È lo stesso sentimento che fa dire a Paolo, dopo che ha confessato la sua visione: *e perchè la grandezza delle cose che mi furono rivelate non mi levi in altura, mi fu dato lo stimolo della carne, l'angelo di Satana che mi schiaffeggia:* II *Ai Cor.*, XII, 7.

37. **Vinca** ecc.: la fedele custodia della Vergine *vinca:* moderi, tenga a freno i **movimenti** ecc.: le facili inclinazioni dell'anima verso il peccato; ma la parola indica bene quel fluttuare dell'anima che può dar luogo alla colpa, ove non sia a tempo frenato; cfr. *Purg.*, XVIII, 32-33.

38-39. **Vedi Beatrice** ecc.: se non basti la preghiera di Dante, sorretta da quella di Bernardo, ecco le preghiere di tutta la corte celeste: magnifica conclusione che aggiunge al fervore lirico della preghiera la visione di tutti i beati concordi a volere ciò che Dante vuole, e prima tra essi Beatrice; **ti chiudon le mani**: giungono le mani porgendole verso di te, in atto di chi prega.

40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati;
43 Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
46 E io, ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m'accennava e sorridea,
Perch'io guardassi suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.

La grazia ottenuta.

40-54. **La grazia ottenuta.** — *La Vergine, dopo aver dato chiaro segno a san Bernardo che la sua devota preghiera era stata accolta, volge gli occhi a Dio per ottenere la grazia richiesta. Bernardo ne dà l'annuncio a Dante che ha già levato lo sguardo e già comincia a risalire su per il fiume di luce verso la divina sorgente.*

40. **diletti**: in quanto gli sono cari come cosa creata da lui: **venerati**: in quanto sono per lui occhi materni.

41-42. **Fissi** ecc.: che fissavano l'**orator**: san Bernardo; **ne** ecc.: ci fecero chiaramente intendere, con l'espressione da essi assunta, quanto le siano care le devote preghiere, accogliendo quella che Bernardo le aveva innalzata.

43. **all'eterno** ecc.: e poi la Vergine pregata rivolge i suoi occhi a Dio, pregando anch'essa alla sua volta, come mediatrice di grazie.

44-45. **Nel qual** ecc.: in quel lume che viene da Dio **non si de'** ecc.: non si deve credere da nessun cristiano che **s'invii** ecc.: che possa essere rivolto da alcuno degli esseri creati un occhio **tanto**: altrettanto **chiaro**: illuminato di grazia e quindi veggente più d'ogni altro nell'intimo dell'essenza divina: e dice che non *si deve* credere, perchè questa lode non è un'iperbole poetica, ma una precisa e doverosa credenza per tutti i fedeli. La Vergine è la più sapiente, perchè è la più cara a Dio di tutte le creature e *Iddio ama più la persona umana ottima che tutte le altre: Conv.* III, 6.

46. **al fine** ecc.: a Dio nel quale è la soddisfazione e quindi il termine d'ogni desiderio.

47-48. **sì** ecc.: come era necessario che avvenisse; **L'ardor** ecc.: portai al colmo, all'estremo limite l'ardore del mio desidàrio; cfr. E. Pistelli: *L'ultimo canto*, Firenze, 1904, 19 sgg.

49-50. **accennava** ecc.: lieto della grazia ottenuta, ne dà l'annuncio a Dante sorridendo e lo invita a guardare in **suso**: verso la divinità.

51. **Già per me** ecc.: ma Dante aveva già rivolto lo sguardo a Dio. Cfr. *Inf.*, X, 31-34.

52-54. **venendo** ecc.: divenendo sempre più e più **sincera**: la *nube della mortalità* v. 31-32 si toglie da lui e la vista si fa limpida rispetto all'oggetto che le sta davanti; **entrava** ecc.: s'addentrava per la luce che emana da Dio e che è Dio stesso; **che da sè** ecc.: che non deriva da altra, ma che ha in sè ogni sua ragione di essere ed è essa fonte e principio di ogni altra luce.

55-75. **Impotente ad esprimersi invoca l'aiuto divino.** — *Si accinge ora a dire quello che ha visto, ma nota subito che potrà dire assai poco; egli è come uno che si sia svegliato da un bel sogno e che non ricordi più quello che ha sognato. Lo aiuti Dio in questo, perchè meglio appaia agli uomini la sua infinita grandezza.*

55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede:
E cede la memoria a tanto oltraggio.

58 Qual è colui che somnïando vede,
Che dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

61 Cotal son io; chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel core il dolce che nacque da essa:

64 Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

67 O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,

70 E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Impotente ad esprimersi invoca l'aiuto divino.

55-57. **fu maggio**: maggiore, *Inf.*, VI, 48; **Che 'l parlar** ecc.: quella vista non era esprimibile a parole; **cede**: vien meno la parola umana, si confessa vinta davanti a tale oggetto; **la memoria** ecc.: e la stessa memoria cede: rinunziando all'intento di portar via il ricordo di quella vista. Non può dunque nè dirla, nè richiamarla alla memoria; **oltraggio**: a tanto soverchiare dell'oggetto sulla facoltà; in senso buono. Cfr. *Par.*, I, 7-9; *Purg.*, XXXI. 99; *Par.*, X, 70-72.

58. **somnïando vede**: vede qualcosa nel sogno.

59-60 **Che dopo** ecc.: e quando il sogno è finito; **la passione** ecc.: il forte sentimento, o triste o lieto che s'era destato in lui nel sogno, rimane, ed egli ricorda se il sogno era piacevole o no; **e l'altro** ecc.: e il contenuto del sogno, il fatto non gli torna più in mente.

61-63. **cessa**: si allontana, vien meno dalla memoria la visione: e **ancor** ecc.: e intanto segue però a scendergli a stille sul cuore la gran dolcezza prodotta da quella visione.

64. **si disigilla**: perde l'impronta che vi era stata impressa sciogliendosi al sole.

65-66. **Così al vento** ecc.: la Sibilla cumana scriveva i suoi responsi su foglie; un vento che soffiava all'aprirsi della porta le scompigliava e il senso del responso ne andava perduto: Virg., *Eneide*, III, 441 e sgg. È stata notata l'insolita abbondanza delle similitudini, le quali si direbbero poste (ma forse non è vero neppur questo), in un certo ordine crescente. Sta di fatto che Dante indugia in tutto questo canto più che in nessun altro precedente a venire all'argomento di esso, che egli ben sa del tutto superiore alla parola umana, e intanto coglie immagini di bellezza nella espressione di questa impotenza, e di questa trepidazione che diventano così materia poetica alla loro volta. *L'altezza di quel ch'e' dice e l'altezza con la quale e' significa la propria impotenza son cose sovrane:* Tommaseo.

67-69. **ti levi** ecc.: t'innalzi tanto oltre il limite posto alle umane concezioni; *Par.*, XV, 40-42. **alla mia mente** ecc.: ridona ancora alla mia memoria **un poco**: una parte anche piccola del moltissimo che prima le era stato largito; **parevi**: mi eri apparsa.

71. **una favilla** ecc.: una parte piccolissima dell'immenso fuoco d'amore e di sapienza che è in Dio, cosicchè gli uomini ne vedano un poco la **gloria**: la trionfante grandezza.

72. **la futura gente**: i posteri; in tanto fervore di religioso rapimento non dimentica la sua fama di poetá e vuol essere ricordato nell'avvenire; cfr. *Par.*, XVII, 118

73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avèrsi.
79 E' mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
82 Oh abbondante grazia ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce Eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

Vede in Dio l'idea archetipa del creato.

73. **per tornare** ecc.: se tu tornerai un poco davanti alla mia memoria.

74. **per sonare** ecc.: e per essere espressa in piccola parte ne' miei versi.

75. **si conceperà** ecc.: potranno meglio gli uomini intendere di quanto tu vinca, superi, sovrastando, tutte le cose che tu hai create.

76-108. **Vede in Dio l'idea archetipa del creato.** — *Mentre guarda su per la luce divina, pur sentendosi soverchiato da quella, prova tanta soddisfazione che non saprebbe distogliere da essa lo sguardo, e lo tiene pertanto arditamente rivolto in lei. La prima cosa che gli appare è l'idea generale di sostanza ed accidente, elementi di tutte le cose create: come veda riassunto così in una sola entità il creato stesso, tanto vario e molteplice, non ci sa dire, e torna a dolersi del molto che ha dimenticato, e accenna alla pienezza di perfezione che in quella vista si ritrova e che tiene stretto a sè l'occhio del contemplante.*

76-78. **per l'acume** ecc.: l'estrema potenza della luce divina che Dante pure tollera, ora che Dio si palesa immediato alla sua mente, è tale che chi la contempla intuisce che, distogliendo gli occhi da lei, si sentirebbe **smarrito**: perduto in un mare di tenebre. Questo mi pare il senso; l'occhio che guarda la divinità è insieme atterrito per lo strabocchevole prevalere dell'oggetto contemplato e attratto per la certezza che fuori di lì non c'è salvezza; **avèrsi**: distolti da esso; il raggio poi che viene da Dio insieme abbaglia l'occhio e lo avvalora, mentre lo fa procedere dall'una all'altra verità.

79-81. **E' mi ricorda** ecc.: ricordo questo, tra il molto che ho dimenticato, che cioè **per questo**: per la certezza che distogliendo gli occhi di là nessuna luce sarebbe stata sufficiente per me; **fui più ardito**: ebbi il coraggio d'affrontare così quel raggio, ch'era raggio di vita; **tanto che** ecc.: fino al punto che potei *giungere:* unire, il mio occhio mortale colla visione dell'infinito valore divino; vedere la divinità. Il verso è un grido di trionfo; la meta ultima del viaggio è conseguita; i due termini lontanissimi la natura umana e la divina si toccano; il verbo *giungere:* congiungere indica la gioia del soprannaturale contatto. Cfr. *Par.*, XXIII, 91 sgg.

82-84. **Oh abbondante** ecc.: oh grazia di Dio concessami fuor di misura, *Par.*, XV, 28-30, per la quale **presunsi**: ebbi tanto coraggio, cfr. v. 79; **Ficcar lo viso** ecc.: profondare la mia vista negli abissi della luce che mai non si spegne, tanto che **la veduta vi consunsi**: potei spendere in essa ogni mia forza visiva; vedere cioè quanto per me vedere si poteva e conseguire così quella piena soddisfazione, sulla quale si fonda la beatitudine.

85-87. **Nel suo profondo vidi** ecc.: dirà ora quanto ha potuto vedere in Dio; la prima cosa che gli apparve nella profonda mente di esso fu **ciò che per l'universo** ecc.: tutte le varie creature, che nell'universo sono come fogli d'un libro sparsi qua e là, insieme congiunte in **un volume**: in una cosa sola, nella quale coesistevano per

88 Sustanza ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque secoli all'impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia, tutta sospesa,

forza d'amore. È inutile osservare che qui Dante esprime un concetto, non indica una visione; l'idea generale dell'universo può essere solo astrattamente concepibile.

88. **Sustanza ed accidente** ecc.: sostanza è tutto ciò che per sè sussiste e che persiste identico nonostante il mutare delle qualità; *accidente:* ogni qualità, ogni modificazione della cosa che non appartiene all'essenza di essa; **lor costume**: il loro vario modo di operare congiungendosi nella varietà delle cose create. E poichè quanto esiste nell'universo o è sostanza o è accidente, vuol dire che vide in Dio tutte le cose.

89-90. **Quasi conflati** ecc.: come fusi insieme nella semplice sostanza divina **per tal modo** ecc.: così che quello che io ne dico è un **semplice lume**: un modesto chiarimento non già a vedere, ma a intendere.

91. **La forma** ecc.: vede in Dio l'idea generale di **questo nodo**: del vario modo di unirsi che fanno tra loro la sostanza e gli accidenti; e cioè vede in Dio l'idea generale di tutto quanto l'universo. Vede il molteplice e vario aspetto delle cose di quaggiù risolto e pur sussistente nella unità e semplicità divina. *Si dice che in Dio sono molte cose, e si dice bene e rettamente, ma le molte cose sono ridotte ad unità:* S. Bernardo, *De consideratione*, lib. V, c. 7.

92-93. **più di largo** ecc.: crede di dire il vero, esprimendosi così, per la maggior gioia che gli proviene da queste che da altre parole. La gioia che ha accompagnato la visione, ora che la visione è cessata e Dante più non la ricorda, diventa criterio di verità nel tentativo che egli compie di richiamarne alla mente qualche parte. Se quel ricordo porta con sè un consentaneo movimento di gioia nell'anima, è ben probabile che non sia ingannevole del tutto.

94-96. **Un punto** ecc.: un punto di tempo, un attimo trascorso dopo la visione è cagione a me di maggior **letargo**: di maggiore e più profondo oblio, rispetto alla mia visione che non siano stati i venticinque secoli che sono trascorsi rispetto all'impresa degli Argonauti; **venticinque secoli**: l'impresa degli Argonauti si collocava all'anno 1223 a. C.; **Che fe'** ecc.: con uno di quei balzi dell'immaginazione che gli sono famigliari, dall'alta contemplazione divina si volge al viaggio della nave Argo e ne esprime l'ardimento e la singolarità nello stupore col quale egli atteggia il Dio del mare che dal fondo delle *sue* acque vede passargli sopra il capo l'ombra di quella prima nave; forma incognita a lui; ed egli, il Dio, guarda quell'opera umana pieno di stupore. C'è visione e sentimento da bastare alla celebrazione dell'impresa. I versi 94, 95 sono stati tuttavia e sono variamente intesi; alcuni spiegano *letargo* nel senso di estatico rapimento e leggono: un solo punto di quella visione fu cagione a me di maggior ammirazione che non ne abbiano tributato gli uomini in venticinque secoli a quella degli Argonauti. Ma letargo malamente può intendersi in questo significato. Tutta la terzina sta poi come tra parentesi tra il v. 93 e il 97 e dà luogo ad un'interruzione inconsueta nella tessitura degli altri canti, ma non sola in questo nel quale si alternano dal v. 55 fino alla fine tentativi di espressione, e confessioni d'impotenza che ne interrompono lo svolgimento, com'era ben naturale data l'altezza della materia; e questo avviene appunto anche qui.

97. **tutta sospesa**: assorta nella visione divina; *Par.*, XXIII, 13.

Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faciesi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
103 Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual s'era davante;
112 Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri

Il mistero della Trinità.

98-99. **Mirava** ecc.: se ne stava tutta raccolta e assorbita nella divinità, sempre più desiderosa di **mirar**: di conoscere più a fondo l'essenza divina. *Quando poi vedremo Dio faccia a faccia, lo vedremo com'è... La mente si raccoglierà, si stringerà in uno, si conformerà all'unità di Lui, o piuttosto a quella Unità, così che ad un solo aspetto* (di Dio) *risponda un solo aspetto* (dell'uomo): S. Bernardo, *De consider.*, libro V, c. 13.

100-102. **A quella luce** ecc.: nella contemplazione della divinità si diviene **cotal**: così fatti; così attratti da essa. che è impossibile che **si consenta**: da parte di chi contempla, di volgersi da essa per **altro aspetto**: per la vista di un'altra cosa.

103-105. **Però che** ecc.: perchè il bene, che è l'oggetto del nostro volere; **Tutto s'accoglie**: è raccolto tutto quanto in Dio, e se qualche bene c'è fuori di esso è **difettivo**: mancante in qualche sua parte, mentre in Dio ogni cosa è perfetta.

106-108. **Omai**: d'ora innanzi, perchè s'accosta a dire dei profondi misteri visti in Dio; **sarà più corta**: sarà insufficiente anche solo a quel poco che ricordo, la mia parola. più che non sia quella d'un bambino ancora lattante. *Inf.*, XXXII, 9.

109-126. Il mistero della Trinità. — *La vista di Dante, penetrando nell'essenza divina, vede mutarsi l'aspetto di essa finchè può scorgervi tre cerchi di ugual contenuto e di diverso colore. simbolo della Trinità. Appena espresso il simbolo egli stesso ne riconosce la insufficienza e torna a esaltare l'inaccessibile profondità di quel mistero.*

109-111. **Non perchè** ecc.: non già perchè nel **vivo lume**: in quello splendore, ch'è vita assoluta in sè e fonte d'ogni altra vita, ci fosse più che un **semplice sembiante**: Dio è semplicissimo, uno, *unissimo* scrive san Bernardo, *De consid.*, libro V, c. 7, indivisibile e immutabile, egli è adunque sempre **tal... qual s'era davante**: simile sempre a sè stesso.

112-114. **Ma per la vista** ecc.: ma per il fatto che la mia vista diventava sempre più valida in me; **guardando**: mentre guardavo; **una sola parvenza**: l'aspetto (prima ha detto sembiante), di Dio uno e solo in sè stesso, **mutandom'io** ecc.: per le mie mutazioni, cioè per il graduale miglioramento della mia vista; **a me si travagliava**: si mutava con incessante moto quanto a me. Cfr. *Purg.*. XXXI, 124-126 dove dice di Cristo che, immobile in sè, si specchiava con varie pose negli occhi di Beatrice. Vedendo sempre più della divinità, la vede con aspetti diversi.

115-116. **Nella profonda** ecc.: *profondo e chiaro, le due qualità d'ogni cosa grande.*

Di tre colori e d'una continenza;
118 E l'un dall'altro, come iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea foco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
121 Oh, quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer 'poco'.
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!

TOMMASEO; **sussistenza**: essenza di quell'alto: nobile splendore; nell'essenza divina insomma; **parvemi**: singolare per il plurale; mi apparvero; **tre giri**: le tre persone della Trinità.

117. **Di tre** ecc.: i colori dei tre giri sono vari per indicare i diversi attributi delle tre persone divine; **d'una continenza**: d'uguale larghezza, a significare la loro identità. Li vede dunque non separati ma sovrapposti; e come può notarne i colori? Anche qui l'immagine è posta in condizioni tali che noi non possiamo raffigurarcela, come abbiamo notato altrove: *Par.*, XXX, 121 sgg., XXXI, 19 sgg. e 77-78 e note. *Che Dante sia fuori delle leggi dello spazio e del tempo, sta bene; ma a noi le leggi dello spazio non consentono di veder distinti tre cerchi che in realtà sono uno solo, e anche per questa via ricadiamo nel mistero.* E vorrei aggiungere: che è quello che Dante vuole. E. PISTELLI, *L'ultimo canto della Divina Commedia*, Firenze, 1904, pag. 34; bellissima lettura alla quale rimando volentieri, e per questo e per altri punti del canto, il lettore.

118-120. **E l'un** ecc.: e l'un giro **parea** ecc.: appariva essere **riflesso**: generato per riflessione dall'altro; il Figliuolo dal Padre: e il terzo **parea**: era come un foco che **spiri**: proceda spirando in ugual modo dall'uno e dall'altro· lo Spirito Santo. Queste semplici figure e non più, giacchè si tratta del mistero che *è audacia scrutare, religione credere, il conoscerlo vita e vita eterna:* S. BERNARDO, *De consideratione*, libro V, c. 8.

121-123. **è corto**: cfr. v. 106; ora che il tentativo d'esprimere il mistero della Trinità è compiuto, ritorna a riconoscerne l'insufficienza con la stessa parola: *corto* di comprensione; **fioco**: quanto al sentimento; **Al mio concetto**: anche rispetto a quel concetto che pure ne ho nella mente il quale poi, **a quel ch'io vidi**: in rapporto alla mia visione; **È tanto** ecc.: è così povera cosa che a dire che sia poco, non basta; conviene dire che è nulla.

124-126. **O luce** ecc.: esprime ora non con un'immagine, ma con una calda invocazione un'altra volta la Trinità quasi a risarcimento del poco che ne ha detto prima; **che sola in te sidi**: risiedi solo in te stessa in quanto hai in te, e in te soltanto, ogni tua ragione di vita; **Sola t'intendi**: sola puoi, ripiegandoti in te stessa capire la tua immensità; e questo è il Padre; e da **te intelletta**: ed essendo intesa da te sei il Figlio di te stessa; la seconda persona della Trinità; e così in quanto ti intendi come Padre, e in quanto sei intesa come Figlio, **ami** ecc.: ne segue che tu ti porti amore e sei lieta di te stessa; nel quale fatto consiste lo Spirito Santo; la terza Persona. Dio dunque è Padre in quanto intende sè stesso; Figlio in quanto è da sè stesso inteso; Spirito Santo in quanto si ama e gode di questa sua comprensione.

127-145. **La vista del mistero dell'Incarnazione chiude il poema.** — *Uno di quei giri, il mediano, guardato tutto all'intorno da Dante gli appare contenere in sè la forma umana. Ma come poteva essere insieme cerchio e uomo? Ora mentre Dante si affaticava per risolvere questo misterioso coesistere di due figure così diverse, ebbe il supremo dono d'un ultimo raggio di grazia, alla luce del quale il mistero gli si fece palese. A questo punto la visione ebbe termine, ma già ogni volontà e ogni affetto del Poeta operava conforme al volere di Colui che muove a piacer suo tutto quanto l'universo.*

127 Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circumspetta,
130 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'elli indige:
136 Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova:
139 Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia qui mancò possa;

La vista del mistero dell' Incarnazione chiude il poema.

127-128. **Quella circulazion** ecc.: quel secondo giro o circolo che se ne stava **concetta**: concepita, qui in valore di contenuta, come un lume riflesso da un altro; il Figliuolo, v. 118.

129. **Dagli occhi miei** ecc.: essendo stata **circumspetta**: guardata cioè attorno da' miei occhi.

130-131. **Mi parve** ecc.: mi si mostrò, mi si fece vedere **pinta**: improntata della nostra umana **effige**: figura. Nel circolo, simbolo della divinità, vede la figura umana: scorge così, senza penetrarlo, il mistero della Incarnazione per il quale coesisterono nella persona di Cristo, il divino e l'umano.

132. **Per che** ecc : attratto dall'alto mistero il **viso**: il mio occhio s'era **tutto messo**: portatovi dal suo vivo desiderio di conoscere, a considerarla. Come poteva essere insieme e cerchio e uomo?

133. **Qual è** ecc.: come se ne sta, cioè immobile per l'intensa attenzione, quello studioso di geometria che **tutto s'affige**: ferma ogni sua forza cogitativa.

134-135. **Per misurar** ecc.: qui nel senso di trovare il rapporto esatto tra la circonferenza e il diametro; arduo problema che affaticò per tanti secoli le menti umane, mentre solo recentemente ne fu dimostrata impossibile la soluzione; cfr. PISTELLI. op. cit., pagg. 37-38; *Conv.*, II, 14; **e non ritruova** ecc.: e non riesce a scoprire, **pensando**: per quanto intensamente egli pensi, il **principio** ecc.: il rapporto del quale egli **indige**: ha bisogno, che è l'oggetto delle sue ricerche.

136. **Tal** ecc.: tale, cioè altrettanto immobilmente attento; **vista nuova**: inusitata, meravigliosa vista.

137-138. **Veder voleva** ecc.: vedere con gli occhi della mente, cioè voleva intendere, come **si convenne**: come fosse potuto convenire, concorrere e stare insieme l'**imago**: la figura umana e il cerchio; e **come**: e in qual modo **vi s'indova**: potesse trovar suo luogo così da restare figura umana diventando un cerchio. Voleva intendere come si fosse potuto produrre l'Uomo-Dio, e come potesse esistere.

139. **le proprie penne**: ma la mia mente non aveva da sè ali sufficienti a tanto volo; non era **da ciò**: capace di tanto.

140-141. **Se non che** ecc.: ma un **fulgore**: un lucentissimo raggio di luce divina percuote la sua mente; **in che**: e in quel fulgore **sua voglia venne**: il suo desiderio venne a compimento; comprese cioè anche quell'altissimo mistero. La rapidità dell'intuito è ben conforme ad un acquisto intellettuale che è dono della grazia.

142. **All'alta** ecc.: alla fantasia del Poeta, alta per sua natura. per le cose vedute, e per quelle ali di grazia che l'avevano fatta trasvolare così sublime, mancò a questo punto la **possa**: quella forza che le veniva dall'aiuto divino; e non vide più nulla; la visione ebbe suo termine.

Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota ch'igualmente è mossa,
145 L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

143-145. **Ma già** ecc.: ma, si sottintende, non me ne dolsi perchè Colui che per essere supremo amore muove dattorno a sè **il sole e l'altre stelle**: e vuol dire tutte le cose dell'universo, cfr. *Par.*, I, 1-3; **già volgeva**: temperava, regolava conforme al suo volere; **il mio disiro**: ogni mia naturale inclinazione; **e 'l *velle***: ed ogni mio deliberato volere; come si muovono con uniforme velocità i punti d'una ruota **igualmente mossa**: mossa con impulso sempre uguale e costante. Così la terza cantica si chiude con la lode di Dio come con essa si era aperta, e con la parola *stelle*, come le prime due cantiche, simbolo ben degno del loro alto contenuto. E con la visione di Dio ha fine legittimamente quest'opera che ci narra la storia d'un'anima procedente dall'oscurità del peccato agli splendori della vita eterna; *e poichè*, come scrive Dante stesso, *trovato il principio o primo, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercarsi essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com'è dimostrato nella visione di san Giovanni, termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli benedetto: Epistola* XI, 33.

INDICE DEI NOMI E LUOGHI NOTEVOLI

INDICE DEI NOMI E LUOGHI NOTEVOLI

L'asterisco indica che il nome si trova in perifrasi o solo accennato.

B

C

M

O

P

Q

R

U

RIMARIO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

RIMARIO

abbia

. La tua paura: che. poder ch'egli abbia, 5
Poi si rivolse a quella enfiata labbia.
Consuma dentro te con la tua rabbia!
° Nullo martiro, fuor che la tua rabbia, 65
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Che assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
° E io vidi un Centauro pien di rabbia 17
Maremma non cred'io che tante n'abbia.
Infin dove comincia nostra labbia.
° Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia 80
E si traevan giù l'unghie la scabbia
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
R. Mia conoscenza alla cambiata labbia. 17
° Deh. non contendere all'asciutta scabbia
Nè a difetto di carne ch'io abbia!

abbo

. Più pienamente; ma perch'io non l'abbo, 5
° Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

abi

R. Negletto fu nomato, i Deci e' Fabi 47
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
L'alpestre rocce, di che, Po, tu labi.

abile

R. Innanzi che all'ovra inconsummabile 125
° Che nullo effetto mai razionabile,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

aca

R. Che, sempre che la vostra chiesa vaca, 113
° L'oltracotata schiatta che s'indraca
Ovver la borsa, come agnel, si placa,
° Il luogo mio, il luogo mio, che vaca, 23
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

acca

F. Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca, 14
Così scendemmo nella quarta lacca,
Che il mal dell'universo tutto insacca.

Inf. E in su la punta della rotta lacca 11
12° Che fu concetta nella falsa vacca;
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Pur. Che ne condusse in fianco della lacca, 71
7° Oro ed argento fine cocco e biacca.
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

acce

Inf. Ma vergogna mi fe' le sue minacce, 89
17° Io m'assettai in su quelle spallacce:
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce!

acci

Pur. Già mezza aragna. trista in su gli stracci 41
12° O Roboam. già non par che minacci
Nel porta un carro prima che altri il cacci.

accia

Inf. Come quella che tutto il piano abbraccia, 53
12° E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Come solean nel mondo andare a caccia.
13° Di quel che credi ch'a me satisfaccia; 83
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia
Spirito incarcerato. ancor ti piaccia
15° E chinando la mano alla sua faccia, 29
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
18° A' quali ancor non vedesti la faccia, 77
Del vecchio ponte guardavam la traccia
E che la ferza similmente scaccia.
22° Ma Barbariccia il chiuse con le braccia. 59
E al maestro mio volse la faccia:
Saper da lui. prima ch'altri il disfaccia.
23° Con simile atto e con simile faccia. 29
S'egli è che sì la destra costa giaccia.
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
24° Come il tapin che non sa che si faccia: 11
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
25° Di quel soverchio fe' naso alla faccia, 128
Quel che giacea. il muso innanzi caccia,
Come face le corna la lumaccia;
31° Gli orribili giganti, cui minaccia 41
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
E per le coste giù ambo le braccia.

Inf. 32° Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Tra lor testimonianza si procaccia.

34° Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia; 29
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Ch'a così fatta parte si confaccia.

Pur. 3° Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, 122
Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

6° Volgendo a loro e qua e là la faccia, 11
Quivi era l'Aretin che dalle braccia
E l'altro ch'annegò correndo in caccia.

9° Trafugò lui dormendo in le sue braccia, 38
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Come fa l'uom, che spaventato, agghiaccia.

11° Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia. 71
Ascoltand'io chinai in giù la faccia:
Si torse sotto il peso che l'impaccia;

13° Passi di fuga, e veggendo la caccia 119
Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

21° Bonagiunta da Lucca: e quella faccia 20
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

accio

Inf. 10° Per ch'i pregai lo spirito più avaccio 116
Dissemi: Qui con più di mille io giaccio:
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.

acco

Inf. 6° D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

28° La corata pareva, e 'l tristo sacco 26
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Dicendo: Or vedi com'io mi dilacco!

ace

Inf. 1° E giugne il tempo che perder lo face, 56
Tal mi fece la bestia sanza pace,
Mi ripingeva là dove il sol tace.

5° Noi pregheremmo lui per la tua pace, 92
Di quel che udire e che parlar ti piace
Mentre che il vento, come fa, ci tace.

10° Mi volvi, cominciai, come a te piace, 5
La gente che per li sepolcri giace
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

11° Per sè natura e per la sua seguace 110
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
E il Carro tutto sovra il Coro giace,

13° Conforti la memoria mia che giace 77
Un poco attese, e poi: Da ch'el si tace,
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.

19° Laggiù per quella ripa che più giace, 35
E io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

21° Iscoglio non si può, però che giace 107
E se l'andare avanti pur vi piace,
Presso è un altro scoglio che via face.

Pur. 2° Se quei che leva e quando e cui gli piace, 95
Chè di giusto voler lo suo si face;
Chi ha voluto entrar, con tutta pace.

3° Virgilio incominciò, per quella pace 74
Ditene dove la montagna giace,
Chè perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Pur. 5° Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Voi dite, e io farò per quella pace.
Di mondo in mondo cercar mi si face.

10° Della molt'anni lagrimata pace
Dinanzi a noi pareva sì verace
Che non sembiava imagine che tace.

15° D'aprir lo core all'acque della pace.
Non dimandai: Che hai? per quel che face
Quando disanimato il corpo giace;

18° Ad ogni cosa è mobile che piace,
Vostra apprensiva da esser verace
Sì che l'animo ad essa volger face;

21° Dal piè guardando la turba che giace;
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace!
Rendèli il cenno ch'a ciò si conface

24° E giammai non si videro in fornace
Com'io vidi un, che dicea: S'a voi piace
Quinci si va, chi vuole andar per pace.

28° Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Diede per arra a lui d'eterna pace.

30° Di suo dover, come il più basso face
Fermo s'affisse; la gente verace,
Al carro volse sè, come a sua pace;

Par. 2° Voglio informar di luce sì vivace.
Dentro dal ciel della divina pace
L'esser di tutto suo contento giace.

3° Per questo regno, a tutto il regno piace,
E la sua volontate è nostra pace;
Ciò ch'ella cria e che natura face.

6° Con costui puose il mondo in tanta pace,
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

7° Libero è tutto, perchè non soggiace
Più l'è conforme, e però più le piace;
Nella più simigliante è più vivace.

10° L'anima santa che il mondo fallace
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
E da esilio venne a questa pace.

11° Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Dietro allo sposo, sì la sposa piace!

15° Disviluppato dal mondo fallace,
E venni dal martiro a questa pace.

21° Che si dilata in fiamma poi vivace,
Come il signor ch'ascolta quel che i piace
Per la novella, tosto ch'el si tace;

27° Oh vita integra d'amore e di pace!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Incominciò a farsi più vivace;

29° Seminarla nel mondo, e quanto piace
Per apparer, ciascun s'ingegna e face
Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.

30° L'alto triunfo del regno verace,
Lume è lassù, che visibile face
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

31° Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Tal era io mirando la vivace
Contemplando, gustò di quella pace.

33° Per lo cui caldo nell'eterna pace
Qui se' a noi meridïana face
Se' di speranza fontana vivace.

aci

Inf. 10° Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Però alla dimanda che mi faci,
E al disio ancor che tu mi taci

Flegetonta e Letè? Chè dell'un taci. 131
In tutte tue question certo mi piaci.
Dovea ben solver l'una che tu faci.
O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Deono essere spose, voi rapaci
Con viso che, tacendo, disse: Taci! 101
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Che men seguon voler ne' più veraci.
Che gli occhi miei si fèro a lui seguaci, 101
Parvermi i rami gravidi e vivaci
Per esser pure allora volto in laci.
. A privilegi venduti e mendaci, 53
In vesta di pastor lupi rapaci
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

aco

E venne serva la città di Baco, 59
Suso in Italia bella giace un laco
Sovra Tiralli, ch'ha nome Benaco.
Con l'ali aperte gli giacea un draco; 23
Lo mio maestro disse: Questi è Caco,
Di sangue fece spesse volte laco.

acque

. Quando colei che siede sovra l'acque, 107
Quella che con le sette teste nacque,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Chè della nuova terra un turbo nacque, 137
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
R. Che mai non vide navicar sue acque 131
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
L'umile pianta, cotal si rinacque
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, 53
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
A piè del monte per le lontane acque?
Ti cercavamo! E come qui si tacque. 92
Indi m'apparve un'altra con quell'acque,
Quando di gran dispetto in altrui nacque,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Ma questo intesi e ritener mi piacque:
R. Freno a suo prode, quell'uom che non nacque, 26
Onde l'umana specie inferma giacque
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque
Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
Per la similitudine che nacque
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque, 17
Nè prima quasi torpente si giacque;
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

acqui

R. Tre volte cinse me, sì com'io tacqui, 152
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.

acra

R. Gli spigoli di quella regge sacra, 134
Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
Metello, per che poi rimase macra.

acri

E nessuno era stato a vincer Acri, 89
Nè sommo officio, nè ordini sacri
Che solea far li suoi cinti più macri;

acro

PUR. 31° O tu, che se' di là dal fiume sacro. 1
Che pur per taglio m'era paruto acro,
PAR. 25° Se mai continga che il poema sacro, 1
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

ada

INF. In vera perfezion giammai non vada, 110
6° Noi aggirammo a tondo quella strada,
Venimmo al punto dove si digrada:
8° E disser: Vien tu solo, e quei sen vada, 89
Sol si ritorni per la folle strada!
Che gli hai scorta sì buia contrada.
12° Li passi miei per sì selvaggia strada, 92
E che ne mostri là dove si guada,
Chè non è spirto che per l'aere vada.
15° E poi rigiugnerò la mia masnada 41
Io non osava scender della strada
Tenea, com'uom che reverente vada.
16° Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Nepote fu della buona Gualdrada;
Fece col senno assai e con la spada.
28° Sì crudelmente, al taglio della spada 38
Quando avem volta la dolente strada;
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
31° Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada 137
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Ch'io avrei voluto ir per altra strada;
PUR. Com'uom che torna alla perduta strada. 119
1° Quando noi fummo là 've la rugiada
Ove adorezza, poco si dirada:
4° E diversi emisperi; onde la strada, 71
Vedrai come a costui convien che vada
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
8° Grida i signori e grida la contrada. 125
E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Del pregio della borsa e della spada.
12° Vedea io te, segnata in su la strada, 38
O Saul, come in su la propria spada
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
16° Duo soli aver, che l'una e l'altra strada 107
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Per viva forza mal convien che vada;
20° E brigavam di soverchiar la strada 125
Quand'io senti', come cosa che cada,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
22° Un arbor che trovammo in mezza strada, 131
E come abete in alto si digrada
Cred'io, perchè persona su non vada.
30° Valse alle guancie nette di rugiada, 53
Dante, perchè Virgilio se ne vada.
Chè pianger ti convien per altra spada.
PAR. Come tenne Lorenzo in su la grada, 83
4° Così le avria ripinte per la strada
Ma così salda voglia è troppo rada!
8° Tal che fia nato a cingersi la spada. 146
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
29° Gli occhi oramai verso la dritta strada. 128
Questa natura sì oltre s'ingrada
Nè concetto mortal, che tanto vada.

ade

INF. L'altro piangeva, sì che di pietade 140
5° E caddi come corpo morto cade.
11° Biscazza e fonde la sua facultade, 41
Puossi far forza nella deitade,
E spregiando natura e sua bontade;

Inf. Che spesse volte l'anima ci cade 125
3° E perchè tu più volentier mi rade
Sappi che tosto che l'anima trade.
Pur. Per le scalee che si fêro ad etade 101
12° Così s'allenta la ripa che cade
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
18° Facea le stelle a noi parer più rade 77
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade:
21° Non rugiada, non brina più su cade, 47
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Che di là cangia sovente contrade.
25° Memoria, intelligenza e volontade, 83
Sanz'arrestarsi, per sè stessa cade
Quivi conosce prima le sue strade.
33° Qual Temi e Stinge, men ti persuade, 47
Ma tosto fien li fatti le Naiade.
Sanza danno di pecore o di biade
Par. Principio fu del mal della cittade, 68
16° E cieco toro più avaccio cade
Più e meglio una che le cinque spade.

adi

Pur. Le imagini di tante umilitadi, 98
10° Ecco di qua, ma fanno i passi radi
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
12° Disse: Venite: qui son presso i gradi 92
A questo annunzio vengon molto radi:
Perchè a poco vento così cadi?
Par. Nel seme suo, da queste dignitadi, 86
7° Nè ricovrar potiensi, se tu badi
Sanza passar per un di questi guadi:
31° Menava io gli occhi per li gradi, 47
Vedea di carità visi suadi,
E atti ornati di tutte onestadi.

ado

Inf. Discende mai alcun del primo grado 17
9° Questa question fec'io; e quei: Di rado
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Pur. Che sedea lì, gridando: Su, Currado! 65
8° Poi, volto a me: Per quel singular grado,
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Par. Come tu vedi ormai, di grado in grado, 122
2° Riguarda bene a me, sì com'io vado
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
15° Mia donna venne a me di val di Pado, 137
Poi seguitai lo 'mperador Currado
Tanto per bene ovrar gli venni in grado.

adre

Pur. Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre: 59
11° L'antico sangue e l'opere leggiadre
Che, non pensando alla comune madre
26° Si fêr due figli a riveder la madre, 95
Quand'i' odo nomar sè stesso il padre
Rime d'amor usâr dolci e leggiadre;
30° Di sè, Virgilio, dolcissimo padre, 50
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Che, lagrimando, non tornassero adre.

adro

Inf. Al fine delle sue parole il ladro 1
25° Gridando: Togli, Iddio, ch'a te le squadro!

affi

Inf. Però, se tu non vuoi de' nostri graffi 50
21° Poi l'addentâr con più di cento raffi,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi

aga

Pur. Che l'onestade ad ogni atto dismaga.
3° Lo intento rallargò, sì come vaga;
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
21° Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
O anima, diss'io, che par sì vaga
E te e me col tuo parlare appaga
27° Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
Par. Chè la verace luce che le appaga,
3° E io all'ombra che parea più vaga
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
12° A guisa del parlar di quella vaga
E fanno qui la gente esser presaga.
Del mondo che giammai più non si allaga:
23° E attenta, rivolta invêr la plaga
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Altro vorria e sperando s'appaga.
31° Scintillando a lor vista, sì gli appaga
Se i barbari, venendo da tal plaga,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

age

Pur. Guizza dentro allo specchio vostra image,
25° Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Che sia or sanator delle tue plage.
Par. Quel ch'i' or vidi (e ritegna l'image,
13° Quindici stelle che 'n diverse plage
Che soperchia dell'aere ogni compage;
19° Sì fatta, che le genti lì malvage
Così un sol calor di molte brage
Usciva solo un suon di quella image.

aggi

Pur. Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi
5° E due di loro, in forma di messaggi,
Di vostra condizion fatene saggi.
27° Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Sentimmo dietro e io e li miei saggi.
Par. Nel proprio lume, e che dagli occhi 'l traggi
5° Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Che si vela ai mortal con gli altrui raggi.
6° Sì disviando, pur convien che i raggi
Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Perchè non li vedem minor nè maggi.
14° M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Come, distinta da minori e maggi
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi;

aggia

Inf. Verranno al sangue, e la parte selvaggia
6° Poi appresso convien che questa caggia
Con la forza di tal che testè piaggia.
Pur. Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia:
2° La turba che rimase lì, selvaggia
Come colui che nuove cose assaggia.
4° Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Ed elli a me: Nessun tuo passo caggia:
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
6° Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
Par. Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
7° Di tutte queste cose s'avvantaggia
Di sua nobilità convien che caggia.

aggio

Inf. Aiutami da lei, famoso saggio, 89
1° A te convien tenere altro viaggio,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
10° Hai contra te, mi comandò quel saggio: 128
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
16° Avvisando lor presa e lor vantaggio, 23
E sì, rotando, ciascuna il visaggio
Faceva a' piè continuo viaggio;
27° Dal principio nel foco, in suo linguaggio 14
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
31° Chè così è a lui ciascun linguaggio. 80
Facemmo adunque più lungo viaggio
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
Pur. Là dove son, fo io questo viaggio, 92
2° Ed elli a me: Nessun m'è fatto oltraggio
Più volte m'ha negato esto passaggio.
13° E cuce sì, come a sparvier selvaggio 71
A me pareva, andando, fare oltraggio.
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
16° E or discerno perchè dal retaggio 131
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
In rimprovèro del secol selvaggio?
Par. Così accende amore, e tanto maggio, 29
26° Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio
Altro non è ch'un lume di suo raggio,
33° E più e più entrava per lo raggio 53
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
E cede la memoria a tanto oltraggio.

aghe

Inf. La molta gente e le diverse piaghe
29° Che dello stare a pianger eran vaghe;
Pur. Come son già le due, le cinque piaghe 80
15° Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.

aghi

Pur. Per veder novitadi onde son vaghi. 101
10° Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

agi

Pur. La casa Traversara e gli Anastagi: 107
14° Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Là dove i cor son fatti sì malvagi!

agia

Inf. Forte piangendo, alla riva malvagia, 107
3° Caron dimonio con occhi di bragia,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Pur. Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
19° Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Non faccia lei per esemplo malvagia;

agio

Inf. La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
34° Non era camminata di palagio
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

agli

Pur. Che spera in Talamone, e perderagli 152
13° Ma più vi perderanno gli ammiragli.
Par. Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli 122
25° In terra è terra il mio corpo, e saragli
Con l'eterno proposito s'agguagli.

aglia

Inf. Dinanzi agli occhi, fatte della taglia 62
23° Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Che Federico le mettea di paglia.
Inf. Con l'animo che vince ogni battaglia, 53
24° Più lunga scala convien che si saglia;
Se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia.
Pur. Schermar lo viso tanto che mi vaglia, 26
15° Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Par. Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia 71
16° Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

aglie

Inf. Come coltel di scàrdova le scaglie, 83
29° O tu che con le dita ti dismaglie,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,

aglio

Par. Tolta m'avea del sùbito abbarbaglio, 20
26° E disse: Certo a più angusto vaglio
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

agna

Inf. E però se Caron di te si lagna 128
3° Finito questo, la buia campagna
La mente di sudore ancor mi bagna.
9° E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
20° Appiè dell'alpe che serra la Magna 62
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
24° Si leva e guarda, e vede la campagna 8
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Poi riede, e la speranza ringavagna.
26° Sol con un legno, e con quella compagna 101
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna
E l'altre che quel mare intorno bagna.
32° Lèvati quinci, e non mi dar più lagna; 95
Allor lo presi per la cuticagna,
O che capel qui su non ti rimagna!
33° D'ogni costume e pien d'ogni magagna, 152
Chè col peggiore spirto di Romagna
In anima in Cocito già si bagna.
Pur. Dispergesse color per la campagna, 2
3° Io mi ristrinsi alla fida compagna:
Chi m'avria tratto su per la montagna?
15° Che volle dir lo spirto di Romagna 44
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
18° Si movea tutta quella turba magna: 98
Maria corse con fretta alla montagna;
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.
23° Salendo e rigirando la montagna. 125
Tanto dice di farmi sua compagna,
Quivi convien che sanza lui rimagna.
Par. Cangerà l'acqua che Vicenza bagna, 47
9° E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

agne

Pur. De' tuoi gentili, e cura lor magagne: 110
6° Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Pur. Sovra i sepolti le tombe terragne 17
12º Onde lì molte volte se ne piagne
Che solo a' pii dà delle calcagne:
19º Che sola sovra noi omai si piagne; 59
Bastiti, e batti a terra le calcagne!
Lo rege eterno con le rote magne!
30º Che m'intenda colui che di là piagne, 107
Non pur per ovra delle rote magne
Secondo che le stelle son compagne;

agni

Inf. Mi fur mostrati gli spiriti magni, 119
4º Io vidi Elettra con molti compagni
Cesare armato con gli occhi grifagni.
16º Con noi per poco, e va là coi compagni, 71
Le gente nuova e i sùbiti guadagni
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni!
25º Ed era quel che sol de' tre compagni 119
L'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.
Pur. Per che no i volle Gedeon compagni, 125
24º Sì, accostati all'un de' due vivagni,
Seguite già da miseri guadagni.
Par. C'ha disviate le pecore e gli agni, 131
9º Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Si studia, sì che pare ai lor vivagni

agno

Inf. Fanno Cocito; o qual sia quello stagno, 119
14º E io a lui: Se il presente rigagno
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
22º Così volse gli artigli al suo compagno, 137
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
23º A volger ruota di molin terragno, 47
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Come suo figlio, non come compagno.

ago

Inf. Che qui staranno come porci in brago, 50
8º E io: Maestro, molto sarei vago
Prima che noi uscissimo del lago.
20º Che avere inteso al cuoio ed allo spago 119
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
Fecer malie con erbe e con imago.
Pur. Quando fui sopraggiunto ad Oriago, 80
5º Corsi al palude, e le cannucce e il brago
Delle mie vene farsi in terra lago.
19º Che i marinari in mezzo mar dismago; 20
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Rado sen parte, sì tutto l'appago!
32º Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago. 131
E come vespa che ritragge l'ago,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

agra

Inf. Pistoia in pria di Neri si dimagra, 143
24º Tragge Marte vapor di Val di Magra
E con tempesta impetuosa ed agra

agro

Pur. E cominciai: Come si può far magro 20
25º Se t'ammentassi come Meleagro
Non fora, disse, questo a te sì agro:

ai

Inf. Ma, per trattar del ben ch'io vi trovai, 8
1º I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Che la verace via abbandonai.
Inf. D'innanzi a quella fiera ti levai 119
2º Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè ardire e franchezza non hai,
3º Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
4º Dritto levato, e fiso riguardai 5
Vero è che in su la proda mi trovai
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
5º Nulla speranza li conforta mai, 44
E come i gru van cantando lor lai,
Così vid'io venir, traendo guai,
6º Mi disse, riconoscimi, se sai: 41
E io a lei: L'angoscia che tu hai,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
8º Provi se sa; chè tu qui rimarrai, 92
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Ch'io non credetti ritornarci mai.
10º D'una dell'arche; però m'accostai, 29
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
13º Però riguarda ben, e sì vedrai 20
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
16º Parole per le quali io mi pensai 56
Di vostra terra sono, e sempre mai
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
17º Ad altro forte, tosto ch'io montai 95
E disse: Gerion, muoviti omai!
Pensa la nuova soma che tu hai.
27º Sanza indugio a parlare incominciai: 35
Romagna tua non è e non fu mai,
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
29º Me per l'alchimia che nel mondo usai, 119
E io dissi al poeta: Or fu giammai
Certo non la francesca sì d'assai!
30º Tragge cagion del loco ov'io peccai, 71
Ivi è Romena, là dov'io falsai
Per ch'io il corpo su arso lasciai.
33º All'orribile torre; ond'io guardai 47
Io non piangeva, sì dentro impetrai:
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
34º Ma la notte risurge; e oramai 68
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
E, quando l'ali fuoro aperte assai,
Pur. Lo sol vi mosterrà, che surge omai, 107
1º Così sparì; e io su mi levai
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
2º Allor conobbi chi era e 'l pregai 86
Rispuosemi: Così com'io t'amai
Però m'arresto, ma tu perchè vai?
4º E la costa superba più assai, 41
Io era lasso, quando cominciai:
Com'io rimango sol, se non ristai!
6º Rispuose, quanto più potremo omai; 53
Prima che sie lassù tornar vedrai
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
8º Mi volsi intorno, e stretto m'accostai, 41
E Sordello anco: Or avvalliamo omai
Grazïoso fia lor vedervi assai.
9º Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai 11
Nell'ora che comincia i tristi lai
Forse a memoria de' suoi primi guai
11º O padre nostro, che ne' cieli stai, 1
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
14º Nel corpo ancor invêr lo ciel ten vai 11
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Quanto vuol cosa, che non fu più mai

Del mondo seppi, e quel valore amai 47
Per montar su dirittamente vai.
Che per me prieghi, quando su sarai.

Volgi la mente a me, e prenderai 89
Nè Creator nè creatura mai,
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.

E tanto d'uno in altro vaneggiai, 143
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai, 53
Trema forse più giù poco o assai;
Non so come, quassù non tremò mai.

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai; 98
Costoro e Persio e io e altri assai
Che le Muse lattâr più ch'altro mai.

La vedovella mia, che molto amai, 92
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

Mio e degli altri miei miglior, che mai 98
E, sanza udire e dir, pensoso andai
Nè, per lo foco, in là più m'appressai.

Sotto l'ombra perpetua, che mai 32
Coi piè ristetti e con gli occhi passai
La gran varïazion dei freschi mai;

Disegnerei com'io m'addormentai; 68
Però trascorro a quando mi svegliai;
Del sonno e un chiamar: Surgi! che fai?

La vista più lontana, lì vedrai 104
Or, come ai colpi degli caldi rai
E dal colore e dal freddo primai;

Di ragionar, drizza'mi e cominciai, 35
O ben creato spirito, che a' rai
Che non gustata non s'intende mai,

Se glorïar di te la gente fai 2
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Vocali e consonanti; ed io notai 89
DILIGITE IUSTITIAM, primai
QUI IUDICATIS TERRAM fur sezzai.

Ch'assai illustri spiriti vedrai, 20
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
Più s'abbellivan con mutui rai.

E, quasi stupefatto, dimandai 80
E la mia donna: Dentro da que' rai
Che la prima virtù creasse mai.

Del sommo grado, tu la rivedrai 68
Sanza risponder gli occhi su levai,
Reflettendo da sè gli eterni rai.

aia

Sì della mente in la vita primaia, 41
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Ove colpa contraria li dispaia.

Fanno attuffare in mezzo la caldaia 56
Lo buon maestro: Acciò che non si paia
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'àia;

Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
La grave idropisia, che sì dispaia
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Dintorno il poggio, come la primaia; 5
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Col livido color della petraia.

S'io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140

Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
(L'angelo è ivi) prima ch'i' gli paia.

Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Così entrammo noi per la callaia,
Che per artezza i salitor dispaia.

Par. 15° Da quel ch'è primo, così come raia 56
E però chi io mi sia, e perch'io paia
Che alcun altro in questa turba gaia.

17° Nè ferma fede per esemplo ch'aia 140
Nè per altro argomento che non paia.

26° Sì che l'affetto convien che si paia 98
E similmente l'anima primaia
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

29° Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia 134
La prima luce che tutta la raia.
Quanti son gli splendori a che s'appaia;

aio

Inf. 5° Così discesi dal cerchio primaio 1
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Pur. 9° Ricominciò il cortese portinaio: 92
Là ne venimmo e lo scaglion primaio
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.

Par. 16° Regger si vuole, ed avea Galigaio 101
Grande era già la colonna del Vaio
E Galli e quei che arrossan per lo staio.

ala

Pur. 2° Dove l'acqua di Tevero s'insala, 101
A quella foce ov'elli ha dritta l'ala,
Qual verso d'Acheronte non si cala.

3° La più rotta ruina è una scala, 50
Or chi sa da qual man la costa cala,
Sì che possa salir chi va sanz'ala?

11° Tosto, sì che possiate mover l'ala, 38
Mostrate da qual mano invêr la scala
Quel ne insegnate che men erto cala;

13° Noi eravamo al sommo della scala, 1
Lo monte che, salendo, altrui dismala.

17° Volgemmo i nostri passi ad una scala; 65
Senti'mi presso quasi un mover d'ala,
Pacifici, che son sanza ira mala.

25° Uno innanzi altro, prendendo la scala 8
E quale il cicognin che leva l'ala
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Par. 10° Che ti conduce su per quella scala, 86
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

22° Con un sol cenno su per quella scala, 101
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

alba

Pur. 19° Veggiono in oriente, innanzi all'alba, 5
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con le man monche, e di colore scialba.

alca

Pur. 18° Lungo di sè di notte furia e calca, 92
Tale per quel giron suo passo falca,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

alchi

Pur. 24° Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

alda

Pur. 21° Comprender dell'amor ch'a te mi scalda. 134
Trattando l'ombre come cosa salda.

alde

Inf. Piovean di fuoco dilatate falde. 29
14° Quali Alessandro in quelle parti calde
Fiamme cadere infino a terra salde;

aldi

Inf. E i monimenti son più e men caldi. 131
9° Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.
Pur. Posto t'avem dinanzi agli smeraldi. 116
31° Mille disiri più che fiamma caldi
Che pur sopra il Grifone stavan saldi.

aldo

Inf. Che m'avea generato d'un ribaldo 50
22° Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Di che rendo ragione in questo caldo.
Par. Del colle eletto del beato Ubaldo, 44
11° Onde Perugia sente freddo e caldo
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
22° Uomini furo, accesi di quel caldo 47
Qui è Maccario, qui è Romoaldo
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.

ale

Inf. Corruttibile ancora, ad immortale 14
2° Però, se l'avversario d'ogni male
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale.
2° C'hanno potenza di fare altrui male: 89
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
4° Diogenès, Anassagora e Tale, 137
E vidi il buon accoglitor del 'quale',
Tullio e Lino e Seneca morale,
11° Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale 23
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Li frodolenti, e più dolor li assale.
12° C'ha ricevuto già il colpo mortale, 23
Vid'io lo Minotauro far cotale;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
17° Già sulla groppa del fiero animale, 80
Omai si scende per sì fatte scale:
Sì che la coda non possa far male.
34° E aggrappossi al pel com'uom che sale, 80
Attienti ben, chè per cotali scale,
Conviensi dipartir da tanto male.
Pur. Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale 86
4° Ed elli a me: Questa montagna è tale,
E quant'uom più va su, e men fa male.
9° Poste in figura del freddo animale, 5
E la notte de' passi con che sale,
E il terzo già chinava in giuso l'ale:
10° Al piè dell'alta ripa che pur sale, 23
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Questa cornice mi parea cotale.
12° Biancovestito, e nella faccia quale 89
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
E agevolemente omai si sale.
20° La testa di mio figlio fu, dal quale 59
Mentre che la gran dote provenzale
Poco valea, ma pur non facea male.
22° Nel limbo dell'inferno Iuvenale, 14
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
29° Un carro, in su due ruote, triunfale, 107
Esso tendea in su l'una e l'altr'ale
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Pur. Per la mia morte, qual cosa mortale
31° Ben ti dovevi, per lo primo strale
Diretro a me, che non era più tale.
Par. Per tempo al pan degli angeli, del quale
2° Metter potete ben per l'alto sale
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
17° Più caramente; e questo è quello strale
Tu proverai sì come sa di sale
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
21° Mi cominciò, tu ti faresti quale
Chè la bellezza mia, che per le scale
Com'hai veduto, quanto più si sale,

ali

Inf. Enno dannati i peccator carnali,
5° E come gli stornei ne portan l'ali
Così quel fiato gli spiriti mali:
7° Piloso al capo, e papi e cardinali,
E io: Maestro, tra questi cotali
Che furo immondi di cotesti mali.
17° Lo scendere e 'l girar per li gran mali 1
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Fa dire al falconiere: Omè, tu cali!
22° Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali, 1
Ma batterò sovra la pece l'ali:
A veder se tu sol più di noi vali!
23° Per conservar sua pace; e fummo tali, 1
Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Un, crucifisso in terra con tre pali,
26° Che per mare e per terra batti l'ali,
Tra li ladron trovai cinque cotali
E tu in grande onranza non ne sali.
29° Che di pietà ferrati avean gli strali;
Qual dolor fora, se degli spedali
E di Maremma e di Sardigna i mali
34° La sinistra a veder era tal, quali
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Pur. Mentre che i primi bianchi apparser ali;
2° Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali!
Omai vedrai di sì fatti officiali.
8° Come mosser gli astor celestiali: 1
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Suso alle poste rivolando iguali.
22° Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Così di quel come degli altri mali.
27° Cercando va la cura de' mortali, 1
Virgilio inverso me queste cotali
Che fosser di piacere a queste iguali.
29° Vennero appresso lor quattro animali,
Ognuno era pennuto di sei ali;
Se fosser vivi, sarebber cotali.
Par. L'opinïon, mi disse, de' mortali,
2° Certo non ti dovrien punger gli strali
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
6° La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Omai puoi giudicar di quei cotali
Che son cagion di tutti vostri mali.
9° Son derelitti, e solo ai decretali 1
A questo intende il papa e i cardinali:
Là dove Gabriello aperse l'ali.
11° O insensata cura dei mortali,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
15° Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Ma voglia e argomento nei mortali,
Diversamente son pennuti in ali;

La benedetta imagine, che l'ali 95
Roteando cantava, e dicea: Quali
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Di caritate; e giuso, intra i mortali. 11
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Sua disianza vuol volar sanz'ali

alia

Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia 137
La cieca cupidigia che v'ammalia.
Che muor per fame e caccia via la balia.

alla

Sovresso il mezzo di ciascuna spalla. 41
E la destra parea tra bianca e gialla;
Vengon di là onde il Nilo s'avvalla
E la speranza di costor non falla. 35
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla;
Pria con la bianca, e poscia con la gialla 119
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Diss'elli a noi, non s'apre questa calla.
Nati a formar l'angelica farfalla. 125
Di che l'animo vostro in alto galla.
Sì come verme in cui formazion falla?
E l'un sofferia l'altro con la spalla. 59
Così li ciechi, a cui la roba falla,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla.
Puote bene esser tal, che non si falla. 53
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
E della chiave bianca e della gialla:

alle

Là dove terminava quella valle. 14
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Ora sen va per uno stretto calle, 1
Lo mio maestro, e io dopo le spalle.
Rispuos'io lui, mi smarri' in una valle, 50
Pur ier mattina le volsi le spalle;
E riducemi a ca' per questo calle.
E questo basti della prima valle 98
Già eravam là 've lo stretto calle
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
E non restò di ruinare a valle 35
Mira che ha fatto petto delle spalle:
Diretro guarda e fa retroso calle.
Sufolando si fugge per la valle, 137
Poscia gli volse le novelle spalle.
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Ch'era a veder per quella oscura valle 65
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
Si trasmutava per lo tristo calle.
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle, 113
O tu, che nella fortunata valle,
Quando Annibàl co' suoi diede le spalle,
Disse Sordello, a guardia della valle, 38
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Tutto gelato alle fidate spalle.
Gli abitator della misera valle. 41
Tra brutti porci, più degni di galle
Dirizza prima suo povero calle.
Lo pane altrui, e com'è duro calle 59
E quel che più ti graverà le spalle
Con la qual tu cadrai in questa valle,

alli

Inf. Disser: Coverto convien che qui balli, 53
21° Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Pur. A terra e intra sè donna che balli 53
28° Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
Par. Ch'io accusai di sopra, e di lor falli. 93
6° L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Sì ch'è forte a veder chi più si falli.

allo

Inf. Disse Sinone: E son qui per un fallo, 116
30° Ricorditi, spergiuro, del cavallo.
E sieti reo, che tutto il mondo sallo!
33° E sì, come visiere di cristallo, 98
E avvegna che sì, come d'un callo.
Cessato avesse del mio viso stallo,
Par. Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo. 101
25° E come surge e va ed entra in ballo
Alla novizia e non per alcun fallo;
29° Usciro ad esser che non avea fallo, 23
E come in vetro, in ambra od in cristallo
All'esser tutto non è intervallo:

alma

Par. Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma 119
9° Ben si convenne lei lasciar per palma
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
32° Quanta esser può in angelo ed in alma, 110
Perch'elli è quelli che portò la palma
Carcar si volle della nostra salma.

alme

Pur. L'udire, e a mirare una dell'alme 8
8° Ella giunse e levò ambo le palme,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

almi

Inf. Però ch'io ne vedea trenta gran palmi 65
31° *Rafèl mai amech zabì et almi,*
Cui non si convenian più dolci salmi.
Par. Fisice e metafisice, ma dàlmi 134
24° Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.

alo

Par. Non v'era giunto ancor Sardanapalo 107
15° Non era vinto ancora Montemalo
Nel montar su, così sarà nel calo.

alpe

Pur. Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe 1
17° Non altrimenti che per pelle talpe;

alse

Inf. Bassando il viso; ma poco gli valse, 47
18° Se le fazion che porti non son false,
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Pur. Imagini di ben seguendo false, 131
30° Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse!

alta

Par. Tal signoreggia e va con la test'alta, 50
9° Piangerà Feltro ancora la diffalta
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

alto

INF. In loco aperto, luminoso ed alto. 116
4° Colà diritto sopra il verde smalto,
Che del vedere in me stesso n'esalto
9° Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Venga Medusa! Sì 'l farem di smalto!
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
PUR. Quando chiamo, per tutto quell'assalto 110
8° Se la lucerna che ti mena in alto,
Quant'è mestieri infino al sommo smalto,
PAR. Italica che siede tra Rialto 26
9° Si leva un colle, e non surge molt'alto
Che fece alla contrada un grande assalto.

altro

PUR. Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
26° Diceva: Guarda! Giovi ch'io ti scaltro!

alvo

PUR. Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, 23
27° Credi per certo che, se dentro all'alvo
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

alzi

PAR. Dello Spirito Santo, magri e scalzi, 128
21° Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.

alzo

INF. Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
29° Allor si ruppe lo comun rincalzo;
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
PUR. Videmi il duca mio, su per lo balzo 68
9° Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

ama

INF. E letterati grandi e di gran fama. 107
15° Priscian sen va con quella turba grama,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
20° Non più Benaco, ma Mencio si chiama 77
Non molto ha corso, ch'el trova una lama
E suol di state talor esser grama.
31° Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Ancor ti può nel mondo render fama:
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
32° Fu mia risposta, se domandi fama 92
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Chè mal sai lusingar per questa lama!
PUR. Vedova e sola, e dì e notte chiama: 113
6° Vieni a veder la gente quanto s'ama!
A vergognar ti vien della tua fama!
15° Più v'è da bene amare, e più vi s'ama, 74
E se la mia ragion non ti disfama.
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
17° Spera eccellenza, e sol per questo brama 116
È chi podere, grazia, onore e fama
Onde s'attrista sì che il contrario ama;
23° Sì governasse, generando brama. 35
Già era in ammirar che sì gli affama,
Di lor magrezza e di lor trista squama;
PAR. Di quel maestro che dentro a sè l'ama 11
10° Vedi come da indi si dirama
Per sodisfare al mondo che li chiama:
17° L'anima santa di metter la trama 101
Io cominciai, come colui che brama,
Che vede e vuol dirittamente ed ama:

ambe

INF. D'un peccator li piedi, e delle gambe
19° Le piante erano a tutti accese intrambe;
Che spezzate averian ritorte e strambe

ame

INF. Con la test'alta e con rabbiosa fame,
1° Ed una lupa, che di tutte brame
E molte genti fe' già viver grame.
15° Che l'una parte e l'altra avranno fame
Faccian le bestie fiesolane strame
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
27° Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Così, per non aver via nè forame
Si convertivan le parole grame.
33° La qual per me ha il titol della fame,
M'avea mostrato per lo suo forame
Che del futuro mi squarciò il velame.
PUR. Quand'io intesi là dove tu chiame,
22° Per che non reggi tu, o sacra fame
Voltando sentirei le giostre grame.
PAR. D'un modo, prima si morria di fame,
4° Sì si starebbe un agno intra due brame
Sì si starebbe un cane intra due dame.
19° Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Ben so io che se in cielo altro reame
Che 'l vostro non l'apprende con velame
32° Ma io ti solverò 'l forte legame
Dentro all'ampiezza di questo reame
Se non come tristizia, o sete, o fame:

ami

PUR. Iacomo e Federigo hanno i reami;
7° Rade volte risurge per li rami
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
8° Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Non credo che la sua madre più m'ami,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
13° Rispuose, che gran segno è che Dio t'ami;
E cheggioti per quel che tu più brami,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
27° E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Quel dolce pome che per tanti rami
Oggi porrà in pace le tue fami.
29° Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
O sacrosante vergini, se fami,
Cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.
PAR. Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
10° Perch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Ma creder puossi e di veder si brami!
10° Che, leggendo nel vico degli strami,
Indi, come orologio che ne chiami
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

amma

PUR. Che mi scaldàr, della divina fiamma,
21° Dell'Eneida dico, la qual mamma
Sanz'essa non fermai peso di dramma
30° Col quale il fantolin corre alla mamma,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Conosco i segni dell'antica fiamma!
PAR. Di seguitar la coronata fiamma,
23° E come 'l fantolin, che vêr la mamma
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
31° Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
Così quella pacifica orifiamma
Per egual modo allentava la fiamma.

amme

AR. E l'uno e l'altro coro a dicer *Amme!* 62
14° Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

amo

NF. L'una appresso dell'altra, infin che il ramo 113
3° Similemente il mal seme d'Adamo;
Per cenni, come augel per suo richiamo.
30° E non so io perchè, nel mondo gramo, 59
Alla miseria del maestro Adamo!
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
UR. Fatti avea due nel loco ov'eravamo, 8
° Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
1° Ed el mi disse: Quel fu il duro camo, 113
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
E però poco val freno o richiamo.
2° Disfrenata saetta, quanto eramo 35
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:
AR. Risonò per le spere un Dio laudamo! 113
1° E quel baron, che sì di ramo in ramo,
Che all'ultime fronde appressavamo.

ampa

R. La vipera che i Melanesi accampa, 80
° Così dicea, segnato della stampa,
Che misuratamente in core avvampa.
AR. E da Beatrice e dalla santa lampa 5
7° Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Segnata bene della interna stampa;

ampo

F. Io vidi già cavalier muover campo, 1
2° E talvolta partir per loro scampo;
R. Di quello incendio tremolava un lampo 80
5° Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Infin la palma ed all'uscir del campo,

an

R. *Tan m'abellis vostre cortes deman,* 140
6° *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;*
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.

ana

F. E cominciommi a dir soave e piana, 56
° O anima cortese mantovana,
E durerà quanto il mondo lontana;
1° Per ch'ei rispuose: Io piovvi di Toscana, 122
Vita bestial mi piacque e non umana,
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
2° Vi fosse su caduto, o Pietrapana, 29
E come a gracidar si sta la rana
Di spigolar sovente la villana;
R. Sarebbe dunque loro speme vana. 32
° Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
Se ben si guarda con la mente sana;
° Se mai calchi la terra di Toscana, 149
· Tu li vedrai tra quella gente vana
Più di speranza, che a trovar la Diana;
° Piètola più che villa mantovana, 83
Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Stava com'uom che sonnolento vana.
3° Veder mi parve uscir d'una fontana, 113
O luce, o gloria della gente umana.
Da un principio, e sè da sè lontana?

PAR. Quanto di là dal muover della Chiana 23
13° Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ed in una persona essa e l'umana.
31° Sì che l'anima mia, che fatta hai sana, 89
Così orai; ed ella, sì lontana,
Poi si tornò all'eterna fontana.

anca

INF. Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca, 128
2° Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
Ch'io cominciai come persona franca·
19° Volgemmo, e discendemmo a mano stanca 41
Lo buon maestro ancor della sua anca
Di quei che si piangeva con la zanca.
23° Noi ci volgemmo ancor pure a man manca 68
Ma per lo peso quella gente stanca
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
24° L'imagine di sua sorella bianca. 5
Lo villanello, a cui la roba manca,
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
PAR. L'umana creatura e, s'una manca. 77
7° Solo il peccato è quel che la disfranca,
Per che del lume suo poco s'imbianca;

ance

INF. Quant'io veggio, dolor giù per le guance? 98
23° E l'un rispuose a me: Le cappe rance
Fan così cigolar le lor bilance.
PUR. Uscia di Gange fuor colle bilance, 5
2° Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Per troppa etate divenivan rance.
PAR. Andate, e predicate al mondo ciance 110
29° E quel tanto sonò nelle sue guance,
Dell'Evangelio fêro scudo e lance.

anche

INF. E che già fu, di queste anime stanche 65
7° Maestro, diss'io lui, or mi di' anche:
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
21° Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
22° Sì com'ei dice; e negli altri offici anche 86
Usa con esso donno Michel Zanche
Le lingue lor non si sentono stanche.
33° Chè Branca d'Oria non morì unquanche. 140
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
34° Si volge appunto in sul grosso dell'anche, 77
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

anchi

INF. Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi 32
33° In picciol corso mi pareano stanchi
Mi parea lor veder fender li fianchi.
PAR. Che muovon queste stelle non son manchi. 110
8° Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

ancia

INF E un serpente con sei piè si lancia 50
25° Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia;
31° Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, 2
Così od'io che soleva la lancia
Prima di trista e poi di buona mancia.

Pur. L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia 107
7° Padre e suocero son del mal di Francia:
E quindi viene il duol che sì li lancia.
20° Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, 71
Sanz'arme n'esce, e solo con la lancia
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Par. Per suo valor, che tragga ogni bilancia. 62
5° Non prendano li mortali il voto a ciancia!
Come Ieptè alla sua prima mancia;
13° Si trasse per formar la bella guancia, 38
Ed in quel che, forato dalla lancia,
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

anco

Inf. Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco, 2
12° Qual è quella ruina che nel fianco
O per tremuoto o per sostegno manco;
17° Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
27° Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Pur. Dall'un, quando a colui dall'altro fianco, 71
4° Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Là dove mio ingegno parea manco,
10° Or dal sinistro e or dal destro fianco, 26
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Che dritto di salita aveva manco,
29° Venire appresso, vestite di bianco; 65
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Par. Tal fece quasi, e tutto era là bianco 44
1° Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
10° Fosse il partire, assai sarebbe manco. 20
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
31° E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco, 14
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

anda

Inf. Dico che arrivammo ad una landa, 8
14° La dolorosa selva l'è ghirlanda
Quivi fermammo i passi a randa a randa.
18° Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
E, per dolor, non par lagrima spanda:
Pur. E però non attese mia dimanda. 77
13° Virgilio mi venia da quella banda
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
27° Donna vedere andar per una landa 98
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
30° Se Letè si passasse e tal vivanda 143
Di pentimento che lagrime spanda.
Par. Già non attenderei io tua dimanda. 80
9° La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.
11° Per che, qual segue lui com'el comanda, 122
Ma il suo peculio di nuova vivanda
Che per diversi salti non si spanda:
22° E della gente che per Dio domanda; 83
La carne de' mortali è tanto blanda
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

ande

Inf. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
26° E per lo Inferno il tuo nome si spande!
Pur. Fe' savorose con fame le ghiande,
22° Mele e locuste furon le vivande
Per ch'egli è glorioso e tanto grande,
Par. Volgiensi circa noi le due ghirlande,
12° Poi che il tripudio e l'altra festa grande,
Luce con luce gaudiose e blande,
25° Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Così vid'io l'un dall'altro grande
Laudando il cibo che lassù li prande.

andi

Inf. Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
4° Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Par. Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
8° Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Sua provvidenza in questi corpi grandi:
15° Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Tu credi il vero; chè minori e grandi
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

ando

Inf. Di questo impedimento ov'io ti mando,
2° Questa chiese Lucia in suo dimando,
Di te, ed io a te lo raccomando.
10° Poeta volsi i passi ripensando
Egli si mosse; e poi, così andando,
E io gli satisfeci al suo dimando.
15° Di quei Roman che vi rimaser, quando
Se fosse tutto pieno il mio dimando.
Dell'umana natura posto in bando:
19° Che precedetter me simoneggiando,
Laggiù cascherò io altresì, quando
Allor ch'io feci il subito dimando.
21° Così di ponte in ponte, altro parlando
Venimmo; e tenevamo il colmo, quando
26° Cominciò a crollarsi, mormorando,
Indi la cima qua e là menando,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
30° Del collo l'assannò sì che, tirando,
E l'Aretin, che rimase tremando,
E va rabbioso altrui così conciando.
31° Che, contra sè, la sua via seguitando,
Dopo la dolorosa rotta, quando
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Pur. Udendo quello spirto e ammirando;
4° Lo sole, e io non m'era accorto, quando
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
6° Ma lasciavane gir, solo sguardando
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
E quella non rispuose al suo dimando;
7° E passeggiar la costa intorno errando,
Allora il mio signor, quasi ammirando:
Ch'aver si può diletto dimorando.
13° Non però visti, spiriti, parlando
La prima voce, che passò volando,
E dietro a noi l'andò reiterando;
15° Suso andavamo; e io pensai, andando,
E dirizza'mi a lui sì domandando:
E 'divieto' e 'consorto' menzionando?
21° Fummi e fummi nutrice portando:
E per esser vivuto di là quando
Più che non deggio al mio uscir di bando.

R. Trasse le nuove rime, cominciando: 50
1° E io a lui: Io mi son un che, quando
Che ditta dentro, vo significando
5° Al grande ardore allora udi' cantando, 122
E vidi spirti per la fiamma andando.
Compartendo la vista a quando a quando.
6° Di ciò per che già Cesar, trionfando, 77
Però si parton Soddoma gridando,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
1° Per le salvatiche ombre, disiando 5
Allor si mosse contra il fiume, andando
Picciol passo con picciol seguitando.
1° *Veni, sponsa, de Libano!* cantando, 11
Quali i beati al novissimo bando
La rivestita voce alleluiando;
1° Con gli occhi a terra stannosi ascoltando, 65
Tal mi stav'io; ed ella disse: Quando
E prenderai più doglia riguardando.
1° *Deus, venerunt gentes*, alternando, 1
Le donne incominciaro e lagrimando;
n. Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
9° E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Verace amore, e che poi cresce, amando,
5° Vidi moversi un altro roteando; 41
Così per Carlo Magno e per Orlando
Com'occhio segue suo falcon volando.
1° Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando: 11
Ma quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Contra il disio fo ben ch'io non domando.
3° Fecimi quale quei che, disiando, 11
Ma poco fu tra uno e altro quando,
Lo ciel venir più e più rischiarando.
1° Da indi abbraccia il servo, gratulando 149
Così, benedicendomi cantando,
L'apostolico lume, al cui comando
5° Che dice a Moïsè, di sè parlando: 41
Sternilmi tu ancora, cominciando
Di qui laggiù sovra ogni altro bando.
9° Si tacque Beatrice, riguardando 8
Poi cominciò: Io dico e non domando
Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
0° Più dietro a sua bellezza, poetando, 32
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
L'ardua sua matera terminando,
1° Nel tempio del suo vôto riguardando, 41
Sì per la viva luce passeggiando,
Mo su, mo giù, e mo recirculando.

ane

F. Ciriatto sannuto, e Graffiacane. 122
1° Cercate intorno le boglienti pane;
Che tutto intero va sopra le tane.
2° O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Quando con trombe e quando con campane,
E con cose nostrali e con istrane;
0° Forsennata latrò sì come cane, 20
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Non punger bestie, non che membra umane.
3° Lo padre e i figli, e con l'agute scane 35
Quando fui desto innanzi la dimane,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
R. Dall'assetate vene e si rimane 38
5° Prende nel core a tutte membra umane
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
AR. Nube dipinge da sera e da mane, 29
7° E come donna onesta che permane
Pure ascoltando, timida si fane.

anga

Inf. Credo ch'un spirto del mio sangue pianga 20
29° Allor disse 'l maestro: Non si franga
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ange

Inf. Che la vostra miseria non mi tange, 92
2° Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Sì che duro giudicio lassù frange.
Par. Da Porta Sole, e diretro le piange 47
11° Di questa costa, là dov'ella frange
Come fa questo talvolta di Gange.

angi

Inf. Odio sovra colui che tu ti mangi, 134
32° Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Nel mondo suso ancora io te ne cangi,

ango

Inf. Dinanzi mi si fece un pien di fango, 32
8° E io a lui: S'io vegno, non rimango:
Rispuose: Vedi che son un che piango

angue

Inf. Di gente in gente e d'uno in altro sangue 80
7° Per che una gente impera ed altra langue
Che è occulto, come in erba l'angue.
Par. O poca nostra nobiltà di sangue! 1
16° Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

ani

Inf. E il ventre largo, e unghiate le mani; 17
6° Urlar li fa la pioggia come cani:
Volgonsi spesso i miseri profani.
7° Similemente agli splendor mondani 77
Che permutasse a tempo li ben vani
Oltre la difension de' senni umani:
8° Spirito maladetto, ti rimani! 38
Allora stese al legno ambo le mani;
Dicendo: Via costà con gli altri cani!
9° Mi volse e non si tenne alle mie mani, 59
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Sotto il velame delli versi strani!
13° Che cacciâr delle Strofade i Troiani 11
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
17° Di qua, di là soccorrien con le mani, 47
Non altrimenti fan di state i cani,
O da pulci o da mosche o da tafani.
21° Di Malebolge e gli altri pianti vani; 5
Quale nell'arzanà de' Viniziani
A rimpalmare i legni lor non sani,
Pur. Ecco l'angel di Dio: piega le mani! 29
2° Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Che l'ali sue, tra liti sì lontani!
11° Buona umiltà, e gran tumor m'appiani: 119
Quelli è, rispuose, Provenzan Salvani;
A recar Siena tutta alle sue mani.
21° D'un altro pomo, e non molto lontani, 104
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
Quasi bramosi fantolini e vani,
27° Com'io dell'adornarmi con le mani; 107
E già, per gli splendori antelucani,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
28° Trattando più color con le sue mani, 68
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ancora freno a tutti orgogli umani.

Par. Quell'avvocato dei tempi cristiani. 119
10° Or, se tu l'occhio della mente trani
Già dell ottava con sete rimani.
33° Ciò che tu vuoli, che conservi sani. 35
Vinca tua guardia i movimenti umani!
Per li miei prieghi ti chiudon le mani!

anna

Inf. Tal colpa a tal martiro lui condanna: 95
18° Con lui sen va chi da tal parte inganna:
Sapere, e di color che in sè assanna.
28° Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna. 68
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
Se troppa simiglianza non m'inganna.
Pur. Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*, 11
11° Da' oggi a noi la cotidiana manna,
A retro va chi più di gir s'affanna!
23° Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna, 107
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Colui che mo si consola con nanna.
29° Che l'obbietto comun che il senso inganna, 47
La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
E nelle voci del cantare *Osanna!*
Par. Oh madre sua veramente Giovanna, 80
12° Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Ma per amor della verace manna,
19° Ov'è questa giustizia che 'l condanna? 77
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Con la veduta corta d'una spanna?
32° Quel duca sotto cui visse di manna 131
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Che non muove occhi per cantare *Osanna!*

anne

Inf. Le bocche aperse e mostrocci le sanne: 23
6° E 'l duca mio distese le sue spanne;
La gittò dentro alle bramose canne.

anni

Inf. E 'l gran centauro disse: Ei son tiranni, 104
12° Quivi si piangon gli spietati danni;
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
15° S'arresta punto, giace poi cent'anni 38
Però va 'oltre: io ti verrò a' panni,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
19° Che quei che son nel mio bel San Giovanni 17
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
E questo sia suggel che ogni uomo sganni!
27° Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni; 38
Ravenna sta, come stata è molt'anni:
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
33° Elli è ser Branca d'Oria, e son più anni 137
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Pur. Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
13° E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Già discendendo l'arco de' miei anni,
14° Lasciala tal, che di qui a mill'anni 65
Come all'annunzio de' dogliosi danni
Da qual che parte il periglio l'assanni;
27° Di questa fiamma stessi ben mill'anni, 26
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Par. Moisè, Samuel e quel Giovanni, 29
4° Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni;
9° M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni 2
Mi disse: Taci, e lascia volger gli anni!
Giusto verrà diretro a' vostri danni.

Par. Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
16° Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Tra esso degne di più alti scanni.
17° Per la novella età, chè pur nove anni
Ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
In non curar d'argento nè d'affanni.
32° Della Donna del cielo e gli altri scanni
Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;

anno

Inf. A far lor pro nè a fuggir lor danno,
2° Venni quaggiù del mio beato scanno,
Che onora te e quai che udito l'hanno.
4° Vidi il maestro di color che sanno
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
5° Parlerei a que' due che insieme vanno,
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Per quell'amor che i mena, e quei verranno
6° Chè tutte queste a simil pena stanno
Io gli rispuosi: Ciacco, il tuo affanno
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
10° Quando di Iosafat qui torneranno
Suo cimitero da questa parte hanno
Che l'anima col corpo morta fanno.
13° Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Con tristo annunzio di futuro danno.
19° Per lo qual non temesti tòrre a inganno
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
24° In quella parte del giovinetto anno,
E già le notti al mezzo di sen vanno:
Pur. A una, a due, a tre, e l'altre stanno
3° E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
11° Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Ha ella tratti seco nel malanno.
12° Che non pur non fatica sentiranno,
Allor fec'io come color che vanno
Se non che i cenni altrui sospecciar fanno;
23° Comincia' io. Ed elli: Ombre che vanno
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
28° Per sua diffalta in pianto e in affanno,
Perchè il turbar che sotto da sè fanno
Che quanto posson, dietro al calor vanno,
Par. Le distinzion che dentro da sè hanno,
2° Questi organi del mondo così vanno,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
4° Che la forza al voler si mischia, e fanno
Voglia assoluta non consente al danno,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
7° E quelle cose che di lor si fanno
Creata fu la materia ch'egli hanno.
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
11° E vagabonde più da esso vanno,
Ben son di quelle che temono il danno
Che le cappe fornisce poco panno.
16° Come son ite, e come se ne vanno
Udir come le schiatte si disfanno,
Poscia che le cittadi termine hanno.
29° Quante sì fatte favole per anno
Sì che le pecorelle, che non sanno,
E non le scusa non veder lo danno.

PAR. 32° Di vòto i semicirculi, si stanno 26
E come quinci il glorioso scanno
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

ano

INF. 4° Mira colui con quella spada in mano, 86
Quegli è Omero, poeta sovrano;
Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano.

7° Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Questi si percotean, non pur con mano,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

10° Le cose, disse, che ne son lontano; 101
Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nulla sapem di vostro stato umano

13° E quel dilaceraro a brano a brano; 128
Presemi allor la mia scorta per mano,
Per le rotture sanguinenti, invano.

17° Sappi che il mio vicin Vitalïano 68
Con questi fiorentin son padovano;
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

20° Vide terra nel mezzo del pantano, 83
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

22° Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, 83
Danar si tolse, e lasciolli di piano,
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

27° Avendo guerra presso a Laterano, 86
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
Nè mercatante in terra di Soldano;

28° Se mai torni a veder lo dolce piano 71
E fa' saper a' due miglior da Fano,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

30° Per Semelè contra 'l sangue tebano, 2
Atamante divenne tanto insano,
Andar carcata da ciascuna mano,

31° Quanto il senso s'inganna di lontano; 26
Poi caramente mi prese per mano,
Acciò che il fatto men ti paia strano,

33° Nel corpo suo, ed un suo prossimano, 146
Ma distendi oramai in qua la mano;
E cortesia fu lui esser villano.

PUR. 1° Che fuggia innanzi, sì che di lontano 116
Noi andavam per lo solingo piano,
Che 'nfino ad essa gli par ire invano.

3° Rispuose: Andiamo in là, ch'e' vegnon piano; 65
Ancora era quel popol di lontano,
Quanto un buon gittator trarria con mano;

5° Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, 95
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.

8° Punge, se ode squilla di lontano, 5
Quand'io incominciai a render vano
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

9° Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
E una spada nuda aveva in mano
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.

10° Di nostra via, ristemmo in su 'n piano, 20
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;

22° Torna giustizia e primo tempo umano, 71
Per te poeta fui, per te cristiano!
A colorare stenderò la mano.

32° Le sette ninfe, con quei lumi in mano 98
Qui sarai tu poco tempo silvano
Di quella Roma onde Cristo è Romano;

PAR. 4° A vostra facultate, e piedi e mano 44
E Santa Chiesa con aspetto umano
E l'altro che Tobia rifece sano.

PAR. 6° Governò il mondo lì di mano in mano, 8
Cesare fui, e son Giustinïano,
D'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

9° Tanto sen va, che fa meridïano 86
Di quella valle fu' io littorano,
Parte lo Genovese dal Toscano.

10° Molta virtù nel ciel sarebbe invano 17
E se dal dritto più o men lontano
E giù e su, dell'ordine mondano.

12° E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, 131
Natan profeta, e 'l metropolitano
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;

21° Fertilemente, ed ora è fatto vano, 119
In quel loco fu' io Pietro Damiano,
Di nostra Donna in sul lito adriano.

26° L'alto preconio che grida l'arcano 44
Ed io udi': Per intelletto umano,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

27° E Sisto e Pio e Calisto e Urbano 44
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Parte dall'altra, del popol cristiano:

30° Forse se'mila miglia di lontano 1
China già l'ombra quasi al letto piano,

31° Stupefaciensi, quando Laterano 35
Io, che al divino dall'umano,
E di Fiorenza 'n popol giusto a sano,

anse

PUR. 27° Chè la natura del monte ci affranse 74
Quali si fanno ruminando manse
Sopra le cime, avanti che sien pranse,

anta

INF. 15° Di lor medesme e non tocchin la pianta, 74
In cui riviva la sementa santa
Fu fatto il nido di malizia tanta.

20° Augure, e diede il punto con Calcanta 110
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

PUR. 7° Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta, 125
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Gostanza di marito ancor si vanta.

10° Lo carro e' buoi, traendo l'arca santa, 56
Dinanzi parea gente, e tutta quanta,
Facea dicer l'un No, l'altro Sì, canta.

20° Ch'io attenda di là, ma perchè tanta 41
Io fui radice della mala pianta,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

23° Cade virtù nell'acqua e nella pianta 62
Tutta esta gente che piangendo canta,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

28° Udito questo, quando alcuna pianta 116
E saper dèi che la campagna santa,
E frutto ha in sè che di là non si schianta

32° Colore aprendo, s'innovò la pianta, 59
Io non lo intesi, nè qui non si canta
Nè la nota soffersi tutta quanta.

33° Di non celar qual hai vista la pianta, 56
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che solo all'uso suo la creò santa.

PAR. 5° Dentro al suo raggio la figura santa, 137
Nel modo che il seguente canto canta.

9° Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
La tua città, che di colui è pianta
E di cui è la invidia tanto pianta,

14° L'ardor la visïone, e quella è tanta, 41
Come la carne gloriosa e santa
Più grata fia per esser tutta quanta;

Par. 15° Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
Al suo Leon cinquecento cinquanta
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

21° Rispuose a me: onde qui non si canta 62
Giù per li gradi della scala santa
Col dire e con la luce che m'ammanta:

24° In campo a seminar la buona pianta 110
Finito questo, l'alta corte santa
Nella melode che lassù si canta.

31° Mi si mostrava la milizia santa 2
Ma l'altra, che volando vede e canta
La bontà che la fece cotanta,

ante

Inf. 5° Esser baciato da cotanto amante, 134
La bocca mi baciò tutto tremante
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

6° La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Che giacean per terra tutte quante,
Ch'ella ci vide passarsi davante.

9° E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante 101
Che quella di colui che gli è davante;
Sicuri appresso le parole sante

13° Qualche fraschetta d'una d'este piante, 29
Allor porsi la mano un poco avante,
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

16° Prima da monte Veso invèr levante, 95
Che si chiama Acquacheta suso, avante
E a Forlì di quel nome è vacante,

18° Mi disse, un poco il viso più avante, 128
Di quella sozza e scapigliata fante
E or s'accoscia, e ora è in piede stante.

20° Perchè volle veder troppo davante, 38
Vedi Tiresia che mutò sembiante
Cangiandosi le membra tutte quante;

23° Turbato un poco d'ira nel sembiante; 146
Dietro alle poste delle care piante.

32° Va sì, che tu non calchi con le piante 20
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

34° Quella col capo e quella con le piante; 14
Quando noi fummo fatti tanto avante,
La creatura ch'ebbe il bel sembiante.

Pur. Portava, a' suoi capelli simigliante, 35
1° Li raggi delle quattro luci sante
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.

2° Anime fortunate tutte quante. 74
Io vidi una di lor trarresi avante
Che mosse me a far lo simigliante.

6° Mentr'è di qua, la donna di Brabante. 23
Come libero fui da tutte quante
Sì che s'avacci lor divenir sante,

7° Dai denti morsi della morte, avante 32
Quivi sto io con quei che le tre sante
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

9° Porfido mi parea sì fiammeggiante, 101
Sovra questo teneva ambo le piante
Che mi sembiava pietra di diamante.

11° Li miei maggior mi fèr sì arrogante, 62
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

21° Nè coruscar, nè figlia di Taumante, 50
Secco vapor non surge più avante
Dov'ha il vicario di Pietro le piante.

25° La virtù ch'è dal cuor del generante, 59
Ma come d'animal divegna fante
Che più savio di te fe' già errante,

Pur. Che solo il fiume mi facea distante,
29° E vidi le fiammelle andar davante,
E di tratti pennelli avean sembiante;

32° Vidi di costa a lei dritto un gigante,
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
La flagellò dal capo infin le piante.

Par. Gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante
1° E cominciò: Le cose tutte quante
Che l'universo a Dio fa simigliante.

5° Poi si rivolse tutta disiante
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Che già nuove questioni avea davante.

7° Creata fu la virtù informante
L'anima di ogni bruto e delle piante
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

9° Onde refulge a noi Dio giudicante,
Qui si tacette, e fecemi sembiante
In che si mise, com'era davante.

12° Non la fortuna di prima vacante,
Addimandò; ma contro al mondo errante
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

20° Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Chi crederebbe giù, nel mondo errante,
Fosse la quinta delle luci sante?

22° S'appresenti alla turba trionfante,
Col viso ritornai per tutte quante
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

31° Di tanta plenitudine volante
Chè la luce divina è penetrante
Sì che nulla le puote essere ostante.

32° Affetto al suo piacer quel contemplante
E cominciò queste parole sante:

32° Piover, portata nelle menti sante,
Che quantunque io avea visto davante,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

33° Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Chè tal è sempre qual s'era davante.

anti

Inf. Di grande autorità ne' lor sembianti:
4° Traemmoci così dall'un de' canti,
Sì che veder si potean tutti quanti.

17° Però ch'io vidi fuochi e senti' pianti,
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Che s'appressavan da diversi canti.

21° E i diavoli si fecer tutti avanti,
Così vid'io già temer li fanti,
Veggendo sè tra nimici cotanti.

31° E disse: Pria che noi siam più avanti,
Sappi che non son torri, ma giganti;
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.

Pur. Conoscerete voi di tutti quanti,
7° Colui che più sied'alto, e fa sembianti
E che non move bocca agli altrui canti.

12° Dalle infernali! Chè quivi per canti
Già montavam su per gli scaglion santi.
Che per lo pian non mi parea davanti:

13° Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
E poi che fummo un poco più avanti,
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

22° Si consonava a' nuovi predicanti:
Vennermi poi parendo tanti santi,
Sanza mio lagrimar non fur lor pianti;

26° E tornan lagrimando a' primi canti,
E raccostârsi a me, come davanti,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti,

r. Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti 44
8° Vegnati voglia di trarreti avanti,
Tanto ch'io possa intender che tu canti!
1° Negli atti, l'altre tre si fêro avanti, 131
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti!
r. Quelle stimando specchiati sembianti, 20
È nulla vidi, e ritorsili avanti
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
Simil farebbe sempre ai generanti, 131
Or quel che t'era dietro t'è davanti:
Un corollario voglio che t'ammanti.
1° Francesco e Povertà per questi amanti 74
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Faceano esser cagion di pensier santi;
9° Vie più lucendo, cominciaron canti 11
O dolce amor che di riso t'ammanti,
Ch'avieno spirto sol di pensier santi!
2° Ch'io ritrassi le ville circostanti 11
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Che fa nascere i fiori e i frutti santi
7° Farsi, e fioccar di vapor triunfanti, 71
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
9° Dell'eterno valor, poscia che tanti 143
Uno manendo in sè come davanti.
1° Vidi più di mille angeli festanti, 131
Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

anto

Fur stabiliti per lo loco santo 23
Per quest'andata, onde gli dai tu vanto
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Chè non soccorri quei che t'amò tanto, 104
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto?
Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
E il mio maestro sorrise di tanto;
Della regina dell'eterno pianto, 44
Questa è Megera dal sinistro canto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
9° Poi sospirando e con voce di pianto 65
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
0° E dar matera al ventesimo canto 2
Io era già disposto tutto quanto
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
3° Ma dentro tutto piombo, e gravi tanto, 65
Oh in eterno faticoso manto!
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
6° Per la distanza, e parvemi alta tanto 131
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
E percosse del legno il primo canto.
1° Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto 62
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Dal luogo in giù, dov'uomo affibbia il manto.
r. Memoria o uso all'amoroso canto 107
2° Di ciò ti piaccia consolare alquanto
Venendo qui, è affannata tanto!
La luce in terra dal mio destro canto, 89
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
Non sappiendo il perchè, fenno altrettanto
0° Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
E seguitar: Povera fosti tanto,
Ove sponesti il tuo portato santo.

Pur. Come i pastor che prima udìr quel canto, 140
20° Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Tornate già in su l'usato pianto.
28° Questo monte salìo vêr lo ciel tanto, 101
Or perchè in circuito tutto quanto
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
30° Donna m'apparve, sotto verde manto, 32
E lo spirito mio, che già cotanto
Non era di stupor tremando affranto,
32° E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto 140
Trasformato così, il dificio santo
Tre sovra il temo e una in ciascun canto.
Par. Nostro intelletto si profonda tanto, 8
1° Veramente quant'io del regno santo
Sarà ora materia del mio canto.
2° Lumi, li quali e nel quale e nel quanto 65
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Più e men distributa ed altrettanto.
3° Son nel piacer dello Spirito Santo, 53
E questa sorte, che par giù cotanto,
Li nostri vòti, e vòti in alcun canto.
5° Per manco vòto, si può render tanto 14
Sì cominciò Beatrice questo canto;
Continuò così 'l processo santo:
9° Sì ch'io non posso dir se non che pianto 5
E già la vita di quel lume santo
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
18° L'affetto nella vista, s'ello è tanto. 23
Così nel fiammeggiar del fulgor santo
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
20° Fu il cantor dello Spirito Santo, 38
Ora conosce il merto del suo canto,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
22° E non sai tu che il cielo è tutto santo, 8
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
26° Dell'ortolano eterno, am'io cotanto, 65
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo!
27° Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, 1
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
29° Dagli scrittor dello Spirito Santo; 41
E anche la ragion il vede alquanto
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

anza

Inf. Questi chi son c'hanno cotanta onranza 74
4° E quegli a me: L'onrata nominanza,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Pur. Revelando alla mia buona Gostanza 143
3° Chè qui per quei di là molto s'avanza.
12° Per la puntura della rimembranza 20
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Quanto per via di fuor del monte avanza
21° Del mio disio, che pur con la speranza 38
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Par. Contra suo grado e contra buona usanza, 116
3° Quest'è la luce della gran Gostanza,
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
7° Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
Mi si velâr di sùbita distanza.
13° Costellazione e della doppia danza, 20
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
18° Tanto gioconde, che la sua sembianza 56
E come, per sentir più dilettanza
S'accorge che la sua virtute avanza;

Par. Da caldo amore e da viva speranza 95
20° Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza,
E, vinta, vince con sua beninanza
22° Meco parlando, e la buona sembianza 53
Così m ha dilatata mia fidanza,
Tanto divien, quant'ell'ha di possanza.
23° Ella mi disse: Quel che ti sobranza, 35
Quivi è la sapienza e la possanza
Onde fu già sì lunga disianza.
27° Di sè sicura, e per l'altrui fallanza, 32
Così Beatrice trasmutò sembianza;
Quando patì la suprema possanza.

anzi

Inf. Ribadendo sè stessa si dinanzi, 8
25° Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Pur. Chè già non m'affatico come dianzi 50
6° Noi anderem con questo giorno innanzi,
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
9° Rispuose il mio maestro a lui, pur dianzi 89
Ed ella i passi vostri in bene avanzi!
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
26° Col dito (e additò uno spirto innanzi) 116
Versi d'amore e prose di romanzi
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
31° Trovasti, per che del passare innanzi 26
E quali agevolezze o quali avanzi
Per che dovessi lor passeggiare anzi?

ape

Pur. Delle prime notizie, omo non sape, 56
18° Che sono in voi, sì come studio in ape
Merto di lode o di biasmo non cape.
Par. Per dilatarsi sì che non vi cape, 41
23° La mente mia così, tra quelle dape
E che si fèsse, rimembrar non sape.
28° Maggior salute maggior corpo cape, 68
Dunque costui, che tutto quanto rape
Al cerchio che più ama e che più sape.

appa

Inf. Talora a solver l'áncora ch'aggrappa 134
16° Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.
21° Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa; 29
Non era via da vestito di cappa,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

appia

Pur. Che qui vi piglia, e come si scalappia, 77
21° Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

ara

Inf. Nel tempo che colui che il mondo schiara, 26
26° Come la mosca cede alla zanzara,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
28° Poi farà sì, ch'al vento di Focara 89
E io a lui: Dimostrami e dichiara,
Chi è colui dalla veduta amara.
Pur. Libertà va cercando, ch'è sì cara, 71
1° Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
6° Quando si parte il giuoco della zara, 1
Ripetendo le volte, e tristo impara;
19° Da Dio anima fui, del tutto avara: 113
Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
E nulla pena il monte ha più amara.

Par. Raccomandò la donna sua più cara, 1
11° E del suo grembo l'anima preclara
Ed al suo corpo non volle altra bara.
21° Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara
Alla dimanda tua non satisfara;
23° La lucente sustanzia tanto chiara
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
È virtù, da cui nulla si ripara.

arba

Pur. Per udir se' dolente, alza la barba,
31° Con men di resistenza si dibarba
O vero a quel della terra di Iarba.

arca

Inf. Che gli sia fatto, o poi se ne rammarca,
8° Lo duca mio discese nella barca,
E sol quand'io fui dentro parve carca.
Pur. M'andava io con quell'anima carca,
12° Ma quando disse: Lascia lui, o varca,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
19° Come colui che l'ha di pensier carca,
Quand'io udi': Venite, qui si varca,
Qual non si sente in questa mortal marca
32° L'aguglia vidi scender giù nell'arca 12
E qual esce di cuor che si rammarca,
O navicella mia, com' mal se' carca!
Par. O voi che siete in piccioletta barca,
2° Dietro al mio legno che cantando varca,
8° Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca, 8
La sua natura, che di larga parca
Che non curasse di mettere in arca.
11° Collega fu a mantener la barca 11
E questi fu il nostro patriarca;
Discerner puoi che buona merce carca.
16° Con quel della Sannella, quel dell'Arca 9
Sopra la porta, ch'al presente è carca
Che tosto fia iattura della barca.
22° E nostra scala infino ad essa varca; 6
Infin lassù la vide il patriarca
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
23° E l'omero mortal che se ne carca, 6
Non è p[illegible]eggio da picciola barca
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

arche

Inf. Che seppellite dentro da quell'arche 12
9° Ed egli a me: Qui son gli eresiarche,
Più che non credi, son le tombe carche.
Pur. Ma, poi che furon di stupore scarche, 7
26° Beato te, che delle nostre marche,
Per viver meglio, esperienza imbarche!

arcia

Inf. Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia 12
30° Allora il monetier: Così si squarcia
Chè, s'i' ho sete ed umor mi rinfarcia,

arco

Inf. E quegli accorto gridò: Corri al varco! 2
12° Così prendemmo via giù per lo scarco
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
19° Sì men portò sovra il colmo dell'arco, 12
Quivi soavemente spuose il carco,
Che sarebbe alle capre duro varco:
27° Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco 13
A quei che scommettendo acquistan carco.

La leonessa e i leoncini al varco! 8
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E quella s'annegò con l'altro carco.
Per non venir sanza consiglio all'arco: 131
Molti rifiutan lo comune incarco;
Sanza chiamare, e grida: Io mi sobbarco!
Si va più corto; e se c'è più d'un varco. 41
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco; 44
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco, 17
Sì scoppia' io sott'esso grave carco.
E la voce allentò per lo suo varco.
E il Grifon mosse il benedetto carco, 26
La bella donna che mi trasse al varco,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco, 62
E qual è il trasmutare in picciol varcò
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Io vidi mosso me per tutto l'arco 80
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Nel qual si fece Europa dolce carco.

arda

Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda! 23
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
E cui paura sùbita sgagliarda,
Sola soletta, inverso noi riguarda: 59
Venimmo a lei: O anima lombarda,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Per lo libero arbitrio, e però guarda 74
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Fatta com'un secchione che tutto arda;
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, 104
La mia conversione, oh me! fu tarda;
Così scopersi la vita bugiarda.
Dissi: Ella sen va su forse più tarda 8
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Tra questa gente che sì mi riguarda.
E se la mente tua ben si riguarda, 47
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Beata sono in la spera più tarda.

arde

Pur là dove le stelle son più tarde, 86
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Com'io la carità che tra noi arde, 32
Ma perchè tu, aspettando, non tarde,
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

ardi

E li parenti miei furon lombardi, 68
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: 80
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi, 104
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Dov'Ercule segnò li suoi riguardi,
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Ov'è il buon Lizio? ed Arrigo Manardi
Oh, Romagnuoli, tornati in bastardi!
Che si moveano incontro a noi sì tardi, 59
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

ardo

Inf. 11° Che diceva: Anastasio papa guardo, 8
Lo nostro scender conviene esser tardo
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
27° La voce e che parlavi mo lombardo, 20
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Vedi che non incresce a me, e ardo!
28° Per contrastare a Roberto Guiscardo, 14
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;
Pur. 16° L'antica età la nuova, e par lor tardo 122
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
Francescamente il semplice Lombardo.
26° Certi si feron, sempre con riguardo 14
O tu che vai, non per esser più tardo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo!
Par. 3° Ma quella folgorò nello mio sguardo 128
E ciò mi fece a domandar più tardo.
10° D'Isidoro, di Beda e di Riccardo 131
Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
11° Amore e maraviglia e dolce sguardo 77
Tanto che il venerabile Bernardo
Corse, e, correndo, gli parv'esser tardo.
17° Sarà la cortesia del gran Lombardo, 71
Che in te avrà sì benigno riguardo,
Fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo
18° Due ne seguì lo mio attento sguardo, 41
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo,
Per quella croce, e Ruberto Guiscardo
26° Regïon ti conduce, ha nello sguardo 11
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
31° Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo 98
E la Regina del cielo, ond'i' ardo
Però ch'io sono il suo fedel, Bernardo.

are

Inf. 2° E con ciò c'ha mestieri al suo campare, 68
I' son Beatrice, che ti faccio andare.
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
3° Verrai a piaggia, non qui, per passare; 92
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
4° Così si mise e così mi fe' entrare 23
Quivi, secondo che per ascoltare,
Che l'aura eterna facevan tremare:
5° Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! 20
Non impedir lo suo fatale andare:
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
27° Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare 101
Lo ciel poss'io serrare e disserrare.
Che il mio antecessor non ebbe care.
30° Che sognando desidera sognare, 137
Tal mi fec'io, non possendo parlare,
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Pur. 4° Ancora all'Orse più stretto rotare. 65
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Con questo monte in su la terra stare
10° Produsse esto visibile parlare. 95
Mentr'io mi dilettava di guardare
E per lo fabbro loro a veder care.
14° Troppo di pianger più che di parlare: 125
Noi sapavam che quell'anime care
Facevan noi del cammin confidare.
25° L'un disposto a patire e l'altro a fare, 47
E, giunto lui, comincia ad operare,
Ciò che per sua matera fe' constare.

Pur. Di là dal fiumicello per mirare 35
28° E là m'apparve, sì com'egli appare
Per maraviglia tutt'altro pensare
Par. Dunque, come costui fu sanza pare? 89
13° Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
Quando fu detto 'Chiedi!', a dimandare.

argini

Inf. Ora cen porta l'un de' duri margini, 1
15° Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

argo

Pur. Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo, 95
29° A descriver lor forme più non spargo
Tanto, che a questa non posso esser largo.
Par. Credo ch'io vidi, perchè più di largo, 92
33° Un punto solo m'è maggior letargo
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

ari

Inf. Ma ei non stette là con essi guari, 113
8° Chiuser le porte que' nostri avversari
E rivolsesi a me con passi rari.
Pur. In campo giunti co' loro avversari, 116
13° Rotti fur quivi, e volti negli amari
Letizia presi a tutte altre dispari:
29° Vidi due vecchi in abito dispari, 134
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari;
Par. Regal prudenza è quel vedere impari 104
13° E se al 'surse' drizzi gli occhi chiari,
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
14° Per li padri e per gli altri che fur cari, 65
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

arla

Par. Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla, 110
20° L'anima gloriosa onde si parla,
Credette in lui che poteva aiutarla;
24° Per la verace fede, a gloriarla, 44
Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Per approvarla, e non per terminarla;

arlo

Inf. Rispuose il mio maestro, a tormentarlo; 47
28° A me, che morto son, convien menarlo
E questo è ver, così com'io ti parlo.
Pur. Del beneficio tuo sanza giurarlo, 65
5° Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
11° Che sostenea nella pregion di Carlo, 137
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Par. Quinci si mosse spirito a nomarlo 68
12° Domenico fu detto; e io ne parlo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

armi

Inf. Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi; 2
17° Sì cominciò lo mio duca a parlarmi:
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
28° S'arrestaron nel fosso a riguardarmi 53
Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
S'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
34° Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi 17
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ove convien che di fortezza t'armi!
Pur. Che piange l'avarizia, per purgarmi, 53
22° Or quando tu cantasti le crude armi
Disse il cantor de' buccolici carmi,
27° Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
Lo dolce padre mio, per confortarmi
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
31° Al petto del Grifon seco menârmi, 113
Disser: Fa' che le viste non risparmi:
Onde Amor già ti trasse le sue armi.
Par. A Dio per grazia piacque di spirarmi 23
6° E al mio Bellisar commendai l'armi,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
17° Lo tempo verso me, per colpo darmi 107
Per che di provvedenza è buon ch'io m'armi,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

arne

Pur. Corsero incontro a noi e dimandârne: 29
5° E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
Che il corpo di costui è vera carne.
20° Veggio vender sua figlia e patteggiarne, 80
O avarizia, che puoi tu più farne,
Che non si cura della propria carne?
Par. Fia vinto in apparenza dalla carne 56
14° Nè potrà tanta luce affaticarne,
A tutto ciò che potrà dilettarne.

arno

Inf. E se non fosse che in sul passo d'Arno 146
13° Quei cittadin, che poi la rifondarno
Avrebber fatto lavorare indarno.
30° Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
Pur. Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno, 20
14° Se ben lo intendimento tuo accarno
Quei che dicea pria, tu parli d'Arno.
Par. Troppo la gente, per non stare indarno, 104
11° Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno,
Che le sue membra due anni portarno.

aro

Inf. Sì come a Pola presso del Quarnaro, 113
9° Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Salvo che il modo v'era più amaro;
Pur. E ritrarre a color che vi mandaro, 32
5° Se per veder la sua ombra restaro,
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
8° Dicendo: Vedi là il nostro avversaro! 95
Da quella parte onde non ha riparo
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
9° Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro, 59
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
11° Non spermentar con l'antico avversaro, 20
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Ma per color che dietro a noi restaro.
12° Come Almeon a sua madre fe' caro 50
Mostrava come i figli si gittaro
E come morto lui quivi lasciaro.
13° Di vostra coscienza, sì che chiaro 89
Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
18° Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro 11
Però ti prego, dolce padre caro,
Ogni buono operare e il suo contraro.
22° Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro, 137
Li due poeti all'arbor s'appressaro,
Gridò: Di questo cibo avrete caro!

. (E drizzò gli occhi al ciel), che ti fia chiaro 89
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
Venendo teco sì a paro a paro.
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro. 107
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Nel dire e nel guardare avermi caro?
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro, 137
Quelli che anticamente poetaro
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Com'ella parve a me, perchè d'amaro 80
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Nella fronte degli altri si mostraro, 29
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
E le labbra a fatica la formaro,
L'inno che quella gente allor cantaro, 62
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
. Par differente, non da denso e raro: 146
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.
Che diretro ad Annibale passaro 50
Sott'esso giovanetti trionfaro
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Grata m'è più, e anco questo ho caro, 89
Fatto m'hai lieto, e così mi fa' chiaro.
Come uscir può di dolce seme amaro.
Sì che, com'elli ad una militaro, 35
L'esercito di Cristo, che sì caro
Si movea tardo, sospeccioso e raro,
Sì che, se loco m'è tolto più caro, 110
Giù per lo mondo sanza fine amaro
Gli occhi della mia donna mi levaro,
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro 146
E tutti e sette mi si dimostraro
E come sono in distante riparo.
La donna mia del suo risponder chiaro, 86
E poi che le parole sue restaro,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Fissi nell'orator, ne dimostraro 41
Indi all'eterno lume si drizzaro
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

arra

. Pur che mia coscienza non mi garra, 92
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Come le piace, e il villan la sua marra!
. Più malmenare! E beata Navarra, 143
E creder dee ciascun che già, per arra
Per la lor bestia si lamenti e garra,

arro

. E 'l fiorentino spirito bizzarro 62
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
. Aguglia che lasciò le penne al carro, 38
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

arse

. Là dove il suo Fattore il sangue sparse, 2
E l'onde in Gange da nona riarse,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
. Come la prima equalità v'apparse 74
Però che il sol, che v'allumò e arse
Che tutte simiglianze sono scarse.

arsi

INF. 14° Là ove vanno l'anime a lavarsi, 137
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Li margini fan via, che non son arsi;
PUR. 10° Cominciò il duca mio, in accostarsi 11
E ciò fece li nostri passi scarsi
Riginnse al letto suo per ricorcarsi.
15° Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi 140
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Nè da quello era loco da cansarsi:
16° Solea valore e cortesia trovarsi: 116
Or può sicuramente indi passarsi
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
20° Le condizion di quaggiù trasmutarsi, 14
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Pietosamente pianger e lagnarsi;
26° Loro a parlar di me; e cominciârsi 11
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Di non uscir dove non fossero arsi.
32° Lo glorioso esercito, e tornarsi 17
Come sotto gli scudi per salvarsi
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
PAR. 7° A far l'uom sufficiente a rilevarsi, 116
E tutti gli altri modi erano scarsi
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
12° Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi 23
Insieme a punto e a voler quetârsi,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
17° Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
18° Era il colmo dell'*emme*, e li quetarsi 98
Poi come nel percuoter dei ciocchi arsi
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
21° Di grado in grado scendere e girarsi 137
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
33° Tanto, che possa con gli occhi levarsi 26
E io, che mai per mio veder non arsi
Ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

arso

PUR. 14° Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Visto m'avresti di livore sparso.

arta

PAR. 12° Nostro volume, ancor troveria carta 122
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Ch'uno la fugge ed altro la coarta.

arte

INF. 4° Ma non sì, ch'io non discernessi in parte 71
O tu, che onori e scienza ed arte,
Che dal modo degli altri li diparte?
9° Così facevan quivi d'ogni parte, 116
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Che ferro più non chiede verun'arte.
10° A me e a' miei primi e a mia parte, 47
S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
11° Nota, non pure in una sola parte, 98
Da divino intelletto e da sua arte;
Tu troverai, non dopo molte carte,
14° Mi strinse, raunai le fronde sparte, 2
Indi venimmo al fine ove si parte
Si vede di giustizia orribil arte.

Inf. Montati, dello scoglio in quella parte, 8
19° O somma sapienza, quant'è l'arte
E quanto giusto tua virtù comparte!
21° Altri fa remi ed altri volge sarte; 14
Tal, non per foco, ma per divina arte,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
27° Io seppi tutte; e sì menai lor arte, 77
Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Calar le vele e raccoglier le sarte,
31° Le spalle e il petto e del ventre gran parte, 47
Natura certo, quando lasciò l'arte
Per tôrre tali esecutori a Marte;
Pur. Pugna col sole e per essere in parte 122
1° Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
4° Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80
Per la ragion che di', quinci si parte
Vedevan lui verso la calda parte.
9° La mia matera; e però con più arte 71
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Pur come un fesso che muro diparte,
10° Che si moveva d'una e d'altra parte, 8
Qui si conviene usare un poco d'arte,
Or quinci, or quindi, al lato che si parte.
11° L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte 80
Frate, diss'elli, più ridon le carte
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
12° Celestial giacer dall'altra parte, 29
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Mirar le membra de' giganti sparte.
15° Salta lo raggio all'opposita parte, 17
A quel che scende, e tanto si diparte
Sì come mostra esperienza ed arte;
27° Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte 128
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte
28° Tutte quante piegavano alla parte 11
Non però dal lor esser dritto sparte
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
29° Come li vide dalla fredda parte 101
E quali i troverai nelle sue carte,
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
31° Sì udirai come in contraria parte 47
Mai non t'appresentò natura o arte
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
33° Da scrivere, io pur cantere' in parte 137
Ma perchè piene son tutte le carte
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Par. Molte fiate alla intenzion dell'arte, 128
1° Così da questo corso si diparte
Di piegar, così pinta, in altra parte.
2° Cagion che tu domandi, od oltre in parte 71
Esto pianeta o sì come comparte
Nel suo volume cangerebbe carte.
6° Oppone, e l'altro appropria quello a parte; 101
Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sempre chi la giustizia e lui diparte!
8° Alla cera mortal, fa ben sua arte, 128
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
10° Meco la vista, dritto a quella parte 8
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
13° L'opinion corrente in falsa parte, 119
Vie più che indarno da riva si parte,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;
22° Iacob porgere la superna parte, 71
Ma, per salirla, mo nessun diparte
Rimasa è per danno delle carte.
Par. Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte 14
27° La provvidenza, che quivi comparte
Silenzio posto avea da ogni parte
29° Sì tosto come degli angeli parte 50
L'altra rimase; e cominciò quest'arte
Che mai da circuir non si diparte.
31° Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte 128
E a quel mezzo, con le penne sparte,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

arti

Inf. Ristette con suoi servi a far sue arti. 86
20° Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Par. Quivi lo raggio più che in altre parti. 92
2° Da questa instanza può diliberarti
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
28° Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti; 62
Li cerchi corporai sono ampi ed arti
Che si distende per tutte lor parti.
32° Movendo l'ali tue, credendo oltrarti, 146
Grazia da quella che può aiutarti;
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.

arto

Inf. Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto 38
19° Allor venimmo in su l'argine quarto:
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
Par. E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto, 29
28° Sovra seguiva il settimo sì sparto
Intero a contenerlo sarebbe arto.

arve

Pur. Io ti dirò diss'io, ciò che m'apparve, 125
15° Ed ei: Se tu avessi cento larve
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Par. Delle palpebre mie, così mi parve 89
30° Poi, come gente stata sotto larve,
La sembianza non sua in che disparve;

arvi

Par. Con riverenza, donna, a dimandarvi 134
4° Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
Ch'alla vostra statera non sien parvi.

asa

Pur. Buona da sè, pur che la nostra casa 143
19° E questa sola di là m'è rimasa.
Par. E Pietro peccator fui nella casa 122
21° Poca vita mortal m'era rimasa,
Che pur di male in peggio si travasa.

asca

Inf. Ne' quali il doloroso foco casca, 53
17° Che dal collo a ciascun pendea una tasca
E quindi par che il lor occhio si pasca.
Pur. Trasselo al piè della vedova frasca, 50
32° Come le nostre piante, quando casca
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Par. E per trovar lo cibo onde li pasca 5
23° Previene il tempo in su l'aperta frasca,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;

asce

Inf. Che la Fenice muore e poi rinasce, 107
24° Erba nè biado in sua vita non pasce,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
Pur. Resse la terra dove l'acqua nasce, 98
7° Ottàcchero ebbe nome, e nelle fasce
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

aschi

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, 71
Ivi convien che tutto quanto caschi
E fassi fiume giù per verdi paschi.

Si veggion di quassù per tutti i paschi: 56
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
A che vil fine convien che tu caschi!

ascia

Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
E però leva su! Vinci l'ambascia
Se col suo grave corpo non s'accascia!

Ruvidamente un'altra gente fascia. 92
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

Rispuose; e se veder fummo non lascia, 35
Allora incominciai: Con quella fascia
E venni qui per la infernale ambascia;

Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
Oh beata Ungaria, se non si lascia
Se s'armasse del monte che la fascia!

Ma, così o così, natura lascia 131
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
Onde vien la letizia che mi fascia;

ase

Nel petto al mio signor, che fuor rimase 116
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
Chi m'ha negate le dolenti case?

Sovra il cener che d'Attila rimase, 149
Io fei gibbetto a me delle mie case.

asi

Levata s'è da me, chè nulla quasi 119
Rispuose: Quando i *P*, che son rimasi
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

aso

Come suol seguitar per alcun caso, 41
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Mi puosi il dito su dal mento al naso.

Cantando, con colui dal maschio naso, 113
E se re dopo lui fosse rimaso
Bene andava il valor di vaso in vaso,

Che v'era imaginato, gli occhi e il naso 62
Lì precedeva al benedetto vaso,
E più e men che re era in quel caso.

Essere al sol del suo corso rimaso: 5
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Che già dritti andavamo invêr l'occaso;

Già era l'angel retro a noi rimaso, 1
Avendomi dal viso un colpo raso:

Fammi del tuo valor sì fatto vaso, 14
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Movesi l'acqua in un ritondo vaso, 2
Nella mia mente fe' subito caso
La gloriosa vita di Tommaso,

assa

E la lor cieca vita è tanto bassa, 47
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!

asse

Qui distorse la bocca, e di fuor trasse 74
E io, temendo no 'l più star crucciasse
Torna'mi indietro dall'anime lasse.

Inf. Come fosse la lingua che parlasse, 89
26° Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Prima che sì Enea la nomasse:

Pur. Per che l'ombra sorrise e si ritrasse [illegible]
2° Soavemente disse ch'io posasse
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

8° Che vedevi staman, son di là basse; 92
Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.

Par. Sì nol direi, che mai s'imaginasse: 44
10° E se le fantasie nostre son basse
Che sovra il sol non fu occhio ch'andasse

assi

Inf. Quando noi fermerem li nostri passi 77
3° Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Infino al fiume di parlar mi trassi

11° Dissi lui, trova che 'l tempo non passi 11
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Di grado in grado come quei che lassi.

23° Che giva intorno assai con lenti passi, 59
Egli avean cappe con cappucci bassi
Che per li monaci in Cologna fassi.

32° Sotto i piè del gigante, assai più bassi, 17
Dicere udimmi: Guarda come passi!
Le teste de' fratei miseri lassi!

Pur. Sanza parlare, e tutto mi ritrassi 110
1° Ei cominciò: Seguisci li miei passi:
Questa pianura a' suoi termini bassi.

3° Io dico dopo i nostri mille passi, 68
Quando si strinser tutti ai duri massi
Come a guardar chi va, dubbiando, stassi.

10° Col viso quel che vien sotto a quei sassi: 119
O superbi cristian, miseri, lassi.
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

25° Per ch'io guardava a loro e a' miei passi, 125
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Indi ricominciavan l'inno bassi.

28° Per la pineta in sul lito di Chiassi. 20
Già m'avean trasportato i lenti passi
Non potea rivedere ond'io m'entrassi;

31° Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
La colpa tua, da tal giudice sassi!

33° Le mie parole, quanto converrassi 101
E più corrusco e con più lenti passi,
Che qua o là, come gli aspetti, fassi.

Par. Dell'altro, e s'egli avvien ch'io l'altro cassi, 83
2° S'egli è che questo raro non trapassi,
Lo suo contrario più passar non lassi:

21° Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi 104
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
Tanto, che i troni assai suonan più bassi,

asso

Inf. Si volse a retro a rimirar lo passo 26
1° Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

5° Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110
Quando rispuosi, cominciai: O lasso!
Menò costoro al doloroso passo!

8° Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo 104
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Ch'io non ti lascierò nel mondo basso.

9° Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.

Inf. Tenea la testa e ancor tutto il casso. 122
12° Così a più a più si facea basso
E quivi fu del fosso il nostro passo.
20° Venir, tacendo e lagrimando, al passo 8
Come il viso mi scese in lor più basso,
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso:
25° Le cosce con le gambe, 'l ventre e 'l casso 74
Ogni primaio aspetto ivi era casso
Parea; e tal sen gia con lento passo.
26° Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso, 128
Cinque volte racceso, e tante casso
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo.
28° Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Così s'osserva in me lo contrapasso.
30° E rotollo, e percosselo ad un sasso: 11
E quando la Fortuna volse in basso
Sì che insieme col regno il re fu casso,
34° Disse il maestro, ansando com'uom lasso. 83
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
Appresso porse a me l'accorto passo.
Pur. Disse 'l maestro mio, fermando il passo, 53
3° E mentre ch'e' teneva il viso basso,
E io mirava suso intorno al sasso.
4° Che si stavano all'ombra dietro al sasso, 104
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
11° Con noi venite, e troverete il passo 50
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Onde portar convienmi il viso basso.
14° Ed ecco l'altra con sì gran fracasso. 137
Io sono Aglauro che divenni sasso!
In destro feci e non innanzi il passo.
20° Ultimamente ci si grida: Crasso, 116
Talor parla l'un alto e l'altro basso,
Ora a maggiore e ora a minor passo;
21° Volgendo il viso, raffrettò suo passo, 68
E come l'uom che di trottare è lasso,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso.
27° Non v'arrestate, ma studiate il passo, 62
Dritta salia la via per entro il sasso
Dinanzi a me del sol, ch'era già basso.
Par. L'hai come dèi, è l'argomento casso, 89
4° Ma or ti s'attraversa un altro passo
Non usciresti; pria saresti lasso.
13° Per farti muover lento com'uom lasso. 113
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Nell'un così come nell'altro passo:
14° Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso, 107
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

asta

Inf. Per l'alito di giù che vi si appasta 107
18° Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Pur. Della doppia tristizia di Iocasta, 56
22° Per quello che Clio teco lì tasta,
La fede, sanza qual ben far non basta.

asti

Inf. Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti 89
29° Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Ma tu chi se', che di noi domandasti?
Pur. In Utica la morte, ove lasciasti 74
1° Non son gli editti eterni per noi guasti;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
22° Ti stenebraron sì, che tu drizzasti 62
Ed elli a lui: Tu prima m'inviasti
E poi appresso Dio m'illuminasti.
Pur. Gridavano e mariti che fur casti, 134
25° E questo modo credo che lor basti
Con tal cura conviene e con tai pasti
28° Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Ad ogni tua question, tanto che basti.
Par. Non si poria; però l'esemplo basti 71
1° S'io era sol di me quel che creasti
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

asto

Inf. Per che il pregai, che mi largisse il pasto, 92
14° In mezzo mar siede un paese guasto,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto
33° La bocca sollevò dal fiero pasto 1
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.

astro

Inf. In poco d'ora; e prende suo vincastro. 11
24° Così mi fece sbigottir lo mastro,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
Par. Al piè di quella croce corse un astro 20
15° Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Che parve foco dietro ad alabastro.

ata

Inf. Che nel lago del cor m'era durata 20
1° E come quei, che con lena affannata
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
2° Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Or muovi, e con la tua parola ornata,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
5° Esamina le colpe nell'entrata, 5
Dico che quando l'anima mal nata
E quel conoscitor delle peccata
8° Che vallan quella terra sconsolata: 77
Non sanza prima far grande aggirata,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
10° Rispuos'io lui, l'una e l'altra fiata; 50
Allor surse alla vista scoperchiata
Credo che s'era in ginocchie levata.
11° Sien dipartiti, e perchè men crucciata 89
O sol che sani ogni vista turbata,
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
12° Forse in questa rovina ch'è guardata 32
Or vo' che sappi che l'altra fiata
Questa roccia non era ancor cascata.
14° Che tien vòlte le spalle invêr Damiata, 101
La sua testa è di fin oro formata,
Poi è di rame infino alla forcata;
16° Orgoglio e dismisura han generata, 71
Così gridai con la faccia levata;
Guatâr l'un l'altro come al ver si guata.
30° Nel tempo che Iunone era crucciata 1
Come mostrò una ed altra fiata,
33° Novella Tebe, Uguccione e il Brigata 89
Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Pur. Anzi ad aprir che a tenerla serrata, 128
9° Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
12° O gente umana, per volar su nata 95
Menocci ove la roccia era tagliata:
Poi mi promise sicura l'andata.
14° Quando rimembro con Guido da Prata 104
Federigo Tignoso e sua brigata:
(E l'una gente e l'altra è diredata),
16° Buio d'inferno e di notte privata 1
Quant'esser può di nuvol tenebrata,

UR Della vera credenza seminata 77
22° E la parola tua sopra toccata
Ond'io a visitarli presi usata

29° Cantando come donna innamorata, 1
Beati, quorum tecta sunt peccata!

29° Femmina sola e pur testè formata, 26
Sotto il qual se devota fosse stata,
Sentite prima, e più lunga fiata

30° La parte orïental tutta rosata, 23
E la faccia del sol nascere ombrata,
L'occhio la sostenea lunga fiata:

32° Poi cerchiaro una pianta, dispogliata 38
La coma sua, che tanto si dilata
Nei boschi lor per altezza ammirata.

AR. Con voce tanto da sè trasmutata, 38
27° Non fu la Sposa di Cristo allevata
Per essere ad acquisto d'oro usata;

ate

NF. Sì del cammino e sì della pietate, 5
2° O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
Qui si parrà la tua nobilitate.

3° Fecemi la divina potestate, 5
Dinanzi a me non fur cose create,
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

5° Mossi la voce: O anime affannate 80
Quali colombe dal disio chiamate
Vengon per l'aere dal voler portate;

18° Poi che le ardite femmine spietate 89
Ivi con segni e con parole ornate
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

19° Che le cose di Dio che di bontate 2
Per oro e per argento adulterate;
Però che nella terza bolgia state.

21° Correvan genti nude e spaventate, 92
Con serpi le man dietro avean legate;
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

29° Avean le luci mie sì inebriate, 2
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?

30° Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate, 77
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

UR. Due angeli con due spade affocate, 26
8° Verdi, come fogliette pur mo nate,
Percosse traen dietro e ventilate.

16° Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate, 65
Voi che vivete, ogni cagion recate
Movesse seco di necessitate.

18° S'accorser d'esta innata libertate; 68
Onde, pognam che di necessitate
Di ritenerlo è in voi la podestate.

19° E io a lui: Per vostra dignitate, 131
Drizza le gambe; levati su, frate!
Teco e con gli altri ad una potestate.

21° Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate, 131
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Quando dismento nostra vanitate,

AR. Per differenti membra e conformate 134
2° Così l'intelligenza sua bontate
Girando sè sopra sua unitate

4° Ben penetrare a questa veritate, 71
Se violenza è quando quel che pate
Non fur quest'alme per essa scusate;

5° Fêsse creando, e alla sua bontate 20
Fu della volontà la libertate,
E tutte e sole fuoro e son dotate.

PAR. Segnata con un'*I* la sua bontate, 128
19° Vedrassi l'avarizia e la viltate
Dove Anchise finì la lunga etate,

20° Apprende ben, ma la sua quiditate 92
Regnum coelorum violenza pate
Che vince la divina volontate;

24° Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, 62
Fede è sustanza di cose sperate,
E questa pare a me sua quiditate.

29° A riconoscer sè dalla boutate 59
Per che le viste lor furo esaltate
Sì c'hanno piena e ferma volontate.

31° Dal tuo podere e dalla tua bontate 83
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Che di ciò fare avéi la potestate.

33° A chi domanda, ma molte fiate 17
In te misericordia, in te pietate,
Quantunque in creatura è di bontate!

ati

INF. Israèl con lo padre e co' suoi nati, 59
4° Ed altri molti, e feceli beati:
Spiriti umani non eran salvati.

6° Dinanzi alla pietà de' due cognati, 2
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.

10° Potrebbesi veder? Già son levati 8
E quelli a me: Tutti saran serrati,
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

18° Di sotto, per dar passo agli sferzati. 74
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
Però che son con noi insieme andati.

22° Porser gli uncini verso gl'impaniati, 149
E noi lasciammo lor così impacciati.

29° Guardando ed ascoltando gli ammalati, 71
Io vidi due sedere a sè poggiati,
Dal capo al piè di schianze maculati:

30° Falsificare in sè Buoso Donati, 44
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

PUR. Di vita uscimmo a Dio pacificati, 56
5° E io: Perchè ne' vostri visi guati,
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

17° E ventarmi nel viso, e dir: *Beati* 68
Già eran sovra noi tanto levati
Che le stelle apparivan da più lati.

19° *Qui lugent* affermando esser beati, 50
Che hai, che pur invèr la terra guati?
Poco amendue dall'angel sormontati.

27° Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
Veggendo i gran maestri già levati.

PAR. Che, posta qui con questi altri beati, 50
3° Li nostri affetti, che solo infiammati
Letizian del suo ordine formati.

7° Nel qual tu se', dir si posson creati, 131
Ma gli elementi che tu hai nomati
Da creata virtù sono informati.

23° Posato al nido de' suoi dolci nati 2
Che, per veder gli aspetti disiati,
In che i gravi labor gli son aggrati.

29° Di secoli degli angeli creati, 38
Ma questo vero è scritto in molti lati
E tu te n'avvederai, se bene agguati;

33° Vedi Beatrice con quanti beati 38
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Quanto i devoti prieghi le son grati;

ato

Inf. O per altrui, che poi fosse beato? 50
4° Rispuose: Io era nuovo in questo stato,
Con segno di vittoria coronato.
8° E se 'l passar più oltre c'è negato, 101
E quel signor, che lì m'avea menato,
Non ci può tôrre alcun: da tal n'è dato!
13° Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Che da nessun sentiero era segnato.
14° Fatt'eran pietra, e i margini da lato; 83
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
16° Sì come il duca m'avea comandato, 110
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
22° Che tu sappi chi è lo sciagurato 41
Lo duca mio gli s'accostò allato;
Io fui del regno di Navarra nato.
25° Fossero alquanto, e l'animo smagato, 146
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Che venner prima, non era mutato;
27° Non esser duro più ch'altri sia stato 56
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
30° Disse il maestro, che 'l tuo non è stato; 143
E fa' ragion ch'io ti sia sempre allato,
Ove sien genti in simigliante piato;
34° Lucifero com'io l'avea lasciato: 89
E s'io divenni allora travagliato,
Qual è quel punto ch'io avea passato.
Pur. Tai, che sarebbe lor disio quetato, 41
3° Io dico d'Aristotele e di Plato,
E più non disse, e rimase turbato.
11° La gloria della lingua; e forse è nato 98
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
E muta nome perchè muta lato.
12° Secondo l'artificio, figurato 23
Vedea colui che fu nobil creato
Folgoreggiando scender da un lato.
15° Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato! 101
Risponder lei con viso temperato:
Se quei che ci ama, è per noi condannato?
22° Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Però, s'io son fra quella gente stato
Per lo contrario suo m'è incontrato.
26° Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Io, che due volte avea visto lor grato,
D'aver, quando che sia, di pace stato,
28° Che toglie altrui memoria del peccato; 128
Quinci Letè; così dall'altro lato
Se quinci e quindi pria non è gustato:
32° Gridaron gli altri; e l'animal binato: 47
E, volto al temo ch'egli avea tirato,
E quel di lei a lei lasciò legato.
Par. Che, per fuggir periglio, contr'a grato 101
4° Come Almeone, che, di ciò pregato
Per non perder pietà si fe' spietato.
8° Giù poco tempo, e, se più fosse stato, 50
La mia letizia mi ti tien celato,
Quasi animal di sua seta fasciato.
12° Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato 137
Rabano è qui; e lucemi da lato
Di spirito profetico dotato.
14° A rilevarsi, e vidimi traslato 83
Ben m'accors'io ch'io era più levato,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Par. Sì che non piacque ad Ubertin Donato 11
16° Già era il Caponsacco nel Mercato
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
18° Mostrommi l'alma che m'avea parlato, 5
Io mi rivolsi dal mio destro lato
O per parlare o per atto segnato;
21° Del viso mio nell'aspetto beato, 2
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Contrapesando l'un con l'altro lato.

atra

Inf. Con tre gole caninamente latra 1
6° Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
Graffia gli spiriti, iscuoia, ed isquatra.
Par. Bruto con Cassio nello inferno latra, 7
6° Piangene ancor la trista Cleopatra,
La morte prese subitana e atra.

atre

Inf. E che altro è da voi all'idolatre, 11
19° Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Che da te prese il primo ricco patre!

atria

Par. E non molto distanti alla tua patria 107
21° E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Che suol esser disposto a sola latria.

atta

Inf. Che girando correva tanto ratta, 53
3° E dietro le venìa sì lunga tratta
Che morte tanta n'avesse disfatta.
11° Con le quai la tua Etica pertratta 80
Incontinenza, malizia, e la matta
Men Dio offende e men biasimo accatta?
21° Che tu ci sie, mi disse, giù t'acquatta 59
E per nulla offension che mi sia fatta,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
28° Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta. 107
E io gli aggiunsi: E morte di tua schiatta!
Sen gìo come persona trista e matta.
Pur. Dal cader della pietra in igual tratta, 20
15° Così mi parve da luce rifratta
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.

atte

Inf. Non vedi tu la morte che il combatte 107
2° Al mondo non fur mai persone ratte
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Pur. Fossero state di smeraldo fatte; 125
29° E or parean dalla bianca tratte,
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
Par. Uomini siate, e non pecore matte, 80
5° Non fate com'agnel che lascia il latte
Seco medesmo a suo piacer combatte.

atti

Inf. Cupido sì per avanzar gli orsatti, 71
19° Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Per le fessure della pietra piatti.
Pur. Nascere a chi la vede; così fatti 131
10° Vero è che più e meno eran contratti,
E qual più pazienza avea negli atti,
Par. Che sarete visibili rifatti, 17
14° Come da più letizia pinti e tratti
Levan la voce e rallegrano gli atti;
16° Era già grande; e già erano tratti 107
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.

atto

Inf. Fuor ch'una che a seder si levò, ratto 38
6° O tu, che se' per questo inferno tratto,
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
8° Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto 98
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto!
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
9° Però che l'occhio m'avea tutto tratto 35
Dove in un punto furon dritte ratto
Che membra femminine aveano e atto,
21° Tra gli scheggion del ponte quatto quatto, 89
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
Pur. Un lume per lo mar venir sì ratto, 17
2° Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
Rividil più lucente e maggior fatto.
15° Estatica di subito esser tratto, 86
E una donna, in su l'entrar, con atto
Perchè hai tu così verso noi fatto?
20° Poscia c'hai il mio sangue a te sì tratto, 83
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
21° Vegg'io a coda d'una bestia tratto 83
La bestia ad ogni passo va più ratto,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
25° Di dimandar, venendo infino all'atto 14
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto!
29° Falsava nel parere il lungo tratto 14
Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
Par. L'alto valor del vóto, s'è sì fatto 26
5° Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
18° Quello ch'io nomerò lì farà l'atto 35
Io vidi per la croce un lume tratto
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
29° Nel mezzo strinse potenza con atto 35
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

aude

Par. Muove la testa e coll'ali si plaude, 35
19° Vid'io farsi quel segno che di laude
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

ausa

Par. A vera vita non è *sine causa* 59
32° Lo Rege per cui questo regno pausa
Che nulla volontà è di più ausa.

austo

Par. Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto, 89
14° E non er'anco del mio petto esausto
Esso litare stato accetto e fausto;

austro

Pur. Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
32° In cerchio le facevan di sè claustro
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

ava

Inf. Fate i saper che il fei, perchè pensava 113
10° E già il maestro mio mi richiamava:
Che mi dicesse chi con lui istava.
Inf. Correndo, d'una torma che passava 5
16° Venian vêr noi, e ciascuna gridava:
Essere alcun di nostra terra prava!
17° Così la fiera pessima si stava 23
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
19° Rupp'io per un che dentro v'annegava; 20
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
21° Ma' che le bolle che il bollor levava 20
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Mi trasse a sè dal loco dov'io stava.
25° Anzi coi piè fermati sbadigliava, 89
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
Fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
29° Atteso alla cagion per ch'io guardava 14
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
30° Che disiava scusarmi e scusava 110
Maggior difetto men vergogna lava,
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
33° Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava; 41
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
E per suo sogno ciascun dubitava;
34° Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Quindi Cocito tutto s'aggelava.
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Pur. Poscia gli alzai al sole, e ammirava 56
4° Ben s'avvide il poeta che io stava
Ove tra noi e Aquilone intrava.
6° C'inchiese, e il dolce duca incominciava: 71
Surse vêr lui del loco ove pria stava,
Della tua terra! E l'un l'altro abbracciava.
8° E fui di sotto; e vidi un che mirava 47
Tempo era già che l'aere s'annerava,
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
10° D'un gran palazzo, Micòl ammirava, 68
Io mossi i piè dal loco dov'io stava
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
11° E un di lor, non questi che parlava, 74
E videmi e conobbemi e chiamava,
A me, che tutto chin con loro andava.
13° Più innanzi alquanto, che là dov'io stava: 98
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
17° Di riguardar chi era che parlava, 50
Ma come al sol che nostra vista grava,
Così la mia virtù quivi mancava.
18° L'alto dottore, ed attento guardava 2
E io, cui nova sete ancor frugava,
Lo troppo dimandar ch'io fo, gli grava.
19° Le fredde membra che la notte aggrava, 11
La lingua, e poscia tutta la drizzava
Come amor vuol, così le colorava.
23° Venendo e trapassando, ci ammirava 20
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
27° Pur di Beatrice ragionando andava, 53
Guidavaci una voce che cantava
Venimmo fuor là dove si montava.
31° La doppia fiera dentro vi raggiava, 122
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Par. Del deiforme regno cen portava 20
2° Beatrice in suso, e io in lei guardava:
E vola e dalla noce si dischiava,
8° Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava 56
Quella sinistra riva che si lava
Per suo signore a tempo m'aspettava;

PAR. Del suo profondo, ond'ella pria cantava, 23
9° In quella parte della terra prava
E le fontane di Brenta e di Piava.
18° Quello specchio beato ed io gustava 2
E quella donna ch'a Dio mi menava,
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
33° Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
Ma per la vista che s'avvalorava
Mutandom' io, a me si travagliava:

ave

INF. Temendo no 'l mio dir gli fosse grave, 80
3° Ed ecco verso noi venir per nave
Gridando: Guai a voi, anime prave:
PUR. Che sempre al cominciar di sotto è grave; 89
4° Però, quand'ella ti parrà soave
Come a seconda giù andar per nave,
10° Quivi intagliato in un atto soave, 38
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave!*
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
20° Guadagnerà, per sè tanto più grave, 77
L'altro, che già uscì preso di nave,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
PAR. Che del secondo vento di Soave 119
3° Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Come per acqua cupa cosa grave.
16° Così con voce più dolce e soave, 32
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave.*
S'allevió di me ond'era grave,

avi

INF. Per sette porte entrai con questi savi; 110
4° Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Parlavan rado, con voci soavi.
13° Ch'io non posso tacere; e voi non gravi 56
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Serrando e disserrando, sì soavi,
19° La riverenza delle somme chiavi, 101
I' userei parole ancor più gravi;
Calcando i buoni e sollevando i pravi
27° Come tu sai; però son due le chiavi, 101
Allor mi pinser gli argomenti gravi
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
30° Lo muover, per le membra che son gravi, 107
Ond'ei rispuose: Quando tu andavi
Ma sì e più l'avéi quando coniavi.
PUR. Col punton della spada, e: Fa' che lavi, 113
9° Cenere, o terra che secca si cavi
E di sotto da quel trasse due chiavi.
30° Di subito: *In te, Domine, speravi;* 83
Sì come neve tra le vive travi
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
PAR. E fe' pianger di sè i folli e i savi 71
5° Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
24° A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Tenta costui di punti lievi e gravi,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
32° Di Santa Chiesa, cui Cristo le chiavi 125
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi.

azia

PUR. Tanto maravigliar della tua grazia, 14
14° E io: Per mezza Toscana si spazia
E cento miglia di corso nol sazia.
PUR. La sete natural che mai non sazia, 1
21° Sammaritana domandò la grazia,
26° Donna è di sopra che n'acquista grazia, 59
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
28° E avvegna ch'assai possa esser sazia 131
Darotti un corollario ancor per grazia;
Se oltre promission teco si spazia.
PAR. In cielo è paradiso, *etsi* la grazia 89
3° Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
4° Che basti a render voi grazia per grazia; 122
Io veggio ben che giammai non si sazia
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
5° Del trionfo eternal concede grazia, 116
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
10° Dell'alto padre che sempre la sazia 50
E Beatrice incominciò: Ringrazia,
Sensibil t'ha levato per sua grazia!
20° Veder non può della divina grazia, 71
Quale allodetta che in aere si spazia
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
31° Tutto d'amor, ne farà ogni grazia, 101
Quale è colui che forse di Croazia
Che per l'antica fama non si sazia,

azie

INF. Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie 134
18° E quinci sien le nostre viste sazie.

azii

PAR. Prima che tanta sete in te si sazii. 74
30° Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Son di lor vero ombriferi prefazii;

azio

INF. Ti si lasci veder, tu sarai sazio: 56
8° Dopo ciò poco vidi quello strazio
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
19° Se' tu già costì ritto, Bonifazio? 53
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
La bella donna, e poi di farne strazio?
PUR. Ubaldin dalla Pila e Bonifazio, 29
24° Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
33° La bella donna mossesi, ed a Stazio 134
S'io avessi, lettor più lungo spazio
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
PAR. Disagguaglianza, o però non ringrazio 83
15° Ben supplico io a te, vivo topazio
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

azzi

INF. Sappi ch'io fui il Camiscion de' Pazzi; 68
32° Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

azzo

INF. A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo 137
12° Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.
21° Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo; 118
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
PUR. L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo 68
23° E non pur una volta, questo spazzo
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;

•

INF. D'Abel suo figlio, e quella di Noè, 56
4° Abraam patriarca e David re,
E con Rachele, per cui tanto fe',

PUR. Lo ciel perdei, che per non aver fè: 8
7° Qual è colui che cosa innanzi a sè
E crede e non, dicendo: Ell'è, Non è...

12° Quivi parevi morto in Gelboè, 41
O folle Aragne, sì vedea io te,
Dell'opera che mal per te si fe'!

33° A lei di dir, levata dritta in piè, 8
Modicum, et non videbitis me,
Modicum, et vos videbitis me.

ea

INF. Tra' quai conobbi Ettore ed Enea, 122
4° Vidi Cammilla e la Pentesilea
Che con Lavina sua figlia sedea.

13° E menommi al cespuglio, che piangea, 131
O Giacomo, dicea, da Sant'Andrea,
Che colpa ho io della tua vita rea?

26° Vede lucciole giù per la vallea, 29
Di tante fiamme tutta risplendea
Tosto ch'io fui là 've il fondo parea.

33° Ed egli a me: Come il mio corpo stea 122
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

PUR. Ond'uscì 'l sangue in sul qual io sedea, 74
5° Là dov'io più sicuro esser credea:
Assai più là che dritto non volea.

7° D'aver negletto ciò che far dovea, 92
Ridolfo imperador fu, che potea
Sì che tardi per altri si ricrea.

9° E *Te Deum laudamus* mi parea 140
Tale imagine appunto mi rendea
Quando a cantar con organi si stea;

10° Disse il dolce maestro, che m'avea 47
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
Onde m'era colui che mi movea

19° Vidi gente per esso che piangea, 71
Adhæsit pavimento anima mea!
Che la parola a pena s'intendea.

27° Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Giovane e bella, in sogno mi parea
Cogliendo fiori; e cantando dicea:

PAR. Non è se non splendor di quella idea 53
13° Chè quella viva luce che sì mea
Da lui, nè dall'amor che a lor s'intrea.

23° Un sol che tutte quante l'accendea, 29
E per la viva luce trasparea
Nel viso mio, che non la sostenea.

24° Esaminando, già tratto m'avea, 116
Ricominciò: La grazia che donnea
Infino a qui, com'aprir si dovea:

27° Di questa aiuola; ma il sol procedea, 86
La mente innamorata, che donnea
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

31° Certo tra esso e 'l gaudio mi facea 41
E quasi peregrin che si ricrea
E spera già ridir com'ello stea;

33° M'appropinquava, sì com'io dovea, 47
Bernardo m'accennava e sorridea,
Già per me stesso tal qual ei volea;

ebbe

INF. Di mia etade, ove ciascun dovrebbe 80
27° Ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe.
Ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.

PUR. Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
13° Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
A cui di me per caritate increbbe.

PAR. E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe 140
6° Assai lo loda e più lo loderebbe!

8° Per allegrezza nuova che s'accrebbe, 47
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

11° Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe 92
Poi che la gente poverella crebbe
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

29° Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe 119
Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
Ad ogni promission si converrebbe.

ebbia

INF. Ond'ei repente spezzerà la nebbia, 149
24° E detto l'ho, perchè doler ti debbia!

ebbre

INF. Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95
27° A guarir della sua superba febbre:
Perchè le sue parole parver ebbre.

ebe

INF. Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe, 11
32° O sovra tutte mal creata plebe,
Me' foste state qui pecore o zebe!

ebra

PAR. Che non si turba mai; anzi è tenebra, 67
19° Assai t'è mo aperta la latebra,
Di che facei question cotanto crebra;

ecca

INF. Sappiendo chi voi siete e la sua pecca, 137
32° Se quella con ch'i parlo non si secca.

34° Ch'è contrapposto a quel che la gran secca 113
Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

PUR. Per ignoranza che di questa pecca 47
22° E sappi che la colpa che rimbecca
Con esso insieme qui suo verde secca;

ecchi

INF. Spesse fiate m'intronan gli orecchi, 71
17° Che recherà la tasca con tre becchi!
La lingua, come bue che il naso lecchi.

32° Forte così; ond'ei, come due becchi, 50
E un ch'avea perduto ambo gli orecchi
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

ecchia

PAR. Se non come dal viso in che si specchia 41
17° Da indi, sì come viene ad orecchia
A vista il tempo che ti s'apparecchia.

ecchio

PUR. Fossero in compagnia di quello specchio 62
4° Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

15° Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio, 14
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salendo su per lo modo parecchio

PAR. Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio 113
15° E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

19° La divina giustizia fa suo specchio. 29
Sapete come attento io m'apparecchio
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.

ecco

P R Ebristene fosse fatto secco, 26
2° Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
Quando Maria nel figlio diè di becco!

ece

Inf. Ma la cosa incredibile mi fece 50
13° Ma dilli chi tu fosti sì che, in vece
Nel mondo su dove tornar gli lece.
21° Bolle l'inverno la tenace pece 8
Chè navicar non ponno, e in quella vece
Le coste a quel che più viaggi fece;
25 Per lo furar frodolente che fece 29
Onde cessâr le sue opere biece
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
29 Perch'io nol feci Dedalo, mi fece 116
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Dannò Minòs, a cui fallar non lece.
33 Là dove bolle la tenace pece, 143
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Che il tradimento insieme con lui fece.
Pur. Per tornar bella a colui che ti fece, 32
16 Io ti seguiterò quanto mi lece;
L'udir ci terrà giunti in quella vece
20° Dello Spirito Santo, e che ti fece 98
Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Par. Nell'imagine mia, il mio si fece, 53
1 Molto è licito là, che qui non lece
Fatto per proprio dell'umana spece.
6° Ramondo Beringhieri; e ciò gli fece 134
E poi il mosser le parole biece
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
13° E poscia e prima tanto satisfece, 41
Quantunque alla natura umana lece
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;

echi

Inf. Priegoti che alla mente altrui mi rechi: 89
6° Gli diritti occhi torse allora in biechi,
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

eci

Par. Siate fedeli, e a ciò far non bieci, 65
5° Cui più si convenia dicer: Mal feci!
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

eco

Inf. Avesse di veder s'altri era meco; 56
10° Piangendo disse: Se per questo cieco
Mio figlio ov'è? E perchè non è teco?
15° Se Brunetto Latino un poco teco 32
Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.
23° Dell'animo, col viso, d'esser meco; 83
Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
27° Non t'incresca ristare a parlar meco: 23
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Latina ond'io mia colpa tutta reco,
28° E tien la terra che tal è qui meco 86
Farà venirli a parlamento seco;
Non farà lor mestier vóto nè preco.
Pur. Rispose il duca mio, siam con quel Greco 101
22° Nel primo cinghio del carcere cieco:
Che sempre ha le nutrici nostre seco.

Pur. Le membra mie di là, ma son qui meco 5
26° Quinci su vo per non esser più cieco:
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
33° Mi disse, tanto che, s'io parlo teco, 2
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
A domandarmi omai venendo meco?
Par. Non si trasmuta, quando degno preco 53
20° L'altro che segue, con le leggi e meco,
Per cedere al pastor, si fece greco:

eda

Inf. Che venisse colui che la gran preda 3
12° Da tutte parti l'alta valle feda
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
31° Che fece Scipion di gloria reda, 116
Recasti già mille leon per preda,
De' tuoi fratelli, ancor par che si creda,
Pur. Che più di tutte l'altre bestie hai preda 11
20° O ciel, nel cui girar par che si creda
Quando verrà per cui questa disceda?
33° Fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda 35
Non sarà tutto tempo sanza reda
Per che divenne mostro e poscia preda;
Par. Per la colpa del padre, e non si creda 110
6° Questa picciola stella si correda
Perchè onore e fama gli succeda;

ede

Inf. Per recarne conforto a quella fede, 29
2° Ma io, perchè venirvi? O chi 'l concede?
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
10° Di quella il cui bell'occhio tutto vede, 131
Appresso volse a man sinistra il piede:
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
11° Dell'universo, in su che Dite siede, 65
E io: Maestro, assai chiara procede
Questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.
13° Vi giuro che giammai non ruppi fede 74
E se di voi alcun nel mondo riede,
Ancor del colpo che invidia le diede!
20° Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, 101
Ma dimmi, della gente che procede,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
31° La gente grossa il pensi, che non vede 92
Lèvati su, disse il maestro, in piede!
E già il sole a mezza terza riede.
Pur. E questo è contra quello error che crede 5
4° E però, quando s'ode cosa o vede,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
5° Quell'umido vapor che in acqua riede, 110
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Per la virtù che sua natura diede.
7° Lo giovinetto che retro a lui siede, 116
Che non si puote dir dell'altre rede;
Del retaggio miglior nessun possiede.
9° Abbandonati i suoi da Ganimede, 23
Fra me pensava: Forse questa fiede
Disdegna di portarne suso in piede.
15° Chi guarda pur con l'occhio che non vede, 134
Ma dimandai per darti forza al piede:
Ad usar lor vigilia, quando riede.
16° Nullo; però che il pastor che precede 98
Per che la gente, che sua guida vede
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
17° Chè quale aspetta prego e l'uopo vede, 59
Or accordiamo a tanto invito il piede:
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.

R. E l'anima non va con altro piede, 44
8° Ed elli a me: Quanto ragion qui vede,
Pur a Beatrice, ch'opera è di fede

8° Impugna dentro a me novella fede 86
Ond'ella: Io dicerò come procede
E purgherò la nebbia che ti fiede.

n. Di veder quella essenza in che si vede 41
° Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

° Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Quando natura per forma la diede.

° Di là dal modo che 'n terra si vede, 2
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Così nel bene appreso move il piede.

° Ma d'esservi entro mi fe' assai fede 14
E come in fiamma favilla si vede,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;

1° Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ai frati suoi, sì com'a giusto rede,
E comandò che l'amassero a fede;

2° Al sacro fonte intra lui e la fede, 62
La donna, che per lui l'assenso diede,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.

9° Sono, quanto ragione umana vede, 74
Muore non battezzato e sanza fede:
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?

0° Gentili, ma cristiani, in ferma fede, 104
Chè l'una dello inferno, u' non si riede
E ciò di viva spene fu mercede;

1° Nel veder di colui che tutto vede, 50
E io incominciai: La mia mercede
Ma, per colei che il chieder mi concede,

4° Come ti piace, intorno della fede, 38
S'elli ama bene, e bene spera, e crede,
Dov'ogni cosa dipinta si vede;

8° L'esser beato nell'atto che vede, 110
E del vedere è misura mercede,
Così di grado in grado si procede.

9° Sì ch'a pugnar, per accender la fede, 113
Ora si va con motti e con iscede
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

2° Chè l'uno e l'altro aspetto della fede 38
E sappi che dal grado in giù che fiede
Per nullo proprio merito si siede,

3° Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede; 56
Qual è colui che somnïando vede,
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

edi

F. Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi 68
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi

Che spiriti son questi che tu vedi? 32
Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
Ch'è porta della fede che tu credi:

Ma con la testa, col petto e co' piedi, 113
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
Ed anco vo' che tu per certo credi

2° Quel sangue, sì che cocea pur li piedi; 125
Sì come tu da questa parte vedi
Disse il centauro, voglio che tu credi,

6° A dirne chi tu se', che i vivi piedi 32
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi
Fu di grado maggior che tu non credi.

9° Non son colui, non son colui che credi! 62
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

INF. Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi, 86
21° E il duca mio a me: O tu che siedi
Securamente omai a me tu riedi.

23° Diretro a noi gridò: Tenete i piedi, 77
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
E poi secondo il suo passo procedi.

24° Nella miseria dove tu mi vedi, 134
Io non posso negar quel che tu chiedi:
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

29° Pensa, se tu annoverar le credi, 8
E già la luna è sotto i nostri piedi:
E altro è da veder che tu non vedi.

33° Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, 68
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi

PUR. D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi! 110
3° Poi sorridendo disse: I' son Manfredi.
Ond'io ti priego che, quando tu riedi,

9° Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi 107
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

13° Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
E vivo sono; e però mi richiedi,
Di là per te ancor li mortai piedi.

21° Lasciala per non vera, ed esser credi 128
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Non far; chè tu se' ombra, e ombra vedi.

32° Al carro tieni or gli occhi e quel che vedi, 104
Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.

PAR. Col falso imaginar, sì che non vedi 89
1° Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

3° Vere sustanze son ciò che tu vedi, 29
Però parla con esse, e odi, e credi;
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

6° Veggio ora chiaro sì, come tu vedi 20
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;

13° E così puote star con quel che credi 110
E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
E al sì ed al no che tu non vedi;

20° Ti fa maravigliar, perchè ne vedi 104
Dei corpi suoi non uscìr, come credi,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

21° Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
E al mondo mortal, quando tu riedi,
A tanto segno più mover li piedi.

24° Ma or convene espremer quel che credi. 122
O santo padre e spirito, che vedi
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,

32° Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi, 5
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Con Beatrice, sì come tu vedi.

edo

PAR. Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
30° Da questo passo vinto mi concedo,
Soprato fosse comico o tragedo;

ee

INF. Chè, se chelidri, iaculi e faree 86
24° Nè tante pestilenze, nè sì ree
Nè con ciò che disopra al Mar Rosso èe.

26° Così foss'ei, da che pure esser dee! 11
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Rimontò il duca mio, e trasse mee.

Pur. Vêr la sinistra mia da quelle dee, 8
32° E la disposizion ch'a veder ee
Sanza la vista alquanto esser mi fee;

Par. Con tre melode, che suonano in tree 119
28° In essa gerarchia son le tre dee:
L'ordine terzo di Podestadi ee.

32 Infino ad esso, succedono Ebree, 17
Perchè, secondo lo sguardo che fee
A che si parton le sacre scalee.

effa

Inf. Sono scherniti, e con danno e con beffa 14
23° Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
Che il cane a quella lievre ch'elli acceffa.

ega

Inf. Più presso a noi; e tu allor li prega. 77
5° Sì tosto come il vento a noi li piega,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega!

13° Liberamente ciò che il tuo dir priega. 86
Di dirne come l'anima si lega
Se alcuna mai da tai membra si spiega.

Pur. Chè questi vive, e Minos me non lega; 77
1° Di Marzia tua, che in vista ancor ti priega,
Per lo suo amore adunque a noi ti piega!

13° Ove secondamente si risega 2
Ivi così una cornice lega
Se non che l'arco suo più tosto piega.

15° Far sì com'uom che dal sonno si slega, 119
Ma se' venuto più che mezza lega,
A guisa di cui vino o sonno piega?

18° Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega, 23
E se, rivolto, invêr di lei si piega,
Che, per piacer, di nuovo in voi si lega.

19° Novella visïon ch'a sè mi piega, 56
Vedesti, disse, quell'antica strega,
Vedesti come l'uom da lei si slega?

33° Che acqua è questa che qui si dispiega 116
Per cotal priego detto mi fu: Priega
Come fa chi da colpa si dislega,

Par. Multiplicata per le stelle spiega, 137
2° Virtù diversa fa diversa lega
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

13° Che sanza distinzion afferma o niega, 116
Perch'egl'incontra che più volte piega
E poi l'affetto lo intelletto lega.

egge

Inf. Per ch'io fui ribellante alla sua legge, 125
1° In tutte parti impera, e quivi regge;
O felice colui, cui ivi elegge!

5° Che libito fe' licito in sua legge 56
Ell'è Semiramis di cui si legge,
Tenne la terra che il Soldan corregge.

10° La faccia della donna che qui regge, 80
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

14° Esser temuta da ciascun che legge 17
D'anime nude vidi molte gregge,
E parea posta lor diversa legge.

19° Di vêr ponente un pastor sanza legge, 83
Nuovo Giason sarà di cui si legge
Suo re, così fia lui chi Francia regge.

Pur. Più mover non mi può, per quella legge 89
1° Ma se donna del ciel ti move e regge,
Bastiti ben che per lei mi richegge.

26° Ma perchè non servammo umana legge, 83
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge,

egghia

Inf. Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia, 7
29° E non vidi giammai menare stregghia
Nè da colui che mal volentier vegghia.

eggia

Inf. E se volete che con voi m'asseggia, 35
15° O figliuol, disse, qual di questa greggia
Sanza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

18° E, volti a destra su per la sua scheggia, 71
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Lo duca disse: Attienti, e fa' che feggia

24° Che sempre par che innanzi si provveggia; 26
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.

28° La buona compagnia che l'uom francheggia 116
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Andavan gli altri della trista greggia;

Pur. Per li grossi vapor Marte rosseggia 14
2° Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;

6° Dal suo corpo per astio e per inveggia. 20
Pier dalla Broccia dico; e qui provveggia,
Sì che però non sia di peggior greggia.

16° In voi è la cagione, in voi si cheggia; 83
Esce di mano a lui che la vagheggia
Che piangendo e ridendo pargoleggia.

24° Lascia andar li compagni, e sì passeggia 71
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?

Par. Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia 92
10° Io fui degli agni della santa greggia,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

11° Perchè vedrai la pianta onde si scheggia, 137
'U' ben s'impingua, se non si vaneggia'.

eggio

Inf. Quivi è la sua città e l'alto seggio: 128
1° E io a lui: Poeta, e ti richeggio
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,

15° Più lungo esser non può, però ch'io veggio 116
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

21° Costor sien salvi insino all'altro scheggio, 125
Omè, maestro! Che è quel ch'io veggio?
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.

27° La 've il tacer mi fu avviso il peggio, 107
Di quel peccato ov'io mo cader deggio,
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Pur. Pensa la succession; pensa che, al peggio, 110
10° Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Par. E io: Non già, perchè impossibil veggio 113
8° Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Sì, rispuos'io, e qui ragion non cheggio.

21° Mi leva sovra a me tanto, ch'io veggio 86
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
La chiarità della fiamma pareggio.

eghe

Par. Chè l'imagine nostra a cotai pieghe, 26
24° O santa suora mia, che sì ne prieghe
Da quella bella spera mi disleghe.

eghi

Inf. Rende in dispetto noi e i nostri preghi, 29
16° La fama nostra il tuo animo pieghi
Così securo per lo inferno freghi.

r. Donna scese del ciel, per li cui prieghi 53
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Quell'ombre, che pregâr pur ch'altri prieghi, 26
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
Che decreto del ciel orazion pieghi;
n. Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi 29
3° Perchè tu ogni nube gli disleghi
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

egi

. Bontà non è che sua memoria fregi: 47
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Di sè lasciando orribili dispregi!
1° Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi 68
Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Sono al suo petto assai debiti fregi.
r. Al dolor di Lucrezia in sette regi, 41
Sai quel che fe' portato dagli egregi
E contro agli altri principi e collegi;
9° Quando si partiranno i due collegi, 110
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi?

egia

r. Che vostra gente onrata non si sfregia 128
Uso e natura sì la privilegia,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
r. Del barba e del fratel, che tanto egregia 137
9° E quel di Portogallo e di Norvegia
Che male ha visto il conio di Vinegia.

egio

f. E s'e' son morti, per qual privilegio 89
3° Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
r. Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
5° Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
r. Del gran barone, il cui nome e il cui pregio 128
5° Da esso ebbe milizia e privilegio,
Oggi colui che la fascia col fregio.

egli

r. Col volto verso il latte, se si svegli 83
9° Come fec'io, per far migliori spegli
Che si deriva perchè vi s'immegli.

eglio

f. Del suo figliuolo e, per celarlo meglio, 101
4° Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
E Roma guarda sì come suo speglio.
r. Di questa vita miran nello speglio 62
5° Ma perchè il sacro amore in che io veglio
Di dolce disiar s'adempia meglio,
5° Da te, la voglia tua discerno meglio 104
Perch'io la veggio nel verace speglio
E nulla face lui di sè pareglio.

egna

f. Anima fia a ciò di me più degna; 122
Chè quello Imperador che lassù regna,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
Misericordia e giustizia li sdegna: 50
E io, che riguardai, vidi una insegna,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
5° Fin che la fiamma cornuta qua vegna: 68
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Inf. Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna, 113
33° Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna!
Pur. Che non sanza virtù che dal ciel vegna, 98
3° Così il maestro; e quella gente degna:
Co' dossi delle man facendo insegna.
22° Le destre spalle volger ci convegna, 122
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
Per l'assentir di quell'anima degna.
28° Che della sua virtute l'aura impregna, 110
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Di diverse virtù diverse legna.
Par. Costò a riarmar, dietro alla insegna 38
12° Quando lo imperador che sempre regna,
Per sola grazia, non per esser degna;
13° Della prima virtù dispone e segna, 80
Così fu fatta già la terra degna
Così fu fatta la Vergine pregna;
23° Di visione oblita, e che s'ingegna 50
Quando io udi' questa proferta, degna
Del libro che il preterito rassegna.

egne

Inf. Dal bosco; fa' che diretro a me vegne: 140
14° E sopra loro ogni vapor si spegne.
Pur. Un tuon s'udì, e quelle genti degne 152
29° Fermandos'ivi con le prime insegne.

egni

Inf. E io a lui: Ancor vo' che m'insegni, 77
6° Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
E gli altri che a ben far puoser gl'ingegni,
Pur. O santo petto, che per tua la tegni: 80
1° Lasciane andar per li tuoi sette regni!
Se d'esser mentovato laggiù degni.
21° Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
E 'l dottor mio: Se tu riguardi a' segni
Ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.
Par. Poi, diventando l'un di questi segni, 80
18° O diva Pegasea, che gl'ingegni
Ed essi teco le cittadi e i regni,

egno

Inf. E il savio mio maestro fece segno 86
8° Allor chiusero un poco il gran disdegno,
Che sì ardito entrò per questo regno.
9° E volsimi al maestro; e quei fe' segno 86
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
10° Carcere vai per altezza d'ingegno 59
E io a lui: Da me stesso non vegno:
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
13° Credendo con morir fuggir disdegno, 71
Per le nuove radici d'esto legno
Al mio signor, che fu d'onor sì degno!
17° Che avea certo colore e certo segno, 56
E com'io riguardando tra lor vegno,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
22° Per veder della bolgia ogni contegno 17
Come i dalfini, quando fanno segno
Che s'argomentin di campar lor legno;
32° Le tempie a Menalippo per disdegno, 131
O tu, che mostri per sì bestial segno
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno;
34° Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno, 26
Lo 'mperador del doloroso regno
E più con un gigante io mi convegno,

Pur. Omai la navicella del mio ingegno, 2
1° E canterò di quel secondo regno,
E di salire al ciel diventa degno.
5° Sovra pensier, da sè dilunga il segno, 17
Che potea io ridir, se non: Io vegno?
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
7° S'io son d'udir le tue parole degno 20
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
11° Da ogni creatura, com'è degno 5
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno!
14° Si sdebitò così: Non so; ma degno 29
Chè dal principio suo, ov'è si pregno
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
18° Sempr'esser buona; ma non ciascun segno 38
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
22° Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno, 74
Già era il mondo tutto quanto pregno
Per li messaggi dell'eterno regno;
32° Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Quella milizia del celeste regno
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Par. Tanto che l'ombra del beato regno 23
1° Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
Che la materia e tu mi farai degno.
4° Sia questa spera lor, ma per far segno 38
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
5° Puoser silenzio al mio cupido ingegno, 89
E sì come saetta che nel segno
Così corremmo nel secondo regno.
6° Si move contro 'l sacrosanto segno, 32
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Che Pallante morì per dargli regno.
7° Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno 59
Veramente, però ch'a questo segno
Dirò perchè tal modo fu più degno.
10° Vedem talvolta, quando l'aere è pregno, 68
Nella corte del ciel, ond'io rivegno,
Tanto che non si posson trar del regno;
11° Muover si volle, tornando al suo regno, 116
Pensa oramai qual fu colui che degno
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
13° Non sta d'un modo, e però sotto il segno 68
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
E voi nascete con diverso ingegno.
14° Marte quei rai il venerabil segno 101
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Sì ch'io non so trovare esemplo degno:
19° Dello Spirito Santo ancor nel segno 101
Esso ricominciò: A questo regno
Nè pria, nè poi ch'el si chiavasse al legno.
22° Nel foco il dito, in quant'io vidi il segno 110
O gloriose stelle, o lume pregno
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
26° E la propria cagion del gran disdegno, 113
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Ma solamente il trapassar del segno.
31° Per l'universo secondo ch'è degno, 23
Questo sicuro e gaudioso regno,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

ego

Inf. Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego, 65
26° Che non mi facci dell'attender niego
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Pur. Così rispuose; e soggiunse: Io ti priego
16° E io a lui: Per fede mi ti lego
Dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.
17° Via d'andar su ne drizza sanza prego
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Malignamente già si mette al nego.
25° Ecco qui Stazio: e io lui chiamo e prego, 3
Se la veduta eterna gli dislego,
Discolpi me non potert'io far niego.

egra

Inf. Nell'aer dolce che dal sol s'allegra, 12
7° Or ci attristiam nella belletta negra.
Chè dir nol posson con parola integra.
14° In Mongibello alla fucina negra, 5
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra!

egua

Pur. E fuggio come tuon che si dilegua, 13
14° Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
Che somigliò tonar che tosto segua:

egue

Inf. Questa provvede, giudica e persegue 8
7° Le sue permutazion non hanno triegue:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Pur. Gli ultimi raggi che la notte segue, 7
17° O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
La possa delle gambe posta in triegue.

ei

Inf. Seguendo lo giudicio di costei, 8
7° Vostro saper non ha contrasto a lei:
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
14° Non d'altra foggia fatta che colei, 14
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
16° La natura del loco, io direi 17
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
Fenno una rota di sè tutti e trei.
21° Mille dugento con sessanta sei 113
Io mando verso là di questi miei
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
23° L'imagine di fuor tua non trarrei 26
Pur mo veniano i tuoi pensier tra' miei
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
27° E pentuto e confesso mi rendei, 83
Lo prencipe de' nuovi Farisei,
E non con Saracin, nè con Giudei;
31° Quando i giganti fêr paura a' Dei: 95
E io a lui: S'esser puote, io vorrei
Esperienza avesser gli occhi miei.
Pur. Grazie riporterò di te a lei, 83
1° Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Che, quante grazie volse da me, fei.
3° Di due punte mortali, io mi rendei 119
Orribil furon li peccati miei;
Che prende ciò che si rivolge a lei.
4° Verso settentrion, quanto gli Ebrei 8
Ma, se a te piace, volentier saprei
Più che salir non posson gli occhi miei.
8° Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei 50
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Quando ti vidi non esser tra rei!
21° Antico spirto, del rider ch'io fei; 122
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
Forza a cantar degli uomini e di Dei.

R. Quando partiamci, il nome di colei 86
5° Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Tempo non è di dire, e non saprei.
7° Di là; e noi, attenti pur a lei, 56
Venite, benedicti Patris mei!
Tal, che mi vinse e guardar nol potei.
0° Su per la riva, e io pari di lei, 8
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
Per modo ch'a levante mi rendei.
R. Fissa con gli occhi stava, e io in lei 65
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Se non servata, ed intorno di lei 47
Però necessità fu agli Ebrei
Si permutasse, come saper dei.
2° Più ai poveri giusti, non per lei, 89
Non dispensare o due o tre per sei,
Non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,
5° In ch'io ti parlo, mercè di colei 53
Tu credi che a me tuo pensier mei
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
2° Cominciò Beatrice, che tu dei 125
E però, prima che tu più t'inlei,
Sotto li piedi già esser ti fei;
3° Tutto era pronto, ancora mi rendei 77
Come a raggio di sol che puro mei
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
6° Nell'eccelso giardino ove costei 110
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E l'idïoma ch'usai e che fei.
0° D'aver notizia di ciò che tu véi, 71
Ma di quest'acqua convien che tu bêi,
Così mi disse il sol degli occhi miei.
1° Quanta ad imaginar, non ardirei 137
Bernardo, come vide gli occhi miei
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
2° Siede Rachel di sotto da costei, 8
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Del fallo, disse *Miserere mei*,

ela

F. Diventaron lo membro che l'uom cela, 116
5° Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
R E per soverchio sua figura vela, 53
7° Questi è divino spirito, che ne la
E col suo lume sè medesmo cela.
0° Per lo dosso d'Italia si congela 86
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Sì che par foco fonder la candela;
R. Per apprender da lei qual fu la tela 95
Perfetta vita e alto merto inciela
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
0° In numero, che mai non fu loquela, 131
E se tu guardi quel che si rivela
Determinato numero si cela.

ele

F. E disse: Or ha bisogno il tuo fedele 98
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Vuolsi nell'alto là, dove Michele 11
Quali dal vento le gonfiate vele
Tal cadde a terra la fiera crudele.
R. Per correr miglior acqua alza le vele 1
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
0° Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele, 89
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Porta nel tempio le cupide vele.

PUR. Non par che ti facesse ancor fedele 59
22° Se così è, qual sole o quai candele
Poscia diretro al pescator le vele?
31° Era la sua canzone, al tuo fedele, 134
Per grazia fa' noi grazia che disvele
La seconda bellezza che tu cele.

eli

INF. Ei ne verranno dietro più crudeli, 17
23° Già mi sentia tutti arricciar li peli
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
33° Gridò a noi: O anime crudeli 110
Levatemi dal viso i duri veli,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.
PUR. Non ti maravigliar più che de' cieli, 29
3° A sofferir tormenti e caldi e geli
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
23° Prima fien triste che le guance impeli 110
Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
Tutta rimira là dove il sol veli.
PAR. Lievemente passava caldi e geli, 116
21° Render solea quel chiostro a questi cieli
Sì che tosto convien che si riveli.

ella

INF. E donna mi chiamò beata e bella, 53
2° Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
Con angelica voce in sua favella:
8° Che sì corresse via per l'aere snella, 14
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
11° Col cor negando e bestemmiando quella, 47
E però lo minor giron suggella
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
12° Ammaestrato dalla tua sorella. 20
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
15° Questi m'apparve, tornand'io in quella 53
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
17° La nostra via un poco infino a quella 29
Però scendemmo alla destra mammella,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
18° Ma sforzami la tua chiara favella, 53
Io fui colui che la Ghisolabella
Come che suoni la sconcia novella.
22° Con tamburi e con cenni di castella, 8
Nè già con sì diversa cennamella
Nè nave a segno di terra o di stella.
28° Se vuoi ch'io porti su di te novella, 92
Allor puose la mano alla mascella
Gridando: Questi è desso, e non favella:
33° D'aver tradita te delle castella, 86
Innocenti facea l'età novella,
E gli altri due che il canto suso appella.
34° Là 'v'eravam, ma natural burella, 98
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
PUR. E lasciar seder Cesar in la sella, 92
6° Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Poi che ponesti mano alla predella!
10° Perchè ivi era imaginata quella, 41
Ed avea in atto impressa esta favella:
Come figura in cera si suggella.
12° Pur di non perder tempo, sì che in quella 86
A noi venia la creatura bella,
Par tremolando mattutina stella.

Pur. In quella forma che in lui suggella 95
25° E somigliante poi alla fiammella,
Segue allo spirto sua forma novella.
32° Giù la gran luce mischiata con quella 53
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Giunga li suoi corsier sotto altra stella;
Par. La lucerna del mondo, ma da quella 38
1° Con miglior corso e con migliore stella
Più a suo modo tempera e suggella.
2° Mi torse il viso a sè; e però quella, 26
Volta vèr me, sì lieta come bella.
Che n'ha congiunti con la prima stella.
3° A giusta voglia se non come quella 44
Io fui nel mondo vergine sorella;
Non mi ti celerà l'esser più bella;
5° Di questo sacrificio: l'una è quella 41
Quest'ultima giammai non si cancella,
Sì preciso di sopra si favella.
8° Pigliavano il vocabol della stella 11
Io non m'accorsi del salire in ella,
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
9° Là onde scese già una facella, 29
D'una radice nacqui e io ed ella,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
10° Quel Pietro fu che con la poverella, 107
La quinta luce, ch'è tra noi più bella.
Laggiù ne gola di saper novella.
12° Si mosse voce che l'ago alla stella 29
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Per cui del mio sì ben ci si favella.
14° Per l'affocato riso della stella. 86
Con tutto il cuore e con quella favella
Qual conveniasi alla grazia novella;
16° Carbone in fiamma, così vid'io quella 29
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Ma non con questa moderna favella,
18° Per lo candor della temprata stella 68
Io vidi in quella giovial facella
Segnare agli occhi miei nostra favella;
23° Il quale e 'l quanto della viva stella, 92
Per entro il cielo scese una facella,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
24° Acutamente sì che inverso d'ella 95
Io udi' poi: L'antica e la novella
Perchè l'hai tu per divina favella?
26° Per lo piacere uman che rinnovella, 128
Opera naturale è ch'uom favella;
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
30° Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
E come vien la chiarissima ancella
Di vista in vista infino alla più bella.
31° Frequente in gente antica ed in novella, 26
O trina luce, che, in unica stella
Guarda quaggiuso alla nostra procella!
33° Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella 101
Omai sarà più corta mia favella,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

elle

Inf. E 'l sol montava in su con quelle stelle 38
1° Mosse di prima quelle cose belle;
Di quella fera alla gaietta pelle,
3° Risonavan per l'aer sanza stelle. 23
Diverse lingue, orribili favelle
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
5° Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
La prima di color di cui novelle
Fu imperatrice di molte favelle.

Inf. Saettando quale anima si svelle 7
12° Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Fece la barba indietro alle mascelle.
16° E torni a riveder le belle stelle
Fa' che di noi alla gente favelle;
Ale sembiàr le gambe loro snelle.
17° Tanto benigna avea di fuor la pelle: 1
Due branche avea pilose infin l'ascelle;
Dipinte avea di nodi e di rotelle
20° Per sua dimora; onde a guardar le stelle 5
E quella che ricuopre le mammelle,
E ha di là ogni pilosa pelle,
25° Che si perdeva là, e la sua pelle 11
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle
32° Non ti basta sonar con le mascelle. 10
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Io porterò di te vere novelle.
34° Tanto ch'io vidi delle cose belle 13
E quindi uscimmo a riveder le stelle.
Pur. All'altro polo, e vidi quattro stelle 2
1° Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
Poi che privato se' di mirar quelle!
2° Tragge la gente per udir novelle, 7
Così al viso mio s'affissâr quelle
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
8° E io a lui: A quelle tre facelle, 8
Ond'elli a me: Le quattro chiare stelle
E queste son salite ov'eran quelle.
20° Che fece Niccolao alle pulcelle, 3
O anima, che tanto ben favelle,
Tu queste degne lode rinnovelle.
23° Che mi scolora, pregava, la pelle, 5
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Non rimaner che tu non mi favelle!
27° Ma per quel poco vedeva io le stelle, 8
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
31° Dentro alla danza delle quattro belle 10
Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle;
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
33° Rifatto sì, come piante novelle 14
Puro e disposto a salire alle stelle
Par. Parer tornarsi l'anime alle stelle, 2
4° Queste son le question che nel tuo velle
Tratterò quella che più ha di felle.
10° Si trovan molte gioie care e belle 7
E il canto di quei lumi era di quelle:
Dal muto aspetti quindi le novelle.
21° Sì che due bestie van sott'una pelle: 13
A questa voce vid'io più fiammelle
E ogni giro le facea più belle.
33° Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle, 14
L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

elli

Inf. Degli angeli che non furon ribelli, 3
3° Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
11° E rechiti alla mente chi son quelli 8
Tu vedrai ben perchè da questi felli
La divina vendetta li martelli.
15° Per difender lor ville e lor castelli,
A tale imagine eran fatti quelli
Qual che si fosse, lo maestro fêlli.
18° Più e più fossi cingon li castelli, 1
Tale imagine quivi facean quelli;
Alla ripa di fuor son ponticelli,

F. Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli 134
3° Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
E di David co' malvagi punzelli.
3° Quel peccator, forbendola a' capelli 2
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
R. Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli, 134
7° Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli
R. Che fuor de' primi scalzi poverelli, 131
2° Ugo da San Vittore è qui con elli,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
1° Posponendo il piacer degli occhi belli, 131
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
2° Volgendom'io con gli eterni gemelli. 152
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.
2° Nella Scrittura Santa in quei gemelli 68
Però secondo il color dei capelli,
Degnamente convien che s'incappelli.

ello

F. Parlando cose che il tacere è bello, 104
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
° Fuor della selva un piccol fiumicello 77
Quale del Bulicame esce ruscello
Tal per la rena giù sen giva quello.
° Che, sanza veder logoro o uccello 128
Discende lasso onde si mosse snello
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
° Ch'escono i cani addosso al poverello, 68
Usciron quei di sotto al ponticello.
Ma el gridò: Nessun di voi sia fello!
2° Io direi anche; ma io temo ch'ello 92
E 'l gran proposto, volto a Farfarello
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello!
8° A messer Guido e anche ad Angiolello, 77
Gittati saran fuor di lor vasello.
Per tradimento d'un tiranno fello.
9° Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello: 23
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Ed udi'l nominar Geri del Bello.
2° Più là con Ganellone e Tebaldello, 122
Noi eravam partiti già da ello,
Sì che l'un capo all'altro era cappello;
4° Quanto si convenia a tanto uccello: 47
Non avean penne, ma di vispistrello
Sì che tre venti si movean da ello.
R. Dicendo: O mantovano, i' son Sordello 74
Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Non donna di provincie, ma bordello!
2° Contente furon d'acqua; e Danïello 146
Lo secol primo, che, quant'òr fu bello,
E néttare con sete ogni ruscello.
5° Virtute informativa, come quello 41
Ancor digesto, scende ov'è più bello
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
9° Le membra d'oro avea quant'era uccello, 113
Non che Roma di carro così bello
Ma quel del sol saria pover con ello;
3° Che 'l te ne porti dentro a te per quello 77
E io: Sì come cera da suggello,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
R. Come dal fabbro l'arte del martello, 128
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Prende l'image e fassene suggello.

Par. M'era nel viso, e 'l domandar con ello, 11
1° Fe' sì Beatrice, qual fe' Danïello.
Che l'avea fatto ingiustamente fello;
6° Sott'altro segno chè mal segue quello 101
E non l'abbatta esto Carlo novello
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
8° Altro Melchisedech, e altro quello 125
La circular natura, ch'è suggello
Ma non distinguo l'un dall'altro ostello.
15° Una Cianghella, un Lapo Salterello, 128
A così riposato, a così bello
Cittadinanza, a così dolce ostello,
17° Farà la prova, sì che a te fia bello 68
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Che in su la scala porta il santo uccello;
19° Ad ascoltar; sapete quale è quello 32
Quasi falcone ch'esce del cappello.
Voglia mostrando e facendosi bello,
21° Quando fui chiesto e tratto a quel cappello 125
Venne Cefàs, e venne il gran vasello
Prendendo il cibo da qualunque ostello:
25° Del bello ovile ov'io dormi' agnello, 5
Con altra voce omai, con altro vello
Del mio battesmo prenderò il cappello;

elo

Inf. Curan di te nella corte del cielo. 125
2° Quale i fioretti, dal notturno gelo
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
3° Un vecchio, bianco per antico pelo, 83
Non isperate mai veder lo cielo!
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
32° E sotto i piedi un lago, che per gelo 23
Non fece al corso suo sì grosso velo
Nè Tanaì là sotto il freddo cielo,
34° E questi, che ne fe' scala col pelo, 119
Da questa parte cadde giù dal cielo;
Per paura di lui fe' del mar velo,
Pur. Sì che remo non vuol, nè altro velo 32
2° Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Che non si mutan come mortal pelo.
8° Nel suo aspetto, di quel dritto zelo, 83
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
Sì come rota più presso allo stelo.
12° Più d'altra creatura, giù dal cielo 26
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Grave alla terra per lo mortal gelo.
16° D'ogni pianeta, sotto pover cielo, 2
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Nè a sentir di così aspro pelo;
20° Tremar lo monte; onde mi prese un gelo, 128
Certo non si scotea sì forte Delo,
A parturir li due occhi del cielo.
29° Per l'aere luminoso; onde buon zelo 23
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
30° Quando il settentrion del primo cielo, 1
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo.
32° E dico ch'un splendor mi squarciò il velo 71
Quali a veder dei fioretti del melo,
E perpetue nozze fa nel cielo.
Par. Fu noto il nome mio e questo cielo 95
9° Chè più non arse la figlia di Belo,
Di me, infin che si convenne al pelo;
11° Con Beatrice m'era suso in cielo 11
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Fermossi come a candellier candelo.

Par. Che si comincia in punta dello stelo 11
13° Aver fatto di sè due segni in cielo,
Allora che sentì di morte il gelo;
22° Subito al figlio palido ed anelo 5
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
30° E lasciommi fasciato di tal velo 50
Sempre l'Amor che queta questo cielo,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

elsa

Pur. Per singular cagione essere eccelsa 65
33° E se stati non fossero acqua d'Elsa
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,

else

Pur. Oh maraviglia! Chè qual egli scelse 134
1° Subitamente là, onde l'avelse.
Par. Del bel nido di Leda mi divelse, 98
27° Le parti sue vicissime ed eccelse
Qual Beatrice per loco mi scelse.

elta

Inf. Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta, 95
13° Cade in la selva, e non l'è parte scelta:
Quivi germoglia come gran di spelta

eltro

Inf. E più saranno ancora, infin che il Veltro 101
1° Questi non ciberà terra nè peltro,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

elva

Pur. Poscia li ancide come antica belva: 62
14° Sanguinoso esce della trista selva;
Nello stato primaio non si rinselva.
32° Disciolse il mostro, e trassel per la selva 158
Alla puttana e alla nuova belva.

ema

Inf. Però che sì mi caccia il lungo tema, 146
4° La sesta compagnia in due si scema:
Fuor della queta, nell'aura che trema;
12° Lo bulicame che sempre si scema, 128
Che da quest'altra a più a più giù prema
Ove la tirannia convien che gema.
Pur. Dove per compagnia parte si scema, 50
15° Ma se l'amor della spera suprema
Non vi sarebbe al petto quella tema;
23° Palida nella faccia, e tanto scema, 23
Non credo che così a buccia strema
Per digiunar, quando più n'ebbe tema
Par. E fosse il cielo in sua virtù suprema, 74
13° Ma la natura la dà sempre scema,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
16° Se Dio t'avesse conceduto ad Ema, 143
Ma conveniasi a quella pietra scema
Vittima nella sua pace postrema.
23° Convien saltar lo sacrato poema, 62
Ma chi pensasse il ponderoso tema
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
30° Più che giammai da punto di suo tema 23
Chè, come sole in viso che più trema,
La mente mia da sè medesma scema.

embo

Pur. Dove la costa face di sè grembo, 6
7° Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

embre

Inf. Di Valdichiana, tra il luglio e 'l settembre, 4
29° Fossero in una fossa tutti insembre;
Qual suol venir delle marcite membre.
Pur. Provvedimenti, ch'a mezzo novembre 11
6° Quante volte, del tempo che rimembre,
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

embri

Inf. Sòstati tu, che all'abito ne sembri
16° Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

eme

Inf. L'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme 10
3° Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
13° Dall'un de' capi, che dall'altro geme, 4
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
26° Ulisse e Diomede, e così insieme 5
E dentro dalla lor fiamma si geme
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
33° Disperato dolor che il cor mi preme,
Ma se le mie parole esser den seme,
Parlare e lagrimar vedrai insieme
Pur. Col pasturale, e l'un con l'altro insieme 11
16° Però chè, giunti, l'un l'altro non teme:
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
25° Tacer che dire; e quindi poscia geme 4
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
Per lo perfetto loco onde si preme:
Par. Ma consentevi in tanto in quanto teme, 11
4° Però, quando Piccarda quello espreme,
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
12° Licenza di combatter per lo seme 9
Poi con dottrina e con volere insieme
Quasi torrente ch'alta vena preme,
22° E vidi cento sperule che insieme 2
Io stava come quei che in sè repreme
Di domandar, sì del troppo si teme.

emi

Pur. Chè qui è buon con la vela e coi remi,
12° Dritto sì come andar vuolsi, rife'mi
Mi rimanessero e chinati e scemi.
22° Potean le mani a spendere, e pente'mi 4
Quanti risurgeran coi crini scemi,
Toglie il penter vivendo e negli estremi!
30° Di sangue m'è rimaso, che non tremi; 4
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Virgilio, a cui per mia salute die'mi;

emma

Pur. Siena mi fe'; disfecemi Maremma: 13
5° Disposando, m'avea con la sua gemma.

emme

Pur. La gente che perdè Ierusalemme, 2
23° Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

AR. Pareva in prima d'ingigliarsi all'*emme*, 113
8° O dolce stella, quali e quante gemme
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
9° Di quel di Spagna e di quel di Buemme. 125
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
Quando il contrario segnerà un'*M;*

emmi

IR. Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi, 89
1° Poi quando il cor di fuor virtù rendemmi
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi! tiemmi!
AR. Che questa gioia preziosa ingemmi, 86
5° O fronda mia, in che io compiacemmi
Cotal principio, rispondendo, femmi.

emo

F. E dieci passi femmo in sullo stremo, 32
7° E quando noi a lei venuti semo,
Gente seder propinqua al loco scemo.
IR. E d'ogni lato ne stringea lo stremo, 32
° Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
° Quand'io mi accorsi che il monte era scemo, 65
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
3° Gridando a Dio: Omai più non ti temo! 122
Pace volli con Dio in su lo stremo
Lo mio dover, per penitenza, scemo,
7° Si purga qui nel giro dove semo? 83
Ed elli a me: L'amor del bene, scemo
Qui si ribatte il mal tardato remo
2° Rimase addietro, e la quinta era al temo, 119
Quando il mio duca: Io credo ch'allo stremo
Girando il monte come far solemo.
6° Se forse a nome vuo' saper chi semo, 89
Farotti ben di me volere scemo:
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
R. A giudicar; chè noi, che Dio vedemo, 134
0° Ed ènne dolce così fatto scemo,
Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.
1° Con gli occhi, vidi parte nello stremo 122
E come quivi ove s'aspetta il temo
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

empia

R. Sarà la compagnia malvagia e scempia 62
7° Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

empie

F. Non torcendo però le lucerne empie, 122
5° Quel ch'era dritto il trasse vêr le tempie,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie:
R. E cerca, e trova, e quell'officio adempie 131
2° E con le dita della destra scempie
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
R. Rivolta s'era al Sol che la riempie, 8
° Ahi, anime ingannate e fatture empie,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

empio

F. Dimmi, perchè quel popolo è sì empio 83
0° Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Tali orazion fa far nel nostro tempio.
R. Sovra Sennacherib dentro dal tempio, 53
2° Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Sangue sitisti, e io di sangue t'empio.

emplo

PAR. Del comperare e vender dentro al templo, 122
18° O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Tutti sviati dietro al malo esemplo!
28° In questo miro e angelico templo, 53
Udir convienmi ancor come l'esemplo
Chè io per me indarno ciò contemplo.

empo

INF. Tu sentirai di qua da picciol tempo 8
26° E se già fosse, non saria per tempo;
Chè più mi graverà, com' più m'attempo,

empra

INF. Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra, 2
24° Quando la brina in su la terra assempra
Ma poco dura alla sua penna tempra:
PAR. Muoversi e render voce a voce in tempra 146
10° Se non colà dove gioir s'insempra.

empre

PUR. Anzi 'l cantar di que' che notan sempre 92
30° Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

ena

INF. Nel freddo tempo, a schiera larga e piena, 41
5° Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Non che di posa, ma di minor pena.
6° Loco se' messa ed a sì fatta pena, 47
Ed egli a me: La tua città ch'è piena,
Seco mi tenne in la vita serena.
10° Colui ch'attende là, per qui mi mena, 62
Le sue parole e 'l modo della pena
Però fu la risposta così piena.
13° E poi che forse gli fallia la lena, 122
Diretro a loro era la selva piena
Come veltri che uscisser di catena.
15° Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena? 47
Lassù di sopra in la vita serena,
Avanti che l'età mia fosse piena.
17° Poco più oltre veggio in su la rena 35
Quivi il maestro: Acciò che tutta piena
Mi disse, va, e vedi la lor mena.
22° Ai marinar con l'arco della schiena, 20
Talor così, ad alleggiar la pena,
E nascondeva in men che non balena.
24° Di serpenti, e di sì diversa mena. 83
Più non si vanti Libia con sua rena;
Produce, e cencri con anfisibena.
28° Forse per indugiar d'ire alla pena 44
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Ma per dar lui esperienza piena,
29° La vostra sconcia e fastidiosa pena 107
Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena.
34° Verso il graffiar, chè talvolta la schiena 59
Quell'anima lassù c'ha maggior pena
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
PUR. Che m'avacciava un poco ancor la lena 116
4° Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dall'omero sinistro il carro mena?
11° Liberamente nel Campo di Siena, 134
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Pur. Cominciava a cantar sì che con pena 17
19° Io son, cantava, io son dolce sirena,
Tanto son di piacere a sentir piena!

23° Girando, si rinfresca nostra pena. 71
Chè quella voglia all'albero ci mena,
Quando ne libero con la sua vena

28° Ove tu se', d'ogni semenza è piena, 119
L'acqua che vedi non surge di vena,
Come fiume ch'acquista e perde lena;

Par. O sodalizio eletto alla gran cena 1
24° Sì, che la vostra voglia è sempre piena:

32° Cantando: *Ave Maria, gratia plena*, 95
Rispuose alla divina cantilena
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena

enda

Inf. Credendomi, sì cinto, fare ammenda: 68
27° Se non fosse il gran prete (a cui mal prenda!)
E come e *quare*, voglio che m'intenda.

31° Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda; 134
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sovr'essa sì, ch'ella incontro penda;

Pur. Che alcuna virtù nostra comprenda, 2
4° Par che a nulla potenza più intenda;
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

20° La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

21° Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda, 41
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
La mia città, come ch'uom la riprenda.

Par. Ti stea un lume che i tre specchi accenda. 101
2° Benchè nel quanto tanto non si stenda
Come convien ch'igualmente risplenda.

ende

Inf. Su la marina dove il Po discende 98
5° Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Che mi fu tolta: e il modo ancor m'offende.

7° Quanta ignoranza è quella che vi offende! 71
Colui lo cui saper tutto trascende,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

11° Diss'io, là dove di' che usura offende 95
Filosofia, mi disse, a chi la 'ntende,
Come natura lo suo corso prende

21° Del bassissimo pozzo tutta pende, 38
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Onde l'ultima pietra si scoscende.

31° Tanto, quanto la tomba si distende, 128
D'un ruscelletto che quivi discende
Col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Pur. Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
6° Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
E così dalla calca si difende.

8° Poscia che trasmutò le bianche bende, 74
Per lei assai di lieve si comprende,
Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

11° Poi che morì: cotal moneta rende 125
E io: Se quello spirito che attende,
Laggiù dimora e quassù non ascende,

14° Folgore parve, quando l'aere fende, 131
Anciderammi qualunque m'apprende!
Se subito la nuvola scoscende.

15° Sì che, quantunque carità si stende, 71
E quanta gente più lassù s'intende,
E come specchio l'uno all'altro rende.

Pur. Si piange: or vo' che tu dell'altro intende, 125
17° Ciascun confusamente un bene apprende,
Per che di giugner lui ciascun contende.

18° Surga ogni amor che dentro a voi s'accende 71
La nobile virtù Beatrice intende
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

19° Indi si volge al grido, e si protende, 65
Tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
N'andai infin dove il cerchiar si prende.

25° Come fungo marino: e indi imprende 56
Or si spiega, figliuolo, or si distende
Ove natura a tutte membra intende.

28° Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Da questa parte, con virtù discende,
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Par. Per l'universo penetra, e risplende 2
1° Nel ciel che più della sua luce prende
Nè sa, nè può chi di lassù discende;

3° Dalla mia destra parte e che s'accende 110
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Di capo l'ombra delle sacre bende.

4° Però che solo da sensato apprende 41
Per questo la Scrittura condescende
Attribuisce a Dio, e altro intende;

5° Da perfetto veder che, come apprende, 5
Io veggio ben sì come già risplende
Che, vista sola, sempre amore accende;

10° Lo raggio della grazia, onde s'accende 83
Multiplicato in te tanto risplende,
U' sanza risalir nessun discende;

11° Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende, 41
Intra Tupino e l'acqua che discende
Fertile costa d'alto monte pende,

14° Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
Ma sì come carbon che fiamma rende,
Sì che la sua parvenza si difende;

15° Se non che dalla parte onde s'accende, 17
Tale, dal corno che 'n destro si stende,
Della costellazion che lì risplende;

17° Della vostra matera non si stende, 38
Necessità però quindi non prende,
Nave che per corrente giù discende.

20° Dell'emisperio nostro sì discende, 2
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Per molte luci, in che una risplende;

21° Dell'eterno palazzo più s'accende, 8
Se non si temperasse, tanto splende,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

26° E per autorità che quinci scende, 26
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Quanto più di bontate in sè comprende.

27° Che la mente divina, in che s'accende 110
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Colui che 'l cinge solamente intende.

endere

Inf. Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, 32
23° Già non compiè di tal consiglio rendere,
Non molto lungi, per volerne prendere.

endi

Pur. Diss'io; ed elli a me: Tu vero apprendi, 23
16° Or tu chi se' che il nostro fummo fendi,
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Par. Son le mie note a te che non le 'ntendi, 98
19° Poi si quetaro quei lucenti incendi
Che fe' i Romani al mondo reverendi.

endo

r. Chè, com'i' odo quinci e non intendo, 71
4º Altra risposta, disse, non ti rendo
Si dee seguir con l'opera tacendo
9º Qui ambedue, rispuose l'un piangendo: 92
E 'l duca disse: I' son un che discendo
E di mostrar lo 'nferno a lui intendo.
R. Ci sentivano andar; però, tacendo 128
4º Poi fummo fatti soli procedendo.
Voce che giunse di contra, dicendo:
8º Per quel ch'io vidi di color, venendo. 95
Tosto fur sovra a noi, perchè correndo
E due dinanzi gridavan piangendo:
n. Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
º Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Poi ch'era necessario, nè commendo.
1º Che pria m'avea parlato, sorridendo 17
Così com'io del suo raggio risplendo,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
3º Giù d'atto in atto, tanto divenendo, 62
E queste contingenze essere intendo
Con seme e sanza seme il ciel movendo.

ene

F. L'altro è Orazio satiro, che viene; 89
º Però chè ciascun meco si conviene
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
1º Lo Genesì dal principio, conviene 107
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
2º Tu credi che qui sia il duca d'Atene 17
Pàrtiti, bestia! Chè questi non viene
Ma vassi per veder le vostre pene.
8º Mi disse: Guarda quel grande che viene, 83
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Li Colchi del monton privati fene.
1º Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
E s'ella d'elefanti e di balene
Più giusta e più discreta la ne tene;
R. Del tuo consiglio fai, per alcun bene 122
º Chè le città d'Italia tutte piene
Ogni villan che parteggiando viene.
10º La ti farà. E quella: L'altrui bene 89
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
15º La mente pur alle cose terrene. 65
Quello infinito ed ineffabil Bene
Come a lucido corpo raggio viene.
17º O con men che non dee corre nel bene. 101
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
E d'ogni operazion che merta pene.
19º In alto, fisso alle cose terrene. 119
Come avarizia spense a ciascun bene
Così giustizia qui stretti ne tene
26º Volasser parte, e parte invêr l'arene, 44
L'una gente sen va, l'altra sen vene,
E al gridar che più lor si conviene:
31º Che ti menavano ad amar lo bene 23
Quai fossi attraversati, o quai catene
Dovessiti così spogliar la spene?
AR. E falla dissimile al sommo bene, 80
7º E in sua dignità mai non rivene,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
9º Con tanto affetto, e discernesi il bene 107
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Procedere ancor oltre mi conviene.

PAR. Di gratuito lume il sommo bene. 17
11º Onde la vision crescer conviene,
Crescer lo raggio che da esso viene
17º Dolce armonia da organo, mi vene 11
Qual si partì Ippolito d'Atene
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
19º È corto recettacolo a quel bene 50
Dunque vostra veduta, che conviene,
Di che tutte le cose son ripiene,
21º Sopra la qual si fonda l'alta spene, 74
E da questa credenza ci conviene
Però intenza di argomento tene.
26º *I* s'appellava in terra il sommo Bene, 134
EL si chiamò da poi; e ciò conviene,
In ramo, che sen va, ed altra viene.
31º Credea veder Beatrice, e vidi un sene 59
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Quale a tenero padre si conviene.

eni

INF. Quando Fetòn abbandonò li freni, 107
17º Nè quando Icaro misero le reni
Gridando il padre a lui: Mala via tieni!
PUR. E un di quelli spirti disse: Vieni 113
18º Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Se villania nostra giustizia tieni.
19º Voci t'ho messe! dicea: Surgi e vieni! 35
Su mi levai, e tutti eran già pieni
E andavam col sol nuovo alle reni.
PAR. Ai vóti manchi sì con altri beni, 137
4º Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Che vinta mia virtù diede le reni,
21º Li moderni pastori, e chi li meni, 131
Cuopron de' manti loro i palafreni,
O pazïenza, che tanto sostieni!
23º E gli occhi avea di letizia sì pieni, 23
Quale nei plenilunii sereni
Che dipingono il ciel per tutti i seni;
30º Vedi li nostri scanni sì ripieni, 131
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Prima che tu a queste nozze ceni,

enis

PUR. Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,* 17
30º Tutti dicean: *Benedictus, qui venis!*
Manibus o date lilia plenis!

enna

PAR. Isara vide ed Era e vide Senna 59
6º Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
Che nol seguiteria lingua nè penna.
19º Quella che tosto moverà la penna, 116
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Quel che morrà di colpo di cotenna;

enne

INF. Lo cominciar con l'altro che poi venne, 11
9º Ma nondimen paura il suo dir dienne
Forse a peggior sentenza che non tenne.
17º Sì volli dir, ma la voce non venne 92
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
20º Quando di maschio femmina divenne 41
E prima, poi ribatter gli convenne
Che riavesse le maschili penne.
25º E di troppa matera che in là venne, 125
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Inf. Di Mirra scellerata, che divenne — 38
30° Questa a peccar con esso così venne
Come l'altro, che là sen va, sostenne.

Pur. Trattando l'aere con l'eterne penne, — 35
2° Poi, come più e più verso voi venne
Per che l'occhio da presso nol sostenne.

5° La pioggia cadde, ed a' fossati venne — 119
E come a' rivi grandi si convenne,
Si ruinò, che nulla la ritenne.

8° Erano in veste, che da verdi penne — 29
L'un poco sovra a noi a star si venne,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

24° Che il Notaro e Guittone e me ritenne — 56
Io veggio ben come le vostre penne
Che delle nostre certo non avvenne;

27° Parole usè; e mai non furo strenne — 119
Tanto voler sopra voler mi venne
Al volo mi sentia crescer le penne.

29° Tali eran quivi, salvo ch'alle penne — 104
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Che al collo d'un Grifon tirato venne.

Par. Me stesso, tanto quanto si convenne, — 5
3° Ma visione apparve che ritenne
Che di mia confession non mi sovvenne.

4° Che l'affezion del vel Gostanza tenne, — 98
Molte fiate già, frate, addivenne
Si fe' di quel che far non si convenne;

6° Nello stremo d'Europa si ritenne, — 5
E sotto l'ombra delle sacre penne
E, si cangiando, in su la mia pervenne.

21° In quello sfavillar che 'nsieme venne, — 41
E quel che presso più ci si ritenne,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

25° La mente tua, e di' onde a te venne. — 47
E quella pia che guidò le penne
Alla risposta così mi prevenne:

27° Stavano accese, e quella che pria venne — 11
E tal nella sembianza sua divenne,
Fossero augelli e cambiassersi penne.

32° Convenne ai maschi alle innocenti penne. — 80
Ma poi che il tempo della grazia venne,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

33° Veder volea come si convenne — 137
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Da un fulgore in che sua voglia venne.

enni

Pur. E con parole e con mani e con cenni — 50
1° Poscia rispuose lui: Da me non venni;
Della mia compagnia costui sovvenni.

enno

Inf. Volversi a me con salutevol cenno, — 98
4° E più d'onore ancora assai mi fenno,
Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.

8° E un'altra da lungi render cenno, — 5
E io mi volsi al mar di tutto il senno:
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?

16° Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno — 116
Ahi, quanto cauti gli uomini esser denno
Ma per entro i pensier miran col senno!

18° Quelli è Giason, che per core e per senno — 86
Egli passò per l'isola di Lenno,
Tutti li maschi loro a morte dienno.

21° Lasciali digrignar pur a lor senno, — 134
Per l'argine sinistro volta dienno;
Coi denti verso lor duca per cenno;

Pur. Tu ricca, tu con pace, tu con senno! — 13
6° Atene e Lacedemona, che fenno
Fecero al viver bene un piccol cenno

19° Ond'egli m'assentì con lieto cenno — 8
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Le cui parole pria notar mi fenno

22° Loco avarizia tra cotanto senno, — 2
Queste parole Stazio mover fenno
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

27° Che, lagrimando, a te venir mi fenno — 13
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
E fallo fora non fare a suo senno:

Par. Ben veder ch'el fu re, che chiese senno, — 9
13° Non per saper lo numero in che ènno
Con contingente mai *necesse* fenno;

15° Pria ch'io parlassi, ed arrosimi un cenno — 7
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

eno

Inf. Ippocrate, Avicenna e Galïeno, — 14
4° Io non posso ritrar di tutti appieno,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

18° Anzi n'è questo loco tanto pieno, — 5
A dicer *sipa* tra Savena e Reno;
Rècati a mente il nostro avaro seno.

28° Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ogni lingua per certo verrìa meno
C'hanno a tanto comprender poco seno.

Pur. Di prima notte mai fender sereno, — 3
5° Che color non tornasser suso in meno;
Come schiera che corre sanza freno.

6° Le tue marine, e poi ti guarda in seno, — 8
Che val perchè ti racconciasse il freno
Sanz'esso fora la vergogna meno.

7° Indico, legno lucido e sereno, — 7
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

10° E una vedovella gli era al freno, — 7
Intorno a lui parea calcato e pieno
Sovr'essi in vista al vento si movieno.

14° Tra il Po e il monte e la marina e il Reno, — 9
Chè, dentro a questi termini, è ripieno
Per coltivare omai verrebber meno.

20° Quando li regi antichi venner meno — 5
Trova'mi stretto nelle mani il freno
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

22° Se troppa sicurtà m'allarga il freno, — 2
Come potè trovar, dentro al tuo seno,
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?

25° Si vuol tenere agli occhi stretto il freno, — 11
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Che di volger mi fe' caler non meno;

29° Più chiaro assai che luna per sereno — 5
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Con vista carca di stupor non meno.

Par. Ridur lo mondo a suo modo sereno, — 5
6° E quel che fe' dal Varo insino al Reno
E ogni valle onde Rodano è pieno.

13° Lo cielo avvivan di tante sereno,
Imagini quel Carro a cui il seno
Sì ch'al volger del temo non vien meno;

19° In pelago nol vede; e nondimeno — 62
Lume non è, se non vien dal sereno
O ombra della carne, o suo veleno.

25° Nell'epistola poi; sì ch'io son pieno, — 77
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Subito e spesso, a guisa di baleno;

Par. Di maggio a più e di minore a meno 77
28° Come rimane splendido e sereno
Borea da quella guancia ond'è più leno,

ensa

Par. Ma, perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 35
5° Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
17° E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
La colpa seguirà la parte offensa
Fia testimonio al ver che la dispensa.
22° Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa, 137
Vidi la figlia di Latona incensa
Per che già la credetti rara e densa.
24° Di quel che cade della vostra mensa, 5
Ponete mente all'affezione immensa,
Sempre del Fonte onde vien quel ch'el pensa.

ense

Inf. Caina attende chi vita ci spense. 107
5° Da che io intesi quelle anime offense,
Fin che il poeta mi disse: Che pense?
Pur. Che il sol cercar, per l'ombra che si spense, 68
27° E pria che in tutte le sue parti immense
E notte avesse tutte sue dispense.
31° Che la voce si mosse, e pria si spense 8
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Par. Dal padre suo, la propria madre spense, 104
4° A questo punto, voglio che tu pense
Sì che scusar non si posson l'offense.
26° Della fulgida fiamma che lo spense 2
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Ben è che ragionando la compense.

ensi

Inf. Di quelle pietre, che spesso moviensi 29
12° Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Pur. Partita in sette cori, a' due miei sensi 59
10° Similemente, al fummo degl'incensi.
E al sì e al no discordi fensi.
Par. D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi 56
2° Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
7° Vostra resurrezion, se tu ripensi 146
Che li primi parenti intrambo fênsi.
18° Volitando cantavano, e faciensi 77
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
Un poco s'arrestavano, e taciensi.

enso

Inf. Sì che s'ausi prima un poco il senso 11
11° Così il maestro; ed io: Alcun compenso,
Perduto. Ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Par. Sovra me, come pria, di caro assenso 17
9° Deh, metti al mio voler tosto compenso.
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso!

enta

Inf. Guastatori e predon, tutti tormenta 38
11° Puote uomo aver in sè man violenta
Giron convien che sanza pro si penta
15° Temendo il fiotto che vêr lor s'avventa, 5
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

Inf. Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta 113
17° Ella sen va notando lenta lenta;
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
23° Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta 119
E a tal modo il suocero si stenta
Che fu per li Giudei mala sementa.
Pur. Di Santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta, 137
3° Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta.
Più corto per buon prieghi non diventa.
6° Son di tiranni, e un Marcel diventa 125
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Mercè del popol tuo che si argomenta!
14° E buon sarà a costui, s'ancor s'ammenta 56
Io veggio tuo nepote, che diventa
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
16° Di' ch'è rimaso della gente spenta, 134
O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
25° Per voglia di volare, e non s'attenta 11
Tal era io con voglia accesa e spenta
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
33° Sorridendo rispuose, or ti rammenta 95
E se dal fummo foco s'argomenta,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Par. Gabriel e Michel vi rappresenta, 47
4° Quel che Timeo dell'anime argomenta
Però che, come dice, par che senta.
7° Dell'operante, quanto più appresenta 107
La divina bontà, che il mondo imprenta,
A rilevarvi suso fu contenta.
10° Che del valor del cielo il mondo imprenta 29
Con quella parte, che su si rammenta.
In che più tosto ognora s'appresenta;
11° Se la tua audïenza è stata attenta, 134
In parte fia la tua voglia contenta
E vedrai il corregger che argomenta,
17° Parole gravi, avvegna ch'io mi senta 23
Per che la voglia mia saria contenta
Chè saetta previsa vien più lenta.
18° Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
L'altra *beatitudo*, che contenta
Con poco moto seguitò la imprenta.
20° Prima cantando, e poi tace contenta 74
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
22° La punta del disio, e non s'attenta 26
E la maggiore e la più luculenta
Per far di sè la mia voglia contenta.
25° Mosser la vista sua di stare attenta 116
Qual è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Che, per veder, non vedente diventa;
26° Della sua strada novecento trenta 122
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Fosse la gente di Nembròt attenta;
33° Mirava fissa, immobile ed attenta, 98
A quella luce cotal si diventa,
È impossibil che mai si consenta;

ente

Inf. Guarda la mia virtù, s'ella è possente, 11
2° Tu dici che di Silvio lo parente,
Secolo andò, e fu sensibilmente.
3° Per me si va nella città dolente, 1
Per me si va tra la perduta gente.
4° Quando ci vidi venire un possente 53
Trasseci l'ombra del primo parente,
Di Moïsè legista e obbedïente;

Inf. Forse ti tira fuor della mia mente. 41
6° Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
8° Dal ciel piovuti che stizzosamente 83
Va per lo regno della morta gente?
Di voler lor parlar segretamente.
9° Cinge d'intorno la città dolente, 32
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Vêr l'alta torre, alla cima rovente,
11° Segue, come il maestro fa il discente; 104
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Prender sua vita. e avanzar la gente.
14° Che piangean tutte assai miseramente. 20
Supin giaceva in terra alcuna gente;
E altra andava continuamente.
20° Michele Scotto fu, che veramente 116
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente:
22° Ma però di levarsi era neente, 143
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
26° Perigli siete giunti all'occidente, 113
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Diretro al sol, del mondo sanza gente!
27° Perchè diede il consiglio frodolente, 116
Ch'assolver non si può chi non si pente,
Per la contradizion che nol consente.
28° Per lo nostro sermone e per la mente, 5
S'el s'aunasse ancor tutta la gente
Di Puglia fu del suo sangue dolente
31° Non si pente, chi guarda sottilmente, 53
Chè, dove l'argomento della mente
Nessun riparo vi può far la gente.
Pur. Faceva tutto rider l'oriente, 20
1° Io mi volsi a man destra, e puosi mente
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
2° Cominciò egli allor sì dolcemente, 113
Lo mio maestro e io e quella gente
Come a nessun toccasse altro la mente.
3° Esaminando del cammin la mente, 56
Da man sinistra m'apparì una gente
E non parea, sì venivan lente!
4° Colui che mostra sè più negligente, 110
Allor si volse a noi, e puose mente,
E disse: Or va' tu su, che se' valente!
6° Colui che perde si riman dolente, 2
Con l'altro se ne va tutta la gente;
E qual da lato gli si reca a mente.
8° Ficcando gli occhi verso l'oriente. 11
Te lucis ante sì devotamente
Che fece me a me uscir di mente.
9° Già s'imbiancava al balco d'oriente, 2
Di gemme la sua fronte era lucente,
Che con la coda percuote la gente:
10° *Ecce ancilla Dei*, propriamente, 44
Non tener pur ad un loco la mente!
Da quella parte onde il core ha la gente:
15° Vedrai Beatrice, ed ella pienamente 77
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Che si richiudon per esser dolente.
23° Vedi che non pur io, ma questa gente 113
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
Ancor fia grave il memorar presente.
25° Qual d'una pianta in tanto differente 53
Tanto ovra poi, che già si move e sente
Ad organar le posse ond'è semente.
26° Che già, raggiando tutto l'occidente 5
E io facea con l'ombra più rovente
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Pur. Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
27° Nell'ora, credo, che dell'oriente
Che di foco d'amor par sempre ardente,
33° Li pensier vani intorno alla tua mente,
Per tante circostanze solamente
Conosceresti all'arbor moralmente.
Par. Poi si rivolse nel vostro occidente,
6° Di quel che fe' col baiulo seguente
E Modena e Perugia fu dolente.
7° Come giusta vendetta giustamente
Ma io ti solverò tosto la mente;
Di gran sentenza ti faran presente.
8° Discorde a sè, come ogni altra semente 1
E se il mondo laggiù ponesse mente
Seguendo lui, avria buona la gente.
9° Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
E ciò non pensa la turba presente
Nè per esser battuta ancor si pente.
10° Di bene in meglio sì subitamente,
Quant'esser convenia da sè lucente
Non per color, ma per lume parvente!
11° Come si fece subito e candente
Ma Beatrice sì bella e ridente
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
16° Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente 1
Già venia su, ma di piccola gente,
Che poi il suocero il fe' lor parente.
17° Per lui fia trasmutata molta gente,
E portera'ne scritto nella mente
Incredibili a quei che fien presente.
19° Essere alcun dei raggi della mente
Non può da sua natura esser possente
Molto di là da quel che l'è parvente.
20° Subitamente si rifà parvente
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Nel benedetto rostro fu tacente;
21° Che sotto 'l petto del Leone ardente
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
23° Tu hai vedute cose, che possente
Io era come quei che si risente
Indarno di redurlasi alla mente,
24° Si giran sì che il primo, a chi pon mente,
Così quelle carole, differente-
Mi si faccan stimar, veloci e lente.
27° Da pigliare occhi per aver la mente,
Tutte adunate, parrebber nïente
Quando mi volsi al suo viso ridente;
28° Poscia che contro alla vita presente
Quella che imparadisa la mia mente;
32° Quantunque vedi, sì che giustamente
E però questa festinata gente
Intra sè qui più o meno eccellente.
33° Da' concetti mortali, alla mia mente
E fa' la lingua mia tanto possente,
Possa lasciare alla futura gente;

enti

Inf. Vedrai gli antichi spiriti dolenti, 1
1° E poi vedrai color che son contenti
Quando che sia, alle beate genti:
3° Cangiâr colore e dibattero i denti, 1
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
Di lor semenza e di lor nascimenti.
4° Dissi: Come verrò se tu paventi,
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Quella pietà che tu per tema senti.

Inf. Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti. 101
6° Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
O fien minori, o saran sì cocenti?
8° Far di costui alle fangose genti, 59
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
In sè medesmo si volvea co' denti.
9° E fuor n'uscivan sì duri lamenti, 122
E io: Maestro, quai son quelle genti
Si fan sentir con li sospir dolenti?
13° Di nere cagne bramose e correnti, 125
In quel che s'appiattò miser li denti,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
20° Originar la mia terra altrimenti, 98
E io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
21° Non vedi tu ch'e' digrignan li denti, 131
Ed egli a me: Non vu' che tu paventi:
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.
29° Nel primo mondo dall'umane menti, 104
Ditemi chi voi siete e di che genti:
Di palesarvi a me non vi spaventi.
33° Riprese il teschio misero co' denti, 77
Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Poi che i vicini a te punir son lenti,
34° Con sei occhi piangeva, e per tre menti 53
Da ogni bocca dirompea co' denti
Sì che tre ne facea così dolenti.
Pur. Ch'eran con lui parevan sì contenti, 116
2° Noi eravam tutti fissi ed attenti
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
5° Disse il maestro, che l'andare allenti? 11
Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Giammai la cima per soffiar de' venti!
7° Ma di tenebre solo, ove i lamenti 29
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Che fosser dell'umana colpa esenti.
10° Mormorava il poeta, molte genti: 101
Gli occhi miei, ch'a mirar erano contenti,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.
12° Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
O Niobè, con che occhi dolenti
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
15° Così frugar conviensi i pigri, lenti 137
Noi andavam per lo vespero, attenti
Contra i raggi serotini e lucenti;
16° Per confondere in sè due reggimenti, 128
O Marco mio, diss'io, bene argumenti;
Li figli di Levì furono esenti:
24° E del nomar parean tutti contenti, 26
Vidi per fame a vòto usar li denti
Che pasturò col rocco molte genti.
28° Fioretti verso me, non altrimenti 56
E fece i prieghi miei esser contenti,
Veniva a me co' suoi intendimenti.
30° Con le quali ed in sogno e altrimenti 134
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Fuor che mostrargli le perdute genti.
31° Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, 119
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
Or con altri, or con altri reggimenti.
32° Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti 1
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
33° Dissemi: Frate, perchè non t'attenti 23
Come a color che troppo reverenti
Che non traggon la voce viva ai denti,
Par. Di vita eterna la dolcezza senti, 38
3° Grazioso mi fia, se mi contenti
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

Par. Intra due cibi, distanti e moventi 1
4° Che liber uomo l'un recasse ai denti.
5° Di che le creature intelligenti 2
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
Che Dio consenta quando tu consenti;
8° Moversi in giro più e men correnti. 20
Di fredda nube non disceser venti,
Che non paressero impediti e lenti
10° Che lo splendor degli occhi suoi ridenti 6
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Più dolci in voce che in vista lucenti:
16° Quanto era allora, e chi eran le genti 2
Come s'avviva allo spirar dei venti
Luce risplendere a' miei blandimenti;
17° Che, come veggion le terrene menti 14
Così vedi le cose contingenti
A cui tutti li tempi son presenti;
23° Fulgorati di su di raggi ardenti, 83
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Agli occhi lì, che non eran possenti;
24° Ed argumento delle non parventi: 65
Allora udi': Dirittamente senti,
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
26° Ti conviene schiarar: dicer convienti 23
E io: Per filosofici argomenti
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
29° Furon creati e come; sì che spenti 47
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
31° Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 110
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.
32° Locati son per gradi differenti, 74
Bastava sì ne' secoli recenti
Solamente la fede dei parenti.

ento

Inf. L'umana spezie eccede ogni contento 77
2° Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
3° Tremò sì forte, che dello spavento 131
La terra lagrimosa diede vento,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
5° Quivi le strida, il compianto e il lamento; 35
Intesi che a così fatto tormento
Che la ragion sommettono al talento.
9° Un fracasso d'un suon pien di spavento, 65
Non altrimenti fatto che d'un vento
Che fier la selva e sanza alcun rattento
10° Un'ombra lungo questa infino al mento: 53
D'intorno mi guardò, come talento
Ma poi che il sospecciar fu tutto spento,
14° E quella men che giaceva al tormento, 26
Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento,
Come di neve in alpe sanza vento.
19° E dalle dieci corna ebbe argomento, 110
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
Se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?
23° Della paura, e stava indietro intento, 20
Te e me tostamente, i' ho pavento
Io gl'imagino sì, che già li sento.
25° Per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento, 44
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.
33° Per la freddura ciascun sentimento 101
Già mi parea sentire alquanto vento;
Non è quaggiù ogni vapore spento?
Pur. In co del ponte, presso a Benevento, 128
3° Or le bagna la pioggia e move il vento
Dov'ei le trasmutò a lume spento.

Pur. Con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento 113
5° Indi la valle, come il dì fu spento,
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
9° D'un color fora col suo vestimento, 116
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
12° Quivi il tuo segno, ma pien di spavento 47
Mostrava ancor lo duro pavimento
Parer lo sventurato adornamento.
18° Posto avea fine al suo ragionamento 1
Nella mia vista, s'io parea contento;
21° Che tutta libera a mutar convento. 62
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Come fu al peccar, pone al tormento.
24° Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Sì come nave pinta da buon vento.
28° Prendendo la campagna lento lento 5
Un'aura dolce, sanza mutamento
Non di più colpo che soave vento:
31° Robusto cerro, o vero a nostral vento, 71
Ch'io non levai al suo comando il mento;
Ben conobbi il velen dell'argomento.
Par. Negli occhi de' mortali è argomento 68
4° Ma, perchè puote vostro accorgimento
Come disiri, ti farò contento.
5° Non siate come penna ad ogni vento, 74
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
Questo vi basti a vostro salvamento.
6° Che, per voler del Primo Amor ch'io sento, 11
E, prima ch'io all'ovra fossi attento,
Credeva, e di tal fede era contento;
17° Nel primo gusto, vital nutrimento 131
Questo tuo grido farà come vento,
E ciò non fa d'onor poco argomento.
22° Che giù non basta buon cominciamento 86
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
E Francesco umilmente il suo convento.
26° Mentr'io dubbiava per lo viso spento, 1
Uscì un spiro che mi fece attento.
29° Tornan dal pasco pasciute di vento. 107
Non disse Cristo al suo primo convento:
Ma diede lor verace fondamento:

entre

Inf. Pie con artigli, e pennuto il gran ventre; 14
13° E il buon maestro: Prima che più entre,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Pur. Fendendo i drappi, e mostravami il ventre: 32
19° Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre
Troviam la porta per la qual tu entre.
Par. L'alta letizia che spira del ventre 101
23° E girerommi, donna del ciel, mentre
Più la spera suprema, perchè gli entre.

entro

Inf. Dello scender quaggiuso in questo centro 83
2° Da che tu vuoi saper cotanto addentro
Perch'io non temo di venir qua entro.
Pur. Fece del destro lato al muover centro, 14
13° O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Par. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro, 1
14° Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
21° Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Poi rispuose l'amor che v'era dentro:
Penetrando per questa ond'io m'inventro.

enza

Inf. Cresceranno ei dopo la gran sentenza, 10[illegible]
6° Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Più senta il bene, e così la doglienza.
10° Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza, 9[illegible]
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
11° Bestialitade? e come incontinenza 8[illegible]
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Che su di fuor sostengon penitenza;
26° Non vogliate negar l'esperienza, 11[illegible]
Considerate la vostra semenza:
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Pur. Fatti vêr lei, e fatti far credenza 2[illegible]
27° Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
E io pur fermo e contra coscienza.
30° Tempo era stato che alla sua presenza 3[illegible]
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Par. E fermalvi entro, che non fa scienza, 4[illegible]
5° Due cose si convegnono all'essenza
Di che si fa, l'altr'è la convenenza
9° Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, [illegible]
Che ricever dovea la sua semenza;
20° Non seguir Cristo, per l'esperienza 4[illegible]
E quel che segue in la circonferenza
Morte indugiò per vera penitenza:
23° Tanto distante, che la sua parvenza, 11[illegible]
Però non ebber gli occhi miei potenza
Che si levò appresso sua semenza.
24° Che mi largiscon qui la lor parvenza, 7[illegible]
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
E però di sustanza prende intenza.
28° La tua misura, non alla parvenza 7[illegible]
Tu vederai mirabil conseguenza
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
30° In tanto che la sua circonferenza 10[illegible]
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Che prende quindi vivere e potenza.
33° In me guardando, una sola parvenza, 11[illegible]
Nella profonda e chiara sussistenza
Di tre colori e d'una continenza;

enze

Par. Quell'esser parte per diverse essenze 11[illegible]
2° Gli altri giron per varie differenze
Dispongono a lor fini e lor semenze.
13° Quasi specchiato, in nove sussistenze, 5[illegible]
Quindi discende all'ultime potenze
Che più non fa che brevi contingenze;
14° Comincian per lo ciel nuove parvenze, 71
Parvemi lì novelle sussistenze
Di fuor dall'altre due circonferenze.

eo

Inf. Dioscoride dico, e vidi Orfeo, 1[illegible]
4° Euclide geomètra e Tolommeo,
Averrois che il gran commento feo.
5° E ruppe fede al cener di Sicheo; 62
Elena vedi, per cui tanto reo
Che con amore al fine combatteo.
31° Che dello smisurato Briareo 9[illegible]
Ond'ei rispuose: Tu vedrai Antèo
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Pur. È la cagion che il mondo ha fatto reo. 10[illegible]
16° Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

n. Ester sua sposa e il giusto Mardocheo, 29
7° E come questa imagine rompeo
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
0° Tal che 'l maestro invêr di me si feo, 134
Gloria in excelsis, tutti. Deo,
Onde intender lo grido si poteo.
R. Diretro ad Ostïense ed a Taddeo, 83
2° In picciol tempo gran dottor si feo,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
5° E nell'antico vostro Battisteo 134
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
E quindi il soprannome tuo si feo.
8° Dal nomar Giosuè, com'el si feo; 38
Ed al nome dell'alto Maccabeo
E letizia era ferza del paleo.

epa

F. Rispuose quel ch'aveva enfiata l'epa, 119
0° E te sia rea la sete onde ti crepa,
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa!

epe

F. De' dì canicular, cangiando siepe, 80
5° Sì pareva, venendo verso l'epe
Livido e nero come gran di pepe.
R. Ne ricevette, com'acqua recepe 35
° S'io era corpo, e qui non si concepe
Ch'esser convien, se corpo in corpo repe,
0° Per tanti modi in essa si recepe, 137
Onde, però che all'atto che concepe
Diversamente in essa ferve e tepe.

eppe

. *Papè Satàn, papè Satàn aleppe,* 1
E quel savio gentil, che tutto seppe,

eppo

. Rispuose, quando piovvi in questo greppo, 95
° L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
Per febbre aguta gittan tanto leppo.

era

. Si mosse, e venne al loco dov'io era, 101
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
Che sì mi fecer della loro schiera, 101
Così n'andammo infino alla lumiera,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
° Tanto, ch'io non avrei visto dov'era, 14
Quando incontrammo d'anime una schiera
Ci riguardava come suol da sera
° Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Ogni veduta, fuor che della fiera.
° O potenza di Dio, quanto severa! 119
Lo duca il dimandò poi chi elli era:
Poco tempo è, in questa gola fera.
° Ad arbor sì, come l'orribil fiera 59
Poi s'appiccâr, come di calda cera
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
° Io vidi, potrai dir, quel da Duera 116
Se fossi domandato altri chi v'era,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
° Tu hai li piedi in su picciola spera 116
Qui è da man, quando di là è sera:
Fitto è ancora sì, come prim'era.

PUR. Di nostra condizion, com'ella è vera 56
1° Questi non vide mai l'ultima sera;
Che molto poco tempo a volger era.
4° E altra è quella c'ha l'anima intera: 11
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Chè ben cinquanta gradi salito era
8° Truovi nel tuo arbitrio tanta cera, 113
Cominciò ella, se novella vera
Sai, dilla a me, che già grande là era.
14° Questi il vocabol di quella riviera, 26
E l'ombra che di ciò domandata era,
Ben è che il nome di tal valle pera!
15° E il principio del dì par della spera, 2
Tanto pareva già invêr la sera
Vespero là, e qui mezza notte era;
17° A diradar cominciansi, la spera 5
E fia la tua imagine leggiera
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
18° La veritade alla gente ch'avvera 35
Però che forse appar la sua matera
È buono, ancor che buona sia la cera.
22° Che danno a dubitar falsa matera 29
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Forse per quella cerchia dov'io era:
24° Alcuna volta in aere fanno schiera, 65
Così tutta la gente che lì era,
E per magrezza e per voler leggiera.
27° Sonò dentro a un lume che lì era, 59
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Mentre che l'occidente non s'annera.
28° Diss'io a lei, verso questa rivera, 47
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
La madre lei, ed ella primavera.
30° E bellezza e virtù cresciuta m'era, 128
E volse i passi suoi per via non vera.
Che nulla promission rendono intera.
31° Vider Beatrice volta in su la fiera 80
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
32° Non so, però che già negli occhi m'era 92
Sola sedeasi in su la terra vera,
Che legar vidi alla biforme fiera.

PAR. Esce congiunta, e la mondana cera 41
1° Fatto avea di là mane e di qua sera
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
5° Anima degna, il grado della spera 128
Questo diss'io diritto alla lumiera
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
6° Sommo pastore, alla fede sincera 17
Io gli credetti, e ciò che in sua fede era
Ogni contradizione e falsa e vera.
9° Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Tu vuoi saper chi è in questa lumera,
Come raggio di sole in acqua mera.
11° Punto del cerchio, in che avanti s'era, 14
E io sentì' dentro a quella lumiera
Incominciar, facendosi più mera:
13° E amendue girarsi per maniera 17
E avrà quasi l'ombra della vera
Che circulava il punto dov'io era;
14° Nascere un lustro sopra quel che v'era, 68
E sì come al salir di prima sera
Sì che la vista pare e non par vera,
16° Disceso giù da Fiesole, e già era 122
Io dirò cosa incredibile e vera:
Che si nomava da quei della Pera.
18° Lo sfavillar dell'amor che lì era, 71
E come augelli surti di riviera,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;

Par. S'adempierà in su l'ultima spera, 62
22° Ivi è perfetta, matura ed intera
È ogni parte là dove sempr'era:
27° La madre sua, che, con loquela intera, 131
Così si fa la pelle bianca, nera,
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
28° Più tardo si movea, secondo ch'era 35
E quello avea la fiamma più sincera,
Credo, però che più di lei s'invera
30° Tale, che nulla luce è tanto mera, 59
E vidi lume in forma di rivera
Dipinte di mirabil primavera.
33° Perch'io guardassi suso; ma io era 50
Chè la mia vista, venendo sincera,
Dell'alta luce che da sè è vera.

erba

Inf. Gente avara, invidiosa e superba: 68
15° La tua fortuna tanto onor ti serba,
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Pur. La rabbia fiorentina, che superba 113
11° La vostra nominanza è color d'erba,
Per cui ell'esce della terra acerba
30° Ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba, 77
Così la madre al figlio par superba,
Sente il sapor della pietade acerba.
Par. Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba 68
1° Trasumanar significar *per verba*
A cui esperïenza grazia serba.
11° Nella presenza del Soldan superba 101
E per trovare a conversione acerba
Reddissi al frutto dell'italica erba;

erbe

Par. Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe 77
30° Non che da sè sien queste cose acerbe;
Che non hai viste ancor tanto superbe.

erbo

Inf. Dinanzi polveroso va superbo, 71
9° Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza il nerbo
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
21° E quanto mi parea nell'atto acerbo, 32
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
25° Non vidi spirto in Dio tanto superbo, 14
El si fuggì, che non parlò più verbo:
Venir chiamando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Par. Già si godeva solo del suo verbo 1
18° Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
19° In tutto l'universo, che il suo verbo 44
E ciò fa certo che il primo superbo,
Per non aspettar lume cadde acerbo:

erca

Par. Non fosse stata a Cesare noverca, 59
16° Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
17° Per la spietata e perfida noverca, 47
Questo si vuole, e questo già si cerca,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

erchi

Pur. Di sopra noi si piange per tre cerchi; 137
17° Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

erchia

Inf. S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
23° Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Pur. Lo cui meridian cerchio coverchia
2° E la notte, che opposita a lui cerchia,
Che le caggion di man, quando soverchia;
14° Chi è costui che il nostro monte cerchia,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Par. E per vivo candor quella soverchia
14° Così questo fulgor che già ne cerchia.
Che tuttodì la terra ricoperchia;

erchio

Inf. Quando vengono ai duo punti del cerchio,
7° Questi fur cherci, che non han coperchio
In cui usa avarizia il suo soperchio.
11° Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
E quivi, per l'orribile soperchio
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
21° Ma i dimon, che del ponte avèan coperchio,
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Non far sopra la pegola soperchio.
Pur. E questa tiepidezza il quarto cerchio
22° Tu dunque, che levato hai il coperchio
Mentre che del salire avem soverchio,

erci

Inf. Che gente è questa, e se tutti fur cherci
7° Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Che con misura nullo spendio fêrci.
15° Degli altri fia laudabile tacerci,
Insomma sappi che tutti fur cherci,
D'un peccato medesmo al mondo lerci.

erco

Inf. Vidi gente attuffata in uno sterco,
18° E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Che non parea s'era laico o cherco.

erda

Pur. E Cesare, per soggiogare Ilerda,
18° Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Che studio di ben far grazia rinverda.

erde

Inf. Che corrono a Verona il drappo verde
15° Quegli che vince, non colui che perde.
Pur. Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
3° Per lor maladizion sì non si perde,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
23° Mentre che gli occhi per la fronda verde
Chi retro agli uccellin sua vita perde,

ere

Inf. Chè gran disio mi stringe di sapere,
6° E quegli: Ei son tra le anime più nere:
Se tanto scendi là i potrai vedere.
11° Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Lo giron primo per diverse schiere.
31° E puose me in su l'orlo a sedere;
Io levai gli occhi, e credetti vedere
E vidili le gambe in su tenere.

PUR. Alle cose che son fuor di lei vere, 116
15° Lo duca mio, che mi potea vedere
Disse. Che hai, che non ti puoi tenere,

20° Mi ! ' disideroso di sapere, 146
Quanta pariemi allor, pensando, avere:
Ne per me li potea cosa vedere.

22° Fosser le nozze orrevoli ed intere, 143
E le Romane antiche per lor bere,
Dispregiò cibo ed acquistò sapere.

24° Cominciò ei, che ti farà piacere 11
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Dichiareranti ancor le cose vere.

PAR. Talor la creatura, c'ha podere 131
1° (E si come veder si può cadere
A terra è torto da falso piacere.

2° Nell'eclissi del sol, per trasparere 80
Questo non è; però è da vedere
Falsificato fia lo tuo parere.

13° Per vedere un furare, altro offerere, 140
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

18° Per vedere in Beatrice il mio dovere, 53
E vidi le sue luci tanto mere,
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

23° Del mio attender, dico, e del vedere 17
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Ricolto del girar di queste spere!

25° Venga in Ierusalemme per vedere, 56
Gli altri due punti, che non per sapere
Quanto questa virtù t'è in piacere,

27° Si sotto te, che nessuno ha podere 122
Ben fiorisce negli uomini il volere;
In bozzacchioni le susine vere.

erga

INF. Li due serpenti avvolti, con la verga, 41
20° Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
Lo Carrarese che di sotto alberga,

PUR. Guardate dal pastor, che in su la verga 80
27° E quale il mandrian che fuori alberga,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

erghi

PUR. Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi 62
26° Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Che se ne va diretro ai vostri terghi.

eri

INF. Nomar le donne antiche e i cavalieri, 71
5° Io cominciai: Poeta, volentieri
E paion sì al vento esser leggieri.

23° Sanza costringer degli angeli neri 131
Rispuose adunque: Più che tu non speri,
Si muove, e varca tutti i vallon feri,

33° E questi l'arcivescovo Ruggieri: 14
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
E poscia morto dir non è mestieri;

PUR. Con la persona, avvegna che i pensieri 8
12° Io m'era mosso, e seguia volentieri
Già mostravam com'eravam leggieri.

PAR. È il lume d'uno spirto che, in pensieri 134
10° Essa è la luce eterna di Sigieri,
Sillogizzò invidïosi veri.

erio

PAR. Di Roma, che son state cimiterio 140
9° Tosto libere fien dell'adulterio.

erli

PUR. Onde contra il piacer mio, per piacerli 2
20° Mossimi, e il duca mio si mosse per li
Come si va per muro stretto ai merli;

erma

PUR. Vedrai te simigliante a quella inferma, 149
6° Ma con dar volta suo dolore scherma.

ermi

INF. Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi 77
21° Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Sicuro già da tutti i vostri schermi,

PUR. Che, della vista della mente infermi, 122
10° Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Che vola alla giustizia sanza schermi?

PAR. Vêr me si fece e 'l suo voler piacermi 14
9° Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Al mio disio certificato fêrmi

ermo

INF. Dell'un de' lati fanno all'altro schermo: 20
6° Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Non avea membro che tenesse fermo.

13° Che t'è giovato di me fare schermo? 134
Quando il maestro fu sopr'esso fermo,
Soffi con sangue doloroso sermo?

29° Fosse in Egina il popol tutto infermo, 59
Che gli animali infino al picciol vermo,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

PAR. Di sotto al quale è consecrato un ermo 110
21° Così ricominciommi il terzo sermo;
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

erna

INF. La cara e buona imagine paterna 83
15° M'insegnavate come l'uom s'eterna:
Convien che nella mia lingua si scerna.

28° Pésol con mano, a guisa di lanterna; 122
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Com'esser può Quei sa che sì governa.

33° Da un demonio, che poscia il governa 131
Ella ruina in sì fatta cisterna;
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.

PUR. Fuggito avete la pregione eterna? 41
1° Chi v'ha guidati? O che vi fu lucerna,
Che sempre nera fa la valle inferna?

30° Surgeran presti ognun di sua caverna, 14
Cotali in su la divina basterna
Ministri e messaggier di vita eterna.

31° A lui la bocca tua, sì che discerna 137
O isplendor di viva luce eterna.
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

PAR. Sì, riguardando nella luce eterna, 20
11° Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

19° Tanto, che suo principio non discerna 56
Però nella giustizia sempiterna
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;

21° Pronte al consiglio che il mondo governa 71
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Basta a seguir la provvidenza eterna.

28° In questa primavera sempiterna, 116
Perpetuale-mente *Osanna* sverna
Ordini di letizia onde s'interna.

30° Chè, dove Dio sanza mezzo governa, 122
Nel giallo della rosa sempiterna
Odor di lode al Sol che sempre verna.

PAR. Ficcar lo viso per la Luce eterna 83
33° Nel suo profondo vidi che s'interna,
Ciò che per l'universo si squaderna;

erne

PUR. Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, 59
12° Vedeva Troia in cenere e in caverne:
Mostrava il segno che lì si discerne!
14° Mostrandovi le sue bellezze eterne, 149
Onde vi batte chi tutto discerne.
PAR. Virtù di carità, che fa volerne 71
3° Se disiassimo esser più superne,
Dal voler di colui che qui ne cerne;
7° Molto si mira e poco si discerne, 62
La divina bontà, che da sè sperne
Sì che dispiega le bellezze eterne.
8° E come in voce voce si discerne, 17
Vid'io in essa luce altre lucerne
Al modo, credo, di lor viste eterne.
23° Trivïa ride tra le ninfe eterne. 26
Vid'io sovra migliaia di lucerne
Come fa il nostro le viste superne;
26° La mente. amando, di ciascun che cerne 35
Tal vero allo intelletto mio sterne
Di tutte le sustanzie sempiterne.

erni

INF. *Vexilla Regis prodeunt Inferni* 1
34° Disse il maestro mio, se tu il discerni.
PAR. Novellamente, Amor che il ciel governi, 74
1° Quando la rota, che tu sempiterni
Con l'armonia che temperi e discerni,
27° Pensa che 'n terra non è chi governi; 140
Ma prima che gennaio tutto si sverni
Ruggeran sì questi cerchi superni,

erno

INF. Fin che l'avrà rimessa nello Inferno 110
1° Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
E trarrotti di qui per loco eterno.
8° Là entro certo nella valle cerno, 71
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Come tu vedi in questo basso inferno.
12° Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Levò a Dite del cerchio superno,
27° Che fecer di Montagna il mal governo, 47
Le città di Lamone e di Santerno
Che muta parte dalla state al verno;
30° Che fumman come man bagnate il verno, 92
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
E non credo che dieno in sempiterno.
PUR. Non vid'io chiaro sì com'io discerno 77
4° Che il mezzo cerchio del moto superno,
E che sempre riman tra il sole e il verno.
5° L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno 104
Tu te ne porti di costui l'eterno
Ma io farò dell'altro altro governo!
26° Che, quanto durerà l'uso moderno, 113
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Fu miglior fabbro del parlar materno.
27° Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
E disse: Il temporal foco e l'eterno
Dov'io per me più oltre non discerno.
PAR. Latin rispuose quello amor paterno, 35
17° La contingenza, che fuor del quaderno
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;

PAR. Di che ragiono, per l'arco superno 1[illegible]
20° Ora conosce che il giudizio eterno
Fa crastino laggiù dell'odierno.

ero

INF. Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 2[illegible]
2° La quale e il quale, a voler dir lo vero,
U' siede il successor del maggior Piero.
12° Quivi è Alessandro, e Dionisio fero, 1[illegible]
È quella fronte c'ha il pel così nero,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
21° E vidi dietro a noi un diavol nero 2[illegible]
Ahi. quanto egli era nell'aspetto fiero!
Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!
27° Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero. 6[illegible]
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
E certo il creder mio veniva intero,
30° Ombre che vanno intorno, dicon vero; 8[illegible]
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero.
Io sarei messo già per lo sentiero,
PUR. Con un vasello snelletto e leggiero 4[illegible]
2° Da poppa stava il celestial nocchiero,
E più di cento spirti entro sediero.
4° Tanto, che su andar ti fia leggiero, 9[illegible]
Allor sarai al fin d'esto sentiero.
Più non rispondo, e questo so per vero.
8° Seguitâr lei per tutto l'inno intero, 1[illegible]
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
12° Non vide me' di me chi vide il vero, 6[illegible]
Or superbite, e via col viso altiero,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
17° Un, crocifisso, dispettoso e fero 2[illegible]
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Che fu al dire e al far così intero.
18° Che tosto piangerà quel monastero, 12[illegible]
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
PAR. Segue la forza, e così queste fèro. 8[illegible]
4° Se fosse stato lor volere intero,
E fece Muzio alla sua man severo,
7° Per che, se ciò ch'è detto è stato vero, 12[illegible]
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Sì come sono, in loro essere intero:
10° Saver fu messo, che, se il vero è vero, 11[illegible]
Appresso vedi il lume di quel cero
L'angelica natura e 'l ministero.
11° Per escusarmi, e vedermi dir vero; 13[illegible]
Perchè si fa, montando, più sincero.
23° Che Polinnia con le suore fêro 5[illegible]
Per aiutarmi, al millesmo del vero
E quanto il santo aspetto facea mero;
28° Dei miseri mortali aperse il vero [illegible]
Come in lo specchio fiamma di doppiero
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
29° Credendo e non credendo dicer vero; 8[illegible]
Voi non andate giù per un sentiero
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero!

erpi

INF. Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 3[illegible]
13° Uomini fummo: ed or sem fatti sterpi,
Se state fossim'anime di serpi.

erra

INF. Toglieva gli animai che sono in terra [illegible]
2° M'apparecchiava a sostener la guerra
Che ritrarrà la mente che non erra.

E noi movemmo i piedi invêr la terra 104
Dentro gli entrammo sanza alcuna guerra;
La condizion che tal fortezza serra,

Quell'Attila che fu flagello in terra, 134
Le lagrime, che col bollor disserra
Che fecero alle strade tanta guerra.

Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
Lo bivero s'assetta a far sua guerra:
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.

S'aperse agli occhi de' Teban la terra! 32
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
Fino a Minòs che ciascheduno afferra.

Caduto se' di quella dolce terra 26
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra:
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Che già in su la fortunata terra 8
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Come Livio scrive, che non erra.

E che, se fossi stato all'alta guerra 119
Ch'avrebber vinto i figli della Terra:
Dove Cocito la freddura serra.

Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
E ora in te non stanno sanza guerra
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra: 131
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Per cui e Alessandria e la sua guerra

Che l'aggravava già, invêr la terra: 110
Orando all'alto sire, in tanta guerra.
Con quell'aspetto che pietà disserra

Guardando l'ombre che giacean per terra, 143
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Se la memoria mia in ciò non erra,

L'esalazion dell'acqua e della terra, 98
All'uomo non facesse alcuna guerra,
E libero n'è d'indi, ove si serra.

Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
Deve chiave di senso non disserra.

Ch'el cominciò a far sentir la terra 56
Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
La porta del piacer nessun disserra;

Adora per color che sono in terra 125
Già si solea con le spade far guerra,
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra, 38
Come foco di nube si disserra,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

Al quale ha posto mano e cielo e terra, 2
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Nimico ai lupi che gli danno guerra;

erri

D'arte e d'ingegno, avanti che disserri, 125
Da Pier le tegno; e dissemi ch'io erri
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

ersa

Per l'aer tenebroso si riversa: 11
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Sovra una fonte che bolle e riversa 101
L'acqua era buia assai più che persa:
Entrammo giù per una via diversa.

Due e nessun l'imagine perversa 77
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
Folgore par, se la via attraversa:

erse

Inf. 4° Cominciò ei, se non.... Tal ne s'offerse! 8
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Che fur parole alle prime diverse.

28° D'un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Questi scacciato, il dubitar sommerse
Sempre con danno l'attender sofferse.

29° Del garofano prima discoperse 128
E tra' ne la brigata in che disperse
E l'Abbagliato suo senno proferse.

Pur. 5° Da Pratomagno al gran giogo coperse 116
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
Di lei ciò che la terra non sofferse:

16° Come quel fummo ch'ivi ci coperse, 5
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

18° Morta la gente a cui il mar s'aperse, 134
E quella che l'affanno non sofferse
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.

19° In purgazion dell'anime converse. 116
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
Così giustizia qui a terra il merse.

28° Ma Ellesponto, là 've passò Serse, 71
Più odio da Leandro non sofferse.
Che quel da me, perch'allor non s'aperse.

31° Abbracciommi la testa, e mi sommerse, 101
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
E ciascuna del braccio mi coperse.

Par. 3° Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
E a Beatrice tutta si converse;
Sì, che da prima il viso non sofferse;

7° Guardando alla persona che sofferse, 41
Però d'un atto uscîr cose diverse:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

8° Poscia conchiuse: Dunque esser diverse 122
Per che un nasce Solone e altro Serse,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

20° Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse 122
Ond'ei credette in quella, e non sofferse
E riprendiene le genti perverse.

24° Con la tua mente, la bocca t'aperse 119
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
E onde alla credenza tua s'offerse.

28° Onde, sì tosto come l'occhio aperse 134
E se tanto secreto ver proferse
Chè chi il vide quassù, gliel discoperse

ersi

Inf. 10° Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi; 44
Poi disse: Fieramente furo avversi
Sì che per due fiate li dispersi.

20° Di nuova pena mi convien far versi, 1
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

29° Di Malebolge, sì che i suoi conversi 41
Lamenti saettaron me diversi,
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

33° Aprimi gli occhi! ed io non glie l'apersi; 149
Ahi, Genovesi, uomini diversi
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Pur. 9° Per gire ad essa, di color diversi, 77
E come l'occhio più e più v'apersi,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;

13° E vedrai gente innanzi a noi sedersi, 44
Allora più che prima gli occhi apersi;
Al color della pietra non diversi.

Pur. Quell'ombre, che veder più non potérsi. 110
18° Del qual più altri nacquero e diversi;
Che gli occhi per vaghezza ricopersi

29° Freddi o vigilie mai per voi soffersi, 38
Or convien ch'Elicona per me versi,
Forti cose a pensar mettere in versi.

Par. A sè me tanto stretto, per vedersi, 8
3° Quali per vetri trasparenti e tersi,
Non si profonde che i fondi sien persi.

33° E per sonare un poco in questi versi, 74
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

erso

Inf. Che visitando vai per l'aer perso 89
5° Se fosse amico il re dell'universo.
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.

12° Tremò sì, ch'io pensai che l'universo 41
Più volte il mondo in caos converso;
Qui e altrove tal fece riverso.

32° Discriver fondo a tutto l'universo, 8
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Pur. Dissilo, alquanto del color consperso 20
5° E 'ntanto per la costa di traverso
Cantando *Miserere* a verso a verso.

9° Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Era il secondo, tinto più che perso,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Par. E io: Ciò che n'appar quassù diverso, 59
2° Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

27° Del sangue e della puzza; onde il perverso 26
Di quel color, che per lo sole avverso
Vid'io allora tutto il ciel cosperso.

erta

Inf. Ripresi via per la piaggia diserta, 29
1° Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Che di pel maculato era coverta.

8° E già di qua da lei discende l'erta, 128
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Pur. Quivi trovammo la roccia sì erta, 47
3° Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
Verso di quella, agevole ed aperta.

9° Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta; 62
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
Poi che la verità gli è discoperta,

28° Che ristori vapor che gel converta, 122
Ma esce di fontana salda e certa,
Quant'ella versa da due parti aperta.

32° Vivace terra, della piuma, offerta 137
Si ricoperse, e funne ricoperta
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Par. Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
5° L'altra, che per materia t'è aperta,
Se con altra materia si converta.

15° Esser contenti alla pelle scoverta, 116
O fortunate! Ciascuna era certa
Era per Francia nel letto deserta.

22° Come il sol fa la rosa, quando aperta 56
Però ti prego; e tu, padre, m'accerta
Ti veggia con imagine scoverta.

26° Mi facea trasparer per la coverta 101
Indi spirò: Sanz'essermi proferta
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

erte

Inf. Le membra con l'omor che mal converte,
30° Faceva lui tener le labbra aperte
L'un verso il mento e l'altro in su rinverte.

31° Là dove l'ombre tutte eran coperte,
Altre sono a giacere, altre stanno erte
Altra, com'arco il volto a' piedi inverte

Pur. Cui bisognasse, per farle ir coperte,
23° Ma, se le svergognate fosser certe
Già per urlar avrian le bocche aperte;

Par. Parea dinanzi a me con l'ali aperte
19° Liete facevan l'anime conserte.

27° Ma la pioggia continua converte
Fede ed innocenza son reperte
Pria fugge che le guance sien coperte.

erti

Pur. Ma quando fummo liberi e aperti
10° Io stancato, e ambedue incerti
Solingo più che strade per diserti.

13° Che gli atti loro a me venivan certi,
Di vil cilicio mi parean coperti,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Par. E sem sì pien d'amor che per piacerti
8° Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Fatti gli avea di sè contenti e certi.

erto

Inf. Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
1° Quando vidi costui nel gran diserto,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo!

4° Comincia' io, per voler esser certo
Usciccì mai alcuno, o per suo merto
E quei, che intese il mio parlar coverto,

10° A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Colui che la difesi a viso aperto.

16° Iacopo Rusticucci fui, e certo
S'io fussi stato dal foco coperto,
E credo che il dottor l'avria sofferto.

19° Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

22° Così foss'io ancor con lui coverto,
E Libicocco: Troppo avem sofferto!
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

26° Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
Ma misi me per l'alto mare aperto
Picciola dalla qual non fui deserto.

31° Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Questo superbo voll'essere sperto
Disse il mio duca, ond'egli ha cotal merto.

Pur. Ivi mi fece tutto discoverto
1° Venimmo poi in sul lito diserto,
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.

6° Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Che il giardin dello imperio sia diserto.

11° Sanza la qual per questo aspro diserto
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Benigno, e non guardar lo nostro merto!

16° Nella sentenza tua, che mi fa certo,
Lo mondo è ben così tutto diserto;
E di malizia gravido e coverto:

18° Rispuosi lui, m'hanno amor discoperto;
Che se amore è di fuori a noi offerto,
Se dritta o torta va, non è suo merto.

R. Che nudriro il Batista nel diserto, 152
2° Quanto per l'Evangelio v'è aperto.
R. Di bella verità m'avea scoverto, 2
E io, per confessar corretto e certo
Levai lo capo a profferer più erto.
Se credi bene usar quel c'hai offerto, 32
Tu se' omai del maggior punto certo;
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto 98
Se sì di tutti gli altri esser vuo' certo,
Girando su per lo beato serto.
° Come vedranno quel volume aperto, 113
Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
Per che 'l regno di Praga fia deserto;
° Pronto e libente in quel ch'egli è esperto, 65
Spene, diss'io, è uno attender certo
Grazia divina e precedente merto.
° Con grazia illuminante e con lor merto, 62
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
° Allora tal, che palese e coverto 143
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Là dove Simon mago è per suo merto;

erva

R. Cerchiato dalla fronde di Minerva, 68
° Regalmente nell'atto ancor proterva
E il più caldo parlar dietro riserva:

erve

R. Le capre, state rapide e proterve 77
° Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
R. Chè più e tanto amor quinci su ferve, 68
° Ma l'alta carità. che ci fa serve
Sorteggia qui sì come tu osserve.

ervi

. E Francesco d'Accorso anche, e vedervi, 110
° Colui potei che dal servo de' servi
Dove lasciò li mal protesi nervi.

erza

R. E com'io domandai, ecco la terza 35
° E 'l buon maestro: Questo cinghio sferza
Tratte d'amor le corde della ferza.
° Quanto tra l'ultimar dell'ora terza 1
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

erze

. Vidi demon cornuti con gran ferze. 35
° Ahi, come facean lor levar le berze
Le seconde aspettava, nè le terze.

esa

. Perchè, pensando, consumai la impresa 41
Se io ho ben la tua parola intesa,
L'anima tua è da viltate offesa:
° S'egli han quell'arte, disse, male appresa, 77
Ma non cinquanta volte fia raccesa
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
° Al piano è sì la roccia discoscesa, 8
Cotal di quel burrato era la scesa;
L'infamia di Creti era distesa.
° Rispuose il savio mio, anima lesa, 47
Non averebbe in te la man distesa;
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

Inf. Dell'Alpe, per cadere ad una scesa, 101
16° Così, giu d'una ripa discoscesa
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
22° Ahi, fiera compagnia! Ma nella chiesa 14
Pure alla pegola era la mia intesa,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Pur. Più dalla carne e men da' pensier presa, 17
9° In sogno mi parea veder sospesa
Con l'ali aperte, ed a calare intesa;
13° Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa 134
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Par. Se la cosa dimessa in la sorpresa, 59
5° Però qualunque cosa tanto pesa
Sodisfar non si può con altra spesa.
14° Talvolta l'ombra che per sua difesa 116
E come giga e arpa, in tempra tesa
A tal da cui la nota non è intesa,
31° Già tutta mio sguardo avea compresa, 53
E volgeami con voglia riaccesa
Di che la mente mia era sospesa.
33° Che venticinque secoli all'impresa, 95
Così la mente mia, tutta sospesa,
E sempre di mirar faciesi accesa.

esca

Inf. Onde la rena s'accendea, com'esca 38
14° Sanza riposo mai era la tresca
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Pur. Subitamente lasciano star l'esca. 12
2° Così vid'io quella masnada fresca
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Par. Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca 8
17° Non perchè nostra conoscenza cresca
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca!

eschi

Inf. D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi 53
13° E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
32° Ma non tacer, se tu di qua entro eschi, 113
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Là dove i peccatori stanno freschi.

ese

Inf. Ed avanti che sian di là discese, 119
3° Figliuol mio. disse il maestro cortese,
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
15° Fui conosciuto da un che mi prese 23
E io, quando il suo braccio a me distese
Sì che il viso abbruciato non difese
16° Recenti e vecchie dalle fiamme incese! 11
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Disse: A costor si vuole esser cortese:
18° Condussi a far la voglia del Marchese, 56
E non pur io qui piango Bolognese;
Che tante lingue non son ora apprese
19° Con sì contenta labbia sempre attese 122
Però con ambo le braccia mi prese,
Rimontò per la via onde discese;
20° Pastor: e quel di Brescia. e il veronese 68
Siede Peschiera. bello e forte arnese
Ove la riva intorno più discese.
23° Ch'io li vidi venir con l'ali tese. 35
Lo duca mio di subito mi prese,
E vede presso a sè le fiamme accese,

Inf. E con gli anterior le braccia prese; 53
25° Li diretani alle cosce distese,
E dietro per le ren su la ritese.
28° Non rechi la vittoria al Noarese, 59
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Indi a partirsi in terra lo distese.
29° Gente sì vana come la sanese? 122
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Che seppe far le temperate spese;
Pur. Ti priego, se mai vedi quel paese 68
5° Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
Perch'io possa purgar le gravi offese.
7° Guardando in suso, è Guiglielmo marchese, 134
Fa pianger Monferrato e il Canavese.
11° Che pennelleggia Franco Bolognese: 83
Ben non sare' io stato sì cortese
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
22° Acceso di virtù, sempre altro accese, 11
Onde, dall'ora che tra noi discese
Che la tua affezion mi fe' palese,
23° Ma nella voce sua mi fu palese 44
Questa favilla tutta mi raccese
E ravvisai la faccia di Forese.
26° Ricominciò colei che pria m'inchiese, 74
La gente che non vien con noi, offese
Regina contra sè chiamar s'intese;
29° Sì com'elli eran candelabri apprese, 50
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
31° E quando per la barba il viso chiese, 74
E come la mia faccia si distese,
Da loro aspersion l'occhio comprese;
32° Colpa di quella ch'al serpente crese, 32
Forse in tre voli tanto spazio prese
Rimossi, quando Beatrice scese.
Par. Che ricevesse il sangue ferrarese, 56
9° Che donerà questo prete cortese,
Conformi fieno al viver del paese.
12° In che la Santa Chiesa si difese 107
Ben ti dovrebbe assai esser palese
Dinanzi al mio venir, fu sì cortese.
15° Fu sì sfocato, che il parlar discese 44
La prima cosa che per me s'intese,
Che nel mio seme se' tanto cortese!
23° Tende le braccia poi che 'l latte prese, 122
Ciascun di quei candori in su si stese
Ch'egli avieno a Maria, mi fu palese.
32° Di tanta ammirazion non mi sospese, 92
E quell'amor che primo lì discese,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

esi

Inf. Dirotti perch'io venni, e quel che intesi 50
2° Io era tra color che son sospesi,
Tal che di comandar io la richiesi.
4° Semo perduti, e sol di tanto offesi, 41
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
6° Tenendo l'altra sotto gravi pesi, 71
Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Le tre faville c'hanno i cori accesi.
9° Per le quali eran sì del tutto accesi, 119
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
13° Selva saranno i nostri corpi appesi, 107
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Inf. Son di piombo sì grosse, che li pesi 10
23° Frati Godenti fummo, e bolognesi;
Nomati, e da tua terra insieme presi.
34° D'esser di là dal centro, ov'io mi presi 10
Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
Pur. Non son l'antico, ma di lui discesi: 11
8° Oh! diss'io lui: Per li vostri paesi
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
19° Lo nostro amore, onde operar perdési. 12
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
Tanto staremo immobili e distesi.
20° Dicean, per quel ch'io da' vicin compresi 13
Noi stavamo immobili e sospesi
Fin che il tremar cessò, ed el compiési.
27° Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi 1
In su le man commesse mi protesi,
Umani corpi già veduti accesi.
Par. Queste parole brevi, ch'io compresi 5
30° E di novella vista mi raccesi,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

esmo

Inf. Non basta, perchè non ebber battesmo, 35
4° E se furon dinanzi al Cristianesmo,
E di questi cotai son io medesmo.
Pur. Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo; 88
22° Lungamente mostrando paganesmo;
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centesmo.
Par. Da indi il puzzo più del paganesmo; 125
20° Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
24° Che quell'opere fosser? Quel medesmo 104
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
È tal che gli altri non sono il centesmo;

eso

Inf. Questo tristo ruscel, quando è disceso 107
7° E io, che di mirar mi stava inteso,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
25° Degli altri due, un serpentello acceso, 83
E quella parte donde prima è preso
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
26° Sì che s'io non avessi un ronchion preso, 44
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
33° Fidandomi di lui, io fossi preso 17
Però quel che non puoi avere inteso,
Udirai e saprai s'e' m'ha offeso.
Pur. E del cammin del sole assai più speso, 74
12° Quando colui che sempre innanzi atteso
Non è più tempo da gir sì sospeso.
21° Disse, perchè la faccia tua testeso 113
Or son io d'una parte e d'altra preso;
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
26° Già manifesto, s'io non fossi atteso 26
Chè per lo mezzo del cammino acceso
La qual mi fece a rimirar sospeso.
29° Dell'eterno piacer, tutto sospeso, 32
Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
E 'l dolce suon per canti era già inteso.
Par. Desiderato, a sè mi fece atteso 77
1° Parvemi tanto allor del cielo acceso
Lago non fece mai tanto disteso.
5° Però che il cibo rigido c'hai preso 39
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
Sanza lo ritenere, avere inteso.

i. Di nuova fellonia di tanto peso 95
" Erano i Ravignani, ond'è disceso
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

" Raggio di sole ardesse sì acceso 5
E quel che mi convien ritrar testeso
Nè fu per fantasia giammai compreso;

Mi pinse con la forza del suo peso, 83
Poi appresso, con l'occhio più acceso,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Così spirò da quell'amore acceso;
D'esta moneta già la lega e 'l peso;

essa

. Gli vien dinanzi, tutta si confessa: 8
Vede qual loco d'inferno è da essa;
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

º Intorno, come il fosso tristo ad essa; 11
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

º Anima trista, come pal commessa, 47
Io stava come il frate che confessa
Richiama lui, per che la morte cessa.

º Bollìa laggiuso una pegola spessa 17
Io vedea lei, ma non vedea in essa
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

º La polver si raccolse per sè stessa, 104
Così per li gran savi si confessa.
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

R. A cui porge la man, più non fa pressa; 8
Tal era io in quella turba spessa,
E promettendo mi scioglica da essa.

º E s'io avessi gli occhi volti ad essa, 5
Noi salivam per una pietra fessa.
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

R. Alla mia donna reverenti, ed essa 41
Rivolsersi alla luce che promessa
La voce mia di grande affetto impressa.

º D'intender qual fortuna mi s'appressa; 26
Così diss'io a quella luce stessa
Beatrice, tu la mia voglia confessa.

Che dopo il sogno la passione impressa 59
Cotal son io; chè quasi tutta cessa
Nel core il dolce che nacque da essa:

esse

. Ma non sì, che paura non mi desse 44
Questi parea che contra me venesse
Sì che parea che l'aer ne temesse:

" E non vedea persona che il facesse; 23
Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Da gente che per noi si nascondesse

º O ira o coscienza che il mordesse. 119
Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
Lo suon delle parole vere espresse.

" E per colei che 'l luogo prima elesse. 92
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

º Che 'l serpente la coda in forca fesse, 101
Le gambe con le cosce seco stesse
Non facea segno alcun che si paresse.

R. Se mi consenti, io ti merrò ad esse, 47
Com'è ciò? fu risposto. Chi volesse
D'altrui? o non sarria, chè non potesse?

Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse: 44
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
Pur me, come conoscer mi volesse.

PUR. Terribil come folgor discendesse, 29
9º Ivi parea ch'ella ed io ardesse;
Che convenne che il sonno si rompesse.

16º Convenne rege aver che discernesse 95
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Rummar può, ma non ha l'unghie fesse.

PAR. S'essere in caritate è qui *necesse*, 77
3º Anzi è formale ad esto beato *esse*
Per ch'una fansi nostre voglie stesse;

8º Li popoli suggetti, non avesse 74
E se mio frate questo antivedesse,
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;

13º Li motor di quassù, o se *necesse* 98
Non, *si est dare primum motum esse*
Triangol sì ch'un retto non avesse.

16º Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse 146
Con queste genti e con altre con esse,
Che non avea cagione onde piangesse.

27º Dei nostri successor parte sedesse, 47
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Che contra i battezzati combattesse;

essi

INF. E vo' che sappi che dinanzi ad essi 62
4º Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
La selva, dico, di spiriti spessi.

9º Chè se il Gorgòn si mostra, e tu il vedessi, 56
Così disse il maestro: ed egli stessi
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

PUR. Ti colse nebbia, per la qual vedessi 2
17º Come, quando i vapori umidi e spessi
Del sol debilemente entra per essi;

PAR. Che pria m'avea parlato, ond'ella fêssi 131
5º Sì come il sol, che si cela elli stessi
Le temperanze dei vapori spessi;

21º Della mia donna, e l'animo con essi, 2
E quella non ridea; ma: S'io ridessi,
Fu Semelè, quando di cener fêssi;

22º Di quelle margarite innanzi fêssi, 29
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

24º Sembianze femmi, perchè io spandessi 56
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Faccia li miei concetti bene espressi!

esso

INF. Menando la sinistra innanzi spesso; 83
9º Ben m'accors'io ch'egli era del ciel messo,
Ch'io stessi cheto, e inchinassi ad esso.

12º Farem noi a Chiron costà di presso: 65
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.

20º Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Quando la nostra imagine da presso
Le natiche bagnava per lo fesso.

22º Ricominciò lo spaurato appresso, 98
Ma stien le male branche un poco in cesso,
E io, seggendo in questo loco stesso,

29º Lo tempo è poco omai, che n'è concesso, 11
Se tu avessi, rispuos'io appresso,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

33º Tutto quel giorno, nè la notte appresso, 53
Come un poco di raggio si fu messo
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

PUR. Ma per la sua follia le fu sì presso 59
1º Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Che questa per la quale io mi son messo.

Pur. E tutti gli altri che venieno appresso. 92
.. Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
10° Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso, 53
Era intagliato lì nel marmo stesso
Per che si teme oficio non commesso.
17° Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso 113
È chi per esser suo vicin soppresso.
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
18° Per poco amor! gridavan gli altri appresso: 101
O gente, in cui fervore aguto adesso
Da voi per tepidezza in ben far messo,
20° Dianzi non er'io sol: ma qui da presso 122
Noi eravam partiti già da esso,
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
24° E noi venimmo al grande arbore adesso, 113
Trapassate oltre sanza farvi presso!
E questa pianta si levò da esso.
27° Anime sante, il foco; intrate in esso 11
Ci disse, come noi gli fummo presso:
Qual è colui che nella fossa è messo.
30 Venuta prima tra 'l Grifone ed esso, 8
E un di loro, quasi dal ciel messo.
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Par. Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso 92
4° Io t'ho per certo nella mente messo
Però ch'è sempre al primo vero appresso;
7° Sì alto o sì magnifico processo, 113
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
Che s'elli avesse sol da sè dimesso,
17° Si farà contra te; ma poco appresso. 65
Di sua bestialitate il suo processo
Averti fatta parte per te stesso.
19° All'estremo del mondo, e dentro ad esso 41
Non potè suo valor sì fare impresso
Non rimanesse in infinito eccesso.
22° Trionfo per lo quale io piango spesso 107
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
28° Parrebbe luna, locata con esso 20
Forse cotanto, quanto pare appresso
Quando il vapor che 'l porta, più è spesso,
33° Pareva in te come lume reflesso, 128
Dentro da sè del suo colore stesso
Per che il mio viso in lei tutto era messo.

esta

Inf. Ruppemi l'alto sonno nella testa 1
4° Come persona ch'è per forza desta;
5° Che mugghia come fa mar per tempesta, 29
La bufera infernal che mai non resta,
Voltando e percotendo li molesta.
6° Guardommi un poco e poi chinò la testa; 92
E il duca disse a me: Più non si desta
Quando verrà la nimica podesta.
13° Ma non però che alcuna sen rivesta: 104
Qui le strascineremo, e per la mesta
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
17° Mentre che torni, parlerò con questa. 41
Così ancor su per la strema testa
Andai ove sedea la gente mesta.
21° E com'ei giunse in su la ripa sesta, 65
Con quel furor e con quella tempesta
Che di subito chiede ove s'arresta;
23° Come la madre ch'a romore è desta 38
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
Tanto che solo una camicia vesta;

Inf. Se non la far; chè la dimanda onesta 77
24° Noi discendemmo il ponte dalla testa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
25° E gli orecchi ritira per la testa, 131
E la lingua, ch'avea unita e presta
Nell'altro si richiude e il fummo resta.
28° Levò 'l braccio alto con tutta la testa 128
Che furo: Or vedi la pena molesta
Vedi s'alcuna è grande come questa!
31° Carlo Magno perdè la santa gesta, 17
Poco portai in là volta la testa,
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
34° Quand'io vidi tre facce alla sua testa! 38
L'altre eran due, che s'aggiungièno a questa
E sè giungièno al luco della cresta;
Pur. Addossandosi a lei, s'ella s'arresta, 8
3° Sì vid'io movere a venir la testa
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
6° Nave senza nocchiere in gran tempesta, 77
Quell'anima gentil fu così presta
Di fare al cittadin suo quivi festa:
8° Ti fia chiavata in mezzo della testa 137
Se corso di giudicio non s'arresta.
12° Andava. cominciò: Drizza la testa: 77
Vedi colà un angel che s'appresta
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
19° Quand'una donna apparve santa e presta 2
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Con gli occhi fitti pur in quella onesta.
23° Per la cagione ancor non manifesta 3
Ed ecco del profondo della testa
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
26° Venne gente col viso incontro a questa 2
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Sanza restar, contente a breve festa.
28° Di' s'altro vuoli udir. ch'io venni presta 8
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
29° Da tutte parti per la gran foresta, 1
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
29° Or dalla rossa; e dal canto di questa 12
Dalla sinistra quattro facean festa,
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
30° Velata sotto l'angelica festa, 6
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Non la lasciasse parer manifesta:
Par. Del minor cerchio una voce modesta, 3
14° Risponder: Quanto fia lunga la festa
Si raggerà dintorno cotal vesta.
15° Per la cagion ch'a voi è manifesta, 8
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Se non col cuore alla paterna festa.
17° Tutta tua visïon fa' manifesta; 1[illegible]
Chè, se la voce tua sarà molesta
Lascerà poi, quando sarà digesta.
21° Discesi tanto, sol per farti festa [illegible]
Nè più amor mi fece esser più presta,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
25° Nella sua terra fia di doppia vesta,
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Questa revelazion ci manifesta.
26° Fu' io, con vita pura e disonesta, 1[illegible]
Come 'l sol muta quadra, l'ora sesta.

este

Inf. Non so; ma, passeggiando tra le teste,
32° Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Pur. Della carne d'Adamo onde si veste, 41
11° Le lor parole, che renderu a queste,
Non fur. da cui venisser, manifeste;

13° Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste! 32
Oh! diss'io, Padre, che voci son queste?
Dicendo: Amate da cui male aveste!

Par. Li quasi vetro allo color che il veste, 80
20° Ma della bocca: Che cose son queste?
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

21° Per l'evangelio, e per voi che scriveste 137
E credo in tre persone eterne; e queste
Che soffera congiunto *sono* ed *este*.

30° Che pare altro che prima, se si sveste 92
Così mi si cambiaro in maggior feste
Ambo le corti del ciel manifeste.

esti

Inf. Per quello Dio che tu non conoscesti, 131
1° Che tu mi meni là dov'or dicesti,
E color che tu fai cotanto mesti.

Pur. Con quelle membra, con le quai nascesti, 47
5° Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?

13° Se tu se' quelli che mi rispondesti, 104
I' fui sanese, rispuose, e con questi
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.

19° Che dice *Neque nubent*, intendesti, 137
Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

21° È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Se cagione altra al mio rider credesti,
Quelle parole che di lui dicesti

31° Tentando a render te, qual tu paresti 143
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Par. Sì come quando Marsïa traesti 20
1° O divina virtù se mi ti presti
Segnata nel mio capo io manifesti,

5° Non procedesse, come tu avresti 110
E per te vederai come da questi
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

8° E solo incominciò: Tutti sem presti 32
Noi ci volgiam coi Principi celesti
Ai quali tu del mondo già dicesti:

24° Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
E anco la cagion di lui chiedesti.

29° Superbir di colui che tu vedesti 56
Quelli che vedi qui. furon modesti
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

esto

Inf. Fidandomi nel tuo parlare onesto, 113
2° Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Per che mi fece del venir più presto:

10° Vivo ten vai così parlando onesto, 23
La tua loquela ti fa manifesto
Alla qual forse fui troppo molesto.

13° Siete a veder lo strazio disonesto, 140
Raccoglietele al piè del tristo cesto!
Mutò 'l primo padrone; ond'ei per questo

15° E serbolo a chiosar con altro testo 89
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.

21° Col duca mio, si volse tutto presto, 104
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

30° Al fuoco, non l'avéi tu così presto; 110
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

Inf. Ed è legato e fatto come questo, 101
31° Non fu tremoto già tanto rubesto,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Pur. Alle sue note; ed ecco il veglio onesto 119
2° Qual negligenza, quale stare è questo?
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

6° O luce mia. espresso in alcun testo, 29
E questa gente prega pur di questo:
O non m'è il detto tuo ben manifesto?

18° Dello intelletto, e fieti manifesto 17
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Par. Lo grasso e il magro un corpo, così questo 77
2° Se il primo fosse, fora manifesto
Lo lume, come in altro raro ingesto.

10° Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo 53
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
Con tutto il suo gradir cotanto presto,

12° Chè il primo amor che in lui fu manifesto, 74
Spesse fïate fu tacito e desto
Come dicesse: Io son venuto a questo.

16° Dove si truova pria l'ultimo sesto 41
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Più è tacer che ragionare onesto.

19° Della divina grazia era contesto, 38
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Distinse tanto occulto e manifesto,

24° Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
Di', buon cristiano, fàtti manifesto:
In quella luce onde spirava questo;

27° Ma gli altri son misurati da questo, 116
E come il tempo tenga in cotal testo
Omai a te può esser manifesto.

estra

Inf. Ma là dove fortuna la balestra, 98
13° Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Pur. S'era per noi, e volto alla man destra, 110
25° Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
Che la riflette, e via da lei sequestra:

estro

Inf. Tu duca, tu signore e tu maestro! 140
2° Entrai per lo cammino alto e silvestro.

21° Esser venuto, disse 'l mio maestro, 80
Sanza voler divino e fato destro?
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

27° Guardò in sè, nè in me quel capestro 92
Ma come Costantin chiese Silvestro
Così mi chiese questi per maestro

31° Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro 83
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro

Pur. Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro 2
26° Feriami il sole in su l'omero destro,
Mutava in bianco aspetto di cilestro;

30° Virtualmente, ch'ogni abito destro 116
Ma tanto più maligno e più silvestro
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.

Par. Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro 83
11° Indi sen va quel padre e quel maestro
Che già legava l'umile capestro;

eta

Inf. Vestite già de' raggi del pianeta 17
1° Allor fu la paura un poco queta,
La notte, ch'io passai con tanta piéta.

Inf. 4° Onorate l'altissimo poeta! 80
Poi che la voce fu restata e queta,
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

7° Con l'altre prime creature lieta 95
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

14° Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
Una montagna v'è che già fu lieta
Ora è diserta come cosa vieta.

18° Di Gerion, trovammoci; e il poeta 20
Alla man destra vidi nuova piéta,
Di che la prima bolgia era repleta.

19° E guarda ben la mal tolta moneta 98
E se non fosse che ancor lo mi vieta
Che tu tenesti nella vita lieta.

26° Me più d'un anno là presso a Gaeta, 92
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Lo qual dovea Penelope far lieta,

27° Già era dritta in su la fiamma e queta 1
Con la licenza del dolce poeta;

Pur. 5° E vegnonti a pregar, disse il poeta; 44
O anima, che vai per esser lieta
Venian gridando, un poco il passo queta!

14° E allor, per istrignermi al poeta, 140
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

24° Non so qual fosse più, triunfa lieta 14
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Nostra sembianza via per la dïeta.

31° Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
Mentre che, piena di stupore e lieta,
Che, saziando di sè, di sè asseta;

Par. 1° Per trionfare o Cesare o Poeta, 29
Che partorir letizia in su la lieta
Peneia, quando alcun di sè asseta.

3° Da indi mi rispuose tanto lieta, 68
Frate, la nostra volontà quieta
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

5° Percuote pria che sia la corda queta, 92
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

12° Della fede cristiana, il santo atleta, 56
E come fu creata, fu repleta
Che, nella madre, lei fece profeta.

15° Con perpetua vista e che m'asseta 65
La voce tua sicura, balda e lieta
A che la mia risposta è già decreta!

19° Induce, falseggiando la moneta, 119
Lì si vedrà la superbia ch'asseta
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

27° Incominciò, ridendo tanto lieta, 101
La natura del mondo, che quïeta
Quinci cômincia come da sua meta.

ete

Inf. 30° Come l'etico fa, che per la sete 56
O voi, che sanza alcuna pena siete,
Diss'elli a noi, guardate e attendete

Pur. 2° Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete, 59
E Virgilio rispuose: Voi credete
Ma noi siam peregrin, come voi siete.

3° Che questo è corpo uman che voi vedete; 95
Non vi maravigliate, ma credete,
Cerchi di soverchiar questa parete.

7° Poscia che l'accoglienze oneste e liete 1
Sordel si trasse, e disse: Voi, chi siete?

21° Tanto del ber, quant'è grande la sete, 74
E 'l savio duca: Omai veggio la rete
Per che ci trema, e di che congaudete.

Pur. 26° Chè tutti questi n'hanno maggior sete 20
Dinne com'è che fai di te parete
Di morte entrato dentro dalla rete.

32° A disbramarsi la decenne sete, 2
Ed essi quinci e quindi avean parete
A sè trae'li con l'antica rete;

Par. 2° Non s'ammiraron come voi farete, 17
La concreata e perpetua sete
Veloci, quasi come il ciel vedete.

8° D'un giro e d'un girare e d'una sete, 35
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
Non fia men dolce un poco di quïete.

21° E roratelo alquanto: voi bevete 8
Così Beatrice; e quelle anime liete
Fiammando forte a guisa di comete.

eti

Pur. 22° Evvi la figlia di Tiresia e Teti, 113
Tacevansi ambedue già li poeti,
Liberi dal salire e da' pareti:

eto

Pur. 3° In sua presunzïon, se tal decreto 140
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;

10° D'intagli, sì che non pur Policreto, 32
L'angel che venne in terra col decreto
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

14° Che, se veduto avessi uom farsi lieto, 83
Di mia semente cotal paglia mieto:
Là 'v'è mestier di consorto divieto?

20° Che ciò nol sazia; ma, sanza decreto, 92
O Segnor mio, quando sarò io lieto
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

25° E sappi che, sì tosto come al feto 68
Lo motor primo a lui si volge lieto
Spirito novo, di virtù repleto.

Par. 1° Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto, 122
E ora lì, com'a sito decreto,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

16° E ancor saria Borgo più quïeto, 134
La casa di che nacque il vostro fleto,
E posto fine al vostro viver lieto,

27° Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, 41
Ma, per acquisto d'esto viver lieto,
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

etra

Par. 20° Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
E come suono al collo della cetra
Della sampogna vento che penetra;

etri

Pur. 19° Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri 95
Ed elli a me: Perchè i nostri diretri
Scias quod ego fui successor Petri.

Par. 32° Sì che, guardando verso lui, penétri, 143
Veramente, nè forse tu t'arretri
Orando grazia convien che s'impetri:

etro

Inf. 1° Sì ch'io veggia la porta di san Pietro, 134
Allor si mosse, ed io gli tenni retro.

7° Si rivolgea ciascun, voltando a retro, 28
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Gridandosi anche loro ontoso metro;

Inf. Verso il castello, e vanno a Santo Pietro; 32
18° Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Che li battean crudelmente di retro.
19° Ch'io pur rispuosi lui a questo metro: 89
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Certo non chiese se non: Viemmi retro.
23° Di Malebranche: noi gli avem già dietro; 23
E quei: S'i' fossi di piombato vetro,
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
34° Poi per lo vento mi ristrinsi retro 8
Già era, e con paura il metto in metro,
E trasparean come festuca in vetro.
Pur. Pregando Stazio che venisse retro. 47
27° Come fui dentro, in un bogliente vetro
Tant'er'ivi lo 'ncendio sanza metro.
Par. Così, come color torna per vetro, 89
2° Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
Per esser lì rifratto più a retro.
28° Vede colui che se n'alluma dietro, 5
E sè rivolve per veder se 'l vetro
Con esso, come nota con suo metro;

etta

Inf. Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, 107
6° Tutto che questa gente maladetta
Di là, più che di qua, essere aspetta.
8° Già scorgere puoi quello che s'aspetta, 11—
Corda non pinse mai da sè saetta,
Com'io vidi una nave piccioletta
9° Venne alla porta, e con una verghetta 89
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
16° Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta! 14
E se non fosse il foco che saetta
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
18° Isifile ingannò, la giovinetta, 92
Lasciolla quivi gravida soletta:
Ed anche di Medea si fa vendetta.
21° Ma prima avea ciascun la lingua stretta 137
Ed egli avea del cul fatto trombetta.
23° Onde il duca si volse, e disse: Aspetta; 80
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Ma tardavali il carco e la via stretta.
26° Quando venimmo a quella foce stretta 107
Acciò che l'uom più oltre non si metta:
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
31° Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta, 128
Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
Ond'Ercule sentì già grande stretta.
32° Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Pur. O dignitosa coscïenza e netta, 8
3° Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
La mente mia, che prima era ristretta,
4° Quivi di riposar l'affanno aspetta! 95
E com'egli ebbe sua parola detta,
Che di sedere in prima avrai distretta!
6° Tu la vedrai di sopra, in su la vetta 17
E io: Signore, andiamo a maggior fretta,
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
10° Parea dicer: Signor, fammi vendetta 83
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Come persona in cui dolor s'affretta,
13° Parsi la ripa, e parsi la via schietta, 8
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

Pur. È il nome tuo, da che più non s'aspetta 122
14° Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta!
17° Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20
E qui fu la mia mente sì ristretta
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
18° Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta 47
Ogni forma sustanzïal, che setta
Specifica virtude ha in sè colletta,
20° Potesser, tosto ne saria vendetta: 17
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Per cui novellamente Francia è retta.
21° Se non con l'acqua onde la femminetta 2
Mi travagliava, e pungeami la fretta
E condoleami alla giusta vendetta.
23° Tratto m'ha della costa ove s'aspetta, 89
Tant'è a Dio più cara e più diletta
Quanto in bene operare è più soletta;
31° Ad aspettar più colpi, o pargoletta, 59
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Rete si spiega indarno o si saetta
Par. D'intelligenza, quest'arco saetta 119
1° La provvidenza, che cotanto assetta,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
3° Con quello sposo ch'ogni vóto accetta, 101
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
E promisi la via della sua setta.
7° Quando si dice che giusta vendetta 50
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Del qual con gran disïo solver s'aspetta.
8° Sono in la mente ch'è da sè perfetta, 101
Per che quantunque quest'arco saetta,
Sì come cosa in suo segno diretta.
17° In grido, come suol; ma la vendetta 53
Tu lascerai ogni cosa diletta
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
22° Già ti sarebbe nota la vendetta 14
La spada di quassù non taglia in fretta,
Che disiando o temendo l'aspetta.
23° E con ardente affetto il sole aspetta 8
Così la donna mia istava eretta
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
27° Per la centesma ch'è laggiù negletta 143
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Sì che la classe correrà diretta;
33° Sola t'intendi, e, da te intelletta 125
Quella circulazion che sì concetta
Dagli occhi miei alquanto circumspetta,

ette

Inf. Perchè tanta viltà nel core allette? 122
2° Poscia che tai tre donne benedette
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
8° Nel suon delle parole maladette; 95
O caro duca mio, che più di sette
D'alto periglio che 'ncontro mi stette.
12° Correan centauri armati di saette, 56
Vedendoci calar, ciascun ristette,
Con archi e asticciuole prima elette.
18° E il dolce duca meco si ristette, 44
E quel frustato celarsi credette
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
22° Sì ch'e' non teman delle lor vendette; 101
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Di fare allor che fuori alcun si mette.
25° Per che nostra novella si ristette, 39
Io non li conoscea; ma ei seguette,
Che l'un nomare un altro convenette,

R. Che, quando Domizian li perseguette, 83
22° E mentre che di là per me si stette,
Fêr dispregiare a me tutte altre sette;
24° Diretro al dittator sen vanno strette, 59
E qual più a riguardar oltre si mette,
E, quasi contentato, si tacette.
25° Per l'altrui raggio che in sè si riflette 92
Così l'aere vicin quivi si mette
Virtualmente, l'alma che ristette;
28° Proserpina nel tempo che perdette 50
Come si volge con le piante strette
E piede innanzi piede a pena mette;
29° Nelle figlie d'Adamo, e benedette 86
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
Liberi fur da quelle genti elette,
33° *Et iterum*, sorelle mie dilette, 11
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
Me e la donna, e 'l savio che ristette.
Par. Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, 137
9° Ma Vaticano e l'altre parti elette
Alla milizia che Pietro seguette,
18° Le lor figure com'io l'ho concette: 86
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Le parti sì, come mi parver dette.
20° Ch'io vidi le due luci benedette, 146
Con le parole muover le fiammette.
25° Ancor vêr la virtù che mi seguette 83
Vuol ch'io respiri a te che ti dilette
Quello che la speranza ti promette.
29° Chè nè prima, nè poscia procedette 20
Forma e matera, congiunte e purette,
Come d'arco tricordo tre saette;

etti

Inf. Cominciò poi a dir, son tre cerchietti 17
11° Tutti son pien di spirti maladetti;
Intendi come e perchè son costretti.
14° Ma, com'io dissi a lui, li suoi dispetti 71
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
22° Sì li notai quando furono eletti, 38
O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gridavan tutti insieme i maladetti.
27° Domandommi consiglio, ed io tacetti, 98
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Sì come Penestrino in terra getti.
32° Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, 41
Ditemi, voi che sì stringete i petti,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Pur. Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, 71
3° O ben finiti, o già spiriti eletti,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
6° Per cupidigia di costà distretti, 101
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Color già tristi, e questi con sospetti!
21° Per che Virgilio e Stazio e io, ristretti 119
Ricordivi, dicea, dei maladetti
Teseo combattèr coi doppi petti;
Par. Però n'è data, perchè fur negletti 56
3° Ond'io a lei: Nei mirabili aspetti
Che vi trasmuta da' primi concetti:
8° Producerebbe sì li suoi effetti, 107
E ciò esser non può, se gl'intelletti
E manco il primo che non gli ha perfetti.
20° È la radice tua da quegli aspetti 131
E voi, mortali, tenetevi stretti
Non conosciamo ancor tutti gli eletti

Par. Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti 11
30° Come subito lampo che discetti
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;

etto

Inf. Cortese i fu, pensando l'alto effetto, 17
2° Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Nell'empireo ciel per padre eletto;
3° Qui si convien lasciare ogni sospetto; 14
Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto
C'hanno perduto il ben dello intelletto.
5° Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Noi leggevamo un giorno per diletto
Soli eravamo e sanza alcun sospetto.
9° Quella che piange dal destro, è Aletto; 47
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
10° Restato m'era, non mutò aspetto, 74
E: Se, continuando al primo detto,
Ciò mi tormenta più che questo letto
12° E 'l mio buon duca, che già gli era al petto, 83
Rispuose: Ben è vivo, e sì soletto
Necessità il c'induce, e non diletto.
14° E puro argento son le braccia e il petto, 107
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
15° Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 26
La conoscenza sua al mio intelletto:
Rispuosi: Siete voi qui, ser Brunetto?
16° Che si divalli giù nel basso letto, 98
Rimbomba là sovra San Benedetto
Ove dovria per mille esser ricetto;
19° E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Nè si stancò d'avermi a sè distretto,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
22° Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Ma poco i valse; chè l'ali al sospetto
E quei drizzò, volando suso, il petto.
23° Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
26° Di molta loda, ed io però l'accetto; 71
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
28° Guardommi, e con le man s'aperse il petto, 29
Vedi come storpiato è Maometto!
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
Pur. Che s'accoglieva nel sereno aspetto 14
1° Agli occhi miei ricominciò diletto,
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
2° Per abbracciarmi con sì grande affetto, 77
Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!
E tante mi tornai con esse al petto.
3° Biondo era e bello e di gentile aspetto, 107
Quand'io mi fui umilmente disdetto
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
6° Non si ammendava, per pregar, difetto, 41
Veramente a così alto sospetto
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
7° Par con colui c'ha sì benigno aspetto, 104
Guardate là come si batte il petto!
Della sua palma, sospirando, letto.
10° Poi siete quasi entomata in difetto, 128
Come per sostentar solaio o tetto,
Si vede giugner le ginocchia al petto,
15° Non ti fia grave, ma fieti diletto 32
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto,

R. Ma l'altro puote errar per malo obbietto 95
7° Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto.
Esser non può cagion di mal diletto;
8° Nè si dimostra ma' che per effetto, 53
Però là onde vegna lo intelletto
Nè de' primi appetibili l'affetto,
2° E prendemmo la via con men sospetto 125
Elli givan dinanzi, e io soletto
Ch'a poetar mi davano intelletto.
3° Tempo futuro m'è già nel cospetto, 98
Nel qual sarà in pergamo interdetto
L'andar mostrando con le poppe il petto.
5° Dall'anima il possibile intelletto, 65
Apri alla verità che viene, il petto,
L'articular del cerebro è perfetto,
7° Fosse orizzonte fatto d'un aspetto, 71
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
La possa del salir più e 'l diletto.
8° Cominciò ella, in questo loco eletto 77
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
9° Cinato avria poco lontano aspetto, 149
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Parvero aver l'andar più interdetto,
0° Lor compatire a me, più che se detto 95
Lo gel che m'era intorno al cor ristretto
Della bocca e delli occhi uscì del petto.
3° La giustizia di Dio, nello interdetto, 71
Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
R. Della neve riman nudo il suggetto 107
Così rimaso te nello intelletto
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto, 1
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
1° Con quel consiglio nel quale ogni aspetto 29
Però che andasse vêr lo suo diletto
Disposò lei col sangue benedetto,
3° Vedrai aver solamente rispetto 107
Con questa distinzion prendi il mio detto;
Del primo padre e del nostro diletto.
5° Ma per necessità, chè il suo concetto 41
E quando l'arco dell'ardente affetto
Invêr lo segno del nostro intelletto,
8° Che, rimirando lei, lo mio affetto 14
Fin che il piacere eterno, che diretto
Mi contentava col secondo aspetto,
3° Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto, 125
Indi rimaser lì nel mio cospetto.
Che mai da me non si partì il diletto.
1° Devota, per lo tuo ardente affetto 29
Poscia, fermato, il foco benedetto
Che favellò così com'i' ho detto.
5° E la mia donna in lor tenne l'aspetto, 110
Questi è colui che giacque sopra il petto
D'in su la croce al grande ufficio eletto.
8° Si chiaman Troni del divino aspetto, 104
E dèi saper che tutti hanno diletto.
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
9° Che tu discerni, con tanto diletto, 53
Principio del cader fu il maladetto
Da tutti i pesi del mondo costretto.
2° In tanto amore ed in tanto diletto, 62
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Diversamente; e qui basti l'effetto.
3° Che volgersi da lei per altro aspetto 101
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
È difettivo ciò che li è perfetto.

eva

PUR. Ascoltando il mio duca, che diceva 14
16° Io sentia voci, e ciascuna pareva
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
24° Legno è più su che fu morso da Eva. 116
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Oltre andavam dal lato che si leva.
29° E quel, durando, più e più splendeva. 20
E una melodia dolce correva
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva.
PAR. Nel transito del vento, e poi si leva 86
26° Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Un disio di parlare ond'io ardeva;
30° Non si smarriva, ma tutto prendeva 119
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
La legge natural nulla rileva.

eve

INF. Nè lo profondo Inferno li riceve, 41
3° E io: Maestro, che è tanto greve
Rispuose: Dicerolti molto breve.
6° Eterna, maladetta, fredda e greve; 8
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Pute la terra che questo riceve.
28° Tu che forse vedrai lo sole in breve, 56
Sì di vivanda, che stretta di neve
Ch'altrimenti acquistar non sarìa lieve.
PUR. Ed esser mi parea troppo più lieve, 116
12° Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Per me fatica andando si riceve?
21° Di quel che 'l ciël da sè in sè riceve 14
Per che non pioggia, non grando, non neve,
Che la scaletta di tre gradi breve.
25° Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Sangue perfetto, che mai non si beve
Quasi alimento che di mensa leve,

evi

PUR. Che portâr quinci, sì che, mondi e lievi, 35
11° Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
Che secondo il disio vostro vi lievi,
PAR. Per le sorrise parolette brevi. 95
1° E dissi: Già contento requievi
Com'io trascenda questi corpi lievi,
18° Fai gloriosi e rendili longevi, 83
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Paia tua possa in questi versi brevi!
33° Così al vento nelle foglie lievi 65
O somma luce, che tanto ti levi
Ripresta un poco di quel che parevi,

evole

INF. Ch'era ronchioso, stretto e malagevole. 62
24° Parlando andava per non parer fievole;
A parole formar disconvenevole.

evra

PAR. In che la sua famiglia men persevra. 11
16° Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Al primo fallo scritto di Ginevra.

ezza

INF. Sembiava carca nella sua magrezza. 50
1° Questa mi porse tanto di gravezza
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

Pur. Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza 29
20° Esso parlava ancor della larghezza
Per condurre ad onor lor giovinezza.
24° Già di bere a Forlì con men secchezza. 32
Ma, come fa chi guarda. e poi s'apprezza
Che più parea di me voler contezza
24° L'aura di maggio muovesi ed olezza, 146
Tal mi sentì' un vento dar per mezza
Che fe' sentire d'ambrosia l'orezza.
Par. E, sì com'uom che suo parlar non spezza. 17
5° Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
16 Voi mi date a parlar tutta baldezza: 17
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
Perchè può sostener che non si spezza.
21° mente danzando, della sua ricchezza 17
Di quella ch'io notai di più bellezza
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
25° Inclita vita, per cui la larghezza 29
Fa' risonar la speme in questa altezza;
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.
27° Dell'universo, per che mia ebbrezza 5
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
Oh sanza brama sicura ricchezza!
29° Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Specchi fatti s'ha, in che si spezza.
30° Sì grande lume, quant'è la larghezza 116
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Il quanto e il quale di quell'allegrezza;
32° Più si somiglia, chè la sua chiarezza 86
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Create a trasvolar per quella altezza,

ezzo

Inf. Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo, 128
7° Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.
10° Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo 131
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.
17° Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo, 83
Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
32° Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo, 71
E mentre ch'andavamo invêr lo mezzo,
E io tremava nell'eterno rezzo;

ì

Inf. Del diavol vizi assai, tra i quali udì' 143
23° Appresso, il duca a gran passi sen gì,
Ond'io dagl'incarcati mi partì'
28° Dinanzi a me sen va piangendo Alì, 32
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Fuor vivi, e però son fessi così.
Pur. Che menò Cristo lieto a dire *Elì*, 74
23° E io a lui: Forese, da quel dì
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Par. *Sperent in te*, di sopra noi s'udì; 98
25° Poscia tra esse un lume si schiarì,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

ia

Inf. Non lascia altrui passar per la sua via 95
1° E ha natura sì malvagia e ria,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
4° Ma passavam la selva tuttavia, 65
Non era lunga ancor la nostra via
Ch'emisperio di tenebre vincia.

Inf. Falsità, ladroneccio e simonia, 5
11° Per l'altro modo quell'amor s'oblia
Di che la fede spezial si cria;
13° Ben dovrebb'esser la tua man più pia, 3
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
E cigola per vento che va via;
18° Della sua scuriada, e disse: Via, 6
Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Là 've uno scoglio della ripa uscia.
19° Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa? 9
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
Al luogo che perdè l'anima ria.
20° E indietro venir gli convenia, 1
Forse per forza già di parlasia
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
22° Quivi mi misi a far baratteria, 5
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
Gli fe' sentir come l'una sdruscia.
23° Taciti, soli e sanza compagnia
Come i frati minor vanno per via.
23° Consigliò i Farisei, che convenia 11
Attraversato e nudo è nella via,
Qualunque passa, com'e' pesa, pria.
24° Meglio di lena ch'io non mi sentia; 5
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ed erto più assai che quel di pria.
26° Che n'avean fatte i borni a scender pria, 1
E proseguendo la solinga via
Lo piè sanza la man non si spedia.
27° Per non dir più, e già da noi sen gìa,
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
32° Tu hai da lato quel di Beccheria, 11
Gianni de' Soldanier credo che sia
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.
Pur. Per lui campare; e non v'era altra via 6
1° Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Che purgan sè sotto la tua balìa.
3° Possa trascorrer la infinita via 3
State contenti, umana gente, al *quia*;
Mestier non era parturir Maria;
5° E riposato della lunga via, 13
Ricorditi di me che son la Pia!
Salsi colui che innanellata pria,
8° Ma nelle facce l'occhio si smarria, 3
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Per lo serpente che verrà via via.
9° Quando l'anima tua dentro dormia 5
Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
Sì l'agevolerò per la sua via.
12° Buon ti sarà, per tranquillar la via, 1
Come, perchè di lor memoria sia,
Portan segnato quel ch'elli eran pria,
13° Altri rimondo qui la vita ria, 10
Savia non fui, avvegna che Sapia
Più lieta assai, che di ventura mia.
14° Che ne invogliava amore e cortesia, 11
O Brettinoro, chè non fuggi via,
E molta gente per non esser ria?
16° Liberi soggiacete; e quella cria 8
Però, se il mondo presente disvia,
E io te ne sarò or vera spia.
17° Dentro da sè, che di fuor non venia 2
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Nella sua vista, e cotal si moria:
19° Fieramente dicea; ed el venia 2
L'altra prendeva, e dinanzi l'apria,
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.

PUR. E io attento all'ombre, ch'io sentia 17
20° E per ventura udi': Dolce Maria!
Come fa donna che in parturir sia;
21° Che Cristo apparve ai due ch'erano in via, 8
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Nè ci addemmo di lei; sì parlò pria,
22° Antigone, Deifilè e Argia. 110
Vedesi quella che mostrò Langia;
E con le suore sue Deidamia.
28° Subitamente cosa che disvia 38
Una donna soletta, che si gia
Ond'era pinta tutta la sua via.
32° Così di Moisè, come d'Elia, 80
Tal torna' io, e vidi quella pia
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
33° Or tre or quattro dolce salmodia, 2
E Beatrice sospirosa e pia
Più alla croce si cambiò Maria.
PAR. Pontano igualemente, e' però pria 26
4° Dei serafin colui che più s'india,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
5° Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udia: 104
E sì come ciascuno a noi venia,
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
7° Ben sottilmente, per alcuna via 89
O che Dio solo per sua cortesia
Avesse satisfatto a sua follia.
12° Mi mosse la infiammata cortesia 143
E mosse meco questa compagnia.
14° Di quegli spirti con tal melodia, 32
E io udi' nella luce più dia
Forse qual fu dell'angelo a Maria,
22° Da terra i piedi, e la regola mia 74
Le mura che soleano esser badia,
Sacca son piene di farina ria.
23° Che seguirai tuo Figlio, e farai dia 107
Così la circulata melodia
Faccan sonar lo nome di Maria.
25° Ma quei la distillò nel mio cor pria, 71
Sperino in te, nella sua teodia
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
26° L'anima tua, e fa' ragion che sia 8
Perchè la donna che per questa dia
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
32° Di colui ch'abbelliva di Maria, 107
Ed elli a me: Baldezza e leggiadria,
Tutta è in lui; e sì volem che sia,

iba

PAR. Dietro pensando a ciò che si preliba, 23
10° Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba;
Quella materia ond'io son fatto scriba.
24° Del benedetto Agnello, il qual vi ciba 2
Se per grazia di Dio questi preliba
Anzi che morte tempo gli prescriba,

ibo

PUR. L'anima mia gustava di quel cibo, 128
31° Sè dimostrando di più alto tribo
Danzando al loro angelico caribo.

ibra

PUR. Sì come quando i primi raggi vibra 1
27° Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
PAR. Coperti del Montone e della Libra, 2
29° Quant'è dal punto che il zenit inlibra
Cambiando l'emisperio si dilibra;

ica

INF. Del viso su per quella schiuma antica, 74
9° Come le rane innanzi alla nimica
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica:
26° Non vi movete; ma l'un di voi dica 83
Lo maggior corno della fiamma antica
Pur come quella cui vento affatica;
30° Li denti addosso, non ti sia fatica 35
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
PUR. Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica, 74
16° E libero voler, che, se fatica
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
23° Nelle femmine sue è più pudica. 95
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Cui non sarà quest'ora molto antica,
26° S'ammusa l'una con l'altra formica. 35
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Sopragridar ciascuna s'affatica.
31° Vincer pareami più sè stessa antica, 83
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
PAR. Ben si convien che la lunga fatica 95
15° Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Si stava in pace, sobria e pudica.

icca

INF. Rispuose al detto mio: Tra'mene Stricca, 125
29° E Niccolò, che la costuma ricca
Nell'orto dove tal seme s'appicca;
PUR. Alla passion da che ciascun si spicca, 107
21° Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.

icchi

INF. Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi 32
30° Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
A dir chi è, pria che di qui si spicchi!
32° Di verno la Danoia in Osterlicchi, 26
Com'era quivi; che, se Tambernicchi
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
PUR. I più posseditor faccia più ricchi 62
15° Ed elli a me: Però che tu rificchi
Di vera luce tenebre dispicchi.

icchia

INF. Con l'argine secondo s'incrocicchia, 101
18° Quindi sentimmo gente che si nicchia
E sè medesma con le palme picchia.
PUR. Di lor tormento a terra li rannicchia, 116
10° Ma guarda fiso là, e disviticchia
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

iccia

INF. Ancor li piedi nella rena arsiccia; 74
14° Tacendo, divenimmo là ove spiccia
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
22° Ma come s'appressava Barbariccia, 29
Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
Ch'una rana rimane, ed altra spiccia.
PUR. D'una petrina ruvida ed arsiccia, 98
9° Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

ice

Inf. Che ricordarsi del tempo felice 122
5° Ma se a conoscer la prima radice
Farò come colui che piange e dice.
Pur. Nepote di Costanza imperadrice: 113
3° Vadi a mia bella figlia, genitrice
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
6° Non ti fermar, se quella nol ti dice, 44
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Di questo monte, ridere e felice.
11° E lasse su per la prima cornice, 29
Se di là sempre ben per noi si dice.
Da quei c'hanno al voler buona radice?
17° O a lui acquistar, questa cornice, 131
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
23° Ch'io sarò là, dove fia Beatrice: 128
Virgilio è questi che così mi dice,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
28° L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Qui fu innocente l'umana radice:
Nèttare è questo, di che ciascun dice.
30° Continuò come colui che dice 71
Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice!
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
32° Sovra me starsi, che conducitrice 83
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Nova sedere in su la sua radice.
Par. Di tutto me, pur per Be e per Ice, 14
7° Poco sofferse me cotal Beatrice,
Tal che nel foco faria l'uom felice:
12° Trovato in terra dalla sua nutrice, 77
Oh padre suo veramente Felice!
Se interpretata val come si dice!
14° Del suo parlare e di quel di Beatrice, 8
A costui fa mestieri, e nol vi dice
D'un altro vero andare alla radice.
15° Pur aspettando, io fui la tua radice. 89
Poscia mi disse: Quel da cui si dice
Girato ha il monte in la prima cornice
21° Vid'io uscire un foco sì felice. 20
E tre fiate intorno di Beatrice
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25° Quando mi volsi per veder Beatrice, 137
Presso di lei e nel mondo felice!
30° Per che tornar con gli occhi a Beatrice 14
Se quanto infino a qui di lei si dice
Poco sarebbe a fornir questa vice.

iche

Inf. Le mani alzò con ambedue le fiche, 2
25° Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Come dicesse: Io non vo' che più diche!
29° Cascaron tutti, e poi le genti antiche, 62
Si ristorâr di seme di formiche:
Languir li spirti per diverse biche.
Par. Di lei; ed èmmi a grato che tu diche 86
25° E io: Le nuove e le scritture antiche
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

ichi

Par. Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi, 89
16° E vidi così grandi come antichi,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi,

ici

Inf. Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
14° Lo fondo suo ed ambo le pendici
Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.
Pur. Menane, disse, dunque, là 've dici 62
7° Poco allungati c'eravam di lici,
A guisa che i vallon li sceman quici.
Par. Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici, 62
3° Ma, dimmi: Voi che siete qui felici,
Per più vedere, o per più farvi amici?
8° Diversamente per diversi offici? 119
Sì venne deducendo infino a quici;
Convien dei vostri effetti le radici;
12° Da Bagnoregio, che ne' grandi offici 128
Illuminato ed Augustin son quici,
Che nel capestro a Dio si fèro amici.
17° Saranno ancora sì che i suoi nimici 86
A lui t'aspetta ed ai suoi benefici:
Cambiando condizion ricchi e mendici;
32° Andrò parlando, e nota i gran patrici 116
Quei due che seggon lassù più felici
Son d'esta rosa quasi due radici.

iclo

Par. Solea creder lo mondo in suo periclo, 1
8° Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

ico

Inf. Parlando più assai ch'io non ridico; 113
6° Quivi trovammo Pluto, il gran nimico.
10° Qua dentro è lo secondo Federico, 119
Indi s'ascose: e io invêr l'antico
A quel parlar che mi parea nimico.
15° Che discese di Fiesole ab antico, 62
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Si disconvien fruttare al dolce fico.
18° Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Pur. La concubina di Titone antico 1
9° Fuor delle braccia del suo dolce amico.
22° Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Dimmi se son dannati, e in qual vico.
Par. Gli concedette, in mano a quel ch'i' dico, 89
6° Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Della vendetta del peccato antico.
17° Ho io appreso quel che, s'io ridico, 116
E s'io al vero son timido amico,
Che questo tempo chiameranno antico.
26° Solo prodotto fosti, o padre antico, 92
Devoto quanto posso, a te supplico
E, per udirti tosto, non la dico.

ida

Inf. Che tu mi segui, ed io sarò tua guida 113
1° Ove udirai le disperate strida,
Che la seconda morte ciascun grida:
11° Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida, 53
Questo modo di retro par ch'uccida
Onde nel cerchio secondo s'annida
12° E disse a Nesso: Torna, e sì li guida, 98
Or ci movemmo con la scorta fida
Dove i bolliti facean alte strida.
14° D'acque e di fronde, che si chiamò Ida; 98
Rea la scelse già per cuna fida
Quando piangea, vi facea far le grida.

r. Che, dietro ai piedi di sì fatta guida, 62
E uno incominciò: Ciascun si fida
Pur che il voler nonpossa non ricida.
° Onde la scorta mia saputa e fida 8
Sì come cieco va retro a sua guida
In cosa che il molesti, o forse ancida;
° Cui traditore e ladro e parricida 104
E la miseria dell'avaro Mida,
Per la qual sempre convien che si rida.
r. Dritti nel lume della dolce guida, 23
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
E il pastor della Chiesa che vi guida: 77
Se mala cupidigia altro vi grida,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida!
° La sposa di colui ch'ad alte grida 32
In sè sicura e anco a lui più fida,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
° Viver di cittadini, a così fida 131
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
° Oppresso di stupore, alla mia guida 1
Sempre colà dove più si confida;
° A predicare e, pur che ben si rida, 116
Ma tale uccel nel becchetto s'annida
La perdonanza di ch'el si confida;

iddi

. Nuove travaglie e pene quante io viddi? 20
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Così convien che qui la gente riddi.

ide

. Rispuose, poi che lagrimar mi vide, 92
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide;
Disse Minos a me quando mi vide, 17
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
r. Fu da Demofoonte, nè Alcide 101
Non però qui si pente, ma si ride,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
° Che giuso in carne, più addentro vide 116
Nell'altra piccioletta luce ride
Del cui latino Augustin si provvide.
° Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride 83
Così fec'io, poi che mi provvide
E, come stella in cielo, il ver si vide.

idi

. O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, 8
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
° Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
Perchè non corra che virtù nol guidi:
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
r. D'essere abbandonato, quand'io vidi 20
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Quivi seder cantando anime vidi, 83
Prima che il poco sole omai s'annidi,
Tra costor non vogliate ch'io vi guidi.
7° In giugnere a veder com'io rividi 8
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
r. Detto mi fu, e da Beatrice: Di' di' 122
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Perch'ei corruscan sì come tu ridi;

Par. Del mio conforto, e quale io allor vidi 8
18° Non perch'io pur del mio parlar diffidi.
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
18° La testa e 'l collo d'un'aguglia vidi 107
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
30° Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
Dammi virtù a dir com'io 'l vidi!
33° Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi, 122
O luce eterna, che sola in te sidi,
Ed intendente te, ami ed arridi!

idie

Par. Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95
17° Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.

idio

Inf. Del misero Sabello e di Nassidio; 95
25° Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Converte poetando, io non lo invidio;

ido

Inf. Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido 83
5° Cotali uscîr dalla schiera ov'è Dido,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
Pur. Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, 95
11° Così ha tolto l'uno all'altro Guido
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
20° Pria che Latona in lei facesse 'l nido 131
Poi cominciò da tutte parti un grido
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido!
28° Per mareggiare intra Sesto e Abido, 71
Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
All'umana natura per suo nido,
Par. Di sacrificio e di votivo grido 5
8° Ma Dïone onoravano e Cupido,
E dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

ie

Inf. Che la madre mi diè, l'opere mie 74
27° Li accorgimenti e le coperte vie
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Pur. Appresso ai savi, che parlavan sie, 8
23° Ed ecco pianger e cantar s'udie,
Tal, che diletto e doglia parturie.
25° Rispuose Stazio, là dove tu sie, 32
Poi cominciò: Se le parole mie,
Lume ti fiero al come che tu die.
30° Del carro stando, alle sustanzie pie 101
Voi vigilate nell'eterno die,
Passo che faccia il secol per sue vie;
Par. Di proceder per tutte le sue vie 110
7° Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
O per l'una o per l'altra, fu o fie;
16° Sì che, se non s'appon di die in die, 8
Dal voi, che, prima, Roma sofferie,
Ricominciaron le parole mie;

ife

Pur. E l'altra: Nella vacca entra Pasife, 41
26° Poi come grue, ch'alle montagne Rife
Queste del gel, quelle del sole schife;

ifo

Inf. Mettine giù, e non ten vegna schifo, 122
31° Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

iga

Inf. Facendo in aere di sè lunga riga; 47
5° Ombre portate dalla detta briga:
Genti, che l'aura nera sì gastiga?
Pur. Dicendo: Vedi? Sola questa riga 53
7° Non però ch'altra cosa desse briga.
Quella col non poder la voglia intriga.
16° Se non mi credi, pon mente alla spiga, 113
In sul paese che Adice e Po riga.
Prima che Federigo avesse briga:
Par. Di quella terra che 'l Danubio riga 65
8° E la bella Trinacria, che caliga
Che riceve da Euro maggior briga,
12° Onde l'orto cattolico si riga, 104
Se tal fu l'una ruota della biga,
E vinse in campo la sua civil briga,

ige

Inf. E noi in compagnia dell'onde bige 104
7° Una palude fa, che ha nome Stige,
Al piè delle maligne piagge grige.
Par. Ma nulla mi facea, chè sua effige 77
31° O donna, in cui la mia speranza vige,
In Inferno lasciar le tue vestige,
33° Mi parve pinta della nostra effige; 131
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
Pensando, quel principio ond'egli indige;

igge

Pur. Chè il sole avea il cerchio di merigge 2
25° Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
33° Teneva il sole il cerchio di merigge, 101
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Se trova novitate in sue vestigge,

igi

Pur. Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
20° Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi.
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,

igio

Pur. Tutto m'offersi pronto al suo servigio, 104
26° Ed elli a me: Tu lasci tal vestigio,
Che Letè nol può tôrre nè far bigio.
Par. Non è se non di quella alcun vestigio 11
5° Tu vuoi saper se con altro servigio,
Che l'anima sicuri di litigio.

igli

Inf. E volser contra lui tutti i roncigli; 71
21° Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
E poi d'arronciglarmi si consigli.
30° Che, veggendo la moglie con due figli 5
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
E poi distese i dispietati artigli,
Pur. Mi dice, di parlar; ma parla e digli 119
21° Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
29° Erano abituati, ma di gigli 146
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
Par. Coi guelfi suoi, ma tema degli artigli
6° Molte fiate già pianser li figli
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!
19° Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
Cotal si fece, e' sì levai li cigli.
Movea sospinta da tanti consigli.
23° Carne si fece; quivi son li gigli
Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli
Alla battaglia dei debili cigli.

iglia

Inf. Che balenò una luce vermiglia,
3° E caddi come l'uom cui sonno piglia.
4° Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
Poi che inalzai un poco più le ciglia,
Seder tra filosofica famiglia.
15° E sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
Così adocchiato da cotal famiglia
Per lo lembo e gridò: Qual maraviglia!
25° Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia:
28° E tronco il naso infin sotto le ciglia,
Restato a riguardar per maraviglia
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
30° Con tutto ch'ella volge undici miglia,
Io son per lor tra sì fatta famiglia;
Che avevan tre carati di mondiglia.
34° E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Oh, quanto parve a me gran maraviglia,
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Pur. E vidile guardar per maraviglia
5° Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
7° Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E abbracciol là 've 'l minor s'appiglia.
11° Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Colui che del cammin sì poco piglia
E ora a pena in Siena sen pispiglia,
14° Poi che gita se n'è la tua famiglia,
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
18° Innata v'è la virtù che consiglia,
Quest'è il principio, là onde si piglia
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
28° Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Sanza seme palese vi s'appiglia.
Par. A tanta altezza, non è maraviglia,
10° Tal era quivi la quarta famiglia
Mostrando come spira e come figlia.
11° Con la sua donna e con quella famiglia
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia
Nè per parer dispetto a maraviglia;
15° Favoleggiava con la sua famiglia
Saria tenuta allor tal maraviglia
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
19° Per giudicar da lungi mille miglia
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
27° Nel primo aspetto della bella figlia
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Onde si svia l'umana famiglia.
28° Sufficienti, non è maraviglia:
Così la donna mia; poi disse: Piglia
Ed intorno da esso t'assottiglia.

. Tanto contenta di mirar sua figlia, 134
E contro al maggior padre di famiglia
Quando chinavi, a rimirar, le ciglia.

iglio

. Lungo la proda del bollor vermiglio, 101
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Disse; e presegli il braccio col ronciglio. 71
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Lo duca a me si volse con quel piglio 20
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
. O è mutato in ciel nuovo consiglio, 47
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Ecco di qua chi ne darà consiglio, 62
Guardò allora, e con libero piglio
E tu ferma la spene, dolce figlio!
Fu meglio assai che Vincislao, suo figlio, 101
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio, 59
Ed elli a me: Dell'eterno consiglio
Rimasa a dietro, ond'io si m'assottiglio.
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Allor che il gelso diventò vermiglio;
. Questa per madre sua, questo per figlio, 8
E da costei, ond'io principio piglio,
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
E giusto il popol suo tanto, che il giglio 152
Nè per division fatto vermiglio.
In quanto effetto fu del suo consiglio. 41
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
La vedovella consolò del figlio:
Vergine madre, figlia del tuo figlio, 1
Termine fisso d'eterno consiglio;

igna

. Di Logodoro; e a dir di Sardigna 89
Omè! vedete l'altro che digrigna;
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
R. Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? 98
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Verga gentil di picciola gramigna?
A sè traendo la coda maligna 134
Quel che rimase, come di gramigna
Forse con intenzion sana e benigna,
R. Tal che si mise a circuir la vigna, 86
E alla sedia che fu già benigna
Ma per colui che siede, che traligna,
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, 56
Se la gente ch'al mondo più traligna,
Ma come madre a suo figliuol benigna;

igne

F. Che son quaggiù nel viso mi dipigne 20
Andiam, chè la via lunga ne sospigne!
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
R. Rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne 98
9° Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Venir con vento, con nube e con igne;
R. Alo cinger la luce che 'l dipigne. 23
8° Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

igno

Inf. A noi venendo per l'aer maligno: 86
5° O animal grazioso e benigno
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno;
15° Veggendo il cielo a te così benigno, 55
Ma quello ingrato popolo maligno
E tiene ancor del monte e del macigno,
18° Tutto di pietra e di color ferrigno, 2
Nel dritto mezzo del campo maligno
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Pur. Parlare in modo soave e benigno, 44
19° Con l'ali aperte che parean di cigno,
Tra' due pareti del duro macigno.

igo

Inf. Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo, 116
33° Rispuose adunque: Io son frate Alberigo,
Che qui riprendo dattero per figo.

igri

Pur. Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
33° Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
E, quasi amici, dipartirsi pigri.

ii

Inf. Domanda, disse, ancor, se più disii 62
22° Lo duca dunque: Or di': degli altri rii
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii,
Pur. Cinquecento anni e più, pur mo sentii 68
21° Però sentisti il tremoto, e li pii
A quel Segnor, che tosto su li 'nvii.
Par. Noi semo accesi, e però, se disii 119
5° Così da un di quelli spirti pii
Sicuramente, e credi come a dii!
9° Sempre col canto di quei fuochi pii 77
Perchè non satisface a' miei disii?
S'io m'intuassi come tu t'immii.
33° Nel qual non si de' creder che s'invii 44
E io, ch'al fine di tutti i disii
L'ardor del desiderio in me finii.

ila

Pur. Che questi porta e che l'angel profila, 23
21° Ma perchè lei che dì e notte fila,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,

ile

Pur. Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
8° Io vidi quello esercito gentile
Quasi aspettando, pallido ed umile:
12° O Ilion, come te basso e vile 62
Qual di pennel fu maestro o di stile
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?

ili

Pur. L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
6° Verso di te, che fai tanto sottili
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Par. Ed anco per le voci puerili, 47
32° Or dubbii tu, e dubitando sili;
In che ti stringon li pensier sottili.

ilia

Inf. Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
26° O frati, dissi, che per cento milia
A questa tanto picciola vigilia

Par. Sì nescia è la sua sùbita vigilia, 71
26° Così degli occhi miei ogni quisquilia
Che rifulgean più di mille milia:

ilio

Inf. In questa fossa, e gli altri dal concilio, 122
23° Allor vid'io maravigliar Virgilio
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Pur. Noi ci volgemmo subito, e Virgilio 14
21° Poi cominciò: Nel beato concilio
Che me rilega nell'eterno esilio!
Par Che s'acquistò piangendo nell'esilio 134
23° Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
E coll'antico e col nuovo concilio,
26° Fu per sè la cagion di tanto esilio, 116
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
Di sol disiderai questo concilio;

illa

Inf. Per cui morì la vergine Cammilla, 107
1° Questi la caccerà per ogni villa,
Là onde invidia prima dipartilla
23° Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
Pur. Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
15° E dir: Se tu se' sire della villa
E onde ogni scïenza disfavilla,
Par. Ogni livore, ardendo in sè, sfavilla 65
7° Ciò che da lei sanza mezzo distilla.
La sua imprenta quand'ella sigilla.
9° Che qui appresso me così scintilla, 113
Or sappi che là entro si tranquilla
Di lei nel sommo grado si sigilla.
20° Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla. 35
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
24° Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla 143
Quest'è il principio, quest'è la favilla
E, come stella in cielo, in me scintilla
28° Non altrimenti ferro disfavilla 89
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla:
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
33° Mia visïone, ed ancor mi distilla 62
Così la neve al sol si disigilla,
Si perdea la sentenza di Sibilla.

ille

Inf. Tempo si volse, e vedi il grande Achille. 65
5° Vedi Paris, Tristano; e più di mille
Che amor di nostra vita dipartille.
12° È il gran Chirone il qual nudrì Achille; 71
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Del sangue più che sua colpa sortille.
26° Deidamìa ancor si duol d'Achille, 62
S'ei posson dentro di quelle faville
E ripriego che il priego vaglia mille
Pur. Cantai di Tebe, e poi del grande Achille; 92
21° Al mio ardor fuor seme le faville,
Onde sono allumati più di mille:
Par. Ovver per acque nitide e tranquille, 11
3° Tornan dei nostri visi le postille
Non vien men tosto alle nostre pupille;
7° E, quasi velocissime faville, 8
Io dubitava e dicea: Dille dille!
Che mi disseta con le dolci stille.
18° Surgono innumerabili faville, 101
Resurger parver quindi più di mille
Sì come il sol, che le accende, sortille;

illi

Par. Quanto parevi ardente in quei flailli, 1
20° Poscia che i cari e lucidi lapilli
Puoser silenzio agli angelici squilli,

illo

Par. Da Cristo prese l'ultimo sigillo, 10
11° Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
27° Divenisser signaculo in vessillo 5
Nè ch'io fossi figura di sigillo
Ond'io sovente arrosso e disfavillo!

ilo

Pur. Non vede più dall'uno all'altro stilo; 6
24° Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Par. Comincia' io, dall'alto primopilo, 5
24° E seguitai: Come il verace stilo
Che mise teco Roma nel buon filo,

ima

Inf. Io dico, seguitando, ch'assai prima
8° Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
13° Parole e sangue; ond'io lasciai la cima 4
S'egli avesse potuto creder prima,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
24° Eletto seco, riguardando prima 2
E come quei che adopera ed estima,
Così, levando me su vêr la cima
27° Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
Che l'avea temperato con sua lima,
Pur. Allo splendore assai più che di prima, 1
15° Ond'io levai le mani invêr la cima
Che del soverchio visibile lima
19° Rivolga il cielo a sè, saprai: ma, prima, 9
Intra Siestri e Chiaveri si adima
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
33° Cinquemili'anni e più, l'anima prima 6
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Lei tanto e sì travolta nella cima.
Par. A giudicar, sì come quei che stima 13
13° Ch'i' ho veduto tutto il verno prima
Poscia portar la rosa in su la cima;
18° Dell'albero che vive della cima, 2
Spiriti son beati, che giù, prima
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
22° Fu frequentato già in su la cima 3
E quel son io, che su vi portai prima
La verità che tanto ci sublima;
26° Vagheggia il suo fattor l'anima prima, 8
Come la fronda, che flette la cima
Per la propria virtù che la sublima.
27° Dell'attendere in su, mi disse: Adima 7
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
29° Alle sustanze, e quelle furon cima 3
Pura potenza tenne la parte ima;
Tal vime, che giammai non si divima.

ime

Pur. Tanto, che gli augelletti per le cime 1
28° Ma con piena letizia l'ôre prime,
Che tenevan bordone alle sue rime,

PAR. Veder le volte tanto più divine, 50
28° Onde, se il mio disio dee aver fine
Che solo amore e luce ha per confine.

inga

PUR. Gli occhi spietati, udendo di Siringa. 65
32° Come pintor che con esemplo pinga.
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

inghe

INF. Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe 125
18° Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
PUR. Come tu di', non c'è mestier lusinghe: 92
1° Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
Sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;

inghia

INF. Giù nel secondo che men loco cinghia 2
5° Stavvi Minòs orribilmente e ringhia:
Giudica e manda secondo che avvinghia.

ingo

INF. Io Catalano e questi Loderingo 104
23° Come suole esser tolto un uom solingo,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

ingua

PAR. In sì aperta e in sì distesa lingua 23
11° Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua,
E qui è uopo che ben si distingua.

ingue

INF. La tua ragione, e assai ben distingue 68
11° Ma dimmi: quei della palude pingue,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
PAR. Di tanto grado, che mai non si stingue 53
23° Se mo sonasser tutte quelle lingue
Del latte lor dolcissimo più pingue,

ini

INF. Per me; ma un de' neri Cherubini 113
27° Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
30° E' m'indussero a battere i fiorini 89
E io a lui: Chi son li due tapini.
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
PUR. Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 110
11° Quest'opera gli tolse quei confini.
14° Domandal tu, che più gli t'avvicini, 5
Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Poi fér li visi, per dirmi, supini;
PAR. Di faville d'amor, con sì divini, 140
4° E quasi mi perdei con gli occhi chini.
8° O visibili o non, tanto festini, 23
A chi avesse quei lumi divini
Pria cominciato in gli alti Serafini.
16° Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini, 86
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Già nel calare, illustri cittadini;

inno

PAR. Di molte corde fa dolce tintinno 119
14° Così da' lumi che lì m'apparinno
Che mi rapiva, sanza intender l'inno

ino

INF. Anzi impediva tanto il mio cammino, 3
1° Tempo era dal principio del mattino;
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
4° Dall'altra parte, e vidi il re Latino 12
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
E solo in parte vidi il Saladino.
15° Per andar par di lui, ma il capo chino 44
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
E chi è questi che mostra il cammino?
16° Che il suon dell'acqua n'era sì vicino, 92
Come quel fiume c'ha proprio cammino
Dalla sinistra costa d'Apennino
20° Tra Garda e Val Camonica, Apennino 6
Loco è nel mezzo, là dove il trentino
Segnar potria, se fèsse quel cammino.
22° Conosci tu alcun che sia latino. 6
Poco è, da un che fu di là vicino;
Ch'io non temerei unghia nè uncino!
25° Che sotto il sasso di Monte Aventino 2
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;
26° Con questa orazion picciola, al cammino, 12
E vòlta nostra poppa nel mattino,
Sempre acquistando dal lato mancino.
27° Ch'io fui de' monti là intra Urbino 2
Io era in giuso ancora attento e chino,
Dicendo: Parla tu, questi è latino.
33° Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino 1
Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
Or ti dirò perchè i son tal vicino.
PUR. Come gente che pensa a suo cammino, 1
2° Ed ecco, qual sul presso del mattino
Giù nel ponente sopra il suol marino;
5° Ti traviò sì fuor di Campaldino, 9
Oh! rispuos'egli, a piè del Casentino
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
25° Guarda il calor del sol che si fa vino, 7
E quando Lachesis non ha più lino,
Ne porta seco e l'umano e 'l divino:
PAR. Vostri risplende non so che divino, 5
3° Però non fui a rimembrar festino;
Sì che raffigurar m'è più latino.
8° Per seme da Iacob, e vien Quirino 13
Natura generata il suo cammino
Se non vincesse il provveder divino.
10° Che Domenico mena per cammino 9
Questi, che m'è a destra più vicino,
Fu di Colonia e io Thomas d'Aquino.
12° Il calavrese abate Gioacchino, 11
Ad inveggiar cotanto paladino
Di fra Tommaso e 'l discreto latino;
13° Correr lo mar per tutto suo cammino, 13
Non creda donna Berta e ser Martino,
Vederli dentro al consiglio divino;
23° Che tu non ti rivolgi al bel giardino 7
Quivi è la rosa in che il Verbo divino
Al cui odor si prese il buon cammino.
30° Simili fatti v'ha al fantolino, 14
E fia prefetto nel fòro divino
Non anderà con lui per un cammino.
31° Perfettamente, disse, il tuo cammino, 9
Vola con gli occhi per questo giardino;
Più al montar per lo raggio divino.
32° Francesco, Benedetto ed Augustino, 3
Or mira l'alto provveder divino:
Igualmente empierà questo giardino.

inqua

. Del nostro cielo che più m'è propinqua, 38
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

inque

. A darne tempo già stelle propinque, 41
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Con quel gigante che con lei delinque.

inse

Di Lancialotto, come amor lo strinse; 128
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Per che il maestro accorto lo sospinse, 41
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Benedetta colei che in te s'incinse!
Quel color che viltà di fuor mi pinse, 1
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse; 128
E il peccator, che intese, non s'infinse,
E di trista vergogna si dipinse;
Gocciàr su per le labbra, e il gelo strinse 47
Con legno legno spranga mai non cinse
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse!
. Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse; 98
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Sì sua virtù la mia natura vinse;
E mane e sera, tutto mi ristrinse 89
E come ambo le luci mi dipinse
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Sempre dintorno al punto che mi vinse, 11
A poco a poco al mio veder si stinse;
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

insi

. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

inta

Sempre in quell'aria sanza tempo tinta, 29
E io, ch'avea d'error la testa cinta,
E che gent'è che par nel duol sì vinta?
Trovammo risonar quell'acqua tinta, 104
Io aveva una corda intorno cinta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Porre ministri della fossa quinta, 56
Laggiù trovammo una gente dipinta
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta
. Ma vince lei, perchè vuol esser vinta; 98
La prima vita del ciglio e la quinta
La region degli angeli dipinta.

inte

Tre furie infernal di sangue tinte, 38
E con idre verdissime eran cinte:
Onde le fiere tempie erano avvinte.

inti

. Ancor nel volto tuo presso che stinti, 122
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

into

Inf. 21° Chè noi a pena, ei lieve e io sospinto, 32
E se non fosse che da quel precinto,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto;
31° Non so io dir; ma ei tenea succinto 86
D'una catena che il teneva avvinto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Pur. 7° Posti, ciascun saria di color vinto, 77
Non avea pur natura ivi dipinto,
Vi faceva un incognito e 'ndistinto.
29° Lasciando dietro a sè l'aere dipinto, 71
Sì che lì sopra rimanea distinto
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.
33° Fatto di pietra, e impietrato, tinto, 71
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Par. 4° Dalli miei dubbi d'un modo sospinto, 8
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
Più caldo assai che per parlar distinto.
15° Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
Bellincion Berti vid'io andar cinto
La donna sua sanza il viso dipinto;
18° Fur verbo e nome di tutto il dipinto; 92
Poscia nell'M del vocabol quinto
Pareva argento lì d'oro distinto.
27° Sì come questo gli altri; e quel precinto 113
Non è suo moto per altro distinto;
Sì come diece da mezzo e da quinto.
28° Si girava sì ratto, ch'avria vinto 26
E questo era d'un altro circumcinto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto
29° Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
Tanto, col volto di riso dipinto,
Fisso nel punto che m'aveva vinto;

io

Inf. 2° Vegno del loco ove tornar disio: 71
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Tacette allora, e poi comincia' io:
3° Quelli che muoion nell'ira di Dio 122
E pronti sono a trapassar lo rio,
Sì, che la tema si volge in disio.
4° Non adorâr debitamente a Dio; 38
Per tai difetti e non per altro rio
Che sanza speme vivemo in disio.
5° Quanti dolci pensier, quanto disio 113
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
9° E io, ch'avea di riguardar disio 107
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
Piena di duolo e di tormento rio.
10° Di quella nobil patria natio, 26
Subitamente questo suono uscio
Temendo, un poco più al duca mio
12° Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio 119
Poi vidi gente che di fuor del rio
E di costoro assai riconobb'io.
14° Notabile, com'è il presente rio, 89
Queste parole fur del duca mio:
Di cui largito m'aveva il disio.
20° Poscia si puose là dove nacqu'io; 56
Poscia che il padre suo di vita uscio,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
27° La fiamma dolorando si partio, 131
Noi passammo oltre, ed io e il duca mio
Che cuopre il fosso in che si paga il fio

Inf. Che non gli è vendicata ancor, diss'io. 32
29° Fece lui disdegnoso; ond'el sen gio,
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio.
31° Le man distese, e prese il duca mio, 131
Virgilio, quando prender si sentio,
Poi fece sì, che un fascio er' elli ed io.
33° Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
Perciò non lagrimai, nè rispuos'io
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Purg. L'occhio per dimandar lo duca mio, 20
2° Poi d'ogni lato ad esso m'appario,
A poco a poco un altro a lui uscio.
5° M'impigliâr sì, ch'io caddi; e lì vid'io 83
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Con buona pïetate aiuta il mio!
7° L'anime degne di salire a Dio, 5
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Così rispuose allora il duca mio.
8° Era già l'ora che volge il disio 1
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
10° Tanto ch'io torni! E quella: Signor mio, 86
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
A te che fia, se il tuo metti in oblio?
11° Mentre ch'io vissi, per lo gran disio 86
Di tal superbia qui si paga il fio;
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
15° Dolce di madre, dicer: Figliuol mio, 89
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
Ciò che pareva prima, dispario.
19° Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io 83
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio·
Ciò che chiedea la vista del disio.
27° E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Ricorditi, ricorditi!... E se io
Che farò ora presso più a Dio?
28° Dentro alla selva antica tanto, ch'io 23
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Piegava l'erba che in sua riva uscio.
30° Quando mi volsi al suon del nome mio, 62
Vidi la donna che pria m'appario
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
31° Piacer, quanto le belle membra in ch'io 50
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Dovea poi trarre te nel suo disio?
33° Con bestemmia di fatto offende a Dio, 59
Per morder quella, in pena ed in disio
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
Par. Di lor cagion m'accesero un disio 83
1° Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
2° Com'una dimension altra patio, 38
Accender ne dovria più il disio
Come nostra natura e Dio s'unio.
3° *Maria*, cantando, e cantando vanio 122
La vista mia, che tanto la seguio,
Volsesi al segno di maggior disio,
4° Della voglia assoluta intende, ed io 113
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Tal puose in pace uno e altro disio.
6° Contr'al corso del ciel, ch'ella seguio 2
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Vicino ai monti de' quai prima uscio;
7° Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio 119
Or, per empierti bene ogni disio,
Perchè tu veggi lì così com'io.
8° Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio, 86
Per te si veggia come la vegg'io
Perchè il discerni rimirando in Dio

Par. A devozione ed a rendersi a Dio
10° Come a quelle parole mi fec'io;
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
15° Suoni la volontà, suoni il disio,
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Che fece crescer l'ali al voler mio;
16° Ridendo, parve quella che tossio
Io cominciai: Voi siete il padre mio;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
19° E sonar nella voce e «io» e «mio»,
E cominciò: Per esser giusto e pio
Che non si lascia vincere a disio;
20° Dell'eterno piacere, al cui disio
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Tempo aspettar tacendo non patio;
21° Del dire e del tacer, si sta, ond'io
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio!
22° S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
Dove s'adempion tutti gli altri, e il mio
23° Fatta più grande, di sè stessa uscio,
Apri gli occhi e riguarda qual son io!
Se' fatto a sostener lo riso mio.
24° La forma qui del pronto creder mio,
E io rispondo: Io credo in uno Iddio
Non moto, con amore e con disio;
26° Che posson far lo cuor volger a Dio.
Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
E quel che spera ogni fedel com'io,
27° Non ti maravigliar, chè, dicend'io,
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Nella presenza del Figliuol di Dio,
28° E di giù vincon sì che verso Dio
E Dïonisio con tanto disio
Che li nomò e distinse com'io;
31° Di benigna letizia, in atto pio,
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Mosse Beatrice me del loco mio;
32° Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Di questo imperio giustissimo e pio.

ipa

Inf. Pigliando più della dolente ripa,
7° Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
11° In su l'estremità d'un'alta ripa
Venimmo sopra più crudele stipa;
21° Dove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E vidivi entro terribile stipa
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
31° E son nel pozzo intorno dalla ripa
Come, quando la nebbia si dissipa,
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;

ipio

Par. S'apparecchian di bere; o buon principio,
27° Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

ipto

Pur. Tal che parea beato per iscripto;
2° *In exitu Israel de Ægypto*
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

iqua

Par. Benigna volontade, in che si liqua 1
15° Come cupidità fa nell'iniqua,

ira

Inf. Parole di dolore, accenti d'ira, 26
3° Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Come la rena quando turbo spira

7° L'anime di color cui vinse l'ira; 116
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira

9° E 'l più lontan dal ciel che tutto gira: 29
Questa palude che il gran puzzo spira,
U' non potemo entrare omai sanz'ira.

11° Son ei puniti, se Dio li ha in ira? 74
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Ovver la mente dove altrove mira?

12° Che morì per la bella Deianira, 68
E quel di mezzo, che al petto si mira,
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira

21° Per forza di demon ch'a terra il tira, 113
Quando si leva, che intorno si mira
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

26° Di sopra, che par surger della pira, 53
Rispuose a me: Là dentro si martira
Alla vendetta vanno come all'ira:

30° Quando il maestro mi disse: Or pur mira! 131
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Ch'ancor per la memoria mi si gira;

34° Verso di noi: però dinanzi mira, 2
Come quando una grossa nebbia spira,
Par da lungi un molin che il vento gira;

Pur. O dolce padre, volgiti e rimira 44
4° Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira!
Che da quel lato il poggio tutto gira.

5° Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira 77
Ma s'io fossi fuggito invêr la Mira,
Ancor sarei di là, dove si spira.

14° Dell'antico avversaro a sè vi tira; 146
Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
E l'occhio vostro pur a terra mira;

15° Che farem noi a chi mal ne disira, 104
Poi vidi genti, accese in foco d'ira,
Gridando a sè pur: Martira! martira!

17° Nel qual si queti l'animo, e disira; 128
Se lento amore in lui veder vi tira,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.

19° Gli occhi rivolgi al logoro che gira 62
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Per lo disio del pasto che là il tira;

20° Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Indi accusiam col marito Safira:
Ed in infamia tutto il monte gira

25° Sovra tant'arte di natura, e spira 71
Che ciò che trova attivo quivi, tira
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Par. Nabuccodonosor levando d'ira 14
4° E disse: Io veggio ben come ti tira
Sè stessa lega sì che fuor non spira.

6° Se in mano al terzo Cesare si mira 86
Chè la viva giustizia che mi spira
Gloria di far vendetta alla sua ira.

7° Di complession potenziata tira 140
Ma vostra vita sanza mezzo spira
Di sè, sì che poi sempre la disira.

10° Che l'uno e l'altro eternalmente spira, 2
Quanto per mente o per loco si gira
Sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Par. Sempre l'amor che drittamente spira 2
15° Silenzio puose a quella dolce lira,
Che la destra del cielo allenta e tira.

19° Nullo creato bene a sè la tira, 89
Quale sovresso il nido si rigira,
E come quel ch'è pasto, la rimira;

22° D'entrar nell'alta rota che vi gira. 119
A voi devotamente ora sospira
Al passo forte che a sè la tira.

23° Quaggiù, e più a sè l'anima tira, 98
Comparata al sonar di quella lira
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

30° Mi trasse Beatrice, e disse: Mira 128
Vedi nostra città quanto ella gira!
Che poca gente omai ci si disira!

irano

Par. Principati ed Arcangeli si girano; 125
28° Questi ordini di su tutti rimirano,
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

irci

Inf. Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci, 128
23° Onde noi ambedue possiamo uscirci
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

ire

Inf. Nel fuoco, perchè speran di venire, 119
1° Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

4° Vidi quattro grand'ombre a noi venire; 83
Lo buon maestro cominciò a dire:
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

13° Credendo ch'altro ne volesse dire, 110
Similemente a colui che venire
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

21° Di veder quel che gli convien fuggire, 26
Che, per veder, non indugia il partire;
Correndo su per lo scoglio venire.

22° Che stralunava gli occhi per fedire, 95
Se voi volete vedere o udire,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

26° Vide il carro d'Elia al dipartire, 35
Che nol potea sì con gli occhi seguire
Sì come nuvoletta, in su salire;

Pur. Di buon proponimento, per udire 107
10° Non attender la forma del martire;
Oltre la gran sentenza non può ire.

13° D'una vera città: ma tu vuo' dire, 95
Questo mi parve per risposta udire
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

18° Per la sua forma ch'è nata a salire 29
Così l'animo preso entra in disire,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

19° E quanto fia piacer del giusto sire, 125
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Solo ascoltando, del mio reverire.

26° E dissi ch'al suo nome il mio desire 137
El cominciò liberamente a dire:
Qu'ieu no me puesc, ni-m voill a vos cobrire.

Par. Fu' io, e vidi cose che ridire 5
1° Perchè, appressando sè al suo disire,
Che dietro la memoria non può ire.

4° Ch'alma beata non poria mentire 95
E poi potesti da Piccarda udire
Sì ch'ella par qui meco contradire.

PAR. Congiunto, sì girava per le spire 32
10° E io era con lui, ma del salire
Anzi il primo pensier, del suo venire.
12° Con due campioni, al cui fare, al cui dire 41
In quella parte ove surge ad aprire
Di che si vede Europa rivestire
13° E vedrai il tuo credere e 'l mio dire 50
Ciò che non more e ciò che può morire
Che partorisce, amando, il nostro sire;
18° Ma per la mente che non può reddire 11
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Libero fu da ogni altro disire,
27° Sì uniformi son, ch'io non so dire 101
Ma ella, che vedea il mio disire,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
29° Raggio risplende sì, che dal venire 26
Così il triforme effetto del suo sire
Sanza distinzïon nell'esordire.

iri

INF. Non avea pianto, ma' che di sospiri 26
4° Ciò avvenia di duol sanza martiri
D'infanti e di femmine e di viri.
5° E cominciai: Francesca, i tuoi martiri 116
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
8° D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri: 119
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
10° Tra il muro della terra e li martìri 2
O virtù somma, che per gli empi giri
Parlami e satisfammi a' miei desiri.
23° Soffiando nella barba co' sospiri: 113
Mi disse: Quel confitto che tu miri,
Porre un uom per lo popolo a' martìri.
PUR. Chè non mi lascerebbe ire a' martiri 128
4° Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
7° Di veder l'alto sol che tu disiri, 26
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Non suonan come guai, ma son sospiri.
15° Conosce il danno: e però non s'ammiri. 47
Perchè s'appuntano i vostri disiri
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
19° Senti' dir lor con sì alti sospiri 74
O eletti di Dio, li cui soffriri
Drizzate noi verso gli alti saliri!
23° A ber lo dolce assenzio de' martiri 86
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
E liberato m'ha degli altri giri.
25° Quindi facciam le lagrime e i sospiri 101
Secondo che ci affiggono i disiri
E questa è la cagion di che tu miri.
30° Pur che la terra che perde ombra spiri, 89
Così fui sanza lagrime e sospiri
Dietro alle note degli eterni giri.
31° Fuori sgorgando lagrime e sospiri. 20
Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,
Di là dal qual non è a che s'aspiri.
PAR. Per questo loco al ver che tu disiri 125
2° Lo moto e la virtù dei santi giri,
Dai beati motor convien che spiri.
3° Foran discordi li nostri disiri 74
Che vedrai non capere in questi giri,
E se la sua natura ben rimiri.
18° Tuo moto e tua virtute, che rimiri 119
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Che si murò di segni e di martiri
PAR. Mortale in terra, non voglio ch'ammiri; 13[illegible]
28° Con altro assai del ver di questi giri.
33° Dell'alto lume parvemi tre giri 11[illegible]
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

irmi

PUR. Già biancheggiare, e me convien partirmi, 143
16° Così tornò, e più non volle udirmi.
19° La guida mia incominciò a dirmi, 53
E io: Con tanta sospeccion fa irmi
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

iro

INF. E della schiera tre si dipartiro 5[illegible]
12° E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
16° Dell'acqua che cadea nell'altro giro, 2[illegible]
Quando tre ombre insieme si partiro,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro
28° Per lo inferno quaggiù di giro in giro 50
Più fur di cento che, quando l'udiro,
Per maraviglia obliando il martiro.
PUR. Di cui le Piche misere sentiro 11
1° Dolce color d'orïental zaffiro,
Dell'aere puro infino al primo giro,
9° Gli occhi svegliati rivolgendo in giro 3[illegible]
Quando la madre da Chiron a Schiro
Là onde poi li Greci il dipartiro;
12° Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: 56
Mostrava come in rotta si fuggiro
E anche le reliquie del martiro.
22° L'angel che n'avea volti al sesto giro, [illegible]
E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
Con *sitiunt*, sanz'altro ciò forniro;
PAR. Di grande ammirazion, ma ora ammiro 9[illegible]
1° Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
4° Che quegli spirti che mo t'appariro, 3[illegible]
Ma tutti fanno bello il primo giro,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
8° Veduti a noi venir, lasciando il giro 2[illegible]
E dentro a quei che più innanzi appariro
Di riudir non fui sanza disiro.
10° Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro 12[illegible]
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
Che a considerar fu più che viro.
11° Fu per Onorio dall'Eterno Spiro 9[illegible]
E poi che, per la sete del martiro
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro.
14° Cominciar a vedere, e fare un giro 7[illegible]
Oh vero sfavillar del santo spiro,
Agli occhi miei che, vinti, nol soffriro!
18° Pensa che Pietro e Paulo, che moriro 13[illegible]
Ben puoi tu dire: I' ho fermo il disiro
E che per salti fu tratto a martiro,
23° Onde si coronava il bel zaffiro, 10[illegible]
Io sono amore angelico, che giro
Che fu albergo del nostro disiro;
24° Alla mia donna dirizzò lo spiro. 3[illegible]
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro;
25° Son le due luci sole che saliro: 12[illegible]
A questa voce l'infiammato giro
Che si facea del suon del trino spiro,
31° Ond'egli: A terminar lo tuo disiro 6[illegible]
E se riguardi su nel terzo giro
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

AR. Che, sempre santo, il diserto e il martiro 32
32° E sotto lui così cerner sortiro
E altri sin quaggiù di giro in giro.

irro

AR. Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, 44
6° Onde Torquato e Quinzio che, dal cirro
Ebber la fama che volontier mirro.

irsi

NF. Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi 86
16° Un *amen* non saria potuto dirsi
Per che al maestro parve di partirsi.

irti

NF. Disse: Dentro dai fuochi son gli spirti: 47
26° Maestro mio, rispuos'io, per udirti
Che così fusse, e già voleva dirti:
UR. E ora intendo mostrar quelli spirti 65
1° Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Conducerlo a vederti ed a udirti.

irto

UR. Era io di là, rispuose quello spirto, 86
21° Tanto fu dolce mio vocale spirto
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

isa

UR. Federigo Novello, e quel da Pisa 17
6° Vidi conte Orso, e l'anima divisa
Com'e' dicea, non per colpa commisa;
AR. Credendo quella quindi esser decisa, 53
4° E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Con intenzion da non esser derisa.

ischio

AR. Si quietò con esso il dolce mischio, 131
25° Sì come, per cessar fatica o rischio
Tutti si posano al sonar d'un fischio.

iscia

UR. La picciola vallea, era una biscia, 98
8° Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Leccando come bestia che si liscia.

ise

UR. Trovai pur sei le lettere che incise 134
12° A che guardando il mio duca sorrise
18° Fino alla fine col figlio d'Anchise, 137
Poi, quando fur da noi tanto divise
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
27° Volemci star di qua? Indi sorrise, 41
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Che pria per lunga strada ci divise.
AR. Come nel lume di quel ciel si mise, 95
5° E se la stella si cambiò e rise,
Trasmutabile son per tutte guise!
10° E sì tutto il mio amore in lui si mise, 59
Non le dispiacque, ma sì se ne rise,
Mia mente unita in più cose divise.
28° A contemplar questi ordini si mise, 131
Ma Gregorio da lui poi si divise;
In questo ciel, di sè medesmo rise.

isi

UR. Tenendo gli occhi con fatica fisi 77
11° Oh! diss'io lui: non se' tu Oderisi
Che *alluminare* chiamata è in Parisi?

PAR. Di tutte le sue foglie, sono assisi 23
32° Dall'altra parte, onde sono intercisi
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

isma

INF. Seminator di scandalo e di scisma 35
28° Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Rimettendo ciascun di questa risma,

ismi

PAR. Quanto son difettivi sillogismi 2
11° Chi dietro a *iura*, e chi ad aforismi
E chi regnar per forza e per sofismi,

iso

INF. Quella lettura, e scolorocci il viso; 131
5° Quando leggemmo il disiato riso
Questi, che mai da me non fia diviso,
26° Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Chi è in quel fuoco che vien sì diviso
Ov'Eteocle col fratel fu miso?
PUR. D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso, 95
1° Chè non si converria, l'occhio sorpriso
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
3° Tu se', così andando, volgi il viso! 104
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
4° Mosson le labbra mie un poco a riso; 122
Di te omai; ma, dimmi, perchè assiso
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
13° Credo che l'udirai, per mio avviso. 41
Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
17° Amor del suo suggetto volger viso, 107
E perchè intender non si può diviso,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
20° Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, 86
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
E tra vivi ladroni essere anciso.
23° Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso; 41
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
28° A' miei poeti, e vidi che con riso 146
Poi alla bella donna torna' il viso.
29° Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Coronati venian di fiordaliso.
32° Di non caler, così lo santo riso 5
Quando per forza mi fu volto il viso
Perch'io udia da loro un: Troppo fiso!
PAR. D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
1° Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.
7° E cominciò, raggiandomi d'un riso 17
Secondo mio infallibile avviso.
Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;
10° Diretro al mio parlar ten vien col viso 101
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Aiutò sì che piace in Paradiso.
15° Poscia rivolsi alla mia donna il viso, 32
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Della mia grazia e del mio paradiso.
17° Già s'inviscava, pria che fosse anciso 32
Ma per chiare parole e con preciso
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
18° Raggiava in Beatrice, dal bel viso 17
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso!

'AR. La dolce sinfonia di Paradiso — 59
21° Tu hai l'udir mortal sì come il viso,
Per quel che Beatrice non ha riso.

23° Non si verria, cantando il santo riso, — 59
E così, figurando il Paradiso,
Come chi trova suo cammin reciso.

27° Cominciò, « gloria! » tutto il Paradiso, — 2
Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
Entrava per l'udire e per lo viso.

29° Della faccia di Dio, non volser viso — 77
Però non hanno vedere interciso
Rimemorar per concetto diviso:

30° Così lo rimembrar del dolce riso — 26
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
Non m'è il seguire al mio cantar preciso:

31° D'altrui lume fregiati e di suo riso, — 50
La forma general di Paradiso
In nulla parte ancor fermato fiso;

issa

NF. Lo mio pensier per la presente rissa, — 5
23° Chè più non si pareggia mo e issa
Principio e fine con la mente fissa.

isse

NF. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse! — 137
5° Mentre che l'uno spirto questo disse,
Io venni men così com'io morisse;

12° Allor mi volsi al poeta e quei disse: — 113
Poco più oltre il centauro s'affisse
Parea che di quel bulicame uscisse.

16° La vostra condizion dentro mi fisse, — 53
Tosto che questo mio signor mi disse
Che qual voi siete, tal gente venisse

24° S'avventò un serpente, che 'l trafisse — 98
Nè ' o ' sì tosto mai nè i ' si scrisse,
Convenne che cascando divenisse

25° Nostro alimento, all'un di lor trafisse: — 86
Lo trafitto il mirò ma nulla disse;
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

'UR. Misericordia chiesi, che m'aprisse — 110
9° Sette *P* nella fronte mi descrisse
Quando se' dentro queste piaghe! disse.

11° Prima che passi tempo quanto visse, — 131
Quando vivea più glorioso, disse
Ogni vergogna deposta, s'affisse;

13° *Vinum non habent*, altamente disse, — 29
E prima che del tutto non s'udisse
Passò gridando e anco non s'affisse

32° Tal voce uscì del cielo e cotal disse: — 128
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Che per lo carro su la coda fisse:

'AR. Drizza la mente in Dio grata, mi disse, — 29
2° Pareva a me che nube ne coprisse
Quasi adamante che lo sol ferisse.

25° Tacito *coram me* ciascun s'affisse — 26
Ridendo allora Beatrice disse:
Della nostra basilica si scrisse,

issi

NF. Furo scontrati; e io sì tosto dissi: — 41
18° Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E assenti ch'alquanto indietro gissi

26° S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi, — 80
Quando nel mondo gli alti versi scrissi
Dove per lui perduto a morir gissi.

'UR. La scala su, ed eravamo affissi, — 77
17° E io attesi un poco s'io udissi
Poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

31° *Asperges me* sì dolcemente udissi, — 98
La bella donna nelle braccia aprissi
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

PAR. Quel mormorar dell'aguglia salissi — 26
20° Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Quali aspettava il core ov'io le scrissi.

isso

INF. E per leccar lo specchio di Narcisso, — 128
30° Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Che per poco è che teco non mi risso.

PUR. Che fosti in terra per noi crocifisso — 119
6° O è preparazion, che nell'abisso
In tutto dall'accorger nostro scisso?

PAR. Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso — 92
7° Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Al mio parlar distrettamente fisso!

21° Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso, — 92
Però che sì s'inoltra nell'abisso
Che da ogni creata vista è scisso.

ista

INF. Con la paura ch'uscia di sua vista, — 53
1° E quale è quei che volentieri acquista,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;

11° Ma perchè poi ti basti pur la vista, — 20
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
O con forza o con frode altrui contrista.

13° Io fui della città che nel Battista — 143
Sempre con l'arte sua la farà trista;
Rimane ancor di lui alcuna vista.

19° Chè la vostra avarizia il mondo attrista, — 104
Di voi, pastor s'accorse il Vangelista
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

30° La lega suggellata del Battista; — 74
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Per fonte Branda non darei la vista.

PUR. Degno di tanta reverenza in vista, — 32
1° Lunga la barba e di pel bianco mista
De' quai cadeva al petto doppia lista.

4° Pur su al monte dietro a me acquista, — 38
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

10° Trescando alzato, l'umile salmista — 65
Di contra, effigiata ad una vista
Sì come donna dispettosa e trista

14° Stava ad udir, turbarsi e farsi trista, — 71
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
E domanda ne fei con preghi mista.

PAR. Per cara cosa, mi si fece in vista — 68
9° Per letiziar lassù fulgor s'acquista
L'ombra di fuor come la mente è trista.

13° Similemente operando all'artista, — 77
Però, se il caldo amor la chiara vista
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

14° Veloci e tarde, rinnovando vista, — 113
Moversi per lo raggio onde si lista
La gente con ingegno e arte acquista.

16° Da poter arme, tra Marte e il Battista, — 47
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

18° E il duca Gottifredi la mia vista — 47
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Qual era tra' cantor del cielo artista

20° Per farmi chiara la mia corta vista, — 140
E come a buon cantor buon citarista
In che più di piacer lo canto acquista;

ı. Sillogizzar sanza avere altra vista; 77
° Allora udi': Se quantunque s'acquista
Non gli avria loco ingegno di sofista.
° In questa vita, infino a questa vista, 29
Ma or convien che il mio cantar desista
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
° Occhio mortale alcun tanto non dista, 74
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Non discendeva a me per mezzo mista.

iste

. Quando n'apparver due figure miste 71
° Fêrsi le braccia due di quattro liste:
Divenner membra che non fur mai viste.
ı. Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Tanto salivan, che non eran viste;
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Rispondi a me; chè le memorie triste 11
Confusione e paura, insieme miste,
Al quale intender fur mestier le viste.

isti

. Se tu mangi di noi: tu ne vestisti 62
Queta'mi allor per non farli più tristi;
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
:. Poi dimandò: Quant'è che tu venisti 56
Oh! diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Ancor che l'altra sì andando, acquisti.
.. O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Molti sarebber lieti, che son tristi,
La prima volta ch'a città venisti;

isto

. Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo 38
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Che il pel del capo avieno insieme misto.
.. Sì come dell'agricola che Cristo 71
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Chè quella croce lampeggiava Cristo, 104
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
Non salì mai chi non credette in Cristo, 104
Ma, vedi!, molti gridan: Cristo! Cristo!
A lui, che tal che non conosce Cristo;
Quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto 11
Non per avere a sè di bene acquisto,
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto*,
Sanza battesmo perfetto di Cristo, 83
Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Sola ti può disporre a veder Cristo.

istra

. Del lungo scoglio, pur da man sinistra; 53
Giù vèr lo fondo, là 've la ministra
Punisce i falsador che qui registra.
:. Viene a veder la gente che ministra 59
In su la sponda del carro sinistra
Che di necessità qui si registra.

ita

. Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
Chè la diritta via era smarrita.
Che di lor suona su nella tua vita, 77
Intanto voce fu per me udita:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita,

Inf. Mi pesa, sì che a lagrimar m'invita; 59
6° Li cittadin della città partita;
Per che l'ha tanta discordia assalita
16° Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita 38
L'altro, che appresso me la rena trita,
Nel mondo su dovria esser gradita
21° Ecco un degli anzian di Santa Zita! 38
A quella terra chi n'ho ben fornita:
Del *no* per li denai, vi si fa *ita*.
22° A lui, ch'ancor mirava sua ferita, 77
Chi fu colui, da cui mala partita
Ed ei rispuose: Fu frate Gomita
Pur. O indurasse, vi puote aver vita, 104
1° Poscia non sia di qua vostra reddita;
Prendere 'l monte a più lieve salita.
4° Di fuor da essa, quanto fece in vita 131
Se orazione in prima non m'aita,
L'altra che val, che 'n ciel non è udita?
6° Che ne mostrasse la miglior salita; 68
Ma di nostro paese e della vita
Mantova. . E l'ombra, tutta in sè romita,
7° Quanto più che Beatrice e Margherita 128
Vedete il re della semplice vita
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
8° Venni stamane, e sono in prima vita, 59
E come fu la mia risposta udita,
Come gente di subito smarrita.
11° Pria che si penta, l'orlo della vita, 128
Se buona orazïon lui non aita,
Come fu la venuta a lui largita?
18° È da materia ed è con lei unita, 50
La qual sanza operar non è sentita,
Come per verdi fronde in pianta vita.
19° Nè più salir potiesi in quella vita; 110
Fino a quel punto misera e partita
Or, come vedi, qui ne son punita.
22° Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita, 32
Or sappi ch'avarizia fu partita
Migliaia di lunari hanno punita.
23° Nel qual mutasti mondo a miglior vita, 77
Se prima fu la possa in te finita
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita
30° Di mia seconda etade, e mutai vita. 125
Quando di carne a spirto era salita,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
Par. Lucida, spessa, solida e polita, 32
2° Per entro sè l'eterna margarita
Raggio di luce permanendo unita.
4° E differentemente han dolce vita. 35
Qui si mostraron, non perchè sortita
Della celestial c'ha men salita.
6° Così diversi scanni in nostra vita, 125
E dentro la presente margarita
Fu l'ovra grande e bella mal gradita
7° Questa natura, al suo Fattore unita 35
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Da via di verità e da sua vita.
7° Riparar l'uomo a sua intera vita, 104
Ma, perchè l'ovra è tanto più gradita
Della bontà del cuore ond'è uscita,
11° Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Di seconda corona redimita
La santa voglia d'esto archimandrita.
13° Poscia la luce in che mirabil vita 32
E disse: Quando l'una paglia è trita,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
17° Poscia che s'infutura la tua vita 98
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Par. Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, 116
22° E poi, quando mi fu grazia largita
La vostra regïon mi fu sortita.
25° Pongono il segno, ed esso lo mi addita 89
Dice Isaia, che ciascuna vestita
E la sua terra è questa dolce vita.

ite

Inf. S'appressa la città c'ha nome Dite, 68
8° E io: Maestro, già le sue meschite
Vermiglie come se di foco uscite
Pur. Del cui nome ne' Dei fu tanta lite, 98
15° Vendica te di quelle braccia ardite
E il signor mi parea, benigno e mite

iti

Inf. Tosto così, com'ei furon spariti; 89
16° Io lo seguiva; e poco eravam iti,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Pur. Volti a levante, ond'eravam saliti, 53
4° Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Che da sinistra n'eravam feriti.
13° Tanto di là eravam noi già iti 23
E verso noi volar furon sentiti,
Alla mensa d'amor cortesi inviti
Par. Desiderosi d'ascoltar, seguiti 2
2° Tornate a riveder li vostri liti!
Perdendo me, rimarreste smarriti.

ito

Inf. Nella diserta piaggia è impedito 62
2° E temo che non sia già sì smarrito,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
5° Ombre mostrommi, e nominolle, a dito, 68
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Pietà mi giunse e fui quasi smarrito.
10° Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? 125
La mente tua conservi quel ch'udito
E ora attendi qui! e drizzò il dito.
14° Tanto ch'io non l'avea sì forte udito: 62
La tua superbia, se' tu più punito:
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
17° Lui che di poco star m'avea ammonito, 77
Trovai lo duca mio ch'era salito
E disse a me: Or sie forte ed ardito!
19° Oro od argento, quando fu sortito 95
Però ti sta' chè tu se' ben punito;
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
22° Volando dietro gli tenne, invaghito 134
E come 'l barattier fu disparito,
E fu con lui sovra il fosso ghermito;
24° Non basta da costoro esser partito: 56
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
E dissi: Va', ch'io son forte ed ardito!
28° In Cesare, affermando che il fornito 98
Oh, quanto mi pareva sbigottito,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
29° Mostrarti, e minacciar forte col dito, 26
Tu eri allor sì del tutto impedito
Che non guardasti in là; sì fu partito.
Pur. O settentrional vedovo sito. 26
1° Com'io dal loro sguardo fui partito,
Là onde il Carro già era sparito,
5° Io era già da quell'ombre partito, 1
Quando diretro a me, drizzando il dito,
7° Salir di notte, fora egli impedito 50
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito
Non varcheresti dopo il sol partito:

Pur. Rimproverando a sè, com'hai udito,
26° Nostro peccato fu ermafrodito;
Seguendo come bestie l'appetito
Par. Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
1° S'io fui del primo dubbio disvestito
Dentro ad un nuovo più fu' irretito:
11° *Et coram patre* le si fece unito;
Questa, privata del primo marito,
Fino a costui si stette sanza invito;
17° Di ciò ch'avea incontro a sè udito
— Tale era io, e tale era sentito
Che pria per me avea mutato sito.
27° Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
E più mi fora discoverto il sito
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
32° Casual punto non puote aver sito,
Chè per eterna legge è stabilito
Ci si risponde dall'anello al dito.
33° Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
E' mi ricorda ch'io fui più ardito
L'aspetto mio col valore infinito.

itrio

Pur. Libero, dritto e sano è tuo arbitrio, 1
27° Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

itta

Inf. Del puzzo che il profondo abisso gitta,
11° D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Pur. Ragionavan di me ivi a man dritta;
14° E disse l'uno: O anima, che fitta
Per carità ne consola, e ne ditta
28° Sotto le ciglia a Venere trafitta
Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Che l'alta terra sanza seme gitta.
Par. Di sua circonferenza, è derelitta, 11
12° La sua famiglia, che si mosse dritta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

itto

Inf. Vedi là Farinata che s'è dritto: 3
10° I' avea già il mio viso nel suo fitto,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
19° Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto, 5
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
27° Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Pure e' pareva dal dolor trafitto;
34° Maestro mio, diss'io, quando fui dritto, 10
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Pur. L'alta virtù che già m'avea trafitto 4
30° Volsimi alla sinistra col rispitto
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Par. Non ha con più speranza, com'è scritto 5
25° Però gli è conceduto che d'Egitto
Anzi che il militar gli sia prescritto.

iva

Inf. Uscito fuor del pelago alla riva, 2
1° Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Che non lasciò giammai persona viva.
3° I' vegno per menarvi all'altra riva, 8
E tu che se' costì, anima viva,
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,

Inf. Già ogni stella cade che saliva 98
7° Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Per un fossato che da lei deriva.

12° Era lo loco, ove a scender la riva 1
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

29° Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva, 50
Noi discendemmo in su l'ultima riva
E allor fu la mia vista più viva

30° L'altezza de' Troian che tutto ardiva, 14
Ecuba, trista, misera e cattiva,
E del suo Polidoro in su la riva.

Pur. L'uccel divino, più chiaro appariva; 38
2° Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.

4° Che surga su di cor che in grazia viva: 134
E già il poeta innanzi mi saliva,
Meridian dal sole, e alla riva

11° Che dette avea colui cu' io seguiva, 47
Ma fu detto: A man destra per la riva
Possibile a salir persona viva.

14° Cacciator di quei lupi in su la riva 59
Vende la carne loro essendo viva;
Molti di vita e sè di pregio priva.

17° Fra me stesso dicea, chè mi sentiva 74
Noi eravam dove più non saliva
Pur come nave ch'alla piaggia arriva;

18° Del timido voler che non s'apriva, 8
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Quanto la tua ragion porti o descriva;

24° Forese, e dietro meco sen veniva, 74
Non so, rispuos'io lui, quant'io mi viva;
Ch'io non sia col voler prima alla riva.

25° Coagulando prima, e poi avviva 50
Anima fatta la virtute attiva,
Che questa è in via, e quella è già a riva

27° Si stava il sole; onde il giorno sen giva 5
Fuor della fiamma stava in sulla riva,
In voce assai più che la nostra viva.

28° La divina foresta spessa e viva, 2
Sanza più aspettar, lasciai la riva,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

30° Che dalle mani angeliche saliva, 29
Sopra candido vel cinta d'uliva
Vestita di color di fiamma viva.

31° E tirandosi me dietro, sen giva 95
Quando fui presso alla beata riva,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

33° Che spesse volte la memoria priva, 125
Ma vedi Ennoè che là deriva:
La tramortita sua virtù ravviva!

Par. Col prezïoso corpo ch'ella avviva, 140
2° Per la natura lieta onde deriva,
Come letizia per pupilla viva.

4° Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva· 116
O amanza del primo amante, o diva,
E scalda sì che più e più m'avviva,

19° Che t'ascondeva la giustizia viva, 68
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;

23° Del mondo, che più ferve e più s'avviva 113
Avea sopra di noi l'interna riva
Là dov'io era, ancor non m'appariva.

26° La morte ch'El sostenne perch'io viva. 59
Con la predetta conoscenza viva,
E del diritto m'han posto alla riva.

Par. Gli spiriti visivi, sì che priva 47
30° Così mi circonfulse luce viva:
Del suo fulgor, che nulla m'appariva,

Par. Di tante foglie, e quindi risaliva 11
31° Le facce tutte avean di fiamma viva;
Che nulla neve a quel termine arriva.

ive

Pur. Mirabilmente all'una delle rive: 86
25° Tosto che luogo lì la circonscrive,
Così e quanto nelle membra vive;

32° E sarai meco sanza fine cive 101
Però, in pro del mondo che mal vive,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.

Par. Per l'uomo in terra, s'e' non fosse cive? 116
8° E può egli esser, se giù non si vive
No, se il maestro vostro ben vi scrive.

14° Per viver colassù, non vide quive 26
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

30° Fulvido di fulgore, intra due rive 62
Di tal fiumana uscian faville vive,
Quasi rubin che oro circonscrive.

ivi

Inf. Che quest'era la setta dei cattivi 62
3° Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

24° Fossi dell'arco già che varca quivi; 68
Io era vòlto in giù, ma gli occhi vivi
Per ch'io: Maestro, fa' che tu arrivi

26° Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi, 74
Poi che la fiamma fu venuta quivi
In questa forma lui parlare audivi:

Pur. Nel nome di Maria finii; e quivi 101
5° Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi:
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?

12° Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi 65
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Quant'io calcai fin che chinato givi.

33° Così queste parole segna ai vivi 53
E aggi a mente, quando tu le scrivi,
Ch'è or due volte dirubata quivi.

Par. De' buoni spirti che son stati attivi, 113
6° E quando li disiri poggian quivi.
Del vero amore in su poggin men vivi.

12° L'impeto suo, più vivamente quivi 101
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

16° Chi ei si furo, e onde venner quivi, 41
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Erano il quinto di quei che son vivi;

18° Ma or si fa togliendo or qui or quivi 128
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

21° E poi, continuando, disse: Quivi 113
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Contento ne' pensier contemplativi.

24° Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi 41
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi

ivo

Inf. E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo, 86
15° Ciò che narrate di mio corso scrivo,
A donna che saprà, se a lei arrivo.

Inf. Nol dimandar lettor ch'io non lo scrivo 23
34° Io non morii, e non rimasi vivo;
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

ᴜʀ. Per lo spirare, ch'i' era ancor vivo, 68
2° E come a messagger che porta olivo
E di calcar nessun si mostra schivo;
ᴀʀ. Lo tuo salir, se non come d'un rivo 137
1° Maraviglia sarebbe in te, se, privo
Come a terra quiete in fuoco vivo
5° Della sua madre, e semplice e lascivo 83
Così Beatrice a me, com'io scrivo;
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
20° Dal suo bene operar, non gli è nocivo, 59
E quel che vedi nell'arco declivo,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
21° Si volse con un canto tanto divo, 23
Però salta la penna e non lo scrivo,
Non che il parlare, è color troppo vivo.

izia

ꜰ. Crollando il capo, e disse: Odi malizia 107
22° Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia!
29° Dell'alto sire, infallibil giustizia, 56
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
ʀ. Libero arbitrio, e non fora giustizia 71
6° Lo cielo i vostri movimenti inizia.
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
ʀ. Ha men velen, però che sua malizia 65
° Parere ingiusta la nostra giustizia
Di fede, e non d'eretica nequizia.
° Vedeasi l'ombra piena di letizia 107
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Di più savere angosciosa carizia;
° Col merto è parte di nostra letizia, 119
Quindi addolcisce la viva giustizia
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
° Discese, avria mestier di tal milizia 83
Però ch'io credo che l'alta letizia
Là 've ogni ben si termina e s'inizia,
5° Ed ei mi cinse della sua milizia: 110
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Per colpa dei pastor vostra giustizia.
6° La mente mia, che di sè fa letizia, 20
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Che si segnaro in vostra puerizia:
8° Mi dimostraro che nostra giustizia 116
Per ch'io prego la mente in che s'inizia
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
5° Di quella spera, ond'uscì la primizia 14
E la mia donna, piena di letizia,
Per cui laggiù si visita Galizia!
0° Amor di vero ben, pien di letizia; 41
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
1° Ridere una bellezza, che letizia 134
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Lo minimo tentar di sua delizia.

izie

ʀ. Avrei quelle ineffabili delizie 29
9° Mentr'io m'andava tra tante primizie
E disioso ancora a più letizie,

izio

ꜰ. Vanno a vicenda ciascuna al giudizio; 14
° O tu, che vieni al doloroso ospizio.
Lasciando l'atto di cotanto uffizio;

Inf. Fede portai al glorioso offizio, 62
13° La meretrice, che mai dall'ospizio
Morte comune e delle corti vizio,
Pur. Virtù non si vestiro, e sanza vizio 35
7° Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Là dove Purgatorio ha dritto inizio.
20° Quanto veder si può per quell'ospizio, 23
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio
Che gran ricchezza posseder con vizio.
26° Parer la fiamma; e pur a tanto indizio 8
Questa fu la cagion che diede inizio
A dir: Colui non par corpo fittizio;

izzo

Inf. Su per la punta, dandole quel guizzo 17
27° Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
Dicendo: Istra ten va'; più non t'adizzo:
Pur. Si consumò al consumar d'un stizzo, 23
25° E se pensassi come, al vostro guizzo,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

o

Inf. Ciò che in grembo a Benaco star non può 71
20° Tosto che l'acqua a correr mette co,
Fino a Governo, dove cade in Po.
31° Lucifero con Giuda, ci sposò; 143
E come albero in nave si levò.

obbi

Par. L'ardor del sacrifizio, ch'io conobbi 92
14° Chè con tanto lucore e tanto robbi
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!

obo

Par. Le sette spere, e vidi questo globo 134
22° E quel consiglio per migliore approbo
Chiamar si puote veramente probo.

oca

Par. Acuto sì che il viso ch'egli affoca 17
28° E quale stella par quinci più poca,
Come stella con stella si colloca.

occa

Inf. Chiron prese uno strale, e con la cocca 77
12° Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Che quel di retro muove ciò ch'ei tocca?
17° A piè a piè della stagliata rocca; 134
Si dileguò come da corda cocca.
25° L'un per la piaga, e l'altro per la bocca 92
Taccia Lucano omai là dove tocca
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
31° Cominciò a gridar la fiera bocca. 68
E 'l duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Quand'ira o altra passion ti tocca!
32° E tratti glien'avea più d'una ciocca, 104
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Pur. Di questa digression che non ti tocca, 128
6° Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca!
25° Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca 17
Allor sicuramente apri' la bocca
Là dove l'uopo di nudrir non tocca?
31° Mi pinsero un tal sì fuor della bocca, 14
Come balestro frange, quando scocca
E con men foga l'asta il segno tocca;

[P]UR.	Ancor giù tornerai, apri la bocca,	65
[2]7°	Sì come di vapor gelati fiocca	
	Della Capra del ciel col sol si tocca;	

occe

[IN]F.	S'io avessi le rime aspre e chiocce,	1
[3]2°	Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,	

ocche

[IN]F.	Questa Fortuna, di che tu mi tocche,	68
[7]°	E quegli a me: O creature sciocche,	
	Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.	

occhi

[IN]F.	Vidi sì torta, che il pianto degli occhi	23
[2]0°	Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi	
	Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?	
[2]1°	Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi	98
	Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch'io 'l tocchi	
	E rispondean: Sì, fa' che gliel'accocchi!	
[P]AR.	Ch'io feci, riguardando nei belli occhi,	11
[1]8°	E com'io mi rivolsi, e furon tocchi	
	Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,	

occhia

[P]UR.	Sedeva e abbracciava le ginocchia,	107
[4]°	O dolce signor mio, diss'io, adocchia	
	Che se pigrizia fosse sua serocchia!	
[2]1°	Non gli avea tratta ancora la conocchia,	26
	L'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,	
	Però ch'al nostro modo non adocchia:	

occhio

[IN]F.	Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,	131
[2]9°	Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,	
	E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,	

occia

[IN]F.	Cominciò Pluto con la voce chioccia;	2
[7]°	Disse per confortarmi: Non ti noccia	
	Non ti torrà lo scender questa roccia.	
[1]2°	E in quel punto questa vecchia roccia	44
	Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia	
	Qual che per violenza in altrui noccia.	
[1]4°	D'una fessura che lagrime goccia,	113
	Lor corso in questa valle si diroccia:	
	Poi sen van giù per questa stretta doccia	
[2]3°	Supin si diede alla pendente roccia,	44
	Non corse mai sì tosto acqua per doccia	
	Quand'ella più verso le pale approccia;	
[P]UR.	Luoghi spediti pur lungo la roccia,	5
[2]0°	Chè la gente che fonde a goccia a goccia	
	Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.	

occo

[P]UR.	E dicea: Vienne omai! Vedi ch'è tocco	137
[4]°	Cuopre la notte già col piè Morrocco.	

oce

[IN]F.	Necessità la fa esser veloce;	89
[7]°	Quest'è colei ch'è tanto posta in croce	
	Dandole biasmo a torto, e mala voce.	
13°	Si convertì quel vento in cotal voce:	92
	Quando si parte l'anima feroce	
	Minòs la manda alla settima foce,	
INF.	È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce	41
16°	E io, che posto son con loro in croce	
	La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.	
23°	Sovra colui ch'era disteso in croce	125
	Poscia drizzò al frate cotal voce:	
	S'alla man destra giace alcuna foce,	
33°	E faccian siepe ad Arno in su la foce,	83
	Chè se il conte Ugolino aveva voce	
	Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.	
PUR.	Cantavan tutti insieme ad una voce	17
2°	Poi fece il segno lor di santa croce;	
	Ed el sen gì, come venne, veloce.	
5°	Vêr lo fiume real tanto veloce	122
	Lo corpo mio gelato in su la foce	
	Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce	
PAR.	Con Amiclate, al suon della sua voce,	68
11°	Nè valse esser costante nè feroce,	
	Ella con Cristo pianse in su la croce.	
13°	Il prun mostrarsi rigido e feroce,	134
	E legno vidi già, dritto e veloce	
	Perir alfine all'entrar della foce.	
18°	Che venissero al ciel, fur di gran voce,	32
	Però mira ne' corni della croce	
	Che fa in nube il suo fuoco veloce.	

oche

PAR.	E stringonsi al pastor, ma son sì poche,	131
11°	Or, se le mie parole non son fioche,	
	Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,	

oci

PUR.	*Beati pauperes spiritu!* voci	110
12°	Ahi, quanto son diverse quelle foci	
	S'entra, e laggiù per lamenti feroci.	
22°	Detto n'avea beati, e le sue voci	5
.	E io, più lieve che per l'altre foci,	
	Seguiva in su gli spiriti veloci;	
PAR.	Forse dietro da me con miglior voci	35
1°	Surge a' mortali per diverse foci	
	Che quattro cerchi giugne con tre croci	
22°	Quanto son grandi, e quanto son veloci,	149
	L'aiuola che ci fa tanto feroci,	
	Tutta m'apparve dai colli alle foci:	

oco

INF.	Che venendomi incontro, a poco a poco	59
1°	Mentre ch'io ruinava in basso loco,	
	Chi per lungo silenzio parea fioco.	
4°	Di qua dal sonno, quand'io vidi un foco,	68
	Di lungi v'eravamo ancora un poco,	
	Che orrevol gente possedea quel loco.	
10°	A te mio cor se non per dicer poco:	20
	O Tosco, che per la città del foco	
	Piacciati di restare in questo loco.	
14°	Poi che la carità del natio loco	1
	E rende'le a colui ch'era già fioco.	
17°	Le rote larghe e lo scender sia poco:	98
	Come la navicella esce di loco	
	E poi che al tutto si sentì a giuoco,	
20°	L'alta mia tragedìa in alcun loco:	113
	Quell'altro che ne' fianchi è così poco,	
	Delle magiche frode seppe il gioco.	
26°	Dove parve al mio duca tempo e loco,	77
	O voi, che siete due dentro ad un foco,	
	S'io meritai di voi assai o poco	

Inf. 29° Rispuose l'un, mi fe' mettere al foco· 110
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

31° Sì che il viso m'andava innanzi poco: 11
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

31° Ecco Dite, dicendo ed ecco il loco 20
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Pur. 2° Forse che siamo esperti d'esto loco; 62
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Che lo salire omai ne parrà gioco.

5° Venivan genti innanzi a noi un poco, 23
Quando s'accorser ch'io non dava loco.
Mutâr lor canto in un: Oh! lungo e roco;

9° Pur qui per uso, e forse d'altro loco 26
Poi mi parea che, poi rotata un poco,
E me rapisse suso infino al foco.

25° Ad uno ad uno; e io temea il foco 116
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Però ch'errar potrebbesi per poco.

26° Che presso avea, disparve per lo foco, 131
Io mi feci al mostrato innanzi un poco.
Apparecchiava grazioso loco.

28° Fece l'uom buono e a bene, e questo loco 92
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Cambiò onesto riso e dolce gioco.

33° Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Ma poi che l'altre vergini dier loco
Rispuose, colorata come foco:

Par. 1° Alle nostre virtù, mercè del loco 56
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Qual ferro che bogliente esce del foco;

3° Desiderate voi più alto loco 65
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

4° Ma fa come natura face in foco, 77
Per che, s'ella si piega assai o poco,
Potendo ritornare al santo loco.

7° Ritorno a dichiarare in alcun loco 122
Tu dici: Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
Venire a corruzione e durar poco,

15° Discorre ad ora ad or subito foco, 14
E pare stella che tramuti loco,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

16° E trenta fiate venne questo foco 38
Gli antichi miei e io nacqui nel loco
Da quel che corre il vostro annual gioco.

18° Luci e salir, qual assai e qual poco, 104
E, quïetata ciascuna in suo loco,
Rappresentare a quel distinto foco.

19° Di quel che guarda l'isola del foco, 131
E a dare ad intender quanto è poco,
Che noteranno molto in parvo loco.

20° Tornata nella carne, in che fu poco, 113
E, credendo, s'accese in tanto foco
Fu degna di venire a questo gioco.

23° Su t'esaltasti per largirmi loco, 86
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
L'animo ad avvisar lo maggior foco;

25° Di vedere eclissar lo sole un poco, 119
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Per veder cosa che qui non ha loco?

32° L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco 101
Qual è quell'angel che con tanto gioco
Innamorato sì, che par di foco?

33° Parea riflesso, e 'l terzo parea foco 119
Oh, quanto è corto il dire e come fioco
È tanto, che non basta a dicer 'poco'.

ocque

Inf. 20° Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque 12
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

oda

Inf. 8° Di vederlo attuffare in questa broda, 5
Ed egli a me: Avanti che la proda
Di tal disio converrà che tu goda.

17° E accennolle che venisse a proda,
E quella sozza imagine di froda
Ma in su la riva non trasse la coda.

21° Traggasi avanti l'un di voi che m'oda, 7
Tutti gridaron: Vada Malacoda!
E venne a lui dicendo: Che gli approda?

22° Di' che facesti per venire a proda? 8
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
E fe' sì lor, che ciascun se ne loda.

24° Quelle ficcavan per le ren la coda 9
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Pur. 14° Trova le volpi, sì piene di froda, 53
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda;
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

Par. 30° Fosse conchiuso tutto in una loda, 17
La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
Che solo il suo fattor tutta la goda.

ode

Inf. 7° Pur da color che le dovrian dar lode, 92
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Volve sua spera, e beata si gode.

Pur. 6° Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode 83
Cerca, misera, intorno dalle prode
S'alcuna parte in te di pace gode.

21° Spiriti per lo monte render lode 71
Così ne disse; e però ch'el si gode
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.

Par. 10° Di luce in luce dietro alle mie lode, 122
Per vedere ogni ben dentro vi gode
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

14° S'accogliea per la croce una melode 122
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode.
Com'a colui che non intende e ode.

odi

Inf. 20° Prima che la mattìa di Casalodi 95
Però t'assenno che, se tu mai odi
La verità nulla menzogna frodi.

24° Ma, perchè di tal vista tu non godi 140
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Poi Fiorenza rinnova genti e modi.

Par. 31° Per tutte quelle vie, per tutti i modi, 86
La tua magnificenza in me custodi
Piacente a te dal corpo si disnodi!

odo

Inf. 3° Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo? 32
Ed egli a me: Questo misero modo
Che visser sanza infamia e sanza lodo.

10° Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
E' par che voi veggiate, se ben odo,
E nel presente tenete altro modo.

30° Che mordendo correvan di quel modo, 26
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

Inf. 33° Che frutti infamia al traditor ch'io rodo, 8
Io non so chi tu se', nè per che modo
Mi sembri veramente quand'io t'odo.

Pur. 16° Una parola in tutti era ed un modo, 20
Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?
E d'iracundia van solvendo il nodo.

23° *Labia mea, Domine*, per modo 11
O dolce padre, che è quel ch'i' odo?
Forse di lor dover solvendo il nodo.

24° Amor mi spira, noto, e a quel modo 53
O frate, issa vegg'io, diss'elli, il nodo
Di qua dal dolce stil novo ch'i' odo.

29° In porpora vestite dietro al modo 131
Appresso tutto il pertrattato nodo
Ma pari in atto e onesto e sodo:

Par. 7° Di pensier in pensier dentro ad un modo. 53
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i' odo.
A nostra redenzion pur questo modo.

28° E l'esemplare non vanno d'un modo; 56
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Tanto, per non tentare, è fatto sodo!

33° Quasi conflati insieme per tal modo, 89
La forma universal di questo nodo
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

offia

Par. 28° L'emisperio dell'aere, quando soffia 80
Per che si purga e risolve la roffia
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;

oga

Inf. 31° Tienti col corno, e con quel ti disfoga, 71
Cercati al collo, e troverai la soga
E vedi lui che il gran petto ti doga.

Pur. 12° Dove siede la chiesa che soggioga 101
Si rompe del montar l'ardita foga
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;

Par. 12° Dietro alle quali per la lunga foga 50
Siede la fortunata Calaroga,
In che soggiace il leone e soggioga.

oggia

Inf. 11° Che mena il vento, e che batte la pioggia, 71
Perchè non dentro dalla città roggia
E se non li ha, perchè sono a tal foggia?

oggio

Pur. 3° E diedi il viso mio incontro al poggio, 14
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

ogli

Inf. 18° E come a tai fortezze dai lor sogli 14
Così da imo della roccia scogli
Infino al pozzo che i tronca e raccògli.

oglia

Inf. 1° Che mai non empie la bramosa voglia, 98
Molti son gli animali a cui si ammoglia,
Verrà, che la farà morir di doglia.

9° Cominciò egli in su l'orribil soglia, 92
Perchè ricalcitrate a quella voglia
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

16° Vinse paura la mia buona voglia 50
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
Tanto che tardi tutta si dispoglia.

Inf. 30° Se più avvien che Fortuna t'accoglia 146
Chè voler ciò udir è bassa voglia.

33° Ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia 59
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Queste misere carni, e tu le spoglia!

Pur. 9° L'angel di Dio, sedendo in su la soglia. 104
Per li tre gradi su di buona voglia
Umilemente che il serrame scioglia.

18° Di far lo mele; e questa prima voglia 59
Or perchè a questa ogn'altra si raccoglia
E dell'assenso de' tener la soglia.

21° Che divina giustizia, contra voglia, 65
E io, che son giaciuto a questa doglia
Libera volontà di miglior soglia.

23° Mi dà di pianger mo non minor doglia, 56
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Par. 3° Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia;

15° Quelle sustanze che, per darmi voglia 8
Ben è che sanza termine si doglia
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

18° A ch'io mi volsi, conobbi la voglia 26
El cominciò: In questa quinta soglia
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

26° Perchè mi parli: tu vedi mia voglia, 95
Talvolta un animal coverto broglia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

28° Che grazia partorisce e buona voglia: 113
L'altro ternaro, che così germoglia
Che notturno Ariete non dispoglia,

32° Che fu bisava al cantor che, per doglia 11
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

oglie

Inf. 3° Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Come d'autunno si levan le foglie
Vede alla terra tutte le sue spoglie;

13° L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie, 101
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

28° Che dell'anella fe' sì alte spoglie, 11
Con quella che sentì di colpi doglie
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

Pur. 2° Però che sempre quivi si raccoglie, 101
E io: Se nuova legge non ti toglie
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

4° Quando per dilettanze ovver per doglie, 1
L'anima bene ad essa si raccoglie,

5° Per una lagrimetta che 'l mi toglie; 107
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

28° Cantando, ricevieno intra le foglie, 17
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Par. 1° E coronarmi allor di quelle foglie. 26
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,

30° Vidi specchiarsi in più di mille soglie, 113
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Di questa rosa nell'estreme foglie?

oglio

Inf. 26° Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio, 17
Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio,
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,

Pur. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio 122
2 Come quando cogliendo biada o loglio,
Queti, sanza mostrar l'usato orgoglio.
Par. Della mala coltura, quando il loglio 119
12° Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio;

ogna

Inf. Ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna: 122
16° Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
Però che sanza colpa fa vergogna;
23° Poi disse: Mal contava la bisogna 140
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
26° Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna. 5
Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
30° Volsimi verso lui con tal vergogna. 134
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
32° Col muso fuor dell'acqua, quando sogna 32
Livide insin là dove appar vergogna
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Pur. Già non si fa per noi, chè non bisogna, 23
11° Così a sè e noi buona ramogna
Simile a quel che talvolta si sogna,
13° Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna. 62
Perchè in altrui pietà tosto si pogna.
Ma per la vista, che non meno agogna.
16° Per qualunque lasciasse per vergogna 119
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
Che Dio a miglior vita li ripogna:
20° Al sangue mio non tolse la vergogna, 62
Lì cominciò con forza e con menzogna
Pontì e Normandia prese e Guascogna
33° Incominciai: Madonna, mia bisogna 29
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Par. L'avara povertà di Catalogna 77
8° Chè veramente provveder bisogna
Carcata, più di carco non si pogna.
17° O della propria o dell'altrui vergogna 125
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna.
E lascia pur grattar dov'è la rogna!
29° Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Sì che laggiù, non dormendo, si sogna,
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

ogo

Pur. Di pari, come buoi che vanno a giogo, 1
12° Fin che il sofferse il dolce pedagogo;

oi

Inf. In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, 89
13° Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Brevemente sarà risposto a voi.
22° Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi! 41
E io: Maestro mio, fa', se tu puoi.
Venuto a man degli avversari suoi.
23° Così nacque di quello un altro poi, 11
Io pensava così: Questi per noi
Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
25° E' tre spiriti venner sotto noi, 35
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Ed intendemmo pur ad essi poi.
Pur. D'anime, che movieno i piè vêr noi, 59
3° Leva, diss'io, maestro, gli occhi tuoi:
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Pur. Che rifletteva i raggi sì vêr noi, 8
9° Ditel costinci: che volete voi?
Guardate che il venir su non vi nòi!
11° Chè noi ad essa non potem da noi,
Come del suo voler gli angeli tuoi
Così facciano gli uomini de' suoi!
13° Udia gridar: Maria, òra per noi! 5
Non credo che per terra vada ancoi
Per compassion di quel ch'i' vidi poi;
20° Vittima fe' di Curradino; e poi 6
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
25° È chiamata ombra; e quindi organa poi 101
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Che per lo monte aver sentiti puoi.
27° Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi 122
Come la scala tutta sotto noi
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
31° Lume ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi 110
Così cantando cominciaro, e poi
Ove Beatrice volta stava a noi.
33° Ch'io straniassi me giammai da voi, 92
E se tu ricordar non te ne puoi.
Come bevesti di Letè ancoi;
Par. Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
7° Non potea l'uomo ne' termini suoi
Con umiltate, obbedïendo poi,
8° Sonava *Osanna*, sì che unque poi 29
Indi si fece l'un più presso a noi,
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
13° Qual fece la figliuola di Minoi 14
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
14° Vostra sustanza, rimarrà con voi 14
E, se rimane, dite come, poi
Esser potrà ch'al veder non vi nòi.
22° E io ridendo, mo pensar lo puoi, 11
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi
25° L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi 11
Indi si mosse un lume verso noi
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;
26° Fugò Beatrice col raggio de' suoi, 77
Onde me' che dinanzi vidi poi;
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
33° Di sua mortalità coi prieghi tuoi, 32
Ancor ti priego Regina, che puoi
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

oia

Inf. Figliuol d'Anchise che venne da Troia, 74
1° Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
30° L'altro è il falso Sinon greco da Troia: 98
E l'un di lor, che si recò a noia
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Par. La cagion di mia sorte, e non mi noia; 35
9° Di questa luculenta e cara gioia
Grande fama rimase, e, pria che moia,
14° Li santi cerchi mostrâr nuova gioia 23
Qual si lamenta perchè qui si moia
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
24° Che lì splendeva: Questa cara gioia, 89
Onde ti venne? E io: La larga ploia
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,

ola

Inf. Nel nome che sonò la voce sola. 92
1° Così vidi adunar la bella scuola
Che sovra gli altri com'aquila vola.

6° Per la dannosa colpa della gola. 53
E io, anima trista, non son sola,
Per simil colpa; e più non fe' parola.

12° Sovr'una gente che infino alla gola 116
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Lo cor che 'n su Tamigi ancor si cola

23° Mi rimiraron sanza far parola; 86
Costui par vivo all'atto della gola;
Vanno scoverti della grave stola?

26° Che vedesse altro che la fiamma sola, 38
Tal si movea ciascuna per la gola
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

28° Maometto mi disse esta parola: 62
Un altro, che forata avea la gola
E non avea ma' che un'orecchia sola,

Pur. Arriva' io, forato nella gola. 98
5° Quivi perdei la vista, e la parola
Caddi, e rimase la mia carne sola

20° Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Non fia sanza mercè la tua parola,
Di quella vita ch'al termine vola.

21° Venendo su, non potea venir sola, 29
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

24° Passammo, udendo colpe della gola 128
Poi rallargati per la strada sola.
Contemplando ciascun sanza parola.

25° In sua sustanzia, e fassi un'alma sola, 74
E perchè meno ammiri la parola,
Giunto all'omor che dalla vite cola!

31° La donna, ch'io avea trovata sola, 92
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
Sovresso l'acqua, 'ieve come spola.

32° E vinti, ritornaro alla parola 77
E videro scemata loro scuola.
E al maestro suo cangiata stola;

33° Vostra parola disiata vola, 83
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Come può seguitar la mia parola;

Par. E d'un altro rimane ancor la gola, 92
3° Così fec'io con atto e con parola,
Onde non trasse infino a co la spola.

12° Sì tosto come l'ultima parola 1
A rotar cominciò la santa mola;

21° Perchè predestinata fosti sola 77
Nè venni prima all'ultima parola,
Girando sè come veloce mola;

22° Ciascuna disianza; in quella sola 65
Perchè non è in loco, e non s'impola,
Onde così dal viso ti s'invola.

olce

Par. *Regina cœli* cantando sì dolce, 128
23° Oh, quanta è l'ubertà che si soffolce
A seminar quaggiù buone bobolce!

olco

Par. Vostro navigio, servando mio solco 14
2° Quei gloriosi che passaro a Colco,
Quando Giason vider fatto bifolco

ole

Inf. Disse, lo 'ngegno tuo da quel che suole? 77
11° Non ti rimembra di quelle parole,
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole

16° Nella nostra città si come suole, 68
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Assai ne cruccia con le sue parole.

30° La bocca tua per dir mal come suole: 125
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
Non vorresti a invitar molte parole.

Pur. Dicendo: Hai ben veduto come il sole 119
4° Gli atti suoi pigri e le corte parole
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

7° L'umana probitate; e questo vuole 122
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Onde Puglia e Provenza già si dole.

9° Ciò ch'io udiva, qual prender si suole 143
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

13° Non pur per lo sonar delle parole, 65
E come agli orbi non approda il sole,
Luce del ciel di sè largir non vuole;

21° Visse Virgilio, assentirei un sole 101
Volser Virgilio a me queste parole
Ma non può tutto la virtù che vuole;

23° Ficcava io così, come far suole 2
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Più utilmente compartir si vuole.

29° Continuò col fin di sue parole: 2
E come ninfe che si givan sole
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;

32° Di suo color ciascuna, pria che il sole 56
Men che di rose e più che di viole
Che prima avea le ramora sì sole.

Par. Vidi rivolta e riguardar nel sole: 47
1° E sì come secondo raggio suole
Pur come peregrin che tornar vuole:

7° E tu ascolta, chè le mie parole 23
Per non soffrire alla virtù che vuole
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

9° Incominciaro allor le sue parole 83
Tra discordanti liti, contra il sole
Là dove l'orizzonte pria far suole.

11° Più sua rattezza, nacque al mondo un sole, 50
Però chi d'esso loco fa parole
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

20° Per lo suo becco in forma di parole, 29
La parte in me che vede, e pate il sole
Or fisamente riguardar si vuole,

25° Là dove tratta delle bianche stole, 95
E prima, appresso il fin d'este parole,
A che rispuoser tutte le carole;

29° Puoi contemplare assai, se le parole 68
Ma perchè in terra per le vostre scuole
È tal che 'ntende e si ricorda e vuole,

30° Che si dilata e digrada e redole 125
Qual è colui che tace e dicer vole,
Quanto è il convento delle bianche stole!

olfo

Par Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo 68
8° Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

olge

Inf. Luogo è in inferno detto Malebolge, 1
18° Come la cerchia che d'intorno il volge.
29° Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Che miglia ventidùe la valle volge;

oli

Inf. Diss'io: Deh, sanza scorta andiamci soli. 128
21° Se tu se' sì accorto, come suoli,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
29° Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli. 101
Se la vostra memoria non s'imboli
Ma s'ella viva sotto molti soli,
33° Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli, 38
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Pur. Lo duca mio e io appresso, soli, 23
4° Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Par. Chi non s'impenna sì che lassù voli, 74
10° Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Come stelle vicine ai fermi poli;
21° Sì fêro spere sopra fissi poli, 11
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Quïeto pare, e l'ultimo che voli;

olica

Inf. E mazzerati presso alla Cattolica 80
28° Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non da pirate, non da gente argolica.

olla

Pur. Sta' come torre ferma, che non crolla 14
5° Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
27° Piramo in su la morte, e riguardolla, 38
Così, la mia durezza fatta solla,
Che nella mente sempre mi rampolla.

olle

Inf. Temo che la venuta non sia folle: 35
2° E quale è quei che disvuol ciò che volle,
Sì che dal cominciar tutto si tolle:
12° La riviera del sangue, in la qual bolle 47
O cieca cupidigia, o ira folle.
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
19° Ne' Maccabei; e come a quel fu molle 86
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Deh, or mi di': quanto tesoro volle
23° Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle 53
Chè l'alta provvedenza, che lor volle
Poder di partirs'indi a tutti tolle
Pur. Odi se fui, com'io ti dico, folle 113
13° Eran li cittadin miei presso a Colle
E io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Par. Scipione e Pompeo, ed a quel colle, 53
6° Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Cesare, per voler di Roma, il tolle.
17° Che pria m'avea parlato, e, come volle 29
Nè per ambage, in che la gente folle
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
19° Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle, 122
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Che mai valor non conobbe, nè volle·

Par. Fatte sono spelonche, e le cocolle 77
22° Ma grave usura tanto non si tolle
Che fa il cor de' monaci sì folle.

olli

Inf. Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli, 62
30° Li ruscelletti che de' verdi colli
Facendo i lor canali freddi e molli,
32° Diss'io, chi siete? E quei piegaro i colli; 44
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Pur. D'inferno per mostrargli e mosterrolli 32
21° Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli
Parver gridare infino ai suói piè molli?
24° Nei nuvoli formati, che, satolli, 122
E degli ebrei, ch'al ber si mostrâr molli,
Quando invêr Madiàn discese i colli.

ollo

Inf. Drizzava a me, sì che in contrario il collo 26
16° E: Se miseria d'esto loco sollo
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo.
25° Perch'una gli s'avvolse allora al collo, 5
E un'altra alle braccia, e rilegollo
Che non potea con esse dare un crollo.
Par. Minerva spira, e conducemi Apollo, 8
2° Voi altri pochi che drizzate il collo
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
4° Tosto che giunto l'ha e giugner puollo: 128
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

olo

Inf. Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
8° Lo buon maestro disse: Omai, figliuolo,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
14° D'India vide sovra lo suo stuolo 32
Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Me' si stingueva, mentre ch'era solo:
17° Di quel settimo cerchio, tutto solo 44
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
26° De' remi facemmo ali al folle volo, 125
Tutte le stelle già dell'altro polo
Che non surgeva fuor del marin suolo.
28° Per ch'egli, accumulando duol con duolo, 110
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
Sanza più prova, di contarla solo;
29° Io mi saprei levar per l'aere a volo; 113
Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Pur. Un poco me volgendo all'altro polo, 29
1° Vidi presso di me un veglio, solo,
Che più non dee a padre alcun figliuolo
14° Prima che morte gli abbia dato il volo, 2
Non so chi sia: ma so ch'e' non è solo:
E dolcemente, sì che parli, acco'lo.
29° E diretro da tutti un veglio solo 143
E questi sette col primaio stuolo
D'intorno al capo non facevan brolo,
Par. E saltò Rubicon, fu di tal volo, 62
6° Invêr la Spagna rivolse lo stuolo.
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
18° Sì a colui che volle viver solo. 134
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo!
25 Delle mie ali a così alto volo, 50
La chiesa militante alcun figliuolo
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;

olpa

ʀ. Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
º Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Invêr la valle, ove mai non si scolpa.

olpe

. Che mi rimise nelle prime colpe; 71
º Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Non furon leonine, ma di volpe.
ʀ. Del triunfal veiculo una volpe, 119
º Ma, riprendendo lei di laide colpe,
Quanto sofferser l'ossa sanza polpe.

olse

. Gli occhi lucenti lagrimando volse; 116
E venni a te così, com'ella volse;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
º In dietro in dietro, sì quindi si tolse; 101
Là 'v'era il petto, la coda rivolse;
E con le branche l'aere a sè raccolse.
º Ciascun dall'altra costa gli occhi volse; 119
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Saltò e dal proposto lor si sciolse.
º E tremando ciascuno a me si volse 98
Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
E io incominciai, poscia ch'ei volse:
ʀ. Sordello ed egli indietro si raccolse, 62
L'uno a Virgilio, e l'altro a un si volse
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
ʀ. Poscia che Costantin l'aquila volse 1
Dietro all'antico che Lavina tolse,
º La benedetta fiamma per dir tolse, 2
E nel suo giro tutta non si volse,
E moto a moto e canto a canto colse:
º Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, 95
Così mi disse, e indi si ricolse
Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.

olsi

ꜰ. Tu se' solo colui da cui io tolsi 86
Vedi la bestia per cui io mi volsi!
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi!
3º Del cor di Federigo, e che le volsi, 59
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.

olta

ꜰ. Disse lo mio signore, a questa volta! 20
º Quale colui che grande inganno ascolta
Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
º Veggendo il duca mio tornare in volta, 2
Attento si fermò com'uom che ascolta;
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
1º Alcuna si sedea tutta raccolta, 23
Quella che giva intorno era più molta,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
6º E con essa pensai alcuna volta 107
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
ᴜʀ. Nel mortal corpo, così t'amo sciolta; 89
º Casella mio, per tornar altra volta
Diss'io: ma a te com'è tant'ora tolta?
4º Che tenga forte a sè l'anima volta, 8
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta.
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Pur. E, giunti là, con gli altri a noi diêr volta, 11
5º Questa gente, che preme a noi, è molta.
Però pur va', ed in andando ascolta.
8º Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta, 107
L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Punto non fu da me guardare sciolta.
14º Si turba il viso di colui che ascolta 68
Così vid'io l'altr'anima. che volta
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
18º Sovra le mie questioni avea ricolta, 86
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Le nostre spalle a noi era già volta.
24º Montare in su, qui si convien dar volta; 110
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Com'uom che va secondo ch'elli ascolta.
28º L'aer si volge con la prima volta, 101
In questa altezza, che tutta è disciolta
E fa sonar la selva perch'è folta;
29º Quando le ripe igualmente diêr volta 11
Nè anco fu così nostra via molta,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta!
31º Del tuo errore, e perchè altra volta 44
Pon giù il seme del piangere e ascolta:
Mover doveati mia carne sepolta.
32º Seder sovr'esso una puttana sciolta 149
E, come perchè non gli fosse tolta,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Par. Sorella fu, e così le fu tolta 113
3º Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
5º Per suo arbitrio alcun, sanza la volta 56
E ogni permutanza creda stolta,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
12º Coi piedi alle sue orme, è tanto volta, 116
E tosto si vedrà della ricolta
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
18º Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Come si vede qui alcuna volta
Che da lui sia tutta l'anima tolta:
27º Che poi divora, con la lingua sciolta, 131
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
Disia poi di vederla sepolta.

olte

Inf. Cignesi con la coda tante volte, 11
5º Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Dicono e odono, e poi son giù volte
20º Che tu non vedi con le trecce sciolte, 53
Manto fu, che cercò per terre molte;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
28º Chi porìa mai pur con parole sciolte 1
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Pur. Furo iterate tre e quattro volte, 2
7º Anzi che a questo monte fosser volte
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
15º Velando gli occhi e con le gambe avvolte, 122
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Par. Ond'eran tratte, come fuoro sciolte; 86
4º E per queste parole, se ricolte
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
10º Si fur girati intorno a noi tre volte, 77
Donne mi parver. non da ballo sciolte,
Fin che le nuove note hanno ricolte;

olti

Inf. Non rami schietti, ma nodosi e involti; 5
13º Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Inf. Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti. 101
32° Io avea già i capelli in mano avvolti,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Pur Cominciò il Mantovan che ci avea volti, 86
7° Di questo balzo meglio gli atti e i volti
Che nella lama giù tra essi accolti.

13° Vai dimandando, e porti-gli occhi sciolti, 131
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Fatta per esser con invidia volti.

26° Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti, 119
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Par. Nel falso il creder tuo, se bene ascolti 62
2° La spera ottava vi dimostra molti
Notar si posson di diversi volti.

13° Parmenide, Melisso, Brisso e molti, 125
Sì fe' Sabellio e Arrio e quegli stolti
In render torti li diritti volti.

32° Chè tutti questi son spiriti assolti 44
Ben te ne puoi accorger per li volti
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.

olto

Inf. Una lonza leggiera e presta molto, 32
1° E non mi si partia d'innanzi al volto,
Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.

3° Erano ignudi e stimolati molto 65
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Da fastidiosi vermi era ricolto.

9° Co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto 128
Simile qui con simile è sepolto,
E poi ch'alla man destra si fu vòlto,

14° E tutto che tu sii venuto molto 125
Non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

18° Dal mezzo in qua ci venian verso il volto, 26
Come i Roman per l'esercito molto,
Hanno a passar la gente modo colto.

20° Mirabilmente apparve esser travolto 11
Chè dalle reni era tornato il volto,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

21° Si volse; e mai non fu mastino sciolto 44
Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto!

24° Ma drizzò verso me l'animo e il volto, 131
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Che quando fui dell'altra vita tolto.

30° E mastro Adamo gli percosse il volto 104
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.

31° Presso di qui, che parla ed è disciolto, 101
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Salvo che più feroce par nel volto.

33° Le 'nvetriate lagrime del volto, 128
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Mentre che il tempo suo tutto sia vòlto:

Pur. Veramente da tre mesi egli ha tolto 98
2° Ond'io, ch'era ora alla marina volto
Benignamente fui da lui ricolto

3° A dir mi cominciò tutto rivolto: 23
Vespero è già colà dov'è sepolto
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto.

12° Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto, 71
Più era già per noi del monte vòlto,
Che non stimava l'animo non sciolto;

19° In poco d'ora, e lo smarrito volto, 14
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Da lei avrei mio intento rivolto.

Pur Sì fa il terren col mal seme e non colto, 11
30° Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Meco il menava in dritta parte vòlto.

32° (Io dico al poco, per rispetto al molto 1
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Col sole e con le sette fiamme al volto.

Par. Che, servando, far peggio; e così stolto 6
5° Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
Ch'udîr parlar di così fatto colto.

11° Chi, nel diletto della carne involto,
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Cotanto gloriosamente accolto.

18° Di tempo in bianca donna, quando il volto 6
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

21° Già eran gli occhi miei rifissi al volto
E da ogni altro intento s'era tolto.

25° Principe glorioso esser accolto, 2
Ma, poi che il gratular si fu assolto,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.

27° E seguì in fin che il mezzo, per lo molto, 7
Onde la donna, che mi vide assolto
Il viso, e guarda come tu se' volto!

oltre

Inf. Quand'io fui su, ch'i non potea più oltre; 4
24° Omai convien che tu così ti spoltre,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Pur. Ben mille passi e più ci portâr oltre, 13
24° Che andate pensando sì voi sol tre?
Come fan bestie spaventate e poltre.

olve

Inf. Sì che d'onrata impresa lo rivolve, 4
2° Da questa tema acciò che tu ti solve,
Nel primo punto che di te mi dolve.

Par. Dalla mente profonda che lui volve 13
2° E come l'alma dentro a vostra polve
A diverse potenze si risolve,

olvi

Inf. Tu mi contenti sì, quando tu solvi, 9
11° Ancora un poco indietro ti rivolvi,
La divina bontade, e il groppo svolvi.

oma

Inf. Come la pina di San Pietro a Roma; 5
31° Sì che la ripa, ch'era perizoma
Di sopra, che di giungere alla chioma

Pur. Che la cervice mia superba doma, 5
11° Cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
E per farlo pietoso a questa soma.

16° E Guido da Castel, che me' si noma 12
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

18° Che il sole infiamma allor che quel da Roma 8
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Del mio carcar deposta avea la soma.

21° Che, tolosano, a sè mi trasse Roma. 8
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Ma caddi in via con la seconda soma.

Par. E consolando usava l'idïoma 12
15° L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

omba

Inf. 6° Di qua dal suon dell'angelica tromba, 95
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
19° Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Già eravamo alla seguente tomba
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba

ombo

Inf. 16° Già era in loco ove s'udia il rimbombo 1
Simile a quel che l'arnie fanno rombo:

ombra

Inf. 2° Rispuose del magnanimo quell'ombra, 44
La qual molte fiate l'uomo ingombra.
Come falso veder bestia, quand'ombra.
32° Potrai cercare, e non troverai ombra 59
Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Non Focaccia; non questi che m'ingombra
Pur. 3° Lo corpo, dentro al quale io facea ombra: 26
Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
23° (E addita'lo); e quest'altro è quell'ombra 131
Lo vostro regno che da sè lo sgombra.
31° Chi palido si fece sotto l'ombra 140
Che non paresse aver la mente ingombra,
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,

ome

Inf. 10° M'avevan di costui già letto il nome, 65
Di subito drizzato, gridò: Come
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
22° Gli arronciglio le impegolate chiome, 35
Io sapea già di tutti quanti il nome,
E poi che si chiamaro, attesi come.
28° Un busto sanza capo andar sì come 119
E il capo tronco tenea per le chiome,
E quel mirava noi, e dicea: Oh me!
Pur. 13° In vista; e, se volesse alcun dir: Come? 101
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Fammiti conto o per loco o per nome.
19° Una fiumana bella, e del suo nome 101
Un mese e poco più prova' io come
Che piuma sembran tutte l'altre some.
27° Mi volsi al savio duca, udendo il nome 41
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come!
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Par. 16° Il conte Guido, e qualunque del nome 98
Quel della Pressa sapeva già come
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
20° Perch'io le dico, ma non vedi come: 89
Fai come quei che la cosa per nome
Veder non può se altri non la prome.
32° Giù digradar, com'io ch'a proprio nome 14
E dal settimo grado in giù, sì come
Dirimendo del fior tutte le chiome;

omi

Inf. 16° L'ovra di voi e gli onorati nomi 59
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
32° E dissi: E' converrà che tu ti nomi 98
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Pur 14° Mi fe' voglioso di saper lor nomi, 74
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi!

omma

Par. 12° L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma, 110
Ma l'orbita che fe' la parte somma
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

ommi

Inf. 15° Destra si volse indietro, e riguardommi; 98
Nè per tanto di men parlando vommi
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Pur. 21° Per che l'ombra si tacque, e riguardommi 110
E: Se tanto lavoro in bene assommi,
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Par. 20° Nell'aguglie mortali, incominciommi, 32
Per che de' fochi, ond'io figura fommi,
E' di tutti i loro gradi son li sommi.
31° Come parea, sorrise e riguardommi; 92
E il santo sene: Acciò che tu assommi
A che priego ed amor santo mandommi,

omo

Inf. 24° Ma sol d'incenso lagrime ed amomo; 110
E qual è quei che cade, e non sa como,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Pur. 23° Chi nel viso degli uomini legge *omo*, 32
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

on

Pur. 4° Dentro raccolto imagina Siòn 68
Sì, ch'amendue hanno un solo orizzon
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,

ona

Inf. 3° Chè la divina giustizia li sprona 125
Quinci non passa mai anima buona;
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
5° Prese costui della bella persona 101
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
6° Dello demonio Cerbero, che introna 32
Noi passavam su per l'ombre che adona
Sopra lor vanità che par persona.
8° Conforta e ciba di speranza buona, 107
Così sen va, e quivi m'abbandona
Chè sì e no nel capo mi tenciona.
21° Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
Io m'accostai con tutta la persona
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
31° Montereggion di torri si corona, 41
Torreggiavan di mezza la persona
Giove del cielo ancora, quando tuona.
33° Del bel paese là dove il sì suona; 80
Muovansi la Caprara e la Gorgona,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona!
Pur. 2° L'anima mia, che, con la sua persona 110
Amor che nella mente mi ragiona,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
3° Dell'onor di Cicilia e d'Aragona, 116
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Piangendo, a Quei che volentier perdona.
11° Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona 17
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Ma libera da lui, che sì la sprona!
14° Un fiumicel che nasce in Falterona 17
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Chè il nome mio ancor molto non suona.

PUR. Non è felicità non è la buona 131
17° L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona.
Ma come tripartito si ragiona.
18° Che ristar non potem; però perdona, 116
Io fui abate in San Zeno a Verona,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
20° Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona 119
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Non alzava la voce altra persona.
22° Più strinse mai di non vista persona 17
Ma dimmi, e come amico mi perdona
E come amico omai meco ragiona:
24° Dimmi s'io veggio da notar persona 11
La mia sorella, che tra bella e buona
Nell'alto Olimpo già di sua corona
PAR. S'era allungata, unio a sè in persona 32
7° Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:
Qual fu creata, fu sincera e buona;
8° Di Bari, di Gaeta e di Catona, 62
Fulgeami già in fronte la corona
Poi che le ripe tedesche abbandona;
10° Far di noi centro e di sè far corona, 65
Così cinger la figlia di Latona
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
14° Fia rivestita, la nostra persona 44
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
15° Ond'ella toglie ancora e terza e nona. 98
Non avea catenella, non corona,
Che fosse a veder più che la persona.
17° Dubitando, consiglio da persona 104
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
19° La prima volontà, ch'è per sè buona, 86
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Ma essa, radiando, lui cagiona.
23° Formata in cerchio a guisa di corona, 95
Qualunque melodia più dolce suona
Parrebbe nube che squarciata tona,
29° Quando ambedue li figli di Latona, 1
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
31° E vidi lei che si facea corona, 71
Da quella regïon che più su tona,
Qualunque in mare più giù s'abbandona.

onca

INF. Perch'io traeva la parola tronca 11
9° In questo fondo della trista conca
Che sol per pena ha la speranza cionca?
20° Che ne' monti di Luni, dove ronca 47
Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

onchi

INF. Che tante voci uscisser tra que' bronchi 26
13° Però disse il maestro: Se tu tronchi
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.

oncia

INF. Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia. 83
30° Cercando lui tra questa gente sconcia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
PAR. Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia 53
9° Troppo sarebbe larga la bigoncia
E stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,

onda

INF. E alquanto di lungi dalla sponda 113
16° E' pur convien che novità risponda,
Che il maestro con l'occhio si seconda.
20° D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda, 125
E già iernotte fu la luna tonda:
Alcuna volta per la selva fonda.
29° Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda, 131
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
31° Più e più appressando invêr la sponda, 38
Però che, come su la cerchia tonda
Così la proda che il pozzo circonda
PUR. Laggiù colà dove la batte l'onda, 101
1° Null'altra pianta che facesse fronda
Però ch'alle percosse non seconda.
8° E l'altro scese in l'opposita sponda, 32
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Come virtù ch'a troppo si confonda.
21° Ma, per vento che in terra si nasconda, 56
Tremaci, quando alcuna anima monda
Per salir su; e tal grido seconda.
23° Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda 119
(E il sol mostrai). Costui per la profonda
Con questa vera carne che il seconda.
29° A rimpetto di me dall'altra sponda, 89
Sì come luce luce in ciel seconda,
Coronati ciascun di verde fronda.
32° Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda 86
Vedi la compagnia che la circonda;
Con più dolce canzone e più profonda.
33° Ordite a questa cantica seconda, 140
Io ritornai dalla santissim'onda
Rinnovellate di novella fronda,
PAR. Delfica deità dovria la fronda 32
1° Poca favilla gran fiamma seconda:
Si pregherà perchè Cirra risponda.
4° Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda 119
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
20° Di vero amor, che alla morte seconda, 116
L'altra, per grazia che da sì profonda
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda.
24° Ond'io: Sì, ho, sì lucida e sì tonda, 86
Appresso uscì della luce profonda,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
25° Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda, 62
Come discente ch'a dottor seconda
Perchè la sua bontà si disasconda:
26° Chè l'uso de' mortali è come fronda 137
Nel monte che si leva più dall'onda,
Dalla prim'ora a quella che seconda,
28° Quanto la sua veduta sì profonda 107
Quinci si può veder come si fonda
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
30° Ancor degli occhi, chinandomi all'onda 86
E sì come di lei bevve la gronda
Di sua lunghezza divenuta tonda;

onde

INF. Dissi: Questo che dice? E che risponde 8
8° Ed egli a me: Su per le sucide onde
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
9° Mirate la dottrina che s'asconde 62
E già venia su per le torbid'onde
Per cui tremavano ambedue le sponde,

Pur. Ma il popol tuo sollicito risponde 134
6° Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

8° Che tu dèi a coluï che sì nasconde 68
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Là dove agl'innocenti si risponde.

22° E una voce per entro le fronde 140
Poi disse: Più pensava Maria onde
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

24° E gridar non so che verso le fronde, 107
Che pregano, e il pregato non risponde,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

28° Che invêr sinistra con sue picciole onde 26
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Verso di quella che nulla nasconde,

Par. Esser conviene un termine, da onde 86
2° E indi l'altrui raggio si rifonde
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

8° Che mi raggia d'intorno e mi nasconde, 53
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Di mio amor più oltre che le fronde.

12° Zeffiro dolce le novelle fronde, 47
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;

23° Come l'augello intra l'amate fronde, 1
La notte che le cose ci nasconde,

27° Le sue radici e negli altri le fronde, 119
O cupidigia, che i mortali affonde
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

28° L'altro universo seco, corrisponde 71
Per che, se tu alla virtù circonde
Delle sustanze che t'appaion tonde,

29° La verità che laggiù si confonde, 74
Queste sustanze, poi che fur gioconde
Da essa, da cui nulla si nasconde;

ondi

Pur. Onde il maestro mio disse: Rispondi, 29
16° E io: O creatura, che ti mondi,
Maraviglia udirai se mi secondi.

ondo

Inf. Tanto che, per ficcar lo viso al fondo, 11
4° Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Io sarò primo e tu sarai secondo.

6° Diversa colpa giù li grava al fondo; 86
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Più non ti dico e più non ti rispondo.

11° E ne' suoi beni; e però nel secondo 41
Qualunque priva sè del vostro mondo,
E piange là dov'esser dee giocondo.

12° È Azzolino; e quell'altro che è biondo, 110
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Questi ti sia or primo, e io secondo.

14° Si deriva così dal nostro mondo, 122
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
Pur a sinistra, giù calando al fondo,

18° Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
E ha distinto in dieci valli il fondo.

19° Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, 11
Io vidi per le coste e per lo fondo
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

20° A riguardar nello scoperto fondo, 5
E vidi gente per lo vallon tondo
Che fanno le letane in questo mondo.

Inf. A persona che mai tornasse al mondo, 62
27° Ma però che giammai di questo fondo
Sanza tema d'infamia ti rispondo.

34° Intrammo a ritornar nel chiaro mondo; 134
Salimmo su, el primo e io secondo,
Che porta il ciel per un pertugio tondo;

Pur. Voltommi per le ripe e per lo fondo; 128
5° Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
Seguitò il terzo spirito al secondo,

11° Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo, 26
Disparmente angosciate, tutte a tondo
Purgando le caligini del mondo.

18° Cagion di meritare in voi, secondo 65
Color che ragionando andaro al fondo,
Però moralità lasciaro al mondo.

26° Quanto bisogna a noi di questo mondo, 131
Poi, forse per dar loco altrui secondo
Come per l'acqua il pesce andando al fondo

31° Pria che Beatrice discendesse al mondo, 107
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Le tre di là, che miran più profondo.

Par. Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
10° Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
A veder tanto non surse il secondo.

11° E là u' dissi: Non surse il secondo; 26
La provvidenza, che governa il mondo
Creato è vinto pria che vada al fondo.

13° Quando narrai che non ebbe il secondo 47
Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
Nel vero farsi come centro in tondo.

14° Lumi, biancheggia tra i poli del mondo 98
Sì costellati facean nel profondo
Che fan giunture di quadranti in tondo,

15° Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Indi, a udire ed a veder giocondo,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo

19° La vista che riceve il vostro mondo, 59
Che, ben che dalla proda veggia il fondo,
È lì, ma cela lui l'esser profondo.

20° Che Rifeo troiano in questo tondo 68
Ora conosce assai di quel che il mondo
Ben che sua vista non discerna il fondo.

22° Rimira in giù, e vedi quanto mondo 128
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
Che lieta vien per questo etera tondo.

25° Che ciò che vien quassù del mortal mondo 35
Questo conforto del foco secondo
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

27° Difese a Roma la gloria del mondo, 62
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
E non asconder quel ch'io non ascondo!

30° Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo 2
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Perde il parere infino a questo fondo;

31° Carità di colui, che in questo mondo, 110
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;

one

Inf. Sì ch'a bene sperar m'era cagione 41
1° L'ora del tempo e la dolce stagione;
La vista, che mi apparve, d'un leone.

2° Intese cose che furon cagione 26
Andovvi poi lo *Vas* d'elezione,
Ch'è principio alla via di salvazione.

4° Quivi vid'io Socrate e Platone, 131
Democrito, che il mondo a caso pone
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

Inf. S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione 62
6° Ed egli a me: Dopo lunga tencione
Caccerà l'altra con molta offensione.
11° Ma perchè si fa forza a tre persone, 29
A Dio, a sè, al prossimo si puòne
Come udirai con aperta ragione.
13° Sappi che se' nel secondo girone, 17
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Cose che torrìen fede al mio sermone.
15° Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, 113
Di più direi; ma il venir e il sermone
Là surger nuovo fummo del sabbione.
17° Per cento rote, e da lungi si pone 131
Così ne pose al fondo Gerione
E, discaricate le nostre persone,
21° Diceva l'un con l'altro, in sul groppone? 101
Ma quel demonio che tenea sermone
E disse: Posa, posa, Scarmiglione!
28° Achitofèl non fe' più d'Absalone 137
Perch'io partii così giunte persone,
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:
29° L'un dell'altro giacea, e qual carpone 68
Passo passo andavam sanza sermone,
Che non potean levar le lor persone.
31° D'Achille e del suo padre esser cagione 5
Noi demmo il dosso al misero vallone
Attraversando sanza alcun sermone.
Pur. Simili corpi la virtù dispone, 32
3° Matto è chi spera che nostra ragione
Che tiene una sustanzia in tre persone.
4° E vedemmo a mancina un gran petrone, 101
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Come uom per negghienza a star si pone.
8° Sette volte nel letto che il Montone 134
Che cotesta cortese oppinïone
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
10° Muovere a noi, non mi sembian persone 113
Ed egli a me: La grave condizione
Sì che i miei occhi pria n'ebber tencione.
12° Quivi ben ratta dall'altro girone; 107
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Cantaron sì, che nol diria sermone.
15° Vidimi giunto in su l'altro girone, 83
Ivi mi parve in una visione
E vedere in un tempio più persone;
16° D'ogni virtute, come tu mi suone, 59
Ma prego che m'additi la cagione,
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
17° Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Dolce mio padre, di', quale offensione
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
21° Ordine senta la religïone 41
Libero è qui da ogni alterazione:
Esserci puote, e non d'altro, cagione;
24° Per le fosse degli occhi ammirazione 5
E io, continuando al mio sermone,
Che non farebbe, per altrui cagione.
26° E così ferman sua oppinione, 122
Così fer molti antichi di Guittone,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Par. La violenza altrui per qual ragione 20
4° Ancor di dubitar ti dà cagione
Secondo la sentenza di Platone.
6° La mia risposta, ma sua condizione 29
Perchè tu veggi con quanta ragione
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
8° Al fondamento che natura pone, 143
Ma voi torcete alla religïone
E fate re di tal ch'è da sermone:
Par. Per esser fi' di Pietro Bernardone, 89
11° Ma regalmente sua dura intenzione
Primo sigillo a sua religïone.
13° Di tutta l'animal perfezione; 83
Sì ch'io commendo tua opinïone,
Nè fia qual fu in quelle due persone.
16° Sariansi i Cerchi nel piovier d'Acone, 65
Sempre la confusion delle persone
Come del corpo il cibo che s'appone;
22° Sanza quell'ombra che mi fu cagione 140
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
24° Fin che il maestro la quistion propone 47
Così m'armava io d'ogni ragione,
A tal querente e a tal professione
25° Mi disse: Mira! mira! Ecco il barone 17
Sì come quando il colombo si pone
Girando e mormorando, l'affezione;
26° Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Non fu latente la santa intenzione
Dove volea menar mia professione.
32° E tu mi segui con l'affezïone, 149
E cominciò questa santa orazione:

oni

Inf. Cavalier vidi muover, nè pedoni 11
22° Noi andavam con li diece dimoni;
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
32° E fu nomato Sàssol Mascheroni: 65
E perchè non mi metti in più sermoni,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Pur. Per non esser corretta dagli sproni, 95
6° O Alberto tedesco, che abbandoni
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
13° Pier Pettinaio in sue sante orazioni, 128
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Sì come io credo, e spirando ragioni?
22° Diretro e ascoltava i lor sermoni, 128
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Con pomi a odorar soavi e buoni;
Par. M'era in disio d'udir lor condizioni, 113
5° O bene nato, a cui veder li troni
Prima che la milizia s'abbandoni
9° Per mostrarsi di parte; e cotai doni 59
Su sono specchi (voi dicete Troni)
Sì che questi parlar ne paion buoni.
19° Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni 71
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sanza peccato in vita o in sermoni.
32° A mezzo il tratto le due discrezioni, 41
Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Prima ch'avesser vere elezïoni.

onio

Inf. E se di ciò vuoi fede o testimonio, 62
18° Così parlando il percosse un demonio
Ruffian! Qui non son femmine da conio.
30° Ma tu non fosti sì ver testimonio 113
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio!
E tu per più ch'alcun altro dimonio!
Pur. E mal fa Castrocaro e peggio Conio, 116
14° Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Giammai rimagna d'essi testimonio.
Par. Che, sanza prova d'alcun testimonio, 122
29° Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Pagando di moneta sanza conio.

onna

R. Fra me; Dille, dicea alla mia donna 11
Ma quella reverenza che s'indonna
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
° Risonò per lo cielo, e la mia donna 68
E come a lume acuto si dissonna
Allo splendor che va di gonna in gonna,
° Siede Lucia, che mosse la tua donna, 137
Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

onne

R. Volseci in su colui che sì parlonne, 47
° Mosse le penne poi e ventilonne,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
° Si tenne Diana, ed Elice caccionne, 131
Indi al cantar tornavano; indi donne
Come virtute e matrimonio imponne.
° Che precedeva, tutta trapassonne 23
Indi alle rote si tornâr le donne,
Sì che però nulla penna crollonne.

onno

. Più lune già, quand'io feci il mal sonno 26
° Questi pareva a me maestro e donno,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
R. Per simigliarsi al punto quanto ponno, 101
° Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
Per che il primo ternaro terminonno.

ono

. Io non Enea, io non Paolo sono; 32
Per che, se del venire io m'abbandono,
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono.
Superbia, invidia ed avarizia sono 74
Qui puose fine al lagrimabil suono.
E che di più parlar mi facci dono.
° Con ser Brunetto, e dimando chi sono 101
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
R. O sante Muse, poi che vostro sono; 8
Seguitando il mio canto con quel suono
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Tarpeia, come tolto le fu il buono 137
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
Udire in voce mista al dolce suono.
3° La colpa dell'invidia, e però sono 38
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Prima che giunghi al passo del perdono.
9° Rispuose: Non errar; conservo sono 134
Se mai quel santo evangelico suono,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
3° Sì appressando sè, che 'l dolce suono 59
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
3° Dinanzi a' suoi maggior parlando sono, 2
Avvenne a me, che sanza intero suono
Voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono.
R. Disse: Muta pensier: pensa ch'io sono 5
8° Io mi rivolsi all'amoroso suono
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
1° E fêro un grido di sì alto suono, 110
Nè io lo intesi: sì mi vinse il tuono.

onta

INF. Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta, 113
11° E il balzo via là oltra si dismonta
14° Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta: 116
In fin là ove più non si dismonta:
Tu il vederai; però qui non si conta.
32° Malvagio traditor! Chè alla tua onta 110
Va' via, rispuose, e ciò che tu vuoi, conta;
Di quel ch'ebb'or così la lingua pronta.
PUR. S'altra ragione in contrario non pronta, 20
13° Quanto di qua per un migliaio si conta,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
17° Quand'una voce disse: Qui si monta, 47
E fece la mia voglia tanto pronta
Che mai non posa, se non si raffronta.
20° Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta 74
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Quanto più lieve simil danno conta.

onte

INF. Perchè non sali il dilettoso monte. 77
1° Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Rispuos' io lui con vergognosa fronte.
3° Le fa di trapassar parer sì pronte, 74
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Su la trista riviera d'Acheronte.
10° Ed ei s'ergea col petto e colla fronte, 35
E l' animose man del duca e pronte
Dicendo: Le parole tue sien conte.
18° L'anno del giubbileo, su per lo ponte 29
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
21° Non temer tu, ch'i' ho le cose conte, 62
Poscia passò di là dal co del ponte;
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
24° Quand'io gli vidi sì turbar la fronte, 17
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.
25° Chè, se quello in serpente, e quella in fonte 98
Chè due nature mai a fronte a fronte
A cambiar lor matera fosser pronte.
27° Così com'ella sie' tra il piano e il monte, 53
Ora chi se', ti priego che ne conte:
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
33° Cacciando il lupo e i lupicini al monte, 29
Con cagne magre, studiose e conte,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
PUR. Lo sol, ch'avea colle saette conte 56
2° Quando la nuova gente alzò la fronte
Mostratene la via di gire al monte.
3° E di molt'altri; e qui chinò la fronte, 44
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
5° Si compia che ti tragge all'alto monte, 86
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
12° Quivi mi battè l'ali per la fronte; 98
Come a man destra, per salire al monte
La ben guidata sopra Rubaconte,
15° Perchè per noi girato era sì il monte, 8
Quand'io senti' a me gravar la fronte
E stupor m'eran le cose non conte;
19° Dell'alto dì i giron del sacro monte, 38
Seguendo lui, portava la mia fronte
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

Pur. Spesse fiate ragioniam del monte 104
22° Euripide v'è nosco e Antifonte,
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
28° Avere in sè, mi feria per la fronte 8
Per cui le fronde, tremolando pronte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
30° Come degnasti d'accedere al monte? 74
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
32° Ma le quattro un sol corno avean per fronte: 146
Sicura, quasi rocca in alto monte,
M'apparve, con le ciglia intorno pronte;
Par. Debili sì, che perla in bianca fronte 14
3° Tali vid'io più facce a parlar pronte,
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
24° Fede che è? Ond'io levai la fronte 53
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
25° Ritornerò poeta, ed in sul fonte 8
Però che nella fede, che fa conte
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
31° La parte oriental dell'orizzonte 119
Così, quasi di valle andando a monte
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

onti

Inf. Infra tre soli, e che l'altra sormonti 68
6° Alte terrà lungo tempo le fronti,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
Pur. Teme di perder perch'altri sormonti, 119
17° Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
E tal convien che il male altrui impronti.
Par. Che si sarebbe volto a Simifonti, 62
16° Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
25° Mi venne, ond'io levai gli occhi a' monti 38
Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
Nell'aula più segreta co' suoi conti;

ontra

Inf. Uno aspettar così, com'egli incontra 32
22° E Graffiacan, che gli era più di contra,
E trassel su, che mi parve una lontra.

ope

Par. Che saranno in giudicio assai men prope 107
19° E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.

opia

Inf. Mostrò giammai con tutta l'Etiopia, 89
24° Tra questa cruda e tristissima copia
Sanza sperar pertugio o elitropia.

opo

Inf. N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo, 2
23° Volto era in su la favola d'Isopo
Dov'el parlò della rana e del topo;
Pur. Subitamente da gente che dopo 89
18° E quale Ismeno già vide ed Asopo
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
26° Ma forse reverente, agli altri dopo. 17
Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

oppa

Inf. Che si frange con quella in cui s'intoppa
7° Qui vid'io gente più che altrove troppa,
Voltando pesi per forza di poppa.
12° E che porti costui in su la groppa;
Chiron si volse in su la destra poppa,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa.
21° Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa:
25° Quante bisce egli avea su per la groppa,
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Pur. Che non si volga dritta per la toppa
9° Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
Perch'ell'è quella che nodo disgroppa.

oppia

Inf. Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
23° E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Che la prima paura mi fe' doppia.

oppio

Pur. Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
16° Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.

oppo

Inf. E l'altro, cui pareva tardar troppo,
13° Le gambe tue alle giostre del Toppo!
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
22° Rispuose: Malizioso son io troppo,
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Io non ti verrò dietro di galoppo,
33° E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Chè le lagrime prime fanno groppo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Pur. In questo regno sì, ch'io perdo troppo
24° Qual esce alcuna volta di gualoppo
E va per farsi onor del primo intoppo;

opra

Inf. Presso a color che non veggon pur l'opra,
16° Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
19° E ch'io son stato così sottosopra,
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Tal che convien che lui e me ricuopra.
33° Trovai di voi un tal, che per sua opra
E in corpo par vivo ancor di sopra.
Pur. Eunoè si chiama: e non adopra,
28° A tutt'altri sapori esto è di sopra.
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Par. Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
31° Vedendo Roma e l'ardua sua opra,
Alle cose mortali andò di sopra;

or

Pur *Consiros vei la passada folor*
26° *Ara vos prec, per aquella valor,*
Sovenha vos a temps de ma dolor!

ora

Inf. Secando se ne va l'antica prora
8° Mentre noi corravam la morta gora,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

Inf. Dicesti? Egli ebbe? Non viv'egli ancora? 68
10° Quando s'accorse d'alcuna dimora
Supin ricadde e più non parve fuora.

13° Disse il poeta a me, non perder l'ora; 80
Ond'io a lui: Domanda tu ancora
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora!

15° Rispuos'io lui, voi non sareste ancora 80
Chè in la mente m'è fitta, e or m'accora,
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

16° Le membra tue, rispuose quegli allora, 65
Cortesia e valor, di' se dimora
O se del tutto se n'è gita fuora;

31° Di vederlo chinare, e fu tal ora 140
Ma lievemente al fondo, che divora
Nè, sì chinato, lì fece dimora,

32° Che bestemmiava duramente ancora: 86
Or tu chi se' che vai per l'Antenora
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

34° Sì sottosopra? e come in sì poc'ora 104
Ed elli a me: Tu imagini ancora
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Pur. Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora, 86
1° Or che di là dal mal fiume dimora,
Che fatta fu, quando me n'uscii fuora.

2° Là dov'io era, della bella Aurora, 8
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Che va col core, e col corpo dimora.

3° Di me fu messo per Clemente, allora 125
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
Sotto la guardia della grave mora.

5° E peccatori infino all'ultim'ora: 53
Sì che, pentendo e perdonando, fora
Che del disio di sè veder n'accora.

8° Giammai non fui; ma dove si dimora 122
La fama che la vostra casa onora,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

11° Che viene e va, e quei la discolora 116
E io a lui: Tuo ver dir m'incora
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

13° Così all'ombre, quivi, ond'io parl'ora. 68
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
Si fa, però che queto non dimora.

17° Di suo dover, quiritta si ristora; 86
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Alcun buon frutto di nostra dimora.

21° Del sommo Rege, vendicò le fora 83
Col nome che più dura e più onora
Famoso assai, ma non con fede ancora.

23° Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Come se' tu quassù venuto ancora?
Dove tempo per tempo si ristora.

26° Al sol, come se tu non fossi ancora 23
Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
Ad altra novità ch'apparse allora;

30° Non pianger anco, non piangere ancora: 56
Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
Per gli altri legni, e a ben far l'incuora;

Par. Di riverenza; e cominciò dall'ora 35
6° Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora;

7° La somma beninanza, e la innamora 143
E quinci puoi argomentare ancora
Come l'umana carne fêssi allora

8° Attesi avrebbe li suoi regi ancora, 71
Se mala signoria, che sempre accora
Mosso Palermo a gridar: Mora! mora!

10° Per la tua sete, in libertà non fora, 89
Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Par. Nè con la voce, nè pensando ancora, 11
14° Ditegli se la luce, onde s'infiora
Eternalmente sì com'ella è ora;

20° Guiglielmo fu, cui quella terra plora 62
Ora conosce come s'innamora
Del suo fulgore il fa vedere ancora

23° Quel che fendendo va l'ardita prora, 68
Perchè la faccia mia sì t'innamora.
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

25° La spene che laggiù bene innamora. 44
Di' quel che ell'è; di' come se ne infiora
Così seguì 'l secondo lume ancora.

31° La gloria di colui che la innamora, 5
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Là dove suo lavoro s'insapora,

orbi

Inf. Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi 65
15° Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.

orca

Inf. Torcendo in su la venenosa forca, 26
17° Lo duca disse: Or convien che si torca
Bestia malvagia che colà si corca.

Pur. Che, perchè il capo reo lo mondo torca, 131
8° Ed elli: Or va' chè il sol non si ricorca
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca.

orce

Par. Chè là, dove appetito non si torce, 5
16° Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Lo tempo va dintorno con le force.

orci

Par. E altri ancor che son peggio che porci, 125
29° Ma, perchè siam digressi assai, ritorci
Sì che la via col tempo si raccorci.

orco

Inf. D'ogni parte una sanna come a porco, 56
22° Tra male gatte era venuto il sorco;
E disse: State in là, mentr'io lo inforco!

orda

Inf. Cerbero vostro, se ben vi ricorda, 98
9° Poi si rivolse per la strada lorda,
D'uomo cui altra cura stringa e morda,

Pur Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
7° Quel che par sì membruto e che s'accorda,
D'ogni valor portò cinta la corda:

20° Che seguì alla sua domanda ingorda, 107
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.

33° Distar cotanto, quanto si discorda 89
Ond'io rispuosi lei: Non mi ricorda
Nè honne coscienza che rimorda.

Par. Cen porta la virtù di quella corda. 125
1° Ver è che come forma non s'accorda
Per che a risponder la materia è sorda;

20° Fa seguitar lo guizzo della corda, 143
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
Pur come batter d'occhi si concorda,

28° Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda 8
Così la mia memoria si ricorda
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

orde

Inf. E si racqueta poi che il pasto morde, 29
6° Cotai si fecer quelle facce lorde
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Pur. E cantava *Beati mundo corde!* 8
27° Poscia: Più non si va, se pria non morde,
E al cantar di là non siate sorde!
Par. E fece quietar le sante corde 5
15° Come saranno a' giusti prieghi sorde
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
26° E per autoritadi a lui concorde 47
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Con quanti denti questo amor ti morde.

ordia

Pur. Pregar per pace e per misericordia 17
16° Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia;
Sì che parea tra esse ogni concordia.

ordo

Inf. Vidi un col capo sì di merda lordo, 116
18° Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
E io a lui: Perchè, se ben ricordo,

ore

Inf. Vagliami il lungo studio e 'l grande amore 83
1° Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Lo bello stilo, che m'ha fatto onore.
3° Per me si va nell'eterno dolore. 2
Giustizia mosse il mio alto fattore:
La somma sapienza e il primo amore.
4° Però che gente di molto valore 44
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Di quella fede che vince ogni errore;
5° A che e come concedette Amore 119
Ed ella a me: Nessun maggior dolore
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
14° Con le sue schiere, acciò che lo vapore 35
Tale scendeva l'eternale ardore;
Sotto focile a doppiar lo dolore,
25° Fossero stati, e mischiâr lor colore; 62
Come procede innanzi dall'ardore
Che non è nero ancora, e 'l bianco more.
26° Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Vincer potero dentro a me l'ardore
E degli vizi umani e del valore;
Pur. Che non possa tornar l'eterno amore, 131
3° Vero è, che quale in contumacia muore
Star gli convien da questa ripa in fuore.
8° Ai navicanti e intenerisce il core, 2
E che lo novo peregrin d'amore
Che paia il giorno pianger che si more;
9° E il sole er'alto già più che due ore, 44
Non aver tema! disse il mio signore;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
10° Del roman principato, il cui valore 74
E' dico di Traiano imperadore:
Di lagrime atteggiata e di dolore.
11° Non circonscritto, ma per più amore 2
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Di render grazie al tuo dolce vapore!
14° O gente umana, perchè poni il core 86
Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
Fatto s'è reda poi del suo valore.
Pur. Che lassù è, così corre ad amore, 69
15° Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Cresce sovr'essa l'eterno valore;
16° Salvo che, mossa da lieto fattore, 89
Di picciol bene in pria sente sapore;
Se guida o fren non torce suo amore.
17° Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore, 92
Lo naturale è sempre sanza errore;
O per poco, o per troppo di vigore.
19° Ma come fatto fui roman pastore, 107
Vidi che lì non si quetava il core,
Per che di questa in me s'accese amore.
22° M'andava, sì che sanza alcun labore 8
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
24° Se nel mio mormorar prendesti errore 47
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
28° Cantando ed iscegliendo fior da fiore, 41
Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
Che soglion esser testimon del core,
Par. Questi ne' cor mortali è permotore, 116
1° Nè pur le creature, che son fore
Ma quelle c'hanno intelletto e amore.
5° S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore 1
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
7° Giù per secoli molti in grande errore, 29
U' la natura, che dal suo fattore
Con l'atto sol del suo eterno amore.
8° Che la bella Ciprigna il folle amore 2
Per che non pure a lei facean onore
Le genti antiche nell'antico errore,
9° Che pria volse le spalle al suo fattore, 128
Produce e spande il maladetto fiore
Però che fatto ha lupo del pastore.
10° Guardando nel suo figlio con l'amore 1
Lo primo ed ineffabile valore,
11° Due principi ordinò in suo favore, 35
L'un fu tutto serafico in ardore;
Di cherubica luce uno splendore.
14° Di Paradiso, tanto il nostro amore 38
La sua chiarezza seguita l'ardore,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.
21° Che il tuo mortal podere al suo fulgore 11
Noi sem levati al settimo splendore,
Raggia mo misto giù del suo valore.
25° Vergine lieta, sol per fare onore 104
Così vid'io lo schiarato splendore
Qual conveniasi al loro ardente amore.
26° Colui che mi dimostra il primo amore 38
Sternel la voce del verace autore,
Io ti farò vedere ogni valore.
27° Le poppe volgerà u' son le prore, 146
E vero frutto verrà dopo il fiore.
29° Ch'esser non può, ma perchè suo splendore 14
In sua eternità, di tempo fuore,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
30° Ricominciò: Noi semo usciti fore 38
Luce intellettual, piena d'amore;
Letizia che trascende ogni dolzore.
31° Porgevan della pace e dell'ardore, 17
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Impediva la vista e lo splendore;
32° Qui farem punto, come buon sartore, 140
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
33° Nobilitasti sì che il suo fattore 5
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Così è germinato questo fiore.

orga

R. Di Rodano poi ch'è misto con Sorga, 59
E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

orge

R. Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge, 14
Chi move te, se il senso non ti porge?
Per sè o per voler che giù lo scorge.
R Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge, 35
È Beatrice quella che sì scorge
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

orgo

F. Ruota e discende, ma non me n'accorgo, 116
7° Io sentia già dalla man destra il gorgo
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

ori

F. Impetuoso per gli avversi ardori, 68
Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
E fa fuggir le fiere e li pastori.
8° Nuovi tormenti e nuovi frustatori, 23
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Di là con noi, ma con passi maggiori,
9° Piena la pietra livida di fori 14
Non mi parean meno ampi, nè maggiori,
Fatti per luogo de' battezzatori;
2° Stanno i ranocchi pur col muso fuori, 26
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Così si ritraean sotto i bollori.
R. In Fano, sì che ben per me s'adori, 71
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Ma di soavità di mille odori 80
Salve, Regina in sul verde e in su' fiori
Che per la valle non parean di fuori.
5° Che perdonasse a' suoi persecutori, 113
Quando l'anima mia tornò di fuori
Io riconobbi i miei non falsi errori.
4° Per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori, 143
E quale, annunziatrice degli albori,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
7° Io come capra, ed ei come pastori, 86
Poco parer potea lì del di fori;
Di lor solere e più chiare e maggiori.
9° Di sette liste, tutte in quei colori, 77
Questi ostendali dietro eran maggiori
Dieci passi distavan quei di fuori.
0° Sì che per temperanza di vapori 26
Così dentro una nuvola di fiori,
E ricadeva in giù dentro e di fori,
AR. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori, 101
Sì vid'io ben più di mille splendori
Ecco chi crescerà li nostri amori!
9° Che da sì fatto ben torcete i cori, 11
Ed ecco un altro di quelli splendori
Significava nel chiarir di fori.
12° Due archi paralleli e concolori. 11
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
Ch'amor consunse come sol vapori;
19° Si fa sentir. come di molti amori 20
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Parer mi fate tutt'i vostri odori,
23° Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vid'io così più turbe di splendori
Sanza veder principio di fulgori.

PAR. Che non concederebbe che i motori 41
29° Or sai tu dove e quando questi amori
Nel tuo disio già sono tre ardori.
30° E d'ogni parte si mettean ne' fiori, 65
Poi, come inebriate dagli odori
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

oria

PUR. Per avvisar da presso un'altra storia, 71
10° Quivi era storiata l'alta gloria
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
PAR. In alcun cielo dell'alta vittoria 122
9° Perch'ella favorò la prima gloria
Che poco tocca al papa la memoria.
19° Son io qui esaltato a quella gloria 14
Ed in terra lasciai la mia memoria
Commendan lei, ma non seguon la storia.
23° Di Dio e di Maria, di sua vittoria, 137
Colui che tien le chiavi di tal gloria.
33° Ch'una favilla sol della tua gloria 71
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
Più si conceperà di tua vittoria.

orio

PAR Che ricever la grazia è meritorio, 65
29° Omai dintorno a questo consistorio
Mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

orma

INF. Falsificando sè in altrui forma, 41
30° Per guadagnar la donna della torma,
Testando e dando al testamento norma.
PUR. Muoveti lume che nel ciel s'informa 17
17° Dell'empiezza di lei che mutò forma
Nell'imagine mia apparve l'orma:
PAR. Hann'ordine tra loro, e questo è forma 104
1° Qui veggion l'alte creature l'orma
Al quale è fatta la toccata norma.
3° Donna più su, mi disse, alla cui norma 98
Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Che caritate a suo piacer conforma.

orme

INF. Non trasmutò, sì ch'amendue le forme 101
25° Insieme si rispuosero a tai norme,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
PUR. Lasciatemi pigliar costui che dorme; 56
9° Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Sen venne suso, e io per le sue orme.

orna

PUR. Per venir verso noi; vedi che torna 80
12° Di riverenza gli atti e il viso adorna
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
PAR. Non della colpa, ch'a mente non torna, 104
9° Qui si rimira nell'arte che adorna
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
31° Una fiata e una si ritorna 8
Nel gran fior discendeva che s'adorna
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

orno

INF. Su per la ripa che 'l cinge dintorno, 8
31° Quivi era men che notte e men che giorno
Ma io senti' sonare un alto corno.

Pur. Parea del loco, rimirando intorno. 53
2° Da tutte parti saettava il giorno
Di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
7° Licito m'è andar suso ed intorno; 41
Ma vedi già come dichina il giorno,
Però è buon pensar di bel soggiorno.
9° Vedi là il balzo che il chiude dintorno; 50
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
10° Quand'io conobbi quella ripa intorno, 29
Esser di marmo candido e adorno
Ma la natura lì avrebbe scorno.
22° Di nuovo attenti a riguardare intorno, 116
E già le quattro ancelle eran del giorno
Drizzando pur in su l'ardente corno,
25° La virtù informativa raggia intorno, 89
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Di diversi color diventa adorno;
27° Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno 101
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
28° Vago già di cercar dentro e dintorno 1
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
30° E, fior gittando di sopra e dintorno: 20
Io vidi già nel cominciar del giorno
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
Par. Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno, 59
1° E di subito parve giorno a giorno
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
13° Basta del nostro cielo e notte e giorno, 8
Imagini la bocca di quel corno,
A cui la prima rota va dintorno
18° Bene operando, l'uom di giorno in giorno 59
Si m'accors'io che il mio girare intorno
Veggendo quel miracol più adorno.
21° Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Poi altre vanno via sanza ritorno,
E altre roteando fan soggiorno;
27° In giuso l'aer nostro, quando il corno 68
In su vid'io così l'etere adorno
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
30° Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Si, soprastando al lume intorno intorno,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

oro

Inf. Tengon l'anime triste di coloro 35
3° Mischiate sono a quel cattivo coro
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fuoro.
15° Sieti raccomandato il mio 'Tesoro', 119
Poi si rivolse, e parve di coloro
Per la campagna; e parve di costoro
22° Giuso alle gambe; onde il decurio loro 74
Quand'elli un poco rappaciati fuoro,
Domandò il duca mio sanza dimoro:
29° Cominciò il duca mio all'un di loro, 86
Dinne s'alcun latino è tra costoro
Eternalmente a cotesto lavoro.
Pur. Un'aguglia nel ciel con penne d'oro, 20
9° Ed esser mi parea là dove foro
Quando fu ratto al sommo consistoro.
10° Di cavalieri, e l'aguglie dell'oro 80
La miserella intra tutti costoro
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro!
12° Armati ancora, intorno al padre loro, 32
Vedea Nembrot a piè del gran lavoro
Che in Sennaar con lui superbi foro.
Pur. L'alpestro monte ond'è tronco Peloro
14° Infin là, 've si rende per ristoro
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
20° Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro, 1
Polinestor ch'ancise Polidoro.
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.
29° E Uranìa m'aiuti col suo coro
Poco più oltre, sette alberi d'oro
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
Par. Nella mia mente potei far tesoro
1° O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Come dimandi a dar l'amato alloro.
5° Vittima fassi di questo tesoro,
Dunque che render puossi per ristoro?
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro
10° Di Grazïan, che l'uno e l'altro fòro 1
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
16° Per lor superbia! E le palle dell'oro 1
Così facean li padri di coloro
Si fanno grassi stando a consistoro.
17° Temo di perder viver tra coloro 1
La luce in che rideva il mio tesoro
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
23° In quell'archo ricchissime, che foro 1
Quivi si vive e gode del tesoro
Di Babilòn, dove si lasciò l'oro.
27° Vice ed officio, nel beato coro
Quando io udi': Se io mi trascoloro,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
28° Ed eran tante, che 'l numero loro
Io sentiva osannar di coro in coro
E terrà sempre, nel qual sempre foro;

orpio

Pur. Ora era onde il salir non volea storpio,
25° Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio;

orra

Inf. E disse all'altro: Io vo' che Buoso corra. 1
25° Così vid'io la settima zavorra
La novità, se fior la penna abborra.
Pur. Prima che il primo passo lì trascorra,
26° La nuova gente: Soddoma e Gomorra!
Perchè il torello a sua lussuria corra!

orre

Inf. Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
8° Per due fiammette che i' vedemmo porre,
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.
Pur. Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
16° Onde convenne legge per fren porre;
Della vera cittade almen la torre.
Par. Mi volsi, come parvol che ricorre
22° E quella, come madre che soccorre
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
26° Per lo spirto visivo che ricorre
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Fin che la stimativa nol soccorre:
33° Che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
La tua benignità non pur soccorre
Liberamente al domandar precorre.

orri

Inf. Che mi parve veder molte alte torri;
31° Ed egli a me: Però che tu trascorri
Avvien che poi nel maginar abborri.

orsa

Inf. 11° Del segno suo e Soddoma e Caorsa — 50
La frode, ond'ogni coscienza è morsa.
Ed in quei che fidanza non imborsa.

19° Che tu abbi però la ripa corsa, — 68
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Par. 24° Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa — 83
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

orse

Inf. 2° E tanto buono ardire al cor mi corse — 131
Oh pietosa colei che mi soccorse!
Alle vere parole che ti porse!

8° Lo dolce padre, ed io rimango in forse; — 110
Udir non potei quello che a lor porse;
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.

12° E quando vide noi sè stesso morse, — 14
Lo savio mio invêr lui gridò: Forse
Che su nel mondo la morte ti porse?

23° Ma più non dissi; chè all'occhio mi corse — 110
Quando mi vide tutto si distorse,
E il frate Catalan, che a ciò s'accorse,

25° Sotto la mazza d'Ercule che forse — 32
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse
De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse.

27° Quando mi prese dicendomi: Forse — 122
A Minos mi portò; e quegli attorse
E poi che per gran rabbia la si morse,

31° Una medesma lingua pria mi morse, — 1
E poi la medicina mi riporse:

34° E la terra che pria di qua si sporse, — 122
E venne all'emisperio nostro; e forse
Quella che appar di qua, e su ricorse.

Pur. 4° Una voce di presso sonò: Forse — 98
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
Del qual nè io, nè ei prima s'accorse.

13° Ragionava il poeta, io temo forse — 11
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
E la sinistra parte di sè torse.

18° Di fuor tacea e dentro dicea: Forse — 5
Ma quel padre verace che s'accorse
Parlando, di parlare ardir mi porse.

19° Ma com'io cominciai, ed el s'accorse. — 128
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Mia coscienza dritto mi rimorse.

29° Quando la donna tutta a me si torse, — 14
Ed ecco un lustro subito trascorse
Tal che di balenar mi mise in forse;

31° Che, di tutt'altre cose, qual mi torse — 86
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Salsi colei che la cagion mi porse.

Par. 2° Non vi mettete in pelago! Chè forse, — 5
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

4° L'onor dell'influenza e il biasmo, forse — 59
Questo principio, male inteso, torse
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

6° Poscia con Tito a far vendetta corse — 92
E quando il dente longobardo morse
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

7° Di Paradiso, però che si torse — 38
La pena dunque che la croce porse,
Nulla giammai sì giustamente morse;

Par. 12° Provvide alla milizia ch'era in forse, — 41
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Lo popol disviato si raccorse.

15° Ma per la lista radial trascorse, — 23
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Quando in Elisio del figlio s'accorse.

29° Sue invenzioni; e quelle son trascorse — 95
Un dice che la luna si ritorse
Per che il lume del sol giù non si porse,

orsi

Inf. 17° Or col ceffo or col piè, quando son morsi — 50
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

26° L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi, — 32
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,

33° Nel doloroso carcere, ed io scorsi — 56
Ambo le mani per dolor mi morsi;
Di manicar, di subito levôrsi,

Par. 3° Per ch'io dentro all'error contrario corsi — 17
Subito sì com'io di lor m'accorsi,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi;

26° Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi — 53
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Alla mia caritate son concorsi;

orso

Inf. 29° Da ragazzo aspettato dal signorso, — 77
Come ciascun menava spesso il morso
Del pizzicor che non ha più soccorso;

Pur. 3° E come sare' io sanza lui corso? — 5
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
Come t'è picciol fallo amaro morso!

18° Tant'era già di là da noi trascorso; — 128
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Venire, dando all'accidia di morso.

Par. 22° Poscia riguardi là dov'è trascorso, — 92
Veramente Giordan volto retrorso
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

orta

Inf. 3° Vid'io scritte al sommo d'una porta; — 11
Ed egli a me, come persona accorta:
Ogni viltà convien che qui sia morta.

8° Chè già l'usaro a men secreta porta, — 125
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
Passando per li cerchi sanza scorta,

10° Nostro intelletto, e s'altri non ci apporta — 104
Però comprender puoi che tutta morta
Che del futuro fia chiusa la porta.

12° Che sì ci sproni nella vita corta, — 50
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

14° Poscia che noi entrammo per la porta, — 86
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

20° Del duro scoglio, sì che la mia scorta — 26
Qui vive la pietà, quand'è ben morta
Che al giudicio divin passion porta?

24° Più che dall'altro, era la costa cort — 35
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Lo sito di ciascuna valle porta

26° L'aguato del caval, che fe' la porta — 59
Piangevisi entro l'arte per che morta
E del Palladio pena vi si porta.

Inf. Poscia che vide Polissena morta, 17
30° Del mar si fu la dolorosa accorta,
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Pur. Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta, 17
1° Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
4° Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
Ed elli: Frate, l'andare su che porta?
L'uccel di Dio che siede in su la porta.
7° Sanar le piaghe c'hanno Italia morta, 95
L'altro che nella vista lui conforta,
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta:
9° Cominciò elli a dire: ov'è la scorta? 86
Donna del ciel. di queste cose accorta,
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
10° Poi fummo dentro al soglio della porta, 1
Perchè fa parer dritta la via torta.
19° Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta, 8
Io la mirava; e come il sol conforta
Così lo sguardo mio le facea scorta
23° Due anime che là ti fanno scorta: 53
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Rispuos'io lui, veggendola sì torta.
33° Chi va dinanzi a gente per iscorta, 107
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Par. L'obliquo cerchio che i pianeti porta, 14
10° E se la strada lor non fosse torta,
E quasi ogni potenza quaggiù morta;
16° Nel picciol cerchio s'entrava per porta 125
Ciascun che della bella insegna porta
La festa di Tommaso riconforta.
21° Ubbidire alla mia celeste scorta, 23
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
29° Filosofando: tanto vi trasporta 86
E ancor questo quassù si comporta
La divina scrittura, o quando è torta.

orte

Inf. Esta selva selvaggia e aspra e forte, 5
1° Tant'è amara, che poco è più morte;
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
3° A lor, che lamentar li fa sì forte? 44
Questi non hanno speranza di morte,
Che invidïosi sòn d'ogni altra sorte.
5° Mi prese del costui piacer sì forte, 104
Amor condusse noi ad una morte:
Queste parole da lor ci fur porte.
8° Venimmo in parte dove il nocchier forte 80
Io vidi più di mille in su le porte
Dicean: Chi è costui, che, sanza morte,
13° Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, 116
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte!
Gridava: Lano, sì non furo accorte
17° Della quartana, c'ha già l'unghie smorte, 86
Tal divenn'io alle parole pòrte;
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
20° S'accolsero a quel luogo, ch'era forte 89
Fèr la città sovra quell'ossa morte,
Mantua l'appellâr sanz'altra sorte.
29° Sovra colui che già tenne Altaforte, 29
O duca mio, la violenta morte
Per alcun che dell'onta sia consorte,
31° Che scotesse una torre così forte, 107
Allor temett'io più che mai la morte,
S'io non avessi visto le ritorte.
Pur. Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
2° L'anime, che si fur di me accorte,
Maravigliando, diventaro smorte;
6° Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte 14
Quivi pregava con le mani sporte
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
15° Con pietre un giovinetto ancider, forte 107
E lui vedea chinarsi per la morte,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte
16° Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte 41
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
E tue parole fien le nostre scorte.
21° Ti ponga in pace la verace corte, 17
Come! diss'elli, e parte andavam forte:
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
24° Facea; ma ragionando, andavam forte, 2
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Traean di me, di mio vivere accorte.
27° Guardando il foco e imaginando forte 17
Volsersi verso me le buone scorte;
Qui può esser tormento, ma non morte.
31° L'accusa del peccato, in nostra corte, 41
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Udendo le sirene sie più forte,
33° Che solveranno questo enigma forte, 50
Tu nota, e sì come da me son porte,
Del viver ch'è un correre alla morte;
Par. Del nome tuo e della vostra sorte. 41
3° La nostra carità non serra porte
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
7° Ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte; 47
Non ti dee oramai parer più forte,
Poscia vengiata fu da giusta corte.
11° Del padre corse, a cui, com'alla morte, 59
E dinanzi alla sua spirital corte,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
14° Si movean lumi, scintillando forte 110
Così si veggion qui diritte e torte,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
16° Non ti parrà nuova cosa ne forte. 77
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Che dura molto, e le vite son corte!
17° Nascendo, sì da questa stella forte, 77
Non se ne son le genti ancora accorte
Son queste rote intorno di lui torte;
21° Come libero amore in questa corte 74
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
A questo ufficio tra le tue consorte.
25° Lo nostro imperadore, anzi la morte, 41
Sì che, veduto il ver di questa corte,
In te ed in altrui di ciò conforte;
26° Vegna rimedio agli occhi che fur porte, 14
Lo ben, che fa contenta questa corte,
Mi legge amore, o lievemente o forte.
32° Da tutte parti la beata corte, 98
O santo padre, che per me comporte
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

orti

Inf. Pàrtiti da cotesti che son morti! 89
3° Disse: Per altra via, per altri porti
Più lieve legno convien che ti porti.
12° Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
Così non soglion fare i piè de' morti.
Dove le duo nature son consorti
17° Esperienza d'esto giron porti, 38
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Inf. Guizzando più che gli altri suoi consorti, 32
19° Ed elli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

25° E i due piè della fiera, ch'eran corti, 113
Poscia li piè diretro insieme attorti,
E 'l misero del suo n'avea due porti.

28° Tu che, spirando, vai veggendo i morti: 131
E perchè tu di me novella porti,
Che diedi al re giovane i ma' conforti.

33° E due dì li chiamai poi che fur morti: 74
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Pur. Sì che di lui di là novelle porti! 50
5° Noi fummo tutti già per forza morti,
Quivi lume del ciel ne fece accorti,

9° Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti 131
E quando fur ne' cardini distorti
Che di metallo son sonanti e forti,

11° Superbia fe', chè tutti i miei consorti 68
E qui convien ch'io questo peso porti
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

23° Notte menato m'ha di veri morti, 122
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Che drizza voi che il mondo fece torti.

30° Alla salute sua eran già corti, 137
Per questo visitai l'uscio dei morti,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.

Par. Tutte nature, per diverse sorti, 110
1° Onde si muovono a diversi porti
Con istinto a lei dato che la porti.

14° Chè gli organi del corpo saran forti 59
Tanto mi parver subiti ed accorti
Che ben mostrâr disio dei corpi morti;

16° Per lo giusto disdegno che v'ha morti 137
Era onorata essa, e' suoi consorti:
Le nozze sue per gli altrui conforti!

25° Son domandati, ma perch'e' rapporti 59
A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

orto

Inf. Cominciò il poeta tutto smorto: 14
4° E io, che del color mi fui accorto,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

14° Lo incendio, e giace dispettoso e torto 47
E quel medesmo, che si fue accorto
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto!

15° Non puoi fallire al glorioso porto, 56
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Dato t'avrei all'opera conforto.

27° Lunga promessa con l'attender corto 110
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Gli disse: Non portar; non mi far torto!

33° Io son quel delle frutta del mal orto, 119
Oh, diss'io lui, or se' tu ancor morto?
Nel mondo su, nulla scienza porto.

Pur. Mi fuggì il sonno, e diventa' ismorto, 41
9° Da lato m'era solo il mio conforto,
E il viso m'era alla marina torto.

11° Da te la carne, che se fossi morto 104
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

20° S'io ritorno a compier lo cammin corto 38
Ed elli: Io ti dirò, non per conforto
Grazia in te luce, prima che sie morto.

30° Che nè occaso mai seppe nè orto, 2
E che faceva lì ciascuno accorto
Qual timon gira per venire a porto,

Par. Trà Ebro e Macra che, per cammin corto, 89
9° Ad un occaso quasi e ad un orto
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

11° Non dica Ascesi, chè direbbe corto 53
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Della sua gran virtute alcun conforto;

26° Tratto m'hanno del mar dell'amor torto, 62
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.

orza

Inf. E me saetti con tutta sua forza, 59
14° Allora il duca mio parlò di forza
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

Pur. Per l'alber giù, rompendo della scorza, 113
32° E ferì il carro di tutta sua forza;
Vinta dall'onda, or da poggia or da orza.

Par. Niente conferisce a quel che sforza, 74
4° Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Se mille volte violenza il torza:

osa

Inf. Della valle d'abisso dolorosa, 8
4° Oscura, profonda era e nebulosa
Io non vi discerneva alcuna cosa.

5° Che succedette a Nino, e fu sua sposa; 59
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
Poi è Cleopatràs lussurïosa.

8° Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa, 44
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.

26° Sì che, se stella buona o miglior cosa 23
Quante il villan che al poggio si riposa,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Pur. Come ti stavi altera e disdegnosa, 62
6° Ella non ci diceva alcuna cosa,
A guisa di leon quando si posa.

18° Ch'è moto spiritale, e mai non posa, 32
Or ti puote apparer quant'è nascosa
Ciascun amore in sè laudabil cosa,

20° A veder la vendetta che, nascosa, 95
Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Verso me volger per alcuna chiosa,

Par. E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, 23
2° Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Cui non potea mia ovra essere ascosa,

14° Che infino a lì non fu alcuna cosa 128
Forse la mia parola par tropp'osa,
Ne' quai mirando il mio disio ha posa;

16° Cuopre e discuopre i liti sanza posa, 83
Per che non dee parer mirabil cosa
Onde la fama nel tempo è nascosa.

17° Nel monte e nella valle dolorosa 137
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
La sua radice incognita e nascosa,

31° In forma dunque di candida rosa 1
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;

32° Pria che morisse, della bella sposa 128
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

osca

Inf. Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca. 80
6° Dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.

23° Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca, 74
E un, che intese la parola tosca,
Voi che correte sì per l'aura fosca!

Inf. Levando i moncherin per l'aura fosca, 104
28° Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che fu il mal seme per la gente tosca.

oscia

Inf. Tutto smarrito dalla grande angoscia 116
24° Tal era il peccator levato poscia.
Chè cotai colpi per vendetta croscia.
34° Di vello in vello giù discese poscia 74
Quando noi fummo là dove la coscia
Lo duca, con fatica e con angoscia
Pur. Movendo il viso pur su per la coscia 113
4° Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
30° Spirito e acqua fêssi, e con angoscia. 98
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Volse le sue parole così poscia:

oscio

Inf. Far sotto noi un orribile stroscio; 119
17° Allor fu' io più timido allo scoscio;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

osco

Inf. Quando noi ci mettemmo per un bosco 2
13° Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Pur. Guardere' io, per veder s'io 'l conosco, 56
11° Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
14° Quando in Faenza un Bernardin di Fosco, 101
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
16° Rispuose a me; chè parlandomi tosco, 137
Per altro soprannome io nol conosco,
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
25° Gridavano alto: *Virum non cognosco;* 128
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Che di Venere avea sentito il tosco.
Par Di gran virtù, dal quale io riconosco 113
22° Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quand'io senti' da prima l'aer tosco;

ose

Inf. Dirotti brevemente, mi rispuose, 86
2° Temer si deve di sole quelle cose
Dell'altre no, chè non son paurose.
3° Che tu vedrai le genti dolorose, 17
E poi che la sua mano alla mia pose
Mi mise dentro alle segrete cose.
11° Far forza, dico in loro ed in lor cose. 32
Morte per forza e ferute dogliose
Ruine, incendi e tollette dannose;
18° Che là si graffia con l'unghie merdose, 131
Taide è, la puttana, che rispuose
Grandi appo te? Anzi maravigliose.
22° Domandollo ond'ei fosse, e quei rispuose: 47
Mia madre a servo d'un signor mi puose,
Distruggitor di sè e di sue cose.
32° Così il sopran li denti all'altro pose, 128
Non altrimenti Tideo si rose
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
Pur. Soavemente il mio maestro puose; 125
1° Porsi vêr lui le guancie lagrimose:
Quel color che l'Inferno mi nascose.
14° Con lo intelletto, allora mi rispuose 23
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
Pur. La famiglia del cielo! a me rispuose: 29
15° Tosto sarà che a veder queste cose
Quanto natura a sentir ti dispuose.
22° Un poco a riso pria; poscia rispuose: 26
Veramente più volte appaion cose
Per le vere ragion che son nascose.
29° Al buon Virgilio, ed esso mi rispuose 56
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che foran vinte da novelle spose.
31° A pena ebbi la voce che rispuose, 32
Piangendo dissi: Le presenti cose
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
33° Matelda che 'l ti dica; e qui rispuose, 119
La bella donna: Questo e altre cose
Che l'acqua di Letè non gliel nascose
Par. Per troppa luce, come il caldo ha rose 134
5° Per più letizia sì mi si nascose
E così chiusa chiusa mi rispuose
12° Per lo patto che Dio con Noè puose, 17
Così di quelle sempiterne rose
E sì l'estrema all'intima rispuose.
15° Giunse lo spirto al suo principio cose 38
Nè per elezion mi si nascose,
Al segno dei mortal si soprappose.
17° Di lui, ma nol dirai; e disse cose 92
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Che dietro a pochi giri son nascose.
20° Lo benedetto segno mi rispuose, 86
Io veggio che tu credi queste cose,
Sì che, se son credute, sono ascose.
24° Se bene intendi perchè la ripuose 68
E io appresso: Le profonde cose,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
26° Che fa di sè pareglie l'altre cose, 107
Tu vuoli udir quant'è che Dio mi puose
A così lunga scala ti dispuose,
29° Nella passion di Cristo e s'interpuose, 98
E mente, chè la luce si nascose
Come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
31° Per domandar la mia donna di cose 56
Uno intendea, ed altro mi rispuose:
Vestito con le genti gloriose.

oso

Inf. Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, 41
10° Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
34° Per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso 131
Lo duca e io per quel cammino ascoso
E, sanza cura aver d'alcun riposo,
Pur. Ed è qui, perchè fu presuntuoso 122
11° Ito è così, e va sanza riposo,
A satisfar chi è di là tropp'oso.
20° Nè per la fretta dimandare er' oso, 149
Così m'andava timido e pensoso.
Par. Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo, 149
16° Con queste genti vid'io glorioso,
Non era ad asta mai posto a ritroso,

ossa

Inf. Rispuose; ma il bollor dell'acqua rossa 134
14° Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
17° Vidine un'altra come sangue rossa 62
E un che d'una scrofa azzurra e grossa —
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

INF. S'aggiugne al mal volere ed alla possa, 56
31° La faccia sua mi parea lunga e grossa,
E a sua proporzione eran l'altr'ossa;
PUR. Ringhiosi più che non chiede lor possa, 47
14° Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
La maladetta e sventurata fossa.
18° Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa, 119
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
E tristo fia d'averne avuto possa;
20° Del governo del regno, e tanta possa 56
Ch'alla corona vedova promossa
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
29° Venian danzando: l'una tanto rossa, 122
L'altr'era come se le carni e l'ossa
La terza parea neve testè mossa;
PAR. Giammai a buon voler, tornò all'ossa, 107
20° Di viva spene, che mise la possa
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
33° Se non che la mia mente fu percossa 140
All'alta fantasia qui mancò possa;
Sì come ruota ch'igualmente è mossa,

osse

INF. Ch'entro le affoca, le dimostra rosse 74
8° Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Le mura mi parean che ferro fosse.
12° Di qua da Trento l'Adice percosse, 5
Chè da cima del monte, onde si mosse,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
17° E quella tesa, come anguilla, mosse, 104
Maggior paura non credo che fosse,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
27° Al modo suo, l'aguta punta mosse 59
S'i' credessi che mia risposta fosse
Questa fiamma staria sanza più scosse;
PUR. E sì l'incendio imaginato cosse 32
9° Non altrimenti Achille si riscosse,
E non sappiendo là dove si fosse,
11° E ancor non sarei qui, se non fosse 89
O vanagloria dell'umane posse,
Se non è giunta dall'etati grosse!
17° Tosto che lume il volto mi percosse, 44
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
30° Per occulta virtù che da lei mosse, 38
Tosto che nella vista mi percosse
Prima ch'io fuor di puerizia fosse
33° E dopo sè, solo accennando, mosse 14
Così sen giva, e non credo che fosse
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
PAR. Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse 65
6° Antandro e Simoenta, onde si mosse,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
12° Con l'officio apostolico si mosse, 98
E negli sterpi eretici percosse
Dove le resistenze eran più grosse
13° Pensa chi era e la cagion che 'l mosse, 92
Non ho parlato sì che tu non posse
Acciò che re sufficïente fosse;
19° Se la Scrittura sopra voi non fosse, 83
Oh terreni animali, oh menti grosse!
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
21° Altre rivolgon sè onde son mosse, 38
Tal modo parve a me che quivi fosse
Sì come in certo grado si percosse;

ossi

INF. Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi 2
4° E l'occhio riposato intorno mossi,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
15° Tutto che nè sì alti nè sì grossi, 11
Già eravam dalla selva rimossi
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
18° Movien, che ricidean gli argini e i fossi 17
In questo loco, della schiena scossi
Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
19° Verrà colui ch'io credea che tu fossi 77
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
27° Nè pentere e volere insieme puossi, 119
Oh me dolente! Come mi riscossi,
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
PUR. Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi, 92
19° Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
24° Subita voce disse; ond'io mi scossi, 134
Drizzai la testa per veder chi fossi;
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
32° Negli occhi pur testè dal sol percossi, 11
Ma poi che al poco il viso riformossi
Sensibile onde a forza mi rimossi),
PAR. Li remi, pria nell'acqua ripercossi, 131
25° Ahi, quanto nella mente mi commossi,
Per non poter vedere, ben ch'io fossi

osso

INF. Che fece l'Arbia colorata in rosso, 86
10° Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,
Sanza cagion con gli altri sarei mosso:
18° ... co a veder sanza montare al dosso 110
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Che dagli uman privadi parea mosso.
22° Mostrava alcun dei peccatori il dosso, 23
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Si che celano i piedi e l'altro grosso;
24° Onde una voce uscio dall'altro fosso, 65
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
PUR. Volgendo ad or ad or la testa, al dosso 101
8° Io non vidi, e però dicer non posso,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
10° Secondo ch'avien più e meno addosso; 137
Piangendo parea dicer: Più non posso!
15° Ivi dinanzi a me esser percosso: 23
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Diss'io, e pare invêr noi esser mosso?
PAR. Acquïetarmi l'animo commosso, 86
1° E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
2° Da te d'un modo, e l'altro più rimosso 98
Rivolto ad essi, fa' che dopo il dosso
E torni a te da tutti ripercosso.
8° Poi che parlando a dubitar m'hai mosso 92
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Terra' il viso come tieni 'l dosso.

osta

INF. E per nuovi pensier cangia proposta, 38
2° Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
10° Ch'io faceva dinanzi alla risposta. 71
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Inf. Venite voi che scendete la costa? 62
12° Lo mio maestro disse: La risposta
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
13° Sente il porco e la caccia alla sua posta. 113
Ed ecco duo dalla sinistra costa.
Che della selva rompièno ogni rosta.
16° E i tre, che ciò inteser per risposta. 77
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Felice te, che sì parli a tua posta!
22° Quattro ne fe' volar dall'altra costa 146
Di qua, di là discesero alla posta:
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
27° Quando 'l mio duca mi tentò di costa. 32
E io, ch'avea già pronta la risposta.
O anima, che se' laggiù nascosta.
29° Lo duca, già faccendo la risposta. 17
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
La colpa che laggiù cotanto costa.
33° Di ciò ti farà l'occhio la risposta 107
E un de' tristi della fredda crosta
Tanto, che data v'è l'ultima posta
Pur. Lasciar lo canto, e gire invêr la costa, 131
2° Nè la nostra partita fu men tosta.
6° Colui che già si cuopre della costa. 56
Ma vedi là un'anima, che posta
Quella ne insegnerà la via più tosta.
10° Diretro da Maria, da quella costa 50
Un'altra istoria nella roccia imposta;
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
29° E rendea a me la mia sinistra costa. 68
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta,
Par. Quando la sua semenza è già riposta. 35
13° Tu credi che nel petto onde la costa
Il cui palato a tutto il mondo costa.
19° Di questo, Nicosia e Famagosta 146
Che dal fianco dell'altre non si scosta
20° Colui che più al becco mi s'accosta, 44
Ora conosce quanto caro costa
Di questa dolce vita e dell'opposta.
21° Non mi fa degno della tua risposta; 53
Vita beata che ti stai nascosta
La cagion che sì presso mi t'ha posta:
22° All'alto fine, io ti farò risposta 35
Quel monte a cui Casino è nella costa
Dalla gente ingannata e mal disposta.
29° Con men disdegno, che quando è posposta 89
Non vi si pensa quanto sangue costa
Chi umilmente con essa s'accosta.
30° Per la corona che già v'è su posta, 134
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

oste

Inf. Lo dosso e il petto ed ambedue le coste 14
17° Con più color, sommesse e soprapposte
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
34° Ed ei prese di tempo e loco poste; 71
Appigliò sè alle vellute coste:
Tra il folto pelo e le gelate croste.

osto

Inf. E te cortese, che ubbidisti tosto 134
2° Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Ch'io son tornato nel primo proposto
10° Quinc'entro satisfatto sarà tosto, 17
E io: Buon duca, non tegno riposto
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

Inf. Per non intender ciò ch'è lor risposto, 5…
19° Allor Virgilio disse: Digli tosto:
E io rispuosi come a me fu imposto.
Pur. Com'io avviso, assai è lor risposto: 3…
5° Vapori accesi non vid'io sì tosto
Nè, sol calando, nuvole d'agosto
7° Da' noi, perchè venir possiam più tosto 3…
Rispuose: Loco certo non c'è posto:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
19° E volete trovar la via più tosto, 8…
Così pregò il poeta, e sì risposto
Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
23° Vienne oramai, che il tempo che c'è imposto …
Io volsi il viso e 'l passo non men tosto
Che l'andar mi facean di nullo costo.
24° Ma già non fia il tornar mio tanto tosto, 7…
Però che il loco, u' fui a viver posto,
E a trista ruina par disposto.
33° Lo decimo suo passo in terra posto, 1…
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Par. E sappi che il suo muovere è sì tosto 4…
28° E io a lei: Se il mondo fosse posto
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

ostra

Inf. Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra. 35
7° Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Questi chercuti alla sinistra nostra.
22° E cominciare stormo, e far lor mostra, 2
Corridor vidi per la terra vostra,
Ferir torneamenti, e correr giostra;
29° Che dello scoglio l'altra valle mostra, 3…
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Potean parere alla veduta nostra,
Pur. Mostrò ciò che potea la lingua nostra, 1…
7° Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Par. Fuor mi rapiron della dolce chiostra; 10…
3° E quest'altro splendor, che ti si mostra
Di tutto il lume della spera nostra,
31° Viene a veder la Veronica nostra, 104
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

ostri

Pur. Dimmi: che è cagion per che dimostri 11…
26° E io a lui: Li dolci detti vostri,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
Par. Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri 50
22° E io a lui: L'affetto che dimostri
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

ostro

Pur. Torcesse in suso il disiderio vostro, 53
15° Chè, per quanti si dice più lì ' nostro ',
E più di caritate arde in quel chiostro.
26° Che licito ti sia l'andare al chiostro 12…
Fagli per me un dir d'un paternostro,
Dove poter peccar non è più nostro.
Par. Non portò voce mai nè scrisse inchiostro, 8
19° Ch'io vidi, e anche udì' parlar lo rostro
Quand'era nel concetto ' noi ' e ' nostro '.
25° Tanto con gli altri, che il numero nostro 12…
Con le due stole nel beato chiostro
E questo apporterai nel mondo vostro.

ota

Inf. Però giri Fortuna la sua ruota, 95
15° Lo mio maestro allora in su la gota
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
20° Se tu ne vedi alcun degno di nota; 104
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Fu, quando Grecia fu di maschi vota,
Pur. Giustiniano, se la sella è vota? 89
6° Ahi, gente che dovresti esser devota,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
23° Giugnendo per cammin gente non nota, 17
Così diretro a noi, più tosto mota,
D'anime turba tacita e devota.
29° Per l'orazion della Terra devota, 119
Tre donne in giro, dalla destra rota,
Ch'a pena fora dentro al foco nota:
31° Ciò che confessi, non fora men nota 38
Ma quando scoppia dalla propria gota
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
32° E Stazio e io seguitavam la rota 29
Sì passeggiando l'alta selva vota.
Temprava i passi un'angelica nota.
Par. Se non riempie dove colpa vota, 83
7° Vostra natura, quando peccò *tota*
Come da Paradiso, fu remota;
9° Che fosse a l altro volta, per la rota 65
L'altra letizia, che m'era già nota,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
10° *Tin tin* sonando con sì dolce nota 143
Così vid'io la gloriosa rota
E in dolcezza ch'esser non può nota
14° Alla fiata quei che vanno a rota, 20
Così, all'orazion pronta e devota,
Nel torneare e nella mira nota.
20° Che tu vedesti dalla destra rota, 128
O predestinazion, quanto remota
Che la prima cagion non veggion tota!
21° Dentro alla tua letizia, fammi nota 56
E di' perchè si tace in questa rota
Che giù per l'altre suona sì devota
25° Venire a' due che si volgeano a rota, 107
Misesi lì nel canto e nella nota,
Pur come sposa tacita ed immota.
32° Creando, a suo piacer di grazia dota 65
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Che nella madre ebber l'ira commota.

ote

Inf. Vuolsi così colà dove si puote 95
3° Quinci fur quete le lanose gote
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
5° Vuolsi così colà dove si puote 23
Ora incominciar le dolenti note
Là dove molto pianto mi percote.
11° E se tu ben la tua Fisica note, 101
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
16° Dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote. 125
Ma qui tacer nol posso; e per le note
S'elle non sien di lunga grazia vote,
19° Non la tua conversion, ma quella dote 116
E mentre io gli cantava cotai note,
Forte spingava con ambo le piote.
32° Percotendo, rispuose, altrui le gote 89
Vivo son io, e caro esser ti puote.
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Pur. E andar su di notte non si puote; 44
7° Anime sono a destra qua remote:
E non sanza diletto ti fien note.
8° Le usci di bocca, e con sì dolci note, 14
E l'altre poi dolcemente e devote
Avendo gli occhi alle superne rote.
11° Di qua che dire e far per lor si puote 32
Ben si dee loro atar lavar le note,
Possano uscire alle stellate ruote.
13° Della cornice, onde cader si puote, 80
Dall'altra parte m'eran le devote
Premevan sì, che bagnavan le gote.
24° Crescendo sempre fin ch'ella il percuote, 81
Non hanno molto a volger quelle ruote,
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
28° Nell'aer vivo, tal moto percuote, 107
E la percossa pianta tanto puote,
E quella poi, girando, intorno scuote;
Par. Essere aggiunto, come Quei che puote 62
1° Beatrice tutta nell'eterne rote
Le luci fissi di lassù remote.
4° Che la voce non suona, ed esser puote 56
S'egli intende tornare a queste rote
In alcun vero suo arco percuote.
6° In noi l'affetto, sì che non si puote 122
Diverse voci fan giù dolci note;
Rendon dolce armonia tra queste rote.
10° Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
Leva dunque, lettor, all'alte rote
Dove l'un moto e l'altro si percuote;
11° È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125
E quanto le sue pecore remote
Più tornano all'ovil di latte vote.
13° O se del mezzo cerchio far si puote 101
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note.
In che lo stral di mia intenzion percuote:
15° La figlia al padre, chè il tempo e la dote 104
Non avea case di famiglia vote;
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
17° Che le più alte cime più percuote; 134
Però ti son mostrate in queste rote,
Pur l'anime che son di fama note:
28° Con l'ordine ch'io veggio in quelle rote, 47
Ma nel mondo sensibile si puote
Quant'elle son dal centro più remote:

oth

Par. *Osanna, sanctus Deus sabaòth,* 1
7° *Felices ignes horum malachòth!*

oto

Inf. Sotto il governo d'un sol galeoto 17
8° Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a voto,
Più non ci avrai, che sol passando il loto.
31° Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto 77
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
34° Per fuggir lui lasciò qui luogo voto 125
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Che non per vista, ma per suono è noto
Pur. De' suoi comandamenti era devoto, 107
32° Non scese mai con sì veloce moto
Da quel confine che più va remoto,
Par. Non dimostrato, ma fia per sè noto, 44
2° Io rispuosi: Madonna, sì devoto,
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto

Par. 3° Mi disse, appresso il tuo pueril coto 26
Ma ti rivolve, come suole, a voto.
Qui rilegate per manco di voto.
22° Naturalmente fu sì ratto moto 101
S'io torni mai, lettore a quel devoto
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
31° Cominciò egli, non ti sarà noto. 113
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Cui questo regno è suddito e devoto.

otta

Inf. Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta, 53
5° A vizio di lussuria fu sì rotta,
Per tòrre il biasmo, in che era condotta.
14° Salvo che il destro piede è terra cotta, 110
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
Le quali, accolte, foran quella grotta.
21° Andatevene su per questa grotta; 110
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Anni compiè che qui la via fu rotta.
31° E non v'era mestier più che la dotta, 110
Noi procedemmo più avanti allotta,
Sanza la testa, uscia fuor della grotta
34° O quando l'emisperio nostro annotta. 5
Veder mi parve un tal dificio allotta;
Al duca mio; chè non gli era altra grotta.
Pur 3° Di quella mandria fortunata allotta, 86
Come color dinanzi vider rotta
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
16° Pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta, 101
Ben puoi veder che la mala condotta
E non natura che in voi sia corrotta.
20° Quanto il dì dura; ma, quand'e' s'annotta, 101
Noi repetiam Pigmalïon allotta,
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
27° Lungo il peculio suo queto pernotta, 83
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

otte

Pur. 1° Uscendo fuor della profonda notte 44
Son le leggi d'abisso così rotte?
Che, dannati, venite alle mie grotte?
22° Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
Facesti come quei che va di notte,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

otti

Pur. 32° Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti, 74
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;

otto

Inf 16° Gittato mi sarei tra lor di sotto, 47
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto
19° Non mi dipuose, sì mi giunse al rotto 44
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
22° Non potero avanzar: quegli andò sotto, 128
Non altrimenti l'anitra di botto,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
33° Che il cibo ne soleva essere addotto, 44
E io senti' chiavar l'uscio di sotto
Nel viso a' miei figliuoi sanza far motto

Inf. 31° Disse il maestro, è Giuda Scariotto, 6[illegible]
Degli altri duo c'hanno il capo di sotto
Vedi come si storce e non fa motto!
Pur. 2° Un non sapea che bianco, e di sotto 2[illegible]
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Allor che ben conobbe il galeotto,
4° Del gran disio, diretro a quel condotto. 2[illegible]
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
5° Lo raggio da sinistra a quel di sotto, [illegible]
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
9° Che là, dove pareami in prima rotto, 7[illegible]
Vidi una porta e tre gradi di sotto
E un portier ch'ancor non facea motto.
13° L'anima mia del tormento di sotto, 13[illegible]
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
E io: Costui ch'è meco, e non fa motto.
17° Sì che si fa della vendetta ghiotto, 12[illegible]
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Che corre al ben con ordine corrotto.
23° Io ti credea trovar laggiù di sotto. 8[illegible]
Ond'elli a me: Sì tosto m'ha condotto
La Nella mia con suo pianger dirotto.
30° E a colui che l'ha quassù condotto, 14[illegible]
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Fosse gustata sanza alcuno scotto

ova

Inf 6° Mi veggio intorno, come ch'io mi muova 5
Io sono al terzo cerchio, della piova
Regola e qualità mai non l'è nova.
8° Non sbigottir ch'io vincerò la prova, 12[illegible]
Questa lor tracotanza non è nuova,
La qual sanza serrame ancor si trova.
14° Per che, se cosa n'apparisce nuova, 12[illegible]
E io ancor: Maestro ove si trova
E l'altro di' che si fa d'esta piova.
27° L'aguglia da Polenta la si cova, 41
La terra che fe' già la lunga prova,
Sotto le branche verdi si ritruova.
Pur. 10° Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' mova: 9[illegible]
Colui che mai non vide cosa nova,
Novello a noi, perchè qui non si trova.
13° Spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova 14[illegible]
Oh, questa è ad udir sì cosa nuova,
Però col prego tuo talor mi giova!
21° Sentesi, sì che surga o che si mova 5[illegible]
Della mondizia sol voler fa prova.
L'alma sorprende, e di voler le giova.
22° Che porta il lume retro e sè non giova, 6[illegible]
Quando dicesti: Secol si rinnova;
E progenïe scende dal ciel nuova.
30° Che sì alti vapori hanno a lor piova, 11[illegible]
Questi fu tal nella sua vita nova
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Par. 8° Ma perchè sappi che di te mi giova, 13[illegible]
Sempre natura, se fortuna trova
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
9° Beato spirto, dissi, e fammi prova 2[illegible]
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Seguette come a cui di ben far giova:
26° Che ciascun ben che fuor di lei si trova 3[illegible]
Più che in altra convien che si mova
Lo vero in che si fonda questa prova.
33° Per misurar lo cerchio, e non ritruova, 13[illegible]
Tal era io a quella vista nuova:
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

ove

Inf. Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
11° A ben manifestar le cose nuove,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
31° Di sua potenza contra il sommo Giove, 92
Fialte ha nome; e fece le gran prove
Le braccia ch'ei menò, giammai non move.
33° Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove? 104
Ed elli a me: Avaccio sarai dove
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Pur. E se nulla di noi pietà ti move, 116
6° E, se licito m'è, o sommo Giove,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
32° Foco di spessa nube, quando piove 110
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Non che dei fiori e delle foglie nove;
Par. La gloria di colui che tutto move 1
1° In una parte più e meno altrove.
3° Ell'è quel mare, al qual tutto si move 86
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
4° Già tutto il mondo quasi, sì che Giove, 62
L'altra dubitazion che ti commove
Non ti poria menar da me altrove.
7° Non ha poi fine; perchè non si move 68
Ciò che da essa sanza mezzo piove
Alla virtute delle cose nuove.
12° Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move. 26
Del cor dell'una delle luci nuove
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
13° Perchè non torna tal qual ei si muove, 122
E di ciò sono al mondo aperte prove
Li quali andavano, e non sapean dove.
18° Rimasero ordinate, sì che Giove 95
E vidi scendere altre luci dove
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
22° Quivi sostenni, e vidi com' si muove 143
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Il varïar che fanno di lor dove.
24° Solo ed eterno, che tutto 'l ciel move, 131
E a tal creder non ho io pur prove
Anche la verità che quinci piove
27° Il mezzo e tutto l'altro intorno muove, 107
E questo cielo non ha altro dove
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

ovi

Inf. Venia sì pian, che noi eravam nuovi 71
23° Per ch'io al duca mio: Fa che tu truovi
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
Par Esperïenza, se giammai la provi, 95
2° Tre specchi prenderai; e i due rimovi
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

ovo

Inf. Che mi commise quest'ufficio nuovo; 89
12° Ma per quella virtù per cui io muovo
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

ozio

Par. Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
11° E chi rubare, e chi civil negozio,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

ozza

Inf. Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
7° Così girammo della lorda pozza
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
28° Con la lingua tagliata nella strozza 101
E un ch'avea l'una e l'altra man mozza
Sì che il sangue facea la faccia sozza

ozze

Par. La sua scrittura fien lettere mozze, 134
19° E parranno a ciascun l'opere sozze
Nazione e due corone han fatto bozze.

ozzi

Inf. La sconoscente vita, che i fe' sozzi, 53
7° In eterno verranno alli duo cozzi;
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

ozzo

Inf. A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
9° Che giova nelle fata dar di cozzo?
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
28° Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo. 17
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Il modo della nona bolgia sozzo
Pur Per non smarrirsi e per non dar di cozzo 11
16° M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo!

u

Inf. Con esso un colpo per la man d'Artù: 62
32° Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.

ua

Par *Superillustrans claritate tua* 2
7° Così, volgendosi alla nota sua,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
30° Ma è difetto dalla parte tua, 8[illegible]
Non è fantin che sì subito rua
Molto tardato dall'usanza sua.

uba

Par. Rivide, e là dov'Ettore si cuba, 68
6° Da indi scese folgorando a Iuba;
Dove sentia la pompeana tuba.

ube

Pur. Del mio maestro usci' fuor di tal nube, 11
17° O imaginativa, che ne rube
Perchè d'intorno suonin mille tube
Par. Nostre sirene in quelle dolci tube 8
12° Come si volgon per tenera nube
Quando Giunone a sua ancella iube,

ubi

Par. Al punto fisso che li tiene all'*ubi*, 95
28° E quella, che vedeva i pensier dubi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

ubro

Par. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro 77
6° Con costui corse infino al lito rubro,
Che fu serrato a Iano il suo delubro.

uca

Inf. Per altra via mi mena il savio duca. 149
4° E vengo in parte, ove non è che luca.

16° Promessi a me per lo verace duca; 62
Se lungamente l'anima conduca
E se la fama tua dopo te luca,

32° Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca 125
E come il pan per fame si manduca.
Là 've il cervel s'aggiugne con la nuca.

Pur. E seguitava l'orme del mio duca, 2
5° Una gridò: Ve', che non par che luca
E come vivo par che si conduca!

14° Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca 77
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

18° Vuole andar su, pur che il sol ne riluca; 110
Parole furon queste del mio duca;
Diretro a noi, e troverai la buca.

21° Per la impacciata via retro al mio duca 5
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Già surto fuor della sepulcral buca.

Par. Mi tragge a ragionar dell'altro duca, 32
12° Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca.
Così la gloria loro insieme luca.

ucca

Inf. E se' Alessio Interminei da Lucca: 122
18° Ed egli allor, battendosi la zucca:
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Pur. Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35
24° El mormorava, e non so che Gentucca
Della giustizia che sì li pilucca.

ucchio

Inf. E di Francesebi sanguinoso mucchio, 44
27° E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

ucci

Inf. Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci 125
24° E io al duca: Digli che non mucci,
Ch'io il vidi uom di sangue e di crucci.

Par. Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci 104
16° Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Alle curule Sizii e Arrigucci.

uccia

Inf. Muoversi pur su per la strema buccia, 29
19° Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

uce

Inf. Fece li cieli, e diè lor chi conduce, 74
7° Distribuendo ugualmente la luce:
Ordinò general ministra e duce

10° Dinanzi quel che il tempo seco adduce 98
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Cotanto ancor ne splende il sommo duce,

Pur. Stupido tutto al carro della luce, 59
4° Ond'elli a me: Se Castore e Polluce
Che su e giù del suo lume conduce,

27° Lo tuo piacere omai prendi per duce: 131
Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
Che qui la terra sol da sè produce

Par. La virtù mista per lo corpo luce, 143
2° Da essa vien ciò che da luce a luce
Essa è formal principio che produce

5° Nello intelletto tuo l'eterna luce 8
E s'altra cosa vostro amor seduce
Mal conosciuto, che quivi traluce.

13° Le cose generate, che produce 65
La cera di costoro e chi la duce
Ideale poi più e men traluce:

21° Cerchiando il mondo, del suo caro duce 26
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

25° Della gloria futura, il qual produce 68
Da molte stelle mi vien questa luce;
Che fu sommo cantor del sommo duce.

30° Che quel della mia tuba, che deduce 35
Con atto e voce di spedito Duce
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

uci

Pur. Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, 17
13° Tu scaldi il mondo, tu sopr'essi luci:
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

18° Che mi dimostri amore, a cui riduci 14
Drizza, disse, vêr me l'agute luci
L'error dei cicchi che si fanno duci.

29° Sì nell'aspetto delle vive luci, 62
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
E tal candor di qua giammai non fuci.

Par. Come il segno del mondo e de' suoi duci 8
20° Però che tutte quelle vive luci,
Da mia memoria labili e caduci.

ucia

Pur. Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia; 137
25° Che la piaga da sezzo si ricucia.

uco

Inf. Come si converrebbe al tristo buco 2
32° Io premerei di mio concetto il suco
Non sanza tema a dicer mi conduco;

uda

Inf. Congiurato da quella Eriton cruda, 23
9° Di poco era di me la carne nuda,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

20° Nella qual si distende e la impaluda, 80
Quindi passando, la vergine cruda
Sanza coltura, e d'abitanti nuda.

33° Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Breve pertugio dentro dalla muda,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

ude

Inf. Al nocchier della livida palude, 98
3° Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude
Ratto che inteser le parole crude.

30° Sì vider mai in alcun tanto crude, 23
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che il porco quando del porcil si schiude.

Pur. Cotesta oblivion chiaro conchiude 98
33° Veramente oramai saranno nude
Quelle scovrire alla tua vista rude.

Par. Che Tagliamento e Adice richiude, 44
9° Ma tosto fia che Padova al palude
Per essere al dover le genti crude.

R. Proposizion che così ti conchiude, 98
4° E io: La prova che il ver mi dischiude,
Non scalda ferro mai, nè batte ancude.
0° Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude 8
Non altrimenti il ... che lude
Parendo inchiuso da quel ch'egli 'nchiude,

udi

R. Prima Dominazioni, e poi Virtudi; 122
8° Poscia ne' due penultimi tripudi
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

udo

F. Lascisi il collo, e sia la ripa scudo 116
2° O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Quel prima che a ciò fare era più crudo.
R. A me rivolse, quel feroce drudo 155
2° Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Tanto che sol di lei mi fece scudo
AR. Sotto la protezion del grande scudo 53
2° Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;

ue

F. Sì al venir con le parole tue, 137
° Or va, che un sol volere è d'ambedue:
Così gli dissi, e poi che mosso fue,
22° Ad artigliar ben lui, ed amendue 140
Lo caldo sghermitor subito fue;
Sì avieno inviscate l'ali sue
25° E misegli la coda tr'ambedue, 56
Ellera abbarbicata mai non fue
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
28° Ed eran due in uno, e uno in due: 125
Quando diritto al piè del ponte fue,
Per appressarne le parole sue,
32° Per la freddura, pur col viso in giue, 53
Se vuoi saper chi son cotesti due,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
R. Additandomi un balzo poco in sue, 47
4° Sì mi spronaron le parole sue,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
8° Tacito poscia riguardar in sue, 23
E vidi uscir dell'alto e scender giue
Tronche e private delle punte sue.
12° Del mio maestro i passi, ed ambedue 11
Ed el mi disse: Volgi gli occhi in giue!
Veder lo letto delle piante tue.
15° E: *Beati misericordes!* fue 38
Lo mio maestro e io soli amendue
Prode acquistar nelle parole sue;
16° E di noi parli pur, come se tue 26
Così per una voce detto fue:
E domanda se quinci si va sue.
18° Disse: Volgiti in qua. Vedine due 131
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Che vedesse Giordan le rede sue;
22° Simonide, Agatone e altri piue 107
Quivi si veggion, delle genti tue
E Ismenè sì trista come fue.
24° E io rimasi in via con esso i due, 98
E quando innanzi a noi entrato fue,
Come la mente alle parole sue,
29° Ventiquattro seniori, a due a due, 83
Tutti cantavan: Benedetta tue
Sieno in eterno le bellezze tue!

PUR. Mise fuor teste per le parti sue, 143
32° Le prime eran cornute come bue,
Simile mostro visto ancor non fue.
PAR. Assai mi fu: ma or con amendue 17
1° Entra nel petto mio e spira tue,
Della vagina delle membra sue.
6° Una natura in Cristo esser, non piue 14
Ma il benedetto Agabito, che fue
Mi dirizzò con le parole sue.
7° E questa è la ragion per che l'uom fue 101
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Dico con l'una, ovver con ambedue.
8° Tanto s'avea, e: Di', chi siete? fue 44
E quanta e quale vid'io lei far piue,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
11° L'altro per sapienza in terra fue 38
Dell'un dirò, però che d'amendue
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
13° Chè l'umana natura mai non fue 86
Or s'io non procedessi avanti piue,
Comincerebber le parole tue.
15° Tua cognazion, e che cent'anni e piue 92
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Tu gli raccorci con l'opere tue.
17° Che del fare e del chieder tra voi due 74
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Che notabili fien l'opere sue.
21° Onde riguarda come può laggiue 101
Sì mi prescrisser le parole sue,
A domandarla umilmente chi fue
25° Del nostro Pellicano; e questi fue 113
La donna mia così; nè però piue
Poscia, che prima, le parole sue.
27° E tale eclissi credo che in ciel fue. 35
Poi procedetter le parole sue
Che la sembianza non si mutò piue:

uffa

INF. Ha tolto loro, e posti a questa zuffa: 59
7° Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
Per che l'umana gente si rabbuffa;
18° Nell'altra bolgia, e che col muso scuffa. 104
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
22° Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa. 131
Irato Calcabrina della buffa,
Che quei campasse, per aver la zuffa;

uga

INF. Chè l'imagine lor vie più m'asciuga, 68
30° La rigida giustizia che mi fruga,
A metter più li miei sospiri in fuga.
PUR. Avvegna che la subitana fuga 1
3° Rivolti al monte ove ragion ne fruga.
14° Di quel che il ciel della marina asciuga. 35
Virtù così per nimica si fuga
Del loco, o per mal uso che li fruga;

uggia

INF. E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia, 2
15° Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia:
PUR. Che la terra cristiana tutta aduggia 44
20° Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
E io la cheggio a lui che tutto giuggia.

ugia

Inf. Com'io vidi un, così non si pertugia, 23
28° Tra le gambe pendevan le minugia:
Che merda fa di quel che si trangugia.

ugio

Pur. Ricompie forse negligenza e indugio 107
18° Questi che vive, e certo i' non vi bugio,
Però ne dite ond'è presso il pertugio
Par. Prende sua forma, e sì come al pertugio 23
20° Così, rimosso d'aspettare indugio,
Su per lo collo, come fosse bugio.

ugna

Inf. Prese la terra, e con piene le pugna 26
6° Qual è quel cane che abbaiando agugna,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Pur. Contra miglior voler voler mal pugna; 1
20° Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

ui

Inf. Miserere di me, gridai a lui. 65
1° Rispuosemi: Non uomo, uomo già fui;
Mantovani per patria ambedui.
2° Di te mi loderò sovente a lui. 74
O donna di virtù, sola per cui
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:
3° Vidi e conobbi l'ombra di colui 59
Incontanente intesi e certo fui,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
5° Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Siede la terra dove nata fui.
Per aver pace co' seguaci sui.
8° E poi mi fece entrare appresso lui, 26
Tosto che il duca e io nel legno fui,
Dell'acqua più che non suol con altrui.
9° Incontra, mi rispuose, che di nui 20
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui
10° Mi pinser tra le sepolture a lui, 38
Com'io al piè della sua tomba fui,
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
14° Ch'io dimandava il mio duca di lui, 50
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Onde l'ultimo dì percosso fui;
16° Rispuoser tutti, il satisfare altrui, 80
Però, se campi d'esti lochi bui,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
20° Chi è più scellerato che colui 29
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
Per ch'ei gridavan tutti: Dove rui,
24° In giù son messo tanto, perch'io fui 137
E falsamente già fu apposto altrui.
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
32° Sì ch'io esca d'un dubbio per costui; 83
Lo duca stette; ed io dissi a colui
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Pur. Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
4° A seder ci ponemmo ivi amendui
Chè suole a riguardar giovare altrui.
7° E umilmente ritornò vêr lui, 14
O gloria de' Latin, disse, per cui
O pregio eterno del loco ond'io fui,
16° Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui; 62
Alto sospir, che duolo strinse in hui!',
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Pur. Procacciam di salir pria che s'abbui; 62
17° Così disse 'l mio duca, e io con lui
E tosto ch'io al primo grado fui,
23° Qual fosti meco e qual io teco fui 116
Di quella vita mi volse costui
Vi si mostrò la suora di colui,
26° Lunga fiata rimirando lui, 101
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Con l'affermar che fa credere altrui
30° Mostrando gli occhi giovanetti a lui, 122
Sì tosto come in su la soglia fui
Questi si tolse a me, e diessi altrui
33° Ma fa sua voglia della voglia altrui 131
Così, poi che da essa preso fui,
Donnescamente disse: Vien con lui.
Par. Com'esser posso più, ringrazio lui, 47
2° Ma, ditemi: che son li segni bui
Fan di Cain favoleggiare altrui?
6° Luce la luce di Romeo, di cui 128
Ma i Provenzai che fecer contra lui,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
9° Buggea siede e la terra ond'io fui 92
Folco mi disse quella gente a cui
Di me s'imprenta com'io fe' di lui;
15° *Gratia Dei, sicut tibi, cui* 29
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
E quinci e quindi stupefatto fui;
19° La bella image, che nel dolce *frui* 2
Parea ciascuna rubinetto in cui
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
22° Nè tardo, ma' ch'al parer di colui, 17
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Se, com'io dico, l'aspetto redui.

uia

Inf. Mostrargli mi convien la valle buia: 86
12° Tal si partì da cantare *alleluia*,
Non è ladron, nè io anima fuia.
Pur. Messo di Dio, anciderà la fuia, 44
33° E forse che la mia narrazion, buia,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia:
Par. Sì come riso qui; ma giù s'abbuia 71
9° Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Voglia di sè a te puote esser fuia.

ulcro

Inf. Questi risurgeranno del sepulcro 56
7° Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

ulgo

Par. Cunizza fui chiamata e qui refulgo 32
9° Ma lietamente a me medesma indulgo
Che parria forse forte al vostro vulgo.

ulla

Inf. Mostrasse, d'aëquar sarebbe nulla 20
28° Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
34° Un peccatore, a guisa di maciulla. 56
A quel dinanzi il mordere era nulla
Rimanea della pelle tutta brulla.
Pur. Prima che sia, a guisa di fanciulla, 86
16° L'anima semplicetta che sa nulla,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

PUR. Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla 32
17° Surse in mia visione una fanciulla,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
PAR. Diss'io, beato spirto, sì che nulla 71
9° Dunque la voce tua. che il ciel trastulla
Che di sei alí fannosi cuculla,
15° Della sua sepoltura, ed ancor nulla 119
L'una vegghiava a studio della culla,
Che pria li padri e le madri trastulla:

ullo

PUR. Della casa da Calboli. ove nullo 89
14° E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;

ulse

PAR. Vêr lo piacer divin che mi rifulse, 95
27° E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.

ulto

PAR. Ma perchè Dio volesse, m'è occulto 56
7° Questo decreto, frate, sta sepulto
Nella fiamma d'amor non è adulto.

uma

INF. Disse il maestro; chè, seggendo in piuma, 47
24° Sanza la qual chi sua vita consuma,
Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
PUR. La fronte, e ben senti' mover la piuma, 149
24° E senti' dir: Beati cui alluma
Nel petto lor troppo disir non fuma,
PAR. Quando colui che tutto 'l mondo alluma 1
20° Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,

ume

INF. Che spandi di parlar sì largo fiume? 80
1° O degli altri poeti onore e lume,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
3° Vidi gente alla riva d'un gran fiume; 71
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Com'io discerno per lo fioco lume.
PUR. Fregiavan sì la sua faccia di lume, 38
1° Chi siete voi che, contro al cieco fiume,
Diss'ei. movendo quelle oneste piume.
4° Montasi su in Bismantova e in Caccume 26
Dico con l'ali snelle e con le piume
Che speranza mi dava e facea lume.
6° Legge, moneta, officio e costume 146
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Che non può trovar posa in su le piume,
13° Incominciai, di veder l'alto lume, 86
Se tosto grazia risolva le schiume
Per essa scenda della mente il fiume,
28° Bagnate già dall'onde del bel fiume, 62
Non credo che splendesse tanto lume
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
PAR. Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
1° La novità del suono e 'l grande lume
Mai non sentito di cotanto acume;
15° Tratto leggendo nel magno volume 50
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
Ch'all'alto volo ti vestì le piume
17° E per lo monte. del cui bel cacume 113
E poscia per lo ciel di lume in lume
A molti fia sapor di forte agrume;
PAR. Ond'io vidi ingemmato il sesto lume, 17
20° Udir mi parve un mormorar di fiume,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
21° Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume 32
E come, per lo natural costume,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
28° Li miei da ciò che pare in quel volume, 14
Un punto vidi che raggiava lume
Chiuder conviensi per lo forte acume;
32° Di cotal grazia, l'altissimo lume 71
Dunque, sanza mercè di lor costume,
Sol differendo nel primiero acume.
33° Legato con amore in un volume 86
Sustanza ed accidente, e lor costume,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

umi

PUR. Io li sovvenni, e i lor dritti costumi 86
22° E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Ma, per paura, chiuso cristian fu'mi,
PAR. E attesersi a noi quei santi lumi, 29
13° Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Del poverel di Dio narrata fumi,
23° Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Lo real manto di tutt' i volumi
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
26° Quattromila trecento e due volumi 119
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Fïate, mentre ch'io in terra fu'mi.

umma

PAR. Questo rapporta, sì che non presumma 98
21° La mente, che qui luce, in terra fumma;
Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma

ummo

INF. E fanno pullular quest'acqua al summo, 119
7° Fitti nel limo, dicon: Tristi fummo
Portando dentro accidïoso fummo:

una

INF. Gittansi di quel lito ad una ad una 116
3° Così sen vanno su per l'onda bruna,
Anche di qua nuova schiera s'auna.
7° De' ben che son commessi alla Fortuna, 62
Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,
Non poterebbe farne posar una.
15° Che venian lungo l'argine, e ciascuna 17
Guardar un altro sotto nuova luna;
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
26° Lo lume era di sotto dalla luna. 131
Quando n'apparve una montagna, bruna
Quanto veduta non n'avea alcuna.
32° Al quale ogni gravezza si rauna, 74
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Forte percossi il piè nel viso ad una
PUR. Venimmo dove quell'anime ad una 17
4° Maggiore aperta molte volte impruna
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
10° Tanto, che pria lo scemo della luna 14
Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Su dove il monte indietro si rauna,
19° Intepidar più il freddo della luna, 2
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Surger per via che poco le sta bruna;

PUR. Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
21° Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Sì fece la mia sete men digiuna
26° Ciascun'ombra, e baciarsi una con una, 32
Così per entro loro schiera bruna
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
28° Parrieno avere in sè mistura alcuna 29
Avvegna che si mova bruna bruna
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
32° Ond'el piegò come nave in fortuna. 116
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Che d'ogni pasto buon parea digiuna;
PAR. Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna 113
1° Questi ne porta il fuoco invêr la luna,
Questi la terra in sè stringe e aduna.
13° Dal suo lucente, che non si disuna 56
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Eternalmente rimanendosi una.
16° Sì come voi, ma celasi in alcuna 80
E come il volger del ciel della luna
Così fa di Fiorenza la fortuna;
27° Solo nei parvoletti; poi ciascuna 128
Tale, balbuziendo ancor, digiuna
Qualunque cibo per qualunque luna;
33° In te magnificenza, in te s'aduna 20
Or questi, che dall'infima lacuna
Le vite spiritali ad una ad una,

une

INF. Porge la barba in su le spalle brune, 107
20° Sì che a pena rimaser per le cune,
In Aulide a tagliar la prima fune.

unga

INF. Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
9° Pure a noi converrà vincer la punga.
Oh, quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

unge

INF. Lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge 131
12° La divina giustizia di qua punge
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

ungi

INF. Per le tenebre troppo dalla lungi 23
31° Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi
Però alquanto più te stesso pungi.

uni

INF. Dovre' io ben riconoscere alcuni 50
7° Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
PAR. Avvegna che col popol si rauni 131
16° Già eran Gualterotti ed Importuni,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

uno

INF. Lo giorno se n'andava e l'aer bruno, 1
2° Dalle fatiche loro ed io sol uno
13° E colsi un ramicel da un gran pruno; 32
Da che fu fatto poi di sangue bruno,
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
18° Alle prime percosse! Già nessuno 38
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Già di veder costui non son digiuno.
INF. Per lo papiro suso un color bruno 65
25° Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Vedi che già non se' nè due nè uno.
28° Non vide mai sì gran fallo Nettuno, 83
Quel traditor che vede pur con l'uno,
Vorrebbe di veder esser digiuno,
33° Vid'io cascar li tre ad uno ad uno 71
Già cieco, a brancolar sovra ciascuno
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
PUR. Tanto possiede più di ben ciascuno, 56
15° Io son d'esser contento più digiuno,
E più di dubbio nella mente aduno.
24° Dal Torso fu, e purga per digiuno 23
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
PAR. Di principii formali, e quei fuor ch'uno 71
2° Ancor, se raro fosse di quel bruno
Fora di sua materia sì digiuno
14° E regna sempre in tre e due e uno 29
Tre volte era cantato da ciascuno
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
15° Benedetto sie tu, fu, trino ed uno, 47
E seguio: Grato e lontan digiuno,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
19° Dell'eterna letizia, che pur uno 23
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Non trovandogli in terra cibo alcuno!
22° E io con orazioni e con digiuno, 89
E se guardi il principio di ciascuno
Tu vederai del bianco fatto bruno.
24° Diss'io, sanza miracoli, quest'uno 107
Chè tu intrasti povero e digiuno
Che fu già vite ed ora è fatta pruno.
28° Già di larghezza, che 'l messo di Iuno 32
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
In numero distante più dall'uno;

unque

PUR. Tornate! disse: Intrate innanzi dunque! 101
3° E un di loro incominciò: Chiunque
Pon mente se di là mi vedesti unque

unse

PAR. Libero officio di dottore assunse, 2
32° La piaga, che Maria richiuse ed unse,
È colei che l'aperse e che la punse.

unsi

PAR. Per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi 80
33° Oh abbondante grazia ond'io presunsi
Tanto che la veduta vi consunsi!

unta

INF. Noi pur venimmo alfine in su la punta, 41
24° La lena m'era del polmon sì munta,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
PUR. Di nominar ciascun, da ch'è sì munta 17
24° Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
31° Volgendo suo parlare a me per punta, 2
Ricominciò seguendo sanza cunta.
Tua confession conviene esser congiunta.
PAR. Cui la destra del ciel fu sì congiunta, 26
6° Or qui alla question prima s'appunta
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,

R. Raab, e a nostr'ordine congiunta, 116
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Del triunfo di Cristo fu assunta.
1° Luce divina sopra me s'appunta, 83
La cui virtù, col mio veder congiunta,
La somma essenza della quale è munta.
5° Della vista che hai in me consunta, 5
Comincia dunque: e di' ove s'appunta
La vista in te smarrita e non defunta;

unte

F. Disse: Chi fusti, che per tante punte 137
3° Ed elli a noi: O anime che giunte
C'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
0° Per che sì forte guizzavan le giunte, 26
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Tal era lì da' calcagni alle punte.

unti

F. L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
6° Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Prima che sien tra lor battuti e punti.

unto

F. Tanto era pien di sonno in su quel punto, 11
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Da ogni mano all'opposito punto, 32
Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
0° Fia nostra conoscenza da quel punto 107
Allor, come di mia colpa compunto.
Che il suo nato è co' vivi ancôr congiunto.
1° Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto, 62
Onde nel cerchio minor, ov'è il punto
Qualunque trade, in eterno è consunto.
2° Fermò le piante a terra, e in un punto 122
Di che ciascun di colpa fu compunto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto!
4° Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
E se' or sotto l'emisperio giunto
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
R. Già era il sole all'orizzonte giunto, 1
Ierusalem col suo più alto punto;
Perchè foco d'amor compia in un punto 38
E là dov'io fermai cotesto punto,
Perchè il priego da Dio era disgiunto.
Fatti sicur, chè noi semo a buon punto: 47
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
3° Uomo sì duro, che non fosse punto 53
Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
5° Non vedi tu ancor: quest'è tal punto, 62
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Perchè da lui non vide organo assunto.
R. Anzi che sieno in sè mirando il punto 17
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto,
E discendendo nel mondo defunto,
Forte sospeso, disse: Da quel punto 41
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
Per l'affocato amore ond'egli è punto

uo

R. Dice: color che sanno il nome tuo! 74
5° Tu mi stillasti, con lo stillar suo
Ed in altrui vostra pioggia repluo.

upa

PUR. Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa. 8
20° Maladetta sie tu, antica lupa,
Per la tua fame sanza fine cupa!

upe

PAR. Imagini chi bene intender cupe 1
13° Mentre ch'io dico, come ferma rupe)

upi

PUR. Tanto più trova di can farsi lupi 50
14° Discesa poi per più pelaghi cupi,
Che non temono ingegno che le occùpi.

upo

INF. E disse: Taci, maladetto lupo; 8
7° Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Fe' la vendetta del superbo strupo.

uppe

PUR. Voglio che tu omai ti disviluppe, 32
33° Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

ura

INF. Mi ritrovai per una selva oscura, 2
1° E quanto a dir qual era è cosa dura
Che nel pensier rinnova la paura!
2° Di cui la fama ancor nel mondo dura, 59
L'amico mio, e non della ventura,
Sì nel cammin, che volto è per paura;
4° Sette volte cerchiato d'alte mura, 107
Questo passammo come terra dura;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
6° Ripiglierà sua carne e sua figura, 98
Sì trapassammo per sozza mistura
Toccando un poco la vita futura.
11° Pur lo vinco d'amor che fa natura: 56
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Ruffian, baratti e simile lordura.
18° Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura. 8
Quale, dove per guardia delle mura
La parte dove son, rende figura,
21° Che la mia Commedia cantar non cura. 2
Ristemmo per veder l'altra fessura
E vidila mirabilmente oscura.
23° Avendo più di lui che di sè cura, 41
E giù dal colle della ripa dura
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
25° S'appiccâr sì, che in poco la giuntura 107
Toglica la coda fessa la figura
Si facea molle, e quella di là dura.
28° E vidi cosa ch'io avrei paura, 113
Se non che [illegible] m'assicura,
Sotto l'usber[illegible] sentirsi pura.
31° Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Così, forando l'aura grossa e scura,
Fuggiemi errore, e crescc'mi paura;
PUR. Li colombi adunati alla pastura. 125
2° Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Perchè assaliti son da maggior cura;
3° Rotto m'era dinanzi alla figura. 17
Io mi volsi dallato con paura
Solo dinanzi a me la terra oscura;

Pur. Giovanna o altri non ha di me cura; 89
5° E io a lui: Qual forza, o qual ventura
Che non si seppe mai tua sepoltura?

6° Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura: 107
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura,
E vedrai Santafior com'è sicura.

8° Quanto in femmina foco d'amor dura, 77
Non le farà sì bella sepultura
Com'avria fatto il gallo di Gallura.

9° E che muta in conforto sua paura, 65
Mi cambia' io; e come sanza cura
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.

10° Per mensola talvolta una figura 131
La qual fa del non ver vera rancura
Vid'io color, quando puosi ben cura.

11° Com' poco verde in su la cima dura, 92
Credette Cimabue nella pintura
Sì che la fama di colui è oscura.

13° Ombre, che per l'orribile costura 83
Volsimi a loro, e: O gente sicura,
Che 'l disìo vostro solo ha in sua cura;

14° Da tutti, come biscia, o per sventura 38
Ond' hanno sì mutata lor natura
Che par che Circe li avesse in pastura.

16° Nelle prime battaglie col ciel dura, 77
A maggior forza ed a miglior natura
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura

17° E ne' secondi sè stesso misura, 98
Ma quando al mal si torce, o con più cura
Contra il fattore adovra sua fattura.

18° Quel piegare è amor, quell'è natura, 26
Poi, come il foco movesi in altura,
Là dove più in sua matera dura:

19° Trassimi sovra quella creatura, 89
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Sosta un poco per me tua maggior cura.

21° L'una mi fa tacer, l'altra scongiura 116
Dal mio maestro, e: Non aver paura,
Quel ch'e' domanda con cotanta cura.

22° Troppo da me, e questa dismisura 35
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Crucciato quasi all'umana natura:

23° Per seguitar la gola oltra misura, 65
Di bere e di mangiar n'accende cura
Che si distende su per la verdura.

25° E gli altri affetti, l'ombra si figura; 107
E già venuto all'ultima tortura
Ed eravamo attenti ad altra cura.

29° Di quel sommo Ippocrate che natura 137
Mostrava l'altro la contraria cura
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

30° Sì che notte nè sonno a voi non fura 104
Onde la mia risposta è con più cura
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

33° Dette gli son per me, e son sicura 122
E Beatrice: Forse maggior cura,
Fatt'ha la mente sua negli occhi oscura.

Par. Uno e altro disio, sì che tua cura 17
4° Tu argomenti: Se il buon voler dura
Di meritar mi scema la misura?

4° A piè del vero il dubbio; ed è natura, 131
Questo m'invita, questo m'assicura
D'un'altra verità che m'è oscura.

5° Qual mi fec'io che pur di mia natura 98
Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
Per modo che lo stimin lor pastura;

7° S'alla natura assunta si misura, 41
E così nulla fu di tanta ingiura,
In che era contratta tal natura.

Par. Chè a sè torce tutta la mia cura 26
10° Lo ministro maggior della natura,
E col suo lume il tempo ne misura.

11° Millecent'anni e più dispetta e scura 65
Nè valse udir che la trovò sicura
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

12° Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Io son la vita di Bonaventura
Sempre pospuosi la sinistra cura

13° Ma tre Persone in divina natura 26
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Felicitando sè di cura in cura.

15° Non donne contigiate, non cintura 101
Non faceva, nascendo, ancor paura
Non fuggian quinci e quindi la misura.

17° Su per lo monte che l'anime cura 20
Dette mi fur di mia vita futura
Ben tetragono ai colpi di ventura;

19° Che fu la somma d'ogni creatura, 47
E quinci appar ch'ogni minor natura
Che non ha fine, e sè con sè misura.

20° Fontana stilla, che mai creatura 119
Tutto suo amor laggiù puose a drittura;
L'occhio alla nostra redenzion futura.

21° E fa' di quelli specchi alla figura 17
Chi sapesse qual era la pastura
Quand'io mi trasmutai ad altra cura.

24° Son l'opere seguite, a che natura 101
Risposto fummi: Dì': chi t'assicura
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

26° Alfa ed omèga è di quanta scrittura 17
Quella medesma voce che paura
Di ragionare ancor mi mise in cura;

28° Cui men distava la favilla pura; 38
La donna mia, che mi vedea in cura
Dipende il cielo e tutta la natura.

29° Si legge che l'angelica natura 71
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
Equivocando in sì fatta lettura.

30° Lo creatore a quella creatura 101
E si distende in circular figura
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

33° Umile e alta più che creatura, 2
Tu se' colei che l'umana natura
Non disdegnò di farsi sua fattura.

urba

Pur. Chi siete voi, e chi è quella turba 65
26° Non altrimenti stupido si turba
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

urchi

Inf. Non fêr mai drappo Tartari nè Turchi. 17
17° Come talvolta stanno a riva i burchi,
E come là tra li Tedeschi lurchi

ure

Pur. Incominciai: O anime sicure 53
26° Non son rimase acerbe nè mature
Col sangue suo e con le sue giunture.

31° Posarsi quelle prime creature 77
E le mie luci, ancor poco sicure,
Ch'è sola una persona in due nature.

Par. L'aere, la terra e tutte lor misture 125
7° E queste cose pur fur creature!
Esser dovrien da corruzion sicure.

PAR. Che furon come spade alle Scritture 128
13° Non sien, e genti ancor troppo sicure
Le biade in campo pria che sian mature:
18° Quasi congratulando a lor pastu, 74
Sì dentro ai lumi sante creature
Or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
27° Con la mia donna sempre, di ridure 89
E se natura o arte fe' pasture
In carne umana o nelle sue pinture

urga

PUR. Ove l'umano spirito si purga, 5
1° Ma qui la morta poesia risurga,
E qui Calliopè alquanto surga,

urge

PAR. Nell'ora che la sposa di Dio surge 140
10° Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
30° Riprofondavan sè nel miro gurge; 68
L'alto disio che mo t'infiamma e urge
Tanto mi piace più, quanto più turge

urgo

PUR. Son Guido Guinizelli, e già mi purgo 92
26° Quali nella tristizia di Licurgo
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

uri

INF. Tutte le cose, fuor che i demon duri, 44
14° Chi è quel grande che non par che curi
Sì che la pioggia non par che il maturi?
25° D'incenerarti, sì che più non duri, 11
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
PUR. E giustizia e speranza fan men duri, 77
19° Se voi venite dal giacer sicuri,
Le vostre destre sien sempre di furi.
PAR. Chi, per amor di cosa che non duri 11
15° Quale per li seren tranquilli e puri
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
25° Tu sai che tante fiate la figuri, 32
Leva la testa, e fa' che t'assicuri;
Convien ch'ai nostri raggi si maturi.

urli

INF. E d'una parte e d'altra, con grand'urli 26
7° Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?

urno

PUR. Nell'ora che non può il calor diurno 1
19° Vinto da terra o talor da Saturno;

uro

INF. Se non eterne, ed io eterno duro: 8
3° Queste parole di colore oscuro
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
9° Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro, 26
Quell'è il più basso loco e il più oscuro
Ben so il cammin; però ti fa' sicuro.
16° Di questa Commedìa, lettor, ti giuro, 128
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
21° Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo; 41
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
INF. Non poteano ire al fondo per l'oscuro; 71
24° Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Così giù veggio e niente affiguro.
27° Otto volte la coda al dosso duro; 125
Disse: Questi è de' rei del foco furo;
E, sì vestito, andando mi rancuro.
30° Forse d'esser nomato sì oscuro, 101
Quella sonò, come fosse un tamburo;
Col braccio suo, che non parve men duro,
32° Che stai nel luogo, onde parlare è duro, 14
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
E io mirava ancora all'alto muro,
PUR. Lor sen girà: ma non però che puro 119
14° O Ugolin de' Fantolin, sicuro
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
15° Verso di noi, come la notte oscuro, 143
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.
27° Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro! 32
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Tra Beatrice e te è questo muro.
PAR. Fatto avea prima, e poi era fatturo, 83
6° Diventa in apparenza poco e scuro,
Con occhio chiaro e con affetto puro;
26° Stupendo; e poi mi rifece sicuro 89
E cominciai: O pomo, che maturo
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
32° La fede in Cristo, queste sono il muro 20
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Quei che credettero in Cristo venturo;

urpa

PAR. Di quella legge il cui popolo usurpa, 143
15° Quivi fu' io da quella gente turpa
Il cui amor molte anime deturpa.

urro

INF. In una borsa gialla vidi azzurro, 59
17° Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Mostrare un'oca bianca più che burro.

urto

INF. Del fosso, chè nessuna mostra il furto 41
26° Io stava sopra il ponte a veder surto
Caduto sarei giù sanza esser urto.

usa

INF. Che il tien legato, o anima confusa, 74
31° Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
PUR. Che il malo amor dell'anime disusa, 2
10° Sonando la senti' esser richiusa;
Qual fora stata al fallo degna scusa?
19° Al canto mio e qual meco si ausa, 23
Ancor non era sua bocca richiusa,
Lunghesso me per far colei confusa.
31° Di', di' se questo è vero! A tanta accusa 5
Era la mia virtù tanto confusa,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
33° Menalo ad esso, e, come tu se' usa, 128
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Tosto che è per segno fuor dischiusa;
PAR. Noiando e a Sicheo e a Creusa, 98
9° Nè quella Rodopeia che delusa
Quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
15° Se fede merta nostra maggior Musa, 26
O sanguis meus, o superinfusa
Bis unquam cœli ianua reclusa?

PAR. Dello Spirito Santo, ch'è diffusa 92
24 È sillogismo che la m'ha conchiusa
Ogni dimostrazion mi pare ottusa

usca

PAR. Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca 122
17° Indi rispuose: Coscïenza fusca
Pur sentirà la tua parola brusca.

use

INF. Al tornar della mente, che si chiuse 1
6° Che di tristizia tutto mi confuse,
28° Però che le ferite son richiuse, 41
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
PUR. Sovra la faccia, non mi sarien chiuse 128
15° Ciò che vedesti fu perchè non scuse
Che dall'eterno fonte son diffuse.
PAR. Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse 5
12° Canto che tanto vince nostre muse,
Quanto primo splendor quel ch'ei refuse.

usi

INF. Mutare e trasmutare: e qui mi scusi 143
25° E avvegna che gli occhi miei confusi
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
PAR. Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi. 104
3° Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.
17 Per tuo parlare, ma perchè t'ausi 11
O cara piota mia, che sì t'insusi,
Non capére in triangolo due ottusi.

uso

INF. Dicevan tutte, riguardando in giuso: 53
9° Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Nulla sarebbe di tornar mai suso.
16° Venir nuotando una figura in suso, 131
Sì come torna colui che va giuso
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
22° Quando sufolerò, com'è nostr'uso 106
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Ch'egli ha pensata per gittarsi giuso!
25° Di color nuovo, e genera il pel suso 119
L'un si levò, e l'altro cadde giuso.
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
26° Alla quarta levar la poppa in suso, 140
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.
33° E forse pare ancor lo corpo suso 134
Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.
PUR. Sì che possibil sia l'andare in suso; 77
3° Come le pecorelle escon del chiuso
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
7° Che la notturna tenebra, ad ir suso: 56
Ben si poria con lei tornare in giuso
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
12° Sì che i diletti lo 'nviarci in suso; 83
Io era ben del suo ammonir uso
Materia non potea parlarmi chiuso.
14° Che d'altro cibo fatto in uman uso, 44
Botoli trova poi, venendo giuso.
E da lor, disdegnosa, torce il muso.
16° Che la morte dissolve men vo suso, 38
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
Per modo tutto fuor del moderno uso,

PUR. Nuova luce percuote il viso chiuso, 41
17° Così l'imaginar mio cadde giuso.
Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.
19° La roccia per dar via a chi va suso, 68
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
22° Di ramo in ramo, così quello in giuso, 134
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
E si spandeva per le foglie suso.
25° E la cornice spira fiato in suso, 113
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
31° Delle cose fallaci, levar suso 56
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
O altra vanità con sì breve uso.
32° Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso 89
E se più fu lo suo parlar diffuso
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
PAR. Uscir del primo e risalire in suso, 50
1° Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
7° Mai sodisfar per non poter ir giuso 98
Quanto disobbediendo intese ir suso;
Da poter sodisfar per sè dischiuso.
11° Sì che, dove Maria rimase giuso, 71
Ma, perch'io non proceda troppo chiuso,
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
13° Aver di lume, tutto fosse infuso 44
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Lo ben che nella quinta luce è chiuso,
14° D'ogni bellezza più fanno più suso. 131
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Chè il piacer santo non è qui dischiuso
21° Vid'io uno scaleo eretto in suso 29
Vidi anco per li gradi scender giuso
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
30° Nel santo officio; ch'el sarà detruso 146
E farà quel d'Alagna intrar più giuso.

usse

PAR. Lo nome di colui che in terra addusse 41
22° E tanta grazia sovra me rilusse.
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

usta

PAR. Per esser propinquissimi ad Augusta, 119
32° Colui che da sinistra le s'aggiusta,
L'umana specie tanto amaro gusta;

usto

INF. E vissi a Roma sotto il buon Augusto, 71
1° Poeta fui, e cantai di quel giusto
Poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.
13° E gl'infiammati infiammâr sì Augusto, 68
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Ingiusto fece me contra me giusto.
17° Sen venne, e arrivò la testa e il busto; 8
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
PUR. Tanto di grazia, che l'amor del gusto 152
24° Esuriendo sempre quanto è giusto!
29° Rallegrasse Affricano ovvero Augusto. 116
Quel del sol che, sviando, fu combusto,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
32° Col becco d'esto legno dolce al gusto, 44
Così d'intorno all'arbore robusto
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

Par. A dimandar ragione a questo giusto 137
6° Indi partissi povero e vetusto;
Mendicando sua vita a frusto a frusto.
32° È il padre per lo cui ardito gusto 122
Dal destro vedi quel padre vetusto
Raccomandò di questo fior venusto.

ustra

Par. Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra, 125
4° Posasi in esso come fera in lustra,
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

uta

Inf. Crucciato prese la folgore acuta, 53
14° E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta aiuta!
25° Prima a parlar, si fende, e la forcuta 134
L'anima ch'era fiera divenuta,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Pur. Dell'alto scende virtù, che m'aiuta 68
1° Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Come sa chi per lei vita rifiuta.
12° Con cosa in capo non da lor saputa, 128
Per che la mano ad accertar s'aiuta,
Che non si può fornir per la veduta;
24° Ma, per fare esser ben la voglia acuta, 110
Poi si partì, sì come ricreduta;
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
25° Che segue il foco là 'vunque si muta, 98
Però che quindi ha poscia sua paruta,
Ciascun sentire infino alla veduta.
26° Lo montanaro, e rimirando ammuta, 68
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta.
29° Con una spada lucida e aguta, 140
Poi vidi quattro in umile paruta,
Venir, dormendo, con la faccia arguta
32° La donna mia la volse in tanta futa, 122
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta;
33° Che la figura impressa non trasmuta, 80
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Che più la perde, quanto più s'aiuta?

ute

Inf. Ma sapienza, amore e virtute, 104
1° Di quell'umile Italia fia salute,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Pur. Amor sementa in voi d'ogni virtute, 104
17° Or perchè mai non può dalla salute
Dall'odio proprio son le cose tute:
20° Con povertà volesti anzi virtute, 26
Queste parole m'eran sì piaciute,
Di quello spirto onde parean venute.
25° Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
L'altre potenze tutte quante mute;
In atto, molto più che prima agute.
Par. Si gira un corpo, nella cui virtute 113
2° Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Da lui distinte e da lui contenute.
8° Volge e contenta, fa esser virtute 98
E non pur le nature provvedute
Ma esse insieme con la lor salute;
12° Sì la sua mente di viva virtute 59
Poi che le sponsalizie fur compiute
U' si dotâr di mutua salute:
Par. Mi si mostrò, che tra quelle vedute 80
14° Quindi ripreser gli occhi miei virtute
Sol con mia donna in più alta salute.
17° Parran faville della sua virtute 83
Le sue magnificenze conosciute
Non ne potran tener le lingue mute.
22° L'anima mia per acquistar virtute 122
Tu sei sì presso all'ultima salute,
Aver le luci tue chiare ed acute.
28° Secondo il più e 'l men della virtute 65
Maggior bontà vuol far maggior salute;
S'egli ha le parti igualmente compiute.
30° Accoglie in sè con sì fatta salute, 53
Non fur più tosto dentro a me venute
Me sormontar di sopra a mia virtute,
31° E che soffristi per la mia salute 80
Di tante cose, quant'i' ho vedute,
Riconosco la grazia e la virtute.
32° Con l'innocenza, per aver salute, 77
Poi che le prime etadi fur compiute
Per circoncidere, acquistar virtute;
33° Dell'universo infin qui ha vedute 23
Supplica a te, per grazia, di virtute
Più alto verso l'ultima salute.

uti

Inf. Gridava: Omè, Agnèl, come ti muti! 68
25° Già eran li due capi un divenuti,
In una faccia, ov'eran due perduti.
26° Fatti non foste a viver come bruti, 119
Li miei compagni fec'io sì aguti,
Che a pena poscia gli avrei ritenuti.
33° Lo dì e l'altro stemmo tutti muti: 65
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
E disse: Padre mio, chè non m'aiuti?
Pur. Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti 62
31° Quali i fanciulli, vergognando, muti
E sè riconoscendo e ripentuti;

uto

Inf. Di gente, ch'io non avrei mai creduto, 56
3° Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
5° A farmisi sentire; or son venuto 26
Io venni in loco d'ogni luce muto,
Se da contrari venti è combattuto.
10° Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Già nell'error che m'avete soluto.
21° Lasciane andar, chè nel cielo è voluto 83
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto.
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
23° Degl'ipocriti tristi se' venuto, 92
E io a loro: Io fui nato e cresciuto
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
24° Ch'è di torbidi nuvoli involuto: 146
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
27° Per ch'io là dove vedi, son perduto, 128
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
30° Sovra cu' io avea l'occhio tenuto 47
Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
Tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.
34° Quel che pende dal nero ceffo è Bruto: 65
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
È da partir, chè tutto avem veduto.

Pur. 7° — 23
Rispuose lui, son io di qua venuto:
Non per far, ma per non far ho perduto
E che fu tardi da me conosciuto.

13° — 74
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto!

15° — 59
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto;
Com'esser puote che un ben distributo
Di sè, che se da pochi è posseduto?

21° — 80
E perchè tanti secoli giaciuto
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Par. 31° — 38
All'eterno dal tempo era venuto
Di che stupor dovea esser compiuto!
Libito non udire e starmi muto.

utta

Pur. 11° — 110
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
Ond'era sire, quando fu distrutta
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

Par. 13° — 71
Secondo specie, meglio e peggio frutta.
Se fosse a punto la cera dedutta,
La luce del suggel parrebbe tutta;

utte

Inf. 9° — 77
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Vid'io più di mille anime distrutte
Passava Stige con le piante asciutte.

utti

Inf. 13° — 65
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Infiammò contra me gli animi tutti;
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

18° — 119
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Par. 2° — 68
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Virtù diverse esser convegnon frutti
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

utto

Inf. 8° — 35
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
E io a lui: Con piangere e con lutto,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Inf. 11° — 26
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
De' violenti il primo cerchio è tutto;
In tre gironi è distinto e costrutto

20° — 17
Si travolse così alcun del tutto;
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Com'io potea tener lo viso asciutto,

21° — 101
Com'el s'accese ed arse, e cener tutto
E poi che fu a terra sì distrutto,
E in quel medesmo ritornò di butto.

34° — 32
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
S'el fu sì bel, com'egli è ora brutto,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Pur. 3° — 38
Chè, se possuto aveste veder tutto,
E disiar vedeste sanza frutto
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

16° — 68
Pur suso al ciel così come so tutto
Se così fosse, in voi fora distrutto
Per ben letizia, e per male aver lutto.

17° — 38
Or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
Come si frange il sonno, ove di butto
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

28° — 143
Qui primavera sempre e ogni frutto;
Io mi rivolsi a dietro allora tutto
Udito avean l'ultimo construtto;

Par. 12° — 65
Vide nel sonno il mirabile frutto
E perchè fosse, qual era, in costrutto
Del possessivo di cui era tutto.

20° — 56
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Ora conosce come il mal dedutto
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.

22° — 80
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
Non di parenti, nè d'altro più brutto.

23° — 20
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Pariemi che il suo viso ardesse tutto,
Che passar mi convien sanza costrutto.

29° — 29
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Concreato fu ordine e costrutto
Nel mondo in che puro atto fu produtto;

uzza

Inf. 17° — 1
Ecco la fiera con la coda aguzza,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza!

uzzo

Par. 16° — 53
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!